

MONOGRAFIE

DELLA SCUOLA ARCHEOLOGICA

DI ATENE E DELLE MISSIONI

ITALIANE IN ORIENTE

XXXI

IALISO I

LA NECROPOLI: GLI SCAVI ITALIANI (1916-1934)

I PERIODI PROTOGEOMETRICO E GEOMETRICO (950-690 a.C.)

TOMO I

MATTEO D'ACUNTO

SCUOLA ARCHEOLOGICA ITALIANA DI ATENE

2020

MONOGRAFIE

DELLA

SCUOLA ARCHEOLOGICA DI ATENE

E DELLE

MISSIONI ITALIANE IN ORIENTE

XXXI

IALISO I

LA NECROPOLI: GLI SCAVI ITALIANI (1916-1934)

I PERIODI PROTOGEOMETRICO E GEOMETRICO (950-690 a.C.)

TOMO I

MATTEO D'ACUNTO

SCUOLA ARCHEOLOGICA ITALIANA DI ATENE

2020

Monografie della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente 31, Ialiso I.1-2

DIRETTORE

Emanuele Papi, Scuola Archeologica Italiana di Atene

COMITATO SCIENTIFICO

Riccardo Di Cesare, Università degli Studi di Foggia (*condirettore*)

Ralf von den Hoff, Albert-Ludwigs-Universität Freiburg

Emery Farinetti, Università degli Studi Roma Tre

Pavlina Karanastasi, Πανεπιστήμιο Κρήτης

Vasiliki Kassianidou, Πανεπιστήμιο Κύπρου

Giovanni Marginesu, Università degli Studi di Sassari

Maria Chiara Monaco, Università degli Studi della Basilicata

Aliki Moustaka, Αριστοτέλειο Πανεπιστήμιο Θεσσαλονίκης

Nikolaos Papazarkadas, University of California, Berkeley

Dimitris Plantzos, Εθνικό και Καποδιστριακό Πανεπιστήμιο Αθηνών

Simona Todaro, Università degli Studi di Catania

Paolo Vitti, Università degli Studi Roma Tre

Mark Wilson-Jones, University of Bath

Enrico Zanini, Università degli Studi di Siena

COMITATO EDITORIALE

Maria Rosaria Luberto, Scuola Archeologica Italiana di Atene (*responsabile*)

Fabio Giorgio Cavallero, Sapienza Università di Roma

Niccolò Cecconi, Università degli Studi di Perugia

Carlo De Domenico, Università degli Studi di Milano

TRADUZIONI

Iliara Symiakaki (*revisione greco*)

Doniert Evely (*revisione inglese*)

PROGETTAZIONE E REVISIONE GRAFICA

Angela Dibenedetto, Scuola Archeologica Italiana di Atene

IMPAGINAZIONE

Rossella Corcione

Massimo Cibelli (*tavole*)

CONTATTI

Redazione: redazione@scuoladiatene.it

Comunicazione: comunicazione@scuoladiatene.it

Sito internet: www.scuoladiatene.it

Le Monografie sono sottoposte a valutazione del comitato scientifico-editoriale e approvate da *referees* anonimi.

Volume in parte finanziato dall'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale",
con fondi di Ateneo per le convenzioni internazionali, del Dipartimento Asia Africa e Mediterraneo
e del Centro Interdipartimentale di Servizi di Archeologia (CISA).

*Book published partly thanks to financial support from the University of Naples "L'Orientale"
(international grant funding programme; Department Asia, Africa and the Mediterranean;
Centro Interdipartimentale di Servizi di Archeologia - CISA).*



Università degli Studi di Napoli
"L'Orientale"

Scuola Archeologica Italiana di Atene

Parthenonos 14

11742 Atene

Grecia

Per le norme redazionali consultare la pagina web della
Scuola alla sezione Pubblicazioni

© Copyright 2020

Scuola Archeologica Italiana di Atene

ISSN 1970-6146 (cartaceo)

ISBN 978-960-9559-25-6 (cartaceo)

Per l'acquisto rivolgersi a / orders may be placed to:

All'Insegna del Giglio s.a.s.

via A. Boito, 50-52 - 50019 Sesto Fiorentino (FI)

www.insegnadelgiglio.it

SOMMARIO

TOMO I

Bruno d'Agostino	INTRODUZIONE	15
	RINGRAZIAMENTI	19
	STRUTTURA E CONTENUTI DELL'OPERA, STRUMENTI E PERCORSI DI LETTURA, ABBREVIAZIONI.....	23
	1. STORIA DELL'ARCHEOLOGIA A RODI E NEL DODECANESO NEL PERIODO DELL'OCCUPAZIONE ITALIANA (1912-1947)	29
	1.1 Il quadro politico e un'archeologia non "ingenua"	29
	1.2 Gli inizi dell'archeologia italiana a Rodi e nel Dodecaneso e il rapporto controverso con il Comando militare (1912-1913).....	33
	1.3 Gli italiani di fronte al pregresso di decenni di scavi clandestini sull'isola e di esportazioni illegali di reperti archeologici nei musei esteri.	37
	1.4 La Missione Archeologica Italiana e il programma di Amedeo Maiuri (1914-1924).....	40
	1.5 Le ricerche archeologiche sul campo nel programma di Maiuri: Ialysos come <i>focus</i> delle indagini e l'inizio dei progetti continuati dai suoi successori ...	48
	1.6 La Soprintendenza (dal 1924), la reggenza di Giulio Jacopi (1924-1934) e il governatorato di Mario Lago (1923-1936): l'archeologia al centro di un progetto politico	51
	1.7 La soprintendenza di Luciano Laurenzi (1934-1938) e il governatorato di Cesare Maria De Vecchi (1936-1940): scelte politiche fasciste e nuovi indirizzi nel campo dei beni archeologici e architettonici	62
	1.8 Gli anni della seconda guerra mondiale e la fase post-bellica: la salvaguardia del patrimonio archeologico e la sua trasmissione alla Grecia ..	74
	1.9 Per una breve panoramica retrospettiva dell'archeologia italiana a Rodi ...	78
	2. STORIA DEGLI SCAVI NELLA NECROPOLI DI IALYSOS: DAL PROTOSIGILLARIO AL PERIODO CLASSICO	81
	2.1 Aspetti generali della topografia di Ialysos e del suo territorio e della geologia dell'area interessata dalla presenza della necropoli	81
	2.2 La fase degli scavi clandestini e l'individuazione della necropoli post-micenea di Ialysos.....	82
	2.3 Gli scavi di Amedeo Maiuri (1916, 1922, 1923): la situazione documentaria ..	84
	2.4 Lo scavo del 1916 di Maiuri: il podere Drakidis	84
	2.5 La campagna di scavo del 1922 condotta da Maiuri: i poderi Drakidis e Tsambico, e Platsa Daphniou	87
	2.6 Lo scavo di Maiuri del 1923: Kremasti-Annuachia, Tsambico e altri settori....	92
	2.7 Gli scavi estensivi di Giulio Jacopi tra il 1924 e il 1928: Tsambico, Drakidis, Koukkià, Laghòs (Marmaro), Platsa Daphniou e altri settori.	97
	2.8 Gli scavi di Luciano Laurenzi nel 1934: Marmaro	109
	2.9 Gli scavi del Servizio Archeologico Greco.....	119
	2.10 Gli studi recenti sulla necropoli post-micenea di Ialysos	124

3. LA CERAMICA.....	129
3.1 La ceramica protogeometrica e geometrica rodia: bibliografia principale e contesti.....	129
3.2 La classificazione della ceramica di Ialysos tra il LPG e il LG II: aspetti e problemi.....	132
3.2.1 Le argille: problemi di identificazione e classificazione delle produzioni locali di Ialysos.....	132
3.2.2 La classificazione della ceramica locale su base formale: la Rassegna morfologica e le classi.....	135
3.3 Il Tardo Protogeometrico (LPG): ca. 950(?) -900 a.C.....	137
3.3.1 Contesti tombali di Ialysos.....	137
3.3.2 Quadro generale della ceramica del LPG nella Grecia dell'Est e nel Dodecaneso.....	137
3.3.3 La ceramica nelle tombe del LPG di Ialysos.....	138
3.3.3.1 Importazioni: l'anfora-cinerario della T. 98 di Kremastì.....	138
3.3.3.2 La ceramica in argilla grezza: le anfore-cinerario delle TT. 44 e 45 di Marmaro.....	140
3.3.3.3 La ceramica in argilla figulina: le due oinochoai delle TT. 44 e 45 di Marmaro.....	141
3.4 Il Geometrico Antico (EG): ca. 900-850 a.C.....	142
3.4.1 Contesti tombali di Ialysos.....	142
3.4.2 Quadro generale della ceramica dell'EG nella Grecia dell'Est e nel Dodecaneso.....	142
3.4.3 La ceramica dell'EG di Ialysos e l'anfora T. 43M.1 d'importazione....	142
3.4.4 Ceramica importata: le due lekythoi a barilotto cipriote della T. 43 di Marmaro.....	150
3.5 Il Medio Geometrico (MG): ca. 850-750 a.C.....	151
3.5.1 Contesti tombali di Ialysos (con l'esclusione della T. L/390Ts della fine del MG, discussa assieme al LG).....	151
3.5.2 Alcuni aspetti della ceramica del Medio Geometrico nel Dodecaneso..	151
3.5.3 La T. 3 di Laghòs a Ialysos: la lekythos rodia d'imitazione cipriota....	153
3.5.4 La T. 3 di Laghòs: la ceramica d'importazione.....	156
3.5.4.1 Per un inquadramento del Black-on-Red cipriota.....	156
3.5.4.2 Le due lekythoi cipriote in Black-on-Red I (III).....	159
3.5.4.3 L'anfora attica.....	159
3.6 Fine del Medio Geometrico (770-750 a.C.) - Tardo Geometrico (LG: 750-690 a.C.).....	160
3.6.1 Contesti tombali di Ialysos e relative sotto-fasi: fine del MG, LG I (750-720 a.C.) e LG II (720-690 a.C.).....	160
3.6.2 Quadro generale della ceramica rodia tra la fine del MG e il LG II....	162
3.6.3 Importazioni cipriote a Ialysos e in altri contesti di Rodi e del Dodecaneso ...	163
3.6.4 Imitazioni ialisie della ceramica cipriota e siro-palestinese, e ceramica locale correlata ad esse.....	172
3.6.5 Imitazioni degli avori vicino-orientali.....	173
3.6.6 Caratteri generali delle imitazioni cipriote in Black-on-Red a Ialysos... 173	173
3.6.7 Le oinochoai in Black-on-Red d'imitazione cipriota.....	175
3.6.8 Le oinochoai e le lekythoi androposope.....	176
3.6.9 Altre oinochoai d'imitazione cipriota e affini.....	182
3.6.10 Le lekythoi d'imitazione cipriota e le altre forme vascolari in Black-on-Red prodotte a Ialysos.....	185
3.6.11 Gli aryballoi e le altre forme vascolari nel cd. <i>spaghetti style</i> o <i>Kreis- und Wellenband-Stil (KW)</i>	189
3.6.11.1 Aspetti generali della classe.....	189
3.6.11.2 Gli aryballoi e le altre forme vascolari in <i>spaghetti style</i> dalla necropoli di Ialysos e dagli altri centri di Rodi.....	195
3.6.11.3 Per un inquadramento della classe degli <i>spaghetti style</i>	206
3.6.12 Le lekythoi e gli aryballoi verniciati in nero.....	208
3.6.13 Gli askoi ornitomorfi.....	209

3.6.14	Importazioni fenicie	209
3.6.15	Imitazioni fenicie e contaminazioni con modelli ciprioti	212
3.6.16	Le forme decorate nello stile geometrico	215
3.6.17	La tazza monoansata	222
3.6.18	La coppa emisferica	226
3.6.19	Il piatto	226
3.6.20	La ceramica in argilla grezza	227
3.6.21	I pithoi, le anfore e le hydriai di grandi dimensioni	228
3.6.22	Il <i>Bird and zig-zag Workshop</i>	229
3.6.23	Importazione attica	238
3.6.24	Importazioni cicladiche	240
3.6.25	Importazioni euboiche	241
3.6.26	I <i>black skyphoi</i>	248
3.6.27	Importazioni cretesi	253
3.6.28	Altre importazioni	257
3.6.29	Le <i>bird kotylai</i> dalla Ionia settentrionale	258
3.6.29.1	Inquadramento della classe	258
3.6.29.2	Le <i>bird kotylai</i> trovate a Ialysos	261
3.6.29.3	Le <i>bird kotylai</i> in altri contesti greco-orientali	274
3.6.29.4	Le <i>bird kotylai</i> trovate in Occidente	279
3.6.29.5	Per una seriazione delle <i>bird kotylai</i> : l'incrocio dei contesti di Ialysos con quelli greco-orientali e occidentali	283
3.6.29.6	La <i>bird oinochoe</i> della T. III di Drakidis a Ialysos	285
3.6.29.7	La questione delle fabbriche delle <i>bird kotylai</i> e della <i>bird oinochoe</i> trovate a Ialysos e l'epicentro di produzione della classe: la Ionia settentrionale	287
3.6.29.8	In margine alle <i>bird kotylai</i> : attorno alla Coppa di Nestore e alle origini dell'epica	289
3.6.30	La ceramica micenea	292
4.	LA COROPLASTICA	299
4.1	Statuette fittili	299
4.1.1	Il Geometrico Antico: la statuetta femminile della T. CXLI/470 di Platsa Daphniou	299
4.1.2	Il Tardo Geometrico	306
5.	I METALLI	311
5.1	Ferro	311
5.1.1	Le spade	311
5.1.2	Le punte di lancia (in ferro e in bronzo)	313
5.1.3	I coltelli	317
5.1.4	La <i>harpe</i> -“falcetto”	318
5.1.5	Gli spiedi	320
5.1.6	Altri strumenti	326
5.2	Bronzo	327
5.2.1	Le fibule	327
5.2.1.1	Gruppo II: fibule ad arco (“ <i>Bogenfibeln</i> ”)	329
5.2.1.2	Gruppo III: fibule a sferette o elementi lenticolari sull'arco (“ <i>Fibeln mit Kugelgliedern im Bügel</i> ”)	330
5.2.1.3	Gruppo IV: fibule ad arco ingrossato (“ <i>Bogenfibeln mit geschwellenem Bügel</i> ”)	333
5.2.1.4	Gruppo V: fibule insulari con una sferetta sull'arco (“ <i>Inselfibeln mit einer Kugel im Bügel</i> ”)	335
5.2.1.5	Gruppo VI: tipi di fibule continentali con sfere sull'arco	335
5.2.1.6	Varianti dei tipi II-IV con motivi aggiunti sull'arco (“ <i>Variante der Typen I-IV mit Zierknöpfen auf dem Bügel</i> ”)	336
5.2.1.7	Gruppo X: fibule di tipo settentrionale o di importazione dal Nord (“ <i>Fibeln nördlicher Form oder nördlicher Herkunft</i> ”)	337

5.2.1.8 Gruppo XI: fibule di tipo italico	337
5.2.1.9 Gruppo XII A: fibule frigie	338
5.2.1.10 Un bilancio delle fibule deposte nella necropoli di Ialysos tra l'EG e il LG II e un confronto con il quadro degli esemplari dedicati nel santuario di Athana sull'acropoli.	338
5.2.2 Gli spilloni	341
5.2.3 Le coppe (in bronzo e in argento)	343
5.2.4 Gli anelli (in bronzo, in ferro, in elettro e in argento)	348
5.2.5 Le statuette	348
5.2.5.1 La testa di scettro della T. II Drakidis importata dall'Iran/Urartu	348
5.3 Metalli preziosi	350
5.3.1 Diademi e pendenti in oro	350
5.3.2 Orecchini a spirale (in oro, in argento e in bronzo)	351
6. ALTRE CLASSI DI MATERIALI: FAÏENCE E PASTA VITREA, OSSO	353
6.1 Faïence: statuette, un sigillo e altro	353
6.2 Vaghi di collana in pasta vitrea	361
6.3 Osso	363
7. LA CRONOLOGIA RELATIVA E ASSOLUTA DEL PROTOGEOMETRICO E GEOMETRICO DI IALYSOS E DI RODI IN GENERALE	365
7.1 Il costume funerario: le cremazioni secondarie e primarie come sepolture singole e la questione dei corredi "disturbati"	365
7.2 Il LPG-EG: il caso della T. 43 di Marmaro	367
7.3 La fine del MG: la T. L/390 del nucleo di Tsambico Sud	368
7.4 I contesti del LG II e il suo <i>marker</i> cronologico principale: l'aryballos in <i>spaghetti style</i>	369
7.5 Il LG I: contesti funerari rodii e cronologia	374
7.6 Per una cronologia relativa e assoluta del Geometrico rodio	377
8. COSTUME FUNERARIO, IDEOLOGIA E SOCIETÀ	381
Premessa: per un'archeologia delle necropoli e della morte	381
8.1 La Fase A (LPG-EG): la cremazione a deposizione secondaria in ossuario per gli adulti, l'inumazione in fossa e l' <i>enchytrismòs</i> per i non-adulti	383
8.1.1 Gli adulti: la cremazione a deposizione secondaria in ossuario	383
8.1.2 I non-adulti: le inumazioni in <i>enchytrismòs</i> e in tomba a fossa.	386
8.1.3 Questioni relative ai rituali funerari e alle tipologie tombali della Fase A.	387
8.1.3.1 Valori simbolici ed escatologici della cremazione: i poemi omerici.	387
8.1.3.2 La preparazione della pira.	390
8.1.3.3 Il rituale della cremazione a deposizione secondaria in ossuario	390
8.1.3.4 La sepoltura individuale in epoca post-micenea <i>vs.</i> la tomba a camera a deposizione multipla di epoca micenea.	395
8.1.3.5 La cremazione a deposizione secondaria in ossuario tra Ialysos e il resto del mondo greco	401
8.1.3.6 La raccolta delle ossa nel cinerario.	401
8.1.3.7 Il cinerario: l'anfora con anse al ventre o al collo	403
8.1.3.8 Il cinerario in argilla grezza	404
8.1.3.9 Il cinerario in argilla figulina: aspetti di pregio intrinseco e di valenza simbolica.	406
8.1.3.10 La copertura del cinerario: un vaso del rituale funerario?	406
8.1.3.11 Gli oggetti del corredo: valore identificativo e/o funzione nel rituale	409
8.1.3.12 Oggetti all'interno e all'esterno del cinerario.	410
8.1.4 Il genere nella Fase A.	410
8.1.5 Aspetti della dimensione sociale e del prestigio nella Fase A	412
8.1.5.1 Le tombe maschili: le/i " <i>warrior graves/burials with weapons</i> "	412

8.1.5.2 Le tombe femminili: forme di espressione del genere, della dimensione sociale e del prestigio	437
8.1.6 Le tombe dei non-adulti nella Fase A.	451
8.1.6.1 Il rituale funerario e le tipologie tombali: l'inumazione in <i>enchytrismòs</i> o in tomba a fossa.	451
8.1.6.2 La composizione del corredo e le sue valenze	453
8.1.7 Il <i>formal burial</i> nel LPG-EG: l'accesso ristretto e selettivo alla sepoltura formale	464
8.1.8 Il quadro topografico del LPG-EG: piccoli nuclei di tombe fondati presumibilmente su base parentelare e incentrati sulle figure di capi- "guerrieri" ..	471
8.2 La Fase B (MG-LG II): la cremazione a deposizione primaria per gli adulti, l' <i>enchytrismòs</i> per i non-adulti	474
8.2.1 La cremazione a deposizione primaria per gli adulti: il rituale funerario ..	474
8.2.1.1 Aspetti generali del rituale funerario	474
8.2.1.2 Le aree di cremazione con quattro pozzetti agli angoli di Ialysos tra il MG e il LG II: descrizione dell'evidenza archeologica e confronto con altri contesti di Rodi e di Kos	481
8.2.1.3 Per un'interpretazione del rituale e dei pozzetti agli angoli nelle cremazioni a deposizione primaria di Rodi e di Kos	495
8.2.1.4 La copertura della cremazione	508
8.2.1.5 Tracce del pasto funebre al termine della cerimonia e delle attività rituali successive	508
8.2.1.6 Il tumulo e il <i>sema</i> funerario	512
8.2.1.7 L'orientamento delle tombe	521
8.2.1.8 La venerazione/il rispetto delle tombe geometriche e i "disturbi" di epoca arcaica	523
8.2.1.9 Possibili implicazioni generali in merito alla cremazione primaria in fossa con quattro pozzetti agli angoli: tra Rodi e Kos.	526
8.2.2 La cremazione a deposizione primaria per gli adulti: il Medio Geometrico ..	530
8.2.2.1 Il Medio Geometrico fino al 770 a.C. ca.	530
8.2.2.2 La tomba maschile 12? di Laghòs	531
8.2.2.3 La tomba femminile 3 di Laghòs	532
8.2.2.4 Il <i>formal burial</i>	543
8.2.2.5 Considerazioni topografiche	544
8.2.3 La necropoli di Ialysos tra la fine del MG (ca. 770-750 a.C.) e il LG (ca. 750-690 a.C.): topografia, classi di età e <i>formal burial</i> , genere e status. ...	545
8.2.3.1 La topografia della necropoli di Ialysos: un nuovo inizio	545
8.2.3.2 Tsambico Sud e le cremazioni a deposizione primaria: le tombe di adulti	551
8.2.3.3 Tsambico Sud e le inumazioni in <i>enchytrismòs</i> : le tombe di neonati, bambini e adolescenti	552
8.2.3.4 Tsambico Sud: il <i>formal burial</i> e la piena rappresentatività demografica in termini di mortalità di tutte le fasce di età	560
8.2.3.5 Tsambico Sud come <i>family plot</i>	564
8.2.3.6 Tsambico Sud: l'aumento del numero di sepolture nel LG II. ...	565
8.2.3.7 Il settore di Laghòs e gli altri nuclei sepolcrali tardo-geometrici: meccanismi selettivi diversi e/o sepoltura differenziata	566
8.2.3.8 Per un quadro d'insieme diacronico delle necropoli di Ialysos tra il LPG e il LG II: i cambiamenti nei rituali funerari, nelle tipologie tombali e nel <i>formal burial</i>	573
8.2.3.9 Le sepolture degli adulti: il genere e lo status.	576
8.2.3.10 I dischi/pani in argilla cruda con foro passante: contesti di rinvenimento e funzione	601
8.2.3.11 I vasi d'importazione dal Mediterraneo orientale e dall'Egeo: un aspetto caratterizzante le tombe degli adulti.	607
8.2.3.12 Le tombe in <i>enchytrismoi</i> dei non-adulti di Tsambico Sud. ...	624
8.2.3.13 Tsambico Sud: la deposizione di pochi vasi d'importazione nelle tombe di non-adulti	636

8.2.3.14 Per un quadro di sintesi dei vasi d'importazione nelle cremazioni e nelle inumazioni tra la fine del MG e il LG II	642
--	-----

TOMO II

9. CATALOGO: LE TOMBE E I CORREDI	661
Avvertenze per il lettore nella consultazione del Catalogo	661
Marmaro (1934)	664
Kremastì (1923)	677
Kremastì (1949)	679
Tsisimoiri (2000)	681
Platsa Daphniou (1927)	687
Drakidis (1916)	689
Tsambico Sud (1926-1927)	692
<i>Cremazioni a deposizione primaria</i>	692
<i>Enchytrismo</i>	730
Tombe del sepolcreto di Tsambico Sud relative alla fase arcaica (1927)	767
A monte di Tsambico (1928)	770
Laghòs (1993)	774
Drakidis (1925)	804
10. A GENERAL PICTURE OF THE CEMETERY OF IALYSOS FROM LPG UNTIL LG II: BURIAL CUSTOMS, SOCIETY, COMMERCE	813
10.1 History of research	813
10.2 Ialysos: the Mycenaean period and the Dorian problem	814
10.3 The question of the archaeological gap on Rhodes at the beginning of the Early Iron Age	816
10.4 The necropolis of Ialysos from LPG until MG	817
10.5 A glimpse into the LPG-MG burial customs of Kamiros: analogies and differences from Ialysos	822
10.6 The necropolis of Ialysos from the end of MG until LG II.	825
10.6.1 Topography	825
10.6.2 Chronology	826
10.6.3 Infant graves and formal burial	827
10.6.4 Adult burials: males	829
10.6.5 Adult burials: females	830
10.6.6 Imports	832
10.7 The Cypriot and Phoenician connection: trade and immigrants	833
10.8 The Euboean connection and the Cypro-Phoenician network	837
10.9 The bird kotylai in the Ialysos cemetery: their chronology and place of production	839
10.10 Conclusion: a glimpse into the 7 th and 6 th centuries BC	842
APPENDICI	845
1. <i>Giornale di Scavo</i> , Estratti degli anni 1923, 1925-1927. Trascrizioni	845
2. Rassegna morfologica dettagliata della ceramica di Ialysos. I periodi protogeometrico e geometrico	866
3. Rassegna morfologica sintetica della ceramica di Ialysos. I periodi protogeometrico e geometrico	879
4. Indice delle tombe di Ialysos con cronologia e tabella di concordanze del numero di catalogo degli oggetti del corredo tra il presente volume e le edizioni di scavo (MAIURI 1923/24; JACOPI 1929; LAURENZI 1934; ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ <i>et alii</i> 2001; ΦΑΡΜΑΚΙΔΟΥ 2004)	882
5. Tabella sinottica della composizione dei corredi (consultabile on-line all'indirizzo: www.scuoladiatene.it , sezione «Pubblicazioni»)	

INDICI.....	891
ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA.....	909
ΠΕΡΙΛΗΨΗ.....	943
ABSTRACT	947
TAVOLE	951

Ai miei cari Maestri:

*a Ida Baldassarre,
che mi ha insegnato a guardare al mondo antico
sempre con lo sguardo dall'alto dell'intellettuale e dell'umanista*

*a Bruno d'Agostino,
che mi ha insegnato il metodo scientifico nell'archeologia,
dall'analisi del contesto alla dimensione storica e antropologica*

con grande ammirazione e gratitudine

INTRODUZIONE

Il volume inaugura l'edizione scientifica aggiornata degli scavi delle necropoli di Ialysos condotti dapprima dalla Missione Archeologica Italiana e poi dalla Soprintendenza durante l'occupazione di Rodi, negli anni dal 1916 al 1934. Esso considera le tombe databili al periodo protogeometrico e geometrico (X-VIII sec. a.C.); grazie alla liberalità degli archeologi greci esso tiene conto dei risultati dei loro scavi, e si propone di definire la fisionomia di Ialysos nel quadro degli altri siti coevi del Dodecaneso, della Grecia, di Cipro e del Vicino Oriente.

Il carattere di introduzione alla serie giustifica l'ampiezza della trattazione riservata alla storia dell'archeologia a Rodi e nel Dodecaneso, e poi, in particolare, alla storia degli scavi di Ialysos, proponendo un bilancio del complesso rapporto tra la "storia culturale" e la politica. L'attività di tutela e di valorizzazione dei beni culturali nell'Isola si distinse per una politica illuminata, molto più consapevole di quella adottata in Italia. Ci si preoccupò in primo luogo, pur con alcune incertezze iniziali, di arginare gli scavi clandestini e di porre fine all'attività di spoliazione dei siti archeologici, che in molti casi aveva comportato la deportazione dei reperti nei musei delle capitali europee. Come segno tangibile di questa nuova politica venne creato un grande museo destinato a mostrare al pubblico i reperti archeologici del Dodecaneso, ottenendo in parte la restituzione dei materiali sottratti. Salvo deplorabili cedimenti alle sollecitazioni del Regime, si riservò un notevole rispetto per i monumenti e l'urbanistica del periodo cavalleresco, procedendo a restauri e ricostruzioni forse eccessivi, ma non dissonanti. Come sottolinea l'A., si faceva nella "vetrina" di Rodi quello che non si faceva in Italia, e questo vale non soltanto per il settore che qui interessa, ma anche per le scuole, le strade e gli ospedali, che non si costruivano, all'epoca, nel meridione d'Italia.

Nel nostro campo, dopo l'archeologia dell'età umbertina, di ispirazione positivista improntata ai severi canoni delle indagini stratigrafiche mutuati dalla preistoria, era invalsa una concezione dello scavo archeologico incurante della stratigrafia e dei contesti; l'archeologia si poneva come unico scopo lo sterro dei monumenti, o la creazione di scenografie utili per supportare l'ideologia del regime. Si comprendono così gli sventramenti dell'Urbe, e lo sterro di Ostia e delle grandi città africane.

Quella di Rodi fu per l'archeologia italiana una esperienza importante: non è certo un caso se alcuni degli archeologi che diressero gli scavi di Rodi furono proprio quelli che – ritornati in Italia – rinnovarono – per quanto possibile – la prassi archeologica in Italia: si veda fra tutti il caso di Pompei.

A Rodi gli interventi di scavo furono preceduti da una attenta ricognizione dei siti archeologici, e le scelte operative furono improntate anche al rispetto della comunità scientifica europea. Si privilegiarono infatti gli interventi a Ialysos e a Kamiros, toccando fino al 1936 solo marginalmente Lindos, nella quale era stata attiva la missione danese.

Secondo la prassi dominante in Italia, l'esecuzione degli scavi venne demandata agli "assistenti", ai quali veniva affidata la redazione del "giornale degli scavi". Tuttavia venne garantita la registrazione dei contesti, la documentazione grafica e fotografica, con la redazione di piante delle diverse aree di necropoli e di planimetrie d'insieme. La tempestiva pubblicazione delle scarse relazioni di scavo nella serie di volumi di *Clara Rhodos*, integrata da efficaci notazioni ambientali e da osservazioni pertinenti sui processi di formazione delle necropoli, offriva allo studioso una utile base, a partire dalla quale era possibile procedere all'inquadramento della cultura materiale, alla definizione del costume funerario e alla ricostruzione delle dinamiche del quadro sociale di riferimento.

Per questi motivi quello che allora si chiamava "Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico" dell'"Istituto Universitario Orientale di Napoli", su impulso del direttore della Scuola

Archeologica Italiana di Atene, prof. Emanuele Greco, e dell'Eforo di Rodi, dr.ssa Melina Filimonos-Tsopotou, si impegnò a curare una ri-edizione delle necropoli di Ialysos che fosse dotata di quell'apparato critico e di quella documentazione che non si poteva pretendere dall'archeologia del primo trentennio del secolo scorso.

Dirà il lettore se le finalità che furono alla base di quella scelta sono state raggiunte da questo primo volume, dedicato alle fasi più antiche del sepolcreto di età storica. Non credo che si possa negare il carattere esaustivo della ricerca, fondata su una conoscenza diretta della documentazione archeologica di Rodi, consentita dalla generosa disponibilità degli archeologi dell'Eforia e dal personale del Museo, in un clima propizio che io stesso ho potuto sperimentare quando ho accompagnato l'A. nei primi passi della sua ricerca. Un supporto insostituibile è stato offerto dalla inesauribile Biblioteca, sempre ospitale verso tutti gli studiosi.

Mi si consenta solo qualche indicazione, che spero possa servire al lettore per orientarsi nella lettura del complesso volume. Va sottolineato in primo luogo che viene messa a disposizione degli studiosi tutta la documentazione predisposta dagli archeologi dell'epoca, a partire dai giornali scavo, pubblicati nella prima delle preziose appendici ai rilievi e alle fotografie dei corredi, che permettono a volte di visualizzare oggetti non più reperibili dopo le traversie subite dal Museo a causa degli eventi bellici.

Le necropoli di Ialysos offrono, per le prime fasi di età storica, un quadro discontinuo: le tombe più antiche risalgono al Protogeometrico Recente, e il numero delle sepolture è esiguo per tutto il periodo compreso tra questa fase e il Geometrico Antico (950-850 a.C.); si tratta infatti in tutto di otto sepolture. In questo periodo l'accesso alla sepoltura formale è fortemente limitato, quasi esclusivamente riservato a individui adulti. Ancor più esigua è la documentazione relativa a gran parte del periodo Medio-Geometrico (850-770 a.C.); solo dopo questo momento le necropoli diventano rappresentative, e il numero delle sepolture diviene elevato soprattutto nel Geometrico Recente, rivelando un atteggiamento inclusivo nei confronti dei non-adulti, con una *ratio* "normale" per le società "semplici".

Nella periodizzazione delle necropoli di Ialysos, l'articolazione in fasi della ceramica geometrica non coincide con le dinamiche di sviluppo dell'insediamento. Nella Fase A, corrispondente al Protogeometrico Recente e al Geometrico Antico, il rito è quello della cremazione secondaria: il corpo del defunto viene bruciato in un luogo diverso dalla sepoltura, e le ossa cremate vengono raccolte in un vaso; le tombe, poco numerose, sono dislocate in aree diverse e distanti fra loro. Nella Fase B, che si estende dal Geometrico Medio a gran parte del VI sec. a.C., si evidenzia un netto cambiamento nel rituale funerario, con l'affermazione del rito della cremazione primaria e l'adozione per gli adulti del caratteristico tipo di sepoltura a fossa caratterizzata dalla presenza di quattro pozzetti negli angoli. Se si considera il modello di sviluppo delle necropoli, è solo a partire dal momento finale del Geometrico Medio (ca. 770-750 a.C.) che si verifica la nucleazione dell'abitato, e inizia uno sviluppo topografico unitario della necropoli, che avrà una continuità nel corso dei secoli successivi.

Osserva l'A. che le tombe della Fase A mostrano una marcata caratterizzazione di genere e di "funzione" maschile-femminile. La sepoltura formale è riservata a personaggi eminenti della gerarchia sociale: per i maschi l'elemento di assoluto prestigio, qui come nelle altre necropoli rodie, è dato dalla presenza delle armi, deposte sulla pira insieme al corpo del defunto; esemplare, tra le "*warrior graves*", è la T. 1 Tsimoiroi, edita egregiamente da Eleni Farmakidou: essa è pertinente ad un giovane tra i 18 e i 25 anni, eminente rispetto alle altre tombe con armi di Rodi per il possesso di due spade, e di un corredo che comprendeva oggetti del vestito e di ornamento personale. Nelle tombe femminili l'elemento di distinzione è costituito da una ricca *parure* composta da fermagli, spilloni e fibule adoperati per fissare la veste. Le uniche due tombe di bambino si distinguono anch'esse per un corredo importante, tale da giustificare l'accesso al *formal burial* in ragione del rango ricoperto da uno dei membri del gruppo familiare. Non sembra quindi un caso che una delle due tombe, quella di fanciulla di Tsimoiroi (T. 2), sia relativamente prossima all'importante "*warrior grave*" già menzionata. L'altra sepoltura (T. CXLI/470 di Platsa Daphniou) sembra isolata, e si distingue fra l'altro per l'eccezionale statuetta fittile femminile, già resa nota a suo tempo dall'A.

La trattazione del rituale funerario della cremazione primaria è l'occasione per una articolata disamina dei tempi, dei modi e dei momenti di questo rituale, ricco di implicazioni ideologiche, che chiama in causa necessariamente il confronto con l'estremo destino dell'eroe nel mondo omerico.

Sempre a proposito della periodizzazione, una sostanziale innovazione è introdotta per quanto attiene alla Fase B: lo sviluppo dello stile ceramico permette infatti di riconoscere, all'interno del Tardo Geometrico, due distinte fasi cronologiche, che è possibile distinguere grazie all'esame della stratigrafia orizzontale

delle necropoli e della composizione del corredo. Verso la fine del Geometrico Medio fanno la loro comparsa le *bird* kotylai, classe alla quale appartiene la celebre Coppa di Nestore, mentre l'inizio del Tardo Geometrico II è segnato dalla comparsa degli aryballoi decorati nello stile denominato KW (*Kreis und Wellen*) dagli studiosi di lingua tedesca, o *spaghetti style* da quelli di lingua inglese.

La comparsa di questa produzione, che forma la gran parte dei corredi tombali del Tardo Geometrico II, non segna soltanto una innovazione nel repertorio ceramico, ma registra una innovazione con l'introduzione, nel corredo funebre, di balsamari per la cosmesi. Questo nuovo interesse accompagna una formidabile acquisizione, la nascita di una industria delle essenze profumate. Gli aryballoi KW, con il loro prezioso contenuto, si diffondono in Grecia e nel Vicino Occidente, esercitando una temibile concorrenza nei confronti dei balsamari (aryballoi) e dei profumi corinzi.

La conquistata possibilità di determinare una ragionevole diacronia nello sviluppo delle forme ceramiche e, quindi, dei corredi delle necropoli, permette di precisare la cronologia relativa (e, indirettamente, quella assoluta) di importanti classi ceramiche: prime fra tutte le *bird* kotylai e la ceramica "Black-on-Red" cipriota. La menzione di queste due produzioni introduce l'argomento centrale dell'intero volume: la definizione – per quanto possibile – delle caratteristiche della cultura ialysia, e la comparazione con quelle degli altri due grandi centri dell'isola: Lindos e Kamiros.

Attraverso i capitoli dedicati allo studio delle tipologie, supportati dalle utilissime tabelle in appendice, l'A. perviene all'individuazione delle componenti di una cultura che, come sempre, non è l'epifenomeno di una presunta specificità "originaria"; l'identità culturale, come di norma, è il frutto di una costruzione, più o meno consapevole: i suoi referenti sono quelli ai quali essa attinge in una rete orientata di contatti e di relazioni. Nel caso di Ialysos, ne fanno parte i vasi di importazione cipriota, della classe Black-on-Red II (IV), ma anche le imitazioni locali, che dimostrano – come osserva l'A. – «a true fashion style, a Cypriot taste», e le rielaborazioni di gusto eclettico: si vedano l'oinochoe T. LIV/407Ts.1, di forma fenicia con decorazione cipriota, o l'esemplare T. LXIII/445Ts.1, cipriota per la forma, ma con decorazione di stile geometrico, o anche l'applicazione della decorazione cipriota in Black-on-Red su una forma di tipo greco (*low skyphos*: T. CIII/388Ts.4); ma vi hanno pari dignità, come hanno dimostrato N. Kourou e J.N. Coldstream, le (meno numerose) importazioni fenicie. Queste mutuazioni sono il frutto di affinità elettive, che inducono ad attingere al più vasto repertorio di queste culture: si spiegano così le importazioni degli *athyrmata*, che comprendono scarabei, sigilli, collane composte da vaghi più o meno preziosi; per gli *athyrmata*, come per la ceramica o per gli olii essenziali, ciò che non si può acquisire dai mercanti viene compensato con le produzioni locali: si spiega in questo modo la massa degli aryballoi nella tradizione dello *spaghetti style*, con la quale Ialysos inonda l'Occidente greco. Questa produzione massiccia prende le mosse da prototipi del "Cypriot White Painted IV", di cui alcuni esemplari rodii conservano la costolatura a metà del collo, ma la forma si avvicina a quella degli aryballoi globulari prodotti da quella Corinto con la quale Ialysos era in competizione nel "mercato" dei profumi. Ciò giustifica anche la completa assenza degli aryballoi corinzi nei corredi di Ialysos del Tardo Geometrico II. La decorazione in *spaghetti style* infesta tutte le altre forme del repertorio locale, a prescindere dalla loro funzione. Tuttavia, come afferma Coldstream, «the central element, the *fons et origo*... remains the production of perfumes of Rhodio-Cypriot character».

È una cultura "meticcia", ma non per questo meno strutturata; l'esito di rigorosi processi di selezione e armonizzazione conferisce a Ialysos una fisionomia peculiare, radicalmente diversa da quella degli altri due grandi centri dell'isola. In base alla sola osservazione del repertorio ceramico, è infatti possibile distinguere lo stile locale da quello degli altri due centri dell'isola: per dirla con Coldstream, quello di Kamiros, «eclectic "idiosyncratic"» e quello di Lindos «more influenced by Attic-Aegean production».

L'analisi tipologica, dalla quale scaturiscono queste osservazioni, trova una efficace conferma nell'elenco dei vasi d'importazione che, nel periodo che qui interessa, sono in gran parte concentrati nella necropoli di Tsambico Sud. Essi si articolano in due ambiti funzionali: i vasi per profumi e quelli per la gestione e il consumo del vino. Nel primo caso – come si è detto – la domanda è esaudita in massima parte dalla produzione locale e dalle imitazioni cipriote: le poche importazioni provengono da Cipro e dalla Fenicia. Quanto ai vasi per il simposio, referente privilegiato è ancora una volta Cipro con le sue eleganti oinochoai; segue a distanza l'Eubea e, con esemplari isolati, l'Attica, le Cicladi e Creta.

Si è lasciato per ultimo il caso più complesso, quello delle *bird* kotylai: la possibilità di stabilire una sequenza dei corredi dalle necropoli ialysie ha permesso all'A. di determinare con ragionevole sicurezza lo sviluppo di questa peculiare classe, che è stata ritenuta fino ad epoca molto recente una creazione rodia.

Solo l'intensificarsi degli scavi e delle ricerche nelle grandi città greche della Ionia: Mileto, Efeso, Colofone, Clazomene, Teos, ha permesso di localizzare in quest'area i centri cui si deve l'invenzione e la produzione di questa fortunata classe, che ha avuto un ruolo importante nella diffusione del simposio, e della stessa conoscenza della scrittura e dell'epica. Dalla anamnesi della bibliografia più recente e dalla ricognizione aggiornata della distribuzione di questa classe in Grecia, in Asia Minore e in Occidente, l'A. conclude, anche a seguito dell'osservazione autoptica, che la maggior parte delle *bird kotylai* presenti nei corredi di Ialysos debba ritenersi importata dalla Ionia settentrionale, senza peraltro escludere la possibilità che alcuni esemplari possano essere di imitazione locale. Naturalmente l'identificazione dei centri di produzione non implica che la circolazione delle coppe nel mondo ellenizzato debba ascrivere alle navigazioni di mercanti ionici. Una forte suggestione a favore di una intermediazione di vettori euboici nasce dalla lingua e dalla grafia delle iscrizioni di gusto epico presenti sulla Coppa di Nestore di Pithekoussai e sulla sua consorella di Eretria. Tuttavia anche questo argomento non è decisivo: le iscrizioni, tutte graffite dopo la cottura del vaso, possono essere state tracciate nelle città in cui le coppe sono state rinvenute. Saggiamente l'A. lascia la questione aperta, ma ritiene probabile un apporto diretto dei mercanti nord-ionici. Ad ogni modo, l'integrazione delle *bird kotylai* nei corredi tombali di Ialysos è un ulteriore segno della capacità di questo centro di far propri, anche in ambiti gelosi della propria fisionomia identitaria, elementi acquisiti da altri mondi.

L'apertura all'altro, la capacità di assimilarne modelli e comportamenti, evoca l'immagine di un vitalissimo centro emporico e artigianale, una comunità aperta, disponibile alle nuove tendenze, secondo il modello delineato in modo esemplare da J.N. Coldstream e N. Kourou. Questo atteggiamento appare tuttavia bilanciato da un tenace ancoraggio al passato. Sembra di poter leggere in questo senso la frequente inclusione nei corredi tombali di oggetti, più antichi a volte anche di diversi secoli, rispetto al contesto in cui vengono inseriti. Sono gli "*objects with biography*" di Kopytoff (1986) e della Hoskins (2006): non si tratta di veri e propri *agalмата*, come quelli evocati nei testi di L. Gernet e J.-P. Vernant, ma di piccoli segnali segreti, evocativi del passato. Nelle necropoli rodie di "età geometrica" si tratta di oggetti di poco pregio, ma molto più antichi del contesto in cui vengono evocati: in genere *kylikes* su stelo o altre forme correnti della ceramica micenea, in qualche caso risalenti fino al LH IIIA; in altri casi si tratta di piccoli oggetti di altra natura, il cui *appeal* appare incomprensibile. In questo secondo gruppo il caso più singolare è quello di un piccolo disco a rosetta di *faïence* trafugato dal Palazzo di Ramses III a Tell el-Yahudiyeh nel Delta orientale egiziano, e inserito nel corredo della T. 43 della necropoli di Marmaro: è una sepoltura femminile, una delle rare sepolture del Geometrico Antico, che comprendeva anche altri *athyrmata*, anch'essi di *faïence*, vale a dire una statuetta di Bes e un sigillo-pendente a prisma.

Molti sono gli aspetti evocati da questo volume, sui quali verrebbe voglia di soffermarsi: al lettore il gusto di scoprirli...

Bruno d'Agostino

RINGRAZIAMENTI

Ialiso I intende rappresentare il primo di una serie di volumi di riedizione, in una dimensione aggiornata, di uno dei contesti funerari più importanti e scavati maggiormente in estensione del mondo greco, tra il X e il IV sec. a.C.: la necropoli di Ialysos a Rodi, indagata durante il periodo di occupazione italiana del Dodecaneso (1912-1947) e i cui materiali sono in esposizione o conservati nei magazzini nel Museo Archeologico di Rodi.

L'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" ha ottenuto l'incarico di studio della necropoli di Ialysos, per quanto attiene agli scavi italiani, dal Dipartimento alle Antichità del Dodecaneso (Εφορεία Αρχαιοτήτων Δωδεκανήσου – Ephorate of Antiquities of Dodecanese), nell'ambito di una convenzione stipulata tra la Scuola Archeologica Italiana di Atene e l'Università di Napoli L'Orientale. Il nostro progetto di ricerca è iniziato oltre dieci anni fa sotto la direzione di Bruno d'Agostino ed è continuato sotto quella dello scrivente.

I ringraziamenti, che seguono, vanno ben oltre il dovere istituzionale, poiché le istituzioni e le numerose persone ivi coinvolte hanno contribuito in maniera determinante, a vario titolo, alla realizzazione di questo primo volume.

Un ringraziamento particolarmente sentito va al Dipartimento alle Antichità del Dodecaneso tutto, in particolare alla precedente Direttrice-Eforo, Melina Filimonos-Tsopotou, e all'attuale, Maria Michailidou, che, dall'alto della loro autorevolezza istituzionale e scientifica, hanno assicurato ogni tipo di sostegno al lavoro di B. d'Agostino e dello scrivente presso il Museo Archeologico di Rodi. Ricordo ancora con vivo piacere quando, per la prima volta, ho incontrato Melina Filimonos nel suo ufficio: sono stato colpito da subito da quella grande energia e autorevolezza, con cui ha saputo in quegli anni cambiare il volto dell'archeologia e dei musei di Rodi e del Dodecaneso. Un grazie del tutto particolare, permettetemi di dire "di cuore", va all'amica dell'Ephoreia del Dodecaneso, Eleni Farmakidou, che ha agevolato in ogni modo il mio lavoro al Museo di Rodi, grazie alla sua grande competenza di studiosa, unita alla approfondita conoscenza del museo e del territorio di Ialysos. Con profonda tristezza ricordo Kalliopi Farmakidi, prematuramente scomparsa e a cui mi legava grande amicizia e stima. Durante i miei soggiorni di studio a Rodi, ho avuto la fortuna di beneficiare dello scambio di opinioni con i diversi archeologi operanti nell'Ephoreia: in particolare, con Toula Marketou, una studiosa di riferimento tra l'altro sulla Rodi dell'Età del Bronzo, con Vassilikì Patsiadà, grande conoscitrice della realtà di Kamiros, nonché con Pavlos Triantafyllidis e con Foteinì Zervaki, i cui importanti lavori scientifici incrociano diverse tematiche affrontate nel presente volume.

Al Museo Archeologico di Rodi, durante le numerose campagne di lavoro svolte di anno in anno sui materiali, ho trovato sia la massima disponibilità ed efficienza sia un ambiente "familiare". Ciò è stato dovuto alla gestione in tal senso dei "responsabili dei custodi" (αρχιφύλακες), Manolis Plastrounghis, Kostas Orfanòs e Kostas Antonaràs, che si sono avvicendati negli anni, assieme al personale tutto dei custodi: non posso dimenticare, nei momenti di massima difficoltà, impegnato ad interrogare l'argilla (muta) dei vasi, il supporto morale, che arrivava dal caffè e dalle piccole colazioni che mi venivano offerti, con generoso senso di ospitalità e, mi si consenta di dire, di "fratellanza" che lega noi italiani col popolo ellenico. Un ruolo determinante per lo svolgimento del mio lavoro al museo è stato quello dei restauratori del Dipartimento alle Antichità del Dodecaneso, i quali, oltre alla costante sollecitudine mostrata nel mettermi a disposizione i pezzi richiesti, hanno condiviso con me la loro grande esperienza tecnica sulle diverse classi di materiali: Roussos Anghelinakis, Ilias Augenikò, Yannis Kotis, Dimitris Koughiòs ed Eleftheria Spyropoulou.

Ringrazio, in maniera particolarmente sentita, la Scuola Archeologica Italiana di Atene (SAIA), nella persona dei due Direttori, in precedenza Emanuele Greco e adesso Emanuele Papi, che hanno costantemente sostenuto, incoraggiato e agevolato in ogni modo lo svolgimento del nostro progetto di ricerca su Ialysos. Sono, inoltre, grato ad Emanuele Papi, per aver accolto la pubblicazione del presente volume nella prestigiosa serie delle *Monografie della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente*. Per la notevole cura redazionale, frutto della sua competenza e disponibilità, ringrazio Maria Rosaria Luberto, Responsabile delle pubblicazioni della SAIA. Durante i miei numerosi soggiorni di studio ad Atene ho potuto beneficiare della professionalità e dell'aiuto di tutto il personale della SAIA, in particolare, di Angela Dibenedetto (Planoteca), Stefano Garbin e Paolo Daniele Scirpo (Biblioteca), Ilaria Symiakaki (Archivio), assieme a Carmelo Di Nicuolo, Roula Kourousia e Michalis Foukakis.

L'Università di Napoli L'Orientale ha fortemente supportato il progetto di ricerca: mi è gradito ringraziare i Rettori, che si sono succeduti nel corso di questi anni, Pasquale Ciriello, Lida Viganoni, Elda Morlicchio e Roberto Tottoli, che hanno voluto inserire quella con la SAIA nell'ambito delle convenzioni, che assicurano al nostro Ateneo la sua forte vocazione internazionale.

La pubblicazione del presente volume è stata cofinanziata dalla SAIA e dall'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", per quest'ultima con i fondi per le convenzioni internazionali e con quelli del Centro Interdipartimentale di Servizi di Archeologia (CISA): ringrazio il Presidente del CISA, Bruno Genito, per la notevole disponibilità dimostrata.

Con una commistione di piacere e nostalgia ricordo le diverse campagne di studio al Museo di Rodi, svolte assieme a Bruno d'Agostino, dalle quali il presente lavoro ha potuto beneficiare in maniera determinante nell'identificazione filologica dei materiali e nelle prospettive interpretative generali della necropoli ialisia. Senza di lui, la sua capacità unica di analisi e competenza, la presente pubblicazione non sarebbe stata la stessa. Lo ringrazio anche per le puntuali, preziose osservazioni sul manoscritto, di cui ho potuto tenere conto nella versione finale, nonché per la bella introduzione al volume. A lui, compagno e amico delle missioni rodie, va la mia più grata riconoscenza.

I lavori e le prospettive scientifiche di tre grandi studiosi della Prima Età del Ferro nel mondo greco hanno fortemente inciso sul presente volume: quelli di Nicolas Coldstream, di Nota Kourou e di Irene Lemos. Ho avuto il piacere e l'onore di conoscere lo studioso inglese (nel periodo in cui mi occupavo di Creta), e l'opportunità di discutere di aspetti e oggetti trattati in questo lavoro con le due studiose greche. Un notevole arricchimento sul piano metodologico e di merito è venuto dalle discussioni con Ida Baldassarre, Luca Cerchiai, Teresa Elena Cinquantaquattro, Emanuele Greco e Fabrizio Pesando. Assai stimolanti sono state le discussioni su diverse problematiche della Prima Età del Ferro affrontate nel presente volume, che ho avuto con la collega Anna Maria D'Onofrio. Il mio lavoro ha beneficiato del confronto con numerosi studiosi: tra gli altri, Dimitris Bosnakis, Isabella Bossolino, Giorgos Bourogiannis, Anne Coulié, Massimo Cultraro, Cecilia D'Ercole, Antonis Kotsonas, Claudia Lambrugo, Andrea Manzo, Maria Antonietta Rizzo, Nicholas Salmon, Nikolaos Ch. Stampolidis e Alexandra Villing. A tutti loro va il mio più sentito ringraziamento. Naturalmente, ogni errore è da imputare allo scrivente.

Sono particolarmente grato a Mariangela Barbato e a Nadia Sergio, per aver realizzato la maggior parte dei bei disegni dei reperti, editi nel presente volume: con loro ho avuto il piacere di condividere il lavoro al Museo di Rodi, in occasione di diverse missioni. Le fotografie degli oggetti, realizzate *ex novo* per il volume, sono invece opera dello scrivente. Mi fa piacere ricordare che, all'inizio del mio progetto di studio, questo contesto è stato oggetto della tesi di laurea presso l'Università L'Orientale di Roberta Rummolo, che lo ha studiato in maniera assai proficua.

L'impaginazione del presente volume è stata realizzata da Rossella Corcione, quella delle tavole da Massimo Cibelli: li ringrazio per l'eccellente lavoro svolto e per la grande disponibilità. La traduzione dell'*abstract* in greco è opera di Ilaria Symiakaki e la revisione di quello in inglese è stata fatta da Doniert Evely, a cui va il mio ringraziamento.

Negli ultimi mesi, in fase di rilettura del manoscritto, mi sono passati davanti gli oltre dieci anni, che hanno accompagnato la sua stesura, contraddistinta da prolungate interruzioni per lasciare posto ad altri lavori scientifici. Mi sono passati, così, davanti tanti singoli momenti e tante immagini di questi lunghi anni, che hanno profondamente segnato la mia vita di giorni così tristi e così belli, in quella commistione di dolce e amaro che caratterizza in maniera unica la nostra esistenza. Questi anni hanno lasciato in me il

vuoto incolmabile della perdita dei miei amatissimi genitori, Ileana e Antonio: nei momenti difficili mi è mancato profondamente il costante dialogo e confronto, che la loro grande umanità e intelligenza mi hanno assicurato per oltre quaranta anni, consentendomi di superare le difficoltà con consapevolezza, equilibrio e barra del timone dritta. Ma nei momenti più difficili ho guardato in alto, verso il cielo notturno stellato, e ho sentito la voce di mio padre che mi diceva, come Mufasa al suo cucciolo nel film *Il Re leone* (1994): *Simba, lascia che ti dica una cosa che mio padre disse a me. Guarda le stelle. I grandi Re del passato ci guardano da quelle stelle ... Perciò quando ti senti solo, ricordati che quei Re saranno sempre lì per guidarti. E ci sarò anche io.* Contemporaneamente, questi anni mi hanno dato ciò che di più bello e di più importante possa dare la vita: il grande amore per la mia bellissima e dolcissima moglie, Teresa, e per le mie meravigliose figlie, Ileana, Francesca e Nausicaa, che vedo crescere e trasformarsi, in quello che è il miracolo della metamorfosi della vita. Πάντα ρέει. Accanto a loro, ho avuto la fortuna di incontrare Franca e Camillo, i miei suoceri, che hanno spalancato la loro casa a me, come ad un figlio, e che ci danno un aiuto e un affetto grande, incondizionato.

Un pensiero particolare va alla mia cara zia Anna, a cui mi lega un profondo affetto e che ringrazio di cuore per il prezioso aiuto nella revisione del manoscritto e delle bozze.

Il volume è dedicato a Ida Baldassarre e a Bruno d'Agostino, due personalità così diverse e al tempo stesso così complementari, i miei Maestri dai tempi dell'Università e che hanno accompagnato, con i loro preziosi consigli e riflessioni, le mie ricerche e la mia vita intellettuale sino ad oggi. Adesso amici e sodali per un'Archeologia a tutto tondo, come Antropologia del mondo antico e come Cultura, che sia in grado di contribuire a dare sostanza e colore, e ad *informare* la *nostra* *esistenza*, che sarebbe altrimenti (prendendo in prestito le parole da Italo Calvino) *troppo sciatta e svagata*.

Salerno, settembre 2020

STRUTTURA E CONTENUTI DELL'OPERA, STRUMENTI E PERCORSI DI LETTURA, ABBREVIAZIONI

Il presente volume intende offrire alla comunità scientifica una riedizione completa delle necropoli di Ialysos di epoca protogeometrica e geometrica (ca. 950-690 a.C.), messe in luce dagli archeologi italiani (scavi 1916-1934) durante il periodo di occupazione del Dodecaneso (1912-1947).

La pubblicazione è suddivisa in due tomi: oggetto del primo tomo è il commento e l'interpretazione delle evidenze archeologiche (Capp. 2-8), preceduti da una storia dell'archeologia italiana nel Dodecaneso durante il periodo dell'occupazione (Cap. 1); il secondo tomo comprende il catalogo delle tombe (Cap. 9), un capitolo in inglese che presenta il quadro interpretativo d'insieme (Cap. 10), una serie di appendici (1-5) e le tavole (Tavv. A-H; I-LVIII; 1-22), assieme alla bibliografia e agli indici.

Entrando nel dettaglio, il Cap. 2 ripercorre criticamente la storia degli scavi nella necropoli di Ialysos. I Capp. 3-6 prendono in esame i reperti, attraverso un'analisi delle classi di produzione locale e delle importazioni: il Cap. 3 analizza la ceramica; il Cap. 4 esamina la coroplastica; il Cap. 5 studia i metalli (ferro, bronzo e metalli preziosi); il Cap. 6 analizza le altre classi di materiali (*faïence*, pasta vitrea, osso). Il Cap. 7 propone una rivisitazione complessiva della cronologia relativa e assoluta del Protogeometrico e Geometrico di Ialysos e di Rodi in generale, a partire dai contesti e dalle classi di materiali presi in esame nei capitoli precedenti. Il Cap. 8 è dedicato ad un'analisi del costume funerario di Ialysos nel periodo in questione, con un tentativo di ricostruzione degli aspetti ideologici e della società.

Il Catalogo (Cap. 9) è suddiviso per settori sepolcrali, relativi ai diversi anni di scavo. Ciascuna tomba ha una scheda di corredo (in corpo maggiore), articolata in voci costanti, e singole schede di reperto (in corpo minore).

Nel presente volume, la sigla della tomba (abbreviata come T.) è formata da due elementi: lo *stesso* numero assegnato alla tomba nelle edizioni originarie da parte degli archeologi italiani (MAIURI 1923/24; JACOPI 1929; LAURENZI 1936) + l'iniziale/le iniziali del lotto sepolcrale. Per la numerazione della tomba, si tratta di un numero singolo o nel caso di quelle edite in JACOPI 1929 doppio (numero romano/numero arabo: il primo si riferisce alla sequenza numerica a partire da I della pubblicazione di JACOPI 1929, mentre il numero arabo continua la numerazione assoluta delle sepolture messe in luce nelle campagne di scavo degli anni precedenti; a tal proposito, v. in dettaglio *infra* Cap. 2.6). Riporto di seguito l'iniziale/le iniziali del lotto sepolcrale, adottata/e nella sigla della tomba: D = Drakidis; K = Kremasti; L = Laghòs; M = Marmaro (nello specifico del settore di scavo di Laurenzi del 1934); mTs = A monte di Tsambico; PD = Platsa Daphniou; Ts = Tsambico; Tsi = Tsimoiiri. Ecco alcuni esempi di sigla abbreviata della tomba, in base al criterio seguito nel presente volume: Tomba III Drakidis = T. IIID; T. 98 Kremasti = T. 98K; T. 44 Marmaro = T. 44M; Tomba CXLI/470 Platsa Daphniou = T. CXLI/470PD; Tomba LI/393 Tsambico = T. LI/393Ts.

Quanto ai singoli oggetti del corredo, è stata assegnata nel presente volume una *nuova* numerazione, rispetto a quella dell'edizione degli scavi italiani. Il principio a cui mi sono attenuto è quello della corrispondenza tra un singolo oggetto e un singolo numero di catalogo (invece, relativamente di frequente, nella loro edizione gli scavatori avevano unificato più reperti sotto lo stesso numero di catalogo). Per la concordanza tra le due serie di numeri di catalogo si veda la tabella all'Appendice 4. Il numero dell'oggetto è riportato sempre in grassetto, sia nel Catalogo che nei capitoli di commento. Ecco tre esempi di citazione di un oggetto all'interno del testo: T. 44M.**6** o spada corta in ferro **6** della T. 44M; T. LI/393Ts.**1** o lekythos **1** della T. LI/393Ts; T. CXLI/470PD.**2** o statuetta fittile **2** della T. CXLI/470PD.

Il Catalogo offre una nuova schedatura dei reperti degli scavi italiani, frutto dell'esame autoptico dello scrivente. Nei casi in cui non mi è stato possibile ritrovare al Museo Archeologico di Rodi l'oggetto in questione, quest'ultimo è contrassegnato dall'asterisco *: in tal caso, la sua descrizione e identificazione si basano sulla sola documentazione precedentemente edita.

Quanto alle tombe messe in luce nella necropoli di Ialysos nel periodo successivo alla fine dell'occupazione italiana, da parte del Servizio Archeologico Greco nei settori sepolcrali di Tsimoiroi e di Laghòs, per completezza ho deciso di aggiungere in questo volume le relative schede di corredo e di reperto, nonché di inserirle nella discussione relativa ai capitoli di commento: l'obiettivo è quello di offrire al lettore un quadro completo delle evidenze funerarie di epoca protogeometrica e geometrica, ad oggi messe in luce a Ialysos. Tuttavia, il lettore dovrà tenere in considerazione il fatto che io ho preso visione dei reperti delle sole TT. 1-2Tsi e 3L, ma dall'esterno della vetrina, dove sono oggi esposti al Museo Archeologico di Rodi. Al contrario, non ho avuto modo di esaminare in prima persona gli oggetti del corredo delle TT. 1-2L, 4-11L e 12L? Per la schedatura dei relativi reperti ho, dunque, in linea di massima fatto riferimento a quella delle edizioni di questi contesti (ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001; ΦΑΡΜΑΚΙΔΟΥ 2004).

A completamento della parte di commento e di interpretazione proposta in italiano nel primo tomo, il Cap. 10, in inglese, presenta, al tempo stesso, una sintesi del volume e un tentativo di interpretazione complessiva del quadro archeologico, in una prospettiva storica in senso lato.

Le Appendici integrano il quadro documentario con la trascrizione dei diari degli scavi italiani (1), con la rassegna morfologica della ceramica ialisia del periodo in questione (2-3), con la già citata tabella di concordanze per gli oggetti tra il numero del catalogo del mio volume e quello delle edizioni di scavo italiane (4) e con una tabella sinottica complessiva della composizione dei corredi (5).

L'Appendice 5 non è riprodotta nella versione a stampa del volume, ma è consultabile solo on-line al seguente indirizzo: www.scuoladiatene.it, sezione «Pubblicazioni».

Gli indici elencano i riferimenti alle pagine del testo (Capp. 1-10), relativi, rispettivamente, a: località, regioni, popoli e nomi di personaggi storici, politici, religiosi e mitici; fonti antiche e iscrizioni; tematiche; contesti funerari di Rodi al di fuori di Ialysos; contesti funerari di Kos.

Quanto all'apparato iconografico, in generale, tutta la documentazione relativa agli scavi italiani nella necropoli di Ialysos, in particolare del periodo protogeometrico e geometrico, è concentrata nelle Tavole. Queste ultime sono ripartite in tre sezioni. La prima, designata con le lettere A-H, comprende le piante geografiche di Rodi e di Ialysos, e le planimetrie di scavo delle necropoli di Ialysos. La seconda sezione, contrassegnata dai numeri romani, comprende le fotografie degli oggetti, in base alle associazioni dei corredi tombali: Tavv. I-XLIV, in bianco e nero; Tavv. XLV-LVIII, con una selezione di oggetti a colori. Nelle tavole in bianco e nero, le foto realizzate *ex-novo* dei singoli reperti sono precedute dalla foto di corredo della pubblicazione degli italiani (JACOPI 1929; LAURENZI 1936), con l'indicazione per i reperti del nuovo numero di catalogo da me assegnato. La terza sezione delle tavole, contrassegnata dai numeri arabi, si riferisce ai disegni di alcuni degli oggetti dei corredi: i disegni realizzati *ex-novo* per la presente pubblicazione alle Tavv. 1-19; alle Tavv. 19-22, quelli riprodotti dalle precedenti pubblicazioni e utili a completare il quadro documentario (da MAIURI 1923/24, JACOPI 1929; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978). Solo in pochi casi, le fotografie e un disegno di reperti delle necropoli di Ialysos, scavate dagli italiani, sono riprodotti non nelle tavole, ma nei capitoli di commento. Il lettore troverà le corrispondenze alle Tavv. e alle Figg. di ciascun corredo e oggetto nelle relative schede del Catalogo (assieme ai riferimenti interni ai Capp., per quanto concerne l'esame dei diversi aspetti e reperti). La parte iconografica si completa con gli schizzi presenti nel *Giornale di Scavo*, relativi sia ad alcune aree di scavo sia a singoli reperti (oggi irreperibili al Museo Archeologico di Rodi): tali schizzi sono riprodotti nelle figure dell'Appendice 1.

Delle sepolture edite dal Servizio Archeologico Greco (TT. 1-2Tsi, TT. 1-2L, TT. 4-11L, T. 12L?) sono riprodotte nel Catalogo soltanto le foto generali e le planimetrie di scavo, ma non gli oggetti del corredo: per questi ultimi il lettore dovrà fare riferimento alle fotografie pubblicate nelle due edizioni di scavo (ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001; ΦΑΡΜΑΚΙΔΟΥ 2004). Fanno eccezione gli oggetti del corredo della T. 3L, che sono riprodotti in fotografia nelle figure associate al Catalogo, al Cap. 9.

Le figure e le tabelle inserite nei Capp. 1-9, all'interno del corpo del testo, sono contrassegnate da due

numeri, separati dal punto: il primo numero corrisponde a quello del capitolo, il secondo a quello della figura/tabella recante una numerazione progressiva, che riparte da 1 in ciascun capitolo: ad es. la figura 1 al Cap. 3 è Fig. 3.1; la figura 1 al Cap. 8 è Fig. 8.1; la tabella 4 al Cap. 3 è Tab. 3.4; la tabella 1 al Cap. 7 è Tab. 7.1. Per le figure dell'Appendice 1, il numero del capitolo è indicato con la dicitura App1: ad es. Fig. App1.11.

Per quanto concerne gli autori della documentazione iconografica realizzata *ex-novo* per il presente volume, i disegni dei reperti sono opera delle dr.sse Mariangela Barbato e Nadia Sergio, e in un caso della dr.ssa Isabella Bossolino (v. i riferimenti specifici ai singoli autori, nella lista posta all'inizio delle Tavole). Le fotografie sono tutte opera dello scrivente.

Si fornisce di seguito un elenco delle abbreviazioni specifiche adottate in questo volume (in aggiunta a quelle relative alle norme redazionali della presente serie editoriale):

LH = Late Helladic/Tardo Elladico
 LM = Late Minoan/Tardo Minoico
 SubMyc = Submycenaean/Submiceneo
 SubMin = Subminoan/Subminoico
 PG = Protogeometric/Protogeometrico
 EPG = Early Protogeometric/Protogeometrico Antico
 MPG = Middle Protogeometric/Medio Protogeometrico
 LPG = Late Protogeometric/Tardo Protogeometrico
 SubPG = SubProtogeometric/SubProtogeometrico
 G = Geometrico
 EG = Early Geometric/Geometrico Antico
 MG = Middle Geometric/Medio Geometrico
 LG = Late Geometric/Tardo Geometrico
 EO = Early Orientalizing/Orientalizzante Antico
 EPC = Early Protocorinthian/Protocorinzio Antico
 MPC = Middle Protocorinthian/Protocorinzio Medio

TOMO I

1. STORIA DELL'ARCHEOLOGIA A RODI E NEL DODECANESO NEL PERIODO DELL'OCCUPAZIONE ITALIANA (1912-1947)

1.1 IL QUADRO POLITICO E UN'ARCHEOLOGIA NON "INGENUA"

Andandosi a sostituire al controllo di quattro secoli dell'impero ottomano, nel 1912 le truppe italiane occuparono Rodi e il Dodecaneso, quelle quattordici isole che all'epoca erano definite Sporadi meridionali e che successivamente verranno formalmente chiamate "Isole italiane dell'Egeo" (Fig. 1.1)¹. Tale occupazione militare fu messa in atto a meno di un anno dall'inizio della guerra italo-turca: quest'ultima aveva avuto inizio con la mobilitazione decretata contro la Turchia (25 settembre 1911), seguita dalla successiva apertura del fronte principale di attacco (28 settembre) ad un territorio dell'impero ottomano, nonché obiettivo primario dell'Italia, quello della Libia, culminando con la dichiarazione di guerra alla Turchia del 29 settembre 1911². L'occupazione del Dodecaneso iniziò con lo sbarco delle truppe italiane, guidate dal comandante Giovanni Ameglio (Fig. 1.2)³, a Stampalia (Astypalaia) il 26 aprile del 1912 e fu portata a termine con la presa completa di Rodi il 17 maggio dello stesso anno. Quest'ultima era seguita allo sbarco sull'isola e all'occupazione della città di Rodi avvenute tra il 4 e il 5 maggio e alla battaglia di Psitos del 15-17 maggio; alcune decine furono le vittime sui due fronti⁴. Dal punto di vista politico – nelle intenzioni del Capo del Governo il liberale Giovanni Giolitti, del Ministro degli Esteri Antonino Paternò Castello Di San Giuliano e dei militari – la conquista di queste isole nasceva, da una parte, come un'intimidazione per Costantinopoli al fine di spingerla a concludere una pace con Roma per la Libia; da un'altra, mirava ad accreditare l'Italia tra le grandi potenze armate contro l'impero ottomano, il "grande malato". La stessa posizione insulare dei nuovi possedimenti dava alimento vitale alla retorica dei sostenitori del Mediterraneo come "*Mare Nostrum*"⁵.

Nell'ambito della guerra italo-turca per il possesso della Libia (conclusa dalla Pace di Losanna del 18 ottobre del 1912, detta anche Trattato di Ouchy), l'occupazione italiana del Dodecaneso era nata come provvisoria: costituiva una strategia di difesa e di rafforzamento della conquista della Libia, attraverso la creazione di una spina nel fianco dell'impero ottomano con l'occupazione delle isole immediatamente prospicienti la costa sud-occidentale della penisola anatolica⁶. L'accordo di pace del 1912 sanciva, infatti, che non appena l'Impero ottomano si fosse ritirato dalla Libia (Tripolitania e Cirenaica), all'Italia toccava la restituzione alla Turchia del Dodecaneso⁷. Tuttavia, gradualmente, nel corso degli anni le intenzioni del governo italiano mutarono, a seguito dei cambiamenti del quadro politico nazionale e internazionale: ciò, a partire dalla frantumazione dell'impero ottomano e, successivamente, in seguito all'avvento al potere di Mussolini del 1922, con il quale la volontà di dominio del Dodecaneso divenne definitivamente decisa.

¹ Sulla storia politica, amministrativa, economica e culturale dell'occupazione italiana del Dodecaneso v. VILLA 2016; PIGNATARO 2011a; 2011b; 2018; i diversi contributi in ARCA PETRUCCI 2010a; DOUMANIS 2003, spec. 55-84 (cfr. LABANCA 2003; COPPOLA 2013, 157-160); LABANCA 2002, 178-182; ΤΣΑΛΑΧΟΥΡΗΣ 2000; ΤΣΙΡΙΠΑΝΑΗΣ 1998; BOSWORTH 1985; PETRICIOLI 1983; altra bibliografia in PAOLETTI 2012, 20, n. 49.

² MOLA 2003, 333; ALMAGIÀ-GAIBI 1933.

³ «... vecchio coloniale, rotto, per l'esperienza fatta in Eritrea nei giorni tristi e in quelli lieti, a ogni audacia»: così è definito in maniera retorica il comandante Ameglio in relazione alla descrizione dell'occupazione del Dodecaneso da BUTI 1926/27, 19.

⁴ Sulla presa di Rodi v. SANTI 2018, 34-51.

⁵ LABANCA 2002, 179; 2012, 106-110.

⁶ Cfr. in tal senso BUTI 1926/27, 19: «La guerra italo-turca si svolgeva fra difficoltà e diffidenze: le difficoltà coloniali in gran parte nuove; le diffidenze europee, a noi già note e che prendevano sempre nuove forme: o erano aiuti che pervenivano ai nostri avversari, o erano ostacoli che intralciavano la nostra azione ... Costretta a limitare il suo bersaglio, l'Italia finalmente si decise ad occupare Rodi e le isole che la circondano. Di là essa avrebbe potuto seguire i movimenti di truppe e di rifornimenti destinati a prolungare la resistenza dei regolari turchi e degli irregolari libici o cirenaici».

⁷ SANTI 2018, 45.



Fig. 1.1. Rodi, il porto dell'*Emporio* con le mura del Collachio, 1913 (foto A. Faccioli, da *Le isole dell'Egeo 1913*).

Queste isole rimasero formalmente sotto il controllo italiano dal 18 ottobre 1912 fino al 10 febbraio 1947, ma, di fatto, fino al 18 settembre 1943, essendo intercorsi tra il 1943 e il 1945 l'occupazione tedesca e tra il 1945 e il 1947 il protettorato britannico. L'occupazione italiana di queste isole passò attraverso la prima guerra mondiale, il trattato di Losanna del 6 agosto del 1923 (in cui fu formalmente riconosciuto all'Italia il dominio del Dodecaneso e della Libia), il ventennio fascista, fino alla seconda guerra mondiale e all'immediato dopo-guerra, quando il Dodecaneso, ufficialmente nel 1947, entrò a far parte della Grecia.

Il controllo italiano del Dodecaneso può essere suddiviso in una serie di periodi, caratterizzati da una differente occupazione formale da parte dell'Italia.

Un momento iniziale, che va dal 5 maggio (con l'occupazione della città di Rodi da parte del corpo di spedizione al comando del generale Giovanni Ameglio) al 18 ottobre 1912 (col primo trattato di Losanna o pace di Ouchy), consiste nell'occupazione bellica: in questa fase permane la teorica sovranità ottomana sulle isole, ma l'autorità esercitata dall'occupazione militare italiana prende le misure necessarie allo stabilimento dell'ordine, "salvo impedimento assoluto", secondo le convenzioni internazionali e le leggi vigenti⁸.

Il secondo periodo va dal 18 ottobre del 1912 al 21 agosto del 1915, corrispondente alla seconda dichiarazione di guerra italiana all'Impero Ottomano: esso può essere definito come una occupazione a titolo di pegno, poiché la pace di Losanna-Ouchy stabiliva come condizione che le isole del Dodecaneso dovessero essere restituite alla Turchia, quando quest'ultima avesse sgombrato la Libia a favore dell'Italia. Tale condizione non fu realizzata dai due contendenti sino alla loro contrapposizione nella prima guerra mondiale⁹. Lo stesso riconoscimento della sovranità italiana sul Dodecaneso, assieme ad una parte del territorio ottomano, rientrava tra le richieste avanzate da San Giuliano al governo inglese, durante le trattative segrete condotte per l'entrata in guerra dell'Italia in alleanza con la Triplice Intesa (Gran Bretagna, Francia e Russia): ciò dimostra l'intenzione del governo italiano di conservare il possedimento del Dodecaneso, considerato come una testa di ponte per le rivendicazioni sulla porzione meridionale della penisola anatolica (ciò a dispetto del precedente trattato e della posizione contraria di una parte politica e dell'opinione pubblica)¹⁰.

Un terzo periodo è quello che termina con l'entrata in vigore del secondo trattato di Losanna, avvenuta il 6 agosto 1924 (la stipula è del 24 luglio del 1923; l'entrata in vigore in Italia è del 28 agosto 1924 con il decreto reale N. 1534¹¹): questo può essere definito come un secondo periodo di occupazione bellica delle isole del Dodecaneso. Esso attraversa la fine della prima guerra mondiale e l'armistizio tra la Turchia e le forze alleate, comprendenti l'Italia. Nello specifico del Dodecaneso, del 29 luglio 1919 è l'accordo bilaterale Tittoni - Venizelos, in cui venne concordata una linea comune con la Grecia per la Conferenza di Pace. Tale accordo è stabilito nel contesto dell'apertura nei confronti delle rivendicazioni territoriali della Grecia da parte del ministro degli esteri Tommaso Tittoni, sotto il nuovo governo di Francesco Saverio Nitti: a fronte della condivisione delle pretese italiane su parte dell'Albania e dell'Anatolia meridionale, l'accordo prevedeva l'impegno di cedere il Dodecaneso alla Grecia, tranne Rodi per cui era previsto uno statuto speciale¹². Infine, il trattato di Sèvres (10 agosto del 1920) stabiliva che la Turchia rinunciava alla Libia e alle isole del Dodecaneso a favore dell'Italia, che, attraverso un accordo bilaterale con la Grecia, le avrebbe ceduto queste isole, ad eccezione di Castellorizo e Rodi. Rodi avrebbe goduto di un regime

⁸ Per tale scansione nelle fasi dell'occupazione italiana del Dodecaneso v. PIGNATARO 2011a, 11-21, sul momento iniziale dell'occupazione bellica 11-13.

⁹ *Ibid.*, 13-14.

¹⁰ SANTI 2018, 125-130.

¹¹ *Ibid.*, 183-184.

¹² *Ibid.*, 136-137.



Fig. 1.2. Cartolina postale. Il generale Giovanni Ameglio, comandante del corpo di occupazione italiano (© Archivio fotografico SAIA; C/58695).

di autonomia a tempo determinato; la sua posizione sarebbe stata decisa da un plebiscito della popolazione da svolgersi quando l'Inghilterra avesse ceduto Cipro alla Grecia e comunque entro quindici anni. L'Italia avrebbe ottenuto un rimborso per le opere di natura permanente e di pubblico interesse non a carattere militare, precedentemente realizzate in queste isole. All'Italia sarebbe stata, altresì, accordata una priorità per le ricerche archeologiche in quello che sarebbe dovuto divenire il suo ex-territorio occupato. Per parte italiana, si diede solo avvio a tale processo militare e politico di cessione delle isole del Dodecaneso alla Grecia, ma esso non fu mai realizzato¹³. A ciò si aggiungeva, sul piano generale, l'obbligo per la Turchia di abrogare la legge sulle antichità in vigore e di stilarne una nuova, sotto il controllo di una commissione internazionale; le veniva imposto inoltre l'obbligo, nel rilascio dei permessi di scavo, di non escludere «senza giusto motivo gli scienziati di alcuna nazione»¹⁴. Veniva così meno quella normativa, che aveva costituito un parziale ostacolo o un argomento di ostacolo da parte del comando militare italiano alle ricerche sul campo anche per gli stessi archeologi italiani operanti nelle isole occupate del Dodecaneso¹⁵.

Pertanto, il carattere formalmente differenziato del controllo italiano sul Dodecaneso, attraverso questi tre periodi tra il 1912 e il 1924, ha generato una certa incertezza sulla natura duratura e sulla proiezione temporale futura di questa occupazione.

Con l'entrata in vigore del secondo trattato di Losanna del 1924, ma di fatto già con la stipula del 24 luglio del 1923, si entra nel quarto e più lungo periodo dell'occupazione italiana del Dodecaneso: con l'articolo 15 di questo trattato, che riproponeva sostanzialmente i contenuti dell'articolo 122 del

¹³ PIGNATARO 2011a, 14-17; SANTI 2018, 149-154.

¹⁴ Gli obblighi in merito alle antichità sono stabiliti agli articoli 421 e seguenti del Trattato di Sèvres del 10 agosto 1920: SANTI 2018, 151.

La citazione è presa dal punto numero 7 dell'allegato all'articolo 421, citato *ibid.*, 151, con il relativo riferimento bibliografico alla n. 380.

¹⁵ V. *infra*, Cap. 1.2.

Trattato di Sèvres, le isole del Dodecaneso furono ufficialmente riconosciute come possesso dell'Italia¹⁶. Quest'ultima, grazie ad una decisa accelerazione del regime fascista, optava definitivamente per una loro occupazione stabile: esse furono definite dal maggio del 1925 come Possedimento delle Isole Egee e poi in via definitiva e ufficiale, a partire dall'ottobre del 1929, come Isole Italiane dell'Egeo¹⁷.

Nella gestione politico-amministrativa e militare e nell'immaginario dell'epoca le Isole Italiane dell'Egeo sono state considerate dall'Italia sostanzialmente come un capitolo a parte, rispetto alle colonie d'Africa: ciò per una serie di ragioni, a partire da quella "razziale", in quanto Rodi e le Sporadi meridionali erano viste come colonie "bianche", e per motivi di affinità religiosa e culturale¹⁸.

Nel corso di questo lungo periodo l'Italia ha concentrato su questi domini d'oltremare di Rodi e del Dodecaneso un'attenzione particolare nel lavoro di tutela, scavo archeologico e studio delle antichità preistoriche, classiche e medioevali¹⁹ (oltre che, in maniera intensiva, nel campo dell'urbanistica, dell'edilizia abitativa e pubblica, delle infrastrutture, della rete stradale, delle strutture destinate al turismo, divenuto una risorsa economica importante²⁰). A questa concentrazione di forze e di risorse a Rodi, vista come la "vetrina" dell'Italia nell'Egeo e nel Mediterraneo, spesso non è corrisposta in quegli stessi decenni un'adeguata attenzione alla politica archeologica e alla tutela dei beni culturali nel nostro paese, in particolare in alcune regioni del Meridione: ugualmente, se venivano realizzate a Rodi con profusione di mezzi opere pubbliche, quali la costruzione di strade e di scuole, lo stesso non accadeva in regioni del Meridione "abbandonate" come la Calabria²¹.

Nel Dodecaneso, nelle attività di scavo, di restauro e museali si sono succeduti alcuni tra gli archeologi italiani più promettenti di quegli anni, relativamente giovani, che erano stati per lo più allievi della Scuola Archeologica Italiana di Atene. Quest'ultima istituzione, pur non intervenendo formalmente in prima persona, è entrata sistematicamente in gioco, esercitando una duratura influenza sulla politica archeologica del Dodecaneso italiano, in particolare attraverso le figure dei due primi direttori, Luigi Pernier (1909-1916) e Alessandro Della Seta (1919-1939) (Fig. 1.3): ciò sia nel campo delle scelte strategiche generali in materia di archeologia e monumenti medioevali che nel suggerire alle autorità politiche competenti i nominativi per ricoprire gli incarichi di responsabilità, vale a dire quello del direttore della Missione e poi della Soprintendenza e quelli degli ispettori operanti a Rodi e nelle isole²². È importante, tuttavia, sottolineare come, al di là del ruolo autorevole di "alto consigliere" svolto dal direttore della Scuola

¹⁶ SANTI 2018, 183-185. Con l'articolo 22 del Trattato di Losanna, analogamente, la Turchia riconosceva definitivamente l'abolizione dei propri diritti e privilegi nei confronti della Libia.

¹⁷ PIGNATARO 2011a, 17-21.

¹⁸ LABANCA 2002, 178-183; 2012, 106-110. V., ad esempio, come definisce programmaticamente il possesso del Dodecaneso BUTI 1926/27, 20: «non colonia – ch'è la popolazione che abita questo arcipelago non è di civiltà inferiore, né noi siamo qui per riversarvi l'eccesso della nostra razza, o per trarre da questo suolo le materie prime che ci mancano – Rodi è un punto strategico nella lotta che noi dobbiamo sostenere nel mondo ... Rodi così sarà un centro d'italianità e un faro di civiltà ...».

¹⁹ Sulla storia dell'archeologia italiana nel Dodecaneso v. spec. SANTI 2018; 2019; LIVADIOTTI-ROCCO 1996; BESCHI 1986, 116-120; PETRICIOLI 1990, 149-167, 200-206; BARBANERA 1998, 100-101, 126-127, 150-152; PETRICIOLI 2000; MANGANI 2005-2007; D'ACUNTO 2014b, rispetto al quale il presente capitolo costituisce un ampliamento; BARBANERA 2015, 111-112, 132; LABANCA 2009, sul ruolo della Scuola Archeologica Italiana di Atene e spec. 32-33, a proposito dello stereotipo degli "Italiani brava gente" (a partire da DOUMANIS 2003). Per una ricognizione delle risorse economiche investite dall'Italia nell'archeologia del Dodecaneso v. PETRICIOLI 1990, 149-167, 200-206; SANTI 2018, *passim*.

²⁰ Sugli aspetti relativi all'attività italiana nel campo dell'urbanistica, dell'edilizia pubblica e abitativa, e delle infrastrutture a Rodi e nelle altre isole v. la relazione di Lago nel bilancio preventivo del Possedimento per l'esercizio 1935-1936, approvato nel decreto del governatore n. 122 bis del 29 giugno 1935, i cui dati sono riportati in SANTI 2018, 288-289; cfr. CIACCI 1991, su Rodi tra il 1912 e il 1923; *Id.* 1996; PITSINOS 1996; KOLONAS 2002. Sulla situazione della rete stradale precedente l'occupazione italiana, con pochi tratti di carreggiabile e numerose mulattiere e sentieri tra i diversi centri dell'isola, v. SANTI

2018, 32. Per la costruzione della rete stradale v. il racconto di Maiuri, a proposito delle sue ricerche nell'Akramis: «non c'erano ancora le lucide strade che i Governatori italiani hanno avuto il merito di stendere intorno all'isola ...» (MAIURI 1958, 33). Il fervore delle opere pubbliche e della costruzione della rete stradale è sintetizzato in BUTI 1926/27; BENETTI 1926/27. Prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, Rodi vantava 600 km di strade di cui 200 asfaltate: SANTI 2018, 404. A proposito delle strutture turistiche e del turismo a Rodi v. ARCA PETRUCCI 2010b, 128-132; CASTELNOVI 2010; SANTI 2018, 403-404 *et passim*.

²¹ D'AGOSTINO 1985a, 10-12 (= D'AGOSTINO 2010/11, 318-320).

²² Sul rapporto stretto che lega la Scuola Archeologica Italiana di Atene con il Possedimento del Dodecaneso v. adesso SANTI 2019. Testimonianza di questo aspetto è il fitto carteggio intercorso tra i due direttori della Scuola Archeologica Italiana di Atene e il Maiuri, lo Jacopi e il Laurenzi, impegnati nella direzione delle attività a Rodi e nel Dodecaneso: tale carteggio è conservato in originale presso gli archivi della Scuola Archeologica Italiana di Atene, nella sede di Atene, e del Dipartimento alle Antichità del Dodecaneso a Rodi. Le lettere, ivi custodite, sono in buona parte inedite; per l'edizione di alcune di esse, conservate presso la Scuola di Atene, v. LIVADIOTTI-ROCCO 1996, 189-208 (Appendice Documentaria). Io stesso ho avuto modo di imbattermi in diverse lettere e altri documenti di carattere ufficiale, inediti, conservati presso l'archivio e la biblioteca del Dipartimento alle Antichità del Dodecaneso: questi documenti sono relativi, oltre ai suddetti archeologi, anche al governatore Mario Lago e ad altri archeologi militanti in Grecia, nell'ambito delle attività della Scuola Archeologica Italiana di Atene, tra cui Federico Halbherr.

A proposito del rapporto stretto tra archeologia, nazionalismo e colonialismo, che si riconosce nelle attività della Scuola Archeologica Italiana di Atene nel periodo dell'Italia liberale e durante il fascismo, v. LABANCA 2009.



Fig. 1.3. Kos, grotta di Asprietra, Alessandro Della Seta e Doro Levi, 1922 (© Archivio fotografico SAIA; B/226).

di Atene e dell'impegno in prima persona negli incarichi dirigenziali degli ex-allievi di tale istituzione, da una parte la Missione e poi la Soprintendenza del Dodecaneso e dall'altra la Scuola di Atene operarono autonomamente. Del resto, nel Dodecaneso il potere decisionale, la leva del comando, rimaneva sotto il controllo dell'autorità politica del governatore: a questi toccava l'ultima parola, comunque, nel campo delle scelte generali in merito agli scavi archeologici e agli interventi di restauro dei monumenti di epoca antica e medioevale²³.

1.2 GLI INIZI DELL'ARCHEOLOGIA ITALIANA A RODI E NEL DODECANESO E IL RAPPORTO CONTROVERSO CON IL COMANDO MILITARE (1912-1913)

Va segnalato il fatto che, tra i numerosi decreti e ordinanze emanati dal comando militare nel 1912 all'indomani dell'occupazione delle Sporadi meridionali, era compreso anche quello che stabiliva il divieto a modificare e vendere stabili aventi interesse d'arte e di antichità: ciò è la riprova del fatto che tra le urgenze (e le emergenze) iniziali dell'occupazione vi era anche quella di salvaguardare in qualche modo il ricco patrimonio monumentale di Rodi e del Dodecaneso²⁴.

Come normalmente accade alle archeologie di regime, non "ingenua", anche a Rodi l'archeologia italiana inizia ad agire sul territorio di fatto in contemporanea con l'occupazione militare, rispondendo ad istanze imposte dalla volontà politica di fornire una facciata culturale e logiche giustificative ad un'occupazione con la forza. Gli Italiani, da questo momento in poi, si propongono in maniera propagandistica come i "portatori di una missione di civiltà" dopo i secoli "bui" della turcocrazia, come i restauratori della Latinità nell'Egeo e come la continuità dell'operato dei Cavalieri di San Giovanni a Rodi (1309-1522). Con ciò si scavalca idealmente il lungo periodo ottomano, iniziato con la presa di Rodi del 1522²⁵. Agli

²³ SANTI 2019, 341-342; BESCHI 1986, 111.

²⁴ Dg. 30 luglio 1912, N. 57; cfr. PIGNATARO 1911a, 13.

²⁵ Il richiamo, giustificativo dell'occupazione italiana di Rodi e del

Dodecaneso, alla latinità, a Venezia e ai Cavalieri di San Giovanni è sintetizzato in BUTI 1926/27, 22. Cfr., ad esempio, SANTORO 1996a, 211-217.



Fig. 1.4. Giuseppe Geròla a Rodi, durante un'escursione sul monte Prophitis Ilias, 1912 (© Archivio fotografico SAIA; H/3122).

interessi politici si accompagnavano quelli commerciali che il Ministero degli Esteri aveva in Turchia²⁶. Si diede così il via, contemporaneamente all'occupazione militare, ad indagini preliminari archeologiche e sui monumenti medioevali di Rodi e del Dodecaneso: ciò fu fatto, nonostante la consapevolezza del rischio che i futuri assetti politici non sarebbero stati in grado di assicurare il controllo delle Sporadi meridionali all'Italia²⁷ (incertezza definitivamente fugata soltanto con il secondo trattato di Losanna del 1923).

Di conseguenza, un'esplorazione dei monumenti medioevali di Rodi e del Dodecaneso venne intrapresa da Giuseppe Geròla nello stesso mese dell'occupazione militare: questi giunse a Rodi a fine maggio del 1912 e visitò l'isola tra il 3 e il 14 giugno (Fig. 1.4). Dal 18 giugno egli proseguì con le altre isole e rientrò in Italia l'11 agosto²⁸. Al medievista, dal mese di luglio, si aggiunse come supporto – per quanto attiene alla catalogazione e alla conservazione della parte archeologica ed epigrafica dei monumenti greco-romani di Rodi, di Symi, di Kos e di altre isole – Gian Giacomo Porro²⁹, allievo della Scuola Archeologica Italiana di Atene (Figg. 1.5-6): quest'ultimo era stato per l'appunto inviato dal primo direttore di questa istituzione, L. Pernier³⁰. Porro rimase a Rodi fino ad ottobre e, rientrato ad Atene, inviò a Geròla il catalogo dei monumenti greco-romani di Rodi, Symi e Kos, nonché uno *status quaestionis* dei piccoli musei/collezioni

²⁶ A questo secondo ordine di interessi si era tentato di dare un seguito, per volontà del Ministro Di San Giuliano e con il consiglio di Federico Halbherr, anche attraverso l'invio in forma perlustrativa ad Adalia nell'aprile del 1913 di Roberto Paribeni, che si muoveva nel tentativo di ottenere una concessione di scavo dalle autorità turche (la missione ritornò nel 1914, ma lì si interruppe per le difficoltà sollevate dalle autorità turche). In occasione della prima missione, Paribeni non si limitò ad occuparsi degli aspetti archeologici, ma inviò informazioni sulle attività produttive ed economiche ivi presenti e potenzialmente da sviluppare da parte degli italiani. Su tutta la vicenda v. PETRICIOLI 1990, 172-184; 1986, 17-20; BARBANERA 1998, 100-101.

²⁷ Su quest'incertezza iniziale dal punto di vista politico e sulle sue ricadute nell'ambito delle operazioni archeologiche cfr. PETRICIOLI 1990, 150-159; e BUTI 1926/27, 20.

²⁸ Sulle esplorazioni di Geròla a Rodi e nelle altre isole del Dodecaneso v. SANTI 2018, 61-66; 2019, 323-324.

²⁹ Per una foto di Porro, richiamato alle armi per la prima guerra mondiale, dove morirà a soli 28 anni a Cappuccio del Carso il 28 agosto 1915, v. DI VITA 1996, XV; su Porro v. LA ROSA 1995, 120. La morte di Porro nel primo conflitto mondiale fu, con toni patriottici, definita dal Pernier come «il più puro tributo di devozione che la Scuola [scil.: Archeologica Italiana di Atene] abbia reso alla Patria» (PERNIER 1920, 52; cfr. SANTI 2019, 327).

³⁰ Questo lavoro di ricognizione è edito in GEROLA-PORRO 1913; GEROLA 1914a; 1914b. Si veda anche la relazione dattiloscritta dell'ottobre del 1912, inviata da G.G. Porro a G. Geròla, relativa all'attività svolta: il testo è conservato presso l'Archivio della Scuola Archeologica Italiana di Atene ed edito in LIVADIOTTI-ROCCO 1996, 189-190; l'elenco allegato fu pubblicato in GEROLA-PORRO 1913. A proposito della missione di Porro, su incarico dello stesso direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene, v. PERNIER 1914b, 365. Cfr. MANGANI 2005-2007, 204, 287-288 (Documento 1: relazione di G.G. Porro a G. Geròla, Atene, ottobre 1912).



Fig. 1.5. Leros, Kastiraki, Gian Giacomo Porro al centro con a destra Agapitòs, ex scavatore clandestino di necropoli (© Archivio fotografico SAIA; B/744).



Fig. 1.6. Rodi, Ialysos, pendici del Monte Philerimos presso la casa turca, Gian Giacomo Porro (il terzo da sinistra) e Agapitòs (il primo da destra) (© Archivio fotografico SAIA; C/427).

presenti nelle isole: quelli, rispettivamente, di Symi (di proprietà privata), di Kos (il museo che raccoglieva i reperti delle campagne di scavo degli inizi del secolo della missione tedesca all'Asklepion) e di Rodi (quello, che era definito all'epoca come un museo, in realtà, non risultava essere agli occhi dello studioso altro che una serie di frammenti con diverse provenienze, raccolti nel giardino della palazzina ospitante il Comando delle regie truppe). Porro non mancò, infine, di segnalare lo stato di confusione in cui versavano nel castello i materiali degli scavi danesi di Lindos³¹.

Il pieno coinvolgimento ufficiale della Scuola Archeologica Italiana di Atene, su preciso indirizzo governativo³², è rafforzato agli inizi del 1913: lo stesso Luigi Pernier effettuò, assieme agli allievi Gian Giacomo Porro, Biagio Pace e Gaspare Oliverio, una prima ricognizione archeologica di Rodi. Infatti, nel gennaio del 1913, «qualche esplorazione archeologica, con la maggior possibile sollecitudine» fu decisa concordemente dal Ministro della Pubblica Istruzione, prof. Luigi Credaro, e dal Ministro degli Esteri, marchese Antonino Di San Giuliano: «qualunque sia il risultato pratico che ci verrà consentito dalla durata della nostra occupazione, penso infatti sia bene rimanga, comunque, traccia del valore anche intellettuale della occupazione stessa» (Di San Giuliano)³³. Il Ministro della Guerra, Paolo Spingardi, avallata la decisione, diede immediatamente (12 gennaio) disposizione attraverso un telegramma al Comando della Divisione Speciale di Rodi di «volere impartire ordini autorità dipendenti affinché compito archeologi sia largamente agevolato»³⁴. Così, in una lettera immediatamente successiva (17 gennaio), il Direttore Generale delle Antichità, Corrado Ricci, comunicò al Direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene, Luigi Pernier, di dare immediatamente avvio alla missione archeologica: «perché nei territori anche temporaneamente occupati dall'Italia resti traccia del nostro valore e della nostra iniziativa pur nei campi vasti del sapere e particolarmente in quello delle esplorazioni archeologiche, e perché ancora possano dalla nostra occupazione tirare qualche giovamento i musei nazionali...»³⁵. Successivamente, il Pernier si rivolse al generale del Comando di occupazione, Giovanni Ameglio. Quest'ultimo, da una parte, gli assicurò tutta la sua collaborazione alla missione esplorativa in corso di preparazione; da un'altra, gli ribadì il divieto ad effettuare scavi archeologici, in virtù del decreto di divieto relativo a qualsiasi scavo archeologico da lui emanato in data 14 giugno 1912 e successivi, al

³¹ SANTI 2018, 69.

³² Cfr. *Id.* 2019, 324. Si veda, a questo proposito, la comunicazione inviata dal Ministro dell'Istruzione Edoardo Daneo al Direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene, Luigi Pernier, il 15 luglio del 1913, in cui si stabilisce che la sistemazione e la vigilanza del patrimonio archeologico dei nuovi possedimenti nelle Sporadi sia curata dal Direttore della Scuola di Atene: la lettera è conservata presso l'Archivio della Scuola Archeologica Italiana di Atene ed edita in LIVADIOTI-ROCCO 1996, 190.

³³ Citazioni tratte dalla lettera del gennaio del 1913 del Ministro degli Esteri al Ministro della Pubblica Istruzione, in cui si dà parere favorevole all'inizio delle esplorazioni archeologiche nelle Sporadi meridionali,

in risposta alla precedente richiesta del Credaro. La lettera è riportata in MANGANI 2005-2007, 288: Documento 2. Prezioso è il lavoro fatto dalla Mangani nel riportare parte della documentazione ufficiale della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti relativa al Dodecaneso, presente nell'Archivio Centrale di Stato: *ibid.*, 287-306, così come prezioso è il quadro di storia delle ricerche e di rapporti con il contesto politico, da lei ricostruito alle pagine 204-207. Cfr. SANTI 2018, 70.

³⁴ Citazione dal Telegramma riportato in MANGANI 2005-2007, 289, Documento 4.

³⁵ MANGANI 2005-2007, 289, Documento 5; PETRICIOLI 1990, 151-152; BARBANERA 1998, 100-101. Cfr. PERNIER 1914b, 364-365.

fine di non distruggere il patrimonio culturale o disperdere all'estero i materiali; questa posizione fu da Ameglio ribadita anche al Ministro della Guerra³⁶. Queste sono le condizioni alle quali si deve (o si dovrebbe) attenere L. Pernier nella ricognizione che svolge a Rodi tra il 16 e il 26 febbraio del 1913, affiancato da G.G. Porro, già precedentemente arrivato sull'isola. Peraltro, in questo quadro di contrapposizione archeologi *versus* militari, lo stesso Pernier – in una lettera al Direttore Generale, Corrado Ricci – aveva espresso parere favorevole a che ai tedeschi a Kos e ai danesi a Lindos fosse consentito di continuare a studiare i reperti dei loro scavi; anzi, egli aggiunge, «io permetterei loro, se lo chiedessero, di continuare gli scavi in dette località»³⁷.

Nel corso di questa prima ricognizione il Pernier, assieme al Porro, individuò come epicentri di interesse per le future indagini Ialysos e Kamiros³⁸: si evitava così di sovrapporsi alle ricerche sul campo e agli interessi della missione danese, che aveva operato nel precedente decennio, concentrandosi su Lindos e su diversi centri del suo territorio nella Rodi orientale e meridionale³⁹. In particolare, la ricognizione del Pernier riguardò Ialysos (necropoli e acropoli del Philerimos) e il suo territorio (Villanova), il tempio di Apollo Eretimio, Kamiros (acropoli e necropoli) e il suo territorio (dove fu anche scavata qualche tomba di epoca ellenistica, a dispetto del divieto di scavo vigente), Kretinia, la regione del monte Akramitis (a N del moderno villaggio di Siana)⁴⁰.

I primi scavi archeologici, che seguirono, furono possibili grazie ad una proposta di regolamento redatta dal Pernier per il comandante Ameglio, da sottoporre al Ministro della Guerra: questa, pur lasciando in vigore il divieto fissato con decreto del 14 giugno 1912⁴¹, proponeva di autorizzare la concessione per ricerche archeologiche nell'isola ad istituti scientifici ufficialmente riconosciuti e sotto la supervisione di un delegato governativo⁴². I primi veri e propri scavi italiani furono quelli condotti da Gian Giacomo Porro nelle necropoli di epoca micenea e dal periodo geometrico a quello ellenistico di Kamiros, nei mesi di marzo-aprile del 1913⁴³. A questi seguirono una seconda breve visita del Pernier e una breve campagna di scavi di G.G. Porro a Ialysos degli inizi di maggio, proseguita dagli scavi nello stesso mese di B. Pace nel territorio di Ialysos, tra cui quello di tombe micenee a Villanova⁴⁴. Alla fine di queste campagne di scavo del 1913 fu lo stesso Pernier⁴⁵ a proporre al Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, Corrado Ricci, che parte dei materiali trovati fosse mandata al Museo Preistorico Etnografico di Roma⁴⁶, al Museo Archeologico di Firenze⁴⁷ e al Museo

³⁶ Il carteggio ufficiale relativo a questa situazione è trascritto in MANGANI 2005-2007, 289-292, Documenti 6, 7, 11 e 12.

³⁷ Il testo della lettera è riportato *ibid.*, 290, Documento 8.

³⁸ Su queste prime ricerche v. PERNIER 1914a; 1914b. Un brano del taccuino di Luigi Pernier, relativo alle necropoli micenee e "geometriche" di Ialysos, datato al 17 febbraio 1913, è trascritto in LIVADIOTTI-ROCCO 1996, 190 (il taccuino è conservato presso l'Archivio della Scuola Archeologica Italiana di Atene); su di esso cfr. *infra*, Cap. 2.2. Per le scoperte epigrafiche di G. Oliverio, v. OLIVERIO 1914; per i lavori di Porro a Kamiros v. PORRO 1914; a proposito delle ricerche di Biagio Pace nella necropoli micenea di Villanova (attuale Paradhissi) presso Ialysos e di quelle sul Monte Smith v. PACE 1914a; 1914b.

³⁹ PERNIER 1914a; 1914b, 365-366: «... evitando, per cortesia scientifica, i territori di Lindos e Kattavia, ove si svolse o a cui s'era indirizzata l'attività della Missione Archeologica Danese, noi limitammo la nostra ricognizione alla zona costiera che dalla città di Rodi si stende verso Sud-Ovest fin presso il capo Monolithos». Sulla storia delle ricerche della missione danese a Rodi v. di recente BUNDGAARD RASMUSSEN-LUND 2014, con la relativa bibliografia.

⁴⁰ Il rapporto più dettagliato di questa ricognizione e dei piccoli interventi di scavo a Kamiros si trova in PERNIER 1914a; cfr. anche 1914b.

⁴¹ Su cui v. *infra*, n. 52.

⁴² Il testo della proposta di regolamento del Pernier (26 febbraio 1913) è trascritto in LIVADIOTTI-ROCCO 1996, 190-191; tale proposta, parzialmente modificata, accompagnata dalla lettera dell'Ameglio al Ministro della Guerra, del 6 marzo 1913, è riportata in MANGANI 2005-2007, 292-293, Documenti 14-15. Cfr. SANTI 2018, 72-73.

⁴³ Su queste prime indagini di scavo del Porro a Kamiros e nel suo territorio v. PORRO 1915; cfr. le diverse lettere inviate dallo stesso studioso al Pernier, conservate presso l'archivio della Scuola Archeologica Italiana di Atene ed edite in LIVADIOTTI-ROCCO 1996, 191-193 (10 marzo - 14 aprile 1913); MANGANI 2005-2007, 205, 294-297, Documenti 17-18, 21-22; SANTI 2019, 324-325.

⁴⁴ PACE 1914a; 1916, 87; cfr. MANGANI 2005-2007.

⁴⁵ SANTI 2019, 325.

⁴⁶ Al Museo Preistorico Etnografico di Roma finirono i seguenti contesti e materiali di Kamiros: 1) il corredo di una tomba micenea presso Kalavarda (MANGANI 2005-2007, 207-212, figg. 3-8); 2) il corredo di una tomba a fossa trovata a N dell'acropoli, della metà dell'VIII sec. a.C. ca. (*ibid.*, 212, 216-219, figg. 9-11); 3) il corredo di una tomba ad *enchytrismòs* trovata a S dell'acropoli (*ibid.*, 217, 221-22, figg. 13-15, 17); 4) resti di corredi di altre tombe ad *enchytrismòs* trovate a S dell'acropoli (*ibid.*, 222, 225-229, figg. 18-21); 5) frammenti fittili sporadici di età geometrica e frammenti di pithoi di epoca arcaica (*ibid.*, 230-235, figg. 22-26). A questi materiali con provenienza da Rodi del Museo Preistorico Etnografico si aggiunse nel 1919 la collezione di vasi micenei donata allo Stato dal tenente-colonnello Giustiniani, transitata prima al Museo di Villa Giulia; poi nel 1959 furono acquistati dal Museo Preistorico Etnografico 27 vasi micenei, che facevano parte della collezione Gorga (*ibid.*, 235-283); inoltre questo Museo possiede pochi altri reperti di provenienza rodia, transitati attraverso il mercato antiquario (*ibid.*, 284-286).

⁴⁷ Al Museo di Firenze furono inviati svariati materiali rinvenuti negli scavi di Porro a Kamiros: 1) quelli da una sepoltura ad *enchytrismòs*; 2) fibule di bronzo e frammenti fittili da una tomba a fossa; 3) il corredo di una tomba ellenistica; 4) materiali da una tomba a camera micenea da Kaminaklures. I materiali da questa tomba micenea e i vasi geometrici dalle tombe camirie sono adesso pubblicati (BENZI-VIRGILIO 2009, 376-378 [materiali micenei]; PAOLETTI 2007; 2012, 16-17, 77, 82-85, 90, NN. Co1, R1-R3, Ai8? [vasi geometrici e della prima fase dell'Orientalizzante]; cfr. PORRO 1915, 288, 292, 298-299, 295-296; MANGANI 2005-2007, 206, n. 9). Dagli scavi di Pace nel territorio di Ialysos furono mandati a Firenze: i corredi di cinque tombe ellenistiche; i frammenti di pithoi dai resti di case in contrada Kourì; materiali da alcune tombe micenee ad Asprovilo e Kourì nell'area di Paradhissi (già Villanova), questi ultimi editi (PACE 1914a; 1916, 87; cfr. MANGANI 2005-2007, 206, n. 9; BENZI-VIRGILIO 2009, 372-376). Va segnalato il fatto che già nel 1912, a pochi mesi dall'occupazione italiana, un nucleo di materiali di epoca classica e tardo-classica da Chalki era stato acquisito dal Museo di Firenze: MONACO 2004; 2007, 117, NN. 111-112.

Nazionale Romano⁴⁸. Tale richiesta fu immediatamente autorizzata dal Ricci (20 maggio) e messa in atto (entro la fine del mese)⁴⁹. Le sole prime avvisaglie di questi trasferimenti diedero da subito luogo ai malumori dell'opinione pubblica e del mondo degli addetti ai lavori greci, anche in chiave di contrapposizione politica all'occupazione militare italiana. Con questi malumori si doveva confrontare il Pernier da vicino, in quanto direttore della Scuola Archeologica Italiana, a partire dal suo rientro ad Atene il 10 maggio del 1913 (il suo viaggio nel Dodecaneso era stato completato dalle visite a Lindos scavata dai danesi, all'Asklepieion di Kos indagato dalla missione tedesca e a Leros, da lui considerata in grado di assicurare per il futuro «scavi proficui»)⁵⁰. Qualche giorno dopo il rientro del Pernier ad Atene, sul piroscafo *Città di Venezia* furono spedite da Rodi quattordici casse: esse contenevano oggetti rinvenuti nei pressi dell'alloggiamento del battaglione dei bersaglieri sul monte Smith, nelle vicinanze di Rodi, in prossimità di una necropoli pre-romana e romana e un numero cospicuo di marmi, frammenti di sculture, stemmi trovati nei fossati e nella città murata. Altre dodici casse contenevano are funerarie rotonde con rilievi in marmo, iscrizioni greche, sculture frammentarie, stemmi e catene di ferro dell'epoca cavalleresca. A fronte del perdurare delle proteste da parte della stampa greca, fu lo stesso Direttore Generale, Corrado Ricci, a ribadire il punto di vista della nazione occupante: cioè, il (presunto) diritto di esporre nei musei italiani una rappresentanza delle suppellettili rinvenute al fine di arricchire le collezioni nazionali; a suo dire, a ciò non si sarebbero opposti né l'articolo 8 del regolamento dell'Aja né la legge turca, disattesa nei fatti nei confronti degli altri musei europei⁵¹.

Possiamo, dunque, ricostruire un controverso momento iniziale da parte degli occupanti italiani nei confronti del patrimonio archeologico locale e degli scavi archeologici. In concomitanza con tale momento, queste prime ricerche di Kamiros e di Ialysos fanno seguito al parziale aggiramento dell'ostacolo, secondo la proposta di regolamento del Pernier, ostacolo costituito dai provvedimenti presi dal generale del corpo di occupazione Giovanni Ameglio tra il 1912 (con il decreto del 14 giugno⁵²) e gli inizi del 1913: questi provvedimenti avevano vietato sia alle missioni straniere che italiane di svolgere scavi archeologici su tutte le isole occupate; nonostante l'intervento diretto dello stesso Presidente del Consiglio Giolitti, su sollecitazione del Ministro della Pubblica Istruzione, il divieto non fu abolito⁵³. Secondo Antonino Di Vita, ciò rifletterebbe la «mal celata opposizione delle Autorità militari occupanti» alle prime esplorazioni italiane dell'isola: tale opposizione iniziale da parte dei militari verso gli archeologi è confermata, peraltro, da diversi episodi⁵⁴. Il divieto, d'altro canto, mirava a porre un freno agli scavi clandestini⁵⁵.

1.3 GLI ITALIANI DI FRONTE AL PREGRESSO DI DECENNI DI SCAVI CLANDESTINI SULL'ISOLA E DI ESPORTAZIONI ILLEGALI DI REPERTI ARCHEOLOGICI NEI MUSEI ESTERI

In effetti, a Rodi, la situazione che si trovarono di fronte gli italiani al loro arrivo era di sistematici saccheggi clandestini e di esportazioni illegali di reperti archeologici, da parte di veri e propri professionisti e conoscitori del territorio. Ciò avveniva a dispetto del divieto di esportazione di antichità, vigente sotto il governo turco.

Questi fenomeni erano dilagati per diversi decenni tra la fine dell'800 e gli inizi del '900 nelle necropoli soprattutto di Kamiros e, ad un livello inferiore, di Ialysos⁵⁶, assieme a quelle di altri centri. Tali saccheggi

⁴⁸ Al Museo Nazionale Romano andarono 602 bolli di anfore ellenistiche (PORRO 1915, 300; 1916, 103: «tale collezione è composta di 602 bolli, tutti provenienti, tranne due o tre, dai dintorni del villaggio di Kalavarda, sulla costa nord-ovest dell'isola, nei territori dell'antica Kamiros, dove li acquistai dai pastori del luogo»).

⁴⁹ La lettera di Pernier a Ricci è del 26 aprile 1913, edita in MANGANI 2005-2007, 205-206, 298, Documento 25. Per i documenti relativi all'approvazione e alla successiva messa in atto del provvedimento v. *ibid.*, 206, 298-303, Documenti 26-36; PAOLETTI 2012, 17. I materiali del Museo Pigorini, definiti da Pernier come «la parte migliore» (MANGANI 2005-2007, 298, Documento 26), sono stati recentemente pubblicati *ibid.*; quelli del Museo di Firenze di epoca geometrica sono stati editi in PAOLETTI 2012, 16-17, 77, 82-85, 90, NN. Co1, R1-R3, Ai8?

⁵⁰ Cfr. MANGANI 2005-2007, 299, Documento 27, facente riferimento ai malumori della Società Archeologica di Atene del 10 maggio. V. anche SANTI 2019, 325, da cui è tratta la citazione a proposito di Leros.

⁵¹ Per la vicenda del trasferimento delle casse e per la risposta del Ricci ai malumori della stampa greca, faccio riferimento *ibid.*, 325, che

fornisce le indicazioni relative ai documenti d'archivio in merito alla corrispondenza ufficiale.

⁵² MAIURI-JACOPICH 1928, 183; cfr. SANTI 2018, 67-68; 2019, 323.

⁵³ PETRICIOLI 1990, 152-154.

⁵⁴ Con riferimento da parte del Di Vita alla prima esplorazione organizzata dal Pernier assieme agli allievi della Scuola Archeologica Italiana di Atene, G.G. PORRO, G. Oliverio e B. Pace: DI VITA 1996, XV. Su questa opposizione v. MAIURI 1958, 21; cfr. SANTORO 1996a, 214-217; il quadro è ricostruito in PETRICIOLI 1990, 152-155.

⁵⁵ *Ibid.*, 153.

⁵⁶ Cfr. il quadro di sintesi degli scavi e delle ricerche precedenti tracciato da DE LAUNY 1895, 182-194. V., ad esempio, quanto riportato da L. Pernier in merito alla situazione delle necropoli di Kamiros, in occasione della sua ricognizione del febbraio del 1913: «... speravamo inoltre di raccogliere qualche nuovo dato circa la disposizione, l'epoca e i metodi di seppellimento delle numerose necropoli, le quali erano state scavate tutt'intorno all'altura suddetta col solo intento di asportare le migliori suppellettili. Nelle necropoli purtroppo constatammo una devastazione quasi completa» (PERNIER 1914b, 366). Ugualmente, si veda PORRO 1914, 368, anche a proposito di Ialysos e di Kimisala: «... è stato sconcertante

da parte dei clandestini erano venuti dopo le diverse campagne di scavo condotte dal francese Auguste Salzmann e dall'inglese Alfred Biliotti, vice-console britannico a Rodi: a Kamiros tra il 1859 e il 1868 nelle necropoli micenee e post-micenee; nella necropoli micenea di Ialysos nel 1868 e nel 1870-1871; infine, Biliotti aveva scavato a Kamiros numerosissime tombe (dette essere oltre 500!) nella prima metà degli anni '80 dell'800⁵⁷. A quanto ci è dato sapere da quel poco che è stato pubblicato dagli scavatori e dai loro documenti manoscritti conservati, gli scavi di Salzmann e Biliotti prestavano normalmente una certa attenzione per i contesti tombali e le relative associazioni degli oggetti di corredo. Al contrario, gli scavi clandestini incontrollati, che vi avevano fatto seguito, erano stati esclusivamente finalizzati al recupero di vasi e di altri oggetti di pregio, che furono così irrimediabilmente decontestualizzati e immessi nel mercato antiquario al solo scopo di lucro personale⁵⁸. D'altro canto, nonostante il carattere e le finalità differenti dei due tipi di interventi, l'esito prolungato nel corso del tempo sia degli scavi di Salzmann e Biliotti che del vasto fenomeno di saccheggio delle necropoli rodie, che ne è seguito, è stato la diaspora di materiali micenei, geometrici, arcaici e classici in chissà quante collezioni private⁵⁹ e in una pletera di musei degli Stati Uniti, del Canada e soprattutto d'Europa⁶⁰. I nuclei più ricchi sono finiti al Louvre, al Museo di Berlino⁶¹ e soprattutto al British Museum di Londra, per conto del quale e con i cui finanziamenti Salzmann e Biliotti avevano lavorato nella seconda fase della loro attività⁶².

Dal coinvolgimento in questo fenomeno deleterio (purtroppo comune all'epoca) non era stata certo esente la stessa Italia: l'allora direttore del Museo Archeologico di Firenze, Luigi Adriano Milani – con l'intenzione di costituire una sezione “comparatistica” del museo, al fine di illustrare la questione delle tràdite origini “orientali” degli Etruschi – iniziò nel 1900 ad acquisire materiali provenienti dagli scavi clandestini di Rodi, attraverso il mercato antiquario. Protagonista di queste acquisizioni sul versante rodio era stato Elias Arapides, uno dei principali responsabili del mercato antiquario sull'isola tra la fine dell'800 e gli inizi del '900: in occasione della corposa vendita del 1901 al Museo di Firenze di materiali provenienti dalla necropoli di epoca storica di Kekkaki a Kamiros (ben 128 tra vasi e *faïences*), giocò un ruolo di complicità nella fuoriuscita dall'isola di questi materiali lo stesso Alfred Biliotti, all'epoca vice-console britannico a Rodi. Tra il 1903 e il 1906 le acquisizioni a più riprese del Museo di Firenze di materiali rodii si riferiscono principalmente a scavi clandestini effettuati nella Rodi meridionale, nelle necropoli micenee e arcaiche di Apollakia, Kretinia, Vati e Gennadi (non a caso, in conseguenza del rinnovato interesse suscitato in questa parte dell'isola dalle ricerche danesi): le acquisizioni da parte del Museo di Firenze devono essere avvenute, in larga parte, sotto la forma di doni. Ciò valse ad Arapides – su richiesta ufficiale avanzata dal Milani al Ministero della Pubblica Istruzione – l'onoreficenza, per decreto del re, di Cavaliere della Corona d'Italia (lo stesso Arapides aveva ottenuto per il medesimo tipo di attività di mercante di antichità onoreficenze dall'impero ottomano, dalla Grecia e dalla Francia)⁶³.

l'assodare il carattere tumultuario degli scavi compiuti nelle necropoli di Ialysos, Kamiros e Kimisàla dall'epoca del Biliotti e Salzmann in poi; qua e là il ricercatore può spigolare qualche tomba inviolata o conservata, ma si tratta di eccezioni, poiché di regola tutte le necropoli presentano tracce evidenti di ampi scavi effettuati dagli abitanti dei villaggi limitrofi al solo scopo di trovare oggetti commerciabili». Infine, a proposito di Kamiros, v. *Id.* 1915, 287: «... quel suolo, tormentato da quarant'anni di saccheggi per opera di contadini...». Sugli scavi clandestini precedenti all'arrivo degli italiani cfr. MONACO 2007.

⁵⁷ Sulle figure di Salzmann e Biliotti e le loro ricerche archeologiche a Rodi v. COULIÉ 2014b. Assai poco è stato pubblicato di questi scavi: Salzmann, per mancanza di fondi, ha costantemente rinviato la pubblicazione del suo libro (cfr. COULIÉ 2014a, 15-40, spec. 33; 2014b, 24). Egli ha pubblicato soltanto qualche breve articolo (SALZMANN 1861; 1863; 1867); un atlante in-folio, esclusivamente di tavole, relative ad alcuni rinvenimenti di pregio dei suoi scavi è stato pubblicato postumo, a cura del fratello (*Id.* 1875). Biliotti, dal canto suo, non ha pubblicato proprio niente dei suoi scavi (COULIÉ 2014b, 24). Tuttavia, oltre ad altre lettere custodite a l'Institut de France a Parigi e a Weimar, di Salzmann e Biliotti sono conservati soprattutto alcuni dei giornali di scavo e delle lettere presso l'archivio del British Museum (*ibid.*, 24-26): un importante lavoro di edizione sistematica di questi manoscritti e di ricucitura dei contesti, ricostruibili con gli oggetti conservati al British Museum e al Louvre, è in corso di elaborazione da parte di Nicholas Salmon, che lo ha svolto come tesi di dottorato (SALMON 2019b); per la ricostruzione di un contesto tombale arcaico di Kamiros, relativo a materiali conservati al Louvre, v. COULIÉ 2014b, 24-25, fig. 5; COULIÉ - FILMONOS-TSOPOTOU 2014, 136-151, N. 7.

Quanto agli scavi condotti da Biliotti negli anni '80 dell'800 a Kamiros,

ai diari di scavo, recanti l'indicazione delle associazioni dei vasi in ciascun contesto tombale, si fa riferimento in SMITH 1884, 220; 1885, 371; FURTWÄNGLER 1886, 133.

Gli scavi nella necropoli micenea di Ialysos furono condotti da Biliotti nel 1868, 1870-1871 per conto del British Museum, dove si trovano oggi i materiali, assieme al Louvre: COULIÉ 2014b, 31-32; COULIÉ - FILMONOS-TSOPOTOU 2014, 152-157, NN. 8.1-5, 9.1-2; SALMON 2019.

⁵⁸ Il quadro del mercato antiquario di Rodi dell'epoca è tratteggiato con tinte colorite in MAIURI 1958, 26-29.

⁵⁹ Una collezione privata, successivamente recuperata dal Museo Archeologico di Rodi, è la Collezione Akavi, consistente in un importante nucleo miceneo: MORRICONE 1979/80.

⁶⁰ Per una rassegna di tali musei contenenti reperti rodii v. *Id.* 1978, 217-218, n. 5.

⁶¹ Per i materiali acquistati dai Musei di Berlino v. FURTWÄNGLER 1886.

⁶² Sui materiali finiti al Louvre e al British Museum dagli scavi di Salzmann e Biliotti v. COULIÉ 2014b; COULIÉ - FILMONOS-TSOPOTOU 2014, *passim*; SALMON 2019.

⁶³ Sulle acquisizioni del Museo di Firenze in questo periodo (nella quasi totalità del 1904 e in pochi casi del 1905 e 1906) e sulla figura di Arapides si fa riferimento a MONACO 2007; 2014; BENZI-VIRGILIO 2009, 313-314; all'epoca v. MILANI 1912, 84-85; cfr. DE VITA 2013, 80, n. 57. Sui materiali micenei del Museo di Firenze v. BENZI-VIRGILIO 2009. L'instancabile ricerca da parte del Milani di oggetti da acquistare per arricchire il Museo di Firenze continuò agli inizi dell'occupazione italiana del Dodecaneso: questi si rivolse tra il 1912 e il 1913 sia al Pernier che a

In pochissimi anni, l'occupazione italiana di Rodi e del Dodecaneso ebbe un drastico effetto positivo, indiscutibilmente di portata ampia e di notevole efficacia, nel porre un freno generalizzato agli scavi clandestini e al commercio antiquario⁶⁴, ma ciò non avvenne con effetti immediatamente successivi alla conquista militare. In effetti, sono ben documentati a Rodi, in questo momento iniziale dell'occupazione italiana, fenomeni contraddittori relativi alla circolazione di antichità: sia traffici occulti di reperti archeologici e di epigrafi da parte di clandestini e degli stessi soldati e ufficiali italiani; sia il trasferimento, questa volta in chiave ufficiale, di materiali archeologici in musei italiani da parte dello stesso corpo di occupazione sotto la responsabilità del generale Ameglio (con ciò riflettendo l'impressione di precarietà iniziale dell'occupazione italiana delle Sporadi e il desiderio di trarre giovamento da questa per i musei italiani, secondo quanto ricordato in precedenza⁶⁵). In particolare, tra il 1913 e il 1914 diverse iscrizioni, sculture, *stelai*, piccoli monumenti e vasi giunsero in diverse casse al Museo Archeologico di Napoli⁶⁶: una parte relativamente cospicua di questi materiali fu restituita a Rodi solo nel 1924; ciò avvenne per desiderio del Governatore Mario Lago ed evidentemente in concomitanza con l'arrivo di Maiuri alla Soprintendenza di Napoli e con la definitiva annessione del Dodecaneso all'Italia dell'anno precedente⁶⁷. Nel corso dei primi due anni dell'occupazione italiana altri materiali, tra cui anfore, furono spediti al Museo Archeologico di Palermo⁶⁸, oltre ai già menzionati lotti finiti nel 1913 al Museo Preistorico Etnografico Pigorini di Roma, al Museo di Firenze e a quello Nazionale di Roma (materiali mai restituiti). Ciò avveniva su indicazione dello stesso Pernier, che riferiva nel 1913 di aver «curato la partizione degli oggetti» trovati nella prima campagna a Kamiros effettuata dal Porro nello stesso anno «a favore dei nostri musei»⁶⁹. Tali fenomeni suscitarono una violenta reazione dell'opinione pubblica e degli addetti ai lavori greci «contro l'esportazione di preziosi cimeli della civiltà ellenica di Rodi»⁷⁰, sulla scia delle rivendicazioni di sovranità politica da parte della Grecia su Rodi e il Dodecaneso, prima nei confronti dell'impero ottomano, ora dell'Italia⁷¹. Emblematico dell'acceso clima creatosi è il parallelo, istituito dal quotidiano *Chronos*, di Ameglio con il console romano Lucio Mummio, autore della spedizione a Roma delle innumerevoli opere d'arte di Corinto, a seguito del sacco del 146 a.C.⁷². Lo stesso Pernier, dopo la polemica scoppiata nell'opinione pubblica greca, provò a giustificare tali trasferimenti in ragione della «consuetudine dell'isola», dove mancava l'idea di un museo archeologico e in cui gli scavi avevano avuto principalmente lo scopo di arricchire i principali musei d'Europa, a partire da quelli di Londra, Parigi, Berlino e Copenhagen⁷³.

Questo clima di ostilità da parte dell'opinione pubblica greca perdurò per un certo tempo: «*quod non fecerunt Turchi, fecerunt Itali*» è, ad esempio, l'accusa che concludeva un articolo del «*Messenger d'Athènes*» del 1914 (16 maggio), ma in questo caso relativa ad un episodio per il quale l'accusa era infondata⁷⁴. All'ostilità greca nei confronti dell'attività archeologica italiana si aggiunse quella francese e quella inglese, che ebbe modo di definire, tra l'altro, gli italiani come una «gang of 200 excavators working under military supervision»⁷⁵.

Lo stesso Maiuri, a cui era toccato il compito di accogliere le casse spedite da Ameglio al Museo di Napoli prima della sua partenza per Rodi nel febbraio del 1914, accusò apertamente Ameglio e i soldati italiani: la loro responsabilità deve essere stata evidente se era lo stesso archeologo italiano ad averla sottolineata.

Gerola e Porro affinché «... Ella [Pernier] mi segnali o mi faccia segnalare la cosa, magari dal negoziante o dal proprietario dell'oggetto o per mezzo di qualche suo studente...» (PAOLETTI 2012, 21, n. 56). Tali richieste verranno accontentate di lì a poco: v. *supra*, n. 47.

Alla stessa epoca dell'Arapides, un altro mercante antiquario di Rodi è quello Stylianos Sardakis che ha venduto nel 1901 il noto aryballo figurato protocorinzio di Berlino (Staatliche Museen, Antikensammlung V.I. 3773), attribuito al Pittore Chigi: v. D'ACUNTO 2013, 19-20, 186, nn. 58-61.

⁶⁴ Cfr. in tal senso MAIURI 1958, 21-22.

⁶⁵ V. *supra*, n. 35.

⁶⁶ V., in particolare, i numerosi reperti già menzionati *supra* al Cap. 1.2, n. 51, spediti nel maggio del 1913 in casse con l'incrociatore *Città di Venezia*. Per i dettagli e la documentazione ufficiale d'archivio v. SANTI 2018, 76-77. L'intenzione di donare materiali archeologici al Museo Archeologico di Napoli era già stata espressa da Ameglio agli inizi del 1913: *ibid.*, 70 n. 119 (lettera di Ameglio a Credaro dell'1 gennaio 1913 e lettera di Ricci ad Ameglio del 29 gennaio 1913).

⁶⁷ DE VITA 2013, 80-83, con relativi riferimenti ai numeri di inventario e bibliografici.

⁶⁸ PETRICIOLI 1990, 162-163; DE VITA 2013, 83, n. 85.

⁶⁹ Citazione e riferimento ai documenti d'archivio in PETRICIOLI 1990, 154.

⁷⁰ *Ibid.*, 155.

⁷¹ Sulle accuse greche e dell'opinione pubblica internazionale, e il clima generale v. *ibid.*, 155-163.

⁷² Citazione in traduzione riportata in SANTI 2018, 79: da *Chronos*, N. 3449, 29 aprile/12 maggio 1913, pagina 1.

⁷³ *Ibid.*, 76-77 n. 138: due lettere di Pernier al Ministero della Pubblica Istruzione, rispettivamente, del 26 aprile e del 14 maggio del 1913.

⁷⁴ L'articolo denunciava un episodio di imbarco a Trianda di 70 casse di materiali antichi, che si ritenevano essere indirizzati a Roma. Tuttavia, a quanto pare, in quest'occasione l'imbarco di questi materiali su una nave militare sarebbe avvenuto solo per facilitarne il trasporto: questi vasi sarebbero stati destinati invece a Rodi, nel cui costituendo museo vennero prontamente esposti in occasione della sua inaugurazione parziale dell'1 gennaio 1915 (BESCHI 1986, 117-118; PETRICIOLI 1990, 161; DE VITA 2013, 83, n. 83). Sul clima di ostilità cfr. MAIURI 1958, 20-21.

⁷⁵ PETRICIOLI 1990, 161-162: citazione tratta da «*The Near East*», maggio 1914, 109.

Secondo le parole del Maiuri, Ameglio «offuscò la sua bella fama di condottiero a Rodi con scavi abusivi di antichità che egli faceva fare esclusivamente da soldati e ufficiali, e la miglior parte della necropoli di Rodi fu vandalicamente devastata: il meglio fu ripartito fra generale e ufficiali, il resto si volle mandare come spoglie non opime e, senza un cenno sulle circostanze del rinvenimento, a Napoli ... Io fui mandato a Rodi dopo questi fatti che gettavano il discredito sulla nostra occupazione dell'Esgeo: ebbi la fortuna di non trovar più il generale Ameglio e di poter ristabilire gradatamente non senza difficoltà il rispetto per il patrimonio archeologico e storico del Dodecaneso»⁷⁶. All'inizio, lo stesso comandante Ameglio aveva sostenuto il diritto dei danesi di sfruttare la vecchia concessione, ma poi egli stesso era stato infastidito dal fatto che i danesi si fossero uniti al coro delle proteste contro l'esportazione in Italia dei reperti rodii⁷⁷. Gli stessi danesi denunciarono eventuali mire da parte degli italiani sui materiali archeologici frutto del loro scavo di Lindos, il che suscitò una reazione piccata di Ameglio⁷⁸.

In effetti, Lindos e i suoi reperti frutto degli scavi danesi (conservati in questa località sull'acropoli e nel castello) furono al centro di un'accesa contesa tra la missione danese, nella persona del direttore, K.F. Kinch, e le autorità militari italiane, che a loro volta coinvolsero in successione il direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene, L. Pernier, G. Gerola e A. Maiuri. I danesi accusarono i militari e i marinai, che si erano stanziati sull'acropoli lindia già dal 7 maggio del 1912, di devastazioni delle strutture dell'acropoli e dei reperti mobili del museo. Dal suo canto, il corpo di occupazione italiano ammise solo alcuni interventi di demolizione volti a piazzare la postazione militare e in particolare l'artiglieria sull'acropoli, negando le distruzioni diffuse che gli venivano imputate; contestò, a sua volta, ai danesi la stessa definizione di museo per la raccolta di reperti nel castello, nonché l'esportazione illegale di una parte dei rinvenimenti in Danimarca. Queste contese si conclusero nell'estate del 1914 con un accordo stipulato tra la missione danese e il governo di Rodi. Significative furono anche le differenze di opinione intercorse tra il Kinch e il neo-arrivato Maiuri nel 1914, circa le prospettive di allestimento museale dei reperti. Kinch sostenne la tesi della creazione a Lindos di un museo archeologico provinciale di tutto il territorio lindio, della città e dei suoi demi. Maiuri, invece, propose di far confluire i materiali di Lindos nell'istituendo museo archeologico di Rodi: il suo auspicio rimase, in realtà, non esaudito, poiché il Museo Archeologico di Rodi conta ad oggi, in proporzione, pochi materiali mobili degli scavi di Lindos, poiché questi ultimi sono stati dispersi principalmente tra i musei di Istanbul e di Copenhagen. La questione si chiude, di fatto, con la definitiva partenza dall'isola del direttore della missione danese, K.F. Kinch, avvenuta nell'estate del 1914, ma le «ruggini» italo-danesi non si esauriscono qui, come vedremo più avanti⁷⁹.

1.4 LA MISSIONE ARCHEOLOGICA ITALIANA E IL PROGRAMMA DI AMEDEO MAIURI (1914-1924)

La situazione interna al Comando militare cambiò a partire dal 19 ottobre del 1913, quando il generale Ameglio partì per la Libia, lasciando l'incarico, che fu assunto in forma stabile dal 9 novembre dal maggiore generale F. Marchi (fino al 26 aprile del 1914): ciò non può non aver avuto una certa incidenza sulle questioni relative ai beni culturali e all'archeologia di Rodi, se si considerano anche gli interessi antiquari e collezionistici in prima persona dello stesso Ameglio, comprovati dai documenti d'archivio⁸⁰.

A partire dalla fine del 1913 si era posta, a livello governativo, anche la questione di chi nominare come direttore della missione archeologica italiana. Il primo nome che fu proposto il 21 dicembre 1913, da Ricci, fu quello di Pernier. Tuttavia, F. Halbherr, che temeva attraverso la figura di Pernier dei pregiudizi

⁷⁶ Lettera citata in DE VITA 2013, 83. Sugli scavi abusivi condotti da ufficiali e militari italiani cfr. MAIURI 1958, 20-21.

⁷⁷ PETRICIOLI 1990, 155-156.

⁷⁸ Le contrastanti vicende legate al contenzioso tra italiani e danesi, a proposito dell'acropoli di Lindos, sono ricostruite con precisione e con l'ausilio di documenti d'archivio in SANTI 2018, 51-61. V. anche BESCHI 1986, 110-111; PETRICIOLI 1990, 155-156, n. 177; DE VITA 2013, 79-80, n. 57. Al suo ritorno a Rodi nel 1913, il direttore della missione danese, K.F. Kinch, aveva denunciato delle pesanti manomissioni e danneggiamenti, che sarebbero stati prodotti dai soldati italiani di stanza a Lindos, nel piccolo museo che era stato installato dai danesi sul castello dell'acropoli (le accuse sono riportate nei taccuini di Kinch, editi in WRIEDT-SØRENSEN - PENTZ 1992, 64-65). Rispetto alle presunte mire degli italiani sui materiali di Lindos, sdegnata fu la reazione del generale Ameglio: «Stanco di doversi occupare» di cose che non lo

riguardavano, propose infatti che la missione danese «facesse ritirare i pochi sassi scavati» per non tenere «impegnati giornalmente quattro uomini a guardia di oggetti di nessun valore e che non interessano il Comando di Divisione» (citazioni riportate in PETRICIOLI 1990, 155-156). Le accuse danesi di mire italiane sui materiali dei propri scavi non erano del tutto infondate, se si considera che il Soprintendente di Firenze, L.A. Milani, protagonista delle acquisizioni al museo appena ricordate, essendo venuto a conoscenza da Gerola che gli scavatori avevano lasciato a Lindos diverse casse di ceramica, aveva mostrato il desiderio che queste potessero «accretere la collezione di Firenze» (DE VITA 2013, 80, n. 57).

⁷⁹ Su tutte queste vicende v. SANTI 2018, 51-61; cfr. *infra*, Cap. 1.6.

⁸⁰ Questi documenti, custoditi presso l'Archivio Centrale dello Stato, sono stati esaminati e riportati da SANTI 2018, 82.

nei confronti della Scuola Archeologica Italiana di Atene, propose in maniera lungimirante di conferire a Gerola un incarico temporaneo, di quaranta giorni, e poi di fargli succedere il giovane Amedeo Maiuri. Gerola accettò l'incarico *pro tempore* il 2 gennaio del 1914 e indicò per il ruolo di reggente per l'appunto A. Maiuri, in quanto «giovane serio colto e dispostissimo a recarsi a Rodi»⁸¹. Gerola si recò immediatamente a Rodi, a partire dal 18 dello stesso mese, per impiantarvi la missione archeologica: a quest'ultima doveva toccare il compito di «mettere in valore le concessioni avute, procedere allo studio dei monumenti esistenti nel Dodecaneso e curarne la conservazione»⁸². Oltre che nel lavoro di organizzazione preliminare della missione, particolarmente rilevante è il ruolo giocato da Gerola anche nella proposta di istituzione del museo di Rodi e nell'identificazione della sede. La proposta di realizzazione di un museo locale, con personale addetto e risorse economiche speciali, era già venuta da Pernier nella seconda parte del 1913, «restaurando uno dei più belli edifici medioevali (meglio di tutti la Castellania) per conservarvi gli oggetti che potessero raccogliersi fortuitamente o venir fuori dagli scavi sistematici»⁸³. Tale ipotesi sembra riflettere un cambiamento, almeno parziale, nella posizione del direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene, che solo pochi mesi prima aveva sostenuto l'esportazione in Italia di un nucleo cospicuo di reperti rodii. Su questa linea, secondo Gerola, solo la «fondazione ad opera dell'Italia di un museo archeologico-artistico», che mancava per l'appunto a Rodi, avrebbe assicurato all'Italia «quella egemonia nel campo degli studi delle antichità che a noi tanto importa». L'istituzione del museo avrebbe creato consenso a livello locale e cancellato all'estero la «penosa impressione prodotta dalle esagerate o addirittura calunniose notizie riguardanti la spogliazione archeologica dell'isola durante i tempi dell'occupazione italiana». Gerola difende così sostanzialmente la posizione italiana nel già citato aspro contenzioso, sminuendo l'entità delle asportazioni illegali ad opera del comando militare e delle esportazioni volute dalle autorità politiche e archeologiche italiane per «arricchire» i nostri musei. Quanto al costituendo museo di Rodi, egli propose di ospitarlo nell'Ospedale dei Cavalieri, all'epoca in corso di restauro: si trattava del «monumento più vasto, più maestoso e più significativo della storia medioevale» e si voleva così scongiurare, in caso di ritorno dell'isola sotto il dominio turco che esso ritornasse a svolgere una funzione militare⁸⁴. Quanto agli scavi archeologici, egli suggerì di effettuare dei limitati scavi nelle necropoli nei pressi della città di Rodi per poter arricchire rapidamente le collezioni del museo e, invece, di intraprendere, in base anche al suggerimento del Pernier, delle ricerche estensive sull'acropoli dell'antica Ialysos sul monte Philerimos: ciò attraverso la richiesta di una concessione di scavo al governatorato e secondo la legge turca vigente⁸⁵. Gerola riproponeva così l'orgoglio nazionale in campo culturale e artistico, nonché dimostrava la lungimiranza e l'ambizione di un progetto che attribuiva all'archeologia e alle antichità medioevali un ruolo centrale a Rodi e nel Dodecaneso. Ricci si dichiarò favorevole alla costituzione del museo, ma contrario alla restituzione dei reperti già spediti ai musei italiani⁸⁶.

Sulla base di questi presupposti, nel febbraio del 1914, su iniziativa del Ministero dell'Istruzione e del Ministero degli Esteri, fu formalmente istituita la Missione Archeologica Italiana: «con l'intento di attendere alla prosecuzione delle indagini archeologiche scientificamente condotte nell'isola e nelle altre isole del Dodecaneso, di organizzare, con l'autorità del Governo delle Isole, l'ufficio delle antichità e della tutela del patrimonio monumentale delle tredici Sporadi e, infine, di istituire a Rodi un museo centrale che raccogliesse il materiale archeologico, disperso o rinvenuto, d'interesse storico ed artistico per lo studio della civiltà classica e medioevale insulare»⁸⁷. Forse, una delle ragioni alla base della decisione di creare una missione archeologica stabile a Rodi era quella di evitare ulteriori imbarazzi da parte della Scuola Archeologica Italiana di Atene⁸⁸. La direzione della Missione fu assunta da Amedeo Maiuri (Figg. 1.7-10), all'epoca appena ventottenne, da poco ispettore al Museo di Napoli e già allievo della Scuola Archeologica Italiana di Atene. Egli conservò tale direzione fino al 1924 (anno in cui, al suo rientro da Rodi, passò alla direzione della Soprintendenza di Napoli). Maiuri arrivò a Rodi il 1 marzo, succedendo a Gerola, che partì il 22 marzo. La prima questione spinosa che si trovò di fronte fu quella degli scavi condotti dai militari italiani: «una delle accuse che si facevano al governo militare delle isole, e che trovò molto credito nella

⁸¹ Citazione da un telegramma di San Giuliano a Credaro dell'8 gennaio 1914: SANTI 2018, 85. Cfr. *Id.* 2019, 325-326.

⁸² V. la ricostruzione degli eventi e i documenti d'archivio riportati in *Id.* 2018, 84-86; la citazione è presa da un telegramma di San Giuliano al Comando militare di Rodi del 17 gennaio 1914: *ibid.*, 85 n. 170.

⁸³ Citazione presa *ibid.*, 81.

⁸⁴ *Ibid.*, 86-87: la citazione è presa dal rapporto di Gerola al Ministro

degli Affari Esteri del 24 gennaio 1914, pagine 2-4 (*ibid.*, 87 n. 174).

⁸⁵ *Ibid.*, 88.

⁸⁶ *Ibid.*, 89.

⁸⁷ MAIURI 1916, 271.

⁸⁸ In tal senso, *Id.* 1958, 20-21. Cfr. PETRICIOLI 1990, 156, che richiama l'opinione di L. Beschi.



Fig. 1.7. Amedeo Maiuri giovane in visita al palazzo di Knossos
(© Centro Internazionale Studi Pompeiani, cortesia U. Pappalardo).

stampa e nelle riviste internazionali, era quella degli scavi archeologici che ufficiali e militari facevano abusivamente a proprio profitto». L'atteggiamento di Maiuri non fu negazionista del fenomeno: «... l'accusa non era senza fondamento». Ma egli provò comunque a minimizzare, seppur in maniera ironica, definendoli come «scavi di caserma», frutto di «innocenti manie collezioniste di qualche generale e ufficiale»⁸⁹. D'altro canto, nel corso dell'estate dello stesso 1914⁹⁰ la definitiva partenza da Rodi del direttore della missione danese (attiva a partire dal 1902), K.F. Kinch, segnò la completa imposizione italiana sull'isola, anche dal punto di vista archeologico. Al Maiuri, per la messa in opera dei suoi progetti, fu assicurato da parte del comando di occupazione militare «l'aiuto della manodopera dei soldati per scavi e ricerche»⁹¹.

Da questo momento in poi iniziò un'intensa attività di scavo archeologico, di restauro e museale, a partire da due imprese simbolo della nuova presenza italiana sull'isola: i restauri della città medioevale e l'istituzione del museo⁹².

Innanzitutto, furono intrapresi intensivi lavori di bonifica e di restauro della città di Rodi di epoca cavalleresca (ancora oggi il fiore all'occhiello dell'isola), ad opera del Genio militare con l'ausilio della manodopera costituita da soldati e ufficiali italiani (spec. 1914-1918)⁹³. La città di Rodi, al momento dell'arrivo degli

⁸⁹ Citazioni tratte da MAIURI 1958, 20-21; cfr. SANTI 2018, 91.

⁹⁰ BUNDGAARD RASMUSSEN-LUND 2014, 45.

⁹¹ PETRICIOLI 1990, 164.

⁹² V. i tre punti del programma di Maiuri: 1) istituzione del Museo; 2) riprendere l'esplorazione di uno dei maggiori centri archeologici dell'isola; 3) restaurare e conservare i monumenti storici medioevali, primo fra tutti la città di Rodi (MAIURI 1958, 22).

⁹³ Sui monumenti della città dei Cavalieri e i restauri italiani v. GEROLA-PORRO 1913; GEROLA 1914a, 192-318 (prima degli interventi del 1914-1918); MAIURI 1916, 276-284, 302; 1918; 1921; MAIURI-JACOPICH 1928, 129-173; LOJACONO 1936a; 1936b. Per un'analisi dei restauri

italiani degli edifici medievali di Rodi v. SANTORO 1996a; SCADUTO 2010. Sull'apporto di individui scelti del Genio militare nei lavori dell'Ospedale dei Cavalieri v. MAIURI 1958, 24. Su questi lavori v. SANTORO 1996a: tale imponente opera di restauro fu preceduta dagli interventi realizzati tra il 1912 e il 1914, anche in relazione all'installazione delle postazioni italiane, e seguita da puntuali altri interventi di restauro, che costituiscono una costante nel tempo della presenza italiana a Rodi. Questi primi interventi di restauro della Rodi cavalleresca – in particolare degli edifici sulla Via dei Cavalieri, fra cui l'Ospedale e l'Albergo della Lingua d'Italia – furono eseguiti dai soldati del Genio Militare sotto la guida di un ufficiale a riposo, Giacomo Biondi: essi furono duramente criticati da Giuseppe Gerola, in quanto



Fig. 1.8. Hiraklion, casa della SAIA, Amedeo Maiuri, a sinistra
(© Archivio fotografico SAIA; B/22356).



Fig. 1.9. A. Maiuri, durante il periodo di Rodi, con militari e locali
(da MAGGI 2008).



Fig. 1.10. A. Maiuri, a Rodi, nel santuario di Zeus sul monte Atavyros
(da MAGGI 2008).

italiani, si presentava effettivamente in uno stato di notevole degrado⁹⁴. L'operazione di restauro degli italiani fu realizzata secondo l'impostazione "in stile" allora dominante e fu assai rapida e drastica: laddove possibile, vennero cancellate le "superfetazioni" ottomane, ad esempio nella via dei Cavalieri (Figg. 1.11-12)⁹⁵,

accusati di adoperare «criteri di diletantismo». Lo stesso F. Halbherr criticò questi primi restauri, in ragione dell'incertezza che gravava sul futuro della presenza italiana a Rodi e nel Dodecaneso (PETRICIOLI 1990, 155). Successivamente, un passaggio fondamentale nel processo di restauro e di rispetto della città dei cavalieri è rappresentato dall'istituzione della "Zona monumentale" con decreto del 28 aprile del 1920: essa poneva un vincolo di tutela su tutta la città medioevale murata di Rodi; tale vincolo includeva anche una larga fascia esterna, che circondava il fossato difensivo, al fine di creare una «zona di rispetto per la difesa e tutela dell'insigne monumento» (MAIURI-JACOPICH 1928, 185; cfr. SANTORO 1996a, 216). Si tratta di un atto di grande modernità, i cui benefici hanno avuto un effetto duraturo nella conservazione della città medioevale di Rodi. Sui restauri italiani nella città cavalleresca v. anche BARSANTI 2003, con ampia bibliografia.

⁹⁴ Per una ricognizione della documentazione relativa alla condizione in cui si trovava la città di Rodi v. CIACCI 1991, 35-65, figg. 1-34.

⁹⁵ MAIURI 1916, 276-284, figg. 11-15; 1958, 38-39: «La città murata era rimasta riservata a quartiere turco e, in parte, a quartiere ebraico. Non si potevano avere condizioni migliori per la conservazione della città medioevale e cavalleresca ... Il resto erano sovrastrutture volgari, baraccume di caserma, tinteggiature e intonaci da fiera di villaggio o risibili difese militari. E all'opera di scarnitura, di ripulimento, si pose mano energicamente anche là dove le esigenze dell'occupazione doveva mettere qualche limite ai nostri radicali criteri di ripristino e di liberazione. Ma è giustizia riconoscere che tutti i governatori e il Genio militare furono i miei più validi collaboratori». Per una descrizione "divulgativa" della città medioevale, accompagnata da bei dipinti e fotografie v. MAIURI 1926/27. Per una serie di disegni delle diverse parti e monumenti della città di Rodi al momento dell'arrivo degli italiani v. FLANDINI 1912. Per delle belle fotografie di Rodi e del Dodecaneso, eseguite da A. Faccioli nel 1913, v. *Le isole dell'Egeo* 1913 (cfr. Figg. 1.11-12 del presente volume).



Fig. 1.11. Rodi, interno della porta di S. Giovanni, con militari italiani, 1913
(foto A. Faccioli, da *Le isole dell'Egeo 1913*).

e furono trascurate le eventuali attestazioni di epoca bizantina. Ciò rifletteva quel principio giustificativo dell'occupazione italiana che si richiamava alla città dei Cavalieri, "obliterando" il periodo ottomano⁹⁶. Di converso, va tuttavia sottolineata la pervicacia del Maiuri in difesa della conservazione dei cimiteri turchi che circondavano la città murata di Rodi⁹⁷. In questa fase importanti restauri di edifici medioevali furono anche quelli eseguiti sul Philerimos a Ialysos, sull'acropoli di Lindos e nella città di Kos⁹⁸. Dopo la fine della prima guerra mondiale, le attività continuarono con rinnovata lena, segnate all'inizio dalla lunga visita, per incarico di Ricci, dal 13 giugno al 10 luglio del 1919 di Alessandro Della Seta, nuovo direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene: questi si recò a Rodi, a Symi e a Kos, oltre che a Bodrum e a Knidos, per ispezionare le attività archeologiche effettuate dal Corpo di occupazione italiano⁹⁹. Della Seta espresse, nella relazione finale della missione inviata a Ricci il 25 luglio, un plauso per l'opera del generale Elia, del colonnello Boyancé e di Maiuri: sottolineò «l'innegabile valore politico di questa tutela dei monumenti compiuta dalla scienza e dall'esercito italiano». In particolare, espresse un apprezzamento per i lavori di restauro della «Clara Rodi» e dei monumenti medioevali, quasi fosse un «lembo di mondo latino ove l'arte si erga possente e grandiosa per attestare l'inesauribile genio della razza [sic]»¹⁰⁰.

Seconda impresa simbolo, che viene intrapresa immediatamente dopo l'istituzione della Missione Archeologica Italiana nel 1914, fu l'allestimento del Museo Archeologico di Rodi. Ad esso il Pernier aveva iniziato a pensare già nel settembre del 1913 e alla sua progettazione partecipò G. Gerola¹⁰¹. Il museo fu ospitato nello splendido edificio neo-restaurato del Grande Ospedale dei Cavalieri, precedentemente occupato da una grande caserma turca, poi temporaneamente sostituita da quella italiana (Figg. 1.13-18)¹⁰². Il «Regio Museo dello Spedale dei Cavalieri» fu istituito ufficialmente con il decreto N. 10 del 23 novembre 1914 dal generale G. Croce (che aveva sostituito Marchi al Comando militare, comando con cui i rapporti da parte del Maiuri si erano normalizzati¹⁰³): il suo compito era quello di raccogliere «il patrimonio archeologico d'interesse storico, artistico, epigrafico ed etnografico che valga ad illustrare le antiche civiltà e i monumenti dell'epoca classica e medioevale delle Isole del Dodecaneso»¹⁰⁴. Il regolamento che stabiliva le norme di funzionamento del museo, approntato da Maiuri, venne approvato con successivo decreto N. 12 emanato da Croce il 24 dicembre del 1914¹⁰⁵. Il museo fu suddiviso nelle tre sezioni espositive di antichità, medioevale ed etnografica. I lavori di raccolta e ordinamento dei reperti ad esso destinati erano già iniziati nel maggio dello stesso anno (tra l'altro, attraverso un vero e proprio "rastrellamento" delle numerosissime

⁹⁶ Cfr. *supra*, Cap. 1.2, n. 25.

⁹⁷ Per la conservazione dei cimiteri turchi v. MAIURI 1958, 39; e la lettera di A. Maiuri al governatore di Ricci del 24 agosto 1916, edita in LIVADIOTTI-ROCCO 1996, 194.

⁹⁸ Su questi lavori di restauro v. MAIURI-JACOPICH 1928, 173-174 e, a proposito del Philerimos, 72-73.

⁹⁹ SANTI 2019, 328.

¹⁰⁰ Citazioni dalla Relazione di Della Seta a Ricci del 25 luglio 1919: *Id.* 2018, 144 nn. 362-363; 2019, 328.

¹⁰¹ PETRICIOLI 1990, 156.

¹⁰² SANTORO 1996a, 228-232; SANTI 2018, 30, 97-114 con la relativa preziosa documentazione iconografica edita alle figg. 31-53 (purtroppo, con riproduzioni di ridotte dimensioni e di scarsa qualità).

¹⁰³ Cfr. *infra*, Cap. 1.5, nn. 123-124.

¹⁰⁴ Decreto di G. Croce N. 10 del 23 novembre 1914: SANTI 2018, 111-112 n. 247.

¹⁰⁵ *Ibid.*, 112 n. 250.



Fig. 1.12. Rodi, la Via dei Cavalieri, 1913 (foto A. Faccioli, da *Le isole dell'Egeo 1913*).



Fig. 1.13. Cartolina postale. Rodi, Grande Ospedale dei Cavalieri, poi trasformato in Museo, prima dei lavori di restauro: i portici al pian terreno del cortile interno (© Archivio fotografico SAIA; C/58684).

epigrafi e sculture reimpiegate nelle case della Rodi contemporanea¹⁰⁶). Una prima apertura al pubblico di una parte delle collezioni fu realizzata già a partire dall'1 gennaio 1915, il che dà perfettamente l'idea della rapidità degli interventi¹⁰⁷. La prima visita ufficiale fu fatta il 25 maggio del 1916: al cospetto del governatore Croce e del direttore Maiuri, «tutta la colonia italiana e cospicue personalità della colonia estera visitarono il R. Museo Archeologico di Rodi»; «il distinto Prof. Maiuri, Capo della Missione e direttore del R. Museo, accompagnò i numerosi ospiti per le diverse sale, ove sono conservate le preziose raccolte di materiale archeologico e quelle interessantissime di materiale etnografico, raccolte che costituiscono il ricco corredo del monumento e ne fanno uno dei primi musei dell'Oriente»¹⁰⁸.

La valenza innanzitutto politica, che assume nel programma del Maiuri l'allestimento del Museo, assieme ai primi scavi di Ialysos, è esplicitata in una lettera del 1914 da lui indirizzata al Pernier: «L'ufficio della Sovrintendenza mi obbliga alla vigilanza dei lavori di restauro allo Spedale; e la formazione necessaria di un Museo nello Spedale restaurato, al fine di assicurarci e il predominio intellettuale in queste isole e di far valere soprattutto a suo tempo i nostri diritti su quell'edificio monumentale e nella direzione scientifica del Museo, e la campagna di scavo già iniziata nel territorio di Ialysos, sul Philerimos da una parte, e nella necropoli di Makrià Vounara dall'altra, formano i punti principali del programma che è da condurre qui a buon punto nel tempo più breve possibile, per qualsiasi possibile eventualità politica»¹⁰⁹. Lo stesso Maiuri – che pure era stato accusato ingiustamente dalla stampa estera di un coinvolgimento nelle spedizioni in Italia di reperti archeologici – si vantava «di fare quel che mai si sarebbe fatto a Rodi, terra di ricche prede archeologiche per i Musei d'Europa: un Museo locale»¹¹⁰.

¹⁰⁶ V. la colorita descrizione di queste operazioni di recupero di MAIURI 1958, 24-25.

¹⁰⁷ Sull'edificio, i restauri e l'allestimento museale degli italiani v. GEROLA 1914b; MAIURI 1916, 274-276; 1918, 59-112; 1921, 49-92; MAIURI-JACOPICH 1928, 17-43, 137-143, 184-188; JACOPI 1932b. Sulla collezione di sculture v. MAIURI-JACOPICH 1928, 21-27; JACOPI 1931b; 1932a; MAIURI 1932; LAURENZI 1941a; 1941b. Sulla collezione vascolare v. JACOPI senza data; 1934. Sulla silloge epigrafica v.

MAIURI-JACOPICH 1928, 28-31; JACOPI 1932c; SEGRE 1936.

¹⁰⁸ «Visita al R. Museo Archeologico», *Il Messaggero di Rodi*, 28 maggio 1916, pagina 4.

¹⁰⁹ Lettera del 19 aprile 1914, riportata in LIVADIOTTI-ROCCO 1996, 193.

¹¹⁰ Lettera indirizzata a Biancheri del 13 giugno 1914, citata da PETRICIOLI 1990, 161; cfr. DE VITA 2013, 83, n. 86.



Fig. 1.14. Rodi, Grande Ospedale dei Cavalieri: i portici al piano terreno del cortile interno dopo i restauri e la sistemazione museale (da LIVADIOTTI-ROCCO 1996).



Fig. 1.15. Cartolina postale. Rodi, Grande Ospedale dei Cavalieri, poi trasformato in Museo: il cortile interno durante i lavori di restauro (© Archivio fotografico SAIA; C/58686).



Fig. 1.16. Rodi, Grande Ospedale dei Cavalieri: l'inaugurazione del Museo Archeologico alla presenza dei Cavalieri di Malta, il cortile interno (©Archivio Italiano del T.A.I.A. del Dodecaneso Inv. 92: LIVADIOTTI-ROCCO 1996, 248, fig. 89).



Fig. 1.17. Rodi, messa nel cortile del Museo il giorno di Pasqua (da PAPPALARDO 2017).

È fuor di dubbio che con il 1914 e con la direzione del Maiuri si svolgeva definitivamente, rispetto ai primi due anni dell'occupazione italiana, caratterizzati da forme di "ambiguità" per quanto attiene alla gestione del patrimonio archeologico: la svolta avveniva nella direzione di una prospettiva esclusivamente locale nella conservazione, musealizzazione e fruizione dei reperti archeologici rodii e delle altre Sporadi meridionali¹¹¹. Frutto della linea decisa in tal senso, voluta da Maiuri, è certamente il decreto a firma del

¹¹¹ Assai chiare in tal senso sono le parole adoperate da A. Maiuri nel primo volume di *Clara Rhodos*, a proposito dell'allestimento del nuovo museo: «L'opera indubbiamente più notevole che fu dato di compiere alla Missione archeologica ed, in seguito, alla Soprintendenza ai monumenti e scavi, fu l'istituzione, l'ordinamento e l'arricchimento di un Museo archeologico storico ed etnografico nel restaurato Ospedale

dei Cavalieri, e cioè nel monumento massimo della Rodi cavalleresca. Con questa istituzione ispirata ad alta finalità scientifica ed al nobile proposito di lasciare alle isole stesse i documenti ed i monumenti della loro civiltà, veniva finalmente a chiudersi un lungo periodo di dispersione e di manomissione del più prezioso patrimonio insulare; nel proporsi tale compito e nello assolverlo, il Governo locale e la Missione



Fig. 1.18. Rodi, Grande Ospedale dei Cavalieri, trasformato in Museo Archeologico, l'ingresso principale dopo i lavori di restauro (da MAIURI 1962).

governatore Croce del 30 dicembre del 1914, che stabilisce dettagliate disposizioni in materia di tutela del patrimonio artistico e archeologico del Dodecaneso: esso pone i monumenti antichi e medioevali sotto la tutela dell'«Ufficio di Sovrintendenza dei Monumenti e Scavi» e stabilisce il divieto di scavi ad opera di enti e privati non autorizzati, nonché il divieto di esportazione di oggetti antichi e comunque di interesse storico-artistico¹¹². In collegamento con questo, è il successivo ordine del giorno N. 9 del 13 gennaio 1915, firmato da Croce, che, tra i Servizi civili alla diretta dipendenza del Regio Commissariato per l'amministrazione delle isole occupate, poneva l'ufficio della «Sovrintendenza degli scavi e Monumenti»: tale provvedimento meritò il plauso dello stesso Ricci¹¹³. Quanto al divieto di esportazione dei beni artistici e archeologici stabilito nel suddetto decreto, lo stesso Maiuri, impegnato nell'istituzione del Museo di Rodi, a più riprese aveva avanzato richiesta di restituzione dei materiali donati dal generale Ameglio al Museo di Napoli (richiesta alla quale si dimostrò contrario il ministro San Giuliano e lo stesso Halbherr¹¹⁴ e che ebbe un esito, ancorché non completo, solo nel 1924)¹¹⁵. Diversi anni dopo, tale divieto di esportazione fu rafforzato sotto il governatore A. De Bosdari, sempre durante la reggenza della soprintendenza da parte di Maiuri, con il decreto N. 72 del 16 dicembre 1921: esso stabiliva l'appartenenza allo Stato di tutte le cose di «interesse storico e archeologico» messe in luce o negli scavi sistematici o per scoperte fortuite, con l'obbligo di deposito presso il Museo Archeologico di Rodi¹¹⁶.

La svolta netta da parte di Maiuri è percepibile anche sul piano simbolico, tra l'altro, dalla scelta da lui fatta di mettere sin dall'inizio al proprio servizio un mercante antiquario di reperti antichi, Hussein

archeologica si attennero alla più scrupolosa osservanza delle norme prestabilite; tutto l'ingente patrimonio recuperato sopralluogo proveniente da scavi e da esplorazioni di Rodi e delle isole fu *integralmente* [*n.d.r.*: il corsivo è nel testo originale] depositato nel Museo di nuova istituzione; nessun oggetto o nessun gruppo di oggetti, per quanto preziosa ne fosse la natura o per quanto riccamente esemplificato ne fosse il tipo, venne tolto alle collezioni di Rodi o di Coò per essere

destinato ai pubblici Musei in Italia» (MAIURI-JACOPICH 1928, 17).

¹¹² Citato in PIGNATARO 2011a, 14; cfr. SANTI 2018, 114-116.

¹¹³ Lettera di Ricci a Croce del 22 febbraio 1915: *ibid.*, 116 nn. 256-257.

¹¹⁴ PETRICIOLI 1990, 157; cfr. *infra*, n. 130.

¹¹⁵ DE VITA 2013, 83; *et infra*, Cap. 1.6.

¹¹⁶ SANTI 2018, 166, n. 34.

Effendi¹¹⁷, e due dei più noti scavatori clandestini di necropoli dell'isola, per la loro conoscenza del territorio ed esperienza sul terreno: Gheorghios, «magro e mingherlino» proveniente da Kalavarda, e Agapitòs da Phanes, «barbuto vigoroso energico nei gesti e nella parola», «ultimo sopravvissuto di una generazione di scavatori di tombe, ultimo grande eversore di necropoli». Agapitòs è una figura diventata quasi «epica», attraverso la trasfigurazione poetico-mitica dei racconti delle ricerche a Rodi fatti dallo stesso Maiuri, che lo assimila a guerrieri achei o ad Herakles, per la sua commistione di carisma e aspetto fisico¹¹⁸. Ciò è in linea con il fatto che Agapitòs aveva già accompagnato G.G. Porro nelle sue ricognizioni agli inizi del 1913 (Figg. 1.5-6)¹¹⁹. La collaborazione del Maiuri con Agapitòs ha inizio con il primo scavo, da lui diretto nel 1914, delle necropoli micenee nei pressi di Trianda/Ialysos.

1.5 LE RICERCHE ARCHEOLOGICHE SUL CAMPO NEL PROGRAMMA DI MAIURI: IALYSOS COME FOCUS DELLE INDAGINI E L'INIZIO DEI PROGETTI CONTINUATI DAI SUOI SUCCESSORI

In tal senso, anche sul piano degli scavi archeologici, l'iniziativa di Maiuri è immediata. Essa focalizza l'attenzione su Ialysos, a partire dalla lunga campagna nelle necropoli micenee sulle colline di Makrià Vounara e Moschou Vounara, durata da aprile a luglio del 1914¹²⁰. Infatti, egli si mosse rapidamente per ottenere dal comando di occupazione la concessione di scavo di Ialysos «nelle forme e secondo le norme della legge ottomana sulle antichità», a cui all'epoca era ancora sottoposta formalmente la giurisdizione archeologica nelle Sporadi meridionali¹²¹. Maiuri diede inizio alle indagini archeologiche a Ialysos già il 26 marzo 1914, solo quattro giorni dopo la partenza di Gerola, secondo un programma ambizioso riguardante la vasta acropoli del monte Philerimos e le estese necropoli presso la baia di Trianda. Tale programma era piaciuto al San Giuliano, che si era dichiarato pronto a sostenere Maiuri presso le autorità di Costantinopoli, anche nella prospettiva di una eventuale «evacuazione del Dodecaneso»¹²². Gli scavi a Ialysos furono autorizzati con decreto governatoriale di Marchi soltanto il 15 maggio, vale a dire, ben due mesi dopo la presentazione della domanda di concessione e l'inizio degli stessi lavori sul campo: nei primi mesi i rapporti tra il direttore della missione archeologica e il Comando del Corpo di occupazione, in particolare con il comandante Marchi, furono tesi¹²³. Quest'ultimo ebbe a dichiarare di considerare quella italiana a Rodi «alla stessa stregua di un'altra Missione archeologica straniera qualsiasi»: addirittura, sulla base della legge ottomana, il comando militare richiese il pagamento di 20 lire turche (pari a circa 480 lire italiane), per la regolarizzazione della concessione di scavo di Ialysos. Tale situazione fu efficacemente definita dal Maiuri «ridicola absurdità», per la quale «la Missione così viene a trovarsi prima del tempo in territorio turco» (*scil.*: con riferimento alla restituzione prevista in base alla pace di Losanna-Ouchy)¹²⁴.

La scelta iniziale di Ialysos, rispetto a Kamiros, come *focus* delle prime ricerche sul campo, è dovuta ad una concomitanza di ragioni scientifiche e di aspetti contingenti, esplicitati dallo stesso Maiuri¹²⁵:

- innanzitutto, l'interesse scientifico per questo contesto storico-archeologico, rappresentato dalle fasi fino alla fine del Miceneo.

¹¹⁷ MAIURI 1958, 26.

¹¹⁸ Sulla figura di Agapitòs tratteggiata da Maiuri, v. *ibid.*, 26-31 (le due prime citazioni sono desunte dalla pagina 26); *Id.* 1962, 7-12, riprodotto in *Id.* 1978, 27-32 (l'ultima citazione, riportata nel mio testo, è tratta dal titolo e dall'ultima pagina del brano). Agapitòs lavorò con Maiuri fino alla fine del suo mandato: è ancora impegnato nel 1923, come dimostra il *Giornale di Scavo*, 10 ottobre 1923. Successivamente, sotto la direzione del successore G. Jacopi, Agapitòs è menzionato, ancora, con riferimento ad una sua opinione, da parte di Guido Baldanzini nel *Giornale di Scavo* del 1926, nella sintesi finale.

La storia del periodo di Rodi, raccontata dallo stesso archeologo, è in MAIURI 1958, 20-42; per una breve raccolta di sue relazioni e articoli relativi al periodo rodio v. *Id.* 1962, 7-52 (cfr. la traduzione in neo-greco, arricchita di altri documenti scritti e di fotografie, di *Id.* 1991, a cura di M.D. Papaioannou). Per una bibliografia degli scritti di Maiuri su Rodi e il Dodecaneso v. *Gli archeologi italiani in onore di Amedeo Maiuri*, 16-18. Sulla figura di Amedeo Maiuri v. MAGGI 2008, con le relative fotografie relative ai diversi periodi; CAMARDO-NOTOMISTA 2017, 19-27 [D. Camardo]. L'archivio personale di Maiuri è oggi conservato presso il Centro Internazionale di Studi Pompeiani (CISPA):

v. PAPPALARDO 2017.

¹¹⁹ Compare in quattro fotografie di questa ricognizione pubblicate dal Pernier nel *Bollettino d'Arte* del 1914: PERNIER 1914a, fig. 3 (= Fig. 1.6 nel presente volume) sulla via del Philerimos (Agapitòs è il primo da destra, Porro il terzo da sinistra); fig. 11 in fase di scavo nella necropoli di Kamiros (Agapitòs è al centro); fig. 16 a Kastraki di Leros (Agapitòs è il secondo da sinistra, Porro il primo da sinistra); fig. 17 (= Fig. 1.5 nel presente volume) a Kastraki di Leros (Agapitòs è il primo a destra, Porro è al centro). Porro, che compare in tre di queste fotografie, è erroneamente identificato con Maiuri in LIVADIOTTI-ROCCO 1996, 8 fig. 6, 9 fig. 7, 41 fig. 5.

¹²⁰ MAIURI 1916, 271-274; i contesti sono editi in maniera sistematica in MAIURI 1923/24, 88-247; per una messa a punto v. BENZI 1992.

¹²¹ PETRICIOLI 1990, 158, 165.

¹²² *Ibid.*, 159; SANTI 2018, 91-92 n. 195, da cui è riportata la citazione della lettera di San Giuliano a Maiuri del 3 aprile 1914; *Id.* 2019, 326.

¹²³ *Id.* 2018, 96-97.

¹²⁴ Citazioni dalla corrispondenza ufficiale riportata in *Id.* 2019, 326.

¹²⁵ MAIURI 1916, 271-274.

- In secondo luogo, l'intenzione di approcciare lo studio di queste fasi alla luce di un nuovo scavo della necropoli micenea di Ialysos, che fosse fondato su un'attenta registrazione dei dati relativi ai contesti tombali. Si avvertiva tale esigenza, rispetto ai lavori sulla ceramica micenea di questa fase già fatti da Furtwängler e Löschcke¹²⁶, che si erano basati sugli scavi asistemati di Salzman e Biliotti.
- Inoltre, proprio il fatto che, rispetto a quelle del territorio di Kamiros, la necropoli micenea di Ialysos/Trianda si presentava meno saccheggiata dai clandestini e meno scavata in maniera asistemata da Salzman e Biliotti (che vi avevano lavorato in tre campagne tra il 1868 e il 1871). Infatti, le tombe di Ialysos si trovavano a maggiore profondità e lo scavo si presentava più difficoltoso, rispetto a quello di Kamiros: Ialysos era all'epoca uno dei siti «meno sfruttati e manomessi» di Rodi¹²⁷.
- Infine, dietro questa scelta iniziale si può percepire, forse, una certa influenza, più o meno diretta, esercitata dai lavori danesi, che con il Kinch nello stesso anno (1914) pubblicavano in maniera sistematica i loro scavi di Vroulià¹²⁸; e probabilmente, in misura maggiore, vi si poteva cogliere il retaggio dell'esperienza formativa e degli interessi suscitati dalla precedente partecipazione del Maiuri alla missione italiana a Creta con Federico Halbherr (Figg. 1.7-8)¹²⁹.

Halbherr espresse soddisfazione per i risultati dei primi scavi di Maiuri a Ialysos, ma si dichiarò contrario sia alla proposta di Gerola di restaurare l'edificio della Castellania, in virtù dell'incertezza futura sul destino dell'occupazione italiana del Dodecaneso, sia al ritorno a Rodi dei reperti già inviati ai diversi musei italiani: «senza discutere se ciò che fu fatto allora sia stato opportuno o no», la restituzione sarebbe stato come «darsi la zappa sui piedi»¹³⁰.

Una selezione dei reperti dello scavo del 1914 nella necropoli micenea di Ialysos fu rapidamente restaurata ed esposta nel Museo Archeologico di Rodi, già in occasione della sua inaugurazione¹³¹.

Nello stesso anno¹³² e poi in maniera intensiva diversi anni dopo, nel 1923 e nel 1925-1926 (in questo biennio ad opera di G. Jacopi), le ricerche archeologiche nella stessa Ialysos si estesero anche all'acropoli, con la messa in luce del tempio di Athana Poliàs e Zeus Polieus e della ricchissima stipe votiva (Fig. 1.19)¹³³.

Nel 1916 iniziò anche l'indagine sistematica della necropoli di epoca geometrica, arcaica e classica di Ialysos. Questa, rispetto a quella di Kamiros, presentava il notevole vantaggio di non essere stata indagata da Salzman e Biliotti e – stando alle informazioni reperite da Maiuri presso i locali – di essere stata interessata in una forma meno devastante dagli scavi clandestini¹³⁴. Alla campagna del 1916 seguirono quelle più sistematiche del 1922 e del 1923¹³⁵. A queste ultime fecero seguito quelle estensive del 1924-1928, dirette dal suo successore, G. Jacopi, che raccolse il testimone delle ricerche archeologiche a Ialysos, oggetto privilegiato dell'attenzione del Maiuri¹³⁶. Significativamente, a sua volta, il testimone delle indagini sulla necropoli ialisia geometrico-classica fu ereditato dal terzo protagonista e successore alla direzione della Soprintendenza, L. Laurenzi, con gli scavi del 1934¹³⁷.

In realtà, Maiuri stesso nel 1914 non riteneva che la missione di scavo a Ialysos potesse «di per sé sola costituire la sicura base di una missione» che avesse intenzione di conservare la propria sede a Rodi per molti anni e di «lasciare di sé una larga orma scientifica»: proponeva pertanto di chiedere i territori di Kastellos e di Siana (significativamente, restano fuori dal suo progetto originario sia Kamiros che Lindos, per ragioni diverse), oltre alle altre isole di Karpathos e di Symi¹³⁸. Le limitazioni legate al regime di concessione a cui fu sottoposto il lavoro di scavo di Ialysos, nella primavera del 1914, furono superate alla fine di giugno dello stesso anno. Ciò fu possibile solo dopo aver vinto, per intervento ministeriale, un conflitto di competenze con il comando militare: quest'ultimo aveva affidato a G. Biondi lo stesso incarico attribuito al Maiuri da parte del Ministero degli Esteri, vale a dire quello di Sovrintendente ai Monumenti (oltre che, per quanto concerne il Maiuri, quello di Direttore della Missione)¹³⁹. Così Maiuri, in quel momento

¹²⁶ FURTWÄNGLER-LÖSCHCKE 1886; DE LAUNEY 1895; LÖSCHCKE 1881.

¹²⁷ Cfr. PETRICIOLI 1990, 158; MAIURI 1923/24, 83.

¹²⁸ KINCH 1914.

¹²⁹ In tal senso BESCHI 1986, 117. Sull'esperienza cretese v. MAIURI 1958, 17-19; 1962, 1-6.

¹³⁰ La citazione è tratta da una lettera di Maiuri a Biancheri del 28 giugno 1914; SANTI 2018, 101-102, n. 232.

¹³¹ MAIURI 1916, 274.

¹³² *Ibid.*, 274.

¹³³ *Id.* 1928, 74-79; per la bibliografia successiva v. *infra*, n. 317.

¹³⁴ In tal senso, *Id.* 1923/24, 257.

¹³⁵ Per l'edizione degli scavi nella necropoli ialisia post-micenea del 1916 e del 1922 v. *ibid.*, 257-340. Quelli del 1923 rimasero inediti (v. *Giornale di Scavo*), probabilmente in ragione del passaggio di consegne tra Maiuri e Jacopi.

¹³⁶ JACOPI 1929.

¹³⁷ LAURENZI 1936.

¹³⁸ PETRICIOLI 1990, 158-159, con la documentazione di riferimento in n. 182.

¹³⁹ *Ibid.*, 165-166; SANTI 2018, 95.



Fig. 1.19. Ialysos, tempio di Athana Poliàs e Zeus Polieus: lo scavo della stipe lungo il lato O dell'edificio (da LIVADIOTTI-ROCCO 1996).

impegnato in regime di concessione negli scavi di Ialysos, fu lieto di poter abbandonare «il territorio della concessione e incominciare una più larga ed estensiva azione di ricognizione archeologica e se sarà opportuno, di piccoli saggi nell'interno dell'isola e nelle altre isole minori soprattutto in quelle di Simi e di Scarpanto, subordinando peraltro questo programma al lavoro di sistemazione del museo»¹⁴⁰.

Questo è l'inizio di un'intensa attività di scavi archeologici italiani che, nel corso dei tre decenni a seguire, sotto i diversi direttori, da Ialysos si estende prevalentemente ai diversi contesti di Kamiros (su cui si ritorna in maniera estensiva, solo in un secondo momento, a partire dal 1928, sotto la direzione di Jacopi¹⁴¹) e alla città di Rodi. A questi si aggiungono, in modo abbastanza capillare, diversi siti del territorio dell'isola: anche quelli più "periferici", come nella regione dell'Akramitis, già oggetto di una ricognizione da parte del Pernier nel 1913 e di una successiva ricognizione e di scavi da parte del Maiuri nel 1915¹⁴².

Tra i siti maggiori resta sostanzialmente fuori da questo programma di scavi archeologici italiani ad ampio raggio la sola Lindos: ciò, da una parte, per l'iniziale volontà politico-culturale di non sovrapporsi alle ricerche dei danesi¹⁴³; da un'altra, per un ostacolo scientifico oggettivo, rappresentato dall'impossibilità da parte degli italiani di agganciarsi in maniera puntuale ad un'edizione sistematica degli scavi danesi. Ci si sarebbe, infatti, trovati a lavorare *ex novo*, al "buio" degli scavi precedenti, poiché delle indagini archeologiche danesi di Lindos, assai invasive ed estensive soprattutto sull'acropoli, vennero pubblicati in maniera sistematica durante il periodo dell'occupazione italiana i soli rinvenimenti mobili (1931) e le iscrizioni (1941) ad opera di Ch. Blinkenberg¹⁴⁴; invece, per un'edizione sistematica dei monumenti e dell'architettura del santuario si è dovuto attendere il 1960, con l'opera di E. Dyggve¹⁴⁵. A Lindos si segnala un unico e relativamente limitato intervento di scavo italiano nel 1924 in un'area limitrofa al teatro, rimasto di fatto inedito: l'indagine ha messo in luce un'occupazione arcaica di carattere culturale¹⁴⁶. In realtà, questo scavo era stato avviato dai lavori di sistemazione dell'accesso all'acropoli, condotti da Jacopi con una squadra di soldati in un mese di assiduo lavoro «sul tratto che va dall'ingresso inferiore alla porta d'accesso al castello»¹⁴⁷. Era

¹⁴⁰ Lettera a Biancheri del 28 giugno 1914: citazione da PETRICIOLI 1990, 166.

¹⁴¹ Sulla storia delle ricerche italiane a Kamiros v. CALIÒ *et alii* 1996, con la relativa bibliografia.

¹⁴² MAIURI 1916, 285-302; MAIURI-JACOPICH 1928, 83-84. Per una rassegna delle pubblicazioni dei primi anni dell'archeologia italiana nel Dodecaneso cfr. SANTI 2018, 118-122.

¹⁴³ In tal senso, MAIURI 1958, 28.

¹⁴⁴ BLINKENBERG 1931; 1941.

¹⁴⁵ DYGGVE 1960; per la situazione documentaria, del tutto lacunosa, in cui si trovano ad operare gli italiani nell'anastilosi dei monumenti di

Lindos v. la storia delle ricerche danesi tracciata *ibid.*, 7-28 e spec. 25; cfr. LIPPOLIS 1988/89, 97-99. Per la storia delle ricerche a Lindos v. di recente BUNDGAARD RASMUSSEN-LUND 2014; LIPPOLIS 1996, con la relativa bibliografia.

¹⁴⁶ MAIURI-JACOPICH 1928, 87-88, fig. 68, in cui si ricorda che, in quell'occasione, furono effettuati altri interventi di scavo infruttuosi in settori della necropoli lindia, trovati già saccheggiate.

¹⁴⁷ Citazione da Relazione di Jacopi dal titolo «Lavori del Servizio Archeologico a Rodi e nelle isole dipendenti durante il biennio 1924-1926, 20 settembre 1926»: SANTI 2018, 196.

stata in quell'occasione fatta un'opera di sistemazione della zona inferiore dell'acropoli, dalla cinta inferiore del castello all'ingresso dell'abitazione del feudatario: fu realizzata una comoda rampa a gradoni, fiancheggiata dai marmi e dalle iscrizioni trovate sul posto, e furono piantati filari di cipressi nei terrazzamenti per evitare frane. La cinta muraria e il palazzo del feudatario furono consolidati e restaurati in diversi punti per evitare il pericolo di ulteriori danni¹⁴⁸. Vista la natura dell'intervento, esso non riflette, evidentemente, l'inizio di una strategia scientifica e di valorizzazione indirizzata verso questo sito, strategia che sarà intrapresa, invece, oltre dieci anni dopo, in un clima politico sostanzialmente cambiato¹⁴⁹.

1.6 LA SOPRINTENDENZA (DAL 1924), LA REGGENZA DI GIULIO JACOPI (1924-1934) E IL GOVERNATORATO DI MARIO LAGO (1923-1936): L'ARCHEOLOGIA AL CENTRO DI UN PROGETTO POLITICO

Tornando agli aspetti politici e politico-culturali, il 31 dicembre del 1923¹⁵⁰ la Missione di Rodi fu trasformata in Soprintendenza alle Antichità e alle Opere d'arte, retta per l'appunto dalla figura di un Soprintendente. Come conseguenza del quadro politico venutosi a determinare in maniera definitiva col trattato di Losanna, questa Soprintendenza fu equiparata formalmente a quelle del territorio italiano e fu oggetto di un'attenzione e di investimenti particolari, dovuti all'importanza attribuita dal fascismo al possesso d'oltremare del Dodecaneso. In qualità di reggente della Soprintendenza, al Maiuri subentrò nel 1924 Giulio Jacopich (Fig. 1.20), anche lui giovane e di recente allievo della Scuola Archeologica Italiana di Atene: fu proprio Della Seta a fare il suo nome nella successione a Maiuri. Jacopich fu nominato ispettore il 1 giugno del 1924. Maiuri lasciò il Dodecaneso a metà agosto di quell'anno, esprimendo la soddisfazione personale del «notevole progresso nella vasta opera di rivalutazione della città di Rodi» e ottenendo, d'altro canto, il formale encomio del governatore Lago per la decennale «intelligente e appassionata attività»¹⁵¹. Significativo, quale riflesso del clima politico-razziale di quegli anni e contestualmente della sua personalità, è il fatto che Jacopich cambiò nel 1928 il proprio cognome in quello di Jacopi¹⁵². Egli ricoprì la carica di soprintendente fino al 1934.

Jacopi collaborò alla realizzazione di ampi progetti archeologici con Mario Lago, Governatore delle Isole Italiane dell'Egeo dal 1923¹⁵³ al 1936: la durata del governorato di quest'ultimo, rispetto a quella relativamente breve dei suoi numerosi predecessori, consentì una politica particolarmente incisiva e di ampio respiro su molteplici fronti (Figg. 1.21-22). Lago aveva alle proprie spalle una consolidata esperienza, acquisita attraverso la carriera diplomatica e ministeriale; era vicino agli ambienti del movimento nazionalista, durante l'ultimo governo Giolitti, con cui aveva dei legami di parentela¹⁵⁴.

Durante il suo governorato del Dodecaneso Lago dimostrò una notevole attenzione alla ricchezza culturale di Rodi e del Dodecaneso: ciò attraverso le scelte politico-culturali del suo governo del Possedimento italiano e la costante richiesta al governo centrale per il finanziamento delle indagini archeologiche e delle opere di restauro dei monumenti antichi e medioevali. Esemplicitativo, in tal senso, è il rapporto che il neo-governatore indirizza nel 1923 al Presidente del Consiglio: in questa missiva, oltre a richiedere un finanziamento ponderoso per realizzare le strutture necessarie ad un Paese moderno – uffici pubblici, cimiteri, scuole, ospedali e macelli – egli chiede un supporto finanziario al «... restauro dei monumenti (spesa grandiosa anche questa e gravosa) e le ricerche archeologiche che si impongono a una potenza di alta cultura come la nostra *per il semplice fatto* di occupare una terra ove tre grandi civiltà si sono sovrapposte»¹⁵⁵. L'espressione «per il semplice fatto» (il cui corsivo è mio) è significativa del pieno riconoscimento da parte di Lago del valore in sé delle culture di questa regione, nonché della necessità del loro studio e valorizzazione da parte degli occupanti. I meccanismi propagandistici, che traspasano comunque attraverso la missiva, del resto indirizzata a Mussolini, si manifestano con chiarezza nella rivendicazione a sé da parte degli occupanti italiani del ruolo di «potenza di alta cultura»: quest'ultima fa mostra del desiderio di rivaleggiare con le altre potenze coloniali europee, per le quali l'archeologia è uno dei vettori di affermazione nazionalistica.

¹⁴⁸ SANTI 2018, 196-197.

¹⁴⁹ V. *infra*, Cap. 1.7.

¹⁵⁰ Con Regio Decreto del 31 dicembre 1923, N. 3164.

¹⁵¹ Citazioni dalla corrispondenza ufficiale, riportate in SANTI 2018, 191.

¹⁵² *Ibid.*, 192-193.

¹⁵³ Designato il 16 novembre del 1922, Lago giunse a Rodi il 12 febbraio del 1923 e pochi giorni dopo emanò il proclama in cui assunse

formalmente il Governo delle Isole: cfr. PIGNATARO 2011b, 63-65; SANTI 2018, 169. Con decreto regale del 28 agosto 1924 (pubblicato sulla gazzetta ufficiale dell'11 settembre 1924) gli furono confermati tutti i poteri in precedenza esercitati dai Comandanti del Corpo d'occupazione: *ibid.*, 178.

¹⁵⁴ *Ibid.*, 169.

¹⁵⁵ Citazione da PIGNATARO 2011b, 71-74, spec. 73; cfr. VILLA 2016, 21.



Fig. 1.20. Giulio Jacopi al momento della scoperta della stele di Kritò e Timarista, trovata a Kamiros nel 1930 (© Archivio fotografico SAIA; C/58631).

Il richiamo alla retorica della “romanità” nel corso del governatorato di Lago si evince da diversi episodi e affermazioni. Significativa, in tal senso, è l’organizzazione del campeggio che portava lo stesso nome del governatore (“Mario Lago”): esso era destinato agli iscritti dell’Opera nazionale Balilla (OnB) e si svolgeva sul monte Philerimos, su un prato denominato “Campo Marzio”¹⁵⁶. Quanto allo specifico del ruolo degli archeologi nel possedimento italiano dell’Egeo, secondo Lago, essi dovevano essere considerati come «missionari della civiltà di Roma», in quanto la loro attività scientifica poteva contribuire a «mostrare all’Europa un’Italia dal volto nuovo, matura e in grado di gestire autorevolmente il grande territorio storico di cui era entrata in possesso»¹⁵⁷. In questa affermazione si percepisce la stessa ambivalenza del ruolo dell’archeologia, già espressa nella missiva iniziale, indirizzata a Mussolini (precedentemente citata): da una parte, la retorica strumentale della “romanità”; da un’altra, la responsabilità di una grande nazione nella gestione di un territorio ricco di cultura e di storia.

Significativa, sul piano dell’opinione pubblica locale e della comunità scientifica internazionale, è la richiesta di restituzione da parte di Lago delle casse di reperti archeologici spedite dal generale Ameglio «quale dono» al Museo Archeologico di Napoli, contestualmente lamentando il fatto che altri oggetti «di ben altra importanza, scoperti negli scavi militari delle necropoli di Rodi» fossero «andati in quel tempo dispersi in doni a privati». In aggiunta, il governatore non mancò di sottolineare che i reperti spediti ai musei italiani più di dieci anni prima si trovavano ad essere ancora «inutilizzati nei magazzini», laddove sarebbe stato utile esporli a Rodi. Tale provvedimento mirava a rispondere «alle vecchie accuse di aver noi manomesso il patrimonio archeologico del Dodecaneso a beneficio degli istituti del Regno»¹⁵⁸. Il governatore ottenne l’auspicata riconsegna, da effettuarsi su piroscampo via Brindisi, ad eccezione di alcune terrecotte, trattenute perché giudicate utili alle collezioni nazionali¹⁵⁹. Va precisato, comunque, che altri cospicui e significativi lotti di materiali di provenienza rodia, spediti o acquistati in/da diversi musei dell’Italia sia prima che all’inizio dell’occupazione italiana del Dodecaneso, non rientrarono tra i reperti restituiti in quell’occasione e rimasero definitivamente lì, dove sono ancora oggi conservati¹⁶⁰.

Quanto alla figura di Jacopi, servendosi degli ampi mezzi economici messi a disposizione della Soprintendenza¹⁶¹, a lui si deve il merito di aver proseguito con la stessa lena l’intensa attività del suo predecessore: negli scavi archeologici nella città di Rodi e in diversi altri centri dell’isola; nell’attività di allestimento del

¹⁵⁶ «Il campeggio “Mario Lago”», *Il Messaggero di Rodi*, 17 luglio 1934; cfr. VILLA 2016, 40.

¹⁵⁷ PERI 2009, 146-148; cfr. VILLA 2016, 40.

¹⁵⁸ Citazioni dalla lettera di Lago alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti del 2 maggio 1924, riportate in SANTI 2018, 188, n. 103.

¹⁵⁹ *Ibid.*, 188.

¹⁶⁰ V. *supra*, nn. 46-48, con relativa bibliografia.

¹⁶¹ Preziose sono le informazioni raccolte da SANTI 2018, *passim*, dai documenti d’archivio ufficiali, relativi ai bilanci e alle spese effettuate per i lavori archeologici e di restauro dalla Missione archeologica italiana e poi dalla Soprintendenza.



Fig. 1.21. Mario Lago, governatore delle Isole Italiane dell'Egeo (da *Il Messaggero di Rodi*, 19 febbraio 1933; © Archivio fotografico SAIA; B/26079).



Fig. 1.22. Pagina del numero speciale de *Il Messaggero di Rodi*, 19 febbraio 1933, che celebra il decennale del governatorato di Mario Lago, con l'illustrazione di alcune delle principali realizzazioni nelle isole (© Archivio fotografico SAIA; B/26096).

museo con nuove sale e di espansione delle sue collezioni (arricchite dai nuovi scavi, dai rinvenimenti fortuiti, nonché dal lotto di materiali restituiti dal Museo Archeologico di Napoli); nelle attività di restauro della città medioevale; infine, non ultimo, nella pubblicazione di questi lavori¹⁶².

Durante il periodo della direzione della Soprintendenza di G. Jacopi, nel 1927 fu fondato a Rodi – su consiglio del direttore della Scuola Archeologica di Atene, Alessandro Della Seta, e per volontà del governatore Mario Lago, che ne assicurò un forte sostegno economico – il F.E.R.T.: l'Istituto di studio storico-archeologico del Dodecaneso e del Levante. Il FERT attivò borse di studio, promosse indagini storico-archeologiche nelle isole e in Anatolia, e fu dotato di una biblioteca specialistica e di un archivio fotografico¹⁶³. Questi ultimi arrivarono a contare nel 1944, rispettivamente, 8000 volumi e 5000 negativi¹⁶⁴, esemplificativi dell'enorme impegno profuso dagli italiani nei precedenti decenni di occupazione di Rodi e delle Sporadi meridionali. Il FERT fu ospitato nel neo-restaurato edificio cavalleresco della Vecchia Infermeria, in un secondo momento Armeria; esso fu arredato in stile dell'epoca cavalleresca e arricchito dei disegni della Rodi medioevale, opera dell'architetto Gabriel (Figg. 1.23-25)¹⁶⁵. Il suo nome è Istituto Storico Archeologico di Rodi e il suo simbolo è l'emblema dell'Ordine dei Cavalieri¹⁶⁶. FERT è l'acronimo di *Fortitudo Eius Rhodum Tenuit*, vale a dire «la sua forza tenne Rodi». Il motto faceva riferimento all'epoca dei Cavalieri di Rodi; in particolare, si richiamava all'assedio di Rodi da parte di Ottomano I del 1310 e all'eroismo (tuttavia non documentato con certezza a livello storico) che avrebbe mostrato in quell'occasione Amedeo V, Duca di Savoia, accorso con navi e guerrieri a liberare la

¹⁶² Per un quadro generale delle attività e dei lavori svolti nei primi anni della direzione di Jacopi tra il 1924 e il 1927, v. SANTI 2018, 198-203.

¹⁶³ Sulle attività del FERT v. JACOPI 1931a, 397-399; 1931c; e in generale PETRICIOLI 1990, 200-202.

¹⁶⁴ DI VITA 1996, XVI.

¹⁶⁵ SANTORO 1996a, 228, 194 figg. 417-418, 230, figg. 37-41. L'edificio è oggi parte integrante del Dipartimento delle Antichità del Dodecaneso (Ephoreia del Dodecaneso), che, a partire dal 1947, ha continuato ad implementare la biblioteca, rendendola un vero e proprio fiore all'occhiello dell'archeologia e della medioevistica greca.

¹⁶⁶ SANTI 2018, 207; 2019, 330.

città¹⁶⁷. L'Istituto FERT e il suo statuto furono stabiliti con decreto del governatore Lago del 4 novembre 1927 e pubblicato nel *Messaggero di Rodi* dell'11 novembre del 1927. Il giornale ne esaltò la funzione in pieno clima nazionalistico, che, nello specifico del colonialismo del Dodecaneso, si richiamava alla Rodi cavalleresca in termini legittimatori (Fig. 1.26): il FERT si fregiava «del simbolo ferreo della Latinità del Levante la bianca croce dei Cavalieri e del motto fatidico che ricorda l'eroismo dei nostri padri in queste terre»¹⁶⁸.

Contestualmente all'Istituzione del FERT, fu creata una serie editoriale apposita, *Clara Rhodos* (con dieci volumi editi tra il 1928 e il 1941), a cui si affiancò qualche anno dopo quella delle *Memorie dell'Istituto Storico-Archeologico FERT* (con tre volumi pubblicati tra il 1933 e il 1938). Queste serie furono destinate ad accogliere, in formato elegante, la pubblicazione dei contesti archeologici e dei monumenti indagati dalla fervida attività degli archeologi italiani nel Dodecaneso. Il primo volume di *Clara Rhodos* del 1928 – dedicato proprio al governatore Mario Lago, ivi definito come «l'animatore delle attività archeologiche del Possedimento»¹⁶⁹ – conteneva una rassegna in forma sintetica di tutti gli scavi e le attività archeologiche, di tutela e di allestimento del Museo, svolti fino ad allora durante il periodo dell'occupazione italiana: attività localizzate principalmente a Rodi, a cui il volume è in larga parte dedicato, assieme a Kos¹⁷⁰, Karpathos (Scarpanto)¹⁷¹ e Kalymnos¹⁷². Vi erano riportati anche i risultati della ricognizione già effettuata dal Maiuri e dal Della Seta con gli allievi della Scuola Archeologica Italiana di Atene nel 1919 e nel 1920-1922 nella prospiciente regione dell'Anatolia¹⁷³. In appendice al volume è riportata la legislazione in materia di beni architettonici e archeologici emanata dal governo italiano, nonché la bibliografia relativa ai lavori e alle ricerche inerenti le antichità classiche e medioevali di Rodi e del Dodecaneso, a partire dal momento dell'occupazione italiana¹⁷⁴: ciò in modo tale da illustrare, per dirla con le parole di Della Seta, «... la visione di ciò che era Rodi prima della nostra occupazione e ciò che essa è divenuta», o ancora, con le parole di Lago per offrire «un riassunto ampiamente illustrato dell'attività italiana nel campo archeologico-monumentale delle Isole Egee, dalla data dell'occupazione a tutto il 1927»¹⁷⁵.

In occasione del “Primo Convegno Archeologico Internazionale di Rodi”, tenutosi a Rodi dal 12 al 14 maggio del 1928, questo primo volume di *Clara Rhodos* venne presentato (i convegnisti ne erano tra i principali destinatari) e la sede dell'Istituto FERT fu inaugurata. L'idea del convegno, da svolgersi nel possedimento italiano con finalità scientifiche ed evidentemente propagandistiche, era venuta nelle alte sfere: concepita già nel 1926 da Arduino Colasanti, allora Direttore generale delle Antichità e Belle Arti, fu immediatamente sposata dal governatore Lago e da Della Seta¹⁷⁶. In previsione dell'organizzazione del convegno, Maiuri ritornò a Rodi dopo tre anni di assenza nell'ottobre del 1927. Nella relazione finale di questa missione egli espresse apprezzamento per l'operato del suo successore Jacopi in relazione ai monumenti, agli scavi e al museo, grazie all'interessamento del governatore. Tuttavia Maiuri segnalò pure alcuni problemi urgenti, da affrontare in vista del convegno: a Lindos un riordino dei marmi e in particolare delle epigrafi disseminate sull'acropoli e l'istituzione di un vincolo monumentale, per evitare che nuovi edifici turbassero «la mirabile bellezza monumentale panoramica»; una serie di interventi da svolgersi a Kos, a Patmos e a Rodi, relativi ad epoca greco-romana e medioevale, nonché l'inizio delle esplorazioni delle isole minori, grazie agli allievi del FERT. Sostanzialmente in linea con questi consigli del Maiuri, seppur nel tempo relativamente limitato a disposizione, furono date disposizioni da parte di Lago e Jacopi si mosse¹⁷⁷.

Il “convegno”¹⁷⁸ fu concepito come una sorta di visita guidata di Rodi destinata ai convegnisti, arrivati sull'isola per l'occasione: politici e funzionari del Ministero italiani, e soprattutto archeologi e studiosi italiani e di altri paesi. «I risultati meravigliosi ottenuti dall'opera di tutela e di restauro dei monumenti artistici medievali e di rivelazione delle sepolte bellezze dell'antichità, furono nobile giustificazione al desiderio di S. E. Mario Lago, Governatore delle Isole Egee, e di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, on.

¹⁶⁷ G. Baldanzini, «L'assedio del 1310 – Amedeo V di Savoia e l'origine del motto FERT», *Il Messaggero di Rodi*, 4 giugno, 1933, pagina 3; cfr. SANTI 2018, 207.

¹⁶⁸ Lo statuto è riportato anche in MAIURI-JACOPICH 1928, 185-187. Cfr. SANTI 2018, 209-210.

¹⁶⁹ Citazione presa da JACOPI 1929, 290.

¹⁷⁰ MAIURI-JACOPICH 1928, 92-100.

¹⁷¹ *Ibid.*, 100-104.

¹⁷² *Ibid.*, 104-117.

¹⁷³ *Ibid.*, 118-126; per la ricognizione in Anatolia cfr. SANTI 2019, 328-329.

¹⁷⁴ MAIURI-JACOPICH 1928, 183-191.

¹⁷⁵ Le due citazioni sono tratte, rispettivamente, da una lettera di Della Seta a Lago del 21 luglio del 1927 e da una di Lago a Fedeli del 20 gennaio 1928: esse sono riportate in SANTI 2019, 331, n. 78.

¹⁷⁶ *Id.* 2018, 210-211.

¹⁷⁷ Sulla visita di Maiuri v. *ibid.*, 210-215.

¹⁷⁸ Per la presentazione di *Clara Rhodos* e per il convegno di Rodi v. MAIURI-JACOPICH 1928, spec. 9-14. Sulla cronaca del convegno e sui suoi partecipanti – soprattutto italiani, ma anche tedeschi, americani, inglesi, spagnoli, francesi, greci, svizzeri, belgi, ungheresi, polacchi e svedesi – v. JACOPI 1929, 288-298 [L. Laurenzi]. Sul convegno si veda in generale SANTI 2018, 210-225; 2019, 331-332.



Fig. 1.23. Rodi, la piazza antistante la Vecchia Infermeria dei Cavalieri, prima dell'inizio dei lavori di restauro (© Archivio fotografico SAIA; H/2087).



Fig. 1.24. Rodi, la piazza antistante la Vecchia Infermeria dei Cavalieri trasformata nella Biblioteca dell'Istituto FERT (© Archivio fotografico SAIA; H/2095).



Fig. 1.25. Rodi, l'interno della sala principale della biblioteca dell'Istituto FERT (da LIVADIOTTI-ROCCO 1996).



Fig. 1.26. Cartolina postale. Rodi, Porta Marina, disegno di Florestano di Fausto (© Archivio fotografico SAIA; C/58696).

Pietro Fedele, che gli scienziati ed i cultori d'arte d'Italia e dell'Estero compissero una breve, ma esauriente crociera, attraverso le nostre Sporadi»: con queste parole esplicative dello spirito e della natura dell'iniziativa, viene presentato il convegno dal governatore Lago e dal ministro della Pubblica Istruzione Fedele negli "Atti" del volume di *Clara Rhodos* III¹⁷⁹. Gli inviti furono fatti direttamente dalla Direzione delle Antichità e delle Belle Arti, con la partecipazione attiva di Della Seta. Il direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene, su richiesta del governatore, si era speso per stabilire e contattare i partecipanti, a partire dal direttore generale delle Antichità di Grecia, Konstantinos Kourouniotis. La presenza di quest'ultimo era considerata essenziale per contribuire ad «evitare il pericolo di manifestazioni politiche totalmente inopportune»¹⁸⁰.

Il "convegno" vero e proprio, tenutosi a Rodi dal 12 al 14 maggio 1928 (Fig. 1.27), fu preceduto nei giorni 10 e 11 dalle visite, rispettivamente, di Patmos e di Kos (in quest'ultimo caso ad accompagnare il gruppo era anche il tedesco R. Herzog, assieme a Maiuri e Jacopi)¹⁸¹. La mattina del 12 fu contestualmente aperto il convegno e inaugurata solennemente la sede dell'Istituto FERT, alla presenza del governatore e del rappresentante della Pubblica Istruzione, conte Francesco Pellati¹⁸². Oltre ad A. Maiuri e G. Jacopi, parteciparono al convegno, tra gli altri archeologi italiani, L. Pernier, G. Gerola, A. Della Seta e il senatore P. Orsi, mentre non c'era F. Halbherr. I convegnisti – nel numero di 60 in rappresentanza di 12 nazioni¹⁸³ – furono portati a visitare la città cavalleresca restaurata, il museo e i siti archeologici dell'isola, prevalentemente oggetto degli scavi italiani. Significativamente, in questo programma fu inclusa la visita di Lindos e non quella di Kamiros, sito nel quale le ricerche intensive italiane stavano per iniziare nello stesso 1928 (essendo precedute dalle sole limitate indagini del 1913-1914). Il programma del convegno è stato caratterizzato, tra l'altro, da operazioni sceniche, quale fu il «discoprimiento alla presenza dei Signori Congressisti di tombe della necropoli arcaica e micenea» di Ialysos (Fig. 1.28)¹⁸⁴. Esso fu accompagnato da eventi di rappresentanza, consistenti nei

¹⁷⁹ JACOPI 1929, 288.

¹⁸⁰ Lettera di Lago a Fedele del 20 gennaio 1928: SANTI 2018, 214.

¹⁸¹ Per il programma v. JACOPI 1929, 289-298.

¹⁸² Cfr. SANTI 2018, 216.

¹⁸³ Per la lista ufficiale v. JACOPI 1929, 288-289. Cfr. SANTI 2018, 216; 2019, 331 (invece 75).

¹⁸⁴ JACOPI 1929, 291, 295, 297.

ricevimenti nella “vetrina” dei nuovissimi edifici del Palazzo del Governo (1925-1927) e dell'Albergo delle Rose (1924-1927), “gioielli” dell'architettura coloniale italiana in stile eclettico della nuova Rodi concepita sotto Mario Lago¹⁸⁵. Tra le preoccupazioni del governatore era quella di evitare che nel discorso inaugurale e negli interventi fossero fatte «allusioni politiche», riservandosi di «reprimere deviazioni inopportune»¹⁸⁶. Lago attribuiva un ruolo fondamentale al patrimonio archeologico nel suo progetto politico, relativo allo sviluppo di Rodi e delle Sporadi italiane, come è dimostrato dal costante impegno in questa direzione durante il suo governatorato, in stretta collaborazione con gli archeologi italiani operanti nelle istituzioni e sul territorio¹⁸⁷. Nel suo piccolo, esemplificativa di ciò è la presenza del governatore, durante il convegno, non solo alle occasioni ufficiali e di gala, ma alle stesse visite archeologiche. Lago deve essere stato il vero protagonista, assieme al Maiuri¹⁸⁸, di tutta la strategia del “convegno”: una vetrina, archeologica e politica, con la quale gli italiani intendevano accreditarsi agli occhi della comunità internazionale. Significativamente, al convegno non presero parte gli archeologi della precedente missione danese, ancora in vita all'epoca: né Helvig Amsink, la vedova del direttore della missione Karl Frederik Kinch, né Christian Sørensen Blinkenberg né lo svedese Martin P. Nilsson né altri. Non sappiamo se la loro assenza fosse dovuta ad un rifiuto da parte loro e/o al non adeguato (o mancato) invito da parte degli italiani. Fatto sta che si tentò di “mitigare” al convegno il carattere paradossale rappresentato dalla loro mancata presenza: furono inviati da parte degli italiani, sia alla signora Kinch che al Blinkenberg, dei telegrammi di ringraziamento per l'operato della missione archeologica danese sull'isola e per loro in particolare. Questi telegrammi furono letti pubblicamente al cospetto dei convegnisti, dopo la visita di Lindos, e riportati nella cronaca ufficiale del convegno, pubblicata in *Clara Rhodos* III. Essi riflettono la manifesta intenzione di mascherare l'evidente imbarazzo “diplomatico” e di scaricarne la responsabilità sui danesi¹⁸⁹: è chiaro, dunque, che all'epoca i rapporti tra i “nuovi venuti” italiani e i membri della missione danese precedentemente operante sull'isola non dovessero essere dei migliori o che, almeno formalmente, i secondi volessero rimarcare la distanza dai primi.

Le finalità dell'Istituto FERT, contestualmente scientifiche e “politiche”, risultano essere ben chiare leggendo il suo statuto, stabilito con decreto del governatore Lago del 4 novembre del 1927¹⁹⁰: da una parte, il FERT nasce da «... l'opportunità di integrare l'opera di conservazione dei monumenti e delle ricerche archeologiche in Egeo con la creazione di un istituto di carattere storico ed archeologico che permetta di estendere il campo degli studi e di mettere a contributo collaborazioni di enti e di studiosi»; dall'altra, «fra i compiti dell'istituto vi sarà quello di promuovere e coordinare gli studi sulla storia dell'espansione italiana in Levante e quindi di contribuire alla preparazione di un'opera completa sull'argomento». In quest'ultima formulazione dello statuto è chiaramente esplicitata la funzione giustificativa dell'occupazione italiana del Dodecaneso che l'azione degli archeologi e degli studiosi è chiamata a svolgere, nel contesto del colonialismo italiano e, nella fattispecie, del regime fascista. L'intenzione propagandistica, dal punto di vista politico, mirante a creare un legame con la Rodi dei Cavalieri, è resa evidente anche dall'adozione del motto dell'Ordine dei Cavalieri FERT come nome dell'istituto, unitamente al loro stemma che ne viene assunto come simbolo (si trattava, chiaramente, di una falsificazione storica, poiché nell'ambito della vita amministrativa e nella cultura della Rodi cavalleresca la componente italiana era, nella realtà, minoritaria rispetto a quella francese e, in secondo luogo, a quella spagnola¹⁹¹).

Con successivo decreto del governatore del 27 gennaio del 1928¹⁹² fu nominato il Consiglio del FERT: esso era costituito dal Direttore uscente della Missione, A. Maiuri, e dal Direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene, Alessandro della Seta, affiancati dalle figure più autorevoli dell'archeologia italiana d'oltremare, Roberto Paribeni e Federico Halbherr, rispettivamente, Direttore delle Missioni Scientifiche Italiane in Levante e Direttore della Missione Archeologica Italiana di Creta. Ad Halbherr – una vera e propria eminenza grigia, scientificamente e politicamente, dell'archeologia italiana d'oltremare – venne

¹⁸⁵ Sull'architettura e sull'urbanistica del Dodecaneso durante il periodo di occupazione italiana v. PITSINOS 1996, con la relativa bibliografia; in particolare sull'architettura del Palazzo del Governo, progettato da Florestano di Fausto: 299-301, figg. 33-43; sull'Albergo delle Rose, progettato da M. Platania, ma con l'apporto fondamentale dello stesso Di Fausto: 319-323, figg. 23-24, 97-104. L'attività del primo triennio del governatorato di Lago è sintetizzata in BUTI 1926/27; in generale sul governo di M. Lago v. PIGNATARO 2011b.

¹⁸⁶ SANTI 2018, 216.

¹⁸⁷ Cfr. ad es. DI VITA 1996, XVI.

¹⁸⁸ Del ruolo di primo piano di A. Maiuri, rispetto allo stesso soprintendente G. Jacopi, ne è testimonianza la cronaca del convegno, edita

in JACOPI 1929, 288-298, in particolare l'episodio avvenuto sul Philermos: «sul finire [n.d.r.: del pranzo] il Prof. Maiuri si alzò per ricordare fra gli applausi dei Congressisti i nomi dei giovani ch'erano stati suoi validi collaboratori nell'organizzazione lontana e vicina i Dott. Jacopi, Drago e Laurinsich» (*ibid.*, 296).

¹⁸⁹ Il testo dei due telegrammi, oltre che di un terzo indirizzato al Barone Hiller von Gaertringen, è riportato *ibid.*, 294.

¹⁹⁰ Lo statuto è riportato in MAIURI-JACOPICH 1928, 185-187: le citazioni che seguono sono prese, rispettivamente, dalle pagine 185 e 186.

¹⁹¹ Cfr. SANTORO 1996a, 211-217.

¹⁹² Il decreto è pubblicato in MAIURI-JACOPICH 1928, 187-188; cfr. SANTI 2018, 210.



Fig. 1.27. Rodi: da sinistra, Luigi Pernier, Alessandro Della Seta e Doro Levi sullo scalone della Lingua d'Alvernia, durante il convegno archeologico del maggio 1928 (© Archivio fotografico SAIA; B/2599).

conferita la Presidenza del FERT, ma dopo la sua rinuncia (egli scomparirà di lì a poco, il 17 luglio del 1930) fu nominato componente del consiglio Gerola, chiaramente per coprire in maniera autorevole anche la parte medioevistica (decreto del 27 giugno 1928)¹⁹³. È evidente, anche attraverso l'autorevolezza di questi nomi, che la fondazione del FERT, affiancata dalla pubblicazione di *Clara Rhodos*, intendeva rappresentare un ulteriore "salto di qualità", nell'ottica dei conquistatori, della presenza archeologica e politico-culturale italiana nel Dodecaneso.

Nella capacità operativa iniziale del FERT Lago attribuiva proprio a Della Seta un ruolo guida, non mancando di lamentare dei ritardi, evidentemente da parte di Jacopi, a partire dalla stesura del regolamento dell'Istituto, approvato solo nel luglio del 1929¹⁹⁴. Così ebbe, infatti, a dichiarare il governatore in una lettera indirizzata al direttore della Scuola di Atene del 16 novembre del 1928: «Mio, caro amico, se non sarà lei ad occuparsi personalmente di tutte queste cose, a cominciare dal concorso, non si concluderà niente. Io Le do carta bianca per tutto: autorizzandoLa a dichiarare che tra noi siamo già d'accordo... L'Istituto di Rodi è cosa sua»¹⁹⁵. Ancora una volta, pur non essendo direttamente parte in causa, la Scuola Archeologica Italiana di Atene, attraverso la figura del suo direttore, confermava di giocare un ruolo di primo piano nelle scelte strategiche della politica archeologica del Possedimento italiano del Dodecaneso.

Giulio Jacopi, durante la sua reggenza della Soprintendenza, ebbe dure diatribe con diversi protagonisti dell'archeologia e del governo del Dodecaneso di quegli anni. In particolare, con il passare del tempo il governatore M. Lago maturò una conflittualità nei suoi confronti: questa si manifestò proprio nella stesura del Regolamento del FERT, la cui bozza era stata redatta da Jacopi. Lago rigettò l'eccessivo accentramento di potere nelle mani del Segretario, carica ricoperta da Jacopi, poiché tale accentramento era considerato in

¹⁹³ V. JACOPI 1929, 285. Cfr. SANTI 2018, 210. Il Regolamento del FERT fu stabilito da un decreto del governatore del 22 luglio 1929: JACOPI 1929, 285-288.

¹⁹⁴ *Ibid.*, 285-288.

¹⁹⁵ Citazione della missiva riportata in SANTI 2019, 332.



Fig. 1.28. Il senatore Orsi e i congressisti assistono all'apertura di una tomba di Ialysos, in occasione del convegno di Rodi, maggio 1928 (da JACOPI 1929).

particolare limitante rispetto all'autonomia scientifica dei borsisti¹⁹⁶. Altro campo di scontro riguardava le richieste sempre più esose di risorse economiche da parte di Jacopi, giudicate spropositate da Lago e dallo stesso Della Seta. Quest'ultimo così si esprime in una missiva al governatore: «purtroppo lo Jacopich, che ha avuto tanta fortuna di poter lavorare con un Governatore come lei e che ha avuto abbondanza insperata di mezzi di studio e di scavo, forse da tanta fortuna ha tratto il senso della dismisura. Nulla pare che gli basti. Eppure è uscito dalla Scuola di Atene dove ha assistito alla lotta giornaliera con i mezzi modesti, una volta che la dotazione di essa è oggi, a moneta svalutata, un poco inferiore a quella di anteguerra»¹⁹⁷.

Importante è anche la frattura che si viene a creare tra il precedente e l'attuale soprintendente, Maiuri e Jacopi. Essa è già percepibile almeno nel 1929, quando Jacopi, nel licenziare la pubblicazione dei suoi scavi nella necropoli di Ialysos, ringraziò, oltre a Lago, l'assistente di scavo Baldanzini, il disegnatore Husni Effendi, il restauratore Hussein Caravella, nonché l'allievo Inglieri per alcune fotografie; Maiuri è, potremmo dire, l'unico assente nell'ambito di questi ringraziamenti, pur essendo stato lui l'iniziatore dello scavo della necropoli di Ialysos¹⁹⁸. D'altro canto, secondo Jacopi, i risultati della campagna di scavo di Kamiros, rappresentavano «una pubblicazione di primissimo ordine», che avrebbe consentito di illustrare almeno settantacinque tombe «di gran lunga più ricche ed interessanti di quelle di Jalisso» (1930)¹⁹⁹.

Nello stesso anno Maiuri non mancò di manifestare le proprie riserve scientifiche nei confronti di Jacopi direttamente al governatore, sostenendo in una missiva che nella pubblicazione di Kamiros i rinvenimenti fossero stati pubblicati «troppo frettolosamente». Ciò destò preoccupazione nello stesso Lago, che dichiarò in una lettera a Della Seta: «Mi tengo molto della serietà, importanza e tempestività di "Clara Rhodos": ho fatto e farò ogni sforzo consentitomi dal bilancio per l'archeologia e la storia di Rodi: conto sul suo consiglio e l'aiuto di coloro che ho messo alla direzione del FERT»²⁰⁰.

¹⁹⁶ SANTI 2018, 220-221.

¹⁹⁷ *Ibid.*, 220-221.

¹⁹⁸ JACOPI 1929, 5; cfr. SANTI 2018, 235.

¹⁹⁹ *Ibid.*, 239-240.

²⁰⁰ *Ibid.*, 243.

Nella missiva di risposta di Della Seta a Lago, il direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene conferma il giudizio: «il difetto di Jacopi è appunto quello di essere troppo scheletrico nelle descrizioni degli scavi», ma aggiunge che «ad ogni modo preferisco la sua aridità succinta, che costa meno tipograficamente, alla prolissità verbale»; secondo Della Seta, la rapidità di Jacopi dipendeva da motivi di contabilità, oltre che da ragioni di carriera: «questa sua fretta dipende soprattutto da quella titolomania che è stato sempre un difetto di quanti si avviano a conquistare un posto nel mondo con la carta stampata» [*sic!*]²⁰¹. D'altro canto, Jacopi ebbe modo di richiamare, a favore del proprio stile e tempistica di pubblicazione, ragioni di carattere politico e di rapidità dell'edizione di scavo. Ciò è illustrato dalle sue parole ad introduzione del volume di *Clara Rhodos* VI-VII, dedicato all'edizione estensiva delle necropoli e dei santuari di Kamiros: «Coerente all'intento programmatico della serie *Clara Rhodos* e dell'Istituto *FERT* pubblico questo vario e complesso materiale con quella sollecitudine che comportano i tempi e l'abito fascista. L'archeologo militante deve infatti provvedere all'esposizione chiara e obiettiva dei fatti, conferendo loro una fisionomia ordinata e organica. Egli non può, se non sacrificando la tempestività dell'opera, attardarsi in lunghe e macchinose elaborazioni, alle quali attenderà poi una schiera di specialisti»²⁰².

Particolarmente critici e destinati a peggiorare nel corso del tempo furono i rapporti tra Jacopi e Laurenzi, che investirono anche la figura del governatore. Laurenzi – anche il suo cognome fu “italianizzato” in quegli anni, da Laurinsich – era stato ugualmente allievo della Scuola Archeologica Italiana di Atene nel biennio tra il 1925 e il 1927 ed era stato uno dei primi vincitori di una delle borse di studio del *FERT*, dedicandosi alle ricerche archeologiche a Kos. A partire dal 1 ottobre del 1928 era entrato in servizio come ispettore aggiunto della Soprintendenza di Rodi (Fig. 1.29)²⁰³. I dissidi tra i due si iniziarono a manifestare in relazione allo scetticismo espresso da Jacopi nei confronti di Laurenzi, a proposito della validità del lavoro di quest'ultimo sulle statue trovate a Kos e custodite all'epoca a Rodi²⁰⁴. Nel 1930, Jacopi imputava a Laurenzi, all'epoca ancora ispettore aggiunto di Kos, di non rispettare i rapporti gerarchici di subordinazione nei suoi confronti e di non sottostare ai suoi ordini. D'altro canto, Laurenzi si lamentava con il segretario generale, Quirino Crivellari, che lo Jacopi, secondo lui, non rispettasse le indicazioni del governatore in merito alla risistemazione del teatro di Porta Nuova: dietro si celavano delle contese sostanziali tra i due che riguardavano l'utilizzo dei fondi della Soprintendenza, gli interventi da effettuare e i rapporti gerarchici; Laurenzi faceva sempre più riferimento a Lago, mentre Jacopi lo richiamava al rispetto dell'autorità e lo minacciava di misure disciplinari²⁰⁵. Alla fine, nel 1930, Lago risolse definitivamente la situazione a garanzia dell'attività di Laurenzi, determinando con decreto del 2 settembre 1930 la creazione di una missione archeologica, autonoma dalla Soprintendenza, per proseguire gli scavi a Kos: essa fu posta alle dipendenze di Crivellari, ma la direzione fu affidata a Laurenzi per due anni. Quanto agli aspetti economici, fu effettuato uno stralcio di bilancio dai fondi della Soprintendenza di Rodi, gestiti da Jacopi: tale stralcio prevedeva uno stanziamento *ad hoc* per i lavori della missione archeologica di Kos, attraverso un capitolo autonomo, sotto la responsabilità diretta di Laurenzi²⁰⁶.

Infine, direi soprattutto, la figura di Jacopi risulta essere pesantemente adombrata dalle degenerazioni ideologiche fasciste: ciò è dimostrato, al rientro in Italia, dalla sua adesione nei fatti ai principi discriminatori delle leggi razziali del 1938²⁰⁷.

Nelle indagini sul campo e nelle edizioni scientifiche a stampa, l'operato di Jacopi, nel suo decennio come soprintendente, è caratterizzato principalmente dai grandi cantieri di scavo di Ialysos (le necropoli micenee, geometriche, arcaiche e classiche) e di Kamiros (le necropoli micenee, geometriche, arcaiche e classiche, e i santuari con le ricchissime stipi votive) (Fig. 1.30), e da ampie pubblicazioni di materiali del museo di Rodi (specialmente le sculture e le epigrafi)²⁰⁸. Dunque, per molti aspetti – con la significativa eccezione della nuova concentrazione di energie su Kamiros – il suo operato si pone in piena continuità con quello di Maiuri. Nella pubblicazione di questi contesti e materiali, come ricordato in precedenza, egli ha preferito seguire la logica della rapidità e della completezza, alla necessità di un opportuno approfondimento storico e di conoscenza dei siti, dei monumenti e delle classi di materiali. A dispetto del suo stile asciutto e dell'essenzialità delle sue pubblicazioni, a conclusione dell'edizione di quello che è forse il suo

²⁰¹ SANTI 2018, 243.

²⁰² JACOPI 1932/33a, 5.

²⁰³ SANTI 2018, 272; 2019, 332.

²⁰⁴ *Id.* 2018, 238.

²⁰⁵ *Ibid.*, 240-241.

²⁰⁶ *Ibid.*, 242, sui rapporti fra i due cfr. anche 251; *Id.* 2019, 333.

²⁰⁷ Cfr. BARBANERA 1998, 151, 157; *et infra*, Cap. 1.7.

²⁰⁸ V. la bibliografia citata *infra*, alle nn. 315-318.



Fig. 1.29. Luciano Laurenzi, al teatro di Kephalos a Kos
(© Archivio fotografico SAIA; H/3123).

rinvenimento più famoso, la stele funeraria classica di Kritò e Timarista (trovata il 27 maggio del 1930, «una data memorabile nella storia degli scavi camiresi», nella necropoli di Makrì Langoni a Kamiros), Jacopi si lasciò andare alle suggestioni della scena e all'ambientazione nell'evocativo solitario paesaggio camirio (Fig. 1.20): «Nell'impareggiabile solitudine della verde e meditata Valle Lunga, lambita dal mormorio del mare e fasciata dalla carezza fruscante del vento attenuato di ponente, che sembra recare sulle ali il respiro di mondi oltremarini, l'apparizione subita di Critò e Timarista deve aver segnato per il viandante il monito dei dolci affetti lontani, e una sosta di profonda, spontanea solidarietà umana»²⁰⁹.

Nel 1933 Jacopi, ormai consapevole di dover lasciare la direzione della soprintendenza del Dodecaneso, provò senza esito a sposare un nuovo progetto di archeologia nazionalista d'oltremare: dopo una breve missione scientifica e diplomatica in Anatolia, propose di costituire una base di operazioni in Turchia, creando ad Istanbul un «osservatorio archeologico italiano». Questo doveva servire come base di partenza per missioni italiane in Anatolia, al fine di concepire «un'opera monumentale sulla Anatolia romana», nell'ambito del «vasto piano di rivalutazione dell'influenza Italiana nella storia del mondo, concepito ed attuato dal Regime». L'idea di Jacopi, non andata a buon fine, era quella di abbandonare la direzione della soprintendenza di Rodi, per dedicarsi completamente al nuovo progetto, ma mantenendo comunque un collegamento con l'Istituto FERT²¹⁰.

La richiesta da parte del governatore Lago e per lui del segretario generale Crivellari di destinare ad altra sede Jacopi risaliva già al 1931 e venne perseguita negli anni seguenti: furono sollecitati in tal senso sia Paribeni che Della Seta. Jacopi si era reso invisibile, oltre che al governatore e agli autorevoli colleghi archeologi, anche a collaboratori e dipendenti, per il suo carattere spigoloso, gli improvvisi cambiamenti di umore e scatti d'ira. L'identificazione del successore alla Soprintendenza di Rodi fu lunga e caratterizzata da notevoli tentennamenti: da una parte, Lago premeva per la designazione di Laurenzi, in virtù della sua esperienza pregressa nel Dodecaneso, della sua attenzione al lavoro in economia, nonché della volontà di ricomporre «l'unità archeologica del territorio» tra Rodi e Kos²¹¹. Da un'altra, Paribeni e in particolare Della Seta preferivano alla direzione della Soprintendenza di Rodi una figura più esperta, alla luce della funzione pilota che tale ruolo poteva svolgere per le missioni in Oriente, quale «delicatissimo posto di vedetta e di combattimento»²¹². Furono così chiamati in causa, a più riprese, numerosi altri nomi: Pietro

²⁰⁹ JACOPI 1931a, 37, 42; sul rinvenimento cfr. SANTI 2019, 333.

²¹⁰ *Id.* 2018, 262; 2019, 334.

²¹¹ *Id.* 2018, 275.

²¹² *Ibid.*, 272-273.



Fig. 1.30. Kamiros, gruppo di operai impegnati nello scavo, 1928 (© Archivio fotografico SAIA; B/750).

Romanelli, Pirro Marconi, Giacomo Guidi, Renato Bartoccini, Giuseppe Lugli, Doro Levi, Paolino Mingazzini, Luigi Maria Ugolini, Giacomo Caputo. Nell'ambito di questi nomi alcuni corrispondevano più o meno bene al modello e all'esperienza richiesta di un dirigente archeologo "di regime" in ambito coloniale. Alla fine, tra Levi (di origini ebraiche) e Laurenzi la spuntò quest'ultimo con cui, per dirla con le parole di Della Seta, Jacopi «era stato in così aspra lotta»: nella scelta giocò, senz'altro, un ruolo determinante la sua consolidata esperienza nel Dodecaneso e la fiducia di Mario Lago²¹³.

1.7 LA SOPRINTENDENZA DI LUCIANO LAURENZI (1934-1938) E IL GOVERNATORATO DI CESARE MARIA DE VECCHI (1936-1940): SCELTE POLITICHE FASCISTE E NUOVI INDIRIZZI NEL CAMPO DEI BENI ARCHEOLOGICI E ARCHITETTONICI

Con decreto del governatore del 12 gennaio 1934, Laurenzi fu nominato reggente della Sovrintendenza ai Monumenti e agli Scavi di Rodi (le vicende successive lo portarono a diventare direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene nel 1941, esperienza che si concluse repentinamente con l'arresto nel 1943 da parte dei tedeschi)²¹⁴. Prima che archeologo di campo, Laurenzi era innanzitutto uno storico dell'arte, essendo allievo di Pericle Ducati e di Alessandro Della Seta. Con quest'ultimo ha avuto un rapporto solido, quando questi è stato alla direzione della Scuola di Atene e il giovane Laurenzi lavorava prima a Kos e poi come Soprintendente a Rodi: dietro questi rapporti si profilava contestualmente il legame stretto intercorrente tra la Soprintendenza, l'Istituto FERT e la Scuola di Atene²¹⁵. Nel Dodecaneso l'impegno sul campo e scientifico del Laurenzi è stato specialmente legato ai monumenti e alla topografia di Kos²¹⁶, alla prosecuzione degli scavi nella necropoli di Ialysos del 1934²¹⁷ e ai suoi lavori di edizione e di studio della scultura ellenistica di Kos e di Rodi²¹⁸. Su proposta di Lago, la presidenza della Giunta del FERT fu affidata a Paribeni. Come aiuto di Laurenzi, fu nominato Luigi Morricone (Fig. 1.31), allievo della Scuola Archeologica di Roma con obbligatorio il terzo anno di alunnato in Grecia nel 1931: in particolare, questi era chiamato a svolgere la propria attività a Kos, poiché il soprintendente era a lungo impegnato a Rodi²¹⁹. Proprio a Kos furono concentrate grandi risorse e attenzione in ragione dell'abitato distrutto dal terremoto del 1933: il progetto lungimirante di Lago fu quello di «rimettere in luce tutti gli edifici dell'antica Coo, come cornice pittoresca e artistica alla nuova

²¹³ SANTI 2018, 276-277.

²¹⁴ Sulla figura di L. Laurenzi v. BARBANERA 1998, 121, 127, 131, 151, 225 n. 104, specialmente a proposito dell'atteggiamento critico da parte di Laurenzi nei confronti di Jacopi, con riferimento all'ostilità di quest'ultimo contro M. Segre.

²¹⁵ Questo legame è dimostrato dalla fitta corrispondenza intercorsa

tra Laurenzi e Della Seta: cfr. LIVADIOTTI-ROCCO 1996, 196-201.

²¹⁶ LAURENZI 1931a; 1931b; *EAA s.v.* «Coo», 1959, 795-800 [L. Laurenzi], con bibliografia.

²¹⁷ *Id.* 1936.

²¹⁸ *Id.* 1932; 1938a; 1941a; 1941b; 1955/56; 1956/57.

²¹⁹ SANTI 2018, 277.



Fig. 1.31. Luigi Morricone
(Archivio Fotografico della SAIA, Fondo Morricone, P. 40).

salubre, spaziosa, bella città nuova», progetto che ottenne il plauso della giunta del FERT; tra gli altri interventi la giunta propose anche l'istituzione di un nuovo museo «a decoro della città nuova»²²⁰. Successivamente, già nel bilancio preventivo del Possedimento per l'esercizio del 1935-1936, approvato con decreto del governatore del 29 giugno 1935, Lago vantava che la nuova città di Coo «italiana e fascista» stava rinascendo, a due anni dal terremoto, come «città moderna, bella, pittoresca, attrezzata per tutti i bisogni dell'isola»²²¹.

Dopo la sua sostituzione come soprintendente, la figura di Jacopi scomparve di fatto dall'orbita del Dodecaneso – non solo nell'ambito della soprintendenza, ma anche del FERT – evidentemente, per gli strascichi dei pesanti dissapori lasciati nel corso degli anni della sua reggenza. Differentemente, come “eminenza grigia” dell'archeologia del Dodecaneso e per vicinanza al regime, ancora nel 1936 sarà assegnato a Maiuri l'incarico prestigioso di illustrare la storia, l'archeologia, l'arte, gli usi e costumi, le opere del regime fascista, nel volume collettaneo *L'impero coloniale fascista*, edito sotto gli auspici dell'Istituto coloniale fascista, a cura di Mario Giordano²²².

I riflessi del clima politico italiano si avvertivano anche nel possedimento, in particolare, nel 1935 con l'inizio della campagna di Etiopia. Chiarificatore, in tal senso, è il discorso pronunciato da Lago in quell'occasione (3 ottobre) a Rodi, dalla Casa del Fascio, di fronte alla piazza gremita di folla, a seguito di una mobilitazione generale: «Camerati, Fascisti! Noi siamo qui serrati nei ranghi ai comandi del Duce. Vi dirò sole poche parole come Governatore. In tredici anni di Regime abbiamo mostrato, qui, che cosa vuol dire Fascismo. Vuol dire, lavorare come il soldato combatte, senza chiacchiere, con disciplina, con fede. In tredici anni noi abbiamo cambiato la faccia di Rodi e di Coo: noi cambieremo la faccia delle altre isole. Dopo ciò possiamo ben dire che siamo temprati a tutte le battaglie»²²³. Poco dopo, l'11 novembre del 1935, L. Laurenzi – in occasione della relazione annuale per l'VIII anno di vita del FERT, dopo aver espresso apprezzamento per l'attività scientifica e contestualmente di divulgazione svolta dagli istituti di ricerca, tra cui il FERT – ebbe a dichiarare: «se in quest'ora il popolo italiano scrive una pagina meravigliosa della sua storia, se oggi l'italiano nuovo, nella sua nuova dignità, nella sua gravità serena, accetta sdegnoso

²²⁰ Relazione della Giunta Direttiva del FERT a Lago, 16 agosto 1934: citazione riportata SANTI 2018, 280 (cfr. 278, n. 457).

²²¹ Citazioni dal telegiornale di Lago al Ministero degli Affari Esteri del 25 settembre 1935, riportate *ibid.*, 288-289, n. 489.

²²² MAIURI 1936.

²²³ La citazione è tratta dall'articolo: «La rapida adunanza generale delle forze organizzate dal Regime», *Il Messaggero di Rodi*, 3 ottobre 1935, 3; riportata in SANTI 2018, 291-292.

il sacrificio imposto dall'ingiustizia, pronto alla dedizione più assoluta alla patria, ciò avviene perché esso si sente romano, riconosce l'opera dei suoi antichi, che con saldezza e tenacia in soli duecentocinquanta anni popolarono il mondo di monumenti e strade e crearono uno stato di benessere, che i popoli rimpiansero per secoli e secoli»²²⁴. Il ponte ideologico-giustificatorio tra romanità e imperialismo fascista è espresso a chiare lettere nelle parole del soprintendente; da queste sembra trasparire anche il parallelismo nella costruzione delle infrastrutture stradali e dei monumenti tra impero romano e colonialismo italiano, a partire proprio dal grande sforzo compiuto in tal senso a Rodi e a Kos.

Fu lo stesso Lago ad evidenziare a Mussolini, nel corso di un colloquio intercorso nella primavera del 1936, l'opportunità che un personaggio del governo presenziasse all'inaugurazione della nuova città di Kos, ricostruita dopo il terremoto: il duce indicò Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, allora ministro dell'Educazione Nazionale. Tale scelta, con riferimento a questa carica istituzionale, fu apprezzata da Lago, poiché il terremoto aveva portato alla luce monumenti greco-romani così importanti da diventare «un parco archeologico nel cuore stesso della città» e poiché caratteristica della nuova città sarebbe stata proprio «l'accostamento sorprendente ed impressionante dei resti di un'antica celeberrima città ellenistico-romana e delle semplici ed armoniose architetture di una moderna città [*n.d.r.*: *scil.* in stile razionalista]»²²⁵. De Vecchi si trattenne a Rodi tra il 18 e il 21 ottobre. Lì ebbe un trattamento d'onore in pieno stile fascista e visitò, guidato da Laurenzi, la Via dei Cavalieri, le mura della città, il museo archeologico e l'Istituto FERT. Stesso trattamento gli fu riservato a Kos il 22 e il 23, dove fece un giro del capoluogo ricostruito «con stile e rapidità fascista», inaugurò la Casa del Fascio come consacrazione della rinascita della città e visitò gli scavi archeologici della città e dell'Asklepion, illustrati da Laurenzi e da Morricone²²⁶. Al suo rientro in Italia, fu lo stesso De Vecchi a chiedere a Mussolini di poter sostituire Lago come governatore delle Isole dell'Egeo, avendo quest'ultimo raggiunto i limiti di età. La sua richiesta di «allontanarsi» nasceva dai forti dissidi con membri del Partito Fascista, nonché da una pesante opposizione interna nei suoi confronti come Ministro dell'Educazione, essendo accusato di megalomania, sperpero del denaro pubblico e favoritismi²²⁷. Lago fu collocato a riposo con regio decreto del 22 ottobre 1936, a decorrere dal 1 novembre; la nomina di De Vecchi a governatore con pieni poteri civili e militari fu stabilita con regio decreto del 22 novembre e la sostituzione con Lago avvenne, di fatto, il 2 dicembre²²⁸.

De Vecchi era un personaggio assai autorevole del regime fascista: era stato quadrumviro alla marcia su Roma con Mussolini nel 1922 e nel quinquennio trascorso in Somalia si era conquistato la fama di «macellaio» per le efferatezze compiute durante le campagne militari; si trattava, tuttavia, di un personaggio scomodo al regime e allo stesso Mussolini, che avrebbe dichiarato di non apprezzare il suo operato a Rodi²²⁹. Egli ricoprì la carica di governatore fino a poco dopo l'entrata italiana in guerra del 1940 (Fig. 1.32). Il cambiamento, rispetto al governatorato di Mario Lago, fu del tutto evidente, per così dire a 360°²³⁰. Esso fu determinato, oltre che da ragioni caratteriali, eminentemente da scelte politiche del regime fascista, che intravedeva nei possedimenti dell'Egeo un importante avamposto strategico di carattere militare²³¹, oltre che politico, nello scacchiere del Mediterraneo orientale. Il governatorato di Lago era stato improntato ad una politica che mirava in maniera cauta, ma decisa all'assimilazione tra gli italiani e la popolazione locale; al contrario, la reggenza di De Vecchi – significativamente rimasto impresso nell'immaginario e nella memoria locale come «il fascista» – fu caratterizzata da un'attività di pesante repressione di qualsiasi sospetto di irredentismo e di opposizione anti-italiana²³². Lo stesso De Vecchi si dimostrò molto critico nei confronti delle linee di governo del suo predecessore, sotto molti punti di vista, tra l'altro accusandolo di una scarsa fascistizzazione del possedimento²³³. Nonostante l'allineamento di Lago al fascismo e i suoi rapporti di piena collaborazione col governo centrale, queste affermazioni di De Vecchi ci aiutano comunque a distinguere nettamente lo spirito che ha improntato le due esperienze di governo del possedimento italiano del Dodecaneso: quella più moderata e rispettosa del contesto locale di Lago e

²²⁴ LAURENZI 1936, 371 (Appendice).

²²⁵ Citazioni prese dal telesspresso di Lago al Ministero degli Affari Esteri del 13 agosto 1936, riportate in SANTI 2018, 312.

²²⁶ Citazione da «La risorta città di Coo accoglie con vibrante entusiasmo le LL.EE. il Ministro Devecchi ed il Governatore», *Il Messaggero di Rodi*, 24 ottobre 1936, 3; cfr. SANTI 2018, 314.

²²⁷ *Ibid.*, 314-315.

²²⁸ *Ibid.*, 315-316.

²²⁹ Si veda la dichiarazione di Mussolini dell'ottobre del 1938, riportata da G. Ciano: «Il De Vecchi ha sempre creato una massa di guai

dovunque lo abbia messo. Non ha mai saputo far niente. Ora, a Rodi, va malissimo». La citazione è presa da SANTARELLI 1991, a cui si rimanda per la biografia e un'analisi della figura di De Vecchi, con la relativa bibliografia; per un quadro generale del programma di De Vecchi nel Dodecaneso v. di recente PAPA 2010.

²³⁰ Nel campo dell'architettura v. PITSINOS 1996.

²³¹ Nei primi anni della II guerra mondiale il Dodecaneso ospitò 40000 militari e a Leros la più importante base navale nell'Egeo.

²³² V., ad esempio, LABANCA 2002, 181-183.

²³³ Cfr. SANTI 2018, 319-321.



Fig. 1.32. Cesare Maria De Vecchi di Val Cison, governatore del Possedimento delle isole italiane dell'Egeo
(© Archivio fotografico SAIA; C/58698).



Fig. 1.33. Cartolina postale. Ricostruzione ideale del Colosso all'ingresso del porto di Rodi, che mostra l'uso distorto dell'antico per finalità giustificative dell'imperialismo fascista, all'epoca del governatorato di De Vecchi
(Serie Prima, Torino, S.I.G. Fedetto & C., 1938).

quella fascista in senso coercitivo di De Vecchi. Sono gli anni che preludono allo scoppio della seconda guerra mondiale e alla promulgazione delle leggi razziali (del 1938). Quelle stesse leggi razziali portarono nel 1939 (il provvedimento è del dicembre del 1938) alla rimozione, per le sue origini ebraiche, dal ruolo di Direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene di Alessandro Della Seta: quest'ultimo, con la sua autorevolezza, aveva avuto un ruolo importante nelle linee guida dell'archeologia italiana a Rodi e nel Dodecaneso²³⁴. Tale rimozione avvenne nonostante l'adesione convinta e continuativa da parte del Della Seta al regime fascista, in linea con le posizioni interventiste e nazionaliste da lui prese già prima dell'inizio del fascismo (tra l'altro, aveva interrotto la propria carriera accademica per arruolarsi come volontario nella prima guerra mondiale); queste posizioni dovevano essere note allo stesso Mussolini²³⁵.

La stessa archeologia e architettura italiana a Rodi, sotto De Vecchi, subirono in maniera ancora più forte l'influenza nefasta del fascismo (Fig. 1.33).

Un grande intervento, esemplificativo delle scelte di quegli anni, è la ricostruzione del Castello-Palazzo del Gran Maestro nel Collachio della Rodi cavalleresca (1937-1940) (Figg. 1.34-36)²³⁶. In questo edificio aveva la sua residenza, per l'appunto, il Gran Maestro dell'Ordine di S. Giovanni, i curiali avevano i loro uffici e vi si adunavano i notabili per i consigli del Convento. De Vecchi voleva una sede che fosse degna di un governatore, differente da quella «da piccolo borghese» del suo predecessore. Così dichiarò, tra l'altro, nella lunga e articolata relazione sullo stato del possedimento e sul suo programma, inviata al ministro degli Affari Esteri, Galeazzo Ciano: «Il Castello di Rodi, chiamato anche il Palazzo del Gran Maestro, fin qui sede delle carceri e ridotto poco più che a rudere, viene restaurato nelle parti ancora esistenti e ricostruito nelle altre secondo la più rigida e scientifica delle norme storiche ed architettoniche ed adattato a sede viva del Governatore delle Isole Egee. La storia trova così la propria continuità, e la funzione di governo trova la sua dignità, in una sede degna che vado creando in modo che possa accogliere chicchessia, in un luogo di grande passaggio dove la funzione di rappresentanza deve avere tutta la sua efficienza, non in un vuoto fasto, ma in dignitose forme che corrispondano, come l'abito al corpo, alle più alte esigenze dell'Italia fascista»²³⁷.

Dal punto di vista della conoscenza dell'edificio medioevale del Palazzo del Gran Maestro, nel volume di *Clara Rhodos VIII*, l'ingegnere Pietro Lojacono aveva pubblicato uno studio storico e architettonico del monumento, la cui costruzione era presumibilmente iniziata a partire dall'epoca della magistratura di Helion de Villeneuve (1319-1346): in questo studio se ne propone una restituzione grafica della pianta, sulla base degli sterri diretti da Jacopi nel 1932 e dei saggi di scavo condotti tra il 1933 e il 1934, assieme ai

²³⁴ Sulla figura di Della Seta v. PARIBENI 1946-1948; MANACORDA 1989; BARBANERA 2015, 118-120, 133-138.

²³⁵ Sull'episodio v. FERRI 1939, 72 n. 3; DE FELICE 1961, 116, 401; MANACORDA 1989; SANTI 2018, 375-376; 2019, 327-328, 337.

²³⁶ Sui restauri italiani del Palazzo del Gran Maestro e della chiesa di S. Giovanni v. LOJACONO 1936a; 1936b; MESTURINO 1978; SANTORO

1996a, 240-242; 1996b; KOLLIAS 1998, 70-119; BARSANTI 2003, con bibliografia. Per un'immagine della situazione del Palazzo del Gran Maestro al momento dell'occupazione italiana v. FLANDINI 1912, 41 (6), 44-45; cfr. anche la Fig. 1.34 nel presente volume.

²³⁷ Citazione riportata in SANTI 2018, 322.



Fig. 1.34. Cartolina postale. Rodi, Moschea e Atrio del Palazzo dei Cavalieri sullo sfondo
(© Archivio fotografico SAIA; C/58683).



Fig. 1.35. Rodi, Palazzo del Gran Maestro, veduta dell'ingresso al termine dei lavori di ricostruzione
(da *L'Italia a Rodi*).



Fig. 1.36. Rodi, il Palazzo del Gran Maestro sullo sfondo della parte della città costruita durante l'occupazione italiana
(da *L'Italia a Rodi*).

resoconti di viaggio e alle stampe antiche²³⁸. Col nuovo progetto voluto da De Vecchi l'edificio era destinato a svolgere la duplice funzione di residenza ufficiale del governatore e di sede degli uffici del governatorato, con ciò riflettendo in maniera ancora più marcata il richiamo politico da parte della Rodi italiana alle sue presunte radici nella latinità del potere della Rodi cavalleresca.

Va premesso che il monumento, già in epoca ottomana e successivamente italiana, tra l'800 e il '900 si presentava come un maestoso rudere dominante la città murata e i porti; il piano terra era adoperato, secondo la consuetudine di un fortilizio dell'epoca, come caserma e prigione²³⁹, e, sotto gli italiani, anche come ospedale. Lo scoppio di una polveriera nel 1856 non aveva lasciato in piedi dell'edificio originario che «il muro perimetrale di cinta, il grandioso portale d'accesso fiancheggiato da due torri e, nell'interno, una serie di magazzini a grandi arcate», che si aprivano intorno al grande cortile centrale. La trasformazione dell'edificio in carcere aveva comportato delle significative alterazioni: tra di esse le trasformazioni dei magazzini in prigioni e l'intonacatura a calce delle pareti, che avevano mascherato «quanto poteva ancora documentare la grandiosità e la bellezza della antica sede del Gran Maestro dei Cavalieri». Una ipotesi di restauro di uno o due lati del palazzo, in base ai disegni realizzati da Rottiers e Flandin prima dell'esplosione, era stata presa in considerazione all'epoca di Maiuri, che l'aveva ritenuta teoricamente possibile; tuttavia, tale ipotesi era stata abbandonata nel 1921 per questioni economiche e per la contrarietà del governatore F. Maissa ad un'impresa, che si presentava come «una vera e propria ricostruzione»²⁴⁰. Successivamente, una preliminare ipotesi di restauro e destinazione del monumento era stata proposta in occasione della riunione della Giunta del FERT del 16 agosto 1934, presieduta da Paribeni, sottolineando che «... il Palazzo del Gran Maestro, ... nonostante la sua immane rovina presenta tuttora grandiosità di mole e preziosi elementi per una parziale restituzione». In quell'occasione si auspicò un «programma organico di lavori di restauro e sistemazione» dell'edificio, per trasformarlo, dopo il trasferimento delle vecchie carceri turche, nel «Museo militare e navale dell'Ordine»²⁴¹. A questo pronunciamento fece seguito l'inizio di un progetto di restauro coordinato da Lojacono, ma interrotto in quanto giudicato negativamente dal governatore De Vecchi, per lasciare il posto a quello voluto da lui e con il personale da lui scelto²⁴². È stato ipotizzato che l'appropriazione del Castello dei Cavalieri come simbolo del potere sia stata influenzata da quanto fatto realizzare sul castello di Tripoli dai governatori della Libia, Giuseppe Volpi ed Emilio De Bono²⁴³.

Il nuovo edificio voluto da De Vecchi, su progetto dell'architetto Vittorio Mesturino, allora Soprintendente ai Monumenti del Piemonte (e che il piemontese De Vecchi fece venire apposta), fu ricostruito in maniera, al tempo stesso, ingegnosa, monumentale e fastosa. In questo progetto, per rispondere alle istanze politiche e funzionali dettate dal De Vecchi, fu tenuta solo parzialmente in conto la filologia del monumento, peraltro solo in parte nota, in ragione dello stato in cui esso versava: tra l'altro, fu aggiunto un piano rispetto all'edificio medioevale; il piano terra fu riorganizzato *ex novo*; e gli scavi, realizzati al pianterreno e nell'ampio spazio antistante a S, distrussero in maniera irrecuperabile la preziosa stratigrafia precedente il castello cavalleresco, in particolare quella del castro bizantino²⁴⁴. Per dare alle stanze un'*allure* «antica» e fastosa si è fatto ricorso, oltre che al restauro e all'arredo «in stile» medioevale, ad un'impostazione di palazzo-museo: ciò grazie all'abbondante inserimento di elementi di reimpiego, tra cui splendidi mosaici e statue decontestualizzati, provenienti dagli scavi di Rodi e soprattutto di Kos²⁴⁵. Mesturino, nella costruzione dell'edificio, si ispirò a modelli delle architetture sabaude del Piemonte, ritenendo di aver riconosciuto nelle parti conservate dei dettagli che testimoniavano, a suo dire, un'influenza architettonica dai castelli e monasteri sabaudi del Piemonte. Pur di giustificare tale operazione in chiave nazionalistico-imperialistica, egli operò una forzatura storica, mettendo in connessione la costruzione dell'edificio con il genovese Fabrizio del Carretto, Gran Maestro dell'Ordine degli Ospedalieri dal 1513 al 1521. Mesturino così esaltò l'opera di De Vecchi: «... soltanto il Quadrumviro della Rivoluzione Fascista de Vecchi di Val Cismon poteva affrontare, col suo indomito coraggio e con la squisita sensibilità artistica, tutte le responsabilità di un difficilissimo restauro ricostruttivo che non tollera romantiche menomazioni [*sic!*] alle cose

²³⁸ LOJACONO 1936b; sull'edificio v. SANTORO 1996a, 240-250.

²³⁹ Il Palazzo del Gran Maestro era stato adibito in epoca ottomana «a bagno penale dei galeotti dell'Anatolia e della Tracia»: *Cenni monografici sull'isola di Rodi*, 5; cfr. SANTI 2018, 30 n. 5 (cfr. 29 n. 1).

²⁴⁰ V. a tal proposito *ibid.*, 160-161. La citazione è presa da una lettera di Maiuri a Maissa del 6 luglio 1921: v. *ibid.*, 161 n. 15.

²⁴¹ Relazione della Giunta Direttiva a Lago, 16 agosto 1934: *ibid.*,

278-279 n. 461.

²⁴² Cfr. *ibid.*, 360-362.

²⁴³ PEROTTI 1999, 89; e MARTINOLI-PEROTTI 1999, scheda N. 171, 444-450; cfr. SANTI 2018, 361.

²⁴⁴ KOLLIAS 1998, 74; BARSANTI 2003.

²⁴⁵ Cfr. la serie di fotografie riprodotte in KOLLIAS 1998, figg. 52-98.

che rappresentano i valori morali della nostra stirpe»²⁴⁶. Per noi, oggi, la ricostruzione del Palazzo del Gran Maestro a Rodi non può apparire altro che il frutto vuoto della megalomania del governatore e di un architetto di regime, secondo un intervento destituito di ogni fondamento metodologico di restauro. Non è certamente un caso se Cesare Brandi (con decreto del 10 agosto 1938 emanato da De Vecchi) fu rimesso a disposizione dell'amministrazione: egli fu sostituito alla direzione della Soprintendenza Educazione Istruzione e Belle Arti del Possedimento da Vito Perroni, già collaboratore di De Vecchi ai tempi del Ministero dell'Istruzione²⁴⁷. Brandi, rientrato in Italia, fu impegnato alla creazione dell'Istituto centrale del restauro, secondo il progetto di Giulio Carlo Argan, che era sostenuto da Bottai, ministro dell'Educazione Nazionale: l'Istituto, fondato nel 1939, iniziò a funzionare nel 1941; Brandi ne fu il direttore fino al 1961 e, come è ampiamente noto, fu uno dei più autorevoli studiosi di teoria del restauro.

I lavori di ricostruzione del Palazzo del Gran Maestro si protrassero relativamente a lungo e l'edificio fu inaugurato nel segno dello «spirito romano» da De Vecchi il 21 aprile del 1940, nel giorno del Natale di Roma e della festa del lavoro fascista: «da lui riedificato in questo primo triennio di suo Governo, sulle rovine – deturpate dai secoli e dall'incuria degli uomini – di quello che fu il centro militare del Gran Maestro dei Cavalieri di San Giovanni»²⁴⁸.

Un secondo grande fenomeno, illustrativo dell'archeologia italiana a Rodi e più in generale del clima «culturale» sotto De Vecchi, è rappresentato dagli interventi di restauro di grandi complessi architettonici dell'evo antico: restauri fortemente integrativi e scarsamente attenti alla corretta collocazione delle singole parti conservate, rispetto alla loro posizione originaria sul monumento²⁴⁹.

Esemplificativa in tal senso è la scelta di «ritornare» a Lindos nel 1937, trentadue anni dopo la fine degli scavi danesi, per dare il via ad una pesante operazione di anastilosi dei monumenti dell'acropoli: questa consentiva di proiettare la retorica del fascismo, di cui si faceva interprete la megalomania del De Vecchi, nella magnifica scenografia naturale e architettonica del santuario (Figg. 1.37-39). Così, De Vecchi «... diede l'ordine d'iniziare gli studi per la restituzione parziale del santuario di Atena Lindia ...», una di quelle «... grandi imprese archeologiche che il governo fascista, così degnamente rappresentato dal Quadrumviro Governatore Conte Cesare Maria De' Vecchi di Val Cismon, attua con vigili cure e nobile rispetto per la grandezza degli antichi, in queste classiche terre»²⁵⁰. E ancora così si esprime De Vecchi a proposito de «i nuovi e italianissimi criteri» da seguire per i lavori di scavo, che devono essere accompagnati dal restauro, restituzione e integrazione, con «aderenza scientifica, sì, ma con una visione monumentale e non arida»: «in base a tale concetto umanistico e nel contempo turistico... i resti antichi non rimarranno più freddo materiale tecnico comprensibile a pochi iniziati, ma riprenderanno una visione di grandiosità e di potenza, suggerendo tanto allo studioso come al visitatore profano gli elementi in posto delle antiche costruzioni, e specialmente riportandolo in quell'atmosfera di imponenza e di bellezza, che solo potrà essere colorata da una pennellata di fantasia [*sic!*] e da una di cultura». Il discorso di De Vecchi fu fatto in occasione dell'escursione a Lindos agli allievi del corso di Alta Cultura dei primi di agosto del 1937: esso fu tenuto al cospetto di Laurenzi che illustrò, a sua volta, «con l'ausilio di rilievi grafici e di schizzi restitutivi dell'architetto Mario Paolini i resti greco romani della zona sacra»²⁵¹. In effetti – dopo un periodo di studio di appena un anno del complesso monumentale dell'acropoli di Lindos e senza poter fare affidamento su un'edizione sistematica dei risultati degli estensivi scavi danesi²⁵² – toccò a Luciano Laurenzi e all'architetto Mario Paolini (Fig. 1.40) il compito di dirigere i lavori di anastilosi, massiccia e fortemente integrativa: questi lavori facevano ricorso a metodologie relativamente poco attente al dettaglio e invasive, forando i rocchi di colonna e creando un'anima unica in cemento armato (secondo soluzioni di restauro integrativo e fortemente invasivo, proprie dell'epoca; cfr. i restauri degli stessi anni del tempio di Apollo Pythios sull'acropoli di Rodi: Figg. 1.41-42)²⁵³.

Come per l'anastilosi, realizzata negli stessi anni, della lunga *stoa* sull'acropoli di Kamiros, alla lunga queste architetture hanno ceduto e hanno subito danni irreversibili, per l'ossidazione del ferro nel cemento

²⁴⁶ MESTURINO 1938; cfr. SANTI 2018, 364-366.

²⁴⁷ *Ibid.*, 367-368.

²⁴⁸ *Ibid.*, 380; cfr. MESTURINO 1978, 69.

²⁴⁹ In generale, si veda SANTI 2018, 331-358.

²⁵⁰ Citazione presa da LIPPOLIS 1996, 57.

²⁵¹ Citazioni riprese da SANTI 2018, 328-329.

²⁵² Cfr. *supra*, Cap. 1.5.

²⁵³ Sui restauri italiani a Lindos v. LAURENZI 1938b; 1938c; LIPPOLIS 1988/89, 98-99, n. 1; 1996; SANTI 2018, 333-340, figg. 114-129; cfr. la fotografia edita in D'ACUNTO 2014b, 53 fig. 21, che riproduce i lavori di anastilosi dell'ala E della *stoa* ellenistica (1938-1939). Per delle fotografie di Lindos, di Kamiros e dell'acropoli di Rodi a seguito dei lavori di anastilosi degli italiani v., ad esempio, MATTON 1954, tavv. 45-51; LIVADIOTTI-ROCCO 1996, figg. 27-30, 52-57, 125-140, 144-153.



Figg. 1.37-38. Lindos, acropoli: restauri integrativi della *stoa* ellenistica, anni 1938-1939
(© Archivio Paolini SAIA, PF 16 e 35).



Fig. 1.39. Lindos, acropoli: veduta prospettica del santuario di Athana da N, secondo la ricostruzione di M. Paolini
(© Archivio Paolini SAIA, PF 36).



Fig. 1.40. Mario Paolini, al lavoro nel suo studio di Rodi
(© Archivio fotografico SAIA; 761a).



Fig. 1.41. Rodi, acropoli, il tempio di Apollo Pythios, durante il restauro: il capitello originale viene forato per inserirvi la struttura in cemento armato
(© Fondo Paolini 712: LIVADIOTTI-ROCCO 1996).



Fig. 1.42. Rodi, acropoli, il tempio di Apollo Pythios in fase di restauro, con il sollevamento di un capitello moderno realizzato in due blocchi separati e le impalcature per il rialzamento delle colonne (© Fondo Paolini 702: LIVADIOTTI-ROCCO 1996).

armato²⁵⁴ (ciò ha determinato la necessità, affrontata di recente da parte del Servizio Archeologico Greco, di un nuovo ampio progetto di restauro e anastilosi dei monumenti dell'acropoli di Lindos²⁵⁵). Nella visione di De Vecchi queste estensive anastilosi si giustificavano anche nella prospettiva del turismo dei siti, aspetto a cui egli attribuiva notevole importanza nella sua concezione dei monumenti archeologici e dell'economia del Dodecaneso. Va detto che, per usare le parole di L. Beschi, «oggi si può discutere sul metodo e la qualità ... delle ... operazioni di restauro condotte sui monumenti dell'Acropoli di Rodi, di Lindo e di Camiro, ma non si tratta ovviamente di uno specifico problema rodio, quanto piuttosto di una condotta generale, sensibile e ubbidiente agli imperativi politici del tempo»²⁵⁶.

Un importante provvedimento, che è il segno della nuova linea di De Vecchi, è rappresentato dal nuovo ordinamento degli uffici del governo di Rodi, stabilito con decreto del governatore del 15 gennaio 1937: il Servizio Archeologico e delle Belle Arti, a capo del quale si trovava Laurenzi, veniva ridimensionato ad un ufficio della Soprintendenza alla Educazione, Istruzione e Belle Arti. A capo di quest'ultima fu messo dal 31 marzo 1937 lo storico dell'arte Cesare Brandi (rimosso dopo poco più di un anno dall'incarico, per lasciare il posto a Vito Perroni, persona di fiducia del governatore²⁵⁷). Laurenzi, pur lamentando di essere stato «retrocesso», informò Della Seta che i rapporti con De Vecchi erano tutto sommato buoni²⁵⁸. Un altro significativo provvedimento organizzativo fu l'istituzione con decreto del 25 aprile 1938 della Regia Deputazione di Storia Patria di Rodi, di cui il governatore assunse in prima persona la presidenza e a cui fu associato lo stesso Istituto FERT²⁵⁹. Ciò riflette una palese intenzione da parte del governatore di accentuare il controllo diretto sulla sfera dell'archeologia e della cultura nel Possedimento.

Lo slogan principale dell'amministrazione di De Vecchi fu quello della "romanità fascista", quale base ideale dello Stato. Questa è espressa in un suo intervento pubblico dell'1 agosto 1937, in occasione della solenne inaugurazione del terzo corso di Alta Cultura organizzato dalla Società "Dante Alighieri" nel palazzo della Castellania (corso già citato in precedenza, a proposito della visita a Lindos²⁶⁰). Facendo seguito all'intervento di C. Brandi sulla stessa linea, il governatore così esprime questo deleterio e strumentale asse ideologico passato-impero romano-governo fascista: «Voi vedrete ... in questo piccolo Governo, in questo microcosmo di Governo delle Isole Italiane dell'Egeo, applicato integralmente, senza veli, senza risparmio, senza mezzi termini con assoluta intransigenza lo spirito fascista. Voi vedrete un Governo che agisce fascisticamente, cioè romanamente. Voi vedrete l'aderenza tra il passato e l'avvenire. Oggi si opera in continuazione di ieri, colla visione del domani»²⁶¹. Per nostra fortuna, queste affermazioni ci appaiono lontane anni luce, poiché frutto della dimensione totalmente distorta nel merito e fuorviante, poiché legittimatoria dell'imperialismo fascista; esse ci aiutano a capire in che direzione del tutto oscurantista dal punto vista politico e culturale andava il governo del possedimento, sotto De Vecchi, poco prima delle leggi razziali e dello scoppio della guerra. La romanità fascista è presentata come il "faro" del processo di integrazione delle diverse minoranze etnico-religiose presenti: integrazione coatta e forzata, che distingue l'opera di De Vecchi da quella più blanda e maggiormente rispettosa delle diverse identità presenti nel possedimento, voluta dal suo predecessore M. Lago (ciò al di là dei differenti giudizi espressi dai diversi storici sull'opera di quest'ultimo)²⁶². Significativo è il fatto che tale concetto di integrazione delle minoranze, fondato sulla logica giustificativa della "romanità", sia stato espresso proprio a Lindos, nuovo polo degli interessi archeologici degli occupanti italiani, agli allievi dell'Accademia navale di Livorno, arrivati a Rodi sulla nave "Amerigo Vespucci" (18 agosto 1937). Ad essi il De Vecchi e Mario Attilio Levi – quest'ultimo docente ebreo di Storia romana all'Università di Torino e definito dallo stesso De Vecchi come uno «di quella schiera di fascisti della vigilia»²⁶³ – spiegarono che Roma, dopo aver assorbito l'ellenismo, era divenuta «la

²⁵⁴ Sulla *stoa* di Kamiros e i restauri italiani v. CALIÒ *et alii* 1996, 62-64, figg. 144-147; CALIÒ 2001.

²⁵⁵ Su cui v. PAPADIMITRIOU 1988; ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΥ-ΠΙΚΟΥΛΑ 2002; ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΥ-MARKOU 2012; ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΥ *et alii* 2015.

²⁵⁶ BESCHI 1986, 117. Nel tracciare un bilancio *ex post* dell'attività archeologica italiana durante il periodo dell'occupazione del Dodecaneso e nella ferma convinzione di un consuntivo fortemente positivo dell'eredità lasciata alla Grecia, il Maiuri indicava proprio questi restauri invasivi degli ultimi anni come una delle "pecche": «Ma, sanate le più gravi ferite di guerra, scusata qualche intemperanza nei restauri degli ultimi anni e qualche ingenua mania di diletterismo archeologico e architettonico, i Greci debbono essere grati all'Italia d'aver loro consegnato un patrimonio d'arte e di storia nel quale, come in pochi

altri luoghi del mediterraneo, mirabilmente s'incontrano e si saldano la civiltà d'oriente e d'occidente» (MAIURI 1958, 42).

²⁵⁷ V. *supra*.

²⁵⁸ SANTI 2018, 325-326: lettera di Laurenzi a Della Seta dell'8 febbraio 1937, ivi citata alla n. 41.

²⁵⁹ *Id.* 2018, 323-324; 2019, 336.

²⁶⁰ *Supra*, n. 251.

²⁶¹ «La solenne inaugurazione del Corso di Alta Cultura», *Il Messaggero di Rodi*, 2 agosto 1937, pagina 2: cfr. SANTI 2018, 327-328.

²⁶² Per un quadro equilibrato v. di recente PAPA 2010; e DOUMANIS 2003; VISONI 2004; SANTARELLI 1991; i vari contributi in PERI 2009; in sintesi, VILLA 2016, 45-56.

²⁶³ DE VECCHI 1936, VII.



Fig. 1.43. Lindos, plastico dell'acropoli (© Archivio Paolini SAIA, PF 43).

vera e unica creatrice della civiltà attuale». Più in particolare, attraverso una vera e propria lezione di fronte agli aspiranti ufficiali di Marina, Levi spiegò che alle isole egee toccava il ruolo di «baluardo dell'impero ieri romano, oggi fascista»²⁶⁴. Per un tragico scherzo del destino, in quello stesso giorno morì a Rodi durante la notte Luigi Pernier, che era venuto a tenere una lezione sulla civiltà minoica per il corso di Alta Cultura²⁶⁵.

Per il Padiglione delle Isole italiane dell'Egeo furono progettati, per conto del governo del possedimento, allestimenti che richiamavano complessi dell'isola di Rodi antica e di quella cavalleresca: tale padiglione era previsto per l'inaugurazione a Napoli della Mostra Triennale delle terre d'Oltremare, il 9 maggio 1940, che doveva «riallacciare l'Impero dei Cesari all'Impero del Littorio», ovunque fossero presenti «un piccone e una baionetta italiani». De Vecchi dispose, tra l'altro, che l'originale scultoreo della «Venere di Rodi» (rinvenimento in fondo al mare del 1929, che all'epoca destò molto scalpore²⁶⁶) fosse portato a Napoli, assieme ad una «sceltissima piccola raccolta di rari oggetti di scavo», di calchi di sculture ed epigrafi, nonché dei grandi plastici di monte Santo Stefano e di Lindos, curati dall'architetto Mario Paolini (Fig. 1.43): si ritornava, così, per ragioni ideologico-politiche a logiche di esportazione, che erano state bandite dai tempi dell'inizio della reggenza di Maiuri. D'altro canto, lo stesso Maiuri collaborò alla realizzazione del padiglione: i tempi e il clima politico giustificavano nuovamente le esportazioni (anche se, eventualmente, *temporance*)²⁶⁷.

In relazione alla figura di De Vecchi e alle leggi razziali, dobbiamo ricordare la triste storia di Mario Segre, studioso di origini ebraiche (Fig. 1.44). Egli aveva iniziato a lavorare sulle epigrafi, la storia e l'archeologia di Rodi e di altre isole del Dodecaneso a partire dal 1931, quando aveva ottenuto una delle due borse di studio del FERT²⁶⁸. Già nel 1932 la gelosia di Jacopi si era manifestata in occasione di quello che lo stesso Lago definì «un nuovo incidente clamoroso»: Jacopi, nel timore che i due allievi del FERT Mario Segre e Mario Celsio Ascari avessero fotografato o annotato iscrizioni rinvenute di recente a Kamiros, aveva duramente rimproverato l'assistente di scavo Baldanzini²⁶⁹. Successivamente, Segre ottenne l'incarico da Laurenzi di pubblicare, con la collaborazione anche di S. Accame, i *corpora* epigrafici delle Sporadi, in quanto «epigrafista di tale forza», dotato di «competenza veramente eccezionale» (1937)²⁷⁰: solo postumi

²⁶⁴ «Una sintesi storica della romanità di Rodi», *Il Messaggero di Rodi*, 19 agosto 1937; cfr. VILLA 2016, 49-50. Lo stesso governatore, dopo questo primo episodio, iniziò ad accompagnare di persona i turisti giunti dall'Italia in crociere promosse dal Partito Nazionale Fascista ai principali siti archeologici di Rodi, che mostravano tracce dell'antica presenza romana.

²⁶⁵ «La morte improvvisa del prof. Pernier», *Il Messaggero di Rodi*, 18 agosto 1937, 3; «Luigi Pernier, illustratore di Festos e di Gortina iniziatore della ricerca archeologica a Rodi», *Il Messaggero di Rodi*, 19

agosto, 1937, 3; cfr. SANTI 2018, 329.

²⁶⁶ Sul rinvenimento della «Venere di Rodi» v. *ibid.*, 231-232.

²⁶⁷ V. *ibid.*, 379-381, da cui sono tratte le citazioni riportate in questo paragrafo.

²⁶⁸ Cfr. *ibid.*, 252.

²⁶⁹ *Ibid.*, 273-274 n. 433, con il riferimento alla citazione tratta da una lettera di Lago a Paribeni del 13 ottobre 1932.

²⁷⁰ Le citazioni sono prese dalla lettera di Laurenzi a Della Seta dell'8 febbraio 1937: v. *ibid.*, 325 n. 41.



Fig. 1.44. Mario Segre, in una delle ultime immagini
(© Archivio fotografico SAIA; C/44700).

usciranno i *Tituli Calymnii* (1952), i *Tituli Camirenses* (sempre nel 1952, con G. Pugliese Carratelli) e a distanza di molti anni le iscrizioni di Kos (1993 e 2007)²⁷¹.

Le disposizioni antisemite del decreto del 17 novembre del 1938 stabilivano di licenziare i dipendenti delle pubbliche amministrazioni di religione ebraica. Questa normativa razziale fu estesa al Possedimento con decreto del governatore del 30 novembre 1938. Le tristissime vicende di Segre²⁷² che seguono illustrano, nello specifico del singolo caso, i drammi e le profonde contraddizioni di quei tempi neri della nostra storia. Dopo l'estensione del decreto al Dodecaneso, Segre fu costretto a chiedere allo stesso De Vecchi una proroga di tre mesi per completare le proprie incombenze scientifiche: approntare la pubblicazione delle iscrizioni di Kalymnos e mettere in ordine quelle di Kos, nei locali ormai pronti. Egli stesso, «per dovere della scienza», si disse disponibile anche a non figurare come autore, pur di assicurare la pubblicazione delle iscrizioni di queste due isole. De Vecchi in quest'occasione si dimostrò disponibile, poiché concesse la proroga e diede disposizione che le pubblicazioni, sotto l'egida del FERT, portassero comunque il nome dello studioso. Essendo stato privato in Italia dell'insegnamento di epigrafia e antichità greche, Segre proseguì i propri lavori a Rodi nel 1939 fino al giugno del 1940, verosimilmente beneficiando della protezione di De Vecchi: allora, dovendo dichiarare la propria anagrafe e appartenenza alla razza ebraica, fu espulso dal Possedimento e ritornò in Italia.

Successivamente, egli visse tra Milano e Roma, dove proseguì le proprie ricerche presso l'Istituto Archeologico Germanico di Roma, anche per preparare le pubblicazioni per ottenere un insegnamento negli Stati Uniti. Secondo quanto si diceva, sarebbe stato proprio Jacopi il responsabile della protesta indirizzata all'Istituto Archeologico Germanico per il fatto di consentire all'ebreo e già collega di lavori nel Dodecaneso la frequenza della biblioteca dell'Istituto: gli fu così impedito l'accesso²⁷³. Evidentemente, la gelosia di Jacopi nei confronti

²⁷¹ SEGRE 1944/45 (1952); SEGRE-PUGLIESE CARRATELLI 1949-1951 (1952); SEGRE 1993; 2007.

²⁷² La tragica storia di Segre, riportata di seguito, è ricostruita in BARBANERA 1998, 150-152; SANTI 2018, 372-374; 2019, 336. Sulla figura

di Segre come studioso e come docente di liceo v. BONETTI-BOTTOMI 1994; CORDANO 1999.

²⁷³ L'episodio è ricostruito da BARBANERA 1998, 150-152.

di Segre risaliva agli anni in cui il primo era reggente della Soprintendenza di Rodi. Durante i rastrellamenti degli ebrei a Roma del 1943 Segre fu nascosto e protetto, assieme alla moglie e al figlio Marco di due anni, nell'Istituto Svedese di Studi Classici, dal direttore Erik Sjöqvist e dalla moglie Gurli. Scoperto, fu arrestato il 5 aprile del 1944. Nonostante l'intercessione del Papa, Pio XII, fu deportato ad Auschwitz ove, come milioni di ebrei, fu barbaramente ucciso assieme alla moglie e al figlioletto, nel campo di Birkenau, il 23 maggio.

Con l'estensione del decreto razziale al Possedimento da parte di De Vecchi nel 1938 si era interrotta bruscamente la precedente consuetudine di rapporti amichevoli e di interessi reciproci tra gli occupanti italiani e la cospicua e importante comunità ebraica di Rodi, introducendo nel possedimento le leggi razziali, praticamente in contemporanea con l'Italia. A ricordare, ancora oggi, tali rapporti amichevoli spicca nel quartiere ebraico della città vecchia di Rodi (odòs Kisthiniou) la presenza della dedica di una fontana che fu fatta al generale Ameglio da parte della comunità ebraica, datata all'anno 1912. A seguito delle leggi razziali, tra il 1938 e il 1939 furono compilate le liste degli ebrei del Possedimento, redatte dagli italiani²⁷⁴. Queste liste, tristemente, furono adoperate tra la primavera e l'estate del 1944 (in particolare, tra il 18 e il 23 luglio) per i rastrellamenti da parte del comando tedesco, con la collaborazione di alcuni fascisti e funzionari della polizia italiana, di 1846 ebrei tra Rodi e Kos, costituenti la quasi totalità della comunità ebraica, con il relativo sequestro dei beni: essi furono internati nel campo di concentramento di Auschwitz II - Birkenau, in gran parte andando incontro ad un terribile destino²⁷⁵.

Nel 1939, in pieno clima anti-ebreo e nazionalista, fu messa in atto a Rodi anche la *damnatio memoriae* nei confronti della toponomastica locale: furono cancellati i nomi ebraici o quelli di origine straniera di vie e piazze, per sostituirli con altri che celebravano la "romanità" o i componenti della famiglia Savoia o gli eroi della Grande Guerra e della "rivoluzione fascista"²⁷⁶. Come amaro gioco della sorte, proprio in quei tempi, il sodale e "menestrello" di propaganda "romana" fascista del De Vecchi, l'ebreo Mario Attilio Levi veniva cacciato dall'università: ciò a dispetto del fatto che lo studioso aveva pubblicato da poco (1936) una monografia dedicata alla politica imperiale di Roma, con prefazione dello stesso De Vecchi, all'epoca Ministro dell'Educazione Nazionale²⁷⁷. L'ironia della sorte volle anche che nel 1937 – nell'ambito dei diversi intellettuali ebrei, amici di De Vecchi e da lui invitati – proprio M.A. Levi fu chiamato a tenere a Rodi una lezione agli studenti del Collegio rabbinico. In questa lezione egli descrisse «con orgoglio di vecchio fascista e di squadrista della rivoluzione quali sono gli ideali e gli scopi in questo Oriente che fu di Roma»; concluse il discorso con un saluto speciale a De Vecchi, che stava dimostrando di avere «tanto a cuore questo centro di italianità e di religiosità»²⁷⁸. Erano le ultime manifestazioni di un rapporto stretto che aveva legato gli occupanti italiani con la comunità ebraica e con i suoi intellettuali: questo rapporto era destinato ad essere spazzato via, di lì a poco, anche nel Possedimento dall'oscurantismo delle leggi razziali, con il pieno coinvolgimento contraddittorio nel prima e nel dopo dello stesso governatore fascista, C.M. De Vecchi.

1.8 GLI ANNI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE E LA FASE POST-BELLICA: LA SALVAGUARDIA DEL PATRIMONIO ARCHEOLOGICO E LA SUA TRASMISSIONE ALLA GRECIA

Prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale, De Vecchi consentì (16 novembre del 1938) il rientro di Laurenzi in Italia: questi fu destinato alla Soprintendenza ai Monumenti di Roma, poi a quella alle Antichità della Lombardia, fino a diventare professore all'Università di Bologna nel 1940; successivamente, ritornò in Grecia per ricoprire per un breve periodo la carica di direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene (1941-1943), che si concluse drammaticamente con il suo arresto da parte dei tedeschi, poiché dopo l'armistizio non aveva aderito alla Repubblica Sociale Italiana²⁷⁹. Alla partenza di Laurenzi seguì un periodo di poco più di un anno caratterizzato da un mutevole assetto della Soprintendenza di Rodi e del Dodecaneso: succedendo ai brevi incarichi di Vito Perroni e di Giacomo Portovenere, la reggenza

²⁷⁴ «La politica razzista del regime», *Il Messaggero di Rodi*, 26 luglio 1938; cfr. VILLA 2016, 56; sui rapporti con la comunità ebraica v. 51-56.

²⁷⁵ Per la ricostruzione della persecuzione degli ebrei a Rodi v. *ibid.*, 238-248, 272-276; cfr. SANTI 2018, 417. Per le tristi vicende degli «ultimi ebrei» di Rodi tra le leggi razziali del 1938, la deportazione del

1944 e l'immediato dopoguerra v. CLEMENTI-TOLIOU 2015.

²⁷⁶ «La nuova denominazione delle vie», *Il Messaggero di Rodi*, 9 febbraio 1939; cfr. VILLA 2016, 56.

²⁷⁷ LEVI 1936, con la prefazione di DE VECCHI 1936.

²⁷⁸ «Nel Collegio rabbinico», *Il Messaggero di Rodi*, 5 agosto 1937.

²⁷⁹ SANTI 2019, 336.

della Soprintendenza fu assegnata a Morricone nell'aprile del 1939, fino a che non fu nominato alla sua direzione (2 febbraio del 1940) Renato Bartoccini²⁸⁰. La scelta di quest'ultimo avvenne su domanda del governo italiano delle isole dell'Egeo, evidentemente, ancora per volontà di De Vecchi. Questi solo poco dopo che l'Italia attaccò la Grecia (28 ottobre 1940) chiese e ottenne di essere richiamato in Italia²⁸¹.

Egli fu sostituito come governatore, dapprima dal generale Ettore Bastico, un militare di carriera di lunga esperienza, giunto a Rodi il 14 dicembre del 1940²⁸². Successivamente, Bastico lasciò la carica di Rodi per assumere quella di governatore della Libia, congiuntamente al comando delle forze armate dell'Africa settentrionale. Gli successe (con provvedimento di nomina del 3 ottobre 1941), per volontà di Mussolini, l'ammiraglio Inigo Campioni, anch'egli un militare²⁸³: quest'ultimo rimase governatore fino alla sua deposizione, successiva all'armistizio dell'8 settembre 1943. Campioni era considerato, oltre che esperto di aspetti militari e politico-amministrativi, anche «uomo di profonda cultura, appassionato di storia e arte» ed egli stesso «collezionista di opere d'arte». Si stabilì come dimora nel neo-restaurato Castello dei Cavalieri di Rodi. Non appena insediato, iniziò un giro di visite di tutte le isole del Possedimento, con lo scopo di sollevare il morale in quei tempi di guerra, ma, secondo alcuni testimoni, avrebbe mostrato maggior interesse per gli scavi archeologici che per le installazioni militari, facendosi apprezzare per la cordialità e l'eleganza²⁸⁴.

Il governatore I. Campioni fu deposto e deportato immediatamente dopo l'armistizio, il 18 settembre del 1943. Fu sostituito dal vicegovernatore Igino Ugo Faralli: questi aveva aderito alla Repubblica Sociale Italiana e rimase formalmente in carica fino al 1945. Tuttavia, di fatto, il potere era passato nelle mani dell'esercito di occupazione tedesco, con i generali Ulrich Kleemann (1943-1944) e Otto Wagener (1944-1945), un «fanatico hitleriano». I due generali tedeschi si resero responsabili di una terribile politica repressiva, sia nei confronti degli ebrei che degli italiani tacciati come «traditori»: i primi furono deportati dove il loro destino era segnato, i secondi giustiziati con un numero cadenzato giornaliero²⁸⁵. Gli stessi militari italiani di stanza nel Possedimento del Dodecaneso subirono migliaia e migliaia di perdite: ciò sia durante la resistenza opposta all'invasione tedesca a Rodi, a Kos e nella terribile battaglia di Leros, combattuta a fianco degli inglesi; sia nel viaggio verso le coste della Turchia, di quelli che tentarono la fuga dalle isole; sia nelle successive deportazioni, ad opera dei tedeschi nei confronti degli italiani «traditori», nei campi di concentramento, dopo duri e frequentemente funesti viaggi su vere e proprie «carrette del mare». Come era accaduto per la Divisione Acqui a Cefalonia, ci furono veri e propri eccidi di massa, quale fu la fucilazione a Kos a tradimento, da parte dei tedeschi con la complicità di alcuni fascisti, di un centinaio di ufficiali italiani all'inizio dell'ottobre del 1943²⁸⁶. Inigo Campioni e l'ammiraglio Luigi Mascherpa, dopo una lunga deportazione, furono consegnati ai Repubblicani e fucilati a Parma il 24 maggio del 1944: i due erano stati giudicati «rei» di aver guidato la resistenza all'invasione tedesca, rispettivamente, a Rodi (a quanto pare, in realtà, in maniera piuttosto blanda sotto la regia del governatore Campioni) e a Leros (dove, invece, la resistenza fu condotta in maniera decisa da Mascherpa, a capo della base navale)²⁸⁷.

Ritornando alle vicende dell'archeologia, nel 1940 la scelta di nominare R. Bartoccini come soprintendente è espressione chiara dei tempi che correvano e delle nuove valenze strategiche assegnate alle Sporadi meridionali: alla direzione della Soprintendenza di Rodi non veniva nominato più, come prima, un giovane studioso, già allievo della Scuola Archeologica Italiana di Atene, ma un completo neofita dell'archeologia del Dodecaneso, altresì espressione navigata dell'archeologia coloniale italiana in Libia e di posizioni molto vicine al regime fascista. Bartoccini in Tripolitania, tra il 1920 e il 1928, dapprima come ispettore, poi dal 1923 come soprintendente, aveva diretto i grandi cantieri di scavo di Sabratha e di Leptis Magna: questi rispondevano, anche attraverso la notevole rapidità e ampiezza degli interventi, all'esigenza primaria tutta politica di esaltazione del culto della romanità²⁸⁸. Sotto la direzione di Bartoccini, tra l'altro, proseguì la campagna di scavi a Kamiros, iniziata nel 1939 e continuata fino al 1943, con la direzione del suo successore Morricone. In particolare, va ricordata, per la vastità dell'intervento, la messa in luce in estensione dell'abitato ellenistico di Kamiros con la *stoa* superiore, i templi, le numerose abitazioni e il sistema viario,

²⁸⁰ SANTI 2019, 338.

²⁸¹ Per le date e il contesto storico v. *Id.* 2018, 399-401.

²⁸² *Ibid.*, 403.

²⁸³ *Ibid.*, 409.

²⁸⁴ Cfr. VILLA 2016, 73, 93; SANTI 2018, 409, dai quali sono tratte, rispettivamente, le due citazioni.

²⁸⁵ *Ibid.*, 417-418.

²⁸⁶ VILLA 2016, 172-174.

²⁸⁷ Le terribili vicende degli italiani, seguite all'armistizio dell'8 settembre, sono puntualmente ricostruite in *ibid.*, 108-294, con i relativi riferimenti bibliografici; cfr. SANTI 2018, 415-416.

²⁸⁸ Sulla figura di Bartoccini v. RINALDI TUFU 1988. Cfr. BARBANE-RA 2015, 128-129. Sull'archeologia coloniale italiana in Libia e la retorica della romanità v. di recente ALTEKAMP 2004; MUNZI 2004, con la bibliografia di riferimento.

che si adattano quasi con naturalezza al pendio della collina tra l'acropoli e l'*agora*. I rilievi della città e dei monumenti e l'anastilosi fortemente integrativa della lunga *stoa* sull'acropoli di Kamiros furono curati dal Paolini. Purtroppo, come lamentò lo stesso architetto nel dopoguerra, già nel settembre del '43 era andata distrutta, ad opera di soldati italiani che si erano accampati nell'area di scavo, gran parte della documentazione, in particolare di quella grafica da lui elaborata (che doveva presentare la maestria e l'accuratezza della sua abile "mano")²⁸⁹. In quegli anni molte risorse furono concentrate sui grandi restauri integrativi, volti a dar lustro all'archeologia di regime: oltre a quelli di Kamiros, quelli dell'acropoli di Lindos e di Rodi, nell'area del tempio di Apollo sul monte Santo Stefano (Figg. 1.41-42)²⁹⁰. Per gravi motivi personali (la perdita del figlio in guerra nei cieli di Malta) Bartoccini già nel 1941 chiese e ottenne il rientro in Italia, cessando dalla carica di Soprintendente dal 1 novembre²⁹¹. Nel periodo relativamente breve della sua reggenza, le sue indagini archeologiche e restauri si concentrarono su Rodi città (soprattutto nel porto e nella zona orientale), su Lindos (acropoli e teatro) e su Kamiros (la *stoa* e i templi). Essendo incominciati i bombardamenti inglesi sul Dodecaneso dai primi mesi del 1941, fu Bartoccini a dare rapidamente indicazione che tutte le collezioni del Museo Archeologico di Rodi fossero trasferite in gallerie sotterranee ben protette; lo stesso fu fatto per i reperti archeologici conservati nell'Antiquarium di Kos²⁹².

A lui succedeva come Soprintendente a Rodi nel 1941 (con assunzione della reggenza a partire dal 20 agosto, con decreto dell'1 settembre²⁹³) Luigi Morricone, una personalità del tutto diversa. Questi era reduce dagli intensi lavori di scavo e di tutela a Kos, seguiti al terribile terremoto del 23 aprile 1933, innanzitutto nella città terremotata e poi nel territorio²⁹⁴: sul piano scientifico, tra l'altro, queste intense ricerche del Morricone daranno luogo, dopo il suo rientro in Italia, alle fondamentali edizioni dei sepolcreti di Eleona e Langada della Tarda Età del Bronzo e del Serraglio della Prima Età del Ferro²⁹⁵. Egli si trovò a fronteggiare sin dall'inizio del suo mandato una situazione molto difficile, causata dalla guerra che ormai aveva pienamente assorbito Rodi nelle azioni militari dirette inglesi, dovute alla sua posizione strategica. Il 27 settembre del 1941 il bombardamento inglese causò numerose vittime anche tra donne e bambini, distruggendo tra l'altro il laboratorio di restauro del museo e ciò che si trovava al suo interno in quel momento²⁹⁶. All'azione del Morricone, come soprintendente del Dodecaneso, si devono, negli anni della II guerra mondiale, una strenua difesa delle antichità e un instancabile lavoro per mettere in sicurezza dalle bombe e dai saccheggi i reperti. Questi erano nascosti, tra l'altro, nei sotterranei dell'Ospedale dei Cavalieri a Rodi e nelle stanze di "Casa Romana" a Kos: lì continuò a valersi del prezioso aiuto dei suoi fidati collaboratori, il restauratore Vittorio Toti dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze (Fig. 1.45) e l'assistente di scavo Giuseppe Lazzara²⁹⁷.

In effetti, durante il periodo dell'occupazione tedesca del Dodecaneso, tra il 1943 e il 1945, ebbero luogo pesanti azioni di devastazione dei monumenti e di saccheggio e asportazione dei reperti archeologici, compiute dai militari tedeschi, come è documentato, tra l'altro, dalla corrispondenza del Morricone²⁹⁸.

L'occupazione tedesca di Rodi terminò l'8 maggio del 1945²⁹⁹. Seguirono tra il 1945 e il 1947 gli anni dell'amministrazione militare britannica del Dodecaneso: a partire dagli ultimi mesi del 1945 il dipartimento delle Antichità faceva capo al maggiore T.W. French. Durante questo periodo Morricone, i quindici dipendenti del Servizio archeologico italiano di stanza a Rodi e i sei a Kos restarono in servizio, operando in associazione con l'amministrazione militare inglese. Fu così possibile ispezionare lo stato in cui si trovava la città medioevale di Rodi e accertare le conseguenze dei bombardamenti inglesi del 1944, nonché effettuare alcuni interventi più urgenti. Il Museo rimase chiuso, per le lesioni subite, l'interruzione dell'elettricità, la rottura dei vetri sia delle finestre che delle vetrine. Le collezioni erano fortunatamente rimaste illese, con l'eccezione di una parte degli oggetti della stipe votiva dell'acropoli di Kamiros, che era stata colpita da una bomba incendiaria. Furono fatte delle ispezioni anche sull'acropoli di Lindos, sul Philerimos e a Kamiros, che era deserta³⁰⁰. A Kos furono accertati i notevoli danni che aveva portato con sé l'occupazione tedesca³⁰¹. I lavori del maggiore French sull'archeologia e le antichità medioevali del Dodecaneso

²⁸⁹ SANTI 2018, 384-391.

²⁹⁰ *Ibid.*, 396-397.

²⁹¹ *Ibid.*, 409-410.

²⁹² *Ibid.*, 405.

²⁹³ *Ibid.*, 410.

²⁹⁴ Sulla storia della ricerca a Kos v. LIVADIOTTI-ROCCO 1996, 77-88, con la relativa bibliografia. Sul terremoto di Kos, che distrusse in larga parte il capoluogo, uccise 150 persone e ne causò il ferimento di 600 v. DOUMANIS 2003, 169-177; SANTI 2018, 264-272.

²⁹⁵ MORRICONE 1965/66; 1978; 1950.

²⁹⁶ SANTI 2018, 410-411.

²⁹⁷ LIVADIOTTI-ROCCO 1996, 9-10; sulla figura di Luigi Morricone v. il ricordo di DI VITA 1978. V. la corrispondenza tra Toti e Morricone e quella ufficiale di quest'ultimo edita in LIVADIOTTI-ROCCO 1996, 203-206.

²⁹⁸ *Ibid.*, 205-207.

²⁹⁹ SANTI 2018, 418.

³⁰⁰ *Id.* 2019, 340.

³⁰¹ *Ibid.*, 340.



Fig. 1.45. Vittorio Toti al lavoro nel laboratorio di restauro della ceramica
(© Archivio fotografico SAIA; H/3120).

riguardarono principalmente le quattro isole maggiori di Rodi, Kos, Leros e Patmos, e furono collegati ai danni prodotti dalla guerra³⁰².

Il 10 febbraio del 1947 l'Italia firmò il trattato di Parigi, sancendo formalmente il passaggio del Dodecaneso alla Grecia (ratificato e pubblicato a dicembre sulla Gazzetta Ufficiale)³⁰³. Quanto alle vicende dell'archeologia, agli inizi di aprile dello stesso anno, il passaggio di consegne avvenne formalmente tra il maggiore T. Barton Brown (reggente del dipartimento delle Antichità dell'Amministrazione militare britannica dal 1946) e il rappresentante del governo greco. Il primo direttore (eforo) alle Antichità del Dodecaneso fu Ioannis Kontis, già eforo di Olimpia, che assunse formalmente l'incarico nel giugno del 1947³⁰⁴. Al Morricone, coadiuvato da Toti e Lazzara a Kos, si deve la massima collaborazione tra il 1947 e il 1948 in questo passaggio di consegne, avvenuto di fatto tra gli ex-occupanti italiani e il servizio archeologico greco, passaggio di consegne che ebbe luogo in un clima di totale condivisione di intenti³⁰⁵. Morricone si trattenne a Rodi fino al novembre del 1948 per collaborare all'organizzazione del servizio archeologico del Dodecaneso, di fatto come se fosse stato alle dipendenze dell'amministrazione greca, e per poter portare avanti le proprie ricerche: ciò avvenne tra grandi difficoltà finanziarie e grazie al sostegno economico del nuovo direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene, D. Levi. Morricone coltivava la speranza di ottenere, attraverso la Scuola, la concessione di scavo a Kos, che gli avrebbe consentito di dare una continuità alle estensive indagini archeologiche intraprese durante il periodo dell'occupazione italiana, successive al terremoto del 1933³⁰⁶. Questa speranza si rivelò vana ed egli rientrò così in Italia, dedicandosi alla pubblicazione dei suoi scavi, anche a lunga distanza di tempo³⁰⁷.

Al momento del passaggio di consegne al servizio archeologico greco, buona parte dei reperti, frutto degli scavi italiani nel Dodecaneso di oltre un trentennio, fu recuperata, assieme alle relative informazioni puntuali dei contesti di provenienza: ciò offre una chiara testimonianza sia di come gli italiani avessero lasciato una precisa inventariazione dei reperti e indicazione dei contesti di rinvenimento sia di come il lavoro di messa in sicurezza durante la guerra, coordinato da Morricone tra il 1941 e il 1943, fosse stato condotto con grande attenzione e diligenza. Purtroppo, mancò all'appello buona parte dei gioielli in oro e in argento³⁰⁸. Essi devono essere stati trafugati nel periodo intermedio, interessato dall'occupazione tedesca

³⁰² Queste attività sono edite in FRENCH 1945; 1948. Cfr. SANTI 2018, 431-435.

³⁰³ *Ibid.*, 423-424.

³⁰⁴ FILIMONOS-TSOPOTOU - MARKETOU 2014, 63; SANTI 2019, 340.

³⁰⁵ FILIMONOS-TSOPOTOU - MARKETOU 2014, 63; DI VITA 1996,

XVI-XVII; LIVADIOTTI-ROCCO 1996, 9-10; DI VITA 1978.

³⁰⁶ SANTI 2019, 340-341.

³⁰⁷ MORRICONE 1950; 1965/66; 1978.

³⁰⁸ FILIMONOS-TSOPOTOU - MARKETOU 2014, 63; cfr. *infra*, Cap. 5.3.

e dall'amministrazione britannica: ciò, evidentemente, come il risultato di saccheggi da ascrivere integralmente o in larga parte all'azione di militari, certamente di quelli tedeschi. In particolare, il comandante tedesco Wagener risultava essere coinvolto, tra le altre nefandezze compiute sotto la sua autorità militare, anche nel traffico illecito di reperti archeologici trafugati dal Museo Archeologico di Rodi e rivenduti attraverso il mercato clandestino a collezionisti privati del nord-Europa³⁰⁹. È logico ipotizzare (anche se non vi è, ad oggi, documentazione certa di ciò) che i gioielli rinvenuti negli scavi italiani e precedentemente musealizzati, scomparsi durante questo periodo, facessero parte del nucleo di questi oggetti trafugati e commercializzati dai nazisti a fini di lucro personale. In tal senso, informazioni circa il trafugamento e il traffico illecito di oro e di altri oggetti antichi da parte dei militari tedeschi furono riferite al vice governatore Faralli agli inizi del 1945, che chiese al Morricone di indagare; si raccontò anche di reperti trafugati dal museo di Rodi e gettati in mare a Smirne da motovelieri turchi, per eludere la dogana, o di altre opere d'arte e oggetti ivi venduti, ma tutte queste notizie non poterono essere confermate. In particolare, quelle relative a presunte sparizioni di reperti archeologici dal museo archeologico di Rodi sollevarono lo scetticismo di Faralli e dello stesso L. Laurenzi. Il primo ritenne la notizia inverosimile, poiché egli stesso aveva dato disposizione di imballare, prima del settembre 1943, tutte le collezioni, poi trasportate in un'antica galleria, che era stata sigillata. Laurenzi osservava che nell'ottobre del 1942, in occasione della sua ultima visita a Rodi durante la guerra, le collezioni erano già state tutte raccolte «in gallerie ben protette e nelle quali non sarebbe stato possibile penetrare senza la condiscendenza del Direttore del Museo»; egli sottolineava che il soprintendente, Luigi Morricone, si era sempre mostrato come un «consegnatario vigilantissimo», il che induceva ad escludere, a suo avviso, furti da parte dei militari tedeschi³¹⁰.

Resta il fatto che, come detto, la maggior parte dei gioielli del Museo Archeologico di Rodi sono andati perduti in questo periodo di quattro anni, compreso tra l'inizio dell'occupazione tedesca e il passaggio di consegne alle autorità greche.

1.9 PER UNA BREVE PANORAMICA RETROSPETTIVA DELL'ARCHEOLOGIA ITALIANA A RODI

Personalità, anche molto diverse tra loro, di archeologi e di architetti italiani si sono succedute nei lavori della Missione Archeologica e poi della Soprintendenza di Rodi in un periodo di profonde lacerazioni politiche e morali³¹¹. Quei tempi bui sono fortunatamente lontani (ma, purtroppo, il “sonno della ragione” incombe sistematicamente anche sui giorni nostri) ed è ora possibile provare a ricostruire le vicende riguardanti l'archeologia italiana nel Dodecaneso con maggiore equilibrio storico, grazie alla distanza dai fatti e dai protagonisti. Adottando sul piano generale le equilibrate parole di M. Petricioli (nello specifico, di un contesto che fa riferimento a Pigorini, Halbherr e Pernier nel quadro dell'archeologia italiana d'oltremare degli inizi del '900), è «opportuno chiedersi fino a che punto» i diversi archeologi italiani impegnati sul fronte delle colonie, tra l'Italia di Giolitti e del ventennio fascista, «condividessero certe idee o se piuttosto essi non si trovassero di fronte all'eterno dilemma della “rilevanza” della ricerca e quindi alla necessità di sfruttare le tendenze politico-ideologiche del momento per avere la possibilità di portare avanti il proprio lavoro. Probabilmente è necessario distinguere caso da caso, persona da persona»³¹².

Queste sensibili differenze tra personalità e storie diverse si sono intrecciate in quel *Dark Age* che fu il colonialismo e, a tinte ancora più nere, il fascismo e la II guerra mondiale. In questo quadro politico-culturale, dal quale comunque non si può prescindere nella valutazione di merito, l'archeologia italiana nel Dodecaneso di quel trentennio ci appare globalmente come un fenomeno che ha comportato un grande investimento di energie intellettuali e materiali. È utile, a questo proposito, ricordare il quadro di sintesi tracciato nel volumetto *L'Italia a Rodi*, edito nel 1946 dall'Istituto Poligrafico dello Stato col testo redatto in tre lingue (oltre che in italiano, in inglese e in francese) e corredato di una ricca serie di fotografie, volumetto che fu distribuito il 14 agosto del 1946, a cura della delegazione italiana, alla segreteria generale della conferenza di Pace di Parigi (29 luglio - 15 ottobre): accanto alle opere effettuate sotto il dominio italiano nel campo delle comunicazioni, dell'edilizia, del turismo, dell'agricoltura, dell'industria, del commercio e

³⁰⁹ Cfr. VILLA 2016, 277.

³¹⁰ V. la documentazione e la ricostruzione delle vicende in SANTI 2018, 424-426; le citazioni sono prese da un Appunto di Laurenzi per Coppini, del 16 luglio 1945, richiamato *ibid.*, 425, n. 334.

³¹¹ Va ricordata, in tal senso, l'impostazione sollecitata da Daniele

Manacorda, secondo cui «ogni indagine su “archeologia e fascismo” debba innanzitutto ritrovare la cronaca, cioè persone e fatti. Una storia dell'archeologia non può evitare di essere anche una storia degli archeologi» (MANACORDA 1982, 445).

³¹² PETRICIOLI 1986, 15.

della cultura, un paragrafo fu interamente dedicato ai musei e agli scavi archeologici, sottolineando il ruolo attivo svolto anche dal FERT³¹³. Per la conferenza di pace di Parigi del 1946 si calcolò ufficialmente che delle spese sostenute dal governo delle Isole Italiane dell'Egeo e da quello centrale per la valorizzazione del Possedimento, in totale 1.420.000.000 di lire, ben 30.000.000 erano stati destinati agli scavi e ai restauri. A queste si aggiungevano altre spese nel campo che oggi definiremmo dei beni culturali, che confluivano nei 33.000.000 per la valorizzazione turistica e alberghiera e in altri macro-settori: ad esempio, nell'ambito delle spese del patrimonio del governo civile erano incluse quelle stimate da sole di 22.413.500 per il Castello di Rodi e le sue dipendenze, con in aggiunta un arredo valutato di 2.800.000 lire (il che dà pienamente l'idea del carattere megalomane dell'impresa voluta da De Vecchi)³¹⁴. Questo impegno – indubbiamente molto consistente e continuativo nel corso di tutto il periodo dell'occupazione – ha prodotto, pur con tutti i suoi limiti (storicamente determinati), un incremento notevole del patrimonio storico e archeologico di Rodi, di Kos e delle altre isole del Dodecaneso, e della loro conoscenza a molteplici livelli: sia per le edizioni dei complessi di scavo e dei monumenti prodotte dagli stessi archeologi italiani sia per gli studi della comunità scientifica internazionale, che le hanno riprese.

L'archeologia italiana a Rodi si è concentrata sullo scavo in estensione di grandi complessi soprattutto a Ialysos, a Kamiros e nella città classica di Rodi, assieme ad altri siti³¹⁵, con un'attenzione rivolta a tutte le fasi cronologiche: dalla preistoria, soprattutto il periodo “minoico” (Trianda) e “miceneo” (necropoli di Makrà Vounara e Moschou Vounara a Ialysos e necropoli nel territorio di Kamiros)³¹⁶; al periodo alto-arcaico, arcaico e classico (santuari poliadici e necropoli di Ialysos e di Kamiros)³¹⁷; al periodo tardo-classico, ellenistico e romano (evidenze delle necropoli, della città e dell'acropoli della *polis* di Rodi, fondata nel 408/407 a.C.)³¹⁸. La maggior parte di questi scavi è stata pubblicata dagli archeologi italiani, con una relativa precisione e attenzione per i contesti: quest'ultimo aspetto era mancato, invece, (almeno in linea generale) nelle precedenti ricerche pionieristiche di Salzmann e Biliotti e, ovviamente, negli scavi clandestini di fine '800 - inizi '900. Come detto, molte delle edizioni di questi complessi hanno privilegiato la rapidità della pubblicazione ai necessari approfondimenti critici. Tale criterio e le ragioni alla base di esso, precedentemente ricordate a proposito dell'operato di Jacopi, possono essere più o meno discutibili, ma l'archeologia di Rodi ha certamente tratto beneficio da questa impostazione di massima. A ciò si accompagna il fatto che gli archeologi italiani hanno lasciato ai posteri anche degli accurati manoscritti, oggi custoditi presso l'Archivio dell'Ephoreia del Dodecaneso: si tratta del Registro degli inventari dei reperti acquisiti dal Museo Archeologico³¹⁹ e dei Diari di scavo³²⁰, che arricchiscono di ulteriori informazioni e disegni (schizzi) l'edito, andando a costituire degli strumenti assai preziosi per chi si trova a riprendere il loro lavoro, anche a distanza di tanti anni. Nel 1936, a cura di Raffaele Umberto Inglieri, fu edita anche una preziosa carta archeologica dell'isola di Rodi, a cura dell'Istituto FERT, corredata di tre fogli in scala 1:30.000 e recante brevi informazioni sui siti archeologici dell'isola³²¹: essa conferma l'interesse globale da parte degli archeologi italiani per il territorio, in continuità con quell'atteggiamento già dimostrato con le prime esplorazioni dell'inizio del periodo dell'occupazione.

Questo grande patrimonio di scavi e di opere condotti a Rodi e nelle altre isole del Dodecaneso sotto il periodo dell'occupazione italiana, a partire dal 1948 è oggetto da parte degli studiosi italiani di lavori di pubblicazione di “debiti scientifici” ancora non sanati e di lavori di riedizione di complessi già pubblicati o solo parzialmente editi (in questo spirito, esemplare è la monumentale edizione delle necropoli micenee di Rodi, ad opera di Mario Benzi³²²). In questo ambito si inserisce anche il mio lavoro, avviato come

³¹³ *L'Italia a Rodi*, 17-18; cfr. SANTI 2018, 421-422.

³¹⁴ *Ibid.*, 423.

³¹⁵ Tra cui Haghios Phokàs nella regione dell'Akramitis e Villanova nel territorio di Ialysos (MAIURI-JACOPICH 1928, 83-87; cfr. *supra*, nn. 44 e 142), l'Atabyrion col celebre santuario di Zeus (MAIURI-JACOPICH 1928, 88-91) e il tempio e il teatro di Apollo Eretimio (JACOPI 1932d).

³¹⁶ Sui molteplici scavi preistorici condotti a Rodi durante il periodo dell'occupazione italiana si riporta di seguito parte della bibliografia: INGLIERI 1936 (carta archeologica dell'isola); JACOPI 1934, tavv. 1-12 (ceramica micenea del Museo di Rodi); successivamente, BENZI 1988b; 1992; MANGANI 2005-2007; BENZI 2013, 511-519. *Trianda-Ialysos*: PACE 1916; MAIURI 1923/24, 83-256; MAIURI-JACOPICH 1928, 56-65; JACOPI 1930/31; MONACO 1941; successivamente, BENZI 1984; 1988a; GIRELLA 2002; 2006. *Kamiros*: PORRO 1915; JACOPI 1932/33a, 133-150; LAURENZI 1938a, 49-54; 1938d; successivamente, MANGANI 2005-2007.

³¹⁷ V. in generale INGLIERI 1936. *Ialysos*: MAIURI 1923/24, 257-341;

MAIURI-JACOPICH 1928, 65-71; JACOPI 1929; LAURENZI 1936; successivamente, GATES 1983 (*Le necropoli*); MAIURI-JACOPICH 1928, 72-82; successivamente, MARTELLI 1988; LIVADIOTTI-ROCCO 1996, 40-50; MARTELLI 1996a; 1996b; LIVADIOTTI-ROCCO 1999; MARTELLI 2000; 2003; RIZZO 2007; MARTELLI 2009; FILIMONOS-TSOPOTOU 2014 (*L'acropoli*). *Kamiros*: PORRO 1915; JACOPI 1931a; 1932/33a, 1-219; successivamente, GATES 1983; MANGANI 2005-2007 (*Le necropoli*); JACOPI 1932/33a, 223-439; successivamente, CALIÒ *et alii* 1996; CALIÒ 2001; BERNARDINI 2006 (*La città, l'acropoli e le stipi votive*); SEGRE-PUGLIESE CARRATELLI 1949-1951 (*Le iscrizioni*).

³¹⁸ MAIURI-JACOPICH 1928, 44-55; JACOPI 1932/33b; CANTE *et alii* 1996.

³¹⁹ *Registro d'Inventario*.

³²⁰ *Giornale di Scavo*.

³²¹ INGLIERI 1936.

³²² BENZI 1992.

Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" assieme a Bruno d'Agostino, sotto l'egida del Dipartimento alle Antichità del Dodecaneso e della Scuola Archeologica Italiana di Atene. Il presente intende essere, dunque, il primo di una serie di volumi dedicati alla riedizione sistematica e approfondita, corredata di una documentazione grafica e fotografica adeguata allo standard attuale, degli scavi italiani nella necropoli di Ialysos, dal periodo protogeometrico a quello classico: si tratta degli scavi già in larga parte editi (con l'eccezione di quelli condotti da Maiuri nel 1923) in MAIURI 1923/24, JACOPI 1929 e LAURENZI 1936.

Possiamo adesso rivolgere l'attenzione al contesto archeologico specifico, oggetto del presente volume, vale a dire le necropoli protogeometriche e geometriche di Ialysos scavate dagli archeologi italiani: ciò con la dovuta consapevolezza che il punto di partenza materiale e documentario di questo lavoro risulta da quella complessa alchimia che si viene a creare tra l'apporto personale degli archeologi e il contesto storico-politico-culturale in cui essi si trovano ad operare.

2. STORIA DEGLI SCAVI NELLA NECROPOLI DI IALYSOS: DAL PROTOGEOMETRICO AL PERIODO CLASSICO

2.1 ASPETTI GENERALI DELLA TOPOGRAFIA DI IALYSOS E DEL SUO TERRITORIO E DELLA GEOLOGIA DELL'AREA INTERESSATA DALLA PRESENZA DELLA NECROPOLI

In epoca storica, prima del sinecismo del 408/407 a.C. che dà luogo alla fondazione di Rhodos sulla punta nord-orientale dell'isola, quest'ultima è suddivisa politicamente e territorialmente in tre *poleis* indipendenti: Ialysos, Kamiros e Lindos, che costituiscono la *tripolis* dorica¹. Se Kamiros controlla parte del settore occidentale dell'isola e Lindos quello meridionale su ambedue i lati della costa, Ialysos controlla invece la porzione nord-orientale, anch'essa su ambedue versanti (v. Tavv. A-B)². Il territorio di Ialysos è occupato internamente da formazioni montuose e collinari, che costituiscono le estreme propaggini della catena del Monte Atavyros (m 1215) e lungo la costa da distese pianeggianti più o meno ampie. In particolare, lungo la costa nord-occidentale, in prossimità del centro di Ialysos e a SO della punta settentrionale di Rodi, si sviluppa la piana più estesa di tutta l'isola. Differentemente, lungo la costa orientale si sviluppano da N a S, a partire dallo sperone settentrionale dell'isola, pianure costiere più ridotte, separate tra loro da speroni montagnosi e collinari, che formano diversi piccoli comparti territoriali³.

Il fulcro della città antica di Ialysos è rappresentato dal Monte Philerimos, sede dell'acropoli identificata dalla presenza del santuario poliadico di Athana *Poliás* e di Zeus *Polieus* e posta a controllo della suddetta pianura costiera, ad una certa distanza a SO della punta settentrionale dell'isola. Il Monte Philerimos (m 267), noto con questa denominazione sin da epoca proto-bizantina, presenta sulla sommità un'ampia estensione quasi pianeggiante e delle ramificate propaggini collinari che degradano con pendici più o meno scoscese sulla piana costiera antistante, di natura alluvionale⁴.

A livello geologico, più in particolare per quanto concerne nello specifico l'area interessata dallo sviluppo della necropoli di epoca storica di Ialysos, vale la pena di riportare le informazioni presenti nella nota edita da Carlo Migliorini in JACOPI 1929: «Le colline a S del tratto della strada Rodi - Cremastò compresa tra Cremastò e la località "Marmaro" sono costituite da terreni pliocenici salmastri, che constano, localmente, di argille marnose assai consistenti con intercalazioni di conglomerati poco coerenti a piccoli elementi e di sabbie più o meno indurite: queste intercalazioni aumentano man mano che si ascende la serie stratigrafica. Gli strati, ben definiti e regolari, sono disposti a franapoggio: hanno, cioè, andamento parallelo alla costa ed immersione di 15° ÷ 20° verso NNW. Da questa disposizione stratigrafico-tettonica consegue che le colline sono prevalentemente ghiaiose a N, lungo la linea pedemontana, e divengono quasi esclusivamente argilloso-marnose man mano che si ascendono e ci si inoltra verso S... Sulla sinistra della valletta di "Daphni", poi, si ha un avanzo abbastanza ben conservato di vecchia superficie topografica rivestita di *poros*, formazione, questa, che si presta ottimamente per l'escavazione di piccoli ambienti sotterranei. A N della zona collinosa già descritta si estende, sino alla costa, il terreno alluvionale recente: questo si interna anche, lungo le strette ma incassate vallette di erosione, assai profondamente nella zona collinosa stessa. Il limite tra l'alluvionale ed il pliocene è ovunque mal definito, perché la natura poco resistente di quest'ultimo fa sì che, per la degradazione, esso si raccordi impercettibilmente, nel rilievo, col piano

¹ Su cui cfr. *infra*, Capp. 8.2.1.9, 10.2, 10.10, con la relativa bibliografia.

² ΠΑΠΑΧΡΙΣΤΟΔΟΥΛΟΥ 1989, *passim*, fig. 2; cfr. Tav. B nel presente volume.

³ *Ibid.*, 82.

⁴ *Ibid.*, 83-95.

alluvionale sottostante»⁵. Contestualmente a questa nota geologica, fu edita anche una Carta Geologica di quest'area 1:25.000 (Tav. C.1 nel presente volume)⁶.

2.2 LA FASE DEGLI SCAVI CLANDESTINI E L'INDIVIDUAZIONE DELLA NECROPOLI POST-MICENEA DI IALYSOS

Come ricordato già in precedenza⁷, unitamente a ragioni di interesse scientifico e di "diplomazia" nei confronti dei danesi, il motivo per cui A. Maiuri nel 1914 prescelse – per l'apertura di un grande cantiere di scavo italiano – Ialysos e in particolare la sua necropoli micenea (assieme all'acropoli del monte Philerimos) fu rappresentato da una considerazione logistica, il fatto cioè che questa necropoli risultava essere all'epoca abbastanza intatta. Infatti, pur essendo stata interessata, per quanto concerne la fase micenea, dagli scavi più o meno asistematici e rimasti largamente inediti di Salzmann e Biliotti del 1868-1871, risultava essere stata meno toccata dagli scavi clandestini, che avevano infestato l'isola da quel momento in poi. Tra l'altro, «gli scavi precedenti del Salzmann e Biliotti a Jalysos» non «tentarono di mettere in luce le necropoli successive del periodo geometrico ed arcaico ...» (A. Maiuri)⁸.

L'inizio delle indagini sistematiche nelle necropoli micenee ialisie, a partire dal 26 marzo del 1914, era stato preceduto dalla ricognizione effettuata su di esse da parte di L. Pernier tra il 16 e il 26 febbraio del 1913⁹. Nella pubblicazione dei risultati di quella ricognizione, apparsa nel *Bollettino d'Arte* del 1914, il Pernier¹⁰, facendo riferimento alla individuazione e ai parziali scavi pregressi nella necropoli micenea di Ialysos, riporta la sua opinione preliminare, che si rivela essere quanto mai centrata: «se si pensa all'enorme estensione della necropoli di Kamiros, vien fatto di credere che solo una piccola parte di quella di Jalysos sia stata esplorata, rimanendo da trovare specialmente le tombe elleniche. A quanto dicono, gli esploratori di Makrà Vunàra sospesero le loro ricerche scoraggiati non dalla scarsità dei trovamenti, ma solo dalla profondità dello strato archeologico»¹¹. È chiaro che, sino ad allora, fattore naturale di protezione della necropoli ialisia post-micenea dai disordinati scavi clandestini era stata la profondità notevole a cui si trovavano le tombe nella piana a valle del monte Philerimos, nella quale la maggior parte di esse era deposta: tale profondità era dovuta all'apporto dell'erosione delle pendici del monte Philerimos e al carattere alluvionale di questa piana per i torrenti a breve percorrenza¹². Lungimirante e destinata ad essere confermata è anche un'altra osservazione del Pernier: «può darsi peraltro che a Jalysos stessa, o a qualche suo sobborgo, appartengano altre tombe trovate presso il moderno villaggio di Kremastì, a circa tre quarti d'ora a sud-ovest di Trianda»¹³. Un altro segmento del sepolcreto ialisio post-miceneo è segnalato da Pernier «... sopra un'altura chiamata Dafni» dove «si trovano tombe a fossa rivestite e coperte di lastroni posti in piano o a doppio spiovente». A proposito della cronologia di queste tombe, il Pernier ricordava che «presso la base del colle noi stessi raccogliemmo alcuni frammenti di vasi fittili di tarda epoca micenea, ma più in alto si trovano numerosi cocci ellenici a figure nere e rosse»¹⁴. Insomma, all'epoca della prima ricognizione del Pernier del 1913 doveva essere in buona parte intatto il settore principale del sepolcreto ialisio post-miceneo, sviluppatosi in pianura a partire dalle pendici del monte Philerimos verso il mare, essendo protetto dalla considerevole profondità della coltre alluvionale che lo ricopriva. Al contrario, erano già stati individuati ed evidentemente parzialmente saccheggianti i due nuclei sepolcrali di Daphni e di Kremastì: nel primo caso, si tratta del nucleo posto sul piccolo *plateau* della collinetta omonima lungo le pendici del Philerimos; nel secondo, non possiamo stabilire se si trattasse del nucleo, successivamente scavato nel 1923, posto sulla collinetta di Annuachia sovrastante la chiesa di Kremastì, oppure di quello distribuito a valle, nella piana, nei pressi della chiesa e dell'omonimo villaggio oppure, ancora, di ambedue. Segue nella

⁵ MIGLIORINI 1929.

⁶ JACOPI 1929, 19.

⁷ V. *supra*, Cap. 1.4.

⁸ MAIURI 1923/24, 83-84.

⁹ Su cui v. PERNIER 1914a, 224-225; 1914b, 366; cfr. *supra*, Cap. 1.2.

¹⁰ PERNIER 1914a; per una sintesi v. *Id.* 1914b.

¹¹ *Id.* 1914a, 224.

¹² MAIURI 1923/24, 84: «Se Jalysos peraltro, non ostante l'insigne scoperta del suo ricco sepolcreto miceneo, restò per lunghi anni quasi completamente immune dalle vandaliche devastazioni degli scavatori clandestini che imperversarono in tutta l'isola durante l'ultimo cinquantennio del regime turco, disperdendo corredi di intere necropoli e rendendo ormai difficile e penoso il ricostituire nella sua integrità il

quadro storico-archeologico della civiltà rodiese, ciò si deve forse esclusivamente alle condizioni speciali del terreno che custodisce le sue tuttora inesplorate necropoli. Mentre il sistema collinoso che si distacca dal massiccio del M. Fileremo si presenta a fianchi molto ripidi con poche terrazze pianeggianti per la profonda erosione subita, in seguito ad un più rapido e completo disboscamento, dagli agenti atmosferici, nella fertile pianura di Trianda lo strato archeologico si trova a notevole profondità per la colmata del terreno prodotta dai materiali di erosione e dai depositi alluvionali dei torrenti a brevissimo percorso» (cfr. *Id.* 1916-1920, 253-254).

¹³ PERNIER 1914a, 224.

¹⁴ *Ibid.*, 225.

descrizione del Pernier il riferimento a quattro tombe a camera, allora ritenute di epoca arcaica, in località Villanova (corrispondente alla moderna Paradhisi) nel territorio di Ialysos, a ca. 30 minuti da Kremastì¹⁵.

Più problematica ci appare la comprensione di un brano manoscritto del taccuino di Luigi Pernier, relativo alle necropoli micenee e “geometriche” di Ialysos, datato al 17 febbraio 1913¹⁶. In questo brano lo studioso, dopo aver fatto riferimento alle due collinette di Makrià Vounara e Moschou Vounara «sulle quali si trovano tombe antiche» (*n.d.r.*: le tombe micenee a camera) dice: «Le tombe, a quanto dicono Eleutheri Moschidi e Christos Moinas, consistono in tombe a fossa rettangolari, rivestite di lastroni, coperte a doppio spiovente o in piano. Dentro tracce di uno, due o tre scheletri, poche ossa però, in alcuni casi (tombe geometriche) le ossa erano dentro vasi». Mi sembra che tale brano vada preso per quello che è, cioè per appunti non ancora elaborati dal Pernier, ma semplicemente desunti da informazioni, forse anche confuse, riportate da locali. Questi ultimi possono aver mescolato informazioni relative alle tombe micenee di Makrà Vounara e Moschou Vounara (deposizioni multiple, ma in tombe a camera) con quelle della necropoli post-micenea, sia di epoca “geometrica” (cremazioni a deposizione secondaria in vaso?) che successiva (tombe a cassa con copertura piana o a doppio spiovente). Per quel che può valere, tale quadro, ancorché confuso, sembrerebbe comunque adombrare la “conoscenza” da parte dei locali di tombe “geometriche” e a cassa (in quest’ultimo caso, quali quelle di Daphni, riportate nella descrizione del *Bollettino d’Arte*, precedentemente ricordata).

In realtà, scavi irregolari e clandestini, precedenti e possibilmente anche contemporanei all’inizio dell’occupazione italiana, sono comunque segnalati nella necropoli post-micenea di Ialysos. In tal senso, Maiuri esprime l’opinione, a proposito della necropoli “arcaica”, che «non doverono mancare anche a Ialysos, come a Camiros ed in altre località dell’isola, nel disastroso periodo che seguì agli scavi del Salzmann e Biliotti, scavatori clandestini, ma indubbiamente i danni e le manomissioni furono qui minori che altrove per la maggiore vicinanza del capoluogo [*n.d.r.*: Rodi città]: comunque i rinvenimenti, se ve ne furono, dispersi nel commercio antiquario dovettero andar confusi con altre provenienze dell’isola e dati probabilmente come materiale camirese»¹⁷.

Uno di questi scavi clandestini di cui si è conservata memoria, precedente l’occupazione italiana, portò all’individuazione del nucleo sepolcrale di Drakidis, in pianura, compreso tra le pendici del monte Philerimos e la strada carrozzabile Trianda-Kremastì. A tal proposito, vale la pena di riportare testualmente le parole del Maiuri, poiché esse costituiscono un’importante testimonianza di come gli italiani identificarono il nucleo principale della necropoli post-micenea di Ialysos nei terreni di Drakidis e di Tsambico, successivamente oggetto dei loro scavi sistematici: «La necropoli greca di Ialysos fu invano ricercata dal Biliotti e dal Salzmann intorno alle pendici del Fileremo negli anni 1868-71. Pochi anni più tardi in un terreno posto nella località *ἔσπὸ μάρμαρο*, lungo la rotabile da Trianda a Cremastò, il proprietario Pietro Drakidis riusciva, eludendo il controllo delle autorità turche, a praticare, sotto il pretesto della ricerca di pietra da costruzione, vari assaggi con trincee e fosse di cui restano tuttora le tracce. Lo scavo, non fatto per mero fine commerciale ma per mania di ricco amatore, dava il risultato della scoperta di un sepolcreto misto di tombe di varia epoca, i cui oggetti solo in parte recuperati, entrarono a far parte della piccola collezione privata del Drakidis. Essendo per altro questa collezione formata di oggetti di varia provenienza e non avendo il proprietario stesso altro che un assai vago ricordo delle varie provenienze, è assai difficile poter procedere ad una cernita del materiale rinvenuto nel territorio di Ialysos e giudicare anche approssimativamente dell’entità vera dei rinvenimenti e della natura del sepolcreto messo allora fortuitamente e clandestinamente in luce. D’altro lato, come è ben noto, in scavi di tal genere non si tiene nessun conto della suppellettile grezza, delle caratteristiche deposizioni anforarie e doliari, del materiale combusto delle tombe ad incinerazione, di tutto quello che invece è per necropoli del periodo arcaico della più grande importanza»¹⁸.

Nell’ambito di quella relazione preliminare di A. Maiuri, apparsa nell’*Annuario della Scuola Archeologica di Atene* del 1916-1920, fu pubblicata una pianta topografica di Ialysos (Tav. C.2)¹⁹: essa posizionava la “Necropoli greca (propr. Drakidis)” nel settore compreso tra la strada Trianda-Kremastì (corrispondente a quella attuale Rodi-Aeroporto, denominata Leophoros Eleftherias) e le estreme pendici del monte

¹⁵ PERNIER 1914a, 224-225, fig. 6.

¹⁶ Esso è riprodotto in LIVADIOTTI-ROCCO 1996, 190 (il taccuino è conservato presso l’Archivio della Scuola Archeologica Italiana di Atene).

¹⁷ MAIURI 1923/24, 257.

¹⁸ *Id.* 1916-1920, 254-255.

¹⁹ *Ibid.*, 254, fig. 101.

Philerimos, in posizione più prossima a queste ultime. Tale indicazione topografica sulla pianta corrisponde all'area del sepolcreto che verrà indagato, per l'appunto, in proprietà Drakidis (Sud) assieme a quello in proprietà Tsambico (Sud) da G. Jacopi tra il 1924 e il 1928. Ciò è peraltro confermato dal fatto che nei diari manoscritti degli scavi di Jacopi, condotti nelle necropoli di Drakidis e di Tsambico, si fa riferimento a più riprese ai pregressi scavi clandestini effettuati dal sig. Drakidis²⁰. Invece, il nucleo sepolcrale di Marmaro, scavato da L. Laurenzi nel 1934, si trova immediatamente a N della rotabile Trianda-Kremastì, ad una certa distanza a NE dalle proprietà di Drakidis e di Tsambico Sud²¹: l'indicazione topografica *στὸ μάρμαρο* presente nella relazione del Maiuri, con riferimento agli scavi clandestini pregressi di Drakidis, non va identificata in senso stretto con la località di Marmaro scavata dal Laurenzi. Infatti, in LAURENZI 1936 è esplicitato che la "località Marmaro" include i poderi Drakidis, Tsambico, Koukkià e Laghòs; ciò corrisponde a quanto indicato anche nella pianta edita in quel contributo, nella quale il settore degli scavi italiani corrispondente a questi quattro poderi è segnato come "Marmaro 1916-1928"²². Pertanto, all'epoca degli italiani il toponimo "Marmaro" si riferiva ad una vasta area che andava dalle pendici del monte Philerimos (con i poderi Drakidis, Tsambico, Koukkià e Laghòs) fino a N della rotabile (con il nucleo di "Marmaro" scavato da Laurenzi nel 1934).

In definitiva, l'area oggetto degli scavi clandestini pregressi del sig. Drakidis corrispondeva, grosso modo, a quella dei poderi Drakidis Sud e Tsambico Sud, indagati in maniera sistematica da Jacopi tra il 1924 e il 1928.

2.3 GLI SCAVIDI AMEDEO MAIURI (1916, 1922, 1923): LA SITUAZIONE DOCUMENTARIA

Sotto la direzione del Maiuri, lo scavo sistematico delle necropoli post-micenee di Ialysos ebbe inizio nel 1916 (Fig. 2.1) e fu ripreso in maniera più estensiva nel 1922 e nel 1923.

Per quanto concerne le indagini archeologiche del 1916 e del 1922, purtroppo, non disponiamo del prezioso ausilio dei taccuini di scavo, che risultano essere oggi irrimediabilmente persi. Gli scavi del 1916 e del 1922 sono stati, tuttavia, pubblicati in maniera analitica e piuttosto accurata in un lungo articolo di Maiuri apparso nell'*Annuario della Scuola Archeologica di Atene* del 1923/24²³, assieme a quelli da lui condotti nella necropoli micenea.

Al contrario, gli scavi del 1923 sono per noi documentati dal taccuino di scavo, questa volta reperibile presso l'Archivio dell'Ephoreia di Rodi²⁴, mentre non sono mai confluiti in alcuna edizione sistematica a stampa: ciò deve essere dovuto al fatto che nell'anno seguente è avvenuto il passaggio di consegne della direzione della Soprintendenza dal Maiuri allo Jacopi. Quest'ultimo non ha inserito – forse a causa dell'ostilità che si è progressivamente sviluppata tra i due – i risultati delle ricerche del 1923 all'interno dell'edizione degli scavi della necropoli post-micenea di Ialysos, da lui successivamente condotti tra il 1924 e il 1928²⁵. Per quanto attiene agli scavi del 1923, incontriamo il riferimento, ma solo parziale, ad alcuni contesti tombali e oggetti di corredo nelle pubblicazioni di epoca successiva.

2.4 LO SCAVO DEL 1916 DI MAIURI: IL PODERE DRAKIDIS

I «brevi e saltuari assaggi nella necropoli greca arcaica», fatti nell'autunno del 1916, sono localizzati in un'area ubicata in posizione abbastanza centrale del settore più cospicuo della necropoli post-micenea, scavata dagli italiani: tale settore è compreso tra le pendici del monte Philerimos e la strada carrozzabile Trianda-Kremastì²⁶.

Il perimetro dell'area di necropoli scavata nel 1916 è posizionato con precisione nella pianta del sepolcreto ialisio pubblicata in JACOPI 1929, nella tavola fuori testo (corrispondente nel presente volume alla Tav. E). Questa area di scavo ha un contorno vagamente a L e si trova all'incirca a metà strada tra le estreme pendici del monte Philerimos e la strada carrozzabile: rispetto agli scavi di Jacopi del 1924-1928, l'area di indagine del 1916 è ubicata ad una certa distanza dal lotto di tombe designato come Drakidis Sud, mentre

²⁰ V. *infra*, Capp. 7.1, 8.2.1.8 e Appendice 1.

²¹ LAURENZI 1936, 64-200, per il posizionamento v. 8 fig. 1 (= nel presente volume Tav. G.1).

²² *Ibid.*, 8-9, fig. 1.

²³ MAIURI 1923/24, 257-341.

²⁴ *Giornale di Scavo*, Anno 1923.

²⁵ JACOPI 1929; sui rapporti tra Maiuri e Jacopi v. *supra*, Cap. 1.6.

²⁶ MAIURI 1923/24, 85; per un utile rapporto preliminare degli scavi della necropoli nel 1916 v. *Id.* 1916-1920.



Fig. 2.1. La baia di Trianda e l'acropoli di Ialysos all'epoca dell'inizio dello scavo nella necropoli ialisia post-micenea (da MAIURI 1916-1920).

è posizionata in prossimità del settore centrale di Tsambico²⁷. Nella suddetta tavola fuori testo di JACOPI 1929 (= Tav. E), all'interno del perimetro di scavo del 1916, non è, tuttavia, disegnato il posizionamento delle singole tombe: non disponiamo, dunque, di un dettaglio dello sviluppo planimetrico di questa porzione di necropoli. La mancata realizzazione di una planimetria accurata di questo settore scavato nel 1916 deve essere, almeno in parte, dovuta allo stato di sconvolgimento in cui fu rinvenuta, quale risultato degli scavi clandestini del sig. Drakidis. Infatti, Maiuri incominciò ad effettuare dei saggi «nella zona parzialmente sfruttata dal Drakidis». «I saggi praticati ai lati Nord ed Ovest ed in immediato contatto con l'area precedentemente sfruttata, hanno presto rivelato il carattere tumultuario e sconvolto di questa parte della necropoli di Ialysos»²⁸. In questo punto «... trincee e buche rimaste sul terreno accertavano che buona parte dell'area era stata rimossa molti anni prima per scavi clandestini»²⁹.

Nella relazione di scavo apparsa in MAIURI 1916-1920 è evidenziato per la prima volta³⁰, quanto ribadito a più riprese anche successivamente: «le deposizioni si sono confuse l'una nell'altra, sì che spesso delle aree di cremazione già esistenti furono sconvolte per far posto alle nuove tombe, che scendono talvolta anche a livello inferiore per raggiungere il piano solido del conglomerato ghiaioso su cui impostarsi» (JACOPICH 1928)³¹.

Seppur in questo stato deplorabile e di rimescolamento dei materiali, è evidente sin da questi inizi del 1916 l'orizzonte cronologico assai ampio coperto da questo settore di necropoli: «in una breve zona di terreno, i saggi portarono alla scoperta di numerose povere tombe di epoca ellenistica e greco-romana, commiste la maggior parte ai resti assai notevoli di tombe arcaiche ad inumazione, ad incinerazione, a dolii fittili per tombe di infanti e a qualche tomba di epoca classica. Non deposizione stratigrafica ma sconvolgimento e devastazione di una necropoli arcaica per uso di un modesto sepolcreto rurale di epoca

²⁷ Erroneamente, in un contributo recente, il settore del sepolcreto scavato da A. Maiuri nel 1916 e da lui edito nell'articolo del 1923/24 è stato ritenuto come posto sulla collina di Daphni (TRIANTAFYLIDIS 2008a). In particolare, secondo questo contributo, al sepolcreto sulla collina di Daphni si riferirebbe la T. II Drakidis, scavata nel 1916 e contenente, tra l'altro, uno dei pezzi più particolari di tutta la necropoli geometrica: la statuetta di ariete-testa di scettro in bronzo d'importazione dall'Iran/Urartu (T. IID.2). Tuttavia, tale posizionamento è senza dubbio errato. Infatti, l'indicazione topografica fornita da Maiuri è molto chiara e non lascia dubbi circa la sua localizzazione: «I primi assaggi nella necropoli arcaica ebbero inizio nell'autunno del 1916 nella località *σὸ πύργω, lungo la rotabile da Trianda a Cremastò*, in un terreno ai piedi della collinetta di Daphni, dove secondo notizie raccolte sul luogo, il proprietario Pietro Drakidis, avrebbe rinvenuto varie tombe con materiale arcaico; trincee e buche rimaste sul terreno accertavano che buona parte dell'area era stata rimossa molti anni prima per scavi clandestini» (MAIURI 1923/24, 257; *n.d.r.*: i corsivi sono miei). Non vi è dubbio del fatto che questo settore della necropoli corrispondesse al tratto in pianura, relativo al settore principale del sepolcreto di Marmaro tra i poderi Tsambico e Drakidis e ai piedi del monte Philerimos (il riferimento nel testo alla collinetta di Daphni deve avere il valore di un'indicazione generale al sistema collinare di questo tratto del Philerimos.). Ciò è dimostrato da una serie di considerazioni:

1) innanzitutto, con la località "Marmaro" negli scavi italiani si fa sempre riferimento al sepolcreto in pianura, mai a quelli sulle colline.
2) L'indicazione topografica della prossimità alla strada Trianda-Cremastò è una conferma di questa localizzazione, poiché essa corre in

questo tratto della piana.

3) Il settore è posizionato "ai piedi" della collina di Daphni (non su di essa): quindi nella pianura a ridosso delle estreme pendici collinari.

4) A quanto ci risulta, il sig. Drakidis aveva effettuato sterri incontrollati, per l'appunto, all'interno del terreno Drakidis, in pianura.

5) Nella pubblicazione di questi primi scavi di MAIURI 1923/24, allorché si tratta del settore del sepolcreto localizzato sulla collina di Daphni, scavato nel 1922, ciò viene indicato in maniera esplicita sia nel testo che nella relativa pianta, *ibid.*, 326-330 ("sepolcreto di Dafni"), fig. 218 [corrispondente alla Fig. 2.3 del presente volume] ("sepolcro della collina di Dafni"): a differenza del settore principale del sepolcreto, quello di Marmaro in pianura, oggetto del resto degli scavi del 1916 e del 1922 e della relativa pubblicazione (*ibid.*, 257-326, fig. 185 [corrispondente alla Fig. 2.2 del presente volume] ("necropoli di Ialysos - scavi del 1922").

6) Ultimo argomento decisivo, circa la localizzazione del settore scavato da Maiuri nel 1916 nel podere Drakidis in pianura, è il posizionamento dei contorni di questo settore di scavo presentato nella tavola fuori testo di JACOPI 1929 (= Tav. E nel presente volume): questo settore vi è indicato come "scavo 1916" ed è compreso tra quelli relativi allo "scavo 1923" a S e allo "scavo 1922" a N.

²⁸ MAIURI 1916-1920, 255.

²⁹ *Id.* 1923/24, 257-258.

³⁰ *Id.* 1916-1920, 255.

³¹ JACOPICH 1928, 66.

relativamente tarda»³². In sostanza, in questo settore di necropoli ci si troverebbe di fronte ad un duplice sconvolgimento: quello antico prodotto dalle tombe classico-ellenistiche, che avrebbero sconvolto quelle “arcaiche”; e quello moderno prodotto dall'attività clandestina del Drakidis. Per aggirare l'ostacolo rappresentato da tale situazione documentaria incerta, nell'edizione dello scavo di MAIURI 1923/24, lo studioso, visto il «carattere saltuario» di questi saggi, si limitò a pubblicare la «descrizione dei corredi che poterono essere» da lui «personalmente controllati»: in tutto 32³³.

Quanto alle tipologie tombali e ai relativi riti funerari, lo scavatore segnala la presenza in questo lotto: di «aree ad incinerazione a fossa» (evidentemente, cremazioni a deposizione primaria di adulti)³⁴; di tombe a cassa (evidentemente, inumazioni di adulti o di età inferiore) del VI sec. a.C.³⁵; di *enchytrismo* di infanti in pithoi decorati a rilievo, in anfore e in grandi vasi di epoca orientalizzante e arcaica³⁶. Le tombe di epoca “geometrica”, costituite dalle cremazioni primarie e dagli *enchytrismo*, a cui «si era commista una necropoli ad inumazione del periodo arcaico e classico non senza infiltrazioni di deposizioni del periodo ellenistico», furono trovate «alla profondità in genere di m. 2, massima di m. 3»³⁷.

Le quattro tombe ad incinerazione, del tipo a fossa a deposizione primaria, i cui corredi furono pubblicati in maniera analitica in MAIURI 1923/24, sono: una di epoca geometrica probabilmente del LG (la T. IID); un'altra più precisamente assegnabile al LG II (la T. IIID); infine, due del VI sec. a.C. (le T.T. I, IV)³⁸. Le prime due sono riedite nel presente volume. Per quanto concerne la T. I, secondo il Maiuri, sarebbero riconoscibili «relitti di ossa appartenenti a più di uno scheletro» e «la quantità e la varietà dei frammenti, lo spessore dello strato d'incinerazione (m. 0,08-0,10) lasciano supporre che in quest'area sia avvenuto, in epoche successive, più di un rito funerario»³⁹. Anche se il Maiuri non lo esplicita, questa interpretazione sembra ricalcare quella già proposta dal Kinch nella pubblicazione della piccola necropoli di Vroulià, da poco edita (1914): infatti, secondo lo studioso danese, in quest'ultima necropoli una singola fossa sarebbe stata adoperata a più riprese per cremazioni a deposizione primaria succedutesi ad una più o meno breve distanza nel corso del tempo⁴⁰. Ritorniamo più avanti sulla questione⁴¹, ma vale la pena di fare alcune osservazioni sin da ora, a proposito del rapporto di scavo del 1916: 1) che lo spessore di 8-10 cm dello strato d'incinerazione è perfettamente compatibile con l'ipotesi di una sola deposizione; 2) che la presenza di ossa, ivi riscontrate, relative a più di un individuo potrebbe essere, in realtà, il risultato della sovrapposizione del sepolcreto ad incinerazione del VI sec. a.C. su quello precedente del periodo geometrico; 3) che il carattere iniziale dell'indagine del 1916, assieme alla situazione di sconvolgimento di questo settore, induce alla cautela nel considerare questa come la testimonianza a Ialysos di un riuso di una stessa tomba a fossa per più di una sepoltura. Del resto, lo stesso Maiuri parla di ossa di più deposizioni nella stessa “area” e non, in senso restrittivo, nella stessa fossa.

Ritornando alle tipologie tombali documentate dai primi scavi del 1916, la seconda è rappresentata dagli *enchytrismo* per i non-adulti: «al pari della necropoli arcaica di Vroulià, anche la necropoli di Ialysos ci ha rivelato un buon numero di sepolcri d'infanti deposti in pithoi, dolii, anforoni ed anfore con e senza corredo funebre. Il livello di tali deposizioni era quello stesso delle aree ad incinerazione ed in parte delle posteriori tombe a cassa»⁴². In MAIURI 1923/24 vengono presentati 13 *enchytrismo* con i relativi corredi (T.T. V-XVII): i pochi materiali editi di queste tombe si dispongono tra la seconda metà del VII e il VI sec. a.C.⁴³.

La terza tipologia tombale, messa in luce a partire da questa prima campagna del 1916, è rappresentata dalle tombe a cassa ad inumazione (che tendono a sostituire, a partire dalla metà del VI sec. a.C., le deposizioni a cremazione primaria in fossa per la categoria degli adulti⁴⁴): i contesti relativi a tale tipologia tombale, editi in MAIURI 1923/24, sono 13 (T.T. XVIII-XXVIIIbis)⁴⁵. Queste tombe presentano le pareti e il fondo rivestiti di lastroni, con copertura a doppio spiovente o piana; l'alternativa è costituita da sarcofagi in pietra. I materiali pubblicati, specialmente ceramica attica a figure nere di alta qualità, sono databili tra il 560/530 e la fine del VI sec. a.C.⁴⁶.

³² MAIURI 1916-1920, 255.

³³ *Id.* 1923/24, 258.

³⁴ *Id.* 1916-1920, 257.

³⁵ *Ibid.*, 256.

³⁶ MAIURI 1916-1920, 256-259, figg. 106, 108-111a-b.

³⁷ *Id.* 1923/24, 258.

³⁸ *Ibid.*, 258-264.

³⁹ *Ibid.*, 258.

⁴⁰ KINCH 1914, coll. 53-90.

⁴¹ *Infra*, spec. Cap. 8.2.1.1.

⁴² MAIURI 1923/24, 265.

⁴³ *Ibid.*, 265-269, figg. 165-169; *Id.* 1916-1920, 256-259, figg. 106, 108-111a-b.

⁴⁴ GATES 1983, 29-31; LAURENZI 1936, 14-19.

⁴⁵ MAIURI 1923/24, 269-283; 1916-1920, fig. 102. Tra queste tombe vi è anche quella ascritta per le dimensioni e per il corredo ad un individuo non-adulto: T. XIX (1923/24, 271-272, fig. 171).

⁴⁶ *Ibid.*, 269-283, figg. 170-181.

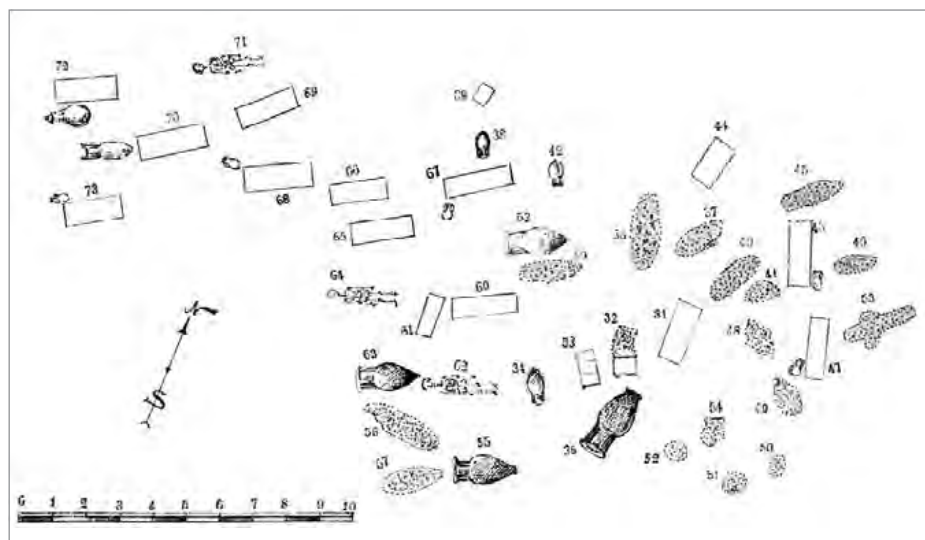


Fig. 2.2. Planimetria della porzione di necropoli scavata da A. Maiuri nel settore Tsambico-Drakidis nel 1922 (da MAIURI 1923/24).

Ad esse si aggiungono tombe a cassa e ad incinerazione a deposizione secondaria in hydriai, ascritte dal Maiuri ad una fase ancora successiva del sepolceto, «generalmente con corredo poverissimo» e dunque spesso non ben databili⁴⁷. Delle due sole tombe presentate in MAIURI 1923/24, le TT. XXIX-XXX, la prima è del tipo a cassa. La seconda è ad incinerazione, a deposizione secondaria in un'hydria ellenistica, avente per coperchio una kylix attica a figure nere tardo-arcaica: secondo l'editore, «si tratta evidentemente di un oggetto involato alla necropoli arcaica e adattato al sepolcro di una povera e comune tomba del secondo secolo a.C.»⁴⁸.

Visto lo stato di sconvolgimento della necropoli, furono recuperati e pubblicati numerosi vasi sporadici, originariamente pertinenti ai diversi corredi manomessi⁴⁹.

2.5 LA CAMPAGNA DI SCAVO DEL 1922 CONDotta DA MAIURI: I PODERI DRAKIDIS E TSAMBICO, E PLATSA DAPHNIOU

La seconda campagna, più estesa e sistematica, nella necropoli post-micenea di Ialysos fu eseguita tra settembre e novembre del 1922⁵⁰. «Le ricerche furono condotte in un primo tempo a poca distanza dall'area esplorata nella precedente campagna lungo la zona di confine fra il terreno del Sig. Drakidis ed il campo immediatamente attiguo di Costantino Zambicos; in un secondo tempo nel campo dello Zambicos»⁵¹. Il contorno dell'area di scavo in questione del 1922, di forma trapezoidale, fu posizionato nella pianta generale della necropoli edita come tavola fuori testo in JACOPI 1929 (= Tav. E), ma anche in questo caso, come per la campagna del 1916, su questa pianta non è rappresentato in dettaglio lo sviluppo planimetrico delle tombe scavate. Tuttavia, a differenza dello scavo del 1916, tale dettaglio planimetrico è presentato in una figura del contributo di MAIURI 1923/24 (Fig. 2.2 nel presente volume)⁵². Evidentemente, all'epoca delle indagini di Jacopi (1924-1928), era possibile posizionare con una relativa precisione l'area di scavo del 1922, così come quella del 1916; non era, invece, più possibile rimontare con adeguata precisione il dettaglio planimetrico di questo settore di necropoli, effettuato all'epoca dello scavo di Maiuri, nella pianta topografica generale, solo allora realizzata con lo Jacopi.

Inoltre, al fine di precisare lo sviluppo topografico della necropoli e di verificare la sua estensione sulle terrazze della collina e del vallone di Daphni, lungo le pendici del Philerimos, si esplorarono vari punti di quel settore⁵³. Lo sviluppo di una porzione della necropoli sulla collina di Daphni era stato già

⁴⁷ MAIURI 1923/24, 283-284.

⁴⁸ *Ibid.*, 284; *Id.* 1916-1920, 255.

⁴⁹ *Id.* 1923/24, 284-287, figg. 183-184.

⁵⁰ *Ibid.*, 288-330.

⁵¹ *Ibid.*, 288.

⁵² *Ibid.*, 289, fig. 185.

⁵³ *Ibid.*, 288.



Fig. 2.3. Planimetria del sepolcreto scavato da A. Maiuri sulla collina di Daphni nel 1922 (da MAIURI 1923/24).

precedentemente evidenziato in occasione della ricognizione preliminare effettuata da Pernier agli inizi del 1913: come detto, in tale circostanza erano state segnalate tombe a fossa rivestite e coperte di lastroni posti in piano o a doppio spiovente, e lungo le pendici della collina si era raccolta ceramica a figure nere e rosse⁵⁴. Nella campagna del 1922 un piccolo sepolcreto fu messo in luce e scavato sulla terrazza delle pendici orientali di questa collina, denominata dai locali *Πλάτσα του Δαφνιού* (d'ora in poi, nel presente volume chiamata *Platsa Daphniou*). Quest'area è al di fuori della pianta topografica della necropoli edita in JACOPI 1929 (= Tav. E). Una planimetria di dettaglio di questo settore del sepolcreto di Daphni, scavato nel 1922, fu pubblicata in MAIURI 1923/24, fig. 218 (Fig. 2.3 del presente volume)⁵⁵.

Come risultato di queste indagini di scavo, rispettivamente, nel settore Tsambico-Drakidis e in quello di *Platsa Daphniou*, questa seconda campagna consentì al Maiuri di definire «una omogenea uniformità di giacimento e di epoca in tutta questa necropoli che si estende, entro limiti ancora non precisati, nei terreni lungo la rotabile da Trianda a Cremastò, parte in pianura, parte sulle colline dove peraltro il naturale degradamento del terreno molto accidentato, ha distrutto e fatto franare a valle i sepolcri. Si osservò anche in questi scavi *la presenza di due epoche ben distinte ...: sepolcri ed aree d'incinerazione ed a pithoi e dolii fittili con materiale del tardo geometrico e sepolcri a cassa con presenza generalmente di produzione arcaica attica*» [*n.d.r.*: il corsivo è una mia aggiunta]⁵⁶. Queste parole precisano che con questa campagna di lavori il Maiuri riesce: 1) a stabilire l'areale principale di sviluppo della necropoli post-micenea di Ialysos, ancorché non secondo confini precisamente definiti; 2) ad identificare la scansione cronologica generale del sepolcreto geometrico e arcaico, in due fasi distinte, in base al rituale e alla tipologia delle tombe: rispettivamente, in una fase caratterizzata dalle cremazioni per gli adulti e dagli *enchytrismoï* per i non-adulti (Fig. 2.4), e in una fase successiva connotata dalle inumazioni in tombe a cassa per gli individui adulti e per quelli di età inferiore.

Per il Maiuri, la situazione archeologica di queste due fasi risulta essere relativamente sconvolta: «per quanto apparentemente commiste le aree d'incinerazione con i sepolcri a cassa ad inumazione, appare evidente che le prime furono in gran parte manomesse e sconvolte dalla posteriore deposizione delle seconde». Cioè, dal punto di vista stratigrafico, le tombe a cassa hanno tagliato le incinerazioni, ma per lo scavatore «manca ... una vera e propria disposizione stratigrafica in questa necropoli nel senso più comunemente inteso, poiché il maggior numero delle tombe a cassa trovasi o alla stessa o, talvolta, a profondità maggiore dei sepolcri ad incinerazione come già si ebbe campo di rilevare nei precedenti scavi»⁵⁷.

Se per lo scavatore non è risultato sempre agevole il riconoscimento della sequenza relativa delle sepolture, resta aperta la possibilità che ci sia stata qualche contaminazione nelle associazioni di materiali relativi ai corredi vascolari delle singole tombe pubblicate in MAIURI 1923/24.

Va, inoltre, ricordato un altro aspetto della lettura di Maiuri: per diverse tombe a cremazione egli fa riferimento «alla presenza di più cremati e di successive deposizioni di roghi»⁵⁸. Dunque, anche nell'ambito di

⁵⁴ V. *supra*, Cap. 2.2.

⁵⁵ MAIURI 1923/24, 327, fig. 218.

⁵⁶ *Ibid.*, 288.

⁵⁷ *Ibid.*, 288.

⁵⁸ *Ibid.*: T. XXXVI, 290; la ricca T. LIII, 303-309.



Fig. 2.4. *Enchytrismòs* di non-adulto in un pithos decorato a rilievo (T. XXXV), dallo scavo Maiuri del 1922 nel settore Tsambico-Drakidis (da MAIURI 1923/24).

un intervento di scavo più attento e in una situazione di minore sconvolgimento dell'area, tale ipotesi, già avanzata in precedenza per il lotto del 1916, dal punto di vista dello scavatore risultava essere confermata.

Inoltre, nella relazione di scavo di questo settore, lo studioso italiano dimostra di credere che si trattasse di tombe a deposizione secondaria, le cui ceneri erano state traslate dalla pira al luogo della sepoltura. Ad esempio, a proposito della T. XXXVI del 580-560 a.C. ca. (a cui si riferisce anche la citazione precedente), egli dice: «non ostante l'accurato lavoro di raccolta e di selezione del materiale, si ebbe a rilevare in questa come in altre tombe ad incinerazione la mancanza di molti frammenti necessari al restauro completo del materiale recuperato ... Ciò deve spiegarsi in parte con la dispersione avvenuta nel trasporto dei residui del rogo alla fossa di deposizione, in parte con le antiche manomissioni avvenute nell'area della necropoli geometrica per la successiva deposizione di sepolcri a cassa ad inumazione»⁵⁹.

Tuttavia, come vedremo in dettaglio più avanti, un'analisi *ex-post* dell'evidenza di scavo suggerisce, da parte nostra, di reinterpretare queste cremazioni, come delle deposizioni primarie sul luogo stesso della pira. Ad esempio, la T. XXXVI è descritta come una «fossa ad incinerazione superficialmente scavata nel banco di arenaria (lung. 2.40; largh. 1.00; prof. 0.23)»⁶⁰: queste dimensioni sono compatibili con quelle delle tombe che successivamente sono state identificate chiaramente come cremazioni a deposizione primaria.

Inoltre, anche per quanto concerne il numero di deposizioni presenti in tali fosse a cremazione, è possibile da parte nostra avanzare l'ipotesi alternativa di deposizioni singole, rispetto a quella sostenuta dallo scavatore che si trattasse di più di una deposizione. Infatti, è compatibile con l'ipotesi di una singola sepoltura la profondità di tali fosse, che oscilla tra 0,08 e 0,23 m. Va ricordato che la forma delle tombe a cremazione, disegnate nella planimetria edita in MAIURI 1923/24, fig. 185 (Fig. 2.2 nel presente volume), è normalmente ellittica/ovoidale; in un solo caso presenta un margine diritto (T. "32"), mentre in un altro (T. "53") presenta una forma vagamente a croce. Né nella relazione di scavo né nella suddetta planimetria risulta essere segnalata la presenza agli angoli delle fosse dei pozzetti, che sono caratteristici delle cremazioni a deposizione primaria di Rodi e di Kos. Si distinguono, tuttavia, i due pozzetti editi come TT. LI-LII, che potrebbero, per forma e dimensioni (diam. 0,50-0,40; prof. 0,35-0,40 m), riferirsi a tale categoria⁶¹. Va precisato, inoltre, che, per quanto attiene alle tombe a cremazione pubblicate in MAIURI 1923/24, i materiali editi relativi al corredo di ciascuna sepoltura appaiono essere del tutto sincroni: ciò ci suggerisce di accettare, contro l'ipotesi dello scavatore, la tesi, invalsa successivamente⁶², che tali fosse a cremazione ospitassero una singola deposizione.

⁵⁹ MAIURI 1923/24, 290.

⁶⁰ *Ibid.*, 288.

⁶¹ «Due pozzetti a forma ovoidale l'uno, circolare l'altro, scavati nel banco di calcare tenero (diam. 0,50-0,40; prof. 0,35-0,40): nel sepolcro LI frammenti di vaso in *faïence* ed ossa annerite di adulto ...» (*ibid.*, 303). L'alternativa è che si tratti, effettivamente, di pozzetti contenenti

cremazioni a deposizione secondaria, ma questi sarebbero privi del cinerario e conterrebbero pochissimi oggetti, il che sarebbe del tutto anomalo rispetto agli altri casi documentati di cremazioni a deposizione secondaria del sepolcreto ialisio (v. *infra*, Cap. 8.1: Fase A).

⁶² *Infra*, Capp. 2.6-10.

Per quanto concerne lo scavo del 1922 nel settore *Tsambico-Drakidis*, facente parte del nucleo principale del sepolcreto, furono pubblicate in MAIURI 1923/24, complete del catalogo del corredo e delle foto di alcuni pezzi, in totale 43 tombe (nella pianta alla fig. 185 [= Fig. 2.2] ne sono indicate 50).

Queste includevano sepolture delle suddette due fasi: rispettivamente, quella delle cremazioni e degli *enchytrismoï*, e quella delle tombe a cassa ad inumazione. Si tratta delle TT. XXXVI-LXXIII⁶³.

Le cremazioni pubblicate in quella sede in maniera analitica, con il relativo catalogo dei reperti e le foto di alcuni di essi, sono 16 (TT. XXXVI-LIX): la cronologia dei corredi, i cui reperti sono riprodotti in fotografia, si dispone tra il terzo quarto del VII e il 580-560 a.C. ca.⁶⁴. Quanto agli *enchytrismoï* in pithoi e anfore nel settore *Tsambico-Drakidis*, in MAIURI 1923/24 ne furono pubblicati 8 (TT. XXXIV-LXIII), che includevano due grandi pithoi orientalizzanti con elaborata decorazione a rilievo⁶⁵.

Infine, in questo settore del sepolcreto di *Tsambico-Drakidis* furono scavate le inumazioni in cassa con copertura piana o a doppio spiovente o più raramente in fossa terragna, di individui adulti e di età inferiore: quelle edite in MAIURI 1923/24 sono 19 (TT. XXXI-LXXIII) e vi sono deposti oggetti di corredo che, a quanto ci è dato giudicare dall'edito, sono databili alla seconda metà del VI sec. a.C.⁶⁶.

L'altro settore di necropoli, scavato nel 1922 ed edito in MAIURI 1923/24, è quello sul *plateau della collina di Daphni*, «che si eleva immediatamente a Sud dell'area della necropoli da noi esplorata nel piano lungo la rotabile» e che «è, per sua conformazione ed elevazione, la più importante delle piccole alture che si staccano, da ponente, dal massiccio del M. Fileremo»⁶⁷. Da quest'area era detto provenire un bel pithos orientalizzante⁶⁸, oltre alle evidenze già ricordate della ricognizione Pernier del 1913.

«Il sepolcreto che si mise in luce, in una ristretta area di terreno, presentò gli stessi caratteri della necropoli della sottostante pianura: si ritrovarono cioè i vari riti di deposizione, ad incinerazione, a dolio, ad inumazione a cassa o sulla nuda terra, insieme commisti alla stessa profondità; appariva peraltro evidente anche qui che i più antichi corredi delle fosse ed aree ad incinerazione, erano stati semidistrutti e dispersi dalle deposizioni delle tombe a cassa. Il materiale più povero e più frammentario raccolto si deve alle maggiori e continue manomissioni subite da questa necropoli posta a poca profondità ed abitualmente sconvolta dai ricercatori di *pitharia* per farne coccio pesto da rivestimento di forni rustici e di tetti»⁶⁹. La pianta edita consente, comunque, di riscontrare una certa coerenza nell'orientamento delle tombe delle due fasi della necropoli arcaica, nonché la presenza di un sistema di muri divisori che creano delle partizioni all'interno di questo settore del sepolcreto (muri attribuiti dallo scavatore alla fase della necropoli delle cremazioni/*enchytrismoï*)⁷⁰.

Le tombe di *Daphni* edite in MAIURI 1923/24 sono 20: rispettivamente, 8 incinerazioni in fossa degli adulti (TT. LXXIV, LXXIX, LXXXI-LXXXIII, LXXXVII, XCI-XCII) e 4 *enchytrismoï* in pithoi e vasi (TT. LXXX, LXXXV, LXXXVIII, XC); 8 inumazioni in tombe a cassa con copertura piana e a doppio spiovente e in fossa terragna (TT. LXXV, LXXVI-LXXVIII, LXXXI, LXXXVI, LXXXIX, XCIII). Pochi sono i reperti editi e i corredi erano piuttosto poveri e/o sconvolti⁷¹.

Infine, «lungo il *declivio orientale della collina di Dafni*, quasi in fondo al vallone che divide questa collina dal M. Fileremo, si rinvennero altre numerose tracce di sepolcri ad incinerazione che, per la loro poca profondità e per la pendenza naturale del terreno, apparivano sconvolte dalla lavorazione dei campi e dallo scorrimento delle acque piovane. Nello spazio di 2 mq. circa, alla profondità di m. 0,40 dal livello di campagna, si osservò un'area d'incineramento irregolarmente scavata nel terreno contenente quasi ad immediato contatto 7 pozzetti cinerari di forma ellissoidale scavati nel banco di calcare delle dimensioni di cm. 30x40 per la profondità di cm. 20». «La ceramica ridotta ad un minuto tritume di cocci anneriti dalla combustione ricopriva tutta l'area delle deposizioni tanto da non poter determinare i corredi dei singoli pozzetti: essa presentava caratteri omogenei di tipi e di forme corrispondenti al più antico periodo geometrico rodiese, piatti, piattelli e ciotole, coppe a decorazione dipinta, vasi di tipo protocorinzio. Poterono ricomporsi alcuni piattelli per forma e per decorazione a motivi spiraliformi simili a quelli del sepolcro LIII, p. 307 sg. [*n.d.r.*: del terzo quarto del VII sec. a.C.]»⁷². Tale indicazione è significativa poiché consente di

⁶³ MAIURI 1923/24, 288-326.

⁶⁴ *Ibid.*, 288-309.

⁶⁵ *Ibid.*, 310-316, per i pithoi orientalizzanti figg. 206-210.

⁶⁶ *Ibid.*, 316-326.

⁶⁷ *Ibid.*, 326.

⁶⁸ MAIURI 1916-1920, 257, fig. 107; per l'indicazione di provenienza

v. *Id.* 1923/24, 326.

⁶⁹ *Ibid.*, 327.

⁷⁰ *Ibid.*, 326-330.

⁷¹ *Ibid.*, 327-330, figg. 219-220.

⁷² *Ibid.*, 330.

accertare un'ulteriore propaggine della necropoli geometrico/arcaica, purtroppo non posizionabile in un punto preciso della pianta generale. Quanto ai sette pozzetti, ivi descritti, esistono pochi dubbi sul fatto che si trattasse dei caratteristici pozzetti posti agli angoli delle tombe a fossa a cremazione con deposizione primaria⁷³.

L'articolo di MAIURI 1923/24, relativo agli scavi della necropoli ialisia del 1916 e del 1922, si conclude con una sintesi dei suoi aspetti principali, a partire dallo scavo di queste 96 tombe⁷⁴. Diversi punti sviluppati in questa sintesi li ho già ricordati in precedenza, ma ce ne sono alcuni altri che meritano di essere richiamati, in quanto utili ai fini del prosieguo della nostra analisi. Per essere più precisi è opportuno farlo con le parole dell'autore:

1. «Si può ritenere ora che la necropoli arcaica si estenda, in gran parte, *ai lati* della strada fra i due villaggi di Trianda e Cremastò» [*n.d.r.*: il corsivo è aggiunto da me]⁷⁵.
2. «... abbiamo a Jalisos una necropoli commista di sepolcri ad incinerazione e a dolii con sepolcri ad inumazione a cassa, rappresentanti due periodi successivi della civiltà rodiese: A) il geometrico e geometrico-corinzio [*n.d.r.*: la necropoli dal periodo geometrico alla metà del VI sec. a.C. ca.]; B) l'arcaico, con prevalente introduzione di ceramica attica a figure nere [*n.d.r.*: la necropoli della seconda metà del VI sec. a.C.]. Si è già osservato peraltro che la diversa età dei sepolcri non risultava da una diversa stratigrafia delle deposizioni, poiché aree d'incinerazione e tombe a cassa giacevano alla stessa profondità e talvolta queste ultime a profondità maggiori»⁷⁶.
3. «A differenza della necropoli di Vrulià, che presenta le sue tombe di cremati in fosse a cassa rettangolari scavate più o meno profondamente nel calcare, a Jalisos non si è osservata un'eguale regolarità nello scavo di questo tipo di sepolcro, tanto da indurmi ad adottare nella descrizione dei singoli ritrovamenti il termine generico di *aree d'incinerazione*. Trattasi infatti nella maggior parte dei casi di fosse di forma assai irregolare, superficialmente incavate nel banco di calcare ed a mala pena riconoscibili sul terreno dai relitti carboniosi della cremazione; le profondità massime che si riscontrarono sono di cm. 40 nella grande fossa del sep. LIII e di cm. 35 nel sep. XLIX; generalmente la densità dello strato dell'incinerazione è identico alla profondità della fossa (0,10-0,20 m.). Talvolta la deposizione assume la forma di pozzetti circolari od ellissoidali (sep. LI-II) o, come nel sep. XCIV, di più pozzetti riuniti in un'unica fossa, forse per associazione familiare»⁷⁷.
4. «L'accumulo di più deposizioni nella stessa area di incinerazione è comune a Jalisos e Vrulià; a Jalyssos dove è più difficile per la meno precisa incassatura della tomba accertare le varie stratificazioni, ciò è sufficientemente rivelato dal maggior numero di relitti ossei e dalla maggior copia e varietà di suppellettile (sepp. I, XXXVI, LIII)»⁷⁸.
5. «Quanto al rito con cui veniva praticato il seppellimento, non ho potuto determinare se a Jalyssos come a Vrulià la cremazione del cadavere aveva luogo nella fossa stessa di deposizione o in altra località come nei sepolcri therei; per la superficialità delle fosse poco adatte a contenere i materiali del rogo e per la presenza di piccoli pozzetti, sono più propenso a ritenere che la cremazione avvenisse in luogo separato da quello destinato al seppellimento»⁷⁹.
6. «Di sostanziale e tipica analogia tra Vrulià e Jalisos è l'associazione dei sepolcri ad incinerazione con le caratteristiche deposizioni di infanti in dolii ed in *pithoi*»⁸⁰.
7. «Caso raro ... è la deposizione di scheletri di adulti anziché di infanti in due colossali *pithoi* a decorazione impressa rinvenuti nello scavo (sep. LVIII e LXXXVI); in uno dei casi metà del *pithos* era sovrapposta come coperchio di sarcofago allo scheletro»⁸¹.
8. «L'orientazione di questa parte più antica della necropoli è data dal giacimento dei grandi *pithoi* che è a SO-SSO-NE-NNE con la bocca rivolta a S-SSO: in due casi si è potuto constatare che il cranio dello scheletro era anch'esso da questo lato. Tale orientazione è del resto sostanzialmente mantenuta anche dalla necropoli del VI secolo»⁸².

⁷³ Su cui v. *infra*, spec. Cap. 8.2.1.3.

⁷⁴ MAIURI 1923/24, 331-341.

⁷⁵ *Ibid.*, 331.

⁷⁶ *Ibid.*, 331.

⁷⁷ *Ibid.*, 332.

⁷⁸ *Ibid.*, 332.

⁷⁹ *Ibid.*, 332-333.

⁸⁰ *Ibid.*, 333.

⁸¹ *Ibid.*, 333.

⁸² *Ibid.*, 334.

9. «I sepolcri della necropoli del VI secolo» sono costituiti dal «... tipo della cassa a lastroni con copertura, nelle tombe di maggiori proporzioni e meglio costruite, a doppio piovante e, nei sepolcri ordinari, a lastroni orizzontali»⁸³.

2.6 LO SCAVO DI MAIURI DEL 1923: KREMASTÌ-ANNUACHIA, TSAMBICO E ALTRI SETTORI

Come detto, degli scavi nella necropoli post-micenea di Ialysos condotti da Maiuri nel 1923 non disponiamo di una pubblicazione sistematica. Tuttavia, fortunatamente, a compensare tale assenza, si conserva il *Giornale di Scavo*, relativo a questa campagna, che si è svolta tra il 10 settembre e il 10 ottobre⁸⁴. Il *modus operandi* dell'indagine archeologica è agevolmente ricostruibile attraverso questo diario di scavo: secondo le modalità consuete per l'epoca, l'assistente di scavo veniva incaricato di seguire i lavori sul campo e di stilare la relazione nel *Giornale di Scavo*, sotto la supervisione del soprintendente A. Maiuri, che ne dava l'approvazione attraverso l'apposizione del visto (v. *infra*, Fig. App1.3).

È curioso osservare come L. Laurenzi non faccia neppure menzione degli scavi del 1923, nell'ambito della breve storia delle ricerche sulla necropoli ialisia, tracciata all'inizio della pubblicazione dei suoi scavi del 1934⁸⁵.

La descrizione delle tombe, presente nel *Giornale di Scavo* del 1923, va integrata con le informazioni desumibili dal *Registro d'Inventario* del Museo Archeologico di Rodi, in modo tale da ricostruire i corredi, associandoli alle indicazioni relative alle tipologie tombali e ai rituali funerari: i NN. di Inv. 6460-6561 del Museo Archeologico di Rodi si riferiscono agli oggetti di corredo delle TT. 84-120, scavate in questa campagna del 1923⁸⁶.

Il primo settore indagato in quell'anno è posizionato nel «terreno detto di *Marcachis* nel lato destro del vallone dove questo termina a forma [di] pianura, chiusa dal lato destro da piccole collinette, già dalla Missione esplorata nello scorso anno»⁸⁷. La posizione di questo settore di necropoli è indicata nella pianta edita da Laurenzi nel 1936 (Tav. G.1 nel presente volume): esso si trova in pianura, a S della strada Trianda-Kremasti, a N delle pendici della collina di Platsa Daphniou, grosso modo a metà strada tra il settore di "Marmaro" scavato tra il 1916 e il 1928 (corrispondente a Drakidis-Tsambico), posto ad E, e il nucleo di Annuachia scavato nel 1934, posto ad O⁸⁸. In questo settore di Marcachis il *Giornale di Scavo* segnala dei precedenti scavi clandestini effettuati 15 anni prima dal proprietario del terreno, sig. Marcachis, che portarono al rinvenimento di «tombe a cassa del 5° e 6° secolo con un importante corredo funebre». Al contrario, il nuovo scavo effettuato nel 1923 non mise in luce altre tombe, ma «uno scarico di materiali del 3°-2° secolo av. C. che proviene dalle pendici delle colline limitrofe ..., le quali nello scavo di assaggio fatto l'anno scorso risultarono luoghi di abitato greco-romano tardo. Di fronte a tale risultato abbiamo sospeso lo scavo, esplorando la collina a sinistra del vallone suddetto [di San Giorgio⁸⁹], e il cui versante opposto guarda la sottostante pianura del villaggio di Cremastò»⁹⁰.

Da queste precise indicazioni topografiche si evince che la seconda area di intervento del 1923 sulla necropoli è costituita dalla *collinetta che sovrasta a SO il vallone di S. Giorgio*, posta a sua volta ad E della collina di Annuachia. «L'assaggio, fatto con cura in due piccole terrazze [della collina di San Giorgio], ha dimostrato coi suoi frammenti la preesistenza di necropoli, arcaica, geometrica e ellenistica che in conseguenza di frane mise allo scoperto le tombe fino dal lontano passato, e scavate o disperse con la permanenza in questa zona di un abitato bizantino e cavalleresco ... Si ricorda che sulle pendici di Est di questo pianoro furono trovate diverse tombe a cassa del periodo arcaico e dei pozzetti ad incinerazione. Siccome lo scavo sulle pendici della collina di S. Giorgio non poteva dare risultati fu abbandonato»⁹¹. Tali indicazioni accertano lo sviluppo di un nucleo di necropoli, ancorché già all'epoca assai compromesso, sulle terrazze e le pendici della collinetta di S. Giorgio: esso consisteva in tombe di epoca "geometrica" costituite da pozzetti ad incinerazione, da tombe a cassa della fase successiva della necropoli di epoca "arcaica" e da tombe "ellenistiche".

⁸³ MAIURI 1923/24, 334.

⁸⁴ *Giornale di Scavo*, Anno 1923.

⁸⁵ LAURENZI 1936, 9.

⁸⁶ *Registro d'Inventario*. Cfr. ΠΑΠΑΠΟΣΤΟΛΟΥ 1968, 77, n. 2.

⁸⁷ *Giornale di Scavo*, 10 settembre 1923.

⁸⁸ LAURENZI 1934, 8, fig. 1 (= Tav. G.1).

⁸⁹ Come si evince sia dal *Giornale di Scavo*, 10 settembre 1923 (con il titolo di «Ricerche nel Vallone di S. Giorgio-Cremastò»), che dalla pianta di LAURENZI 1934, 8 fig. 1 (= Tav. G.1).

⁹⁰ *Giornale di Scavo*, 10 settembre 1923.

⁹¹ *Ibid.*

Visto che le indagini sulla collina di San Giorgio non risultavano essere promettenti per lo stato di conservazione della necropoli, l'attenzione si spostò nella stessa campagna del 1923 sulla *collinetta di Annuachia*, immediatamente adiacente ad O: «quasi di fronte alla chiesa di Cremastò, si erge isolata una montagnola con due distinte e regolari terrazze rivolte a Nord. La montagnola domina la via principale da dove si scopre tutto il panorama del villaggio e della sottostante pianura fino al mare»⁹². La collinetta in questione è ben leggibile nelle diverse piante topografiche ed è chiamata Annuachia (Ἀνωάκια).

Come riportato nel *Giornale di Scavo*⁹³, la messa in luce del sepolcreto su questa collina era avvenuta a seguito della segnalazione da parte di uno degli operai del rinvenimento fortuito di una tomba a cassa su uno di questi terrazzamenti, da parte del proprietario del terreno, nel corso dei lavori di zappatura dell'inverno precedente. «Recandoci nel luogo ebbi a riconoscere sparsa sulle pendici del colle numerosa ceramica proveniente da tombe a incinerazione e potei riconoscere anche il posto di queste, le quali erano sul bordo del primo pianoro o terrazzamento ...»⁹⁴.

Dopo essersi fatto indicare dal proprietario il punto del rinvenimento della tomba a cassa, preso atto del fatto che questi dichiarava che nessun oggetto vi era presente, si iniziò a scavare da lì: furono messe in luce immediatamente due tombe, una ad incinerazione e un'altra ad *enchytrismòs*. Lo scavo sistematico che seguì riguardò più punti della collina: il «bordo del primo pianoro» (TT. 84-87)⁹⁵ e l'«estremità opposta» dello scavo delle TT. 84-87, «cioè all'estremità Est della collina» (TT. 88-90)⁹⁶; poi, «a distanza di m. 7 dal primo gruppo» (TT. 91-94)⁹⁷ e «all'estremità del pendio della collina» (TT. 95-97)⁹⁸.

Pur nell'impossibilità di stabilire oggi i punti precisi, da tali indicazioni è possibile desumere che il sepolcreto sulla collina di Annuachia si sviluppasse in estensione su di essa in più punti, uno di questi corrispondente alla terrazza inferiore e lungo i suoi margini sovrastanti il declivio (con questa terrazza va probabilmente identificato il suddetto «primo pianoro»): lo scavo di questo settore di necropoli riguarda, dunque, la parte superiore di questa collina con le sue piccole terrazze sormontanti il declivio e non le sue pendici inferiori.

Lo scavo di Annuachia mise in luce, complessivamente: una tomba più antica, a cremazione con deposizione secondaria, le cui ceneri erano deposte in un'anfora, a sua volta posta in un pozzetto (la T. 98K, presa in esame nel presente volume)⁹⁹; una decina di tombe di adulti ad incinerazione di epoca geometrica-arcaica in grandi fosse, a deposizione primaria (a tale tipologia tombale sono pertinenti anche con ogni probabilità i pozzetti discussi successivamente)¹⁰⁰; cinque *enchytrismoï* di epoca geometrica-arcaica in pithos/anfora¹⁰¹; undici tombe a cassa di adulti e di infanti di epoca arcaica¹⁰²; una «larnax» forse per neonato (evidentemente un piccolo sarcofago fittile)¹⁰³. In diversi casi le tombe si presentavano già manomesse, depredate o disturbate, anche a seguito del fatto che giacevano ad una relativamente ridotta profondità dal piano di campagna.

Va sottolineato il fatto che, nell'ambito del *Giornale di Scavo* del 1923, lo scavatore (evidentemente, l'assistente di scavo, ma con il visto di Maiuri) per la prima volta si esprime categoricamente a favore dell'ipotesi che le aree ad incinerazione di questa necropoli geometrica e alto-arcaica siano deposizioni primarie: ciò in opposizione alla predilezione espressa in MAIURI 1923/24 che si trattasse invece di deposizioni secondarie¹⁰⁴. Infatti, nella seguente maniera si esprime il *Giornale di Scavo*: «aree ad incineramento ... dove sulle quali veniva bruciato il defunto»¹⁰⁵.

Nell'ambito di queste tombe, scavate nel 1923 e rimaste sostanzialmente inedite¹⁰⁶, una, assai significativa, è stata invece richiamata nella successiva bibliografia, a partire dalle informazioni desumibili dal *Giornale di Scavo* (v. *infra* Fig. App1.2): si tratta della T. 98 (15) localizzata «presso» la T. 90 (7) e la

⁹² Citazione presa da *Giornale di Scavo*, 11 settembre 1923.

⁹³ Dell'11 settembre 1923.

⁹⁴ *Giornale di Scavo*, 11 settembre 1923.

⁹⁵ *Ibid.*

⁹⁶ *Giornale di Scavo*, 12 settembre 1923.

⁹⁷ *Giornale di Scavo*, 14 settembre 1923.

⁹⁸ *Giornale di Scavo*, 15 settembre 1923.

⁹⁹ Tomba 98 (15: *ibid.*).

¹⁰⁰ Si tratta delle seguenti tombe: 84 (1: *Giornale di Scavo*, 12 settembre 1923), 87 (4: *ibid.*), «alcune aree d'incinerazione» s.n. (*Giornale di Scavo*, 22 settembre 1923), 99 (17: *Giornale di Scavo*, 24 settembre 1923), 100? (18: *ibid.*), 101 (19: *ibid.*), 102 (20: *ibid.*), 106? (22: *Giornale di Scavo*, 25 settembre 1923), 107 (23: *ibid.*).

¹⁰¹ Essi consistono nelle seguenti tombe: 85 (2: *Giornale di Scavo*, 12 settembre 1923), 96 (13: *Giornale di Scavo*, 15 settembre 1923), 97 (14: *ibid.*), 103 (21: *Giornale di Scavo*, 24 settembre 1923), 104 (*ibid.*).

¹⁰² Si tratta delle seguenti tombe: 86 (3: *Giornale di Scavo*, 12 settembre 1923), 89 (6: *ibid.*), 90 (7: *Giornale di Scavo*, 13 settembre 1923), 91 (8: *Giornale di Scavo*, 14 settembre 1923), 92 (9: *ibid.*), 93 (10: *Giornale di Scavo*, 15 settembre 1923), 94 (11: *ibid.*), 95 (12: *ibid.*), 99 (16: *ibid.*), T. s.n. (*Giornale di Scavo*, 21 settembre 1923), 105 (*Giornale di Scavo* 1923, 24 settembre 1923).

¹⁰³ T. 88 (5: *Giornale di Scavo*, 17 settembre 1923).

¹⁰⁴ Cfr. *supra*, Cap. 2.5.

¹⁰⁵ *Giornale di Scavo*, 24 settembre 1923.

¹⁰⁶ Tra i pochi materiali editi sono quelli della T. 93: JACOPI 1934, II D o, Italia 485, tav. 1.1-4; III H d, tav. 1.3-4.

T. 93 (10)¹⁰⁷. A sua volta, a proposito della T. 90 (7), il *Giornale di Scavo* ricorda che essa apparteneva al «gruppo di tombe rinvenuto all'estremità Est della collina»¹⁰⁸. Dunque, la T. 98 (corrispondente alla T. 98K del presente volume) si riferisce al gruppo di sepolture posto nei pressi del margine orientale di una delle terrazze (quella inferiore?) che caratterizzano la sommità della collinetta di Annuachia. Questa «warrior grave» è databile al LPG (fase finale, o inizi dell'EG) ed è a cremazione secondaria, deposta in un'anfora con anse al collo, l'unico oggetto che fu poi edito del contesto (T. 98K.1): «... fu rinvenuta un'anfora, mancante in parte della bocca, di forma sferica, senza anse. Accanto all'anfora, che era collocata in un pozzetto scavato nella breccia solida [*n.d.r.*: *scil.* nel banco naturale], alla profondità di cm. 40 dal piano di campagna, vi era una coppa di rame, forse con certezza era la coppa di chiusura dell'anfora perché poggiava sulla pancia di questa [*n.d.r.*: T. 98K.*2]. Dentro [*n.d.r.*: *scil.* nell'anfora-cinerario] vi era un giavelotto di ferro, una freccia di ferro, un coltello di ferro discretamente conservati e nel fondo dell'anfora dei frammenti di ossa bianche con tracce di combustione ... Vi sono anche altri frammenti di ferro ben conservati» [= T. 98K.*3.*6-?]. È interessante la precisazione del *Giornale di Scavo*: «è un precedente assoluto il rinvenimento di questa specie di sepolcro»¹⁰⁹. Ciò dimostra la convinzione, che ci si era fatti già al momento dello scavo, che tale tipologia tombale, con l'adozione della cremazione a deposizione secondaria in cinerario, non era stata messa precedentemente in luce nel corso degli scavi condotti nella necropoli di Ialysos dallo stesso Maiuri nel 1916 e nel 1922.

Va segnalato il fatto che nel corso di questo scavo condotto sulla collina di Annuachia sono stati trovati alcuni pozzetti, considerati come di incerta interpretazione. Due di questi, distanti ca. 5 m, sono descritti come simili: l'uno «... misurava 0,60 di profondità e 0,70 di diametro» e «in fondo furono rinvenute due ruvide pietre grandi irregolari e due frammenti di ceramica scura con decorazioni a cerchi concentrici»¹¹⁰. L'altro, «identico nella forma a quello precedente», ha restituito al suo interno «alcuni frammenti di una coppa geometrica, una fusaruola rossa, due denti di cinghiale, una base di piccolo vasetto con un foro al centro e diverse pietre comuni come nel primo. Osservato attentamente il fondo ci è sembrato di vedere aderente alla breccia poca terra bianca che può ritenersi avanzo di ceneri»; vennero anche rinvenuti «un disco fittile forato ad una estremità e due pezzi di ruvida ceramica nera ...»¹¹¹. Piuttosto che pozzetti per deposizioni secondarie, come nel caso della T. 98K, quest'ultimo dettaglio suggerisce che si trattasse di quanto si conservava dei pozzetti disposti agli angoli delle fosse a deposizione primaria, così caratteristici delle necropoli geometriche-arcaiche di Rodi e di Kos¹¹². In effetti, il contesto è stato trovato chiaramente disturbato da scavi clandestini: «questi due pozzetti furono in precedenza scavati ...»¹¹³. Tale interpretazione, come pozzetti angolari delle cremazioni primarie, va riferita anche al contesto della T. 100 (18): «questa tomba comporta di due pozzetti in contatto l'uno con l'altro di limitate dimensioni: 0,45 di diametro per 0,40 di profondità»; essi «contenevano: uno le ceneri del defunto» e «nell'altro altre ceneri con due vasi ... il secondo: una oinokoe detta di "Vrulià" ...» [*n.d.r.*: lo scavatore pensa invece a deposizioni secondarie]¹¹⁴. Pozzetti disposti agli angoli di tombe a fossa a deposizione primaria debbono essere stati anche quelli della T. 101 (19)¹¹⁵ e della T. 106 (22)¹¹⁶.

Va sottolineata, infine, la convinzione dello scavatore che riteneva che tutto il pianoro sulla collina di Annuachia fosse interessato dal sepolcreto, ma che esso fosse stato già precedentemente saccheggiato: «... si è constatato che il terreno fu in precedenza scavato allo scopo di ricercare le tombe, le quali esistevano in tutto il pianoro e furono depredate completamente anche della pietra: questo lo abbiamo verificato in modo certo per l'esistenza di frammenti di pietre in uso per la costruzione delle casse funebri e per la frammentazione ceramica trovata»¹¹⁷.

Segue, nel *Giornale di Scavo* del 1923, la descrizione degli scavi di altri settori del sepolcreto ialisio di epoca storica. Il primo fu infruttuoso. Il giorno della fine dei lavori ad Annuachia, il 25 settembre, si iniziò un «assaggio di scavo nel terreno Sizimiri» [*n.d.r.*: quest'ultima dicitura cancella a penna quella precedente di «Zizimiri», evidentemente considerata da chi ha redatto il *Giornale di Scavo* o un errore o, meglio,

¹⁰⁷ *Giornale di Scavo*, 15 settembre 1923. Cfr. ΠΑΠΑΠΟΣΤΟΛΟΥ 1968, 82-84, n. 37, tav. 38α; ΠΑΠΑΧΡΗΣΤΟΔΟΥΛΟΥ 1983, 12, 15; D'AGOSTINO 2006, 59, n. 3 (= D'AGOSTINO 2010/11, 240).

¹⁰⁸ *Giornale di Scavo*, 13 settembre 1923.

¹⁰⁹ *Giornale di Scavo*, 15 settembre 1923.

¹¹⁰ *Ibid.*

¹¹¹ *Giornale di Scavo*, 20 settembre 1923.

¹¹² Su cui v. *infra*, spec. Capp. 8.2.1.2-3.

¹¹³ *Giornale di Scavo*, 20 settembre 1923.

¹¹⁴ *Giornale di Scavo*, 24 settembre 1923.

¹¹⁵ *Ibid.*

¹¹⁶ *Giornale di Scavo*, 25 settembre 1923.

¹¹⁷ *Giornale di Scavo*, 19 settembre 1923.

una peggiore traslitterazione del nome greco del proprietario del terreno]. «Viene fatta una trincea nel terreno aderente alla strada principale terreno di proprietà Sizimiri, posto presso le sottostanti “aie”»¹¹⁸. Vale a dire, questo podere si trovava in basso, nella piana, a ridosso della strada Trianda-Cremastì.

La concordanza onomastica, unita a tali indicazioni topografiche, dimostra che questa proprietà di Sizimiri/Zizimiri coincide con quella di *Tsisimoiri* (Τσισιμοίρη), nella quale di recente, a distanza di tanti decenni, gli scavi del Servizio Archeologico Greco, guidati da Eleni Farmakidou, hanno messo in luce due importanti tombe datate all'EG (TT. 1-2Tsi)¹¹⁹. Dunque, in base alla localizzazione dello scavo da parte del Servizio Archeologico Greco, è possibile posizionare la proprietà e l'area degli scavi italiani: questa si trovava immediatamente a S della strada Trianda-Kremastì, ad O/NO di Tsambico (scavi italiani del 1916-1928), a N di Koukkià (scavi italiani del 1926) e ad E di Laghòs/Laòs (scavi italiani del 1926 e scavi greci del 1993)¹²⁰. Come ricorda E. Farmakidou, tracce di un vecchio saggio di scavo sono state riconosciute, nell'ambito del recente intervento, nei pressi del confine del podere di Tsisimoiri¹²¹: è del tutto probabile, pertanto, che si tratti proprio dello scavo condotto dagli italiani nel 1923.

In base alle indicazioni presenti nel *Giornale di Scavo*, un primo saggio condotto in quest'area di 5x4 m diede risultati negativi, raggiungendo il “vergine” ad 1,50 m dal piano di campagna. Ugualmente infruttuosi furono altri saggi aperti «più sopra verso le “aie”». Gli italiani segnalano anche il fatto che in questo punto il “vergine” si sarebbe trovato ad appena 1,20 m dal piano di campagna e che «il terreno è in alcuni punti scavato da vario tempo» (evidentemente, si trattava di scavi clandestini pregressi, che, ovviamente, non sappiamo se fossero stati o meno fruttuosi)¹²².

Si decise così, il giorno seguente (26 settembre 1923), di spostare i propri scavi altrove: innanzitutto, «al di là della strada in un campo presso la chiesa di Kremastò, e contemporaneamente una squadra di operai procedette ad un assaggio nel terreno Drachidis» nei pressi «dello scavo praticato l'anno passato nel campo di Costantino Zambico»¹²³.

Il primo settore di scavo deve corrispondere, almeno grosso modo, a quello localizzato immediatamente a NE della chiesa di Kremastì, oggetto di una successiva campagna di scavo nel 1925 e localizzato nella pianta di LAURENZI 1936, fig. 1 (= Tav. G.1 nel presente volume). Quanto al secondo intervento, quello nel podere di Drakidis, il perimetro dell'area di scavo del 1923 è posizionato nella pianta della necropoli edita come tavola fuori testo in JACOPI 1929 (= Tav. E nel presente volume): esso si trova a S dell'area di scavo del 1916 e a O/NO di quella di Drakidis Sud, scavata nel 1925. Purtroppo, in questa pianta, all'interno del perimetro generale del 1923, non è disegnata la posizione delle singole tombe, se non delle TT. 485-487, scavate nella successiva campagna del 1928¹²⁴.

Nell'area di scavo presso la chiesa di Kremastì, dopo aver accertato la notevole profondità della coltre alluvionale in questo settore, si ritenne opportuno interrompere i lavori e, in prospettiva, spostarsi più verso il mare: «si è verificato che lo scavo presso la chiesa di Kremastò, giunto alla profondità di metri 4,5 era un terreno alluvionale perché anche a questa profondità insolita abbiamo trovato frammenti di ceramica. Occorreva che questo scavo venisse praticato più in fondo verso il mare. In fatti le tombe furono rinvenute da privati più in basso. Ci siamo probabilmente informati sull'ubicazione di questo gruppo di tombe e sebbene non si può negare l'esistenza di esse in questa zona, abbiamo abbandonato il lavoro per molte ragioni, la principale fra tutte è quella della grande profondità della terra per la quale cosa non era consigliabile un nuovo tentativo di ricerche»¹²⁵. Dunque, la presenza di un settore del sepolcreto nei pressi della chiesa di Kremastì è, comunque, suggerita dalle informazioni desunte dai pregressi scavi clandestini condotti in questa zona.

Quanto allo scavo effettuato nel terreno di *Tsambico* nel 1923, furono rinvenute tre aree ad incinerazione, relative a tombe a cremazione a deposizione primaria di adulti di epoca geometrica-arcaica¹²⁶, e cinque *enchytrismoï* in pithos/anfora¹²⁷. Alle suddette tombe a cremazione a deposizione primaria dobbiamo con ogni probabilità aggiungere anche le due coppie di pozzetti indicate, rispettivamente, come TT. 111 (4),

¹¹⁸ *Giornale di Scavo*, 25 settembre 1923.

¹¹⁹ ΦΑΡΜΑΚΙΔΟΥ 2004.

¹²⁰ V. *ibid.*, 165-166, fig. 1.

¹²¹ *Ibid.*, 165.

¹²² *Giornale di Scavo*, 25 settembre 1923.

¹²³ *Giornale di Scavo*, 26 settembre 1923.

¹²⁴ TT. LXVII/485mTs, LXVIII/486mTs, CXLV/487mTs: JACOPI

1929, 110, fig. 103, tav. III; 149, tav. IV.

¹²⁵ *Giornale di Scavo*, 1 ottobre 1923.

¹²⁶ Si tratta delle seguenti tombe: 108 (1: *Giornale di Scavo*, 2 ottobre 1923), 109 (2: *ibid.*), 110 (3: *ibid.*).

¹²⁷ Essi consistono nelle seguenti tombe: 112 (5: *Giornale di Scavo*, 2 ottobre 1923), 113 (6: *ibid.*), 116 (9: *Giornale di Scavo*, 4 ottobre 1923), 117 (10: *ibid.*), 118 (11: *ibid.*).

114 (7) e 115 (8)¹²⁸: esse dovevano appartenere a due o tre tombe (in tutto le tombe a cremazione trovate in quest'anno di scavo a Tsambico ammonterebbero, dunque, a cinque o sei).

A conclusione dello scavo del 1923 a Tsambico, il *Giornale di Scavo* ribadisce il carattere alluvionale di questo settore della piana, nonché l'apporto di materiali dilavati dalle colline: «questo limitato terreno da noi scavato è stato nell'antichità invaso da una fiumara proveniente dal terrazzo superiore e le inumazioni giacevano in uno strato di ghiaia e di sabbia nelle quali si trovavano diversi frammenti di vasi geometrici, superiormente, invece, a questo strato di ghiaia il terreno era vegetale, nel quale vi erano numerosi pezzetti di ceramica lucida. Il materiale predetto viene dalla sovrapposizione di due differenti periodi dai pianori superiori di "Dafni" e trascinato abbasso dalle alluvioni sulla necropoli sottostante»¹²⁹.

Al termine di questa campagna di scavo del 1923, vengono segnalati anche i seguenti rinvenimenti:

- una tomba a cassa contenente uno strigile [probabilmente di epoca classica] «presso il ponte di fronte alla casetta Cufos» (il ponte è sulla strada Trianda-Kremasti)¹³⁰.
- Una tomba "romana" ad inumazione a cassa con copertura a doppio spiovente, rinvenuta, in un'area già interessata dallo scavo clandestino di tombe¹³¹.
- Nella stessa area in pianura, a S della collina di Annuachia, un sepolcreto di epoca arcaica, già saccheggiato dai clandestini, indiziato dalla presenza di «ceramica arcaica e frammenti di grossi piti [*scil.*: pithoi] a decorazioni impresse», nonché di «ossa umane in mezzo alla terra»¹³².
- Scavi clandestini, verosimilmente di un sepolcreto, in località "Dematrià"¹³³.
- Infine, un deposito di ceramica "geometrica" e di ossa umane, ritenute provenire dalla ripulitura effettuata da militari nel 1918 di un pozzo, «sul pendio della collina ad Ovest del vallone di San Giorgio»¹³⁴.

Quest'ultimo rinvenimento costituisce l'occasione, nel *Giornale di Scavo* del 1923, per fare una riflessione sui diversi pozzetti rinvenuti in più settori della necropoli geometrica-arcaica, nell'ambito di quella campagna. Lo scavatore avanza, a proposito di questi, un'ulteriore ipotesi: «... la precisa posizione» e «il materiale informe di cui erano in parte ricolmi autorizza ad ammettere con tutta probabilità che essi erano pozzi rituali, nei quali venivano gettati gli avanzi di deposizioni probabilmente sconvolte o disperse nel terreno delle necropoli dagli alluvioni o da altri lavori ...»¹³⁵. Secondo questa nuova ipotesi, tali pozzetti costituirebbero dunque una sorta di ossilegi, che raccoglierebbero i resti di tombe precedentemente distrutte.

Va segnalata, alla fine del *Giornale di Scavo* del 1923, un'indicazione relativa alla localizzazione di «probabile abitato arcaico ad Est della collina del Profeta Elia»: «recenti ed ultime esplorazioni fatte presso la collina del "Profeta Elia" in territorio di Trianda hanno fatto conoscere l'esistenza di muri a notevoli profondità posti lungo i valloni di inpluvio della collina»¹³⁶. Si tratta di un'utile indicazione relativa all'estensione di una porzione dell'abitato, che ovviamente andrebbe verificata attraverso una nuova ricognizione sul terreno.

Il *Giornale di Scavo* del 1923 si chiude con un prezioso schizzo topografico, in cui sono posizionate approssimativamente le diverse porzioni di necropoli sino ad allora scavate con l'aggiunta di ulteriori indicazioni (Tav. D, che presenta l'orientamento dal basso verso l'alto N-S):

1. I settori di necropoli precedentemente scavati o segnalati:

Sulle colline e nei valloni adiacenti: a) nel vallone di Dafni ("tombe a pozzetto", con indicazione di tre coppie di pozzetti); b) sul pianoro di Dafni, con l'indicazione relativa a due settori distinti, rispettivamente, la "necropoli arcaica - scavi 1922" e ad una certa distanza ad O "necropoli arcaica"

¹²⁸ *Giornale di Scavo*, 2 ottobre 1923.

¹²⁹ *Giornale di Scavo*, 4 ottobre 1923.

¹³⁰ T. 119 (*Giornale di Scavo*, aggiunta a margine del giorno 4 ottobre 1923).

¹³¹ T. 120 (*Giornale di Scavo*, 8 ottobre 1923).

¹³² *Giornale di Scavo*, 9 ottobre 1923.

¹³³ *Giornale di Scavo*, 7 ottobre 1923.

¹³⁴ *Giornale di Scavo*, 1923: «Ricupero di molti frammenti di ceramica presso un pozzo ripulito dai militari nel 1918».

¹³⁵ *Giornale di Scavo*, 1923: «Ricupero di molti frammenti di ceramica presso un pozzo ripulito dai militari nel 1918».

¹³⁶ *Giornale di Scavo*, 1923: «probabile abitato arcaico ad Est della collina del Profeta Elia».

e lungo le pendici “traccie di tombe a cassa”; c) “collina di Annuachia – scavi 1923” [disegnata precisamente come un pianoro sovrastante la pianura]; d) “tombe romane – scavo 1923”, a SE della collina di Annuachia e in relazione al “vallone di Cremastò”.

Nella piana, procedendo da E verso O: e) “casa Cufos”, presso il ponte sulla strada Trianda-Kremastì con l’indicazione (a S della casa) di “necropoli non scavata”; f) “terreno Drackidis – scavi 1918” [qui ci deve essere un errore: deve trattarsi degli scavi del 1916 a Drakidis]; g) ad O di quest’ultimo “terreno Zambico scavi 1922”; immediatamente a N di quest’ultimo h) [terreno Zambico] “scavi 1923”; i) “necropoli arcaica non scavata”; procedendo verso O, l) “scavi 1922”; m) “Tà Marmara”; ancora più ad O n) “Marcakis”; a S di questo, la chiesa di S. Giorgio e il Vallone di San Giorgio; o) “necropoli arcaica” a N della collinetta di Annuachia.

2. *I settori dove sono indicati gli “scavi clandestini” di necropoli:* a) pianoro di Daphni, sul lato orientale e sul lato occidentale in due punti; b) “terreno Marcakis”; c) nella piana a N della collina di Annuachia.
3. *I settori di necropoli con indicazione “non scavato”/ “inesplorato”:* a) vallone di Daphni; b) ad E del vallone di San Giorgio; c) vallone di Kremastì; d) a S di Cufòs; e) a N di “Drackidis – scavi 1918” [n.d.r.: Drakidis 1916]; f) a N di “terreno Zambico – 1923”; g) a N e a S di Marcakis.
4. *Pozzi-pozzetti sono disegnati in più punti.*
5. *“Avanzi dell’abitato arcaico” sono indicati sulle colline/terrazze sormontanti il pianoro di Daphni – nelle vicinanze è indicato “terreno inesplorato”.*

In sintesi, possiamo fissare in tre punti il quadro ormai organico che scaturisce dai lavori del 1923, al termine delle ricerche di Maiuri:

- I. la necropoli post-micenea di Ialysos si sviluppa lungo le ultime propaggini collinari del Philerimos – le terrazze delle colline di Daphni, di S. Giorgio e di Annuachia – e prevalentemente in pianura, in un’area molto estesa che da “Kuphòs” arriva fino a Kremastì, e dalle pendici collinari arriva fino alla strada Trianda-Kremastì.
- II. In pianura le tombe giacciono a notevole profondità, fino a 4-5 m dal piano di campagna, per la natura alluvionale della piana, mentre sulle colline giacciono a minore profondità e sono state soggette a fenomeni di erosione.
- III. Numerosi scavi clandestini, con una dispersione capillare, hanno interessato i diversi settori della necropoli ialisia post-micenea, sia sulle colline di Daphni e di Annuachia, che in pianura, anche se in quest’ultimo settore tale fenomeno deleterio è stato ostacolato dalla coltre alluvionale.

2.7 GLI SCAVI ESTENSIVI DI GIULIO JACOPI TRA IL 1924 E IL 1928: TSAMBICO, DRAKIDIS, KOUKKIÀ, LAGHÒS (MARMARO), PLATSA DAPHNIOU E ALTRI SETTORI

L’intervento di scavo più estensivo nella necropoli post-micenea di Ialysos è stato quello condotto da Giulio Jacopi, a più riprese negli anni 1924, 1925, 1926, 1927 e 1928. L’edizione sistematica di questi scavi è apparsa nel volume monografico di *Clara Rhodos III* (JACOPI 1929), oltre che in forma sintetica nell’ambito della rassegna dei lavori italiani a Rodi di *Clara Rhodos I* (JACOPICH 1928, 65-71).

Nella prefazione a *Clara Rhodos III*, datata 12 settembre 1929, lo Jacopi chiarisce di aver privilegiato il criterio del completamento dell’ordinamento dei reperti e della rapidità dell’edizione, rispetto a quello dell’approfondimento scientifico: «... a noi basti l’aver adempiuto al primo e più importante dovere che ci deriva dalla complessa funzione dello scavo; quello di predisporre e ordinare il materiale vastissimo per una indagine futura, rendendolo di pubblica ragione colla maggiore obbiettività, e facendovi precedere un cenno di orientamento». Seguono ai ringraziamenti per il governatore Mario Lago, quelli rivolti ai diversi collaboratori all’opera per quanto concerne l’esecuzione dello scavo, il lavoro museale e l’edizione. L’assistente di scavo è stato il sig. Guido Baldanzini, da elogiare «... per la intelligente e appassionata cura con cui eseguì lo scavo...» e per il fatto di essere stato «... preziosissimo collaboratore nell’ordinamento



Fig. 2.5. Gli scavi di G. Jacopi nel podere Drakidis da S, 1924-1928 (da JACOPI 1929).



Fig. 2.6. Veduta generale dell'area della necropoli in pianura da SO, scavi di Jacopi del 1924-1928 (da JACOPI 1929).

del materiale e nelle interminabili, minute occorrenze di una pubblicazione di tanta mole». A lui si deve, evidentemente, anche la redazione del *Giornale di Scavo* di quegli anni, sotto la supervisione del soprintendente, G. Jacopi. Questi ricorda, poi, «... l'infaticabile operosità del prof. Husni Effendi, che eseguì con intelletto d'artista e di archeologo i disegni e buona parte delle foto che corredano il volume», nonché l'operosità «... modesta e tenace del fedelissimo restauratore Hussein Caravella, genio benefico e tutelar delle collezioni del Museo di Rodi». Infine, viene menzionato l'apporto in prima persona del collega dott. Raffaele Inglieri, per la realizzazione di alcune foto di vasi di particolare difficoltà¹³⁷.

L'ampiezza delle indagini archeologiche di G. Jacopi ha portato alla definizione della topografia generale della necropoli, caratterizzata dal suo nucleo principale, a partire dalle pendici del monte Philerimos verso il mare, e da una serie di nuclei minori distinti, più o meno distanziati nel territorio: «accanto al campo principale delle scoperte, che permane la zona dei poderi Drakidis e Zambico, cogli adiacenti Cucchià, Laghòs, Pauli e Cufòs ..., con qualche propaggine spinta anche oltre verso il mare, nelle adiacenze del santuario di Cremasto, e sulle falde dei colli circostanti, abbiamo numerose necropoli minori, che per la loro distanza non appartengono al principale centro dell'abitato jalissio, pur gravitando verso di esso indubitanamente. Così il sepolcreto di Mangufi, quello di Marizza, quello di S. Giorgio alle falde del Monte Paradiso, quello del fiume di Cremasto, quello di Ampellas nel paese stesso di Cremasto»¹³⁸. Tuttavia, lo Jacopi «per omogeneità e sveltezza di trattazione» decide di limitare la pubblicazione in *Clara Rhodos III* «al nucleo principale dei sepolcri, quello che per la sua densità potremmo chiamare più propriamente cittadino»¹³⁹. Queste indicazioni topografiche sono accompagnate da due utili fotografie, che visualizzano la porzione principale della necropoli: l'una, presa da S, del podere di Drakidis in corso di scavo (Fig. 2.5) e l'altra, da SO, che visualizza i settori di Drakidis, Tsambico, Koukkihà e Laghòs, nella quale si percepisce bene l'adiacenza degli uni rispetto agli altri (Fig. 2.6)¹⁴⁰.

Vale la pena di riportare di seguito, testualmente, la sintesi crono-tipologica presentata da Jacopi, relativa alle tombe edite in *Clara Rhodos III*¹⁴¹:

«Il numero dei sepolcri scavato nuovamente è di trecentoquarantuno. Essi si prestano, in base al rito, al tipo e alla cronologia, alla già adottata distinzione in due grandi classi: 1) sepolcri a cremazione per gli adulti e deposizioni coeve di infanti e adolescenti, eccezionalmente di adulti, in vasi (*enchytrismòs*); 2) inumazioni in casse, sarcofaghi o nella nuda terra. Ad esse si può aggiungere, come apparizione sporadica di tempi più recenti la deposizione delle ossa combuste in vasi cinerari protetti da pietre o rinchiusi in una vera e propria cassa.

Ecco un quadro riassuntivo dei tipi rappresentati [*n.d.r.*: la presente citazione testuale da JACOPI 1929, 8, termina alla fine della seguente tabella]:

¹³⁷ JACOPI 1929, 5.

¹³⁸ *Ibid.*, 7.

¹³⁹ *Ibid.*, 7.

¹⁴⁰ *Ibid.*, 9, figg. 1-2.

¹⁴¹ *Ibid.*, 8.

Inumazioni semplici	4	Aree di cremazione semplici	54
Tombe a fossa	8	Aree con quattro pozzetti	27
Tombe a cassa piana con copertura di lastroni	50	Aree con 2 pozzetti	3
Tombe a cassa con copertura monolitica	1	Aree con 1 pozzetto	2
Tombe a cassa con copertura a doppio spiovente	79		86
Tombe a cassa con copertura a doppio spiovente ampliata	2	Pithoi e altri vasi grezzi per inumazione d'infanti e adolescenti	77
Tombe a cassa depredate	11	Pithoi a impressione per inumazione (di adulti?)	4
Sarcofaghi in poros	2		81
Sarcofaghi in marmo entro casse a doppio spiovente	2	Urne cinerarie in marmo	2
Sarcofaghi fittili	2	Idrie cinerarie in bronzo	1
Tombe a tegoloni	1	Vasi cinerari fittili	7
Incerte (a pozzetto, per neonato?)	2		10
	164		
		Totale	341

Ad età “romana” vengono attribuite da Jacopi la tomba “a tegoloni” 324 e quattro delle “deposizioni in idrie cinerarie fittili”¹⁴².

Per quanto concerne il rituale destinato agli adulti nella fase geometrica-arcaica, lo Jacopi affronta la questione già discussa dal Maiuri, in merito alla giacitura della cremazione, se primaria o secondaria, e all'interpretazione dei pozzetti spesso presenti agli angoli della fossa: «per ciò che riguarda le cremazioni, abbiamo potuto individuare con molto maggior frequenza i pozzetti, generalmente in numero di quattro. Il loro uso permane incerto; l'ipotesi più probabile è che essi servissero all'accensione e alla ventilazione del rogo (e in questo caso dovremmo ammettere che la cremazione avvenisse *in situ*) e, spento questo, di ricettacolo per ammucciamiento di oggetti del corredo e di ossa, sopra i quali si sparpagliava ciò che restava di ceneri e carboni». Inoltre, «argomento contrario all'ipotesi delle sedi separate della cremazione e del seppellimento ci sembra anche la presenza di abbondanti carboni riscontrata in tutte le tombe: essi mancherebbero se si fosse operata una cernita allo scopo di dar sepoltura ai relitti del morto e del corredo, come si è fatto a Thera (ove è in uso del resto il cinerario)»¹⁴³.

Pertanto, con lo Jacopi si definisce, rispetto alla linea interpretativa precedentemente preferita da Maiuri, quella che da questo momento in poi appare essere la lettura archeologica convincente: e cioè che tali ampie aree di cremazione in fossa fossero relative a deposizioni primarie sul luogo stesso dove era stata accesa la pira e che i pozzetti fossero funzionali alla pira e alla deposizione stessa.

Altra svolta interpretativa importante nella lettura archeologica delle cremazioni di Ialysos è rappresentata dal numero di sepolture ivi identificate: laddove Maiuri vi riconosceva precedentemente, di frequente, più di una deposizione, Jacopi identifica la «probabile presenza di un solo cadavere in ciascuna delle aree di cremazione, anche quando il corredo appaia piuttosto ricco»¹⁴⁴. Dal nostro punto di vista, è chiaro che, visto l'alto numero di cremazioni scavate dallo Jacopi, nonché il carattere meno disturbato dagli scavi clandestini delle aree da lui indagate, tale giudizio risulta essere determinante nella nostra valutazione di questi aspetti relativi alla tipologia e al rituale delle cremazioni.

Del resto, un discorso analogo vale per le inumazioni della fase successiva della necropoli, per le quali «rarissime sono le deposizioni doppie (come nelle due tombe CLI e CLXXXII); in uno dei casi studiati esse sembrano inoltre predisposte all'atto della costituzione della tomba» e «non ... sembra probabile, pur essendo notevole il numero dei sepolcri privi o quasi di suppellettile, che alcune tombe sieno state riadoperate in età tarda»¹⁴⁵. Insomma, non solo le tombe ad *enchytrismòs* di non-adulti della prima fase sono relative a deposizioni singole, ma anche quelle di adulti a cremazione primaria di epoca geometrica-arcaica e quelle ad inumazione di epoca successiva si riferiscono a deposizioni singole.

¹⁴² JACOPI 1929, 10.

¹⁴³ *Ibid.*, 8 n. 2, 10.

¹⁴⁴ *Ibid.*, 11.

¹⁴⁵ *Ibid.*, 11.

Importanti sono anche le indicazioni relative alle sovrapposizioni e allo sviluppo delle diverse fasi della necropoli: «La interferenza dei vari tipi di tombe è cosa comune; risulta però evidente che le tombe più antiche (cremazioni e deposizioni in vasi) sono più frequenti verso le colline, mentre il tipo a inumazione si fa più frequente e quasi esclusivo man mano che si scende al piano (fa eccezione il sepolcreto di Laghòs, che è quasi tutto del tipo più antico e costituisce un nucleo a sé)». Jacopi ritiene che «questo fatto si può spiegare collo sviluppo dell'abitato che si estendeva gradatamente verso il piano, spingendo sempre più lungi le necropoli». E poi «la densità delle tombe è massima nel podere Drakidis e in quello adiacente Zambico». Non manca un riferimento agli scavi clandestini condotti in quest'area: «E notisi che scavi precedenti hanno qui già liberato delle tombe di cui non rimane più traccia». Si fa inoltre riferimento alle sovrapposizioni che creano una complessa situazione stratigrafica: «Non mancano le sovrapposizioni, di cui sono tipico e visibilissimo esempio i nn. CXLVI e LXIX, CLXXII e IX. La profondità delle tombe varia tra 0,60 e 4 m, ma non è mai troppo grande perché la roccia o la panchina sono coperte da poco spessore di *humus*»¹⁴⁶.

Nell'ambito del rituale funerario, «frequentemente furono osservate tracce di pasti funebri, consistenti in uova (anfora per deposizione d'infante LXXI, stamno id. XCI, tomba a cassa CCXXXVII) e in ossa di capretto o di pecora (tombe a cremazione XLV, LI, LVII, LVIII)»¹⁴⁷.

Tra le deposizioni particolari se ne segnalano due. L'una è la XLIII/374 (ca. 630-600 a.C.), che è un'area di cremazione con quattro pozzetti, nella quale ossa e ceneri risultavano essere presenti in uno stamnos: lo scavatore lascia aperta la possibilità che si tratti di una cremazione a deposizione secondaria o, piuttosto, di un rituale di raccolta di parte dei resti del defunto nello stamnos¹⁴⁸, in maniera analoga a ciò che si faceva nei pozzetti¹⁴⁹ (questa seconda ipotesi mi sembra essere preferibile, in considerazione della tipologia della tomba XLIII/374, che è quella consueta, dotata dei quattro pozzetti propri delle cremazioni a deposizione primaria). L'altra – la T. CCXXIII/454 – è una tomba a cassa (seconda metà dell'VI sec. a.C.), contenente, oltre al defunto, anche un cane¹⁵⁰.

Quanto all'orientamento delle tombe, lo scavatore riscontra come non si riconosca una costante, ma piuttosto una linea di tendenza a disporsi con la testa (la bocca nel caso degli *enchytrismoï*) verso S, SE o SO. La tendenza ad un allineamento verso S troverebbe riscontro nelle cremazioni di Vroulià (che presentano un orientamento generalmente SE-NO). Jacopi rileva, però, che in alcuni casi l'allineamento delle tombe potrebbe essere dovuto più che a norme rituali ad altri condizionamenti, quale l'allineamento ad eventuali assi stradali¹⁵¹.

Altri due aspetti sono importanti nella sintesi del sepolcreto da lui proposta. In primo luogo, «non si è osservata nessuna deposizione successiva di corredo ...»¹⁵²: vale a dire, secondo lo studioso italiano, né una riapertura della tomba né un culto praticato sulla tomba che sia segnalato dalla deposizione di vasi più recenti.

In secondo luogo, «nessun contrassegno esterno distingueva le tombe, né si sono osservate tracce di tumuli sulle tombe a cremazione»: dunque, secondo Jacopi, né *semata* funerari né tumuli di copertura sono documentati¹⁵³.

A conclusione della sintesi delle caratteristiche generali della necropoli ialisia, è aggiunto il breve capitolo geologico ad opera di Carlo Migliorini, con la relativa carta geologica (Tav. C.1), a cui si è fatto precedentemente riferimento¹⁵⁴.

Va ricordato che nella pubblicazione finale degli scavi del 1924-1928 (JACOPI 1929) le tombe sono contraddistinte normalmente da un doppio numero:

- il *numero arabo* corrisponde alla numerazione progressiva di scavo (presente anche nel *Giornale di Scavo*), che continua quella degli scavi degli anni precedenti: essa parte dalla T. 121 a seguire (essendo la T. 120 l'ultima scavata nella campagna del 1923¹⁵⁵).

¹⁴⁶ JACOPI 1929, 10.

¹⁴⁷ *Ibid.*, 13.

¹⁴⁸ *Ibid.*, 10, 72.

¹⁴⁹ Cfr. *infra*, Cap. 8.2.1.3.

¹⁵⁰ JACOPI 1929, 13, 234-235.

¹⁵¹ *Ibid.*, 10; per Vroulià cfr. KINCH 1914, col. 54.

¹⁵² JACOPI 1929, 13.

¹⁵³ *Ibid.*, 13.

¹⁵⁴ MIGLIORINI 1929, 18-19.

¹⁵⁵ V. *supra*, Cap. 2.6.

- Il *numero romano* segue la progressione delle tombe, secondo l'ordine presentato nella pubblicazione di JACOPI 1929, ordine che non corrisponde alla sequenza di scavo. Tale progressione comporta una nuova numerazione, rispetto alle tombe scavate in precedenza, partendo dalla T. I a seguire, e riguarda i soli scavi 1924-1928 e la relativa pubblicazione di JACOPI 1929¹⁵⁶.

Nel mio lavoro di riedizione della necropoli di Ialysos e nella fattispecie nel presente volume, ho deciso di riportare ambedue i numeri separati dal trattino /: vale a dire, *numero romano/numero arabo*. Tale scelta potrebbe sembrare pleonastica, ma in realtà non lo è, poiché l'adozione da parte di JACOPI 1929 di un doppio numero, per designare le tombe, ha creato una certa confusione nella bibliografia successiva: a partire da JACOPI 1929, i diversi studiosi che vi sono ritornati hanno, infatti, adoperato o l'uno o l'altro numero oppure hanno anche trasformato il numero romano in numero arabo. Ho deciso, inoltre, di esplicitare anche il podere di scavo assieme all'indicazione del punto cardinale, in modo tale che si possa associare la tomba ad un settore specifico della necropoli: ad esempio, tomba L/390 Tsambico Sud (abbreviata come T. L/390Ts), tomba CI/386 Tsambico Sud (abbreviata come T. CI/386Ts) *etc.*

Nella tabella delle tombe edita in JACOPI 1929, 19-21, compaiono alcune sepolture per le quali al numero arabo segue un tratteggio -- (non il numero romano): queste tombe non sono presenti nella descrizione analitica che segue nello stesso volume, perché definite «insignificanti»¹⁵⁷. Tali tombe omesse includono 18 a cremazione, definite come: «sconvolte o contenenti solamente scarsi avanzi di ceramica non identificabili»¹⁵⁸; oppure «a due pozzetti, senza ceramica» [311]; oppure «a 4 pozzetti, la prima [347] sconvolta senza ceramica, la seconda [354] con frammenti non identificabili». Omessi nella descrizione di JACOPI 1929 sono anche 4 *enchytrismoï*, in quanto «pithoi senza corredo, rovinatissimi e non potuti raccogliere [244, 245]» oppure «avanzo di pithos, coperto da un frammento di pithos arcaico ad impressione (cordonature) senza corredo [270]». A queste tombe omesse della fase geometrica-arcaica se ne aggiungono, per ragioni analoghe, altre 53 della fase successiva della necropoli ad inumazione in tombe a cassa e tre cinerari della fase più recente¹⁵⁹.

A conclusione di JACOPI 1929, come tavola fuori testo, è pubblicata una precisa e importante pianta topografica della necropoli ialisia post-micenea (riprodotta alla Tav. E del presente volume): questa pianta è di dettaglio, ma riguarda il solo settore principale del sepolcreto, posizionato in pianura a partire dalle pendici collinari del monte Philerimos fino alla strada Trianda-Kremastì, mentre vi sono esclusi i settori più distanziati di necropoli posti sia sulle pendici collinari che in punti più distanti della piana. In questa pianta di dettaglio sono posizionati sia il perimetro delle precedenti aree di scavo del 1916, del 1922 e del 1923 (come detto, senza indicazione della posizione delle singole tombe) sia i settori relativi agli scavi del 1924-1928, in quest'ultimo caso anche includendo il prezioso posizionamento topografico delle singole tombe. Questi settori di necropoli, posizionati nella pianta fuori testo di JACOPI 1929 (Tav. E), sono inseriti in una cornice topografica che include le estreme pendici collinari del monte Philerimos a S e SE, due torrenti (a carattere stagionale) rispettivamente ad E e ad O, e a N la Strada Carrozzabile Trianda-Kremastì (corrispondente all'attuale strada provinciale Rodi-Aeroporto, denominata Leophoros Eleftherias). Preziose sono, in questa pianta, sia le rappresentazioni e le indicazioni della geomorfologia dell'area sia quelle relative ai confini dei poderi (Drakidis, Zambico, Cuccià e Laghòs), secondo l'aspetto di una pianta catastale: queste ultime indicazioni sono assai utili perché i poderi costituiscono il punto di riferimento topografico delle relative aree di scavo dei settori della necropoli. I numeri delle tombe indicati su questa pianta sono quelli arabi, relativi al numero progressivo assoluto di scavo e non a quello romano della pubblicazione di JACOPI 1929.

Va precisato che nella pubblicazione sistematica delle tombe con i relativi corredi, presentata in JACOPI 1929, le sepolture sono accorpate tra loro per tipologia tombale e rituale funerario: ciò ha portato in quella pubblicazione a scorporare parzialmente tra loro gruppi di sepolture relativi allo stesso nucleo di scavo. Ad esempio, in JACOPI 1929 il nucleo unitario/*family plot* di Tsambico Sud è scorporato in due parti distinte: le aree di cremazione (TT. L/390-LXIV/448 alle pagine 84-109) e gli *enchytrismoï* (TT. CI/386-CXXXIX/464 alle pagine 131-146).

¹⁵⁶ V. la tavola di corrispondenze tra numeri arabi e numeri romani edita in JACOPI 1929, 19-21.

¹⁵⁷ *Ibid.*, 22.

¹⁵⁸ TT. 202, 212, 214, 221, 229, 258, 323, 336, 341, 358, 361, 383, 385, 395, 501.

¹⁵⁹ JACOPI 1929, 22.

Nella rassegna dei contesti tombali editi in JACOPI 1929, che presento qui di seguito, io ho privilegiato, invece, l'ordine topografico: passo in rassegna i diversi settori di scavo rappresentati nella tavola fuori testo di JACOPI 1929 (Tav. E), procedendo da S verso N e da E verso O, fino alle aree ai margini del sepolcreto escluse da questa tavola. A tale rassegna topografica si accompagnano delle mie indicazioni cronologiche generali, che ho desunto dai corredi editi in JACOPI 1929 (ovviamente, tali datazioni hanno un valore puramente orientativo, in assenza di uno studio filologico dei reperti, eccezione fatta per la ceramica attica a figure nere riedita di recente in maniera sistematica da Anna A. Lemos¹⁶⁰):

1. *Tsambico Sud* (scavi 1926-1927). Si tratta del nucleo fitto e numericamente consistente di tombe, più meridionale e abbastanza prossimo alle pendici delle alture: TT. 386-464. Esso è costituito da aree di cremazione¹⁶¹ ed *enchytrismo* in pithoi/anfore/hydriai¹⁶², databili tra la fine del MG e il LG II, oggetto principale del presente volume. A queste tombe si aggiunge (scavi 1928) l'area di cremazione 484, posizionata nella tavola fuori testo di JACOPI 1929 a S del nucleo delle TT. 386-464: nella pubblicazione di JACOPI 1929 la T. 484 è descritta come posizionata "a monte del campo Zambico", al pari delle altre due aree di cremazione 485 e 486¹⁶³ e dell'hydria per inumazione d'infante 487¹⁶⁴, localizzate invece in corrispondenza dell'area di scavo del 1923¹⁶⁵.

Nel *Giornale di Scavo* si fa esplicito riferimento al carattere estensivo dei precedenti scavi incontrollati condotti dal sig. Drakidis, che avevano interessato questo settore di Tsambico Sud¹⁶⁶. Come si evince dalle indicazioni incrociate presenti in JACOPI 1929 e nel *Giornale di Scavo*, tra queste tombe di Tsambico Sud diverse aree a cremazione sono state rinvenute già "sconvolte" da questi scavi clandestini¹⁶⁷. Come conseguenza di ciò, in alcune tombe editi in JACOPI 1929, risultano essere presenti singoli vasi più recenti, databili tra la fine del VII e il VI sec. a.C.: essi debbono riferirsi, verosimilmente, a tombe della fase arcaica, già asportate dallo scavo clandestino del Drakidis e i cui materiali sono stati erroneamente confusi con quelli delle sepolture di epoca geometrica (o, in alternativa, ad attività rituali praticate in epoca arcaica sulla tomba geometrica)¹⁶⁸.

2. *Drakidis Sud* (scavi 1925-1926). Si tratta anche in questo caso di un nucleo fitto e numericamente assai consistente di tombe, abbastanza prossimo alle pendici collinari del monte Philerimos e posto in posizione immediatamente adiacente al podere di Tsambico Sud, a NE di esso: TT. 192-330 (solo una parte delle tombe comprese in questo intervallo numerico è relativa a Drakidis Sud). A S di questo gruppo, ad una certa distanza, sono posizionate due tombe (quella a cassa 324 e una a fossa senza numero) e due muretti (di recinzione e/o terrazzamento?). La prima fase di questo nucleo sepolcrale di Drakidis Sud include aree di cremazione per gli adulti¹⁶⁹ ed *enchytrismo* per i non-adulti (Fig. 2.7)¹⁷⁰ compresi in un arco temporale lungo, tra il LG I-II (v. il Catalogo nel presente volume) e il terzo quarto del VI sec. a.C. A livello di rituale funerario, sembra distinguersi l'inumazione di «adulto rannicchiato» in un «pithos di dimensioni colossali» ... «a decorazione impressa» della T. 234, databile in base agli oggetti del corredo al VI sec. a.C. (ma resta l'incertezza legata alla cronologia precisa e all'identificazione antropologica, fatta all'epoca su basi meramente autoptiche e dell'altezza del pithos, di 2,05 m)¹⁷¹.

Il settore di Drakidis Sud è riacquisito dal sepolcreto della fase successiva: quest'ultimo è costituito da tombe a cassa con copertura piana (Fig. 2.8) o a doppio spiovente (Fig. 2.9) o in fossa,

¹⁶⁰ LEMOS 2007; cfr. la recensione di GILL 2008.

¹⁶¹ TT. L/390-LXIV/448; JACOPI 1929, 84-109.

¹⁶² TT. CI/386-CXXXIX/464; *ibid.*, 131-146.

¹⁶³ T. LXVI/484; *ibid.*, 109; TT. LXVII/485-LXVIII/486; *ibid.*, 110.

¹⁶⁴ T. CXLV/487; *ibid.*, 149.

¹⁶⁵ V. *supra*, Cap. 2.6.

¹⁶⁶ *Giornale di Scavo*, 8 ottobre 1926: «Uno scavo di saggio fatto sopra la terrazza del giardino Zambico, dove appaiono ancora le trincee dello scavo antico fatto dal Drakidis trent'anni orsono, ha dato buoni risultati, verificatosi lo stesso fatto dello scorso anno, dove noi, avendo ripreso ad approfondire le trincee fatte dal Drakidis si rinvennero quasi tutte le tombe che costituiscono la campagna di scavo di quell'anno». *Giornale di Scavo*, 29 agosto 1927, a proposito della T. LIII/406: «È da premettere che questo lavoro di scavo viene eseguito in una zona già molto sconvolta dallo scavo Drakidis, e le tombe che noi troviamo

sono in parte sconvolte, ma scavando in profondità di 3 e più metri, dove non è giunto il Drakidis, troviamo aree ad incenerazione più antiche unite a deposizioni in pithi appartenenti a uno stesso periodo. Area a cremazione 406 è stata in parte sconvolta dal Drakidis ma non gravemente danneggiata...». Cfr. *infra*, Cap. 8.2.1.8 e Appendice 1.

¹⁶⁷ TT. LI/393 (v. *Giornale di Scavo*, 9 ottobre 1926), 395 (v. *ibid.*), LII/397 (cfr. *ibid.*), LIII/406 (v. *Giornale di Scavo*, 29 agosto 1927), LV/413 (cfr. *Giornale di Scavo*, 30 agosto 1927), LVI/414 (cfr. *Giornale di Scavo*, 31 agosto 1927), LIX/436 (cfr. *Giornale di Scavo*, 12 settembre 1927), LX/437 (cfr. *ibid.*), LXIII/445 (cfr. *Giornale di Scavo*, 13 settembre 1927).

¹⁶⁸ V. *infra*, Cap. 8.2.1.8.

¹⁶⁹ TT. V/200-XXVIII/330; JACOPI 1929, 32-53.

¹⁷⁰ TT. LXXIV/205-XC/282, XCII/312; *ibid.*, 122-126.

¹⁷¹ T. LXXIX/234; *ibid.*, 116-117, figg. 107-109.



Fig. 2.7. Drakidis Sud: l'enchytrismòs LXXX/237 (da JACOPI 1929).



Fig. 2.8. Drakidis Sud: inumazione in tomba a cassa CLXXI/206 (da JACOPI 1929).

normalmente di individui adulti oppure in pochi casi di età inferiore, databili per lo più tra il terzo e l'ultimo quarto del VI, ma che arrivano anche fino al IV sec. a.C.¹⁷². Alla fase più recente appartiene anche un'incinerazione secondaria in hydria¹⁷³.

Incrociando le informazioni della pubblicazione di JACOPI 1929 con il *Giornale di Scavo*, sono segnalate come "sconvolte" diverse aree di cremazione del settore di Drakidis Sud¹⁷⁴ e come "depredate" alcune tombe a cassa della fase successiva¹⁷⁵: ciò è, evidentemente, dovuto, anche in questo caso, agli interventi clandestini estensivi precedenti gli scavi italiani, opera dello stesso sig. Drakidis.

3. *Tsambico - a NO di Tsambico Sud*, ad una certa distanza, sono stati scavati (1926) dei piccoli nuclei di tombe: 479-482 (la prima una tomba a cassa, gli altri *enchytrismo*i, compreso uno sporadico¹⁷⁶); 342-362 e 376 (9/10 tombe ad inumazione a cassa o a fossa di adulti e di un individuo di età inferiore), tra i quali un contesto della seconda metà del VI e uno della fine del V sec. a.C.¹⁷⁷. Una di queste tombe risultava essere, al momento dello scavo, già "depredata"¹⁷⁸.
4. *Tsambico: area di scavo del 1923*. Immediatamente a NE di quest'ultimo settore e a NO di Drakidis Sud si trova l'area di necropoli a forma di rettangolo scavata nel 1923, posta lungo i limiti orientali del podere di Tsambico (in cui è indicata la posizione delle sole due aree di cremazione 485-486 e dell'*enchytrismòs* 487, scavati nel 1928).
5. *Drakidis-Tsambico: area di scavo del 1916*. Confinante con l'area di scavo del 1923, a N di questa, si trova l'area indagata in maniera asistemica nel 1916, i cui contorni sono a forma di L: il tratto

¹⁷² TT. CLXII/192-CLXIII/193, CLXV/195-CLXXIII/208, CLXXV/226-CXCIII/285, CXCVIII/310, CCIII/325-CCIV/326, CCXLVII/225, CCLIII/249 (sarcofago fittile): *ibid.*, 161-163, 165-172, 174-204, 212-213, 217, 264, 270.

¹⁷³ T. CCLXI/247: *ibid.*, 274

¹⁷⁴ TT. VII/203, IX/213, X/215, XI/216, XXII/264.

¹⁷⁵ TT. CLXXV/226, CLXXXIV/248, CXCI/283, CXCVIII/310,

CCIII/325. Cfr. anche i reperti pubblicati da Jacopi come "sporadici", ma segnalati come provenienti dal terreno Drakidis, in un caso "dal commercio antiquario": *ibid.*, 279-284, NN. 1, 2, 8, 10, figg. 275, 276, 279, 282.

¹⁷⁶ TT. CXLII/480-CXLIV/482: *ibid.*, 147-148.

¹⁷⁷ TT. CCV/343-CCVII/363, CCL/376: *ibid.*, 217-218, 269.

¹⁷⁸ T. CCVI/356.



Fig. 2.9. Drakidis Sud: il pithos con inumazione di adulto rannicchiato LXXIX/234 e le tombe ad inumazione 235 e 236 (da JACOPI 1929).

E-O è posizionato sul lato orientale del podere di Tsambico, mentre quello N-S sul lato occidentale di quello Drakidis (manca, come detto, il posizionamento delle tombe scavate, anche in ragione dello stato di sconvolgimento in cui fu trovata l'area, dovuto agli scavi clandestini¹⁷⁹).

6. *Tsambico: area di scavo del 1922.* Confinante con quest'ultimo settore, a NO, si trova l'area di scavo del 1922, di forma trapezoidale, posta sul lato orientale del podere di Tsambico (manca anche in questo caso l'indicazione della posizione topografica precisa delle tombe indagate)¹⁸⁰.
7. *Tsambico: settore centrale.* A NO dell'area di scavo del 1916 e ad O e a N di quella del 1922 è stata scavata nel 1924, 1925 e 1926 nel podere di Tsambico una lunga e stretta striscia di tombe. Queste si riferiscono sia alla fase della necropoli costituita dalle aree a cremazione e dagli *enchytrismoï* che a quella successiva rappresentata dalle tombe ad inumazione in fossa o in cassa: TT. 121-369 (solo una ridotta parte delle tombe comprese in questo intervallo numerico è relativa a questo nucleo). Le aree di cremazione¹⁸¹ e gli *enchytrismoï*¹⁸² coprono un arco cronologico che si pone nella prima metà del VI sec. a.C. fino ad arrivare attorno alla metà dello stesso secolo. Le tombe a cassa con copertura piana o a doppio spiovente per l'inumazione di un adulto (in un caso di due) o di un non-adulto si distribuiscono, a quanto ci è dato giudicare dall'edito, tra la seconda metà del VI e il terzo quarto del V sec. a.C.¹⁸³.
8. *Drakidis-Tsambico Nord.* A N di quest'ultimo settore, non molto distante, immediatamente a S della strada Trianda-Kremastì, è stato scavato un nucleo consistente di tombe, posto a cavallo della linea di confine tra i due poderi Tsambico e Drakidis, e indicato come Tsambico Nord e Drakidis Nord (scavi 1926, 1927 e 1928): TT. 416-501 (solo parte delle tombe comprese in questo intervallo), a cui si aggiungono ad una certa distanza ad E le TT. 370-372 e la 242 a SE. Il settore di Tsambico Nord è delimitato a NO da un muretto rettilineo ad andamento E-O (muro di recinzione e/o di terrazzamento?). Tale nucleo di Tsambico Nord e di Drakidis Nord è in larga parte costituito da tombe ad inumazione a cassa. Le poche aree di cremazione (468 e 501) e gli *enchytrismoï* (420-421), ivi presenti, appartengono al momento finale (VI sec. a.C.) della fase precedente della necropoli¹⁸⁴: a giudicare dall'evidenza, si tratta, pertanto, del settore occupato più tardi dal sepolcreto. Questo nucleo è quasi esclusivamente costituito dal sepolcreto della fase successiva, rappresentato dalle inumazioni sia di adulti che di individui di età inferiore in tombe a cassa, a copertura piana o a doppio spiovente, o in sarcofagi (e, in un solo caso, da una cremazione a deposizione secondaria

¹⁷⁹ V. *supra*, Cap. 2.4.

¹⁸⁰ V. *supra*, Cap. 2.5.

¹⁸¹ TT. I/122-IV/134; JACOPI 1929, 23-31.

¹⁸² TT. LXIX/128-LXXIII/142: *ibid.*, 111-112.

¹⁸³ TT. CXLVI/127-CLII/141, CLXIV/194, CLXXIV/211, CXCIX/318-CCII/322, CCIX/369, CCXLII/121: *ibid.*, 150-153,

163, 174, 213, 219, 259. Per una inumazione di adulto in un sarcofago di Clazomene: T. CCLII/210 (*ibid.*, 269). L'inumazione doppia di due adulti è presente nella T. CLI/138, databile in base al corredo attorno al terzo quarto del V sec. a.C.: *ibid.*, 152-153.

¹⁸⁴ *Ibid.*, 109, 141-142.

in un'anfora a figure rosse, a sua volta deposta in una tomba a cassa): queste inumazioni si distribuiscono all'incirca tra la metà del VI e i decenni centrali del V sec. a.C.¹⁸⁵.

Come segnalato nella pubblicazione di JACOPI 1929 e nel *Giornale di Scavo*, diverse tombe a cassa/fossa di questo settore della necropoli sono state trovate già "manomesse"¹⁸⁶, evidentemente per effetto degli scavi clandestini.

9. *Koukkià*. Il podere di Koukkià (scavo 1926) è compreso tra quello di Tsambico ad E e quello di Laghòs ad O: a loro volta, Koukkià e Laghòs sono delimitati tra loro dal torrente occidentale. Nel settore meridionale del podere di Koukkià, grosso modo all'altezza degli scavi del 1916 e del settore mediano di Tsambico, ma ad una certa distanza, è stato scavato il nucleo di Koukkià. Questo è costituito, esclusivamente, da un numero abbastanza consistente e addensato di *enchytrismoi*¹⁸⁷ e di aree di cremazione, con i quattro pozzetti in quasi tutti i casi ben conservati (Figg. 2.10-11)¹⁸⁸: le TT. 331-361 si dispongono in un orizzonte cronologico che va dalla seconda metà del VII alla prima metà del VI sec. a.C. Un muretto con andamento a T, posto nel settore occidentale, può aver rappresentato un sistema di divisioni tra diversi gruppi sepolcrali.
10. *Laghòs*. Il nucleo di tombe di Laghòs (scavo 1926) è stato indagato nel settore settentrionale di questo podere: esso è costituito esclusivamente da tombe ad *enchytrismòs*¹⁸⁹ e a cremazione¹⁹⁰, caratterizzate spesso dalla presenza dei quattro pozzetti agli angoli; queste tombe sono inframezzate e/o delimitate da muretti (TT. 373-384). La loro datazione si distribuisce tra la seconda metà del VII e la prima metà del VI sec. a.C. Nell'ambito di queste sepolture, un'area di cremazione è segnalata come "sconvolta"¹⁹¹. Come nel caso precedentemente menzionato di Drakidis, è segnalata una tomba in «pithos a decorazioni impresse» (la 378) «per inumazione di adulto», il cui «scheletro era rannicchiato»: databile in epoca arcaica, non si può stabilire la sua cronologia precisa, per l'assenza del corredo; l'identificazione con un adulto resta legata al riconoscimento antropologico dell'epoca dello scavo e alle dimensioni del pithos (alt. ca. 1,70 m)¹⁹². Un'altra tomba a cremazione, la 385, è stata scavata ad E del torrente, oltre i limiti del podere di Laghòs ed evidentemente all'interno di quello di Tsisimoi (la cui indicazione è, tuttavia, assente dalla pianta fuori testo di JACOPI 1929 = Tav. E): essa apparteneva allo stesso nucleo sepolcrale antico messo in luce a Laghòs nel 1926 o ad un altro?¹⁹³. Infine, "a monte di Laghòs" è stato messo in luce (1927) un pithos per inumazione di bambino¹⁹⁴.
11. *Pavli*. A Pavli (scavo 1926) è stata messa in luce la sola tomba 382 a cremazione senza pozzetti (ca. prima metà del VI sec. a.C.)¹⁹⁵. Tale tomba, posizionata nella tavola fuori testo di JACOPI 1929 (Tav. E), si trova a N del nucleo di Laghòs, immediatamente oltre la strada Trianda-Kremastì: ciò confermava, già all'epoca di quello scavo, l'estensione del sepolcreto arcaico, nel VI secolo a.C., oltre il limite di questa strada.
12. *Kuphòs*. Il podere di Kuphòs è posto a NE di quello di Drakidis, sul versante del torrente orientale. In questo settore sono state scavate (nel 1925) alcune tombe ad inumazione in cassa, in fossa e nella nuda terra, relative alla fase recenziore del sepolcreto: sia a S della strada Trianda-Kremastì (189), che a N di questa (488), e al di sotto (471: della metà del V sec. a.C.; 190: di epoca classica) e al di là del torrente, ad E (308: terzo quarto del V sec. a.C.)¹⁹⁶.

Nella pubblicazione di JACOPI 1929 vengono presentate anche altre sepolture da lui scavate, relative ad altri nuclei della necropoli nella piana che non sono compresi nella sua tavola fuori testo (Tav. E):

¹⁸⁵ TT. CCX/370-CCXI/371, CCXII/416-CCXXXI/467, CCXXXIII/472-CCXXXVII/483, CCXXXIX/491-496, CCXLVIII/242, CCLIV/458, CCLV/459 (i due sarcofagi in marmo), CCLVI/475 (sarcofago in *poros*), CCLXIII/478 (anfora cinerario deposta in tomba a cassa): *ibid.*, 222-247, 252-259, 267, 270-272, 274-278.

¹⁸⁶ TT. CXLVI/127, CCXXXIII/454, CCXXXIX/491, CCXLVIII/242.

¹⁸⁷ TT. XCIII/333-XCVII/353: *ibid.*, 127-129.

¹⁸⁸ TT. XXIX/331-XLII/355: *ibid.*, 54-71.

¹⁸⁹ T. C/379: *ibid.*, 130.

¹⁹⁰ TT. XLIII/374-XLVI/380, XLIX/384: *ibid.*, 72-81, 83.

¹⁹¹ T. XLIX/384.

¹⁹² T. XCIX/378: *ibid.*, 129-130, fig. 122.

¹⁹³ Cfr. *infra*, Cap. 2.9.

¹⁹⁴ T. CXL/469: *ibid.*, 146.

¹⁹⁵ T. XLVIII/382: *ibid.*, 82-83.

¹⁹⁶ T. CLXI/190: *ibid.*, 161, tavola fuori testo. T. CCXXXII/471: *ibid.*, 248-252. T. CCXXXVIII/488: *ibid.*, 257. T. CCXLVI/189: *ibid.*, 262. T. CCXLIX/308: *ibid.*, 267, 269.



Fig. 2.10. Koukkia: T. XXIX/331, cremazione a deposizione primaria con quattro pozzetti (da JACOPI 1929).



Fig. 2.11. Koukkia: TT. XXIX/331, XXX/332, XXXI/334 e XXXII/335, cremazioni a deposizione primaria con quattro pozzetti (da JACOPI 1929).

- A. *Tsambico-Markakis*: la T. 468 “Zambico-Marcaci, alle pendici della collina: area di cremazione?” (scavo 1927)¹⁹⁷. Databile verosimilmente al VI sec. a.C., questa tomba deve appartenere ad un settore posizionato a ridosso delle pendici delle colline, ad O di Tsambico e a cavallo con il podere Marcachis: quest’ultimo può essere localizzato in maniera approssimativa, tenendo conto del suo posizionamento nello schizzo topografico del 1923 (Tav. D) e nella pianta generale della necropoli edita in LAURENZI 1936, fig. 1 (Tav. G.1).
- B. *Chiesa di Kremasti*: un piccolo nucleo di tombe “presso la chiesa di Kremasti” (scavi 1925). Sono state trovate sia alcune inumazioni in tombe a cassa (in tre casi “manomessa/depredata”) (Fig. 2.12)¹⁹⁸ sia un *enchytrismòs*¹⁹⁹, databili tra la seconda metà del VI e i primi decenni del V sec. a.C.
- C. *Ampellas*: un nucleo sepolcrale di epoca tardo-classica/alto-ellenistica contenente tombe ad incinerazione in vasi e ad inumazione di adulti e non-adulti in cassa, in fossa e in sarcofago (scavi 1924-1925) (Fig. 2.13)²⁰⁰; Ampellas si trova nel centro del paese di Kremasti²⁰¹.

In JACOPI 1929 vengono pubblicati gli scavi relativi anche ad altri nuclei disposti sulle colline circostanti la piana:

- A. *Platsa Daphniou*. Sul pianoro di Platsa Daphniou (scavo 1927) è stato trovato un importante *enchytrismòs*: il pithos per inumazione di infante CXLI/470, databile all’EG e riedito nel presente volume²⁰². Importante è la precisazione presente nel *Giornale di Scavo*, secondo cui tale tomba fu scavata «sulla collina denominata “Stin Piazza”, cioè sul pianoro di Dafni che era l’antico abitato

¹⁹⁷ T. LXV/468: *ibid.*, 109.

¹⁹⁸ TT. CXCIV/287-CXCVII/291: *ibid.*, 204-212.

¹⁹⁹ T. XCI/289: *ibid.*, 126, fig. 119.

²⁰⁰ Incinerazioni: TT. CCLVII/159-CCLX/177: *ibid.*, 273. Inumazioni:

TT. CLIII/155-CLX/174, CCXLIII/173-CCXLV/176, CCLI/158: *ibid.*, 153-161, 261-262, 269.

²⁰¹ LAURENZI 1936, 9 (anche a proposito della cronologia).

²⁰² T. CXLI/470PD: *ibid.*, 146-147, fig. 142; v. la scheda del Catalogo.

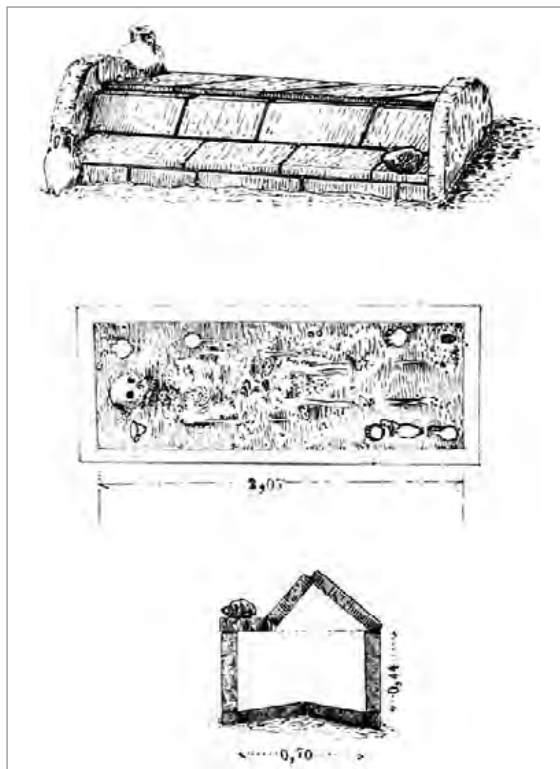


Fig. 2.12. Presso la chiesa di Kremastì: tomba a cassa CXC/288 (da JACOPI 1929).



Fig. 2.13. Ampellas: tombe ad inumazione CLIII/155, CLIV/156 (157) e CCLI/158 (da JACOPI 1929).

di Jalisso. Lo scavo venne fatto sull'estremità Nord dello sperone che scende verso il villaggio di Cremastò, e alla profondità di appena 0,50 centimetri [*n.d.r.*: *scil.* metri] si trovò un pithos ...»²⁰³.

B. *Daphni* (scavo 1926): un'area di cremazione sconvolta (prima metà del VI sec. a.C.)²⁰⁴.

Pertanto, a seguito dei lavori di scavo estensivi del 1924-1928 e della relativa pubblicazione di JACOPI 1929, risulta essere piuttosto ben conosciuto il settore principale del sepolcreto di Ialysos, che presenta un'occupazione di lunga durata, tra la fine del MG (ca. 770-750 a.C.) e il IV sec. a.C. Questo settore della necropoli si sviluppa in una porzione della pianura, a partire dalle estreme pendici del monte Philerimos verso il mare, arrivando ad oltrepassare a N la strada Trianda-Kremastì. Riprendendo le informazioni precedentemente esposte, relative alla cronologia e alla tipologia tombale associata al rituale, possiamo adesso puntualizzare alcune caratteristiche dello sviluppo crono-topografico di questo settore principale della necropoli ialisia:

1. la necropoli si articola in **quattro macro-fasi**, in base al rituale funerario e alle relative tipologie tombali (fasi che, a loro volta, nel momento iniziale e finale di ciascuna, si sovrappongono parzialmente tra loro):

B) Aree di cremazione per gli adulti ed enchytrismo per i non-adulti (con l'aggiunta di poche inumazioni di adulti, in posizione rannicchiata in pithoi) dal 770-750 a.C. fino a ca. la metà/terzo quarto del VI sec. a.C.

C) Inumazioni in tombe a cassa o in fossa per adulti e per individui di età inferiore, all'incirca tra la metà/terzo quarto del VI sec. a.C. e la fine del V/IV sec. a.C.

D) Cremazioni a deposizione secondaria in vasi, tra la seconda metà del V e soprattutto il IV sec. a.C. (questo rituale-tipologia sepolcrale è documentato in percentuale nettamente inferiore, rispetto alle sepolture relative alle due fasi B-C).

²⁰³ *Giornale di Scavo*, 1 ottobre 1927.

²⁰⁴ T. XLVII/381: *ibid.*, 81-82.

Ci torneremo più avanti, ma va precisato, sin da ora, che la precedente sequenza intenzionalmente inizia con la lettera B, con riferimento alla fase geometrica-arcaica delle cremazioni a deposizione primaria e degli *enchytrismoi*: essa è, infatti, preceduta dalla fase A), caratterizzata dalla *cremazione a deposizione secondaria in ossuario* per gli adulti, già documentata dal 1923, grazie alla T. 98K. La fase A appartiene al LPG-EG. A questa prima fase si riferisce, dunque, anche l'*enchytrismòs* della T. CXLI/470 di Platsa Daphniou, in quanto ascrivibile all'EG.

2. Per quanto concerne la seconda fase del sepolcreto (B), quella relativa agli *enchytrismoi* in pithoi/anfore per i non-adulti e alle tombe a fossa degli adulti, a cremazione con deposizione primaria, talvolta caratterizzate dalla presenza di pozzetti agli angoli, vanno rilevati i seguenti aspetti:
 - a. il nucleo più antico è quello di Tsambico Sud (fine del MG-LG II), posto a ridosso delle pendici collinari.
 - b. Il nucleo del sepolcreto del LG è piuttosto esteso, poiché includeva, oltre a Tsambico Sud, anche Drakidis Sud (che inizia nel LG) e, più a N, il settore indagato nel 1916 (con le due tombe IID e IIID, la seconda delle quali del LG II).
 - c. La fase relativa alla prima metà del VII sec. a.C. e quelle successive sono ben documentate nel nucleo di Drakidis Sud.
 - d. L'arco cronologico costituito dalla seconda metà del VII e dalla prima metà del VI sec. a.C., oltre che a Drakidis Sud, è documentato in un'ampia fascia che include l'area di scavo del 1922 e Koukkià fino ad arrivare al nucleo di Laghòs, posto sul lato nord-occidentale di questo settore della necropoli.
 - e. Il momento più recente del sepolcreto, per quanto concerne la fase B) (aree di cremazione ed *enchytrismoi*), è relativo alla fine del VII - metà/terzo quarto del VI sec. a.C. Solo a partire da questo momento iniziano ad essere occupati i settori più distanti dalle pendici collinari: vale a dire, quelli di Tsambico Settore centrale, Tsambico/Drakidis Nord e Pavli.
 - f. Tale quadro, dal punto di vista topografico, dimostra che la fase B) del sepolcreto conosce uno sviluppo orizzontale progressivo nella pianura: a partire dai nuclei più antichi di epoca geometrica, posizionati a ridosso o più a ridosso delle estreme pendici del monte Philerimos, fino ai nuclei più recenti verso il mare, che arrivano ad oltrepassare la strada Trianda-Kremastì.
 - g. Tuttavia, il nucleo di Tsambico Sud deve essere stato rioccupato nel momento finale della fase B) del sepolcreto, tra la fine del VII e la prima metà del VI sec. a.C. A Tsambico Sud questa fase recenziore sembra essere stata interamente rimossa dagli scavi clandestini del sig. Drakidis, ma sembra che se ne conservi traccia in alcuni vasi di questo periodo, erroneamente attribuiti dagli scavatori italiani alle precedenti tombe geometriche.
 - h. Del resto, questa rioccupazione da parte di tombe successive, ma ancora relative alle tipologie e ai rituali della fase B) (aree di cremazione ed *enchytrismoi*), è ben documentata a Drakidis Sud e nell'area di scavo del 1916, fino al terzo quarto del VI sec. a.C.
 - i. Insomma, tra la fine del VII e il terzo quarto del VI sec. a.C., ci deve essere stata una rioccupazione dei precedenti settori geometrici e proto-arcaici, posizionati a ridosso o più a ridosso delle pendici collinari, da parte di nuclei di successive sepolture a cremazione primaria e ad *enchytrismòs*.
3. Per la terza fase del sepolcreto, la C), relativa alle tombe ad inumazione in cassa a copertura piana o a doppio spiovente, in sarcofago o in fossa, va evidenziato che:
 - a. nel periodo 550-500 a.C., è documentata un'occupazione numericamente consistente e intensiva di questo settore del sepolcreto nella piana: ciò conferma una chiara linea di continuità con il carattere piuttosto fitto del sepolcreto precedente, di epoca geometrica-arcaica.
 - b. Tra il 550 e il 500 a.C. ca., per quanto concerne la fase C), è occupato un areale molto ampio, che include i settori di Drakidis Sud, di Tsambico a NO di Tsambico Sud, l'area di scavo del 1916, fino a Tsambico/Drakidis Nord.

- c. La fase C), con le inumazioni in cassa o in fossa, tra il V e il IV sec. a.C. continua nei settori di Drakidis Sud, di Tsambico - a NO di Tsambico Sud, di Tsambico - settore centrale, di Drakidis-Tsambico Nord e di Kuphòs.
4. Per quanto riguarda la quarta fase del sepolcreto, la D), relativa alle tombe ad incinerazione a deposizione secondaria in hydria/anfora del V e soprattutto del IV sec. a.C., si rileva che:
 - a. si tratta di un numero di tombe in proporzione nettamente più esiguo, rispetto a quello relativo alle sepolture afferenti ai rituali delle fasi B) e C). Ciò sembra riflettere le dinamiche di occupazione di Ialysos, conseguenti alla fondazione per sinecismo della vicina Rhodos nel 408/407 a.C.
 - b. Queste tombe ad incinerazione secondaria della fase D) sono documentate, tra l'altro, nel settore di Drakidis Sud.

Infine, a conclusione dell'analisi relativa all'edizione degli scavi del 1924-1928, va chiarito un aspetto fondamentale. Chiunque osservi superficialmente la tavola fuori testo del settore principale del sepolcreto di Ialysos, edita in JACOPI 1929 (Tav. E), potrebbe avere l'impressione dell'esistenza di nuclei sepolcrali ben distinti e distanziati tra di loro. In realtà, l'apparente dislocazione a macchia di questi gruppi di tombe deve essere, in larga parte, il risultato di scavi effettuati dagli archeologi italiani laddove era stato possibile e condizionati dagli invasivi interventi effettuati precedentemente dai clandestini, tra cui soprattutto il proprietario del terreno, il sig. Drakidis. Questo, che costituiva certamente il settore centrale e principale del sepolcreto ialisio post-miceneo, si doveva, dunque, presentare con una continuità nettamente maggiore in estensione, rispetto a quanto ci possa apparire a partire dalla suddetta tavola fuori testo di JACOPI 1929. Infatti, tale continuità del sepolcreto è dimostrata, ad esempio, dalla riscontrabile contiguità, l'uno rispetto all'altro, dei nuclei di Tsambico Sud, Drakidis Sud, delle aree di scavo del 1923, 1916, 1922, del settore centrale di Tsambico e di Drakidis/Tsambico Nord. Più distinti ci appaiono Koukkià, Laghòs/Pavli e Kuphòs, ma non ci è possibile stabilire se e in che modo anche questi fossero in continuità con gli altri settori del sepolcreto. Insomma, doveva trattarsi, senza dubbio, di un sepolcreto più addensato ed esteso.

Certamente, all'interno di questo esteso sepolcreto dovevano, comunque, esistere delle aggregazioni di carattere familiare/gentilizio, dei nuclei di sepolture distinti gli uni dagli altri, rispondenti a principi di assegnazione di lotti ai diversi gruppi familiari ristretti o estesi (seppur all'interno dell'unitarietà della *polis*). Uno di questi *family plots*, come vedremo, è ancora parzialmente riconoscibile nel più antico settore, quello di Tsambico Sud²⁰⁵. Inoltre, a questo stesso principio di partizione dello spazio funerario potevano rispondere alcuni dei muri divisorii messi in luce in più punti della necropoli.

Alla luce di tali considerazioni, possiamo dunque intuire come questo settore del sepolcreto, riprodotto nella tavola fuori testo di JACOPI 1929 (Tav. E), fosse il principale di Ialysos, a partire dalla fine del MG (770-750 a.C.): esso si è sviluppato progressivamente, in maniera estesa e più o meno addensata, a seconda dei periodi, dalle estreme pendici del monte Philerimos verso il mare. Contestualmente, deve aver comportato nuclei aggregativi e partizioni al proprio interno. Purtroppo, lo stato della documentazione ci consente solo in parte di ricostruire o semplicemente di intuire le sue logiche di sviluppo in diacronia. Un'attenta valutazione di quanto si possa ancora dire di tale sviluppo potrà, comunque, essere fatta solo al termine della riedizione sistematica dei corredi, riedizione che copra l'intero arco cronologico della necropoli fino alla fase tardo-classica ed ellenistica.

2.8 GLI SCAVI DI LUCIANO LAURENZI NEL 1934: MARMARO

L'ultima campagna di scavo condotta nella necropoli di Ialysos durante il periodo dell'occupazione italiana è stata quella diretta da Luciano Laurenzi nel 1934 e da lui edita in maniera sistematica, con la presentazione dei relativi corredi, in *Clara Rhodos VIII* (LAURENZI 1936).

Questa pubblicazione si apre con una breve storia degli scavi condotti dagli italiani nella necropoli post-micenea ialisia e con un prezioso posizionamento delle principali aree di scavo pregresse e di quelle

²⁰⁵ V. *infra*, Cap. 8.2.3.5.

indagate dal Laurenzi su una dettagliata carta topografica al 25.000 (Tav. G.1)²⁰⁶. Queste aree di scavo sono indicate in pianta con dei pallini cerchiati, quindi con una precisione di dettaglio relativa, ma ciò è chiaramente dovuto alla scala di riproduzione topografica, relativamente ridotta. Risultano, dunque, posizionate su questa pianta le seguenti aree di scavo:

- 1) “Dafni Scavi 1934”, lungo il pendio collinare nord-occidentale del monte Philerimos.
- 2) “Dafni 1922”, ugualmente lungo tale pendio, ad una certa distanza ad O del precedente settore: Laurenzi indica che quest'area corrisponde a quella scavata dal Maiuri nel 1922 e da lui edita (Maiuri fa riferimento, tuttavia, a Platsa Daphniou, che nella pianta di Laurenzi è posizionata un po' più in basso e verso N)²⁰⁷.
- 3) Ad una quota inferiore, rispetto a quest'ultima, è indicato il posizionamento topografico del piccolo e allungato *plateau* collinare di “Platsa tou Daphniou” (74 m s.l.m.): la T. CXLI/470PD dell'EG va localizzata nello specifico in questo settore²⁰⁸.
- 4) “Marmaro: Scavi 1916-1928” corrisponde, come detto, ai settori di scavo nel nucleo principale della necropoli ialisia di Tsambico, Drakidis, Koukkià e Laghòs, posizionati in dettaglio nella tavola fuori testo di JACOPI 1929 (Tav. E).
- 5) A NE e ad una certa distanza da quest'ultimo settore, immediatamente a N della strada Trianda-Kremastì, si trova “Marmaro: Scavi 1934”.
- 6) Ad una considerevole distanza ad O e ai piedi della collina di Platsa Daphniou, è localizzata l'indicazione di “Marcachi – Saggi”: questi corrispondono a quelli effettuati a più riprese in questo podere, precedentemente menzionati²⁰⁹.
- 7) Distante da quest'ultimo a SO, immediatamente a valle di Platsa Daphniou, si trova “S. Giorgio” (senza l'indicazione precisa del pallino): tale indicazione corrisponde alla porzione di necropoli segnalata dagli italiani nel vallone di S. Giorgio²¹⁰.
- 8) Ancora più ad O verso il villaggio di Kremastì, nel settore della piana compreso tra le estreme propaggini collinari e la strada Trianda-Kremastì, è posizionata “Annuachia – Scavi 1934”.
- 9) A NO di quest'ultima area, oltre la strada, e a NE della chiesa di Kremastì, è indicata l'area di necropoli del “Santuario della Madonna di Cremasto – Scavi 1925”: tale indicazione corrisponde agli scavi precedentemente menzionati, effettuati da Jacopi²¹¹.
- 10) Nella stessa pianta topografica edita dal Laurenzi (Tav. G.1) è indicata contestualmente la posizione delle “Necropoli micenee” sulle due collinette di “Mòscu Vunàra” e di “Macrià Vunàra”. La prima collinetta si trova nell'immediata prossimità delle estreme pendici nord-orientali del monte Philerimos, la seconda a NE della prima, a breve distanza. Queste costituiscono delle alture di piccola entità (rispettivamente, dell'altezza di 58 m e di 64 m) che affacciano, verso N e verso E, sulla relativamente ampia pianura di Trianda. Le necropoli micenee su queste due colline si trovano ad una distanza considerevole dai settori orientali, quelli più vicini, della necropoli post-micenea: vale a dire, il sepolcreto sulla collina di “Daphni 1934” e quelli in pianura di “Marmaro” (Tsambico e Drakidis, e “Marmaro - scavi 1934”). Questa pianta illustra con tutta chiarezza quanto il sepolcreto miceneo e quello post-miceneo di Ialysos riflettano due realtà topograficamente e cronologicamente del tutto distinte. Le necropoli micenee e quelle post-micenee di questo sito non danno luogo, le une rispetto alle altre, ad alcuna forma non solo di sovrapposizione topografica, ma neppure di contiguità fisica, neanche lontana, né riflettono alcuna benché minima intersezione cronologica: il sepolcreto miceneo termina nell'avanzato/finale LH IIIC (nel corso dell'XI sec. a.C.); quello di epoca storica è ad oggi noto a partire dal LPG (seconda metà del X sec. a.C.).

Passiamo adesso in rassegna le aree di scavo del 1934, edite in LAURENZI 1936, aggiungendovi delle generali indicazioni cronologiche (che andranno precisate, grazie all'edizione sistematica dei materiali).

Il settore del sepolcreto di *Daphni*, scavato nel 1934²¹², è posizionato nella pianta generale delle necropoli di LAURENZI 1936, fig. 1 (Tav. G.1). Esso si trova lungo le pendici nord-occidentali del monte

²⁰⁶ LAURENZI 1936, 8-9, fig. 1.

²⁰⁷ MAIURI 1923/24, 326-330; cfr. LAURENZI 1936, 9; cfr. *supra*, Cap. 2.5.

²⁰⁸ *V. supra*, Cap. 2.7.

²⁰⁹ *V. supra*, Capp. 2.6-7.

²¹⁰ *V. supra*, Capp. 2.6-7.

²¹¹ JACOPI 1929, 204-212; cfr. *supra*, Cap. 2.7.

²¹² LAURENZI 1936, 29-43.

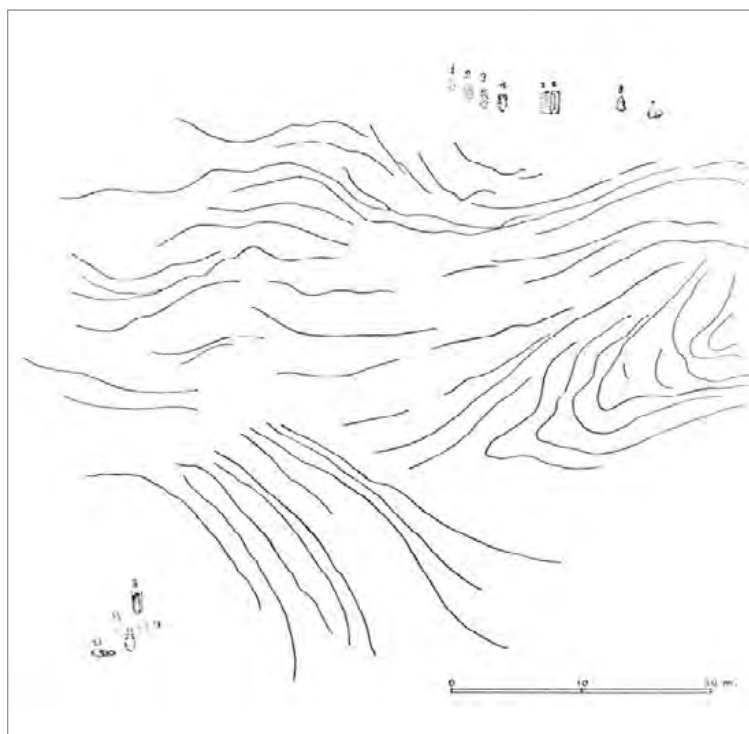


Fig. 2.14. Necropoli di Daphni: scavi Laurenzi del 1934 (da LAURENZI 1936).

Philerimos, in un'area dove le curve di livello si allargano a formare delle terrazze, consentendo così l'impianto dei nuclei sepolcrali; questo settore si trova a mezza costa tra una curva di livello superiore di 150 m s.l.m. e quella inferiore di 30 m s.l.m. In particolare, «il gruppo di tredici sepolcri fu trovato sulle pendici della collina di Dafni, quasi nel punto estremo Sud del vallone, in due di quelle caratteristiche terrazze naturali poco profonde che gli isolani chiamano *loures*». La disposizione delle tombe, su queste due terrazze, è riprodotta in una pianta di dettaglio (Fig. 2.14)²¹³. Alla Fase B di questi due piccoli nuclei sepolcrali di Daphni appartengono sei aree di cremazione²¹⁴ e quattro *enchytrismoi*²¹⁵, databili tra l'ultimo quarto del VII e la prima metà del VI sec. a.C. Alla fase successiva (C) si riferiscono una tomba a cassa, un sarcofago clazomenio e una "larnax"²¹⁶.

Nei pressi della *Chiesa di S. Giorgio* è stato messo in luce un piccolo (definito dallo scavatore "povero") sepolcreto, relativo alla terza fase (C) della necropoli ialisia: si tratta di nove tombe a cassa a doppio spiovente di adulti, assegnate al V sec. a.C. (Fig. 2.15)²¹⁷.

Il settore del sepolcreto di *Annuachia*, indagato nel 1934, è in pianura: esso è compreso a S dalle estreme pendici della collina di Annuachia (come detto, interessate da un segmento della necropoli delle Fasi A e B²¹⁸) e a N dalla strada Trianda-Kremastì (Fig. 2.16)²¹⁹. «Il complesso sepolcrale è la continuazione del gruppo scavato presso il santuario della Madonna di Cremasto. Ciò fu dimostrato dai saggi condotti lungo la rotabile, in cui si trovarono molte tombe a cassa depredate. È pensabile, come s'è detto, che fra Annuachia e Marmaro si svolgesse la grande necropoli ad inumazione dei secoli VI-V. La zona di Annuachia dev'essere stata campo di sfruttamento per gli scavatori clandestini per un lungo periodo. Fra il gruppetto dei sepolcri n. 1-5 posto sulle pendici della collinetta e quello in pianura delle tombe 6-22 è infatti uno spazio di circa 100 m. di lunghezza, in cui sono evidenti le tracce di manomissioni continuate»²²⁰. Di queste due aree di scavo a breve distanza è presentata una pianta di dettaglio della disposizione delle tombe (Fig. 2.16)²²¹. Questo gruppo include anche due tombe della Fase B: due aree di cremazione a deposizione primaria²²², una delle quali databile verso la metà del VI sec. a.C. Tuttavia, esso è quasi esclusivamente

²¹³ LAURENZI 1936, fig. 10.

²¹⁴ TT. 1, 2, 3, 5, 12, 13 Daphni: *ibid.*, 29-34, 36-37, 41-43.

²¹⁵ TT. 4, 7, 8, 11 Daphni: *ibid.*, 34-37, 40-41.

²¹⁶ TT. 6, 9, 10 Daphni: *ibid.*, 37-40.

²¹⁷ *Ibid.*, 44-45.

²¹⁸ V. *supra*, Cap. 2.6.

²¹⁹ LAURENZI 1936, 46-63.

²²⁰ *Ibid.*, 46.

²²¹ *Ibid.*, 46, fig. 29.

²²² TT. 9, 19 Annuachia: *ibid.*, 55-58, 63.

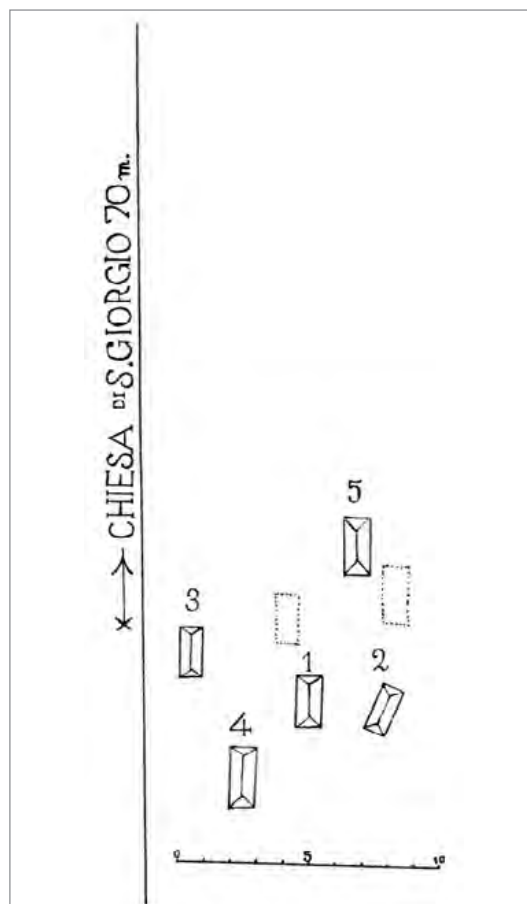


Fig. 2.15. Necropoli di S. Giorgio: scavi Laurenzi del 1934 (da LAURENZI 1936).

costituito da tombe ad inumazione della Fase C: 17 tombe a cassa con coperchio piano o a doppio spiovente²²³, un sarcofago di Clazomene²²⁴ e uno in pietra²²⁵, databili tra la metà del VI e la prima metà del V sec. a.C. A queste si aggiunge una cremazione a deposizione secondaria (“ossuario”) in un anforone, considerata da Laurenzi come una “deposizione di secoli posteriori”: forse, appartiene alla Fase D²²⁶.

Il nucleo più consistente di sepolture scavato nel 1934 è quello in località *Marmaro*. Come detto precedentemente, con l’indicazione topografica “Marmaro” gli scavatori italiani indicavano un’ampia area che includeva i vari poderi, indagati in precedenza: Tsambico, Drakidis, Koukkià e Laghòs, compresi in pianura tra le estreme pendici collinari e la strada moderna Trianda-Kremastì, nonché Pavli posto immediatamente a N di questa strada²²⁷. L’area della necropoli di “Marmaro” indagata nel 1934 e pubblicata in maniera analitica in LAURENZI 1936²²⁸, si trova a NE, rispetto a questi settori precedentemente indagati del sepolcreto, e immediatamente a N della strada moderna. La posizione topografica di questo nuovo settore del sepolcreto di Marmaro è indicata nella pianta al 25.000 edita alla fig. 1 di LAURENZI 1936 (Tav. G.1). In questa pubblicazione sono edite anche una fotografia (che dimostra l’immediata prossimità di questo segmento del sepolcreto di Marmaro al lato settentrionale della strada Trianda-Kremastì) (Fig. 2.17), una pianta di dettaglio con il preciso posizionamento delle singole tombe (Tav. H.1), nonché una precisa descrizione, che vale la pena di riportare qui di seguito²²⁹:

«Gli scavi furono eseguiti nei terreni di proprietà di Nicola Iacumi e Michele Vassila, fra la rotabile (fig. 50) che conduce da Rodi nell’interno, una linea parallela ad essa, posta circa m. 40 a Nord, il confine

²²³ TT. 1-4, 6-8, 10-16, 18, 20, 22 Annuachia: LAURENZI 1936, 47-49, 53-55, 58-63.

²²⁴ T. 5 Annuachia: *ibid.*, 49-53, figg. 31-35.

²²⁵ T. 17 Annuachia: *ibid.*, 62.

²²⁶ T. 21 Annuachia: *ibid.*, 63.

²²⁷ V. *supra*, Cap. 2.2.

²²⁸ LAURENZI 1936, 64-205.

²²⁹ *Ibid.*, 64-66, figg. 50-51.

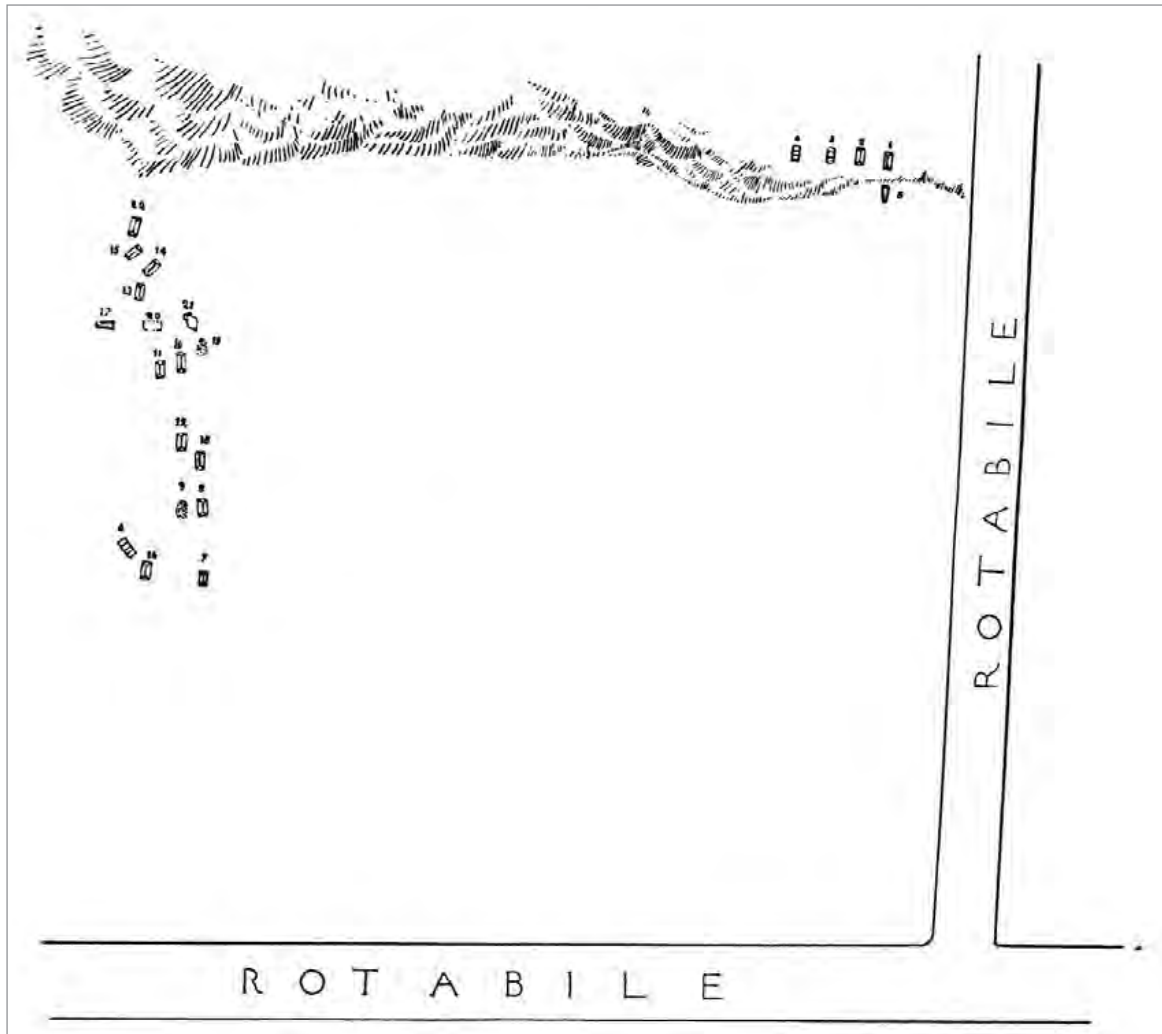


Fig. 2.16. Necropoli di Annuachia: scavi Laurenzi del 1934 (da LAURENZI 1936).

del podere Pavlidis e il torrente di Marmaro. Questi limiti sono arbitrari ... poiché è certo che la necropoli continua tanto a Nord, quanto a Sud, ed è probabilissimo che si estenda anche nelle altre due direzioni. La profondità a cui furono trovati i sepolcri varia da m. 2,50 a m. 3,50. Solo raramente si giunse fino a 4 m. di profondità, in vicinanza del torrente, dove la massa alluvionale è più rilevante. Assai poche sono l'eccezioni alla regola della direzione delle tombe da Nord a Sud, costante a Ialiso, e per noi inesplicabile, perché determinata probabilmente da ignote ragioni di rituale. La disposizione topografica (*fig. 51*) dei sepolcri non è regolare. Talora appaiono ammassati, altrove sono interspaziati. La zona occidentale è stata sconvolta nella costruzione di case d'epoca assai tarda, ma le tombe distrutte non devono essere state molte, a giudicare dai materiali trovati nello strato»²³⁰. Segue una tabella con l'indicazione del rituale, della tipologia tombale e della cronologia, delle 83 tombe scavate ed edite. Di seguito, presento una rassegna rivista di tali categorie, che è stata suddivisa in base alle quattro fasi principali della necropoli (secondo la definizione da me stabilita delle Fasi A-D):

- A. alla prima fase (A) della necropoli post-micenea di Ialysos si riferiscono tre cremazioni a deposizione secondaria in ossuario, le TT. 43-45, databili tra il LPG e l'EG (che vengono esaminate in maniera approfondita nel presente volume)²³¹. Il cinerario della tomba 43 è un'anfora con anse al ventre decorata in stile protogeometrico (T. 43M.1), mentre quello delle tombe 44 e 45 è un'anfora con anse al collo in argilla grezza (T. 44M.*1 e T. 45M.*1). Le tre anfore-cinerario erano deposte

²³⁰ LAURENZI 1936, 64.

²³¹ TT. 43-45 Marmaro: *ibid.*, 161-165.



Fig. 2.17. Necropoli di Marmaro lungo la strada Trianda-Kremastì, da N: scavi Laurenzi del 1934 (da LAURENZI 1936).

assieme in un settore abbastanza centrale del nucleo di Marmaro 1934, sul lato meridionale, abbastanza vicino alla strada moderna: erano disposte in posizione allineata SO-NE. Le altre tombe di questo sepolcreto, successive, si trovano ad una certa distanza dalle TT. 43-45, ad E, N e O: ci si può domandare se attorno a queste tre tombe più antiche possa essere stata creata una sorta di area di rispetto.

- B. La Fase B, come di consueto, è caratterizzata dalla presenza di aree di cremazione a deposizione primaria ed *enchytrismo*. Sono documentati di questa fase: una sola area di cremazione con quattro pozzetti degli inizi del LG II nel settore orientale (la T. 51M)²³²; di molte successive, sei aree di cremazione, databili tra fine VII/inizi VI e il secondo quarto del VI sec. a.C. (nel settore centro-settentrionale e una sul lato occidentale)²³³; un *enchytrismòs* di infante in pithos a rilievo, probabilmente anch'esso della prima metà del VI sec. a.C.²³⁴.
- C. La Fase C è di gran lunga la più rappresentata in questo settore di Marmaro 1934, con le caratteristiche tombe a cassa per adulti e individui di età inferiore, a doppio spiovente e a copertura piana: ne sono documentate 62, databili in percentuale maggiore tra il 560/550 e il 500 a.C., e poi per tutto il V sec. a.C.²³⁵. Più rare sono le deposizioni ad inumazione su lastroni (3)²³⁶ e in sarcofago di calcare (2)²³⁷; a queste si aggiunge una "larnax", che potrebbe appartenere a questa fase (ma è priva di corredo)²³⁸, e una tomba a cassa, ma contenente un calderone in bronzo che funge da cinerario²³⁹.
- D. Alla Fase D deve appartenere una cremazione a deposizione secondaria in anfora (IV sec. a.C.?)²⁴⁰ e, forse, un'osteoteca formata da quattro lastroni e coperchio²⁴¹.
- E. Ad una fase ancora successiva dovrebbe appartenere un'altra tomba a cassa²⁴².

Obiettivo primario della campagna di scavo del 1934 di Laurenzi è stato quello topografico, di «definire i limiti delle necropoli di Dafni, del santuario della Madonna di Cremasto e di Marmaro»²⁴³.

Per quanto concerne Dafni, utili sono le osservazioni del Laurenzi che confermano quelle del Maiuri, precisando lo sviluppo topografico e cronologico del sepolcreto collinare in questione: «Dafni, come già rilevò il Maiuri, è una zona sconvolta dalle acque torrentizie e dai predatori, ma mostra le tracce di un vasto complesso sepolcrale, con preponderanza del rito della cremazione [*n.d.r.*: *scil.* della nostra Fase B]. Probabilmente la località non fu occupata da una necropoli omogenea, ma da diversi sepolcreti, posti talora a notevole distanza l'uno dall'altro. Il fatto è spiegabile con la natura stessa del terreno, collinoso e roccioso. Gli antichi utilizzarono infatti per il seppellimento dei cadaveri e delle ceneri, solo parte del pianoro

²³² T. 51 Marmaro: LAURENZI 1936, 172.

²³³ TT. 1-2, 22-23, 25, 28 Marmaro: *ibid.*, 67-95, 147-148, 151-152.

²³⁴ T. 82 Marmaro: *ibid.*, 195-196.

²³⁵ TT. 3-17, 19-20, 24, 29-42, 46-50, 52-53, 55-59, 61-64, 66, 69-79, 81, 83 Marmaro: *ibid.*, 95-146, 148-161, 166-194, 197-199.

²³⁶ TT. 18, 26-27 Marmaro: *ibid.*, 136, 151.

²³⁷ TT. 54, 68 Marmaro: *ibid.*, 174, 182-183.

²³⁸ T. 67 Marmaro: *ibid.*, 182.

²³⁹ T. 60 Marmaro: *ibid.*, 179.

²⁴⁰ T. 21 Marmaro: *ibid.*, 146 («anfora osteoteca ... non verniciata ... probabilmente ellenistica»).

²⁴¹ T. 65 Marmaro: *ibid.*, 181.

²⁴² T. 80 Marmaro: *ibid.*, 194-195 («costrutta in muratura con calce e zeppe di cocci»).

²⁴³ *Ibid.*, 9.

superiore e le terrazze che si stendono lungo l'anfiteatro montano. Anche questo interrimento fu sempre molto limitato e non offrì sufficiente protezione né contro le distruzioni dei torrenti, né contro le deprezzazioni. La zona di Dafni, per lo stato di devastazione in cui si trova oggi, non offre quindi le condizioni necessarie per una ricerca fruttuosa, né infatti la messe d'oggetti raccolta nei saggi di quest'anno fu molto copiosa. Ma un dato topografico-storico fu ottenuto, e cioè la conferma a quanto si poteva già dedurre dall'esame degli oggetti scavati dal prof. Maiuri, che la zona collinosa di Dafni fosse la sede delle necropoli della prima età arcaica, e cioè dall'VIII alla metà del VI sec. a.C.»²⁴⁴.

Un secondo aspetto importante relativo al quadro topografico della necropoli, che scaturisce dai lavori di Laurenzi, riguarda la sua estensione in pianura: secondo lo studioso italiano, la necropoli ialisia si svilupperebbe in epoca arcaica e classica con una relativa continuità nella piana, tra Marmaro e la chiesa di Kremastì, riflettendo una maggiore estensione ad O e un'occupazione più fitta, rispetto a quanto ritenuto in precedenza. «Un limite cronologico inferiore raggiunge invece il complesso tombale scavato presso il Santuario della Madonna di Cremasto. Gli scavi di quest'anno dimostrarono ch'esso non deve essere ritenuto come un sepolcreto isolato, ma come una propaggine della vasta zona sepolcrale che dal torrente di Marmaro si stende verso l'abitato di Cremasto. Noi abbiamo potuto determinarne infatti lo sviluppo verso Sud, cioè verso la zona pedemontana. Ivi, ai piedi della collinetta di Annuachia, fu scavato un gruppo di ventidue sepolcri [n.d.r.: LAURENZI 1936, fig. 1: "Annuachia Scavi 1934" (Tav. G.1)], presentanti riti e materiali uguali a quelli riconosciuti dal Maiuri e dallo Iacopi nello scavo della zona di Marmaro. Fra la tomba più orientale scoperta ad Annuachia e la prima verso ovest scavata a Marmaro, la distanza non è molta, non più di 700 m. Il tratto non era spoglio d'antichità, anzi, secondo le informazioni del solerte assistente cav. Baldanzini, che più volte vi tentò degli assaggi, e degli abitanti di Cremasto, ivi più che altrove pare si sia sfrenata la mania distruttrice degli scavatori clandestini. Nel terreno Marcaci, ad esempio, i sepolcri esistettero in gran numero, ma furono tutti depredati. Sulla base di queste informazioni e dei saggi compiuti nel passato, si può dunque, se non asserire, certo ritenere molto probabile che tutta la zona pedemontana a oriente di Cremasto sia stata occupata dalla necropoli arcaica e classica di Ialiso. Il limite suo più orientale, conosciuto attualmente, è il torrente di Marmaro, poiché non furono eseguiti scavi più oltre, ma è ben probabile ch'essa continui anche in questa direzione; il limite settentrionale è dato invece dalle tombe 8 e 17 ritrovate nella campagna di scavi 1934, in un saggio a metri 55 dalla rotabile, sempre nella stessa località. È accertato dunque che la necropoli di Ialiso, anche a Marmaro, oltre che nei pressi del santuario di Cremasto, si dirige verso il mare»²⁴⁵.

Infine, per quanto concerne lo sviluppo dell'abitato, Laurenzi esprime la sua opinione, secondo cui «la vastità della zona sepolcrale induce a una conclusione ovvia, che cioè Ialiso, almeno per quanto riguarda i secoli VI e V, fu costituita da un unico popoloso centro urbano, situato nella pianura, non più nella primitiva sede degli Ialisi, la rocca del Fileremo»²⁴⁶.

Importanti sono le osservazioni di Laurenzi anche sui rituali funerari. A proposito della seconda fase (B) della necropoli, databile a partire dal periodo geometrico, e in merito alla precedente controversa interpretazione delle aree di cremazioni degli adulti, egli si esprime nettamente a favore di una loro interpretazione come sepolture a deposizione primaria sul luogo stesso della pira: «alla predominanza del rito dell'inumazione [scil.: di epoca micenea] subentra il predominio del rito della cremazione, e precisamente sotto la forma del seppellimento *sul posto* delle ceneri del rogo, non più sotto quella della raccolta delle ossa bruciate e triturate, in appositi ossuari fittili o pozzetti. Appare in questo periodo l'usanza dell'*enchytrismos*, cioè dell'inumazione in dolii, di tipo semplice o a decorazione impressa... I morti non vengono più cremati nell'apposito *ustrinum*, né i resti ossei sono raccolti nelle osteoteche, bensì completamente combusti in fosse particolari, più o meno profonde, insieme coi loro oggetti di corredo; né le ceneri sono asportate, ma seppellite sul posto stesso, sotto un ammasso di terra. Oggi, dopo tante campagne di scavo, si può asserire il predominio di questa forma speciale di rito» (Fig. 2.18)²⁴⁷. Quanto alla questione se tali fosse contenessero una o più deposizioni, anche Laurenzi si allinea con la posizione già espressa da Jacopi: «nelle necropoli di Ialiso non si trovò infatti nessuna traccia di un *ustrinum* comune, dove i cadaveri fossero cremati, prima della deposizione delle ceneri nel sito loro particolarmente destinato, anzi le aree di cremazione scavate nelle zone meno sconvolte, parvero contenere una sola deposizione, non i resti di

²⁴⁴ LAURENZI 1936, 9-10.

²⁴⁵ *Ibid.*, 10.

²⁴⁶ *Ibid.*, 10.

²⁴⁷ *Ibid.*, 11.



Fig. 2.18. Scavi di L. Laurenzi nella necropoli di Ialysos, 1934: cremazione a deposizione primaria (in posizione adiacente all'operaio) con nelle vicinanze una/due tomba/e ad inumazione (da LAURENZI 1936).

più cadaveri, come a Vrulià»²⁴⁸. Per la forma e l'apprestamento della fossa, «il settore della necropoli di Marmaro scavato quest'anno, permise un'osservazione certa sulla profondità delle fosse di cremazione. Gli antichi, tanto per cremare, quanto per deporre la cassa degli inumati, cercarono il piano roccioso, che si trova oggi a m. 2.50-3 di profondità. Ma lo strato alluvionale di riempimento non dovette mancare neppure nell'età arcaica. Lo si può calcolare di m. 1 o 1.50 di altezza. Ciò significa che sia per cremare, sia per inumare, si scavò una fossa, che nel secondo caso apparisce ancor oggi molto chiara, perché, per la migliore sistemazione delle pietre, gli antichi usarono intaccare anche la roccia, mentre nel primo caso non appare, perché per la costruzione di una catasta di legname non era assolutamente necessario intagliare il banco roccioso»²⁴⁹.

Laurenzi segnala, come uniche cremazioni a deposizione secondaria nell'ambito del nucleo da lui scavato, le TT. 43, 44 e 45 di Marmaro: «gli unici ossuari del periodo geometrico, e precisamente gli anforoni n. 43, 44, 45 ... contenevano, oltre alle ossa combuste, molte armi di ferro di tipo ormai evoluto e dei vasetti»²⁵⁰. Secondo lo studioso, il rito a deposizione secondaria, rispetto a quello a deposizione primaria consueto nelle necropoli ialisie, testimonierebbe una provenienza allogena dei tre individui in questione, forse dalla Caria e forse anche da Kos «poiché in quell'isola in scavi fortuiti si rinvennero ossuari ovoidali con ceramiche geometriche»²⁵¹. In realtà, per quanto attiene alle tombe di adulti del sepolcreto di epoca alto-arcaica e arcaica, la ragione della differenza tra la cremazione a deposizione secondaria e quella primaria è ascrivibile ad uno scarto cronologico riscontrabile nell'adozione dei due riti: quello a deposizione secondaria si riferisce alle tombe più antiche (LPG-EG) (Fase A), quello a deposizione primaria alla necropoli dal Medio Geometrico in poi (Fase B).

Infine, come era già perfettamente chiaro a Jacopi e allo stesso Maiuri, i «sepolcri a incinerazione dei periodi geometrico e orientalizzante sono sempre associati agli *enchytrismoï*... destinati generalmente alla deposizione d'infanti o d'adolescenti di pochi lustri»: rispetto alle cremazioni a deposizione primaria in fossa destinate agli adulti, gli *enchytrismoï* riflettono, dunque, una coerenza cronologica, relativa alla stessa fase del sepolcreto (B), e una pertinenza alla fascia di età non-adulta. A questi si aggiungono, nell'ambito

²⁴⁸ LAURENZI 1936, 11.

²⁴⁹ *Ibid.*, 11.

²⁵⁰ *Ibid.*, 11.

²⁵¹ *Ibid.*, 11-12.

degli scavi di Laurenzi, solo due casi di inumazioni di adulti deposti in posizione rannicchiata in pithoi, secondo un rituale già documentato raramente dai precedenti scavi di Maiuri e di Jacopi della necropoli di Ialysos²⁵²: questo rituale si riferisce alla stessa fase della necropoli (B), relativa alle cremazioni a deposizione primaria.

Laurenzi osserva, giustamente, come a Ialysos la netta cesura che intercorre tra la necropoli micenea e quella geometrica sia testimoniata, oltre che dalla distanza topografica dell'una rispetto all'altra, anche dal rito funerario: né le cremazioni primarie in fossa né gli *enchytrismoi* per i non-adulti in pithoi né le stesse più rare inumazioni di adulti rannicchiati in grandi pithoi di epoca post-micenea trovano alcun riscontro nei rituali della necropoli micenea²⁵³. A tal proposito, lo studioso italiano giudica come insoluto il problema dell'origine dei riti funerari della cremazione primaria/*enchytrismòs* di questa fase: questo problema era, infatti, avvertito come primario per l'epoca, che tendeva a spiegare le analogie di fenomeni culturali, quali anche i costumi funerari, in termini migrazionistici (ovviamente, la nostra prospettiva di lettura è differente). Così, secondo Laurenzi, «non si può ricercare l'origine dei due riti nell'Occidente, né ricollegarla con l'invasione dorica, perché in tutte le necropoli doriche l'uso dell'inumazione ebbe l'assoluto predominio. Il problema delle origini è dunque insoluto, poiché l'unica ipotesi permessa, che cioè i Rodii dell'età geometrica abbiano avuta comunanza di riti e credenze religiose coi popoli della costa asiatica di fronte [*n.d.r.*: ipotesi già sostenuta dal Maiuri], non si può fondare sul più modesto dato di scavo»²⁵⁴.

Ancora attuali sono, invece, alcune delle considerazioni fatte dal Laurenzi in merito alla topografia della necropoli a cremazione primaria/*enchytrismòs* (Fase B), tra il periodo geometrico e la metà del VI sec. a.C., in particolare, quelle relative alla sua linea di confine sud-occidentale, che coincide con le pendici collinari di Daphni e Annuachia: «... si possono stabilire i confini della zona tombale [*scil.*: della suddetta Fase B] alla linea dei contrafforti scendenti dalle colline di Dafni verso Nord. Il territorio, tutto montano, è stato sconvolto, come s'è detto, dalle acque e dai predatori, ma le tracce d'incinerazioni apparvero frequenti sia nel pianoro detto *Platza tou Daphniou* (MAIURI 1923/24, 326), sia nei terreni elevati, a Sud di Annuachia. A *Platza tou Daphniou* fu ritrovato inoltre uno dei più interessanti piti per inumazione d'infante con materiale dell'VIII sec. a.C. [*scil.*: la T. CXLI/470PD, che è in realtà dell'EG] e si può anche osservare che il complesso arcaicissimo, citato, del terreno *Zambico* si trova già sulle pendici della zona collinosa»²⁵⁵.

Nella parte dedicata da L. Laurenzi alla fase successiva della necropoli (C) – quella ad inumazione per adulti e per individui di età inferiore, in tombe a cassa a copertura piana o a doppio spiovente o in sarcofagi o in fosse nella nuda terra (Figg. 2.19-20) – lo studioso si sofferma su alcuni aspetti particolari: tra di essi i dettagli tecnici relativi all'assemblaggio delle lastre, il significato delle statuette deposte nel corredo e la presenza dell'eventuale segnacolo della tomba. Su quest'ultimo punto vale la pena di richiamare le sue indicazioni: «è ovvio pensare che le tombe abbiano avuto un *sema*, ma probabilmente molto semplice, e non tale da permettere il riconoscimento del nome e della professione che il defunto aveva in vita, un cumulo di pietre o una stele di pietra locale. Rozzi lastroni di circa 0.70 m. di altezza furono talora rinvenuti negli strati superiori. Essi potrebbero essere i segnali delle tombe più antiche. Nel V sec. invece devono essere apparsi segni tombali più degni. Ne sono prova i due leoni (LAURENZI 1936, fig. 6) ritrovati insieme, a Nord della tomba 77. Essi non erano *in situ*, quindi non è affatto sicuro a quale sepolcro appartengano, ma ad ogni modo, costituiscono un nuovo dato per la conoscenza delle usanze funebri di Ialiso classica»²⁵⁶.

Queste ampie indagini di scavo, con la relativa pubblicazione puntuale, opera di Luciano Laurenzi, concludono le ricerche condotte dagli italiani nelle necropoli ialisie post-micenee. Esse aggiungono altri tasselli fondamentali alla conoscenza dello sviluppo cronologico e topografico del sepolcreto, che vanno ad arricchire il quadro frutto delle estensive ricerche precedenti. Possiamo, a conclusione, sintetizzare queste ulteriori acquisizioni:

1. il nucleo di Marmaro 1934, posto a NE di quello di Marmaro scavato tra il 1916 e il 1928, dimostra un'occupazione limitata e apparentemente isolata (le tre TT. 43-45M) già nella prima fase della necropoli (A), quella a cremazione secondaria (LPG-EG).

²⁵² LAURENZI 1936, 12; cfr. MAIURI 1923/24, 333 (2 casi); JACOPI 1929, 8 (4 casi); cfr. *supra*, Capp. 2.5, 7 e Fig. 2.9.

²⁵³ LAURENZI 1936, 12.

²⁵⁴ *Ibid.*, 12.

²⁵⁵ *Ibid.*, 13.

²⁵⁶ *Ibid.*, 19.



Fig. 2.19. Scavi di Laurenzi nella necropoli di Ialysos, 1934: tomba ad inumazione in sarcofago (da LAURENZI 1936).

Tra quest'ultima e la successiva occupazione di epoca tardo-geometrica (Fase B), anch'essa apparentemente isolata (la sola T. 51M), non è attestata alcuna continuità.

Successivamente, nello stesso nucleo sepolcrale, non è dimostrata alcuna continuità di occupazione anche tra la suddetta tomba tardo-geometrica e l'inizio del vasto sepolcreto di VI-V sec. a.C. Quest'ultimo, fitto e numericamente cospicuo, è impiantato attorno al 600 e conosce una continuità fino alla fine del V sec. a.C.: l'orizzonte cronologico iniziale di questo vasto sepolcreto di Marmaro 1934, relativo alla Fase B a cremazione primaria/pithoi (600-550 a.C.), nonché la sua continuità nella Fase ad inumazione C (550-500 e poi 500-400 a.C.) dimostrano un evidente sincronismo con il settore di Tsambico/Drakidis Nord. È, dunque, probabile una contiguità cronologica e topografica, più o meno diretta, tra il settore del sepolcreto arcaico e classico di Drakidis/Tsambico Nord e quello di Marmaro 1934 (divisi in epoca moderna dalla strada Trianda-Kremastì): è possibile che essi facessero, in maniera più o meno diretta, sistema assieme.

In definitiva, rispetto alle ricerche di Marmaro 1916-1928, quelle di Marmaro 1934 dimostrano lo sviluppo ulteriore del sepolcreto ialisio verso il mare, per un tratto cospicuo della larghezza di almeno 40 m, a N della strada moderna (ma, secondo Laurenzi, tale sepolcreto continuava ancora più a N, rispetto a quanto documentato dai suoi scavi): l'occupazione funeraria del nucleo di Marmaro 1934 si manifesta in maniera isolata tra il LPG ed EG, di nuovo in maniera isolata nel LG e, invece, in maniera estensiva per tutto il VI e il V sec. a.C.

2. La necropoli di Ialysos della Fase B, a cremazione primaria/*enchytrismòs*, di epoca geometrica, proto-arcaica e arcaica, si sviluppa, oltre che in pianura, anche in più punti sui piccoli pianori lungo il pendio delle colline a NO del monte Philerimos: essa include più terrazze della collina di Daphni e Platsa Daphniou, fino ad arrivare alle terrazze della collina di Annuachia, immediatamente sovrastanti la piana di fronte alla chiesa di Kremastì. Tali nuclei sepolcrali geometrici-arcaici, che si sviluppano sulle colline, sono condizionati dall'andamento geomorfologico del pendio e occupano, dunque, soltanto quei settori caratterizzati da curve di livello più larghe, che formano delle terrazze più o meno ampie: questi sepolcreti collinari non presentano, dunque, tra di loro un andamento continuo, ma si manifestano sotto l'aspetto topografico di nuclei più o meno cospicui e distanziati tra loro.



Fig. 2.20. Scavi di Laurenzi nella necropoli di Ialysos, 1934: tombe ad inumazione (da LAURENZI 1936).

3. La necropoli di epoca arcaica e classica (VI-V sec. a.C.) si sviluppa in pianura, per un ampio tratto ad O di Marmaro (1916-1928 e 1934), includendo il podere di Marcakis e il vallone di S. Giorgio: essa si estende nella piana fino al settore di Annuachia ai piedi dell'omonima collina. Quest'ultimo è occupato già nella fase finale della necropoli (B) a cremazione/*enchytrismòs* (prima metà del VI sec. a.C.) e poi, in maniera più intensiva, con il sepolcreto ad inumazione (C) a partire dalla metà del VI sec. a.C. in poi.
4. La necropoli ad inumazione della Fase C presso la chiesa di Kremastì è in continuità fisica con quella di Annuachia in pianura: insieme, rappresentano il limite occidentale di sviluppo del sepolcreto ialisio, limite occupato soprattutto tra la metà del VI e la fine del V sec. a.C.

2.9 GLI SCAVI DEL SERVIZIO ARCHEOLOGICO GRECO

Il corredo di una sepoltura della prima fase della necropoli (A), databile all'EG, fu consegnato nel 1949 al Dipartimento alle Antichità di Rodi (Ephoreia), con l'indicazione di provenienza "dal villaggio di Kremastì": la tomba è abbreviata nel presente volume con la sigla T. 1949K. I materiali di questa sepoltura sono stati esposti, a partire dal 1967, al Museo Archeologico di Rodi²⁵⁷. Il suo corredo vascolare è costituito da due skyphoi (T. 1949K.2-3) e da un'anfora con anse al collo di maggiori dimensioni (1). A questi vasi si aggiungono altri oggetti, che sono dei chiari indicatori del genere femminile della defunta²⁵⁸: due spilloni con fusto in ferro e sfera in bronzo a sezione biconica (4-5), tre fusaiole di forma diversa in pietra dura nera, probabilmente micenee (6-8)²⁵⁹, e dei piccoli pezzi di metallo informi (9: metallo allo stato grezzo? Argento?). Il fatto che i tre vasi si presentassero non combusti, al contrario degli oggetti metallici, dimostra che doveva trattarsi della caratteristica sepoltura di adulto della Fase A, a cremazione con deposizione secondaria delle ceneri del defunto in ossuario, qui evidentemente costituito dall'anfora 1²⁶⁰. Purtroppo, all'epoca del rinvenimento, non ne fu fornita la localizzazione precisa né sappiamo se l'indicazione topografica di provenienza vada presa in senso stretto, con riferimento ad una localizzazione in pianura, nell'area del villaggio di Kremastì, oppure se essa avesse un carattere più generico. Non si può, dunque, escludere del tutto una sua localizzazione sull'adiacente collina di Annuachia, da cui proviene un'altra tomba di questa fase, la T. 98K. Tuttavia, l'indicazione fornita all'epoca farebbe piuttosto pensare ad una sua posizione in pianura, immediatamente in relazione col villaggio. Ad ogni modo, dunque, la scoperta di questa tomba suggerisce che, nella prima fase (A), l'estensione occidentale del sepolcreto sul versante di Kremastì dovesse essere più significativa, andando ad occupare, anche se in maniera limitata, certamente la collina di Annuachia (T. 98K) e, forse, anche la piana ad essa antistante (T. 1949K?).

Nel 1968 I.A. Papapostoulou ha pubblicato un importante articolo sulla necropoli di Ialysos²⁶¹: in questo lavoro egli riconsidera in maniera analitica alcuni contesti sepolcrali con i relativi corredi di epoca

²⁵⁷ ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΝΟΠΟΥΛΟΣ 1968, 432.

²⁵⁸ Cfr. D'AGOSTINO 2006, 59 (= D'AGOSTINO 2010/11, 240).

²⁵⁹ Cfr. *infra*, Cap. 8.1.5.2.B.

²⁶⁰ Cfr. ΠΑΠΑΧΡΙΣΤΟΔΟΥΛΟΥ 1983, 15; D'AGOSTINO 2006, 59.

²⁶¹ ΠΑΠΑΠΟΣΤΟΛΟΥ 1968.



Fig. 2.21. La collina di Daphni, dalla via Trianda-Kremasti (da ΠΑΠΑΠΟΣΤΟΛΟΥ 1968).



Fig. 2.22. L'acropoli di Ialysos (in fondo a sinistra) e la collina di Daphni (a destra) (da ΠΑΠΑΠΟΣΤΟΛΟΥ 1968).

protogeometrica e geometrica, pubblicando anche alcuni pezzi inediti (tra cui l'anfora T. 98K.1 degli scavi italiani del 1923). L'articolo è uscito in contemporanea con l'opera monumentale di sistemazione della ceramica geometrica di COLDSTREAM 1968, di cui Papapostolou non ha potuto tenere conto. Lo studioso greco si è basato essenzialmente sulla precedente classificazione della ceramica geometrica rodia di JOHANSEN 1958 (che, comunque, è alla base del lavoro di Coldstream, per quanto attiene al Geometrico rodio). In questo contributo Papapostolou sintetizza anche lo sviluppo topografico del sepolcreto ialisio, che scaturisce dagli scavi italiani, con l'aggiunta di utili fotografie dei settori interessati dalle necropoli: quelli collinari di Daphni (Figg. 2.21-22) e quelli in pianura di Laghòs, Koukkià Tsambico e Drakidis (Marmaro) (Fig. 2.23)²⁶².

Se si confronta quest'ultima fotografia con la situazione attuale (Fig. 2.24)²⁶³, ci si rende immediatamente conto di come negli ultimi decenni quest'area in pianura, corrispondente ai settori di "Marmaro" dell'epoca degli italiani, sia stata interessata da un'intensa attività edilizia: gli edifici moderni hanno in larga parte occupato l'area, che era del tutto libera dall'epoca dell'occupazione italiana fino alla fine degli anni '60.

È stato possibile, da parte del Servizio Archeologico Greco, effettuare alcuni importanti interventi di scavo di emergenza²⁶⁴, che hanno portato a significativi ritrovamenti e ad un arricchimento del quadro topografico della necropoli, precedentemente noto. Di questi interventi un'efficace sintesi è stata presentata di recente da Melina Filimonos-Tsopotou e da Toula Marketou, a cui si rimanda per i dettagli²⁶⁵.

Procedendo in senso cronologico (dell'èvo antico), la conoscenza della Fase A del sepolcreto post-miceneo è stata arricchita da altre due tombe dell'EG, messe in luce grazie ad una serie di saggi effettuati nel 2000 nel podere di *Tsisimoiri*: queste tombe sono denominate nel presente lavoro con le sigle di TT. 1-2Tsi. Una loro edizione approfondita è stata presentata da Eleni Farmakidou (ΦΑΡΜΑΚΙΔΟΥ 2004). Nell'ambito di quest'ultimo contributo è stato pubblicato anche un utile posizionamento delle precedenti aree di scavo degli italiani (basato essenzialmente su JACOPI 1929 e su LAURENZI 1934, fig. 1)²⁶⁶ e di quelle frutto dei nuovi interventi da parte del Servizio Archeologico Greco, in una nuova pianta topografica (ΦΑΡΜΑΚΙΔΟΥ 2004, fig. 1 = Tav. G.2 nel presente volume).

La nuova area di scavo del 2000, localizzata nel podere di *Tsisimoiri*, è compresa all'interno di una serie di settori già oggetto delle indagini degli italiani: essa si trova immediatamente a S della strada provinciale Rodi-Aeroporto ed è compresa ad O dal torrente che delimita i due poderi di Laghòs e Koukkià dell'epoca degli scavi italiani, a S dal podere di Koukkià e ad E da quello di Tsambico Nord. Tale settore di *Tsisimoiri* è identificabile già nella pianta edita fuori testo in JACOPI 1929, come un riquadro rettangolare, privo di indicazione della proprietà (Tav. E)²⁶⁷. Come detto, questo podere era stato già oggetto di saggi di scavo "infruttuosi" nel 1923²⁶⁸: essi coincidono, senza dubbio, con quelle tracce di un vecchio saggio, riconosciute in occasione dei lavori del Servizio Archeologico Greco nel 2000, ai margini del podere di *Tsisimoiri*.

²⁶² ΠΑΠΑΠΟΣΤΟΛΟΥ 1968, spec. 77-81, tav. 36 (= Figg. 2.21-23 del presente volume).

²⁶³ Questa fotografia, presa dal monte Philerimos, era già stata edita in D'ACUNTO 2014b, 56-57, fig. 23; per due fotografie dell'epoca dello scavo degli italiani v. JACOPI 1929, 9, figg. 1-2 (Figg. 2.5-6 nel presente volume).

²⁶⁴ Cfr. ΦΑΡΜΑΚΙΔΟΥ 2004, 165.

²⁶⁵ FILIMONOS-TSOPOTOU - MARKETOU 2014.

²⁶⁶ Su cui cfr., dopo la fine degli scavi italiani, ΠΑΠΑΧΡΗΣΤΟΔΟΥΛΟΥ 1989, 83-95.

²⁶⁷ Cfr. FILIMONOS-TSOPOTOU - MARKETOU 2014, 68.

²⁶⁸ V. *supra*, Cap. 2.6.



Fig. 2.23. Da sinistra a destra, i poderi Laghòs, Koukkia, Tsambico, Drakidis, dalla collina di Daphni; prima delle case corre la strada Trianda-Kremastì (da ΠΑΠΑΠΟΣΤΟΛΟΥ 1968).

Come mi fa osservare E. Farmakidou, è probabile che gli italiani non avessero messo in luce le tombe più antiche, perché si sarebbero arrestati ad una quota superiore²⁶⁹.

In effetti, ad una quota molto profonda rispetto al piano di campagna, nell'angolo nord-orientale del podere di Tsisimoiri, sono state rinvenute dal Servizio Archeologico Greco le due tombe della Fase A, ambedue databili nell'EG²⁷⁰. La prima (T. 1Tsi), rinvenuta a - 4,52 m dal piano di campagna, è una cremazione a deposizione secondaria in ossuario, deposto all'interno di un largo pozzetto vagamente circolare (v. *infra*, Fig. 9.1)²⁷¹. Le ceneri del defunto erano raccolte in un'anfora con anse al ventre (1), la cui bocca era chiusa da una coppa in bronzo emisferica probabilmente d'importazione cipriota, posta in posizione inversa (5). Il genere maschile e lo status di "guerriero" del defunto sono individuati dal corredo, costituito da un cospicuo set di armi in ferro (3-4, 7-10) e in bronzo (6) deposte quasi tutte, assieme a pochi altri oggetti, nel cinerario e recanti spesso tracce della loro combustione sulla pira. Nel pozzetto, all'esterno del cinerario, erano collocati, invece, uno skyphos (2) intatto, evidentemente non combusto sulla pira, e una lunga punta di lancia e una spada, ambedue in ferro (3 e 4), recanti evidenti tracce dell'azione del fuoco. Una preliminare analisi antropologica delle ossa cremate ha fissato l'età del defunto tra i 18 e i 25 anni: si tratta di un'indicazione importante, che dimostra l'età, relativamente giovane, nella quale doveva avvenire il passaggio alla classe di età degli adulti e l'acquisizione della dimensione sociale di guerriero²⁷².

La seconda sepoltura (T. 2Tsi), rinvenuta a ca. 15 m a N della precedente e a -3,05 m dal piano di campagna, è invece quella di un individuo non-adulto²⁷³. Se ne conservava, purtroppo, la sola porzione nord-occidentale, ma questa è sufficiente a dimostrare che essa si riferisce ad una tipologia tombale non documentata in precedenza nella necropoli di Ialysos di questa prima fase (A): si trattava di una tomba a fossa rettangolare (o ellissoidale), tagliata nel banco di argilla e cenere vulcanica (la *tephra* dell'eruzione di Santorini), nella quale era stato deposto il corpo inumato, di cui si conservava il solo cranio. Nei pressi di quest'ultimo era posto un cospicuo set vascolare; sul collo e sullo sterno si trovava la collana, evidentemente indossata, costituita da numerosi vaghi in *faïence* (9), due sferette in ferro (11) e un pendaglio in bronzo (10), che ne individuano il genere femminile. L'analisi antropologica indica un'età attorno ai 6 anni²⁷⁴. Assieme alla T. CXLV/470 di Platsa Daphniou, anch'essa dell'EG, si tratta delle due uniche sepolture di non-adulti conosciute ad oggi di questa fase: dunque, a Ialysos, nella Fase A, per la classe di età non-adulta, poteva essere adottato, in alternativa al rituale dell'*enchytrismòs* (documentato per la tomba di Platsa Daphniou), anche quello dell'inumazione in tomba a fossa. Ciò costituisce un dato significativo, che arricchisce il quadro delle tipologie tombali di questa fase, trovando un parallelo per ambedue i tipi sepolcrali nei più antichi nuclei di tombe di Kamiros²⁷⁵.

Quanto alla fase successiva (B), un'area di cremazione a deposizione primaria era stata già scavata da Jacopi nel lato occidentale di questo podere e posizionata nella pianta fuori testo di JACOPI 1929 (Tav. E): si tratta della T. 385²⁷⁶. Ad essa si aggiungono le nuove evidenze messe in luce nella campagna di scavo del Servizio Archeologico Greco del 2000. Infatti, nell'angolo SE del podere di Tsisimoiri, sono stati trovati,

²⁶⁹ ΦΑΡΜΑΚΙΔΟΥ 2004, 165: «Το ακίνητο, ιδιοκτησία Φωτεινής Τσισιμοίρη, αντιστοιχεί με τον ΒΔ τομέα του κτήματος Κουκκιά και μολονότι βρίσκεται στον πυρήνα των νεκροπόλεων μεταξύ των κτημάτων Τσαμπίκου και Λα(γ)ού δεν είχε ερευνηθεί. Όπως αποδεικνύουν τα ίχνη παλιάς τομής, που εντοπίστηκε στα όρια του οικοπέδου, φαίνεται ότι η αρχική δοκιμαστική έρευνα είχε αρνητικά αποτελέσματα και πιθανότατα για το λόγο αυτό διακόπηκε».

²⁷⁰ *Ibid.*, 165; in precedenza, ΜΑΡΚΕΤΟΥ 2000; cfr. FILIMONOS-TSOROTOU - ΜΑΡΚΕΤΟΥ 2014, 68.

²⁷¹ ΦΑΡΜΑΚΙΔΟΥ 2004, 167-170, figg. 2-3.

²⁷² *Ibid.*, 171, n. 17, con riferimento alle indicazioni dell'antropologo Nikos Poulianos.

²⁷³ *Ibid.*, 171-173, figg. 4-5.

²⁷⁴ *Ibid.*, 174, nn. 17, 24.

²⁷⁵ V. *infra*, Capp. 8.1.6.1, 10.5.

²⁷⁶ Cfr. l'elenco di JACOPI 1929, 19: essendo il numero 385 accompagnato dal trattino, la tomba in questione appartiene a quel gruppo di sepolture omesse dalla descrizione analitica di *ibid.*, perché "insignificante" (evidentemente, doveva essere stata rinvenuta manomessa e/o priva di corredo).



Fig. 2.24. Vista della parte occidentale della piana di Ialysos dalla sommità del monte Philerimos, dove si trova l'acropoli: area di Kremastì che comprende le case a sinistra, la collina e la vallata di Daphni al centro e Marmaro (la piccola collina, in lontananza, e i suoi dintorni) a destra (da D'ACUNTO 2014b).

ad una quota nettamente superiore rispetto alle due tombe dell'EG (Fase A), anche i resti di due grandi fosse-pozzetti (“λάκκοι”), relative ad una/due cremazione/i e associate a ceramica del LG: la fossa meglio conservata misurava 0,80/0,92 di larghezza per una profondità di 0,56 m²⁷⁷. Queste sono state rinvenute parzialmente disturbate. Tuttavia, alla luce del fatto che si trattava di fosse/pozzetti caratterizzate/i dalle pareti arrossate dal fuoco e contenenti uno spesso strato di ceneri (di ca. 0,40-0,20 m), è verosimile ipotizzare che si riferissero ad una o due aree di cremazione a deposizione primaria, relativa/e alla Fase B del sepolcreto²⁷⁸: si trattava di due dei caratteristici quattro pozzetti di una fossa a cremazione primaria? Oppure di due fosse relative a due aree di cremazione distinte? Quest'ultima ipotesi è, forse, preferibile alla luce delle notevoli dimensioni della fossa meglio conservata. Le due fosse/pozzetti giacevano ad una quota nettamente superiore (-2,35 m dal piano di campagna), rispetto alle due tombe precedenti dell'EG (TT. 1-2Tsi), ed erano separate da queste in sezione da un potente strato alluvionale, frutto dell'apporto dei torrenti in questo settore della piana. Ciò dimostra che la Fase A del sepolcreto era stata coperta da questo potente strato alluvionale intermedio e che, dunque, in questo settore non c'era una continuità diretta nel corso del tempo con la successiva e di molto superiore Fase B.

Nel corso degli scavi del 2000 è stato rinvenuto anche un pozzo di epoca arcaica. Infine, nei livelli inferiori, sono stati trovati resti di strutture a carattere abitativo e ceramica di epoca tardo-minoica, associati a strati di cenere vulcanica dell'eruzione di Santorini (*tephra*): questi documentano l'esistenza *in loco* di un settore esterno al grande abitato “minoico” di Trianda e posto ad una certa distanza da esso²⁷⁹. A questi rinvenimenti si aggiunge la messa in luce di strati di rimescolamento, risultato dei progressi scavi nell'area, che hanno restituito ceramica dal Protogeometrico al periodo classico²⁸⁰.

In sintesi, come opportunamente sottolinea E. Farmakidou, il rinvenimento di queste due importanti tombe dell'EG (TT. 1-2Tsi), in un settore ritenuto in precedenza sterile, dimostra che, nonostante il carattere estensivo delle ricerche italiane, la nostra conoscenza della necropoli post-micenea di Ialysos deve essere ancora relativamente parziale²⁸¹. In particolare, la notevole profondità a cui giacciono, in questo settore, le tombe della Fase A, nonché la loro separazione fisica in sezione rispetto alla Fase B, rappresentata dal potente strato alluvionale, inducono alla prudenza: soprattutto per la prima fase (A) del sepolcreto ialisio,

²⁷⁷ ΦΑΡΜΑΚΙΔΟΥ 2004, 165, 167; ΜΑΡΚΕΤΟΥ 2000.

²⁷⁸ E. Farmakidou (ΦΑΡΜΑΚΙΔΟΥ 2004, 167) richiama il confronto con i due pozzetti scavati dal Servizio Archeologico Greco a Laghòs/Laòs nel 1993 (ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 395; cfr. *infra*, in questo

stesso paragrafo).

²⁷⁹ Su queste evidenze di epoca tardo-minoica v. ΜΑΡΚΕΤΟΥ 1998.

²⁸⁰ ΦΑΡΜΑΚΙΔΟΥ 2004, 165.

²⁸¹ *Ibid.*, 165.

la nostra conoscenza può essere stata limitata e significativamente condizionata dal fatto che solo in alcuni casi è stato possibile, da parte degli scavatori italiani e greci, raggiungere tale livello inferiore.

Inoltre, il passaggio dalla stratigrafia di epoca “minoica” direttamente alla fase più antica (A) del sepolcreto post-miceneo conferma che questo importante settore della necropoli alto-arcaica - classica è il risultato di una nuova occupazione dell’area: in questo settore, destinato a diventare il nucleo centrale del sepolcreto post-miceneo di Ialysos, non è documentata alcuna occupazione di epoca micenea (LH IIA-III C), né abitativa né sepolcrale; le necropoli micenee si trovavano in un punto significativamente distinto e distante. Questi scavi illustrano, pertanto, in maniera puntuale e ancora più chiara la marcata cesura topografica che si pone a Ialysos al passaggio dalla fine dell’Età del Bronzo alla Prima Età del Ferro.

La conoscenza della successiva Fase B del sepolcreto, per quanto attiene al periodo geometrico, è stata significativamente arricchita dallo scavo di emergenza condotto nel 1993 nel podere di *Laòs/Laghòs*, già precedentemente indagato dagli italiani. I nuovi scavi hanno interessato un settore immediatamente adiacente, a SO, rispetto a quello degli scavi italiani, sempre in prossimità della strada moderna²⁸². Vi è stato rinvenuto un numero relativamente cospicuo di tombe – dodici/tredici – edite in maniera accurata da A. Grigoriadou, A. Giannikouri e T. Marketou²⁸³: si tratta delle TT. 1-11L e 12L?. Nella stessa area si sono sovrapposti una struttura datata attorno al 500 a.C. e soprattutto un settore a destinazione artigianale di epoca ellenistica, diviso in due da una strada E-O (v. *infra* Figg. 9.7-8): queste superfetazioni di epoca successiva hanno impedito la messa in luce in tutta l’estensione del sepolcreto alto-arcaico²⁸⁴. Questo settore di necropoli è costituito, in tutti i casi, da tombe di adulti o verosimilmente di adulti, del tipo consueto a fossa con cremazione a deposizione primaria: le fosse rettangolari, piuttosto profonde, sono tagliate nel banco naturale di argilla e sono caratterizzate dalla presenza dei quattro pozzetti agli angoli, in genere ben conservati. Strati di ciottoli soprastanti le tombe sono stati interpretati dagli scavatori come tumuli che segnalavano la presenza della sepoltura²⁸⁵. Undici tombe sono raggruppate tra loro in posizione serrata nell’area a S della strada ellenistica (TT. 1-2L, 4-11L): sono databili al LG I-II, con la T. 4L che è del LG II o successiva. Una di esse, la T. 3L, è invece precedente, essendo riferibile al pieno Medio Geometrico (all’incirca degli inizi dell’VIII sec. a.C.): si tratta di una sepoltura chiaramente femminile, caratterizzata da un corredo cospicuo e articolato²⁸⁶. Topograficamente, quest’ultima tomba si trova in una posizione differente, ad una certa distanza dalle altre, a N della strada ellenistica: essa è, apparentemente, pertinente ad un settore di necropoli distinto, che poteva proseguire verso N al di sotto della strada moderna, immediatamente adiacente.

Va segnalato il fatto che, immediatamente a S della T. 3L, sono state messe in luce due piccole fosse di forma circolare: queste hanno dimensioni e aspetto analogo a quello dei quattro pozzetti disposti agli angoli delle fosse a cremazione primaria, essendo tagliate nel banco naturale dell’argilla; inoltre, le due fosse in questione presentano le superfici annerite e sono associate a cenere di cremazione²⁸⁷. Questi aspetti hanno già indotto A. Grigoriadou, A. Giannikouri e T. Marketou a considerarle come pertinenti allo stesso uso funerario dell’area²⁸⁸. In via ipotetica, ci possiamo spingere a considerarle quanto si conserva di un’altra cremazione primaria, che possiamo designare come T. 12L?. In effetti, sono stati trovati associati alle due fosse circolari in questione due punte di lancia in ferro (T. 12L?1-2), assieme ad altre tracce di ferro, e due frammenti di uno skyphos a semicerchi penduli (T. 12L?3): quest’ultimo è del tipo “canonico” a coppie di semicerchi e potrebbe essere d’importazione. Potrebbe, dunque, trattarsi di una sepoltura maschile di “guerriero” del MG (o dell’EG), affiancata all’altra femminile, T. 3L.

In generale, il buono stato di conservazione in cui si trovavano queste aree di cremazione di *Laòs/Laghòs*, unitamente all’accuratezza dello scavo e dell’edizione, ne fanno un punto di riferimento per la ricostruzione del rituale funerario delle fosse a cremazione con deposizione primaria, relative alla Fase B: gli aspetti del rituale sono analizzati in maniera approfondita dalle tre studiose greche che ne hanno curato l’edizione²⁸⁹. Manca, invece, un’analisi antropologica delle ossa, da incrociare con gli oggetti del corredo, al

²⁸² ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 374; per il posizionamento preciso nella pianta topografica generale v. ΦΑΡΜΑΚΙΔΟΥ 2004, fig. 1: 4 (5: scavi italiani in proprietà *Laghòs*) (corrispondente a Tav. G.2 nel presente volume).

²⁸³ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ 1993a; ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001; cfr. D’AGOSTINO 2006, 60 (= D’AGOSTINO 2010/11, 241).

²⁸⁴ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 374-375, figg. 1-2.

²⁸⁵ *Ibid.*, 396.

²⁸⁶ *Ibid.*, 391-395, figg. 39-44.

²⁸⁷ *Ibid.*, 395, λάκκοι α-β, figg. 45-46.

²⁸⁸ *Ibid.*, 375, fig. 1.

²⁸⁹ *Ibid.*, 395-399.

fine di definire il genere e l'età dei defunti. Fa eccezione la T. 1L, che, in base all'esame osteologico effettuato da T. Mc George, è stata identificata come relativa ad un adulto di età avanzata, di genere maschile²⁹⁰.

Consistenti sono, inoltre, gli scavi condotti dal Servizio Archeologico Greco negli ultimi decenni che hanno interessato diversi settori del sepolcreto, relativo alla successiva Fase C. Essi hanno messo in luce un numero significativo di sepolture databili prevalentemente al 550-500 a.C. ca., caratterizzate quasi esclusivamente dall'inumazione in tombe a cassa sia per adulti che per individui di età inferiore. Queste erano rivestite di lastre di tufo messe in opera in maniera accurata e presentavano normalmente un orientamento N-S, con la testa del defunto orientata verso S. In aggiunta, presentavano in genere all'esterno, sul lato S in corrispondenza degli angoli, una o due anfore con terminazione a puntale (evidentemente funzionale/i al rituale di seppellimento), recante/i spesso come coperchio una kylix attica a figure nere. Gli oggetti del corredo erano deposti, oltre che all'interno della cassa, talvolta anche al suo esterno. Tale rituale funerario perdura per tutto il V sec. a.C.; è interessante, come dato cronologico, il fatto che lo si ritrovi ancora nelle prime necropoli della città di Rodi, successive al sinecismo del 408-407 a.C.²⁹¹. I settori relativi a questi scavi nel sepolcreto della Fase C sono:

1. la proprietà *Tsambikakis*, corrispondente alla vecchia proprietà Drakidis dell'epoca degli scavi italiani: qui, oltre a tre tombe a cassa, è stato identificato un muro la cui costruzione è stata assegnata agli inizi del IV sec. a.C., che fungeva da contenimento di un deposito costituito da vasi rotti e ossa, relativi a tombe precedenti, distrutte; tra i materiali ivi rinvenuti si segnalano vasi attici, di Fikellura e corinzi della seconda metà del VI sec. a.C.²⁹². Alla stessa necropoli si riferiscono anche altre sei tombe scavate più ad E, sotto la strada moderna: anch'esse sono ascrivibili alla seconda metà del VI sec. a.C., per la ceramica fine ivi rinvenuta, tra cui quella attica a figure nere²⁹³.
2. Il sepolcreto presso la *chiesa di Kremastì*: ha restituito cinque tombe a cassa, una delle quali dotata di un cospicuo corredo vascolare della seconda metà del VI sec. a.C. A queste si aggiunge l'*enchytrismòs* probabilmente di infante in un pithos decorato a rilievo, verosimilmente relativo alla fase precedente (B)²⁹⁴.
3. Infine, una significativa novità è rappresentata dal rinvenimento di un settore sepolcrale, precedentemente non noto, posto ancora più ad Occidente, per l'appunto ad O di Kremastì, nel sito di *Asomatos*: sono state messe in luce quindici tombe, databili tra la seconda metà del V e il IV sec. a.C., di cui dodici del tipo consueto a cassa²⁹⁵.

2.10 GLI STUDI RECENTI SULLA NECROPOLI POST-MICENEA DI IALYSOS

Una storia delle ricerche nella necropoli post-micenea di Ialysos non sarebbe completa senza soffermarsi sui due lavori fondamentali di Charles Gates e di Bruno d'Agostino.

Il primo, edito negli anni '80 del secolo scorso, presenta una ricognizione ragionata dei sepolcreti e un'analisi approfondita dei rituali funerari e delle tipologie tombali di Ialysos e di Kamiros, tra il 625 e il 525 a.C. ca. (in tutto sono 165 le tombe prese in esame). Lo studio si concentra su quel numero cospicuo di tombe che si pongono a cavallo del terzo quarto del VI sec. a.C., in cui avviene il passaggio dalla cremazione-*enchytrismòs* (Fase B) all'inumazione in tombe a cassa per gli adulti - non-adulti (Fase C)²⁹⁶. Il lavoro fornisce un'utile rassegna, organizzata in tabelle e relativi dati statistici, delle tombe dei due centri con l'indicazione della tipologia tombale/rituale funerario e dei corredi: tale catalogo è scandito in quattro gruppi di un quarto di secolo ciascuno, tra il 625 e il 525 a.C.²⁹⁷. Si aggiungono delle piante topografiche generali e di dettaglio dei sepolcreti dei diversi centri, rielaborate da quelle degli italiani e arricchite di indicazioni cronologiche, che consentono di riconoscerne lo sviluppo in termini diacronici²⁹⁸. Ovviamente,

²⁹⁰ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii*, 376.

²⁹¹ ΠΑΤΣΙΑΔΑ 2013, 51, n. 111, fig. 12; cfr. FILIMONOS-TSOPOTOU - MARKETOU 2014, 68-69.

²⁹² ΜΑΡΚΕΤΟΥ 1998; FILIMONOS-TSOPOTOU - MARKETOU 2014, 69, fig. 27.

²⁹³ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ 1993β.

²⁹⁴ ΜΑΡΚΕΤΟΥ 1987; FILIMONOS-TSOPOTOU - MARKETOU 2014,

69-70, fig. 29.

²⁹⁵ ΜΑΡΚΕΤΟΥ-ΚΩΣΤΟΜΗΤΣΟΠΟΥΛΟΣ 1987; FILIMONOS-TSOPOTOU - MARKETOU 2014, 70-71, fig. 30; cfr. ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 374.

²⁹⁶ GATES 1983.

²⁹⁷ V. le tabelle alla fine del lavoro: *ibid.*, 73-91.

²⁹⁸ *Ibid.*, 4-18.

questo studio va letto oggi, tenendo conto degli aggiornamenti e dei leggeri cambiamenti intercorsi da allora nell'ambito della cronologia assoluta delle classi diagnostiche di questo periodo, in particolare della ceramica corinzia e di quella greco-orientale.

Un'acquisizione fondamentale del lavoro di Gates è quella di aver evidenziato la sostanziale affidabilità cronologica, l'integrità e coerenza interna dei corredi relativi ai singoli contesti tombali editi dagli italiani, nonché il fatto che essi si riferissero a deposizioni singole (ad eccezione di quelle tombe di Kamiros già riconosciute dagli scavatori italiani come relative a deposizioni multiple): «the dating of the grave groups depends on the assumption that each burial with its offerings was deposited at one moment and sealed, that the objects found in any individual grave are not mixed accumulation from successive funerals, from the illicit activities of grave robbers, or from disruptive phenomena of nature, such as erosion or earthquake. Although such irregularities are common in ancient cemeteries and stand as obstacles to a routine, smooth interpretation of their chronology and development, the grave groups at Ialysos and Kamiros have been singled out as exceptionally vulnerable to these disturbances, even to the point where the integrity of all the grave groups has been challenged. But the evidence for multiple burials and disturbed deposits is strong only in a small number of cases»²⁹⁹. Chi si trova, come lo scrivente, a lavorare in maniera sistematica su questi importanti contesti funerari di Ialysos e di Kamiros, non può non riscontrare la fondatezza di tale assunto generale.

In questa prospettiva, le singole eccezioni, significativamente piuttosto rare, costituite dall'associazione di un reperto più recente ad un contesto tombale più antico o viceversa oppure dalla commistione di materiali di un orizzonte cronologico recenziore con quelli di uno più antico, vanno capite caso per caso. Questi fenomeni debbono essere spiegati nella seguente maniera:

- a) come il risultato di una sovrapposizione e contaminazione di una tomba più recente ad una più antica.
- b) E/o come il frutto di una contaminazione dovuta a scavi clandestini.
- c) O come una contaminazione dovuta a fenomeni naturali di erosione e di dilavamento.
- d) Oppure, nel solo caso delle tombe a camera di Kamiros, per la presenza di due deposizioni all'interno di una singola camera funeraria.
- e) Oppure, infine, per i casi rari segnalati dagli italiani di deposizioni multiple in tombe a cassa ed *enchytrismo*.

Gates ritiene, invece, che dei ragionevoli argomenti depongano a favore dell'ipotesi che in pochi singoli e puntuali casi di tombe di Ialysos sia documentabile un riuso della stessa area di cremazione a deposizione primaria per sepolture successive, che adottano lo stesso rituale: criteri distintivi di tale riutilizzo sarebbero la presenza di un numero cospicuo di oggetti di corredo, ascrivibili ad un arco cronologico di cinquanta anni o più, le indicazioni relative a resti scheletrici di più di un individuo (comunque non segnalate per il periodo preso in esame da Gates) e, forse, uno strato di cenere particolarmente spesso³⁰⁰. Secondo lo studioso, nell'arco cronologico del 625-525 a.C. un riuso della stessa area di cremazione a Ialysos sarebbe documentabile per le sole T. I del 1916, T. XXXVI del 1922 e T. V/200 Drakidis³⁰¹. Quella dell'eventuale riuso a più riprese di una stessa area di cremazione costituisce una ineludibile questione per chiunque intenda prendere in esame l'evidenza del sepolcreto ialisio (e di quello camirio). Tuttavia, come detto nei precedenti paragrafi, l'ipotesi del riutilizzo della stessa area circoscritta della fossa per successive cremazioni era stata già esclusa in generale da Laurenzi e prima di lui da Jacopi; ritornerò su questo aspetto essenziale nei capitoli successivi (v. spec. Cap. 8.2.1.1).

Tra gli importanti meriti del lavoro di Gates c'è quello di aver evidenziato nel periodo preso in esame – attraverso delle analisi sistematiche delle ricorrenze del tipo di tomba/rituale – le analogie, ma anche le significative differenze presenti nel costume funerario, rispettivamente, tra Ialysos e Kamiros. Infatti, se a Ialysos dal MG fino al 550 a.C. ca. la norma prevedeva le cremazioni primarie per gli adulti e le inumazioni in vasi per i non-adulti, al contrario a Kamiros verso la fine del VII sec. a.C. gli adulti erano sia inumati in tombe a camera che cremati. La tipologia della tomba a camera perdura in quest'ultimo centro anche oltre il terzo quarto del VI sec. a.C., fino ad epoca tardo-arcaica³⁰². La tomba a camera, con il

²⁹⁹ GATES 1983, 3, 32-35, 61 n. 8, con i riferimenti bibliografici a quegli studiosi che hanno espresso dubbi sulla coerenza dei contesti tombali in questione.

³⁰⁰ *Ibid.*, 32-33.

³⁰¹ Per le quali v., rispettivamente: MAIURI 1923/24, 258-262, fig. 162; *ibid.*, 288-301, figg. 186-196; JACOPI 1929, 34-37.

³⁰² GATES 1983, 1, 19-22, 24-28.

rituale dell'inumazione degli adulti (normalmente contenente una deposizione singola, occasionalmente una doppia), costituisce pertanto una peculiarità del costume funerario di Kamiros in epoca alto-arcaica e arcaica, rispetto a quello delle altre due città dell'isola, Ialysos e Lindos (dove la tomba a camera è adottata solo in epoca micenea, fino ad arrivare alla fine dell'Età del Bronzo e a Lindos agli inizi dell'Età del Ferro). Inoltre, a Kamiros, come a Ialysos, la cremazione sembra passare di moda attorno alla metà del VI sec. a.C., ma essa non scompare neppure dopo il 525 a.C., come dimostrano otto cremazioni datate dopo questo momento. Quanto alla tipologia della tomba a cassa, a Kamiros, come a Ialysos, questa compare attorno al 550 a.C., ma nella prima città essa non diviene la preferita se non dopo il 525 a.C., con un ritardo di circa un venticinquennio, rispetto a quanto accade nella vicina Ialysos³⁰³.

Altri interessanti dati, che emergono dal lavoro di Gates, sono quelli relativi alle percentuali adulti:non-adulti, nei diversi periodi e centro per centro: il quadro che ne scaturisce può essere utilmente confrontato con le questioni delle percentuali di mortalità infantile nelle società pre-industriali e del *formal burial*, introdotte nel fondante lavoro di I. Morris, a proposito delle necropoli ateniesi³⁰⁴.

Gates presenta un'analisi di dettaglio delle tipologie tombali e dei rituali funerari: gli *enchytrismo* per i non-adulti e le aree a cremazione per gli adulti, con le eccezioni rappresentate da tre inumazioni di adulti in grandi pithoi decorati a rilievo³⁰⁵ (Fase B); le inumazioni prevalentemente in tombe a cassa oppure raramente in fosse o in sarcofagi per gli individui adulti e per quelli di età inferiore (Fase C); le tombe a camera per la sola Kamiros con una inumazione singola o, occasionalmente, doppia³⁰⁶.

Infine, è merito di Gates quello di aver trascritto alcune parti del diario di scavo di Salzmann e Biliotti del 1863-1864, conservato presso l'archivio del British Museum: si tratta delle pagine dedicate allo scavo della necropoli di Kamiros, effettuato in quegli anni con il contributo del British Museum. In particolare, lo studioso ha evidenziato l'interesse che presentano alcuni di questi brani manoscritti per completare il quadro delle nostre conoscenze: ciò soprattutto in relazione alla tipologia delle tombe a camera, alla/e deposizione/i ivi presente/i e alla disposizione degli oggetti del corredo, informazioni che arricchiscono e integrano quelle degli scavi italiani dei sepolcreti di Kamiros³⁰⁷.

L'articolo di Bruno d'Agostino, apparso nel 2006 negli studi in onore di D. Ridgway e F.R. Serra Ridgway, ha avuto il merito fondamentale di riconsiderare globalmente le evidenze funerarie di Ialysos, Kamiros e del territorio di Lindos, tra il LPG e la fine del MG (seconda metà del X - metà dell'VIII sec. a.C): il lavoro si muove nella prospettiva di una lettura storico-archeologica globale e diacronica, come strumento di comprensione delle dinamiche politico-sociali in atto a Rodi nella Prima Età del Ferro³⁰⁸. In questa fase la società delle tre comunità di Ialysos, Kamiros e Lindos e dei relativi insediamenti nel territorio è ricostruibile fondamentalmente attraverso i modi con cui queste si autorappresentano nel costume funerario, e cioè secondo i codici di comunicazione metaforico-simbolica e selettiva che sono propri dell'espressione funeraria³⁰⁹. Si tratta, infatti, di un periodo per il quale non conosciamo quasi nulla dei rispettivi abitati e i tre grandi santuari poliadici, della *tripolis* dell'isola, risultano emergere solo al termine di questa fase.

A Ialysos, come a Kamiros, tra il LPG e l'EG la presenza di piccoli nuclei di tombe distanziati in più punti del territorio è letta dal d'Agostino come il riflesso, sul versante funerario, di un insediamento che non si è ancora nucleato: ciò, immaginando la presenza di più nuclei abitativi disposti in una posizione più o meno adiacente ai piccoli sepolcreti e, dunque, distanziati tra loro. In tal senso, a Ialysos i piccoli nuclei tombali di questa fase (A) si dispongono sia su piccole terrazze lungo le pendici collinari (a S Platsa Daphniou con la T. CXLI/470 e ad O Annuachia con la T. 98K scavata nel 1923) sia nella pianura alle pendici del monte Philerimos (Marmaro con le TT. 43, 44 e 45 del 1934, al margine orientale; Tsisimoiri nel nucleo centrale della successiva necropoli con le TT. 1 e 2; forse, Kremasti con la tomba scavata nel 1949, al suo margine occidentale)³¹⁰. Il numero ridotto ad appena otto delle tombe ialisie della Fase A, nonché il fatto che di queste solo due si riferiscano a non-adulti è letto come lo specchio di una rigida selezione nel diritto

³⁰³ Cfr. GATES 1983, 41 *et passim*.

³⁰⁴ MORRIS 1987; cfr. *infra*, Capp. 8.1.7, 8.2.2.4, 8.2.3.8.

³⁰⁵ Per questi tre casi v. GATES 1983, 35, 66 n. 90, 69 n. 128.

³⁰⁶ *Ibid.*, 22-32.

³⁰⁷ *Ibid.*, 44-58. Su questi taccuini e l'edizione dell'archivio del British Museum e dei relativi materiali v. adesso lo studio di Nicholas Salmon: cfr., in forma preliminare, SALMON 2018/19; 2019a; 2019b; e anche VILLING 2019.

³⁰⁸ D'AGOSTINO 2006 (= D'AGOSTINO 2010/11, 239-247). Per la riedizione delle necropoli di Kamiros della Prima Età del Ferro v. adesso BOSSOLINO 2018.

³⁰⁹ Sul rapporto tra evidenza funeraria e società, e su come affrontare l'analisi delle necropoli per ricostruire le relative società v. i lavori dello stesso d'Agostino: D'AGOSTINO 1985b; 1990; 2000 (cfr. *Id.* 2010/11, 255-266: versione italiana del precedente contributo); cfr. CERCHIAI 2018 *et infra*, Premessa al Cap. 8, con la relativa bibliografia.

³¹⁰ Su questi aspetti topografici cfr. *infra*, Cap. 8.2.2.5.

alla sepoltura formale, a cui sono ammesse solo poche figure di livello sociale assai elevato³¹¹. Il costume funerario di queste tombe della Fase A, a cremazione secondaria per gli adulti, riflette attraverso il corredo una marcata polarizzazione di genere: ai maschi tocca un costume austero che, tutto focalizzato sulle armi e sugli strumenti per il trattamento della carne, ne evidenzia lo statuto “eroico” e di *chieftain*; alle donne spetta la “ricchezza” del corredo, che si manifesta attraverso la reiterazione dei vasi e le importazioni dal Mediterraneo orientale, sottolineandone il ruolo di espressione/garante dell’opulenza dell’*oikos* e dei suoi meccanismi di relazioni ad ampio raggio.

In continuità con tale quadro, ma con la novità rappresentata dall’introduzione della cremazione a deposizione primaria (Fase B), si pongono le poche, ma significative tombe dell’isola, databili nel MG: tra di esse la T. 3 di Laghòs a Ialysos e, a Kamiros, alla fine di questo periodo, il piccolo ma importante nucleo di tombe presso il tempio A. Proprio quest’ultimo contesto offre a d’Agostino l’opportunità di approfondire la questione del nuovo processo di genesi dei santuari poliadici, come riflesso dei processi in atto di strutturazione della *polis*. Questo fenomeno, da porre attorno alla metà dell’VIII sec. a.C., si accompagna ad una serie di evidenti trasformazioni nel quadro dell’archeologia funeraria: innanzitutto, la genesi dei grandi sepolcreti in pianura (a Ialysos, quello di Tsambico Sud, seguito da Drakidis Sud e da altri settori adiacenti), verosimilmente da leggere come la testimonianza del processo di nucleazione dell’abitato; e, poi, la tendenza alla scomparsa delle armi dalle tombe maschili, a partire dalla metà dell’VIII sec. a.C., come lo specchio del venir meno del potere individuale di singoli *chieftains*, nel quadro politico-sociale rappresentato dalla *polis* in fase di strutturazione.

Sulla linea interpretativa segnata da questo contributo di B. d’Agostino, si muove il presente volume: esso ne costituisce la naturale prosecuzione, nascendo dalla condivisione iniziale del progetto di studio della necropoli alto-arcaica di Ialysos, grazie a diverse fruttuose campagne di lavoro che lo scrivente ha svolto assieme a lui a Rodi.

Nell’ambito del progetto di studio della necropoli di Ialysos, da parte dell’*équipe* dell’Università L’Orientale di Napoli, sono state portate a compimento due tesi di dottorato: la prima da parte di Nadia Sergio sulla ceramica da mensa greco-orientale del VII e VI secolo a.C., che è confluita in un recente articolo³¹²; la seconda da parte di Mariangela Barbato sui vasi porta-profumi greco-orientali, la cui pubblicazione è prevista nei successivi volumi di edizione della necropoli³¹³.

Infine, a completamento del quadro degli studi recenti sulla necropoli ialisia, va ricordata la riedizione sistematica del 2007, ad opera di Anna A. Lemos, in un fascicolo del *Corpus Vasorum* del Museo Archeologico di Rodi, della ceramica attica a figure nere, rinvenuta negli scavi italiani nelle necropoli di Ialysos e di Kamiros³¹⁴: si tratta di uno strumento filologico assai utile, tra l’altro, per l’inquadramento cronologico delle tombe di Ialysos nel secolo a cavallo tra la Fase B e la Fase C. A tal fine, il volume della Lemos va consultato assieme ai due fascicoli del *CVA* del Museo Archeologico di Rodi, precedentemente editi dagli italiani³¹⁵, e soprattutto, per quanto concerne le associazioni con gli altri vasi dei relativi contesti tombali, va adoperato in parallelo con i volumi di *Clara Rhodos* e con il contributo di MAIURI 1923/24.

³¹¹ Cfr. *infra*, Cap. 8.1.7.

³¹² SERGIO 2018.

³¹³ BARBATO 2018.

³¹⁴ LEMOS 2007; cfr. la recensione di GILL 2008.

³¹⁵ JACOPI senza data; 1934.

3. LA CERAMICA

3.1 LA CERAMICA PROTOGEOMETRICA E GEOMETRICA RODIA: BIBLIOGRAFIA PRINCIPALE E CONTESTI

La classificazione della ceramica del Protogeometrico e Geometrico di Ialysos presentata nel presente volume non può – ovviamente – che seguire da vicino quella sistematica condotta sulla ceramica rodia, nel contesto più ampio di quella greco-orientale, nel lavoro basilare *Greek Geometric Pottery* di Nicolas Coldstream del 1968, aggiornato dal grande studioso inglese, poco prima della sua morte, grazie all'aggiunta di un Supplemento nella seconda edizione del 2008¹. I risultati di tale indagine sono richiamati nei loro aspetti essenziali da Coldstream in *Geometric Greece* del 1977, la lucida e ancora attuale sintesi sulla Grecia geometrica, anch'essa apparsa in un'edizione aggiornata, grazie all'aggiunta di un Supplemento, nel 2003².

Nel 1968 era apparso anche il contributo di I. Papapostolou sulla ceramica geometrica di Ialysos: si tratta di un contributo utile sia per le osservazioni di merito che per la riconsiderazione globale dei materiali pubblicati dagli italiani, fornendo un nuovo apparato fotografico e presentando anche materiali inediti. Purtroppo, lo studioso greco non aveva potuto tenere conto dell'opera generale di Coldstream sulla ceramica geometrica, edita nello stesso anno³.

La monumentale opera *Greek Geometric Pottery* era stata preceduta da due lavori fondamentali, a cui il Coldstream fa costantemente riferimento: la pubblicazione della necropoli di Exochi, piccolo insediamento nel territorio di Lindos, ad opera di K.F. Johansen del 1958⁴; e, ancora prima, la sistemazione della ceramica protogeometrica ad opera di V.R. d'A. Desborough del 1952⁵, opera quest'ultima seguita dalle sintesi sul *Dark Age* dello stesso autore del 1964 e del 1972⁶.

I lavori, che sono stati pubblicati dopo la prima edizione di *Greek Geometric Pottery* ne seguono, con integrazioni e precisazioni, il quadro: in particolare, la sintesi sulla ceramica della Grecia dell'Est di R.M. Cook del 1998⁷ e la fondamentale monografia sul periodo Protogeometrico nell'Egeo di I.S. Lemos del 2002⁸.

Coldstream inserisce il Geometrico di Rodi in un ampio gruppo della Grecia dell'Est, di cui fanno parte diverse aree che presentano elementi di comunanza e di differenza fra loro: l'Eolia (Lesbos, Larissa sull'Hermos, Cuma, Myrina), il Nord della Ionia (Smirne, Chios, Clazomene, Erythrai), la Ionia meridionale (Samos, Mileto, Efeso), la Caria (Dirmil, Iasos) e il Dodecaneso (essenzialmente, Rodi e Kos).

A loro volta, in queste macro-aree la ceramica geometrica mostra elementi di specificità tra i vari centri. Nel quadro ricostruito dal Coldstream, esemplare di quest'ultimo aspetto risulta essere proprio il caso di Rodi in epoca tardo-geometrica: nell'isola significative specificità emergono nel confronto tra il Tardo Geometrico di Ialysos, quello di Kamiros e quello di Lindos⁹. Tali specificità risultano essere il frutto di dinamiche storiche, artigianali, commerciali interne, che caratterizzano i singoli centri: Rodi, in quanto comprensorio territoriale circoscritto, caratterizzato dalla presenza di tre centri politicamente indipendenti

¹ Rispettivamente, COLDSTREAM 1968; 2008: Supplemento alle pagine 459-482, sulla Grecia dell'Est: 477-479.

² Rispettivamente, *Id.* 1977; 2003, Supplemento alle pagine 371-415, su Rodi e la Grecia dell'Est: 380-381, 399-400.

³ ΠΑΠΑΠΟΣΤΟΛΟΥ 1968.

⁴ JOHANSEN 1958.

⁵ DESBOROUGH 1952.

⁶ *Id.* 1964, su Rodi e la Grecia dell'Est 152-158; 1972a, sul

Dodecaneso 172-178.

⁷ In COOK-DUPONT 1998, spec. 11-25.

⁸ LEMOS 2002.

⁹ I fondamenti di tale approccio si percepiscono chiaramente già in COLDSTREAM 2008, 274-287 (edito nel 1968), che pone con chiarezza la questione dell'individuazione del centro di produzione per le diverse classi o opere attribuite alle botteghe.

– le tre *poleis* “doriche” di Ialysos, Kamiros e Lindos – si presta bene ad un’indagine volta ad evidenziare le peculiarità degli stili tardo-geometrici e gli apporti reciproci che intercorrono tra i singoli centri¹⁰.

Anche in tal senso, la strada è stata chiaramente tracciata dallo studioso inglese proprio con riferimento al caso di Ialysos: la massiccia adozione, specialmente nella ceramica prodotta in questo centro di epoca tardo-geometrica e proto-arcaica, di forme e motivi decorativi soprattutto ciprioti e in forma minore fenici è da lui spiegata come conseguenza della ipotizzata presenza di gruppi di meteci a Ialysos, provenienti dal Mediterraneo orientale. In un contributo del 1969 Coldstream ha sostenuto la provenienza dalla Fenicia vera e propria di questo gruppo di immigrati¹¹. Successivamente, in un lavoro del 1998, egli ha modificato leggermente la propria prospettiva interpretativa, ipotizzando che questi immigrati a Ialysos fossero dei fenici già precedentemente stanziati a Cipro, a Kition¹²: ciò, evidentemente, per rendere conto della prevalente influenza cipriota nella ceramica ialisia, a fronte delle tradizioni storiche locali che fanno riferimento, attraverso il filtro del mito, ad una presenza fenicia a Rodi, in particolare a Ialysos¹³.

Nell’ambito degli apporti relativi alle componenti del Mediterraneo orientale a Rodi e in particolare a Ialysos, fondamentali sono stati i contributi recenti di Nota Kourou. Questi hanno individuato una possibile iniziativa autonoma e prevalente delle componenti cipriote, non necessariamente dipendenti direttamente da quelle fenicie della costa siro-palestinese: ciò, ovviamente, in un quadro di complessità, caratterizzato da *joint ventures* di levantini di varia provenienza ed euboici nel Mediterraneo orientale¹⁴. Su questa linea interpretativa, si sono mossi sia i recenti lavori dello scrivente¹⁵ che quelli di G. Bourogiannis; quest’ultimo ha ripubblicato alcuni dei vasi di importazione cipriota e fenicia, nonché di imitazione locale, rinvenuti negli scavi italiani nelle necropoli di Ialysos e di Kamiros¹⁶. Una interessante prospettiva, parzialmente distinta, è stata proposta di recente da Eleni Farmakidou: la studiosa greca suggerisce di riconoscere in alcune forme vascolari di tradizione levantina documentate a Rodi nella Prima Età del Ferro una certa continuità con la tradizione locale micenea, oltre ai possibili apporti esterni di prima mano contemporanei¹⁷.

Le importazioni e le imitazioni locali di vasi ciprioti e levantini sono state opportunamente valorizzate nell’ambito di una serie di mostre recenti che hanno illustrato, in maniera assai articolata, il ruolo giocato da Rodi come crocevia dei commerci tra l’Egeo, Creta, Cipro, la Fenicia e l’Egitto: in particolare, le esposizioni organizzate da Nikolaos Ch. Stampolidis ad Atene (2003)¹⁸ e da quest’ultimo con Alexandra Karetsou ad Hiraklion (1998)¹⁹, da Polyxeni Adam-Veleni ed Evangelia Stefani a Salonicco nel 2012²⁰, e da Anne Coulié e Melina Filimonos-Tsopotou al Louvre nel 2014, quest’ultima specificatamente su Rodi²¹. I relativi cataloghi, riccamente illustrati e scientificamente approfonditi, costituiscono un punto di riferimento sull’argomento, oltre che un essenziale aggiornamento sulla bibliografia relativa a Rodi nella Prima Età del Ferro.

Quasi come una sorta di corollario a queste mostre sono stati organizzati alcuni convegni. A questi ha fatto seguito la pubblicazione di importanti volumi, che hanno avuto come principale promotore N.Ch. Stampolidis e come argomento i traffici tra l’Egeo e il Mediterraneo orientale, nonché il costume funerario nella Grecia della Prima Età del Ferro. In questi volumi il fenomeno di Rodi è inserito in un panorama più ampio di relazioni: con altri ambiti dell’Egeo, tra cui l’Eubea e Creta, con Cipro, con il Levante e, in una fase più recente, con l’Egitto. Un ultimo convegno, recentemente edito a cura di Stine Schierup, è quello che si è tenuto a Copenhagen nel febbraio del 2017: questo, dal titolo parlante di *Documenting Ancient Rhodes: Archaeological Expeditions and Rhodian Antiquities*, ha avuto come fulcro dell’attenzione i vecchi scavi a Rodi, in particolare quelli ottocenteschi e quelli danesi e italiani della prima metà del ’900²².

Ovviamente, per la comprensione del Geometrico di Rodi, punto di partenza ineludibile restano le edizioni dei contesti, ad opera delle missioni danesi, italiane e greche, che si sono succedute nelle alterne

¹⁰ Nella prospettiva indicata in COLDSTREAM 2008, 332-390; 2003, 107-292; 1983.

¹¹ *Id.* 1969.

¹² *Id.* 1998a, 258-259.

¹³ Su cui v. *infra*, Cap. 10.7.

¹⁴ Spec. KOUROU 2003; 2014, 80-83.

¹⁵ Spec. D’ACUNTO 2012, 196-204; 2017a; 2017b; 2019.

¹⁶ BOUROGIANNIS 2009; 2012a; 2012b; 2013; 2014a; 2014b; ΜΠΟΥΡΟΓΙΑΝΝΗΣ 2017; BOUROGIANNIS 2018, 67-70; 2019.

¹⁷ FARMAKIDOU 2009.

¹⁸ STAMPOLIDIS 2003.

¹⁹ ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998.

²⁰ ΑΔΑΜ ΒΕΛΕΝΗ-ΣΤΕΦΑΝΗ 2012.

²¹ COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014. Un parziale riallestimento della mostra del Louvre è stato realizzato a Rodi, nel Museo Archeologico dell’Ospedale dei Cavalieri: per il catalogo v. ΦΙΛΙΜΟΝΟΣ-ΤΣΟΠΟΤΟΥ *et alii* senza data. V. anche la mostra del 2014 al Metropolitan Museum di New York, con il relativo catalogo: ARUZ *et alii* 2014.

²² SCHIERUP 2019.

vicende politico-culturali dell'isola. Seppur con le differenze specifiche e nell'ambito dell'impostazione necessariamente legata ai singoli momenti storico-politici in cui hanno operato, queste missioni hanno portato a termine edizioni monumentali dei contesti rodii, a tutt'oggi complessivamente di grande utilità, in ogni caso del tutto essenziali.

L'importante antefatto rappresentato dagli scavi ottocenteschi franco-britannici condotti da Auguste Salzmann e Alfred Biliotti, soprattutto a Kamiros (1859-1868), ma anche a Ialysos (1868, 1870-1871), fino a poco tempo fa offriva pochi contesti chiusi²³. Tuttavia, il certosino lavoro che i colleghi inglesi del British Museum e francesi del Louvre stanno conducendo sugli archivi, incrociati con i reperti ivi custoditi, sta iniziando a dare frutti, la cui importanza sarà ben presto tangibile anche per le fasi geometriche²⁴.

Per quanto concerne gli scavi danesi nell'isola²⁵, oltre all'edizione di *Exochi. Ein frührhodisches Gräberfeld* di K. Friis Johansen, fondamentali restano altri lavori: la pubblicazione dell'abitato, della necropoli e dei santuari di Vroulià nel 1914 ad opera di K.F. Kinch²⁶; quella dei contesti e dei reperti minori dal santuario dell'acropoli di Lindos, ad opera di Chr. Blinkenberg nel 1931²⁷; e, più di recente, l'edizione degli scavi e delle ricognizioni nella Rodi meridionale, portata a termine nel 1992 da L. Wriedt Sørensen e P. Pentz²⁸.

Quanto agli scavi estensivi condotti dalla missione italiana, evidentemente, il confronto più significativo per le necropoli protogeometriche e geometriche di Ialysos è rappresentato da quelle coeve di Kamiros, edite in maniera estensiva da Giulio Jacopi nei volumi di *Clara Rhodos* IV e VI-VII²⁹. A questi lavori si aggiunge adesso l'esauriente riedizione sistematica, ad opera di I. Bossolino, dei contesti funerari camirii di epoca geometrica, frutto degli scavi italiani³⁰. Nella stessa Kamiros la stipe dell'acropoli e quella presso il tempio A sono state oggetto di una pubblicazione estensiva da parte dello stesso Jacopi, che però ha comportato una commistione dei materiali provenienti dai due contesti³¹.

D'altro canto – al di là dei rapporti preliminari degli scavi italiani, nonché degli approfonditi studi specifici su singole classi di materiali ad opera di M. Martelli e di M.A. Rizzo – la stipe “gemella” del santuario di Athana sull'acropoli di Ialysos resta ancora inedita, come complesso³².

Grande rilevanza hanno anche i contesti funerari di epoca geometrica di Ialysos, scavati dal Servizio Archeologico Greco e precedentemente ricordati³³: la tomba dell'EG “da Kremasti”, scavata probabilmente nel 1949 e ancora inedita (T. 1949K)³⁴; e gli scavi recenti in pianura di un gruppo di tombe in contrada Laghòs, editi da A. Grigoriadou - A. Giannikouri - T. Marketou³⁵, e di due tombe in località Tsisimoi, pubblicate da E. Farmakidou (TT. 1-2Tsi)³⁶. Al di fuori di Ialysos, il contesto più importante è rappresentato da due tombe medio-geometriche scavate a Vati nel territorio di Lindos: esse sono state pubblicate, solo in forma preliminare, da I. Papachristodoulou nel 1983 con fotografie degli oggetti poco leggibili³⁷; questi ultimi restano sostanzialmente inediti, eccezion fatta per un gruppo di fiasche del pellegrino, studiate da E. Farmakidou³⁸.

A conclusione di questa breve rassegna dei contesti di riferimento più significativi di epoca geometrica, va sottolineato come il lavoro più importante di ricucitura e di messa in sistema dei contesti funerari di Rodi, ad oggi compiuto, è rappresentato dal contributo di B. d'Agostino del 2006: in questo lavoro lo studioso ha incrociato le diverse evidenze funerarie dell'isola di questo periodo di Ialysos, Kamiros e del territorio di Lindos, proiettandole in una dimensione diacronica, finalizzata ad una lettura organica delle trasformazioni del costume funerario come specchio delle trasformazioni della società³⁹. Come già

²³ Sugli scavi di Salzmann e Biliotti v. COULIÉ 2014; PATSIADA 2019, con la relativa bibliografia.

²⁴ Su cui v. in generale VILLING 2019. In particolare, è stata portata a termine una tesi di dottorato da parte di Nicholas Salmon sugli archivi e i materiali del British Museum (SALMON 2019b); v. in sintesi *Id.* 2018/19, 157-158, 169-172; 2019a.

²⁵ Sugli scavi danesi a Rodi v. di recente BUNDGAARD RASMUSSEN-LUND 2014, nonché diversi contributi in SCHIERUP 2019; LUND 2019; BUNDGAARD RASMUSSEN 2019; KANINIA 2019; GIANNIKOURI *et alii* 2019, con ampia bibliografia.

²⁶ KINCH 1914.

²⁷ BLINKENBERG 1931.

²⁸ WRIEDT-SØRENSEN - PENTZ 1992.

²⁹ JACOPI 1931a; 1932/33a, 7-219.

³⁰ BOSSOLINO 2018.

³¹ JACOPI 1932/33a, 221-365; sui bronzi da questi contesti sacri e sulla confusione tra materiali provenienti dalla stipe del santuario di Athana sull'acropoli e da quella del tempio A v. BERNARDINI 2006, 11.

³² Per un'edizione preliminare, relativa alle diverse classi di materiali, v. MARTELLI 1988, spec. 105-106, a proposito della ceramica; v. anche *Ead.* 1996a; FILIMONOS-TSOPOTOU 2014. Per le altre classi di materiali v. MARTELLI 1996b (cintura urartea); 2000 (avori); 2003 (armi miniaturistiche); RIZZO 2007 (sigilli del Suonatore di Lira); MARTELLI 2009 (statuette cipriote). Nel Museo Archeologico di Rodi è stata di recente allestita un'intera stanza, che prevede l'esposizione di una selezione ampia e significativa dei reperti di questa stipe.

³³ V. *supra*, Cap. 2.9.

³⁴ Il corredo è attualmente in esposizione nel Museo Archeologico di Rodi, nella vetrina 2 della sezione di Ialysos.

³⁵ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001.

³⁶ ΦΑΡΜΑΚΙΔΟΥ 2004.

³⁷ ΠΑΠΑΧΡΙΣΤΟΔΟΥΛΟΥ 1983.

³⁸ ΦΑΡΜΑΚΙΔΟΥ 2009, figg. 1-8. I pezzi sono attualmente in esposizione nel Castello dei Cavalieri di Rodi.

³⁹ D'AGOSTINO 2006 (= D'AGOSTINO 2010/11, 239-247).

ricordato in precedenza, il presente volume, che propone la riedizione sistematica delle necropoli protogeometriche e geometriche di Ialysos, si pone in continuità con il lavoro che lo scrivente ha iniziato assieme a Bruno d'Agostino.

Al di fuori di Rodi un confronto di grande importanza per i contesti rodii è offerto dalle necropoli di Kos, per le strette affinità sia per quanto concerne il rituale funerario che la cultura materiale: ciò a partire dalla notevole vicinanza negli stili ceramici e nell'impatto che forme e stili decorativi ciprioti e levantini esercitano sulla ceramica locale. Le necropoli di Kos, edite in maniera sistematica da L. Morricone nel 1978, costituiscono dei contesti di confronto assai significativi, anche in ragione del numero considerevole delle tombe, che copre un arco cronologico che va dal MPG al LG I⁴⁰. A questi contesti tombali messi in luce dalla missione italiana si aggiungono quelli scavati di recente dal Servizio Archeologico Greco nella città di Kos, pubblicati da Dimitris Bosnakis⁴¹, e a Kardamaina nella costa meridionale dell'isola, editi da Elpida Skerlou⁴².

3.2 LA CLASSIFICAZIONE DELLA CERAMICA DI IALYSOS TRA IL LPG E IL LG II: ASPETTI E PROBLEMI

3.2.1 Le argille: problemi di identificazione e classificazione delle produzioni locali di Ialysos

Lo studio sistematico, condotto nel corso del presente lavoro, sulla ceramica relativa alle necropoli protogeometriche e geometriche di Ialysos, scavate dalla missione italiana tra il 1916 e il 1934, ha permesso di approcciare le problematiche relative all'individuazione delle produzioni locali e delle importazioni dalle diverse regioni del mondo greco, da Cipro e dalla costa siro-palestinese.

L'identificazione delle produzioni locali e delle importazioni è qui proposta su base meramente autoptica, attraverso un'analisi delle caratteristiche macroscopiche delle argille: colore, tessitura, composizione, inclusi, presenza/assenza di un'ingubbiatura o di un *coating* esterno *etc.* Ovviamente, chi scrive è pienamente consapevole dei limiti intrinseci ad ogni analisi autoptica su base macroscopica delle argille, al fine di identificare la provenienza del vaso, tenendo conto contestualmente dei correlati aspetti morfologici e decorativi. Essenziale è il passaggio successivo rappresentato dalle analisi archeometriche di laboratorio, ma, contestualmente, vi è la piena consapevolezza che alla base di ogni valido lavoro archeometrico in laboratorio ci debba essere l'attenta classificazione su base autoptica macroscopica delle argille. Il presente lavoro si muove, pertanto, in questa direzione: quella della classificazione delle presunte argille locali e delle importazioni, in base ad un'analisi tradizionale congiunta dell'argilla, della decorazione e della forma, da sottoporre, appena possibile, ad analisi archeometriche mirate in laboratorio.

Da quest'ultimo punto di vista, va segnalato che il pregresso ritardo di Rodi nel campo delle analisi archeometriche della ceramica geometrica e arcaica inizia ad essere colmato proprio grazie a ricerche avviate negli ultimi anni, che hanno comportato una stretta collaborazione tra archeologi, fisici e chimici. Ai lavori pionieristici di Pierre Dupont e Richard Jones⁴³ hanno, infatti, fatto seguito di recente due progetti di ricerca in corso d'opera con metodi di indagine scientifica differenti: da una parte, quello condotto da Anne Bouquillon, in collaborazione con Anne Coulié, con l'acceleratore di particelle AGLAE con PIXE (Particule Induced X-ray Emission) sui vasi del Louvre rinvenuti a Rodi⁴⁴; da un'altra, quello condotto grazie alla tecnica della NAA (Neutron Activation Analysis) da Hans Mommsen nel Laboratorio di Bonn, in collaborazione con Alexandra Villing, sui vasi del British Museum trovati nella stessa Rodi⁴⁵.

In generale, l'argilla rodia, adoperata per la ceramica dipinta, è definita normalmente come di colore pallido e di carattere poco micaceo⁴⁶. Nello specifico, la sua caratteristica peculiare è quella della presenza di un alto tenore di magnesio⁴⁷.

La questione è, ovviamente, non solo quella di distinguere la produzione rodia dalle altre dell'Egeo, ma anche quella di definire le caratteristiche che, eventualmente, differenziano le argille adoperate nei diversi

⁴⁰ MORRICONE 1978.

⁴¹ ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001.

⁴² ΣΚΕΡΛΟΥ 2001.

⁴³ JONES 1986, 292-299; DUPONT-THOMAS 2006, 80.

⁴⁴ Su cui v. COULIÉ-VILLING 2014, 116-117; cfr. COULIÉ - FILMO-

NOS-TΣΟΠΟΤΟΥ 2014, NN. 167-169, 300-302 [A. Coulié - M. D'Acunto].

⁴⁵ VILLING-MOMMSEN 2017; COULIÉ-VILLING 2014, 116-117.

⁴⁶ Cfr. *Id.* 2014, 116-117.

⁴⁷ DUPONT-THOMAS 2006, 80; COULIÉ-VILLING 2014, 116-117.

centri di produzione ceramica dell'isola. Tuttavia, da questo punto di vista, è opportuno esplicitare in modo chiaro un aspetto: vale a dire, che a produzioni più o meno distinte su base locale possono coincidere, ma possono anche non coincidere differenze nelle argille adoperate. Pertanto, bisogna essere molto cauti, in considerazione del fatto che centri produttivi diversi potevano adoperare gli stessi giacimenti di argilla o anche giacimenti diversi, dotati delle stesse caratteristiche fisiche.

Nello specifico delle produzioni rodie, primi risultati incoraggianti vengono dalle analisi condotte dall'*équipe* francese. Tali analisi hanno portato ad enucleare, nell'ambito della ceramica geometrica e arcaica del Louvre trovata a Rodi, al di là del "motivo-firma" rodio dell'alto tenore di magnesio, tre sottogruppi: questi si distinguono tra loro per il tenore in alluminio e silice, da una parte, e in calcio, dall'altra⁴⁸. Al primo gruppo appartiene, tra l'altro, un aryballos in *spaghetti style* di fabbrica verosimilmente ialisia⁴⁹; al secondo gruppo si riferiscono tre vasi, che per ragioni stilistiche oltre che di fabbrica, dovrebbero essere attribuiti a Kamiros⁵⁰; infine, al terzo gruppo appartengono una coppa di tipo Vroulià e una di tipo "proto-Vroulià", che potrebbero, in via ipotetica, riferirsi alla produzione di Lindos e/o del suo territorio⁵¹ (ma le analisi condotte su una coppa di tipo "proto-Vroulià" sempre del Louvre la accostano al secondo gruppo, il che avvalorava l'ipotesi di imitazioni di questa classe ceramica anche in altre produzioni dell'isola, forse di Kamiros⁵²). Ovviamente, quest'ultimo progetto, senz'altro promettente, va ulteriormente implementato e raffinato: alla preliminare ipotesi di tre centri di produzione principali, corrispondenti alle tre *poleis* di epoca storica, si potrebbero aggiungere altri eventuali centri di produzione, vista la presenza di altri insediamenti importanti in più punti dell'isola. In aggiunta, un piccolo nucleo di vasi del British Museum è stato analizzato da A. Bouquillon con PIXE: i risultati, ancora inediti, indicano una fabbrica del Nord della Ionia/Teos per l'oinochoe nello stile delle *bird* kotylai, proveniente da Kamiros⁵³.

L'altro progetto, che fa capo al Laboratorio di Bonn, ha dalla propria l'uso di una metodologia archeometrica consolidata, qual è la NAA. Quest'ultima ha consentito l'elaborazione di quello che possiamo considerare, ad oggi, probabilmente come il più ricco *data base* di campioni di ceramica greca geometrica e arcaica. Per quanto concerne la questione dell'identificazione delle diverse fabbriche rodie, nello specifico del periodo geometrico, la NAA ha consentito di isolare almeno due gruppi distinti ("*patterns*")⁵⁴:

- 1) quello definito come RhodA può essere associato, su basi archeologiche e archeometriche solide, al comparto territoriale e produttivo nord-orientale dell'isola, costituito da Ialysos e dall'acropoli di Rodi (vale a dire, da Rodi città di epoca storica). Le analisi con la NAA includono, oltre a singoli reperti, anche un campione di argilla dall'area di Rodi città e un rinvenimento all'interno di una fornace micenea di Ialysos: esse dimostrano, dunque, una continuità di lunga durata dal periodo preistorico a quello storico nello sfruttamento degli stessi giacimenti di argilla o di giacimenti di natura affine nel territorio dell'antica Ialysos⁵⁵.
- 2) Quanto al secondo gruppo distinto su basi archeometriche, definito RhodF, si è tentati sulla base degli aspetti macroscopici e stilistici dei vasi analizzati con la NAA, rinvenuti a Kamiros, di attribuirne la produzione a quest'ultimo centro, ma mancano al momento argomenti dirimenti.

Ad ogni modo, come opportunamente sottolineano A. Villing e H. Mommsen, il processo di identificazione di comparti produttivi differenziati all'interno dell'isola, in base alle caratteristiche delle argille, resta largamente da sviluppare⁵⁶: questa rappresenta una sfida per il futuro delle ricerche archeometriche sulla ceramica rodia dei diversi periodi. A fronte di ciò, sin da ora, risulta del tutto evidente un fenomeno di significativa circolazione all'interno dell'isola di vasi dal luogo di produzione ad un altro centro: tale è il caso, ad esempio, del frammento di kantharos tardo-geometrico decorato con spirali correnti del British

⁴⁸ COULIÉ 2015.

⁴⁹ COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, 117; per l'aryballos v. *ibid.*, N. 174, 305; COULIÉ 2015, 1335-1336, fig. 12.

⁵⁰ COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, 117; per i tre vasi in questione v. *ibid.*, NN. 167-169, 300-302 [A. Coulié-M. D'Acunto]; COULIÉ 2015, 1334-1335, fig. 11.

⁵¹ COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, 117; *ibid.*, N. 179, 308; COULIÉ 2015, 1336-1338, fig. 15.

⁵² *Ibid.*, 1337-1338, fig. 16.

⁵³ Londra, British Museum, inv. 1860,0404.10: COLDSTREAM 2010,

N. 189, 57, tavv. 82-83; SCHIERING 1957, tav. 2.1; SCHWEITZER 1971, 90-91, tav. 93; cfr. *infra*, Cap. 3.6.29.6-7. Ringrazio la dr.ssa Alexandra Villing (British Museum) per l'informazione che mi ha fornito relativa all'esito delle analisi archeometriche condotte sull'oinochoe, prima della pubblicazione, che ha in corso di preparazione con Anne Bouquillon.

⁵⁴ VILLING-MOMMSEN 2017, 102-104, 117-126.

⁵⁵ *Ibid.*, spec. 144.

⁵⁶ *Ibid.*, spec. 125-126.

Museum, rinvenuto a Kamiros e per il quale la NAA ha rivelato un'appartenenza al gruppo RhodA; ciò induce ad ipotizzarne una produzione a Ialysos e un'esportazione a Kamiros⁵⁷.

Questi progetti si vanno ad innestare in una fertile tradizione di studi archeometrici sulla ceramica rodia e, in particolare, di Ialysos dell'Età del Bronzo, di tradizione minoica e micenea: ciò a partire dai lavori condotti da R.E. Jones, che hanno incrociato le analisi dei campioni locali dell'Età del Bronzo con anfore rodie bollate di epoca ellenistica⁵⁸. A questo si è aggiunto, di recente, lo studio archeometrico condotto sempre con la NAA, dal Laboratorio di Bonn in collaborazione con quello del Dimokritos di Atene, di un cospicuo nucleo di campioni ceramici (233), databili tra il LM IA e il LH IIIB 1, dal sito di Trianda a Ialysos: come osservano Toulia Marketou e gli altri studiosi coinvolti nel progetto, il quadro che ne emerge è piuttosto complesso⁵⁹.

Nello specifico del lavoro autoptico da me condotto sulla ceramica protogeometrica e geometrica dalle necropoli di Ialysos, è importante precisare che in un numero significativo di vasi l'osservazione macroscopica è inficiata dal fatto che il pezzo presenta le superfici e il corpo ceramico significativamente alterati per effetto della combustione: si tratta dei vasi che erano stati deposti sulla pira nelle sepolture di adulti a cremazione. Nel caso delle cremazioni a deposizione secondaria (Fase A), essi erano stati traslati dalla pira al luogo della sepoltura, assieme alle ceneri e agli altri oggetti del corredo; invece, nel caso, di gran lunga più comune, della deposizione primaria (Fase B) tali vasi erano stati lasciati sul luogo stesso della pira, adoperato anche come luogo della sepoltura⁶⁰.

Quanto alle tombe di infanti/bambini/adolescenti delle Fasi A e B, queste erano ad inumazione, a Ialysos in pithos o in anfora o in hydria (*enchytrismòs*), raramente in fossa: i vasi relativi ai loro corredi non sono stati oggetto di combustione secondaria e, quindi, la valutazione autoptica dell'argilla non presenta problemi di alterazioni violente, se non di quelle frutto della giacitura e del deterioramento fisiologico dell'oggetto.

Fatta questa necessaria premessa, possiamo entrare nel merito della classificazione delle argille locali. Sulla base dell'analisi sistematica autoptica che ho condotto sulla maggior parte dei vasi deposti nelle tombe protogeometriche e geometriche di Ialysos, scavati dalla missione italiana, mi è stato possibile identificare due tipi di argille locali, che si distinguono l'uno dall'altro principalmente in base al colore: il Tipo A, di gran lunga il più comune, e il Tipo B. Vista l'altissima percentuale dell'occorrenza di questi due tipi di argille, non sussistono dubbi sul fatto che si tratta di vasi fabbricati nella stessa Ialysos; dubbi permangono su alcuni casi incerti, per i quali l'analisi autoptica non è stata in grado di discernere con chiarezza se si tratta di una fabbrica locale o di un pezzo importato. Nel Catalogo dei vasi, riportato al Cap. 9, ho descritto analiticamente l'argilla dei soli pezzi che io ritengo importati o per i quali nutro delle incertezze circa l'alternativa tra la fabbrica locale o un'importazione. Nei pezzi giudicati di fabbrica locale mi sono, invece, limitato ad indicare l'attribuzione all'uno o all'altro tipo di argilla: Tipo A o Tipo B.

A partire dal LG I le produzioni locali presentano abbastanza di frequente un *coating*, un rivestimento esterno della superficie, costituito da argilla più depurata e dalla superficie liscia. Allorquando presente, ho aggiunto nel Catalogo all'indicazione del tipo di argilla il riferimento a questo particolare trattamento della superficie. In assenza di indicazione nella scheda del Catalogo, si intende che questo *coating* o è assente o è reso illeggibile, a causa del deterioramento della superficie.

Presento, di seguito, le caratteristiche macroscopiche dei due tipi di argille locali:

Tipo A: Argilla di colore normalmente beige o castano chiaro, o più raramente grigio chiaro: Munsell 10 YR 7/2-7/3-7/4, 10 YR 8/3-8/4-8/6. Si presenta a tessitura in genere mediamente granulosa, altre volte più compatta, dalla superficie talvolta polverosa/saponosa e/o granulosa, talvolta con un trattamento liscio esterno (frequentemente negli aryballoi e nelle lekythoi decorate in *spaghetti style*). Presenta fitti inclusi neri di dimensioni normalmente piccole, più raramente medie, inclusi bianchi meno fitti di piccole/medie dimensioni, rari inclusi rossi, molto rari inclusi di quarzo, rarissimi inclusi marroni; in rarissimi casi sono documentati inclusi in cui si riconosce un frammento di conchiglia bianca; sono presenti in percentuale bassa o media vacuoli di piccole e medie dimensioni; non è visibile mica ad occhio nudo o talvolta sono

⁵⁷ Londra, British Museum, Inv. 1864,1007.2095: *ibid.*, 117, fig. 12; in precedenza, COLDSTREAM 2010, 59 N. 197, tav. 85; cfr. *infra*, Cap. 3.6.22.

⁵⁸ JONES 1986, 292-299; JONES-MEE 1978; cfr. BENZI 1992, *passim*.

⁵⁹ MARKETOU *et alii* 2006.

⁶⁰ V. *infra*, Cap. 8.

visibili grani di mica oro sottili, molto radi o radi⁶¹. Tra il LPG e l'EG è frequente una sottile ingubbiatura bianco crema. È molto frequente in epoca tardo-geometrica la presenza di un *coating* in argilla ben depurata, che conferisce al vaso una superficie liscia (normalmente, su aryballoi e lekythoi in *spaghetti style* e su oinochoai, ma anche su altre forme vascolari, quali pissidi, piatti *etc.*): questo trattamento della superficie serve, evidentemente, a mascherare il carattere abbastanza granuloso del corpo ceramico. Il Tipo A è di gran lunga il tipo di argilla più attestato nella ceramica locale: è documentato a partire dal LPG (T. 44 di Marmaro) fino al LG II e nei periodi successivi, nei contesti non presi in esame nel presente volume.

Tipo B: Argilla di colore rosato o arancione chiaro: Munsell 5 YR 7/4, 7/6, 8/4; 7.5 YR 7/6, 8/4, 8/6. È a tessitura in genere mediamente granulosa, dalla superficie normalmente polverosa e/o granulosa, raramente liscia. Presenta fitti inclusi neri di dimensioni normalmente piccole, più raramente medie, inclusi bianchi meno fitti di piccole/medie dimensioni, rari inclusi rossi, molto rari inclusi di quarzo; sono presenti in percentuale bassa o media vacuoli di piccole e medie dimensioni; non è visibile mica ad occhio nudo. Spesso presenta un'ingubbiatura bianco crema nella fase del LPG-EG. Il Tipo B è in percentuale molto meno frequente del precedente e lo si incontra principalmente nelle fasi più antiche del LPG e dell'EG, ma anche con una certa consistenza nel LG: per quest'ultimo periodo talvolta è presente un *coating* esterno depurato e liscio.

Di fatto, per tessitura, composizione e inclusi, è evidente che i Tipi A e B costituiscono sostanzialmente la stessa argilla, essendo distinti solo per ragioni macroscopiche in base al colore, il che può evidentemente dipendere da fattori produttivi.

3.2.2 La classificazione della ceramica locale su base formale: la Rassegna morfologica e le classi

Due aspetti essenziali mi hanno indotto a *non* proporre nel presente lavoro una vera e propria tipologia della ceramica di Ialysos del periodo preso in esame (tra il LPG e il LG II).

- 1) Innanzitutto, nella prima ampia fase della necropoli di Ialysos, compresa tra il LPG (ca. 950?-900 a.C.) e poco prima della fine del MG (ca. 770-750 a.C.) i contesti tombali ad oggi messi in luce sono numericamente assai ridotti⁶². Tale quadro documentario ci restituisce per ciascuna forma vascolare un singolo individuo o pochi individui, praticamente con l'unica eccezione rappresentata dagli skyphoi, che sono invece più numerosi. Per questo periodo non sussiste, pertanto, la precondizione essenziale per la costruzione di una tipologia: vale a dire, il fatto che il campione delle evidenze sia numericamente significativo.
- 2) Per il periodo successivo tra la fine del MG e il LG II (720-690 a.C.) a Ialysos il numero dei contesti messi in luce e della relativa ceramica è, invece, cospicuo⁶³. Tuttavia, come avremo modo di vedere in dettaglio nel prosieguo di questo capitolo, in questa fase si nota una relativamente scarsa tendenza alla standardizzazione morfologica del repertorio ceramico all'interno della produzione locale. Rispetto a tale quadro, si riscontrano due eccezioni significative: gli aryballoi e le lekythoi in *spaghetti style*, la cui relativa costanza morfologica, a partire dal LG II, è il frutto di meccanismi produttivi standardizzati, in quanto destinati non solo al mercato locale, ma anche all'esportazione del loro contenuto di profumi⁶⁴; in secondo luogo, la tazza monoansata, che costituisce il vaso per eccellenza delle tombe dei non-adulti, presenta la relativa standardizzazione di un tipo con alcune varietà, il che deve essere dovuto ad aspetti funzionali di questo vaso, legati alla classe di età di riferimento⁶⁵.

⁶¹ Bisogna precisare che nella ceramica rodia le analisi archeometriche confermano per alcuni reperti una certa presenza di mica, a dispetto della *communis opinio* secondo cui la sua assenza costituirebbe un fenomeno comune alle produzioni dell'isola. V., a tal proposito, VILLING-MOMMSEN 2017, 121: «... the analysis corroborates the existence of fine mica (muscovite), thus further disproving assumptions of Rhodian clays categorically lacking mica». Tengo, pertanto, a sottolineare che con la mia affermazione «non è visibile mica ad occhio nudo o talvolta sono visibili grani di mica oro sottili, molto radi o radi» mi riferisco, per l'appunto, a ciò che è visibile *ad occhio nudo*, su base macroscopica con l'ausilio di una lente di ingrandimento, non

alla sua composizione petrografica di dettaglio visibile al microscopio. Quest'ultima analisi, come nel caso delle indagini archeometriche condotte nel progetto del British Museum, può certificare la presenza di una certa quantità di mica; cfr. in dettaglio *ibid.*, 121 n. 19, con i relativi riferimenti bibliografici. D'altro canto, una discreta presenza di mica è riconoscibile ad occhio nudo, sulla base della mia esperienza personale autoptica, nella ceramica protogeometrica e geometrica di Kamiros.

⁶² V. *infra*, Capp. 3.3-5.

⁶³ V. *infra*, Cap. 3.6.

⁶⁴ V. *infra*, spec. Capp. 3.6.11 e 10.7.

⁶⁵ V. *infra*, spec. Capp. 3.6.17 e 8.2.3.12.D.

Ho deciso, pertanto, di limitarmi nel presente volume a presentare una semplice Rassegna morfologica del repertorio ceramico ialisio di questa fase, rassegna che è sintetizzata nelle tabelle alle Appendici 2-3 e di cui è discusso caso per caso nel presente Cap. 3. Tale Rassegna morfologica include non solo le varietà/varianti attestate in più esemplari, ma anche gli (attuali) *unica*. Per una valutazione attenta di questa rassegna morfologica bisogna anche che il lettore tenga conto del fatto che in essa non sono confluiti i vasi editi dalle studiosse del Servizio Archeologico Greco (A. Grigoriadou, A. Giannikourì e T. Marketou), per quanto concerne il contesto sepolcrale di Laghòs scavato nel 1993 (TT. 1-11L e T. 12?L): infatti, non ho esaminato personalmente questi vasi e, pertanto, mi è sembrato inopportuno inserirli nella rassegna morfologica, non potendo discernere le eventuali importazioni dai prodotti locali.

Nella Rassegna morfologica ho adottato il seguente criterio di abbreviazione: dopo la sigla relativa a ciascun vaso (Amphoriskos, Anfora, Aryballos *etc.*), i riferimenti abbreviati di Forma, Varietà e Variante sono accostati tra loro in sequenza; l'abbreviazione della Classe è posta alla fine ed è preceduta dal trattino breve. Questo è pertanto lo schema di ciascuna forma, articolata nelle relative varietà e, a loro volta, varianti: FormaVarietàVariante-Classe. Per quanto concerne il Vaso che precede la sequenza, questo è abbreviato con le prime due lettere: ad esempio, l'amphoriskos è Am, l'anfora è An, l'aryballos è Ar *etc.* Seguono: la Forma designata con un numero arabo progressivo; la Varietà con una lettera minuscola progressiva; la Variante (quando presente) nuovamente con un numero arabo progressivo. Chiude infine, separata dal trattino -, la Classe, che è abbreviata da due lettere. Presento di seguito le abbreviazioni delle diverse classi:

- Ac** = Acromo/a
- BR** = Black-on-Red
- Ge** = Geometrico/a (a decorazione geometrica)
- Gr** = A pasta grigia (tipo bucchero)
- In** = Inciso (a decorazione incisa)
- Mo** = Monocromo/a
- PG** = PG-EG (Protogeometrico-Geometrico Antico)
- RS** = Red Slip
- SS** = *Spaghetti style*

La stessa FormaVarietàVariante può riferirsi a Classi diverse, fenomeno che nel repertorio della ceramica ialisia si incontra relativamente di frequente. Insomma, nella mia classificazione della Rassegna morfologica la Classe rappresenta una variabile indipendente, rispetto a quella della FormaVarietàVariante.

Nel Catalogo (v. Cap. 9), tale indicazione abbreviata della Forma-Classe segue quella iniziale del vaso per esteso. Ad esempio, lo skyphos T. 43M.6 (databile all'EG) viene assegnato alla Forma Sk1b-PG: vale a dire, alla forma 1 dello skyphos (a vasca profonda) e alla varietà *b* della stessa (con basso piede ad anello), oltre che alla classe PG (protogeometrica: che include sia il LPG che l'EG, con quest'ultima che costituisce di fatto una fase sub-protogeometrica della ceramica locale). L'aryballos T. LII/397Ts.1 (databile al LG II) è riferito alla Forma Ar1a-In: vale a dire, tra gli aryballoi alla forma 1 (a corpo globulare) e alla varietà *a* (con corpo globulare regolare), oltre che alla classe a decorazione incisa. L'aryballos T. LXVIII/486Ts.3 (del LG II) è assegnato alla Forma Ar1b-SS: vale a dire, all'interno della stessa forma 1 del precedente (a corpo globulare) è riferito alla varietà *b* (dal corpo con spalla distinta e ventre arrotondato), nell'ambito in questo caso della classe degli *spaghetti style*. Una terza varietà dell'aryballos globulare presenta, a sua volta, delle varianti: si vedano i due esempi che seguono. L'aryballos T. LXII/444Ts.4 (LG II) viene riferito alla Forma Ar1c1-SS: vale a dire, alla forma 1 (a corpo globulare), alla varietà *c* (a corpo globulare schiacciato/tendente al biconico) e alla variante 1 (a collo corto/medio), oltre che alla classe degli *spaghetti style*. Ad una variante differente viene assegnato l'aryballos T. LXIV/448Ts.4 (LG II), che è attribuito alla Forma Ar1c2-Ac: vale a dire, alla forma 1 (a corpo globulare), alla varietà *c* (a corpo globulare schiacciato/tendente al biconico), ma in questo caso alla variante 2 (a collo lungo e più o meno largo), oltre che alla classe acroma.

In una valutazione d'insieme, va ribadito che la sola classificazione degli aryballoi e delle lekythoi nella classe degli *spaghetti style* può essere considerata per la costanza morfologico-decorativa, assieme alle tazze, quale una vera e propria tipologia. Nel caso degli aryballoi *in spaghetti style*, tale classificazione può costituire un punto di riferimento tipologico, applicabile anche alle numerose attestazioni al di fuori di Ialysos e di Rodi, frutto della loro esportazione: la tipologia in questione, presentata in questo volume, si riferisce

al solo LG II e andrà quindi proseguita nei periodi successivi della produzione degli aryballoi KW, tra la prima metà e il terzo quarto del VII sec. a.C.

3.3 IL TARDO PROTOGEOMETRICO (LPG): CA. 950(?) - 900 A.C.

A Ialysos la documentazione archeologica è attestata alla fine dell'Età del Bronzo fino alla fase avanzata-tarda del Tardo Elladico IIIC (LH IIIC), grazie ai corredi delle tombe a camera contenenti deposizioni multiple ad inumazione⁶⁶.

Successivamente, non disponiamo di alcuna evidenza in questo centro fino al Tardo Protogeometrico (LPG): questo *gap* può essere valutato in termini di cronologia assoluta, in base alle cronologie tradizionali, tra i cento e i centocinquanta anni, all'incirca tra il 1100/1050 a.C. e il 950(?)/900 a.C.⁶⁷.

L'evidenza archeologica di Ialysos e di Rodi in generale ricompare nel Tardo Protogeometrico (ca. 950?-900 a.C) con alcuni contesti tombali. Come vedremo nel Cap. 8 sull'ideologia funeraria e la società, il quadro che emerge da queste sepolture è completamente nuovo, rispetto a quello della fine dell'Età del Bronzo. La ceramica, a sua volta, è caratterizzata, per l'appunto, dall'adozione non più dello stile miceneo, ma di quello protogeometrico.

Va sottolineato il fatto che a Kos, invece, le prime sepolture della necropoli del Serraglio si datano già nel Medio Protogeometrico: qui il *gap* tra l'evidenza relativa alla fase tardo-micenea e quella protogeometrica è più ridotto⁶⁸.

3.3.1 Contesti tombali di Ialysos

- 1) Tomba 44 Marmaro (T. 44M)
- 2) Tomba 45 Marmaro (T. 45M)
- 3) Tomba 98 Kremastì (T. 98K): LPG (fase finale, o inizi dell'EG)

3.3.2 Quadro generale della ceramica del LPG nella Grecia dell'Est e nel Dodecaneso

Secondo il quadro ricostruito da Coldstream, nella ceramica di questa fase nella Grecia dell'Est l'influenza del Protogeometrico attico è più coerente nella Ionia e nella Caria, rispetto al Dodecaneso. Quest'ultimo dimostra una certa indipendenza e l'adozione di motivi provenienti anche da Cipro⁶⁹.

Infatti, nella Ionia e nella Caria il motivo decorativo preferito è quello protogeometrico corrente, rappresentato dai cerchi e semicerchi concentrici; nelle forme aperte, skyphoi e crateri, domina il caratteristico piede conico di derivazione attica. Questo stile protogeometrico ricorre in un'ampia area dall'Eolia (Cuma), alla Ionia settentrionale (Smirne⁷⁰, Clazomene e Mordogan⁷¹), alla Ionia meridionale (Mileto⁷², Efeso⁷³ e un sito vicino ad Efeso, probabilmente Pygela⁷⁴) fino in Caria (Iasos⁷⁵, Dirmil⁷⁶ e Assarlik⁷⁷ vicino ad Alicarnasso).

Invece, nel Dodecaneso, a Rodi e a Kos, ai cerchi e semicerchi sono preferiti i motivi rettilinei. Sugli skyphoi i cerchi concentrici sono meno frequenti, rispetto ai motivi rettilinei: il più comune è la clessidra campita a reticolo⁷⁸. Sulla spalla dei vasi chiusi i triangoli campiti a reticolo ricorrono in misura più o meno pari ai semicerchi concentrici.

Secondo Coldstream, negli skyphoi del Dodecaneso si può forse riconoscere un'influenza dall'Argolide, per la combinazione del motivo decorativo, quello dei triangoli campiti a reticolo, e della forma del piede svasato verso il basso⁷⁹. Secondo la Lemos, invece, i motivi a triangoli campiti a reticolo del

⁶⁶ Cfr. BENZI 1992, 216-226; MEE 1982, spec. 89-92.

⁶⁷ Per la discussione dei problemi storici posti da questo *gap* rimando al Cap. 10.3.

⁶⁸ LEMOS 2002, 17: con una rassegna delle tombe; cfr. MORRIGONE 1978, 44-50.

⁶⁹ COLDSTREAM 2008, 263-265; 1977, 45.

⁷⁰ AKURGAL 1962, 369, tav. 96.1-2; ÖZGÜNEL 1978, tav. 1; 2003, 70-75, tavv. 1-6; LEMOS 2002, 22-23.

⁷¹ COOK 1959/60, 40.

⁷² WEICKERT 1957, 121-123, tavv. 36-37 (dal tempio di Atena); 1959/60, tavv. 52-55 (dal tempio di Atena); VON GRAEVE 1978, tav. 12.

⁷³ BÜYÜKKOLANCI 2000, fig. 13; 2007, tav. 6.5.

⁷⁴ COOK 1959/60, 40.

⁷⁵ BERTI 2007, 442-443, tav. 54.

⁷⁶ BASS 1963, 357-361, tavv. 83-84; ÖZGÜNEL 1979, 66-72, 105-106, NN. 2-7, tavv. 1b-d, 2, 3a.

⁷⁷ PATON 1887, 68-69 fig. 6, 72 fig. 15, 74, fig. 18: da contesti tombali. Cfr. DESBOROUGH 1952, 218-221 e 323; ÖZGÜNEL 1979, tav. 1a.

⁷⁸ COLDSTREAM 2008, 263-265.

⁷⁹ *Ibid.*, 264. Per gli skyphoi dell'Argolide cfr. COURBIN 1963, 71, fig. 7.

Protogeometrico del Dodecaneso sarebbero piuttosto il frutto di una precoce influenza cipriota sullo stile locale⁸⁰. A me sembra essere senza dubbio preferibile questa seconda ipotesi. In effetti, la ceramica cipriota immediatamente precedente e contemporanea, relativa alle fasi Cipro Geometrico I e II, è caratterizzata dai motivi decorativi rettilinei: triangoli campiti a reticolo e catene di losanghe anch'esse a reticolo. Nella ceramica cipriota in White Painted I e II e Bichrome I e II si riscontra una predilezione per i triangoli campiti a reticolo sulla spalla delle forme chiuse⁸¹; negli skyphoi e nelle coppe in White Painted I e II c'è una preferenza per i motivi decorativi a catene di losanghe riempite a reticolo e triangoli contrapposti verniciati orizzontali, inseriti in pannelli⁸². Il motivo della clessidra campita a reticolo è considerato da Coldstream come un'innovazione dei ceramisti del Dodecaneso. Esso è documentato anche nella ceramica cipriota coeva negli skyphoi e nelle coppe, ma è piuttosto raro⁸³. Non è escluso che anche questo motivo sia stato ripreso nella ceramica dodecanesia da Cipro. In ogni caso, la predilezione particolare per il motivo a clessidra riflette, evidentemente, una scelta locale.

L'ipotesi di un'influenza cipriota nel panorama locale è avvalorata anche dal fatto che il Protogeometrico del Dodecaneso testimonia già una precoce ripresa da Cipro di alcune forme vascolari: il vaso ad uccello-askòs ornitomorfo⁸⁴, la fiasca del pellegrino globulare ad un'ansa⁸⁵ e forse il kalathos con decorazione a giorno⁸⁶. Come osserva Coldstream, si tratta probabilmente dei primi segnali di un rapporto particolare che lega il Dodecaneso a Cipro e che perdurerà nel corso del periodo geometrico.

L'impatto degli apporti ciprioti nella ceramica del Dodecaneso non deve essere, comunque, sopravvalutato: si tratta di singoli temi decorativi e forme vascolari, che sono inseriti in uno stile protogeometrico locale, caratterizzato da un'impronta generale attica.

3.3.3 La ceramica nelle tombe del LPG di Ialysos

3.3.3.1 Importazioni: l'anfora-cinerario della T. 98 di Kremastì

A Ialysos la fase del LPG è documentata dalle due tombe a cremazione del piccolo nucleo di Marmaro, la 44 e la 45, e dalla T. 98 di Kremastì, che si riferisce al passaggio con la fase successiva dell'EG.

In effetti, quest'ultima va datata ancora alla fine del LPG (o agli inizi della fase successiva) per la forma e la decorazione dell'anfora con anse al collo: T. 98K.1. Quest'ultima, chiusa da una coppa in bronzo emisferica con ogni probabilità di fabbrica cipriota (*2 = 2?), fungeva da urna-cinerario del "guerriero", le cui armi in ferro erano deposte nel corredo: una punta di lancia (*4), una punta di freccia con alette (*5), assieme ad un coltello a lama e manico ricurvo (*3) e ad altri frammenti di ferro non bene accertati (*6-?).

Per la forma ovoide del corpo e il collo cilindrico, e per la decorazione a tre gruppi di semicerchi concentrici eretti sulla spalla, l'anfora può essere confrontata con un esemplare erratico da Kos⁸⁷: quest'ultimo si differenzia, tuttavia, per il collo completamente verniciato di tradizione attica⁸⁸, oltre che per la linea singola disposta ai lati della fascia alla base della spalla nonché per i gruppi di tre e due linee sul ventre, in luogo della fascia compresa tra due linee singole dell'esemplare di Ialysos. Così come l'esemplare di Kos, l'anfora T. 98K.1 di Ialysos riprende direttamente il tipo attico con anse al collo grosso modo contemporaneo (o solo di poco precedente)⁸⁹: la forma ovoide piuttosto snella e il collo abbastanza stretto riflettono da vicino la morfologia delle anfore attiche del LPG⁹⁰. Più in particolare, l'esemplare trovato a Ialysos riprende da

⁸⁰ LEMOS 2002, 22-23, 43-44.

⁸¹ GJERSTAD 1948, White Painted I Ware Jug, 7, 11, 13, 15b (fig. IV); White Painted II Ware Jug, 8a (fig. XIII); Bichrome I Ware Jug, 6a (fig. VIII); Bichrome II Ware 6, fig. 16.

⁸² *Ibid.*, White Painted I Ware, Bowl, 13a, 13c, 16 (fig. 2); White Painted II Ware, Bowl, 7, 9a, 9b, 10 (fig. 13). ΠΙΕΡΙΑΟΥ 1973, 16-17, tav. 3.11 e 4.5-11.

⁸³ ΠΙΕΡΙΑΟΥ 1973, 16, skyphos tav. 4.1 (qui tuttavia sono riempiti a vernice i due triangoli ai lati della clessidra). KARAGEORGHIS 1983, coppa in White Painted I, T. 67, N. 171, tav. 108, fig. 127.

⁸⁴ Kos: MORRICONE 1978, T. 6 Serraglio, 74, fig. 58 (MPG); T. Halvaghia B, N. 5, 297, fig. 636 (MPG); con testa ad uccello; T. 63 Serraglio, N. 11, 270, fig. 565: a beccuccio (LPG); T. A Serraglio, N. 7, 387, fig. 856 (EG). Cfr. COLDSTREAM 2008, 264; LEMOS 2002, 83.

⁸⁵ Kos: MORRICONE 1978, T. 67 Serraglio, NN. 12-13, 285-286, figg. 607-608 (LPG/EG); T. 63 Serraglio, 264-265, figg. 551-552 (LPG). Cfr. GJERSTAD 1948, White Painted I Ware, Jug 1, 2a, 2b, 2c, 3, 4a, 4b

(fig. 3.11-17). Cfr. COLDSTREAM 2008, 264.

⁸⁶ Kos: MORRICONE 1978, T. 10 Serraglio, N. 6, 88-89, figg. 86-87 (LPG); DESBOROUGH 1952, tav. 30c. COLDSTREAM 1968, 264; LEMOS 2002, 56. Cfr. GJERSTAD 1948, White Painted II Ware, Basket (fig. 13.3).

⁸⁷ MORRICONE 1978, 403-404, fig. 903. Un altro esemplare erratico è differente per il corpo ovoide più stretto e per la fascia a losanghe campite a reticolo sul collo verniciato, aspetto quest'ultimo che testimonia l'influenza dell'EG attico (*ibid.*, 402 e 404, fig. 902).

⁸⁸ Cfr. ad es. un'anfora dal Kerameikos (KRAIKER-KÜBLER 1939, T. C, inv. 581, 105, tav. 33; LEMOS 2002, 58, tav. 31.1), relativa al sottotipo 1 delle anfore con anse al collo della classificazione di Desborough, su cui v. *infra* (ma in questo caso nella variante con il collo e la parte inferiore del ventre in *dark ground style*).

⁸⁹ V. la discussione di ΠΑΠΑΗΘΕΟΛΟΥ 1968, 82-83.

⁹⁰ Cfr. DESBOROUGH 1952, 6-22, spec. tav. 3.2 (581/C) e anche 3.3 (2024/44); LEMOS 2002, 58-59, figg. 31.1 e 33.1; KOUROU 2002b,

vicino il sottotipo I del LPG della classificazione operata da Desborough delle anfore attiche con anse al collo: sottotipo I caratterizzato dal *light-ground style*, con due gruppi di semicerchi concentrici sulla spalla e gruppi di fasce in più punti del vaso⁹¹. Queste ultime sono posizionate nell'anfora T. 98K.1 alla base della spalla e nella parte inferiore del ventre e sono costituite da un'ampia fascia centrale racchiusa da una linea, rispettivamente, doppia e singola. Nello specifico del vaso da Ialysos, il *light-ground style*, nonché l'alto numero dei semicerchi concentrici (13), il loro disegno preciso e il loro carattere serrato riflettono pienamente la tradizione protogeometrica attica. Tuttavia, il fatto che in quest'anfora la terminazione inferiore dei semicerchi concentrici navighi, in taluni casi, di poco al di sopra della linea orizzontale inferiore, non andandosi a raccordare ad essa, dimostra che abbiamo a che fare con un prodotto distinto da quelli attici e lascia aperta la possibilità che possa trattarsi di un leggero attardamento sub-protogeometrico, di poco successivo alla fine del LPG attico. Inoltre, come osservava I. Papapostolou, l'anfora dalla T. 98 di Ialysos differisce, rispetto a quelle attiche protogeometriche di questo tipo in *light ground style* dell'EPG-LPG, poiché esse presentano abitualmente sul ventre tre linee o una coppia di linee, in luogo dell'ampia fascia affiancata su ciascun lato da una linea singola della nostra anfora⁹². Lo studioso greco evidenziava anche che queste anfore attiche presentano abitualmente una linea singola ai lati della larga fascia posta alla base della spalla, mentre in quella di Ialysos vi è una linea doppia; tuttavia, per quest'ultimo particolare una soluzione analoga con doppia linea ai lati della fascia larga è già documentata in altre anfore attiche con anse al collo del LPG⁹³.

Il confronto più stringente per T. 98K.1 è rappresentato da due anfore con anse al collo dalle tombe di Marmariani in Tessaglia, già identificate da Desborough come imitazioni del sottotipo attico I⁹⁴; per le anfore di Marmariani è stata avanzata l'ipotesi che l'influenza attica possa non essere stata diretta, ma mediata da Lefkandi⁹⁵. Per queste anfore il confronto con l'esemplare da Ialysos non si limita alla forma, all'adozione del *light-ground style* e dei semicerchi concentrici sulla spalla, ma è suggerito anche dalla presenza di un motivo decorativo affine sul collo: una X a linea singola fluttuante negli esemplari di Marmariani, laddove nell'anfora di Ialysos si tratta di una X a doppia linea raccordata alla triplice linea alla base del collo. Quest'ultima è ridotta ad una singola nei casi di Marmariani, i quali si differenziano anche per l'ampia fascia alla base della spalla (sormontante una triplice linea) su cui poggiano direttamente i semicerchi concentrici e per il fatto che esse presentano la triplice linea al ventre di tradizione attica. Il motivo a doppia X sul collo dell'anfora di Ialysos è parzialmente confrontabile anche con quello ad X singola presente su anfore da Atene⁹⁶ e da Lefkandi ancora del MPG⁹⁷.

Quanto alla questione della fabbrica dell'anfora T. 98K.1, l'argilla è del tutto diversa dai tipi di impasti ialisii A-B, per la tessitura, il colore e gli inclusi: in particolare, va segnalata la presenza di inclusi di grandi dimensioni grigi e bianchi e di una fitta concentrazione di mica oro, del tutto estranei alle fabbriche locali. Ciò mi induce ad escludere l'ipotesi di una fabbrica ialisia per questa anfora atticizzante. In base alle mie conoscenze, la presenza così fitta di mica oro non sembra che trovi riscontro nella produzione di altri centri dell'isola, quale Kamiros: nella ceramica di quest'ultimo centro la mica oro, pur presente, non raggiunge tale concentrazione.

Il carattere altamente micaceo della nostra anfora, assieme alle altre caratteristiche macroscopiche dell'argilla, indurrebbe ad escludere, in linea generale, anche le ipotesi di una fabbrica ateniese o di una euboica.

Invece, una possibilità potrebbe essere quella che si tratti di un prodotto di fabbrica cicladica: ipotesi che sarebbe coerente con l'alta concentrazione di mica oro, da una parte, e, dall'altra, con il confronto più stringente rappresentato dalle anfore di Marmariani in Tessaglia e da quelle di Lefkandi. Ben nota è infatti la tendenza atticizzante di diverse fabbriche cicladiche, nonché la *koinè* stilistica che unisce la Tessaglia all'Eubea e alle Cicladi, nell'ambito della ceramica protogeometrica e sub-protogeometrica⁹⁸. In realtà,

13-15, inv. 21283 fig. 2 tav. 2, 21193 fig. 3 tav. 3; cfr. PAPADOPOULOS-SMITHSON 2017, 702-703, fig. 6.4 (per le *banded neck-handled amphorae*, tra cui cfr. per la forma l'anfora T. 54, N. 1, 375, fig. 2.260 [LPG]).

⁹¹ DESBOROUGH 1952, 5-20, tavv. 2-3; cfr. LEMOS 2002, 58-59.

⁹² ΠΑΠΑΠΟΣΤΟΛΟΥ 1968, 83; cfr. KÜBLER 1943, tavv. 5.1069, 2008, 906; 6.1093, 2152 (MPG e LPG; cfr. per le cronologie LEMOS 2002, 18-19); KOUROU 2002b, 14, inv. 18475, tav. 1.1-3 (EPG).

⁹³ Cfr. KÜBLER 1943, T. 37, inv. 1074, 38, tav. 33.1074 (cfr. per la cronologia LEMOS 2002, 19); DESBOROUGH 1952, tav. 3.2 (581); KÜBLER 1943, T. 32, inv. 1163, 36, tav. 7 (cfr. per la cronologia LEMOS

2002, 19).

⁹⁴ DESBOROUGH 1952, 16-17, tav. 22.78-79; HEURTLEY-SKEAT 1930-1931, 25, NN. 78-79, tav. 6.

⁹⁵ In tal senso, LEMOS 2002, 59.

⁹⁶ KÜBLER 1943, T. 34, inv. 1069, tav. 5: X di piccole dimensioni e fluttuante sul collo; cfr. ΠΑΠΑΠΟΣΤΟΛΟΥ 1968, 83; LEMOS 2002, 14, 57.

⁹⁷ Dalla colmata dell'edificio di Toumba: *Lefkandi II.1*, 116, N. 466, tav. 64; cfr. anche N. 465, tav. 64; LEMOS 2002, 57, figg. 81.2-3.

⁹⁸ COLDSTREAM 2008, 148-157; 2003, 40-45.

nella fase protogeometrica non sono (a mia conoscenza) al momento note dalle Cicladi anfore con anse al collo atticizzanti di questo tipo, ma ciò potrebbe ovviamente dipendere semplicemente dalla lacunosità della documentazione di questo periodo⁹⁹.

Alla luce di tali considerazioni, ritengo che la questione del luogo di fabbricazione dell'anfora atticizzante T. 98K.1 di Ialysos debba rimanere aperta: ciò anche in considerazione dell'assenza di un confronto puntuale per la decorazione del collo.

Quanto alla cronologia, va osservato come le anfore di Marmariani, richiamate come confronto, si pongano a cavallo tra LPG e SPG¹⁰⁰, suggerendo una datazione affine anche per il nostro esemplare: quest'ultimo dovrebbe essere databile alla fine del LPG per la sua relativa vicinanza ai prototipi attici di questa fase (o, al più tardi, agli inizi dell'EG locale, per il raccordo non preciso dei semicerchi concentrici con la linea inferiore).

In Attica le anfore con anse al collo in argilla figulina sono normalmente adottate come urna-cinerario, a partire dal periodo submiceneo: si tratta del cinerario adoperato abitualmente proprio per gli individui maschi a partire dal Protogeometrico¹⁰¹. La sepoltura maschile di "guerriero" 98 di Kremasti a Ialysos riflette, in maniera suggestiva, un costume funerario analogo¹⁰².

3.3.3.2 La ceramica in argilla grezza: le anfore-cinerario delle TT. 44 e 45 di Marmaro

Ambedue le tombe di Marmaro 44 e 45 adottano come urna-cinerario per una deposizione secondaria un'anfora in argilla grezza. Le due anfore TT. 44M.*1 e 45M.*1, purtroppo, sono oggi irreperibili al Museo Archeologico di Rodi. La loro argilla è così descritta nella pubblicazione, rispettivamente: «l'argilla è poco depurata e rivestita di vernice densa e opaca di color bruno» (T. 44M.*1); «l'argilla è compatta, di colore rosso mattone. Il vaso non è verniciato» (T. 45M.*1)¹⁰³. Ambedue gli esemplari sono del tipo ad anse al collo e labbro svasato, ma con delle leggere differenze morfologiche. Quello della T. 44M ha il collo tronco-conico, il corpo vagamente biconico e il fondo piano (alt. 0,65 m). Quello della T. 45M ha il collo concavo, il corpo ovoidale, il piede probabilmente ad anello (alt. 0,60 m).

La tomba 44, accompagnata dalle armi, è maschile, mentre non è possibile stabilire il sesso del defunto della T. 45. L'anfora *1 della T. 45M riprende anche nella forma il tipo attico protogeometrico in argilla figulina: più in particolare quello del LPG, il cui corpo è per l'appunto ovoidale¹⁰⁴. Una ripresa di questo tipo nel Dodecaneso, ma in argilla figulina, è documentata nel già citato caso di un esemplare erratico a Kos del LPG¹⁰⁵. Nella stessa Kos, nella necropoli del Serraglio, sono adottate anfore in argilla grezza per le inumazioni di neonati e bambini in *enchytrismòs*¹⁰⁶. L'esemplare *1 della T. 45 di Marmaro è abbastanza vicino morfologicamente a quello della T. 40 della necropoli del Serraglio (alt. 0,565 m), datata allo scorcio tra Antico e Medio Geometrico (EG/MG), e a quello della T. 9 della stessa necropoli (alt. 0,62 m)¹⁰⁷.

L'anfora *1 della T. 44M di Ialysos è parzialmente confrontabile per la forma con una di grandi dimensioni (alt. 0,92 m) della T. 43 del Serraglio, relativa ad un contesto più recente (LG I)¹⁰⁸. Tuttavia, il tipo più diffuso a Kos è di altezza più ridotta (ca. 0,35-0,45 m) ed è morfologicamente diverso: ha il corpo globulare/ovoidale, un alto e largo collo, le anse in genere portate alla bocca (o alla sommità del collo); per alcuni esemplari è segnalata nella pubblicazione di L. Morricone la "lavorazione a mano", la "politura a stecca" e il fondo annerito dal fuoco, dovuto all'impiego domestico; in alcuni casi la superficie è dipinta (come nell'esemplare *1 della T. 44M)¹⁰⁹.

⁹⁹ Cfr. la rassegna in LEMOS 2002, 56-59. Per la ceramica protogeometrica atticizzante di Paros e le importazioni attiche del LPG v. adesso GARBIN 2019 (a proposito dei rinvenimenti di Koukounariès).

¹⁰⁰ Cfr. in tal senso LEMOS 2002, 58-59.

¹⁰¹ Ipotesi già avanzata da DESBOROUGH 1952, 7; il quadro si presenta comunque piuttosto complesso: cfr. la discussione in LEMOS 2002, 154-155, con bibliografia.

¹⁰² V. *infra*, la discussione al Cap. 8.1.3.7.

¹⁰³ LAURENZI 1936, 164-165.

¹⁰⁴ Cfr. DESBOROUGH 1952, tavv. 3.2-3 (NN. 581/C, 2024/44); LEMOS 2002, tav. 31.1.

¹⁰⁵ MORRICONE 1978, 403-404, fig. 903.

¹⁰⁶ *Ibid.*, 21. Sulle anfore con anse al collo in argilla grezza v. LEMOS

2002, 88-89.

¹⁰⁷ MORRICONE 1978: T. 40 Serraglio, 227-228, fig. 457; T. 9 Serraglio, 82, fig. 75.

¹⁰⁸ *Ibid.*, 230-231, fig. 462.

¹⁰⁹ *Ibid.*: T. 6 Serraglio, 71, fig. 53; T. 11 Serraglio, 94, fig. 101; T. 14 bis Serraglio, 138, fig. 224; T. 19bis Serraglio, 158, fig. 274; T. 22bis Serraglio, 171, fig. 308; T. 24 Serraglio, 191, fig. 366; T. 24bis Serraglio, 194, fig. 374; T. 29 Serraglio, 213, fig. 419; T. 30 Serraglio, 214, fig. 420; T. 31 Serraglio, 213 e 215, fig. 422; T. 33 Serraglio, 216, fig. 430; T. 34 Serraglio, 217, fig. 431; T. 37 Serraglio, 225, fig. 451; T. 39 Serraglio, 227, fig. 456; T. 42 Serraglio, 230, fig. 460. Variante ad anse orizzontali: *ibid.*, T. 15 Serraglio, 140, fig. 226. Variante ad un'ansa: *ibid.*, T. 36 Serraglio, 225, fig. 450.

Le due anfore di Ialysos in questione, così come gli esemplari appena ricordati di Kos¹¹⁰, sono riconducibili a quella ampia e variegata classe che si pone a cavallo tra l'estremo limite dell'Età del Bronzo (LH III C-SubMyc) e l'Età del Ferro (PG-G), variamente definita "Handmade Ware" o "Handmade Burnished Ware" (definita in passato anche "Barbarian" o "Dorian Handmade Burnished Ware")¹¹¹. Come è noto, questa classe è stata al centro di un lungo dibattito da parte della critica sulla possibilità o meno che essa sia stata il frutto dell'apporto di gruppi allogeni, in particolare dei Dori, o comunque di rapporti esterni nel momento del crollo dei palazzi e dell'affermazione dei nuovi equilibri nel *Dark Age*. Senza entrare nel merito della questione, mi limito qui a ricordare che attualmente viene nettamente rigettata ogni tesi meccanica, che attribuisce a specifici gruppi provenienti da altre regioni l'apparizione di questa classe ceramica tra il LH/M III C e il Submiceneo/Subminoico e la sua continuazione nella Prima Età del Ferro¹¹². Abolendo ogni etichetta "etnica", in particolare "dorica", si tratta di una classe in argilla grezza adottata in numerose regioni del mondo greco, assieme all'argilla figulina e da parte degli stessi gruppi di individui. Come ha da ultima dimostrato Sara Strack, la sua apparizione all'indomani del crollo dei palazzi deve essere il risultato di dinamiche di sviluppo endogene, di carattere sociale e produttivo, frutto delle mutate condizioni generali del mondo post-palaziale, sia in ambito continentale che insulare¹¹³.

3.3.3.3 La ceramica in argilla figulina: le due oinochoai delle TT. 44 e 45 di Marmaro

La bocca delle due anfore-cinerario era chiusa da due oinochoai, probabilmente adoperate nel rituale funebre per spegnere le ceneri del rogo¹¹⁴. Le due oinochoai, presenti rispettivamente nelle tombe 44 (2) e 45 (2) di Marmaro, hanno una forma piuttosto diversa tra loro. L'esemplare T. 44M.2 ha il corpo di forma ovoide e il collo, distinto alla base da una leggera costolatura, concavo e allungato (v. Appendici 2-3 – Rassegna morfologica: Forma Oi1-PG). L'altra, T. 45M.2, ha il corpo meno sviluppato di forma vagamente biconica e il collo, anch'esso meno slanciato, non distinto (Appendici 2-3 – Rassegna morfologica: Forma Oi2-PG). In queste due oinochoai, come di norma, la decorazione a semicerchi concentrici si sviluppa sulla spalla. In T. 44M.2 i semicerchi racchiudono una clessidra centrale campita a vernice. Sotto la fascia dipinta che delimita la sommità della spalla si dipartono gruppi di linguette pendule. Quest'ultimo partito decorativo è comune alla ceramica protogeometrica di tutta la Grecia dell'Est: le linguette derivano dal Protogeometrico attico, ma la loro frequente semplificazione come trattini è peculiare delle produzioni greco-orientali¹¹⁵. La forma dell'oinochoe T. 44M.2 è di derivazione attica: già Desborough sottolineava i rapporti con la sua Classe 1¹¹⁶. In Attica il corpo ovoide, qual è quello di quest'oinochoe ialisia, si sviluppa nel LPG. In questa stessa fase si afferma il *dark ground style*: nelle oinochoai del Dodecaneso, della Ionia e della Caria questo stile stenta ad affermarsi, ma comunque un'influenza è percepibile in T. 44M.2, così come in T. 45M.2, nell'ampia fascia verniciata al ventre. L'oinochoe T. 44M.2 trova un confronto stringente per la forma e il partito decorativo sulla spalla in un esemplare del LPG dalla necropoli del Serraglio a Kos¹¹⁷; la forma è documentata in altri esemplari di Kos¹¹⁸, mentre a Rodi un confronto parziale è rappresentato dall'oinochoe della T. XXXV (1) della necropoli di Patelles di Kamiros, che presenta tuttavia una forma in parte differente e sulla spalla una serie di losanghe campite a reticolo¹¹⁹. Il motivo a clessidra, tipico del Dodecaneso, è introdotto dunque nel LPG locale, ma qui la clessidra non è a reticolo, ma piena.

La forma dell'oinochoe T. 45M.2, con il relativo partito decorativo a semicerchi concentrici sulla spalla e ampia fascia al ventre, conosce numerosi confronti a Kos, già tra il MPG e il LPG¹²⁰. A Rodi un

¹¹⁰ Cfr. LEMOS 2002, 89.

¹¹¹ Per una discussione con ampia bibliografia v. REBER 1991; LEMOS 2002, 84-94; e adesso il lavoro esaustivo di STRACK 2007.

¹¹² V. da ultima, convincentemente in tal senso, STRACK 2007, 115-260. La stessa studiosa, invece, ritiene che l'apparizione del contenuto fenomeno produttivo della cd. *Handmade Burnished Ware* nel LH/M III B 2 possa essere il risultato della mobilità di piccoli gruppi di individui prima della fine dei palazzi; quest'ultima rappresenta, comunque, un fenomeno produttivo che non conosce una continuità nella *Handmade Ware*, che compare nel LH/M III C e che continua nell'Età del Ferro (*ibid.*, 25-114 e per una visione d'insieme 253-260).

¹¹³ *Ibid.*, 25-114, 253-260.

¹¹⁴ V. *infra*, Cap. 8.1.3.10.

¹¹⁵ COLDSTREAM 2008, 265.

¹¹⁶ DESBOROUGH 1952, 64 e 66, tav. 7.1 (545/15).

¹¹⁷ MORRIGONE 1978, T. 35.1, 219, fig. 434; LEMOS 2002, 70, tav. 60.1.

¹¹⁸ Cfr. ad es. *ibid.*, T. 15.1, 139 e 141, fig. 227 (EG).

¹¹⁹ JACOPI 1932/33a, 119 N. 1, fig. 135 in basso al centro (qui indicato come T. XXXIX); BOSSOLINO 2018, 23, tav. 18. Ad oinochoai potrebbero riferirsi anche i frammenti di Lindos, BLINKENBERG 1931, NN. 837-840, coll. 239-240, tav. 34: l'ultimo frammento ha sulla spalla lo stesso partito decorativo di T. 44M.2.

¹²⁰ Cfr. spec. gli esemplari del MPG del Serraglio, T. 6.2 (MORRIGONE 1978, 73, fig. 56) e T. 67.2 (*ibid.*, 282, fig. 596), con quest'ultima tomba databile al passaggio tra LPG ed EG.

confronto meno stringente per la sola forma è con l'esemplare dalla tomba camiria di Patelles XLIII (9), la cui decorazione differisce per la serie di triangoli campiti a reticolo sulla spalla¹²¹.

Secondo I. Lemos, il fatto che ambedue le oinochoai TT. 44M.2 e 45M.2 presentino la parte inferiore del corpo risparmiata rivela una caratteristica delle fasi più antiche di questo periodo e indurrebbe, dunque, a datare ambedue le sepolture agli inizi del LPG¹²². Va, comunque, osservato che in ambedue le oinochoai di Ialysos il fatto che i semicerchi concentrici debordino talvolta dalla linea inferiore e il fatto che le clessidre dell'esemplare T. 44M.2 abbiano talvolta un andamento non pienamente regolare dimostrano un impoverimento del rigore decorativo protogeometrico. Inoltre, su di esse l'ampia fascia verniciata al ventre riflette l'affermazione del *dark ground style*, propria del Tardo Protogeometrico.

3.4 IL GEOMETRICO ANTICO (EG): CA. 900-850 A.C.

3.4.1 Contesti tombali di Ialysos

- 1) Tomba 43 Marmaro (T. 43M)
- 2) Tomba 1949 Kremastì (T. 1949K)
- 3) Tomba 1 Tsisimoiri (T. 1Tsi)
- 4) Tomba 2 Tsisimoiri (T. 2Tsi)
- 5) Tomba CXLI/470 Platsa Daphniou (T. CXLI/470PD)

3.4.2 Quadro generale della ceramica dell'EG nella Grecia dell'Est e nel Dodecaneso

Se, come detto in precedenza, nella ceramica del Tardo Protogeometrico greco-orientale è possibile caratterizzare un ambito dodecanesio rispetto ad uno ionico, non lo è altrettanto per la fase del Geometrico Antico (EG): la mancanza di estesi contesti ionici pubblicati consente un quadro più dettagliato per il solo Dodecaneso, con Rodi e Kos¹²³.

Il Geometrico Antico nella ceramica della Grecia dell'Est coincide cronologicamente con l'EG attico (900-850 a.C.), ma, sia a livello morfologico che decorativo, è in continuità con il LPG greco-orientale, anche se alcuni aspetti dimostrano una conoscenza del coevo Geometrico Antico attico. Questa fase della ceramica greco-orientale, che costituisce dunque una sorta di SubProtogeometrico, testimonia un allentamento del rigore dei motivi decorativi e delle forme protogeometrici.

Per quanto concerne la decorazione, continua la consuetudine del Dodecaneso nelle forme chiuse di concentrare la decorazione principale sulla spalla, ma la fascia tende ad essere più stretta rispetto al vero e proprio Tardo Protogeometrico. Nei vasi di grandi dimensioni a questa fascia si aggiunge un ampio motivo decorativo al corpo alla massima espansione. L'influenza dell'EG attico si avverte nell'aggiunta in alcune anfore di un altro motivo decorativo sul collo: una fascia recante un motivo a zig-zag. Continuano i cerchi concentrici, ma in questa fase ogni singolo gruppo presenta in genere un numero minore di cerchi. Il motivo al centro dei cerchi concentrici è rappresentato in modo più sommario: la croce è resa in forma semplificata con due linee. I semicerchi concentrici non presentano il disegno rigoroso della fase precedente: debordano più o meno dalla linea di base su cui si appoggiano ovvero oltrepassano i 180°, navigando nella fascia risparmiata fino a raggiungere talvolta i 3/4 di cerchio. Come nel LPG, nel Dodecaneso continuano ad essere prevalenti i motivi lineari: triangoli, clessidre, losanghe, in genere campiti a reticolo.

3.4.3 La ceramica dell'EG di Ialysos e l'anfora T. 43M.1 d'importazione

L'anfora T. 1949K.1 è del tipo *con anse al collo*. Dal punto di vista morfologico, essa non riflette un tipo attico. Caratteristica è la forma ovoide larga del corpo e soprattutto il collo largo e svasato (Forma An1-PG). Si tratta di una variante di grandi dimensioni del tipo dell'amphoriskos, che compare nell'EG del Dodecaneso (Forma Am1-PG) e che prosegue nelle fasi successive¹²⁴. Nella decorazione si segnalano caratteristiche che collocano la realizzazione dell'anfora T. 1949K.1 nel Geometrico Antico: la degenerazione del

¹²¹ JACOPI 1932/33a, 130 N. 2, figg. 144 a destra e 146.

¹²² LEMOS 2002, 23.

¹²³ COLDSTREAM 2008, 265-267; 1977, 45-47.

¹²⁴ *Id.* 2008, 266; cfr. *infra*, in questo paragrafo.

partito decorativo protogeometrico è evidente nel prolungamento dei semicerchi sulla spalla oltre i 180°, nella trasformazione dei gruppi di linguette pendule alla sommità della spalla in una fila di trattini e infine nell'aggiunta di un motivo a zig-zag sul collo, che riprende la caratteristica fascia dell'EG attico (quest'ultima documentata anche in esemplari di Kos e di Iasos in Caria dell'EG¹²⁵). Il fatto che quest'anfora sia ancora concepita sostanzialmente in *light ground style*, di tradizione protogeometrica, induce a collocare il vaso e il relativo contesto agli inizi del Geometrico Antico.

L'anfora con anse al ventre è documentata nei contesti funerari di Ialysos dell'EG in due esemplari monumentali, usati come urna-cinerario: T. 43M.1 e T. 1Tsi.1, rispettivamente del nucleo di Marmaro e di quello di Tsisimoiri. Queste riprendono il tipo protogeometrico attico a collo alto e labbro estroflesso (Classe I Desborough).

L'anfora T. 43M.1 è vicina dal punto di vista morfologico al tipo attico del LPG (come sottolinea Desborough, si tratta di un tipo non troppo frequente al di fuori dell'Attica)¹²⁶. Essa trova confronti per la forma (non per la decorazione) in una da Kamiros, probabilmente ancora del LPG¹²⁷. Ha un carattere elaborato, per la presenza delle anse doppie con risalto dell'attacco mediano e soprattutto per il partito decorativo, rigoroso e costruito in maniera armonica alla tettonica del vaso: al corpo su ognuno dei lati sono presenti due ampi riquadri con singolo motivo a cerchi concentrici che racchiude la croce di malta, riquadri definiti da catene di losanghe; sulla spalla un'ampia fascia racchiude una serie di cerchi concentrici con croce di malta e triangoli a reticolo eretti, delimitati da doppie catene di losanghe a reticolo. Il partito decorativo costituito da pannelli con cerchi concentrici, compresi tra catene di losanghe, è confrontabile con un frammento dalla necropoli del Serraglio di Kos¹²⁸. Il collo dell'anfora T. 43M.1 è verniciato, ancora alla maniera dei prototipi attici protogeometrici¹²⁹. Il suo rigore decorativo, ancora in puro stile protogeometrico¹³⁰, suggerisce una cronologia dell'anfora ancora al LPG, mentre il resto del corredo vascolare della tomba induce ad ipotizzare una datazione del contesto di deposizione leggermente più recente, agli inizi dell'EG. Va sottolineato come, a livello macroscopico, l'argilla dell'anfora non sia accostabile a nessuna delle due varianti attestate nella produzione di Ialysos (Tipo A e Tipo B). La sua pertinenza a fabbrica rodia è, comunque, suggerita dalla reiterata presenza di catene di losanghe, interamente verniciate o campite a reticolo. L'argilla del vaso in questione – anche se con tutte le cautele del caso, trattandosi di un'analisi puramente autoptica – può essere forse confrontata con quella delle produzioni più o meno coeve di Kamiros: a tessitura compatta con corpo ceramico di colore rosa intenso e spessa ingubbiatura crema sulla superficie; è molto depurata e presenta radi inclusi bianchi e neri di piccole dimensioni, e radi inclusi violacei di medie dimensioni, nonché mica oro a granelli sottili, fitta nel corpo ceramico, meno fitta nell'ingubbiatura (nell'argilla ialisia non è normalmente visibile mica ad occhio nudo¹³¹). Altra caratteristica della ceramica camiria, che potrebbe trovare riscontro in quest'anfora della T. 43 di Marmaro, sono le avampature della vernice. A Kamiros, in effetti, ricorrono diversi esemplari di questo tipo di anfora con anse al ventre di tradizione protogeometrica, di derivazione attica (v. *infra* in questo stesso paragrafo). Sulla base di queste considerazioni – ferma restando la sua probabile fabbrica rodia o comunque dodecanesia e la sua chiara influenza attica, ma tradotta in una versione decorativa locale – si può avanzare l'ipotesi per l'anfora T. 43M.1 di una fabbrica di Kamiros o di un altro centro dell'isola (l'alternativa, per l'argilla micacea, potrebbe essere quella di una produzione di Kos).

A Ialysos, l'altra grande anfora con anse al ventre, in questo caso singole, quella della tomba maschile di Tsisimoiri (T. 1Tsi.1), è morfologicamente simile alla precedente, ma potrebbe essere in questo caso di produzione locale (Forma An2-PG). Essa appare più evoluta nella decorazione, ormai completamente svincolata dal sistema protogeometrico: un'ampia fascia al ventre e una alla spalla sono divise in riquadri, riempiti da catene e file di triangoli, clessidre e losanghe campite a reticolo, con i semicerchi relegati in posizione laterale sulla spalla. Si tratta, come detto, di motivi tipici del Dodecaneso, di possibile ascendenza

¹²⁵ MORRICONE 1978, T. 7.1 Serraglio, 75-76, fig. 61. LEVI 1961/62, 563 e 566, fig. 99.

¹²⁶ Cfr. DESBOROUGH 1952, spec. tav. 5.4 (1073; KÜBLER 1943, tav. 10.2), e anche tav. 5.3 (1089): per l'evoluzione del tipo v. 27; KOUROU 2002b, 77-80; LEMOS 2002, 59-62; PAPADOPOULOS-SMITHSON 2017, 704-715, spec. 710-712 fig. 6.6 (LPG).

¹²⁷ Dalla T. XLIII (9) di Patelles: JACOPI 1932/33a, 127-128, 130, N. 1, figg. 144 a sinistra e 145; BOSSOLINO 2018, 25, tav. 21. Per altri esemplari da Kamiros, di forma e decorazione più o meno affine, v.

infra in questo stesso paragrafo; cfr. anche l'anfora da Kos, MORRICONE 1978, T. 56 Serraglio, 257-258, fig. 539, caratterizzata da un corpo ovoide più slanciato.

¹²⁸ *Ibid.*, T. 62, 262, fig. 546.

¹²⁹ DESBOROUGH 1952, tavv. 4-5; cfr. KOUROU 2002b, 78.

¹³⁰ Cfr. COLDSTREAM 2003, 46: «... a belly-handled amphora of fine proportions, still very Protogeometric in its decoration».

¹³¹ Cfr. *supra*, Cap. 3.2.1.

cipriota. A conferma di una possibile origine cipriota di questi motivi lineari, sta l'aggiunta, ai triangoli e alle clessidre, delle catene e file di losanghe: quest'ultimo è un partito decorativo caro alla ceramica cipriota del White Painted I-II e Bichrome I-II¹³². Alla maniera del Geometrico Antico attico, sul collo è aggiunta una fascia supplementare, ma qui riempita con il motivo dodecanesio della serie di triangoli rovesciati campiti a reticolo (rispetto al motivo a zig-zag di origine attica). La parte inferiore del ventre presenta una fascia verniciata, che dimostra l'affermarsi di uno stile in *dark ground*, influenzato dal Geometrico Antico attico.

Queste due grandi anfore con anse al ventre della T. 43 di Marmaro e della T. 1 di Tsisimoiri si segnalano per le dimensioni (sono alte, rispettivamente, 0,56 e 0,63 m), per la complessità del partito decorativo e per il rigore compositivo, soprattutto nel caso di T. 43M.1. Da questo punto di vista, esse possono essere accostate alle più impegnative realizzazioni di anfore di tale tipo in Attica e in Eubea, quali quelle rinvenute nel tumulo di Toumba a Lefkandì (tuttavia ancora del MPG)¹³³. I due vasi dimostrano il grado di complessità, di cui sono capaci gli artigiani di Rodi e, al tempo stesso, quanto i due corredi riflettano uno status elevato dei due defunti, desumibile anche dal carattere elaborato dell'urna-cinerario contenente i loro resti mortali. Va evidenziato il fatto che, mentre la T. 43 di Marmaro è femminile, la T. 1 di Tsisimoiri è maschile, come si desume dalla ricca panoplia ivi deposta: quest'ultima testimonia come a Rodi non viga la consuetudine del costume funerario attico, che prevede che l'anfora con anse al ventre costituisca l'urna-cinerario propria delle donne¹³⁴.

Per completare questo quadro, va ricordato che a Kamiros è documentata una relativamente cospicua serie di anfore di grandi dimensioni con anse al ventre: alcune sembrano essere ancora riferibili al LPG, mentre altre sono databili all'EG, per i chiari indizi di attardamento rispetto alla tradizione attica protogeometrica. Ne fornisco di seguito l'elenco:

1. l'anfora della T. XLIII (9) di Patelles (probabilmente del LPG)¹³⁵. La forma del corpo globulare, abbastanza larga, riflette ancora una vicinanza ai prototipi attici protogeometrici. Ha le anse singole, i cerchi e semicerchi concentrici resi con una certa accuratezza, nonché motivi a linee multiple ad onda che uniscono i cerchi concentrici.
2. Quella dalla T. XXXVIII (4) di Patelles (probabilmente del LPG)¹³⁶. È caratterizzata dalla forma ovoide del corpo ad anse singole e da una decorazione abbastanza accurata a semicerchi e cerchi concentrici, con questi ultimi collegati tra loro da gruppi di trattini paralleli.
3. L'anfora dalla T. XXXVI (2) di Patelles (LPG/EG)¹³⁷. Presenta la forma ovoide slanciata del corpo (con anse a doppio risvolto) e una resa abbastanza accurata dei cerchi e semicerchi concentrici.
4. Un esemplare sporadico dall'acropoli (probabilmente di una fase avanzata/finale dell'EG)¹³⁸. Ha il corpo ovoide di forma allungata e a profilo teso, e le anse orizzontali doppie. È decorata in uno stile sub-protogeometrico attardato, caratterizzato da cerchi e semicerchi concentrici molto irregolari, riempitivi di fondo e gruppi di trattini eretti e penduli irregolari.
5. L'anello più recente, il punto di arrivo (per quanto ci è documentato), di questa serie di anfore con anse al ventre di grandi dimensioni funerarie di Kamiros è rappresentato da un esemplare sporadico, da questo stesso centro¹³⁹. Presenta le anse orizzontali doppie, il corpo ovoide e la decorazione in *dark ground style*, con fasce risparmiata riccamente decorate da una serie di pannelli sul corpo alla massima espansione e sul collo. Questa decorazione riflette una cronologia al passaggio tra un momento avanzato del MG e il LG I (attorno alla metà dell'VIII sec. a.C.).
6. A questa serie si aggiunge il frammento del corpo di un'anfora con decorazione a cerchi concentrici uniti da linee ad onda dalla cd. stipe dell'acropoli di Kamiros (in realtà, frutto di una commistione dei materiali relativi allo scavo della sommità dell'acropoli con quelli dall'area presso il tempio A)¹⁴⁰.

¹³² Cfr. GJERSTAD 1948, figg. 1-3, 5-8, 12-15.

¹³³ V. LEMOS 2002, 59-62, cfr. figg. 84-85, spec. 85.2; fig. 84.1 è alta ben 0,83 m ed è d'importazione attica.

¹³⁴ Su questo aspetto v. *infra*, Cap. 8.1.3.7.

¹³⁵ Museo Archeologico di Rodi, Inv. 14073: JACOPI 1932/33a, 127-128, 130, N. 1, figg. 144-145; BOSSOLINO 2018, 25 N. 1, tav. 21.

¹³⁶ Museo Archeologico di Rodi, Inv. 14065: JACOPI 1932/33a, 122; BOSSOLINO 2018, 23, N. 1, tav. 19.

¹³⁷ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14064: JACOPI 1932/33a, T.

XXXVI.1, 119-121 fig. 133; BOSSOLINO 2018, 23, tav. 19.

¹³⁸ Museo Archeologico di Rodi, Inv. 14092. JACOPI 1932/33a, 204-205, N. 1, figg. 244-245: presenta anche sul collo un foro per un restauro antico; BOSSOLINO 2018, 27, tav. 26.

¹³⁹ Rodi, Museo Archeologico: KINCH 1914, col. 172, fig. 54; JOHANSEN 1958, 144-145, fig. 218.

¹⁴⁰ JACOPI 1932/33a, 352, fig. 100, terza fila, secondo frammento da destra.

L'*amphoriskos* è una forma vascolare che compare nell'EG nel Dodecaneso e nella Grecia dell'Est, dove conosce un'elaborazione morfologica e uno sviluppo particolare¹⁴¹. Caratteristico è il corpo largo, arrotondato o tendente al biconico, e il collo largo, cilindrico o svasato verso l'alto. In Attica, in Eubea e in altre regioni questa forma vascolare compare già nell'EPG¹⁴². Va segnalato il fatto che negli esemplari di Rodi e di Kos si nota una scarsa standardizzazione, con variazioni notevoli nella forma e nello sviluppo del collo e del corpo. Gli esemplari di Ialysos sono relativi alle varietà con anse orizzontali alla spalla (T. 43M.3 – Forma Am1c-PG) o verticali alla spalla (T. 43M.2 e 4 – Forma Am1a-PG) o alla metà del collo (T. 2Tsi.1 – Forma Am1b-PG, che richiama quella dell'anfora T. 1949K.1).

L'*amphoriskos* e l'anfora *con anse verticali alla spalla* sono documentati nel PG/EG (e MG I) attico¹⁴³: in particolare, una delle anfore attiche ha una forma che assomiglia agli esemplari ialisii e ad alcuni da Kos, per il collo largo e svasato e il corpo largo¹⁴⁴. È probabile, dunque, che il tipo dell'*amphoriskos* dodecanesio con anse verticali alla spalla abbia originariamente ripreso un tipo attico e da questo abbia poi conosciuto un'evoluzione autonoma. Il tipo è ugualmente documentato nel Protogeometrico euboico¹⁴⁵. Questo tipo di *amphoriskos* è comune anche a Kos nelle tombe del PG e dell'EG e prosegue oltre: si tratta di esemplari in genere morfologicamente diversi rispetto ai due di Ialysos, poiché hanno il collo spesso più sviluppato a profilo più teso. Come confronti per gli *amphoriskoi* ialisii (T. 43M.2 e 4 – Forma Am1a-PG) si possono proporre specialmente quello dalla T. B Decumano (dell'EG) e quello dalla T. A Halvaghia (LPG)¹⁴⁶.

L'*amphoriskos con anse orizzontali alla spalla* (T. 43M.3 – Forma Am1c-PG) riflette un tipo già documentato nella ceramica attica sub-micenea¹⁴⁷, diffuso anche a Lefkandi¹⁴⁸, in Argolide¹⁴⁹ e a Creta¹⁵⁰. Un esemplare di provenienza rodia è conservato a Berlino, ma la forma è diversa, per il collo meno sviluppato e il ventre più espanso¹⁵¹.

Agli *amphoriskoi* rinvenuti negli scavi italiani si aggiunge l'esemplare della tomba 2 di Tsisimoiroi, che è invece *ad anse sul collo* (T. 2Tsi.1 – Forma Am1b-PG). Si tratta di una versione in dimensioni ridotte dell'anfora T. 1949K.1 (Forma An1-PG). L'*amphoriskos ad anse sul collo* è documentato nel Protogeometrico della Caria (Asarlik) e dell'Argolide¹⁵².

Gli *amphoriskoi* della T. 43M e della T. 2Tsi presentano la tipica decorazione dodecanesia ad ampia fascia sulla spalla, recante come motivi decorativi i triangoli campiti a reticolo e i semicerchi, debordanti in quanto relativi a tombe dell'EG. Questa fascia è inserita in una decorazione del vaso in *dark ground*, che riflette l'affermazione di questa tendenza nella ceramica attica della fine del PG e poi dell'EG.

Tre *amphoriskoi* miniaturistici affiancati, morfologicamente affini a T. 43M.4 (stessa Forma Am1a-PG), costituiscono il *vaso multiplo* della tomba infantile di Platsa Daphniou: T. CXLI/470PD.5. Un vaso multiplo costituito da tre *amphoriskoi* con anse al collo è documentato anche a Kos in una tomba del Serraglio (LPG)¹⁵³. Da un'altra sepoltura della stessa necropoli, più recente (inizi del LG I), proviene un esemplare a quattro *amphoriskoi* con anse verticali al/la collo/spalla¹⁵⁴. Al di fuori del Dodecaneso l'associazione di tre *amphoriskoi*, in questi casi nella variante con anse orizzontali alla spalla, disposti in linea o a formare un triangolo, è documentata in diversi esemplari dalla necropoli protogeometrica di Lefkandi¹⁵⁵. La ripetizione di più *amphoriskoi* nello stesso vaso miniaturistico può aver assunto uno speciale valore simbolico in relazione al defunto¹⁵⁶: classe di età? status? La questione, intrigante, resta aperta, in attesa di uno studio sistematico di tale categoria vascolare, in relazione ai contesti tombali di appartenenza.

¹⁴¹ COLDSTREAM 2008, 266.

¹⁴² LEMOS 2002, 63-65, tavv. 9.2, 6, 11; 12.5; 13.11; 15.5-6, 8, 9; 27.1-2; 88; 89.

¹⁴³ Amphoriskos: KÜBLER 1943, inv. 959, tav. 24.5. Anfore: *Id.* 1954, T. 19, inv. 610, 221, tav. 42.1 (= DESBOROUGH 1952, tav. 6.1: 610); T. 7, inv. 898, tav. 42.2 (= COLDSTREAM 2008, 10-12, tav. 1a, EG I); PAPADOPOULOS-SMITHSON 2017, 715-718, fig. 6.8 (EG-MG I). Cfr. LEMOS 2002, tav. 86.1.

¹⁴⁴ KÜBLER 1943, T. 39, inv. 2131, tav. 12 (= DESBOROUGH 1952, tav. 6b: 2131). Cfr. anche l'esemplare da Theotokou in Tessaglia: *ibid.*, tav. 21a.

¹⁴⁵ LEMOS 2002, tavv. 9.6; 15.3, 5, 6, 8, 9; 27.1-2; 39.6; 46.1; 88.1; 89.3. *Lefkandi I*, T. 23 Palia Perivolvia, tav. 141.5-6; T. 24 Palia Perivolvia, tav. 142.2-3; Pyre 14B Palia Perivolvia, tav. 153.14B,2; T. 26 Toumba, tav. 183.16,15 e 26,17. *Lefkandi III*, T. 41, tav. 45.1, 4, 5, 8, 9.

¹⁴⁶ MORRICONE 1978, 364, N. 2, fig. 787; 294, N. 1, fig. 628 (che

tuttavia ha il piede tronco-conico).

¹⁴⁷ Cfr. RUPPENSTEIN 2007, T. 121.1-2, Beil. 5; T. 126.1, Beil. 6; T. 127.1, Beil. 7; T. 130.1, Beil. 9; T. 131.1, Beil. 9; T. 136.2-5, Beil. 10; cfr. tav. 17.

¹⁴⁸ LEMOS 2002, tav. 9.11.

¹⁴⁹ *Ibid.*, tav. 88.5.

¹⁵⁰ Cfr. gli esemplari da Knossos: DESBOROUGH 1952, tav. 32a-b; BROCK 1957, T. VI, NN. 49 e 60, 12-13, tav. 6.

¹⁵¹ FURTWÄNGLER 1886, N. 2992, 137.

¹⁵² LEMOS 2002, Asarlik, tav. 89.4; Tirinto T. 1974/11, tav. 56.4.

¹⁵³ MORRICONE 1978, T. 10.15, 92-93, figg. 98-99.

¹⁵⁴ *Ibid.*, T. 14.5, 96-97, fig. 107.

¹⁵⁵ *Lefkandi I*, Skoubris Pyre 1A, tav. 92.P1a3; Skoubris T.10, tav. 94.10,3; Skoubris T. 16, tav. 96.16,8.

¹⁵⁶ Cfr. *infra*, Cap. 8.1.6.2.B.

Una forma almeno in parte analoga a quella degli amphoriskoi presentano le due *brocchette* 5 e 6 della T. 2 di Tsisimoi, di una bambina. Il collo è tuttavia più stretto, la bocca meno svasata. Presentano un corpo tendenzialmente biconico più o meno slanciato (Forma Br1a-PG). Sulla spalla sono decorate da losanghe campite a reticolo, debordanti rispetto alla fascia risparmiata e piuttosto irregolari, così come in generale si presenta la decorazione dei due piccoli vasi. Una forma affine, a corpo biconico, è documentata ancora in una brocchetta dalla T. LXXXIII (3) presso il tempio A di Kamiros, databile nella seconda parte del MG¹⁵⁷.

All'ambito dei contatti con Cipro si riferiscono due forme vascolari, riprese nel panorama locale: la fiasca del pellegrino e l'askòs ornitomorfo.

In effetti, il tipo miceneo della *fiasca del pellegrino* è diverso da quello della Prima Età del Ferro dell'Egeo, per il fatto di avere l'ansa impostata trasversalmente su uno dei lati¹⁵⁸. Invece, il tipo che si afferma nell'Egeo a partire dal Protogeometrico Antico in Attica e in Eubea ha l'ansa impostata alla giunzione delle due valve del corpo¹⁵⁹. Come ipotizza Desborough, è probabile che questo tipo sia stato ripreso nella ceramica greca da Cipro, anche se alcune varianti non sono riconducibili a prototipi ciprioti¹⁶⁰.

Nei due esemplari 3 e 4 della tomba CXLI/470 di Platsa Daphniou (Forma Fi1-PG), datata nella prima parte dell'EG, il corpo del vaso presenta una concezione a due valve coniche simmetriche con costolatura alla giunzione; il collo è allungato e il bocchino è estroflesso. Nella decorazione la fascia risparmiata attorno all'ombelico centrale reca una fila di triangoli campiti a reticolo o a linee parallele (3). Sia la forma che questa decorazione a triangoli che si dipartono da fasce concentriche è ricorrente nelle fiasche del pellegrino cipriote in White Painted I¹⁶¹: ciò conferma che gli esemplari ialisii presentano un'ancora più chiara dipendenza dai prototipi ciprioti, rispetto alle riprese attiche ed euboiche del tipo.

La terza fiasca del pellegrino documentata nella ceramica ialisia sempre dell'EG, pertinente alla stessa Forma Fi1-PG, è quella relativa alla tomba femminile di Tsisimoi, T. 2Tsi.7: le due valve non presentano alcuna costolatura all'attacco e alcun ombelico centrale; il collo è meno sviluppato. I due lati delle valve sono decorati da un motivo a scacchiera con quattro triangoli posti ai vertici di un quadrato centrale; sia i triangoli che il quadrato sono campiti a reticolo: questo esemplare sembra riflettere un certo allontanamento dai prototipi ciprioti¹⁶².

Gli ultimi esemplari di fiasca del pellegrino a Rodi si incontrano nella tomba di Massari-Malona del MG: uno è ancora prossimo ai prototipi ciprioti per il bocchino piatto, mentre gli altri due se ne distanziano per l'adozione della bocca trilobata di ascendenza dall'oinochos di tradizione egea¹⁶³.

L'apporto cipriota nella ceramica dodecanesia, per quanto concerne la fiasca del pellegrino, è confermato dalla sua ripresa anche a Kos: in un esemplare della T. B Ammaniù, caratterizzato da un partito decorativo a fasce con motivi a triangoli campiti, radiali alla maniera cipriota (LPG/EG); e in due esemplari della T. 67 Serraglio (allo scorcio tra LPG ed EG), caratterizzati da due gruppi di triangoli contrapposti, uno campito a reticolo, uno a tratti paralleli¹⁶⁴. La variante con bocca trilobata è ancora presente in una tomba databile tra l'EG e la prima parte del MG¹⁶⁵.

L'*askòs ornitomorfo* 6 della T. CXLI/470 di Platsa Daphniou ha il corpo ad uccello, tre piedi, il bocchino svasato e l'ansa attaccata all'innesto della coda e sul collo del bocchino (Forma As1-PG). Nella ceramica micenea rodia è documentato un askòs ornitomorfo dalla T. 15: si tratta del tipo miceneo apodo o meglio a base piatta¹⁶⁶. Da questo si evolvono, con significative trasformazioni elaborate a Cipro e a Creta, i tipi caratteristici della Prima Età del Ferro¹⁶⁷. L'askòs T. CXLI/470PD.6 si riferisce al tipo I della classificazione di Desborough, caratterizzato dalla presenza di una terminazione a testa teriomorfa e del bocchino

¹⁵⁷ JACOPI 1932/33a, 201, N. 3, fig. 240 in basso a destra; BOSSOLINO 2018, 29, N. 1, tavv. 29 e 31.

¹⁵⁸ Cfr. FURUMARK 1941, 616, FS 186; ΙΑΚΩΒΙΔΗΣ 1970, vol. B, 248-249, tavv. 81β, 99γ. Cfr. LEMOS 2002, 79-80.

¹⁵⁹ Cfr. *Lefkandi I*, 331-332; LEMOS 2002, 79-80.

¹⁶⁰ DESBOROUGH 1972a, 54; *Lefkandi I*, 331-332 [V.R. d'A. Desborough].

¹⁶¹ Cfr. GJERSTAD 1948, White Painted I Ware, Bottle 7, fig. V.1 e 8.

¹⁶² A Kamiros un'altra ripresa cipriota è testimoniata da un esemplare della T. XLV (11) di Patelles (EG): ha il corpo a barilotto poco allungato, il collo allungato e il bocchino svasato; ai due lati del corpo è decorato da cerchi contenenti un motivo a quattro triangoli con i vertici

convergenti, riempiti a reticolo (JACOPI 1932/33a, 129-132, N. 3, figg. 148 e 151; BOSSOLINO 2018, 25 N. 1, tav. 23). La forma è più vicina al tipo cipriota del *barrel jug*: GJERSTAD 1948, White Painted II Jug 2, fig. 13.2, ma la decorazione è più elaborata ed è, da questo punto di vista, più vicina alle fiasche del pellegrino.

¹⁶³ JOHANSEN 1958, 128-129, figg. 210-212.

¹⁶⁴ MORRICONE 1978, rispettivamente: T. B Ammaniù, N. 1, 377, fig. 823; T. 67, NN. 12-13, 285-286, figg. 607-608.

¹⁶⁵ ΜΠΟΞΝΑΚΗΣ 2001, T. 1 Vasileios, N. 1, 225, fig. 5.

¹⁶⁶ BENZI 1992, T. 15, N. 12, 252-253, tav. 171.

¹⁶⁷ Per l'evoluzione dell'askòs dal tipo miceneo cfr. DESBOROUGH 1972b; LEMOS 2002, 82.

sul dorso, a cui è attaccata l'ansa¹⁶⁸. Questa costituisce la variante Ia Desborough, che si contraddistingue per la presenza delle tre corte zampe, disposte a formare un triangolo. Il tipo è documentato nell'Egeo già nell'EPG ad Atene, ad Argo, a Lefkandì e a Skyros; continua con alcune varianti nel MPG/LPG a Lefkandì, a Skyros e a Kos. Come ha dimostrato Desborough, il tipo I deve essere stato elaborato a Cipro e di lì trasmesso all'Egeo tra la fine dell'Età del Bronzo e gli inizi dell'Età del Ferro. L'ascendenza cipriota dell'esemplare di Ialysos dalla tomba di Platsa Daphniou è avvalorata anche dal partito decorativo, costituito da serie di clessidre campite a reticolo, che richiamano i motivi lineari riempiti a reticolo preferiti nella ceramica di Cipro (oltre alle clessidre, triangoli e catene di losanghe)¹⁶⁹. La stessa chiara ascendenza cipriota è testimoniata in due esemplari, uno del MPG e l'altro del LPG dalla necropoli di Kos: tale ascendenza è mostrata, oltre che dall'adozione del tipo Ia, anche dalla decorazione a motivi lineari campiti a reticolo (a triangoli in un caso e a triangoli contrapposti orizzontali nell'altro)¹⁷⁰. Bisogna sottolineare che l'askòs T. CXLI/470PD.6 è, rispetto agli altri, nella resa della testa particolarmente elaborato e potremmo dire "creativo". Presenta una combinazione di parti, che non sono coerenti con un unico animale: si tratta, dunque, di un animale non realistico. Sopra alle orecchie sporgenti è rappresentato plasticamente all'indietro un elemento ad andamento curvo, come le corna di un ariete, ma non con la stessa forma; all'attacco del collo si sviluppano in alto due alette, che non riproducono alcun elemento realistico di animale. Gli occhi sono resi con un puntino dipinto. Il becco/muso ha una forma allungata, con la bocca che è una linea orizzontale. Il ceramista, che ha creato l'askòs di Ialysos, dimostra una cura e padronanza del dettaglio, che incontriamo ugualmente nella statuette femminile deposta nella stessa tomba (T. CXLI/470PD.2): potrebbe trattarsi dello stesso artigiano.

A Rodi e a Kos, come a Cipro, la forma vascolare dell'askòs ad uccello prosegue oltre il X - inizi del IX sec. a.C., a testimonianza ulteriore degli stretti contatti che legano la ceramica del Dodecaneso con quella cipriota¹⁷¹. In effetti, a Rodi all'esemplare della tomba ialisia CXLI/470PD dell'EG fanno seguito quello del MG da Vizikia nei pressi di Kamiros¹⁷² e i due di Ialysos, T. IID.*1 (probabilmente LG) e T. LXIV/448Ts.6 (LG II).

A Kos si segnala l'askòs della T. VII Fadil del Geometrico Antico, che sostituisce la terminazione a testa d'uccello con quella del corpo di un centauro¹⁷³: è un ulteriore segno del legame tra la tradizione vascolare degli askoi e la plastica, come nella T. CXLI/470PD di Ialysos. Nella stessa isola un esemplare a doppio voltale, ma senza bocchino, è documentato in una tomba del pieno Medio Geometrico, la T. 1 Serraglio¹⁷⁴.

Quanto agli *skyphoi*, in due contesti dell'EG – la tomba maschile 1 e quella femminile di bambina 2 di Tsisimoi – è documentato ancora il tipo a vasca profonda con due anse orizzontali a bastoncello, che conserva il piede tronco-conico di tradizione protogeometrica (Forma Sk1a1-PG): rispettivamente, T. 1Tsi.2 e T. 2Tsi.2 e 4; a questi si aggiunge probabilmente T. 2Tsi.8, di cui si conserva il solo piede¹⁷⁵. In questi *skyphoi* ricorre la forma svasata in basso del piede tronco-conico: questa, assieme alla predilezione dodecanesia per i motivi lineari, è stata addotta da Coldstream come testimonianza di una possibile influenza dall'Argolide¹⁷⁶. Due esemplari, uno da ciascuna tomba (T. 1Tsi.2; T. 2Tsi.2), riprendono il tipo I Desborough o "circle skyphos", caratterizzato da una fascia risparmiata compresa tra le anse, la quale presenta una serie di gruppi di cerchi concentrici¹⁷⁷: nello *skyphos* intero dalla tomba maschile (T. 1Tsi.2), di dimensioni significative, i gruppi di cerchi concentrici sono tre per ciascun lato. I due esemplari in questione si riferiscono alla variante elaborata a Lefkandì e in Argolide nel Protogeometrico, che sostituisce con una semplice linea il tipico motivo attico a zig-zag a vernice più diluita che corre nella fascia sotto al

¹⁶⁸ DESBOROUGH 1972b. Di recente sugli askoi ornitomorfi v. LEMOS 2002, 82-83; BOUROGIANNIS 2019, 227-230. In precedenza, v. BOUZEK 1970; ΠΙΕΡΙΑΟΥ 1970; ΠΑΠΑΔΟΠΟΥΛΟΣ 1978/79, 101-104; DIMITRIOU 1989, 47-51; LEMOS 1994.

¹⁶⁹ Per gli askoi ornitomorfi cfr. GJERSTAD 1948, White Painted I, Animal shaped Vase 1 e 5, fig. VII.7 e 13; White Painted II, Animal shaped Vase 1 e 2, fig. XV.6-7.

¹⁷⁰ T. B Halvaghia, N. 5: MORRICONE 1978, 297, fig. 636 (MPG). T. 5 Serraglio: N. 1, 69-70, figg. 50-51 (LPG). L'esemplare T. 6.4 Serraglio è invece interamente verniciato: *ibid.*, 74, fig. 58 (MPG). Il *bird askòs* dalla T. A Serraglio (EG) ha la testa rotta e andata perduta (*ibid.*, 387, N. 7, fig. 856). L'esemplare dalla T. 63 Serraglio del LPG è invece del tipo II Desborough, caratterizzato dalla sostituzione della testa di uccello con la bocca del vaso; esso presenta una decorazione a triangoli campiti a reticolo (*ibid.*, 269-270, N. 11, fig. 565). Allo stesso tipo si

riferisce quello della T. 67 (allo scorcio tra LPG ed EG), decorato da serie di triangoli (*ibid.*, 282-283, N. 6, fig. 600) e quello della T. B Decumano (EG: *ibid.*, 366-367, fig. 796).

¹⁷¹ Per una rassegna dei *bird askoi* ciprioti cfr. ΠΙΕΡΙΑΟΥ 1970.

¹⁷² HAFNER 1952, N. B 2312, 12, N. 4, tav. 46.4.

¹⁷³ MORRICONE 1978, T. Fadil VII, N. 4, 351, fig. 767; PALMIERI 2011, figg. 1, 6-8.

¹⁷⁴ MORRICONE 1978, T. 1 Serraglio, N. 29, 61-62, fig. 34.

¹⁷⁵ La possibilità alternativa è che quest'ultimo *skyphos*, T. 2Tsi.8, si riferisse, invece, alla varietà monoansata Sk1a2-PG (su cui v. *infra*).

¹⁷⁶ COLDSTREAM 2008, 264; cfr. *supra*, Cap. 3.3.2.

¹⁷⁷ Sul tipo cfr. DESBOROUGH 1952, 80-82, esemplari in tav. 10; LEMOS 2002, 36-40; in Eubea cfr. *Lefkandì II.1*, 21-22, tavv. 5h, 11, 48 [I. Lemos].

labbro¹⁷⁸. È interessante evidenziare che alcuni frammenti di uno o più *circle skyphoi* con motivo a zig-zag sotto al labbro, probabilmente del LPG, sono stati rinvenuti a Kamiros: l'analisi autoptica, che ho potuto effettuare, di due di questi frammenti, rispettivamente, della bocca e della vasca, e della sola vasca, relativi a uno o due individui, dimostra che si tratta di una/due importazione/i attica/he¹⁷⁹. Al contrario, per un altro frammento di skyphos, di cui si conserva la vasca con il labbro e l'ansa, chiaramente non si tratta di argilla attica¹⁸⁰. Dunque, nonostante i prototipi ateniesi fossero conosciuti a Rodi alla fine del periodo protogeometrico, nel panorama locale sembra essere adottata la variante senza zig-zag euboico-argolica. Lo skyphos 2 della tomba maschile 1 di Tsisimoiri ha una vasca più nettamente aperta rispetto ai prototipi protogeometrici; il labbro è assente. L'esemplare 2 della tomba di bambina 2 di Tsisimoiri ha la vasca maggiormente campaniforme e il labbro svasato. La parte inferiore della vasca e il piede sono verniciati, ad eccezione di una sottile fascia risparmiata alla base del piede: il *dark ground* della parte inferiore dello skyphos si afferma nel LPG dell'Attica, dell'Eubea e dell'Argolide. Un *circle skyphos* abbastanza vicino a quello della tomba di bambina di Tsisimoiri (T. 2Tsi.2) è documentato nella deposizione più antica relativa alla T. XLV (11) di Patelles a Kamiros, assieme ad un altro morfologicamente simile, decorato da coppie di clessidre campite a reticolo¹⁸¹: ciò dimostra come tale tipo di skyphos a piede conico di tradizione protogeometrica sopravviva nel corso dell'EG, in contemporanea con il tipo con piede ad anello¹⁸². Diversi frammenti di *circle skyphoi* vengono dall'acropoli di Lindos e da quella di Kamiros¹⁸³. A Kos uno skyphos di forma non molto dissimile (ancora del LPG) è documentato nella necropoli di Pizzoli e in un esemplare erratico (probabilmente dell'EG)¹⁸⁴. Nella stessa fase dell'EG inizia un'evoluzione locale del *circle skyphos*, che comporta una riduzione dell'altezza del piede e una maggiore apertura e riduzione dell'altezza della vasca¹⁸⁵. Queste tendenze conoscono un'ulteriore accentuazione nei *circle skyphoi* del MG¹⁸⁶ e poi del LG I¹⁸⁷, che dimostrano il conservatorismo della ceramica del Dodecaneso.

Nella tomba 2 di bambina di Tsisimoiri compare anche uno skyphos (4) su piede tronco-conico a vasca più bassa e aperta, segno che il contesto scende come datazione al pieno o avanzato Geometrico Antico (EG): questo esemplare reca nella fascia tra le anse una serie di tre losanghe campite a reticolo, assieme ad una serie di trattini sul lato, disegnati in maniera molto rapida; si tratta di un partito decorativo corrente nella ceramica cipriota. In effetti, negli skyphoi su piede di Rodi sono documentati gli ornati lineari: clessidre e triangoli campiti a reticolo¹⁸⁸. Ciò vale ugualmente per gli skyphoi su piede di Kos che presentano motivi a zig-zag, a triangoli, a clessidre, a catene di triangoli e losanghe campite a reticolo¹⁸⁹. Per essi, piuttosto che pensare, come

¹⁷⁸ Cfr. LEMOS 2002, 39.

¹⁷⁹ JACOPI 1932/33a, 353, fig. 100: quarta fila dall'alto, al centro; fila in alto, quinto da sinistra; cfr. altri *circle skyphoi* nella stessa figura. COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, 244, N. 79, fr. di destra (di fabbrica attica).

¹⁸⁰ JACOPI 1932/33a, 353, fig. 100, terza fila dall'alto, primo a destra; COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, 244, N. 79, fr. di sinistra (qui, invece, considerato come di fabbrica attica).

¹⁸¹ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14076-14077: JACOPI 1932/33a, 130-131, N. 2, figg. 148-150; BOSSOLINO 2018, 26 NN. 5-6, tav. 22. Alla T. XLV (11) di Patelles sono stati attribuiti dallo scavatore chiaramente materiali appartenenti a due sepolture diverse, visto il *gap* cronologico che intercorre tra due gruppi distinti di vasi (JACOPI 1932/33a, 129-132; cfr. BOSSOLINO 2018, 25-26). V. i raggruppamenti seguenti:

A. Alla sepoltura più antica dell'EG appartengono: 1-2) i due skyphoi a piede tronco-conico, precedentemente menzionati (Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14076-14077: JACOPI 1932/33a, 130-131, N. 2, figg. 148-150; BOSSOLINO 2018, 26, NN. 5-6, tav. 22); 3) una lekythos/fiasca del pellegrino con corpo a barilotto e collo allungato, un'imitazione locale di una forma levantina (Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14078: JACOPI 1932/33a, 129, 131-132, N. 3, figg. 148, 151; BOSSOLINO 2018, 25, N. 1, tav. 23; per il prototipo imitato cfr. BOUROGIANNIS 2012b, 72-73, fig. 3); 4) piccolo aryballos/lekythos a bocca trilobata con serie di triangoli campiti a reticolo sulla spalla (Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14080: JACOPI 1932/33a, 129, 132, N. 5, figg. 148, 152; BOSSOLINO 2018, 25, N. 3, tav. 22).

B. Alla sepoltura più recente, del LG II, appartengono: 1) aryballos globulare in *spaghetti style* (Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14079: JACOPI 1932/33a, 129, 132, N. 4, fig. 148 in basso a sinistra; BOSSOLINO 2018, 25, N. 2, tav. 23); 2) skyphos monocromo a ventre e labbro fortemente svasato (Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14075: JACOPI 1932/33a, 129, 131, N. 1, fig. 148 in basso al centro; BOSSOLINO 2018, 25-26, N. 4, tav.

22). A questi si aggiunge un grande peso/pane forato al centro in argilla grezza, per il quale, ovviamente, è impossibile stabilire a quale delle due sepolture si possa riferire (Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14091: JACOPI 1932/33a, 129, 132, N. 4, fig. 148 in basso a destra; BOSSOLINO 2018, 26, N. 7, tav. 22); tuttavia, in considerazione del fatto che tale categoria di oggetti, con probabile funzione rituale, ricorre nelle tombe di Rodi, a partire dalla metà dell'VIII sec. (v. *infra*, Cap. 8.2.3.10), ritengo più probabile una sua pertinenza alla sepoltura più recente.

¹⁸² Su cui v. *infra*, in questo paragrafo.

¹⁸³ BLINKENBERG 1931, NN. 821 *et alii*, coll. 234-238, tav. 33.821. JACOPI 1932/33a, 353 e 362 N. 11, fig. 100.

¹⁸⁴ MORRICONE 1978, T. VIII Pizzoli, N. 1, 323, fig. 697 (LPG). *Ibid.*, 398, fig. 892 (questo ha il piede risparmiato e il labbro più sviluppato: probabilmente dell'EG). Si aggiunga anche un altro skyphos erratico: *ibid.*, 400, fig. 899.

¹⁸⁵ A Kos, *ibid.*: T. 23 Serraglio, N. 21, 181, fig. 333. Cfr. anche T. 22 Serraglio, N. 8, 170, fig. 306, che tuttavia è più affine al tipo con piede ad anello.

¹⁸⁶ A Kos, *ibid.*: Serraglio T. 19, N. 11, 156-157, fig. 271; T. 23, N. 48, 189, fig. 360; T. 54 Serraglio, N. 11, 254, fig. 524; T. 64 (LG I), N. 13, 275-276, fig. 579. Sulla continuazione di questo tipo di skyphos nel Medio Geometrico cfr. COLDSTREAM 2008, 270.

¹⁸⁷ MORRICONE 1978, Serraglio T. 14, 123 e 125-126, NN. 70 e 80, figg. 178 e 188.

¹⁸⁸ A Rodi v. il già citato skyphos dalla T. XLV (11) di Patelles: JACOPI 1932/33a, 130-131, N. 2, fig. 150 (BOSSOLINO 2018, 26, N. 6, tav. 22), che presenta nella fascia motivi a clessidra campiti a reticolo; e BLINKENBERG 1931, N. 825, col. 238, tav. 33.825, con motivi a triangoli/losanghe campiti a reticolo.

¹⁸⁹ MORRICONE 1978, T. 4 Serraglio, N. 4, 68, fig. 49 (LPG/EG, motivo a zig-zag; per un'attribuzione del contesto al LPG v. LEMOS 2002, 22); T. 10 Serraglio, N. 11, 90, fig. 92 (LPG, clessidre campite a reticolo divise da un pannello rettangolare riempito a reticolo); T. 35 Serraglio

faceva Coldstream, ad una possibile influenza dall'Argolide, è preferibile ancora una volta riferire tale tendenza generale alle influenze cipriote sulla ceramica dodecanesia. Come per i *circle skyphoi*, così quelli decorati a motivi lineari continuano nella ceramica del Dodecaneso nel MG fino agli inizi del LG I, secondo quanto è documentato a Kos: gli *skyphoi*, come quelli a cerchi concentrici, assumono una forma a vasca bassa e aperta con piede basso tronco-conico a profilo teso o concavo; presentano motivi decorativi ancora di tradizione protogeometrica (serie di triangoli, catene di losanghe campite a reticolo), a cui si aggiunge il motivo a meandro e quello a zig-zag stretto, frutto delle influenze del periodo geometrico¹⁹⁰.

Una variante dello *skyphos* su alto piede biansato è quella monoansata, ad ansa verticale, deposta nella T. 2 di Tsisimoi (3): il piede è tronco-conico, la vasca è campaniforme con la decorazione a serie di losanghe campite a reticolo; l'unica modifica è, per l'appunto, la sostituzione delle due anse orizzontali con un'unica verticale (Forma Sk1a2-PG). Questa forma vascolare è ben documentata a Kos tra il MPG e il LG I nella variante monocroma¹⁹¹, che riprende un tipo corrente nelle produzioni greche principali di epoca protogeometrica¹⁹². Una variante della coppa monoansata, documentata sempre a Kos, è quella su basso piede (con decorazione a triangoli campiti a reticolo), influenzata dal tipo dello *skyphos* discusso qui di seguito¹⁹³.

Nel Geometrico Antico (EG) ialisio compare anche un'evoluzione dello *skyphos* di tradizione protogeometrica, appena esaminato. Tale evoluzione conserva la vasca profonda e abbastanza verticale nella parte superiore dei prototipi protogeometrici, con le due anse a bastoncino orizzontali, ma riduce lo sviluppo del piede ad una forma ad anello più o meno bassa, che conserva in alcuni esemplari ancora la sezione tronco-conica: si tratta, per l'appunto, di una caratteristica degli *skyphoi* del Geometrico Antico (Forma Sk1b-PG)¹⁹⁴. Nelle tombe di Ialysos questa forma a basso piede ad anello è documentata con piccole variazioni nei numerosi *skyphoi* (5-10) della T. 43 di Marmaro e in quelli (2-3) della T. 1949 di Kremastì, costituiti da un esemplare di medie e da uno di piccole dimensioni. Il labbro è sensibilmente estroflesso; la vasca presenta un'articolazione più o meno marcata a ca. 1/3 dell'altezza. Questi *skyphoi* hanno la parte inferiore della vasca verniciata, mentre quella superiore presenta una fascia decorata: l'ornato è quello corrente nel Dodecaneso, della clessidra campita a reticolo (due clessidre in tutti gli esemplari, con l'eccezione delle tre in quello di grandi dimensioni T. 1949K.2); in due casi le clessidre sono sostituite da losanghe campite a reticolo (T. 43M.5 e T. 1949K.3). A Kos lo *skyphos*, di tradizione protogeometrica, con forma a basso piede dell'EG è ugualmente documentato: i suoi esemplari assomigliano più a quelli della T. 1949 di Kremastì, per la vasca più arrotondata, priva dell'articolazione tra parte superiore e inferiore; i motivi decorativi sono quelli lineari del Dodecaneso con soluzioni anche più complesse¹⁹⁵. Nella stessa Kos lo *skyphos* su basso piede si evolve nel Medio Geometrico e nel Tardo Geometrico I in una forma della vasca più bassa e aperta, la cui fascia risparmiata è decorata sia da ornati ancora di tradizione protogeometrica (losanghe e triangoli campiti) sia da quelli geometrici (a meandro)¹⁹⁶; tale *skyphos* su basso piede continua fino agli inizi del LG I¹⁹⁷.

(LPG), N. 7, fig. 440 (a catene di triangoli e losanghe campite a reticolo); T. 63 Serraglio (LPG), NN. 6 (a catene di losanghe e triangoli campiti a reticolo), 7 (*idem*), 8 (*idem*), 9 (a triangoli penduli riempiti a reticolo), 10 (a triangoli penduli campiti a reticolo), 268-269, figg. 560-564; T. 67 Serraglio (LPG/EG), NN. 10 (a clessidre campite a reticolo), 11 (a catena di losanghe e triangoli riempiti a reticolo), 285, figg. 605-606; T. A Halvaghìa (LPG), N. 4 (a catena di triangoli campiti a reticolo), 295, fig. 631.

¹⁹⁰ MORRICONE 1978, T. 14 Serraglio (inizi del LG I), 123-125, N. 71 fig. 179 (a meandro campito a tratteggio), N. 72 fig. 180 (a catene di losanghe campite a reticolo), N. 74 fig. 182 (*idem*), N. 75 fig. 183 (*idem*), N. 76 fig. 184 (*idem*), N. 77 fig. 185 (*idem*), N. 79 fig. 187 (a zig-zag); T. 17 Serraglio (LG I), N. 11, 148, fig. 249 (*idem*); T. 23 Serraglio (pieno MG), 182-183 e 189, N. 22 fig. 334 (a triangoli contrapposti campiti a reticolo), N. 23 fig. 335 (a triangoli contrapposti campiti a tratteggio), N. 25 fig. 337 (a meandro semplice campito a tratteggio), N. 26 fig. 338 (a triangoli campiti a tratteggio), N. 49 fig. 361 (a meandro campito a tratteggio); T. 64 (LG I), N. 16 fig. 582 (a catene di losanghe campite a reticolo), N. 17 fig. 583 (a catena di losanghe campite a reticolo); T. 68, 289, N. 6 fig. 615 (a motivi a triangoli complessi), N. 7 fig. 616 (a catena di losanghe campite a reticolo); T. Fasil V (MG?), N. 1, fig. 756, 347 (a catena di triangoli campiti a tratteggio).

¹⁹¹ MORRICONE 1978: T. 14 Serraglio (inizi del LG I), N. 81, 126, fig. 189; T. 47 Serraglio (MPG), N. 3, 243, fig. 502; T. Halvaghìa B (MPG), N. 4, 297, fig. 635; T. Ginnasio A (MG), N. 4, 380-381, fig. 836; T. H. Paraskevi (forse, EG), N. 6, 385, fig. 848; Serraglio, Erratico, 397, fig. 888.

¹⁹² Su cui v. LEMOS 2002, 27-30; *Lefkandi I*, 293-297, fig. 7c-e [V.R. d'A. Desborough]; *Lefkandi III.1*, 14-16, tavv. 5b-c, 8, 45 [R.W.V. Catling].

¹⁹³ MORRICONE 1978, T. 7 Serraglio (EG), N. 5, 77-78, fig. 65 (decorazione a triangoli contrapposti campiti a reticolo); T. 16 Serraglio (EG/MG), N. 3, 143, fig. 235 (a triangoli campiti a reticolo con tripla linea di contorno).

¹⁹⁴ Per questa evoluzione del tipo, dallo *skyphos* del PG ad alto piede a quello dell'EG su basso piede, cfr. DESBOROUGH 1952, 90-91; COLDSTREAM 2008, 266.

¹⁹⁵ MORRICONE 1978, T. 7 Serraglio (EG), N. 4, 77, fig. 64 (decorazione a triangoli campiti a reticolo); T. 15 Serraglio (EG), N. 5, 140-142, fig. 231 (a clessidre e triangoli contrapposti campiti a reticolo; per una proposta di datazione di questo contesto al LPG v. LEMOS 2002, 22); T. Decumano B (EG), NN. 5-9, 364-365, figg. 790-794 (a clessidre, triangoli e losanghe campiti a reticolo); T. A Serraglio (EG), N. 5, 386-387, fig. 854 (a losanghe a doppia linea di contorno, campite a reticolo). Per la sua continuazione fino al MG v. lo *skyphos* T. 27 Serraglio, N. 17, fig. 395, 202-203 (a clessidre campite a reticolo).

¹⁹⁶ MORRICONE 1978, T. B Serraglio (MG, prima parte), N. 16, 391-392, fig. 872 (a clessidre campite a reticolo); T. 1 Serraglio (MG), N. 27, fig. 32 (motivo a zig-zag); T. 23 Serraglio (MG), N. 24, 182, fig. 336 (serie di losanghe campite a reticolo); T. V Pizzoli (MG), N. 8, 308-309, fig. 661 (serie di losanghe campite a reticolo); T. VI Pizzoli (MG), N. 10, 315, fig. 675 (a triangoli con linea di contorno multipla e campiti a tratteggio), e N. 12, 316, fig. 677 (a losanghe campite a reticolo); T. 43 Serraglio, N. 19, fig. 483, 236 (a meandro campito a tratteggio), databile al LG I.

¹⁹⁷ MORRICONE 1978, T. 14 Serraglio (inizi del LG I), N. 73, 123-124, fig. 181 (catene di losanghe campite a reticolo).

Nella tomba CXLI/470 di Platsa Daphniou si segnala la presenza del piedistallo di *cratere* 7 (Forma CrI-PG). Quella del cratere è, infatti, una forma vascolare poco frequente nelle tombe dell'Egeo di epoca protogeometrica, il che ne inficia anche la conoscenza per quanto concerne la tipologizzazione nei diversi ambiti geografici¹⁹⁸. Stesso discorso vale, in linea di massima, anche per la fase successiva in Attica e in altre regioni del mondo greco¹⁹⁹. Il piedistallo del cratere T. CXLI/470PD.7 non richiama la forma documentata in epoca protogeometrica in Attica, in Eubea e in altre regioni del mondo greco, che, seppure con diverse varianti, si presenta in generale più bassa, larga e svasata²⁰⁰. Ugualmente, il profilo del nostro piedistallo non ricorda quello documentato nei pochi esemplari attici del Geometrico Antico²⁰¹. La sua forma più allungata e svasata in basso richiama, invece, esemplari da Marmariani in Tessaglia, assegnati al Subprotogeometrico locale, della prima metà del IX sec. a.C.²⁰². La decorazione del piedistallo del cratere di Ialysos, costituita da una serie di gruppi di semicerchi eretti alla base e dalla parte superiore rivestita in *dark ground*, è ancora di tradizione protogeometrica: una serie di gruppi di semicerchi con croce di malta al centro sopra il piede compare nel celebre cratere del MPG dell'edificio di Toumba a Lefkandi²⁰³.

Per la statuetta femminile **2** della T. CXLI/470 di Platsa Daphniou rimando alla discussione a parte nel capitolo sulla coroplastica (Cap. 4.1.1).

3.4.4 Ceramica importata: le due lekythoi a barilotto cipriote della T. 43 di Marmaro

Le due lekythoi a barilotto **11** e **12** della T. 43 di Marmaro sono identificabili con importazioni cipriote in ceramica White Painted (non Bichrome, come potrebbe, invece, apparire ad un'analisi superficiale dell'esemplare **12**, in cui la vernice nera si presenta in alcuni tratti evanida). In precedenza, L. Laurenzi aveva ritenuto che i due vasi fossero piuttosto imitazioni locali di prototipi ciprioti, poiché l'argilla e la vernice sarebbero simili a quelle degli altri vasi dalla stessa tomba²⁰⁴. Già E. Gjerstad, pur seguendo la tesi dello scavatore, sottolineava che la loro forma e decorazione corrispondevano da vicino a quelle dei *barrel jugs* ciprioti²⁰⁵. Successivamente N. Coldstream, prima con prudenza e poi in maniera decisa, ha sostenuto che deve trattarsi in realtà di importazioni cipriote²⁰⁶. Tale tesi è avvalorata dall'analisi macroscopica sia dell'argilla che della vernice, che non risultano essere locali né riconducibili ad altre produzioni del Mediterraneo orientale²⁰⁷: l'aspetto bluastrò di alcune linee è dovuto a tonalità del nero, che ha perso l'intensità del colore, caratteristica che si incontra nella ceramica cipriota coeva. L'argilla beige, dalla superficie liscia, è internamente granulosa e porosa ed è ricca di inclusi neri (soprattutto) e grigi e bianchi, a cui si aggiungono quelli di quarzo in **12** (v. in dettaglio la descrizione nelle relative schede del Catalogo). Caratteristica è anche la presenza di vacuoli. La forma è coerente con quella dei *barrel jugs* ciprioti: corpo a barilotto con prominenza sui due lati; ansa a bastoncino impostata sul lato corto alla massima espansione del corpo e alla metà del collo; il collo si allarga leggermente e progressivamente verso l'alto; la sua terminazione in alto è andata perduta in ambedue gli esemplari. Le due lekythoi cipriote **11** e **12** presentano la tipica decorazione a gruppi di linee concentriche sul corpo e terminazione sui lati a spirale.

¹⁹⁸ Cfr. LEMOS 2002, 48-53.

¹⁹⁹ Cfr. COLDSTREAM 2008, 11-14 *et passim*.

²⁰⁰ Cfr. la rassegna e la discussione da parte di LEMOS 2002, 48-53. Per l'evoluzione del cratere in Attica tra il Protogeometrico e il Geometrico v. recentemente PAPADOPOULOS-SMITHSON 2017, 822-828.

²⁰¹ Cfr. COLDSTREAM 2008, 11 e 14.

²⁰² Cfr. spec. ΒΕΡΑΕΛΗΣ 1958, 24-25, N. 46, fig. 17, tav. 8, che è tuttavia più largo in alto. Cfr. anche HEURTLEY-SKEAT 1930/31, N. 138, tav. 9, che è ancora più largo in alto. Cfr. infine *ibid.*, N. 137, che è più evoluto, poiché il piede è più stretto e ha assunto una forma a stelo. Cfr. COLDSTREAM 2008, 155, per la cronologia e la sequenza dei crateri di Marmariani in questione: N. 138 – ΒΕΡΑΕΛΗΣ N. 46 – N. 137. In precedenza, sui crateri di Marmariani v. DESBOROUGH 1952, 142-145, tav. 23.

²⁰³ *Lefkandi II.1*, 25-26, tavv. 17-18 e 54; LEMOS 2002, 49-53, fig. 74.1.

²⁰⁴ LAURENZI 1936, N. 6, 162-163, fig. 149.

²⁰⁵ GJERSTAD 1948, 264.

²⁰⁶ COLDSTREAM 1977, 46-47, fig. 11e-f (in forma ipotetica); 1999, 111 (in maniera decisa).

²⁰⁷ Recentemente, G. Bourogiannis (2012b, 70-71) ha avanzato

l'ipotesi, sulla base delle caratteristiche macroscopiche delle loro fabbriche, di una produzione cipriota per una sola delle due lekythoi a barilotto, vale a dire per la **11**, mentre la **12** sarebbe piuttosto un'imitazione fenicia del prototipo cipriota. A mio avviso, tutto induce a ritenere, invece, che si tratti in ambedue i casi di importazioni da Cipro. In effetti, le argille dei due vasi, sebbene non siano perfettamente identiche tra loro, sono prossime da diversi punti di vista e possono ben corrispondere, in base alla mia esperienza, a quelle cipriote: per il colore beige (Munsell 10YR 8/4), se si escludono le parti in cui il colore originario è stato alterato dalla combustione secondaria sulla pira; e per la composizione dell'argilla, la cui superficie è piuttosto depurata, mentre l'interno è abbastanza poroso e caratterizzato dalla presenza di diversi tipi di inclusi. La parentela tra i due vasi è evidente e le leggere differenze che intercorrono tra di essi possono semplicemente dipendere da fattori, quali le variazioni nei processi produttivi, un centro di produzione o una bottega diversi a Cipro e anche le deformazioni subite, quando sono stati depositi sulla pira. D'altro canto, lo stesso studioso greco sembra aver adottato questa linea interpretativa, successivamente: BOUROGIANNIS 2014a, 108 («deux flacons chypriotes de style White Painted II», *scil.* con riferimento ad ambedue le lekythoi **11** e **12**).

Gjerstad riteneva i due esemplari contemporanei del Cipro Geometrico II. Coldstream li ha assegnati al Cipro Geometrico II avanzato²⁰⁸. In effetti, le due lekythoi della tomba di Ialysos trovano confronti soprattutto con *barrel jugs* ciprioti del White Painted II²⁰⁹ (e del Bichrome II²¹⁰), ma anche con pezzi del White Painted III²¹¹ (e del Bichrome III²¹²). La distinzione per i *barrel jugs* tra il Cipro Geometrico II e il Cipro Geometrico III non è così netta, visto il carattere conservativo di questa forma²¹³. In linea generale, un possibile criterio di distinzione tra la fase II e la III è rappresentato dalla presenza di un collo più estroflesso alla terminazione in quelli della fase più recente. Nel caso delle lekythoi **11** e **12** della tomba di Marmaro, seppur lacunoso alla terminazione, il profilo del collo nella parte alta ha andamento ancora abbastanza teso e non doveva essere così estroflesso, come quelli della fase III. Pertanto, possiamo – credo – seguire la datazione relativa, proposta da Coldstream, al White Painted II avanzato, pur sottolineando le difficoltà di distinzione tra i *barrel jugs* delle fasi del Cipro Geometrico II e III.

Si tratta, dunque, di due importazioni cipriote degli inizi del IX sec. a.C. Secondo Coldstream, esse potrebbero essere state portate da mercanti euboici²¹⁴. In effetti, l'Eubea condivide con Rodi il fatto di avere importazioni cipriote, in particolare nell'ambito dei vasi porta-profumi, in contesti cronologici così antichi²¹⁵: nella necropoli di Lefkandì il *barrel jug* in Bichrome Ware della T. 22 di Palià Perivolìa della fine del X sec. a.C.²¹⁶; inoltre, due *jugs* in White Painted Ware e uno in Black-on-Red frammentari dalla T. 79 di Toumba, la cosiddetta tomba del "warrior trader", datata al secondo quarto del IX sec. a.C.²¹⁷. In realtà, come abbiamo detto, l'apporto cipriota nella ceramica rodia e dodecanesia in generale costituisce un fenomeno importante già nel Protogeometrico e fa pensare, dunque, a contatti diretti tra le due isole già nel corso del X secolo a.C. Di conseguenza, i due *barrel jugs* ciprioti **11** e **12** della T. 43 di Marmaro potrebbero essere il frutto di contatti diretti tra protagonisti del commercio e degli scambi tra le due isole, Cipro e Rodi. Peraltro, nella stessa T. 43 di Ialysos sono deposte ben tre importazioni in *faïence* dal Mediterraneo orientale, che rafforzano l'immagine del coinvolgimento diretto da parte del nucleo familiare di Marmaro in stretti rapporti con le *élites* del Mediterraneo orientale, attive negli scambi: il sigillo siro-palestinese **23**, la statuetta di Bes ***24** e l'intrigante rosetta egiziana **22**, probabilmente un "object with biography". Ritorniamo su questi aspetti in una prospettiva generale nel corso del Capitolo 10.

3.5 IL MEDIO GEOMETRICO (MG): CA. 850-750 A.C.

3.5.1 Contesti tombali di Ialysos (con l'esclusione della T. L/390Ts della fine del MG, discussa assieme al LG)

- 1) T. 3 Laghòs (T. 3L)
- 2) ? Tomba 12? Laghòs (T. 12L?): datazione al MG (o EG)

3.5.2 Alcuni aspetti della ceramica del Medio Geometrico nel Dodecaneso

Nel Dodecaneso, a Rodi e a Kos, per convenzione attorno alla metà del IX sec. a.C. viene fatto iniziare il Medio Geometrico. Il nuovo stile ceramico è il frutto di nuovi apporti dalle due regioni, determinanti già nella costituzione degli stili precedenti: come per le altre regioni del mondo greco, ma in generale in una maniera meno coerente, lo stile MG attico influenza quelli del Dodecaneso; un nuovo *trend* da Cipro vi esercita un rinnovato influsso. Inoltre, un ulteriore attardamento dello stile protogeometrico continua

²⁰⁸ COLDSTREAM 1999, 111.

²⁰⁹ GJERSTAD 1948, White Painted II Jug 2, ma cfr. il corpo di Jug 1b, fig. XIII.7 e 9. Cfr. i *barrel jugs* rinvenuti nella necropoli di Achziv sulla costa siro-palestinese: MAZAR 2004, 47, fig. 16.6-8, foto 95-96; 2001, 30-33 e 59, figg. 11-12.1-5; DAYAGI-MENDELS 2002, NN. 85-86, CP 9-10, 138-140.

²¹⁰ Cfr. KARAGEORGHIS 1983, T. 72, N. 14, 191-192, tav. CXXI.14; cfr. anche l'esemplare rinvenuto nella T. 22 di Palià Perivolìa a Lefkandì, datato nel LPG, alla fine del X sec. a.C. (*Lefkandì I*, T. 22 P, N. 19, 150, 350 e 411 n. 502, tav. 270a, cfr. la discussione tra i vari studiosi se si tratti di un pezzo da assegnare al Cipro Geometrico II o III; COLDSTREAM 1999, 111).

²¹¹ Cfr. GJERSTAD 1948, White Painted III Jug 2, Fig. XIX.2.

²¹² Cfr. *ibid.*, Bichrome III Jug 1, fig. XXII.6; ad es., T. 403 Lapithos, NN. 43 e 116 (GJERSTAD *et alii* 1934, 188 e 190, tav. 135).

²¹³ Cfr. ad esempio la discussione a proposito del *barrel jug* rinvenuto nella T. 22 di Palià Perivolìa a Lefkandì: bibliografia riportata *supra*, in n. 210.

²¹⁴ COLDSTREAM 1999, 111.

²¹⁵ Cfr. su questo aspetto D'ACUNTO 2012, 196-200 *et infra*, Capp. 10.7-8.

²¹⁶ *Lefkandì I*, T. 22 P, N. 19, 150, 350 e 411, n. 502, tav. 270a; COLDSTREAM 1999, 111.

²¹⁷ POPHAM-LEMONS 1996, 154; *Lefkandì III*, tav. 79; COLDSTREAM 1999, 114.

ad esercitare nelle produzioni di Rodi e di Kos un'influenza ancora in questa fase, sia in alcune forme vascolari che nella decorazione.

Mi soffermo qui solo su alcuni aspetti del Medio Geometrico del Dodecaneso, funzionali all'analisi del contesto di Ialysos e dei problemi generali che essi pongono, rimandando all'analisi di N. Coldstream per un quadro dettagliato della ceramica del periodo²¹⁸.

Nel panorama morfologico del Dodecaneso importante è l'introduzione di una nuova forma vascolare di porta-profumi, caratterizzata dal corpo globulare, dal collo allungato interrotto al centro da una costolatura, a cui si attacca l'ansa verticale, e dal bocchino svasato. I prototipi di questa forma sono le lekythoi cipriote in Black-on-Red I (III), in Bichrome III e in White Painted III²¹⁹. In precedenza, Coldstream aveva proposto di individuare in questa forma prototipi levantini, dall'area siro-palestinese, ovvero prototipi levantini mediati da Cipro²²⁰. N. Schreiber ha mostrato, invece, l'esclusività di Cipro nella produzione delle eleganti lekythoi (assieme ad altre forme vascolari) in Black-on-Red²²¹. I prototipi delle lekythoi con costolatura sul collo sono, dunque, specificatamente ciprioti. Nella ceramica medio-geometrica del Dodecaneso questo tipo di lekythos sostituisce la fiasca del pellegrino, che nel LPG-EG era il vaso porta-profumi ripreso da Cipro²²².

A Rodi l'imitazione del tipo della lekythos cipriota è documentata a Ialysos e a Kamiros nel pieno e avanzato MG, a partire grosso modo dagli inizi dell'VIII sec. a.C. Ciò è testimoniato dalla tomba di Ialysos 3 in contrada Laghòs, che discuteremo a breve, e da alcune tombe di Kamiros: la T. LXXXIII (3) presso il tempio A, che ha restituito una lekythos rodio-cipriota con ingubbiatura rossa ad imitazione dei prototipi di Cipro, assieme tra l'altro a due skyphoi a *chevrans* di fabbrica attica databili all'800-760 a.C.²²³; la T. LXXX dell'acropoli, nella quale proprio le lekythoi di tipo cipriota con la loro ricca decorazione sulla spalla testimoniano una cronologia nell'avanzato MG²²⁴; e, infine, la tomba a fossa di infante scavata da Salzmann e Biliotti nel 1864 sulla sommità dell'acropoli, in cui è deposta una lekythos biansata di tale tipo, in un contesto databile alla transizione tra la fine del MG e gli inizi del LG I, attorno alla metà dell'VIII sec. a.C.²²⁵.

A Kos la sequenza continuativa della necropoli del Serraglio consente di riconoscere l'adozione nel panorama formale locale del tipo della lekythos con costolatura sul collo verosimilmente già nella prima parte del MG, vale a dire in maniera approssimativa nella seconda metà del IX sec. a.C. Il tipo conosce una sequenza ininterrotta per tutto il MG tra la seconda metà del IX e la prima metà dell'VIII sec. a.C.²²⁶, e poi

²¹⁸ COLDSTREAM 2008, 267-274 e 477-478; 2003, 95-99.

²¹⁹ GJERSTAD 1948, White Painted III, Jug 4, fig. XIX.4; Bichrome III, Jug 5b, fig. XXII.12; Black-on-Red I (III) Jug 3a - 3b, fig. XXV.9-10.

²²⁰ COLDSTREAM 1969, 2; 2003, 95.

²²¹ SCHREIBER 2003; cfr. in tal senso, adesso, KLEIMAN *et alii* 2019.

²²² Cfr. in questo senso COLDSTREAM 2008, 269.

²²³ JACOPI 1932/33a, lekythos rodio-cipriota N. 4 (Inv. 14746), 200-201, fig. 240 in basso a sinistra; skyphoi a *chevrans* N. 2 (Inv. 14744-14745), 200-201, figg. 240-241. Cfr. D'AGOSTINO 2006, 61 (= D'AGOSTINO 2010/11, 242); BOSSOLINO 2018, 29, NN. 2, 5-6, tavv. 28-29; COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, N. 80, 244. L'ingubbiatura rossa è applicata anche alla lekythos a barilotto dalla stessa tomba LXXXIII (3); JACOPI 1932/33a, N. 5 (Inv. 14747), 200-202, fig. 240 in alto al centro.

²²⁴ *Ibid.*, N. 1 (Inv. 14081-14082), 189-190, fig. 223-225 (= BOSSOLINO 2018, 26, NN. 1-2, tav. 24); cfr. anche N. 5 (Inv. 14087), 190-192, fig. 229 (= *ibid.*, 26, N. 4, tav. 25).

²²⁵ Il corredo della tomba è conservato al British Museum: v. COLDSTREAM 2010, 58, N. 190, tav. 83, che propone una datazione al 730-710 a.C. («Rhodian LG, 730-710 BC»). Tuttavia, una cronologia precedente è, a mio avviso, suggerita proprio dalla lekythos biansata (Inv. 1864,1007.1582), che, nella decorazione sulla spalla, associa l'organizzazione a fasce riempite da serie di piccole losanghe campite a reticolo, caratteristica del Medio Geometrico, con una prima introduzione di una scansione in piccoli riquadri grazie a gruppi di trattini verticali, che sembra preludere/presupporre al/il sistema tardo-geometrico. Cfr. VILLING-MOMMSEN 2017, 122, n. 20, fig. 17, con il riferimento anche all'analisi archeometrica con la tecnica della NAA, che dimostra una sua appartenenza al gruppo di produzione rodia RhodF. Tale datazione è coerente con il partito decorativo dell'altro vaso deposto nella tomba, vale a dire una piccola oinochoe (Inv. 1864,1007.1795): questa presenta un piccolo pannello con riquadri a scacchiera, dei

quali due campiti a reticolo, pannello disposto nella fascia risparmiata sulla spalla in posizione opposta all'ansa. Questa tomba conteneva anche un anello in bronzo (Inv. 1864,1007.2016) e un vago di collana in *faïence* (Inv. 1864,1007.931: una bambina?): a proposito del contesto e del punto di rinvenimento, in base al taccuino di scavo, v. SALMON 2019b, 130-131, figg. 56-57. Va detto, per inciso, che la datazione di questa tomba costituisce un singolo, ma importante dato cronologico, relativo al momento successivo in cui deve essere avvenuta la trasformazione funzionale della sommità dell'acropoli in santuario dedicato alla divinità poliade, Athana/Atena. Tale funzione santuariale è documentata a partire dalla seconda metà dell'VIII sec. a.C., grazie ai primi materiali rinvenuti nell'ambito dei depositi votivi scavati da Biliotti, che sono stati studiati in maniera puntuale da N. Salmon (SALMON 2019b, 129-179). Quindi, questa tomba di infante costituisce un *terminus post quem* del 750 a.C. ca. per la genesi del santuario poliadico sull'acropoli di Kamiros. Va da sé, a mio avviso, che la presenza di tombe sull'acropoli del LPG-G, disposte sulla sommità e in più punti della collina, presuppone un suo uso di carattere abitativo: le sepolture costituiscono, verosimilmente, l'evidenza in negativo delle abitazioni, da immaginare più o meno in prossimità. Pertanto, si può ipotizzare una trasformazione funzionale dell'acropoli da collina interessata da più nuclei abitativi con i relativi piccoli sepolcreti, disposti sulla sommità e lungo le pendici, ad un suo uso per ospitare i santuari civici: in particolare, assieme a quello del tempio A (posto a mezza costa nel fianco di una collina adiacente), la genesi del santuario poliadico sulla sommità, immediatamente dopo la metà dell'VIII sec. a.C., deve essere interpretata come un segno importante del processo di strutturazione della *polis* di Kamiros.

²²⁶ MORRICONE 1978: T. 1 Serraglio, NN. 15-25, figg. 20-30 (pieno MG). T. 8 Serraglio, NN. 6, 7, 80-81, figg. 72-74 (MG). T. 19 Serraglio, NN. 7-10, figg. 267-270 (avanzato MG). T. 20 Serraglio, NN. 3-9, 161-162, figg. 279-285 (pieno-avanzato MG). T. 23 Serraglio, NN. 10-20 e 43-47, 177-181 e 187-188, figg. 322-332 e 355-359 (pieno MG). T. 24 Serraglio, NN. 5-7, 193-194, figg. 371-373 (prima fase del MG).

nel LG I²²⁷. Va sottolineato il fatto che a Kos, nel corso del MG, l'adozione del tipo della lekythos cipriota non comporta contestualmente l'adozione della caratteristica tecnica decorativa cipriota in Black-on-Red e con motivi a cerchi concentrici: queste lekythoi con costolatura sul collo di fabbrica locale adottano i motivi e il sistema decorativo caratteristico del Medio Geometrico dodecanesio. D'altro canto, si segnala la presenza a Kos di alcune lekythoi di tale tipo importate da Cipro in Black-on-Red I (III), già a partire da un contesto funerario riconducibile apparentemente alla fase iniziale del Medio Geometrico e poi in tombe del pieno MG²²⁸ e del LG I²²⁹. Le riprese locali dei contenitori porta-profumi ciprioti sono evidentemente funzionali non al vaso in sé, ma alla riproduzione del contenuto, cioè verosimilmente alla produzione *in loco* di profumi di tipo cipriota²³⁰. Secondo Coldstream, queste imitazioni di Kos del contenitore porta-profumi cipriota in uno stile decorativo geometrico sono il risultato di botteghe impiantate da stranieri sull'isola: questi imbottigliavano i loro profumi in contenitori fatti da ceramisti locali con uno stile decorativo geometrico apprezzato dagli acquirenti del posto²³¹. Nel LG I inizia nella ceramica locale l'imitazione anche della tecnica in Black-on-Red, applicata sia alle lekythoi con costolatura sul collo di tipo cipriota sia ad altre forme vascolari locali²³².

In generale, per quanto riguarda le caratteristiche ornamentali del Medio Geometrico dodecanesio, continua ad essere tipico il posizionamento della decorazione soprattutto sulla spalla e anche sul collo²³³. I nuovi motivi lineari, caratteristici di questa fase e di origine attica, vengono ripresi nel panorama locale: il meandro e il merlo, quest'ultimo adottato in maniera preferenziale, visto lo spazio più ridotto in genere disponibile sulla spalla. Sopravvivono i motivi ornamentali protogeometrici, quali i cerchi concentrici e i triangoli, ovvero a partire da questi ne vengono creati di nuovi: quali i triangoli riempiti da una rete di losanghe a reticolo. Nella parte finale di questo lungo periodo, all'incirca nel secondo quarto dell'VIII sec. a.C., a Rodi (ma non a Kos) è riconoscibile in alcuni contesti una forte influenza del Medio Geometrico attico, forse mediato dalle Cicladi: in un cratere da Kamiros e in un gruppo di vasi dalla tomba V di Exochi²³⁴.

3.5.3 La T. 3 di Laghòs a Ialysos: la lekythos rodia d'imitazione cipriota

Prima dello scavo condotto in contrada Laghòs nel 1993 da parte del Servizio Archeologico Greco, non erano documentate a Ialysos evidenze funerarie del Medio Geometrico, se si eccettua la T. L/390Ts della fine del periodo (che tratteremo assieme al LG). Adesso, una importante tomba, la T. 3L, datata nella fase centrale del MG è stata portata alla luce per l'appunto a Laghòs e consente di illustrare, almeno in parte, i processi in atto in questo periodo. A questa si aggiunge nella stessa contrada l'adiacente T. 12L?, messa in luce solo parzialmente: una sepoltura identificabile come maschile per la presenza delle due punte di lancia **1** e **2**, che ha restituito anche lo skyphos a semicerchi penduli **3**. In base alla posizione, in associazione con

T. 27 Serraglio (MG), N. 23, 205, fig. 400. T. 28 Serraglio, NN. 11-16, 211-212, figg. 413-418 (MG). T. V Pizzoli: *ibid.*, NN. 2 e 7, 304 e 308, figg. 648-649 e 660 (seconda parte del MG). Pizzoli T. VI, NN. 7-9 e 22-23, 319-320, figg. 671-674 e 687-689 (MG). Pizzoli T. VII, N. 2, 322, fig. 694 (avanzato MG). T. I Fadil, NN. 12-16, 331-333, figg. 713-717 (MG, seconda parte?). Ginnasio T. A, NN. 5-6, 381, figg. 837-838 (MG). Serraglio T. B, NN. 1-3, 388-389, figg. 857-859 (prima parte del MG). ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001, T. 1 Koutsouradi, NN. 4, 6 e 7, 242-243, figg. 32, 34 e 35 (seconda parte del MG). *Ibid.*, T. 2 Koutsouradi, N. 1, 247, fig. 39 (avanzato MG). ΣΚΕΡΑΟΥ 2001, T. ΣΤ Kardamaina, N. 3, 261, fig. 7 (seconda parte del MG). *Ibid.*, T. E Kardamaina, N. 1, 267, fig. 16 (MG). Per le sequenze interne relative delle tombe del Medio Geometrico del Serraglio v. COLDSTREAM 2008, 268-274. Per le imitazioni di Kos delle lekythoi cipriote con costolatura sul collo cfr. BOUROGIANNIS 2000.

²²⁷ MORRICONE 1978: T. 14 Serraglio, NN. 37-69, 111-123, figg. 143-177 (inizi del LG I). T. 17 Serraglio, NN. 3-10, 145-147, figg. 241-248 (LG I). T. 43 Serraglio, NN. 9-18, 234-235, figg. 473-482 (LG I). T. 54 Serraglio, NN. 5-10, 252-253, figg. 518-523 (LG I). T. 64 Serraglio, NN. 8-12, 274-275, figg. 574-578 (LG I). T. 68 Serraglio, NN. 3-5, 288, figg. 612-614 (LG I). T. III Fadil, NN. 4-5 e 22-30, 335-336 e 342-346, figg. 722-724 e 743-752 (LG I). T. A Ammaniù, NN. 6-7, 376, figg. 821-822 (LG I). Infine, tomba dalle vicinanze dell'Asclepeio, N. 5, 378, fig. 829, la cui cronologia non è precisabile: MG/LG I.

²²⁸ *Ibid.*: T. Sabriè A, N. 1, 367, fig. 797 (fase iniziale del MG). T. 1 Serraglio, N. 1, 51, fig. 4 (pieno MG; N. 2, 52, fig. 5 è un altro vaso in Black-on-Red importato da Cipro). T. 23 Serraglio, NN. 38-42,

186-187, figg. 350-354 (pieno MG). T. V Pizzoli, NN. 1-3, 305-306, figg. 653-655 (MG). T. VII Pizzoli, N. 1, 321, fig. 693 (avanzato MG). L. Morricone (*ibid.*, 405-408) aveva distinto la ceramica di tipo cipriota in Black-on-Red in tre gruppi, in base alle diverse caratteristiche dell'ingubbiatura, della vernice, della qualità dell'argilla e della forma. Secondo lo studioso italiano, tutti e tre i gruppi sarebbero d'importazione cipriota. Successivamente, N. Coldstream ha evidenziato che solo i vasi relativi al primo gruppo sono di fabbrica cipriota, mentre quelli degli altri due sono imitazioni locali (COLDSTREAM 1998, 255-257). È quest'ultima la posizione critica corretta. Su importazioni cipriote e imitazioni locali cfr. anche BOUROGIANNIS 2000.

²²⁹ T. 64 Serraglio: MORRICONE 1978, N. 7, 273, fig. 573. T. III Fadil: *ibid.*, N. 21, 341-342, fig. 742. Un'importazione cipriota è anche l'anfora relativa alla T. Pizzoli II bis, 301-302, fig. 645 (cfr. GJERSTAD 1948, White Painted IV Ware, Amphora 1a, fig. XXIX.12).

²³⁰ Sulla questione v. *infra*, Cap. 10.7; cfr. D'ACUNTO 2012, 200-204.

²³¹ COLDSTREAM 1998, 255-256; 2003, 68. Cfr. *infra*, la discussione al Cap. 10.7.

²³² V. *infra*, Capp. 3.6-6-10.

²³³ Cfr. in generale COLDSTREAM 2008, 271-273.

²³⁴ Cratere da Kamiros a Londra (British Museum, Inv. 1861.0425.51): COLDSTREAM 2008, 269, tav. 60e; JOHANSEN 1958, 102-103, fig. 203; COLDSTREAM 2010, N. 192, 58, tav. 84. Exochi, Tomba V: JOHANSEN 1958, 69, 52-53, v. spec. NN. 1-2 figg. 111-114 (oinochoai di produzione rodia, influenzate dallo stile attico); COLDSTREAM 2003, 95-96, fig. 30c. Cfr. *ibid.*, 95; *Id.* 2008, 269-270.

la tomba 3, nonché per la presenza di quest'ultimo skyphos, la sepoltura 12L? è databile probabilmente al MG (o in alternativa all'EG).

Nel corredo femminile della tomba 3 di Laghòs, particolarmente elaborata è la grande lekythos biansata rodio-cipriota con anse a doppio bastoncino, **2** (v. *infra* Figg. 9.18-20). Nella ceramica cipriota in Black-on-Red il tipo della lekythos biansata (cd. bottiglia) con piede compare già nella fase I (III)²³⁵ e continua nella II (IV)²³⁶ (il tipo apodo con corpo globulare²³⁷ o a barilotto²³⁸ o lenticolare²³⁹ inizia anch'esso già nella fase III). Torneremo più avanti sui problemi cronologici che pongono questo e altri contesti egei in merito alle cronologie della ceramica cipriota²⁴⁰. Nella lekythos biansata **2** della T. 3L coerente con i prototipi ciprioti è la forma svasata della bocca e la costolatura del collo, svasata verso l'alto con le due anse attaccate ad essa. Il corpo globulare è più allungato nella parte inferiore rispetto ai prototipi ciprioti e ha un piede ad anello. Le fasce orizzontali dipinte sul collo riprendono gli esemplari ciprioti, ma non si può dire altrettanto per la decorazione sul corpo, per la quale il solo gruppo di linee dipinte alla massima espansione riprende i prototipi di Cipro. Sulla spalla e sul ventre gli otto gruppi di cerchi concentrici presentano un motivo decorativo a croce interno, con i raggi risparmiati e il quadratino centrale pieno²⁴¹. Questi ultimi riflettono ancora un attardamento della tradizione protogeometrica locale; d'altro canto, sono essi stessi evocativi dei gruppi di cerchi concentrici, che decorano i vasi ciprioti (che tuttavia non sono organizzati secondo un partito decorativo a scansione geometrica, quale incontriamo nella lekythos **2**). Sia sul ventre che sulla spalla ognuno di questi motivi occupa il centro di un quadrante. In basso i quadranti sono divisi da catene di cerchielli con puntino, per certi versi alla maniera cipriota. Nella parte superiore del corpo del vaso il divisorio è rappresentato da un tronco relativo ad un motivo ad albero, i cui due rami si sviluppano in alto e si collegano con quelli degli alberi adiacenti. Il tronco è reso grazie ad una serie di linee a zig-zag interne orizzontali, racchiuse da doppie linee verticali esterne. I rami si dipartono dalla sommità del tronco nella forma di una singola linea ad andamento ondulato. La serie di zig-zag fa pensare alla stilizzazione del tronco di un albero di palma, i cui rami tagliati formano per l'appunto una sequenza di elementi a punta: albero di palma che rimanda al Mediterraneo orientale.

Nel contesto della nostra lekythos **2** va segnalato il fatto che essa introduce un motivo figurativo, in un momento, il pieno Medio Geometrico, in cui i temi figurativi sono rappresentati raramente nella ceramica greca. Il tema è quello de "l'albero della vita" di matrice vicino-orientale²⁴². Ben note sono alcune rappresentazioni protogeometriche euboiche di alberi, tra cui quella sul celebre cratere dall'edificio di Toumba a Lefkandì, ma queste rappresentazioni sono sensibilmente diverse rispetto a quelle della lekythos della T. 3L di Ialysos, che è peraltro nettamente più recente²⁴³. Prossime cronologicamente sono, invece, alcune rappresentazioni cretesi dell'albero, ma quest'ultimo si presenta ugualmente del tutto differente dal nostro caso: si tratta del ben noto pithos con "dea degli uccelli-della natura" e di altri due con fila di alberi e uccelli dalla necropoli Nord di Knossos del PGB (840-810 a.C.)²⁴⁴, nonché della serie correlata a questo stile nell'ambito della ceramica di Priniàs²⁴⁵.

È probabile che in questa lekythos rodia T. 3L.2, anche in considerazione della forma vascolare coerentemente cipriota, il motivo dell'albero sia mutuato da Cipro. Proprio in quest'isola il tema dell'albero, spesso chiaramente individuato come una palma, è rappresentato senza soluzione di continuità nella

²³⁵ Cfr. GJERSTAD *et alii* 1935: T. 7 Amatunte, N. 194, 39, tav. 9 in basso a destra; T. 6 Stylli, N. 6, 154, tav. 31.3 in basso verso destra; T. 17 Stylli NN. 17 e 39, 177-178, tav. 35.1 seconda fila verso sinistra. A tal proposito v. BIRMINGHAM 1963, 40; SCHREIBER 2003, 250-251.

²³⁶ GJERSTAD 1948, Black-on-Red II (IV), Bottle 2, fig. XXIX.18 (cfr. KARAGEORGHIS 1983, T. 74, 196, N. 17, tav. 123; T. 75, N. 42, 206, tav. 128; T. 81, NN. 68 e 90, 262-263, tav. 160; ΣΤΑΜΠΟΛΙΑΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, NN. 143-170, 167-170, diversi esemplari rinvenuti a Cipro e a Creta). White Painted III Ware Jug 4, fig. XIX.4.

²³⁷ GJERSTAD 1948, Black-on-Red Jug 1b, fig. XXV.7 (cfr. KARAGEORGHIS 1983, T. 62, NN. 88 e 95, 142, tav. 97). *Ibid.*, T. 93, N. 65 fiasca in Grey Polished Ware, 345, tav. 198.

²³⁸ GJERSTAD 1948, White Painted III Ware Bottle, fig. XIX.17 (cfr. KARAGEORGHIS 1983, T. 54, N. 15, 100, tav. 77); Bichrome III Ware Bottle 1a-1b, fig. XXIII.12-13. Cfr. *ibid.*, T. 93, NN. 41 e 46 fiasche in Black-on-Red I (III), 344, tav. 198; T. 93A, N. 11 fiasca in Black-on-Red I (III), 347, tav. 200.

²³⁹ *Ibid.*, T. 87, fiasca in Black-on-Red I (III) N. 7, 310, tav. 183; T. 93, N. 61 fiasca in Black-on-Red I (III), 345, tav. 198.

²⁴⁰ V. *infra*, Cap. 3.6.3.

²⁴¹ Per questo motivo a croce all'interno dei cerchi concentrici cfr. un cratere rodio ad Heidelberg, probabilmente anch'esso del MG: JOHANSEN 1958, 105, 107, N. k, fig. 206.

²⁴² Su cui v. KOUROU 2001, per un quadro ampio tra il Vicino Oriente, l'Età del Bronzo nell'Egeo e il periodo alto-arcaico e arcaico nel mondo greco.

²⁴³ Dall'edificio di Toumba, MPG: *Lefkandi II.1*, N. 327, 25-26 e 110, tavv. 17-18 e 54-56. Da Skyros, di probabile fabbrica euboica, del LPG su una fiasca del pellegrino, la cui forma denuncia un'influenza cipriota: LEMOS-HATCHER 1986, 335-336, fig. 16; LEMOS 2002, 80. Dalla necropoli di Toumba: CALLIGAS 1981, fig. 4, probabilmente opera della stessa mano del precedente.

²⁴⁴ COLDSTREAM 1984b. COLDSTREAM-CATLING 1996: T. 107.114, T. 283.11 e T. 292.144; vol. 1 155-156, 233, 266; vol. 3 figg. 109, 133 e 150; vol. 4 tavv. 155-156, 212, 242. COLDSTREAM 2001, 26-27, fig. 1.2. Il motivo dell'albero ricorre in altri casi e varianti nella ceramica cretese di diversi periodi: COLDSTREAM-CATLING 1996, cfr. già il cratere T. 285.60, vol. 1 146, vol. 3 fig. 137, vol. 4 tav. 224 (SM/EPG) *et passim*; nell'Orientalizzante v. BROCK 1957, 183-184, motivi 16-16at.

²⁴⁵ RIZZA 1974, fig. 3; PAPPALARDO 2015; 2019, figg. 4-7, 12-13, 18.

ceramica del Cipro Geometrico I-III e successiva; i prototipi di queste rappresentazioni cipriote sono da ricercare, a loro volta, nella regione siro-palestinese²⁴⁶. È proprio a Cipro che la rappresentazione d'albero del nostro vaso conosce confronti: per la forma generale con una rappresentazione su una coppa da Laphthos in White Painted I²⁴⁷; nella resa del fusto per i motivi a zig-zag con il motivo fitomorfo rappresentato su una brocca in White Painted IV della collezione Pieridis²⁴⁸ e con quello su una brocca in Bichrome IV a New York²⁴⁹. In parte influenzata dalla ceramica cipriota sembra essere anche la concezione del vaso **2** della tomba di Laghòs, che attribuisce centralità ad un motivo fitomorfo nel sistema generale del suo partito decorativo.

I motivi a stella stilizzata piena, che compaiono nei quadranti sulla spalla, sono una ripresa dallo stile medio-geometrico dell'Attica (in alternativa, mediato dalle Cicladi), dove costituiscono un elemento riempitivo frequente: essi ricorrono, ad esempio, negli skyphoi a *chevrons*²⁵⁰ (esemplari d'importazione attica sono attestati proprio a Rodi²⁵¹). Influenzata dalla concezione della ceramica geometrica è anche nella lekythos **2** la tendenza ad una costruzione simmetrica/assiale dei motivi decorativi, in armonia con la tettonica del vaso.

Per quanto concerne la fabbrica, mi sembra che l'argilla micacea della lekythos denoti una produzione probabilmente non di Ialysos, ma di qualche altro centro dell'isola (o di Kos).

In sintesi, il ceramista di questa lekythos biansata verosimilmente rodia dimostra di avere una conoscenza dei prototipi ciprioti, sia morfologici sia figurativi, che modifica e arricchisce abilmente, mescolandovi motivi di tradizione protogeometrica ancora in voga a Rodi, con i nuovi temi medio-geometrici d'influenza attica.

Per completezza, va ricordato che un'altra lekythos biansata di fabbrica rodia è documentata nella stipe di Ialysos, databile forse ancora alla fine del MG, ma per la quale non si può escludere una cronologia nel LG I: in questo caso, l'ansa a bastoncino è singola e vi ricorre una decorazione geometrica a fasce sulla spalla (denti di lupo, trattini alternati in alto e in basso, merlo campito, linea a zig-zag)²⁵².

A Rodi, al di fuori di Ialysos, l'adozione della lekythos di tipo cipriota con costolatura sul collo nel repertorio morfologico e decorativo del Medio Geometrico locale è documentata contestualmente a Kamiros. Ciò è dimostrato dalla già citata serie deposta nella T. LXXX dell'acropoli, un contesto databile all'avanzato MG, importante anche alla luce della rarità delle tombe rodie di questa fase: due lekythoi presentano il corpo ovoide e l'ansa bifida con bocca svasata, più affini agli esemplari ciprioti²⁵³, mentre un'altra ha il corpo schiacciato e la singola ansa a bastoncino²⁵⁴; la loro ricca decorazione geometrica sulla spalla e sul collo consiste in una o più fasce decorate da motivi a merlo riempito a tratteggio, a zig-zag a doppia linea campita a tratteggio, a triangoli riempiti a reticolo, a linea a zig-zag e a cerchielli associati a losanghe. Inoltre, tra la fine del MG e gli inizi del LG I si pone il contesto della tomba di infante scavata nel 1864 sempre sull'acropoli di Kamiros, contenente una lekythos di tipo cipriota biansata. Quest'ultima ha una forma relativamente distante dai prototipi ciprioti, per lo sviluppo in altezza del corpo a discapito del collo. Presenta una decorazione geometrica sulla spalla, che combina l'organizzazione a fasce riempite da serie di losanghe campite a reticolo, caratteristica del Medio Geometrico, con una prima introduzione di una scansione in piccoli riquadri grazie a gruppi di trattini verticali, che sembra richiamare già il sistema tardo-geometrico²⁵⁵.

Nella T. 3 di Laghòs del vaso chiuso **5** di piccole dimensioni, monoansato, manca, oltre alla maggior parte dell'ansa, la terminazione del collo e la bocca: la parte finale conservata del collo è svasata verso l'alto (v. *infra* Fig. 9.22). Non è chiara la forma: se era presente una costolatura, immediatamente sopra alla rottura, si trattava di una lekythos di tipo cipriota; se, invece, immediatamente dopo la frattura era presente la bocca, ci troviamo di fronte ad un prototipo di aryballos (la prima ipotesi mi sembra essere la

²⁴⁶ Sulle rappresentazioni cipriote di alberi v. ΠΙΕΡΙΑΟΥ 1973, 82-83, tavv. 30-31; KARAGEORGHIS 1967b, 18, tav. 1; KARAGEORGHIS-DES GAGNIERS 1974, 83-84, Gruppo XXVII, *et passim*; IACOVOU 1988, 70-71 e 75. Cfr. *Lefkandi II.1*, 25, nn. 68-69 [I.S. Lemos].

²⁴⁷ KARAGEORGHIS-DES GAGNIERS 1974, N. XXV.e.1, 356; IACOVOU 1988, N. 20, 52, figg. 46-47.

²⁴⁸ KARAGEORGHIS-DES GAGNIERS 1974, N. XXV.e.14, 372-373.

²⁴⁹ Metropolitan Museum, Inv. 74.51.510: *ibid.*, N. XVIII.10, 208-209.

²⁵⁰ Cfr. COLDSTREAM 2008, 24 e 70, tav. 5b, c, d.

²⁵¹ Cfr. *Supra*, Cap. 3.5.2, n. 223 *et infra*, Cap. 3.5.4.3, n. 291.

²⁵² MARTELLI 1988, 105, fig. 1.

²⁵³ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14081, 14082: JACOPI 1932/33a, 189-191, N. 1, figg. 223-225; COLDSTREAM 2008, 267, tav. 59h; BOSSOLINO 2018, NN. 1-2, 26, tavv. 24, 32-33.

²⁵⁴ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14087: JACOPI 1932/33a, 192, N. 5, figg. 223, 229; BOSSOLINO 2018, N. 4, 26, tav. 25. Cfr. anche l'oinochos con costolatura sul collo (ma con ansa impostata sulla bocca), Inv. 14083: JACOPI 1932/33a, 191-192, N. 2, fig. 226; BOSSOLINO 2018, N. 3, 26, tavv. 25, 35.

²⁵⁵ Su questa lekythos e il relativo contesto di rinvenimento v. *supra*, Cap. 3.5.2, n. 225.

più probabile). La decorazione sulla spalla presenta una serie di motivi a triangoli sovrapposti, alternati a catene di cerchi e gruppi di linee.

Dunque, il contesto tombale della T. 3L, databile attorno all'inizio dell'VIII sec. a.C.²⁵⁶, ci dà un *terminus ante quem* per l'inizio a Rodi delle imitazioni locali delle lekythoi cipriote caratterizzate dalla presenza della costolatura sul collo, fenomeno documentato in modo massiccio a Ialysos nel corso del Tardo Geometrico. In generale nell'ambito delle produzioni dell'isola, questo quadro è completato dalle testimonianze delle lekythoi rodie di tipo cipriota deposte nei contesti di Kamiros precedentemente ricordati della seconda parte del Medio Geometrico, rappresentati dalla T. LXXXIII (3) presso il tempio A, dalla T. LXXX dell'acropoli e, al limite di questa fase, dalla tomba di infante scavata nel 1864 sulla stessa acropoli. A Kos, come detto, tale forma vascolare appare già nella prima parte del MG²⁵⁷. La documentazione rodia di epoca medio-geometrica è troppo scarsa per poter stabilire con precisione il momento iniziale della produzione locale delle lekythoi con costolatura sul collo di tipo cipriota: il *terminus ante quem* è rappresentato dagli inizi dell'VIII sec. a.C.; nel Geometrico Antico esse non sono attestate; l'inizio potrebbe coincidere più o meno con quello di Kos.

3.5.4 La T. 3 di Laghòs: la ceramica d'importazione

3.5.4.1 Per un inquadramento del Black-on-Red cipriota

Al corredo della tomba ialisia 3 di Laghòs si riferiscono anche le due lekythoi biansate 3-4 d'importazione cipriota, relative alla produzione in Black-on-Red (v. *infra*, Fig. 9.21). Questa produzione ceramica di Cipro è caratterizzata da un'argilla assai fine e levigata, rivestita di un'ingubbiatura di colore rosso o arancio, dall'aspetto generalmente lucido, su cui sono sovradipinti motivi decorativi consistenti normalmente in linee, fasce e gruppi di cerchi concentrici maggiori o minori, più raramente motivi figurativi²⁵⁸.

Visto il consistente numero d'importazioni cipriote a Ialysos e il loro impatto sulle imitazioni locali, è opportuno fare su questa classe una premessa bibliografica. Essa intende chiarire, brevemente, i problemi che pone il Black-on-Red cipriota, per quanto concerne la sua origine, cronologia e sequenze tipologiche, problemi a tutt'oggi aperti²⁵⁹.

Nell'ambito della sua sistemazione della ceramica cipriota, Einar Gjerstad nel 1948 propose che la ceramica in Black-on-Red a Cipro si sia sviluppata all'inizio da prototipi non locali, ma influenzata dalla ceramica importata da gruppi immigrati dalla Siria²⁶⁰. Secondo lo studioso svedese, la produzione del Black-on-Red a Cipro sarebbe iniziata nella fase da lui definita Cipro Geometrico III, che in base alla sua cronologia assoluta andrebbe fissata all'850-700 a.C.: si tratta della fase Gjerstad Black-on-Red I (III)²⁶¹. Sarebbe continuata nella successiva fase del Cipro Arcaico I, periodo da lui assegnato al 700-600 a.C.: Black-on-Red II (IV)²⁶²; per poi continuare nel Cipro Arcaico II: Black-on-Red III (V), secondo lui 600-475 a.C.²⁶³ e oltre²⁶⁴. La sequenza tipologica tra il Black-on-Red I (III) e il II (IV) è stabilita dallo studioso in base ad elementi di evoluzione morfologica delle forme ceramiche, in base al carattere generalmente più ricco della decorazione nella fase più recente, nonché ad alcune differenze tecniche in particolare nell'ingubbiatura. L'opera monumentale di Gjerstad si era fondata soprattutto sui contesti scavati dalla missione svedese a Cipro tra il 1927 e il 1931 (particolarmente importanti per queste fasi sono le necropoli di Lapi- thos, Amatunte e Stylli)²⁶⁵.

Successivamente, altri contesti sono stati indagati sull'isola: in particolare, per queste prime fasi dell'Età del Ferro la necropoli di Palaepaphos-Skales, pubblicata da V. Karageorghis, riveste un'importanza particolare²⁶⁶.

Altrettanto importanti sono i lavori che hanno inserito la discussione del Black-on-Red cipriota nell'analisi dei contesti fenicio-palestinesi, in cui questa classe è stata rinvenuta, con le relative discussioni sulle

²⁵⁶ V. *infra*, Cap. 3.5.4.3.

²⁵⁷ V. *supra*, Cap. 3.5.2.

²⁵⁸ Sulle caratteristiche della ceramica in Black-on-Red cipriota v. GJERSTAD 1948, 68-73; BRODIE-STEEL 1996; SCHREIBER 2003, xix *et passim*.

²⁵⁹ Per una rassegna bibliografica cfr. SCHREIBER 2003, XXII-XXIX e 221-239; KLEIMAN *et alii* 2019.

²⁶⁰ GJERSTAD 1948, 288, 314-315 e 435; ALBRIGHT-GJERSTAD 1953.

²⁶¹ GJERSTAD 1948, 68-69, figg. 24-26; per le cronologie assolute 421-427.

²⁶² *Ibid.*, 69-71, figg. 37-40.

²⁶³ *Ibid.*, 71-73, fig. 52.

²⁶⁴ Black-on-Red IV (VI): *ibid.*, 72, fig. 60.

²⁶⁵ GJERSTAD *et alii* 1934, 172-276, tavv. 41-59 e 122-139 (Lapithos). *Ibid.* 1935, 1-141, tavv. 7-29 (Amatunte); 142-180, tavv. 30-35 (Stylli).

²⁶⁶ KARAGEORGHIS 1983.

problematiche delle cronologie assolute che tali contesti pongono²⁶⁷. Particolarmente significativo è stato il contributo di J. Birmingham del 1963, che, valorizzando tali contesti levantini, aveva sostenuto l'inizio del Black-on-Red già nel X secolo a.C. e aveva evidenziato alcuni limiti anche nella sequenza relativa dei tipi ceramici costruita dal Gjerstad²⁶⁸. La tesi, secondo cui il Black-on-Red sarebbe stato introdotto nel Levante e poi ripreso nella ceramica cipriota, è stata sostenuta dopo Gjerstad tra gli altri da A. Mazar e da R. Tappy²⁶⁹. Di recente, un'ampia messa a punto dei problemi posti da questa classe ceramica è stata fatta da N. Schreiber (2003)²⁷⁰. È opportuno sintetizzarne le conclusioni:

- 1) contro la tesi di Gjerstad e di altri studiosi di un'origine levantina del Black-on-Red, la Schreiber sostiene che nella sua accezione canonica con le sue specifiche caratteristiche tecniche, decorative e formali questa classe costituisce una produzione caratteristica di Cipro (imitata sia in ambito siro-anatolico sia nel Dodecaneso). L'esclusiva produzione cipriota del Black-on-Red "classico" è stata peraltro dimostrata da un'analisi scientifica delle argille, condotta da Brodie e Steel²⁷¹.
- 2) Nella Palestina-Fenicia è documentata una produzione con decorazioni dipinte in nero su ingubbiatura rossa, che può aver influenzato l'inizio del Black-on-Red cipriota, ma quest'ultima costituisce sostanzialmente un'altra classe ceramica.
- 3) Le lekythoi mono e bi-ansate (*one e two-handled juglets*), che costituiscono forme chiuse ricorrenti del Black-on-Red cipriota, devono essere state esportate primariamente per il loro contenuto di profumi.
- 4) Le oinochoai (*trefoil-lipped jugs*) in Black-on-Red devono essere state commerciate, invece, per il contenitore in quanto tale, grazie all'eleganza della forma e della decorazione, come vasi per versare.
- 5) L'analisi dei contesti di deposizione levantini del Black-on-Red testimonierebbe l'inizio della produzione di questa classe cipriota attorno alla metà del X sec. a.C., già nella fase del Cipro Geometrico II e ben un secolo prima rispetto alla data proposta da Gjerstad. Nei contesti levantini la Schreiber propone una classificazione in tre fasi: la prima tra la metà del X e ca. l'880 a.C.; la seconda tra l'880 e l'800 a.C.; la terza tra l'800 e il 700 a.C. La fase di maggiore esportazione nel Levante sarebbe tra il 925 e l'875 a.C.; sarebbe minore a partire dalla fine del IX e poi nell'VIII sec. a.C.
- 6) Secondo la studiosa, la definizione "cipro-fenicia" per questa classe non è corretta. Si tratta di una produzione di Cipro in senso stretto; in questo senso, va valorizzato l'apporto cipriota nel commercio nel Mediterraneo orientale soprattutto dei profumi, non riconducibile, come veniva sostenuto generalmente, alla sola iniziativa fenicia.

Oggi, si possono senz'altro accettare le conclusioni della Schreiber, relative ai punti 1)-4) e 6). Quest'ultimo è un punto importante sul quale tornerò più avanti, nel capitolo dedicato al commercio²⁷².

Quanto alle questioni di cronologia relativa e assoluta del Black-on-Red cipriota, di cui al punto più controverso (5), il dibattito è continuato ininterrottamente dopo la monografia della Schreiber, come dimostrano la puntuale recensione del volume ad opera di M. Iacovou e uno dei recenti contributi di A. Georgiadou²⁷³. Ambedue le studiose ribadiscono la tesi di Gjerstad, secondo cui la produzione iniziale del Black-on-Red cipriota si riferisce alla fase del Cipro Geometrico III. Come dice Maria Iacovou «It (*scil.*: il Black-on-Red cipriota) is quite obviously a post-CG I phenomenon. But is it CG II, or post CG II? This is still the crux of the problem»²⁷⁴. La Iacovou sottolinea come il lavoro della Schreiber vada arricchito di una più approfondita analisi dei contesti ciprioti.

²⁶⁷ Per una rassegna bibliografica molto ampia v. SCHREIBER 2003, xxii-xxix e KLEIMAN *et alii* 2019; a cui si aggiunga GILBOA 1999; GAL-ALEXANDER 2000; MAZAR 2001; DAYAGI-MENDELS 2002; MAZAR 2004; per le sequenze di Tiro v. AUBET 2004 e in part. NUÑEZ 2004, per la ceramica.

²⁶⁸ BIRMINGHAM 1963.

²⁶⁹ Rispettivamente, MAZAR 1985, spec. 82 e 84; cfr. 2001; 2004; e TAPPY 1992, 126-132.

²⁷⁰ SCHREIBER 2003.

²⁷¹ BRODIE-STEEL 1996. Una precedente analisi, che aveva portato a risultati parzialmente diversi, era stata condotta da MATTHEWS *et alii* 1983. Per le critiche metodologiche a questo lavoro cfr. SCHREIBER 2003, 234-239.

²⁷² V. *infra*, Capp. 10.7-8.

²⁷³ IACOVOU 2004; cfr. 2014, 804-805; GEORGIADOU 2014, 371, 383-384. Cfr. anche SMITH 2009, 188-189.

²⁷⁴ IACOVOU 2004, 63, che, a sua volta, fa riferimento alle conclusioni di GILBOA 1999, 124, a proposito delle attestazioni del Black-on-Red in Fenicia-Palestina: «Schreiber does not commit herself on the relative date of the WP/Bichrome pottery found in the mainland levels before the appearance of BoR, despite the fact that this has been clarified in Gilboa's recent reassessment: with the exception of a few pieces from Tel Dor, which are safely dated to CG IA, the rest of the WP from the mainland cannot be associated with material in Cyprus that is earlier than CG IB/II; "neither is Black-on-Red attested in any of the assemblages that could safely be attributed to this horizon" (GILBOA 1999, 124). This has direct repercussions on the initial production horizon of BoR» (IACOVOU 2004, 63).

Le datazioni assolute adottate da Gjerstad sono certamente non affidabili, cosa di cui peraltro si era reso conto in parte lo stesso studioso a fine carriera. In generale, il quadro delle cronologie del Cipro Geometrico presenta elementi di incertezza²⁷⁵. In particolare, gli studiosi si sono concentrati sul carattere piuttosto breve che sembra avere la fase del Cipro Geometrico II: N. Coldstream, attraverso una sottile analisi incrociata tra la ceramica cipriota e i contesti egei, ha proposto di ridurre la fase del Cipro Geometrico II a non più di un cinquantennio, tra la seconda metà del X e non oltre i primissimi anni del IX sec. a.C.²⁷⁶. Lo studioso inglese in questo contributo (precedente rispetto a quello della Schreiber) ribadisce il sincronismo tra l'inizio del Cipro Geometrico III e l'introduzione della produzione di massa del Black-on-Red cipriota (che non potrebbe cominciare, dunque, prima degli inizi del IX sec. a.C.). Inoltre, la critica è, oggi, largamente concorde nel far risalire la fine del Cipro Geometrico III e l'inizio del Cipro Arcaico I attorno o al più tardi nel 750 a.C., ancora una volta grazie soprattutto ai sincronismi con l'Egeo: questa data corrisponde al passaggio tra il Black-on-Red I (III) e il II (IV)²⁷⁷.

Il quadro si completa con un importante studio appena edito (2019), ad opera di A. Kleiman, A. Fantalkin, H. Mommsen e I. Finkelstein. Esso affronta la questione della data e dell'origine della ceramica in Black-on-Red, a partire dai contesti stratigrafici chiusi dell'Età del Ferro di Megiddo. Si fonda sulle recenti revisioni delle cronologie dei contesti levantini, sulle datazioni assolute delle stratigrafie con il C14, nonché sulle analisi archeometriche condotte con la tecnica della NAA sulla ceramica cipriota ed egea rinvenuta nei contesti stratigrafici chiusi di questo sito²⁷⁸. Possiamo riassumerne di seguito i risultati:

- 1) vasi di fabbrica cipriota in Black-on-Red, assegnati al Cipro Geometrico III (= Black-on-Red I di Gjerstad), sono associati a Megiddo a contesti stratigrafici chiusi, databili al tardo X - inizi del IX sec. a.C. (mentre sono assenti in quelli precedenti). Ciò implica che la produzione di tale classe ceramica inizia a Cipro attorno al 900 a.C., nel momento proprio iniziale del Cipro Geometrico III.
- 2) Si conferma l'impostazione della Schreiber (almeno da questo punto di vista), che rigetta la tesi di Gjerstad dell'esistenza di una "fase levantina" di questa ceramica: il Black-on-Red è sin dall'inizio fabbricato a Cipro ed è una produzione specifica di quest'isola²⁷⁹.
- 3) Lo studio evidenzia la compresenza in contesti stratigrafici chiusi di Megiddo, databili tra la fine del X e il IX sec. a.C., di vasi ciprioti in Black-on-Red, che sono attribuiti su base "stilistica" sia alla fase I (III) (come ci si aspetterebbe) che alla fase II (IV) (con ciò in contrasto con il quadro interpretativo consolidato, sia in termini di cronologia relativa che assoluta). Tale evidenza dimostrerebbe l'inizio della produzione del Black-on-Red III (IV) un centinaio di anni prima rispetto alla data tradizionale e una "convivenza" di quest'ultima con la I (III). Le due fasi non esprimerebbero una sequenza in termini temporali, come nella ricostruzione tradizionale, ma la possibilità che «the stylistic differences between BoR Type III and IV represent different workshops that were in operation more or less contemporaneously»²⁸⁰.

Di fatto, i primi due punti vanno a confermare o, per certi aspetti, a modificare parzialmente alcuni degli esiti della ricerca della Schreiber. Possiamo, pertanto, tenerli come punto di riferimento per la nostra analisi: ciò a partire dal fatto che il Black-on-Red cipriota sembra iniziare nella fase I della sua produzione in concomitanza con l'inizio del Cipro Geometrico III: come nella classificazione di Gjerstad, Black-on-Red I = Cipro Geometrico III. Invece, il punto che può essere considerato come più controverso – e che darà luogo, certamente, ad ulteriori approfondimenti e sviluppi di indagine – è senz'altro il 3). In effetti, chiunque approcci lo studio della ceramica in Black-on-Red cipriota avrà l'impressione, come lo scrivente, che la distinzione in merito all'attribuzione di ciascun vaso, se alla fase I (III) o II (IV) della classificazione del Gjerstad, è talvolta sfumata, tal'altra almeno non del tutto evidente. Insomma, non è sempre agevole e talvolta non lo è affatto, per così dire, "tagliare con l'accetta" la fase I (III) dalla

²⁷⁵ Cfr. ad esempio *ibid.*, 64.

²⁷⁶ COLDSTREAM 1999.

²⁷⁷ Cfr. KARAGEORGHIS 1967a, 16, n. 2; KARAGEORGHIS-KAHIL 1967; COLDSTREAM 1979, 266-267; 1984a, 136. Già lo stesso Gjerstad aveva alzato questa data al 725 a.C. (GJERSTAD 1974, 118). Per una cronologia aggiornata della ceramica cipriota v. la tabella edita in

KARAGEORGHIS-KANTA 2014, 10; cfr. KLEIMAN *et alii* 2019, spec. 533 e fig. 8.

²⁷⁸ *Ibid.*

²⁷⁹ In tal senso, anche GILBOA 2015; e GEORGIADOU 2016.

²⁸⁰ KLEIMAN *et alii* 2019, 550.

fase II (IV). Ciò, tutto sommato, va nella direzione indicata nel lavoro di KLEIMAN *et alii* 2019. È, ovvio, d'altro canto che le osservazioni che scaturiscono da questo recente studio non fanno altro che far riemergere una *crux* dell'archeologia cipriota: vale a dire, la questione dell'affidabilità o meno della cronologia relativa della ceramica dell'Età del Ferro di Gjerstad. Con tutti i limiti di un lavoro concepito oltre settanta anni fa, in assenza di un numero significativo di contesti oggi a nostra disposizione, la tipologia ceramica stabilita da Gjerstad, almeno nella sua sequenza relativa, resta al momento l'unica utilizzabile (fino a che essa non venga sostituita da un'auspicabile revisione globale): ovviamente, va adoperata con la consapevolezza dei suoi limiti.

Del resto, come vedremo, proprio i contesti del Dodecaneso offrono ulteriori sincronismi utili a chiarire la cronologia assoluta della ceramica cipriota e a sviluppare alcune osservazioni in merito alle sequenze tipologiche costruite dal Gjerstad.

3.5.4.2 *Le due lekythoi cipriote in Black-on-Red I (III)*

Ritorniamo alla T. 3 di Laghòs, che ha restituito due lekythoi biancate cipriote (3, 4), datate in base al contesto grosso modo attorno all'inizio dell'VIII sec. a.C. (v. *infra*, Fig. 9.21). Secondo la classificazione di Gjerstad, la lekythos biancata (bottiglia) è una forma vascolare che incomincia nella fase del Black-on-Red II (IV)²⁸¹. In realtà, la sua comparsa già nella fase del Black-on-Red I (III), è stata dimostrata dalla Birmingham e poi dalla Schreiber²⁸². Ambedue gli esemplari della tomba di Laghòs presentano un corpo sferico a base piatta, in 4 profilata, le anse a bastoncino ad orecchie, il collo con costolatura e la bocca sensibilmente svasata. La decorazione è quella caratteristica delle lekythoi mono e bi-ansate in Black-on-Red cipriote: serie di fasce sul collo; sul corpo gruppo di linee orizzontali alla massima espansione; sulla spalla e sul ventre gruppi di cerchi o cerchielli concentrici. Uno dei due esemplari (3) presenta due fori, uno sul collo e l'altro sulla spalla, per un restauro antico. Nonostante le due lekythoi siano molto combuste e abbiano dunque perso la lucentezza caratteristica dell'ingubbiatura rossa, la loro decorazione, la leggerezza del vaso e l'argilla non lasciano dubbi sul fatto che si tratti di pezzi di importazione cipriota²⁸³. Esse trovano confronti stringenti, per il corpo globulare e la spalla arrotondata, con esemplari da Amatunte e Stylli, assegnati nella sequenza del Gjerstad alla fase Black-on-Red I (III)²⁸⁴.

Il contesto ialisio fornisce una datazione agli inizi dell'VIII sec. a.C., che integra utilmente il discorso sulle cronologie assolute della ceramica cipriota. Queste due lekythoi sono di maggiori dimensioni rispetto alla 6 della T. LI/393Ts (LG I): rispetto a quest'ultima, più recente, il collo presenta un profilo simile, ma le due della tomba di Laghòs hanno il corpo sferico, laddove T. LI/393Ts.6 è appena schiacciata lateralmente. Inoltre, le due lekythoi T. 3L.3-4 hanno le anse più sviluppate lateralmente rispetto a quelle un po' più erette di T. LI/393Ts.6; la loro bocca è anche leggermente più estroflessa rispetto all'esemplare della T. LI/393Ts. Potrebbe trattarsi di indizi di evoluzione interna alla forma della lekythos cipriota in Black-on-Red.

3.5.4.3 *L'anfora attica*

B. d'Agostino ha identificato come probabile importazione attica l'anfora 1 della tomba 3 di Laghòs (v. *infra*, Figg. 9.15-17)²⁸⁵. In effetti, tale ipotesi, sostenibile anche sulla base dell'analisi macroscopica dell'argilla e della vernice (per i pochi frammenti non combusti dalla pira), è avvalorata dalla forma dell'anfora, relativa alla categoria con anse al collo: alto collo cilindrico e ventre ovoide allungato. Ugualmente, a favore della tesi di una fabbrica attica sta la sua decorazione: sul corpo gruppi di linee orizzontali risparmiate e sul collo alto pannello con fasce decorate al centro da un motivo a quadruplo zig-zag compreso tra fasce recanti trattini obliqui, ed in alto e in basso da una fascia recante un motivo a zig-zag singolo.

²⁸¹ Cfr. GJERSTAD 1948, Black-on-Red II (IV) Bottle 2, fig. XXXIX.18.

²⁸² BIRMINGHAM 1963, 40; SCHREIBER 2003, 250-251 e 255-256.

²⁸³ Cfr. la bibliografia riportata nelle schede del Catalogo.

²⁸⁴ GJERSTAD *et alii* 1935: T. 7 Amatunte, 39, N. 194, tav. 9 in basso a destra; T. 6 Stylli, 154, N. 6, tav. 31.3 in basso verso destra; T. 17 Stylli, 177-178, NN. 17 e 39, tav. 35.1 seconda fila verso sinistra. Cfr.

COLDSTREAM 1984a, 129: l'autore confronta con questi esemplari ciprioti quello di Knossos N. 16, 124, 128-129, fig. 1; questo appartiene ad un contesto della fine dell'VIII sec. a.C. Ma la sua forma appare più evoluta rispetto ai due esemplari ialisii e a quelli di Amatunte e Stylli, poiché la bottiglia di Knossos presenta un piede rientrante, il che costituisce una caratteristica di recenziarietà.

²⁸⁵ D'AGOSTINO 2006, 60 (= D'AGOSTINO 2010/11, 241).

Un confronto parziale, per la forma e per il motivo decorativo principale a linea multipla a zig-zag nel pannello sul collo, è offerto dall'anfora 859 della T. 11 del Kerameikos, datata al passaggio tra MG I e II²⁸⁶. Relativamente affine è anche un'anfora attica con indicazione di provenienza da Glyphada, dello stesso orizzonte cronologico²⁸⁷. Per l'associazione nel pannello sul collo tra il motivo decorativo principale a linea multipla a zig-zag e quello ancillare a linea a zig-zag singola alta un confronto è rappresentato dall'anfora 277 della T. 30 del Kerameikos (MG II)²⁸⁸. L'associazione nel pannello sul collo tra il motivo decorativo principale a linea multipla a zig-zag e quello ancillare a trattini obliqui serrati è presente nell'oinochoe del Kerameikos 300 della T. 22 (MG II); il motivo a trattini diagonali-*diagonal bars* è designato da N. Coldstream come un'innovazione del MG II²⁸⁹.

Tali considerazioni ci spingono ad assegnare l'anfora T. 3L.1 alla produzione attica, alla transizione tra MG I e II, in particolare, con una preferenza nella prima fase del MG II: dunque, in termini di cronologia assoluta, verso gli inizi dell'VIII sec. a.C.

Allargando il discorso al quadro di riferimento a Rodi, le importazioni attiche nell'isola risalgono in alto nel tempo, già al LPG, con alcuni *circle skyphoi* da Kamiros²⁹⁰. Successivamente, si segnalano i due skyphoi a *chevrons* del MG II dalla T. LXXXIII (3) di Kamiros, riconosciuti dallo stesso d'Agostino come di fabbrica attica²⁹¹. Sempre nel Dodecaneso, a Kos uno skyphos a *chevrons* di possibile fabbrica attica è stato rinvenuto in una tomba scavata di recente dal Servizio Archeologico Greco, databile all'avanzato MG²⁹². Dunque, è documentata la presenza per un lungo periodo di ceramica d'importazione attica a Rodi e a Kos, che può essere stata determinata da un apporto ateniese diretto o piuttosto mediato da mercanti euboici: come detto, questo legame con la ceramica attica è testimoniato anche dalle influenze che essa esercita sugli stili protogeometrico e geometrico locali.

3.6 FINE DEL MEDIO GEOMETRICO (770-750 A.C.) - TARDO GEOMETRICO (LG: 750-690 A.C.)

3.6.1 Contesti tombali di Ialysos e relative sotto-fasi: fine del MG, LG I (750-720 a.C.) e LG II (720-690 a.C.)

Riporto, di seguito, le cronologie da me proposte, in base alla composizione del corredo e/o alla posizione topografica della tomba: in questo elenco il criterio per stabilire la datazione è indicato (tra parentesi) solo quando, in assenza di indicazioni puntuali del corredo, essa è stata stabilita sulla base della sola posizione topografica. Per gli elementi datanti del corredo v. il Catalogo e la discussione che segue nel presente Cap. 3 e nel successivo 5, relativi alla ceramica e ai metalli, nonché nel capitolo di sintesi sulla cronologia relativa e assoluta della ceramica protogeometrica e geometrica rodia (Cap. 7).

Fine del MG

- 1) Tomba L/390 Tsambico Sud (T. L/390Ts)

LG I

- 2) Tomba 51 Marmaro (T. 51M): fase iniziale
- 3) Tomba LI/393 Tsambico Sud (T. LI/393Ts)
- 4) Tomba CI/386 Tsambico Sud (T. CI/386Ts)
- 5) Tomba CII/387 Tsambico Sud (T. CII/387Ts)
- 6) Tomba CIII/388 Tsambico Sud (T. CIII/388Ts)
- 7) Tomba CIV/389 Tsambico Sud (T. CIV/389Ts) (per la posizione)
- 8) Tomba CVI/392 Tsambico Sud (T. CVI/392Ts) (per la posizione)
- 9) Tomba CVII/394 Tsambico Sud (T. CVII/394Ts)
- 10) Tomba CXII/402 Tsambico Sud (T. CXII/402Ts)

²⁸⁶ KÜBLER 1954, tav. 30.3; cfr. COLDSTREAM 2008, 16: «transitional MG I-II».

²⁸⁷ Atene, Museo Archeologico Nazionale, Inv. 21163: KOUROU 2002b, 20, fig. 7, Tav. 10: «Attic, transitional MG I/II. About 800 BC». Cfr. anche l'anfora del Kerameikos 255 (COLDSTREAM 2008, 22, tav. 4a: MG II).

²⁸⁸ KÜBLER 1954, tav. 31.3; cfr. COLDSTREAM 2008, 21: MG II.

²⁸⁹ KÜBLER 1954, tav. 73.2; cfr. COLDSTREAM 2008, 21-22, 24, tav. 5a.

²⁹⁰ V. *supra*, Cap. 3.4.3.

²⁹¹ JACOPI 1932/33a, N. 2 (inv. 14744-14745), 200-201, figg. 240-241. Cfr. D'AGOSTINO 2006, 61 (= D'AGOSTINO 2010/11, 242); BOSSOLINO 2018, 29, NN. 5-6, tav. 29; COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, N. 80, 244. Cfr. *supra*, Cap. 3.5.2.

²⁹² ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001, T. 2 Koutsouradi, 242, N. 3, fig. 31.

Probabilmente LG I

- 11) Tomba LIX/436 Tsambico Sud (T. LIX/436Ts)
- 12) Tomba CV/391 Tsambico Sud (T. CV/391Ts): probabilmente LG I (per la posizione; in alternativa VI sec. a.C.)
- 13) Tomba CVIII/398 Tsambico Sud (T. CVIII/398Ts) (per la posizione)
- 14) Tomba 11 Laghòs (T. 11L): probabilmente LG I (o inizi del LG II)

LG II

- 15) Tomba III Drakidis (T. IIID)
- 16) Tomba LII/397 Tsambico Sud (T. LII/397Ts)
- 17) Tomba LIII/406 Tsambico Sud (T. LIII/406Ts)
- 18) Tomba LIV/407 Tsambico Sud (T. LIV/407Ts)
- 19) Tomba LV/413 Tsambico Sud (T. LV/413Ts)
- 20) Tomba LVI/414 Tsambico Sud (T. LVI/414Ts)
- 21) Tomba LVII/415 Tsambico Sud (T. LVII/415Ts)
- 22) Tomba LVIII/422 Tsambico Sud (T. LVIII/422Ts)
- 23) Tomba LX/437 Tsambico Sud (T. LX/437Ts)
- 24) Tomba LXI/438 Tsambico Sud (T. LXI/438Ts)
- 25) Tomba LXII/444 Tsambico Sud (T. LXII/444Ts)
- 26) Tomba LXIII/445 Tsambico Sud (T. LXIII/445Ts)
- 27) Tomba LXIV/448 Tsambico Sud (T. LXIV/448Ts)
- 28) Tomba CIX/399 Tsambico Sud (T. CIX/399Ts)
- 29) Tomba CX/400 Tsambico Sud (T. CX/400Ts) (per la posizione)
- 30) Tomba CXI/401 Tsambico Sud (T. CXI/401Ts)
- 31) Tomba CXIV/404 Tsambico Sud (T. CXIV/404Ts)
- 32) Tomba CXVIII/410 Tsambico Sud (T. CXVIII/410Ts)
- 33) Tomba CXX/412 Tsambico Sud (T. CXX/412Ts) (per la posizione)
- 34) Tomba CXXV/425 Tsambico Sud (T. CXXV/425Ts)
- 35) Tomba CXXX/440 Tsambico Sud (T. CXXX/440Ts)
- 36) Tomba CXXXI/441 Tsambico Sud (T. CXXXI/441Ts)
- 37) Tomba CXXXII/442 Tsambico Sud (T. CXXXII/442Ts)
- 38) Tomba CXXXIII/443 Tsambico Sud (T. CXXXIII/443Ts)
- 39) Tomba CXXXVI/449 Tsambico Sud (T. CXXXVI/449Ts)
- 40) Tomba CXXXIX/464 Tsambico Sud (T. CXXXIX/464Ts)
- 41) Tomba LXVIII/486 A monte di Tsambico (T. LXVIII/486mTs)
- 42) Tomba 2 Laghòs (T. 2L)
- 43) Tomba 4 α Laghòs (T. 4 α L)
- 44) Tomba 6 Laghòs (T. 6L)
- 45) Tomba 8 Laghòs (T. 8L)
- 46) Tomba 10 Laghòs (T. 10L)
- 47) Tomba VI/201 Drakidis Sud (T. VI/201D)
- 48) Tomba X/215 Drakidis Sud (T. X/215D)
- 49) Tomba XXII/264 Drakidis Sud (T. XXII/264D)

Probabilmente LG II

- 50) Tomba CXVI/408 Tsambico Sud (T. CXVI/408Ts) (per la posizione; in alternativa VI sec. a.C.)
- 51) Tomba CXVII/409 Tsambico Sud (T. CXVII/409Ts) (per la posizione; in alternativa VI sec. a.C.)
- 52) Tomba CXIX/411 Tsambico Sud (T. CXIX/411Ts) (per la posizione; in alternativa VI sec. a.C.)
- 53) Tomba CXXIII/423 Tsambico Sud (T. CXXIII/423Ts) (per la posizione; in alternativa VI sec. a.C.)
- 54) Tomba CXXIV/424 Tsambico Sud (T. CXXIV/424Ts) (per la posizione; in alternativa VI sec. a.C.)
- 55) Tomba CXXVI/426 Tsambico Sud (T. CXXVI/426Ts) (per la posizione; in alternativa VI sec. a.C.)
- 56) Tomba CXXVII/427 Tsambico Sud (T. CXXVII/427Ts) (per la posizione; in alternativa VI sec. a.C.)
- 57) Tomba CXXXIV/446 Tsambico Sud (T. CXXXIV/446Ts) (per la posizione)
- 58) Tomba CXXXV/447 Tsambico Sud (T. CXXXV/447Ts) (per la posizione)

- 59) Tomba CXXXVII/462 Tsambico Sud (T. CXXXVII/462Ts) (per la posizione; in alternativa VI sec. a.C.)
- 60) Tomba CXXXVIII/463 Tsambico Sud (T. CXXXVIII/463Ts) (per la posizione; in alternativa VI sec. a.C.)
- 61) Tomba IX/213 Drakidis Sud (T. IX/213D)

LG I-II

- 62) Tomba CXIII/403 Tsambico Sud (T. CXIII/403Ts)
- 63) Tomba CXV/405 Tsambico Sud (T. CXV/405Ts)
- 64) Tomba LXVI/484 A monte del campo Tsambico (T. LXVI/484mTs)
- 65) Tomba 7 Laghòs (T. 7L)
- 66) Tomba 9 Laghòs (T. 9L)
- 67) Tomba XI/216 Drakidis Sud (T. XI/216D)
- 68) Tomba XVIII/252 Drakidis Sud (T. XVIII/252D)

Probabilmente LG I-II

- 69) Tomba LXVII/485 A monte del campo Tsambico (T. LXVII/485mTs)
- 70) Tomba CXLV/487 A monte di Tsambico (T. CXLV/487mTs), probabilmente LG I-II (per la posizione topografica): LG II? (per la decorazione dell'hydria *1)
- 71) Tomba 1 Laghòs (T. 1L) (per la posizione)
- 72) Tomba 5 Laghòs (T. 5L)
- 73) Tomba XIII/222 Drakidis Sud (T. XIII/222D)

LG?

- 74) Tomba II Drakidis (T. IID): Geometrico, probabilmente LG (per la posizione)

LG II o successiva

- 75) Tomba 4 Laghòs (T. 4L)
- 76) Tomba XVII/251 Drakidis Sud (T. XVII/251D): LG II/690-650 a.C.

3.6.2 Quadro generale della ceramica rodia tra la fine del MG e il LG II

In generale, in questo periodo si riconoscono differenze stilistiche tra le produzioni di diverse aree della Grecia dell'Est, sebbene queste presentino certi tratti in comune.

I contesti di Ialysos e degli altri centri di Rodi, relativi alla fase compresa tra la fine del MG e il LG II, sono di gran lunga più numerosi e ricchi di materiali, rispetto alle fasi precedenti. In questa fase il quadro del Geometrico rodio, così come quello della Grecia dell'Est in generale, si presenta più complesso, soprattutto nella ricchezza e nella varietà delle decorazioni adottate.

Alla luce di ciò, per un'analisi complessiva della ceramica rodia di questa fase, mi limito a rimandare ai lavori di N. Coldstream, integrati da quello di K.F. Johansen precedente, ma ancora valido da diversi punti di vista²⁹³. Ne richiamo semplicemente alcuni aspetti generali, prima di concentrarmi su Ialysos.

Dal punto di vista decorativo, nella ceramica prodotta nell'isola alla fine del Medio Geometrico, ricorrono ancora i motivi a gruppi di cerchi concentrici, di tradizione protogeometrica, e il meandro, di ascendenza geometrica. Tuttavia, la composizione di questi due presenta delle variazioni ed è arricchita dall'aggiunta di altri motivi ornamentali. Il meandro continuerà nel Tardo Geometrico, così come, ma di rado, i cerchi concentrici.

Lo stile tardo-geometrico rodio si presenta particolare, rispetto a quelli delle altre regioni del mondo greco. Il vecchio sistema decorativo a fasce, di tradizione medio-geometrica, viene in parte sostituito, in parte accompagnato dall'introduzione del sistema metopale attico, diffuso nelle diverse regioni del mondo greco. Esso consiste, come è noto, in un lungo pannello diviso in metope rettangolari, accompagnato da fasce più strette in basso e in alto. Nel Tardo Geometrico rodio le metope sono raramente distinte dai

²⁹³ COLDSTREAM 2008, 274-301 e 477-479; 2003, 246-270; JOHANSEN 1958. Per un quadro di sintesi cfr. COOK-DUPONT 1998, 17-21 [R.M. Cook].

“triglifi” (cioè da tre linee verticali), come in Attica, mentre normalmente ricorre una doppia linea. Nel corso dell’evoluzione dello stile ceramico rodio di questa fase il sistema metopale si modifica, restringendo o eliminando le fasce sottili tra le metope; inoltre, spesso la metopa centrale è divisa orizzontalmente, a sua volta, in fasce. I motivi ornamentali che ricorrono nei pannelli sono: quadrifogli spesso non tratteggiati; losanghe a doppia linea di contorno con interno campito a tratteggio; losanghe, dai cui vertici si dipartono motivi ad uncino; motivi ad uncino complessi. Compaiono anche ornati di derivazione orientale: la treccia e in alcuni casi un albero di palma (come detto, quest’ultimo è introdotto nel panorama vascolare rodio già nel pieno Medio Geometrico in T. 3L.2, ma con una soluzione iconografica diversa rispetto a quella documentata in epoca tardo-geometrica)²⁹⁴.

Dal punto di vista generale, nel Tardo Geometrico rodio il sistema a metope è spesso affiancato dalle sottili fasce ancora di tradizione medio-geometrica, che lo inquadrano lateralmente. Queste recano normalmente motivi a meandro e varianti del meandro, campiti a reticolo, assieme a triangoli, losanghe, cerchi, trecce, file di puntini.

Molto rare sono le figure di animali e umane²⁹⁵, mentre compaiono con una certa frequenza gli uccelli.

C’è una preferenza per le decorazioni campite a reticolo, in particolare nel LG II.

Dalla tradizione del Medio Geometrico persiste la tendenza a rivestire una parte significativa del vaso con vernice nera, in maniera nettamente maggiore rispetto alle altre produzioni tardo-geometriche greche. Per questo motivo il Tardo Geometrico rodio è almeno in parte ancora uno stile in *dark ground*. Nelle forme chiuse la decorazione scende di rado sul ventre: spesso si concentra sulla spalla del vaso, secondo quanto era già caratteristico del Medio Geometrico. Nelle forme aperte di frequente si incontra un ampio pannello decorato, circondato dalla vernice nera su tre o quattro lati. Queste ultime sono caratteristiche che il Tardo Geometrico di Rodi condivide, in generale, con quello della Grecia dell’Est.

Per quanto concerne le forme vascolari, tra quelle aperte le più comuni a Rodi sono: lo skyphos; il kantharos a vasca profonda con alte anse, spesso su alto piede; e il cratere su alto piedistallo svasato in basso. Tra le forme chiuse le anfore sono rare, mentre sono frequenti le oinochoai: spesso sono del tipo a corpo largo e a collo stretto e alto con bocca trilobata. Le lekythoi sono frequenti: si tratta spesso del tipo cipriota con costolatura sul collo, che continua la tradizione del Medio Geometrico, riflettendo gli stretti rapporti che legano il Dodecaneso con Cipro e il Levante.

Proprio nel Tardo Geometrico a Rodi, tale tendenza si accentua, grazie al fiorire delle imitazioni di vasi chiusi ciprioti (soprattutto) e siro-palestinesi: le lekythoi e le oinochoai in Black-on-Red, che riflettono i prototipi di Cipro; gli aryballoi in *spaghetti style*, che modificano il modello della lekythos cipriota in chiave locale (a partire dal LG II); e le lekythoi che imitano quelle “a fungo” siro-palestinesi (ugualmente dal LG II).

Queste imitazioni di forme vascolari con le relative decorazioni del Mediterraneo orientale verranno esaminate a breve in relazione ai contesti di Ialysos, in cui ricorrono in maniera molto cospicua. Tuttavia, è opportuno partire nella nostra analisi dalle importazioni dei loro prototipi, ciprioti e siro-palestinesi.

3.6.3 Importazioni cipriote a Ialysos e in altri contesti di Rodi e del Dodecaneso

Le importazioni cipriote sono presenti in maniera significativa nel nucleo di sepolture di Tsambico Sud.

Già nella tomba LI/393Ts del LG I sono presenti ben due *oinochoai* a bocca trilobata (3 e 4) e una lekythos biansata (6), tutte realizzate con la tecnica del Black-on-Red. Le due oinochoai presentano la caratteristica leggerezza e raffinatezza tecnica di questa classe ceramica cipriota. Hanno il corpo sferico con stretto piede ad anello. Il collo è cilindrico, appena rastremato verso l’alto. Presentano la caratteristica bocca trilobata a lobo mediano stretto delle oinochoai cipriote e l’ansa a doppio bastoncino impostata sul labbro e alla metà della spalla. La decorazione è quella tipica di questa classe cipriota, con un partito piuttosto elaborato: essa è costituita da serie di cerchi concentrici costituiti da linee e gruppi di linee che ne incorniciano altre di minori dimensioni; i cerchi concentrici sono organizzati secondo uno sviluppo verticale che segue una bipartizione del vaso ai lati di una fascia centrale; in quest’ultima sono rappresentati

²⁹⁴ Per le rappresentazioni dell’albero di palma v. COLDSTREAM 2008, 285; cfr. *infra*, Cap. 3.6.9, nn. 436-441. ²⁹⁵ COLDSTREAM 2008, 285.

altri cerchi concentrici e sulla spalla un motivo lineare, costituito da tre linee che si incrociano in un vertice. Nell'oinochoe T. LI/393Ts.4 alla base della spalla corre un gruppo di linee orizzontali, motivo assente dall'esemplare 3 della stessa tomba.

E. Gjerstad aveva considerato l'oinochoe 3 come Black-on-Red I (III) - II (IV), l'altra 4 come Black-on-Red II (IV), evidentemente poiché la prima presenta un collo leggermente concavo, mentre la seconda è più evoluta per il collo a profilo teso e allungato²⁹⁶. Secondo lo studioso svedese, l'evoluzione tipologica interna delle oinochoai tra la fase I (III) e la II (IV) è testimoniata dai seguenti elementi:

1) il collo nella fase II (IV) è cilindrico a profilo teso, mentre nella fase I (III) è in genere più corto, può essere più o meno largo, concavo o anche convesso²⁹⁷.

2) Nella fase II (IV) il corpo globulare mostra una tendenza ad allargarsi al centro²⁹⁸.

3) Il piede è generalmente assente nella fase I (III)²⁹⁹.

4) In generale, le oinochoai della fase II (IV) presentano una decorazione più elaborata.

L'esemplare T. LI/393Ts.4 risponde a pieno alle caratteristiche morfologiche della fase II (IV) e va ad essa attribuito, riflettendo per la forma del collo e regolare del ventre il cosiddetto tipo "elegante". Se analizziamo la forma dell'altra oinochoe, la 3, non facendoci condizionare dal giudizio di Gjerstad, dobbiamo attribuire anch'essa alla fase II (IV), per la presenza del basso piede ad anello, per la forma larga del ventre al centro e per la stessa morfologia del collo già cilindrico, o meglio tronco-conico, solo appena concavo. Potrebbe sembrare bizzarro modificare la cronologia dello studioso svedese in base alla sequenza tipologica interna stabilita da lui stesso, ma si deve considerare il fatto che egli potrebbe non aver visto in prima persona il vaso in questione. D'altro canto, tale proposta cronologica è coerente con i confronti che si possono istituire per T. LI/393Ts.3 con esemplari assegnati al Black-on-Red II (IV) iniziale da Palaepaphos-Skales e da Marion³⁰⁰. T. LI/393Ts.4 è confrontabile con un esemplare da Stylli assegnabile alla stessa fase³⁰¹. L'oinochoe 3 va, dunque, riferita alla fase iniziale del Black-on-Red II (IV). Essa coesiste con un'altra tipologicamente più evoluta, la 4, nel contesto della T. LI/393Ts, la cui cronologia corrisponde al LG I locale (750-720 a.C.) e che, più in particolare, contiene lo skyphos euboico 2, databile al LG I euboico, vale a dire all'incirca al 750-735 a.C. Tale datazione è perfettamente coerente con una cronologia per le due oinochoai cipriote 3 e 4 agli inizi della fase IV - Cipro Geometrico I (750-600 a.C.), secondo il sistema cronologico rivisto della ceramica di Cipro³⁰².

A queste due si aggiunge l'oinochoe T. LVII/415Ts.1. N. Coldstream l'aveva interpretata come un'imitazione rodia, ma la forma molto regolare, le pareti sottili dal caratteristico suono metallico, unitamente all'ingubbiatura relativamente sottile e omogenea, non lasciano dubbi sul fatto che il pezzo sia di fabbrica cipriota (come, del resto, già riconosciuto da N. Schreiber)³⁰³. L'oinochoe 1 era stata considerata da Gjerstad come Black-on-Red I (III) avanzato. Tuttavia, essa è confrontabile morfologicamente con l'esemplare T. LI/393Ts.3, se non fosse che il suo collo, analogamente tronco-conico, è leggermente più largo. Ai paralleli già richiamati a proposito di T. LI/393Ts.3 con oinochoai del Black-on-Red II (IV) iniziale, si aggiunge il confronto con un esemplare da Achziv³⁰⁴. Dunque, per le stesse ragioni esposte a proposito di T. LI/393Ts.3, l'oinochoe T. LVII/415Ts.1 deve essere riferita alla fase del Black-on-Red II (IV) iniziale: coerentemente con questa proposta cronologica, essa è deposta in una tomba del LG II, datata pertanto al 720-690 a.C.

Il partito decorativo di queste tre oinochoai cipriote è più o meno complesso: esso è coerente con questa proposta cronologica. Va segnalato il fatto che, diversamente da T. LI/393Ts.4, sia LI/393Ts.3 che LVII/415Ts.1 non presentano il gruppo di linee parallele orizzontali alla base della spalla. Sul piano generale nell'evoluzione della ceramica cipriota, queste due oinochoai di Ialysos ci insegnano che l'assenza o presenza di questo gruppo di linee orizzontali non è un criterio di distinzione tra Black-on-Red I (III) e II (IV), visto che in due su tre esemplari del Black-on-Red II (IV) iniziale esse sono assenti.

²⁹⁶ GJERSTAD 1948, 263.

²⁹⁷ *Ibid.*: Black-on-Red I (III), 69, fig. XXV.18 Jug 10b; Black-on-Red II (IV), 70, fig. XXXIX.2, Jug 14b. Cfr. *ibid.*, Bichrome IV, fig. XXXIV.8, Jug 16b.

²⁹⁸ Per queste due caratteristiche v. *ibid.*, 71.

²⁹⁹ Cfr. *ibid.*, 54.

³⁰⁰ Cfr. KARAGEORGHIS 1987, spec. N. 14, 90-91, tav. 26 («al passaggio tra Black-on-Red I (II) e II (IV)»), ma nel catalogo Black-on-Red II (IV), cfr. altre oinochoai della stessa tomba relative alla fase iniziale del Cipro Archaico I; KARAGEORGHIS 1983, T. 65, N. 2, 156, tav. 104; e

GJERSTAD *et alii* 1935, Marion T. 79, N. 3, 413, tav. 115. Cfr. anche l'oinochoe in Black-on-Red II dalla necropoli Nord di Knossos: COLDSTREAM 1984a, N. 12, 124 e 127-128; e COLDSTREAM-CATLING 1996, T. 292, N. 94, vol. 1 265, vol. 2 406, fig. 146, che presenta il collo corto e leggermente concavo, ma non rastremato verso l'alto.

³⁰¹ GJERSTAD *et alii* 1935, Stylli T. 17, N. 30, 178, tav. 115.

³⁰² Su cui v. *supra*, Cap. 3.5.4.1.

³⁰³ COLDSTREAM 1969, 3, tav. 1j; SCHREIBER 2003, 286-287.

³⁰⁴ DAYAGI-MENDELS 2002, tipo CP2, 136 (metà VIII - VII sec.).

Quanto all'argilla e alle caratteristiche tecniche dell'ingubbiatura e della vernice, bisogna dire che l'unica a non avere la superficie combusta è T. LVII/415Ts.1: qui l'ingubbiatura è di colore arancio non lucido, costituita da una pellicola, che sembra corrispondere alla descrizione del Black-on-Red II (IV) di Gjerstad, piuttosto che a quella del Black-on-Red I (III); infatti, secondo lo studioso, nel Black-on-Red II (IV) «the slip is usually lustrous, but never polished and thinner than that of BoR I (III)»³⁰⁵. Tuttavia, va detto che le differenze tecniche nel colore e nella natura dell'ingubbiatura possono, piuttosto, dipendere dai diversi centri di produzione della ceramica in Black-on-Red a Cipro: si tratta di un lavoro, quello di distinguere i centri di produzione ciprioti, che è in corso da parte di A. Georgiadou³⁰⁶.

Infine, di un'altra oinochoe cipriota, T. LVIII/422Ts.25, si conserva un frammento di parte del corpo con la spalla. Essa era stata considerata da Gjerstad come in White Painted, ma l'attenta analisi della superficie del frammento dimostra che si tratta di Black-on-Red. Il frammento si riferisce ad un esemplare, che per la forma monumentale e la complessità del partito decorativo va attribuito al Black-on-Red II (IV)³⁰⁷. Doveva misurare in altezza ca. 0,25-0,30 m. Del partito decorativo si conserva un grande motivo a cerchi e fascia concentrici che racchiude una grande rosetta a petali verniciati e cerchiello centrale risparmiato; questo è compreso tra due gruppi di linee verticali e uno orizzontale, sopra il quale si sviluppa il caratteristico motivo sulla spalla a tre linee che si intersecano in un vertice tra gruppi di cerchielli concentrici. Si doveva trattare di un pezzo notevole, che per dimensioni e complessità del partito decorativo è confrontabile con alcune oinochoai cipriote particolarmente impegnative, quali due rinvenute in una tomba di Palaepaphos-Skales del Cipro Arcaico I: una di queste sostituisce eccezionalmente il motivo lineare sulla spalla con un grifo³⁰⁸. Il contesto dell'oinochoe ialisia 25 si pone nel LG II.

Nella T. LI/393Ts, in associazione con le due oinochoai 3 e 4, è presente anche la *lekythos biansata* cipriota 6, sempre in Black-on-Red. E. Gjerstad aveva attribuito questo esemplare alla fase del Black-on-Red I (III)³⁰⁹. Anche questo pezzo pone problemi di collocazione, essendo tipologicamente ascrivibile al passaggio tra la fase I (III) e la II (IV). Nelle lekythoi biansate con anse alla costolatura sul collo e nei tipi affini delle lekythoi monoansate con ansa alla costolatura, gli elementi di evoluzione interna dall'una all'altra fase sono, secondo lo studioso svedese, i seguenti:

- 1) la bocca a profilo obliquo del Black-on-Red I è gradualmente sostituita da quella piatta nel Black-on-Red II.
- 2) Il corpo globulare della prima fase è sostituito nella seconda da uno più ovoide o più largo o tendente al biconico.
- 3) Nella seconda fase si afferma in maniera diffusa un piedino più nettamente distinto.
- 4) Nella seconda fase la decorazione si arricchisce di un maggior numero di cerchi concentrici.

Se, dunque, consideriamo i punti 1) e 4) dovremmo concordare con la proposta cronologica di Gjerstad. Tuttavia, si deve osservare che in queste forme la bocca a profilo obliquo la si incontra ancora nella prima fase del Black-on-Red II (IV)³¹⁰, mentre quella appiattita si afferma a partire dalla fine dell'VIII secolo, dunque all'incirca un cinquantennio dopo l'inizio del Black-on-Red II, evidentemente per effetto dell'influenza esercitata dal bocchino a disco delle lekythoi "a fungo" fenicie³¹¹. D'altro canto, per quanto concerne i punti 2) e 3), la forma ovoide del corpo e la presenza del piedino nettamente distinto farebbero preferire una collocazione di T. LI/393Ts.6 già agli inizi del Black-on-Red II (IV)³¹², ovviamente con tutti i limiti che sono intrinseci alle schematizzazioni tipologiche stabilite. Al Black-on-Red I (III) o agli inizi del II (IV) si può ben riferire anche la sua decorazione, caratterizzata dalla presenza dei soli cerchielli sulla spalla e da gruppi di linee e fasce orizzontali sul corpo. Tra i confronti per la lekythos 6 si possono segnalare alcuni esemplari mono e bi-ansati da Cipro e da Creta, assegnati da Gjerstad e da Coldstream ancora al Black-on-Red I (III)³¹³, e altri esemplari dal Levante³¹⁴. Dunque, la lekythos biansata 6 della T.

³⁰⁵ GJERSTAD 1948, 69.

³⁰⁶ GEORGIADOU 2014.

³⁰⁷ GJERSTAD 1948, Black-on-Red II (IV), fig. XXXIX.4, Jug 15b; cfr. i tipi in Bichrome Ware, *ibid.*, fig. XXXIV.5 e 8, Jug 15a e 16b.

³⁰⁸ KARAGEORGHIS 1987, 88 e 90-91, NN. 9 e 14, tavv. 26 e 27, fig. 3; ΣΤΑΜΠΟΛΙΑΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, N. 106, 136-137, 150-151.

³⁰⁹ GJERSTAD 1948, 263.

³¹⁰ Cfr. *ibid.*, fig. XXXIX.18, Black-on-Red Bottle 2.

³¹¹ Su cui v. *infra*, Cap. 3.6.14.

³¹² Cfr. il corpo e il piedino del tipo correlato della lekythos in White Painted IV, GJERSTAD 1948, fig. XXXVIII.18, Jug 3b.

³¹³ GJERSTAD *et alii* 1935, T. 17 Stylli, NN. 9 e 33, 177-178, tav. 35, seconda fila dall'alto, secondo e terzo esemplare da sinistra; e COLDSTREAM 1984a, N. 16, 124 e 128-129, fig. 1.

³¹⁴ DAYAGI-MENDELS 2002, CP 6, 138. Da Horbat Rosh Zayit: GAL-ALEXANDRE 2000, 75 ss. Un esemplare a Beth Shan: JAMES

LI/393Ts va assegnata al passaggio tra Black-on-Red I (III) e II (IV), preferibilmente a questa seconda fase, se diamo valore alle caratteristiche morfologiche recenziari, quali elementi datanti. La superficie non combusta conserva l'ingubbiatura di colore rossiccio abbastanza spessa e lucida, con vernice bruna matta sovradipinta.

Non vi sono dubbi sul fatto che la lekythos **2** in Black-on-Red della T. LX/437Ts sia una importazione da Cipro: la superficie è molto combusta, ma ancora una volta le pareti sottili, il caratteristico suono metallico, la decorazione e la forma sono coerentemente ciprioti. Si tratta di un tipo di lekythos del Black-on-Red II (IV): presenta il corpo globulare vagamente biconico, il corto collo cilindrico leggermente concavo (privo della costolatura), l'ansa a nastro impostata sulla spalla e sul labbro. Sulla spalla corrono una serie di gruppi di cerchielli sovradipinti³¹⁵. Altre importazioni cipriote di questo tipo non sono documentate, a mia conoscenza, in altri contesti egizi. La cronologia della tomba è il LG II.

La lekythos cipriota T. LXIV/448Ts.3 è in Bichrome Ware IV³¹⁶: presenta un corpo globulare con spalla distinta, il collo allungato con costolatura a cui è attaccata l'ansa, la bocca molto espansa con estremità inclinata. Caratteristica della fase IV, nell'ambito della produzione cipriota, è anche la decorazione, che presenta gruppi di cerchielli disposti in maniera non regolare sia sulla spalla che sul ventre, divisi da una fascia alla massima espansione. Un confronto molto stringente per forma e decorazione è stato rinvenuto ad Achziv³¹⁷; altri confronti vengono da una tomba di Palaepaphos-Skales che contiene deposizioni della prima fase del Cipro Arcaico I³¹⁸, da un'altra dallo stesso sito³¹⁹ e da Idalion³²⁰. Il contesto di deposizione è ugualmente del LG II.

La brocchetta **4** della T. LII/397 di Tsambico Sud, anch'essa importata da Cipro, si riferisce alla forma specifica con becco versatore sulla spalla³²¹ e ha l'ansa a cestello verticale impostata sui due lati della bocca: la decorazione presenta una serie di gruppi di cerchielli sulla spalla compresi tra linee, dipinti in una vernice non ben conservata, ma chiaramente in White Painted; il tipo a corpo ovoide e collo cilindrico è relativo alla fase IV (secondo Gjerstad invece alla fase III)³²². Si può proporre un confronto con un esemplare da Stylli³²³. Il contesto ialisio di deposizione è del LG II.

Un discorso a parte merita la problematica oinochoe **7** della T. LIV/407Ts, che riflette in maniera piuttosto fedele prototipi ciprioti, per quanto concerne la forma: per il corpo sferico, il collo cilindrico, la piccola bocca trilobata; l'ansa è singola, a bastoncino. Dal punto di vista morfologico, i confronti sono soprattutto con oinochoai delle fasi III e IV della ceramica cipriota, nell'ambito delle produzioni in Black-on-Red I (III) e II (IV) e in Bichrome III e IV³²⁴. Va segnalato che l'oinochoe in questione non trova confronti stringenti, a mia conoscenza, nel panorama morfologico della ceramica fenicia³²⁵. Tuttavia, essa presenta pareti dallo spessore consistente, lontano dalla sottigliezza e leggerezza dei prototipi ciprioti del Black-on-Red; inoltre, l'argilla è assai ricca di inclusi, anche in questo caso differentemente dal Black-on-Red cipriota: spesso sia lo spessore della parete che il carattere poco depurato dell'argilla sono caratteristiche della ceramica fenicia. Tutto il vaso, ivi compreso il piede, è rivestito di una pesante ingubbiatura di colore rosso carico, che sembrerebbe imitare il Red Slip fenicio, non la raffinata e sottile ingubbiatura rossa del Black-on-Red cipriota. Va, comunque, detto che la tecnica in Red Slip Ware è ripresa anche a Cipro nelle fasi III e IV, dunque poco prima e in contemporanea del contesto del nostro vaso: si tratta delle produzioni in Red Slip I (III) e II (IV), nelle quali, tuttavia, non si incontra una forma dell'oinochoe simile alla nostra³²⁶. Un confronto stringente per questa oinochoe **7**, per quanto

1966, 192-193, fig. 8.3 (con un diverso sviluppo del collo). Esemplare biancato abbastanza simile per la forma: LAMON-SHIPTON 1939, tav. 17.87; LOUD 1948, tav. 89.6.

³¹⁵ GJERSTAD 1948, Black-on-Red II (IV), fig. 38.15, Jug 6.

³¹⁶ Tipo *ibid.*, fig. XXXIII.9, Bichrome IV Jug 6a.

³¹⁷ DAYAGI-MENDELS 2002, 14, fig. 3.4, TZI III (ciprioti o cipro-fenici) tipo CP 7, 138.

³¹⁸ KARAGEORGHIS 1987, NN. 13, 15 e 21, 91, fig. 4, tav. 27.

³¹⁹ *Id.* 1983, T. 65, N. 8, 156, tav. 104.

³²⁰ GJERSTAD *et alii* 1935, Idalion N. 653, 550, tav. 165.

³²¹ Sulla cui funzione v. *infra*, Cap. 8.2.3.9.H.

³²² GJERSTAD 1948, fig. XXXV.9, Bichrome IV Jug 24; cfr. fig. XXIX.8, White Painted IV Jug 17b. Per l'attribuzione al White Painted III v. *ibid.*, 263.

³²³ GJERSTAD *et alii* 1935, T. 10, 163, tav. 33.1 terza fila, terzo esemplare da sinistra.

³²⁴ GJERSTAD 1948, Bichrome III, fig. XXIII.5, Jug 14; Black-on-Red I (III), fig. XXV.18, Jug 10b; Bichrome IV, fig. XXXIV.8, Jug 16b; Black-on-Red II (IV), fig. XXXIX.2, Jug 14b.

³²⁵ V. le rassegne di CULICAN 1982, BIKAI 1978 e 1987.

³²⁶ GJERSTAD 1948, fig. XXVII, Red Slip I (III); fig. XLIII, Red Slip II (IV).

attiene alla morfologia del vaso, è rappresentato da un esemplare in Red Slip Ware (?) dalla T. 64 del Serraglio a Kos del LG I: va segnalato il fatto che, a differenza del vaso di Ialysos, quello di Kos ha le pareti assai sottili in argilla rossa (non mi è stato possibile prendere visione diretta del vaso e, dunque, verificare se si tratti di una produzione locale ovvero di un'importazione cipriota)³²⁷. Quanto all'argilla dell'oinochoe T. LIV/407Ts.7, ad un'analisi autoptica, lo spessore e il carattere poco depurato non ricordano le produzioni ialisie nei Tipi A e B. La questione del luogo di produzione di questa oinochoe deve rimanere aperta, fino a che analisi archeometriche non possano fornire indicazioni più puntuali. Tra le due ipotesi, quella di una produzione locale di carattere ibrido e quella di un'importazione dal Mediterraneo orientale, più verosimilmente da Cipro, questa seconda mi sembra essere al momento da preferire. Meno probabile è che si tratti di una produzione di un altro centro di Rodi, in ragione del luogo di rinvenimento, associato al fatto che è proprio Ialysos a presentare una concentrazione di prodotti locali di imitazione cipro-fenicia.

In aggiunta, nell'ambito delle importazioni cipriote della necropoli di Ialysos, va annoverata anche la tazza a presa singola orizzontale da un contesto più recente, quello della T. XLII/355 in contrada Koukkià (le cui sepolture si dispongono in un orizzonte cronologico che va dalla seconda metà del VII alla prima metà del VI sec. a.C.)³²⁸: in argilla poco depurata, con ingubbiatura arancio e fasce dipinte in bruno, essa è assimilabile ad un tipo cipriota in Black-on-Red II (IV)³²⁹.

In una valutazione complessiva delle importazioni ceramiche cipriote a Ialysos tra il Geometrico Antico e il Tardo Geometrico II emergono due aspetti:

- 1) il numero di pezzi è significativo. In totale sono documentati 12 vasi (senza considerare la problematica oinochoe T. LIV/407Ts.7): si tratta di ceramica soprattutto in Black-on-Red (BoR I (III): 2; BoR II (IV): 6; totale: 8) e anche in White Painted (WP II: 2; WP IV: 1) e in Bichrome (fase IV: 1).
- 2) Tra queste importazioni ci sono soprattutto le lekythoi con la funzione di porta-profumi (7) e le eleganti oinochoai da mensa in Black-on-Red con la funzione di versare (4). Tuttavia, vi compare anche una forma vascolare più rara e non comune tra le importazioni: la brocchetta con ansa a cestello e beccuccio versatore in White Painted IV della T. LII/397Ts. Ciò testimonia che il commercio non si esaurisce all'importazione delle forme classiche cipriote e dei profumi dell'isola, ma si riferisce a rapporti più stretti e articolati, che portano all'importazione anche di forme non comuni. Questa è, credo, l'ulteriore testimonianza di un rapporto forte tra la comunità locale e l'elemento cipriota. Va, infine, osservato che le lekythoi cipriote debbono essere state esportate non tanto o non soltanto per il contenitore, quanto per il loro contenuto di profumi pregiati. D'altro canto, esse possono essere state reimpiegate localmente, non necessariamente per contenere profumi, ma possibilmente anche altri liquidi: ciò è dimostrato, tra l'altro, dal fatto che una delle due lekythoi in Black-on-Red della T. 3 di Laghòs (3) reca i due fori funzionali ad un'impiombatura per un restauro antico, che ne testimonia il riutilizzo.

A Ialysos il panorama delle importazioni cipriote si completa con le numerose statuette in calcare e in terracotta rinvenute nella stipe del santuario di Athana sull'acropoli del monte Philerimos, più recenti, datate tra la fine del VII e la fine del VI sec. a.C.³³⁰. Esse danno il segno della continuità dei rapporti con Cipro fino al periodo arcaico avanzato, anche se, ovviamente, le statuette possono essere state commerciate, ugualmente, da mercanti di altra provenienza, sia del Mediterraneo orientale che dell'Egeo.

Ampliando il quadro al resto dell'isola³³¹, si segnalano i rinvenimenti ceramici di Lindos: diversi frammenti erano stati classificati come ciprioti da Blinkenberg³³². Disponendo dell'edizione dei soli disegni, è

³²⁷ MORRICONE 1978, T. 64.2 Serraglio, 271-272, fig. 567.

³²⁸ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 11503; JACOPI 1929, 70-71, N. 12, fig. 60 in alto al centro, tav. I.

³²⁹ GJERSTAD 1948, fig. XXXVII.11, Black-on-Red II (IV) Bowl 9b.

³³⁰ MAIURI 1928, fig. 60; MARTELLI 1988, 107 (una novantina di esemplari in calcare); 2009. In generale, sulle statuette in calcare cipriote v. SCHMIDT 1968; SØRENSEN 1978; MÖLLER 2000, 154-161;

KOUROU *et alii* 2002; KOUROU 2003, 253-256; KARAGEORGHIS *et alii* 2009.

³³¹ Cfr. le rassegne di ceramica cipriota fatte in GJERSTAD 1948, 262-267; e in SCHREIBER 2003, 286-290. Per un quadro generale cfr. KOUROU 2014, 81-88.

³³² BLINKENBERG 1931, coll. 270-272, NN. 945-952, tav. 43.

impossibile stabilire quali di essi siano realmente importazioni cipriote e quali imitazioni rodie. Per delle ipotesi più precise si rimanda alla discussione di Gjerstad, che tende a considerarne la maggior parte come delle importazioni³³³. Almeno una lekythos intera con costolatura sul collo è senza dubbio un'importazione cipriota in Bichrome IV: il bocchino a disco è, come detto, una caratteristica che si afferma verso la fine dell'VIII sec. a.C.³³⁴. Il significativo apporto delle importazioni cipriote a Lindos è confermato in epoca più recente dal considerevole numero di statuette cipriote arcaiche in calcare e in terracotta rinvenute nel santuario di Athana sull'acropoli: si tratta in assoluto del complesso maggiore rinvenuto al di fuori di Cipro³³⁵. A queste si aggiunge una statuetta in calcare da Lardos, nei pressi di Lindos, al British Museum³³⁶.

Nel territorio di Lindos, lo scavo del piccolo abitato di Exochi con la relativa necropoli ha restituito un unico vaso che potrebbe, in via ipotetica, essere d'importazione cipriota: una lekythos in White Painted IV a costolatura sul collo con ventre espanso tendente al biconico e bocchino a disco; questi ultimi due aspetti sono caratteristici della fine dell'VIII sec. a.C., come conferma anche il contesto tombale in cui è stata rinvenuta, che è del Tardo Geometrico II³³⁷.

Diversi vasi d'importazione cipriota sono stati rinvenuti a Vroulià: si tratta di un piccolo insediamento che – dalla precedente ipotesi che si trattasse di un avamposto militare – è stato di recente convincentemente reinterpretato come a carattere emporico³³⁸. Esso è inserito nel territorio probabilmente gravitante su Lindos e la sua vita si esaurisce nell'arco di un breve periodo, tra il 640/630 e il 590/580 a.C. I rinvenimenti ciprioti si riferiscono a questo arco temporale, tra l'avanzato Cipro Arcaico I (fase IV) e l'iniziale Cipro Arcaico II (fase V). La ceramica cipriota rinvenuta in questo contesto "emporico" testimonia come il filone dei rapporti di Rodi con Cipro diretto e indiretto, attraverso il tramite fenicio, è continuo fino al periodo arcaico. La rassegna delle importazioni cipriote a Vroulià è stata fatta da Gjerstad e si basa non su un'analisi autoptica dei vasi, ma sui disegni di carattere artistico (peraltro molto belli) di Helvig Kinch. Nella breve trattazione che segue, mi limito a riportare l'opinione di Gjerstad, poiché io stesso non ho potuto prendere visione diretta di questi pezzi³³⁹. Nella tomba 12, datata in base alla ceramica corinzia agli inizi del VI secolo, è stata rinvenuta un'oinochoe in White Painted V³⁴⁰. Frammenti di oinochoai in White Painted IV e in Bichrome IV sono stati rinvenuti nella stanza della torre collegata al muro di fortificazione³⁴¹. Un'oinochoe in Bichrome IV è ricordata tra i rinvenimenti principali del "sanctuaire principal", cioè del *temenos* collegato alla torre³⁴². Infine, numerose oinochoai frammentarie e frammenti di oinochoai cipriote sono state rinvenute nelle abitazioni: di quelle riprodotte nella pubblicazione finale, una è in Bichrome V, l'altra è in White Painted V³⁴³. A queste si aggiungono le statuette in calcare e in terracotta cipriote rinvenute nel santuario cd. "La chapelle" in un contesto della fine del VII - inizi del VI sec. a.C. Su una di esse N. Kourou ha concentrato la propria attenzione, poiché è in calcare cipriota ed è pertanto verosimilmente fabbricata a Cipro, ma presenta un'iscrizione fenicia ed è dunque dedicata verosimilmente in questo santuario di Vroulià da un mercante fenicio³⁴⁴.

Spostandoci a Kamiros, il quadro dei rinvenimenti ceramici ciprioti in questo centro si limita ad un solo reperto: un alabastron a sacco con costolatura sul collo stretto in Bichrome IV³⁴⁵; il suo contesto di rinvenimento si data grosso modo attorno al 670 a.C., poiché la tomba contiene un cratere in stile subgeometrico, una *bird bowl* nord-ionica del tipo II Coldstream e un aryballos plastico medio-protocorinzio ad ariete³⁴⁶. L'unicità del rinvenimento di Kamiros, a raffronto con le significative importazioni di ceramica cipriota a Ialysos e verosimilmente a Lindos, evidenzia una differenza sostanziale tra Kamiros e le altre due città di Rodi, suggerendo un maggiore isolamento di questo centro, rispetto alla marcata apertura degli altri due ai contatti con Cipro (e con il Levante). Come importazioni cipriote a Kamiros si aggiungono

³³³ GJERSTAD 1948, 265-267.

³³⁴ BLINKENBERG 1931, N. 945, col. 271, tav. 43: cfr. GJERSTAD 1948, fig. XXXIII.7, Bichrome IV Jug 5a.

³³⁵ BLINKENBERG 1931, coll. 401-459 e 476-502, tavv. 65-79, 89-94; KOUROU 2003, 253-255, fig. 5.

³³⁶ PRYCE 1928, 167 e 170, fig. 207.

³³⁷ JOHANSEN 1958, T. K N. 3, 44 e 47, figg. 98 e 99: «Kypriischer (?) kugeliger Aryballos».

³³⁸ KOUROU 2003; per la precedente ipotesi v. ad esempio MELANDER 1988, 83.

³³⁹ GJERSTAD 1948, 266-267, a cui si rimanda per un'analisi di dettaglio.

³⁴⁰ KINCH 1914, T. 12, N. 2, col. 73, tav. 40. Cfr. GJERSTAD 1948, fig. XLVI.17, White Painted V Jug 9b.

³⁴¹ KINCH 1914, coll. 96-97, tav. 20.3; GJERSTAD 1948, 267, n. 2.

³⁴² KINCH 1914, col. 104, tav. 20.7.

³⁴³ *Ibid.*, col. 156, rispettivamente tav. 26.2-3.

³⁴⁴ *Ibid.*, coll. 14-17, tavv. 13.2-3, 14.2, 3, 4, 5; KOUROU 2003, 255-256, fig. 4; COULÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, N. 71, 236 [S. Schierup]; da ultimo, BOUROGIANNIS 2018, 69, fig. 4.

³⁴⁵ JACOPI 1931a, T. 201 Kekkaki, N. 3 (Inv. 12500), 346-348, fig. 385 terzo da destra; cfr. GJERSTAD 1948, 264. Cfr. il tipo in White Painted IV, *ibid.*, fig. XXVIII.21, WP IV Jug 5.

³⁴⁶ Cratere: JACOPI 1931a, T. 201, N. 1, 346 e 348-349, figg. 385-386; cfr. COLDSTREAM 2008, 275 "Transitional to Subgeometric". *Bird bowl*: JACOPI 1931a, T. 201, N. 2, 346 e 348, fig. 385 prima da destra; cfr. COLDSTREAM 2008, 299. Vaso plastico: JACOPI 1931a, T. 201, N. 4, 346 e 348, figg. 385 seconda da destra e 387.

alcune statuette dalle stipi dell'acropoli e del tempio A e la terracotta dalla tomba XXVII (35) di Papatilures in un contesto del Corinzio Medio (595/90-570)³⁴⁷. Anche per queste statuette il numero è considerevolmente minore rispetto a quello di Lindos e di Ialysos.

Nel Dodecaneso l'altro contesto che ha restituito numerosi vasi d'importazione cipriota e che rivela degli stretti contatti con Cipro, così come Ialysos e Lindos a Rodi, è Kos. L'imponente pubblicazione ad opera di Luigi Morricone degli scavi condotti nella necropoli soprattutto del Serraglio tra il 1935 e il 1943 è il punto d'arrivo dell'importante lavoro condotto dallo studioso italiano. Egli, dobbiamo ricordarlo, prima della sua scomparsa non era riuscito a completare la stesura definitiva della pubblicazione, apparsa nell'*Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene* del 1978³⁴⁸.

Nell'ambito delle fabbriche in Black-on-Red Morricone aveva distinto tre gruppi, in base alle caratteristiche tecniche dell'argilla, dell'ingubbiatura e della vernice. Egli li aveva considerati tutti e tre come relativi a vasi importati da Cipro³⁴⁹. Successivamente, N. Coldstream ha riconosciuto, giustamente, che le effettive importazioni cipriote sono solo quelle relative al I gruppo della classificazione dello studioso italiano, mentre i pezzi degli altri due gruppi costituiscono delle imitazioni di Kos nella tecnica in Black-on-Red, sia relative a forme vascolari cipriote che locali³⁵⁰. Discuteremo le imitazioni nei capitoli successivi relativi a quelle in Black-on-Red di Ialysos³⁵¹, mentre a questo punto possiamo analizzare gli esemplari del I gruppo, d'importazione.

Diverse lekythoi cipriote in Black-on-Red, relative al caratteristico tipo con costolatura sul collo e ansa applicata in corrispondenza di essa, sono state rinvenute nelle necropoli di Kos. Una viene dalla T. A Sabriè: presenta il corpo globulare espanso e la base larga³⁵²; il collo è piuttosto allungato con bocca a profilo obliquo; l'ansa è piuttosto schiacciata. Il contesto è databile in base alla ceramica geometrica alla fase iniziale del MG, all'incirca all'850-800 a.C. Un esemplare in Black-on-Red I (III) è deposto nella T. 1 Serraglio (del pieno MG), caratterizzato da un corpo globulare allungato e collo più ridotto, con i cerchi sulla sola spalla³⁵³. Cinque lekythoi della stessa fase Black-on-Red I (III) sono state rinvenute nella Tomba 23 Serraglio, da riferire anch'essa al pieno MG³⁵⁴: quattro hanno la spalla a profilo più teso e piano. Questa costituisce una caratteristica che porterà alla forma tendenzialmente biconica degli esemplari della fase II (IV), tendenza che si accentuerà sempre di più nel corso di questa seconda fase³⁵⁵. Una quinta lekythos dalla stessa tomba ha un corpo globulare, con una forma documentata nella già citata lekythos della T. 1 Serraglio. Quattro dei cinque esemplari hanno il collo più sviluppato³⁵⁶, mentre uno ha il collo in proporzione più corto³⁵⁷. In alcuni di questi esemplari la bocca è appena appiattita³⁵⁸, in uno è marcatamente obliqua³⁵⁹. Le cinque lekythoi della T. 23, assieme a quella della T. 1 Serraglio e alle due T. 3L.3-4 a Ialysos, costituiscono un buon campionario delle significative varianti morfologiche attestate nelle lekythoi cipriote del Black-on-Red I (III) tra la fine del IX e gli inizi dell'VIII sec. a.C.

Altre tre lekythoi in Black-on-Red I (III) sono state rinvenute nella T. V Pizzoli, datata nel Medio Geometrico³⁶⁰. Esse presentano un corpo globulare a base più o meno larga e un collo più o meno sviluppato, non troppo diversi da un esemplare della T. 23 Serraglio³⁶¹.

Un'altra lekythos in Black-on-Red I (III) è deposta nella T. VII Pizzoli: qui la spalla si presenta distinta dal ventre e ha profilo più teso e piano³⁶², come è documentato in quattro esemplari dalla T. 23 Serraglio³⁶³. La tomba VII di Pizzoli è databile, in base alla ceramica geometrica, all'avanzato MG, grosso modo alla prima metà dell'VIII secolo.

A questi esemplari dai vecchi scavi se ne aggiunge uno dai nuovi: esso proviene da una tomba datata alla seconda parte del MG, all'800-760 a.C. ca., dalla presenza di uno skyphos a *chevrons* di probabile

³⁴⁷ Per le stipi v. JACOPI 1932/33a, 280-287, figg. 1-10. Per il complesso, frutto degli scavi ottocenteschi soprattutto sull'acropoli, conservato al British Museum v. PRYCE 1928, 158-170. Per la terracotta della T. XXVII (35) v. JACOPI 1932/33a, 90 e 92, N. 8, fig. 102; GJERSTAD 1948, 208 e 330; SØRENSEN 1978, 113-114.

³⁴⁸ MORRICONE 1978.

³⁴⁹ *Ibid.*, 405-408.

³⁵⁰ COLDSTREAM 1998, 255-256; 2003, 380; 2008, 478, n. 1.

³⁵¹ V. *infra*, Capp. 3.6-10.

³⁵² MORRICONE 1978, Zona Sabriè T. A, N. 1, 367, fig. 797.

³⁵³ *Ibid.*, 51, N. 1, fig. 4; cfr. GJERSTAD 1948, Black-on-Red I (III), fig. XXV.10, Jug 3b.

³⁵⁴ MORRICONE 1978, 186-187, NN. 38-42, figg. 350-354.

³⁵⁵ *Ibid.*, T. 23 Serraglio, NN. 38-41, 186-187, figg. 350-353; per questa tendenza delle lekythoi in Black-on-Red cfr. COLDSTREAM 1984a, 129-131, NN. 20, 21, 26 e 28, fig. 2.

³⁵⁶ MORRICONE 1978, T. 23 Serraglio, NN. 38-41, 186-187, figg. 350-353.

³⁵⁷ *Ibid.*, T. 23 Serraglio, N. 42, 186-187, fig. 354.

³⁵⁸ *Ibid.*, T. 23 Serraglio, spec. NN. 38 e 41, 186-187, figg. 350 e 353.

³⁵⁹ *Ibid.*, T. 23 Serraglio, N. 39, 186, fig. 351.

³⁶⁰ *Ibid.*, T. V Pizzoli, NN. 1-3, 305-306, figg. 653-655.

³⁶¹ *Ibid.*, T. 23 Serraglio, N. 42, 186-187, fig. 354.

³⁶² *Ibid.*, T. VII Pizzoli, N. 1, 321, fig. 693.

³⁶³ *Ibid.*, T. 23 Serraglio, NN. 38-41, 186-187, figg. 350-353.

importazione attica e dalla ceramica geometrica locale³⁶⁴. La lekythos, lacunosa al collo, presenta la spalla a profilo teso, distinta dal corpo arrotondato a base larga³⁶⁵.

In un contesto più recente, del LG I (750-720 a.C.), la T. 64 Serraglio, è deposta una lekythos in Black-on-Red, che presenta un corpo ovoidale abbastanza sviluppato: può appartenere al Black-on-Red II (IV) iniziale³⁶⁶. A questa si aggiunge l'esemplare della T. Fadil III, che presenta la spalla a profilo teso e abbastanza piano, e il ventre rientrante con una base non molto larga. Il contesto è ugualmente del LG I³⁶⁷.

In sintesi (Tab. 3.1), i contesti del Dodecaneso datati nel Medio Geometrico consentono di riconoscere due varianti nella forma del corpo delle lekythoi cipriote in Black-on-Red I (III): una a corpo globulare a base più o meno larga e una con spalla distinta a profilo teso, ventre rientrante e base più o meno larga. In queste due varianti il collo può essere più o meno allungato, la bocca più o meno obliqua, in alcuni casi appena schiacciata.

Nel LG I sono documentate delle forme in continuità con la fase precedente: una a corpo globulare (la lekythos biansata 6 della T. LI/393Ts di Ialysos); una con spalla a profilo teso distinta dal ventre; una forma a corpo ovoidale. L'esito di questa indagine è, nelle sue linee essenziali, chiaro: tra la seconda metà del IX e il 720 a.C. i contesti egei dimostrano la continuità di alcune forme del corpo delle lekythoi cipriote con costolatura sul collo: la variante globulare e quella con spalla distinta. Da questo punto di vista non è significativa la divisione tra Black-on-Red I (III) e Black-on-Red II (IV) iniziale: le forme della lekythos con costolatura sul collo introdotte nella fase del Black-on-Red I (III) nella seconda metà del IX sec. continuano ancora tra il 750 e il 720 a.C. in quella fase considerata come relativa al Black-on-Red II (IV) iniziale, senza cambiamenti sostanziali. Anche la decorazione non riflette modifiche significative.

Il quadro di Kos si completa con alcune altre importazioni cipriote. Un alabastron in Black-on-Red con corpo a sacco, collo ingrossato, bocca trilobata e ansa impostata sul collo e sulla bocca proviene dalla Tomba 1 Serraglio del pieno MG³⁶⁸. Il tipo in questione è riferito nella classificazione del Gjerstad alla fase Black-on-Red II (IV)³⁶⁹, ma questo contesto di Kos corrisponde pienamente alla fase precedente del Black-on-Red I (III), dimostrando evidentemente la sua apparizione già in questa fase precedente (oppure illustrando le suddette sovrapposizioni cronologiche tra la fase I (III) e quella II (IV)³⁷⁰).

Tra i reperti ciprioti della necropoli di Kos si segnala, per la sua unicità, l'anfora usata come *enchytrismòs* per la Tomba Pizzoli II bis (che non ha restituito altri oggetti di corredo): essa presenta il piede ad anello, il corpo ovoidale, le anse orizzontali impostate sulla spalla e una decorazione a gruppi di fasce e linee orizzontali con sulla spalla gruppi di cerchi concentrici alternati a serie verticali di due gruppi di cerchielli³⁷¹. Il collo era stato tagliato intenzionalmente per la deposizione del bambino inumato: esso doveva essere cilindrico alto e largo. Questa anfora sembra da ascrivere al White Painted IV, soprattutto in ragione della decorazione dei cerchielli³⁷², ma una forma analoga è già documentata nella fase III³⁷³: essa costituisce un tipo comune nel repertorio formale cipriota. Il contesto di rinvenimento non dovrebbe scendere oltre il 720 a.C., poiché questo costituisce il termine ultimo di questo settore della necropoli di Kos. Le altre tombe del nucleo di Pizzoli si datano al LPG (probabilmente la T. VIII) e la maggior parte al MG (TT. III, V, VI, con almeno la T. VII riferibile alla fase avanzata). Pertanto, se questa anfora cipriota appartiene al White Painted IV, essa andrebbe datata al 750-720 a.C. (se, in alternativa, fosse dell'avanzato White Painted III, andrebbe posta nella prima metà dell'VIII sec. a.C.).

A conclusione di questo capitolo dedicato ai vasi d'importazione cipriota nei contesti di Ialysos e degli altri centri di Rodi e di Kos, riporto in due tabelle (Tabb. 3.1-2), relative rispettivamente alle lekythoi e alle altre forme attestate, i vasi ciprioti depositi in contesti datati al Medio e al Tardo Geometrico del

³⁶⁴ ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001, Tomba a cremazione Koutsouradi 1, 240-246, figg. 29-36; lo skyphos attico è N. 3, 242, fig. 31.

³⁶⁵ *Ibid.*, N. 5, 243, fig. 33.

³⁶⁶ MORRICONE 1978, 273, N. 7, fig. 573.

³⁶⁷ *Ibid.*, T. Fadil III, N. 21, 341-342, fig. 742.

³⁶⁸ *Ibid.*, 51-52, N. 2, fig. 5.










³⁶⁹ V. GJERSTAD 1948, 40; cfr. Black-on-Red II (IV), Jug 20a, fig. XXXIX.9.

³⁷⁰ V. *supra*, Cap. 3.5.4.1.

³⁷¹ MORRICONE 1978, 301-302, fig. 645.








³⁷² Cfr. GJERSTAD 1948, White Painted IV Amphora 1a, fig. XXIX.12, cfr. la decorazione a cerchielli, ma la forma del ventre è più larga. Cfr. *ibid.*, Bichrome IV Amphora 2a e 2b per la forma, 1b per la decorazione a cerchielli, fig. XXXV.13-15.

³⁷³ Cfr. *ibid.*, Black-on-Red I (III) Amphora 1, fig. XXVI.1.

Lekythoi cipriote in Black-on-Red Contesti del Dodecaneso di epoca geometrica	
LPG	
	900
EG	
	850
	 Kos T. A Sa.
MG	<div style="display: flex; justify-content: space-around; align-items: center;"> <div style="text-align: center;"> Ialysos T. 3L.</div> <div style="text-align: center;">Kos T. 23 Se. </div> <div style="text-align: center;"> Kos T. 1 Se.</div> </div> <div style="display: flex; justify-content: center; align-items: center; margin-top: 10px;"> <div style="text-align: center;">Kos T. V Pi. </div> <div style="text-align: center;"> Kos T. VII Pi.</div> </div>
	750
LG I	<div style="display: flex; justify-content: space-around; align-items: center;"> <div style="text-align: center;"> Ialysos T. 393Ts</div> <div style="text-align: center;"> Kos T. 64 Se.</div> <div style="text-align: center;"> Kos T. III Fa.</div> </div>
	720
LG II	
	690

Tab. 3.1. Tabella delle occorrenze delle lekythoi con costolatura sul collo in Black-on-Red d'importazione cipriota nei contesti tombali di Rodi e di Kos di epoca geometrica (abbreviazioni per i nuclei sepolcrali di Kos – Fa: Fadil; Pi: Pizzoli; Sa: Sabriè; Se: Serraglio) (el. A.).

Dodecaneso: si tratta di uno strumento utile nella definizione dell'evoluzione morfologica di alcune forme e delle relative classi tra il Cipro Geometrico II e il Cipro Arcaico I. Tali tabelle andranno utilmente integrate con le attestazioni delle importazioni cipriote in altre regioni dell'Egeo, in particolare a Creta.

	Black-on-Red	White Painted	Bichrome Ware
LPG			
	900		
EG			
	850	Ialysos T. 43M	
MG			
	750		
LG I			
		Kos T. II bis Pi.	
	720		
LG II			
		Ialysos oin. T. 422Ts	Ialysos T. 415 Ts
			Ialysos T. 437Ts
			Ialysos T. 397Ts
			Ialysos T. 448Ts
	690		

Tab. 3.2. Tabella delle occorrenze delle altre forme vascolari d'importazione cipriota in Black-on-Red, in White Painted e in Bichrome Ware nei contesti tombali di Rodi e di Kos di epoca geometrica (el. A.).

3.6.4 Imitazioni ialisie della ceramica cipriota e siro-palestinese, e ceramica locale correlata ad esse

Questo fenomeno, molto massiccio a Ialysos, è stato analizzato approfonditamente nella ceramica rodia dapprima da K.F. Johansen e poi da N. Coldstream, nonché di recente da G. Bourogiannis³⁷⁴. Coldstream ha avanzato l'ipotesi, a mio avviso ancora convincente nella sua impostazione generale, che esso sia il frutto dell'impianto a Ialysos di un gruppo di meteci, che iniziano ad imitare localmente i prodotti ciprioti e fenici, specialmente i porta-profumi. Le problematiche storiche e commerciali connesse a questo fenomeno saranno discusse in un capitolo successivo (Cap. 10.7). Concentriamoci qui sugli aspetti tipologici e tecnici.

³⁷⁴ JOHANSEN 1958, 148-164; COLDSTREAM 1969; 2008, 275-277; 2003, 232 e 234; BOUROGIANNIS 2009; 2012a; 2013; ΜΠΟΥΡΟΓΙΑΝΝΗΣ

2017. Cfr. di recente COULIÉ - FILIMONOS-ΤΣΟΠΟΤΟΥ 2014, *passim*; ΑΛΑΜ ΒΕΛΕΝΗ-ΣΤΕΦΑΝΗ 2012, 129-144.

3.6.5 Imitazioni degli avori vicino-orientali

Una prima categoria, secondo Johansen, riprende nella ceramica la lavorazione degli avori siro-palestinesi³⁷⁵. L'unico indizio a Ialysos che può riflettere questo aspetto è la presenza nell'oinochoe di tipo cipriota T. LXI/438Ts.1 (LG II) di file di denti di lupo ad impressione (*"dog-tooth pattern"*): sul collo due serie di triangoli in alternanza eretti e penduli; sui due lati dell'ansa una fascia di triangoli eretti. Questo motivo a denti di lupo impressi ricorre in due pissidi, una da Kamiros e una da Exochi (ambedue del LG)³⁷⁶, come decorazione delle fasce aggettanti a terminazione della vasca e della presa del coperchio (quest'ultimo conservato nel solo esemplare di Kamiros): qui la stessa forma della pisside³⁷⁷ riprende quelle in avorio vicino-orientali e nell'esemplare da Kamiros anche il motivo dipinto della treccia elaborata sembra risalire a questi prototipi. Tuttavia, a parte questo singolo motivo, l'oinochoe 1 della T. LXI/438Ts di Ialysos costituisce, piuttosto, una trasformazione del tipo cipriota sia per la forma (Oi3b-Ge) che per la decorazione a fasce concentriche sui due lati del corpo.

3.6.6 Caratteri generali delle imitazioni cipriote in Black-on-Red a Ialysos

Nella produzione ceramica di Ialysos inizia ad essere imitata anche la tecnica decorativa cipriota in Black-on-Red, a partire dalla metà dell'VIII sec. a.C. ca.: stando a quanto documentato, a partire dal LG I (v. lo skyphos T. CIII/388Ts.4 appunto del LG I e la lekythos T. LXVI/484mTs.3 in un contesto del LG I-II). Dunque, alle imitazioni delle forme vascolari cipriote, già iniziate precedentemente, fa seguito, a partire da questo momento, anche l'imitazione della tecnica decorativa.

La decorazione in Black-on-Red degli originali ciprioti ha un carattere del tutto peculiare, grazie alla sua raffinatezza tecnica: il rivestimento della superficie esterna si presenta come una vera e propria ingubbiatura arancione o rossiccia, assai omogenea in superficie, talvolta dall'aspetto di una sottilissima vernice lucida che aderisce all'argilla, altre volte di una sottilissima "buccia"; la decorazione degli originali ciprioti, dipinta sopra l'ingubbiatura rossa con grande precisione, è a vernice nera o bruna ed è costituita da linee sottilissime/sottili o da fasce. Questa decorazione è costituita da gruppi di cerchi concentrici di dimensioni variabili che decorano il corpo del vaso: i più grandi, disposti in orizzontale e in verticale, s'intersecano, sottolineando attraverso la decorazione lineare il volume sferico del corpo del vaso; i cerchi concentrici minori formano, a loro volta, dei gruppi o delle catene, disposti all'interno degli spazi liberi; ricorrono anche altri motivi decorativi, quali tre linee che si intersecano in un vertice centrale, mentre sono rari i volatili. Lo spessore della parete del vaso negli originali ciprioti è in genere assai ridotto, il che conferisce ad essi la caratteristica leggerezza e il suono quasi metallico al tatto³⁷⁸.

Le imitazioni delle produzioni cipriote in Black-on-Red, realizzate a Ialysos, sono facilmente riconoscibili rispetto ai prototipi fabbricati a Cipro, nonostante la maggior parte degli esemplari rinvenuti nelle necropoli di Tsambico e di Drakidis Sud presenti le superfici alterate dalla combustione sulla pira. In linea generale, queste imitazioni ialisie mancano della peculiare raffinatezza degli originali ciprioti, per quanto concerne la precisione e standardizzazione della forma e della decorazione, nonché per lo spessore della parete del vaso. In effetti, tali imitazioni presentano uno spessore della parete generalmente maggiore, il che conferisce ad esse una maggiore pesantezza, rispetto agli originali di Cipro. Quanto alla forma, si riconosce una maggiore variabilità morfologica delle diverse parti del vaso, il che riflette un'attività produttiva lontana dalla standardizzazione dei prototipi ciprioti. Nella decorazione l'ingubbiatura si presenta sotto l'aspetto di una vera e propria vernice, che è chiaramente più spessa rispetto agli originali fabbricati a Cipro e sulla quale si riconoscono, talvolta, in maniera evidente le pennellate. Questa vernice/ingubbiatura di fondo delle imitazioni ialisie è: talvolta di colore arancione (ad es. nella lekythos T. LVIII/422Ts.5; nella lekythos inv. E 10560, dalla stipe di Athana sull'acropoli di Ialysos, inedita, che è affine alla precedente; nella lekythos a bocca trilobata T. LXVI/484mTs.3; nell'oinochoe

³⁷⁵ JOHANSEN 1958, 148-154; COLDSTREAM 2008, 275.

³⁷⁶ Kamiros T. LXXXV (5) presso il tempio A: JACOPI 1932/33a, 202-203, N. 1, fig. 243; COLDSTREAM 2008, 274-275, tav. 62a; BOS-SOLINO 2018, 30 N. 1, tav. 30. Exochi T. X.3: JOHANSEN 1958, 61, 62 e 65, fig. 128.

³⁷⁷ Cfr. la pisside deposta in una tomba di Kardamaina a Kos, in cui si riconosce la stessa decorazione ad impressione nella parte aggettante al di sopra della vasca: ΣΚΕΡΑΟΥ 2001, 272 N. 1, fig. 28.

³⁷⁸ Per le caratteristiche delle fabbriche cipriote del Black-on-Red v. GJERSTAD 1948, 68-76.

T. CXL/469 A monte di Laghòs, 1927, Inv. 11960³⁷⁹); altre volte la vernice/ingubbiatura è rossiccia (ad es. nella lekythos T. LVI/414Ts.3); altre volte, ancora, vira tra l'arancione e il rosso (ad es. nello skyphos T. CIII/388Ts.4). Nelle imitazioni di Ialysos la decorazione sovradipinta in bruno o nero sulla vernice di fondo si presenta, in generale, meno accurata e precisa rispetto agli esemplari ciprioti. In diversi vasi questa decorazione, originariamente sovradipinta in nero sul rosso, è caduta, portando via con sé anche la vernice sottostante: resta dunque sulla superficie del vaso il negativo di questa decorazione, lasciando a vista la corrispondente superficie dell'argilla. Tale caduta della decorazione sovradipinta è documentata, ad esempio, nei seguenti esemplari: nella lekythos T. LVI/414Ts.3; nelle due oinochoai androposope T. LVIII/422Ts.18 e 20; nella lekythos T. LVIII/422Ts.5 e probabilmente in quella T. 9L.1; nello skyphos T. CIII/388Ts.4.

Tale processo di caduta della decorazione sovradipinta in nero, che ha portato con sé anche la corrispondente vernice rossa di fondo, si riscontra ugualmente nelle due oinochoai in Black-on-Red di fabbrica rodia, d'imitazione cipriota, rinvenute nella T. LXXXII (2) presso il tempio A di Kamiros (databile agli inizi del LG I)³⁸⁰.

Un contesto importante, dal punto di vista cronologico, per stabilire l'inizio a Rodi delle imitazioni locali della tecnica di rivestimento della superficie in Black-on-Red/Red Slip, è nello stesso nucleo sepolcrale camirio la T. LXXXIII (3), datata ad un momento avanzato del MG, in base alla deposizione al suo interno dei due skyphoi a chevrons attici del MG II³⁸¹. Questa tomba restituisce due vasi, di fabbrica rodia, le cui superfici sono rivestite di un'ingubbiatura spessa e abbastanza lucida di colore arancio/rossiccio, caratteristiche che corrispondono alle imitazioni locali in Black-on-Red/Red Slip: l'imitazione di una lekythos cipriota, dalla caratteristica costolatura sul collo e bocca svasata, ma con corpo tendenzialmente biconico di forma schiacciata nella parte inferiore, caratteristica quest'ultima che riflette un allontanamento dai prototipi morfologici di Cipro³⁸², e una lekythos a barilotto, miniaturistica, con solcature sul corpo e bocca trilobata³⁸³, relativa ad una forma vascolare documentata nella produzione ialisia (Forma Le3a). Questo contesto conferma l'inizio delle imitazioni locali in ingubbiatura rosso-arancio delle produzioni cipriote già in corrispondenza del MG II attico (800-760 a.C.), probabilmente in un momento avanzato. Queste imitazioni si riferiscono, evidentemente, sin dall'inizio sia a forme relative al panorama morfologico cipriota (la lekythos a costolatura sul collo) sia a quelle del panorama locale, estraneo a quello cipriota (la lekythos a barilotto). Sarebbe importante verificare se i due vasi in questione siano prodotti nella stessa Kamiros o, in alternativa, a Ialysos. Dove inizia il fenomeno delle imitazioni locali del Black-on-Red/Red Slip cipriota? A Kamiros o a Ialysos, che sarà di lì a poco l'epicentro di tali produzioni? Future analisi archeometriche potranno sciogliere il quesito, magari proprio a partire dai due vasi della T. LXXXIII (3) di Kamiros.

Anche a Kos, come a Rodi, alle imitazioni delle forme vascolari cipriote già iniziate nel MG, segue nel LG I l'inizio di imitazioni locali anche della tecnica decorativa in Black-on-Red: si tratta dei gruppi II-III della classificazione di L. Morricone (che li aveva considerati erroneamente come importazioni cipriote)³⁸⁴. Tali imitazioni locali si distinguono dagli originali ciprioti per tre aspetti: in primo luogo, il colore più scuro dell'ingubbiatura nelle imitazioni; poi, nei vasi di Kos la disposizione più libera dei gruppi di cerchielli, che spesso si sviluppano anche sulla parte inferiore del corpo; infine, l'adozione della tecnica Black-on-Red, oltre che per le forme cipriote *tout court* (specialmente i vasi porta-profumi correnti, cioè le lekythoi mono o bi-ansate a costolatura sul collo), anche per le tazze, normalmente carenate, che sono estranee al repertorio formale cipriota e che sono invece consuete in quello del Dodecaneso e in generale greco-orientale³⁸⁵. In queste imitazioni di Kos del Black-on-Red del LG I incontriamo, ugualmente, quel fenomeno di caduta della decorazione in nero, con la relativa ingubbiatura

³⁷⁹ JACOPI 1929, 146.

³⁸⁰ *Id.* 1932/33a, 198, N. 6, fig. 232 in alto a destra, in basso al centro; BOSSOLINO 2018, 27, NN. 1-2, tavv. 27, 35; COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, N. 65, 232; BOUROGIANNIS 2014a, 111, figg. 59-60; per la cronologia cfr. D'AGOSTINO 2006, 61 (= D'AGOSTINO 2010/11, 242) *et infra*, Capp. 7.3, 5.

³⁸¹ JACOPI 1932/33a, N. 2 (Inv. 14744-14745), 200-201, figg. 240-241. Cfr. D'AGOSTINO 2006, 61 (= D'AGOSTINO 2010/11, 242); BOSSOLINO 2018, 29, NN. 5-6, tav. 29; COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU

2014, N. 80, 244.

³⁸² Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14746: JACOPI 1932/33a, N. 4, 200-201, fig. 240 in basso a sinistra; BOSSOLINO 2018, 29, N. 2, tavv. 28, 34.

³⁸³ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14747: JACOPI 1932/33a, N. 5, 200, 202, fig. 240 in alto al centro; BOSSOLINO 2018, 29, N. 3, tav. 28.

³⁸⁴ V. *supra*, Cap. 3.6.3.

³⁸⁵ COLDSTREAM 1998, 255-256; cfr. BOUROGIANNIS 2000, 12, 15, fig. 1.b-c. Sulle tazze v. *infra*, Cap. 3.6.17.

rossa sottostante, il che conferisce al vaso la curiosa impressione di una decorazione in negativo sulla superficie dell'ingubbiatura rossa. Ciò, probabilmente dovuto alla bassa temperatura di cottura del vaso e alla tessitura morbida dell'argilla, testimonia una minore perizia tecnica degli artigiani del Dodecaneso rispetto alla tradizione cipriota, perfezionatasi nel corso del tempo fino a raggiungere una qualità notevole³⁸⁶.

Questa caratteristica la si incontra anche in due oinochoai dal North Cemetery e in una da Ambelokipi a Knossos, che riproducono un tipo fenicio-cipriota a lungo collo: esse potrebbero essere, dunque, di fabbrica dodecanesia o comunque greco-orientale e, dunque, riflettere una limitata circolazione di queste imitazioni cipriote in Black-on-Red anche al di fuori del Dodecaneso³⁸⁷.

3.6.7 Le oinochoai in Black-on-Red d'imitazione cipriota

Le imitazioni ialie delle oinochoai in Black-on-Red sono documentate nel LG II e presentano delle variazioni sensibili rispetto ai prototipi ciprioti. Esse sono precedute nel LG I dall'oinochoe in Black-on-Red d'imitazione cipriota T. LI/393Ts.5, da attribuire ad una fabbrica del Dodecaneso, ma non ialisia, in base alle caratteristiche macroscopiche dell'argilla: forse di Kos o, in alternativa, di un altro centro di Rodi. In questa oinochoe l'allontanamento dalla forma cipriota è testimoniato dall'allungamento del corpo, divenuto ovoide, dal collo stretto e lungo, dall'ansa a nastro. L'oinochoe 5 riprende dai prototipi ciprioti la decorazione a gruppi di cerchi concentrici, grandi verticali, e catene di piccoli, ma la disposizione soprattutto di questi ultimi è differente rispetto a quelli ciprioti.

Nell'ambito della produzione di Ialysos in Black-on-Red l'oinochoe Inv. 11960 della tomba ad *enchytrismòs* CXL/469 A monte di Laghòs presenta il corpo vagamente biconico e il collo a profilo cilindrico: essa è di cronologia incerta, anche in considerazione del carattere isolato del rinvenimento di questa tomba, per posizione topografica³⁸⁸.

Più vicina ai prototipi fenici, per la forma del collo tronco-conica, associata al corpo sferico e l'ansa a doppio bastoncino, è l'oinochoe T. VI/201D.4 del LG II (Forma Oi4-BR): l'imitazione cipriota è rivelata comunque dalla decorazione in Black-on-Red, con l'aggiunta di elementi decorativi degli *spaghetti style*; l'affinità morfologica di questa oinochoe con prototipi fenici la avvicina all'altra, T. LIV/407Ts.1, che è invece decorata in bicromia e che riflette comunque aspetti della decorazione delle oinochoai cipriote.

A Kamiros le due oinochoai deposte nella T. LXXXII (2) presso il tempio A, precedentemente menzionate, presentano una forma relativamente vicina ai prototipi ciprioti, soprattutto per il corpo sferico, il collo tronco-conico o cilindrico, la bocca trilobata stretta al centro³⁸⁹. Esse sono decorate in Black-on-Red, secondo le caratteristiche tecniche consuete delle imitazioni locali dei prototipi ciprioti: ingubbiatura, di fatto una vernice, di colore rossiccio-arancio abbastanza lucida e spessa, con sovradipinture a vernice nera, che adesso sono cadute. Su una delle due, la più piccola (Inv. 14740), era rappresentato sul collo, in nero sull'ingubbiatura rossa, un motivo a tre linee che si intersecano in un vertice centrale e che sono chiuse in basso e in alto da trattini orizzontali. Si tratta della rielaborazione di un motivo decorativo ricorrente sui prototipi ciprioti, nei quali, tuttavia, esso si trova normalmente sulla spalla del vaso e sono assenti le linee di chiusura orizzontali in alto e in basso; queste ultime sembrano riflettere una contaminazione con il motivo della clessidra della tradizione decorativa geometrica³⁹⁰. L'altra oinochoe (Inv. 14739), di maggiori dimensioni, presenta alla massima espansione una fila di cerchi concentrici compresi tra gruppi di linee orizzontali, mentre sulla spalla è decorata da pannelli, al centro dei quali è rappresentato un guerriero (se ne conservano due, rispettivamente in due pannelli opposti

³⁸⁶ COLDSTREAM 1998, 256.

³⁸⁷ *Id.* 1984a, 123-126, NN. 5-6, tav. 23; COLDSTREAM-CATLING 1996, T. 219.43, 97; COLDSTREAM 1998, 256; ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, 155-156, NN. 115-116.

³⁸⁸ JACOPI 1929, 146: *Pithos per inumazione di bambino (di due o tre anni)*. Ho deciso di non inserire questa tomba nel Catalogo del presente volume, per la datazione incerta e il carattere isolato del rinvenimento, a livello topografico, a proposito del quale cfr. *Giornale di Scavo*, 30 settembre 1927: «Trovato tra Zambico e S. Giorgio. Questo pithos è stato rinvenuto sullo spiovente d'una piccola montagnola lontana

dal terreno Drachidis circa trecento metri e a monte del terreno Lacos dove l'anno scorso furono rinvenute le tombe a cremazione con ceramica corinzia».

³⁸⁹ JACOPI 1932/33a, 198, N. 6, fig. 232 in alto a destra, in basso al centro; BOSSOLINO 2018, 27, NN. 1-2, tavv. 27, 35; COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, N. 65, 232; BOUROGIANNIS 2014a, 111, figg. 59-60.

³⁹⁰ Cfr., ad esempio, ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, 148-151, NN. 100, 102, 103, 108.

all'ansa). Esso è coperto da uno scudo tondo reso con cerchi concentrici e croce di Malta centrale; si leggono anche le due gambe, la testa e la punta della lancia in alto³⁹¹. La forma, la tecnica decorativa, la serie di cerchi concentrici e i gruppi di linee rimandano ai prototipi ciprioti delle oinochoai in Black-on-Red. Tuttavia, la scansione in pannelli della spalla e, in particolare, l'introduzione del guerriero parzialmente a *silhouette* dimostrano una contaminazione con formule della ceramica geometrica, già del LG. La tomba in questione può essere assegnata, pertanto, agli inizi del LG I, il che è coerente con i vasi ivi deposti: cronologicamente diagnostici sono il *black skyphos*, probabilmente di fabbrica euboica, la coppa carenata per il partito decorativo, nonché il cratere per la forma e la decorazione³⁹². Ciò consente di assegnare l'inizio delle imitazioni rodie in Black-on-Red dei prototipi ciprioti attorno o poco dopo la metà dell'VIII secolo a.C., mentre la lekythos di tipo cipriota e quella a barilotto della T. LXXXIII (3) presso il tempio A, di poco precedente, dimostrano l'inizio delle imitazioni locali in Red Slip già in una fase avanzata del MG.

Ad Exochi era deposta nella Tomba D un'oinochoe di fabbrica rodia, che doveva essere decorata in Black-on-Red (a giudicare dal disegno e dalla descrizione edita): essa ha il piede tronco-conico, il corpo ovoide, il lungo collo cilindrico³⁹³. L'elaborata decorazione sovradipinta sull'ingubbiatura presenta: alla massima espansione gruppi di linee orizzontali con file di doppi semicerchi penduli e fasce dipinte in bianco (?); sul ventre catene verticali di doppi cerchi concentrici; sulla spalla lo stesso motivo che delimita dei pannelli, ciascuno dei quali accoglie un motivo a cerchi concentrici, che presentano una croce al centro; alla sommità della spalla coppie di semicerchi concentrici. Il contesto è significativo, poiché la tomba va datata al LG I, come dimostra il partito decorativo e la morfologia dei vasi ivi deposti, nonché l'assenza delle classi ceramiche distintive del LG II.

Al di fuori di Rodi, a Kos, incontriamo un'imitazione locale di un'oinochoe in Black-on-Red nella T. 64 del Serraglio, databile sempre al LG I³⁹⁴. Questa riflette i prototipi ciprioti per la forma sferica del corpo e per l'ansa a doppio bastoncino, ma se ne distanzia per il collo più allungato. Della decorazione si conservano le linee parallele alla massima espansione e due gruppi di anelli concentrici, in vernice piuttosto evanida (in questo caso la vernice non è caduta assieme all'ingubbiatura sottostante). Sempre a Kos, nell'ambito delle imitazioni cipriote in Black-on-Red della ceramica locale, è documentata anche l'oinochoe miniaturistica, in un contesto del LG I: si tratta di due esemplari, dei quali uno più vicino dell'altro, rispetto ai prototipi ciprioti³⁹⁵.

3.6.8 Le oinochoai e le lekythoi androposope

Nel LG II compaiono tra i reperti della necropoli due forme chiuse "androposope": le oinochoai (Forma Oi5) e le lekythoi (Forma Le4).

Nella T. LVIII/422Ts la grande oinochoe **18** doveva presentare la forma sferica del corpo propria dei prototipi ciprioti, dai quali riprende anche il collo cilindrico e l'ansa a doppio bastoncino: essa si riferisce alla varietà a bocca trilobata (Forma Oi5a). L'imitazione cipriota si riflette anche nella tecnica con cui è realizzata in Black-on-Red, di cui si riconosce sull'ingubbiatura/vernice rossa parte della decorazione caduta della spalla, costituita da cerchi concentrici delimitati da gruppi di trattini. Una forma analoga presentano le due oinochoai dalla stessa tomba LVIII/422Ts. **19-20**: in ambedue i casi, tuttavia, la forma del collo è piuttosto tronco-conica e di **20** si conserva la bocca che non è trilobata, ma piatta (Forma Oi5b). In ambedue le oinochoai si conservano tracce della decorazione della spalla in Black-on-Red, caduta assieme all'ingubbiatura/vernice sottostante: sulla **19** si legge una serie di cerchi concentrici; sulla **20** due fasce, riempite rispettivamente da una fila di cerchi concentrici e da motivi a tremolo, compresi tra gruppi di linee; quest'ultima decorazione riprende il partito decorativo caratteristico dello *spaghetti style* locale del LG II.

A queste oinochoai si affianca la lekythos androposopa T. LVI/414Ts. **2**, anch'essa deposta in un contesto del LG II: presenta una somiglianza con i prototipi ciprioti per la forma globulare del corpo, per il collo

³⁹¹ BOUROGIANNIS 2014a, 111, figg. 59-60; BOSSOLINO 2018, tav. 27.1.

³⁹² D'AGOSTINO 2006, 61; v. *infra*, Cap. 7.5.

³⁹³ JOHANSEN 1958, T. D.2, 29, 35, fig. 62.

³⁹⁴ MORRICONE 1978, T. 64.1, 271, fig. 566.

³⁹⁵ *Ibid.*, T. 43.2 Serraglio, 231, fig. 464 (decorazione costituita da

cerchi concentrici): cfr. GJERSTAD 1948, Black-on-Red I (III), fig. XXV.13-14, Black-on-Red I (III) Jug 6-7; fig. XXXVIII.20, Black-on-Red II (IV) Jug 9c. L'esemplare più distante dai prototipi ciprioti è T. 43.3 Serraglio: MORRICONE 1978, 232, fig. 465 (decorazione caduta in Black-on-Red, di cui si riconoscono cerchi concentrici sul ventre compresi da linee).

cilindrico e per l'andamento svasato della bocca piatta³⁹⁶. In questo caso la decorazione è monocroma, essendo interamente rivestita di vernice bruna (la vernice non dimostra di aver virato di colore, ma questo è apparentemente il colore originale): si tratta forse di una ripresa dalla classe cipriota del Black Slip Ware³⁹⁷.

Aspetto caratterizzante questi vasi androposopi della necropoli di Ialysos è la presenza di un volto plastico femminile, che è realizzato con l'ausilio di matrici e che occupa la parte superiore del collo del vaso. Ci sono differenze di dettaglio tra i quattro volti di T. LVIII/422Ts.18-20 e T. LVI/414Ts.2, che sono ottenuti con matrici differenti, sia del volto che delle orecchie³⁹⁸. Tuttavia, essi, nel complesso, sono accomunati dal contorno ad andamento triangolare al mento e dalle ampie sopracciglia curve rilevate che prolungano la linea del naso, relativamente corto e aggettante, e che incorniciano i grandi occhi rotondi a profilo bulboso e a contorno indistinto. Ben conservata è la testa di T. LVIII/422Ts.18: compresi in alto dalle ampie sopracciglia curve rilevate, in basso dal contorno triangolare del mento, sono i grandi occhi rotondi bulbosi, il naso corto e largo in basso, la bocca stretta e diritta. Di profilo si segnala l'aggetto del naso, caratterizzato dalla parte inferiore leggermente all'insù, rispetto alla fronte e al mento relativamente diritti. Le orecchie sono di grandi dimensioni rispetto alla testa e sono rappresentate innaturalmente in basso e ad andamento obliquo: sono evidenziati l'elice e il trago. Nella parte inferiore delle orecchie è rappresentato un elemento sensibilmente aggettante e a contorno arrotondato, che, per le dimensioni e la forma, non può essere interpretato semplicemente come il lobo, ma deve trattarsi di una sua decorazione, cioè di un orecchino³⁹⁹: si tratta, dunque, di una figura femminile. Rispetto a T. LVIII/422Ts.18, nelle due teste delle oinochoai 19 e 20 della stessa tomba, maggiore è la sporgenza del naso dal piano facciale e la sproporzione tra le orecchie e le altre parti del volto: le orecchie sono poste anche in questi due casi innaturalmente in basso e ad andamento obliquo, nonché sono caratterizzate dalla presenza di una sporgenza in corrispondenza del lobo, da identificare, come detto, con un orecchino.

Ben conservata è anche la testa della lekythos T. LVI/414Ts.2, caratterizzata dal sensibile aggetto del naso rispetto al piano facciale e dal prolungamento della linea aggettante delle sopracciglia fino alla parte inferiore delle orecchie; di queste ultime non sono indicati i particolari, come nei casi precedenti, ma il solo aggetto in corrispondenza della parte inferiore: la presenza di un orecchino in ciascun orecchio è confermata dal foro passante riconoscibile su ambedue i lati, che indica la presenza di un elemento riportato in altro materiale.

Nella lekythos T. LVI/414Ts.2 e nell'oinochoe T. LVIII/422Ts.18 la testa occupa buona parte del collo del vaso: è posizionata nella parte superiore, in modo tale da evocare una corrispondenza tra la parte inferiore del collo del vaso e il collo della figura. Differentemente, nelle altre due oinochoai T. LVIII/422Ts.19 e 20 il volto occupa una porzione minore del collo del vaso, essendo posizionato sempre nella sua parte superiore.

L'argilla e la decorazione dimostrano che queste tre oinochoai e la lekythos sono prodotte a Ialysos.

Non mi è stato possibile ritrovare al Museo Archeologico di Rodi un quinto vaso androposopo dalla necropoli di Tsambico, vale a dire T. LV/413Ts.*1, che è descritto e disegnato in Jacopi 1929 (ma purtroppo non è fotografato) (v. il disegno riprodotto nel presente volume alla Tav. 20). Esso fu identificato dallo scavatore con un'oinochoe (evidentemente, per analogia con gli esemplari della T. LVIII/422Ts e, forse, per le dimensioni, anche se la bocca del vaso non era conservata). Era deposto nella tomba T. LV/413Ts, databile nel LG II. Si tratta di un vaso dalle caratteristiche peculiari poiché, oltre alla testa modellata sul collo, erano applicati plasticamente sul corpo i seni, le braccia e altre figure aggiunte sulla superficie. A giudicare dal disegno (comunque uno schizzo) e dalla descrizione editi, ancora una volta esso sembra rimandare a prototipi ciprioti, per la forma sferica del corpo, per il collo tronco-conico e per l'ansa a doppio bastoncino. Del volto, rappresentato plasticamente nella parte superiore del collo del vaso, si conservavano un occhio circolare rilevato e un orecchio, a rilievo di grandi dimensioni: quest'ultimo presentava un foro in basso in corrispondenza del lobo, probabilmente destinato ad alloggiare un orecchino, riportato in altro materiale, come in T. LVI/414Ts.2. I seni erano rappresentati plasticamente grazie a due elementi circolari applicati sulla superficie della spalla del vaso. Le braccia, modellate a mano e applicate sulla spalla del vaso, erano ripiegate e tenevano (secondo la descrizione e il disegno), rispettivamente, con la mano destra un uccello e con la sinistra un bambino; al di sotto si conservava la gamba di un altro bambino e parti di

³⁹⁶ Un generico confronto è, ad esempio, GJERSTAD 1948, fig. XXVII.16, Plain White III Ware Jug 3.

³⁹⁷ *Ibid.*, figg. X (Black Slip I Ware), XVII (Black Slip II Ware), XXVI (Black Slip III Ware), XLIII (Black Slip IV Ware).

³⁹⁸ Per i dettagli v. le schede del Catalogo di T. LVIII/422Ts.18-20 e T. LVI/414Ts.2.

³⁹⁹ Cfr. COLDSTREAM 1969, 3.

serpenti, la cui superficie era arricchita da cerchielli impressi. Alla ceramica cipriota risalgono i prototipi di T. LV/413Ts.*1, essendo documentati vasi desinenti sul collo a testa umana e nei quali sono rappresentate plasticamente le braccia della figura⁴⁰⁰. Tuttavia non conosco nell'ambito della ceramica cipriota confronti precisi: ciò mi fa pensare che T. LV/413Ts.*1 sia un prodotto locale, ovviamente nella consapevolezza che il vaso andrebbe visto dal vivo per poter esprimere un giudizio fondato. Questa oinochoe consente di accertare, grazie all'aggiunta di ulteriori attributi anatomici (i seni e le braccia), rispetto ai quattro esemplari precedentemente discussi, che i vasi androposopi in questione fossero intesi come una riproduzione simbolica di un corpo umano femminile, i cui elementi costituenti erano la testa (alla sommità del collo del vaso), il collo (corrispondente alla parte inferiore del collo del vaso) e il corpo (corrispondente al corpo del vaso). Nell'oinochoe T. LV/413Ts.*1 alla rappresentazione dei tratti caratterizzanti il corpo femminile si aggiungono degli attributi che rimandano alla sfera della maternità: oltre ai seni, rilevati plasticamente, si aggiungono un bambino tenuto con la mano destra nei pressi dei seni e un secondo bambino (di cui si conserva una gamba) applicato più in basso al centro, forse in corrispondenza del ventre materno. Al contrario, i serpenti rappresentati al di sotto delle braccia, sembrerebbero rimandare in maniera specifica alla sfera della morte, visto il carattere infero e ctonio di questo animale e in considerazione del fatto che la sua presenza ricorre di frequente su vasi a destinazione funeraria⁴⁰¹. Non è possibile, invece, precisare quale valenza specifica potesse assumere, nel contesto di questa rappresentazione, il volatile tenuto nella mano destra, se non che esso rimanda ad un'iconografia – quella della donna che tiene un uccello sul petto o sul ventre – frequentemente riferita all'immagine femminile nel mondo greco. A giudicare dal disegno, questo uccello era caratterizzato da un lungo collo, ma ciò non è sufficiente per stabilire di quale genere di volatile si tratti (un'oca?). Va sottolineato il fatto che la tomba in questione è attribuibile ad un individuo adulto (per il rituale della cremazione a deposizione primaria) di sesso femminile (come è suggerito contestualmente dalla presenza delle sei fibule *7-*12 e del rocchetto fittile 6 nel corredo). Dunque, il vaso androposopo *1, nel suo piccolo, sembrerebbe mettere in scena una rappresentazione simbolica della defunta, di cui si evidenzia la maternità e il suo passaggio nel mondo dei morti. Dal momento che questa oinochoe potrebbe essere di produzione locale, è possibile (anche se, ovviamente, indimostrabile) che essa sia stata realizzata in maniera specifica per il rituale funerario della defunta, evidenziandone il sesso e la maternità (pur riprendendo in linea generale prototipi ciprioti).

Da Ialysos sono noti altri due vasi androposopi, ritrovati nella stipe del santuario di Athana sull'acropoli, anch'essi verosimilmente di fabbrica ialisia (a giudicare dall'analisi macroscopica dei pezzi che ho potuto effettuare dall'esterno della vetrina): si tratta di due lekythoi, una a corpo sferico e l'altra a corpo tronco-conico, carenato e leggermente rientrante in basso al ventre, ambedue caratterizzate dal collo cilindrico sormontato dalla testa⁴⁰². La prima ha la superficie esterna non rivestita di vernice e una decorazione dipinta evanida a cerchi concentrici sulla spalla, che richiama lo *spaghetti style*; nella testa dominano il naso sensibilmente aggettante con le narici incise e le grandi orecchie rilevate; gli occhi sono resi a rilievo e la bocca ad incisione⁴⁰³. La seconda – verniciata in nero sul collo, sulla spalla e sul ventre – presenta ugualmente il grande naso a punta aggettante, le grandi orecchie a rilievo, gli occhi dipinti con la pupilla a puntino, le sopracciglia a rilievo e i capelli, resi a trecce ondulate dipinte, ricadenti ai lati della testa e all'indietro⁴⁰⁴.

Al di fuori di Ialysos, dalla stessa Rodi, sono noti altri due vasi androposopi: uno proveniente da Kamiros oggi al British Museum e un altro detto provenire genericamente da Rodi oggi a Lund.

Dell'esemplare da Kamiros si conserva la sola parte terminale del collo del vaso (con l'attacco dell'ansa), caratterizzata dalla presenza della testa, i cui particolari sono modellati a mano, e dall'imboccatura diritta a profilo svasato (dunque, si trattava di un'oinochoe a bocca non trilobata o di una lekythos). La testa è dominata dal naso a punta fortemente aggettante, dai grandi occhi circolari globosi e dalle lunghe orecchie sporgenti. Lo stile della testa, legato per la volumetria e per la resa dei particolari alla plastica geometrica, e

⁴⁰⁰ Cfr. un alabastron in Black-on-Red II (IV): GJERSTAD 1948, fig. XXXIX.21, Black-on-Red II (IV) alabastron; YON 1976, 94a.

⁴⁰¹ Giusto per citare due casi – uno rodio e uno molto noto, che si inserisce nella ricca serie di vasi a destinazione funeraria recanti la rappresentazione plastica di un serpente – si vedano come confronti: l'oinochoe dalla T. CC (2) di Kekraki a Kamiros (del LG I), nella quale un serpente è rappresentato plasticamente sull'ansa (JACOPI 1931a, N. 1,

Inv. 12497, 342-344, figg. 379-380; BOSSOLINO 2018, 18, N. 1, tav. 4); e l'oinochoe protoattica a decorazione plastica dalla necropoli orientalizzante del Kerameikos (KÜBLER 1970, 456-459, N. 49, tavv. 38-42).

⁴⁰² ΠΑΠΑΠΟΣΤΟΛΟΥ 1968, 85-86, N. 3α-β, tav. 40γ-δ (Inv. 6820, 6821).

⁴⁰³ *Ibid.*, 85-86, N. 3α, tav. 40γ (Inv. 6820).

⁴⁰⁴ *Ibid.*, 85-86, N. 3β, tav. 40δ (Inv. 6821).

le informazioni relative al contesto di rinvenimento ne indicano una cronologia al LG, tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII secolo a.C.⁴⁰⁵.

Il vaso di Lund⁴⁰⁶ è una pisside il cui coperchio presenta un'alta presa desinente in una testa femminile plastica, caratterizzata da tratti ricorrenti nei vasi androposopi ialisii: il naso sporgente appuntito; le sopracciglia a rilievo che con una curva regolare incorniciano gli occhi tondi e prominenti; le grandi orecchie nelle quali sono indicati naturalisticamente l'elice e il trago (ma, differentemente dagli esemplari ialisii della necropoli, le orecchie sono posizionate ad altezza normale); infine, la bocca stretta e diritta leggermente rilevata (come in T. LVIII/422Ts.18). La testa della pisside di Lund ha un profilo sfuggente dominato dal grande naso ed è caratterizzata dalle trecce ondulate rese plasticamente e ricadenti sulla nuca. Va sottolineato il fatto che questo pezzo è decorato con i motivi tipici degli *spaghetti style* e che con questa classe ceramica condivide anche la tipica caduta della vernice, spesso assai evanida. Ciò consente di datare la pisside di Lund nell'arco cronologico delle produzioni in *spaghetti style*, tra l'ultimo ventennio dell'VIII e il terzo quarto del VII secolo a.C. La testa di questo vaso è vicina soprattutto a quelle delle tre oinochoai e della lekythos della necropoli di Ialysos, ascrivibili al LG II (ca. 720-690 a.C.). Le trecce ondulate potrebbero riflettere un'influenza della plastica e della ceramografia già degli inizi del VII secolo a.C.⁴⁰⁷. Dunque, possiamo proporre una cronologia del vaso di Lund allo scorcio tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII secolo a.C.

Queste osservazioni di dettaglio ci conducono alle questioni più generali, relative al gruppo dei vasi androposopi rodii, gruppo, dunque, abbastanza omogeneo nella resa dei tratti della testa, anche se caratterizzato da differenze in alcuni dettagli. Innanzitutto, va ripresa la questione cronologica, essendo state sostenute due datazioni distinte: Papapostolou riteneva di datare i vasi di Ialysos, Kamiros e la pisside di Lund tra la fine del LG e gli inizi dell'Orientalizzante; al contrario, Coldstream aveva sostenuto una cronologia degli esemplari ialisii all'inizio del LG, dunque, immediatamente dopo la metà dell'VIII secolo⁴⁰⁸. Quest'ultimo aveva avanzato tale proposta di cronologia in base alla deposizione nella tomba T. LVI/414Ts, contenente la lekythos androposopa **2**, anche di un kantharos cicladico (**8**) nello stile del LG Ib attico (750-735 a.C.). In realtà, questo kantharos è significativamente più antico del contesto in cui è deposto, poiché la tomba restituisce ceramica in *spaghetti style* (la lekythos **4** e le lekythoi a bocca trilobata **5-6**), a cui si aggiunge la lekythos d'imitazione cipriota in Black-on-Red **3**, la cui decorazione è influenzata dallo stesso *spaghetti style*. Questa datazione corrisponde anche alla posizione topografica della tomba in questione, che fa parte del settore relativo al LG II del sepolcreto di Tsambico Sud. Lo stesso discorso vale per la tomba LVIII/422Ts, contenente le tre oinochoai androposope **18-20**: essa fa parte del settore della necropoli del LG II e contiene diversi pezzi cronologicamente diagnostici di questa fase (la lekythos a fungo fenicia **1**; gli aryballo in *spaghetti style* **8, 10, 11**; le lekythoi in *spaghetti style* **2, 3, 13**; l'amphoriskos sempre in *spaghetti style* **14**). Ciò è coerente con la decorazione delle tre oinochoai **18-20**: queste, pur se nella tecnica in Black-on-Red, presentano un partito decorativo influenzato dallo *spaghetti style* (per quanto conservato, ciò è evidente soprattutto per **20**). Dunque, proprio gli esemplari della necropoli di Tsambico Sud testimoniano un'introduzione dei vasi androposopi nel LG II, verso la fine dell'VIII sec. a.C.

Un'altra questione importante concerne quali siano i prototipi, evidentemente esterni all'isola, da cui dipendono i vasi androposopi rodii. Anche in questo caso la posizione di Papapostolou si distingue da quella di Coldstream. Il primo identificava in Cipro la regione di provenienza di questa tipologia vascolare recepita a Rodi in epoca tardo-geometrica, richiamando i confronti con i vasi androposopi riferibili alla classificazione della ceramica cipriota del Gjerstad⁴⁰⁹. Al contrario, Coldstream, pur ricordando a proposito delle oinochoai di Tsambico il confronto con un'oinochoe cipriota del British Museum, ne metteva in luce le differenze: queste consistevano, secondo lui, nel carattere più dettagliato delle teste di Ialysos, rispetto all'esemplare di Londra⁴¹⁰. A suo avviso, i tratti delle teste ialisie rifletterebbero un'influenza sirio-palestinese: in particolare, la lekythos T. LVI/414Ts.2 andrebbe accostata a quella levantina ben nota dalla tomba 215 di Pithekoussai⁴¹¹.

⁴⁰⁵ HIGGINS 1959, N. 1603, 12, tav. 2.

⁴⁰⁶ JOHANSEN 1958, 156 e 158, figg. 221-222 (v. precedentemente BLINKENBERG 1931, coll. 304-306, fig. 42); e adesso BOUROGIANNIS 2019, 223-225, figg. 1-2.

⁴⁰⁷ K.F. Johansen, tra l'altro, evidenzia il confronto con la rappresentazione dipinta sull'anfora di Exochi T. A.1 (JOHANSEN 1958, 12-15, 156, figg. 5-7).

⁴⁰⁸ ΠΑΠΑΠΟΣΤΟΛΟΥ 1968, 86; COLDSTREAM 1969, 3.

⁴⁰⁹ GJERSTAD 1948, 297, n. 21, figg. IV.2, XXXIX.11, XXX.2, XXXV.10, XXXIX.14-15, XLII.4-5.

⁴¹⁰ COLDSTREAM, 1969, 3; *CVI* British Museum 2, II C.c, tav. 13.11 = GJERSTAD 1948, fig. XXXIX.14, Black-on-Red Jug 23.

⁴¹¹ BUCHNER-RIDGWAY 1993, T. 215, N. 4, vol. 1, 276, tavv. CXXXVIII, 93; cfr. COLDSTREAM 1969, 3, tav. 2.f; RIDGWAY 1984, 76-77, fig. 12.

Anche su questa questione la mia posizione si distingue da quella dello studioso inglese e segue, invece, quella di Papapostolou. In effetti, sul piano generale, va osservato che, al momento, la lekythos di Pithekoussai resta relativamente isolata nell'ambito delle produzioni levantine, per quanto concerne la presenza della testa plastica sul collo del vaso: si doveva, dunque, trattare di una variante piuttosto rara. Inoltre, questa lekythos viene normalmente considerata dalla critica come un'importazione dalla Siria settentrionale⁴¹². Ora, se consideriamo la questione dal punto di vista che qui ci interessa, cioè quello rodio, la produzione vascolare nord-siriana non sembra aver esercitato un'influenza tangibile sulla ceramica ialisia di questo periodo, ciò a differenza della ceramica cipriota, la cui influenza è massiccia. D'altro canto, nell'ambito della ceramica, le importazioni a Ialysos e in generale a Rodi dalla regione nord-siriana sono percentualmente minori rispetto a quelle da Cipro: nei contesti di Ialysos e di Rodi ricorre un tipo di lekythos a corpo globulare, piedino anulare e costolatura sul collo, che è normalmente attribuito a fabbrica nord-siriana e che corrisponde al tipo della lekythos di Pithekoussai, ma senza l'aggiunta della testa plastica⁴¹³.

A mio avviso, è, invece, innegabile che i vasi androposopi ialisii e rodii in generale riflettano un'aderenza nettamente maggiore ai prototipi ciprioti. A tal proposito, va, innanzitutto, evidenziato come nelle tre oinochoai **18-20** della tomba LVIII/422Ts sia associata la tecnica in Black-on-Red alla forma dell'oinochoe a corpo sferico e collo cilindrico o tronco-conico, ambedue propri dei prototipi ciprioti.

Quella dei vasi androposopi è una categoria diffusa nella ceramica cipriota della Prima Età del Ferro e del periodo arcaico. Questa categoria vascolare è ben attestata nella produzione cipriota grosso modo contemporanea degli esemplari rodii in questione, come dimostra una semplice ricognizione della tipologia del Gjerstad: nel già citato tipo dell'oinochoe in Black-on-Red II (IV)⁴¹⁴, in quello di un tipo di brocca del White Painted IV⁴¹⁵, in quello di una brocca del Bichrome IV⁴¹⁶, in quello di una brocca del Bichrome Red I (IV)⁴¹⁷ e poi prosegue in diversi tipi nelle fasi successive⁴¹⁸. Nell'ambito della produzione in Black-on-Red cipriota, all'incirca contemporanea degli esemplari rodii in questione, va ricordata una brocca del Black-on-Red II (IV) da Palaepaphos-Skales, che è abbastanza simile per la forma alla lekythos T. LVI/414Ts.2 e nella quale ricorrono tratti del volto abbastanza affini a quelli dei vasi rodii: il naso appuntito, la bocca stretta incisa, gli occhi circolari (qui dipinti), le orecchie sporgenti⁴¹⁹. In diverse altre forme vascolari ricorre la testa plastica rappresentata sul collo del vaso; mi limito qui a citare alcuni casi: una lekythos in White Painted IV, una brocca e un alabastron in Black-on-Red da Tamassos⁴²⁰, e una piccola hydria del Museo di Paphos del Black-on-Red II (IV)⁴²¹. Se rivolgiamo l'attenzione alle fasi ceramiche precedenti, risulta evidente come quella del vaso androposopo sia una categoria consolidata nella tradizione vascolare cipriota: risalendo indietro, al passaggio tra la fine dell'Età del Bronzo e gli inizi dell'Età del Ferro si possono menzionare due oinochoai da Palaepaphos-Skales, l'una del Proto-White Painted e l'altra del White Painted I, nelle quali la testa, applicata sulla bocca trilobata, funge da versatoio grazie ad una serie di fori multipli realizzati in corrispondenza del mento⁴²². Va segnalata, poi, una bottiglia del Proto-White Painted rinvenuta nel tempio di Kition, nella quale la parte superiore del collo del vaso presenta una testa caratterizzata dal naso appuntito sporgente, dagli occhi tondi rilevati e dalla bocca stretta e diritta⁴²³.

Per i vasi androposopi rodii è immediato il confronto con i prototipi ciprioti, quale la già menzionata oinochoe del British Museum, anche per la posizione della testa, posta alla sommità del collo del vaso. Lo stesso accade nella lekythos T. LVI/414Ts.2: ciò a differenza della lekythos nord-siriana della necropoli di Pithekoussai, nella quale la testa occupa la parte inferiore del collo del vaso. Inoltre, nella lekythos T. LVI/414Ts.2 e nell'oinochoe T. LVIII/422Ts.20 di Ialysos la forma stretta ed estroflessa della bocca del vaso ricorda quella dei prototipi ciprioti, piuttosto che delle lekythoi siro-palestinesi: si vedano, ad

⁴¹² Cfr. RIDGWAY 1984, 76-77, fig. 12; BUCHNER-RIDGWAY 1993, 276, T. 215.4, tavv. CXXXVIII, 93.

⁴¹³ Gli esemplari della stipe di Ialysos sono discussi da MARTELLI 1988, 105-106, 116, fig. 2 in basso a sinistra, nn. 16-17 (Inv. 7153 e 7158; la studiosa propone, invece, una fabbrica rodia di queste lekythoi). Tre esemplari di questo tipo vengono da Lindos (BLINKENBERG 1931, coll. 300-301, NN. 1043-1046, tav. 48 ["3e type"]) e altri tre da Exochi (JOHANSEN 1958, 18, A 22-24, fig. 18; 25, B 9-10, figg. 44-45; 38, D 19; 161, 164 ["kugelige Aryballen, Form B"]). Un altro esemplare da Rodi si trova a Copenhagen (Nationalmuseet, Inv. H 201): v. MARTELLI 1988, 116, n. 17. Una variante è rappresentata dall'esemplare dalla Tomba 2 di Vroulià: KINCH 1914, col. 62, N. 29, tav. 37.

⁴¹⁴ COLDSTREAM, 1969, 3; *CVA*, British Museum 2, II C.c, tav. 13.11

= GJERSTAD 1948, fig. XXXIX.14, Black-on-Red Jug 23.

⁴¹⁵ *Ibid.*, fig. XXIX.11, White Painted IV Jug 20.

⁴¹⁶ *Ibid.*, fig. XXXV.10, Bichrome IV Jug 25.

⁴¹⁷ *Ibid.*, fig. XLII.4, Bichrome I (IV) Jug 15.

⁴¹⁸ V. la rassegna tipologica in *Ibid.*, spec. figg. L, LV.

⁴¹⁹ KARAGEORGHIS 1983, T. 75, N. 8, 204, tav. 128.

⁴²⁰ BUCHHOLZ 2010, 320, 322, figg. 173d, 175, a-b.

⁴²¹ ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, N. 212, 194.

⁴²² 1) T. 49, N. 53 (KARAGEORGHIS 1983, 64, tav. 54, fig. 78); 2) T. 78, N. 23 (*ibid.*, tav. 149, fig. 146). *Id.* 2002, 127, 130, fig. 271.

⁴²³ *Id.* 1985, N. 859 + 935, pagina 174, tavv. 144, 211; cfr. SMITH 2009, 93-94, fig. III.9.

esempio, come confronto la brocca del Black-on-Red II (IV) da Palaepaphos-Skales e la piccola hydria del Museo di Paphos, precedentemente menzionate⁴²⁴. La stessa vernice nera che riveste tutto il vaso T. LVI/414Ts.2 sembra riprendere la classe ceramica cipriota del *Black Slip Ware*⁴²⁵.

Preferisco non addentrarmi in questa sede in un'analisi stilistica di dettaglio, ma mi limito a segnalare che nella resa della testa dei vasi androposopi ialisii si potrebbero suggerire delle affinità con la plastica cipriota della Prima Età del Ferro, per le ampie sopracciglia curve rilevate, la forma relativamente dettagliata delle orecchie, il naso prominente, gli occhi circolari bulbosi dal margine indistinto: parallelismi, più o meno significativi, possono essere richiamati con i vasi androposopi ciprioti precedentemente menzionati e con statuette cipriote della Prima Età del Ferro⁴²⁶. Va segnalato come sia ricorrente in ambito cipriota nella resa degli occhi una forma circolare bulbosa affine; al contrario, in area siro-palestinese prevale una rappresentazione più naturalistica degli occhi, a mandorla, col margine distinto e la pupilla individuata (come, ad esempio, nella lekythos di Pithekoussai). Nella produzione plastica della Prima Età del Ferro egea è documentata una forma degli occhi affine, così come si possono riconoscere confronti in altri particolari del volto⁴²⁷. Tuttavia, le teste dei vasi androposopi ialisii mostrano alcune differenze rispetto alla plastica egea coeva: in particolare, le teste ialisie presentano una concezione organica del lato frontale del volto, grazie alla transizione graduale nella resa dei due piani facciali ai lati del naso. Al contrario, normalmente, nella plastica di tradizione locale ed egea, di epoca protogeometrica e geometrica, i due piani facciali sono come giustapposti ai lati del naso, fortemente prominente⁴²⁸. Differentemente, la testa del vaso di Lund e quella di Kamiros sono vicine, da questo punto di vista, alla concezione volumetrica della plastica geometrica.

Va ricordata, infine, come ultima possibile affinità con Cipro il fatto che, soprattutto nell'esemplare di Lund e in quelli ialisii, la testa è posta a culminazione di un collo allungato o molto allungato di forma tronco-conica/cilindrica. Questa forma ricorda la plastica cipriota della Tarda Età del Bronzo e Prima Età del Ferro a corpo cilindrico o tronco-conico⁴²⁹. D'altro canto, questa tipologia fittile, il cui corpo è realizzato al tornio, è adottata nella plastica di Rodi già nell'EG, come dimostra la statuetta 2 della T. CXLI/470 di Platsa Daphniou, nonché nella vicina Kos⁴³⁰.

Sul piano generale, per quanto concerne i possibili rapporti che legano la plastica fittile rodia con quella cipriota rinvio il lettore, per l'appunto, al mio contributo sulla statuetta T. CXLI/470PD.2⁴³¹.

In definitiva, è in maniera specifica nella ceramica cipriota (non in quella siro-palestinese) che vanno individuati i prototipi dei vasi androposopi ialisii e rodii. Ugualmente, alcuni tratti stilistici dei loro volti potrebbero riflettere un'influenza dalla plastica cipriota. Questi prototipi di Cipro sono rielaborati da artigiani locali, a cui va ascritta la produzione di questa categoria di vasi androposopi trovati a Rodi: mi sembra che proprio gli esemplari della necropoli di Ialysos siano i più vicini per morfologia, tecnica decorativa (il Black-on-Red) e concezione del volto ai modelli ciprioti.

È a Ialysos che è stata trovata la percentuale maggiore di vasi androposopi, il che rende probabile che sia stato proprio questo centro ad aver recepito originariamente da Cipro questa categoria vascolare e ad esserne stato l'epicentro di produzione⁴³². Ciò non deve essere dovuto al caso, poiché è proprio Ialysos ad essere stato il centro più aperto e ricettivo alle influenze della ceramica cipriota, fenomeno forse determinato dalla stessa presenza dei meteci del Mediterraneo orientale. I vasi androposopi si inseriscono, dunque, assieme alle imitazioni in Black-on-Red e nello *spaghetti style*, all'interno di quel fenomeno di massiccia ripresa di forme e stili ceramici ciprioti a Ialysos, fenomeno che conosce un'accelerazione dopo la metà dell'VIII sec. a.C. e in particolare nel LG II (secondo la stessa cronologia dei vasi androposopi).

Nel Dodecaneso, a Kos, un'hydria androposopa a decorazione geometrica, locale, è deposta nella T. I Fadil: si tratta di un contesto databile ben prima degli esemplari ialisii, essendo assegnabile al MG (seconda parte?)⁴³³. Il volto, che occupa l'intera altezza del collo del vaso, è realizzato in parte in maniera plastica, in parte con i tratti dipinti: gli occhi circolari sono a leggero rilievo col contorno e le pupille dipinte; le

⁴²⁴ V. *supra*, nn. 419 e 421.

⁴²⁵ GJERSTAD 1948, 77-79, figg. IX, X, XVII, XXVI, XLIII.

⁴²⁶ Su cui v. la rassegna e la discussione in KOUROU 2002a, spec. figg. 5, 6; 1997a.

⁴²⁷ Ad esempio, nella plastica cretese della Prima Età del Ferro: cfr. D'AGATA 1999, a proposito delle statuette dal Piazzale dei Sacelli di Haghia Triada; e D'ACUNTO 2008/09, 42-43, fig. 4.

⁴²⁸ Cfr. *ibid.*; *Id.* 2014a.

⁴²⁹ KOUROU 1997a; 2002a; cfr. D'ACUNTO 2008/09, 40-45.

⁴³⁰ *Ibid.* e *infra*, Cap. 4.1.1.

⁴³¹ *Ibid.*

⁴³² Non mi è stato ancora possibile vedere dal vivo il vaso di Lund e la testa da Kamiros: pertanto non sono in grado di esprimere un giudizio personale se si possa trattare di produzioni non ialisie o ialisie.

⁴³³ MORRICONE 1978, T. I Fadil, N. 4, 327-328, fig. 704.

sopracciglia sono rese grazie ad un'unica linea curva che circonda in alto il volto; la bocca è resa come un disco dipinto, campito internamente a reticolo. L'hydria di Kos sembra riflettere, dunque, una ricezione precoce da Cipro del tipo del vaso androposopo nella ceramica locale. Va segnalato che nella ceramica (in White Painted e in Black-on-Red) di Cipro sono noti vasi androposopi relativi alla stessa tipologia vascolare, quella dell'hydria, e presentano tratti comuni con l'esemplare di Kos⁴³⁴.

Come confronto in ambito egeo, al di fuori del Dodecaneso, va segnalato il fatto che nella ceramica cretese, a Knossos e ad Aphrati, incontriamo una tipologia di vaso affine, desinente a testa umana, caratterizzato dalla presenza di prese nella forma di braccia e di un beccuccio sul corpo⁴³⁵.

3.6.9 Altre oinochoai d'imitazione cipriota e affini

A partire dal tipo dell'oinochoe cipriota i ceramisti di Ialysos sviluppano una serie di variazioni a livello morfologico e decorativo (Forma Oi3): ciò è illustrato dal confronto tra vari pezzi relativi al LG II.

Alcuni esemplari sono morfologicamente vicini ai modelli di Cipro (Forma Oi3a): T. LIV/407Ts.5 e T. LXIII/445Ts.1.

L'oinochoe 5 della T. LIV/407Ts ha una forma piuttosto regolare con collo cilindrico, ma il corpo è più allungato rispetto ai prototipi ciprioti; è influenzata dalla decorazione cipriota nelle due grandi fasce dipinte verticali incrociate da una orizzontale.

Simile nella forma è l'oinochoe 1 della T. LXIII/445Ts, ma questa riceve un partito decorativo geometrico, concentrato sulla spalla, alla maniera del Dodecaneso. Vi sono sviluppate una serie di fasce riempite da motivi caratteristici del Geometrico: dall'alto verso il basso, una fascia con zig-zag, una con motivo a "merlo", una con doppio zig-zag campito da trattini verticali, un'altra con motivo a merlo. Queste fasce sono divise al centro, sul lato opposto all'ansa, da un pannello, il che riflette un sistema decorativo tardo-geometrico, nel quale il sistema a fasce di tradizione medio-geometrica è interrotto centralmente. Questo pannello presenta un albero di palma stilizzato: da un fusto centrale, reso con una linea verticale, si sviluppano i rami, campiti a tratteggio, due dei quali nella parte inferiore ricadono verso il basso, mentre i superiori sono indirizzati verso l'alto. Come ha convincentemente dimostrato K.F. Johansen, i confronti stringenti con avori siro-palestinesi dimostrano che questo schema dell'albero di palma è recepito nella ceramica rodia dall'iconografia levantina, forse attraverso il tramite degli stessi avori: si tratta di un motivo che ha conosciuto un certo sviluppo nell'avanzato Geometrico rodio⁴³⁶. La rappresentazione dell'albero di palma su questa oinochoe di Ialysos si aggiunge, dunque, alla lista fornita da Coldstream, che consiste nelle seguenti occorrenze:

- 1) un cratere da Kamiros databile probabilmente ancora alla fine del MG (o nel LG I), nel quale il fusto dell'albero conserva ancora il fogliame reso a trattini obliqui, dettaglio che è assente da tutte le altre rappresentazioni⁴³⁷.
- 2) Un kantharos da Kamiros, da un contesto del LG I⁴³⁸.
- 3) Un altro kantharos da Kamiros⁴³⁹.
- 4) Un aryballos a Copenhagen con indicazione di provenienza da Rodi⁴⁴⁰.
- 5) Infine, un cratere dalla T. C di Exochi (della fine del LG II), nel quale la stilizzazione della palma è ormai lontana dai prototipi orientali, essendo stata modificata, indirizzando tutti i rami verso il basso⁴⁴¹.

La rappresentazione dell'albero di palma nell'oinochoe 1 della T. LXIII/445Ts di Ialysos è, dunque, affine a quella sui due kantharoi di Kamiros [2]-3) e sull'aryballos di Copenhagen [4]), con la differenza che nell'oinochoe di Ialysos i due rami inferiori formano un angolo a spigolo vivo verso il basso, mentre quelli degli altri vasi assumono un andamento curvo.

⁴³⁴ Cfr. spec. GJERSTAD 1948, fig. XXX.5, White Painted IV Hydria 2; ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΟΥ 1998, N. 212, 194: si tratta, dunque, di esemplari cronologicamente successivi rispetto a quello di Kos (ma che potrebbero riflettere un tipo precedente).

⁴³⁵ *Ibid.*, NN. 209-211, 192-193.

⁴³⁶ JOHANSEN 1958, 111-112, v. n. 111 per i confronti; cfr. COLDSTREAM 2008, 285.

⁴³⁷ Museo di Berlino, Inv. 2941: FURTWÄNGLER 1886, 135-136.

⁴³⁸ Museo Archeologico di Rodi, Inv. 13842, dalla T. XXV (31) di

Papatislures: JACOPI 1932/33a, 79-80, N. 3, fig. 88; BOSSOLINO 2018, 22, N. 3, tav. 16.

⁴³⁹ Parigi, Louvre A 288: DUGAS 1912, 500, N. 24; COULIÉ - FILMONOS-TSOPOTOU 2014, 300, N. 168, con bibliografia precedente.

⁴⁴⁰ Copenhagen, National Museum, Inv. 8225: BLINKENBERG-JOHANSEN senza data b, col. 48, N. 9, tav. 65.

⁴⁴¹ JOHANSEN 1958, T. C.1, 25-26, 111-112, figg. 46-48; COLDSTREAM 2008, 285, tav. 63a.

Lo stesso schema dell'albero di palma compare anche su quattro vasi della necropoli di Kos del LG I. Il primo è un'oinochoe la cui rappresentazione è affine a quella dei kantharoi di Kamiros e dell'aryballos di Copenhagen, ma i cui rami sono meno sviluppati in larghezza⁴⁴². Una seconda rappresentazione ricorre su una lekythos da un'altra tomba della necropoli di Kos, la 64 del Serraglio, anch'essa del LG I: il pannello sulla spalla, che accoglie la palma, scandisce un partito decorativo a fasce con merli e meandro; in questo caso l'albero presenta un ampio sviluppo dei due rami inferiori ad andamento curvo e una particolareggiata rappresentazione della base del fusto, costituita da un elemento sporgente dal piano di base, con due cerchi ai lati⁴⁴³. Una terza occorrenza è documentata nella necropoli di Kos, in una tomba della stessa cronologia⁴⁴⁴. Essa compare su una lekythos locale di tipo cipriota a decorazione geometrica, in un pannello sulla spalla, che scandisce motivi decorativi a fasce su ambedue i lati: oltre ai motivi di tradizione geometrica (zig-zag, meandro continuo, meandro spezzato), è presente anche un motivo a treccia di ascendenza orientale. La palma, secondo lo stesso schema precedente, è qui resa in maniera più dettagliata e naturalistica: è rappresentata la base triangolare, da cui si diparte il fusto; nei due rami inferiori, dall'ampia curvatura, sono individuate le foglie che si sviluppano su ciascun lato dalla linea centrale; un'ulteriore linea curva è aggiunta tra i rami inferiori e il fusto; sono rappresentati in maniera dettagliata i due rami superiori, più corti e tratteggiati, e la terminazione svasata del fusto. Infine, assai vicino a quest'ultima rappresentazione è l'albero di palma, che compare in sequenza ripetuta in due file su un cratere erratico di Kos: l'unica differenza, rispetto alla precedente, è data dall'assenza della linea curva interposta tra il fusto e le due foglie inferiori⁴⁴⁵.

È interessante osservare come questo schema rappresentativo dell'albero di palma, che è raffigurato su diversi vasi di fabbrica rodia e di Kos tra la fine del MG e il LG II, sia completamente differente rispetto a quello che compare in precedenza sulla lekythos di tipo cipriota 2 della T. 3 di Laghòs: evidentemente, quest'ultimo non costituisce l'antesignano del gruppo in questione. Come abbiamo detto, l'albero di palma della lekythos T. 3L.2 sembra riprendere prototipi ciprioti, mentre quello del gruppo in questione si riferisce piuttosto ad uno schema siro-palestinese, forse mutuato dagli avori levantini.

Ritornando all'oinochoe T. LXIII/445Ts.1, completa il quadro dei suoi motivi decorativi la serie di stelle sul collo, che echeggiano quelle rappresentate in varie posizioni nel Geometrico attico e di altre produzioni. In questa oinochoe l'organizzazione a fasce sulla spalla ai lati di un pannello centrale ricorda quella della grande lekythos T. LI/393Ts.1, del LG I, ma la deposizione di vasi in *spaghetti style*⁴⁴⁶ nella tomba LXIII/445 e la sua posizione topografica nel sepolcreto di Tsambico Sud dimostrano che essa va collocata nel LG II.

Al di fuori di Rodi, a Kos, ritroviamo la stessa organizzazione del partito decorativo sulla spalla di un'oinochoe di produzione locale della T. 14 Serraglio, degli inizi del LG I: sul pannello opposto all'ansa, di forma trapezoidale per adattarsi al profilo della spalla del vaso, è presente un complesso partito decorativo, costituito da un motivo a croce desinente in quattro motivi ad "albero di meandro", affiancati da due stelle, due gruppi di cerchi concentrici e sormontanti una fascia occupata da una fila di losanghe campite a reticolo; le tre fasce che si sviluppano ai lati del pannello presentano, rispettivamente, una linea a zig-zag, una fila di losanghe campite a reticolo, un motivo a merlo campito a reticolo⁴⁴⁷.

Sostanzialmente, riprendono più o meno da vicino il prototipo delle oinochoai cipriote per il corpo sferico più o meno regolare anche tre esemplari a decorazione geometrica, deposti nella T. 4α di Laghòs (LG II): in maniera più fedele alla morfologia dei modelli di Cipro, le due T. 4αL.4 e 1, decorate in maniera lineare semplice, con l'aggiunta nella 1 di gruppi di tremoli sulla spalla di derivazione geometrica; in maniera meno fedele a tali modelli, per l'allungamento del collo, la T. 4αL.6, anch'essa influenzata dal sistema geometrico per la decorazione a metope della spalla, delimitate da gruppi di tremoli e decorata da cerchi concentrici. In questi ultimi vengono introdotte delle file di puntini, dando luogo ad un ornato che si trova già nella T. 1 di Vati del MG, nell'aryballos a decorazione incisa⁴⁴⁸.

Nella fase soprattutto del LG II, nell'ambito delle oinochoai, si sviluppano nel panorama ialisio una serie di variazioni ancora più libere rispetto ai prototipi ciprioti. Le ho accorpate nella mia Rassegna

⁴⁴² MORRICONE 1978, T. 1 S. Pantaleo, N. 1, 357-358, figg. 774-775; COLDSTREAM 2008, 288, tav. 63b.

⁴⁴³ MORRICONE 1978, T. 64.8, 273-274, fig. 574.

⁴⁴⁴ *Ibid.*, T. III Fadil, N. 22, 342-343, figg. 743-744.

⁴⁴⁵ *Ibid.*, 404, fig. 905: la foto va rovesciata di 180°.

⁴⁴⁶ Si tratta dei seguenti vasi: 1) lekythos a corpo biconico 2; 2-3) le

due lekythoi a corpo globulare 3 e 4.

⁴⁴⁷ MORRICONE 1978, T. 14 Serraglio, N. 25, 105-106, figg. 130-131.

⁴⁴⁸ Cfr. anche il cratere dalla stessa tomba, in cui tuttavia non si tratta di una fila di puntini, ma di trattini trasversali ai cerchi concentrici (ΠΑΠΑΧΡΙΣΤΟΔΟΥΛΟΥ 1983, fig. 4).

morfologica sotto l'unica varietà Oi3b: questa raggruppa, in maniera piuttosto artificiosa, oinochoai dalla forma più o meno distante dai prototipi ciprioti, con notevoli variazioni morfologiche e decorative da esemplare ad esemplare. Le discuto nella parte che segue di questo paragrafo.

L'oinochoe T. LXII/444Ts.2 ha il corpo allungato e il collo tronco-conico; conserva l'ansa a doppio bastoncino dei prototipi ciprioti (o fenici). È decorata con una tecnica particolare, che combina parti dipinte a vernice bruna con altre a vernice più diluita. Le fasce in bruno sono orizzontali e i motivi decorativi a vernice più diluita sono dipinti sulle fasce a risparmio: su quella alla spalla e su quella al ventre sono introdotti pannelli a cerchi concentrici compresi da motivi a tremolo, secondo un ornato tipico dello *spaghetti style*.

Questa tecnica "bicroma" compare anche nell'oinochoe 2 della T. XXII/264 di Drakidis, ugualmente del LG II, che conserva il corpo sferico e il collo cilindrico degli originali ciprioti: sul collo la fascia a risparmio è decorata da gruppi di tremoli a vernice più diluita; sul corpo sono dipinti gruppi di cerchi concentrici più o meno grandi, ovvero file di cerchi concentrici, rappresentati in vernice più diluita sia nelle fasce a risparmio sia sovrapplicati alle fasce brune.

Questa stessa tecnica, che combina delle fasce rese a vernice bruna con motivi decorativi dipinti a vernice più diluita, è documentata anche a Kamiros nella T. CCIII (6) di Kekraki (del LG II): in un'oinochoe, la cui forma imita quella dei prototipi ciprioti, e in due anfore con anse al ventre e alla spalla⁴⁴⁹.

Rientra tra le variazioni attorno al tipo dell'oinochoe cipriota anche T. VI/201D.3, a corpo sferico, collo cilindrico, doppia ansa, apoda. Essa è decorata in *spaghetti style* sulla spalla e sul ventre, con cerchi concentrici compresi tra gruppi di linee.

La morfologia del vaso è di ascendenza cipriota anche in altre due oinochoai, che sono interamente verniciate in bruno: T. IX/213D.5, caratterizzata dalla forma ovoidale del corpo e dal collo relativamente largo; e T. VI/201D.2, che è, rispetto alla precedente, apoda e ha il collo estroflesso. Dal punto di vista della produzione, se non vi è dubbio che quest'ultima sia di fabbrica locale, dei dubbi permangono, ad un'analisi autoptica, per T. IX/213D.5, che è caratterizzata da un'argilla con una fitta presenza di inclusi neri, marroni e bianchi di piccole e medie dimensioni e vacuoli. Potrebbe trattarsi dell'argilla locale di Tipo A, senza poter escludere un'importazione da un altro centro di Rodi o del Dodecaneso. Queste due oinochoai, in particolare la 5 della T. IX/213D, potrebbero ricollegarsi, come imitazioni, alla produzione in Black Slip Ware cipriota⁴⁵⁰.

Una decorazione geometrica è riferita all'oinochoe, anch'essa morfologicamente di ascendenza cipriota, T. LX/437Ts.1, dal corpo allungato, tendenzialmente ovoidale, e dal collo largo e allungato. Questa presenta una decorazione sulla spalla, secondo la consuetudine del Dodecaneso, che, per la costruzione, richiama quella sviluppata già nel LG I nella lekythos T. LI/393Ts.1 e poi nel LG II nell'oinochoe T. LXIII/445Ts.1: sul lato opposto all'ansa è presente un pannello affiancato da fasce riempite da motivi geometrici. Qui il pannello è campito da un motivo a reticolo; ai suoi lati sono presenti le fasce con motivi decorativi a zig-zag a linea singola o doppia, a gruppi di trattini verticali; alla massima espansione del corpo sono presenti una serie di fasce orizzontali. Per la forma l'oinochoe T. LX/437Ts.1 trova un confronto in T. 4αL.2, deposta anch'essa in un contesto del LG II.

Una decorazione a fasce orizzontali compare probabilmente già nel LG I, dove decora parte del vaso. Il corredo della T. 11 di Laghòs, ascrivibile verosimilmente a questa fase (o agli inizi del LG II), contiene le due oinochoai 1 e 2, che presentano la decorazione a larghe fasce e che sono caratterizzate da variazioni morfologiche delle singole parti. La terza dello stesso contesto (3) è detta essere acroma (a meno che ciò non sia dovuto allo stato di conservazione) ed è più prossima ai prototipi ciprioti, rispetto alle due precedenti. La stessa decorazione a larghe fasce orizzontali di queste oinochoai può essere considerata, del resto, come una rielaborazione e semplificazione locale della caratteristica decorazione delle oinochoai cipriote. Tale sistema decorativo a fasce orizzontali diventa ricorrente nel LG II locale, andando ad espandersi su tutta la superficie: nelle due oinochoai T. LIV/407Ts.6 e 8, nell'oinochoe 2 e nella brocchetta 3 della T. LV/413Ts, e nelle due oinochoai T. 4αL.3 e 5. Nell'esemplare T. LIV/407Ts.8 il corpo ha assunto una forma tronco-conica (che è simile a quello dell'oinochoe T. 6L.2); il collo è corto e tronco-conico, e presenta una serie di solcature parallele, motivo decorativo inconsueto nel panorama locale.

La stessa decorazione a grandi fasce compare sull'oinochoe trilobata T. LIV/407Ts.6, caratterizzata dal corpo a barilotto verticale e dal lungo collo stretto (Forma Oi6). Nella ceramica cipriota sono documentate

⁴⁴⁹ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 12511, 12512, 12513: JACOPI tavv. 7-8.
1931a, 349-350, 354, figg. 392-394; BOSSOLINO 2018, 19, NN. 1-3,

⁴⁵⁰ Cfr. GJERSTAD 1948, fig. XXVI.5, Black Slip III Ware Jug 2.

delle fiasche o oinochoai con il corpo a barilotto verticale, ma il cui collo corto e la bocca tonda rivelano delle differenze rispetto a questa oinochoe di Ialysos⁴⁵¹. D'altro canto, nell'ambito delle produzioni ialisie coeve sono documentate piccole lekythoi con corpo a barilotto verticale e bocca trilobata, caratterizzate tuttavia da un collo corto e da costolature sul corpo (Forma: Le3a): T. 51M.5 (monocroma) e T. LVIII/422Ts.7 (interamente verniciata, ad eccezione di gruppi di linee a risparmio).

Quanto all'oinochoe 2 e alla brocchetta 3 della tomba LV/413Ts, esse appaiono distanti morfologicamente dai prototipi delle oinochoai cipriote, mentre potrebbero riflettere una forma affine della ceramica geometrica, per il corpo più schiacciato e il collo più largo e tronco-conico⁴⁵². Morfologicamente simile a T. LV/413Ts.2 è solo parzialmente l'oinochoe T. 11L.1 (probabilmente del LG I) e poi l'oinochoe T. 4αL.3 (LG II). Invece, alla brocchetta T. LV/413Ts.3 (Forma Br1b) è affine l'oinochoe T. 4αL.5 (ma a bocca trilobata). D'altro canto, a livello morfologico, l'oinochoe T. LV/413Ts.2 è assai prossima a quella della T. 5L.1, che, tuttavia, è interamente verniciata, con solo due fasce risparmiate sul corpo (in ambedue i casi si tratta di esemplari deposti in contesti del LG II). Infine, la forma del collo dell'oinochoe T. LV/413Ts.2 è affine a quella dell'oinochoe T. 6L.2.

Oltre a queste, va ricordata nella tomba di Laghòs 4α, la piccola brocca 7, che presenta una decorazione a fasce larghe sul collo e sul ventre, mentre sulla spalla si aggiunge una fila di cerchi concentrici.

Infine, l'oinochoe T. LVI/414Ts.1 presenta, in maniera sensibilmente differente, un corpo assai tozzo, quasi biconico, e un corto collo cilindrico, con un'ampia bocca trilobata. La decorazione, in questo esemplare del LG II, mostra un attardamento di un sistema decorativo ancora del Medio Geometrico: la fascia continua sulla spalla, alla maniera del Dodecaneso, riempita da un motivo a ganci di meandro campiti a reticolo; i gruppi di sottili fasce risparmiate sul corpo; la fila di puntini dipinta sul collo in una fascia stretta, compresa da coppie di linee.

3.6.10 Le lekythoi d'imitazione cipriota e le altre forme vascolari in Black-on-Red prodotte a Ialysos

Le lekythoi in Black-on-Red di Ialysos imitano quelle cipriote, con costolatura sul collo e ansa attaccata ad essa, in una maniera relativamente coerente (Forma Le1).

Il corpo conserva la forma tendenzialmente globulare dei prototipi ciprioti (varietà Le1a) nelle lekythoi T. LXVI/484mTs.1 e 2 databili al LG I-II, in quella T. LVI/414Ts.3 del LG II e in quella Inv. E 10560, dalla stipe di Athana sull'acropoli di Ialysos, inedita⁴⁵³. Abbastanza vicina ai prototipi ciprioti è anche la lekythos 1 della T. XI/216D, che presenta una fila di cerchi concentrici sulla sola spalla e la bocca svasata non ancora a bocchino. Invece, un relativo allontanamento dai prototipi ciprioti è riconoscibile nella lekythos T. LVIII/422Ts.5 del LG II e in quella T. 9L.1 (LG I/II) il cui corpo tende ad assumere una forma vagamente biconica (varietà Le1c), e in quella T. LIV/407Ts.9, sempre del LG II, nella quale il corpo si presenta più allungato e ovoide (varietà Le1b). Nel primo caso (varietà Le1c), la forma tendenzialmente biconica è il risultato di una trasformazione della variante cipriota a spalla distinta⁴⁵⁴: la varietà a corpo biconico è ugualmente attestata nelle imitazioni di Kos delle lekythoi in Black-on-Red⁴⁵⁵.

Il collo è in proporzione più corto in T. LXVI/484mTs.1 e 2, in T. 9L.1, e poi in T. LVIII/422Ts.5 e in E 10560. La costolatura sul collo presenta uno spigolo meno pronunciato in T. LXVI/484mTs.1 e 2, in T. 9L.1, in T. LVIII/422Ts.5 e in E 10560, mentre essa ha uno spigolo più netto in T. LIV/407Ts.9 e soprattutto in T. LVI/414Ts.3.

L'ansa ha un andamento più arrotondato lateralmente in T. LXVI/484mTs.1, del LG I-II, e poi in T. 9L.1 del LG I/II, T. LVIII/422Ts.5 del LG II, mentre è più eretta e a sezione più sottile negli esemplari T. LVI/414Ts.3 e T. LIV/407Ts.9, ambedue del LG II, che riflettono tipi più evoluti.

Per la forma della bocca la tendenza più antica è documentata da T. LXVI/484mTs.1 e 2 del LG I-II, e T. 9L.1, in cui è assente il bocchino e la bocca si presenta nella forma di una semplice svasatura del collo, poco pronunciata, a 45°. Invece, in T. LVIII/422Ts.5 del LG II e Inv. E 10560, la parte sommitale del collo

⁴⁵¹ GJERSTAD 1948, fig. V.3-7, White Painted I, Flask 2-6; fig. VIII.23, Bichrome I, Flask; fig. XVI.12, Bichrome II Flask; cfr. anche fig. XXIX.5, White Painted IV Jug 15.

⁴⁵² Cfr. ad esempio l'oinochoe attica del Kerameikos, Inv. 341: COLDSTREAM 2008, tav. 10d (Attic LG Ib).

⁴⁵³ Questa lekythos è visibile nell'eposizione della stipe al Museo Archeologico di Rodi.

⁴⁵⁴ V. *supra*, Cap. 3.6.3.

⁴⁵⁵ V. *infra*, nel presente paragrafo.

si presenta svasata con il bocchino a disco poco pronunciato. Nelle lekythoi T. LIV/407Ts.9 e soprattutto T. LVI/414Ts.3, ambedue del LG II, il bocchino assume l'aspetto di un disco chiaramente distinto dal collo: questi esemplari ialisi riproducono il tipo della lekythos con bocchino a disco, la cui introduzione nella ceramica cipriota è successiva all'inizio della fase IV⁴⁵⁶. Coerentemente con questo quadro va ricordato che una lekythos cipriota in Bichrome IV (T. LXIV/448Ts.3), caratterizzata dal bocchino a disco, è stata rinvenuta in una tomba del LG II. Dunque, proprio i contesti di Rodi, attraverso sia le importazioni cipriote che le imitazioni locali delle lekythoi a costolatura sul collo, suggeriscono che il bocchino a disco sia stato introdotto nelle lekythoi cipriote, non proprio all'inizio della fase IV, ma in un momento leggermente successivo, coincidente con il LG II del Dodecaneso, vale a dire, verso la fine dell'VIII sec. a.C. È probabile che questo bocchino a disco costituisca la ripresa nella ceramica cipriota, a partire da questo orizzonte cronologico, di un attributo delle lekythoi "a fungo" siro-palestinesi⁴⁵⁷.

In queste lekythoi ialisie la decorazione è sviluppata sulla spalla e sul ventre, divisa da un gruppo di linee orizzontali alla massima espansione: ciò secondo un'organizzazione bipartita, che compare in forma analoga anche in una parte dei prototipi ciprioti in Black-on-Red I-II (III-IV). Le lekythoi T. LXVI/484m-Ts.1 e 2, e forse T. LVIII/422Ts.5 (la decorazione è talvolta difficilmente leggibile) presentano una serie di cerchi concentrici, sia sulla spalla che sul ventre. Il riferimento è al sistema decorativo dei modelli di Cipro. Tuttavia, le imitazioni ialisie si distinguono per l'allineamento più ordinato e regolare dei cerchi concentrici sulla spalla e sul ventre, rispetto ai prototipi ciprioti, nei quali, normalmente, questi motivi decorativi sono disposti in maniera più libera. Nella lekythos T. 9L.1 (LG I/II), probabilmente in Black-on-Red, la decorazione è costituita sulla spalla da metope delimitate da gruppi di linee verticali decorate ciascuna da un gruppo di cerchi concentrici e sul ventre da una serie di cerchi concentrici. Inoltre, in T. LIV/407Ts.9 e T. LVI/414Ts.3 l'allontanamento rispetto alla ceramica cipriota è ancora più evidente, essendovi introdotti degli aspetti decorativi di tradizione locale: i cerchi concentrici sulla spalla e sul ventre sono il motivo caratteristico dei prototipi ciprioti in Black-on-Red, ma i motivi a tremolo sono estranei al Black-on-Red cipriota e sono introdotti per influenza dello *spaghetti style* locale (anche se quest'ultimo è, a sua volta, influenzato dal White Painted IV cipriota). Così in T. LVI/414Ts.3 e T. LIV/407Ts.9 le fasce sulla spalla e sul ventre presentano un'alternanza di motivi a cerchi concentrici e gruppi di linee a tremolo. In T. LIV/407Ts.9 è aggiunto alla massima espansione un motivo a zig-zag orizzontale compreso tra i due gruppi di linee. Questa lekythos riprende dai prototipi ciprioti le linee orizzontali sul collo, disposte sopra la costolatura, e al di sotto di essa la linea a zig-zag.

Una varietà locale alla lekythos cipriota (Forma Le1e) è rappresentata dall'esemplare 6 della T. 51 di Marmaro, datata alla fase iniziale del LG II. In questo esemplare l'ansa è modificata rispetto ai prototipi ciprioti: non è più del tipo a bastoncino consueto, ma a nastro, ed è applicata in alto non alla costolatura, ma alla bocca (di quest'ultima non conosciamo la forma, poiché è andata perduta: non sappiamo, cioè, se essa fosse svasata o a bocchino). Il corpo conserva la forma tendenzialmente globulare e il collo è piuttosto sviluppato. Questa lekythos è interamente verniciata, essendo priva della decorazione sovradipinta.

Abbiamo già avuto modo di richiamare in precedenza l'importanza rappresentata dalla T. LXXXIII (3) presso il tempio A di Kamiros, dal punto di vista cronologico, per stabilire l'inizio a Rodi delle imitazioni locali nella tecnica di rivestimento della superficie in Black-on-Red/Red Slip⁴⁵⁸. Questo contesto, datato all'avanzato MG, restituisce infatti due vasi, di fabbrica rodia, le cui superfici sono rivestite di un'ingubbiatura lucida di colore arancio/rossiccio, caratteristiche che corrispondono alle imitazioni locali in Black-on-Red/Red Slip: uno dei due è proprio l'imitazione di una lekythos cipriota, dalla caratteristica costolatura sul collo e bocca svasata, ma con corpo tendenzialmente biconico di forma schiacciata nella parte inferiore, caratteristica quest'ultima che riflette un allontanamento dai prototipi morfologici ciprioti⁴⁵⁹. Questo vaso ci dà un termine cronologico iniziale per la serie ialisia delle lekythoi relative alla Forma Le1 (che sono, tuttavia, decorate con un vero e proprio Black-on-Red).

Quanto ai vasi di Exochi, al momento non mi è stato possibile prenderne visione diretta e, dunque, le considerazioni che seguono sono desunte semplicemente dalla pubblicazione. Una lekythos d'imitazione cipriota proviene dalla T. A: essa è apoda ed è caratterizzata da un corpo vagamente biconico, il collo

⁴⁵⁶ V. *supra*, Cap. 3.6.3.

⁴⁵⁷ Su cui v. *infra*, Cap. 3.6.14.

⁴⁵⁸ V. *supra*, Cap. 3.6.6.

⁴⁵⁹ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14746: JACOPI 1932/33a, N. 4, 200-201, fig. 240 in basso a sinistra; BOSSOLINO 2018, 29, N. 2, tavv. 28, 34.

allungato e il bocchino a disco largo⁴⁶⁰; quest'ultimo è coerente con la cronologia del contesto alla fine del LG II⁴⁶¹. Dalla descrizione di Johansen il vaso risulta essere completamente combusto: è interamente rivestito di vernice e non vi si legge alcuna decorazione aggiunta. A giudicare dal disegno e dalla descrizione, deve trattarsi di un'imitazione rodia di una lekythos cipriota. Quella che sembra essere l'imitazione di una lekythos cipriota è deposta anche nella T. B dallo stesso sito⁴⁶², datata in base al contesto al LG II, verosimilmente nella fase avanzata/finale⁴⁶³: ha il corpo globulare ed è descritta come acroma.

Se ci spostiamo a Kos, come è noto, in contesti tombali datati nel LG I è documentata una produzione locale che imita non solo la forma, ma anche la tecnica decorativa delle lekythoi mono e bi-ansate cipriote in Black-on-Red⁴⁶⁴. Come nella produzione di Rodi, così in quella di Kos nelle lekythoi e nelle altre forme vascolari si riscontra di frequente il fenomeno della caduta della decorazione sovradipinta in nero, che ha portato via con sé anche la vernice rossa/ingubbiatura sottostante, rendendo così leggibile, per così dire in negativo, il partito decorativo originario. Una lekythos biansata è documentata nella T. 43 del Serraglio: presenta il piedino distinto, un corpo schiacciato tendente al biconico e la bocca estroflessa; la decorazione in Black-on-Red è costituita da gruppi di cerchi concentrici su ciascuno dei lati del corpo⁴⁶⁵. Due lekythoi monoansate in Black-on-Red di produzione locale, morfologicamente diverse, compaiono nella stessa tomba⁴⁶⁶. Ambedue sono prive del piedino distinto e hanno la bocca dal profilo estroflesso; l'una è caratterizzata da un corpo schiacciato tendenzialmente biconico e il collo corto, mentre l'altra presenta un corpo ovoidale e il collo più allungato. Quanto alla decorazione, si conserva nella prima il negativo dei cerchi concentrici sul ventre con linee alla massima espansione, mentre nella seconda la traccia dei cerchi concentrici è sia al ventre che sulla spalla. Altre due lekythoi in Black-on-Red locali vengono dalla T. 54 del Serraglio, sempre del LG I: ambedue sono prive del piedino e hanno la bocca poco estroflessa, ma presentano anche in questo contesto differenze morfologiche tra loro, poiché l'una è a corpo ovoidale e collo corto, mentre l'altra ha il corpo globulare con il collo più allungato. Quanto alla decorazione in Black-on-Red caduta, nella prima ricorrono sulla spalla e sul ventre cerchi concentrici e una serie di linee alla massima espansione; nella seconda si leggono le linee alla massima espansione e i cerchi concentrici al ventre⁴⁶⁷. Le quattro lekythoi in Black-on-Red di produzione locale dalla T. 64 del Serraglio (ancora una volta del LG I) si assomigliano tra loro per la morfologia del vaso: apodo, a corpo tendenzialmente biconico, collo più o meno allungato con la costolatura in basso e bocca abbastanza schiacciata e più o meno svasata. Su una di esse è leggibile la decorazione dipinta in nero sull'ingubbiatura, costituita da cerchi concentrici sulla spalla e sul ventre e linee alla massima espansione⁴⁶⁸. Altre due lekythoi in Black-on-Red locale, d'imitazione cipriota, sono presenti a Kos nella T. III Fadil, della stessa cronologia: ambedue sono apode; hanno il corpo vagamente biconico; la bocca in un caso è estroflessa, poco pronunciata, mentre nell'altra è più svasata⁴⁶⁹. La decorazione sovradipinta in nero, caduta assieme all'ingubbiatura sottostante, è costituita ancora una volta da una serie di linee alla massima espansione e da gruppi di cerchi, in un caso sul ventre e sulla spalla, nell'altro visibili solo sul ventre.

In sintesi, l'inizio della produzione di Kos delle lekythoi, che imitano quelle cipriote non solo nella forma caratterizzata dalla costolatura sul collo, ma anche nella tecnica decorativa in Black-on-Red, si pone nel LG I: dunque, tale produzione deve essere iniziata attorno o poco dopo la metà dell'VIII sec. a.C. Non sappiamo per quanto tempo essa sia continuata, visto che le necropoli note da questo centro si interrompono proprio con questa fase, grosso modo attorno al 720 a.C. Tutte queste lekythoi di Kos sono apode, tranne la versione biansata della T. 43 del Serraglio, caratterizzata da un piedino nettamente distinto⁴⁷⁰: evidentemente, l'introduzione di questo attributo costituisce un'evoluzione morfologica da porre nel LG I. Ciò riflette quanto evidenziato anche a proposito dei prototipi ciprioti, nei quali lo sviluppo del piedino nettamente distinto è successivo rispetto all'inizio del Black-on-Red II (IV). Quanto alla forma del corpo, nelle imitazioni di Kos

⁴⁶⁰ JOHANSEN 1958, T. A.21, 17-18, fig. 17.

⁴⁶¹ V. a questo proposito *infra*, Cap. 7.4.

⁴⁶² JOHANSEN 1958, T. B.9, 25, 28, fig. 44.

⁴⁶³ Elementi datanti sono la forma e la decorazione del cratere T. B.1 (JOHANSEN 1958, 21-24, figg. 34-36), nonché la presenza di una lekythos fenicia "a fungo" d'importazione o d'imitazione rodia (*ibid.*, T. B.8, 25 e 28, fig. 43) e di una dello stesso tipo apparentemente d'imitazione locale (*ibid.*, T. B.7, 25, 28, fig. 42). Cfr. anche l'imitazione rodia, molto degenerata, di una kotyle di tipo Actòs 666: *ibid.*, T. B.4, 25, 28, fig. 41 (lo stesso tipo è deposto nella T. C, databile alla fine del

LG II: *ibid.*, T. C.3, 27, 33, fig. 50).

⁴⁶⁴ COLDSTREAM 1984a, 123-124, 126; 1998a, 255-257; BOUROGIANNIS 2000; 2018, 70.

⁴⁶⁵ MORRIGONE 1978, T. 43.1 Serraglio, 231, fig. 463.

⁴⁶⁶ *Ibid.*, T. 43.4-5 Serraglio, 232, figg. 466-467.

⁴⁶⁷ *Ibid.*, T. 54.3-4 Serraglio, 251, figg. 516-517.

⁴⁶⁸ *Ibid.*, T. 64.3-5 Serraglio, 272-273, figg. 568-571.

⁴⁶⁹ *Ibid.*, T. III Fadil, NN. 4 e 18, 335 e 341, figg. 721 e 739.

⁴⁷⁰ *Ibid.*, T. 43.1 Serraglio, 231, fig. 463.

s'incontrano due varietà: 1) quella a corpo ovoide (cfr. a Ialysos la Forma Le1b); 2) quella a corpo biconico (cfr. a Ialysos la Forma Le1c). Come abbiamo detto, delle variabili morfologiche sono riconoscibili anche nei prototipi ciprioti dello stesso periodo (e precedenti) tra un varietà ovoide e una a spalla più o meno distinta⁴⁷¹. È, a mio avviso, probabile che questa variabilità morfologica dei prototipi ciprioti si rifletta in quella delle imitazioni di Kos: la varietà a spalla distinta può essere stata trasformata dagli artigiani locali in quella tendenzialmente biconica. Nelle imitazioni di Kos del LG I altre caratteristiche sono: il collo più o meno allungato, la costolatura più o meno centrata rispetto al collo, la bocca più o meno svasata. Va sottolineato il fatto che, nell'ambito di queste imitazioni non compaia il bocchino a disco, così come esso non compare a Rodi, sia nelle importazioni cipriote che nelle imitazioni locali della fase del LG I (e precedenti). A Rodi quella del bocchino a disco è una caratteristica delle lekythoi del LG II. Dunque, anche da questo punto di vista, le imitazioni di Kos sembrano riflettere l'evoluzione morfologica dei prototipi ciprioti, nei quali il bocchino a disco è una novità che non coincide con l'inizio del Black-on-Red II (IV), ma è di un momento successivo: l'introduzione di questo attributo nella ceramica cipriota e nelle sue imitazioni del Dodecaneso può essere assegnata al LG II, vale a dire in termini di cronologia assoluta grosso modo all'ultimo ventennio dell'VIII secolo a.C. (forse, come detto, per effetto dell'influenza dai vasi porta-profumi siro-palestinesi). Va, infine, osservato come nelle imitazioni di Kos la decorazione in Black-on-Red si sviluppi generalmente su tutto il corpo del vaso: alla massima espansione è rappresentata una serie di linee; i cerchi concentrici si sviluppano sulla spalla e sul ventre. Ciò sembra riflettere parzialmente il sistema decorativo del Black-on-Red II (IV) cipriota, che tende ad ampliare la decorazione a cerchi concentrici su tutto il corpo del vaso, rispetto all'uso più contenuto di questo motivo decorativo nella fase del Black-on-Red I (III). Anche se la decorazione sulle produzioni di Kos è spesso mal conservata, l'impressione è che i cerchi concentrici in queste imitazioni siano disposti in file allineate e ad andamento regolare: ciò sembra riflettere una relativa differenza rispetto ai modelli di Cipro, nei quali la disposizione dei gruppi di cerchielli è normalmente più libera.

Ritornando alle evidenze della ceramica di Ialysos in Black-on-Red, questa tecnica è adoperata dagli artigiani locali anche per decorare la forma vascolare non cipriota ma egea dello skyphos: ciò è documentato nell'esemplare 4 della T. CIII/388Ts (LG I), relativo alla Forma Sk2 a vasca bassa e labbro basso (qui estroffesso) che risale alla tradizione del MG. La caratteristica fila di cerchi concentrici, visto lo spazio disponibile per la forma, deve essere qui confinata alla parte inferiore esterna della vasca. A questo skyphos è accostabile per la tecnica decorativa (meno per la forma) il 23 della T. 4a di Laghòs. Quest'ultimo presenta dei motivi sovradipinti sulla vernice di fondo del vaso. Ha un partito decorativo che sembra essere, almeno parzialmente, influenzato dagli ornati dello *spaghetti style*, il che è compatibile con la cronologia degli altri vasi deposti in questo contesto (LG II): una serie di cerchi concentrici tra le anse e sul ventre gruppi di fasce orizzontali che ne comprendono una ad onda.

Nella produzione di Ialysos un'altra forma locale, che è estranea al repertorio vascolare cipriota, è anch'essa decorata in Black-on-Red: mi riferisco alla lekythos T. LXVI/484mTs.3, a corpo lenticolare tendente al biconico con collo corto e bocca trilobata (accostabile alla Forma Le2b). Questa presenta una decorazione alla massima espansione a linee orizzontali e, rispettivamente sulla spalla e sul ventre, una fila di cerchi concentrici.

Pertanto, questi vasi dimostrano come il Black-on-Red – ripreso a Ialysos, secondo delle soluzioni tecniche non identiche, ma qualitativamente inferiori rispetto alla “madrepatria” Cipro – non trova posto solo nella produzione ialisia delle forme di imitazione cipriota, segnatamente le oinochoai e le lekythoi, ma anche in altre locali: la sua adozione riflette uno stile di “moda”, in un contesto particolarmente permeabile agli apporti ciprioti, qual è quello di Ialysos. Ciò è documentato nella necropoli di Tsambico Sud già a partire dal LG I, vale a dire da poco dopo la metà dell'VIII sec. a.C.

Anche a Kos, nel LG I, si riscontra lo stesso fenomeno dell'adozione della tecnica Black-on-Red cipriota da parte degli artigiani locali per decorare forme estranee al repertorio di Cipro, ma relative a categorie vascolari in uso *in loco*⁴⁷². Gli artigiani dell'isola decorano con questa tecnica la tazza a profilo continuo e quella carenata. Un esemplare della prima varietà viene dalla T. 32 del Serraglio (LG I), nella quale si riconosce il negativo della sovradipintura caduta, a cerchielli concentrici e gruppi di linee⁴⁷³. È documentata

⁴⁷¹ V. *supra*, Cap. 3.6.3.

⁴⁷² Cfr. BOUROGIANNIS 2000.

⁴⁷³ MORRICONE 1978, T. 32.2 Serraglio, 215, fig. 424.

anche la varietà carenata, decorata in Black-on-Red: due esemplari provengono dalla T. 43 del Serraglio (LG I)⁴⁷⁴. In queste due tazze la decorazione, ancora una volta caduta, è costituita da una serie di cerchi concentrici al ventre e nella parte superiore della vasca da una fila di cerchi concentrici di maggiori dimensioni, al centro dei quali è rappresentato un motivo a raggi. Quest'ultimo potrebbe essere sia di tradizione geometrica che di ascendenza cipriota⁴⁷⁵.

3.6.11 Gli aryballoi e le altre forme vascolari nel cd. *spaghetti style* o *Kreis- und Wellenband-Stil* (KW)

3.6.11.1 *Aspetti generali della classe*

A partire dal LG II, cioè dal 720-690, fino al terzo quarto del VII sec. a.C. si sviluppa a Ialysos e, in generale, a Rodi quella che è, da una parte, una classe ceramica, da un'altra, una decorazione che potremmo definire di "moda": questo sistema decorativo viene definito in inglese come "*spaghetti style*" oppure in tedesco come "*Kreis- und Wellenband-Stil*" (cioè "stile a cerchi e fasce ad onda"), che viene normalmente abbreviato dalla critica con l'acronimo KW.

Questa classe, prodotta a Rodi ed esportata ad ampio raggio nel Mediterraneo, è stata inquadrata in maniera convincente da K.F. Johansen nell'ambito della sua edizione esemplare del contesto di Exochi⁴⁷⁶. La successiva sintesi di Coldstream segue di pari passo il lavoro dello studioso danese⁴⁷⁷. Nell'analisi che segue vale la pena di ripercorrere preliminarmente gli aspetti salienti di questa classe, prima di approcciare in maniera specifica il contesto di Ialysos con il suo ricco repertorio di ceramica in *spaghetti style*.

Questa classe ceramica rodia, in particolare ialisia, come la precedente in Black-on-Red, riprende in maniera specifica prototipi ciprioti in White Painted IV, che vengono rielaborati e trasformati dai ceramisti locali: il riferimento alla ceramica cipriota è dimostrato negli *spaghetti style* sia dal partito decorativo che da alcune forme vascolari specifiche, nelle quali questo sistema decorativo viene adottato.

Frequentemente, l'argilla degli aryballoi e delle altre forme vascolari KW prodotti a Rodi presenta delle caratteristiche relativamente omogenee (a giudicare semplicemente da un'analisi autoptica): spesso ben depurata, è di una tonalità variabile tra il giallino, il beige e il bruno chiaro, e presenta negli esemplari ben conservati una superficie spesso polita e saponosa al tatto⁴⁷⁸.

Caratteristica degli *spaghetti style* è la decorazione dipinta. Normalmente, in questa classe ceramica la vernice si presenta sotto forma di un pigmento opaco, spesso bruno, che può variare dal bruno scuro al bruno chiaro all'evanide e che raramente è giunto a noi in buone condizioni⁴⁷⁹. In alcuni casi questa decorazione si è completamente persa o si intravede appena sulla superficie del vaso: ecco perchè non sempre possiamo avere una piena contezza del partito decorativo. Tale decorazione dipinta è caratterizzata da un uso abbondante del pennello multiplo, che alterna piccoli cerchi concentrici a gruppi di linee verticali parallele: queste ultime sono ondulate a tremolo oppure sono rettilinee. Quando le linee rettilinee e i cerchi concentrici sono realizzati come elementi separati, lo stesso pennello multiplo è adoperato per ambedue. Questi motivi decorativi possono svilupparsi in una fascia sulla spalla, sul ventre o su ambedue. Normalmente un gruppo di linee orizzontali corre alla massima espansione del corpo del vaso e scandisce la decorazione in due parti, la fascia della spalla e quella del ventre. Spesso i gruppi di linee verticali, sia quelle rettilinee che quelle a tremolo, scandiscono in maniera alternata la fascia decorata, come se fossero dei triglifi: ne risultano una serie di pannelli-metope, al centro dei quali è rappresentato un singolo gruppo di cerchi concentrici. A questi motivi decorativi si aggiunge quello caratteristico che risulta dalla combinazione dei gruppi di linee e dei cerchi concentrici, e che possiamo definire come il motivo "eponimo" degli *spaghetti style*: in alto, delle linee verticali a tremolo o rettilinee che terminano, in basso, in archi o cerchi concentrici. L'origine di questo motivo decorativo è stata ricostruita da Johansen⁴⁸⁰. Analoghi ornamenti a forma di archi concentrici eretti/penduli sono documentati nella ceramica micenea del LH III, in particolare proprio

⁴⁷⁴ MORRICONE 1978, T. 43.6-7, 232-233, figg. 468-471.

⁴⁷⁵ Cfr. ad esempio la ricorrenza di un motivo analogo sull'oinochoe cipriota in Black-on-Red II (IV) T. LVIII/422Ts. 25.

⁴⁷⁶ JOHANSEN 1958, spec. 155-161; cfr. precedentemente BLINKENBERG 1931, coll. 300-308; JACOPI 1932/33a, 38, 43.

⁴⁷⁷ COLDSTREAM 2008, 276; 1969, 3-4. V. anche ΠΑΠΑΠΟΣΤΟΛΟΥ 1968, 84-97; e successivamente MARTELLI 1988, 105; COLDSTREAM

1998a, 256-259; 2003, 232; BOARDMAN 2004, 154-155; GRASSO *et alii* 2004; STAMPOLIDIS 2009, 96; BOUROGIANNIS 2009, 120; ΜΠΟΥΡΟΓΙΑΝΝΗΣ 2017.

⁴⁷⁸ Cfr. JOHANSEN 1958, 157; COLDSTREAM 2008, 276.

⁴⁷⁹ *Ibid.*, 276.

⁴⁸⁰ JOHANSEN 1958, 159-160.

a Rodi e a Cipro⁴⁸¹, ma essi scompaiono del tutto dal repertorio decorativo post-miceneo, per riapparire, dopo un significativo lasso di tempo, per l'appunto con gli *spaghetti style*. Anche nella ceramica cipriota questo motivo decorativo non sembra essere più adoperato nella Prima Età del Ferro, ma vi ricompare già agli inizi del Cipro Geometrico III, dunque assai prima della sua riapparizione nella ceramica greca⁴⁸². Questo quadro dimostra che la ceramica KW recepisce il motivo decorativo a "spaghetti" senza dubbio dalla ceramica cipriota: si tratta, dunque, di un apporto diretto cipriota nella ceramica tardo-geometrica rodia. Sugli aryballoi e su altre forme vascolari della classe, talvolta, i motivi a "spaghetti" iniziano sul ventre con un gruppo di linee, diritte o a onda, disposte in verticale, e continuano sul fondo del vaso, dove terminano in archi concentrici⁴⁸³. Negli aryballoi, frequentemente, una linea singola ad onda corre lungo il collo del vaso e in alcuni casi anche sul corpo.

Nel sistema decorativo dei vasi di questa classe prodotti a Rodi, in particolare degli aryballoi, si segnalano due tendenziali differenze rispetto alla sintassi decorativa dei prototipi ciprioti. Innanzitutto, come abbiamo detto, negli *spaghetti style* vi è una tendenza a regolarizzare la decorazione della spalla e del ventre in pannelli scanditi da "triglifi" (questi ultimi costituiti da gruppi di linee rettilinee, a tremolo o, anche, da motivi a "spaghetti"⁴⁸⁴): ciò rivela una certa differenza dai prototipi coevi ciprioti in White Painted IV, nei quali il sistema decorativo appare, in generale, meno improntato ad una scansione geometrica delle fasce ornamentali. Altra differenza generale è rappresentata dalla tendenza da parte dei ceramisti rodii a sviluppare questa decorazione sia sopra che sotto le linee dipinte alla massima espansione del corpo del vaso: in due fasce che occupano rispettivamente la spalla e il ventre. Al contrario, nei prototipi ciprioti la tendenza generale è a concentrare la decorazione, costituita da cerchi concentrici e archi concentrici penduli, nella fascia sulla spalla sovrapposta alle linee alla massima espansione, lasciando frequentemente libera la fascia posta sul ventre. Potremmo dire che, da questi due punti di vista, la decorazione della ceramica in *spaghetti style* è maggiormente improntata ad una ricerca di organizzazione geometrica nel sistema generale del partito decorativo, nonché ad una sorta di *horror vacui*.

In percentuale, la forma di gran lunga più rappresentata nell'ambito degli *spaghetti style* è l'aryballos⁴⁸⁵. A ciò si aggiunge il fatto che, al di fuori di Rodi, nell'ambito di questa classe, s'incontrano solo raramente occorrenze che non siano relative a questa forma vascolare⁴⁸⁶: questo dato macroscopico, relativo alla distribuzione dei vasi KW, ci assicura che è per l'appunto l'aryballos la forma per la quale si è creata a Rodi, a partire dal LG II, una produzione specializzata, destinata all'immissione nelle correnti commerciali lungo il Mediterraneo. Questi aryballoi sono convenzionalmente definiti dalla critica come "rodii" o anche "rodio-cretesi"⁴⁸⁷: quest'ultima definizione, ancorché convenzionale, è comunque fuorviante, poiché Creta certamente non ha giocato un ruolo determinante nella creazione del tipo specifico e nella produzione degli esemplari relativi a questa classe. Siccome gli aryballoi sono dei vasi porta-profumi, è evidente che la loro produzione non deve essere stata funzionale tanto o non soltanto al contenitore quanto al contenuto⁴⁸⁸. Proprio la forte incidenza percentuale di questa forma vascolare nell'ambito della produzione KW è la riprova del fatto che, almeno in origine, questa classe ceramica sia iniziata a Rodi, in particolare a Ialysos, in funzione di una produzione di profumi, impiantata localmente ad imitazione di quelli di Cipro e verosimilmente all'inizio per iniziativa di meteci del Mediterraneo orientale⁴⁸⁹.

L'aryballos in *spaghetti style* rodio nel LG II è normalmente del tipo a corpo globulare, collo più o meno stretto e corto, e bocca svasata o bocchino a disco: esso deriva direttamente da un tipo cipriota del White Painted IV⁴⁹⁰. K.F. Johansen ha illustrato in maniera convincente il processo di trasformazione del prototipo cipriota nel tipo di Rodi, processo i cui passaggi sono illustrati proprio da esemplari rodii. Il prototipo cipriota presenta alcune varianti, nell'ambito di determinate caratteristiche comuni: in genere, ha un basso piede ad anello e un corpo globulare decorato alla massima espansione da linee o fasce; sulla spalla ricorrono i motivi a "spaghetti" e/o piccoli cerchi concentrici, questi ultimi talvolta nella forma di catene; il collo, stretto e non molto lungo, è interrotto dalla costolatura e può essere decorato sotto a

⁴⁸¹ FURUMARK 1941, 299, fig. 47, Motivo 19, 49-59; cfr. GJERSTAD 1948, 298-299; JOHANSEN 1958, 160.

⁴⁸² GJERSTAD 1948, 298-299.

⁴⁸³ V. ad esempio: 1) lekythos T. LVI/414Ts.6 di Ialysos; 2) aryballos da Vroulià (KINCH 1914, T. 17, N. 6, col. 77, tav. 41); 3) aryballos da Lindos (BLINKENBERG 1931, N. 1050, coll. 306-307, tav. 48.10501); 4) aryballos da Cuma (GABRICI 1913, tav. 42.4a).

⁴⁸⁴ Quest'ultimo caso è documentato, ad esempio, in un aryballos dalla T. VIII (10) di Papatilures a Kamiros: JACOPI 1932/33a, N. 2,

35, 38, 46, fig. 39.

⁴⁸⁵ JOHANSEN 1958, 155.

⁴⁸⁶ COLDSTREAM 2008, 276.

⁴⁸⁷ Per quest'ultima definizione v., ad esempio, GRASSO *et alii* 2004.

⁴⁸⁸ D'ACUNTO 2012, spec. 200-204.

⁴⁸⁹ V. *infra*, Cap. 10.7.

⁴⁹⁰ GJERSTAD 1948, fig. XXVIII.20, White Painted IV Jug 4; cfr. fig. XXVIII.17,18,22, White Painted Jug 3a,3b,6; JOHANSEN 1958, 158-160, fig. 224.

questa da un motivo ad onda o zig-zag e al di sopra da linee parallele; l'ansa a bastoncino è attaccata nella sua terminazione superiore sulla costolatura; il bocchino è a disco distinto, abbastanza stretto⁴⁹¹. A livello cronologico preme sottolineare come questo tipo cipriota presenti alcune caratteristiche, la cui introduzione non coincide con l'inizio del Cipro Arcaico I, ma esse sono posteriori rispetto al momento iniziale di questa fase: il basso piedino a disco e il bocchino distinto. Come abbiamo già detto nell'ambito della discussione sul Black-on-Red, si tratta di aspetti morfologici che appaiono nella ceramica cipriota a partire dagli ultimi decenni dell'VIII secolo a.C.⁴⁹². Le prime imitazioni rodie riprendono questo prototipo cipriota, collocandosi dunque nel LG II, tra il 720 e il 690 a.C.

Il passaggio dal prototipo della lekythos cipriota al tipo dell'aryballos KW è ben illustrato nella ceramica *spaghetti style* da un tipo di lekythos, che è ancora prossimo al modello di Cipro per il fatto di conservare la costolatura sul collo e l'ansa attaccata a questa: si tratta del tipo B della classificazione degli aryballoi KW di Johansen⁴⁹³. Nell'ambito di questo gruppo, opportunamente, lo studioso danese focalizza la sua attenzione sull'esemplare conservato a Lund in Svezia con indicazione di provenienza generica da Rodi: esso è, infatti, ormai di transizione al tipo dell'aryballos locale, poiché la costolatura sul collo è ridotta ad un sottile anello e portata immediatamente sotto al bocchino; l'ansa è attaccata ancora alla costolatura⁴⁹⁴. Nell'ambito della ceramica di Rodi in *spaghetti style* si sviluppa, dunque, il passaggio e la trasformazione dal prototipo cipriota della lekythos a costolatura sul collo in White Painted IV all'aryballos locale, nel quale scompare la costolatura e l'ansa è attaccata alla bocca/o al bocchino. Va, comunque, sottolineato che il tipo della lekythos cipriota con costolatura sul collo non scompare con il LG II dalla ceramica KW, ma continua ad essere imitato localmente ancora nel pieno VII secolo⁴⁹⁵.

Gli aryballoi rodii in *spaghetti style* del LG II conservano in alcuni casi il piede a disco basso, mentre in altri quest'ultimo è assente e, dunque, il ventre termina in un fondo piatto più o meno largo. Essi hanno il corpo globulare, in genere più schiacciato e con la spalla più distinta rispetto ai prototipi ciprioti. Il collo è, come detto, più o meno stretto e corto, e la bocca è svasata o presenta un bocchino a disco. L'ansa a nastro è impostata sulla spalla e sulla bocca/sul bocchino.

Come vaso porta-profumi, l'aryballos KW del LG II è l'alternativa più forte sul piano commerciale rispetto a quello corinzio relativo alla fase del Protocorinzio Antico, come dimostra la sua ampia diffusione lungo le rotte del Mediterraneo: è possibile, dunque, avanzare l'ipotesi che, a livello morfologico, alcuni aspetti della trasformazione a Rodi dal prototipo cipriota a quello in *spaghetti style* possano riflettere un'influenza/avvicinamento morfologico all'aryballos globulare dell'EPC⁴⁹⁶. In particolare, gli aryballoi KW potrebbero aver subito l'influenza di quelli corinzi dell'EPC nella trasformazione del corpo in una forma globulare affine, nell'eliminazione della costolatura sul collo con la conseguenza dell'ansa portata alla bocca, nonché nel ridimensionamento della larghezza della bocca/del bocchino. Queste trasformazioni potrebbero essere dovute alla necessità di adeguarsi/competere, sul piano del commercio dei profumi, con quelli corinzi. Tale ipotesi è, al tempo stesso, assai suggestiva e certamente logica. Ad essa va, comunque, affiancata un'altra considerazione: nell'ambito dei *jugs* di ridotte dimensioni in White Painted IV di fabbrica cipriota, è documentato anche un tipo apodo, a corpo globulare, senza costolatura sul collo. Dal punto di vista morfologico, quest'ultimo è in alcune parti più simile all'elaborazione dell'aryballos in *spaghetti style*, rispetto al tipo cipriota a costolatura sul collo⁴⁹⁷. È, dunque, possibile che questo tipo di *jug* cipriota, privo della costolatura e del piedino, abbia, a sua volta, influenzato l'elaborazione dell'aryballos in *spaghetti style* rodio del LG II. Pertanto, è possibile che, oltre all'influenza degli aryballoi dell'EPC, i ceramisti rodii abbiano subito anche quella di altri prototipi ciprioti che non siano quelli a costolatura sul collo. In effetti, una forma simile è documentata tra le importazioni cipriote di Ialysos in Black-on-Red II (IV): si tratta della lekythos 2 della T. LX/437Ts del LG II (tuttavia priva del labbro).

L'evoluzione morfologica degli aryballoi KW, oltre la fine del LG II, esula dall'arco cronologico coperto dalla presente analisi e sarà oggetto di attenzione nel volume che seguirà, dedicato alla fase successiva della necropoli di

⁴⁹¹ Cfr. spec. JOHANSEN 1958, 60, fig. 223.

⁴⁹² V. *supra*, Capp. 3.6.3, 10.

⁴⁹³ JOHANSEN 1958, 155: 1) Exochi: *ibid.*, 18, T. A.14 (contesto della fine del LG II); 2) Exochi: *ibid.*, T. K.2, 44, 47, fig. 97 (contesto del LG II); 3) Ialysos, T. LIII: MAIURI 1923/24, 306, fig. 203, in basso, quarto da sinistra (ma in questo caso si tratta di un contesto del pieno VII secolo).

⁴⁹⁴ Università di Lund, Inv. LA 61: JOHANSEN 1958, 158-160, fig. 223; BLINKENBERG 1931, col. 304, fig. 41; su questo aryballos v. adesso BOUROGIANNIS 2019, 226-227; cfr. *infra*, Cap. 3.6.11.2.

⁴⁹⁵ Cfr., a titolo puramente esemplificativo, l'esemplare citato *supra*, nella n. 493.

⁴⁹⁶ Cfr. già D'ACUNTO 2012, 200-215.

⁴⁹⁷ GJERSTAD 1948, fig. XXVIII.22, White Painted IV Jug 6.

Ialysos. Va, tuttavia, ricordato che è merito di N. Coldstream quello di aver evidenziato come il tipo successivo dell'aryballos in *spaghetti style* compaia a Rodi già alla fine del LG locale: si tratta di quello a corpo biconico⁴⁹⁸. Infatti, nel contesto della T. VIII (10) di Papatilures a Kamiros è deposto un aryballos in *spaghetti style* a corpo biconico assieme a diversi altri, che sono più o meno coerenti col tipo a corpo globulare. Altro aspetto che testimonia l'evoluzione del suddetto aryballos è rappresentato dal maggiore sviluppo proporzionale in altezza del collo rispetto al tipo globulare "classico" del LG II⁴⁹⁹. Comunque, in questo aryballos il punto di raccordo tra spalla e ventre presenta un profilo ancora arrotondato rispetto agli esemplari biconici "classici" della fase successiva⁵⁰⁰. Insomma, l'aryballos, deposto nel contesto della fine del LG II rappresentato dalla T. VIII (10) di Papatilures, costituisce un esemplare di transizione al tipo biconico compiuto della fase immediatamente successiva (MPC: 690-650 a.C.). Questo contesto dimostra, comunque, come in questa fase i due tipi dell'aryballos KW, quello globulare precedente e quello biconico "nuovo", si sovrappongono e, se dobbiamo prestare fede al quadro offerto dal corredo in questione, ancora con una prevalenza di quello precedente globulare.

Negli *spaghetti style* sono documentate altre forme vascolari, oltre a quella numericamente preponderante dell'aryballos. Va ribadito che esse sono assai rare al di fuori di Rodi⁵⁰¹.

Nell'ambito di questa classe anche l'alabastron "a corno" ("*horn-vase*" o "*hornförmige Flasche*") è senza dubbio di origine cipriota⁵⁰². Questa forma a Cipro ha un *background* dell'Età del Bronzo, ma il tipo rodio KW riprende un prototipo cipriota dell'Età del Ferro con fondo piatto, collo leggermente inclinato, bocca a forma di imbuto e piccola ansa verticale⁵⁰³. A Rodi un esemplare assai decorato di questo tipo compare nella T. A di Exochi, contesto della fine del LG II⁵⁰⁴. A Ialysos, due vasi "a corno" sono deposti nella T. XXXVII/344 di Koukkià, del terzo quarto del VII secolo a.C.⁵⁰⁵, e diversi esemplari sono relativi alla T. LIII, dello stesso periodo⁵⁰⁶. Questi contesti dimostrano una continuità di questo tipo vascolare nella produzione rodia KW, almeno, dei primi tre quarti del VII secolo a.C.

Tra le altre forme di possibile ascendenza cipriota (o siro-palestinese) in *spaghetti style* rientra anche una possibile fiasca del pellegrino (o in alternativa fiasca ad anello) da Thera⁵⁰⁷ e un vaso porta-profumi plastico a forma di ariete da Kamiros, che potrebbe ricollegarsi alla tradizione degli askoi di ascendenza cipriota (quest'ultimo vaso è in un contesto del terzo quarto del VII secolo a.C.)⁵⁰⁸. Tuttavia, in questi due casi va sottolineato come sia la fiasca del pellegrino che l'askòs siano forme recepite nel repertorio rodio già dal Geometrico Antico (a quanto ci è dato sapere)⁵⁰⁹. Dunque, per queste due forme vascolari della produzione in *spaghetti style* non è necessario ipotizzare – anche se ciò è ovviamente possibile – un apporto cipriota diretto, ma si può suggerire, in alternativa, che questo stile sia stato qui adottato in forme originarie del Mediterraneo orientale, ma già da tempo entrate nella tradizione locale.

Lo stile KW è adoperato dai ceramisti rodii per decorare altre forme vascolari del repertorio locale (per alcune delle quali è ugualmente possibile un'influenza di prototipi ciprioti): l'oinochoe ad alto collo, corpo a barilotto con costolature⁵¹⁰; la brocca con alto corpo a profilo arrotondato⁵¹¹; l'amphoriskos⁵¹²; il piatto⁵¹³; lo stamnos⁵¹⁴; la pisside⁵¹⁵.

Le due questioni relative alla cronologia e al luogo di produzione della classe degli *spaghetti style* sono state affrontate in maniera analitica da Johansen, che è stato seguito di pari passo da Coldstream.

⁴⁹⁸ COLDSTREAM 2008, 276.

⁴⁹⁹ JACOPI 1932/33a: tipo biconico, 35 e 38, figg. 37 in alto quarto da sinistra, 40; tipo globulare: figg. 37, 39. BOSSOLINO 2018: tipo biconico, N. 9 e cfr. N. 8, 21, tav. 12; tipo globulare, NN. 2-6, 20, tavv. 11-13, 31.

⁵⁰⁰ In tal senso, il disegno riportato in JACOPI 1932/33a (40, fig. 40) accentua troppo lo spigolo tra spalla e ventre, rispetto alla realtà dei fatti, in cui tale spigolo si presenta più stonato.

⁵⁰¹ COLDSTREAM 2008, 276.

⁵⁰² JOHANSEN 1958, 158-159; COLDSTREAM 2008, 276.

⁵⁰³ JOHANSEN 1958, 158-159, n. 310; GJERSTAD 1948, fig. V.13, White Painted I, Horn-shaped vase; fig. XIV.5, White Painted II, Horn-shaped vase; fig. XXVII.25-26, Red Slip I (III), Horn-shaped vase 1-2; cfr. pagina 296 a proposito dei prototipi ciprioti degli esemplari rodii.

⁵⁰⁴ JOHANSEN 1958, 15, 19, T. A.12, figg. 22-23.

⁵⁰⁵ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 11445-11446; JACOPI 1929, 64, 66, fig. 54 in alto a destra.

⁵⁰⁶ MAIURI 1923/24, NN. 22-31, 306-307, fig. 204.

⁵⁰⁷ DRAGENDORFF 1903, 314-315, N. 53, fig. 505.

⁵⁰⁸ Museo Archeologico di Rodi, Inv. 13747; JACOPI 1932/33a, T. XI (13), 49, 52, 55-56, N.12, figg. 49, 54-55.

⁵⁰⁹ V. *supra*, Cap. 3.4.3.

⁵¹⁰ Copenhagen, National Museum, Antikensammlung, Inv. 8226, detta provenire da Rodi: BLINKENBERG-JOHANSEN senza data b, 47, tav. 65.2.

⁵¹¹ Da Thera: DRAGENDORFF 1903, 314, N. 52, fig. 504.

⁵¹² 1) Museo Archeologico di Rodi, Inv. 13724, da Kamiros, T. VIII (10) Papatilures; JACOPI 1932/33a, N. 3, 38, 44, 46, figg. 37 in alto a destra e 41 (contesto della fine del LG II). 2) Da Egina: FURTWÄNGLER 1906, 435, N. 18, fig. 346.

⁵¹³ Museo Archeologico di Rodi, Inv. 12061, da Ialysos, T. XXXVII/344 Koukkià; JACOPI 1929, 65, N. 10, fig. 55: il contesto è del terzo quarto del VII secolo a.C.

⁵¹⁴ Ialysos, T. LIII; MAIURI 1923/24, 304 N. 1, 338, figg. 200 e 223.

⁵¹⁵ Lund, Museo dell'Università, Inv. 62, da Rodi: JOHANSEN 1958, 156 e 158, figg. 221-222; BLINKENBERG 1931, coll. 304-306, fig. 42; e adesso BOUROGIANNIS 2019, 223-225, figg. 1-2.

A proposito del luogo di produzione, i due studiosi hanno addotto puntuali e convincenti argomentazioni a favore dell'ipotesi che questa classe ceramica sia stata prodotta prevalentemente a Rodi⁵¹⁶. Passiamo rapidamente in rassegna:

- 1) il carattere abbastanza omogeneo del *fabric* degli *spaghetti style*: l'argilla, la tecnica decorativa e la vernice di una percentuale consistente degli esemplari ben conservati, ad un'analisi autoptica, si assomigliano tra loro; ciò induce ad ipotizzare che la loro produzione si sia concentrata principalmente in un singolo centro o, almeno, in una singola isola.
- 2) Per quanto concerne la forma di gran lunga prevalente di questa classe, vale a dire l'aryballos, in ambito rodio sono documentati gli esemplari più prossimi ai prototipi ciprioti, sia per quanto attiene alla decorazione che alla morfologia. Soprattutto, per quest'ultima, la ricorrenza della costolatura sul collo in diversi esemplari rodii riflette la transizione graduale dal prototipo cipriota della lekythos in White Painted IV alla forma dell'aryballos, prediletta in Grecia nell'ambito dei vasi porta-profumi. È a Rodi che si segue bene questa transizione dai prototipi ciprioti alle imitazioni greche ed è, dunque, logico ipotizzare che tale processo sia stato realizzato da parte di ceramisti operanti sull'isola.
- 3) In termini di percentuale assoluta, Rodi è, di gran lunga, il contesto nel quale sono stati rinvenuti più vasi in *spaghetti style* e in particolare aryballoi: ciò fa logicamente pensare ad una concentrazione sull'isola di questa produzione.
- 4) Nell'ambito dei vasi relativi a questa classe, al di fuori di Rodi sono stati trovati quasi esclusivamente aryballoi, che costituivano evidentemente dei contenitori per profumi prodotti sull'isola e in parte destinati al mercato internazionale. Al di fuori di Rodi sono assai rare, invece, le altre forme vascolari⁵¹⁷. Al contrario, a Rodi lo *spaghetti style* di origine cipriota ricorre anche in altre forme vascolari del repertorio locale, associate ad altre funzioni, che non siano quelle di contenitori per profumi. Ciò dimostra che: a) questo stile divenne di "moda" nell'isola tra l'ultimo ventennio dell'VIII e il terzo quarto del VII secolo; b) è del tutto verosimile che esso sia stato elaborato a Rodi, recependo e modificando quello del White Painted IV cipriota.
- 5) Infine, il forte impatto della ceramica cipriota a Rodi è documentato già dalle fasi precedenti del Geometrico e non è limitato agli *spaghetti style*, ma a diverse altre classi, come il Black-on-Red. I rapporti con la ceramica cipriota e più in generale con Cipro sono, dunque, un fenomeno che ha profonde e solide radici sull'isola, risalenti almeno allo scorcio tra la fine del X e il IX secolo a.C. Quello degli *spaghetti style* è, di fatto, il punto di arrivo di un sistema di rapporti e di influenze da Cipro a Rodi consolidato nel tempo, anche se la produzione dei KW rappresenta un salto di qualità rispetto ai casi precedenti, per la sua marcata proiezione commerciale all'esterno dell'isola. Rodi costituisce, dunque, il contesto nel quale si spiega al meglio il fenomeno massiccio degli aryballoi in *spaghetti style* che imitano i porta-profumi ciprioti con il loro stile decorativo.

Queste considerazioni formulate ormai più di sessanta anni fa da Johansen e poi riprese e sviluppate da Coldstream, in linea generale, conservano a pieno la loro validità: a mio avviso, non vi è dubbio che Rodi è il contesto nel quale gli aryballoi in *spaghetti style* sono stati elaborati originariamente, assieme al relativo stile decorativo, e che l'isola è stata l'epicentro della loro produzione.

Successivamente, alcuni studiosi, prendendo in considerazione i rinvenimenti di altri contesti al di fuori dell'isola, hanno avanzato l'ipotesi che una parte di questi aryballoi non fosse stata prodotta a Rodi, ma in altri centri⁵¹⁸. A dire il vero, questa ipotesi era già stata presa in considerazione da Johansen con riferimento agli aryballoi trovati a Delos. Dugas osservava la presenza sulla maggior parte di essi di una fine ingubbiatura bianca⁵¹⁹: trattandosi di una caratteristica anomala rispetto agli esemplari trovati a Rodi, Johansen lasciava aperta l'ipotesi di lavoro che si trattasse di imitazioni⁵²⁰.

M. Martelli ha identificato tra gli aryballoi di Gela un esemplare acromo a corpo biconico (del 690-650 a.C.) come un'imitazione locale, sulla base delle caratteristiche dell'argilla ("grezza di colore

⁵¹⁶ JOHANSEN 1958, 155-161, con bibliografia relativa alle ipotesi precedenti; COLDSTREAM 2008, 276.

⁵¹⁷ V. la brocca da Thera (DRAGENDORFF 1903, 314, N. 52, fig. 504), una fiasca del pellegrino (o fiasca ad anello) dalla stessa Thera (*ibid.*, 314-315, N. 53, fig. 505) e un amphoriskos da Egina (FURTWÄNGLER

1906, 435, N. 18, fig. 346).

⁵¹⁸ Per una rassegna bibliografica v. GRASSO *et alii* 2004.

⁵¹⁹ DUGAS 1928, 153-155, NN. 529-535, 540-541, tavv. 7b, 45c-d.

⁵²⁰ JOHANSEN 1958, 157.

giallo-grigiastro”)⁵²¹. Invece, un altro esemplare dallo stesso sito, con la caratteristica decorazione in *spaghetti style*, a corpo tronco-conico e spalla distinta (degli inizi del VII sec. a.C.), è da lei classificato come d'importazione (“argilla color beige-rosato”)⁵²².

Un contesto importante per gli aryballoi KW è quello di Pithekoussai, in ragione dell'alto numero di pezzi rinvenuti nella necropoli e per il carattere marcatamente commerciale dell'insediamento. L'opinione espressa nel 1982 dallo scavatore, G. Buchner, è che non si possa ritenere come accertata la loro provenienza da Rodi e, ad ogni modo, egli segnala la presenza nel contesto pitecusano anche di rare imitazioni locali (nel numero di due esemplari)⁵²³. Nella pubblicazione della necropoli pitecusana, ad opera di G. Buchner e di D. Ridgway, gli aryballoi relativi a questa classe sono riferiti a due categorie di paste: una “giallastra”, l'altra “rosa crema”⁵²⁴. Va, tuttavia, segnalato il fatto che Ridgway ne *L'alba della Magna Grecia* abbia ripreso l'ipotesi di Coldstream, considerando tali vasi come produzioni quasi certamente ascrivibili ai Fenici stabilitisi a Rodi, dove avrebbero prodotto i profumi destinati all'esportazione⁵²⁵.

Sono stati considerati come delle imitazioni anche alcuni aryballoi rinvenuti a Taranto⁵²⁶, a Messina⁵²⁷ e a Cerveteri⁵²⁸, ma bisogna sottolineare il fatto che questi giudizi vanno presi con grande cautela, poiché gli studiosi che li hanno espressi non avevano approfondito una conoscenza specifica della classe degli *spaghetti style*.

A questi casi, già noti da tempo, si aggiunge il gruppo di aryballoi trovati a Lentini e discussi da L. Grasso, L. Pappalardo e F.P. Romano, come possibile caso di studio utile alla comprensione delle dinamiche di produzione di questa classe⁵²⁹. Un gruppo cospicuo di aryballoi “rodio-cretesi” è stato rinvenuto in un contesto sacro ai margini della città di Lentini, i cui materiali si datano tra il Medio Protocorinzio e il Corinzio Antico: è pertanto verosimile che anche gli aryballoi in questione si riferiscano a questo arco cronologico (si tratta, dunque, di esemplari successivi al periodo oggetto della presente analisi). Questi aryballoi si distinguono tra loro – oltre che per la forma del corpo, che oscilla tra il tipo globulare, quello a spalla distinta e quello più propriamente biconico – anche per l'argilla. Da questo punto di vista, si riconoscono due gruppi distinti: uno il cui impasto è di colore rosso mattone con inclusi bruni e rossastri e mica; e un altro caratterizzato da un'argilla giallina o giallo-rosata, minutissimi inclusi e in qualche caso tracce di mica. Questa distinzione macroscopica in due raggruppamenti, riconosciuta ad un'analisi autoptica, è stata avvalorata da analisi archeometriche condotte con la tecnica XRF (X-Rays Fluorescence): queste hanno confermato che i due impasti sono chimicamente differenti e, dunque, verosimilmente si riferiscono a due fabbriche distinte. Secondo gli autori di questo studio, «le argille di quelli ad impasto rosso sono ... simili a quelle degli altri tipi di vasi considerati rodi o greco orientali, mentre le argille degli aryballoi ad impasto giallino sono simili a quelle dei vasi corinzi e in particolare a quelle delle lekythoi di tipo argivo monocromo attribuite anch'esse a Corinto»⁵³⁰. L'ipotesi di lavoro avanzata alla fine del contributo da questi studiosi appare ardita e, complessivamente, mi sembra assai poco verosimile: cioè, che il secondo gruppo di aryballoi, quelli a pasta giallina, potrebbe essere stato prodotto a Corinto da Fenici stanziatisi *in loco*, il che riprodurrebbe la situazione di Rodi. Ugualmente, va osservato che le caratteristiche macroscopiche del primo gruppo, ad impasto rosso, non corrispondono affatto a quelle ricorrenti negli *spaghetti style* di Rodi e, in particolare, a quelle che si incontrano sistematicamente a Ialysos. Infatti, questi aryballoi KW rodii sono, normalmente, caratterizzati da un'argilla di colore giallino o bruno chiaro, con le caratteristiche precedentemente ricordate e secondo la precisa definizione già data da Johansen e Coldstream. Il lavoro di L. Grasso, L. Pappalardo e F.P. Romano ha, tuttavia, il grande pregio di dimostrare l'esistenza di due distinte categorie di impasti e, dunque, verosimilmente di due fabbriche, che ricorrono all'interno dello stesso contesto e arco cronologico. Esso ripropone su basi metodologiche nuove l'analisi degli *spaghetti style*: è del tutto necessario introdurre le analisi archeometriche nello studio di questa classe per definirne i diversi contesti produttivi e le dinamiche di circolazione commerciale. In effetti, l'analisi autoptica in una classe così caratterizzata in termini commerciali ha notevoli margini di incertezza (al di là dell'esperienza più o meno vasta in possesso del singolo studioso). Può essere stata proprio la marcata dimensione commerciale di questa classe a giustificare lo sviluppo di imitazioni locali in diversi contesti.

⁵²¹ MARTELLI 1973, «Ceramica greco-orientale», N. 4, 3-4, tav. 33.

⁵²² *Ibid.*, «Ceramica greco-orientale», NN. 1-2, 3, tav. 33.

⁵²³ BUCHNER 1982, 107; BUCHNER-RIDGWAY 1993: T. 355.6, 403, tavv. CLIX, 130; T. 652.7, 632, tav. 182.

⁵²⁴ Cfr. la rassegna in GRASSO *et alii* 2004, 160, n. 16.

⁵²⁵ RIDGWAY 1984, 76.

⁵²⁶ LO PORTO 1959/60, 19-20, fig. 8c: «in argilla giallo-verdina e a

pareti non perfettamente levigate».

⁵²⁷ ORSI 1929, 43-44, fig. 8b.

⁵²⁸ COLONNA 1968a, 268, 271, fig. 3.4 (con riferimento ad altri rinvenimenti ceretani): l'ipotesi è che si tratti di un'imitazione cumana di prototipi rodii.

⁵²⁹ GRASSO *et alii* 2004.

⁵³⁰ *Ibid.*, 161-162.

In sintesi, in attesa di poter integrare l'analisi autoptica con indagini di tipo archeometrico, possiamo così definire in breve lo *status quaestionis* degli *spaghetti style*: da una parte, il fenomeno della produzione degli *aryballoi* KW deve aver avuto origine a Rodi e quest'isola deve essere stata l'epicentro della produzione, destinata all'immissione nel mercato internazionale di profumi realizzati *in loco* ad imitazione di quelli ciprioti; da un'altra, in alcuni contesti, soprattutto dell'Occidente, ma anche probabilmente dell'Egeo, delle imitazioni locali devono essere state prodotte e destinate ad un mercato interno ed esterno, anche se esse certamente non sono equiparabili, in termini quantitativi e di portata commerciale, agli originali rodii.

Secondo aspetto generale importante è quello della cronologia. È merito di K.F. Johansen⁵³¹ l'aver dimostrato che nella necropoli di Exochi gli *aryballoi* e le altre forme decorate in stile KW sono assenti dalle tombe relative al primo momento del sepolcreto (quello che corrisponde alle fasi distinte nel mio lavoro come della fine del MG e del LG I). Al contrario, gli *spaghetti style* ricorrono nel secondo momento della necropoli tardo-geometrica (quello corrispondente alla fase identificata nel mio lavoro con il LG II). Egli stesso evidenziava come tale dato cronologico fosse coerente con quello di altri contesti, sia a Rodi (Kamiro) che al di fuori dell'isola (Thera e Cuma)⁵³². Lo studioso danese ha ugualmente evidenziato che la produzione dei vasi di questa classe si esaurisce nella seconda metà del VII secolo a.C., come dimostrato dai contesti di Vroulià e di Gela. Questo quadro cronologico è confermato in maniera sistematica da altre necropoli sia a Rodi che al di fuori dell'isola: ad esempio, da quella di Pithekoussai, nella quale gli *aryballoi spaghetti style* compaiono nelle tombe del LG II, in associazione con tipi cronologicamente diagnostici di questa fase, quali gli *aryballoi* globulari, gli *skyphoi*, le *kotylai* e le altre forme vascolari del Protocorinzio Antico⁵³³. Dunque, gli *aryballoi* KW del tipo a corpo globulare ricorrono in concomitanza con il Protocorinzio Antico, nel LG II. In termini di cronologia assoluta questi *aryballoi* e le altre forme decorate in *spaghetti style* compaiono, dunque, tra il 720 e il 690 (secondo il sistema cronologico tradizionale), per poi proseguire fino al terzo quarto del VII sec. a.C.

3.6.11.2 Gli *aryballoi* e le altre forme vascolari in *spaghetti style* dalla necropoli di Ialysos e dagli altri centri di Rodi

In generale, i vasi in *spaghetti style* rinvenuti nella necropoli di Ialysos – si tratta soprattutto di porta-profumi – presentano un'argilla beige ben depurata, saponosa o polverosa in superficie: essa corrisponde a quella locale del Tipo A. La decorazione è dipinta in modo spesso rapido, con una vernice bruna o rossiccia, frequentemente diluita o poco densa; talvolta essa è andata perduta oppure è scarsamente leggibile. Tali caratteristiche dimostrano, ad una semplice analisi autoptica, che i vasi KW dalla necropoli ialisia, presi in esame in questo paragrafo, sono di fabbrica locale.

Diversi porta-profumi ialisii, nella fattispecie della *lekythos di tipo cipriota*, conservano del prototipo di Cipro la costolatura sul collo (Forma Le1-SS, che corrisponde al tipo B di Johansen): TT. LVIII/422Ts.2, LIV/407Ts.10, LXIII/445Ts.4, a cui si aggiungono TT. LVI/414Ts.4, LVIII/422Ts.3 e 13, LXIII/445Ts.3; in questi ultimi casi non si conserva il collo, ma a giudicare dal suo attacco stretto è probabile che fosse dello stesso tipo di T. LVIII/422Ts.2. Tutti questi esemplari si riferiscono a contesti tombali del LG II, dunque del 720-690 a.C. Essi riflettono, pertanto, il primo stadio delle imitazioni locali, che è ancora affine al prototipo cipriota e che, convenzionalmente, possiamo definire *lekythos* (secondo la terminologia corrente in italiano). Da questo tipo, come detto, si evolve l'*aryballos* KW privo della costolatura sul collo. Il corpo di queste *lekythoi* presenta una forma globulare più o meno regolare (Forma Le1a-SS) in TT. LVIII/422Ts.2, LVI/414Ts.4, LXIII/445Ts.4 e LIV/407Ts.10 (in questo caso con una diversa proporzione tra collo e corpo, con quest'ultimo assai meno sviluppato). Il corpo è tendenzialmente ovoide (Forma Le1b-SS) in TT. LVIII/422Ts.13 e LXIII/445Ts.3. Infine, il corpo si presenta tendenzialmente biconico (Forma Le1c-SS) nella *lekythos* T. LVIII/422Ts.3. Sul piano morfologico va, dunque, evidenziata la scarsa standardizzazione nella forma del corpo in queste *lekythoi* d'imitazione locale. Tutti

⁵³¹ JOHANSEN 1958, 157.

⁵³² *Ibid.*, 157, n. 303.

⁵³³ BUCHNER-RIDGWAY 1993; cfr. RIDGWAY 1984, spec. 76-82.

questi esemplari non hanno il piede ad anello (che ricorre, invece, in una parte dei prototipi ciprioti e in altre imitazioni rodie⁵³⁴) e il piano di posa è costituito da un fondo piatto: quest'ultimo è più stretto in TT. LVIII/422Ts.2, 3 e LXIII/445Ts.3, mentre è più largo in TT. LVIII/422Ts.13 e LVI/414Ts.4. Il collo si presenta stretto (TT. LVIII/422Ts.2 e 3, LVI/414Ts.4, LXIII/445Ts.3) e corto in un caso conservato fino a sotto l'attacco della bocca (T. LVIII/422Ts.2). Purtroppo, la bocca/il bocchino e l'ansa sono perduti in tutte queste lekythoi in *spaghetti style*, con l'eccezione di T. LIV/407Ts.10, in cui si conserva la bocca appena estroflessa. Possiamo ipotizzare una loro certa vicinanza con i prototipi ciprioti, se consideriamo una probabile somiglianza di questi esemplari con la già citata lekythos T. LIV/407Ts.9: quest'ultima presenta una complessa decorazione in *spaghetti style*, tuttavia nella tecnica in Black-on-Red.

Analogamente ai prototipi ciprioti, delle linee orizzontali sono dipinte alla massima espansione del corpo. Nelle lekythoi TT. LVIII/422Ts.13 e LVI/414Ts.4 viene aggiunta al centro una linea ad onda. Il sistema decorativo si sviluppa, oltre che sulla spalla, sul ventre negli esemplari TT. LVIII/422Ts.2, LVI/414Ts.4 e LXIII/445Ts.3. Come abbiamo detto, in genere, i prototipi ciprioti presentano sulla spalla una disposizione della decorazione più libera. Al contrario, a Rodi nello *spaghetti style* viene preferita una organizzazione metopale disposta sulla spalla e sul ventre con un'alternanza di cerchi concentrici e gruppi di linee verticali, diritte o a tremolo (in T. LVIII/422Ts.2 sulla spalla e sul ventre; in TT. LVIII/422Ts.3, LXIII/445Ts.3 e LXIII/445Ts.4 sulla spalla). In altri casi questa organizzazione metopale è assente e la decorazione si sviluppa sulla spalla e sul ventre in una fascia continua: nelle lekythoi TT. LVIII/422Ts.13 e LVI/414Ts.4 sono rappresentate file di cerchi concentrici, che nel primo caso sono anche uniti a formare una falsa spirale continua.

Nella variante biansata è documentata una lekythos di tipo cipriota, il cui ornato è accostabile a quello KW: T. 4aL.14. È interessante osservare come quest'ultima riprenda il piede a disco di alcuni dei prototipi ciprioti. Essa presenta una decorazione non troppo elaborata: sulla spalla una serie di cerchi concentrici e sul corpo una serie di fasce. A livello morfologico questa lekythos è parzialmente affine all'esemplare monoansato T. LIV/407.9 in *spaghetti style*, ma in Black-on-Red.

Nel LG II si afferma, ugualmente, nel repertorio ialisio l'*aryballos* in *spaghetti style* canonico, privo della costolatura sul collo, che è documentato in diversi esemplari nella necropoli di Tsambico Sud. In questa fase esso presenta una forma generale relativamente costante: si tratta del *tipo* dell'*aryballos* che può essere definito *globulare*, per la forma del corpo, in cui sia la spalla che il ventre hanno in genere un profilo obliquo più o meno arrotondato, tale anche alla massima espansione (Forma Ar1-SS).

Nell'ambito di tale tipo globulare si riconoscono, tuttavia, delle significative varietà e ulteriori varianti, che presento di seguito, con le relative attestazioni (N.B.: l'acronimo finale SS sta ad indicare, per l'appunto, la classe degli *spaghetti style*):

- Ar1a-SS: Corpo globulare regolare – T. LXI/438Ts.2 e 3 (quest'ultimo, tuttavia, presenta la peculiarità della transizione tra la spalla e il collo, espressa in maniera più graduale rispetto agli altri esemplari). A questa varietà va riferito anche l'esemplare T. 10L.1 (se si tratta, effettivamente, di un *aryballos* e non di una lekythos a costolatura sul collo).
- Ar1b-SS: Corpo con spalla distinta e ventre arrotondato – T. LXVIII/486Ts.3. A questa varietà va riferito anche l'*aryballos* T. 6L.3 (se, anche in questo caso, si tratta di un *aryballos* e non di una lekythos a costolatura sul collo).
- Ar1c-SS: Corpo globulare schiacciato/tendente al biconico – T. LVIII/422Ts.8, 10. Quest'ultima varietà presenta, a sua volta, le due seguenti varianti:
 - o Ar1c1-SS: Collo corto/medio – T. LII/397Ts.3; T. LVIII/422Ts.11; T. LXII/444Ts.4.
 - o Ar1c2-SS: Collo lungo – T. LIV/407Ts.11.

Tale classificazione dimostra le significative variazioni morfologiche, riconoscibili all'interno del tipo globulare dell'*aryballos* in *spaghetti style* del LG II. Va precisato che alle varietà e varianti enucleate si riferiscono anche altri esemplari acromi, monocromi o a decorazione incisa. A proposito della relativa variabilità morfologica all'interno del tipo globulare, si notino le significative variazioni nella larghezza e nell'altezza del collo, nonché nella forma della bocca (quando questa è conservata). La tipologia degli *aryballoi*

⁵³⁴ JOHANSEN 1958, 160, fig. 223.

del LG II (in *spaghetti style* e nelle altre classi) è riprodotta alla Tab. 3.3; per la rassegna completa delle occorrenze si rimanda il lettore all'Appendice 2 (cfr. anche l'Appendice 3).

Possiamo, invece, classificare come relativo ad un vero e proprio *tipo* differente di aryballos, quello a corpo *biconico* (Forma Ar2-SS; cfr. Tab. 3.3 e Appendici 2 e 3): ad esso si riferisce l'esemplare T. LV/413Ts.4. Si tratta chiaramente di un'evoluzione, rispetto agli aryballoi della varietà caratterizzata dal corpo globulare schiacciato/tendente al biconico (Ar1c-SS). Nell'ambito del tipo a corpo biconico Ar2, all'aryballos 4 della T. LV/413Ts, propriamente in *spaghetti style*, possiamo aggiungere quello T. LVIII/422Ts.4 (il cui profilo è riprodotto alla Tab. 3.3): quest'ultimo, dal punto di vista morfologico, è riconducibile al tipo dell'aryballos in *spaghetti style*, ma si presenta acromo (ciò, ovviamente, a quanto ci è dato di vedere, poiché, come abbiamo detto, la vernice degli aryballoi KW è spesso caduta o è divenuta completamente illeggibile). Significativo è il fatto che quest'ultimo esemplare ricorra nella T. LVIII/422Ts in associazione con aryballoi del tipo globulare, ma relativi alla suddetta varietà che prelude al tipo biconico (Ar1c-SS: **8, 10, 11**). Si tratta, dunque, di un contesto affine a quello precedentemente ricordato della T. VIII (10) di Papatilures a Kamiros, databile alla fine del LG II (grosso modo al 700-690 a.C.)⁵³⁵. Nel caso della T. LVIII/422 di Tsambico a Ialysos, pur in assenza di ceramica protocorinzia, possiamo spingerci ad ipotizzare una cronologia del contesto attorno al 700 a.C., come è suggerito, oltre che dagli altri vasi della sepoltura, anche dallo stile della statuetta **21**: infatti, essa associa ad una concezione volumetrica del volto di tradizione geometrica delle trecce che richiamano l'inizio della plastica dedalica⁵³⁶. Va ricordato, in aggiunta, l'aryballos in *spaghetti style* T. 4aL.10, il cui corpo è biconico, ma arrotondato alla massima espansione: nello stesso contesto tombale del LG II sono associati aryballoi globulari (ad esempio, **2 e 9**). Questi contesti sono la riprova del fatto che, come detto, il tipo (Ar2) a corpo biconico dell'aryballos in *spaghetti style* deve essere stato introdotto a Rodi ancora nella fase avanzata/finale del LG II, attorno al 700-690 a.C.: durante questa fase esso si affianca al tipo precedente, quello globulare (Ar1), che è ancora nettamente prevalente. Più in particolare, nell'ambito degli aryballoi KW il tipo biconico è la risultante di un'evoluzione interna di quello globulare: nella fattispecie, attraverso le varietà a spalla distinta e corpo arrotondato (Ar1b), a corpo globulare schiacciato/tendente al biconico (Ar1c) fino ad esemplari quale T. 4aL.10, che già possono essere classificati come relativi al tipo 2 biconico, ma che sono ancora sensibilmente arrotondati alla massima espansione. È possibile, altresì, che l'elaborazione a Rodi del tipo dell'aryballos in *spaghetti style* a corpo biconico possa essere anche il risultato di una ripresa e di una trasformazione del prototipo della lekythos cipriota a costolatura sul collo, in particolare della varietà caratterizzata dalla spalla distinta⁵³⁷; contestualmente, il tipo 2 dell'aryballos KW potrebbe riprendere quelle imitazioni delle lekythoi cipriote, create a Rodi e a Kos, che sono per l'appunto caratterizzate dal corpo biconico (a Ialysos Forma: Le1c)⁵³⁸.

Gli aryballoi in *spaghetti style*, sia del tipo globulare 1 che biconico 2, hanno normalmente il corpo piuttosto sviluppato in altezza: si vedano gli esemplari TT. LV/413Ts.4, LVIII/422Ts.8 e 10, LXI/438Ts.3, LXII/444Ts.4, 10L.1, 6L.3 (probabilmente KW), ai quali si aggiunge quello acromo T. LVIII/422Ts.4. Più raramente aryballoi del tipo 1 hanno il corpo meno sviluppato in altezza, più tozzo: TT. LII/397Ts.3 e LVIII/422Ts.11, a cui possiamo aggiungere l'esemplare acromo T. CXIV/404Ts.3.

Nella fase del LG II, negli aryballoi KW della necropoli di Ialysos è presente sempre il fondo piano. In generale, va evidenziato che in questa fase negli aryballoi di questa classe l'attributo del piedino/base ad anello ricorre di rado⁵³⁹, mentre normalmente viene adottato per l'appunto il fondo piano. Nei prototipi ciprioti delle lekythoi in White Painted IV sono ugualmente documentate le due varianti, sia quella col piedino sia quella col fondo piano⁵⁴⁰. Differentemente, nel coevo aryballos globulare del Protocorinzio Antico il basso piedino distinto è una caratteristica costante. Quanto agli esemplari della necropoli ialisia, il fondo può essere più largo (TT. LII/397Ts.3, LV/413Ts.4, LVIII/422Ts.11, LXI/438Ts.3, LXVIII/486mTs.3) oppure meno largo (TT. LXI/438Ts.2, LXII/444Ts.4, LVIII/422Ts.8,10, a cui si aggiungono gli esemplari acromi TT. LVIII/422Ts.4, LX/437Ts.3 e CXIV/404Ts.3). Nell'aryballos T. LXII/444Ts.4 il fondo piano è leggermente rientrante.

⁵³⁵ V. *supra*, Cap. 3.6.11.1.

⁵³⁶ V. *infra*, Cap. 4.1.2; D'ACUNTO 2014a, 72-74, figg. 5-9.

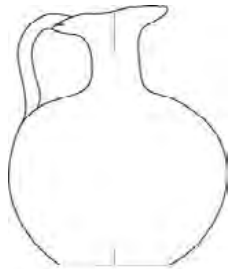



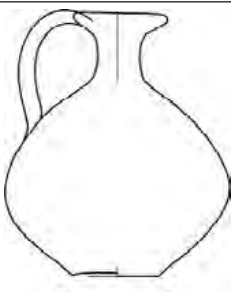
⁵³⁷ V. *supra*, Cap. 3.6.3.

⁵³⁸ Cfr. *supra*, Cap. 3.6.10.

⁵³⁹ Cfr. l'esemplare a Lund: JOHANSEN 1958, 160, fig. 223; BOURO-

GIANNIS 2019, 226, fig. 3.

⁵⁴⁰ GJERSTAD 1948: col piedino fig. XXVIII.18, 20, White Painted IV Jug 3b, 4; col fondo piano fig. XXVIII.17, 22, White Painted IV Jug 3a, 6.

Tipo	Varietà	Variante	
Ar1: Corpo globulare			
	Ar1a: Corpo globulare regolare		 <p data-bbox="1093 623 1260 658">T. LII/397Ts.1 (In)</p>
	Ar1b: Corpo con spalla distinta e ventre arrotondato		 <p data-bbox="1093 976 1260 1011">T. LXVIII/486Ts.3 (SS)</p>
	Ar1c: Corpo globulare schiacciato/tendente al biconico		
		Ar1c1: Collo corto/medio	 <p data-bbox="1093 1380 1260 1415">T. LXII/444Ts.4 (SS)</p>
		Ar1c2: Collo lungo e più o meno largo	 <p data-bbox="1093 1702 1260 1738">T. LXIV/448Ts.4 (Ac)</p>
Ar2: corpo biconico			 <p data-bbox="1093 2036 1260 2072">T. LVIII/422Ts.4 (Ac)</p>

Tab. 3.3. Tipologia degli aryballo del LG II in *spaghetti style* e nelle altre classi ceramiche di Ialysos (el. A.; disegni di M. Barbato e F. Nitti).

Normalmente negli aryballoi di questa classe documentati nella necropoli di Ialysos il collo è stretto e abbastanza alto (con l'eccezione di T. 10L.1, nel quale è corto); è cilindrico, in diversi casi leggermente concavo (TT. LXII/444Ts.4, LV/413Ts.4, LVIII/422Ts.4, T. 10L.1), oppure appena rastremato verso l'alto (T. LXI/438Ts.3) o verso il basso (T. LVIII/422Ts.11). La bocca si presenta normalmente nella forma di un labbro/bocchino a disco abbastanza largo e inclinato (TT. LXII/444Ts.4, LVIII/422Ts.4,11, LXVII-I/486mTs.3, LXI/438Ts.3, CXIV/404Ts.3, quest'ultimo acromo). L'ansa a nastro è impostata in basso alla base della spalla e innestata in alto sul labbro/bocchino. Va sottolineata la differenza macroscopica, in questa parte del vaso, tra gli aryballoi in *spaghetti style* del LG II e quelli coevi del Protocorinzio Antico: nel raffronto morfologico, quelli KW normalmente hanno il collo più largo e più sviluppato in altezza, e il labbro/bocchino più pronunciato e largo.

Negli aryballoi ialisii in *spaghetti style* la decorazione è concepita in maniera analoga a quella delle lekythoi con costolatura sul collo della stessa classe. Alla massima espansione del corpo si sviluppa un gruppo di linee orizzontali; nell'esemplare T. 10L.1 è compresa una fila di puntini. Queste linee in alcuni aryballoi si sviluppano fino al fondo (TT. LVIII/422Ts.8, 10, 11, LXI/438Ts.3, LII/397Ts.3). In altri casi, oltre alla consueta fascia decorata sulla spalla, se ne sviluppa una simile al ventre (TT. LXI/438Ts.2, LXII/444Ts.4, T. 10L.1). In queste fasce, come per le lekythoi discusse in precedenza, viene privilegiato un partito decorativo a metope, ciascuna delle quali accoglie un singolo motivo a gruppi di cerchi concentrici, compreso tra gruppi di trattini diritti o a tremolo verticali. Sulla spalla dell'aryballos T. LXI/438Ts.3 compare un motivo costituito da una serie di cerchi concentrici collegati tra loro da una doppia linea. Nell'esemplare T. LII/397Ts.3 è introdotto il motivo degli "spaghetti", derivato dai prototipi ciprioti. L'aryballos T. LXII/444Ts.4 presenta sul collo il motivo a zig-zag, ripreso dai prototipi ciprioti. Lo stesso ha sul bocchino interno ed esterno gruppi di linee (particolare che incontriamo sia nei prototipi ciprioti che in altre classi di aryballoi greci, quali, ad esempio, quelli del Protocorinzio Antico). Particolarmente elaborata è la decorazione della serie degli aryballoi deposti nella T. 4α di Laghòs (9-13): negli esemplari 10, 12 e 13, alle più comuni due fasce poste sulla spalla e sul ventre, talvolta organizzate a metope, si aggiunge una terza alla massima espansione decorata da una linea ad onda, serie di cerchi concentrici e gruppi di tremoli.

Infine, alla serie relativa alla classe in questione può essere parzialmente accostato, al di là delle evidenti differenze tecniche e decorative, l'aryballos 1 della T. LII/397Ts, del LG II. Esso si differenzia dalla serie degli *spaghetti style* per l'argilla a pasta grigia con parete sottile e per la decorazione incisa. Tuttavia, questo aryballos è riferibile alla varietà globulare consueta (Ar1a) con analogo sviluppo del collo e della bocca degli esemplari in *spaghetti style* e la decorazione incisa sulla spalla è costituita da gruppi di tremoli verticali compresi tra gruppi di linee orizzontali, secondo il caratteristico motivo dello stile KW. Ciò induce ad ipotizzare che possa trattarsi di un prodotto locale (oppure, in alternativa, di un altro centro di Rodi: si veda anche il carattere micaceo dell'argilla). La parete sottile sembra suggerire che il vaso possa costituire un'imitazione in ceramica della *faïence* (purtroppo, l'aryballos si presenta assai combusto e, dunque, non è possibile stabilire il suo aspetto originario). Analogamente, nell'aryballos 2 della T. XVII/251 di Drakidis (LG II/690-650 a.C.) è rappresentata ad incisione sulla spalla una fascia a *chevrons* compresa tra gruppi di linee orizzontali: questo aryballos, dal corpo globulare schiacciato, relativo alla varietà Ar1c, è chiaramente locale, come suggerisce anche l'argilla (Tipo A); a differenza di T. LII/397Ts.1, la parete del vaso è più spessa. Va segnalato che la decorazione ad incisione sugli aryballoi rodii compare già nel MG, negli esemplari della T. I di Vati, decorati sul corpo da doppi cerchi concentrici con fila di puntini nella fascia esterna e sulla spalla da doppia fila di zig-zag: questi aryballoi presentano il corpo globulare, ma si differenziano dalla forma consueta per il collo allungato non distinto dalla spalla e per la bocca solo appena estroflessa⁵⁴¹. Un altro aryballos a Berlino, dal corpo più largo e dal collo distinto, presenta una decorazione incisa sulla spalla a triangoli campiti a puntini⁵⁴².

Ritornando ai vasi decorati in stile KW in senso stretto, un'altra forma vascolare locale è la *lekythos a corpo biconico*, più o meno miniaturistica: Forma Le2 (in cui rientra la "lekythos-oinochoe", come tale definita da N. Coldstream per la caratteristica bocca trilobata⁵⁴³). Essa è caratterizzata da un'ampia spalla

⁵⁴¹ ΠΑΠΑΧΡΗΣΤΟΔΟΥΛΟΥ 1983, 14, fig. 4 in alto a destra. Per la cronologia al MG v. COLDSTREAM 2003, 365; cfr. D'AGOSTINO 2006, 62 (= D'AGOSTINO 2010/11, 242); COLDSTREAM 2008, 477.

⁵⁴² FURTWÄGLER 1886, 135, Inv. 3049.

⁵⁴³ COLDSTREAM 2008, 11 *et passim*.

a profilo conico distinta grazie ad uno spigolo dal ventre, meno sviluppato rispetto alla spalla e rientrante sul fondo; ha il collo più o meno allungato, normalmente la bocca trilobata e l'ansa a nastro impostata sulla spalla e sulla bocca. Questo tipo compare già nel LG I nell'esemplare acromo **5** della T. CXII/402Ts, che presenta un'ampia spalla obliqua a profilo leggermente arrotondato, un ridotto sviluppo del ventre, al di sotto dello spigolo vivo, il collo tronco-conico non molto allungato, la bocca trilobata e l'ansa a nastro a profilo curvo. La lekythos a corpo biconico si sviluppa nel repertorio locale del LG II con la caratteristica decorazione in *spaghetti style* e con altri sistemi decorativi. Essa presenta delle sensibili variazioni morfologiche, nel profilo del corpo e della spalla, e nel rapporto dimensionale tra corpo e collo. Può essere classificata in due varietà:

- a) Le2a: alto collo e bocca trilobata – T.T. LVI/414Ts.6, LVIII/422Ts.6, ambedue in *spaghetti style*.
- b) Le2b: collo corto/medio e stretto, bocca trilobata – T.T. LVIII/422Ts.9, LVI/414Ts.5, entrambi in *spaghetti style* (nel primo caso verosimilmente), a cui si aggiungono i due esemplari monocromi T.T. CIX/399Ts.2 e CXI/401Ts.2, quello acromo T. CXII/402Ts.5, nonché quello in Black-on-Red T. LXVI/484mTs.3 (tuttavia, sensibilmente differente a livello morfologico, a partire dal profilo arrotondato alla massima espansione). Nell'esemplare in *spaghetti style* T. LXIII/445Ts.2 il collo, normalmente cilindrico a profilo teso, è modificato per contaminazione col tipo cipriota, grazie all'aggiunta della costolatura su cui è innestata l'ansa.

A queste si aggiunge una terza varietà, ma a bocca piatta, documentata in due esemplari:

- c) Le2c: collo corto/medio e abbastanza largo, bocca piatta – T. 4αL.16 in *spaghetti style* e T. LVIII/422Ts.12 apparentemente acromo.

Per quanto riguarda altri aspetti della morfologia del vaso, la spalla è tendente a 45° negli esemplari soprattutto T.T. LXIII/445Ts.2, LVI/414Ts.5 e in forma meno accentuata in LVIII/422Ts.6, 9 e 12; è più orizzontale in quello T. LVI/414Ts.6. L'ansa è sempre a nastro e il fondo è piano.

Per le lekythoi a corpo biconico in *spaghetti style* la decorazione presenta le caratteristiche già descritte a proposito degli aryballoi globulari: una fascia decorata si sviluppa sulla spalla (T. LXIII/445Ts.2) oppure due fasce corrono rispettivamente sulla spalla e sul ventre (T. LVI/414Ts.5), ma con la differenza che nelle lekythoi a corpo biconico tale decorazione si può prolungare anche sul fondo (T.T. LVIII/422Ts.6 e LVI/414Ts.6). Queste fasce decorate presentano una serie di cerchielli concentrici (T. LXIII/445Ts.2, T. 4αL.16) oppure un'organizzazione metopale con cerchielli concentrici alternati a gruppi di linee a tremolo verticali (T.T. LVI/414Ts.5, LVIII/422Ts.6 sulla spalla). La lekythos **6** della T. LVI/414Ts prolunga il motivo degli "spaghetti" nella parte inferiore: da un gruppo di cerchi concentrici posto al centro del fondo si sviluppano a raggi gruppi di linee a tremolo, le quali terminano sul ventre in semicerchi concentrici, tutti realizzati col pennello multiplo.

Dal punto di vista morfologico, è del tutto chiaro che la lekythos a corpo conico ialisia (Forma Le2) non costituisce una ripresa dal repertorio vascolare di Cipro, poiché essa non conosce alcun confronto, neppure lontano, nell'ambito della ceramica cipriota dell'Età del Ferro. Al contrario, questo tipo affonda le proprie radici nella tradizione vascolare precedente del Dodecaneso. Infatti, a Kos è già documentata nel repertorio del Medio Geometrico locale, già a partire dalla fase iniziale, una forma vascolare affine, caratterizzata dalla bocca trilobata, dal collo cilindrico più o meno allungato e da un corpo schiacciato, il cui profilo è in alcuni casi tendenzialmente biconico⁵⁴⁴, in altri più arrotondato⁵⁴⁵; essa prosegue nel LG I⁵⁴⁶. A sua volta, questo tipo del Dodecaneso può derivare da quello della "lekythos-oinochos" attica, del Geometrico Antico e Medio⁵⁴⁷. È, dunque, verosimile ipotizzare che le lekythoi a corpo biconico ialisie del LG riflettano la continuità e l'evoluzione di un tipo vascolare introdotto nel repertorio del Dodecaneso già nel Medio Geometrico: ciò è documentato almeno a Kos, ma è quanto meno possibile che esso fosse adottato contemporaneamente anche a Rodi, visto che in quest'isola i contesti medio-geometrici noti sono relativamente scarsi. Fermo restando ciò, è ugualmente possibile che nell'elaborazione del tipo ialisio in *spaghetti style* si sia aggiunto un apporto della ceramica

⁵⁴⁴ V. ad esempio MORRICONE 1978: T. 1 Serraglio, N. 9, 55, fig. 13 (pieno MG); T. 8 Serraglio, N. 3, 79-80, fig. 69; T. 24 Serraglio, N. 2, 192, fig. 368 (prima fase del MG); T. 27 Serraglio, NN. 7 e 10, 199, 200-201, figg. 385, 388; Decumano T. A, N. 2, 360-361, fig. 780; Zona Sabriè T. A, NN. 3, 7, 368-369, figg. 799, 803 (fase iniziale del MG).

⁵⁴⁵ V. ad esempio *ibid.*: T. 1 Serraglio, N. 8, 54, fig. 12 (pieno MG); T.

24 Serraglio, N. 1, 191-192, fig. 367 (prima fase del MG); T. 28 Serraglio, NN. 4-5, 208-209, fig. 407; T. VI Pizzoli, N. 2, 311-312, fig. 667; T. I Fadil, N. 7, 329, fig. 708.

⁵⁴⁶ *Ibid.*: T. 14 Serraglio, degli inizi del LG I, N. 34, 109, fig. 140 (bocca piatta e corpo a profilo arrotondato).

⁵⁴⁷ COLDSTREAM 2008, 11, 17, 22, tavv. 1e, 3m,

geometrica corinzia, segnatamente del ben noto tipo della cd. lekythos-oinochoe conica: questa si afferma nella produzione corinzia del LG e si standardizza nel tipo assai diffuso ed elegante dell'EPC, caratterizzato dal largo e basso corpo conico, dal collo cilindrico assai allungato e dalla bocca trilobata⁵⁴⁸. Tuttavia, a differenza della serie ialisia, le lekythoi-oinochoi corinzie coeve presentano un corpo di forma tronco-conica vera e propria e sono normalmente di maggiori dimensioni. Nel caso degli esemplari rodii si tratta di pezzi di ridotte dimensioni: evidentemente, vasi destinati ai profumi, al pari delle lekythoi di tipo cipriota e degli aryballoi. A Corinto questa evoluzione è preceduta da un tipo documentato nel Medio Geometrico, che ha la spalla arrotondata, la parte inferiore del corpo sensibilmente rientrante verso la base e il collo più corto, rispetto al tipo successivo⁵⁴⁹. Queste caratteristiche degli esemplari meso-geometrici corinzi sono più affini a quelle delle lekythoi biconiche ialisie tardo-geometriche, per il collo cilindrico non troppo allungato e per il profilo arrotondato della spalla, nonché per la rientranza della parte inferiore del corpo (che, tuttavia, a Ialysos si presenta in forma più accentuata, grazie al ventre distinto da uno spigolo). In sintesi, questo tipo ialisio di lekythos a corpo biconico e spesso a bocca trilobata riprende chiaramente un tipo già sviluppato nel Dodecaneso nel periodo medio-geometrico. In aggiunta, non si può escludere un apporto del tipo della lekythos-oinochoe geometrica corinzia. Questo tipo vascolare di Ialysos, di ascendenza greca, riceve nel LG II la decorazione in *spaghetti style*, questa sì di origine cipriota, ma ormai diffusa e rielaborata nel panorama artigianale locale.

È interessante segnalare come un tipo parzialmente affine di lekythos-oinochoe, a corpo conico rientrante a spigolo sulla base, compaia nella ceramica prodotta tra Pithekoussai e Cuma: questa versione occidentale datata nel LG II, al di là della caratteristica rientranza a spigolo sulla base, è più chiaramente dipendente da prototipi del Protocorinzio Antico, per la forma conica del corpo e per il collo cilindrico più largo e allungato. Come osserva F. Mermati, il tipo pitecusano-cumano riflette, comunque, una tradizione euboica e, dunque, una mediazione dei ceramisti dell'Eubea, rispetto al prototipo corinzio⁵⁵⁰. Esula dal presente lavoro la questione della comparazione e dei possibili rapporti, se diretti o indiretti, tra il tipo biconico ialisio e quello cumano-pitecusano, a corpo conico con spigolo rientrante sulla base. Sul piano generale, è chiaro, comunque, che, da una parte, il filone rodio entra in gioco a Pithekoussai grazie alle cospicue importazioni degli aryballoi in *spaghetti style*⁵⁵¹ e che, dall'altra, l'Eubea costituisce il tramite più forte tra Rodi e Pithekoussai (torneremo più avanti su questa questione più generale⁵⁵²).

La decorazione in *spaghetti style* è stata elaborata, come detto, a Rodi, come imitazione e trasformazione di quella cipriota in White Painted IV, in funzione dei porta-profumi, vale a dire delle lekythoi e degli aryballoi. Tuttavia, a Ialysos questa decorazione travalica il limite della categoria dei vasi porta-profumi e diventa un vero e proprio stile decorativo di "moda", che è utilizzato sia per altre categorie funzionali che per altre tecniche (il Black-on-Red). Infatti, si incontra lo stile KW nella *tazza monoansata*, che costituisce una forma relativa al repertorio vascolare locale⁵⁵³, in due contesti del LG II: la tazza T. CIX/399Ts.3, nella quale la fascia tra le anse è decorata con la caratteristica vernice evanida della classe da una serie di cerchi concentrici alternati a gruppi di tremoli, compresa tra gruppi di linee alla sommità e sul fondo della vasca; e l'altra T. LXIV/448Ts.2, in cui sulla fascia principale appare la stessa caratteristica organizzazione metopale, costituita dai cerchi concentrici alternati a gruppi di tremoli, e sulla fascia minore sotto il labbro è rappresentato il motivo ad onda, riadattato in questa forma vascolare dal caratteristico motivo che compare sul collo delle lekythoi di tipo cipriota e degli aryballoi.

In questo stile è decorato anche l'*amphoriskos* 14 della T. LVIII/422Ts, a corpo globulare, collo tronco-conico concavo e anse orizzontali a bastoncino erette sulla spalla (Forma Am2; cfr. l'esemplare acromo riferibile a questa forma T. LXII/444Ts.3). Ai due lati dell'ansa è presente un pannello recante un complesso motivo in *spaghetti style* a croce: da due motivi a cerchi concentrici si sviluppano dei raggi resi a pennello multiplo con trattini dritti e trattini curvi desinenti in tremoli; sul collo corre una grande linea ad onda, che richiama il motivo decorativo delle lekythoi cipriote. Questo amphoriskos ad anse orizzontali si riferisce, chiaramente, alla tradizione vascolare locale, nella quale è già documentato nel Geometrico Antico, nell'esemplare 3 della T. 43 di Marmaro (Forma: Am1c), e poi in uno dall'acropoli di Kamiros (del MG?)⁵⁵⁴. Nel Dodecaneso si coglie la continuità di questa forma vascolare, attraverso le tombe di Kos del Medio Geometrico⁵⁵⁵ e del Tardo

⁵⁴⁸ COLDSTREAM 2008, 100-101, 107, tavv. 19d, 21c.

⁵⁴⁹ *Ibid.*, 95, 97, tavv. 17g (MG I), spec. 18c (MG II).

⁵⁵⁰ MERMATI 2012, Tipo D6, 78, 156, tav. 17; cfr. in precedenza COLDSTREAM 2008, 191, 195, tav. 41j.

⁵⁵¹ V. *infra*, in questo paragrafo.

⁵⁵² V. *infra*, Capp. 3.6.25 e 10.8.

⁵⁵³ V. *infra*, Cap. 3.6.17.

⁵⁵⁴ Museo Archeologico di Rodi, Inv. 14695: JACOPI 1932/33a, 346, 360, fig. 92.

⁵⁵⁵ V. MORRIGONE 1978, T. I Fadil, N. 3, 326-327, fig. 703 (esemplare tripodato).

Geometrico I⁵⁶. In generale, dai contesti di Rodi e di Kos del Protogeometrico e Geometrico risulta chiaro che nel repertorio del Dodecaneso l'amphoriskos ad anse orizzontali costituisce l'alternativa a quello di gran lunga più comune ad anse verticali. All'incirca contemporaneo dell'amphoriskos T. LVIII/422Ts.14 di Ialysos è un esemplare affine dalla T. VIII (10) di Papatislures a Kamiros, anch'esso decorato in stile KW, deposto in un contesto della fine del LG II⁵⁷: sulla spalla due gruppi di cerchi concentrici sono divisi da un gruppo di linee a tremolo verticali; linee ad onda corrono sul collo e sul ventre.

Nell'ambito della tradizione vascolare locale di ascendenza greca, la decorazione in questo stile compare anche su due *skyphoi* simili, a vasca abbastanza profonda e rastremata, dalla necropoli di Laghòs: TT. 2L.1 e 6L.5, nei quali la decorazione KW si sviluppa nell'ampia fascia che decora la vasca alla base della spalla e alla sommità del ventre ed è costituita, rispettivamente, da motivi a "spaghetti" a tratti verticali desinenti a spirale e da gruppi di linee ad onda verticali alternate a cerchi concentrici disposti su doppia fila.

Nell'ambito dei prototipi, invece, di derivazione esterna alla tradizione greca, lo *spaghetti style* è adottato nell'*oinochoe* di tipo cipriota 3 della T. VI/201 Drakidis (Forma: Oi3b): la fascia sulla spalla e quella sul ventre presentano gruppi di trattini/tremoli alternati a cerchi concentrici. A questa si aggiungono altre due oinochoai ialisie di tipo cipriota, già precedentemente menzionate, le quali sono decorate con motivi KW, in una tecnica locale peculiare che fa ricorso alla combinazione di due vernici distinte, l'una più diluita rispetto all'altra. In particolare, i motivi *spaghetti style* sono dipinti in vernice più diluita: nell'*oinochoe* T. LXII/444Ts.2 nella fascia risparmiata sulla spalla e sul ventre ricorre la caratteristica alternanza di cerchi concentrici e gruppi di tremoli; in quella T. XXII/264D.2 sono rappresentati gruppi di motivi a tremolo sulle fasce risparmiate e cerchi concentrici sovradipinti sulle fasce più brune.

Infine, nelle stesse produzioni locali che imitano la tecnica cipriota del Black-on-Red sono adottati i caratteristici motivi decorativi degli *spaghetti style*: ciò è documentato nelle già citate lekythoi di tipo cipriota TT. LVI/414Ts.3 e LIV/407Ts.9, nonché nell'*oinochoe* di tipo fenicio per la forma, ma con decorazione in Black-on-Red di ascendenza cipriota, T. VI/201D.4.

Queste considerazioni analitiche consentono di tracciare le seguenti conclusioni sulle produzioni in *spaghetti style* di Ialysos:

- 1) questo stile decorativo compare nel repertorio locale del LG II, dunque a partire dal 720 a.C. ca.
- 2) Esso viene introdotto in relazione ai vasi porta-profumi, in percentuale nettamente prevalenti: lekythoi di tipo cipriota, aryballoi e lekythoi a corpo biconico.
- 3) Tale stile, che viene recepito dal White Painted IV cipriota, è assimilato e modificato nel panorama artigianale locale.
- 4) A Ialysos nel LG II un numero consistente di vasi è decorato in *spaghetti style*, il che dimostra che questo stile diviene di "moda" in questo centro nell'ultimo ventennio dell'VIII secolo a.C.
- 5) Tale stile viene adottato a Ialysos, oltre che per le forme vascolari di origine cipriota, anche per quelle di tradizione locale e, inoltre, non solo per i vasi porta-profumi, ma anche per altre categorie funzionali.

Per completare il quadro di Rodi, possiamo adesso rivolgere la nostra attenzione alle occorrenze dei vasi di questa classe negli altri centri dell'isola: Kamiros e Lindos (con Exochi). Tale rassegna si concentra sui soli esemplari ascrivibili all'orizzonte cronologico trattato nel presente volume, vale a dire il LG II: quelli ascrivibili alle fasi successive, con la relativa ricostruzione della sequenza tipologica, verranno discussi nel volume seguente.

A Kamiros è documentato il tipo globulare canonico dell'aryballos KW del LG II, morfologicamente vicino agli esemplari ialisii e con le stesse decorazioni (Ar1-SS). Uno di questo tipo, più in particolare relativo alla varietà a corpo globulare regolare (Ar1a-SS), è deposto nella T. XLV (11) di Patelles (la decorazione è ben conservata: motivo ad onda sul collo e sulla sola spalla alternanza di cerchi concentrici e motivi a "spaghetti" desinenti in cerchi concentrici)⁵⁸. Altri del tipo globulare sono deposti nella T.

⁵⁶ V. COLDSTREAM 2008, T. 14 Serraglio, NN. 13-14, 101-102, figg. 116-118 (due esemplari tripodati, tra i quali il secondo è più affine a quello T. LVIII/422Ts.14 di Ialysos).

⁵⁷ Museo Archeologico di Rodi, Inv. 13724: JACOPI 1932/33a, 38,

N. 3, fig. 41; BOSSOLINO 2018, 21, N. 10.

⁵⁸ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14079: JACOPI 1932/33a, 129, 132, fig. 148 (in basso a sinistra); BOSSOLINO 2018, 25, N. 2, tav. 23.

VIII (10) di Papatislures della fine del LG II⁵⁵⁹. In quest'ultimo contesto, il tipo globulare Ar1-SS (v. la decorazione ben conservata di un esemplare: linea ad onda sul collo, sulla spalla alternanza di cerchi concentrici e "spaghetti" desinenti in cerchi concentrici) ricorre in tutte e tre le varietà documentate a Ialysos: la Ar1a-SS a corpo globulare regolare⁵⁶⁰, la Ar1b-SS che ha il corpo con spalla distinta e ventre arrotondato⁵⁶¹, la Ar1c-SS a corpo globulare schiacciato/tendente al biconico⁵⁶². Quest'ultima varietà prelude al tipo distinto a corpo biconico Ar2-SS, a cui possiamo già riferire nella T. VIII (10) di Papatislures un esemplare, che si presenta tuttavia ancora arrotondato alla massima espansione⁵⁶³. La varietà Ar1b-SS con spalla qui nettamente distinta ricorre in un aryballos KW della T. XXIII (28) dello stesso sepolcreto, in associazione ad una kotyle d'importazione del Protocorinzio Antico: quest'ultima è ascrivibile ad un orizzonte cronologico del medio/avanzato EPC, per la forma ancora emisferica e i tratti del *dotted snake*⁵⁶⁴. Nella T. VIII (10) di Papatislures a Kamiros, assieme agli aryballoi, è deposto anche il già citato amphoriskos in *spaghetti style*⁵⁶⁵. Quanto alle caratteristiche tecniche dei vasi KW provenienti dalla necropoli di Kamiros, ad un'analisi autoptica, esse mi sembrano essere del tutto affini a quelle della ricca serie di Ialysos: argilla beige in cui non è visibile mica ad occhio nudo, stessi tipi di inclusi, vernice evanida. Più in particolare, negli esemplari di aryballoi KW da Kamiros, che ho potuto esaminare da vicino, quelli delle tombe XLV (11) di Patelles e VIII (10) di Papatislures precedentemente menzionati, un dettaglio tecnico sembra essere significativamente convergente con la produzione di Ialysos tardo-geometrica, nell'ambito dell'argilla di Tipo A: la presenza di un *coating* esterno in argilla assai depurata e liscia in superficie, il che costituisce un dato tecnico assai ricorrente nell'argilla ialisia tardo-geometrica⁵⁶⁶. Visto il numero relativamente ridotto dei vasi in *spaghetti style* trovati a Kamiros e la loro affinità con quelli ialisii a livello di fabbrica, ritengo verosimile che essi non siano stati prodotti localmente, ma che siano stati importati proprio da Ialysos: ciò, ovviamente, in attesa che tale ipotesi possa essere sottoposta a verifica attraverso delle analisi archeometriche mirate. Ad ogni modo, visto il relativamente esiguo numero di pezzi ivi rinvenuti, è chiaro che l'epicentro della produzione rodia degli aryballoi in *spaghetti style* non possa essere stata Kamiros, ma Ialysos.

Ciò è confermato anche da considerazioni relative ad altre forme vascolari nell'ambito della produzione di Kamiros: in un'oinochoe di tipo geometrico dalla T. XXII (27) di Papatislures⁵⁶⁷, in due anfore di tradizione geometrica dalla T. CCIII (6) di Kekraki⁵⁶⁸ e in un'oinochoe di tipo cipriota dalla stessa tomba⁵⁶⁹ del LG II si riconosce l'influenza dello *spaghetti style*. Questa influenza è testimoniata dall'adozione di ornati a serie di cerchi concentrici, gruppi di tremoli e linea ad onda, ma questi sono riportati non in un sistema decorativo coerente dello stile KW, come nei prodotti di Ialysos, ma tradotti in uno stile misto, che introduce altri elementi decorativi della tradizione geometrica: meandro, fasce a reticolo, serie di triangoli, occhi sulla bocca dell'oinochoe dalla T. XXII (27) di Papatislures. Nei tre vasi dalla T. CCIII (6) di Kekraki è adottata la tecnica "bicroma", che alterna grandi fasce in bruno scuro con elementi decorativi aggiunti nelle fasce a risparmio, realizzati a vernice più diluita, che ricorda quella degli *spaghetti style*. Le contaminazioni tra elementi di tradizione geometrica e altri in KW/ciprioti confermano il carattere sostanzialmente allogeno dello *spaghetti style* rispetto alla produzione di Kamiros, che ne risulta essere influenzata solo marginalmente.

Spostandoci al territorio di Lindos, nella necropoli di Exochi ricorrono diversi aryballoi, assieme ad altre forme vascolari, in stile KW:

1. nella T. A, della fine del LG II, è deposto un aryballos, che, a giudicare dal disegno, va riferito al tipo a corpo biconico (Ar2-SS)⁵⁷⁰, assieme ad un alabastron "a corno" sempre KW⁵⁷¹: si tratta di un contesto del LG II finale, come dimostra l'associazione, tra l'altro, con l'anfora figurata degli

⁵⁵⁹ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 13716-13722: JACOPI 1932/33a, 35, 38, 44, 46, figg. 37, 39; BOSSOLINO 2018, 20-21, NN. 2-8.

⁵⁶⁰ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 13717, 13718, 13721: *ibid.*, 20, NN. 3, 4, 7, tavv. 12-13.

⁵⁶¹ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 13719, 13720: *ibid.*, NN. 5-6, 20, tavv. 12-13.

⁵⁶² Rodi, Museo Archeologico, Inv. 13716, 13722: *ibid.*, NN. 2 e 8, 20-21, tavv. 11-12.

⁵⁶³ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 13723: *ibid.*, N. 9, 21, tav. 12.

⁵⁶⁴ Rodi, Museo Archeologico, rispettivamente, Inv. 13795 e 13794: JACOPI 1932/33a, 74, 78, NN. 1-2, fig. 76, in basso al centro; BOSSOLINO 2018, 22, NN. 1 e 2, tav. 15.

⁵⁶⁵ Museo Archeologico di Rodi, Inv. 13724: JACOPI 1932/33a, 38, N. 3, fig. 41; BOSSOLINO 2018, 21, N. 10.

⁵⁶⁶ V. *supra*, Cap. 3.2.1.

⁵⁶⁷ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 13792: JACOPI 1932/33a, 73-75, 77, N. 2, figg. 82, 84; BOSSOLINO 2018, 21, N. 2, tav. 14.

⁵⁶⁸ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 12512-12513: JACOPI 1931a, 350, 354, NN. 2-3, figg. 393-394; BOSSOLINO 2018, 19, NN. 2-3, tavv. 7-8.

⁵⁶⁹ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 12511: JACOPI 1931a, 350, 354, N. 1, fig. 392; BOSSOLINO 2018, 19, N. 1, tav. 7.

⁵⁷⁰ JOHANSEN 1958, T. A, 17-18, N. 13, fig. 19.

⁵⁷¹ *Ibid.*, T. A, 18-19, N. 12, figg. 22-23a-b; COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, N. 15-4, 170.

- inizi del VII secolo⁵⁷² e una kotyle d'importazione del Protocorinzio Antico⁵⁷³. Questo contesto è la riprova del fatto che il tipo dell'*horn-vase*, derivato dai prototipi ciprioti⁵⁷⁴ è imitato a Rodi a partire dal LG II. A Ialysos questa forma vascolare nella classe degli *spaghetti style* continua fino al 640-620 a.C., come dimostra il contesto della T. LIII del 650-620 a.C., dove sono deposti diversi esemplari⁵⁷⁵, e quello della T. XXXVII/344 Koukkià del 640-620 a.C., in cui ne è presente uno⁵⁷⁶.
2. Nella T. C due aryballoi, anch'essi riferibili sulla base del disegno edito al secondo tipo a corpo biconico (Ar2-SS), presentano dei cerchi concentrici dipinti sulla spalla e, uno dei due, un motivo ad onda sul collo⁵⁷⁷. Nella stessa tomba, ugualmente databile alla fine del LG II, sono deposti, tra l'altro, un cratere rodio della fine del LG II⁵⁷⁸, una kotyle evidentemente d'imitazione del Protocorinzio Antico⁵⁷⁹, e un'altra kotyle rodia figurata dello stesso orizzonte cronologico⁵⁸⁰.
 3. Nella T. K sono deposti un aryballos che, a giudicare dal disegno, dovrebbe essere riferibile alla varietà a spalla distinta (Ar1b-SS)⁵⁸¹ e una lekythos a costolatura sul collo in stile KW⁵⁸², in un contesto del LG II.
 4. Nella T. Z, in un contesto sempre del LG II, è presente un aryballos KW riferibile alla stessa varietà a spalla distinta (Ar1b-SS), ma col collo e il labbro più sviluppati del solito⁵⁸³: quest'ultima è una caratteristica dell'evoluzione successiva degli aryballoi in *spaghetti style*.

Nell'ambito dei diciotto aryballoi di questa classe editi in *Lindos I*⁵⁸⁴, di uno solo è riprodotto un disegno⁵⁸⁵: a giudicare da quest'ultimo, l'esemplare si dovrebbe riferire al tipo biconico (Ar2-SS) e l'accentuato sviluppo del collo farebbe pensare ad una datazione tra la fine del LG II e la successiva fase del 690-650 a.C.; di una parte degli altri viene indicato che sono "simili" al precedente.

Sempre da Rodi, da un contesto di rinvenimento sconosciuto (di necropoli, a giudicare dalla combustione delle superfici), vengono i tre vasi KW conservati all'Università di Lund, pubblicati da Blinkenberg e riediti di recente da Bourogiannis: due vasi porta-profumi e una pisside⁵⁸⁶. Uno dei porta-profumi, già richiamato in precedenza⁵⁸⁷, presenta ancora la costolatura sul collo dei prototipi ciprioti, ma questa non è più posta alla sua metà come nelle lekythoi cipriote (o d'imitazione), ma è portata in alto al di sotto della bocca. A rigore terminologico, dobbiamo pertanto definire questa forma vascolare non come un aryballos, ma, piuttosto, come una ulteriore varietà della lekythos di tipo cipriota, in aggiunta a quelle elencate in precedenza: Forma Le1f (non documentata a Ialysos). Tale definizione⁵⁸⁸ è avvalorata dal fatto che l'ansa è innestata in alto sulla costolatura del collo, ormai poco pronunciata (e non sulla bocca, come invece per gli aryballoi). Il vaso in questione ha il bocchino a disco e il corpo globulare a spalla distinta, comunque accostabile alla varietà dell'aryballos Ar1b-SS. È decorato sul collo da una linea ad onda e sulla spalla da un'alternanza di cerchi concentrici e di motivi a "spaghetti", costituiti da linee ad onda parallele desinenti in ganci concentrici⁵⁸⁹. L'altro è un aryballos del tipo rodio consueto senza costolatura sul collo e presenta un corpo tendenzialmente biconico, ma arrotondato in basso, il che induce ad assegnarlo alla varietà di transizione Ar1c-SS: è decorato sul ventre da gruppi di linee parallele verticali e sulla spalla da motivi a "spaghetti" con gruppi di linee desinenti in ganci⁵⁹⁰. A Lund è conservata anche la pisside con coperchio androposopo, precedentemente discussa: essa presenta un'elaborata decorazione in *spaghetti style* disposti in fasce⁵⁹¹.

Infine, al Museo Nazionale di Copenhagen, senza indicazione di provenienza, si conserva un'oinochoe a decorazione KW con corpo a barilotto e collo allungato⁵⁹².

⁵⁷² JOHANSEN 1958, T. A, 12-15, N. 1, figg. 5-7; su cui v. di recente COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, 168-169, N. 15-1 [S. Schierup], con la relativa bibliografia.

⁵⁷³ JOHANSEN 1958, T. A, 17-18, N. 14, fig. 14. Per la datazione del contesto v. *infra*, Cap. 7.4.

⁵⁷⁴ GJERSTAD 1948, White Painted I Ware, fig. V.13; White Painted II Ware, fig. XIV.5; Plain White III Ware, Horn-shaped vase 1-2, fig. XXVII. 25-26.

⁵⁷⁵ MAIURI 1923/24, fig. 204, fila in alto: il contesto è datato in base agli aryballoi piriformi d'imitazione locale, che fanno riferimento a prototipi del Tardo Protocorinzio - Transizionale.

⁵⁷⁶ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 11445: JACOPI 1929, 64 e 66, fig. 54, in alto a destra; l'elemento più recente di questa tomba è la coppa ionica di tipo A1 (Inv. 11443).

⁵⁷⁷ JOHANSEN 1958, T. C, 27, 33, NN. 9-10, figg. 55-56.

⁵⁷⁸ *Ibid.*, T. C, 28-31, N. 1, figg. 46-48.

⁵⁷⁹ *Ibid.*, T. C, 29, 33, N. 4, fig. 51.

⁵⁸⁰ *Ibid.*, T. C, 29, 32-33, N. 2, figg. 49, 57.

⁵⁸¹ *Ibid.*, T. K, 44, 47, N. 1, fig. 96.

⁵⁸² *Ibid.*, T. K, 44, 47, N. 2, fig. 97.

⁵⁸³ *Ibid.*, T. Z, 69-71, N. 4, figg. 142-143.

⁵⁸⁴ BLINKENBERG 1931, NN. 1047-1054, coll. 306-307.

⁵⁸⁵ *Ibid.*, N. 1047, col. 306, tav. 48.

⁵⁸⁶ *Ibid.*, coll. 303-306, figg. 40-42; BOUROGIANNIS 2019, 223-227, figg. 1-4.

⁵⁸⁷ V. *supra*, Cap. 3.6.11.1.

⁵⁸⁸ Cfr. in tal senso BOUROGIANNIS 2019, 226-227, fig. 3: "juglet".

⁵⁸⁹ BLINKENBERG 1931, coll. 303-304, fig. 41; JOHANSEN 1958, 158-160, fig. 223; BOUROGIANNIS 2019, 226-227, fig. 3.

⁵⁹⁰ BLINKENBERG 1931, col. 303, fig. 40; BOUROGIANNIS 2019, 226-227, fig. 4.

⁵⁹¹ V. *supra*, Cap. 3.6.8.

⁵⁹² BLINKENBERG-JOHANSEN senza data b, 47, tav. 65.2.

Esula dagli obiettivi del presente lavoro quello di fare una ricognizione sistematica degli aryballoi e delle altre poche forme vascolari in *spaghetti style* del LG II editi dai contesti al di fuori di Rodi: si tratta di un lavoro di ampia scala, che vale la pena di condurre (auspicabilmente in futuro), considerando attentamente i contesti archeologici associati, soprattutto quelli funerari chiusi.

Tuttavia, va presentata qui, almeno rapidamente, una rassegna della relativamente cospicua serie degli aryballoi relativi a questa classe, deposti nelle tombe del LG II di Pithekoussai e consistenti per lo più in importazioni da Rodi. Questa serie appare essere, infatti, particolarmente interessante, non solo perché la necropoli in questione conferma il valore di *marker* cronologico del LG II (corrispondente all'EPC) rappresentato dall'aryballos KW del tipo globulare (Ar1-SS), ma anche perché gli esemplari ivi deposti si riferiscono alle tre varietà di questo tipo (Ar1a, b, c-SS), precedentemente enucleate, nonché al successivo tipo biconico (Ar2-SS). Questi tipi e varietà, a loro volta, si relazionano alla sequenza relativa della necropoli di Pithekoussai: con un lavoro assai utile, V. Nizzo ha ricostruito tale successione⁵⁹³. Nella sua sequenza le tombe del LG II di Pithekoussai si riferiscono ai "livelli" 16-28 (con una successione dal più antico 16 al più recente 28), che rappresentano, pertanto, un valido ancoraggio cronologico relativo all'interno di questa fase. Presento di seguito le occorrenze dei due tipi con le relative varietà dell'aryballos KW nelle tombe pithecusane del LG II, indicandone il relativo "livello"-cronologia relativa:

Ar1: Tipo a corpo globulare

- Ar1a-SS – Varietà a corpo globulare regolare: T. 145.7⁵⁹⁴ = livello 28; T. 160.5⁵⁹⁵ = livello 22; T. 325.9⁵⁹⁶ = livello 24.
- Ar1b-SS – Varietà a corpo con spalla distinta e ventre arrotondato: T. 168.25⁵⁹⁷ = livello 17.
- Ar1c-SS – Varietà a corpo globulare schiacciato/tendente al biconico: T. 145.8, 10⁵⁹⁸ = livello 28; T. 159.5⁵⁹⁹ = livello 24; T. 353.1⁶⁰⁰ = livello 25; T. 652.7 (d'imitazione locale)⁶⁰¹ = livello 25.

Ar2: Tipo a corpo biconico: T. 145.9⁶⁰² = livello 28; T. 355.6 (d'imitazione locale)⁶⁰³ = livello 25.

A queste occorrenze dell'aryballos si aggiungono due forme vascolari diverse in *spaghetti style*, ma che rientrano sempre nell'ambito dei porta-profumi: la lekythos a corpo schiacciato tendente al biconico, con bocca piatta (accostabile alla Forma Le2b/c), dalla T. 168 = livello 17, degli inizi del LG II⁶⁰⁴; e l'alabastron "a corno" dalla T. 651⁶⁰⁵ del LG II = livello 24, che conferma quanto detto in precedenza, a proposito dell'apparizione di questo tipo vascolare in stile KW in questa fase.

In sintesi, la serie dei porta-profumi deposti nella necropoli di Pithekoussai offre un quadro cronotipologico del tutto coerente con quello che abbiamo ricostruito a partire dall'evidenza di Ialysos. Innanzitutto, l'aryballos del tipo globulare Ar1-SS nelle sue tre varietà a-c si dispone nell'ambito dello sviluppo del LG II. Quanto al tipo a corpo biconico, Ar2-SS, come a Ialysos, così a Pithekoussai, esso compare nei livelli finali del LG II (25 e 28), affiancato nello stesso orizzonte cronologico (livelli 24, 25, 28) dall'anello di transizione rappresentato dalla varietà a corpo globulare schiacciato/tendente al biconico Ar1c-SS. Significativamente, in un orizzonte recente, proprio in quest'ultima varietà e nel tipo biconico sono documentati i due casi considerati da G. Buchner e D. Ridgway come delle imitazioni pithecusane dell'aryballos rodio KW. D'altro canto, ancora in contemporanea e già in precedenza (livelli 22, 24, 28), è documentata la varietà a corpo globulare regolare Ar1a-SS. Quella a spalla distinta e ventre arrotondato (Ar1b-SS) è deposta all'inizio del LG II (livello 17, nel contesto comunque discusso della celebre tomba 168, contenente la Coppa di Nestore⁶⁰⁶). La morfologia degli aryballoi in *spaghetti style* del LG II si presenta, in generale, piuttosto variegata e differenziata, se si considerano anche le variazioni riguardanti l'altezza e la forma del collo e della bocca.

⁵⁹³ NIZZO 2007a, per le occorrenze dell'aryballos KW (B 10-AI-KW) v. 119-120, per le sequenze delle tombe con i relativi "livelli"/cronologie relative v. Appendice I, 177-190.

⁵⁹⁴ BUCHNER-RIDGWAY 1993, 177, N. 7, tav. 54.

⁵⁹⁵ *Ibid.*, 201-202, N. 5, tav. 62.

⁵⁹⁶ *Ibid.*, 381, N. 9, tavv. CLVII, 122.

⁵⁹⁷ *Ibid.*, 223, N. 25, tavv. CXXX, 75.

⁵⁹⁸ *Ibid.*, 178, NN. 8, 10, tav. 54.

⁵⁹⁹ *Ibid.*, 199, N. 5, tav. 61.

⁶⁰⁰ *Ibid.*, 398, N. 1, tav. 128.

⁶⁰¹ *Ibid.*, 632, N. 7, tav. 182.

⁶⁰² *Ibid.*, 178, N. 9, tav. 54.

⁶⁰³ *Ibid.*, 403, N. 6, tavv. CLIX, 130.

⁶⁰⁴ *Ibid.*, 221, N. 15, tavv. CXXIX, 75.

⁶⁰⁵ *Ibid.*, 628, N. 3, tav. 180. Cfr. Anche l'esemplare sporadico N. S 11: *ibid.*, tav. 254.

⁶⁰⁶ Sulle problematiche cronologiche di questo contesto v. *infra*, Cap. 3.6.29.8.

3.6.11.3 Per un inquadramento della classe degli spaghetti style

A conclusione della parte relativa a questa classe, vale la pena di fare alcune considerazioni generali, che, in buona sostanza, confermano quelle già fatte da Johansen e da Coldstream:

- 1) una percentuale consistente di tutto il *corpus* dei vasi decorati in *spaghetti style* è rappresentata dagli aryballoi e dalle lekythoi di tipo cipriota a costolatura sul collo. Si tratta per ambedue di vasi destinati a contenere in maniera specifica i profumi, così come vasi porta-profumi sono il loro prototipo cipriota in White Painted IV e l'aryballos dell'EPC, di cui quello KW eredita alcune caratteristiche morfologiche (il corpo globulare, la scomparsa della costolatura sul collo, la riduzione della bocca in alcuni esemplari). Dunque, l'inizio dello *spaghetti style* a Rodi, nel LG II, è legato all'inizio dell'imitazione dei vasi porta-profumi ciprioti e verosimilmente, a mio avviso, all'inizio dell'imitazione *in loco* del loro contenuto: profumi che, attraverso il richiamo del contenitore e della decorazione, devono rifarsi a quelli ciprioti e, al tempo stesso, rivaleggiare nel mercato internazionale con quelli corinzi imbottigliati negli aryballoi dell'EPC. L'ipotesi che l'imitazione del contenitore comporti anche quella del contenuto mi sembra dettata dalla semplice considerazione che la limitata qualità estetica e decorativa di questi vasi di fabbrica rodia non autorizza ad ipotizzare una loro esportazione per il contenitore, ma piuttosto per il loro contenuto. L'acquirente, identificando la forma e la relativa decorazione dell'aryballos, doveva essere consapevole di acquistare degli specifici profumi, che verosimilmente potevano rifarsi in maniera più o meno diretta (almeno in origine) a quelli ciprioti. Ovviamente, la dominanza di aryballoi e di lekythoi nella necropoli è dovuta al contesto funerario, per l'uso dei profumi nell'ambito del rituale funebre⁶⁰⁷. Tuttavia, ciò non toglie che sono queste forme vascolari porta-profumi a dominare la produzione dei KW, come dimostrano, oltre ai contesti rodii, anche quelli di rinvenimento esterni all'isola. Insomma, la produzione dei profumi sembra essere la ragion d'essere, almeno quella principale, della classe degli *spaghetti style*.
- 2) Tre considerazioni incontrovertibili confermano l'ipotesi che Rodi deve essere stata l'epicentro dello *spaghetti style* e, in particolare, di tale produzione di profumi *in loco*: a) il fatto che una percentuale consistente di aryballoi e di lekythoi relativi a questa classe è stata trovata a Rodi; b) il fatto che la maggior parte dei vasi non porta-profumi in questo stile è stata trovata nell'isola: ciò conferma che lo *spaghetti style*, da fenomeno originariamente legato alla produzione *in loco* di porta-profumi, si trasforma in breve tempo in uno stile di "moda" che pervade altre forme vascolari non direttamente legate al mondo dei profumi, ma ad altre funzioni; c) il fatto che questo stile a Rodi, essenzialmente a Ialysos, pervade con i suoi motivi ornamentali (cerchi concentrici, motivi ad onda paralleli, motivi a "spaghetti") anche altre tecniche decorative, come è chiaro nel caso del Black-on-Red.
- 3) Due considerazioni, frutto dell'evidenza, rafforzano l'ipotesi di Coldstream che Ialysos deve essere stata il centro principale della produzione di vasi porta-profumi e di altre forme vascolari in *spaghetti style*: a) innanzitutto, il rinvenimento in questo centro – soprattutto nella necropoli, assieme alla stipe sull'acropoli – della percentuale nettamente maggiore, rispetto a Lindos e a Kamiros, dei vasi di questa classe; b) Ialysos è il centro nel quale lo stile KW è più pervasivo di forme vascolari legate ad altre funzioni, che non siano quelle per i profumi: in questo sito lo *spaghetti style* è, come detto, un vero e proprio stile di "moda". Le prime analisi archeometriche, che investono anche questa classe di materiali (in maniera ancora assai limitata in termini numerici), sono coerenti con tale ipotesi: si tratta di quelle condotte da A. Bouquillon, in collaborazione con A. Coulié, con l'acceleratore di particelle AGLAE con PIXE sui vasi rodii del Louvre⁶⁰⁸. Dunque, se la genesi di questo stile va cercata, come anche io ritengo, nello stanziamento a Rodi di meteci del Mediterraneo orientale che iniziano la produzione *in loco* di profumi, ciò deve essere avvenuto proprio a Ialysos⁶⁰⁹.
- 4) A Kamiros numericamente assai ridotta è l'incidenza percentuale dei vasi di questa classe, quasi esclusivamente limitati a porta-profumi (con l'unica possibile eccezione rappresentata

⁶⁰⁷ Su questo aspetto v. in generale D'ACUNTO 2012.

⁶⁰⁸ Su cui v. COULIÉ-VILLING 2014, 116-117; cfr. COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, NN. 167-169, 300-302 [A. Coulié - M.

D'Acunto]. Cfr. *supra*, Cap. 3.2.1.

⁶⁰⁹ Cfr. *infra*, Cap. 10.7.

dall'anforetta della T. VIII [10] di Papatislures). Ad un'analisi autoptica, l'argilla di questi vasi è simile a quella di Ialysos, ma, in assenza di analisi archeometriche, è impossibile stabilire se si tratti di importazioni oppure di una limitata produzione locale. Comunque, un'influenza assai limitata dello stile KW nel LG II di Kamiros è riconoscibile in pochi vasi di fabbrica locale che adottano dei partiti decorativi caratteristici di tale stile, combinati con altri di tradizione geometrica.

- 5) Per quanto concerne Lindos, nella necropoli di Exochi posta nel suo territorio, i vasi in stile KW sono percentualmente superiori rispetto a Kamiros, ma nettamente inferiori rispetto a Ialysos. In questa necropoli ricorrono solo vasi porta-profumi, consistenti in aryballoi, lekythoi a costolatura sul collo di tipo cipriota e un *horn-vase*. Mi è stato possibile esaminare di persona due vasi di Exochi al National Museum of Denmark di Copenhagen. Il vaso "a corno" della T. A (N. 12)⁶¹⁰ è in argilla diversa da quella comune di Ialysos⁶¹¹: si tratta di una produzione locale/di Lindos? La stessa decorazione dell'*horn-vase*, realizzata con vernice bruno-rossiccia evanida, sembra riflettere uno stile più fine rispetto a quello corrente degli *spaghetti style* di Ialysos. L'altro vaso che mi è stato possibile analizzare, su base autoptica, è l'aryballos della T. F (N. 3), riferibile al tipo biconico degli *spaghetti style* (Forma: Ar2-SS)⁶¹²: anch'esso, in base all'argilla non richiama la produzione di Ialysos, ma potrebbe essere locale/di Lindos⁶¹³. L'aryballos è l'unico *marker* cronologico di questo contesto, che va riferito, pertanto, o alla fine del LG II o alla fase successiva del 690-650 a.C. Dunque, in attesa di avere riscontri più precisi da future auspicabili analisi archeometriche, possiamo considerare l'ipotesi che a Lindos/Exochi ci sia stata parallelamente una produzione locale di vasi porta-profumi KW, anche se chiaramente più limitata rispetto all'epicentro produttivo di Ialysos.
- 6) Quanto agli aryballoi KW rinvenuti al di fuori di Rodi, la loro circolazione in un areale ampio lungo le rotte commerciali del Mediterraneo ci illustra una serie di aspetti relativi alla loro produzione e commercializzazione: a) innanzitutto, il fatto che dietro la loro creazione vi fosse una notevole organizzazione della produzione, tale da assicurare, oltre ad un fabbisogno interno, anche una notevole propulsione commerciale; b) il notevole apprezzamento che essi dovevano riscuotere non solo da parte delle comunità greche, ma anche delle altre affacciate sul Mediterraneo; c) la capacità di rivaleggiare in termini qualitativi e, almeno in parte, anche quantitativi con i tanto apprezzati e commercializzati profumi corinzi, imbottigliati negli aryballoi dell'EPC⁶¹⁴.
- 7) Secondo quanto ricordato in precedenza, G. Buchner e D. Ridgway, profondi conoscitori dell'argilla pitecusana sulla base di decenni di esperienza sul campo, hanno riconosciuto due imitazioni di Pithekoussai nell'ambito del cospicuo numero degli aryballoi *spaghetti style*, deposti nella parte della necropoli edita (TT. 1-723). Personalmente, ho potuto esaminare i due esemplari in questione (TT. 355.6 e 652.7⁶¹⁵) e mi sembra di riconoscervi un'argilla che, ad un'analisi autoptica, richiama quella pitecusana: rosa-arancio a frattura granulosa, carica di mica; al contrario, questa argilla mi sembra essere assai diversa da quelle a me note a Rodi, tra i materiali geometrici di Ialysos, Lindos/Exochi e Kamiros. Ciò induce a seguire, al momento con la dovuta prudenza, l'ipotesi che alcuni degli aryballoi KW di Pithekoussai possano essere di fabbrica non rodia, ma proprio pitecusana. Dunque, come rilevato anche a proposito di altri contesti, nell'ambito della classe degli aryballoi *spaghetti style*, poteva essere esportato da Rodi, oltre che il prodotto – vale a dire il profumo con il relativo contenitore – anche il *know-how*: verosimilmente, non tanto quello della produzione del contenitore, di per sé relativamente povero, ma piuttosto quello della preparazione del profumo. Cioè, in un contesto, qual è quello di Pithekoussai, a marcata vocazione produttivo-artigianale e nel quale è documentata anche la presenza stabile di meteci siro-palestinesi⁶¹⁶, questi ultimi e/o le stesse componenti coloniali greche potrebbero aver stabilito sul posto botteghe di profumi, alla stregua di quanto sembra accadere a Rodi. Tale ipotesi di lavoro, assai suggestiva, attende comunque una verifica puntuale, attraverso le analisi archeometriche (non bisogna mai dimenticare quanto le ipotesi di individuazione delle argille su base autoptica, ancorché obbligate, necessitano del dovuto riscontro scientifico).

⁶¹⁰ JOHANSEN 1958, T. A, N. 12 (Inv. 12422), 18-19, figg. 22-23a-b; COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, 170, N. 15-4.

⁶¹¹ L'argilla è di colore beige più scuro e più liscia e polita rispetto a quella consueta di Ialysos; è ricca di inclusi neri piuttosto fitti, assieme a quelli di quarzo.

⁶¹² JOHANSEN 1958, T. F, N. 3 (Inv. 12443), 43, fig. 88.

⁶¹³ L'argilla è di colore beige-grigiastro con inclusi neri sottili, bianchi

(calcare) e di quarzo, tutti di piccole dimensioni.

⁶¹⁴ Cfr. in sintesi D'ACUNTO 2012, 200-215.

⁶¹⁵ V. *supra*, nn. 601 e 603. Tengo a ringraziare la dr.ssa Costanza Gianella, ispettrice della Soprintendenza Archeologica, per la disponibilità a farmi prendere visione di questi materiali.

⁶¹⁶ A questo proposito v. BUCHNER 1978; GARBINI 1978; RIDGWAY 1984, 124-134.

3.6.12 Le lekythoi e gli aryballoi verniciati in nero

A Rodi gli aryballoi e le lekythoi con costolatura sul collo in *spaghetti style* sono preceduti nella fase del LG I da esemplari interamente verniciati, anche sul fondo.

Tra le lekythoi con costolatura sul collo è interamente verniciata la **5** della T. CVII/394Ts (LG I): in questo vaso la forma schiacciata-lenticolare del corpo con fondo distinto riflette un allontanamento sensibile dai prototipi ciprioti (Forma Le1d-Mo). Un altro caso è rappresentato dalla già citata lekythos **6** della T. 51 di Marmaro, datata agli inizi del LG II (Forma Le1e-Mo). Una forma diversa, per il corpo a barilotto con solcature e bocca trilobata (Forma Le3a-Mo), è la lekythos interamente verniciata **5** dalla stessa T. 51M. Una lekythos miniaturistica interamente verniciata, a barilotto con solcature e bocca trilobata, ma col corpo largo in basso (Forma: Le3b-Mo), è la T. CVII/394Ts.4. Va ricordata, infine, per la superficie interamente rivestita di vernice nera relativamente lucida, la lekythos T. LVI/414Ts.2, già discussa in precedenza nell'ambito dei vasi androposopi.

Come per la lekythos di tipo cipriota, così l'aryballos in *spaghetti style* è preceduto da esemplari interamente verniciati (anche sul fondo): questi si riferiscono a sepolture del LG I (TT. CI/386Ts.8, CXII/402Ts.6-7) e arrivano fino al LG II, essendo associati a ceramica in *spaghetti style* (TT. LXIV/448Ts.5 e LII/397Ts.2). Questi aryballoi non hanno il bocchino, che compare invece nel tipo globulare del LG II. Essi presentano una relativa variabilità morfologica. Tre esemplari hanno il corpo biconico (Forma Ar2-Mo): T. CI/386Ts.8 (LG I) più schiacciato, TT. CXII/402Ts.7 (LG I) e XIII/222D.9 più sviluppato; essi hanno il collo e la bocca estroflessi. T. CXII/402Ts.6 del LG I presenta il corpo globulare, il collo cilindrico e la bocca svasata. I due esemplari del LG II, TT. LXIV/448Ts.5 e LII/397Ts.2, hanno il corpo globulare schiacciato della relativa varietà dei contemporanei aryballoi KW e la bocca svasata; il collo è meno o più lungo (Forme, rispettivamente, Ar1c1 e Ar1c2-Mo). A questi si aggiunge l'aryballos monocromo T. XVIII/252D.1, relativo alla Forma Ar1a a corpo globulare regolare, che presenta un collo relativamente corto e stretto e bocca estroflessa.

Una variante dell'aryballos monocromo biconico è costituita dalla lekythos, con la differenza che presenta la bocca trilobata, mentre il profilo del corpo è simile: questa è documentata in due esemplari, T. 11L.6 (in un contesto che può essere ancora del LG I) e T. CIX/399Ts.2 (in un contesto già del LG II). Essi si riferiscono alla Forma Le2b-Mo. Preferisco, invece, classificare come aryballos l'esemplare T. IX/213D.3, poiché esso può essere accostato in tutto e per tutto alla varietà Ar1b con spalla distinta e ventre arrotondato, ad eccezione della presenza della bocca trilobata.

Il numero relativamente limitato dei pezzi e la non standardizzazione dell'aryballos interamente verniciato del LG I e LG II, a differenza di quello in *spaghetti style* del LG II e successivo, dimostra che la produzione di questo vaso porta-profumi ed evidentemente del relativo contenuto era legata ad un'attività produttiva limitata ed esclusivamente indirizzata al consumo interno della comunità ialisia. Ciò ci fa percepire in maniera ancora più chiara il salto di qualità, in termini produttivi e di commercializzazione, rappresentato nella produzione locale dall'inizio della serie degli aryballoi KW.

Per quanto concerne altri siti di Rodi, ad Exochì un esemplare interamente verniciato a corpo biconico, affine a T. CXII/402Ts.7, ricorre nella T. D, un contesto ugualmente del LG I⁶¹⁷. A Kamiros, due aryballoi, a corpo più globulare, sono deposti rispettivamente nelle TT. XXV (31) e XXVI (32) della necropoli di Papatislures, che sembrano riferirsi allo stesso orizzonte cronologico del LG I: ambedue gli esemplari sono in *dark ground style*, ma presentano, come negli aryballoi corinzi medio-geometrici, una fascia decorata sulla spalla, qui costituita da motivi differenti rispetto a quelli corinzi⁶¹⁸. Infine, va ricordato come confronto un aryballos tardo-geometrico da Rodi a Copenhagen, al National Museum of Denmark, che presenta un'elaborata decorazione a pannelli sulla spalla, uno dei quali recante un motivo a palma (già menzionato in precedenza⁶¹⁹): a livello morfologico, il vaso è vicino a T. CXII/402Ts.6⁶²⁰.

La serie di questi aryballoi rodii si riferisce a quella introdotta nella ceramica attica già nel LPG⁶²¹ e soprattutto a quella corinzia, a sua volta dipendente dalla attica e prodotta tra l'EG e il MG⁶²². Ambedue

⁶¹⁷ JOHANSEN 1958, T. V, 39, 42, N. 21, fig. 85.

⁶¹⁸ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 13800: JACOPI 1932/33a, T. XXV (31), N. 2, 79, fig. 87; BOSSOLINO 2018, 22, N. 1, tav. 16. Rodi, Museo Archeologico, Inv. 13803: JACOPI 1932/33a, T. XXVI (32), N. 3, 79-80, fig. 89; BOSSOLINO 2018, 22, N. 1, tav. 17.

⁶¹⁹ V. *supra*, Cap. 3.6.9.

⁶²⁰ BLINKENBERG-JOHANSEN senza data b, 48, N. 9, tav. 65.

⁶²¹ SMITHSON 1961, N. 34, 163, tav. 24.34; COLDSTREAM 2008, 93.

⁶²² LAWRENCE 1964, 90-91, n. 5; COLDSTREAM 2008, 93, 95-96, tav. 17 b-c.

le serie, quella attica e quella corinzia, sono caratterizzate da un *dark ground style*, nel quale sono risparmiati il collo e l'ansa arricchiti da linee parallele e una fascia sulla spalla, decorata da triangoli campiti a reticolo. Al contrario, la serie ialisia del LG I-II è interamente verniciata. Gli aryballoi TT. CXII/402Ts.7, XIII/222D.9 e CI/386Ts.8 sembrano riflettere, per il corpo biconico (Forma Ar2), il collo corto e la bocca svasata, una maggiore vicinanza alla serie corinzia medio-geometrica, che in questa fase tende a dismettere la forma globulare del corpo, a favore di una, per l'appunto, tendenzialmente biconica⁶²³.

Richiamando altre produzioni a titolo di confronto, nella ceramica geometrica di Kos sono documentati paralleli con aryballoi interamente verniciati di forma affine, specialmente ai tre esemplari della Forma Ar2 a corpo biconico: si tratta di TT. CXII/402Ts.7, XIII/222D.9 e CI/386Ts.8⁶²⁴. Nello stesso sito ricorrono imitazioni del tipo corinzio medio-geometrico anche nella decorazione a triangoli sulla spalla⁶²⁵. A Creta sono noti, anche se non sono molto frequenti, aryballoi interamente verniciati a Knossos nel North Cemetery (MG-LG), ad Eleftherna (PGB e MG) e in altri siti, coprendo un ampio orizzonte cronologico dal PGB fino all'Orientalizzante: si può osservare che, per analogia con Rodi, anche a Creta si riconoscono significative variazioni morfologiche dell'aryballo interamente verniciato (anche se gli esemplari cretesi sono documentati in un arco cronologico più esteso, rispetto a Ialysos)⁶²⁶.

3.6.13 Gli askoi ornitomorfi

Un askòs ornitomorfo (6) interamente verniciato, assai lacunoso, è deposto nella T. LXIV/448Ts del LG II: esso riflette la prosecuzione di una forma vascolare originaria di Cipro e già ripresa nel panorama locale dell'EG (cfr. T. CXLI/470PD.6). Un altro esemplare, invece piuttosto ben conservato, è presente nel corredo della T. II Drakidis (1916), contesto databile al Geometrico, probabilmente al LG, in base alla posizione topografica: T. IID.*1. Esso si riferisce al tipo I Desborough. Per la descrizione del pezzo, che non ho potuto esaminare in prima persona, rimando alla scheda del Catalogo.

A questi si aggiunge un askòs a corpo di uccello, inedito, proveniente dalla stipe del santuario di Athana sull'acropoli di Ialysos⁶²⁷: a quattro zampe con corpo ornitomorfo e bocca su alto collo con ansa attaccata al labbro; manca purtroppo della testa. L'esemplare è acromo, ma la fabbrica, caratterizzata da un *coating* esterno liscio, suggerisce una cronologia in epoca tardo-geometrica.

3.6.14 Importazioni fenicie

Nei contesti tombali della necropoli di Ialysos del LG II – pertanto, in termini di cronologia assoluta tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII sec. a.C. – compaiono le lekythoi di fabbrica fenicia cosiddette “a fungo”, per la forma del bocchino largo a disco. Queste sono dette anche “brocche”, a partire dalla definizione inglese consueta di “*mushroom-lipped jugs*”; inoltre, con una colorita ed efficace terminologia anglosassone, vengono definite come una sorta di “*calling card*” (biglietto da visita) del commercio, della circolazione e della presenza fenicia lungo il Mediterraneo, vista l'ampia diffusione del tipo in relazione alla presenza delle componenti levantine⁶²⁸.

In questa sede verranno presi in esame i tre esemplari rinvenuti nei plessi sepolcrali di Tsambico e Drakidis Sud, relativi per l'appunto al LG II: vale a dire, TT. LVIII/422Ts.1, CXXXII/442Ts.2 e IX/213D.4. I primi due contesti devono essere grosso modo sincroni. Appartengono al settore del sepolcreto di Tsambico Sud del LG II, con la leggera differenza che la T. LVIII/422 è immediatamente prossima al settore del LG I, mentre la T. CXXXII/442 è ai margini di quello del LG II, il che potrebbe dimostrare una leggera anteriorità della prima rispetto alla seconda. La cronologia nel LG II è dimostrata dai numerosi indicatori cronologici presenti nel ricco corredo della T. LVIII/422; quello della T. CXXXII/442 conteneva lo skyphos monocromo 3, inquadrabile nel periodo tardo-geometrico. Anche la T. IX/213 di Drakidis si riferisce con ogni probabilità al LG II, in ragione proprio della variante globulare a cui si riferisce la

⁶²³ COLDSTREAM 2008, 94-95, tav. 17b-c.

⁶²⁴ MORRICONE 1978, T. 32 Serraglio, spec. N. 6, 216, fig. 428 (LG I); T. Asclepio, N. 4, 378, fig. 828 (MG/LG I).

⁶²⁵ *Ibid.*, Serraglio T. 14, NN. 35-36, 110, figg. 141-142 (inizi LG I); T. 24, N. 4, 192-193, fig. 370 (MG, prima fase).

⁶²⁶ COLDSTREAM-CATLING 1996, 356: T. 63, N. 4, 105, tav. 116; T. 229, N. 12, 227, tav. 209 (MG-LG); KOTSONAS 2008, 176 e 178, fig.

42 (PGB e MG), con i relativi riferimenti bibliografici.

⁶²⁷ È esposto nella sezione della stipe del Museo Archeologico di Rodi.

⁶²⁸ Sulle lekythoi a fungo fenicie v. spec. PESERICO 1996; DOUMET-SERHAL 1993-1994; MAZAR 2000, 207; NUÑEZ 2004, 310-313; AUBET 2006; FLETCHER 2006; NUÑEZ 2008, 2014, 339-340, fig. 3.120.

lekythos a fungo fenicia 4, nonché in relazione agli altri vasi del corredo, tutti perfettamente coerenti con tale orizzonte cronologico (1-3, 5).

Tutte e tre queste lekythoi a fungo sono ascrivibili alla variante caratterizzata dal corpo a forma globulare⁶²⁹. Questa variante, per quanto concerne la madrepatria, è documentata a Tiro negli strati I-III, datati grosso modo al 740-700 a.C., e a Cipro in contesti che P.M. Bikai assegna al suo orizzonte "di Kition", collocato dal 750? a dopo il 700 a.C.⁶³⁰.

I due esemplari TT. CXXXII/442Ts.2 e IX/213D.4 non pongono problemi di attribuzione, per quanto concerne sia la fabbrica che la classe. Si tratta in ambedue i casi di produzioni fenicie o meglio, in senso lato, della costa siro-palestinese, relative alla classe Bichrome Ware. In effetti, come è noto, la maggioranza delle lekythoi "a fungo" si riferisce a delle produzioni specializzate della costa siro-palestinese. Manca, tuttavia, al momento, un lavoro monografico, che sia accompagnato da una campagna di analisi archeometriche, appositamente dedicato alla questione dell'individuazione delle fabbriche di questo tipo vascolare, certamente molteplici e che dovevano essere distribuite in vari centri della costa siro-palestinese. Il loro contenuto di profumi o di prodotti di pregio ad essi correlati doveva costituire il motivo primario della loro esportazione lungo tutto il Mediterraneo, attraverso il tramite commerciale levantino⁶³¹.

Quanto alla classe, questi due esemplari non fanno eccezione rispetto alla norma, che vede la gran maggioranza delle lekythoi a fungo relative alla variante globulare appartenere alla classe Bichrome Ware: quest'ultima è caratteristica per le fasce dipinte in rosso e nero nella parte superiore del collo, al di sopra della costolatura, assieme più raramente ad altre fasce su altre parti del vaso⁶³². Tale sistema decorativo è ben conservato in T. CXXXII/442Ts.2, poiché questa sepoltura è una inumazione e pertanto il vaso non presenta la superficie combusta. In questo caso la decorazione è concentrata, come di consueto, al di sopra della costolatura del collo ed è costituita da fasce rosse più larghe alternate a fasce nere. Al contrario, l'altro esemplare a corpo globulare, T. IX/213D.4, viene da una tomba ad incinerazione: la superficie è dunque irregolarmente combusta, ma la decorazione è comunque ben leggibile ed è costituita, oltre all'alternanza di fasce rosse e nere nella parte superiore del collo, dalla presenza di due fasce nere, rispettivamente sulla spalla e sul piede.

A livello morfologico, la lekythos T. CXXXII/442Ts.2 presenta: la bocca con la forma a disco largo caratteristica del tipo (Peserico, variante 1⁶³³); il collo alto con la parte al di sopra della costolatura tronco-conica e leggermente concava (Peserico, variante 3⁶³⁴); il corpo, come detto, globulare (Peserico, variante 1⁶³⁵) qui tendente al biconico con massima espansione nella parte inferiore; la caratteristica corta ansa a sezione spessa, qui a contorno circolare; e il piede a disco (Peserico, variante 1⁶³⁶). La base presenta una soluzione caratteristica del tipo della lekythos a fungo e in particolare della variante globulare: vale a dire, il profilo interno ombelicato, caratterizzato dalla parte centrale aggettante rispetto a quella esterna a ridosso del piede che è rientrante.

L'altra lekythos, T. IX/213D.4, è affine, con alcune differenze di dettaglio: innanzitutto, il collo è piuttosto riferibile alla variante 2.a Peserico⁶³⁷, caratterizzata dalla presenza di una costolatura a spigolo vivo; l'ansa ha un contorno piuttosto tendente al triangolare; il piede, sempre a disco, è più alto e internamente più rientrante. Si tratta, comunque, in tutti i casi di variazioni che rientrano pienamente nelle alternanze morfologiche previste all'interno della variante a corpo globulare del tipo a fungo, nell'ambito dei prodotti *standard* ascritti alle fabbriche siro-palestinesi.

In tal senso, si può confrontare, a titolo esemplificativo, l'esemplare T. CXXXII/442Ts.2 con quello d'importazione fenicia trovato in una tomba di Idalion a Cipro, per la caratteristica forma del corpo biconico con massima espansione in basso (forma che prelude a quella a campana della variante successiva a quella globulare)⁶³⁸ e con uno da Tiro⁶³⁹. L'altra lekythos a fungo, T. IX/213D.4, può essere paragonata, ad esempio, per la morfologia del vaso ad un altro esemplare d'importazione fenicia trovato a Cipro, in una tomba a Limassol⁶⁴⁰, e a due da Achziv⁶⁴¹.

⁶²⁹ Su cui v. FLETCHER 2006; PESERICO 1996.

⁶³⁰ BIKAI 1978, 35; 1987, 62, 69, tav. 12.246, 265, 268, 272; PESERICO 1996, 71-78, tavv. I-II, e per i contesti di area egea 78-81, tav. III; cfr. FLETCHER 2006, 184; MAZAR 2000, 207, con la relativa bibliografia.

⁶³¹ Su questo aspetto v. ad esempio AUBET 2006, 42; PESERICO 1996, 156.

⁶³² FLETCHER 2006, 184-185, con l'eccezione dell'esemplare discusso proprio in questo contributo; cfr. PESERICO 1996, 39-49.

⁶³³ *Ibid.*, 41, fig. 1.

⁶³⁴ *Ibid.*, 42-43, fig. 2.

⁶³⁵ *Ibid.*, 42-44, fig. 3a.

⁶³⁶ *Ibid.*, 42, 46, fig. 1.

⁶³⁷ *Ibid.*, 42-43, fig. 2.

⁶³⁸ BIKAI 1987, N. 264, 23, tav. 12.

⁶³⁹ *Id.* 1978, N. 15, tav. 5 (Strato III).

⁶⁴⁰ *Id.* 1987, N. 246, 22, tav. 12.

⁶⁴¹ MAZAR 2001, 99, fig. 43.8; DAYAGI-MENDELS 2002, 127-128, fig. 5.9.6, JG6 I. Cfr. anche due esemplari da Achziv: MAZAR 2001, 117, fig. 52.17-18.

La questione dell'individuazione della fabbrica è, invece, aperta in merito alla terza lekythos a fungo della variante globulare, rinvenuta nella necropoli di Ialysos: T. LVIII/422Ts.1. Per quest'ultima è stata sostenuta di recente l'ipotesi che si tratti di un'imitazione locale, ialisia, del prototipo siro-palestinese⁶⁴². Se così fosse, il dato sarebbe rilevante poiché si tratterebbe della più antica imitazione documentata di ambito egeo della lekythos a fungo fenicia: ciò in ragione del fatto che la prima imitazione certa del tipo a Ialysos è relativa alla successiva (almeno in termini di seriazione) variante a corpo campaniforme (nella fase iniziale, questa variante si sovrappone alla precedente a corpo globulare). Quest'ultima è documentata a Ialysos a partire dall'esemplare T. XVII/251D.1, certamente locale e databile in base al contesto al LG II/690-650 a.C.⁶⁴³. In realtà, io ritengo che la lekythos T. LVIII/422Ts.1 sia invece, anch'essa, un'importazione fenicia: ciò in base all'esperienza acquisita sull'argilla locale e su quella delle lekythoi a fungo di fabbrica siro-palestinese, a partire dai numerosi esemplari trovati a Cipro e pubblicati o ripubblicati da P.M. Bikai⁶⁴⁴. Va, innanzitutto, sottolineato che la lekythos in questione proviene da un'incinerazione. La sua superficie è quasi interamente e irregolarmente combusta, ad eccezione di uno dei lati del corpo (v. Tav. XXI.1): ciò significa che solo in questo punto possiamo effettuare un'analisi autoptica affidabile dell'argilla e che, essendo il collo interamente e fortemente annerito dalla combustione, abbiamo difficoltà a leggerci (nell'eventualità della sua presenza) la caratteristica decorazione bicroma degli esemplari d'importazione siro-palestinese. Pertanto, il nostro giudizio risulta essere limitato dallo stato di conservazione del vaso. Tuttavia, mi sembra che ci siano sufficienti elementi per poter stabilire che si tratta di un'importazione fenicia, sia per l'argilla che per la morfologia del vaso.

Per quanto concerne l'argilla di questa lekythos, sulla superficie del corpo non combusta vi si legge bene il colore beige (Munsell 2.5Y 8/2), che potrebbe essere compatibile con quello delle fabbriche locali, ma altre sue caratteristiche macroscopiche evidenziano delle differenze rispetto ad esse. In primo luogo, vi si riconosce la presenza di fitti inclusi di colore marrone e di vacuoli, ambedue non caratteristici delle produzioni locali. Inoltre, la superficie esterna è lisciata in maniera accurata, forse con una steccatura, come si evince dal trattamento ad andamento orizzontale sul corpo e da quello ad andamento verticale sul collo, ben leggibile al di sotto della costolatura. Ciò ricorda una caratteristica comune ad una parte del *corpus* delle lekythoi a fungo fenicie: in queste ultime – per ovviare alla caratteristica delle loro argille, spesso piuttosto grezze, ricche di inclusi e talvolta dall'aspetto granuloso (come è il caso dei due esemplari T.T. CXXXII/442Ts.2 e IX/213D.4) – si ricorre talvolta o ad un *wash* superficiale più depurato (come nel caso di T. CXXXII/442Ts.2) o ad un'attenta lisciatura della superficie, grazie all'ausilio di uno strumento (una stecca?), come sarebbe proprio nel caso di T. LVIII/422Ts.1. A tal proposito, basta confrontare la lekythos T. LVIII/422Ts.1 con quella locale a corpo campaniforme T. XVII/251D.1 per riscontrarvi le differenze: in quest'ultima si riconosce, infatti, la comune argilla ialisia (qui del Tipo B), a superficie un po' polverosa, con inclusi neri e bianchi.

Considerazioni convergenti si possono fare a proposito della forma. La lekythos T. LVIII/422Ts.1 trova confronti puntuali nella serie delle produzioni fenicie della variante globulare del tipo: la bocca è, per l'appunto, del tipo a fungo (Peserico, tipo 1⁶⁴⁵) con la parte esterna non molto pronunciata; il collo è a profilo nettamente concavo sia al di sotto che al di sopra della costolatura (Peserico, tipo 1⁶⁴⁶); l'ansa è a contorno circolare; il corpo è del tipo globulare (Peserico, tipo 1⁶⁴⁷); la base presenta il piede ad anello (Peserico, tipo 1⁶⁴⁸), caratteristico della variante globulare delle lekythoi a fungo fenicie, piede che è qui basso e a profilo obliquo. Più in particolare, segnalo come elementi di stretta convergenza rispetto agli esemplari d'importazione fenicia soprattutto la sezione spessa e il carattere poco sviluppato dell'ansa, le asimmetrie⁶⁴⁹ e l'andamento relativamente irregolare riconoscibili nel profilo del corpo (che sembrano riflettere delle consuetudini artigianali della lavorazione fenicia del tipo), nonché il basso piede, distintivo per il profilo ombelicato dell'interno, quasi un piccolo "motivo firma" delle fabbriche fenicie nella variante globulare delle lekythoi a fungo. Per rendersi conto delle differenze di dettaglio, che, se messe insieme, fanno sistema, basta confrontare questi particolari nell'ambito delle imitazioni ialisie o di altri centri rodii del tipo a fungo, a partire dal già citato esemplare T. XVII/251D.1: in esse ricorre il piede piatto (non il peculiare

⁶⁴² ΛΔΑΜ ΒΕΛΕΝΗ-ΣΤΕΦΑΝΗ 2012, N. 56, 131-132 [V. Patsiada]; BOUROGIANNIS 2013, 158-160 n. 148, fig. 8; COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, N. 68, 234 [E. Farmakidou]; BOUROGIANNIS 2014a, 112; ΦΛΑΙΜΟΝΟΣ-ΤΣΟΠΟΤΟΥ *et alii* senza data, N. 18, 36.

⁶⁴³ Sulla lekythos locale T. XVII/251D.1 v. *infra*, Cap. 3.6.15.

⁶⁴⁴ BIKAI 1987, tav. 13, con relativi numeri di catalogo.

⁶⁴⁵ PESERICO 1996, 41, fig. 1.

⁶⁴⁶ *Ibid.*, 42-43, fig. 2.

⁶⁴⁷ *Ibid.*, 42, 44, fig. 3a.

⁶⁴⁸ *Ibid.*, 42 e 46, fig. 4.

⁶⁴⁹ Cfr., ad esempio, il profilo sensibilmente asimmetrico di un esemplare da Achziv: DAYAGI-MENDELS 2002, 127-128, fig. 5.9.6: JG6I (v. anche la discussione del tipo JG6 con i relativi riferimenti bibliografici).

piede a base profilata), il corpo (campaniforme o ovoide) a profilo simmetrico e ad andamento regolare, l'ansa più sviluppata e a sezione più sottile. In effetti, a livello morfologico e per rapporti di proporzione tra corpo e collo, la lekythos a fungo globulare T. LVIII/422Ts.1 è confrontabile con una da Limassol⁶⁵⁰ e con una da Tiro⁶⁵¹.

Ulteriore elemento di convergenza tra la lekythos 1 della T. LVIII/422 e le importazioni fenicie del tipo è rappresentato dal peso del vaso: in effetti, di frequente le importazioni fenicie si presentano relativamente pesanti, il che è dovuto alle loro pareti più spesse, mentre le imitazioni ialisie/rodie del tipo sono normalmente più leggere, presentando un minore spessore delle pareti.

Infine, va osservato come nella lekythos in questione sul collo, caratterizzato dalla superficie assai combusta, si riconoscono comunque due fasce nere più scure, l'una al di sopra della costolatura, l'altra al di sotto dell'attacco della bocca: esse potrebbero riflettere la sagoma della decorazione a fasce, probabilmente bicroma, che nelle importazioni della variante globulare caratterizza normalmente proprio la parte del collo al di sopra della costolatura.

In definitiva, nonostante la notevole combustione della superficie, tutte le caratteristiche macroscopiche dell'argilla, unite a quelle morfologiche, inducono a ritenere che anche la lekythos a fungo T. LVIII/422Ts.1 costituisca un'importazione fenicia.

Nell'ambito delle importazioni di vasi porta-profumi dal Levante, nella stessa Ialysos, un'importazione dalla Siria settentrionale è normalmente considerata una lekythos dalla stipe di Athana sull'acropoli⁶⁵²: essa si riferisce al tipo a corpo espanso con spalla e ventre nettamente distinti, costolatura sul collo basso, stretto bocchino a disco. È stata avanzata, di converso, l'ipotesi che si tratti di un'imitazione locale di un tipo levantino, al pari dei numerosi altri casi di imitazioni ialisie dei vasi porta-profumi del Mediterraneo orientale⁶⁵³. In realtà, l'argilla di questa lekythos dall'acropoli si presenta diversa a livello macroscopico dai Tipi A e B locali: è di colore giallino/verdino chiaro, ben depurata, dalla superficie liscia. Io propendo, senz'altro, a favore dell'ipotesi tradizionale che si tratti di un'importazione levantina.

3.6.15 Imitazioni fenicie e contaminazioni con modelli ciprioti

Come è emerso dalle analisi sviluppate in precedenza, a Ialysos tanto le produzioni locali delle lekythoi in Black-on-Red quanto quelle delle lekythoi e degli aryballoi in *spaghetti style*, nonché quelle delle oinochoai e lekythoi androposope costituiscono imitazioni non di prototipi siro-palestinesi, ma nello specifico ciprioti, sia a livello morfologico che decorativo.

Invece, alle imitazioni locali di prototipi siro-palestinesi, in senso stretto, appartengono per l'appunto quelle delle lekythoi a fungo, a cui si riferisce il già citato esemplare T. XVII/251D.1, relativo alla variante a corpo campaniforme carenato alla spalla: esso è deposto in questo contesto tombale in associazione con un aryballos locale globulare (2), relativo alla varietà a corpo schiacciato/tendente al biconico (Forma Ar1c), a decorazione incisa, ma imparentato con gli *spaghetti style*⁶⁵⁴. Quest'ultimo, seppur non particolarmente diagnostico, va datato comunque tra il LG II e la fase successiva del 690-650 a.C. Il contesto documenta, pertanto, l'inizio della serie delle imitazioni delle lekythoi a fungo, a livello locale, a partire dalla fine dell'VIII/primi decenni del VII secolo a.C. In effetti, che la lekythos T. XVII/251D.1 sia senza dubbio di produzione locale è dimostrato sia dall'analisi macroscopica dell'argilla (Tipo B) che dalla decorazione interamente verniciata della superficie, di colore bruno-rossiccio: quest'ultima imita il Red Slip dei prototipi siro-palestinesi (ma è lontana dalla qualità e dalla concezione dell'ingubbiatura degli originali) o, comunque, una decorazione a rivestimento intero e uniforme. Nell'ambito delle lekythoi a fungo, il prototipo fenicio è rappresentato, per l'appunto, dalla variante a corpo campaniforme carenato: in particolare, nelle diverse parti del vaso la lekythos T. XVII/251D.1 fa riferimento per la bocca al Tipo 1 Peserico⁶⁵⁵, per il collo al Tipo 2⁶⁵⁶, per il corpo al Tipo 3A⁶⁵⁷, per la base al Tipo 2⁶⁵⁸. Per il prototipo

⁶⁵⁰ BIKAI 1987, N. 246, 22, tav. 12.

⁶⁵¹ *Id.* 1978, N. 16, tav. 5 (Strato III).

⁶⁵² MARTELLI 1988, 105-106, fig. 2 in basso a sinistra.

⁶⁵³ *Ibid.*, 105-106.

⁶⁵⁴ Su cui v. *supra*, Cap. 3.6.11.2.

⁶⁵⁵ PESERICO 1996, 41, fig. 1.1.

⁶⁵⁶ *Ibid.*, 42, fig. 2.2.

⁶⁵⁷ *Ibid.*, fig. 3a.3A.

⁶⁵⁸ *Ibid.*, 42, fig. 4.2.



Fig. 3.1. Rodi, Museo Archeologico, Inv. 11481: Ialysos, T. XL/351 Koukkià, lekythos a fungo ialisia d'imitazione fenicia (foto A.).

siro-palestinese si possono richiamare dei confronti, a titolo esemplificativo, con esemplari d'importazione rinvenuti a Cipro⁶⁵⁹.

Dello stesso tipo, a corpo campaniforme con spalla distinta, è un'imitazione ialisia, anch'essa interamente verniciata, rinvenuta nella stipe dell'acropoli di Ialysos⁶⁶⁰. Un confronto abbastanza puntuale per T. XVII/251D.1 è rappresentato dalla lekythos, anch'essa di fabbrica locale e interamente verniciata (in nero), dalla T. XL/351 di Koukkià (Fig. 3.1)⁶⁶¹. Altro confronto significativo è costituito da una lekythos, sempre di produzione rodia, deposta nella T. CCV (8) di Kekkaki a Kamiros, ma in questo caso il collo non è interamente verniciato, bensì decorato da fasce orizzontali; il contesto è databile tra la metà e il terzo quarto del VII sec. a.C.⁶⁶².

Ritornando alla fase tardo-geometrica della necropoli di Ialysos, vanno segnalati alcuni altri vasi e aspetti, che possono mostrare un'influenza dalla ceramica fenicia. In tal senso e ricollegandosi alla serie delle lekythoi appena discusse a corpo campaniforme, è possibile che riflettesse un'influenza fenicia la lekythos T. LV/413Ts.5 (LG II), per il corpo-tronco con estremità inferiore carenata e rientrante. Tuttavia, il nostro giudizio è, in questo caso, limitato dal fatto che se ne conserva solo la parte inferiore. La lekythos è verniciata, ma presenta comunque una decorazione geometrica incisa a meandro complesso campito internamente a tratteggio.

⁶⁵⁹ KARAGEORGHIS *et alii* 1981, tav. 22.4 (e 5): esemplari attribuiti dalla Bikai a produzione fenicia; cfr. le lekythoi in Red Slip, ΒΙΚΑΙ 1987: N. 289, 24, tav. 13 (T. 302/18 Amatunte); N. 309, 26, tav. 13 (T. 50/126 Salamina); N. 285, 24, tavv. 13 e 28 (T. 276/278 Amatunte).

⁶⁶⁰ Il vaso, ancora inedito, è in esposizione al Museo Archeologico di

Rodi, nella sezione dedicata alla stipe.

⁶⁶¹ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 11481: JACOPI 1929, 68, N. 4.

⁶⁶² Rodi, Museo Archeologico, Inv. 12535: *Id.* 1931a, 359, N. 4, fig. 399 in alto, secondo da sinistra.

È adottata la tecnica decorativa in Red Slip, forse d'influenza fenicia, nella lekythos T. CVIII/398Ts.2 (probabilmente del LG I). A livello morfologico, potrebbe trattarsi dell'imitazione locale di un prototipo fenicio, rappresentato dalla lekythos/oinochoe ad alto collo⁶⁶³, ma si tratta, comunque, di una rielaborazione locale, come è dimostrato dall'ansa a nastro e soprattutto dall'aggiunta delle prese laterali e dell'elemento plastico anteriore sul corpo, che non trovano riscontri in ambito fenicio (cfr. il disegno edito in Jacopi 1929, riprodotto alla Tav. 21 del presente volume). Il Red Slip riflette quello caratteristico della produzione locale, che incontriamo anche nella tazza a vasca bassa T. CXXXIX/464Ts.2 (LG II) e nello skyphos T. CIII/388Ts.4, tuttavia in Black-on-Red (LG I). Nel caso della tazza, la tecnica del Red Slip di matrice allogena è applicata da parte dell'artigiano ialisio ad una forma vascolare di tradizione egea: lo skyphos, qui modificato dalla sostituzione delle canoniche due anse orizzontali con una singola verticale (Forma Ta2-RS). Una situazione analoga è quella riflessa dalla tazza in Red Slip T. CXIII/403Ts.3 (LG I-II), relativa per l'appunto ad una forma vascolare di tradizione egea-locale (Forma Ta1a-RS). In Red Slip è decorata anche la coppa emisferica T. CI/386Ts.7 del LG I (Forma Co2-RS). Dal punto di vista tecnico, il Red Slip locale di questi vasi si presenta in genere a vernice arancione, talvolta rossiccia e bruna, con pennellate abbastanza evidenti, rivestendo vasi in argilla ben depurata. Va sottolineato il fatto che nelle produzioni di Ialysos tale rivestimento di vernice del Red Slip, che non costituisce una vera e propria ingubbiatura, è comune ugualmente alle produzioni locali in Black-on-Red: pertanto, il Red Slip non implica, o almeno non di per sé, un'influenza diretta della ceramica fenicia, ma anche una possibile mediazione di Cipro, dove peraltro sono documentate produzioni in Red Slip I (III) e II (IV)⁶⁶⁴.

L'oinochoe di produzione locale 1 della T. LIV/407Ts del LG II manifesta una particolarmente complessa mescolanza di influenze fenicie, cipriote e geometriche. Soprattutto il collo riflette da vicino i modelli fenici per la forma tronco-conica stretta in alto, mentre il corpo ha assunto una forma ovoide, l'ansa a triplo bastoncino si presenta particolarmente elaborata e la bocca a lobo mediano stretto richiama i prototipi levantini (Forma Oi4, a cui va riferita anche l'oinochoe in Black-on-Red T. VI/201D.4, soprattutto per la forma del collo)⁶⁶⁵. Il sistema decorativo è improntato, invece, principalmente a quello cipriota, ma riflettendo delle significative alterazioni, per effetto della tradizione locale-geometrica: ciò a partire dalla tecnica, senza riscontri nella ceramica cipriota, che combina una vernice bruna ad una più diluita, quest'ultima applicata sia sulla vernice bruna che sulla parte a risparmio. Questa stessa tecnica, che potremmo definire a falsa "bicromia", è adottata a livello locale anche nelle oinochoai d'imitazione cipriota T. LXII/444Ts.2 e XXII/264D.2, ugualmente del LG II. Per influenza della ceramica cipriota il corpo dell'oinochoe T. LIV/407Ts.1 presenta una concezione a grandi fasce concentriche verticali sui due lati (così come nell'oinochoe T. LXI/438Ts.1). Su queste fasce sono sovradipinti motivi a vernice diluita, consistenti in serie di cerchi concentrici. Nella fascia anteriore e posteriore motivi a vernice diluita sono dipinti direttamente sulla superficie a risparmio: in quella posteriore una catena di cerchi concentrici; in quella anteriore compare una complessa decorazione con motivi a denti di lupo, zig-zag a risparmio, un motivo a scacchiera e sul ventre un volatile dal lungo collo e lungo becco filiforme, le cui zampe, ala e collo sono campiti a tratteggio. Questa figura riecheggia, in questa nuova tecnica "bicroma" ialisia, quella di volatili rappresentati su alcuni vasi ciprioti: ad esempio, su un'oinochoe del Black-on-Red II (IV) da Kouklia-Skales è rappresentato un grifo sulla spalla⁶⁶⁶. Il volatile dell'oinochoe T. LIV/407Ts.1 è, tuttavia, chiaramente rappresentato secondo le soluzioni iconografiche e stilistiche della ceramica tardo-geometrica, richiamando le figure degli aironi geometrici, il cui corpo è reso in alcune parti in maniera lineare, in altre campito a tratteggio: tale raffronto è dimostrato anche dal collo e dal becco allungati, dalle zampe esili e dall'ala ricurva appuntita. Il ceramista ialisio risulta, dunque, essere padrone piuttosto delle formule stilistiche geometriche che non di quelle più naturalistiche della ceramica cipriota. Per un confronto parziale in un'altra produzione, quella cretese, nella ceramica di Knossos ad Ambelokipi si incontra su un'oinochoe (la cui forma imita quella cipriota) un uccello in stile geometrico, occupante in questo caso la spalla in posizione opposta all'ansa⁶⁶⁷.

⁶⁶³ Per questi tipi nella ceramica fenicia cfr. CULICAN 1982, 58, fig. 5d (Khalde: Red Slip), 65, fig. 8a, g (Khirbet Selim: Red Slip), tav. 4g (Akhziv: Red Slip), tav. 5c (Cipro: Red Slip); ΒΙΚΑΙ 1978, 36-37, tav. 20.1; *Id.* 1987, ad esempio, NN. 150-162 e 353, 355, 356, 364, tavv. 10, 14-15.

⁶⁶⁴ GJERSTAD 1948, 80-81, Red Slip I (III) Ware, figg. XXVI-XXVII; Red Slip II (IV) Ware, XLII-XLIII.

⁶⁶⁵ Per questa forma nella ceramica fenicia cfr. CULICAN 1982, 58, fig. 5c (Khalde: Black-on-Red ware, locale); cfr. anche, ad esempio, tre oinochoai fenicie da Salamina di Cipro: ΒΙΚΑΙ 1987, NN. 379 e spec. 381-382, 31-32, tavv. 14 e 16.

⁶⁶⁶ ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, 136-137, 150-151, N. 106; ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ 2003, N. 119, 254.

⁶⁶⁷ ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, N. 113, 154.

In sintesi, l'oinochoe T. LIV/407Ts. 1 si presenta come una libera rielaborazione locale di soluzioni della ceramica fenicia (a livello morfologico) e cipriota (a livello decorativo), mescolata a formule (iconografiche e stilistiche) della ceramica geometrica. Il ceramista dimostra, comunque, di conoscere bene il repertorio cipriota e fenicio e di poterci "giocare" liberamente, mescolando i diversi elementi.

3.6.16 Le forme decorate nello stile geometrico

Vengono discusse in questo paragrafo le altre forme vascolari e le produzioni geometriche non trattate in precedenza.

Un discorso a parte merita la grande *lekythos* 1 della T. LI/393Ts (LG I). Va precisato, innanzitutto, che resta incerto il suo luogo di produzione: infatti, l'analisi autoptica dell'argilla si presenta condizionata in negativo dalla generalizzata e intensa combustione delle superfici, il che rende illeggibile il colore originario dell'impasto e dunque problematica l'identificazione della fabbrica. La cautela si impone: può trattarsi di un'importazione da un altro centro di Rodi (o, in alternativa, da Kos), il che potrebbe essere suggerito dalla presenza di una discreta quantità di mica oro a grani sottili: in effetti, la mica in tale percentuale non è comune alle produzioni locali. In alternativa, potrebbe trattarsi anche di un prodotto di fabbrica locale, un po' più micacea. Solo un'eventuale analisi archeometrica ne potrà accertare il centro di produzione.

Questa *lekythos* si segnala per la forma e la decorazione complessa (cfr. il disegno edito in Jacopi 1929, riprodotto nel presente volume alla Tav. 20). A livello morfologico, essa riprende il tipo della *lekythos* cipriota per il corpo sferico regolare, l'ansa a più bastoncelli (qui tre) attaccata alla costolatura, la bocca svasata ad imbuto, decorata da linee parallele dipinte. Il ceramista arricchisce il collo di una serie di costolature al di sotto di quella su cui è innestata l'ansa, costolature che trovano un parziale confronto nei gruppi di anelli plastici disposti sul collo in due *lekythoi* da Exochi della T. X (LG)⁶⁶⁸. Una sequenza di costolature plastiche sul collo, che terminano all'attacco dell'ansa, ricorre già su una *lekythos* dalla T. III di Pizzoli a Kos: questa va assegnata ancora al MG per la decorazione a pannello continuo con fasce a meandro e a zig-zag sulla spalla⁶⁶⁹. Secondo Johansen, rifletterebbe dei prototipi metallici questa moltiplicazione degli anelli sul collo, unitamente agli elementi plastici aggiunti nei due esemplari della T. X di Exochi: nel N. 2 gli uccelli disposti sull'ansa e sulla spalla, mentre nel N. 1 la terminazione superiore dell'ansa a bottone e quella inferiore a linguetta distinta⁶⁷⁰. Ciò è certamente possibile, ma, al momento, nella bronzistica non sono documentati esemplari morfologicamente analoghi. D'altro canto, è interessante osservare come nella *lekythos* 1 della T. LI/393Ts la costolatura a cui è attaccata l'ansa e quelle inferiori abbiano un andamento svasato verso l'alto che riproduce il profilo presente nei vasi ciprioti. Nella *lekythos* trovata a Ialysos, come ulteriore elemento plastico, sono aggiunte alla sommità della spalla, in posizione opposta all'ansa, due protuberanze, verosimilmente dei seni, che sembrano evocare nel vaso una caratterizzazione femminile (ma in una tomba probabilmente maschile: v. *infra*, Cap. 8.2.3.9.C).

Va qui segnalato, per inciso, un caso, al momento isolato, di una *lekythos* affine di fabbrica con ogni verosimiglianza dodecanesia, rinvenuta al di fuori del suo ambito produttivo: da un pozzo del MG II - inizi del LG I (in termini locali: ca. 800-735 a.C.) nel santuario di Apollo Daphnephoros ad Eretria proviene il frammento del collo e della bocca di una *lekythos*, che è stata acutamente identificata dagli editori come un'imitazione greco-orientale delle *lekythoi* cipriote a costolatura sul collo⁶⁷¹. La *lekythos* trovata ad Eretria presenta una soluzione morfologica meno elaborata rispetto a quelle menzionate in precedenza: oltre alla costolatura su cui si innesta l'ansa, ne ricorre solo un'altra alla base del collo. Tuttavia, altri elementi di analogia sono la forma ad imbuto della bocca, l'ansa a triplo bastoncello decorata lateralmente a trattini, la parte inferiore del collo interamente verniciata e quella superiore decorata da linee orizzontali. Deve trattarsi di un vaso prodotto nel Dodecaneso: a Kos o a Rodi. Quest'ultima isola potrebbe essere un valido candidato, in considerazione della descrizione della sua argilla: a pasta fine rosa-beige, relativamente saponosa, con inclusi costituiti da particelle nere e rara mica. Queste caratteristiche macroscopiche – in

⁶⁶⁸ Copenhagen, National Museum, Inv. 12455, 12456: JOHANSEN 1958, T. X, 53, 61-65, 137-139, NN. 1-2, figg. 126-127, 129, 130-132; COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, 168, N. 14 [S. Schierup].

⁶⁶⁹ MORRICONE 1978, Pizzoli T. III, N. 2, 302, 304, figg. 648-649. Tale cronologia è confermata dall'altro vaso depresso nella tomba: la piccola *lekythos* trilobata con fascia alla spalla, decorata da una serie di

triangoli a tripla linea (*ibid.*, 302-303, N. 1, fig. 647).

⁶⁷⁰ JOHANSEN 1958, 137-139; cfr. in tal senso COLDSTREAM 2008, 282.

⁶⁷¹ VERDAN *et alii* 2008, 120, N. 68, tav. 20; cfr. D'ACUNTO 2017a, 368.

particolare, il colore beige e la superficie relativamente saponosa – potrebbero far pensare proprio ad una produzione di Ialysos, sennonché nell'argilla di quest'ultimo centro sono solo raramente visibili ad occhio nudo grani di mica oro, molto radi o radi nel Tipo A⁶⁷².

Nella lekythos di Ialysos **1** della T. LI/393Ts il ventre è decorato da gruppi di fasce sottili a risparmio sul fondo verniciato, soluzione che riflette la prosecuzione nel LG locale di una concezione che risale al MG, a cui abbiamo fatto riferimento poc'anzi. La decorazione elaborata interessa, invece, la spalla, secondo la consuetudine del Dodecaneso. Come in lekythoi e oinochoai del LG I di Kos⁶⁷³, essa presenta un partito decorativo costituito da fasce strette, interrotte al centro da una metopa, la cui forma trapezoidale è imposta dall'andamento rientrante della spalla; la sola fascia inferiore corre ad andamento continuo per tutta la circonferenza del vaso. Come si legge facilmente attraverso la sequenza evolutiva della ceramica di Kos, tale schema decorativo del LG I, che introduce una metopa centrale nel sistema decorativo a fasce della spalla, rinnova quello caratteristico del Medio Geometrico: quest'ultimo presenta un pannello sulla spalla ornato da fasce continue, caratterizzate da diversi motivi decorativi (tra cui il meandro, i triangoli *etc.*)⁶⁷⁴. Nella lekythos **1** della T. LI/393Ts di Ialysos la fascia inferiore continua reca il motivo ad “albero a meandro”, costituito da una base a triangolo campito a linee parallele e parte superiore a gancio con angoli retti, qui non doppi, ma direzionati su un solo lato. Le fasce superiori recano motivi caratteristici della ceramica geometrica già della fase precedente: lo zig-zag a linea doppia campito a tratteggio, il merlo campito a tratteggio (motivo di tradizione medio-geometrica) e, in alto, i denti di lupo a tratteggio. La metopa centrale interrompe queste tre fasce, riflettendo il sistema centripeto introdotto nel LG I. Il nostro pezzo si data appunto in questa fase, ma questa organizzazione centripeta del sistema decorativo prosegue anche in un'oinochoe del LG II locale (T. LXIII/445Ts.1).

Nella lekythos T. LI/393Ts.1 il pannello centrale reca un motivo ad “albero di meandro”, particolarmente complesso, che presenta un'elaborata base triangolare a doppia linea di contorno, campita internamente da triangoli e losanghe a tratteggio e dai cui vertici si sviluppano molteplici uncini a “meandro” che vanno a riempire il vuoto del pannello; ulteriori motivi riempitivi sono costituiti da quadratini campiti e serie di puntini. Tale “*Mäanderbaum*” richiama per complessità, nell'ambito delle occorrenze rodie di questo ornato, quello che decora la tazza carenata della T. LXXXII (2) nei pressi del Tempio A di Kamiros⁶⁷⁵, il kantharos della T. B di Exochi (LG II, verosimilmente fase avanzata/finale)⁶⁷⁶ e alla fine del LG II quello sul cratere dalla T. C nello stesso sito⁶⁷⁷. La tazza carenata della T. LXXXII (2) va datata agli inizi del LG I, in base al contesto (datato invece da Coldstream alla fine del MG II)⁶⁷⁸, e in base al suo partito decorativo: infatti, ai lati della larga fascia principale decorata con complesso *Mäanderbaum* e gruppo di cerchi concentrici, si sviluppano una serie di pannelli (con motivi decorativi simili semplificati), che presuppongono lo sviluppo del sistema a pannelli del LG. Precedentemente, quando veniva assegnata a Rodi la produzione della gran parte delle *bird* kotylai, si riteneva il *Mäanderbaum* un motivo caratteristico del geometrico locale, da cui si sarebbe diffuso ad altre produzioni greco-orientali⁶⁷⁹. Ad ogni modo, questi vasi rodii riflettono la circolazione nel geometrico dell'isola di tale ornato greco-orientale, a partire dagli inizi del LG I, dando luogo a soluzioni anche piuttosto complesse. Tale ornato a *Mäanderbaum* è ben documentato anche nella ceramica di Kos del LG I, momento in cui si esaurisce la necropoli del Serraglio e le altre limitrofe scavate dalla missione italiana⁶⁸⁰. Nella T. 14 del Serraglio, degli inizi del LG I, diversi vasi presentano versioni più o meno elaborate dell'“albero di meandro”: segnaliamo, in particolare, un'oinochoe, che costituisce un confronto significativo per l'organizzazione della fascia decorativa sulla spalla⁶⁸¹

⁶⁷² V. *supra*, Cap. 3.2.1.

⁶⁷³ Cfr. ad es. le seguenti lekythoi e le oinochoai di Kos: T. 14 Serraglio, oinochoe N. 25 (MORRICONE 1978, 105-106, figg. 130-131: inizi del LG I); T. 64 Serraglio, lekythos N. 8 (*ibid.*, 273-274, fig. 574: LG I); T. III Fadil, lekythoi NN. 4, 5, 28 e soprattutto la N. 22 dall'elaborata decorazione (*ibid.*, 335-336, 342-345, figg. 722-724, 743-744, 749-750: LG I).

⁶⁷⁴ Il Medio Geometrico è abbondantemente rappresentato a Kos e quindi, rispetto a Rodi, vi si percepisce meglio l'evoluzione dello stile geometrico in questa fase: per lo schema decorativo in questione v. le lekythoi e le oinochoai documentate nelle tombe del Serraglio di questa fase.

⁶⁷⁵ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14737: JACOPI 1932/33a, 194, 198, N. 4, figg. 236-238; BOSSOLINO 2018, 28, N. 7, tavv. 26, 43.

⁶⁷⁶ Copenhagen, National Museum, Inv. 12431: JOHANSEN 1958, T.

B, N. 2, 21-22, 26-27, figg. 37-39.

⁶⁷⁷ Copenhagen, National Museum, Inv. 12432: *ibid.*, T. C, N. 1, 25-26, figg. 46-48; COLDSTREAM 2008, tav. 63a. Cfr. dallo stesso sito: le piccole oinochoai dalla T. D (JOHANSEN 1958, NN. 8-9, 29-37, figg. 69, 73-74), datata al LG I; il cratere dalla T. N del LG II (*ibid.*, N. 1, 46, 50-51, figg. 107-108). A Kamiros cfr. anche l'oinochoe del British Museum del *Bird and zig-zag Workshop* del LG I: *infra*, Cap. 3.6.22, n. 1226.

⁶⁷⁸ Cfr. le considerazioni fatte a proposito dei diversi vasi del corredo: *supra*, Cap. 3.6.7 *et infra*, Cap. 7.5.

⁶⁷⁹ Cfr. COLDSTREAM 2008, 277-279.

⁶⁸⁰ Cfr. la rassegna delle diverse varianti del *Mäanderbaum* di MORRICONE 1978, 427-428, fig. 916.5-12.

⁶⁸¹ *Ibid.*, T. 14 Serraglio, N. 25, 105-106, figg. 130-131.

e una lekythos con corpo ad anello caratterizzata da lunghe fasce di “alberi di meandro” a base triangolare o di losanga⁶⁸². È abbastanza chiaro che il *Mäanderbaum* costituisce un ornato relativamente comune alla ceramica geometrica greco-orientale, adoperato dagli inizi del LG I e per tutto il LG II, oltrepassando anche questo limite fino alla fase subgeometrica (ca. 690-670 a.C.)⁶⁸³: di qui la sua predilezione nelle *bird kotylai*, ma anche in altre produzioni della Grecia dell’Est, incluse quelle di Rodi e di Kos. Per queste ultime non è, dunque, necessario ipotizzare una ripresa diretta di questo motivo dalle *bird kotylai*, ma piuttosto un riferimento ad un ornato di *koinè* greco-orientale.

La lekythos di tipo cipriota a costolatura sul collo dalla T. XXII (27) della necropoli di Papatilures a Kamiros (LG II), di dimensioni nettamente maggiori rispetto alla 1 della T. LI/393Ts da Ialysos, presenta una decorazione molto elaborata, che si estende dalla spalla alla massima espansione del corpo⁶⁸⁴: si tratta, comunque, di un elaborato *patchwork* di motivi, del tutto diverso rispetto al nostro esemplare e che riflette, nel caso specifico, idiosincrasie nello stile geometrico di Kamiros, rispetto alle produzioni degli altri centri dell’isola.

Nella stessa Kamiros, nella T. VIII (10) di Papatilures è deposta una lekythos biansata a costolatura sul collo, morfologicamente abbastanza prossima ai prototipi ciprioti, ma con decorazione geometrica a fasce sulla spalla⁶⁸⁵: questa dimostra la continuità a Rodi nel tipo cipriota di questo tipo di decorazione geometrica fino alla fine del LG II, momento in cui si data il contesto in questione.

Ritornando alla produzione certamente locale, sono presenti nel repertorio ialisio tardo-geometrico alcune *pissidi* ad anse orizzontali, di piccole dimensioni e di forma poco standardizzata: T. CXIV/404Ts.2 a profilo continuo tra collo e corpo, con il primo verticale e il secondo sviluppato in altezza (Forma Pi2); T. LVI/414Ts.7, col corpo largo e il collo estroflesso – Forma Pi1 (che ha un confronto puntuale a livello morfologico a Kamiros in *spaghetti style*⁶⁸⁶ e un altro dalla T. C di Exochi sempre del LG II⁶⁸⁷). T. LVI/414Ts.7 è interamente verniciata, mentre T. CXIV/404Ts.2 è acroma. La pisside è documentata anche in un esemplare miniaturistico: T. CVII/394Ts.3, la cui forma è un po’ a cavallo tra Pi1 e Pi2⁶⁸⁸. A corpo tendenzialmente biconico è, invece, la pisside T. 6L.4, in cattivo stato di conservazione, per il carattere lacunoso e le superfici combuste.

Infine, potrebbero essere di due pissidi, a corpo globulare e breve labbro estroflesso, due frammenti (14?, 19?) la cui provenienza dalla T. 51 di Marmaro resta dubbia: essi presentano sulla spalla una decorazione costituita da una linea a zig-zag. In alternativa, potrebbe trattarsi di due skyphoi.

Affine alla forma della pisside è quella dell’*amphoriskos*, tuttavia più sviluppato in altezza: il singolo esemplare acromo T. LXII/444Ts.3 presenta il collo estroflesso, riflettendo una forma (Am2) imparentata con quella dell’*amphoriskos* di tradizione protogeometrica ad anse orizzontali alla spalla: cfr. T. 43M.3 (Forma Am1c).

Il *krateriskos* T. LVIII/422Ts.15 (Forma Kr1-Ge) si riferisce al tipo a piedistallo del LG, che a Rodi deriva dalle imitazioni locali del tipo attico di epoca medio-geometrica e che localmente sopravvive fino al LG II⁶⁸⁹, come dimostra, tra gli altri casi, anche quello miniaturistico in questione di Ialysos. Esso presenta il piedistallo poco svasato, il labbro estroflesso con breve colletto verticale e le anse a staffa con risalti ai lati degli attacchi superiori. Questo esemplare non reca la caratteristica decorazione geometrica, il che può essere dovuto alle sue ridotte dimensioni, ma è interamente verniciato, con una semplice fascia risparmiata alla base della vasca.

Dalla tomba 51 di Marmaro (LG II) provengono due frammenti (11) verosimilmente di *cratere* di fabbrica locale, forse relativi allo stesso individuo, che conservano una decorazione complessa: rispettivamente,

⁶⁸² MORRICONE 1978: T. 14 Serraglio, N. 97, 129-130, figg. 207-208. V. dalla stessa tomba: la lekythos di tipo cipriota N. 51, 117-118, figg. 158-159; la statuette N. 101, 133, figg. 215-216. A queste si aggiungono le lekythoi di tipo cipriota dalla T. III Fadil, anche essa del LG I, con analogo disposizione del pannello a meandro al centro della spalla: *ibid.*, T. III Fadil, NN. 4-5, 335-336, figg. 722-724; N. 28, 344-345, figg. 749-750. V. inoltre la lekythos dalla T. 1 S. Pantaleo: *ibid.*, N. 1, 356-357, fig. 774.

⁶⁸³ V. *infra*, Cap. 3.6.29.5.

⁶⁸⁴ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 13791: JACOPI 1932/33a, 73, 75, 76, N. 1, figg. 82-83; BOSSOLINO 2018, 21. N. 1, tavv. 14-15.

⁶⁸⁵ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 13715: JACOPI 1932/33a, 35, 44-45, figg. 37-38; BOSSOLINO 2018, N. 1, 20, tavv. 11, 34.

⁶⁸⁶ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 13724: JACOPI 1932/33a, T. VIII (10) Papatilures, N. 3, 38, 46, figg. 37, 41; BOSSOLINO 2018, 21, N. 10, tav. 11.

⁶⁸⁷ JOHANSEN 1958, T. C, N. 7, 27, 33, fig. 53.

⁶⁸⁸ Per un esemplare miniaturistico del MG II, caratterizzato tuttavia dal collo stretto e da una decorazione sulla spalla, cfr. COLDSTREAM 2010, N. 191, 58, tav. 83 (definito *amphoriskos*).

⁶⁸⁹ *Id.* 2008, 282; 2010, 58-59, NN. 192-196, tavv. 84-85, fig. 16; JOHANSEN 1958, 102-115.

a zig-zag a linea singola e a risparmio, e sul secondo a *Mäanderbaum* che si sviluppa da una losanga centrale. Quest'ultimo trova confronti su un cratere dalla T. C di Exochi della fine del LG II⁶⁹⁰.

Potrebbe essere pertinente allo stesso contesto funerario della T. 51 di Marmaro anche il frammento di un grande cratere (13?) che presenta un meandro campito a tratteggio delimitato sul lato da un motivo, forse ad X. Esso potrebbe ricollegarsi ad un gruppo di grandi crateri rodii che riprendono il tipo attico II del MG a meandro, documentati da un esemplare ancora del MG II da Kamiros⁶⁹¹, assai affine ai prototipi attici, e da tre meno elaborati e leggermente posteriori da Exochi⁶⁹². Nel LG I a Rodi la tradizione attica rappresentata da tale tipo di cratere, già attardata, è contaminata, come è il caso dell'esemplare dalla T. CC (2) di Kekraki a Kamiros, che aggiunge al meandro centrale due rosette laterali e una fila di uccelli a *silhouette* in basso⁶⁹³. Il motivo del meandro prosegue anche su crateri rodii del LG II, ormai del tutto distanti a livello decorativo dai prototipi attici del MG II, come nel caso dell'esemplare dalla T. B di Exochi⁶⁹⁴. Viste le ridotte dimensioni del frammento in questione di Ialysos T. 51M.13?, forse pertinente a questo contesto tombale del LG II, è impossibile stabilirne il sistema decorativo generale e la minore o maggiore vicinanza ai prototipi attici medio-geometrici.

Va segnalato che due frammenti di due grandi crateri geometrici sono stati rinvenuti nella stipe di Ialysos: si conserva l'elaborata ansa con nastro verticale superiore che si sviluppa da un, rispettivamente, singolo e doppio bastoncino inferiore⁶⁹⁵.

Nella T. 51 di Marmaro ricorrono diversi *kantharoi*, assai frammentari e lacunosi (8, 9, 10, 12), relativi ad un tipo peculiare di Rodi (cfr. Forma Ka1). Nella produzione tardo-geometrica dell'isola il kantharos si presenta più profondo rispetto ai predecessori locali del MG e ai contemporanei nelle altre regioni del mondo greco: in particolare, distintivi sono il colletto alto a profilo verticale o leggermente rientrante (caratteristico dell'ambito greco-orientale, ma esasperato nella produzione rodia⁶⁹⁶), la vasca profonda e le alte anse a nastro sormontanti; il piede varia dal tipo ad anello, a quello a piedistallo, comprendendo anche una soluzione di altezza intermedia a profilo svasato⁶⁹⁷. La decorazione è organizzata a fasce sul colletto e sulla spalla, mentre la parte inferiore della vasca e il piede sono verniciati.

Il tipo del kantharos rodio con alte anse a nastro, alto colletto e vasca profonda può essere stato influenzato da quello attico del LG Ia-b, eventualmente attraverso un apporto diretto: a Ialysos sono, infatti, documentati un esemplare d'importazione attica del LG Ib (T. LVI/414Ts.8) e una imitazione cicladica della stessa fase (T. 51M.4)⁶⁹⁸. Nello specifico del contesto ialisio in questione, il kantharos frammentario T. 51M.12 presenta l'alto colletto decorato da due fasce con all'interno di ciascuna un motivo a zig-zag a linea singola, mentre sulla spalla è rappresentato un motivo a zig-zag a doppia linea di contorno campita da trattini paralleli. Quest'ultimo motivo compare, da solo o in associazione ad un ornato a zig-zag a linea singola, in kantharoi dalle tombe A e B di Exochi, datate alla fase avanzata/finale del LG II⁶⁹⁹, e in un esemplare dalla T. VII (9) di Papatilures a Kamiros riferibile allo stesso orizzonte cronologico⁷⁰⁰. Quest'ultimo kantharos da Kamiros è affine a quello della T. 51 di Marmaro, 12, per il profilo del colletto leggermente rastremato e per i motivi decorativi a doppia linea a zig-zag campita a tratteggio e a singola linea a zig-zag. Il kantharos di Kamiros, apodo, è deposto in un contesto ben datato alla fine del LG II, soprattutto sulla base della presenza nel corredo di una pisside cilindrica corinzia: quest'ultima, per la versione degenerata dei *wirebirds*, resi con una linea ondulata tracciata rapidamente e poggiante su una base ad andamento irregolare, e per le larghe fasce nella parte inferiore della vasca, può essere assegnata alla fine dell'EPC (ca. 700-690 a.C.)⁷⁰¹.

⁶⁹⁰ JOHANSEN 1958, T. C, N. 1, 28-29, figg. 46-48.

⁶⁹¹ Londra, British Museum, Inv. 1861,0425.51: COLDSTREAM 2010, 58, N. 192, tav. 84; 2008, 269, 272, tav. 60e; JOHANSEN 1958, 102-103, fig. 203.

⁶⁹² *Ibid.*, T. Y, N. 1, 65-67, fig. 133 (ancora del MG II: cfr. COLDSTREAM 2008, 268); T. D, N. 1, 28-29, 34, fig. 61 (LG I); T. M, N. 1, 46, 48, fig. 103 (a mio avviso, del LG I; per *ibid.*, 268, ancora del MG). Per le cronologie cfr. *ibid.*, 282; *Id.* 2010, 58. Cfr. anche il cratere sporadico dalla necropoli di Papatilures a Kamiros (Rodi, Museo Archeologico, Inv. 13844): JACOPI 1932/33a, Sporadico N. 1, 101-102, fig. 113.

⁶⁹³ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 12493: JACOPI 1931a, N. 2, 342, 344-345, fig. 381; BOSSOLINO 2018, N. 6, 18, tavv. 4, 7.

⁶⁹⁴ JOHANSEN 1958, T. B, N. 1, 21-23, figg. 34-36.

⁶⁹⁵ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 5195 e C/1063 (i due reperti sono attualmente in esposizione nella vetrina dedicata alla stipe ialisia).

⁶⁹⁶ COLDSTREAM 2008, 282-283.

⁶⁹⁷ Su cui v. *ibid.*, 282-283.

⁶⁹⁸ Per questo tipo di kantharos nel LG Ia-b attico v. *ibid.*, 48, tav. 10c; *Id.* 2003, 111, 114-115, fig. 34c; sui due kantharoi d'importazione della necropoli di Ialysos v. *infra*, Capp. 3.6.23-24.

⁶⁹⁹ JOHANSEN 1958, T. A, N. 3, 14 e 16, fig. 9; T. A, N. 6, 15, 17, fig. 12; T. B, N. 3, 25, 28, fig. 40. L'ornato a zig-zag a linea singola compare già su un kantharos, col collo non distinto, dallo stesso sito nella T. M degli inizi del LG I (*ibid.*, T. M, N. 2, 46 e 49, fig. 104).

⁷⁰⁰ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 13714: JACOPI 1932/33a, N. 7, 34, 41, 43, figg. 33 e 36; BOSSOLINO 2018, N. 8, 20, tavv. 9-10, 39.

⁷⁰¹ La pisside d'importazione corinzia: Rodi, Museo Archeologico, Inv. 13710: JACOPI 1932/33a, N. 4, 32, 41, 43, figg. 33, 35; BOSSOLINO 2018, N. 4, 20, tavv. 9, 37. Per la cronologia della pisside v. COLDSTREAM 2008, 286 *et infra*, Cap. 7.4.

In un kantharos dalla T. L di Exochi del LG II lo zig-zag a linea singola è associato alla sequenza di tremoli⁷⁰². Quest'ultimo ornato caratterizza sia la spalla che il labbro in due individui lacunosi (9-10, ciascuno in più frammenti) della T. 51 di Marmaro, confrontabili per tale partito decorativo con esemplari da Lindos⁷⁰³ e con uno dalla T. A di Exochi⁷⁰⁴. Questo kantharos dalla T. A, decorato a doppia serie di tremoli⁷⁰⁵, presenta a livello morfologico la variante del piede a profilo svasato che, secondo Coldstream, sarebbe «rather earlier, but nowhere near the beginning of LG» (cioè “earlier” rispetto alla “late pedestalled class”, che è tuttavia presente nella stessa tomba A!)⁷⁰⁶. In realtà, il contesto della T. A di Exochi in questione è, comunque, della fine del LG II, come dimostra la presenza dei vasi in *spaghetti style* (tra cui un aryballos già della variante tarda, a corpo biconico/spalla distinta)⁷⁰⁷, di due kotylai dell'EPC⁷⁰⁸ e dell'anfora figurata degli inizi del VII sec. a.C.⁷⁰⁹.

Una versione acroma, miniaturistica e a pasta grigia, di questo tipo di kantharos è rappresentata dall'esemplare 7 della T. CXI/401Ts di Ialysos (anch'essa del LG II): in questo kantharos il piede è tronco-conico e il labbro/colletto è teso ad andamento obliquo (Forma Ka1-Gr). A dispetto della peculiarità rappresentata dall'argilla a pasta grigia, a favore di una sua produzione locale o comunque rodia sta la forma del kantharos, che si riferisce al suddetto tipo corrente rodio tardo-geometrico ad alto colletto.

Va, infine, segnalato che tra i materiali di dubbia pertinenza alla T. 51 di Marmaro vi è anche 15?, forse un altro kantharos, che ha sul colletto, più basso, una serie di linee orizzontali, mentre sulla spalla ricorre il motivo a zig-zag a doppia linea di contorno campita a trattini.

In definitiva, la concomitante presenza di questi motivi decorativi, variamente combinati e associati tra loro sui diversi kantharoi della T. 51 di Marmaro, conferma la cronologia di questo contesto al LG II, poiché tali ornati ricorrono in associazione tra loro negli esemplari precedentemente menzionati di Exochi e di Kamiros, databili in base al contesto al LG II.

Gli *skyphoi* del tipo a vasca bassa e labbro estroflesso (Forma Sk2), che si riallacciano alla tradizione medio-geometrica, si incontrano nella necropoli di Ialysos in due tombe che si pongono nel LG I: le TT. CI/386 e CIII/388 di Tsambico Sud.

Lo skyphos T. CIII/388Ts.4 ha il profilo del ventre teso, il labbro breve e nettamente obliquo ed è decorato nella tecnica in Black-on-Red con una fila di cerchielli sul ventre: ciò riflette una contaminazione tra una forma propria del repertorio vascolare greco, qual è lo skyphos, e una tecnica e un partito decorativo cipriota. Questo vaso può essere considerato come esemplificativo di quanto profonda sia l'influenza esercitata dall'elemento cipriota in ambito locale, che non si limita ad un'imitazione di forme di Cipro con le relative decorazioni, ma contamina il repertorio vascolare propriamente locale con un'*allure* ornamentale cipriota. Ciò è particolarmente significativo, poiché va ad investire la forma vascolare dello skyphos legata alla prassi socializzata del bere (anche se in questo contesto deposto in una tomba di infante, forse di genere femminile): quello cipriota si presenta in questo momento, nel LG, come un fenomeno talmente di “moda” a Ialysos da rivestire esteriormente del proprio stile ornamentale peculiare il *set* da consumo del vino locale; lo skyphos in questione completa, infatti, il quadro della circolazione delle *oinochoai* d'importazione cipriota e d'imitazione locale in Black-on-Red.

Nei due skyphoi della T. CI/386Ts, il 3 ha il labbro estroflesso più sviluppato, mentre nel 2 esso è ugualmente estroflesso, ma più basso. In ambedue gli esemplari anche la decorazione a fascia stretta compresa tra le anse, con la ripetizione di un singolo motivo ornamentale, si riporta al sistema medio-geometrico. Lo skyphos 3 presenta un ultimo attardamento di un motivo che risale fino alla tradizione protogeometrica: quello dei triangoli campiti a linee (cfr., ad esempio, la fiasca del pellegrino T. CXLI/470PD.3 dell'EG e, successivamente, nella ceramica medio-geometrica di Kamiros una pisside miniaturistica del British Museum, datata all'800-750 a.C. ca.⁷¹⁰).

⁷⁰² JOHANSEN 1958, T. L, N. 3, 44 e 46, fig. 102.

⁷⁰³ BLINKENBERG 1931, NN. 884-886, coll. 251-252, tav. 38.

⁷⁰⁴ JOHANSEN 1958, T. A, N. 4, 14, 16, fig. 10.

⁷⁰⁵ Questo stesso partito decorativo, a due serie di tremoli, è presente nel kantharos Inv. 10549 della T. 209/VIII di Drakidis a Ialysos, kantharos che è associato ad un aryballos del Protoattico datato al 690-680 (JACOPI 1929, 37, 39, NN. 1 e 5, figg. 22-23). Ciò dimostra, secondo Coldstream (2008, 286-287, 330), che il Geometrico di Rodi prosegue fino al 680 ca. Io preferisco tenere come elemento cronologico finale del Geometrico locale il 690 (data nella quale finisce il nucleo di Tsambico Sud) e considerare questo pezzo quale un attardamento in stile

sub-geometrico che va oltre i limiti del LG II. Cfr. D'ACUNTO 2019, 274-276 *et infra*, Cap. 7.4.

⁷⁰⁶ Citazione presa da COLDSTREAM 2008, 282.

⁷⁰⁷ JOHANSEN 1958, T. A, 15, 17-19, NN. 12, 13, figg. 19, 23; cfr. *supra*, Cap. 3.6.11.2.

⁷⁰⁸ *Ibid.*, T. A, 15, 17, NN. 8-9, fig. 14.

⁷⁰⁹ *Ibid.*, T. A, 12-15, N. 1, figg. 5-7; COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, 168-169, N. 15.1 [S. Schierup].

⁷¹⁰ Londra, British Museum, Inv. 1864.1007.1349: COLDSTREAM 2010, N. 191, 58, tav. 83.

L'altro skyphos **2** della T. CI/386Ts presenta, nella fascia continua tra le anse sotto al labbro, su un lato (potremmo dire, il lato B) una fila di clessidre orizzontali interamente campite e divise da una linea verticale singola, motivo ripreso da quello ricorrente nella fascia ancillare delle *bird* kotylai e delle *bird* oinochoai. La fascia del lato "principale" ("A") presenta una fila di uccelli dipinti a *silhouette*, dal caratteristico profilo: lunga coda curva all'indietro, zampe abbastanza corte e articolate al calcagno, corpo che si allarga progressivamente, collo diritto o curvo e testa che presenta un tratto anteriore (corrispondente al becco) e uno posteriore (che dovrebbe essere una cresta). Quest'ultimo dettaglio, assieme alla peculiare coda, intende, forse, individuare un volatile specifico: un pavone (con la coda chiusa)? Una fila di volatili del tutto simili ricorre nella fascia ancillare del grande cratere su piedistallo decorato a meandro, già precedentemente menzionato, dalla T. CC (2) del sepolcreto di Kekraki a Kamiros, datata al LG I⁷¹¹: negli uccelli di questo cratere più attenta è la resa di dettaglio delle zampe, accurate in tutti i casi, e della testa, nella quale sono distinti in maniera più precisa il becco, curvo verso il basso, e la cresta, curva verso l'interno. Una fila di uccelli, apparentemente del tutto simili (in questo caso, a giudicare dal solo disegno), compare anche sulla spalla di un kantharos da Exochi⁷¹². In questi tre vasi, la pressoché totale convergenza nei dettagli degli uccelli (al di là della resa più sommaria nello skyphos da Ialysos) induce a ritenere che non solo essi rappresentano lo stesso volatile, forse il pavone, ma che siano anche opera della stessa mano/bottega. In tal caso, o immaginiamo l'attività di artigiani itineranti oppure la spiegazione più semplice è che questi tre vasi siano stati fabbricati nello stesso centro, per essere poi esportati nelle altre due città dell'isola (Exochi la possiamo considerare come facente parte del comprensorio di Lindos). Si tratterebbe di un piccolo, singolo caso chiaramente documentato di commercio interno all'isola, che coinvolge le tre città di Ialysos, Kamiros e Lindos. Tuttavia, manca, al momento, ogni supporto archeometrico che possa confermare la loro produzione in un unico centro. Personalmente, ho potuto esaminare il solo skyphos **2** della T. CI/386Ts di Ialysos, il quale, ad una semplice analisi autoptica, non sembra essere riconducibile alle fabbriche locali. Dovrebbe essere, dunque, l'importazione da un altro centro di Rodi: Kamiros? Quanto al luogo di fabbricazione dello skyphos **3** della stessa tomba, in base all'associazione e al confronto con **2**, nonché all'aspetto macroscopico dell'argilla, anch'esso potrebbe non essere locale, ma importato da un altro centro di Rodi: forse, la stessa Kamiros.

Ritornando al tipo vascolare dello skyphos a vasca bassa di ascendenza medio-geometrica, documentato a Ialysos nei tre esemplari precedentemente menzionati delle tombe CI/386 e CIII/388 di Tsambico Sud nel LG I, va detto che a Rodi una sua versione attardata prosegue fino alla fine del LG II. In effetti, a Kamiros il tipo compare ancora nella T. VII (9) di Papatilures, ascrivibile, come detto, a questo momento: l'esemplare camirio presenta nella fascia tra le anse una serie di tremoli irregolarmente distanziati, evidentemente influenzati dallo stile del LG II⁷¹³. Va segnalato che nello stesso sito è documentata, nel LG I⁷¹⁴, una variante di questo skyphos caratterizzata dalla presenza di un alto piedistallo: è il caso dell'esemplare dalla T. XXV (31) di Papatilures (LG I), decorato sulla fascia principale da una fila di triangoli campiti a tratteggio (come T. CI/386Ts.3)⁷¹⁵. Il piedistallo è probabilmente dovuto ad una contaminazione con la forma vascolare del cratere caratterizzato da questo attributo (l'alternativa sarebbe una continuazione fino al LG dello skyphos a piedistallo di tradizione protogeometrica).

Infine, va ricordato il curioso skyphos a *chevrons* di fabbrica locale T. 4aL.22 (LG II). Esso costituisce un attardamento locale di prototipi più antichi, della fine del MG II, che risultano essere trasformati e contaminati in questo esemplare rodio, probabilmente ialisio. Infatti, questo vaso riprende parzialmente il prototipo dello skyphos a *chevrons* medio-geometrico, in particolare la variante più tarda della fine del MG II⁷¹⁶; tuttavia, parzialmente riflette anche, per la vasca tendenzialmente emisferica, una contaminazione con la protokotyle anch'essa della fine del MG II⁷¹⁷, con la differenza che nello skyphos T. 4aL.22 il *nicked rim* della protokotyle lascia il posto ad un vero e proprio labbro distinto⁷¹⁸.

⁷¹¹ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 12492: JACOPI 1931a, N. 6, 345, fig. 381; BOSSOLINO 2018, N. 6, 18, tav. 7.

⁷¹² JOHANSEN 1958, 18, 21, 113, 116, fig. 33. Anche in base alle indicazioni di scavo, il frammento è con ogni probabilità non pertinente alla T. A, datata alla fine del LG II, ma è verosimile che sia relativo ad un'altra tomba nelle vicinanze, saccheggiate: in ragione della cronologia dei due vasi menzionati in precedenza, è verosimile che anche il frammento di Exochi si riferisca al LG I.

⁷¹³ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 13712: JACOPI 1932/33a, 34, 41, fig. 33 in alto a destra; BOSSOLINO 2018, N. 6, 20, tavv. 9, 41.

⁷¹⁴ Al tipo a vasca bassa si riferisce anche lo skyphos del *Bird and zigzag Workshop* dalla T. XI (13) di Papatilures, menzionato in precedenza: JACOPI 1932/33a, 46 e 57, fig. 56, rinvenuto in un contesto molto disturbato cfr. 45 e fig. 49; *et infra*, Cap. 3.6.22.

⁷¹⁵ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 13799: JACOPI 1932/33a, 78-79, N. 1, fig. 86; BOSSOLINO 2018, N. 2, 22, tavv. 16, 42.

⁷¹⁶ COLDSTREAM 2008, tav. 18d.

⁷¹⁷ *Ibid.*, tav. 18e.

⁷¹⁸ *Ibid.*, tav. 17h.

Quanto alle *kotylai*, oltre alle *bird kotylai* d'importazione dalla Ionia settentrionale, nella necropoli di Ialysos è documentato anche un altro tipo, rappresentato da un singolo frammento (18?), che potrebbe appartenere alla tomba 51 di Marmaro (LG II). Si conserva la sommità della vasca con l'orlo e la relativa parte della decorazione esterna, costituita dalle linee verticali che delimitano a sinistra il pannello, recante una serie di tremoli verticali; l'interno è verniciato, ad esclusione di una sottile fascia a risparmio sotto l'orlo. Questo ornato, unitamente all'assenza del labbro e alla forma tendenzialmente emisferica della vasca, suggerisce di attribuire il pezzo alla serie relativamente cospicua di imitazioni rodie, più o meno attardate e degenerate, della kotyle corinzia del LG⁷¹⁹.

Sull'isola il nucleo più consistente di queste *kotylai* è stato trovato a Lindos⁷²⁰ e nel suo territorio, nella necropoli di Exochi: si tratta degli esemplari rinvenuti nella T. D (LG I)⁷²¹, nella T. L (LG II)⁷²², nella T. B (LG II, verosimilmente della fase avanzata/finale)⁷²³, nella T. F (fine del LG II o 690-650 a.C.)⁷²⁴ e nella T. C (fine del LG II)⁷²⁵. In quest'ultimo contesto ricorrono anche due imitazioni, evidentemente rodie, del tipo recenziore della *deep kotyle* dell'EPC, ma qui in una versione contaminata dalla presenza degli *chevrons* flottanti e dei trattini sulle anse, propri ancora della kotyle corinzia del LG⁷²⁶. Un altro contesto di rinvenimento recente della variante rodia della kotyle emisferica decorata a tremoli è rappresentato dalla T. VII (9) di Papatilures a Kamiros, della fine del LG II: i tremoli sono molto irregolari e irregolarmente distanziati⁷²⁷.

Rispetto agli originali corinzi della kotyle Aetòs 666 (LG corinzio: ca. 750-720 a.C.), queste imitazioni locali sostituiscono gli *chevrons* con una serie di tremoli o zig-zag verticali, presentano le anse interamente verniciate e nei due casi della T. L di Exochi il colletto distinto⁷²⁸. Questi aspetti dimostrano la contaminazione con altri prototipi corinzi precedenti (la protokotyle, per il colletto e le anse verniciate) e successivi (le *kotylai* dell'EPC, per i tremoli). In effetti, le imitazioni rodie sono documentate a partire dal LG I (T. D di Exochi), ma la maggior parte di esse si riferisce a contesti del LG II, dunque posteriori rispetto all'orizzonte cronologico del prototipo corinzio (LG): quelle del LG II risultano essere concomitanti con le imitazioni più tarde e degenerate di questo prototipo prodotte in Eubea, una delle quali, per l'appunto del LG II, è deposta nella T. LXIV/448Ts di Ialysos (1). Dunque, oltre ai prototipi corinzi, anche le versioni euboiche piuttosto comuni della kotyle Aetòs 666, più o meno attardate e degenerate, possono aver concorso all'elaborazione della variante rodia "ibrida" del tipo⁷²⁹. Tuttavia, nel sistema decorativo di queste *kotylai* rodie a tremoli va evidenziata una differenza sostanziale rispetto ai suddetti prototipi corinzi della kotyle e della protokotyle e alle loro imitazioni euboiche. Infatti, se in queste ultime la fascia ornamentale si sviluppa per intero tra le due anse, ciò non accade nella serie rodia, nella quale il pannello si trova ad essere isolato ai lati dallo sfondo campito in nero: in affinità con le *bird kotylai* nord-ioniche, tale soluzione riflette l'attardamento nella ceramica greco-orientale tardo-geometrica del *dark ground style*.

Nell'ambito del gruppo delle *kotylai* emisferiche di fabbrica rodia, è assente a Ialysos l'altra variante decorativa, caratterizzata dalla presenza, al posto della serie di tremoli verticali, di un alto e largo meandro nel pannello che si sviluppa tra le anse, in questo caso per l'intera larghezza⁷³⁰. A questa seconda variante si riferiscono due *kotylai* da Exochi: l'una a colletto distinto dalla T. L (LG II)⁷³¹; l'altra a labbro diritto dalla T. C (fine del LG II), consistente nel noto esemplare figurato, che presenta una lira sotto l'ansa e un fregio di animali nella parte inferiore della vasca⁷³². In queste *kotylai* di fabbrica rodia il meandro nella fascia superiore testimonia un attardamento dell'ornato di tradizione medio-geometrica, ripreso anch'esso da prototipi corinzi ancora della fine del MG II, morfologicamente ascrivibili al tipo della protokotyle⁷³³.

Come ha opportunamente evidenziato Coldstream, il rinvenimento di queste *kotylai* (o "pseudo-*kotylai*" per il colletto distinto), nella loro duplice variante decorativa a meandro e a tremoli, si concentra in massima parte tra il territorio e il centro di Lindos. Fanno eccezione l'esemplare dalla T. VII (9) di

⁷¹⁹ Per le imitazioni rodie v. *ibid.*, 283, tav. 62c; JOHANSEN 1958, 121. Per il prototipo corinzio v. COLDSTREAM 2008, 101-102, tav. 19j.

⁷²⁰ BLINKENBERG 1931, col. 252, NN. 889-890 (25 frammenti dall'acropoli e due da Kopria), tav. 38.

⁷²¹ JOHANSEN 1958, T. D, N. 16, 37-38, fig. 72.

⁷²² *Ibid.*, T. L, 44, 47, NN. 1-2, fig. 101; BLINKENBERG 1931, col. 250, fig. 31.

⁷²³ JOHANSEN 1958, T. B, N. 4, 21, 25, 28, fig. 41.

⁷²⁴ *Ibid.*, T. F, 32, NN. 1-2.

⁷²⁵ *Ibid.*, T. C, N. 3, 27, 33, fig. 50.

⁷²⁶ *Ibid.*, T. C, NN. 4-5, 27, 33, fig. 51.

⁷²⁷ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 13713; JACOPI 1932/33a, 34, 41,

N. 6, fig. 33 in basso a sinistra; BOSSOLINO 2018, N. 7, 20, tavv. 9-10, 42.

⁷²⁸ JOHANSEN 1958, T. L, 44, NN. 1-2, fig. 101; cfr. COLDSTREAM 2008, 283, tav. 62d, che considera L.1 probabilmente come una delle prime della serie.

⁷²⁹ Sulle rielaborazioni euboiche, a proposito di T. LXIV/448Ts.1, v. *infra*, Cap. 3.6.25.

⁷³⁰ COLDSTREAM 2008, 283, tav. 62d; JOHANSEN 1958, 121.

⁷³¹ *Ibid.*, T. L, N. 1, 46-47, fig. 100; COLDSTREAM 2008, 283, tav. 62d.

⁷³² JOHANSEN 1958, T. C, N. 2, 26-27, 32-33, figg. 49, 57.

⁷³³ Cfr. WEINBERG 1943, N. 80, 28-29, tav. 13.

Papatislures a Kamiros e, per l'appunto, il frammento **18?** forse pertinente alla T. 51 di Marmaro a Ialysos: ciò fa pensare ad un gruppo relativo alla Rodi orientale⁷³⁴.

Nello specifico del pezzo di Ialysos, è difficile stabilire da un frammento così piccolo se si possa trattare di un'imitazione locale o di un'importazione: quest'ultima ipotesi mi sembra essere sostenibile, a partire dall'osservazione dell'argilla⁷³⁵, nonché della vernice, che si presenta piuttosto lucida rispetto alla consuetudine locale.

3.6.17 La tazza monoansata

Nel nucleo di Tsambico Sud la tazza monoansata è una forma vascolare relativamente ricorrente nelle tombe dei non-adulti, dai bambini/infanti agli adolescenti (per questi ultimi v., ad esempio, la T. CI/386Ts). In un unico caso (T. LXIV/448Ts.2) è deposta in una tomba a cremazione primaria, che in base al rituale può essere assegnata ad un adulto: visto il numero di fibule ivi deposto (***11**-***16**), consistente in sei esemplari, dovrebbe trattarsi di una sepoltura femminile⁷³⁶.

Nella necropoli ialisia, a livello morfologico, il tipo di gran lunga più comune tra la fine del MG e il LG II è quello di tradizione locale/dodecanesia, a sua volta coerente con il repertorio tipologico dell'Egeo orientale. Questo tipo, a livello locale, è caratterizzato dalla vasca relativamente profonda a profilo teso, normalmente lievemente svasato, in basso arrotondato o carenato, con orlo diritto o appena estroflesso, base piatta e ansa a nastro impostata sull'orlo e sul ventre (Forma Ta1)⁷³⁷.

Questa tazza ha le sue origini nel tipo protogeometrico⁷³⁸, caratterizzato dal piede tronco-conico e dal labbro svasato, tipo che costituisce, a sua volta, l'evoluzione diretta dei predecessori del LH IIIC e Submiceneo; quelli del LH IIIC sono ben documentati anche nel Dodecaneso, a Rodi, a Kos e ad Astypalaia⁷³⁹. In epoca protogeometrica, in generale nel mondo greco, questo tipo di tazza è documentato in diverse varianti decorative, tra le quali una delle principali è quella monocroma o con labbro risparmiato, decorato da una o più fasce⁷⁴⁰. Quest'ultima variante è prodotta in un ampio arco geografico tra l'EPG e il LPG (ma in alcune regioni non in tutte le fasi): in Attica, in Eubea, in Argolide, in Beozia, in Tessaglia, nelle Cicladi, a Corinto, nel Dodecaneso⁷⁴¹. Nel corso del LPG il piede tronco-conico viene progressivamente soppiantato da una base piatta⁷⁴², il che è riscontrabile anche in linea generale nella produzione del Dodecaneso, di Kos e di Rodi, dove tuttavia sono documentati alcuni casi con piede tronco-conico fino alla fine del MG/inizi del LG I⁷⁴³.

Gli esemplari della necropoli di Tsambico Sud a Ialysos, databili tra il LG I e il LG II, presentano delle leggere variazioni morfologiche, che non sembrano riflettere, in questo arco temporale, chiare linee di tendenza con implicazioni cronologiche. Presento di seguito le tre varietà principali del medesimo tipo di tazza (1), che sono tuttavia caratterizzate da una scarsa standardizzazione; all'interno di queste varietà, sono documentati esemplari acromi, monocromi e a decorazione lineare:

- a) Forma Ta1a – Vasca carenata in basso con il labbro svasato: T. LXIV/448Ts.2 (del LG II, con decorazione in stile KW); T. CI/386Ts.6 (del LG I, interamente verniciata); T. CXIII/403Ts.3 (del LG I-II, interamente verniciata con decorazione in Red Slip); T. CXV/405Ts.2 (del LG I-II, interamente verniciata). Va rilevato come, in generale, la caratteristica vasca a ventre marcatamente carenato, tenda a scomparire nella ceramica del Dodecaneso tra la fine del MG e il LG I, laddove nei suddetti esemplari della necropoli di Tsambico Sud il ventre carenato, ma con un angolo e uno spigolo meno marcati, prosegue fino al LG II.
- b) Forma Ta1b – Vasca tronco-conica ad orlo diritto o appena svasato, caratterizzata da una più o meno sensibile rientranza alla base: T. CI/386Ts.4 (del LG I, interamente verniciata); T. CIII/388Ts.5

⁷³⁴ COLDSTREAM 2008, 283.

⁷³⁵ V. sulla superficie esterna il grande incluso bianco che determina un vacuolo, elemento non ricorrente nelle fabbriche locali.

⁷³⁶ V. *infra*, Capp. 8.2.3.9.D, H.

⁷³⁷ Su cui v. COLDSTREAM 2008, 270, 283, 287, tavv. 60d, 64e.

⁷³⁸ Su cui v. in sintesi LEMOS 2002, 27-30; DESBOROUGH 1952, 98-102, tav. 11.

⁷³⁹ FURUMARK 1941, 620-621, FS 215-17, tavv. 123-124; ΙΑΚΩΒΙΑΗΣ 1970, vol. B, 214-217; MOUNTJOY 1986, 199-200, fig. 268; 1993, 96-97 N. 257, 107 N. 288, 113 N. 318, 116 N. 341. Nell'ambito della

ceramica di Rodi del LH IIIC v. BENZI 1992, 120-121; MOUNTJOY 1999, 1059-1060, NN. 223-225, fig. 434; cfr. anche il tipo carenato 1060-1061, NN. 231-232, fig. 434. Per la ceramica di Kos v. *ibid.*, 1121, 1123, NN. 161-163, fig. 460. Per Astypalaia cfr. *ibid.*, 1144, N. 9, fig. 470.

⁷⁴⁰ Su cui v. in sintesi LEMOS 2002, 28-30.

⁷⁴¹ V. la rassegna *ibid.*, 28-30, con le relative tavole e riferimenti bibliografici.

⁷⁴² *Ibid.*, 26.

⁷⁴³ V. *infra*, nn. 748, 750, 752, 759.

(LG I, interamente verniciata); T. CIV/389Ts.3 (LG I, decorata ad immersione a partire dall'orlo); T. CIX/399Ts.3 (del LG II, in *spaghetti style*); T. CXI/401Ts.4 (LG II, interamente verniciata); T. CXIII/403Ts.2 (acroma, del LG I-II); T. CXXXVI/449Ts.2 (LG II, interamente verniciata); T. CXXXIX/464Ts.3 (LG II, interamente verniciata). A questi esemplari si aggiunge la tazza T. CXXVIII/428Ts.2, relativa ad un contesto tombale di epoca arcaica (ca. 570-520 a.C.).

- c) Forma Ta1c – Vasca di forma tronco-conica col fondo più stretto: T. CI/386Ts.5 (LG I, acroma); T. CVIII/398Ts.3 (probabilmente del LG I, interamente verniciata); T. CXI/401Ts.3 (LG II, in *spaghetti style*).

In queste tazze l'ansa è generalmente a nastro; è, invece, a bastoncino quella delle tazze TT. CI/386Ts.4 e 5, CIII/388Ts.5, CIV/389Ts.3, relative a contesti tombali del LG I.

Ad un tipo differente di tazza, a vasca più larga e bassa con labbro nettamente distinto (Forma Ta2), si riferisce il solo esemplare T. CXXXIX/464Ts.2, decorato ad imitazione locale del Red Slip Ware: esso dimostra una parentela con lo skyphos a vasca bassa (cfr. Forma Sk2, in particolare T. CIII/388Ts.4), ma con la sostituzione delle due anse orizzontali con una singola verticale.

Tale quadro documenta, da una parte, il carattere relativamente ricorrente nel repertorio vascolare tar-do-geometrico di Rodi della tazza. Da un'altra, nel repertorio formale rodio di questo periodo è del tutto evidente una prevalenza della Forma 1 a vasca profonda e profilo teso, rispetto alla Forma 2 a vasca bassa e larga con labbro distinto, di ascendenza attica.

Gli esemplari relativi alla Forma 1 costituiscono un vaso per bere normalmente di dimensioni medio-piccole, il che è evidentemente correlato al fatto che ricorre nelle deposizioni di non-adulti. Ciò potrebbe essere dovuto al fatto che si tratta di una forma vascolare non riconducibile, o almeno non in maniera prevalente, alla sfera del consumo del vino. Fa eccezione, per le dimensioni notevoli, la decorazione complessa e il contesto di rinvenimento, la tazza su piede deposta nella T. LXXXII (2) presso il tempio A di Kamiros (inizi del LG I)⁷⁴⁴: questa è una sepoltura maschile di "guerriero", nella quale l'insistenza sul repertorio associato al consumo del vino è del tutto evidente (due crateri, due oinochoai, uno skyphos, assieme ad una kylix micenea)⁷⁴⁵.

A Ialysos un discorso a parte merita la tazza biansata-kantharos (2) della T. X/215D. Essa può essere accostata alla varietà b) (Forma Ta1b), a labbro diritto e caratterizzata da un profilo teso con una rientranza carenata alla base. Tuttavia, si distingue chiaramente dagli altri esemplari ialisii per le notevoli dimensioni e per la presenza delle due anse, che la avvicinano alla forma del kantharos. Anche il contesto di deposizione è differente, trattandosi di una tomba a cremazione primaria di adulto.

Ampliando il confronto agli altri centri di Rodi, a Kamiros già nella T. XL (6) della necropoli di Patteltes, databile forse ancora nel LPG (o in alternativa nell'EG), compare una tazza: questa è a vasca bassa con profilo inferiore carenato e orlo leggermente estroflesso, ed è verniciata uniformemente all'interno e all'esterno, nonché sull'ansa⁷⁴⁶. Ambedue i tipi di tazza – rispettivamente, quello a vasca relativamente profonda con profilo teso svasato (cfr. Forma Ta1 a Ialysos) e quello a vasca relativamente larga e più bassa con labbro distinto (cfr. Forma Ta2 a Ialysos) – sono documentati nella tradizione rodia geometrica: entrambi coesistono in una stessa tomba probabilmente del LG I, la T. XXVI (32) di Papatilures a Kamiros (il primo tipo è interamente verniciato, mentre l'altro ha una fascia risparmiata sotto al labbro recante una linea orizzontale dipinta)⁷⁴⁷. Va segnalato che la versione più elaborata del primo tipo di tazza, ad orlo diritto e vasca carenata (cfr. Forma Ta1b a Ialysos), ma con l'aggiunta del piede tronco-conico, è documentata nella stessa Kamiros, nel già citato esemplare dalla T. LXXXII (2) presso il tempio A, caratterizzato dalla complessa decorazione a *Mäanderbaum* (contesto degli inizi del LG I)⁷⁴⁸. D'altro canto, un esemplare a decorazione geometrica dell'altro tipo (cfr. Forma Ta2 a Ialysos), a vasca bassa e larga e labbro distinto, proviene da una tomba dell'avanzato MG di Kamiros, la T. LXXX del pendio orientale dell'acropoli⁷⁴⁹.

⁷⁴⁴ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14737: JACOPI 1932/33a, N. 4, 194-198, figg. 232, 234, 236-238; COLDSTREAM 2008, tav. 60d; BOSSOLINO 2018, N. 7, 28, tavv. 26, 43.

⁷⁴⁵ JACOPI 1932/33a, 193-201, figg. 232-234; BOSSOLINO 2018, 27-29, tavv. 26-28.

⁷⁴⁶ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14070: JACOPI 1932/33a, 124, 127, N. 2, fig. 139 in alto a destra; BOSSOLINO 2018, 24, N. 2, tavv. 20-21.

⁷⁴⁷ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 13802, 13801: JACOPI 1932/33a, 71, 80, NN. 2, 1, fig. 76 in alto a sinistra; BOSSOLINO 2018, 22, NN. 2-3, tavv. 16-17.

⁷⁴⁸ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14737: JACOPI 1932/33a, 194, 197-198, N. 4, figg. 232, 236-238; COLDSTREAM 2008, tav. 60d; BOSSOLINO 2018, N. 7, 28, tavv. 26, 43.

⁷⁴⁹ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14086: JACOPI 1932/33a, 189, 191-192, N. 4, figg. 223, 228; BOSSOLINO 2018, N. 10, 27, tavv. 23-24.

A Kos, dove il quadro documentale in termini di corredi tombali è di tutt'altra entità rispetto a Rodi, grazie alla necropoli del Serraglio, la tazza monocroma, nella variante caratteristica del protogeometrico a piede tronco-conico, è già documentata nel MPG⁷⁵⁰. Inoltre, in questo sito è possibile rintracciare nel LPG le radici di quella duplicità tipologica relativa alle tazze, che abbiamo appena richiamato⁷⁵¹. Infatti, alcuni contesti di Kos di questa fase contengono contemporaneamente ambedue i tipi⁷⁵²: quello locale a profilo teso, monocromo, con o (generalmente) senza piede tronco-conico; e quello a vasca globulare bassa e larga con labbro distinto, chiaramente derivato dal prototipo attico del LPG, come conferma la forma e in alcuni esemplari la stessa decorazione monocroma, talvolta con fascia/fasce sottile/i risparmiata/e sotto il labbro⁷⁵³. Nella necropoli di Kos altri contesti della stessa fase del LPG restituiscono o l'uno o l'altro tipo di tazza⁷⁵⁴. Quanto ai prototipi attici del tipo monocromo, globulare a labbro distinto, questi proseguono fino al MG I⁷⁵⁵, ma le loro imitazioni locali continuano ben oltre. In effetti, nella ceramica di Kos la continuità di ambedue i tipi di tazza – quello a profilo teso e quello a labbro distinto – è ben documentata nelle successive fasi dell'EG⁷⁵⁶, MG⁷⁵⁷ fino al LG I⁷⁵⁸, con diverse varianti ornamentali. Nella rassegna degli esemplari presenti in queste tombe di Kos è possibile rilevare, altresì, una contaminazione tra i due tipi, in quei casi che sono riconducibili al tipo a profilo teso, ma in cui la vasca bassa e larga e il labbro estroflesso evidenziano un'influenza da parte del tipo a labbro distinto di tradizione attica. A Kos, nell'ambito del tipo con vasca a profilo teso, fino alla fine del MG è documentata, anche se comunque in maniera meno frequente, la variante a piede tronco-conico⁷⁵⁹ di lontana ascendenza protogeometrica, laddove a Rodi essa è attestata un po' oltre, agli inizi del LG I (con l'elaborato esemplare dalla T. LXXXII [2] presso il tempio A).

In sintesi, anche a Kos, come a Rodi, risulta essere senz'altro più frequente il tipo di tazza di tradizione locale e dell'Egeo orientale con vasca a profilo teso, nonché nettamente prevalente nelle tombe di non-adulti: ciò sembra riflettere il suo carattere di vaso per bere, non afferente o, almeno non in maniera prevalente, alla sfera del consumo del vino.

Ritornando alla produzione di Ialysos va, infine, rilevato come per ambedue i tipi di tazza sia documentato un esemplare decorato in Red Slip di produzione locale: quella a profilo teso T. CXIII/403Ts.3 (del LG I-II: Forma Ta1a) e quella a labbro distinto T. CXXXIX/464Ts.2 (LG II: Forma Ta2). In ambedue i casi è evidente la distanza qualitativa del Red Slip locale rispetto a quello degli originali levantini. Per T. CXIII/403Ts.3 ciò è dimostrato dal carattere di vernice, piuttosto che di ingubbiatura, assunto dal rivestimento rosso, come è documentato dalle visibili pennellate. Quanto a T. CXXXIX/464Ts.2, ciò è reso

⁷⁵⁰ MORRICONE 1978, T. 47 Serraglio, N. 3, 243, fig. 502 (tipo a profilo teso con labbro estroflesso).

⁷⁵¹ Cfr. LEMOS 2002, 27-30.

⁷⁵² MORRICONE 1978, necropoli del Serraglio: T. 10 (LPG), NN. 12-13, 90-91, figg. 93-94 (l'esemplare a vasca tesa è monocromo, quello a labbro distinto presenta una linea a zig-zag sul labbro); T. 21 (LPG), NN. 2-3, 164-165, figg. 293-294 (ambedue monocromi).

⁷⁵³ Sul prototipo attico del LPG e le ricezioni nelle altre produzioni vascolari dell'Egeo, tra cui quella del Dodecaneso, v. LEMOS 2002, 29-30.

⁷⁵⁴ MORRICONE 1978, necropoli del Serraglio: T. 35 (LPG), NN. 3-6, 220, figg. 436-439 (a profilo teso con o senza labbro estroflesso); T. 38 (LPG), N. 2, 226-227, fig. 455; T. VIII Pizzoli (LPG), N. 2, 323, fig. 698 (a profilo teso, con labbro nettamente estroflesso).

⁷⁵⁵ Per i prototipi attici dell'EG e del MG I v. COLDSTREAM 2008, 11, 14, 18, tav. 1n, cfr. 2c; PAPADOPOULOS-SMITHSON 2017, 814-819, fig. 6.33.

⁷⁵⁶ MORRICONE 1978, necropoli del Serraglio: T. 2, N. 2, 63-64, fig. 38 (probabilmente EG, a labbro distinto, decorazione geometrica); T. 7, N. 5, 77, fig. 65 (a labbro distinto, con decorazione geometrica); T. 16 (EG o MG), N. 3, 143, fig. 235 (a labbro distinto e decorazione geometrica); T. 18, N. 3, 150, fig. 256 (a labbro distinto, con fasce risparmiate sul labbro e sulla spalla); T. 22, N. 6, 169-170, fig. 304 (a labbro distinto, monocroma con fascia a risparmio sul labbro); T. Haghia Paraskevi (forse EG), N. 6, 385, fig. 848 (a profilo teso su piede tronco-conico); T. A, N. 6, 387, fig. 855 (a profilo teso, ma con labbro nettamente estroflesso).

⁷⁵⁷ *Ibid.*, necropoli del Serraglio: T. B (prima parte del MG), NN. 17-18, 392, figg. 873-874 (relativi ad ambedue i tipi di tazza); T. 1, N. 28, 61, fig. 33 (a profilo teso, con la peculiarità dell'ansa innestata in alto non sull'orlo); T. 20 (pieno-avanzato MG), NN. 10-13, 163, figg. 286-289; T. 23 (MG pieno), 183-184, 189-190, NN. 27-28, 30-33, 50-52,

figg. 339-340, 362-364 (contesto contenente ambedue i tipi: a labbro distinto, monocroma con fascia a risparmio sotto il labbro, e a profilo teso, monocroma con fasce a risparmio); T. 27, N. 20, 203, fig. 396 (a labbro distinto, con fascia a risparmio sul labbro); T. V Pizzoli, N. 9, 308-309, fig. 662 (a profilo teso con ansa innestata più in basso rispetto al labbro, cfr. l'esemplare citato *supra* in questa stessa nota della T. 1 Serraglio); T. VI Pizzoli, NN. 13-15, 316, figg. 678-680 (a profilo teso); T. A Ginnasio, N. 4, 381, fig. 836 (a profilo teso, su piede tronco-conico); tomba a cremazione 2 Koutsouradi (avanzato MG): ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001, NN. 2-3, 247-248 (a profilo teso, in un caso piede ad anello).

⁷⁵⁸ MORRICONE 1978, necropoli del Serraglio: T. 14 (inizi del LG I), NN. 81-96, 126-129, figg. 189-204 (a profilo teso; la prima a piede tronco-conico; monocrome o a fascia risparmiata sotto il labbro); T. 17, NN. 12-15, 148-149, figg. 250-253 (monocrome o a fascia risparmiata sotto il labbro); T. 43, NN. 6-7, che presentano il piede tronco-conico (a parete tesa carenata, con decorazione in Black-on-Red e riempitivo a stella al centro); e nella stessa T. 43, N. 32, fig. 496 (a profilo teso, con decorazione monocroma e fascia risparmiata sotto il labbro); T. 32, N. 2, 215, fig. 424 (a labbro distinto più alto, con decorazione in Black-on-Red a cerchi concentrici); T. 54, NN. 12-20, 254-255, figg. 525-533 (a profilo teso, monocrome o a fascia risparmiata sotto il labbro); T. 64, NN. 20-24, 278, figg. 586-590 (a profilo teso); T. III Fadil, NN. 11-12, 338, figg. 730-731 (a profilo teso con o senza fascia risparmiata sotto il labbro). Sono, invece, indatabili i seguenti contesti, contenenti delle tazze: 1) la T. 60 del Serraglio, che ha restituito la sola tazza monocroma a profilo teso, ma qui con il labbro sensibilmente estroflesso (*ibid.*, N. 1, 261, fig. 544); 2) la T. 71 Serraglio, contenente due esemplari a profilo teso (*ibid.*, NN. 2-3, 292, figg. 623-624). Vanno, infine, ricordati gli esemplari erratici, Inv. 1170-1172, a profilo teso, tra i quali il primo ha il piede conico (*ibid.*, figg. 888-890).

⁷⁵⁹ V. *supra*, nn. 750 e 752.

evidente dall'aspetto irregolare della vernice, caratterizzata dalla presenza di aree di colore più intenso nella parte superiore. Come accade per lo skyphos T. CIII/388Ts.4, decorato in Black-on-Red, una tecnica ornamentale propria del Mediterraneo orientale, nella fattispecie quella in Red Slip fenicia o fenicio-cipriota⁷⁶⁰ viene imitata localmente a Ialysos su una forma estranea al repertorio formale cipriota e levantino: si tratta della tazza, forma che è *stricto sensu* greca, di tradizione locale. Ciò conferma, ancora una volta, il carattere altamente di "moda" e l'impatto fortemente pervasivo dell'elemento levantino sul linguaggio formale della ceramica locale a Ialysos.

Lo stesso quadro è documentato a Kos, dove le tazze morfologicamente riconducibili alla tradizione locale-eggea, sia quelle a labbro distinto che quelle a profilo teso, estranee al repertorio cipriota e fenicio, nel LG I sono prodotte localmente, introducendovi la tecnica decorativa cipriota in Black-on-Red con cerchi concentrici, senza o con riempitivi a stella⁷⁶¹.

Vista nella prospettiva di un contesto geografico più ampio, nella predilezione della tazza, in particolare del tipo a vasca profonda e profilo teso (Forma Ta1), come vaso per bere di medio/piccole dimensioni, Rodi e Kos riflettono una generale comunanza con il repertorio vascolare greco-orientale⁷⁶². Esemplificativi sono, a tal proposito, i confronti con i centri della Ionia: Samos, Efeso e Mileto. A Samos, solo pochi esemplari riprendono il tipo di tradizione attica a labbro distinto e vasca larga e bassa, mentre assai più comuni, come a Rodi e a Kos, sono quelli a vasca profonda e profilo teso della tradizione greco-orientale⁷⁶³. Per quest'ultimo tipo, il profilo angolato e carenato della fine del MG⁷⁶⁴ si stempera nel LG, assumendo un andamento arrotondato al di sotto dell'attacco inferiore dell'ansa, curvando verso il piede. Questo tipo di tazza è frequente ugualmente ad Efeso tra il IX e l'VIII sec. a.C., dove la varietà più comune è quella caratterizzata da un profilo ad S, confrontabile con la Forma Ta1a di Ialysos; gli esemplari di Efeso, a decorazione monocroma, presentano normalmente una o più fasce risparmiate sotto il labbro, il che riflette un'influenza ornamentale dal prototipo attico a labbro distinto, precedentemente ricordato⁷⁶⁵. Tuttavia, nella ceramica di Efeso ricorre anche la varietà monocroma a profilo teso, assimilabile alla Forma Ta1c e a parte degli esemplari della Forma Ta1b di Ialysos⁷⁶⁶. Ugualmente il tipo della tazza monocroma a profilo teso è ben attestato nella ceramica di Mileto⁷⁶⁷. Va, poi, ricordato l'interessante caso di Clazomene nella Ionia settentrionale. In questo sito una tomba datata allo scorcio tra il LPG e l'EG (attorno al 900 a.C.) restituisce, come nelle sepolture di Kos grosso modo contemporanee, ambedue i tipi di tazza: quello a vasca profonda con profilo teso e quello globulare, a labbro distinto con fasce risparmiate, di tipo attico⁷⁶⁸. Nella stessa Clazomene, in ambito abitativo, questo secondo tipo è documentato nel riempimento di una buca grosso modo dello stesso periodo⁷⁶⁹, mentre il tipo a profilo teso e vasca profonda, monocromo con talvolta una fascia risparmiata sotto l'orlo (all'interno o all'esterno), ricorre in percentuale consistente in livelli della seconda parte del MG⁷⁷⁰. Per precisare l'areale assai ampio di diffusione del tipo in ambito greco-orientale, basti ricordare che la tazza monocroma a profilo teso ricorre nel settore meridionale della costa micro-asiatica, oltre che nel Dodecaneso, in Caria: a Iasos⁷⁷¹. Quanto alla sua area di diffusione a Nord, va segnalato il fatto che siti della Ionia settentrionale e dell'Eolia restituiscono tazze affini a questo tipo, a profilo verticale, in ceramica eolica a pasta grigia: Bayrakli-Alt-Smyrna⁷⁷², Larissa sull'Hermeros⁷⁷³ e Antissa a Lesbos⁷⁷⁴.

La continuità nella ceramica greco-orientale del VII e VI sec. a.C. del tipo di tazza a vasca profonda con profilo teso è ben documentata, ad esempio, a Chios, a Samos e ad Efeso, il che conferma il suo radicamento a livello locale nel repertorio morfologico di quest'area geografica⁷⁷⁵.

⁷⁶⁰ Sul Red Slip Ware in ambito cipriota v. GJERSTAD 1948, 80-82. Su questa tecnica in Fenicia, ambito geografico nel quale essa è assai caratteristica, v. in generale BIKAI 1978; 1987.

⁷⁶¹ MORRIGONE 1978, necropoli del Serraglio: T. 32, N. 2, 215, fig. 424 (a labbro distinto più alto, con decorazione in Black-on-Red a cerchi concentrici); T. 43 Serraglio, NN. 6-7, che presentano il piede tronco-conico (a parete tesa carenata, con decorazione in Black-on-Red e riempitivo a stella al centro).

⁷⁶² COLDSTREAM 2008, 290; KERSCHNER 2003, 47-49.

⁷⁶³ WALTER 1957, 39-40, fig. 2, Beil. 51-52 (cfr. la recenziore fig. 6 a pagina 50); COLDSTREAM 2008, 290, tav. 64e.

⁷⁶⁴ VIERNEISEL-WALTER 1959, 12, Beil. 12.

⁷⁶⁵ KERSCHNER 2003, 47-49, fig. 4.2.

⁷⁶⁶ *Ibid.*, 47-49, fig. 4.4.

⁷⁶⁷ KLEINE 1979, 138, 145-148, NN. 25, 27, 44, tavv. 35-38; KERSCHNER

1999, 25, NN. 43, 46, fig. 12; VON GRAEVE 1973/74, 93, N. 38, tav. 21; *Id.* 1975, 43-44, N. 13, fig. 8, tav. 3.

⁷⁶⁸ AYTAÇLAR 2004, 27-28, figg. 13-14.

⁷⁶⁹ ERSOY 2004, 44, fig. 1g.

⁷⁷⁰ *Ibid.*, 44-48, figg. 3j-m, 4f-g, 5f-g.

⁷⁷¹ BERTI 2007, tavv. 52.1, 55.5 (a vasca carenata).

⁷⁷² HERTEL 2007, 99-100, fig. 6.

⁷⁷³ *Ibid.*, 102-103, fig. 4.6.

⁷⁷⁴ *Ibid.*, 108-109, fig. 9.3.

⁷⁷⁵ Per Chios e il relativo inquadramento tipologico v. BOARDMAN 1967, 123-128, figg. 75-77. Per Samos v. FURTWÄGLER 1980a, 159-161, 212-214, con relative figure e tavole; ISLER 1978a, 97-98, NN. 153-157, Beil. 3, tav. 50; *Id.* 1978b, 81, tavv. 39-40. Per un contesto di Efeso dell'ultimo terzo del VII sec. a.C. v. KERSCHNER 1997, 136, N. 52, fig. 47, tav. 7.52.

3.6.18 La coppa emisferica

Nell'ambito del repertorio vascolare ialisio, la coppa emisferica ricorre in alcune sepolture soprattutto del LG I del nucleo di Tsambico Sud e la si ritrova anche nella T. XXII/264 di quello di Drakidis nell'esemplare 3 (LG II).

Propriamente emisferica è la coppa T. CIV/389Ts.2, datata nel LG I, che è interamente verniciata in nero. La stessa forma presenta l'esemplare T. XXII/264Ts.3, caratterizzato da una decorazione più elaborata (Forma Co1).

Meno sviluppate in altezza sono le coppe: T. CI/386Ts.7, del LG I, che è decorata in Red Slip di fabbrica locale; T. CX/400Ts.2 del LG II, la quale presenta una decorazione lineare che comprende una linea ondulata; T. CXII/402Ts.4 del LG I, che è acroma (questi tre esemplari sono riferiti alla Forma Co2).

Ancora meno sviluppata in altezza è la coppa T. CIII/388Ts.6, datata al LG I, che è acroma (Forma Co3).

Hanno un fondo piano che serve come superficie di appoggio T. CIV/389Ts.2 e T. CIII/388Ts.6, e uno stretto T. CI/386Ts.7. Tutti gli esemplari del lotto di Tsambico Sud presentano dei fori di sospensione, il che dimostra che queste coppe emisferiche erano appese, essendo evidentemente adoperate in ambito domestico, probabilmente come vasi da mensa. Delle piccole solcature sotto l'orlo compaiono in T. CI/386Ts.7 e T. CXII/402Ts.4. Gli esemplari della necropoli di Tsambico Sud sono deposti tutti in tombe di non-adulti, includendo anche quella di adolescente CI/386Ts, assieme alle altre di bambini⁷⁷⁶.

Al contrario, deve essere una tomba di adulto la XXII/264 di Drakidis, contenente la coppa emisferica 3: si tratta, infatti, di una cremazione a deposizione primaria. Questa coppa è caratterizzata da una particolare decorazione esterna dipinta ad ampie fasce disposte a raggi, entro le quali le superfici a risparmio sono campite da reti di losanghe a vernice più diluita: questa decorazione, unitamente alla forma, può suggerire che si tratti, forse, dell'imitazione di un vaso in materiale deperibile (legno e intreccio di vimini?).

Una coppa emisferica, priva di fori di sospensione, ricorre anche nella tomba a camera LXXXIII (3) presso il tempio A di Kamiros (seconda parte del MG)⁷⁷⁷. Questa presenta una decorazione dipinta costituita da larghe fasce: all'interno circolari; all'esterno circolari, intersecate da due fasce ortogonali.

La coppa emisferica è documentata anche nella ceramica di Kos del LPG, ma nella versione in argilla grezza, decorata con complessi ornati ad incisione⁷⁷⁸: ciò testimonia, comunque, il fatto che si tratta di una forma vascolare presente nella ceramica del Dodecaneso.

Al di fuori di questo arcipelago, la versione in argilla figulina è presente nella ceramica protogeometrica in Eubea⁷⁷⁹ e ad Atene⁷⁸⁰, quella in argilla grezza ad Atene⁷⁸¹ e in Argolide, ad Asine⁷⁸².

3.6.19 Il piatto

Un piatto miniaturistico (2) è documentato nella T. CXVIII/410Ts del LG II (Forma Pt1). Presenta la vasca bassa a profilo teso, il fondo piano e le anse orizzontali a nastro impostate sull'orlo; è decorato a fasce concentriche dipinte all'interno e all'esterno della vasca. Il piatto, assieme alla sua versione in miniatura, costituisce una forma rara nel repertorio morfologico rodio tra la seconda parte del MG e il LG II⁷⁸³. L'esemplare di Ialysos è confrontabile ad Exochi con uno miniaturistico acromo dalla T. D del LG I⁷⁸⁴ e con un altro a decorazione più elaborata dalla T. V della fase finale del MG (ca. 775-750 a.C.)⁷⁸⁵. Quest'ultimo costituisce una versione miniaturistica del piatto presente nella stessa T. V di Exochi, caratterizzato da una forma più elaborata delle anse, con risvolti laterali, e della decorazione concentrica e radiale⁷⁸⁶: i due esemplari di Exochi probabilmente dipendono da un modello attico, peraltro raro, del MG II⁷⁸⁷.

Un discorso a parte merita il piatto-vassoio 6 della T. LII/397Ts, che è di fabbrica locale, a giudicare dall'argilla. Esso presentava originariamente quattro anse a nastro⁷⁸⁸, che erano sormontanti e il cui attacco

⁷⁷⁶ V. *infra*, Capp. 8.2.3.12.A, C.

⁷⁷⁷ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14743: JACOPI 1932/33a, 200-201, N. 1, fig. 240 in basso al centro; BOSSOLINO 2018, N. 4, 29, tav. 29.

⁷⁷⁸ MORRICONE 1978, necropoli del Serraglio: T. 10, NN. 4-5, 87-88, figg. 82-85.

⁷⁷⁹ Calcide, in una tomba dell'EPG: LEMOS 2002, fig. 15.11. Lefkandi: T. 23.1 Skoubris (*Lefkandi I*, 118, tav. 99).

⁷⁸⁰ Tomba PG del Kerameikos 38 (LPG): KÜBLER 1943, 39, tav. 23; LEMOS 2002, fig. 32.5.

⁷⁸¹ Tomba PG del Kerameikos 48: KÜBLER 1943, 45, tav. 29.

⁷⁸² Tomba PG 26: LEMOS 2002, fig. 55.6.

⁷⁸³ Cfr. COLDSTREAM 2008, 270.

⁷⁸⁴ JOHANSEN 1958, T. D, N. 18, 38, 42, fig. 86.

⁷⁸⁵ *Ibid.*, T. V, N. 8, 53, 58, fig. 119a-b.

⁷⁸⁶ *Ibid.*, T. V, N. 7, 53, 58, fig. 120.

⁷⁸⁷ Cfr. COLDSTREAM 2008, 49 e 270. Per uno dei prototipi attici del MG II v. KÜBLER 1954, Inv. 779, tav. 101.

⁷⁸⁸ Secondo quanto si può stabilire in base ai frammenti conservati, attraverso il calcolo del diametro e la distanza tra le anse.

si prolungava con nervature sulla vasca fino al piede. Era interamente verniciato; aveva il piede ad anello distinto con solcatura centrale; sotto il piede, al centro del fondo, era inciso un motivo a forma di sole, costituito da un cerchio da cui si diparte una serie di raggi triangolari⁷⁸⁹. Un altro piatto-vassoio è quello dalla T. Z di Exochi (LG I⁷⁹⁰), che presenta una ricca decorazione dipinta ad ornati geometrici⁷⁹¹. La sua decorazione, a fasce concentriche all'esterno e all'interno, che includono un meandro e un fiore a petali centrale, riprende senza dubbio lo stile geometrico attico del pieno VIII sec. a.C.⁷⁹². K.F. Johansen⁷⁹³ ha avanzato la suggestiva ipotesi che i due esemplari di Exochi e di Ialysos costituissero dei vassoi per offerte, corrispondenti al *kanoun* greco, e che i loro prototipi risalcano alla ceramica micenea. In effetti, la forma vascolare del piatto-vassoio è presente, anche se non molto di frequente, nella ceramica del LH IIIB e prevalentemente del LH IIIC fino alla fase finale. Essa è documentata in esemplari a fondo piatto e vasca a profilo teso, a due o tre anse talvolta bifide o trifide, o senza anse, a Lefkandi, a Tirinto, a Phylakopi, a Naxos⁷⁹⁴. Uno di questi è presente nella tomba micenea XXI della stessa Ialysos, apparentemente dell'avanzato/tardo LH IIIC, a due anse trifide, applicate lateralmente sul corpo e rialzate sull'orlo, quali quelle dell'esemplare di Exochi⁷⁹⁵. Resta, comunque, il relativo isolamento di questa tipologia vascolare nel panorama morfologico contemporaneo di Rodi. Peraltro, va rilevata la differenza tra l'esemplare di Exochi e quello di Ialysos: mentre il primo, per la forma delle anse bifide o trifide, è apparentemente più prossimo agli esemplari micenei, diversamente il secondo si distingue per le nervature sulla vasca. È possibile, anche in considerazione della decorazione incisa sul fondo, che il piatto-vassoio T. LII/397Ts.6 di Ialysos imitasse prototipi in materiale deperibile, forse in legno.

3.6.20 La ceramica in argilla grezza

La ceramica in argilla grezza si caratterizza per l'impasto poco depurato, connotato dalla presenza di fitti inclusi sia minerali che vegetali. Si tratta di una categoria vascolare che si affianca a quella in argilla figulina e che è piuttosto diffusa nella Prima Età del Ferro dell'Egeo (*coarse/handmade/cooking ware*), soprattutto nell'ambito della ceramica da cucina per la preparazione dei cibi con riferimento a specifiche forme, ma se ne incontrano altre evidentemente di diversa destinazione⁷⁹⁶.

Pochi vasi in argilla grezza sono depositi nelle tombe del LG di Ialysos: l'attribuzione a tale categoria ceramica è stata resa possibile in alcuni casi dalla mia visione autoptica del pezzo, mentre in altri (contrassegnati dall'asterisco*) essa si basa solo sull'indicazione in tal senso dell'editore, G. Jacopi, poiché non mi è stato possibile ritrovare il vaso in questione al Museo Archeologico di Rodi. La maggior parte è deposta in cremazioni a deposizione primaria, quindi verosimilmente in tombe di adulti (TT. IIID.2, LII/397Ts.5, LIII/406Ts.*3, T. 10L.4), mentre in un caso in un *enchytrismòs* di infante (T. CXXV/425Ts.*1).

La brocca T. IIID.2, integra, presenta la larga bocca piatta, il breve collo concavo, il corpo globulare, il fondo arrotondato; ha un'ansa singola a nastro, impostata alla massima espansione e sulla bocca. Il fatto che il fondo fosse arrotondato, evidentemente per essere poggiato su un sostegno, e che le superfici si presentano combuste dimostra che si trattava di un vaso da fuoco di piccole dimensioni (alt. 0,095), adoperato verosimilmente per la cottura dei cibi e/o il riscaldamento di liquidi.

Forse, poteva presentare una forma e delle dimensioni non dissimili l'altro vaso conservato, T. LII/397Ts.5, di cui però, purtroppo, mancano la parte superiore e gran parte dell'ansa: presenta il corpo

⁷⁸⁹ Ciò in base alla fotografia e al disegno editi in JACOPI 1929, 89-90, figg. 79-80, corrispondenti nel presente volume alle Tavv. XV e 20. Attualmente, al Museo Archeologico di Rodi, non si conserva alcun frammento della parte centrale del fondo. Il disegno edito *ibid.* risulta essere errato per quanto concerne il numero delle anse, lì ricostruite come due, ma che in realtà dovevano essere quattro.

⁷⁹⁰ Per la cronologia v. *infra*, Cap. 5.2.1.2, n. 263 *et passim*.

⁷⁹¹ JOHANSEN 1958, T. Z, N. 1, 66, 68, fig. 137, e discussione alle pagine 139-142.

⁷⁹² COLDSTREAM 2008, 270, tav. 60g; JOHANSEN 1958, 141.

⁷⁹³ *Ibid.*, 139-142.

⁷⁹⁴ *Ibid.*, 139-142, spec. n. 244. Lefkandi: POPHAM *et alii* 2006, 159, 168, 197, figg. 2.10.5, 2.11.5, 2.26 (diversi esemplari biancati o privi di anse); cfr. POPHAM-MILBURN 1971, 341-342, 344, figg. 5.7, 7.5 (uno biancato, l'altro senza anse). Tirinto: PODZUWEIT 1983, 381-382, 389, fig. 11.5 (ad ansa bifida). Phylakopi: MOUNTJOY 1984, fig. 7.315 (a due anse bifide). Naxos: ΙΑΚΩΒΙΔΗΣ 1970, vol. B, 263, n. 11. Tebe: ΚΕΡΑΜΟΠΟΥΛΛΟΣ 1917, 131, fig. 94: biancato. Asine: FRÖDIN-

PERSSON 1938, N. 25, 305, fig. 209, probabilmente a tre anse, di cui se ne conserva una sola. Prosymna: BLEGEN 1937, 425, N. 1074, fig. 235: a tre anse, miniaturistico. Per la classificazione del tipo nella ceramica micenea v. FURUMARK 1941, 641, FT 322 (Form 97).

⁷⁹⁵ Su cui v. BENZI 1992, 157, 279, N. 37, tav. 38p; MAIURI 1923/24, 143-144, N. 37, fig. 65. In alternativa all'ipotesi di una sua ascendenza micenea, per il piatto-vassoio della T. LII/397Ts di Ialysos si potrebbe pensare a prototipi ciprioti, ma il confronto più stringente, per il prolungamento delle tre anse con nervature sul ventre, è significativamente più antico, essendo documentato nello stile White Painted I: GJERSTAD 1948, White Painted I Ware, Dish 1b-3, fig. I.2-3.

⁷⁹⁶ Su questa categoria ceramica nella Prima Età del Ferro e in epoca arcaica v. in generale LEMOS 2002, 84-100; GROS 2017; e STRACK 2007, che è fondamentale per l'ampia rassegna dei reperti e dei contesti, per la ricca bibliografia e per la lucida analisi delle problematiche storiche, sociali e culturali, connesse allo studio di questa importante categoria vascolare tra la fine dell'Età del Bronzo e l'Età del Ferro.

globulare, ma in questo caso con lo stretto fondo piano profilato, e l'ansa a bastoncello impostata alla massima espansione.

A questi si aggiungono due esemplari biancati, di "chytrai", di cui disponiamo del solo disegno/schizzo: T. LIII/406Ts.*3 e T. CXXV/425Ts.*1 (v., rispettivamente, Tav. 20 e Fig. App1.12). Essi hanno la bocca estroflessa/espansa, il largo collo concavo/cilindrico, il corpo globulare nel primo caso con spalla a profilo teso, le anse impostate sulla bocca e sulla spalla. Si tratta, per ambedue gli esemplari, di vasi di dimensioni nettamente maggiori: rispettivamente, di 0,25 e di 0,40 m di altezza. Tali dimensioni, unitamente al fondo arrotondato e alla forma, suggeriscono l'ipotesi che dovesse trattarsi di vasi da cucina, probabilmente per la cottura di cibi.

Va infine ricordato, nell'ambito di questa categoria vascolare, l'esemplare di forma aperta T. 10L.4. Il suo carattere miniaturistico (alt. 0,036 m) induce, invece, a ritenere che non fosse un vaso di carattere funzionale.

3.6.21 I pithoi, le anfore e le hydriai di grandi dimensioni

Visto l'alto numero di pithoi, di anfore e di hydriai di grandi dimensioni deposti nella necropoli di Tsambico Sud del LG, reimpiegati ad uso secondario per gli *enchytrismoi* dei non-adulti, essi si presterebbero ad un'analisi approfondita, sia di carattere produttivo che tipologico. Purtroppo, ciò non è, invece, possibile, a causa del fatto che gli esemplari attualmente rintracciabili al Museo Archeologico di Rodi sono assai esigui: degli altri, una parte risulta irreperibile, mentre un'altra non era stata nemmeno raccolta al momento dello scavo, a causa dello stato di conservazione non buono in cui erano stati rinvenuti questi vasi.

Per una rassegna morfologica dei pithoi, delle anfore e delle hydriai deposti nella necropoli ialisia possiamo fare riferimento a quella edita da G. Jacopi (1929, tav. III), che presenta in qualche modo dei raggruppamenti tipologici, accorpendo altri esemplari ad alcuni di cui si pubblica il disegno. Alla Tav. 22.1 del presente volume ho stralciato dalla tav. III di quello di Jacopi, i soli esemplari di Tsambico Sud, pertinenti alla fase del LG della necropoli. Va, tuttavia, evidenziato che di questi pithoi, anfore e hydriai, di cui è riprodotto dallo studioso italiano il disegno, non è possibile da parte nostra accertare la fabbrica: in assenza di un'analisi autoptica, non sappiamo, cioè, se essi includessero o meno anche importazioni da altri centri di Rodi o dal di fuori dell'isola.

Per quanto concerne la terminologia adoperata nel presente volume, sono stati normalmente considerati come pithoi gli esemplari di maggiori dimensioni, come anfore quelli di dimensioni minori. Va, tuttavia, sottolineato come la distinzione tra i "pithoi" e le "anfore", dettata solo dalle dimensioni e talvolta dalla posizione delle anse, è in diversi casi labile: pertanto, è meglio considerarli, di fatto, come pertinenti ad un unico macro-raggruppamento ceramico, costituito da pithoi/anfore. Nei casi per i quali disponiamo delle informazioni relative alle dimensioni, essi presentano una considerevole oscillazione in termini di altezza, nel *range* compreso tra l'anfora T. CXXXVII/462Ts.*1 di 0,53 m e i pithoi TT. CXXXIV/446Ts.*1 e CXXXIX/464Ts.*1 di 1,30 m. Normalmente, le anfore e i pithoi hanno una decorazione dipinta a fasce orizzontali, che possono interessare la bocca, il collo, il corpo e il piede, e a fasce verticali talvolta ondulate sulle anse, mentre in altri casi questi vasi sono acromi.

Quanto alle hydriai adoperate per gli *enchytrismoi*, esse presentano un'altezza inferiore, oscillando tra 0,40 m di T. CXXXIII/443Ts.*1 e 0,55 m degli esemplari TT. CXXVI/426Ts.*1 e CXXXV/447Ts.*1. Più elaborata è la loro decorazione rispetto a quella delle anfore e dei pithoi, essendo arricchita, assieme alle fasce orizzontali sulla bocca, sul collo e sul corpo, e alle fasce verticali sulle anse, da ornati più complessi: file di cerchi concentrici e gruppi di linee a tremolo verticali (T. CVI/392Ts.*1); gruppi di tremoli verticali (T. CXLV/487mTs.*1); una linea ondulata (T. CXXVI/426Ts.*1); una linea a zig-zag orizzontale e una serie di S coricate (T. CXXXIII/443Ts.*1); linee circolari, ondulate e a zig-zag (T. CXLV/487mTs.*1); e in un caso, probabilmente nella tecnica in Black-on-Red, una serie di cerchi concentrici (T. CXIII/403Ts.*1).

Gli esemplari che mi è stato possibile rintracciare al Museo Archeologico di Rodi sono: il pithos T. CI/386Ts.*1 (alt. 0,84 m) che ha il collo largo leggermente concavo, il corpo ovoide e le anse a maniglia, impostate verticalmente sulla spalla; le anfore TT. CII/387Ts.*1 (alt. 0,71 m) e CXI/401Ts.*1 (alt. conservata ca. 0,60; alt. totale ricostruita ca. 0,87 m), col corpo ovoide e le anse, rispettivamente, verticali al collo e orizzontali alla spalla; infine, l'hydria T. CVI/392Ts.*1 (alt. 0,50 m) con corpo ovoide.

A giudicare da questi pochi vasi recuperati, nonché dalle informazioni riportate nella pubblicazione di JACOPI 1929 e nel *Giornale di Scavo* a proposito di altri, i pithoi, le anfore e le hydriai presentano un'argilla

più o meno depurata, con una più o meno fitta presenza di inclusi, che è caratteristica di queste classi ceramiche.

3.6.22 Il *Bird and zig-zag Workshop*

Alla bottega del cosiddetto *Bird and zig-zag Painter*, identificata e inquadrata con precisione da N. Coldstream⁷⁹⁷, si riferisce il kantharos o skyphos, frammentario e lacunoso, dalla T. 51 di Marmaro (7).

Lo studioso inglese, in maniera convincente, ha raggruppato un nucleo di vasi ritrovati esclusivamente a Rodi, in diversi siti dell'isola, dalle caratteristiche morfologiche e decorative omogenee. Peculiare è, in particolare, l'associazione, nell'ambito del sistema metopale adottato da questa/o bottega/pittore, tra pannelli caratterizzati da un ornato a linee a zig-zag molto serrate e i peculiari uccelli, disposti sia in fila, che occupanti singolarmente una metopa. Gli uccelli dipinti dal *Bird and zig-zag Painter* presentano una caratteristica stilizzazione: collo ricurvo, dorso a gobba, coda pendula, resa a tratteggio del corpo, zampe spesso corte e accostate. Lo stesso Coldstream riconosceva delle significative variazioni stilistiche nella resa degli uccelli, all'interno dello stesso vaso e soprattutto tra vasi differenti, ma ciò non gli impediva di ritenere questo gruppo come l'opera della singola mano di un pittore. Io preferirei ipotizzare che tali oscillazioni stilistiche, nonché l'*excursus* cronologico delle opere, possano riflettere piuttosto l'attività di una bottega, distribuita in un arco di tempo di ca. 30 anni e certamente localizzata a Rodi. Convinceramente, lo studioso inglese pone questo gruppo di opere ad un "*early stage*" del Tardo Geometrico (con quest'ultimo che, secondo la sua cronologia, andrebbe datato al 745-680 a.C.), sottolineando come nei contesti di rinvenimento noti le opere di questo gruppo non siano associate a vasi della fase recenziore del Tardo Geometrico (quali quelli decorati in *spaghetti style*)⁷⁹⁸.

Del kantharos/skyphos T. 51M.7 da Ialysos si conservano due grandi frammenti ricomposti di ambedue le facce, ma manca del tutto la parte delle anse. Ciò rende impossibile stabilire se si trattasse di un kantharos o di uno skyphos, essendo ambedue le forme documentate nel repertorio della Bottega e caratterizzate da un profilo della vasca analogo: per quanto concerne il kantharos, in un esemplare da Siana ad Oxford⁷⁹⁹; per quanto riguarda lo skyphos, in due esemplari sempre da Siana, uno a Copenhagen⁸⁰⁰ e l'altro ad Oxford⁸⁰¹. Sia i kantharoi che gli skyphoi precedentemente menzionati condividono con l'esemplare T. 51M.7 il profilo della vasca: questo è relativamente profondo, leggermente concavo sotto il bordo, tendenzialmente verticale nella parte superiore e arrotondato in quella inferiore (che andava a terminare in un basso piede ad anello). Ritengo possibile un'influenza morfologica, almeno negli "skyphoi", della kotyle corinzia del LG I (anche se nella nostra serie si tratta, in senso stretto, di skyphoi, essendo il labbro appena distinto).

Differentemente, come già evidenziato da Coldstream, all'inizio della serie del *Bird and zig-zag Workshop* va posto lo skyphos dalla T. XI (13) della necropoli di Papatilures a Kamiros (LG I), che presenta la vasca relativamente bassa e il labbro nettamente distinto ed estroflesso, di tradizione medio-geometrica (ma che nella ceramica rodia continua anche nel LG I)⁸⁰². Che quest'ultimo esemplare vada posto all'inizio della produzione della "bottega" è avvalorato anche dal suo sistema decorativo: un pannello a risparmio sul fondo verniciato, di tradizione medio-geometrica, che ricorda, comunque, il sistema delle *bird* kotylai nord-ioniche, anche per il prolungamento del pannello a risparmio fino al labbro, delimitato in alto da una serie di linee. Come nello schema generale delle *bird* kotylai del LG I⁸⁰³, in questo skyphos dalla necropoli di Papatilures a Kamiros, il pannello è tripartito: le due metope laterali presentano il caratteristico ornato a zig-zag, quello centrale l'uccello. Quest'ultimo è l'unico, nell'ambito delle produzioni della Bottega, a presentare la testa ad occhio risparmiato e le piume individuate sul lato posteriore. Le versioni successive del volatile sembrano riflettere una progressiva degenerazione nella sua resa⁸⁰⁴. In tal senso, nella seriazione già suggerita da Coldstream, immediatamente prossimo all'esemplare precedente di Kamiros è lo skyphos da Siana a Copenhagen⁸⁰⁵: quest'ultimo, da una parte, presenta la forma già evoluta emisferica; da un'altra, conserva lo stesso schema decorativo del precedente a pannello tripartito su *dark ground*.

⁷⁹⁷ COLDSTREAM 2008, 280-281, tav. 61f, g, h.

⁷⁹⁸ *Ibid.*, 280.

⁷⁹⁹ Oxford, Ashmolean Museum, Inv. 1885.621: *ibid.*, 280-281, N. 7, tav. 61h; BLINKENBERG 1931, col. 247, fig. 29.

⁸⁰⁰ Copenhagen, Inv. 9399: KINCH 1914, col. 4, fig. 8; COLDSTREAM 2008, 280-281, N. 2.

⁸⁰¹ Oxford, Ashmolean Museum, Inv. 1885.622: *ibid.*, 280-281, N.

5, tav. 61g.

⁸⁰² JACOPI 1932/33a, T. XI (13) di Papatilures, 46 e 57, fig. 56, rinvenuto in un contesto molto disturbato cfr. 45 e fig. 49.

⁸⁰³ *V. infra*, Capp. 3.6.29.2, 5.

⁸⁰⁴ COLDSTREAM 2008, 280-282.

⁸⁰⁵ *Supra*, n. 800, posto come secondo nella serie, *ibid.*, 280.

Al contrario, il kantharos/skyphos 7 della T. 51 di Marmaro a Ialysos è imparentato con i due vasi di forma aperta che lo studioso inglese pone alla fine della serie, nota all'epoca: vale a dire, il kantharos e lo skyphos, ambedue da Siana e conservati ad Oxford⁸⁰⁶. In ambedue i casi, la decorazione, organizzata in una sequenza di metope, ha preso il sopravvento rispetto al *dark ground style* dei due vasi precedenti. Come nel caso di T. 51M.7, nel kantharos da Siana ad Oxford il ventre è ancora verniciato (nel kantharos la cronologia tarda è avvalorata dalla resa sommaria degli uccelli, tra l'altro per il becco rettilineo). Quanto allo skyphos di Siana ad Oxford, per il partito decorativo, esso costituisce il confronto più stringente per il nostro esemplare 7 della T. 51 di Marmaro. Ambedue presentano sul labbro una fila di uccelli affini, dalla testa stilizzata col becco ricurvo, e una sequenza di metope tra le anse: nel caso del vaso da Ialysos un uccello che occupa tutta la metopa (qui a zampe ripiegate e stelle come riempitivo di fondo), ornati a zig-zag, a clessidre campite a reticolo (caratteristici della tradizione ornamentale rodia, di ascendenza assai più antica). Che lo skyphos di Siana ad Oxford vada posto in un momento avanzato della serie della Bottega è confermato dal fatto che la sua decorazione metopale continua anche sotto le anse e dal fatto che le fasce ancillari si sviluppano fino al piede e addirittura al di sotto di esso⁸⁰⁷.

Da tali considerazioni si può desumere una cronologia relativamente tarda dell'esemplare T. 51M.7 di Ialysos, rispetto alla seriazione relativa delle opere del *Bird and zig-zag Workshop* e rispetto alla datazione delle sue opere, principalmente o integralmente nel LG I. Ciò è perfettamente coerente con la datazione della tomba 51 di Marmaro, agli inizi del LG II⁸⁰⁸. Quest'ultima va sfumata in relazione al fatto che il corredo della T. 51M contiene vasi anche più antichi del momento di deposizione della sepoltura e al fatto che il kantharos/skyphos 7 in questione conserva su uno dei frammenti un foro per un restauro antico. Insomma, questo kantharos/skyphos deve essere datato tra la fine del LG I e gli inizi del LG II: in termini di cronologia assoluta, grosso modo, attorno al 720 a.C.

Ad un contesto del LG II, verosimilmente della prima parte, appartiene anche il kantharos T. 4aL.18 da Ialysos. In questo vaso l'affinità con le opere ascritte, in senso stretto, al *Bird and zig-zag Workshop* sembrerebbe essere suggerita dalla prossimità stilistica della fila di uccelli della fascia superiore a quelli della Bottega: in particolare, a quelli della fase più recente, qual è il kantharos da Siana ad Oxford⁸⁰⁹, per la forma stilizzata del becco, diritta o leggermente curva. La vasca profonda del kantharos 18 è imparentata con quella prediletta dalla Bottega, nell'ambito delle sue opere mature/tarde, sia per quanto concerne il kantharos che lo skyphos. Tuttavia, una leggera, ma significativa differenza sembra essere rappresentata dal fatto che questo kantharos ha il profilo teso praticamente rettilineo, sia nella parte superiore della vasca che al ventre, laddove i kantharoi e gli skyphoi ascrivibili in senso stretto al *Bird and zig-zag Workshop* conservano un profilo più o meno arrotondato (a livello morfologico, l'esemplare più vicino a T. 4aL.18 è lo stesso kantharos di Siana ad Oxford⁸¹⁰). Come nelle opere mature/avanzate della Bottega, il pannello decorato a risparmio nel kantharos 18 della tomba di Ialysos ha assunto delle grandi dimensioni, rispetto al *dark ground style* del vaso che resta comunque percepibile: il pannello presenta uno sviluppo analogo al kantharos di Siana ad Oxford⁸¹¹, arrivando alla sommità del ventre e quasi fino all'attacco delle anse.

Tuttavia, la differenza più evidente e importante del kantharos T. 4aL.18, rispetto alle suddette opere del *Bird and zig-zag Workshop*, è costituita dall'assenza del peculiare ornato complementare all'uccello: vale a dire, le file di zig-zag serrati. Si tratta, a mio avviso, di un elemento discriminante, che induce ad escludere una sua attribuzione all'attività di questa Bottega, attribuzione che era stata invece proposta dalle editrici del vaso⁸¹². A mio avviso, il kantharos 18 dalla T. 4a di Laghòs deve essere considerato, piuttosto, come un'opera semplicemente influenzata dal *milieu* artigianale del *Bird and zig-zag Workshop*. In effetti, l'assenza dell'elemento decorativo degli zig-zag e di altri motivi geometrici che si incontrano nelle opere della Bottega – meandri a linea singola, losanghe campite a reticolo, motivi ad “albero” ... – toglie al vaso quel caratteristico ornato come a ricamo di un tessuto; tale ornato si vale anche di una certa finezza nell'esecuzione dei motivi decorativi, non riconoscibile come tale nel kantharos 18 della T. 4a di Laghòs.

In quest'ultimo è presente un altro motivo decorativo, non documentato nelle opere della Bottega in questione, peraltro esso stesso abbastanza peculiare: vale a dire, nella fascia inferiore del pannello, è

⁸⁰⁶ *Supra*, nn. 799 e 801.

⁸⁰⁷ COLDSTREAM 2008, 280, n. 1; cfr. BLINKENBERG 1931, N. 876, tav. 38.

⁸⁰⁸ *V. infra*, Cap. 3.6.29.2.

⁸⁰⁹ *V. supra*, n. 799.

⁸¹⁰ *V. supra*, n. 799.

⁸¹¹ *V. supra*, n. 799.

⁸¹² ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 382, N. 18.

introdotto un elaborato ornato a treccia, costituita da quattro linee parallele che si sviluppano a segmenti obliqui, alternati ad avvolgimenti attorno ad un cerchio centrale. Lo stesso motivo ricorre su un frammento di un probabile kantharos al British Museum, proveniente da Kamiros⁸¹³: a quanto si può giudicare dalla parte superiore conservata della vasca, il vaso del British Museum presentava un profilo del tutto simile a quello di T. 4αL.18, teso sia nella parte superiore della vasca che al ventre; nel vaso di Londra il pannello è decorato nella fascia superiore sotto il bordo da una treccia a quattro linee, identica a quella dell'esemplare 18, mentre in quella inferiore lo stesso ornato è ridotto ad una soluzione semplificata a doppia linea⁸¹⁴.

La stretta parentela tra questi due vasi – il kantharos T. 4αL.18 e quello del British Museum da Kamiros – è assicurata, chiaramente, dall'associazione tra forma vascolare e decorazione: sono opera di una stessa bottega (diversa rispetto al *Bird and zig-zag Workshop*) oppure riflettono un *milieu* artigianale comune? Ovviamente, è impossibile scegliere tra le due opzioni, ambedue ugualmente possibili. D'altro canto, lo stesso ornato a treccia, con quadruplici linee ricorre come motivo ancillare sul cratere dalla T. CC (2) di Kekraki a Kamiros (LG I)⁸¹⁵: sull'altra faccia del cratere tale fascia ancillare è decorata da una fila di volatili a *silhouette* strettamente imparentati con quelli dello skyphos T. CI/386Ts.2 del LG I⁸¹⁶. Significativamente, dallo stesso contesto tombale camirio della T. CC (2) di Kekraki viene anche un kantharos frammentario, in qualche modo affine allo stesso *Bird and zig-zag Workshop*, sia per la morfologia del vaso, a vasca profonda con parte superiore della vasca leggermente obliqua e ventre sviluppato, sia per la decorazione: in *dark ground style*, con fascia risparmiata nella parte superiore della vasca, decorata dalla fila di uccelli con tratti simili a quelli della Bottega in questione, in questo caso con il lungo becco lineare arcuato⁸¹⁷. La sua cronologia al LG I è confermata dal restante corredo della T. CC (2) di Kekraki: in particolare, proprio dal cratere poc'anzi menzionato, caratterizzato dal *dark ground style* con pannello dominato dal grande meandro, e anche dall'oinochoe ivi deposta decorata con sistemi metopali e fascia a meandro a tratti spezzati⁸¹⁸.

L'esame di questi vasi induce a riconoscere l'esistenza di un piccolo *milieu* di opere che gravitano attorno al cosiddetto *Bird and zig-zag Workshop*: esse vanno al di là dei pezzi già riconosciuti da Coldstream, che, in senso stretto, riflettono l'associazione tra il caratteristico uccello e l'ornato a zig-zag serrati, e che possono essere considerati come emanazione diretta dell'attività di questa Bottega. In questo *milieu* rientrano il cratere dalla T. CC (2) di Kekraki a Kamiros e lo skyphos T. CI/386Ts.2 del LG I, accomunati dalla fila di volatili a *silhouette*, anch'essi assai peculiari, ma significativamente diversi rispetto agli uccelli eponimi del *Bird and zig-zag Workshop*. A questo *milieu* si riferiscono anche i pochi vasi caratterizzati dall'ornato a treccia a linea multipla: oltre al cratere della T. CC (2) di Kekraki, il kantharos del British Museum da Kamiros⁸¹⁹, nonché quello della T. 4αL di Ialysos (18), i cui uccelli riflettono, assieme al kantharos frammentario con sola fila di uccelli dalla stessa T. CC (2) camiria, un'influenza dalle opere attribuite al *Bird and zig-zag Workshop*.

Quanto alla datazione del kantharos T. 4αL.18, il contesto è fermamente datato al LG II⁸²⁰ dalla presenza della serie degli aryballoi a corpo globulare (9, 11-13) e uno tendente al biconico (10), della lekythos biansata di tipo cipriota (14) e della lekythos miniaturistica (16), tutti decorati in *spaghetti style*, a cui si aggiungono le due oinochoai (4 e 5), la cui decorazione a grandi fasce si sviluppa nella produzione locale di questa fase⁸²¹. Una datazione di questa tomba ialisia ancora nella prima fase del LG II (ca. 720-700 a.C.) è suggerita da altri pezzi del corredo, che sono legati ancora alle produzioni rodie del LG I: innanzitutto, proprio il kantharos 18, attribuibile al *milieu* del *Bird and zig-zag Workshop*, la cui attività si concentra principalmente nel LG I, con una possibile propaggine agli inizi del LG II; inoltre, la serie dei *black skyphoi* (19-21), la cui presenza si distribuisce nei contesti tombali rodii tra la fine del MG e il LG I⁸²², ma un esemplare da questa tomba (23) presenta una decorazione sovradipinta, che è chiaramente influenzata dagli *spaghetti style*; infine, uno skyphos (22), la cui decorazione a *chevrons* sotto il breve labbro estroffeso dimostra un attardamento locale di prototipi corinzi ascrivibili al passaggio tra il MG II e il LG⁸²³.

⁸¹³ Londra, British Museum, Inv. 1864.1007.2095: COLDSTREAM 2010, 59, N. 197, tav. 85; VILLING-MOMMSEN 2017, 117 *et passim*, fig. 12: Sample Kami 6.

⁸¹⁴ COLDSTREAM 2010, 59, N. 197, tav. 85; VILLING-MOMMSEN 2017, 117, fig. 12.

⁸¹⁵ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 12492: JACOPI 1931a, 345, N. 6, fig. 381; BOSSOLINO 2018, 18, N. 6, tav. 7.

⁸¹⁶ V. *supra*, Cap. 3.6.16.

⁸¹⁷ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 12494: JACOPI 1931a, 344, N. 3, figg. 379, 382; BOSSOLINO 2018, 18, N. 4, tavv. 4-5, 39.

⁸¹⁸ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 12497: JACOPI 1931a, T. CC (2), N. 1, 342, 344 fig. 380; BOSSOLINO 2018, 18, N. 1, tavv. 4, 35.

⁸¹⁹ V. *supra*, n. 813.

⁸²⁰ Differentemente da quanto riportato in VILLING-MOMMSEN 2017, 117 (LG I), dovuto ad un'errata indicazione fornita da parte mia ad A. Villing.

⁸²¹ V. *supra*, Cap. 3.6.9.

⁸²² V. *infra*, Cap. 3.6.26.

⁸²³ Cfr. *supra*, Cap. 3.6.16.

Ai vasi poc'anzi menzionati, già precedentemente attribuiti dalla critica al *Bird and Zig-Zag Workshop*, se ne aggiungono due che risultano essere almeno imparentati con questa Bottega. Ambedue sono conservati al Museo Archeologico di Rodi, dove mi è stato possibile esaminarli: essi sono privi dell'indicazione sia del numero di inventario che del contesto di rinvenimento e anche di provenienza.

Il primo (Figg. 3.2-3) è un kantharos del tipo ad anse sormontanti e colletto alto⁸²⁴. Esso è identico per forma e decorazione all'esemplare edito dalla T. M, N. 2 di Exochi⁸²⁵. Vista anche la sostanziale corrispondenza tra le dimensioni indicate in Johansen 1958 e quelle da me riscontrate sul pezzo, non credo che sussistano dubbi circa il fatto che si tratti proprio dello stesso vaso. Pertanto, per una qualche ragione imprecisata, questo kantharos fortunatamente deve essere rimasto al Museo Archeologico di Rodi, non seguendo la sorte degli altri vasi trovati ad Exochi dalla missione danese: essi sono stati ripartiti tra il Museo Archeologico di Istanbul e il Museo Nazionale di Copenhagen. A livello morfologico, l'alto colletto del kantharos N. 2 della T. M di Exochi si presenta leggermente rastremato verso l'alto e il ventre è leggermente arrotondato. Quanto alla decorazione, vi si ritrova la stessa organizzazione a pannelli risparmiati sul colletto, a loro volta scanditi in due metope suddivise in fasce orizzontali: queste recano come motivi decorativi, su una faccia gli uccelli e coppie di linee a zig-zag, mentre sull'altra serie di denti di lupo. I volatili riflettono alcuni aspetti di raccordo con le opere del *Bird and zig-zag Painter*, quali le due corte zampe anteriori e una certa analogia nel becco ricurvo (comunque più corto), ed elementi di differenza, quali la decorazione interna del corpo scandita da una singola linea. Interessante è la resa della testa degli uccelli: oltre al becco ricurvo, vi si riconosce agevolmente un prolungamento posteriore, confrontabile immediatamente con quello caratteristico dei volatili rappresentati a *silhouette* nel cratere dalla T. CC (2) di Kekraki a Kamiros⁸²⁶ e nello skyphos T. CI/386Ts.2 di Ialysos. Quest'ultimo dettaglio nel kantharos di Exochi conferma, ulteriormente, quanto detto in precedenza: vale a dire, la parentela che intercorre tra il cratere di Kekraki e lo skyphos T. CI/386Ts.2, da una parte, e dall'altra le prime fasi dell'attività del *Bird and zig-zag Workshop*, nonostante la differente resa degli uccelli. Una parentela con la fase iniziale del *Bird and zig-zag Workshop* deve avere anche il kantharos 2 della tomba M di Exochi, ma mi sembra difficile attribuire quest'ultimo alla produzione della Bottega stessa, poiché esso manca di quella finezza formale e di quel gusto per la decorazione a "ricamo", propria delle sue opere. Quest'ultimo kantharos, non solo per ragioni decorative (v. anche i gruppi di trattini che corrono nella fascia a risparmio sull'interno del labbro), ma anche in base al contesto va posto preferibilmente già agli inizi del LG I: nella stessa tomba M è deposto un cratere che ripropone un sistema decorativo ancora di tradizione medio-geometrica e un *black skyphos* a vasca relativamente bassa e con restauro antico⁸²⁷.

Un altro vaso del Museo Archeologico di Rodi (Figg. 3.4-7), in questo caso inedito e di cui manca l'indicazione di provenienza, è invece, a mio avviso, attribuibile in senso stretto alla produzione del *Bird and zig-zag Workshop*: vi si ritrovano, infatti, oltre ai motivi firma dei caratteristici uccelli e degli zig-zag serrati, il suddetto gusto per il ricamo ornamentale, associato alla finezza del tratto. Si tratta di uno skyphos, relativamente ben conservato e non combusto⁸²⁸. Esso presenta un pannello centrale tra le

⁸²⁴ Rodi, Museo Archeologico, conservato presso l'*Ergastirion Nisyriou, Doulapi* 17. Kantharos. Frammentario e lacunoso: mancano parti del corpo; molto combusto. Alt. corpo 0,135, con le anse 0,178 m. Arg. di colore rosa-arancio, abbastanza compatta, con inclusi bianchi e neri di piccole dimensioni; mica oro a granelli sottili, poco fitta – Munsell 7.5YR 7/6.

Alto colletto leggermente rastremato, che si innesta su una spalla molto breve; ventre a profilo arrotondato rastremato; basso piede ad anello; larghe anse a nastro sormontanti, impostate alla massima espansione e sull'orlo.

Decorazione dipinta a vernice bruno-nerastra: sul colletto fascia risparmiata tra le anse, compresa tra gruppi di linee, scandita in due metope, suddivise da un gruppo di linee, a loro volta suddivise orizzontalmente in due fasce: sul lato principale, nelle due fasce superiori coppie di uccelli, caratterizzati da due brevi zampe anteriori, corpo allungato scandito da una linea interna, breve collo e becco a profilo ricurvo; nelle due fasce inferiori coppie di linee a zig-zag; sul lato posteriore, sia nelle fasce superiori che in quelle inferiori serie di denti di lupo. Ventre e area ai lati e al di sotto delle anse verniciati. Sull'ansa motivi a X e a stella compresi tra gruppi di linee. Fondo risparmiato. Interno verniciato, ad eccezione di un cerchio sul fondo e di una fascia sotto il labbro, risparmiati; nella fascia interna sotto il labbro gruppi di trattini verticali. *Produzione*: compatibile con Kamiros (argilla apparentemente non ialisia).

⁸²⁵ JOHANSEN 1958, 46, N. M.2, figg. 104-105.

⁸²⁶ Su cui v. *supra*, n. 815.

⁸²⁷ JOHANSEN 1958, T. M, rispettivamente, 46, 48-49, NN. 1 e 3, figg. 103 e 106; cfr. *supra*, Cap. 3.6.16 *et infra*, Cap. 3.6.26.

⁸²⁸ Rodi, Museo Archeologico, s.n.i., conservato presso l'*Ergastirion Nisyriou, Doulapi* 17. Skyphos. Frammentario e poco lacunoso: mancano pochi frammenti del labbro, del corpo e di una delle anse. Alt. 0,097; diam. bocca 0,128 m. Arg. di colore rosa-arancio, abbastanza compatta, piuttosto depurata, con inclusi neri di piccole dimensioni abbastanza fitti e bianchi di medie dimensioni meno fitti, con vacuoli sulla superficie di medie dimensioni e mica oro a granelli sottili poco fitta; sottile ingubbiatura bianco crema – Munsell 7.5YR 7/6.

Labbro estroflesso; vasca abbastanza profonda a profilo arrotondato; fondo piano rilevato; anse a bastoncino orizzontali, oblique, impostate alla massima espansione.

Decorazione dipinta a vernice bruna, con ampie pennellate nelle parti campite. Pannello risparmiato sul labbro e alla massima espansione: sul labbro linea a zig-zag compresa tra linee orizzontali; sul corpo alla massima espansione tra le anse fasce verticali comprese tra gruppi di linee, decorate in maniera differente sui due lati dai seguenti ornati: serie di linee a zig-zag serrate e desinenti in basso in linee verticali; ganci di meandro a doppia linea di contorno; catena di losanghe circondate da linea di contorno; linea a merlo verticale; fascia con nuvola di puntini.



Figg. 3.2-3. Rodi, Museo Archeologico, s.n.i., da Exochi, T. M.2: kantharos prossimo alle opere del *Bird and zig-zag Workshop* (foto A.).

anse, caratterizzato da fasce verticali recanti tipici motivi decorativi del *Bird and zig-zag Workshop*, tra cui gli zig-zag serrati e motivi a ganci di meandro, che gli conferiscono l'aspetto di una sorta di tessuto, proprio degli ornati di tale Bottega. Una fila di uccelli corre nella fascia sul ventre, presentando le caratteristiche stilistiche peculiari del gruppo: la coppia di corte zampe anteriori, il corpo a goccia inclinato con la coda verso il basso e la testa a resa lineare, caratterizzata da un lungo becco ricurvo. Il vaso può

Sul ventre compresa tra gruppi di linee, è rappresentata una fila di uccelli a testa indirizzata verso il basso, alternati a motivi a stella: gli uccelli sono caratterizzati da una corta coppia di zampe anteriori, corpo a goccia campito da una coppia di trattini con la coda indirizzata verso il basso, corto collo e lunga testa ad andamento lineare desinente nel becco reso a linea curva. Lati dell'ansa, corrispondente parte del labbro e parte inferiore del ventre verniciati, ad eccezione di un ampio pannello

sotto l'ansa che è risparmiato; esterno dell'ansa verniciato. Interno della vasca verniciato, ad eccezione di uno stretto cerchio sul fondo e di una sottile fascia sotto il labbro, risparmiati.

Produzione: argilla compatibile con Kamiros; comunque, non Ialysos. Ringrazio il dr. Orlando Cerasuolo per avermi messo al corrente dell'esistenza di questo vaso.



Figg. 3.4-5. Rodi, Museo Archeologico, s.n.i., senza indicazione di provenienza: skyphos attribuibile al *Bird and zig-zag Workshop* (foto A.).

essere assegnato alla fase matura o più probabilmente tarda dell'attività della Bottega, in ragione dello sviluppo esteso della decorazione, che tende ad abbandonare l'originaria concezione in *dark ground style*. In questo caso, gli uccelli sono ruotati di 180°, presentando la testa indirizzata verso il fondo: ciò dimostra che il vaso è concepito principalmente per una visione inconsueta dal basso, forse per essere appeso alla parete. L'argilla, per colore, tessitura e inclusi, tra cui la ricorrenza di mica oro poco fitta, oltre che per la presenza di un'ingubbiatura bianco crema, non sembra essere compatibile con quella ialisia, mentre potrebbe corrispondere a quella di Kamiros.

Quanto alla questione dell'identificazione della località di Rodi in cui va posta l'attività del Pittore o meglio, dal mio punto di vista, della Bottega, caratterizzata dall'ornato a *bird and zig-zag*, Coldstream si era espresso a favore dell'ipotesi di Kamiros o di Siana, in base alla frequenza dei rinvenimenti: comunque, è un dato di fatto che si riscontra un'evidente prevalenza della Rodi occidentale. L'ipotesi di localizzare il fulcro dell'attività della Bottega a Kamiros, la più forte, sarebbe avvalorata dal fatto che all'inizio della serie si pone lo skyphos dalla T. XI (13) di Papatislures⁸²⁹, nonché un'oinochos dalla T. CC (2) di Kekraki,

⁸²⁹ V. *supra*, n. 802.



Figg. 3.6-7. Rodi, Museo Archeologico, s.n.i., senza indicazione di provenienza: skyphos attribuibile al *Bird and zig-zag Workshop* (foto A.).

considerata giustamente da Coldstream come imparentata alle opere della Bottega⁸³⁰. Quest'ultima è, infatti, affine ad altre due oinochoai trovate a Kamiros, assegnate dallo studioso al nucleo del Pittore *stricto sensu*: una a Berlino⁸³¹ e l'altra a Londra⁸³². Tuttavia, la questione del luogo di produzione di questo gruppo di opere deve rimanere aperta, fino a che non vengano effettuate analisi archeometriche: ciò anche in considerazione della possibilità che ci sia stata più di una bottega ed eventualmente che tale stile possa essere stato condiviso, in maniera più o meno coerente, da più di un centro produttivo. Tale cautela nasce anche dalla constatazione, già di Coldstream, delle differenze di dettaglio, ma comunque significative,

⁸³⁰ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 12497: COLDSTREAM 2008, 280-281, N. 8; JACOPI 1931a, 342-344, figg. 379-380; JACOPI senza data, II D e, tav. 1.3; BOSSOLINO 2018, 18, N. 1, tavv. 4, 35. Ad essa è imparentata l'altra oinochoe del Louvre, Inv. CA 3033: KAUFFMANN-SAMARAS 1976, 27, tav. 41; COLDSTREAM 2008, 280-281, N. 9. Secondo lo studioso inglese (*ibid.*, 281), queste due oinochoai trovate a Kamiros: «... stand apart from the main group, and may represent an earlier stage of our painter's workshop», opinione pienamente condivisibile

sia in termini cronologici che di relazione con il gruppo principale delle opere correlate al *Bird and zig-zag Workshop*.

⁸³¹ Berlino, Inv. 2940: COLDSTREAM 2008, 280-281, N. 4; FURTWÄNGLER 1886, 134-135; DUGAS 1912, 500-501, fig. 7.

⁸³² Londra, British Museum, Inv. 1885.1213.6: COLDSTREAM 2008, 280-281, N. 6, tav. 61f; JOHANSEN 1958, 91-93, fig. 197a-b; COLDSTREAM 2010, N. 188, 57, tav. 81.

nella resa degli uccelli, per le quali non c'è la possibilità di verificare se esse dipendano da un'evoluzione interna nello stile del/la pittore/bottega o piuttosto da differenze di mani e/o di botteghe. A tal proposito, va osservato che dalla stessa T. CC (2) di Kekraki a Kamiros vengono, oltre al kantharos con sola fila di uccelli, affine alle altre opere della Bottega e già menzionato in precedenza⁸³³, due frammenti di kantharos a colletto molto alto: i volatili ivi rappresentati a *silhouette* nella fascia inferiore ricordano quelli del *Bird and zig-zag Workshop*, pur non presentando il corpo tratteggiato e il caratteristico ornato complementare a linee a zig-zag⁸³⁴. Questi kantharoi con file di uccelli affini, deposti nella T. CC (2) di Kekraki, assieme all'oinochoe in stile geometrico, associata al *Bird and zig-zag Workshop*⁸³⁵, riflettono il *background* su cui affonda le proprie radici l'opera della Bottega in questione: potrebbe trattarsi proprio di un *background* di Kamiros. A Lindos, accanto ai frammenti ascritti da Coldstream alla mano del Pittore⁸³⁶, ne ricorrono altri che la richiamano almeno parzialmente nello stile degli uccelli⁸³⁷.

Quanto al kantharos/skyphos T. 51M.7, eccezion fatta per il kantharos T. 4αL.18, esso resta isolato nell'ambito di Ialysos, non solo in senso stretto, ma anche per l'assenza di una circolazione locale di ornati affini: ciò induce ad ipotizzare che si tratti di un'importazione da un altro centro di Rodi, il cui relativo pregio è confermato anche dal restauro antico. Sull'argilla del kantharos/skyphos 7 di questa tomba di Marmaro poco si può dire, a livello autoptico, poiché i due frammenti conservati sono stati cremati sulla pira: uno di essi è maggiormente combusto, laddove l'altro presenta un'argilla apparentemente di colore beige; si rileva, comunque, la presenza sulla superficie di vacuoli, anche se non troppo fitti, che non costituiscono una caratteristica ricorrente a Ialysos nella produzione identificata come locale.

Per quanto concerne, invece, il kantharos T. 4αL.18 da Ialysos, non ho effettuato un'analisi autoptica dell'argilla, quindi, non sono in grado di esprimere un giudizio personale, ancorché basato sul criterio sempre incerto dell'analisi macroscopica. Tuttavia, in questo caso, importanti indizi a favore di una sua produzione ialisia vengono dalle recenti analisi archeometriche condotte sull'esemplare ad esso più prossimo per forma e decorazione con trecce a linea multipla: vale a dire, il kantharos del British Museum con indicazione di provenienza da Kamiros⁸³⁸. Le analisi condotte su quest'ultimo vaso da H. Mommsen nel Laboratorio di Bonn con la tecnica della Neutron Activation Analysis hanno dimostrato che esso è associato ad un gruppo di argille fermamente ancorato a Ialysos e al suo territorio (compresa la *polis* di Rodi), sin da epoca micenea e successivamente in epoca storica⁸³⁹. Ora, consideriamo, da una parte, la stretta parentela nella resa della treccia dei due kantharoi, rispettivamente, di Kamiros al British Museum e di Ialysos T. 4αL.18 con quella del cratere dalla T. CC (2) di Kekraki a Kamiros⁸⁴⁰. Da un'altra, consideriamo la stretta parentela nella resa degli uccelli a *silhouette* con trattino sporgente dietro la testa rappresentati, rispettivamente, su quest'ultimo cratere e sullo skyphos T. CI/386Ts.2 di Ialysos. Di conseguenza, è possibile avanzare l'ipotesi di una pertinenza di questi quattro vasi – due trovati a Ialysos e due a Kamiros – ad una stessa bottega, in qualche modo prossima al *Bird and zig-zag Workshop* (v. gli uccelli del kantharos T. 4αL.18 e l'insieme dei vasi della T. CC (2) di Kekraki a Kamiros): tale bottega sarebbe attiva nel LG I e forse fino al LG II (v. la datazione del contesto di T. 4αL.18). L'alternativa è, invece, quella che tale gruppo di vasi possa semplicemente riflettere la circolazione di ornati e stilemi tra diverse botteghe operanti nell'isola: e questa mi sembra essere l'ipotesi più semplice.

In definitiva, allo stato attuale, l'ipotesi più verosimile resta quella di Coldstream che localizza il fulcro dell'attività del *Bird and zig-zag Workshop* a Kamiros (o a Siana). D'altro canto, le analisi archeometriche condotte sul kantharos del British Museum con motivo a treccia a linea multipla e il confronto di quest'ultimo con il kantharos T. 4αL.18 dimostrano un'influenza degli stilemi caratteristici di questa Bottega nella produzione di Ialysos, verosimilmente fino al LG II. Auspicabili, per verificare l'attendibilità di tale quadro, sono future analisi archeometriche, in particolare sui vasi attribuiti, in senso stretto, al *Bird and zig-zag Workshop*.

⁸³³ V. *supra*, n. 817.

⁸³⁴ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 12493: JACOPI 1931a, T. CC (2) di Kekraki, N. 2, 342-344, fig. 379 a destra in basso (due frammenti caratterizzati da un'ampia fascia superiore, decorata, rispettivamente, a meandro e con complesso motivo ad albero); BOSSOLINO 2018, 18, NN. 2-3, tavv. 4-5, 39-40.

⁸³⁵ V. *supra*, n. 830.

⁸³⁶ COLDSTREAM 2008, 280; BLINKENBERG 1931, NN. 871, 872 e

876, coll. 250-251, tavv. 37-38.

⁸³⁷ Ad es. BLINKENBERG 1931, NN. 879, 881 e 891, coll. 251-252, tav. 38.

⁸³⁸ V. *supra*, n. 813.

⁸³⁹ VILLING-MOMMSEN 2017, spec. 102, 105, 117-121, fig. 12. Per il riconoscimento del gruppo di argilla nella Ialysos micenea v. MARKE-TOU *et alii* 2006.

⁸⁴⁰ Per il cratere v. *supra*, n. 815.



Figg. 3.8-9. Rodi, Museo Archeologico, s.n.i., senza indicazione di provenienza: kantharos (foto A.).

A conclusione di questo paragrafo sul *Bird and zig-zag Workshop*, vanno ricordati due vasi, che ampliano il quadro relativo al suo *milieu*, per quanto concerne la fase iniziale. Il primo è il cratere dalla T. LXXXII (2) presso il tempio A di Kamiros: quest'ultimo, per l'introduzione degli uccelli nella decorazione del pannello principale, presenta una certa affinità con la Bottega, anche se non va ad essa attribuito⁸⁴¹. Il cratere è del tipo a piedistallo, caratterizzato da una serie di solcature, e presenta delle elaborate anse orizzontali doppie con risalto centrale. A livello decorativo esso si ricollega ancora alla tradizione medio-geometrica, per il *dark ground style* con gruppi di fasce orizzontali a risparmio e per il grande pannello centrale risparmiato tra le anse. La decorazione del pannello riprende elementi della tradizione precedente: nella serie di cerchi concentrici con croce di Malta centrale, di ascendenza ancora protogeometrica, e nei riempitivi a stella, che riflettono la decorazione medio-geometrica. Elemento di recenziarietà, compatibile con la data degli inizi del LG I del contesto, è invece l'introduzione dei quattro uccelli, caratterizzati da una resa dettagliata delle zampe, del corpo decorato a puntini e della testa con becco reso grazie a due tratti distinti e occhio risparmiato. A questo elemento decorativo si aggiungono i due pannelli laterali minori recanti un motivo ad "albero di meandro" a croce.

Per completare il quadro delle origini dello stile del *Bird and zig-zag Workshop*, va menzionato un kantharos, conservato al Museo Archeologico di Rodi, purtroppo anche in questo caso senza indicazione

⁸⁴¹ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14734: JACOPI 1932/33a, N. 1, 193-195, figg. 233-234; BOSSOLINO 2018, 28, N. 4, tavv. 28, 38.

del contesto di rinvenimento e neppure di quello di provenienza (Figg. 3.8-9)⁸⁴². Esso appartiene ancora al tipo antico a colletto in proporzione relativamente basso. La decorazione della fascia principale tra le anse dimostra ancora una discendenza dalle formule medio-geometriche: un largo pannello, con un meandro a doppia linea di contorno campito a puntini, compreso tra fasce strette decorate a puntini e a tremoli. Sul colletto corre una fila di uccelli dal corpo a goccia con la coda indirizzata verso il basso; il corpo è reso a *silhouette* o a tratteggio o a reticolo; l'ala è distinta e la testa è resa a linea di contorno, in maniera naturalistica con il becco precisamente rappresentato e talvolta l'occhio evidenziato con un puntino. L'interno della bocca del vaso presenta una fascia risparmiata, decorata da gruppi di trattini. La resa del tutto diseguale degli uccelli sembra riflettere uno stile ancora non standardizzato, potremmo dire sperimentale, ma eseguito da una mano, comunque, abile. Il kantharos in questione va evidentemente collocato nel LG I, probabilmente nella fase iniziale, visto lo schema medio-geometrico del pannello principale.

Pertanto, soprattutto il kantharos 2 della T. M di Exochi, ma anche il cratere dalla T. LXXXII (2) di Kamiros e quest'ultimo kantharos senza indicazione di provenienza del Museo Archeologico di Rodi sono piuttosto interessanti, poiché riflettono le radici dello stile del *Bird and zig-zag Workshop*, da porre nella sequenza rodia agli inizi del LG I, attorno alla metà dell'VIII sec. a.C.

In sintesi, il quadro interpretativo, proposto in questo paragrafo, consente di confermare sostanzialmente le attribuzioni dei vasi già proposte da Coldstream al *Bird and zig-zag Workshop* (per lui *Painter*) e di arricchirle dello skyphos inedito del Museo di Rodi (Figg. 3.4-7), nonché di seguirne lo sviluppo nel corso del LG I con una possibile propaggine nel LG II (cfr. T. 51M.7). Attorno alla produzione che, *stricto sensu*, è possibilmente riconducibile all'attività di una singola bottega, forse da localizzare a Kamiros o a Siana, si riconosce un *milieu* di opere: queste mostrano una circolazione di stilemi a Kamiros, nella stessa Ialysos e forse a Lindos, in contemporanea con il momento principale dell'attività della Bottega nel corso del LG I, ma che continuano nel LG II (cfr. T. 4aL.18).

3.6.23 Importazione attica

Il kantharos 8 della T. LVI/414 del nucleo di Tsambico Sud (contesto del LG II) è stato di recente convincentemente attribuito a fabbrica attica da Nota Kourou⁸⁴³, mentre Nicolas Coldstream⁸⁴⁴ lo aveva giudicato, assieme al kantharos T. 51M.4, come un prodotto cicladico che segue da vicino lo stile del LG Ib attico (750-735 a.C.). Questa cronologia, sulla quale concordano ambedue gli studiosi e sulla quale evidentemente non sussistono dubbi, fa riferimento alle sequenze geometriche attiche.

Per quanto concerne la forma, il kantharos T. LVI/414Ts.8 (così come T. 51M.4) si riferisce ad un tipo che in Attica si sviluppa tra il LG Ia (760-750 a.C.) e il LG Ib, caratterizzato dalle alte anse a nastro, l'alto colletto verticale che trapassa senza uno stacco netto in una spalla stretta, e il corpo profondo, dal profilo del ventre teso. Normalmente, i kantharoi attici presentano una base piana o un piede piatto; nel caso di T. LVI/414Ts.8 ricorre un piede ad anello con fondo profilato⁸⁴⁵. Nella ceramica attica tale forma del kantharos rappresenta l'evoluzione, che si svolge in parallelo nello skyphos, dai prototipi del MG II. È possibile che, a livello morfologico (non decorativo), questo tipo di kantharos attico del LG Ia-b possa aver influenzato quello rodio del LG I-II, precedentemente discusso⁸⁴⁶, che tende ad accentuare ulteriormente l'altezza del colletto verticale.

Dal punto di vista della decorazione, vi è una perfetta rispondenza dell'esemplare T. LVI/414Ts.8 con i kantharoi (e i "paralleli" skyphoi) della serie attica del LG Ib⁸⁴⁷, a partire dalla tripartizione ornamentale costituita dalla fascia sul colletto, da quella principale compresa tra le anse e che si sviluppa tra la spalla e la parte

⁸⁴² Rodi, Museo Archeologico, s.n.i., conservato presso l'*Ergastirion Nisyriou*, vetrina 18. Frammentario e lacunoso: mancano parti del colletto e del corpo. Arg. di colore rosa-arancio, abbastanza compatta, con inclusi bianchi e neri di piccole dimensioni, con pochi vacuoli; mica oro a granelli sottili, poco fitta; ingubbiatura bianco crema abbastanza spessa – Munsell 7.5YR 7/6.

Colletto rastremato; corpo arrotondato con spalla sfuggente e ventre sensibilmente rientrante; piede ad anello; anse a nastro sormontanti, impostate sulla spalla e sull'orlo.

Decorazione dipinta a vernice bruno-nerastra, a tratti lucida, con le parti campite in cui si conservano ampie pennellate: per la descrizione v. il testo; inoltre, sulle anse decorazione a pannelli compresi tra linee: motivi a clessidra campita, e a cerchielli, uniti da linee oblique

a formare delle trecce; ventre verniciato, ad eccezione di un gruppo di sottili fasce a risparmio alla sommità; interno interamente verniciato, ad eccezione di un cerchio sul fondo e di una fascia sotto il labbro; quest'ultima è campita a gruppi di trattini verticali.

Produzione: anche in questo caso le caratteristiche macroscopiche dell'argilla sembrano indurre ad escludere una fabbrica ialisia e ad ipotizzarne, ma con grande cautela, una di Kamiros.

⁸⁴³ KOUROU 2014, 82-83, n. 40.

⁸⁴⁴ COLDSTREAM 2008, 286, n. 1, cfr. tav. 10c.

⁸⁴⁵ *Ibid.*, 48, tav. 10c; *Id.* 2003, 111, 114-115, fig. 34c.

⁸⁴⁶ V. *supra*, Capp. 3.6.16, 22.

⁸⁴⁷ COLDSTREAM 2008, 48, tav. 10c; 2003, 111, 114-115, fig. 34c; HIMMELMANN-WILDSCHÜTZ 1961, 9-14.

superiore del ventre, e da quella della parte inferiore del ventre, verniciata e sormontata da una serie di linee. Nello specifico, la fascia ornamentale principale presenta la “classica” soluzione di questo tipo di kantharos attico del LG Ib, costituita da tre metope definite da “triglifi” grazie a linee verticali, secondo uno schema centripeto-simmetrico. La metopa centrale è occupata da un motivo a quadrifoglio campito a tratteggio e quelle laterali dal caratteristico uccello acquatico (forse un cigno) dalle lunghe zampe piegate, il corpo a “goccia” campito a tratteggio e con la coda a punta, l’alto collo ricurvo e la testa dal lungo becco⁸⁴⁸. Il confronto dell’esemplare di Ialysos con i prototipi attici arriva fino al dettaglio dei riempitivi di fondo, costituiti, oltre che dalle consuete rosette a puntini, anche dal fiore stilizzato posto a lato dell’uccello; quest’ultimo è reso con un cerchio con puntino al centro e corona di puntini attorno, posto alla terminazione di uno stelo reso anch’esso a puntini. Tale cura nella resa degli attributi e dei riempitivi con serie di puntini, che costellano il fondo del campo figurato, è ricorrente nella ceramica attica di questa fase: in particolare, ad un livello più alto rispetto alla produzione più corrente dei kantharoi/skyphoi a tre metope con uccello, nelle opere del Pittore di Hirschfeld e della sua bottega, attive per l’appunto nel LG Ib⁸⁴⁹. Questo aspetto dei riempitivi elaborati a serie di puntini costituisce un indizio significativo a favore per l’appunto di una fabbrica attica del kantharos **8** della T. LVI/414Ts. Ugualmente ricorrente nei kantharoi attici di questo tipo è il motivo a zig-zag presente sulla fascia verticale a lato dell’uccello⁸⁵⁰ e l’ornato del colletto costituito da una serie di piccoli cerchi pieni uniti da una linea ad onda⁸⁵¹. Per l’esemplare **8** un confronto assai puntuale fino ai dettagli è rappresentato, ad esempio, dal kantharos depresso nella T. 24 del Kerameikos⁸⁵². In quest’ultimo importante contesto del LG Ib è significativamente presente anche la versione “parallela” dello skyphos, caratterizzata dalla stessa decorazione delle tre metope della fascia principale, ma con riempitivi di fondo semplificati: le rosette sono ridotte ad un cerchio con puntino centrale⁸⁵³. Si possono richiamare nell’ambito della ceramica attica di questa sotto-fase confronti, più o meno puntuali nel dettaglio, di questo tipo di kantharos, con il suo caratteristico sistema decorativo a tre metope con uccello⁸⁵⁴.

Comunque, va detto che si incontrano interessanti confronti anche nell’ambito dei kantharoi relativi a questo tipo, assegnati alla ceramica cicladica e dunque considerati come riproduzioni fedeli del tipo attico: ad esempio, con un esemplare da Delos ascritto da Ch. Dugas e C. Rhomaios al gruppo Ae, che tuttavia presenta una linea di contorno del corpo dell’uccello più spessa⁸⁵⁵. In ambito cicladico, ai kantharoi si affiancano, come in Attica, anche gli skyphoi decorati con lo stesso sistema a tre metope con uccello: ad esempio, in un esemplare da Delos del gruppo nassio Bb (ma in questo caso la serie di cerchi concentrici sul colletto costituisce un ornato di matrice cicladico-euboica, allogeno rispetto al repertorio attico)⁸⁵⁶.

La deposizione del kantharos **8** in una tomba a cremazione, la LVI/414Ts di Ialysos, ha determinato una sensibile alterazione delle superfici del vaso, che sono tuttavia sufficientemente leggibili su uno dei tre frammenti (v. le foto a colori, riprodotte alla Tav. LII). L’argilla, tendenzialmente beige, presenta inclusi bianchi (anche di dimensioni relativamente grandi e a volte con vacuoli) e neri; vi si riconosce mica oro poco fitta. La vernice, abbastanza lucida, oscilla tra il colore rossiccio e il bruno, secondo un aspetto ricorrente nella ceramica attica geometrica. Seppur in presenza di un significativo stato di alterazione delle superfici, queste caratteristiche tecniche sono perfettamente compatibili con una fabbrica attica del kantharos **8** (a partire dalla scarsa presenza di mica e dall’aspetto della vernice). Del resto, l’ipotesi di una produzione attica di questo kantharos è avvalorata dai confronti del tutto puntuali, precedentemente richiamati, e dal tratto preciso della decorazione, aspetto sul quale ritorneremo a breve a proposito dell’esemplare invece cicladico T. 51M.4⁸⁵⁷.

⁸⁴⁸ Su cui COLDSTREAM 2008, 50; HIMMELMANN-WILDSCHÜTZ 1961, 9-14.

⁸⁴⁹ Cfr. COLDSTREAM 2008, 44, tav. 8c-d; e, di recente, VLACHOU 2015. Per il riempimento a rosette e fiori con serie di puntini cfr. ad es. gli skyphoi del Kerameikos: KÜBLER 1954, T. 71, Inv. 342, 258, tav. 96; T. 32, Inv. 326, 231, tav. 97.

⁸⁵⁰ Cfr. il kantharos Atene 18422: BOARDMAN 1998, 27, 42, fig. 64. Cfr. anche lo skyphos già Collezione Lambros: SCHWEITZER 1918, tav. 6.7.

⁸⁵¹ Cfr. gli esemplari citati *supra*, n. 847.

⁸⁵² Kerameikos 373: KÜBLER 1954, 226, tav. 86; COLDSTREAM 2008, 46, 48, 50, tav. 10c; 2003, 111, 114-115, fig. 34c.

⁸⁵³ Kerameikos 376: KÜBLER 1954, 226, tav. 97; COLDSTREAM 2008, 46, 48, 50, tav. 10b; 2003, 111, 114-115, fig. 34b. Cfr. i seguenti skyphoi dello stesso tipo, a tre pannelli con uccello: quelli della T.

32 della necropoli del Kerameikos, Inv. 325, 326, 327 (KÜBLER 1954, 230-231, tav. 97); l’esemplare ex Collezione Lambros (SCHWEITZER 1918, tav. 6.1,6,7); quello del British Museum Inv. 1977,1207.33 (COLDSTREAM 2010, N. 86, 33, tav. 47); quello con versatoio e coperchio-colino sempre del British Museum Inv. 1954.0402.1 (*ibid.*, N. 89, 34, tav. 48).

⁸⁵⁴ Cfr. ad es. il kantharos Atene 18422 (BOARDMAN 1998, 27, 42, fig. 64). V. la discussione del tipo proposta da HIMMELMANN-WILDSCHÜTZ 1961, 9-14. Tale sistema decorativo a tre pannelli con uccello, oltre che nel kantharos e nello skyphos, si sviluppa anche su altre forme vascolari: cfr. ad es. il boccale del British Museum Inv. 1877,1207.11: COLDSTREAM 2010, N. 46, 24, tav. 32.

⁸⁵⁵ DUGAS-RHOMAIOS 1934, N. 87, 65, tav. 32.

⁸⁵⁶ *Ibid.*, N. 51, 82, tav. 39.

⁸⁵⁷ V. *infra*, Cap. 3.6.24.

Va, infine, evidenziato come il kantharos T. LVI/414Ts.8 sia significativamente più antico del contesto tombale in cui è depresso: la datazione al LG II della sepoltura è infatti fermamente stabilita, oltre che dalla sua posizione topografica all'interno del nucleo di Tsambico Sud, dalla presenza nel corredo di una probabile lekythos di tipo cipriota (4) e di due biconiche (5 e 6) in *spaghetti style*, nonché di una lekythos in Black-on-Red d'imitazione cipriota, il cui ornato è influenzato dallo stesso stile (3). Che il kantharos 8 dovesse essere in questo contesto una "reliquia" (risalente al 750-735 a.C.), a cui si doveva assegnare il valore di vaso di pregio e di gravidanza simbolica, è confermato dal restauro antico che esso aveva ricevuto, rivelato dalle tre coppie di fori passanti che corrono lungo una lunga linea di frattura antica (e poi moderna).

3.6.24 Importazioni cicladiche

N. Coldstream, questa volta seguito dalla stessa N. Kourou, aveva considerato giustamente come un'imitazione cicladica di questo stesso tipo di kantharos attico del LG IB (750-735 a.C.) l'esemplare assai frammentario e lacunoso T. 51M.4 da Ialysos⁸⁵⁸. Infatti, anche il kantharos 4 corrisponde perfettamente al tipo in questione del LG Ib, sia per la morfologia che per la decorazione, sebbene in questo caso manchino integralmente il pannello centrale e la parte inferiore della vasca con la/il base/piede. La fascia sul colletto presenta un ornato affine al precedente (T. LVI/414Ts.8), con la differenza che il cerchio pieno è qui sostituito da un cerchio con puntino al centro: anche in questo caso si tratta di un ornato di origine attica ben documentato nel LG Ib⁸⁵⁹. Anche la resa del profilo dell'uccello è affine, con la differenza delle zampe meno sviluppate in T. 51M.4. Quanto ai riempitivi di fondo, in quest'ultimo kantharos non compare quello più elaborato del fiore, ma solo una doppia versione della rosetta, a puntini o a cerchio con puntino al centro.

Va detto che questa resa più semplificata dei riempitivi di fondo è ugualmente documentata sia in ambito cicladico che attico. Infatti, nella ceramica delle Cicladi essa compare in pannelli decorati dall'uccello acquatico su skyphoi (del tipo a tre metope con uccello) e anfore nassie della serie Delos Bb⁸⁶⁰. In Attica tale resa semplificata dei riempitivi è ugualmente presente nella stessa fase: illustrativo di tale convivenza è lo skyphos del tipo a tre metope con uccello⁸⁶¹, depresso assieme al kantharos precedentemente menzionato, nella T. 24 del Kerameikos. In questo stesso skyphos dal Kerameikos ritroviamo ugualmente le zampe del volatile più corte, presenti anche nel kantharos 4 della T. 51 di Marmaro. Tuttavia, per quest'ultimo kantharos un indizio che suggerisce piuttosto una sua attribuzione a fabbrica cicladica è rappresentato dalla linea molto spessa che definisce il contorno del corpo dell'uccello e che riflette una minore accuratezza nella resa del tratto: quest'ultima non trova normalmente riscontro nell'accuratezza del disegno dell'uccello acquatico delle fabbriche attiche, caratterizzate di solito da una linea di contorno del corpo più o meno sottile (ovviamente, con tutta la prudenza del caso che tali tipi di generalizzazioni comportano). Al contrario, tale spessore del contorno del corpo del volatile trova numerosi riscontri in ambito cicladico: ad esempio, con vasi di Delos assegnati al gruppo Bb, attribuito a Naxos (skyphoi e anfore)⁸⁶², e con vasi di altra provenienza assegnati alla produzione di Paros⁸⁶³. La spessa linea di contorno dell'uccello nel kantharos 4 della T. 51 di Marmaro si differenzia da quella sottile dell'esemplare T. LVI/414Ts.8, per l'appunto assegnato a fabbrica attica. Infine, la serie di puntini verticali compresi tra gruppi di linee, che chiude il pannello del kantharos T. 51M.4, trova confronti nell'ornato che chiude il pannello con uccello sempre nel gruppo nassio di Delos Bb⁸⁶⁴.

Quanto alle caratteristiche tecniche del kantharos 4 dalla tomba 51 di Marmaro, purtroppo, anche in questo caso le superfici sono state pesantemente alterate dalla combustione sulla pira. Ad ogni modo, l'ipotesi di una sua fabbrica cicladica è compatibile con l'argilla, caratterizzata dalla presenza di mica oro a granelli sottili piuttosto fitta (assieme ad inclusi bianchi). Il vaso presentava un'ingubbiatura bianco-crema piuttosto spessa, oggi in larga parte perduta: quest'ultima, assieme alle suddette caratteristiche della decorazione e dell'argilla, lascia aperta la possibilità che si trattasse in particolare di una produzione di Naxos, pertinente al Gruppo Delos Bb, in cui per l'appunto ricorrono tali caratteristiche⁸⁶⁵.

⁸⁵⁸ COLDSTREAM 2008, 286, n.1; cfr. KOUROU 2014, 82-83, n. 41.

⁸⁵⁹ Cfr. ad es. al British Museum: la brocca Inv. 1977,1207.14 (COLDSTREAM 2010, N. 36, 20-21, tavv. 22-23) e la tazza Inv. 1927,0411.2 (*ibid.*, N. 50, 25, tav. 53).

⁸⁶⁰ Ad es. DUGAS-RHOMAIOS 1934, 74, 82, NN. 5-7, 51, tavv. 35, 39.

⁸⁶¹ Kerameikos 376: KÜBLER 1954, 226, tav. 97; COLDSTREAM 2008, 46, 48, 50, tav. 10b; 2003, 111, 114-115, fig. 34b.

⁸⁶² Ad es. DUGAS-RHOMAIOS 1934, 51, NN. 5-7, tavv. 35, 39; COLDSTREAM 2008, 174-175, tav. 36e ("Naxian"); 2003, 212, 214, fig. 69a; BOARDMAN 1998, 47, 59, fig. 89.

⁸⁶³ Atene, British School: *ibid.*, 47, 60, fig. 91.

⁸⁶⁴ Cfr. l'anfora edita in DUGAS-RHOMAIOS 1934, 74, N. 7, tav. 35.

⁸⁶⁵ Sulle caratteristiche delle produzioni nassie di epoca geometrica v. KOUROU 1998, 170-174; 2004b; ALOUPEI-KOUROU 2007.

Pertanto, sono verosimilmente documentati a Ialysos sia un kantharos d'importazione attica (T. LVI/414Ts.8) che un'imitazione cicladica (T. 51M.4), relativi allo stesso tipo elaborato ad Atene nel LG Ib (750-735 a.C.). Va evidenziato che, come nel caso precedente, anche per l'esemplare 4 della T. 51 di Marmaro, il vaso si trova ad essere deposto in un contesto più recente, degli inizi del LG II locale (720-690 a.C.), rispetto alla sua probabile data di fabbricazione (se l'imitazione cicladica è contemporanea a quella del prototipo attico): ciò riflette analogamente la conservazione per un certo lasso di tempo del vaso, che ne accresce il valore qualitativo intrinseco.

Una seconda importazione cicladica dalla necropoli tardo-geometrica è forse costituita dall'oinochoe 1 dalla T. X/215 del nucleo di Drakidis Sud (LG II). A dispetto dell'alterazione determinata dalla combustione del vaso sulla pira, che impone cautela nella valutazione macroscopica dell'impasto, l'argilla, evidentemente non locale, è compatibile con l'ipotesi di una produzione delle Cicladi: beige, molto poco depurata, a impasto granuloso, ricca di inclusi e con mica a grani di medie dimensioni piuttosto fitta; la superficie è rivestita da un'ingubbiatura beige, ben depurata. Quanto alla decorazione dipinta, si conservano solo in parte gli ornati geometrici: in particolare, sulla spalla un lungo pannello, suddiviso in metope, una delle quali è decorata da un ornato a losanga riempita da un motivo a scacchiera a losanghe minori. La forma di questa oinochoe è piuttosto peculiare, essendo caratterizzata dal largo e alto collo cilindrico, dalla spalla a profilo teso e dall'alto ventre svasato, anch'esso a profilo teso. In ambito cicladico, tale forma è prossima a quella slanciata ad alto collo delle oinochoai e delle anfore del Gruppo Delos Bb: si confrontino specialmente un'oinochoe e un'anfora da Delos⁸⁶⁶. In particolare, il rapporto con il gruppo Delos Bb potrebbe suggerire l'ipotesi di una fabbrica nassia⁸⁶⁷ per l'oinochoe T. X/215D.1, ipotesi apparentemente compatibile sia con l'aspetto dell'argilla che con la presenza dell'ingubbiatura, che caratterizzano il vaso.

3.6.25 Importazioni euboiche

Diverse importazioni euboiche sono documentate nelle tombe del nucleo di Tsambico Sud, databili tra la fine del MG e il LG II⁸⁶⁸.

Lo skyphos T. LI/393Ts.2 presenta le superfici combuste e, pertanto, il colore originario dell'argilla è irrisconoscibile. Non è visibile mica ad occhio nudo. Sulla base della recente tipologia della ceramica geometrica di Eretria, stabilita nel volume di S. Verdan, A. Kenzelmann Pfyffer e C. Léderrey, la forma globulare e le contenute dimensioni di questo skyphos lo fanno riferire al tipo SK 2: quest'ultimo conosce un'ampia diffusione durante le fasi della ceramica eretria del MG II (800-750 a.C.) e del LG I (750-735 a.C.), e tende a scomparire durante il LG II (735-700 a.C.), così come nella ceramica attica contemporanea. Il labbro verticale, basso e non distinto dal corpo, e specialmente il profilo teso del ventre e il fondo abbastanza stretto sono caratteristiche che concorrono ad assegnare allo skyphos T. LI/393Ts.2 una datazione al LG I nella sequenza eretria⁸⁶⁹. Questa cronologia è coerente, ugualmente, con le sequenze suggerite per Lefkandi e, in generale, per la ceramica euboica⁸⁷⁰.

La decorazione dipinta di questo skyphos da Ialysos richiama lo schema ornamentale che si incontra su diversi skyphoi ad uccello ad una metopa ("*one-metope bird skyphoi*"). Coldstream ritiene che quest'ultimo tipo di skyphos inizi nel tardo MG II, a giudicare dalla sua associazione in contesti dell'Italia⁸⁷¹, mentre nella sequenza di Eretria esso appare leggermente dopo, agli inizi del LG I, ed è concentrato in questa fase⁸⁷². Lo skyphos 2 può essere considerato una variante di questo tipo, come può essere mostrato dal confronto con uno skyphos da Cipro. Quest'ultimo ha due pannelli laterali, che recano tre file di trattini allineati verticalmente, ma differisce da quello di Ialysos per la metopa centrale, che reca invece il consueto motivo dell'uccello⁸⁷³. Nell'esemplare da Cipro il labbro è basso e reca una doppia linea dipinta; il ventre è più arrotondato e il piede è più largo di quello dello skyphos da Ialysos. La forma del nostro skyphos è,

⁸⁶⁶ DUGAS-RHOMAIOS 1934, rispettivamente: 76, N. 18, tav. XXXIV; e 73-74, N. 3, tav. XXXIV.

⁸⁶⁷ Per la produzione nassia del Gruppo Bb, cfr. da ultima COULIÉ 2013, 97-98, 232, 236.

⁸⁶⁸ Il presente Cap. 3.6.25 ripropone in italiano il contributo già edito in D'ACUNTO 2017a (in inglese).

⁸⁶⁹ Cfr. VERDAN *et alii* 2008, 74-75, tav. 89.

⁸⁷⁰ *Lefkandi I*, 62-66 [J. Boardman con M. Price]; COLDSTREAM 1982b, 24-27.

⁸⁷¹ COLDSTREAM 1982b, 24-27, tav. I; cfr. KOUROU 2005a, 504.

⁸⁷² VERDAN *et alii* 2008, 79-80. Secondo B. d'Agostino (2010-2011, 231), l'inizio della produzione di questo tipo di skyphos può essere contemporaneo del LG Ia attico, vale a dire, 760-750 a.C.

⁸⁷³ GJERSTAD 1977, 27, N. 61, tav. 6.9.

invece, più prossima ad un altro ad uccello ad una metopa da Cipro⁸⁷⁴. Una variante/sviluppo di questo sistema decorativo è quella a tre metope, come illustrato da un esemplare da Calcide: qui le due metope laterali sono chiuse sul lato esterno da un gruppo di linee verticali e hanno solo due serie di trattini all'interno, mentre la metopa centrale reca l'uccello⁸⁷⁵.

Che il motivo decorativo, presente nello skyphos da Ialysos, del pannello centrale con la croce di S. Andrea e i singoli punti nei quattro quadranti costituisca un'alternativa al motivo dell'uccello è illustrato da due skyphoi da Tarquinia, ambedue appartenenti al tipo ad una metopa con linee orizzontali ai lati⁸⁷⁶: vale a dire, dallo skyphos Selciatello Sopra 93, recante la croce di S. Andrea e i punti, e da quello Selciatello Sopra 174 con l'uccello⁸⁷⁷.

Nella ceramica etreiese la croce di S. Andrea, che occupa una metopa, appare nel LG I e forse già prima: lo stesso motivo dello skyphos di Ialysos, vale a dire la croce di S. Andrea con i singoli punti nei quadranti, è rappresentato nei due pannelli laterali che fiancheggiano una fascia centrale con linee a zig-zag parallele su uno skyphos globulare, forse risalente già alla fine del MG II (certamente non successivo agli inizi del LG I)⁸⁷⁸. Questo stesso motivo ricorda, anche se in una forma semplificata, quello del caratteristico quadrifoglio con singoli motivi nei quadranti, che è l'elemento centrale tipico dello schema a tre metope del LG Ib attico e che è stato ripreso dalle produzioni atticizzanti tardo-geometriche in Eubea, nelle Cicladi e in altre regioni⁸⁷⁹.

Pertanto, lo skyphos 2 della T. LI/393Ts va datato, in base alla cronologia della ceramica di Eretria, al LG I, vale a dire al 750-735 a.C. Questa datazione è confermata da un altro vaso facente parte del corredo funerario di questa tomba, cioè la lekythos rodia (o di Kos) T. LI/393Ts.1: già Coldstream datava questa lekythos, che è particolarmente elaborata nella forma e nella decorazione, alla prima parte del LG rodio⁸⁸⁰. Inoltre, la cremazione LI/393 è posta in posizione adiacente a quella che appare essere la più antica tomba del nucleo sepolcrale di Tsambico Sud: la T. L/390. Quest'ultima restituisce la variante più antica (1a) della *bird* kotyle, recante il meandro nel pannello superiore (1, 2), databile ancora alla fine del MG⁸⁸¹.

Il corredo della T. LI/393Ts è alquanto rappresentativo degli oggetti deposti in una tomba relativamente di spicco del nucleo sepolcrale di Tsambico Sud. In aggiunta ai due vasi suddetti, essa conteneva due oinochoai in Black-on-Red II (IV) importate da Cipro (3, 4), una oinochoe sempre in Black-on-Red, ma d'imitazione cipriota, forse importata da Kos o da un altro centro di Rodi (5), una lekythos biansata in Black-on-Red I (III)/II (IV) d'importazione cipriota (6), un pugnale in ferro (*7) e una sottile foglia d'oro decorata, probabilmente pertinente ad un diadema (#8).

A fianco alla cremazione T. L/390Ts si trova anche l'*enchytrismòs* T. CII/387Ts, che conteneva l'inumazione di un infante. Il suo corredo era costituito, oltre che da alcune fibule, da un altro skyphos (2), che era stato già riconosciuto come di fabbrica euboica da J.-P. Descœudres⁸⁸². Questo skyphos (non combusto, in quanto proveniente da un'inumazione) mostra la caratteristica argilla euboica di colore rosa scuro, con ingubbiatura bianco crema⁸⁸³. Se inserito nella sequenza ceramica di Eretria, esso è prossimo ad un tipo vagamente conico con labbro appena distinto, che è introdotto alla fine del LG I⁸⁸⁴ e che poi si evolve nel tipo interamente conico con orlo e labbro diritto verticale (SK 7), caratteristico del LG II⁸⁸⁵. Lo skyphos da Ialysos è, comunque, da posizionare cronologicamente in alto in questa sequenza del LG, a giudicare dal corpo arrotondato e dal labbro leggermente distinto. Tale datazione è in accordo con la classificazione di J. Boardman della ceramica di Xeropolis a Lefkandi⁸⁸⁶.

L'ampio pannello tra le anse è occupato da una linea ondulata circondata da puntini. Il punto dipinto su questa linea curva in prossimità del suo margine sinistro sembra rappresentare la testa: pertanto,

⁸⁷⁴ GJERSTAD 1977, 27, N. 59, tav. 6.6.

⁸⁷⁵ ANDREIOMENOU 1984, 48, N. 34, figg. 13 e 19.

⁸⁷⁶ Quest'ultimo tipo è comune nella produzione di Calcide (*ibid.*, 51-53, 65-67, NN. 41-49, fig. 13), ma è stato prodotto anche ad Eretria: cfr. VERDAN *et alii* 2008, 79, 124, N. 167, tav. 41 (LG I); KOUROU 2010, 356.

⁸⁷⁷ PAOLETTI 1986, 411-412, figg. 3-4; COLDSTREAM 1982b, 25, tav. 1c; D'AGOSTINO 2010/11, 231. Uno skyphos da Pontecagnano dello stesso tipo ha nella metopa centrale la croce di S. Andrea senza punti nei quadranti (BAILO MODESTI-GASTALDI 2001, 43, T. 6500.1, fig. 9, tav. 3.8; cfr. D'AGOSTINO 2001, 19).

⁸⁷⁸ VERDAN *et alii* 2008, 80, 118, N. 9, tav. 6.

⁸⁷⁹ V., ad esempio, COLDSTREAM 2003, 112-115, 192-193, 212-213, figg. 34b-c, 61a-b, 69b. Cfr. VERDAN *et alii* 2008, 80.

⁸⁸⁰ COLDSTREAM 2008, 282; cfr. *supra*, Cap. 3.6.16.

⁸⁸¹ V. *infra*, Capp. 3.6.29.1, 5.

⁸⁸² DESCœUDRES 1976, 45, tav. 4, Beil. 7; cfr. VERDAN *et alii* 2008, 81, n. 403.

⁸⁸³ Sulle caratteristiche delle argille nelle produzioni euboiche v. DESCœUDRES 2006/07, 6, n. 33, con bibliografia precedente; e di recente il lavoro archeometrico collettaneo sugli skyphoi a semicerchi penduli: KERSCHNER-LEMOIS 2014.

⁸⁸⁴ VERDAN *et alii* 2008, 74, 124, N. 176, tav. 42 (da un pozzo del LG I).

⁸⁸⁵ *Ibid.*, 83, tav. 89.

⁸⁸⁶ *Lefkandi I*, 62-66, spec. 62-63, "banded lips" [J. Boardman con M. Price]; cfr. COLDSTREAM 1995b, 260-263.

possiamo avere qui una versione degenerata del serpente “a puntini” (*“dotted” serpent*), il ben noto motivo decorativo delle ampie fasce nel LG attico, nel Protocorinzio Antico, così come in altre produzioni⁸⁸⁷. L’ornamento semplice della linea ondulata circondata da puntini ricorre in skyphoi da Eretria e da Xeropolis a Lefkandi nelle stratigrafie tardo-geometriche, in esemplari assegnati alla prima fase⁸⁸⁸. Nella ben datata sequenza eretria, questo motivo appare sugli skyphoi nel LG I e continua nel LG II: un esemplare di quest’ultima fase sembra databile leggermente dopo quello di Ialysos, a causa del profilo teso del ventre e del labbro nettamente distinto⁸⁸⁹. Questo motivo decorativo fa parte anche del repertorio del Pittore di Cesnola: è dipinto sulla spalla delle due oinochoai al Metropolitan Museum di New York attribuite proprio alla mano del pittore⁸⁹⁰. In tal modo, un motivo ancillare, utilizzato per decorare lunghe fasce su vasi recanti una decorazione più complessa, diviene il motivo decorativo principale che occupa il pannello centrale su alcuni skyphoi⁸⁹¹. Il motivo compare nella fase iniziale della ceramica tardo-geometrica attica, sia in sistemi di decorazione più complessi, ad esempio nel repertorio del Pittore di Hirschfeld⁸⁹², sia su skyphoi in cui occupa la fascia centrale⁸⁹³. Ciò suggerisce che, nuovamente, in Attica vada cercata l’origine di questo motivo decorativo euboico⁸⁹⁴.

In base a quanto detto, la forma dello skyphos da Ialysos T. CII/387Ts.2, assieme alla sua decorazione, dimostra che esso appartiene al passaggio tra il LG I e il LG II, nei termini della cronologia della ceramica di Eretria: ciò concorda con la posizione topografica della T. CII/387 nel nucleo di Tsambico Sud, che è posta per l’appunto nell’area corrispondente alla fase del LG I, in termini di cronologia rodia, al 750-720 a.C.

Spostandoci alla fase successiva, quella del LG II, va identificata come un’importazione euboica anche la kotyle **1** della T. LXIV/448, una cremazione a deposizione primaria dello stesso nucleo di Tsambico Sud⁸⁹⁵. Il suo prototipo è costituito dalla ben nota kotyle corinzia tardo-geometrica Aetòs 666⁸⁹⁶, ma con alcune modificazioni nella forma e nella decorazione rispetto al modello corinzio.

La kotyle da Ialysos è combusta, il che ha alterato il colore originario dell’argilla. Alcune caratteristiche del vaso confermano che si tratta di un’importazione, a partire dallo spessore della parete, che è più sottile, rispetto a quelle più spesse e pesanti di alcune produzioni locali.

Nella Grecia dell’Est un’imitazione della kotyle Aetòs 666 è stata trovata a Smirne. Essa è simile all’esemplare rinvenuto a Ialysos, per la rientranza dell’orlo, ma, a differenza di quest’ultimo, reca i trattini verticali sulle anse: è stata considerata come di fabbrica locale⁸⁹⁷. La kotyle T. LXIV/448.1 di Ialysos è, tuttavia, certamente euboica. Infatti, imitazioni euboiche del prototipo tardo-geometrico corinzio sono documentate di frequente tra i rinvenimenti sia dell’Eubea che, al di fuori di essa, dei siti interessati dalla colonizzazione e dal commercio euboici tra Oriente e Occidente, quali Eretria⁸⁹⁸, Lefkandi⁸⁹⁹, e poi Amatunte⁹⁰⁰, Al Minà⁹⁰¹, Cuma eolica⁹⁰² e Pithekoussai⁹⁰³. La relativamente ampia produzione e circolazione di imitazioni e variazioni delle kotylai Aetòs 666 è dovuta alla tendenza corintizzante, che, assieme alle influenze attiche, caratterizza la ceramica euboica del LG⁹⁰⁴. Inventato a Corinto, questo tipo di vaso per bere tardo-geometrico fu largamente apprezzato. A confronto con la relativa standardizzazione del

⁸⁸⁷ Cfr. *Id.* 2008, tav. 13c: LG IIa attico; 106, tav. 21c: EPC; tav. 30a: LG II argivo. Nella ceramica rodia cfr. l’anfora dalla T. A di Exochi, degli inizi del VII sec. a.C.: JOHANSEN 1958, T. A, N. 1, 12-14, figg. 5-7; COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, N. 15-1, 168-169 [S. Schierup].

⁸⁸⁸ Cfr. ANAPEIOMENOY 1975, 216, tav. 58y; *Lefkandi I*, 62, N. 106 [J. Boardman con M. Price], tav. 46.

⁸⁸⁹ VERDAN *et alii* 2008, 81, 130, N. 313, tav. 64. Cfr. anche l’esemplare del LG II dal santuario di Apollo Daphnephoros, che appare essere successivo in ragione della forma e della decorazione: VERDAN 2013, N. 255, 16, tav. 89 (da un pozzo del LG I-II).

⁸⁹⁰ New York, Metropolitan Museum, Inv. 74.51.838; 74.51.5885: KOUROU 1998, 169-170, fig. 2; MOORE 2004, tav. 50. Cfr. lo stesso motivo decorativo sulla spalla dell’hydria da Calcide: COLDSTREAM 1971, tav. 1b-c; MARTIN PRUVOT *et alii* 2010, N. 33, 94-95.

⁸⁹¹ VERDAN *et alii* 2008, 81.

⁸⁹² COLDSTREAM 2008, tav. 8e-f; cfr. VLACHOU 2015, 64, fig. 11.

⁸⁹³ Cfr. LANGDON 1976, 57, N. 212, tav. 18: qui considerato come MG II, ma probabilmente leggermente successivo (cfr. VERDAN *et alii* 2008, 81, n. 402). Per tardi esemplari attici v. GEROULANOS 1973, tavv. 8 e 49.4-5.

⁸⁹⁴ Sul rapporto tra la ceramica attica e quella euboica con riferimento

allo stile “di Cesnola”, v. KOUROU 1998, 174-175.

⁸⁹⁵ La stessa kotyle è stata erroneamente attribuita in JACOPI 1929, 143-144, N. 2, anche alla T. CXXXI/441Ts: è evidente che quest’ultima attribuzione costituisce un semplice errore, cfr. in dettaglio *infra*, Osservazioni nella scheda del Catalogo di T. LXIV/448Ts.1.

⁸⁹⁶ COLDSTREAM 2008, 101, tav. 19j; cfr. recentemente DEVRIES 2003, 145-154, con ampia bibliografia.

⁸⁹⁷ COLDSTREAM 2008, 297, tav. 63c.

⁸⁹⁸ DESCŒUDRES 1976, tav. 1, discussione 46-47; BOARDMAN 1952, 2-3, fig. 1, tav. 1; e recentemente VERDAN *et alii* 2008, 28, 87-91, tavv. 104-105, con i riferimenti ad altre tavole.

⁸⁹⁹ *Lefkandi I*, 66, NN. 200-204, tav. 50 [J. Boardman con M. Price].

⁹⁰⁰ COLDSTREAM 1987, N. 12, 25-26, tavv. 9 e 13; 1995a, N. 14, 204-207, fig. 4 (erroneamente N. 13); GJERSTAD 1977, N. 85, 28-29, tav. 8.4.

⁹⁰¹ KEARSLEY 1995, 13 e 41-44, tav. 1.

⁹⁰² FRASCA 1998, 276-277, figg. 9-11.

⁹⁰³ COLDSTREAM 1995b, N. 88, 261-263, fig. 4, tav. 30 con discussione.

⁹⁰⁴ *Id.* 2008, 192; DESCŒUDRES 2006/07, 5; VERDAN *et alii* 2008, 28, 87-91.

prototipo corinzio, le imitazioni euboiche di kotylai Aetòs 666 mostrano maggiori variazioni morfologiche e decorative⁹⁰⁵.

La kotyle da Ialysos conserva la forma emisferica del prototipo corinzio, ma è maggiormente rastremata verso il fondo, così come in alcuni esemplari eretriesi⁹⁰⁶. Essa differisce dal prototipo corinzio per diversi aspetti:

- 1) il basso colletto: quest'ultimo è presente in diverse imitazioni euboiche del tipo della kotyle Aetòs 666 (pertanto, in senso stretto, queste imitazioni non sono "kotylai", se paragonate al prototipo corinzio che è privo del labbro)⁹⁰⁷.
- 2) Il lato esterno dell'ansa è dipinto: ciò può essere accostato agli esemplari euboici, che hanno una larga fascia o più strette fasce orizzontali dipinte su ciascuna ansa (il prototipo corinzio normalmente presenta dei trattini verticali).
- 3) La fascia risparmiata recante gruppi di trattini, all'interno della vasca, immediatamente al di sotto del labbro (il prototipo corinzio della kotyle Aetòs 666 è normalmente interamente verniciato all'interno).

Queste tre caratteristiche sono presenti su diverse variazioni euboiche della Aetòs 666⁹⁰⁸; esse rappresentano una forma di "tradizionalismo", poiché riflettono, a loro volta, il prototipo corinzio che precede quello della kotyle Aetòs 666: vale a dire, la protokotyle risalente alla fine del MG II⁹⁰⁹.

La recente pubblicazione della ceramica geometrica eretriesa fornisce ulteriori indicazioni per stabilire la cronologia delle imitazioni euboiche delle protokotylai/kotylai corinzie: tali imitazioni sono documentate nei pozzi di Eretria databili al passaggio tra il LG I e il LG II e diventano più numerose durante la seconda fase, cioè nel 735-700 a.C. La loro produzione oltrepassa i limiti cronologici dei relativi prototipi corinzi⁹¹⁰.

La kotyle T. LXIV/448Ts.1 è una versione degenerata dei prototipi corinzi: gli *chevrons* della Aetòs 666, racchiusi in maniera serrata dalle linee del riquadro, sono qui diventati trattini fluttuanti (nella ceramica euboica, d'altro canto, imitazioni più prossime del prototipo corinzio sono state realizzate). Da questo punto di vista, la kotyle da Ialysos è simile ad un'altra d'importazione euboica rinvenuta ad Amatunte e datata da Coldstream al 725-700 a.C.⁹¹¹. Nel vaso da Ialysos si può anche osservare il disegno rapido e irregolare delle linee, specialmente di quelle orizzontali. Pertanto, la nostra kotyle è certamente un'importazione euboica del LG II.

Tra gli altri oggetti del corredo di questa tomba, l'altro indicatore cronologico puntuale al LG II è costituito dalla tazza locale in *spaghetti style* (2), che è deposta assieme ad altri vasi, tra cui spicca la lekythos d'importazione cipriota in Bichrome IV Ware (3).

Tra le importazioni euboiche del nucleo funerario di Tsambico Sud si segnala il cratere 1 della T. LIII/406, di cui si conserva il solo alto piedistallo (alt. 0,253 m). Questa tomba appartiene al settore del sepolcreto comprendente le sepolture del LG II ed è una cremazione a deposizione primaria. Purtroppo, il contesto è stato rinvenuto disturbato e gli oggetti del corredo pertinenti alla tomba tardo-geometrica (per l'appunto, il cratere 1, assieme al probabile diadema in oro *2 e alla chytra *3) sono stati raccolti assieme a tre reperti vascolari evidentemente relativi ad una sepoltura o ad un'attività rituale successiva, del VI sec. a.C. (4-6). Il cratere non mostra alcun segno di combustione e il suo punto di rinvenimento, ricordato dal *Giornale di Scavo*, induce ad avanzare l'ipotesi che esso avesse svolto la funzione di *sema* e forse di vaso associato al rituale in onore del defunto⁹¹².

L'analisi macroscopica dell'argilla, la decorazione e la forma del piedistallo concordemente inducono a sostenere l'ipotesi che anche in questo caso si tratti di un'importazione euboica. Questo tipo di piedistallo, decorato da fasce comprese tra gruppi di linee orizzontali, è ben documentato nella produzione euboica tardo-geometrica: durante questa fase i crateri a piedistallo euboici continuano la tradizione di quelli

⁹⁰⁵ Sulle imitazioni euboiche delle kotylai corinzie v. COLDSTREAM 2008, 191; 1995b, 261-263; VERDAN *et alii* 2008, 87-91, con bibliografia.

⁹⁰⁶ DESCŒUDRES 1976, 46, tav. 1; VERDAN *et alii* 2008, 123, N. 120, tav. 31 (pozzo del LG I-II); cfr. la *black* kotyle N. 323, 130, tav. 66 (pozzo del LG II).

⁹⁰⁷ Cfr. VERDAN *et alii* 2008, 28, 87-88.

⁹⁰⁸ V. *supra*, nn. 898-903.

⁹⁰⁹ DESCŒUDRES 1976, 46; COLDSTREAM 2008, 191. Cfr. VERDAN *et alii* 2008, 28, 87-88, tav. 92, Tipo K02. Sulla protokotyle corinzia v. COLDSTREAM 2008, 97-98 e 101-102, tav. 18e; e recentemente DEVRIES 2003, 145-154.

⁹¹⁰ VERDAN *et alii* 2008, 87-91, tavv. 92 (tipi K01 e K02) e 104-105, con bibliografia precedente sulle questioni cronologiche.

⁹¹¹ COLDSTREAM 1995a, N. 14, 204 e 206-207, fig. 4, tav. 18.2.

⁹¹² V. *infra*, Cap. 8.2.1.6.

del MG II, che riflettono cioè il tipo attico II, sebbene mostrino una tendenza ad accrescere l'altezza del piedistallo e ad arricchire la sua decorazione⁹¹³. Una forma simile a quella dell'esemplare T. LIII/406Ts. 1 la si incontra nel cratere dall'Artemision di Delos, attribuito alla mano del Pittore di Cesnola, anche se quest'ultimo è più antico⁹¹⁴. Diversi crateri dalla necropoli tardo-geometrica di Pithekoussai mostrano una simile forma e organizzazione della decorazione, costituita da una o più fasce comprese tra gruppi di linee: i paralleli più prossimi al piedistallo in questione sono prodotti locali, che seguono la tradizione euboica⁹¹⁵. La qualità del cratere da Ialysos è resa evidente dalla sua decorazione, dall'altezza considerevole (che può essere calcolata approssimativamente attorno a 0,65-0,70 m, compresa la vasca⁹¹⁶) e dalla presenza della pronunciata costolatura a sezione circolare, presente immediatamente al di sopra del piede. Tale costolatura ricorre in precedenza nei due crateri attribuiti al Pittore di Cesnola, quelli di New York e di Delos⁹¹⁷.

Nel cratere da Ialysos la fascia principale superiore è decorata da un motivo particolare e poco comune: a linea ondolata stretta e allungata in verticale, costituita, in alternanza, nel tratto verticale da una linea singola e da una più spessa con andamento a tremolo. Questo motivo ricorre sia sul collo di un frammento di un cratere euboico/d'imitazione euboica rinvenuto nei recenti scavi di Cuma in Campania, sotto la mia direzione, sia sul collo di un'anfora del LG dai nuovi scavi di Zagorà ad Andros. Esso risulta dalla combinazione di due motivi decorativi, di frequente presenti nella ceramica euboica tardo-geometrica:

- 1) il motivo a linea ondolata stretta e allungata in verticale, costituita, in alternanza, nel tratto verticale da una linea singola e da una fascia più spessa⁹¹⁸. Esso è già diffuso nel LG I euboico nello stile di *koinè* della Bottega di Cesnola ed è di origine attica⁹¹⁹. Continua nel LG II euboico⁹²⁰.
- 2) Il motivo decorativo costituito da linee spesse verticali ondulate. Questo è ben documentato nella ceramica euboica alla fine dell'VIII sec. a.C. È diffuso specialmente su grandi anfore con largo collo, corpo ovoide e alto piedistallo conico, con una predilezione per il piede e per il collo⁹²¹. La sua apparizione nella seconda parte del LG II euboico è illustrata da diverse anfore rinvenute ad Eretria⁹²², a Lefkandi⁹²³ e a Pithekoussai⁹²⁴. Questa decorazione e questa forma vascolare mostrano le connessioni che intercorrono tra l'Eubea, le Cicladi centrali (lo stile cd. "pario") e la Beozia, in una fase durante la quale l'influenza attica nella ceramica euboica si è attenuata⁹²⁵. Nella ceramica di produzione locale di Pithekoussai il motivo decorativo con linee verticali spesse ondulate è presente su un frammento del LG II relativo ad un piedistallo, possibilmente relativo ad un cratere⁹²⁶. Nella ceramica pitecusana del LG II, un altro motivo decora la spalla di alcune oinochoai: quello costituito da linee oblique ondulate fluttuanti nella fascia⁹²⁷.

Nel piedistallo del cratere da Ialysos la fascia centrale è decorata da un meandro a linea singola. Questo ornato potrebbe, naturalmente, essere derivato dalla precedente e consolidata tradizione euboica del meandro atticizzante, che si sviluppa dal MG fino al LG, oppure può anche riflettere una nuova influenza derivata dal LG II attico⁹²⁸. Tuttavia, questo meandro a linea singola è differente rispetto a quelli atticizzanti più o meno elaborati del MG-LG: esso potrebbe, pertanto, riflettere piuttosto un motivo ornamentale introdotto da Corinto. In effetti, è stato ipotizzato che la classe ceramica di Thapsos possa aver influenzato

⁹¹³ Sull'evoluzione del cratere nella ceramica eretrese ed euboica, cfr. VERDAN *et alii* 2008, 91-95.

⁹¹⁴ Museo di Delos, Inv. B 4209: DUGAS-RHOMAIOS 1934, Group Bc N. 8, 87, tav. 44; GISLER 1993/94, tavv. 15-16a. Sul Pittore di Cesnola e il suo stile di *koinè* v. COLDSTREAM 1971; GISLER 1993/94; KOUROU 1998; DESCEUDRES 2006/07, 6-7; ALOUPI-KOUROU 2007, 289-294; LEMOS 2014.

⁹¹⁵ Cfr. specialmente i seguenti esemplari, editi in BUCHNER-RIDGWAY 1993: Sp 1/5, 697, tavv. 235 e CCVI; T. 503, N. 1a, 504, tavv. 148 e CCIII; Sp 1/7, 698, tavv. 236-237 e CCVI; per un'importazione euboica, ma con forma differente v. S 1/9, 698, tav. 238.

⁹¹⁶ Per il calcolo, comunque largamente approssimativo, dell'altezza totale v. *infra*, Cap. 8.2.1.6.

⁹¹⁷ New York, Metropolitan Museum of Art, Inv. 74. 51.965, da Kourion: GISLER 1993/94, tavv. 1-2; KOUROU 1998, fig. 1; MOORE 2004, 79-84, tavv. 46-49. Per il cratere di Delos v. *supra*, n. 914.

⁹¹⁸ V. ad esempio le seguenti varianti: COLDSTREAM 1971, tav. 3d-e; GISLER 1993/94, figg. 14-15, tav. 15; ANAPEIOMENY 1975,

tav. 59; *Lefkandi I*, 71, N. 314, tav. 57 [J. Boardman con M. Price]; ANAPEIOMENY 1981, tavv. 30, 43, 50.

⁹¹⁹ COLDSTREAM 2003, 192 e 201; VERDAN *et alii* 2008, N. 177, 125, tav. 42; N. 186, 125, tav. 44; VERDAN 2013, N. 193, 14, tav. 80.

⁹²⁰ COLDSTREAM 1995b, NN. 106-107, 264-265, tav. 31; cfr. VERDAN *et alii* 2008, N. 122, 123, tav. 31 (LG I-II); N. 297, 29, tav. 61 (LG I-II).

⁹²¹ COLDSTREAM 2008, 190; 2003, 194-195.

⁹²² Atene, Museo Archeologico Nazionale, Inv. 12856, "da Eretria": *Id.* 2008, 190, tav. 41e; VERDAN *et alii* 2008, N. 355, 53, tav. 73; tav. 75B.

⁹²³ *Lefkandi I*, NN. 315-316, 71, tav. 57 [J. Boardman con M. Price].

⁹²⁴ COLDSTREAM 1995b, N. 105, 264-265, tav. 31.

⁹²⁵ *Id.* 2008, 178, 190, 202; DESCEUDRES 2006/07, 5.

⁹²⁶ BUCHNER-RIDGWAY 1993, T503, N. 1a, 504, tavv. 148 e CCIII (o anfora).

⁹²⁷ *Ibid.*, 399, 477, 550, T. 354 N. 1, T. 474 N. 1, T. 553 N.1, tavv. 129, 137 e 165.

⁹²⁸ Cfr. VERDAN *et alii* 2008, 95.

la contemporanea ceramica di Eretria⁹²⁹. Secondo Coldstream, nella contemporanea ceramica della Beozia il meandro a linea singola, assieme ad altri motivi decorativi, può essere stato recepito dal repertorio ornamentale della classe di Thapsos⁹³⁰. Questa influenza può risalire già a prima della fine dell'VIII sec. a.C., alla fase del LG corinzio della classe di Thapsos: ad esempio, a Pithekoussai, una tomba della fine del LG I (750-720 a.C.) contiene una lekythos del tipo corinzio conico, ma probabilmente di produzione locale, sulla cui spalla è rappresentato un meandro a linea singola⁹³¹.

Nel cratere da Ialysos la fascia inferiore è decorata da trattini verticali, in alternanza pendenti ed eretti. La ceramica euboica del LG fa uso di questo motivo ornamentale⁹³², che risale alla tradizione medio-geometrica⁹³³.

Pertanto, questo monumentale cratere euboico, probabilmente utilizzato come *sema* funerario della T. LIII/406Ts, va datato al 720-700 a.C. ca. I paralleli più prossimi per forma e organizzazione della decorazione del piedistallo sono i crateri pitecusani coevi, che, a loro volta, sono ispirati dagli stili contemporanei della madrepatria, l'Eubea. La sua decorazione mostra uno stile non più sotto l'influenza attica, ma che associa motivi più antichi con nuove tendenze contemporanee, dimostrando connessioni con altre regioni, quali la Beozia e Corinto.

Nel nucleo di Tsambico Sud, nell'ambito delle tombe databili tra la fine del MG e il LG I, altre importazioni euboiche possono essere costituite da alcuni *black skyphoi*. A questi si aggiungono quello della T. LXXXII (2) presso il tempio A di Kamiros e, forse, quello depresso nella T. M di Exochi. Su di essi ci concentreremo nel capitolo successivo⁹³⁴.

Le importazioni euboiche a Ialysos includono, inoltre, due crateri figurati del LG di alta qualità. Uno di questi, edito di recente, proviene dagli scavi italiani, ma purtroppo da un contesto di rinvenimento sconosciuto: il pannello centrale su ambedue i lati del vaso rappresenta un guerriero elmato, il cui corpo è coperto da uno scudo tipo Dipylon; porta una coppia di lance e tiene ai lati una coppia di cavalli⁹³⁵.

Io ipotizzo una fabbrica euboica anche per il frammento di un altro cratere, a basso labbro, proveniente dalla stipe del santuario di Athana sull'acropoli di Ialysos, attualmente in esposizione nel Museo Archeologico di Rodi, nell'apposita sezione relativa alla stipe votiva⁹³⁶. In questo cratere un pannello figurato è compreso a destra da un gruppo di linee verticali e da una serie di fasce orizzontali decorate da *chevrons* e da una serie di linee. Nel pannello è rappresentata una sfilata di due cavalieri montati, armati di elmo con *lophos* e scudo ovale, campito a tratteggio; il volto, generico, è dominato dall'occhio risparmiato con puntino centrale che rappresenta la pupilla; i cavalli, trattenuti da briglie, presentano collo e zampe molto allungati, con garretto evidenziato, e in uno dei casi occhio risparmiato. Tra i due cavalieri avanza un arciere. Lo stile delle figure, un po' corrente con uso in più punti della tecnica a linea di contorno (al volto e agli scudi) e soprattutto l'abbondante uso di riempitivi di fondo, costituiti da cerchielli e linee a zig-zag, suggeriscono una cronologia nel LG II, probabilmente finale, e un'influenza attica di questa fase. L'argilla, compatta e ben depurata, di colore tendente all'arancio, e la spessa ingubbiatura bianco-crema sono coerenti con un'attribuzione del cratere a fabbrica euboica.

Il numero, relativamente elevato, di importazioni euboiche a Rodi potrebbe essere incrementato, probabilmente in maniera significativa, dalla rianalisi di vasi rinvenuti nei vecchi scavi, quali quelli di Exochi e di Lindos: in particolare, diversi *skyphoi* a *chevrons* e *black skyphoi* necessitano di una rianalisi che possa stabilire se si tratti di importazioni dall'Eubea oppure dalle altre regioni, che hanno prodotto tali tipi vascolari.

La questione dei rapporti tra l'Eubea e Rodi durante il periodo geometrico andrebbe affrontata anche dall'altro versante: vale a dire, quello delle importazioni rodie in Eubea e nelle colonie euboiche. Questa è una questione, al tempo stesso, complessa e importante, che esula dai limiti del presente lavoro: sarebbe

⁹²⁹ VERDAN *et alii* 2008, 95; cfr. N. 330, 130, tav. 67.

⁹³⁰ V. COLDSTREAM 2008, 209, NN. 7-8; HAMPE 1936, N. V11, 23, tav. 21c e N. V4, 21, tav. 18d; questo motivo ornamentale continua nei vasi orientalizzanti: v. *ibid.*. Sul meandro a linea singola nella classe di Thapsos v. NEEFT 1981, figg. 2 e 5; crateri e *skyphoi*, in cui il meandro a linea singola occupa il pannello principale o fasce ancillari.

⁹³¹ BUCHNER-RIDGWAY 1993, T. 161, N. 4, 204, tav. 63. Per questo tipo, cfr. COLDSTREAM 2008, 101, tav. 19d.

⁹³² Cfr. *Lefkandi I*, 71, N. 297, tav. 56 [J. Boardman con M. Price];

BOARDMAN 1952, 6-7, N. 16, tav. 2; VERDAN *et alii* 2008, 127, N. 230, tav. 50 (LG I-II); 129, N. 303, tav. 62.

⁹³³ Nella ceramica di Eretria cfr. *ibid.*, N. 37, 197, tav. 13 (MG II - inizi del LG I).

⁹³⁴ V. *infra*, Cap. 3.6.26.

⁹³⁵ COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, N. 83, 246 [V. Patsiada]; cfr. KOUROU 2014, 83.

⁹³⁶ RIZZO 2007, 35, fig. 3, che invece lo considera come di fabbrica rodia.

necessario, da una parte, fare una ricognizione della distribuzione degli aryballoi in *spaghetti style* rinvenuti in Eubea e nelle colonie euboiche; da un'altra, estendere tale ricognizione anche agli altri casi di possibili importazioni rodie in Eubea e nel mondo euboico. Tra queste va segnalato il caso, già precedentemente ricordato: da un pozzo del MG II - inizi del LG I nel santuario di Apollo Daphnephoros ad Eretria proviene il frammento del collo e della bocca di una lekythos, che è stata identificata dagli editori come un'imitazione greco-orientale delle lekythoi cipriote con costolatura sul collo. Il vaso in questione è senza dubbio di fabbrica del Dodecaneso, o di Rodi o in alternativa di Kos⁹³⁷. L'interesse specifico di questo rinvenimento consiste, innanzitutto, nel tipo a cui si riferisce, che non è comunemente esportato al di fuori di Rodi e di Kos, e nell'orizzonte cronologico a cui è databile: infatti, i vasi porta-profumi prodotti a Rodi non sono normalmente commercializzati al di fuori dell'isola prima del LG II, quando inizia la produzione di massa degli aryballoi in KW.

Queste importazioni euboiche a Rodi si riferiscono tutte a coppe e crateri per il consumo del vino da parte delle *elites*. Il numero consistente e la qualità confermano il quadro che nel periodo geometrico Rodi era un punto nevralgico lungo le rotte marittime che collegavano l'Eubea con Cipro e il Levante, come è ben dimostrato dai numerosi vasi euboici rinvenuti nei centri di Cipro e del Levante⁹³⁸. La nostra evidenza della ceramica euboica a Rodi si concentra nel periodo del 750-700 a.C., ma l'assenza di testimonianze precedenti può semplicemente dipendere dagli assai pochi contesti noti sull'isola, relativi al LPG-MG. Infatti, questa lacuna potrebbe essere colmata da una riconsiderazione di vasi pertinenti a scavi precedenti. Tale potrebbe essere il caso di due frammenti relativi ad uno (?) skyphos a semicerchi penduli trovati negli scavi del Servizio Archeologico Greco in una tomba di Laghòs a Ialysos: T. 12L?.3. Essi si riferiscono al tipo canonico, che è differente dalla variante prodotta a Rodi: quest'ultima è senza labbro e presenta un singolo gruppo o due distinti gruppi di semicerchi penduli⁹³⁹. Inoltre, resta aperta la possibilità che i vasi attici del LPG, MG e LG Ib (per quest'ultimo v. T. LVI/414Ts.8)⁹⁴⁰, così come il kantharos cicladico nello stile del LG Ib attico T. 51M.4, tutti rinvenuti in contesti rodii, possano implicare un commercio di "seconda mano", attraverso il *network* euboico⁹⁴¹. In aggiunta, come ha ipotizzato N. Kourou, lo stile sub-protogeometrico che caratterizza la ceramica rodia durante le fasi dell'EG e del MG potrebbe riflettere un legame privilegiato che Rodi ha avuto con l'Eubea e che si combina con le coeve influenze cipriote prevalenti e con alcune attiche⁹⁴².

A Rodi l'aspetto complementare di quello euboico è rappresentato dal numero considerevole di importazioni levantine e cipriote e delle loro imitazioni locali, che mostra un consolidato e articolato sistema di rapporti con Cipro e il Levante⁹⁴³. Secondo Coldstream, il gran numero di imitazioni di vasi porta-profumi ciprioti e fenici nella ceramica di Ialysos induce all'ipotesi che la produzione locale di profumi, imbottigliati nelle imitazioni ialisie dei prototipi del Mediterraneo orientale, sia stata avviata a Ialysos sotto l'influenza di immigrati fenici⁹⁴⁴. Nell'ambito di questa ipotesi generale, Nota Kourou ha convincentemente sottolineato, da una parte, il ruolo cruciale svolto da Cipro nel sistema di relazioni stabilite tra il Mediterraneo orientale e Rodi; da un'altra, ha mostrato come sia esistita una stretta connessione cipro-fenicia, che ha avuto un forte impatto su Rodi nella Prima Età del Ferro⁹⁴⁵.

L'inizio della produzione locale degli aryballoi in *spaghetti style* nel LG II rappresenta un salto di qualità nella produzione dei porta-profumi rodii e in particolare ialisii⁹⁴⁶: essi sono stati commerciati ad ampio raggio nel Mediterraneo. È chiaro che durante questa prima fase della loro produzione, quella del LG II, la maggior parte di essi deve essere stata commercializzata all'interno della rete di scambi euboica (e cipro-fenicia). Nel LG II i profumi rodio-ialisii, imbottigliati negli aryballoi KW, assunsero il ruolo di alternativa commerciale al massiccio fenomeno dei profumi corinzi commercializzati negli aryballoi dell'EPC⁹⁴⁷. La

⁹³⁷ VERDAN *et alii* 2008, N. 68, 120, tav. 20; cfr. *supra*, Cap. 3.6.16.

⁹³⁸ V. specialmente COLDSTREAM 1987; 1995a; 1995c; KARAGEORGHIS 2002, 143-173; FLOURENTZOS 2004, 213-214 e 227-228, tavv. 11-12; COLDSTREAM-BIKAI 1988; BOARDMAN 1990b; 2002; LUKE 2003; LEMOS 2002, 228-229; DESCŒUDRES 2006/07; KOUROU 2012; KLEIMAN *et alii* 2019; MAZAR-KOUROU 2019, con bibliografia aggiornata.

⁹³⁹ Per il tipo rodio, v. i seguenti tre esemplari del MG: due dalla T. LXXX (avanzato MG) sul pendio orientale dell'acropoli di Kamiros (Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14084-14085; JACOPI 1932/33a, 191-192, N. 3 fig. 227; BOSSOLINO 2018, 27, NN. 8-9, tavv. 24-25, 41) e uno da Vati nel territorio di Lindos (ΠΑΠΑΧΡΙΣΤΟΔΟΥΛΟΥ

1983, 14, fig. 4).

⁹⁴⁰ Cfr. *supra*, Capp. 3.5.4.3, 24.

⁹⁴¹ Cfr. KOUROU 2014, 83.

⁹⁴² *Ibid.*, 83.

⁹⁴³ V. spec. COLDSTREAM 1998a; KOUROU 2003; 2004a; ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998; KOUROU 2014; cfr. *infra*, Capp. 10.7-8.

⁹⁴⁴ COLDSTREAM 1969; 1998a.

⁹⁴⁵ KOUROU 2003; 2014, 81-88.

⁹⁴⁶ V. *supra*, Cap. 3.6.11.

⁹⁴⁷ D'ACUNTO 2012, 200-215.

competizione commerciale tra questi due gruppi, rodio-ialisio e corinzio, è ben illustrata – solo per citare un caso ben noto – dall'alto numero di ambedue le classi di aryballoi deposti nelle tombe della necropoli del LG II di Pithekoussai⁹⁴⁸.

La questione che si pone è se durante il periodo geometrico, che vede gli euboici e i fenici come i principali protagonisti di questo *network* marittimo⁹⁴⁹, anche alcuni rodii sulle proprie navi si siano mossi verso il Mediterraneo orientale, l'Egeo e l'Occidente. Ciò ci porta alla *vexata quaestio* relativa alle tradizioni su una precoce attività marittima e coloniale rodia nell'Occidente. Secondo Strabone (14.2.10 C 654), questa attività rimonterebbe ad un periodo precedente l'inizio dei Giochi Olimpici⁹⁵⁰. A giudicare dal quadro archeologico attualmente disponibile, queste tradizioni non risultano essere confermate: piuttosto, il salto di qualità nell'ambito dell'iniziativa da parte di Rodi in prima persona deve essere posto agli inizi del VII secolo a.C., al tempo delle fondazioni di Gela in Sicilia (689/688 a.C.) e di Faselide in Licia (691/690 a.C.)⁹⁵¹.

Le importazioni euboiche a Rodi si esauriscono all'incirca verso il 700 a.C., così come in molti altri siti collegati al precedente *network* euboico dei periodi protogeometrico e geometrico⁹⁵². Sull'altro versante, invece, le importazioni fenicie e cipriote a Rodi continuano ancora per tutto il VII e per parte del VI sec. a.C., testimoniando lo sganciamento del *network* cipro-fenicio, rispetto a quello euboico, ormai esaurito⁹⁵³.

Per una valutazione d'insieme, torneremo su queste problematiche generali nel capitolo finale del volume⁹⁵⁴.

3.6.26 I *black skyphoi*

I *black skyphoi* o *skyphoi* monocromi ricorrono nelle tombe della fine del MG (T. L/390Ts.3), del LG I (T. CXII/402Ts.2-3) e del LG II (T. CXI/401Ts.5-6, T. 4aL.19-21, T. 6L.6, T. 10L.5). Essi hanno un fondo piatto e presentano un labbro basso obliquo (Forma Sk2: per quanto concerne gli esemplari di produzione locale).

Lo *skyphos* T. L/390Ts.3 presenta il corpo arrotondato, mentre hanno il ventre rastremato a profilo più teso rispetto al precedente gli *skyphoi* T. CXII/402Ts.3 e T. CXI/401Ts.5, e rastremato a profilo teso gli esemplari T. CXII/402Ts.2 (a base più stretta) e T. CXI/401Ts.6 (a base più larga).

La classe dei *black skyphoi*, con particolare riferimento alla produzione euboica, è stata oggetto di una messa a punto recente ad opera di S. Verdan, A. Kenzelmann Pfyffer e C. Léderrey, per quanto concerne il contesto di Eretria⁹⁵⁵, e ad opera di B. d'Agostino e di N. Kourou, a proposito del cospicuo gruppo trovato a Pontecagnano (euboico-cicladico)⁹⁵⁶. I *black skyphoi* fanno parte del gruppo più ampio delle cosiddette *black cups*, assieme ai *kyathoi*/tazze monoansate e ai *kantharoi*: essi si caratterizzano per la decorazione monocroma, con l'eccezione in alcuni casi di sottili fasce a risparmio sul labbro interno ed esterno⁹⁵⁷. Le *black cups* hanno le proprie origini nel Subminoico e Protogeometrico, ma, nello specifico, lo *skyphos* monocromo è d'ispirazione attica e si sviluppa nel Medio Geometrico, allorquando l'influenza attica si fa sentire in maniera consistente in diverse produzioni tra cui l'Eubea e le Cicladi, nelle quali si diffonde per l'appunto tale tipo di *skyphos*⁹⁵⁸. I *black skyphoi* euboici si distinguono da quelli attici, tra l'altro, per l'assenza in genere del piede, che è sostituito da una base piatta⁹⁵⁹. Quest'ultima è una caratteristica che accomuna i cinque esemplari in questione trovati a Ialysos nella necropoli di Tsambico Sud.

In ambito euboico, la recente rianalisi di questa classe nei contesti chiusi dei pozzi di Eretria documenta uno sviluppo degli *skyphoi* monocromi a corpo globulare, all'interno delle sequenze locali, tra il MG II (800-750 a.C.) e il LG I (750-735 a.C.): si tratta di attestazioni nella maggior parte dei casi relative ad esemplari di medie dimensioni (del tipo SK3, secondo la classificazione stabilita per Eretria)⁹⁶⁰. Questo

⁹⁴⁸ BUCHNER-RIDGWAY 1993; *et supra*, Cap. 3.6.11.2.

⁹⁴⁹ Sul *network* euboico e fenicio nel Mediterraneo v. COLDSTREAM 1998a; KOUROU 2009; 2012; MALKIN 2017.

⁹⁵⁰ Su questo aspetto v. di recente MARTON 1997.

⁹⁵¹ Per una sintesi sulla colonizzazione e il commercio rodio v. D'ACUNTO 2015, con bibliografia.

⁹⁵² Per una ricognizione della ceramica euboica documentata al di fuori della madrepatria v. DESCŒUDRES 2006/07, fig. 4; la tavola 5 mostra la distribuzione della ceramica euboica durante il VII sec. a.C., includendo i pezzi datati attorno al 700 a.C., cfr. n. 1.

⁹⁵³ Sulle relazioni commerciali stabilite da Rodi durante il VII e il VI a.C. v. KOUROU 2003; 2004a; COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU

2014; spec. KOUROU 2014, 83-88.

⁹⁵⁴ V. *infra*, spec. Capp. 10.7-8.

⁹⁵⁵ VERDAN *et alii* 2008, 75.

⁹⁵⁶ D'AGOSTINO 2001; KOUROU 1999, 221; 2005a, 503-505, 514.

⁹⁵⁷ *Ibid.*, 502-503.

⁹⁵⁸ *Ibid.*, 502-503; VERDAN *et alii* 2008, 503. Per i prototipi attici cfr. KÜBLER 1954, T. 89, inv. 781, tav. 100; PAPADOPOULOS-SMITHSON 2017, 796-801, fig. 6.29; per una ripresa nella ceramica nassia v. KOUROU 1999, 17, N. 33.

⁹⁵⁹ KOUROU 2005a, 75.

⁹⁶⁰ VERDAN *et alii* 2008, Sk3, 74-75, tav. 89.

stesso tipo riflettono i cinque *black skyphoi* dalla necropoli di Tsambico Sud a Ialysos. Ad Eretria, nella fase locale successiva del LG II (735-700 a.C.) il tipo in questione, a corpo globulare e di media taglia, va rapidamente scomparendo⁹⁶¹, per lasciare il posto ad esemplari di minori dimensioni, sia a profilo globulare, ma diverso rispetto al precedente (tipo SK2), che a profilo svasato (tipo SK5)⁹⁶².

Per quanto concerne il nucleo di Pontecagnano, che costituisce il contesto occidentale più significativo per presenza di *black skyphoi* di fabbrica euboica o cicladica, il relativamente cospicuo *corpus* si ripartisce tra contesti tombali della fase locale IIa (ca. 780/770-750 a.C.) e IIb (ca. 750-730/720 a.C.). A tale sequenza locale corrisponde in linea di massima una linea di tendenza evolutiva nella morfologia del vaso, che consente di distribuire gli *skyphoi* monocromi ivi rinvenuti, nell'ambito delle sequenze della ceramica geometrica greca, tra la seconda parte del MG II e il LG I⁹⁶³.

Gli esemplari deposti nelle tombe L/390Ts, CXII/402Ts e CXI/401Ts della necropoli di Ialysos si inquadrano nell'orizzonte rappresentato dagli *skyphoi* globulari euboici apodi del tipo SK3. Tutti questi esemplari si riferiscono ad una variante che, per la forma relativamente profonda della vasca e il labbro estroflesso, può essere assegnata, rispetto all'evoluzione dello *skyphos* attico, non più al Medio Geometrico (fase che ad Atene termina nel 760 a.C. ca.), ma al Tardo Geometrico I (in termini attici, 760-735 a.C.).

Nella fattispecie, il *black skyphos* T. L/390Ts.3 è deposto nella tomba assegnata alla fine del MG locale (dunque, all'incirca al 760-750 a.C.), per la deposizione dei due vasi **1** e **2**, relativi alla variante più antica (1a) della *bird kotyle*⁹⁶⁴. A livello morfologico, questo *skyphos* monocromo è affine, per la forma globulare del corpo, la breve spalla e il corto labbro nettamente estroflesso, ad un esemplare dal pozzo 197 di Eretria del MG II (800-750)/inizi del LG I locale (750-735 a.C.)⁹⁶⁵ e a due da Pontecagnano collocati da Nota Kourou in corrispondenza del LG Ia attico (760-750 a.C.)⁹⁶⁶: ciò in coerenza con la cronologia del contesto di Ialysos. Prossimo al nostro esemplare, per la forma globulare del corpo, ma col labbro a profilo meno obliquo, è anche un *black skyphos*, forse d'importazione, dalla tomba scavata da G.G. Porro a N dell'acropoli di Kamiros (discusso più avanti)⁹⁶⁷.

Per questo *black skyphos*, T. L/390Ts.3, di particolare interesse è il richiamo ad un contesto domestico chiuso di Clazomene, relativo al MG II, che verrà richiamato anche più avanti a proposito delle *bird kotylai*⁹⁶⁸: vi ricorre la stessa associazione presente nella T. L/390Ts tra una *bird kotyle* con pannello decorato a meandro che si sviluppa su tutta la larghezza del MG II (Variante 1a) e un *black skyphos* morfologicamente affine a T. L/390Ts.3, per il corpo a profilo arrotondato e il breve labbro nettamente estroflesso. In questo contesto clazomenio, cronologicamente ben determinato, sono associati anche *skyphoi* a semicerchi penduli, assimilabili al tipo 4 della Kearsley, *kotylai* del tipo a triplo zig-zag e tazze monocrome a profilo teso⁹⁶⁹.

Gli altri *black skyphoi* trovati nelle tombe CXII/402Ts e CXI/401Ts di Ialysos sono confrontabili per la forma con esemplari assegnati dalla Kourou⁹⁷⁰ ancora alla fase corrispondente al LG Ia attico: T. CXII/402Ts.3, caratterizzato da un ventre più teso e spalla abbastanza pronunciata⁹⁷¹; T. CXI/401Ts.5, caratterizzato da un profilo del ventre simile al precedente, ma con spalla breve e sfuggente⁹⁷²; T. CXI/401Ts.6, caratterizzato dalla spalla distinta e dal ventre a profilo teso a base abbastanza larga⁹⁷³. Nella T. CXII/402Ts compare anche lo *skyphos* **2**, il quale, in termini di seriazione relativa della classe, presenta la forma più

⁹⁶¹ Cfr. il quadro affine nell'ambito della ceramica di Lefkandi richiamato *ibid.*, 75, n. 344: *Lefkandi I*, tav. 20.451 e 33.32 (= 65/P64).

⁹⁶² VERDAN *et alii* 2008, 74-75, tav. 89: variante globulare SK2 (N. 133), variante svasata SK5 (NN. 275-312).

⁹⁶³ D'AGOSTINO 2001; KOUROU 1999; 2005a, 503-505, con il relativo prospetto di sintesi a pagina 514.

⁹⁶⁴ V. *infra*, Capp. 3.6.29.2, 5.

⁹⁶⁵ VERDAN *et alii* 2008, N. 12, 118, tav. 6.

⁹⁶⁶ BAILO MODESTI-GASTALDI 2001: T. 3179.1, 50, fig. 11; T. 3111.2, 51, fig. 12; KOUROU 1999; 2005a. Va rilevato, comunque, come una forma affine di *skyphos* monocromo, a corpo globulare e breve labbro estroflesso, sia già documentata in un esemplare che è deposto in una tomba di Pontecagnano assegnata agli inizi della fase IIa (BAILO MODESTI-GASTALDI 2001, T. 4697.3, 31, fig. 3): in base alle indicazioni del contesto, esso potrebbe dunque precedere, ancorché di poco, l'inizio del LG Ia attico, ma ovviamente *ranges* cronologici così ristretti e l'incrocio di contesti a distanza inducono alla massima prudenza. Analoga forma globulare presenta uno *skyphos* monocromo

dalla T. 29 Osta del Pre-ellenico II di Cuma, ma in questo caso il breve labbro, maggiormente distinto, è quasi verticale, il che costituisce un indizio di maggiore antichità, rispetto agli esemplari di Ialysos: in effetti, in associazione ad esso nella T. 29 Osta è deposto anche uno *skyphos* a *chevrons*, di probabile fabbrica euboica, ascrivibile alla seconda parte del MG II (ca. 780-760 a.C.): su cui v. GABRICI 1913, col. 111, fig. 52, tav. 18.7; MÜLLER-KARPE 1959, tav. 16b; da ultimo NIZZO 2007b, 495-497, fig. 10, per una messa a punto sulla composizione del *corredo*.

⁹⁶⁷ MANGANI 2005-2007, 217, N. 4, figg. 9.4 e 10.4.

⁹⁶⁸ V. *infra*, Cap. 3.6.29.3.

⁹⁶⁹ ERSOY 2004, 44-49, fig. 3; il *black skyphos* è fig. 3i, cfr. pagina 48.

⁹⁷⁰ KOUROU 2005a, 503-504, 514.

⁹⁷¹ Cfr. a Pontecagnano: BAILO MODESTI-GASTALDI 2001, T. 3111.2, 51, fig. 12.

⁹⁷² Cfr. a Pontecagnano: *ibid.*, T. 3111.1, 51, fig. 12.

⁹⁷³ Cfr. a Pontecagnano: *ibid.*, T. 7394.1, 52, fig. 13.

evoluto, per il profilo a ventre teso sensibilmente rientrante con base stretta, spalla sfuggente e labbro estroflesso: questo esemplare deve riflettere prototipi del LG I, ma precludendo alla variante successiva a corpo svasato del LG II⁹⁷⁴. La T. CXII/402Ts va, dunque, datata al LG I (750-720 a.C.) e la contemporanea presenza di due esemplari parzialmente diversi dello skyphos monocromo – 2 e 3 – dimostra la coesistenza nello stesso momento di leggere divergenze all'interno dello stesso tipo vascolare. Morfologicamente imparentato al *black skyphos* T. CXII/402Ts.2 e piuttosto evoluto è anche l'esemplare T. CXI/401Ts.6: la datazione di quest'ultimo contesto già alla successiva fase del LG II è dimostrata dalla deposizione nel corredo della tazza 3, decorata nello stile KW.

Un piccolo nucleo di skyphoi monocromi è documentato in altri contesti ialisii del LG II, frutto degli scavi da parte del Servizio Archeologico Greco in contrada Laghòs. La T. 4αL, oltre a contenere una serie di vasi in *spaghetti style*, presenta anche tre skyphoi monocromi. Lo skyphos T. 4αL.19 non è distante a livello morfologico dall'esemplare più antico (fine del MG) T. L/390Ts.3. Invece, gli skyphoi 20 e 21 dalla stessa tomba sono parzialmente affini a quelli, rispettivamente, di T. CXI/401Ts.5 e di T. CXII/402Ts.2. L'altro contesto è la T. 6 di Laghòs: essa contiene uno skyphos (5) e un aryballos (3), riferibili alla classe degli *spaghetti style*, che dimostrano la sua datazione nel LG II. Lo skyphos monocromo T. 6L.6 è dal punto di vista morfologico abbastanza particolare, rispetto alla serie precedente, per la vasca assai bassa e larga, il che ne riflette un'evoluzione del tipo nel corso del LG II: l'esemplare ad esso più prossimo per il profilo teso della vasca è T. CXII/402Ts.2 (ancora del LG I), che è tuttavia caratterizzato da un maggiore sviluppo in altezza. Infine, l'esemplare T. 10L.5, per la forma della vasca profonda a profilo arrotondato e il labbro sviluppato e teso, riflette la continuazione (se si tratta di una produzione locale) nel LG II di prototipi più antichi: si confronti, parzialmente, il *black skyphos* trovato a Kamiros nella T. LXXXII (2) della necropoli presso il tempio A (contesto degli inizi del LG I)⁹⁷⁵, ma anche successivamente nel LG II l'esemplare T. CXI/401Ts.5.

Pertanto, il quadro delle attestazioni dei *black skyphoi* a Ialysos – in quanto ancorato ai contesti cronologici tombali chiusi della fine del MG, LG I e LG II – documenta un'evoluzione morfologica di questa classe certamente meno lineare, rispetto non solo alla produzione attica, ma anche a quella euboica.

Nell'ambito di tale quadro, ineludibile è, a questo punto, affrontare la questione se il relativamente ampio corpus di *black skyphoi* documentati a Ialysos possa includere o meno anche alcune importazioni, in modo tale da poter accertare l'influenza diretta di queste ultime sulla produzione locale e poter chiarire le dinamiche interne di questa produzione. Da questo punto di vista, ancora una volta limitante è il fatto di non poter disporre di analisi archeometriche sulle attestazioni a Rodi di questa classe, ma di doversi basare esclusivamente e con tutte le cautele del caso sulla sola analisi macroscopica (analisi che, peraltro, non ho effettuato sugli esemplari di Laghòs recentemente rinvenuti dal Servizio Archeologico Greco, oltre che su quelli di Kamiros e di Exochi).

Il *black skyphos* più antico, T. L/390Ts.3, interamente verniciato (anche sul labbro), proviene da una cremazione, il che ne ha alterato parzialmente le superfici. Nonostante il suo stato di conservazione non certo ottimale, ritengo che esso sia con ogni probabilità d'importazione, verosimilmente euboica, poiché si distingue, rispetto alle produzioni locali, per le pareti sottili e la vernice lucida. Inoltre, vi sono presenti dei fori per un restauro antico, il che dà l'idea di un vaso che presentava agli occhi del portatore un relativo valore. Gli altri esemplari trovati nella necropoli di Tsambico Sud a Ialysos vengono, invece, da due inumazioni, le TT. CXI/401 e CXII/402, il che ne assicura uno stato di conservazione migliore, ma non scioglie i dubbi sulla loro fabbrica. A mio avviso, resta aperta la possibilità che anche il *black skyphos* T. CXI/401Ts.5 (contesto del LG II), che presenta il fondo risparmiato, possa essere importato: tale possibilità è dettata dall'aspetto macroscopico dell'argilla di colore rosa-arancio, da quello della vernice più lucida (rispetto a quella solita delle produzioni locali) caratterizzata da pennellate e dal modo con cui la vernice si è staccata. Per quest'ultimo esemplare va anche sottolineata l'affinità morfologica e apparentemente tecnica nel trattamento della vernice con uno dei due *black skyphoi* da una tomba scavata a N dell'acropoli di Kamiros, discussi più avanti⁹⁷⁶. Questo contesto camirio è databile preferibilmente alla fine del MG (o al più tardi agli inizi del LG I). Ciò induce a lasciare aperta la possibilità, se effettivamente il *black skyphos* T.

⁹⁷⁴ Per la variante successiva, SK5, v. VERDAN *et alii* 2008, 75, 128, 130, NN. 275, 312, tavv. 59, 64.

⁹⁷⁵ JACOPI 1932/33a, 194, N. 3, fig. 232 in basso, il secondo da destra;

BOSSOLINO 2018, 28, N. 6, tavv. 27, 41; COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, 245, N. 82-1.

⁹⁷⁶ MANGANI 2005-2007, 217, N. 3, figg. 9.3 e 10.3.

CXI/401Ts.5 da Ialysos fosse anch'esso d'importazione, che quest'ultimo vaso possa essere sensibilmente più antico (fine del MG o al più tardi inizi del LG I), rispetto al suo contesto di deposizione (LG II).

A giudicare dall'analisi macroscopica dell'argilla e della vernice, potrebbero essere, invece, di fabbrica locale i tre rimanenti esemplari dalle tombe CXII/402Ts del LG I (2, 3) e CXI/401Ts del LG II (6). Lo skyphos T. CXI/401Ts.6 è interamente verniciato. Al contrario, quelli T. CXII/402Ts.2 e 3 presentano una sottile fascia risparmiata sull'interno del labbro e un pannello rettangolare a risparmio sotto l'ansa. Per quanto concerne il primo aspetto, esso si ricollega agli skyphoi euboici (e attici) del MG II-LG I, nei quali caratteristica dell'interno del labbro è la sottile fascia risparmiata con gruppi di trattini⁹⁷⁷; questi ultimi non sono, tuttavia, presenti negli esemplari di Ialysos T. CXII/402Ts.2 e 3. Quanto al secondo aspetto, vale a dire la fascia risparmiata sotto le anse, va segnalato che la si incontra anche sull'esemplare forse importato T. CXI/401Ts.5.

In definitiva, nell'ambito degli skyphoi monocromi rinvenuti nel nucleo di Tsambico Sud a Ialysos potrebbero essere d'importazione, forse euboica, proprio gli esemplari di maggiori dimensioni: vale a dire, T. L/390Ts.3 e T. CXI/401Ts.5.

In questo quadro, al di là del suo aspetto generale, non mi sembra essere, invece, classificabile all'interno della serie appena discussa dei *black* skyphoi, almeno in questa serie specifica di produzione o d'imitazione euboica, l'esemplare 3 della T. CXXXII/442Ts, databile al LG II: ciò in ragione delle caratteristiche di fabbrica e morfologiche.

Quanto ai rinvenimenti negli altri centri di Rodi, B. d'Agostino ha riconosciuto come probabile importazione, forse dall'Eubea, il *black* skyphos della T. LXXXII (2) presso il tempio A di Kamiros. Questo vaso è caratterizzato da un'argilla di colore beige/rosa chiaro, abbastanza compatta, nella quale si segnala la presenza di radi, ma grandi inclusi bianchi calcarei e di vacuoli; la vernice è nera piuttosto lucida con alcune avvampature⁹⁷⁸. L'esemplare in questione è, innanzitutto, particolare poiché presenta il piede ad anello, secondo una consuetudine attica e non euboica⁹⁷⁹. È monocromo, ad eccezione di una sottile fascia risparmiata sull'interno dell'orlo. L'argilla e la vernice inducono ad escludere che si tratti di un'importazione attica, mentre sono perfettamente compatibili con una fabbrica euboica. A livello morfologico, l'esemplare della T. LXXXII (2) di Kamiros si presenta più evoluto, rispetto ai prototipi del Medio Geometrico II, ed è abbastanza prossimo ad un esemplare di Pontecagnano considerato come grosso modo contemporaneo del LG Ia attico, per il breve labbro appena estroflesso, distinto all'attacco, per le anse impostate in alto e il ventre a profilo rastremato teso⁹⁸⁰. Tuttavia, lo skyphos monocromo da Kamiros sembra essere leggermente più evoluto rispetto all'esemplare di Pontecagnano, per la maggiore profondità della vasca e per il piede più stretto. Ciò sembra essere coerente con il contesto di deposizione del vaso, che, a mio avviso, si pone agli inizi del LG I locale: come detto in precedenza, quest'ultima cronologia è suggerita, in maniera preferenziale, dall'introduzione del sistema a pannelli nella decorazione della spalla dell'oinochoe locale in Black-on-Red recante la rappresentazione di un guerriero⁹⁸¹, nonché, parzialmente, in quella della tazza carenata caratterizzata da un complesso ornato a *Mäanderbaum*⁹⁸².

Un altro contesto camirio molto interessante, in relazione alla classe dei *black* skyphoi, è rappresentato dalla tomba scavata nel 1913 da G.G. Porro a N dell'acropoli, contenente ben due esemplari di questa classe. Uno dei due⁹⁸³ è morfologicamente prossimo e a metà strada tra quello T. L/390Ts.3, con cui condivide il profilo globulare molto simile della vasca, e quello appena menzionato dalla T. LXXXII (2), che presenta un analogo labbro meno obliquo. Si segnala in questo *black* skyphos dalla tomba a N dell'acropoli di Kamiros la vernice brillante e la presenza di fori per un restauro antico, che fanno pensare anche in questo caso ad un'importazione (ma non ho esaminato da vicino il pezzo). L'altro *black* skyphos⁹⁸⁴ contenuto in questa tomba camiria è prossimo ad esemplari da Pontecagnano associati da N. Kourou alla fase del LG Ia

⁹⁷⁷ VERDAN *et alii* 2008, 75; KOUROU 2005a, 503.

⁹⁷⁸ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14736: JACOPI 1932/33a, 194-195, 198, N. 4, fig. 232; D'AGOSTINO 2006, 61 (= D'AGOSTINO 2010/11, 242); COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, 245, N. 82-1 ("production: Eubée"); BOSSOLINO 2018, 28, N. 6, tavv. 27, 41.

⁹⁷⁹ V. *supra*.

⁹⁸⁰ BAILO MODESTI-GASTALDI 2001, T. 3111.1, 51, fig. 12; cfr. KOUROU 2005a, 503-504, 514.

⁹⁸¹ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14739: JACOPI 1932/33a, 195, 198, N. 6, fig. 232 in alto a destra; BOUROGIANNIS 2009, 117-118,

129, fig. 2; 2014a, 109, 111, figg. 59-60; BOSSOLINO 2018, 27, N. 1, tavv. 27, 35; cfr. *supra*, Cap. 3.6.7.

⁹⁸² Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14737: JACOPI 1931/32a, 194-195, 197-198, N. 4, figg. 232, 236-238. Nicolas Coldstream si era pronunciato, invece, per una cronologia della T. LXXXII (2) ancora nel MG II: v. COLDSTREAM 2008, 266; cfr. poi BOSSOLINO 2018, 28, N. 7, tavv. 26, 43. Cfr. *supra*, Cap. 3.6.17.

⁹⁸³ MANGANI 2005-2007, 217, N. 4, figg. 9.4 e 10.4.

⁹⁸⁴ *Ibid.*, 217, N. 3, figg. 9.3 e 10.3.

attico (760-750 a.C.), per la forma a vasca bassa con ventre a profilo teso e labbro leggermente obliquo⁹⁸⁵. Significativo per questo secondo esemplare è il confronto, per la forma e per il trattamento della superficie, con quello da Ialysos T. CXI/401Ts.5, forse d'importazione (quest'ultimo vaso, come detto, è deposto in un contesto del LG II, ma resta aperta la possibilità che esso possa essere più antico). In questa tomba a N dell'acropoli di Kamiros sono deposte due lekythoi d'imitazione cipriota⁹⁸⁶: esse trovano confronti parziali per la forma con una in Red Slip⁹⁸⁷ deposta nella tomba camiria LXXXIII (3) presso il tempio A, databile in base agli skyphoi a *chevrons* d'importazione attica all'incirca al 780-760 a.C. Pertanto, possiamo avanzare una proposta di datazione alla fine del MG (o al più tardi agli inizi del LG I) per la tomba scavata da Porro nel 1913 a N dell'acropoli di Kamiros⁹⁸⁸.

Un altro skyphos monocromo è stato rinvenuto nella T. M di Exochi⁹⁸⁹, databile anch'essa allo stesso orizzonte cronologico, in particolare agli inizi del LG I⁹⁹⁰. A giudicare dal disegno edito, che costituisce l'unica documentazione iconografica disponibile, lo skyphos monocromo della T. M di Exochi è morfologicamente simile a quello della T. LXXXII (2) di Kamiros, ma con la differenza che il primo è privo del piede, riflettendo così più da vicino la tradizione euboica. Anche quello di Exochi potrebbe essere d'importazione⁹⁹¹, come suggeriscono i fori per un restauro antico, che dimostrano la relativa considerazione in cui era tenuto il vaso.

Per completare il quadro della presenza dei *black skyphoi* sull'isola, va richiamato il celebre frammento del Museo Nazionale di Copenhagen recante l'iscrizione di possesso di Korakos, che è detto provenire da Rodi, ma purtroppo senza indicazione del contesto di rinvenimento⁹⁹². Questo presenta il labbro appena estroflesso, che è nettamente distinto dalla spalla, in maniera ancora più accentuata rispetto all'esemplare dalla T. LXXXII (2) presso il tempio A di Kamiros, e maggiormente sviluppato in altezza rispetto ad esso. Ha la spalla arrotondata e la parte superiore del ventre rastremata. Purtroppo, la parte inferiore è andata perduta, il che non consente di valutarne con precisione il profilo. A livello decorativo, si segnala la fascia risparmiata sotto l'ansa, come per gli esemplari da Ialysos precedentemente discussi. Con tutte le cautele del caso, lo skyphos di Korakos, di cui ho potuto prendere visione diretta al Museo Nazionale di Danimarca, per argilla e vernice non sembra riflettere le caratteristiche delle produzioni euboiche che io conosco, mentre è compatibile con una fabbrica rodia⁹⁹³. L'iscrizione riflette l'alfabeto dorico proprio di Rodi (laddove in Eubea è adottato lo ionico). A livello epigrafico, va comunque ricordata l'osservazione di M. Guarducci, secondo la quale l'adozione in questa epigrafe del segno complementare "rosso" X (= ξ) «richiama forse alla mente un contatto con l'Eubea, attraverso gli audaci navigatori euboici ...»⁹⁹⁴. Si tratta di un'ipotesi suggestiva, alla luce del gruppo relativamente cospicuo di vasi euboici trovati a Rodi e, nello specifico, alla luce dei prototipi euboici rappresentati dai *black skyphoi*, anche se lo skyphos di Copenhagen sarebbe piuttosto un'imitazione rodia e l'autore dell'epigrafe, alla luce del dialetto, può essere originario di Rodi. Inoltre, i contesti dell'isola appena discussi, relativi agli skyphoi monocromi, che sembrano includere sia importazioni che imitazioni locali, confermano l'ipotesi, già sostenuta su basi paleografiche, di una datazione alta dello skyphos di Korakos: a giudicare dal parallelo morfologico e decorativo con gli altri esemplari trovati a Rodi nei relativi contesti, il vaso deve essere datato nella forchetta cronologica compresa tra la fine del MG e il LG II, in termini di cronologia assoluta tra il 760 e il 700 a.C.

In sintesi, il *corpus*, numericamente significativo, dei *black skyphoi* documentati in diversi contesti funerari di Rodi (Ialysos, Kamiros ed Exochi), in attesa di poter disporre di accertamenti archeometrici su base scientifica, sembra riflettere il seguente quadro ipotetico:

- 1) il numero più significativo di esemplari è documentato a Ialysos (dieci), centro nel quale tale classe si riferisce a contesti che si dispongono nell'orizzonte cronologico più ampio, compreso tra la fine del MG e il LG II. Seguono per numero di occorrenze Kamiros (tre) ed Exochi (una).

⁹⁸⁵ BAILO MODESTI-GASTALDI 2001: T. 3111.1, 51, fig. 12; T. 204.1, 53, fig. 12; cfr. KOUROU 2005a, 503-504, 514.

⁹⁸⁶ MANGANI 2005-2007, 217, NN. 1-2, figg. 9.1-2 e 10.1-2.

⁹⁸⁷ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14746: JACOPI 1932/33a, 201, N. 4, fig. 240; BOSSOLINO 2018, 29, N. 2, tavv. 28-29, 34.

⁹⁸⁸ MANGANI 2005-2007, 212, 216-217, figg. 9-11.

⁹⁸⁹ JOHANSEN 1958, T. M, N. 3, 46, 49, fig. 106.

⁹⁹⁰ V. *supra*, Cap. 3.6.22.

⁹⁹¹ Cfr. in tal senso D'AGOSTINO 2006, 61 (= D'AGOSTINO 2010/11, 242).

⁹⁹² Copenhagen, National Museum of Denmark, Inv. 10151:

JEFFERY 1990, 356, N. 1, tav. 67; GUARDUCCI 1987, 75-76; COULIÉ-FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, 245, N. 82-2 [J. Lund].

⁹⁹³ L'argilla è rosa, abbastanza depurata, in frattura abbastanza compatta, ma granulosa, con radi inclusi bianchi e neri di piccole dimensioni; non è visibile mica ad occhio nudo. Esternamente presenta un'ingubbiatura crema (v. sotto l'ansa). La vernice è nerastra un po' opaca, opalescente sull'esterno, mentre all'interno è semplicemente opaca. Ringrazio la dr.ssa B. Bundgaard Rasmussen, responsabile delle Antichità Classiche del Museo Nazionale di Danimarca a Copenhagen, per avermi consentito di effettuare un'analisi autoptica del vaso, al di fuori della vetrina.

⁹⁹⁴ GUARDUCCI 1987, 76; 1978, 386-388.

- 2) Un discreto numero in percentuale di questi *black skyphoi* è identificabile come d'importazione, in maniera più o meno probabile dall'Eubea. Questi esemplari verosimilmente importati si collocano nello stesso orizzonte delle produzioni euboiche corrispondenti, tra la fine del MG e gli inizi del LG: T. L/390Ts.3; T. LXXXII (2) presso il tempio A di Kamiros; uno se non ambedue gli esemplari della tomba lungo il declivio N dell'acropoli di Kamiros; T. M.3 di Exochi. Ad essi si aggiunge quello forse dello stesso orizzonte cronologico più antico, ma deposto in un contesto ialisio successivo, del LG II: T. CXI/401Ts.5.
- 3) Almeno a Ialysos, sembra essere chiaramente documentabile una produzione locale di *black skyphoi*, che rimandano a livello morfologico ai prototipi d'importazione forse dall'Eubea. Tale produzione locale sembra svilupparsi tra il LG I (T. CXII/402Ts.2-3) e il LG II, fase quest'ultima caratterizzata da attardamenti che comprendono sia varianti più antiche che più recenti (T. CXI/401Ts.6 e forse T. 4αL.19-21, T. 6L.6, T. 10L.5). A questi si aggiunge il *black skyphos* iscritto di Korakos del Museo Nazionale di Copenhagen.

3.6.27 Importazioni cretesi

Coldstream aveva suggerito di inquadrare l'anfora con anse al ventre **22** della T. LVIII/422Ts del LG II (alt. 34 cm) come l'ultima versione più "attenuata" (cioè meno "tozza") della serie locale decorata a cerchi concentrici: l'anfora si ricolleggerebbe, secondo questa linea interpretativa, nell'ambito della ceramica rodia alla tradizione atticizzante protogeometrica delle anfore con anse al ventre, documentata a Ialysos nell'esemplare del Geometrico Antico della T. 43 di Marmaro (1)⁹⁹⁵ e in quello della tomba maschile 1 di Tsisimoi (1). In tale prospettiva, la fila di cerchi concentrici disposta all'interno del lungo pannello tra le anse sarebbe l'ultimo attardamento di questa tradizione decorativa sub-protogeometrica a livello locale. In quest'anfora **22** della T. LVIII/422Ts il motivo a croce compreso nei cerchi concentrici rifletterebbe la versione degenerata e semplificata della croce di Malta, relativa alla tradizione atticizzante e presente tra l'altro nell'anfora **1** della T. 43 di Marmaro.

In realtà, l'anfora in questione T. LVIII/422Ts.22, come vedremo, è con ogni probabilità di importazione cretese. Essa, sia a livello morfologico che parzialmente decorativo, risulta essere influenzata da prototipi attici o atticizzanti del MG. In effetti, nell'ambito del Tipo I delle anfore attiche con anse al ventre, la **22** riprende da vicino una variante che si riferisce al Medio Geometrico attico o cicladico atticizzante: per il piede dal profilo ad anello tronco-conico; per il ventre ovoidale con centro di gravità portato in alto; per le anse innestate all'attacco della spalla; infine, per l'alto e largo collo cilindrico nettamente articolato rispetto alla spalla e definito in alto da una costolatura prominente, posta all'attacco della bocca sensibilmente svasata. Il prototipo attico è costituito, nell'ambito del tipo I, dalla variante relativa alle "*bi-metopal circle-amphorae*": nel comune sfondo medio-geometrico in *dark ground style*, alternato a gruppi di fasce sottili risparmiate, si inserisce una fascia principale disposta tra le anse, recante lo schema decorativo consueto. Quest'ultimo è caratterizzato dalla presenza di due o tre cerchi concentrici, comprendenti in genere un motivo a croce complesso con la parte centrale risparmiata; i cerchi concentrici sono compresi tra due metope o tre (raramente in Attica)⁹⁹⁶. A livello morfologico questa variante dell'anfora di tipo I con anse al ventre sopravvive in Attica fino al LG I (760-735 a.C.), ma la decorazione a "*bi-metopal circle*" scompare a vantaggio degli ornati più complessi della ceramica attica di questa fase. Nelle Cicladi, alle "*bi-metopal circle amphorae*" attiche corrispondono dei prodotti atticizzanti molto comuni, caratterizzati da una morfologia analoga a quella attica e da un sistema decorativo affine, ma con una preferenza per tre metope a cerchi concentrici tra le anse, al posto delle due più comuni in Attica⁹⁹⁷. Nell'anfora di Ialysos T. LVIII/422Ts.22 di questi prototipi medio-geometrici atticizzanti si ritrova anche la costolatura alla sommità del collo⁹⁹⁸, mentre le consuete anse doppie a "bucranio" sono qui ridotte ad anse singole. Si noti come nel sistema decorativo l'anfora da Ialysos riprenda dai prototipi attici e atticizzanti lo sfondo nero (*dark ground*) inframezzato da gruppi di sottili fasce risparmiate orizzontali. Insomma, tutto fa pensare che la nostra anfora **22** rifletta un attardamento della fine del LG della tradizione attica o atticizzante cicladica delle "*circle amphorae*" medio-geometriche. Questo prototipo, oltre che essere attardato, risulta essere contaminato

⁹⁹⁵ COLDSTREAM 2008, 281.

⁹⁹⁶ STAMPOLIDIS-KOUROU 1996; KOUROU 2002b, 81-83, tavv. 94-99.

⁹⁹⁷ *Ibid.*, 93-95, tavv. 109-110, con ampia bibliografia.

⁹⁹⁸ Cfr. l'anfora cicladica Atene, Museo Nazionale, Inv. 21186: *ibid.*, 93-95, tavv. 109-110.

dall'introduzione sulla spalla di gruppi di tremoli, estranei alla tradizione medio-geometrica dei prototipi attici: tali tremoli sembrano riflettere un'influenza dell'ornato comune nella ceramica tardo-geometrica corinzia o di altre produzioni.

Resta da affrontare la questione del luogo di produzione dell'anfora T. LVIII/422Ts.22. Si tratta di una produzione locale o comunque rodia? Se così fosse, l'influenza attica, diretta o mediata attraverso la ceramica cicladica nella tradizione locale dell'anfora di tipo I, non sarebbe certo sorprendente. Infatti, come detto in precedenza, va riconosciuta come importazione attica l'anfora **1** della T. 3 di Laghòs, datata al passaggio tra il MG I e il MG II: essa si riferisce, certo, alla categoria ad anse al collo, ma il profilo e i rapporti di proporzioni sono affini all'esemplare attardato T. LVIII/422Ts.22 del LG II. Quest'ultimo rifletterebbe, dunque, non un'evoluzione locale dell'anfora a corpo schiacciato di tradizione protogeometrica, ma piuttosto un nuovo apporto di prototipi attici (o cicladici atticizzanti) medio-geometrici di prima mano.

In realtà, l'ipotesi che l'anfora T. LVIII/422Ts.22 sia di fabbrica locale non mi sembra essere supportata dall'analisi dell'argilla, le cui caratteristiche macroscopiche non sono riconducibili alle fabbriche ialisie: si tratta di un'argilla di colore rosa pallido con ingubbiatura crema, compatta e ben depurata, con la superficie ben lisciata; ha radi inclusi neri di piccole dimensioni e ancora più radi inclusi bianchi di piccole dimensioni, nonché rari vacuoli; soprattutto presenta della mica oro a granelli sottili visibile ad occhio nudo, in una percentuale che non ricorda la produzione locale. L'alternativa potrebbe essere quella che si tratti di un prodotto di un altro centro dell'isola, ma anche tale ipotesi sembra andare incontro alla difficoltà rappresentata dalla mancanza di confronti contemporanei nella ceramica rodia di altri siti, sia a livello morfologico che decorativo. Allargando la sfera di attenzione al Dodecaneso, si può osservare come tale assenza di confronti per la morfologia del vaso, in associazione al partito decorativo, è ugualmente riscontrabile nell'ambito della ceramica di Kos.

Di conseguenza, nell'ipotesi che l'anfora **22** della T. LVIII/422Ts sia un'importazione dal di fuori di Rodi, la tesi meglio sostenibile è quella di Creta. A tal proposito, il tipo dell'anfora con anse al ventre, che presenta un pannello tra le anse recante una serie di cerchi concentrici, è documentato a Knossos già nel LPG locale in un esemplare che si riferisce al tipo a corpo schiacciato di tradizione attica, caratteristico di questa fase⁹⁹⁹. Certo, in alcuni centri principali di Creta l'anfora con anse al ventre di derivazione dai prototipi attici, nella fattispecie medio-geometrici (col corpo ovoidale e il collo alto tronco-conico), tende ad esaurirsi in corrispondenza del Geometrico Antico cretese (cioè, ca. 810-790 a.C.), dunque, ben prima del contesto del nostro esemplare: esemplificativi, a tal proposito, sono i casi di Knossos ed Eleftherna¹⁰⁰⁰. A titolo esemplificativo, può essere portato il confronto con un'anfora da Eleftherna del Geometrico Antico, per la morfologia del vaso, ma la decorazione è ben diversa¹⁰⁰¹. D'altro canto, in questa fase l'apporto diretto nelle produzioni cretesi dei prototipi attici in questione, è assicurato dal rinvenimento ad Eleftherna di un'anfora del MG I del tipo ad anse sul ventre con all'altezza delle anse tre metope a cerchi concentrici contenenti una croce di Malta¹⁰⁰². Nella ceramica della Creta orientale la forma dell'anfora a corpo ovoidale con anse orizzontali e alto collo continua, nella versione ad anse semplici (relativa anche al nostro caso), fino al LG-Orientalizzante¹⁰⁰³. A parte le generiche assonanze morfologiche generali, tuttavia, il nostro caso si presenta diverso nel partito decorativo, rispetto alle soluzioni normalmente documentate nel Geometrico della Creta orientale¹⁰⁰⁴. Va, comunque, evidenziato il fatto che un'anfora a corpo ovoidale, collo tronco-conico e bocca estroflessa, con una fila di cerchi sulla spalla ricorra ad Eleftherna ancora nella fase assegnata da A. Kotsonas al 640-600 a.C., il che sembra testimoniare una certa continuità del tipo fino a questo momento¹⁰⁰⁵.

Quanto al partito decorativo relativo alla fascia principale compresa tra le anse nell'anfora **22** della T. LVIII/422Ts di Ialysos, segnalo come stringente elemento di analogia quello presente nella stessa posizione su un *necked* pithos da Eleftherna degli inizi del periodo protoarcaico/orientalizzante (ca. inizi del VII sec. a.C.): non solo vi ricorre una serie di cerchi concentrici con croce semplice al centro, ma uno di essi è tagliato a metà¹⁰⁰⁶, proprio come nel nostro caso e in quello del pithos **23** discusso qui di seguito. Per l'ornato a tremoli presente sulla spalla dell'anfora **22**, di probabile ascendenza corinzia, questo compare nella

⁹⁹⁹ COLDSTREAM-CATLING 1996, T. 100, N. 1, vol. I 134, tav. 134.

¹⁰⁰⁰ V., rispettivamente, *ibid.*, vol. II, 335-338 [N. Coldstream]; KOTSONAS 2008, 92-96.

¹⁰⁰¹ *Ibid.*, N. A227, 92-95, fig. 14.

¹⁰⁰² STAMPOLIDIS-KOUROU 1996.

¹⁰⁰³ V. ΤΣΙΠΟΥΛΟΥ 2005, 365-370; KOTSONAS 2008, 92-96, spec. nn. 674-675, con la relativa bibliografia.

¹⁰⁰⁴ Un parziale confronto è rappresentato dall'anfora tardo-geometrica da Haghios Gheorghios, sulla quale tuttavia corrono tre file di cerchi concentrici: ΤΣΙΠΟΥΛΟΥ 2005, N. AN 1815, 153, tav. 29. Cfr. anche per la forma un'anfora da Vrokastro, che tuttavia presenta una decorazione del tutto diversa: HALL 1914, 99-100, fig. 54.

¹⁰⁰⁵ KOTSONAS 2008, N. A15, 97-99, fig. 15.

¹⁰⁰⁶ *Ibid.*, N. A102, 115-125, fig. 22.

ceramica cretese grosso modo contemporanea, ad esempio, nelle anfore di Eleftherna della fase protoarcaica (700-640 a.C.): in quelle con anse al ventre degli inizi di questa fase¹⁰⁰⁷ e in quelle con anse al collo¹⁰⁰⁸; nonché su un *necked* pithos della fine del LG¹⁰⁰⁹.

Alla luce di queste affinità con la ceramica cretese, la questione della fabbrica dell'anfora **22** va affrontata insieme a quella del pithos senza collo **23** (alt. conservata 16,3 cm), rinvenuto nella stessa T. LVIII/422Ts. Va sottolineata, a tal proposito, innanzitutto una perfetta concordanza a livello macroscopico tra le argille dei due vasi, senza dubbio non locali, concordanza che induce ad ipotizzarne un'unica provenienza. T. LVIII/422Ts.**23** si riferisce ad un tipo vascolare – di forma globulare con anse orizzontali innestate sulla spalla, privo del collo, ma dotato solo di un breve colletto, di dimensioni relativamente grandi – che è variamente definito dagli studiosi come *neckless jar*, *neckless* e/o *ovoid pithos*, *kalpe*, *jar* e “*pisside*”¹⁰¹⁰, definizione quest'ultima adottata da Coldstream con riferimento al vaso in questione¹⁰¹¹. Senza entrare nella discussione terminologica, ho deciso di adottare qui la definizione più corrente di “pithos ovoide senza collo”, anche per una questione di migliore resa in italiano (che sarebbe fuorviante, nel caso di una traduzione letterale del termine *jar*).

Secondo Coldstream, il pithos **23** della T. LVIII/422Ts potrebbe essere stato dipinto dalla stessa mano dell'anfora **22** rinvenuta nella stessa tomba¹⁰¹², con cui condivide il pannello decorato: nel caso del pithos **23**, sulla spalla corre una fila di cerchi concentrici (qui privi della croce centrale), dei quali quello esterno a destra risulta essere tagliato a metà dalla cornice che delimita il riquadro; in ambedue i vasi, il pithos **23** e l'anfora **22**, di questi cerchi dipinti si conserva ad incisione il foro centrale per l'innesto del perno del compasso. Come per l'anfora, anche nel caso del pithos, il dettaglio del cerchio esterno tagliato a metà trova riscontro in altri due vasi da Eleftherna, databili rispettivamente agli inizi e alla fine della fase locale protoarcaica (VII sec. a.C.) e relativi alla variante di questa stessa forma vascolare, caratterizzata dalla presenza del collo¹⁰¹³. Questo dettaglio decorativo, riflettendo una sorta di indipendenza nella concezione ornamentale tra lo sviluppo del pannello e quello dei cerchi concentrici, è definito da Coldstream come “curioso” e può costituire una sorta di ulteriore “indicatore” dell'origine cretese del vaso in questione **23** e di quello precedente **22**.

In effetti, il tipo vascolare del grande pithos senza collo costituisce a Creta una forma assai popolare, in quanto urna-cinerario preferita a Knossos e negli altri centri dell'isola tra l'VIII e il VII sec. a.C.¹⁰¹⁴. Il nostro pithos da Ialysos T. LVIII/422Ts.**23** trova confronti puntuali, a livello morfologico, con esemplari cretesi, ad esempio di Knossos e di Eleftherna, anche per la forma del basso colletto verticale, appena distinto all'attacco¹⁰¹⁵. Più in particolare, l'esemplare **23** si riferisce, nell'ambito della variante di media taglia, alla serie dei “*circle pithoi*”, comuni nella produzione cretese tra l'VIII e il VII sec. a.C.: questi sono così definiti per il ricorrente sistema decorativo, costituito dalla serie di cerchi concentrici dipinti nel pannello sulla spalla e in altre fasce, con il vaso decorato in *light on dark* (come nel nostro caso) o viceversa in *dark on light*¹⁰¹⁶. L'ipotesi che il nostro pithos sia proprio un'importazione cretese relativa a questa classe è avvalorata dall'analisi macroscopica dell'impasto, peraltro affine a quello dell'anfora **22** dalla stessa sepoltura: l'argilla è a nucleo rosa, esternamente beige, decorato a vernice bruna su ingubbiatura esterna crema, con mica oro a granelli sottili.

A Rodi, a questo esemplare da Ialysos si aggiunge un secondo *circle ovoid* pithos (di 33 cm di altezza conservata con il coperchio), ritrovato questa volta a Kamiros, nella T. XXXIX (5) di Patelles, in un contesto databile all'avanzato/finale MG: questo pithos era stato già acutamente identificato da G. Jacopi come di fabbrica cretese, ipotesi riportata anche da Coldstream¹⁰¹⁷ e da me condivisa. Purtroppo, il

¹⁰⁰⁷ *Ibid.*, 98-99, NN. A 71, A 78, fig. 15.

¹⁰⁰⁸ *Ibid.*, 84-85, N. Mon/A5/87, fig. 10 (anfora con anse al collo).

¹⁰⁰⁹ *Ibid.*, 110-115, N. A77, fig. 21.

¹⁰¹⁰ V. la discussione *ibid.*, 136-137, che invece adotta la definizione di *neckless jar*.

¹⁰¹¹ COLDSTREAM 2008, 282.

¹⁰¹² *Ibid.*, 282.

¹⁰¹³ KOTSONAS 2008, 115-125, NN. A116, A31, figg. 22, 26.

¹⁰¹⁴ Su cui v. COLDSTREAM-CATLING 1996, vol. III, 317-324 [J.N. Coldstream] e vol. II, 421-423 [E. Moignard]; KOTSONAS 2008, 136-144, con ampia bibliografia.

¹⁰¹⁵ Cfr. ad es. BROCK 1957, T. TFT, 64, N. 691; KOTSONAS 2008, 141, N. A98, fig. 33 (LG).

¹⁰¹⁶ Cfr. COLDSTREAM-CATLING 1996, vol. II, 421-423 [E.

Moignard].

¹⁰¹⁷ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14066: JACOPI 1932/33a, N. 1, 121, 123-124, figg. 135-135bis; COLDSTREAM 2008, 282. Lo studioso inglese ritiene che l'urna potesse essere stata, come a Creta, il cinerario di una cremazione a deposizione secondaria. In realtà, la descrizione della tomba lascia pochi dubbi circa il fatto che si trattasse di una sepoltura del tipo rodio consueto, a cremazione primaria con quattro pozzetti ai lati. Il pithos ovoide in questione doveva costituire semplicemente parte del corredo funebre. Secondo I. Bossolino (2018, N. 1, 24, 40, tavv. 19, 37), tale pithos sarebbe, invece, un'imitazione locale del prototipo cretese. Non condivido tale ipotesi, alla luce dell'isolamento di questa forma vascolare rispetto al panorama ceramico della produzione rodia, nonché alla luce dei confronti stringenti che il pithos in questione conosce a Creta, sia per la forma che per la decorazione (confronti richiamati nel presente capitolo).

pithos dalla tomba di Patelles si presenta molto combusto e il colore dell'argilla è stato largamente alterato, il che rende problematica l'identificazione della fabbrica su base autoptica. Laddove è meglio conservata, la sua argilla si presenta di colore beige scuro; è, comunque, compatta e ricca di inclusi bianchi e di vacuoli, per lo più di piccole dimensioni. Anche in questo caso, il pithos si riferisce al tipo senza collo, con il colletto più basso e inclinato rispetto all'esemplare T. LVIII/422Ts. **23**; vi è alloggiato il coperchio ad esso associato. Tale profilo dell'orifizio trova confronti tra l'altro ad Eleftherna, in particolare proprio in un esemplare (del 700-640 a.C.) che presenta il pannello sulla spalla tra le anse decorato da una serie di cerchi concentrici¹⁰¹⁸. Nel pithos da Kamiros il pannello è compreso tra due fasce orizzontali a trattini verticali e presenta cerchi concentrici, con foro centrale per il perno del compasso, caratterizzati da una maggiore spaziatura interna e linee di diverso spessore: questi ultimi due dettagli nella resa dei cerchi concentrici trovano confronti, ad esempio, in due *circle ovoid necked* pithoi da Eleftherna, assegnati rispettivamente al MG e al MG-LG¹⁰¹⁹. A livello morfologico, nel pithos da Kamiros si aggiungono due bugnette, poste in corrispondenza degli angoli superiori del pannello. Nel caso di questo pithos, ogni eventuale dubbio circa la fabbrica cretese del vaso è fugato dalla sua associazione col tipico coperchio a profilo conico con presa più o meno elaborata (nell'esemplare da Kamiros è a triplice pomello), che a Creta è associato di consueto a questo tipo di pithos: esso conosce molteplici confronti nelle produzioni dell'isola, ad esempio, di Knossos, di Eleftherna e di Aphrati, per il profilo, la presa elaborata e la decorazione a fasce riempite da serie di cerchi concentrici¹⁰²⁰. Nella produzione cretese, alla variante senza collo dell'*ovoid circle* pithos, si affianca quella a collo più o meno sviluppato (*necked circle ovoid* pithos). Per rendersi conto di quanto il tipo dei *circle ovoid* pithoi, nella variante *neckless* e in quella *necked*, sia comune nelle necropoli cretesi tra VIII e VII secolo a.C., basta considerare, oltre ai casi di Knossos¹⁰²¹ ed Eleftherna¹⁰²², i numerosi esemplari del tipo trovati negli scavi italiani della necropoli di Aphrati, databili tra l'VIII e il VII sec. a.C.¹⁰²³: ciò conferma la sua diffusione in un areale ampio della Creta centrale, con attestazioni relativamente limitate nella Creta orientale¹⁰²⁴. Dal punto di vista cronologico, questo *circle* pithos con coperchio, trovato a Kamiros, è relativo ad una deposizione, la T. XXXIX (5) di Patelles, che ha restituito anche due vasi di fabbrica locale: un'anforetta dal partito decorativo medio-geometrico¹⁰²⁵ e una lekythos di tipo cipriota, a costolatura sul collo e ansa bifida impostata su di essa, la cui decorazione complessa sulla spalla a triangoli presuppone un momento avanzato/finale del MG¹⁰²⁶. A tal proposito, si veda anche il pithos cretese in questione, la cui cronologia sembra non possa scendere oltre il MG. Il contesto della T. XXXIX (5) di Patelles si data, dunque, all'incirca nel secondo quarto dell'VIII sec. a.C.

In sintesi, questa analisi consente di identificare come importazioni cretesi i due *circle neckless ovoid* pithoi, rispettivamente, dalla T. XXXIX (5) di Patelles a Kamiros dell'avanzato/finale MG e dalla T. LVIII/422Ts (**23**) del LG II. Per l'anfora con anse al ventre **22** da quest'ultima tomba il quadro dei confronti cretesi contemporanei e precedenti non è altrettanto cogente, ma è, comunque, sufficiente a sostenerne ugualmente l'attribuzione alla produzione di Creta: ciò sia in base alle analogie di fabbrica con il pithos **23**, rinvenuto per l'appunto all'interno dello stesso contesto, sia sulla base del suo partito decorativo.

Il rinvenimento di questi vasi di importazione cretese a Rodi, in un contesto tombale di Ialysos del LG II (oltre che in uno di Kamiros dell'avanzato/finale MG), costituisce il contraltare dei pochi vasi di fabbrica certamente rodia rinvenuti a Creta, nell'ambito di un orizzonte cronologico immediatamente prossimo: due aryballo in *spaghetti style* da Eleftherna si riferiscono al tipo a spalla distinta/a profilo biconico, con

¹⁰¹⁸ KOTSONAS 2008, 136-141, N. A126, fig. 33.

¹⁰¹⁹ *Ibid.*, 106-109, NN. A205, A80, figg. 18-19.

¹⁰²⁰ Su questo tipo di coperchio nelle produzioni di Knossos e di Eleftherna v. COLDSTREAM-CATLING 1996, vol. III, 362-364 [J.N. Coldstream] e vol. II, 428-431 [E. Moignard]; KOTSONAS 2008, 146-149. Per le decorazioni a fasce con cerchi concentrici cfr. COLDSTREAM-CATLING 1996, T. 75, 116-117, NN. 179, 196, fig. 98; LEVI 1927-1929, T. L, 363, fig. 475.

¹⁰²¹ Cfr. ad es. BROCK 1957, 73-74, NN. 810, 814, 817, 819, tav. 52. COLDSTREAM-CATLING 1996: T. G, N. 11, vol. I 16, tav. 52; T. 75, NN. 35, 194, vol. I 112, 117, tavv. 118, 128; T. 106, NN. 37-38, vol. I 148, tav. 147.

¹⁰²² KOTSONAS 2008, 106-110, NN. A80, A 117, fig. 19 (MG-LG); 110-115, NN. A95, A128, A111, figg. 20-21 (LG); 115-125, NN.

A102, A112, A116, A68, A50a, figg. 24-26.

¹⁰²³ LEVI 1927-1929, T. R, NN. 4, 12, 20a, 32, 36, 42, 49 e 217, 63, 84, 91, 102, 141, 121, 128, pagine 210, 213, 243, 221, 224, 226-228, 235, 242, 244, 249, 255-256, 259, figg. 232, 237, 243, 249, 252, 257, 260, 272, 284, 287, 295, 306, 307, 312; T. L, NN. 24, 81, pagine 322, 350, figg. 419, 458; sporadico, 404, fig. 520.

¹⁰²⁴ Per tre esemplari dalla Creta orientale v. ΤΣΙΠΟΥΛΟΥ 2005, 294, 352-353, NN. H1937, H3186, AN1785, tavv. 1, 2, 4.

¹⁰²⁵ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14067: JACOPI 1932/33a, N. 2, 122, 124, figg. 135-136; BOSSOLINO 2018, N. 2, 24, tav. 19.

¹⁰²⁶ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14068: JACOPI 1932/33a, n. 3, 122, 124, figg. 135, 137; BOSSOLINO 2018, N. 3, 24, tavv. 18, 20, 33.

una datazione tra gli inizi del VII (fine del LG II) e la metà dello stesso secolo¹⁰²⁷. Oltre a questi, vanno ricordati quei vasi di epoca medio e tardo-geometrica ascritti a fabbriche del Dodecaneso, rinvenuti a Knossos e ad Eleftherna, ma per i quali non è agevole a livello macroscopico distinguere tra le fabbriche di Kos e quelle di Rodi¹⁰²⁸. A questo gruppo di importazioni dal Dodecaneso appartengono due oinochoai in Black-on-Red del Tardo Geometrico dalla Necropoli Nord e una da quella di Ambelokipi di Knossos¹⁰²⁹. Quanto ai rinvenimenti di Eleftherna, A. Kotsonas ha convincentemente ascritto una lekythos medio-geometrica (in un contesto dell'EG, in termini di cronologia locale) a fabbrica di Kos¹⁰³⁰, nonché alcuni altri vasi più genericamente a fabbriche del Dodecaneso, di Rodi o di Kos: una lekythos biansata d'imitazione cipriota del Medio Geometrico (in un contesto dell'EG locale), un'anfora con anse al ventre del LG e un'oinochoe in Red Slip sempre del LG¹⁰³¹. Lo studioso greco passa in rassegna gli altri possibili casi di vasi di fabbrica rodia/dodecanesia ritrovati a Creta, che sono di fatto in larga parte successivi al LG¹⁰³². Va, infine, segnalata l'anfora geometrica del tipo con anse al ventre trovata a Gavalomouri (Kissamos, nella Creta occidentale), iscritta col segno W¹⁰³³: questa è interpretata come di fabbrica cretese, ma nella quale l'influenza dal Dodecaneso è fortemente indiziata dai gruppi di trattini eretti e penduli che si alternano ai cerchi concentrici nella fascia principale tra le anse (caratteristica, come detto, comune alle fabbriche di Rodi e di Kos tra il LPG e il MG).

Ancorché numericamente limitati, questi rinvenimenti di ceramica cretese a Rodi e di ceramica rodia a Creta sono significativi perché documentano i rapporti tra le due isole, in un momento più o meno a ridosso della fondazione di Gela, che vede Rodi (in particolare Lindos) e Creta come coprotagoniste della fondazione siceliota del 689/688 a.C.¹⁰³⁴.

3.6.28 Altre importazioni

La coppa 26 dalla T. LVIII/422Ts (LG II) si presenta apoda e a vasca bassa. Va classificata probabilmente tra le importazioni, per l'argilla che apparentemente non riflette gli impasti locali: a pasta grigia, a tessitura compatta con superficie ben lisciata, con inclusi neri fitti e bianchi in percentuale minore, nonché fitta mica oro a granelli sottili. La vasca è poco profonda con profilo continuo e labbro leggermente estroflesso. Presenta una coppia di fori passanti di sospensione sotto il labbro, il che dimostra che era concepita per essere appesa. Differentemente, quattro forellini (di cui uno solo passante) praticati sulla superficie esterna, nella parte centrale della vasca, e disposti ad andamento quadrangolare, in corrispondenza di tre frammenti ricomponibili, sono probabilmente riferibili ad un restauro antico: ciò evidenzia che il vaso in questione è stato oggetto di considerazione, poiché la sua conservazione è stata assicurata, anche a dispetto della rottura.

¹⁰²⁷ STAMPOLIDIS 1996, 50, NN. 15-16; ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, 184-185, NN. 193-194 [N.Ch. Stampolidis]; STAMPOLIDIS 2003, 297, N. 279. Per l'inizio di questi tipi nell'ambito dell'evoluzione dell'aryballos KW v. *supra*, Cap. 3.6.11.2. Tale cronologia è coerente con il contesto di rinvenimento dei due esemplari in questione, la pira di Eleftherna, che è databile, secondo la sequenza locale, all'Early Protoarchaic, cioè al 700-640 a.C. (KOTSONAS 2008, 278-279). È riferibile al tipo più evoluto degli aryballoi in *spaghetti style*, quello a spalla e ventre distinto, l'esemplare da Phoinikià di Hiraklion: esso è databile, in base alla forma, attorno alla metà o nel terzo quarto del VII sec. a.C. (ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, 186, N. 197 [P. Galanaki]).

¹⁰²⁸ Knossos ed Eleftherna: KOTSONAS 2008, 274-281, figg. 68-69, NN. A143b (lekythos a decorazione del MG), A215 (lekythos biansata di tipo cipriota datata al MG greco-orientale), A170 (oinochoe in Red Slip in un contesto del LG) e, forse, A136 (anfora con anse al ventre del LG).

¹⁰²⁹ COLDSTREAM 1984a, 123, 125, NN 5-6, tav. 23; COLDSTREAM-CATLING 1996, T. 219.43 e 97, vol. 1 216 e 218, vol. 2 406, 481, tav. 204 [J.N. Coldstream]; ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, 155, N. 115 (due oinochoai dalla Necropoli Nord) [J.N. Coldstream]; e *ibid.*, 155-156, N. 116 (dalla necropoli di Ambelokipi) [M. Bredaki].

¹⁰³⁰ Tale attribuzione si basa, naturalmente, sullo stato attuale delle nostre conoscenze, comunque limitato per questa fase, nell'ambito della ceramica rodia.

¹⁰³¹ KOTSONAS 2008, 274-282, fig. 68, NN. A143b (aryballos del MG), A215 (lekythos biansata del MG d'imitazione cipriota), A136 (anfora del LG con anse al ventre); resta, invece, dubbia l'attribuzione al Dodecaneso della fabbrica dell'anfora atticizzante A107.

¹⁰³² V. la rassegna in KOTSONAS 2008, 279-282.

¹⁰³³ ΑΝΔΡΕΑΔΑΚΗ-BLAZAKH 1985, 26, tav. 15; ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, 140-141, N. 86 [M. Andreadaki-Vlazaki]; KOTSONAS 2008, 279, n. 2536.

¹⁰³⁴ Secondo Erodoto (7.153.1), Gela fu fondata da coloni provenienti da Lindos, sotto la guida di Antiphemos; i coloni includevano almeno uno che veniva dall'isola di Telos, vicino al Triopion (cfr. XENAGORAS, che è citato nella *Cronaca di Lindos: FGvHist* 532 F 1.28 [TIMACHIDAS]; HIGBIE 2003, 34-35, 111-112). Tucidide (6.4.3) riferisce che Gela fu fondata da coloni provenienti da Rodi sotto la guida di Antiphemos e da Creta sotto quella di Entimos, nel 689/688 a.C.; il loro primo stanziamento fu stabilito sull'acropoli e fu chiamato *Lindioi*; le loro istituzioni erano doriche, cioè nella linea di quelle delle loro madrepatrie. Secondo un frammento di Diodoro (8, fr. 23), Gela era una colonia di Cretesi e di Rodii (questo passo non fa alcun riferimento esplicito ai Lindii); essa fu stabilita dagli ecisti Entimos e Antiphemos, in base alle indicazioni dell'oracolo delfico. Lindos risulta essere la madrepatria di Gela anche nella *Cronaca di Lindos*, nella quale è elencata una dedica ad Athena Patroia da parte dei Geloi (*FGvHist* 532 F 1.25). Sulla problematica, al tempo stesso complessa e importante, delle testimonianze archeologiche rinvenute a Gela, dalla ceramica al rituale funerario, che possono riflettere a diversi livelli il rapporto con Creta e con Rodi v. il quadro di sintesi tracciato di recente da KOTSONAS 2008, 279-282; in precedenza, LO PORTO 1974, 179-183; BOARDMAN-HAYES 1966, 79, n. 1; PANVINI 1996, 22-24, 38-42; ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, 129-130 [N.Ch. Stampolidis]; COLDSTREAM 2003, 289; 2008, 375, 382; e adesso LAMBRUGO 2019b.

La decorazione ad incisione è disposta sulla sola superficie esterna della vasca ed è costituita da due fasce concentriche comprese da doppie linee. Le fasce alternano motivi radiali a zig-zag a doppia o tripla linea con quelli costituiti da una doppia losanga a doppia linea di contorno posta su un triangolo a linea di contorno singola o doppia.

Ad Astypalaia sono state rinvenute coppe apode, dal profilo simile e decorate ugualmente ad incisione con un'organizzazione dell'ornato a fasce concentriche e motivi radiali; tuttavia, in queste coppe la decorazione interessa l'interno della vasca e presenta motivi differenti dal nostro esemplare¹⁰³⁵. A Kos nella T. 10 del Serraglio del LPG sono già documentate due coppe decorate ad incisione sull'esterno della vasca, che si riferiscono ad un tipo differente, mesonfalico e a profilo emisferico¹⁰³⁶.

Se la decorazione ad incisione (cfr. T. LII/397Ts.1 e 6, T. XVII/251Ts.2 e T. LV/413Ts.5) e anche l'argilla a pasta grigia (cfr. T. LII/397Ts.1 e T. CXI/401Ts.7) si incontrano in alcuni vasi di fabbrica presumibilmente locale, soprattutto la fitta mica oro non sembra confortare tale ipotesi a proposito della coppa 26 della T. LVIII/422Ts (ma v. la presenza di mica oro anche nell'aryballos a pasta grigia, forse locale, T. LII/397Ts.1). Pertanto, l'ipotesi più probabile è che, visti anche i confronti con Astypalaia, essa sia un'importazione da un'altra isola del Dodecaneso (o, in alternativa, da un altro centro di Rodi).

3.6.29 Le *bird* kotylai dalla Ionia settentrionale

3.6.29.1 Inquadramento della classe

La classe delle *bird* kotylai, rese celebri dalla Coppa di Nestore di Pithekoussai¹⁰³⁷, ricorre in un numero significativo di esemplari nel nucleo di Tsambico Sud, lungo tutto l'*excursus* cronologico del sepolcreto, dalla fine del MG al LG II.

Questa classe è prodotta nella Grecia dell'Est tra il Medio Geometrico II e la fine del Tardo Geometrico¹⁰³⁸. Essa trae il proprio nome dal motivo decorativo ricorrente dell'uccello e dalla forma più frequente, quella della kotyle, affiancata in numero minore da quella dell'oinochoe a corpo schiacciato.

Dal punto di vista tipologico, è ancora del tutto convincente la ricostruzione proposta da N. Coldstream nel 1968 in *Greek Geometric Pottery*¹⁰³⁹. Secondo lo studioso inglese, la forma emisferica, caratteristica costante della *bird* kotyle greco-orientale tra il MG II e il LG, è ripresa da Corinto, che ha per l'appunto "inventato" la kotyle. Nelle *bird* kotylai greco-orientali si conserva per tutto il Tardo Geometrico il labbro distinto, che assume in questa classe l'aspetto di un vero e proprio colletto rientrante eretto. Al contrario, nella ceramica geometrica corinzia tale labbro distinto è caratteristico, in forma meno accentuata, della sola protokotyle della fine del MG II e scompare con l'invenzione della kotyle emisferica vera e propria nel LG (con il ben noto tipo Aetòs 666). Dunque, in senso stretto, la *bird* kotyle greco-orientale non è una vera e propria kotyle, ma un attardamento della protokotyle di ascendenza corinzia. Caratteristiche morfologiche costanti delle *bird* kotylai sono anche il consistente piede ad anello e le anse orizzontali a bastoncello. Questa impostazione, proposta da N. Coldstream e da me condivisa non è seguita da Y.E. Ersoy che ritiene, invece, che questo tipo costituisca, a livello morfologico, piuttosto un libero adattamento greco-orientale di skyphoi di tradizione attica¹⁰⁴⁰. L'ipotesi di un'influenza attica, diretta o mediata da altre produzioni, è, a mio avviso, valida per la decorazione, ma non per la forma, che conserva caratteristiche del tutto peculiari della protokotyle corinzia: essenzialmente, la forma emisferica associata al peculiare *nicked rim*.

La decorazione delle *bird* kotylai conserva per tutto il Tardo Geometrico la concezione a pannello decorato a risparmio sul fondo scuro, che risale al Medio Geometrico, concezione che nella Grecia dell'Est si prolunga come attardamento nel LG anche in altre forme vascolari (*dark ground style*)¹⁰⁴¹. La decorazione consiste in un pannello posto su ciascuno dei due lati della kotyle, immediatamente sotto il colletto, anch'esso risparmiato in corrispondenza della parte decorata. Una linea corre sulla risega all'attacco del colletto; immediatamente sotto questa linea inizia il vero e proprio pannello decorato. Su ciascuno dei due

¹⁰³⁵ MICHALAKI-KOLLIA 1988, NN. 1-3, 225-231, figg. 4a-c, 5-7: "*phiales très peu profondes*".

¹⁰³⁶ MORRICONE 1978, NN. 4-5, 86-87, figg. 82-85: esse si ricollegano alla coeva produzione attica (su cui v. LEMOS 2002, 95, tav. 35.12-13).

¹⁰³⁷ Su cui v. *infra*, Cap. 3.6.29.8.

¹⁰³⁸ Per un'ampia rassegna bibliografica mi limito qui a rimandare agli

esaustivi contributi di Michael Kerschner, in AKURGAL *et alii* 2002, 63-72; e di MARTELLI 2012, 19-22, con relative note a pagina 36.

¹⁰³⁹ COLDSTREAM 2008, 277-279, tav. 61d; cfr. 97-98, tav. 18d-e; 101-102, tav. 19j, k, l; 2003, 247-248, fig. 78b.

¹⁰⁴⁰ ERSOY 2004, 48.

¹⁰⁴¹ COLDSTREAM 2008, 278.

lati il pannello è delimitato da un gruppo di linee verticali e in basso da un altro gruppo di linee orizzontali. Normalmente la decorazione è uguale su ambedue i lati, ma sono documentate eccezioni¹⁰⁴².

A risparmio è resa anche un'area, spesso a forma di triangolo indirizzato verso il basso, posta sui due lati del vaso, sotto ciascuna delle anse e al loro interno. L'interno della vasca è interamente verniciato, come nella kotyle corinzia: è stata eliminata, dunque, quella sottile fascia risparmiata sull'interno del labbro, decorata da gruppi di trattini, che è presente nella protokotyle corinzia¹⁰⁴³. L'interno del piede è risparmiato.

Va precisato che nel presente lavoro, anche a livello terminologico, viene adottata l'impostazione di Coldstream, che definisce in maniera estensiva col termine "*bird kotylai*" tutte le varianti decorative, riferite allo stesso tipo vascolare di produzione greco-orientale, vale a dire la kotyle emisferica con colletto rientrante: sia la variante che in senso stretto presenta l'uccello (da me definita variante "classica": 4b, v. *infra*) sia quelle con altri partiti decorativi¹⁰⁴⁴. Queste ultime sono da altri studiosi definite in base alla decorazione come "*zig-zag skyphoi*", "*meander skyphoi*" *etc.*¹⁰⁴⁵. Questa mia scelta terminologica nasce dalla convinzione, già espressa efficacemente da Coldstream, dell'unitarietà di questo tipo vascolare, nel quale le suddette varianti decorative si riferiscono allo stesso tipo che confluirà nella variante decorativa "classica" a quattro pannelli con uccello.

Quanto alla questione della produzione, è a lungo invalsa la tesi tradizionale, secondo la quale una parte consistente delle *bird kotylai*, tra cui la stessa Coppa di Nestore, sarebbe di fabbrica rodi. Tale tesi ha avuto origine, almeno in parte, proprio dal numero significativo di esemplari rinvenuti a Ialysos negli scavi italiani degli anni '20 del secolo scorso e, contestualmente, dalla tendenza prevalente in un lungo periodo a sopravvalutare il ruolo di Rodi nell'ambito delle produzioni ceramiche greco-orientali, geometriche e orientalizzanti (tendenza critica che è stata definita come "panrodismo")¹⁰⁴⁶. Nello specifico delle *bird kotylai*, tale tesi è stata sistematizzata nell'edizione del 1968 di *Greek Geometric Pottery* da parte di N. Coldstream, il quale non ha mancato di osservare il carattere relativamente omogeneo della loro "fabbrica": «The vases in our list [*n.d.r.*: COLDSTREAM 1968, 277] have been ascribed to the original Rhodian workshop not only because of their style, but also on account of their fabric, which agrees well with that of orthodox Geometric vases such as are found in Rhodes and nowhere else: their clay is deep-toned, varying in colour from dark orange to coffee-brown, according to the firing conditions; the surface is well polished; the glaze varies from chestnut brown to full black, and occasionally achieves a medium lustre: impurities include white grit, and occasionally a little silver mica»¹⁰⁴⁷. Rispetto a questo giudizio, non si può mancare di osservare la consueta precisione e concisione con cui lo studioso inglese descrive il *fabric* del nucleo più consistente delle *bird kotylai*: possiamo sottoscrivere ancora oggi la sua descrizione delle caratteristiche più comuni dell'argilla e della vernice.

Al contrario, la questione dell'area di produzione va riconsiderata, alla luce delle ricerche recenti: per Coldstream si trattava di Rodi, probabilmente di Ialysos o, in seconda istanza, di Kamiros (comunque non di Lindos), in ragione del numero di esemplari ivi rinvenuti e della diffusione del relativo stile nella produzione dei singoli centri dell'isola. D'altro canto, lo stesso studioso inglese non aveva mancato di osservare che «many of them, after more detailed study of their fabric, may prove to be local imitations ... and it must be confessed that the style of this workshop is remarkably easy to copy»¹⁰⁴⁸.

Di recente, i lavori di Michael Kerschner – grazie alle analisi scientifiche effettuate sulle argille con la tecnica della Neutron Activation Analysis (NAA) da Hans Mommsen nell'ambito del Laboratorio dell'Università di Bonn – hanno spostato il loro epicentro di produzione nella Ionia settentrionale. Punto di partenza sono state le analisi archeometriche condotte su un campione di tredici/quattordici *bird kotylai* dagli scavi di Mileto, Efeso e Alt-Smyrna Bayrakli¹⁰⁴⁹: esse sono state pubblicate all'interno dello studio complessivo del 2002 sui *Töpferzentren der Ostägäis*, a cura di M. Akurgal, M. Kerschner, H. Mommsen e W.-D. Niemeier. La maggior parte di questi frammenti di *bird kotylai* esaminati con la NAA si riferisce al Gruppo di Provenienza B/C di Kerschner-Mommsen, con riferimento alle due varianti, stabilite in base al colore e all'impasto dell'argilla, rispettivamente della "*standard fabric*" e dell'"*orange series*" (cfr. la

¹⁰⁴² V. ad es. la kotyle da Clazomene: *infra*, n. 1145.

¹⁰⁴³ COLDSTREAM 2008, 101-102.

¹⁰⁴⁴ *Ibid.*, 277-279, 479; *Id.* 2003, 247-248.

¹⁰⁴⁵ ERSOY 2004, 46-50; AKURGAL *et alii* 2002, 63-72, 97-105 [M. Kerschner].

¹⁰⁴⁶ V., ad esempio, ΚΑΡΑΠΑ 1963. Sulla fine del "panrodismo" v. già COOK-DUPONT 1998, 17-25, 32-70, 77-91; AKURGAL *et alii* 2002, 63-64 [M. Kerschner]; COULIÉ 2013, 57-58, 148-149;

COULIÉ-VILLING 2014.

¹⁰⁴⁷ COLDSTREAM 1968, 279.

¹⁰⁴⁸ *Ibid.*, 279.

¹⁰⁴⁹ AKURGAL *et alii* 2002, 97-99, NN. 11-19, 21-25 (21: *bird kotyle* o *bird bowl*), figg. 11-17, tav. 1 [M. Kerschner]. V. anche KERSCHNER 2000, 487; 2003, 52-53; 2004-2006; 2007, 223-224; KERSCHNER *et alii* 2008, 26-31, tavv. 10, 23-24 [M. Kerschner]; IREN-ÜNLÜ 2012.

caratterizzazione dei gruppi di Coldstream menzionata in precedenza)¹⁰⁵⁰. Tra i frammenti analizzati solo un numero percentualmente limitato dimostra di appartenere a gruppi di argille di provenienza diversa: uno rinvenuto ad Efeso e assegnato a fabbrica locale (gruppo H), un altro trovato ugualmente ad Efeso e attribuito ad una fabbrica eolica (gruppo G: probabilmente di Cuma eolica), un altro ancora da Efeso non attribuibile ad alcun gruppo noto¹⁰⁵¹. Secondo queste analisi, agli stessi raggruppamenti di argille B/C si riferiscono in maniera prevalente anche le *bird bowls*, le quali, come è noto, costituiscono l'evoluzione morfologica e decorativa delle *bird kotylai*, nella fase successiva al LG II¹⁰⁵². Quanto alla localizzazione del Gruppo B/C, per Kerschner esso va assegnato alla Ionia settentrionale, ma all'epoca (nel 2002) lo era ancora su base ipotetica: «the exact location of this important pottery centre [*scil.*: del Gruppo B, che include, tra l'altro, i “Bird Bowl workshops”] is still a matter of discussion, as long as undisputedly local reference samples from the most probable candidates are lacking [*i.e.*, mancavano all'epoca scarti di lavorazione o prodotti rinvenuti in botteghe di ceramisti di questi centri]. There are archaeological reasons, mainly the distribution of the above-mentioned stylistic groups and their inter-relation with neighbouring productions as well as general observations on the sites, that point to the North Ionian mainland, with high probability to the region east of Erythrai and west of Smyrna. Teos and Klazomenai would be plausible candidates. Originally, in 2002¹⁰⁵³, we thought Teos might be more likely than Klazomenai ...»¹⁰⁵⁴. Recenti analisi condotte nel laboratorio di Bonn su un nucleo di vasi che con buone ragioni possono essere ascritti alla produzione di Clazomene, al tempo stesso, arricchiscono e problematizzano il quadro già presentato da Kerschner e Mommsen nel 2002: «about a half of these 14 samples from everyday pots [di Clazomene] are chemical loners and cannot yet be attributed to any element pattern known from the East Aegean. This high percentage of different element patterns within pottery presumed to be of largely local origin points to a complex geology at the site and/or to a great variety of recipes and clay mixtures. The other 8 samples ... belong to provenance group B. This can be interpreted as an indication for a localisation of the “Bird bowl workshops” at Klazomenai, though this is only a hypothesis which needs to be verified by further analyses from the sites»¹⁰⁵⁵. Infine, recentissime analisi condotte in maniera congiunta da Michael Kerschner, dal punto di vista archeologico, e da Hans Mommsen, in laboratorio, sono state in grado di stabilire che un importante centro per la loro produzione è stata Teos sulla penisola di Clazomene¹⁰⁵⁶. Infatti, per la prima volta, è stato possibile analizzare in laboratorio degli scarti di fornace di ceramica rinvenuti in questo sito, pertinenti a livelli di VI-V sec. a.C., che sono risultati collegati al suddetto gruppo B di Kerschner-Mommsen. In quest'ultimo gruppo rientrano, come detto, un numero cospicuo di *bird kotylai* e di *bird bowls*, oltre che di altre classi di ceramica fine greco-orientale: per queste risulta essere, dunque, confermata una cospicua produzione localizzata a Teos e destinata, oltre che al consumo interno, all'esportazione su vasta scala.

Del resto, lo stesso N. Coldstream, nel *Supplement* alla seconda edizione di *Greek Geometric Pottery* del 2008, aveva accettato per grandi linee il quadro ricostruito da Kerschner¹⁰⁵⁷. Di recente, M. Martelli ha sottolineato la necessità di un approccio articolato al problema della classe delle “coppe ad uccelli” «... per la quale vanno realisticamente ammessi più centri produttivi, Rodi inclusa»¹⁰⁵⁸.

Come ben evidenziato da M. Kerschner, un altro aspetto assai rilevante è il carattere di standardizzazione e di specializzazione della produzione delle *bird kotylai* e, successivamente, in maniera più massiccia delle *bird bowls*¹⁰⁵⁹. Si tratta di una produzione di ampia portata destinata ad assumere la funzione di vaso per il consumo del vino assai apprezzato in tutta la Grecia dell'Est e, all'esterno di essa, in tutto il mondo greco, vista la diffusione che esso conosce: come osservava già Coldstream «the influence of this workshop [*i.e.* quello delle *bird kotylai*] was felt all over the East Greek world, where the Bird kotyle became the most universally popular drinking vessel of the LG period»¹⁰⁶⁰. Secondo Kerschner, «in the provenance Group B/C we meet one of the most important of all production centres of painted East Greek pottery. When one takes the frequency of the included types and their diffusion radius as a criterion, then it emerges as

¹⁰⁵⁰ V. spec. AKURGAL *et alii* 2002, 66-72, per le caratteristiche delle argille 66-67 [M. Kerschner]; KERSCHNER-MOMMSEN 2009, 137, 145.

¹⁰⁵¹ AKURGAL *et alii* 2002, 98-99, NN. 18, 19, 25, tav. 1, fig. 17 [M. Kerschner]. Per l'attribuzione a Cuma di Eolide del Gruppo G v. KERSCHNER 2006; KERSCHNER-MOMMSEN 2009, 139-142, 145.

¹⁰⁵² AKURGAL *et alii* 2002, 72-92, 100-102, NN. 27-39, figg. 18-24, tav. 2 [M. Kerschner]. Sulle *bird bowls* v. spec. COLDSTREAM 2008, 298-301, per l'evoluzione tipologica; per le produzioni, oltre ai lavori di

Kerschner e Mommsen, v. anche COOK-DUPONT 1998, 26-28.

¹⁰⁵³ AKURGAL *et alii* 2002, 84 [M. Kerschner].

¹⁰⁵⁴ Citazione presa da KERSCHNER-MOMMSEN 2009, 137.

¹⁰⁵⁵ *Ibid.*, 137.

¹⁰⁵⁶ KADIOĞLU *et alii* 2015, 349-353.

¹⁰⁵⁷ COLDSTREAM 2008, 478-479.

¹⁰⁵⁸ MARTELLI 2012, 19-22, citazione presa da 21.

¹⁰⁵⁹ AKURGAL *et alii* 2002, 63-92 [M. Kerschner].

¹⁰⁶⁰ COLDSTREAM 2008, 279.

the leading pottery centre of the North Ionian mainland from the second half of the 8th century up to the first half of the 6th century BC. After the most successful export product of Provenance Group B/C, we call it “Bird bowl workshops”. With the bird bowls, these potters were able, through standardised production in large numbers, to produce a supra-regional drinking vessel capable of competition; this was the means by which they were able to get a foot in the door of the market in ceramic table wares throughout the entire Mediterranean and Black Sea area»¹⁰⁶¹. La produzione delle *bird kotylai*, alla luce della rassegna delle occorrenze che presento ai paragrafi successivi, mostra le stesse caratteristiche della standardizzazione e della circolazione su vasta scala delle *bird bowls*, anche se in misura certo minore rispetto a queste ultime: ugualmente, le *bird kotylai* riflettono una produzione specializzata destinata a costituire un vaso per bere “di moda” nella Grecia dell’Est e in numerose altre regioni del mondo greco nella seconda metà dell’VIII - inizi del VII sec. a.C.

In sintesi, possiamo così riassumere lo *status quaestionis* di questa classe:

- 1) le *bird kotylai* sono l’antefatto delle *bird bowls*, sia per la decorazione sia in termini di area di produzione sia per il fatto di costituire un vaso per bere specializzato, destinato al mercato interno ed esterno alla Grecia dell’Est.
- 2) Diversi e concomitanti indizi inducono a ritenere che l’epicentro di produzione delle *bird kotylai* sia stata la Ionia settentrionale: il carattere relativamente omogeneo delle fabbriche prevalenti (“*standard fabric*” e “*orange series*”) fa pensare che siano esistiti pochi centri di produzione principali, se non proprio uno. Tutto concorre ad identificare come loro epicentro produttivo la penisola di Clazomene, in particolare, l’asse Teos-Clazomene. Tuttavia, i campioni analizzati sono ancora relativamente limitati e, dunque, il prosieguo delle analisi archeometriche potrà ulteriormente arricchire e articolare la nostra conoscenza dei principali centri di produzione in questo specifico comparto della Ionia micro-asiatica.
- 3) Quello delle *bird kotylai* è uno stile che si presta ad essere imitato in un’ampia area della Grecia dell’Est, di cui diventa una sorta di stile di *koinè*. Sono documentate produzioni di *bird kotylai* non riconducibili al gruppo principale B/C, ma ascrivibili a produzioni di centri anche assai distanti: Efeso e, in area eolica, forse Cuma. Dunque, oltre all’epicentro produttivo principale, sono esistite certamente altre fabbriche di tale classe nella Grecia dell’Est.

In tal senso si era già espresso Coldstream nel 2008: «the metopal style of these vessels [*i.e.* del *bird kotyle workshop*], seen especially on the nicked hemispherical kotylai, was imitated by all the major East Aegean regions, including Caria. Its origin was once thought to be at Ialysos in Rhodes, source of several of the earliest kotylai; but a laboratory analysis of its standard fabric (as opposed to the local imitations) has made a persuasive case for transferring this workshop, and the creation of its style, to a centre in North Ionia. Clazomenae is a likely candidate, in view of the survival there of several MG motifs in its earliest kotylai»¹⁰⁶².

3.6.29.2 Le *bird kotylai* trovate a Ialysos



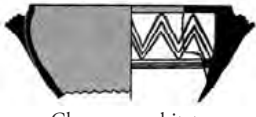



Possiamo adesso rivolgere la nostra attenzione al significativo campione di *bird kotylai* trovate a Ialysos, che, all’interno delle nuove prospettive di lettura di questa classe, va riconsiderato sotto una luce nuova (e senza alcun preconcetto “rodio-centrico”), ponendo diverse questioni: innanzitutto, quella relativa al loro luogo di produzione, se Rodi, in particolare la stessa Ialysos, oppure un’altra regione della Grecia dell’Est, segnatamente quella della Ionia settentrionale. Un secondo aspetto di particolare interesse del nucleo di Ialysos è la possibilità che esso offre di porre le basi per una ricostruzione più precisa della sequenza evolutiva della classe e per ancorarla a cronologie assolute: ciò è reso possibile, da una parte, dalla presenza nel nucleo sepolcrale di Tsambico Sud, assieme a quello di Marmaro, di un’ampia filiera delle *bird kotylai* che si sviluppa a partire dalla variante della fine del MG in poi; da un’altra, dalla deposizione di questi vasi in contesti piuttosto ben datati, all’interno della sequenza evolutiva della necropoli ialisia.

La seriazione delle *bird kotylai*, che propongo in questa sede (Tab. 3.4), si riallaccia a quella già tracciata da Nicolas Coldstream nelle sue linee generali¹⁰⁶³, aggiungendovi delle precisazioni in termini di sequenza








¹⁰⁶¹ AKURGAL *et alii* 2002, 144 [M. Kerschner].

¹⁰⁶³ *Ibid.*, 277-279.

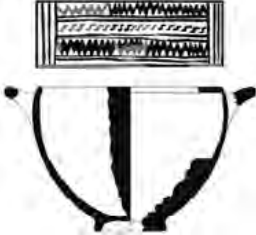


¹⁰⁶² COLDSTREAM 2008, 479.

Variante	Decorazione fascia principale	Decorazione fascia inferiore	Cronologia	Attestazioni a Ialysos	Disegno/fotografia 1	Disegno/fotografia 2
Variante 1	Sviluppo dell'ornato su tutto il pannello superiore					
1a	Ganci di meandro campiti a tratteggio e linea a meandro continua	Gruppi di linee orizzontali o clessidre coricate, alternate a gruppi di trattini verticali	Seconda parte MG II	T. L./390Ts.1, 2	 <p>Teos, area di cremazione (IREN-ÜNLÜ 2012, N. 18, 321, fig. 20; alt. 0,175)</p>	 <p>Ialysos, T. L./390Ts.1 (alt. 0,094)</p>
1b1	Tripla linea a zig-zag, profonda o bassa	Gruppi di linee orizzontali	Seconda parte MG II - LG I		 <p>Clazomene, abitato (ERSOY 2004, 48, fig. 3h)</p>	
1b2	Doppia linea a zig-zag, profonda o bassa	Gruppi di linee orizzontali	Seconda parte MG II - LG I		 <p>Bayrakli Alt-Smyrna (ÖZGÜNEL 1978, 23-24, tav. III, fig. 26)</p>	 <p>Bayrakli Alt-Smyrna (ÖZGÜNEL 1978, 23-24, tav. IV, fig. 29)</p>
1c	Serie di cerchi concentrici	Gruppi di linee orizzontali	Seconda parte MG II		 <p>Bayrakli Alt-Smyrna (ÖZGÜNEL 1978, 24, tav. IV, fig. 30)</p>	






Tab. 3.4. Classificazione delle *bird kotylai* nord-ioniche (el. A.).

Variante	Decorazione fascia principale	Decorazione fascia inferiore	Cronologia	Attestazioni a Ialysos	Disegno/fotografia 1	Disegno/fotografia 2
Variante 2	Fascia superiore con due pannelli laterali stretti e pannello maggiore centrale	Clessidre coricate, alternate a gruppi di trattini verticali – Più raramente gruppo di linee orizzontali o linea a zig-zag orizzontale				
2a	Nel pannello centrale ganci di meandro campiti a tratteggio e linea a meandro continua – Losanga nei due pannelli laterali (più raramente foglia)		LG I	T. 51M.2; Rodi Inv. 5241, dall'acropoli	 Ialysos, T. 51M.2 (Alt. 0,082)	 Teos, area di cremazione (IREN-ÜNLÜ 2012, N. 15, 321, fig. 17; alt. 0,11)
2b	Ornati vari al centro/fascia superiore – Losanga nei due pannelli laterali		LG I	T. LIX/436Ts.1	 Teos, area di cremazione (IREN-ÜNLÜ 2012, 320-321, N. 14, fig. 16; alt. 0,12)	 Samos (EILMANN 1933, 67, fig. 18b)  Ialysos, T. LIX/436Ts.1 (alt. 0,116)
2c	Ornati vari al centro/fascia superiore – Catena di losanghe nei due pannelli laterali		LG I		 Clazomene, abitato (ERSOY 2004, 49, fig. 6e)	 Samos (EILMANN 1933, 71, fig. 21)
2d	Ai lati come 2a-c – Al centro animali/uccelli		LG I	Rodi, dall'acropoli		





Tab. 3.4. Classificazione delle *bird kotylai* nord-ioniche (el. A.).

Variante	Decorazione fascia principale	Decorazione fascia inferiore	Cronologia	Attestazioni a Ialysos	Disegno/fotografia 1	Disegno/fotografia 2
Variante 3	Fascia principale occupata per intero da una serie di fasce più o meno strette	Clessidre coricate alternate a gruppi di trattini verticali o gruppo di linee orizzontali				
3a	Solo ornati geometrici		LG I/inizi LG II	Rodi, Inv. 5222, dall'acropoli	 <p>Teos, area di cremazione (IREN-ÜNLÜ 2012, 321, N. 22, fig. 24; alt. 0,12)</p>	 <p>Teos, area di cremazione (IREN-ÜNLÜ 2012, 321, N. 19, fig. 21; alt. 0,103)</p>
3b	Uccelli, oltre a motivi geometrici		Inizi LG II	T. 51M.1	 <p>Ialysos, T. 51M.1 (alt. 0,108)</p>	





Tab. 3.4. Classificazione delle *bird kotylai* nord-ioniche (el. A.).

Variante	Decorazione fascia principale	Decorazione fascia inferiore	Cronologia	Attestazioni a Ialysos	Disegno/fotografia 1	Disegno/fotografia 2
Variante 4	A quattro metope, di cui le due laterali a losanga	Clessidre coricate alternate a gruppi di trattini verticali o linea a zig-zag o fila di puntini o semplice gruppo di linee orizzontali	LG II			
4a	Senza uccello: normalmente, nelle due metope centrali motivo ad "albero" e serie di linee orizzontali a zig-zag distanziate o altri motivi più rari		LG II	T. 51M.3; Rodi, dall'acropoli	 <p>Teos, area di cremazione (IREN-ÜNLÜ 2012, 320, N. 11, fig. 13; alt. 0,106)</p>	 <p>Pithekoussai, Coppa di Nestore (BUCHNER-RIDGWAY 1993, 219, T. 168.9, tavv. CXXVI-CXXVIII, 72-73; alt. 0,103)</p>
4b	Con uccello in una delle metope centrali; nell'altra normalmente l'"albero" o raramente altri motivi		LG II	T. LXII/444Ts.1; T. LVII/415Ts.2	 <p>Ialysos, T. LXII/444Ts.1 (alt. 0,11)</p>  <p>Samos (EILMANN 1933, fig. 18a)</p>	 <p>Methone (ΜΠΕΣΙΟΣ <i>et alii</i> 2012, 430-431, εις. 92; alt. 0,088-0,90).</p>





Tab. 3.4. Classificazione delle *bird kotylai* nord-ioniche (el. A.).

Variante	Decorazione fascia principale	Decorazione fascia inferiore	Cronologia	Attestazioni a Ialysos	Disegno/fotografia 1	Disegno/fotografia 2
Variante 5	A cinque metope, di cui le due laterali a losanga	Linee orizzontali o clessidre coricate, alternate a gruppi di trattini verticali	LG II			
5a	Senza uccello		LG II		 <p>Teos, area di cremazione (IREN - ÜNLÜ 2012, 319, N. 2, fig. 4; alt. 0,112)</p>	 <p>Asine (FRÖDIN-PERSSON 1938, 319, 321, fig. 219.4; alt. 0,098)</p>
5b	Con uccello		LG II		 <p>Delos (DUGAS-RHOMAIOS 1934, 100, N. 14, tav. 47.B.14; alt. 0,105)</p>	 <p>Samos (EILMANN 1933, 68, fig. 17b, XXIII.8)</p>

Tab. 3.4. Classificazione delle *bird kotylai* nord-ioniche (el. A.).

Variante	Decorazione fascia principale	Decorazione fascia inferiore	Cronologia	Attestazioni a Ialysos	Disegno/fotografia 1	Disegno/fotografia 2
Variante 6	A tre pannelli: i due laterali a losanga o più raramente a quattro losanghe	Nella fascia inferiore clessidre coricate, alternate a gruppi di trattini verticali, o linea a zig-zag o fila di puntini/ trattini brevi o fila di losanghe campite a reticolo	Fine LG II - SubG			
6a	Albero al centro		Fine LG II - SubG		 <p>Samos (WALTER 1968, 106, N. 267, tav. 44)</p>	 <p>Samos (EILMANN 1933, fig. 18c)</p>
6b	Uccello al centro		Fine LG II - SubG		 <p>Clazomene (HÜR MÜZLÜ 2004, 83, fig. 12)</p>	 <p>Tarsus (GOLDMAN 1963, fig. 99, N. 1448)</p>

Tab. 3.4. Classificazione delle *bird kotylai* nord-ioniche (el. A.).

Variante	Decorazione fascia principale	Decorazione fascia inferiore	Cronologia	Attestazioni a Ialysos	Disegno/fotografia 1	Disegno/fotografia 2
Variante 7	A "triglifi" e metope contenenti tremoli, chevrons o losanghe etc.					
7a	Alternanza di gruppi di linee verticali e gruppi di lunghi tremoli o linea a tremolo, raccordati alle fasce superiore e inferiore		LG II?		 <p>Bayrakli Alt-Smyrna (ÖZGÜNEL 1978, 24, tav. IV, figg. 31-34)</p>	
7b	Nelle metope linee a zig-zag o serie di chevrons		LG II		 <p>Samos (WALTER 1968, 105, N. 237, tav. 41; alt. 0,13)</p>	 <p>Samos (WALTER 1968, 105, N. 239, tav. 42)</p>
7c	Larga fascia delimitata da linee a zig-zag e contenente una fila di losanghe con puntino al centro		Fine LG II - SubG?		 <p>Samos (WALTER 1968, 105, N. 238, tav. 41)</p>	

Tab. 3.4. Classificazione delle *bird* kotylai nord-ioniche (el. A.).

relativa e di cronologia assoluta. Come già nel sistema di Coldstream, il criterio su cui si costruisce questa sequenza non è rappresentato dalla morfologia del vaso, che si presenta relativamente costante tra la fine del MG e la fine del LG II, ma, essenzialmente, dalla trasformazione del sistema decorativo del pannello. A sua volta, sul piano generale, il pannello per tutta la serie delle *bird kotylai* continua ad essere reso, secondo la stessa soluzione di ascendenza medio-geometrica, a risparmio sul fondo interamente verniciato in *dark ground style*.

Infatti, a livello morfologico, i due esemplari della fine del MG, T. L/390Ts.2 e specialmente **1** della stessa tomba, presentano un colletto rientrante, piuttosto sviluppato e nettamente distinto grazie ad una leggera carenatura. Al termine della serie delle *bird kotylai* trovate a Ialysos, verso la fine del LG II, l'esemplare T. LVII/415Ts.2 ha il colletto basso, appena rientrante e meno distinto. Questo prelude al colletto basso e appena distinto del gruppo più antico delle *bird bowls*¹⁰⁶⁴. Dunque, se si considerano il punto di partenza e quello di arrivo della serie ialisia, se ne può dedurre una linea di tendenza generale nell'evoluzione del colletto, che passa dalla forma sviluppata e nettamente distinta della fine del MG a quella bassa e poco distinta della fine del LG II, preludio a quella caratteristica delle *bird bowls*. Tuttavia, all'interno di questa linea di tendenza generale, pur ravvisabile, non è riconoscibile uno sviluppo unilineare. Pertanto, probabilmente nel LG I incontriamo il colletto in altezza piuttosto sviluppato e nettamente distinto di T. LIX/436Ts.1. In un contesto degli inizi del LG II, nei diversi esemplari della T. 51 di Marmaro, sono documentate diverse varianti: il colletto piuttosto sviluppato, ma meno chiaramente distinto della *bird kotyle 2*; quello già poco sviluppato in altezza e poco distinto della **1**; e, soprattutto, quello poco alto e poco distinto della **3**. Tuttavia, nell'esemplare T. LXII/444Ts.1, della variante "classica" (4b) a quattro pannelli con uccello del LG II, ritorna il colletto alto e chiaramente distinto da una carena. Insomma, le variazioni nella resa del colletto delle *bird kotylai* non sembrano riflettere una chiara sequenza cronologica, ma rappresentano delle oscillazioni, almeno in linea generale, indipendenti dalla cronologia specifica. D'altro canto, come detto, alla fine della serie, alla fine del LG II, il colletto basso e poco distinto prelude evidentemente a quello caratteristico delle *bird bowls*.

Quanto al profilo della vasca, dagli esemplari della fine del MG a quelli della fine del LG II non sembrano riconoscibili dei chiari indizi evolutivi: la vasca presenta, in maniera costante, una forma emisferica, che si restringe verso il basso. Il piede è di media larghezza, ad anello e in genere a profilo appena tronco-conico. Le due anse orizzontali, a bastoncino, sono innestate sotto al colletto e presentano un andamento obliquo.

Focalizzando dunque la nostra attenzione sulla decorazione, la variante più antica della *bird kotyle*, che è presente nella necropoli di Ialysos, riprende il partito decorativo del MG e va datata pertanto alla fine di questa fase (dunque, all'incirca tra il 770/760 e il 750 a.C.)¹⁰⁶⁵. Essa è documentata nei due esemplari **2** e **1** della T. L/390Ts, che va assegnata alla fine del MG, oltre che per questi due vasi, anche per la presenza di un *black skyphos*, forse di importazione (**3**)¹⁰⁶⁶. Nella classificazione delle *bird kotylai* da me proposta (v. Tab. 3.4), questa è definita Variante 1a. Le due *bird kotylai* hanno la fascia principale superiore che reca per tutta la larghezza il meandro ancora alla maniera medio-geometrica: questo è costituito da ganci di meandro campiti a tratteggio, all'interno dei quali si sviluppa una singola linea a meandro continuo. Tra i due esemplari, T. L/390Ts.2 riflette uno stadio decorativo ancora più nettamente medio-geometrico: oltre alle tre linee che limitano il meandro su ciascuno dei lati, esso è delimitato in basso esclusivamente da quattro linee parallele orizzontali. Altre *bird kotylai* con identico partito decorativo sono documentate, tra l'altro, a Teos¹⁰⁶⁷, a Bayrakli (Alt-Smyrna)¹⁰⁶⁸, a Samos¹⁰⁶⁹ e a Mileto¹⁰⁷⁰. Nell'esemplare T. L/390Ts.1, con ogni probabilità pertinente alla stessa tomba¹⁰⁷¹, viene introdotta in basso la fascia decorativa supplementare, più bassa rispetto a quella superiore, che costituisce un motivo caratteristico del partito decorativo delle *bird kotylai*. Essa presenta già quello che sarà il motivo più ricorrente: l'ornato a clessidre

¹⁰⁶⁴ Per le *bird bowls* la classificazione più recente è quella proposta da M. Kerschner (1997, 189-190, 206; AKURGAL *et alii* 2002, 69-70); in precedenza v. COLDSTREAM 2008, 299, tav. 61e; e anche BOARDMAN 1967, 132-134, tavv. 42-43; COOK-DUPONT 1998, 26.

¹⁰⁶⁵ Cfr. COLDSTREAM 2008, 277-279; per le mie proposte di modifica della cronologia del Geometrico di Rodi, rispetto a quella di Coldstream, che fa finire il MG al 745 a.C., v. *infra*, Capp. 7.5-6.

¹⁰⁶⁶ Su cui v. *supra*, Cap. 3.6.26.

¹⁰⁶⁷ IREN-ÜNLÜ 2012, N. 18, 321, fig. 20.

¹⁰⁶⁸ ÖZGÜNEL 1978, 22, tav. III, figg. 18-21, 22-24.

¹⁰⁶⁹ WALTER 1968, 104, NN. 228-232, tav. 41 (certamente N. 232, mentre gli altri potrebbero appartenere in alternativa anche al tipo successivo a tre pannelli, di cui quello centrale a meandro e i laterali a losanga); probabilmente anche EILMANN 1933, 72, fig. 22, Beil. XXI.9.

¹⁰⁷⁰ Faccio riferimento ad una kotyle che ho visto nei magazzini della missione tedesca di Mileto: ringrazio il prof. Volkmar von Graeve, all'epoca Direttore della Missione, per avermi consentito di prendere visione della ceramica geometrica degli scavi di Mileto.

¹⁰⁷¹ V. *infra*, Osservazioni nella scheda del Catalogo, relativa a T. L/390Ts.2.

orizzontali interamente verniciate (o doppie asce), alternate a gruppi di linee, un'altra sopravvivenza del sistema decorativo medio-geometrico¹⁰⁷². Anche questa variante è documentata tra le *bird kotylai* di Mileto, in esemplari che, grazie all'analisi autoptica che ho potuto condurre, mi sembrano non essere milesii, ma d'importazione (verosimilmente dal Nord della Ionia). Questo partito decorativo è documentato, tra l'altro, a Clazomene¹⁰⁷³. Con tutte le cautele necessarie, in produzioni relativamente correnti e di vasta portata, qual è quella delle *bird kotylai*, la resa dei dettagli del meandro mi sembrerebbe suggerire la possibilità che gli esemplari **1** e **2** della T. L/390Ts possano essere stati realizzati dalla stessa mano/bottega. Questa considerazione, assieme al fatto che esse ricorrono nello stesso contesto tombale, dimostra che i due vasi sono all'incirca contemporanei e che, dunque, non riflettono due stadi cronologici distinti nell'evoluzione iniziale della *bird kotyle*. In questi due esemplari incontriamo già quella che costituirà una caratteristica stilistica piuttosto costante della classe, vale a dire, la più o meno limitata attenzione al rigore geometrico: in effetti, nelle *bird kotylai* la decorazione geometrica è tracciata normalmente con una mano, al tempo stesso sicura, ma anche piuttosto rapida, il che riflette il carattere di una produzione divenuta relativamente corrente e standardizzata.

Come ha proposto Y.E. Ersoy, la variante in questione con pannello decorato in tutta la fascia superiore a ganci di meandro campiti a tratteggio e linea a meandro continua può costituire un libero adattamento dagli skyphoi attici a vasca bassa con pannello a meandro, introdotti nell'EG II e caratteristici del Medio Geometrico¹⁰⁷⁴, a loro volta imitati in altre produzioni, come in Eubea¹⁰⁷⁵, nelle Cicladi¹⁰⁷⁶, a Corinto¹⁰⁷⁷ e per l'appunto nella Ionia¹⁰⁷⁸. Che si tratti comunque di un libero adattamento, proprio delle *bird kotylai* greco-orientali, è dimostrato dal fatto che la bassa vasca con vero e proprio labbro, caratteristica del tipo dello skyphos medio-geometrico attico o d'imitazione, è sostituita nella nostra classe dalla vasca emisferica profonda con basso colletto rientrante. Quest'ultima dimostra una contaminazione con la protokotyle corinzia, dalla cui forma vascolare dipende e di cui deve essere grosso modo contemporanea (seconda parte del MG II, in termini di cronologia assoluta ca. secondo quarto dell'VIII sec. a.C., secondo la cronologia tradizionale).

In base alla posizione topografica nel sepolcreto di Tsambico Sud, la T. LIX/436 appartiene probabilmente al settore del LG I, anche se, essendo ai suoi margini, non si può escludere in assoluto una sua datazione al LG II. D'altro canto, la sua datazione al LG I è compatibile anche con il partito decorativo della *bird kotyle* **1** ivi deposta (si tratta dell'unico oggetto di corredo che si è conservato da questa sepoltura, un'area di cremazione sconvolta¹⁰⁷⁹). La sua decorazione è complessa e i suoi legami ancora con il sistema medio-geometrico sono evidenti. Il pannello presenta ben quattro fasce decorate: due ancillari si aggiungono a quella canonica in basso (con clessidre piene orizzontali, alternate a coppie di linee) e a quella principale, che è la terza dal basso. Nella seconda fascia dal basso il lungo meandro, retaggio del Medio Geometrico, si è qui ridotto ad una fila di ganci di meandro a linea singola. La fascia principale è a tre pannelli: quello centrale, nettamente più ampio, propone un elaborato ornato costituito da due serie contrapposte di uncini a meandro e un motivo "ad albero di meandro" (due uncini a meandro contrapposti), che si sviluppano da due linee a zig-zag orizzontali parallele. I due pannelli laterali presentano la decorazione che diverrà canonica con losanga a doppia linea di contorno, la cui interna è campita a reticolo. La fascia superiore reca una linea a zig-zag. Un parziale confronto per il partito decorativo di T. LIX/436Ts. **1** è rappresentato da una kotyle da Teos, da una da Samos e da una da Clazomene, nelle quali tuttavia manca il complesso ornato a ganci contrapposti¹⁰⁸⁰; quest'ultimo è confrontabile con un altro esemplare sempre da Samos¹⁰⁸¹. Questa kotyle viene riferita, nella mia classificazione, alla Variante 2b (Tab. 3.4), connotata dal pannello centrale ampio, compreso tra i due laterali a losanga; questa variante è caratterizzata da soluzioni piuttosto diverse per quanto attiene agli ornati che decorano il pannello centrale. La Variante 2c

¹⁰⁷² COLDSTREAM 2008, 279.

¹⁰⁷³ ERSOY 2004, 46, 48, fig. 3f.

¹⁰⁷⁴ KÜBLER 1954, tav. 92; COLDSTREAM 2008, tav. 3k; PAPADOPOULOS-SMITHSON 2017, 796-801 (T23-8: MG II; T25-1: MG II/LG I).

¹⁰⁷⁵ VERDAN *et alii* 2008, 75-76, con i riferimenti alle figure e alla bibliografia per quanto concerne l'Eubea.

¹⁰⁷⁶ DUGAS-RHOMAIOS 1934, 57-58, tav. 28.36-46 (Gruppo Ae).

¹⁰⁷⁷ WEINBERG 1943, 18 N. 62, spec. 28-29 N. 80, tavv. 10.62, 13.80.

¹⁰⁷⁸ ERSOY 2004, 48. Cfr. gli esemplari di Samos: WALTER 1968, 28, 96-97 NN. 97-98 e 103-104, tavv. 17.97-98, 103-104.

¹⁰⁷⁹ V. *infra*, la Bibliografia riportata nella scheda del Catalogo della tomba.

¹⁰⁸⁰ Per la kotyle da Teos v. IREN-ÜNLÜ 2012, 321, N. 17, fig. 19. Per quella da Samos si veda TECHNAU 1929, 9, 11, fig. 2.8; EILMANN 1933, 69, fig. 18b. Per la kotyle da Clazomene v. ERSOY 2004, 50, fig. 6b.

¹⁰⁸¹ EILMANN 1933, 71, fig. 21.

sostituisce le singole losanghe laterali con catene di losanghe. La Variante 2d include uccelli o animali nella fascia centrale, rispetto alle Varianti 2a/b/c che presentano motivi esclusivamente geometrici.

Un contesto importante per stabilire la sequenza relativa e la cronologia assoluta dell'evoluzione delle *bird kotylai* è rappresentato dalla T. 51 di Marmaro. Purtroppo, trattandosi di un settore della necropoli distinto rispetto a quello di Tsambico Sud (lo stesso delle tre tombe più antiche 43-45M del LPG-EG, discusse in precedenza¹⁰⁸²), la cronologia della tomba non può essere fissata su base topografica, ma si fonda esclusivamente sull'analisi del corredo, comunque significativo e numericamente cospicuo. Va precisato che lo scavatore, L. Laurenzi¹⁰⁸³, riferisce che la T. 51M è del tipo «con quattro pozzetti di ventilazione», dunque relativa al canonico rituale a deposizione primaria destinato agli adulti¹⁰⁸⁴, e che i vasi del corredo «furono rinvenuti nel rogo»: ciò non lascia dubbi, dunque, circa la pertinenza di tutti i vasi alla stessa sepoltura, che non risulta essere inquinata, non essendo riconoscibili vasi chiaramente intrusivi. Il ricco corredo vascolare è dunque sincrono, almeno per quanto concerne il momento della sua deposizione finale, ma ciò, ovviamente, non esclude la possibilità che esso contenga vasi più antichi (aspetto sul quale torneremo più avanti¹⁰⁸⁵).

Per quanto concerne le *bird kotylai* ivi deposte, l'esemplare T. 51M.2 – documentato in due grandi frammenti ricomposti relativi alle due facce del vaso – riflette nel partito decorativo la transizione tra il tipo a meandro e quello a pannelli/metope: la fascia superiore presenta tre pannelli. Quello centrale, più largo, reca due ganci di meandro campiti a tratteggio, tra i quali si sviluppa una linea a meandro continua; i due laterali hanno le consuete losanghe a contorno doppio, il cui interno è campito a reticolo. La fascia inferiore presenta il consueto ornato a clessidre orizzontali alternato a gruppi di linee (qui quattro o cinque). Questo stesso partito decorativo (Variante 2a) è documentato in un esemplare dalla stipe di Athana nella stessa Ialysos¹⁰⁸⁶, in un esemplare da Mileto, d'importazione¹⁰⁸⁷, in uno da Efeso¹⁰⁸⁸ e poi in uno da Naxos¹⁰⁸⁹. Una *bird kotyle* da Teos e una da Bayrakli-Alt Smyrna presentano nella fascia inferiore, al posto del fregio con clessidre, le linee parallele¹⁰⁹⁰, come nella kotyle T. L/390Ts.2, mentre un'altra da Teos ha la fascia inferiore ancillare decorata da una linea irregolare ad onda¹⁰⁹¹.

Dalla stessa tomba 51 di Marmaro proviene la *bird kotyle* 1. Questa, al pari di T. LIX/436Ts.1, presenta una fascia ancillare superiore decorata dal motivo a zig-zag, ma qui le fasce sono ridotte a tre. Quella centrale presenta uno sviluppo continuo per tutta la larghezza, con una fila di uccelli, “aironi” (Variante 3b), dalle lunghe zampe piegate, dal corpo triangolare regolare pieno, dal collo corto e dalla testa resa in maniera semplificata con un trattino diritto. Questi uccelli presuppongono come prototipi i “*soldier-birds*” del Protocorinzio Antico, in particolare della sua fase iniziale/media (ca. 720-700), poiché essi precedono i “*wirebirds*”¹⁰⁹². Quest'ultimo è l'indicatore cronologico più significativo del contesto funerario in questione, che contiene anche un vaso certamente più antico: il kantharos cicladico 4, ancora nello stile del LG Ib attico (750-735 a.C.), che presenta il classico sistema decorativo a tre metope con uccello nelle due laterali¹⁰⁹³. A dispetto di quest'ultimo vaso, da interpretare come una “reliquia”, la T. 51 di Marmaro è dunque da assegnare al LG II: verosimilmente alla sua fase iniziale, come suggerisce, oltre al raffronto con i “*soldier-birds*”, il fatto che il corredo, piuttosto ricco di vasi, non contenga altri chiari indicatori della fase locale del LG II (quali gli *spaghetti style*) e come suggeriscono anche gli stessi partiti decorativi delle *bird kotylai*. In effetti, tra queste ultime i due esemplari 2 e 1 precedentemente discussi riflettono, per certi aspetti della decorazione, attardamenti della tradizione del Medio Geometrico e Tardo Geometrico I. Questo sistema decorativo a fasce che interessano tutta la larghezza del pannello (privo dei pannelli a losanga laterali) è da me classificato come Variante 3: la 3b presenta la fila di uccelli (T. 51M.1), mentre la 3a solo motivi geometrici.

In associazione con queste due *bird kotylai*, nello stesso contesto tombale, incontriamo anche la variante a quattro metope (Variante 4): si tratta dell'esemplare T. 51M.3, costituito dai due frammenti Inv.

¹⁰⁸² V. *supra*, Capp. 3.3-4.

¹⁰⁸³ LAURENZI 1936, 172-173, fig. 161.

¹⁰⁸⁴ Su cui v. *infra*, spec. Capp. 8.2.1.2-3.

¹⁰⁸⁵ V. *infra*, Cap. 3.6.29.5.

¹⁰⁸⁶ Il pezzo, inedito, è attualmente esposto nel Museo Archeologico di Rodi nell'apposita sezione dedicata alla stipe.

¹⁰⁸⁷ Come mi è stato possibile riscontrare, a seguito di un'osservazione autoptica del vaso, pubblicato in WEICKERT 1959/60, 58, tav. 59.3 (P. Hommel; la foto del vaso va ruotata di 180°).

¹⁰⁸⁸ KERSCHNER *et alii* 2008, GrK 1, tavv. 10, 23.

¹⁰⁸⁹ BUSCHOR 1929, 155-156, fig. 8.

¹⁰⁹⁰ Su cui v., rispettivamente: IREN-ÜNLÜ 2012, 321, N. 15, fig. 17; ÖZGÜNEL 1978, 23, tav. III, fig. 25.

¹⁰⁹¹ IREN-ÜNLÜ 2012, 321, N. 16, fig. 18.

¹⁰⁹² Sull'evoluzione e la cronologia degli uccelli nell'EPC, v. COLDSTREAM 2008, 105, tavv. 20h, 21e. Cfr. anche nella ceramica attica le file di uccelli a *silhouette* che compaiono nel LG IIB (720-700 a.C.): *ibid.*, 77, 80, tav. 14c.

¹⁰⁹³ Su cui v. *supra*, Cap. 3.6.24.

15575 e 15576, relativi chiaramente allo stesso individuo¹⁰⁹⁴. Dalla combinazione dei due è possibile ricostruire l'intero partito decorativo. Le due metope laterali hanno l'ornato a losanga del tipo consueto. Nella seconda metopa da destra dei trattini obliqui, che si dipartono dalla base, sono relativi chiaramente al motivo cosiddetto ad "albero" (noto in tedesco come "*Mäanderbaum*"), comune nelle *bird* kotylai: esso è costituito da una base triangolare, più o meno elaborata, dal cui vertice superiore si diparte un tratto verticale, dal quale, a loro volta, si diramano due "ganci" a meandro speculari. Infine, nella seconda metopa da sinistra si conserva in basso un motivo a zig-zag orizzontale: essa era decorata da linee a zig-zag orizzontali distanziate, secondo un ornato corrente delle *bird* kotylai, documentato a Teos¹⁰⁹⁵, Smirne¹⁰⁹⁶, Mileto¹⁰⁹⁷, Samos¹⁰⁹⁸, Cuma eolica¹⁰⁹⁹ e altri siti. Dunque, la kotyle 3 della T. 51 di Marmaro riflette la definizione della tradizionale ripartizione della fascia principale in quattro metope, definizione che, in base al contesto di Ialysos, ha come *terminus ad/ante quem* gli inizi del LG II locale (corrispondente agli inizi dell'EPC, all'incirca attorno al 720 a.C.). Come nella Coppa di Nestore, all'incirca contemporanea¹¹⁰⁰, anche in questo esemplare non è ancora presente il motivo dell'uccello singolo in una delle due metope centrali, mentre vi compare già il consueto "albero"/*Mäanderbaum*. Nella Variante 4 della mia classificazione (v. Tab. 3.4) rientrano le due sottovarianti a quattro metope: la Variante 4a è quella senza uccello, rappresentata tra l'altro dalla kotyle T. 51M.3 e dalla Coppa di Nestore.

In altri due contesti del LG II della necropoli ialisia (720-690 a.C.) compare, invece, la variante a quattro metope che potremmo definire "classica": le due metope laterali recano il consueto motivo a losanga con doppia linea di contorno e interno campito a reticolo; le due centrali presentano, rispettivamente, un uccello e il motivo ad "albero". Quest'ultima costituisce la Variante 4b della mia classificazione.

Il primo contesto è la tomba LXII/444Ts, che ha restituito, tra l'altro, l'aryballos globulare 4 e l'oinochoe di tipo cipriota 2, locali e decorati con ornati caratteristici degli *spaghetti style*, del LG II. Vi è deposta anche la *bird* kotyle 1, riferibile per l'appunto alla variante "classica" 4b. Questa kotyle mostra una resa rapida e piuttosto irregolare della decorazione. L'uccello ha il corpo a goccia interamente campito a *silhouette* con la coda distinta, secondo una soluzione ben documentata in altre *bird* kotylai¹¹⁰¹. Nel relativo pannello sono introdotti come riempitivi di fondo una losanga campita a reticolo e in alto un triangolo sempre a reticolo con il vertice indirizzato verso il basso, secondo la soluzione che diverrà corrente nelle successive *bird bowls*. Queste caratteristiche, assieme alla posizione della T. LXII/444, ai margini del nucleo di Tsambico Sud, sono un indizio del fatto che il vaso si data nell'avanzato LG II.

Ad un momento avanzato/finale del LG II (fine dell'VIII - inizi del VII sec. a.C.) appartiene certamente anche l'altro esemplare "classico"-Variante 4b di *bird* kotyle, 2 della T. LVII/415Ts, posta anch'essa ai margini del settore più recente di questo gruppo di sepolture. Questa tomba ha restituito anche l'oinochoe cipriota 1 in Black-on-Red II (IV). Nella *bird* kotyle i motivi delle clessidre orizzontali nella fascia ancillare e delle losanghe, dell'"albero" e dell'uccello in quella superiore sono resi in maniera rapida con uno spesso pennello. L'uccello ha proporzioni più schiacciate rispetto a quello dell'esemplare precedente. Il corpo, con la coda distinta, è a goccia più larga ed è a doppia linea di contorno con la porzione interna campita a reticolo: soluzione, quest'ultima, ben documentata nelle *bird* kotylai nel sistema "classico" a quattro pannelli (Variante 4b)¹¹⁰² e nel successivo a tre pannelli (Variante 6b)¹¹⁰³, con la possibile alternativa della campitura a tratteggio¹¹⁰⁴. Nel campo figurato compaiono, come riempitivi di fondo, piccole clessidre e triangoli eretti e penduli dal bordo, campiti a tratteggio. L'esemplare T. LVII/415Ts.2 può essere accostato, ad esempio, ad uno rinvenuto a Thera, rispetto al quale presenta tuttavia un disegno più rapido e il labbro meno pronunciato¹¹⁰⁵.

¹⁰⁹⁴ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 15575-15576: LAURENZI 1936, 172-173, fig. 161, fila centrale 2 fr. a destra.

¹⁰⁹⁵ IREN-ÜNLÜ 2012, 319-321, NN. 2-13, figg. 4.15.

¹⁰⁹⁶ ÖZGÜNEL 1978, 22, tav. 3, figg. 16-17.

¹⁰⁹⁷ Mi è stato possibile vedere il frammento in questione nei magazzini della missione tedesca di Mileto: cfr. *supra*, n. 1070.

¹⁰⁹⁸ WALTER 1968, 105, NN. 241, 244, 247, 249, tav. 42; EILMANN 1933, 68, fig. 17a.

¹⁰⁹⁹ FRASCA 1998, 275-276, fig. 7.

¹¹⁰⁰ Su cui v. *infra*, Capp. 3.6.29.4, 8.

¹¹⁰¹ Cfr., ad esempio, quelle trovate a Samos (WALTER 1968, 105-106, NN. 240, 242, 251, 252, tavv. 42-43) e a Delos (DUGAS-RHOMAIOS 1934, 100, N. 14, tav. 47.B.14).

¹¹⁰² Ad esempio, in kotylai trovate a Samos (EILMANN 1933, 68, fig. 17b), a Mileto (AKURGAL *et alii* 2002, 97, N. 15, fig. 15 [M. Kerschner]), a Delos (DUGAS-RHOMAIOS 1934, 99, N. 13, tav. 47.B.13), ad Efeso (KEIL 1926, coll. 253-254, fig. 44), a Larissa sull'Hermos (BOEHLAU-SCHFOLD 1942, 170-171, tav. 57.14).

¹¹⁰³ Ad esempio, in una kotyle trovata a Delos (DUGAS-RHOMAIOS 1934, 99, N. 10, tav. 47.A.10) e in una ad Emporio a Chios (BOARDMAN 1967, 134, N. 443, tav. 42).

¹¹⁰⁴ Documentata in kotylai trovate a Samos (EILMANN 1933, 68, fig. 17b, Beil. XXIII.8), a Mileto (AKURGAL *et alii* 2002, 99, N. 25, fig. 17 [M. Kerschner]) e in un esemplare a tre pannelli da Emporio a Chios (BOARDMAN 1967, 134, N. 444, tav. 42).

¹¹⁰⁵ COLDSTREAM 2003, 247, fig. 78b; 2008, 277 N. 4, 278, tav. 61d.

La pressoché contemporanea ricorrenza su due *bird kotylai* di uccelli, il cui corpo è a *silhouette* in T. LXII/444Ts.1 e a doppia linea di contorno con interno campito a tratteggio in T. LVII/415Ts.2, dimostra che le due soluzioni dal punto di vista cronologico coesistono nel LG II, senza costituire un indizio di sequenza relativa. Nelle *bird kotylai* l'altra soluzione nella resa dell'uccello è rappresentata dal corpo campito interamente a tratteggio¹¹⁰⁶: anche in questo caso si tratta di una soluzione sostanzialmente contemporanea rispetto alle due precedenti, essendo documentata nella variante "classica"-4b con ornato a quattro pannelli del LG II, e successivamente nella variante a tre pannelli-6b¹¹⁰⁷, per poi confluire nella soluzione consueta degli uccelli delle *bird bowls*.

La variante "classica"-4b, a quattro pannelli con uccello, è probabilmente la maggiormente attestata della classe: è documentata, tra l'altro, a Bayrakli Alt-Smyrna¹¹⁰⁸, ad Efeso¹¹⁰⁹, a Samos¹¹¹⁰, a Delos¹¹¹¹, a Thera¹¹¹² e ad Al Minà¹¹¹³.

Le *bird kotylai* rinvenute a Ialysos includono anche almeno quattro frammenti inediti dalla stipe del santuario di Athana dell'acropoli sul monte Philerimos, frammenti adesso in esposizione al Museo Archeologico di Rodi, nella sezione apposita dedicata a questo contesto¹¹¹⁴. Questi frammenti presentano differenti partiti decorativi:

1. uno¹¹¹⁵ si riferisce alla variante precedentemente menzionata (2a), decorata con pannello centrale a ganci di meandro, compreso tra pannelli laterali a losanga (cfr. T. 51M.2). Questo esemplare presenta tutte le caratteristiche ricorrenti nelle fabbriche nord-ioniche di questa classe: la parete spessa e l'argilla compatta, ben depurata e liscia in superficie; il colore dell'argilla tendente all'arancio ("orange series"); la vernice bruna con decorazione dipinta con sicurezza, ma con alcune imprecisioni nell'ornato geometrico.
2. Un secondo frammento¹¹¹⁶ presenta nelle due fasce superiori, rispettivamente, una fila di ganci di meandro e una linea a zig-zag (attribuibile alla Variante 3a). Anch'esso riflette le caratteristiche consuete delle fabbriche nord-ioniche: argilla a parete spessa, compatta e ben depurata, tendente all'arancio; decorazione dipinta a vernice bruna, con ampie pennellate nelle superfici interamente campite.
3. Un terzo frammento conserva nella fascia principale uno stambecco/capra selvatica dalle lunghe corna, dipinto a *silhouette*, e nelle metope laterali una catena di due losanghe (Variante 2d). Questo ha l'argilla del tipo tendente al marroncino, ben depurata e compatta: presenta la caratteristica decorazione della classe, tracciata in maniera rapida, con irregolarità nell'ornato geometrico.
4. Infine, l'ultimo frammento è relativo alla variante a quattro metope senza l'uccello (4a), con le due metope centrali che presentano rispettivamente l'albero e le linee a zig-zag orizzontali distanziate. Esso si riferisce alle caratteristiche fabbriche nord-ioniche dell'"orange series", a parete piuttosto spessa, con argilla compatta e ben depurata a superficie liscia, di colore arancio.

Dal punto di vista cronologico, va segnalato il fatto che gli *ex-voto* più antichi dalla stipe dell'acropoli di Ialysos risalgono alla metà dell'VIII sec. a.C. ca., a mio avviso non più in alto¹¹¹⁷, il che costituisce un termine cronologico di massima *post quem* per le *bird kotylai* ivi deposte (dato interessante per la presenza delle varianti 2-4, con le relative sottovarianti).

Rispetto alle varianti delle *bird kotylai* precedentemente discusse, relative al periodo tra la fine del MG e il LG II, non verrà qui discussa la 6a-b, caratterizzata da tre pannelli (di larghezza più o meno uguale

¹¹⁰⁶ Ad esempio, in una kotyle trovata a Delos (DUGAS-RHOMAIOS 1934, 100, N. 15, tav. 47.C.15), in una a Bayrakli Alt-Smyrna (ÖZGÜNEL 1978, 21, tav. 3, figg. 10-11.) e nell'oinochoe del British Museum (su cui v. *infra*, nn. 1226, 1243, 1246).

¹¹⁰⁷ Delos: DUGAS-RHOMAIOS 1934, 98-99, NN. 6-9, tav. 46.C-D.6-9; Tarsus: HANFMANN 1962, 297-298, N. 1448, fig. 99.

¹¹⁰⁸ ÖZGÜNEL 1978, 21, tav. 3, figg. 10-11.

¹¹⁰⁹ KEIL 1926, coll. 253-254, fig. 44.

¹¹¹⁰ EILMANN 1933, 69, fig. 18a, Beil. XLIII.3; WALTER 1968, 105-106, NN. 240, 242, 251, 252, tavv. 42-43.

¹¹¹¹ DUGAS-RHOMAIOS 1934, 99-100, NN. 13, 15, tav. 47.B-C.13,15.

¹¹¹² COLDSTREAM 2008, 277-278, N. 4, tav. 61d; 2003, 247-248, fig. 78b.

¹¹¹³ ROBERTSON 1940, 19, fig. 8f.

¹¹¹⁴ Sulla stipe v. MARTELLI 1988; 1996a; 1996b; LIVADIOTTI-ROCCO 1999; MARTELLI 2000; 2003; RIZZO 2007; MARTELLI 2009; FILIMONOS-TSOPOTOU 2014.

¹¹¹⁵ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 5241.

¹¹¹⁶ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 5222.

¹¹¹⁷ Su questa ipotesi cronologica, in base ai più antichi materiali della stipe, per l'inizio del culto nel santuario dell'acropoli di Ialysos si veda D'AGOSTINO 2006, 64, n. 12 (= D'AGOSTINO 2010/11, 244). Ovviamente, tale indicazione non riguarda i diversi importanti oggetti micenei di carattere votivo provenienti dalla (successiva) stipe del santuario di Athana (su cui cfr. MARKETOU 2009, 74-76), quale l'avorio con leoni rampanti ai lati della colonna: tali oggetti, deposti in questo contesto, dovevano costituire delle "reliquie" - "objects with biography".

tra loro, differente dalla variante precedente 2 del LG I - inizi del LG II con pannello centrale nettamente più largo)¹¹¹⁸: variante a tre pannelli che per l'organizzazione simmetrica della decorazione anticipa le *bird bowls*¹¹¹⁹. Per 6a si intende la variante a tre pannelli con losanghe laterali e "albero" centrale, mentre per 6b quella che sostituisce l'"albero" con l'uccello.

Non verranno discusse in questa sede neanche le altre varianti di transizione alle *bird bowls*, poiché esse sono piuttosto collegate alla fase immediatamente successiva al LG II (anche se i loro termini cronologici restano, comunque, non fissati in maniera netta).

Dunque, i contesti chiusi relativi alla necropoli di Ialysos costituiscono un buon punto di partenza per la ricostruzione dell'evoluzione delle *bird kotylai*, sulla base della linea già tracciata da Coldstream in *Greek Geometric Pottery*. All'interno delle varianti stabilite, le variazioni decorative documentate negli esemplari trovati a Ialysos coprono solo una parte della relativa varietà che assumono gli ornati delle *bird kotylai*: i rinvenimenti di Ialysos vanno, pertanto, incrociati con i numerosi altri contesti in cui questa classe è documentata.

3.6.29.3 Le *bird kotylai* in altri contesti greco-orientali

Pienamente coerenti con questo sistema evolutivo delle *bird kotylai*, in termini di cronologia relativa e assoluta, sono i contesti chiusi di Clazomene, assai rilevanti poiché si tratta di uno dei probabili epicentri produttivi di questa classe, assieme a Teos: contesti coerentemente analizzati da Y.E. Ersoy¹¹²⁰. Nello specifico di questa classe qui ci interessano due contesti domestici (1-2) e uno funerario (3), distribuiti nell'arco cronologico in questione, tra la fine del MG (1), il LG I (2) e la fine del LG II/inizi della fase successiva (3):

- 1) il primo contesto in questione si riferisce ai livelli di vita relativi ad un nucleo abitativo, di cui è stata messa in luce una porzione, costituita da una struttura muraria, un piano pavimentale a lastre e due fosse; i materiali ivi rinvenuti dimostrano che si riferisce sostanzialmente allo stesso orizzonte cronologico anche il livello su cui viene impiantato tale sistema abitativo (che in termini di sequenza relativa è immediatamente precedente l'impianto dell'abitazione)¹¹²¹.

I due livelli contengono un assemblaggio di materiali, che include due varianti decorative delle *bird kotylai*, cronologicamente coerenti: a) la variante (1a) con ganci di meandro campiti a tratteggio che comprendono una linea a meandro continua, in un caso ben conservato certamente con fascia ancillare costituita da ornati a clessidra orizzontali alternati a gruppi di linee verticali (come l'esemplare T. L/390Ts.1 di Ialysos)¹¹²²; b) una variante (nella mia classificazione definita 1b1), che presenta un pannello, compreso tra gruppi di linee verticali e orizzontali, pannello decorato da una triplice linea a zig-zag, ampiamente sviluppata in altezza¹¹²³. Come ha dimostrato Ersoy¹¹²⁴, questa variante costituisce, per il partito decorativo, una libera ripresa di un tipo di skyphos a vasca bassa di fabbrica attica, introdotto nell'EG II e documentato fino al MG II¹¹²⁵, imitato in altre produzioni egee di epoca medio-geometrica¹¹²⁶. Come per la variante a meandro precedentemente discussa (1a)¹¹²⁷, anche per questa a triplo zig-zag (1b1), che si tratti di una libera ripresa greco-orientale è dimostrato dalla forma: quest'ultima è, infatti, ben diversa da quella degli skyphoi attici e delle loro dirette imitazioni euboiche o cicladiche, skyphoi caratterizzati dalla vasca bassa e dalla

¹¹¹⁸ Cfr. ad esempio le *kotylai* da Samos (WALTER 1968, 106, N. 267, tav. 44), Efeso (KERSCHNER *et alii* 2008, tavv. 41.1, 43.3), Delos (DUGAS-RHOMAIOS 1934, 98-99, NN. 6-9, tav. 46.C-D.6-9), Emporio a Chios (BOARDMAN 1967, 134, NN. 443, 444, 446, 447, tav. 42; per *kotylai* a 4/5 pannelli dallo stesso sito v. 134, NN. 437-442, tav. 42), Tarsus (HANFMANN 1962, 297-298, N. 1448, fig. 99) e Bayrakli Alt-Smyrna (ÖZGÜNEL 1978, 21, tav. 3, figg. 12-15, nelle quali i triglifi sono sostituiti da una fascia decorata a *chevrons* verticali). Sulla posteriorità del tipo a tre pannelli rispetto a quello a quattro e sul suo carattere di transizione alle *bird bowls* cfr. COLDSTREAM 2008, 278.

¹¹¹⁹ Su cui si veda *ibid.*, 298-301; COOK-DUPONT 1998, 26-28.

¹¹²⁰ ERSOY 2004, 44-49; su Clazomene in questa fase v. contestualmente *Id.* 2007, 153-157.

¹¹²¹ *Id.* 2004, 44-49, fig. 2; Layer IIA: livello su cui viene impiantato il nucleo abitativo, con la relativa ceramica riprodotta alla fig. 3; Layer

IIB: livello associato al contesto abitativo, con la relativa ceramica riprodotta alla fig. 4; ceramica diagnostica da una delle due fosse, fig. 5.

¹¹²² *Ibid.*, 46-48, figg. 3f-g (Layer IIA), 5C (da una delle fosse).

¹¹²³ *Ibid.*, 46-48, figg. 3h (Layer IIA), 4d (Layer IIB), 5d (da una delle fosse).

¹¹²⁴ *Ibid.*, 48; cfr. ÖZGÜNEL 2003, 84.

¹¹²⁵ COLDSTREAM 2008, 15, 18-19, 25, tavv. 2b, 3b, e; KÜBLER 1954, tavv. 89-90; PAPADOPOULOS-SMITHSON 2017, 796-801, fig. 6.29 (T20-3).

¹¹²⁶ Per le Cicladi, a Naxos: KOYPOY 1999, 17-18 NN. 34-35, 19 NN. 38-40, 53-58. A Samos: WALTER 1968, 28, tavv. 9.43-45, 47-48, 17-100-101. Nel Dodecaneso, a Kos: MORRICONE 1978, 209, fig. 407.

¹¹²⁷ V. *supra*, Cap. 3.6.29.2.

presenza di un vero e proprio labbro. Al contrario, in questa versione greco-orientale l'assonanza morfologica tra la variante a meandro e quella a triplice zig-zag, testimoniata dalla forma emisferica profonda della vasca e dal colletto rientrante, dimostrano piuttosto una contaminazione con la protokotyle corinzia: ambedue le varianti – quella a triplice zig-zag e quella a meandro – riflettono, dunque, un'influenza a livello morfologico della protokotyle corinzia, essendo relative allo stesso orizzonte cronologico, vale a dire, la seconda parte del MG II, e si pongono all'inizio della serie delle *bird kotylai* greco-orientali. Inoltre, rispetto ai prototipi attici e alle loro dirette imitazioni greco-orientali, i cui zig-zag sono serrati e poco profondi, queste *bird kotylai* presentano zig-zag più sviluppati in altezza (il che è evidentemente anche dovuto alla maggiore profondità della kotyle rispetto al basso skyphos). Come evidenziato da M. Kerschner, ad Efeso una *bird kotyle* simile agli esemplari di Clazomene, a tripla linea a zig-zag profonda è stata trovata ugualmente in un contesto medio-geometrico¹¹²⁸.

Coerenti, dal punto di vista cronologico, sono anche le altre forme associate in questi due livelli domestici di Clazomene, nell'ambito delle quali si segnalano in particolare il *black skyphos*¹¹²⁹ e soprattutto una consistente presenza di produzioni locali di *circle skyphoi*¹¹³⁰ e di skyphoi a semicerchi penduli¹¹³¹: questi ultimi sono associabili al tipo 4 della Kearsley¹¹³², ma con alcune significative differenze rispetto ai prototipi euboici, per la decorazione dell'interno e per l'argilla ricca di mica, le quali dimostrano che si tratta assai probabilmente di produzioni locali.

La presenza di questi skyphoi a semicerchi penduli, in particolare relativi ad un tipo non finale della serie (essendo seguito dai tipi 5 e 6), è di grande rilevanza innanzitutto dal punto di vista cronologico, poiché dimostra che questa stratigrafia non scende nel LG, dunque non oltrepassa il 750 a.C. Inoltre, lo stesso Ersoy ha opportunamente evidenziato che la ripresa a Clazomene dello skyphos a semicerchi penduli, comunemente associato alla *koinè* euboico-cicladico-tessalica, riflette probabilmente una significativa incidenza in particolare euboica nel panorama vascolare clazomenio. Tale fenomeno non sembra essere comune ad altre produzioni ioniche, quali quelle di Mileto e dell'antica Smirne, e sembra dunque testimoniare una significativa intensità di contatti tra l'Eubea e Clazomene in questa fase¹¹³³ (torneremo più avanti sull'interesse più generale che tali legami assumono, proprio in relazione alle *bird kotylai*¹¹³⁴).

Il contesto in questione conferma, dunque, l'orizzonte iniziale della serie delle *bird kotylai*, relativo alla seconda parte del MG II (ca. 775-750 a.C.), attraverso la presenza, oltre alla variante con pannello superiore integralmente a meandro documentata a Ialysos (1a), di una seconda (1b1) non attestata nel centro rodio, quella a triplo zig-zag.

- 2) Il secondo contesto di Clazomene che ci interessa in merito alla cronologia delle *bird kotylai* è relativo anch'esso ad un'area ad occupazione domestica, ma purtroppo in questo caso, per i limiti imposti dall'estensione dello scavo, non è stato possibile mettere in luce le strutture abitative associate¹¹³⁵. Il contesto e i materiali ivi rinvenuti, tra cui diversi vasi per bere, hanno fatto pensare ad un piano pavimentale, che si trova ad essere compreso dal punto di vista stratigrafico tra un livello abitativo inferiore del MPG e l'impianto di un'abitazione absidata, databile al 670-650 a.C. Diverse *bird kotylai* sono associate a questo piano intermedio. Almeno tre di esse presentano un'articolazione della fascia decorata principale in tre pannelli, dei quali il centrale è nettamente più largo dei due laterali (Variante 2). Si tratta di quel sistema decorativo che nella sequenza di Ialysos si iscrive tra il LG I (T. LIX/436Ts.1) e gli inizi del LG II (T. 51M.2). In particolare, il partito decorativo di uno degli esemplari di Clazomene¹¹³⁶ è affine, ancorché non identico, a quello comunque più elaborato di Ialysos 1 della T. LIX/436Ts. Vi ricorrono, infatti, gli ornati a zig-zag a linea singola e a ganci di meandro a linea singola nella lunga fascia centrale compresa tra i due pannelli a losanga, oltre che la consueta fascia inferiore a clessidre orizzontali alternate a gruppi di linee (Variante 2b). Un'altra *bird kotyle* rinvenuta in questo contesto clazomenio mostra lo stesso schema generale: la fascia centrale maggiore presenta due lunghi ganci di meandro campiti

¹¹²⁸ Citazione in ERSOY 2004, 70, n. 20.

¹¹²⁹ *Ibid.*, 46, 48, fig. 3i. Per l'orizzonte cronologico dei *black skyphoi* a Rodi, nell'Egeo e in Occidente v. *supra*, Cap. 3.6.26.

¹¹³⁰ *Ibid.*, 47-48, figg. 4c, 5a.

¹¹³¹ *Ibid.*, 45-47, figg. 3a-e, 4a-b.

¹¹³² KEARSLEY 1989, 95-98.

¹¹³³ ERSOY 2004, 45-47, con le relative note.

¹¹³⁴ V. *infra*, Cap. 3.6.29.7.

¹¹³⁵ ERSOY 2004, 49-50.

¹¹³⁶ *Ibid.*, 50, fig. 6b.

a tratteggio, ancora retaggio della tradizione medio-geometrica, che comprendono una linea a zig-zag, e ai lati i due pannelli minori nei quali la consueta losanga è qui sostituita da un motivo a foglia a doppia linea campita internamente (Variante 2a/b)¹¹³⁷; la fascia inferiore è qui soppressa e sostituita da semplici linee orizzontali¹¹³⁸. Un terzo esemplare, seppur più complesso, riflette la stessa articolazione generale: fascia principale al centro e due pannelli minori laterali, questi ultimi decorati da una catena di losanghe campite a reticolo (identificative della Variante 2c) e affiancati a una stretta fascia riempita da una fila di puntini; nella fascia principale in alto ritornano i ganci di meandro, qui alternati a foglie, ambedue campiti internamente¹¹³⁹. A questi esemplari più evoluti si affianca ancora la variante documentata nel contesto precedente, caratterizzata dalla triplice linea a zig-zag profonda (Variante 1b1)¹¹⁴⁰. Purtroppo, di altri due frammenti si conserva solo una piccola porzione della decorazione, con il pannello laterale a losanga e, in uno dei due centrali, una fascia campita da trattini obliqui¹¹⁴¹.

Y.E. Ersoy segnala il fatto che in questo livello non ricorrono né i *circle skyphoi* né gli *skyphoi* a semicerchi penduli, il che lo induce giustamente a datare questo contesto al LG, nella seconda metà dell'VIII sec. a.C. Secondo lui, avremmo a che fare con un orizzonte dell'avanzato LG, forse dell'ultimo quarto dell'VIII secolo¹¹⁴². In realtà, a mio avviso, nel partito decorativo delle *bird kotylai* ivi presenti tutto concorre a fissare la cronologia di questo contesto al LG I (secondo la cronologia greco-orientale, vale a dire al 750-720 a.C.): lo schema generale a tre pannelli, dei quali quello centrale maggiore e decorato a ganci di meandro (Variante 2); in particolare, il confronto con l'esemplare **1** dalla T. LIX/436Ts di Ialysos, per l'appunto del LG I; assieme all'apparente assenza della variante "classica" a quattro pannelli con uccello (Variante 4b); nonché la sopravvivenza della variante a triplo zig-zag (1b1), caratteristica della seconda parte del MG II. La presenza di quest'ultima dimostra evidenti fenomeni di attardamento nella sequenza evolutiva generale della decorazione delle *bird kotylai*, sequenza pur riconoscibile nelle sue linee essenziali.

- 3) Il terzo contesto è rappresentato dalla tomba più antica attestata nella necropoli di Akpınar a Clazomene, una cremazione¹¹⁴³. Il corredo comprendeva – assieme ad un boccale, un'oinochoe, un'anforetta e pochi oggetti di corredo personale – ben cinque *bird kotylai*, il che dimostra come questo tipo costituisse all'epoca il vaso per bere *standard* nella comunità di Clazomene. Quattro di questi cinque esemplari si riferiscono ad un tipo di transizione alle *bird bowls*: per la vasca più bassa; per il labbro ormai basso e meno distinto; per la ricorrenza del sistema a tre pannelli con uccello al centro (il cui corpo è nella maggior parte dei casi campito a reticolo, solo in pochi a *silhouette*) e losanghe laterali; e per la definitiva affermazione dell'ornato a serie di puntini nella fascia inferiore ancillare (Variante 6b)¹¹⁴⁴. Questi consentono di assegnare il contesto alla fase sub-geometrica, vale a dire attorno al 690-670 a.C. Tuttavia, una di queste *bird kotylai* è ancora del tipo "canonico" di tradizione geometrica: sia per la forma della vasca emisferica, anche se qui ha ormai perso il caratteristico colletto sviluppato in altezza e nettamente rientrante, sia per la decorazione "classica" a 4/5 pannelli¹¹⁴⁵. Quest'ultima è differente sulle due facce del vaso: su una è del tipo "classico" probabilmente a 5 pannelli con uccello e l'aggiunta di una stretta fascia a linea ondulata, mentre sull'altra a quattro pannelli l'uccello è assente e vi è introdotto un ornato con doppia linea ad onda verticale. Altra particolarità decorativa è rappresentata dall'introduzione di un triangolo campito a reticolo nell'area a risparmio sotto l'ansa. Questo caso è interessante da diversi punti di vista: innanzitutto, per il fatto che il partito decorativo delle due facce, normalmente uguale, è qui significativamente diverso; in secondo luogo, poiché dimostra che la produzione della *bird kotyle* "classica" oltrepassa i limiti del LG (ovviamente, a meno che il vaso non sia leggermente più antico degli altri); inoltre, per il fatto che il partito "classico" a quattro pannelli con uccello convive con quello senza uccello fino alla fase finale della sua produzione; infine, in ragione del fatto che la sostituzione della fascia ancillare con gruppi di linee orizzontali può avvenire per tutto l'arco produttivo delle *bird kotylai*

¹¹³⁷ Cfr. un'altra *kotyle* da Clazomene: AYTAÇLAR 2004, 29, N. 1052/1, fig. 16.

¹¹³⁸ ERSOY 2004, 49-50, fig. 6a.

¹¹³⁹ *Ibid.*, 49-50, fig. 6c.

¹¹⁴⁰ *Ibid.*, 49-50, fig. 6d.

¹¹⁴¹ *Ibid.*, 49-50, figg. 6c, f.

¹¹⁴² *Ibid.*, 49.

¹¹⁴³ HÜR MÜZLÜ 2004, 83-84, figg. 12-13.

¹¹⁴⁴ *Ibid.*, 83, fig. 12.

¹¹⁴⁵ *Ibid.*, 83-84, fig. 13.

fino alla fine della loro produzione (essendo introdotto già all'inizio: cfr. *supra*, a proposito di T. L/390Ts.2).

Un altro contesto greco-orientale, relativo alla classe delle *bird kotylai*, è quello di recente edito da K. Iren e A. Ünlü a Teos: esso è assai rilevante, sia perché si riferisce all'epicentro della produzione della classe, proprio la città nord-ionica di Teos sulla penisola di Clazomene, sia per l'associazione tra diverse varianti in un contesto chiuso. In un'area di cremazione è stato rinvenuto un cratere e ben 23 *bird kotylai*, il cui stato frammentario e combusto suggerisce che essi siano stati rotti ritualmente e gettati sulla fiamma durante la pira, in associazione ad un rituale che deve aver comportato il consumo cerimoniale del vino e/o la libagione da parte dei partecipanti¹¹⁴⁶. Il fatto che non siano state recuperate ossa dall'area di cremazione ha indotto gli studiosi turchi ad ipotizzare che l'area in questione fosse un *ustrinum* per cremazione secondaria: vale a dire, dopo la combustione del corpo sulla pira, le ossa sarebbero state raccolte e deposte nella sepoltura localizzata altrove. I due studiosi ritengono che i «24 vases, more or less similar in terms of shape and decoration, were bought and/or brought on the same day to the ceremony»: in tal caso, essi si riferirebbero ad una singola cerimonia funebre. Tuttavia, essi ritengono possibile anche l'ipotesi che «... this area was reused over several years as one of the cremation places of the city. Another explanation could be that the earth from several cremation areas was brought together and merged there». Iren e Ünlü pongono anche il problema della possibile presenza tra di essi di vasi più antichi (secondo il loro punto di vista, il cratere sarebbe del 740/725 a.C., mentre le *kotylai* del 725-715 a.C.)¹¹⁴⁷. In sostanza, il contesto induce alla cautela, circa la natura dell'associazione tra i vasi recuperati in questa area di cremazione, forse un *ustrinum*: in effetti, non possiamo stabilire se essi si riferissero ad una singola cerimonia funebre o a più cremazioni sullo stesso ustrino, praticate eventualmente in un lasso di tempo più o meno ampio. Il fatto che non sia segnalato il rinvenimento di ossa da questo contesto induce a non escludere neppure l'ipotesi che il corpo non fosse cremato in questo punto, ma che l'area fosse stata destinata ad altre attività rituali (connesse comunque alla cerimonia funebre?).

Il cratere su piedistallo è un pezzo notevole e la presenza di ben 14 fori di riparazione per un restauro antico dimostrano che il vaso era stato impiegato nella vita comune, prima della cerimonia funebre¹¹⁴⁸. Presenta un'elaborata decorazione a metope più o meno strette, recanti, rispettivamente: lateralmente due/tre metope con fila verticale di losanghe a doppia linea, internamente campite a reticolo; motivi ad "albero"; motivi a linee a zig-zag orizzontali; centralmente, una coppia di metope recanti uno stambecco/capra selvatica, affine a quello documentato in una *bird kotyle* dalla stipe dell'acropoli di Ialysos¹¹⁴⁹; queste metope sono ulteriormente arricchite da riempitivi di fondo, il che dà luogo ad una decorazione particolarmente ricca e variegata, come in una sorta di tappeto¹¹⁵⁰. Tale organizzazione del partito decorativo riflette l'introduzione del sistema metopale, ma in una versione particolarmente elaborata e monumentale nella dimensione del cratere. A differenza di Iren e Ünlü, inserirei il cratere in un momento evolutivo della classe che corrisponde all'introduzione del sistema a metope nelle *bird kotylai*, a partire dalla Variante 4 del LG II.

Quanto alle 23 *bird kotylai* del contesto di Teos, vi compaiono le seguenti varianti:

- 1) Variante 1a, a ganci di meandro campiti e linea a meandro continua che occupano tutta la parte superiore: un singolo esemplare, nella versione più semplice a linee orizzontali in basso¹¹⁵¹.
- 2) Variante 2a, a ganci di meandro campiti a tratteggio che occupano il pannello centrale più largo, compreso tra i due laterali recanti la losanga: una *kotyle* è decorata in basso da semplici linee orizzontali¹¹⁵²; invece, una seconda presenta in basso una linea a zig-zag e nel pannello principale ha i ganci di meandro campiti internamente a tratteggio, ma privi della linea a meandro continua, normalmente tra essi compresa¹¹⁵³.
- 3) Variante 2b, col largo pannello centrale compreso tra i due laterali a losanga e fascia ancillare inferiore a clessidre coricate: un esemplare decorato nel pannello centrale da tre fasce recanti, rispettivamente, una linea a zig-zag, ganci di meandro e ganci¹¹⁵⁴; un altro decorato nel pannello centrale da linee a zig-zag distanziate¹¹⁵⁵.

¹¹⁴⁶ IREN-ÜNLÜ 2012.

¹¹⁴⁷ *Ibid.*, 314-318, citazioni prese da 314 e 315.

¹¹⁴⁸ *Ibid.*, 311, 319, N. 1, fig. 3, per il restauro antico 314-315, 317, 319.

¹¹⁴⁹ V. *supra*, Cap. 3.6.29.2.

¹¹⁵⁰ Cfr. IREN-ÜNLÜ 2012, 311.

¹¹⁵¹ *Ibid.*, 321, N. 18, fig. 20.

¹¹⁵² *Ibid.*, 321, N. 15, fig. 17.

¹¹⁵³ *Ibid.*, 321, N. 16, fig. 18.

¹¹⁵⁴ *Ibid.*, 321, N. 17, fig. 19.

¹¹⁵⁵ *Ibid.*, 320, N. 14, fig. 16.

- 4) Variante 3a, a lunghe fasce che occupano l'intera larghezza del pannello, con o senza fascia inferiore a clessidre orizzontali: quattro kotylai differenti tra loro, le cui fasce recano singole linee a zig-zag e serie di ganci di meandro/motivi a S¹¹⁵⁶.
- 5) Variante 4a, a quattro metope senza uccello, con losanghe laterali e fascia ancillare inferiore a clessidre coricate: si tratta di gran lunga della variante più attestata in questo contesto, consistente in dieci esemplari, tutti recanti i consueti ornati delle due metope centrali, rispettivamente, ad "albero a meandro" e a linee a zig-zag orizzontali distanziate¹¹⁵⁷.
- 6) A questa si aggiunge quella che costituisce la variazione della precedente anch'essa senza uccello, ma a cinque metope, di cui le due laterali a losanga, identificata come la Variante 5a: essa è documentata nel contesto di Teos in due esemplari, recanti nelle metope centrali ugualmente l'"albero di meandro" e le linee a zig-zag orizzontali, a cui si aggiunge un terzo motivo, consistente in un caso in una catena di losanghe campite a reticolo¹¹⁵⁸.

In definitiva, si riscontra la presenza in questo contesto di una preponderanza, prossima al 50%, della variante a metope senza uccello 4a; questa supera il 50% se vi aggiungiamo la variante imparentata 5a, a cinque metope senza uccello: ambedue si collocano nel LG II. Tuttavia, l'assenza delle varianti "classiche" 4b e 5b, con uccello, dimostra che il contesto in questione è precedente il medio/avanzato-finale LG II, come già opportunamente osservato da Iren e Ünlü¹¹⁵⁹. Vi si riscontra, ad ogni modo, la presenza di varianti che nella seriazione delle *bird* kotylai si riferiscono ad uno stadio precedente: la Variante 1a, documentata in contesti della seconda parte del MG II; nonché le Varianti 2a e 2b, attestate in contesti del LG I, a cui si aggiunge la Variante 3a, presente in contesti del LG I - inizi del LG II (v. Tab. 3.4).

Se, dunque, quello di Teos è un *ustrinum* adoperato a più riprese o comunque un terreno di riporto da più cremazioni, ci troveremmo di fronte ad un orizzonte cronologico relativo ad una serie di cerimonie funebri che si dispongono tra la fine del MG e l'inizio del LG I. Se, invece, si tratta di un singolo *ustrinum* o comunque di un fenomeno deposizionale unitario, si potrebbe pensare all'uso contestuale sia di vasi coevi alla cerimonia (v. la presenza massiccia delle varianti delle *bird* kotylai 4a e 5a) sia di vasi più o meno precedenti: in tal caso, la cerimonia andrebbe posta verso gli inizi del LG I e includerebbe vasi più o meno precedenti, fino a circa 30/50 anni più antichi (v. anche la presenza delle tracce di restauro antico sul cratere). L'alternativa è che, invece, per un carattere conservatore della produzione delle *bird* kotylai stadi più "antichi" del loro sviluppo decorativo proseguano a livello produttivo, ancora più o meno in contemporanea con varianti più "recenti". Ciò non inficia, comunque, la seriazione relativa che io propongo in questo capitolo, che si presenta, nel suo complesso, coerente.

Nella Grecia dell'Est altro sito importante per la costruzione della seriazione delle *bird* kotylai è rappresentato dall'antica Smirne (Bayrakli). Tuttavia, le cronologie presentate ancora di recente da C. Özgünel a proposito dei vecchi scavi di E. Akurgal presentano dei problemi, a partire dalla proposta di abbassamento delle date rispetto al sistema di Coldstream, abbassamento che non ritengo condivisibile: il Medio Geometrico ("*Reifgeometrisch*") è assegnato da lui all'825-725 a.C., mentre il Tardo Geometrico ("*Spätgeometrisch*") al 725-680/670 a.C.¹¹⁶⁰.

Nello specifico, nell'antica Smirne della fase delle *bird* kotylai ascrivibili al Medio Geometrico (secondo la cronologia tradizionale) è attestata non solo la variante con ganci di meandro sviluppati in tutto il pannello superiore (1a)¹¹⁶¹, ma anche quella nella quale il pannello superiore, sviluppato per tutta la larghezza, reca una serie di gruppi di cerchi concentrici di dimensioni relativamente ridotte (1c)¹¹⁶². Si tratta di un attardamento di un motivo decorativo di ascendenza precedente (i cerchi concentrici di tradizione proto-geometrica), attardamento documentato nella ceramica geometrica greco-orientale fino al Medio Geometrico e anche nel Tardo Geometrico¹¹⁶³: tale motivo decorativo "attardato" viene in questa variante riferito alla forma vascolare della "*bird* kotyle" a colletto rientrante, caratteristica quest'ultima che presuppone in questa classe la ripresa del *nicked rim* della protokotyle corinzia, della fine del MG II¹¹⁶⁴. Nell'antica Smirne, oltre a questa variante, è presente anche quella con pannello decorato a triplo zig-zag, più o meno

¹¹⁵⁶ IREN-ÜNLÜ 2012, 321, NN. 19-22, figg. 21-24.

¹¹⁵⁷ *Ibid.*, 319-320, NN. 4-13, figg. 6-15.

¹¹⁵⁸ *Ibid.*, 319, NN. 2-3, figg. 4-5.

¹¹⁵⁹ *Ibid.*, 315.

¹¹⁶⁰ ÖZGÜNEL 2003.

¹¹⁶¹ A questa si riferiscono i frammenti *Id.* 1978, 22, tav. III, figg. 18-21, 22-24; 2003, 83-84, tav. 17, figg. 7-10.

¹¹⁶² *Id.* 1978, 24, tav. IV, fig. 30; 2003, 85-86, tav. 8, fig. 10.

¹¹⁶³ Cfr. COLDSTREAM 2008, 271-273; *et passim* in questo volume.

¹¹⁶⁴ V. *supra*, Cap. 3.6.29.1.

profondo, discussa in precedenza (1b1)¹¹⁶⁵. A questa si aggiunge in questo contesto la versione “degenerata” a doppia linea a zig-zag più o meno profonda (Variante 1b2), versione ormai lontana dai prototipi decorativi relativi agli skyphoi a vasca bassa a zig-zag attici e d’imitazione¹¹⁶⁶. Dunque, queste due varianti della *bird* kotyle con pannello principale a cerchi concentrici (1c) e a tripla o doppia linea a zig-zag (1b1-2) devono essere sostanzialmente contemporanei alla variante a meandro, da assegnare ambedue, come la protokotyle corinzia, ai decenni finali del MG II e con la possibilità di scendere al LG I, come dimostra il contesto di Clazomene precedentemente menzionato¹¹⁶⁷ (cfr. anche la degenerazione della tripla linea a zig-zag in quella doppia della Variante 1b2).

A Smirne sono poi attestate le varianti successive, del LG I - inizi del LG II, segnatamente quella a meandro nel pannello maggiore compreso tra losanghe (2a)¹¹⁶⁸ e quella a quattro pannelli senza uccello (con “albero” e linee a zig-zag orizzontali distanziate: 4a)¹¹⁶⁹. È altresì documentata la variante “classica” del LG II a quattro pannelli con uccello (4b)¹¹⁷⁰. Incontriamo, alla fine della serie delle *bird* kotylai, la variante a tre pannelli (con “albero” centrale: 6a)¹¹⁷¹, di transizione alle *bird* bowls: variante a tre pannelli da assegnare allo scorcio tra il LG II e la successiva fase sub-geometrica. Inoltre, nello stesso sito è documentata un’altra variante decorativa della “*bird* kotyle”, non attestata a Ialysos: essa presenta nella fascia superiore un’alternanza di gruppi di linee verticali e gruppi di lunghi tremoli o una singola linea spessa a tremolo, raccordati alle fasce superiore e inferiore (Variante 7a)¹¹⁷². Per questa variante sia la concezione a metope, che la presenza dei tremoli (la quale potrebbe riflettere un’influenza dalla ceramica tardo-geometrica corinzia) mi sembrano suggerire una datazione nel LG II.

Così come a Smirne, anche a Samos è documentata la presenza di un numero maggiore di varianti, rispetto a quelle trovate a Ialysos: da quella della fine del MG II a pannello superiore con meandro (1a)¹¹⁷³ fino a quella a tre pannelli con “albero” al centro (6a)¹¹⁷⁴. In effetti, a Samos sono documentate altre due varianti, correlate alle *bird* kotylai per la forma emisferica con colletto rientrante: una a “triglifi” alternati a metope contenenti linee a zig-zag orizzontali o serie di *chevrons* fluttuanti (7b), variante che assegnerei alla stessa fase del LG II¹¹⁷⁵ e una, del LG II o più probabilmente leggermente successiva (sub-geometrica?), costituita da una larga fascia delimitata da linee a zig-zag e contenenti una fila di losanghe con puntino al centro (Variante 7c)¹¹⁷⁶.

3.6.29.4 Le *bird* kotylai trovate in Occidente

È opportuno integrare l’analisi relativa alla cronologia delle *bird* kotylai, avviata a partire dai contesti di Ialysos e degli altri centri della Grecia dell’Est, con il riferimento ad alcuni contesti occidentali, datati su basi relative e assolute.

In effetti, come già indicato da N. Coldstream¹¹⁷⁷, un valore significativo nella seriazione relativa e nella datazione assoluta delle *bird* kotylai ha proprio la Coppa di Nestore (Fig. 3.10)¹¹⁷⁸. Essa appartiene alla famosa e controversa T. 168 di Pithekoussai, contesto che va datato nel Tardo Geometrico II¹¹⁷⁹. La sua cronologia al LG II-EPC è fermamente stabilita dai molteplici indicatori di questa fase associati al contesto: l’oinochoe dell’EPC importata¹¹⁸⁰, gli aryballoi globulari dell’EPC anch’essi d’importazione¹¹⁸¹, lo skyphos di tipo Thapsos senza pannello e con la parte inferiore della vasca verniciata d’imitazione locale¹¹⁸², il kantharos

¹¹⁶⁵ ÖZGÜNEL 2003, tav. 17, figg. 16-17 (qui assegnata alla “*Spätgeometrische Keramik*”).

¹¹⁶⁶ *Id.* 1978, 23-24, tavv. III-IV, figg. 26, 29; 2003, tav. 18, figg. 4-7 (qui assegnata alla “*Spätgeometrische Keramik*”). Sul rapporto tra versione a triplo zig-zag e versione “degenerata” a doppio zig-zag cfr. ERSOY 2004, 45-48, ma con conclusioni relative alla cronologia assoluta che non condivido.

¹¹⁶⁷ In questo paragrafo a proposito di Clazomene: 2).

¹¹⁶⁸ ÖZGÜNEL 1978, 23, tav. III, fig. 25; 2003, 84, tav. 17, fig. 13a-b (“*Spätgeometrische Keramik*”).

¹¹⁶⁹ *Id.* 1978, 22, tav. III, figg. 16-17.

¹¹⁷⁰ *Ibid.*, 21, tav. III, figg. 8-11; 2003, 81-82, tav. 16, figg. 7-10 (“*Spätgeometrische Keramik*”).

¹¹⁷¹ *Id.* 1978, 21, tav. III, figg. 12-15; 2003, tav. 17, figg. 1-4.

¹¹⁷² *Id.* 1978, 24, tav. IV, figg. 31-34; 2003, 86, tav. 19, figg. 1-7.

¹¹⁷³ WALTER 1968, 104, NN. 228-232, tav. 41 (certamente N. 232,

mentre le altre potrebbero appartenere in alternativa anche alla variante successiva a tre pannelli, di cui quello centrale a meandro e i laterali a losanga); probabilmente anche EILMANN 1933, 72, fig. 22, Beil. XXI.9.

¹¹⁷⁴ Ad esempio, WALTER 1968, 106, N. 267, tav. 44.

¹¹⁷⁵ *Ibid.*, 105, NN. 235-237, 239, tavv. 41-42.

¹¹⁷⁶ *Ibid.*, 105, N. 238, tav. 41. Per le losanghe a puntino cfr. *infra*, n. 1233.

¹¹⁷⁷ COLDSTREAM 2008, 278.

¹¹⁷⁸ BUCHNER-RIDGWAY 1993, 219, T. 168, N. 9, tavv. CXXVI-CXXVIII, 72-73.

¹¹⁷⁹ *Ibid.*, 212-223, con relative tavole.

¹¹⁸⁰ *Ibid.*, 218, N. 6, tav. 71.

¹¹⁸¹ *Ibid.*, 221, NN. 16-19, tavv. CXXX, 72.

¹¹⁸² *Ibid.*, 219, N. 8, tav. 71.



Fig. 3.10. Lacco Ameno (Ischia), Museo Archeologico di Pitheculae, Inv. 166788 – da Pithekoussai, T. 168: Coppa di Nestore – *bird kotyle* d'importazione dalla Ionia settentrionale (alt. 10,3 cm; diam. bocca 15,1 cm; © Soprintendenza Metropolitana di Napoli).

di tipo Itaca dell'EPC d'importazione¹¹⁸³, la *lekythos*¹¹⁸⁴ e l'*aryballos*¹¹⁸⁵ in *spaghetti style* e infine la fibula ad arco serpeggiante in argento¹¹⁸⁶. Contestualmente, la T. 168 – a cremazione, a deposizione secondaria sotto un tumulo – si inserisce in un ben determinato momento della sequenza relativa, nel meccanismo di successive sovrapposizioni delle tombe del suo *family plot*, uno dei più importanti della necropoli pithecusana per numero di individui (82), per i corredi e per l'ampiezza dell'arco cronologico ricoperto (dalla prima fase del LG I alla fine del LG II). All'interno di tale sequenza deposizionale relativa, questo contesto si inserisce nella prima parte del LG II-EPC, dunque, secondo la cronologia assoluta convenzionale, all'incirca al 720-700 a.C. Secondo V. Nizzo¹¹⁸⁷, il corredo della T. 168 sarebbe il risultato della commistione di due deposizioni successive: una (da lui definita "168A") contenente tra l'altro la coppa di Nestore, assegnata al 720 a.C.; un'altra più recente (la presunta "168B"), da lui assegnata al 710-700 a.C. Tale ipotesi si fonda sulla ripresa di alcune osservazioni fatte in fase di scavo da G. Buchner e sulla sua seriazione dei materiali, che includerebbero, assieme ad un orizzonte leggermente più antico, uno più recente (ad esempio, gli *aryballoi* dell'EPC, lo *skyphos* di tipo Thapsos senza pannello e parte inferiore della vasca verniciata, e le *lekythoi* a corpo tronco-conico). I pochi reperti antropologici e faunistici conservati da questo contesto di scavo sono stati oggetto di una recentissima attenta rianalisi, da parte di M. Gigante, L. Bondioli, A. Sperduti e I. Fiore (Museo delle Civiltà, Roma). Essi confermano la presenza di ossa di più di un individuo tra i reperti raccolti come "tomba 168", rivelando pertanto che si tratta di un contesto disturbato, costituito da rinvenimenti relativi a più di una deposizione¹¹⁸⁸. Ciò non inficia, a mio avviso, la datazione della Coppa di Nestore. Essa deve appartenere, verosimilmente, al primo livello cronologico del contesto, in ragione della collocazione della sua decorazione nella sequenza relativa della classe, proposta nel presente lavoro: quindi, attorno al 720 o al 720-710 a.C. (sulla base del sistema cronologico tradizionale del Geometrico, stabilito da Coldstream).

¹¹⁸³ BUCHNER-RIDGWAY 1993, 220, N. 10, tav. 71.

¹¹⁸⁴ *Ibid.*, 221, N. 15, tavv. CXXIX, 75.

¹¹⁸⁵ *Ibid.*, 223, N. 25, tavv. CXXX, 75.

¹¹⁸⁶ *Ibid.*, 223, N. 28, tavv. CXXX, 75.

¹¹⁸⁷ Per la posizione della tomba nel *family plot* si veda *ibid.*, piante A II, A IIbis: 19-20, tavv. XXXIIIa, CXXVI-CXXX, 67-75. Un'attenta ricostruzione della sequenza relativa delle deposizioni all'interno di questo *family plot* è presentata da Nizzo 2007a: sulla T. 168, v. spec.

33-36, fig. 20a-e.

¹¹⁸⁸ Per un'analisi di dettaglio si rimanda alla pubblicazione, in corso di preparazione, dei reperti ossei da parte di questi studiosi, assieme alla riconsiderazione dell'ermeneutica del contesto da parte di Bruno d'Agostino e di Teresa Elena Cinquantaquattro. A loro va il mio ringraziamento per avermi messo a parte dei risultati e consentito di farvi riferimento nel presente volume.

In aggiunta, in bibliografia si trova di frequente l'indicazione secondo la quale la Coppa di Nestore «potrebbe» essere più antica del contesto della T. 168, rappresentando dunque una «reliquia»¹¹⁸⁹. Ciò, ovviamente, anche da parte mia non può essere certo escluso, anche in considerazione del valore particolare che viene assegnato a questo vaso dall'iscrizione parzialmente metrica con riferimenti epici. Tuttavia, le considerazioni precedentemente sviluppate a proposito delle *bird kotylai* di Ialysos dimostrano la pertinenza del sistema decorativo della Coppa di Nestore alla variante di transizione tra la fase del LG I e quella del LG II, in particolare proprio degli inizi del LG II. In effetti, è in questo momento specifico che nel contesto della T. 51 di Marmaro compare la variante a quattro metope senza uccello (4a) e vi è ancora presente quella a tre pannelli, tra i quali il centrale è più sviluppato e riprende ancora il meandro dalla tradizione precedente (2a). Nella Coppa di Nestore la suddivisione della fascia superiore è divenuta quella «classica» a quattro metope: il vecchio meandro, retaggio del sistema decorativo medio-geometrico, è qui ridotto alla decorazione di una singola metopa stretta, nella forma di due semplici ganci a linea di contorno campiti a tratteggio. Va, comunque, precisato che l'ornato a ganci non si arresta alla fase iniziale del LG II, ma continua anche nella sua fase matura, come dimostra il fatto che è associato anche all'uccello nella variante «classica» delle *bird kotylai* (4b, 5b)¹¹⁹⁰. Nella Coppa di Nestore le due metope laterali hanno la canonica losanga. Non è ancora presente l'uccello, mentre viene introdotto il caratteristico motivo dell'«albero». Quanto alla fascia ancillare inferiore, nel vaso di Pithekoussai la comune fascia con clessidre coricate alternate a gruppi di linee verticali è sostituita con una decorata da una linea a zig-zag: quest'ultima è peraltro piuttosto frequente, essendo documentata in *kotylai* rinvenute a Samos¹¹⁹¹, ad Efeso¹¹⁹², a Mileto¹¹⁹³, a Smirne¹¹⁹⁴, a Delos¹¹⁹⁵, ad Egina¹¹⁹⁶ e a Larissa sull'Hermeros¹¹⁹⁷. Insomma, in base allo schema evolutivo precedentemente proposto la Coppa di Nestore può inserirsi bene agli inizi del LG II-EPC: ciò, ovviamente, con la piena consapevolezza che la seriazione della classe delle *bird kotylai* non va intesa in senso troppo rigido e quindi non si può escludere una leggera anteriorità rispetto alla suddetta datazione. Allo stato attuale, invece, la variante decorativa della Coppa di Nestore (4a) risulta essere precedente rispetto a quella «classica» a quattro pannelli con uccello del pieno-avanzato LG II (4b). Il partito decorativo della fascia principale della Coppa di Nestore conosce confronti in diversi esemplari da Samos¹¹⁹⁸ e da Mileto¹¹⁹⁹.

Va segnalato il fatto che nella stessa Pithekoussai altri due frammenti di *bird kotylai* provengono dal quartiere artigianale di Mazzola, abbandonato poco dopo la fine del LG II (per poi essere rioccupato successivamente)¹²⁰⁰. Nonostante il loro carattere frammentario, essi si riferiscono apparentemente alla variante a quattro metope: su uno si conserva parte delle due metope laterali con losanga, mentre le due centrali recano, rispettivamente, il motivo ad «albero» e uno più stretto costituito da una serie verticale di *chevrons* distanziati¹²⁰¹; l'altro frammento, inedito, si riferisce verosimilmente allo stesso individuo.

Segnalo, inoltre, due frammenti inediti da Cuma in Campania, rinvenuti negli scavi da me diretti del quartiere abitativo a Nord delle Terme del Foro¹²⁰². Il primo, relativo ad una *bird kotyle* in senso stretto, come si evince dal profilo del vaso, conserva purtroppo solo l'angolo in alto a sinistra del pannello e, pertanto, non è leggibile il partito decorativo. L'altro si riferisce ad una forma di transizione dalla *bird kotyle* alla *bird bowl* e non si conserva il pannello. Vista la presenza delle *bird kotylai* a Pithekoussai, la loro contestuale presenza a Cuma è un dato significativo, alla luce degli stretti rapporti che legano le due più antiche fondazioni greche d'Occidente in Campania.

¹¹⁸⁹ Ciò a partire dall'edizione della Coppa in BUCHNER-RUSSO 1955, 216-221; ma v. BUCHNER-RIDGWAY 1993, T. 168.9, 212-215 e 219 (TG II); per l'ipotesi di una diacronia tra la datazione della Coppa e il contesto tombale cfr. da ultimi WECOWSKI 2014, 127; GAUNT 2017, 96, per una bibliografia aggiornata sulla Coppa v. 94, n. 7.

¹¹⁹⁰ Cfr. un esemplare da Samos (EILMANN 1933, 68, fig. 17b, XXIII.8: a cinque pannelli).

¹¹⁹¹ WALTER 1968, 106, NN. 259-260, tav. 43; EILMANN 1933, 69, fig. 18a, Beil. XLIII.3.

¹¹⁹² KEIL 1926, coll. 253-254, fig. 44 (variante «classica» a quattro pannelli con uccello); KERSCHNER 2003, fig. 6.3; 2007, tav. 31.1.

¹¹⁹³ WEICKERT 1940, tav. 25; AKURGAL *et alii* 2002, 99, N. 25, fig. 17 [M. Kerschner].

¹¹⁹⁴ MILTNER-MILTNER 1932, coll. 175-176, fig. 87; ÖZGÜNEL 1978, 21, tav. 3, figg. 14-15.

¹¹⁹⁵ Variante a quattro pannelli: DUGAS-RHOMAIOS 1934, 99, N. 12, tav. 47.A.12. Variante successiva a tre pannelli: *Ibid.* 1934, 98-99, NN. 6-9, tav. 46.C-D.6-9.

¹¹⁹⁶ KRAIKER 1951, 33-34, tav. 7.103.

¹¹⁹⁷ BOEHLAU-SHEFOLD 1942, 170-171, tav. 57.14.

¹¹⁹⁸ WALTER 1968, 106, NN. 254-258, tav. 43; TECHNAU 1929, 9, 11, fig. 2.2; cfr. anche fig. 2.3, in cui si aggiunge una stretta fascia con linea a zig-zag; EILMANN 1933, 68, fig. 17c, in cui i ganci di meandro sono puntinati e circondati da una fila di punti.

¹¹⁹⁹ KERSCHNER *et alii* 2008, tav. 43.2.

¹²⁰⁰ Sono attualmente in esposizione nella sala dedicata a Pithekoussai del Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

¹²⁰¹ KLEIN 1972, fig. 7 a sinistra, al centro.

¹²⁰² Sui risultati degli scavi, per quanto concerne la fase iniziale di vita della colonia, v. D'ACUNTO 2017c, 298-307.

Di un certo interesse, dal punto di vista cronologico, è il fatto che, a quanto mi consta, tra i frammenti di *bird* kotylai trovate a Naxos, a Siracusa e a Megara Hyblaea, appartenenti alla prima generazione delle colonie greche di Sicilia, sono significativamente assenti le varianti più antiche¹²⁰³: quella con il meandro che occupa l'intera fascia principale (1a) e anche quella del LG I - inizi del LG II con il largo pannello a meandro compreso tra i due a losanga (2a). Ciò è interessante in ragione delle rispettive date di fondazione di Naxos al 734 a.C., di Siracusa al 733 a.C. e di Megara Hyblaea al 728 a.C., secondo il sistema tucidideo (ovviamente, non è questa la sede per entrare nell'intricata questione delle tradizioni relative alle date di fondazione delle colonie siciliane)¹²⁰⁴.

In particolare, da Ortigia a Siracusa provengono frammenti relativi a due esemplari, riconducibili alla variante "classica" della *bird* kotyle a quattro metope con uccello (4b), la cui fascia inferiore è qui ridotta a tre linee¹²⁰⁵.

Da Naxos di Sicilia proviene un frammento anch'esso probabilmente a quattro metope con uccello (4b o in alternativa a tre pannelli della variante 6b)¹²⁰⁶.

In questo piccolo nucleo siciliano, interessante, dal punto di vista cronologico, è in particolare una *bird* kotyle trovata a Megara Hyblaea, di cui si conservano frammenti relativi ad ambedue le facce, purtroppo incomplete in entrambi i casi della decorazione del lato sinistro¹²⁰⁷. La fascia inferiore presenta il consueto ornato a clessidre coricate e alternate a gruppi di linee; nella fascia principale si conservano tre metope: la losanga, una metopa più stretta con linee verticali ondulate e una metopa in cui si conserva l'inizio di un meandro campito a tratteggio. Il vaso in questione può appartenere alla variante a quattro metope senza uccello e con meandro¹²⁰⁸, come la Coppa di Nestore: di quest'ultima può essere più o meno contemporaneo e, dunque, riferirsi alla prima fase di vita della colonia.

Convergente con tale quadro di attestazioni delle *bird* kotylai, relative al primo nucleo delle colonie siciliane, è quello di Methone, *apoikia* nella Grecia del Nord che la tradizione (PLUT. *Quaest. Gr.* 11) attribuisce ad Eretria e aggancia cronologicamente alla fondazione corinzia di Kerkyra (734 a.C., a sua volta legata a quella di Siracusa del 733 a.C.). Anche in questa colonia è significativa l'assenza delle varianti più antiche, a fronte della presenza solo di quella "classica" 4b, con uccello, in alcuni esemplari. In questi l'"albero" lascia il posto ad una fascia di larghezza più ridotta, occupata da una fila verticale di *chevrons* fluttuanti, e la fascia ancillare in basso presenta la soluzione alternativa della linea a zig-zag¹²⁰⁹. Il ridimensionamento della seconda metopa centrale ad una fascia potrebbe, in qualche modo, preludere alla variante a tre pannelli successiva (6b) e, dunque, suggerire una cronologia di questi esemplari nell'avanzato/tardo LG II.

Infine, per quanto concerne la fine della serie delle *bird* kotylai e la loro transizione alle *bird bowls*, significativi sono due frammenti rinvenuti sull'acropoli di Gela¹²¹⁰. Di questi pezzi sono pubblicate le fotografie e mi è stato possibile vederli al Museo Archeologico di Gela (purtroppo solo dall'esterno della vetrina), ma, per quanto ne sappia io, manca una documentazione grafica edita, che in questo caso sarebbe quanto mai utile per poterne apprezzare il profilo. Di ambedue è giunto a noi il labbro e parte della vasca. Della decorazione di uno dei due si conserva parte della fascia inferiore con ornato a clessidre orizzontali alternate a trattini e parte di due metope della fascia principale, l'una con losanga e l'altra con due ganci di meandro campiti a reticolo. Vista la larghezza ridotta della metopa con ganci di meandro, l'ipotesi più semplice è che questa kotyle fosse a quattro/cinque metope, anche se ovviamente altre soluzioni sono possibili. Non deve trarre in inganno la somiglianza tra la decorazione di questo frammento e quella della Coppa di Nestore: in realtà, l'esemplare di Gela sembra appartenere alla fine della serie delle *bird* kotylai, come suggerisce, a

¹²⁰³ Sui rinvenimenti di *bird* kotylai in Sicilia v. KERSCHNER 2000, 487, n. 3: agli esemplari discussi in questa sede si aggiunge quello/i segnalato/i a Zankle.

¹²⁰⁴ Su cui v. di recente, FISCHER-HANSEN *et alii* 2004, 213, 218, 225. Per una ricognizione delle fonti: CORDANO-PELAGATTI 1993, 265; CARBÉ *et alii* 2005, 1-2; VALLET 1991, 511-512; per un quadro di sintesi v. in precedenza BÉRARD 1963, 21-37, 83-145.

¹²⁰⁵ Dalla Prefettura: PELAGATTI 1982, 130, 139, n. 74, figg. 12-13 e 14. Gli altri frammenti segnalati da PELAGATTI 1982, 139, n. 74, sono relativi alle successive *bird bowls*.

¹²⁰⁶ LENTINI 2004, 37, N. 6.

¹²⁰⁷ VALLET-VILLARD 1964, 77, Type I - 4, tav. 62; sono segnalati altri quattro frammenti «dello stesso tipo» non riprodotti nella tavola. Ringrazio Henri Tréziny e Jean-Christophe Sourisseau per avermi consentito di prendere visione dei reperti, in occasione di una mia visita a

Megara Hyblaea. Grazie all'analisi autoptica dei pezzi, ho potuto riscontrare che essi, per argilla e decorazione, riflettono a pieno le caratteristiche delle *bird* kotylai ascritte a fabbriche nord-ioniche.

¹²⁰⁸ L'alternativa, a mio avviso improbabile per una ragione di estensione del pannello decorato, sarebbe una soluzione a cinque metope, nella quale a sinistra del meandro e prima della losanga si troverebbe un'altra metopa con linee verticali ondulate, specularmente rispetto a quella conservata.

¹²⁰⁹ ΜΗΕΣΙΟΣ *et alii* 2012, 430-435, εικ. 92-95; ΚΟΤΣΩΝΑΣ 2012, 171-175. Sul passo in questione e la tradizione letteraria a proposito di Methone v. ΤΖΙΦΟΠΟΥΛΟΣ 2012.

¹²¹⁰ ORLANDINI-ADAMESTEANU 1960, 106, fig. 26bis; 1962, 393, 398, fig. 72c; ORLANDINI 1978, 94, tav. LIII, figg. 2, 3; FIORENTINI-DE MIRO 1983, 75-76, fig. 24 in alto, cfr. anche fig. 11b.

quanto mi è stato possibile vedere, il basso labbro poco distinto e il profilo della vasca, che preludono al successivo tipo delle *bird bowls*. Del secondo frammento di *bird kotyle* trovato a Gela si conservano due metope, l'una con losanga e l'altra con ornato ad "albero". Anche in questo caso è impossibile stabilire di quale variante si trattasse: a giudicare dall'allargamento in orizzontale della losanga e dell'"albero", l'ipotesi più probabile, a mio avviso, è che si trattasse della tarda variante a tre pannelli con albero al centro e losanghe ai lati (6a), simile ad esempio a kotylai trovate a Samos¹²¹¹, oppure, come alternativa meno probabile, della soluzione a quattro metope "classica" (Variante 4).

Queste due *bird kotylai* trovate a Gela vanno valutate assieme a quel piccolo nucleo di frammenti geometrici (per lo più della fine del LG II) rinvenuti nella colonia siciliana e che testimoniano la prima presenza greca nel sito. Non è questa la sede per discutere del rapporto tra queste prime tracce di presenza greca e la data tradata di fondazione della colonia, secondo il sistema tucidideo, del 689/688 a.C. Ad ogni modo, non dobbiamo discostarci troppo dalla realtà nell'ipotizzare che i due frammenti in questione possano aggirarsi, grosso modo, attorno a questa data, appartenendo allo scorcio tra il LG II e l'inizio della fase successiva.

Dunque, ancorché non certo puntuali come i contesti chiusi di Ialysos e di Clazomene, quelli occidentali sembrano riflettere le stesse coordinate cronologiche generali, relative e assolute, riconosciute a proposito dell'evoluzione della *bird kotyle*, a partire dai contesti ialisii.

3.6.29.5 Per una seriazione delle *bird kotylai*: l'incrocio dei contesti di Ialysos con quelli greco-orientali e occidentali

In definitiva, la sequenza nell'evoluzione della decorazione del pannello nelle *bird kotylai* è, nelle sue linee generali, abbastanza chiara. Tuttavia, alcuni contesti chiusi dimostrano ugualmente delle evidenti forme di sovrapposizione tra varianti più "antiche" e varianti più "recenti". Inoltre, sul piano generale, si riconosce una tendenza alla proliferazione delle combinazioni tra ornati di vario tipo: una sorta di "gioco combinatorio" degli ornati all'interno di schemi generali relativamente determinati, periodo per periodo, ciò soprattutto nel LG I e nel LG II.

L'esame incrociato dei contesti di Clazomene, di Ialysos, di Smirne, di Samos e di altri siti greco-orientali conferma che la sequenza relativa a questa classe incomincia dalle varianti con serie di cerchi concentrici (1c), con ganci di meandro (1a) e con tripla linea a zig-zag profonda (1b1), sviluppati su tutto il pannello principale. Queste varianti sono caratteristiche della fine del MG (ca. 770-750 a.C.), come dimostra il riferimento di ornati di tradizione diversa (medio-geometrica e anche sub-protogeometrica) alla forma vascolare della protokotyle corinzia (degli ultimi decenni del MG II). Attardamenti nella fase successiva del LG I sono accertati almeno per la variante a tripla linea a zig-zag (1b1) e possono essere relativi alla sua versione "degenerata" a doppia linea (1b2).

Il punto d'arrivo della sequenza delle *bird kotylai*, nel LG II, è costituito dalla variante "classica" a 4 metope con uccello e "albero" compresi su ciascun lato da una metopa a losanga (4b). Una variante di quest'ultima è rappresentata dal sistema a 5 metope, con la presenza delle corrispondenti sottovarianti (5a-b). Le *bird kotylai* rinvenute nelle più antiche colonie siciliane e in quella della Grecia settentrionale di Methone, se considerate in relazione con le loro date di fondazione tradizionali, confermano sostanzialmente come la variante "classica" a quattro o anche cinque metope con uccello sia sostanzialmente da porre nel LG II (720-690 a.C.).

Gli *steps* intermedi in questa sequenza sono rappresentati dalla variante caratterizzata per tutta la larghezza da fasce ad ornati geometrici o a fila di uccelli (rispettivamente, Variante 3a e 3b), dalla variante a meandro centrale con losanghe laterali (2a) e da quella a quattro metope senza uccello (4a), tutte e tre documentate a Ialysos in un contesto degli inizi del LG II, la tomba 51 di Marmaro.

Tuttavia, lo schema generale costituito dai due pannelli laterali con losanga e ampia fascia centrale (Variante 2) è introdotto nel LG I (vale a dire, nel 750-720 a.C.¹²¹²), come dimostra il caso della kotyle

¹²¹¹ Cfr. WALTER 1968, 106, NN. 264, 266, 267, tav. 44.

¹²¹² Ho esteso la data di inizio del LG I di Rodi, da me proposta al 750 a.C., anche alle *bird kotylai* nord-ioniche, in base all'incrocio stringente tra i contesti di Clazomene e quelli di Ialysos, precedentemente

discussi. Per la cronologia rodia v. *infra*, Cap. 7.6; per la data del 745 a.C., precedentemente proposta da Coldstream, per l'inizio del LG nella ceramica greco-orientale v. COLDSTREAM 2008, 286-287, 293, 330.

T. LIX/436Ts.1 di Ialysos, ancorché particolare per il carattere molto elaborato del suo partito decorativo. Gli esemplari di Clazomene, relativi al contesto del LG I, nonché quelli dell'area di cremazione di Teos testimoniano che all'interno di questo schema generale a tre pannelli, di cui quello centrale assai sviluppato rispetto ai due laterali, ricorrono diverse varianti, spesso con la presenza dell'ornato a ganci di meandro, ancora di ascendenza medio-geometrica. Del resto, è chiaro che tale concezione a tre pannelli presuppone una conoscenza/trasformazione del sistema decorativo costituito da fasce decorate da pannelli metopali quadrangolari, introdotto in Attica nel Tardo Geometrico I¹²¹³. Forse, più in particolare, tale concezione tripartita (Variante 2) del pannello principale nelle *bird kotylai* di questa fase potrebbe presupporre una conoscenza/trasformazione del sistema a tre pannelli introdotto nella ceramica attica del LG Ib (750-735)¹²¹⁴, anche se va sottolineato che in quest'ultima i motivi decorativi (uccelli ai lati e quadrifoglio al centro) differiscono da quelli delle *bird kotylai* e che il pannello centrale nella ceramica attica è meno largo. Evidentemente, il sistema decorativo delle *bird kotylai* di questa fase del LG I deve essere ancora influenzato dalla costruzione ornamentale della tradizione medio-geometrica, tradizione che, come detto, in questa classe costituisce una sorta di "onda lunga" sia a livello morfologico che decorativo.

Tali considerazioni inducono ad avanzare l'ipotesi che la variante a due losanghe laterali e pannello centrale a meandro (2a), documentata a Ialysos in un contesto degli inizi del LG II (T. 51M.2), debba essere stata elaborata già nel LG I (750-720 a.C.), costituendo l'anello di congiunzione con la variante più antica della fine del MG, cioè quella a meandro che occupa tutta la fascia superiore (1a). Del resto, non si può nemmeno escludere che la *bird kotyle* 2 a meandro centrale e losanghe laterali, deposta nella tomba 51 di Marmaro, non possa essere più antica delle altre due ivi presenti (1 e 3), poiché nello stesso contesto ricorre almeno un altro vaso certamente più antico, vale a dire il kantharos cicladico precedentemente ricordato (4).

Tuttavia, al di là di questa possibilità, comunque non verificabile, proprio le associazioni tra gli esemplari deposti nella T. 51 di Marmaro, assieme al già citato caso della presenza della variante a zig-zag (1b) in un contesto del LG I di Clazomene, induce alla cautela di fronte ad un approccio che sia eccessivamente rigido nella costruzione di una cronologia delle *bird kotylai*: anche se la sequenza generale è chiara, diverse varianti – più "antiche" e più "recenti" in termini seriali – possono essere state prodotte anche in contemporanea, attraverso delle parziali sovrapposizioni cronologiche. In effetti, la T. 51 di Marmaro riflette nello stesso momento (almeno deposizionale) soluzioni distinte, non solo di dettaglio, ma anche nella struttura del partito decorativo: a fascia con fila di uccelli (1: Variante 3b), a tre pannelli con meandro centrale (2: Variante 2a) e a quattro metope senza uccello (3: Variante 4a).

Possiamo, inoltre, ipotizzare che la Variante 3a si sia sviluppata ugualmente nel corso del LG I, in base al suo partito decorativo: essa è caratterizzata, infatti, dallo sviluppo delle lunghe fasce a decorazione geometrica che interessano l'intera larghezza del pannello e in cui si segnala la presenza del lungo meandro, ma stretto e semplificato in ganci a linea singola. Quanto alla Variante imparentata 3b, alle lunghe fasce ad ornato geometrico si aggiunge la fila di uccelli, che richiamano i *soldier-birds* protocorinzi: essa scende, pertanto, alla prima fase del LG II, come documentato dalla *bird kotyle* 1 della T. 51 di Marmaro.

Quanto alla variante a quattro metope senza uccello (4a), nel contesto specifico relativo alla T. 168 di Pithekoussai, grosso modo sincrono della T. 51M di Ialysos, la Coppa di Nestore recupera in una delle metope l'ornato a ganci di meandro, che è di lontana ascendenza medio-geometrica e che si prolunga in una forma ristretta e semplificata nel LG II. Assieme a questo contesto, anche quello dell'area di cremazione di Teos suggerisce che l'introduzione dell'ornato "classico" a 4 metope con uccello (Variante 4b) possa essere leggermente successiva agli inizi del LG II: nel contesto di Teos, in assenza di quest'ultima variante 4b, una parte assai cospicua delle *bird kotylai* si riferisce alla 4a, imparentata ma senza uccello, recando sistematicamente l'ornato che le è più comunemente riferito con al centro l'"albero" e le linee a zig-zag orizzontali distanziate. La produzione della variante "classica" 4b a quattro metope con uccello si deve essere sviluppata, con diverse soluzioni stilistiche nella resa dell'uccello, per buona parte del LG II fino alla fine di questa fase, come dimostrano tra l'altro i due contesti di Ialysos, TT. LXII/444Ts.1 e LVII/415Ts.2. Quest'ultimo caso, comunque compiutamente riferibile al tipo della *bird kotyle*, prelude a quello successivo della *bird bowl* per il basso labbro poco pronunciato.

¹²¹³ COLDSTREAM 2008, 29-51; *Id.* 2003, 110-119.

¹²¹⁴ Cfr. *Id.* 2008, tav. 10b-c.

La versione a cinque metope, chiaramente imparentata con quella a quattro metope, è documentata sia nella variante senza uccello (5a)¹²¹⁵ che come variazione di quella “classica” a quattro metope con uccello (5b), rispetto alla quale deve essere grosso modo contemporanea, riferendosi dunque al LG II¹²¹⁶.

Infine, la variante a tre pannelli, con in alternativa l’“albero” o l’uccello centrale (rispettivamente, Variante 6a e 6b), di transizione alle *bird bowls*, deve essere stata introdotta allo scorcio tra la fine del LG II (690 a.C.) e il Subgeometrico (690-670 a.C.), fase nella quale deve costituire la variante più comune. Contestualmente, la variante a quattro pannelli “classica” (4a-b) deve essere parzialmente perdurata nel Subgeometrico. Tale quadro cronologico, relativo alla fine della serie delle *bird kotylai*, è confermato dall’incrocio tra le più antiche attestazioni della classe trovate a Gela e la tomba più antica dalla necropoli di Akpinar a Clazomene.

3.6.29.6 La *bird oinochoe* della T. III di Drakidis a Ialysos

Il cospicuo *corpus* di Ialysos delle *bird kotylai* è completato dall’unica attestazione, nella T. III di Drakidis (scavi Maiuri 1916), dell’altra forma vascolare più ricorrente di questa classe, vale a dire la “*bird oinochoe*” **1**, forma seconda per frequenza solo alle *kotylai*.

La *bird oinochoe* T. III D. **1** presenta la bocca trilobata, il lungo collo svasato in alto, il corpo schiacciato a profilo biconico, ma con spigolo arrotondato. La decorazione, molto elaborata e per così dire a “tappe-to”, presenta gli ornati tipici di questa classe. È organizzata in fasce comprese tra gruppi di linee orizzontali; si sviluppa dalla massima espansione del corpo fino alla sommità del collo, concentrando la parte più elaborata sulla spalla, secondo la predilezione propria di diverse produzioni greco-orientali (tra cui quelle del Dodecaneso), mentre il ventre e la bocca, nonché un ampio pannello sulla spalla in corrispondenza dell’attacco inferiore dell’ansa sono interamente verniciati. La fascia decorativa inferiore ricorrente nelle *kotylai*, costituita da un’alternanza tra clessidre coricate e gruppi di trattini verticali, è qui spostata alla base della spalla e sormontata da una fascia più stretta recante una linea a zig-zag. La fascia principale sulla spalla è caratterizzata da una complessa decorazione, che descrivo da sinistra verso destra: motivo ad “albero” con riempitivi a N; stretta fascia con linea a zig-zag verticale; elaborato ornamento a losanga contenente quattro losanghe più piccole campite a reticolo, e riempimenti negli angoli costituiti da triangoli eretti e penduli campiti a reticolo; motivo costituito da coppie di ganci a meandro contrapposti che si sviluppano da una V; di nuovo, stretta fascia verticale con linea a zig-zag; e poi una lunga fascia tripartita orizzontalmente con al centro una fila di uccelli (“aironi”) pascenti dalle zampe ripiegate, il corpo (*a silhouette?*) dal profilo a goccia con la coda rappresentata a parte, il collo curvo e la testa in cui sono distinti la testa vera e propria e il becco arcuato; sopra e sotto la fila di uccelli corre una fila di triangoli campiti a reticolo, rispettivamente eretti e penduli; a destra chiudono la decorazione della spalla due catene di losanghe campite a reticolo. Sul collo corrono tre fasce: una recante una linea a zig-zag; una con meandro a linea singola continua; e, sotto la bocca, una fila di triangoli penduli campiti a reticolo.

Il vaso, non combusto, era relativo alla T. III di Drakidis, posta «presso un *ustrinum*» (da interpretare, in questo contesto, come una cremazione a deposizione primaria), «contenente scarsi frammenti di vasi combusti ed ossa dello scheletro»¹²¹⁷. Del corredo è stato recuperato un solo altro vaso (**2**), cronologicamente non diagnostico: una brocca in argilla grezza («piccola pignatta globulare, grezza, annerita dal fuoco»)¹²¹⁸. Tuttavia, la datazione dell’*oinochoe* può essere fissata al LG II, sulla base della ricca decorazione, in particolare in base all’organizzazione metopale del lato sinistro della spalla, nonché per la presenza della fila di uccelli del lato destro, ciò in linea con le considerazioni fatte in precedenza a proposito delle *bird kotylai*; rispetto ad esse il vaso rappresenta una versione più elaborata, consentita dal maggiore spazio decorativo disponibile.

Dal punto di vista morfologico, l’*oinochoe* da Ialysos può essere inquadrata in base alle coordinate generali già fissate da Coldstream¹²¹⁹: si riferisce alla variante a corpo biconico che compare in un momento probabilmente leggermente successivo (LG II) rispetto a quella a corpo globulare, maggiormente

¹²¹⁵ Documentata, ad esempio, ad Asine, con lo stesso partito decorativo della Coppa di Nestore, ma con l’aggiunta di una stretta metopa centrale con linea a zig-zag: FRÖDIN-PERSSON 1938, 319, 321, fig. 219.4.

¹²¹⁶ Cfr. una *kotyle* da Samos con uccello e due pannelli a ganci di meandro (EILMANN 1933, 68, fig. 17b, XXIII.8) e una da Delos con

albero e linea a zig-zag (DUGAS-RHOMAIOS 1934, 100, N. 14, tav. 47.B.14).

¹²¹⁷ MAIURI 1923/24, 263.

¹²¹⁸ *Ibid.*, 264.

¹²¹⁹ COLDSTREAM 2008, 278.

sviluppato in altezza¹²²⁰. In realtà, l'oinochoe T. IIID.1 si distingue, per la presenza della bocca trilobata, per il collo più sviluppato in altezza e per il profilo più arrotondato del corpo, rispetto al tipo biconico corrente del LG II: quest'ultimo presenta, infatti, un vero e proprio corpo biconico con spigolo vivo, un corto collo a tromba, la bocca piatta e l'ansa innestata alla sommità del collo, caratteristiche queste ultime che possono riflettere un'influenza della forma vascolare della lekythos¹²²¹. Tuttavia, come dimostra anche la leggermente successiva *bird* oinochoe dall'Incoronata (Metaponto), le due varianti possono essere in vario modo contaminate: l'esemplare dell'Incoronata è vicino al tipo biconico *standard*, ma presenta la bocca trilobata¹²²².

Dal punto di vista della decorazione, l'ornato molto elaborato dell'oinochoe dalla tomba III ialisia, pur non trovando un preciso riscontro in altre *bird* oinochoai, può essere agevolmente inquadrato nel gruppo. La lunga fascia sul lato destro della spalla riflette ancora la tradizione ornamentale del LG I - inizi del LG II delle kotylai e, per quanto concerne le oinochoai, trova riscontro nell'esemplare che già Coldstream aveva posto all'inizio della serie nota: vale a dire, l'oinochoe di Delos, che presenta ancora il sistema "centripeto" a lunga fascia centrale, compresa tra due coppie di pannelli laterali (con "albero" e stretta fascia a zig-zag)¹²²³. Nell'oinochoe da Ialysos indizio di una datazione nell'iniziale/pieno (non finale) LG II è anche la resa non ancora troppo stilizzata degli uccelli, qui in maniera eccezionale rappresentati pascenti. Quanto all'ornamento del lato sinistro della spalla, come detto, esso presuppone l'elaborazione in questa classe del sistema decorativo a pannelli/metope del LG II. Oltre al consueto motivo ad "albero" è presente un elaborato ornato a ganci di meandro che si sviluppano da una V, che trova confronti con quello rappresentato sempre sulla spalla di una *bird* oinochoe da Bayrakli Alt-Smyrna¹²²⁴ e di una lacunosa sempre da Delos; in quest'ultima tale motivo fa parte di una decorazione della spalla articolata nel sistema a pannelli, che includono l'"albero", l'uccello e due ganci di meandro campiti a reticolo¹²²⁵. Altre *bird* oinochoai note, del tipo a corpo biconico e bocca piatta, costituiscono sul piano decorativo il corrispettivo del tipo "classico" della *bird* kotyle a quattro metope con uccello. Si tratta dell'oinochoe del British Museum da Kamiros (su cui torneremo più avanti)¹²²⁶ e di quella di Monaco, detta provenire da Creta¹²²⁷, databili ambedue al LG II. Esse presentano una scansione rispettivamente in 5 e 4 pannelli, alternati a triglifi, recanti i consueti ornati delle kotylai, costituiti dall'"albero", dalla losanga (Monaco), dall'uccello, da catene di losanghe e triangoli (Londra), da ganci di meandro campiti a reticolo (Londra), con i consueti riempitivi a N, a linea a zig-zag e triangoli campiti. Le losanghe e i triangoli nell'oinochoe di Monaco sono più elaborati rispetto a quelli normalmente rappresentati sulle kotylai, in ragione del maggiore spazio disponibile, presentando una decorazione a scacchiera di losanghe. Gli uccelli presentano variazioni stilistiche analoghe a quelle che incontriamo nelle kotylai "classiche": più o meno stilizzati, col corpo a goccia, campito a reticolo, a singola (Londra) o a doppia linea di contorno (Monaco), occhio a risparmio, zampe indistinte (Londra) o a forcilla (Monaco)¹²²⁸. A queste *bird* oinochoai a corpo biconico del LG II si aggiunge adesso l'esemplare frammentario da Methone, nelle cui metope della spalla si conservano, rispettivamente, la losanga riempita internamente di losanghe minori campite, l'"albero" e l'uccello¹²²⁹.

Interessanti riscontri cronologici in ambito magno-greco si incontrano anche per le oinochoai attribuibili a questa classe, a cui si riferisce l'esemplare dalla T. III di Ialysos. Dal santuario del Timpone della Motta di Francavilla Marittima provengono diverse *bird* oinochoai frammentarie. Di una di esse si conservano due grossi frammenti, ognuno dei quali ricomposto, relativi alla spalla e al ventre¹²³⁰. Il ventre è verniciato,

¹²²⁰ Alla variante a corpo globulare si riferisce l'oinochoe trovata a Delos: DUGAS-RHOMAIOS 1934, tav. 46, Rh. 1; COLDSTREAM 2008, 277, N. 15, tav. 61b.

¹²²¹ Cfr. *ibid.*, 278, anche se, a mio avviso, non appartiene in senso stretto alla classe delle "*bird* kotylai" la lekythos di Thera, citata dallo studioso inglese: PFUHL 1903, N. H I 10, Beil. 24.2; COLDSTREAM 2008, 277, N. 16.

¹²²² Su cui v. *infra*, in questo stesso paragrafo.

¹²²³ Delos, Museo Archeologico, Inv. B 1.958: DUGAS-RHOMAIOS 1934, 97-98, N. 1, tav. 46A; COLDSTREAM 2008, 277-278, N. 15, tav. 61b.

¹²²⁴ ÖZGÜNEL 2003, 80, tav. 14, fig. 1a-b ("*Spätgeometrische Keramik*"); nella stessa tavola sono riprodotti altri frammenti di oinochoai dall'antica Smirne ascrivibili alla stessa classe con ornati a meandro campito a tratteggio (del MG o LG I?), ad "albero", a scacchiera di losanghe etc.

¹²²⁵ Delos, Museo Archeologico: DUGAS-RHOMAIOS 1934, 98, N. 2, tav. 46B2.

¹²²⁶ Londra, British Museum, Inv. 1860,0404.10: COLDSTREAM 2010, 57, N. 189, tavv. 82-83; SCHIERING 1957, tav. 2.1; SCHWEITZER 1971, 90-91, tav. 93.

¹²²⁷ München, Museum Antiker Kleinkunst: WALTER-KARYDI 1968, 17-18, N. 455, tav. 272; COOK-DUPONT 1998, 18-19, fig. 5.4.

¹²²⁸ Cfr. anche i frammenti di oinochoai: da Al Minà (ROBERTSON 1940, 13-14, fig. 7c-e), da Tarsus (HANFMANN 1962, 295-296, NN. 1437, 1439, 1441, 1445, tav. 98, 145), da Egina (WALTER-KARYDI *et alii* 1982, 9-10, N. 1, tav. 1 [H. Walter-Karydi]) e infine l'oinochoe della collezione Giuseppe Sinopoli a Venezia (PARIBENI *et alii* 1995, 122-127, N. 36 [S. Bruni]). Quest'ultima e alcuni dei fr. precedentemente citati scendono oltre il LG II, all'incirca tra il 690 e il 670 a.C.

¹²²⁹ ΜΠΕΣΙΟΣ 2012, 109, εικ. 96.

¹²³⁰ 1) GUZZO 1982, 245, fig. 12; LATTANZI *et alii* 1996, 211, N. 3.69, con bibliografia precedente [P. Munzi]; 2) VAN DER WIELEN-VAN OMMEREN - DE LACHENAL 2008, 8-9, N. A1, fig. 1 [D. Tsiafakis]. Cfr. MARTELLI 2012, 19-20, figg. 1-2, con la relativa bibliografia.

mentre la consueta decorazione sulla spalla, sormontante una serie di linee, presenta una sequenza di pannelli: su uno di essi si conserva una elaborata base triangolare (di “albero”?), mentre altri due presentano il motivo identico a quello dell’oinochoe **1** dalla T. IIID di Ialysos, costituito da un elaborato ornamento a losanga contenente quattro losanghe più piccole campite a reticolo, e riempitivi negli angoli costituiti da triangoli eretti e penduli campiti a reticolo. Dal punto di vista cronologico, va segnalato che le importazioni greche nel santuario del Timpone della Motta sembrano iniziare proprio nel LG II/EPC¹²³¹, ma crescono esponenzialmente nella fase successiva, corrispondente al MPC. L’oinochoe di Francavilla può appartenere altrettanto bene al LG II o agli inizi della fase successiva. A questo secondo momento va preferibilmente assegnato un altro esemplare dallo stesso santuario, recuperato in molteplici frammenti¹²³². Quest’ultimo presenta ancora una volta un elaborato partito decorativo a pannelli sulla spalla, recanti il motivo ad “albero”, un elaborato ornamento a losanga contenente losanghe più piccole campite a reticolo, uno a triangolo con analoga campitura interna, a cui si aggiunge un uccello. Il corpo di quest’ultimo presenta una tripla linea di contorno, con la parte interna campita in un caso a reticolo, in un altro a gruppi di trattini trasversali ad andamento contrapposto. Quest’ultimo particolare suggerisce una datazione piuttosto che alla fine del LG II/EPC, meglio agli inizi della fase successiva, corrispondente alla prima parte del MPC, fase che per la classe delle *bird kotylai*/oinochoi possiamo definire “sub-geometrica” (all’incirca del 690-670 a.C.). Stessa cronologia va assegnata, a mio avviso, all’oinochoe piuttosto ben conservata dall’Incoronata (Metaponto)¹²³³, per le stesse ragioni: la resa dell’uccello, il cui corpo è in questo caso a doppia linea di contorno, con la parte interna campita a gruppi di trattini trasversali ad andamento contrapposto¹²³⁴. Per altri frammenti di *bird oinochoai* dal santuario del Timpone della Motta la prudenza si impone in ragione del loro stato assai frammentario e lacunoso: è possibile una loro pertinenza ancora alla fine del LG II o piuttosto alla fase immediatamente successiva, quella sub-geometrica¹²³⁵.

3.6.29.7 La questione delle fabbriche delle *bird kotylai* e della *bird oinochoe* trovate a Ialysos e l’epicentro di produzione della classe: la Ionia settentrionale

La questione della regione e del/i centro/i principale/i di produzione delle *bird kotylai* e delle altre forme correlate è importante. Il numero significativo di vasi relativi a questa classe, trovato a Ialysos, aveva dato il via all’ipotesi tradizionale, a lungo invalsa nella critica, di una sua produzione rodia o principalmente rodia, probabilmente ialisia¹²³⁶. Tuttavia, come detto, i recenti lavori di M. Kerschner e H. Mommsen, riflettendo i risultati delle analisi archeometriche, hanno ribaltato la prospettiva: essi sono giunti alla conclusione che la maggior parte delle *bird kotylai* e delle altre forme relative a questa classe, così come le successive *bird bowls*, costituiscono delle produzioni specializzate della Ionia settentrionale, specialmente della penisola di Clazomene, con Teos certamente come uno dei centri produttori principali.

Da questa prospettiva, che io condivido, è importante osservare innanzitutto che, come evidenziato in precedenza, un campione significativo di *bird kotylai* sia stato trovato proprio nella Ionia settentrionale: a Teos e a Clazomene, dove è attestato un numero significativo di varianti, superiore rispetto a quello documentato a Ialysos e a Rodi in generale (v. *supra*). Stesso discorso vale per l’antica Smirne, l’importante città posta a cavallo tra la Ionia settentrionale e l’Eolide, considerata dalla tradizione come una fondazione eolica che divenne ben presto ionica¹²³⁷. Nel consistente corpus di *bird kotylai* rinvenute a Bayrakli, costituito

¹²³¹ VAN DER WIELEN-VAN OMMEREN - DE LACHENAL 2007, 221-224, 242-245; VAN DER WIELEN-VAN OMMEREN - DE LACHENAL 2008, 8-10 *et passim*.

¹²³² JACOBSEN-HANDBERG 2010, 308-309, N. B 45 [S. Handberg]; che va assieme a: VAN DER WIELEN-VAN OMMEREN - DE LACHENAL 2008, 9, N. A2, fig. 2a-f; cfr. MARTELLI 2012, 20, figg. 3-4.

¹²³³ ORLANDINI 1982, 326; *Greci sul Basento*, 131, N. 68, tav. 48; DENTI 2008, 20-22, fig. 14. Cfr. anche dallo stesso sito il frammento con “albero”, ritenuto essere di fabbrica locale, che dovrebbe essere ascrivibile allo stesso orizzonte cronologico dell’oinochoe: si veda a tal proposito il riempitivo costituito dalla losanga con puntino interno (DENTI 2000, 796-799, fig. 3); per tale motivo decorativo cfr. una kotyle da Samos (WALTER 1968, 105, N. 238, tav. 41); per un riempitivo a losanga senza puntino cfr. la kotyle “classica” da Delos: DUGAS-RHOMAIOS 1934, 100, N. 15, tav. 47.C.15.

¹²³⁴ Per questa campitura dell’interno del corpo dell’uccello cfr. l’oinochoe della collezione Giuseppe Sinopoli a Venezia, databile anch’essa alla fase

sub-geometrica, immediatamente successiva al LG II/EPC (*supra* n. 1228).

¹²³⁵ JACOBSEN-HANDBERG 2010, 308-309, NN. B46, B47, B48, B49, (B47-B49, relativi al collo di oinochoai a bocca piatta) [S. Handberg]. VAN DER WIELEN-VAN OMMEREN - DE LACHENAL 2008, 9, N. A3, fig. 3 [D. Tsiafakis]; cfr. MARTELLI 2012, 21, fig. 7: M. Martelli propone un interessante confronto per la resa del corpo dell’uccello con quello rappresentato sulla *bird kotyle* T. LVII/415Ts.2 di Ialysos, ma si notino alcune significative differenze, che sembrano riflettere un atardamento dello stile: l’aggiunta di un’altra linea interna del corpo e il riempimento irregolare della losanga. Del resto, come detto, proprio la kotyle in questione della T. LVII/415Ts sembra rappresentare l’esemplare più recente di tutta la serie ialisia. V. anche il frammento: VAN DER WIELEN-VAN OMMEREN - DE LACHENAL 2008, 10, N. A4, fig. 4 [D. Tsiafakis].

¹²³⁶ COLDSTREAM 2008, 279. Cfr. soprattutto AKURGAL *et alii* 2002 [M. Kerschner]; di recente, MARTELLI 2012, 19-22.

¹²³⁷ Cfr. KIRK 1985, 3; RUBINSTEIN 2004, 1099.

da un ampio spettro di varianti che coprono tutto l'arco cronologico della loro produzione, sono presenti produzioni locali, stando a C. Özgünel¹²³⁸.

Se ci spostiamo nella Ionia meridionale un centro importante che ha restituito un numero consistente di esemplari, anche in questo caso con uno spettro maggiore di varianti rispetto a Ialysos, è Samos, per il cui *corpus* fu suggerita l'esistenza di una produzione locale¹²³⁹. Ovviamente, la questione delle produzioni locali di *bird* kotylai in questi e in altri centri greco-orientali andrebbe riconsiderata caso per caso, attraverso un lavoro capillare di analisi archeometriche, a partire dalla banca dati del laboratorio di Bonn. Tuttavia, sostanzialmente, non vi è ragione di dubitare del fatto che siano esistite delle produzioni locali in altri centri della Grecia dell'Est, accanto a quelle prevalenti nord-ioniche, con epicentro a Teos e probabilmente anche a Clazomene. Infatti, tale fenomeno delle imitazioni locali è stato già confermato dalle analisi di Mommsen e Kerschner nell'ambito di un gruppo di frammenti trovati ad Efeso e a Mileto: tra di essi, accanto ai gruppi prevalenti B/C della "standard fabric" e dell'"orange series", relativi alle fabbriche dominanti nord-ioniche, sono presenti delle imitazioni locali, efesie e milesie¹²⁴⁰.

Il *corpus* di rinvenimenti di *bird* kotylai dalla Grecia dell'Est è assai ampio. Esso include ritrovamenti da altri centri di tutta la fascia greco-orientale, dall'Eolide a Nord, attraverso una capillare presenza nella Ionia fino alla Caria e al Dodecaneso con Rodi, nonché nelle regioni limitrofe di popolamento non greco: Troia, Pergamo, Cuma di Eolide, Larissa sull'Hermeros, Focea, Chios, Didima, Iasos, Beçin, Lagina, Euromos, Sardi, Mersin, Tarsus, Ankara, Bagazköy, Alisar¹²⁴¹.

Per quanto concerne il contesto che qui ci interessa direttamente, vale a dire Rodi, la maggior parte delle *bird* kotylai e la *bird* oinochoe T. IIID.1 sono state trovate a Ialysos – come abbiamo visto, nella necropoli e nella stipe del santuario di Athana sul monte Philerimos – mentre solo un frammento di *bird* kotyle è identificabile tra i reperti editi di Lindos¹²⁴² e la *bird* oinochoe del British Museum è detta provenire da Kamiros¹²⁴³. Il frammento di Lindos conserva una metopa con motivo ad "albero" e una a losanga. L'oinochoe del British Museum è, come detto, del tipo a corpo biconico e bocca piatta, recante una decorazione sulla spalla a cinque metope e sul collo a fasce con ornati vari. Il logico corollario di tale carta di distribuzione a Rodi dei rinvenimenti relativi a questa classe è che, se gli esemplari trovati a Ialysos o almeno alcuni di essi si rivelassero non essere di fabbrica locale, allora, anche l'ipotesi che Rodi sia stata un centro principale della sua produzione verrebbe ad essere indebolita in maniera sostanziale.

Purtroppo, ad oggi, non sono state effettuate analisi archeometriche sugli esemplari di questa classe da Ialysos. In aggiunta, la maggior parte di essi, rinvenuti in necropoli, è relativa a cremazioni che hanno comportato delle alterazioni più o meno importanti della superficie e del corpo ceramico, per effetto della combustione sulla pira: ciò rende l'analisi autoptica delle argille ancora meno affidabile, senza il supporto di analisi scientifiche.

Due dei vasi non presentano, tuttavia, le superfici combuste. Il primo è l'oinochoe 1 dalla T. III di Drakidis del LG II. L'altro è la *bird* kotyle 1 dalla T. LIX/436 di Tsambico Sud. L'argilla, relativa alle fabbriche di Ialysos tra la fine del MG e il LG II, è in genere di colore beige o castano chiaro con superficie dall'aspetto "polveroso", nella quale non è normalmente visibile mica ad occhio nudo o talvolta sono visibili grani di mica oro sottili, molto radi o radi (Tipo A); meno frequente in questo orizzonte cronologico è quella di colore rosato o arancione chiaro, con le stesse caratteristiche della precedente e in cui non è visibile mica ad occhio nudo (Tipo B)¹²⁴⁴. Sebbene, ovviamente, chi scrive sia perfettamente consapevole quanto l'analisi autoptica possa essere limitante, se non supportata da un riscontro archeometrico, vanno evidenziati alcuni aspetti macroscopici di differenza nell'argilla di questi due vasi rispetto alle fabbriche locali: la tonalità del colore arancio della kotyle T. LIX/436Ts.1 e quella del colore rosa dell'oinochoe T. IIID.1, nonché la presenza di larghi inclusi bianchi nella kotyle. Inoltre, in entrambe si segnala come elemento di differenza rispetto alle produzioni locali l'aspetto della vernice nera a tratti intensa e con avvampature, caratterizzata nelle parti interamente verniciate da una superficie non sempre campita in maniera regolare, ma in cui si riconoscono le ampie pennellate. Tutte queste caratteristiche non corrispondono, in base alla mia esperienza, a caratteri della produzione locale: esse

¹²³⁸ ÖZGÜNEL 2003, 81-88; cfr. AKURGAL 1950, 59-61.

¹²³⁹ V. *supra*, Capp. 3.6.29.2-4. Per l'ipotesi di una produzione samia v. WALTER 1968.

¹²⁴⁰ V. AKURGAL *et alii* 2002, 63-94 [M. Kerschner].

¹²⁴¹ Cfr. AKURGAL 1950, 59-61; ÖZGÜNEL 2003, 81.

¹²⁴² BLINKENBERG 1931, col. 251, N. 873, tav. 38.

¹²⁴³ Londra, British Museum, Inv. GR 1860,0404.10: COLDSTREAM 2010, 57, N. 189, tavv. 82-83; JOHANSEN 1958, fig. 209; COLDSTREAM 2008, 277-279, N. 24, tav. 61a; cfr. *supra*, Cap. 3.6.29.6.

¹²⁴⁴ V. in dettaglio *supra*, Cap. 3.2.1.

sembrano piuttosto rimandare ai vasi della “orange series” classificati da Mommsen e Kerschner tra le kotylai fabbricate nella Ionia settentrionale¹²⁴⁵.

Inoltre, nell’ambito degli altri rinvenimenti di Ialysos le cui superfici sono più o meno combuste, alcuni sono piuttosto micacei: si vedano, a tal proposito, le due kotylai T. L/390Ts.1 e 2 della fine del MG e quelle 1-2 dalla T. 51 di Marmaro, degli inizi del LG II. A ciò si aggiunge il fatto che ritroviamo nei vasi di questa classe, rinvenuti a Ialysos, il caratteristico stile delle sue produzioni standardizzate: questo è connotato dalla resa più o meno regolare dei motivi geometrici, dipinti in maniera, al tempo stesso, sicura, ma anche piuttosto rapida, nonché la campitura non sempre omogenea delle superfici in cui si riconoscono talvolta le ampie pennellate.

Queste mie osservazioni macroscopiche sono adesso supportate dalle analisi archeometriche condotte da A. Bouquillon con PIXE: i risultati, ancora inediti, indicano una fabbrica del Nord della Ionia/Teos per l’oinochoe nello style delle *bird* kotylai, proveniente da Kamiros e conservata al British Museum¹²⁴⁶. L’argilla e il tipo di vernice di questa oinochoe di Londra richiamano, in particolare, quella della kotyle T. LIX/436Ts.1 di Ialysos.

Pertanto, una parte significativa delle *bird* kotylai e l’oinochoe 1 dalla T. IIID trovate a Ialysos debbono essere anch’esse importazioni dalla Ionia settentrionale, anche se io non escludo che il *corpus* di rinvenimenti in questo centro non possa comprendere anche delle imitazioni locali, il che andrà verificato attraverso l’analisi archeometrica. Certamente, non è un caso che a Rodi noi troviamo la maggior parte dei rinvenimenti relativi a questa classe nella stessa Ialysos: ciò in ragione dell’apertura dimostrata dalla comunità locale alle relazioni esterne e della presenza nei diversi contesti di epoca geometrica di numerose importazioni da regioni differenti del Mediterraneo orientale e dell’Egeo.

In relazione al cospicuo *corpus* trovato a Ialysos, è importante sollevare un’ultima questione: cioè, se i vasi di questa classe rinvenuti in questo centro e in generale a Rodi possano essere stati commerciati direttamente da mercanti nord-ionici e/o per il tramite di quelli euboici. Naturalmente, questa questione va vista nella prospettiva complessa dei meccanismi di funzionamento del *network* commerciale nella Prima Età del Ferro: da una parte, tale rete di scambi ha certamente conosciuto tra gli attori principali gli Euboici, i Fenici e i Ciprioti; dall’altra, essa è stata caratterizzata da *joint ventures*, che hanno coinvolto anche altri gruppi commerciali, tra cui i mercanti nord-ionici possono aver giocato un ruolo di primo piano. Infatti, le relazioni tra l’Eubea e le città nord-ioniche sono ben stabilite, così come il ruolo attivo delle ricche città mercantili di Clazomene, Teos, Erythrai, Smirne e Cuma eolica nell’VIII sec. a.C.¹²⁴⁷. Pertanto, la circolazione delle *bird* kotylai può, per alcuni casi, anche essere stata il risultato del commercio da parte degli euboici di una classe assai apprezzata per il consumo ritualizzato del vino. Nel *network* euboico (e cipro-fenicio) anche mercanti nord-ionici possono essere stati coinvolti in *joint ventures* e aver giocato il proprio ruolo specifico. Tuttavia, visto l’alto numero delle *bird* kotylai rinvenute a Ialysos¹²⁴⁸, è del tutto logico ipotizzare che il loro commercio possa essere stato il frutto dell’iniziativa nord-ionica in prima persona. Un canale di circolazione, più o meno indipendente, deve essere stato il commercio greco-orientale, coinvolgendo le città e le isole lungo le coste dell’Asia Minore fino a Rodi. Per una comunità così aperta al commercio tra l’Egeo e il Mediterraneo orientale, qual è Ialysos, non è certo un caso che vi troviamo nei suoi contesti una percentuale alta di vasi di questa classe: essa deve riflettere rapporti diretti con i mercanti provenienti da un’area geografica che comprende le città nord-ioniche di Clazomene, Teos ed Erythrai, assieme a quelle di Smirne e di Cuma di Eolide.

3.6.29.8 In margine alle *bird* kotylai: attorno alla Coppa di Nestore e alle origini dell’epica

La celebre iscrizione sulla Coppa di Nestore è incisa, dopo la cottura del vaso, in alfabeto euboico e, pertanto, senza dubbio da un euboico. Resa in versi (il primo forse non è metrico o lo è solo da un certo

¹²⁴⁵ V. spec. AKURGAL *et alii* 2002, 66-72 [M. Kerschner]; KERSCHNER-MOMMSEN 2009, 137, 145.

¹²⁴⁶ Londra, British Museum, inv. 1860,0404.10: COLDSTREAM 2010, N. 189, 57, tavv. 82-83; SCHIERING 1957, tav. 2.1; SCHWEITZER 1971, 90-91, tav. 93. Per i risultati dell’analisi v. *supra*, Cap. 3.2.1, n. 53.

¹²⁴⁷ Cuma di Eolide è stata un potente centro commerciale durante il

periodo geometrico: v. MELE 2005; diversi contributi in MELE *et alii* 2005; e recentemente *Id.* 2016, spec. 240-244. Frammenti ceramici euboici, trovati negli scavi archeologici a Cuma eolica, confermano il quadro degli stretti rapporti che intercorrono tra l’Eubea e Cuma di Asia Minore durante il periodo geometrico: v. FRASCA 1998.

¹²⁴⁸ Per un quadro complessivo v. *infra*, Capp. 8.2.3.11.B-C, 8.2.3.14.

punto in poi, mentre gli altri due sono esametri), essa riflette da diversi punti di vista l'*epos* omerico: è ben noto che, nel fare riferimento alla coppa in metallo riccamente decorata menzionata nel passo dell'*Iliade*, 11.624-644, questa iscrizione dimostra in qualche modo la circolazione dell'*epica* omerica, in forma orale e/o scritta, all'epoca della deposizione, cioè all'incirca al 720-710 a.C.¹²⁴⁹

Che questo tipo vascolare possa avere a che fare, in una qualche maniera, con la nascita della poesia epica in Grecia è suggerito contestualmente dalla *bird kotyle* "gemella" trovata nell'abitato di Eretria: l'iscrizione richiama quella della Coppa di Nestore per l'impiego di una formula simile e per la sua struttura metrica organizzata in tre linee¹²⁵⁰. Il frammento di Eretria presenta un'argilla rosa compatta con nucleo bruno chiaro e superficie bruna; la vernice è esternamente scura, mentre all'interno è rosso-bruna. Si conserva la parte destra della decorazione di uno dei lati, costituita dalla fascia ancillare inferiore, del tipo più comune a clessidre coricate, alternate a gruppi di linee verticali, mentre in quella superiore si conservano due metope, con la canonica losanga a lato e l'"albero": probabilmente si trattava della variante a quattro pannelli, come suggerito dall'editrice del pezzo A. Andreiomenou, ma non sappiamo se con (Variante 4b) o senza uccello (4a), comunque ascrivibile in base alla mia seriazione al LG II (720-690 a.C.). Insomma, la *bird kotyle* trovata ad Eretria era "gemella" di quella di Pithekoussai, non solo per le somiglianze epigrafiche e le assonanze formulari, ma anche per la pertinenza ad una variante affine all'interno della stessa classe. Secondo l'altro editore del vaso, A. Johnston, le lettere dell'iscrizione di Eretria sembrerebbero essere leggermente più evolute, ma lui stesso invita alla cautela sull'uso di una tale argomentazione in termini cronologici troppo stretti. Che le *bird kotylai* fossero importate in Eubea, oltre che nelle sue fondazioni coloniali di Pithekoussai, di Cuma, di Naxos e di Methone, è confermato da altri rinvenimenti di Eretria¹²⁵¹.

Se, allora, le *bird kotylai* trovate a Ialysos (o, quanto meno, una parte consistente di esse) non debbono essere considerate più come di fabbrica ialisio/rodia, ma piuttosto nord-ionica, ciò non è certo insignificante anche nella prospettiva più generale della questione epica. Ugualmente, a mio avviso, la stessa Coppa di Nestore (di cui ho potuto effettuare un'ispezione diretta¹²⁵²) e la *bird kotyle* di Eretria non sono di fabbrica rodia (come si ritiene, invece, di consueto), ma piuttosto entrambe di produzione nord-ionica.

La regione della Ionia settentrionale e quelle limitrofe – l'Eolide e la Ionia meridionale – sono strettamente coinvolte nei complessi fenomeni di genesi dell'*epica*. Infatti, senza potermi qui addentrare in una pletora di questioni spinose e complesse, sul piano generale, è largamente noto come diverse evidenze, a partire da una pluralità di aspetti filologici e linguistico-dialettali¹²⁵³, riflettono nei poemi omerici uno stretto collegamento con il mondo ionico e, in seconda istanza, con quello eolico, posto immediatamente a Nord dell'area cuscinetto costituita dalla penisola di Clazomene e dal golfo di Smirne. Contestualmente, diverse tradizioni, consolidate nel corso del tempo, collegano Omero e gli Omeridi con Smirne e Chios, quest'ultima posta proprio di fronte alla penisola di Clazomene¹²⁵⁴. A tal proposito, mi limito qui a citare l'autorevole opinione di G.S Kirk: «The Smirne connexion, by contrast, managed to maintain itself in the tradition even without such an assumed family connexion» [*n.d.r.*: cioè con riferimento alla corporazione degli Omeridi a Chios]; «perhaps that had something to do with the presence of Aeolic forms in the predominantly Ionic dialect-mixture of the epic» (Smirne è proprio una città al confine tra la Ionia settentrionale e l'Eolia, essendo considerata dalla tradizione come una fondazione eolica, divenuta ben presto ionica)¹²⁵⁵. La significativa presenza di eolismi nella mescolanza dialettale dei poemi omerici, prevalentemente ionica, si cristallizzerebbe nella tradizione che collega Omero con Smirne, riflettendo nei complessi processi di genesi dell'*epica* omerica una centralità di questa regione posta ai margini settentrionali del mondo ionico, alle porte di quello eolico e con esso parzialmente compenetrata. È ugualmente utile ricordare, nell'ambito di questo quadro, il legame con Cuma di Eolide, a partire dalla tradizione che collega questa città con Omero e la sua famiglia, nella *Vita* di Omero pseudo-erodotea e in particolare nell'epigramma 2 ivi riportato¹²⁵⁶.

¹²⁴⁹ BUCHNER-RIDGWAY 1993, 219, 743-759, T. 168.9, tavv. CXXVI-CXXVIII, 72-73; BARTONĚK-BUCHNER 1995, 146-154, fig. 1a, con bibliografia precedente.

¹²⁵⁰ JOHNSTON-ANDREIOMENOU 1989; BARTONĚK-BUCHNER 1995, 190-192.

¹²⁵¹ BOARDMAN 1952, 12; VERDAN 2013, vol. II, 20, NN. 358, 363-364, tav. 98; cfr. KAHIL 1981, 172.

¹²⁵² Ringrazio la dr.ssa Teresa Elena Cinquantaquattro, Direttrice della Soprintendenza dell'Area Metropolitana di Napoli, per avermi

consentito di prendere visione della Coppa di Nestore al di fuori della vetrina.

¹²⁵³ Su cui v., con prospettive interpretative diverse, da una parte CASSTO 1994 e 1998, e dall'altra WEST 1988, con ampia bibliografia.

¹²⁵⁴ Cfr. in generale KIRK 1985, 1-4.

¹²⁵⁵ *Ibid.*, 3.

¹²⁵⁶ Ps. HDt. *Vit.Hom.* 95-189, ed. Allen, pagine 197-201. Cfr. MELE 2016, 240-244.

A questo punto, vale la pena di richiamare brevemente alcuni aspetti di diversa natura che dimostrano la forte connessione tra l'Eubea e questa regione della Grecia dell'Est in epoca geometrica. In primo luogo, proprio la ceramica precedentemente discussa a proposito dei contesti di Clazomene sembra riflettere, secondo l'analisi di Y.E. Ersoy, una forte influenza euboica sulla ceramica locale: ciò sembra implicare una stretta connessione tra l'Eubea e Clazomene nel corso dell'VIII sec. a.C., che incide a tal punto da influenzare lo stile geometrico locale (di tradizione sub-protogeometrica)¹²⁵⁷. Va rilevato che, purtroppo, manca un lavoro di ricognizione delle importazioni euboiche in questa regione.

A tal proposito, vanno segnalate le importazioni euboiche di epoca geometrica pubblicate da M. Frasca a Cuma di Eolide, provenienti dagli stessi contesti e livelli che hanno restituito i frammenti di *bird kotylai*¹²⁵⁸.

Del resto, proprio Cuma di Eolide può essere, come esplicitato dallo Pseudo-Scimno (*Iamb. Nic. = Peripl. o Perieg.*, 236-240), la seconda madrepatria di Cuma d'Occidente (l'alternativa è che la sua seconda madrepatria sia, invece, la Cuma di Eubea)¹²⁵⁹: Cuma in Campania, che è una fondazione calcidese, costituisce una realtà strettamente collegata con la prospiciente Pithekoussai, quest'ultima euboica *tout court*. Nella partecipazione alla fondazione di Cuma di Opicia, la "connessione internazionale" tra Calcide d'Eubea e Cuma di Eolide dimostrerebbe lo stretto collegamento tra i due centri, che si spiegherebbe alla luce del carattere opulento e fortemente dinamico sul piano commerciale svolto da Cuma di Eolide già nell'VIII sec. a.C.¹²⁶⁰.

Per completare il quadro va ricordata la connessione sul piano dell'epica tra queste due regioni: il padre di Esiodo era proprio originario di Cuma di Eolide (*Op.* 636-640), prima di trasferirsi ad Ascra in Beozia, regione a sua volta collegata con l'Eubea, attraverso quella sorta di Perea che è rappresentata da Oropòs, come hanno dimostrato gli scavi di A. Mazarakis Ainian¹²⁶¹. Lo stesso Esiodo si era recato a Calcide, in occasione dei funerali in onore del nobile Anfidamante (*Op.* 654-657).

Insomma, le due *bird kotylai* di Pithekoussai e di Eretria, oltre che per gli aspetti produttivi, anche per quanto concerne le loro iscrizioni, di contenuto e forma epici, sono di certo maggiormente "imparentate", molto più che a Rodi, proprio con la Ionia settentrionale (o con la fascia eolica ai suoi confini).

Tuttavia, bisogna essere chiari su un punto: la provenienza nord-ionica di queste due famose *bird kotylai* riguarda soltanto il supporto vascolare e non gli autori delle iscrizioni, che sono i veri protagonisti della connessione con l'epica. Essi dovevano essere euboici, come dimostra l'alfabeto adoperato, il che costituisce, come è noto, un ulteriore indizio del possibile ruolo svolto dai poeti euboici nella diffusione dell'epica omerica¹²⁶². Pertanto, il "cambio di indirizzo", per quanto attiene alla produzione, da Rodi alla Ionia settentrionale, delle due famose *kotylai* di Pithekoussai ed Eretria non incide sostanzialmente sulla prospettiva euboica attraverso la quale le loro iscrizioni debbono essere considerate. Aggiunge, tuttavia, un piccolo, ma significativo tassello alla comprensione di quei due fondamentali documenti, lasciando aperta la possibilità che la provenienza dei due vasi possa, in qualche modo, riflettere un collegamento (attraverso gli autori euboici delle iscrizioni?) con una regione così vitale per la nascita dell'epica qual è la Ionia settentrionale e il golfo di Smirne. La questione resta, naturalmente, quella del luogo/dei luoghi dove le due iscrizioni sono state incise (dopo la cottura del vaso) dai loro autori euboici, che erano familiari alle formule epiche e metriche, così come alla materia omerica. Diverse ipotesi possono essere prese in considerazione in merito al luogo della loro scrittura: in Occidente (la Coppa di Nestore)? in Eubea (ad Eretria?) su due vasi per bere di qualità e importati, che mostrano relazioni con il *milieu* nord-ionico? o, secondo un'ipotesi assai suggestiva, proprio in Asia Minore? a Clazomene, Teos o Erythrai? a Smirne? a Cuma di Eolide? Allo stato attuale delle nostre conoscenze, è impossibile avanzare una proposta più specifica nell'ambito di queste ipotesi. Ad ogni modo, dietro la circolazione di queste *kotylai* apprezzate per il consumo ritualizzato del vino, ambedue i documenti epigrafici di Pithekoussai e di Eretria possono essere rivelatori dei profondi legami culturali intercorrenti tra il mondo euboico e la regione nord-ionica ed eolica, che assumono un'importanza centrale nella nascita e nella diffusione dell'epica durante l'VIII sec. a.C.

¹²⁵⁷ V. *supra*, Cap. 3.6.29.3.

¹²⁵⁸ FRASCA 1998, 275-277, fig. 7 (*bird kotylai*), figg. 9-10, 14-15 (importazioni euboiche).

¹²⁵⁹ V. RAGONE 2003, spec. 26-52; cfr. *Id.* 2008, 39-41; MELE 2008; D'ACUNTO 2017c, 295; per l'ipotesi che invece identifica come sua seconda madrepatria la Cuma di Eubea v., ad esempio, SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1998a, 59-61.

¹²⁶⁰ Sul carattere di Cuma eolica, come potente centro commerciale

durante il periodo geometrico, v. MELE *et alii* 2005 e spec. MELE 2005; 2016.

¹²⁶¹ MAZARAKIS AINIAN 2006/07; 2007.

¹²⁶² Sul ruolo dell'Eubea nella diffusione dell'epica si veda CASSIO 1994 e 1998, con una prospettiva diversa da quella adottata da WEST 1988, che attribuiva all'Eubea una maggiore centralità nella nascita dell'epica.

3.6.30 La ceramica micenea

Nella T. CXIII/403Ts è deposta la piccola kylix micenea 4, di cui manca lo stelo con il piede. Essa può essere inquadrata all'interno della sistemazione della ceramica micenea di Rodi operata da M. Benzi¹²⁶³. È riconducibile al tipo Furumark FS 275 (affine al tipo FS 274: LH IIIB-C 1)¹²⁶⁴, relativo al LH IIIC, caratterizzato normalmente dalla vasca a profilo conico con l'orlo appena curvo verso l'interno, le anse a bastoncino ad "orecchio" impostate sull'orlo e a 2/3 della vasca, nonché un alto stelo e un piede a disco appena conico, cavo sul lato interno. Nello specifico delle necropoli di Rodi, nel corso del LH IIIC la kylix è una forma vascolare rara¹²⁶⁵, il che costituisce un fenomeno piuttosto generalizzato nelle necropoli micenee di questa fase, se si eccettua il caso di Cefalonia¹²⁶⁶. Nei sepolcreti di Rodi, in particolare a Ialysos, il tipo FS 275 è documentato in pochi esemplari¹²⁶⁷ e pochi altri sono ascritti al tipo correlato FS 274¹²⁶⁸. Le analisi archeometriche condotte su una kylix dalla T. 32 di Ialysos, relativa per l'appunto al tipo Furumark FS 275, ne hanno dimostrato la fabbrica locale¹²⁶⁹.

Non solo a livello morfologico, ma anche nel sistema decorativo generale la kylix 4 dalla T. CXIII/403Ts di Ialysos si richiama al tipo miceneo corrente in questione. Gli esemplari rodii, ascrivibili ai tipi FS 274-275, si presentano relativamente omogenei e conformi ai modelli egei: l'interno è monocromo, come nel nostro caso; all'esterno è presente una sottile fascia dipinta all'orlo, mentre in due casi questa è assente, come nel nostro esemplare¹²⁷⁰; un'ampia fascia sulla vasca tra le anse è risparmiata, mentre sono verniciati l'estremità inferiore e, talvolta, anche il piede e lo stelo.

D'altro canto, per la relativamente ricca decorazione aggiunta alla fascia a risparmio sulla vasca, la kylix T. CXIII/403Ts.4 costituisce ad oggi un *unicum* a Rodi nell'ambito del tipo Furumark FS 275 e del correlato FS 274: in questi tipi, a livello locale, la fascia risparmiata sulla vasca è priva di decorazione. Nella nostra kylix la decorazione dipinta è costituita da una fascia centrale verticale con serie di trattini orizzontali compresi tra due linee, fascia che scandisce due pannelli laterali; questi ultimi presentano internamente una linea verticale ad andamento ondulato, che descrive delle curve irregolari più ampie su una faccia rispetto all'altra, curve desinenti in alto in una linea orizzontale ad andamento curvo o rettilineo. Se a Rodi mancano confronti per la presenza della decorazione, al contrario, un esemplare da Kos ascrivibile al tipo FS 275 presenta una ricca decorazione dipinta nella fascia a risparmio sulla vasca, ma con ornati differenti¹²⁷¹. Va anche evidenziato come a Kos siano documentati esemplari di questo tipo di kylix, la cui decorazione più evoluta, anche rispetto al nostro, ne suggerisce una datazione alla fase finale del LH IIIC: in questi casi la fascia a risparmio tra le anse, divenuta stretta, presenta una linea ad onda; tale cronologia è avvalorata in questi esemplari di Kos anche dalle anse ad "orecchio" divenute più strette¹²⁷².

In un ambito geografico prossimo – lo stesso Dodecaneso e la Caria – altre due kylikes, ascrivibili al tipo FS 275, sono documentate rispettivamente ad Astypalaia (esemplare monocromo)¹²⁷³ e a Múskebi vicino ad Alicarnasso (kylix con vasca interamente risparmiata, decorata centralmente da una triplice linea e in alto da una linea a zig-zag)¹²⁷⁴.

Per quanto concerne la relativamente ricchezza dell'ornato nella fascia risparmiata sulla vasca della kylix T. CXIII/403Ts.4, al di fuori di ambiti geografici prossimi a Rodi, va richiamato il confronto, in particolare, con cinque straordinarie kylikes del tipo FS 275, trovate nell'abitato del LH IIIC di Lefkandí, in relazione alla fase 2, corrispondente alla fase centrale del LH IIIC¹²⁷⁵. Una di queste kylikes, della fase

¹²⁶³ BENZI 1992; in precedenza v. la sintesi in *Id.* 1988b. Cfr. successivamente MOUNTJOY 1999, 979-1074; e la riconsiderazione recente di BENZI 2013, 511-519, a proposito del LH IIIB-C, con la bibliografia aggiornata.

¹²⁶⁴ FURUMARK 1941, Form 79, Type 275, pagina 632, tav. 151 (LH IIIC 1 *l*); cfr. il tipo correlato, Form 79, Type 274, pagina 632, tav. 150 (quest'ultimo tendenzialmente più basso e largo, rispetto al precedente, e caratterizzato dal ventre leggermente convesso o che descrive un angolo).

¹²⁶⁵ BENZI 1992, 142.

¹²⁶⁶ ΜΑΡΙΝΑΤΟΣ 1932, tavv. 6, 8.113, 12; 1933, figg. 21, 23, 26, 32.

¹²⁶⁷ BENZI 1992, 134, 142; Ialysos T. 32.35-36, pagina 307, tavv. 162b, 175d; SP A/17, pagina 456, tav. 150c. MOUNTJOY 1999, 1060-1062, NN. 234-235, fig. 434.234-235.

¹²⁶⁸ BENZI 1992, 134, 142; Ialysos T. 38.12, pagina 321, tav. 70f; Lelos T. 1.3, pagina 422, tavv. 132b, 175c; Vati 11: BENZI 1992, 439, tav. 175f. MOUNTJOY 1999, 1061, n. 648 (= BENZI 1992, T. 38.11-12, tav.

70).

¹²⁶⁹ JONES-MEE 1978, 464, 469, Sample 18; cfr. MOUNTJOY 1999, N. 235, 1060, 1062, fig. 434. L'esemplare è Ialysos T. 32.35: BENZI 1992, 307, tav. 162b.

¹²⁷⁰ T. 32.36 e SP A/17, su cui v. *supra*, n. 1267.

¹²⁷¹ MORRICONE 1965/66, Langada Sporadico N. 7, 280-281, fig. 321 a destra; cfr. BENZI 1992, 142, n. 126; MOUNTJOY 1999, 1121, 1123, N. 167, fig. 460 (LH IIIC Middle).

¹²⁷² Cfr. P.A. Mountjoy (1999, 1121, 1123, NN. 168-169, fig. 460.168-169, dal Serraglio), a cui faccio riferimento per le osservazioni cronologiche.

¹²⁷³ Η. ΖΕΡΒΟΥΔΑΚΗΣ, «Λατινική», *ArchDelt* 26, 1971, B2, 549-552, tav. 558δ.

¹²⁷⁴ BOYSAL 1969, tav. 29.5.

¹²⁷⁵ POPHAM *et alii* 2006, 153-154: fig. 2.9.3; tav. 33.6, fig. 2.7.4; tav. 30B.5; tav. 41.2; fig. 2.18.5, tav. 47.3; POPHAM-MILBURN 1971, 341-342, fig. 5.3, tav. 55.3.

2a, presenta un ornato almeno in parte affine a quello di T. CXIII/403Ts.4: una serie di linee ad onda verticali desinenti in alto, al di sotto dell'orlo, in una serie di archi concentrici pendenti¹²⁷⁶. Quanto all'ornato relativo alla fascia centrale della nostra kylix da Ialysos, anche questo trova confronti nel LH IIIC di Lefkandì¹²⁷⁷. Va detto che, rispetto agli esemplari di Lefkandì, il disegno dell'ornato della fascia a risparmio sulla vasca si presenta nella nostra kylix piuttosto irregolare, il che suggerisce l'ipotesi di una sua fabbrica locale, ialisia. Quanto all'argilla, essa si presenta di colore beige, ricca di inclusi neri: questa mi sembra essere compatibile con le fabbriche locali (anche se quelle di epoca storica non presentano normalmente una tale concentrazione di inclusi e di vacuoli).

In definitiva, la kylix micenea miniaturistica T. CXIII/403Ts.4 va assegnata al LH IIIC, tra la fase iniziale e quella media (non alla fase finale). Si tratta, comunque, di un esemplare relativamente particolare rispetto al panorama vascolare del LH IIIC locale, in ragione non solo della relativa rarità di tale tipo vascolare nelle necropoli rodie di questa fase, ma anche per la ricca decorazione dipinta su di essa, che costituisce, al momento, un *unicum* sull'isola, mentre conosce confronti contemporanei a Kos e a Lefkandì.

Questa kylix non è l'unico vaso miceneo ad essere deposto a Rodi e nel Dodecaneso in successive tombe della Prima Età del Ferro¹²⁷⁸. A Rodi il contesto più antico ad aver restituito un vaso miceneo è la T. LXXXII (2) presso il tempio A di Kamiros, datata agli inizi del LG I. Esso consiste in una kylix monocroma monoansata, con ansa verticale, breve labbro estrofflesso, vasca profonda a profilo verticale solo leggermente obliquo in alto e sensibilmente rastremato in basso, corto e stretto stelo, e piede a disco a profilo tronco-conico cavo internamente¹²⁷⁹. Questa kylix corrisponde al tipo Furumark FS 264¹²⁸⁰, largamente attestato nelle necropoli micenee di Rodi: esso è frequentemente monocromo ed è caratteristico della fase del LH IIIA 1-2, ma si prolunga, sia a livello locale che in altre regioni del mondo greco, nella successiva fase del LH IIIB 1-2¹²⁸¹. Nella ceramica locale gli esemplari del LH IIIA 1-2 sono normalmente caratterizzati da una vernice lucida, mentre quelli con vernice opaca, di qualità nettamente inferiore, costituiscono gli esemplari più recenti¹²⁸². La vernice della kylix deposta nella T. LXXXII (2) di Kamiros è lucida, il che suggerisce per l'appunto una datazione nel LH IIIA 1-2¹²⁸³. Tra i reperti rodii relativi a questo tipo di kylix, l'unico sottoposto ad analisi archeometriche, peraltro interessato da un restauro antico, si è rivelato essere un'importazione dall'Argolide¹²⁸⁴. Nella fattispecie, la kylix in questione dalla tomba di Kamiros, per lo stelo corto, si riferisce alla soluzione più comune del tipo FS 264 (rispetto a quella a stelo più allungato e snello), mentre la presenza di una sola ansa, rispetto alle due consuete, la riferisce ad una variante del tipo piuttosto rara in ambito rodio e in generale nel mondo greco¹²⁸⁵. Questa kylix trova, comunque, confronti puntuali in ambito rodio, per la morfologia del vaso, sia negli esemplari monoansati¹²⁸⁶ che in quelli "gemelli" correnti biansati¹²⁸⁷. Quanto al suo contesto di deposizione di epoca geometrica, in questo caso la kylix micenea si riferisce ad un ricco corredo di adulto, connotato come maschile tra l'altro dalla presenza delle armi in ferro¹²⁸⁸ e dei due crateri¹²⁸⁹.

L'altro caso a Kamiros è costituito dalla kylix biansata¹²⁹⁰ deposta nella T. VII (9) della necropoli di Papatislures, un *enchytrismòs* di adolescente databile alla fine del LG II¹²⁹¹. La kylix micenea da questa tomba ha la vasca profonda arrotondata, il labbro distinto, le alte anse a nastro sormontanti, l'alto stelo a

¹²⁷⁶ POPHAM *et alii* 2006, 153-154, fig. 2.7.4, tav. 33.6.

¹²⁷⁷ *Ibid.*, tav. 16.15 (fase 1).

¹²⁷⁸ Sui vasi micenei deposti nelle tombe della Prima Età del Ferro del Dodecaneso cfr. FARMAKIDOU 2009, 108; già DESBOROUGH 1972a, 175-176.

¹²⁷⁹ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14738: JACOPI 1932/33a, N. 5, 198, fig. 232 in basso a destra; BOSSOLINO 2018, N. 8, 28, tavv. 26, 40.

¹²⁸⁰ FURUMARK 1941, 630, N. 264, tav. 145.

¹²⁸¹ BENZI 1992, 134, 142.

¹²⁸² *Ibid.*, 143.

¹²⁸³ Cfr. per tale cronologia BOSSOLINO 2018, 28.

¹²⁸⁴ Ialysos, T. 48.11: BENZI 1992, 143, 333, tav. 76a (LH IIIA 2); per le analisi v. JONES-MEE 1978, 469 Sample 20; JONES 1986, 506.

¹²⁸⁵ BENZI 1992, 143.

¹²⁸⁶ Cfr. spec. Ialysos T. 58.7: *ibid.*, 356, tavv. 90c, 175b; e in misura minore gli altri due esemplari monoansati Ialysos T. 28.18bis, 19, che erano probabilmente rivestiti di stagno: *ibid.*, 293, tav. 50g, h (FS

264/267).

¹²⁸⁷ Cfr. spec. Ialysos T. 4.15 (*ibid.*, 237, tav. 3a: LH IIIA 1-2); T. 28.17-18 (*ibid.*, 293, tav. 50m, n: LH IIIA 1-2); T. 48.10 (*ibid.*, 333, tav. 75f: LH IIIA 2) e 48.11 (*ibid.*, 143, 333, tav. 76a: LH IIIA 2, importazione dall'Argolide, assai simile nel profilo della vasca, ma con lo stelo più sviluppato in altezza); T. 50.2 (*ibid.*, 337, tav. 78e: LH IIIA 1-2); T. 56.12, 13, 14 (*ibid.*, 353, tav. 88f, h, i: LH IIIA 1-2); Lardos 28-30 (*ibid.*, 44, tav. 143g, h, i: LH IIIA 1-2).

¹²⁸⁸ Rodi, Museo Archeologico: JACOPI 1932/33a, 195, 201, fig. 232; D'AGOSTINO 2006, 61; BOSSOLINO 2018, 28, NN. 9-12, tavv. 27-28.

¹²⁸⁹ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14734, 14735: JACOPI 1932/33a, 193-194, NN. 1-2, figg. 232-235; BOSSOLINO 2018, NN. 4-5, 28, tavv. 26, 28, 38.

¹²⁹⁰ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 13711: JACOPI 1932/33a, 34, 41, N. 5, fig. 33 in alto a sinistra; BOSSOLINO 2018, N. 5, 20, tavv. 11, 40.

¹²⁹¹ JACOPI 1932/33a, 32-34, 41-44, figg. 33-35; BOSSOLINO 2018, 19-20, tavv. 8-11.

profilo concavo con solcature orizzontali e il piede a sezione tronco-conica. Essa si riferisce al tipo Furumark FS 272¹²⁹², di fatto una variante ad anse sormontanti del tipo FS 264, precedentemente menzionato. L'esemplare dalla T. VII (9) di Papatislures costituisce un reperto relativamente particolare nel quadro della ceramica micenea di Rodi, sia per la forma che per la probabile pertinenza alla categoria dei vasi le cui superfici erano rivestite di stagno. In effetti, a livello morfologico, a Rodi le kylikes ad anse sormontanti sono assai rare: allo stesso tipo FS 272 si riferisce un esemplare dalla tomba micenea 50 di Ialysos, contesto esteso per tutto il LH IIIA, ma la cui kylix si riferisce probabilmente al LH IIIA 1; quest'ultima era rivestita di stagno¹²⁹³. L'altra kylix dalla tomba micenea 62 di Ialysos¹²⁹⁴ si riferisce al tipo più evoluto FS 273, caratterizzato dalla vasca più bassa¹²⁹⁵, e va posta nel LH IIIA 2¹²⁹⁶. Dunque, la kylix deposta nella T. VII (9) di Kamiros è certamente del LH IIIA, probabilmente della fase 1.

Come già anticipato, a mio avviso, questa kylix dalla tomba VII (9) di Papatislures va annoverata nel ristretto gruppo relativo alla classe dei vasi, le cui superfici erano rivestite di una sottile foglia di stagno, trovati, oltre che a Rodi¹²⁹⁷, in altri centri del mondo greco (Knossos, Micene, Dendra, Prosymna, Atene). In effetti, le sue superfici conservano le caratteristiche ricorrenti in questa classe di vasi, anche quando è andato perduto l'originario rivestimento in stagno: la presenza di apparenti incrostazioni nero-bluestre a macchia, affiancate da incrostazioni biancastre più sottili. A ciò si accompagna nella kylix di Kamiros quella che è una caratteristica di una parte dei vasi rivestiti di stagno, trovati a Rodi¹²⁹⁸ e in altri centri, vale a dire la mancanza di quell'accurata rifinitura delle superfici, comune alla migliore produzione vascolare micenea: nella kylix di Kamiros la superficie è un po' grezza, ruvida, il che è dovuto al fatto che il vaso era stato forse concepito sin dall'inizio per essere rivestito del metallo¹²⁹⁹. L'unico vaso rivestito in stagno da Rodi, che è stato oggetto di analisi archeometriche, si è rivelato essere in argilla non locale, dapprima attribuita all'Attica orientale, poi, in maniera più suggestiva, a Knossos¹³⁰⁰. Sarebbe interessante verificare il luogo di produzione delle due kylikes rivestite in stagno del tipo FS 272, trovate a Rodi, quella della tomba micenea 50 di Ialysos e quella deposta nella successiva T. VII (9) di Kamiros: trattandosi di due casi rari a livello locale del tipo della kylix ad anse sormontanti, potrebbe trattarsi proprio di importazioni. Ad ogni modo, la kylix micenea della T. VII (9) deve la sua relativa particolarità, non solo al fatto di essere deposta in una tomba degli inizi del VII sec. a.C., ma anche alla tecnica decorativa a rivestimento in stagno e alla rarità della sua forma, rispetto al panorama vascolare locale. A Rodi gli altri vasi rivestiti di stagno, tutti relativi a forme aperte, prevalentemente a diversi tipi di kylikes, sono deposti tutti in tombe di Ialysos, tranne un solo caso al di fuori di questo centro, a Maritsa: in contesti del LH IIIA 1-2, che costituiscono i più antichi a Rodi ad aver restituito tale classe di vasi¹³⁰¹, mentre gli esemplari più recenti ricorrono in contesti omogeneamente del LH IIIB¹³⁰².

Con tutte le incertezze del caso, va segnalata infine un'altra possibile occorrenza di un vaso miceneo nella necropoli alto-arcaica di Ialysos: attualmente nel Museo Archeologico di Rodi, assieme ad altri vasi sporadici relativi agli scavi nella necropoli di Ialysos di epoca post-micenea, è presente un krateriskos miceneo (Fig. 3.11)¹³⁰³. Esso è monocromo ad anse orizzontali, labbro appena estroflesso, vasca a profilo teso,

¹²⁹² FURUMARK 1941, 631-632, tav. 149 (LH IIIA 1-2).

¹²⁹³ Ialysos T. 50.13: BENZI 1992, 145, 337, tavv. 79d, 174a.

¹²⁹⁴ Ialysos T. 62: *ibid.*, 145, 366, tav. 95f.

¹²⁹⁵ FURUMARK 1941, 632, tav. 149 (LH IIIA 2 I-B).

¹²⁹⁶ BENZI 1992, 145 (LH IIIA 2).

¹²⁹⁷ V. la rassegna *ibid.*, 6-7: essi consistono in diciassette esemplari dagli scavi italiani a Rodi, a cui se ne aggiungono quattro al British Museum di Londra, frutto degli scavi Biliotti a Ialysos (su cui v. FORSDYKE 1925, 151, 153, NN. 850, 860, 861, 863, tav. 10); si tratta in tutti i casi di forme aperte, mentre sono assenti quelle chiuse, peraltro scarsamente attestate anche altrove.

¹²⁹⁸ Per tale caratteristica v. Ialysos T. 50.14, 16 (BENZI 1992, 6, 337, rispettivamente tavv. 78f e 174b, e 79g e 170b) e T. 53.17 (*ibid.*, 6, 345, tav. 83b).

¹²⁹⁹ Su tali caratteristiche tecniche dei vasi rivestiti in stagno v. *ibid.*, 6-7; altri vasi di Rodi di questa classe hanno invece un trattamento delle superfici "normale", il che fa pensare che il rivestimento costituisca un intervento successivo (ad es. Ialysos T. 31.18: *ibid.*, 6, 299, tav. 55b; e l'esemplare da Ialysos dagli scavi Biliotti: FORSDYKE 1925, 153, N. 863, tav. 10).

¹³⁰⁰ JONES-MEE 1978, 469, Sample 49; JONES 1986, 506; cfr. BENZI

1992, 7.

¹³⁰¹ V. la rassegna *ibid.*, 6-7. Spec. Ialysos T. 31: *ibid.*, NN. 19 (pagina 299, tav. 54i: kylix FS 269), 20 (pagina 299, tav. 54l: kylix monoansata FS 267). Ialysos T. 50: *ibid.*, NN. 13 (pagina 345: vaso con tre piedi FS 316), 14 (pagina 337, tavv. 78f, 174b: kylix monoansata FS 267), 16 (pagina 337, tavv. 79g, 170b: tazza carenata biansata FT 295). Maritsa: *ibid.*, N. 2 (pagina 410, tavv. 128f, 175a: kylix FS 266).

¹³⁰² V. la rassegna *ibid.*, 6-7. Spec. Ialysos T. 5: *ibid.*, NN. 4 (pagina 240, tav. 4d: kylix FS 266), 5 (pagina 240, tav. 4e: kylix monoansata FS 267), 6 (pagina 250, tav. 4f: kylix monoansata FS 267). Ialysos T. 50: *ibid.*, NN. 17 (pagina 345, tav. 83b: tazza carenata biansata FS 295), 20 (pagina 345, tav. 82f: kylix monoansata FS 267), 21 (pagine 345-346, tav. 82g: kylix monoansata FS 267).

¹³⁰³ Rodi, Museo Archeologico, s.n.i.: attualmente nella vetrina 13, cassetto inferiore, dove si trova assieme a reperti della necropoli di epoca storica. Integro. Alt. 0,10; diam. bocca 0,121 m. Arg. beige-verdino chiaro, a tessitura abbastanza compatta, con inclusi neri di piccole dimensioni e marroni-rossicci di medie dimensioni abbastanza fitti, e bianchi poco fitti; mica oro a granelli sottili poco fitta - Munsell 2.5Y 8/2. Decorazione dipinta a vernice bruno-nerastra con avvampature, piuttosto lucida: interamente verniciato, ad eccezione dell'interno delle anse e della fascia al di sotto di esse e del fondo.



Fig. 3.11. Rodi, Museo Archeologico, s.n.i.: krateriskos miceneo, dalla necropoli post-micenea di Ialysos? (foto A.).

basso stelo e piede a disco a profilo tronco-conico molto basso, cavo internamente. Questo krateriskos si riferisce al tipo Furumark FS 304¹³⁰⁴. Il tipo è relativamente raro a Rodi¹³⁰⁵ dove la variante monocroma sembra concentrarsi nel LH IIIA 2, anche se non si possono escludere degli attardamenti nel LH IIIB, per la qualità più scadente della vernice di alcuni esemplari¹³⁰⁶. Nel nostro caso la vernice si presenta piuttosto lucida, il che induce ad una datazione nel LH IIIA 2. Nell'ambito degli esemplari monocromi del tipo FS 304 trovati a Rodi, i due paralleli più significativi sono con krateriskoi da Leles e da Vati¹³⁰⁷. Va detto che in generale nel mondo greco, nell'ambito del tipo FS 304, verso la fine del LH IIIA 2 compaiono anche i krateriskoi decorati, che diventano correnti nel LH IIIB¹³⁰⁸. Tra gli esemplari decorati di Rodi, Leles T. 6.30¹³⁰⁹ costituisce il parallelo morfologico più vicino al krateriskos sporadico in questione, per la forma della vasca relativamente bassa, il profilo teso del ventre e lo stelo stretto: secondo M. Benzi, quello di Leles potrebbe appartenere ancora alla fine del LH IIIA 2¹³¹⁰, in linea con la stessa cronologia proposta in questa sede per l'esemplare monocromo sporadico da Ialysos.

È possibile, vista l'associazione attualmente presente nel Museo Archeologico di Rodi del krateriskos sporadico con altri vasi provenienti dalla necropoli di epoca storica di Ialysos, che il vaso in questione sia pertinente alla necropoli ialisia post-micenea. Tuttavia, anche in considerazione dell'assenza su di esso di alcuna indicazione di numero di inventario, tale possibilità deve rimanere una congettura, non documentabile in alcun modo.

Al di là di quest'ultimo caso dubbio, è comunque chiaro che la kylix micenea 4 del LH IIIC deposta nella T. CXIII/403Ts del LG I-II non costituisce un *unicum*, quale vaso miceneo deposto in un contesto tombale della Prima Età del Ferro: nello specifico, il vaso in questione è più antico di ca. 400/500 anni, rispetto al contesto di deposizione. Negli altri due casi rodii, quelli della kylix monoansata deposta nella T. LXXXII (2) presso il tempio A (inizi del LG I) e della kylix ad anse sormontanti della T. VII (9) di Kamiros (della fine del LG II), il vaso è di diversi secoli ancora più antico, essendo ambedue ascrivibili al LH IIIA. Va osservato anche come sia la kylix T. CXIII/403Ts.4 di Ialysos che quella dalla T. VII (9) di Kamiros

¹³⁰⁴ FURUMARK 1941, 638, tav. 166 (LH IIIA 1-2).

¹³⁰⁵ Cfr. la rassegna in BENZI 1992, 157-158. Si tratta dei seguenti esemplari: Ialysos T. 19.20? (*ibid.*, 270); Lardos N. 40 (*ibid.*, 445, tav. 143c: monocromo); Leles T. 5.3 (*ibid.*, 423, tav. 133i: monocromo); Leles T. 6.27, 32 (*ibid.*, 428, tavv. 136d,e: monocromi) e nella stessa tomba T. 6.30 (*ibid.*, 428, tav. 136f: decorato); Vati N. 12 (*ibid.*, 439, tav. 140i: monocromo); Ialysos dagli scavi Biliotti (FORSDYKE 1925,

153, N. 862, tav. 10); Apollakia (BLINKENBERG-JOHANSEN senza data b, 40, tav. 54.4).

¹³⁰⁶ Cfr. la discussione in BENZI 1992, 157-158.

¹³⁰⁷ *Ibid.*, Vati 12, 439, tav. 140i; Leles T. 6.27, 428, tav. 136d.

¹³⁰⁸ Cfr. la discussione *ibid.*, 158, con bibliografia in n. 168.

¹³⁰⁹ *Ibid.*, 428, Leles N. 30, tav. 136f.

¹³¹⁰ *Ibid.*, 158.

costituiscono dei vasi relativamente particolari nel panorama vascolare miceneo di Rodi: la prima per la rarità del tipo e della sua decorazione dipinta, la seconda per la stessa rarità del tipo associata al carattere particolare del rivestimento di foglie di stagno; tale discorso vale, almeno in parte, anche per la kylix dalla T. LXXXII (2) di Kamiros, la cui variante monoansata del tipo FS 264 è rara sull'isola.

Ovviamente, è impossibile avanzare qualsiasi ipotesi circa l'alternativa se questi vasi micenei, deposti in tombe alto-arcaiche di Ialysos e di Kamiros, siano stati trasmessi di generazione in generazione oppure se essi siano, come è forse più semplice immaginare, il risultato di un ritrovamento fortuito o intenzionale di epoca successiva, forse durante la stessa Prima Età del Ferro: in quest'ultimo caso, il carattere integro di tali vasi farebbe propendere per ritrovamenti all'interno di tombe, piuttosto che di abitati. Ad ogni modo, la deposizione di questi vasi micenei nelle tombe geometriche di Ialysos e di Kamiros suggerisce che le élites rodie in epoca alto-arcaica abbiano messo in atto in alcuni casi strategie volte alla sottolineatura di un rapporto con il passato miceneo dell'isola. Questi vasi, nel loro piccolo, costituiscono degli "objects with biography", che fanno riferimento ad un passato di Rodi più o meno lontano, al quale ci si vuole ricollegare simbolicamente in maniera più o meno diretta: ciò da parte di élites che si riferiscono al mondo delle tre città legate alla tradizione dorica dell'isola¹³¹¹.

Nel Dodecaneso, a questi si aggiunge un contesto tombale di Kos, in cui è deposto un vaso miceneo in una tomba alto-arcaica, la T. 10 del Serraglio¹³¹²: rispetto ai casi di Rodi appena discussi, quest'ultima sepoltura è più antica, essendo databile al LPG, e riflette un contesto parzialmente differente, poiché, come è noto, la necropoli alto-arcaica del Serraglio va ad occupare l'area del precedente abitato miceneo¹³¹³. Più in particolare, la T. 10 era posta entro il vano della porta di una casa micenea dello "strato medio" e, secondo il Morricone, «... non è inverosimile che il vaso sia stato rinvenuto intatto durante lo scavo ed unito al corredo»¹³¹⁴. In questo contesto tombale il vaso miceneo deposto è un'anfora di un tipo abbastanza comune nella ceramica micenea (Furumark FS 44), alta, a corpo conico-piriforme, a tre anse orizzontali sulla spalla, labbro nettamente estroflesso e decorazione a reticolato ad andamento obliquo sulla spalla: essa è probabilmente da ascrivere al LH IIIA 1 (o in alternativa al LH IIIA 2 o IIIB)¹³¹⁵.

Ritornando a Ialysos, con riferimento alla deposizione di oggetti micenei in contesti di epoca storica, un discorso a parte merita la cospicua e differenziata serie di reperti dell'Età del Bronzo dal deposito votivo del santuario di Athana sull'acropoli del monte Philerimos, reperti riesaminati di recente da parte di Toula Marketou¹³¹⁶. Si tratta di oggetti di varia natura. Alcuni di essi debbono aver avuto già in epoca minoico-micenea una funzione cultuale: in particolare, due statuette in bronzo di adoranti, una maschile e una femminile, del caratteristico tipo minoico¹³¹⁷; e poi due figurine di animali in terracotta di epoca micenea, con possibile funzione votiva¹³¹⁸. Un altro oggetto sembra essere piuttosto di carattere domestico, nella sua funzione primaria: un peso da telaio a forma discoidale probabilmente del LM I¹³¹⁹. Per altri oggetti dalla stipe ialisia non è possibile precisarne il contesto d'uso originario: un disco in marmo probabilmente del LM IA¹³²⁰ e poi, di epoca micenea, alcuni frammenti ceramici¹³²¹, due pomelli in marmo e uno specchio in bronzo cipriota¹³²². Tra questi reperti micenei si segnalano quattro sigilli cilindrici, due sigilli in steatite, alcuni vaghi in corneliana relativi a collane e, soprattutto, il manico di specchio in avorio decorato su una faccia da due leoni in posizione affrontata che poggiano le zampe anteriori su un altare concavo, la cui

¹³¹¹ Su cui v. *infra*, Cap. 10.2.

¹³¹² MORRICONE 1978, 83-93.

¹³¹³ Per la topografia dell'abitato e delle necropoli micenee v. *ibid.*, 9-15 figg. 1-2, 44-50; *Id.* 1965/66, 7-31, fig. 1.

¹³¹⁴ *Id.* 1950, 322 e 319 fig. 90.

¹³¹⁵ *Id.* 1978, 85-86, N. 1, fig. 79; cfr. già DESBOROUGH 1972a, 175-176, fig. 35, che propone di assegnare, invece, l'anfora piriforme al LH IIIB (cfr. MARKETOU 2009, 76); per la datazione al LH IIIA 1 v. FARMAKIDOU 2009, 108. Tipo Furumark FS 44: FURUMARK 1941, N. 44, pagina 591, tav. 30 (LH IIIA 1-2). Cfr. per forma e decorazione a Kos gli esemplari dalla necropoli di Eleona, dalla T. 17 (MORRICONE 1965/66, 67-68, N. 1, fig. 40 a destra; MOUNTJOY 1999, 1082, 1084, N. 11, fig. 442.11), dalla T. 16 (MORRICONE 1965/66, 65-66, N. 3, fig. 37 in alto a destra) e dalla T. 21 (*ibid.*, 78-79, N. 2, fig. 53 in alto a sinistra). Per l'evoluzione del tipo nel LH IIIA 2, in parte differente nella forma e nella stessa decorazione, cfr. un'anfora da Langada: *ibid.*, 230, fig. 248; MOUNTJOY 1999, 1086-1087, N. 17, fig. 443.17. Per il tipo a Rodi v. *ibid.*, 990-991, N. 5, fig. 401.5 con decorazione diversa della spalla; e per

la stessa decorazione a reticolato v. BENZI 1992, 25-26: Lardhos 7 (pagina 441, tav. 1411), a corpo più largo, assegnata al LH IIIA 2; T. 5.3 Ialysos (pagine 239-240, tav. 4c), deposta in un contesto del LH IIIB (cfr. pagina 26), ma in cui la forma del corpo è più larga e il reticolato sulla spalla è più stretto; anfora da Apollakia a Copenhagen (BLINKENBERG-JOHANSEN senza data a, 34, tav. 43.6), che si differenzia dall'esemplare di Kos per le stesse ragioni del precedente; Sp. C15-17 (BENZI 1992, 456, tav. 153c-e), tra i quali il più vicino all'esemplare di Kos è Sp. 17.

¹³¹⁶ MARKETOU 2009, 74-76.

¹³¹⁷ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 8072, 8064: MARTELLI 1988, 107; MARKETOU 2009, 75.

¹³¹⁸ *Ibid.*, 75.

¹³¹⁹ BENZI 1984, 97-98, 103, fig. 15.

¹³²⁰ MARKETOU 2009, 74-75, fig. 4.

¹³²¹ *Ibid.*, 75.

¹³²² CATLING 1964; BENZI 1984, 102-104, NN. 21-23, figg. 31-33; BENZI 1992, 182, tav. 180g-h.

iconografia ricorda quella del celebre rilievo della porta dei leoni di Micene¹³²³: si tratta di oggetti riferibili in vario modo al cerimoniale e alle forme di espressione del potere delle *élites* “achee” locali. L’alto numero di questi reperti minoico-micenei rinvenuti nella stipe dell’acropoli di Ialysos sembra essere superiore rispetto alla media dei ritrovamenti preistorici presenti normalmente tra le offerte votive di epoca geometrica e arcaica in altri santuari dell’Egeo (ridotti normalmente al numero di uno o due)¹³²⁴. In ragione di ciò, T. Marketou ritiene che non si tratti di *keimelia* di epoca micenea successivamente dedicati in epoca storica nel santuario, ma piuttosto di tracce di un’attività culturale dell’Età del Bronzo sulla collina del Philerimos¹³²⁵. Ovviamente, tali oggetti micenei possono, a loro volta, riflettere delle dinamiche di trasmissione o di ritrovamento differenti, caso per caso o categoria di oggetti per categoria di oggetti. Tuttavia, ad ogni modo, il fatto che essi siano depositi nella stipe votiva del santuario di Athana a Ialysos suggerisce che siano stati dedicati (o ridedicati nel caso di oggetti votivi dell’Età del Bronzo) nel santuario alto-arcaico e arcaico. Personalmente, ritengo che, a giudicare dai votivi più antichi, il culto di Athana venga impiantato in questo santuario, almeno per quanto concerne l’epoca storica, attorno alla metà dell’VIII sec. a.C. Dunque, gli oggetti preistorici depositi nella stipe votiva ialisia debbono riferirsi ad una dedica o ridedica di essi, di molto successiva rispetto al loro momento di fabbricazione e al loro contesto d’uso originario. Resta certo possibile che tali pezzi o alcuni di essi fossero originariamente pertinenti ad un culto dell’Età del Bronzo sul monte Philerimos. Ad ogni modo, il loro contesto di deposizione finale nella stipe dimostra che deve trattarsi di oggetti che in età alto arcaica-arcaica hanno assunto il valore di *keimelia* / “*objects with biography*” e che per i dedicanti di quell’epoca avevano assunto una valenza particolare, in ragione della lunga storia alle proprie spalle, di cui si doveva essere più o meno consapevoli.

Insomma, pur trattandosi di oggetti certamente più particolari e più chiaramente legati alle forme cerimoniali e del potere delle *élites* dell’Età del Bronzo, la deposizione di questi pezzi di epoca minoico-micenea nella stipe di Athana a Ialysos sembra riflettere un fenomeno almeno in parte “parallelo” a quello della deposizione di vasi micenei in tombe della Prima Età del Ferro di Ialysos e di Kamiros: ambedue le serie testimoniano, sotto la specie dei *keimelia* / “*objects with biography*”, degli intenzionali richiami al passato miceneo (e “minoico”) dell’isola.

¹³²³ MARKETOU 2009, 75-76. Per l’avorio v. Rodi, Museo Archeologico, Inv. 7939: spec. MARTELLI 2000, 105, fig. 1; MARKETOU 2009, N. 19, 75-76, fig. 5.

¹³²⁴ In tal senso, *ibid.*, 76, che fa riferimento a BENSON 1970, 115-118.

¹³²⁵ MARKETOU 2009, 76.

4. LA COROPLASTICA

4.1 STATUETTE FITTILI

4.1.1 Il Geometrico Antico: la statuetta femminile della T. CXLI/470 di Platsa Daphniou

La statuetta fittile femminile **2** della T. CXLI/470 di Platsa Daphniou presenta un interesse certamente particolare, per l'impegno tecnico e decorativo che vi si riconosce, per la relativa rarità di opere di tale tipo nella produzione egea contemporanea, nonché per le suggestioni iconografico-simboliche suscitate da questa figura femminile nel relativo contesto funerario¹. Essa si riferisce ad una tomba ad *enchytrismòs* di infante inumato in un pithos, databile all'EG (ca. 900-850 a.C.), verosimilmente nella sua prima parte. Fanno parte del corredo, che era tutto depresso all'esterno del pithos (***1**), anche due fiasche del pellegrino (**3, 4**), un askòs ornitomorfo (**6**), un cratere di cui si conserva il piedistallo a tromba (**7**) e un vaso multiplo costituito (originariamente) da tre amphoriskoi miniaturistici (**5**). Questi vasi recano i partiti decorativi caratteristici del Protogeometrico del Dodecaneso, di cui la fase dell'EG costituisce un attardamento: soprattutto i motivi a triangoli e a clessidre campiti a reticolo; invece, sono meno frequenti, rispetto agli stili protogeometrici di altre regioni del mondo greco, i cerchi e i semicerchi concentrici (questi ultimi sono presenti nel corredo sul solo piede di cratere **7**).

Rispetto ad essi, un partito decorativo più complesso compare sul corpo della statuetta **2**, formando al di sopra della fascia dipinta in basso una sorta di decorazione della veste nel lato anteriore: in alto tra i seni è presente un pannello rettangolare campito a reticolo, in basso una fascia con al centro due motivi a clessidra ugualmente campita a reticolo e ai lati due motivi a cerchi concentrici con fila di puntini nella fascia esterna e puntino centrale (nel disegno alla Tav. 5 il motivo a cerchi concentrici del lato destro è in gran parte ricostruito per analogia con quello conservato sul lato sinistro). Quest'ultimo motivo trova confronti nella decorazione incisa su un aryballos depresso in una tomba del Medio Geometrico di Vati nei pressi di Lindos².

La statuetta è alta 15 cm e presenta un diametro di base di 9 cm. Rappresenta una figura femminile con corpo a campana a profilo teso sensibilmente svasato verso il basso. Su di esso sono rappresentati a rilievo i seni, interamente dipinti, e applicate le due braccia aperte ad arco in posizione orizzontale. Esse sono poco sviluppate in lunghezza e presentano delle mani in proporzione grandi e dal contorno generico. Nelle mani sono distinte le cinque dita grazie a delle incisioni più lunghe sul lato interno. Le spalle, le braccia e le mani sono interamente verniciate. La parte posteriore del corpo è risparmiata, ad eccezione della fascia dipinta in basso e di una linea a 2/3 dell'altezza. Il collo è allungato e rastremato verso l'alto. Su di esso è dipinta un'ampia fascia, che sta ad indicare probabilmente una collana³. La testa è in asse col collo.

¹ L'analisi della statuetta, proposta in questa sede, riprende, con alcune significative modifiche e integrazioni, quella già edita in D'ACUNTO 2008/09; per la bibliografia successiva a tale data si rimanda alla scheda del Catalogo nel presente volume.

² ΠΑΠΑΧΡΙΣΤΟΔΟΥΛΟΥ 1983, T. 1, fig. 4 (fila posteriore, aryballos a destra del cratere di maggiori dimensioni); sulla tomba cfr. COLDSTREAM 2003, 380-381.

³ Secondo A. Babbi (2012, 292, n. 34), questa collana presenterebbe «...a more complex decoration on the neck with more horizontal stripes and short vertical lines», come si evincerebbe dalle fotografie

e dal disegno da me editi in D'ACUNTO 2008/09. In realtà, l'impressione di più linee orizzontali e di tratti verticali è data, erroneamente, dalla caduta ad andamento più o meno regolare della vernice di questa fascia sul collo. Un esame attento della statuetta e, in particolare, del lato sinistro del collo dimostra che si tratta di una fascia omogeneamente dipinta, priva di scansioni in linee orizzontali e tratti verticali. La presenza di questa larga fascia al collo non consente, pertanto, di sciogliere la riserva circa la sua identificazione con una collana, anche se quest'ultima ipotesi resta, a mio avviso, probabile.

Il volto presenta nella visione frontale un contorno triangolare appuntito al mento, dominato dagli occhi, dal naso e dalle orecchie. Il volto e la parte superiore del cranio sono verniciati con l'eccezione di alcuni particolari risparmiati. Gli occhi sono dei grandi dischi circolari rilevati, che occupano una depressione approssimativamente circolare: essi sono resi a risparmio con la pupilla dipinta nella forma di un puntino. Il grande naso è di forma rettangolare larga, svasato in basso, con la rappresentazione delle narici incise. Le orecchie sono rese a rilievo e assumono un andamento curvo verso l'alto. La bocca è rappresentata grazie ad un'incisione orizzontale. Il profilo del volto è dominato dalla protuberanza del naso e dalla sporgenza a punta del mento, rispetto alla bocca rientrante. Il cranio è appiattito nella parte superiore e la fronte è assente. Immediatamente al di sopra del naso, degli occhi e delle orecchie è rappresentato un diadema aggettante: questo è reso grazie ad una fascia risparmiata su cui è rappresentata una fila di cerchielli impressi, al centro dei quali è un puntino sovradipinto. Sul lato posteriore sono rappresentati i due margini del diadema distanziati; questi sono uniti, evidentemente trattenuti, da una fascia dipinta in bruno: è probabile che si intendesse rappresentare un diadema con decorazione impressa a cerchielli, probabilmente in metallo (v. la sua sporgenza rispetto alla testa), i cui lembi erano legati posteriormente da un nastro (in stoffa o in pelle). Da questo nastro sul lato posteriore ricadono i capelli (evidentemente da esso trattenuti) nella forma di linee verticali dipinte che scendono dal cranio e che terminano su una serie di linee orizzontali.

Dal punto di vista tecnico, nella statuetta T. CXLI/470PD.2 la veste, il collo e la testa sono modellati al tornio, originariamente in un corpo unico in argilla cruda. La parte campaniforme è cava internamente. Su questo corpo unico originario la testa è stata ritoccata, in parte a mano, in parte grazie ad uno strumento a punta e ad una piccola spatola (di cui si riconosce la traccia in più punti). Su di essa sono stati applicati i dischi degli occhi, mentre i cerchielli del diadema sono stati impressi con un unico piccolo punzone. Al corpo sono stati aggiunti i seni e le braccia modellate a mano, le cui mani sono state ritoccate con l'incisione delle dita grazie ad uno stilo sottile. Un foro passante nel collo, che mette in collegamento la parte interna cava con la sommità del cranio, è funzionale a far defluire liberamente i gas al momento della cottura, secondo la consuetudine tecnica ben documentata per il corpo delle statuette di animali e centauri della Tarda Età del Bronzo e della Prima Età del Ferro, nella coroplastica attica, cretese ed euboica⁴. Dopo che la statuetta era stata modellata e dipinta in tutte le sue parti, essa poteva essere messa infine nella fornace per la cottura.

L'artigiano dimostra, dunque, una piena padronanza tecnica nel campo della plastica di tradizione vascolare e delle capacità nella rappresentazione dettagliata e coerente dei particolari del volto: l'opera è, per così dire, in grado di rivaleggiare con le più impegnative statuette fittili più o meno coeve realizzate in Eubea, a Creta e in Attica, se non per le dimensioni (più ridotte⁵) almeno per il dettaglio nella resa del volto.

La produzione della statuetta è pienamente compatibile con una fabbrica di Ialysos (o quanto meno rodia), come suggerisce la presenza del motivo a clessidra, caratteristico della tradizione protogeometrica locale e del Dodecaneso. Inoltre, essa presenta un'argilla (di colore beige⁶) che sembra essere, ad un'analisi autoptica, corrispondente al Tipo A della produzione locale (v. la descrizione dell'argilla nel Catalogo). La vernice bruna è applicata su un'ingubbiatura bianco crema, frequente nella produzione locale del LPG-EG, sia nell'argilla di Tipo A che in quella di Tipo B⁷.

Come è stato da lungo tempo riconosciuto da parte della critica, le figure femminili fittili di epoca geometrica che presentano il corpo cilindrico o tronco-conico realizzato al tornio affondano le proprie radici nella tecnica al tornio e nell'iconografia della figura femminile della plastica egea della Tarda Età del Bronzo⁸. Più in particolare, è stato osservato che le statuette geometriche rappresentano una ripresa non della plastica tardo-minoica di Creta, ma piuttosto di quella tardo-micenea, sviluppata nel continente e nelle isole dell'Egeo⁹. Infatti, le statuette geometriche e alto-arcaiche, come l'esemplare di Ialysos, presentano il corpo cilindrico o tronco-conico dal profilo continuo dalla base fino al torso. Questo è il tipo sviluppato nella plastica micenea: esemplificative sono le statue del Temple Complex di Micene¹⁰. Invece, le figure

⁴ Cfr. DESBOROUGH *et alii* 1970; NICHOLLS 1970; D'AGATA 1999; LEMOS 2002, 97-100.

⁵ Ad esempio: la sola testa di Kalò Choriò a Creta di epoca protogeometrica è alta 27 cm (PEΘEMIOΤAKΗΣ 1998, 29, N. 69, tav. 74a-γ); il centauro di Lefkandì è alto 36 cm; il cervo del Kerameikos è alto 26,6 cm (KÜBLER 1943, 40, tav. 26).

⁶ Con una correzione rispetto a D'ACUNTO 2008/09, 40, dove

l'argilla è indicata, invece, come di colore rosa.

⁷ V. *supra*, Cap. 3.2.1.

⁸ Cfr., ad esempio, RIZZA 1968, 217-218; NICHOLLS 1970; KOUROU 2002a.

⁹ Cfr. *ibid.*, spec. 16 e 24-25.

¹⁰ Cfr. TAYLOR 1983, 50-53, figg. 25 e 29-31; MOORE-TAYLOR 1999, 50-62, tavv. 12-22.

cretesi fittili tardo-minoiche e subminoiche hanno il torso distinto e sensibilmente rientrante rispetto alla gonna cilindrica, come nelle statue del santuario di Karphì oppure in quelle di recente rinvenute nel tempio di Kephala Vasilikis del Tardo Minoico IIIC/Subminoico¹¹.

Per quanto concerne Rodi, è detta provenire dall'isola una statua femminile micenea a Monaco: essa ha il corpo a profilo continuo, cilindrico nella parte inferiore; ha i seni a rilievo e il tipico gesto della dea con le braccia alzate¹². Nella produzione rodio-micenea si segnalano alcuni vasi decorati con figure plastiche¹³. Tuttavia, allo stato attuale, non è documentata una continuità tra questa plastica fittile rodia di epoca micenea e la nostra statuette T. CXLI/470PD.2: ciò anche in ragione del fatto che, al momento, di Rodi tra la fine del LH IIIC e il LPG la documentazione archeologica è limitata¹⁴. È verosimile, invece, che la forma a campana della nostra statuette sia il frutto di un nuovo apporto, di una influenza esterna, forse riconducibile a Cipro.

In effetti, come osserva N. Kourou, per la figura femminile a corpo cilindrico e a braccia alzate, dopo gli esemplari della Tarda Età del Bronzo, si riscontra in linea generale un *gap* cronologico fino alla ricomparsa del tipo nell'avanzato periodo geometrico: in particolare, a Samos, a Lindos, a Lemnos, a Creta¹⁵. In tale periodo di vuoto l'unica regione a presentare una continuità è Cipro, dove il tipo è documentato anche nel corso delle fasi Cipro Geometrico I-III. Pertanto, la Kourou ipotizza che proprio Cipro, dopo aver mutuato il tipo dall'Egeo nel XII sec. a.C., abbia svolto a sua volta un ruolo attivo nella continuazione e nella trasmissione di questo tipo allo stesso Egeo nel corso del periodo geometrico¹⁶.

Tale quadro sembra essere avvalorato e integrato dall'esemplare T. CXLI/470PD.2 di Ialysos, peraltro già considerato dalla studiosa greca¹⁷: si tratta, al momento, dell'unica statuette femminile con corpo campaniforme ad essere datata con precisione nel suddetto periodo di generale *gap*, anche se non rappresenta *stricto sensu* il tipo a braccia alzate.

L'apparizione a Cipro del tipo miceneo a braccia alzate e lunga veste campaniforme tra la fine del XII e l'XI sec. a.C. è illustrata in questo primo momento da due statuette assai simili da Limassol¹⁸. Il loro corpo presenta i seni rilevati. Rispetto alla statuette di Ialysos la parte inferiore della veste è cilindrica, ma soprattutto la differenza è data in queste, come in altre statuette cipriote, dalla terminazione della veste in basso a disco estroflesso. Il volto è caratterizzato dal grande naso e dagli occhi circolari. Una delle due statuette cipriote raggiunge i 24 cm di altezza, il che dimostra che si tratta sin da questo momento di una produzione specializzata non di tipo corrente (così come è la plastica fittile protogeometrica nell'Egeo). A Cipro è documentabile una continuità del tipo femminile col corpo cilindrico e con le braccia alzate nel corso dei secoli seguenti (fasi Cipro Geometrico I-III)¹⁹. Tale continuità è ben illustrata da alcuni pezzi di notevole qualità, qual è la statuette della Collezione Pieridis, nella quale è stata osservata una eco ancora più forte dei modelli cretesi-micenei²⁰. Per quanto concerne quest'ultima statuette, nel dettaglio della resa del volto e del corpo non si può riconoscere un confronto molto stretto con l'esemplare di Ialysos; tuttavia, alcuni elementi di assonanza potrebbero essere le mani generiche con le dita parallele (qui dipinte), la terminazione appuntita del mento, gli occhi circolari (qui appena rilevati e dipinti), la presenza del diadema (che ricorre con frequenza nelle statuette cipriote), il collo allungato.

Chiarito l'aspetto dei possibili apporti ciprioti riconoscibili nel tipo campaniforme della statuette di Ialysos T. CXLI/470PD.2, possiamo adesso considerare alcuni suoi confronti nella plastica di Rodi: questi ultimi, sebbene posteriori, riflettono la continuità del tipo, nonché di elementi stilistici a livello locale in epoca geometrica.

E. Mangani ha ripubblicato di recente una statuette femminile fittile a corpo campaniforme di epoca geometrica, rinvenuta in una tomba di Kamiros, il cui corredo è custodito presso il Museo Nazionale

¹¹ Su cui cfr. ΑΛΕΞΙΟΥ 1958, 179-299 (Karphì: tav. ΣΤ'); ΠΕΘΕΜΙΩ-ΤΑΚΗΣ 1998, *passim* (Karphì: tavv. 59-63); RUTKOWSKI 1987, figg. 8-9. Su Kephala Vasilikis: ΕΛΙΟΠΟΥΛΟΣ 1998, 307-309, figg. 12-13.

¹² NICHOLLS 1970, 7 e 27, n. 61, tav. 2b.

¹³ Cfr. KARANTZALI 1998, spec. 95, fig. 8a-b.

¹⁴ Cfr. *infra*, Cap. 10.2.

¹⁵ KOUROU 2002a, 21-33, con la relativa bibliografia. Per Creta cfr. un gruppo di brocche antropomorfe a braccia alzate: COLDSTREAM-CATLING 1996, T. 106, N. 20, vol. 1 147, vol. 4 tav. 146; LEVI 1927-1929, T. R, 245, N. 191, fig. 291; ΣΤΑΜΠΟΛΙΑΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, 192, N. 209. In precedenza, in epoca protogeometrica, un kernos da Kourtes presenta una figurina fittile con le braccia alzate (*ibid.*, 190, N. 207).

¹⁶ Cfr. anche KOUROU 1997a, 85.

¹⁷ *Ead.* 2002a, 31-32.

¹⁸ KARAGEORGHIS 1993, 58-59, NN. GA(i)1-2, fig. 51, tav. 27.1-2; KOUROU 1997a, fig. 5; KARAGEORGHIS 2002, 137-138, figg. 297-298; KOUROU 2002a, 18-19, fig. 3; la terza è riprodotta assieme alle altre due in *Ead.* 2008, 24; D'ACUNTO 2008/09, 41, fig. 3.

¹⁹ KARAGEORGHIS 1993, 60, NN. GA(i)8-9, tav. 27.7-8 (Cipro Geometrico I); 82-86, NN. LGA(iv)1-14, tavv. 26-27 (Cipro Geometrico II-III).

²⁰ *Ibid.*, 84, N. LGA(iv)12, tav. 37.6 (Cipro Geometrico II-III); KOUROU 1997, 85, fig. 6. È assegnabile al VII-VI sec. a.C. una bella statuette dal santuario di Afrodite a Palaepaphos al British Museum: KARAGEORGHIS J. 2003, 357-358, fig. 3.

Preistorico Etnografico di Roma²¹. La sepoltura era stata scavata da G.G. Porro nel 1913 nel declivio a N dell'acropoli²². Si trattava di una tomba a fossa di bambina, che conteneva, oltre alla statuette femminile, un'altra di "volatile" (purtroppo andata perduta), due *black skyphoi*, due *lekythoi* di tipo cipriota ma certamente di fabbrica rodia, una coppa biansata e dei vaghi di collana in pasta vitrea, alcuni a corpo di volatile: questi ultimi sono gli indicatori del genere probabilmente femminile del defunto. Il corredo va datato preferibilmente alla fine del MG (o al più tardi agli inizi del LG I), in base all'associazione tra le due *lekythoi* d'imitazione cipriota e soprattutto i due *black skyphoi*²³. In termini di cronologia assoluta, il contesto va, pertanto, posto poco prima o attorno alla metà dell'VIII sec. a.C. Si tratta, dunque, di una statuette nettamente più recente rispetto a quella di Ialysos T. CXLI/470PD.2, ma che, assieme alle statuette di Lindos discusse qui di seguito, riflette la continuità del tipo campaniforme di tradizione vascolare nella plastica rodia nel corso dell'VIII sec. a.C. Con l'esemplare di Ialysos si segnalano come elementi di confronto nella statuette di Kamiros per l'appunto la forma tronco-conica a profilo continuo del corpo, l'analoga posizione delle braccia aperte, la presenza dei seni rilevati, il collo allungato, ma nell'esemplare camirio la resa del volto è più semplificata ed è caratterizzata da orecchie più sporgenti e da un profilo diverso col naso più prominente. Inoltre, la statuette di Kamiros probabilmente presentava le gambe realizzate a parte e mobili (come nelle cosiddette "bambole" in *Handmade Ware*): esse non sono state rinvenute, ma la loro originaria presenza è indiziata dai fori ricavati nella parte inferiore della veste, attraverso i quali sarebbe stato fatto passare il filo che le teneva.

Nella stessa Rodi il tipo femminile a corpo cilindrico o campaniforme è documentato tra i votivi fittili dell'acropoli di Lindos, in una serie di esemplari che non possiamo datare con precisione, ma che verosimilmente si riferiscono ad un momento dell'avanzato periodo geometrico (in effetti, gli *ex-voto* degli strati arcaici sembrano iniziare attorno alla metà dell'VIII sec. a.C., mentre solo pochi frammenti ceramici sono assegnabili alla fase del LPG-EG²⁴). Una statuette femminile di Lindos ha la parte inferiore svasata e le braccia distese lungo i fianchi; presenta diversi particolari dipinti, tra cui una serie di trattini verticali sul collo, che potrebbero raffigurare una collana (secondo la tradizione micenea)²⁵. Un'altra statuette lindia, assegnabile con certezza al LG per i motivi dipinti, ha le braccia portate in avanti come quella di Ialysos²⁶. Invece, altre statuette del santuario riproducono ancora il tipo a braccia alzate di tradizione micenea²⁷.

Tra le più antiche figurine fittili della stipe di Lindos se ne segnalano alcune di cui si conserva la sola testa (di cui purtroppo disponiamo unicamente del disegno). Esse rivelano delle affinità con la statuette T. CXLI/470PD.2, per il naso grande e sporgente, i grandi occhi a disco sovrapplicati, il mento stretto a punta, la forma delle orecchie e il collo allungato²⁸. Ciò suggerisce di riconoscere delle tendenze stilistiche comuni che si affermano nella plastica rodia nel corso del periodo geometrico.

Nella resa dei volumi e dei particolari della testa della statuette di Ialysos si segnalano in particolare i confronti, oltre che nel panorama locale (come detto, con opere probabilmente successive), in particolare con la plastica fittile e in bronzo di Creta, assegnabile al Protogeometrico o alla fase subminoica immediatamente precedente²⁹. Significative somiglianze possono essere riconosciute in particolare con una statuette fittile di animale fantastico (cosiddetta "sfinge") dal Piazzale dei Sacelli di Haghia Triada (questa a corpo pieno)³⁰. Elementi di somiglianza sono il mento appuntito, il naso sporgente, i grandi occhi circolari a disco su cui la pupilla è indicata (ma qui ad incisione), l'assenza della fronte, il diadema legato posteriormente, su cui è rappresentata una fila di puntini, i capelli resi a linee dipinte verticali, il collo allungato. Meno stringenti sono i confronti con un'altra statuette dello stesso tipo di Haghia Triada, che presenta tuttavia la stessa concezione del volto dai tratti marcati: grande naso e occhi a disco forati³¹. In mancanza di dati stratigrafici, le statuette in questione possono essere datate esclusivamente con criteri stilistici e in base alla decorazione dipinta. A.L. D'Agata propone di assegnarle al passaggio tra il LM IIIC e il Subminoico.

²¹ MANGANI 2005-2007, 217, N. 6, figg. 10.6 e 11.1.

²² PORRO 1915, 288-289 e 294, fig. 7.

²³ V. *supra*, Cap. 3.6.26.

²⁴ Questi ultimi sono i pezzi BLINKENBERG 1931, NN. 821-843, coll. 233-239, tav. 33.821, 825, 830, 831.

²⁵ BLINKENBERG 1931, N. 1877, col. 465, tav. 82.

²⁶ *Ibid.*, N. 1860, coll. 459-460, tav. 80.

²⁷ *Ibid.*, NN. 1879-1880, col. 466, tav. 83.

²⁸ Cfr. specialmente *ibid.*, NN. 1887 e 1888, coll. 467-468, tav. 83; e anche NN. 1885-1887b, col. 467, tav. 83.

²⁹ Per un'ipotesi di determinazione cronologica della plastica cretese

faccio riferimento allo studio di A. Lebesi (ΛΕΜΠΕΣΗ 2002, 57-74): la classificazione della maggior parte dei pezzi alle varie fasi del periodo protogeometrico è stabilita esclusivamente su base stilistica, in mancanza di stratigrafie chiuse. Ciò rende, ovviamente, tale classificazione del tutto ipotetica. Punto di riferimento di questa classificazione è la statuette in bronzo rinvenuta nel santuario di Kommòs in uno strato del Protogeometrico: KOUTROUMBAKI SHAW 1987; *Kommos IV*, N. AB79, 152, 170-171 e 187, tavv. 3.14 e 3.27; ΛΕΜΠΕΣΗ 2002, 12, fig. 5.

³⁰ D'AGATA 1999, 71 e 82, N. C2.16, tavv. 44 e 53; D'ACUNTO 2008/09, 42, fig. 4.

³¹ D'AGATA 1999, 71 e 81, N. C15, tav. 44.

Mi sembra di poter rilevare che le somiglianze nella resa del volto con le statuette in bronzo assegnate da A. Lebessi al Protogeometrico portino a suggerirne con grande prudenza una datazione nel corso del periodo subminoico/protogeometrico (pur nella consapevolezza di quanto le osservazioni stilistiche possano risultare non del tutto affidabili nello stabilire la cronologia)³².

Nell'ambito della grande plastica fittile cretese di tradizione vascolare la testa di Kalò Choriò, che A. Lebessi assegna al Protogeometrico, offre utili elementi di confronto (pur con alcune differenze): per gli occhi tondi, il naso pronunciato, la forma triangolare del contorno del volto, il cranio appiattito (ma con la fronte più sviluppata), la corona da cui si dipartono posteriormente i capelli rappresentati da ciocche parallele³³. La testa di Kalò Choriò rappresenta la continuità (pur con elementi di differenza) rispetto alla tradizione delle statue fittili di dea a braccia alzate tardo-minoiche e subminoiche.

Parallelamente alla plastica fittile, si segnalano i confronti per la forma della testa e per i tratti marcati del volto con alcune statuette cretesi in bronzo, classificate dalla Lebessi nel Protogeometrico³⁴: in particolare, con la statuetta di "auto-flagellatore" del British Museum forse da Kalamafka³⁵ e con una femminile di Symi Viannou (che tuttavia ha gli occhi forati, evidentemente per l'aggiunta di inserti)³⁶. Queste figurine protogeometriche (sia le femminili che le maschili che tengono le armi) hanno le braccia portate in avanti, come nel nostro caso.

Per completare il quadro dei confronti della statuetta di Ialysos è importante sottolineare i rapporti con la vicina Kos, che dimostra di sviluppare ugualmente una precoce plastica fittile nell'ambito della tradizione vascolare. In particolare, tra i diversi askoi ornitomorfi depositi nelle tombe protogeometriche e delle prime fasi del Geometrico nella necropoli di Kos si segnala un esemplare. Esso presenta una terminazione anteriore a corpo umano, i cui genitali maschili individuano la figura come un centauro, ma contemporaneamente due dischi applicati individuano la presenza dei seni/petto (una figura androgina?): il pezzo è ascrivibile, in base ai vasi del corredo e ai suoi motivi decorativi, all'EG³⁷ ed è, pertanto, appena più recente del centauro di Lefkandì. Il volto è assai generico, ma vi ritroviamo i due grandi occhi a disco sovrapplicati e il naso prominente. Differentemente, in questa statuetta il cranio è più sviluppato e arrotondato in alto, e le orecchie sono rese con curve sensibilmente aggettanti. Quanto al tipo femminile a corpo campaniforme, esso è documentato nella stessa necropoli di Kos in due esemplari più recenti (datati, rispettivamente, agli inizi del LG I e forse nel MG), caratterizzati ancora dal collo allungato, dal naso e dagli occhi prominenti³⁸.

Se invece proviamo ad istituire un raffronto tra la statuetta di Ialysos **2** della T. CXLI/470PD e la plastica euboica, non possiamo che rilevare una sostanziale distanza dell'una rispetto all'altra. Come possibili elementi di generica assonanza potremmo solo richiamare nel centauro di Lefkandì il contorno del volto triangolare nella parte inferiore, gli occhi circolari (che tuttavia sono cavi per l'aggiunta di inserti probabilmente in altro materiale) oppure la resa delle mani con le dita incise ad andamento parallelo³⁹. Le differenze sono invece macroscopiche: nel centauro il cranio è arrotondato e ampiamente sviluppato in alto; la massa dei capelli è distinta a leggero rilievo e incisione, e vi è indicata una sola ciocca ad incisione sul lato posteriore; gli occhi e il naso sono più piccoli e non invadono completamente la testa, lasciando interamente libere le guance; le orecchie sono più grandi (ma almeno in questo caso ciò può dipendere dalla natura mostruosa del centauro) e hanno una forma differente; il collo è più corto. Queste differenze appaiono manifeste anche nel confronto tra la statuetta ialisia e la testa di "centauro" rinvenuta negli scavi recenti diretti da I. Lemos a Lefkandì, per la quale la valutazione si fonda sull'eccezionale qualità plastica e dei dettagli dipinti. Tale distanza è l'evidente segno di un'assenza di influenza della plastica protogeometrica euboica nella concezione della nostra statuetta.

Mi sembra, peraltro, che alcune delle differenze appena enucleate siano estensibili al confronto tra la plastica protogeometrica cretese e quella euboica. A mio avviso, l'ipotetica influenza dell'una sull'altra va notevolmente ridimensionata.

In sintesi, nella statuetta di Ialysos T. CXLI/470PD.2, oltre ad una probabile comunanza con la vicina isola di Kos, si può suggerire di riconoscere due possibili apporti geografici distinti⁴⁰:

³² Cfr. ΛΕΜΠΕΣΗ 2002, 57-74, tavv. 10-13.

³³ ΡΕΘΕΜΙΩΤΑΚΗΣ 1998, 29, tav. 74; ΛΕΜΠΕΣΗ 2002, 65-66, fig. 33.

³⁴ V. *ibid.*, 57-74, tavv. 10-13.

³⁵ *Ibid.*, 73-74, fig. 43.

³⁶ *Ibid.*, 17 e 63-70, N. 12, tav. 12.

³⁷ MORRICONE 1978, Tomba VII, Zona Fadil, N. 4, 351-352, figg. 766-767; HIGGINS 1967, 20, tav. 6A; PALMIERI 2011, figg. 6-8.

³⁸ Rispettivamente: MORRICONE 1978, T. 14 Serraglio (inizi LG I),

133, N. 101, figg. 214-215 (cfr. HIGGINS 1967, 20, tav. 6e; D'ACUNTO 2008/09, 43-44, fig. 5; PALMIERI 2011, fig. 9); e MORRICONE 1978, T. V Zona Fadil (MG?), 347-348, N. 2, figg. 757-760.

³⁹ Per delle fotografie di dettaglio del centauro v. DESBOROUGH *et alii* 1970, tavv. 8-10; cfr. il dettaglio della testa riprodotto in D'ACUNTO 2008/09, 43, fig. 6.

⁴⁰ Dopo la pubblicazione di D'ACUNTO 2008/09, cfr. BABBI 2012 e COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, 298, N. 165 [E. Farmakidou].

- 1) nell'adozione della figura femminile al tornio a corpo campaniforme può aver giocato un ruolo Cipro, isola nella quale il tipo continua ad essere riprodotto in maniera continuativa nei secoli a cavallo tra la fine del II e gli inizi del I millennio a.C.
- 2) Nella concezione della volumetria e dei particolari del volto si ravvisa una conoscenza della plastica protogeometrica cretese, la quale presenta una continuità nel corso del *Dark Age* sia nella tradizione fittile vascolare che in quella bronzistica.

Si tratta, ovviamente, di due componenti non alternative, ma che possono aver inciso insieme, in una forma più o meno significativa l'una rispetto all'altra. Esse risultano essere rielaborate nella nostra statuette probabilmente da un artigiano della stessa Ialysos, comunità che è sin da un momento assai antico particolarmente aperta ai traffici commerciali e pronta all'adozione di stimoli da quelle regioni con cui stabilisce i contatti. Questi ultimi sono illustrati, nel caso di Cipro, oltre che dalle importazioni, dalla significativa influenza che lo stile White Painted cipriota deve avere esercitato nello stile ceramico rodio del LPG ed EG: mi limito qui a rimandare ai capitoli del presente volume dedicati a questi aspetti⁴¹. Quanto a Creta, importazioni di vasi cretesi sono documentate in contesti di Kamiros e di Ialysos del MG e del LG⁴², e i rapporti tra le due isole sono stati certamente stretti anche nelle fasi precedenti del LPG ed EG, come è suggerito, ad esempio, dalla tipologia degli spiedi⁴³.

Ultime due importanti questioni, relative alla statuette di Ialysos T. CXLI/470PD.2, sono quelle della sua identificazione iconografica e della sua funzione, questioni evidentemente tra loro connesse.

Il contesto di deposizione è quello della tomba di un infante. Come vedremo più avanti, la questione dell'identificazione del genere va lasciata aperta: alcuni segni relativi alla composizione del corredo potrebbero suggerire che si tratti di un bambino di genere maschile, mentre proprio la statuette potrebbe rappresentare un indizio in chiave femminile⁴⁴.

A livello iconografico e contestuale, il parallelo più prossimo è rappresentato dalla già citata statuette deposta nella tomba di bambina scavata da G.G. Porro nel 1913 a Kamiros, lungo il declivio N dell'acropoli⁴⁵. Anche in quest'ultimo caso, nonostante la resa più generica dei dettagli, abbiamo a che fare con una figura femminile, che è identificata dai seni e che porta le braccia orizzontalmente in avanti (purtroppo, in larga parte perdute). Sul piano delle possibili valenze simboliche, si segnalano due analogie con la statuette ialisia: in primo luogo, il fatto che ambedue rappresentino una figura femminile e che siano deposte all'interno di una tomba di bambino (di cui nel caso di Kamiros è possibile stabilire il genere, come probabilmente femminile). Inoltre, è interessante segnalare il parallelo tra le due sepolture per la contestuale deposizione di una statuette femminile e di una di volatile (che poteva essere un askòs, come quello ornitomorfo 6 della tomba di Platsa Daphniou).

Estendendo il discorso al di fuori di Rodi, in epoca protogeometrica è documentata in alcune regioni del mondo greco la pratica di deporre nelle tombe statuette antropomorfe (in Attica e a Rodi), di mostri (il centauro a Lefkandì e a Kos) e di animali (in Attica e in Eubea). Nella vicina Kos una statuette di uccello è deposta in una tomba del LPG di bambino⁴⁶. Questa potrebbe offrire un confronto per il nostro caso, ma si può osservare che questa statuette poteva essere vista come non troppo diversa dagli askoi ornitomorfi deposti in un certo numero di tombe del Dodecaneso e di altre regioni del mondo greco.

Per le statuette di cavalli su ruote mobili si è avanzata anche l'ipotesi che si trattasse di giocattoli, che potevano far parte del corredo di oggetti in possesso del bambino⁴⁷. In effetti, la tomba ateniese che conteneva una di queste statuette era quella di un bambino⁴⁸. Invece, l'altro contesto è rappresentato da una tomba della necropoli di Toumba a Lefkandì: la statuette d'importazione attica di cavallo con ruote ha sulla groppa due anfore; si tratta di una sepoltura femminile del Subprotogeometrico I con un corredo che presenta un certo numero di vasi e di oggetti di ornamento personale (di un'adulto? di un'adolescente?)⁴⁹. Dunque, l'ipotesi per così dire "minimalista" che si tratti di giocattoli non è affatto necessaria: i cavalli potrebbero evocare lo status *symbol* delle aristocrazie alto-arcaiche.

⁴¹ V. *supra*, Capp. 3.3-4.

⁴² V. *supra*, Cap. 3.6.27.

⁴³ V. *infra*, Cap. 5.1.5.

⁴⁴ Rimando per l'analisi di questo aspetto *infra*, al Cap. 8.1.6.2.B.

⁴⁵ MANGANI 2005-2007, 217, N. 6, figg. 10.6 e 11.1.

⁴⁶ MORRICONE 1978, T. 21 Serraglio, 163-165, N. 4, fig. 295.

⁴⁷ Cfr. LEMOS 2002, 100.

⁴⁸ Statuette di cavallo della tomba di Odòs Amphiktyonos: *ArchDelt* 22, 1967, B1, Chron., 49, tav. 70a [O. Alexandri].

⁴⁹ *Lefkandi III*, tavv. 14, 58, 126a.

Ugualmente, resta da approfondire, attraverso un'analisi dei contesti, la funzione di un gruppo relativamente cospicuo di statuette femminili in *Handmade Ware*, definite convenzionalmente come "bambole" ("dolls", "Puppen")⁵⁰. Esse sono deposte in tombe per lo più dell'Attica, ma anche di Lefkandì del LPG, al più tardi dell'EG. Caratteristico è il corpo campaniforme, su cui sono rappresentati i seni e una variegata decorazione incisa. In maniera generica sono rappresentate le braccia aperte nella forma di moncherini e la testa su cui sono incisi gli occhi. Hanno i piedi realizzati a parte e forati in alto per il fissaggio.

È la statuette T. CXLI/470PD.2 una "bambola", possesso di una bambina di Ialysos e deposta poi nel suo corredo tombale? Tale ipotesi "minimalista" resta aperta, ma essa va vista, comunque, all'interno di una prospettiva più ampia e complessa. Naturalmente, va considerato il fatto che l'eventuale uso primario della statuette come bambola/giocattolo da parte del piccolo individuo non toglie che il suo contesto di deposizione finale nella tomba non possa aver comportato rituali e simbologie aggiuntive, in relazione alla dimensione funeraria. Insomma, alla possibile funzione della statuette come oggetto posseduto in vita dal piccolo individuo si possono aggiungere funzioni supplementari, di carattere simbolico, in relazione al rituale funebre.

Al di là della questione dell'identificazione del genere del defunto, comunque per la sua stessa natura opinabile, va innanzitutto osservato che la statuette di Ialysos porta un diadema. Quest'ultimo è probabilmente concepito come la rappresentazione di una lamina in metallo prezioso decorata a cerchielli e trattata sul lato posteriore da un nastro di tessuto o di pelle. Il riferimento è ad una tipologia di *Goldbänder* usati come diademi, di cui è ben documentata soprattutto la serie attica di epoca geometrica⁵¹. Nelle necropoli di Rodi il diadema è deposto in un certo numero di sepolture di livello sociale elevato, evidentemente inteso come segno di distinzione del defunto: tale attributo ricorre sia nelle tombe femminili che in quelle maschili⁵². A titolo esemplificativo, ricordo tre casi: i due diademi decorati a motivi geometrici con i fori alle estremità per il fissaggio della cinghia, deposti nella Tomba LXXXII (2) presso il tempio A di Kamiros (inizi del LG I), sepoltura di un personaggio maschile di livello sociale elevato⁵³; il diadema in elettro (7) rinvenuto vicino al cranio, assieme ad una ricca *parure*, della tomba femminile 3 di Laghòs a Ialysos, datata attorno agli inizi dell'VIII sec. a.C.; infine, i diversi diademi in oro, assieme ad elementi di ricche *parures*, presenti nella tomba Z di Exochì del LG II (nella quale sono probabilmente mescolate più sepolture femminili)⁵⁴. Allora, il diadema della statuette di Ialysos può designare l'alto livello sociale di una figura della famiglia del defunto? Si tratta, ad esempio, di una rappresentazione della madre che accompagna il defunto nella tomba ovvero nell'Ade? O ancora, suggestivamente, la deposizione nel contesto della tomba di tale immagine femminile compiuta può evocare una sorta di "proiezione futura" della bambina (nel caso si tratti di un defunto di genere femminile) alla sua condizione di donna adulta, mai raggiunta a causa della morte precoce, donna connotata con i segni sociali distintivi del diadema, della collana e della veste? Queste possono essere due chiavi di lettura.

Tuttavia, nel passaggio dall'oggetto reale al segno nella costruzione dell'immagine della statuette, il diadema almeno in alcuni casi è senza dubbio identificativo di una divinità o di una figura per così dire "demonica". Cercando di non allontanarsi troppo dal punto di vista cronologico nel proporre confronti, si possono richiamare a tal proposito i diademi delle statue fittili precedentemente citate di Karphì e di Kephala Vasilikìs a Creta: essi sono provvisti di simboli evidentemente collegati alle funzioni e alle iconografie delle divinità in questione⁵⁵. Analogamente, nella più antica plastica fittile di Olimpia il diadema è considerato come tipico della figura femminile divina: Hera⁵⁶. Tuttavia, tale attributo è riferito anche a figure ibride, per così dire demoniche, come gli animali fantastici del santuario di Haghia Triada⁵⁷. Del resto, alcune delle figurine deposte nelle tombe del *Dark Age* possono avere avuto un valore specificatamente funerario e aver rappresentato divinità o demoni collegati con la morte. Ciò potrebbe essere suggerito dal fatto che ben due statuette di centauri (tra le più antiche vere e proprie rappresentazioni di questa creatura della mitologia greca) sono deposte quasi nello stesso momento in due contesti tombali: a Lefkandì e, come detto, a Kos⁵⁸. È in questo caso il centauro inteso come un demone della morte, in quanto figura

⁵⁰ Su cui v. REBER 1991, 128-131; LEMOS 2002, 95, con i relativi riferimenti bibliografici ai contesti di rinvenimento.

⁵¹ OHLY 1953.

⁵² Su cui v. *infra*, Cap. 8.2.2.3.B, con la relativa bibliografia.

⁵³ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14741, 14742; JACOPI 1932/33a, 193-201, spec. N. 7, 199-201, fig. 239; D'AGOSTINO 2006, 61 (= D'AGOSTINO 2010/11, 242); BOSSOLINO 2018, 29, N. 14.

⁵⁴ JOHANSEN 1958, 66-85, spec. 76-77 e 80-84, figg. 181-191.

⁵⁵ Su cui v. *supra*, n. 11.

⁵⁶ Cfr. HEILMEYER 1972, 77-78, tav. 35.

⁵⁷ D'AGATA 1999, 79-84, NN. C2.9, C2.16, C2.24 e C2.28, tavv. 40, 44, 47-48, 51, 53.

⁵⁸ V. *supra*, n. 37.

metà umana e metà ferina, dunque figura liminare, di passaggio? Tale è stata la prima ipotesi interpretativa del celebre centauro di Lefkandì avanzata da P. Themelis: che la divisione della statuetta tra due tombe riflettesse un rituale ctonio di decapitazione di un demone della morte⁵⁹. Se questa fosse la chiave di lettura, l'immagine della statuetta T. CXLI/470PD.2 potrebbe rappresentare una divinità collegata con la morte: Persefone/Kore? È un'altra possibile chiave di lettura, senza alcun indizio preciso. Né alcuna indicazione precisa può venire dal gesto delle braccia aperte della nostra statuetta che non può essere considerato come esclusivo di una divinità, visto che diventa ricorrente in epoca protogeometrica ed è riferito anche ai guerrieri con le armi⁶⁰. Nella statuetta di Ialysos la fascia larga sul collo va intesa probabilmente come una collana; tuttavia, essa si presenta come una semplice fascia piena che non ha quella stessa caratterizzazione a perle e a pendaglio che troviamo nelle statue di divinità micenee e che è ripresa nelle divinità a braccia alzate di epoca alto-arcaica e arcaica, come quelle di Cipro e di Lemnos⁶¹. A questo punto, vale la pena di fare un ultimo richiamo ad un contesto geograficamente vicino, la tomba 14 della necropoli del Serraglio a Kos, anche se più recente (inizi del LG I). Questa straordinaria deposizione di bambino (un maschio?) in sarcofago è accompagnata da un corredo di ben 106 vasi. Esso comprendeva anche la già citata statuetta femminile fittile, la quale presenta una collana dipinta con fila di perle e pendente centrale⁶². È questo un attributo della divinità?

Insomma, qual era la funzione della statuetta di Ialysos? Una bambola/giocattolo? L'immagine della madre che accompagna il piccolo defunto? La proiezione futura della bambina alla condizione di donna, mai raggiunta per la morte precoce? L'immagine di una divinità collegata con la morte? Sono quattro delle diverse opzioni, nell'ambito delle quali non è possibile scegliere.

Certo, se consideriamo il caso celebre del centauro di Lefkandì, noi non siamo in grado di fornire una spiegazione fondata al mistero della divisione della statuetta tra due tombe distinte⁶³. Tuttavia, questo caso almeno ci insegna come la spiegazione "minimalista", delle "bambole", non debba essere considerata come un'ipotesi da seguire meccanicamente. Alcune di queste statuette eccezionali, qual è anche quella di Ialysos T. CXLI/470PD.2, deposte nelle tombe della Grecia del *Dark Age* – lasciando aperta la possibilità di una loro funzione come "giocattoli" o almeno di una loro funzione "primaria" in tal senso svolta durante la vita – potevano assumere degli specifici significati simbolici ed essere utilizzate in ritualità collegate con la sfera dell'individuo e del momento della sua morte.

4.1.2 IL TARDO GEOMETRICO

Un'altra statuetta fittile (21) è deposta nella T. LVIII/422Ts, che è del LG II (per il disegno v. Fig. 4.1)⁶⁴. La figurina è modellata a mano ed è ancora, sia dal punto di vista stilistico che tecnico, nella tradizione plastica geometrica.

Il corpo, probabilmente maschile per l'assenza dell'indicazione dei seni, si presenta piuttosto informe. Nella parte inferiore, all'altezza del bacino, si conserva un foro passante verticale. Questo doveva servire ad alloggiare un piccolo perno, forse in materiale deperibile (legno?), funzionale, in alternativa, a montare la parte superiore su una parte inferiore della figura andata perduta o su un vaso oppure ancora, più probabilmente, ad alloggiare un piccolo supporto/base per sostenere la statuetta⁶⁵. Le braccia sono andate perdute, il che non consente di identificare gli eventuali gesti della figura. Tuttavia, la conservazione della spalla destra dimostra che la parte superiore del relativo braccio era indirizzata verso il basso, il che porta ad escludere, almeno per esso, il gesto della mano portata ai capelli per la lamentazione funebre. Quanto al braccio sinistro, si conserva in basso soltanto il suo attacco in corrispondenza dell'ascella e manca la parte esterna della spalla: ciò non consente di stabilire l'andamento della parte superiore di questo braccio, se speculare all'altro o differente.

⁵⁹ *Lefkandì I*, 215-216 [P.G. Themelis] (ma lo stesso studioso dimostra scetticismo verso questa ipotesi in CARUSO 2004, 401). Cfr. poi FARAONE 1991, 195-196, che analizza la statuetta nel contesto del problema delle "voodoo dolls".

⁶⁰ Cfr. le statuette cretesi: ΛΕΜΙΤΕΣΗ 2002, 57-74, tavv. 10-12; D'AGATA 1999, alcune delle statuine del Gruppo D2, tavv. 82-87.

⁶¹ Su cui cfr. *supra*, nn. 15-16; ΚΟΥΡΟΥ 2002a, 27, figg. 8a-c.

⁶² MORRICONE 1978, 133, n. 101, figg. 214-215; D'ACUNTO 2008/09, fig. 5; PALMIERI 2011, fig. 9.

⁶³ I due contesti sono la T. 1 (*Lefkandì I*, 168-169, tavv. 157, 167 e 216) e la T. 3 della necropoli di Toumba (*ibid.*, 169-170, tavv. 157,

201b,d, 168-170, 217). Per la bibliografia sul centauro di Lefkandì e le ipotesi di interpretazione della sua divisione tra le due tombe rimando a D'ACUNTO 2008/09, 35-36.

⁶⁴ Per un'analisi della statuetta nel contesto della plastica rodia di epoca geometrica e protoarcaica rimando al mio precedente contributo: *Id.* 2014a, spec. 72-73, figg. 5-9.

⁶⁵ Cfr. in tal senso la statuetta dalla T. XVI (21) di Papatilures a Kamirós, discussa di seguito, che presenta i piedi forati, uno fino alla pianta, l'altro superiormente, probabilmente per fissare la statuetta su una base: JACOPI 1932/33a, N. 1, 64-65, fig. 76.

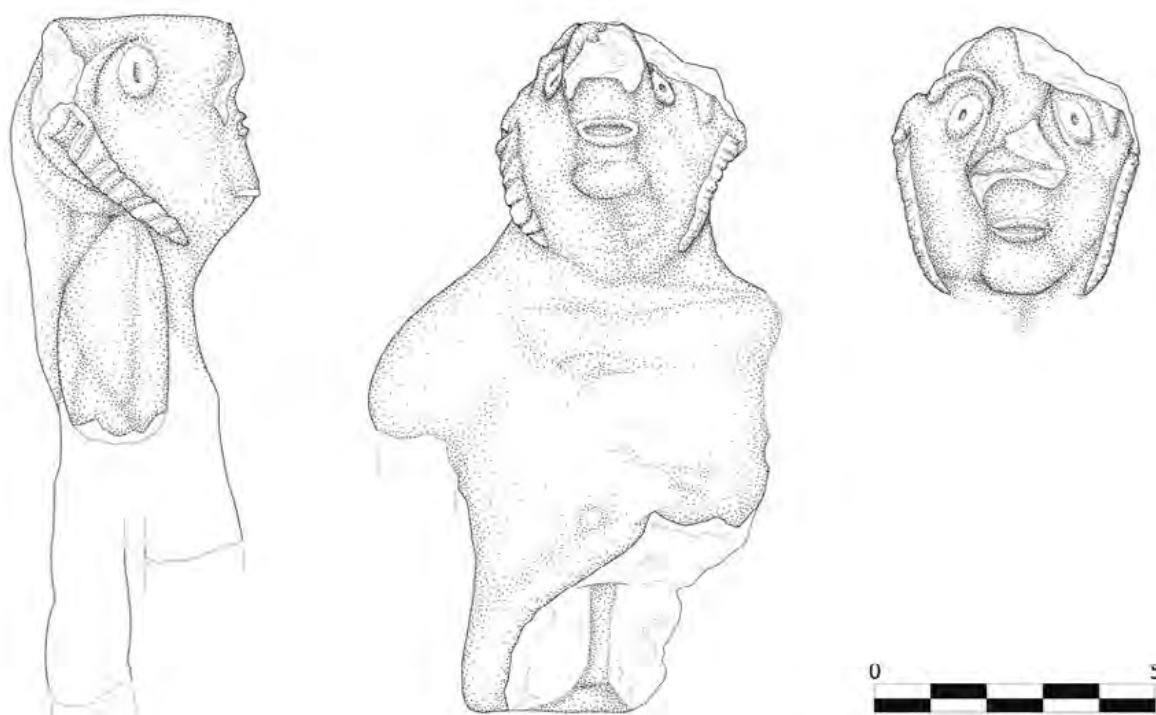


Fig. 4.1. T. LVIII/422Ts.21, statuette maschile fittile (disegno N. Sergio).

La testa riflette la concezione dei volumi della plastica geometrica: il naso, molto grande e prominente, divide la testa in due piani laterali nettamente distinti, che determinano una concezione non organica del volto. Le labbra, rese in maniera plastica, sono ad andamento orizzontale. Gli occhi presentano il contorno di forma circolare reso ad incisione e l'indicazione della pupilla anch'essa incisa grazie ad un puntino/trattino. Tale concezione volumetrica della testa trova confronti generali con serie di terrecotte geometriche da svariate regioni del mondo greco. A Rodi, ad esempio, alcune terrecotte trovate a Lindos mostrano un profilo affine e una simile concezione disorganica dei volumi della testa⁶⁶. Nella figurina di Ialysos, assieme a queste caratteristiche geometriche, un particolare sembrerebbe invece riflettere le incipienti formule dedaliche: vale a dire, le due trecce, una su ciascuno dei lati, che ricadono anteriormente sulle spalle e che sono distinte in "perle", grazie ad incisioni orizzontali. Questa resa delle trecce la ritroviamo in una statuette fittile dal deposito votivo di Kamiros, che per la soluzione dei piani facciali convergenti, ma ancora con la testa ripiegata all'indietro di tradizione geometrica, sembra databile verso gli inizi del VII sec. a.C.⁶⁷.

Ciò riflette le soluzioni delle trecce in opere della piccola plastica in bronzo approssimativamente coeva o di poco successiva: quali, ad esempio, le "sirene" dei calderoni realizzate da artigiani greci allo scorcio tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII sec. a.C. ad imitazione di quelle orientali, ma con formule della plastica greca coeva⁶⁸; e quale l'Apollo di Mantiklos, che è più evoluto (inizi del VII sec. a.C.) sia per le due trecce presenti su ciascun lato che per la concezione triangolare organica del volto, già corrispondente in maniera coerente con le opere degli inizi dello "stile" dedalico⁶⁹.

La statuette **21** della T. LVIII/422Ts presenta analogie, non solo per la deposizione di una figurina fittile in tomba, con le due sempre dalla necropoli di Ialysos T. 10L.6-7. Più interessante è il confronto con la prima, la **6**, anch'essa modellata a mano, caratterizzata dalla base piatta all'altezza del bacino e dalla resa delle braccia fino al di sotto dell'ascella. In quest'ultima alcune analogie generali presenta anche la grande testa, con rappresentazione plastica dei dettagli: gli occhi, il naso e le labbra orizzontali, tutti di grandi dimensioni, e i capelli che ricadono a ciocche sulle spalle fino all'altezza dei seni. Questa statuette T. 10L.6 è, invece, femminile, come dimostra l'indicazione sul torso dei seni rilevati a dischi circolari. Una concezione

⁶⁶ BLINKENBERG 1931, ad es. NN. 1861, 1885, 1887, coll. 459, 467, tavv. 80 e 83.

⁶⁷ JACOPI 1932/33a, 291, fig. 17; cfr. anche, per la posizione ripiegata all'indietro della testa, la statuette riprodotta alla fig. 16; il naso prominente con la fronte sfuggente ritorna su una testina, che va assegnata

alla prima fase del Dedalico: 292, fig. 18.

⁶⁸ Cfr., ad esempio, una "sirena" da Olimpia: AKURGAL 1968, 193-194, tav. 60.

⁶⁹ Boston, Museum of Fine Arts, Inv. 03.997: COMSTOCK-VERMEULE 1971, N. 15, 16-17; ROLLEY 1994, 129, Fig. 109.

volumetrica differente ha la statuetta T. 10L.7, che presenta invece un corpo assai ridotto e amorfo; la testa, di grandi dimensioni, ha gli occhi rilevati, il naso lungo e aggettante, strette labbra e mento stretto e allungato.

Senza dubbio, il confronto più stringente per la statuetta T. LVIII/422Ts.21 è rappresentato da quella ugualmente fittile modellata a mano dalla stessa Ialysos, ancora inedita, dalla stipe votiva del santuario di Athana sull'acropoli⁷⁰. In questo caso, si tratta di una figura femminile, come evidenziato dai seni rilevati e dalla collana con pendenti verticali, dipinta al collo. Il corpo presenta la stessa resa generica della nostra statuetta dalla necropoli di Tsambico Sud. Soprattutto, la concezione del volto è del tutto simile, caratterizzata dal grande naso prominente indirizzato verso l'alto, dai grandi occhi bulbosi coi margini indistinti e dalla bocca diritta incisa. In aggiunta, nella statuetta dalla stipe ialisia le sopracciglia sono rilevate e alcuni particolari sono dipinti: il cerchio degli occhi e le trecce ricadenti in verticale. Queste figurine fittili, che presentano tra loro una più o meno marcata parentela volumetrica e stilistica, riflettono a quell'epoca con ogni probabilità una produzione locale.

Per completare l'inquadramento stilistico della nostra statuetta 21, vale la pena di richiamare altre figurine fittili umane geometriche e subgeometriche trovate negli altri siti di Rodi. Ad una fase immediatamente precedente si riferisce la statuetta di guerriero con alto elmo crestato, realizzato a parte e successivamente applicato, e cintura dipinta, deposta nella T. CC (2) del sepolcreto di Kekraki a Kamiros, datata al LG I⁷¹. In questa figurina non solo il corpo, ma anche il volto è reso in maniera generica, rappresentando il solo oggetto del mento e del naso, nonché l'occhio destro (dei due originari?) con un dischetto applicato. Secondo G. Jacopi, la statuetta, assieme a quelle di cavalli rinvenute nello stesso contesto, poteva costituire l'*applique* plastica di un vaso. C'è da domandarsi se la posizione divaricata delle gambe, purtroppo andate perdute a partire da sotto il bacino, non si riferisse all'immagine di un cavaliere.

In un contesto funerario datato al MG avanzato-finale, la T. Y di Exochi, è deposta una statuetta fittile femminile, caratterizzata ugualmente dalla resa piuttosto generica: essa è seduta e ha le braccia levate, i seni rilevati, e gli occhi e il naso prominenti⁷². Nello stesso sito, dalla T. Z, proviene una figurina fittile di cui si conserva parte della testa, i cui piani facciali convergenti e l'elaborata capigliatura ne suggeriscono una datazione piuttosto avanzata, verso gli inizi del VII sec. a.C.⁷³.

Nella T. XVI (21) di Papatilures a Kamiros è deposta una statuetta, modellata a mano, di piangente⁷⁴. In questo caso, il volto conserva ancora la fronte sfuggente e la resa disorganica dei due piani facciali propri della plastica geometrica, qui attardata, ma attenuata tale concezione, diminuendo le dimensioni e l'oggetto del naso. La resa degli occhi e della bocca richiamano parzialmente le soluzioni adottate nella statuetta di Ialysos T. LVIII/422Ts.21. In generale, la statuetta di Kamiros riflette la tendenza geometrizzante della figura, che a Rodi si prolunga ancora fino al 650-640 a.C., in parallelo con le soluzioni dedaliche *tout court*⁷⁵. Dal punto di vista cronologico, la T. XVI (21) di Kamiros è databile tra la fine del LG II e più probabilmente i primi decenni della fase successiva (ca. 690-670 a.C.), per la deposizione al suo interno di un aryballos KW a spalla distinta e ventre a profilo teso⁷⁶. Nell'ambito della categoria delle piangenti, va annoverata un'altra figurina fittile a Copenhagen, con indicazione di provenienza da Rodi (Lindos?): essa presenta una resa assai stilizzata del corpo e del volto, suggerendone una cronologia nel Tardo Geometrico⁷⁷.

⁷⁰ Essa è in esposizione al Museo Archeologico di Rodi, nella sezione della stipe ialisia.

⁷¹ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 12496: JACOPI 1931a, 343-345, N. 5, fig. 379; BOSSOLINO 2018, 18, N. 8, tavv. 5-6.

⁷² JOHANSEN 1958, 66-67, N. 4, fig. 136. Le statuette da Exochi sono discusse *ibid.*, 181-184.

⁷³ *Ibid.*, 71-72, N. 10, fig. 149a-b. Va precisato che i materiali raccolti come relativi ad un'unica tomba, la T. Z di Exochi, si riferiscono a due orizzonti cronologici distinti, che fanno pensare a due diverse sepolture (forse confuse in fase di scavo): alla più recente, del LG II, si riferisce – oltre alla statuetta – anche un aryballos KW (*ibid.*, 69-71, N. 4, figg. 142-143); gli altri materiali della cd. T. Z si riferiscono ad un orizzonte cronologico del LG I (e forse qualcuno risale alla fine del MG). L'alternativa è che il corredo della T. Z rifletta la deposizione di un numero consistente di vasi più antichi in una tomba del LG II.

⁷⁴ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 13775: JACOPI 1932/33a, N. 1, 64-65, 71-72, figg. 76-77.

⁷⁵ Cfr. D'ACUNTO 2014a, 74-76, figg. 10-14 (Rodi, Museo Archeologico, Inv. 10671, T. XIX/257 Drakidis: JACOPI 1929, N. 5, 46-47, figg. 33, 36).

⁷⁶ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 13777: JACOPI 1932/33a, N. 3, 68, 71, 73, figg. 76, 78.

⁷⁷ Copenhagen, National Museum, Inv. 12307: JOHANSEN 1958, 182-183, n. 417, fig. 232: «angeblich im neuen türkischen Friedhof von Lindos gefunden». Va ricordato che una statuetta fittile, apparentemente maschile, dalla stipe del santuario di Athana a Ialysos porta ambedue le braccia verso l'alto (la statuetta è inedita, ma è attualmente visibile nell'esposizione della stipe al Museo Archeologico di Rodi). Purtroppo, ambedue le mani della figurina sono andate perdute: quindi, non ne conosciamo il gesto preciso. Tuttavia, il contesto di deposizione in questo caso suggerisce che non si tratti di un piangente, ma di un gesto di ritualità sacra. La statuetta, dai tratti piuttosto generici, va datata su basi stilistiche ad epoca tardo-geometrica (o, al più tardi, nel VII sec. a.C.).

Quanto al significato simbolico della statuetta **21** della T. LVIII/422Ts, questo deve rimanere necessariamente incerto. Tuttavia, almeno l'ipotesi che possa trattarsi di una "bambola" risulta essere poco verosimile. Si tratta, infatti, di una tomba di adulto, come indicato dal rituale funerario a cremazione primaria. Il genere del defunto deve essere femminile, come è dimostrato dal corredo che includeva numerose fibule per fissare la veste sulla pira (*29-*47) e due orecchini a spirale in argento (*27-*28), assieme a due anelli (uno in argento e uno in bronzo: *48, *49)⁷⁸. Trattandosi di una figura maschile, non di un lamentatore (come conferma la posizione del braccio conservato), la statuetta in questione potrebbe rappresentare il marito della defunta e/o riflettere dei rituali specifici che comportano la deposizione di figurine nella tomba.

Le statuette fittili antropomorfe rodie deposte nelle sepolture di Ialysos, Kamiros ed Exochi, poc'anzi ricordate, testimoniano attraverso la varietà delle iconografie la molteplicità, complessità e anche potenziale polisemia dei significati simbolici connessi alla deposizione di una figura umana nella sepoltura. Le lamentatrici possono riflettere la ritualità del cordoglio funebre e la sua simbolica reiterazione. La statuetta di guerriero può sottolineare il ruolo sociale e gli status *symbols* del defunto. Altre figurine possono semplicemente riproporre l'immagine di un congiunto del defunto o della defunta. Resta, infine, aperta la possibilità in alcuni casi, qual è quello della T. CXXI/470PD.2, che possa essere rappresentata una divinità associata alla dimensione della morte. Tuttavia, ovviamente, in assenza di indicatori più precisi, il simbolismo, anche potenzialmente polisemico, connesso a tale atto rituale di deposizione della figurina antropomorfa nella tomba deve rimanere almeno parzialmente incerto, anche se la sua gravidanza risulta essere di per sé evidente.

Per quanto concerne la T. LVIII/422Ts, il quadro è completato dalla deposizione di altre due statuette, mancanti del corpo, una di cavallo (**16**) e l'altra di un animale, probabilmente un volatile, non meglio identificato (**17**): sembra trattarsi di un'oca o di un'anatra (sulla base della forma del becco piatto e relativamente stretto). Nel primo caso (**16**), fu rinvenuto nel corso dello scavo, oltre al frammento del collo con la testa ancora oggi conservato, anche uno con parte della groppa⁷⁹: ciò ci assicura del fatto che si trattasse di vere e proprie statuette, non di protomi applicate ad un qualche vaso. Ambedue le statuette erano decorate con la tecnica in Black-on-Red, di ascendenza cipriota, ma qui applicata alla plastica di produzione locale. Tale decorazione è ben leggibile sul cavallino, dove cerchielli con puntini al centro, che rappresentano gli occhi, ed elementi decorativi sul collo si alternano a gruppi di linee.

Statuette di cavalli in terracotta sono deposte in due tombe rodie. La prima è la già menzionata T. CC (2) di Kekraki a Kamiros (LG I)⁸⁰, probabilmente maschile, contenente anche la statuetta di guerriero. Secondo G. Jacopi, nella tomba «furono inoltre raccolti vari altri frammenti di vasi geometrici e alcuni cavallucci fittili frammentari, originariamente applicati a delle anse di vasi, di forma piatta»⁸¹. Non ho riesaminato i pezzi in questione: quindi non mi è possibile esprimere un giudizio documentato sulla funzione di tali cavallini. Comunque, la loro associazione con la statuetta di guerriero sembra suggerire l'ipotesi che si tratti di indicatori del ruolo e dello status del defunto⁸², contraddistinto anche dalla deposizione di un grande cratere⁸³. Un discorso affine di status *symbols* potrebbe valere anche per il cavallino deposto nella T. V di Exochi della fase finale del MG⁸⁴, anch'essa maschile, contenente anche una punta di lancia e un coltello ad una lama, ambedue in ferro⁸⁵. La statuetta fittile di quest'ultima tomba è decorata a linee dipinte che si intersecano; a giudicare dalla parte conservata, la sua *silhouette* sembra richiamare il tipo bronzeo del cavallino geometrico elaborato a Corinto⁸⁶.

Differente è, comunque, il caso della T. LVIII/422Ts che costituisce una sepoltura femminile e nella quale ricorre anche una statuetta probabilmente di volatile (**17**).

⁷⁸ Per il genere della tomba v. *infra*, Capp. 8.2.3.9.D, H.

⁷⁹ JACOPI 1929, N. 11, 101; cfr. la scheda del Catalogo nel presente volume.

⁸⁰ *Id.* 1931a, 343, 345, fig. 379; BOSSOLINO 2018, 18-19, NN. 9-12.

⁸¹ JACOPI 1931a, 345.

⁸² Sulla funzione del cavallo come simbolo di status delle aristocrazie alto-arcaiche e arcaiche mi limito a rimandare a D'ACUNTO 1995,

44-50, con ampia bibliografia.

⁸³ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 12492: JACOPI 1931a, 345, N. 6, fig. 381; BOSSOLINO 2018, 18, N. 6, tav. 7.

⁸⁴ JOHANSEN 1958, 53, 61, N. V12, fig. 125.

⁸⁵ *Ibid.*, 53, 60, NN. V10, V11, fig. 124.

⁸⁶ Cfr. ZIMMERMANN 1989, 176-202, tavv. 40-44, 79-80; ROLLEY 1994, 98-99, 107-108, figg. 84, 92.

5. I METALLI

5.1 FERRO

5.1.1 Le spade

Le spade e i pugnali deposti nelle tombe di “guerriero” di Ialysos del LPG-EG sono tutte in ferro (anche se la spada corta T. 1Tsi.8 ha un fodero con rivestimenti in bronzo). È stato osservato che in generale nel mondo greco la sostituzione del bronzo col ferro per la realizzazione delle spade e dei pugnali è percentualmente molto alta e rapida agli inizi dell’Età del Ferro: Rodi non fa eccezione.

La spada corta 6 della tomba di “guerriero” 44 di Marmaro (LPG) ha la lama che si restringe progressivamente fino alla punta (Fig. 5.1). La spalla ha un profilo teso con gli angoli netti. Il manico ha i contorni convessi arrotondati con una terminazione leggermente più larga e una protuberanza a punta, su cui doveva essere fissato il pomello in altro materiale, andato perduto¹. Un chiodo in bronzo sull’impugnatura e due sulla spalla fissavano il manico in osso, di cui si conserva traccia. Le classificazioni di riferimento per le spade della Prima Età del Ferro sono quella di A. Snodgrass² e quella di I. Kilian-Dirlmeier³. Le due tipologie differiscono, poiché sono basate sulla distinzione dei tipi in base a differenti parti della spada/del pugnale: quella di Snodgrass in base alla forma della lama, quella della Kilian-Dirlmeier in base alla forma dell’elsa. Dobbiamo, innanzitutto, osservare che le dimensioni dell’esemplare T. 44M.6, della lunghezza di ca. 0,33 m (misure approssimative, visto che i due pezzi sono riattaccati), induce a classificare quest’arma nella categoria delle spade corte (*dirks*) atte a sferrare il colpo solo di punta (e non anche di taglio)⁴: ciò è dimostrato anche dalla forma della lama corta e che si restringe regolarmente. Tale forma corrisponde nella classificazione di Snodgrass al tipo IA: esso rappresenta una variante della spada tipo Naue II, caratterizzata invece dai lati paralleli (Snodgrass tipo 1)⁵. Rispetto alla classificazione della Kilian Dirlmeier la forma dell’elsa e, in particolare, la sua terminazione a punta per il fissaggio del pomello consentono di attribuire l’esemplare di Ialysos T. 44M.6 al suo tipo III, in particolare alla Variante B⁶. Dunque, contrariamente a quanto sostenuto dalla Kilian-Dirlmeier, il suo tipo III non è documentato esclusivamente a Creta, ma anche a Rodi. È utile domandarsi in quale regione abbia avuto origine questa forma dell’elsa con terminazione a punta per il fissaggio del pomello. È possibile che questa sia stata ripresa a Creta e a Rodi nella Prima Età del Ferro da Cipro: infatti, essa ha una distribuzione a Cipro e nel Levante⁷. A Cipro è attestata per le spade in ferro a lama lunga nell’Età del Ferro, in forma precoce a partire dall’XI sec. a.C.⁸. Tale ipotesi di derivazione cipriota di questa tipologia rodio-cretese è coerente anche con la tesi sostenuta da alcuni studiosi e ritenuta come possibile da Snodgrass e cioè che la forma corta e della lama che si

¹ Su questo aspetto cfr. SNODGRASS 1981, 131.

² *Id.* 1964, 93-113.

³ KILIAN-DIRLMEIER 1993, 105-115.

⁴ V. la classificazione in base alla lunghezza e alla forma in SNODGRASS 1964, 104-105 e 1996a, 578-579 e 580.

⁵ Per il tipo A1 *Id.* 1964, 98-99, 101 (fig. 6a-c) e 110 = *Id.* 1996a, “Dirks Type A”, 578-579. Per il tipo I – Naue II v. *Id.* 1964, 93-98 (fig. 5) e 106-109. Cfr. la discussione in LEMOS 2002, 117-120.

⁶ KILIAN-DIRLMEIER 1994, 106-109, spec. Variante B NN. 290-294,

tav. 43.291-293. Già A. Snodgrass (1964) evidenziava come confronti più stringenti quelli con gli esemplari KILIAN-DIRLMEIER 1994, NN. 291-292 e 294, rispettivamente da Aphrati e da Dreros (cfr. SNODGRASS 1964, 99).

⁷ Cfr. *Id.* 1981, 131.

⁸ Tomba 76 di Palaepaphos-Skales: KARAGEORGHIS 1983, T. 76, 216, N. 22, tav. 143, fig. 142 (a lama lunga). Tomba 1 di Nicosia: SNODGRASS 1981, fig. 1 (a lama lunga). Cfr. *ibid.*, 131.



Fig. 5.1. T. 44 Marmaro, il corredo in ferro: 3. Punta di lancia; 4, 5a-b. Spiedi; 6. Spada corta; 7. Coltello (foto A.).

restringe progressivamente, ricorrente nel tipo III Kilian-Dirlmeier e caratteristica del tipo IA Snodgrass, possa essere di origine cipriota⁹.

Un'altra spada corta è quella (8) relativa alla tomba di "guerriero" 1 di Tsisimoiri a Ialysos dell'EG (lung. ricostruita 0,38 m). Questo esemplare conserva anch'esso sull'elsa i chiodi in bronzo e frammenti significativi del relativo rivestimento in osso. La forma della lama è ugualmente riconducibile al tipo corto IA Snodgrass. Ciò fa pensare che essa appartenesse, come la precedente, al tipo III Kilian-Dirlmeier, ma purtroppo qui non è conservata la terminazione dell'elsa a punta¹⁰. Alla spada corta in ferro T. 1 Tsi.8 si riferiva un fodero, di cui si sono conservati una serie di anelli nella forma di lamine di bronzo. Come suggerisce E. Farmakidou, essi erano verosimilmente applicati su un fodero in pelle. Si tratta di un elemento che impreziosisce questa spada corta e per il quale non mi risulta che siano documentati confronti in altri esemplari dell'Età del Ferro.

Una spada corta (lung. 0,38 m) dello stesso tipo delle due precedenti (anche in questo caso è andata perduta la terminazione a punta dell'elsa per il fissaggio del pomo) è stata rinvenuta nella tomba a camera LXXXII (2) della necropoli presso il tempio A di Kamiros, datata agli inizi del LG I¹¹. Dalla stessa tomba proviene la lama di un secondo esemplare, che si restringe sensibilmente verso la punta, il che fa pensare che si tratti del medesimo tipo¹².

⁹ Cfr. la discussione in SNODGRASS 1964, 110; 1981, 132.

¹⁰ Cfr. gli esemplari della Necropoli Nord di Knossos: tutti quelli che hanno la lama del tipo Snodgrass IA presentano la terminazione dell'elsa a punta per l'applicazione del pomello (*Id.* 1996a, 578-579).

¹¹ JACOPI 1932/33a, 201, fig. 232; D'AGOSTINO 2006, 61 (=

D'AGOSTINO 2010-2011, 242); BOSSOLINO 2018, 28, N. 9, tav. 27, 44.

¹² JACOPI 1932/33a, 201, fig. 232; diversamente, BOSSOLINO 2018, 28, N. 10, tav. 28, che la interpreta come una seconda *machaira* presente nel corredo (per la prima v. *infra*, Cap. 8.1.5.1.A, n. 281).

Nel corredo della “*warrior grave*” 1 di Tsisimoi, già citata, è presente la vera e propria spada a lama lunga T. 1Tsi.4 (lunghezza 0,62 m), del tipo corrente Naue II (Snodgrass tipo I): la lama si allarga leggermente all'incirca a 2/3 della lunghezza per poi restringersi verso la punta. La spalla ha un andamento poco aggettante. L'impugnatura è ingrossata al centro, formando un angolo. La terminazione dell'elsa purtroppo è andata perduta (in via ipotetica, potrebbe essere ancora una volta quella del tipo III Kilian-Dirlmeier ovvero quella del tipo IV, a “spina di pesce” con due alette laterali¹³).

A queste testimonianze dalle necropoli se ne aggiungono due inedite dalla stipe votiva dell'acropoli di Ialysos: una spada a lama in ferro (di cui si conserva l'attaccatura) e impugnatura in bronzo fissata con chiodini; e un'elsa in bronzo¹⁴.

Va, infine, ricordato che la deposizione di un *pugnale* in ferro è segnalata dallo scavatore in due tombe del nucleo di Tsambico Sud: T. L/390Ts.*5 (fine del MG) e T. LI/393Ts.*7 (LG I). Purtroppo, G. Jacopi non ne ha pubblicato una riproduzione fotografica né ci ha fornito indicazioni relative alla forma e alle dimensioni dei due reperti, che risultano essere oggi irreperibili al Museo Archeologico di Rodi. La loro funzione resta pertanto incerta: non possiamo che limitarci a rilevare che la definizione di “pugnale” ad essi assegnata intendeva indicare un'arma (piuttosto che un coltello per il taglio della carne).

5.1.2 Le punte di lancia (in ferro e in bronzo)

La classificazione di riferimento per le punte di lancia tra i periodi protogeometrico e arcaico resta quella proposta da A. Snodgrass nel 1964, nel classico *Early Greek Armour and Weapons*¹⁵. Lo studioso inglese individuava ventuno tipi (A-V), ma non mancava di osservare che tale tipologia era ben lungi dal coprire ogni esemplare trovato. H.W. Catling, dal canto suo, evidenziava tali problemi di classificazione nel pubblicare le punte di lancia da Lefkandi, per le quali egli non proponeva un'identificazione con uno dei tipi di Snodgrass, ma si limitava a riconoscere che tutti i pezzi si riferivano ad un singolo tipo¹⁶. I. Vokotopoulou, nel pubblicare l'ampio *corpus* di Vitsa in Epiro, proponeva una tipologia che in parte integrava o modificava quella di Snodgrass¹⁷. I. Lemos, pur riprendendo le considerazioni di Catling, si affida alla tipologia di Snodgrass¹⁸. Nella classificazione delle punte di lancia dell'Età del Ferro restano aperti dei problemi di classificazione, anche in ragione del fatto che si tratta, comunque, di oggetti individuali legati ad una metallurgia specializzata, ad un potenziale rapporto diretto con la committenza, nonché alla varietà del loro uso in combattimento¹⁹. A ciò si aggiunge il fatto che l'ossidazione degli esemplari in ferro ne rende spesso non ricostruibile la sagoma, o almeno non in maniera precisa.

Quest'ultimo è proprio il caso della punta di lancia in ferro 3 della T. 44M di Ialysos del LPG (Fig. 5.1): è ricomposta da due frammenti, si è attaccata allo spiedo 4 ed è molto ossidata, il che è probabilmente dovuto o almeno accentuato dalla sua esposizione diretta alla fiamma sulla pira. In particolare, il profilo dell'immanicatura e quello della spalla non sono perfettamente conservati. Comunque, questa punta di lancia presenta una relativamente lunga immanicatura a cannone, leggermente rastremata e la lama a foglia stretta appuntita, con breve spalla arrotondata e andamento rastremato a profilo teso, con pronunciata nervatura centrale. A. Snodgrass, disponendo solo dell'alquanto illeggibile fotografia edita in Laurenzi 1936, fig. 152, sospendeva il giudizio in merito all'attribuzione ad uno dei tipi della sua classificazione²⁰. Oggi, avvalendoci dell'analisi autoptica, possiamo ricondurre il nostro esemplare al tipo A Snodgrass, così descritto dallo studioso inglese: «the standard early type, with longish socket, leaf-shaped blade, a wide, flat midrib running right to the tip, which is not normally acute, and sloping shoulders. Mainly an early form, with bronze predominating»²¹. La punta di lancia T. 44M.3 corrisponde, in tutto, a questa

¹³ KILLIAN-DIRLMEIER 1994, 109-110, tavv. 44.308-316 e 45.317-321.

¹⁴ I pezzi sono attualmente in esposizione al Museo Archeologico di Rodi, nella vetrina dei bronzi della stipe dell'acropoli di Ialysos.

¹⁵ SNODGRASS 1964, 115-139.

¹⁶ Lefkandi I, 254-256, tav. 244.

¹⁷ ΒΟΚΟΤΟΠΟΥΛΟΥ 1986, 300-305.

¹⁸ LEMOS 2002, 120-122, fig. 5.

¹⁹ V. la discussione *infra*, al Cap. 8.1.5.1.E, con la relativa bibliografia.

²⁰ Differentemente, LEMOS 2002, 122, attribuisce la punta di lancia di Ialysos al tipo V Snodgrass, che è tuttavia ben diverso dal nostro esemplare (cfr. SNODGRASS 1964, 125 fig. 8k, 131-132): in realtà, è chiaro che tale attribuzione dipende da un'inesatta lettura del riferimento presente *ibid.*, 132.

²¹ *Ibid.*, 116-119, fig. 7a.

descrizione, se non per il fatto di avere la terminazione maggiormente acuta, a punta. Essa si distingue, invece, chiaramente dall'altro potenziale tipo D Snodgrass, poiché quest'ultimo ha l'immanicatura che raggiunge la stessa lunghezza della lama²², mentre nel nostro caso la prima misura 12,5 cm, rispetto ad una lunghezza complessiva di 28 cm. L'attribuzione della nostra punta di lancia **3** al tipo A Snodgrass è, del resto, confermata dai confronti più prossimi morfologicamente e cronologicamente, nonché per le dimensioni, con le cuspidi in ferro dalle tombe ateniesi: quella dalla T. PG 17 del Kerameikos (lung. 23,5 cm)²³ e quella da una tomba sotto la chiesa di Metropolis (lung. ca. 28 cm)²⁴, ambedue contemporanee (LPG). Con questi esemplari ateniesi la cuspidi T. 44M.3 condivide il profilo sfuggente della spalla e la forma solo leggermente rastremata dell'immanicatura, larga in corrispondenza dell'attacco della lama. Quest'ultimo aspetto distingue, invece, la cuspidi di Ialysos dalla relativamente numerosa serie di punte di lancia, tutte in ferro, di Lefkandi: esse sono, infatti, caratterizzate da un'immanicatura sensibilmente rastremata e stretta all'attacco della lama, nonché in quattro casi dalla presenza peculiare di un collarino in bronzo o in ferro alla base dell'immanicatura²⁵. Per quanto concerne la lunghezza complessiva di 28 cm, raggiunta dalla punta T. 44M.3, va segnalato come essa corrisponda al valore medio del nucleo numericamente più cospicuo di punte di lancia in ferro della Prima Età del Ferro: quello di Lefkandi (con un'oscillazione tra 22,8 e 33,4 cm)²⁶. Ai paralleli ateniesi si può aggiungere quello costituito da una punta di lancia in ferro ascrivibile al tipo A Snodgrass dalla T. 2 della necropoli Nord di Knossos, significativamente deposta in un contesto assai antico (SM): tale confronto con il nostro caso sembra essere interessante, in particolare, per la forma della lama, appuntita a profilo teso²⁷.

Purtroppo, il confronto non può essere esteso ad un'altra punta di lancia in ferro rinvenuta a Ialysos, nella T. 98 di Kremasti del LPG (o inizi dell'EG): la cuspidi *4, assieme agli altri oggetti in ferro del corredo, non fu pubblicata ed è oggi irreperibile al Museo Archeologico di Rodi.

Quanto alla "warrior grave" T. 1 in località Tsisimoiri dell'EG, essa conteneva due punte di lancia in ferro (**3**, **7**) e una in bronzo (**6**). Lo stato di conservazione della punta di lancia in ferro T. 1Tsi.7 è ancora peggiore, rispetto a T. 44M.3: si conserva in due parti quasi ricomponibili, corrispondenti rispettivamente all'immanicatura (lung. 11 cm) e alla lama (19,5 cm); ha le superfici molto ossidate e consunte, e manca della punta. A quanto si può giudicare, si tratta di un esemplare affine a T. 44M.3 e riconducibile al tipo A Snodgrass: l'immanicatura a cannone è leggermente rastremata; la lama è a foglia rastremata a profilo teso, con spalle arrotondate e sfuggenti, e dotata di una pronunciata nervatura centrale.

L'altra punta di lancia in ferro di questo corredo, T. 1Tsi.3, è chiaramente di un tipo diverso: è molto lunga (55 cm); ha una immanicatura a cannone in proporzione corta; presenta una stretta e lunga lama caratterizzata da una spalla molto stretta e da una nervatura in proporzione larga e rilevata che arriva fino alla punta. L'esemplare si riferisce al tipo V Snodgrass, che lo studioso inglese ha riconosciuto come di origine cipriota (se non levantina) e che in Grecia conosce una diffusione a Creta in epoca protogeometrica²⁸. Dunque, si tratta di un tipo, peraltro raro, che Creta e Rodi condividono nella Prima Età del Ferro, avendolo probabilmente mutuato da Cipro.

In questa "warrior grave" problemi intriganti pone l'altra punta di lancia, T. 1Tsi.6, la quale si segnala rispetto alle altre armi del corredo per il fatto di essere in bronzo (assieme agli anelli del fodero della spada **8**).

In generale, è stato osservato che nella Grecia della Prima Età del Ferro la sostituzione come materia prima del ferro al bronzo avviene in modo più lento e graduale per le lance, rispetto alle spade: si è tentato di spiegare tale fenomeno in base a considerazioni di carattere tecnico o ideologico²⁹. In effetti, laddove disponiamo di contesti datati con precisione, tra l'altro ad Atene e a Tirinto, le punte di lancia in bronzo ricorrono in contesti datati tra il Submiceneo e l'EG, dimostrando che la sostituzione del ferro al bronzo

²² SNODGRASS 1964, 117 fig. 7d, 120-121.

²³ KRAIKER-KÜBLER 1939, 192, tav. 76; LEMOS 2002, 120-122, fig. 5.2.

²⁴ ΔONTAE 1953-1954, 92, fig. 6; LEMOS 2002, 120-122. Cfr. anche le due punte di lancia in ferro deposte in tombe delle due fasi precedenti: quella nella tomba B del Kerameikos dell'EPG (KRAIKER-KÜBLER 1939, 104, tav. 32; SNODGRASS 1964, 118, N. A7; LEMOS 2002, 120-122: lung. conservata 19,5 cm); e quella nella T. PG 34 del Kerameikos del MPG (KÜBLER 1943, 37, tav. 38; SNODGRASS 1964, 118, N. A9: «it is possible that this is closer to Type M»); LEMOS 2002,

120-122: lung. 19 cm).

²⁵ *Lefkandi I*, 254-256, tav. 244 [H.W. Catling].

²⁶ *Ibid.*, 254-255: la lunghezza media è di 28,2 cm.

²⁷ COLDSTREAM-CATLING 1996, vol. I, T. 2 SW, 59, NN. 6-9; vol. III, fig. 173; vol. II, 582 [A.M. Snodgrass].

²⁸ SNODGRASS 1964, 125 e 131-132, fig. 8k. Cfr. per Cipro GJERSTAD 1948, Bronze Spear-Head, 138-139, fig. 23.2a. Cfr. *infra*, Cap. 8.1.5.1.E.

²⁹ Cfr. SNODGRASS 2000, 227-226, spec. 224; LEMOS 2002, 120.

in questa categoria di armi è un processo graduale, con implicazioni cronologiche (a Lefkandì non sono documentate punte di lancia in bronzo). In particolare, ad Atene la recente rianalisi di A.M. D'Onofrio dimostra che, delle 21 punte di lancia totali deposte nelle tombe con armi della Prima Età del Ferro, 8 sono in bronzo: si tratta anche di quelle deposte nei contesti più antichi, databili tra il Submiceneo e l'EG³⁰.

La punta di lancia in bronzo ricorre in altri due contesti più o meno recenti: nella celebre tomba 6 di "guerriero" presso la Porta Ovest di Eretria, datata alla fine dell'VIII sec. a.C.³¹, e in una tomba dell'Areopago di Atene assegnata all'EG, dunque all'incirca contemporanea alla deposizione di Tsisimoiri³². In ambedue i casi l'eccezionalità della deposizione della punta di lancia in bronzo ha indotto ad avanzare l'ipotesi che potesse trattarsi di un *keimelion*/"object with biography" di epoca micenea, col potenziale valore complementare di scettro, simbolo di un potere di carattere "principesco". Tuttavia, nel caso della punta di Eretria la critica tende adesso a rigettare l'ipotesi dell'origine micenea e a considerarla come di provenienza italiana, verosimilmente dalla Campania³³. Ritorneremo sulla questione di queste deposizioni eccezionali in un capitolo successivo. Al momento, limitiamoci a rilevare che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, la deposizione della punta di lancia in bronzo 6 nella tomba 1 di "guerriero" di Tsisimoiri ricorre in associazione con due punte di lancia in ferro (3 e 7) e in contemporanea con gli ultimi contesti ateniesi.

La cuspidi in bronzo T. 1Tsi.6 si presenta abbastanza lunga (30 cm); ha un'immanicatura a cannone rastremata con fessura aperta su un lato; presenta una lunga lama a forma di foglia abbastanza stretta, con spalle sfuggenti e nervatura centrale stretta, che arriva fino alla punta arrotondata. Innanzitutto, va segnalato il confronto con una punta di lancia in bronzo da Lindos (rinvenuta nei contesti stratigrafici datati prima della metà del VI sec. a.C.): a giudicare dal disegno, questa è simile per la forma della punta, lanceolata con le spalle arrotondate (anche se manca la parte terminale), mentre l'immanicatura sembra meno rastremata e la nervatura più spessa³⁴. La cuspidi di lancia 6 non mi sembra ascrivibile al tipo J Snodgrass, che costituisce il più comune della Prima Età del Ferro, poiché l'esemplare di Ialysos ha la lama più larga e ingrossata alla spalla, nonché la nervatura più rilevata; inoltre, il tipo J è generalmente in ferro³⁵. Un confronto per il nostro esemplare si impone col tipo A Snodgrass, sia per la forma che per il fatto di essere il più comune nelle punte di lancia in bronzo³⁶. Diversi esemplari assegnati a questo tipo non sono lontani da quello di Ialysos T. 1Tsi.6, soprattutto per la forma della punta a foglia lanceolata abbastanza larga³⁷, ma se ne discostano poiché in genere l'immanicatura è meno rastremata e soprattutto perché in tutti gli esemplari ricorre una nervatura larga e piatta che arriva fino alla punta. Quest'ultima è una caratteristica frequente nei vari tipi micenei³⁸, di cui per l'appunto gli esemplari del tipo A Snodgrass sono gli eredi (come detto, i casi datati con precisione si riferiscono a contesti dell'EPG).

Mi pare, invece, che i confronti più significativi per la cuspidi di lancia in bronzo T. 1Tsi.6 siano con esemplari della Prima Età del Ferro da Cipro (dove, peraltro, continuano ad essere adoperate le punte di lancia in bronzo, accanto a quelle in ferro). Segnalo, in particolare, il confronto con la punta di lancia in bronzo dalla tomba 21 di Amatunte del Cipro Geometrico I-II (il cui elemento di differenza più significativo è l'immanicatura meno rastremata)³⁹ e quello dalla stessa tomba relativo ad un'altra deposizione del tardo Cipro Geometrico II (con la spalla più arrotondata e una fascia a spirale sull'immanicatura)⁴⁰. Questi due ultimi esemplari sono assegnati da Snodgrass al suo tipo G, piuttosto antico e caratterizzato dalla presenza di pezzi ciprioti in bronzo e ferro, e di esemplari da Atene⁴¹. È interessante rilevare che lo stesso studioso inglese riconosceva in due punte di lancia in bronzo dalla T. 19 della necropoli di Makrà Vounara a Ialysos del LH IIIA 1-2 dei possibili predecessori micenei del tipo in questione⁴². In effetti, uno dei due esemplari di questa tomba ialisia, a giudicare dal disegno dell'epoca, sembra abbastanza vicino al

³⁰ V. la rassegna con la relativa bibliografia in LEMOS 2004, 122; D'ONOFRIO 2011, 655 e Catalogo 659-662.

³¹ BÉRARD 1972; *Eretria, guide*, 172-175; BLANDIN 2007, vol. 1, 115-117; vol. 2, 45 N. 18, tav. 71.2.

³² SMITHSON 1974, 340-343; D'ONOFRIO 2001, 267-270.

³³ V. *infra*, Cap. 8.1.5.1.E.

³⁴ BLINKENBERG 1931, N. 595, col. 193, tav. 23.

³⁵ SNODGRASS 1964, 117 e 123-126, fig. 7h, tav. 35.

³⁶ *Ibid.*, 116-119, fig. 7a; cfr. LEMOS 2004, 120-122.

³⁷ Cfr. i seguenti pezzi: specialmente T. 28 di Tirinto dell'EPG (VERDELIS 1963, 11-12, tav. 5.1); T. di Argo del PG (BCH 91, 1967, 840, fig. 14 [G. Daux]); di Delfi dell'EPG/Geometrico (LERAT 1937, 49,

fig. 2); e anche T. B del Kerameikos dell'EPG (KRAIKER-KÜBLER 1939, 104, tav. 32).

³⁸ V. la tipologia delle cuspidi di lancia micenee di HÖCKMANN 1980.

³⁹ GJERSTAD *et alii* 1935, 117, T. 21, N. 39, tavv. 25.39 e tav. 151.4 = GJERSTAD 1948, 138-139, Bronze Spear-Head 2b, fig. 23.6.

⁴⁰ GJERSTAD *et alii* 1935, 116, T. 21, N. 12, tavv. 25.12 e tav. 151.5 = GJERSTAD 1948, 138-139, Bronze Spear-Head 2b, fig. 23.7.

⁴¹ SNODGRASS 1964, 122-123, NN. G2 e G5. N.B. il disegno *ibid.*, fig. 7g, non è molto rispondente: allunga eccessivamente l'immanicatura, accentua l'angolo alle spalle e allarga la nervatura.

⁴² *Ibid.*, 122. Per il catalogo dei pezzi e la cronologia v. BENZI 1992, 267-271, tavv. 31-33 e 178.

nostro T. 1Tsi.6 (pur avendo la punta meno allungata e l'immanicatura meno rastremata e con tre anelli all'attaccatura)⁴³. Nella classificazione delle lance micenee, proposta da Höckmann, i due esemplari di Ialysos si riferiscono al tipo G. La cuspidata in bronzo 6 della T. 1 di Tsisimoiri potrebbe trovare paralleli anche in alcuni esemplari micenei del tipo K Höckmann: ad esempio, uno da Micene (abbastanza simile per la forma della punta, ma dall'immanicatura molto corta) e uno da Pesta (che differisce per l'immanicatura abbastanza corta e la larga nervatura centrale)⁴⁴.

L'ipotesi che la punta in bronzo di Ialysos, assieme a quella già citata di Lindos⁴⁵, possa essere di produzione cipriota può essere sostenuta in base al fatto che, a mio avviso, un'altra cuspidata e un *saurotèr* ambedue in bronzo da Lindos possono essere assegnati con buona probabilità a Cipro (anche se, purtroppo, dobbiamo basarci sul solo disegno)⁴⁶. La punta di lancia⁴⁷ presenta una immanicatura (corta, ma forse lacunosa), una nervatura a sezione trapezoidale e una lama con spalle arrotondate, stretta all'attaccatura e che si restringe progressivamente con i margini che seguono un andamento diritto. Si tratta del già citato tipo V Snodgrass, di probabile origine cipriota (l'esemplare di Lindos, non sembra molto lungo, si conserva per 22 cm, ma è incompleto in punta): un pezzo come questo rappresenta il prototipo delle rielaborazioni in ferro cretesi e rodie, quale quella T. 1Tsi.3 di Ialysos. A favore dell'ipotesi che questa punta di Lindos possa essere d'importazione cipriota stanno altre due considerazioni: in primo luogo, la sezione vagamente trapezoidale della nervatura, che si incontra in esemplari ciprioti⁴⁸; in secondo luogo, in Grecia non è documentata nessun'altra punta di lancia in bronzo relativa a questo tipo⁴⁹. Il *saurotèr* da Lindos⁵⁰ ha un'immanicatura elaborata e una punta distinta a sezione quadrangolare, che trovano stretti confronti a Cipro, ad esempio in due esemplari da Idalion⁵¹.

In sintesi, questa analisi non mi consente di arrivare ad un'unica conclusione in merito all'inquadramento tipologico, produttivo e cronologico della punta di lancia in bronzo T. 1Tsi.6. Essa apre tre possibilità, che presento qui di seguito in ordine progressivo, da quella che io ritengo meno probabile (la prima) a quella che mi sembra la meglio sostenibile, in base alla forma e a considerazioni di carattere più generale (la terza):

- 1) si tratta di una punta di lancia di fabbricazione egea (non cipriota: rodia?), ascrivibile al tipo A Snodgrass, di cui costituirebbe una variante/evoluzione, rispetto agli esemplari in bronzo dell'EPG di Atene, Tirinto *etc.*
- 2) Si tratta di una punta di lancia di epoca micenea: dunque, di un *keimelion*/"object with biography", o trasmesso di generazione in generazione o recuperato in una delle tombe micenee della stessa Ialysos.
- 3) La punta di lancia in questione è di fabbricazione cipriota. Essa può essere un oggetto di particolare pregio e valore simbolico, in termini "guerrieri", forse frutto di una trasmissione e/o di uno scambio di doni tra membri delle *élites*, nel contesto degli stretti rapporti che legano Cipro a Rodi nel corso della prima Età del Ferro.

L'ultima (e la penultima) ipotesi rifletterebbe, in maniera ancora più sensibile, il livello assai elevato sul piano militare-sociale del defunto di Tsisimoiri, aspetto sul quale ritornerò in un capitolo successivo⁵².

Ritornando alle punte di lancia in ferro, in località Laghòs, in quella che costituiva probabilmente una sepoltura, la T. 12L?, di cui sono stati scavati due pozzetti, all'interno di uno di questi sono state rinvenute due punte di lancia in ferro (1, 2). La 2, di minori dimensioni (lunghezza conservata 0,25 m), può essere riferita al tipo E Snodgrass, essendo caratterizzata dall'immanicatura a cannone relativamente corta, rastremata, con fessura longitudinale, e dalla lama stretta e allungata, con nervatura centrale e spalle sfuggenti⁵³. Nello stesso contesto la punta di lancia 1, come già riconosciuto dalle editrici, va riferita al tipo corrente J

⁴³ MAIURI 1923/24, 133, N. 24, fig. 54.1; BENZI 1992, N. 25, 270; HÖCKMANN 1980, 142, Gruppe G, Variante II, N. 15, 50-51, fig. 10.

⁴⁴ Rispettivamente, *ibid.*, Gruppe K, Variante II, 69-70, NN. 18-19, fig. 15.

⁴⁵ V. *supra*, n. 34.

⁴⁶ Ambedue i pezzi si riferiscono ai depositi geometrici e arcaici, datati entro la metà del VI sec. a.C.

⁴⁷ BLINKENBERG 1931, N. 594, col. 193, tav. 23.

⁴⁸ Cfr. Amatunte T. 13, N. 10 (GJERSTAD *et alii* 1935, tav. 151);

Amatunte T. 21, N. 12 (*ibid.*, tav. 151).

⁴⁹ Cfr. LEMOS 2002, 120-122.

⁵⁰ BLINKENBERG 1931, N. 600, col. 194, tav. 23.

⁵¹ GJERSTAD *et alii* 1935, 543 e 533, NN. 401 e 37, tav. 174, qui erroneamente identificate come punte di lancia, ma cfr. GJERSTAD 1948, 138-139, fig. 3, per l'appunto "*butt-spike*" 2.

⁵² V. *infra*, Capp. 8.1.5.1.E, I.

⁵³ SNODGRASS 1964, 121-122, fig. 7c.

Snodgrass (cfr. tipo J1 Vokotopoulou), per l'immanicatura a cannone lunga e rastremata, la punta stretta e allungata con nervatura centrale abbastanza stretta⁵⁴. Questa sepoltura va datata al MG (o EG) per la deposizione all'interno dell'altro pozzetto di uno (?) skyphos a semicerchi penduli (3)⁵⁵, nonché per la probabile relazione diretta con la T. 3L (del MG).

Lo stesso tipo di punta di lancia è documentato in altri centri di Rodi: nella T. LXXXII (2) presso il tempio A di Kamiros (inizi del LG I), forse in associazione col *saurotèr* o con uno spiedo, di cui si conserva la sola punta⁵⁶; nella T. V di Exochì (datata alla fase finale del MG, ca. secondo quarto dell'VIII sec. a.C.)⁵⁷; e sembra, a giudicare dalla foto, nella tomba di "guerriero" di Vati nel territorio di Lindos (MG)⁵⁸.

A fronte di una generale scomparsa delle armi nelle sepolture dopo la metà dell'VIII sec. a.C., la T. LIV/407Ts di Ialysos del LG II conteneva una lunga punta di lancia in ferro (*14: 0,50 m), purtroppo andata perduta e neppure riprodotta nella pubblicazione di JACOPI 1929⁵⁹.

Vanno ricordate, inoltre, quattro punte di lancia in ferro dalla stipe dell'acropoli di Ialysos: due sono corte; altre due sono lunghe, con lunga immanicatura a cannone. A queste si aggiungono dalla stessa stipe due *sauroteres* in bronzo: l'esemplare conservato per intero è piuttosto lungo⁶⁰.

Questa rassegna delle cuspidi di lancia rinvenute a Rodi si completa, infine, con i due esemplari in ferro trovati a Lindos, che sono segnalati nel catalogo di Blinkenberg, ma purtroppo non sono riprodotti nelle tavole⁶¹.

5.1.3 I coltelli

I coltelli ad una lama ricorrono nelle tombe della Prima Età del Ferro greca. È stata avanzata l'ipotesi che alcuni di questi possano essere stati adoperati, oltre che come strumenti per tagliare la carne, anche come armi: in alcune tombe il coltello è associato esclusivamente ad altre armi e in alcuni casi è di grandi dimensioni (a fronte del fatto che, in genere, la lunghezza di tale strumento oscilla tra 0,10 e 0,15 m)⁶².

Questo è il caso del coltello 7 della T. 44 di Marmaro, che misurava ca. 0,23 m (per le dimensioni v. la scheda del Catalogo) (Fig. 5.1). Esso ha la lama allungata leggermente curva; l'immanicatura presenta un chiodo passante per il fissaggio del manico (che doveva essere in osso/avorio). Questo coltello trova confronti in casi eccezionali di esemplari di lunghe dimensioni: uno da Lefkandì (lungo 0,276 m) e un altro dal Kerameikos (lungo 0,27 m) del LPG, che avevano il manico in placche di osso/avorio fissate da chiodini in bronzo⁶³. In ogni caso, la funzione del coltello 7 della T. 44 di Marmaro – se per tagliare la carne oppure come arma – non può essere stabilita, poiché in questo corredo ricorrono sia le armi (la punta di lancia 3 e la spada corta 6) che gli spiedi (4, 5a, 5b): la spiegazione più semplice resta quella dello strumento per tagliare la carne, legato alle pratiche conviviali delle *élites*.

Inoltre, nel LPG (o inizi dell'EG) un coltello in ferro (*3: lung. 0,17 m) era presente nel corredo della T. 98 di Kremastì: l'oggetto è rimasto inedito e non è rintracciabile al Museo Archeologico di Rodi.

Due coltelli in ferro ad una lama (9, 10) sono depositi anche nella tomba di "guerriero" 1 di Tsisimoi, lunghi rispettivamente 0,195 e 0,177 m. Uno dei due è ben conservato: ha la lama leggermente curva e stretta, distinta dal manico da una sporgenza triangolare; due chiodi in ferro fissavano il rivestimento del manico in altro materiale, andato perduto.

Nella T. LVI/414Ts (femminile) è stato trovato il reperto in ferro *19, riprodotto nella foto generale del corredo da Jacopi (1929, fig. 90 in alto a destra = Tav. XIX) e da lui definito *lama di coltello*. Esso è attualmente irreperibile al Museo Archeologico di Rodi, ma, a giudicare dalla foto edita, presentava la lama

⁵⁴ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 395, N. 1, fig. 46. Tipo J Snodgrass: SNODGRASS 1964, 123-124; tipo J1 Vokotopoulou: ΒΟΚΟΤΟΠΟΥΛΟΥ 1986, 300, fig. 28, disegno tav. 97. Lo stesso tipo di cuspidi di lancia in ferro è documentato negli scavi nella città di Kos: ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001, 233, T. 2 I. Basileios, N. 7, fig. 20 (EG); 238, T. 3 I. Basileios, N. 3, fig. 26 (EG).

⁵⁵ Su cui v. *infra*, la scheda del Catalogo.

⁵⁶ JACOPI 1932/33a, 201 (manca la fotografia e il *saurotèr* non è indicato); D'AGOSTINO 2006, 61 (che individua il *saurotèr*); BOSSOLINO 2018, 29, NN. 12-13, 28-29, tavv. 27-28, 44 (a proposito del secondo oggetto: «Strumento con immanicatura a cannone ... potrebbe trattarsi del *sauroter* relativo alla punta di lancia rinvenuta nella stessa sepoltura o anche di un frammento di spiedo, che ben si inquadrebbe nel

corredo di armi. Tuttavia, a causa della fortissima corrosione del pezzo, è impossibile stabilire con certezza di quale strumento si tratti»).

⁵⁷ JOHANSEN 1958, 53, N. 11, fig. 124.

⁵⁸ ΠΑΠΑΧΡΙΣΤΟΔΟΥΛΟΥ 1983, T. 2, 12-13, fig. 3.

⁵⁹ V. *infra*, la corrispondente scheda del Catalogo.

⁶⁰ Questi reperti sono esposti nella vetrina del Museo Archeologico di Rodi, dedicata ai bronzi di questa stipe votiva. Sulle armi miniaturistiche dalla stipe dell'acropoli di Ialysos v. MARTELLI 2003.

⁶¹ BLINKENBERG 1931, col. 194, NN. 596-597.

⁶² LEMOS 2004, 123.

⁶³ Lefkandì T. 3: Lefkandì I, 148, tav. 246h (cfr. *infra*, n. 74). Kerameikos T. 28: KÜBLER 1943, 35, tav. 38.

solo leggermente curva. Con tutta la prudenza del caso, la curvatura riferirebbe questo strumento alla funzione del taglio della carne (piuttosto che a quella dell'arma): ciò lascia aperta l'ipotesi che si trattasse di una *machaira*, in tal caso, con funzione sacrificale - di banchetto.

A tal proposito, per quanto concerne gli altri contesti dell'isola, uno strumento del genere, lungo a lama singola ricurva, è documentato anche in due contesti funerari maschili, nella T. V di Exochi (fase finale del MG: lungh. conservata 0,295 m, ma con il manico lacunoso)⁶⁴ e nella T. LXXXII (2) presso il tempio A di Kamiros (lungh. conservata con parte del manico: 0,215 m)⁶⁵. I. Bossolino ha proposto di identificarlo con una *machaira*⁶⁶. Resta aperta l'ipotesi anche di una loro funzione in ambito militare: si tratterebbe del tipo della spada II Snodgrass, che ricorre in epoca alto-arcaica in alcune regioni del mondo greco; in particolare, esso è ben attestato a Creta⁶⁷.

In un'altra tomba maschile con armi ricorre un coltello: la T. 2 di Vati del MG⁶⁸.

5.1.4 La *harpe*-“falcetto”

Nella T. 44 di Marmaro è presente un'arma/uno strumento in ferro di forma particolare (9): il manico, originariamente provvisto di un'impugnatura in altro materiale (osso o legno), forma un angolo con la lama; di quest'ultima si conserva la parte iniziale, che è ad andamento curvo. Non ne conosciamo la parte terminale⁶⁹. L'oggetto è relativamente grande: si conserva per una lunghezza di 0,17 m, tuttavia frutto delle integrazioni; poteva raggiungere approssimativamente 0,25/0,30 m. Se aveva la terminazione appuntita, come è assai probabile, doveva trattarsi di una *harpe*.

Questa tipologia di oggetti in metallo a lama nettamente ricurva è stata riesaminata in maniera approfondita da parte di U. Kron, la quale evidenzia come essi non riflettano né significative variazioni nella forma nel corso del tempo né una precisa differenziazione a seconda delle diverse funzioni che possono assumere⁷⁰. I termini greci adoperati per definire questo tipo di oggetto sono ἡ ἄρπη, ἡ δρεπάνη, τὸ δρέπανον⁷¹.

È importante rilevare che l'esemplare di Ialysos T. 44M.9 con la sua datazione al LPG (fine del X sec. a.C.) rappresenta uno dei più antichi, datati con precisione: un caso precedente dovrebbe essere il “falcetto” in bronzo miceneo dal deposito di fondazione dell'Artemision di Delos, contenente oggetti di valore di epoca micenea e geometrica⁷²; invece, di epoca alto-arcaica sono gli esemplari in ferro dal tempio di Hera Limenia a Perachora e dai livelli più antichi del santuario di Olimpia⁷³.

La datazione della sepoltura ialisia è vicina a quella della T. 3 della necropoli di Toumba a Lefkandi che ha restituito, oltre al corpo del celebre centauro, un grande coltello in ferro e bronzo a lama ricurva, dotato di un'impugnatura in avorio, che P. Themelis associa ad un falcetto (*sickle/sacrificial knife*)⁷⁴. Come osserva F. Caruso, non è escluso che in questo contesto esso possa avere una qualche funzione simbolico-rituale, in considerazione del fatto che la testa del centauro è stata rinvenuta in un'altra tomba adiacente, con una sorta di decapitazione rituale: ciò in considerazione dell'uso della *harpe* nei miti di decapitazione di Perseo e Medusa e di Eracle e l'idra⁷⁵.

La *harpe* ricorre in contesto funerario a Delos/Renea. Numerosi esemplari sono stati trovati nella “fossa di purificazione”, relativa, come è noto, ad oggetti di corredo originariamente deposti nelle antiche tombe di Delos, trasferiti a Renea nel 425 a.C. (cfr. TH. 1.8.1)⁷⁶. Altri esemplari sono stati rinvenuti in giacitura primaria in tombe di Renea: in un caso si tratta certamente di una tomba di epoca geometrica; in un altro la cronologia non è nota, ma la *harpe* è deposta in associazione con le armi (una spada, una punta di lancia, un *saurotèr*)⁷⁷, come nel caso di T. 44M.9. I vari studiosi che si sono occupati del caso di Renea hanno affrontato la questione della funzione di questa tipologia di oggetti in ferro. Essi hanno richiamato l'indicazione presente nel passo di Tucidide, secondo cui più della metà delle tombe rimosse furono allora identificate come relative a Cari per il tipo di armamento (oltre che per il modo della sepoltura)⁷⁸. È importante sottolineare

⁶⁴ JOHANSEN 1958, T. V, N. 11, 53 e 60, fig. 124.

⁶⁵ JACOPI 1932/33a, 201, fig. 232 a sinistra.

⁶⁶ BOSSOLINO 2018, 28, N. 11, tavv. 28, 43.

⁶⁷ SNODGRASS 1964, 100-101, fig. 6g; 1967, 58. Cfr. gli esemplari nelle necropoli di Fortetsa (BROCK 1957, T. P, 137, N. 1612, tav. 170) e Nord di Knossos (SNODGRASS 1996a, vol. II, 578, Tipo B; vol. III fig. 175), e di Aphrati (LEVI 1927-1929, 123, fig. 104).

⁶⁸ ΠΑΠΑΧΡΙΣΤΟΔΟΥΛΟΥ 1983, 12-13, fig. 3.

⁶⁹ V. la fotografia edita in LAURENZI 1936, 165, fig. 152, in basso a sinistra (= nel presente volume Tav. IV in basso a sinistra: 9).

⁷⁰ KRON 1998.

⁷¹ SCHIERING 1968, 156; KRON 1998, 190.

⁷² *Ibid.*, 198-199, fig. 8, n. 55, con la relativa bibliografia.

⁷³ *Ibid.*, 195-197, figg. 6-7, con altra bibliografia.

⁷⁴ *Lefkandi I*, 170, 215, 257-258.

⁷⁵ CARUSO 2004, 396, fig. 10.

⁷⁶ ΣΤΑΥΡΟΠΟΥΛΟΣ 1898; 1899; 1900; POULSEN 1909, 33-37; ΡΕΝΑΙΟΣ 1929, 211-223, figg. 20-21.

⁷⁷ *Ibid.*, 213-215, fig. 22.

⁷⁸ «... ὑπὲρ ἡμισυ Κάρεις ἐφάνησαν, γνωσθέντες τῆ τε σκευῆ τῶν ὀπλῶν ξυντεθαμμένη καὶ τῷ τρόπῳ ᾧ νῦν ἔτι θάπτουσιν».

che dalla fossa di purificazione di Renea non sono segnalati altri tipi di armi. È stato inoltre richiamato il passo di Erodoto (7.93), secondo cui i Cari al seguito della spedizione persiana di Serse usavano i *drepana* come armi (assieme agli *encheiridia*, pugnali)⁷⁹. Da ciò se ne inferirebbe che per gli Ateniesi del 425 a.C. i “falcetti” trovati allora nelle tombe di Delos e successivamente deposti nella fossa di purificazione, avessero la funzione di armi. Tale ipotesi mi sembra essere a tutt’oggi verosimile, nonostante le critiche che essa ha ricevuto da parte di alcuni⁸⁰. Ovviamente, stabilire che per un ateniese del 425 a.C. questi oggetti in ferro a lama ricurva fossero delle armi, non significa automaticamente dimostrare che come tali potevano essere intesi in epoca geometrica, ma di certo si tratta di un indizio significativo in tal senso.

In effetti, sul piano mitico la *harpe* è adottata come arma da Crono nei confronti del padre Urano, da Eracle e Iolao nell’impresa contro l’Idra, da Perseo contro Medusa: in tutti e tre i casi le menzioni letterarie e le rappresentazioni fanno risalire queste tradizioni sull’uso dell’arma ad epoca alto-arcaica e arcaica. Il mito dell’evirazione di Urano da parte di Crono con una *harpe*/un *drepanon* è già documentato nella *Teogonia* di Esiodo (vv. 154-187)⁸¹. Nel combattimento di Eracle con l’Idra dapprima il solo Iolao, poi anche Eracle sono armati della *harpe*: le più antiche rappresentazioni di Iolao con quest’arma sono due fibule beotiche datate tra la fine dell’VIII e gli inizi del VII sec. a.C.⁸². La *harpe* è l’arma di cui si serve Perseo per decapitare Medusa (in alternativa alla spada): la più antica attestazione è la rappresentazione su una lamina in bronzo di tripode dall’Acropoli di Atene, datata attorno alla metà del VII sec. a.C.⁸³; la *harpe*-“falcetto” T. 44M.9 poteva avere una forma analoga a quella di questa rappresentazione, per il manico sensibilmente piegato rispetto alla curva descritta dalla lama in senso opposto.

Notevole interesse – visto il contesto a cui è riferita e l’orizzonte cronologico a cui è proiettata – è la notizia trasmessa dalla *Cronaca di Lindos* (FGrHist 532 F 1.23), secondo cui i *Phaselitai*, guidati dall’ecista Lakios, avrebbero dedicato degli elmi e dei *drepana* dai Solimoi ad Athana Lindia. Al di là della veridicità storica o meno della dedica reale (possibile, ma che comunque non può essere accertata), la notizia assume interesse per il riferimento all’armamento dei *drepana* in associazione alla colonizzazione rodio-lindia di Phaselis (691/690 a.C.) nella regione anatolica della Licia. Il contesto del passo della *Cronaca* sembra fare riferimento a spoglie prese dagli *apoikoi* di Phaselis ai nemici: quindi, i *drepana* sarebbero le armi portate dai guerrieri della regione colonizzata della Licia⁸⁴.

A Cipro è documentata una tipologia di coltello a lama nettamente ricurva e un “falcetto” con l’impugnatura allineata con la lama⁸⁵. Nel Vicino Oriente tale tipologia di coltello è documentata, ad esempio, a Megiddo⁸⁶.

Diversi studiosi hanno voluto riconoscere in quest’arma, adottata da queste divinità ed eroi greci e nei relativi miti, un *background* vicino-orientale, poiché essa compare in miti antico-babilonesi e ittiti (quale quello di Kumarbi e Ullikummi), e ricorre come attributo di regalità sia nel Vicino Oriente che in Egitto⁸⁷. Due aspetti possono essere di ascendenza orientale: l’uso della *harpe* come arma e la sua funzione di strumento magico nei miti.

Dunque, il legame con la costa anatolica prospiciente (la Licia e la Caria), Cipro e il Vicino Oriente può essere una chiave di lettura per la presenza della *harpe* 9 nella nostra tomba 44 di Marmaro; le tombe di Lefkandì e di Delos-Renea testimoniano un’analoga ricorrenza in contesti egei.

Quanto alla funzione dell’oggetto in questione T. 44M.9, l’ipotesi che mi sembra preferibile è che si tratti di un’arma di offesa, associata nel contesto di questa tomba alla spada corta 6 e alla punta di lancia 3. L’alternativa è quella di uno strumento adoperato nell’uccisione dell’animale e nel taglio della carne: si tratta di un’alternativa che non può essere esclusa, visto che la funzione del banchetto è richiamata in questo corredo dalla presenza degli spiedi 4, 5a e 5b, nonché del coltello 7. A tal proposito, come confronto si potrebbero richiamare i numerosi “falcetti” rinvenuti negli strati dell’VIII e VII sec. a.C. dal tempio di Hera Limenia a Perachora. Questi strati hanno restituito anche numerosi spiedi: senza poter entrare nel problema discusso della loro funzione, in questo caso l’ipotesi di un loro uso per le attività sacrificali, di preparazione della carne e dello svolgimento del rituale è forse la più verosimile⁸⁸. Invece, per il nostro

⁷⁹ POULSEN 1909, 36-37.

⁸⁰ Per una discussione e la relativa bibliografia sugli studiosi che hanno accettato questa opinione e quelli che l’hanno rifiutata v. KRON 1998, 210, n. 95.

⁸¹ Cfr. la discussione *ibid.*, 193-194.

⁸² Per una rassegna iconografica v. *LIMC* V, s.v. «*Herades*», vol. 1 spec. 42, vol. 2 52-60 [G. Kokkorou-Alewra]; KRON 1998, 190-191. Per le fibule beotiche v. *LIMC* V, s.v. «*Herades*», NN. 2019-2020, vol. 1 37, vol. 2 56 [G. Kokkorou-Alewra]; HAMPE-SIMON 1980, 64, figg. 92 e 93.

⁸³ KRON 1998, 191-192, fig. 3. Per le fonti letterarie e una rassegna

iconografica v. *LIMC* VII, s.v. «*Perseus*», vol. 1 332-348, spec. 347, vol. 2 272-309 [L. Jones Roccas], a proposito dell’arma da lui adoperata per decapitare Medusa.

⁸⁴ Cfr. il commento *ad locum* di HIGBIE 2003, 104.

⁸⁵ GJERSTAD 1948, 134-135: fig. 21.14,16 Iron Knife 2c, e; fig. 21.6 Iron Sickle.

⁸⁶ LAMON-SHIPTON 1939, tav. 82.

⁸⁷ Cfr. specialmente KRON 1998, 194; WEST 1997, 291-292.

⁸⁸ Cfr. da ultima KRON 1998, 195-197, fig. 6, con la relativa bibliografia. Per la pubblicazione v. PAYNE 1940, 187-190, tav. 86.16-19.

contesto va certamente esclusa un'altra possibile funzione che è stata attribuita a tali oggetti a lama ricurva: quella che si tratti di un vero e proprio falchetto per l'attività agricola⁸⁹, che sarebbe fuori luogo nella tomba di un "guerriero" di alto livello sociale, qual è la T. 44 di Marmaro.

5.1.5 Gli spiedi

Appartengono a spiedi (*ὄβελοι*) i tre grandi frammenti in ferro relativi alla stessa T. 44 di Marmaro, identificati dai NN. **5a**, **4** e **5b**, relativi il primo ad un'immanicatura cava e gli altri due alla parte terminale del fusto, a sezione piena e appuntita. L. Laurenzi aveva già acutamente identificato come relativi ad uno spiedo ("schidione") i due frammenti **5**, relativi, rispettivamente, all'immanicatura (**5a**) e alla cuspidi (**5b**): in fase di restauro questi erano, all'epoca, stati ricomposti in un unico individuo per una lunghezza ricostruita di 0,41 m (evidentemente, comprensiva anche delle integrazioni)⁹⁰. Va, tuttavia, evidenziato che l'immanicatura **5a** e la cuspidi **5b** non attaccano tra loro e che la larghezza della sezione, in corrispondenza del punto di frattura alle loro estremità interne, non coincide: ciò era già evidente allo stesso Laurenzi, poiché si era ricorsi ad un restauro integrativo in gesso per attaccare le due parti **5a** e **5b**. Resta, dunque, aperta la possibilità che questi due frammenti appartenessero ad un singolo spiedo, la cui misura, determinata dalla somma della lunghezza dei due frammenti ancora oggi conservati, è maggiore di 0,265 m. Oppure ugualmente possibile è che appartenessero a due spiedi distinti la cuspidi **5b** e l'immanicatura **5a**. Quest'ultima poteva, in alternativa, appartenere all'altro spiedo, di cui si conserva la punta **4** (per una lunghezza di 0,165 m), attaccata alla punta di lancia **3**, oppure ad un terzo spiedo di cui non si conservava la terminazione anteriore. In sintesi, gli spiedi in ferro documentati nella T. 44 di Marmaro sono o due o tre e la loro lunghezza doveva essere senza dubbio superiore a 0,30 m. Tuttavia, quest'ultima misura è poco significativa, poiché gli spiedi conservati per tutta la lunghezza di ambito greco, cipriota e italiano spesso vanno da una misura minima di 0,70/0,80 m fino ad arrivare agli esemplari maggiori di ca. 1,60 m: ciò fa pensare che degli spiedi della T. 44 di Marmaro si fosse conservata una porzione relativamente ridotta⁹¹.

Non vi è dubbio del fatto che i tre frammenti in questione appartenessero a spiedi, poiché sia l'estremità posteriore **5a** che le due terminazioni anteriori **4** e **5b** sono immediatamente ricollegabili alla categoria degli spiedi (*ὄβελοι*), rinvenuti nel contesto di tombe soprattutto maschili e di santuari di epoca geometrica e arcaica in Grecia⁹², a Cipro⁹³ e in Italia⁹⁴. Infatti, chiarificatrice per tale identificazione è la morfologia della cuspidi, che si riferisce alla serie degli spiedi maggiormente diffusa: questa è caratterizzata dal fusto a sezione quadrangolare (rispetto all'altro, meno corrente, a sezione circolare) e piena (rispetto a quello raro a sezione cava, forse di uso non pratico, ma esclusivamente votivo⁹⁵). La cuspidi **4**, ricomposta da due frammenti con una consistente integrazione, conserva tutta la terminazione appuntita dell'asta: è molto ossidata e sulla sua superficie sono attaccati resti delle ossa calcificate del defunto, probabilmente come conseguenza dell'azione diretta della fiamma con cui lo spiedo era entrato in contatto, assieme al defunto, sulla pira (l'alternativa, ovviamente, è che si tratti di ossi di un animale). L'estremità di spiedo **5b**, anch'essa a sezione quadrangolare, è ugualmente molto ossidata e se ne conserva grosso modo la stessa porzione, ma qui mancante della punta.

⁸⁹ Su cui cfr. KRON 1998.

⁹⁰ LAURENZI 1936, 164-165, N. 3, fig. 152, seconda fila, secondo da destra (= nel presente volume Tav. IV: N. 5).

⁹¹ V. in tal senso, ad esempio, POPHAM *et alii* 1982a, 240.

⁹² In generale, COURBIN 1959, con ampia bibliografia; GEHRIG 1964, 82 ss.; KURTZ-BOARDMAN 1970, 364; D'AGOSTINO 1977a, 54-55, con bibliografia in n. 278. Knossos: BROCK 1957, 202; KARAGEORGHIS 1974, 171-172; COLDSTREAM-CATLING 1996, vol. II 590-591, vol. III fig. 179 (spiedi in ferro, singoli o a gruppi, deposti nelle tombe a camera con deposizioni multiple del North Cemetery, associati a contesti databili tra l'EPG e l'Orientalizzante). Argos: COURBIN 1957, 367-370, figg. 52-53; DEONNA 1959 (Argos, la celebre tomba 1 di guerriero del LG II: dodici spiedi in ferro, associati a due alari); COURBIN 1974, 136, TT. 1, 14, 45, 176; ΠΡΩΤΟΝΟΤΑΡΙΟΥ-ΔΕΙΛΑΚΗ E. 1982, 43, 45 (Argos, "warrior grave" XVII del LG: sei spiedi in ferro; N. Coldstream considera la ceramica da questa tomba come più antica, rispetto alla T. 1: v. discussione in COURBIN 1983, 156); *ibid.*; DE POLIGNAC 1998, 152. Lefkandi: POPHAM *et alii* 1982a, 240, tav.

26; *Lefkandi III*, tav. 48 (Tomba Pyre 13, tomba con armi del SPG II: pochi, corrosi e frammentari spiedi in ferro). Per Creta v. *infra*.

⁹³ KARAGEORGHIS 1970b, figg. 1-2, 4-7; 1974; 1967c, 344; 1973/74, 37, 118 NN. 263-274, tavv. LVIII, CCXXXVII; 2002, 162-164, fig. 340 (Salamina: T. 79, dodici spiedi in ferro); 1963, 280-281, N. 24, figg. 22-23 (tomba di guerriero del Cipro Arcaico I: ca. venti frammenti di spiedi in ferro); 1983, T. 49, NN. 16-18, 61, 75, tav. 43 (Palaeophos-Skales); 2002, 125-127, figg. 262-263.

⁹⁴ BRUNS 1970, 31-33, 47, fig. 12b-c; D'AGOSTINO 1977a, 54-55 (Pontecagnano: in ciascuna delle due tombe principesche 926 e 928, del secondo quarto del VII secolo, erano deposti, rispettivamente, dieci spiedi con estremità a cuore, a cui se ne aggiungevano tre minori nella T. 926, dei quali due conservavano l'estremità ad anello); KRON 1971, 126-144, fig. 6; CAMPANELLI 2011, 158-159, N. 170h (Montevetrano, vicino a Pontecagnano).

⁹⁵ V. gli spiedi dall'Heraion di Samos: FURTWÄNGLER 1980b, figg. 3a, 6, 7; cfr. VONHOFF 2011, 146-147.

Quanto all'altra estremità dello spiedo, quella posteriore, documentata nel frammento **5a**, essa conserva prima della frattura una porzione del fusto a sezione quadrangolare, affine per forma e dimensioni a quella delle due cuspidi: ciò conferma, senza ombra di dubbio, la sua appartenenza alla stessa categoria di oggetti delle due terminazioni **4** e **5b**, vale a dire ad uno spiedo. Erroneamente, invece, questo oggetto era stato interpretato da A. Snodgrass come un possibile antico puntale di lancia⁹⁶, in base, evidentemente, alla similitudine con l'immanicatura a cannone di un *saurotèr*. Va, ovviamente, precisato che lo studioso inglese si era potuto basare sulla sola cattiva riproduzione fotografica edita in Laurenzi 1936, fig. 152. Il frammento **5a**, anch'esso ossidato, presenta una lunga terminazione conica stretta, cava internamente, quindi sotto forma di un'immanicatura; questa è dotata di un anello rilevato alla base, che fa corpo unico con il resto dell'immanicatura, e immediatamente al di sopra di esso di due piccoli fori passanti opposti: essi erano, evidentemente, destinati ad alloggiare dei chiodini per il fissaggio di una presa lignea, inserita nell'immanicatura. L'estremità conica termina superiormente in una strozzatura che si innesta nel fusto a sezione quadrangolare.

L'interpretazione dell'oggetto è confermata dal fatto che a Cipro, nel ricco *corpus* di epoca geometrica e arcaica, è documentata una serie identica di spiedi, sia in bronzo che in ferro, dotati dell'asta a sezione quadrangolare piena desinente a punta e di tale immanicatura tronco-conica con fori passanti: evidentemente, la presa lignea, che doveva essere inserita e fissata nell'immanicatura, evitava a chi impugnava lo spiedo, arroventato dalla fiamma, di bruciarsi la mano (una soluzione a finalità pratiche era, senz'altro, anche quella della sezione quadrangolare dello spiedo, che fissava l'animale, meglio di quella circolare, quando era necessario ruotarlo sulla fiamma)⁹⁷. Gli esemplari **4**, **5a** e **5b** della T. 44 di Marmaro a Ialysos corrispondono, nell'ambito della classificazione degli spiedi in ferro ciprioti proposta da Ch. Vonhoff nel 2011, al tipo 4, caratterizzato per l'appunto dall'immanicatura conica e dall'asta piena a sezione quadrangolare desinente a punta⁹⁸, nonché al tipo d) della precedente classificazione di V. Karageorghis⁹⁹. Va precisato che, per la peculiare forma dell'immanicatura, si tratta di un tipo considerato come di esclusiva produzione cipriota, poiché nell'Egeo e in Italia la "presa" degli spiedi è resa secondo soluzioni differenti. Il tipo 4 in ferro a Cipro è di gran lunga il più documentato: è attestato in più di cinquanta esemplari, che sono databili (in base al contesto tombale) tra il Cipro Geometrico I/II e il Cipro Arcaico II e la cui lunghezza oscilla tra ca. 0,60 e 1,50 m¹⁰⁰. L'attestazione più antica di questo tipo di spiedo in ferro ad immanicatura tubolare sembra essere quella costituita da un singolo esemplare (conservato per la lunghezza di 0,75 m) dalla T. 67 di Palaepaphos-Skales, contenente significativamente solo sepolture femminili, databili tra il Cipro Geometrico I (ca. 1050-950 a.C.) e il Cipro Geometrico II (ca. 950-900 a.C.)¹⁰¹. Seguono, in ordine cronologico, le occorrenze di questo tipo ad immanicatura cava in tombe di Palaepaphos-Skales (tomba maschile, assegnata al Cipro Arcaico I, che restituisce ceramica greca della metà dell'VIII sec. a.C. ca. o poco prima¹⁰²), di Salamina di Cipro (la celebre tomba regale 79, contenente due sepolture maschili del Cipro Arcaico I)¹⁰³, di Patriki (T. 1 del Cipro Arcaico I)¹⁰⁴ e di Idalion (T. 2 del Cipro Arcaico II)¹⁰⁵.

Agli spiedi del tipo precedente, si aggiungono quelli del tipo 5), secondo la classificazione di Vonhoff ed e) secondo quella di Karageorghis: questi presentano la stessa immanicatura conica cava e la consueta asta a sezione quadrangolare, ma con l'aggiunta su quest'ultima, in prossimità della terminazione dell'immanicatura, di un anello-“guardia”¹⁰⁶. Quest'ultimo tipo è documentato negli esemplari, lunghi almeno

⁹⁶ SNODGRASS 1964, 132; ma cfr. LEMOS 2002, 122: «?a spit».

⁹⁷ KARAGEORGHIS 1974, 170-171; ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, 258-259 [N.Ch. Stampolidis].

⁹⁸ VONHOFF 2011, 140-143, figg. 10-11.

⁹⁹ KARAGEORGHIS 1974, 170.

¹⁰⁰ VONHOFF 2011, 145.

¹⁰¹ KARAGEORGHIS 1983, T. 67, 162, N. 56 + 76, tav. 114, fig. 131; VONHOFF 2011, 140. Per una cronologia aggiornata delle fasi cipriote v. KARAGEORGHIS-KANTA 2014, 10: Cipro Geometrico I: 1050-950 a.C.; Cipro Geometrico II: 950-900 a.C.; Cipro Geometrico III: 900-750 a.C.; Cipro Arcaico I: 750-600 a.C.; Cipro Arcaico II: 600-475 a.C. Cfr. *infra*, Tab. 7.1.

¹⁰² KARAGEORGHIS 1963, 280-281, N. 24, figg. 22-23: numerosi frammenti di spiedi (ca. venti), trovati in associazione a due alari (N. 21a-b, figg. 17-19) e ad un coltello in ferro per il taglio della carne (N. 23, fig. 21); *Id.* 1972, 172: diciotto spiedi? La cronologia può essere stabilita sulla base della ceramica greca ivi deposta: uno skyphos a semicerchi penduli della fine della serie e uno skyphos con fascia tra le anse

decorata da un motivo ad onda (*Id.* 1963, 267-268, NN. 1-2, figg. 2-3). VONHOFF 2011, 141, fig. 10.

¹⁰³ KARAGEORGHIS 1969, 91 ss., tav. 53; 1973/74, 37, 118, NN. 263-274, tav. 58: fascio di dodici spiedi, che conservavano nell'immanicatura resti del legno della presa, in associazione con due alari (NN. 127-129, tav. 58); VONHOFF 2011, 141.

¹⁰⁴ KARAGEORGHIS 1972, 171-172, tav. 31.2, fig. 12 (avanzato Cipro Geometrico III/Cipro Arcaico I): 18 spiedi, forse in tre fasci di 6, in associazione con una coppia di alari (170-171, tav. 21.1, fig. 12); ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, 259, N. 324 [P. Flourentzos: Cipro Arcaico I]; VONHOFF 2011, 141-142, fig. 11 (Cipro Arcaico II: il rinvenimento di una fusiola suggerisce che almeno una donna era sepolta assieme ad un ricco *set* da banchetto).

¹⁰⁵ KARAGEORGHIS 1964, 71-72, NN. 40, 44, 68, fig. 24; 1974, 170, N. 7: uno spiedo frammentario. A questi si aggiungono due spiedi conservati al Museo Archeologico di Cipro: *Id.* 1970b, fig. 4a-b, 40; VONHOFF 2011, 142.

¹⁰⁶ KARAGEORGHIS 1974, 170; VONHOFF 2011, 143-144, figg. 12-13.

quanto quelli di Salamina, da una delle tombe regali di Tamassos, probabilmente associati ad una spada e ad altri oggetti di pregio, in un contesto del Cipro Arcaico I/II¹⁰⁷. Nel caso del nostro frammento da Ialysos T. 44M.5a tale “guardia” non è documentata (ma, ovviamente, la sua presenza non può essere del tutto esclusa, visto che il fusto è conservato solo per un breve tratto dopo l'immanicatura). Prima della frattura nel frammento 5a è presente un piccolo elemento cilindrico aggettante, per il quale ritengo del tutto probabile che si tratti di un'escrescenza post-deposizionale, effetto dell'ossidazione del ferro. Non mi sento comunque di escludere, in assoluto, che esso si riferisca ad una di quelle appendici a perline o a rosette aggiunte lungo il fusto o l'immanicatura, che si incontrano in alcuni spiedi¹⁰⁸ (oppure, di una “guardia”, ma la cui presenza sarebbe strana, poiché la forma conica dell'immanicatura è in grado essa stessa di evitare lo scivolamento della carne arroventata sulla mano del portatore). Va, infatti, evidenziato che escrescenze analoghe, chiaramente post-deposizionali, si sono formate sulla superficie del fusto dei due frammenti di cuspidi 4 e 5b. È interessante ricordare, a proposito della circolazione dei tipi di spiedi ciprioti nell'Egeo, che un frammento di un esemplare in ferro da una tomba del LG-EO di Kavousi (Creta) presenta vicino alla presa il rigonfiamento sull'asta, che si riporta al tipo 5) di Vonhoff ed e) di Karageorghis, conosciuto da Tamassos (almeno a giudicare da ciò che si è conservato)¹⁰⁹.

Gli spiedi ciprioti in ferro dei tipi 4)/d) [e 5)/e)], da una parte, risultano essere chiaramente correlati tipologicamente, per l'immanicatura conica cava, al nostro esemplare T. 44M.5a, ma, dall'altra, si riferiscono a contesti chiusi che in un solo caso (T. 67 di Palaepaphos-Skales¹¹⁰) sono precedenti o contemporanei a quello di Ialysos, mentre negli altri risultano essere successivi. Tuttavia, il *corpus* degli spiedi più antichi di questo tipo si arricchisce degli esemplari ciprioti in bronzo¹¹¹: i tre spiedi, che sembrano provenire – assieme ad una punta di lancia, coppe in bronzo e gioielli – da una tomba da Kition datata al Cipro Geometrico I (lunghezza tra 82 e 90 cm)¹¹²; i tre dalla T. 49 di Palaepaphos-Skales (lunghezza tra 76 e 87 cm), tra cui quello celebre con l'iscrizione di Opheltas¹¹³; ad una certa distanza di tempo segue un altro spiedo in bronzo dello stesso tipo dal tempio di Kition, deposto in un livello del Cipro Geometrico III¹¹⁴. A questi rinvenimenti già precedentemente noti, va aggiunto quello recente dalla tomba 146 di Palaepaphos-Plakes, adoperata tra i periodi Cipro Geometrico I e Cipro Arcaico e contenente esclusivamente deposizioni femminili: una di queste (forse del Cipro Geometrico I) restituisce uno spiedo in ferro e due in bronzo con fusto a sezione rettangolare e immanicatura conica¹¹⁵.

Quanto agli altri tipi Karageorghis a)-c), spiedi in ferro da Lapithos e da Kourion sono databili ad un orizzonte cronologico precedente o contemporaneo a quello della T. 44 di Marmaro, essendo riferiti a contesti del Cipro Geometrico I e II¹¹⁶.

Se ci spostiamo ad ambito egeo, la stessa tipologia ad immanicatura conica cava per l'inserimento di una presa in legno, con fusto a sezione quadrangolare appuntito, è segnalata tra gli spiedi in ferro, rinvenuti nella T. A1/K1 di Eleftherna¹¹⁷: questi spiedi, di tipo cipriota, non sono tuttavia pubblicati, al pari di quelli definiti come a “presa triangolare, quasi a forma di cuore”, mentre sono stati riprodotti in foto dalla stessa tomba cinque caratterizzati da una presa a contorno trapezoidale, chiaramente estranei al panorama morfologico cipriota; gli spiedi di questa tomba sono associati a due alari (gli omerici *κρατευται*)¹¹⁸. Questa tomba a camera conteneva deposizioni multiple, il cui *terminus ante quem* è il primo quarto del VII sec. a.C., quando essa viene chiusa. Secondo le indicazioni di N.Ch. Stampolidis, si può ipotizzare una cronologia alta per il *set* costituito dagli spiedi e dai due alari, tra il PGB e il MG (ca. 845-745 a.C.), poiché questi

¹⁰⁷ KARAGEORGHIS 1974, 170, N. 12, tav. 18.5; VONHOFF 2011, 143-144, figg. 12-13.

¹⁰⁸ Per Cipro cfr., ad esempio, gli spiedi di Patriki: KARAGEORGHIS 1963, 280-281, N. 24, figg. 22-23. Per il mondo greco cfr. POPHAM *et alii* 1982a, 240.

¹⁰⁹ BOARDMAN 1971, 7-8, tav. I; VONHOFF 2011, 146, 148, fig. 17: è associato a due alari in ferro del tipo, documentato sia a Cipro che in Grecia, a forma di nave da guerra.

¹¹⁰ KARAGEORGHIS 1983, 176: la tomba contiene una o più sepolture del Cipro Geometrico IA e una successiva sepoltura che può essere del Cipro Geometrico IB o Cipro Geometrico II.

¹¹¹ *Id.* 1974, 169; VONHOFF 2011, 135-137.

¹¹² KARAGEORGHIS 1974, 169; VONHOFF 2011, 135 con relativa bibliografia.

¹¹³ KARAGEORGHIS 1983, NN. 16-18, tav. 63, fig. 88, e pagine 413-415 [O. Masson]; 2002, 125-127, figg. 262-263. Sul significato dell'iscrizione v. la convincente interpretazione di SHERRATT 2003, 226

(*contra* KARAGEORGHIS-KANTA 2014, 62).

¹¹⁴ KARAGEORGHIS 1970b, 38, 40, fig. 5; KARAGEORGHIS *et alii* 1999-2005, Part II [V. Karageorghis], 11, N. 1690 (Area 2, on Floor 3), tavv. 7, 114; VONHOFF 2011, 135-136.

¹¹⁵ RAPTOU 2002, 118-120, fig. 2 (purtroppo manca un'illustrazione degli spiedi); VONHOFF 2011, 136.

¹¹⁶ V. la rassegna di KARAGEORGHIS 1974, 169-170, con i relativi riferimenti bibliografici.

¹¹⁷ ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, 258-259, N. 323 [N.Ch. Stampolidis]: «Οι οβελοί είναι τετράγωνης διατομής, βαθμιαία μειούμενοι προς την αιχμηρή τους απόληξη, ενώ στο άλλο άκρο φέρουν άλλοτε ένα τριγωνικό, σχεδόν καρδιόσχημο, ακροπόριο ή μια κωνική εσοχή για την ένθεση ξύλινης λαβής»; recentemente, KARAGEORGHIS-KANTA 2014, 55, N. 64; per una prima edizione v. ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ 1994, 107, N. 58, tav. 23.

¹¹⁸ STAMPOLIDIS 2004, 284, N. 367 (spiedi); N. 366 (alari).

oggetti in ferro sono stati rinvenuti nella parte più interna della tomba, in mezzo a numerosi vasi ascrivibili a questo arco cronologico¹¹⁹.

Pertanto, non vi è dubbio del fatto che i due/tre spiedi della T. 44 di Marmaro (relativi ai frammenti **5a**, **4** e **5b**) riflettano da vicino il prototipo cipriota 4) (o il tipo 5) di Vonhoff, per l'immanicatura conica cava, fissata ad una presa lignea da chiodini, con fusto a sezione quadrangolare appuntito all'estremità. Questa si distingue, infatti, dalle altre soluzioni relative alla forma della "presa" degli spiedi, che sono correnti in Grecia e in Italia tra il IX e il VI sec. a.C.: a "cuore", ad anello, a disco, a rettangolo, a trapezio e altre¹²⁰.

Va sottolineato, comunque, che due dettagli significativi sembrano distinguere chiaramente l'immanicatura T. 44M.5a di Ialysos da quella dei prototipi ciprioti, sia di quelli in bronzo che di quelli in ferro dei tipi 4)-5):

- 1) innanzitutto, tutti questi spiedi ciprioti a base cava tronco-conica presentano una fessura più o meno lunga che attraversa in lunghezza l'immanicatura fino alla base. Tale fessura è, invece, assente dal nostro esemplare **5a**, che presenta la superficie conica ininterrotta.
- 2) In secondo luogo, in nessuno dei suddetti spiedi del tipo 4) trovati a Cipro, sia in ferro che in bronzo, è presente l'anello rilevato alla base, che incontriamo nel nostro esemplare T. 44M.5a. Questo è, comunque, documentato in uno spiedo in bronzo da Olimpia, che presenta l'immanicatura conica cava, come negli esemplari ciprioti, ma è stato rinvenuto in un contesto stratigrafico del VI sec. a.C. (assieme a delle armi databili a questo momento)¹²¹: è stata avanzata la logica ipotesi che si debba trattare di uno spiedo d'importazione cipriota¹²².

Per ambedue gli aspetti, si tratta di differenze di dettagli non certo insignificanti, poiché riguardano sia la realizzazione tecnica dell'oggetto che la sua messa in opera sul manico ligneo.

Ulteriori interessanti considerazioni si possono fare sia a proposito del significato contestuale dello spiedo, nell'ambito della tomba di "guerriero" 44 di Marmaro, sia di carattere cronologico. Riserviamo le prime alla discussione delle "warrior graves" nell'ambito del capitolo sull'ideologia funeraria¹²³. Quanto alla cronologia, il contesto della T. 44M pienamente tardo-protogeometrico (ca. 950-900 a.C.) risulta essere significativo, in quanto precoce, rispetto ai contesti egei ben datati che hanno restituito tale categoria di oggetti. A tal proposito, nel 1959, P. Courbin poteva scrivere che «du point de vue de la chronologie, si l'on met à part le fragment de la tombe VI de Fortetsa – proto-géométrique –, fragment sur lequel on ne sait rien et qui a disparu [n.d.r.: su cui v. *infra*], tous les documents paraissent postérieurs à 750 avant J.-C. ...»¹²⁴. A seguito della scoperta del gruppo di esemplari associato alla Pyre 13 di Toumba a Lefkandi, M. Popham, E. Touloupa e H. Sackett correggevano il tiro, riportando che gli spiedi in Grecia sono datati tra il IX e il VI sec. a.C.¹²⁵. Tale classe di oggetti non trova posto nella monumentale opera di I. Lemos, *The Protoegeometric Aegean* del 2002.

Tuttavia, ciò è dovuto al fatto che quest'opera non include Creta ed è proprio da quest'isola che vengono i contesti più antichi, del X sec. a.C.: questi ultimi dimostrano, infatti, il carattere non isolato in ambito egeo degli spiedi deposti nella "warrior grave" 44 di Ialysos. Un primo caso è quello, già menzionato, dello spiedo deposto nella T. VI di Fortetsa a Knossos: esso è a sezione quadrangolare ed è dotato di una larga "guardia" a disco, probabilmente per evitare che la carne scivolasse a contatto con la mano¹²⁶; tale esemplare di Fortetsa corrisponde al tipo cipriota Vonhoff 3) e Karageorghis c), trovato a Lapithos e a Kourion-Kaloriziki¹²⁷; secondo l'indicazione puntuale di J.K. Brock, si tratta di un esemplare associabile all'EPG, nell'ambito di una tomba, che doveva contenere non più di 3-4 deposizioni e nella quale la ceramica è tutta di un tipo antico (vale a dire SM), con la presenza di una sola anfora con anse al collo a vera decorazione protogeometrica¹²⁸. La fase dell'EPG cretese è assegnata da Brock e da Coldstream al

¹¹⁹ STAMPOLIDIS 2004, 284; cfr., in precedenza, ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, 258-259, N. 323 [N.Ch. Stampolidis].

¹²⁰ Sulla tipologia della presa v. FURTWÄGLER 1980b, 84-86, fig. 4; cfr. POPHAM *et alii* 1982a, 240.

¹²¹ KARAGEORGHIS 1974, 171, N. 20, tav. 18.3.

¹²² VONHOFF 2011, 147, 149.

¹²³ V. *infra*, Cap. 8.1.5.1.B.

¹²⁴ COURBIN 1959, 212 n. 1.

¹²⁵ POPHAM *et alii* 1982a, 240, n. 18.

¹²⁶ Cfr. HOFFMAN 1997, 142.

¹²⁷ KARAGEORGHIS 1974, 170-171, tavv. 17-18; VONHOFF 2011, 139-140, 145-146, fig. 15 (cfr. fig. 9).

¹²⁸ BROCK 1957, 11, 15, T. VI N. 114 (VI.32a): qui detto «missing», ma recuperato da V. Karageorghis, che ne ha potuto così stabilire la forma e le dimensioni (KARAGEORGHIS 1974, 171, tav. 18.2, in alto; e poi HOFFMAN 1997, 105, N. XVII; in precedenza COLDSTREAM 2003, 164, n. 22).

970-920 a.C., da altri al 970-900 a.C.¹²⁹. Va ricordato che, all'epoca dell'edizione del Brock, alcuni spiedi a sezione quadrangolare e di cui si conservava l'estremità appuntita erano interpretati come "picche" (*pikes*) ed è merito di Vassos Karageorghis l'aver successivamente dimostrato che si trattava, in realtà, di spiedi¹³⁰. Un altro spiedo in ferro viene dalla stessa T. VI di Fortetsa: esso era irreperibile al momento dell'edizione e descritto da Brock come "*pike*" «VI in 8»¹³¹. Karageorghis è stato in grado di ritrovarlo assieme ad altri frammenti, che presentano tutti la stessa sezione quadrangolare e spessore e in un caso la punta: si tratta, evidentemente, di una serie di spiedi deposti nella T. VI¹³². A questa segnalazione va, infine, aggiunta quella di "*pikes*" in ferro nella T. XI, già visionati dal Brock: due gruppi di questi erano fusi assieme ad armi sempre in ferro, costituite da punte di lancia e da una spada; essi sono descritti proprio con quelle che sono le caratteristiche degli spiedi, vale a dire a sezione rettangolare di ridotto spessore e notevole lunghezza, desinenti a punta¹³³. La T. XI, come dimostra il suo corredo vascolare, è riferibile allo stesso orizzonte iniziale della necropoli di Fortetsa della T. VI¹³⁴ e gli spiedi-"*pikes*" delle TT. VI e XI sono considerati da Brock «all Early Protogeometric»¹³⁵. Altri spiedi, costituiti da rinvenimenti o isolati o a gruppi, sono segnalati da Brock nella necropoli di Fortetsa all'interno della ricca T. P, caratterizzata da numerose deposizioni disposte in un arco cronologico ampio, alcune delle quali di "principi-guerrieri" di epoca protogeometrica e geometrica¹³⁶.

Successivamente, A. Snodgrass, autore della pubblicazione del relativamente cospicuo gruppo di spiedi dalle tombe della necropoli Nord di Knossos, da una parte, sottolinea il loro stato di conservazione spesso scarso, che ne impedisce un conteggio preciso degli individui¹³⁷. Da un'altra, ricostruisce una sequenza di attestazioni, individuali o a gruppi più o meno numerosi all'interno delle singole tombe, che si dispone in un orizzonte cronologico ampio e continuo. L'arco cronologico coperto va dall'EPG/MPG fino all'Orientalizzante¹³⁸: un frammento singolo si riferisce ad un contesto dell'EPG/MPG (rispettivamente, 970-920 e 920-875 a.C.)¹³⁹; almeno uno spiedo è deposto in un contesto del LPG (875-845 a.C.)¹⁴⁰; un solo frammento è documentato in un contesto, forse, del PGB (845-810 a.C.)¹⁴¹; almeno uno si riferisce ad un contesto del MG (810-790 a.C.) o più antico¹⁴²; uno si riferisce ad un contesto, forse, del MG (790-745 a.C.)¹⁴³; e l'elenco continua con le fasi successive.

In altri contesti cretesi, limitando la nostra rassegna a quelli protogeometrici, un importante rinvenimento di spiedi è quello associato alla tomba a camera 11 di Eltyna, contenente deposizioni multiple tutte del Protogeometrico. Assieme a due punte di lancia e ad un coltello, vi sono deposti numerosi frammenti di spiedi a sezione quadrangolare con "presa" rettangolare (che raggiungono uno sviluppo lineare complessivo di ben 12 m!): questi, assieme ad un lebete in bronzo e ad un eccezionale forchettone da carne in ferro, dimostrano l'enfasi del corredo sulla ritualità e le valenze simboliche connesse alla preparazione e al consumo della carne¹⁴⁴.

¹²⁹ Sulle datazioni assolute della ceramica cnossia v. COLDSTREAM-CATLING 1996, vol. II 409-412 [N. Coldstream]; COLDSTREAM 2001, 22, con delle leggere correzioni rispetto al sistema cronologico fissato da BROCK 1957, 213-219; di recente KARAGEORGHIS-KANTA 2014, 22, che propongono una datazione dell'EPG al 970-900 a.C. Per le questioni cronologiche nella ceramica di Eleftherna cfr. KOTSONAS 2008, 41-52.

¹³⁰ KARAGEORGHIS 1974; 1970b, 44; cfr. in tal senso, successivamente, COLDSTREAM-CATLING 1996, 591 [A.M. Snodgrass].

¹³¹ BROCK 1957, T. VI N. 108, 15, 202; KARAGEORGHIS 1974, 171, tav. 18.2; HOFFMAN 1997, 104, N. XVI; in precedenza, COLDSTREAM 2003, 164, n. 22; COLDSTREAM 2008, 340, n. 2.

¹³² Per gli spiedi dalla T. VI di Fortetsa v. anche HOFFMAN 1997, 104-105, NN. 16-17.

¹³³ BROCK 1957, T. XI, 22, 202, NN. 192 e 203: v. ad esempio la descrizione di 203 «Corroded mass of spears and pikes. The latter have long spikes of rectangular section (0,015 x 0,01 at greatest) tapering to a point. Length at least 0,50». Quelli del N. 192 misurano in lunghezza 0,80 m e in sezione 0,018 x 0,006. Per l'ipotesi di identificazione come spiedi v. KARAGEORGHIS 1970b, 44; 1974, 168; COLDSTREAM 2003, 164, n. 122; HOFFMAN 1997, 105-106, NN. XVIII (N. 203) e XIX (N. 192); VONHOFF 2011, 146.

¹³⁴ BROCK 1957, 18-22.

¹³⁵ *Ibid.*, 202.

¹³⁶ V. *ibid.*, 202, 137-138, nn. 1613, 1621-1622, 1630 (cfr. KARAGEORGHIS 1974, 171, n. 29, che dichiara di non essere stato in grado di ritrovarli al Museo Archeologico di Hiraklion; COLDSTREAM 2003,

164, n. 22 [VII sec.?]; HOFFMAN 1997, 106-107, NN. XXI-XIII). A proposito di una o due sepolture elitarie della T. P di Fortetsa v. D'ACUNTO 2013b.

¹³⁷ COLDSTREAM-CATLING 1996, vol. II 590-591.

¹³⁸ V. la rassegna *ibid.*, vol. II 590-591 [A.M. Snodgrass]; cfr. l'intervento di N. Coldstream, in COURBIN 1983, 156.

¹³⁹ COLDSTREAM-CATLING 1996, T. 24, N. f2, vol. I 73-74.

¹⁴⁰ *Ibid.*, T. 100, NN. f2a, 3, 9 + 13 + 15 + 19, vol. I 136-137.

¹⁴¹ *Ibid.*, T. 285, N. f53, vol. I 251-252: in questo caso lo spiedo era attaccato in unica massa a sei punte di lancia, che evidentemente erano state deposte assieme in una tomba di "guerriero".

¹⁴² *Ibid.*, T. 283, NN. f19, 20, 24, vol. I 237.

¹⁴³ *Ibid.*, T. 219 N. f36, vol. I 219.

¹⁴⁴ ΡΕΘΕΜΙΩΤΑΚΗΣ-ΕΓΓΛΕΖΟΥ 2010, 176, 84 NN. Σ710-712, 723, 725, con i riferimenti ai relativi disegni e fotografie; per il forchettone v. 177, N. Σ724. Un frammento di spiedo viene anche dalla T. 10, in un contesto sempre del Protogeometrico: v. 80, N. Σ728β. Per altri rinvenimenti a Creta di epoca geometrica v., oltre a quello di Eleftherna precedentemente menzionato (*supra*, nn. 117-118): il ritrovamento probabile di spiedi di "tipo cipriota" nella *tholos* di Gortina, le cui deposizioni si riferiscono principalmente al MPG e LPG fino ad arrivare alle più recenti della fine del IX sec. a.C. (COLDSTREAM 2003, 49-50; HOFFMAN 1997, 106, N. XX [*iron spit - obelos?*]; cfr. ΑΛΕΞΙΟΥ 1966, 190); in una (?) tomba a *tholos* di Kavousi (BOARDMAN 1971, tav. F: LG-EO?; COLDSTREAM 2003, 146; KARAGEORGHIS 1974, 168, 171 n. 26; HOFFMAN 1997, 107-108, N. XXV); in contesto santuarioale

Secondo quanto ricordato in precedenza, a Cipro i contesti tombali elitari, che hanno restituito i primi spiedi in bronzo o in ferro della Prima Età del Ferro, risultano essere più antichi o contemporanei, rispetto agli esemplari più antichi di Creta. Vista la parentela morfologica di alcuni spiedi di Fortetsa con tipologie cipriote, specialmente con la c) di Karageorghis, già Brock e poi Karageorghis e altri avevano sostenuto la tesi che questi primi spiedi di Fortetsa dovessero essere delle importazioni cipriote¹⁴⁵. In tal senso, va sottolineato con A. Snodgrass che «... it has been clear that obeloi were not uncommon offerings in Knossian tombs from PG times on. But the main period of intensive deposition remains the later eighth and seventh centuries ...»¹⁴⁶. Successivamente, G. Rethemiotakis e M. Englezou hanno ipotizzato una produzione cipriota per gli spiedi di Eltyna, nonostante la loro presa si presenti rettangolare e quindi riconducibile a spiedi documentati nell'Egeo e non ai tipi classificati come ciprioti da Karageorghis (e poi da Vonhoff)¹⁴⁷.

Tuttavia, recentemente, la tesi che attribuisce a Cipro la paternità della diffusione nell'Egeo, a partire da Creta, degli spiedi e degli alari è stata fortemente messa in discussione da diversi punti di vista. Ch. Vonhoff, dando seguito all'attribuzione a Creta delle produzioni dei primi spiedi trovati a Knossos e negli altri centri da parte della Hoffman, ha addirittura ipotizzato una direzione inversa nel rapporto Cipro-Creta, per quanto concerne l'apparizione dei primi spiedi nei due contesti: «There is ... an early type of iron obelos which appears frequently both in Cyprus and Crete. This type of obelos with a rectangular section and a disc guard near the handle is known from Lapithos as well as Kourion in Cyprus and Fortetsa in Crete respectively and occurs as early as the 10th century B.C. in both cultures. Regarding chronology, the specimens from Fortetsa could even be slightly earlier (EPG) than the Cypriot examples (CG II) which may imply a Cretan inspiration or source for the appearance of this type of obelos in Cyprus ...»¹⁴⁸. Dal mio punto di vista, è opportuno considerare che i sincronismi tra le sequenze cretesi e quelle cipriote costituiscono un argomento scivoloso ed è quindi saggio non seguire Vonhoff nell'arrivare a ribaltare la prospettiva a favore di Creta, ma ritenere aperta la questione se la priorità nell'elaborazione di questo tipo di spiedo 3)/c) vada attribuita a Cipro o a Creta. Tale tipo riflette, comunque, dei contatti precoci tra le due isole nella metallurgia degli spiedi e nelle connesse forme di commensalità, legate alla preparazione e al consumo della carne tra *élites*. Anche Karageorghis ha espresso dei dubbi sulla prospettiva, da lui stesso suggerita in precedenza, optando per l'ipotesi di un'origine egea dell'adozione a Cipro della pratica dell'arrostimento della carne con spiedi e delle associazioni cerimoniali costituite dagli spiedi e dagli alari¹⁴⁹. Prevale, adesso, nell'ambito della critica, l'ipotesi di un'origine continentale di tale prassi cerimoniale e della correlata definizione del *set* degli strumenti per l'arrostimento della carne, alla luce della datazione al LH IIIC, proposta da J. Maran, del/i "tesoro"-*keimelia* di Tirinto, di cui fa parte una coppia di alari in bronzo¹⁵⁰.

Evidentemente, il rischio di tale tendenza interpretativa recente è quello di ricadere in un modello interpretativo meccanico in senso opposto: quello, cioè, di passare da una visione dell'affermazione degli spiedi nell'Egeo che riconosca in Cipro il *protos euretès* ad una che sostituisce all'isola un ambito continentale¹⁵¹. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che proprio i primi spiedi in ferro documentati a Creta sono, ad oggi, certamente preceduti da quelli ciprioti, almeno in bronzo (del Cipro Geometrico I). Inoltre, proprio i due/tre spiedi T. 44M.4, 5a e 5b di Ialysos, databili all'incirca al 950-900 a.C., dimostrano di dipendere in forma diretta (come importazioni) o indiretta (come imitazioni) dai prototipi ciprioti in ferro del tipo 4)/e) e da quelli tipologicamente corrispondenti in bronzo. Se volessimo sminuire la portata di questa evidenza di Ialysos, potremmo ipotizzare che si tratti di un fenomeno isolato dovuto agli stretti rapporti che, in maniera particolare, legano Cipro con Rodi già in questa prima fase dell'Età del Ferro. Tuttavia, la presenza di spiedi del tipo cipriota ad immanicatura cava tra quelli della T. A1/K1 di Eleftherna rende tale chiave di lettura poco verosimile. Ad ogni modo, è ormai evidente che ben presto a Creta si deve essere sviluppata una produzione di spiedi indipendente da quella cipriota¹⁵², come dimostra lo sviluppo

e chiaramente funzionali alla preparazione della carne, v. infine i due frammenti probabilmente di spiedi, rinvenuti in relazione al focolare del Tempio B di Kommòs (SHAW 1980, 231, tav. 62g).

¹⁴⁵ BROCK 1957, 202, con riferimento agli "spikes"; KARAGEORGHIS 1974, spec. 172; cfr. ΠΕΘΕΜΙΩΤΑΚΗΣ-ΕΓΓΛΕΖΟΥ 2010, 176.

¹⁴⁶ COLDSTREAM-CATLING 1996, 591.

¹⁴⁷ ΠΕΘΕΜΙΩΤΑΚΗΣ-ΕΓΓΛΕΖΟΥ 2010, 176.

¹⁴⁸ VONHOFF 2011, 149.

¹⁴⁹ KARAGEORGHIS-KANTA 2014, 62; e in precedenza KARAGEORGHIS 2007, 258-259; 2003, 342-343; 2001, 55-56.

¹⁵⁰ MARAN 2006; 2012, 122-130, per i due alari v. fig. 11.2.

¹⁵¹ Per una visione articolata dello sviluppo degli spiedi e della pratica dell'arrostimento nel Mediterraneo orientale, in cui non si possono escludere anche possibili apporti dal Mediterraneo centro-occidentale, v. HAARER 2000, 11-121; SHERRATT 2004, 312 n. 36; HAMILAKIS-SHERRATT 2012, 194-197.

¹⁵² In tal senso, A.M. Snodgrass: «I feel that these objects are now known to have too wide and dense a distribution to be explained as Cypriot imports» (citazione da HOFFMAN 1997, 143).

di tipologie di “prese” che non trovano riscontri a Cipro (ad esempio, i tipi rettangolari e trapezoidali, rispettivamente di Eleftherna e di Eltyna).

Inoltre, non dobbiamo dimenticare che, al di fuori di Creta e di Rodi, gli spiedi sono attestati in contesti dell'Egeo successivi, solo a partire dal IX sec. a.C. Il primo contesto ben datato è rappresentato dalla Pyre 13 della necropoli di Toumba a Lefkandì (SPG II)¹⁵³. Si tratta di una “*warrior grave*” dotata di segni di status specifici e articolati: il *set* di armi è quello base costituito dalla punta di lancia in ferro e dalla spada corta, ma quest'ultima è in bronzo, è “uccisa” ritualmente ed è, verosimilmente, un pezzo significativamente più antico della deposizione (forse del SM)¹⁵⁴. Oltre ad otto o più spiedi in ferro, la sepoltura restituisce un coltello e due asce nello stesso metallo, chiaramente riferite alla stessa dimensione socializzata e ritualizzata della preparazione/consumo/sacrificio della carne¹⁵⁵. L'enfasi in questo corredo sulle pratiche sociali che distinguono l'appartenenza alle *élites* è evidenziata, contestualmente, dalla presenza del cratere e della grattugia: quest'ultima rimanda alla preparazione del ciceone, secondo i codici degli eroi omerici¹⁵⁶.

Pertanto, a mio avviso, nella questione dell'affermazione e dello sviluppo iniziale nell'Egeo degli spiedi da arrosto è preferibile adottare una prospettiva non unidirezionale, ma multidirezionale. Questa prospettiva contempla la possibilità di apporti reciproci da e tra diverse regioni del mondo greco, per rispondere all'emergenza di un fenomeno dalla portata innovatrice, che si sviluppa parallelamente in diverse regioni della Grecia successiva alla caduta dei palazzi: tale fenomeno consiste nella nuova centralità attribuita alla pratica cerimoniale della preparazione della carne, in particolare attraverso l'arrosto, come fenomeno distintivo tra le *élites*. Come conseguenza di ciò si va costituendo il *set* di strumenti funzionale a tale pratica cerimoniale, di cui fanno parte gli spiedi e gli alari. La profonda novità rappresentata dalla portata sociale di tale fenomeno è stata ben evidenziata da J. Maran, a partire dall'analisi del caso assai antico della Tirinto del LH III C¹⁵⁷.

Per sintetizzare l'analisi sin qui condotta, possiamo sostenere che in ambito egeo gli spiedi della T. 44 di Marmaro a Ialysos (a cui si riferiscono i frr. **4**, **5a** e **5b**) del LPG rodio (ca. 950-900 a.C.) sono, grosso modo, contemporanei o solo di poco successivi alle prime attestazioni cnosie nelle tombe dell'EPG (ca. 970-920 a.C.). Anche nei casi cretesi, laddove il contesto sepolcrale individuale è riconoscibile, lo/gli spiedo/i è/sono associato/i alle armi (punte di lancia e spada), evidentemente in “*warrior graves*”. Visto l'aggancio tipologico dell'immanicatura **5a** della tomba ialisia con il tipo cipriota d), la possibilità che gli spiedi T. 44M.4-5a,b siano delle vere e proprie importazioni da Cipro è certamente concreta. Tuttavia, tale ipotesi è, ad oggi, problematizzata da una considerazione, significativa perché investe aspetti tecnici e morfologici: vale a dire, i nostri spiedi della tomba 44 di Marmaro si differenziano rispetto ai prototipi ciprioti, sia in bronzo che in ferro, per l'assenza della fessura verticale sull'immanicatura e, di converso, per la presenza dell'anello rilevato alla base della stessa.

Ad ogni modo – sia nell'ipotesi che gli esemplari T. 44M.4-5a,b siano importazioni da Cipro sia in quella che si tratti piuttosto di imitazioni di un prototipo cipriota – la presenza degli spiedi come elemento distintivo simbolico di questa “*warrior grave*” di Ialysos della seconda metà del X sec. a.C. sembra essere il risultato di forme di affinità/parentela con Cipro (e, forse, anche con Creta), dovute verosimilmente alle relazioni tra le *élites* rodie e quelle cipriote: ciò alla luce dei rapporti che intercorrono tra le due isole, documentati soprattutto attraverso la ceramica. Più in particolare, se gli spiedi T. 44M.4-5a,b fossero piuttosto imitazioni di prototipi ciprioti nell'ambito della metallurgia rodia, essi potrebbero riflettere dei legami con Cipro che investono in maniera specifica l'ambito dell'artigianato specializzato dei metalli.

5.1.6 Altri strumenti

Spostandoci ad un orizzonte più recente della necropoli di Ialysos, nel LG II, va ricordata la segnalazione da parte di G. Jacopi dei reperti in ferro (*16-?) deposti nella T. LIV/407Ts, reperti di cui non fu presentata alcuna fotografia nella pubblicazione del 1929 e che sono attualmente irreperibili al Museo

¹⁵³ POPHAM *et alii* 1982a, 240-241, tavv. 26, 33; *Lefkandì III*, tavv. 48-49.

¹⁵⁴ POPHAM *et alii* 1982a, 241; ma in *Lefkandì III*, Table 1, Pyre 13, la spada è indicata in ferro.

¹⁵⁵ Sulla funzione e il significato simbolico dell'ascia in stretta relazione con gli spiedi e gli altri strumenti connessi con il taglio e la

preparazione della carne v. spec. D'AGOSTINO 1977a, 55.

¹⁵⁶ POPHAM *et alii* 1982, 240-241, tavv. 25D, 33g; *Lefkandì III*, tavv. 48.8 e 49D. Sul significato della grattugia e il riferimento alla preparazione del ciceone di Nestore nell'XI Libro dell'*Iliade*, vv. 624-644, v. RIDGWAY 1997; 2009.

¹⁵⁷ MARAN 2006; 2012.

Archeologico di Rodi. Secondo lo studioso italiano, vi furono rinvenuti «Frammenti vari di ferro: accetta, punteruoli, tondini ripiegati a ferro di cavallo, ecc.»¹⁵⁸. La loro identificazione resta, pertanto, incerta. Nella fattispecie, i «tondini ripiegati a ferro di cavallo» potrebbero corrispondere proprio a degli spiedi: si trattava di un fascio di spiedi? Quanto all'«accetta», poteva trattarsi di un'ascia-scure: uno strumento che si accompagna bene agli spiedi, nella dimensione legata all'uccisione dell'animale e alla preparazione della carne, e che è effettivamente associato agli spiedi e agli alari in diversi contesti tombali¹⁵⁹. La presenza in questo corredo anche di una punta di lancia in ferro (*14) denota che la tomba LIV/407Ts costituisce la testimonianza di una sepoltura maschile, ancora imparentata alle precedenti “warrior graves”, ma attardata alla fine del Tardo Geometrico e “ibridata” dalla presenza di un ricco corredo vascolare¹⁶⁰. Infine, i «punteruoli» ivi menzionati potrebbero essere ugualmente spiedi o, in alternativa, appartenere alla categoria degli strumenti a punta.

Un'ipotesi del genere può essere avanzata per lo strumento in ferro **11**, deposto nella tomba femminile LII/397Ts e conservato ancora oggi: quest'ultimo potrebbe essere uno scalpello/cesello/bulino (*chisel*) per la lavorazione di materiali più o meno duri, quale il legno, la pelle o altri tipi di superfici. Suoi possibili confronti sono i “*chisels*” in ferro deposti nelle tombe della Prima Età del Ferro, ad esempio, quello della T. Kerameikos PG 40, una sepoltura maschile del LPG¹⁶¹. Tuttavia, vista l'alterazione delle superfici di T. LII/397Ts. **11** dovuta all'ossidazione, tale ipotesi di identificazione funzionale va considerata con la dovuta cautela.

5.2 BRONZO

5.2.1 Le fibule

Il numero molto alto di fibule rinvenute nelle tombe della necropoli di Ialysos è dovuto al loro uso per fermare le parti del vestito¹⁶²: chiaramente i defunti adulti erano deposti sulla pira con la veste, così come alcuni degli infanti erano inumati vestiti.

Nell'ambito del capitolo dedicato al genere ritorneremo in maniera sistematica sul valore che assume il numero delle fibule deposte per stabilire se si tratti di un defunto maschio o femmina: al primo caso si riferisce normalmente la ricorrenza nella tomba di nessuna o di una sola fibula, al secondo caso di due, più coppie o in generale più fibule¹⁶³.

Come è stato riconosciuto da diversi studiosi, l'elemento di base della veste femminile portata a Rodi doveva essere il peplo di lana, che costituisce il costume tradizionale dorico¹⁶⁴; ad esso si potevano aggiungere altre parti, quale un chitone di lino sottostante e, al di sopra del peplo, un mantello e/o un velo. Alla funzione di fermare queste varie parti della veste sono deputate le fibule, rinvenute in associazione col defunto. In genere, nel resto del mondo greco i lembi del peplo dorico sono trattenuti sulle spalle da due spilloni. A Rodi, a partire dal Tardo Geometrico, normalmente le fibule sostituiscono gli spilloni, come è evidente dalla ricorrenza in maniera assolutamente preponderante delle prime rispetto ai secondi, sia in contesti funerari a Ialysos, Kamiros, Exochi, Vroulià, sia nei santuari delle acropoli di Lindos, Kamiros e Ialysos¹⁶⁵.

Nel presente lavoro seguo la tipologia stabilita nel 1978 da E. Sapouna-Sakellarakis per le isole dell'Egeo (Creta, Cicladi, Dodecaneso, isole ioniche, isole dell'Egeo settentrionale, Eubea, isole del Golfo Saronico)¹⁶⁶. Questa tipologia è più articolata di quella precedentemente elaborata da Ch. Blinkenberg nel 1926, che era peraltro già efficace¹⁶⁷.

¹⁵⁸ Così in JACOPI 1929, 91, N. 14, Inv. 11724. In *Giornale di Scavo*, 29 agosto 1927, è segnalato solo «uno strano oggetto di filo di ferro piegato a staffa» (forse corrispondente ad uno dei presunti spiedi), insieme a «un coltello in ferro» (forse corrispondente alla punta di lancia in ferro *14).

¹⁵⁹ Cfr. la Pyre 13 di Toumba a Lefkandi (POPHAM *et alii* 1982a, 240-241, tav. 26; *Lefkandi III*, tav. 48) e le tombe principesche 926 e 928 di Pontecagnano (D'AGOSTINO 1977a, 55, figg. 6, 14, con l'approfondita discussione delle associazioni contestuali dello strumentario legato alla preparazione e al consumo della carne).

¹⁶⁰ Cfr. *infra*, Cap. 8.2.3.9.C.

¹⁶¹ D'ONOFRIO 2017, 30-31, fig. 1b, a cui si rimanda anche per una rassegna delle occorrenze e per l'analisi di questa categoria di oggetti e del loro possibile significato in relazione alla figura maschile. Cfr. anche

lo strumentario della cosiddetta Tomba del Carpentiere a Pithekoussai, ma che è anche in questo caso maschile: BUCHNER-RIDGWAY 1993, T. 678, 659, spec. NN. 6-12, tav. 190; D'AGOSTINO 2010/11, 225-227; CERCHIAI 2017, 232, 235. Differentemente, nel caso della T. LII/397Ts, deve trattarsi di una sepoltura femminile (v. *infra*, Capp. 8.2.3.9.D, H).

¹⁶² LORIMER 1950, 345; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 26-28.

¹⁶³ V. *infra*, Cap. 8.2.3.9.D.

¹⁶⁴ LORIMER 1950, 345; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 26-28; MARTELLI 1988, 108.

¹⁶⁵ Cfr. in tal senso LORIMER 1950, 345; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 26.

¹⁶⁶ *Ibid.*

¹⁶⁷ BLINKENBERG 1926. Cfr. MARTELLI 1988, 107-108, n. 41.

Per quanto concerne le fibule di Rodi, la Sapouna-Sakellarakis aveva potuto analizzare in prima persona una parte degli esemplari della stipe di Athana a Ialysos e della necropoli dello stesso sito: sono, dunque, inclusi nel lavoro della studiosa greca diversi esemplari del nostro lotto delle tombe geometriche.

Per gli esemplari rinvenuti nelle necropoli di Vroulià¹⁶⁸, Exochì¹⁶⁹ e Kamiros¹⁷⁰, e per quelli dal santuario di Athana Lindia¹⁷¹ e dalla cosiddetta “stipe votiva” di Kamiros¹⁷² la studiosa non aveva effettuato un'analisi autoptica, ma si era basata sulla documentazione dei disegni e delle fotografie presenti nelle relative pubblicazioni. Va, comunque, detto che nel caso di una classe, qual è quella delle fibule, caratterizzata da tipi ripetitivi ben determinati, ciò non inficia in linea generale la precisione dell'identificazione. Le fibule dell'Athanaion di Ialysos sono in corso di pubblicazione ad opera di M. Martelli¹⁷³. Alcuni degli esemplari dalla cd. “stipe” di Kamiros sono stati oggetto di una recente pubblicazione da parte di Ch. Bernardini¹⁷⁴.

L'analisi delle fibule presentata nel mio lavoro è, comunque, condizionata dal fatto che mi è stato possibile ritrovare al Museo Archeologico di Rodi solo una piccola parte di quelle scavate dallo Jacopi e da lui pubblicate nel 1929¹⁷⁵.

Come per gli altri reperti, nel Catalogo delle tombe presentato nel Cap. 9 e nell'analisi tipologica che segue, gli esemplari che sono contrassegnati da un asterisco (*) sono quelli che non mi è stato possibile ritrovare al Museo e di cui non ho potuto, dunque, effettuare un'analisi autoptica. Per queste fibule ho potuto tenere conto della seguente documentazione:

- 1) le fotografie dei corredi delle singole tombe, presenti all'interno del testo di JACOPI 1929; in queste fotografie non sono sempre chiaramente leggibili i particolari.
- 2) La tavola V di JACOPI 1929 (= Tav. 22 nel presente volume); essa presenta, di fatto, una tipologia elaborata da G. Jacopi delle fibule della necropoli; di ogni tipo è presente il disegno di uno specifico esemplare rinvenuto in una tomba ed è indicato l'elenco delle tombe contenenti lo stesso tipo.
- 3) La terminologia adoperata da Jacopi per definire i singoli tipi corrispondenti a quelli della sua tavola V; infatti, lo scavatore adoperava in genere la stessa terminologia per indicare la forma e la decorazione di uno stesso tipo di fibula.

Nel caso delle fibule che non ho esaminato personalmente, ho ritenuto opportuno non inserire nel Catalogo la descrizione del singolo pezzo, che sarebbe risultata inevitabilmente incerta o approssimativa, ma la sola attribuzione tipologica. Ho, invece, aggiunto le dimensioni delle singole fibule a partire dalle indicazioni riportate nel *Registro d'Inventario* (quando esse erano presenti).

Le attribuzioni tipologiche proposte dalla Sapouna-Sakellarakis dei pezzi relativi al lotto di necropoli di Tsambico e di Drakidis Sud sono quasi esclusivamente basate sui disegni della tav. V di JACOPI 1929. Ugualmente, i disegni da lei riportati nelle tavole del suo volume sono delle rielaborazioni di quelli della suddetta tavola V. Ciò determina qualche difficoltà o incertezza nei casi in cui ad un unico tipo presente in JACOPI 1929, tav. V, corrispondono di fatto due tipi diversi nella classificazione di Sapouna-Sakellarakis 1978. Questo è il caso dei tipi Sapouna-Sakellarakis IVc e IVd, che si differenziano talvolta non per ragioni morfologiche, ma per il solo fatto che gli esemplari di IVd sono miniaturistici, rispetto a quelli normali o grandi di IVc. Al contrario JACOPI 1929, tav. V aveva raccolto ambedue in uno stesso tipo, esemplificato dall'esemplare della T. 386 = CI.8 (corrispondente nel presente volume a T. CI/386Ts.*13). Il risultato è che la Sapouna-Sakellarakis ha in genere attribuito al tipo IVc anche gli esemplari miniaturistici della necropoli di Tsambico, che nella sua classificazione finirebbero nel tipo IVd. Invece, la studiosa greca non è incorsa in questa incertezza nel caso degli esemplari rinvenuti nella stipe del santuario di Athana sull'acropoli di Ialysos, avendoli esaminati e pubblicati personalmente¹⁷⁶. Solo in pochi casi io ho potuto correggere le attribuzioni relative a tali fibule della necropoli, quando mi è stato possibile stabilire le dimensioni dei singoli pezzi: ho modificato alcune attribuzioni che la Sapouna-Sakellarakis dava al tipo IVc con una più coerente attribuzione al tipo IVd.

¹⁶⁸ KINCH 1914.

¹⁶⁹ JOHANSEN 1958.

¹⁷⁰ JACOPI 1931a, 7-376; 1932/33a, 9-219.

¹⁷¹ BLINKENBERG 1931, coll. 73-91.

¹⁷² JACOPI 1932/33a, 279-365, spec. 338-339, figg. 84-85.

¹⁷³ V. al momento MARTELLI 1988, 107-109, fig. 5.

¹⁷⁴ BERNARDINI 2006, 53-57, tavv. 11 e 24.

¹⁷⁵ JACOPI 1929.

¹⁷⁶ SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 78-83, NN. 861-1013, tavv. 27-30.

In definitiva, il lettore del presente volume troverà nel Catalogo e in questo capitolo le attribuzioni tipologiche proposte dalla Sapouna-Sakellarakis, esse stesse con qualche piccolo margine di errore dovuto al fatto che la studiosa greca non aveva visto la maggior parte dei pezzi. Le attribuzioni da lei proposte sono facilmente riconoscibili nel Catalogo, in base al fatto che il lavoro della studiosa è citato nella bibliografia relativa al singolo pezzo. A queste si aggiungono alcune mie attribuzioni, basate sulle foto non sempre perfettamente leggibili, integrate dalle indicazioni terminologiche di Jacopi. Ciò rende possibili delle incertezze tra due tipi per alcuni esemplari, nonché dei margini di errore. Tuttavia, visto il carattere ripetitivo dei tipi di fibule adoperati, il sistema delle attribuzioni qui proposto può essere considerato in linea di massima attendibile.

5.2.1.1 Gruppo II: fibule ad arco (“Bogenfibeln”)

Le “Bogenfibeln” sono caratterizzate per l'appunto dalla forma arcuata dell'arco¹⁷⁷. Costituiscono un'evoluzione del tipo a “violino”. È discussa l'origine del tipo se dalle regioni a Nord della Grecia¹⁷⁸ oppure, come si tende a preferire, come evoluzione interna al mondo greco¹⁷⁹. In Grecia il tipo compare nel LH III C e conosce il massimo della diffusione tra il periodo submiceneo e quello protogeometrico. Con alcune varianti (miniaturistiche e con modificazioni della staffa) perdura fino al periodo arcaico.

Nell'ambito del Gruppo II nella T. 3L scavata dal Servizio Archeologico Greco è presente una fibula (12) riferibile al *Tipo IId*, caratterizzato dall'arco a verga verticale (Blinkenberg 1926, II 4)¹⁸⁰: questa fibula, datata in base al contesto attorno agli inizi dell'VIII sec. a.C., è affiancata da altri esemplari di questo tipo rinvenuti nella stipe dell'acropoli ialisia¹⁸¹.

Il tipo IId è attestato in diversi siti a Creta (Vrokastro, Praisos, Kavousi, Pegaidakia)¹⁸², in particolare nella necropoli di Fortetsa in un contesto del Protogeometrico¹⁸³, a Thasos (X-IX sec. a.C.)¹⁸⁴, ad Ikaria¹⁸⁵, in Attica (Nea Ionia: PG o EG) e a Smirne¹⁸⁶.

Nella necropoli di Tsambico sono attestati pochi esemplari del *Tipo IIf*, caratterizzato in generale da un arco tortile a forma arcuata o a ferro di cavallo, dalla staffa a forma di lingua triangolare, quadrata o allungata (= Blinkenberg 1926, tipi II.7-8, III.1-2). Si tratta della fibula T. CXXXII/442Ts.*4 (LG II), che presenta un arco a ferro di cavallo con una stretta spirale incisa e una breve staffa a forma di lingua. L'esemplare appare piuttosto differente dagli altri assegnati dalla Sapouna-Sakellarakis al tipo IIf, per il fatto di essere di dimensioni più ridotte, di avere l'arco più spesso e la spirale incisa (non tortile). L'altro esemplare dalla necropoli è stato rinvenuto nella T. XXIII/265 di Drakidis, in un contesto del 690-650 a.C.: esso si presenta di maggiori dimensioni, ma ugualmente ad arco spesso e spirale incisa serrata¹⁸⁷. A queste si aggiungono due fibule dalla T. CI/386Ts, rispettivamente, *14 e probabilmente *15. Altre due del tipo IIf vengono, poi, dalla stipe dell'acropoli: esse sono più vicine al tipo corrente per l'arco più sottile; una ha la spirale tortile, mentre l'altra ha la spirale incisa¹⁸⁸. Un esemplare viene dalla cd. “stipe” dell'acropoli di Kamiros¹⁸⁹.

In generale il tipo IIf è documentato in diverse regioni del mondo greco sia in contesti insulari che continentali tra il submiceneo e il periodo protoarcaico. Gli esemplari più antichi ricorrono nelle tombe submicenee ateniesi del Kerameikos e dell'Agora¹⁹⁰. Nelle isole il tipo è ben documentato¹⁹¹ a Creta in epoca subminoica (Vrokastro)¹⁹² e protogeometrica (a Knossos in una tomba di Fortetsa)¹⁹³, nella necropoli di Lefkandi¹⁹⁴, nelle tombe di Thasos del X-IX sec. a.C.¹⁹⁵.

¹⁷⁷ SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 41-54, con la relativa bibliografia.

¹⁷⁸ MILOJCIC 1955, 166 e 169; DESBOROUGH 1972a, 301.

¹⁷⁹ SNODGRASS 2000, 256, 317, 319.

¹⁸⁰ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 394, N. 12, fig. 44γ (qui riconosciuta, invece, come tipo XIa).

¹⁸¹ SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 48-49, NN. 175-188, tav. 6.175-188.

¹⁸² *Ibid.*, 48, NN. 169-173, tav. 6.169-173, con relativa bibliografia.

¹⁸³ BROCK 1957, 14, T. VI, N. 104, tav. 7; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 48-49, N. 174, tav. 6.174.

¹⁸⁴ ΚΟΥΚΟΥΛΗ-ΧΡΥΣΑΝΘΑΚΗ 1970, 21-22, tav. IBζ.

¹⁸⁵ ΠΟΛΙΤΗΣ 1939, 131, fig. 8 in basso a sinistra; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 49, N. 189.

¹⁸⁶ *Ibid.*, 49, N. 25.

¹⁸⁷ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 10702; JACOPI 1929, 52, N. 7, fig. 40, tav. 5; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 50, N. 206, tav. 7.206.

¹⁸⁸ *Ibid.*, 50, NN. 213-214, tav. 7.213-214.

¹⁸⁹ Inedito: attualmente è in esposizione al Museo Archeologico di Rodi.

¹⁹⁰ MÜLLER-KARPE 1962, 85-87, figg. 3.7, 3.9, 4.8, 5.8, 5.13, 5.17, 5.19, 5.21; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 51.

¹⁹¹ Per una rassegna v. *ibid.*, 50-51, con il relativo catalogo e le tavole.

¹⁹² HALL 1914, 144-148, fig. 87b, j, tav. 19C; 151, N. 7; 167, N. 1; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 50, NN. 195-197, tav. 6.195A-B, 7.197.

¹⁹³ BROCK 1957, 29-30, NN. 263a-b, tavv. 21.263 e 167.263; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 50, NN. 198-199, tav. 7.198-199.

¹⁹⁴ *Ibid.*, 50, NN. 211-212, tav. 7.211.

¹⁹⁵ ΚΟΥΚΟΥΛΗ-ΧΡΥΣΑΝΘΑΚΗ 1970, 19, tav. IBα; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 50, N. 215, tav. 7.215.

Le fibule relative a questo tipo dalla necropoli di Ialysos sono tra le attestazioni più recenti, essendo datate nel LG I (750-720 a.C.), nel LG II (720-690 a.C.) e nel 690-650 a.C.: in effetti, differiscono dagli altri esemplari assegnati al tipo IIf e sono ormai distanti dal prototipo da cui si sviluppa il gruppo II Sapouna-Sakellarakis, vale a dire la fibula ad "arco di violino" ("*Violinbogenfibeln*" tipo I Sapouna-Sakellarakis)¹⁹⁶. Invece, a questa sono più vicini i due esemplari dalla stipe dell'acropoli ialisia.

5.2.1.2 Gruppo III: fibule a sferette o elementi lenticolari sull'arco ("Fibeln mit Kugelgliedern im Bügel")

A questo gruppo appartengono le fibule ad arco simmetrico decorato da una o più sferette o elementi lenticolari¹⁹⁷. In Grecia il tipo appare per la prima volta a Knossos in epoca protogeometrica ed è molto diffuso in ambito insulare tra l'VIII e il VI sec. a.C. Secondo la Sapouna-Sakellarakis, se si fa eccezione per Creta, di fatto nelle altre isole dell'Egeo il gruppo III viene introdotto attorno alla metà dell'VIII sec. a.C. ed è comune soprattutto tra il periodo tardo-geometrico e quello protoarcaico¹⁹⁸. Gli elementi decorativi dell'arco richiamano probabilmente motivi a perle vere e proprie. Si tratta di un gruppo caratteristico delle isole.

Il *Tipo IIIa* è documentato nella necropoli di Ialysos nell'unico caso T. XIII/222D.8. Tale tipo è caratterizzato dalla presenza sull'arco normalmente di cinque (raramente sei) sferette, di cui la centrale è di dimensioni maggiori (Blinkenberg 1926, III 10b, III 11a)¹⁹⁹. Esso è attestato in numerosi esemplari dalla stipe dell'acropoli di Ialysos²⁰⁰.

Pochi esemplari dalla necropoli di Tsambico Sud si riferiscono al *Tipo IIIb*, che presenta sull'arco tre o quattro sferette affiancate a profilo circolare o romboidale; nella maggior parte dei casi l'arco è leggermente asimmetrico, il che ricorda, come osserva la Sapouna-Sakellarakis, delle fibule cipriote; la staffa è a piastrina in genere trapezoidale o rettangolare (= Blinkenberg 1926, III.5a, III.10c,f, III.11b,e, IV.14)²⁰¹.

Una fibula del tipo IIIb di piccole dimensioni è stata rinvenuta nella T. CXII/402Ts del LG I: si tratta della **16**, caratterizzata da tre sferette affiancate sull'arco e staffa trapezoidale.

Numerosi esemplari dello stesso tipo vengono dalla stipe dell'acropoli di Ialysos. Essi presentano diverse varianti: tre o quattro sferette a profilo circolare o romboidale, affiancate o distanziate, qualche volta con anelli di raccordo; e varie forme della staffa²⁰². A Rodi il tipo è documentato anche a Lindos²⁰³ e a Kamiros nella T. XV (20) di Papatilures²⁰⁴.

A Kos il tipo IIIb è comune: è già attestato nella T. 22 del Serraglio (EG)²⁰⁵, poi nelle tombe 28 (MG)²⁰⁶ e 54 Serraglio (LG I)²⁰⁷, e nella T. VII in zona Pizzoli (avanzato MG)²⁰⁸, nella T. I Fadil (MG, seconda parte?)²⁰⁹, nella T. 17 del Serraglio (LG I)²¹⁰, nella T. I S. Pantaleo (LG I)²¹¹ e nella tomba dalle vicinanze dell'Asclepieo (MG/LG I)²¹².

Si tratta di un tipo diffuso quasi esclusivamente nelle isole (altrove è documentato a Smirne e a Pherai)²¹³: ad Egina²¹⁴, a Chios (probabilmente del periodo geometrico)²¹⁵, a Delos²¹⁶, ad Ikaria²¹⁷, a Lemnos²¹⁸, a Lesbos²¹⁹, a Naxos²²⁰, a Paros (in un contesto che ha come *terminus ante quem* gli inizi del VII sec. a.C.)²²¹, a Samos²²² e in vari siti di Creta²²³ (in particolare, a Knossos nella necropoli di Fortetsa un

¹⁹⁶ Cfr. SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 51.

¹⁹⁷ *Ibid.*, 54-68.

¹⁹⁸ *Ibid.*, 67.

¹⁹⁹ *Ibid.*, 54-57.

²⁰⁰ *Ibid.*, 55-56, NN. 243-281, tavv. 8.243-10.280.

²⁰¹ *Ibid.*, 57-59, tavv. 11-12.

²⁰² *Ibid.*, 57-58, NN. 314-331, tav. 11.

²⁰³ *Ibid.*, 58, NN. 332, 333A, tav. 11.332-332A; BLINKENBERG 1931, N. 107a, col. 87, tav. 8.107a; 1926, pagina 85, III 10m.

²⁰⁴ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 13774: JACOPI 1932/33a, 63 e 69, N. 6, fig. 73; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 59, N. 346.

²⁰⁵ MORRICONE 1978, 166, fig. 297 (in alto a sinistra e a destra). La tomba è data come LPG da LEMOS 2002, 22; a mio avviso, essa scende nell'EG, probabilmente agli inizi del IX sec. a.C., in ragione della decorazione a semicerchi debordanti nell'oinochoe T. 22.3, Inv. 659 (MORRICONE 1978, 168, fig. 301).

²⁰⁶ *Ibid.*, 206, fig. 402.

²⁰⁷ *Ibid.*, 249, fig. 513 a sinistra.

²⁰⁸ *Ibid.*, 320-321, fig. 692.

²⁰⁹ *Ibid.*, 324-325, fig. 700 (in alto le due fibule al centro; a sinistra esemplare al centro)

²¹⁰ *Ibid.*, 144, fig. 237 a destra.

²¹¹ *Ibid.*, 355-356, fig. 772 (tre fibule in alto).

²¹² *Ibid.*, 377, fig. 824.

²¹³ V. la rassegna dei rinvenimenti in SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 58-59.

²¹⁴ *Ibid.*, 59, NN. 352-356, tav. 12.352-356.

²¹⁵ Santuario di Apollo a Phana: LAMB 1934/35, 152, tav. 31.25; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 59, NN. 359-361, tav. 12.359-361.

²¹⁶ *Ibid.*, 59, NN. 357-358, tav. 12.357-358.

²¹⁷ *Ibid.*, 59, N. 361A.

²¹⁸ *Ibid.*, 59, N. 351, tav. 12.351.

²¹⁹ *Ibid.*, 58, NN. 333-334, tavv. 11.333, 12.334.

²²⁰ *Ibid.*, 59, NN. 347-349, tav. 12.347-349.

²²¹ RUBENSOHN 1962, 68-69, N. 4; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 59, N. 350, tav. 12.350.

²²² *Ibid.*, 58, NN. 335-336, tav. 12.335-336.

²²³ *Ibid.*, 58-59, NN. 338-345, tav. 12.338-345.

esemplare è assegnato da J.K. Brock al PGB²²⁴; nella necropoli di Khaniale Tekkè due sono stati rinvenuti in un contesto del 700 a.C. ca.²²⁵).

Alcuni esemplari della necropoli di Tsambico si riferiscono al *Tipo IIIc*, nel quale l'arco, spesso schiacciato, presenta elementi lenticolari o a profilo romboidale, raramente più di cinque; la staffa è a piastrina allungata, in genere trapezoidale con una terminazione appuntita in alto (= Blinkenberg 1926, Tipi 10o - 11f; IV12). Il tipo è assente nel LG I e ricorre in diversi contesti del LG II: T. LVI/414Ts.*11; T. LX/437Ts.*6; T. CXXXI/441Ts.*3; T. CXXXII/442Ts.*5; T. LXII/444Ts.*10-11, esemplari che presentano una sequenza di elementi a profilo romboidale accostati; la fibula T. LVI/414Ts.*11 è di maggiori dimensioni. Un esemplare ricorre anche nella T. XIII/222 di Drakidis (7).

Numerose fibule di questo tipo sono state rinvenute nel santuario di Athana dell'acropoli di Ialysos²²⁶. Queste riflettono le variazioni morfologiche del tipo, relative alle dimensioni della fibula, al numero degli elementi decorativi dell'arco, al loro profilo sferico o romboidale, al fatto che tali elementi siano o meno distanziati, alla presenza in alcuni casi di anelli di raccordo tra di essi, alla forma della staffa. Il tipo ricorre anche a Lindos²²⁷ e a Kamiros nella cd. "stipe votiva" dell'acropoli²²⁸ e nella T. VIII (10) di Papatilures, datata alla fine del LG II²²⁹.

Il tipo è diffuso nelle isole dal periodo geometrico a quello arcaico²³⁰: ad Egina²³¹, a Chios (700-650 a.C.)²³², a Delos²³³, a Creta²³⁴, a Lesbos²³⁵, a Melos (periodo tardo-geometrico)²³⁶, a Naxos, a Paros (in un contesto che ha come *terminus ante quem* gli inizi del VII sec. a.C.)²³⁷, a Siphnos (in un contesto di deposizione contenente oggetti datati tra il 700 e il 550 a.C.)²³⁸ e a Thera (periodo geometrico - inizi del periodo orientalizzante)²³⁹. Da questa rassegna sembra emergere un'indicazione cronologica in linea di massima coerente con quella della necropoli di Ialysos: vale a dire, che la diffusione del tipo è attestata in diversi contesti egei a partire dal periodo tardo-geometrico, più precisamente tendenzialmente nei decenni finali dell'VIII secolo.

Il più raro *Tipo IIIId* è caratterizzato dalla presenza sull'arco di una serie di sferette o elementi lenticolari, con l'elemento centrale più alto e a forma di cono²⁴⁰. Una fibula di questo tipo è segnalata nella T. LVI/414Ts (*12) del LG II. Altri esemplari sono stati rinvenuti nella stipe dell'acropoli di Ialysos²⁴¹, nella cd. "stipe votiva" dell'acropoli di Kamiros²⁴² e nella T. XXII (27) della necropoli di Papatilures nella stessa Kamiros, datata al LG II²⁴³.

Fibule di questo tipo sono state rinvenute in altri contesti egei: a Chios (uno degli esemplari da Emporio viene da un contesto dell'ultimo trentennio del VII sec.)²⁴⁴, a Leros²⁴⁵ e a Thasos²⁴⁶: si tratta di un tipo che si sviluppa tra la fine dell'VIII, come nel caso dell'esemplare di Tsambico e di quello di Kamiros, e il VII sec. a.C.²⁴⁷.

Numerose fibule della necropoli ialisia si riferiscono al *Tipo IIIe*, caratterizzato in genere da una sferetta più grande al centro compresa ai lati da elementi a profilo a doppio cono, che possono essere o non essere separati da un anello; la staffa è a piastrina, triangolare o rettangolare con punta aggettante in alto; l'asta dell'arco è in genere a sezione circolare, talvolta romboidale (= Blinkenberg 1926, tipo IV.11)²⁴⁸.

²²⁴ BROCK 1957, T. II, 97 e 195-196, NN. 1106, 1111, tav. 75; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 58, NN. 339-340, tav. 12.339-340.

²²⁵ Deposito nel *dromos* della tomba di Khaniale Tekkè: HUTCHINSON-BOARDMAN 1954, 227, tav. 29; BOARDMAN 1967, 58 e 70, N. 62. Per altre due fibule di questo tipo v. COLDSTREAM-CATLING 1996, T. 104.f1, f6, vol. I 144, vol. II 552, vol. III fig. 160, vol. IV tav. 272.

²²⁶ SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 59-62, NN. 363-394 e 427-453, tavv. 12-13.

²²⁷ *Ibid.*, 61, NN. 404, 407-412, tav. 14.404-412.

²²⁸ *Ibid.*, 61, NN. 402-403, tav. 13.402-403.

²²⁹ JACOPI 1932/33a, 38 e 44, fig. 37, due fibule, una a sinistra e l'altra a destra; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 61, NN. 400-401.

²³⁰ Per la sua diffusione v. *ibid.*, 60-62.

²³¹ *Ibid.*, 61-62, N. 420, tav. 4.420.

²³² BOARDMAN 1967, 207 e 210, N. 194, fig. 137.194; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 62, N. 425, tav. 15.425.

²³³ *Ibid.*, 62, N. 423, tav. 14.423.

²³⁴ *Ibid.*, 61, NN. 413-417, tav. 14.413-417.

²³⁵ *Ibid.*, 60, N. 370, tav. 13.370.

²³⁶ *Ibid.*, 61, N. 418, tav. 14.418.

²³⁷ RUBENSOHN 1962, 68, N. 13; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 62, N. 424, tav. 15.424.

²³⁸ BROCK-MACKWORTH YOUNG 1949, 26, N. 6, tav. 11.15.

²³⁹ DRAGENDORFF 1903, 299, fig. 489g; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 62, N. 421, tav. 14.421.

²⁴⁰ *Ibid.*, 62-63, tav. 15.456-462.

²⁴¹ *Ibid.*, 63, NN. 454-456, tav. 15.456.

²⁴² Fibula inedita, in esposizione al Museo Archeologico di Rodi.

²⁴³ JACOPI 1932/33a, 74-75, N. 3, fig. 82; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 63, N. 459.

²⁴⁴ BOARDMAN 1967, 207 e 210, NN. 199 e 204, fig. 137.199 e 204; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 63, NN. 458, 461 e 462, tav. 15.458, 461, 462.

²⁴⁵ *Ibid.*, 63, N. 462A.

²⁴⁶ *Ibid.*, 63, N. 460, tav. 15.460.

²⁴⁷ Cfr. *ibid.*, 63.

²⁴⁸ *Ibid.*, 63-65, tavv. 15-17.

Nella necropoli di Ialysos il tipo ricorre già verso gli inizi dell'VIII sec. a.C. nell'esemplare T. 3L.13²⁴⁹. Nel nucleo di Tsambico Sud questo tipo di fibula è presente in alcuni esemplari deposti in due tombe del LG I: T. CI/386Ts.*12; T. CXII/402Ts.13, 14. Ricorre poi frequentemente nelle tombe del LG II: T. LI-I/397Ts.10; T. LIV/407Ts.*12; T. CXX/412Ts.*3; T. LVIII/422Ts.*29; T. LX/437Ts.*7; T. CXXXII/442Ts.*6; T. LXII/444Ts.*5.

Questo tipo è molto comune a Rodi: è documentato in numerosi esemplari dal santuario di Athana sull'acropoli di Ialysos²⁵⁰, a Kamiros nella T. XVI (21) di Papatislures probabilmente del 690-670 a.C. ca.²⁵¹ e a Lindos²⁵². Dai contesti appena ricordati emerge che a Rodi il tipo inizia nel MG e prosegue nel LG I, nel LG II e successivamente.

Al di fuori di Rodi questo tipo è diffuso, oltre che ad Egina²⁵³, soprattutto nelle isole dell'Egeo orientale e meridionale: a Creta (a Vrokastro, forse in un contesto del Protogeometrico cretese²⁵⁴, a Praisos in un contesto tardo-geometrico/orientalizzante²⁵⁵; a Knossos diversi esemplari sono probabilmente dell'Orientalizzante Antico²⁵⁶), a Naxos²⁵⁷, a Paros²⁵⁸, a Samos²⁵⁹ e a Thera²⁶⁰.

Dunque, questo tipo di fibula si sviluppa almeno a partire dal MG, forse già da prima, se l'associazione nel contesto di Vrokastro è affidabile; il suo sviluppo è documentato in maniera continua almeno fino alla prima metà del VII sec. a.C.

Pochi esemplari del nucleo di Tsambico si riferiscono al *Tipo III f*, costituito in genere da fibule di grandi dimensioni che presentano sull'arco una serie numerosa di elementi sferici o a profilo a doppio cono, alle volte alternati ad anelli; la staffa è a piastrina rettangolare; l'asta ha sezione circolare o romboidale (= Blinkenberg 1926, IV 13).

Gli esemplari dalla necropoli di Tsambico Sud hanno sull'arco un'alternanza di elementi sferici e anelli; si riferiscono a due tombe a cremazione di adulti, datate nel LG II: T. LV/413Ts.*7 e forse *8*10; T. LVIII/422Ts.*30.

Il tipo è ugualmente documentato nel santuario di Athana Ialysia, in un discreto numero²⁶¹. Negli altri centri dell'isola appare in diversi esemplari: a Lindos²⁶²; nella T. Z di Exochi, relativa forse a due individui femminili adulti (del LG I e del LG II)²⁶³; nella necropoli di Vroulià anche in questo caso in tombe a cremazione di adulti, la T. 20 (datata al passaggio tra il terzo e l'ultimo quarto del VII sec. a.C.)²⁶⁴, la T. 2 (dell'ultimo quarto del VII sec. a.C.)²⁶⁵, la T. 6 (del 630-620 a.C.)²⁶⁶, la T. 22 (datata al passaggio tra il terzo e l'ultimo quarto del VII sec. a.C.)²⁶⁷, la T. 31 (datata al 630-620 a.C.)²⁶⁸.

Con l'eccezione di un unico esemplare rinvenuto a Creta (a Praisos), tutti gli altri di questo tipo provengono da Rodi²⁶⁹. Come dimostrano i contesti delle necropoli di Ialysos, Exochi e Vroulià, esso viene introdotto nel LG ed è documentato fino all'ultimo quarto del VII sec. a.C.

²⁴⁹ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, T. 3, 394, N. 13, fig. 44δ (qui individuato, invece, come tipo IIIA).

²⁵⁰ SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 63-64, NN. 463-505, 507-509, 511-516, tav. 15.

²⁵¹ JACOPI 1932/33a, 71, fig. 76, al centro; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 64, N. 506.

²⁵² BLINKENBERG 1931, col. 80, N. 59a-b, tav. 5.59a = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 64, NN. 520-521, tavv. 15.520, 16.521. BLINKENBERG 1931, col. 80, N. 63a, tav. 5.63a = *Id.* 1926, 99-100, fig. 108, IV 11a = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 64-65, N. 522, tav. 16.522. BLINKENBERG 1931, N. 60, tav. 5.60 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 65, N. 523, tav. 16.523. BLINKENBERG 1931, col. 81, N. 65, tav. 5.65 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 65, NN. 524-525, tav. 16.524-526.

²⁵³ *Ibid.*, 65, NN. 543-544, tav. 16.543-544.

²⁵⁴ Secondo l'informazione riportata dalla Sapouna-Sakellarakis due fibule di Vrokastro proverrebbero dalla tomba a camera VI, ma esse non sono riportate nella pubblicazione della Hall: cfr. *ibid.*, 65, NN. 538-539, tav. 16.538-539; HALL 1914, 152-153, fig. 92 (in cui sono riportati i vasi protogeometrici da questa tomba).

²⁵⁵ DROOP 1905/06, 33, fig. 10 in alto a destra; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 65, N. 537, tav. 16.537. Un'altra fibula da Praisos dello stesso tipo è *ibid.*, 65, N. 531, tav. 16.531.

²⁵⁶ COLDSTREAM-CATLING 1996, NN. T. 78.f16, 107.f19, 292.f16a, 107.f20, 292.f51; vol. II, 552, N. 9; vol. III, figg. 158, 159, 161, 171; vol. IV, tavv. 270, 271, 272, 286.

²⁵⁷ SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 65, NN. 541-542, tav. 16.541-542.

²⁵⁸ *Ibid.*, 65, N. 540, tav. 16.540.

²⁵⁹ *Ibid.*, 65, NN. 527-530, tav. 16.527-530.

²⁶⁰ DRAGENDORFF 1903, 299, NN. 9-11, fig. 489h-k; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 65, NN. 546-548, tav. 17.546-548.

²⁶¹ *Ibid.*, 66-67, NN. 549-556, 572-588, tavv. 17.549-556, 18.572-573.

²⁶² BLINKENBERG 1931, col. 80, N. 58d, tav. 5.58 = *Id.* 1926, 102, fig. 112, IV 13a = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 66, N. 557, tav. 17.557. BLINKENBERG 1931, col. 79, N. 58a-b, tav. 5.58b = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 66, N. 558, tav. 17.558. BLINKENBERG 1931, col. 79, N. 58b = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 66, N. 558a-c, tav. 17.558a-c. BLINKENBERG 1931, col. 87, N. 107b, tav. 8.107b = *Id.* 1926, 85, III 10n = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 66, N. 559, tav. 17.559.

²⁶³ JOHANSEN 1958, 73-74, N. Z.30, fig. 166 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 67, N. 567, tav. 18.567.

²⁶⁴ KINCH 1914, coll. 79-80, NN. 4 e 11, tav. 42,20.4 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 66, NN. 560, 564, tav. 18.560.

²⁶⁵ KINCH 1914, col. 62, tav. 36,2.31 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 66, N. 561, tav. 18.561.

²⁶⁶ KINCH 1914, col. 69, tav. 38,6.14-15 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 66, NN. 562-563, tav. 18.562-563.

²⁶⁷ KINCH 1914, col. 81, NN. 9-10 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 67, N. 565A, B.

²⁶⁸ KINCH 1914, col. 85, N. 9, tav. 44,31.1 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 67, N. 566A-C.

²⁶⁹ *Ibid.*, 66-67.

5.2.1.3 Gruppo IV: fibule ad arco ingrossato (“Bogenfibeln mit geschwollenem Bügel”)

Caratteristica di questo gruppo è l'arco ingrossato, a differenza di quello sottile del gruppo II, da cui deriva; inoltre, rispetto a quest'ultimo il Gruppo IV presenta la riduzione della distanza tra la staffa e l'asta, dovuta ad una maggiore accentuazione della curvatura dell'arco.

Al *Tipo IVb*, ad arco ingrossato allungato con ai lati anelli ed elementi sferici (= Blinkenberg 1926, II 12e; II 19) appartengono: due esemplari della T. 43 di Marmaro degli inizi del IX sec. a.C., uno senza dubbio (**16**), l'altro ipoteticamente (**15**); inoltre, l'esemplare (**16**) della T. 1 di Tsisimoi (prima metà del IX sec. a.C.).

Allo stesso tipo si riferiscono due fibule rinvenute nella tomba XL (6) del sepolcreto di Patelles a Kamirios, datata forse ancora al LPG (o in alternativa all'EG)²⁷⁰.

Poche fibule di questo tipo provengono dall'acropoli di Lindos²⁷¹. Invece, è interessante osservare come nessuna dalla stipe dell'acropoli di Ialysos sia assegnata dalla Sapouna-Sakellarakis a questo tipo: ciò potrebbe essere dovuto a ragioni cronologiche. Il tipo potrebbe essere stato adoperato a Rodi prima del pieno VIII sec. a.C., quando la stipe sembra di fatto iniziare (se si fa eccezione per alcuni pezzi micenei, che potrebbero costituire dei *keimelia*/“objects with biography”)²⁷²: ciò anche in considerazione del fatto che nella necropoli di Ialysos della seconda metà dell'VIII sec. a.C. esso è già assente.

A Kos alcune fibule del tipo IVb sono presenti in due tombe della necropoli del Serraglio del LPG²⁷³.

In alcune regioni del mondo greco il tipo IVb compare in un momento molto antico. A Creta esso è presente in diversi contesti datati: a Vrokastro in tombe datate in epoca subminoica e protogeometrica²⁷⁴, in una tomba di Fortetsa in associazione ad una deposizione probabilmente del PGB (840-810 a.C.)²⁷⁵, a Dreros²⁷⁶, a Patsòs (in un contesto di epoca alto-arcaica)²⁷⁷. Nell'isola è presente anche a Gortina²⁷⁸ e a Praisos²⁷⁹. In Attica il tipo è documentato nelle tombe di epoca submicenea²⁸⁰ e protogeometrica²⁸¹. Inoltre, questo tipo di fibula è presente a Skyros²⁸², a Lefkandi²⁸³, a Lemnos (in numerose tombe di epoca geometrica)²⁸⁴, ad Egina²⁸⁵, a Chios²⁸⁶, a Naxos²⁸⁷ e a Siphnos²⁸⁸.

²⁷⁰ JACOPI 1932/33a, 124 e 127, fig. 139 al centro. Cfr. la fibula da Vrokastro a Creta: SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 71, N. 638A, tav. 21.638A (contesto subminoico-protogeometrico).

²⁷¹ BLINKENBERG 1931, col. 76, N. 41, tav. 4.41 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 71, N. 630, tav. 21.630. BLINKENBERG 1931, N. 43, coll. 76-77, tav. 4.43 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 71, N. 631, tav. 21.631.

²⁷² Cfr. D'AGOSTINO 2006, 64 (= D'AGOSTINO 2010/11, 244); per i reperti micenei v. *supra*, Cap. 3.6.30.

²⁷³ MORRIGONE 1978: T. 35, 218, fig. 433 in alto a destra; T. 49, 245, fig. 505, in alto al centro e a sinistra.

²⁷⁴ SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 69, N. 603, tav. 19.603. HALL 1914, 165, N. 6, fig. 100A = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 69, N. 604, tav. 19.604. HALL 1914, 177, tav. 20D = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 69, N. 605, tav. 19.605. HALL 1914, 165, N. 5, fig. 100C = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 70, N. 611, tav. 19.611. HALL 1914, 143, N. 11, fig. 85M = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 70, N. 612, tav. 19.612. HALL 1914, 137, N. 4, tav. 20C = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 71, NN. 638A-C, tav. 21.638A.

²⁷⁵ BROCK 1957, T. II, Pithos 19, N. 1098, 87-88 e 97, tavv. 75 e 167; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, N. 607, 70. Un'altra fibula di questo tipo è stata rinvenuta a Fortetsa nella T. P: BROCK 1957, N. 1581, 136, tav. 111.

²⁷⁶ VAN EFFENTERRE 1948, 65, N. D51, tav. 23; 65, N. D52.

²⁷⁷ BOARDMAN 1961, 76-79, fig. 34D; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 70, N. 610, tav. 19.610. Sul santuario di Hermes Kranaios a Patsòs v. più di recente ΚΟΥΡΟΥ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1994, per la cronologia dei depositi votivi 151 *et passim*.

²⁷⁸ SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 69, N. 602, tav. 19.602.

²⁷⁹ *Ibid.*, 70, N. 613, tav. 19.613.

²⁸⁰ MÜLLER-KARPE 1962, 87, fig. 5.12; 85, fig. 3.10.

²⁸¹ *Ibid.*, 93, fig. 11.2; 97, fig. 15.2. Altri casi sono citati in SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 72, n. 6.

²⁸² *Ibid.*, 72, NN. 650-656, tavv. 22.650-656. PAPADIMITRIOU 1936, coll. 229-232, fig. 1 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 72, N. 657, tav. 22.657. PAPADIMITRIOU 1936, coll. 229-232 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 72, N. 657A, tav. 22.657A. PAPADIMITRIOU 1936, coll. 229-232 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 728, N. 658, tav. 22.658. *Ibid.*, 72, N. 659A, tav. 22.659A. *Ibid.*, 72, N. 659B, tav. 22.659B. *Ibid.*, 72, N. 659C, tav. 22.659C.

²⁸³ *Ibid.*, 71, N. 633.

²⁸⁴ MUSTILLI 1932/33, 69, N. 3, fig. 101 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 70, N. 615, tav. 19.615. MUSTILLI 1932/33, 84, fig. 133 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 70, N. 616A, tav. 20.616A. MUSTILLI 1932/33, 84, fig. 133 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 70, N. 616B-D, tav. 20.616B-D. MUSTILLI 1932/33, 24 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 70, N. 617. MUSTILLI 1932/33, 20 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 70, N. 618. MUSTILLI 1932/33, 84, fig. 133 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 70, N. 619A-C, tav. 20.619A-C. MUSTILLI 1932/33, 64, tav. 20.620 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 70, N. 620, tav. 20.620. MUSTILLI 1932/33, 118 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 70, N. 621, tav. 20.621. MUSTILLI 1932/33, 93, N. 7, fig. 138.7 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 70, N. 623, tav. 20.623. *Ibid.*, 70, N. 624, tav. 20.625. *Ibid.*, 70-71, N. 626, tav. 20.626. MUSTILLI 1932/33, 96, N. 4 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 70, N. 627, tav. 20.627. MUSTILLI 1932/33, 94 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 71, N. 628, tav. 20.628. *Ibid.*, 71, N. 629, tav. 20.629. MUSTILLI 1932/33, 95 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 71, N. 639, tav. 21.639. MUSTILLI 1932/33, 96, N. 4 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 71, N. 640, tav. 21.640. MUSTILLI 1932/33, 31, fig. 37 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 71, N. 641A, tav. 21.641A. MUSTILLI 1932/33, 31, fig. 37 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 71, N. 641B-C, tav. 21.641B-C. MUSTILLI 1932/33, 22, fig. 15 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 71, N. 642, tav. 21.642. *Ibid.*, 71, N. 643, tav. 21.643. MUSTILLI 1932/33, 56 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 71, N. 644, tav. 21.644. MUSTILLI 1932/33, 120, N. 1 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 71, N. 645, tav. 21.645. MUSTILLI 1932/33, 92, fig. 136 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 71, N. 646, tav. 21.646. MUSTILLI 1932/33, 92 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 71, N. 647, tav. 22.647. *Ibid.*, 71, N. 647A. MUSTILLI 1932/33, 120, N. 1 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 71-72, N. 648. *Ibid.*, 72, N. 649, tav. 22.649.

²⁸⁵ *Ibid.*, 72, N. 661, tav. 23.661.

²⁸⁶ ΚΟΥΡΟΥΝΙΩΤΗΣ 1916, 210-211, fig. 32; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 72, N. 660, tav. 23.660.

²⁸⁷ ΚΑΡΟΥΖΟΣ-ΚΟΝΤΟΛΕΩΝ 1937, 121-122; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 71, N. 637, tav. 21.637.

²⁸⁸ BROCK-MACKWORTH YOUNG 1949, 26, N. 8, tav. 11.19; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 71, N. 636, tav. 21.636.

Come già detto in precedenza, ci sono dei margini di errore nella distinzione delle fibule appartenenti ai due successivi tipi IVc e IVd, poiché alcune di esse si distinguono per le sole dimensioni, maggiori quelle di IVc, miniaturistiche quelle di IVd.

Numerosi sono gli esemplari assegnati al *Tipo IVc*, caratterizzato da un arco relativamente corto; quest'ultimo prosegue ad andamento continuo nella staffa e nell'asta, ovvero è interrotto da queste da due o più anelli. La staffa è a piastrina stretta e allungata e presenta talvolta un angolo in alto; reca spesso motivi decorativi geometrici e di altro tipo ad incisione. L'asta dell'arco è a sezione in genere romboidale o in alcuni casi circolare (= Blinkenberg 1926 IV 2, 6, 8)²⁸⁹.

Il tipo compare già nella T. 3L, nell'esemplare **14** (ca. inizi dell'VIII sec. a.C.)²⁹⁰. Appartengono, poi, a contesti del LG I le fibule: T. CI/386Ts.***13**; T. CII/387Ts.***3-5**; T. CIII/388Ts.***7-10**; T. CIV/389Ts.***5-6**; T. CVII/394Ts.***6** e ***7**; e, forse, T. CVI/392Ts.***2** e ***3** (probabilmente tipo IVc o IVd).

Si riferisce ad un contesto del LG I-II l'esemplare T. CXIII/403Ts.***5**, a cui si aggiunge ***8** probabilmente pertinente a questo tipo.

Appartengono al LG II le seguenti fibule: T. CIX/399Ts.***4-5**; T. CX/400Ts.***4**; T. LIV/407Ts.***13**; T. LV/413Ts.***11-12**; T. LVI/414Ts.***13** e ***14**; T. LVIII/422Ts.***31**; T. LXI/438Ts.***5**; T. CXXX/440Ts.***2**; T. CXXXII/442Ts.***7**; e, forse, T. CXXXI/441Ts.***6** (del tipo IVc o IVd?).

Al tipo IVc o IVd si riferisce una fibula rinvenuta nella T. XII scavata nel 1916²⁹¹.

Nel settore di necropoli di Drakidis un esemplare del tipo IVc viene dalla T. VIII/209 (ca. 690-680 a.C.)²⁹² e un altro dalla T. XXIII/265 del 690-650 a.C. ca.²⁹³. Numerose fibule di questo tipo sono state rinvenute anche nel santuario dell'acropoli di Ialysos²⁹⁴.

Fibule del tipo IVc sono state trovate anche nei seguenti contesti: a Kamiros nella cd. "stipe votiva" dell'acropoli²⁹⁵ e in una tomba dello stesso sito²⁹⁶; a Lindos²⁹⁷; ad Exochi nella T. F (fine del LG II o 690-650 a.C.)²⁹⁸, nella T. A (della fine del LG II)²⁹⁹ e nella T. Z (LG I e LG II)³⁰⁰; a Vroulià nelle tombe 15³⁰¹ e 26 (seconda metà del VII sec. a.C.)³⁰². Dunque, a Rodi lo sviluppo cronologico del tipo va dagli inizi dell'VIII ca. fino alla seconda metà del VII sec. a.C.

A Kos, a questo tipo sembra riferibile una fibula rinvenuta nella T. 17 Serraglio (del LG I)³⁰³.

In generale, il tipo IVc è diffuso esclusivamente nelle isole dell'Egeo sud-orientale: oltre che a Rodi, da cui proviene di gran lunga la maggior parte degli esemplari, si sviluppa a partire dal periodo tardo-geometrico a Creta, ad Amorgòs, a Samos e a Chios³⁰⁴.

In diversi casi è stato possibile distinguere gli esemplari ascrivibili al *Tipo IVd*, costituito da fibule miniaturistiche dall'arco fortemente curvo e spesso. Le fibule di questo tipo sono in genere simmetriche. La staffa è a piastrina normalmente stretta e lunga ad angolo appuntito o arrotondato. Raramente sull'asta è presente una decorazione ad anelli a rilievo o incisi (= Blinkenberg 1926, IV, 3; X, 2).

Al LG I appartengono le fibule: T. CVII/394Ts.***8**; T. CXII/402Ts.***9-12**; e, forse, T. CVI/392Ts.***2-3** probabilmente del tipo IVc o IVd.

Si riferisce ad un contesto del LG I-II la fibula T. CXIII/403Ts.***7**.

Al LG II appartengono le fibule: T. LII/397Ts.***7** e ***8**; T. LVIII/422Ts.***35-43**; T. LXII/444Ts.***8-9**; T. LXIV/448Ts.***11-16**; probabilmente T. CX/400Ts.***5**; e, forse, T. CXXXI/441Ts.***6** (del tipo IVc o IVd?).

²⁸⁹ SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 73-77.

²⁹⁰ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 394, N. 14, fig. 44e (qui individuato, invece, come tipo Va).

²⁹¹ MAIURI 1923/24, Sep. XII, 266-267, fig. 166, in alto a destra.

²⁹² Rodi, Museo Archeologico, Inv. 10551: JACOPI 1929, 38, N. 3, tav. 5 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 75, N. 799.

²⁹³ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 10702: JACOPI 1929, 52, N. 7, tav. 5 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 75, N. 800.

²⁹⁴ *Ibid.*, 73-76, NN. 663-667, 674-795, 817-838.

²⁹⁵ *Ibid.*, 74, N. 672, tav. 23.672.

²⁹⁶ *Ibid.*, 75, N. 796 = BLINKENBERG 1926, 95-96 IV 8b.

²⁹⁷ SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 73-77, NN. 667-668, 839, 845-849, 860, tavv. 23.667-668, 25.839, 26.845-849, 27.860.

²⁹⁸ JOHANSEN 1958, 42-43, N. F.4, fig. 89 = BLINKENBERG 1926, 94, IV 6 c = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, N. 669a-b, tav. 23.669A.

²⁹⁹ JOHANSEN 1958, 18-20, N. A.31, fig. 27 = BLINKENBERG 1926, 96, IVd = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 77, N. 850, tav. 26.850.

³⁰⁰ JOHANSEN 1958, 73-74, N. Z.33, fig. 167 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 77, N. 851, tav. 26.851.

³⁰¹ KINCH 1914, col. 76, N. 1, tav. 41, 15.1 = BLINKENBERG 1926, 94-95, IV 6d = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 74, N. 670a-d, tav. 23.670a.

³⁰² KINCH 1914, col. 84, NN. 6-9 = BLINKENBERG 1926, 95, IV 6e = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 74, N. 671a-c.

³⁰³ MORRICONE 1978, 144, fig. 237 a sinistra.

³⁰⁴ V. la rassegna di SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 73-77.

A Ialysos numerosi esemplari di questo tipo provengono dal santuario dell'acropoli³⁰⁵. Altre fibule del tipo IVd sono state rinvenute nel santuario di Lindos³⁰⁶, a Kamiros nella cd. "stipe votiva" dell'acropoli³⁰⁷ e nella T. XXII (27) di Papatilures (datata al LG II)³⁰⁸, ad Exochi nella T. Z (LG I e LG II)³⁰⁹.

Anche il IVd rappresenta un tipo di fibula diffuso quasi esclusivamente in ambito insulare. Compare in epoca protogeometrica in Eubea e a Creta (nella necropoli Nord di Knossos è presente in un contesto del LPG-EO³¹⁰). È attestato, poi, prevalentemente tra il LG e il periodo protoarcaico a Chios, ad Andros, ad Egina, a Kalymnos, a Lesbos e a Paros. Tuttavia, come nel caso di IVc, la maggior parte delle fibule del tipo IVd sono state rinvenute a Rodi. In ambito non insulare fibule di questo tipo provengono dai templi di Efeso e di Smirne (VIII-VII sec. a.C.) e dal tempio di Hera Limenia a Perachora in associazione con ceramica protocorinzia³¹¹.

5.2.1.4 Gruppo V: fibule insulari con una sferetta sull'arco ("Inselfibeln mit einer Kugel im Bügel")

Il Gruppo V presenta una sferetta sull'arco con o senza bottone su di essa e una staffa allungata. La sferetta imita chiaramente una perla. Si tratta di esemplari miniaturistici.

Diversi sono gli esemplari ascrivibili al *Tipo Va*, nel quale la sferetta copre la parte superiore dell'arco, da cui si sviluppano la staffa e l'asta. Normalmente la sferetta è piccola, la staffa è a piastrina alta e stretta e forma in genere un angolo verso l'alto; alcuni esemplari hanno anelli ai lati della sferetta; l'asta dell'arco è a sezione circolare o romboidale (= Blinkenberg 1926, IV.10). Questo tipo è già attestato in tre esemplari deposti nella tomba 3 di Laghòs del pieno MG: T. 3L.15-17. Nella necropoli di Tsambico Sud compare nell'esemplare 8 della T. CXII/402Ts del LG I. Diversi esemplari compaiono in tombe del LG II: T. CX/400Ts.*3; T. LVI/414Ts.*15; T. LVIII/422Ts.*32-33; T. CXXXI/441Ts.*4. Una fibula di questo tipo è stata rinvenuta nella T. XIII/222 Drakidis (5), in un contesto probabilmente del LG I-II.

Nella stessa Ialysos tre fibule del tipo Va sono state rinvenute nella T. XIII scavata da A. Maiuri nel 1916³¹² e numerosi esemplari provengono dall'acropoli³¹³.

In altri contesti dell'isola il tipo è ugualmente ben documentato: a Vroulià nella T. S del 650-620 a.C.³¹⁴, nella T. 6 del 630-620 a.C.³¹⁵ e nel santuario della "Chapelle"³¹⁶; a Kamiros nella cd. "stipe votiva" dell'acropoli³¹⁷; a Lindos³¹⁸.

A Rodi, dunque, questo tipo è al momento documentato all'incirca dagli inizi dell'VIII fino al 630-620 a.C.

Il tipo Va è attestato anche ad Egina, a Chios (dal Geometrico Antico fino al periodo arcaico), a Kalymnos, a Lesbos (periodo protoarcaico), a Paros (fine dell'VIII - inizi del VII sec. a.C.), a Samos, a Samotracia, a Thera, raramente a Creta (una fibula ricorre in un contesto del LG-Orientalizzante³¹⁹). È diffuso soprattutto nelle isole dell'Egeo centrale da prima dell'VIII fino al VI sec. a.C.³²⁰.

5.2.1.5 Gruppo VI: tipi di fibule continentali con sfere sull'arco

Si tratta di tipi che sono più frequenti nella Grecia continentale, rispetto alle isole. La loro caratteristica principale è la presenza sull'arco di una sferetta compresa tra elementi cubici e anelli (= Blinkenberg 1926, VII 7-11 e VI 20).

³⁰⁵ SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 78-82, NN. 861-884, 886-1013, tavv. 27.862-884, 27.886-30.1013.

³⁰⁶ *Ibid.*, 79, 82, NN. 885-885A, 1019, tavv. 27.885-885A, 30.1019.

³⁰⁷ *Ibid.*, 82, NN. 1015-1016A-D, tav. 30.1015-1016A-D.

³⁰⁸ JACOPI 1932/33a, 74-75, fig. 82 in basso a destra = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 82, N. 1014.

³⁰⁹ JOHANSEN 1958, 73-74, N. Z.28, fig. 165 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 82, N. 1021, tav. 30.1021.

³¹⁰ COLDSTREAM-CATLING 1996, T. 48.f15, vol. I 93, vol. II 551, vol. III fig. 158, vol. IV tav. 270.

³¹¹ V. la rassegna e la discussione in SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 77-84.

³¹² MAIURI 1923/24, 266-267, fig. 166b, in basso le tre fibule a destra.

³¹³ SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 86-88, NN. 1064-1129, tav.

32.1064-1133.

³¹⁴ KINCH 1914, tav. 31.9 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 87, N. 1130, tav. 33.1130.

³¹⁵ KINCH 1914, col. 69, tav. 38.6.16 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 87, N. 1141, tav. 33.1141.

³¹⁶ KINCH 1914, 26 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 87, N. 1142.

³¹⁷ JACOPI 1932/33a, 357, N. 11, fig. 85 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 87, NN. 1131-1133, tav. 33.1131-1133.

³¹⁸ KINCH 1914, col. 83, N. 77, tav. 6.77 = BLINKENBERG 1926, 99, fig. 105, IV 10h = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 87, N. 1140, tav. 33.1140.

³¹⁹ COLDSTREAM-CATLING 1996, N. T.40.f16: vol. I, 89; vol. II, 552, N. 7; vol. III, fig. 158; vol. IV, tav. 270.

³²⁰ Cfr. la rassegna in SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 86-89.

Il *Tipo VIa* è caratterizzato dalla presenza sull'arco di una sferetta compresa da una serie di anelli affiancati. Nella necropoli questo è assente dal nucleo di Tsambico, mentre un esemplare (4) è attestato nella T. XIII/222 di Drakidis, datata probabilmente al LG I-II. A questo tipo si riferiscono diversi esemplari dal santuario di Athana nella stessa Ialysos³²¹.

Potrebbe appartenere al *Tipo VIc* il frammento di arco di fibula T. LVI/414Ts.*17 (LG II). Tale attribuzione è resa incerta dal fatto che questo esemplare inverte l'ordine consueto degli elementi decorativi dell'arco di questi tipi di fibule, costituito da un elemento sferico al centro con elementi cubici ai lati; invece, in questo caso è presente un elemento cubico al centro e due sferici ai lati.

Il tipo continentale VIc, definito da Blinkenberg "colossale" (Blinkenberg 1926, VI 9b, 20c, 24a, 27f; VII 12), è attestato anche in un esemplare della stipe dell'acropoli di Ialysos³²², in diverse fibule del santuario di Lindos³²³ e a Kamiros nella T. IX (11) di Papatilures³²⁴. Si data tra la fine del periodo geometrico e gli inizi di quello arcaico.

5.2.1.6 Varianti dei tipi II-IV con motivi aggiunti sull'arco ("Varianten der Typen I-IV mit Zierknöpfen auf dem Bügel")

Si tratta di varianti dei tipi II, III e IV con l'aggiunta di elementi a bottone o ad uccello alla sommità dell'arco.

Numerose fibule della necropoli di Tsambico Sud appartengono al *Tipo VIIa*, nel quale gli ornamenti aggiunti sono costituiti da singole o doppie sferette, un cono o un doppio cono, un motivo a corna e altri motivi. Il tipo ricorre già nelle tombe del LG I: T. CVII/394Ts.9 e *10; T. CXII/402Ts.15, *17-*18, 19-21, *22-*23. A contesti del LG I-II si riferiscono gli esemplari T. CXIII/403Ts.*6 e T. XIII/222D.6. Al LG II appartengono le fibule: T. LII/397Ts.9; T. CX/400Ts.*6; T. CXVIII/410Ts.*3; T. CXXXI/441Ts.*5; T. CXXXII/442Ts.*8-*16; T. CXXXVI/449Ts.*3-*7; probabilmente T. LXII/444Ts.*6.

Due fibule di questo tipo provengono anche dalla T. XII, scavata da A. Maiuri nel 1916: una di esse presenta la particolarità di avere applicati sull'arco due cerchi concentrici³²⁵.

Numerosi sono gli esemplari rinvenuti nella stipe di Ialysos³²⁶. In altri centri di Rodi il tipo VIIa è attestato a Lindos³²⁷ e ad Exochi nella T. Z (del LG I e II)³²⁸ e nella T. A (fine del LG II)³²⁹.

A Rodi, dunque, questo tipo è documentato dal terzo quarto dell'VIII fino alla prima metà del VII sec. a.C.

Per quanto concerne il resto del mondo greco, si tratta di un tipo caratteristico delle isole dell'Egeo, essendo attestato ad Emporio a Chios (ca. 750-600 a.C.), ad Egina, a Kalymnos, a Creta (periodo geometrico e protoarcaico; due esemplari da Knossos vengono da un contesto non più antico dell'EO³³⁰; altri da un contesto del LPG-EO³³¹), a Lemnos, a Samos e a Thera³³²: copre un arco cronologico tra la metà dell'VIII e il 600 a.C.

Un unico esemplare dalla T. LVI/414Ts (*16) del LG II si riferisce al *Tipo VIIb*. Questo tipo è caratterizzato dalla presenza di un uccello acquatico plastico sull'arco, in genere piccolo, tozzo, a becco lungo e

³²¹ SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 91, NN. 1194-1200, tav. 34.1194-1199.

³²² *Ibid.*, 92, N. 1212, tav. 35.1212.

³²³ BLINKENBERG 1931, coll. 83-84, N. 82, tav. 7.82 = *Id.* 1926, 123, fig. 159, VI 27g = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 92, N. 1215, tav. 35.1215. BLINKENBERG 1931, col. 84, N. 85, tav. 7.85 = *Id.* 1926, 123, fig. 153, VI 24a = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 92, N. 1216, tav. 35.1216. BLINKENBERG 1931, coll. 83-84, N. 82, tav. 7.82 = *Id.* 1926, 127, VI 27g = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 92, N. 1222, tav. 36.1222. *Ibid.*, 92, N. 1222A, tav. 36.1222A. BLINKENBERG 1931, col. 83, N. 78, tav. 6.78 = *Id.* 1926, 115, VI 9b = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 92-93, N. 1223A-B, tav. 36.1223A-B. BLINKENBERG 1931, col. 83, N. 80, tav. 6.80 = *Id.* 1926, 144, VII 12g = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, N. 1225, 93, tav. 36.1225. BLINKENBERG 1931, col. 84, N. 86, tav. 7.86 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 93, N. 1226, tav. 36.1226. *Ibid.*, 93, N. 1226A, tav. 36.1226A.

³²⁴ JACOPI 1932/33a, 38 e 46, fig. 42 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 93, N. 1224, tav. 36.1224.

³²⁵ MAIURI 1923/24, Sep. XII, 266-267, fig. 166A (a sinistra e al centro).

³²⁶ SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 94-97, NN. 1235-1247, 1249-1265, 1293-1326, 1342-1346, tavv. 37.1235-38.1346.

³²⁷ BLINKENBERG 1931, col. 82, N. 75, tav. 6.75 = *Id.* 1926, 96-97, figg. 101-102, IV 9a = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 96, N. 1327A-B, tav. 38.1327. BLINKENBERG 1931, col. 83, N. 76b, tav. 6.76b = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 96, N. 1336, tav. 38.1336. BLINKENBERG 1931, col. 84, N. 83, tav. 7.83 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 97, N. 1341, tav. 38.1341.

³²⁸ JOHANSEN 1958, 71 e 74, N. Z.23, fig. 161 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 95, N. 1267B, tav. 37.1267B.

³²⁹ JOHANSEN 1958, 18 e 20, N. A.30, fig. 28 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 95, N. 1267A, tav. 37.1267A.

³³⁰ COLDSTREAM-CATLING 1996, NN. 78.f7 e 78.f12 (contesto non più antico dell'Orientalizzante Antico), 123.f11, 292.f16; vol. I, 124, 166 e 271; vol. III, figg. 159, 162, 171; vol. IV, tavv. 271, 273, 286.

³³¹ *Ibid.*, NN. T. 48.f2+5,6; vol. I, 93; vol. II, 551; vol. III, fig. 158; vol. IV, tav. 270. Lo stesso tipo è presente nella necropoli di Fortetsa: BROCK 1957, 196, T. I, N. 1151.

³³² V. la rassegna in SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 94-97.

piccola coda; l'uccello è normalmente applicato sull'arco delle fibule del tipo IV (= Blinkenberg 1926, tipo IV.1c,5,7).

Il tipo è documentato in numerosi esemplari della stipe di Ialysos³³³. In altri contesti dell'isola è presente nel santuario di Lindos³³⁴, nella T. A di Exochi (inizi del VII sec. a.C.)³³⁵, e nella cd. "stipe votiva" dell'acropoli di Kamiros³³⁶. Si tratta di un tipo di fibula caratteristico di Rodi³³⁷.

In ambito continentale ricorre nel santuario di Artemis Orthia a Sparta e nell'Heraion di Argos³³⁸.

5.2.1.7 Gruppo X: fibule di tipo settentrionale o di importazione dal Nord ("Fibeln nördlicher Form oder nördlicher Herkunft")

Sono raccolte in questo gruppo le fibule importate dal Nord oppure che imitano tipi settentrionali. Ad esso appartengono le fibule ad occhiali e le fibule a disco, assieme ad altri tipi.

Nella necropoli di Ialysos è attestato di questo gruppo il solo esemplare T. CXXXVI/449Ts.*8 (LG II), riconducibile al *Tipo XAb*, costituito da un disco rotondo e piatto, su cui è fissata la fibula (Blinkenberg 1926, XV 11). L'esemplare di Ialysos ha sul disco tre cerchi concentrici a serie puntini con al centro un cerchiello.

Altri esemplari del tipo settentrionale X Ah sono stati rinvenuti nel santuario dell'acropoli di Ialysos³³⁹ e a Lindos³⁴⁰.

Blinkenberg data questo tipo tra il periodo geometrico e quello arcaico.

5.2.1.8 Gruppo XI: fibule di tipo italico

Tra le fibule deposte nella T. 3L (MG) la **11** è stata attribuita dalle editrici al *Tipo XIa*: questa attribuzione sembrerebbe essere fondata, anche se le dimensioni della fibula in questione sono minori rispetto a quelle in genere classificate in questo tipo (= Blinkenberg 1926, XI 9; Sundwall G I b b)³⁴¹. L'alternativa sarebbe un'attribuzione al Tipo IVa: si confronti, in particolare, una fibula da Lindos a staffa lunga, attribuita dalla Sapouna-Sakellarakis a questo tipo³⁴².

Il tipo XIa appartiene al gruppo XI, costituito da fibule cosiddette di tipo occidentale. Caratteristica di queste è la staffa allungata e l'arco a forma di violino, sul quale erano riportati elementi in osso, avorio e bronzo; tali elementi sono a forma di disco e di cono, questi ultimi disposti ai lati dell'arco. Nell'esemplare di Ialysos non è documentato nessuno di questi elementi aggiunti, ma è possibile (ma non dimostrabile) che essi fossero originariamente presenti e che siano andati perduti, poiché l'arco ha una sezione stretta.

Questo tipo di fibula presenta dei problemi aperti, che si inseriscono, a loro volta, nell'ambito della problematica più generale dei rapporti tra tipologie affini di fibule tra la Grecia continentale e insulare e l'Italia³⁴³. Secondo Blinkenberg e Sundwall, gli esemplari relativi al tipo in questione trovati in Grecia e in ambito balcanico sono importazioni dall'Italia³⁴⁴. Tuttavia, dopo la pubblicazione di questi due lavori, nell'ambito del tipo XIa, si sono aggiunti l'esemplare rinvenuto a Chios (fase II del santuario di Emporio: 690-650 a.C.)³⁴⁵ e soprattutto i diversi pezzi rinvenuti proprio a Ialysos nel santuario dell'acropoli³⁴⁶. Si fa, dunque, strada l'ipotesi di uno sviluppo parallelo, forse autonomo, del tipo in Grecia, rispetto a quello in Italia³⁴⁷. In tale prospettiva è significativo il livello cronologico alto della fibula T. 3L.11, rinvenuta in una tomba datata agli inizi dell'VIII sec. a.C.

³³³ SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 97-99, NN. 1349-1431, 1443-1444, tavv. 38.1349-39.1431.

³³⁴ BLINKENBERG 1931, coll. 78-79, N. 54, tav. 5.54 = *Id.* 1926, 93, fig. 95, IV 5a = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 99, N. 1433A-B, tav. 39.1433A-B. BLINKENBERG 1931, col. 79, N. 55, tav. 5.55 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 99, N. 1434, tav. 39.1434. BLINKENBERG 1931, col. 79, N. 65, tav. 5.56 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 99, N. 1435, tav. 39.1435. BLINKENBERG 1931, col. 79, N. 56 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 99, NN. 1435A-B, tav. 40.1435A-B. BLINKENBERG 1931, col. 84, N. 92, tav. 7.92 = *Id.* 1926, 196, fig. 219, X 3a = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 99, NN. 1436A-B, tav. 40.1436A-B. BLINKENBERG 1931, col. 79, N. 57a-b, tav. 5.57a = *Id.* 1926, 93, fig. 96, IV 5b. *Id.* 1931, col. 77, N. 48, tav. 4.48 = *Id.* 1926, 89, fig. 89, IVC = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 99, N. 1446, tav. 40.1446.

³³⁵ JOHANSEN 1958, 18 e 20, N. A.32, fig. 29 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 99, N. 1437, tav. 40.1437.

³³⁶ JACOPI 1932/33a, 339, fig. 85 = BLINKENBERG 1926, 93, IVC =

SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 99, NN. 1438-1442, tav. 40.1438-1442.

³³⁷ Cfr. anche BOUZEK 1967, 121-124, fig. 4.

³³⁸ SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 99.

³³⁹ *Ibid.*, 113, NN. 1544-1547, tav. 47.1544-1545.

³⁴⁰ BLINKENBERG 1931, col. 90, N. 132, tav. 9.132 = *Id.* 1926, 274, XV 11b = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 114, N. 1549, tav. 47.1549.

³⁴¹ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 394, N. 11, fig. 44ϕ.

³⁴² SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, N. 600, 69, tav. 18.600: lungh. 0,069 m.

³⁴³ Cfr. la discussione *ibid.*, 119-120, con la relativa bibliografia.

³⁴⁴ BLINKENBERG 1926, 197-204; SUNDWALL 1943, 55-57.

³⁴⁵ BOARDMAN 1967, 209 e 211, N. 241, figg. 138; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 116, N. 1574, tav. 48.1574.

³⁴⁶ *Ibid.*, 116, NN. 1561-1573, tav. 48.1561-1573.

³⁴⁷ Cfr. *ibid.*, 116-120; MARTELLI 1988, 108.

5.2.1.9 Gruppo XII A: fibule frigie

Nella necropoli di Ialysos sono documentate due fibule frigie, certamente d'importazione. Quella rinvenuta nella T. LVIII/422Ts (*34) ha la caratteristica forma a T della staffa (v. Tav. 21); presenta tre larghi anelli a rilievo sull'arco, uno al centro e due alla terminazione dell'arco; tra di essi sono presenti su un lato una serie di solchi incisi, sull'altro un elemento decorativo che dal disegno a nostra disposizione non risulta chiaro: un anello a rilievo? oppure anche su questo lato una serie di solchi incisi? L'altra fibula frigia proviene dalla T. XIII, scavata da A. Maiuri nel 1916: essa presenta una staffa a lingua, un arco a D, caratterizzato dalla presenza di un largo anello sagomato al centro e due fasce ai lati, costituite a loro volta da una serie di anelli affiancati³⁴⁸. Purtroppo, non mi è stato possibile ritrovare queste due fibule al Museo Archeologico di Rodi. Dovendomi basare sui soli due disegni pubblicati da Maiuri e da Jacopi, preferisco non addentrarmi nei confronti, ma semplicemente inquadrare i due pezzi.

Questi due esemplari appartengono al gruppo delle fibule frigie³⁴⁹ e in particolare al *Tipo XII Ai Sapouna-Sakellarakis*, corrispondente a quello Muscarella XII.12-13 e gruppo H di Caner, datati tra il tardo VIII e il VI sec. a.C.³⁵⁰. Si tratta del tipo di fibula frigia più attestato nei contesti insulari e nel resto del mondo greco: esso è documentato nell'VIII-VII sec. a.C., oltre che a Rodi, a Chios, a Lesbos, ad Efeso, a Bayrakli-Smirne, nelle Cicladi, a Sparta, ad Olimpia, ad Argos, a Prosymna, ad Isthmia, a Perachora, ad Egina, ad Itaca, fino a Pithekoussai; nel VI sec. a.C. a Samos, a Chios, a Samotracia e a Cirene³⁵¹. In particolare, l'interesse della fibula T. LVIII/422Ts.*34 risiede nel fatto che essa è deposta in un contesto datato con precisione al 720-690 a.C. Questa cronologia è analoga a quella di una coppia di fibule di questo tipo rinvenuta in una tomba di Pithekoussai del LG II (ca. 720-690 a.C.)³⁵². Ciò costituisce un ulteriore riferimento cronologico nell'ambito della datazione del tipo.

A Ialysos diversi esemplari di questo tipo di fibula frigia sono presenti nella stipe del santuario di Athana³⁵³. A Rodi esso è documentato anche a Kamiros³⁵⁴ e a Lindos³⁵⁵.

5.2.1.10 Un bilancio delle fibule deposte nella necropoli di Ialysos tra l'EG e il LG II e un confronto con il quadro degli esemplari dedicati nel santuario di Athana sull'acropoli

Possiamo ora tracciare un primo bilancio della presenza delle varie tipologie di fibule nella necropoli di Ialysos (in base alla classificazione della Sapouna-Sakellarakis): questo include sia gli esemplari ripubblicati nel presente volume dai nuclei sepolcrali di Marmaro, Tsambico Sud e Drakidis Sud sia quelli rinvenuti negli scavi condotti dal Servizio Archeologico Greco in località Laghòs e Tsisimoiri. Questo bilancio si riferisce agli esemplari databili tra l'EG e il LG II, vale a dire, tra il 900-850 a.C. e il 720-690 a.C. Tale quadro dovrà essere completato con la pubblicazione dei settori di necropoli di epoca successiva.

Poche sono le "Bogenfibeln" del Gruppo II, in tutto quattro: una del tipo IId datata nel MG, tre del tipo IIf con una cronologia tra il LG I e il LG II.

Nella necropoli sono adottati in larga parte i tipi di fibule insulari, alcuni dei quali sviluppati in particolare proprio a Rodi: si tratta di quelli relativi ai gruppi III, IV, V e VII, caratterizzati abitualmente da una staffa a piastrina stretta e alta, che si distinguono tra loro per la forma dell'arco e nel caso del gruppo VII per gli elementi plastici applicati.

Il gruppo III, a sferette ed elementi lenticolari sull'arco, è caratterizzato da diverse varianti attestate nella necropoli ialisia: un esemplare del tipo IIIa del LG I-II; uno del tipo IIIb del LG I; sette del tipo IIIc

³⁴⁸ MAIURI 1923/24, Sep. XIII, 266-267, fig. 166 in basso a sinistra. Cfr. ad esempio una fibula da Samos: SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 126, N. 1647, tav. 52.1647.

³⁴⁹ Si tratta del Gruppo XII di BLINKENBERG 1926, 204-230, da lui attribuito all'"Asia Minore". La classificazione di riferimento è quella di MUSCARELLA 1967; per una sintesi bibliografica v. SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 120-121; BERNARDINI 2006, 56-57.

³⁵⁰ MUSCARELLA 1967, 21-24, tavv. 9-11; CANER 1983, 111-125, tavv. 44-49.

³⁵¹ Cfr. BERNARDINI 2006, 57, con i relativi riferimenti bibliografici.

³⁵² MUSCARELLA 1967, tav. 11.59-60; cfr. CANER 1983, 111, n. 2; BUCHNER-RIDGWAY 1993, 403, T, 355.7-8, tav. 130.

³⁵³ SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 126-127, NN. 1632, 1633A,

1676, 1677, tavv. 52.1632-1633A, 1676-1677; cfr. MARTELLI 1988, 108, n. 43.

³⁵⁴ SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 126, N. 1632A, tav. 52. Cfr. gli esemplari da Kamiros BERNARDINI 2006, 56-57, N. 33, tavv. 11.33 e 24.33; CANER 1983, 176, tav. 80.

³⁵⁵ BLINKENBERG 1931, col. 88, N. 111, tav. 8.111 = *Id.* 1926, 221, XII 13k = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 126, N. 1634, tav. 52.1634. BLINKENBERG 1931, col. 88, N. 112, tav. 8.112 = *Id.* 1926, 221, XII 13l = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 126, N. 1635, tav. 52.1635. BLINKENBERG 1931, col. 88, n. 116, tav. 8.116 = *Id.* 1926, 219, XII 12d = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 126, N. 1636, tav. 52.1636. BLINKENBERG 1931, col. 88, N. 116 = SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 126, N. 1636A. *Ibid.*, 127, N. 1674.

riferibili al LG II; uno del tipo IIIId del LG II; undici del tipo IIIe sviluppato tra il MG e il LG II; infine, due, più altri tre possibili casi, del Tipo IIIIf (tipo documentato nel LG II). Il totale di esemplari riferibili al gruppo III è di ventitre, numero che può arrivare a ventisei con i tre casi incerti.

Il gruppo IV è quello delle fibule ad arco ingrossato: due esemplari più uno incerto si riferiscono al tipo IVb (documentato nell'EG, nella prima metà del IX sec. a.C.); ventisei esemplari più quattro incerti appartengono al tipo IVc (che è documentato tra il MG e il LG II); venticinque esemplari si riferiscono al tipo miniaturistico IVd (tra il LG I e il LG II), a cui si aggiungono quattro casi incerti (in particolare, la distinzione tra IVc o IVd non è sempre sicura). In totale sono attestati cinquantatre casi più sei incerti di fibule del gruppo IV.

Dieci fibule si riferiscono al tipo Va, che è caratterizzato da una sferetta sull'arco e che è documentato nella necropoli di Ialysos, per quanto concerne il periodo di interesse del presente volume, tra il MG e il LG II.

Al tipo VIIa appartengono trenta fibule più una incerta con un *range* cronologico tra il LG I e il LG II. Invece, un solo esemplare presenta un uccello plastico sull'arco, relativo al tipo VIIb (con una cronologia al LG II).

Nella necropoli dell'EG-LG II sono documentate poche altre fibule, relative a tipi allogeni rispetto all'ambito rodio e più in generale insulare. Al tipo continentale con sferette sull'arco VIc potrebbe appartenere un solo esemplare (LG II), mentre al tipo VIa si riferisce un esemplare deposto in un contesto probabilmente del LG I-II. Una sola fibula appartiene al tipo X Ah, di origine settentrionale (deposta in un contesto del LG II). Un'altra sembra appartenere al tipo XI a "italico", ma probabilmente sviluppato anche nell'Egeo (presente in un contesto del MG). Infine, in una tomba del LG II è attestata una fibula frigia del tipo XII Ai, a cui se ne aggiunge una seconda da un'altra sepoltura di Ialysos.

L'assoluta preponderanza in questi contesti funerari degli stessi tipi di fibule, comuni a Rodi, testimonia evidentemente una ben precisa scelta generale relativa al vestito che accompagna la defunta e il defunto al momento della sepoltura, sia per gli adulti posti sulla pira sia per i bambini e gli adolescenti inumati negli *enchytrismoï*. Certo, della veste vera e propria in tessuto non si sono conservati i resti, ma le fibule ne sono una spia. Ritorniamo su questo argomento in sede di analisi dell'ideologia funeraria³⁵⁶. Qui è utile rilevare che la presenza preponderante nelle necropoli delle fibule rodie correnti in epoca geometrica e protoarcaica è la spia di scelte generali relative all'ideologia funeraria: in particolare la defunta, al momento della morte, porta verosimilmente l'abito rodio femminile tradizionale, nello specifico il peplo. Ciò evidenzia come il gruppo di appartenenza intendesse sottolineare sul piano sociale questo legame con la tradizione, come un valore da enfatizzare in un momento socialmente significativo, quale quello della morte.

La stipe del santuario poliadico di Athana sull'acropoli del monte Philerimos, in merito alla presenza delle fibule, presenta una maggiore varietà tipologica rispetto alla necropoli. Ciò può essere dovuto, da una parte, alla differenza di contesto: le fibule come *ex-voto* possono riflettere un loro uso in contesto cerimoniale, come nelle processioni, ovvero scandire i passaggi di età delle fanciulle e delle donne, nell'ambito dei riti di passaggio. D'altra parte, la presenza di un numero maggiore di tipi rispetto a quelli attestati nelle sepolture non può essere travisata o sopravvalutata sul piano interpretativo, poiché il numero delle fibule rinvenute nella stipe è di gran lunga superiore: esso ammonta a circa duemila esemplari, mentre quelli al momento noti dalla necropoli sono all'incirca 140 (numero che riguarda anche le tombe successive al LG II). Si tratta, dunque, di un confronto tra gruppi di esemplari la cui entità numerica è nettamente diversa e che potrà essere sviluppato e correttamente interpretato soltanto quando disporremo di un'integrale edizione delle fibule della stipe.

Ad ogni modo, anche tra queste ultime predominano nettamente i tipi rodii, insulari o generalmente insulari, relativi ai gruppi III, IV, V e VII³⁵⁷.

Tuttavia, nella stipe di Athana a Ialysos sono attestati anche esemplari delle "*Violinbogenfibeln*", ascrivibili ai tipi Ie³⁵⁸ e If³⁵⁹.

Nell'ambito delle "*Bogenfibeln*" del gruppo II sono presenti, oltre ai già citati tipi IId e IIf, anche quelli IIa³⁶⁰, IIb³⁶¹, IIe³⁶² e IIh³⁶³.

³⁵⁶ V. *infra*, Cap. 8.2.3.9.D.

³⁵⁷ SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 26-28 *et passim*; MARTELLI 1988, 108.

³⁵⁸ SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 37, NN. 12, 17, 18, tavv. 1.12, 17-18.

³⁵⁹ *Ibid.*, 40, N. 40, tav. 2.41.

³⁶⁰ *Ibid.*, 44, NN. 77-85, tavv. 3.77-4.85.

³⁶¹ *Ibid.*, 45-46, NN. 90-122, tav. 4.90-120.

³⁶² *Ibid.*, 149, N. 193, tav. 6.193.

³⁶³ *Ibid.*, 51, N. 218, tav. 7.218.

Nel gruppo IV, oltre ai tipi IVb, IVc e IVd comuni ad ambedue i contesti, nella stipe compaiono anche gli altri due IVa³⁶⁴ e IVe³⁶⁵.

In questa stipe diverse fibule si riferiscono ai gruppi continentali VI e IX. Nell'ambito del gruppo VI sono presenti i tipi VIa e VIc, documentati anche nella necropoli. Quanto al gruppo IX, non attestato nella necropoli, sono presenti nella stipe fibule del tipo IXa con l'arco a navicella³⁶⁶ e IXc a mandorla³⁶⁷.

Nella necropoli non è al momento documentato il gruppo VIII, caratterizzato da una ricca decorazione plastica figurata, costituita da figure umane e fiere, soprattutto pantere, talvolta nella forma di protomi. Nel deposito votivo del santuario di Athana a Ialysos sono presenti, invece, alcuni esemplari particolarmente elaborati e variati nella disposizione delle figure, relativi ai tipi VIIIA³⁶⁸ e VIIIB³⁶⁹.

Il gruppo delle fibule settentrionali X (originario dell'Europa centrale e diffuso nella Grecia settentrionale) è rappresentato nella stipe, oltre che dal tipo X Ah attestato anche in una tomba, inoltre dai tipi delle "spectacle fibulae" corrispondenti ai tipi X A Sapouna-Sakellarakis: i tipi ad occhiali X Aa e X Ac³⁷⁰, a triplice spirale X Af³⁷¹, a quadruplica spirale X Ag³⁷². Sono attestati anche i tipi ad arco serpeggiante X Ba e X Bb di tipo illirico³⁷³.

Si segnalano tra gli *ex-voto* della stipe di Ialysos le "spectacle fibulae", in avorio o osso con decorazioni a cerchi concentrici e motivi elaborati a incisione, che trovano confronti nel santuario di Lindos³⁷⁴.

Tra le fibule cosiddette di tipo italico, oltre al tipo XIa già citato, sono presenti anche l'XIb e l'XIc³⁷⁵.

Tra gli esemplari della stipe di Ialysos si segnala anche una significativa presenza di fibule di tipi orientali. Nell'ambito di quelle frigie, oltre al già citato e più comune tipo XII Ai, rappresentato anche da due esemplari della necropoli, sono presenti anche quelli XII Ae³⁷⁶, XII Af³⁷⁷ e XII Al³⁷⁸. Nell'ambito delle fibule di tipo vicino-orientale sono presenti i tipi XII Ba³⁷⁹, XII Bb³⁸⁰, XII Bc³⁸¹ e XII Be³⁸². Infine, una è una fibula di tipo cipriota³⁸³.

Il quadro delle fibule della stipe di Ialysos è caratterizzato, dunque, da una parte da una preponderanza dei tipi rodio-insulari, da un'altra, da una presenza particolarmente articolata e variegata di tipi "stranieri": vicino-orientali, anatolici, greco-continentali, settentrionali, occidentali. Nel caso di numerose di queste fibule deve trattarsi di importazioni da regioni del Vicino Oriente, dalla Grecia continentale, dalle regioni settentrionali e da altre regioni, mentre in altri casi deve trattarsi di rielaborazioni locali o eggee di tipi allo-geni. Ad ogni modo, esse riflettono l'articolato sistema di rapporti nel quale viene ad essere inserita Rodi in epoca geometrica e protoarcaica, tra l'Egeo, la Grecia continentale, la costa anatolica, Cipro e il Vicino Oriente.

Nell'ambito delle dediche nel santuario di Athana Ialysia appaiono, dunque, particolarmente apprezzate le fibule eleganti, elaborate e relative a fogge straniere. Queste dovevano essere indossate dalle donne durante le processioni e le feste nel santuario. Le donne dovevano fare sfoggio di queste fibule in tali occasioni festive, forse indossate col peplo tradizionale dorico o con fogge più elaborate (anche straniere?). Le fibule potevano essere consacrate in queste occasioni festive ovvero la loro dedica poteva segnare momenti discriminanti nella vita della fanciulla e della donna, quali i passaggi di età o di condizione da celibe a nubile.

Tale articolato e variegato panorama tipologico di fibule sia locali che "straniere" lo si incontra nelle dediche votive del santuario poliadico degli altri due centri principali dell'isola: nel santuario dell'acropoli di Kamiros³⁸⁴ e soprattutto in quello di Athana Lindia, dove è presente un campionario di fibule altrettanto ricco³⁸⁵.

Il quadro della necropoli di Ialysos, come detto, evidenzia un uso preponderante dei tipi rodio-insulari, quale testimonianza dell'adozione dell'abito tradizionale da parte della defunta e del defunto. Tuttavia,

³⁶⁴ SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 68, N. 591, tav. 18.591.

³⁶⁵ *Ibid.*, 84, NN. 1049-1055, tav. 31.1049-1051.

³⁶⁶ *Ibid.*, 105-106, NN. 1466-1476, tav. 42.1466-1476.

³⁶⁷ *Ibid.*, 108, NN. 1505-1512, 1515, tav. 45.1505-1512, 1515.

³⁶⁸ *Ibid.*, 100-101, NN. 1448-1455, tav. 40.1448-1455.

³⁶⁹ *Ibid.*, 101, NN. 1457-1460, tav. 41.1457-1460.

³⁷⁰ Rispettivamente, *ibid.*, 111, NN. 1530-1531, tav. 47.1530-1531; e *ibid.*, 112, N. 1534, tav. 47.1534.

³⁷¹ *Ibid.*, 112-113, NN. 1538-1540, tav. 47.1538-1540.

³⁷² *Ibid.*, 113, N. 1541, tav. 47.1541.

³⁷³ Rispettivamente, *ibid.*, 114, NN. 1550 e 1551, tav. 47.1550-1551; e *ibid.*, 115, N. 1555, tav. 47.1555.

³⁷⁴ MARTELLI 1988, 108-109.

³⁷⁵ Rispettivamente, SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 117, NN.

1575-1580, tav. 48.1575-1580; e *ibid.*, 118, N. 1583, tav. 49.1583.

³⁷⁶ *Ibid.*, 124, N. 1617, tav. 50.1617.

³⁷⁷ *Ibid.*, 124, NN. 1619-1622, tav. 50.1619-1622.

³⁷⁸ *Ibid.*, 129, N. 1696, tav. 54.1696.

³⁷⁹ *Ibid.*, 131, NN. 1697-1699, tav. 54.1697-1699.

³⁸⁰ *Ibid.*, 131, NN. 1702-1706, tav. 54.1702-1706.

³⁸¹ *Ibid.*, 132, NN. 1708-1709, tav. 54.1708-1709.

³⁸² *Ibid.*, 133, NN. 1714-1720, tav. 54.1714-1720.

³⁸³ *Ibid.*, 133, N. 1722, tav. 55.1722.

³⁸⁴ JACOPI 1932/33a, 338-339, 356-358, figg. 84-85; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978; BERNARDINI 2006, 53-57.

³⁸⁵ BLINKENBERG 1931, coll. 71-91, tavv. 4-9; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, *passim*.

non mancano alcune tombe emergenti nelle quali sono deposti tipi di fibule “stranieri”, quali la sepoltura XIII (scavata da Maiuri nel 1916) e la T. LVIII/422Ts, che adottano la fibula frigia, assieme ad altre di tipo locale. Ciò è lo specchio di una società, quella dorica di Ialysos, in cui il valore della tradizione è accompagnato da una capacità di apertura e valorizzazione degli apporti e degli scambi con altre aree dell’Egeo, del Mediterraneo orientale e dell’Anatolia.

5.2.2 Gli spilloni

Nella prima fase della necropoli di Ialysos (LPG-EG) due tombe femminili, la 43 di Marmaro e l’altra scavata nel 1949 (T. 1949K), restituiscono spilloni collegati, dal punto di vista morfologico, alla tradizione protogeometrica del Dodecaneso e in generale del resto del mondo greco, pur essendo ambedue i contesti databili alla fase successiva (EG), in base al corredo ceramico. Ciò è compatibile con il fatto che la T. 43 di Marmaro restituisce anche la grande anfora (**1**), che potrebbe essere ancora databile al LPG, e, in generale, che la fase dell’EG locale è, a livello di stile ceramico, nella sostanza un attardamento del Protogeometrico³⁸⁶.

Quattro spilloni in bronzo sono stati rinvenuti nella T. 43 di Marmaro (**18-21**). La T. 1949K ne restituisce due (**4-5**). È possibile che questi spilloni funzionassero a coppie (una doppia coppia nel caso della T. 43M). In Argolide, dove l’inumazione costituisce il rituale di deposizione corrente di questa fase, è stato possibile identificare la posizione degli spilloni in relazione allo scheletro: nella maggior parte dei casi, essi si trovavano al di sopra delle spalle, ciascuno su un lato; in questa regione è stato possibile, altresì, accertare, grazie alle analisi antropologiche, la pertinenza degli spilloni alle tombe femminili³⁸⁷. Nel caso delle due tombe di Ialysos, trattandosi di cremazioni a deposizione secondaria, non è possibile ricostruire la posizione degli spilloni in relazione al corpo del defunto. Tuttavia, in ambedue i contesti deve trattarsi ugualmente di una sepoltura femminile³⁸⁸ ed è possibile, sulla base del confronto con l’Argolide, che gli spilloni servissero a fissare, a coppie, la veste (forse il peplo dorico) sulle spalle.

Quanto alla tipologia degli spilloni deposti in queste due tombe di Ialysos, essi si riferiscono, nell’ambito della classificazione di I. Lemos degli esemplari protogeometrici, al tipo 2³⁸⁹, che corrisponde al tipo B della classificazione di I. Kilian-Dirlmeier, elaborata a proposito degli spilloni del Peloponneso³⁹⁰: questo tipo, interamente in metallo, è caratterizzato dalla testa a disco piatto e dalla presenza di una sfera nella parte superiore del fusto.

Nello specifico degli esemplari T. 43M. **18-21**, il fusto è a sezione circolare e il disco è largo e piatto. L’ipotesi che si trattasse di due coppie è avvalorata da considerazioni sia dimensionali che morfologiche³⁹¹. In effetti, tra questi quattro spilloni è possibile riscontrare la presenza di due più piccoli (**20-21**)³⁹² e caratterizzati da una sfera a sezione circolare. Al contrario, gli altri due **18-19** sono più grandi (v. il diametro della testa e la distanza della sfera dalla testa) e presentano la sfera a sezione biconica. In tutti e quattro i casi **18-21** lo spillone è interamente in bronzo ed è, dunque, riferibile al tipo 2.1 della Lemos³⁹³, che include quelli fatti interamente di ferro o di bronzo, corrispondenti, rispettivamente, ai tipi B1 e B2 della Kilian-Dirlmeier. Secondo Jacobsthal, seguito da N. Coldstream e da I. Lemos³⁹⁴, la lunga distanza tra la testa e la sfera indicherebbe una datazione degli spilloni T. 43M. **18-21** ancora al LPG. Se questa considerazione risultasse essere valida, tale caratteristica “protogeometrica” di questi esemplari potrebbe riflettere o la presenza di pezzi più antichi del LPG in un contesto di poco più recente dell’EG (discorso che sembra valere anche per l’anfora T. 43M. **1**) oppure un attardamento tipologico nell’ambito degli spilloni, “parallelo” a quello della ceramica dell’EG rodia di questa fase, di fatto sub-protogeometrica. Va, comunque, evidenziato che se, effettivamente, tale distanza tra testa e sferetta è considerevole negli esemplari **18-19**, essa sembra essere più ridotta nell’altra coppia, costituita da **20-21**: la minore distanza tra le due parti è certamente dovuta anche alle minori dimensioni di questi ultimi due. A loro volta, i due spilloni **20** e **21** si distinguono l’uno

³⁸⁶ V. *supra*, Cap. 3.4.3.

³⁸⁷ Cfr. LEMOS 2002, 106-107, con i relativi riferimenti bibliografici.

³⁸⁸ V. la discussione sul genere *infra*, Cap. 8.1.5.2.

³⁸⁹ LEMOS 2002, 104-107, fig. 1, con il relativo catalogo e le relative tavole.

³⁹⁰ KILIAN-DIRLMEIER 1984, 80-163, a proposito delle fibule della T. 43 di Marmaro a Ialysos v. 75, 82 nn. 100, 102.

³⁹¹ Per la fotografia immediatamente successiva allo scavo v. LAURENZI

1936, 163, fig. 150 (= nel presente volume Tav. I).

³⁹² Come è reso evidente in questi due esemplari dalla sfera posta in posizione più ravvicinata alla testa e di minori dimensioni, nonché dal diametro più ridotto del disco-testa.

³⁹³ LEMOS 2002, 104-106.

³⁹⁴ JACOBSTAHL 1956, 3, fig. 7.15. Cfr. COLDSTREAM 2003, 46-47; LEMOS 2002, 106.

dall'altro, poiché il primo ha la sferetta maggiormente distanziata dalla testa: ciononostante, l'affinità di dimensioni e forma induce a ritenere che questi due esemplari, al pari di **18-19**, formassero una coppia per il fissaggio della veste della defunta.

Quanto agli altri due spilloni ancora inediti³⁹⁵, T. 1949K.4-5, essi sono relativi al tipo 2.2 della Lemos, corrispondente al tipo B3 della Kilian-Dirlmeier, che combina ambedue i metalli: il fusto e la testa in ferro con la sfera in bronzo³⁹⁶. Pur essendo pervenuti in condizioni assai lacunose, la pertinenza a tale tipo è resa infatti evidente dalla conservazione delle due sfere in bronzo, a sezione biconica, attraversate dal fusto in ferro, del quale si conserva anche un altro frammento assai deformato.

Nella necropoli del Serraglio a Kos sono documentati ambedue i tipi di spillone in contesti del Proto-geometrico: il tipo Lemos 2.1 già nella T. 6 del MPG (due esemplari in bronzo)³⁹⁷ e nelle TT. 3 e 10 del LPG (rispettivamente, uno e due in bronzo)³⁹⁸; il tipo Lemos 2.2 nella stessa T. 6 e nella T. 47 del MPG (contenenti, rispettivamente, un singolo spillone e due a fusto in ferro con sfera in bronzo)³⁹⁹ e nelle TT. 38 e 49 del LPG (ciascuna contenente una coppia a fusto in ferro con sfera in bronzo)⁴⁰⁰. Nella stessa Kos, in una delle tombe a cremazione a deposizione primaria scavate dal Servizio Archeologico Greco ed editate da D. Bosnakis, erano presenti quattro spilloni in bronzo del tipo 2.1: in questo caso il corredo vascolare fornisce una datazione tra l'EG e la prima parte del MG⁴⁰¹.

Ritornando a Ialysos, un esemplare del tipo 2.1 interamente in bronzo è deposto nella T. 3 di Laghòs (MG): T. 3L.10, di cui purtroppo manca la parte superiore, al di sopra della sfera, con quest'ultima a sezione biconica; il fusto è rastremato in punta.

Nella stessa Ialysos, successivamente, a partire dall'orizzonte cronologico rappresentato dal nucleo sepolcrale di Tsambico Sud (dunque, a partire dalla fine del MG), gli spilloni tendono a scomparire dalle sepolture femminili, evidentemente sostituiti dalle fibule per quanto concerne la funzione di fermagli della veste della defunta. Una prima eccezione è costituita dall'esemplare in bronzo T. LVI/414Ts. *18 (LG II), purtroppo oggi irreperibile: a giudicare dalla foto edita in JACOPI 1929 (= Tav. XIX), questo presentava la testa a disco piatta e stretta, e la sfera di ridotte dimensioni posta a ca. 2/3 della lunghezza del fusto. Altra eccezione è rappresentata dalla T. XIII/222 del nucleo di Drakidis Sud, databile al LG I-II: essa ha restituito dieci frammenti di spilloni in bronzo; a giudicare da quanto si conserva oggi al Museo Archeologico di Rodi, doveva trattarsi di non meno di tre individui (1-3). Essi presentano la testa a disco, la sfera a profilo biconico distanziata dalla testa, lo stelo (vale a dire, la parte tra la testa e la sfera) a sezione quadrangolare, mentre il fusto (al di sotto della sfera) è a sezione circolare. Gli spilloni della T. XIII/222 Drakidis sono confrontabili con quelli dello stesso tipo trovati a Lindos, anche se in quest'ultimo caso l'unico esemplare riprodotto in BLINKENBERG 1931 presenta la sfera biconica più piccola⁴⁰². Questi spilloni sono stati accostati alla variante tipologica Kilian-Dirlmeier I D 6 e ne è stata ipotizzata una produzione anche rodia di epoca tardo-geometrica⁴⁰³.

Al di là della questione dei rapporti tra questo tipo rodio e quelli di ambito peloponnesiaco e insulare, questione che non possiamo toccare in questa sede, mi pare assai probabile che gli spilloni rodii appena menzionati di Ialysos e di Lindos, di epoca tardo-geometrica o immediatamente successiva, costituiscono l'ultimo attardamento del tipo Lemos 2.1, sviluppato anche nel Dodecaneso in epoca protogeometrica (ma comportando alcuni possibili cambiamenti nella fase tardo-geometrica, tra cui lo stelo a sezione quadrangolare e in alcuni casi la riduzione delle dimensioni della testa e della sfera). Infine, mi sembra opportuno sottolineare la continuità, a livello locale, di tale tipo 2.1 ben oltre i limiti del Proto-geometrico, come

³⁹⁵ Ho potuto prendere visione dei due spilloni, poiché sono esposti nella vetrina del Museo Archeologico di Rodi, contenente anche gli altri oggetti di questo corredo.

³⁹⁶ LEMOS 2002, 106-107, con il relativo catalogo e riferimento alle tavole.

³⁹⁷ MORRICONE 1978, 72, fig. 54 (cfr. LEMOS 2002, 106, fig. 30.5-6).

³⁹⁸ MORRICONE 1978, rispettivamente 65 fig. 40, e 85 fig. 78 (cfr. LEMOS 2002, 106, fig. 62.6). Altri due spilloni in bronzo sono deposti nella T. 50 Serraglio, indatabile: uno di essi è stato rinvenuto presso la spalla destra, il che è indizio del fatto che fissasse la veste (MORRICONE 1978, 246-247, fig. 508). Un altro, sempre in ferro, è stato rinvenuto

in un'altra tomba indatabile, per l'assenza del corredo, la 57 Serraglio: è stato rinvenuto sul petto sotto la spalla sinistra (*ibid.*, 259, fig. 541).

³⁹⁹ *Ibid.*, 72-73, fig. 54 al centro a sinistra (cfr. LEMOS 2002, 106, fig. 30.5-6); 241-242, fig. 499.

⁴⁰⁰ MORRICONE 1978, rispettivamente, 226 fig. 453, e 241-242 fig. 499.

⁴⁰¹ ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001, T. 1 I. Basileios, 224-231, per gli spilloni N. 5, 226-227, fig. 9.

⁴⁰² BLINKENBERG 1931, col. 126, N. 311, tav. 12.

⁴⁰³ STRØM 1995, 79; cfr. JACOBSTHAL 1956, 16-17, figg. 51-52; BERNARDINI 2006, 58, n. 446. Sulla variante I D 6 di KILIAN-DIRLMEIER 1984, v. 101, 105, NN. 622-675, tav. 27.

dimostra lo spillone T. 3L.10, apparentemente con una tendenza ad accentuare in alcuni casi il carattere biconico della sfera, ma conservando una relativa distanza tra quest'ultima e la testa: ciò induce a sfumare l'osservazione già fatta da Jacobsthal che negli spilloni della T. 43 di Marmaro tale distanza tra testa e sfera costituisca un indizio a favore di una loro cronologia alta (e del relativo contesto), al LPG.

A questi si aggiungono alcuni spilloni rodii bronzei, i quali, per la forma generale con testa a disco e sfera globulare distanziata, si ricollegano alla suddetta tradizione locale, arricchendola attraverso l'aggiunta di nervature orizzontali sullo stelo e sul fusto: un esemplare integro viene dalla T. N di Exochi, datata nel LG II, per il partito decorativo del cratere ivi depresso⁴⁰⁴. Un altro è stato rinvenuto nella stipe di Kamiros⁴⁰⁵ e un numero cospicuo viene da Lindos⁴⁰⁶. Al di là delle affinità con il tipo I A della Kilian-Dirlmeier ("Geometric 1" di Jacobsthal⁴⁰⁷), è stato giustamente sottolineato⁴⁰⁸ come da questo si differenzi per la decorazione a nervature, inducendo a riconoscerne una variante tardo-geometrica rodia legata alla suddetta tradizione locale degli spilloni.

Per completare il quadro delle attestazioni a Rodi in contesti tombali della Prima Età del Ferro, un'importanza rilevante per quanto concerne il momento iniziale assume il rinvenimento di una coppia di spilloni nella T. 2 a camera, scavata nel 2012 nei pressi del teatro di Lindos⁴⁰⁹. Questi due spilloni si riferiscono ad un tipo più semplice con fusto a sezione circolare e terminazione superiore a sezione rettangolare. Essi sono stati rinvenuti su ciascuna delle spalle della defunta, una donna adulta giovane deposta seduta, evidentemente fissandone simmetricamente in alto la veste. Gli altri oggetti di corredo della deposizione femminile consistevano in una fusaiola in pietra e forse in un anello a spirale in bronzo (quest'ultimo, in alternativa, poteva riferirsi alla sepoltura maschile, deposta anch'essa in posizione seduta e abbracciata alla donna). I tre vasi deposti nella tomba (uno skyphos a campana, un krateriskos monoansato e una brocchetta), che includeva anche una terza deposizione di infante, indicano una cronologia tra il Submiceneo e l'EPG, con almeno nel caso dello skyphos a campana una datazione nella fase recenziore⁴¹⁰.

Va ricordato, infine, per la comprensione del rapporto tra la *parure* femminile e gli spilloni che fissavano la veste della defunta anche nel momento della sepoltura, l'interessante contesto della tomba a camera XV (20) di Papatilures a Kamiros; purtroppo essa è indatabile, poiché è stata trovata sconvolta e verosimilmente saccheggiata del corredo vascolare⁴¹¹. La tomba ha restituito una ricca *parure* femminile, della quale fanno parte numerosi vaghi di collana in pasta vitrea di vario tipo e scarabei in *faience*; essa conteneva anche almeno due (?) spilloni in bronzo con sfera biconica sul fusto, stelo a sezione quadrangolare (?) e testa a disco⁴¹².

5.2.3 Le coppe (in bronzo e in argento)

Secondo quanto è descritto nel *Giornale di Scavo* (15 settembre 1923), una coppa in bronzo (*2) era adoperata come coperchio dell'anfora-cinerario **1** nella T. 98 di Kremastì (della fase finale del LPG [o inizi dell'EG]). Tale reperto in bronzo fu acquisito dal Museo Archeologico di Rodi con il N. di Inv. 6524. Purtroppo, questa coppa non fu edita dagli archeologi italiani, all'epoca dello scavo, e risultò essere dispersa, assieme al resto del corredo metallico della tomba (*3-*6-?). Di questa tomba fu pubblicata e si conserva ancora oggi l'anfora-cinerario **1**.

È probabile che la coppa T. 98K.*2 fosse simile a quella sempre in bronzo che chiudeva il cinerario della tomba maschile di Tsimoiroi dell'EG: T. 1Tsi.5. Di quest'ultima coppa si conservano per intero la sola fascia superiore in corrispondenza dell'orlo e solo porzioni della parte inferiore della vasca, che sono comunque deformate per effetto dello schiacciamento: non siamo, dunque, in grado di ricostruirne con precisione il profilo. È chiaro, comunque, che deve trattarsi di una *Kalottenschale*, a profilo emisferico (più o meno profondo), probabilmente priva di anse: tale classe è ampiamente prodotta a Cipro nell'Età del Bronzo tra le fasi Tardo Cipriota IIA e IIIB e nell'Età del Ferro tra il Cipro Geometrico I-III e il Cipro Arcaico I-II⁴¹³.

⁴⁰⁴ JOHANSEN 1958, 46, 52, T. N.2, fig. 110, con discussione a pagina 185.

⁴⁰⁵ BERNARDINI 2006, 58, N. 35, tavv. 12, 25; JACOPI 1932/33a, 356 N. 63, fig. 82.

⁴⁰⁶ BLINKENBERG 1931, col. 127, N. 313, tav. 12 (16 esemplari); JACOBSTHAL 1956, 25, fig. 99; cfr. BERNARDINI 2006, 58, n. 446.

⁴⁰⁷ JACOBSTHAL 1956, 3-9, figg. 9-12, 14-16.

⁴⁰⁸ BERNARDINI 2006, 58.

⁴⁰⁹ ZERVAKI 2019, 207, 214-215, fig. 7. Sulle due tombe a camera di Lindos cfr. *infra*, Capp. 8.1.3.4 e 10.2.

⁴¹⁰ ZERVAKI 2019, 207, 212-214, 218-220, fig. 6.

⁴¹¹ JACOPI 1932/33a, 60, 63, 69, fig. 73.

⁴¹² Rodi, Museo Archeologico, Inv. 13773-13774; JACOPI 1932/33a, 63, 69, NN. 5-6, fig. 73.

⁴¹³ Su questa classe v. spec. MATTHÄUS 1985, 77-112, tavv. 1-18, per la cronologia v. la tabella alla fig. 7.

Un'altra coppa emisferica in bronzo è deposta a Kamiros nella necropoli di Papatilures nella T. XXII (27), databile al LG II⁴¹⁴.

A queste si aggiunge una *Kalottenschale* in bronzo inedita, conservata (e attualmente in esposizione) al Museo Archeologico di Rodi col numero di Inv. M 1527 (Tavv. VIII, 4). Quest'ultima ha forma emisferica di media profondità e presenta un piccolo *omphalos* centrale a sezione circolare. Ciò la fa riferire alla variante mesonfalica delle *Kalottenschalen* cipriote a vasca emisferica, variante relativamente rara: questa è documentata a Cipro in tre esemplari da Amatunte, Koukklia e Lapithos, relativi a contesti databili al Cipro Geometrico I-III (o al più tardi al Cipro Arcaico I)⁴¹⁵. La *Kalottenschale* mesonfalica del Museo di Rodi costituisce un pezzo piuttosto significativo, poiché si va ad aggiungere a due relative a questa stessa variante da contesti greci alto-arcaici: una da una tomba di Drepanon (considerata ancora protogeometrica, ma probabilmente leggermente più recente) e l'altra dalla T. 31 di Lefkandi (SPG III = MG, ca. 800 a.C.). Queste ultime due sono considerate da H. Matthäus come strettamente correlate alle *Kalottenschalen* mesonfaliche rinvenute a Cipro, per l'*omphalos* piccolo associato al profilo emisferico della vasca⁴¹⁶. Pertanto, con ogni probabilità, l'esemplare inedito del Museo di Rodi Inv. M 1527 costituisce un'altra importazione cipriota.

Resta aperta la possibilità che quest'ultima *Kalottenschale* mesonfalica corrisponda proprio alla coppa appartenente alla T. 98 di Kremastì, che copriva la bocca del cinerario, precedentemente menzionata (T. 98K.*2 = Inv. 6524). In effetti, tale *Kalottenschale* risulta essere compatibile con quella in bronzo T. 98K.*2, secondo la descrizione di quest'ultima presente nel *Registro d'Inventario* ed effettuata al momento dell'acquisizione del pezzo nel Museo (nell'anno 1923). In tale *Registro* sono presenti le seguenti indicazioni per la coppa a cui viene assegnato il N. di Inv. 6524: «coppa di rame lesionata di forma semplice, adoperata quale coperchio dell'anfora precedente [n.d.r.: Inv. 6523 = T. 98K.1]. Diametro 0,15». In tale descrizione si fa riferimento ad un diametro di 15 cm che corrisponde, effettivamente, a quello dell'orlo dell'esemplare inedito del Museo di Rodi Inv. M 1527. Una controindicazione a tale identificazione verrebbe, invece, dal fatto che nel *Registro d'Inventario* non si fa riferimento alla presenza dell'*omphalos*, ma ciò potrebbe dipendere semplicemente dal carattere assai sintetico che hanno sempre le descrizioni in tale *Registro* compilato dagli italiani al Museo di Rodi.

Ancorché suggestiva, resta dunque impossibile stabilire l'effettiva pertinenza della *Kalottenschale* mesonfalica Inv. M 1527 alla T. 98 di Kremastì. Pertanto, nel presente volume questa coppa recante il N. di Inv. M 1527 è indicata come dubitativamente pertinente a questa tomba: T. 98K.2? Se così fosse, ci troveremmo di fronte ad un importante dato cronologico per tale coppa, presumibilmente d'importazione cipriota: la datazione del contesto della T. 98K alla fine del LPG (o agli inizi dell'EG) rappresenta un orizzonte cronologico più antico rispetto agli altri due esemplari di *Kalottenschalen* rinvenuti in Grecia, relativi a questa variante mesonfalica, quello di Drepanon e quello di Lefkandi.

In JACOPI 1929 è segnalata la presenza di una coppa in bronzo frammentaria sia nella T. LIV/407Ts (*15)⁴¹⁷ che nella T. LVII/415Ts (*5)⁴¹⁸ del LG II, ma purtroppo in ambedue i casi i pezzi sono rimasti inediti, non essendo neppure riprodotti in fotografia in quella pubblicazione. Essi risultano essere attualmente irreperibili al Museo Archeologico di Rodi e lo scavatore non ci fornisce alcun indizio utile all'identificazione del tipo.

Nell'ambito delle coppe metalliche si segnala, inoltre, l'importante gruppo rinvenuto nelle due tombe LXVII/485 e LXVIII/486, localizzate, secondo l'indicazione dello scavatore, "A monte del Campo Zambico 1928".

⁴¹⁴ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 13793: JACOPI 1932/33a, 74-75, N. 3, fig. 82; BOSSOLINO 2018, 21, N. 2, tav. 15. Altre coppe in bronzo emisferiche sono deposte in contesti di Kamiros del VII sec. a.C.: una nella T. XXXIV (34) di Kekkaki (JACOPI 1932/33a, 113, 116, fig. 125); una è deposta nella T. XXX (30) di Kekkaki, databile alla seconda metà del VII sec. a.C. (Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14028: JACOPI 1932/33a, 104-105, fig. 116).

⁴¹⁵ MATTHÄUS 1985, 137-139, NN. 377-379, tav. 28.

⁴¹⁶ *Ibid.*, 138-139. Per la *Kalottenschale* mesonfalica di Drepanon v. ΠΕΤΣΑΣ 1971, 185-186, tav. 166; per quella di Lefkandi v. *Lefkandi I*, 86 N. 20, 250-251, tav. 186: 31.20. Matthäus sottolinea la differenza tra questi due esemplari ad *omphalos* piccolo che «die den einfachen cyprischen Schalen verwandt wirken» (a cui si collega quello inedito di Rodi) e altri rinvenuti in diversi contesti del mondo greco

che presentano un alto *omphalos* a sezione conica: 1) Atene, contesto dell'EG I (BLEGEN 1952, 287-288, fig. 4, tav. 77b; per la cronologia v. COLDSTREAM 2008, 10), coppa a vasca emisferica profonda; 2) Corinto (DAVIDSON 1952, 68-70, N. 517, fig. 1.517), coppa a vasca meno profonda e a profilo tesò; 3) Perachora (PAYNE 1940, 155, tav. 55.1, che fa riferimento a pagina 155 anche ad una phiale con *omphalos* conico più corto). Per una patera baccellata ad *omphalos* piccolo dalla T. 9 a camera della necropoli di Ambelokipi a Cnosso v. ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, 244, N. 299 [M. Bredaki]: MG-LG.

⁴¹⁷ JACOPI 1929, 91, N. 13 (Inv. 11723): «frammenti vari di una coppa in bronzo».

⁴¹⁸ *Ibid.*, 100, N. 5 (Inv. 11757): «frammenti di una coppa in bronzo».

Sulla base delle indicazioni presenti nella pubblicazione finale di JACOPI 1929, la T. LXVIII/486 conteneva⁴¹⁹:

1. «Inv. 12028: coppa ombelicata in rame (dm 0,13)».
2. «Inv. 12029: Frammenti di coppa baccellata in rame (dm 0,15)».
3. «Inv. 12030: piccola lekythos grezza di argilla depurata, ad orlo espanso, ansa piatta (alt. 0,085)».

Purtroppo, del corredo della T. LXVIII/486mTs non fu pubblicato il corredo metallico, costituito dalle due coppe in bronzo (*1 e *2), che non mi è stato possibile ritrovare al Museo Archeologico di Rodi. A giudicare dalle indicazioni ancorché generiche della pubblicazione, deve trattarsi, rispettivamente, per *1 di una patera mesonfalica (a vasca liscia, di tipo frigio?) e per *2 di una patera baccellata (*ribbed phiale*), ambedue i tipi documentati in altri contesti del mondo greco⁴²⁰. Fu pubblicato invece il disegno della «piccola lekythos» (3), che mi è stato possibile recuperare in Museo (Inv. 12030): T. LXVIII/486mTs.3. Si tratta di un aryballos, la cui decorazione è andata largamente perduta, ma che morfologicamente (e probabilmente anche per la decorazione) è riferibile al tipo globulare KW del LG II: in particolare alla varietà Ar1b, con spalla distinta e ventre arrotondato. Questo vaso fornisce, dunque, una datazione al LG II (720-690 a.C.) del contesto relativo alla patera mesonfalica *1 e a quella baccellata *2 in bronzo.

Nell'altra tomba, la LXVII/485mTs, con la stessa indicazione topografica della precedente “a monte del Campo Zambico 1928”, furono rinvenute altre due coppe, in questo caso l'una in argento e l'altra in bronzo⁴²¹:

1. «Inv. 12027: Frammenti vari d'una phiale ombelicata in argento, col corpo ornato di palmette, alternate con boccioli, a sbalzo. Fig. 103» [*scil.* JACOPI 1929, 110].
2. «E frammenti di altra in rame».

In questo contesto mancano materiali ceramici datanti, ma della phiale d'argento fu realizzato un disegno ricostruttivo (JACOPI 1929, fig. 103, opera di Husni Effendi), che, ancorché non tecnico, ma artistico, intendeva comunque fornire un'idea del profilo e del sistema decorativo a rilievo. Tuttavia, una rianalisi dei frammenti di questa phiale, recuperati al Museo Archeologico di Rodi (Tav. XXXIX), mi ha portato a correggere sensibilmente il disegno precedentemente proposto: in questa sede ne pubblico uno nuovo, realizzato da M. Barbato (Tav. 18). Andrebbe condotto su questi frammenti un attento lavoro di restauro e di tentativo di ricomposizione del profilo, sul lato in cui esso si conserva effettivamente per intero.

Questo vaso in argento, T. LXVII/485mTs.1, è stato classificato, in base al sistema decorativo della vasca, nel nostro pezzo a forte rilievo, già da H. Lushey e di recente da M. Hasserodt⁴²² al tipo della phiale metallica “a calice” (“*Blütenkelchphialen*”: calice è inteso in senso botanico)⁴²³: il nostro esemplare presenta un grande *omphalos* centrale globulare a rilievo sensibilmente aggettante, un basso labbro solo appena estroflesso e lungo la parete una decorazione a rilievo assai sbalzato, costituita da un sistema ad elementi fitomorfi, articolato in un'alternanza tra sepali eretti singoli e gruppi di otto foglioline, trattenute in basso da una fascia. Nei frammenti di questa phiale si conservano cinque sepali eretti singoli, che determinano almeno cinque quadranti. In base alla ricostruzione del diametro, nel disegno alla fig. 103 di JACOPI 1929, viene ricostruito un sistema a sei quadranti, ripetendo per sei volte il sepalo singolo e le otto foglioline.

In Grecia, di questo tipo della phiale metallica “a calice” è documentato un gruppo ristretto di pezzi, costituito solo da altri tre esemplari, oltre a quello da Ialysos, assegnati dalla Hasserodt al VII-VI sec. a.C.: uno frammentario da Rhitsona in Beozia, sempre in argento, da un contesto del VII-VI sec. a.C.⁴²⁴, e due frammenti inediti da Olimpia in bronzo⁴²⁵.

⁴¹⁹ JACOPI 1929, 110.

⁴²⁰ Cfr. ad esempio le paterne mesonfaliche rinvenute a Creta, ad Eleftherna (LG - periodo protoarcaico) e nella grotta di Inatos: v. ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ 1994, 114-115, N. 67, tav. 18a, con confronti e bibliografia; ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, 240-241, NN. 292-293 [N.Ch. Stampolidis e N. Marinatos]; ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ 2003, 443, NN. 760-761 [N.Ch. Stampolidis e N. Marinatos]. Cfr. ad esempio le paterne baccellate rinvenute a Samos e in diversi centri di Creta: rispettivamente, *ibid.*, 440, N. 751 [V. Giannoulis]; e ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, 244-245, NN. 299-302; ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ 2003, 441, N. 752 [N.Ch. Stampolidis]; e spec. ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ 1994, 117-118, NN. 69-70, con discussione e bibliografia. Sulle paterne baccellate v. SCIACCA

2005; e di recente *Id.* 2015, con bibliografia.

⁴²¹ JACOPI 1929, 110.

⁴²² HASSERODT 2009; su questa classe v. di recente anche SCIACCA 2005, con bibliografia precedente. Per gli esemplari di Rodi v. ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, 247, N. 305 [T. Marketou].

⁴²³ LUSHEY 1939, 95-121, l'esemplare di Ialysos è N. 1 a pagina 95; HASSERODT 2009, 298-299, 437, N. 195. Su questa phiale da Ialysos v. ΤΡΙΑΝΤΑΦΥΛΛΙΔΗΣ 2012, 215, 218, figg. 3-4.

⁴²⁴ HASSERODT 2009, 298-299, 437, N. 194.

⁴²⁵ Olimpia, Nuovo Museo, Inv. B 2049a, b; Br. 13027: *ibid.*, 298-299, NN. 1168-1169.

Per la nostra phiale T. LXVII/485mTs.1 un confronto interessante, per la ricca decorazione marcata-mente plastica, è rappresentato da un'altra "Blütenkelchphiale" sempre in argento al Metropolitan Museum di New York, purtroppo proveniente dal mercato antiquario⁴²⁶. Quest'ultima va datata al VII-VI sec. a.C. in base allo stile del fregio di animali e di figure mostruose rappresentato attorno all'*omphalos*. Essa presenta dodici sepali singoli che racchiudono gruppi di quattro foglioline. Secondo la Hasserodt, la phiale di New York, per la forma globulare aggettante dell'*omphalos*, decorato a sua volta da una corona di baccellature, rivela influssi frigi, in ragione dell'identità con gli *omphaloi* delle *phialai* deposte nel grande tumulo di Gordion del tardo VIII sec. a.C.; nel corso del VII sec. a.C. tale forma dell'*omphalos* si sarebbe diffusa in Lidia e nella Ionia micro-asiatica⁴²⁷. Dunque, secondo la studiosa, la coppa di New York offrirebbe un importante indizio a favore del fatto che il gruppo delle *phialai* "a calice" abbia avuto origine in Grecia, in ambito ionico greco-orientale, e forse anche in Lidia, come già H. Lushey aveva supposto⁴²⁸. Di lì la decorazione può essere arrivata anche nella Siria settentrionale, dove tale tipo è documentato una sola volta in una variante⁴²⁹. Il profilo della vasca della phiale di New York è nettamente più basso rispetto a quello del disegno ricostruttivo della phiale di Ialysos, precedentemente proposto in JACOPI 1929, fig. 103.

Per l'esemplare da Ialysos meno significativo è il confronto con le due *phialai* "a calice" in argento un tempo a Berlino, dette provenire dalla Ionia microasiatica: queste sono caratterizzate ugualmente dal grande *omphalos* globulare di ascendenza frigia (qui liscio), ma presentano un ornato parzialmente differente delle foglie del calice e un rilievo meno accentuato, rispetto alla nostra coppa⁴³⁰. Va sottolineato come anche in questi due ultimi esemplari il profilo conservato della vasca sia nettamente più basso rispetto alla ricostruzione grafica della phiale da Ialysos, proposta da Husni Effendi per JACOPI 1929.

Va ricordata, infine, come termine di confronto per il nostro esemplare, la phiale in oro tenuta dalla statua crisoelefantina di Apollo trovata a Delfi⁴³¹. Tale phiale, pur non costituendo un vaso a sé stante, riproduce fedelmente il tipo "a calice": anch'essa presenta il grande *omphalos* globulare, ma si differenzia comunque dall'esemplare di Ialysos per il sistema decorativo costituito da una più serrata alternanza di sepali singoli maggiori, a cui si aggiungono sepali singoli minori, che racchiudono a loro volta gruppi di quattro foglioline; anche in questo caso la vasca è più bassa, rispetto al disegno ricostruttivo proposto da Husni Effendi per l'esemplare di Ialysos, e lo sbalzo è minore.

Ad ogni modo, la presenza nella phiale 1 dalla LXVII/485mTs di Ialysos dell'*omphalos* globulare, relativamente grande e aggettante, sembra riflettere la tradizione frigia, in maniera diretta o indiretta, e sembra collegare il nostro esemplare a modelli di "Omphalosschalen" di derivazione frigia e largamente diffusi in Grecia⁴³².

Alla luce di tale sistema interpretativo, secondo M. Hasserodt, le due patere "a calice" in argento di Ialysos e di Rhitsona potrebbero essere di fabbrica ionica greco-orientale, mentre per quelle in bronzo di Olimpia potrebbe trattarsi di imitazioni locali. A mio avviso, per la patera argentea di Ialysos T. LXVII/485mTs.1 l'alternativa, da prendere in considerazione, è quella di un pezzo di fabbrica proprio vicino-orientale, ipotesi che potrebbe essere coerente con tre considerazioni congiunte: in primo luogo, la tecnica raffinata con cui è realizzata, che dimostra di padroneggiare, contemporaneamente, la capacità compositiva di inserire l'alternanza del sepalo con il gruppo delle foglioline nel sistema circolare delle pareti inclinate della coppa e il rilievo a sbalzo assai pronunciato del motivo fitomorfo e dell'*omphalos*; in secondo luogo, il numero ridottissimo di *phialai* "a calice" in argento ritrovate in Grecia; infine, la datazione con ogni probabilità alta, tra la metà dell'VIII e gli inizi del VII sec. a.C., da assegnare al contesto tombale di Ialysos che ha restituito questa patera in argento.

Da quest'ultimo punto di vista, va detto che la tomba LXVII/485mTs non ha restituito altri reperti danti, ma delle indicazioni cronologiche ipotetiche possono essere desunte dalla sua posizione topografica.

⁴²⁶ VON BOTHMER 1984, 21, N. 12; HASSERODT 2009, 298-299, 477 Anhang N. 390. Essa è considerata come proveniente da Rodi, verosimilmente da Ialysos, da parte di P. Triantafyllidis, ma non viene specificato su che basi viene indicata tale provenienza (ΤΡΙΑΝΤΑΦΥΛΛΙΔΗΣ 2012, 215, 218, N. 3, fig. 5): «... από την Ρόδο, πιθανώς από την Ιάλυσό».

⁴²⁷ HASSERODT 2009, 298-299; cfr. le *phialai* dal Grande Tumulo di Gordion in TOKER-ÖZTÜRK 1992, 199, NN. 65-66.

⁴²⁸ LUSCHEY 1939, 95-121.

⁴²⁹ HASSERODT 2009, 299, 477, Anhang N. 391; LUSCHEY 1939, 96, N. 12, fig. 32.

⁴³⁰ Un tempo a Berlino, Antiquarium: LUSCHEY 1939, 95, N. 2, fig. 31; NEUGEBAUER 1923/24, 363; HASSERODT 2009, 298, Anhang IV, NN. 388-389, pagina 477.

⁴³¹ Delfi, Museo Archeologico: per una riproduzione del dettaglio della phiale v. ARUZ *et alii* 2014, 124, fig. 3.11 [J. Aruz].

⁴³² Il grande *omphalos* globulare compreso tra cordoncini è peculiare delle *phialai* frigie con la vasca a forma di calotta, sia liscia che con costolature orizzontali o "Lotusphialen" ("petaled bowls"): KNUDSEN 1961, 155 ss.; YOUNG 1981, 233-236 [J. Mellink]; HASSERODT 2009, 298-299; cfr. TOKER-ÖZTÜRK 1992, 199-201, NN. 65-73.

Questa è identificata in JACOPI 1929 come “a monte del Campo Zambico – 1928” e soprattutto è posizionata nella tavola fuori testo della necropoli da lui edita nel settore precedentemente interessato dagli scavi Maiuri del 1923 (Tavv. E-F nel presente volume): evidentemente, G. Jacopi era ritornato nell’area interessata dagli scavi del suo predecessore. La T. LXVII/485 è posta nelle immediate prossimità di altre due tombe scavate contestualmente dallo stesso Jacopi nel 1928: vale a dire, la cremazione T. LXVIII/486mTs e l’*enchytrismòs* T. CXLV/487mTs. Il primo contesto è ben databile nel LG II, probabilmente nella seconda parte, per la presenza (assieme alle due phialai in bronzo *1 e *2) dell’aryballos globulare in *spaghetti style* 3, relativo alla varietà evoluta a spalla distinta (Forma Ar1b). Quanto al secondo contesto, quello della T. CXLV/487mTs, la stessa cronologia al LG II potrebbe essere suggerita dalla decorazione a gruppi di tremoli verticali sulla spalla dell’hydria *1, che farebbe pensare alla temperie dello *spaghetti style* (cfr. la decorazione sulla spalla dell’oinochoe T. 4aL.1 del LG II). Essendo affiancata da due sepolture dello stesso orizzonte cronologico, allora, anche la T. LXVII/485mTs contenente la phiale “a calice” in argento 1 potrebbe essere del LG II o comunque appartenere allo stesso orizzonte iniziale della necropoli di Tsambico Sud (fine del MG-LG II), rispetto alla quale si trova ad una certa distanza (mentre si trova a minore distanza rispetto alle due TT. II-IIID, scavate da Maiuri nel 1916 e databili, rispettivamente, probabilmente nel LG e nel LG II).

Contestualmente, la datazione al LG II della T. LXVIII/486mTs fornisce una cronologia alla «coppa ombelicata in rame» (*1) e alla «coppa baccellata in rame» (*2), in essa contenute e purtroppo andate perdute. Si trattava, evidentemente, di un gruppo di sepolture eminenti, per la deposizione del prezioso vasellame in argento e in bronzo.

A questi esemplari si aggiunge, dai recenti scavi in contrada Laghòs, la phiale in bronzo baccellata T. 6L.8, deposta in una sepoltura del LG II. Le editrici del contesto non forniscono ulteriori indicazioni circa la sua forma e decorazione, se non che «... βρέθηκε τμήμα λιωμένης χάλκινης γλωσσώτης φιάλης»⁴³³. Essa fu rinvenuta, purtroppo, in cattivo stato di conservazione. Immediatamente dopo il ritrovamento, fu trasferita al laboratorio di restauro, assieme al legno e allo strato bruciato che la circondava. Tuttavia, il suo stato di conservazione non si è rivelato essere sufficiente da consentirne il restauro.

La categoria delle phialai in argento o in bronzo, relative a diverse tipologie, è documentata a Rodi in contesti di epoca successiva, del VII e VI a.C. Si segnalano tra di esse⁴³⁴:

1. la coppa in argento del British Museum “fenicio-cipriota”, nello specifico probabilmente di fabbrica fenicia, da Kamiros, frutto degli scavi Biliotti del 1860: è decorata da coppie di cartigli e rosetta centrale⁴³⁵.
2. Due “*Omphaloschalen*” in argento, l’una più bassa a parete decorata a rilievo con foglie, l’altra più profonda baccellata, dalla tomba a camera III (3) di Makrì Langoni a Kamiros, in un contesto del 640-600 a.C.⁴³⁶.
3. Due “*Omphaloschalen*” dalla stipe del santuario di Athana sull’acropoli di Ialysos, a vasca non decorata, ancora inedite⁴³⁷ (dello stesso tipo, forse, di quella menzionata in precedenza T. LXVIII/486mTs.*1 da Ialysos).
4. Diverse “*Omphaloschalen*” da Lindos a vasca non decorata, dello stesso tipo delle due precedenti⁴³⁸.

Inoltre:

5. Due maniglie in bronzo “a forma di Ω” da Lindos⁴³⁹.
6. Delle *Attaches* a listello con due occhielli in bronzo per anse mobili da Lindos (tre pezzi)⁴⁴⁰.

⁴³³ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 384.

⁴³⁴ Cfr. HASSERODT 2009, 443.

⁴³⁵ Londra, British Museum, Inv. 1860,0404.99: MARKOE 1985, 214, 339, N. R1; HASSERODT 2009, 394-395, 443, N. 38; ΤΡΙΑΝΤΑΦΥΛΛΙΔΗΣ 2012, 214-215, 217-218, N. 1, figg. 1-2; KOUROU 2014, 83-85, fig. 37.

⁴³⁶ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 12066a-b: JACOPI 1931a, 43-44, N. 1, fig. 13 = corrispondente a ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, 248, N. 305 (qui segnalata come “senza indicazione di provenienza”; ma v. la scheda di T. Marketou, per la bibliografia e l’inquadramento); STAMPOLIDIS 2003, 443, N. 762; ΤΡΙΑΝΤΑΦΥΛΛΙΔΗΣ 2012, 212-213, NN. 5-6, figg. 8-11. Per l’inquadramento di questo tipo v. SCIACCA 2005, 274-278 (Anatolia) e 287-296 (Grecia); HASSERODT

2009, 188 ss. Una coppa in argento (Rodi, Museo Archeologico, Inv. 15607) con complessa decorazione a rilievo, di tipo achemenide, viene dalla T. 61 di Marmaro a Ialysos, contesto nettamente più recente, della fine del VI-inizi del V sec. a.C.: LAURENZI 1936, 179-180, fig. 168; ΤΡΙΑΝΤΑΦΥΛΛΙΔΗΣ 2005/06, 125-126, fig. 11; ΤΡΙΑΝΤΑΦΥΛΛΙΔΗΣ 2008b, 356, fig. 3; COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, 212-213, N. 42 [P. Triantafyllidis].

⁴³⁷ Sono attualmente esposte al Museo Archeologico di Rodi, nella sezione della stipe votiva di Ialysos.

⁴³⁸ BLINKENBERG 1931, coll. 223-224, NN. 749-756, tav. 31.749.

⁴³⁹ *Ibid.*, col. 219, NN. 712-713, tav. 29.712-713.

⁴⁴⁰ *Ibid.*, col. 219, NN. 709-711, tav. 29.709.

5.2.4 Gli anelli (in bronzo, in ferro, in elettro e in argento)

In alcuni contesti tombali di Ialysos, distribuiti in un arco cronologico che va dall'EG al LG II, sono depositi anelli in bronzo. A quanto si può giudicare dal loro stato di conservazione o, quando perduti, dalla descrizione dell'editore, essi si presentano: a fascia semplice liscia (T. 43M.*14, T. CXV/405Ts.*3, T. CXXXII/442Ts.*17) e a fascia più o meno larga con rigonfiamento centrale (T. 1Tsi.11-12). In un caso non abbiamo indicazioni sulla forma: T. LVIII/422Ts.*49. L'anello T. CXII/402Ts.25 è, invece, di forma più elaborata: a fascia a sezione cilindrica, desinente ad un'estremità in due asticelle divergenti.

In due contesti tombali dell'EG ricorrono contemporaneamente anelli in ferro: a fascia semplice (T. 43M.*13) e a fascia semplice con rigonfiamento centrale (T. 1Tsi.13 e 15); l'anello T. 1Tsi.14 ha un andamento a spirale, costituita da una fascia che presenta quattro avvolgimenti.

In metallo prezioso sono l'anello in elettro T. 3L.9 del MG (di un tipo semplice, a fascia con rigonfiamento centrale) e i due in argento T. CXIII/403Ts.*9 del LG I-II e T. LVIII/422Ts.*48 del LG II.

5.2.5 Le statuette

5.2.5.1 La testa di scettro della T. II Drakidis importata dall'Iran/Urartu

La testa di scettro in bronzo T. IID.2 si presenta nella forma di una statuetta di capra aegagrus (si tratta di una capra selvatica diffusa in Asia centrale e occidentale). Essa è stato oggetto di una recente riedizione ad opera di Pavlos Triantafyllidis, a cui rimando per gli aspetti analitici⁴⁴¹. La statuetta, a resa compiutamente tridimensionale, è realizzata a fusione piena e i dettagli sono rappresentati con una plasticità sommaria e ad incisione, con bulino a caldo; la base è fusa assieme alla figurina.

La presenza di un ampio foro passante sia al centro della base quadrangolare che nella parte posteriore del torso era destinata al fissaggio dell'asta, che era realizzata a parte e non si conserva: quest'ultima poteva essere o in metallo, forse nello stesso bronzo, o in alternativa anche in legno⁴⁴². Ciò suggerisce la pertinenza della statuetta alla categoria generale delle teste di mazza/scettro. Tale ipotesi relativa alla funzione pratica e simbolica dell'oggetto, come osserva opportunamente P. Triantafyllidis, è avvalorata anche da un altro dettaglio, vale a dire, la presenza di un piccolo anello fissato a ciascuna delle orecchie e, possiamo ipotizzare, di un terzo alla coda (come rivela in quest'ultimo caso, in negativo, la presenza del foro passante), suggerendo che tali anelli servissero ad appendervi dei piccoli oggetti: poteva trattarsi di campanelli o di altri oggetti volti a produrre un rumore/suono (o agitando lo scettro o percuotendo il suolo con la base dell'asta); questo effetto sonoro poteva accrescere l'impatto rappresentato dall'esibizione dello scettro in sé, accentuando così la sua valenza di segno del potere⁴⁴³.

In contesti greci di epoca geometrica e arcaica sono documentate alcune teste di mazza o di scettro importate dal Vicino Oriente e da Cipro: la loro relativa rarità ne dimostra il valore simbolico e di prestigio da parte del portatore⁴⁴⁴. In particolare, un certo numero di scettri o piuttosto bastoni liturgici compare tra gli *ex-voto* del santuario di Athana a Lindos⁴⁴⁵. Più nello specifico, l'esemplare da Ialysos T. IID.2 si riferisce alla relativamente cospicua serie delle teste di scettro in bronzo che si presentano sotto l'aspetto di una statuetta di capra aegagrus: queste sono di produzione vicino-orientale, ma la provenienza precisa resta discussa, in ragione del fatto che per una parte di esse non se ne conosce il contesto di provenienza. In Grecia diverse teste di scettro a capra aegagrus sono state rinvenute nell'Heraion di Samos⁴⁴⁶ e una, purtroppo mal conservata, nell'Area Sacrificale a Nord del santuario di Apollo Daphnephoros ad Eretria⁴⁴⁷. Ad esse si aggiungono quella per l'appunto da Rodi, un'altra dalla provincia di Gilan in Iran, diverse altre disperse dopo la rivoluzione iraniana, nonché altre sparse per musei e di cui non si conosce il

⁴⁴¹ TRIANTAFYLIDIS 2008a; cfr. COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, 210, N. 40; ΦΙΛΙΜΟΝΟΣ-ΤΣΟΠΟΤΟΥ *et alii* senza data, 39, N. 26

⁴⁴² Cfr. in tal senso TRIANTAFYLIDIS 2008a, 91.

⁴⁴³ *Ibid.*, 91, con discussione.

⁴⁴⁴ ΚΟΥΡΟΥ 1997, 222.

⁴⁴⁵ BLINKENBERG 1931, NN. 663-664, col. 206, tav. 26; KOUROU

2003, 252, fig. 1; 2014, 83.

⁴⁴⁶ JANTZEN 1972, 62-63 con relativi NN. di catalogo, spec. N. B 873, tav. 58; MUSCARELLA 1977, 34, fig. 7; STAMPOLIDIS 2003, 480, N. 872.

⁴⁴⁷ HUBER 2003, vol. I 73-76, vol. II, N. O 26, 50, tavv. 43, 118; SCHMIDT 2001, 25 n. 53.

contesto di provenienza⁴⁴⁸. Tutte quelle edite, compresa quella da Ialysos, sono accomunate dalle stesse caratteristiche generali, vale a dire: la specie animale rappresentata, l'altezza compresa tra i 6 e i 7 cm, il foro passante sul dorso e sulla base. Esse si datano nei primi secoli del I millennio a.C.⁴⁴⁹. Questa serie di teste di scettro conformate a capra aegagrus è stata assegnata da Jantzen, in base a considerazioni di carattere stilistico, alla produzione "tardo-ittita" del Nord della Siria e dell'Anatolia meridionale⁴⁵⁰. Differentemente, Herrmann⁴⁵¹, Moorey⁴⁵² e Muscarella⁴⁵³ ne hanno ipotizzato una provenienza dall'area iranica e della Persia occidentale. Di recente, S. Huber, a partire dalle indicazioni di provenienza della maggior parte delle statuette note dall'Oriente e attraverso un raffronto stilistico con la serie a cui si riferisce l'esemplare di Eretria, le ha attribuite ad un'area produttiva compresa tra le montagne dello Zagros, l'Iran nord-occidentale (regione del Luristan, ma con uno stile differente rispetto ai bronzi del Luristan) e il regno dell'Urartu⁴⁵⁴. Quanto alla ricostruzione dell'oggetto in sé, la studiosa ha ripreso l'ipotesi di P. Amiet che queste statuette di capra aegagrus, caratterizzate dal peculiare allineamento del foro sulla base con quello sul dorso dell'animale, dovessero aver svolto, invece, la funzione di prese di canne in bronzo o in materiale deperibile adoperate in Oriente per bere dei liquidi nei vasi, grazie anche alla presenza di un filtro alla base⁴⁵⁵. Quasi sempre la presunta canna (con il relativo presunto filtro) non si conserva, tranne in rarissimi casi: in particolare, nell'esemplare del Museo di Berlino proveniente dall'Azerbaijan, che è provvisto di un tubo metallico⁴⁵⁶. Tuttavia, né in quest'ultimo caso può essere provata la funzione di canna di aspirazione per liquidi né si può sfuggire all'impressione generale che queste statuette costituiscano il coronamento di uno scettro/bastone liturgico. A ciò si aggiunge, nel caso dell'esemplare da Ialysos, la presenza di pendenti appesi agli anelli delle orecchie e della coda, che appaiono problematici nell'ipotesi di un'impugnatura, mentre possono essere ricondotti alla presenza di campanelli o altri elementi sonori, tali da amplificare l'effetto dello scettro.

Se consideriamo la possibile ampiezza della regione in cui debbono essere state prodotte – tra le montagne dello Zagros, l'Iran nord-occidentale e il regno dell'Urartu – e alcune differenze stilistiche, talvolta anche piuttosto sensibili nelle proporzioni e nella resa dei dettagli delle teste di scettro conformate a capra aegagrus, emerge la possibilità di aree di produzione più o meno differenti e distanti, dal punto di vista geografico e artistico. In particolare, la statuetta da Ialysos T. IID.2 si segnala per la resa relativamente plastica con un certo numero di dettagli incisi: il confronto più stringente è con una dall'Heraion di Samos⁴⁵⁷. Va sottolineato il fatto che la nostra si distingue dalla maggior parte delle statuette della serie: innanzitutto, per la base quadrangolare, a fronte della caratteristica base circolare con anelli rilevati; inoltre, per le zampe della capra aegagrus piuttosto distanziate, rispetto alla peculiare convergenza di queste sulla base, molto accentuata nella maggior parte dei pezzi del *corpus*. Questo aspetto, assieme alla sua resa stilistica e volumetrica, potrebbe suggerire una pertinenza della statuetta in questione ad un comparto produttivo territoriale specifico e minoritario, rispetto a quello relativo alla maggior parte delle altre di capra aegagrus.

A questa testa di scettro dalla T. II di Drakidis si aggiunge, per prossimità dell'area di provenienza, la cintura dalla stipe di Athana sul monte Philerimos, importata dall'Urartu⁴⁵⁸: i due pezzi testimoniano la significativa presenza a Ialysos di importazioni di oggetti in bronzo relativamente eccezionali, per qualità, valenze di prestigio e simboliche (evidentemente, sia nel caso dello scettro che della cintura) e per l'area di provenienza, piuttosto "lontana" e "rara" tra le importazioni vicino-orientali in Grecia.

Va, infine, ricordato un ultimo aspetto rilevante della testa di scettro 2 della T. IID, vale a dire la sua cronologia, anche come riferimento per gli altri esemplari del *corpus* delle statuette di capra aegagrus, non databili in mancanza di indicazioni di rinvenimento: il contesto della tomba di Drakidis è databile, sulla base della sua posizione topografica nella necropoli ialisia, in epoca geometrica, vale a dire al 900-690 a.C., e probabilmente nel LG, cioè nel 750-690 a.C.

⁴⁴⁸ HUBER 2003, vol. I 73-74, con i riferimenti bibliografici.

⁴⁴⁹ *Ibid.*, vol. I 74.

⁴⁵⁰ JANTZEN 1972, 63.

⁴⁵¹ HERRMANN 1975, 396-397.

⁴⁵² MOOREY 1974.

⁴⁵³ MUSCARELLA 1977, 34.

⁴⁵⁴ HUBER 2003, vol. I 75.

⁴⁵⁵ AMIET 1976, 89; HUBER 2003, 76.

⁴⁵⁶ Berlino, Museum für Vor- und Frühgeschichte, Inv. XIc 5029; MERHAV 1991, 279, fig. 4a-b; 1996, 311, tav. 3.2.

⁴⁵⁷ JANTZEN 1972, 62, N. B 873, tav. 58.

⁴⁵⁸ MARTELLI 1996b; TRIANTAFYLIDIS 2008a, 95-96, fig. 6; COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, N. 39, 210.

5.3 METALLI PREZIOSI

5.3.1 Diademi e pendenti in oro

Più frammenti di un oggetto a foglia d'oro sagomata e decorata (*2) sono stati rinvenuti nella T. LIII/406Ts (LG II). Purtroppo, tale oggetto è oggi irreperibile al Museo Archeologico di Rodi, come esito del quasi generalizzato "naufragio" degli ori scavati dagli italiani, "naufragio" avvenuto negli anni della II guerra mondiale⁴⁵⁹. Per il suo inquadramento e interpretazione dobbiamo basarci sul disegno pubblicato in JACOPI 1929 (fig. 82 = Tav. 20 nel presente volume) e sulla fotografia edita da REICHEL 1942 (tav. 15 = Tav. XVI nel presente volume). Esso si presentava come una fascia sagomata, di cui si conservava parzialmente la terminazione laterale, consistente in tre linguette collegate tra loro, di forma allungata e a margine arrotondato; altre due linguette collegate tra loro, relative all'altra terminazione laterale, si conservavano a parte. La lamina era decorata a lieve sbalzo: nella porzione che precede l'attacco delle linguette, presentava due fasce, di cui la maggiore recava una decorazione a denti di lupo riempiti da puntini e i cui vertici erano alternativamente collegati alla fascia adiacente con un trattino; sulle linguette recava una serie di fasce, più o meno larghe, decorate da coppie di denti di lupo, riempimenti a puntini e singoli motivi a cerchio con raggi all'interno. Si conservava per una lunghezza di 7 e un'altezza di 4,5 cm.

La questione della funzione precisa di questa lamina in oro resta aperta, fermo restando che si trattava di un elemento di oreficeria ad uso di ornamento o abbigliamento personale. A favore della tesi che si trattasse di un diadema si è espresso W. Reichel⁴⁶⁰ e anche a mio avviso questa è l'ipotesi più logica: ciò alla luce della sua forma a fascia allungata dotata di estremità distinte e in considerazione del fatto che i suddetti motivi decorativi ricorrono nei diademi rodii di epoca geometrica (in T. 3L.7 di Ialysos e nei due diademi della T. LXXXII (2) di Kamiros⁴⁶¹). Resta, comunque, incerto come questo diadema dovesse essere fissato. Tuttavia, vista proprio la particolare conformazione dei margini a linguette, non penso che si debba escludere del tutto una destinazione diversa, ad esempio, come cintura o come ornamento di una parte della veste.

Per quanto concerne invece il suo inquadramento tecnico-decorativo, la lamina T. LIII/406Ts.*2 si inserisce nel gruppo piuttosto cospicuo di ornamenti in oro decorati a sbalzo e ad incisione prodotti a Rodi in epoca geometrica, nell'ambito dei quali prevalgono per l'appunto i diademi⁴⁶². Questa oreficeria di epoca geometrica rappresenta l'antefatto dell'eccezionale e ben nota produzione orientalizzante dell'isola, di diademi, orecchini a spirale, anelli, braccialetti, collane, pendenti e di placchette a figure, che offrono un repertorio ricco di figure ibride⁴⁶³. La lamina T. LIII/406Ts.*2 trova confronti, per il partito decorativo a file di triangoli campiti a puntini o liberi, secondo un gioco di alternanza, con quattro pendenti di forma circolare dalla T. Z di Exochi (del LG I e II)⁴⁶⁴ e con uno da una tomba di Kamiros⁴⁶⁵. Nella stessa fase, tale partito decorativo a triangoli puntinati, in questo caso associato a rosette, è attestato su un diadema da Kamiros a Londra, da assegnare in base alla decorazione al LG⁴⁶⁶. In precedenza, tale partito decorativo a triangoli è presente sui due diademi decorati a lieve sbalzo e incisione dalla T. LXXXII (2) presso il tempio A di Kamiros, degli inizi del LG I: in questo caso l'ornato a file di triangoli, in alternanza liberi e puntinati, occupa le due fasce laterali rispetto alla centrale a meandro, influenzata ancora dallo stile medio-geometrico⁴⁶⁷. Il rinvenimento del diadema in elettro dalla T. 3 di Laghòs (7) (v. *infra* Fig. 9.24), datata attorno agli inizi dell'VIII sec. a.C., ha adesso dimostrato come tale ornato risalga in alto nel tempo, nell'ambito dell'oreficeria rodia. Quest'ultimo diadema è interamente decorato, grazie ad un lievissimo sbalzo e all'incisione, da serie di triangoli in alternanza campiti a puntini e liberi (talvolta con singolo puntino al centro): l'ornato forma delle serie o catene di triangoli che richiamano quelli ricorrenti nella decorazione della ceramica locale, tra il PG e il MG. È probabile, dunque, che l'origine di tale ornato sull'oreficeria geometrica di Rodi sia da riconoscere nell'influenza esercitata dallo stile ceramico locale, il che conferma, peraltro, la produzione rodia di tali gioielli già, almeno, a partire dal MG.

⁴⁵⁹ V. *supra*, Cap. 1.8.

⁴⁶⁰ REICHEL 1942, 51, 58, N. 56, tav. 15: «diadem».

⁴⁶¹ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14741, 14742: JACOPI 1932/33a, 200, N. 7, fig. 239; BOSSOLINO 2018, 29, N. 14.

⁴⁶² Su cui v. JOHANSEN 1958, 169-181; LAFFINEUR 1978, 112-117; COLDSTREAM 2003, 250-253, fig. 81; cfr. *infra*, Cap. 8.2.2.3.B.

⁴⁶³ Su cui v. il lavoro complessivo di LAFFINEUR 1978; e di recente la riconsiderazione, soprattutto dal punto di vista tecnico e produttivo, di BLET-LEMARQUAND *et alii* 2014, con ampia bibliografia.

⁴⁶⁴ JOHANSEN 1958, 74-76, 78-79, T. Z, NN. 43-46, figg. 174-180.

⁴⁶⁵ DEPERT-LIPPITZ 1985, 69-70, fig. 31; GREIFENHAGEN 1970, 27, N. 6, tav. 7.6; per un pezzo della stessa forma, ma con decorazione diversa v. 27, N. 7, tav. 7.7; BLINKENBERG 1931, coll. 107-108, NN. 242-246, tav. 11.

⁴⁶⁶ MARSHALL 1911, 94, N. 1158, tav. 13; COLDSTREAM 2003, 250-251.

⁴⁶⁷ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14741, 14742: JACOPI 1932/33a, 200, N. 7, fig. 239; BOSSOLINO 2018, 29, N. 14.

Va detto che per la lamina in elettro 7 dalla T. 3 di Laghòs, così come per altre di tale tipo, è stato ipotizzato, in alternativa, che non si trattasse di un diadema, ma piuttosto che essa si riferisse alla categoria dei “copribocca” (oggetti apposti sulla bocca del defunto nell’ambito del rituale funebre)⁴⁶⁸. Rimando l’analisi della funzione di tali lamine al capitolo sull’ideologia funeraria: mi limito qui ad anticipare la mia opinione, secondo cui tali oggetti devono essere stati non dei “copribocca”, ma piuttosto dei veri e propri diademi, secondo la loro identificazione tradizionale⁴⁶⁹.

Dalla T. LVI/414Ts vengono due pendenti a disco in oro: *9-*10. Purtroppo, anch’essi non sono più reperibili oggi al Museo Archeologico di Rodi, ma dalla foto combinata con la descrizione («due dischi di foglia d’oro con cerniera, decorati ad impressione»), presenti in JACOPI 1929⁴⁷⁰, è evidente la loro identificazione. Si tratta di un tipo di pendente in oro rodio di epoca tardo-geometrica, ben inquadrato tra gli altri da R. Laffineur⁴⁷¹: esso si presenta nella forma di un disco a lamina ritagliata, dotato di un’appendice arrotolata su se stessa che forma un moschettone; il disco è normalmente decorato a fasce concentriche con ornato realizzato a leggero sbalzo e ad incisione con bulino o cesello. Altri esemplari in oro di epoca tardo-geometrica sono stati rinvenuti negli altri siti principali dell’isola, ad Exochi (T. Z), a Lindos e a Kamiros, il che conferma che si tratta di un tipo di pendente rodio abbastanza diffuso in questa fase⁴⁷². Il diametro dei due esemplari T. LVI/414Ts. *9-*10 è di 5 cm, rientrando perfettamente nella media degli altri (ca. 4-6 cm). Stando alla descrizione di JACOPI 1929, i nostri due erano «decorati a impressione: zona di spirali ricorrenti seguita da altra a segmenti circolari disposti intorno al centro rotondo liscio. Sulla cerniera [*scil.*: sul moschettone-presa], motivo a doppia spina di pesce»⁴⁷³. Su questi pendenti a disco rodii la decorazione più ricorrente è rappresentata da fasce concentriche recanti file di triangoli puntinati, ma vi compaiono anche altri motivi geometrici e ornamentali⁴⁷⁴. La destinazione precisa di questi gioielli è illustrata dai confronti con testimonianze nel Vicino Oriente e nell’ambito della statuaria cipriota: si trattava di pendenti concepiti per essere appesi ad una collana⁴⁷⁵.

Una fogliolina in lamina d’oro (26) di ridotte dimensioni (lung. max. 1,2 cm) è stata rinvenuta nella T. CXII/402Ts, una sepoltura ad *enchytrismòs* di una bambina: la lamina, che si conserva ancora oggi, si presenta accartocciata; non è riconoscibile la forma né l’eventuale decorazione, qualora questa fosse presente. È logico ipotizzare che si trattasse di un elemento di ornamento personale.

5.3.2 Orecchini a spirale (in oro, in argento e in bronzo)

Nella necropoli di Ialysos sono attestati diversi orecchini appartenenti alla categoria a forma di spirale, sia nella versione in metallo prezioso, in oro o in argento, che in quella in bronzo: deve trattarsi, evidentemente, di prodotti di fabbrica locale/rodia. Questa categoria di orecchini è molto comune nella Grecia dell’Est: a Rodi (oltre che a Ialysos, anche a Kamiros, a Lindos e a Vroulià), ad Efeso, a Samos, a Chios. È inoltre attestata in Caria, a Myndos, ed è diffusa a Creta (Knossos, Aphrati, Praisos), nelle Cicladi (a Paros e a Thera), ad Egina e in ambito continentale (ad Argos, a Corinto, ad Isthmia, a Tegea, ad Olimpia, al Sounion, fino a Pherai e ad Olinto)⁴⁷⁶.

⁴⁶⁸ Cfr. ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 393; e, in generale, OHLY 1953, 68-72; ANDRONIKOS 1968, 41-43; ΒΟΚΟΤΟΠΟΥΛΟΥ *et alii* 1985, 44-45, NN. 56-57 [A. Despoini]; STAMPOLIDIS 1996, 112.

⁴⁶⁹ V. *infra*, Cap. 8.2.2.3.B.

⁴⁷⁰ JACOPI 1929, 96, N. 9, fig. 90, in alto al centro = Tav. XIX nel presente volume.

⁴⁷¹ LAFFINEUR 1978, 126.

⁴⁷² MARSHALL 1911, 94, N. 1159, tav. 13; JOHANSEN 1958, 74-76, 78-79, T. Z, NN. 43-46, figg. 174-177, 180; GREIFENHAGEN 1970, tav. 7.6-7; JACOPI 1932/33a, 329, fig. 75 in alto a sinistra (dalla stipe dell’acropoli di Kamiros); BLINKENBERG 1931, col. 108, NN. 246-247, tav. 11. Successivamente, nell’ambito dell’oreficeria rodia di epoca orientalizzante, due pendenti dello stesso tipo, ma di minori dimensioni e con decorazione differente, sono i due esemplari del British Museum (Inv. 1192-1193): LAFFINEUR 1978, 126, 229, N. 196, tav. 22.5.

⁴⁷³ JACOPI 1929, 96, N. 9.

⁴⁷⁴ MARSHALL 1911, 94, N. 1159, tav. 13; JOHANSEN 1958, 74-76, 78-79, T. Z, NN. 43-46, figg. 174-177, 180 (in tutti i casi, decorazione a fasce concentriche con file di triangoli puntinati; una sola fascia presenta una fila di rettangoli puntinati); GREIFENHAGEN 1970, tav. 7.6-7; JACOPI 1932/33a, 329, fig. 75 (uno decorato a rosetta e l’altro a fasce

concentriche, delle quali una recante cerchielli con puntino al centro); BLINKENBERG 1931, col. 108, NN. 246-247, tav. 11.

⁴⁷⁵ Cipro: KARAGEORGHIS-VERMEULE 1966, tav. 20.1-2; PIERIDES 1971, fig. 1; ERGÜLEÇ 1972, tav. 1. Per le terrecotte cipriote trovate a Lindos v. SALZMANN 1875, tav. 15; BLINKENBERG 1931, coll. 491-493, 495, NN. 2038-2039, 2043-2044, 2072, tavv. 92-93; per quelle trovate a Samos v. SCHMIDT 1968, tavv. 48-52, 59, 71, 75, 79. Il pendente circolare è attestato a Cipro a partire dal periodo cipro-miceneo: PIERIDES 1971, tav. 13.4; YON 1971, tav. 14, 2. Cfr. LAFFINEUR 1978, 126, n. 6.

⁴⁷⁶ V. la discussione e la rassegna delle ricorrenze degli orecchini a spirale da parte di LAFFINEUR 1978, 139-154, 231-235, NN. 203-217, tavv. 14.2, 23.4-6, 24-25.1-7. Cfr. anche MARSHALL 1911, 97, NN. 1173-1175, tav. 12. Per Rodi cfr. MARTELLI 1988, 109, 117 n. 47; COLDSTREAM 2003, 250; BERNARDINI 2006, 58-59, NN. 37-42, tavv. 12-25. Per altri contesti v., ad esempio, gli esemplari: di Efeso (HOGARTH 1908, tavv. 5.7; 7.43, 49-50, 117; 11.17-18, 24, 148; 18.34-36, 38-41, 43 [in oro, argento, argento dorato e bronzo]); ROCCHETTI 1992, 246, N. 62A, fig. a pagina 111 [in argento dorato]; di Knossos (COLDSTREAM-CATLING 1996, 124, T. 78, NN. 13-14, fig. 153 [coppia in elettro in contesto tombale del LG-EO]); di Argos (STRØM 1995, 69-70, NN. 232-233, 237 con bibliografia [in bronzo]).

Nell'ambito degli orecchini a spirale, nel sepolcreto di Tsambico Sud, al *tipo A1* della classificazione di Laffineur appartiene un esemplare in oro dalla T. CXII/402Ts (**24**) del LG I: questo tipo, basso e ad avvolgimento singolo, è caratterizzato dalle terminazioni semplici prive di dischetto. Il tipo è documentato in altri contesti funerari di Ialysos: per la prima volta, nella coppia in bronzo con rivestimento in foglia d'oro dalla T. 3 di Laghòs (**8a-b**), datata agli inizi dell'VIII sec. a.C.; successivamente, nell'esemplare bronzeo dalla T. 10 del LG II nello stesso lotto sepolcrale (**12**); inoltre, in una coppia in oro dalla T. XCVIII/373 della necropoli di Drakidis, contesto purtroppo non databile per l'assenza della ceramica⁴⁷⁷. A Rodi diversi esemplari in bronzo dorato di questo tipo erano deposti nella stipe dell'acropoli di Kamiros⁴⁷⁸. Il tipo è documentato anche a Myndos (in oro)⁴⁷⁹, ad Efeso (in argento e in piombo)⁴⁸⁰, ad Egina (in bronzo)⁴⁸¹, a Thera (in bronzo)⁴⁸².

Il *tipo A2* Laffineur costituisce una variante del precedente, da cui si differenzia solo per le due terminazioni della spirale leggermente svasate⁴⁸³. Esso è attestato in diversi esemplari dalla necropoli tardo-geometrica di Tsambico Sud: in oro, T. LVII/415Ts.***4**; una coppia in argento, T. LVIII/422Ts.***27-28** (si tratta in ambedue i casi di tombe del LG II di adulti, nel secondo caso chiaramente di genere femminile); tre esemplari in argento, T. CVII/394Ts.***11-13** (una sepoltura di bambina del LG I). Purtroppo, in tutti e tre i casi non mi è stato possibile ritrovare i pezzi al Museo Archeologico. A Rodi questo tipo è documentato anche a Kamiros in esemplari in bronzo dorato, tra l'altro dalla stipe dell'acropoli⁴⁸⁴. Al di fuori dell'isola esso è presente, tra l'altro, ad Efeso⁴⁸⁵.

Infine, nella necropoli tardo-geometrica di Tsambico Sud è documentato un altro *tipo* abbastanza comune, quello *C5* Laffineur, caratterizzato da una spirale molto alta desinente in due larghi dischetti⁴⁸⁶. Ad esso si riferiscono l'esemplare in oro T. LVII/415Ts.***3** del LG II e quello in argento T. LVI/414Ts.***20** sempre del LG II, ambedue oggi irreperibili in Museo. Questo tipo è documentato in altri contesti dell'isola: a Kamiros in argento dorato e in bronzo (dalla stipe dell'acropoli)⁴⁸⁷ e a Lindos in bronzo (dall'acropoli)⁴⁸⁸. Esso è ben attestato anche in altri contesti del mondo greco, sia di ambito insulare che continentale: ad esempio, ad Aphrati⁴⁸⁹, a Paros⁴⁹⁰, al Sounion⁴⁹¹, nell'Heraion di Argos⁴⁹².

Altri tipi di orecchino a spirale sono documentati in altri contesti di Rodi a partire dal Tardo Geometrico in poi: il tipo *A3* Laffineur a Kamiros e a Lindos; il tipo *A4* negli stessi siti; il tipo *A6* a Kamiros; il tipo *B2* ugualmente a Kamiros; il tipo *B4* a Lindos; infine, il tipo *C4* a Kamiros⁴⁹³. Il numero cospicuo di questi rinvenimenti e la varietà dei tipi documentati, sia in contesti santuariali che di necropoli, dimostra: da una parte, la loro produzione sull'isola, in metalli preziosi e in bronzo, a partire dal periodo medio-geometrico; da un'altra, il carattere distintivo che essi assumevano nell'ambito dell'ornamento delle donne locali.

A questo proposito, va rilevato come in diversi casi precedentemente menzionati, relativi alle necropoli, tali oggetti ricorrono a coppia o in un caso a tre, riflettendone la funzione di orecchini associati alla defunta e costituendo un indicatore di genere femminile⁴⁹⁴. In secondo luogo, va osservato come tale categoria di oggetti ricorra sia nelle tombe di adulte che in quelle di bambine (TT. CVII/394Ts, CXII/402Ts): in quest'ultimo caso, sembra trattarsi di defunte che, nell'ambito della fascia di età non-adulta, riflettono un'età relativamente avanzata. Tali ornamenti personali testimoniano la progressione nella costruzione del genere da parte delle fanciulle, avvicinandole, attraverso gli attributi di ornamento personale, alla condizione delle donne adulte⁴⁹⁵.

⁴⁷⁷ JACOPI 1929, 129, N. 2 (Inv. 11516-11517), tav. V.

⁴⁷⁸ *Id.* 1932/33a, 340, 358 (Inv. 14501-14504), fig. 358.

⁴⁷⁹ MARSHALL 1911, 105-106, N. 1245, tav. 14; LAFFINEUR 1978, 187, N. 3.

⁴⁸⁰ HOGARTH 1908, tavv. 11.17-18, 20.3.

⁴⁸¹ FURTWÄNGLER 1906, tav. 116, N. 58.

⁴⁸² DRAGENDORFF 1903, fig. 488e-f.

⁴⁸³ LAFFINEUR 1978, 187-188.

⁴⁸⁴ JACOPI 1932/33a, 340, 358, N. 15, fig. 86; MARSHALL 1911, 96, N. 1169; LAFFINEUR 1978, 187-188, NN. 17-18. Sempre nella stipe dell'acropoli di Kamiros è documentato, in bronzo dorato, il tipo *B2*, che si differenzia da *A2* per il fatto di avere un doppio avvolgimento della spirale: JACOPI 1932/33a, 340, 358, N. 15, fig. 86; LAFFINEUR 1978, 187-188, N. 19.

⁴⁸⁵ MUSCARELLA 1974, N. 69d.

⁴⁸⁶ LAFFINEUR 1978, 187, 189.

⁴⁸⁷ MARSHALL 1911, 96, N. 1168, tav. 12; JACOPI 1932/33a, 336, fig. 82; LAFFINEUR 1978, 187, 189, NN. 56, 58.

⁴⁸⁸ BLINKENBERG 1931, col. 119, N. 275, tav. 12; LAFFINEUR 1978, 187, 189, N. 59.

⁴⁸⁹ LEVI 1927-1929, tav. 6; LAFFINEUR 1978, 187, 189, N. 57 (in bronzo).

⁴⁹⁰ RUBENSOHN 1962, tav. 12.16; LAFFINEUR 1978, 187, 189, N. 60.

⁴⁹¹ ΣΤΑΗΣ 1917, 207, fig. 18; LAFFINEUR 1978, 198, 189, N. 61.

⁴⁹² WALDSTEIN 1905, 264, N. 1554, tav. 92; LAFFINEUR 1978, 187, 189, N. 62.

⁴⁹³ V. la rassegna *ibid.*, sintetizzata alle pagine 187-189, con i relativi riferimenti bibliografici.

⁴⁹⁴ V. *infra*, Cap. 8.2.3.9.D.

⁴⁹⁵ Cfr. *infra*, Cap. 8.2.3.12.F.

6. ALTRE CLASSI DI MATERIALI: *FAÏENCE* E PASTA VITREA, OSSO

6.1 *FAÏENCE*: STATUETTE, UN SIGILLO E ALTRO

Gli oggetti in *faïence* compaiono già nella prima fase della necropoli di Ialysos della Prima Età del Ferro, nel corso dell'EG (ca. 900-850 a.C.), a testimonianza dei rapporti commerciali ed elitari stabiliti col Mediterraneo orientale: ciò probabilmente attraverso l'apporto diretto della componente fenicio-cipriota o, in alternativa, attraverso la mediazione euboica, componenti peraltro strettamente legate in un sistema integrato di scambi¹.

Nella tomba femminile 43 di Marmaro (EG) sono ben tre gli oggetti in *faïence* deposti: una statuetta di Bes (*24), un disco a rosetta (22) e un sigillo-pendente a prisma (23). Questi pezzi testimoniano come una "rich lady" locale denotasse l'opulenza dell'*oikos* attraverso i rapporti col Mediterraneo orientale e come ciò potesse essere evidenziato, tra l'altro, attraverso la deposizione di *Orientalia* in *faïence*, che possono assumere in questo contesto una pluralità di valenze simboliche.

Il primo oggetto è costituito da una statuetta di Bes – o meglio, di un'"immagine di Bes", secondo la terminologia più appropriata adoperata in ambito egittologico² – di cui si conservava già al momento dello scavo la sola parte inferiore con la base e le gambe dalla coscia in giù: *24. Purtroppo, la statuetta è oggi perduta e disponiamo della sola sua riproduzione molto in piccolo in LAURENZI 1936, all'interno della foto che raggruppa diversi altri oggetti del corredo della T. 43M (= Tav. I del presente volume)³. Ad ogni modo, nonostante la qualità e le dimensioni modeste di questa unica riproduzione fotografica, che dovesse essere proprio una figurina relativa ad un'"immagine di Bes" è dimostrato dal carattere tozzo delle gambe e dalla postura inclinata al ginocchio della figura, propri dell'iconografia del/i demone/i egiziano/i. Altro particolare è ugualmente riconoscibile dalla foto edita, e cioè il fatto che le gambe non fossero state definite internamente a giorno, ma che esse fossero distinte l'una dall'altra semplicemente a rilievo. Quest'ultimo dettaglio non è, comunque, sufficiente a stabilire la fabbrica della statuetta, se egiziana o siro-palestinese (d'imitazione egiziana), in mancanza di alcuna indicazione relativa alla qualità e al colore della *faïence*, nonché in assenza della testa, che costituisce l'elemento maggiormente diagnostico nell'iconografia dell'"immagine di Bes".

Di recente, il *corpus* delle figurine in *faïence* di Bes trovate a Rodi è stato riconsiderato globalmente da Günther Hölbl: esso è costituito da un numero assai consistente rinvenuto proprio a Ialysos nella stipe dell'acropoli⁴, da due esemplari dalla T. XLVI/380 di Laghòs (della prima metà del VI sec. a.C.)⁵, da uno rinvenuto in un'altra sepoltura di Marmaro⁶, e poi da statuette trovate a Kamiros e a Lindos⁷.

L'unico particolare, potenzialmente utile ad un'inquadramento più preciso della statuetta T. 43M. *24, è la resa a solo rilievo delle gambe, ma anche quest'ultimo si rivela essere un criterio inefficace per definirne con più precisione la produzione: infatti, questo dettaglio è documentato in due statuette da Kamiros,

¹ V. *supra*, Cap. 3.6.25 *et infra*, Capp. 10.7-8.

² Cfr., in tal senso, DUNN FRIEDMAN 1998, 209-210.

³ LAURENZI 1936, 163-164, N. 15, fig. 150 in basso a destra. Cfr. SKON-JEDELE 1994, 2337, N. 4313 (che non l'ha vista).

⁴ *Ibid.*, 2373-2406, NN. 4375-4429.

⁵ JACOPI 1929, 81, N. 15 (Inv. 11603, 11604); SKON-JEDELE 1994, 2337, NN. 4311-4312 (che non li ha visti).

⁶ T. XXXVI: MAIURI 1923/24, 340, ma la statuetta-pendente non è menzionata nel *Registro d'Inventario* (cfr. SKON-JEDELE 1994, 2337, N. 4314, che non l'ha vista).

⁷ HÖLBL 2016, 237-239, con relative tavole e riferimenti bibliografici; BLINKENBERG 1931, coll. 342-344, NN. 1227-1236, tav. 54; COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, 91 fig. 42, 202 N. 30.

l'una ritenuta da Hölbl non di fabbrica egiziana, mentre l'altra sarebbe piuttosto di produzione egiziana, in ragione della qualità dello smalto della *faïence*⁸. Queste due statuette da Kamiros sono relative ad un tipo iconografico di amuleto di Bes con le relative varianti che, secondo lo studioso austriaco, si riferisce al periodo libico fino ad arrivare alla XXV dinastia ed è stato rinvenuto in Egitto, in Palestina e nell'Egeo a Thera⁹. La nostra statuetta deve essere dunque di fabbrica, in alternativa, o egiziana o siro-palestinese: in base al contesto, essa ha come *terminus ad/ante quem* gli inizi dell'EG, corrispondenti all'incirca agli inizi del IX sec. a.C. (in Egitto siamo durante la XXII dinastia libica).

Dal punto di vista simbolico, l'immagine di Bes, segnatamente attraverso le statuette-amuleto che lo ritraggono, assume in Egitto un valore talismanico-propiziatorio: anche grazie al pene talvolta messo in evidenza (dalla foto non è chiaro se questo particolare, così come la caratteristica coda, fossero individuati nella statuetta da Ialysos), Bes, nell'immaginario religioso egiziano, era associato alla fertilità ed era considerato come il protettore delle madri, specialmente delle neo-madri, e dei neonati, e in generale della casa¹⁰. Suggestiva è l'ipotesi che la presenza della statuetta *24 nel contesto della T. 43 di Marmaro, relativo ad un'eminente figura femminile che sottolinea attraverso il corredo l'opulenza dell'*oikos*, possa rispecchiare, nello specifico, la ricezione allogena più o meno consapevole del carattere talismanico di questa figura divina egiziana legata alle funzioni materne e della casa. In alternativa o in aggiunta a questa funzione, la statuetta in questione può evidenziare semplicemente i rapporti ad alto rango con il Mediterraneo orientale e/o un gusto genericamente "egittizzante/levantino" da parte della "rich lady" di Ialysos.

Un numero cospicuo di statuette di Bes in *faïence* viene dalla stipe dell'acropoli di Ialysos (parte di esse è attualmente visibile nell'esposizione della stipe al Museo Archeologico di Rodi)¹¹.

Nella stessa tomba 43 di Marmaro un altro reperto in *faïence*, questa volta fortunatamente non andato disperso, è rappresentato dal piccolo disco 22¹². Purtroppo, la sua combustione sulla pira ha prodotto delle avvampature e una sensibile alterazione dei colori dello smalto, ma questi ultimi sono, grosso modo, riconoscibili nei tratti in cui la superficie si presenta meno combusta. Sulla faccia posteriore e sul lato stretto il disco si presenta liscio e smaltato con una tinta monocroma di colore bruno, mentre è decorato sulla faccia anteriore da una rosetta a otto petali assai regolari, delineati con precisione e decorati in smalto di colore chiaro, apparentemente bianco, su sfondo grigio scuro/bruno.

Non vi è dubbio del fatto che si trattasse di un elemento ornamentale, ma la questione della sua posizione e funzione precisa pone problemi particolarmente intriganti. L'ipotesi più semplice è che si trattasse di un pendente, in particolare relativo ad una collana, il che sarebbe perfettamente coerente con il contesto della tomba, andando a costituire un elemento della *parure* femminile.

Tuttavia, in merito alla funzione primaria dell'oggetto, cioè a quella per cui esso è stato originariamente creato, non si può non rilevare che l'ipotesi del pendente è indebolita dalla considerazione evidente che la rosetta vi è rappresentata a smalto su uno solo dei lati.

Ciò induce a riconoscere che si dovesse trattare di un inserto-*applique*, concepito per essere visto esclusivamente sulla faccia a vista, quella della rosetta, almeno nella sua concezione primaria. In tal senso, è stato richiamato di recente da Geneviève Pierrat-Bonnefois il suggestivo confronto tra il reperto T. 43M.22 e i dischi a rosetta in *faïence*, esattamente dello stesso tipo, rinvenuti in numero assai considerevole a Tell el-Yahudiyeh, il sito di un importante tempio di Ramses III e del palazzo associato (oggi distrutti) nel Delta orientale egiziano: secondo la studiosa francese, la rosetta dalla tomba di Ialysos sarebbe stata «probablement recueillie parmi des milliers d'autres sur les ruines du palais de Ramses III à Tell el-Yahoudiyeh»¹³. Tale tesi è stata successivamente confermata anche da Virginia Webb, nell'ambito dell'edizione di tre dischi a rosetta del Museo Egizio di Torino, di cui sono affini al nostro i prime due, con indicazione di provenienza rispettivamente da Tell el-Yahudiyeh e Heliopolis (distante una ventina di km dal precedente)¹⁴. Il confronto è del tutto convergente – anzi dobbiamo dire, senza dubbio, che vi è una totale identità – per

⁸ HÖBL 2016, 238, nn. 182-183, tav. 3.4 (ritenuta essere di produzione egiziana).

⁹ *Ibid.*, 238, nn. 178-180.

¹⁰ Cfr. DUNN FRIEDMAN 1998, 209-210, NN. 73-75 [D. Craig Patch e R.S. Bianchi]; BULTÉ 1991, 17-33, 79-82; KARETSOU - ANDREADAKI-VLAZAKI 2001, 346-347, NN. 371-372 [M. Panagiotaki e M. Kladou].

¹¹ Su cui v. SKON-JEDELE 1994.

¹² Su cui v. anche *ibid.*, 2341, N. 4321.

¹³ PIERRAT-BONNEFOIS *et alii* 2014, 89. Sul tempio e il palazzo di Ramses III a Tell el-Yahudiyeh, i dischi a rosetta in *faïence* e le correlate piastrelle, oggi disperse in vari musei, v. WEBB 2017, spec. 13-15; DUNN FRIEDMAN 1998, 77, 87, 197, NN. 55-56; MASPERO 1914, 304, fig. 266; SCHLICK-NOLTE 1984, 102, N. 52; e anche NAVILLE 1890; M. BIETAK, *s.v.* «Tell el-Yahudiyeh», in BARD 1999, 791-792; *L'É VI*, *s.v.* «Tell el-Jahudija», Wiesbaden 1986, coll. 331-335 [A.-P. Zivic]; PETRIE 1906.

¹⁴ WEBB 2017, spec. 5-6, 18, n. 23, per i due dischi 2-4, figg. 1-2.

quanto a primo impatto ciò possa sembrare sorprendente, in virtù non certo della distanza geografica (colmabile attraverso le dinamiche di scambio, che possono conoscere transazioni di prima o di seconda mano), quanto in ragione della sensibile diacronia tra il regno di Ramses III (ca. 1186-1154 a.C.) e la T. 43 di Marmaro. Anzi, dal punto di vista egittologico, giustamente la Webb osserva che proprio la cronologia del contesto di Ialysos, agli inizi del IX sec. a.C., costituisce, come *terminus ante quem*, una possibile antica testimonianza dello smembramento del tempio di Tell el-Yahudiyeh.

In effetti, la piastrella sotto la forma di un disco a rosetta rappresenta un elemento decorativo che ha una lunga storia in Egitto, in quanto applicata alle cornici decorative e alle bande ornamentali¹⁵. Normalmente, le rosette relative ai dischi-piastrelle di altri siti sono caratterizzate da dieci petali e presentano una più ampia gamma dimensionale, sia per quanto attiene alla larghezza che allo spessore, e adoperano colori differenti, talvolta più vivaci¹⁶. Invece, le rosette di tale categoria di piastrelle a disco del periodo di Ramses III presentano un carattere del tutto peculiare e facilmente distinguibile. Sono in bicromia, associando il grigio argento o bruno chiaro dello sfondo col bianco dei petali: questi colori imitano metalli preziosi realmente adoperati e la borchia centrale gialla, inserita nel foro passante, richiamando il centro della margherita, imita l'oro dei chiodi che fissano la rosetta all'architettura. In effetti, alcuni dischi a rosetta rinvenuti *in situ* nel palazzo di Tell el-Yahudiyeh presentano il foro centrale; inoltre, chiodi in lega di rame a testa larga erano ancora in posto¹⁷. Anche a livello tecnico, il disco a rosetta 22 dalla T. 43M di Ialysos riflette una perfetta concordanza con quelli di Tell el-Yahudiyeh. Infatti, questi erano ottenuti con una combinazione tra una tecnica a stampo e una mano libera: uno stampo era adoperato per realizzare un disco con otto petali a rilievo e successivamente, dopo una parziale essiccazione, uno smalto di colore grigio/bruno era aggiunto intorno ai petali, creando così una superficie piatta, ma lasciando quel caratteristico effetto di netta distinzione tra i petali e lo sfondo¹⁸. Infine, una borchia gialla modellata a mano era aggiunta al centro¹⁹. Ugualmente, a livello dimensionale, il disco a rosetta T. 43M.22 corrisponde a quelli di Tell el-Yahudiyeh, riflettendone la variante di minori dimensioni: quello di Ialysos ha un diametro di 2,8 cm per uno spessore di 0,65 cm; quelli di Tell el-Yahudiyeh oscillano in buona parte da un diametro attorno ai 3 ad uno attorno ai 6 cm, ma sono ben documentati esemplari di minori e di maggiori dimensioni (ad esempio, tra quelli conservati al Louvre la maggior parte ha un diametro compreso tra 3 e 4,5 cm, ma un numero significativo oscilla tra 1,5 e 3 cm)²⁰.

Va detto che il contesto originario e la funzione dei dischi a rosetta trovati nel palazzo di Tell el-Yahudiyeh restano nella maggior parte dei casi incerti, visto il saccheggio subito dal sito e la dispersione di tali reperti in molti musei e collezioni del mondo. Tuttavia, in questo sito sono stati rinvenuti alcuni elementi architettonici in calcare, consistenti in basi e colonne semicircolari, che conservavano sulla superficie serie di tali dischi a rosette, combinati con altri elementi decorativi ugualmente in *faïence*: si trattava di piastrelle applicate sulla superficie di queste parti architettoniche grazie ad intonaco in gesso o in altro materiale adoperato come adesivo, il cui risultato era la creazione di ricche composizioni²¹. I numerosi dischi a rosetta in *faïence* di Tell el-Yahudiyeh (e di Heliopolis) erano, dunque, delle piastrelle che decoravano in serie basi, colonne e, potenzialmente, molteplici altre parti dell'architettura del tempio e del palazzo di Ramses III.

Tali concordanze stringenti inducono, pertanto, a riconoscere nel disco a rosetta in *faïence* 22 deposto nella T. 43 di Marmaro un'importazione egiziana, associata in Egitto a fabbriche palatine di livello faraonico, in particolare di Ramses III e (allo stato attuale dell'evidenza) di una specifica regione, quella del Delta orientale.

Evidentemente, la peculiarità di tale rinvenimento apre numerose altre questioni, che si prestano a diverse chiavi di lettura. Innanzitutto, qual è la funzione del disco a rosetta di Marmaro? Un elemento a sé stante relativo ad una *parure* femminile, quale un pendente? Oppure una piastrella di rivestimento, come in Egitto?

Senza la pretesa, che sarebbe ovviamente vana, di arrivare ad una conclusione, credo che innanzitutto vada tenuta distinta, almeno potenzialmente, la destinazione primaria dell'oggetto (in Egitto) dalla sua

¹⁵ DUNN FRIEDMAN 1998, 197, 205 n. 251.

¹⁶ *Ibid.*, 205 n. 251, che fa riferimento, tra l'altro, a Metropolitan Museum of Art 35.1.127-139; HAYES 1937, 41 *kk*, tav. 13 in basso; WEBB 2017, 4-5, fig. 3.

¹⁷ V. DUNN FRIEDMAN 1998, 197, e riferimenti a 205 n. 252.

¹⁸ Per gli aspetti tecnici v. di recente WEBB 2017, 15-17.

¹⁹ Cfr. l'esemplare del Museo Egizio di Torino: *ibid.*, 2-3, fig. 1.

²⁰ *Ibid.*, 13-15.

²¹ Sulla questione della collocazione architettonica delle rosette in *faïence* rinvenute nel palazzo di Tell el-Yahudiyeh v. *ibid.*, 13-15, figg. 11-13; DUNN FRIEDMAN 1998, 197 e 205 nn. 256-258, con i relativi riferimenti bibliografici. Cfr. LEWIS 1881, tavv. 4.1-2; MASPERO 1914, 305.

funzione secondaria (in associazione alla defunta di Ialysos). Non è detto che la prima coincida con la seconda, anzi potrebbe essere proprio il contrario. Quindi, proviamo a rispondere alla domanda della funzione, tenendo separate la destinazione primaria da quella secondaria dell'oggetto.

Quanto alla destinazione primaria, allo stato attuale delle nostre conoscenze, è indubbio che il disco a rosetta T. 43M.22 debba essere stato creato in Egitto come piastrella di rivestimento di un qualche elemento di maggiori dimensioni, verosimilmente architettonico o associato all'architettura, o in alternativa anche, possibilmente, non architettonico (un mobile, un trono/seggio, una cassetta *etc.*): ciò è confermato anche dall'unica faccia a vista che esso presenta. Se prestiamo fede al fatto che soltanto nella numerosa serie del tempio e del palazzo di Ramses III di Tell el-Yahudiyeh (e di Heliopolis) il nostro esemplare trova confronti del tutto puntuali, fino a prova contraria (che dovrebbe venire da futuri rinvenimenti o nuovi confronti), l'ipotesi di una provenienza da questo tempio e palazzo o comunque da un'architettura palatina di questa regione del delta egiziano resta pienamente convincente. Il nostro disco è stato raccolto tra le rovine di questo tempio e palazzo, secondo la suggestione avanzata da G. Pierrat-Bonnefois? O, in alternativa, ha viaggiato in associazione ad un oggetto mobile, al quale era applicato? Questa seconda ipotesi non può essere esclusa, ma non è, comunque, in alcun modo supportata dalla composizione del corredo della T. 43 di Marmaro.

Per quanto concerne la funzione che svolgeva il nostro disco a rosetta nel contesto di rinvenimento a Ialysos, essa potrebbe coincidere con quella primaria in Egitto. Se così fosse, si potrebbe allora pensare all'*applique* di un oggetto legato al mondo muliebre: ad esempio, una cassetta o qualche altro oggetto del genere, oppure anche una veste; oggetto che, per il resto, sarebbe andato interamente perduto, a seguito della cremazione del corpo della defunta, insieme agli altri elementi del corredo. Tale scenario resta certo possibile, ma, in base all'evidenza, l'occorrenza della rosetta 22 in un unico individuo all'interno del corredo della T. 43M fa piuttosto propendere per un suo riuso a Ialysos come elemento della *parure* e/o come amuleto: forse come pendente di collana, destinato ad una funzione del tutto distinta rispetto a quella originaria in Egitto.

Alla luce della sua provenienza egiziana, relativa ad un contesto palatino sensibilmente più antico, e del suo reimpiego forse come elemento della *parure* e/o come amuleto della "rich lady" di Ialysos, si aprono due scenari possibili (ciascuno dei quali con molteplici possibilità, per noi insondabili). Il primo è che la transazione dell'oggetto dall'Egitto a Rodi sia avvenuta nella Tarda Età del Bronzo, in epoca micenea, dunque molto prima della deposizione della sepoltura, e che poi esso sia stato trasmesso a livello locale di generazione in generazione²². Il secondo scenario è che la trasmissione del disco-rosetta dall'Egitto a Ialysos sia avvenuta molto più tardi, nell'ambito degli stretti rapporti istituiti tra Rodi e il Mediterraneo orientale (e, nel caso, verosimilmente attraverso il tramite fenicio), nella Prima Età del Ferro, dunque in un momento più o meno ravvicinato alla sepoltura.

Ad ogni modo, in ambedue gli scenari possibili, il valore che doveva essere attribuito a questo disco a rosetta a Ialysos deriva non solo e forse non tanto dalla sua qualità intrinseca e non soltanto dall'appartenenza a quegli *Aegyptiaca* in *faïence*, a cui si riconosceva un carattere pregiato per le *élites*. Ma, agli occhi degli appartenenti al gruppo del nucleo sepolcrale di Marmaro, l'importanza assegnata ad esso potrebbe derivare piuttosto dalla sua appartenenza a quegli oggetti che il mondo delle *élites* della Grecia alto-arcaica annoverava nell'ambito della categoria dei "biographical/entangled objects", per usare la definizione di J. Whitley: cioè, di quelli caratterizzati da una lunga "biografia" maturata alle proprie spalle, fatta di passaggi di generazione in generazione che coinvolgono figure di rango e, nello specifico, da un popolo ad un altro. Questi oggetti, simbolicamente, potevano esprimere la trasmissione o l'appropriazione di un potere politico-sociale-economico del tutto elitario basato sul principio del rapporto di reciprocità tra le *élites* e dell'ereditarietà, sia essa più o meno reale o frutto di una costruzione ideologica strumentale²³. Se il caso specifico del disco a rosetta 22 nel contesto della T. 43 di Marmaro fosse effettivamente un elemento singolo (e non piuttosto parte di un assemblaggio più consistente costituito da altri inserti dello stesso tipo), si tratterebbe di un piccolo, ma assai particolare "biographical object" in possesso della "rich lady" di Ialysos²⁴.

²² La trasmissione di oggetti relativi alla Tarda Età del Bronzo fino ad arrivare alla Prima Età del Ferro è suggerita a Ialysos, ad esempio, dal rinvenimento di oggetti micenei di pregio e/o di valore culturale nella stipe del santuario di Athana, i cui materiali più antichi risalgono attorno alla metà dell'VIII sec. a.C.: MARKETOU 2009, 74-76; cfr. *supra*, Cap. 3.6.30. Tuttavia, il confronto sarebbe solo parzialmente calzante, poiché non si tratta di oggetti egiziani.

²³ Sul valore dei *keimelia* nella Grecia alto-arcaica e micenea v. MA-

RAN 2006, spec. 131; SNODGRASS 2000, 382-383; MAZARAKIS ANIAN 1997, 361-362; LEMOS 2002, 167, 216 n. 122; FINLEY 2002, 57; FISCHER 1973, 442-448; WAGNER-HASEL 2000, 105-112; DEGER-JALKOTZY 2002, 59-62. In particolare, sui "biographical/entangled objects": WHITLEY 2002; 2013; cfr. *infra*, Cap. 8.1.5.2.B, con altra bibliografia.

²⁴ Cfr. la discussione *infra*, al Cap. 8.1.5.2.B.

Il quadro degli oggetti, che nel contesto della tomba femminile 43 di Marmaro si riferiscono al Mediterraneo orientale, è completato da un altro reperto particolare, vale a dire, il sigillo-pendente **23**. Anch'esso è in *faïence*, che si presenta oggi verdina all'esterno e rosa all'interno (ma, come per il disco-rosetta precedente, il colore può essere stato parzialmente alterato dalla combustione sulla pira). È dotato di un anello di sospensione, largo e caratterizzato da scanalature sulla superficie; è alto, di forma tronco-piramidale con due solcature orizzontali nella parte bassa. La superficie inferiore, quella destinata allo stampo del sigillo, presenta due leoni incisi gradienti nella medesima direzione e sovrapposti l'uno all'altro, resi a *silhouette* lineare molto semplificata, con la coda ripiegata in alto e con le fauci distinte al muso.

Non mi è stato possibile rintracciare un confronto preciso, ma l'inquadramento del sigillo per morfologia e stile era stato già convincentemente ricondotto da Nicolas Coldstream ad ambito levantino²⁵. L'esemplare da Ialysos si riferisce alla classe dei sigilli a prisma, nello specifico alla variante tronco-piramidale, che sono però normalmente in pietra dura. Questa classe è stata considerata globalmente da Eric Gubel, Othmar Keel e precedentemente da altri autori²⁶. Essi hanno dimostrato che il tipo del sigillo cubico si è diffuso agli inizi del I millennio a.C. dal Nord della Siria alla costa siro-palestinese. In particolare, Gubel ha enucleato un gruppo di sigilli cubici definiti "cipro-fenici", che includono esemplari certamente di fattura fenicia e altri fabbricati a Cipro, sotto una diretta influenza fenicia (forse, inizialmente ad opera di artigiani immigrati sull'isola).

In ambito fenicio un interessante confronto per l'esemplare di Ialysos è rappresentato da un sigillo piramidale da Tell Gerise, che presenta sull'anello di sospensione una serie di solcature e una decorazione incisa sulle quattro facce laterali e su quella inferiore: su una delle laterali è rappresentato un leone gradiente, come nel nostro caso, mentre su quella inferiore un leone accovacciato; sulle altre facce compaiono altri elementi egittizzanti²⁷. Questo sigillo viene datato, in base al contesto, allo scorcio tra l'XI e il X sec. a.C.²⁸.

Dunque, nell'orizzonte iniziale della serie nota di questo gruppo si pone proprio il sigillo T. 43M.23 di Ialysos, assieme a quello che, ad oggi, costituisce il suo confronto più rilevante, dopo quello di Tell Gerise, vale a dire, il sigillo dalla T. 36 di Toumba a Lefkandì, confronto per primo evidenziato da Coldstream²⁹. Non mancano, comunque, le differenze anche significative tra il sigillo di Ialysos e quello di Lefkandì, visto che quest'ultimo è meno slanciato, presenta una vera e propria forma cubica, è in steatite con la sola superficie recante tracce di smalto verde, e ha tutte e cinque le facce ornate ad incisione, fungenti ciascuna da sigillo, come accade di frequente in questo gruppo. Termine di confronto col sigillo dalla tomba di Marmaro è, comunque, lo stile semplificato a *silhouette*, non realistico, delle figure e degli elementi ornamentali. Più in particolare, si noti la contemporanea presenza nel sigillo di Lefkandì su una faccia di due leoni recumbenti, secondo l'iconografia egittizzante consueta, e su un'altra faccia di un leone gradiente, affine ai due del sigillo di Ialysos. Altri elementi fenicio-egittizzanti ricorrono sul sigillo di Lefkandì, il che ha giustamente indotto il Coldstream a considerarlo di fabbrica levantina. Più in generale, E. Gubel osserva la compresenza in sigilli del gruppo in questione di elementi decorativi egittizzanti, evidentemente mediati dall'artigianato fenicio, ed elementi di ascendenza nord-siriana: questi lo inducono ad avanzare l'ipotesi per alcuni di essi di una fabbrica sud-siriana, sulla scorta della ben nota ipotesi avanzata da I. Winter a proposito di un gruppo di avori da lei assegnati a tale produzione³⁰.

Nello specifico del sigillo di Ialysos T. 43M.23, non si riconoscono evidenti elementi iconografici e stilistici egittizzanti, il che potrebbe indurre, ad un'analisi superficiale, ad attribuirlo a fabbrica siriana. In realtà, il nostro sigillo si inquadra perfettamente nelle produzioni fenicie o, in senso lato, levantine. A tal proposito, consideriamo in prima istanza il carattere stilizzato dei leoni, a fronte dello stile maggiormente naturalistico di prodotti normalmente ascritti all'artigianato fenicio, anche nell'ambito della glittica. Di fatto, però, questa resa stilizzata del leone la ritroviamo su sigilli dalla Fenicia³¹ e su scarabei di ascendenza fenicio-egittizzante trovati a Cipro³². Quanto allo schema iconografico del leone gradiente, frequente nella

²⁵ COLDSTREAM 1982a, 264-265, tav. 25e-f.

²⁶ GUBEL 1987; KEEL *et alii* 1990, 123-125; KEEL 1995, 97-99; BIELINSKI 1974; CULICAN 1977. Cfr. anche la rara variante a prisma nell'ambito della serie del Lyre Player Group: RIZZO 2007, 43-46.

²⁷ KEEL 1995, 98, N. 241 Tipo I, fig. 166; HERZOG 1984, 55-56, tav. 7c; KEEL *et alii* 1990, 123-124, N. 2 (in osso?).

²⁸ *Ibid.*, 123-124, N. 2: strato equivalente a Tell Qasile X. Per la datazione assoluta di Tell Qasile X v. MAZAR-RAMSEY 2008.

²⁹ *Lefkandì I*, T. 36 Toumba, N. 21: vol. 1 191, 224-225; vol. 2, tavv. 189, 235a, e; COLDSTREAM 1982a, 264-265, tav. 25e-f; GUBEL 1987, 221-223, fig. 16. A questi due E. Gubel accosta un altro sigillo dal

Vicino Oriente (?) che rappresenta un leone sotto un segno *mn* (?) e che è caratterizzato da un anello di sospensione plastico a forma di scarabeo: quest'ultimo elemento, assieme all'iconografia del leone disteso, ne suggeriscono una fabbrica fenicia (*ibid.*, 18-19, fig. 18).

³⁰ WINTER 1981.

³¹ Cfr. ad esempio un sigillo in *faïence* da Megiddo (LOUD 1948, N. 197, tav. 152) e uno in steatite da Akhziv (DAYAGI-MENDELS 2002, N. 118, 52-53, fig. 4.7: 118).

³² Cfr. ad es. la resa del leone nello scarabeo da Kition: CLERC *et alii* 1976, 91-92, N. 1004.

Siria settentrionale³³, esso è riferito ugualmente alle rappresentazioni sui sigilli fenici, sui quali è adottato preferenzialmente rispetto al leone recumbente³⁴. Si noti nel sigillo da Ialysos il particolare delle fauci spalancate, precisamente indicate, nonostante il carattere assai semplificato della rappresentazione: ciò ricorda la formula corrente nelle rappresentazioni dei leoni nord-siriani della fase medio neo-ittita³⁵. Tuttavia, questo particolare è ben documentato ugualmente negli scarabei di ambito fenicio-egittizzante, sia dalla Fenicia che da Cipro³⁶. La stessa posizione sovrapposta dei due leoni diretti verso destra, ivi presente, trova abbondanti confronti sugli scarabei trovati in Fenicia (e a Cipro)³⁷. Dunque, non ci sono indizi concreti che spingano ad attribuire il sigillo T. 43M.23 ad una fabbrica siriana, piuttosto che fenicia; peraltro, il nostro giudizio è limitato al solo dettaglio iconografico dei leoni gradienti. D'altro canto, il fatto che questo sigillo sia interamente in *faïence* lo distingue dalle produzioni dei sigilli tradizionalmente attribuiti alla Siria settentrionale (e alla Cilicia): infatti, è invece in pietra dura, normalmente in serpentina verde o rossa, la ben nota serie del *Lyre Player Group*, ascritta, secondo la tesi tradizionale, alla produzione di questa regione (ma di recente ne è stata proposta una produzione fenicia)³⁸.

Nell'ambito del gruppo "cipro-fenicio" enucleato da Gubel, nel caso del sigillo di Ialysos tenderei ad escludere l'ipotesi di una sua fabbrica cipriota (ancorché di ascendenza fenicia). In effetti, nel gruppo da lui ricostruito i primi esemplari che potrebbero riflettere una produzione cipriota di ascendenza fenicia sono riferiti allo scorcio tra l'VIII e il VII secolo a.C., mentre il nostro sigillo è da porre, allo stato attuale delle nostre conoscenze, all'inizio della serie, assieme a quello di Tell Gerise e a quello di Lefkandì: il contesto del sigillo di Ialysos è degli inizi del IX sec. a.C.; quello di Lefkandì è solo di poco più recente, essendo databile nella sequenza locale al SPG II-III, corrispondente alle fasi attiche dell'EG II-MG I, attorno all'860-830 a.C.³⁹.

In sintesi, tutto concorre a ritenere sia il sigillo di Ialysos T. 43M.23 che quello di Lefkandì, insieme al loro confronto più stringente da Tell Gerise, come prodotti di fabbrica levantina, verosimilmente da collocare in ambito fenicio, in un orizzonte iniziale dell'Età del Ferro. Tutto sommato, si tratta di prodotti poco correnti nello stesso ambiente levantino di produzione, il che accresce il carattere di pregio e di distinzione di status che doveva essere ad essi assegnato da parte della portatrice.

La figurina in *faïence* T. CIV/389Ts.4, in smalto turchese, rappresenta il dio egiziano Nefertum, qui nella sua variante iconografica di adulto (in alternativa, egli poteva essere rappresentato anche come un bambino che emergeva dalla pianta di loto). Come è noto, Nefertum faceva parte della triade divina di Memphis, in quanto figlio di Ptah e di Sekhmet. A livello iconografico, il dio è caratterizzato dal fiore di loto, che rimanda nel sistema teologico e mitico egiziano ai temi legati alla rigenerazione e alla rinascita. Il potere rigenerativo è alla base della funzione di amuleto svolta dalla sua figura; tale dimensione apotropaica gli è assicurata anche dal fatto di essere figlio della dea-leonessa Sekhmet, il che lo rende anche un distruttore, un vendicatore, essendo talvolta rappresentato anche con un coltello ricurvo⁴⁰.

Le connotazioni apotropaiche, già nel contesto originario di appartenenza, l'Egitto, sono alla base della funzione ricorrente che le statuette di Nefertum assumono come amuleto. Ciò è confermato dalla frequente presenza del foro di sospensione, che nella nostra statuetta T. CIV/389Ts.4 è posto come di consueto sulla corona.

Nei contesti greci alto-arcaici e arcaici amuleti-pendenti di questo dio sono ben documentati sia nei santuari, dove evidentemente dovevano costituire delle offerte votive (sarebbe interessante sapere da parte di quali classi di età e di quale genere), sia nelle necropoli, dove potevano svolgere per l'appunto la funzione

³³ Sul tipo del leone nord siriano/neo-ittita e sulle sue riprese in Grecia v. AKURGAL 1949, 39-79; 1968, 101-117 *et passim*; GABELMANN 1965, 1-39; PAYNE 1931, 67-70, 170-175; CANCIANI 1970, 71-87; D'ACUNTO 2001, 325-339.

³⁴ Cfr. REYES 2001, 114; KEEL 1995, 195-198; KEEL *et alii* 1990, 348-350, figg. 28-37, tavv. 14-15; BUCHANAN-MOOREY 1988, 40, con i relativi riferimenti bibliografici.

³⁵ V. bibliografia citata *supra*, in n. 33.

³⁶ Cfr. uno scarabeo con due leoni gradienti sovrapposti da Akko (KEEL 1997, 562-563, N. 91), uno in *faïence* con un leone singolo da Megiddo (LOUD 1948, N. 197, tavv. 152, 158) e uno da Amatunte con un leone che insegue una gazzella (?) (FORGEAU 1986, 163, N. 65; Nicosia 5,12).

³⁷ Cfr.: uno scarabeo da Afek (KEEL 1997, 92-93, N. 41); tre da Akko (*ibid.*, 562-563, NN. 89-91); uno da Megiddo (*Id.* 1995, 36, fig. 33);

uno da Ta'anach (KEEL *et alii* 1990, 132, N. 17); uno da Gezer (*ibid.*, 146, N. 51); e uno da Tell el Far'a (*ibid.*, N. 52). A Cipro cfr.: due scarabei da Amatunte (FORGEAU 1986, 167, NN. 76-77 [Nicosia 11, 78-79]); e uno da Kition (CLERC *et alii* 1976, 98-99, N. 1030).

³⁸ Per la tesi tradizionale v. BOARDMAN-BUCHNER 1966; BOARDMAN 1990a. Cfr. poi HUBER 1998, 114-118. Differentemente I. Winter (1995, 267, n. 39) avanza l'ipotesi di una fabbrica fenicia, seguita da M.A. Rizzo (2007), la quale per gli esemplari di Rodi propone una fabbrica *in loco* ad opera di artigiani fenici immigrati (cfr. in tal senso già PORADA 1956). La questione del luogo di produzione di questi sigilli esula dagli obiettivi del presente lavoro.

³⁹ *Lefkandi I*, 224; COLDSTREAM 1982a, 264, tav. 25e-f.

⁴⁰ Cfr. KARETSOU - ANDREADAKI-VLAZAKI 2001, 339 [N. Marinatos].

di amuleti. È stato evidenziato come nella necropoli di Pithekoussai tali amuleti fossero deposti prevalentemente proprio nelle tombe di infanti, evidentemente per la funzione apotropaica che veniva loro attribuita⁴¹.

Dal punto di vista iconografico, le numerose statuette di Nefertum rinvenute al di fuori dell'Egitto si riferiscono ad un tipo prevalente, relativamente unitario, qual è rappresentato anche dalla nostra statuetta: la figura maschile stante che descrive un passo, con le braccia distese lungo i fianchi, il gonnellino in vita, il volto umano con la lunga parrucca a larghe ciocche ricadenti in avanti e la lunga finta barba, nonché l'attributo distintivo della corona di loto, costituita da un fiore di loto aperto, fiancheggiato da un contrappeso (*menat*) su ciascuno dei lati e sormontato da piume⁴². Frequente è la presenza, sul lato posteriore, di un pilastro a cui si appoggia la statuetta e che, talvolta, presenta un'iscrizione in geroglifici, reali o finti: il pilastro posteriore serviva a sostenere la statua in pietra, che costituiva il prototipo egiziano delle figurine in *faïence*⁴³.

Queste ultime erano prodotte in Egitto o, in alternativa, imitate lunga la costa siro-palestinese: un problema spesso aperto e da valutare caso per caso è quello di distinguere tra le statuette di produzione egiziana e quelle di fabbrica siro-palestinese. L'iscrizione, allorquando presente, costituisce spesso un indizio forte a favore dell'una o dell'altra ipotesi.

Le figurine in *faïence* di Nefertum, così come quelle di altre divinità egiziane, *non* rientrano, invece, nell'ambito di quelle produzioni che vengono normalmente attribuite, sulla base di una serie di indizi forti, a fabbriche di imitazioni egiziane installate in Grecia: all'inizio, presumibilmente ad opera dell'iniziativa di meteci immigrati dal Mediterraneo orientale, in particolare proprio a Rodi, a partire grosso modo dalla metà del VII secolo a.C.⁴⁴. Dunque, la statuetta T. CIV/389Ts.4 non è un'imitazione egiziana fabbricata a Rodi, ma è senza dubbio importata dal Mediterraneo orientale, verosimilmente attraverso il tramite dei mercanti fenici (o la mediazione di quelli euboici).

La statuetta 4 costituisce un bell'esemplare, oltre che ben conservato, di una serie di figurine in *faïence* di Nefertum, relativamente alte (in media 8-9 cm, la nostra 7,3 cm), databili tra il tardo periodo libico e la XXVI dinastia⁴⁵. La nostra statuetta è relativa ad un contesto tombale chiuso del LG I (tra il 750 e il 720 a.C.): dunque, la sua produzione deve riferirsi alla XXV dinastia.

Queste figurine di Nefertum in *faïence* sono state rinvenute, oltre che in Egitto⁴⁶, anche in Palestina⁴⁷. Si tratta di un tipo, in smalto turchese con la capigliatura e la barba in nero-bruno, documentato in maniera cospicua in contesti dell'Egeo e di altre regioni del Mediterraneo⁴⁸. A Rodi ne sono attestati numerosi esemplari: un numero significativo nella stipe di Athana a Ialysos⁴⁹; a Lindos, nel santuario dell'acropoli⁵⁰; e a Kamiros, nelle necropoli, soprattutto nella stipe dell'acropoli e senza indicazione del contesto di provenienza; alcuni di questi esemplari sono, come il nostro, di eccellente fattura e ben conservati⁵¹. Tra le statuette dal deposito votivo dell'acropoli di Kamiros se ne segnala una che ha ugualmente sul pilastro posteriore l'inizio di un'iscrizione geroglifica⁵². La questione complessa del luogo di produzione delle statuette trovate a Kamiros, se egiziana o fenicia, è stata discussa recentemente da Günther Hölbl: l'approccio alla questione delle fabbriche è sempre prudente; per alcune di esse lo studioso ne suggerisce con cautela una fabbrica egiziana, per altre una siro-palestinese⁵³.

Da Creta provengono diversi esemplari di figurine in *faïence* di Nefertum di qualità variabile: una dalla grotta di Inatos⁵⁴ e due dalla T. 78 (in un contesto del 700 a.C. ca.) della necropoli Nord di Knossos, di qualità modesta sia per il trattamento dello smalto che per la resa sommaria dei dettagli (probabilmente

⁴¹ DE SALVIA 1978, 1028-1056; 1975, 95-96; per i reperti della necropoli v. *Id.* 1993, con le relative tavole.

⁴² Su cui v. SKON-JEDELE 1994, N. 2940; COLDSTREAM-CATLING 1996, vol. II, 604-605 [V.E.S. Webb]; ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, 220-221, NN. 255-256 [J.N. Coldstream e J.W. Shaw]; *Kommos IV*, 189 [M. Shaw]; HÖLBL 2016, 229-234.

⁴³ VON BOTHMER 1960, xxxiv-vi.

⁴⁴ Su cui v. WEBB 1978; PIERRAT-BONNEFOIS *et alii* 2014; TRIAN-TAFYLIDIS 2014.

⁴⁵ HÖLBL 2016, 230.

⁴⁶ V. ad es. PETRIE 1906, tav. XXXIVC: T. 10 di Tell er-Retabeh (il lato posteriore è poco chiaro).

⁴⁷ HERRMANN 1994: 243, N. 208, da Lachish, tomba 224 (seconda metà del IX - fine dell'VIII sec. a.C.); 243-244, N. 209, Istanbul, Museo Archeologico, Inv. M 3966, Gezer. In ambedue le statuette è

assente il pilastro posteriore.

⁴⁸ Da ultimo HÖLBL 2016, 229-234, con ampia bibliografia.

⁴⁹ SKON-JEDELE 1994, 2401-2413, NN. 4420-4441.

⁵⁰ BLINKENBERG 1931, col. 339, N. 1207, tav. 53, con riferimento a ben 39 statuette differenti.

⁵¹ V. HÖLBL 2016, 230-234, con i relativi riferimenti bibliografici spec. alle nn. 105-109, tav. a colori II.1, e tav. 2.2-5. V. spec. la statuetta di Nefertum molto ben conservata: *ibid.*, 231-232, tav. II.1 e 2.5.

⁵² Londra, British Museum, Inv. GR 1864,1007.771: *ibid.*, 230, n. 110.

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ Hiraklion, Museo Archeologico, Inv. Y 307: KARETSOU - ANDREADAKI-VLAZAKI 2001, 339, N. 358 [N. Marinatos]; WILKINSON 2011, 175, N. 183.

di fabbrica siro-palestinese)⁵⁵. A queste si aggiunge una statuette ritenuta anch'essa di Nefertum (ma che manca della caratteristica identificativa della corona di loto) dal tempio B di Kommòs: è stata espressa l'opinione che sia di fabbrica egiziana piuttosto che siro-palestinese; essa è significativamente affiancata in questo contesto sacro dell'VIII-VII sec. a.C. da una presunta della madre Sekhmet (o in alternativa di Bastet)⁵⁶. Tuttavia, al di là dei giudizi espressi dai vari studiosi in merito al luogo di produzione di queste statuette di Nefertum trovate a Creta, in nessuna di esse è presente l'iscrizione posteriore.

A proposito della questione del luogo di produzione della statuette da Ialysos T. CIV/389Ts.4, rilevante è proprio la presenza su di essa del testo inciso sul pilastro posteriore in geroglifici ad andamento corrente. L'iscrizione si legge come segue (dall'alto in basso):

Dd mdw (i)n Nfr-tm di anx

«Parole pronunciate da Nefertem: "(Possa al possessore) essere concessa la vita"»⁵⁷.

L'iscrizione, dunque, si presenta in geroglifici dal senso compiuto (non finti geroglifici) e coerente; essi, per di più, fanno riferimento esplicito al nome del dio Nefertum ivi rappresentato. Esiste quindi un collegamento diretto tra la statuette e l'iscrizione, legate al contesto egiziano di appartenenza. A ciò si aggiunge il fatto che l'iscrizione fa riferimento alla funzione consueta di generatore o rigeneratore della vita, attribuita nel sistema teologico egiziano a questo dio e ribadita iconograficamente dall'attributo del fiore di loto. Tutti questi aspetti concorrono a suggerire una fabbrica egiziana (piuttosto che siro-palestinese) della nostra statuette. Tale ipotesi sembra essere corroborata anche da altri due aspetti: in primo luogo, la qualità della sua *faïence*, in smalto di colore turchese, che la distingue da quelle qualitativamente inferiori, ritenute essere piuttosto di fabbrica siro-palestinese. In secondo luogo, lo stesso profilo del volto della nostra figurina, ancorché consumato, sembra rimandare non tanto alle produzioni siro-palestinesi, quanto alla plastica egiziana.

Nella tomba CIV/389Ts ad *enchytrismòs*, per l'appunto di un individuo non-adulto, forse di una bambina⁵⁸, la deposizione della statuette di Nefertum, che fa riferimento (anche attraverso l'iscrizione) alla funzione della generazione/rigenerazione, può avere un significato simbolico specifico. Tuttavia, ovviamente, non siamo in grado di stabilire se e in che forma la conoscenza di questi aspetti legati al dio egizio in questione potesse circolare al di fuori del proprio contesto di appartenenza ed essere pertanto nota e recepita in ambito egeo. Ad ogni modo, la deposizione di questa statuette nella tomba sembra riflettere la funzione di amuleto ad essa connessa nei contesti greci alto-arcaici, con particolare riferimento proprio alle tombe di bambini.

Altre statuette di Nefertum in *faïence* vengono dalla stipe dell'acropoli di Ialysos⁵⁹.

Un altro pendente-amuleto in *faïence* (*2) che rappresenta una divinità egizia era deposto nella tomba CXXXI/441Ts, detta dallo scavatore essere di «neonato»: si tratta di una deposizione, forse di genere femminile, che può essere assegnata al LG II⁶⁰. Purtroppo, non mi è stato possibile ritrovare al Museo Archeologico di Rodi questa statuette. Essa viene descritta come realizzata in smalto verdastro, a testa di animale e dotata di un «appiccagnolo» sul capo, cioè di un foro di sospensione che ne rivela la funzione di pendente/amuleto⁶¹. Fortunatamente, della figurina fu almeno realizzato un disegno da parte di Husni Effendi, che fu pubblicato in JACOPI 1929 (fig. 137 = Tav. 21 nel presente volume). Essa si riferisce ad un tipo comune nell'ambito degli *Aegyptiaca* diffusi nel Mediterraneo nella Prima Età del Ferro: rappresenta una divinità stante a testa di felino. Come evidenzia Hölbl, nell'ambito di tali statuette non è sempre agevole distinguere se si tratti di una testa di leonessa o di gatto⁶²: ciò a maggior ragione nel nostro caso, nel quale ci dobbiamo basare su un disegno, per di più non tecnico. Nel caso avesse una testa di gatto, si

⁵⁵ COLDSTREAM-CATLING 1996: vol. I, 124-125, NN. 78.8, 24; vol. II, 604-605; vol. III, fig. 182; vol. IV, tavv. 297-298 [V. Webb]; ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, 220, N. 255.

⁵⁶ *Kommos IV*, N. AB86, 189, tav. 3.30 (Nefertum); N. AB85, 189, tav. 3.31 (Sekhmet o Bastet) [M.C. Shaw]. ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, 221 N. 256 (Nefertum) e 219 N. 252 (Sekhmet) [J.W. Shaw]; SHAW 1980, 229 (n. 50), 230, 233, 235, 247-248, tavv. 62d-e, 65e; HOFFMAN 1997, 40, N. 27.

⁵⁷ Per la trascrizione e la traduzione dell'iscrizione cfr. SKON-JEDELE

1994, 2338, N. 4315: «Words spoken by Nefertem: "(May the Possessor be) given life"».

⁵⁸ V. *infra*, Cap. 8.2.3.12.E.

⁵⁹ SKON-JEDELE 1994, *passim*. Una parte di esse è esposta al Museo Archeologico di Rodi, nella vetrina della stipe di Ialysos.

⁶⁰ V. la relativa scheda del Catalogo.

⁶¹ JACOPI 1929, 143-144, fig. 137.

⁶² HÖLBL 2016, 228-229.

tratterebbe della dea Bastet. Nel caso si tratti di una testa di leonessa, potrebbe trattarsi della stessa Bastet (poiché ci sono anche rappresentazioni di Bastet leontocefala) oppure, normalmente, di Sekhmet, componente della triade menfita e madre di Nefertum⁶³. In realtà, a giudicare dal disegno, sembrerebbe trattarsi proprio di una testa di leonessa. Il nostro esemplare si riferiva al tipo corrente di queste statuette su piccola base rettangolare che descrive un passo con la sinistra portata in avanti, con il braccio destro disteso lungo il fianco e il sinistro ripiegato in avanti al ventre. Nell'iconografia di queste figurine, normalmente, la mano sinistra tiene uno scettro di papiro. Questo particolare non è chiaramente evidenziato nel disegno edito della statuetta T. CXXXI/441Ts.*2, ma esso è probabilmente percepibile attraverso l'associazione tra la mano sinistra chiusa a pugno, la fascia verticale a rilievo presente sul ventre al di sotto dei seni e quella compresa tra le gambe. Queste due fasce, tuttavia, non sono allineate l'una all'altra, il che costituirebbe un problema nell'interpretazione di un unico scettro; si può tuttavia pensare che il disegnatore Husni Effendi non abbia compreso tale attributo. Il disegno rappresenta una testa di felino tondeggiante, come detto apparentemente di leonessa, con le orecchie sporgenti e in alto un copricapo che, per quanto si possa giudicare dalla resa per l'appunto del disegno, sembrerebbe essere costituito da due piume erette⁶⁴. Sul copricapo è presente un foro passante di sospensione. A Rodi – a Kamiros nella stipe votiva dell'acropoli⁶⁵ e sull'acropoli di Lindos⁶⁶ – e in altri contesti dell'Egeo sono documentate importazioni di *Aegyptiaca* di Sekhmet/Bastet di questo tipo o delle sue varianti iconografiche (con ambedue le braccia distese, con la corona a disco solare o senza alcun attributo sulla testa⁶⁷). La statuetta in questione doveva essere un'importazione egiziana o in alternativa siro-palestinese. Nel contesto della tomba CXXXI/441Ts, appartenente ad una fascia iniziale di età, doveva assumere la funzione apotropaica di pendente-amuleto, assegnata a questa categoria di *Aegyptiaca*. Nello specifico, sia Sekhmet che Bastet erano connesse in Egitto alle funzioni della maternità, della fertilità e in generale della protezione, ma anche con potenziali connotazioni violente⁶⁸. Ovviamente, come detto, al di là dell'evidente funzione apotropaica assegnata a tali amuleti, non sappiamo quale cognizione ci fosse in ambito egeo delle funzioni relative a queste divinità nel loro contesto originario di appartenenza, l'Egitto.

Nell'ambito degli oggetti in *faïence* dalla necropoli di Ialysos, a questi reperti si aggiunge il vago di collana a profilo biconico, con decorazione a fila di petali attorno al foro passante, T. 2L.3, in un contesto del LG II. Allo stesso orizzonte cronologico si riferisce la/il fusaiola/vago di collana in *faïence* T. 6L.7, a profilo tronco-conico, che presenta ugualmente una decorazione con fila di petali.

6.2 VAGHI DI COLLANA IN PASTA VITREA

Tali reperti sono stati rinvenuti nel nucleo di Tsambico Sud in diverse tombe di non-adulte, di cui costituiscono un indicatore di genere. In un unico caso, quello di T. CXII/402Ts.27 (LG I), mi è stato possibile ritrovarli al Museo Archeologico di Rodi: si tratta di 22 vaghi di collana con foro passante, a sezione sferica o biconica, di colore bianco opaco o verde scuro, verde chiaro o bianco semitrasparente o trasparente.

Quanto agli altri casi oggi irreperibili in Museo, in base alle indicazioni di JACOPI 1929, nel caso di T. CI/386Ts.*17 (LG I), la sepoltura di un'adolescente, si tratta di esemplari a sezione biconica e rotonda, e di un numero molto consistente: nella fotografia ivi pubblicata se ne contano attorno ai 250⁶⁹. Nella pubblicazione relativa alla tomba forse di bambina CIV/389Ts (LG I) ne sono segnalati cinque in pasta vitrea azzurra e giallastra, a forma conica e sferica (*7). Inoltre, sette vaghi di collana in pasta vitrea sono indicati come presenti nella T. CVIII/398Ts (*4, probabilmente LG I), alcuni nella T. CVI/392 (*4, LG I), nella T. CXIII/403 (*10, LG I-II) e uno singolo in pasta vitrea giallastra nella T. CIII/388 (*12, LG I).

⁶³ N. Skon-Jedele identifica la nostra statuetta con Sekhmet: SKON-JEDELE 1994, 2339, N. 4317 (che già non ha ritrovato la statuetta in Museo).

⁶⁴ In tal senso, *ibid.*, 2339. Attributo comune di queste statuette è l'ureo: cfr. la figurina da Kamiros in HÖLBL 2016, 228-229, tav. 1.6.

⁶⁵ V. la rassegna *ibid.*, 229, n. 102.

⁶⁶ BLINKENBERG 1931, coll. 339-340, NN. 1212-1213, tav. 53: Sekhmet e Bastet.

⁶⁷ Eleftherna: ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, 219, N. 251 [N.Ch. Stampolidis]. Kommòs, tempio B (trovata in associazione alla statuetta

in *faïence* menzionata *supra*, alla n. 56): *ibid.*, 219, N. 252 [J.W. Shaw]; *Kommòs IV*, 189, N. AB85 (Sekhmet o Bastet) [M. Shaw]. Amnisos: ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, 220, N. 253 [P. Triantafyllidis]. Grotta di Inatos a Creta: KARETSOU - ANDREADAKI-VLAZAKI 2001, 342, N. 362 [N. Marinatos].

⁶⁸ ANDREWS 1994, fig. 8; WILDUNG-SCHOSKE 1992, 141, 159, 169; KARETSOU - ANDREADAKI-VLAZAKI 2001, 342 [N. Marinatos].

⁶⁹ JACOPI 1929, Inv. 11623, 131-132, fig. 123; SKON-JEDELE 1994, 2345, N. 4331+ (che li aveva visti).

Negli scavi greci del 1993 condotti nel settore di Laghòs, la T. 10L, del LG II, ha restituito due vaghi di collana in pasta vitrea triangolari, biconvessi con decorazione a cerchi gialli sulle terminazioni arrotondate (9-10) e uno di forma sferica semplice a pasta vitrea verdognola (11): quest'ultimo trova confronti nella serie ben documentata successivamente, a partire da quelli della T. XXIII/265 di Drakidis del 690-650 a.C. ca.⁷⁰.

Questa classe di vaghi di collana in pasta vitrea riflette prototipi del Mediterraneo orientale e certamente inizia ad essere imitata a Rodi in epoca protoarcaica, come dimostra il rinvenimento di alcuni rari scarti di lavorazione del vetro monocromo da Kamiros datati a partire dalla fine del VII sec. a.C. e di un agglomerato di perle di vetro, deformate e fuse, tra i materiali della stipe del santuario di Athana a Ialysos: si tratta di scarti di lavorazione che implicano una fabbricazione *in loco* del vetro monocromo trasparente⁷¹. Tale manifattura si affianca a quella della *faïence* relativa alla produzione di vasi, che viene localizzata a Rodi, in questo caso non sulla base del rinvenimento di scarti di lavorazione, ma di considerazioni tipologiche relative alle forme vascolari prodotte (non egiziano-levantine, ma greche, segnatamente greco-orientali e corinzie/corintizzanti): le stesse considerazioni tipologiche inducono a porre l'inizio di questa produzione nel corso del VII sec. a.C.⁷². Sulla base di questo quadro, è difficile sfuggire all'ipotesi, già sostenuta largamente dalla critica, che tale produzione del vetro trasparente e della *faïence* a Rodi si possa essere sviluppata a partire dalla presenza di artigiani levantini immigrati, secondo un fenomeno analogo a quello ipotizzato per la produzione dei vasi porta-profumi.

Resta aperta la questione relativa alla data di inizio della produzione del vetro a Rodi. Lo scarto di lavorazione dal santuario di Athana a Ialysos ha solo, come generico *terminus post quem*, all'incirca la metà dell'VIII sec. a.C., data dell'inizio della ceramica nella stipe, ma evidentemente ciò non offre maggiori precisazioni in merito all'inizio di tale produzione locale. Essa doveva, comunque, essere già attiva nel VII sec. a.C., se consideriamo gli scarti di Kamiros e la probabile concomitanza con l'inizio della produzione locale dei vasi in *faïence*.

Nello specifico dei vaghi di collana dalle tombe di Tsambico Sud e di Laghòs precedentemente menzionati è, allo stato attuale, impossibile stabilirne la fabbrica. Si tratta di importazioni dal Mediterraneo orientale⁷³? Oppure, in alternativa, si tratta già di precoci produzioni locali? In futuro, forse, sarà possibile distinguere le une dalle altre sulla base delle analisi archeometriche⁷⁴. La seconda ipotesi, seppur non dimostrabile, non può essere certo esclusa, in considerazione del fatto che è proprio a partire dalla fine del MG-LG I, che le influenze soprattutto cipriote e anche fenicie sulla ceramica locale conoscono un'intensificazione tale da indurre ad ipotizzare un apporto diretto di immigrati dal Mediterraneo orientale⁷⁵.

Diverso discorso vale per la collana 9 deposta nella tomba di bambina 2 di Tsisimoiri: ciò in ragione del fatto che il contesto è nettamente precedente (EG), andandosi ad inquadrare nella fase iniziale dei rapporti tra i mercanti fenici e ciprioti e Rodi. Tale collana è costituita da poco più di cento perle discoidali in *faïence*: essa deve essere stata importata dal Mediterraneo orientale, verosimilmente dalla Fenicia (piuttosto che da Cipro o dall'Egitto). In effetti, si inquadra in una serie di importazioni del genere, in contesti che si inseriscono nel filone di rapporti privilegiati e precoci con il mondo fenicio nella Prima Età del Ferro: in questo ambito si segnala il numero davvero ingente di collane costituite da vaghi in *faïence* trovate nella necropoli di Lefkandi⁷⁶, seguita da altre regioni, quali Creta⁷⁷. A Rodi, ad un orizzonte cronologico prossimo a quello della tomba 2 di Tsisimoiri, appartiene la collana costituita da più di trecento dischi in *faïence* della T. XL (6) di bambina di Patelles a Kamiros, forse del LPG (o, in alternativa, dell'EG)⁷⁸.

⁷⁰ ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, 225, N. 266.

⁷¹ ΤΡΙΑΝΤΑΦΥΛΛΙΔΗΣ 2006, 257-258, fig. 2; ΤΡΙΑΝΤΑΦΥΛΛΙΔΗΣ 2014, 102; COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, 276, N. 126 [P. Triantafyllidis].

⁷² ΤΡΙΑΝΤΑΦΥΛΛΙΔΗΣ 2014, 102; e bibliografia citata *supra*, in n. 44.

⁷³ Cfr., a titolo puramente esemplificativo, i cospicui rinvenimenti di collane a Megiddo: LOUD 1948, tavv. 207-218.

⁷⁴ Per le analisi archeometriche sui gioielli in vetro trovati a Rodi del VII sec. a.C. v. ΟΙΚΟΝΟΜΟΥ *et alii* 2012, 510-512, 521; cfr. ΤΡΙΑΝΤΑΦΥΛΛΙΔΗΣ 2014, 102.

⁷⁵ V. spec. il quadro d'insieme *infra*, Cap. 10.7.

⁷⁶ Su cui v. LEMOS 2002, 131-133; *Lefkandi I*, 223-224 [R. Higgins]. V. T. 1 Toumba (*ibid.*, tavv. 216d, 233b) (SPG I); T. 5 Toumba (*ibid.*, tav. 234a); T. 22 Toumba (*ibid.*, tav. 19a) (SPG I); Palia Perivolia T. 47 (*ibid.*, tav. 219d) (SPG I/II); T. 5 Toumba (*ibid.*, tav. 220e) (SPG II); T. 13 Toumba (*ibid.*, tav. 221b) (SPG II); Palia Perivolia 21 (*ibid.*, tav.

223a) (SPG II); T. 38 Toumba (*Lefkandi III*, tav. 40.56) (SPG II/IIIa); T. 39 Toumba (*ibid.*, tav. 40.46) (LPG); T. 40 Toumba (*ibid.*) (LPG/SPG I); T. 42 Toumba (*ibid.*, tavv. 46.21-22, 154b); T. 45 Toumba (*ibid.*, tav. 51) (SPG I); T. 46 Toumba (*ibid.*, tav. 53.27; LEMOS 2002, tav. 54.7) (LPG); T. 56 Toumba (*Lefkandi III*, tav. 67.40, 41, 43); T. 59.41 (*ibid.*, tav. 154a) (LPG/SPG); T. 74 Toumba (*ibid.*, tav. 73.40) (SPG IIIa); T. 80 Toumba (*ibid.*, tav. 85.64) (SPG II/IIIa).

⁷⁷ Ad esempio, ad Eleftherna: v. ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, 224, N. 264 [N.Ch. Stampolidis]; STAMPOLIDIS 2003, 522, N. 1020 [N.Ch. Stampolidis]. A Knossos: COLDSTREAM-CATLING 1996, vol. II, 599-603 [V.E.S. Webb]; BROCK 1957, 208.

⁷⁸ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14071: JACOPI 1932/33a, 124 e 127, fig. 139; STAMPOLIDIS 2003, 522, N. 1018 [P. Triantafyllidis]; ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, 224, N. 265 [P. Triantafyllidis], con ampia bibliografia relativa ai confronti.

Nel Dodecaneso, nella necropoli protogeometrica e geometrica di Kos – anche lì, come a Rodi, deposte in contesti di sepolture di bambine e fanciulle adolescenti – collane in *faïence* d'importazione levantina ricorrono in numero significativo⁷⁹, evidenziando l'intensità degli scambi col mondo fenicio a partire dal Protogeometrico.

In uno sguardo a volo d'uccello sulla Prima Età del Ferro greca, va segnalata la ricorrenza relativamente frequente di tali collane, costituite da vaghi in *faïence* d'importazione dal Mediterraneo orientale, in contesti tombali di individui femminili non-adulti: nel loro uso secondario funerario, esse svolgono evidentemente la funzione di indicatore di genere, dopo essere state in vita, chiaramente, indicatori della femminilità emergente, attraverso i processi della costruzione dell'identità di genere della fanciulla.

6.3 Osso

Nella T. 43 di Marmaro (EG) è presente un pendente in osso (25). Un esemplare analogo è stato rinvenuto a Megiddo, dove faceva parte di una collana costituita da altri pendenti in osso, in serpentina, in *faïence* e in pasta vitrea⁸⁰. La somiglianza è considerevole, se si eccettua la forma, nell'esemplare di Megiddo rettangolare, in quello di Ialysos ellissoidale. Ambedue presentano una superficie decorata a cerchielli con puntino centrale incisi e il foro di sospensione su un lato. La presenza di quest'ultimo, ricavato nella sua estremità desinente a disco, dimostra che anche l'esemplare di Ialysos dovesse essere un pendente.

Altri pendenti in osso del genere, ma di forma differente, sono documentati nel sepolcreto di Kos. La T. 63 del Serraglio (LPG) ne ha restituiti diversi, con decorazione analoga a cerchielli e puntino centrale incisi: tre piccoli con la sagoma di un pesce e uno triangolare maggiore, dotato di fori di fissaggio di elementi riportati sul lato lungo⁸¹. Nella T. 23 dello stesso sepolcreto (MG) era deposto uno decorato ad incisione a motivi lineari e dalla forma particolare: presenta un'estremità arrotondata dotata di un foro passante per la sospensione e l'altra trapezoidale con incavo mediano⁸².

Si tratta, chiaramente, in tutti i casi di pendenti di collana, associati alla dimensione della *parure* femminile, nel caso delle tombe di Kos di non-adulte. Resta aperta la possibilità che tale categoria di pendenti in osso possa aver svolto contemporaneamente altre funzioni: per Desborough e la Lemos quella di amuleto⁸³; per E. Farmakidou e N. Kourou quella di spatolina⁸⁴. Quest'ultima ipotesi appare essere suggestiva per l'esemplare T. 43M.25 e per quello della T. 23 del Serraglio a Kos: ciò in virtù della loro forma particolare, che si presterebbe per un loro uso nell'ambito della cosmesi femminile.

⁷⁹ MORRICONE 1978, necropoli del Serraglio: T. 3, 64-65, fig. 40 (LPG); T. 6, 72, fig. 54 (MPG); T. 10, 84-85, figg. 77-78 (cfr. LEMOS 2002, tavv. 61-62) (LPG); T. 16, 142, fig. 232 (EG/MG); T. 22, 166-167, fig. 297 (EG); T. 63, 263-264, figg. 548-549 (LPG; cfr. *ibid.*, tav. 60); T. 67, 281, fig. 593 (LPG/EG); Halvagia T. A, 294, fig. 627 (LPG).

⁸⁰ LOUD 1948, tav. 218, N. 135.

⁸¹ MORRICONE 1978, 263-264, figg. 548, 550.

⁸² *Ibid.*, 173, fig. 312.

⁸³ DESBOROUGH 1952, 226; LEMOS 2002, 182.

⁸⁴ COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, 183, N. 18-15 [E. Farmakidou: «Plaque decorative ... en forme de spatule»]; KOUROU 2014, 82 («une petite spatule en os»).

7. LA CRONOLOGIA RELATIVA E ASSOLUTA DEL PROTOGEOMETRICO E GEOMETRICO DI IALYSOS E DI RODI IN GENERALE¹

7.1 IL COSTUME FUNERARIO: LE CREMAZIONI SECONDARIE E PRIMARIE COME SEPOLTURE SINGOLE E LA QUESTIONE DEI CORREDI “DISTURBATI”

Richiamando quanto detto in precedenza, a Ialysos il costume funerario e i tipi tombali dal LPG al 550-525 a.C. ca. possono essere suddivisi in due fasi principali.

La prima (Fase A) è caratterizzata da cremazioni a deposizione secondaria in cinerario per gli adulti e da inumazioni in *enchytrismòs* o in fossa per i non-adulti: in totale soltanto otto tombe di tali tipi sono state rinvenute nei nuclei di Marmaro, di Tsisimoiri e forse di Kremastì in pianura, nonché sulle colline di Platsa Daphniou e di Annuachia (LPG-EG: ca. 950-850 a.C.)².

La seconda (Fase B), che si sviluppa dal MG (ca. 850-750 a.C.) al 550-525 a.C. ca., è caratterizzata dall'*enchytrismòs* per i non-adulti e dalle cosiddette “aree di cremazione” (secondo la definizione assegnata dagli archeologi italiani): queste ultime consistono in cremazioni a deposizione primaria, che occupano lunghe fosse, la cui forma è spesso rettangolare (o irregolare) ed è caratterizzata dalla presenza di quattro pozzetti agli angoli³. A differenza della Fase A, in questa successiva Fase B e a partire dalla fine del MG, un numero considerevole di tombe si diffonde nelle aree di “Marmaro” e progressivamente negli altri nuclei sepolcrali di Ialysos⁴.

Quella dell’“area di cremazione” con i suoi caratteristici quattro pozzetti agli angoli costituisce un tipo tombale proprio delle necropoli geometriche e arcaiche di Rodi (Ialysos, Kamiros e il territorio di Lindos)⁵ e di Kos (città e Kardamaina)⁶. Come abbiamo visto, nella pubblicazione degli scavi nella necropoli di Ialysos del 1916 e del 1922, Maiuri aveva espresso l’opinione che tali “aree di cremazione” fossero cremazioni a deposizione secondaria e che contenessero le ceneri di più di una deposizione⁷. Sotto quest’ultimo aspetto, lo studioso italiano era chiaramente condizionato dall’ipotesi di sepolture multiple avanzata da K.F. Kinch per le cremazioni primarie della necropoli di Vroulià⁸. Tuttavia, sin dal 1923, almeno a Ialysos e poi a Kamiros, è apparso chiaro agli archeologi italiani che queste tombe erano, in realtà, deposizioni primarie sullo stesso luogo della pira e che ciascuna di esse conteneva soltanto una singola deposizione⁹. Dal 1924 tale interpretazione è stata sostenuta da G. Jacopi¹⁰ e, successivamente, in maniera definitiva da L. Laurenzi¹¹. Di recente, queste “aree di cremazione” sono state accuratamente scavate e documentate come cremazioni a deposizione primaria sul luogo stesso della pira e come sepolture singole da A. Grigoriadou, A. Giannikouri e T. Marketou a Ialysos nel settore di Laghòs¹², nonché da D. Bosnakis ed E. Skerlou nell’isola di Kos¹³.

In definitiva, la composizione del corredo di ciascuna tomba sia della Fase A sia della Fase B – cremazioni a deposizione secondaria e primaria per gli adulti, inumazioni in *enchytrismoi* e in fossa per i non-adulti –

¹ Questo capitolo costituisce la versione italiana, modificata e adattata per il presente volume, del contributo già edito in inglese, D’ACUNTO 2019.

² V. *supra*, Capp. 2.6-10 *et infra*, Cap. 8.1.

³ V. *supra*, Capp. 2.4-10 *et infra*, Cap. 8.2.

⁴ V. in sintesi *infra*, Cap. 8.2.3.1.

⁵ V. *infra*, Cap. 8.2.1.

⁶ Per Kos v. ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001 (città); ΣΚΕΡΑΟΥ 2001 (Kardamaina).

⁷ ΜΑΙΟΥΡΙ 1923/24, 258, 290, 303-309, 332-333; cfr. *supra*, Capp.

2.4-5.

⁸ KINCH 1914, coll. 53-90.

⁹ Ialysos: *Giornale di Scavo* 1923, spec. 24 settembre; cfr. *supra*, Cap. 2.6.

¹⁰ JACOPI 1929, 8-11; cfr. *supra*, Cap. 2.7.

¹¹ LAURENZI 1936, 11; cfr. *supra*, Capp. 2.8, 10.

¹² ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001.

¹³ ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001; ΣΚΕΡΑΟΥ 2001.

è cronologicamente sincrona all'atto della sepoltura, essendo quest'ultima una deposizione singola (ma, ovviamente, può contenere reperti più antichi).

Quanto alla questione dei possibili “disturbi”, che avrebbero comportato l'eventuale intrusione di reperti estranei alla composizione del corredo tombale, sin dalla prima campagna del 1916, A. Maiuri aveva compreso che gli scavi clandestini erano stati consistenti anche nella necropoli di Ialysos¹⁴. Il proprietario del terreno, il sig. Drakidis, aveva scavato illegalmente in maniera consistente nell'area dei nuclei sepolcrali di Tsambico e per l'appunto di Drakidis: secondo quanto riportato da Maiuri, il suo obiettivo non era stato quello di vendere i reperti, ma piuttosto di un mero collezionismo di natura personale¹⁵. Tuttavia, entrando nel merito dell'attività archeologica svolta dagli italiani, nei resoconti dell'assistente di scavo, riportati nel *Giornale di Scavo*, e nelle pubblicazioni delle necropoli ialisie ad opera di Maiuri, Jacopi e Laurenzi, risulta che questi ultimi sono piuttosto attenti nel segnalare quando e dove i contesti funerari sono stati rinvenuti in condizioni “disturbate” (tali “disturbi” sono segnalati nel Catalogo del presente volume, per quanto concerne le tombe di epoca geometrica).

Bisogna dire che, a dispetto di tale quadro, tracciato dagli stessi scavatori, una convinzione ha avuto una certa risonanza tra gli studiosi, scaturendo dalla importante pubblicazione di E. Walter-Karydi di *Samos* VI.1 nel 1973¹⁶. Questa posizione, che possiamo definire come “ipercritica”, tende a considerare come inaffidabili gli assemblaggi dei corredi funerari nelle tombe di Ialysos e di Kamiros pubblicate dagli archeologi italiani. Tuttavia, come già evidenziato in precedenza, chiunque, come lo scrivente, si trovi ad affrontare attentamente l'analisi di tali corredi funerari non potrà che riscontrare il fondamento dell'affermazione fatta da Ch. Gates, a proposito delle tombe di Ialysos e di Kamiros del 625-525 a.C.: «... the evidence for multiple burials and disturbed deposits is strong only in a small number of cases...»¹⁷. Inoltre, le deposizioni bisome/multiple sono limitate ad alcune occorrenze, già identificate come tali dagli italiani: segnatamente, nelle tombe a camera, una specificità di Kamiros¹⁸, e in pochi altri casi di inumazioni¹⁹.

In definitiva, oltre agli *enchytrismoi*, anche tutte le cremazioni a deposizione primaria trovate durante gli scavi italiani sia a Ialysos che a Kamiros *non* presentano alcuna evidenza di riutilizzo, dopo un breve lasso di tempo, della stessa fossa per successive deposizioni.

A Ialysos i casi di “disturbi” possono essere facilmente identificati, tenendo conto sia delle indicazioni di scavo che dell'intrusione di uno o più oggetti *di molto successivo/i* rispetto al corredo funerario. Tale situazione è abbastanza chiara per tre tombe scavate nel nucleo di Tsambico Sud: in quest'area il sig. Drakidis aveva scavato in maniera estensiva i livelli della necropoli successivi al periodo geometrico; inoltre, le tombe della fine del VII-VI sec. a.C. arrivavano in basso anche allo stesso livello di quelle geometriche (come risulta chiaro dai *Giornali di Scavo* e da JACOPI 1929). Ciò ha determinato alcuni “disturbi”, o in epoca antica o in epoca moderna, che sono identificabili. In particolare, in JACOPI 1929 risultano essere stati erroneamente attribuiti reperti databili tra la fine del VII e la prima metà del VI sec. a.C. a tombe di epoca geometrica nei casi delle TT. L/390Ts (la kylix ionica **6**), LIII/406Ts (l'anfora laconica **4**, l'alabastron corinzio **5** e la kylix ionica **6**) e LXII/444Ts (l'amphoriskos corinzio **14**)²⁰. In alternativa, la presenza di tali reperti più recenti potrebbe essere dovuta non a “disturbi”, ma piuttosto a forme di ritualità praticate sulla tomba di epoca precedente, ad una consistente distanza temporale dalla sua deposizione (ed eventualmente, forse, al momento della rioccupazione più recente di questo settore di necropoli)²¹.

¹⁴ MAIURI 1916-1920, 255; 1923/24, 257-258. Molti riferimenti agli scavi incontrollati del sig. Drakidis sono presenti nel *Giornale di Scavo* degli anni 1923-1928; cfr. *infra*, Appendice 1.

¹⁵ V. *supra*, Cap. 2.2.

¹⁶ WALTER-KARYDI 1973, 96-98, 112, n. 285. Cfr. GATES 1983, 3, 61, n. 8.

¹⁷ *Ibid.*, 3; cfr. *supra*, Cap. 2.10.

¹⁸ *Ibid.*, 24-28; cfr. *infra*, Cap. 10.5.

¹⁹ Ad es. a Ialysos T. CLI/138 Tsambico (ca. 450-425 a.C.), che contiene due inumazioni di adulti: JACOPI 1929, 152-153.

²⁰ In precedenza, io avevo considerato come ulteriore caso di contesto tardo-geometrico in cui sarebbe stato inserito impropriamente un vaso più recente anche la T. CXI/401Ts del LG II: in D'ACUNTO 2019, 272-273 n. 56, avevo infatti erroneamente indicato come in bucchero

etrusco il kantharos 7. Tuttavia, un'attenta riconsiderazione della questione mi ha portato a correggere tale ipotesi, anche in considerazione del fatto che questa tomba non è un'“area di cremazione”, ma un *enchytrismòs*. È vero, da una parte, che il corredo era collocato esternamente presso la bocca del pithos **1** (ad eccezione, forse, di alcuni vaghi di collana in pasta vitrea posti all'interno); tuttavia, per gli *enchytrismoi* la possibilità di contaminazioni nella composizione del corredo dovute a “disturbi” successivi è meno verosimile, poiché la lettura stratigrafica del contesto in fase di scavo doveva essere più agevole. Inoltre, il kantharos T. CXI/401Ts.7, per ragioni morfologiche e di fabbrica, non è inquadrabile nella produzione in bucchero etrusca, ma piuttosto nel panorama locale o comunque rodio, a cui deve probabilmente appartenere come produzione a pasta grigia (v. *supra*, Cap. 3.6.16 e scheda del Catalogo).

²¹ V. *infra*, Cap. 8.2.1.8.

Nel presente capitolo – ribadendo questo aspetto basilare rappresentato dalla sostanziale affidabilità generale dell'assemblaggio costituito dal corredo vascolare di ciascuna singola tomba, frutto degli scavi italiani a Ialysos e a Kamiros – si intende mostrare quanto questi contesti siano utili nello stabilire la cronologia della ceramica protogeometrica e geometrica rodia. Verranno così ripresi, in forma sintetica, aspetti specifici discussi nell'ambito della precedente analisi delle singole classi e dei singoli reperti ai Capp. 3-6, a cui si rinvia il lettore per la disamina di dettaglio.

7.2 IL LPG-EG: IL CASO DELLA T. 43 DI MARMARO

Nell'ambito della Fase A del sepolcreto di Ialysos, la T. 43 di Marmaro è per l'appunto una cremazione a deposizione secondaria in un cinerario. Questo caso illustra bene come la cronologia relativa (e, pertanto, anche le date assolute) possa risultare problematica in alcuni contesti tombali: la questione è se dei vasi ascrivibili su basi stilistiche ad una cronologia relativa differente, ma deposti nello stesso contesto tombale chiuso, possano essere contemporanei oppure riflettere un'effettiva differenza di datazione in termini assoluti. Questa importante tomba dimostra come la “rich lady” ivi deposta esprimesse, attraverso il corredo funerario, la ricchezza dell'*oikos* e le relazioni esterne stabilite dal suo gruppo familiare²². La grande anfora con anse al ventre (**1**), utilizzata come cinerario e come contenitore degli altri oggetti del corredo, riprende un prototipo attico del PG, ma deve trattarsi di un prodotto di fabbrica rodia. Ciò è dimostrato nella sua decorazione dalla combinazione di cerchi concentrici che racchiudono la croce di S. Andrea di tradizione egea con i triangoli e le file di losanghe campiti a reticolo, che Rodi deve aver recepito da Cipro per effetto dell'influenza dello stile della ceramica in White Painted²³. Irene Lemos ha giustamente enfatizzato il carattere puramente protogeometrico dell'anfora, che dovrebbe essere pertanto ancora del LPG²⁴.

D'altro canto, gli altri vasi deposti in questa tomba appartengono ad una fase stilistica successiva, vale a dire all'EG, sebbene ad un momento ancora iniziale: essi sono in uno stile protogeometrico “degenerato”, come è dimostrato dall'irregolarità del disegno dei semicerchi concentrici e delle losanghe, dal dominante *dark-ground style* e dalla varietà morfologica a basso piede degli skyphoi (questi ultimi sono **5-10**).

Allora la questione è: sono tutti questi vasi contemporanei tra loro? Oppure l'anfora **1**, adoperata come urna-cinerario, è un vaso più antico, un “keimelion”? La prima ipotesi deve rimanere aperta, poiché stili “successivi” (in una sequenza relativa) possono essere realizzati in contemporanea e sovrapporsi cronologicamente. Tuttavia, la seconda alternativa acquisisce credito, se noi consideriamo che la grande anfora **1** potrebbe essere un'importazione da un'altra parte di Rodi, a giudicare dalla sua argilla caratterizzata dalla presenza fitta di mica, anomala per Ialysos: l'evidenza attualmente disponibile suggerirebbe Kamiros – con la sua cospicua serie di anfore con anse al ventre – come il migliore candidato, sebbene la qualità del disegno del vaso da Ialysos non conosca confronti stringenti in quel centro. Pertanto, la qualità dell'anfora e la sua importazione sembrano assicurare ad essa un valore intrinseco e dare ulteriore consistenza all'ipotesi di una sua conservazione per un arco temporale relativamente ampio.

Tra gli altri oggetti del corredo della T. 43M, le due lekythoi a barilotto **11-12** importate da Cipro trovano i loro confronti più prossimi nella fase del White Painted II: pertanto, il contesto di Ialysos in questione fornisce un buon punto di riferimento cronologico per questa relativamente breve fase della ceramica cipriota²⁵.

Lo status di “oggetto con biografia”, e in questo caso certamente più antico e di carattere “esotico”, va riferito in questo contesto tombale all'enigmatico disco a rosetta in *faience* **22**: G. Pierrat-Bonnefois ha convincentemente ipotizzato la sua provenienza dal tempio e palazzo di Ramses III a Tell el-Yahudiyeh²⁶.

La tomba 43 di Marmaro è, senza dubbio, un contesto non disturbato, poiché riflette un'associazione chiusa di oggetti del corredo deposti all'interno dell'urna-cinerario. Pertanto, essa illustra la possibilità della coesistenza nello stesso contesto tombale di oggetti databili in epoche diverse. Tale quadro è coerente con l'importanza che le *élites* dell'Età del Ferro assegnavano ai “keimelia” e ai “biographical/entangled objects” (secondo la felice definizione proposta da J. Whitley), per proiettare simbolicamente il proprio potere sociale attuale nel passato e in un intreccio di relazioni ad alto rango²⁷. L'associazione dei reperti del

²² V. *infra*, Cap. 8.1.5.2.

²³ V. *supra*, Cap. 3.4.3.

²⁴ LEMOS 2002, 23.

²⁵ Su cui v. *supra*, Cap. 3.4.4.

²⁶ PIERRAT-BONNEFOIS *et alii*, 89; seguita da WEBB 2017, 5-6, 18, n. 23; v. *supra*, Cap. 6.1.

²⁷ Su tale categoria di oggetti v. MARAN 2006, spec. 131; WHITLEY 2002; 2013.

corredo può includere un oggetto di molto più antico rispetto agli altri (in questo caso il disco a rosetta 22), così come, forse, un altro cronologicamente più prossimo, ma non contemporaneo in senso stretto (qui l'anfora 1).

Pertanto, la cautela si impone, quando si considera la presenza di oggetti definiti come genericamente "più antichi", ivi inclusi i vasi, come la possibile evidenza di "disturbi" e/o di deposizioni multiple nelle tombe rodie.

In effetti, diversi contesti tombali di Ialysos di epoca geometrica presentano degli oggetti più o meno precedenti, rispetto alla data della deposizione: nella T. 51M (fase iniziale del LG II) il kantharos cicladico 4 nello stile del LG Ib attico (ca. 750-735 a.C.); nella T. LVI/414Ts (LG II) il kantharos attico 8 ugualmente del LG Ib; nella T. CXIII/403Ts (LG I-II), in questo caso la assai più antica kylix micenea 4 (LH IIIC). Questi sono solo i casi più evidenti, ma rimando alla discussione filologica della ceramica al Cap. 3 per altri possibili occorrenze di tale fenomeno.

7.3 LA FINE DEL MG: LA T. L/390 DEL NUCLEO DI TSAMBICO SUD

Nell'ambito della Fase B, spostiamo adesso la nostra attenzione a quell'orizzonte della necropoli di Ialysos compreso tra la fine del MG e la fine del LG, che presenta un numero nettamente maggiore di sepolture, rispetto ai due secoli precedenti. Sfortunatamente, nessun vaso d'importazione corinzia si riferisce alle tombe ialisie di questa fase, ma la presenza di importazioni da altre regioni, specialmente l'Eubea, assieme a Creta, le Cicladi e l'Attica, è assai utile per stabilirne il sistema cronologico di riferimento²⁸. Ugualmente preziosa, al fine di definire tale sistema cronologico, è l'evoluzione della ceramica locale: quest'ultima è influenzata in maniera pervasiva dalle produzioni cipriote e in forma minore da quelle fenicie²⁹.

Per quanto concerne l'orizzonte cronologico della fine del MG-LG la maggior parte dell'evidenza è rappresentata dalle sepolture del nucleo di Tsambico Sud e da alcune di Drakidis Sud, pubblicate in JACOPI 1929, assieme a poche altre tombe nel podere Drakidis (frutto degli scavi di Maiuri del 1916) e a Marmaro (scavato da Laurenzi nel 1934): per l'elenco si veda il Catalogo.

Le sepolture di questo periodo mostrano un quadro completamente nuovo della necropoli: nuclei estesi di tombe si sviluppano progressivamente nella piana; le armi scompaiono dalle tombe maschili, con alcune eccezioni; molti *enchytrismoï* per individui infanti e neonati dimostrano che il *formal burial* viene esteso a tutte le classi di età. Dalla prospettiva funeraria, queste manifestazioni di trasformazione dell'ideologia funeraria e della topografia della necropoli, viste nel loro insieme, sembrano riflettere i processi di trasformazione socio-politica della comunità, collegati alla nascita della *polis*³⁰. In particolare, il nucleo di Tsambico Sud consiste in una sessantina di sepolture datate dal tardo MG alla fine del LG. Il processo di aggregazione progressiva delle sepolture suggerisce che si trattasse di un *family plot* (Tavv. E-F, cfr. *infra*). Tutte sono a deposizione singola, sia nel caso degli *enchytrismoï* che delle cremazioni primarie³¹.

Come già identificato da N. Coldstream, la più antica sepoltura di questo nucleo è la T. L/390Ts, una cremazione a deposizione primaria. Fanno parte del suo corredo due *bird kotylai* (1-2) d'importazione dalla Ionia settentrionale, la cui fascia superiore è interamente occupata da ganci di meandro, il che le fa riferire alla Variante 1a della classificazione da me proposta nel presente volume³². Contestualmente, io ritengo che tutte (o quasi tutte) le *bird kotylai* trovate a Ialysos e in generale a Rodi siano importazioni, come è suggerito dall'analisi macroscopica dell'argilla e della vernice, che non corrispondono a quelle delle produzioni locali: si tratta chiaramente di prodotti di fabbrica nord-ionica, ciò in linea con gli studi di M. Kerschner e con le analisi archeometriche di H. Mommsen con la metodologia della NAA³³.

È importante sottolineare il fatto che il corredo della T. L/390Ts includesse anche un *black skyphos* (3): sfortunatamente, questo vaso è assai combusto e pertanto l'analisi macroscopica dell'argilla risulta essere problematica, ma io ritengo che debba trattarsi di un'importazione, probabilmente dall'Eubea³⁴. Un'altra possibile importazione dall'Eubea è il *black skyphos* dalla T. LXXXII (2) a Kamiros, relativo ad

²⁸ Su queste importazioni v. *supra*, Capp. 3.6.23-27.

²⁹ V. *supra*, Capp. 3.6.4-16.

³⁰ Su tutti questi aspetti rinvio il lettore al Cap. 8.2.3; cfr. già D'AGOSTINO 2006 (= D'AGOSTINO 2010/11, 239-247).

³¹ JACOPI 1929: TT. L/390-LXIV/448 e CI/386-CXXXIX/464.

³² V. *supra*, Cap. 3.6.29, Tab. 3.4.

³³ V. *supra*, Cap. 3.6.29.7.

³⁴ V. *supra*, Cap. 3.6.26.

un contesto datato agli inizi del LG I³⁵. Una datazione simile può essere assegnata alla T. M di Exochi, contenente un altro *black skyphos* che mostra un restauro antico³⁶. Al fine di definire l'orizzonte cronologico della T. L/390Ts, è utile ricordare che a Pontecagnano (Campania) i *black skyphoi* con una forma prossima all'esemplare 3 di questa sepoltura sono deposti nelle tombe della fase locale IIa e assegnati da N. Kourou ad una datazione corrispondente al LG Ia attico, cioè al 760-750 a.C.³⁷. Inoltre, la stessa associazione tra la *bird kotyle* con il meandro che occupa per intero il pannello superiore (Variante 1a) e *black skyphoi* che mostrano un profilo simile ricorre nei contesti domestici di Clazomene, accuratamente pubblicati da Y. Ersoy: questi vasi sono associati ad una variante locale dello skyphos a semicerchi penduli, che è correlata al tipo 4 della Kearsley, pertanto non successivo al 750 a.C. (secondo la cronologia tradizionale)³⁸.

Questi confronti e associazioni vascolari chiuse confermano per la T. L/390Ts la datazione alla fine del MG, all'incirca dal 770/760 al 750 a.C.

Nel corredo di questa tomba fu inclusa, erroneamente, dallo scavatore anche la kylix ionica 6, che va datata tra l'ultimo quarto del VII e gli inizi del VI sec. a.C.³⁹. La sua inserzione tra i vasi di questo corredo può essere dovuta ad una qualche forma di dedica fatta sulla tomba precedente oppure ad un "disturbo" da parte di una sepoltura successiva. La seconda ipotesi è rafforzata dal *Giornale di Scavo*, che descrive gli ampi scavi clandestini realizzati in quest'area dal sig. Drakidis: come nel caso dei vasi più recenti erroneamente associati alle TT. LIII/406Ts e LXII/444Ts, trattandosi di reperti nettamente posteriori, essi non riflettono deposizioni multiple nella stessa fossa, ma successivi interventi di "disturbo" occasionati dalla sovrapposizione della successiva fase della necropoli o dagli interventi del Drakidis oppure, ancora, da attività rituali di epoca antica.

7.4 I CONTESTI DEL LG II E IL SUO *MARKER* CRONOLOGICO PRINCIPALE: L'ARYBALLOS IN SPAGHETTI STYLE

Se ci rivolgiamo alla fase del Tardo Geometrico, vediamo che già Coldstream aveva suggerito che alcuni vasi erano "early" o "late" LG, ma egli non aveva introdotto alcuna suddivisione interna netta ed esplicita⁴⁰. Rispetto a questa posizione, io ritengo, invece, che sia ora possibile stabilire anche nella ceramica rodia una distinzione interna in due sotto-fasi, vale a dire il LG I e il LG II, come nel caso di altre produzioni ceramiche geometriche del mondo greco.

Per il LG II, dobbiamo ricordare che nei contesti funerari di Rodi non è documentato (ad oggi) uno dei fossili-guida principali per la datazione dei contesti di questa fase, vale a dire l'aryballos globulare corinzio dell'EPC, spesso onnipresente (soprattutto in ambito funerario) in questo orizzonte cronologico. Pertanto, il migliore *marker* cronologico di questa sotto-fase è la sua controparte rodia, cioè l'aryballos cosiddetto KW (*Kreis- und Wellenband-Stil*) o *spaghetti style*. Il suo inquadramento è ben noto sin dal lavoro fondamentale di Exochi di K. Friis Johansen⁴¹. Per un'analisi di dettaglio rimando il lettore al capitolo del presente volume dedicato a questa classe⁴², mentre mi limito qui a richiamarne gli aspetti salienti. L'origine cipriota della classe degli *spaghetti style* è dimostrata dalla sua decorazione dipinta (normalmente la vernice si presenta evanida): essa consiste in piccoli cerchi concentrici e linee ondulate, talvolta combinate in un motivo peculiare costituito da semicerchi disegnati al compasso che si prolungano in linee ondulate/diritte, la cui rassomiglianza agli spaghetti ha dato luogo alla colorita definizione anglo-sassone. In particolare, il prototipo cipriota in White Painted IV, una lekythos con costolatura sul collo, è di frequente trasformato nel repertorio morfologico rodio per adattarsi alla forma più comune in ambito greco del vaso porta-profumi, vale a dire l'aryballos: in tali casi, il suo collo è accorciato e la costolatura è ridimensionata e posta sul lato (come nel ben noto esemplare a Lund) o più di frequente scompare del tutto (per la varietà globulare: Forma Ar1-SS)⁴³. Va precisato che, a fianco all'aryballos, permane nel panorama morfologico del LG II, nell'ambito

³⁵ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14736: JACOPI 1932/33a, 194-195, 198, N. 4, fig. 232; D'AGOSTINO 2006, 61 (= D'AGOSTINO 2010/11, 242); COULIÉ - FILMONOS-TSOPOTOU 2014, 245, N. 82-1 («production: Eubée»); BOSSOLINO 2018, 28, N. 6, tavv. 27, 41; cfr. *infra*, Cap. 7.5.

³⁶ JOHANSEN 1958, 46, N. M.3, fig. 106; cfr. *supra*, Cap. 3.6.26 *et infra*, Cap. 7.5.

³⁷ KOUROU 2005, 503-504, 514; D'AGOSTINO 2001, 19. Per i confronti v. *supra*, Cap. 3.6.26 e la relativa scheda del Catalogo.

³⁸ ERSOY 2004, 44-49, fig. 3, spec. i; cfr. KEARSLEY 1989, Type IV,

95-100; per una discussione con la relativa bibliografia v. *supra*, Cap. 3.6.29.3.

³⁹ Su cui v. la scheda del Catalogo.

⁴⁰ COLDSTREAM 2008, 274-287, spec. 286-287, a proposito della cronologia relativa.

⁴¹ JOHANSEN 1958, 155-161.

⁴² V. *supra*, Cap. 3.6.11.

⁴³ Per il prototipo cipriota v. GJERSTAD 1948, White Painted IV Ware Jug 3b, 4; JOHANSEN 1958, 160, fig. 224, cfr. l'imitazione a Lund fig. 223.

degli *spaghetti style*, la vera e propria lekythos a costolatura sul collo di ascendenza cipriota (Forma Le1-SS). L'aryballos globulare rodio in *spaghetti style* senza costolatura sul collo mostra un'affinità morfologica generale con quello corinzio contemporaneo dell'EPC: il corpo globulare è simile, sebbene la bocca normalmente più pronunciata richiami il prototipo cipriota. Nel repertorio di Ialysos, oltre all'aryballos e alla lekythos con costolatura sul collo, diverse altre forme sono decorate nello *spaghetti style*⁴⁴.

Questa pervasiva "moda" cipriota a Rodi e, in particolare, a Ialysos è difficile da spiegare in altro modo se non seguendo l'impostazione di Coldstream: vale a dire, che un gruppo di immigrati, da identificare con ciprioti o cipro-fenici, abbia stabilito a livello locale una produzione massiccia di profumi, i cui aromi riprendevano probabilmente quelli di Cipro⁴⁵. È importante sottolineare come al di fuori di Rodi, nell'ambito degli *spaghetti style*, siano soltanto gli aryballoi senza costolatura sul collo ad essere normalmente commercializzati⁴⁶: tale quadro dimostra in maniera ancora più chiara quanto questi ultimi fossero nel LG II i competitori degli aryballoi corinzi dell'EPC nel mercato dei profumi⁴⁷.

Il sincronismo tra l'aryballos globulare dell'EPC e quello equivalente in *spaghetti style* (Forma Ar1-SS) è ben stabilito, come risulta chiaro dai contesti chiusi tombali nelle necropoli di molti centri del Mediterraneo dove questi porta-profumi KW furono commercializzati. Il caso più chiaro e forse più ricco di occorrenze è quello rappresentato dalla necropoli di Pithekoussai, dove gli aryballoi globulari in *spaghetti style* sono associati a quelli dell'EPC, così come ad altri *markers* cronologici di questa fase dell'EPC/LG II nella produzione corinzia (quali gli skyphoi di tipo Thapsos senza pannello e parte inferiore della vasca verniciata, le kotylai dell'EPC, i kantharoi cd. di tipo Itaca)⁴⁸. Tale ricca presenza nel mercato euboico di Pithekoussai non è certamente casuale: gli euboici, nelle loro *joint ventures* con i fenici e i ciprioti, possono essere stati i principali mercanti dei profumi rodio-ciprioti imbottigliati negli aryballoi *spaghetti style* durante il LG II⁴⁹.

Consideriamo adesso, a titolo esemplificativo, due contesti tombali di Ialysos, la cui cronologia può essere fissata al LG II per la presenza della classe degli *spaghetti style*.

La T. LXII/444Ts contiene due vasi decorati in questo stile: l'aryballos globulare **4** della variante a corpo schiacciato/tendente al biconico con collo corto/medio (Forma Ar1c1-SS) e l'oinochoe **2** (Forma Oi3b-SS). Tra i vasi del corredo c'è anche la *bird* kotyle nord-ionica **1** relativa alla variante "classica" (4b, secondo la mia classificazione), il cui pannello è scandito in quattro metope, delle quali una recante l'uccello eponimo: nella necropoli di Ialysos questa variante appare soltanto nel LG II⁵⁰. Tale datazione per le varianti a quattro metope (4a e 4b, secondo la mia classificazione) è confermata da altre *bird* kotylai, quali quelle rinvenute in Italia: rispettivamente, la Coppa di Nestore dalla T. 168 di Pithekoussai (LG II), relativa alla variante senza uccello (4a), e quelle da Siracusa, Naxos e Megara Hyblaea, che si riferiscono alla variante a quattro o cinque metope con uccello (4b e 5b), con queste ultime che debbono avere un *terminus post quem* all'incirca del 730 a.C.⁵¹. L'importanza dei contesti rodii per stabilire la sequenza delle *bird* kotylai (in base al partito decorativo) è evidente (tale sequenza è schematizzata *supra* alla Tab. 3.4)⁵². Infine, anche nel corredo della T. LXII/444Ts risulta essere inserito erroneamente un vaso più recente: l'amphoriskos **14**, ascrivibile al Corinzio Medio (595/590-570 a.C.).

Un secondo contesto, la T. LXIV/448Ts, offre buoni sincronismi tra la ceramica in *spaghetti style* e delle importazioni. Questa tomba conteneva la kotyle euboica **1**, che è una versione molto "degenerata" del tipo Aetòs 666, in cui gli *chevrons* sono diventati dei trattini fluttuanti: essa trova confronti nei contesti di Eretria del LG II e in una kotyle da Amatunte datata dal Coldstream al 725-700 a.C.⁵³. Il corredo di questa sepoltura includeva anche la tazza **2** decorata in *spaghetti style* (Forma Ta1a-SS) e la lekythos **3** importata da Cipro in Bichrome IV, di nuovo un buon sincronismo per un vaso cipriota⁵⁴.

Pertanto, se il punto chiave del LG II è il sincronismo tra l'aryballos globulare dell'EPC e quello di forma parzialmente equivalente in *spaghetti style* (Forma Ar1-SS), noi possiamo suggerire una cronologia del

⁴⁴ V. *supra*, Cap. 3.6.11 e Appendici 2-3.

⁴⁵ COLDSTREAM 1969; 1998, 255-256; KOUROU 2003, 252-253; BOUROGIANNIS 2009; 2012a; 2013: gli studiosi sono solo in parziale disaccordo circa l'area di provenienza precisa nell'ambito del Mediterraneo orientale di tali immigrati; per la mia posizione critica v. *infra*, Cap. 10.7 e cfr. già D'ACUNTO 2017b, 461-465.

⁴⁶ V. *supra*, Capp. 3.6.11.1, 3.

⁴⁷ D'ACUNTO 2012, 200-215.

⁴⁸ BUCHNER-RIDGWAY 1993; RIDGWAY 1984, 76 *et passim*; NIZZO

2007a, 37, 119-120, B10; *supra*, Cap. 3.6.11.3.

⁴⁹ D'ACUNTO 2017a, 368-370; *supra*, Capp. 3.6.11.3 e 3.6.25 *et infra*, Cap. 10.8.

⁵⁰ V. *supra*, Capp. 3.6.29.2, 5.

⁵¹ V. *supra*, Capp. 3.6.29.4-5.

⁵² V. *supra*, Cap. 3.6.29.2, 5.

⁵³ Su cui v. D'ACUNTO 2017a, 363-365, figg. 5-6 *et supra*, Cap. 3.6.25.

⁵⁴ Su cui v. *supra*, Cap. 3.6.3.

720-690 a.C. anche per la fase rodia (se seguiamo il sistema cronologico “tradizionale” di N. Coldstream, in particolare per quanto concerne la ceramica corinzia)⁵⁵.

Il sincronismo del limite inferiore tra l'EPC e il LG II rodio è supportato da diverse tombe di Kamiros e dalla T. A ad Exochì.

La T. VII (9) di Papatilures a Kamiros (un *enchytrismòs* contenente la deposizione singola di un adolescente) includeva una pisside d'importazione dell'EPC, la cui datazione all'estremo limite del Protocorinzio Antico è dimostrata dalla fila di “*wirebirds*” degenerati e dalle larghe fasce nella parte inferiore della vasca⁵⁶. In questo corredo era presente anche una kylix micenea del LH IIIA, un “*keimelion*”⁵⁷, e un kantharos ancora in uno stile puramente tardo-geometrico⁵⁸, mentre ci sono anche una kotyle e uno skyphos che mostrano una degenerata decorazione di tremoli, che sembra essere molto tarda nel LG⁵⁹.

Un altro interessante contesto camirio del LG II è la T. XXIII (28) di Papatilures, un *enchytrismòs* contenente la deposizione di un infante⁶⁰. Assieme ad una fibula in bronzo, il corredo includeva anche un aryballos in *spaghetti style*⁶¹ e una kotyle d'importazione corinzia dell'EPC a vasca ancora abbastanza emisferica, recante nella fascia tra le anse un serpente circondato da puntini (“*dotted serpent*”) e rosette a puntini sullo sfondo⁶². La forma dell'aryballos lo fa riferire al tipo globulare, ma alla varietà con spalla distinta e ventre arrotondato (Forma Ar1b-SS): quest'ultima prelude all'emergenza già nel LG II del tipo biconico successivo (Ar2-SS). Questo tipo biconico coesiste per un po', nella seconda parte del LG II, con il tipo precedente globulare (Forma Ar1-SS)⁶³, ma quello globulare scompare alla fine del LG II, mentre quello biconico (Ar2-SS) continua nella fase successiva, accentuando anche l'aspetto carenato del suo profilo (la tipologia degli aryballoi KW del LG II, in base alle occorrenze di Ialysos, è schematizzata *supra* alla Tab. 3.3). In merito alla convivenza del tipo globulare (Ar1-SS) nelle sue diverse varietà/varianti e di quello biconico (Ar2-SS), particolarmente esplicitativo è il contesto della fine del LG II rappresentato dalla T. VIII (10), una cremazione a deposizione primaria dello stesso lotto sepolcrale di Kamiros⁶⁴. Ritornando alla T. XXIII (28), la compresenza di una kotyle dell'EPC ancora di forma emisferica con un aryballos del tipo globulare, ma della varietà a spalla distinta e ventre arrotondato (Forma Ar1b-SS), suggerisce di collocare questo contesto funerario nel medio-avanzato LG II.

In base a quanto appena detto, la corrispondenza tra gli aryballoi globulari dell'EPC e quelli equivalenti in *spaghetti style* dimostrano la loro sincronia durante la fase del LG II. In aggiunta a questo aspetto generale, un singolo significativo contesto suggerisce che il limite del LG II rodio non vada oltre la fase corrispondente dell'EPC: si tratta della ricca associazione di vasi deposti nella T. A di Exochì⁶⁵. Questa tomba era una cremazione a deposizione primaria con i caratteristici pozzetti ai quattro angoli e con un *enchytrismòs* in pithos collocato al margine meridionale. Con l'eccezione dei pochi oggetti deposti nell'*enchytrismòs*, tutti gli altri appartengono alla cremazione primaria.

Nell'ambito della ceramica lo stile più tardo è quello espresso dall'anfora con anse al collo N. 1, di produzione rodia⁶⁶. La sua forma asciutta e la sua decorazione riflettono influenze dalla classe nassia Delos Bb, ancora del LG. Tuttavia, nella figura maschile rappresentata sul collo del vaso la *silhouette* geometrica è rotta dall'introduzione della resa a linea di contorno della testa: i suoi paralleli più prossimi sono con l'inizio dello stile dell'Early Protoattic nell'*hydria* di Analatos, come già evidenziato da Coldstream⁶⁷.

⁵⁵ COLDSTREAM 2008, 322-330. Di converso, C.W. Neeft, nel suo studio sull'evoluzione degli aryballoi protocorinzi, ha suggerito una datazione bassa all'incirca al 680/675 a.C. per la fine dell'EPC/LG II e la transizione al MPC (NEEFT 1987, 380).

⁵⁶ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 13710: JACOPI 1932/33a, 32, N. 4, figg. 33, 35; BOSSOLINO 2018, 20, N. 4, tavv. 8, 9, 39; per la sua cronologia all'estremo limite dell'EPC v. COLDSTREAM 2008, 286, cfr. 105 a proposito dei *wirebirds* sulla ceramica corinzia; su questi ultimi v. anche BENSON 1989, 21-22.

⁵⁷ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 13711: JACOPI 1932/33a, 34, 41, N. 5, fig. 33 in alto a sinistra; BOSSOLINO 2018, N. 5, 20, tavv. 11, 40. Questo vaso era stato erroneamente identificato da Coldstream come «... the earliest of the local pedestalled kantharoi, typical of our LG phase» (COLDSTREAM 2008, 286). Per l'inquadramento del vaso v. *supra*, Cap. 3.6.30.

⁵⁸ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 13714: JACOPI 1932/33a, 34, N. 7, figg. 33 e 36; BOSSOLINO 2018, 20, N. 8, tavv. 9, 10 e 39.

⁵⁹ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 13712-13713: JACOPI 1932/33a, 34, N. 6, fig. 33 in basso a sinistra e in alto a destra; BOSSOLINO 2018,

20, NN. 6-7, tavv. 9-10, 41-42.

⁶⁰ JACOPI 1932/33a, 74 e 78, fig. 76 in basso al centro; BOSSOLINO 2018, 21-22, tav. 15; per la sua cronologia cfr. COLDSTREAM 2008, 286.

⁶¹ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 13795: JACOPI 1932/33a, 78, N. 2, fig. 76 in basso al centro; BOSSOLINO 2018, 22, N. 1, tav. 15.

⁶² Rodi, Museo Archeologico, Inv. 13794: JACOPI 1932/33a, 74, 78, N. 1, fig. 76 in basso al centro; BOSSOLINO 2018, 22, N. 2, tavv. 15, 40. Per la cronologia cfr. COLDSTREAM 2008, 286.

⁶³ Su questo aspetto v. *supra*, Cap. 3.6.11.2.

⁶⁴ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 13716-13723: JACOPI 1932/33a, 35, 38, N. 2, figs. 37, 39-40; BOSSOLINO 2018, 20-21, NN. 2-9, tavv. 11-13, 31; cfr. *supra*, Cap. 3.6.11.2.

⁶⁵ JOHANSEN 1958, 12-21, figg. 5-31; COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, 168-171 [S. Schierup].

⁶⁶ JOHANSEN 1958, 12-14, 86, 88-102, 148, 156, N. A.1, figg. 5-7, cfr. fig. 196; COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, 168-169, N. 15-1.

⁶⁷ COLDSTREAM 2008, 281, 286, cfr. tav. 36c.

Tra gli altri vasi deposti nella T. A, due kotylai sono importazioni del tardo EPC⁶⁸. Sei kantharoi rodii hanno ancora legami con la tradizione del LG locale⁶⁹, ad eccezione di uno, le cui rosette mostrano l'influenza degli stili orientalizzanti (si veda la resa delle foglie)⁷⁰. Infine, tre aryballo in *spaghetti style* (se ci basiamo sul disegno pubblicato di uno di essi) sembrano corrispondere al nuovo tipo di forma biconica (Ar2-SS), che appare verso la fine del LG II⁷¹.

In una valutazione d'insieme, nella T. A di Exochi una cronologia abbastanza precisa, sia relativa che assoluta, può essere stabilita in base alla compresenza: da una parte, delle kotylai del tardo EPC, dell'aryballos approssimativamente biconico e di un numero significativo di vasi rodii ancora nello stile del LG II; da un'altra, della comparsa in uno dei kantharoi e nell'anfora di tratti post-geometrici, sotto l'influenza cicladica e protoattica. Questi aspetti suggeriscono una cronologia relativa alla fine della fase locale del LG II e una data assoluta all'incirca al 700-690 a.C. (in base al sistema cronologico "ortodosso" di Coldstream).

A dispetto dell'evidenza rappresentata da questo importante contesto di Exochi, Coldstream aveva ipotizzato di abbassare la fine del LG rodio (e greco-orientale) al 680 a.C., basando tale ipotesi cronologica principalmente sulla cremazione a deposizione primaria della T. VIII/209 del nucleo sepolcrale di Drakidis Sud a Ialysos⁷². Assieme ad un vaso in bronzo e ad una fibula nello stesso metallo, questa tomba ha restituito tre vasi in ceramica. Essi comprendono un aryballos d'importazione, di forma conica (transizionale da quella globulare a quella ovoide): pertanto, questo aryballos deve essere contemporaneo con l'inizio della fase del MPC (quest'ultima è databile al 690-650 a.C., secondo la cronologia tradizionale)⁷³; l'argilla suggerisce una produzione attica e, come evidenziato da Coldstream, il disegno degli animali mostra affinità con le opere tarde del N-Painter, dell'Early Protoattic⁷⁴.

Questo corredo presenta anche un aryballos o lekythos (manca il collo) in *spaghetti style*, il cui corpo è vagamente biconico, ma il suo profilo è ancora arrotondato⁷⁵.

Il terzo vaso della T. VIII/209 è un kantharos incompleto ad alto colletto lievemente rastremato, decorato da due serie di tremoli, rispettivamente sul collo e sulla spalla (Figg. 7.1-2)⁷⁶. Coldstream, a ragione, evidenzia come quest'ultimo vaso sia ancora nel solco della tradizione dei kantharoi rodii ad alto colletto del periodo tardo-geometrico, come uno di quelli deposti nella T. A di Exochi⁷⁷. Tuttavia, se noi consideriamo quest'ultimo e altri kantharoi simili rodii del LG, la cui decorazione mantiene la regolarità geometrica, l'esemplare dalla T. VIII/209 di Drakidis deve essere piuttosto considerato come una versione subgeometrica tarda: infatti i tremoli nel kantharos della tomba di Drakidis sono disegnati in maniera assai irregolare e alcuni di essi non raggiungono i limiti della fascia, in particolare per un tratto sul collo sono assai distanziati da essa.

In conclusione, allora, questo kantharos e il suo contesto del 690-680 a.C. ca., assieme all'esemplare leggermente precedente della T. A di Exochi, supportano l'ipotesi che la fine del LG rodio non vada oltre il 690 a.C. (di nuovo, all'interno del sistema generale della cronologia "ortodossa" di Coldstream).

Sebbene la mia proposta attorno al 690 a.C. per la fine del LG locale sia di un decennio precedente rispetto a quella di Coldstream, la mia analisi delle associazioni vascolari di questi contesti tombali è sostanzialmente prossima a quella dello studioso inglese. Secondo la sua prospettiva interpretativa, «we must therefore fix the end of our Rhodian Geometric series near the lower limit of Early Protoattic and after the beginning of Middle Protocorinthian» [*n.d.r.*: opinione che non condivido], e come risultato di ciò egli era obbligato ad ammettere che «the first isolated attempts at an early Orientalizing figure style» [*e.g.*: l'anfora dalla T. A di Exochi] «fall well within the later development of our LG»⁷⁸.

A sostegno della sua cronologia, Coldstream aveva anche argomentato che una conferma indipendente verrebbe dai contesti funerari a Rodi delle più antiche *bird bowls* subgeometriche (Gruppi I-II Coldstream). Oggi la loro area principale di produzione non è più considerata Rodi, ma la Ionia settentrionale, cioè su solide basi⁷⁹. Il contesto richiamato da Coldstream a favore della sua posizione critica, quello della T. CCI

⁶⁸ JOHANSEN 1958, 15, NN. A.8-9, fig. 14.

⁶⁹ *Ibid.*, 14-15, NN. A.2-A.7, figg. 8, 10-12.

⁷⁰ *Ibid.*, 14, N. A.3, fig. 9.

⁷¹ *Ibid.*, 18, NN. A.13-15, fig. 19.

⁷² COLDSTREAM 2008, 286, 330. Sulla T. VIII/209, v. JACOPI 1929, 37-38, fig. 22.

⁷³ Sulla forma conica nella sequenza relativa degli aryballoii protocorinzi v. NEEFT 1987, 33, 89-125.

⁷⁴ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 10553: JACOPI 1929, 38, fig. 22; cfr. COLDSTREAM 2008, 286.

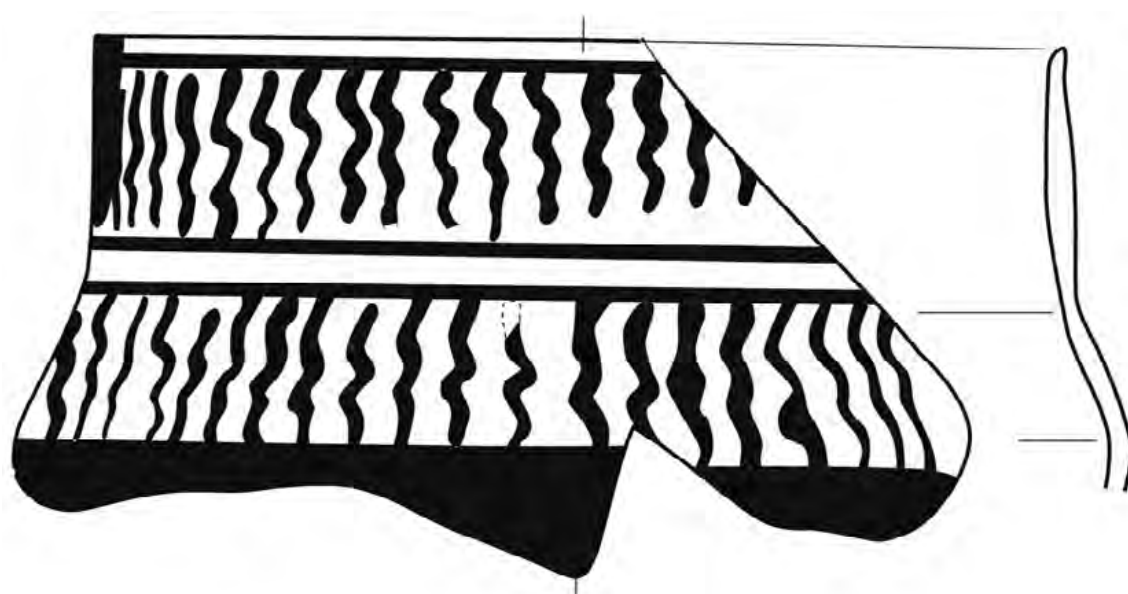
⁷⁵ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 10550: JACOPI 1929, 38.

⁷⁶ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 10549: JACOPI 1929, 37, fig. 22.

⁷⁷ JOHANSEN 1958, 14, N. A.4, fig. 10.

⁷⁸ COLDSTREAM 2008, 286-287.

⁷⁹ AKURGAL *et alii* 2002, 63-105, tav. 2; KADIOĞLU *et alii* 2015, con bibliografia precedente; cfr. COLDSTREAM 2008, 287, 298-300, 479.



Figg. 7.1-2. Rodi, Museo Archeologico, Inv. 10549, da Ialysos, T. VIII/209 Drakidis Sud: kantharos (disegno M. Barbato).

(4) di Kekraki a Kamiros (una cremazione a deposizione primaria con quattro pozzetti agli angoli)⁸⁰, non può essere più considerato come significativo di una eventuale datazione bassa della fine del LG. Infatti, il cratere ivi deposto non deve essere affatto considerato come una coerente espressione dello stile geometrico⁸¹. Senza dubbio, è meglio definirlo come un prodotto subgeometrico/proto-orientalizzante, a causa dei motivi decorativi e della tecnica a linea di contorno adoperata nella fascia tra le anse. La forma generale del

⁸⁰ JACOPI 1931a, 345-348.

⁸¹ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 12498: *ibid.*, 346, N. 1, figg. 385-386.

vaso è ancora nella tradizione dei crateri attici su piedistallo del MG II del tipo II e delle diverse imitazioni di Kamiros, che proseguono nel LG⁸². La sua sopravvivenza in uno stile subgeometrico/proto-orientalizzante ancora nell'esemplare della T. CCI (4) è coerente, su un piano generale, con le produzioni del centro di Kamiros, che mostrano spesso uno stile ceramico molto tradizionalista e ricco di attardamenti.

7.5 IL LG I: CONTESTI FUNERARI RODII E CRONOLOGIA

Risalendo in alto nel tempo, nella sequenza cronologica rodia, al LG I, il limite inferiore di questa sotto-fase corrisponde, pertanto, in termini di date assolute e con riferimento alla cronologia "ortodossa", al 720 a.C. ca.

Nello stile ceramico di Ialysos e in generale di Rodi, la fase del LG I è caratterizzata dall'introduzione del sistema metopale, che poi continuerà nel LG II. Esso è contraddistinto dalla presenza di una o più metope nelle fasce ornamentali (soprattutto in quella principale): tale sistema metopale rompe il lungo pannello tipico del MG, occupato da un motivo continuativo (quale l'onnipresente meandro con le sue varianti, connotante il sistema medio-geometrico attico e delle altre produzioni del mondo greco)⁸³. Nella ceramica del LG di Ialysos l'influenza cipriota è ancora più forte rispetto al periodo precedente (a giudicare dai pochissimi contesti conservati del MG), dal momento che non è limitata all'imitazione delle forme vascolari, ma investe anche la decorazione: la tecnica in Black-on-Red è imitata sia sulle forme vascolari di ascendenza cipriota che su quelle locali-greche, ma non raggiunge mai la qualità degli originali prodotti a Cipro⁸⁴.

Nel repertorio ialisio l'aryballos è in questa sotto-fase interamente verniciato e può essere un'imitazione di un prototipo corinzio⁸⁵.

Se prendiamo in considerazione le importazioni, assieme ai vasi ciprioti (nella T. LI/393Ts la lekythos 6 e le oinochoai 3-4, tutte in Black-on-Red), ne incontriamo altre di differente provenienza: una *bird* kotyle nord-ionica relativa ad una fase intermedia tra le varianti del MG e quelle del LG II (T. LIX/436Ts.1: Variante 2b)⁸⁶; e vasi euboici (gli skyphoi T. LI/393Ts.2 e T. CII/387Ts.2), che possono essere datati con una relativa precisione, alla luce della recente pubblicazione dei pozzi di Eretria da parte di S. Verdán, A. Kenzelmann-Pfytter e C. Léderrey. Questi ultimi vasi sono i più significativi per stabilire la cronologia dei contesti di Ialysos di questa sotto-fase⁸⁷.

Un contesto ricco e ben datato al LG I è, per l'appunto, la T. LI/393Ts (una cremazione a deposizione primaria con quattro pozzetti agli angoli).

Tale sepoltura conteneva uno skyphos euboico (2), la cui forma e decorazione corrispondono ad esemplari trovati in Italia, a Cipro e ad Eretria: esso si riferisce alla fase eretriese del LG I, che corrisponde al LG Ib attico, cioè al 750-735 a.C.⁸⁸.

Una grande ed elaborata lekythos (1), di fabbrica rodia (o in alternativa di Kos) presenta la decorazione principale sulla spalla, secondo la consuetudine del Dodecaneso: l'introduzione dello stile del LG è qui dimostrata dalla rottura al centro della lunga fascia da parte di una metopa che presenta un complesso motivo ad "albero di meandro" (l'ornato greco-orientale, caratteristico anche delle *bird* kotylai). La forte "allure" cipriota di questa sepoltura è data dalla forma di questa lekythos, caratterizzata da costolature multiple sul collo, così come dalla presenza tra i vasi del corredo di una grande oinochoe a decorazione complessa in Black-on-Red (5) che imita prototipi ciprioti, prodotta forse a Kos o in un altro centro di Rodi, nonché di tre vere e proprie importazioni da Cipro: due oinochoai in Black-on-Red II (IV) (3-4), caratteristiche per l'elegante forma sferica del corpo e la decorazione basata su combinazioni di cerchi concentrici maggiori e minori; e la lekythos biansata in Black-on-Red I (III) o preferibilmente II (IV) (6).

Questo contesto, che è datato all'incirca al 750-735 a.C., è anche un buon punto di riferimento per la transizione alla fase IV della ceramica cipriota (corrispondente alla fase II del Black-on-Red).

⁸² Cfr. *supra*, Capp. 3.6.16, 22.

⁸³ Cfr. COLDSTREAM 2008, 274-287; *supra*, Cap. 3.6.2.

⁸⁴ *Id.* 1969; 1998, 255-256; KOUROU 2003, 252-253; BOUROGIANNIS 2009; 2013; KOUROU 2014, 83; D'ACUNTO 2017b, 454-465; adesso v. *supra*, Capp. 3.6.4-11.

⁸⁵ V. *supra*, Cap. 3.6.12.

⁸⁶ V. *supra*, Cap. 3.6.29.2.

⁸⁷ V. *supra*, Cap. 3.6.25; D'ACUNTO 2017a; cfr. VERDÁN *et alii* 2008.

⁸⁸ V. *supra*, Cap. 3.6.25; D'ACUNTO 2017a, 359-361, figg. 1-2. Sulla cronologia della ceramica di Eretria v. VERDÁN *et alii* 2008, 105-111.

In termini di cronologia relativa e assoluta, Coldstream ha convincentemente dimostrato che la fase del MG nella ceramica della Grecia dell'Est è sopravvissuta fino al periodo del LG Ia attico, cioè in date assolute al 760-750 a.C.⁸⁹. La T. LI/393Ts a Ialysos stabilisce un sincronismo tra la fase di Eretria del LG I e quella di Rodi del LG I, per quanto concerne la sua prima parte.

Un importante contesto di Kamiros solleva, invece, dubbi sull'ipotesi di Coldstream di abbassare la datazione dell'inizio della fase del LG nella ceramica rodia al 745 a.C. ca.: la T. LXXXII (2) presso il tempio A⁹⁰. Nell'ambito del suo cospicuo e articolato corredo, almeno un vaso di produzione rodia mostra che abbiamo a che fare con un contesto degli inizi del LG. Si tratta dell'oinochoe in Black-on-Red d'imitazione cipriota, la cui decorazione sulla spalla è suddivisa in metope alla maniera del LG e i cui guerrieri possono riflettere un'influenza dal contemporaneo stile figurativo tardo-geometrico dell'Attica e di altre produzioni del mondo greco⁹¹.

In questo contesto tombale un secondo vaso, che mostra tratti del LG iniziale, è l'elaborata tazza carenata, anch'essa un prodotto rodio: il suo lungo e complesso motivo ad "albero di meandro" è incorniciato da singole metope che contengono un intricato motivo di cerchi concentrici e motivi ad "albero", sebbene i meandri e la lunga fascia centrale chiaramente riflettano la tradizione medio-geometrica (in tal senso, Coldstream ha proposto una datazione leggermente precedente rispetto alla mia, vale a dire prima della fine del MG)⁹².

Questo è anche il caso del cratere a piedistallo rodio, relativo al tipo II attico⁹³. La sua decorazione è ancora nella tradizione del MG, come è chiaro dal lungo pannello a risparmio sul *dark ground*: è decorato da una serie di tre gruppi di cerchi concentrici sub-protogeometrici che racchiudono la croce di S. Andrea (cfr. quelli dell'anfora T. 43M.1) e da una serie di motivi a stella; gli uccelli, invece, mostrano un carattere abbastanza individuale, che è coerente con una cronologia alta nel LG, così come in Attica e nella produzione di altre regioni del mondo greco.

Tra gli oggetti del corredo della T. LXXXII (2), i due diademi in oro sono decorati da un lungo pannello a meandro di tradizione medio-geometrica⁹⁴.

Infine, il *black skyphos* d'importazione si riferisce ad un tipo antico con vasca profonda e arrotondata⁹⁵, che è prossimo al già citato esemplare T. L/390Ts.3 di Ialysos (quest'ultimo è relativo, come detto, ad un contesto della fine del MG).

Pertanto, come è suggerito dall'oinochoe rodia in Black-on-Red, così come probabilmente dalla tazza carenata e dal cratere su piedistallo, il ricco contesto della tomba camiria LXXXII (2) va datato proprio all'inizio del LG I, laddove gli altri vasi e il *black skyphos* suggeriscono una cronologia prossima alla metà dell'VIII sec. a.C. Tuttavia, la definizione cronologica di questo contesto richiede cautela, poiché si tratta di una tomba a camera: le scarse informazioni disponibili, relative allo scavo, inducono a non poter escludere la possibilità che essa contenesse due deposizioni⁹⁶.

Se facciamo riferimento al sistema cronologico di Coldstream della ceramica geometrica greca, una data assoluta al 750 a.C. ca. per la transizione dal MG al LG I nella ceramica rodia è anche suggerita dalla sequenza relativa del nucleo sepolcrale di Tsambico Sud a Ialysos, secondo la precedente analisi. Infatti, la T. L/390Ts è ancora pienamente del MG, segnatamente della sua fase finale, in base alle due importazioni nord-ioniche (le *bird* kotylai 1 e 2) e ad un'altra probabilmente euboica (il *black skyphos* 3). Questa ricostruzione è supportata dall'associazione parallela degli stessi tipi vascolari nei livelli domestici di Clazomenae, che devono avere un *terminus ante quem* del 750 a.C. ca. (v. gli *skyphoi* a semicerchi penduli correlati al tipo 4 della Kearsley)⁹⁷. Invece, la successiva tomba di questo nucleo di Tsambico Sud ben datata, la T. LI/393Ts, ricade pienamente nella prima parte del LG I rodio, in ragione della coesistenza della grande *lekythos* rodia 1 con lo *skyphos* euboico 2: la datazione di quest'ultimo nel LG I eretrie suggerisce la stessa cronologia per la sepoltura, cioè il 750-735 a.C.

⁸⁹ COLDSTREAM 2008, 273-274, 286.

⁹⁰ JACOPI 1932/33a, 193-201, figg. 233-239; BOSSOLINO 2018, 27-29, tavv. 26-28.

⁹¹ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14739: JACOPI 1932/33a, 198, N. 6, fig. 232 in alto a destra; COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, 232, N. 65 [V. Patsiada]; BOUROGIANNIS 2014a, 111, figg. 59-60; BOSSOLINO 2018, 27, N. 1, tavv. 27, 35.

⁹² Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14737: JACOPI 1932/33a, 194, 198, N. 4, figg. 236-238; COLDSTREAM 2008, 273, tav. 60d; BOSSOLI-

NO 2018, 28, N. 7, tavv. 26, 43.

⁹³ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14734: JACOPI 1932/33a, 193, N. 1, figg. 232-234; BOSSOLINO 2018, 28, N. 4, tavv. 28, 38.

⁹⁴ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14741-14742: JACOPI 1932/33a, 200, N. 7, fig. 239; BOSSOLINO 2018, 29, N. 14.

⁹⁵ V. *supra*, Cap. 3.6.26 e in questo Cap., n. 35.

⁹⁶ Cfr. D'ACUNTO 2017b, 450-451; *infra*, Cap. 8.1.5.1.A.

⁹⁷ V. *supra*, Capp. 3.6.29.3 e 7.3.

Un terzo contesto è importante nella ceramica rodia per la transizione dal MG al LG I: la T. M di Exochi, che è una cremazione a deposizione primaria con i quattro pozzetti agli angoli⁹⁸. Nel suo corredo, il cratere è un'importazione o più probabilmente un'imitazione rodia del tipo attico a piedistallo del MG II (disponiamo del solo disegno del vaso)⁹⁹. La tomba conteneva anche un *black skyphos* recante un restauro antico (anche in questo caso abbiamo a disposizione il solo disegno)¹⁰⁰ e un kantharos collegato agli inizi del *Bird and zig-zag Group* (*supra* Figg. 3.2-3)¹⁰¹. Il pannello di quest'ultimo è scandito da metope alla maniera del LG e gli uccelli conservano il carattere abbastanza individuale delle rappresentazioni più antiche: pertanto, il kantharos e il relativo contesto della T. M devono essere degli inizi del LG I, forse del 750-740 a.C. ca.

Questi contesti tombali, considerati globalmente, suggeriscono che non c'è ragione di abbassare la data dell'inizio del LG I rodio al 745 a.C., secondo quanto proposto da Coldstream. Naturalmente, un lasso temporale di cinque anni non lo si può realmente discernere in archeologia. Potrebbe, allora, sembrare senza senso da parte mia modificare questa cronologia tradizionale. Tuttavia, la mia proposta, invece, del 750 a.C. ca. per la transizione dal MG al LG I mira a stabilire un sincronismo, che mi sembra essere riscontrabile, tra l'inizio dello stile del LG a Rodi e quello equivalente della maggior parte delle altre produzioni del mondo greco, inclusa quella euboica e quella corinzia (ma si noti la data del 760 in Attica, quella del 745 a Creta e quella del 740 a.C. in Beozia)¹⁰². Infatti, vorrei essere chiaro su un aspetto basilare, relativo al mio punto di vista: la questione essenziale non è la cronologia assoluta, ma quella relativa – in particolare, l'allineamento più o meno corrispondente delle fasi del Geometrico di Rodi con quelle dell'Attica, di Corinto e dell'Eubea. Pertanto, le date assolute, suggerite nel presente capitolo e in generale in questo volume, sono proposte per stabilire i sincronismi e le sequenze con gli stili ceramici sviluppati nelle altre regioni del mondo greco e a Cipro.

Gli esperimenti a carattere figurativo sui vasi della T. LXXXII (2) presso il tempio A di Kamiros sono, pertanto, quasi contemporanei con le prime espressioni figurative della maggior parte delle altre produzioni del mondo greco, facendo seguito al forte apporto attico in tal senso del LG Ia (e della fine del MG II). Tuttavia, le produzioni del Geometrico rodio di Ialysos, Kamiros e Lindos mantennero il loro carattere peculiare, se paragonate a quelle attiche, corinzie ed euboiche. Esse non divennero mai un vero stile a carattere figurativo, con l'eccezione dell'introduzione di uccelli e di rare figure umane.

Va infine ricordato che, per definire l'inizio del LG, una certa importanza era stata attribuita da Coldstream a due kantharoi d'importazione rinvenuti nella necropoli di Ialysos in due tombe a cremazione a deposizione primaria: rispettivamente, T. LVI/414Ts.8 e T. 51M.4. Ambedue si riferiscono al ben noto tipo attico del LG Ib, caratterizzato da tre pannelli, di cui i laterali ospitano un uccello e il centrale una rosetta. Lo studioso inglese li aveva considerati entrambi come imitazioni cicladiche del tipo attico¹⁰³. N. Kourou ha condiviso la sua opinione soltanto per quanto concerne l'esemplare T. 51M.4, mentre ha suggerito una fabbrica attica per l'altro, T. LVI/414Ts.8¹⁰⁴. La mia analisi di quest'ultimo vaso, discussa in precedenza nel presente volume, collima con l'opinione della studiosa greca: il colore dell'argilla e i suoi inclusi, così come la qualità della vernice richiamano le fabbriche attiche; le rosette a puntini su stelo e la qualità del disegno degli uccelli trovano confronti stringenti nella ben nota serie attica del LG Ib, a partire dagli esemplari trovati nel Kerameikos¹⁰⁵. L'altro kantharos, T. 51M.4, si presenta assai lacunoso e combusto (chiaramente sulla pira): una fabbrica cicladica, forse nassia, è suggerita dalla sua argilla micacea con ingubbiatura bianco-crema piuttosto spessa e dal disegno meno accurato dell'uccello, caratterizzato da linee più spesse¹⁰⁶.

Tuttavia, dal punto di vista cronologico, questi due kantharoi sono meno significativi, poiché entrambi sono depositi in contesti tombali successivi al LG Ib attico (750-735 a.C.). La T. LVI/414Ts è un contesto del LG II, poiché includeva diverse lekythoi in *spaghetti style* (4-6) e una lekythos locale di tipo cipriota in Black-on-Red (3), la cui decorazione è influenzata dallo stesso stile. Il corredo, ancorché cospicuo, della T.

⁹⁸ JOHANSEN 1958, 44, 46, figg. 103-106.

⁹⁹ *Ibid.*, 46, N. M.1, fig. 103.

¹⁰⁰ *Ibid.*, 46, N. M. 3, fig. 106; v. *supra*.

¹⁰¹ *Ibid.*, 46, N. M.2, figg. 104-105; cfr. COLDSTREAM 2008, 280-281; *supra*, Cap. 3.6.22.

¹⁰² V. COLDSTREAM 2008, 302-331, in sintesi 330. Sulla cronologia

cretese e in particolare di Eleftherna v. KOTSONAS 2008, 31-52, sintesi a pagina 32.

¹⁰³ COLDSTREAM 2008, 286, n. 1, cfr. tav. 10c.

¹⁰⁴ KOUROU 2014, 82-83, n. 40.

¹⁰⁵ V. *supra*, Cap. 3.6.23.

¹⁰⁶ V. *supra*, Cap. 3.6.24.

51 di Marmaro non presenta alcun vaso in *spaghetti style*, ma una delle *bird kotylai* (1) ivi deposte risulta essere influenzata nel suo fregio principale dai *soldier-birds* della ceramica dell'EPC¹⁰⁷: questo contesto può essere, pertanto, assegnato agli inizi del LG II.

In definitiva, a dispetto dell'uso che ne faceva Coldstream per stabilire la griglia cronologica del Geometrico rodio, ambedue i kantharoi T. LVI/414Ts.8 e T. 51M.4 sono più antichi del loro contesto di deposizione: il loro valore di oggetti di pregio di lunga conservazione è avvalorato anche dal restauro effettuato in antico su uno dei due esemplari, T. LVI/414Ts.8.

7.6 PER UNA CRONOLOGIA RELATIVA E ASSOLUTA DEL GEOMETRICO RODIO

Prima di presentare una sintesi della mia proposta di cronologia relativa e assoluta del Geometrico rodio, è opportuno ritornare nuovamente sul contesto funerario di Ialysos, oggetto della riedizione nel presente volume.

È importante sottolineare che, di frequente, il corredo non è sufficiente a stabilire una datazione precisa al LG I o al LG II per le tombe del nucleo sepolcrale di Tsambico Sud. Infatti, tra di esse un numero consistente non contiene alcun oggetto o ne contiene solo pochi, che non sono diagnostici dal punto di vista cronologico: si tratta degli *enchytrismoï* di neonati o di individui di età perinatale o bassa. Tuttavia, l'evoluzione topografico-cronologica del nucleo di Tsambico Sud appare essere evidente, nel momento in cui noi andiamo a posizionare quelle tombe che sono ben datate dagli oggetti di corredo sulla pianta edita in JACOPI 1929, come tavola fuori testo. Si veda a tal proposito la Tav. F.1, che costituisce una mia rielaborazione della tavola edita da Jacopi, stralciando il nucleo di Tsambico Sud e colorando per fasi le *sole tombe databili in base al corredo*. Da questa elaborazione risulta chiaro che le tombe successive si sono sviluppate progressivamente ad anello attorno a quelle più antiche, seguendo un processo agglutinante. In particolare, in prossimità della tomba più antica L/390Ts (in viola) si sono aggregate le tombe del LG I (in blu), formando un anello. Le successive tombe del LG II (in rosso) sono state aggiunte nei pressi e attorno a quelle del LG I, occupando una fascia esterna e più larga ad O, N e NE. La conclusione che se ne può inferire è che per quelle tombe, che risultano essere indatabili per l'assenza/povertà del corredo, la cronologia può essere invece ipotizzata sulla base della loro posizione topografica all'interno del nucleo di Tsambico Sud: vale a dire, in base alla loro collocazione in un settore specifico del sepolcreto, se all'interno della fascia del LG I o di quella del LG II. Associando le tombe databili sulla base del corredo con quelle sulla sola base topografica, si ricostruisce l'ipotesi di sviluppo delle fasce-anelli relative, rispettivamente, alla fase del LG I e a quella del LG II: questo sviluppo è ricostruito nella mia Tav. F.2 colorata per fasi, che costituisce un'ulteriore rielaborazione della pianta fuori testo di JACOPI 1929.

Ad uno sguardo superficiale, chi confronti la Tav. F.1 con la F.2 potrebbe avere l'impressione che la seconda sia il frutto di una ricostruzione arbitraria, poiché una percentuale consistente delle tombe non risultano essere databili in base ai materiali (quelle riprodotte in bianco alla Tav. F.1). Tuttavia, queste ultime si riferiscono, chiaramente (come vedremo in dettaglio più avanti), a sepolture di neonati o di infanti di età perinatale o ridotta per i quali l'assenza del corredo o la sua estrema esiguità è il risultato della loro condizione di individui ancora socialmente indistinti e completamente attratti nella sfera materna¹⁰⁸. Ciò è, del resto, reso evidente dal posizionamento di queste tombe di neonati/bambini molto piccoli in adiacenza o in prossimità delle cremazioni, probabilmente pertinenti ai relativi genitori o agli altri parenti (v. Tav. F.1-2). Quindi, anche la cronologia di questi *enchytrismoï* di individui neonati/di età perinatale o ridotta, privi o quasi privi di corredo, deve essere relativamente prossima a quella delle cremazioni poste nelle vicinanze. In definitiva, certo, le cronologie presentate per le tombe ad *enchytrismoï* di Tsambico Sud prive di corredo o con pochi oggetti di corredo restano ipotetiche, ma il suddetto sviluppo topografico ad anelli MG – LG I – LG II è confermato da un aspetto macroscopico complementare, rispetto al criterio della datazione dei contesti in base agli elementi cronologicamente diagnostici del corredo: vale a dire, l'aggregarsi degli *enchytrismoï* degli infanti nelle aree delle cremazioni degli adulti. Il risultato che ne scaturisce è, pertanto, lo sviluppo cronologico presentato alla Tav. F.2. Questo è la risultante del doppio criterio di cronologia, in base alla ceramica diagnostica deposta nel relativo contesto tombale + la datazione proposta sulla base dell'aggregarsi degli *enchytrismoï* per i non-adulti alle cremazioni degli adulti.

¹⁰⁷ V. *supra*, Cap. 3.6.29.2. Sui *soldier-birds* nelle kotylai dell'EPC, v. ¹⁰⁸ V. *infra*, Cap. 8.2.3.12. COLDSTREAM 2008, 105, tav. 20h.

Applicando tale criterio, solo per poche tombe del nucleo di Tsambico Sud permane l'incertezza circa la loro datazione. Si tratta di quelle sepolture che si dispongono lungo il margine interno delle fasce del LG I e del LG II, per le quali, senza l'ausilio di indicatori cronologici del corredo, è impossibile stabilire se esse vadano riferite all'una o all'altra sotto-fase: le TT. CXIII/403Ts e CXV/405Ts. Per queste tombe di incerta datazione, se al LG I o al LG II, si è deciso di inserire la doppia colorazione alla Tav. F.2 (metà in blu e metà in rosso). Quanto alle TT. CXXVIII/428Ts e CXXIX/439Ts, queste si riferiscono, invece, alla rioccupazione di questo settore di Tsambico Sud a distanza di tempo, essendo databili al 570-530/520 a.C.

In definitiva, il processo di sviluppo agglutinante, con cui si è formato il nucleo di Tsambico Sud, induce ad ipotizzare che i defunti fossero componenti dello stesso gruppo familiare, identificando tale nucleo sepolcrale come un "family plot"¹⁰⁹.

Questa discussione dei contesti funerari di Ialysos e di Rodi ci consente di proporre un sistema di sincronismi tra la ceramica geometrica rodia e le principali produzioni geometriche del resto del mondo greco: quella corinzia, quella attica e quella euboica, nonché quella cipriota. La mia proposta di cronologia relativa differisce solo di poco da quella di Coldstream, ma è più dettagliata rispetto ad essa. Se incrociamo questa cronologia relativa della ceramica rodia alle date assolute, seguendo il sistema cronologico tradizionale di Coldstream della ceramica geometrica greca e in base alle più recenti datazioni del Cipro Geometrico e del Cipro Arcaico, ne scaturisce la mia proposta di periodizzazione, che schematizzo alla Tab. 7.1 e sintetizzo qui di seguito:

- LPG: ca. 950?-900 a.C. – Non abbiamo indicatori cronologici per stabilire l'inizio di questa fase; ho pertanto adottato, in maniera convenzionale ma dubitativa, la data tradizionale, secondo il sistema di Coldstream, assegnata alle altre produzioni principali, quella attica e quella euboica¹¹⁰.
- EG (di fatto, una fase sub-protogeometrica): ca. 900-850 a.C.
- MG: ca. 850-750 a.C. – Soltanto poche tombe sono state rinvenute per la maggior parte di questo periodo a Rodi, mentre un numero maggiore, noto da diversi siti dell'isola, si riferisce alla fine di questa fase. Alla luce di tale documentazione, è ad oggi sconsigliabile provare a distinguere a livello rodio una fase del MG I da una del MG II¹¹¹.
- LG I: ca. 750-720 a.C. – In termini di cronologia relativa, questa sotto-fase corrisponde al LG corinzio¹¹² e nella sua prima parte coincide con il LG Ib attico e con il corrispondente LG I etreiese/euboico (750-735 a.C.).
- LG II: ca. 720-690 a.C. – Questa sotto-fase corrisponde all'EPC corinzio attraverso il sincronismo stabilito tra gli aryballoi globulari dell'EPC e quelli equivalenti in *spaghetti style*; nella serie rodia una variante vagamente biconica di questi aryballoi appare alla fine di questa sotto-fase. La ceramica in *spaghetti style* è, in effetti, il principale indicatore cronologico del LG II locale. È importante sottolineare che nella ceramica rodia al di fuori di Ialysos, dove la diffusione della classe KW è molto più limitata, la distinzione tra il LG I e il LG II è meno evidente e, pertanto, necessita di un'attenta valutazione sito per sito: vale a dire, la ceramica di Kamiros si presenta in maniera differente da quella di Lindos-Exochi.

¹⁰⁹ V. *infra*, Cap. 8.2.3.5.

¹¹⁰ COLDSTREAM 2008, 302-331; cfr. LEMOS 2002, 24-26; MAZAR-KOUROU 2019, spec. 382, 384. Va sottolineata, in particolare, l'importanza di quest'ultimo lavoro. N. Kourou fa una rivisitazione complessiva della ceramica d'importazione greca nel Levante tra il SM/EPG e il MG II ed esamina 14 frammenti, principalmente euboici e attici, dai contesti ben stratificati di Tell Rehov (Israele settentrionale). Il lavoro è condotto, incrociando lo studio della ceramica greca con le stratigrafie e le datazioni al C14 levantine. Ne emerge una sostanziale tenuta del sistema cronologico tradizionale della ceramica geometrica di Coldstream tra il LPG e il MG II (resta aperta la possibilità di un rialzamento di 30/50 anni della data di inizio del LPG, ma solo se si segue A. Mazar, in merito ad alcune cronologie specifiche di ambito levantino e del sito di Tell Rehov). Coerenti con una cronologia del Protogeometrico tra gli ultimi decenni dell'XI e l'intero X sec. a.C. sono anche alcuni frammenti stratificati a Megiddo; KLEIMAN *et alii* 2019, 544-546. A questi si aggiunge un lavoro col C14 su reperti stratificati, incrociati tra i siti di Lefkandi, Kalapodi e Corinto, che conferma la

cronologia del passaggio tra il Submiceneo e il Protogeometrico nella seconda metà dell'XI sec. a.C.: TOFFOLO *et alii* 2013. Per una discussione della cronologia assoluta del Protogeometrico e del Geometrico, con la sostanziale tenuta del sistema tradizionale, cfr. D'AGOSTINO 2016. Differentemente, le analisi al C14 effettuate su ossi di animali stratificati da Sindos (Grecia settentrionale) hanno restituito datazioni nettamente più alte, riguardanti soprattutto le fasi tra il LPG e il LG Ia-b: tali cronologie sono del tutto problematiche, perché prive di agganci e di sincronismi con gli altri contesti stratificati dell'Egeo, del Levante e dell'Occidente.

¹¹¹ Questa mia posizione è leggermente differente da quella che avevo espresso in forma preliminare in D'ACUNTO 2019, 280 (ma v., comunque, la tabella alla fig. 18).

¹¹² Le date assolute del LG corinzio sono state recentemente poste in discussione da K. De Vries (2003), ma io considero il sistema cronologico tradizionale come ancora affidabile: per una critica alle argomentazioni di De Vries, v. D'AGOSTINO 2010/11, 234-235.

Cronologia assoluta	Cronologia relativa								
	Rodi		Grecia dell'Est	Attica	Corinto	Cicliadi ed Eubea	Eubea	Creta - Knossos	Cipro
Coldstream 1968	D'Acunto		Coldstream 1968	Coldstream 1968	Coldstream 1968	Coldstream 1968	Verdan <i>et alii</i> 2008	Coldstream <i>et alii</i> 2001	Karageorghis - Kanta 2014
900 875 850 825 800 760 750 745 735 720 700 690 680	LPG		LPG	LPG	LPG	LPG		EPG	CG II
	EG (SubPG)		EG (SubPG)	EG I	EG	SubPG		MPG	
				EG II				LPG	
	MG		MG	MG I	MG I	MG (+ SubPG skyphoi)	SubPGIIIa	PGB	CG III
				MG II				MG II	
				LG Ia	MG II (Eretria)			MG	
	LG Ib	LG	SubPGIIIb (Lefkandi)	LG I		LG			
	LG IIa						EPC	LG II	
	LG IIb	EPA	EO	Sub G	EO	CA I			
	EO						MPC		

Tab. 7.1. Tabella cronologica del Geometrico di Rodi e delle produzioni principali del mondo greco e di Cipro (proposta ed elaborazione A.).

In conclusione, l'analisi condotta in questo capitolo mostra quanto, anche dal punto di vista della cronologia, sia importante una nuova dettagliata pubblicazione degli scavi italiani nelle necropoli di Ialysos e di Kamiros¹¹³.

Le informazioni di scavo fornite nelle loro pubblicazioni dei volumi di *Clara Rhodos* e dell'*Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene* appaiono essere in generale affidabili. Grazie a quei contesti funerari, così come a quelli indagati dal Servizio Archeologico Greco e dalla missione danese, nonché da Salzman e Biliotti¹¹⁴, le necropoli rodie sono di gran lunga le più consistenti di tutte quelle messe in luce

¹¹³ Gli scavi italiani nella necropoli di Kamiros sono in corso di studio da parte di I. Bossolino: per la parte geometrica v. BOSSOLINO 2018; attualmente, lei conduce, come dottorato di ricerca, lo studio della necropoli di Papatislures.

¹¹⁴ Lo studio degli scavi di Salzman e Biliotti viene condotto paral-

lamente da A. Coulié e da N. Salmon, con riferimento ai lotti di materiali e alla documentazione d'archivio, rispettivamente, del Louvre e del British Museum: v. COULIÉ 2014b; COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOU 2014; e SALMON 2018/19; 2019a; 2019b.

nella Grecia dell'Est, per l'Età del Ferro e per il periodo arcaico. La riedizione degli scavi italiani, con le loro preziose associazioni contestuali di materiali, certamente continuerà a modificare in maniera molto sensibile la nostra conoscenza delle produzioni greco-orientali, che ha già conosciuto importanti progressi negli ultimi anni¹¹⁵.

¹¹⁵ Su cui v. di recente AKURGAL *et alii* 2002; COULIÉ-VILLING 2014; bibliografici. COULIÉ 2015; VILLING-MOMMSEN 2017, con i relativi riferimenti

8. COSTUME FUNERARIO, IDEOLOGIA E SOCIETÀ

PREMESSA: PER UN'ARCHEOLOGIA DELLE NECROPOLI E DELLA MORTE

Il contesto della tomba, in sé individuale e strutturato, ma inserito a sua volta in un sistema imprescindibile di legami e di rimandi con il sistema più ampio e strutturato della necropoli, costituisce solo un segmento tangibile del rituale del funerale, ma è per gli archeologi e gli antropologi¹ strumento ineludibile di conoscenza delle società antiche, poiché di tutto il funerale rappresenta il momento di gran lunga più rappresentato a livello di evidenza archeologica.

Visto come una sorta di rito di passaggio, secondo la concezione di R. Hertz e di A. van Gennep, ripresa da I. Morris², il funerale ha un'impostazione rituale che coinvolge il gruppo sociale di appartenenza del defunto, con quest'ultimo che, per l'appunto, è inserito in un determinato sistema di relazioni sociali³. Il gruppo deve affrontare la crisi biologica e sociale determinata dalla scomparsa di uno dei suoi componenti e, attraverso una serie di atti ritualizzati, al tempo stesso, consegnarlo alla sua nuova dimensione nel mondo dei morti e ritrovare una rinnovata unità e un equilibrio interno, basati su nuove funzioni e gerarchie dei componenti, che colmano il vuoto rappresentato dallo scomparso⁴. La dimensione sociale del funerale è, dunque, un aspetto essenziale che scaturisce dalla morte dell'individuo e la tomba è espressione della funzione sociale dell'individuo e del suo gruppo di appartenenza, secondo codici di rappresentazione selettivi e ben determinati, stabiliti dal gruppo stesso. Il funerale è costituito da segmenti rituali archeologicamente visibili e da altri invece invisibili, poiché non hanno lasciato traccia⁵. In quanto singolo segmento di una complessa sequenza rituale, la tomba, nella sua visibilità archeologica, ovviamente non è espressione completa del funerale e di tutte le sue implicazioni sociali⁶, ma, almeno nella nostra prospettiva di osservatori a grande distanza di tempo, assume il valore di una *pars pro toto*. Gli altri momenti del rituale, spesso archeologicamente invisibili – il trattamento del corpo del defunto, la *prothesis*, l'*ekphorà*, il *taphos*, le onoranze funebri in occasione della sepoltura e quelle praticate a maggiore o minore distanza nel tempo – li possiamo ricostruire talvolta, caso per caso e periodo per periodo, con l'ausilio di altri documenti: le fonti epigrafiche e letterarie, e le raffigurazioni⁷.

Tutti questi aspetti sono, ovviamente, indissolubilmente legati alla concezione di carattere religioso e sociale che in maniera specifica la comunità/il gruppo/l'individuo hanno della morte e di ciò che c'è dopo di questa.

Nel dibattito tra antropologi e archeologi era stato espresso da parte di alcuni studiosi un ipercriticismo, uno scetticismo, circa la possibilità che dall'evidenza della necropoli si possa risalire, da parte di noi interpreti moderni, alla ricostruzione della società⁸. Prevalente è, tuttavia, un approccio più equilibrato che ritiene percorribile quel processo ermeneutico che parte dalla necropoli per risalire alla società⁹. Tale processo ermeneutico è possibile, a patto che il campione di tombe su cui si basa la nostra analisi sia numericamente adeguato e coerente dal punto di vista contestuale e cronologico, e a patto che si abbia la

¹ Per un'antropologia della morte v. LEACH 1977.

² HERTZ 1960, 27-86; VAN GENNEP 1960; cfr. KAVOULAKI 2005, 130-131; MORRIS 1987, 30-33, 40-43, 54; LISTON-PAPADOPOULOS 2004, 7; VLACHOU 2012, 364.

³ SAXE 1970, 6; MORRIS 1987, 37.

⁴ D'AGOSTINO 2010/11, 257.

⁵ MORRIS 1987, 44; D'AGOSTINO 2010/11, 256.

⁶ MORRIS 1987, 36, 211-212; D'AGOSTINO 2010/11, 258.

⁷ Per una rassegna critica v. KURTZ-BOARDMAN 1971; VLACHOU 2012.

⁸ V. spec. UCKO 1969.

⁹ D'AGOSTINO 2010/11, 256.

consapevolezza che il costume funerario fa entrare in gioco l'ideologia come elemento di mediazione tra l'evidenza tombale e la società che l'ha prodotta¹⁰. In tal senso, è stato criticato l'approccio di continuità, metonimico, tra società e necropoli sostenuto dalla New/Processual Archaeology, la quale tendeva a tradurre l'evidenza funeraria in un'interpretazione non mediata, ma diretta della realtà, di cui rispecchierebbe automaticamente la struttura, il sistema di valori, le gerarchie. La New Archaeology, in un quadro epistemologico nuovo della disciplina, intendeva creare dei paradigmi ermeneutici generali per interpretare il defunto quale *social persona*, attraverso la sua tomba, nel quadro più generale della società, rappresentata, secondo questa linea di lettura, in maniera oggettiva dalla necropoli¹¹. È merito delle archeologie post-processualista¹² e storicista¹³ quello di aver sottolineato la necessità di un approccio contestuale all'evidenza della necropoli, che attribuisce all'ideologia un ruolo determinante nella costruzione del sistema dei segni. In tal senso, lo spettro della polisemia e della variabilità dei segni comporta che ad una determinata tipologia tombale, rituale funerario, oggetto o sistema di oggetti le diverse società/gruppi/individui possano assegnare valenze diverse, caso per caso. Si impone, dunque, nell'analisi della necropoli un approccio contestuale e ideologico, ancorato al suo specifico ambito storico-politico-sociale di riferimento.

Il defunto è inserito in un sistema di relazioni sociali, che trovano una manifestazione codificata e selettiva al momento della morte, attraverso il rituale funerario, la tipologia tombale, il corredo, ma la possibilità di riconoscere il sistema di relazioni che intercorrono tra il personaggio sepolto e la comunità nasce dalla capacità degli archeologi e degli antropologi di riconoscere il sistema di segni che presiede alla costruzione dell'ideologia funeraria nel sistema necropoli. La tomba è in sé un insieme individuale, coerente e strutturato, di segni, a modo loro, identificativi del defunto¹⁴, ma, al tempo stesso, la tomba, in quanto relativa ad un individuo inserito all'interno del tessuto sociale, si relaziona alle altre del sepolcreto, rispetto alle quali crea un articolato sistema di rimandi e di differenze. La possibilità di leggere nella sua complessità una necropoli deriva dalla capacità di relazionare la lettura del sistema di segni della singola tomba al sistema di segni generale della necropoli, attraverso un rimando ad una serie di "norme", di "opposizioni" e di "devianze"¹⁵. La tomba non è, dunque, una "fotografia" del defunto, ma una sua rappresentazione "culturale", attraverso la selezione di ben determinati aspetti sociali e ideologici, ritenuti essere di lui significanti da parte del gruppo sociale di riferimento. In quanto singolo segmento di quello specifico rituale, la tomba si inserisce nell'*iter* della cerimonia funebre e gli oggetti del corredo ivi depositi possono svolgere la funzione alternativa o ambivalente di attributo qualificativo del defunto e/o di vaso funzionale al rituale funerario. Al tempo stesso, la necropoli non è la riproduzione diretta della società, ma una sua riproposizione in forma metaforica, attraverso la lente dell'ideologia¹⁶.

Funzione chiave nella lettura del sistema di una necropoli, nella prospettiva della comprensione dei meccanismi regolatori della società, hanno le forme di variabilità funeraria che ricorrono nell'ambito delle sue tombe: esse si manifestano attraverso le differenze o uguaglianze nel rituale, nella tipologia tombale, nel corredo e nell'ammissione/esclusione alla sepoltura formale. Tali forme di variabilità funeraria riflettono, attraverso il filtro dell'ideologia, le articolazioni interne di una società¹⁷: quelle "orizzontali", costituite dal genere e dall'età del defunto, e/o quelle "verticali", rappresentate dal suo livello e dimensione sociale.

La possibilità di "decodifica" del sistema dei segni della necropoli, in funzione dell'interpretazione in chiave metaforica della società, dipende da diverse variabili legate al campione di necropoli preso in esame: innanzitutto, dalla sufficiente ampiezza numerica dei contesti tombali¹⁸; dalla loro coerenza interna, così da formare un sistema unitario; possibilmente, dalla proiezione diacronica del sepolcreto, che consenta di leggere le trasformazioni nel corso del tempo di questo sistema¹⁹; dal fatto che il filtro dell'ideologia non

¹⁰ Sulle diverse problematiche e approcci ermeneutici relativi alla lettura delle pratiche funerarie in funzione dell'interpretazione della società v., tra gli altri, gli articoli di sintesi delle diverse posizioni assunte dagli archeologi e dagli antropologi di CHAPMAN 1987; D'AGOSTINO 1985b; CUOZZO 1996; cfr. adesso CERCHIAI 2018.

¹¹ Lavori di riferimento per l'approccio all'evidenza funeraria nell'ambito della New Archaeology sono BINFORD 1971; SAXE 1970; BINFORD 1983, 17-18.

¹² Tra i lavori di riferimento dei post-processualisti sull'analisi dell'ideologia funeraria v. tra gli altri PARKER PEARSON 1982; 1993; 1999a; 1999b. Per una critica alle chiavi di lettura al costume funerario proposte dagli studiosi della New Archaeology v. HODDER 1985, 18-22; anche MORRIS 1987, 37-38; METCALF-HUNTINGTON 1991, 12-19. Per una riflessione complessiva sull'apporto dell'Archeologia Post-pro-

cessuale nella lettura delle necropoli v. CUOZZO 1996, con bibliografia precedente.

¹³ In ambito italiano v. D'AGOSTINO 1985b; 1990; 2010/11, 255-265 (versione italiana di *Id.* 2000, in tedesco).

¹⁴ *Id.* 2010/11, 255.

¹⁵ MORRIS 1987, 140-155.

¹⁶ D'AGOSTINO 2010/11, 257, 259.

¹⁷ D'AGOSTINO 2010/11, 259. Sulla variabilità funeraria nelle necropoli ateniesi v. MORRIS 1987, 110-139.

¹⁸ Sulla necessità di disporre di campioni di dati sufficientemente ampi per poter arrivare ad un'interpretazione contestuale affidabile cfr. ORTON-HODSON 1981; CUOZZO 2003, *passim*.

¹⁹ Cfr. LEMOS 2002, 151.

abbia livellato in maniera troppo marcata la variabilità funeraria²⁰; e, ovviamente, dall'adeguata metodologia di organizzazione e di interpretazione dei dati nell'ambito del processo ermeneutico.

L'organizzazione dei dati statistici e il loro ordinamento secondo *cluster analyses* hanno assunto una funzione importante ai fini dell'interpretazione del sistema necropoli²¹: tali organizzazioni dei dati espongono, sotto forma di tabelle, grafici e carte di distribuzione, le articolazioni dei contesti tombali, caratterizzati dalle variabili del rituale funerario, della tipologia tombale e degli oggetti del corredo, come indicatori della classe di età, del genere e delle distinzioni verticali. L'importanza delle analisi statistiche, su base principalmente quantitativa, è stata sostenuta con forza e messa in pratica nell'ambito della New Archaeology. La loro utilità, ma sulla base di un trattamento piuttosto "qualitativo" dei dati, è stata ribadita da altri studiosi che si sono mossi, sul versante opposto, nella scia della Post-processual Archaeology, in chiave contestuale-ideologica.

L'ideale sarebbe, inoltre, poter confrontare i dati della necropoli di un sito con quelli dell'abitato coevo: vale a dire, confrontare attraverso l'evidenza archeologica "la società dei vivi con la comunità dei morti", secondo la felice definizione di Bruno d'Agostino²², ma ciò è solo in alcuni casi possibile²³. Per il periodo alto-arcaico e arcaico a Rodi si possono incrociare i due ambiti di evidenze per il solo sito di Vroulià, di cui abbiamo una relativamente significativa documentazione, oltre che della necropoli, anche dell'abitato²⁴; in tutti gli altri contesti dell'isola noti di questo orizzonte cronologico disponiamo di un'ampia documentazione della necropoli, ma assai limitata o nulla dei relativi abitati.

Nell'ambito delle ricerche sull'Egeo nella Prima Età del Ferro e nel periodo arcaico, due lavori hanno avuto un ruolo pilota nello studio dell'ideologia funeraria, come specchio delle trasformazioni della società, soprattutto quella di Atene, e in particolare del processo di strutturazione della *polis*: il volume di I. Morris, *Burial and Ancient Society* del 1987, e quello di J. Whitley, *Style and Society in Dark Age Greece* del 1991²⁵. Un ampio dibattito, vivo ancora oggi, si è sviluppato sui diversi aspetti dell'ideologia funeraria toccati in questi due lavori²⁶.

8.1 LA FASE A (LPG-EG): LA CREMAZIONE A DEPOSIZIONE SECONDARIA IN OSSUARIO PER GLI ADULTI, L'INUMAZIONE IN FOSSA E L'ENCHYTRISMÒS PER I NON-ADULTI

8.1.1 Gli adulti: la cremazione a deposizione secondaria in ossuario

A questa tipologia tombale e al relativo rituale funerario, pertinenti alla classe di età degli adulti, si riferiscono cinque tombe, ascrivibili al LPG-EG e dislocate in più punti distanziati nel territorio di Ialysos, sia in collina che in pianura: su una terrazza della collina di Annuachia (la T. 98K), e in pianura a Tsisimoiri (la T. 1Tsi) e a Marmaro (le TT. 43M, 44M e probabilmente 45M²⁷).

Ad esse si aggiunge, con ogni probabilità, la T. 1949K messa in luce da scavi incontrollati, il cui corredo fu consegnato all'Ephorea nel 1949, con indicazione di provenienza da Kremasti: a giudicare da tale indicazione, essa dovrebbe provenire dalla pianura, nell'area del villaggio²⁸. In relazione a quest'ultima sepoltura non abbiamo informazioni circa l'eventuale rinvenimento delle ossa cremate del defunto nell'ossuario, ma ciò deve essere dovuto al carattere del tutto sommario dell'indicazione riportata all'epoca. A giudicare dal corredo, in effetti, tale tomba dovrebbe riferirsi ugualmente ad una cremazione a deposizione

²⁰ D'AGOSTINO 2010/11, 261.

²¹ Un'applicazione sistematica di tali metodologie statistiche è quella di MORRIS 1987 (cfr. *Id.* 1998, 23-24) e di WHITLEY 1991. Sulla differenza tra uso quantitativo e uso qualitativo dei dati statistici v. CUOZZO 1994.

²² Dal titolo del contributo di D'AGOSTINO 1985b: «Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto difficile», che fa riferimento alle difficoltà di lettura della società di riferimento, attraverso l'evidenza della necropoli; cfr. adesso CERCHIAI 2018.

²³ Cfr. LEMOS 2002, 151. Sull'importanza del confronto tra contesto d'abitato e di necropoli v. PARKER PEARSON 1993, 206-207.

²⁴ KINCH 1914.

²⁵ MORRIS 1987, che concentra la sua analisi sulle necropoli ateniesi tra il 1100 e il 500 a.C.; questo è seguito da *Id.* 1992, in cui lo studio

delle necropoli, ai fini della comprensione delle società, viene ampliato ad altri contesti e periodi del mondo antico. WHITLEY 1991. Per un'utile ricognizione della bibliografia più recente sull'archeologia della morte in Grecia tra la Prima Età del Ferro e il IV sec. a.C. v. ALEXANDRIDOU 2015; ALEXANDRIDOU-KAKLAMANI 2018.

²⁶ Per una rassegna delle recensioni v. PAPADOPOULOS 1993. Per le recensioni a MORRIS 1987 v. spec. ANTONACCIO 1989; HUMPHREYS 1990; D'AGOSTINO-D'ONOFRIO 1993; cfr. le risposte alle critiche indirizzate al suo lavoro in MORRIS 1991; 1998. Per delle recensioni a WHITLEY 1991, v. D'AGOSTINO 1994 e MORGAN 1993.

²⁷ Per la probabile, ma non certa, pertinenza della T. 45M alla classe di età degli adulti v. *infra*, Cap. 8.1.4.

²⁸ V. *supra*, Cap. 2.9.

secondaria in ossuario. Ciò è indiziato da una concomitanza di considerazioni: 1) la cronologia all'EG, contemporanea delle altre sepolture suddette della Fase A, caratterizzate dallo stesso rituale funerario-tipologia tombale; 2) la presenza della grande anfora T. 1949K.1 a decorazione sub-protogeometrica, con anse al collo (cfr. l'anfora T. 98K.1 e i due ossuari TT. 44M.*1 e 45M.*1 in argilla grezza), che si presenta non combusta e di dimensioni nettamente maggiori rispetto ai due skyphoi del corredo (T. 1949K.2-3); 3) il cattivo e lacunoso stato di conservazione degli oggetti metallici pertinenti alla sepoltura, segnatamente dei due spilloni con fusto in ferro e sfera in bronzo a sezione biconica (T. 1949K.4-5): questo stato di conservazione sembra riflettere una loro deposizione sulla pira (come nel caso di quelli della T. 43M.18-21, ricordati più avanti).

Complessivamente, si tratta di un numero assai ridotto di tombe, appena sei: questo è dovuto all'esiguità dell'evidenza funeraria di questa fase, che ammonta ad appena otto sepolture, incluse le due di non-adulti (T. CXLI/470 di Platsa Daphniou e T. 2 di Tsisimoiri). Tale numero estremamente ridotto può dipendere dalla concomitanza di due fattori: da una parte, dal ristretto accesso alla sepoltura formale²⁹ e, da un'altra, dalla profondità notevole a cui si trovavano le tombe di tale fase in pianura, dovuta alla spessa coltre alluvionale³⁰; quest'ultimo fattore può aver inciso sulla possibilità da parte degli archeologi di metterle in luce. Si tratta, dunque, di un campione, la cui attendibilità in termini numerico-percentuali può essere stata almeno in parte condizionata dalla difficoltà di raggiungere in pianura le sepolture di tale fase. D'altro canto, si tratta in tutti i casi di tombe ben caratterizzate da un corredo articolato (con l'unica eccezione della T. 45 di Marmaro)³¹, che aprono uno squarcio importante sul costume funerario e su come esso potesse riflettere in maniera metaforica la società.

Tutte queste tombe si riferiscono a deposizioni individuali, secondo quella che, da questo momento in poi, sarà la norma nella necropoli di Ialysos, sia per le sepolture di adulti che per quelle di non-adulti: le sepolture bisome di epoca successiva sono rarissime e le tombe a camera, invece largamente adoperate a Kamiros, sono assenti.

In queste tombe di Ialysos della Fase A l'ossuario delle sepolture degli adulti è deposto in un pozzetto, tagliato nel banco naturale o nella stratigrafia sottostante: il pozzetto è ricordato a proposito dello scavo della T. 98K di Annuachia³² e descritto per la T. 1 di Tsisimoiri, in quest'ultimo caso come di forma circolare irregolare del diam. di ca. 1 x 0,85 m. Non è, invece, indicata la presenza di alcun pozzetto nel caso del nucleo di Marmaro (TT. 43, 44 e 45), ma ciò, ovviamente, non ne esclude l'esistenza: potrebbe essere sfuggito allo scavatore oppure essere risultato poco leggibile, a causa dello stato di conservazione.

L'ossuario è costituito in quattro casi da un vaso di grandi dimensioni in argilla figulina: da un'anfora con anse al ventre nella tomba femminile 43 di Marmaro (1: alt. 0,56 m) e nella tomba maschile 1 di Tsisimoiri (1: alt. 0,52 m); da un'anfora con anse al collo nella tomba maschile 98 di Kremastì (1: alt. conservata fino al collo 0,37 m, alt. ricostruita ca. 0,45 m) e nella tomba femminile 1949 di Kremastì (1). In altri due casi, le TT. 44 e 45 di Marmaro, l'ossuario è costituito da una grande anfora con anse al collo, che è evidentemente riferibile alla classe della ceramica in argilla grezza, a giudicare dalla descrizione fornita dallo scavatore (ambedue non sono oggi conservate): infatti, l'anfora-cinerario della T. 44M (*1: alta 0,65 m) è descritta come in «rozza ceramica», caratterizzata da un'«argilla ... poco depurata e rivestita di vernice densa e opaca di colore bruno»³³; quella della T. 45M (*1: alta 0,60 m) è caratterizzata da un'«argilla ... compatta, di colore, rosso mattone» e «il vaso non è verniciato»³⁴. L'altezza media di tali anfore-ossuario (non tenendo conto di quella inedita della T. 1949K) è, dunque, di ca. 0,56 m.

Il fatto che la «warrior grave» T. 44M avesse come cinerario un vaso in argilla grezza denota come l'uso di tale classe ceramica non costituisse una *deminutio*, rispetto ai vasi-ossuario in argilla figulina, ma resta incerta la ragione della sua scelta. Ad ogni modo, la presenza di due importazioni, nel caso di T. 98K.1 e di T. 43M.1, dimostra il valore attribuito a tale vaso, in quanto destinato ad ospitare le ossa del defunto.

Nella pianta edita da Laurenzi del sepolcreto di Marmaro (Tav. H del presente volume)³⁵ è perfettamente leggibile la prossimità delle tre tombe 43, 44 e 45, disposte su un asse con andamento NE-SO. In questa pianta i tre ossuari sono rappresentati con la bocca disposta verso N, ma non mi sentirei di escludere che

²⁹ D'AGOSTINO 2006 (= 2010/11, 239-247); v. *infra*, Cap. 8.1.7.

³⁰ ΦΑΡΜΑΚΙΔΟΥ 2004; cfr. *supra*, Cap. 2.9.

³¹ V. *infra*, Cap. 8.1.4-5.

³² *Giornale di Scavo* 1923, 15 settembre.

³³ LAURENZI 1936, 164.

³⁴ *Ibid.*, 165.

³⁵ *Ibid.*, 66, fig. 51.

si trattasse di una convenzione grafica lì adottata per rendere leggibile questa tipologia tombale (in tal caso, i cinerari, piuttosto che essere adagiati sul fianco, sarebbero stati collocati in posizione più o meno verticale). Nella T. 1Tsi l'anfora-ossuario (**1**) era posta, in effetti, in posizione verticale (v. *infra*, Fig. 9.1 del presente volume)³⁶.

Le ossa, deposte nell'ossuario delle TT. 43, 44, 45 di Marmaro si presentavano combuste³⁷. Nello specifico della T. 43M, Laurenzi precisa che esse erano deposte «senza la cenere»³⁸. Analogamente, per la T. 98K l'autore del diario di scavo precisa che «nel fondo dell'anfora» si trovavano «dei frammenti di ossa bianche con tracce di combustione»³⁹. Ciò fa ipotizzare che, verosimilmente, dopo la cremazione sulla pira, fu fatta una raccolta selezionata dei resti ossei (ossilegio) per essere successivamente deposti all'interno del cinerario. Nel caso della T. 1Tsi E. Farmakidou fa riferimento alla presenza delle «ceneri» del defunto («η τέφρα του νεκρού») all'interno dell'ossuario⁴⁰: non è chiaro se si tratti, in senso estensivo, delle ossa con parte delle ceneri del rogo oppure soltanto delle ossa cremate, raccolte in maniera selettiva.

L'unica indicazione dell'età di un defunto, relativo a tale rituale e tipologia tombale, viene dall'analisi preliminare condotta da un antropologo fisico sui resti cremati della T. 1Tsi: l'indicazione è che si trattasse di un individuo maschio tra i 18 e i 25 anni⁴¹.

In queste tombe l'ossuario si presentava non combusto (come è ovvio che sia) e sostanzialmente integro (se non per effetto di azioni post-deposizionali). Invece, alcuni oggetti del corredo dimostravano di essere stati collocati sulla pira, prima di essere traslati nella tomba. Nella T. 43M, nello specifico di due fibule e dei quattro spilloni, lo scavatore segnala il fatto che essi debbono essere stati bruciati insieme al cadavere. Tra l'altro, ad una fibula era rimasto attaccato un pezzo di osso⁴². I quattro spilloni si presentavano deformati e frammentati, forse per effetto dell'azione della fiamma. Questi fermagli erano, evidentemente, portati sulla pira dalla defunta per fissare la veste di cui doveva essere abbigliata. Per quanto riguarda gli altri oggetti di questa tomba non è sempre chiaro quali fossero stati, eventualmente, deposti sulla pira: alcuni dei vasi si presentano integri e dalle superfici non combuste, mentre le due piccole lekythoi cipriote **11-12** e il disco a rosetta in *faïence* **22** recano evidenti tracce di combustione.

Sul versante maschile, disponiamo di informazioni più precise a proposito della T. 1Tsi, per la quale viene indicato che la maggior parte delle armi e degli oggetti metallici, in bronzo e in ferro, deposti sia all'interno che all'esterno del cinerario, recava tracce di combustione⁴³: evidentemente, essi erano stati deposti tutti o comunque la maggior parte sulla pira, prima di essere raccolti assieme alle ossa del defunto.

Ciò suggerisce l'ipotesi che sulla pira fosse stata messa in atto una sorta di «ricomposizione» del corpo del/la defunto/a con i suoi attributi qualificanti il genere e gli indicatori sociali: da una parte, il corpo della donna col suo vestito e la sua *parure*; da un'altra, quello del maschio, anch'esso vestito (come è suggerito, tra l'altro, dalla deposizione nell'ossuario di una singola fibula, la T. 1Tsi. **16**) e accompagnato dalla panoplia.

In tre tombe della Fase A la bocca dell'ossuario era chiusa da un vaso: nelle TT. 44M e 45M da un'oinochoe (in ambedue i casi il N. **2** del rispettivo corredo), che si presentava integra e non combusta; nella T. 1Tsi da una coppa emisferica in bronzo (**5**), probabilmente cipriota, posta con l'apertura verso il basso, a mo' di coperchio. Una situazione analoga deve essere stata quella della T. 98K: una coppa in bronzo (***2** = **2**?) fu rinvenuta nel pozzetto all'esterno dell'anfora-cinerario **1** e adagiata alla sua pancia; lo scavatore ritiene che, vista la sua posizione, tale coppa dovesse essere posta originariamente a copertura della bocca dell'anfora⁴⁴.

Quanto alla disposizione degli altri oggetti, nella T. 43M lo scavatore indica che il ricco corredo femminile, costituito dai vasi, dai metalli e dalle *faïences*, era contenuto, assieme alle ossa combuste, dall'anfora-ossuario (**1**)⁴⁵. Lo stesso vale per le due tombe maschili 44M e 98K, nelle quali le armi erano tutte deposte all'interno del cinerario.

In maniera parzialmente differente, nella T. 1Tsi c'è una distinzione tra le armi in ferro e in bronzo deposte all'interno del cinerario, assieme ad altri oggetti, e tre pezzi posti all'esterno di esso nel pozzetto, a

³⁶ ΦΑΡΜΑΚΙΔΟΥ 2004, 167, fig. 2.

³⁷ LAURENZI 1936, 11.

³⁸ *Ibid.*, 162.

³⁹ *Giornale di Scavo* 1923, 15 settembre.

⁴⁰ ΦΑΡΜΑΚΙΔΟΥ 2004, 167-168.

⁴¹ *Ibid.*, 171, n. 17, con riferimento alle indicazioni dell'antropologo

Nikos Poulianos.

⁴² T. 43M. **16**; LAURENZI 1936, 163, NN. 10-11.

⁴³ ΦΑΡΜΑΚΙΔΟΥ 2004, 168.

⁴⁴ *Giornale di Scavo* 1923, 15 settembre.

⁴⁵ LAURENZI 1936, 162.

N: il primo è un grande skyphos deposto sul fianco (2); tra quest'ultimo e il cinerario si trovava una lunga punta di lancia in ferro (3) (a cui ne corrispondono due, una in bronzo [6] e una in ferro [7], di minore lunghezza, poste all'interno dell'anfora); infine, al di sotto della lunga punta di lancia in ferro, era posta una lunga spada in ferro (4) (che fa da contraltare a quella [8], di minori dimensioni, in ferro con chiodi in bronzo per il fissaggio del manico, collocata nell'ossuario). La spada 4 e la punta di lancia 3, deposte all'esterno dell'ossuario, rappresentano i pezzi più grandi di tutta la panoplia, essendo lunghe, rispettivamente, 0,62 e 0,55 m: la loro disposizione all'esterno dell'ossuario, a dispetto del fatto che le altre armi e gli altri oggetti erano collocati al suo interno, potrebbe essere dunque semplicemente dettata da esigenze di spazio. Va, comunque, osservato che ambedue, sia la spada 4 che la punta di lancia 3 in questione, potevano teoricamente entrare per intero in lunghezza all'interno dell'ossuario 1, alto 0,63 m. Tuttavia, va tenuto conto del fatto che il cinerario accoglieva sul fondo le ossa cremate del defunto e al suo interno anche gli altri oggetti, il che limitava l'altezza e lo spazio disponibile per queste due lunghe armi. La loro disposizione all'esterno del cinerario sembra, dunque, essere dettata dalle dimensioni maggiori, anche se non si può escludere che ai due pezzi fosse assegnato un valore particolare nell'ambito della panoplia del "guerriero". Quanto allo skyphos 2 deposto fuori dal cinerario, esso è ugualmente di grandi dimensioni (alt. 0,197 x diam. 0,253 m). Va, altresì, evidenziato che questo vaso si presentava quasi integro e non combusto: apparentemente, non era stato posto sulla pira. Pertanto, questo skyphos potrebbe aver svolto una qualche funzione specifica nel rituale funerario: ciò anche in considerazione del fatto che nelle "warrior graves" ialisie della Fase A normalmente è assente la ceramica, ad eccezione dell'oinochos posta come coperchio e verosimilmente adoperata per estinguere le ceneri del rogo⁴⁶.

Su queste sepolture della Fase A non è stato messo in luce alcun *marker*, né un tumulo né una stele, ma ciò, ovviamente, non significa necessariamente che non esistesse/ro. La sua/loro assenza potrebbe essere dovuta allo stato di conservazione in cui sono state rinvenute le tombe.

Nel settore del sepolcreto di Marmaro, scavato da Luciano Laurenzi, si può apprezzare in pianta (Tav. H) la lontananza tra le tre tombe 43-45 della Fase A e le nettamente recenziore sepolture della Fase B (prima metà del VI sec. a.C.), nonché, ad una distanza minore, quelle della successiva Fase C. Certo, tale distanza potrebbe essere dovuta allo stato di conservazione del sepolcreto, ma la possibilità concreta è che, invece, essa rifletta una situazione di fatto e che, dunque, nel corso del tempo possa essere stata conservata una sorta di "area di rispetto" delle tombe più antiche: queste sarebbero state, in qualche modo, visibili e percepite come tali (tombe di "antenati"?).

8.1.2 I non-adulti: le inumazioni in *enchytrismòs* e in tomba a fossa

Ai non-adulti, a Ialysos nella Fase A (LPG-EG), è destinato il rito dell'inumazione, con due tipologie tombali distinte, documentate ambedue in un solo caso: 1) l'*enchytrismòs* con la deposizione dell'inumato all'interno di un pithos; 2) l'inumazione in una tomba a fossa.

Il primo caso è rappresentato dalla T. CXLI/470, localizzata sul piccolo *plateau* collinare di Platsa Daphniou, sull'estremità N dello sperone che scende verso il villaggio di Kremasti. Nonostante lo stato di conservazione in cui fu rinvenuto il pithos («schiacciato nel terreno e in buona parte asportato»), fu riconosciuto che esso conteneva una «inumazione d'infante»⁴⁷. Chiaramente, da quest'ultima informazione generica non è possibile ricavare alcuna indicazione più precisa relativa alla fascia di età, se non desumere che dovesse trattarsi verosimilmente di un individuo di età inferiore a quella adolescente: ciò in ragione del fatto che per gli adolescenti lo Jacopi e l'assistente di scavo ricorrono ad un'identificazione precisa⁴⁸. Il pithos (*1) era alto 0,80 m. In base alle indicazioni dello scavatore, doveva essere in argilla grezza («di impasto non depurato»⁴⁹), era deposto in una fossa scavata nel banco naturale e aveva la bocca rivolta verso N⁵⁰. Nonostante lo stato di conservazione in cui fu rinvenuta la tomba, fu possibile riconoscere che l'articolato corredo vascolare, accompagnato dall'eccezionale statuetta fittile femminile (2), era deposto intorno al pithos, all'esterno: è logico ipotizzare che tali pezzi si dovessero trovare all'interno della fossa, anche se ciò non è esplicitato dallo scavatore. Comunque, tra i vasi del corredo spicca, per la natura dell'oggetto, il

⁴⁶ V. *infra*, Cap. 8.1.3.10.

⁴⁷ Le citazioni in virgolette sono prese dal *Giornale di Scavo*, 1927, 1 ottobre; le stesse informazioni si ritrovano in JACOPI 1929, 146.

⁴⁸ V. *infra*, Cap. 8.2.3.12.A.

⁴⁹ JACOPI 1929, 146.

⁵⁰ *Ibid.*, 146; *Giornale di Scavo*, 1927, 1 ottobre.

cratere a piedistallo (7). Sul fondo della vasca di questo cratere, oggi perduta, è presente un foro realizzato dopo la cottura del vaso, che potrebbe, in via ipotetica, essere antico: resta aperta l'ipotesi che tale cratere fosse posto come segnacolo della tomba ed eventualmente potesse aver svolto anche la funzione di vaso legato a rituali di libagione per il defunto⁵¹.

Nella Fase A, l'altra tipologia destinata ai non-adulti, quella ad inumazione in una tomba a fossa, è documentata nella T. 2 del nucleo di Tsisimoiri: di essa si conservava, purtroppo, solo una porzione ridotta, corrispondente alla parte sommitale della deposizione⁵². La parte conservata della fossa, tagliata nella stratigrafia precedente di epoca preistorica, si presentava ampia e di forma rettangolare, con orientamento N-S. La porzione rinvenuta del cranio documenta che il corpo era posizionato con la testa a N e, verosimilmente, il volto indirizzato verso E. Gli otto vasi del corredo (1-8) erano collocati in posizione eretta ad O e a N della testa (v. la scheda del Catalogo). All'altezza del collo e dello sterno fu ritrovata la collana, che evidentemente era indossata dalla defunta: questa era costituita da numerosi vaghi in *faïence* (9) e, al centro, da un pendente in bronzo (10) e due sferette in ferro (11). La preliminare analisi condotta dall'antropologo fisico ha consentito di fissare attorno ai sei anni l'età del defunto⁵³: doveva trattarsi senza dubbio di una bambina, come si evince dal corredo⁵⁴.

8.1.3 Questioni relative ai rituali funerari e alle tipologie tombali della Fase A

8.1.3.1 Valori simbolici ed escatologici della cremazione: i poemi omerici

Se riteniamo, come chi scrive, che i frequenti riferimenti all'immaginario della morte e ai funerali presenti nei poemi omerici possano costituire principalmente un riflesso – ancorché stratificato, parziale e filtrato dalla dimensione narrativa – dell'immaginario e dei rituali della Grecia alto-arcaica “protogeometrica-geometrica” (piuttosto che di quella micenea)⁵⁵, possiamo intravedere attraverso il “mondo omerico” la portata escatologica e la centralità simbolica assegnate al rituale della cremazione nella Grecia dei primi secoli del I millennio a.C. In effetti, due aspetti riflettono chiaramente una prevalente aderenza dei rituali funerari descritti in Omero con quelli della Prima Età del Ferro, rispetto a quelli di epoca micenea⁵⁶: l'inumazione è caratteristica del mondo miceneo, mentre la cremazione è ampiamente diffusa nella Prima Età del Ferro ed è adoperata in maniera quasi esclusiva in Omero (con la possibile eccezione di un riferimento all'inumazione in *Il.* 4.174-177⁵⁷); in secondo luogo, normalmente, le tombe micenee sono a camera e contengono deposizioni multiple, laddove le sepolture singole descritte nei poemi omerici (con l'unica eccezione di quelle collettive di *Il.* 7.331-337, 424-437) trovano un corrispettivo nell'ampia diffusione della tomba individuale nel corso della Prima Età del Ferro (ma le tombe a camera continuano, specialmente, a Creta, in Tessaglia e in Messenia)⁵⁸.

Nella descrizione dei funerali in Omero la combustione del corpo costituiva la fase centrale del rituale della sepoltura⁵⁹. Nel celebre passo del XXIII libro dell'*Iliade* (62-92), l'ombra del defunto Patroclo, apparsa in sogno ad Achille, gli chiede con impazienza di compiere la cremazione del suo corpo e la sepoltura delle ceneri (*taphos*): infatti, la cremazione, seguita dal *telos* del *taphos*⁶⁰, è in grado di garantirgli il suo trasferimento e la sua collocazione stabile e definitiva nell'Ade. La condizione di Patroclo, che appare in sogno ad Achille, è ancora quella di chi si trova nel limbo nel quale i morti lo respingono al di là del fiume (presumibilmente lo Stige) e di chi si aggira ancora invano davanti alla grande porta della casa di Ade, condizione che verrà superata dalla cremazione del corpo⁶¹. Dunque, secondo l'immaginario escatologico che traspare dal passo, la cremazione segna, attraverso l'azione liberatrice della fiamma, un trapasso al tempo stesso netto e dovuto all'eroe, dalla sua dimensione terrena alla collocazione nell'Ade.

⁵¹ V. *infra*, Cap. 8.1.6.2.B, Fig. 8.4.

⁵² ΦΑΡΜΑΚΙΔΟΥ 2004, 171-174, figg. 4-5.

⁵³ *Ibid.*, 174.

⁵⁴ V. *infra*, Cap. 8.1.6.2.B.

⁵⁵ ANDRONIKOS 1968; MAZAPAKHE AINIAN 2000, 147-178; *contra* MYLONAS 1963, che compie alcune “acrobazie” interpretative, del tutto non convincenti, per tentare di dimostrare una certa congruenza tra le descrizioni dei funerali omerici e il costume funerario della Grecia micenea, nella Tarda Età del Bronzo. Ovviamente, bisogna considerare il fatto che Mylonas scriveva poco prima dell'inizio della “stagione d'oro” dei rinvenimenti delle necropoli della Prima Età del Ferro greca, soprattutto in Eubea. Tuttavia, a dispetto di questa prospettiva stori-

ca, il contributo di Mylonas è ancora utile nella disamina delle descrizioni dei funerali omerici.

⁵⁶ MAZAPAKHE AINIAN 2000, 177; BENNET 1997, 520.

⁵⁷ Cfr. in tal senso, MAZAPAKHE AINIAN 2000, 177.

⁵⁸ V. *infra*, Cap. 8.1.3.4.

⁵⁹ MYLONAS 1963, 479.

⁶⁰ Nello specifico, le ossa di Patroclo sono raccolte in una *phiale* dopo la cremazione, conservata nella capanna di Achille, fino a che non sia morto anche quest'ultimo, assieme al quale Patroclo chiede di essere sepolto (23.243-244, 252-254).

⁶¹ Cfr. MYLONAS 1963, 481; BURKERT 1984, 289; RICHARDSON 1993, 173; D'AGOSTINO 2010/11, 258.

La cremazione assicura la transizione non solo dell'individuo, ma anche di quegli oggetti di sua stretta pertinenza, che concorrono a circoscriverne la personalità, a partire dalle armi del guerriero deposte assieme a lui sulla pira. Così, nella prima delle descrizioni di funerali che compaiono nell'*Iliade*, Eetione, il padre di Andromaca ucciso da Achille, viene da quest'ultimo bruciato sulla pira assieme alle armi, in segno di onore e di rispetto, e il tutto viene infine ricoperto dal tumulo: delle sue armi, per scrupolo, non lo aveva spogliato dopo l'uccisione (*Il.* 6.414-420)⁶². Nel caso delle cremazioni collettive del VII libro dell'*Iliade* (414-442), sia da parte dei Troiani che degli Achei, trattandosi di corpi di guerrieri raccolti sul campo di battaglia, lavati, trasportati e ammuccchiati su una singola pira per schieramento, non è escluso che sia intesa una cremazione con le armi, ma non vi è comunque nel testo alcun riferimento a queste ultime. Ad ogni modo, non risultano essere cremati assieme alle proprie armi i tre eroi principali, nelle più dettagliate descrizioni dei funerali nell'*Iliade* e nell'*Odissea*: né Patroclo (*Il.* 23.125-257) né Ettore (*Il.* 24.777-804) né Achille (*Od.* 24.57-79). Nel caso dei funerali di Patroclo e di Ettore, la spiegazione più logica⁶³ per tale assenza delle armi sulla pira, apparentemente anomala per due eroi di primo livello, è riconducibile alle vicende belliche pregresse della narrazione: ambedue erano stati precedentemente spogliati e privati delle proprie armi dopo il duello mortale, rispettivamente, ad opera di Ettore e di Achille. Quanto all'assenza delle armi dalla pira dell'eroe per eccellenza del campo acheo, Achille, questa deve essere dovuta al carattere divino dell'armatura preziosa costruita da Efesto per Achille, su intercessione di Thetis⁶⁴: tale armatura toccherà, contestualmente, a colui che succederà ad Achille come "campione" dell'esercito acheo e sarà oggetto, nella sequenza del ciclo troiano, dell'episodio della contesa tra Odisseo e Aiace, episodio ricordato già in *Od.* 9.543-564. Insomma, quelle di Achille sono armi divine e si incardinano nel sistema narrativo e simbolico del ciclo troiano: non potevano, dunque, accompagnare l'eroe sulla pira. Comunque, il carattere guerriero-eroico del defunto è evocato, di riflesso, dai Mirmidoni che, sul carro, a cavallo e a piedi, indossano le armi in occasione del trasporto del corpo di Patroclo (*Il.* 23.128-134) e dagli Achei che si muovono/eseguono una danza in armi attorno alla pira di Achille, a piedi e sui carri (*Od.* 24.68-70)⁶⁵.

Nell'*Odissea* Elpenore, morto in maniera accidentale nel palazzo di Circe prima della partenza, chiede ad Odisseo, in occasione della *nekylia*, di non abbandonarlo senza compianto, insepolto, ma di bruciarlo *assieme a tutte le armi che ha* e poi di dargli sepoltura; gli chiede anche di piantare sul tumulo il remo, col quale remava, quando era vivo, assieme ai suoi compagni (*Od.* 11.72-78). Effettivamente, al ritorno al palazzo di Circe, Odisseo, assieme ai suoi compagni, provvede alla cremazione del corpo unitamente alle armi e successivamente alla copertura della sepoltura con un tumulo, identificato da una stele, e con il remo infisso alla sua sommità (*Od.* 12.8-15). Le armi sono presentate, dunque, in questo contesto come un attributo, al tempo stesso, qualificante e inalienabile del "guerriero" e come una sorta di sua "veste/pelle": senza le armi il guerriero è come "nudo", al punto tale che queste potevano accompagnare il suo corpo nel passaggio attraverso il fuoco della pira che lo proietta nella dimensione definitiva dell'Aldilà. Tale interpretazione del passo è evidente e valida in sé, al di là del fatto se, nello specifico, potesse apparire, in qualche modo, come inadeguata la richiesta di Elpenore di essere cremato come un eroe con le sue armi: infatti, della sua figura il brano in questione e uno precedente (*Od.* 10.551-560; 11.60-61) sottolineano, piuttosto, il suo scarso valore in battaglia e saldezza d'animo, nonché gli eccessi nel consumo del vino⁶⁶. Anzi, direi, è proprio l'aspetto non virtuoso del carattere di Elpenore, associato al fatto che le armi fossero cremate assieme a lui e deposte nella sua tomba, a dimostrare che le armi non definissero le sue virtù reali, ma piuttosto la sua condizione inalienabile di "guerriero"⁶⁷. Differentemente, il remo, da collocare all'esterno sulla sua tomba, rappresenta un attributo aggiuntivo che Elpenore richiede, qualificandolo come rematore e sodale dei suoi compagni di navigazione, la cerchia più ristretta dei compagni di Odisseo. Elpenore, nella *nekylia* dell'XI libro dell'*Odissea*, è il primo che si presenta e interloquisce con Odisseo: non a caso è il primo a manifestarsi al cospetto dell'eroe, perché, così come Patroclo apparso in sogno ad Achille, egli è ancora insepolto e, dunque, deve attendere alle porte dell'Ade⁶⁸.

Diversa è la recente opinione espressa da D. Bouvier, il quale ritiene infondata la generale tendenza da parte degli studiosi di considerare la presenza delle armi nella tomba come un tratto "omerico": secondo lo

⁶² Cfr. MYLONAS 1963, 478-479; HEUBECK-PRIVITERA 1983, 342 (erroneamente è indicato *Il.* 7.416-418, ma si tratta evidentemente di 6.416-418); KIRK 1990, 215-216. Sulla cremazione delle armi, assieme al corpo, v. ANDRONIKOS 1968, 23-24.

⁶³ V. in tal senso MYLONAS 1963, 479. Sulla questione cfr. KIRK 1990, 215; ANDRONIKOS 1968, 23-24.

⁶⁴ Sul celebre brano che ne descrive la fabbricazione v. D'ACUN-

TO-PALMISCIANO 2010; per gli aspetti archeologici, D'ACUNTO 2010.

⁶⁵ Cfr. l'interpretazione del passo di A. Heubeck: HEUBECK-PRIVITERA 1983, 342.

⁶⁶ Cfr. il commento ai due brani di A. Heubeck: *ibid.*, 257-258, 266-267, 310.

⁶⁷ In tal senso, differentemente rispetto a *ibid.*, 267.

⁶⁸ Cfr. *ibid.*, 266.

studioso, nel mondo omerico le armi non sarebbero sepolte, ma trasmesse a coloro che avrebbero meritato di guadagnare per esse il valore del morto. I casi di Eetione ed Elpenore, in cui le armi sono sepolte assieme al defunto, andrebbero spiegati in base al fatto che il defunto non lascerebbe dopo di sé alcun maschio sopravvissuto, che fosse suscettibile di ereditare il valore del morto⁶⁹. Tuttavia, quest'ultima spiegazione appare poco credibile per due ordini di ragioni. Innanzitutto, non si capisce perché la condizione di Patroclo e dello stesso Achille dovrebbe essere diversa da quella di Eetione e dello stesso Elpenore (se non, ovviamente, per il diverso statuto eroico): nei primi due casi una trasmissione delle armi avviene, rispettivamente, nelle mani dell'avversario e dei compagni d'armi, così come potrebbe avvenire per i secondi due casi. Ma, soprattutto, tale ipotesi non è condivisibile poiché anche per quanto concerne questo aspetto vige il principio secondo cui dobbiamo interpretare Omero in base ad Omero (e non in base a ciò che dovremmo presupporre noi, attraverso un ragionamento criptico). In tal senso, esplicito è l'episodio di Eetione, in cui viene detto chiaramente che Achille brucia il suo corpo e lo seppellisce insieme alle armi, senza spogliarlo di queste «... poiché se ne fece scrupolo in cuore» (*Il.* 6.417: «... σεβάσσατο γὰρ τό γε θυμῶ...»): insomma, non certo perché le sue armi non sono trasmissibili (secondo l'abitudine del duello eroico, se ne dovrebbe impadronire il vincitore), ma come forma di rispetto e mettendo in atto il rituale funebre che dovrebbe toccare al guerriero-eroe, almeno auspicabilmente, se questi non sia stato privato delle armi.

Insomma, a dispetto dell'assenza delle armi dalla pira di Patroclo, Ettore e Achille, comunque agevolmente spiegabile nell'ambito del contesto narrativo, gli stessi poemi omerici riflettono la prassi di bruciare sulla pira l'armatura del guerriero, assieme al suo corpo: prassi che risulta essere diffusa nella Prima Età del Ferro greca, come è dimostrato dall'evidenza archeologica dei “*burials with weapons*”⁷⁰.

Del resto, appannaggio del defunto sono anche le sue vesti più preziose: quelle di Ettore che Andromaca promette di bruciare (*Il.* 22.510-514), allorché si paventa la possibilità di una mancata restituzione del corpo dell'eroe. «... Sono qui in casa i tuoi [*scil.* di Ettore] abiti / fini, eleganti, lavorati da mano di donna. / Ma tutti li brucerò nel fuoco ardente, / senza vantaggio per te, che non ne sei ricoperto, / ma per Troiani e Troiane in segno d'onore» (trad. it. G. Cerri)⁷¹. Le vesti di Ettore assumono il valore di *kleos* (letteralmente, “fama”, “onore”) per gli uomini e le donne troiani (*Il.* 22.514). Tale combustione delle sue vesti sembrerebbe adombrare la funzione, per così dire, di parziale “sostituto” della cremazione del corpo sulla pira, dovuta all'eroe⁷². Lo stesso Achille è cremato con indosso le vesti “immortali” con cui lo hanno avvolto le Nereidi (*Od.* 24.67-68, cfr. 57-59).

Sul versante femminile, il *pendant*, della deposizione delle armi sulla pira per essere bruciate assieme al corpo del guerriero, è costituito dalla veste indossata dalla defunta in occasione della cremazione. Ciò è riflesso dal famoso brano di Erodoto (5.92 η), che fa riferimento a Melissa, la moglie a cui si era unito il tiranno di Corinto Periandro quand'era già morta (e che lui stesso aveva ucciso)⁷³: evocata nell'oracolo dell'Acheronte, ella dichiarò di avere freddo e di essere nuda; non traeva, infatti, alcun giovamento dai vestiti che erano stati sepolti con lei, poiché questi non erano stati cremati assieme al corpo. Di conseguenza, Periandro aveva dato l'ordine a tutte le donne di Corinto di andare al tempio di Hera e le aveva fatte spogliare delle loro vesti più belle indossate per l'occasione, vesti che aveva accumulato e bruciato sulla tomba di Melissa, per rimediare alla precedente mancanza. Ciò implica che il passaggio attraverso il fuoco della veste, assieme al corpo, dovesse essere visto, nella Corinto arcaica, come il rituale consueto e dovuto ad una figura di livello sociale elevato: una donna, che si spoglia della veste, si spoglia contemporaneamente del pudore (cfr. *HD.T.* 1.8.2-4)⁷⁴ e la veste è un elemento, per così dire, di completamento del suo corpo. In morte, accompagnandola nel rito di passaggio del fuoco, la veste la segue nel mondo dell'Aldilà, non lasciandola nuda, caratteristica considerata evidentemente come non consona neppure nell'Ade.

La deposizione sulla pira della veste indossata dalla donna (indiziata dalle fibule e dagli spilloni combusti) ricorre di frequente nel *record* archeologico delle cremazioni della Prima Età del Ferro, di numerose regioni del mondo greco, tra cui Rodi: evidentemente, il brano erodoteo di Melissa deve riflettere una prassi rituale consolidata nell'ambito dei funerali di figure di status elevato, femminili, di epoca alto-arcaica.

⁶⁹ BOUVIER 2002, 544.

⁷⁰ Su cui v. *infra*, Cap. 8.1.5.1.

⁷¹ «... ἀτάρ τοι εἴματ' ἐνὶ μεγάροισι κέονται / λεπτά τε καὶ χαρίεντα, τετυγμένα χερσὶ γυναικῶν. / ἀλλ' ἦτοι τάδε πάντα καταφλέξω πυρὶ κηλέω, / οὐδὲν σοὶ γ' ὄφελος, ἐπεὶ οὐκ ἐγκείσειαι αὐτοῖς, / ἀλλὰ πρὸς Τρώων καὶ Τρωϊάδων κλέος εἶναι».

⁷² Cfr. RICHARDSON 1993, 162.

⁷³ Cfr. KURTZ-BOARDMAN 1971, 206-207; BURKERT 1984, 282-283; D'AGOSTINO 2010/11, 258.

⁷⁴ Cfr. ASHERI 1988, 270; NENCI 1994, 297; HORNBLLOWER 2013, 264-266.

L'abito della donna di questo livello sociale è un attributo a lei dovuto sulla pira che la accompagna nel viaggio nell'Ade, segnato dal passaggio attraverso il fuoco.

8.1.3.2 La preparazione della pira

La cremazione rappresenta un rituale, di per sé, relativamente impegnativo e riflette la capacità, da parte del gruppo responsabile del funerale, di assicurare l'approvvigionamento, il trasporto e l'allestimento di una quantità relativamente cospicua di legname per la pira.

Ciò è riflesso dalle descrizioni dei funerali omerici, attraverso i lunghi, complessi e partecipati rituali funebri (quello di Achille dura 18 giorni ed è caratterizzato da una lamentazione funebre di 17: *Od.* 24.57-84). Il cospicuo investimento di energie traspare chiaramente nella stessa preparazione della pira: attraverso la specificazione nel funerale di Patroclo della gran quantità di legname ammassato e delle dimensioni della pira (*Il.* 23.128-129, 138-139, 161-165: pira di cento piedi per lato) e in quello di Ettore dei ben nove giorni impiegati dai Troiani per andare a raccogliere e trasportare sui carri l'ingente quantità di legna (*Il.* 24.778-787; cfr. anche la raccolta della legna in *Il.* 7.417-420).

La cremazione implica contestualmente una capacità di alimentazione e di sviluppo di una fiamma, tale da produrre un'adeguata combustione del corpo: a tal proposito, va ricordata la grande difficoltà incontrata nei funerali di Patroclo per alimentare la fiamma (*Il.* 23.192-230: problema risolto grazie all'invocazione di Zefiro e Borea). Per agevolare la cremazione, Achille ricopre anche, preliminarmente all'accensione della fiamma, il corpo di Patroclo col grasso tratto dalle pecore e dai buoi sacrificati e scuoiati (*Il.* 23.166-169).

8.1.3.3 Il rituale della cremazione a deposizione secondaria in ossuario

Il rituale dell'incinerazione a deposizione secondaria nell'ossuario, caratteristico della Fase A del sepolcreto di Ialysos tra il LPG e l'EG, non è al momento documentato in contemporanea nelle necropoli di Kamiros. D'altro canto, il carattere spesso disordinato e incontrollato degli scavi condotti in quest'ultimo centro, prima dell'arrivo degli italiani, induce alla prudenza circa l'uso di tale *argumentum ex silentio*: in particolare, non si può escludere che alcune grandi anfore con anse al ventre (EG e ca. 750 a.C.), recuperate come sporadiche e provenienti verosimilmente da sepolture, non fossero destinate ad ospitare cremazioni a deposizione secondaria⁷⁵. Tuttavia, è accertato dagli scavi controllati di Jacopi a Kamiros un uso di tali grandi anfore con anse al ventre del LPG-EG per *enchytrismo*⁷⁶, il che induce a considerare come possibile un'analogia destinazione per gli esemplari sporadici.

Ugualmente, nella regione di Lindos tale tipologia tombale non è al momento documentata, poiché le sepolture più antiche rinvenute nel suo territorio, tuttavia recenziori (MG) rispetto alla Fase A di Ialysos, si riferiscono alle aree a cremazione a deposizione primaria⁷⁷.

Spostandoci alla vicina Kos, analogamente, la tipologia tombale-rituale funerario della Fase A di Ialysos non è, al momento, accertata da scavi controllati, ma anche in questo caso non si può escludere che ciò possa dipendere dallo stato della nostra documentazione: infatti, Laurenzi segnalava che «... in scavi fortuiti si rinvennero ossuari ovoidali con ceramiche geometriche»⁷⁸. Anche per quest'isola, l'*argumentum ex silentio* va, dunque, considerato con grande cautela, alla luce del fatto che il settore più esteso del sepolcreto dell'Età del Ferro messo in luce, quello del Serraglio, rappresenta senza dubbio un'area di sepoltura differenziata destinata a non-adulti di status elevato e ad adulti evidentemente di livello inferiore. Tuttavia, il quadro delle necropoli di Kos, precedentemente edito da Morricone⁷⁹, è adesso completato dal rinvenimento di un gruppo di tombe elitarie, nelle quali agli adulti è riservato il rituale della cremazione a deposizione primaria, consueto nel Dodecaneso: esse sono databili all'EG e al MG⁸⁰, a queste si aggiungono

⁷⁵ V. *supra*, Cap. 3.4.3, rispettivamente, NN. 4 e 5.

⁷⁶ Dalla necropoli di Patelles: 1) Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14073, probabilmente del LPG: JACOPI 1932/33a, 127-128, 130, N. 1, figg. 144-145; 2) Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14064, ascrivibile al LPG/EG: *ibid.*, 119-120, 122, figg. 133-134. In un altro caso, sporadico dall'acropoli (Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14092), probabilmente di una fase avanzata/finale dell'EG, «la mancanza di un lembo

del corpo del vaso, ritagliato circolarmente dimostrerebbe trattarsi di uno dei più antichi *enchytrismo*» (*ibid.*, 204-205, figg. 244-245). Cfr. *supra*, Cap. 3.4.3.

⁷⁷ V. *infra*, Cap. 8.2.1.

⁷⁸ LAURENZI 1936, 11-12.

⁷⁹ MORRICONE 1978.

⁸⁰ ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001.

quelle scavate in località Kardamaina nella stessa isola, relative allo stesso rituale e orizzonte cronologico (MG) delle precedenti⁸¹.

Se allarghiamo il *range* geografico di confronto con altri ambiti regionali della costa dell'Asia Minore, bisogna tenere conto del fatto che le evidenze funerarie, contemporanee alla nostra Fase A, sono estremamente ridotte⁸²: nella fase protogeometrica, ad eccezione di pochissime altre evidenze isolate, l'unico ambito discretamente documentato è rappresentato dalla penisola di Alicarnasso, peraltro interessante come confronto con Rodi e Kos, per la prossimità geografica e in relazione alla "questione dorica".

I casi meglio noti sul rituale funerario-tipologia tombale sono quelli degli insediamenti di Dirmil/Gökçebel⁸³ e soprattutto di Asarlik, in Caria, per l'appunto sul promontorio di Alicarnasso. Ad Asarlik la nostra conoscenza è principalmente il frutto di ricognizioni della fine dell'800 effettuate da W.R. Paton, nelle quali, peraltro, il sito fu rinvenuto già pesantemente saccheggiato; ad esse si aggiunge una recente ricognizione effettuata da A.M. Carstens⁸⁴. Resti di cremazioni sono stati trovati nella maggior parte delle tombe a *tholos* e a camera e dei recinti circolari e rettangolari, databili sulla base della ceramica di tipo greco, ivi rinvenuta, nel Submiceneo, Protogeometrico e Geometrico⁸⁵. Nelle tombe a *tholos* saccheggiate, oltre ai vasi, sono state trovate tra l'altro armi in ferro, fibule e gioielleria: queste ultime presentano dei significativi confronti con le necropoli di Rodi⁸⁶. Paton riferisce dell'esistenza ai piedi della collina di altri recinti circolari, da lui definiti tumuli, ma che sembrano essere piuttosto da identificare con piccole tombe a *tholos* precedute da un breve *dromos*⁸⁷. Urne contenenti cremazioni a deposizione secondaria, a loro volta contenute in cassette in terracotta, furono trovate nella maggior parte di esse, associate a diversi oggetti di corredo, tra cui armi in ferro. Lungo il lato S della collina furono rinvenuti altri recinti rettangolari, descritti da Paton come osteoteche: alcuni contenevano tombe a cista e urne con cremazioni. In uno di questi recinti fu trovata una cremazione di epoca submicenea. A quanto pare, le tombe di Asarlik presentavano anche delle inumazioni (documentate anche in una tomba a camera di Dirmil/Gökçebel⁸⁸), ma non è chiaro, a causa dello stato della documentazione, se ci sia stata una sostituzione del rituale funerario dalla cremazione all'inumazione oppure se e in che forma e periodo esse coesistessero⁸⁹.

Pertanto, agli inizi dell'Età del Ferro, questi due siti sollevano interessanti domande in relazione alla questione del rapporto tra il sostrato anatolico-cario-"lelego" e la componente achea e greca, legate, rispettivamente, al preesistente apporto miceneo nella regione (Müskebi) e allo stabilirsi della "dorica" Alicarnasso (delle cui prime fasi conosciamo pochissimo): l'adozione della tomba a camera, della cremazione e della ceramica submicenea, protogeometrica e geometrica invitano a leggere in termini di complessità, di "ibridazione", il carattere culturale di questi insediamenti della penisola di Alicarnasso⁹⁰.

Ampliando la discussione in termini geografici e diacronici, è ben noto come il fenomeno della cremazione si diffonda ad ampio raggio nella Grecia dell'Età del Ferro⁹¹: esemplificative sono le necropoli protogeometriche di Atene e di Lefkandì, nelle quali la cremazione diventa il rituale più comune⁹². C'è un'attuale sostanziale convergenza degli studiosi nel *non* attribuire al fenomeno, in una prospettiva generale, alcun valore in chiave "etnica": cioè, è del tutto evidente che non è possibile considerare l'affermazione della cremazione nell'Età del Ferro greca come il portato di grandi spostamenti di gruppi, ma che bisogna valutare sito per sito il significato della sua diffusione, in relazione agli specifici rituali e tipologie tombali e in opposizione all'inumazione⁹³.

Contestualmente, con l'eccezione di Kurtz e Boardman che non attribuiscono alla diffusione del rituale della cremazione un significato particolare⁹⁴, la critica ne ha sottolineato giustamente la profonda portata, sia in chiave di valenze ideologico-escatologiche, sia in termini di scelte socio-culturali, sia infine in termini di meccanismi regolatori e dello stesso costo del rituale funerario⁹⁵. Il passaggio del corpo attraverso il

⁸¹ ΣΚΕΡΑΟΥ 2001.

⁸² Cfr. LEMOS 2002, 180-183.

⁸³ CARSTENS 2008, 79-82; 2011, 490; BASS 1963, 357-358.

⁸⁴ PATON 1887, 66-82; PATON-MYRES 1896, 243-245, 264-265; LEMOS 2002, 182-183; CARSTENS 2008, 71-79; 2011, 483-489.

⁸⁵ *Id.* 2008, 488-489, figg. 7-8; 2011, 78-79, figg. 25-26.

⁸⁶ *Id.* 2008, 76-79, figg. 22-24; 2011, 486-489, figg. 5-6.

⁸⁷ In tal senso, LEMOS 2002, 182-183.

⁸⁸ CARSTENS 2008, 79-82; 2011, 490.

⁸⁹ *Id.* 2008, 75-76; 2011, 486.

⁹⁰ *Ibid.*, 491-493.

⁹¹ Su questo fenomeno v. in generale RUPPENSTEIN 2013.

⁹² Per una discussione d'insieme sulla diffusione del rituale della cremazione nella Grecia dell'Età del Ferro, con ampia bibliografia, v. LEMOS 2002, 150-190, spec. 186-187; SNODGRASS 2000, 140-197.

⁹³ Fondamentale, in tal senso, *ibid.*, 140-201; cfr. LEMOS 2002, 151-190, spec. 186.

⁹⁴ KURTZ-BOARDMAN 1971, 36-37, 329.

⁹⁵ V., in tal senso, LEMOS 2002, 186-187; SNODGRASS 2000, spec. 146.

fuoco deve aver assunto uno specifico valore simbolico-escatologico e nella Grecia alto-arcaica e arcaica la dimensione sociale della cremazione è rafforzata, come detto, dal collegamento con i funerali degli eroi omerici, Patrolo (*Il.* 23.125-257), Ettore (*Il.* 24.777-804) e Achille (*Od.* 24.57-79)⁹⁶. A tal proposito, ben documentate sono le stringenti convergenze tra i rituali funerari degli eroi descritti nei poemi omerici e le evidenze archeologiche delle tombe elitarie della Prima Età del Ferro greca.

Sin dal Protogeometrico e di seguito in epoca geometrica l'alternativa è tra la cremazione a deposizione primaria sul luogo stesso della pira e quella secondaria, in cui le ossa erano raccolte dalla pira nell'ossuario, a sua volta deposto nella tomba (in maniera affine al rituale descritto nei poemi omerici). Secondo un quadro assai variegato, tale alternativa differenzia una regione dall'altra o un centro dall'altro oppure il comportamento di singoli gruppi o individui all'interno dello stesso centro o, ancora, essa può riflettere (come a Ialysos) una distinzione diacronica⁹⁷. A loro volta, all'interno di tale categorizzazione generale, le tipologie tombali presentano un complesso *range* di variazioni regionali/locali/diacroniche. A titolo esemplificativo di tale varietà di soluzioni, mi limito qui a richiamare a brevi linee solo i due contesti meglio noti, Atene e Lefkandì, in concomitanza con la Fase A di Ialysos, in epoca protogeometrica e degli inizi del Geometrico.

In questo periodo ad Atene, con poche eccezioni, il rito della cremazione era destinato agli adulti, mentre l'inumazione era riservata ai bambini. La tipologia funeraria più comune, introdotta nel Protogeometrico e perdurata in epoca geometrica, è rappresentata dal cosiddetto "*trench-and-hole*", a deposizione secondaria con le ossa raccolte, talvolta assieme ad oggetti di equipaggiamento personale del defunto, generalmente in un'anfora. La bocca dell'urna era chiusa da un vaso in argilla o in bronzo; talvolta c'era una copertura costituita da pietre o mattoni crudi al di sopra dell'imboccatura dell'urna. Quest'ultima era, a sua volta, deposta in un pozzetto scavato sul fondo di una fossa rettangolare. Nella fossa erano riversati i residui del rogo, contenenti anche ossi di animali derivanti dal banchetto funebre. Di frequente dei vasi o degli oggetti metallici erano posti sotto la copertura, attorno alla spalla e al collo dell'urna. La fossa era riempita di terra⁹⁸. Sono documentate anche varianti più semplici, costituite da urne deposte in semplici pozzetti⁹⁹. Oltre a questi, ricorrente è anche la cremazione senza cinerario: i resti del defunto erano deposti in una fossa assieme ai residui della pira e alle offerte¹⁰⁰.

A Lefkandì, invece, sia gli adulti che i bambini possono essere stati cremati. Il tipo più frequente è costituito dalle cremazioni *in situ*, mentre solo in pochi casi sono documentate sepolture a deposizione secondaria caratterizzate dalla presenza dell'ossuario: una è la famosa deposizione nell'edificio di Toumba; in tre casi è riproposto lo stesso tipo tombale ateniese del "*trench and hole*"¹⁰¹.

Ritornando a Rodi, la cremazione, con il rituale della deposizione secondaria, fa la sua comparsa già alla fine del periodo miceneo, prima del *gap* della documentazione funeraria nell'isola del MPG.

Infatti, tale rituale è per la prima volta documentato nelle tombe a camera di Ialysos delle necropoli di Makrià e Moschou Vounara, nel LH IIIC: durante questa fase, si tratta di un fenomeno significativo, ma percentualmente limitato, rispetto al carattere nettamente maggioritario dell'inumazione, legata alla tradizione del costume funerario miceneo¹⁰². Sono attestate otto incinerazioni, distribuite in sette tombe, all'interno delle quali sono presenti contestualmente le consuete inumazioni plurime: queste dimostrano, da una parte, la coesistenza dell'inumazione con l'incinerazione nella stessa fase e all'interno dello stesso gruppo, da un'altra, il carattere comunque minoritario dell'incinerazione, anche all'interno dello stesso raggruppamento (familiare?)¹⁰³. I resti ossei dei cremati erano raccolti in vasi posti sul pavimento o in pozzetti scavati su di esso (forse contenuti all'interno di recipienti in materiale deperibile)¹⁰⁴.

Diversi studiosi hanno sostenuto l'ipotesi che l'adozione di tale rituale funerario, nella fase finale del sepolcreto miceneo di Ialysos, possa essere dovuta ad un'influenza o ad un apporto più diretto di ascendenza

⁹⁶ MUSGRAVE 1990, 271-272; D'AGOSTINO 1977a, 57-61; 2003; 2010/11, 258; 2012/13.

⁹⁷ Per un quadro di sintesi v. LEMOS 2002, 150-190; COLDSTREAM 2003, *passim*.

⁹⁸ Su questa tipologia tombale v. KURTZ-BOARDMAN 1971, 51-53; KRAUSE 1975, 41-43; KRAIKER-KÜBLER 1939, 8-11, 179-182; MORRIS 1987, 18-20, fig. 7; KÜBLER 1954, 7-8; SMITHSON 1968, 78-83; LEMOS 2002, 152; WHITLEY 1991, 102-103; COLDSTREAM 2003, 26-35 (sia di epoca protogeometrica che geometrica); PAPADOPOULOS-SMITHSON 2017, 621-632 *et passim*.

⁹⁹ SCHLÖRB-VIERNEISEL 1966, 1-9; ma cfr. LEMOS 2002, 152, n. 16; PAPADOPOULOS-SMITHSON 2017, 617-621.

¹⁰⁰ WHITLEY 1991, 102; LEMOS 2002, 152-154, 187; VLACHOU 2012, 367; cfr. PAPADOPOULOS-SMITHSON 2017, 209-217.

¹⁰¹ Per una discussione completa v. LEMOS 2002, 161-168, 186-187.

¹⁰² Sulle incinerazioni deposte nelle tombe del LH IIIC di Ialysos v. spec. BENZI 1992, 230-231, *et passim*; MEE 1982, 27-29; 1998, 139.

¹⁰³ BENZI 1992: T. 15, 251-255; T. 17, 256-267; T. 32, 302-311; T. 33, 312; T. 38, 319-325; T. 71, 377-379; T. 87, 395-401.

¹⁰⁴ *Ibid.*, 230-231; MEE 1982, 27-28.

anatolica, poiché il rituale della cremazione è largamente diffuso in siti dell'Età del Bronzo in un areale ampio della penisola anatolica (Gedikli Hüyük, Karahüyük, Ilica, Bogazköy, Sardis, Troia)¹⁰⁵. Gli insediamenti micenei o miceneizzati della costa dell'Asia Minore potrebbero aver fatto da tramite, come suggerito dal sepolcreto di tipo miceneo di Müskebi nella penisola di Alicarnasso: questo è caratterizzato dalla presenza di tombe a camera, nelle quali poche cremazioni sembrano comparire già nel LH IIIA 2 - IIIB¹⁰⁶ (si noti, a tal proposito, la potenziale continuità in epoca successiva con le tombe a camera contenenti cremati di Asarlik, nella stessa penisola di Alicarnasso). In tale direzione potrebbe indirizzare la relativa diffusione della cremazione¹⁰⁷, ancorché in singoli casi isolati, in necropoli del Dodecaneso del LH IIIC: a Kos¹⁰⁸, a Karpathos¹⁰⁹ e ad Astypalaia¹¹⁰.

Sempre nella stessa fase del LH IIIC tale fenomeno della cremazione conosce una relativa diffusione nell'Egeo¹¹¹, soprattutto a Creta (specialmente nella parte orientale)¹¹², nonché nella Grecia centrale¹¹³, in Argolide¹¹⁴ e in Attica orientale, con l'importante caso di Perati¹¹⁵. Quest'ultima necropoli¹¹⁶ è caratterizzata da piccole e non molto accurate tombe a camera, alcune delle quali, tuttavia, dotate di corredi relativamente cospicui. Essa presenta un numero di cremazioni superiore alla stessa Ialysos e delle quali disponiamo anche di una serie nettamente maggiore di informazioni archeologiche e antropologiche. All'interno delle tombe a camera ricorrono 11 casi di deposizioni di cremazioni: sei erano in urne (una delle quali deposta in un pozzetto); due giacevano sciolte in un pozzetto e tre direttamente sul pavimento della tomba. A quanto risulta dalle accurate analisi osteologiche, la maggior parte di queste deposizioni conteneva ossa relative a più di un individuo (ammontando ad un totale di non meno di 18) e il rito della cremazione era adoperato per individui di ambo i sessi e di un'ampia fascia di età, che andava dall'età infantile a quella degli anziani. La compresenza all'interno della stessa tomba di molteplici inumazioni e di una o più cremazioni rende inverosimile un'eventuale ipotesi che voglia interpretare in chiave etnica la distinzione del rituale funerario, ma di questa distinzione resta incerta la *ratio*¹¹⁷.

Come acutamente rileva I. Lemos, nell'ambito di questo rituale funebre, la posizione di Perati, nell'Attica orientale, a cavallo tra Atene e l'Eubea, costituisce un analfatto dell'affermazione della cremazione in queste due aree limitrofe: particolarmente significativo è il confronto con Lefkandì, dove ritroviamo la prassi delle cremazioni doppie e l'uso della cremazione sia per gli adulti che per i bambini, nelle fasi immediatamente successive del Submiceneo e del Protogeometrico. Naturalmente, per Lefkandì va ricordata, sul piano generale, la notevole esiguità dei frammenti ossei che si conservavano nelle pire, il che solleva la questione relativa all'interpretazione di tale fenomeno archeologico, in particolare se le ossa fossero normalmente raccolte dopo la cremazione¹¹⁸. Ad Atene nel Submiceneo la cremazione è percentualmente rara, rispetto all'inumazione; essa si diffonde nel Protogeometrico, ma per i bambini resta del tutto eccezionale¹¹⁹.

Per quanto concerne Rodi, se il *gap* della documentazione nel MPG non riflette un fenomeno di abbandono dell'isola, ma una semplice lacuna delle nostre conoscenze (come mi sembra più probabile¹²⁰),

¹⁰⁵ BENZI 1992, 231; MEE 1982, 28; ΜΕΛΑΣ 1981, 132-139, con la mappa di distribuzione delle cremazioni nell'Egeo tra il 1400 e il 1050 a.C. alla figura 4. Per una discussione sul rituale della cremazione nel mondo egeo nel LH IIIC v. ΙΑΚΩΒΙΔΗΣ 1970, vol. B, 43-57; MEE 1982, 27-28; CAVANAGH 1978, 172; VANSCHOONWINKEL 1991, 191-196; LEMOS 2002, 186-187; MEE 2010, 288, che esprimono posizioni interpretative diverse.

¹⁰⁶ BENZI 1992, 231; MEE 1982, 28. *Contra* CARSTENS 2011, 59-64, 66-67, che ritiene inverosimile l'esistenza di sepolture a cremazione nella necropoli di Müskebi, ma con argomenti che non sembrano essere dirimenti.

¹⁰⁷ V. la discussione della cremazione nel LH IIIC in ΙΑΚΩΒΙΔΗΣ 1970, vol. B, 43-57; LEMOS 2002, 186-187.

¹⁰⁸ MORRISON 1965/66, 30, 202-203: la tomba a camera 44 di Langada ha restituito scarsissimi resti di ossa non combuste, evidentemente di un (?) inumato, e un'olla piena di ossa sottoposte alla cremazione.

¹⁰⁹ MELAS 1985, 39: in una tomba a camera ad Arkasa è stata rinvenuta la cremazione parziale di un individuo, associata ad inumazioni.

¹¹⁰ ΝΤΟΥΜΑΣ 1975, 372: in una tomba a camera a Stenò sono state trovate delle ossa combuste.

¹¹¹ V. in generale RUPPENSTEIN 2013.

¹¹² DAVARAS 1973.

¹¹³ Ad Elateia-Alonaki: DEGER-JALKOTZY 2013.

¹¹⁴ Nel tumulo di Chania, nei pressi di Micene: CATLING 1984, 21;

CAVANAGH-MEE 1998, 93-94; LEMOS 2002, 186; PALAIOLOGOU 2013. Un secondo importante caso è rappresentato da un tumulo, contenente non meno di 36 urne per cremazioni secondarie del LH IIIC Medio-Tardo, deposte assieme a 18 inumazioni in tombe a cista o a fossa; la presenza nello stesso contesto dell'inumazione di un bambino in una tomba a cista (T. 36), databile al Protogeometrico, dimostra una continuità d'uso del tumulo fino a questa fase oppure una sua ripresa ad una ridotta distanza di tempo (ΠΙΤΕΡΟΣ 2001).

¹¹⁵ Per altri casi di cremazioni relative a questo periodo v. CAVANAGH-MEE 1998, 93-94, con la relativa bibliografia. Per la discussione di alcuni casi problematici cfr. ΙΑΚΩΒΙΔΗΣ 1970, 46-47, n. 6.

¹¹⁶ V. *ibid.*, vol. B, 31-57, assieme a PAIDOUSSIS-SBAROUNIS 1975, a proposito delle analisi delle ossa. Cfr. CAVANAGH-MEE 1998, 93-94.

¹¹⁷ MEE 2010, 288; cfr. le diverse proposte interpretative riportate in *Id.* 1982, 28.

¹¹⁸ LEMOS 2002, 186, n. 394.

¹¹⁹ Su cui v. già SNODGRASS 2000, 147-151; MORRIS 1987, 60, 76-79; LEMOS 2002, 186-187, n. 394; e di recente *Ead.* 2006, 511-512; RUPPENSTEIN 2007 (sulla controversa questione dell'esistenza della fase submicenea nelle necropoli ateniesi, cfr. la differente posizione, ripresa di recente da PAPADOPOULOS 2008; PAPADOPOULOS-SMITHSON 2017, 19-23, con tutti i riferimenti bibliografici).

¹²⁰ Cfr. sulla questione *infra*, Cap. 10.3.

resta aperta la possibilità che sussista una qualche forma di continuità nell'isola tra l'adozione del rituale della cremazione da parte di un numero ristretto di individui nel LH IIIC e il fenomeno generalizzato documentato nell'Età del Ferro, a partire dalle tombe di Ialysos del LPG-EG. L'alternativa è che, semplicemente, le cremazioni di Rodi dell'Età del Ferro riflettano un adeguamento da parte delle élites locali al rituale funerario più diffuso in contemporanea nell'Egeo e nella Grecia continentale: un adeguamento alla cremazione come “*social fashion*”, secondo la felice espressione di A. Snodgrass¹²¹. Se fosse valida questa seconda ipotesi, le cremazioni di Rodi del LH IIIC costituirebbero, più che un vero e proprio inizio, un fenomeno di minore entità, forse dovuto all'interazione col mondo anatolico prospiciente (interazione culturale o integrazione di singoli individui allogeni nella comunità locale?). In mancanza di un chiarimento della questione del *gap* nell'isola nel MPG, risulta, al momento, impossibile esprimere una preferenza nell'ambito di queste due possibilità.

Sulla diffusione del rituale della cremazione a Rodi agli inizi dell'Età del Ferro e sulle sue potenziali implicazioni di carattere generale, è utile aggiungere un'ulteriore considerazione, come materia di riflessione in merito a problematiche di ampia portata. Si segnala la marcata differenza nei rituali funerari tra Rodi, Kos e la stessa penisola di Alicarnasso, da una parte, e l'Argolide, dall'altra.

Per quanto illustrato dalla documentazione archeologica disponibile, nelle due isole del Dodecaneso e sulla penisola di Alicarnasso prospiciente vi è una marcata e precoce adozione dell'incinerazione per gli adulti.

Invece, in Argolide, più o meno in contemporanea, si manifesta una tenace prevalenza, quasi “conservatrice”, dell'inumazione, mentre la cremazione non raggiunge mai una vera e propria popolarità: le tombe individuali ad inumazione per gli adulti, oltre che per i bambini, sono la norma tra il periodo submiceneo e la fine di quello geometrico¹²², con l'eccezione di pochi casi di cremazione ad Argos¹²³. In epoca submicenea e protogeometrica sono ben documentate nelle necropoli di Argos¹²⁴, Asine¹²⁵, Tirinto¹²⁶ e Micene¹²⁷ le tombe a cista e, meno spesso, a fossa, con il corpo deposto normalmente in posizione rattratta/accovacciata (raramente supina). Ciò è ancor più significativo se consideriamo che l'Argolide ha restituito l'unico contesto tombale del LH IIIC, nel quale le cremazioni non sono associate alle inumazioni: si tratta delle nove urne contenenti i resti di incinerati, deposte in un tumulo a Chania, nei pressi di Micene¹²⁸. Questo contesto invita a ragionare sempre in termini di complessità, quando si parla dei rituali funerari.

Ad ogni modo, emerge una macroscopica differenza, sul piano del costume funerario, tra quei centri che sono considerati dalla tradizione come facenti parte dell'esapoli fondata dai Dori lungo la costa dell'Asia Minore e la regione, vale a dire l'Argolide, dai cui centri, secondo la maggior parte delle fonti, proverebbero i loro fondatori¹²⁹.

Nello specifico di Rodi, la tradizione principale relativa alla fondazione della *tripolis* dorica sull'isola fa riferimento come madrepatria a Tirinto (oltre che ad Argos), dunque proprio all'Argolide centrale¹³⁰. Nel costume funerario, la differenza rispetto alla Rodi grosso modo contemporanea è del tutto evidente: nei diversi nuclei sepolcrali di Tirinto di epoca submicenea e protogeometrica, messi in luce, l'unico rituale/tipologia tombale documentato è costituito dall'inumazione in fossa o in cista; il morto era deposto in posizione rattratta/accovacciata; in questo, come in altri siti dell'Argolide¹³¹, le ciste furono sostituite in epoca geometrica dai pithoi¹³². Il fatto che tra queste tombe di Tirinto, nella necropoli di Philaki, fosse

¹²¹ SNODGRASS 2000, 146.

¹²² COURBIN 1974, 5, 115-123 *et passim*; HÄGG 1974; 1998; FOLEY 1988, 34-53; 1998; SNODGRASS 2000, 151-154; LEMOS 2002, 157-160; COLDSTREAM 2003, 12-13, 59-63, 122-125; VLACHOU 2012, 368.

¹²³ LEMOS 2002, 157-158, n. 58; SNODGRASS 2000, 151-154; cfr. HÄGG 1987, che discute alcuni casi ad Argos, che non dovrebbero essere considerati come cremazioni (cfr. LEMOS 2002, 157-158, nn. 58, 71).

¹²⁴ HÄGG 1974; 1998; LEMOS 2002, 157-158.

¹²⁵ FRÖDIN-PERSSON 1938, 129-139, 144-145; WELLS 1976; HÄGG 1974, 51-53; LEMOS 2002, 158-159, con bibliografia.

¹²⁶ V. *infra*, nn. 131-133.

¹²⁷ HÄGG 1974, 66-68; DESBOROUGH 1973; LEMOS 2002, 160, con bibliografia.

¹²⁸ CATLING 1984, 21; HÄGG 1987, 211 n. 32; CAVANAGH - MEE 1998, 93-94; LEMOS 2002, 157 n. 58, 186; PALAIOLOGOU 2013.

¹²⁹ I Dori di Rodi, sotto la guida di Tlepolemos, figlio di Herakles,

sarebbero venuti da Tirinto (Pl. *Ol.* 7.13-22, 27-31, 77-81; cfr. *Il.* 2.661-666) e da Argos (STR. 14.2.6, che riferisce di un'altra tradizione, secondo la quale essi sarebbero giunti da Megara); i Dori di Kos si diceva fossero giunti da Epidauro (HDT. 7.99) e sarebbero stati guidati da Thessalos, figlio di Herakles (*Il.* 2.676-680), mentre, secondo un'altra tradizione, essi sarebbero venuti da Megara (STR. 14.2.6); quelli di Astypalaia da Epidauro (*JG* IV².1 47) o da Megara (Ps.-SCYMN. 551); quelli di Kalymna e Nisyros da Epidauro (HDT. 7.99) o da Kos (D.S. 5.54.1: prima di allora, queste isole sarebbero state popolate da Carii); quelli di Syme da Sparta e Argos, e successivamente da Knidos e Rodi (D.S. 5.53.1-4); quelli di Alicarnasso da Trezene (HDT. 7.99; PAUS. 2.30.9, 2.32.6; STR. 14.2.16: ecista Anthes) e da Argos (VITR. 2.8.12; MELA 1.85.1-5) o da Megara (STR. 14.2.6); quelli di Knidos da Megara (STR. 14.2.6) o da Sparta (HDT. 1.174.2; il suo ecista era Triopas: PAUS. 10.11.1).

¹³⁰ V. *supra*, n. precedente.

¹³¹ Cfr. HÄGG 1998, 134, Table 1.

¹³² HÄGG 1974, 84-87; ΠΑΠΑΔΗΜΗΤΡΙΟΥ 1998; LEMOS 2002, 159-160.

presente anche la ben nota “*warrior grave*”, dotata di una ricca panoplia e databile alla transizione tra il Submiceneo e l’EPG (deposta in una tomba doppia, in associazione con la sepoltura di un altro individuo di genere non definito), illustra in maniera chiara che l’inumazione era riservata anche alla classe ristretta dei guerrieri/capi¹³³.

Di converso, sarebbe, ovviamente, un grave errore metodologico considerare tale differenza macroscopica nel costume funerario tra il mondo “dorico” d’Asia Minore e l’Argolide come la prova della totale inaffidabilità della tradizione dorica. Comunque, ciò conferma – quand’anche fosse necessario – che non sarà la diffusione della cremazione o, comunque, di un aspetto generale del costume funerario ad illustrare o meno la storicità della tradizione dorica. In realtà, l’adozione della cremazione va vista nella categoria più generale dei “*social fashions*”¹³⁴: questi presuppongono una molteplicità di vettori e di forme di trasmissione e, al tempo stesso, danno luogo ad una serie di espressioni peculiari, differenziate da regione a regione, da centro a centro, nell’ambito del relativamente variegato quadro dei costumi funerari della Prima Età del Ferro greca¹³⁵.

8.1.3.4 *La sepoltura individuale in epoca post-micenea vs. la tomba a camera a deposizione multipla di epoca micenea*

Nelle necropoli di Rodi, a partire dalla Prima Età del Ferro, l’adozione della sepoltura individuale, cioè di una deposizione singola che coincide con la singola tomba, costituisce un fenomeno nettamente maggioritario: a tombe individuali si riferiscono, in generale, per gli adulti le cremazioni a deposizione secondaria in ossuario (Fase A) e quelle a deposizione primaria (Fase B), e per i non-adulti le inumazioni in vaso (*enchytrismòs*) e meno di frequente in fossa o in cassa¹³⁶.

A fronte del carattere generalizzato di tale fenomeno, si distinguerebbero due categorie di tombe: 1) alcune aree di cremazione a deposizione primaria, con più di una deposizione nella stessa fossa; 2) le tombe a camera di Kamiros a deposizione multipla (a cui si aggiungono adesso due tombe di Lindos, datate tra il Submiceneo e l’EPG).

Quanto alla categoria 1), come vedremo più avanti, l’inserimento di alcune aree a cremazione con deposizione primaria nel novero delle deposizioni multiple si riferisce ad una vecchia ipotesi avanzata da Kinch a proposito della necropoli di Vroulià e ripresa da Maiuri per i primi scavi nella necropoli di Ialysos¹³⁷. Come abbiamo già sottolineato in precedenza, essa è stata rimessa in discussione dapprima da Jacopi e poi in maniera netta e convincente da Laurenzi e da Gates: quest’ultimo inserisce solo pochissimi casi a Kamiros e a Ialysos nel novero delle sepolture multiple tra il 625 e il 525 a.C.¹³⁸. In quasi tutti i casi, se non proprio in tutti, le cremazioni a deposizione primaria in fossa di Rodi debbono riferirsi a tombe individuali.

Resta, invece, l’indiscutibile esistenza in epoca post-micenea delle deposizioni multiple in tombe a camera di Kamiros, la cui presenza riflette chiaramente un aspetto specifico del costume funerario di questo centro, rispetto a quello di Ialysos e di Lindos, in cui tale tipologia è assente (a Lindos, dopo l’EPG)¹³⁹.

Vale la pena qui di aprire una parentesi, per chiarire meglio l’emergenza della sepoltura individuale nella Rodi post-micenea e la dialettica nel costume funerario tra Kamiros e Ialysos.

Anche in termini percentuali, l’incidenza della tipologia tombale a camera a Kamiros è significativa: secondo i calcoli di Ch. Gates, il 9% (35 casi) di tutte le tombe scavate da Jacopi in questo sito è a camera e ben il 23% si riferisce al periodo preso in esame dallo studioso, tra il 625 e il 525 a.C.¹⁴⁰. Insomma, non si tratta di un dato isolato, ma di un segmento significativo delle sepolture di adulti: queste sono di “pari dignità” rispetto alle contemporanee cremazioni a deposizione primaria in fossa o alle successive inumazioni in cassa. La tomba era costituita da una camera, in genere di ridotte dimensioni, interamente scavata nella roccia e normalmente dotata di un accesso modesto, spesso scoperto: un piccolo *dromos* o un vestibolo dava accesso alla camera funeraria o dal lato o dall’alto, a seconda se la tomba era scavata lungo il fianco di una collina o a partire da una superficie pianeggiante¹⁴¹. La camera era normalmente sufficientemente

¹³³ T. XXVIII: VERDELIS 1963, 10-24, Beil. 2, 4-7; DESBOROUGH 1972, 69-74, fig. 13, tavv. 9-12; LEMOS 2002, 13 n. 83, 160; MARRAN-PAPADIMITRIOU 2020, 705-706 (EPG).

¹³⁴ V. *supra*, n. 131.

¹³⁵ Cfr. in tal senso DESBOROUGH 1972, 266-277; SNODGRASS 2000, 140-212; LEMOS 2002, 151-190; COLDSTREAM 2003, *passim*.

¹³⁶ Per una rassegna di tali tipologie tombali nelle necropoli di Ialysos

e di Kamiros, tra il 625 e il 525 a.C., v. GATES 1983, spec. 22-32.

¹³⁷ Cfr. *supra*, Capp. 2.4-5.

¹³⁸ V. *supra*, Capp. 2.7-10.

¹³⁹ Cfr. *infra*, in questo paragrafo.

¹⁴⁰ GATES 1983, 24-25, 73-75, Table 1.

¹⁴¹ *Ibid.*, 25.

ampia da ospitare il corpo di uno o più adulti in posizione interamente distesa: questi erano posti sul pavimento o raramente su una, due o tre banchine, scavate anch'esse nel banco di roccia, disposte lungo i muri laterali e posteriore¹⁴². Rari sembrano essere i casi di deposizioni di adolescenti in queste tombe a camera (anche se le informazioni antropologiche degli scavi italiani sono incerte)¹⁴³.

La più antica testimonianza dell'uso di tale tipologia tombale a camera in epoca post-micenea a Kamiros è rappresentata dalle TT. LXXXII (2) e LXXXIII (3), facenti parte del sepolcreto presso il tempio A e databili in base al corredo vascolare, rispettivamente, agli inizi del LG I e all'800-760 a.C. ca.¹⁴⁴. Ad esse si aggiungono altre tombe a camera, purtroppo indatabili, la cui presenza è segnalata nell'area nei pressi del tempio A¹⁴⁵. Delle due tombe LXXXII (2) e LXXXIII (3) disponiamo dello schizzo, presente nel diario di scavo, che riproduce la planimetria, il prospetto e la sezione¹⁴⁶.

La T. LXXXIII (3) aveva la camera di dimensioni ridotte (0,55 x 0,38 x 0,42 m¹⁴⁷), preceduta da un accesso: in pianta quest'ultimo è disegnato come di forma rettangolare allungata, disposto non in asse con la camera funeraria, ma parallelo ad essa; ciò suggerisce l'ipotesi che si trattasse di uno stretto pozzetto ad andamento verticale, più largo che lungo, anche se tale ipotesi non è verificabile né dalla sezione né dal prospetto.

In base allo schizzo e al diario di scavo, la T. LXXXII (2) risulta, invece, avere una camera funeraria di maggiori dimensioni (1,85 x 1,75 x 0,95 m) e un vero e proprio *dromos* (lunghezza 1,70, larghezza 1,40, altezza 0,80 m¹⁴⁸), disposto ad andamento longitudinale. Il ricco corredo di quest'ultima tomba includeva un *set* di armi in ferro, assieme a dei segni di "opulenza": ciò costituisce un'anomalia apparente rispetto alle altre "warrior graves" di Rodi, caratterizzate invece da un corredo austero. Nella T. LXXXII (2) erano, infatti, deposti due diademi in oro¹⁴⁹ e una ricca serie di vasi, che includevano due crateri¹⁵⁰ e una kylix micenea monoansata¹⁵¹. La presenza, tra l'altro, di quest'ultima ha indotto Coldstream e d'Agostino ad ipotizzare che il modello di queste due tombe a camera potesse venire da quello di una tomba micenea scoperta nelle vicinanze¹⁵². Ciò è certamente possibile, ma nello specifico delle TT. LXXXII (2) e LXXXIII (3) presso il tempio A non vi è ragione di dubitare del fatto che si trattasse di tombe create *ex-novo* per questo sepolcreto, che è del tutto post-miceneo: ciò in ragione del fatto che la tipologia della tomba a camera, come detto, è largamente adoperata nei sepolcreti camirii post-micenei (anche se documentata in epoca successiva) e del fatto che singoli vasi micenei ricorrono a Rodi e a Kos come "reliquie" nelle tombe della Prima Età del Ferro, certamente create *ex-novo*¹⁵³. Un altro aspetto, a mio avviso, merita di essere preso in considerazione: dal momento che non sono stati trovati resti delle ossa in questa tomba (come per le altre di questo nucleo sepolcrale¹⁵⁴), non abbiamo informazioni antropologiche sul/i defunto/i. Siccome le tombe a camera di Kamiros dal LG II fino alla seconda metà del VI sec. a.C. hanno talvolta accolto più di una sepoltura (in genere ad inumazione), tale possibilità resta aperta anche per la T. LXXXII (2) (due cremazioni a deposizione secondaria?). Se così fosse, il suo corredo potrebbe appartenere ad una coppia di status elevato, un maschio e una femmina, il che si rifletterebbe nella coesistenza di una "warrior grave" con un corredo "opulento". Per completare il quadro interpretativo, purtroppo incerto, di questa rilevante tomba, è importante considerare la presenza dei cinque pozzetti scavati nel pavimento della camera: quattro erano vuoti, mentre il quinto conteneva i due diademi in oro¹⁵⁵. A mio avviso, essi non possono corrispondere ai caratteristici quattro pozzetti disposti agli angoli delle cremazioni a deposizione primaria di Rodi (Fase B): infatti, il numero non coincide (cinque, invece di quattro); la loro disposizione è irregolare e asimmetrica, poiché, a giudicare dallo schizzo planimetrico, essi formavano un semicerchio, piuttosto che un rettangolo¹⁵⁶; infine, è evidente che non possono riferirsi a cremazioni a deposizione primaria, poiché la pira non

¹⁴² GATES 1983, 27.

¹⁴³ *Ibid.*, 27-28.

¹⁴⁴ JACOPI 1932/33a, 193-202, figg. 233-241; D'AGOSTINO 2006, 60-66 (= D'AGOSTINO 2010/11, 241-247, figg. 3-5); COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, *passim*; BOSSOLINO 2018, 27-29, tavv. 26-29 *et passim*.

¹⁴⁵ D'AGOSTINO 2006, 61 (= D'AGOSTINO 2010/11, 242), che fa riferimento al *Giornale di Scavo* e che opportunamente rileva che non è possibile precisarne la cronologia: «avanzi di alcune tombe a camera ... scavate molti anni fa ... a sinistra della strada presso le fondazioni del tempio».

¹⁴⁶ Edito in D'AGOSTINO 2006, 60-61, figg. 3-5 (= D'AGOSTINO 2010/11, 247, figg. 3-5); BOSSOLINO 2018, tavv. 2, 45, 47.

¹⁴⁷ Per le dimensioni v. *ibid.*, 29.

¹⁴⁸ Per le dimensioni v. *ibid.*, 27.

¹⁴⁹ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14741-14742; JACOPI 1932/33a,

199-200, N. 7, fig. 232; BOSSOLINO 2018, 29, N. 14; sui diademi cfr. D'ACUNTO 2008/09, 46-47; *supra*, Cap. 5.3.1 *et infra*, Cap. 8.2.2.3.B.

¹⁵⁰ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14734, 14735; JACOPI 1932/33a, 193-195, NN. 1-2, figg. 232-235; BOSSOLINO 2018, 28, NN. 4-5, tavv. 28, 38.

¹⁵¹ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14738; JACOPI 1932/33a, 195, 198, N. 5, fig. 232; BOSSOLINO 2018, 28, N. 8, tavv. 26, 40; cfr. *supra*, Cap. 3.6.30.

¹⁵² COLDSTREAM 2003, 95-97; D'AGOSTINO 2006, 61 (= D'AGOSTINO 2010/11, 242).

¹⁵³ V. *supra*, Cap. 3.6.30.

¹⁵⁴ JACOPI 1932/33a, 193.

¹⁵⁵ *Ibid.*, 201; D'AGOSTINO 2006, 61, figg. 3-6 (= D'AGOSTINO 2010/11, 242, figg. 3-5).

¹⁵⁶ D'AGOSTINO 2006, 61-62, figg. 4-5 (= D'AGOSTINO 2010/11, 242, figg. 4-5).

potrebbe essere accesa all'interno, sia per le ridotte dimensioni della camera sia per l'impossibilità che al suo interno circolasse l'ossigeno necessario alla combustione.

Al tempo stesso interessante e problematica si presenta la questione del parallelo tra questa tipologia tombale a camera di Kamiros di epoca storica e l'importante antefatto miceneo.

Infatti, come è noto, in epoca micenea a Rodi, nel centro principale di Ialysos e negli altri più o meno minori del resto dell'isola, la tipologia tombale è rappresentata per l'appunto dalla tomba a camera, caratteristica anche delle altre regioni del mondo miceneo¹⁵⁷: le tombe messe in luce soprattutto negli scavi italiani di Makrà e Moschou Vounara a Ialysos ammontano a numerose decine e riflettono, nella tipologia tombale, nella ceramica e negli elementi distintivi di status e di genere il carattere miceneo delle *élites* rodie, nonché i loro rapporti con le diverse regioni dell'Egeo e del Mediterraneo orientale¹⁵⁸.

L'inizio di queste necropoli si pone nel LH II e il loro termine nell'avanzato/finale LH III C¹⁵⁹. Esse formano spesso dei *clusters* di tombe raggruppate/affiancate. Interamente scavate nella roccia, presentano un lungo e scosceso *dromos* che dà accesso, in posizione normalmente perpendicolare, alla camera funeraria, attraverso una porta che veniva chiusa. La camera è in genere abbastanza irregolare, a pianta rettangolare, trapezoidale o (nei casi di minori dimensioni) vagamente circolare o semicircolare; essa è, talvolta, dotata internamente di banchine scavate nella roccia o di piattaforme in pietre, utilizzate come letti funebri, e in rari casi di nicchie¹⁶⁰. In alcune tombe (soprattutto relative al LH III C) sono presenti all'interno della camera, sul pavimento, dei pozzetti, in genere adoperati per le sepolture (tra cui le cremazioni secondarie precedentemente menzionate). Normalmente queste tombe ospitano, come di consueto in epoca micenea, inumazioni plurime e riflettono attività di ripresa e di rioccupazione più o meno prolungate nel corso del tempo¹⁶¹.

L'attestazione più recente a Rodi di tale tipologia tombale di tradizione micenea, a camera contenente deposizioni plurime, scavata nella roccia e preceduta da un *dromos*, è rappresentata dalle TT. 1-2, recentemente rinvenute a Lindos nell'area del teatro e inquadrata in maniera puntuale da Foteinì Zervaki¹⁶². Queste, a livello tipologico e per la deposizione ad inumazione di diversi individui, si ricollegano chiaramente alla tradizione funeraria dell'Età del Bronzo, ma alcune differenze denotano il loro carattere attardato: ad esempio, le ridotte dimensioni della camera funeraria e dello *stomion*, la presenza nella T. 1 di un *dromos* costruito (non scavato nella roccia), nonché la particolare posizione seduta in cui erano deposti almeno alcuni tra i defunti (ad esempio, i due adulti della T. 2, che giacevano abbracciati). L'unico vaso rinvenuto in associazione alla T. 1 (trovata già violata) è un'anforetta a staffa di eccezionali dimensioni (alt. 44,5 cm), assegnata al Submiceneo¹⁶³. Dei tre vasi deposti nella T. 2, un krateriskos monoansato e una brocchetta affiancati alla deposizione di infante sono ascritti al Submiceneo o all'EG¹⁶⁴, e più precisamente a quest'ultima fase viene riferito lo skyphos a campana, deposto in associazione alla deposizione maschile di adulto¹⁶⁵. La forma degli spilloni in bronzo, di un tipo ancora semplice con fusto a sezione circolare e nel tratto superiore rettangolare, è coerente con la datazione al Submiceneo-EPG: essi, deposti simmetricamente sulle spalle, dovevano trattenere in alto la veste della donna adulta¹⁶⁶. In definitiva, per queste due tombe a camera può essere fissata una datazione, in termini relativi, tra il Submiceneo e l'EPG, e in termini assoluti tra la fine dell'XI e gli inizi del X sec. a.C. Secondo F. Zervaki, lo skyphos a campana della T. 2 potrebbe essere d'importazione cretese (caratteristiche cretesi sono riconosciute anche per gli altri vasi, ad esempio per il krateriskos monoansato) e la stessa tipologia tombale rifletterebbe assonanze con Creta: la studiosa ipotizza, pertanto, che tali tombe di Lindos possano riflettere forme di mobilità di gruppi provenienti da Creta al passaggio tra la fine dell'Età del Bronzo e l'Età del Ferro¹⁶⁷. L'alternativa, che invece possiamo suggerire, è che queste tombe di Lindos rappresentino il punto d'arrivo, con delle forme di "degenerazione" del tipo tombale, della tradizione locale dell'Età del Bronzo e che esse riflettano, in qualche modo, delle forme di continuità con il costume funerario delle *élites* micenee rodie.

¹⁵⁷ Sulla tomba a camera v. in generale CAVANAGH-MEE 1998, 65-79, 92-97; MEE 2010, 286-288.

¹⁵⁸ Sulle tombe a camera di Ialysos e degli altri centri dell'isola v. spec. MAIURI 1923/24, 83-256; JACOPI 1930/31; BENZI 1992; in sintesi, MARKETOU 2010, 786-788.

¹⁵⁹ Sui problemi di cronologia, in particolare su quelli relativi alla fine delle necropoli micenee nell'isola del LH III C, v. BENZI 1988a; 1988b; 1992, 216-226; 2013, 511-519; e, con una posizione parzialmente differente, MOUNTJOY 1999, 1027-1074.

¹⁶⁰ BENZI 1992, 227-230.

¹⁶¹ Sul numero delle deposizioni e la posizione dei corpi v. *Ibid.*, 230-231.

¹⁶² ZERVAKI 2019; lo studio antropologico dei defunti è stato effettuato da Ph. McGeorge. Sulle due tombe a camera di Lindos cfr. *supra*, Cap. 5.2.2.

¹⁶³ *Ibid.*, 205-212, figg. 4-5.

¹⁶⁴ *Ibid.*, 207, 213-214, fig. 6.

¹⁶⁵ *Ibid.*, 207, 212-213, fig. 6.

¹⁶⁶ *Ibid.*, 207, 214-215, fig. 7.

¹⁶⁷ *Ibid.*, 218-220.

Il quadro delle nostre conoscenze del costume funerario della fine del Miceneo nell'isola è stato di recente arricchito anche dall'importante scavo del sepolcreto di Haghia Agathe, vicino al villaggio di Malona, nel territorio di Lindos: esso è stato presentato in una forma approfondita, sebbene ancora preliminare, ugualmente da F. Zervaki¹⁶⁸.

Tra le sue sepolture spicca una tomba femminile (T. 3), il cui ricco corredo dimostra il carattere elitario della defunta e il sistema di rapporti stabiliti dalla comunità con Cipro e il Mediterraneo orientale (la tomba, fortunatamente, è stata rinvenuta non saccheggiata, a differenza di molte altre)¹⁶⁹.

Questa necropoli riflette un'apparente evoluzione del costume funerario rodio all'estremo limite dell'Età del Bronzo e una potenziale testa di ponte verso quello dell'Età del Ferro. Le tombe sono riferite ad un arco cronologico che si sovrappone alla fase finale delle necropoli di Makrà e Moschou Vounara e dei pochi altri contesti tombali coevi dell'isola (Medio e Finale LH IIIC).

Il sepolcreto di Haghia Agathe testimonia, da una parte, l'emergenza, del tutto preponderante, della tomba individuale, da un'altra, la trasformazione della precedente tipologia della tomba a camera micenea. Vi compaiono, infatti, in maniera esclusiva, due nuovi tipi tombali:

- 1) una versione degenerata della tomba a camera micenea, che è caratterizzata dalla presenza di un'abside-nicchia, nettamente più larga che profonda, a cui si accede da un pozzetto verticale, stretto longitudinalmente, ma più largo della camera; sia l'abside-nicchia che il pozzetto sono scavati nella roccia (*pit-cave type*: che conosce confronti tipologici, grosso modo coevi, a Peratì, a Cipro nella necropoli di Alaa e a Creta¹⁷⁰).
- 2) La tomba a fossa semplice, scavata nella roccia.

Quasi tutte le tombe di questa necropoli presentano deposizioni individuali: stando alla relazione preliminare, l'unica a contenere più di una deposizione si riferisce, curiosamente, non al tipo a camera, ma a quello a fossa (una di queste deposizioni era associata ad un coltello a lama ricurva in ferro, che costituisce la più antica attestazione sull'isola di un'arma/strumento in questo metallo)¹⁷¹.

In questa necropoli, grande interesse, in quanto si tratta della più antica attestazione a Rodi¹⁷², riveste l'apparizione della tomba di tipo individuale: l'adulto è deposto o nella tomba a camera o in quella a fossa semplice; il subadulto-infante nella tomba a fossa.

In una prospettiva generale, riguardante tutto il mondo greco, è noto come V.R. d'A. Desborough nel 1964 avesse avanzato l'ipotesi secondo cui l'introduzione della tomba individuale a cista o a fossa, in opposizione alla precedente tomba a camera a sepoltura multipla di epoca micenea, sarebbe spiegabile con l'apporto di nuovi venuti dall'esterno del mondo miceneo, in particolare, dalla Grecia nord-occidentale (Epiro)¹⁷³. Tale ipotesi, ripresa peraltro dallo stesso Desborough in maniera più sfumata nel 1972¹⁷⁴, è stata contestata puntualmente da A. Snodgrass nel 1971¹⁷⁵. Questi ha sottolineato come il fenomeno della tomba individuale, in particolare di quella a cista, dopo la sua diffusione generalizzata nel Mesoelladico, abbia conosciuto una relativa continuità in epoca micenea in diverse regioni del mondo greco, anche se in percentuale nettamente inferiore rispetto alla comune tomba a camera a deposizione multipla. L'origine della relativamente ampia diffusione della tomba individuale, a partire dagli inizi dell'Età del Ferro, non andrebbe dunque cercata all'esterno del mondo miceneo palaziale e non sarebbe il portato di gruppi di nuovi venuti, quali quelli che la tradizione chiama Dori. Al contrario, essa rifletterebbe il riemergere di un aspetto localmente già presente, ancorché parzialmente "sopito"¹⁷⁶.

¹⁶⁸ ZEPBAKH 2011; ZERVAKI 2014.

¹⁶⁹ ZEPBAKH 2011, 771-773, figg. 3-8; ZERVAKI 2014.

¹⁷⁰ ZEPBAKH 2011, 775-777.

¹⁷¹ *Ibid.*, 774-775 (T. 9).

¹⁷² Le necropoli micenee di Ialysos includevano poche tombe non riconducibili al tipo a camera: purtroppo, visto lo stato della documentazione, non è agevole un loro preciso inquadramento tipologico. Alla sola T. 81 può essere attribuita la definizione di tomba a "fossa": la deposizione all'interno della fossa, a pianta ovale anziché rettangolare, di due larnakes dimostrerebbe l'unico esempio di influenza cretese sui costumi funerari, peraltro interamente micenei, di queste fasi della necropoli (BENZI 1992, 230).

¹⁷³ DESBOROUGH 1964, 36-40.

¹⁷⁴ *Id.* 1972a, 268-277.

¹⁷⁵ Cfr. SNODGRASS 2000, 177-197; successivamente *Id.* 1994, 190; 1996b, 198-199. Contro la tesi di un'introduzione della tomba individuale da parte di nuovi venuti si erano già precedentemente espressi DESHAYES 1966, 249-252; STYRENIUS 1967, 161-163.

¹⁷⁶ SNODGRASS 2000, 184: «... I conclude that the cist-tomb and its associated forms of single burial, so far from being an indication of a new wave of settlers supervening on the ruins of the Mycenaean civilization, are merely a resurgent phenomenon of pre-Mycenaean Greece which had never been wholly dormant even in Mycenaean times». Secondo la Dakoronia, la cultura del Mesoelladico sarebbe sopravvissuta nella Grecia nord-occidentale in epoca micenea e sarebbe stata portata da invasori nella Grecia centrale nell'XI sec. a.C. (ΔΑΚΟΡΟΝΙΑ 1987, 143-152).

Quest'ultima ipotesi è stata messa in discussione da più parti, ma il punto nodale della tesi di Snodgrass, vale a dire la negazione dell'equazione migrazionista tomba a cista-nuovi venuti, è stato accolto quasi unanimemente da parte della critica, seppur con posizioni ermeneutiche anche sostanzialmente diverse. Sono state avocate diverse possibili cause/concause dell'apparizione della tomba individuale, al passaggio dall'Età del Bronzo all'Età del Ferro: le profondamente mutate condizioni sociali, politiche ed economiche; il nuovo quadro insediativo; infine, il definirsi di forme nuove di rappresentazione funeraria della dimensione familiare e della proiezione limitata nel tempo da parte del gruppo¹⁷⁷.

Tuttavia, un *revival* sfumato della teoria di Desborough è stato riproposto ancora di recente da I. Lemos, con l'ipotesi di spostamenti di gruppi dalla periferia del mondo miceneo, oltre che dall'Epiro, forse anche dalla Tessaglia e dalla Pieria¹⁷⁸.

A Rodi lo stesso stanziamento che faceva capo alla necropoli di Haghia Agathe è stato, in via ipotetica, letto come il possibile esito di situazioni storiche specifiche, o legate alla crisi delle *élites* micenee locali o ai loro successori¹⁷⁹: è, comunque, evidentemente impossibile stabilire nello specifico chi siano i protagonisti e le specifiche dinamiche legate a tale insediamento.

Senza potermi addentrare nell'analisi di una questione così ampia, la mia posizione è in linea con quella maggioritaria da parte della critica: quella, secondo cui l'apparizione della tomba individuale, al pari della cremazione, sia un fenomeno sociale di carattere complesso e articolato, ma *svincolato* da ampi fenomeni di mobilità (intesi come movimenti di vasta portata, non individuali o di micro-gruppi). Tale apparizione riflette, nell'ambito del costume funerario, quei profondi cambiamenti sociali, politici ed economici che caratterizzano il passaggio tra l'Età del Bronzo e l'Età del Ferro.

In fondo tutti, compreso già lo stesso Desborough¹⁸⁰ e la Lemos, sono d'accordo sul punto fondamentale, e cioè che il costume funerario delle diverse comunità greche dell'Età del Ferro si presenta differenziato e articolato da regione a regione, da sito a sito¹⁸¹. In tal senso, i rituali funerari e le tipologie tombali necessitano di essere analizzati a partire dai contesti delle necropoli nei singoli centri, in quanto sistemi autonomi, espressione sul versante funerario delle relative comunità.

Ugualmente importante è sottolineare che a Rodi la cremazione, ancorché in percentuale ridotta, e la tomba individuale, ancorché non quella a cista, ma a fossa semplice, appaiano ambedue nel LH III C. Tuttavia, esse vi compaiono, a quanto ci è dato sapere, in due necropoli distinte e forse anche con una leggera diacronia: rispettivamente, quella del centro principale miceneo di Ialysos e quella della tarda necropoli di Haghia Agathe. Pertanto, in quanto non associate direttamente nelle stesse tombe e neppure nella stessa necropoli, l'apparizione della cremazione e quella della tomba individuale sull'isola non sembrano riflettere, o almeno non assieme, il portato di nuovi gruppi provenienti dall'esterno.

Ciò non toglie che resta aperta la possibilità che dietro la tradizione dorica si celi un qualche fenomeno storico dell'arrivo sull'isola di nuovi gruppi. Tuttavia, tale fenomeno dovrebbe essere piuttosto percepibile attraverso le dinamiche locali/contestuali (anche attraverso il costume funerario), piuttosto che da una prospettiva legata a dinamiche generalizzanti, qual è quella della diffusione del rituale della cremazione e della tomba individuale, dietro la quale si celano realtà differenziate contesto per contesto.

Del resto, è ben noto come questi due fenomeni nel mondo greco non procedano in maniera parallela e contestuale: esemplificativo, a tal proposito, è il caso dei sepolcreti di Atene relativi alla fase submicenea. Questi ultimi sono caratterizzati da una diffusione generale della tomba individuale a cista, ma nella maggior parte dei casi con l'adozione del rituale dell'inumazione, mentre solo in una percentuale ridotta con quello dell'incinerazione¹⁸². In maniera parallela, al passaggio tra il II e il I millennio a.C., nel mondo greco l'area di diffusione della tomba individuale, da una parte, e quella della cremazione, dall'altra, coincidono solo in maniera limitata: ciò induce a ritenere che questi due aspetti si sviluppino in maniera parzialmente indipendente e, dunque, che *non* possano essere presi insieme come l'evidenza dell'invasione dorica¹⁸³.

¹⁷⁷ In tal senso, DICKINSON 1983, 55-67; MEE-CAVANAGH 1984; VANSCHOONWINKEL 1991, 184-191; DICKINSON 2006a, 178-195; 2006b, 117-120. V. anche MORRIS 2000, 200-201. Per una rassegna e un'analisi complessiva delle tombe semplici di epoca micenea, che includono quelle a cista e a fossa, v. LEWARTOWSKI 2000.

¹⁷⁸ LEMOS 2002, 184-186.

¹⁷⁹ ZEPBAKH 2011, 777.

¹⁸⁰ DESBOROUGH 1964, 36-40; 1972a, 268-277.

¹⁸¹ V., ad esempio, LEMOS 2002, 185-186: «... however, the development of the practice [*scil.* della tomba individuale] varied from region to region. Interestingly, this is a view with which most scholars are in agreement». Cfr. SNODGRASS 2000, spec. 196; DICKINSON 2006a, spec. 184-185.

¹⁸² V. *supra*, n. 119.

¹⁸³ Cfr. D'AGOSTINO 2010/11, 261.

Ritornando sulla Prima Età del Ferro di Rodi, a proposito del primo tipo tombale di Haghia Agathe, quello del *pit-cave*, va sottolineata l'apparente somiglianza con alcune delle tombe a camera post-micenee di Kamiros, soprattutto per la sostituzione del *dromos* orizzontale con un pozzetto verticale piuttosto largo. Tale somiglianza sembra riconoscibile già a proposito della T. LXXXIII (3) (ca. 800-760 a.C.), in cui il pozzetto dovrebbe essere stretto longitudinalmente, ma più largo della camera funeraria, a giudicare dallo schizzo planimetrico¹⁸⁴. La presenza di un vestibolo verticale, in alternativa ad un breve *dromos* orizzontale, ricorre in altre tombe a camera di Kamiros di epoca alto-arcaica e arcaica¹⁸⁵. C'è, dunque, da domandarsi se il pozzetto/vestibolo verticale di queste tombe camirie sia solo il frutto di una scelta funzionale per adattarsi all'andamento orizzontale del piano di campagna, a partire dal quale è scavata la tomba a camera. In alternativa, tale vestibolo verticale potrebbe riflettere un potenziale elemento di continuità con la versione degenerata del tipo della tomba a camera micenea, versione documentata, ad oggi, nel solo sepolcreto di Haghia Agathe. La prima ipotesi resta certo la più plausibile e anche la più semplice, ma la seconda non può essere esclusa: solo rinvenimenti futuri potrebbero illustrare meglio questo aspetto.

Resta, comunque, il caso intrigante e problematico delle tombe a camera di Kamiros in epoca alto-arcaica e arcaica.

Certo, la continuità della tomba a camera o a *tholos* in epoca storica è documentata anche in altre regioni del mondo greco¹⁸⁶: specialmente, a Creta¹⁸⁷, in Messenia¹⁸⁸ e in Tessaglia¹⁸⁹. Tant'è che lo stesso Coldstream, a proposito delle TT. LXXXII (2) e LXXXIII (3), aveva suggerito, come alternativa all'ipotesi del modello miceneo, quella di una possibile influenza cretese¹⁹⁰.

Il caso delle tombe a camera camirie è particolare, poiché non si tratta di un fenomeno generalizzato a tutta Rodi, ma specifico di questo centro. Bisogna, comunque, considerare che tra le più recenti testimonianze di realizzazione/occupazione delle tombe a camera micenee o immediatamente post-micenee di Rodi, a seconda dei siti databili nell'avanzato/finale LH IIIC e il Submiceneo ed EPG, e le successive attestazioni di epoca geometrica del tipo della tomba a camera a Kamiros, per l'appunto della seconda parte del MG, si interpone un *gap* significativo nella documentazione archeologica: quest'ultimo in termini assoluti non può essere inferiore a 150 anni (corrispondenti al MPG-LPG, all'EG e alla prima parte del MG). Ciò non consente di leggere con precisione se e in che maniera ci siano delle forme di continuità tra le due fasi, per quanto concerne tale tipologia tombale: in particolare, tra le attestazioni delle TT. 1-2 di Lindos del Submiceneo ed EPG e le prime di Kamiros di epoca geometrica. Tuttavia, proprio il recente rinvenimento delle due tombe di Lindos ha ulteriormente ridotto il *gap* cronologico e ha quindi reso più suggestiva e, al tempo stesso, concreta l'ipotesi di una qualche forma di continuità tra l'Età del Bronzo e l'Età del Ferro, in merito alla tipologia tombale a camera (con deposizioni multiple).

Ad ogni modo, tra l'VIII e il VI sec. a.C. a Kamiros sembra manifestarsi, in una qualche forma, un collegamento o riferimento al costume funerario miceneo, attraverso l'adozione della tipologia tombale a camera, associata alla presenza di deposizioni multiple e all'inumazione degli adulti: ciò in una fase in cui gli adulti, nel costume funerario di Rodi, si connotano in genere per l'adozione del rituale dell'incinerazione in una tomba individuale. Tale tipologia tombale-rituale peculiare di Kamiros è in continuità con quella micenea? E/o segmenti della società locale mettono in atto una "strategia" rappresentativa *ex-post* che rimanda al mondo miceneo? Oppure, semplicemente, in questa fase si tratta di un'alternativa messa in atto per distinguere dei gruppi dagli altri, senza alcun riferimento al mondo miceneo, se non del tutto vago? Per rispondere a tali interrogativi, da una parte, la cautela si impone, anche alla luce del suddetto *gap* nella documentazione archeologica che intercorre tra le ultime tombe a camera micenee e immediatamente post-micenee e le prime di epoca geometrica. Da un'altra, resta suggestiva e, tutto sommato, fondata l'ipotesi che questa peculiare scelta della tomba a camera ad inumazione/i da parte di alcuni gruppi di Kamiros in epoca alto-arcaica e arcaica rifletta una qualche forma di continuità o, quanto meno, un "richiamo", un "evocazione" al lontano passato miceneo dell'isola. Il motivo di tale eventuale continuità o richiamo/evocazione, specifico di Kamiros, non può essere da parte nostra in alcun modo circoscritto e ricondotto ad una ben precisa spiegazione storica. Esso solleva, comunque, la questione relativa ad alcune forme di

¹⁸⁴ V. *supra*, nn. 146-147.

¹⁸⁵ Cfr. GATES 1983, 25-27, fig. 2.

¹⁸⁶ Per un quadro di sintesi v. BELLI 1991.

¹⁸⁷ COLDSTREAM 2003, 25-27; CAVANAGH 1996; SJÖGREN 2008, 152-156; DICKINSON 1983, 67; HATZAKI-KOTSONAS 2020, con la

relativa bibliografia.

¹⁸⁸ DESBOROUGH 1972a, 251-254.

¹⁸⁹ *Ibid.*, 102; MORRIS 1998, 37-39, 50; LEMOS 2002, 173-178; KAROUZOU 2020, 894-899.

¹⁹⁰ COLDSTREAM 2003, 74.

continuità, nell'ambito della generale discontinuità nel costume funerario tra l'Età del Bronzo e l'Età del Ferro, e tra la Rodi micenea e quella di epoca storica ("dorica").

8.1.3.5 La cremazione a deposizione secondaria in ossuario tra Ialysos e il resto del mondo greco

Nel resto del mondo greco, grosso modo in contemporanea con le sei deposizioni di adulti di Ialysos tra il Protogeometrico e l'EG (Fase A), la cremazione a deposizione secondaria è piuttosto diffusa, rispetto a quella assai più rara a deposizione primaria¹⁹¹: la cremazione a deposizione secondaria è, infatti, adottata ad Atene¹⁹², a Creta¹⁹³ ed è documentata in Beozia (a Tebe, a Vranezi Kopaidos¹⁹⁴), mentre a Lefkandì è nettamente minoritaria rispetto alla cremazione primaria¹⁹⁵; essa è, poi, raramente attestata nella Grecia centrale¹⁹⁶. Come nelle sei sepolture di Ialysos, le ceneri del defunto sono deposte in un'urna cinerario, costituita normalmente da un'anfora: ad Atene¹⁹⁷ (mentre molto più rari sono i casi di deposizione delle ceneri direttamente all'interno del pozzetto¹⁹⁸), a Creta (tuttavia, normalmente in un pithos, raramente in un'anfora o in un cratere)¹⁹⁹, ad Asarlik nella penisola di Alicarnasso²⁰⁰, a Torone e a Koukos in Calcidica²⁰¹ e in casi rari a Lefkandì (a partire dalla celebre deposizione maschile nell'anfora-cratere cipriota in bronzo nell'edificio di Toumba²⁰²) e a Verghina in Macedonia²⁰³. Come per le T.T. 98K e 1Tsi di Ialysos, il cinerario è deposto in un pozzetto ad Atene (dove, come detto, la tipologia corrente è quella del *trench-and-hole*)²⁰⁴ e in alcuni casi a Lefkandì²⁰⁵.

8.1.3.6 La raccolta delle ossa nel cinerario

Quanto allo specifico del rituale della selezione delle ossa, che dovevano essere state raccolte sulla pira e deposte all'interno del cinerario, non disponiamo di informazioni antropologiche dettagliate in merito alle sei cremazioni del LPG-EG di Ialysos. Ciò è dovuto al fatto che, nel caso degli scavi italiani, non fu effettuata alcuna perizia ad opera di un antropologo fisico e le ossa dei cremati risultano essere ad oggi irreperibili al Museo Archeologico di Rodi. La T. 1949K non è stata scavata sotto la supervisione di alcun archeologo. L'unica delle cremazioni secondarie della Fase A di Ialysos, ad essere stata ispezionata da un antropologo, è la T. 1 di Tsisimoi: l'analisi preliminare delle ossa ha indicato l'età approssimativa del defunto (18-25 anni), ma non ha fornito alcuna precisazione su quali ossa fossero state deposte nel cinerario, sul loro stato di combustione, sul peso complessivo. Nella pubblicazione preliminare del contesto non vengono fornite informazioni puntuali circa l'eventuale assenza o in alternativa la presenza della cenere della pira all'interno dell'ossuario (T. 1Tsi.1).

Su quest'ultimo aspetto, un'informazione abbastanza precisa viene fornita da Laurenzi con riferimento alla T. 43 di Marmaro, a proposito della quale è esplicitato che le ossa erano deposte all'interno dell'anfora-cinerario (1) senza la cenere. Tale dovrebbe essere la situazione anche per la T. 98 di Kremastì: infatti, il *Giornale di Scavo* fa riferimento alla presenza di ossa bianche con tracce di combustione nel fondo dell'anfora (d'altro canto, la definizione delle ossa come "bianche" è un *topos*)²⁰⁶. Dunque, almeno in questi due casi è logico ipotizzare che sia stata fatta sulla pira una raccolta selettiva dei resti ossei (ossilegio) per essere successivamente deposti, privi della cenere, all'interno dell'urna.

Tale rituale, che si svolge sulla pira appena estinta e che prevede la selezione attenta e la raccolta delle ossa prive della cenere, per deporle successivamente nell'urna, è in effetti descritto con precisione nei funerali omerici: in quelli di Patroclo (*Il.* 23.231-257), di Ettore (*Il.* 24.790-800) e di Achille (*Od.* 24.71-79)²⁰⁷. Al termine

¹⁹¹ Per i rari casi ad Atene v. LEMOS 2002, 187; ma cfr. adesso PAPA-DOPOULOS-SMITHSON 2017, 609-617.

¹⁹² LEMOS 2002, 152-157; COLDSTREAM 2003, 3-4 fig. 1e-f, 7-10; PAPAPOULOS-SMITHSON 2017, 617-632.

¹⁹³ COLDSTREAM 2003, 25-27.

¹⁹⁴ LEMOS 2002, 170-171, con i relativi riferimenti bibliografici.

¹⁹⁵ *Ibid.*, 187.

¹⁹⁶ Elateia (Ftiotide): *ibid.*, 187.

¹⁹⁷ *Ibid.*, 152-157; COLDSTREAM 2003, 3-4 fig. 1e-f, 7-10; PAPAPOULOS-SMITHSON 2017, 621-632.

¹⁹⁸ Atene: LEMOS 2002, 152, n. 16, 153; PAPAPOULOS-SMITH-

SON 2017, 617-621.

¹⁹⁹ COLDSTREAM 2003, 25-27.

²⁰⁰ V. *supra*, nn. 84-89.

²⁰¹ LEMOS 2002, 183-184, con i relativi riferimenti bibliografici.

²⁰² *Ibid.*, 163-164. Per la sepoltura maschile nell'edificio di Toumba v. *ibid.*, 166-168.

²⁰³ *Ibid.*, 183.

²⁰⁴ *Ibid.*, 152, 187; PAPAPOULOS-SMITHSON 2017, 621-632.

²⁰⁵ LEMOS 2002, 163, 187.

²⁰⁶ V. *supra*, Cap. 8.1.1.

²⁰⁷ Cfr. STAMPOLIDIS 1996, 98-100.

della cremazione del corpo di Patroclo, così Achille si rivolge ad Agamennone e agli altri capi achei: «Atride e voi altri tutti, i più nobili dei Panachei, / per prima cosa spegnete il rogo con vino scintillante, / dappertutto, ovunque s'annidi la forza del fuoco; / raccogliamo quindi le ossa di Patroclo Meneziade, / riconoscendole con cura; sono ben distinguibili: / giaceva al centro della pira, gli altri furono arsi / da parte, sui lati, uomini insieme e cavalli. / Riponiamole poi in un vaso d'oro, fra doppio strato / di grasso, fin quando anch'io scompaia nell'Adde. / Non vi consiglio di fare una tomba troppo grandiosa, / ma quanto basta al decoro; la rifaranno in futuro / alta e spaziosa gli Achei, quelli che dopo di me / resterete vivi sopra le navi dai molti banchi» (Il. 23.236-248; trad. it. G. Cerri)²⁰⁸. I corpi bruciati, assieme a quello di Patroclo, sopra e attorno alla pira sono quelli dei dodici troiani e degli animali sacrificati prima dell'inizio della cremazione, una vera e propria ecatombe, che risponde al desiderio di vendetta di Achille e che è commisurata allo statuto di eroe di Patroclo: «... Agamennone signore di genti, / l'esercito presto disperse tra le navi ben bilanciate, / mentre restarono lì i più intimi, e ammicchiavano legna, / finché non ebbero alzato una pira di cento piedi per lato, / e sulla cima deposero il morto, afflitti in cuor loro. / Molte pecore grasse e buoi dalle corna ricurve, scalpiccianti, / scuoiarono e prepararono davanti alla pira: da tutti / traendo il grasso, copriva il cadavere Achille animoso / dalla testa ai piedi, ed intorno ammassava i corpi scuoiati. / Anfore d'olio e di miele poi ci metteva, / appoggiandole al feretro; e quattro cavalli superbi / a forza spingeva sopra la pira, tra i più alti lamenti. / Nove cani aveva il sovrano alla sua mensa, / ne mise due sulla pira, dopo averli sgozzati, / e dodici splendidi figli dei Troiani animosi, / passandoli per le armi: meditava mali in cuor suo; / la vampa tenace del fuoco poi v'appiccò, perché divorasse» (Il. 23.161-177; trad. it. G. Cerri)²⁰⁹.

A livello di evidenza archeologica, per le cremazioni della Prima Età del Ferro nel mondo greco, purtroppo, di frequente non disponiamo di dettagliate analisi dei resti umani, che mettano in gioco le più recenti conoscenze sulle incinerazioni²¹⁰: mi limito qui di seguito a ricordare tre casi ben studiati che dimostrano l'accuratezza con cui le ossa erano raccolte sulla pira.

Nel caso di una delle più eminenti sepolture di questa fase, quella della “*Rich Athenian Lady*” con il suo feto (ca. 850 a.C.), la recente rianalisi ad opera di M.A. Liston e J. Papadopoulos ha dimostrato l'eccezionale cura con cui le ossa, depositate nell'anfora-cinerario, erano state raccolte sul rogo: tutti gli elementi scheletrici principali e la maggior parte delle piccole ossa risultano presenti e il peso totale raggiungeva ben 1,345 kg, uguale o superiore anche a quello della raccolta accurata effettuata dagli archeologi in tombe a cremazione primaria di Vronda a Kavousi²¹¹. Nell'anfora-cinerario ossi animali combusti, evidentemente bruciati sulla pira, erano compresi tra quelli umani, della donna e del feto: ciò riflette una differenza/devianza o una minore accuratezza, rispetto al paradigma, descritto da Omero nel funerale di Patroclo²¹².

Ugualmente, a proposito delle cremazioni a deposizione secondaria nella necropoli protogeometrica, geometrica e proto-arcaica di Eleftherna, N.Ch. Stampolidis ha evidenziato come le ossa fossero raccolte con grande attenzione sulla pira e lavate prima di essere deposte in maniera accurata nell'urna-cinerario, a sua volta chiusa da un vaso in bronzo o in terracotta²¹³. Ciò è documentato, in maniera dettagliata, dall'analisi antropologica delle molteplici cremazioni secondarie in urna deposte nella tomba a camera A1K1 di Eleftherna, come dimostrato dalla mediamente adeguata rappresentazione di elementi dell'intera mappa anatomica dell'individuo²¹⁴. All'incirca ben due su tre delle urne ivi deposte contenevano anche resti faunistici, che tuttavia si presentavano, rispetto ai resti umani, in percentuale del tutto ridotta (selezione non del tutto accurata delle ossa umane sulla pira, contenente anche le ossa animali?)²¹⁵. Il recinto destinato ad ospitare le pire si trova in posizione immediatamente adiacente alla tomba²¹⁶.

²⁰⁸ «Ἀτρεΐδῃ τε καὶ ἄλλοι ἀριστῆες Παναχαιῶν, / πρῶτον μὲν κατὰ πυρκαϊῆν σβέσασαί θιποι οἶνω / πᾶσαν, ὅπόσσον ἐπέσχε πυρὸς μένος· αὐτὰρ ἔπειτα / ὅσπερ Πατρόκλοιο Μενoitιάδαο λέγωμεν / εὖ διαγιγνώσκοντες· ἀριφραδέα δὲ τέτυκται. / ἐν μέσση γὰρ ἔκειτο πυρῆ, τοὶ δ' ἄλλοι ἀνευθεν / ἐσχατῆ καίοντ' ἐπιμῆξ ἵπποι τε καὶ ἄνδρες. / καὶ τὰ μὲν ἐν χρυσῆ φιάλῃ καὶ δίπλακι δημῷ / θείομεν, εἰς ὃ κεν αὐτὸς ἐγὼν Αἴδι κεῦθωμαι. / τύμβον δ' οὐ μάλα πολλὸν ἐγὼ πονέεσθαι ἄνωγα, / ἀλλ' ἐπεικέα τοῖον· ἔπειτα δὲ καὶ τὸν Ἀχαιοὶ / εὐρύν θ' ὑψηλὸν τε τιθήμεναι, οἳ κεν ἐμῆο / δεῦτεροι ἐν νῆεσσι πολυκλήσι λίπησθε» (Il. 23.236-248).

²⁰⁹ «... ἀναξ ἄνδρῶν Ἀγαμέμνων, / αὐτίκα λαὸν μὲν σκέδασεν κατὰ νῆας εἶσας, / κηδεμόνες δὲ παρ' αὐθι μένον καὶ νῆσον ὕλην, / ποίησαν δὲ πυρῆν ἐκατόμπεδον ἐνθα καὶ ἐνθα, / ἐν δὲ πυρῆ ὑπάτη νεκρὸν θέσαν ἀρνύμενοι κῆρ. / πολλὰ δὲ ἴφρα μῆλα καὶ εἰλιπόδας ἔλικας βούς, / πρόσθε πυρῆς ἔδερον τε καὶ ἄμφερον· ἐκ δ' ἄρα πάντων / δημὸν ἐλὼν ἐκάλυψε νέκυν μεγάλθυμος Ἀχιλλεύς / ἐς πόδας ἐκ κεφαλῆς, περὶ δὲ δρατὰ σώματα νῆει. / ἐν δ' ἐτίθει μέλιτος καὶ ἀλείφατος ἀμφιφορῆας, / πρὸς λέγεα κλίνων· πίσυρας δ' ἐριαύχενας ἵππους /

ἔσσυμένως ἐνέβαλλε πυρῆ μεγάλα στεναχίζων. / ἐννέα τῶ γε ἀνακτι τραπέζης κύνες ἦσαν, / καὶ μὲν τῶν ἐνέβαλλε πυρῆ δύο δευροτομήσας, / δῶδεκα δὲ Τρώων μεγάλθυμων νείας ἐσθλοὺς χαλκῶ δηϊόων· κακὰ δὲ φρεσὶ μήθετο ἔργα. / ἐν δὲ πυρὸς μένος ἦκε σιδήρεον, ὄφρα νέμοιτο».

²¹⁰ Cfr. LISTON-PAPADOPOULOS 2004, 32-33. Sui tipi di informazioni che scaturiscono dallo studio antropologico delle ossa e sulla loro importanza per le interpretazioni degli archeologi v. MORRIS 1992, 70-102.

²¹¹ LISTON-PAPADOPOULOS 2004, 15-17; PAPADOPOULOS-SMITHSON 2017, 124-176, e per i resti umani 501-560, spec. 504-505 e 534-536 [M.A. Liston].

²¹² SMITHSON 1968, 81; LISTON-PAPADOPOULOS 2004, 15.

²¹³ STAMPOLIDIS 1996, 98-100 *et passim*; 2004, 126.

²¹⁴ AGELARAKIS 2005, spec. 65-66. Per la selezione delle ossa nelle cremazioni di queste e di altre tombe v. STAMPOLIDIS 2004, 126.

²¹⁵ AGELARAKIS 2005, 38-40.

²¹⁶ STAMPOLIDIS 2004, 120-122, 125.

La selezione e distinzione delle ossa dalle ceneri del rogo e la loro deposizione nel cinerario è chiaramente documentata nei due celebri recinti funerari di Paroikia a Paros. Questi sono datati verso la fine dell'VIII sec. a.C. e sono da interpretare indiscutibilmente come sepolture collettive (*polyandria*) di numerosi individui caduti in battaglia: essi erano nella maggior parte dei casi di robusta corporatura e le ossa presentavano per l'appunto in alcuni casi le tracce dei colpi inferti dalle armi²¹⁷. Il cinerario è normalmente rappresentato dall'anfora con anse al collo (dunque, di un tipo maschile, secondo il costume funerario ateniese²¹⁸), contenente le ossa di uno o più di un individuo, forse lavate, prima di essere deposte nell'urna. La bocca delle anfore-cinerario era chiusa da uno skyphos o da una phiale, in qualche caso in bronzo. All'interno del recinto non vi era traccia delle pire, mentre consistenti strati relativi ad esse erano localizzati a ridosso dei lati del recinto: ciò dimostra una netta distinzione funzionale-spaziale tra, da una parte, il luogo della pira e lo spazio esterno al recinto destinato alle ceneri del rogo e, dall'altra, il cinerario posto all'interno del recinto destinato ad ospitare in maniera esclusiva le ossa.

Analogamente, nelle cremazioni a deposizione secondaria di Atene di epoca protogeometrica e geometrica, del tipo *trench-and-hole* (a cui appartiene anche quella della "Rich Lady"), le ossa selezionate sul rogo erano deposte nell'anfora-cinerario, ma in questo caso in uno spazio distinto della tomba era riversata anche la cenere della pira²¹⁹. Quanto a questo tipo tombale del *trench-and-hole*, sulla scorta di J. Whitley²²⁰, lo si può considerare come una formalizzazione per così dire "sinottica" di diverse fasi del rito funebre e del definitivo allontanamento e collocazione del defunto nel mondo dei morti, riflettendo contestualmente quei segni identificativi del suo essere un individuo sociale. Tale tipo tombale riflette, infatti, in maniera sintetica una ben determinata sequenza rituale: la cremazione del corpo; la deposizione delle ossa nell'urna, frutto della loro raccolta sulla pira; lo scavo della fossa per collocarvi l'urna; all'interno di quest'ultima la deposizione, assieme alle ossa, anche di oggetti di pertinenza e di equipaggiamento del defunto; la sigillatura della bocca dell'urna con un vaso, una pietra o un frammento; la deposizione nella fossa di altre offerte in bronzo, ferro e ceramica; lo sversamento nella fossa dei resti della pira funebre, contenente anche le ossa derivanti probabilmente dal banchetto funebre (quella che i tedeschi definiscono *Brandschuttung*); la chiusura della fossa con il riempimento di terra; infine, quando presente, il posizionamento del *sema* funerario, rappresentato da un vaso (cratere o anfora), una stele o un tumulo. Vengono ad essere così formalizzati nella tomba: da una parte, uno spazio interno all'urna destinato esclusivamente ai resti del defunto e ai suoi oggetti personali, sigillato dalla copertura della bocca; da un'altra, lo spazio esterno della fossa; a sua volta, quest'ultima contiene sia altri oggetti che rimandano al ruolo sociale del defunto sia vasi e residui che richiamano i momenti significativi del rituale, tra cui la cremazione, il banchetto funebre e probabilmente la libagione sulla pira e in onore del defunto.

In maniera differente da queste tombe ateniesi, in cui i residui del rogo sono riversati nella fossa, in quelle a cremazione con deposizione secondaria di Ialysos (Fase A) non si ha notizia della presenza nel pozzetto della cenere e dei residui provenienti dalla pira: se ciò è dovuto ad una realtà di fatto (e non semplicemente al carattere sommario delle informazioni a nostra disposizione), i resti del rogo non devono essere stati riversati nella tomba (e, dunque, non sarebbe "formalizzato" all'interno della sepoltura il momento del rituale della pira). Né sono segnalate nelle vicinanze aree destinate alla cremazione del defunto (come ad Eleftherna e a Paros).

8.1.3.7 Il cinerario: l'anfora con anse al ventre o al collo

Rivolgiamo adesso la nostra attenzione alla tipologia delle anfore di medio-grandi dimensioni, che svolgono la funzione di urna-cinerario nelle sei tombe a cremazione di Ialysos del LPG-EG (Fase A). Come abbiamo evidenziato in precedenza, le sue due varianti, rispettivamente, quella con anse al ventre e quella con anse al collo non riflettono a livello locale alcuna polarizzazione di genere maschile/femminile. Infatti, il tipo con anse al ventre, in argilla figulina, è adoperato sia per la tomba femminile 43 di Marmaro (1) che per quella maschile 1 di Tsisimoiri (1). A sua volta, il tipo con anse al collo, in argilla figulina, è adottato sia

²¹⁷ Per il contesto archeologico v. ZAFIROPOULOU 1999; ΖΑΦΕΙΡΟΠΟΥΛΟΥ 2001, 295-297; ZAFIROPOULOU 2006; cfr. VLACHOU 2012, 373. Per l'analisi delle ossa v. adesso l'edizione sistematica di AGELARAKIS 2017.

²¹⁸ V. *infra*, Cap. 8.1.3.7.

²¹⁹ V. *supra*, n. 98.

²²⁰ WHITLEY 1991, 102-103, 115-116.

nella tomba maschile 98 di Kremastì (1) sia probabilmente in quella femminile rinvenuta nel 1949 a Kremastì (1); alle precedenti due anfore con anse al collo si aggiunge l'esemplare dello stesso tipo, ma in argilla grezza, della T. 44 di Marmaro (1), che è destinato ad accogliere le ceneri di un defunto maschio (mentre il genere del defunto della T. 45 di Marmaro, deposto ugualmente in un'anfora in argilla grezza con anse al collo [1], non può essere stabilito, per l'assenza di indicatori nell'uno o nell'altro senso)²²¹.

Tale uso indifferenziato dei due tipi di anfora nelle sepolture maschili e femminili di Ialysos di questa fase contrasta, in linea generale, con il quadro delle cremazioni secondarie ateniesi di epoca protogeometrica e geometrica, nelle quali tende ad affermarsi una specializzazione del tipo di anfora adottato, in relazione al genere: questa prevede la deposizione delle ceneri della donna nell'anfora con anse al ventre o alla spalla, mentre quelle del maschio sono normalmente ospitate nel tipo con anse al collo²²². Anche ad Atene è documentato, comunque, un numero cospicuo di casi non corrispondenti a questo paradigma e la polarizzazione di genere dei due tipi di anfora si va affermando in maniera più marcata a partire dalla fine del PG²²³.

Va ricordato che, secondo J. Boardman, tale polarizzazione di genere sarebbe dovuta alla diversa funzione specifica, per quanto concerne l'uso primario, dell'anfora con anse al ventre, rispetto a quella con anse al collo: la prima sarebbe piuttosto femminile, in quanto legata alla funzione di contenitore per l'acqua (sarebbe una forma imparentata all'*hydria*); al contrario, l'anfora con anse al collo sarebbe di appannaggio maschile poiché funzionale a contenere il vino (in quanto forma legata allo stoccaggio del vino e dell'olio)²²⁴.

I contesti di Ialysos non sembrerebbero comunque supportare, almeno a livello locale, quest'ultima ipotesi.

Del resto, che, al di fuori di Atene, tali anfore potessero svolgere una funzione differente, è dimostrato dalla ricca serie di esemplari monumentali con anse al ventre d'importazione attica o d'imitazione locale rinvenuti nella necropoli di Knossos: non è documentato per nessuno di questi, che coprono un arco di tempo molto ampio dal LPG al MG II, un loro uso come urna-cinerario²²⁵.

Per completare il quadro a Rodi, va ricordato che il tipo dell'anfora con anse al ventre di epoca protogeometrica e di ascendenza attica è adoperato a Kamiros come *enchytrismòs* per infanti, nelle TT. XXXVI (2)²²⁶, XXXVIII (4)²²⁷ e XLIII (9) di Patelles²²⁸: queste tombe sono prive di ogni indicatore di genere. I tre vasi sono ascrivibili a fabbrica locale e databili probabilmente ancora al LPG, per il relativo rigore della decorazione protogeometrica, ma con il primo che potrebbe anche scendere all'EG per la forma maggiormente slanciata²²⁹. A queste si aggiungono altre anfore dello stesso tipo con anse al ventre, rinvenute sporadiche sull'acropoli di Kamiros, che dovevano essere relative ugualmente ad *enchytrismoi* (o, in alternativa, a cremazioni a deposizione secondaria)²³⁰.

8.1.3.8 Il cinerario in argilla grezza

Altro elemento di differenza del costume funerario ialisio, rispetto a quello ateniese coevo, è rappresentato dall'uso del cinerario realizzato in argilla grezza: segnatamente, la grande anfora con anse al collo per le due tombe 44 (1) e 45 (1) di Marmaro del LPG (alte, rispettivamente, 0,65 e 0,60 m, l'una verniciata, l'altra acroma). Se, come detto, della seconda tomba non si può stabilire il genere, la prima è una "*warrior grave*". Ciò dimostra un uso, a livello locale, della classe ceramica in argilla grezza nelle tombe maschili e per un vaso, qual è il cinerario, a cui si dovevano assegnare particolari valenze simboliche: tale classe ceramica poteva essere considerata, in questo contesto, come "appropriata" per una tomba maschile relativamente eminente.

²²¹ Per l'identificazione del genere di queste sepolture v. *infra*, Cap. 8.1.5.

²²² DESBOROUGH 1952, 5; KURTZ-BOARDMAN 1971, 37, 53; KRAUSE 1975, 45-47; MORRIS 1987, 18; BOARDMAN 1988, 171-173; WHITLEY 1991, 105, 110-111; COLDSTREAM 2003, 3-4 fig. 1e-f, 33, 36 fig. 13b, 39-40 fig. 17d, 52-54 figg. 22e-f, 23a; VLACHOU 2012, 367; WHITLEY 2015.

²²³ SMITHSON 1961, 151, 171 n. 17; STYRENIUS 1967, 99 (i quali hanno evidenziato che sono documentati casi di sepolture femminili deposte in anfore con anse al collo); BOARDMAN 1988, 171, n. 3; WHITLEY 1991, 110-111; STRÖMBERG 1993, 66, 72, 79-80 (che ha sottolineato come le anfore con anse al ventre siano adoperate come urna-cinerario in solo 5 delle 24 sepolture femminili ateniesi del Protogeometrico); LEMOS 2002, 155.

²²⁴ BOARDMAN 1988, 171-173.

²²⁵ COLDSTREAM 1996, 133-135; COLDSTREAM-CATLING 1996, vol. II, 335-338 [J.N. Coldstream].

²²⁶ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14064: JACOPI 1932/33a, T. XXXVI.1, 119-121 figg. 133-134; BOSSOLINO 2018, 23, N. 1, tav. 19.

²²⁷ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14065: JACOPI 1932/33a, T. XXXVIII, 122; BOSSOLINO 2018, 23, N. 1, tav. 19.

²²⁸ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 14073: JACOPI 1932/33a, T. XLIII.1, 127-129, 130, figg. 144-145; BOSSOLINO 2018, 25, N. 1, tav. 21.

²²⁹ Per la cronologia cfr. LEMOS 2002, 23.

²³⁰ Per gli altri esemplari sporadici da Kamiros v. *supra*, Cap. 3.4.3, NN. 4-5.

È logico ipotizzare che, nella loro destinazione primaria, precedente il riuso come urne-cinerario, queste grandi anfore in argilla grezza potessero aver svolto la funzione di contenitori per derrate alimentari di un qualche genere (vino? olio? granaglie?). Non può essere, ad ogni modo, stabilito se un qualche riferimento simbolico al controllo delle risorse alimentari dell'*oikos* (del vino?) potesse essere stato alla base della scelta di tale contenitore, apparentemente "povero", per ospitare le ceneri del "guerriero" della T. 44 di Marmaro, oltre che del suo vicino della T. 45, probabilmente un congiunto.

Differentemente, ad Atene la classe della ceramica in argilla grezza sembra essere deposta esclusivamente nei corredi delle tombe femminili e infantili della stessa epoca: essa appartiene alla più ampia classe della cd. *Handmade Burnished Ware* e consiste in particolare nella cd. *Attic Incised Ware*²³¹. Ad Atene la classe ceramica in argilla grezza sembra, dunque, riflettere direttamente l'ambito domestico, considerato come di esclusiva pertinenza della sfera femminile e di quella infantile, ad essa correlata.

Nel Dodecaneso, un parziale riscontro all'uso delle due urne-cinerario in argilla grezza di Marmaro lo si trova nelle necropoli del Serraglio e di altri settori a Kos, databili dal MPG fino al LG I: vi è documentato un uso assai estensivo di vasi in argilla grezza per gli *enchytrismo*i di bambini e di neonati e per più articolate tombe a "cassetta", relative alle stesse classi di età. La forma di gran lunga più ricorrente per accogliere il corpo del bambino è rappresentata da cosiddette "anfore" con anse al collo o più raramente orizzontali²³², che in realtà devono essere definite, piuttosto, come olle (*jars*). Esse sono morfologicamente del tutto differenti dalle due anfore di Marmaro, per il corpo globulare, la parte inferiore arrotondata e la bocca larga; di frequente presentavano le superfici annerite dal fuoco, il che ne dimostra l'uso primario come ceramica da cucina, *stricto sensu*²³³. Un'altra forma vascolare adoperata a Kos per gli *enchytrismo*i dei bambini si riferisce sempre al panorama morfologico della ceramica da cucina: la pentola tripodata²³⁴. Invece, nell'ambito dei vasi apparentemente assimilabili alla classe della ceramica in argilla grezza, altre due forme, riadoperate per accogliere le inumazioni dei bambini a Kos, sembrano essere ricollegabili piuttosto alla funzione primaria dello stoccaggio delle derrate alimentari: tre "doli"²³⁵ e due anfore con anse al collo (alte, rispettivamente, 0,56 e 0,92 m), queste sì affini morfologicamente (e probabilmente funzionalmente) alle due di Marmaro T.T. 44M.1 e 45M.1²³⁶. La necropoli di Kos restituisce, dunque, la testimonianza di un uso estensivo della ceramica in argilla grezza nelle tombe: essa è adoperata come contenitore del corpo del bambino anche in alcune sepolture che sono dotate di un corredo relativamente "cospicuo", in relazione alla classe di età²³⁷. Nella maggior parte dei casi si tratta, tuttavia, di tombe dotate di un corredo relativamente contenuto e poco caratterizzato, ma ciò dipende evidentemente dal fatto che tali vasi erano adoperati prevalentemente per la deposizione di bambini di pochi anni o di età perinatale. Il riuso di un vaso in ceramica da cucina, già precedentemente utilizzato nella cottura dei cibi, non riflette, dunque, un carattere "povero" dell'individuo: esso intende, evidentemente, funzionare da attributo che proietta il piccolo defunto ancora pienamente nella sfera materna, domestica, dell'*oikos*. Va ricordato, infine, che nelle tombe di bambini di Kos, anche in quelle dal corredo relativamente articolato e "ricco" di vasi, ricorre la deposizione, non come contenitore del corpo, ma come oggetti di corredo, di vasi in argilla grezza²³⁸, a volte con decorazione incisa²³⁹: come nelle tombe di bambini ateniesi grosso modo coeve, la deposizione di vasi in questa classe ceramica potrebbe richiamare la sfera domestica/materna.

²³¹ REBER 1991; WHITLEY 1991, 110; STRÖMBERG 1993, 97-99; LEMOS 2002, 155. Cfr. la presenza di diversi vasi e oggetti in *Handmade Incised Ware* nella tomba della "Rich Athenian Lady": SMITHSON 1968, 98-103, tav. 28, NN. 28-34; LISTON-PAPADOPOULOS 2004, 12-13; PAPADOPOULOS-SMITHSON 2017, 157-164, NN. T15-35 - T15-55.

²³² In tal senso, LEMOS 2002, 88-89. MORRICONE 1978, le definisce più correttamente "olle" (in inglese, "*jars*").

²³³ *Ibid.*: T. 6 Serraglio, 70-71, figg. 52-53; T. 11 Serraglio, 94, fig. 101; T. 14bis Serraglio, 138, fig. 224; T. 15 Serraglio, 139-140, fig. 226; T. 19bis Serraglio, 158, fig. 274; T. 22bis Serraglio, 171, fig. 308; T. 24 Serraglio, 191, fig. 366; T. 24bis Serraglio, 194, fig. 374; T. 29 Serraglio, 213, fig. 419; T. 30 Serraglio, 214, fig. 420; T. 31 Serraglio, 213-215, fig. 422; T. 33 Serraglio, 216-217, fig. 430; T. 34 Serraglio, 217, fig. 431; T. 36 Serraglio, 224-225, fig. 450 (monoansata); T. 37 Serraglio, 225, fig. 451; T. 39 Serraglio, 227, fig. 456; T. 42 Serraglio, 229-230, fig. 460; T. 43 Serraglio, 217, fig. 431; T. 46 Serraglio, 240, fig. 498; T. 52 Serraglio, 248, fig. 510; T. 53 Serraglio, 248, fig. 511; T. 55 Serraglio, 257, fig. 538; T. 62 Serraglio, 262, fig. 546; T. 65 Serraglio, 278-279, fig. 591; T. 70 Serraglio, 290, fig. 619; T. VI Fadil, 348-349, fig. 761; T. VIII Fadil, 352, fig. 768; T. X Fadil, 354, fig. 771; T. B Ginnasio Romano, 381-382, fig. 389.

²³⁴ *Ibid.*, T. 71, 291-292, fig. 621; T. 72, 292-293, fig. 625; T. Pizzoli

V, 304, 306, fig. 652.

²³⁵ *Ibid.*, T. 9, 82, fig. 75; T. 25, 195, fig. 375; T. 66, 279-280, fig. 592; T. 68, 286-287, fig. 609.

²³⁶ *Ibid.*: T. 40, 227-228, fig. 457, «argilla di colore giallo, tendente al rossastro; lavorazione al tornio» (abbastanza simile a quella della T. 45 di Marmaro); T. 43, 230-231, fig. 462 (la cui forma è molto affine a quella della T. 44 di Marmaro).

²³⁷ V. ad esempio la T. 6 del Serraglio (*ibid.*, 70-74) e la T. V di Pizzoli (*ibid.*, 303-309).

²³⁸ *Ibid.*: Serraglio T. 1.3, 52, fig. 6, contesto del MG (boccale); Serraglio T. 3.2-3, 65-66, figg. 42-43, contesto del LPG (boccale e pisside); Serraglio T. 10.7, 88, 90, fig. 88, contesto del LPG (boccale); Serraglio T. 14.20, 104, fig. 125, contesto degli inizi del LG I (boccale); Serraglio T. 32.1, 214-215, fig. 423, contesto del LG I (boccaletto); Halvagia T. B, NN. 1-2, 296, figg. 632-633, contesto del MPG (boccaletto e oinochoe miniaturistica); Halvagia T. C, N. 1, 298, fig. 637, contesto dell'EG (amphoriskos).

²³⁹ *Ibid.*: T. 10.2-6, 86-89, figg. 80-87, contesto del LPG (oinochoe miniaturistica, poppatoio, due coppe emisferiche, kalathos); T. 63, 264-265, contesto del LPG (fiasca del pellegrino).

Ritornando al nostro punto di partenza, l'uso di un'anfora in argilla grezza, forse da stoccaggio, per accogliere le ceneri del "guerriero" della T. 44M, si riferisce ad una scelta consapevole e non riduttiva. Questa deve essere letta, certamente, *non* come la testimonianza della "povertà" del defunto, ma come un suo segno identificativo, all'interno del sistema dei segni, espressi dal rituale a cremazione secondaria e dalla panoplia, nonché dagli strumenti per la preparazione della carne. Ci sfugge la chiave di lettura di questo segno: un rimando al vino? Un riferimento alla dimensione dell'immagazzinamento? Un vaso adoperato nel rituale? Va sottolineato, a tal proposito, il fatto che la T. 44M affianca la T. 43M, che possiamo definire come di una "rich lady": quello di Marmaro è, dunque, un nucleo sepolcrale, verosimilmente familiare e certamente di carattere elitario.

8.1.3.9 Il cinerario in argilla figulina: aspetti di pregio intrinseco e di valenza simbolica

Nell'ambito della Fase A, per altre urne-cinerario, in argilla figulina e a decorazione dipinta del PG/EG, il valore intrinseco e/o simbolico del contenitore delle ceneri è (per noi) maggiormente trasparente.

Nel caso dell'anfora T. 98K.1, destinata ad ospitare le ceneri di un "guerriero", si tratta di un pezzo certamente importato a Ialysos, con ogni probabilità dal di fuori di Rodi²⁴⁰: ciò suggerisce di identificarvi un vaso che doveva essere considerato come di pregio.

Intrigante è anche il caso dell'anfora-cinerario (1) della T. 43 di Marmaro. Anche per questo vaso l'argilla suggerisce l'ipotesi che si tratti di una fabbrica non locale, ma la sua decorazione fa pensare comunque ad una produzione rodia, verosimilmente di un altro centro dell'isola (Kamiro?)²⁴¹. Il carattere ancora rigorosamente protogeometrico dell'ornato è coerente con l'ipotesi di una sua datazione ancora nel LPG, mentre gli altri vasi di fabbrica locale da questa tomba sembrerebbero essere evidentemente recenziore, dell'EG: ciò è dimostrato dalla variante a basso piede degli skyphoi (5-10) e dalla degenerazione del rigore protogeometrico nei semicerchi concentrici e nei motivi a losanga e triangolo, nonché dalla dominanza del *dark ground style*²⁴². Insomma, oltre ad essere un vaso di particolare pregio, in quanto importato e dotato di una ricca e accurata decorazione, l'urna-cinerario 1 della T. 43 di Marmaro sarebbe più antica di una o al massimo due generazioni, rispetto al momento della sepoltura: dovrebbe trattarsi di un "keimelion", la cui trasmissione di generazione in generazione assicura un valore simbolico particolare all'oggetto, espressione della continuità del gruppo.

È ben noto il valore in tal senso assegnato ai "keimelia", nell'ambito dell'ideologia delle *élites* greche della Prima Età del Ferro²⁴³. Nello specifico della categoria dei vasi riadoperati come urna-cinerario, può essere richiamata come confronto la celebre anfora-cratere in bronzo, che contiene le ceneri del "principe" di Lefkandi: essa è di importazione cipriota ed è più antica di non meno di cento anni, rispetto al momento della deposizione nel MPG²⁴⁴. Discostandoci da questo caso, comunque in sé eccezionale visto il carattere di *agalma* dell'urna in bronzo, un confronto equipollente a quello del cinerario della T. 43M è offerto da una tomba rinvenuta ad Atene, a NE dell'Agora (odòs H. Markou): la cremazione secondaria femminile, che accompagna quella di un "guerriero", è deposta in un'anfora con anse al ventre ancora in stile protogeometrico. Tuttavia, il vaso più recente della tomba è un'oinochoe intatta dell'EG II. Pertanto, funge da cinerario un vaso almeno di una generazione più antico della deposizione²⁴⁵. Del resto, la T. 43 di Marmaro conteneva indubbiamente un altro "biographical object", ma in questo caso di carattere "esotico" e molto più antico della sepoltura: si tratta dell'enigmatica rosetta in *faïence* (22), con ogni probabilità proveniente in origine dal tempio/palazzo di Ramses III a Tell el-Yahudiyeh²⁴⁶.

8.1.3.10 La copertura del cinerario: un vaso del rituale funerario?

Nell'ambito delle sepolture a cremazione a deposizione secondaria di Ialysos, la chiusura della bocca del cinerario è assicurata da un'oinochoe in argilla figulina nelle tombe 44 (2) e 45 (2) di Marmaro: è del tutto probabile, anche se non è esplicitato in LAURENZI 1936, che l'oinochoe fosse posta in posizione eretta, facendo aderire il ventre alla bocca dell'anfora (TT. 44.*1 e 45.*1).

²⁴⁰ V. la discussione *supra*, al Cap. 3.3.3.1.

²⁴¹ V. la discussione *supra*, al Cap. 3.4.3.

²⁴² V. *supra*, Capp. 3.4.3 e 7.2.

²⁴³ V. *supra*, Capp. 6.1 e 7.2.

²⁴⁴ CATLING 1993, tavv. 18-21; LEMOS 2002, 143-146 fig. 14, 167.

²⁴⁵ *ArchDelt* 19.2, 1964, 55-56, fig. 5; COLDSTREAM 2003, 8.

²⁴⁶ V. *supra*, Capp. 6.1 e 7.2.

Invece, nella T. 1 di Tsisimoiri e verosimilmente nella T. 98 di Kremastì la copertura è costituita da una coppa emisferica in bronzo, probabilmente di fabbrica cipriota: nel primo caso (T. 1 Tsi. 5) è stata rinvenuta *in situ*, a mo' di coperchio della bocca dell'anfora con l'apertura verso il basso; nel secondo caso (T. 98K.*2), è stata trovata nel pozzetto, probabilmente fuori posizione, il che ha indotto l'autore del *Giornale di Scavo* a ritenere correttamente che la coppa dovesse svolgere la funzione di coperchio dell'urna.

Mancano, invece, indicazioni in merito all'eventuale presenza di una chiusura della bocca dell'anfora-cinerario (1) della T. 43 di Marmaro.

Quanto alla T. 1949K, in assenza di ogni informazione di scavo, non possiamo che limitarci a rilevare che il diametro dello skyphos di maggiori dimensioni (2) è teoricamente compatibile con quello della bocca dell'anfora (1), che potrebbe aver svolto la funzione di cinerario; al contrario, lo skyphos minore (3) potrebbe entrare al suo interno (ma, ovviamente, potrebbe essere stato deposto anche all'esterno). Ambedue gli skyphoi si presentano non combusti e relativamente integri, il che dimostra che, al contrario degli spilloni (4-5), non erano stati deposti sulla pira.

La chiusura della bocca dell'anfora-cinerario con un vaso in ceramica o in bronzo, o talvolta anche con la porzione di un vaso o con una o più pietre è, in effetti, un elemento ricorrente nelle tombe a cremazione a deposizione secondaria della Prima Età del Ferro greca: è chiaro che la scelta del vaso che deve svolgere la funzione di coperchio è stata fatta in modo tale che il suo profilo si adattasse a quello della bocca dell'anfora, assicurandone una chiusura normalmente accurata²⁴⁷.

Nell'ambito della categoria della ceramica in argilla figulina, il vaso normalmente adoperato a tale scopo nel resto del mondo greco è lo skyphos: da questo punto di vista, dunque, la presenza dell'oinochos (2 in ambedue i casi) nelle due cremazioni 44 e 45 di Marmaro rappresenta un aspetto peculiare. Tuttavia, da un altro punto di vista, la comunanza con il resto del mondo greco è evidente: come normalmente accade nelle tombe a cremazione secondaria di altre regioni, il vaso in argilla figulina adoperato come coperchio si presentava integro e non combusto. Ciò dimostra che esso non era stato deposto, come invece è il caso degli altri del corredo, sulla pira funebre.

Analogo discorso sembra valere per la coppa in bronzo adoperata come chiusura dell'anfora-cinerario in due delle tre tombe maschili ialisie: seppur molto lacunosa, la coppa (5) della T. 1 di Tsisimoiri non reca tracce di combustione e lo stesso accade per la coppa emisferica maggiormente integra (2?), nella quale va forse identificata quella pertinente alla T. 98 di Kremastì (*2)²⁴⁸.

Se ci spostiamo al resto del mondo greco, l'uso di tale tipo di coppa in bronzo come copertura dell'anfora-cinerario è ben documentato nelle sepolture elitarie²⁴⁹. Significativamente, la più antica attestazione è rappresentata dall'esemplare che chiudeva la bocca dell'anfora-cratere della sepoltura maschile nell'edificio di Toumba a Lefkandì del MPG²⁵⁰. Ad Atene coppe in bronzo emisferiche sono adoperate come coperchio dell'anfora-cinerario già nel LPG e sono in voga nell'EG e nel MG I²⁵¹; nel MG II gli skyphoi sostituiscono la coppa in bronzo come coperchio dell'urna²⁵². In ambito insulare, nella necropoli di Eleftherna è analogamente adoperata come coperchio dell'urna la coppa in bronzo, semplice o figurata, in alternativa ad uno "scudo" in bronzo figurato, o spesso a vasi in ceramica, soprattutto lekanai e oinochoi²⁵³. Nel *polyandrion* di Paros la bocca delle anfore-cinerario è chiusa normalmente da uno skyphos o da una phiale profonda, in qualche caso in bronzo, più raramente da un kantharos, da un amphoriskos o da un krateriskos²⁵⁴.

In definitiva, le due tombe 1 di Tsisimoiri e 98 di Kremastì, per l'adozione della coppa in bronzo come coperchio del cinerario, dimostrano di riflettere a Ialysos nel LPG-EG un modello di sepoltura di "guerriero" documentato precocemente a Lefkandì e ad Atene, a partire dal MPG e LPG.

Sul piano generale, l'adozione di questi vasi sia in ceramica che in bronzo come coperchio del cinerario svolge la funzione di chiudere i resti del defunto nell'urna e, dunque, simbolicamente di confinarlo in maniera definitiva nel mondo dei morti. Il suo corpo è passato attraverso il fuoco e quindi egli non si trova più in quella sorta di limbo alle porte dell'Ade, come il fantasma di Patroclo che si manifesta ad Achille

²⁴⁷ Ad esempio, a proposito di quella della "Rich Athenian Lady", v. LISTON-PAPADOPOULOS 2004, 12.

²⁴⁸ V. *supra*, Cap. 5.2.3.

²⁴⁹ Cfr. in tal senso STAMPOLIDIS 2004, 126.

²⁵⁰ *Lefkandi II.2*, 19, tav. 16a; LEMOS 2002, 167.

²⁵¹ COLDSTREAM 2003, 8-9 fig. 4a, 29, 37-38 fig. 15 (*bull bowl*

nord-siriana, che si differenzia dunque dal tipo corrente emisferico non decorato), 59.

²⁵² *Ibid.*, 59; D'AGOSTINO 2010/11, 262.

²⁵³ STAMPOLIDIS 2004, 123-127, 277, 262-263, 281-282, NN. 307-308, 349-350, 360.

²⁵⁴ ZAFIROPOULOU 1999, 14-15 fig. 5, 18 figg. 8-10, 22 figg. 20-23.

in sogno in *Il.* 23.57-92, ma la sua “ombra” si è stabilita nell’Ade, allontanata definitivamente dalla sua comunità di appartenenza.

C’è, tuttavia, da domandarsi se questo vaso, adoperato nella fase conclusiva del funerale come coperchio del cinerario, non potesse essere stato anche contestualmente associato ad uno o più specifici rituali che si erano svolti nel corso della cerimonia funebre. A quanto sembra dallo stato di conservazione, sia a Ialysos che nel resto del mondo greco, si tratta normalmente di un vaso che doveva essere stato collocato sulla bocca del cinerario non combusto e originariamente integro (tranne, ovviamente, quando si tratta di un singolo grande frammento vascolare): dunque, esso non era stato posto precedentemente sulla pira, come invece accade ad altri vasi e oggetti facenti parte del corredo di queste cremazioni a deposizione secondaria della Prima Età del Ferro. Potrebbe allora trattarsi, contestualmente, di un vaso usato in occasione del banchetto funebre, per versare (oinochoe) o per bere (coppa in bronzo, skyphos, kantharos *etc.*) il vino. L’alternativa, suggestiva, è che esso sia stato adoperato per una qualche libagione durante uno o più momenti della cerimonia funebre. A tal proposito, è noto come a Pithekoussai, nelle cremazioni a deposizione secondaria della necropoli del LG, di frequente l’unico vaso del corredo che era stato deposto non bruciato e integro fosse un’oinochoe: di qui, l’ipotesi avanzata da G. Buchner e D. Ridgway che essa fosse stata utilizzata per estinguere col vino le ceneri del rogo, secondo un atto rituale assimilabile a quello della libagione²⁵⁵.

I due studiosi avevano opportunamente sottolineato che la descrizione omerica dei funerali di Patroclo e di Ettore si sofferma proprio su questo atto rituale dello spegnimento con vino “scintillante” delle fiamme residue e delle braci della pira (*Il.* 23.250-251; *Il.* 24.791-792: «... κατὰ πυρκαϊῆν σβέσαν αἶθοπι οἴνω, / πᾶσαν, ὁπόσσον ἐπέσχε πυρὸς μένος»); questo precede immediatamente la raccolta attenta delle ossa, prima di deporle all’interno dell’urna. Si può anche ricordare che nel funerale di Achille le ossa dell’eroe, selezionate sulla pira e di cui si evidenzia il colore bianco, fossero state raccolte «in vino puro e unguento» nell’anfora d’oro donata da Dioniso a Thetis, destinate ad essere mescolate con quelle di Patroclo (*Od.* 24.71-79: «...δὴ τοι λέγομεν λεύκ’ ὄστ’ ἐ, Ἀχιλλεῦ, / οἴνω ἐν ἀκρήτῳ καὶ ἀλείφατι»)²⁵⁶.

Se estendiamo il nostro sguardo ai testi e alla documentazione iconografica dopo Omero, a partire dal VII secolo a.C. e nei periodi successivi, per i rituali di libagione (*spondè*) di vino, olio e altri liquidi, in onore dei defunti sulla tomba, è adoperata normalmente una coppa in bronzo, in genere a vasca poco profonda, la phiale²⁵⁷. Inoltre, nelle immagini vascolari, soprattutto in quelle ateniesi di epoca arcaica e classica, i due vasi frequentemente adoperati nei rituali di libagione sono l’oinochoe e la phiale, sia in associazione l’una con l’altra che individualmente²⁵⁸.

Ovviamente, la libagione in onore del defunto si svolge anche in altri momenti del rituale funebre, oltre a quello dell’estinzione col vino delle ceneri del rogo, ciò già a partire dai funerali omerici: Achille, durante la cremazione notturna della pira di Patroclo, per tutta la notte attinge ripetutamente il vino dal cratere d’oro con la coppa a due anse, riversandolo al suolo e impregnando il terreno (*Il.* 23.217-225)²⁵⁹. Va segnalato, in questo brano, come sia adoperato per la libagione funebre il vaso biansato per bere, attingendo al cratere: dunque, secondo la prassi normalmente associata al consumo del vino da parte del gruppo di invitati. Pertanto, non solo il vaso per versare il vino (l’oinochoe), ma anche quello per bere (la coppa e le sue diverse varianti) poteva essere adoperato per la libagione funebre. Quest’ultima è in parte assimilata al cerimoniale del consumo del vino: la terra, legata al mondo dei morti, assorbe il vino, secondo la norma della libagione e del sacrificio ctonio.

Si può, in definitiva, considerare la possibilità che nelle tombe a cremazione secondaria della Prima Età del Ferro greca questi vasi (la coppa in bronzo e l’oinochoe, gli skyphoi e altre forme vascolari), che

²⁵⁵ RIDGWAY 1984, 63-64. Cfr. D’AGOSTINO 1985, 53.

²⁵⁶ Per l’interpretazione del passo v. il commento *ad locum* di FERNÁNDEZ-GALIANO *et alii* 1986, 343.

²⁵⁷ VLACHOU 2012, 371, n. 53. Sulle libagioni in onore dei morti v. KURTZ-BOARDMAN 1971, 145, 150, 201, 205-206, 210; BURKERT 1984, 104, 106-108, 279-286, spec. 285; VLACHOU 2012, 366, 368; KOUROU 2014/15, 13. In Omero il termine φιάλη ha una connotazione semantica del tutto distinta: è riferito, invece, probabilmente in continuità linguistica con la *pi-a-ra* micenea, ad una categoria vascolare di pregio in metallo, un lebete-calderone a vasca bassa e probabilmente a due anse, che doveva essere posto sul fuoco. Si veda, a tal proposito, la ἀμφίθετος φιάλη ἀπύρωτος che è posta come quinto premio per la corsa dei cavalli nei giochi funebri in onore di Patroclo e di cui

viene omaggiato, significativamente come di un κειμήλιον, Nestore (*Il.* 23.262-270, 612-623). Il carattere pregiato di tale categoria di lebete è esplicitato, ugualmente, dalla φιάλη d’oro che è destinata ad accogliere le ossa di Patroclo dopo il funerale (*Il.* 23.236-244). Sull’uso e il significato del termine in Omero v. RICHARDSON 1993, 198, 204-205, 236; CHANTRAINE 1999, s.v. «φιάλη», 1203; VALENZA MELE 1984.

²⁵⁸ V., ad esempio, BRUIT ZAIDMAN-SCHMITT PANTEL 1992, 40; SIMON 2004.

²⁵⁹ *Il.* 23.218-221: «... ὁ δὲ πάννηχος ὠκὺς Ἀχιλλεὺς / χρυσέου ἐκ κρητήρος, ἐλὼν δέπας ἀμφικύπελλον, / οἶνον ἀφυσόμενος χαμᾶδις χέει, δεῦε δὲ γαῖαν, / ψυχὴν κικλήσκων Πατροκλήος δειλοῖο».

assumono la funzione secondaria di coperchio del cinerario, possano essere stati utilizzati durante la cerimonia funebre eventualmente per compiere rituali di libagione in onore del defunto, prima della chiusura della tomba. Sono stati adoperati per estinguere ritualmente le ceneri del rogo al termine della combustione della pira, secondo il rituale descritto nei funerali degli eroi omerici? L'ipotesi è tanto suggestiva quanto, al momento, indimostrabile. Se, effettivamente, si trattasse del vaso adoperato o adoperato anche per estinguere le ceneri del rogo, avremmo una "formalizzazione" nella tomba di due momenti successivi, fondamentali del rituale: quello della libagione con il vino sulla pira e la raccolta (e forse il lavaggio rituale) delle ossa.

Naturalmente, sia nelle cremazioni di Ialysos che del resto del mondo greco, l'ipotesi di un uso per le libagioni effettuate in onore del defunto durante la cerimonia funebre può riguardare anche quegli altri vasi del corredo, che non erano stati adoperati come coperchio del cinerario e che si presentavano ugualmente non combusti e integri²⁶⁰.

Va, infine, evidenziato che a Rodi la presenza dell'oinochoe in argilla figulina come coperchio dell'anfora contenente il defunto non è esclusiva delle cremazioni: infatti, nella necropoli di Patelles a Kamiros l'*enchytrismòs* di un "neonato" (probabilmente del LPG) era deposto in un'anfora con anse al ventre, chiusa alla bocca da un'oinochoe²⁶¹. Il fatto che la tomba fosse priva di altri oggetti di corredo lascia aperta la possibilità che quest'oinochoe, oltre che svolgere la funzione di chiudere l'urna, fosse stata adoperata per altri atti rituali svoltisi durante la cerimonia funebre e commisurati all'età del defunto (libagione?).

8.1.3.11 Gli oggetti del corredo: valore identificativo e/o funzione nel rituale

Queste considerazioni, in merito al vaso che funge da coperchio del cinerario, ci introducono alle problematiche più generali relative all'interpretazione dei vasi e degli oggetti del corredo deposti nella tomba. Le loro possibili funzioni e valenze simboliche in relazione al contesto funerario specifico restano, al tempo stesso, un tema centrale nell'ermeneutica della sepoltura e una questione spesso priva di una soluzione o, meglio, di una soluzione univoca: ciò poiché, come detto, la tomba è un insieme in sé coerente, ma al tempo stesso parziale, in quanto segmento di una cerimonia funebre costituita da diversi momenti del rituale, divenuti per noi illeggibili o non chiaramente associabili ai singoli oggetti. Qual è il significato e la funzione da attribuire ai diversi "oggetti di corredo" (nella terminologia anglo-sassone, *grave offerings/goods*) deposti nella tomba?

Possiamo sintetizzare in una serie di punti le possibilità relative al perché l'oggetto sia stato deposto nella sepoltura e, dunque, quali possano essere le sue valenze e funzioni²⁶²:

- l'oggetto deposto nella tomba doveva normalmente appartenere al defunto o, comunque, al suo gruppo di riferimento.
- Oppure esso può essere stato creato *ad hoc* per il funerale e/o la tomba.
- La scelta di questo oggetto per il corredo della sepoltura deve essere stata spesso dovuta, innanzitutto, al fatto che esso fosse considerato identificativo di uno o più aspetti del defunto, in quanto individuo sociale.
- E/o la sua deposizione nella tomba può essere dovuta al fatto che questo oggetto poteva essere stato utilizzato durante una fase del rituale funebre: ciò soprattutto per quanto concerne i vasi, in quanto contenitori di sostanze liquide o solide.
- E, in quest'ultimo caso, il vaso poteva essere stato adoperato per una libagione funebre, un sacrificio animale, un banchetto e/o un'offerta al defunto.
- Sempre nel caso della deposizione di un vaso nella tomba, questo poteva essere stato collocato vuoto o contenente elementi organici: liquidi, frutti o carne/resti animali²⁶³.

²⁶⁰ Sullo stato di conservazione dei vasi dei contesti di Ialysos in questione, in relazione alla loro collocazione o meno sulla pira, cfr. *supra*, Cap. 8.1.1 *et infra*, Cap. 8.1.3.11-12, assieme alle relative schede del Catalogo.

²⁶¹ T. XLIII (9): JACOPI 1932/33a, 127-128, 130, NN. 1-2, figg. 144-146. In altri due *enchytrismoi* di questa necropoli l'urna, costituita dall'anfora con anse al ventre, era chiusa da una pietra: T. XXXVI (2) (*ibid.*, 119: «anfora per deposizione di neonato»); T. XXXVIII (4) (*ibid.*, 122: «come il precedente ...»).

²⁶² Sulle molteplici valenze e funzioni possibili degli oggetti di corredo v. ad esempio CUOZZO 2003, *passim*, a proposito delle necropoli di Pontecagnano.

²⁶³ Offerte di cibo e bevande, nonché di ghirlande, erano presentate al defunto e potevano essere deposte nella tomba: VLACHOU 2012, 367; GARLAND 1985, 113-115; BURKERT 1984, 282-284; PAPADOPOULOS 2005, 385-393; KOUROU 2014/15 (con particolare riferimento alle offerte successive alla deposizione).

- E, in quest'ultimo caso, gli elementi organici potevano essere pertinenti ad un sacrificio, al banchetto e/o essere stati offerti o lasciati, in qualche modo, al defunto.

Queste diverse possibilità mettono in gioco tre variabili generali, sulle potenziali funzioni-significati di un oggetto deposto nel corredo di una tomba:

- a) il possesso dell'oggetto da parte del defunto o del suo gruppo familiare.
- b) Il suo essere un attributo qualificativo di aspetti dell'individuo, specialmente in chiave sociale.
- c) La sua funzione in un determinato momento del rituale.

È evidente che questi diversi aspetti, lungi dall'essere esclusivi l'uno rispetto all'altro, dovevano essere spesso complementari tra loro. Ad esempio, se un vaso o il corredo vascolare della tomba è stato utilizzato nel rituale funebre, ciò non toglie che ad esso potesse essere assegnato un valore parzialmente e simbolicamente identificativo del defunto.

Non dimentichiamo, comunque, che il corredo a conclusione della sepoltura diventava "invisibile": nella concezione del gruppo, protagonista della cerimonia funebre, tale *set* di oggetti è definitivamente consegnato ad una dimensione inaccessibile ai vivi, qual è l'interno della tomba. Ai vivi è accessibile, come elemento di tramite legato alla dimensione della memoria e del rituale sulla sepoltura, il solo suo identificativo esterno: il *sema* e/o il tumulo.

Nello specifico delle cremazioni, un primo elemento discriminante è poter stabilire quali oggetti siano stati deposti sulla pira e quali no: la presenza/assenza della combustione delle superfici e la natura delle fratture non sono sempre così chiare da consentire una conclusione certa a tal proposito.

Ovviamente, il fatto che il presente studio riguardi vecchi scavi degli anni '10, '20 e '30 del secolo scorso limita ulteriormente le possibilità di accertare alcuni aspetti fondamentali: non è possibile effettuare una serie di verifiche sullo stato di conservazione originario degli oggetti, in particolare delle superfici e delle fratture, né accertare l'eventuale presenza di residui organici all'interno dei vasi, sia quelli riconoscibili su base autoptica che quelli su base archeometrica, attraverso le analisi chimico-fisiche. Le osservazioni fatte su di essi dagli archeologi italiani, riportate nel *Giornale di Scavo* e nelle edizioni a stampa, sono generalmente abbastanza accurate, ma non troppo dettagliate.

8.1.3.12 Oggetti all'interno e all'esterno del cinerario

Come detto in precedenza, nelle sei cremazioni secondarie di Ialysos del LPG-EG normalmente gli oggetti del corredo sono posti all'interno del cinerario: le poche eccezioni deposte all'esterno dell'urna dovrebbero essere spiegabili, caso per caso, in base alle dimensioni dell'oggetto, arma o vaso, e/o alla funzione svolta dal vaso in relazione al rituale funerario.

Oltre al già discusso caso dell'oinochoe non combusta e della coppa in bronzo, poste come coperchio del cinerario, vanno menzionati gli altri oggetti esterni all'urna nella tomba di "guerriero" 1 di Tisimoiroi. Si è già detto che in questa sepoltura il fatto che la lunga punta di lancia (3) e la spada (4) fossero poste all'esterno è probabilmente determinata, semplicemente, dalle loro grandi dimensioni²⁶⁴. Inoltre, in questa stessa tomba la presenza del grande skyphos non combusto (2) ugualmente all'esterno dell'urna, sempre dentro al pozzetto, può essere dovuta sia alle dimensioni sia ad una funzione specifica svolta dal vaso nel rituale: era stato adoperato nel banchetto funebre? Conteneva offerte al defunto? Era stato adoperato per una o più libagioni? È, ovviamente, impossibile scegliere tra queste ipotesi.

8.1.4 Il genere nella Fase A

Nella necropoli di Ialysos di questa fase (LPG-EG), il genere del defunto può essere stabilito in un solo caso sulla base di un'analisi antropologica delle ossa: quello della T. 1 di Tisimoiroi. Si tratta di un maschio adulto, di giovane età, compresa tra i 18 e i 25 anni²⁶⁵. Il suo corredo riflette, in maniera esplicita e coerente, il genere maschile e la classe di età di appartenenza, a partire dal *set* di armi (3-4, 6-8), che riferisce la tomba

²⁶⁴ V. *supra*, Cap. 8.1.3.

²⁶⁵ ΦΑΡΜΑΚΙΔΟΥ 2004, 171.

alla categoria delle “*warrior graves*” della Prima Età del Ferro. Oltre al coperchio del cinerario, costituito dalla coppa in bronzo (5), l'unico vaso ivi deposto è il grande skyphos poc'anzi ricordato (2): quest'ultimo aspetto riflette una tendenza alla drastica riduzione del corredo vascolare, a vantaggio di quello metallico e di altre categorie di oggetti, sulle cui possibili funzioni e valenze simboliche torneremo più avanti.

Per gli altri contesti tombali di questa fase, in mancanza di alcuna analisi antropologica delle ossa, resta a nostra disposizione il solo corredo, ai fini dell'identificazione del genere del defunto. Tuttavia, come ha ben dimostrato B. d'Agostino²⁶⁶, per le tombe di adulti del LPG-EG gli oggetti del corredo non lasciano dubbi circa la sua identificazione (nonostante la consapevolezza, ovviamente, di tutte le problematiche connesse allo stabilire il genere in base al solo corredo): ciò in ragione del fatto che diversi indicatori, rispettivamente maschili e femminili, sono polarizzati e fanno sistema gli uni rispetto agli altri. Insomma, non ci si deve basare nelle diverse tombe su un solo (e pertanto discutibile) indicatore di genere, ma su una concomitanza di “*segni*” maschili o femminili, che fanno sistema tra loro. Ciò è valido, da una parte, per le tombe maschili 1Tsi, 98K e 44M; dall'altra, per la tomba femminile 43M, a cui va aggiunta probabilmente la 1949K, ammesso (come è molto probabile) che si trattasse di una cremazione a deposizione secondaria. Non si riscontra, invece, alcuna apparente differenza di genere nel rituale funerario di queste tombe di adulti: sia per quelle femminili che per quelle maschili si tratta della cremazione a deposizione secondaria in ossuario.

Passiamo, dunque, in rassegna gli indicatori di genere specifici, rispettivamente, maschili e femminili. Conviene partire da quelli delle tombe maschili, poiché per esse è di supporto l'analisi antropologica della sepoltura 1 di Tsisimoiri.

Tombe maschili:

- *set composito di armi* (principalmente in ferro, ma anche in bronzo): a) punta/e di lancia (T. 1Tsi.6-7; T. 44M.3; T. 98K.*4); b) punta di lancia lunga (T. 1Tsi.3); c) spada (T. 1Ts.4); d) spada corta (T.1Tsi.8; T. 44M.6,*8? [“pugnale”]); e) punta di freccia (T. 98K.*5).
- *Strumenti per la preparazione della carne* (in ferro): coltello/i (T. 1Tsi.9-10; T. 44M.7; T. 98K.*3); spiedi (T. 44M.4, 5a-b).
- Oltre al cinerario²⁶⁷ e al vaso adoperato come suo coperchio²⁶⁸, *assenza di corredo vascolare o presenza di un solo vaso*: assenza (T. 44M; T. 98K); presenza di un solo vaso (T. 1Tsi.2: grande skyphos).
- *Fermagli del vestito – Assenza o al massimo presenza di una fibula* (in bronzo): spillone (assente); fibula (assente: T. 44M e T. 98K; 1 fibula: T. 1Tsi.16).

Oltre a questi segni, dotati di più evidenti connotazioni di genere, è documentato esclusivamente in una tomba maschile di questa fase anche:

- Altro: cassetta o piccolo contenitore (T. 1Tsi.18).

Tombe femminili:

- *elementi della parure*: disco a rosetta in *faience* (T. 43M.22); statuetta in *faience* (T. 43M.24: probabilmente pendente); pendente in osso (T. 43M.25: forse spatolina per cosmetici).
- *Fermagli della veste – Più di un esemplare*: spilloni, in bronzo o in bronzo e ferro, probabilmente a coppia/e (T. 43M.18-21: 4 esemplari in bronzo; T. 1949K.4-5: 2 esemplari in bronzo e ferro); fibule in bronzo (T. 43M.15-17: 3 esemplari).
- *Oggetti per la filatura*: fusaiole (T. 1949K.6-8: 3 in pietra).
- Oltre al cinerario²⁶⁹ e al vaso forse adoperato come suo coperchio²⁷⁰, *presenza di un ricco corredo vascolare, caratterizzato dalla reiterazione della stessa forma*: amphoriskoi (T. 43M.2-4: 3 esemplari con anse verticali o orizzontali alla spalla); skyphoi (T. 43M.5-10: 6 esemplari; T. 1949K.2-3: 2 esemplari, di cui uno [2] forse adoperato come coperchio); lekythoi (T. 43M.11-12: 2 esemplari).

²⁶⁶ D'AGOSTINO 2006 (= D'AGOSTINO 2010/11, 239-247).

²⁶⁷ Anfora con anse al collo: T. 98K.1. Anfora con anse al ventre: T. 1Tsi.1. Anfora con anse al collo, in argilla grezza: T. 44M.*1.

²⁶⁸ Oinochoe: T. 44M.2. Coppa in bronzo: T. 98K.*2; T. 1Tsi.5.

²⁶⁹ Anfora con anse al ventre: T. 43M.1. Anfora con anse al collo: T. 1949K.1 (cinerario?).

²⁷⁰ T. 1949K.2: skyphos adoperato come coperchio?

Oltre a questi segni, dotati di più evidenti connotazioni di genere, sono documentati esclusivamente nelle tombe femminili di questa fase anche:

- *sigillo-pendente*: in *faïence* (T. 43M.23). In quanto pendente, questo oggetto è riconducibile anche alla *parure*, dunque alla sfera strettamente femminile.
- *Metallo allo stato grezzo? Argento?* T. 1949K.9 (6 frammenti).

Oggetti presenti sia nelle tombe maschili che in quelle femminili:

- *anelli*: maschile – T. 1Tsi (6 esemplari, in ferro e in bronzo: T. 1Tsi.11-15, 17); femminile – T. 43M (2 esemplari, in ferro e in bronzo: T. 43M.*13-*14).

Resta, invece, non definibile il genere del defunto cremato della T. 45 di Marmaro. Infatti, oltre all'anfora-cinerario (*1), l'unico vaso del corredo è costituito dall'oinochoe non combusta, posta come coperchio (2): in questo caso, il vaso sembra riconducibile, come detto, alla sfera del rituale funerario, mentre non sembra essere interpretabile, o almeno non immediatamente, come un indicatore di genere.

Del resto, non è nemmeno del tutto certo che il defunto in questione appartenesse alla classe di età degli adulti: non mancano, infatti, in altre regioni del mondo greco cremazioni secondarie di subadulti e infanti di questa fase. In particolare, ad Atene cremazioni secondarie di bambini sono documentate in epoca protogeometrica e geometrica, ma sono molto rare (e in alcuni casi incerte)²⁷¹. Cremazioni di infanti in questa fase sono presenti a Lefkandì, a Torone e a Koukos (Calcidica), e a Krannon (Tessaglia)²⁷².

Resta, comunque, il fatto che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, non è documentata nel Dodecaneso nella Prima Età del Ferro alcuna cremazione di non-adulto: questo dato rende del tutto verosimile che anche la T. 45 di Marmaro rientrasse nel novero delle tombe di adulti.

Significante deve essere il confronto tra il corredo limitato e non caratterizzato di questa sepoltura e quello dotato di precisi indicatori di genere delle TT. 43M e 44M immediatamente prossime, evidentemente appartenenti tutte allo stesso gruppo familiare (per prossimità fisica). La causa di tale differenza nella composizione del corredo non sembrerebbe essere, dunque, dovuta allo status, ma, forse, all'età: una ipotesi (ovviamente indimostrabile) è che il defunto della T. 45M appartenesse ad una fascia di età alle soglie di quella adulta (un giovane?), il che non gli avrebbe assicurato l'acquisizione a pieno titolo degli attributi di genere associati alla condizione di adulto di livello sociale elevato²⁷³. Il genere resta, comunque, indecifrabile: mancano sia gli attributi femminili (tra gli altri, gli elementi della *parure* e del vestito, quali gli spilloni e le molteplici fibule) che quelli maschili (le armi). La mancanza dei primi, associata all'assenza del corredo vascolare (se si eccettua l'oinochoe 2 che chiude la bocca del cinerario *1), potrebbe, in via del tutto congetturale, far preferire l'ipotesi di un individuo maschio: questi, per la giovane età, non avrebbe acquisito ancora a pieno la condizione di adulto, quale "guerriero".

8.1.5 Aspetti della dimensione sociale e del prestigio nella Fase A

8.1.5.1 Le tombe maschili: le/i "warrior graves/burials with weapons"

A. I contesti di Ialysos e di Rodi

A Ialysos, nella Fase A, alla categoria delle/i "warrior graves/burials with weapons" si riferiscono le tombe 44 di Marmaro, 98 di Kremastì e 1 di Tsisimoiri, ascrivibili la prima al LPG, la seconda al LPG (fase finale [o inizi dell'EG]) e la terza all'EG.

A queste si aggiunge, nell'ambito della successiva Fase B, l'evidenza di una tomba con armi, solo parzialmente messa in luce, che è stata recentemente scavata in contrada Laghòs: essa è stata designata nel presente lavoro con la sigla T. 12L?. Di questa sono stati rinvenuti due (dei probabili originari quattro) pozzetti, verosimilmente relativi ad una cremazione a deposizione primaria. All'interno di uno dei pozzetti erano deposte due punte di lancia in ferro, una più lunga (1) e una più corta (2)²⁷⁴, mentre dall'interno dell'altro

²⁷¹ MORRIS 1987, 60-61; LEMOS 2002, 154 (EPG).

²⁷² *Ibid.*, 177-178, 183-184 nn. 366-367, 187.

²⁷³ Cfr. D'AGOSTINO 2006, 58 (= D'AGOSTINO 2010/11, 240): «pos-

sibly of a youth».

²⁷⁴ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 395, fig. 46.

pozzetto provenivano, oltre ad altri resti di ferro, due frammenti di uno skyphos a semicerchi penduli (3)²⁷⁵ che suggerisce una cronologia della deposizione entro il Geometrico Medio (o Antico).

Il quadro dei “*burials with weapons*” di Rodi si completa con la tomba a camera di Kamiros LXXXII (2), presso il tempio A: questa è, come detto, più recente (inizi del LG I) ed è dotata di un ricco e articolato corredo vascolare e di due diademi in oro, il che induce a non escludere che la camera potesse contenere non una sola, ma due deposizioni²⁷⁶. Il suo corredo di armi è tutto in ferro ed è costituito da: una punta di lancia²⁷⁷; una punta estremamente lacunosa, variamente interpretata come la terminazione di un *saurotèr* o di uno spiedo²⁷⁸; una spada corta (*dirk*)²⁷⁹. Da questa tomba proviene la lama di un secondo esemplare, che si restringe sensibilmente verso la punta, il che fa pensare che si tratti di una spada del medesimo tipo della precedente²⁸⁰. Ad esse si aggiunge un lungo strumento a lama ricurva, interpretato da I. Bossolino come una *machaira*²⁸¹: questa è riconducibile alla sfera del sacrificio o, comunque, in generale a quella del taglio della carne²⁸²; tuttavia, non se ne può escludere un uso militare²⁸³.

Dal punto di vista del corredo delle armi, dunque, possiamo osservare che un solo elemento ricorre in tutti e quattro i “*burials with weapons*” di Rodi: la punta di lancia; questa è accompagnata dal *saurotèr*, forse, nella T. LXXXII (2) di Kamiros. L'altra arma più ricorrente è la spada corta, assente apparentemente dalla sola T. 98K. Alla sfera delle armi sembra riconducibile anche la *harpe*-“falcetto” dalla T. 44M (9) e la punta di freccia dalla T. 98K (*5), segnalata al momento dello scavo, ma purtroppo oggi non conservata.

La parziale duplicazione di un singolo elemento dell'armamento è documentata: forse, nella T. 44M, con la spada corta affiancata da un “pugnale” (rispettivamente, 6 e *8), la prima del tipo con presa a lingua²⁸⁴; forse, nella T. LXXXII (2) di Kamiros, con la spada corta affiancata da un possibile secondo esemplare; e, certamente, nella T. 1Tsi. In quest'ultima tomba si incontra accanto alla punta di lancia in ferro anche una in bronzo (rispettivamente, 7 e 6); ad esse si aggiunge una lunga punta di lancia in ferro (3) e, alla spada corta (con fodero parzialmente rivestito in bronzo), si affianca la lunga spada di tipo Naue II, l'unica al momento documentata a Rodi nella Prima Età del Ferro (rispettivamente, 8 e 4). Nella T. 1Tsi la presenza di questi segni addizionali dell'armamento – la doppia punta di lancia, di cui una in bronzo, la terza punta di lancia lunga e la seconda spada, lunga – fanno spiccare questa “*warrior grave*”, rispetto alle altre ad oggi note a Rodi. Va, comunque, sottolineato che nel caso della T. 98K i reperti in ferro sono rimasti inediti e che lo scavatore segnalava la presenza di «... altri frammenti di ferro non bene accertati» (*Giornale di Scavo*, 15 settembre 1923): non è, dunque, escluso che altri elementi dell'armamento fossero originariamente associati a questa sepoltura.

Del resto, lo stesso stato di conservazione del ferro, rinvenuto in queste tombe spesso ossidato, corroso, frammentato e lacunoso, induce sempre alla prudenza: non è possibile escludere l'esistenza di altri oggetti.

B. Lo strumentario legato alla preparazione della carne, gli spiedi e i coltelli: funzione e significati simbolici

Oltre alla sfera “guerriera”, definita dalla deposizione delle armi, il corredo metallico di queste tombe richiama esplicitamente l'attività della preparazione e della cottura della carne, con riferimento all'ambito del banchetto-sacrificio: attraverso i coltelli ad una lama presenti doppi nella T. 1Tsi (9-10) e singoli nelle TT. 44M (7) e 98K (*3), e attraverso la possibile *machaira* della T. LXXXII (2) di Kamiros²⁸⁵. Apparentemente, dunque, almeno uno strumento per il taglio della carne è presente in tutte e quattro le “*warrior graves*” rodie: nel caso della T. LXXXII (2), trattandosi di una *machaira*, il rimando all'aspetto sacrificale potrebbe essere più esplicito. La preparazione della carne, per arrostitimento, è evocata attraverso la deposizione degli spiedi nella T. 44M di Ialysos (4, 5a-b) e, in via ipotetica, nella T. LXXXII (2) di Kamiros²⁸⁶.

²⁷⁵ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii*, 395, fig. 45.

²⁷⁶ V. *supra*, Cap. 8.1.3.4.

²⁷⁷ BOSSOLINO 2018, 28, N. 12 (lung. 0,23 m; largh. max. 0,035 m).

²⁷⁸ D'AGOSTINO 2006, 61 (= D'AGOSTINO 2010/11, 242): «part of a *saurotèr*»; BOSSOLINO 2018, 29, N. 13 (lung. max. 0,06 m); cfr. *supra*, Cap. 5.1.2, n. 56.

²⁷⁹ *Ibid.*, 28, N. 9 (lung. 0,38 m; largh. max. 0,04 m).

²⁸⁰ JACOPI 1932/33a, 201, fig. 232; differentemente, BOSSOLINO 2018, 28, N. 10, tav. 28 (lung. 0,22; largh. max. 0,035), che la interpreta come una seconda *machaira* presente nel corredo (per la prima v. *infra*, n. successiva); cfr. *supra*, Cap. 5.1.1.

²⁸¹ *Ibid.*, 28, N. 11, tavv. 28, 43 (lung. conservata 0,215 m; largh. max. 0,04 m).

²⁸² Sulla funzione e i significati simbolici della *machaira* cfr. D'AGOSTINO 1977a, 55-56.

²⁸³ Cfr. *supra*, Cap. 5.1.3.

²⁸⁴ *Griffzungenschwörter* della classificazione della Kilian-Dirlmeier, ma «nicht bestimmbar Schwerte»: KILIAN-DIRLMEIER 1994, 115, N. 376.

²⁸⁵ V. *supra*, n. 281.

²⁸⁶ V. *supra*, n. 278.

Nello specifico di questo strumentario che rimanda all'uccisione dell'animale, al taglio della carne e alla sua preparazione per arrosto, la valenza della sua deposizione in queste tombe può essere duplice: tali strumenti possono essere stati adoperati per il rituale funebre, più in particolare per il/i pasto/i collegato/i al funerale, e/o essere stati deposti come indicatori di status, designando nell'ambito delle funzioni sociali del defunto, quelle legate al banchetto della carne-sacrificio. Ovviamente, le due funzioni possono essere complementari, ma va sottolineato un dato: il fatto che tali strumenti non siano deposti nelle coeve tombe femminili è un indizio significativo che queste funzioni fossero considerate come appannaggio della sfera maschile e come illustrative, nella sepoltura, del ruolo sociale del defunto. Quest'ultimo era, pertanto, definito non solo per la funzione guerriera, ma anche attraverso la dimensione del banchetto-sacrificio e del controllo del consumo cerimoniale-ritualizzato della carne.

Un'attenzione specifica meritano i due/tre spiedi in ferro (**4** e **5a-b**), deposti nella "warrior grave" 44 di Marmaro. Si tratta di una categoria di oggetti particolari: certamente un importante indicatore di status, sia per la funzione e il significato simbolico ad essi connessi in Grecia, a Cipro e in Italia, sia in considerazione della datazione alta degli esemplari di Ialysos e della possibilità che essi costituiscano importazioni cipriote o che, comunque, riflettano un sistema di relazioni dirette con Cipro (e/o con Creta)²⁸⁷. Nel contesto di questa tomba ialisia, non può essere certo escluso che gli spiedi, assieme al coltello (**7**) per il taglio della carne, possano essere stati adoperati nell'ambito del banchetto funebre, precedente la cremazione (poiché risultano essere stati cremati probabilmente assieme al corpo del defunto). Ad ogni modo, senz'altro, la deposizione anche delle armi (la punta di lancia **3**, la spada corta **6** e il "pugnale ***8**") induce a leggere la loro presenza come indicatori di status, complementari per l'appunto alle armi.

In effetti, spesso deposti nelle tombe di Cipro e dell'Egeo in un numero prestabilito di esemplari (secondo quanto è evidente nei contesti archeologici, almeno a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo a.C.), gli spiedi sono caratteristici, se non esclusivi (v. le associazioni in alcune tombe femminili di Cipro), delle "warrior graves": in queste ultime si accompagnano alle armi, ad altri strumenti sacrificali e legati al banchetto e ad altri indicatori di status maschili²⁸⁸. Sotto un'altra prospettiva, allorché accompagnati agli alari, gli spiedi sono elemento di trasmissione della Hestia domestica.

È ben noto come tale categoria di oggetti abbia svolto nella fase precedente all'introduzione della moneta un valore legato alla dimensione economica dello scambio. Da questo punto di vista, nella Grecia alto-arcaica gli spiedi, assieme ad altre categorie di oggetti, assolvono la funzione di misura del valore e mezzo di scambio prima dell'introduzione della moneta, segnando il passaggio (da una precedente nozione concreta) ad una astratta del valore: quest'ultima gli può derivare dal fatto che per spiedo non si dovesse intendere soltanto il lungo punteruolo in ferro in cui si infilzano le porzioni di carne, ma anche, per associazione metonimica, le stesse porzioni di carne e, quindi, le connesse valenze metaforiche assegnate alla partizione della carne in chiave politica, sociale e religiosa²⁸⁹. Se il loro carattere premonetale è acclarato, la questione è, invece, a quali delle diverse funzioni della moneta essi assolvano. Su questo aspetto gli studiosi si dividono su che specifica valenza attribuire a tale categoria di oggetti: a) se di un vero e proprio carattere "proto-monetario", nel quale lo spiedo assumerebbe il proprio valore economico in relazione ad un ben preciso sistema ponderale, che troverebbe un riscontro negli esemplari deposti nelle tombe e dedicati nei santuari della Prima Età del Ferro e di epoca arcaica²⁹⁰; oppure b) se di un valore "pre-monetario", che, in una prospettiva "primitivista", è legato allo specifico funzionamento di un'economia di scambio tra *elites*, basata su fenomeni di reciprocità e di status²⁹¹.

È del tutto evidente come in diversi contesti tombali di Cipro e della Grecia di epoca geometrica e arcaica il numero degli spiedi, deposti in fasci o comunque raggruppati, risponda ad un sistema numerale duodecimale, attestato su base sei o dei suoi multipli dodici e diciotto²⁹². Tuttavia, è stato anche rilevato come in alcuni contesti – a Knossos, ad Eleftherna e a Pontecagnano²⁹³ – il numero degli spiedi rifletta

²⁸⁷ V. *supra*, Cap. 5.1.5.

²⁸⁸ V. *supra*, Cap. 5.1.5, con la relativa bibliografia.

²⁸⁹ PARISE 1992, 9-32; 2000. Sulla nozione mitica del valore e sull'affermazione del valore monetale a discapito di questa il punto di riferimento è: GERNET 1983, 75-112. Sul carattere metaforico, sul piano politico-sociale, che assume la partizione della carne nel mondo greco mi limito qui a rimandare a D'ACUNTO 1995, 50-51; 2002/03, 46-48, con ampia bibliografia.

²⁹⁰ In tal senso, ad esempio, COURBIN 1959; 1983, con bibliografia

precedente.

²⁹¹ In tal senso, D'AGOSTINO 1977a, 54-55; 1977b, 9-13 (= D'AGOSTINO 2010/11, 120-123).

²⁹² V. D'AGOSTINO 1977a, 55 n. 287; 1977b, 11 n. 21 (*Id.* 2010/11, 121 n. 21). Per i diversi contesti v. bibliografia riportata *supra*, al Cap. 5.1.5.

²⁹³ Eleftherna, T. A1/K1: cinque spiedi, associati a due alari (ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, 258-259 N. 323; STAMPOLIDIS 2004, 284, N. 367 [spiedi], N. 366 [alari]). Knossos, necropoli Nord: T. 285.

un sistema su base cinque, con il relativo multiplo doppio di dieci: resta incerto se quest'ultimo possa riproporre quello dell'enigmatico termine omerico *πεμπύβωλα* (*Il.* 1.463; *Od.* 3.460), per il quale si tende tuttavia a preferire oggi la lettura come forchettoni da carne²⁹⁴.

Nello specifico del caso della T. 44 di Marmaro, non è agevole, chiaramente, perseguire una chiave di lettura in senso numerale: non sappiamo, infatti, neppure se gli spiedi conservati siano due o tre. Suggestiva potrebbe essere la ricorrenza in questa tomba ialisia di tre spiedi (**4, 5a-b**), i quali, se così fosse, potrebbero riflettere il sottomultiplo di sei: quindi, potenzialmente riconducibile al sistema esadecimale. Inoltre, vista la chiara parentela morfologica con i prototipi ciprioti, si potrebbe osservare che in alcuni dei contesti tombali di Cipro più antichi gli spiedi sono proprio deposti in un gruppo di tre: i tre in bronzo da una tomba da Kition datata al Cipro Geometrico I²⁹⁵; i tre iscritti dalla T. 49 di Palaepaphos-Skales, in un contesto sempre del Cipro Geometrico I²⁹⁶; i tre, di cui uno in ferro e due in bronzo, deposti nella T. 146 di Palaepaphos-Plakes, relativi forse ad una deposizione sempre del Cipro Geometrico I²⁹⁷. Ad esempio, a proposito della tomba principesca di Pontecagnano 926 (tuttavia del secondo quarto del VII sec. a.C.), B. d'Agostino osserva che la presenza di tre spiedi di forma distinta e dimensioni minori, rispetto al gruppo principale di dieci, potrebbe riflettere un riferimento in questo contesto anche al più comune sistema di conteggio per sei degli spiedi²⁹⁸. Tuttavia, nello specifico della T. 44 di Marmaro, il conteggio numerico degli spiedi ivi deposti va considerato con particolare cautela, poiché già, in generale, gli spiedi in ferro si conservano spesso in una condizione di frazionamento tale da porre dei particolari problemi di conteggio (tranne nei casi in cui sono deposti raggruppati in fasci); più in particolare, ciò vale per un contesto come quello di Ialysos in questione, in cui con ogni probabilità gli spiedi sono stati particolarmente danneggiati dal fatto di essere bruciati sulla pira, assieme al corpo del defunto.

Ad ogni modo, nella simbologia politico-sociale sottesa alla costruzione dei segni del corredo nella T. 44M gli spiedi in questione (**4, 5a-b**) assumono chiaramente la valenza di segno di distinzione: ciò, innanzitutto, in relazione al fatto di essere oggetti di prestigio in sé, in quanto potenzialmente legati a delle dinamiche di scambio di oggetti e/o di modelli con *élites* cipriote (e/o cretesi)²⁹⁹. Più in particolare, è il contesto di deposizione con il corredo associato³⁰⁰ ad assicurarci che la presenza di questi spiedi rimanda al carattere distintivo, nell'ambito di questa "warrior grave", assegnato alle attività di preparazione/distribuzione/consumo della carne: vi è, infatti, associato il coltello (7) che, per la sua stessa natura ad una lama, non deve essere un'arma, ma uno strumento per tagliare la carne.

Contestualmente, gli spiedi rimandano puntualmente alla modalità della preparazione e del consumo della carne per arrosto, adottata dagli eroi omerici nell'ambito del banchetto (in Omero definito dal termine parlante di *δαίς* e *δαίς ἔϊση*)³⁰¹. Tra gli eroi omerici l'arrosto costituisce il metodo canonico di cottura della carne. La preparazione di quest'ultima e del banchetto è eseguita dagli eroi in prima persona, senza essere delegata a subordinati, il che dimostra che non solo il consumo della carne, ma la pratica in sé aveva una valenza distintiva³⁰². Nel dettaglio, lo strumento per tagliare la gola della vittima può essere un'ascia o un coltello³⁰³. Dopo aver tolto la pelle e macellato, la carne viene tagliata, posta sugli spiedi (*ὀβελοί*) e arrostita sul fuoco sul supporto degli alari (*κρατεῦται*); successivamente, viene sfilata dagli spiedi e distribuita ai partecipanti al banchetto. Nei brani in cui l'enfasi è sul sacrificio, viene descritto il rituale che contestualmente prevede la selezione e la combustione delle parti destinate agli dei. Accanto al consumo della carne,

f43/44/45, contenente degli alari e un gruppo di dieci spiedi, che costituisce l'unico rinvenimento relativo a questa necropoli del tutto completo, in un'associazione tombale comunque più recente, essendo dell'ÉO-MO (COLDSTREAM-CATLING 1996, vol. 1 241, 251 NN. f43-45; vol. 2 590-591 [A.M. Snodgrass]; vol. 4, fig. 179). Pontecagnano: in ciascuna delle due tombe principesche 926 e 928, del secondo quarto del VII sec. a.C., erano deposti, rispettivamente, dieci spiedi con estremità a cuore, a cui se ne aggiungevano tre minori nella T. 926, dei quali due conservavano l'estremità ad anello (D'AGOSTINO 1977a, 54-55).

²⁹⁴ Discussione in COURBIN 1959. Per una preferenza verso l'interpretazione come gruppo di cinque spiedi v. D'AGOSTINO 1977a, 54-55; 1977b, 11 n. 22 (= D'AGOSTINO 2010/11, 121 n. 22); STAMPOLIDIS 2004, 284, N. 366. Per una preferenza come forchettoni per carne v. SHERRATT 2004, 307 n. 16, in cui si può trovare la bibliografia aggiornata su ambedue le chiavi di lettura.

²⁹⁵ KARAGEORGHIS 1974, 169; VONHOFF 2011, 135 con la relativa bibliografia.

²⁹⁶ KARAGEORGHIS 1983, 61, NN. 16-18, tav. 63, fig. 88, e pagine 413-415 [O. Masson]; *Id.* 2002, 125-127, figg. 262-263. Sul significato dell'iscrizione v. la convincente interpretazione di SHERRATT 2003, 226 (*contra* KARAGEORGHIS-KANTA 2014, 62).

²⁹⁷ RAPTOU 2002, 118-120, fig. 2; VONHOFF 2011, 136.

²⁹⁸ D'AGOSTINO 1977a, 55; 1977b, 11 (= D'AGOSTINO 2010/11, 121).

²⁹⁹ V. in tal senso *supra*, Cap. 5.1.5.

³⁰⁰ Sull'opportunità metodologica di considerare, in maniera contestuale, gli spiedi in associazione allo strumentario per la preparazione della carne nei corredi tombali maschili di carattere elitario, v. D'AGOSTINO 1977a, 54-57.

³⁰¹ SHERRATT 2004, con una rassegna e un'ampia discussione dei passi omerici relativi al banchetto/sacrificio.

³⁰² *Ibid.*, 306.

³⁰³ V. *ibid.*, spec. 306 con la rassegna dei passi.

si accompagna quello del vino che viene mescolato con l'acqua e distribuito per la libagione e il consumo da parte degli eroi.

I poemi omerici si soffermano sul banchetto un numero di volte senza eguali nell'ambito delle altre attività, che non siano quelle della guerra nell'*Iliade*³⁰⁴. Un brano del IX libro dell'*Iliade* (209-222) è stato spesso citato, a ragione, come particolarmente esemplificativo della ritualità e dello strumentario ivi descritto:

τῷ δ' ἔχεν Αὐτομέδων, τάμνεν δ' ἄρα δῖος Ἀχιλλεύς.
καὶ τὰ μὲν εὖ μίστυλλε καὶ ἀμφ' ὀβελόισιν ἔπειρε,
πῦρ δὲ Μενoitιάδης δαΐεν μέγα, ἰσόθεος φῶς.
αὐτὰρ ἐπεὶ κατὰ πῦρ ἐκάη καὶ φλόξ ἔμαράνθη,
ἀνθρακίην στορέσας ὀβελούς ἐφύπερθε τάνυσσε,
πάσσε δ' ἄλδος θείοιο κρατευτῶν ἐπαείρας.
αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ὤπτησε καὶ εἰν ἔλεοῖσιν ἔχευε,
Πάτροκλος μὲν σίτον ἑλών ἐπένειμε τραπέζῃ
καλοῖς ἐν κανέοισιν, ἀτὰρ κρέα νεῖμεν Ἀχιλλεύς.
αὐτὸς δ' ἀντίον ἴζεν Ὀδυσσῆος θείοιο
τοίχου τοῦ ἐτέροιο, θεοῖσι δὲ θῦσαι ἀνώγει
Πάτροκλον, ὃν ἑταῖρον· ὁ δ' ἐν πυρὶ βάλλε θυηλάς.
οἱ δ' ἐπ' ὀνείαθ' ἐτόϊμα προκειμένα χεῖρας ἱαλλον.
αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἔντο
...

Gli reggeva i pezzi Automedonte, e Achille divino tagliava.
Sminuzzò per bene le carni e le infilò sugli spiedi;
il Meneziade, uomo simile a un dio, fece poi divampare un gran fuoco.
E quando il fuoco si fu consumato e la fiamma si estinse,
pareggiata la brace, vi poggiò sopra gli spiedi,
e, sollevandoli su dagli alari, cosparses di sale divino.
Quando poi ebbe arrostito e messo dentro i vassoi,
Patroclo prese il pane e lo dispose sopra la tavola
in canestri ben lavorati, mentre Achille divise le carni.
Si mise quindi a sedere di fronte a Odisseo divino
alla parete opposta, e comandò a Patroclo, il suo compagno,
di far sacrificio agli dei: questi gettò le offerte nel fuoco.
Quelli posero mano ai cibi pronti e serviti.
Quando poi si furono tolta la voglia di bere e mangiare
... (trad. it. G. Cerri)

La centralità che nell'*Iliade* e nell'*Odissea* assumono i banchetti e i correlati sacrifici, focalizzati sulla preparazione e sul consumo della carne per arrosto, sono stati oggetto di un ampio studio di Susan Sherratt³⁰⁵. La studiosa ha convincentemente sostenuto che tale centralità in Omero riflette un fenomeno che, grazie all'evidenza archeologica degli spiedi e degli alari nelle tombe di "guerrieri" della Prima Età del Ferro, dimostra di riferirsi con chiarezza ad un orizzonte cronologico post-miceneo e alto-arcaico: l'arrosto, identificato dagli spiedi e da tutto lo strumentario correlato, è una pratica distintiva dei "guerrieri"- "eroi", nella quale i comportamenti sociali delle *élites* della Prima Età del Ferro si riflettono, secondo un'osmosi reciproca, in quelli degli eroi omerici. Contestualmente, Joseph Maran, grazie alla sua convincente analisi del "tesoro"-*keimelia* di Tirinto rintraccia le origini di tale comportamento socialmente distintivo in epoca post-palaziale, già nel LH III C³⁰⁶.

Pertanto, come puntualmente osserva B. d'Agostino a proposito delle tombe principesche di Pontecagnano (che, a loro volta, riflettono parzialmente modelli "eroici" greci), «lo spiedo è *agalma*, rivelatore

³⁰⁴ Cfr., in tal senso, SHERRATT 2004, 301.

³⁰⁵ *Ibid.*

³⁰⁶ MARAN 2006; 2012.

del prestigio sociale di chi lo possiede. La funzione sociale si salda con quella di segno rituale, connesso con la sfera dell'offerta e del sacrificio...»³⁰⁷ e del banchetto elitario. Possiamo dire che lo strumentario per il taglio e la preparazione della carne definisce una distintiva funzione della figura elitaria del “guerriero”, che può essere complementare rispetto a quella individuata dalle armi: funzione che affonda le sue radici nelle profonde valenze metaforiche assegnate alla ripartizione della carne in chiave politico-sociale e al ruolo di autorità che la figura elitaria-“guerriera” assume rispetto a tale ripartizione. Opportunamente, F. de Polignac scrive, a proposito del valore simbolico-distintivo attribuito agli spiedi in ambito argivo, sia nel santuario di Hera che nelle tombe di “guerrieri” tardo-geometriche: «... la présence répétée des *obeloi* dans les tombes des “guerriers” argiens du Géométrique Récent ... dénote une insistance sur la commensalité ... du sacrifice et du banquet ... qui a des antécédents ou des parallèles dans d'autres sociétés à forte connotation royale ou princière (Chypre, Crète, Eubée) ... les instruments de cuisson de la viande servent, au même titre que la panoplie guerrière, à dénoter le statut exceptionnel de certains Argiens ...»³⁰⁸.

Dal punto di vista cronologico, la “*warrior grave*” 44 di Marmaro a Ialysos, con la sua datazione alla seconda metà del X sec. a.C., è ad oggi una delle più antiche testimonianze, ad essere documentate sul piano funerario, di tale binomio “eroico” armi-spiedi, essendo solo di poco posteriore rispetto alle prime testimonianze cipriote e grosso modo contemporanea alle prime cretesi. Evitando una prospettiva univocamente diffusionistica³⁰⁹, è comunque importante osservare che, nell'ambito della Prima Età del Ferro, gli spiedi e gli alari sono tutt'altro che comuni a tutte le “*warrior graves*” del mondo greco: sono assenti, ad esempio, ad Atene e nella stessa Eubea compaiono in un orizzonte significativamente recenziore (ca. secondo quarto del IX sec. a.C.), rispetto alle prime testimonianze dell'Egeo meridionale.

C. Aspetti generali, terminologici e interpretativi, delle/dei “*warrior graves/burials with weapons*” della Prima Età del Ferro greca

Le tre tombe di Ialysos 44 di Marmaro, 98 di Kremasti e 1 di Tsisimoiri, nonché la T. LXXXII (2) presso il tempio A di Kamiros, appartengono alla categoria dei cosiddetti “*burials with weapons*”, definizione con la quale oggi si tende a sostituire quella tradizionalmente adottata in precedenza di “*warrior burials/graves*”. Si tratta di una categoria, che, al di là del minimo comune denominatore rappresentato dalla presenza di una o più armi, si presenta, in realtà, assai eterogenea per composizione del corredo e per tipologia tombale e rituale funerario. I “*burials with weapons*” sono ben documentati, a livello archeologico, in diverse regioni del mondo greco tra la Tarda Età del Bronzo e la Prima Età del Ferro, e tendono a scomparire, a seconda delle regioni, tra la seconda metà dell'VIII e, al più tardi, gli inizi del VII sec. a.C.³¹⁰.

La nuova definizione di “*burials with weapons*”, preferita da J. Whitley per analogia con la terminologia adottata a proposito delle tombe sassoni, offre un termine onnicomprensivo, certamente più idoneo a definire le sepolture di natura assai diversa, contenenti le armi relative al periodo in questione³¹¹. In effetti, la terminologia tradizionale di “*warrior grave*” presentava due ordini di problemi. In primo luogo, essa lascerebbe intendere un'associazione metonimica, tra il corredo funerario e la “biografia” del defunto, che sarebbe stato un vero e proprio guerriero. Alla luce della suddetta funzione simbolica del corredo funerario e del carattere selettivo delle scelte operate dal gruppo di appartenenza del defunto che mette in atto il rituale funerario³¹², la presenza dell'arma/delle armi nel corredo assume una valenza identificativo-metaforica dell'individuo, ideologica e sociale: nella selezione del corredo conta non come l'individuo fosse nella realtà al momento della morte, ma come lo si volesse rappresentare sul piano sociale. Il quadro interpretativo può essere ulteriormente complicato dal fatto che, in alcuni casi, un'arma può essere deposta nella tomba di un non-adulto, evidentemente non in base alla classe di età, ma esclusivamente allo status: la condizione di “guerriero”, evocato dall'arma deposta nella sua sepoltura, poteva non essere stata da lui raggiunta in vita, ma semplicemente assegnatagli idealmente in base al lignaggio, come in una sorta di proiezione futura, se non fosse intercorsa la morte³¹³.

³⁰⁷ D'AGOSTINO 1977a, 55, a cui si rimanda per un'approfondita analisi del significato della deposizione degli spiedi nelle tombe.

³⁰⁸ DE POLIGNAC 1998, 152.

³⁰⁹ Cfr. *supra*, Cap. 5.1.5.

³¹⁰ Su cui v. di recente WHITLEY 2002; D'ONOFRIO 2011; LLOYD 2015; 2020, 500-507.

³¹¹ WHITLEY 2002; cfr. D'ONOFRIO 2011, 645; LLOYD 2015, 14-16.

³¹² V. *supra*, Cap. 8. Premessa.

³¹³ Per alcuni casi ateniesi di tombe di non-adulti contenenti armi, in cui tale caratterizzazione sociale-militare «is ascribed and not achieved», v. LEMOS 2007, 275-276, n. 9; D'ONOFRIO 2011, 657. Cfr., a titolo esemplificativo, il caso della T. 951 di Pithekoussai (LG I), contenente un cospicuo e particolare corredo: esso includeva un'oinochoe con rappresentazione dipinta di un cavallo e due punte di lancia in bronzo, simili tra loro e la cui parte inferiore era stata tagliata ritualmente; le analisi antropologiche delle ossa dimostrano che si trattava

In realtà, siccome ogni definizione sintetica del tipo di quella della *warrior grave* è di per sé arbitraria, per risolvere tale problema terminologico basterebbe aggiungere un virgolettato a *warrior*: “*warrior*” *grave*. Tuttavia, la seconda obiezione a tale definizione è più importante, in quanto più sostanziale³¹⁴: il corredo di tali tombe, distribuite in un arco di tempo molto ampio, include una o più armi, di diversa natura, e quasi sempre comprende anche altri oggetti che, caso per caso, rimandano ad una serie di altre attività (quali il consumo del vino, il taglio e la preparazione della carne/sacrificio, il controllo delle risorse dell'*oikos*, il “commercio” *etc.*). Insomma, a prescindere dalla terminologia adottata, di per sé arbitraria, quella di “*warrior graves/burials with weapons*” è una definizione spesso limitante rispetto all'articolata identità metaforica e simbolica del defunto, costruita attraverso il corredo e il rituale funerario. Di contraltare, va evidenziato che in un numero percentualmente importante dei “*burials with weapons*” della Prima Età del Ferro il *focus* principale del corredo è rappresentato, in termini qualitativi e/o quantitativi, proprio dalle armi, mentre il resto del corredo è più o meno “austero” e/o contenuto³¹⁵. In questi casi l'identificativo sociale principale del defunto è rappresentato chiaramente dalle armi, che rimandano contemporaneamente alla dimensione del “guerriero”-capo e all'austerità degli “eroi”. Le armi sono accompagnate da altri oggetti, spesso strumenti in metallo, che completano il quadro delle attività collegate al defunto e al rituale funebre. In questi ultimi casi, a mio avviso, nulla osta a continuare ad adoperare il termine “*warrior grave*”, purché si sia consapevoli del carattere convenzionale di tale definizione e, comunque, non “biografico” dell'individuo.

Quest'ultimo è il caso, proprio, delle tre tombe con armi di Ialysos 44 Marmaro, 98 Kremasti e 1 Tsimoiiri, che, in base a questo ragionamento, possiamo a pieno diritto continuare a chiamare “*warrior graves*”: il corredo si incentra principalmente sulle armi, che definiscono un'immagine del defunto come individuo sociale identificato dagli attributi del “guerriero”; le armi sono affiancate dagli strumenti che rimandano al taglio e alla preparazione della carne, attività strettamente legata al livello altamente elitario del defunto. Diverso è, invece, il caso della T. LXXXII (2) di Kamiros, che, oltre al corredo delle armi, presenta un ricco *set* vascolare, ma in questo contesto, come detto, resta aperta la possibilità che la camera contenesse una doppia deposizione. Invece, per la T. 12L? di Ialysos il fatto che essa sia stata messa in luce solo parzialmente non consente di avere un quadro completo del suo corredo: questo doveva comunque presentare, in aggiunta alle due punte di lancia in ferro (1-2), almeno un vaso (lo skyphos a semicerchi penduli 3).

D. Le sepolture con armi a Rodi in epoca micenea

Come è noto, nel mondo greco i “*burials with weapons*” sono una caratteristica sia della Tarda Età del Bronzo³¹⁶ che dell'Età del Ferro. Tuttavia, le differenze tra quelle relative all'uno e quelle relative all'altro periodo, da regione a regione, sono generalmente assai marcate³¹⁷. Più in particolare, nel passaggio dal LH IIIC alla Prima Età del Ferro tale cesura – accompagnandosi alla generalizzata transizione dall'inumazione all'incinerazione e dalla sepoltura multipla a quella individuale – è resa evidente soprattutto dalla scomparsa dell'elmo e della corazza (a parte l'eccezione rappresentata dalla tomba tardo-geometrica di Argos³¹⁸). Le armi deposte nei “*burials with weapons*” della Prima Età del Ferro sono quasi esclusivamente quelle di offesa, costituite dalle spade corte/lunghe e dai pugnali, dalle lance/giavellotti e dalle frecce, assieme ad elementi di scudi (che costituiscono le uniche o quasi uniche armi difensive ivi presenti)³¹⁹. Ciò riflette, sul piano generale, le diverse forme di rappresentazione funeraria delle *élites* guerriere dell'Età del Ferro, rispetto alla Tarda Età del Bronzo: per queste *élites* gli armamenti e i relativi corredi, unitamente alle tipologie tombali e ai rituali funerari, mostrano una diversa simbologia del potere legata al mondo della guerra (oltre che, ovviamente, diverse tecniche di combattimento).

di un individuo, evidentemente di status elevato, di 5-6 anni di età (CINQUANTAQUATTRO 2012/13, 40-41, figg. 5.2 e 9.3; GIGANTE *et alii* 2012/13, 66).

³¹⁴ V., soprattutto, D'ONOFRIO 2011.

³¹⁵ Cfr., in tal senso, LLOYD 2015, 15-16.

³¹⁶ Sulle tombe con armi nella Tarda Età del Bronzo v. tra gli altri CAVANAGH-MEE 1998, 125-127; DEGER-JALKOTZY 2006, con bibliografia.

³¹⁷ In tal senso, WHITLEY 2002, 218-219. Per alcune possibili forme di continuità tra il mondo dei “guerrieri” della Tarda Età del Bronzo e quelli della Prima Età del Ferro ad Atene v. D'ONOFRIO 2011, 646-650.

³¹⁸ COURBIN 1957.

³¹⁹ V. spec. SNODGRASS 2000, 279; STRÖMBERG 1993, 81; D'ONOFRIO 2011, 646-647. In merito all'ultima apparizione di un armamento difensivo, alla transizione dall'Età del Bronzo all'Età del Ferro, va segnalata la presenza della coppia di schinieri in bronzo deposta nella tomba di Kouvaras nella regione dell'Etolia-Acarnania, databile al passaggio dal Submiceneo all'EPG: ΣΤΑΥΡΟΠΟΥΛΟΥ-ΓΑΤΣΗ *et alii* 2012, 255, N. 5, fig. 7. Questa eccezionale tomba con armi conteneva anche due spade in bronzo, di cui una del tipo Naue II e una di tipo miceneo, un coltello in bronzo e in ferro, una punta di lancia e una di freccia in bronzo, una kylix in oro e un tripode in bronzo, assieme ad alcuni vasi in ceramica (su cui v., oltre a *ibid.*, anche GADOLOU-PASCHALIDIS 2020, 846; MATTHÄUS-VONHOFF 2020, 483, per un inquadramento generale).

Nella Rodi micenea, tra il LH IIIA 1 e il LH IIIC, le armi ricorrono in maniera preponderante nelle necropoli di Ialysos (con poche altre attestazioni in tombe di Kamiros, Passia e Siana): ciò riflette una tendenza da parte delle élites locali, che si distinguono tra l'altro per il possesso delle armi, a concentrarsi nel centro principale dell'isola in epoca micenea³²⁰. Le armi erano deposte nelle tombe a camera, contenenti sepolture multiple ad inumazione: si tratta di spade, pugnali, punte di lancia e di freccia, e in un caso di un elmo³²¹. Ad esse si aggiungono strumenti che svolgono altre funzioni, tra le quali quelle associate al taglio della carne e/o alla sfera sacrificale: coltelli e mannaiole.

Nel LH IIIA 1 solo due tombe sono dotate di armi: la 45, la tomba cosiddetta del “guerriero minoico” (dotata di una spada corta, *Kreuzschwert*³²², e di una punta di lancia³²³), e la 74, quella cosiddetta del “guerriero miceneo” (dotata, in questo caso, di una spada lunga [una *Hörnerschwert*]³²⁴ e di una punta di lancia)³²⁵. In queste due tombe la mancanza di oggetti del costume personale e la più o meno esigua presenza del corredo vascolare hanno portato a parlare di *warrior graves*³²⁶, ma, ovviamente, la distanza temporale considerevole impedisce qualsiasi nesso con le tombe con armi della Prima Età del Ferro.

Nel LH IIIA 2 e IIIB le armi sono presenti in alcune tombe a deposizioni plurime di spicco, in quanto dotate di corredi più o meno ricchi anche di oggetti di uso personale, gioielli, altri beni di prestigio e un più o meno cospicuo e articolato corredo vascolare.

Nel LH IIIA 2 sembra riconoscibile una gerarchia dettata dal tipo di arma deposta³²⁷, gerarchia che sembra riflettersi anche negli altri oggetti di prestigio seppelliti nella tomba: punte di freccia (T. 54³²⁸), coltello (T. 26, 48³²⁹), punta di lancia (T. 7³³⁰), punta di lancia e punta di freccia (T. 27³³¹), spade (T. 4³³²). Il gradino più alto della gerarchia sociale, nell'ambito del gruppo già ristretto degli armati, sembra occupato dal portatore (un singolo individuo?) di spade della T. 4, nella quale sono comunque segnalate tre (?) deposizioni, ma purtroppo non sono note le associazioni tra gli oggetti di corredo e le singole sepolture. Vi sono deposte³³³ due spade più corte (rispettivamente, di 0,60³³⁴ e 0,38 m di lunghezza) e una molto lunga, pertanto interpretata come da parata (una *Hörnerschwert*, lung. 1,09 m)³³⁵. Il livello sociale elevato del nucleo sepolto nella tomba è riflesso dagli altri oggetti di corredo ivi presenti, tra i quali si segnalano una mannaiola (*cleaver*), evidentemente adoperata per il taglio cerimoniale della carne³³⁶, e gioielli e oggetti di prestigio di ornamento personale che includono importazioni (tra cui un vago d'ambra³³⁷), associati ad un articolato corredo vascolare (nell'ambito del quale spiccano le due kylikes rivestite di stagno e il rhytòn conico, collegabile alla sfera rituale³³⁸). A queste si aggiunge la T. 31 che ha restituito un pomo di spada in breccia verde, in una tomba contenente tre deposizioni e un corredo “ricco”, che includeva tra l'altro numerosi ornamenti personali in oro e in *faïence*³³⁹. Altre tombe di armati di questa fase sembrano essere di livello inferiore, non solo per le armi ivi deposte (nell'ambito delle quali è assente la spada e, in alcuni casi, la punta di lancia), ma anche per l'assenza di oggetti di prestigio nell'ambito del corredo personale (T. 7, 19, 26, 27, 48)³⁴⁰.

Nella successiva fase del LH IIIB, la T. 53³⁴¹, contenente due deposizioni accertate, si distingue per la presenza della spada corta (una *Hörnerschwert* lung. 0,37 m)³⁴² e di corredi “ricchi”: alla deposizione *in*

³²⁰ Per la distribuzione delle armi, i contesti e la relativa tipologia v. BENZI 1992, 171-178. Per una recente discussione delle tombe di armati v. GIRELLA 2002, 131-135.

³²¹ Spade e pugnali: BENZI 1992, 171-176; punte di freccia: BENZI 1992, 176; elmo: WALTERS 1899, 3, N. 36; BENZI 1992, 176, con la relativa bibliografia.

³²² Tipo I, Variante e, Kilian-Dirlmeier (lung. 0,373 m): KILIAN-DIRLMEIER 1993, 61, N. 128, tav. 24.128; BENZI 1992, 330, N. 1, tav. 178b; MAIURI 1923/24, 199, fig. 124; SANDARS 1963, 124; BENZI 1988b, 61, fig. 4.2. Un'altra spada dello stesso tipo è documentata dagli scavi Biliotti: KILIAN-DIRLMEIER 1993, 61, N. 127, tav. 24.127.

³²³ BENZI 1992, 330, N. 3, tav. 178f; AVILA 1983, N. 161C, 78, tav. 21.161.

³²⁴ Tipo Ia, Variante 4, Kilian-Dirlmeier (lung. senza pomello 0,745 m): KILIAN-DIRLMEIER 1993, 45, N. 63, tav. 12.63; JACOPI 1930/31, 297, N. 1, figg. 42-43; BENZI 1988b, 60-61, fig. 3.1.

³²⁵ *Id.* 1992, 329-330, 383-384; GIRELLA 2002, 130-131 e 148-149.

³²⁶ DRIESSEN-MACDONALD 1984, 56, 67.

³²⁷ Secondo la ricostruzione di GIRELLA 2002, 131-133.

³²⁸ BENZI 1992, 347-349.

³²⁹ *Ibid.*, 286-287, 332-334.

³³⁰ *Ibid.*, 242-244.

³³¹ *Ibid.*, 287-290.

³³² *Ibid.*, 235-239.

³³³ *Ibid.*, 235-239, spec. 237, NN. 18-20, tavv. 177a, 178c.

³³⁴ Una *Kreuzschwert* del Tipo 2, Variante a Kilian-Dirlmeier: KILIAN-DIRLMEIER 1993, 63, N. 147; BENZI 1992, 237, N. 19; MAIURI 1923/24, 100, N. 19, fig. 15.19; SANDARS 1963, 148.

³³⁵ Tipo Ib, Variante 1, Kilian-Dirlmeier: KILIAN-DIRLMEIER 1993, 45-46, N. 72, tav. 14.72; BENZI 1992, 237, N. 18, tav. 177a; MAIURI 1923/24, 100, N. 18, fig. 15.18; SANDARS 1963, 145; BENZI 1988b, 60-61, fig. 3.2. Per l'interpretazione come arma da parata v. *Id.* 1992, 172; cfr. GIRELLA 2002, 132.

³³⁶ Sull'uso del termine mannaiola e la sua distinzione dai rasoi v. BENZI 1992, 179.

³³⁷ *Ibid.*, 238, N. 26G.

³³⁸ *Ibid.*, 236-237, rispettivamente, NN. 16-17 e 4.

³³⁹ KILIAN-DIRLMEIER 1993, 74, N. 170; BENZI 1992, 300, N. 28, tavv. 120a-b, 185c; MAIURI 1923/24, 165, N. 28; BENZI 1988b, 61.

³⁴⁰ Cfr. GIRELLA 2002, 132.

³⁴¹ BENZI 1992, 173, 343-347.

³⁴² Tipo 2b, Variante 1, Kilian-Dirlmeier: KILIAN-DIRLMEIER 1993, 49, N. 100, tav. 18.100; BENZI 1992, 346, N. 24, tavv. 121i, 178a; MAIURI 1923/24, 219-220, N. 24, fig. 142; BENZI 1988b, 61, fig. 4.1.

situ (A) erano associati un bacile di bronzo, circa duemila pendenti in vetro, *faience*, ambra, cristallo di rocca e pietre pregiate, oggetti in oro, in argento e un sigillo; ad essa si riferiva la maggior parte del corredo vascolare, che includeva tre vasi rivestiti di stagno e una brocca a probabile destinazione rituale, con protuberanze e foro ricavato sul fondo³⁴³. L'altra tomba (T. 59) contenente una deposizione di armato del LH IIIB non è dotata della spada ed è priva di oggetti di prestigio nel corredo personale, il che sembrerebbe riflettere un livello comunque inferiore, rispetto alla precedente³⁴⁴. Delle due deposizioni accertate, alla B erano associati quattro oggetti in bronzo di carattere "guerriero" e cerimoniale: una punta di lancia, un coltello e una mannaiola che erano deposti ai piedi³⁴⁵, e un secondo coltello posto vicino alla testa³⁴⁶. È interessante sottolineare come quest'ultimo fosse stato piegato ("*killed*"), come atto rituale di defunzionalizzazione: si tratta dell'unico caso documentato nella necropoli micenea di Rodi di coltello "ucciso"³⁴⁷.

In definitiva, nella Ialysos della Tarda Età del Bronzo, in fase con il periodo dei palazzi micenei nel continente e a Creta (LH IIIA 1 - LH IIIB), elemento distintivo degli individui di livello più alto, che si identificano come "guerrieri" alla maniera micenea³⁴⁸, è la spada di pregiata e tecnologicamente complessa fabbricazione³⁴⁹ (e in un unico caso l'elmo?), seguita in ordine gerarchico dalla lancia³⁵⁰: l'ipotesi è quella dell'esistenza di figure di spicco di "portatori di spada", all'interno di un gruppo elitario, esso stesso ristretto, di portatori di lancia e ad un livello inferiore di altre armi, quali le frecce³⁵¹. Il numero tutto sommato circoscritto degli "armati" nelle necropoli rodie di questo periodo dimostra che il possesso dell'arma costituiva un elemento distintivo nell'ambito delle *élites* micenee locali. All'arma si accompagnavano, come segni di distinzione sociale, gli strumenti per il taglio della carne a carattere cerimoniale e/o sacrificale (quali i coltelli e le mannaiole), i vasi a carattere rituale e di prestigio (quali quelli rivestiti di stagno) e, nell'ambito del nucleo sepolcrale di appartenenza del defunto, gli oggetti di ornamento (tra cui quelli in metallo prezioso e di importazione).

Le necropoli micenee dell'isola del LH IIIC, a partire dagli inizi del XII sec. a.C., testimoniano una varietà di elementi di continuità e di discontinuità rispetto alla precedente fase palaziale: questi ultimi documentano, nell'ambito del costume funerario, gli aspetti di trasformazione delle *élites* micenee sull'isola, che risentono di riflesso della crisi del mondo miceneo, susseguente alla fine del sistema palaziale nel continente e a Creta³⁵². Senza poter entrare nel dettaglio di queste forme di continuità e di discontinuità, va ricordato che, da una parte, a partire dall'inizio di questa fase si riscontra l'abbandono di numerosi siti minori nel resto dell'isola; da un'altra, l'incremento intensivo delle sepolture a Ialysos riflette contemporaneamente un periodo di prosperità e, verosimilmente, un processo di conurbazione nel centro miceneo principale, di una parte cospicua delle *élites*³⁵³. Va sottolineato che in questa fase della cultura micenea Rodi costituisce una componente importante e pienamente integrata della *koinè* egea³⁵⁴, correlandosi alle sottofasce del LH IIIC note dalle stratigrafie di Tirinto, Micene e Lefkandi: ciò è ben evidenziato dalle produzioni ceramiche, nell'ambito delle quali ricorrente è il fossile guida costituito dalla *octopus stirrup jar*³⁵⁵. In questo contesto generale, merita una considerazione attenta l'evidenza delle tombe rodie con armi del LH IIIC: ciò nella prospettiva del confronto con quelle della Grecia ad esse contemporanea, oggetto di una riconsiderazione recente complessiva ad opera di S. Deger-Jalkotzy³⁵⁶, e con quelle successive della Prima Età del Ferro.

³⁴³ *Id.* 1992, 344-346, rispettivamente NN. 17, 20, 21, tav. 82f-g, e N. 4, tav. 83c-d.

³⁴⁴ *Ibid.*, 356-360; per l'ipotesi di un livello inferiore cfr. GIRELLA 2002, 133.

³⁴⁵ BENZI 1992, 359-360, NN. A, B, D, tavv. 178g, 179i, 121p.

³⁴⁶ *Ibid.*, 360, N. C, 179n.

³⁴⁷ Cfr. GIRELLA 2002, 133.

³⁴⁸ Secondo quella che BENZI 1988b, 61-62, ha definito come "*militaris aura*" micenea. Sulla questione dei rapporti ideologici e commerciali tra le *élites* micenee rodie e quelle palatine del continente, soprattutto dell'Argolide, v. MEE 1982, 83-92; BENZI 1988b; 1992, 209-231; GIRELLA 2002, 142-156; MARKETOU 2010, 785-788.

³⁴⁹ Per una rassegna completa e una discussione delle spade e pugnali micenei trovati a Rodi v. KILIAN-DIRLMEIER 1993, *passim*; BENZI 1992, 171-173; 1988b, 61; SANDARS 1963. Oltre ai casi precedentemente menzionati, vanno ricordati: l'esemplare di *Kreuzschwert* da Ialysos al British Museum del Tipo I, Variante f Kilian-Dirlmeier (KILIAN-DIRLMEIER 1993, 62, N. 139, tav. 25.139); quello di *Kreuzschwert* dalla T. 4 di Ialysos scavata da Biliotti, del Tipo 2, Variante a (KILIAN-DIRLMEIER 1993, 63, N. 146; è associato ad un ricco corredo, contenente tra l'altro tre punte di lancia e ricchi oggetti di orna-

mento personale: cfr. AVILA 1983, NN. 81, 90, 864, tavv. 13.81, 14.90, 32.864); e l'esemplare, considerato da Catling come d'importazione cipriota, rinvenuto a Rodi negli scavi Biliotti e attualmente al British Museum: CATLING 1964, 112, N. 8, fig. 12.12; KILIAN-DIRLMEIER 1993, 126, N. 443, tav. 58.443; sui rapporti tra Cipro e Rodi nell'Età del Bronzo v. ÅSTRÖM 1988. Da Kamiros, purtroppo da un contesto di rinvenimento sconosciuto, viene una spada di Tipo B secondo Karo: KILIAN-DIRLMEIER 1993, 38, N. 47, tav. 9.47; SANDARS 1961, 28, tav. 19.6; della stessa provenienza è probabilmente un esemplare dagli scavi Biliotti, riferibile alla Classe F secondo Sandars, Variante 2A: KILIAN-DIRLMEIER 1993, 83, N. 185, tav. 29.185; SANDARS 1963, 151.

³⁵⁰ Sulle punte di lancia di epoca micena rinvenute a Rodi v. BENZI 1992, 173-176.

³⁵¹ Per una discussione delle punte di freccia micenee trovate a Rodi v. *ibid.*, 176.

³⁵² Per un quadro di sintesi v. MEE 1982, 89-92; BENZI 1988c; 1992, 216-226; 2013, 511-519.

³⁵³ Cfr. MACDONALD 1986, 149-150.

³⁵⁴ DESBOROUGH 1964, 115, 150, 155; MEE 1982, 90-91.

³⁵⁵ MARKETOU 2010, 788.

³⁵⁶ DEGER-JALKOTZY 2006.

Nelle ricche necropoli di Ialysos, di Makrà e Moschou Vounara, nel LH IIIC sono documentate diverse sepolture con armi, all'interno delle tombe a camera che presentano numerose deposizioni: quest'ultimo aspetto, assieme alle informazioni spesso non puntuali degli scavatori, rende spesso impossibile ricostruire in maniera precisa il corredo che si accompagnava all'arma. Ciò, ovviamente, costituisce un importante limite nella ricostruzione completa da parte nostra dell'immagine metaforica del defunto connotato come "guerriero" dall'arma, ricostruzione che sia fondata anche attraverso gli altri oggetti del corredo che lo accompagnavano.

Tale è il caso della T. 17 di Makrà Vounara, che conteneva almeno dieci inumazioni e due o più incinerazioni: non disponiamo di informazioni sulla disposizione dell'abbondante e articolato corredo, databile tutto tra il LH IIIC iniziale e quello avanzato-finale, tranne due vasi del LH IIIA 1 e 2³⁵⁷. Le armi sono costituite da un puntale di lancia e, forse, da un pomo (di spada?) in pietra (steatite?)³⁵⁸.

Altre due tombe, la 32A³⁵⁹ e la 43³⁶⁰, hanno restituito ciascuna un puntale di lancia³⁶¹. La T. 32A, in cui non furono trovate tracce di deposizione, è di piccole dimensioni e dotata di un ridotto corredo: oltre a tre/quattro vasi del LH IIIC, è presente anche uno relativo all'uso precedente della tomba del LH IIIA 1³⁶². Monumentale era invece la tomba 43, che tuttavia è stata rinvenuta molto disturbata: i due vasi identificabili sono l'uno del LH IIIB (un rhytòn conico, probabilmente a carattere rituale) e l'altro del LH IIIC avanzato; oltre al puntale, è stata rinvenuta una fusaiola in steatite³⁶³. Insomma, quello delle tombe con armi di Ialysos del LH IIIC è un quadro non certo privo di incertezze (dovute alla presenza di deposizioni multiple e allo stato di conservazione in cui sono state talvolta trovate).

A queste si aggiunge, a Ialysos, un certo numero di tombe dotate di uno strumentario metallico, che, piuttosto che afferire direttamente al mondo della guerra, sembrerebbe rimandare a quello del taglio della carne, con le relative possibili implicazioni cerimoniali e rituali³⁶⁴. Nella T. 15, dotata di un corredo consistente e articolato³⁶⁵, erano deposti, tra l'altro, uno scalpello³⁶⁶ e un coltello a lama sinuosa e manico flangiato desinente ad anello, per il quale resta aperta l'ipotesi di un'importazione dall'Italia o dai Balcani³⁶⁷. La T. 32, il cui cospicuo e articolato corredo si colloca esclusivamente nel LH IIIC iniziale e avanzato, presentava nove inumazioni e una incinerazione, senza che siano state riconosciute le associazioni dei corredi³⁶⁸: vi sono deposti diversi strumenti da taglio, costituiti da un coltello, una mannaiola e un pomo in avorio relativo ad un coltello o ad un pugnale, a cui si aggiunge un rasoio³⁶⁹. La T. 87, anch'essa caratterizzata da deposizioni plurime, ascrivibili tutte al LH IIIC, restituisce un coltello³⁷⁰. Alla stessa sfera del taglio della carne/sacrificio sembrano rimandare il coltello (o rasoio) e la doppia ascia deposti, rispettivamente, nelle TT. 88 (LH IIIC avanzato)³⁷¹ e 70: quest'ultima è caratterizzata da quattro deposizioni associate ad un corredo articolato (ascrivibile quasi integralmente al LH IIIC)³⁷².

Tuttavia, le tombe con armi di questa fase che sembrano essere le più "eminenti", per la presenza della spada, sono due rinvenute al di fuori del centro principale di Ialysos: una a Passia e l'altra a Siana, a cui si aggiunge una spada decontestualizzata da Kamiros. Ciò dimostra come, a dispetto del fenomeno di accentramento generale del LH IIIC a Ialysos, in altri centri dell'isola permanga la presenza di *élites* eminenti, che si distinguono per il possesso delle armi e, in particolare, della spada. Tale quadro è, del resto, confermato, sul versante femminile, dalla già menzionata tomba di Haghia Agathe nei pressi di Lindos: si tratta della T. 3, che conteneva un corredo vascolare dell'Avanzato/Avanzato-Tardo LH IIIC e una *parure* di lusso di oggetti importati dal Mediterraneo orientale, Cipro/Levante/Egitto³⁷³.

La prima delle suddette tombe con armi è la 2 di Passia, un sito della parte centro-meridionale dell'isola³⁷⁴. La spada, di medie dimensioni (lung. 0,39 m), appartiene al tipo F2 della classificazione già di Catling e poi della Kilian-Dirlmeier (Variante F 2A)³⁷⁵: questa variante è databile nel suo complesso più

³⁵⁷ BENZI 1992, 256-267.

³⁵⁸ *Ibid.*, 265, rispettivamente, NN. 72 e 66, tavv. 181b, 183a-c.

³⁵⁹ *Ibid.*, 311.

³⁶⁰ *Ibid.*, 329.

³⁶¹ *Ibid.*: rispettivamente, N. 6, 311, tav. 179c; N. 4, 329, tav. 181c.

³⁶² *Ibid.*, 311, N. 1, tav. 62a.

³⁶³ *Ibid.*, 329.

³⁶⁴ GIRELLA 2002, 134-135.

³⁶⁵ BENZI 1992, 251-255.

³⁶⁶ *Ibid.*, 254, N. 27, tav. 181p.

³⁶⁷ *Ibid.*, 177, 254, N. 26, tav. 179h; HARDING 1984, 133-134, fig. 35.5; CLINE 1994, 227, N. 844; MACDONALD 1986, 139-140, fig. 7;

MARKETOU 2010, 788.

³⁶⁸ BENZI 1992, 302-311.

³⁶⁹ *Ibid.*, 310, NN. 60-62, 65, tavv. 121a, 179g e 180d.

³⁷⁰ *Ibid.*, 395-401, spec. N. A, 401, tav. 122r.

³⁷¹ *Ibid.*, 401-402, spec. N. 7, 402, tav. 179o.

³⁷² *Ibid.*, 374-377, spec. N. 16, tav. 180i.

³⁷³ V. *supra*, Cap. 8.1.3.4.

³⁷⁴ DIETZ 1984, 31-35, 99-100; cfr. BENZI 1992, 172; DEGER-JALKOTZY 2006, 155 fig. 9.3, 165, 167 Table 9.2.

³⁷⁵ Copenhagen, National Museum, Inv. 12412: KILIAN-DIRLMEIER 1993, 83 N. 186, tav. 29.186; DIETZ 1984, 34-35, N. 2, 5, fig. 25; cfr. CATLING 1968, 95-104.

ampiamente al LH IIIB-C³⁷⁶. L'editore della spada, S. Dietz, attraverso un'approfondita discussione, la data, sulla base del contesto, alla fase iniziale del LH IIIC³⁷⁷. Tale cronologia è seguita, in forma ipotetica, da Deger-Jalkotzy che inserisce la tomba tra le «possible LH IIIC Warrior Tombs from the Dodecanese and Crete», ma indica una cronologia generica dei quattro vasi deposti nel contesto al LH IIIB-C³⁷⁸. Va segnalato il fatto che la tomba a camera 2 di Passia conteneva forse quattro (o sei) deposizioni, per le quali, purtroppo, non vi è la possibilità di stabilire le associazioni tra i singoli defunti e gli oggetti del corredo. La presenza tra di essi sia di una punta di freccia in bronzo che di un anello di scudo in argento sottolineano ulteriormente il carattere “guerriero”-elitario del defunto armato di spada (o di un altro individuo del nucleo ivi sepolto); tale quadro si completa con la deposizione di un coltello e di un anello in bronzo, nonché di una serie di vasi. Dunque, sebbene sia impossibile asserirlo con certezza per la cronologia del contesto, è assai probabile che a Rodi nella fase iniziale del LH IIIC sia documentata una sepoltura eminente di “armato di spada”, probabilmente di “guerriero”, essendo associata verosimilmente ad altre armi, tra cui l'elemento in argento di uno scudo: questa sepoltura continuerebbe sull'isola, in epoca post-palaziale, il modello del capo guerriero armato di spada, affermatosi tra il LH IIIA 1 e IIIB, in contemporanea con l'epoca dei palazzi micenei.

Un secondo esemplare di spada di media lunghezza (0,40 m), dello stesso tipo Kilian-Dirlmeier F 2A, ha come indicazione di provenienza Kamiros, dagli scavi di Biliotti: il contesto di rinvenimento era, dunque, verosimilmente una tomba a camera e la sua cronologia è probabilmente la stessa, cioè il LH IIIB-C³⁷⁹.

Al momento finale del Miceneo sull'isola va riferito l'esemplare tipologicamente recente di spada corta, che viene dal mercato antiquario, con indicazione di provenienza da una tomba micenea di Siana, congiuntamente ad una punta di lancia e ad un coltello³⁸⁰. Non abbiamo, dunque, informazioni circa il numero di deposizioni e le associazioni del corredo: nel caso in cui le armi si riferissero ad un unico individuo, questi si distinguerebbe come figura di spicco per l'associazione della spada alla lancia, e per il coltello potenzialmente associato al taglio della carne/sacrificio. La spada, che è riferibile alla categoria delle *Hörnerschwerter* ed è corta (*dirk*: lungh. 0,345 m), è attribuita dalla Kilian-Dirlmeier al Tipo 2b (Variante 1), che viene da lei collocato tra la parte medio-finale del LH IIIB e il IIIC³⁸¹: cronologia bassa indicata ugualmente da Sandars, che ne evidenziava, assieme al legame con l'Egeo, anche possibili affinità in ambito anatolico e soprattutto levantino.

Come termine di confronto, grosso modo contemporaneo, la tomba tardo-micenea 21 di Langada a Kos conteneva una sepoltura individuale con armi: la deposizione presentava, oltre ad un corredo vascolare “austero”, una punta di lancia e una spada di tipo Naue II (lungh. 0,595 m), del tipo più antico (A della classificazione della Kilian-Dirlmeier)³⁸². Il fatto che quest'ultima fosse deposta su una banchina a fianco al corpo e fosse stata piegata ritualmente (“*killed*”) dimostra il rispetto del quale era destinatario il “guerriero” della tomba: questa è stata assegnata, in base al corredo vascolare, al LH IIIB, ma, secondo Jeger-Dalkotzy, essa dovrebbe scendere alla fase iniziale del LH IIIC (e, secondo lo studioso, sarebbe anche il più antico “*warrior burial*” post-palaziale)³⁸³. Nello stesso sito, la T. 53 di Langada restituisce il medesimo tipo di spada Kilian-Dirlmeier F2 (Variante A: lungh. 0,384 m) della spada di Passia e di quella di Kamiros: essa è deposta in associazione ad un filo di bronzo a forma di gancio, ad una fusaiola in steatite e ad una perlina in argilla, insomma ad un corredo altrimenti non caratterizzato in chiave “guerriera”³⁸⁴. Il contesto ha restituito cinque vasi del LH IIIB-C iniziale, il che offre un *range* cronologico relativamente ampio, in cui tuttavia la data del LH IIIC iniziale per la spada è indicata come possibile da Deger-Jalkotzy³⁸⁵.

Va sottolineato come siano rari i casi documentati nelle isole dell'Egeo di “*warrior tombs*” ascrivibili al LH IIIC: oltre a quelli di Rodi e di Kos appena menzionati, due a Naxos (rispettivamente, a

³⁷⁶ BENZI 1992, 172; KILIAN-DIRLMEIER 1993, 83.

³⁷⁷ DIETZ 1984, 99, N. 2.5, e per il contesto 31-35, 99-100.

³⁷⁸ DEGER-JALKOTZY 2006, 155, 165, 167 Table 9.2.

³⁷⁹ KILIAN-DIRLMEIER 1993, 83, N. 185, tav. 29.185; SANDARS 1963, 151 Tipo F.

³⁸⁰ SANDARS 1963, 140-142, tav. 27.53-55; cfr. BENZI 1992, 173.

³⁸¹ Copenhagen, National Museum, Inv. 5668; KILIAN-DIRLMEIER 1993, N. 97, 49, 53, tav. 18.97; SANDARS 1963, 140-142, tav. 27.53-55 (classe H); BENZI 1992, 173.

³⁸² MORRICONE 1965/66, 136-142, figg. 122-128; DEGER-JALKOTZY 2006, 163; per la punta di lancia v. AVILA 1983, 61, N. 129, tav. 18.129.

³⁸³ DEGER-JALKOTZY 2006, 163, 173; per la cronologia al LH IIIB v. MOUNTJOY 1999, 1078, 1097.

³⁸⁴ KILIAN-DIRLMEIER 1993, 83, N. 183, tav. 29.183; MORRICONE 1965/66, 238-242, figg. 261-262; SANDARS 1963, 151. Una spada dello stesso tipo, associata tra l'altro ad una punta di lancia, ricorre in un contesto tombale della stessa Kos datato al LH IIIB (T. 46 Langada): KILIAN-DIRLMEIER 1993, 83, N. 182, tav. 29.182; MORRICONE 1965/66, 212-220, figg. 226-227; per la punta di lancia v. AVILA 1983, 35, N. 75, tav. 12.75.

³⁸⁵ DEGER-JALKOTZY 2006, 167 Table 9.2: «contexts not ascertainable. LH IIIC Early date for sword possible». BENZI 1992, 172, n. 44.

Grotta-Aplomata e a Grotta-Kamini³⁸⁶) e ben tre a Creta, nella parte orientale dell'isola (a Mouliana, a Praisos-Foutoula e a Myrsini)³⁸⁷.

Per sintetizzare questa rassegna, le tombe con armi costituiscono un fenomeno, al tempo stesso, elitario e distintivo, e una costante nella Rodi micenea tra il LH IIIA 1 e il LH IIIB, fino verosimilmente al LH IIIC: dunque, sia in corrispondenza del periodo miceneo palaziale che verosimilmente di quello successivo alla fine dei palazzi nell'Egeo.

Ciò dimostra come dei personaggi di spicco connotati come “guerrieri”, verosimilmente dotati anche del potere politico, si distinguessero sul piano funerario, rispetto al relativamente ampio numero di individui sepolti nelle necropoli micenee dell'isola, a partire da quelle del centro principale di Ialysos. In diversi casi, attraverso l'analisi del contesto tombale, è evidente che la presenza di tali “guerrieri” si relaziona a tombe che si segnalano per la monumentalità dell'architettura funeraria e per i corredi più o meno articolati e dotati di altri segni di potere/“ricchezza”, a partire dagli ornamenti personali in metallo prezioso: si tratta, evidentemente, di nuclei familiari elitari, a cui afferiscono le figure dei “guerrieri”-capi.

Tuttavia, va sottolineato il fatto che due aspetti impediscono una piena comprensione della dimensione funeraria di questi “guerrieri” micenei di Rodi e, dunque, sul piano della metafora del costume funerario, la comprensione della loro dimensione politico-sociale: le loro deposizioni ricorrono in tombe a camera a sepoltura multipla, in cui è spesso impossibile stabilire le associazioni tra oggetti di corredo e singoli defunti, e, in secondo luogo, le osservazioni da parte degli scavatori (Biliotti, ma anche gli italiani) sono talvolta approssimative, perdendo ulteriori indizi circa le associazioni tra oggetti e sepolture.

Altro dato rilevante, rispetto a queste sepolture di “guerrieri” micenei di Rodi, è la presenza in alcune di queste tombe di oggetti (coltelli, mannaie, asce) che, piuttosto che essere delle vere e proprie armi (o almeno non in senso stretto), potrebbero rimandare alla sfera sociale-cerimoniale del taglio della carne/banchetto/sacrificio, il che costituirebbe un altro aspetto distintivo di queste figure elitarie.

Forse ascrivibili al LH IIIC (o alla seconda parte del LH IIIB), i due “*burials with weapons*” di Passia e di Siana³⁸⁸, assieme ad una spada da Kamiros³⁸⁹, sembrano riflettere una prosecuzione di tale modello elitario del “guerriero” in epoca post-palaziale. Queste tombe sono dotate di una spada corta/media, mentre non è, al momento, documentato nella Rodi tardo-micenea il tipo lungo Naue II, attestato invece nella vicina Kos³⁹⁰.

Nella tomba di Siana l'associazione tra la spada e la punta di lancia è la stessa che ritroveremo in due delle “*warrior graves*” di Rodi della Prima Età del Ferro, la T. 44 di Marmaro e la T. 1 di Tsisimoiri. Ciò, ovviamente, non può essere certo letto come la testimonianza di una continuità del potere delle *élites* tra la Rodi micenea e quella “dorica” della Prima Età del Ferro. Tuttavia, tale associazione nell'armamento può riflettere, quanto meno, una certa continuità per quanto concerne il binomio distintivo spada-lancia della figura del “guerriero” e delle connesse valenze legate all'identificazione e alle forme di rappresentazione del potere, da parte delle *élites* nei due periodi.

Del resto, l'equipaggiamento di base dei “*warrior burials*” del LH IIIC nel resto del mondo greco consiste normalmente in una spada e in una lancia o in due lance/giavellotti, ma sono documentate diverse eccezioni³⁹¹, come nel caso della tomba di Passia (nella quale la spada è associata ad una punta di freccia e probabilmente ad uno scudo).

Nei “*warrior burials*” del LH IIIC del mondo greco, soprattutto nel Peloponneso e nelle isole dell'Egeo, il tipo prevalente di spada è quello lungo Naue II, che costituisce il modello più avanzato per l'epoca come arma da taglio e da conficcare; esso coesiste con i precedenti tipi egei F e G, questi ultimi adottati soprattutto nelle regioni periferiche³⁹²: tale è il caso delle tombe di Passia e di Siana, assieme alla spada di Kamiros, mentre una spada del tipo Naue II è deposta nella T. 21 di Langada a Kos³⁹³.

Quanto all'elemento distintivo delle “*warrior graves*” della Prima Età del Ferro, vale a dire l'“austerità” del corredo che si accompagna al *focus* sulle armi, non abbiamo elementi per dire se almeno alcune delle tombe con armi di Rodi della fase finale della Tarda Età del Bronzo riflettessero tale modello (nel Dodecaneso tale “austerità” è documentata nel “*warrior burial*” 21 di Langada a Kos).

³⁸⁶ Su cui v. da ultimo DEGER-JALKOTZY 2006, 162.

³⁸⁷ Cfr. la rassegna *ibid.*, 155 fig. 9.3, 167 Table 9.2.

³⁸⁸ V. *supra*, nel presente capitolo, nn. 374-378 e 380-381.

³⁸⁹ V. *supra*, nel presente capitolo, n. 379.

³⁹⁰ V. *supra*, nel presente capitolo, nn. 382-383.

³⁹¹ DEGER-JALKOTZY 2006, 169-171, Table 9.3.

³⁹² *Ibid.*, 172; EDER 1999.

³⁹³ V. *supra*, nel presente capitolo, nn. 382-383.

Restano, comunque, come elementi fondamentali di differenza tra i due periodi il rituale funerario (rispettivamente, l'inumazione e l'incinerazione) e il carattere normalmente collettivo delle tombe a camera micenee, rispetto alle sepolture individuali della Prima Età del Ferro (ma non mancano casi di tombe individuali con armi, quale quello importante della T. 21 di Langada a Kos).

Altro elemento di differenza rilevante è chiaramente riconoscibile in termini di *formal burial* (torneremo più avanti su questo aspetto). Mentre a Rodi nella Tarda Età del Bronzo le sepolture con armi si inseriscono all'interno di un alto numero di altre sepolture non connotate come di "guerrieri", per il possesso delle armi, al contrario, nell'isola nella Prima Età del Ferro, nell'ambito della classe di età degli adulti, le sepolture maschili messe in luce, numericamente assai ridotte, sono prevalentemente o esclusivamente (a seconda del genere della T. 45M) le tombe con armi. Ciò dimostra, in quest'ultimo periodo, un ristretto accesso alla sepoltura formale, riservato alle sole figure di livello sociale elevato, connotate per l'appunto dal possesso delle armi³⁹⁴.

In definitiva, sebbene purtroppo da contesti di scavo non controllati, le tombe di Passia e di Siana e la spada di Kamiros suggeriscono che alla fine della Tarda Età del Bronzo a Rodi, come a Kos, le manifestazioni funerarie del potere delle *elites* attraverso l'esibizione delle armi riflettevano l'esistenza di "capi guerrieri" che esercitavano il proprio potere su base locale³⁹⁵, secondo un modello almeno parzialmente riscontrabile anche nella successiva Prima Età del Ferro. Ciò non toglie, chiaramente, che degli evidenti elementi di differenza nel costume funerario e nella topografia dei sepolcreti testimoniano una marcata cesura tra il LH IIIC e la Prima Età del Ferro e, verosimilmente, forme di discontinuità più o meno significative tra le *elites* dell'una e dell'altra fase.

E. Le armi nelle tombe di Ialysos e di Kamiros: aspetti militari e prestigio politico-sociale

Possiamo adesso rivolgere la nostra attenzione alle armi che accompagnano il defunto nelle "*warrior graves*" di Rodi della Prima Età del Ferro. Ovviamente, esse mettono in scena nella costruzione simbolica della sepoltura gli attributi che definiscono l'"identità metaforica" del defunto, sia per quanto concerne la sua potenziale funzione nel combattimento reale che il suo status, vista la precisa valenza distintiva in tal senso che assumono le armi. C'è, dunque, da domandarsi se e quando la presenza di armi differenti possa definire, da una parte, tecniche diverse di combattimento, da un'altra, una differenziazione "orizzontale", in termini di classe di età, oppure "verticale", in termini di prestigio politico-sociale. La questione dell'identificazione in un senso o nell'altro, spesso in assenza di analisi antropologiche delle ossa, resta frequentemente aperta non solo per contesti numericamente ridotti di "*warrior graves*", qual è quello di Rodi, ma anche per *corpora* assai più ricchi, quali sono, ad esempio, quelli di Atene e di Lefkandì (per i quali si può, dunque, costruire l'analisi su un sistema articolato di dati)³⁹⁶.

Nelle tombe con armi di Rodi della Prima Età del Ferro il minimo comune denominatore è costituito dalla presenza di almeno una punta di lancia in ferro: una nella T. 44M (3); una nella T. 98K (*4); una, forse associata al *saurotèr*, nella T. LXXXII (2) di Kamiros³⁹⁷; due nella tomba di Laghòs, parzialmente scavata (T. 12L? 1-2); due, a cui se ne aggiunge un'altra in bronzo, nella T. 1Tsi (3 e 7 in ferro, 6 in bronzo). Le punte di lancia, qualora presenti in più di un esemplare all'interno dello stesso contesto tombale, variano per lunghezza e metallo adoperato (nel caso della T. 1Tsi). C'è, dunque, da domandarsi se tali variabili nel numero, nelle dimensioni e nel metallo adoperato possano riflettere delle differenziazioni funzionali in guerra ed eventualmente delle differenziazioni verticali nella scala sociale.

Partendo dal primo aspetto, quello della funzione primaria dell'arma in combattimento, come evidenzia Snodgrass, la questione della distinzione nell'ambito delle punte di lancia tra *throwing spear* e *thrusting spear*, in base alla lunghezza e alla forma, resta spesso difficile³⁹⁸. Nello specifico delle tombe di Ialysos, ciascuna di esse restituisce una punta di lancia in ferro, che possiamo considerare ancora come di medie e ai limiti delle grandi dimensioni. La sua lunghezza varia tra gli 0,24 m di T. 98K.*4 e i ca. 0,305 m di T. 1Tsi.7, forchetta che comprende i poco più di 0,23 m della punta di lancia della T. LXXXII (2) di Kamiros (mancante della punta)³⁹⁹, gli 0,25 m dell'esemplare di minori dimensioni (2) della T. 12L?⁴⁰⁰ e i ca. 0,28 m

³⁹⁴ V. *infra*, Cap. 8.1.7.

³⁹⁵ DEGER-JALKOTZY 2006, 174-176.

³⁹⁶ Su cui v. di recente LEMOS 2002, 117-126, 161-168; D'ONOFRIO 2011.

³⁹⁷ V. *supra*, Cap. 8.1.5.1.A, n. 278.

³⁹⁸ SNODGRASS 1964, 136-139; 1996a, 580-585; cfr. D'ONOFRIO 2011, 655-657. Per tale distinzione nell'ambito delle rappresentazioni

e, in particolare, nelle opere del Pittore Chigi v. D'ACUNTO 2013a, 71-111, con la relativa bibliografia. Per una discussione sulla distinzione nell'ambito delle punte di lancia dell'Italia peninsulare e della Sicilia nella Tarda Età del Bronzo v. PACCIARELLI 2006, 251.

³⁹⁹ JACOPI 1932/33a, 195 fig. 232, 201; BOSSOLINO 2018, 28, N. 12.

⁴⁰⁰ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 395, N. 2, fig. 46.

di T. 44M.3. Si tratta di dimensioni compatibili o ancora compatibili (per gli esemplari attorno agli 0,30 m) con un uso come giavellotto⁴⁰¹. Per questi esemplari, ovviamente, e soprattutto per quelli di maggiori dimensioni, era ugualmente possibile un uso come *thrusting spear*. È una forzatura dell'evidenza dire che il minimo comune denominatore di queste "warrior graves" di Rodi della Prima Età del Ferro è rappresentato dal possesso di un "giavellotto"/*throwing spear*? Direi che probabilmente si tratta di una forzatura interpretativa, alla luce del carattere polifunzionale di tali armi e delle loro stesse dimensioni, comunque importanti per gli esemplari maggiori. Tuttavia, forse, si può parlare di un'arma intesa con la funzione principale di *throwing spear*.

Mettiamo un momento da parte il caso della tomba di Laghòs (T. 12L?). Infatti, essendo stata solo parzialmente messa in luce, con ogni probabilità ne è stato recuperato solo parte del corredo: quindi, non possiamo stabilire la composizione completa dell'armamento deposto (oltre alle due punte di lancia in ferro rinvenute, 1-2). In tre delle quattro tombe rimanenti è presente una spada corta (*dirk*) in ferro: la T. 44M.6; quella deposta nella T. LXXXII (2) di Kamiros⁴⁰², a cui se ne aggiunge forse un secondo esemplare nello stesso contesto⁴⁰³; e la T. 1Tsi.8, alla quale si aggiunge una spada a lama lunga, la T. 1Tsi.4. La presenza in tre dei quattro casi del binomio lancia/giavellotto e spada, del tipo corto (*dirk*), dimostra che esse costituiscono un'associazione ricorrente dell'armamento, un "binomio", sia in funzione del combattimento che dell'identificazione del "guerriero" come figura socialmente eminente. In tal senso, il caso di Rodi è in linea con la tendenza generale delle altre regioni del mondo greco, nelle cui "warrior graves", frequentemente, è presente almeno una spada e una punta di lancia tra le altre armi offensive, mentre è normalmente assente l'armatura⁴⁰⁴.

La spada è, per eccellenza, l'arma del duello corpo a corpo, adoperata sia di taglio che per conficcare: pertanto, ancor di più della lancia-giavellotto, che più facilmente può essere perduta in combattimento, assume il valore di arma individuale, legata fortemente all'identità, al valore e al destino del singolo "guerriero"⁴⁰⁵. Quindi, ancor di più della lancia (maggiormente trasmissibile e passibile di essere perduta in combattimento), la spada definisce l'identità del portatore anche sul piano sociale. Quando lo segue nella tomba, ciò deve essere dovuto, in alternativa: a) al fatto che si riteneva che nessuno che rimaneva in vita la potesse/dovesse ereditare; e/o b) al fatto che essa era destinata a seguire il portatore al momento della sepoltura, formando un binomio inscindibile, qualificativo dell'identità militare e sociale del "guerriero"⁴⁰⁶. Nella Prima Età del Ferro si tratta, evidentemente, di un oggetto di prestigio e dell'attributo distintivo di pochi individui, investiti di un potere politico-sociale esclusivo⁴⁰⁷.

Come per le cuspidi di lancia, anche per le spade c'è un problema di definizione e di potenziale uso militare, in base alle dimensioni, più in particolare alla lunghezza della lama. Da questo punto di vista, opinioni sensibilmente differenti sono state espresse dagli studiosi più autorevoli in questo campo. I. Kilian-Dirlmeier ha proposto di identificare come spade quegli esemplari che misurano dai 30 cm in su⁴⁰⁸. A. Snodgrass, seguito da diversi altri studiosi, ha criticato questa posizione, ritenendo che tale misura sarebbe troppo corta per definire una spada vera e propria (*sword*), la quale andrebbe identificata come tale con una lunghezza dai 50 cm in su⁴⁰⁹. Per Snodgrass, «the true sword» è «a weapon of a size and weight that will enable it to be used for both cutting and thrusting strokes»⁴¹⁰.

Nella sua classificazione, al di sotto di questa lunghezza si pongono in maniera progressiva le due categorie che in inglese sono definite con i termini di *dirk* e di *dagger*. Il *dirk*, secondo Snodgrass, «can be readily distinguished from the sword ... by the steadily tapering edges and sharper point, appropriate to a stabbing weapon; where only the hilt is preserved, the generally much slimmer form usually enables the dirk to be distinguished from the sword of type A ..., whose hilt it otherwise closely copies, with flanges, swellings and rivets; the pommel-spur is an almost invariable feature. Hilt-plates of wooden or, more generally, organic composition were used, and there are sometimes traces of a wooden scabbard». Per quanto

⁴⁰¹ Cfr. le misure in PACCIARELLI 2006, 251; D'ONOFRIO 2011, 655-657.

⁴⁰² JACOPI 1932/33a, 195 fig. 232, 201; BOSSOLINO 2018, 28, N. 9, tavv. 27, 44.

⁴⁰³ JACOPI 1932/33a, 201, fig. 232; differentemente, BOSSOLINO 2018, 28, N. 10, tav. 28, la interpreta come una seconda *machaira* presente nel corredo; cfr. *supra*, Cap. 5.1.1.

⁴⁰⁴ Ad esempio, VLACHOU 2012, 368; BLANDIN 2007, vol. 1, 119 (Eretria).

⁴⁰⁵ D'ONOFRIO 2011, 650.

⁴⁰⁶ Con diverse sfumature: STRÖMBERG 1993, 82; MARINI 2003; BLANDIN 2007, 114; D'ONOFRIO 2011, 650.

⁴⁰⁷ V. ad es. KILIAN-DIRLMEIER 1993, 159-160; BLANDIN 2007, vol. 1, 113.

⁴⁰⁸ KILIAN-DIRLMEIER 1993, 5, 152-159.

⁴⁰⁹ SNODGRASS 1996c, 181; 1964, 104; LEMOS 2002, 120 n. 129.

⁴¹⁰ SNODGRASS 1996a, 577.

concerne i *daggers*, «dirks are ... distinguished from daggers by the simple criterion of size: stabbing weapons whose hilts are exceptionally slim (that is, not normally exceeding W. 2.5) and/or exceptionally flat, and whose blades look unlike to have exceeded 25 cm in length ... have been classified as daggers. Among the dirks as among the swords, bronze rivets ... are commoner for the hilt than iron ones»⁴¹¹. La traduzione di *dirk* in italiano con il termine “pugnale” è poco convincente, mentre mi sembra essere preferibile quella di “spada corta” (piuttosto che di “spadino”): ho adottato questo termine nel presente volume per gli esemplari la cui lunghezza totale è compresa tra i 30 e i 50 cm e rispondenti alle caratteristiche morfologiche enunciate da Snodgrass. Alla categoria della “spada corta”-*dirk* si riferisce l’arma in ferro presente in ciascuna delle tombe rodie in oggetto, con l’esclusione della T. 98K: la T. 44M.6, della lunghezza di 0,332 m e con manico in osso (tipo Snodgrass IA); la T. 1Tsi.8 della lunghezza ricostruita di 0,38 m, con manico in osso e fodero rivestito parzialmente di fasce in bronzo; e quella deposta nella T. LXXXII (2) di Kamiros, della stessa lunghezza di 0,38 m⁴¹².

Nella T. 44 di Marmaro alla spada corta (6) si affianca quello che possiamo identificare dubitativamente con un *dagger* (*8: “un pugnale sottile e appuntito”): purtroppo, esso è oggi perduto, ma la sua lunghezza (0,20 m) e la sua sottigliezza (a giudicare dalla foto riprodotta in LAURENZI 1936, fig. 152 = Tav. IV nel presente volume) sembrano rispondere alle suddette caratteristiche evidenziate da Snodgrass.

Più appariscente è la duplicazione della “spada” nella T. 1 di Tsisimoiri. Infatti, in questa sepoltura alla spada corta-*dirk* T. 1Tsi.8, si affianca la presenza di una vera e propria spada (T. 1Tsi.4): essa misura 0,62 m di lunghezza e appartiene al tipo corrente Naue II, l’arma per eccellenza del «*cut-and-thrust*» tra il LH IIIB e l’Età del Ferro, fino agli inizi del VII sec. a.C.⁴¹³.

Come è stato evidenziato, nel quadro generale della Prima Età del Ferro greca e nell’ambito delle categorie “spada corta”-“spada”, la lunghezza della lama non dipende da un’evoluzione cronologica e, vista la natura individuale di tale arma, è logico ipotizzare che le sue dimensioni potessero essere commisurate, almeno in parte, all’altezza e alla struttura fisica del portatore: è ipotizzabile che la fabbricazione di almeno alcune tra di esse avesse comportato una forma di committenza diretta⁴¹⁴. Inoltre, chiaramente, nell’alternativa tra la “spada” corta e la vera e propria spada, possono entrare in gioco anche delle preferenze in base a delle tradizioni “regionali”⁴¹⁵: ad esempio, in un ambito regionale affine, Creta, la prevalenza è ugualmente quella per la spada corta (*dirk*)⁴¹⁶, come nelle “*warrior graves*” rodie; diversamente, la spada tipo Naue II è ricorrente nelle sepolture del Peloponneso. Ciò, a sua volta, deve dipendere dalle tecniche di combattimento in voga tra le *elites*. È abbastanza chiaro che la spada corta-*dirk* è adatta o, comunque, è più idonea per essere adoperata come arma da conficcare, piuttosto che da taglio (v. la citazione di Snodgrass, in precedenza): si tratta, palesemente, di un’arma che si presta al combattimento tra guerrieri che si affrontano a piedi, a breve distanza; essa si accompagna, dunque, bene alla lancia adoperata come giavelotto, configurando una complementarità delle due armi nel combattimento ravvicinato-duello. Significativamente, l’associazione tra queste due armi – la spada corta e la punta di lancia/giavelotto – ricorre in tre delle “*warrior graves*” di Rodi (TT. 44M, 1Tsi, LXXXII (2) di Kamiros), oltre che di frequente nelle sepolture con armi di diverse regioni del mondo greco.

Diverso è il discorso per la spada vera e propria, presente tra le “*warrior graves*” rodie nel solo esemplare T. 1Tsi.4. In questo caso si tratta di un’arma ugualmente efficace sia per un colpo di taglio sia per conficcarla di punta (v. la definizione di Snodgrass precedente), ma, ovviamente, più pesante e meno maneggevole. Recentemente, A.M. D’Onofrio ha proposto di riconsiderare per le spade lunghe deposte nelle tombe con armi della Prima Età del Ferro greca delle categorie ermeneutiche avanzate per le spade di ambito proto-storico italiano ed europeo⁴¹⁷: ciò in relazione alla loro possibile funzione in combattimento e, di riflesso, politico-sociale. «Swords with blades over 70 cm in length were presumably used by mounted or chariot-riding warriors»⁴¹⁸. Tuttavia, l’ipotesi di spade che nella Prima Età del Ferro potessero essere concepite per essere adoperate esclusivamente o prevalentemente per combattimenti dal carro e dal cavallo sarebbe in apparente contrasto con la consuetudine del combattimento “omerico”: quest’ultimo prevede in genere

⁴¹¹ SNODGRASS 1996a, 578-579.

⁴¹² JACOPI 1932/33a, 195 fig. 232, 201; BOSSOLINO 2018, 28, N. 9, tavv. 27, 44.

⁴¹³ Per la sua prima classificazione v. NAUE 1903. Sugli esemplari in bronzo e la loro origine: CATLING 1956; 1961; 1964, 113-117. Per gli esemplari in ferro dell’Età del Ferro v. SNODGRASS 1964, 93-113; 1999, 36-37; *Lefkandi I*, 253-254; KILIAN-DIRLMEIER 1993, 3, 94-

105; BLANDIN 2007, vol. 1, 111-114.

⁴¹⁴ KILIAN-DIRLMEIER 1993, 152-154; BLANDIN 2007, vol. 1, 112, n. 1221; D’ONOFRIO 2011, 650; cfr. anche LEMOS 2002, 125-126.

⁴¹⁵ KILIAN-DIRLMEIER 1993, 154.

⁴¹⁶ SNODGRASS 1964, 110; 1996a, 577-580.

⁴¹⁷ Su cui v. PACCIARELLI 2006; DE MARINIS-SALZANI 2005.

⁴¹⁸ D’ONOFRIO 2011, 650.

il combattimento a piedi, con l'uso del carro principalmente come mezzo di locomozione e di distinzione⁴¹⁹. Ovviamente, la questione è se le formule del combattimento descritte da Omero riflettano, almeno in parte, le consuetudini belliche della Prima Età del Ferro greca. Analogamente, l'ipotesi corrente è che il combattimento da cavallo, la vera e propria cavalleria, sia stato introdotto in Grecia solo a partire dal VI sec. a.C., mentre in precedenza il cavallo avrebbe svolto la funzione di mezzo di locomozione e, soprattutto, di segno di distinzione delle figure di livello sociale elevato⁴²⁰. Ad ogni modo, nell'ambito della categoria delle spade della Prima Età del Ferro greca del tipo Naue II, quella della T. 1 Tsi (4) non è certo tra le più lunghe e i suoi 0,62 m di lunghezza totale sono un po' distanti dai suddetti 0,70 m riferiti alla sola lama. Quindi, nella T. 1 di Tsisimoiri la presenza della vera e propria spada (4), assieme al *dirk* (8), può fare riferimento ad un uso bellico differente delle due armi, ma non è possibile ipotizzare nella prima un rimando ad un combattimento da cavallo o dal carro, aspetti peraltro non richiamati da altri attributi del corredo. Contemporaneamente, la vera e propria spada (4) della T. 1 di Tsisimoiri, rispetto al *dirk* presente nella stessa tomba e a quelli deposti nelle TT. 44M e LXXXII (2) di Kamiros, per le sue dimensioni maggiori, può aver assunto un valore simbolico: come arma da "parata", come oggetto di prestigio che può distinguere il defunto in questione, rispetto alla già ristretta cerchia dei "guerrieri"-capi delle comunità rodie del periodo.

In generale, nel resto del mondo greco, ugualmente, la normalità delle "warrior graves" della Prima Età del Ferro è rappresentata dalla deposizione di una singola spada in ferro⁴²¹. Quelle dotate di due o più spade si rivelano essere di carattere particolarmente eminente, rispetto al già ristretto gruppo degli individui distinti per il possesso delle armi: ciò accade, ad esempio, ad Eretria nell'ambito del nucleo elitario sepolto presso la Porta Occidentale per le TT. 9 (2 spade⁴²²) e 6 (ben quattro⁴²³, che distinguono la tomba cd. del "principe"), della fine dell'VIII sec. a.C.

Il carattere eminente della T. 1 di Tsisimoiri emerge anche grazie all'aggiunta di altre due punte di lancia, oltre a quella già menzionata in ferro 7: vale a dire, quella in bronzo 6 e l'altra lunga in ferro 3. Rispetto alle altre tombe rodie con armi della Prima Età del Ferro, tale principio di distinzione delle punte di lancia della T. 1 di Tsisimoiri si manifesta su base quantitativa e qualitativa, per le differenze dimensionali e nel metallo adoperato.

Quanto al primo criterio di distinzione, quello quantitativo, le tre punte di lancia di questa sepoltura spiccano, rispetto a quelle singole in ferro deposte nella T. 44 di Marmaro (3), nella T. 98 di Kremastì (*4) e nella T. LXXXII (2) di Kamiros. Si segnala, invece, la presenza di due punte di lancia in ferro nella tomba recentemente rinvenuta in contrada Laghòs (T. 12L? 1-2)⁴²⁴, tuttavia, purtroppo, in quest'ultimo caso si lamenta il fatto di non aver potuto scavare la tomba per intero e, dunque, tutto il suo corredo (che è possibile, di conseguenza, che comprendesse altre armi).

Ad Atene normalmente la punta di lancia deposta è singola, mentre meno frequente è la coppia⁴²⁵. Nelle tombe con armi di Eretria il numero delle punte di lancia deposte varia da uno a sei; significativamente, il numero più alto ricorre nelle stesse due tombe "emergenti" della necropoli della Porta Ovest, che presentano più di una spada: rispettivamente, quattro punte di lancia nella T. 9⁴²⁶ e sei nella T. 6⁴²⁷. Ciò dimostra che lo stesso numero delle punte di lancia, associato a quello delle spade, può costituire un criterio di distinzione nell'ambito del già ristretto gruppo dei "guerrieri"-capi.

Nel caso della T. 1 di Tsisimoiri è contestualmente l'aspetto "qualitativo", relativo alle punte di lancia, ad evidenziare il carattere eminente del "guerriero": si segnala, infatti, la presenza di quella in bronzo 6 e di quella lunghissima in ferro 3.

Quanto alla punta di lancia in bronzo 6, in termini di dimensioni, essa è affine a quella in ferro ivi deposta, 7: la prima, quella in bronzo, si conserva nella sua interezza per una lunghezza di 0,30 m, mentre

⁴¹⁹ V. ad es. VAN WEES 2004, 158-160; D'ACUNTO 2013a, 68-70, con la relativa bibliografia.

⁴²⁰ D'ACUNTO 1995, 44-50; 2013a, 64-70, con la relativa bibliografia. Una testimonianza diretta dell'uso del cavallo in combattimento è documentata a Cuma in Campania, grazie al ritrovamento di scheletri di cavalli caduti in battaglia, che recavano i segni dei colpi inferti dalle armi dei nemici: tale contesto faunistico, rinvenuto immediatamente a ridosso della cortina settentrionale delle mura databili all'epoca del tiranno Aristodemo, attorno 500 a.C., deve avere quest'ultima come data *post quem* e riferirsi, verosimilmente, proprio al V sec. a.C. (LUPIA *et alii* 2008/09; D'AGOSTINO-D'ACUNTO 2008, 489-491, figg. 7-8 [B.

d'Agostino]; D'AGOSTINO-GIGLIO 2012, 332-341 [A. Carannante e M. Della Vecchia]).

⁴²¹ Ad es. D'ONOFRIO 2011, 650.

⁴²² BLANDIN 2007, vol. 2, 46-47 e 121, NN. 2-3, tavv. 83.2, 84.

⁴²³ *Ibid.*, vol. 2, 43-44 e 121, NN. 9-12, tavv. 67-70.

⁴²⁴ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 395, NN. 1-2, fig. 46.

⁴²⁵ V. la rassegna e la discussione di D'ONOFRIO 2011, 655-657 e catalogo 659-663.

⁴²⁶ BLANDIN 2007, vol. 1 120-121, vol. 2 47, NN. 4-7, tavv. 85.1-3.

⁴²⁷ *Ibid.*, vol. 1 120-121, vol. 2 45, NN. 13-18, tavv. 70.2, 71.1-2.

della seconda si conserva la lama, priva della punta, per una lunghezza di 0,195 m, a cui si somma quella dell'immanicatura di 0,11 m. Dunque, se la punta in bronzo misura 0,30 m di lunghezza, quella in ferro era di poco superiore a questa misura. Sostanzialmente affini sono anche la forma della lama (a foglia) e i rapporti proporzionali tra la lama e l'immanicatura: la lama è all'incirca 2:3 della lunghezza totale (la lama della punta in bronzo **6** è lunga 0,20 m). Insomma, dal punto di vista del potenziale uso bellico, questo può essere considerato sostanzialmente lo stesso per le due punte, in bronzo e in ferro, **6** e **7**: esse costituiscono le cuspidi di due lance "gemelle", adatte ad essere scagliate e con la funzione principale di giavellotti.

Dunque, la distinzione tra le due è, esclusivamente, dettata dal metallo con cui sono realizzate: il bronzo e il ferro. Tuttavia, si tratta di una distinzione "qualitativamente" importante in un'epoca, la Prima Età del Ferro, in cui la maggior parte delle armi nel mondo greco è realizzata per l'appunto in ferro⁴²⁸. La questione è se tale differenza qualitativa della punta di lancia in bronzo possa riflettere delle valenze in termini simbolici e di livello politico-sociale da parte del portatore.

A tal proposito, il discorso va ampliato alla celebre punta di lancia in bronzo della tomba 6 presso la Porta Occidentale di Eretria, definita da C. Bérard come del "principe" (ca. 720 a.C.)⁴²⁹. È ben noto come lo studioso svizzero avesse identificato questa punta di lancia come micenea, interpretandola, dunque, come un *keimelion*: nella sua ricostruzione, essa sarebbe stata il segno della trasmissione di generazione in generazione di un potere monocratico-"principesco", che avrebbe conosciuto la sua fine proprio nella tomba in questione, il cui piccolo sepolcreto sarebbe stato oggetto di un successivo culto "eroico"⁴³⁰. In due lavori recenti, M. Bettelli ha identificato, invece, questa punta di lancia in bronzo come relativa ad una produzione italiana, grosso modo contemporanea della sepoltura. Più in particolare, nell'articolo più recente (2011) egli ipotizza una sua provenienza dalla Campania, attraverso il confronto con un esemplare morfologicamente e tecnologicamente molto affine del Museo Preistorico "L. Pigorini" di Roma: quest'ultimo, purtroppo, proviene dal mercato antiquario, ma è relativo ad un lotto di materiali detti provenire dagli scavi nella necropoli pre-ellenica di Cuma. La punta in bronzo della T. 6 costituirebbe, allora, non un *keimelion*, ma piuttosto un oggetto di prestigio e simbolico, frutto dello scambio di doni o di un bottino: questo sarebbe intercorso nell'ambito delle relazioni pre-coloniali o coloniali da parte delle élites eretriesi in Campania e avrebbe visto come protagonista diretto o indiretto il "principe" di Eretria⁴³¹. Precedentemente, sulla scia della lettura di Bérard, A.M. D'Onofrio aveva ipotizzato che nella sepoltura eminente «AR II» dell'Areopago di Atene (dell'EG), la punta di lancia in bronzo ivi deposta, purtroppo nota dal solo disegno, costituisse un probabile *keimelion* di epoca micenea⁴³².

A proposito della cuspidi in bronzo della T. 6 di Eretria, personalmente ritengo del tutto convincente l'ipotesi di una sua provenienza italiana e dei possibili scenari pre-coloniali/coloniali "campani" evocati da Bettelli. Ritengo, altresì, che tale identificazione in chiave italiana debba indurre ad abbandonare contemporaneamente anche l'ipotesi parallela di Bérard, secondo cui tale lancia avrebbe assunto un'ambivalenza simbolica, oltre che come arma, anche come scettro, segno di un potere principesco-monocratico⁴³³: infatti, venuta meno la sua presunta origine micenea, non avrebbe senso recuperare di questa tesi l'aspetto collaterale derivante direttamente dall'idea del *keimelion*-segno di potere, che sarebbe stato trasmesso di generazione in generazione. Insomma, tutto fa pensare che la lancia con la punta in bronzo del cd. "principe" di Eretria non debba essere intesa neppure come il suo "scettro", ma semplicemente come un'arma (ciò, va detto, a dispetto della suggestione, frutto dell'analisi raffinata condotta da Bérard).

Nello specifico della cuspidi in bronzo **6** della T. 1 di Tsisimoi, ferma restando la sua funzione di lancia-giavellotto in affiancamento a quella "gemella" in ferro (**7**), le sue possibili valenze simboliche, in termini politico-sociali, possono variare a seconda delle ipotesi di identificazione della produzione da me proposte: rimando a tal proposito all'analisi filologica condotta in precedenza nel Cap. 5.1.2. Come abbiamo detto, l'ipotesi che questa punta di lancia in bronzo **6** costituisca un pezzo di pregio, ma grosso modo contemporaneo alla sepoltura, è perfettamente compatibile con l'orizzonte cronologico inferiore per le attestazioni delle punte di lancia in bronzo, che convivono con quelle in ferro: come ad Atene l'orizzonte recenziore per le cuspidi in bronzo è quello dell'EG, così accadrebbe lo stesso anche a Rodi con la tomba 1 di Tsisimoi. Una prima ipotesi è che la punta di lancia **6** sia un prodotto di fabbrica greca, grosso modo

⁴²⁸ SNODGRASS 1964, *passim*; LEMOS 2002, 117-126.

⁴²⁹ Su cui, oltre alla bibliografia citata di seguito, v. *Eretria, guide*, 172-175; BLANDIN 2007, vol. 1, 115-117; vol. 2, 45 N. 18, tav. 71.2; MARTIN PRUVOT *et alii* 2010, 269-270, N. 283.

⁴³⁰ BÉRARD 1970, 16-17, fig. 3, tav. 10.42; 1972.

⁴³¹ BETTELLI 2011, con una correzione del tiro, rispetto a *Id.* 2001.

⁴³² D'ONOFRIO 2001, 267-270, fig. 6d; l'ipotesi è, comunque, ripresa di recente in *Ead.* 2011, 649, 662: «probably an heirloom».

⁴³³ Spec. BÉRARD 1972.

contemporaneo alla deposizione. Le altre due ipotesi alternative, da me avanzate, implicherebbero delle valenze simboliche aggiuntive: 2) l'ipotesi che si tratti di una punta di lancia di epoca micenea suggerirebbe che l'arma in questione sarebbe un *keimelion*, caricato di valenze simboliche legate alla sua trasmissione di generazione in generazione; 3) l'ipotesi che si tratti di una punta di lancia cipriota andrebbe, invece, probabilmente letta nei termini di uno scambio di doni di alto livello tra le *élites* cipriote e quelle rodie, nell'ambito degli stretti rapporti Rodi-Cipro ben documentati nella Prima Età del Ferro.

Come detto, l'esiguità delle punte di lancia in bronzo di questo periodo non consente di arrivare ad un'ipotesi conclusiva: dal punto di vista tecnico (v. ad esempio la fessura su un lato dell'immanicatura) e dal punto di vista morfologico, restano aperte sia l'ipotesi micenea che quella cipriota, assieme a quella di una fabbrica greca della Prima Età del Ferro. Dovendo scegliere, mi sembra che l'ipotesi cipriota sia la meglio sostenibile⁴³⁴.

Il carattere eminente e distintivo del corredo d'armi della T. 1 di Tsisimoiri è reso evidente anche dalla terza punta di lancia, quella in ferro 3. Quest'ultima si distingue dalle altre due dello stesso corredo e dalle altre in ferro presenti nelle tombe con armi di Rodi per due caratteristiche, che ne definiscono la funzione precisa in termini di uso in combattimento. L'eccezionale lunghezza totale di questa punta (0,55 m) implica il fatto che essa sia, evidentemente, troppo pesante e squilibrata per un uso come arma da lancio: ciò ne dimostra l'indubbia funzione di *thrusting spear*, da impugnare nel combattimento più o meno ravvicinato, corpo a corpo. Tale ipotesi è avvalorata dal fatto che, rispetto al rapporto di 2:3 tra la lunghezza della lama e la lunghezza totale per le lance-giavellotti ricordate in precedenza, in questo esemplare tale rapporto arriva ad essere addirittura superiore a 4:5 (lunghezza della lama 0,47 m): ciò conferma che la forza di questa arma è nella profondità e nella lunghezza della lama, come una sorta di terza spada, ma ovviamente appartenente alla categoria delle *thrusting spears*, con il vantaggio rispetto alla spada di agire a maggiore distanza, grazie alla lunghezza dell'asta.

Quest'arma appartiene ad una categoria di lance lunghe o molto lunghe, documentate nelle tombe con armi nella Prima Età del Ferro, ma non troppo di frequente e in alcune regioni specifiche. Va, innanzitutto, segnalato che nella stessa necropoli geometrica di Ialysos, ma in un orizzonte più recente (LG II), è menzionata da G. Jacopi la presenza di una punta di lancia in ferro quasi altrettanto lunga (0,50 m) nella T. LIV/407Ts (*14): purtroppo, in quella pubblicazione non fu edita alcuna fotografia dell'arma né essa è oggi reperibile al Museo Archeologico di Rodi. A giudicare dall'indicazione dell'archeologo italiano, questa cuspidata conservava l'immanicatura (che rientrava pertanto nella lunghezza totale di 0,50 m): «punta di lancia con codolo, in ferro»⁴³⁵.

Ad Atene nella T. G 38 del Kerameikos (una cremazione secondaria in un'anfora con anse al collo), grosso modo contemporanea (EG II) di quella di Tsisimoiri, è deposta una lunga punta di lancia in ferro a lama stretta (lunghezza 0,50 m); il contesto è una "warrior grave", contenente una spada "uccisa" del tipo Naue II lunga ben 0,80 m e un coltello curvo, tutti bruciati sulla pira⁴³⁶. Quest'ultima punta di lancia è, tuttavia, sensibilmente diversa da quella della tomba di Tsisimoiri poiché il rapporto tra la lunghezza della lama e quella totale è grosso modo di 1:2. Suggestivamente, A.M. D'Onofrio ha evocato, a proposito di essa, l'immaginario omerico della lancia di Achille, unica arma che non fu prestata a Patroclo, poiché nessuno degli Achei era in grado di maneggiarla (*Il.* 16.139-141)⁴³⁷.

Sempre in ambito funerario, la necropoli di Priniàs a Creta ha restituito punte di lancia notevolmente più lunghe di quelle che normalmente caratterizzano le tombe con armi di Atene e di Lefkandi, e delle stesse spade corte-*dirks* deposte nelle sepolture cretesi dell'epoca: ciò sembra suggerire, in questo contesto, un'enfasi particolare sulla lancia, piuttosto che sulla "spada"⁴³⁸.

In diversi santuari, in particolare ad Olimpia, è stato rinvenuto un numero significativo di punte di lancia in ferro di lunghezza considerevole, compresa tra poco sotto gli 0,50 m e sopra gli 0,60 m: esse sono caratterizzate frequentemente da una lama percentualmente molto sviluppata rispetto alla lunghezza totale, come nel caso di T. 1Tsi.3⁴³⁹. Per queste punte di lancia, giustamente a mio avviso, A.M. D'Onofrio

⁴³⁴ V. *supra*, Cap. 5.1.2.

⁴³⁵ JACOPI 1929, 91, N. 15.

⁴³⁶ KÜBLER 1954, 234-235, tavv. 27, 70-71, 105, 163, 165-166; AVILA 1983, 136, N. 892, tav. 86.892 (punta di lancia); SNODGRASS 1964, 96 n. 14, 121 N. D4; KILIAN-DIRLMEIER 1993, 107, N. 275, tav. 40.275 (spada); STRÖMBERG 1993, 109; D'ONOFRIO 2011, 656,

661, N. 13, fig. 7.

⁴³⁷ *Ibid.*, 656.

⁴³⁸ Cfr. LLOYD 2015, 20; MATTHÄUS 2020.

⁴³⁹ AVILA 1983, da Olimpia: 140, N. 952, tav. 43.952; 140, N. 965, tav. 45.965; 140, N. 966, tav. 45.966; 141, N. 970, tav. 46.970; 141, N. 991, tav. 47.991; 144, N. 1049, tav. 51.1049; N. 1064, tav. 52.1064.

ipotizza che «the emergence of warriors armed with heavy lances reflects changing war tactics, where battles are no longer a sum of single combats, but frontal clashes between organized infantries, although not necessarily already in close formation»⁴⁴⁰. Ciò è coerente con la tendenza attuale da parte della critica a riconoscere nelle descrizioni omeriche il ruolo importante svolto dai combattimenti di massa, tuttavia ancora fluidi, non compatti e organizzati come saranno negli scontri oplitici. Le battaglie “omeriche” di massa – con tutte le prudenze del caso dovute alla natura poetica e al carattere tradizionale dei poemi – rifletterebbero un preludio agli scontri oplitici e riproporrebbero, almeno parzialmente, le tecniche di combattimento della Grecia geometrica⁴⁴¹. È ben noto come nelle rappresentazioni soprattutto sulla ceramica corinzia nel VII sec. a.C. e nel caso più celebre dell’Olpe Chigi (650-640 a.C.) coesista una lancia più lunga, di cui si sottolinea graficamente la considerevole lunghezza della punta, con un giavellotto, più corto e dalla cuspidè più ridotta, erede della doppia lancia dei duelli “omerici”⁴⁴².

In definitiva, la lancia lunga T. 1 Tsi.3 poteva essere un attributo distintivo di forza e quindi di autorevolezza nell’ambito dello stesso gruppo ristretto dei “guerrieri” (come nel caso di Achille) e, al tempo stesso, evocare un altro aspetto tecnico del combattimento, *vis-à-vis* con il nemico.

In generale, il carattere molteplici e differenziato dell’armamento depresso nella T. 1 di Tsisimoiri riflette una panoplia di armi offensive, al tempo stesso, articolata e idonea a diverse forme e aspetti del combattimento: comunque, apparentemente, di quello a piedi, che mostra il coraggio di chi affronta a viso aperto e a stretto contatto l’avversario⁴⁴³. Dietro questi segni militari si riflette, evidentemente, nell’immagine di questo eminente defunto un potere politico-sociale espresso nell’*aretè* guerriera e nel valore distintivo che hanno le armi, secondo quel binomio sostanziale “*warrior graves*” della Prima Età del Ferro - eroi omerici, ribadito ancora di recente da J. Whitley⁴⁴⁴.

F. La defunzionalizzazione-“uccisione” delle armi?

Di recente, la critica ha focalizzato la propria attenzione sul valore simbolico che assume, nell’ambito delle “*warrior graves*”, il rituale della defunzionalizzazione (“*killing*”) delle armi, in particolare della spada⁴⁴⁵.

Tale rituale è molto diffuso ad Atene ed è documentato a Lefkandì (dove è più raro), ad Eretria, a Paros, a Tragana in Locride, a Creta; al di fuori dell’Egeo esso è attestato a Cipro e nel Levante⁴⁴⁶. Nel caso delle cremazioni a deposizione secondaria, soprattutto ad Atene il costume funerario corrente è quello di avvolgere con la spada “uccisa” il collo dell’anfora⁴⁴⁷.

Oltre alla spada, è attestata più raramente la ripiegatura rituale della punta di lancia, come vedremo tra breve, e ad Atene di un coltello⁴⁴⁸; quest’ultima è, peraltro, già praticata a Rodi in epoca micenea, come precedentemente ricordato⁴⁴⁹.

In quanto possesso inalienabile del guerriero – suo attributo identificativo e arma creata verosimilmente su committenza *ad hoc* per il portatore, tendenzialmente non trasmissibile – la spada, non solo è destinata a seguirlo nella sepoltura, ma è resa ormai inutilizzabile per chiunque altro. L’atto dell’“uccisione” rituale della spada consiste, frequentemente, in una deformazione intenzionale e accurata: questa dà luogo ad una più o meno accentuata curvatura o ripiegatura in due della lama. I casi più elaborati comportano un’arrotondatura su se stessa della lama, a spirale, o una sua deformazione, conferendole un profilo a S.

Si tratta di un atto che, come è stato opportunamente evidenziato da B. Blandin e da A.M. D’Onofrio, non è spiegabile in base alle deformazioni dovute all’eventuale deposizione delle armi sulla pira (quest’ultima da dimostrare caso per caso), ma costituisce un rituale specifico nell’ambito del funerale della figura di “guerriero”-capo. Tale rituale di deformazione sapiente della spada comporta l’intervento *ad hoc* di un

⁴⁴⁰ D’ONOFRIO 2011, 656.

⁴⁴¹ D’ACUNTO 2013a, 83-84, con i relativi riferimenti bibliografici.

⁴⁴² Sull’Olpe Chigi e su tali aspetti dell’armamento e del combattimento che preludono al sistema oplitico v. *ibid.*, spec. 71-111, con le relative tavv. e fig. 14.

⁴⁴³ Cfr. LEMOS 2002, 126.

⁴⁴⁴ WHITLEY 2002; 2013.

⁴⁴⁵ *Id.* 2002; BLANDIN 2007, vol. 1, 113; D’ONOFRIO 2011, 647, 651-653.

⁴⁴⁶ Su Atene v. D’ONOFRIO 2011, 651-653; per una rassegna dei casi di Lefkandì v. BLANDIN 2007, vol. 1, 113, n. 1237; su Eretria, *ibid.*, vol.

1, 113 *et passim*; su Creta, WHITLEY 2002, 223; su Tragana, ΩΝΑΞΟΓΑΟΥ 1981, 55, tav. 31γ; in generale, LEMOS 2002, 118, 126; BLANDIN 2007, vol. 1, 113. Per Cipro v. SNODGRASS 1981; LEMOS 2002, 126, n. 173 (con riferimento ad epoche successive); nel Levante, a Megiddo, v. un *dagger* in un contesto dell’XI sec. a.C. e a Hama una spada in un contesto del X-IX sec. a.C. (WALDBAUM 1978, 25, 28; BLANDIN 2007, vol. 1, 113, n. 1240).

⁴⁴⁷ Per Atene v. BLEGEN 1952, fig. 2, tav. 75c; COLDSTREAM 2003, 30-32; WHITLEY 2002, 224-225; l’evidenza è catalogata e discussa sistematicamente in D’ONOFRIO 2011.

⁴⁴⁸ LEMOS 2002, 123, 126; cfr. *infra*, Cap. 8.1.5.1.G, n. 465.

⁴⁴⁹ V. *supra*, Cap. 8.1.5.1.D, n. 347.



Fig. 8.1. T. 44M.6: spada in ferro, piegata ritualmente (foto A.).

metallurgo specializzato: questi, attraverso l'alta temperatura raggiunta e la martellatura della lama, era in grado di assegnarle la forma desiderata, il che si andava ad inserire nell'ambito della profusione di mezzi messa in atto dal gruppo per il funerale⁴⁵⁰.

La lama della spada corta T. 44M.6 si presenta sensibilmente curvata, sia di profilo che lateralmente (Fig. 8.1 *et supra*, Fig. 5.1): vista la curvatura ad andamento regolare, non vi sono dubbi del fatto che si tratti di un atto rituale di defunzionalizzazione-“uccisione” dell'arma, che in questo contesto tombale sembra interessare esclusivamente la spada.

In maniera indipendente, J. Whitley e, per alcune spade di Eretria, B. Blandin hanno aggiunto a questi casi di palese “uccisione” della spada per deformazione del profilo della lama, quelli nei quali sarebbe riconoscibile un intenzionale atto di rottura-segmentazione di quest'arma in un numero più o meno maggiore di frammenti: il primo caso documentato sarebbe quello della spada dell'“eroe” di Lefkandì (MPG); in alcuni casi di Eretria alcuni frammenti non sarebbero stati intenzionalmente deposti nella tomba⁴⁵¹. Personalmente, ritengo che, in merito al riconoscimento da parte nostra di tale intervento di rottura-segmentazione rituale della spada, la prudenza si imponga. Esso è, ovviamente, possibile e può aver assunto una valenza analoga o complementare a quella della piegatura: è opportuno analizzare attentamente caso per caso, ma, purtroppo, l'eventuale rottura-segmentazione antica della spada risulta spesso non essere immediatamente e agevolmente distinguibile da parte nostra, rispetto ai possibili processi di frammentazione del ferro, per effetto della degradazione del metallo, a seguito degli agenti post-deposizionali. A seconda delle condizioni più o meno corrosive del terreno e dei fenomeni di ossidazione del metallo, il ferro può aver subito dei processi di degradazione e di frammentazione post-deposizionale più o meno significativi. In definitiva, la frammentazione rituale della spada, come atto della sua “uccisione”, è certamente un'alternativa possibile rispetto alla sua piegatura. Tuttavia, essa andrebbe accertata caso per caso, attraverso un'analisi scientifica archeometrica sul metallo, che sia supportata da una strumentazione adeguata (a partire dal microscopio, che potrebbe aiutare a distinguere gli interventi antichi sulla lama dagli agenti post-deposizionali, che ne abbiano prodotto la frammentazione)⁴⁵².

Discorso analogo vale per le spade deposte nelle tombe con armi di Rodi: la vera e propria spada e quella corta della T. 1 Tsisimoi (rispettivamente, 4 e 8) e quella corta deposta nella T. LXXXII (2) di Kamiros⁴⁵³, a cui se ne aggiunge forse un secondo esemplare nello stesso contesto⁴⁵⁴. In tutti questi casi (a differenza di quello della T. 44M.6) le lame conservavano il loro profilo dritto, il che dimostra che esse non hanno subito alcun intervento di piegatura rituale.

I. Bossolino ha ipotizzato che nella T. LXXXII (2) di Kamiros, non solo la spada corta, ma anche le altre armi, abbiano subito un processo di rottura-segmentazione rituale, come atto di “uccisione”: «... le fratture appaiono qui talmente numerose e dal profilo così dritto da far supporre una loro rottura intenzionale»⁴⁵⁵.

⁴⁵⁰ BLANDIN 2007, vol. 1, 112-114; D'ONOFRIO 2011, 651.

⁴⁵¹ Rispettivamente, WHITLEY 2002, 223-226; BLANDIN 2007, vol. 1, 112-113.

⁴⁵² Sulla necessità di condurre analisi archeometriche di tal tipo v. D'ONOFRIO 2011, 645-646.

⁴⁵³ JACOPI 1932/33a, 195 fig. 232, 201; BOSSOLINO 2018, 28, N. 9,

tav. 27, 44.

⁴⁵⁴ JACOPI 1932/33a, 201, fig. 232; diversamente, BOSSOLINO 2018, 28, N. 10, tav. 28, la interpreta come una seconda *machaira* presente nel corredo; cfr. *supra*, Cap. 5.1.1.

⁴⁵⁵ BOSSOLINO 2018, 87-88.

Per le spade e le altre armi di Ialysos, è, spesso, impossibile (ancor di più senza l'ausilio di analisi archeometriche, da fare al momento della scoperta) accertare se la loro frammentazione fosse dovuta ad un atto rituale oppure al cattivo stato di conservazione, determinato dall'ossidazione e dalla corrosione, in cui sono state rinvenute: ciò ancor di più in ragione del fatto che, per quanto concerne gli scavi italiani, le fratture presenti all'epoca del rinvenimento non sono state registrate e documentate né attraverso descrizioni né fotografie di dettaglio. Nello specifico delle spade, quella corta T. 44M.6, a giudicare da quel poco che si legge nella foto d'insieme del corredo edita in LAURENZI 1936, fig. 152 (= Tav. IV), presentava al momento del rinvenimento due fratture principali ad andamento più o meno orizzontale: una nella parte superiore della lama (apparentemente oggetto di un'integrazione: in gesso?) e una a ridosso della punta. Queste fratture sono riconoscibili ancora oggi: nella prima i due lembi della lama aderiscono ancora bene l'uno all'altro e mi sembra, dunque, improbabile che si tratti di una rottura antica; nel secondo caso, i due lembi non aderiscono altrettanto bene. L'unica rottura rituale antica potrebbe essere, dunque, quest'ultima, ma, trattandosi di un singolo intervento e riguardante la parte più fragile della lama (quella più stretta in punta), è del tutto probabile che si tratti di rotture dovute a fattori post-deposizionali e al processo di degradazione del metallo. Ciò è, del resto, confermato dal fatto che la spada corta in questione ha subito, come detto, l'evidente piegatura della lama come atto di "uccisione" rituale, il che induce a ritenere illogico che essa sia stata contestualmente fratturata. Analogo discorso vale per le fratture documentate nelle/gli altre/i armi/strumenti in ferro deposte/i nella tomba 44 di Marmaro: la punta di lancia 3, oltre al coltello 7, alla *harpe*-"falcetto" 9 e al "pugnale" *8, tutti rinvenuti in condizioni più o meno frammentarie e lacunose.

Quanto alle spade della T. 1 di Tsisimoiri, in quella corta 8 si rileva un pervasivo processo di frammentazione in numerose parti, che mancano tra di loro delle superfici di contatto e che presentano delle importanti lacune. È chiaro che è impossibile stabilire se questo stato di conservazione sia dovuto ad un atto rituale antico di frammentazione dell'arma o ad un processo di degradazione del metallo: va, comunque, rilevato che quest'ultimo si presenta in pessimo stato di conservazione e che l'arma è certamente stata deposta sulla pira (v. *infra*, Cap. 8.1.5.1.H). È probabile, dunque, che la combustione abbia indebolito il metallo, pregiudicandone la resistenza delle parti, sia al momento del funerale che, poi, nel corso del tempo. Rimanendo al corredo della T. 1Tsi, la spada vera e propria 4 si presentava nella parte metallica largamente integra e poco frammentaria, con i frammenti aderenti tra di loro: in questo caso, possiamo escludere senza dubbio alcun intervento antico di rottura rituale. Quasi integri e assai poco lacunosi sono la punta di lancia in bronzo 6 e il coltello in ferro 10 (quello 9 è frammentario e lacunoso). Differentemente, la punta di lancia in ferro 7 si presenta rotta in due grossi frammenti non combacianti tra loro, nel punto di contatto tra la lama e l'immanicatura; anche in quest'ultimo caso resta aperta la possibilità di una rottura rituale al momento del funerale, ma la frattura potrebbe essere semplicemente dovuta al degrado del ferro, nell'ambito di un corredo certamente deposto sulla pira: ciò può aver contribuito ad indebolire il metallo. Insomma, anche se non si può escludere un atto rituale di segmentazione per la spada corta 8 e per la punta di lancia in ferro 7, trattandosi di pezzi soggetti all'azione diretta del fuoco sulla pira, è probabile che essi vi fossero stati deposti integri, senza alcuna azione di "uccisione" rituale.

Un discorso a parte merita, invece, nell'ambito della T. 1 di Tsisimoiri, la lunga punta di lancia in ferro 3 (0,55 m). In questo caso, tutta l'arma, sia la lunga lama che l'immanicatura, presenta una sensibile, ancorché relativamente leggera, curvatura ad andamento regolare. Questa è dovuta ad agenti post-deposizionali? Oppure si tratta del risultato di una piegatura, effettuata al momento del funerale, per defunzionalizzare e "uccidere" l'arma? Questa seconda ipotesi è probabile.

A tal proposito, va tenuto in conto, innanzitutto, il fatto che non sempre l'"uccisione" rituale di una spada ha comportato una piegatura totale della stessa, ma sono documentati anche dei casi, sebbene più rari, nei quali la piegatura è meno pronunciata: ad esempio, in esemplari deposti nelle tombe di Eretria⁴⁵⁶. In secondo luogo, non sempre è la spada ad essere "uccisa", ripiegandola, ma tale rituale è applicato anche alla lancia, oltre che, come detto, al coltello: nella necropoli di Priniàs sono documentate punte di lancia piegate-"uccise" ritualmente. Il confronto con il caso di Ialysos della T. 1Tsi.3 è suggestivo, poiché anche per gli esemplari di Priniàs si tratta di punte di lancia considerevolmente più lunghe rispetto alla media (ad esempio, di Atene e di Lefkandi) e rispetto alle stesse spade corte, normalmente deposte nelle tombe cretesi della Prima Età del Ferro⁴⁵⁷. Nella stessa Creta, in due tombe della necropoli di Eltyna, di due punte di

⁴⁵⁶ BLANDIN 2007: T. 6 della Porta Ovest, N. 11 (vol. 2, 45, tav. 69); T. 22 della Porta Ovest, N. 1 (vol. 2, 58, tav. 110); T. 1 Settore del

Santuario di Apollo, N. 5 (vol. 2, tav. 166).

⁴⁵⁷ LLOYD 2013, 20; ΜΑΤΤΗΪΟΥ 2020, 3, figg. 1-2.

lancia in ferro, l'una era chiaramente "uccisa" poiché presentava la lama fortemente piegata su stessa (lung. 0,35 m, cronologia PG)⁴⁵⁸, ma forse lo era anche un'altra la cui lama era sensibilmente inclinata (lung. 0,364 m; PG)⁴⁵⁹, in maniera analoga a quella di T. 1Tsi.3. Come suggerisce il confronto con il caso di Priniàs, l'atto relativamente raro di "uccisione" della punta di lancia, attraverso la sua piegatura, si accompagna in questi casi alla valenza militare e politico-sociale attribuita a quest'arma dalle dimensioni notevoli.

A questi casi c'è da aggiungere, forse, la già discussa punta di lancia in bronzo della T. 6 presso la Porta Occidentale di Eretria (lung. conservata 0,124 m, mancante interamente della parte finale della lama)⁴⁶⁰. In effetti, C. Bérard aveva sottolineato lo stato di rottura e di incompletezza in cui erano state rinvenute alcune delle punte di lancia nelle tombe di Eretria, con ciò apparentemente adombrando l'ipotesi che non solo le spade avessero subito una defunzionalizzazione rituale, al momento del funerale, ma anche alcune punte di lancia; per queste ultime B. Blandin ha osservato, comunque, che tale atto di rottura non sarebbe stato realizzato in tutti i casi in maniera ugualmente rigorosa⁴⁶¹. Quanto alla punta di lancia in bronzo della T. 6 di Eretria, la sua lama si presenta incompleta nella parte terminale, per un lungo tratto; presenta, inoltre, una linea di frattura assai irregolare, per la quale resta aperta la possibilità che sia stata determinata da un'asportazione intenzionale (piuttosto che da agenti post-deposizionali). Inoltre, prima di tale frattura la lama con la relativa nervatura presenta una marcata e, apparentemente, innaturale piegatura. Dunque, è verosimile e, al tempo stesso, affascinante l'ipotesi che questa punta di lancia, probabilmente caricata di particolari valenze simboliche, sia stata oggetto di un atto rituale di defunzionalizzazione al momento del funerale, per renderla inutilizzabile a chiunque altro, dopo la morte dell'eminente personaggio. Tale "uccisione" rituale, attraverso la piegatura-rimozione della parte offensiva dell'arma, rafforzerebbe l'ipotesi che vede in questa lancia in bronzo un attributo specifico e un "segno" di grande pregnanza simbolica del defunto, frutto di vicende particolari che possono averlo visto coinvolto direttamente o indirettamente nella fase pre-coloniale/coloniale in Campania (dono o bottino da un capo indigeno?)⁴⁶².

Ritornando alla T. 1 di Tsisimoiri, nella categoria delle lance, assieme alla cuspidale in bronzo **6** doveva assumere una valenza particolare anche quella molto lunga in ferro **3**: ciò a maggior ragione, se essa è stata oggetto di un atto rituale di defunzionalizzazione antico. Ambedue devono aver concorso alla distinzione sul piano "guerriero" e politico-sociale del giovane defunto, distinzione che traspare dalla molteplicità dei segni di spicco della sua panoplia, sia quantitativi che qualitativi, rispetto all'armamento già di per sé distintivo delle altre "warrior graves" note di Ialysos.

G. La punta di freccia della T. 98 di Kremastì, la *harpe*-"falchetto" della T. 44 di Marmaro e i coltelli

Rispetto alle altre tre tombe di "guerriero", di cui è stata messa in luce certamente l'intera "panoplia" deposta nella sepoltura (T. 1 Tsisimoiri, T. 44 Marmaro e T. LXXXII (2) di Kamiros), la T. 98 di Kremastì si distingue per l'assenza della spada e, invece, per la presenza di una punta di freccia (***5**, purtroppo, oggi irreperibile). Certo, il *Giornale di Scavo* (15 settembre 1923) segnala «altri frammenti di ferro non identificati», ma l'eventuale presenza di una spada, ancorché frammentaria, sarebbe stata senza dubbio riconoscibile. Dunque, l'assenza di una spada da questo corredo va spiegata in termini di distinzione, rispetto alle altre tre "warrior graves" di Rodi, il che sembra essere avvalorato anche dalla presenza della punta di freccia: quest'ultima è ugualmente assente dalle altre tre sepolture.

In generale, va detto che, a differenza della Tarda Età del Bronzo, l'uso dell'arco nel mondo greco della Prima Età del Ferro è, al momento, relativamente poco documentato nell'evidenza archeologica: ciò soprattutto nella Grecia continentale, mentre a Creta l'evidenza è maggiore, il che attesta la pratica della caccia/guerra con quest'arma al passaggio dall'Età del Bronzo all'Età del Ferro⁴⁶³.

Ad Atene e a Lefkandì i pochi casi documentati si riferiscono ad attestazioni di natura diversa. Particolare è, innanzitutto, il caso della tomba di bambino 147 del Kerameikos (di un'età all'incirca tra gli 8 e i 12 anni), datata al Submiceneo (o all'inizio del PG): in questo contesto la punta di freccia in ferro è associata solo ad una lekythos; non è chiaro se la prima, rinvenuta sulla spalla dell'individuo, possa essere stata o meno

⁴⁵⁸ ΠΕΘΕΜΙΩΤΑΚΗΣ-ΕΠΤΑΕΖΟΥ 2010, 40, T. 2, N. Σ 700, tavv. 62, 165.

⁴⁵⁹ *Ibid.*, 79, T. 10, N. Σ 708, tav. 66, 167.

⁴⁶⁰ BLANDIN 2007: vol. 1, 115-117; vol. 2, 45, T. 6, N. 18, tav. 71.2. MARTIN PRUVOT *et alii* 2010, 296-297, N. 283.

⁴⁶¹ BÉRARD 1970, 13, 18-19; BLANDIN 2007, vol. 1, 115.

⁴⁶² V. *supra*, Cap. 8.1.5.1.E.

⁴⁶³ V. le discussioni di sintesi in SNODGRASS 1964, 141-144; LEMOS 2002, 122-123; SNODGRASS 1996a, 584-585.

la causa della sua morte (si noti la presenza di ferite al femore destro e all'omero sinistro)⁴⁶⁴. Nel caso in cui la punta di freccia in questione costituisse non l'arma letale, ma un oggetto di corredo attributivo del defunto, la pratica del tiro con l'arco si potrebbe definire in questo contesto in relazione ad una classe di età pre-adulta. Ad ogni modo, nell'unico altro caso di una punta di freccia in ferro deposta in una sepoltura ateniese della Prima Età del Ferro, quella della T. 28 del Kerameikos del LPG, si tratta della tomba di un adulto di livello sociale elevato, connotato come "guerriero": in una cremazione secondaria in un'anfora con anse alla spalla, sono deposti anche una spada e un coltello, ambedue "uccisi" ritualmente, assieme ad uno *shield-boss*⁴⁶⁵.

Analogo discorso vale per le punte di freccia presenti in due tombe di Lefkandì, che sono relative a sepolture di adulti eminenti. Nella T. 26 di Toumba del LPG, sono deposti dieci esemplari in ferro, associati ad una spada⁴⁶⁶. In epoca più recente (nel SPG II), nel caso eccezionale della tomba 79 cd. del "warrior-trader" dello stesso sepolcreto, sono deposte 25 punte di freccia in ferro, associate ad una spada "uccisa", ad una punta di lancia, a due coltelli in ferro, ad una grattugia in bronzo e ad un ricco corredo che include oggetti "esotici", in una deposizione a cremazione secondaria in calderone di tipo "eroico"⁴⁶⁷. Dalla stessa Lefkandì proviene anche una testimonianza parallela dell'uso dell'arco: la ben nota rappresentazione di due arcieri dipinta su un'hydria del MPG⁴⁶⁸.

Queste evidenze dimostrano un uso dell'arco in relazione al mondo delle *élites* "guerriere" della Prima Età del Ferro, ancorché al momento documentato in maniera limitata⁴⁶⁹: è evidente che, oltre all'uso in guerra, l'arco poteva essere funzionale anche alla caccia, attività distintiva delle *élites* e, potenzialmente, associata anche alla formazione/*paideia* del giovane⁴⁷⁰.

Tale ambivalenza semantica guerra-caccia poteva entrare in gioco anche nel significato specifico della presenza della punta di freccia (*5) nella T. 98 di Kremastì. In questo contesto tombale l'assenza della spada e la presenza della punta di freccia designa una figura di "guerriero" di livello inferiore, rispetto agli altri delle "warrior graves" rodie? Riflette una classe di età inferiore, rispetto ad esse? Rimanda alla pratica della caccia e/o ad un ruolo militare diverso, legato al combattimento a distanza (v. anche la presenza della lancia/giavellotto)? Impossibile, ovviamente, optare tra queste alternative, che sono anche non esclusive tra loro, ma potenzialmente complementari le une rispetto alle altre. Va, comunque, sottolineato come il livello socialmente elevato del defunto della T. 98K sia assicurato, contestualmente, dalla "qualità" del corredo: quest'ultima è dimostrata dalla presenza della coppa in bronzo di probabile importazione cipriota (*2 = 2?), che fungeva da coperchio dell'anfora-cinerario (1), e da quest'ultima, che doveva essere d'importazione.

Alla categoria delle armi di offesa per il combattimento corpo a corpo dovrebbe appartenere la *harpe*-"falchetto" in ferro 9 della T. 44 di Marmaro: per l'inquadramento e l'interpretazione di tale potenziale arma rimando all'analisi condotta in precedenza⁴⁷¹.

In questa tomba, secondo lo scavatore, sarebbe stato rinvenuto anche un «pugnale sottile e appuntito» in ferro della lunghezza di 0,20 m (*8), che purtroppo non mi è stato possibile recuperare al Museo Archeologico di Rodi. È possibile che l'oggetto in questione vada identificato con il frammento riprodotto in LAURENZI 1936, fig. 152, in basso a destra (= Tav. IV del presente volume). Forse, potrebbe trattarsi di quello che nella categorizzazione anglosassone è chiamato "dagger" ("pugnale")⁴⁷², ma, ovviamente, in assenza di una riproduzione fotografica chiara e di una sua presa di visione diretta, è impossibile accertarne la natura e funzione.

Un discorso a parte meritano i coltelli in ferro a lama ricurva a un sol taglio ("one-edged knives"). Questa categoria di coltelli deposti nelle tombe della Prima Età del Ferro è variamente interpretata come potenzialmente ambivalente, sia come arma che come strumento per il taglio della carne e, dunque, come strumento per il banchetto-sacrificio⁴⁷³. Nel caso dell'esemplare presente nella T. 44 di Marmaro (7) le considerevoli dimensioni (era lungo ca. 0,36 m⁴⁷⁴), associate alla lama sottile e non molto curva, giustificano

⁴⁶⁴ V. le differenti opinioni espresse da LEMOS 2002, 123; MARINI 2003, 30; LAGIA 2007, 277; RUPPENSTEIN 2007, 35, tavv. 15 e 40, Beil. 17; e da ultima, D'ONOFRIO 2011, 648.

⁴⁶⁵ KÜBLER 1943, 34-35, tav. 38; AVILA 1983, N. 1074, 146, tav. 54.1074; LEMOS 2002, 123; D'ONOFRIO 2011, 648, 660, N. 7.

⁴⁶⁶ *Lefkandì I*, 183, tav. 244g; LEMOS 2002, 123.

⁴⁶⁷ POPHAM-LEMOs 1995, 152, fig. 5; LEMOS 2003, 190-191; cfr. MARINI 2003, 44-45.

⁴⁶⁸ *Lefkandì I*, 257, 127-128, S Tomb 51, N. 2, tav. 106; LEMOS 2002, 66, tav. 23.11.

⁴⁶⁹ Per le evidenze di epoca protogeometrica dalle altre regioni del mondo greco v. LEMOS 2002, 123.

⁴⁷⁰ Su quest'ultimo aspetto v. D'ACUNTO 2013a, 48-52, 59-64, con bibliografia.

⁴⁷¹ V. *supra*, Cap. 5.1.4.

⁴⁷² Su cui v. *supra*, Cap. 8.1.5.1.E.

⁴⁷³ Per una discussione con bibliografia della funzione di questi coltelli v. LEMOS 2002, 123.

⁴⁷⁴ Per le dimensioni v. la scheda del Catalogo.

tale potenziale doppia funzione. Analogo discorso vale per il grande coltello a lama ricurva, più larga del precedente, che è depresso nella T. LXXXII (2) di Kamiros (lunghezza conservata di 0,215 m, ma ne manca una porzione significativa): esso è stato interpretato da I. Bossolino come una *machaira*⁴⁷⁵, ipotesi che anch'io ritengo possibile, pur non potendo escludere un uso o, comunque, un uso complementare come arma, alla luce della posizione normalmente condivisa dalla critica su tale categoria di oggetti. Invece, nel caso della coppia di coltelli della T. 1 di Tsisimoiri (9-10), la minore lunghezza (0,195 e 0,177 m) induce a ritenere più probabile un loro uso come strumenti per il banchetto-sacrificio, anche se va detto che la possibile ambivalenza funzionale per tale categoria di coltelli – taglio della carne/guerra – viene riferita anche a strumenti di ridotta lunghezza⁴⁷⁶. In effetti, come ricordato in precedenza, il rimando nel corredo del “guerriero”-capo alla funzione della preparazione della carne per arrosto è esplicitato certamente nella tomba 44 di Marmaro dalla deposizione degli spiedi (4, 5a-b).

H. Il “guerriero” e le armi sulla pira

Una considerazione attenta merita la questione se nelle “*warrior graves*” di Rodi le armi abbiano accompagnato il defunto sulla pira.

Tale fenomeno della cremazione delle armi, assieme al corpo, nella Prima Età del Ferro è stato notevolmente ridimensionato da parte della critica sia in termini di portata numerica, vale a dire in termini percentuali rispetto al numero complessivo di tombe con armi, che di pregnanza simbolica. Il fattore scatenante di tale processo di revisione critica sono stati i lavori di D. Bouvier: lo studioso, nel riesaminare i brani di Omero, ha sostenuto che i funerali di Eetione e di Elpenore, in cui le armi sono bruciate assieme al corpo, non dovessero essere considerati come rappresentativi della logica del rituale funerario nella poesia omerica⁴⁷⁷.

La mia posizione è, come detto, sensibilmente diversa da quella di Bouvier e tende a spiegare l'assenza delle armi nei funerali di Patroclo, Ettore e Achille, nell'ambito del meccanismo della narrazione dei due poemi di Omero⁴⁷⁸.

D'altro canto, l'evidenza archeologica va analizzata in maniera autonoma, rispetto alla logica del testo omerico, anche se i rituali funerari ivi descritti appaiono essere prossimi a quelli documentati dall'archeologia della Prima Età del Ferro. Dal punto di vista dell'analisi dell'evidenza materiale, in tale processo di revisione critica si è inserita B. Blandin nella riconsiderazione dei contesti di Eretria, in particolare, in antitesi con la posizione assunta da C. Bérard, in merito allo scavo da lui condotto delle tombe di “guerrieri” presso la Porta Ovest⁴⁷⁹. Senza poter entrare nel merito, mi sembra di poter osservare come le argomentazioni della Blandin non siano dirimenti circa la presunta non combustione delle armi sulla pira (v. *infra*). Inoltre, in generale, va sempre fatta con grande cautela ogni operazione di rimessa in discussione di aspetti tecnici, quale lo stato di conservazione al momento dello scavo dei reperti, che il solo scavatore con la sua *équipe* può aver giudicato sul momento (prima degli interventi di restauro). Insomma, allo stato attuale, è preferibile continuare a credere alla tesi di Bérard secondo cui nelle “*warrior graves*” di Eretria, almeno per quelle della Porta Occidentale, le armi sono state combuste sulla pira. Per le tombe di Atene e di Lefkandì della Prima Età del Ferro, A.M. D'Onofrio riporta un numero relativamente consistente di casi per i quali tale prassi rituale della cremazione delle armi assieme al corpo del defunto è stata documentata al momento dello scavo o dalla presenza di resti umani aderenti alle armi⁴⁸⁰. Ciò non toglie che questa procedura rituale potesse essere stata adottata anche in altri casi, nei quali, soprattutto per i vecchi scavi, l'attenzione al riconoscimento di tale aspetto poteva essere stata minore. La convinzione di chi scrive è che nella Prima Età del Ferro la combustione delle armi assieme al corpo sia stata molto più diffusa di quanto la tendenza attuale della critica sia portata a ritenere. Tuttavia, ovviamente, bisogna analizzare l'evidenza archeologica caso per caso.

Nello specifico di Rodi, non c'è dubbio che le armi della T. 1 di Tsisimoiri siano state deposte sulla pira per essere cremate assieme al corpo del giovane defunto. Infatti, secondo le puntuali indicazioni di E. Farmakidou⁴⁸¹, la spada 4 mostrava tracce di combustione e tracce di legno aderenti all'impugnatura

⁴⁷⁵ BOSSOLINO 2018, 28, N. 11, tavv. 28, 43 (lung. conservata 0,215 m; largh. max. 0,04 m).

⁴⁷⁶ LEMOS 2002, 123.

⁴⁷⁷ BOUVIER 1999; 2002.

⁴⁷⁸ V. *supra*, Cap. 8.1.3.1.

⁴⁷⁹ Rispettivamente, BLANDIN 2007, vol. 1, 112-115; BÉRARD 1970, 29-30.

⁴⁸⁰ D'ONOFRIO 2011, 651-652, con il relativo catalogo per quanto concerne le tombe ateniesi.

⁴⁸¹ ΦΑΡΜΑΚΙΔΟΥ 2004, 167-169.

e alla lama (forse interpretabili come resti del legno della pira, che, a seguito della combustione, ha finito per aderire all'arma). Tracce di legno si conservano anche all'esterno della punta di lancia in ferro 7. Nella spada corta 8 l'arma si presentava intensamente combusta e due denti umani si sono attaccati ai fendenti della lama, evidentemente a seguito dell'alta temperatura raggiunta dalla pira: è probabile, dunque, che la spada fosse stata deposta ad immediato contatto o nelle immediate vicinanze della testa. Quanto alle altre armi della T. 1 di Tsisimoiri, spesso molto ossidate, la loro conservazione può essere stata più o meno alterata, oltre che dal fattore tempo, anche dalla loro esposizione all'azione della fiamma: particolarmente mal conservata è proprio la spada corta 8 con il relativo fodero, per la quale, come detto, si può ipotizzare una posizione presso il corpo al centro della pira, dove la fiamma doveva essere particolarmente intensa.

Discorso analogo vale per lo stato di conservazione delle armi e degli altri oggetti in ferro della T. 44 di Marmaro, in generale molto ossidati. In questo caso la loro deposizione sulla pira assieme al corpo del defunto è indicata da un dettaglio: alla superficie dello spiedo in ferro 4 sono attaccati resti delle ossa calcificate del defunto, il che dimostra che esso era stato deposto sulla pira, probabilmente in posizione adiacente al corpo. Contestualmente, a questo spiedo aderisce la punta di lancia in ferro 3: è possibile, anche se non dimostrabile, che tale aderenza tra lo spiedo e la punta di lancia sia il risultato dell'alta temperatura della pira, rispetto a due oggetti che vi erano stati depositi l'uno sull'altro (se non si tratta di un'associazione che si è venuta a creare come effetto post-deposizionale). Ad ogni modo, la presenza di uno degli spiedi sulla pira suggerisce che tutto lo strumentario metallico, comprese le armi, vi fosse stato deposto.

Purtroppo, invece, non possiamo dire nulla a proposito delle armi in ferro della T. 98 di Kremastì (la punta di lancia *4, la punta di freccia *5, assieme al coltello *3), poiché esse non sono mai state edite e sono oggi irreperibili: erano deposte nell'anfora-cinerario, assieme alle ceneri del defunto.

Quanto alla T. LXXXII (2) di Kamiros, come detto, lo stato di conservazione delle armi è in generale frammentario, lacunoso e ossidato, ma non è possibile accertare se ciò sia dovuto all'azione della fiamma e/o a fattori post-deposizionali e/o ad atti rituali di rottura. Purtroppo, delle tracce sono riconoscibili oggi solo sul *saurotèr*/spiedo, ma, in questo caso, le «tracce di incrostazioni» sono «difficili da identificare, apparentemente dovute a una sorta di corda»⁴⁸².

In generale, dunque, delle quattro cremazioni a deposizione secondaria di “guerriero” di Rodi, in ben due casi (TT. 44M e 1Tsi) le armi dovevano essere state deposte, assieme agli altri strumenti metallici, sulla pira; per gli altri due casi (TT. 98K e LXXXII (2) di Kamiros) tale possibilità non può essere accertata, ma, ovviamente, resta aperta. Pertanto, da quel che ci è possibile giudicare, nelle cremazioni secondarie rodie della Prima Età del Ferro sembra essere diffusa la prassi rituale di bruciare, in occasione del funerale, il corpo del “guerriero” assieme alle sue armi: queste ultime costituiscono un suo attributo qualificante-inalienabile, che lo accompagna anche nella dimensione della morte.

I. Le differenze nelle “warrior graves” rodie e le possibili distinzioni in termini di prestigio e/o di età

Il corredo della T. 1 di Tsisimoiri si distingue dalle altre “warrior graves” rodie per la presenza di oggetti del vestito e di “ornamento” personale. Va segnalata, innanzitutto, l'occorrenza della fibula in bronzo 16: una singola fibula è riferita, in questo contesto, ad un individuo di sicura identificazione maschile; è probabile che essa servisse a fissare il vestito che il defunto doveva portare sulla pira e che dobbiamo immaginare come semplice, vista la presenza di un singolo fermaglio⁴⁸³. Quanto alla ricca serie di anelli in bronzo (due: 11-12) e in ferro (quattro: 13-15, 17) è possibile che essi fossero intesi, in qualche modo, come ornamento personale⁴⁸⁴ e/o come identificativi del livello sociale. Purtroppo, non possiamo stabilire la precisa funzione che aveva la piccola cassetta/contenitore, indiziata dalla presenza di una serie di lamine e chiodini in bronzo (18), e in che modo essa potesse costituire un attributo e/o un oggetto del defunto.

Ad ogni modo, questi ulteriori segni distinguono, rispetto alle altre “warrior graves” di Rodi, la T. 1 di Tsisimoiri, già chiaramente distinta nell'ambito del corredo delle armi, per la presenza della spada lunga (4), in aggiunta alla corta (8), e per il set di tre punte di lancia, di cui una in bronzo (6) e una in ferro molto lunga e forse “uccisa” ritualmente (3). Va richiamato il fatto che una preliminare analisi antropologica condotta sulle ossa ha stabilito l'età del decesso, compresa tra i 18 e i 25 anni⁴⁸⁵. A questa età egli aveva

⁴⁸² BOSSOLINO 2018, 29, N. 13.

⁴⁸³ Sul ruolo delle fibule come fermagli della veste e come indicatori di genere v. *infra*, Cap. 8.1.5.2.A.

⁴⁸⁴ Su questo aspetto in ambito maschile cfr. *infra*, Capp. 8.2.2.3.B e 8.2.3.9.D.

⁴⁸⁵ ΦΑΡΜΑΚΙΔΟΥ 2004, 171.

conseguito, a pieno, i segni distintivi “guerrieri” e politico-sociali della classe adulta. Ma, allora, la sua panoplia particolarmente articolata e ricca è dovuta allo specifico ruolo guerriero di questa fascia di età? Oppure essa riflette un prestigio superiore, nel novero già di per sé ristretto della classe dei “guerrieri”-capi? È, ovviamente, impossibile scegliere tra le due opzioni.

Vanno, comunque, ulteriormente sottolineate le differenze tra questa tomba ialisia e la LXXXII (2) di Kamiros. In quest’ultimo caso, la nostra valutazione del corredo in termini di rappresentazione funeraria del defunto maschio cambia radicalmente, a seconda se abbiamo a che fare con la deposizione di una coppia o con una singola sepoltura maschile⁴⁸⁶. Nel secondo caso, l’individuo si distinguerebbe, rispetto al defunto della T. 1 Tsisimoiri: da una parte, per il corredo d’armi più contenuto; dall’altra, per l’introduzione di un possibile segno esplicito del potere politico-sociale, costituito dai due diademi in oro, e per il ricco *set* vascolare, che rimanda con insistenza alla dimensione del consumo cerimoniale del vino⁴⁸⁷. Dunque, tali distinzioni all’interno delle “warrior graves” potrebbero dipendere non solo dal prestigio, ma anche dall’età specifica e dal relativo ruolo politico-sociale occupato dall’individuo, nell’ambito del novero degli adulti. Purtroppo, le variabili interpretative che ci si offrono sono molteplici e non possiamo scegliere tra di esse, a causa della lamentata mancanza di indicazioni antropologiche puntuali relative all’età (e al genere) dei defunti.

8.1.5.2 Le tombe femminili: forme di espressione del genere, della dimensione sociale e del prestigio

Nell’ambito della Fase A e in relazione alla categoria degli adulti a Ialysos, si impone immediatamente una basilare osservazione, che fa emergere la chiara contrapposizione di genere in atto nella rappresentazione metaforica del defunto di livello elitario: la marcata polarizzazione di genere e di “funzione” maschile-femminile. Come detto, in questa fase il maschio viene rappresentato, al momento della morte, nella sua dimensione “austera” di “guerriero”, *sub specie* della “warrior grave”, principalmente focalizzata sul corredo d’armi e sullo strumentario associato alla preparazione della carne nel banchetto-sacrificio. D’altro canto, l’articolazione del tutto differente del corredo della donna tende a sottolineare, in relazione alla natura specifica della composizione della veste femminile e della *parure*, l’opulenza dell’*oikos* e il suo sistema di relazioni esterne, come aspetti per certi versi complementari, rispetto a quello del potere “militare”-politico del maschio e per definire a 360° il carattere elitario del gruppo di appartenenza.

A. Gli spilloni e le fibule: la veste femminile

Le tombe femminili di adulte – la T. 43 di Marmaro e la T. 1949 di Kremastì – sono caratterizzate dalla presenza di una pluralità di fermagli in bronzo o in ferro e bronzo: gli spilloni e le fibule, che è logico ipotizzare che siano stati adoperati per fissare la veste.

Nella Prima Età del Ferro gli spilloni (normalmente, in greco *περόνη/αι*) – in bronzo o in ferro o con fusto in ferro e sfera in bronzo o con sfera o testa in avorio o osso – sono relativamente frequenti nelle tombe femminili, dove ricorrono spesso in coppia: essi sono stati oggetto di studi sistematici, finalizzati alla definizione soprattutto della tipologia e delle origini, da parte di Jacobsthal, di Desborough, di Snodgrass, della Kilian-Dirlmeier e, di recente, della Lemos⁴⁸⁸. È, comunque, importante sottolineare che in questa fase gli spilloni non sono esclusivi delle tombe femminili, ma ricorrono anche nelle maschili, ad esempio in quelle con armi di Atene, normalmente in un singolo esemplare⁴⁸⁹.

Una questione aperta, relativa agli spilloni della Prima Età del Ferro greca, è quella della loro origine, se dagli esemplari micenei, in particolare da quelli lunghi e a coppia che compaiono solo alla fine dell’Età del Bronzo, e/o dal centro Europa nell’Età del Bronzo: ciò, ovviamente, porta con sé le questioni relative alle origini della tipologia di vestito che gli spilloni erano destinati a fissare⁴⁹⁰.

⁴⁸⁶ Cfr. *supra*, Cap. 8.1.3.4.

⁴⁸⁷ Per il corredo completo v. BOSSOLINO 2018, 27-29, tavv. 26-28.

⁴⁸⁸ JACOBSTHAL 1956; DESBOROUGH 1972a, 294-300; KILIAN-DIRLMEIER 1984, 66-83; SNODGRASS 2000, 226-228 *et passim*; LEMOS 2002, 103-109. Sulla terminologia in Omero e l’uso v. MARINATOS 1967, 35-38.

⁴⁸⁹ Per le ricorrenze ateniesi v. D’ONOFRIO 2011, 649, 658 e riferimenti al catalogo 659 NN. 3 e 6, 661 NN. 11, 3, 1, 2. Ad Atalanti, nella Locride orientale, sono documentate tombe dotate di spada/coltello/

strumento in ferro, che restituiscono anche spilloni (a meno che non si tratti di tombe bisome): Φ. ΔΑΚΟΡΩΝΙΑ, «Αταλάντη», *ArchDelt* 40, 1985, *Chr.*, 165-167; Φ. ΔΑΚΟΡΩΝΙΑ, *ArchDelt* 42, 1987, B’1, *Chron.*, 227-228; cfr. LEMOS 2002, 109, n. 53; per l’uso maschile del singolo spillone, collocato sul petto e non sulla spalla, cfr. DESBOROUGH 1972a, 295.

⁴⁹⁰ V. le differenti sfumature interpretative assunte da COLDSTREAM-HOOD 1968, 214-218; KÜBLER 1939, 82; KILIAN-DIRLMEIER 1984, 80-83; di recente, LEMOS 2002, 108.

La critica tende a ritenere che l'ampia diffusione degli spilloni lunghi in coppia (in bronzo e/o ferro) sia un fenomeno che in Grecia si sviluppa nella Prima Età del Ferro, da collegare, a sua volta, con l'affermazione del peplo: essendo quest'ultimo in epoca arcaica e classica fissato sulle spalle dagli spilloni, la presenza nelle tombe della Prima Età del Ferro di una coppia di spilloni costituisce un indizio significativo dell'identificazione della veste femminile⁴⁹¹. In effetti, in Grecia nelle sepolture femminili della Prima Età del Ferro gli spilloni ricorrono spesso in coppie⁴⁹² e, quando abbiamo a che fare con inumazioni (soprattutto in Argolide), essi sono stati rinvenuti normalmente ciascuno su una spalla della defunta⁴⁹³: ciò suggerisce l'ipotesi di associare in maniera specifica questa coppia di spilloni lunghi al peplo dorico, che deve essere fissato su ciascun lato del collo. Verso questa chiave interpretativa sembra indirizzare anche l'osservazione che, in genere, quando gli spilloni sono rinvenuti in coppia, sono anche uguali tra loro. Per quanto concerne nello specifico Rodi, ciò è confermato dal rinvenimento dei due spilloni in bronzo di un tipo semplice con fusto a sezione circolare e nella parte superiore rettangolare, deposti ognuno su una spalla nella sepoltura femminile di adulta giovane della tomba a camera 2 dall'area del teatro di Lindos (Submiceneo-EPG)⁴⁹⁴. Nell'Età del Ferro, nelle diverse aree del mondo greco, gli spilloni sono, comunque, ben documentati anche in numero superiore a due, all'interno di una singola sepoltura.

Si riconoscono, inoltre, delle variazioni nell'uso dei fermagli della veste da regione a regione: nel Protogeometrico ad Atene e in Argolide gli spilloni sono comuni, a differenza di Lefkandì e della Tessaglia, dove sono piuttosto preferite le fibule, a partire dal MPG⁴⁹⁵. Le variabili sono, comunque, significative e rilevanti, se si considera il fatto che a Lefkandì, a Kos e nella Grecia centrale, oltre che a Rodi, gli spilloni ricorrono nelle tombe anche in associazione con le fibule: ambedue le categorie di fermagli sono state adoperate, evidentemente, in associazione tra loro per fissare l'abito (o, in alternativa, il sudario), riflettendo diverse formule per trattenere la veste e, anche, diverse forme/varianti dell'abito⁴⁹⁶.

Gli altri fermagli della veste sono per l'appunto le fibule (normalmente, in greco *πόρπη/αι*, ma anche *περόνη/αι*). Esse, in generale nel mondo greco, erano portate non solo dalle donne, ma anche dagli uomini: ciò è dimostrato, tra l'altro, dalla loro ricorrenza nelle tombe con armi (ad esempio, a Creta, ad Atene, a Salamina, ad Eretria, a Lemnos e nella stessa Ialysos, nella T. 1Tsi)⁴⁹⁷. La pluralità di funzioni (primarie e secondarie) e di significati assegnati alle fibule è riflessa dalla varietà di contesti in cui si rinvencono: nell'ambito domestico e di insediamenti, evidentemente legate all'uso quotidiano; nei santuari, chiaramente con la funzione principale di dediche votive; e nelle sepolture, come elementi della veste o del sudario e come attributi riferiti alla defunta o al defunto⁴⁹⁸.

Purtroppo, in nessuna rappresentazione di epoca geometrica e protoarcaica compaiono gli spilloni e le fibule, il che non ci consente di definirne, sito per sito o regione per regione, le differenti posizioni e tipologie/varianti di vestito⁴⁹⁹. Sul versante maschile, l'uso di un singolo fermaglio, spillone/fibula, compare già in Omero con riferimento alla *χλαίνα*, il mantello: nella vestizione di Nestore, in *Il.* 10.131-134, nella quale il verbo *περονήσατο* può designare o uno spillone o una fibula; invece, nel caso della elaborata *περόνη* d'oro riferita al mantello di Odisseo, in *Od.* 19.225-231, non vi è dubbio che dovesse trattarsi di una fibula, essendo questa descritta come a "doppia scanalatura" (*ἀλλοῖσιν διδύμοισι*), cioè a doppia staffa, destinata ad alloggiare un doppio ardiglione⁵⁰⁰.

Insomma, nel mondo greco tra il periodo protogeometrico e quello geometrico gli spilloni e le fibule costituiscono degli importanti indicatori archeologici della veste, ma, purtroppo, l'irrimediabile perdita del tessuto ci impedisce di accertarne la posizione e le diverse fogge dell'abito.

Per quanto concerne nello specifico i contesti funerari di Rodi della Prima Età del Ferro, nessuno spillone è presente nelle tombe con armi: questa categoria di oggetti è associata agli altri indicatori di genere

⁴⁹¹ LORIMER 1950, 336-358; COLDSTREAM-HOOD 1968, 214; cfr. HIGGINS 1961, 92; DESBOROUGH 1972a, 294-295.

⁴⁹² KILIAN-DIRLMEIER 1984, 82-83.

⁴⁹³ LEMOS 2002, 103-109, con il relativo catalogo.

⁴⁹⁴ ZERVAKI 2019, 207, 214-215, fig. 7; cfr. *supra*, Capp. 5.2.2 e 8.1.3.4.

⁴⁹⁵ LEMOS 2002, 108.

⁴⁹⁶ *Ibid.*, 103-109.

⁴⁹⁷ SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 8; BLINKENBERG 1926; per Ate-

ne v. D'ONOFRIO 2011, 649, 657 con riferimenti presenti nel catalogo; per Eretria, dove peraltro le fibule sono rare, v. BLANDIN 2007, vol. 1 104-105, vol. 2 44 (T. 6, NN. 4? e 5, in oro e in ferro), 46 (T. 9, N. 1, in ferro).

⁴⁹⁸ SAPOUNA-SAKELLARAKI 1978, spec. 8-9.

⁴⁹⁹ MARINATOS 1967, 46-50; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, 8-9.

⁵⁰⁰ Cfr. il commento al passo di RUSSO 1985, 238-239; MARINATOS 1967, 37.

femminile, deposti nelle sepolture dell'isola tra il LPG e l'EG e discussi qui di seguito. A Rodi sembra trattarsi, dunque, di un indicatore di genere femminile, ma la cautela si impone, se si tiene in dovuta considerazione il numero assai esiguo delle sepolture riferibili a questa fase (A).

Nello specifico delle tombe di Ialysos, una coppia di spilloni con fusto in ferro e sfera in bronzo biconica è deposta nella T. 1949 di Kremastì (4-5): nonostante il loro assai lacunoso e cattivo stato di conservazione, il fatto che si tratti di una coppia identica è suggerito dal rinvenimento di due sferette uguali in bronzo e di uno dei fusti in ferro. Doveva, dunque, trattarsi della consueta coppia di spilloni, associata comunemente alle sepolture femminili della Prima Età del Ferro e riferibile verosimilmente alla veste (piuttosto che al sudario): quest'ultima poteva essere stata portata dalla defunta sulla pira e il pessimo stato di conservazione dei due spilloni potrebbe essere dovuto all'azione distruttrice della fiamma. In questo contesto tombale gli spilloni non risultano essere associati ad alcuna fibula (almeno, a quanto ci è dato giudicare dal corredo che fu consegnato alle autorità archeologiche greche nel 1949).

Più ricco e articolato è il *set* di fermagli della veste, tutti in bronzo, relativi al corredo della T. 43 di Marmaro. Gli spilloni sono rappresentati, in questo caso, non da una, ma da *due* coppie: ciascuna di queste era costituita da due esemplari del tutto simili l'uno all'altro, per forma e dimensioni. La prima coppia di spilloni più lunghi, **18-19**, è caratterizzata da una sfera a sezione biconica, maggiormente distanziata dalla testa; al momento dello scavo l'esemplare **19** si preservava per l'intera lunghezza (seppure in frammenti), mentre l'altro (**18**) si conserva ancora oggi per una lunghezza di 0,13 m e presenta la terminazione del fusto ripiegata. L'altra coppia, **20-21**, è costituita da due spilloni di minore lunghezza, non identici, ma assai simili tra loro per la forma circolare della sfera e la distanza di quest'ultima dalla testa: al momento dello scavo, ambedue erano conservati apparentemente per l'intera lunghezza (seppure anch'essi in frammenti). Il fatto che in questo contesto tombale fossero deposte due coppie di spilloni fa pensare ad un loro uso accoppiati, simmetricamente disposti ad ambedue i lati della veste. Già lo scavatore, L. Laurenzi, aveva indicato che essi erano stati soggetti all'azione della fiamma della pira: «uno dei nostri [*scil.*: spilloni] ha la punta incurvata dall'azione del fuoco [*scil.* **18**], gli altri sono stati ridotti dal rogo in frammenti e collocati nell'ossuario»⁵⁰¹.

L'ipotesi che essi servissero a fissare la veste, indossata dalla defunta sulla pira, è avvalorata dal fatto che il corredo della T. 43M conteneva anche almeno tre fibule (**15, 16, *17**), per due delle quali lo scavatore osserva: «due archi di fibula ... molto corrosi. Essi sono stati bruciati insieme al cadavere. Ad uno è rimasto attaccato un pezzo d'osso [*n.d.r.*: si tratta della fibula **16**, che ancora oggi conserva l'osso attaccato]»⁵⁰². L'osso umano si deve essere attaccato all'arco della fibula **16**, verosimilmente per effetto dell'alta temperatura raggiunta dalla pira: ciò dimostra che la fibula doveva aderire al corpo della defunta al momento della cremazione. Va osservato che, da una parte, Laurenzi ha pubblicato nel catalogo dei reperti della tomba solo tre archi di fibula⁵⁰³ e di questi solo due sono ancora oggi reperibili (**15-16**). Da un'altra, nella fotografia dei reperti di minori dimensioni del corredo, edita in LAURENZI 1936, fig. 150 (= Tav. I nel presente volume), gli archi di fibula riprodotti sono quattro⁵⁰⁴ e a questi quattro esemplari potrebbero riferirsi i frammenti più minuti (di fibule?) ivi riprodotti⁵⁰⁵. In definitiva, nel corredo della T. 43 di Marmaro è possibile che vi sia una corrispondenza numerica tra gli spilloni (certamente quattro) e le fibule (quattro? piuttosto che le tre segnalate nel catalogo di Laurenzi).

Nella necropoli di Ialysos, tra il LPG e l'EG (Fase A) i pochi contesti tombali maschili messi in luce (seppur nella consapevolezza del numero ridotto del campione) riflettono l'assenza di spilloni e l'assenza di fibule o la presenza di una singola fibula nel caso del cospicuo corredo della T. 1 di Tsisimoiri (**16**). Quest'ultima fibula che funzione aveva? Fissava un mantello, come nel caso dei brani omerici relativi all'abito di Nestore e di Odisseo? Oppure una veste corta portata in vita? Oppure ancora un sudario? Ritengo le prime due ipotesi più probabili: ciò alla luce del confronto con le tombe femminili ialisie coeve, che, come si è visto, sono dotate invece di un articolato *set* di spilloni e di fibule. Questi fermagli dovevano costituire, a loro modo, un segno di identificazione sociale, alternativo in termini di genere alle armi del "guerriero". La distinzione maschile/femminile, che si manifesta attraverso la assenza/presenza degli spilloni e delle fibule, si spiega solo se ipotizziamo che la veste femminile indossata dalla defunta sulla pira dovesse essere più elaborata e, forse, di maggiori dimensioni di quella maschile e

⁵⁰¹ LAURENZI 1936, 164, N. 12.

⁵⁰² *Ibid.*, 163, NN. 10-11.

⁵⁰³ *Ibid.*, 163, NN. 9-11.

⁵⁰⁴ *Ibid.*, fig. 150: i due frammenti in alto a destra corrispondono a

quelli del mio catalogo T. 43M. **15-16**; gli altri due sono riprodotti nell'angolo in alto a sinistra.

⁵⁰⁵ *Ibid.*, fig. 150, a destra, al centro.

che richiedesse dunque un numero maggiore e più articolato di fermagli. Al contrario, se le fibule e gli spilloni fossero serviti a fissare il sudario sia nelle cremazioni maschili che in quelle femminili, non si spiegherebbe il perché di tale sperequazione dei fermagli in termini di “genere”. Dunque, l'ipotesi che gli spilloni e le fibule avessero la funzione semplicemente di fissare un (presunto) sudario, almeno sul versante femminile, appare assai debole. Al contrario, nelle tombe femminili, seppur in assenza del tessuto, è del tutto verosimile ipotizzare che una veste (un peplo?), fissata simmetricamente su ciascun lato del corpo dalla/e coppia/e di spilloni e dalla serie di fibule, fosse indossata dalla defunta al momento della cremazione del suo corpo. La veste (il peplo?) della defunta doveva essere, essa stessa, un identificativo e un attributo inalienabile della classe di età e della dimensione sociale della donna: pertanto, come le armi del “guerriero”-capo, andava cremata assieme al corpo, idealmente accompagnando la defunta nell'Ade, come nell'episodio di Melissa a Corinto⁵⁰⁶. Importante elemento identificativo della veste, verosimilmente del peplo “dorico”, dovevano essere allora gli spilloni e le fibule che servivano a fissarla.

Ciò è coerente con quanto descritto da Erodoto, in un celebre passo (5.87-88), nel quale le *περόναι* sono presentate come identificative della veste femminile dorica. Il brano fa riferimento ad una prima guerra combattuta tra Atene ed Egina, con il supporto degli Argivi, purtroppo di cronologia indeterminata (5.82-87). Secondo la versione ateniese dell'episodio (5.87), l'unico sopravvissuto del contingente di Atene, al rientro in città, sarebbe stato ucciso in modo brutale dalle mogli degli altri partecipanti alla spedizione contro Egina: «... prendendo l'uomo in mezzo e trafiggendolo con gli spilloni/le fibbie dei vestiti [*n.d.r.*: letteralmente *himatia*], chiedevano a una a una dove fosse il proprio marito (... *πέριξ τὸν ἀνθρώπον τοῦτον λαβούσας καὶ κεντεύσας τῆσι περόνησι τῶν ἱματίων εἰρωτᾶν ἐκάστην αὐτέων ὄκου εἶη ὁ ἔωυτῆς ἀνήρ*). E così anche questi morì e agli Ateniesi sembrò che l'azione delle donne fosse ancora più triste del disastro, ma non avendo altro modo per punire le donne, cambiarono la loro veste in quella ionica, perché prima di questo fatto le donne degli Ateniesi portavano una veste dorica in tutto simile a quella corinzia, e perciò la cambiarono in una tunica di lino perché non si servissero più di spilloni/fibbie» («*ἄλλω μὲν δὴ οὐκ ἔχειν ὄτεω ζημιώσωσι τὰς γυναῖκας, τὴν δὲ ἐσθήτα μετέβαλον αὐτέων ἐς τὴν Ἰάδα· ἐφόρεον γὰρ δὴ πρὸ τοῦ αἰ τῶν Ἀθηναίων γυναῖκες ἐσθήτα Δωρίδα, τῇ Κορινθίῃ παραπλησιωτάτην· μετέβαλον ὧν ἐς τὸν λίνεον κιθῶνα, ἵνα δὴ περόνησι μὴ χρέωνται*»; trad. it. NENCI 1994, modificata). In questo brano, all'interno di un episodio di violenza e secondo un ribaltamento dei ruoli al femminile, le *περόναι*-fermagli della veste diventano le “armi” femminili. Il passo evidenzia, altresì, il carattere identificativo che questi “fermagli” hanno della veste dorica, in antitesi a quella ionica, che ne è sprovvista. Erodoto prosegue, precisando (5.88): «Ma per chi vuol attenersi al vero, questo costume in origine non era ionico, ma cario, poiché il vestito greco antico delle donne era uguale in ogni caso a quello che ora chiamiamo dorico. Per gli Argivi e per gli Egineti, ancora in rapporto a questo fatto, dicono che anche questo fosse legge, che presso entrambi si facessero degli spilloni/delle fibbie (*περόναι*) una volta e mezzo più grandi della misura allora usuale e che le donne, al santuario di queste dee, dedicassero soprattutto spilloni/fibbie (*περόναι*) e non portassero nulla di attico per il santuario, neppure un vaso, ma che là, per l'avvenire, fosse norma di bere da vasi locali. E da quel tempo le donne degli Argivi e degli Egineti, per odio contro gli Ateniesi, portarono fibbie più grandi di prima ancora fino al mio tempo» (trad. it. NENCI 1994, modificata⁵⁰⁷). Al di là degli aspetti aneddotici forse ivi presenti, il brano riflette alcuni elementi di notevole interesse, in merito alla centralità simbolica dei fermagli nella veste femminile “dorica”:

- 1) le *περόναι* assumono il ruolo di elementi peculiari e identificativi della veste femminile che, almeno a partire dal V sec. a.C., veniva chiamata dorica e che, secondo la testimonianza di Erodoto, era piuttosto comune in epoca antica a tutto il mondo greco, prima dell'affermazione di quella ionico-caria, invece sprovvista delle *περόναι*.
- 2) Il termine corrente *περόνη/περόναι*, adoperato già da Omero e poi nel brano di Erodoto in questione, deriva dal verbo *πείρω* «infilo» (*scil.* nel tessuto, nella veste): esso può definire in maniera ambivalente sia lo spillone che l'ardiglione della fibula e, quindi, in maniera estensiva la fibula stessa⁵⁰⁸ (definita anche dal termine *πόρπη*). Quindi, tale termine può riferirsi a due categorie di oggetti, gli spilloni e le fibule, funzionalmente affini, in quanto destinati a fermare il tessuto dell'abito

⁵⁰⁶ V. *supra*, Cap. 8.1.3.1.

⁵⁰⁷ NENCI 1994, 94-97.

⁵⁰⁸ LSJ, *s.v.* «*περόνη*»; CHANTRAINE 1999, *s.v.* «*πείρω*».

“dorico”, ma morfologicamente differenti. Nello specifico dell’episodio di violenza al femminile, narrato da Erodoto, l’uso come arma impropria rende più immediata l’ipotesi che nella vicenda lo storico faccia riferimento a spilloni, ma mi sembra altrettanto possibile che potesse trattarsi di fibule: l’ardiglione staccato dalla staffa potrebbe fungere da arma impugnata sull’arco; inoltre, il riferimento a *περόναι* di maggiori dimensioni portate dagli Argivi e dagli Egineti potrebbe, tutto sommato, ben riferirsi alle fibule (anche se, ovviamente, ugualmente agli spilloni).

- 3) Il brano erodoteo fa riferimento ad una prassi rituale, archeologicamente ben documentata: vale a dire, la dedica di questa categoria di oggetti nei santuari. Nello specifico, a Rodi, il corrispettivo del fenomeno funerario sul versante del sacro, è il rinvenimento di un numero assai significativo di spilloni e in quantità altissima di fibule in bronzo di vario tipo e decorazione nelle stipi votive dei santuari dedicati alla dea poliade Athana, sulle acropoli di Kamiros, Ialysos e Lindos⁵⁰⁹. La scelta di dedicare alla dea le fibule e gli spilloni come *ex-voto* femminili dipende, oltre che dalla loro qualità e valenza intrinseca, dal valore simbolico ad essi assegnato, sul versante femminile: si tratta, infatti, di un attributo personale che rimandava direttamente alla veste della donna, forse più in particolare di una sorta di *pars pro toto* del suo abito.

In definitiva, il passo di Erodoto ci aiuta a comprendere la centralità che assume la presenza degli spilloni e delle fibule nelle sepolture rodie femminili dell’epoca, quale identificatore della veste tradizionale (“dorica”), la quale, a sua volta, illustra la dimensione sociale e la classe di età di appartenenza. Le donne rodie erano cremate, vestite verosimilmente col peplo (“dorico”), fissato da un numero più o meno cospicuo di fibule e di spilloni: erano consegnate definitivamente al mondo dell’Ade, così come avevano eternato la propria devozione nel santuario poliadico, con questi attributi identificativi in chiave sociale e di classe di età.

Interessanti problematiche di genere, maschile/femminile, pone la categoria degli anelli. Nelle sepolture di Ialysos di questa prima fase essi sono documentati non solo nella cospicua tomba femminile 43 di Marmaro, ma anche in quella eminente di “guerriero” 1 di Tsisimoiri. Infatti, un anello in ferro e uno in bronzo, purtroppo oggi irreperibili, sono documentati nella prima sepoltura (T. 43M.*13-14), mentre ben sei anelli, due in bronzo (T. 1Tsi.11,12) e quattro in ferro (T. 1Tsi.13,14,15,17), sono presenti nella tomba maschile di Tsisimoiri: ciò dimostra un’ambivalenza di genere di questa categoria di oggetti. Purtroppo, non è possibile stabilire, in base al loro stato di conservazione, se essi fossero stati bruciati sulla pira e, dunque, se potenzialmente potessero essere stati indossati dai due defunti al momento della cremazione. In ogni caso, come per altri oggetti metallici di ambedue i corredi, anche gli anelli potevano appartenere alla categoria dei beni di pertinenza personale del defunto.

Gli anelli sono più o meno ricorrenti nel mondo greco, a seconda delle regioni e dei siti, nelle tombe del Protogeometrico e del Geometrico⁵¹⁰: è interessante osservare come, tra le altre regioni, anche ad Atene e in Attica nella Prima Età del Ferro tale categoria ricorra non solo nelle sepolture femminili, ma anche in quelle maschili con armi⁵¹¹.

B. Gli oggetti del corredo “esotici” e “con biografia” nelle sepolture femminili

Nell’ambito della categoria degli oggetti di appannaggio personale e che definiscono l’identità sociale della defunta, meritano un’attenzione particolare alcuni relativi alle due tombe 43 di Marmaro e 1949 di Kremastì: le valenze simboliche di questi oggetti risultano, oltre che dalla loro funzione specifica che si definisce in termini di genere, anche dal loro carattere “esotico” e/o dal fatto di essere significativamente più antichi rispetto all’epoca della deposizione (“*keimelia*”) e/o dotati di una “biografia”, frutto di scambi tra figure elitarie, all’interno del mondo greco o con le regioni del Mediterraneo orientale.

Questi ultimi sono parzialmente assimilabili alla categoria degli oggetti dotati di una “*cumulative agency*” e definiti come “*biographical/entangled objects*” da J. Whitley: «these objects, though antiques, are not heirlooms. They are not retained because of their links to lineage, ancestry or descent within a particular

⁵⁰⁹ V. la rassegna in SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1978, *passim*.

⁵¹⁰ Cfr. LEMOS 2002, 115-117.

⁵¹¹ Cfr. D’ONOFRIO 2011, 649, 657 n. 17, 660 N. 7, 660 N. 2 (Ag. Markou), 662 N. 2 (Maratona).

family. Rather, they embody networks of relationships between persons (usually male) of equivalent status in the East Mediterranean world»⁵¹². Lo studioso inglese ha focalizzato la propria attenzione su alcune categorie di oggetti, al tempo stesso, di alto pregio e valenza simbolica, deposti in tombe della Prima Età del Ferro, ma significativamente più antichi della deposizione stessa e che nella maggior parte dei casi debbono aver implicato forme di scambio con figure di alto livello del Mediterraneo orientale: a) gli elmi a zanne di cinghiale micenei, deposti in contesti di 250-300 anni più recenti, rispetto alla data della loro fabbricazione; b) i crateri anforoidi ciprioti, seppelliti in due tombe (quella dell'edificio di Toumba a Lefkandì e una a Pantanassa, nella valle di Amari a Creta) di 100-150 anni successive alla loro produzione; c) i *lotus-handled jugs* egizio/fenici, con un'oscillazione tra data della creazione e data della deposizione al massimo di 750 anni, al minimo di 100 anni; d) le coppe figurate in bronzo nord-siriane/fenicie, considerate da Whitley come al massimo più antiche di 200 anni, al minimo più antiche di 50 anni, rispetto alla sepoltura; e) i *rod tripods* in bronzo ciprioti, con un'oscillazione tra 400 e 100 anni più antichi rispetto alla data della deposizione; e f) i *four-sided stands* ciprioti, più antichi di 50-100 anni rispetto alla tomba⁵¹³. Il loro valore simbolico, sul piano politico-sociale, per il defunto e il suo gruppo di appartenenza è il risultato cumulativo del loro essere *agalмата*, legati alle pratiche cerimoniali delle *élites*, arricchiti dalle loro "biografie" frutto dello scambio tra figure di livello sociale elevato e della loro trasmissione di generazione in generazione.

Il corrispettivo, nell'ambito del "mondo omerico", è la centralità simbolica attribuita ai numerosi oggetti per i quali nell'*Iliade* e nell'*Odissea* si fa riferimento a "biografie" simili. Ad esempio, ben noto è il caso (*Il.* 10.260-271) dell'elmo "a zanne di cinghiale", dato ad Odisseo da Meriones, che, a sua volta, lo aveva ricevuto da Molos, il quale lo aveva avuto da Anfidamante, che lo aveva ottenuto da Autolykos, il quale lo aveva avuto da Amintore: il "percorso geografico" che ne risulta è da Eleone (in Beozia), a Citera, a Creta, a Troia e (forse, seguendo Odisseo) ad Itaca⁵¹⁴; questo trova un suggestivo riscontro archeologico negli elmi a zanne di cinghiale, deposti in tombe verosimilmente più recenti della loro data di fabbricazione⁵¹⁵.

Possiamo poi richiamare un altro "*biographical object*" omerico, in questo caso esemplificativo delle forme di scambio con le *élites* del Mediterraneo orientale, che si riflette in molti dei documenti archeologici precedentemente ricordati, di fabbrica cipriota/fenicia/egiziana: il cratere (*Il.* 23.740-749), posto da Achille come premio per la gara di corsa in occasione dei giochi funebri in onore di Patroclo, era stato fatto dagli abitanti di Sidone e portato dai Fenici, i quali lo avevano dato a Thoas; Euenos, figlio di Priamo, lo aveva dato come riscatto per Licaone a Patroclo e, al termine della gara, va in premio ad Odisseo⁵¹⁶.

Whitley ha sottolineato la sostanziale convergenza del quadro che emerge a proposito di questi "*biographical/entangled objects*" tra Omero e le testimonianze archeologiche della Prima Età del Ferro, mentre si tratterebbe di un fenomeno sostanzialmente estraneo all'Età del Bronzo greca: il "mondo omerico", anche sotto questo aspetto, rifletterebbe un orizzonte cronologico e ideologico proprio della Prima Età del Ferro. In questo periodo le *élites* tendono a dare valore ideologico e simbolico ad oggetti che hanno una "vita" connotata dalla trasmissione di generazione in generazione, attraverso "mani" più o meno autorevoli⁵¹⁷.

Chiaramente, nella tomba femminile 43 di Marmaro un importante indicatore del livello sociale elevato della defunta è rappresentato dal sigillo a prisma in *faïence* 23. Si tratta di un pendente e, dunque, può aver svolto la funzione di ornamento personale della donna, sotto forma di una collana, vista anche la materia esotica e la decorazione. Contestualmente, esso può aver svolto la valenza di amuleto, come è stato ipotizzato per la categoria dei sigilli e di quella più ricorrente dei sigilli-scarabeo della Prima Età del Ferro⁵¹⁸. Entrambe rappresentano chiavi di lettura complementari e, al tempo stesso, convincenti del pendente-sigillo in questione.

In aggiunta, secondo S. Langdon, non vi sarebbe ragione di ritenere che la funzione di questi sigilli deposti nelle tombe della Prima Età del Ferro non dovesse essere, innanzitutto, quella primaria, intrinseca a questa categoria di oggetti: vale a dire, quella di costituire un *marker* di identità e autorità, che definisce attraverso l'impressione il livello sociale, la carica e la proprietà⁵¹⁹. Tale ulteriore potenziale chiave di lettura impone di ampliare il discorso, prima di poter esprimere la mia posizione critica. Sul piano

⁵¹² WHITLEY 2002; 2013, citazioni prese da 406-407.

⁵¹³ V. la discussione con ampia bibliografia in *Id.* 2013, e tabelle sinottiche a pagina 406, Tables 2-4.

⁵¹⁴ Cfr. HAINSWORTH 1993, 178-181; WHITLEY 2013, 399-400.

⁵¹⁵ V. la discussione e la bibliografia *ibid.*, 400.

⁵¹⁶ RICHARDSON 1993, 249-252.

⁵¹⁷ WHITLEY 2013, spec. 407-411.

⁵¹⁸ Ad es. BLANDIN 2007, vol. 1, 107-109; LANGDON senza data, 9.

⁵¹⁹ *Ibid.*, 9; per i sigilli e la sfera femminile, attraverso le tematiche rappresentate nella parte impressa, cfr. *Ead.* 2008, *passim*.

generale, la produzione di sigilli costituisce una delle principali classi di materiali che ha conosciuto una drastica riduzione con il crollo del sistema burocratico-amministrativo-economico dei palazzi micenei attorno al 1200 a.C. ca. e una sostanziale scomparsa con la fine del LH IIIC⁵²⁰. Nella Prima Età del Ferro i più antichi sigilli prodotti in Grecia li si incontra in sepolture femminili e questi sono realizzati nella materia esotica e preziosa dell'avorio. Il caso probabilmente più antico e noto è costituito dalla celebre tomba ateniese della *Rich Lady* dell'Areopago, contenente due sigilli in avorio in un contesto della fine dell'EG II (ca. 850 a.C.)⁵²¹. Questi si affiancano agli altri oggetti del "ricco" e articolato corredo, tra cui il celebre modellino fittile con cinque granai, che rimanda alla massima classe censitaria dei *pentakosio-medimnoi* dell'Atene arcaica⁵²²: essi concorrono a sottolineare il livello sociale molto elevato, attraverso il riferimento alla ricchezza, in particolare a quella agricola. Secondo E.L. Smithson, «the stamp seals in the ... grave suggest that women, too, had responsibilities in economic affairs», anche se, secondo lei, «these may have been confined to domestic matters»⁵²³. Tuttavia, la recente identificazione di un feto, sepolto assieme alla *Rich Lady*, complica l'interpretazione degli oggetti del corredo, rendendo non automatica la loro pertinenza alla sfera identificativa della defunta adulta⁵²⁴. Questa è comunque, se non ovvia, quanto meno la più semplice, per la maggior parte di essi, tra cui la gioielleria in oro, di cui fanno parte i due splendidi orecchini decorati a granulazione e a filigrana⁵²⁵. Tale pertinenza alla deposizione femminile di adulta della *Rich Lady* dell'Areopago è del tutto logica per gli stessi due sigilli in avorio, poiché un altro elaborato sigillo in avorio (?) ricorre anche nella contemporanea e "ricca" tomba femminile del Kerameikos G 41⁵²⁶. Un elaborato sigillo, forse realizzato nella stessa bottega dei precedenti⁵²⁷, è deposto nella tomba I di Odòs Kavallotti, di poco successiva (MG II)⁵²⁸. Va ricordato che le due tombe femminili della *Rich Lady* dell'Areopago e la G 41 del Kerameikos appartengono ad un nucleo ristretto di sepolture (che include anche le G 42 e G 43 del Kerameikos), per le quali E. Smithson osserva: «these tombs at the Kerameikos and in the Agora were graves of wealthy Athenians, the supervisors of extensive farm-lands, and perhaps also the directors of expanding overseas trade» e, inoltre, «it is suggested ... that property qualifications may already have modified the definition of an aristocracy based solely on birth, and that the lady in our tomb [scil. quella della *Rich Lady* dell'Areopago] may have been the daughter of a *pentakosio-medimnos*, who as a member of the highest propertied class was qualified to serve his community as a basileus, polemarch or archon»⁵²⁹.

Personalmente, sulle valenze in chiave "economica" di tali sigilli, a partire dal caso della *Rich Lady*, sono assai più cauto. Ritengo possibile il primo livello interpretativo offerto dalla Smithson, vale a dire quello del loro potenziale uso "*confined to domestic matters*", mentre senz'altro non leggerei la loro presenza in relazione al presunto ruolo di queste figure femminili di spicco, in chiave di "*supervisors of extensive farm-lands*" e addirittura di "*directors of expanding overseas trade*". Da quest'ultimo punto di vista, tendo a sottolineare come quest'ultima categoria interpretativa, quella del "commercio", vada considerata in relazione agli specifici meccanismi regolatori del "commercio" in epoca alto-arcaica, come *prexeis* tra le *prexeis* gestita da parte delle figure elitarie maschili, in relazione alle forme della reciprocità e attraverso i meccanismi regolatori dello scambio e del dono tra "pari"⁵³⁰. Dal mio punto di vista, nell'interpretazione della funzione e del significato di tali pendenti-sigilli, ivi compreso il nostro caso T. 43M.23, va lasciato spazio all'aspetto religioso: essi sono, per la loro stessa natura, un talismano, come è del resto confermato in maniera palese dalla loro ricorrenza in maniera preponderante nelle tombe di bambino⁵³¹ e, di qui, la loro occorrenza anche in quelle delle donne adulte.

La stessa Smithson e Coldstream hanno evidenziato il parallelo tra il sigillo piramidale in *faïence* 23 della T. 43 di Marmaro e quello ugualmente piramidale della *Rich Lady* dell'Areopago (il N. 79). Tuttavia,

⁵²⁰ BOARDMAN 1970, 62, 107-110; LANGDON senza data, 9. Per un riuolo dei sigilli minoico-micenei nella Prima Età del Ferro come "reliquie", ad esempio nelle tombe geometriche di Creta, v. THOMAS 1987; cfr. KOUROU 2015, 87, n. 31.

⁵²¹ SMITHSON 1968, 115-116, NN. 79-80, tav. 33; BOARDMAN 1970, 108-109, 133, fig. 152; PAPADOPOULOS-SMITHSON 2017, 174-175, NN. T15-79, T15-80, fig. 2.100.

⁵²² SMITHSON 1968, 92-97 *et passim*, NN. 22-23, tavv. 23-27; COLDSTREAM 2003, 55-57, fig. 13a; LISTON-PAPADOPOULOS 2004, 11-14, figg. 3, 4, 6; PAPADOPOULOS-SMITHSON 2017, 146-152, N. T15-23, figg. 2.83-86.

⁵²³ SMITHSON 1968, 83.

⁵²⁴ LISTON-PAPADOPOULOS 2004; cfr. LANGDON senza data, 4,

n. 12.

⁵²⁵ SMITHSON 1968, 111-114, NN. 71-77, tavv. 30, 32; PAPADOPOULOS-SMITHSON 2017, 170-171, N. T15-77a - 77b, figg. 2.95-97.

⁵²⁶ KÜBLER 1954, 235-236, tav. 161; COLDSTREAM 2003, 58-59, fig. 14c.

⁵²⁷ LANGDON senza data, 9.

⁵²⁸ ΣΤΑΥΡΟΠΟΥΛΟΣ 1965, 79, tav. 46ε-ζ e per la tomba tav. 47α; BOARDMAN 1970, 108-109, fig. 153.

⁵²⁹ SMITHSON 1968, 83.

⁵³⁰ Fondamentali, da questo punto di vista, sono i lavori di Alfonso Mele: spec. MELE 1979; 1986; 2007, 609-613.

⁵³¹ V. *supra*, Cap. 6.1.

lo studioso inglese sottolinea come ambedue i sigilli di questa tomba siano decorati nella tradizione geometrica locale, dimostrando in questo caso e diversamente dal sigillo da Ialysos la realizzazione *in loco*, nella materia esotica dell'avorio⁵³². Un'altra tomba ad inumazione di una "giovane donna" del Kerameikos, del LG, dotata di un corredo "ricco" e articolato, presenta uno scarabeo in *faïence* e un sigillo in avorio a doppia impressione⁵³³.

Come è stato osservato, questi sigilli figurati della Prima Età del Ferro riproducono temi che costituiscono di per sé un *marker* di distinzione, evidente espressione simbolica del livello sociale dell'*oikos* di chi li deteneva: il possesso del cavallo e figure in trono⁵³⁴. Discorso analogo vale, evidentemente, per i due leoni gradienti rappresentati per l'impressione nel sigillo di Ialysos T. 43M.23: essi rimandano, sul piano generale, all'immaginario del potere (maschile) e al valore distintivo (in termini di virtù guerriera) che il leone assume in ambito vicino-orientale e, di riflesso, nell'immaginario della Grecia della Prima Età del Ferro e del mondo omerico⁵³⁵. Quello del leone è un tema distintivo e di virtù maschile, ma che, evidentemente, poteva essere in qualche modo adottato anche dalla donna, di riflesso, come espressione elitaria del suo *oikos* di appartenenza.

Nella Prima Età del Ferro greca gli scarabei in *faïence* di fabbrica levantina sono più comuni dei sigilli: anch'essi, in contesti tombali, sono collegati prevalentemente al genere femminile, ma non in forma esclusiva⁵³⁶. Come sottolinea S. Langdon, le donne potevano adoperare questi scarabei anche come segno di proprietà personale: ciò sembrerebbe essere illustrato dall'impressione di un sigillo-scarabeo sulla fusaiola da un pozzo dell'Agora, probabilmente da interpretare come un segno di possesso da parte della donna che la usava per la filatura⁵³⁷. Tale funzione doveva aggiungersi a quella di gioielli e, contestualmente, a quella precipua di amuleti.

Va, comunque, sottolineato il fatto che i sigilli in età geometrica, nell'ambito della classe di età degli adulti, non sono esclusivi delle tombe femminili, ma compaiono talvolta anche in quelle maschili. Da questo punto di vista, due casi di grande rilievo sono rappresentati, rispettivamente: dal sigillo cilindrico siriano depresso nella T. T79 cd. del "warrior-trader" di Lefkandì (875-850 a.C.), su cui torneremo più avanti⁵³⁸; e dal doppio scarabeo in serpentina verde, montato su un supporto in filo d'oro, nella tomba 6 cd. del "principe" presso la Porta Occidentale di Eretria (LG)⁵³⁹.

Per il sigillo-pendente T. 43M.23 un valore aggiunto, come indicatore del livello sociale elevato, è rappresentato dal suo carattere "esotico" e dalla relativa rarità di tale tipo di sigillo in ambito non solo greco, ma anche levantino: si tratta, dunque, di un oggetto senza dubbio prezioso e particolare. Come detto, in ambito greco il confronto più stringente è rappresentato dal sigillo piramidale in steatite, rivestita da pasta vitrea, dalla T. 36 di Toumba a Lefkandì, databile al SPG II-III⁵⁴⁰. A Lefkandì ricorre un secondo sigillo, costituito da uno scarabeo in *faïence* come inserto di un elemento in oro⁵⁴¹, nell'ambito di un ricco corredo: esso include un *set* di gioielli e diademi in oro⁵⁴², elementi di *parure* in pietre preziose, ambra, *faïence* e avorio, un braccialetto di fanciulla, fibule in bronzo e uno spillone in avorio⁵⁴³. L'analisi antropologica dei quattro denti conservati, effettuata dalla sola fotografia, ha indotto J.H. Musgrave ad identificarvi un defunto di ca. 6 anni⁵⁴⁴. A giudicare dalla composizione del corredo, non dovrebbero sussistere dubbi del fatto che si trattasse di un individuo di genere femminile. La presenza del sigillo prezioso ed esotico costituirebbe, assieme agli altri oggetti, un'indicazione del suo status assai elevato e sembrerebbe rimandare, nello specifico, a quella sfera della ricchezza dell'*oikos* in questa fase del *Dark Age*, precedentemente richiamata in relazione all'ambito femminile: in questo caso specifico, forse nella dimensione di una donna *in nuce*, non compiuta per la morte prematuramente sopraggiunta.

Nel caso della tomba 43M a Ialysos il pendente-sigillo 23 segue la sorte della donna che verosimilmente l'ha posseduto o che, per ultima, l'ha posseduto. Infatti, da quest'ultimo punto di vista, resta aperta la possibilità (comunque non dimostrabile) che il sigillo in questione potesse essere più antico della tomba

⁵³² SMITHSON 1968, 115-116, N. 79, tav. 33; COLDSTREAM 2003, 56.

⁵³³ VON FREYTAG GEN. LÖRINGHOFF 1974, 21-23, NN. 49 e 52, tav. 5.6-9 e 1-5.

⁵³⁴ LANGDON senza data, 10.

⁵³⁵ Mi limito qui a rimandare a D'ACUNTO 2013b; 2013a, 59-64, con la relativa bibliografia.

⁵³⁶ LANGDON senza data, 10.

⁵³⁷ *Ibid.*, 10.

⁵³⁸ Cfr. anche *supra*, Cap. 8.1.5.1.G.

⁵³⁹ BÉRARD 1970, 14-16, N. 6.10, tav. 11.46 e 47; BLANDIN 2007, vol. I, 107-109; vol. II, 44, N. 8, tav. 66.7; MARTIN PRUVOT *et alii* 2010, 296-297, N. 279.

⁵⁴⁰ V. *supra*, Cap. 6.1, n. 29.

⁵⁴¹ *Lefkandì I*, 191, N. 20, tav. 235d.

⁵⁴² *Ibid.*, 190-191, NN. 2-8.

⁵⁴³ *Ibid.*, 190-192 e relative tavv.

⁵⁴⁴ *Ibid.*, 437.

stessa, rientrando così nella categoria dei “*biographical/entangled objects*”, ulteriormente impreziositi dalla provenienza “esotica”: in effetti, il sigillo di Tell Gerise, che costituisce il suo confronto più stringente, è datato in base al contesto tra l’XI e il X sec. a.C.⁵⁴⁵.

Pertanto, nell’ambito della prima fase della necropoli di Ialysos (LPG-EG), la presenza del sigillo piramidale levantino 23 nella cospicua tomba femminile 43 di Marmaro va letta, da una parte nella sua funzione precipua di pendente-amuleto, dall’altra in una prospettiva, contestualmente, di indicatore del livello sociale e di genere: come espressione sociale distintiva, vista la pertinenza a tombe elitarie di sigilli affini, e come manifestazione di quella ricchezza dell’*oikos*, la cui rappresentazione funeraria è esclusa invece dalle contemporanee “*warrior graves*” maschili. Quindi, questa tomba, per la presenza del sigillo, si allinea a quella della *Rich Lady* dell’Areopago e ad altre cospicue tombe femminili coeve; rispetto a queste ultime, tuttavia, la tomba di Ialysos si distingue per l’assenza di gioielli in metallo prezioso.

Nella T. 43 di Marmaro, nell’ambito della categoria degli amuleti rientra anche la statuetta di Bes in *faïence* *24. Ugualmente, quest’ultima poteva costituire, nel suo piccolo, un attributo distintivo, mettendo in luce i rapporti dell’*oikos* con il Mediterraneo orientale: ciò in virtù del fatto di essere un’importazione levantina/egiziana e dell’iconografia, nonché del materiale “esotico”.

Contestualmente, questa statuetta di Bes potrebbe aver svolto anche la funzione di attributo specifico di genere femminile: c’è, infatti, da domandarsi se in ambito eggeo e nello specifico del contesto di Ialysos non potessero essere recepite almeno parzialmente e/o reinterpretate quelle funzioni simboliche specifiche legate alla fertilità e alla protezione delle madri, connesse a questa figura apotropaica in Egitto⁵⁴⁶.

Nello stesso contesto tombale, intrigante e apparentemente complesso è il caso del disco a rosetta in *faïence* T. 43M.22. I confronti precedentemente richiamati⁵⁴⁷ consentono di riconoscere in questo piccolo reperto un’importazione egiziana, associata in Egitto a fabbriche palatine. Esso ha, come nei due casi precedentemente discussi, quella valenza “esotica”, che gli assicura una probabile funzione di piccolo indicatore di distinzione sociale. In aggiunta, questo disco a rosetta deve essere assai più antico della data di deposizione, risalendo all’epoca di Ramses III (ca. 1186-1154 a.C.), e deve, pertanto, rientrare a pieno titolo nell’ambito della categoria dei “*biographical objects*”, nonostante le sue ridotte dimensioni e il suo aspetto apparentemente “minimale”.

Nello specifico, la questione della “biografia” di questo oggetto è strettamente connessa a quella della sua funzione. Qual è la funzione del disco a rosetta di Marmaro? Un elemento a sé stante relativo ad una *parure* femminile, quale un pendente? Oppure la piastrella di rivestimento di una qualche superficie, come in Egitto?

Come ho già avuto modo di sottolineare in sede di inquadramento filologico del reperto⁵⁴⁸, credo che innanzitutto vada tenuta distinta, almeno potenzialmente, la destinazione primaria dell’oggetto (in Egitto) dalla sua funzione secondaria (in associazione alla defunta di Ialysos). Non è detto che la prima coincida con la seconda, ma anzi potrebbe essere proprio il contrario.

Quanto alla destinazione primaria, allo stato attuale delle nostre conoscenze, non si può dubitare del fatto che il disco a rosetta in questione sia stato creato in Egitto come una piastrella (delle tante) che rivestiva un qualche elemento di maggiori dimensioni, architettonico o associato all’architettura o, in alternativa, anche potenzialmente non architettonico (un mobile o una cassetta o qualcosa d’altro). Ciò è confermato anche dall’unica faccia a vista che tale disco presenta, caratterizzata dalla decorazione con petali. Se prestiamo fede al fatto che soltanto nella numerosa serie di rosette in *faïence* del tempio e palazzo di Ramses III di Tell el-Yahudiyeh (e di Heliopolis) il nostro esemplare trova confronti del tutto puntuali, dobbiamo adottare l’ipotesi della sua provenienza da questo o da un altro contesto di ambito palatino del Delta orientale.

Quanto alla funzione che svolgeva il disco a rosetta T. 43M.22 nel contesto di rinvenimento a Ialysos, essa potrebbe coincidere con quella primaria in Egitto. Si potrebbe allora pensare all’*applique* di un oggetto legato al mondo muliebre: ad esempio, una cassetta o qualche altro oggetto del genere, oppure anche una veste; questo oggetto, per il resto, sarebbe andato interamente perduto, a seguito della cremazione del

⁵⁴⁵ V. *supra*, Cap. 6.1, nn. 27-28.

⁵⁴⁶ V. *supra*, Cap. 6.1.

⁵⁴⁷ V. *supra*, Cap. 6.1, a cui rimando per le diverse questioni connesse

all’inquadramento dell’oggetto.

⁵⁴⁸ *Supra*, Cap. 6.1.

corpo della defunta, insieme ad altri elementi del corredo. Questa ipotesi resta certamente possibile, ma la sua occorrenza in un unico individuo all'interno del corredo della T. 43 di Marmaro fa piuttosto propendere per un suo riuso a Ialysos come elemento di una *parure*: forse come pendente di una collana, come un talismano, destinato a svolgere una funzione del tutto distinta rispetto a quella originaria in Egitto: il foro passante, destinato ad alloggiare originariamente in Egitto il bottone centrale del disco a rosetta⁵⁴⁹, avrebbe assunto la nuova funzione di foro di sospensione del pendente. In tal caso, la combustione della superficie del disco, evidente sul lato dei petali della rosetta, indurrebbe ad ipotizzare che esso fosse stato indossato come ornamento personale dalla defunta sulla pira, trattandosi forse di un pendente-amuleto da lei portato in vita.

In base a tale scenario, resterebbero aperte due possibilità generali. La prima è che la trasmissione di questo disco a rosetta dall'Egitto a Rodi sia avvenuta nella Tarda Età del Bronzo, in epoca tardo-micenea, dunque molto prima della deposizione, per essere poi trasmesso a livello locale di generazione in generazione. La seconda è che tale trasmissione sia avvenuta molto più tardi, in un momento più o meno ravvicinato alla data della sepoltura: forse, nell'ambito degli stretti rapporti istituiti tra Rodi e il Mediterraneo orientale nella Prima Età del Ferro (e, nel caso, forse attraverso il tramite fenicio-cipriota). In ogni caso, dunque, il nostro disco a rosetta deve avere avuto una "biografia" lunga e complessa alle proprie spalle, prima di aver accompagnato la defunta di Ialysos nel suo viaggio finale. Tale "biografia" deve aver comportato molti passaggi di mano, di generazione in generazione e dall'Egitto all'Egeo (con eventuali e vari passaggi intermedi).

Pertanto, il "valore" di questo piccolo oggetto in *faïence* deve consistere non solo – potremmo dire non tanto – nella sua qualità intrinseca e non soltanto nell'appartenenza a quegli *Aegyptiaca* a cui si riconosceva un carattere di pregio per le *élites*. Ma agli occhi dei membri del gruppo elitario del nucleo sepolcrale di Marmaro l'importanza attribuita a questo disco a rosetta egiziano poteva derivare piuttosto dall'appartenenza a quei "*biographical objects*", a cui il mondo delle *élites* della Grecia alto-arcaica assegnava specifici significati simbolici: cioè l'appartenenza a quegli oggetti caratterizzati da una lunga "storia" maturata alle proprie spalle, fatta di passaggi di generazione in generazione che coinvolgono figure di livello sociale elevato, e nello specifico fatta di rapporti tra *élites* dell'Egeo e del Mediterraneo orientale. Se il caso specifico della rosetta 22 della T. 43 di Marmaro funzionava nella sua destinazione finale effettivamente come un elemento singolo e non piuttosto come parte di un assemblaggio più articolato, si tratterebbe di un piccolo, ma comunque significativo "oggetto biografico", con la possibile funzione di amuleto ed espressione di valenze simboliche per l'eminente figura femminile di Ialysos.

Rispetto alla classificazione proposta di recente da J. Whitley dei "*biographical/entangled objects*" (definizione più ampia e comprensiva di quella precedentemente adottata di *keimelia/heirlooms/antiques*)⁵⁵⁰, il disco a rosetta di Ialysos si distingue da due punti di vista: innanzitutto, per il fatto di essere un oggetto che afferisce, almeno nella sua destinazione finale, alla sfera femminile; in secondo luogo, per il fatto di essere un pezzo che, apparentemente, almeno nella sua destinazione finale, non associa alla lunga "biografia" un particolare pregio intrinseco. In effetti, la maggior parte degli oggetti, presi in esame da Whitley e che nella documentazione archeologica della Prima Età del Ferro greca sembrano assumere il carattere di "*biographical/entangled objects*", è legata a contesti tombali maschili e afferisce alle diverse sfere cerimoniali del mondo maschile.

Dal primo punto di vista, sul versante femminile, è ben noto il caso del pendente in oro di fabbrica vicino-orientale, indossato dalla defunta sepolta nell'edificio di Toumba a Lefkandì, i cui confronti più significativi indicano una cronologia, grosso modo, al XVII sec. a.C. e un ambito di produzione antico-babilonese⁵⁵¹. A quest'ultimo si affianca, sul versante della sepoltura maschile nello stesso edificio, il cratere anforoide destinato a contenere le ceneri del defunto, che è di fabbrica cipriota ed è anch'esso più antico

⁵⁴⁹ V. *supra*, Cap. 6.1.

⁵⁵⁰ WHITLEY 2002; 2013; cfr. *supra* in questo stesso paragrafo. In merito ai *keimelia* omerici e agli "*heirlooms*" / "*antiques*", documentati archeologicamente nella Prima Età del Ferro, c'è un'ampia bibliografia precedente, con sfumature interpretative e terminologiche differenti: un valore fondante hanno GERNET 1983, 75-112; e FINLEY 2002, 57; e poi DICKINSON 1986; CRIELAARD 1998, 189-190 (per i confronti con Cipro); SNODGRASS 2000, 382-383; PARISE 1992, 9-32; MAZARAKIS AINIAN 1997, 361-362; MORRIS 2000, 249-250; PARISE 2000; WAGNER-HASEL 2000, 105-112; LEMOS 2002, 131-132, 167,

216-217 n. 122; DEGER-JALKOTZY 2002, 59-62; CRIELAARD 2002, spec. 247-248; 2003; MARAN 2006, spec. 131. Per i paralleli in ambito centro-europeo v. FISCHER 1973, 442-448. Per le prospettive antropologiche sulle "biografie culturali" degli oggetti e le "vite sociali" delle cose, a partire dalla nozione della loro "*agency*", v. HOSKINS 2006, con la discussione della bibliografia precedente; in precedenza, KOPYTOFF 1986, e in generale anche gli altri contributi del volume APPADURAI 1986.

⁵⁵¹ CATLING 1982, 15-16; POPHAM *et alii* 1982b, 172, tav. 23; *Lefkandi II.2*, 20; POPHAM 1994, 15; LEMOS 2002, 129-130.

della deposizione, essendo databile alla Tarda Età del Bronzo⁵⁵². Ovviamente, su un piano qualitativo e della “biografia” che deve esistere alle spalle, il confronto con il pendente in oro dell’edificio di Toumba non regge nemmeno lontanamente, essendo quest’ultimo espressione di un livello elitario molto elevato e, in via del tutto ipotetica, di rapporti di altissimo rango, forse matrimoniali⁵⁵³, con le signorie levantine. Tuttavia, nel suo piccolo, il disco a rosetta T. 43M.22 deve essere più antico di ca. 300 anni rispetto alla deposizione e può aver seguito un “percorso” più o meno “tortuoso” prima di arrivare ad essere proprietà della signora di Ialysos, verosimilmente come suo ornamento-amuleto personale.

In secondo luogo, Whitley ha concentrato la propria attenzione su un gruppo di “*biographical/entangled objects*”, che i greci antichi avrebbero definito come *agal mata*, per l’alto pregio intrinseco⁵⁵⁴. In realtà, questi sono le emergenze di un fenomeno relativamente frequente: quello della deposizione in tombe della Prima Età del Ferro, sia in ambito continentale che insulare, di oggetti di minor “spicco” e “pregio formale”. Questi ultimi condividono con gli altri di alto pregio il fatto di essere più antichi della sepoltura e di aver conosciuto una “biografia” più o meno lunga e articolata alle spalle, tale da assicurare loro un valore simbolico particolare per il portatore. Su questo fenomeno hanno richiamato l’attenzione A. Snodgrass e più di recente I. Morris⁵⁵⁵: esso riflette, evidentemente, l’importanza che le *élites* della Prima Età del Ferro greca attribuiscono al rapporto col passato e al meccanismo dello scambio di “doni”, come segno di distinzione. La categoria più rappresentata di oggetti “minori” più antichi rinvenuti in contesti della Prima Età del Ferro è costituita, forse, dai sigilli in pietra decorati ad incisione dell’Età del Bronzo: una loro rassegna è stata proposta da J. Boardman, il quale sottolinea che la loro funzione primaria deve essere stata trascurata o ignorata per secoli, da coloro che dovevano averli conservati solo come “reliquie”⁵⁵⁶. Una seconda categoria ben documentata archeologicamente di “reliquie” reimpiegate nella Prima Età del Ferro è quella costituita dai vasi micenei deposti nelle tombe di epoca protogeometrica e geometrica: ci siamo soffermati già in precedenza su tale fenomeno, documentato in diversi casi nelle necropoli di Ialysos, di Kamiros e di Kos⁵⁵⁷. Vale qui, invece, la pena di richiamare rapidamente altri casi, parzialmente più affini al disco a rosetta in *faïence* T. 43M.22⁵⁵⁸.

A Lefkandì, solo di poco successiva rispetto all’edificio di Toumba è la tomba 12B ancora del MPG, posta proprio davanti all’ingresso dell’edificio: essa conteneva due sigilli in pasta vitrea, i cui confronti rimandano ad epoca micenea, prima del LH IIIA (sono, dunque, di ca. 400 anni più antichi della sepoltura)⁵⁵⁹. Nella stessa necropoli di Toumba l’eccezionale tomba 79 (nota come del “*warrior-trader*”), datata all’875-850 a.C. ca., includeva anche un sigillo cilindrico siriano, datato all’incirca al 1800 a.C. (di quasi mille anni più antico della deposizione, come nel caso del pendente della “signora” di Lefkandì)⁵⁶⁰. Come elemento di parallelismo con la T. 43 di Marmaro va rilevata la deposizione in questo contesto tombale anche di due lekythoi bicrome fenicie (le più antiche documentate in ambito egeo) e frammenti di due in White Painted e una in Black-on-Red cipriote⁵⁶¹, che ricordano le due lekythoi a barilotto cipriote in White Painted II (11-12) della T. 43M. In questo contesto tombale di Lefkandì la dimensione dello “scambio” riferita al defunto è sottolineata ulteriormente dalla serie di pesi in pietra, associati ad una possibile bilancia⁵⁶². In ambedue le tombe, la T. T79 di Lefkandì e la T. 43M di Ialysos, l’una maschile e l’altra femminile, un sigillo levantino e un “*biographical object*” ricorrono in associazione a porta-profumi prodotti a Cipro e nel Levante, sottolineando a più livelli i rapporti di scambio col Mediterraneo orientale. Va ricordato, infine, il caso di una tomba di Tirinto (1972/6), nella quale era deposto un gruppo di gemme ad intaglio micenee⁵⁶³.

Tra gli oggetti micenei di carattere piuttosto “comune”, deposti nelle tombe di Ialysos della Prima Età del Ferro, vanno probabilmente annoverate le tre fusaiole (6-8) facenti parte del corredo della tomba femminile 1949 di Kremastì: tutte e tre sono in pietra dura nera, apparentemente in steatite, ben lisciate in superficie.

⁵⁵² *Lefkandì II.2*, 81-96 [H.W. Catling], tavv. 18-21; da ultimo, WHITLEY 2013, 400-402, fig. 3, con ampia bibliografia.

⁵⁵³ Secondo l’ipotesi tanto suggestiva, quanto indimostrabile, avanzata da COLDSTREAM 1998.

⁵⁵⁴ WHITLEY 2002; 2013.

⁵⁵⁵ SNODGRASS 2000, 382-383; MORRIS 2000, 249-250.

⁵⁵⁶ L’elenco è fornito in BOARDMAN 1963, 110, n. 1; integrato in SNODGRASS 2000, 438, n. 23.

⁵⁵⁷ *V. supra*, Cap. 3.6.30.

⁵⁵⁸ Oltre ai casi menzionati di seguito, v. la rassegna in SNODGRASS 2000, 382-383, 438, N. 23.

⁵⁵⁹ *Lefkandì I*, 174 NN. 3-4, 225, tavv. 173, 235b.

⁵⁶⁰ POPHAM-LEMONS 1995, 154-155, fig. 9.

⁵⁶¹ *Ibid.*, 154-155, fig. 10.

⁵⁶² *Ibid.*, 153-154, fig. 8.

⁵⁶³ GERCKE-NAUMANN 1974, 24, fig. 22.

Come in generale nelle necropoli alto-arcaiche di altre regioni del mondo greco (e in svariati altri contesti)⁵⁶⁴, le fusaiole, rimandando all'attività della filatura, sono indicatori specifici di genere femminile.

Non sono documentate altre fusaiole in tombe rodie del LPG-EG. Nella fase successiva, in epoca geometrica e immediatamente dopo, le fusaiole sono assai rare e sono in terracotta, pasta vitrea o *faïence*. Un esemplare in terracotta, di forma cilindrica (**8**), è deposto nella T. 10 di Laghòs, del LG⁵⁶⁵. Un'altra fusaiola, nello stesso materiale e di forma tronco-conica (**1**), costituisce l'unico reperto dalla T. 1 dello stesso nucleo sepolcrale di Laghòs (comunque, di epoca geometrica)⁵⁶⁶. Infine, un esemplare in *faïence* a profilo tronco-conico (**7**, forse identificabile con una fusaiola) viene dalla tomba 6 dello stesso nucleo sepolcrale, databile al LG II⁵⁶⁷. In epoca immediatamente successiva, la T. CCI (4) di Kekraki a Kamiros, datata attorno al 670 a.C., ha restituito una fusaiola in *faïence*⁵⁶⁸. Purtroppo indatabile per il contesto è la ricca serie, rinvenuta sull'acropoli di Lindos, di fusaiole di diversa forma e materiale: in piombo e in bronzo, in terracotta, in *faïence* e in pasta vitrea, in osso e in pietra⁵⁶⁹. In questo contesto, nell'ambito del numero relativamente cospicuo di esemplari in pietra di diversa natura (la più frequente è una "steatite grigio-blu", seguita da una pietra di colore rosso-violaceo)⁵⁷⁰, si segnala un singolo esemplare descritto da Blinkenberg come "in pietra nera a superficie lucida": tale pietra (forse steatite nera) potrebbe essere affine a quella con cui sono realizzati i tre esemplari della T. 1949 di Kremastì⁵⁷¹.

In assenza di confronti in contesti tombali rodii coevi, è impossibile valutare l'eventuale eccezionalità rappresentata dall'uso della steatite (?) per le tre fusaiole **6-8** della tomba 1949 di Kremastì. Una pista interpretativa suggestiva è rappresentata dai confronti tra queste tre fusaiole e quelle deposte con una relativa frequenza nelle tombe micenee dell'isola, in particolare in quelle di Ialysos delle necropoli di Markrà Vounara e Moschou Vounara: in effetti, le fusaiole in "steatite" sono assai frequenti tra gli oggetti di corredo di queste tombe micenee, evidentemente come indicatore di genere femminile⁵⁷². Vi ricorrono in venticinque delle novanta tombe scavate dagli archeologi italiani e in quattordici delle quarantuno scavate da Biliotti; sono documentate in tombe di tutte le fasi dal LH IIIA 1-2 fino al LH IIIC; nella maggior parte dei casi si tratta di fusaiole in steatite nera, come per i tre esemplari **6-8** della T. 1949K. Questi ultimi sono relativi a tipi ben documentati tra gli esemplari dalle tombe micenee di Ialysos e di altri centri dell'isola: la fusaiola T. 1949K.8 si riferisce al tipo più comune delle tombe micenee di Rodi, quello conico, attestato a Ialysos tra il LH IIIA 1-2 e il LH IIIC⁵⁷³; l'esemplare T. 1949K.6 si riferisce al tipo "shanked" (conico con terminazione superiore cilindrica stretta), che nelle tombe micenee ialisie è più raro, comparando durante il LH IIIA 1-2, ma è ben rappresentato nella T. 53 (dieci esemplari), contesto del LH IIIB, e in unico sicuro esemplare del LH IIIC (T. 32.73)⁵⁷⁴; infine, la fusaiola T. 1949K.7 è a forma conica arrotondata, anch'essa documentata tra i reperti micenei di Rodi⁵⁷⁵.

A Rodi, allo scorcio tra l'Età del Bronzo e l'Età del Ferro, l'attestazione più recente da contesti tombali chiusi di una fusaiola in pietra è rappresentata da quella deposta in associazione alla sepoltura femminile di giovane adulta della tomba a camera 2 dall'area del teatro di Lindos (Submiceneo-EPG): essa ha una «conical shape, with lightly convex sides and worn, rounded edges»⁵⁷⁶.

In definitiva, una concomitanza di argomenti induce a ritenere del tutto probabile che le tre fusaiole in steatite **6-8**, deposte nella tomba femminile 1949 di Kremastì, siano micenee: vale a dire, la mancanza di riscontri nell'ambito delle tombe coeve e di poco successive di fusaiole in steatite, assieme alla frequenza di tali reperti e dei relativi tipi nelle tombe micenee di Ialysos e dell'isola. È, dunque, verosimile ipotizzare che queste tre fusaiole provengano dalla stessa Ialysos micenea (o, comunque, da qualche altro sito miceneo dell'isola). Tuttavia, non possiamo ovviamente stabilire se la loro presenza a Ialysos in questa sepoltura della Prima Età del Ferro sia dovuta alla scoperta fortuita di una tomba micenea oppure alla trasmissione di generazione in generazione di oggetti di diversi secoli più antichi, rispetto alla sepoltura. Ad ogni modo, si tratta di oggetti che avevano acquisito, per la donna che li possedeva, un valore simbolico aggiuntivo, frutto della loro "antichità" e/o trasmissione di generazione in generazione: si trattava di piccole "reliquie" di

⁵⁶⁴ Cfr., in generale, LEMOS 2002, 19, 95-96, 155, 165.

⁵⁶⁵ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 389, N. 8, fig. 34γ.

⁵⁶⁶ *Ibid.*, 376, fig. 5.

⁵⁶⁷ *Ibid.*, 385, N. 7, fig. 22ζ: «ψήφος ή σφονδύλι».

⁵⁶⁸ Museo Archeologico di Rodi, Inv. 12503: JACOPI 1931a, 348, N. 6, fig. 385. Altre fusaiole in *faïence* vengono dalle stipi votive dell'acropoli di Kamiros e non sono pertanto databili con precisione: JACOPI 1932/33a, 344 fig. 90, 360 NN. 12-18; per esemplari in terracotta v. 359 fig. 108, 364, N. 1-4.

⁵⁶⁹ BLINKENBERG 1931, coll. 136-143, NN. 346-403, tav. 13.

⁵⁷⁰ *Ibid.*, coll. 137-138, NN. 348-360, tav. 13.

⁵⁷¹ *Ibid.*, 137, N. 356, tav. 13.

⁵⁷² V. la rassegna e la discussione in BENZI 1992, 204-205.

⁵⁷³ V. la rassegna e la discussione *ibid.*, 204-205, cfr. SP L/15, tav. 186.

⁵⁷⁴ V. la rassegna *ibid.*, 204-205, per l'ultimo esemplare tav. 186b.

⁵⁷⁵ Cfr. la fusaiola in basalto verde sporadica *ibid.*, SP L/14, 464, tav. 186r.

⁵⁷⁶ ZERVAKI 2019, 207, fig. 7.

un passato miceneo locale, che veniva rispettato e, in qualche modo, “valorizzato” dalle *élites* rodie, anche femminili, della Prima Età del Ferro.

Queste tre fusaiole, probabilmente micenee, concorrono a completare un quadro articolato della diversa natura degli oggetti “biografici” deposti nelle tombe femminili di Ialysos del LPG-EG: si va dall’importata e probabilmente di una generazione più antica anfora con anse al ventre T. 43M.1, alle tre fusaiole micenee T. 1949K.6-8, all’egiziano e assai più antico disco a rosetta T. 43M.22, senza poter escludere che lo stesso raro sigillo T. 43M.23 possa essere più antico della deposizione. La concomitante presenza di “*biographical objects*” in queste tombe evidenzia come il valore simbolico attribuito a questi oggetti, dotati di una loro “storia” più o meno lunga (al di là della loro qualità intrinseca), concorresse alla definizione del livello sociale di queste figure femminili eminenti.

Inoltre, nell’ambito degli oggetti della *parure* e dunque degli indicatori di genere femminile rientra, evidentemente, anche il pendente in osso (25) deposto nella T. 43 di Marmaro. La sua forma particolare, ellissoidale desinente in un’estremità a disco, lascia aperta la possibilità che potesse svolgere la funzione di spatolina adoperata nell’ambito della cosmesi femminile⁵⁷⁷.

È probabile che le ampie macchie scure-nerastre ivi riconoscibili in più parti siano dovute alla sua combustione sulla pira: è, dunque, logico ipotizzare che questo pendente fosse indossato dalla defunta al momento della cremazione.

Il confronto più significativo è rappresentato dalla deposizione in “cassetta” (cista) di un individuo non-adulto nella T. 63 del Serraglio a Kos (LPG). L’articolato corredo ceramico di quest’ultima sepoltura includeva anche un poppatoio⁵⁷⁸ e una fiasca del pellegrino in argilla grezza⁵⁷⁹. La *parure* era costituita da una collana a numerosi vaghi in *faïence*, d’importazione dal Mediterraneo orientale⁵⁸⁰, e da quattro pendenti in osso decorati a cerchi incisi, affini a quello (25) della T. 43 di Marmaro (uno triangolare e altri tre minori con sagoma a “pesce”)⁵⁸¹, assieme ad una fibula e a due anellini in bronzo⁵⁸². In questo caso, è probabile che i pendenti in osso si combinassero alla collana in *faïence*, con quest’ultima che è un attributo della classe di età non-adulta nei contesti funerari del Dodecaneso⁵⁸³. Vista la composizione del corredo e la ricchezza, nel suo piccolo, della *parure*, non sussistono dubbi sull’identificazione del genere femminile dell’individuo non-adulto deposto nella T. 63 del Serraglio: questa fanciulla sembra riflettere un certo status e l’acquisizione, non completamente compiuta per la sopraggiunta morte, della condizione femminile.

C. Il corredo vascolare delle tombe femminili

Va, infine, discussa nell’ambito del costume e del rituale funerario della Fase A di Ialysos la chiara dicotomia istituita tra le tombe femminili e quelle maschili dal numero e dalla composizione del corredo vascolare.

Nella fase compresa tra il LPG e l’EG le tombe maschili sono prive di altri vasi di corredo, in aggiunta al cinerario, al vaso adoperato come coperchio (con possibili funzioni rituali, forse legate alla libagione) e, nel solo caso della T. 1 di Tsisimoi, al grande skyphos (2). In quest’ultimo caso va evidenziato il fatto che questo skyphos si presenta quasi integro e non combusto: quindi, non doveva essere stato cremato assieme al defunto. La stessa deposizione del vaso all’esterno del cinerario, nel pozzetto, sembrerebbe suggerire che la sua funzione potesse essere stata, oltre che di eventuale attributo del defunto, di vaso adoperato per uno specifico rituale funebre. È, ovviamente, impossibile precisare se potesse trattarsi di un vaso utilizzato per una libagione funebre oppure per contenere offerte al defunto (quali frutti o carne o bevande)⁵⁸⁴ oppure ancora se esso potesse essere stato adoperato per il banchetto funebre⁵⁸⁵: quest’ultima ipotesi è forse la meno probabile, poiché non si spiegherebbe il fatto che vi sia deposto un singolo vaso.

Differentemente, in questa fase, all’“austerità” delle tombe con armi maschili si contrappongono quelle femminili che presentano un corredo vascolare dotato, in aggiunta al cinerario, di un *set* di vasi più numerosi e articolato. Nel caso della T. 1949 di Kremastì, dobbiamo giudicare da quanto fu consegnato

⁵⁷⁷ Cfr. *supra*, Cap. 6.3.

⁵⁷⁸ MORRICONE 1978, 267, N. 3, figg. 556-557.

⁵⁷⁹ *Ibid.*, 264-265, fig. 552.

⁵⁸⁰ *Ibid.*, 263-264, figg. 548-549.

⁵⁸¹ *Ibid.*, 263-264, figg. 548, 550.

⁵⁸² *Ibid.*, 263, fig. 548.

⁵⁸³ V. *infra*, Capp. 8.2.3.12.C, F.

⁵⁸⁴ Su questo aspetto cfr. *supra*, Cap. 8.1.3.11, n. 263.

⁵⁸⁵ Sul banchetto funebre v. KURTZ-BOARDMAN 1971, 146-147; JOHNSTON 1999, 42; KOUROU 2014/15, 11-13; cfr. *infra*, Cap. 8.2.1.5.

all'epoca alle autorità archeologiche greche dello scavo non controllato di questa tomba: pertanto è, ovviamente, impossibile stabilire se il corredo non comprendesse anche altri oggetti. Oltre all'anfora che svolgeva probabilmente la funzione di cinerario (1), sono presenti anche due skyphoi (2-3, il primo dei quali potrebbe aver svolto la funzione di coperchio del cinerario).

Macroscopica è, invece, rispetto alle tombe con armi ialisie di questa fase, l'opposizione rappresentata dal ricco e articolato corredo vascolare della T. 43 di Marmaro. Quest'ultimo si distingue per l'alto numero dei vasi e per la reiterazione delle stesse forme vascolari (in tal senso, si noti anche la presenza dei due skyphoi nella T. 1949 di Kremastì): le due lekythoi a barilotto cipriote "gemelle" 11-12; i tre amphoriskoi, due con anse verticali alla spalla (2, 4) e uno orizzontali alla spalla (3); sei skyphoi (5-10), del tutto simili tra loro per forma e dimensioni, e anche per decorazione (per quest'ultimo aspetto, con l'eccezione di 5).

Tutti questi vasi erano deposti all'interno del cinerario (T. 43M.1), ma tra di loro possiamo distinguere due gruppi. Il primo è costituito da quei vasi che presentavano le superfici chiaramente combuste e il loro stato di conservazione era frammentario e lacunoso, poiché erano stati chiaramente deposti sulla pira, assieme al corpo della defunta: a questo primo gruppo appartengono le due lekythoi a barilotto cipriote 11-12.

Invece, il secondo gruppo è costituito da tutti gli altri vasi di questo corredo, che non recano tracce di combustione e il cui stato di conservazione era pressoché integro o comunque poco frammentario: questi vasi non sembrano essere stati deposti sulla pira (la caduta della decorazione sembra essere dovuta a fattori post-deposizionali). In particolare, il buono stato di conservazione della maggior parte di essi sembra far escludere la loro deposizione sulla pira (amphoriskos 3; skyphoi 5, 6, 7, 8, 9, 10) e dei restanti renderla poco probabile (amphoriskoi 2, 4).

Lo stesso vale per i due skyphoi della T. 1949 di Kremastì (2, 3), il cui stato di conservazione tende ad escludere una loro collocazione sulla pira.

Qual era la funzione e il significato di questo secondo gruppo di vasi del corredo non combusti? È naturalmente impossibile stabilirlo. Le alternative, ugualmente possibili, è che si tratti di: 1) vasi posseduti dalla defunta; 2) vasi, in qualche modo, "identificativi" della defunta; 3) vasi destinati ad uno o più rituali legati al funerale. Senza poter precegliere quest'ultima ipotesi rispetto alle altre, va comunque detto che, nello specifico del corredo vascolare della T. 43 di Marmaro, il *set* caratterizzato da sei vasi uguali per il consumo (gli skyphoi 5-10) e tre simili per la "conservazione" (gli "amphoriskoi" 2-4) è suggestivo dell'ipotesi di un loro uso in funzione del consumo rituale di liquidi/vivande da parte di un piccolo gruppo di commensali. Se gli skyphoi hanno la funzione in questo contesto, come è normalmente, di vasi destinati al consumo di liquidi, si può pensare al consumo ritualizzato del vino, in occasione del funerale. Tuttavia è stato ipotizzato, tra l'altro in ambito funerario ad Atene⁵⁸⁶, che gli skyphoi potessero servire per il consumo anche di cibi solidi, quindi potenzialmente per il pasto funebre. Pertanto, è suggestiva l'ipotesi che, nell'ambito del corredo della T. 43 di Marmaro, il *set* vascolare costituito dai tre amphoriskoi e dai sei skyphoi, assai simili tra loro, potesse essere, oltre che un possesso da parte della defunta o del suo gruppo e un suo attributo in qualche modo identificativo, anche la manifestazione tangibile all'interno della tomba del banchetto/consumo del vino, svoltosi in uno o più momenti del rituale funerario, prima della deposizione della tomba. La reiterazione delle forme vascolari, soprattutto del vaso per il consumo (lo skyphos), rifletterebbe la partecipazione al banchetto/consumazione del vino da parte di un nucleo ristretto di individui, relativi al gruppo sociale di appartenenza della defunta e, forse, responsabili del funerale.

Come è noto dalle testimonianze letterarie e iconografiche di diverse epoche e contesti, il banchetto rituale e il consumo del vino si svolgevano a più riprese, in diversi momenti del funerale. Insomma, in assenza di alcuna indicazione specifica, l'ipotesi che si tratti di vasi adoperati per il banchetto funebre è tanto suggestiva quanto indimostrabile: in tal caso, resterebbe da capire perché nelle tombe femminili tali vasi sarebbero deposti nella tomba, mentre in quelle maschili ciò non avverrebbe.

Sempre nell'ambito della T. 43 di Marmaro, diverso è il discorso in merito alle due lekythoi cipriote 11-12. Esse si riferiscono alla categoria dei vasi porta-profumi e, dunque, è del tutto logico ipotizzare che fossero destinate a contenere tali essenze aromatizzate. È possibile, in particolare, che questi profumi potessero essere stati adoperati durante il rituale funerario. Come è noto attraverso le testimonianze letterarie a partire da Omero, infatti, i profumi giocano un ruolo importante nell'ambito del rituale funebre e deve essere questa la ragione principale per cui tale categoria vascolare ricorre in percentuale molto significativa nei corredi tombali, già a partire dalla Prima Età del Ferro: nelle necropoli i vasi porta-profumi ricorrono in percentuale

⁵⁸⁶ Cfr. STRÖMBERG 1993, 83-84.

normalmente di gran lunga maggiore, rispetto a quella documentata negli scavi di contesti abitativi⁵⁸⁷. Ovviamente, in contesti tombali femminili (e maschili, in quelle società che ne prevedevano l'uso nella quotidianità), la presenza dei vasi porta-profumi non necessariamente o non esclusivamente era riferibile alla sfera del rituale funebre, ma poteva essere associata anche alle manifestazioni della *charis* ed eventualmente dello status⁵⁸⁸.

Nell'ambito del rituale funerario, i profumi contenuti in questi vasi potevano essere adoperati in diverse fasi: dall'aspersione del corpo del morto, funzionale a restituire il decoro formale dovuto normativamente al defunto, prima del rito di seppellimento; alla profumazione dell'aria per coprire i cattivi odori nei diversi momenti del rito funebre, in particolare in quello della *prothesis*; fino ad arrivare al loro uso durante le fasi finali del funerale, nello specifico durante la cremazione del corpo. L'uso dei profumi in quest'ultima fase è riportato già in Omero: Achille mette sulla pira di Patroclo anfore contenenti miele e unguento, appoggiandole al feretro (*Il.* 23.170-171: «ἐν δ' ἐτίθει μέλιτος καὶ ἀλείφατος ἀμφιφορῆας, / πρὸς λέχεα κλίνων...»); lo stesso Achille viene cremato con indosso la veste dei numi, di cui lo hanno avvolto le Nereidi, con unguento copioso e con dolce miele (*Od.* 24.67-68: «καίεο δ' ἐν τ' ἐσθήτη θεῶν καὶ ἀλείφατι πολλῶ / καὶ μέλιτι γλυκερῶ...»). Dunque, i profumi potevano essere deposti come offerta sulla pira accanto al corpo del defunto. Potevano servire a profumare l'aria durante la cremazione. Potevano essere adoperati per ungere, per l'ultima volta, il corpo e le sue vesti prima della sua combustione. In tal senso, è interessante sottolineare che nella T. 43 di Marmaro, al contrario degli altri vasi del corredo, i soli due porta-profumi **11-12** si presentavano intensamente combusti: essi potrebbero riflettere un uso dei profumi in essi contenuti, proprio relativo a questa fase finale del rituale funebre, quella immediatamente precedente o contestuale alla cremazione del corpo della eminente defunta, sulla cui pira risultano essere stati deposti e bruciati.

Per la comprensione delle possibili valenze e significati simbolici connessi a questi due vasi porta-profumi **11-12**, un elemento importante è rappresentato dalla loro identificazione come importazioni cipriote (in White Painted II). È del tutto logico ipotizzare che, vista la relativa "povertà" in termini meramente estetici di questi due vasi, il loro pregio e ragion d'essere per la commercializzazione a lunga distanza (da Cipro a Rodi) consistessero nel contenuto: i pregiati e apprezzati profumi di Cipro⁵⁸⁹. La cifra cronologica alta del contesto della T. 43 di Marmaro, vale a dire gli inizi del IX secolo a.C., è un'ulteriore conferma del livello socialmente elevato della figura femminile ivi deposta. L'eminente donna si poteva permettere il "lusso" di profumi "esotici", contenuti in vasi assai raramente documentati in questa fase della Prima Età del Ferro greca. In effetti, vasi porta-profumi ciprioti o siro-palestinesi sono ad oggi assai rari in tombe di questo orizzonte cronologico e costituiscono, dunque, un elemento distintivo: in una tomba della necropoli di Palià Perivolía a Lefkandì, della fine del X sec. a.C., è deposta una lekythos bicroma cipriota; nello stesso sito in una tomba del sepolcreto di Skoubris è stato rinvenuto un vaso porta-profumi di fabbrica siro-palestinese⁵⁹⁰. Quello dei profumi ciprioti, verosimilmente contenuti nelle lekythoi T. 43M. **11-12**, era, dunque, un lusso raro, che costituiva di per sé un indicatore specifico di distinzione della defunta. Tale conclusione è valida, ugualmente, se consideriamo le diverse possibilità che si aprono in merito alla vita e alla funzione del contenitore: cioè, sia se immaginiamo che questi profumi ciprioti fossero stati adoperati in vita dalla defunta per esaltarne la *charis* e, poi, i due vasetti potessero essere stati riutilizzati per contenere altri profumi destinati al loro uso nel contesto del rituale funerario; sia se i loro profumi ciprioti fossero stati destinati direttamente al rituale funebre.

8.1.6 Le tombe dei non-adulti nella Fase A

8.1.6.1 Il rituale funerario e le tipologie tombali: l'inumazione in enchytrismòs o in tomba a fossa

In questa prima fase (A) della necropoli di Ialysos, tra il LPG e l'EG, le due uniche tombe documentate di non-adulto sono la CXLI/470 di Platsa Daphniou e la 2 di Tsisimoi, recentemente scavata.

Ambedue sono databili all'EG e presentano il rituale dell'inumazione, ma si riferiscono ad una diversa tipologia tombale: nel primo caso (T. CXLI/470PD) si tratta di un *enchytrismòs*, con la deposizione del corpo in un "pithos", purtroppo oggi perduto, dell'altezza di 0,80 m; nel secondo caso (T. 2Tsi) si tratta di una sepoltura nella quale il corpo era deposto direttamente in una fossa, solo in piccola parte conservata.

⁵⁸⁷ Mi limito qui a rimandare a D'ACUNTO 2012, con ampia bibliografia.

⁵⁸⁸ *Ibid.*

⁵⁸⁹ Sui profumi ciprioti v. *ibid.*, 196-204.

⁵⁹⁰ *Lefkandì I*, P Tomb 22, 150, N. 19, tavv. 137 e 270a; S Tomb 46, 126, N. 3, tavv. 106 e 270b.

Visto anche il campione numericamente del tutto esiguo, non è possibile comprendere la *ratio* che ha presieduto alla scelta tra l'una e l'altra tipologia tombale. Naturalmente, l'ipotesi più immediata è che l'opzione della tomba a fossa, rispetto a quella dell'*enchytrismòs*, possa essere stata dettata dall'appartenenza ad una classe di età maggiore del defunto di Tsisimoiri, rispetto a quello di Platsa Daphniou. Questa ipotesi va, comunque, considerata con cautela, in primo luogo, alla luce dell'analisi antropologica preliminare condotta sul solo cranio conservato della T. 2Tsi, che ha indotto ad identificarvi un defunto di ca. 6 anni⁵⁹¹: insomma, si tratta di un individuo di età non molto avanzata. D'altro canto, non abbiamo alcuna indicazione antropologica relativa alla T. CXLI/470PD, se non che nella pubblicazione di JACOPI 1929, quest'ultimo definisce la sepoltura in questione come un "pithos per inumazione d'infante": quest'ultimo termine, come vedremo più avanti⁵⁹², è adoperato sia nel *Giornale di Scavo* che in JACOPI 1929 in maniera generica per i non-adulti, ma normalmente di età inferiore a quella degli adolescenti. Il corredo piuttosto "articolato" di ambedue le tombe sembrerebbe sconsigliare l'ipotesi che la distinzione tra le due tipologie tombali sia di carattere verticale: l'opzione in merito alla tipologia tombale non dovrebbe dipendere dallo status dei due individui. Pertanto, la *ratio* di questa scelta – *enchytrismòs*/tomba a fossa – potrebbe essere stata dettata, in prima battuta, dall'appartenenza dei due individui a classi di età diverse nell'ambito della categoria dei non-adulti oppure, in alternativa, anche da strategie funerarie diverse, all'interno di gruppi ialisi distinti, o ancora da altri criteri non identificabili.

È importante, sin da ora, sottolineare come questa dialettica nell'ambito della tipologia tombale dei non-adulti ben presto scompaia nella necropoli di Ialysos della Prima Età del Ferro (almeno a quanto ci è dato sapere dalle poche evidenze funerarie di questa fase messe in luce). A Ialysos, fino al pieno VI sec. a.C., per le sepolture di non-adulti la norma, senza eccezioni, sarà quella dell'*enchytrismòs*: fino al momento della sostituzione dell'inumazione in fossa all'incinerazione, avvenuta per l'appunto tra la metà e il terzo quarto del VI sec. a.C., la T. 2 di Tsisimoiri resterà in questo centro l'unica tomba ad inumazione a fossa ad oggi documentata.

Diverso è il caso di Kamiros, dove tra il LPG e il Geometrico il tipo tombale a fossa o in sarcofago per l'età non-adulta è più diffusamente adoperato, in concomitanza con l'*enchytrismòs*. Tra le sei tombe della necropoli presso il tempio A, tre erano quelle di infanti/bambini, come suggerito dal rituale funerario: vale a dire, un piccolo sarcofago e due *enchytrismoi* (non disponiamo di informazioni antropologiche relative ai defunti di questa necropoli, poiché non si conservavano resti di ossa)⁵⁹³. Due inumazioni di bambini in una tomba a fossa sono state scavate in parti diverse dell'acropoli e in diversi momenti⁵⁹⁴. Nella necropoli di Patelles otto delle undici tombe sono inumazioni di non-adulti, cioè di neonati/bambini/adolescenti: *enchytrismoi*⁵⁹⁵, tombe a fossa⁵⁹⁶ o sarcofagi delimitati e coperti da lastre (tipo tombale non documentato a Ialysos fino al VI sec. a.C.)⁵⁹⁷. Questo è uno dei vari aspetti per i quali il costume funerario di Kamiros si distingue da quello di Ialysos⁵⁹⁸.

A Kos nell'ambito delle sepolture di non-adulti, soprattutto nel sepolcreto "differenziato" del Serraglio, principalmente destinato a questa fascia di età, è ben documentata l'alternanza tra *enchytrismoi* e

⁵⁹¹ ΦΑΡΜΑΚΙΔΟΥ 2004, 174.

⁵⁹² V. *infra*, Cap. 8.2.3.12.A.

⁵⁹³ JACOPI 1932/33a, 193-203: T. LXXXI (1), 193 («piccolo sarcofago in pietra locale»); T. LXXXIV (4), 202 («tomba a pithos anforario [n.d.r.: si tratta di un'hydria] ... era probabilmente destinato all'inumazione d'un neonato, di cui però non si è trovata traccia») (EG/MG). Un secondo *enchytrismòs* non è elencato in JACOPI 1932/33a, ma è disegnato sullo schizzo con il N. "6": D'AGOSTINO 2006, fig. 4 (= D'AGOSTINO 2010/11, 247, fig. 4).

⁵⁹⁴ Rispettivamente, MANGANI 2005-2007, 212, 216-217, figg. 9-11; e COLDSTREAM 2010, 58, N. 190, tav. 83; VILLING-MOMMSEN 2017, 122, n. 20, fig. 17; SALMON 2019b, 130-131, figg. 56-57 (fine del MG o inizi del LG I); cf. *supra*, Cap. 3.5.2, n. 225.

⁵⁹⁵ JACOPI 1932/33a, 118, fig. 132: T. XXXVI (2), 119-121 («tomba a pithos per deposizione d'infante»); T. XXXVIII (4), 122 (neonato: «L'essere il corpo del vaso immune da asportazione denota trattarsi d'un cadaverino di neonato»); T. XLIII (9), 128, 130 (neonato: «anfora per deposizione di neonato»).

⁵⁹⁶ JACOPI 1932/33a: necropoli di Patelles T. XXXV (1), 119 (tomba a fossa di un infante: «tomba a fossa ... conteneva gli avanzi di uno scheletrino di non più di 2 anni»); T. XLII (8), 128 (tomba a fossa di

un bambino: «tomba a fossa ... Conteneva i resti d'un bambino»); T. XLIV (10), 129-130, fig. 147 (tomba a fossa di bambino/adolescente: «tomba a fossa ... conteneva solo lo scheletrino di un fanciullo»).

⁵⁹⁷ Necropoli di Patelles, T. XL (6) (databile forse ancora al LPG, in alternativa all'EG): JACOPI 1932/33a, 125-126, fig. 140 («Sarcofago litico ... Scavata nella roccia vera una fossa di forma rettangolare ... entro la quale era calato un piccolo sarcofago in pietra locale, rozzamente lavorato, coperto di uno scheggione di pietra pure porosa ... Il sarcofago conteneva i resti di un bambino di non più di tre anni ...»). V. anche, nella necropoli di Patelles, la T. XLI (7), v. JACOPI 1932/33a, 127-128: in questo caso non si conservavano le ossa, ma le piccole dimensioni del sarcofago e la tipologia tombale, che a Kamiros è riservata ai bambini, suggerisce che questa fosse la tomba di un infante/bambino (come suggerito da JACOPI 1932/33a, 127-128: «consisteva in un piccolo sarcofago di poros, coperto da uno scheggione della stessa pietra. Esso era pieno di terra, ove non si riscontrarono resti di ossa né di vasi od oggetti del corredo. Quest'ultimo consisteva in una ruvida pignatta a due anse, i cui resti si osservarono all'esterno. Trattasi probabilmente di sepolcro di neonato»).

⁵⁹⁸ Su questo aspetto cfr. *infra*, Cap. 10.5.

inumazioni in tombe a “cassetta” o a sarcofago, a cui si aggiunge la variante mista che associa la cassetta al pithos⁵⁹⁹.

8.1.6.2 La composizione del corredo e le sue valenze

A. La tomba di bambina 2 di Tsisimoiri

Seppur in assenza di indicazioni antropologiche in tal senso, il genere femminile del piccolo defunto della T. 2Tsi (EG) è suggerito da due indizi concomitanti: la presenza di un ricco *set* vascolare (1-8), caratterizzato dalla reiterazione delle stesse forme, e l'occorrenza di un preciso indicatore di genere, rappresentato dalla collana (9-10 e probabilmente 11).

Innanzitutto, il fatto che sia stata rinvenuta solo una porzione, relativamente ridotta, di questa tomba induce a ritenere assai probabile che il corredo recuperato costituisse solo parte di quello originariamente depresso: è, comunque, chiaro che la parte recuperata dimostra una concentrazione di vasi attorno alla testa, rivelando un atto rituale specifico che attribuisce a questa porzione del corpo un ruolo rilevante nell'atto di deposizione; a sua volta, la testa era verso N e, verosimilmente, con il volto rivolto verso E. C'è da domandarsi se la concentrazione dei vasi attorno alla testa intendesse rivelare una loro stretta pertinenza alla sfera della bambina, quali elementi facenti parte del suo corredo personale, e/o un atto di offerta alla defunta di vasi adoperati nel rituale funerario oppure, ancora, se si trattasse di vasi destinati a contenere offerte per lei (quali frutti, liquidi *etc.*). È, ovviamente, impossibile stabilire quale fosse la funzione e il significato preciso di questi vasi del corredo.

Quanto alla loro composizione, è interessante riscontrare un parallelo con i due corredi femminili di adulte della T. 43M e della stessa T. 1949K. Come in questi casi, anche la bambina della T. 2Tsi presenta una reiterazione delle stesse forme vascolari, legate al consumo/conservazione di liquidi (e di cibo?): quattro skyphoi, di cui due biancati (T. 2Tsi.2, 4) e uno monoansato (T. 2Tsi.3), che ricordano il *set* di sei skyphoi biancati della T. 43 di Marmaro (T. 43M.5-10) e di due sempre biancati della tomba di Kremasti del 1949 (T. 1949K.2-3); un amphoriskos con anse al collo (T. 2Tsi.1), che ricorda, parzialmente, i tre della T. 43 di Marmaro (T. 43M.2-4); due brocchette a bocca piatta (T. 2Tsi.5, 6). A questi vasi si aggiunge una fiasca del pellegrino (T. 2Tsi.7), la cui forma è di ascendenza dal Mediterraneo orientale (e quindi richiama, almeno parzialmente, i due porta-profumi ciprioti T. 43M.11-12). È possibile, quindi, che la parziale assonanza nel *set* vascolare della tomba di bambina 2 di Tsisimoiri con quella di adulta 43 di Marmaro e, in forma minore, con quella di Kremasti del 1949, soprattutto attraverso l'iterazione degli skyphoi, possa riflettere una trasmissione, sul versante di una non-adulta, di un *set* proprio delle adulte. Tuttavia, ovviamente, il campione estremamente limitato di tombe induce a considerare con grande cautela tale ipotesi. Quest'ultima lascia, altresì, aperta la questione della funzione specifica di tale *set* vascolare: se di appannaggio della defunta e/o funzionale al rituale funerario.

Ad ogni modo, nella tomba 2 di Tsisimoiri è presente un indicatore di genere femminile, in senso stretto. Si tratta della collana, che, vista l'area di rinvenimento sul collo e sullo sterno del corpo, doveva essere verosimilmente indossata dalla defunta nella tomba: essa era costituita da vaghi in *faïence* di forma discoidale (9), che dovevano essere uniti da un filo passante. Questa collana era probabilmente arricchita dalla presenza di un piccolo pendente in bronzo cilindrico (10), che, a giudicare dal punto in cui fu trovato, doveva essere inserito al centro della stessa sul petto: forse, questo piccolo pendente in bronzo si presentava, al momento del rinvenimento, incompleto di un elemento terminale (in altro materiale? un elemento decorativo?), come potrebbe essere suggerito dalla presenza, sul lato opposto al foro di sospensione, di quello che sembra essere un piccolo tenone. Nei pressi del pendente furono rinvenute anche due sferette in ferro con foro passante (11), che possono essere interpretate probabilmente come vaghi della suddetta collana.

La presenza di questa collana in *faïence*, certamente importata dal Mediterraneo orientale (dal Levante o, in alternativa, da Cipro), doveva costituire, oltre che un indicatore di genere, anche un *marker* dello status della piccola defunta: genere e status che potevano essere definiti, eventualmente, anche da altri oggetti del corredo, andati perduti a seguito dell'asportazione di gran parte della sepoltura. In effetti, nel panorama generale dell'Egeo di epoca protogeometrica e degli inizi del Geometrico (EG), tali collane costituite da vaghi in *faïence* discoidali o a perle, frutto degli scambi col Mediterraneo orientale, dovevano

⁵⁹⁹ MORRICONE 1978; ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001, 230-231, fig. 11.

essere considerate come beni “esotici” relativamente preziosi. Esse sono, comunque, relativamente ben documentate, in questo orizzonte cronologico iniziale dell'Età del Ferro, in quei siti e contesti regionali particolarmente aperti agli scambi precoci col Mediterraneo orientale: soprattutto, in Eubea (a Lefkandi⁶⁰⁰) e a Skyros, a Creta (ad esempio, a Knossos⁶⁰¹, ad Eleftherna⁶⁰², ad Aphrati⁶⁰³, ad Eltyrna⁶⁰⁴, nell'Antro Ideo⁶⁰⁵), ad Atene⁶⁰⁶ e, nell'ambito dello stesso Dodecaneso, oltre che a Rodi, in maniera particolare a Kos. Un confronto significativo, nell'ambito della stessa Rodi, è rappresentato dalla T. XL (6) di Patelles a Kamiros, il cui corredo, seppur non particolarmente diagnostico, va assegnato forse ancora al LPG (o in alternativa all'EG)⁶⁰⁷. Stando alla descrizione dello scavatore, si trattava di «... un piccolo sarcofago in pietra locale, rozzaemente lavorato, coperto di uno scheggione in pietra pure porosa», che conteneva «... i resti di un bambino di non più di tre anni» (Figg. 8.2-3)⁶⁰⁸. All'interno del sarcofago, a fianco al corpo, erano deposti una tazza monoansata e una brocchetta a bocca piatta⁶⁰⁹: nella composizione di questo piccolo corredo, è interessante il parallelo, rispettivamente, con le due brocchette (5-6) e con i quattro skyphoi (2-4, 8) della T. 2 di Tsisimoi, anche se nel contesto camirio si tratta di vasi singoli. «Esternamente al sarcofago, nella terra di riempimento della fossa» fu ritrovata una serie di oggetti, tra i quali spicca una collana costituita da ca. 350 dischi in *faïence* che richiama da vicino, anche in ragione della tipologia tombale e dell'età, quella deposta nella tomba di bambina 2 di Tsisimoi a Ialysos⁶¹⁰. L'identificazione del genere femminile della piccola defunta della T. XL (6) di Patelles è rafforzata dalla deposizione, sempre nella terra di riempimento della fossa, sia di una coppia di fibule che di una coppia di spilloni: questi dovevano costituire il consueto sistema di fissaggio a coppie di fermagli della veste femminile. Da questo riempimento venivano anche tre spirali di bronzo, probabilmente orecchini, che dovevano fungere anch'essi da indicatori femminili⁶¹¹. A questi si aggiungono, come oggetti di corredo, probabilmente tre anelli⁶¹². È chiaro che, in questo caso, essendo deposta all'esterno del sarcofago, la collana non era addosso alla piccola defunta e che ugualmente le due coppie, rispettivamente, di fibule e di spilloni non si riferivano ad una veste con cui essa era sepolta. C'è da domandarsi se questi attributi di genere e di status, essendo deposti all'esterno, non intendessero piuttosto esprimere una proiezione futura, una condizione non raggiunta dalla piccola defunta.

Analogamente, nella necropoli di Kos, in diverse tombe di individui non-adulti, normalmente a “cassetta” (a cista), raramente ad *enchytrismòs*, è deposta una collana, costituita da un numero più o meno alto di dischi o perline in *faïence*, verosimilmente importata dal Mediterraneo orientale. In queste tombe, in associazione alla collana, ricorre spesso una composizione più o meno articolata di oggetti di ornamento e di fissaggio della veste: uno/due/tre spilloni in bronzo o in ferro; una/due fibule in bronzo; un orecchino-spirale in oro; da due a sei anellini in bronzo o in oro; da uno a tre braccialetti in bronzo; pendenti in osso⁶¹³. In assenza di indicazioni antropologiche precise, ovviamente, la prudenza si impone nell'identificazione del genere di questi piccoli defunti. Tuttavia, almeno in quei casi in cui la collana è associata ad una pluralità di elementi per il fissaggio della veste (spilloni e fibule) e per l'ornamento personale (orecchini a spirale, anellini, braccialetti, pendenti)⁶¹⁴ è difficile dubitare del fatto che questi individui non-adulti

⁶⁰⁰ *Lefkandi I*, 223-224, tavv. 219a, 234a [R.A. Higgins]: contesti del MPG-SPG II (= EG II); *Lefkandi III*: T. 38, tav. 40.56 (SPG II-IIIa); T. 39, tav. 40.46 (LPG); T. 45, tav. 51.35 (SPG I); T. 46, tav. 53.27 (LPG); T. 56, tav. 67.40-41; T. 63, tav. 69.33 (LPG); T. 74, tav. 73.40 (SPG IIIa); T. 80, tav. 85.64 (SPG II-IIIa); tav. 154.

⁶⁰¹ BROCK 1957, 66, N. 726, tav. 44 (T. TFT della necropoli di Fortetsa: contesto del PGB-EO); per il North Cemetery v. la rassegna delle ricorrenze in COLDSTREAM-CATLING 1996, vol. II, 599-600 [V.E.S. Webb].

⁶⁰² ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ 1994, 126, N. 79 (con confronti e bibliografia); STAMPOLIDIS 1996, 113, fig. 156, n. 173; ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, 224, N. 264; STAMPOLIDIS 2003, 522, N. 1020 (LPG?-PGB).

⁶⁰³ LEVI 1927-1929, 476, tav. 13.

⁶⁰⁴ ΡΕΘΕΜΙΩΤΑΚΗΣ-ΕΓΓΛΕΖΟΥ 2010, 93-94, T. 14, tav. 164 (PG).

⁶⁰⁵ ΣΑΚΕΛΛΑΡΑΚΗΣ-ΣΑΠΟΥΝΑ ΣΑΚΕΛΛΑΡΑΚΗ 2013, 166-167, tav. 94.

⁶⁰⁶ Cfr., ovviamente su scala diversa, la spettacolare collana della tomba della *Rich Lady*: SMITHSON 1968, 114-115, N. 78, tav. 33; COLDSTREAM 2003, 56-57, fig. 13f; LISTON-PAPADOPOULOS 2004, 12; PAPADOPOULOS-SMITHSON 2017, 172-174, N. T15-78, figg. 2.98-99.

⁶⁰⁷ JACOPI 1932/33a, 124-127, figg. 139-140; BOSSOLINO 2018, 24, tavv. 20-21, 32, 42.

⁶⁰⁸ JACOPI 1932/33a, 126.

⁶⁰⁹ *Ibid.*, 124, 126-127, NN. 1-2, fig. 139; BOSSOLINO 2018, 24, NN. 1-2, tavv. 20-21, 32, 42.

⁶¹⁰ JACOPI 1932/33a, 124, 127, fig. 139; BOSSOLINO 2018, 24, N.

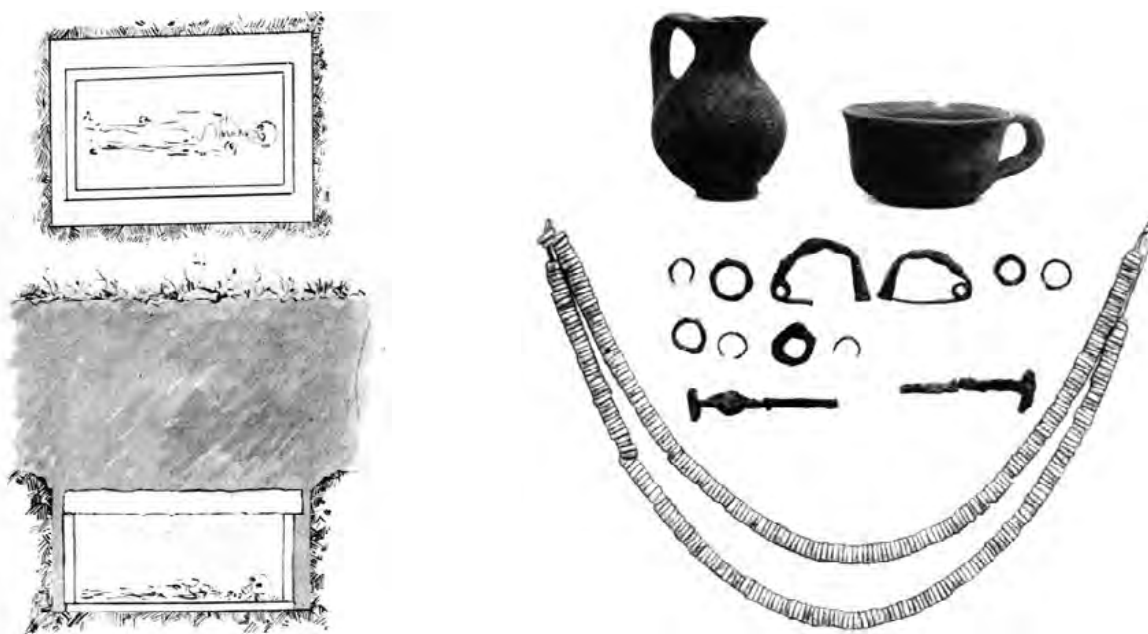
3, tavv. 20-21; ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ-ΚΑΡΕΤΣΟΥ 1998, 224, N. 256, con la relativa bibliografia e discussione [P. Triantafyllidis]; STAMPOLIDIS 2003, 522, N. 1018.

⁶¹¹ JACOPI 1932/33a, 124, 127, fig. 139; BOSSOLINO 2018, 24, N. 4, tav. 20.

⁶¹² Questi ultimi non sono menzionati in JACOPI 1932/33a, 127, ma sembrano essere riconoscibili nella foto alla fig. 139 (= Fig. 8.3 del presente volume).

⁶¹³ MORRICONE 1978, necropoli del Serraglio: v. spec. T. 3, 64-65, fig. 40 (LPG: cfr. LEMOS 2002, 22); T. 6, 71-74, fig. 54 (MPG); T. 10, 83-93, figg. 77-78 (LPG); T. 22, 166-171, fig. 297 (EG); T. 63, 263-270, figg. 548-550 (LPG); T. 67, 280-286, fig. 593 (LPG/EG); cfr. anche la T. 47, 240-243, fig. 499, che presenta pochi vaghi di collana in pasta vitrea e *faïence* ed è assai interessante per l'orizzonte cronologico alto (MPG: cfr. *ibid.*, 17); e la T. I Fadil (MG), 324-333, fig. 700, contenente due vaghi in *faïence*, assieme ad una serie di fibule e di spirali in bronzo.

⁶¹⁴ Meno “esplicito” è il genere femminile, attraverso la composizione del corredo, in altre tombe di non-adulti della necropoli del Serraglio di Kos, contenenti la collana a vaghi in *faïence*: MORRICONE 1978, T. 2, 62-64, fig. 36, con solo otto vaghi di collana in *faïence* e in pasta vitrea, associati ad una fibula in bronzo (probabilmente EG); T. 5, 69-70, fig. 50, con dieci vaghi di collana in *faïence* e in pasta vitrea associati ad una fibula in bronzo (LPG); T. 16, 141-143, fig. 232 (EG/MG). Cfr. anche la T. A Halvagia (LPG), la quale, oltre al corredo ceramico, conteneva la sola collana: *ibid.*, 294-295.



Figg. 8.2-3. Kamiros, T. XL (6) di Patelles (da JACOPI 1932/33a).

fossero di genere femminile. L'immagine di queste bambine proposta attraverso il corredo e il rituale funerario sembra essere quella, per così dire, di donne *in nuce*: esse sono già dotate degli attributi distintivi della veste e degli ornamenti, che contribuiscono alla dimensione della *charis* femminile e che sono impreziositi dall'attributo "esotico" della collana in *faïence*.

Colpisce il fatto che, sulla base della documentazione archeologica attualmente disponibile, in ambito funerario, queste collane a dischi in *faïence* (e in pasta vitrea), di probabile importazione dal Mediterraneo orientale, siano documentate nel Dodecaneso solo in tombe di individui non-adulti. In questo comprensorio territoriale, oltre che di un indicatore di genere e di status, potrebbe trattarsi, dunque, anche di un attributo riferito ad una classe di età pre-adulta, almeno sul versante funerario. Tuttavia, da questo punto di vista, la cautela si impone: va tenuto in considerazione il fatto che nel Dodecaneso le tombe di non-adulti note, grazie al notevole apporto numerico della necropoli del Serraglio a Kos, risultano essere maggioritarie rispetto a quelle degli adulti. Rinvenimenti futuri potrebbero, dunque, modificare il quadro delle nostre conoscenze in merito alle occorrenze di queste collane in contesti tombali relativi a specifiche classi di età. Del resto, come detto, in altre regioni del mondo greco tali collane sono ben documentate in tombe di adulti, a partire dal celebre caso di quella di livello eccezionale deposta nella tomba della *Rich Lady* dell'Areopago⁶¹⁵.

B. La T. CXLI/470 di Platsa Daphniou: aspetti relativi all'interpretazione del corredo e alle problematiche di identificazione del genere

L'altra tomba di non-adulto di questa fase (A) è la CXLI/470 di Platsa Daphniou (EG), posta in una posizione topografica distinta da quelle discusse precedentemente, sul piccolo *plateau* collinare di Platsa Daphniou, sovrastante la pianura. Si tratta di un *enchytrismòs* in un «pithos di impasto non depurato» (*1)⁶¹⁶: purtroppo, esso è oggi irreperibile, ma, a giudicare da quest'ultima indicazione, potrebbe trattarsi di un contenitore nella classe ceramica dell'argilla grezza. Come detto in precedenza, questa classe può essere riferita a Ialysos, nel riuso secondario del contenitore per accogliere il corpo del defunto, anche ad individui maschi, come dimostra il caso della tomba di adulto 44 di Marmaro⁶¹⁷.

Per l'età del piccolo defunto della tomba di Platsa Daphniou possiamo basarci, oltre che ovviamente sul rituale funerario e sulla tipologia tombale dell'*enchytrismòs* propria dei non-adulti, sulla sola indicazione fornita dallo scavatore che si trattava di un «infante»⁶¹⁸. Questo termine è da lui adoperato

⁶¹⁵ V. *supra*, n. 606.

⁶¹⁶ JACOPI 1929, 146; *Giornale di Scavo*, ottobre 1927.

⁶¹⁷ V. *supra*, Cap. 8.1.3.8.

⁶¹⁸ JACOPI 1929, 146.

in maniera abbastanza generica nell'ambito della categoria di età dei non-adulti, ma non si associa a quello di «adolescente»⁶¹⁹. Il defunto in questione dovrebbe essere relativo ad un individuo di più o meno diversi anni di età, al di sotto dell'adolescenza, ma quest'ultima fascia di età non può essere essa stessa esclusa: infatti, la sua eventuale identificazione da parte degli archeologi italiani era, naturalmente, condizionata dallo stato di conservazione dello scheletro. Da questo punto di vista, la cautela si impone se consideriamo lo stato di conservazione in cui fu rinvenuta la deposizione in questione, sulla base della descrizione del *Giornale di Scavo* (ottobre 1927): «... pithos schiacciato nel terreno e in buona parte asportato contenente gli avanzi di una inumazione d'infante...». Né si possono ricavare indicazioni più puntuali relative all'età, a partire dall'altezza del pithos adoperato per l'*enchytrismòs* (*1), che era di 0,80 m. Infatti, come vedremo più avanti, nell'ambito dell'ampio *corpus* di *enchytrismois* di epoca tardo-geomatrica di Ialysos, non si può istituire un rapporto di proporzione diretta tra l'età del bambino e l'altezza del pithos, poiché si riscontrano apparentemente grosse oscillazioni nel rapporto tra l'una e l'altra⁶²⁰.

Il corredo della T. CXLI/470PD era deposto tutto all'esterno del pithos, con quest'ultimo che era collocato in una fossa scavata nella roccia con la bocca rivolta verso N. Si trattava di un corredo relativamente articolato, che era composto da due “fiasche del pellegrino” pressoché gemelle, per forma, dimensioni e decorazione (3-4), da un vaso multiplo costituito da tre amphoriskoi miniaturistici affiancati (5), da un askòs ornitomorfo (6), da un cratere di relativamente piccole dimensioni (7) e dall'eccezionale statuetta femminile fittile (2). Considerata l'età infantile, il corredo “articolato” e la presenza della statuetta, evidentemente caricata di specifici significati simbolici, suggeriscono che il defunto in questione fosse di livello sociale elevato.

Quanto al genere del defunto, il giudizio va sospeso, in assenza di indicazioni antropologiche. Come vedremo, la stessa analisi della composizione del corredo non è conclusiva e sembra lasciare aperte entrambe le opzioni, maschile o femminile.

Alcune generali assonanze con i corredi femminili ialisii coevi, sia di adulte (TT. 43M e 1949K) che di bambina (T. 2Tsi), potrebbero essere compatibili con un genere femminile del defunto della T. CXLI/470 di Platsa Daphniou: innanzitutto, l'iterazione in più individui della stessa forma vascolare, segnatamente della fiasca del pellegrino (3-4) e, in forma miniaturistica e unitaria, dell'amphoriskos (5); in secondo luogo, l'occorrenza di queste due forme vascolari nelle tombe femminili coeve, segnatamente l'amphoriskos nelle TT. 43M e 2Tsi, mentre la fiasca del pellegrino nella sola T. 2Tsi.

Di converso, altri due vasi, oltre all'eccezionale statuetta fittile (2), non trovano al momento un riscontro nei corredi femminili coevi di Ialysos (LPG-EG): vale a dire, l'askòs ornitomorfo (6) e, soprattutto, il cratere (7). Si può, ovviamente, osservare che queste due forme vascolari non trovano riscontro neppure nei corredi maschili coevi di Ialysos; tuttavia, in quest'ultimo caso, il confronto è reso inefficace dal fatto che le tombe maschili di adulti sono caratterizzate dall'assenza del corredo ceramico oppure dalla presenza di un solo skyphos (T. 1Tsi.2), in aggiunta al cinerario. Se la tomba di infante di Platsa Daphniou fosse stata effettivamente maschile, questa contrapposizione tra l'articolato corredo vascolare ivi presente e l'assenza di quest'ultimo nelle tombe maschili di adulto coeve andrebbe spiegata come l'esito di una distinzione dovuta alla classe di età: nella fascia adulta le tombe maschili sono improntate all'austerità e focalizzate sul corredo di armi distintivo della classe dei “guerrieri”, a cui non appartengono comunque i non-adulti. È del tutto logico, dunque, che tra i corredi maschili di “armati” degli adulti e quelli maschili di infanti vi sia la macroscopica differenza rappresentata dal criterio presenza/assenza delle armi, accompagnata dal rapporto inversamente proporzionale del criterio assenza/presenza di un articolato corredo vascolare.

Resta problematico stabilire la funzione precisa dei singoli vasi nel corredo di Platsa Daphniou: se oggetti di possesso e/o di pertinenza del defunto e/o di vasi adoperati nell'ambito del rituale funebre. Va rilevata l'assenza in questo corredo sia di vasi per il consumo (gli skyphoi: del vino e/o del cibo?) che per versare (le oinochoai e le brocchette): differentemente, i primi sono presenti in tutte le tombe femminili ialisie coeve, mentre i secondi sono assenti dalla sola tomba 1949 di Kremastì. Questo potrebbe essere un criterio di indicazione di genere: tomba maschile di Platsa Daphniou *vs.* altre tombe femminili ialisie. Tale differenza potrebbe essere anche un'indicazione del fatto che almeno una parte dei vasi deposti in

⁶¹⁹ Sui termini adoperati dagli italiani per definire l'età dei non-adulti (comunque, da intendere come del tutto approssimativa) v. la discus-

sione *infra*, al Cap. 8.2.3.3.

⁶²⁰ V. *infra*, Cap. 8.2.3.3.

questa tomba infantile fosse stata scelta per la pertinenza al defunto, piuttosto che per il loro uso pratico nell'ambito del rituale. Ma, come abbiamo detto più volte, è assai scivoloso il terreno interpretativo, qualora si voglia provare a distinguere nell'ambito del corredo funerario la funzione specifica dei vasi. Ciò ci spinge ad andare più a fondo alla questione, esaminando nello specifico i diversi oggetti di corredo della T. CXLI/470PD e le relative possibili valenze, funzionali e simboliche.

Nell'ambito delle singole forme vascolari, deposte in questa tomba vi è, in particolare, una che potrebbe orientarci verso l'identificazione di un individuo di genere maschile: il cratere. Quello deposto nella tomba di Platsa Daphniou (7) doveva essere di dimensioni relativamente ridotte, a giudicare dall'altezza del piedistallo, che è la sola parte conservata (0,14 m): pur non rientrando nella categoria dei *krateriskoi*, le dimensioni contenute di questo cratere sono verosimilmente da rapportare alla classe di età infantile del defunto. L'ipotesi che nella tomba di Platsa Daphniou questo vaso costituisca in maniera specifica un indicatore di genere maschile potrebbe essere indiziata da un aspetto: vale a dire, che nelle tombe di adulti a Rodi di epoca geometrica il cratere – forma vascolare destinata alla funzione primaria di mescolare il vino con l'acqua e ad essere posta al centro del gruppo dei convitati – è associato a tombe identificabili in maniera più o meno chiara (soprattutto per le armi) come maschili⁶²¹. Tuttavia, sono ben documentati nell'isola anche i casi in cui uno o due crateri ricorrono in sepolture di un adulto, identificabile in base agli altri elementi del corredo, come chiaramente o verosimilmente femminile⁶²². Femminile sembra essere, infatti, la T. 1 di Vati (MG), contenente, nell'ambito del ricco corredo vascolare, due crateri⁶²³. La questione dell'identificazione del genere nelle tombe di Exochi è complessa e non può essere affrontata in questa sede: sembra, comunque, evidente che in esse un cratere di grandi dimensioni ricorra sia in tombe maschili che femminili (è adoperato nell'ambito del rituale funebre?)⁶²⁴. Va ricordata, infine, nella necropoli della stessa Ialysos la deposizione di un *krateriskos* (15) nella tomba evidentemente femminile⁶²⁵ LVIII/422Ts, all'interno del numeroso e articolato *set* vascolare. In definitiva, la presenza del cratere non può essere considerata come un *marker* del genere del defunto della tomba di Ialysos in questione.

Un dettaglio lascia aperta la possibilità di un'intrigante interpretazione in merito alla funzione e al significato del piccolo cratere (7) deposto nella tomba di infante di Platsa Daphniou: nella ridotta porzione conservata della vasca, in corrispondenza del centro e in asse con l'apertura interna del piedistallo, è riconoscibile un foro praticato dopo la cottura del vaso (Fig. 8.4). Certo, la forma ellissoidale, non del tutto regolare, induce a lasciare ugualmente aperta la possibilità che questo foro sia il risultato di un'azione post-deposizionale, non antropica. Tuttavia, il fatto che i lati di tale foro non presentino fratture è suggestivo, ancorché non dirimente, del fatto che esso sia stato praticato intenzionalmente, forse nell'ambito del rituale funebre. Questo foro potrebbe essere stato realizzato per creare un canale di collegamento tra la vasca e l'interno del piedistallo: il cratere potrebbe essere servito a libagioni, che, versate all'interno della vasca, attraverso il foro scorrevano nell'interno del piedistallo, che le canalizzava sulla tomba. A tal proposito, ampiamente noto è il caso dei monumentali crateri adoperati come *semata* maschili nelle tombe geometriche ateniesi, che presentavano tale foro realizzato *ad hoc* prima della cottura del vaso⁶²⁶. D'altro canto, sono noti anche altri vasi di minore entità e anche di modesta qualità, forati dopo la cottura del vaso, o apprestamenti specifici sulla tomba, funzionali ad accogliere i rituali di libagione sulla tomba in onore del defunto⁶²⁷. Si può, dunque, suggerire con grande

⁶²¹ V. nella necropoli di Ialysos: T. LIII/406Ts.1, con la relativa discussione *infra*, Cap. 8.2.3.9.G (LG II). Per Vati (Lindos), v. la T. 2 (MG): ΠΑΠΑΧΡΙΣΤΟΔΟΥΛΟΥ 1983, fig. 3, che, oltre al cratere e ad altri due vasi (un'oinochoe e un'anfora?), conteneva le armi e altri strumenti in ferro e in bronzo. Per Kamiros si veda: 1) la T. CC (2) di Kekraki (JACOPI 1931a, 345, N. 6, fig. 381; BOSSOLINO 2018, 18, N. 6, tav. 7), il cui genere maschile è suggerito tra l'altro dalla presenza della serie di statuette di guerrieri e di cavalli e dall'assenza di fermagli della veste e di ornamenti femminili (LG I); 2) la T. LXXXII (2) presso il tempio A: JACOPI 1932/33a, N. 1 e anche 2, 193-196, figg. 232-233, 235; BOSSOLINO 2018, 28, NN. 4 e anche 5, tav. 28, 38 (inizi del LG I): v. la presenza delle armi e dell'oinochoe in Black-on-Red con rappresentazione del guerriero; tuttavia, per la possibilità che questa tomba a camera contenga una deposizione bisoma v. *supra*, Cap. 8.1.5.1.A; 3) l'identificazione del genere è invece non evidente nella T. CCI (4) della necropoli di Kekraki (ca. 670 a.C.), che contiene una presunta fusaiola in *faïence*, ma non contiene fermagli della veste e ornamenti femminili in senso stretto: JACOPI 1931a, 346, 348-349, N. 1 (cratere) e N. 6 (la presunta fusaiola, ma che potrebbe essere piuttosto un vago di collana), figg. 385-386.

⁶²² Cfr. in tal senso D'AGOSTINO 2006, 63 (= D'AGOSTINO

2010/11, 243).

⁶²³ ΠΑΠΑΧΡΙΣΤΟΔΟΥΛΟΥ 1983, fig. 4, identificabile come femminile, oltre che per il ricco corredo vascolare, per i pendenti a disco in oro; conteneva due piccoli crateri.

⁶²⁴ JOHANSEN 1958.

⁶²⁵ Sull'identificazione del genere di questa tomba v. *infra*, Capp. 8.2.3.9.B, H.

⁶²⁶ COULIÉ 2013, 61-86, spec. 62, n. 15, *contra* KURTZ-BOARDMAN 1971, 57-58; COULIÉ 2012/13, 10, 15, con bibliografia.

⁶²⁷ Asine: brocca in argilla grezza, il cui fondo è stato forato dopo la cottura del vaso in maniera regolare per un diam. di 0,038 m (WELLS 1976, 24-25, fig. 32a-b, che avanza l'ipotesi di un riuso secondario del vaso per accogliere le libagioni funerarie). Ad Eltyna, nella T. 7 è documentato un elaborato sistema per le libagioni al morto, le cui ceneri erano deposte nell'urna cineraria: la tomba consisteva in due pozzetti sovrapposti; quello inferiore era destinato ad ospitare il cinerario e il corredo, e verso la sua imboccatura era creato una sorta di imbocco per canalizzarvi le libagioni (PEΘΕΜΙΩΤΑΚΗΣ-ΕΓΓΛΕΖΟΥ 2010, 52-54, 191, tav. 6; KOUROU 2014/15, 13).

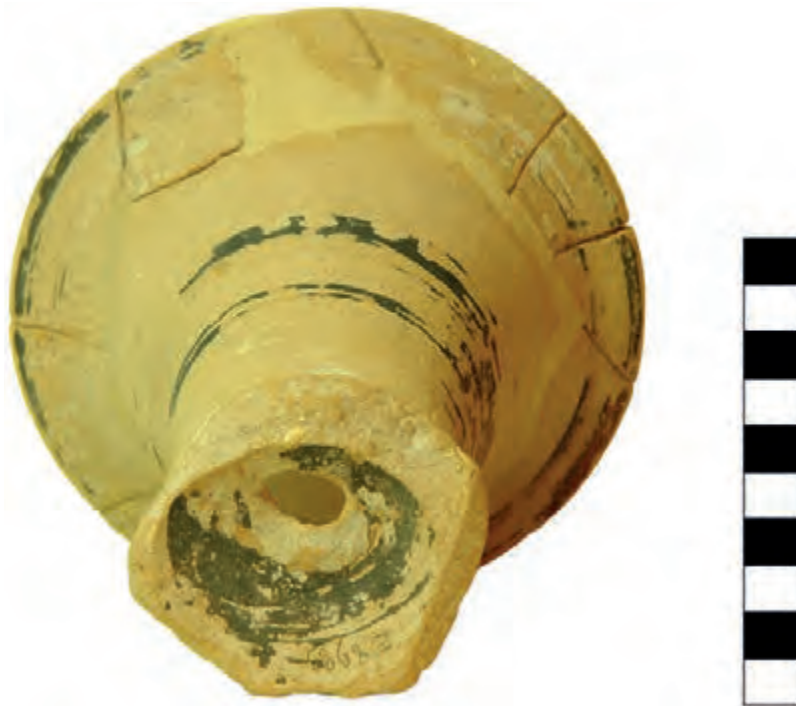


Fig. 8.4. T. CXLI/470PD.7: piedistallo del cratere, forse utilizzato come *sema* funerario, forato sul fondo della vasca (foto A.).

cautela l'ipotesi che nella T. CXLI/470PD il cratere 7 in questione potesse aver svolto la funzione di piccolo *sema* funerario e di vaso rituale adoperato per le libagioni in onore del piccolo defunto. Certo, colpirebbe il fatto che la tomba di Platsa Daphniou è quella di un infante, ancorché eminente, ma l'ipotesi che si tratti di un vaso rituale non sembra essere esclusa da questa osservazione: anche piccoli rituali in onore dei morti facevano parte del *nomos* e delle consuetudini familiari⁶²⁸ e le libagioni dovevano essere una pratica importante nell'ambito dei rituali destinati ai defunti *post mortem*⁶²⁹.

Prima di ritornare sul pezzo più eccezionale del corredo della T. CXLI/470PD, vale a dire la statuetta fittile femminile (2), soffermiamoci sugli altri vasi ivi deposti, in chiave di genere, classe di età, status e possibile significato-funzione.

Nell'ambito dei vasi di ascendenza cipriota (o cipro-levantina), relativi alla categoria dei porta-profumi⁶³⁰, la fiasca del pellegrino reiterata in due esemplari (3-4) è confrontabile con quella deposta nella tomba infantile e femminile T. 2Tsi.7. Questa forma vascolare non è documentata in altri contesti funerari di Ialysos.

Essa è presente, invece, in un esemplare nella T. XLV (11) di Patelles di Kamiros, purtroppo in un contesto sconvolto, che ha comportato il rimescolamento di due sepolture, una dell'EG e un'altra del LG II: certamente la fiasca del pellegrino è databile al primo orizzonte cronologico⁶³¹. Si tratta di una forma che è documentata sull'isola anche nella tomba 1 di Vati, di una donna adulta, in numerosi esemplari (MG)⁶³². A questa si aggiunga la tomba di Massari-Malona (MG), che ne restituisce tre, assieme a due lekythoi, ad un vaso ornitomorfo, ad un diadema decorato e ad un piccolo anello in oro (una tomba di adulta/o?)⁶³³.

La fiasca del pellegrino ricorre, ugualmente, in tombe di bambini della necropoli del Serraglio a Kos: nella T. 14 (inizi del LG I: maschile?)⁶³⁴ e in un esemplare in argilla grezza nella T. 63 (LPG, verosimilmente

⁶²⁸ KURTZ-BOARDMAN 1971, 142-161.

⁶²⁹ BURKERT 1984, 282-286; KOUROU 2014/15.

⁶³⁰ Per la fiasca del pellegrino, come vaso porta-profumi, cfr. COLDSTREAM 2008, 269.

⁶³¹ JACOPI 1932/33a, 131-132, N. 3, fig. 151; BOSSOLINO 2018, 25, N. 1, tavv. 21, 23, 32.

⁶³² ΠΑΠΑΧΡΙΣΤΟΔΟΥΛΟΥ 1983, fig. 4; FARMAKIDOU 2009, figg. 2-8.

⁶³³ BLINKENBERG-JOHANSEN senza data *b*, 47, NN. 3, 6, 7, tav. 65; JOHANSEN 1958, 128-129; COLDSTREAM 2008, 267, 269; per il *Gold-band* v. REICHEL 1942, 58, N. 54, tav. 15.

⁶³⁴ MORRICONE 1978, 130-131, N. 98, fig. 209-210, cfr. le due lekythoi con corpo a barilotto e costolatura sul collo, 131-133, NN. 99-100, figg. 211-213.

femminile)⁶³⁵. A queste si aggiunge quella della T. A Decumano (MG)⁶³⁶ e quella da una tomba nelle vicinanze dell'Asklepieion⁶³⁷, rinvenute in situazioni archeologicamente poco chiare. Nella stessa Kos questa forma vascolare ricorre anche in associazione ad una tomba a cremazione primaria di un individuo adulto (EG/prima parte del MG)⁶³⁸.

In sintesi, sia a Rodi che a Kos la fiasca del pellegrino, nelle sue diverse varianti più o meno affini ai prototipi ciprioti (o cipro-levantini), non riflette una specifica destinazione in termini di classe di età, mentre sembra essere tendenzialmente (apparentemente non esclusivamente) associata alle sepolture femminili. Ciò si può spiegare in considerazione della funzione primaria che tale forma vascolare può aver svolto di contenitore di profumi: questi ultimi possono essere stati associati alla dimensione femminile, ma anche adoperati nel contesto dei rituali funebri sia degli adulti che dei non-adulti, femmine e maschi. Naturalmente, nelle tombe femminili di adulte, quale la T. 1 di Vati, nelle quali le fiasche del pellegrino ricorrono in un numero importante, i profumi in essi contenuti dovevano rimandare alla sfera personale e cerimoniale. Pertanto, anche se non in maniera dirimente, le due fiasche del pellegrino 3-4 della T. CXLI/470PD potrebbero rinviare preferenzialmente alla sfera femminile, attraverso il richiamo alla dimensione dei profumi.

In merito all'askòs ad uccello-animale T. CXLI/470PD.6, c'è da domandarsi se questo vaso non avesse una qualche valenza simbolica e/o funzione rituale specifica nel contesto della tomba di bambino in questione.

In effetti, l'aspetto ornitomorfo-teriomorfo di questa forma vascolare di ascendenza cipriota è stato considerato come il possibile riflesso di un suo uso rituale-culturale, che comporta forse qualche forma di simbolismo collegato con gli uccelli-animali. Più in particolare, la deposizione di questa forma vascolare così specifica nelle tombe ha indotto ad ipotizzare delle forme di simbolismo riferite alla sua funzione⁶³⁹. L'askòs ornitomorfo potrebbe avere a che fare, a seconda del contesto e della specifica variante teriomorfa rappresentata alla testa, con un simbolismo collegato al volo/viaggio reale o, per quanto concerne quelli deposti in tombe, al volo/viaggio simbolico nell'Ade⁶⁴⁰. Quest'ultima possibilità è suggestiva per l'esemplare (6) deposto nella tomba di Platsa Daphniou, che presenta il corpo ornitomorfo con tre piedini e la testa teriomorfa, ma dai tratti "misti", apparentemente non riferibili ad uno specifico animale reale. Quanto alla classe di età, al genere e allo status delle tombe della Prima Età del Ferro, in cui sono deposti gli askoi ornitomorfi, la questione e una rassegna sono state presentate da I. Lemos⁶⁴¹. In generale, la presenza di questa forma vascolare è relativamente rara e la studiosa osserva che nella sola Kos vi è evidenza di una continuità significativa nella sua deposizione in sepolture infantili della Prima Età del Ferro, mentre c'è un solo caso certo di deposizione di tale forma vascolare in una tomba di bambino nella necropoli del Kerameikos ad Atene (del PG)⁶⁴². In un contesto tombale di Argos e in uno di Lefkandì un esemplare è deposto in tombe femminili di adulte⁶⁴³.

Per quanto concerne, in particolare, la necropoli di Ialysos, l'askòs ornitomorfo è documentato in altre sepolture: tutte, al contrario, identificabili come di adulti, poiché si riferiscono a tombe caratterizzate dal rituale a cremazione a deposizione primaria. Il primo contesto è rappresentato dalla tomba II scavata nel podere di Drakidis nel 1916⁶⁴⁴. La tomba è stata rinvenuta troncata e sconvolta da una sepoltura impiantata successivamente nella stessa area; tuttavia non vi è ragione di dubitare della pertinenza dei tre oggetti assegnati dallo scavatore alla sepoltura più antica, poiché quelli della più recente sono ascrivibili al pieno VI sec. a.C.⁶⁴⁵. L'askòs T. IID.*1 è costituito dal corpo ornitomorfo sorretto da 3/4 piedi e da una testa teriomorfa di un animale cornuto, forse di un toro o capro/ariete. Questo contesto tombale, databile in epoca geometrica, probabilmente nel LG per la posizione topografica, si doveva presentare come particolarmente eminente: oltre ad una statuetta fittile di animale, probabilmente di cavallo (T. IID.*3), fu possibile recuperare la sola eccezionale testa di scettro in bronzo nella forma di una statuetta di capra aegagrus, d'importazione dall'Iran/Urartu (T. IID.2). Quest'ultimo oggetto, segno del potere politico-sociale e/o sacrale, riflette la posizione sociale assai elevata del portatore.

⁶³⁵ MORRICONE 1978, 264-265, figg. 551-552.

⁶³⁶ *Ibid.*, 362, N. 5, fig. 783.

⁶³⁷ *Ibid.*, 377, N. 1, fig. 823.

⁶³⁸ ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001, T. 1 I. Basileios, 225, N. 1, fig. 5.

⁶³⁹ ΚΟΥΡΟΥ 1997b, spec. 89; 2005b, 257.

⁶⁴⁰ *Ibid.*, 257.

⁶⁴¹ LEMOS 1994; 2002, 82-83.

⁶⁴² WILLEMSSEN 1963, 148-153, Beil. 54; cfr. LEMOS 1994, 234.

⁶⁴³ Rispettivamente, ΚΟΚΚΟΥ-ΒΥΡΙΑΗ 1977, 175, tav. 54; *Lefkandi I*, 289, P. 22, 150, 344, N. 29, tav. 254d (LPG), et 344 per una rassegna e discussione degli altri casi, tavv. 97, 98, 137, 254.

⁶⁴⁴ ΜΑΙΟΥΡΙ 1923/24, 261-262.

⁶⁴⁵ *Ibid.*, 258-262, fig. 162: T. II.

Nella necropoli ialisia un terzo esemplare, di cui si conserva purtroppo il solo corpo ornitomorfo, è deposto nella tomba a cremazione primaria LXIV/448Ts (6) del LG II. Doveva trattarsi di un contesto relativamente eminente, in base ai segni distintivi di questa fase; ciò lo si evince, tra l'altro, dalla presenza di una kotyle d'importazione euboica (1) e di una lekythos cipriota in Bichrome IV (3). L'identificazione del genere del defunto non è evidente, ma la presenza di ben sei fibule in bronzo (*11-*16) potrebbe indicare che si tratta di una donna⁶⁴⁶.

A questa lista potrebbe aggiungersi, infine, un esemplare (*3) deposto nella T. LIV/407Ts (LG II), ma si tratta di un vaso lacunoso che oggi è irreperibile: a giudicare dalla fotografia edita in JACOPI 1929, fig. 84 a destra (= Tav. XVII del presente volume), potrebbe trattarsi proprio della parte posteriore di un askòs, ma ovviamente tale identificazione deve rimanere incerta. Questo vaso, significativamente, recava un'iscrizione graffita e il contesto tombale si presentava relativamente di spicco: vi erano presenti un articolato corredo vascolare e soprattutto la punta di lancia *14 e i vari oggetti in ferro *16-?, tra cui dei possibili spiedi. Questi denotano che dovesse trattarsi, verosimilmente, di una tomba maschile.

In sintesi, nella necropoli di Ialysos di epoca geometrica la deposizione di un askòs ornitomorfo in una tomba di bambino e in 2/3 tombe di adulti dimostra l'ambivalenza in termini di classi di età, non-adulti - adulti, per questa forma vascolare, almeno in ambito funerario. Ciò esclude che la ragion d'essere degli askoi ornitomorfi possa essere di ambito esclusivamente infantile. Anche nel contesto di Ialysos, questo quadro dà forza all'ipotesi che dovesse trattarsi di un vaso che assumeva specifici significati simbolici/rituali/culturali e che, nel suo piccolo, entrava in gioco nelle forme di distinzione elitaria all'interno del rituale funerario, sia per gli infanti che per gli adulti, nonché, apparentemente, sia per i maschi che per le femmine.

Ciò ci invita a riconsiderare, brevemente, un contesto funerario importante relativo alla presenza degli askoi ornitomorfi: vale a dire, la necropoli del Serraglio a Kos. Come è stato opportunamente evidenziato⁶⁴⁷, tale forma vascolare è presente in un singolo esemplare in numerose tombe di bambini. Questi askoi, a loro volta, presentano significative varianti morfologiche e caratterizzanti il corpo e la testa dell'animale: nelle TT. 1 (MG pieno)⁶⁴⁸, 5 (LPG)⁶⁴⁹, 6 (MPG)⁶⁵⁰, 14 (inizi del LG I)⁶⁵¹, 19 (avanzato MG)⁶⁵², 63 (LPG)⁶⁵³, 67 (LPG/EG)⁶⁵⁴, A Serraglio (EG)⁶⁵⁵; e nella T. B di Halvagia (MPG)⁶⁵⁶ e nella Tomba (?) B Decumano (EG)⁶⁵⁷; e, infine, nella T. VII di Fadil l'askos presenta l'eccezionale protome a corpo di centauro (EG)⁶⁵⁸. Si tratta praticamente in tutti i casi di tombe a cista, spesso caratterizzata da un corredo vascolare articolato e da altri segni di genere, che identificano lo status relativamente elevato del/la piccolo/a defunto/a e che suggeriscono, almeno in alcuni casi, un adeguato rituale funerario. Va segnalato il fatto che in due di queste tombe al singolo askòs si accompagnano una o più figurine fittili di volatile singola, doppia o tripla, dotata di presa, ma non del beccuccio dell'askòs: nelle TT. 1⁶⁵⁹ e 14⁶⁶⁰. Nella T. 14 del Serraglio all'askòs ornitomorfo e alle serie di volatili fittili si accompagna una statuetta fittile femminile⁶⁶¹: questa associazione ricorda suggestivamente quella della tomba CXLI/470 di Platsa Daphniou.

In definitiva, i contesti funerari di Rodi e di Kos aiutano, pur senza fornire delle soluzioni stringenti, a porre la questione della funzione degli askoi ornitomorfi deposti nelle tombe; in taluni casi essi sono associati alla presenza, ancora più eccezionale, delle figurine fittili antropomorfe. Insieme, concorrono alla definizione di un'articolata simbologia funeraria "figurativa", che è tuttavia impossibile da interpretare nella sua dimensione specifica: cioè se sia da rapportare all'immagine e/o alla proprietà del defunto e/o alla dimensione della morte e/o al rituale funerario. Nello specifico degli askoi, ovviamente, oltre all'immagine ornitomorfa che potrebbe richiamare simbolicamente il volo/viaggio (forse nell'Ade?), determinante è la loro funzione primaria di vaso per versare. Certo, in questa forma vascolare doveva prevalere la dimensione simbolica su quella funzionale in senso stretto: versare i liquidi contenuti all'interno del corpo del vaso/uccello, attraverso il più o meno lungo beccuccio, doveva essere assai poco funzionale e pratico, sia per i

⁶⁴⁶ Cfr. *infra*, Capp. 8.2.3.9.D, H.

⁶⁴⁷ LEMOS 1994, 234; 2002, 82-83.

⁶⁴⁸ MORRICONE 1978, 61-62, fig. 34.

⁶⁴⁹ *Ibid.*, 69-70, N. 1, figg. 50-51.

⁶⁵⁰ *Ibid.*, 74, N. 4, fig. 58.

⁶⁵¹ *Ibid.*, 135-136, N. 103, fig. 219.

⁶⁵² *Ibid.*, 157, N. 12, fig. 272.

⁶⁵³ *Ibid.*, 270, N. 11, fig. 656.

⁶⁵⁴ *Ibid.*, 283, N. 6, fig. 600.

⁶⁵⁵ *Ibid.*, 387, N. 7, fig. 856.

⁶⁵⁶ *Ibid.*, 297, N. 5, fig. 636.

⁶⁵⁷ *Ibid.*, 366, N. 11, fig. 796.

⁶⁵⁸ *Ibid.*, 351, N. 4, figg. 766-767.

⁶⁵⁹ *Ibid.*, 29, NN. 61-62,

⁶⁶⁰ *Ibid.*, 134-138, NN. 102, 104-106, figg. 220-223. V. anche la figurina di volatile deposta nella T. 21 del Serraglio: *ibid.*, 165, N. 4, fig. 295; e nella T. 68 della stessa necropoli: *ibid.*, 289, N. 8, fig. 618.

⁶⁶¹ *Ibid.*, 133, N. 101, figg. 214-215.

liquidi più densi (quali oli aromatizzati o miele) che per quelli più fluidi (acqua, vino *etc.*). Dunque, gli askoi deposti nelle tombe portavano con sé delle potenziali funzioni di attributo del defunto adulto o non-adulto, maschio o femmina, e/o rituali nell'ambito del funerale. Ad ogni modo, nell'ambito di questi rituali, il valore simbolico legato al versare da un contenitore ornitomorfo/teriomorfo doveva essere considerato come prevalente, rispetto alla sua "praticità" in senso stretto. Contestualmente, questa forma vascolare dimostra di riferirsi spesso a sepolture di un certo livello sociale, in ambedue le fasce di età: quella degli adulti e quella dei bambini/infanti.

Un discorso diverso, in termini di classe di età, sembra doversi fare a proposito del vaso multiplo, costituito da tre amphoriskoi con anse alla spalla (5) deposto nella tomba CXLI/470 di Platsa Daphniou: si tratta di una forma vascolare che è ancora più rara dell'askòs ornitomorfo a Rodi e nell'Ageo e che sia a Rodi che a Kos risulta essere confinata alle tombe di non-adulti. Come è stato osservato a proposito della serie documentata nella necropoli di Lefkandi tra il Submiceneo, l'EPG (e il SPG I)⁶⁶², dal punto di vista tipologico, la ragion d'essere nella Prima Età del Ferro di tale forma vascolare va cercata nella continuità con quella micenea, che compare nel LH IIIA 2 e che è comune nel LH IIIB-C⁶⁶³. A Rodi si tratta di una forma assai frequente nella necropoli di Ialysos del LH IIIC (14 su 40 tombe), con poche possibili apparizioni nella fase precedente del LH IIIB⁶⁶⁴. Il tipo più frequente è quello rappresentato da amphoriskoi (FURUMARK 1941, FS 325)⁶⁶⁵, corrispondente a quello documentato nell'esemplare 5 della T. CXLI/470 di Platsa Daphniou, ma, ovviamente, con le dovute differenze morfologiche tra il tipo miceneo e quello della Prima Età del Ferro. È del tutto probabile che, in linea generale, la funzione del vaso multiplo miceneo sia di carattere rituale-culturale-simbolico, in particolare di carattere funerario: ciò è dimostrato dal fatto che tale forma vascolare presenta una distribuzione essenzialmente funeraria, ad eccezione di rare apparizioni in abitati, ma comunque in contesti cultuali, quali i "santuari" di Phylakopi e la House G di Asine⁶⁶⁶.

Nello specifico di Rodi nella Prima Età del Ferro, tale forma vascolare compare in due contesti tombali di bambini. Il primo è costituito per l'appunto dalla T. CXLI/470PD (5), in cui i tre vasi ripetuti sono affini alla forma dell'amphoriskos, documentata nelle coeve TT. 43 di Marmaro (spec. 4 e 2), 2 di Tsimoiro (1) e, su scala maggiore, 1949 di Kremastì (1). Si tratta, dunque, di una forma che riproduce fedelmente, ma su scala miniaturistica e in forma reiterata nello stesso vaso, una tipologia vascolare del repertorio formale ialisio coevo. È chiaro che le possibilità interpretative che si aprono sono molteplici. Vale la pena di discuterle dopo aver preso in esame gli altri contesti che restituiscono tale forma vascolare nel Dodecaneso.

Il secondo e ultimo caso documentato a Rodi è ugualmente la tomba di un non-adulto ad *enchytrismòs*, evidentemente appartenente ad una fascia di età relativamente avanzata, essendo definito dallo scavatore come un "adolescente di circa 10 anni": la T. VII (9) di Papatislures a Kamiros della fine del LG II⁶⁶⁷. In questo vaso i tre amphoriskoi sono con ansa alla bocca, non sono affiancati, ma disposti a formare un triangolo, e presentano un'alta presa centrale sormontante⁶⁶⁸. In questa sepoltura, a parte due vasi, tutto il corredo era posto all'esterno: esso presenta, come nel caso della T. CXLI/470PD, una serie di vasi che dovevano rifletterne lo status (soprattutto un grande cratere campaniforme, una kylix biansata micenea, e una pisside protocorinzia), assieme ad «una stefane in foglia d'oro»⁶⁶⁹. L'assenza di fermagli della veste (spilloni e fibule) nonché di elementi ascrivibili all'ornamento femminile, assieme alla presenza del cratere, potrebbero suggerire che si tratti di un "adolescente" maschio, di livello elevato.

Nell'ambito delle necropoli del Dodecaneso, un parallelo significativo per quanto concerne la deposizione del vaso multiplo ad amphoriskoi nelle sepolture di non-adulti è rappresentato da due tombe del Seraglio di Kos: la T. 10 (LPG), contenente un esemplare con tre amphoriskoi affiancati con anse al collo⁶⁷⁰; e la T. 14 (inizi del LG I), nella quale è deposto un esemplare con quattro amphoriskoi affiancati con anse al collo⁶⁷¹. In ambedue i contesti, si tratta di tombe a cista che, nell'ambito della classe di età non-adulta,

⁶⁶² *Lefkandi I*, 311-312 [V.R. d'A. Desborough], con la rassegna delle ricorrenze e delle relative tavole.

⁶⁶³ FURUMARK 1941, FS 325-332, 641-642.

⁶⁶⁴ V. la rassegna di BENZI 1992, 44-47, con i riferimenti al catalogo e alle tavole.

⁶⁶⁵ *Ibid.*, 44-45.

⁶⁶⁶ V. *ibid.*, con i relativi riferimenti bibliografici.

⁶⁶⁷ JACOPI 1932/33a, 32, 34, 41, fig. 33; BOSSOLINO 2018, 19-20, tavv. 8-11.

⁶⁶⁸ JACOPI 1932/33a, 32, 41, N. 2, fig. 33; BOSSOLINO 2018, 19, N. 1, tavv. 9-10, 37.

⁶⁶⁹ Cratere campaniforme: JACOPI 1932/33a, 32 N. 1, 42 fig. 34; BOSSOLINO 2018, 19, N. 2, tav. 9 ("lekanis"). Kylix micenea: JACOPI 1932/33a, 34 N. 7, 41 fig. 33; BOSSOLINO 2018, N. 5, 20, tavv. 11, 40; cfr. *supra*, Cap. 3.6.30. Pisside dell'EPC: JACOPI 1932/33a, 32 N. 4, 41 fig. 33, 43 fig. 35; BOSSOLINO 2018, 20, N. 4, tavv. 8-9; cfr. *supra*, Cap. 3.6.16.

⁶⁷⁰ MORRICONE 1978, 92-93, N. 15, figg. 98-99.

⁶⁷¹ *Ibid.*, 97-98, N. 5, fig. 107.

sembrano riflettere lo status elevato dell'individuo: nel caso della T. 10, certamente femminile, per la deposizione delle collane in *faïence*, della coppia di spilloni, della ricca serie di anelli e braccialetti, assieme ad un'anfora micenea e a un servizio di ceramica in argilla grezza⁶⁷²; nel caso della T. 14, probabilmente maschile, per l'assenza di qualsiasi oggetto in *faïence* e metallico relativo all'ornamento femminile e alla veste⁶⁷³. Il confronto tra quest'ultimo contesto della T. 14 del Serraglio e quello della T. CXLI/470 di Platsa Daphniou è significativo: in ambedue ricorrono, infatti, il vaso multiplo costituito da amphoriskoi affiancati, una statuetta femminile (v. T. CXLI/470PD.2)⁶⁷⁴, l'askòs ornitomorfo (v. T. CXLI/470PD.6)⁶⁷⁵, assieme ad una serie di figurine fittili di volatili⁶⁷⁶, e la fiasca del pellegrino (v. T. CXLI/470PD.3-4)⁶⁷⁷. La ricorrenza in ambedue queste tombe, rispettivamente di Ialysos e di Kos, di questi peculiari vasi e oggetti probabilmente riflette aspetti legati alla simbologia funeraria e/o vasi e figurine fittili adoperati nell'ambito del rituale funerario. La T. 14 del Serraglio presenta forme di ulteriore complessità, in ragione del set vascolare composito e molto cospicuo (in tutto 106 pezzi tra vasi e figurine fittili). Tale corredo è ripartito in questa sepoltura di Kos, evidentemente secondo specifiche logiche del rituale funerario, tra una serie di vasi posti all'interno del sarcofago e la serie deposta immediatamente all'esterno di esso: ciò è rivelatore della costruzione funeraria dell'immagine del defunto non-adulto e di rituali funebri assai complessi, testimonianze palesi del suo status.

Se nel Dodecaneso il vaso multiplo ad amphoriskoi affiancati è documentato ad oggi in pochi contesti, tutti di non-adulti, la stessa specializzazione in termini di classi di età non sembra essere ugualmente riscontrabile a Lefkandi. Anche nelle necropoli di questo sito si tratta di una forma vascolare relativamente rara. Purtroppo, come è noto, nelle necropoli di Lefkandi la pessima o nulla conservazione di reperti ossei inficia fortemente le considerazioni antropologiche: nella maggior parte dei casi il vaso multiplo ad amphoriskoi ricorre in tombe ad inumazione⁶⁷⁸, ma in due casi si tratta di pire, per le quali è verosimile l'identificazione con individui adulti (o giovani)⁶⁷⁹.

In definitiva, la presenza del vaso multiplo a tre amphoriskoi (5) nella tomba CXLI/470 di Platsa Daphniou, pur nelle sue ridotte dimensioni e nel suo valore intrinseco "modesto", è coerente con un contesto tombale di rilievo, nel quale diversi oggetti si caricano di valenze simboliche e/o rituali.

Ma quale poteva essere la funzione e il significato specifici del vaso multiplo in questo, così come negli altri contesti tombali di non-adulti di Rodi e di Kos? Una prima ipotesi potrebbe essere quella che il numero di tre fosse allusivo di un qualche attributo specifico dell'individuo ivi deposto: ad esempio, l'età o beni di possesso del defunto o della famiglia, considerata la funzione che le anfore (a dimensione normale) potevano avere di contenitori di derrate alimentari. Questa ipotesi lascerebbe aperta la possibilità che il vaso in questione fosse stato creato *ad hoc* per la tomba, in rispondenza a ben determinate caratteristiche numeriche ascrivibili al piccolo defunto. Tuttavia, almeno per quanto concerne l'età, nella T. VII (9) di Papatislures a Kamiros il triplice vaso miniaturistico non dovrebbe corrispondere all'età del defunto, essendo lontana da quella di adolescente, di ca. 10 anni, indicata dallo scavatore: al di là del carattere comunque approssimativo che dobbiamo attribuire a tale indicazione, tra 3 e 10 le cifre appaiono troppo distanti perché anche un non addetto ai lavori si possa essere sbagliato nell'analisi delle dimensioni del corpo del defunto. Resta aperta la possibilità suggestiva che il vaso multiplo, vista anche la sua relativamente rara occorrenza nei contesti della Prima Età del Ferro, possa aver svolto la funzione, primaria o secondaria, di vaso adoperato nel rituale funebre: o creato specificatamente per il rituale funebre oppure realizzato come vaso culturale, per poi essere riadoperato nell'ambito del rituale. Questa ipotesi, come detto, è compatibile anche con i contesti di rinvenimento di tale forma vascolare in epoca micenea⁶⁸⁰.

L'ipotesi è che, dunque, in questa categoria vascolare dei vasi multipli il carattere miniaturistico del vaso e la sua ripetizione in una sequenza unitaria rifletta aspetti culturali e rituali specifici: si tratterebbe, insomma, di una categoria vascolare strettamente imparentata a quella dei cosiddetti kernoi, ben documentati archeologicamente in un arco cronologico ampio, a destinazione prevalentemente funeraria e culturale. Quest'ultima è, in realtà, una categoria creata dalla critica moderna per affinità con i ben noti kernoi

⁶⁷² MORRICONE 1978, 83-93, spec. figg. 77-87, 98-99.

⁶⁷³ *Ibid.*, 94-138.

⁶⁷⁴ *Ibid.*, N. 101, 133, figg. 214-215.

⁶⁷⁵ *Ibid.*, 135, N. 103, fig. 219.

⁶⁷⁶ *Ibid.*, NN. 102, 104-106, figg. 216-218, 220-223.

⁶⁷⁷ *Ibid.*, 130-131, N. 98, fig. 209.

⁶⁷⁸ V. la rassegna in *Lefkandi I*, 311-312.

⁶⁷⁹ *Ibid.*: T. S Pyre 1, 134, N. 1, tav. 112 (SM); T. S Pyre 1A, 110, N. 3, tav. 92 (EPG); per le analisi sui pochi resti antropologici v. 429-446 [J.H. Musgrave]. Per una discussione sui rituali funerari e le classi di età nella necropoli di Lefkandi v. LEMOS 2002, 161-168, a proposito delle classi di età in merito alle cremazioni spec. 165-166, n. 171.

⁶⁸⁰ V. *supra*, in questo paragrafo.

associati dalle testimonianze letterarie ai rituali per determinate divinità. In questa categoria dei cd. kernoi, peraltro, la critica moderna tende a classificare reperti vascolari dalle caratteristiche morfologiche anche assai eterogenee: si ritiene che questi vasi fossero destinati ad ospitare nei rispettivi contenitori multipli offerte liquide, frutti, elementi vegetali e organici⁶⁸¹. I vasi multipli deposti in contesti tombali micenei e della Prima Età del Ferro condividono con questi “kernoi” la ripetizione in un unico assemblaggio di vasi miniaturistici; tuttavia, non presentano quello stesso carattere composito e articolato dei vasi ivi presenti e l’eventuale aggiunta di figurine, che attribuiscono alla categoria dei “kernoi” una dimensione indiscutibilmente culturale e rituale.

Se, effettivamente, la deposizione del vaso multiplo (5) nella tomba di bambino CXLI/470 di Platsa Daphniou avesse effettivamente assunto una funzione rituale, resterebbe aperta la *mera suggestione* che la perdita del terzo amphoriskos, non rinvenuto al momento dello scavo della tomba, fosse il risultato di una defunzionalizzazione/rottura rituale di questo vaso, a seguito della deposizione del bambino: ovviamente, l’ipotesi più semplice è che tale lacuna sia dovuta alla semplice perdita del pezzo, al momento dello scavo, o all’effetto di fattori post-deposizionali (essendo il vaso multiplo deposto, come gli altri, al di fuori del pithos *1 che accoglieva il corpo del defunto).

Nell’ambito del corredo di questa tomba di Platsa Daphniou, l’oggetto più particolare, potremmo dire eccezionale per l’orizzonte cronologico e il contesto di Rodi, è certamente rappresentato dalla statuetta fittile femminile (2). La gravidanza significativa di questo pezzo può essere, a questo punto, meglio percepita, considerando contestualmente le possibili valenze simboliche e rituali suggerite per gli altri oggetti del corredo, nonché il loro carattere non particolarmente corrente nelle tombe coeve: il cratere, allusivo al consumo del vino e forse forato per accogliere libagioni? Le due fiasche del pellegrino (3 e 4), tipologicamente riconducibili al repertorio cipriota (o cipro-levantino): destinate a contenere profumi, adoperati o nell’ambito della sfera femminile o del rituale funebre? L’askòs ornitomorfo (6): forse, destinato a rituali e allusivo a valenze funerarie (il volo/viaggio nell’Ade?). Il vaso multiplo (5): adoperato nell’ambito del rito funebre? Parallelamente, la composizione del corredo – seppur priva di oggetti in metallo prezioso, di *agalmata* – nel suo carattere articolato e apparentemente allusivo dal punto di vista simbolico, si dimostra rivelatrice del livello sociale elevato di appartenenza del piccolo defunto.

Per la statuetta (2) vale un po’ lo stesso discorso, anche se su scala diversa, degli altri vasi del corredo: ne intuiamo la gravidanza simbolica e/o rituale, ma non siamo in grado di precisarne il significato e la funzione specifica. Sotto questo aspetto mi limito a rinviare il lettore ai dettagli dell’analisi condotta in precedenza, richiamandone qui solo i punti essenziali⁶⁸².

È la nostra statuetta una “bambola” e/o il possesso di una bambina di Ialysos, poi deposta/o nel suo corredo tombale? Questa ipotesi resta senz’altro aperta.

Inoltre, la figura femminile CXLI/470PD.2 porta un diadema, che è probabilmente concepito come la rappresentazione di una lamina in metallo prezioso decorata a cerchielli e trattenuta sul lato posteriore da un nastro di tessuto o di pelle. In aggiunta, l’elaborata decorazione presente sulla veste della statuetta potrebbe suggerire anche la presenza di un ricco vestito indossato dalla figura. Allora, il diadema, la probabile collana e la veste della statuetta di Ialysos possono designare una figura di livello elevato della famiglia del defunto? Si tratta, ad esempio, di una rappresentazione della madre che accompagna il defunto nella tomba ovvero nell’Aldilà? O ancora, suggestivamente, quest’immagine femminile, connotata dai segni sociali distintivi, può evocare attraverso la sua deposizione in tomba come una sorta di “proiezione futura” della bambina (nel caso si tratti di un defunto di genere femminile) alla condizione di donna adulta, mai raggiunta a causa della morte sopraggiunta in età precoce? Queste potrebbero essere altre due chiavi di lettura.

Infine, nel passaggio dall’oggetto reale del diadema al segno nella costruzione dell’immagine della statuetta, il diadema almeno in alcuni casi è senza dubbio identificativo di una divinità. Se questa fosse la chiave di lettura, l’immagine della statuetta T. CXLI/470PD.2 potrebbe rappresentare una divinità, forse collegata con la morte: Persefone/Kore?

In definitiva, da una parte, la gravidanza simbolica della deposizione di questa statuetta particolare nella tomba è suggerita da una concomitanza di segni, a partire dal diadema. Dall’altra, la sua identificazione

⁶⁸¹ Su cui v. in sintesi, BIGNASCA 2005, con la relativa bibliografia alle pagine 243-244.

⁶⁸² V. *supra*, Cap. 4.1.1.

iconografica e il suo significato specifico in relazione al defunto e al gruppo di appartenenza non possono che rimanere per noi incerti.

Al termine dell'analisi del corredo della T. CXLI/470 di Platsa Daphniou, dobbiamo ritornare su una questione posta all'inizio di questo paragrafo, vale a dire, il genere dell'infante in questione. Tra i vasi del corredo, l'*askòs* ornitomorfo (6) e il vaso multiplo (5) non costituiscono indicatori di genere, essendo perfettamente concepibili nell'ambito della tomba di un individuo di più o meno diversi anni di età, sia sul versante maschile che su quello femminile. Differentemente, verso il genere femminile potrebbero indirizzare sia le fiasche del pellegrino (3-4) che la statuette femminile (2): è evidente che sembra essere proprio quest'ultima l'argomento più forte a favore di un'identificazione in chiave femminile di questo defunto, alla luce del genere della figurina e dei suoi molteplici segni in termini di sottolineatura del livello sociale in chiave femminile (la veste e gli elementi della *parure*). D'altro canto, l'unico oggetto del corredo che potrebbe essere letto in chiave maschile è il cratere (7), forse un vaso rituale. Tuttavia, come detto, anche in questo caso, si tratta di un segno non dirimente in termini di genere, essendo tale forma vascolare documentata anche in contesti tombali femminili di adulti.

A questa si potrebbe aggiungere un'ultima considerazione, che potrebbe essere letta in chiave maschile. Si tratta dell'assenza tra gli oggetti del corredo di questa tomba di espliciti indicatori di genere femminile, sia dall'interno del pithos e quindi in diretta associazione al corpo del bambino che dall'esterno (da cui provengono tutti gli oggetti): mancano, infatti, le caratteristiche coppie di spilloni e le fibule per fermare la veste, la collana in *faiënce*, nonché altri oggetti di ornamento, quali braccialetti, orecchini a spirale, anellini. Dovremmo allora considerare come significativo in tal senso il fatto che nelle necropoli di Ialysos e degli altri centri di Rodi, nonché di Kos, le tombe femminili, non solo quelle di adulte, ma anche quelle di non-adulte, di carattere eminente (qual era la T. CXLI/470PD) presentano normalmente uno o più attributi del genere, riconducibili alla categoria dei fermagli della veste e degli ornamenti personali⁶⁸³. La presenza di questi ultimi dimostra, unitamente allo status, l'acquisizione progressiva, già a partire da una fascia di età relativamente bassa, di una certa dimensione femminile. In particolare, se paragoniamo il corredo della T. CXLI/470 di Platsa Daphniou con quello presente nelle, grosso modo, coeve tombe di bambine 2 di Tsisimoiri e XL (6) di Patelles a Kamiros, l'assenza dei chiari "segni" femminili della veste e dell'ornamento personale, a parità di status, andrebbe letta come un indizio a favore dell'identificazione di genere maschile del bambino sepolto nella tomba di Platsa Daphniou. Tuttavia, va detto con chiarezza, quello dell'assenza dalla T. CXLI/470PD di oggetti riferibili alla veste e alla *parure* femminile è un *argumentum ex silentio* e, pertanto, non può essere considerato dirimente.

In definitiva, alla luce dell'analisi che abbiamo condotto sulla composizione del corredo della T. CXLI/470PD, mi sembra di dover concludere che debba rimanere incerto il genere del bambino di questa sepoltura, certamente di carattere eminente.

In questo contesto la deposizione della statuette 2, eccezionale e che doveva essere caricata di significati specifici, apre al confronto con altre statuette del genere deposte in contesti funerari di non-adulti dell'Egeo della Prima Età del Ferro: a partire dall'*askòs* a forma di centauro nella tomba di infante VII di Fadil di Kos (EG)⁶⁸⁴; poi, con la statuette femminile deposta nell'eccezionale tomba di subadulto 14 del Serraglio nella stessa Kos (inizi LG I)⁶⁸⁵; fino ad arrivare ai complessi problemi legati all'identificazione del/i genere/i e della/e classe/i di età dei due defunti delle tombe 1 e 3 di Toumba a Lefkandi, tra le quali è divisa ritualmente la celebre statuette fittile del centauro⁶⁸⁶.

8.1.7 Il *formal burial* nel LPG-EG: l'accesso ristretto e selettivo alla sepoltura formale

Come è stato messo in luce da Bruno d'Agostino, nella necropoli di Ialysos si riscontra un meccanismo di selezione estremamente ristretta per quanto concerne gli individui che hanno accesso alla sepoltura formale in questa fase (A) della necropoli del LPG-EG (e nel successivo MG)⁶⁸⁷: vale a dire, solo pochi,

⁶⁸³ V. *infra*, Capp. 8.2.3.12.C, F.

⁶⁸⁴ MORRICONE 1978, 351, N. 4, figg. 766-767; PALMIERI 2011, figg. 6-8, cfr. l'analisi antropologica alle pagine 353-354: «... a very precise age can be estimated, around 1.8 years...» [I. Moutafi].

⁶⁸⁵ MORRICONE 1978, 133, N. 101, fig. 214; PALMIERI 2011, fig. 11.

⁶⁸⁶ T. 1 Toumba: *Lefkandi I*, 168-169, tavv. 157, 167 e 216. T. 3 Toumba: *ibid.*, 169-170, tavv. 157, 201b,d, 168-170, 217. Per la bibliografia relativa al centauro e alla questione dell'identificazione degli individui nelle due tombe v. D'ACUNTO 2008/09, 35-36.

⁶⁸⁷ D'AGOSTINO 2006, 57-59 (= D'AGOSTINO 2010/11, 239-241).

rispetto al numero complessivo che possiamo immaginare come nettamente maggiore dei defunti della comunità, sembrano avere il diritto ad una sepoltura formale nei nuclei tombali ialisii dell'epoca; il filtro di accesso doveva essere basato su rigidi e selettivi criteri fondati sulla posizione sociale, combinata con la classe di età di appartenenza del defunto.

Ciò è suggerito dalla concomitanza nell'ambito delle tombe di questa fase di tre ordini di evidenze:

- 1) il numero assai esiguo di tombe messe in luce.
 - 2) La sperequazione percentuale tra il numero maggioritario di tombe di adulti, rispetto a quello inferiore di non-adulti.
 - 3) Nell'ambito di quest'ultimo, l'apparente assenza di sepolture di individui di età perinatale.
- A ciò si aggiunge
- 4) il fatto che si tratta, chiaramente, in quasi tutte le tombe ialisie di questa fase di individui, sia adulti che bambini, di livello sociale elevato, come si evince dalla composizione dei corredi.

Questo quadro è, sul piano generale, incompatibile con le percentuali demografiche di mortalità delle diverse fasce di età, che sono consuete nelle società pre-industriali: ciò, secondo i dati statistici già valorizzati da I. Morris, a proposito del campione, numericamente ricco, rappresentato dalle necropoli di Atene⁶⁸⁸. Come osserva I. Morris, non è tanto o comunque non soltanto il dato numerico assoluto delle tombe documentate che è significativo di un ristretto accesso alla sepoltura formale, quanto piuttosto il rapporto numerico adulti/bambini e maschi/femmine e la combinazione di tutti e quattro i criteri suesposti. Vale la pena di citare, qui di seguito, per esteso il Morris, riportando le relative percentuali, poiché si tratta di un quadro demografico di riferimento fondamentale nell'ambito dell'analisi di questo aspetto della necropoli di Ialysos, anche a proposito delle fasi successive:

«Taking a rather arbitrary division between the child and youth categories at the tenth birthday, an ideal cemetery [scil.: che sia pienamente rappresentativo sul piano demografico, in termini di percentuali tra le classi di età] should break down roughly:

Infant/child (0-9 years): 45.2-51.8%

Youth/adult (10 years and over): 48.2-54.8%

«Not all groups of graves will be classifiable in such a framework, because of the very small numbers sometimes involved. Quite often, there are only two or three graves found together, and some caution is necessary. To allow a little margin of error for bias in the samples, I shall use the following classificatory scheme:

Type A (adult) = Adult:child ratio of $\geq 3:2$

Type B (balanced) = Adult:child ratio of $< 3:2$ but $> 2:3$

Type C (child) = Adult:child ratio of $\leq 2:3$

This “death table” is very crude, but is the best level on which to approach the fragmentary data. Within this framework, broad trends of great significance will be detected, and a clear pattern of changes through time will emerge»⁶⁸⁹.

Il suo studio statistico-demografico sulle trasformazioni delle necropoli ateniesi tra il 1100 e il 500 a.C., condotto nel 1987⁶⁹⁰, resta un punto di riferimento fondamentale sulla questione del *formal burial* e attende ancora una sistematica revisione dei dati contestuali e statistici e del relativo quadro interpretativo. Questi sono da lui così sintetizzati nel 1995:

«I argued that starting in the eleventh century funerals drew a symbolic line within the community, with only a small group of perhaps one-quarter of the adults receiving burial in a formal manner which

⁶⁸⁸ MORRIS 1987, spec. 57-62, con i relativi riferimenti agli studi demografici sulla mortalità infantile nelle società pre-industriali. Sul *formal burial* come forma di rappresentatività selettiva del corpo sociale v. anche CUOZZO 2003, spec. 23, 204-210; PARKER PEARSON 1999a,

12-17, con la relativa bibliografia.

⁶⁸⁹ MORRIS 1987, 58.

⁶⁹⁰ *Ibid.*

produced a distinctive archaeological residue. The rest of the community, I suggested, received less formal disposal, which has only rarely been recovered by archaeologists. The more visible group formed an elite within the Dark Age communities, which were strongly stratified. In some parts of Greece, this social order collapsed in the eighth century. Formal burial rituals were opened up to the whole community, as part of the notion of a state based on inclusive citizenship. In some areas, this change came only centuries later, or not at all. At Athens itself, I suggested that after a period of intense conflict over ritual and meaning, there was a reversion around 700 BC to a funerary system which again divided the population into a visible elite and a largely invisible majority, which continued until the late sixth century»⁶⁹¹.

Possiamo adesso rivolgere la nostra attenzione ai punti 1)-4) suesposti, sulla base di tale sistema percentuale di riferimento, ancorché “grossolano” e, nel caso specifico dei sepolcreti ialisii del LPG-EG, riferito alla casistica per la quale la cautela è d'obbligo, come opportunamente evidenzia Morris.

1) Sono state messe in luce solo otto tombe a Ialysos, ascrivibili alle fasi del LPG ed EG: vale a dire, in termini assoluti e con tutte le prudenze del caso quando si ha a che fare con le cronologie di queste fasi, solo otto in circa 100 anni o anche meno. Queste tombe sarebbero così ripartite:

- tre del LPG, dunque, all'incirca tra il 950 e il 900 a.C. (due del nucleo di Marmaro: le TT. 44M e 45M; una di Kremastì: la T. 98K [che, tuttavia, potrebbe scendere agli inizi dell'EG]).
- Le altre cinque dell'EG, dunque, all'incirca tra il 900 e l'850 a.C. Queste sono, a loro volta, grossolanamente ripartite in due gruppi, sulla base dello stile sub-protogeometrico meno o più degenerato: un gruppo della prima parte dell'EG (costituito dalla T. 43M, dalla T. 1949K e dalla T. CXLI/470PD); un secondo gruppo della seconda fase dell'EG (rappresentato dalle due TT. 1Tsi e 2Tsi).

Va anche osservato che, per i nuclei sepolcrali nei quali ne è stata messa in luce più di una, queste sepolture sembrano essere relative ad un ambito temporale relativamente circoscritto. Nel caso delle tre di Marmaro, esse sono databili all'incirca tra il 950 e gli inizi del IX sec. a.C., rispettivamente, per lo stile protogeometrico “coerente” della ceramica deposta nelle tombe 44 e 45 e per lo stile sub-protogeometrico non troppo degenerato della ceramica della tomba 43 (con la presenza anche dell'anfora **1** ancora del LPG). Nel caso delle due tombe 1-2 di Tsisimoi, esse sembrano essere ascrivibili alla seconda parte dell'EG, per i corredi vascolari caratterizzati da uno stile sub-protogeometrico assai degenerato. Ciò ha indotto, giustamente, ad ipotizzare che questi distinti e distanziati nuclei sepolcrali riflettessero l'esistenza tra i relativi defunti di legami familiari diretti: tali individui di ciascun nucleo sepolcrale potevano essere relativi a gruppi familiari⁶⁹².

2) Per quanto concerne il rapporto numerico tra tombe di adulti/adolescenti (da 10 anni in su) e di bambini (0-9 anni), ci sono due aspetti che impongono una cautela preliminare nello stabilire un rapporto preciso.

In primo luogo, va considerato il fatto che resta un minimo di incertezza in merito alla T. 45 di Marmaro: l'assenza di qualsiasi oggetto del corredo, oltre all'anfora-cinerario (***1**) e all'oinochoe adoperata come suo coperchio (**2**), resta per noi non comprensibile, se si considera il confronto con le altre tombe coeve. Potrebbe trattarsi, come detto, di un individuo giovane: ad ogni modo, l'adozione del rituale della cremazione induce a ritenere che egli fosse, comunque, entrato nella classe di età degli adulti (poiché a Ialysos la cremazione doveva costituire la norma per gli adulti, fino alla metà/terzo quarto del VI sec. a.C.).

In secondo luogo, certo, resta non definita l'età del bambino della T. CXLI/470 di Platsa Daphniou. Tuttavia, come detto, la definizione di “infante” assegnata dallo scavatore induce a ritenere come probabile che si trattasse di un individuo, comunque, di età inferiore ai 10 anni⁶⁹³, da riferire alla categoria dei “*children*”.

Pertanto, nella necropoli di Ialysos tra il LPG e l'EG (Fase A), nell'ambito dell'evidenza messa in luce, il rapporto proporzionale tra tombe di adulti/adolescenti (*adults/youths*) e di bambini (*children*) è di 75:25% = 3:1 (Fig. 8.5). Ugualmente, possiamo dire anche che tale rapporto proporzionale corrisponde a quello tra adulti (*adults*) e bambini (*children*), poiché riflette il rapporto tra adulti cremati e non-adulti inumati. Si tratta, dunque, di un rapporto distante da quello demografico più basso, proposto da Morris, che sia

⁶⁹¹ MORRIS 1995, 53.

⁶⁹³ Cfr. *supra*, Cap. 8.1.6.2.

⁶⁹² D'AGOSTINO 2006, 57 (= D'AGOSTINO 2010/11, 240).

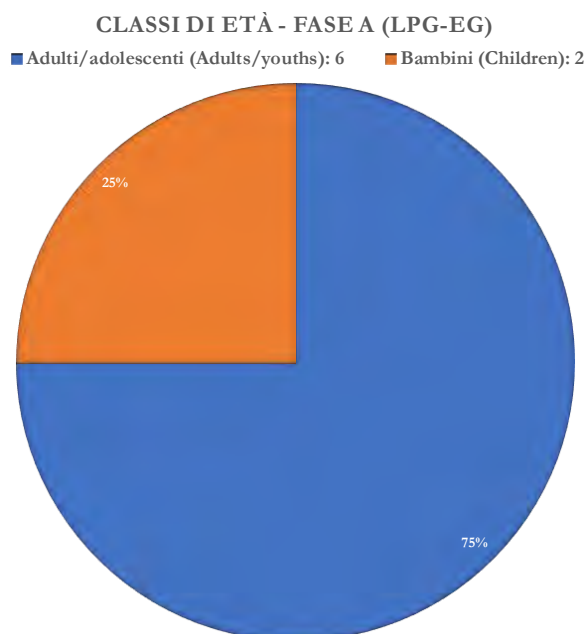


Fig. 8.5. La Fase A: le percentuali in termini di classi di età.

comunque compatibile con l'alto tasso della mortalità infantile nelle società pre-industriali: vale a dire, siamo lontani dall' "Adult:child ratio of $\geq 3:2$ ". Già questo dato numerico, di per sé, dimostra come, a giudicare dall'evidenza, tra il LPG e l'EG c'è stata una rigida selezione nell'ammissione alla sepoltura formale. Naturalmente, va sottolineato che l'uso della statistica è aleatorio con numeri così bassi.

Si può, altresì, osservare che una tomba di bambino, quella della fanciulla 2 di Tsisimoiri, è posta ad una relativamente contenuta distanza (ca. 15 m) da quella eminente di "guerriero" 1 nello stesso lotto sepolcrale: ciò stabilisce una connessione più o meno diretta tra questa infante e il "guerriero" (peraltro giovane: tra i 18 e i 25 anni), come facenti parte dello stesso gruppo familiare. Quanto alla seconda tomba di bambino, la CXLI/470 di Platsa Daphniou, essa resta isolata per il periodo in questione, ma la stessa area sepolcrale si rivela essere comunque occupata a partire dal periodo geometrico. Non è possibile stabilire se l'isolamento di questa tomba infantile rifletta una realtà di fatto oppure, come è del tutto probabile, lo stato di conservazione dell'evidenza e le lacune della ricerca: a tal proposito, va ricordato il fatto che tutti i settori del sepolcreto scavati sulle terrazze di Platsa Daphniou, a differenza di quelli in pianura che erano protetti dalla spessa coltre alluvionale, sono stati rinvenuti in condizione di intensa erosione e dilavamento⁶⁹⁴. Quindi, è impossibile trarre ogni conclusione in merito alla composizione del nucleo più antico di questo settore di necropoli.

3) Ritornando al *formal burial*, un ulteriore aspetto dell'evidenza funeraria di questa fase (A) certifica che tale evidenza non è rappresentativa delle percentuali di mortalità nell'ambito delle classi di età della comunità ialisia: vale a dire, l'assenza in questa fase di tombe di individui di età perinatale, intendendo con perinatale quegli individui morti più o meno a ridosso del parto o comunque al di sotto dell'anno di età. Infatti, le indicazioni dello scavatore indurrebbero ad escludere per il defunto della T. CXLI/470 di Platsa Daphniou tale età, che è esclusa categoricamente dalle analisi antropologiche sul cranio della tomba 2 di Tsisimoiri⁶⁹⁵.

Questo dato è, infatti, in evidente contrasto con il relativamente alto tasso di mortalità perinatale⁶⁹⁶, oltre che in senso lato infantile, nell'ambito delle società pre-industriali; esso è in contrasto in particolare, in maniera del tutto palese, con la relativamente alta percentuale di tombe attribuite a "neonati" presenti nel sepolcreto di Tsambico Sud nella stessa Ialysos, tra la fine del MG e la fine del LG II (ci ritorneremo in dettaglio più avanti⁶⁹⁷).

In questa fase (A) della necropoli ialisia il trattamento del corpo dei neonati e di una parte degli infanti (anche di quelli appartenenti ai nuclei familiari elitari) risulta essere archeologicamente "invisibile": o, in

⁶⁹⁴ Cfr. *supra*, Capp. 2.5-8.

⁶⁹⁵ V. *supra*, Cap. 8.1.6.1.

⁶⁹⁶ Su questo aspetto cfr. CUOZZO 2003, 204-205, 237, n. 56; *et infra*,

Capp. 8.2.3.4, 7-8.

⁶⁹⁷ V. *infra*, Cap. 8.2.3.4.

prima ipotesi, poiché aveva ricevuto, nel momento successivo alla morte, una deposizione meno formale; oppure perché aveva conosciuto una sepoltura differenziata in un settore distinto della necropoli, evidentemente in quanto appartenente ad un segmento “discriminato” del gruppo per ragioni di età.

4) A Ialysos l'accesso estremamente selettivo alla sepoltura formale in questa fase (A) del LPG-EG è, infine, confermato dal carattere elitario che presentano, nell'ambito delle specificità dei segni propri del genere e della classe di età, quasi tutte le tombe messe in luce.

Sul versante degli adulti, oltre al rituale funerario, la distinzione politico-sociale si costruisce per quanto riguarda gli uomini sul possesso discriminante delle armi e sul rimando al cerimoniale del banchetto-sacrificio attraverso lo strumentario metallico, segni accompagnati da un'austerità che rimanda ai valori “eroici”.

Al contrario, sul versante femminile, la distinzione tende ad esaltare la ricchezza dell'*oikos*, attraverso un corredo articolato e caratterizzato dalla reiterazione delle forme vascolari. Tale corredo può richiamare la fastosità della cerimonia funebre, nonché gli oggetti distintivi in possesso della defunta, sotto l'aspetto di importazioni “esotiche” dal Mediterraneo orientale e di “*biographical objects*”, che nella propria storia di scambi rivelano il carattere elitario della portatrice.

Anche sul versante dei bambini, le poche sepolture di questa fase “archeologicamente visibili” riflettono una complessità di segni, che sono la testimonianza di figure di alto lignaggio, evidentemente per la loro discendenza dalle famiglie egemoni nella Ialysos dell'epoca: da una parte, nella tomba 2 di Tsismoiri la reiterazione del corredo vascolare e la collana riflettono la distinzione sul piano femminile e gli scambi col Mediterraneo orientale, in una dimensione propria del genere e della classe di età; da un'altra, la tomba di bambino di Platsa Daphniou, di genere incerto, è la combinazione di segni e forse di rimandi ad aspetti rituali specifici.

Resta la questione dell'interpretazione di un'unica tomba, la 45 di Marmaro: questa, da una parte, è meno caratterizzata dal punto di vista del corredo, se non per l'oinochoe (2), probabilmente adoperata nel rituale libatorio; d'altra parte, deve riferirsi ad un individuo (giovane?) comunque di livello sociale relativamente elevato, in quanto avente diritto alla sepoltura formale all'interno di un nucleo sepolcrale elitario.

Pertanto, il carattere distintivo e composito di queste poche tombe di Ialysos del LPG-EG riflette, a giudicare dall'evidenza messa in luce, quello che I. Morris chiama «un sistema funerario che ... divideva la popolazione in un'*élite* visibile e una maggioranza largamente invisibile»⁶⁹⁸: l'accesso fortemente discriminato alla visibilità funeraria era assicurato da una combinazione del criterio della distinzione sociale con quello della classe di età; pochi bambini, ma dotati di segni distintivi coerenti con la loro classe di età, hanno accesso ad una importante visibilità funeraria.

5) Resta da richiamare l'altro criterio, che può essere significativo nella valutazione del *formal burial*: vale a dire, il rapporto percentuale maschi/femmine. Per classi di età, a Ialysos nella fase del LPG-EG, tra gli adulti abbiamo 2 tombe femminili (TT. 43M e 1949K) e tre maschili (TT. 44M, 98K e 1Tsi) + una incerta (T. 45M); tra i bambini, ne abbiamo una femminile (T. 2Tsi) e una incerta (T. CXLI/470PD). Questo quadro percentuale, seppur relativo ad un campione estremamente ridotto di sepolture, suggerisce che non fosse messa in atto alcuna discriminazione nel *formal burial* in base al genere (Fig. 8.6)⁶⁹⁹. Sia gli uomini che le donne hanno diritto ugualmente alla sepoltura formale e le relative tombe mirano ad esprimere, parimenti, il livello sociale alto. Attraverso la costruzione articolata dell'immagine del/la defunto/a e del rituale, le tombe, rispettivamente, maschili e femminili di adulti sono l'espressione funeraria di funzioni che risultano essere, al tempo stesso, dialettiche in termini di genere e che concorrono nella definizione del carattere elitario di questi ristretti nuclei familiari. Sia le sepolture maschili che quelle femminili di adulti conoscono una rappresentazione funeraria di adeguata e, per certi versi, pari dignità, nell'ambito della marcata distinzione delle rispettive funzioni e ruoli. Ovviamente, in una società, qual è quella dei “*basileis*” della Grecia geometrica ed “eroica omerica”, il potere politico-sociale-decisionale doveva essere nelle mani maschili dei “guerrieri”-capi. È tuttavia importante sottolineare, in questa società, il ruolo giocato dalla donna nei meccanismi legati alla rappresentazione della ricchezza e degli scambi dell'*oikos*: questi aspetti conoscono un'adeguata “rappresentazione” funeraria nelle sepolture eminenti femminili della Prima Età del Ferro, a partire da quella celebre della *Rich Lady* dell'Areopago. Le tombe rodie di

⁶⁹⁸ Traduzione dalla citazione inglese, riportata *supra* in questo Cap., v. n. 691.

⁶⁹⁹ Per una discussione di casi nei quali è riscontrabile una discriminazione funeraria di genere, con una segregazione spaziale o una

limitazione del corredo femminile v. PARKER PEARSON 1993, 220-227; 1999b, 51-61; CUOZZO 2003, 23 *et passim*; in generale, PARKER PEARSON 1999a, 95-123.

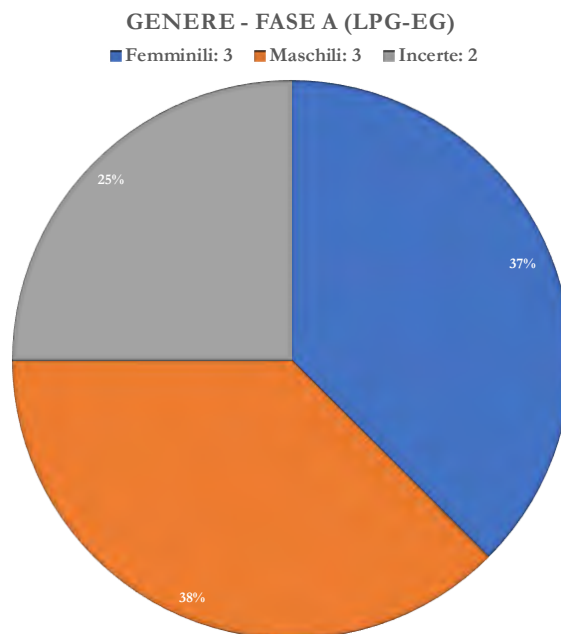


Fig. 8.6. La Fase A: le percentuali in termini di genere.

questa fase costituiscono la trasposizione di questo modello femminile, ovviamente su scala minore, ma dotato di segni affini.

Ritornando alla questione del *formal burial*, il riconoscimento di rigidi meccanismi di selezione, in base sia alla posizione sociale che alla classe di età, è quanto emerge per Ialysos in questa fase, a partire dall'evidenza archeologica disponibile. Vanno, comunque, sollevate alcune questioni relative non all'affidabilità in senso stretto di tale ricostruzione, ma almeno alla possibilità che ricerche future possano arricchire e articolare questo quadro.

Da una parte, infatti, va tenuto in considerazione il fatto che Ialysos è stata oggetto di scavi assai estensivi, soprattutto durante il periodo dell'occupazione italiana, seguiti dagli interventi di emergenza degli ultimi decenni ad opera degli archeologi greci: ci basiamo su ricerche intensive ed estensive e, quindi, il quadro di questa fase della necropoli deve essere, in linea generale, rappresentativo.

D'altro canto, una prima considerazione induce a valutare l'esiguo dato numerico disponibile di tombe di questa fase comunque con cautela. Come ricordato in precedenza⁷⁰⁰, lo scavo condotto da Eleni Farmakidou nel podere di Tsisimoiri ha apportato utili informazioni circa la notevole profondità a cui possono arrivare, nella piana alluvionale antistante il Philerimos, le tombe di questa prima fase del LPG-EG: la T. 1Tsi è stata intercettata a -4,52 m dal piano di campagna attuale, mentre la 2 a -3,05 m. Gli scavi italiani, precedentemente condotti in questo podere, non avevano raggiunto tale livello più antico della necropoli, evidentemente, a causa della notevole profondità a cui si trovano alcune di queste tombe, essendo coperte dalla spessa coltre alluvionale. Pertanto, come acutamente osserva la Farmakidou, nella valutazione in termini numerici delle sepolture di questa fase va tenuta in considerazione la concreta possibilità che in più casi gli scavi italiani, seppur estensivi, non abbiano raggiunto la profondità corrispondente ai nuclei sepolcrali più antichi.

Inoltre, anche il dato dell'attuale mancanza di tombe di età perinatale e quello della stessa presenza di un numero ridotto, in termini assoluti e percentuali, di tombe di bambino nei sepolcreti di questa fase è passibile di eventuali modifiche, a seguito di rinvenimenti futuri. In altre isole del Dodecaneso, solo per citare i contesti geograficamente e culturalmente più affini, è documentata con soluzioni specifiche, diverse da caso a caso, una tendenza alla sepoltura topograficamente differenziata dei non-adulti: questa può riflettere un principio di specializzazione dei settori cimiteriali e, in una qualche maniera, forme di distinzione/ "discriminazione" tra adulti e non-adulti. Tale è il caso di Astypalaia, dove una vasta necropoli (in località Kylyndra) conteneva un numero altissimo, di diverse migliaia, di inumazioni in vasi di soli neonati e infanti di pochissimi anni (datate tra il periodo geometrico e quello romano)⁷⁰¹. Nei sepolcreti di Kos, quello scavato in estensione al Serraglio, adoperato tra il MPG e il LG I, presenta esclusivamente tombe ad inumazione di individui

⁷⁰⁰ V. *supra*, Cap. 2.9.

⁷⁰¹ HILLSON 2009; CLEMENT *et alii* 2009; MICHALAKI-KOLLIA 2010.

non-adulti (infanti-bambini-adolescenti), di status anche palesemente elevato, assieme a quelle sempre ad inumazione, ma di adulti, evidentemente di livello sociale subalterno (come si evince sia dall'uso discriminato dell'inumazione per questa classe di età che dai corredi qualitativamente e numericamente "esigui")⁷⁰². Si tratta, senza dubbio, della testimonianza di un uso differenziato di un settore della necropoli di Kos per individui che erano in qualche modo visti come "discriminati", vuoi per il livello sociale, vuoi per la classe di età (in quest'ultimo caso, seppur relativi ad uno status apparentemente elevato). Tale ipotesi è confermata dal fatto che altri settori della necropoli nella città di Kos sono destinati prevalentemente ad individui adulti: questo caso è ben illustrato dal settore edito di recente da D. Bosnakis, nel quale sono documentate cinque tombe di adulti (EG-MG) identificabili come elitarie, per il rituale a cremazione primaria e per la composizione dei corredi, e una sola tomba a cista di neonato inumato (identificato come di ca. 6-8 mesi)⁷⁰³. Questi due casi di Astypalaia e di Kos illustrano, dunque, la tendenza in alcune isole del Dodecaneso a sviluppare una specializzazione topografica di settori del sepolcreto, destinata ad individui "differenziati" per la loro classe di età infantile (e per il livello sociale a Kos). Allo stato attuale, a Ialysos tale situazione non è documentata, ma non si può escludere che un settore del sepolcreto, appositamente destinato alle fasce inferiori di età, non fosse localizzato altrove, in un'area non ancora indagata.

Resta, infine, da ricordare un'ultima possibilità, che induce alla cautela nella considerazione del *formal burial* ialisio del LPG-EG: vale a dire, quella che alcune delle tombe di età perinatale fossero deposte tra le case o sotto il loro pavimento, secondo una prassi funeraria diffusa in un areale piuttosto ampio del mondo greco (soprattutto, il golfo euboico, l'Attica, il Peloponneso nord-orientale, le isole e la costa dell'Asia Minore), in particolare nella prima fase della Prima Età del Ferro, ma nel golfo euboico fino alla fine del periodo geometrico⁷⁰⁴. Non essendo state scavate a Ialysos le abitazioni di epoca protogeometrica e geometrica (e neppure dei periodi successivi, arcaico e classico), tale eventualità che alcuni dei neonati fossero stati sepolti all'interno o nelle vicinanze delle abitazioni resta aperta.

Ad ogni modo, come vedremo, certamente per quanto concerne le sepolture dei neonati, il quadro di Ialysos cambia drasticamente attorno alla metà dell'VIII sec. a.C., come ben illustrato dal settore di necropoli di Tsambico Sud⁷⁰⁵.

Diverse sembrano essere le scelte operate, grosso modo nello stesso periodo, dalla comunità di Kamiros: in questo sito, infatti, tra la fine del X e la metà dell'VIII sec. a.C. l'incidenza numerica delle tombe di non-adulti è assai significativa, al punto tale da arrivare a superare in determinati settori sepolcrali anche la percentuale maggiore di Morris: Type C (child) = Adult:child ratio of $\leq 2:3$. Ciò emerge dall'analisi comparata dei due nuclei sepolcrali, rispettivamente, di Patelles e di quello nei pressi del tempio A, nei quali è alta l'incidenza percentuale delle tombe degli individui non-adulti, associate topograficamente alle poche di adulti: esse formano tra loro chiaramente delle piccole aggregazioni funerarie su base familiare.

Nella necropoli di Patelles delle undici tombe scavate tre sono cremazioni, dunque verosimilmente di adulti⁷⁰⁶, mentre otto sono inumazioni di non-adulti, cioè di neonati/bambini/adolescenti: *enchytrismoi*⁷⁰⁷, tombe a fossa⁷⁰⁸ o sarcofagi delimitati e coperti da lastre⁷⁰⁹.

⁷⁰² MORRICONE 1978.

⁷⁰³ ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001, per la tomba di infante v. 230-231, fig. 11. Cfr. anche il settore scavato della necropoli di Kardamaina, costituito da sole cinque tombe di adulti a cremazione primaria, dotate di segni distintivi: ΣΚΕΡΑΟΥ 2001.

⁷⁰⁴ Mi limito qui a rimandare a MAZARAKIS AINIAN 2010; 2007/08, con la relativa bibliografia.

⁷⁰⁵ V. *infra*, Cap. 8.2.3.12.

⁷⁰⁶ JACOPI 1932/33a: T. XXXVII (3), 121 («tomba a cremazione ... senza corredo funebre»); T. XXXIX (5), 120-124, figg. 135-137 («grande area di cremazione con abbondanti ceneri e carboni») (avanzato/finale MG); T. XLV (11), 129-132, figg. 148-152 («tomba a cremazione superficiale»), ma, in questo caso c'è il problema legato alla commistione tra due deposizioni successive, una dell'EG e l'altra del LG II, come rivelato dai materiali). Cfr. BOSSOLINO 2018, 23-26.

⁷⁰⁷ JACOPI 1932/33a, 118, fig. 132: T. XXXVI (2), 119-121 («tomba a pithos per deposizione d'infante») (LPG/EG); T. XXXVIII (4), 122 (neonato: «L'essere il corpo del vaso immune da asportazione denota trattarsi d'un cadaverino di neonato») (probabilmente LPG); T. XLIII (9), 128, 130 (neonato: «anfora per deposizione di neonato») (probabilmente LPG). Cfr. BOSSOLINO 2018, 23, 25.

⁷⁰⁸ JACOPI 1932/33a: necropoli di Patelles T. XXXV (1), 119 (tomba

a fossa di un infante: «tomba a fossa ... conteneva gli avanzi di uno scheletrino di non più di 2 anni») (LPG/EG); T. XLII (8), 128 (tomba a fossa di un bambino: «tomba a fossa ... Conteneva i resti d'un bambino»); T. XLIV (10), 129-130, fig. 147 (tomba a fossa di bambino/adolescente: «tomba a fossa ... conteneva solo lo scheletrino di un fanciullo»). Cfr. BOSSOLINO 2018, 23-25.

⁷⁰⁹ Necropoli di Patelles, T. XL (6) (databile forse ancora al LPG, o in alternativa all'EG): JACOPI 1932/33a, 125-126, fig. 140 («Sarcofago litico ... Scavata nella roccia vera una fossa di forma rettangolare ... entro la quale era calato un piccolo sarcofago in pietra locale, rozzamente lavorato, coperto di uno scheggione di pietra pure porosa ... Il sarcofago conteneva i resti di un bambino di non più di tre anni ...»). V. anche, nella necropoli di Patelles, la T. XLI (7), *ibid.*, 127-128: in questo caso non si conservavano le ossa, ma le piccole dimensioni del sarcofago e la tipologia tombale, che a Kamiros è riservata ai bambini, suggeriscono che questa fosse la tomba di un infante/bambino (come proposto da JACOPI 1932/33a, 127-128: «consisteva in un piccolo sarcofago di poros, coperto da uno scheggione della stessa pietra. Esso era pieno di terra, ove non si riscontrarono resti di ossa né di vasi od oggetti del corredo. Quest'ultimo consisteva in una ruvida pignatta a due anse, i cui resti si osservarono all'esterno. Trattasi probabilmente di sepolcro di neonato»).

Nella necropoli del tempio A, delle sei tombe messe in luce due sono a camera: di queste certamente la T. LXXXII (2) era destinata ad un adulto (o a due⁷¹⁰), in base al corredo di armi ivi deposto (inizi del LG I)⁷¹¹. Differentemente, per la T. LXXXIII (3) le dimensioni assai ridotte della camera avevano indotto Jacopi ad ipotizzare che si trattasse di una tomba di bambino, il che potrebbe essere suggerito anche dalla deposizione di due vasi miniaturistici (due *lekythoi* rodie d'imitazione cipriota in Red Slip): se così fosse, doveva trattarsi di un bambino di livello sociale elevato, come è suggerito dalla tipologia tombale a camera e dalla qualità del corredo, che includeva anche due *skyphoi* a *chevrons* d'importazione attica (MG II)⁷¹². Facevano parte di questo nucleo sepolcrale del tempio A anche altre tre tombe di infanti/bambini, come è suggerito dal rituale funerario: un piccolo sarcofago e due *enchytrismoi* (non disponiamo di informazioni antropologiche relative ai defunti di questa necropoli, poiché non si conservavano resti di ossa)⁷¹³. A queste si aggiunge l'area di cremazione LXXXV (5), databile al LG⁷¹⁴.

In definitiva, questi due piccoli gruppi sepolcrali di Kamiros presentano una composizione demografica costituita in maniera più o meno maggioritaria da non-adulti, il che dimostra un'ampia estensione del *range* di età ammesso alla sepoltura formale. Anche da questo punto di vista, così come per altri aspetti del costume funerario precedentemente ricordati⁷¹⁵, il comportamento delle *elites* di Kamiros sembra differenziarsi in maniera significativa da quello di Ialysos, nell'ambito grosso modo degli stessi periodi: ciò riflette delle chiare forme di distinzione e delle strategie identitarie, di cui si fa portatore il costume funerario, tra due dei tre centri della *tripolis* dorica.

8.1.8 Il quadro topografico del LPG-EG: piccoli nuclei di tombe fondati presumibilmente su base parentelare e incentrati sulle figure di capi-“guerrieri”

In sintesi, a Ialysos il quadro topografico dei sepolcreti del LPG-EG, basato sull'evidenza di sole otto sepolture, è di piccoli nuclei sepolcrali, costituiti da tombe cronologicamente coerenti tra loro (o di singole tombe, che, tuttavia, potevano essere aggregate ad altre, non portate alle luce o distrutte). Questi nuclei si presentano topograficamente ben distinti, essendo dislocati ad una relativa distanza gli uni dagli altri: sia su piccole e distinte terrazze che costituiscono le estreme pendici del monte Philerimos sia in punti tra loro relativamente distanti in pianura⁷¹⁶. Passiamo in rassegna, nel dettaglio, la loro dislocazione, le loro distanze e la loro composizione:

- 1) il nucleo di Marmaro, posto nel settore nord-orientale della piana, è incentrato sulla figura del “guerriero”-capo della T. 44, accompagnata da quella eminente della donna della T. 43. A queste si affianca una sepoltura, la T. 45, di giovane-adulto, che invece non è caratterizzata in termini di segni distintivi di genere e politico-sociali. Ciò farebbe pensare, seppur nella consapevolezza del carattere al momento isolato di questa evidenza, da una parte, ad un *formal burial* estremamente ristretto, ma, da un'altra, alla costruzione di differenze verticali nell'ambito degli stessi gruppi elitari aventi diritto alla sepoltura formale. Queste tre tombe sono molto ravvicinate l'una all'altra, il che induce a ritenere che dovesse trattarsi di un nucleo familiare: la T. 43M (a NE) è posta a ca. 1 m di distanza dalla T. 44M; la T. 45M è posta a ca. 1,5 m a SO della T. 44M⁷¹⁷.
- 2) Sempre nella piana, ad O/SO del nucleo di Marmaro, ad una distanza calcolabile in maniera molto approssimativa in ca. 225 m da quest'ultimo settore⁷¹⁸, è localizzato il nucleo di Tsisimoiri: esso è

⁷¹⁰ Cfr. *supra*, Cap. 8.1.5.1.A.

⁷¹¹ JACOPI 1932/33a, 193-201, figg. 233-239; BOSSOLINO 2018, 27-29, tavv. 26-28. Cfr. *supra*, Cap. 8.1.5.1.E.

⁷¹² JACOPI 1932/33a, 200-202, figg. 240-241: «... Non si rinvennero tracce d'ossa. La deposizione doveva essere quella d'un bambino»; cfr. BOSSOLINO 2018, 29, tavv. 28-29, che riporta il testo del diario di scavo: «Minuscola e quasi in miniatura era questa tomba che doveva servire per contenere lo scheletro di un bambino ma di questo non venne trovata traccia».

⁷¹³ JACOPI 1932/33a, 193-203: T. LXXXI (1), 193 («piccolo sarcofago in pietra locale»); T. LXXXIV (4), 202 («tomba a pithos anforario [n.d.r.: si tratta di un'hydria]... era probabilmente destinato all'inumazione d'un neonato, di cui però non si è trovata traccia») (EG/MG). Un secondo *enchytrismos* non è elencato *ibid.*, ma è disegnato sullo schizzo con il N. “6”: D'AGOSTINO 2006, fig. 4 (= D'AGOSTINO

2010/11, 247, fig. 4); BOSSOLINO 2018, 30, T. 6, tavv. 2b, 47b, che riporta il testo del diario di scavo: «Collocata in una fossa scavata nella roccia. Non vennero trovate nell'interno ossa umane, sebbene non ci sia dubbio sull'uso funerario di questa anfora...».

⁷¹⁴ JACOPI 1932/33a, 203, fig. 243; BOSSOLINO 2018, 30, tavv. 30, 37.

⁷¹⁵ V. *supra*, Cap. 8.1.6.1.

⁷¹⁶ Come già messo in evidenza da D'AGOSTINO 2006 (= D'AGOSTINO 2010/11, 239-247).

⁷¹⁷ Tali distanze sono ricavate dalla pianta di questo settore della necropoli edita in LAURENZI 1936, 65, fig. 51 (= Tav. H del presente volume).

⁷¹⁸ Tale distanza è calcolata a partire dalla pianta 1:25000 edita *ibid.*, 8, fig. 1 (= Tav. G): il podere di Tsisimoiri è localizzato a NO degli scavi indicati in questa pianta come “Marmaro 1916-1928”. Questi ultimi corrispondono a quelli editi nella pianta di JACOPI 1929, come tavola

costituito dalla T. 1Tsi, che sembra spiccare tra tutte quelle di “guerriero”-capo ialisie per la panoplia particolarmente ricca, relativa ad un individuo dell'età di 18-25 anni; ad una certa distanza da quest'ultima (ca. 15 m) si trovava la tomba di bambina 2Tsi, di ca. sei anni, dotata apparentemente di un corredo eminente, ancorché rinvenuto forse in maniera solo parziale. La distanza tra la tomba 1 e la 2 di Tsisimoiri non consente di precisare se queste due sepolture dovessero essere relative allo stesso nucleo familiare in senso stretto, ma ne suggerisce comunque una pertinenza allo stesso nucleo sepolcrale, verosimilmente costruito su legami parentelari.

- 3) L'altra tomba di “guerriero”-capo, la 98 di Kremastì, topograficamente è relativa ad un settore ancora più chiaramente distinto e assai distante dai due precedenti. Essa è, infatti, localizzata non nella piana, ma su una delle terrazze inferiori delle pendici collinari del monte Philerimos: la collinetta di Annuachia, sovrastante la pianura in corrispondenza della chiesa di Kremastì (posta a NO). Si può calcolare, in maniera molto grossolana, la distanza della T. 98K dal nucleo di Tsisimoiri in ca. 1225 m e, dunque, in circa 1,5 km dall'altro nucleo più distante di Marmaro, scavato nel 1934 (TT. 43M-45M).
- 4) L'altra tomba di questa fase, rinvenuta su una di queste terrazze sormontanti la pianura, è quella eminente di bambino CXLI/470, occupante il piccolo *plateau* di Platsa Daphniou: quest'ultimo è posto, grosso modo, a metà strada tra il nucleo di Tsisimoiri nella piana e la collinetta di Annuachia, su cui si trova la T. 98K. Rispetto al nucleo di Tsisimoiri, è possibile calcolare una distanza molto approssimativa di ca. 700/800 m dal *plateau* di Platsa Daphniou, posto a SO di Tsisimoiri; invece, rispetto alla collina di Annuachia, il *plateau* di Platsa Daphniou, che si trova ad E di essa, dista ca. 500/625 m.
- 5) Quanto alla tomba femminile 1949K, il cui corredo fu consegnato alle autorità greche nel 1949 con indicazione generica “da Kremastì”, come detto, non siamo in grado di stabilire la sua posizione: cioè, se essa fosse localizzata sulla collinetta di Annuachia, come la T. 98K, oppure in un settore della piana più o meno prossimo al villaggio moderno, per l'appunto di Kremastì. Se fosse valida questa seconda possibilità, si tratterebbe di un'ulteriore propaggine verso O del sistema sparso delle necropoli ialisie tra il LPG e l'EG.

Ovviamente, tale quadro topografico noto non va preso alla lettera, ma semplicemente come la spia di un'organizzazione generale per nuclei sparsi dei sepolcreti di questa fase: è chiaro, ad esempio, che, laddove è stata messa in luce una singola tomba, quella femminile 1949K e la CXLI/470PD, questa doveva senz'altro aggregarsi ad un certo numero di altre tombe poste nelle immediate vicinanze, che non sono state identificate, vuoi per lo stato di conservazione dei luoghi vuoi per la casualità del rinvenimento. Ugualmente, dobbiamo prudentemente ritenere di non conoscere l'estensione precisa e la composizione numerica dei vari nuclei sepolcrali messi in luce.

Va anche precisato che le distanze precedentemente riportate tra i diversi nuclei tombali messi in luce sono calcolate in base allo sviluppo bidimensionale sulla scala 1:25000 edita in LAURENZI 1936, 8, fig. 1 (= Tav. G del presente volume): ciò significa che le distanze reali che intercorrono tra i nuclei sepolcrali in pianura e quelli occupanti le terrazze sulle pendici collinari del Philerimos dovevano essere leggermente superiori, rispetto alle cifre indicate, implicando uno sviluppo tridimensionale di queste distanze in linea d'aria, che tenga conto delle curve di livello.

Ad ogni modo, a prescindere dal carattere largamente approssimativo di questi calcoli di distanze, è del tutto chiaro come i diversi gruppi di tombe ialisii del LPG-EG presentino delle evidenti, ancorché più o meno importanti, distanze tra loro e anche una diversa dislocazione topografica: si vanno ad impiantare su due distinti *plateau* collinari (Platsa Daphniou e Annuachia) e in punti relativamente distanti della pianura. I nuclei sepolcrali localizzati più ad E e più ad O non dovevano distare gli uni dagli altri meno di 1,5 km (Marmaro e Annuachia). I più vicini in pianura, quello di Marmaro e quello di Tsisimoiri, distano ca. 225 m: questa distanza, evidente ma non troppo considerevole, pone la questione se esistessero in qualche modo delle relazioni tra questi ultimi due importanti gruppi sepolcrali-familiari.

fuori testo (= Tav. E): a sua volta, come detto (v. *supra*, Capp. 2.6, 9), il podere di Tsisimoiri è identificabile in quest'ultima pianta nel quadrato senza indicazione di proprietà, compreso a N dalla strada carrozzabile Trianda - Kremastì, ad O dal torrente e dal podere di Laghòs, a S da

quello di Koukkià e ad E da quello di Tsambico Nord. Di conseguenza, la posizione del podere di Tsisimoiri è localizzabile nella pianta edita in LAURENZI 1936, fig. 1 (= Tav. G), nell'angolo compreso tra la strada carrozzabile e il torrente, ivi indicato con una linea tratteggiata.

La chiave di lettura di tale quadro della topografia dei sepolcreti di Ialysos di questa fase, almeno parzialmente affine anche a quella di Kamiros, era stata brillantemente già indicata da Bruno d'Agostino: «The cemeteries of Cameiros and Ialysos ... seem to point to communities organized along kinship lines, since they occupy different areas within the vast territory of each centre, and show a marked particularism ...» e «As can be seen, the evidence available until the middle of the 9th century BC seems to indicate that, at this time, settlement nucleation had not yet occurred»⁷¹⁹.

In effetti, a Ialysos, tra il LPG e l'EG, lo sviluppo topografico per piccoli nuclei più o meno distanti tra loro induce, innanzitutto, ad ipotizzare forme di particolarismi funerari, nell'ambito dei quali ai piccoli gruppi tombali devono corrispondere dei meccanismi aggregativi costruiti sulla base del lignaggio parentelare: dunque, sul piano funerario, i diversi piccoli aggregati distinti, non ancora uniti tra loro in una dimensione comunitaria estensiva, sembrano riflettere dei particolarismi costruiti su base familiare/parentelare/gentilizia.

Il meccanismo del *formal burial*, estremamente selettivo, suggerisce l'esistenza di un sistema politico-sociale marcatamente verticale e gerarchizzato, nel quale pochi individui, identificabili come dei capi-*chieftains*, detengono il potere politico-militare-economico. Assieme all'austerità del rituale "eroico" e a segni che rimandano al sacrificio-banchetto, è essenzialmente il possesso delle armi a designare l'alto gradino della scala sociale di questi capi-*chieftains*, suggerendo che le armi, a loro volta, riflettano la detenzione del potere politico-sociale. C'è da domandarsi se, nell'ambito della già ristretta categoria dei "guerrieri", questi individui non si distinguano tra loro in una proiezione ulteriormente verticale: in base al possesso del *set* costituito dalla lancia e dalla spada (T. 44M e T. 1Tsi) o, ulteriormente, per il possesso della panoplia ancora più articolata e caricata di specifici significati simbolici, qual è il caso eccezionale del giovane della T. 1 di Tsisimoi (v. la doppia spada, la lancia con lunga punta in ferro ripiegata, la lancia con cuspidi in bronzo *etc.*).

In tale quadro di "particolarismi topografici", si inseriscono le tombe femminili: anch'esse estremamente selettive e gerarchizzate, grazie ad una serie di segni che ne denotano l'elevata posizione sociale, rimandando alla ricchezza dell'*oikos*, agli scambi col Mediterraneo orientale, al sistema di relazioni ad alto livello e ad ampio raggio stabilite dal gruppo (v. gli "oggetti biografici").

Non secondarie in questo sistema topografico parcellizzato sono le più rare tombe di bambini, poiché esse stesse sono dotate di segni espliciti distintivi, nell'ambito della dimensione dell'infanzia e del genere.

L'ipotesi è, pertanto, che la compartimentazione dei sepolcreti di questa fase in piccoli nuclei funerari del tutto elitari rifletta, all'interno della comunità ialisia, una partizione del potere politico-sociale tra ristretti e distinti gruppi familiari/parentelari/gentilizi, dotati di una certa autonomia: al vertice di ciascuno di questi gruppi sono i "guerrieri"-capi, affiancati dalle donne, pur importanti nella simbologia del potere e, possiamo immaginare, nei meccanismi di funzionamento di queste *élites*.

La parcellizzazione e distribuzione dei piccoli gruppi di tombe in più punti del comprensorio territoriale della futura *polis* di Ialysos pone, per così dire in negativo, una questione: vale a dire, quella dello sviluppo topografico dei relativi sistemi insediamentali, per quanto concerne la disposizione dei nuclei abitativi.

Purtroppo, come è stato ribadito a più riprese, mancano evidenze archeologiche dell'abitato di Ialysos ascrivibili a questa fase, così come sostanzialmente alle fasi successive, arcaica e classica. Tuttavia, è logico ipotizzare che la parcellizzazione delle necropoli riflettesse quella dei nuclei insediativi. Questi ultimi potevano essere anch'essi plurimi e chiaramente distinti topograficamente gli uni dagli altri: le *élites*, che vi risiedevano, potevano essere sepolte in aree funerarie poste nelle immediate vicinanze, creando così un'associazione topografica diretta abitazioni-tombe. Tale quadro funerario farebbe, pertanto, pensare ad un'occupazione sparsa in questo piccolo comparto territoriale da parte di più o meno ristretti nuclei abitativi: questi ultimi si sarebbero distribuiti in più punti, sia sulle terrazze digradanti del monte Philerimos che in pianura. Al tempo stesso, questi gruppi abitativi sarebbero stati sottoposti all'autorità di capi, che si distinguevano per il possesso delle armi, come "guerrieri".

È, ovviamente, impossibile allo stato attuale verificare se esistesse, a sua volta, tra questi nuclei abitativi-funerari anche una sorta di gerarchia interna, di differenziazione verticale in termini di potere politico-sociale. Nello specifico, è possibile che l'asse topografico relativamente ravvicinato (ca. 225 m) dei nuclei tombali di Marmaro e di Tsisimoi concorresse, a sua volta, a formare una macro-aggregazione che includesse un segmento dell'abitato + due piccoli nuclei sepolcrali. Tale aggregazione insediativa poteva

⁷¹⁹ D'AGOSTINO 2006, 59, 63 (= D'AGOSTINO 2010/11, 241, 244).

spiccare rispetto alle altre: quest'ultima possibilità sarebbe suggestiva, alla luce della presenza nel nucleo di Marmaro della "cospicua" tomba femminile 43 e in quello di Tsisimoiri dell'eccezionale tomba di "guerriero" 1. Questa ipotesi resta aperta, anche alla luce del fatto che proprio in quest'area, nei pressi di Tsisimoiri e fino a Marmaro, si svilupperà a partire dalla metà dell'VIII sec. a.C. il settore principale del sepolcreto di Ialysos: c'è un certo legame tra questa fase dei "guerrieri"-capi e quella della *polis*, in termini di continuità dell'uso dello spazio funerario da parte dei gruppi emergenti (ma fondata su meccanismi funerari nuovi)? L'ipotesi, certamente suggestiva, resta tuttavia indimostrabile, per la natura assai limitata dell'evidenza disponibile prima del 750 a.C. Insomma, la realtà di fatto è che, ferma restando in questa prima fase la parcellizzazione topografica dei sepolcreti e l'emergenza di figure di capi-"guerrieri" che sembrano esercitare forme di potere in un ambito locale circoscritto, il quadro delle nostre conoscenze resta davvero troppo limitato: ciò ci induce alla prudenza in merito alla ricostruzione degli aspetti politico-sociali e topografici della Ialysos della prima fase del *Dark Age* (come era stato, peraltro, già sottolineato da B. d'Agostino⁷²⁰).

Questo sistema insediamentale a piccoli nuclei abitativi distanziati, indiziato dalla disposizione topografica dei gruppi sepolcrali principali, e posto sotto l'autorità di figure di "guerrieri"-capi, è stato ugualmente ipotizzato per altri siti importanti del *Dark Age*, destinati a diventare in epoca successiva delle importanti *poleis*, a partire dal caso meglio noto di Atene⁷²¹. Tuttavia, significativa della cautela necessaria può essere considerata proprio Atene: nonostante disponiamo di un'evidenza funeraria ampiamente maggiore per l'epoca, resta del tutto aperta la questione dell'esistenza o meno di gerarchie interne nell'ambito dei singoli nuclei sepolcrali messi in luce⁷²². Ciò si inserisce nell'ambito delle problematiche storico-sociali più generali del *Dark Age*: l'archeologia aiuta a porre il problema, ma non è in grado di risolvere le questioni complesse relative a quali relazioni intercorressero tra i gruppi emergenti, che ci hanno lasciato importanti testimonianze funerarie. Queste testimonianze, nella prospettiva dell'"archeologia della morte", riflettono, ma non precisano, la natura specifica di quelle forme di distinzione e di contrapposizione tra nuclei familiari/capi: questi ultimi sono calati nel sistema più generale delle rispettive comunità del *Dark Age*, che hanno già iniziato quel percorso che le porterà verso la nuova dimensione politico-sociale della *polis*.

8.2 LA FASE B (MG-LG II): LA CREMAZIONE A DEPOSIZIONE PRIMARIA PER GLI ADULTI, L'*ENCHYTRISMÒS* PER I NON-ADULTI

8.2.1 La cremazione a deposizione primaria per gli adulti: il rituale funerario

8.2.1.1 *Aspetti generali del rituale funerario*

A Ialysos, a partire dal Medio Geometrico, viene praticato quello che sarà per gli adulti il rituale esclusivo fino alla metà/terzo quarto del VI secolo a.C.: vale a dire, la cremazione a deposizione primaria sul luogo stesso della pira.

Mentre la documentazione delle tombe è numericamente abbondante a partire dalla fine del MG, al contrario per il lungo periodo precedente del MG (ca. 850-770 a.C.) l'evidenza disponibile è costituita con certezza da una sola sepoltura e, verosimilmente, da una seconda: si tratta della tomba femminile 3 in contrada Laghòs e, probabilmente, da quanto è stato possibile mettere in luce di una seconda tomba immediatamente adiacente, di cui si conservavano due pozzetti, la T. 12L? (torneremo a breve su quest'ultima)⁷²³.

Associate al rituale a cremazione primaria sono quelle tombe a cui gli archeologi italiani hanno assegnato la definizione di "area di cremazione" (in alternativa, "area/sepolcro ad incinerazione") e, quando dotata di tali elementi assai caratteristici, di "area di cremazione con quattro pozzetti"⁷²⁴.

Per quanto concerne gli scavi italiani, per una comprensione degli aspetti specifici di questa tipologia tombale e del relativo rituale funerario, dobbiamo basarci essenzialmente sulle sintetiche considerazioni generali e sulle poche puntuali che troviamo tomba per tomba in MAIURI 1923/24, in JACOPI 1929 e in

⁷²⁰ D'AGOSTINO 2006 (= D'AGOSTINO 2010/11, 239-247).

⁷²¹ Su questi aspetti topografici v. *infra*, Cap. 8.2.3.1.

⁷²² V. le diverse posizioni e problemi espressi da MORRIS 1987 (cfr. HUMPHREYS 1990); WHITLEY 1991, spec. 103; LEMOS 2002, spec. 219; D'ONOFRIO 2011, spec. 646.

⁷²³ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 391-395.

⁷²⁴ Per tale definizione v. MAIURI 1923/24, 258-334; JACOPICH 1928, 65-67; JACOPI 1929, spec. 10-13; LAURENZI 1936, spec. 10-14; cfr. spec. GATES 1983, spec. 22-24; ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, spec. 396-397.

LAURENZI 1936: purtroppo, tutte e tre le pubblicazioni forniscono spesso semplici, brevissime notizie circa lo scheletro, la disposizione e lo stato di conservazione degli oggetti, nonché informazioni solo generali sulla fossa. Oltre alla sommarietà di tali informazioni, si lamenta l'assenza di piante di dettaglio delle singole tombe. Disponiamo solo di piante generali, relative ai diversi lotti sepolcrali e in queste ultime sono rappresentati su scala assai ridotta i soli contorni delle aree di cremazione e la presenza dei quattro pozzetti agli angoli, quando questa è documentata in fase di scavo. A queste pubblicazioni si aggiunge il *Giornale di Scavo*, conservato per quanto concerne le tombe editate in JACOPI 1929. Tale diario di scavo solo per alcuni contesti tombali apporta significative informazioni supplementari: le notizie presenti nella pubblicazione di Jacopi risultano essere trasposte, spesso direttamente, da quelle precedentemente riportate nel diario di scavo. Per le indagini del 1924-1928 (JACOPI 1929) l'autore del *Giornale di Scavo* è stato certamente l'assistente di scavo, Guido Baldanzini, sotto la supervisione del soprintendente, G. Jacopi⁷²⁵.

Nel capitolo relativo alla storia delle ricerche abbiamo già passato in rassegna i contesti di scavo e l'evoluzione dell'interpretazione da parte degli archeologi italiani delle "aree di cremazione"⁷²⁶.

Nel 1983 Ch. Gates fornisce, oltre ad uno *status quaestionis* sulla loro interpretazione, anche un'utile sintesi delle loro caratteristiche salienti: ciò in base alle informazioni desunte dalle pubblicazioni degli italiani, a proposito delle "aree di cremazione" scavate a Ialysos e a Kamiros e relative a tutto il loro periodo d'uso a Rodi, dal Geometrico fino alla seconda metà del VI sec. a.C.⁷²⁷. Nell'arco di questo lungo periodo, a Ialysos e a Kamiros le "aree di cremazione" consistevano normalmente in una fossa rettangolare (quando era ben conservata) scavata nel terreno o nel banco di roccia⁷²⁸. Tali aree di cremazione di Ialysos e di Kamiros presentavano le seguenti dimensioni, secondo il quadro di sintesi riportato da Gates: 2,40/0,80 m di lunghezza (max./min.) x 1,20/0,50 m di larghezza x 0,40/0,05 m di profondità, con una media, rispettivamente, di 1,85 x 0,91 x 0,16 m per le cremazioni del 625-525 a.C.⁷²⁹. La profondità della fossa rettangolare è generalmente ridotta, 0,10-0,15 m, e non necessariamente si riferisce allo spessore dello strato di cenere⁷³⁰: infatti, per la T. CCIX (14) di Kekraki a Kamiros è riportata sia la profondità della fossa (0,30 m) che lo spessore dello strato di cenere (0,10 m)⁷³¹.

Concentriamo adesso la nostra attenzione sulle "aree di cremazione" di Ialysos. Fortunatamente, è oggi possibile integrare le relativamente scarse informazioni di dettaglio fornite dagli archeologi italiani con quelle invece assai puntuali e accompagnate da piante precise delle tombe, presentate nell'ambito dell'edizione del settore recentemente scavato del sepolcreto di Laghòs, ad opera di A. Grigoriadou, A. Giannikouri e T. Marketou (v. *infra*, Cap. 9, Figg. 9.7-14, 26-42)⁷³²: di queste 12/13 tombe editate nel 2001 una (T. 3L) e forse una seconda (T. 12L?) sono databili al MG (la seconda, in alternativa, all'EG) e si riferiscono alla tipologia a cremazione a deposizione primaria, corrispondente a quella delle "aree di cremazione" degli italiani; le altre, sempre relative alla stessa tipologia tombale e rituale, sono databili certamente o probabilmente al LG. Queste cremazioni primarie, scavate dal Servizio Archeologico Greco, sono state rinvenute in uno stato di conservazione generalmente molto buono: ciò ha consentito alle tre editrici di sviluppare delle preziose osservazioni di dettaglio e delle considerazioni generali sul rituale funerario.

Per quanto concerne la *forma della tomba*, va detto che solo per una parte delle aree di cremazione di Ialysos è documentata la forma rettangolare della fossa, caratterizzata dai peculiari quattro pozzetti più profondi posti agli angoli.

Nell'ambito della storia delle ricerche italiane a Ialysos, tali tombe a fossa rettangolare e quattro pozzetti agli angoli sono apparse solo in un secondo momento, a dispetto del fatto che queste erano note già

⁷²⁵ V. *supra*, Cap. 2.7.

⁷²⁶ V. *supra*, Capp. 2.4-8.

⁷²⁷ GATES 1983, 22-24.

⁷²⁸ Per Ialysos v. LAURENZI 1936, 11. Per delle tombe tagliate nel banco di roccia v.: T. XXIX/331 Koukkià a Ialysos (JACOPI 1929, 54: «... era scavata nel tufo e ricoperta di uno strato di ghiaietta»); T. XXXIX Drakidis, scavo del 1922 (MAIURI 1923/24, 302: «ustrino con copiosi avanzi di corredo e residui ossei di adulto (m. 1,60 x 1.00 x 0.35), incassato a fossa nel banco di calcare»); T. LXVI/484 A monte del campo di Tsambico (JACOPI 1929, 109: «Area di cremazione... scavata nella roccia»); T. CCIX (14) Kekraki a Kamiros (JACOPI 1931a, 24: «Scavata nella roccia»). Cfr. per Ialysos MAIURI 1923/24, 332: «... aree

d'incinerazione. Trattasi infatti nella maggior parte dei casi di fosse di forma assai irregolare, superficialmente incavate nel banco di calcare ed a mala pena riconoscibili sul terreno dai relitti carboniosi della cremazione ...». Per Kamiros, nel sepolcreto di Makrì Langoni, v. JACOPI 1931a, 17: «... è da notare inoltre che a Macrì Langoni predomina il tipo della semplice area di cremazione; solo in due casi si è riscontrata la cavità rettangolare scavata nella roccia, sì da poter parlare di una vera e propria tomba».

⁷²⁹ GATES 1983, 22.

⁷³⁰ Cfr. *ibid.*, 22.

⁷³¹ JACOPI 1931a, 361.

⁷³² ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001.

dallo scavo del sepolcreto del piccolo insediamento di Vroulià⁷³³. Nel corso degli scavi condotti da Maiuri nel 1916, 1922 e 1923 le “aree di cremazione” si presentavano, in genere, di forma irregolare⁷³⁴: ellittica/ovale⁷³⁵, in un caso una sorta di forma a croce⁷³⁶ e in uno solo rettangolare⁷³⁷.

Secondo Gates, le fosse rettangolari a Ialysos sarebbero emerse soltanto durante gli scavi di L. Laurenzi a Marmaro nel 1934⁷³⁸. Tuttavia, ciò non è esatto, poiché già nell'ambito dei precedenti scavi condotti da G. Jacopi erano emerse molteplici “aree di cremazione”, caratterizzate dalla pianta rettangolare e dalla presenza dei quattro pozzetti agli angoli: soprattutto in contrada Koukkià (scavi 1926)⁷³⁹, ma anche Laghòs (scavi 1926)⁷⁴⁰.

Per quanto concerne nello specifico il periodo geometrico che interessa il presente volume, nell'ambito degli scavi italiani, purtroppo, possiamo solo giudicare dalla planimetria delle tombe di Tsambico Sud riportata in piccolo nell'ambito della pianta generale di tutti i sepolcreti (JACOPI 1929, tavola fuori testo = Tav. E del presente volume); contestualmente, per quanto riguarda la presenza dei pozzetti agli angoli, tale pianta è integrata dall'indicazione della loro eventuale presenza nell'ambito della pubblicazione di JACOPI 1929, nonché nel *Giornale di Scavo*. Le forme delle aree di cremazione riportate nella suddetta tavola fuori testo (Tav. E) sono piuttosto varie e irregolari, ma principalmente sono o ellissoidale/ovale o, per l'appunto, rettangolare. Pianta rettangolare, più o meno regolare, è riferita in questa planimetria generale alle tombe di Tsambico Sud LIV/407, LVIII/422, LXI/438, LXII/444, LXIII/445, LXIV/448 e T. LXVI/484 A monte di Tsambico. In queste tombe, che la forma della fossa dovesse essere originariamente rettangolare (più o meno regolare) è confermato anche dal fatto che nella loro pianta, rappresentata su scala ridotta nella tavola fuori testo di JACOPI 1929 (Tav. E), sono indicati con dei piccoli cerchi in quattro pozzetti disposti agli angoli. Nell'ambito di queste tombe disegnate come a pianta rettangolare in soli tre casi, quelli delle TT. LIV/407, LXIV/448 e LXVI/484 A monte di Tsambico, i pozzetti agli angoli non sono rappresentati, ma la loro presenza è stata documentata in fase di scavo nella T. LIV/407 e riportata nella pubblicazione di JACOPI 1929 e nel *Giornale di Scavo*⁷⁴¹. La presenza dei quattro pozzetti agli angoli dell'area di cremazione è indicata esplicitamente nel *Giornale di Scavo* e in JACOPI 1929, in aggiunta alle suddette tombe, anche a proposito della maggior parte delle altre: come “Aree di cremazione a quattro pozzetti” sono, infatti, indicate anche le TT. LI/393, LIII/406, LV/413, LVI/414, LXI/438, LXII/444 e LXVIII/486 A monte di Tsambico⁷⁴². È chiaro che la presenza dei quattro pozzetti nella maggior parte di queste tombe di Ialysos, ascrivibili al periodo geometrico, in associazione a quelle per le quali è rappresentata una pianta rettangolare, induce a ritenere che esse dovessero riferirsi al tipo canonico delle aree a cremazione: vale a dire, a quello costituito da una fossa più o meno rettangolare e dalla presenza dei caratteristici pozzetti agli angoli. Dunque, è del tutto logico ipotizzare che la pianta non rettangolare per le tombe suddette (a pianta vagamente ellissoidale/ovale) sia dovuta essenzialmente al loro stato di conservazione. In tal senso, va tenuto in considerazione il fatto che per diverse tombe è segnalato che esse erano state rinvenute “sconvolte”, evidentemente a seguito della sovrapposizione delle tombe della successiva fase del sepolcreto: TT. LII/397Ts, LV/413Ts, LIX/436Ts, LX/437Ts, LXIII/445Ts⁷⁴³. Nel *Giornale di Scavo* viene, poi, esplicitato che tale sconvolgimento è dovuto allo “scavo Drakidis”, vale a dire

⁷³³ KINCH 1914, coll. 53-55; cfr. MAIURI 1923/24, 332-333.

⁷³⁴ *Ibid.*, 332.

⁷³⁵ *Ibid.*, 289, fig. 185 (tutte tranne quelle riportate alle due note seguenti).

⁷³⁶ *Ibid.*, 289, fig. 185: T. 53.

⁷³⁷ *Ibid.*, 289, fig. 185: T. 32.

⁷³⁸ GATES 1983, 22, 62, n. 30, con riferimento alle seguenti tombe: LAURENZI 1936, TT. 22 e 23 Marmaro, 66 fig. 51, 147-148. Tuttavia, come osserva Gates, una certa negligenza (che caratterizza le informazioni riportate nella pubblicazione del Laurenzi nelle misure, nell'orientamento e nella profondità a cui si trova la tomba) solleva dei dubbi in merito all'accuratezza di questa osservazione: cfr. GATES 1983, 59-60, n. 1.

⁷³⁹ JACOPI 1929, 54-71, figg. 45-46, TT. XXIX/331-XLII/355 Koukkià, per la planimetria in piccolo delle tombe v. tavola fuori testo (= Tav. E).

⁷⁴⁰ *Ibid.*, 72-81, TT. XLIII/374-XLVI/380 Laghòs, per la planimetria in piccolo delle tombe v. tavola fuori testo (= Tav. E).

⁷⁴¹ *Ibid.*, 90, T. LIV/407, 90: “Area di cremazione con quattro pozzetti”; cfr. *Giornale di Scavo*, 29 agosto 1927.

⁷⁴² *Ibid.*: T. LI/393, 85 (“Area di cremazione con quattro pozzetti”; i quattro pozzetti sono rappresentati ai quattro angoli della fossa nello schizzo alla fine del *Giornale di Scavo* del 1926, riprodotto nel presente volume *infra* alla Fig. App1.7); T. LIII/406, 89 (“Area di cremazione con quattro pozzetti”); T. LV/413, 92 (“Area di cremazione con quattro pozzetti, sconvolta”); T. LVI/414, 94 (“Area di cremazione con quattro pozzetti sconvolta”); T. LXI/438, 105 (“Area di cremazione con quattro pozzetti”); T. LXII/444, 106 (“Area di cremazione con quattro pozzetti”). A queste si aggiunge certamente anche la T. LXVIII/486 A monte del Campo di Tsambico: JACOPI 1929, 110, fig. 104, definita dallo scavatore come “Area di cremazione a un pozzetto”; nella figura si riconosce questo pozzetto, posto all'angolo della fossa scavata nel banco di roccia, ma, evidentemente, esso doveva fare parte del consueto sistema a quattro pozzetti.

⁷⁴³ *Ibid.*: T. LII/397, 87 (“Area di cremazione sconvolta”); T. LV/413, 92 (“Area di cremazione con quattro pozzetti, sconvolta”); T. LVI/414, 94 (“Area di cremazione con quattro pozzetti sconvolta”); T. LIX/436, 103 (“Area di cremazione sconvolta”); T. LX/437, 103 (“Area di cremazione sconvolta”); T. LXIII/445, 107 (“Area di cremazione sconvolta”).

agli interventi clandestini condotti dal proprietario del terreno prima dell'inizio dello scavo sistematico ad opera degli italiani⁷⁴⁴.

Differentemente, è in diversi casi eccellente e negli altri, comunque, buono lo stato di conservazione in cui sono state rinvenute le dodici/tredici aree di cremazione scavate in contrada Laghòs dal Servizio Archeologico greco (TT. 1-12L?): in tutte queste sepolture si conservava, per una più o meno maggiore profondità, la fossa rettangolare, i cui lati presentavano un andamento normalmente regolare o abbastanza regolare, nonché in tutti i casi i pozzetti collocati sempre agli angoli della fossa, grandi e di forma circolare/ovale⁷⁴⁵. L'importanza di queste ultime sepolture è quella di restituirci una "fotografia" assai affidabile di un nucleo significativo di aree di cremazione, scavate e pubblicate con l'accuratezza necessaria al fine della comprensione dei dettagli della tipologia tombale e del rituale funerario.

Per comprendere meglio le ragioni che determinano, nello specifico, lo stato di conservazione peggiore o migliore delle aree di cremazione scavate a più riprese dagli italiani e poi dai greci nella necropoli di Ialysos in pianura, è utile istituire un confronto tra queste tombe di Laghòs ben conservate, scavate dai greci, e quelle degli altri nuclei scavati dagli italiani nei poderi di Drakidis e Tsambico nel 1916, 1922 e tra il 1924 e il 1928⁷⁴⁶. Nei settori di necropoli di epoca geometrica e proto-arcaica (ca. VIII-VII sec. a.C.), corrispondenti ai poderi di Drakidis Sud/Nord e di Tsambico Sud/Nord, la sovrapposizione della fase successiva del sepolcreto di epoca arcaica e classica (VI-V sec. a.C.), da parte di tombe che si sono andate ad impostare spesso alla stessa quota di quelle geometriche/proto-arcaiche o ad una quota solo di poco superiore, ha chiaramente comportato un danneggiamento o un parziale sconvolgimento delle aree di cremazione di epoca geometrica/alto-arcaica: ciò, come detto, era stato a più riprese evidenziato ed esplicitato sia da Maiuri che da Jacopi⁷⁴⁷. A ciò si aggiungono, come detto, gli scavi incontrollati condotti in questi settori dal Drakidis. Questi due fenomeni devono aver determinato lo stato di conservazione generalmente non buono delle aree di cremazione di epoca geometrica/proto-arcaica di Tsambico Sud e di Drakidis Sud, nelle quali frequentemente non si conservava la pianta rettangolare della fossa né si preservavano, talvolta, i caratteristici quattro pozzetti ai lati⁷⁴⁸. Al contrario, il settore delle tombe in contrada Laghòs (TT. 1-12L?), scavato dal Servizio Archeologico greco, non risulta né essere stato interessato dal fenomeno degli scavi clandestini pregressi né essere stato rioccupato dalla fase arcaica e classica della necropoli: in quest'area è infatti documentata solo la rioccupazione da parte di una struttura datata attorno al 500 a.C. e soprattutto da un settore a destinazione artigianale di epoca ellenistica, diviso in due da una strada E-O⁷⁴⁹. Queste superfetazioni di epoca successiva hanno impedito lo scavo in tutta l'estensione del sepolcreto alto-arcaico di quest'area, ma non hanno comportato alcun danneggiamento delle suddette tombe. Non è un caso, quindi, che proprio i due settori di Laghòs e di Koukkià, scavati dagli italiani nel 1926⁷⁵⁰, hanno restituito ugualmente aree di cremazione, che presentavano la pianta rettangolare della fossa e i quattro pozzetti, ambedue perfettamente leggibili e in buono stato di conservazione: questi settori di scavo sono, infatti, adiacenti a quello di Laghòs, scavato dal Servizio Archeologico Greco, e come quest'ultimo si conservavano bene, trattandosi di un settore del sepolcreto non rioccupato nella successiva fase di epoca arcaico-classica.

In definitiva, le tombe a cremazione databili tra la fine del MG e la fine del LG II, scavate dalla missione italiana nel podere di Tsambico Sud, a dispetto del loro stato di conservazione talvolta non intatto, dovevano presentare le caratteristiche consuete delle "aree di cremazione a quattro pozzetti agli angoli": presumibilmente con la fossa rettangolare corrispondente alla forma della pira, lasciata *in situ*.

È importante ricordare che nel settore di Laghòs, scavato dal Servizio Archeologico Greco, immediatamente a S della T. 3L del MG, sono stati messi in luce due pozzetti circolari, ascrivibili alla T. 12L?, già menzionata a più riprese in precedenza. Tali pozzetti sono stati già accostati da A. Grigoriadou, A. Giannikouri e T. Marketou (2001) a quelli caratteristici delle aree di cremazione a deposizione primaria⁷⁵¹. Il primo pozzetto, posto a ca. 1 m a S della T. 3L, del diametro di ca. 0,45/0,40 m, presentava le pareti combuste evidentemente per il contatto diretto con la fiamma (verosimilmente della pira) e all'interno, assieme alla cenere, due frammenti di uno skyphos a semicerchi penduli, probabilmente dello stesso individuo (3: MG o EG); il secondo pozzetto, posto più a S del precedente di 0,65/0,70 m, caratterizzato da un diametro

⁷⁴⁴ V. *supra*, Capp. 2.2, 2.4, 7.1 *et infra*, Cap. 8.2.1.8 e Appendice 1.

⁷⁴⁵ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001.

⁷⁴⁶ V. *supra*, Capp. 2.4-7, 9.

⁷⁴⁷ *Supra*, Capp. 2.3-7.

⁷⁴⁸ V. *supra*, Capp. 2.2, 2.4, 7.1, 8.2.1.8.

⁷⁴⁹ Cfr. *supra*, Cap. 2.9.

⁷⁵⁰ JACOPI 1929, 54-81.

⁷⁵¹ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 395.

di ca. 0,60/0,50 m e una profondità di ca. 0,30 m, conteneva all'interno della cenere due punte di lancia in ferro (1, 2)⁷⁵². Viste le caratteristiche, le dimensioni e la distanza di queste due fossette sussistono pochi dubbi sul fatto che si trattasse di due dei caratteristici quattro pozzetti appartenenti ad un'area di cremazione a deposizione primaria: evidentemente, gli altri due pozzetti non è stato possibile metterli in luce per l'estensione dell'area di scavo e per gli interventi di epoca successiva.

Vista la posizione e la cronologia, è probabile che si trattasse di una tomba con armi (T. 12L?) che era affiancata a quella "cospicua" femminile della T. 3L e che, dunque, doveva essere direttamente imparentata con essa: la presenza delle due punte di lancia in uno dei pozzetti, oltre allo skyphos nell'altro, fa pensare ad un preciso atto rituale di deposizione al loro interno.

È probabile, dunque, che a Ialysos le aree di cremazione a quattro pozzetti, documentate per la fase del Medio Geometrico (in aggiunta alla cremazione di tale tipo relativa alla fine di questo periodo, T. L/390Ts), siano non una, ma due, essendo rappresentate dalla coppia (?) eminente identificata nell'area più a N di Laghòs, scavata dal Servizio Archeologico Greco: la tomba della "cospicua" figura femminile 3L e quella del "guerriero" 12L?.

Ritornando alla questione generale del *rituale funerario*, come ricordato in precedenza, Maiuri, sulla base degli scavi del 1916 e del 1922, aveva ritenuto probabile che le "aree di cremazione" fossero deposizioni secondarie in fossa dei resti cremati su un *ustrinum* localizzato altrove. Tale ipotesi era da lui preferita a quella a deposizione primaria nel luogo stesso della pira, già precedentemente riconosciuta dal Kinch a Vroulià: «per la superficialità delle fosse poco adatte a contenere i materiali del rogo e per la presenza di piccoli pozzetti, sono [*scil.*: Maiuri] più propenso a ritenere che la cremazione avvenisse in luogo separato da quello destinato al seppellimento»⁷⁵³. Tuttavia, ovviamente, né la profondità dello strato di cenere contenuta nella fossa né la presenza dei quattro pozzetti si sono rivelate essere argomenti probanti, essendo ambedue ben documentate nelle cremazioni primarie scavate a Rodi e a Kos successivamente.

Dunque, come si evince dal *Giornale di Scavo*⁷⁵⁴, già in occasione dell'ultima campagna di indagini condotta nelle necropoli di Ialysos sotto la direzione del Maiuri, nel 1923, si era fatta strada la predilezione per l'ipotesi che si trattasse di sepolture a cremazione, caratterizzate dal rituale a deposizione primaria sul luogo stesso della pira. In effetti, l'ipotesi di cremazioni primarie, seppur in maniera non categorica, viene ripresa e nettamente preferita dal suo successore G. Jacopi. Questi considerava, giustamente, come dirimenti, in tal senso, due aspetti generali che le caratterizzano: in primo luogo, la presenza dei quattro pozzetti agli angoli della fossa, per i quali egli riteneva come più probabile la possibilità che fossero serviti al rogo della pira *in situ*, per l'accensione o la ventilazione; in secondo luogo, la presenza in queste fosse di abbondanti carboni (questi mancherebbero, invece, se si fosse operata una selezione delle ceneri sul rogo per deporle in un luogo secondario, distinto da quello dell'*ustrinum*)⁷⁵⁵. Va evidenziato il fatto che questo aspetto della presenza di abbondanti carboni nella fossa – certamente un argomento dirimente a favore dell'ipotesi di cremazioni a deposizione primaria – è ugualmente ben documentato negli attenti scavi condotti dagli archeologi greci nel podere di Laghòs⁷⁵⁶. A partire dal Laurenzi in poi l'ipotesi che si trattasse di tombe a cremazione, a deposizione primaria nel luogo stesso della pira, si è affermata in modo definitivo: del resto, per Laurenzi ciò risultava del tutto chiaro, attraverso l'antitesi che egli poteva istituire con le poche cremazioni a deposizione secondaria in ossuario di Ialysos da lui scavate (TT. 43M-45M), relative alla Fase A del sepolcreto⁷⁵⁷.

Insomma, tali aree di cremazione con quattro pozzetti agli angoli (anche quando questi ultimi non si conservavano o non erano riconoscibili) costituivano delle sepolture relative al rituale della cremazione a deposizione primaria: sia quelle scavate dagli italiani che quelle messe in luce di recente dal Servizio Archeologico Greco.

Una questione che in occasione degli scavi italiani si era sviluppata parallelamente, in merito alle "aree di cremazione", è se esse fossero state destinate ad ospitare una *deposizione singola* oppure più di una deposizione sovrapposta all'interno della stessa fossa.

Anche da questo punto di vista, la tesi sostenuta da Maiuri, principalmente sulla base degli scavi condotti nei poderi di Tsambico Sud e Drakidis Sud, era stata smentita dal prosieguo delle ricerche di Laurenzi

⁷⁵² ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii*, 395, figg. 45-46.

⁷⁵³ MAIURI 1923/24, 332-333.

⁷⁵⁴ V. *supra*, Cap. 2.6.

⁷⁵⁵ JACOPI 1929, 8 n. 2, 10; cfr. *supra*, Cap. 2.7.

⁷⁵⁶ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001.

⁷⁵⁷ LAURENZI 1936, 11; cfr. GATES 1983, 22-24.

e di Jacopi in settori meno perturbati dagli scavi clandestini. Chiaramente, come abbiamo ricordato in precedenza, l'ipotesi di deposizioni plurime nella stessa fossa era stata istigata da quella analoga precedentemente avanzata dal Kinch, a proposito della necropoli di Vroulià⁷⁵⁸.

Non è questa la sede per discutere la questione nel contesto di Vroulià (che pure va ripresa), ma basta qui sottolineare come sia lo Jacopi che il Laurenzi sostenessero l'ipotesi che nelle aree di cremazione le fosse fossero destinate ad ospitare una singola sepoltura. Jacopi riteneva probabile la presenza di un solo cadavere in ciascuna delle aree di cremazione: è importante che, in base alla sua osservazione autoptica dello scavo delle aree di cremazione, ciò fosse valido anche in presenza di un corredo piuttosto abbondante⁷⁵⁹; insomma, non è certo la presenza di un ricco corredo ad inficiare la tesi che ad una singola fossa corrispondesse una singola sepoltura.

La stessa interpretazione è stata sostenuta con forza da Laurenzi, il quale sottolineava come le aree di cremazione, *nelle zone meno sconvolte*, si rivelarono contenere una sola deposizione (a differenza di quanto riconosciuto dal Kinch a Vroulià)⁷⁶⁰. È importante la sottolineatura dello studioso italiano che tale considerazione nascesse dall'analisi dei contesti meno sconvolti, rispetto a quelli perturbati che potrebbero suscitare (erroneamente) l'impressione di più di una deposizione all'interno della stessa fossa.

In definitiva, il quadro interpretativo delle aree di cremazione come deposizioni individuali e singole nel luogo stesso della pira è definito in maniera stabile con gli autori degli scavi più estensivi e controllati: Jacopi e Laurenzi. Gates si allinea, ovviamente, a questa chiave interpretativa e ritiene che solo in pochi singoli e puntuali casi di tombe di Ialysos dei ragionevoli argomenti depongano a favore dell'ipotesi di un riuso della stessa area di cremazione a deposizione primaria per sepolture successive, che adottano lo stesso rituale. Criteri distintivi di tale riuso sarebbero, per lo studioso americano: a) la presenza di un numero cospicuo di oggetti di corredo, ascrivibili ad un arco cronologico di cinquanta anni o più; b) le indicazioni relative a resti scheletrici di più di un individuo (comunque non segnalate per il periodo preso in esame da Gates); e, forse, c) uno strato di cenere particolarmente spesso⁷⁶¹.

In realtà, nessuno di questi tre criteri avocati da Gates può essere considerato come probante di un eventuale riuso della stessa fossa per più di una deposizione. Infatti, la presenza di un corredo numericamente cospicuo può essere dovuta al carattere distintivo del defunto e alla complessità del rituale funebre. Parallelamente, la presenza di uno o più oggetti, più o meno precedenti rispetto al resto del corredo, può essere dovuta a quel simbolismo, richiamato in precedenza, che tende ad attribuire particolari e specifiche valenze ai *keimelia* e/o agli oggetti dotati di una "biografia", fenomeno diffuso nella Grecia del *Dark Age*. Diverso discorso vale per quegli oggetti di corredo, relativi ad un orizzonte nettamente più recente, del VI sec. a.C., che sono stati associati erroneamente dallo scavatore a contesti tombali della fine del MG-LG II di Tsambico Sud: in questi pochi casi, comunque facilmente identificabili per l'evidente diacronia e marcata receniorità, non sussiste alcun dubbio del fatto che si tratti di singole "intrusioni" o perturbazioni da parte del sepolcreto arcaico, che è andato a rioccupare l'area di quello geometrico. L'alternativa è che si tratti in alcuni casi di oggetti deposti come forma di "culto" e/o come attività rituale sulla tomba più antica, ciò forse in concomitanza con la rioccupazione di epoca arcaica di questo settore della necropoli geometrica ialisia⁷⁶².

Quanto alla segnalazione da parte degli archeologi italiani di resti scheletrici di più di un individuo all'interno della stessa fossa, questa indicazione è presente esclusivamente in Maiuri, mentre è o esclusa o comunque considerata come inverosimile da parte sia di Jacopi che di Laurenzi⁷⁶³. L'indicazione da parte di Maiuri potrebbe essere dettata dalla situazione di sconvolgimento in cui furono da lui trovate molte delle tombe. Certo, ogni nostra valutazione è limitata dalla carenza di informazioni antropologiche sulle ossa. Quindi, la prudenza si impone. Tuttavia, l'indicazione relativa alla presenza di ossa relative a più di una deposizione nella stessa fossa da parte di Maiuri potrebbe essere il risultato, concomitante, del condizionamento fornito dall'indicazione di Kinch a proposito della necropoli di Vroulià e dello stato di sconvolgimento in cui l'archeologo italiano si trovò a scavare il settore del sepolcreto, già pesantemente manomesso dal sig. Drakidis. Un dato è certo: vale a dire che tutti gli scavi recenti⁷⁶⁴ delle aree di cremazione di Ialysos, di Kos città e di Kardamaina, condotti con rigore sistematico e talvolta con il supporto dell'antropologo,

⁷⁵⁸ V. *supra*, Capp. 2.4-5.

⁷⁵⁹ JACOPI 1929, 11; *contra*, precedentemente, JACOPICH 1928, 66, in cui lo stesso studioso si era espresso a favore dell'ipotesi delle deposizioni plurime all'interno della stessa fossa, pur avendo adottato la tesi che si trattasse di cremazioni a deposizione primaria.

⁷⁶⁰ LAURENZI 1936, 11; cfr. *supra*, Cap. 2.8.

⁷⁶¹ GATES 1983, 32-33.

⁷⁶² Per un elenco v. *supra*, Cap. 7.1 *et infra*, Cap. 8.2.1.8.

⁷⁶³ V. *supra*, Capp. 2.4-8.

⁷⁶⁴ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001; ΜΠΟΣΣΑΚΗΣ 2001; ΣΚΕΡΛΟΥ 2001.

hanno evidenziato, attraverso la composizione e la posizione delle ossa umane, la presenza esclusivamente di una singola sepoltura all'interno di ciascuna fossa.

Inoltre, certamente, la presenza di uno strato di cenere più spesso *non* può essere considerato come un criterio affidabile per sostenere la tesi di più di una deposizione nella stessa fossa. Lo spessore dello strato di cenere e carboni depositatosi all'interno della fossa dipende, evidentemente, da una concomitanza di potenziali variabili: l'entità della legna adoperata come combustibile, il grado di combustione della pira, il metodo di combustione, lo stesso stato di conservazione e altre variabili. Del resto, se si fosse trattato di strati di cenere sovrapposti, due successive cremazioni all'interno della stessa fossa sarebbero risultate chiaramente distinguibili a livello stratigrafico: ciò, se non necessariamente in base al colore della cenere (che potrebbe essere teoricamente simile), almeno sulla base della posizione stratigrafica degli scheletri. In particolare, lo scheletro di una deposizione sarebbe risultato probabilmente distinguibile da quello dell'altra: si tratta, infatti, di cremazioni a deposizione primaria nel luogo stesso della pira, che non dovrebbero implicare una situazione di rimescolamento delle ossa (a meno che ciò non fosse stato fatto con precise intenzioni rituali).

Secondo Gates, nell'ambito dell'arco cronologico del 625-525 a.C. (su cui si concentra la sua analisi), un riuso della stessa area di cremazione per più di una deposizione sarebbe documentabile per le sole TT. I del 1916, XXXVI del 1922 e V/200 Drakidis⁷⁶⁵. Non mi sembra, tuttavia, che tale ipotesi sia supportata dall'evidenza materiale. Infatti, i primi due casi appartengono alle indagini condotte dal Maiuri nel podere di Drakidis, già fortemente inquinato dagli scavi clandestini del proprietario del terreno: non siamo in grado di stabilire il valore da assegnare all'indicazione antropologica, fornita dallo scavatore, della presenza di ossa di più di uno scheletro. Tuttavia, almeno, possiamo constatare che i reperti assegnati, rispettivamente, all'uno e all'altro corredo sono cronologicamente compatibili con la possibilità che in ambedue i casi si trattasse di una singola deposizione: la prima sarebbe databile tra il secondo e il terzo quarto del VI sec. a.C.⁷⁶⁶; la seconda attorno al 585-565 a.C. ca., per la concomitante presenza, nell'ambito del ricco corredo, tra l'altro di un piatto del Polos Painter e di una coppa del Gruppo dei Comasti, del Kx Painter⁷⁶⁷. Quanto alla T. V/200, essa appartiene al nucleo scavato in maniera più controllata da Jacopi nel podere di Drakidis Sud nel 1925: l'ipotesi di deposizioni multiple non è supportata né da alcuna indicazione in tal senso da parte dello scavatore né dalla composizione dello stesso corredo; quest'ultimo è cospicuo in termini numerici e qualitativi, ma è caratterizzato da un *set* vascolare cronologicamente coerente (databile, in base alla *lip cup* firmata da Euchros, al 560-530 a.C.⁷⁶⁸).

In definitiva, le "aree di cremazione" di Ialysos sono, in linea generale, *tombe a deposizione primaria*⁷⁶⁹ e *a sepoltura singola*: ovviamente, in assenza di indagini antropologiche approfondite sui contesti scavati dagli archeologi italiani, non è possibile escludere in assoluto che alcune di esse potessero essere deposizioni bisome o multiple; si tratta di una possibilità che, allo stato attuale dell'evidenza, sarebbe del tutto eccezionale e che comunque non può essere provata a livello archeologico. Per quanto concerne in particolare il periodo geometrico, seguendo le indicazioni di Jacopi e di Laurenzi, unitamente a quelle che vengono dal nucleo sepolcrale scavato dal Servizio Archeologico Greco a Laghòs, deve trattarsi (fino a prova contraria) di deposizioni singole: questa interpretazione è supportata dalla composizione cronologica, sostanzialmente coerente, degli oggetti del corredo. Ciò non toglie che, da una parte, tra i reperti di alcuni corredi rientrano dei "*biographical objects*" più antichi e che, dall'altra, in alcuni di essi sono stati associati erroneamente pochi oggetti nettamente recenziatori: la presenza di questi ultimi deve essere dovuta ad intrusioni o a singole attività rituali/culturali, praticate successivamente sulla tomba più antica.

I corredi di queste aree di cremazione di epoca geometrica di Ialysos si rivelano essere, dunque, dei contesti chiusi al momento della deposizione singola dell'individuo cremato e, pertanto, sostanzialmente affidabili a livello cronologico⁷⁷⁰.

⁷⁶⁵ Per le quali v. rispettivamente: MAIURI 1923/24, 258-262, fig. 162; *ibid.*, 288-301, figg. 186-196; JACOPI 1929, 34-37.

⁷⁶⁶ MAIURI 1923/24, 258-262, fig. 162.

⁷⁶⁷ *Ibid.*, 291-292, N. 4, fig. 187; 295-297, N. 27, fig. 191.

⁷⁶⁸ JACOPI 1929, 34-35, N. 3, fig. 18.

⁷⁶⁹ Quanto a Kamiros, al centro della necropoli di Kekraki, G. Jacopi aveva osservato la presenza di una fossa circolare contenente ceneri e carboni; si era domandato se questa non avesse potuto ospitare un fuoco permanente o essere servita piuttosto come un *ustrinum*, per la cremazione dei corpi, le cui ossa sarebbero poi state seppellite altrove in deposizione secondaria (JACOPI 1931a, 8, 10): tale fossa era della profondità di 0,65 m e misurava 1,10 m di diametro, essendo dunque meno estesa della maggior parte delle aree di cremazione a deposizione

primaria di Rodi e di Kos. Ad ogni modo, la combustione di un corpo in questa fossa e la successiva deposizione delle sue ossa altrove sembra inverosimile, viste le dimensioni e il fatto che non è segnalata al suo interno la presenza di alcun osso (cfr. GATES 1983, 23). Un'ipotesi suggestiva è che tale fossa circolare presente nella necropoli di Kekraki possa essere un "*pyre pit*" servito a rituali legati all'uso del fuoco, perpetuati a più riprese dopo le deposizioni: in particolare, forse a rituali ripetuti di purificazione col fuoco. In tal senso è stata interpretata, infatti, la fossa contenente ceneri ("*pyre pit*") nel nucleo sepolcrale di Metropoli, vicino a Grotta a Naxos, ubicata nei pressi di una tomba del PG, all'interno di un recinto (ΛΑΜΠΡΙΝΟΥΔΑΚΗΣ-ΖΑΦΕΙΡΟΠΟΥΛΟΥ 1984, 334-335, tav. 175a-γ, 176β; ΚΟΥΡΟΥ 2014/15, 11).

⁷⁷⁰ Cfr. *supra*, Capp. 7.1, 6.

8.2.1.2 Le aree di cremazione con quattro pozzetti agli angoli di *Ialysos* tra il MG e il LG II: descrizione dell'evidenza archeologica e confronto con altri contesti di Rodi e di Kos

Passiamo adesso alla descrizione analitica dell'aspetto con cui si presentano le aree di cremazione a *Ialysos* e all'analisi delle problematiche specifiche connesse alla loro interpretazione, concentrandoci sulle evidenze archeologiche tra il MG e la fine del LG II. La descrizione si basa sulle indicazioni dettagliate pubblicate da A. Grigoriadou, A. Giannikouri e T. Marketou (2001), a proposito del nucleo di Laghòs. Tali indicazioni vanno ad integrare quelle più generali degli scavi italiani, presentate in JACOPI 1929 e in LAURENZI 1936, a loro volta arricchite da quelle più puntuali fornite per alcuni contesti tombali nel *Giornale di Scavo* degli anni 1923-1928.

La fossa rettangolare della tomba, dai lati più o meno regolari e più o meno profonda, doveva costituire il limite dell'apprestamento ligneo, consistente nella pira, su cui era cremato il corpo del defunto. Successivamente alla combustione della pira, questa stessa fossa era adoperata come tomba: essa accoglieva, assieme al più o meno spesso strato di cenere e carboni prodotti dalla combustione, i resti del defunto, associati al corredo e ai vasi adoperati nell'ambito del rituale funebre. I resti del defunto e gli stessi oggetti del corredo posti sulla pira dovevano essere, tendenzialmente, lasciati *in situ* nel punto stesso dove giacevano al termine della cremazione. In alternativa, alcune singole parti dello scheletro sopravvissute alla cremazione e certi oggetti venivano traslati in altri punti all'interno della stessa fossa, per precise ragioni rituali⁷⁷¹. Lo strato di cenere, con i resti del defunto e gli oggetti del corredo, era successivamente sigillato da uno strato di terreno, su cui veniva eventualmente posto un qualche *sema* funerario.

Talvolta le pareti della fossa si sono ben conservate (in taluni casi, evidentemente, fino alla quota del piano superiore a partire dal quale sono state scavate), mentre altre volte si sono preservate male. Sul fondo della fossa di pianta grosso modo rettangolare sono presenti, precisamente e sempre in corrispondenza dei quattro angoli, i caratteristici quattro pozzetti: questi ultimi si presentano di forma normalmente ellissoidale/circolare e sono relativamente grandi e più profondi, rispetto al fondo della fossa principale. In corrispondenza del piano di fondo della fossa rettangolare è stato riscontrato, almeno in alcuni casi, che i suoi margini si allargano leggermente; analogamente i pozzetti agli angoli si allargano verso l'esterno delle pareti laterali della fossa, assumendo una sorta di andamento ad occhiali⁷⁷².

Quando sono ben conservate, le pareti della fossa principale si presentano in alto compatte e a superficie rossastra, mentre in basso assumono una colorazione dal grigio-cenere/marrone al nero: questo stato riflette le condizioni della combustione della base della pira che si è svolta all'interno della fossa: atmosfera ossidante sulle pareti superiori e combustione riduttiva all'interno della fossa⁷⁷³. Superficie rossastra combusta è segnalata anche in riferimento ai due pozzetti della presunta area di cremazione primaria T. 12L?⁷⁷⁴.

La fossa rettangolare principale e i relativi quattro pozzetti ellittico/circolari contengono uno strato più o meno spesso di cenere e carboni, sul quale giacciono i resti del defunto e gli oggetti del corredo; questi ultimi si presentano combusti o non combusti, a seconda se sono stati bruciati/gettati sulla pira o no. Nello strato di cenere la presenza di abbondanti legni carbonizzati, per effetto della combustione sul posto, è segnalata in molte di queste aree di cremazione, sia nell'ambito degli scavi italiani⁷⁷⁵, sia in maniera dettagliata nello scavo greco in contrada Laghòs⁷⁷⁶.

In genere, la lunghezza delle fosse di queste aree di cremazione corrisponde grosso modo o supera non di molto quella dell'altezza di un individuo adulto: esse dovevano servire normalmente alla cremazione di un corpo di adulto disposto in posizione distesa⁷⁷⁷.

La posizione supina con cui il corpo era disposto sulla pira e lasciato così sul posto, all'interno della fossa al momento della sepoltura, è adesso ben illustrata da una tomba scavata dal Servizio Archeologico

⁷⁷¹ V. *infra*, spec. Cap. 8.2.1.3.

⁷⁷² ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, spec. 375 e relative fotografie e planimetrie.

⁷⁷³ V. la precisa descrizione *ibid.*, 397, a proposito delle tombe scavate in contrada Laghòs.

⁷⁷⁴ *Ibid.*, 395.

⁷⁷⁵ JACOPI 1929, 8-10; cfr. JACOPICH 1928, 66-67, che tuttavia considerava ancora la possibilità che alcune tombe fossero a deposizione secondaria.

⁷⁷⁶ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 397 e nel dettaglio v. le seguenti tom-

be: T. 2L, 376 (si conservavano molti legni bruciati, ad uno dei quali era attaccato un osso); T. 3L, 391 (strato di bruciato di 0,22 m e legni bruciati); T. 4aL, 378 (legni carbonizzati); T. 6L, 384 (strato di bruciato e fr. di legni, soprattutto al centro che, secondo le scavatrici, potevano appartenere alla bara del defunto; in questa tomba era presente una phiale baccellata con legni attaccati, §8); T. 10L, 387 (grande legno); T. 11L, 390 (grandi frammenti di legni bruciati, distribuiti in quasi tutto lo sviluppo della fossa).

⁷⁷⁷ Cfr. in tal senso GATES 1983, 23, 63 n. 37.

Greco in contrada Laghòs. Nella T. 1L, la cremazione del corpo si è rivelata essere particolarmente inefficace: il torace, il bacino e le gambe risultano essere ancora allineati in posizione supina e parzialmente in connessione anatomica, lungo gran parte della lunghezza della fossa (v. *infra* Figg. 9.9-10)⁷⁷⁸. In un secondo caso, la T. 5L, lo scheletro risultava poco alterato da una scarsa combustione: qui il torace e parte delle gambe sono, invece, più decentrati e occupano la metà superiore della fossa, ma anche in questo caso l'impressione è di uno scheletro che poteva essere stato disposto disteso, in posizione supina (la gamba sinistra si è spostata, ruotando verso sinistra) (v. *infra* Figg. 9.30-31)⁷⁷⁹. In tutte le altre tombe, scavate dagli archeologi greci in contrada Laghòs, la combustione, in esse più efficace, aveva prodotto una più o meno maggiore decomposizione dello scheletro; tuttavia, in ognuna di queste si conservavano porzioni di ossa non combuste, la cui posizione era compatibile con una deposizione distesa del corpo al centro della fossa⁷⁸⁰. A ciò si aggiunge il caso della T. 4aL, nella quale i vasi del corredo, numericamente cospicuo, erano disposti quasi tutti lungo i due lati lunghi interni della fossa: ciò fa pensare che essi corressero ai lati del corpo del defunto, che poteva essere disteso sulla pira in posizione centrale e in asse rispetto alla fossa (v. *infra* Figg. 9.28-29)⁷⁸¹.

Quanto alle dimensioni della fossa delle aree di cremazione di Ialysos, presento di seguito una rassegna di quelle disponibili, relative al periodo che va dal Medio Geometrico al LG II. Ho preso in considerazione, congiuntamente, le tombe scavate da G. Jacopi a Tsambico Sud e a Drakidis Sud, delle quali egli riporta le dimensioni, e quelle scavate dal Servizio Archeologico Greco a Laghòs:

- 1) T. LI/393Ts (a 4 pozzetti): 2,50 x 1,80 m; prof. pozzetti 0,60 m.
- 2) T. LIV/407Ts (a 4 pozzetti): 2,50 x 1,50 m; pozzetti largh. 0,50 m, prof. 0,60 m.
- 3) T. 1L (a 4 pozzetti): 2 x 1 m; spessore pira 0,15 m; profondità della fossa a cui si trovava lo scheletro 0,56 m (pozzetti larghezza min. ca. 0,35 x 0,43 m, max. ca. 0,40 x 0,60 m⁷⁸²).
- 4) T. 2L (a 4 pozzetti): 2,20 x 1 m (pozzetto minore ca. 0,25 x 0,52 m, pozzetto maggiore ca. 0,32 x 0,57 m).
- 5) T. 4L (a 4 pozzetti): 2,35 x 1,10 m (pozzetto minore ca. 0,26 x 0,49 m, pozzetto maggiore ca. 0,28 x 0,77 m).
- 6) T. 4aL (a 4 pozzetti): 2 x 1,10 m (pozzetto minore ca. 0,37 x 0,45 m, pozzetto maggiore ca. 0,48 x 0,72 m).
- 7) T. 5L (a 4 pozzetti): 1,90 x 1 m (pozzetto minore ca. 0,26 x 0,50 m, pozzetto maggiore ca. 0,28 x 0,47 m).
- 8) T. 6L (a 4 pozzetti): 2 x 1 m (pozzetto minore ca. 0,28 x 0,40 m, pozzetto maggiore ca. 0,25 x 0,70 m).
- 9) T. 7L (a 4 pozzetti): 2 x 0,80 m.
- 10) T. 8L (a 4 pozzetti): 1,66 x 0,86 m (pozzetto minore ca. 0,29 x 0,31 m, pozzetto maggiore ca. 0,38 x 0,50 m).
- 11) T. 9L (a 4 pozzetti): 1,50 x 0,80 m.
- 12) T. 10L (a 4 pozzetti): 1,65 x 0,80 m (pozzetto minore ca. 0,28 x 0,33 m, pozzetto maggiore ca. 0,30 x 0,35 m).
- 13) T. 11L (a 4 pozzetti): 1,50 x 0,70 m.
- 14) T. 3L (a 4 pozzetti): 2,40 x 1,60 m (pozzetto minore ca. 0,30 x 0,40 m, pozzetto maggiore ca. 0,40 x 0,50 m).
- 15) T. VI/201D: 2,00 x 1,50 x 0,40 m.
- 16) T. IX/213D: "Di forma quasi circolare"; diam. 1,00 m; prof. dello strato di cenere 0,25 m.
- 17) T. X/215D: 1,10 x 0,30 x 0,30 m.
- 18) T. XI/216D: 1,50 x 0,40 x 0,25 m.
- 19) T. XIII/222D: 1,10 x 0,55 x 0,10 m.
- 20) T. XVIII/252D: 1,00 x 0,50 x 0,10 m.

Nell'ambito di queste venti tombe, se ne distinguono otto, la cui fossa rettangolare è di minori dimensioni, non solo in lunghezza, ma anche in larghezza: le 10)-13), scavate dagli archeologi greci a Laghòs (TT.

⁷⁷⁸ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 376 figg. 3-4, 397.

⁷⁷⁹ *Ibid.*, 383 figg. 17-18, 397.

⁷⁸⁰ *Ibid.*, 397.

⁷⁸¹ *Ibid.*, 378, figg. 11-12.

⁷⁸² Le dimensioni dei pozzetti sono ricavate dalle planimetrie edite *ibid.*

8L-11L) e le 17)-20) (TT. X/215D, XI/216D, XIII/222D, XVIII/252D); a queste si aggiunge la 16) (T. IX/213D), che è detta essere di forma quasi circolare con un diametro di 1,00 m. Purtroppo, in nessuno di questi quattro casi del nucleo di Laghòs lo scheletro era ben conservato⁷⁸³ e per tutti e nove non abbiamo indicazioni antropologiche circa l'età e il genere del defunto. Non è possibile stabilire, pertanto, la ragione delle minori dimensioni della fossa, rispetto alle altre. Le misure relativamente ridotte delle fosse nelle suddette aree di cremazione potrebbero essere dovute a:

1. l'età più giovane del defunto, ammesso (e non concesso) che la lunghezza della fossa dovesse corrispondere necessariamente ad una posizione distesa del corpo (v. *infra* N. 3). Ma allora, in tal caso, si potrebbe pensare anche a subadulti/adolescenti? Quest'ultima ipotesi non può essere esclusa, ma, allo stato attuale, non è sostenuta dall'evidenza dell'uso della cremazione per individui non-adulti a Ialysos. Da un'altra, l'ipotesi che queste tombe di dimensioni inferiori si riferissero a non-adulti potrebbe essere supportata dalla considerazione che nel settore di Laghòs, scavato dal Servizio Archeologico Greco, sono presenti solo aree di cremazione. Tuttavia, ovviamente, quest'ultimo aspetto può essere semplicemente dovuto ad un uso "differenziato" di questo settore del sepolcreto per i soli adulti.
2. Il genere e l'altezza del defunto: se si trattasse di donne, ciò sarebbe possibile, considerando l'ipotesi di individui femminili adulti, ma di altezza relativamente modesta. Tale ipotesi resta aperta per i casi 10)-13), scavati dagli archeologi greci a Laghòs (TT. 8L-11L).
3. La posizione, non distesa, con cui il corpo del defunto potrebbe essere stato deposto: potrebbe trattarsi di individui deposti in posizione rattratta sulla pira. Ciò potrebbe consentire una pira di minori dimensioni, con tutti i vantaggi e gli svantaggi del caso: rispettivamente, in termini di risparmio del legno-combustibile e in termini di minori capacità di combustione del corpo.

Va anche sottolineato il fatto che le misure riportate da Jacopi di cinque delle cremazioni del nucleo di Drakidis Sud sono soggette al fondato sospetto di essere inaffidabili: si tratta delle quattro 17)-20) (X/215D, XI/216D, XIII/222D, XVIII/252D). Infatti, esse non sono solo corte (lungh. compresa tra 1 e 1,50 m), ma sono anche molto strette: la loro larghezza oscilla tra 0,30 e 0,55 m. Tale larghezza è del tutto irrealistica per quella di una pira destinata a cremare il corpo di un defunto. La stessa forma circolare (del diam. di 1 m), riportata per la T. IX/213D, non è in linea con la tipologia tombale in questione (normalmente a pianta rettangolare). Ciò ci induce, ragionevolmente, a ritenere come inattendibili, rispetto alle dimensioni reali dell'originaria area di cremazione, quelle riportate a proposito dei casi 16)-20), tutti relativi al nucleo di Drakidis Sud: evidentemente, queste tombe debbono essere state rinvenute disturbate e non corrispondenti per dimensioni (e forma) all'aspetto originario della sepoltura.

Resta, comunque, l'incognita legata alla *ratio* del perché anche i casi 10)-13), corrispondenti alle tombe scavate dai greci a Laghòs (TT. 8L-11L), siano di relativamente ridotte dimensioni. Ovviamente, nella necropoli di Ialysos poteva essere superiore l'entità in termini numerici del fenomeno delle aree di cremazione primaria di minori dimensioni: va, infatti, tenuto in conto che, purtroppo, conosciamo le dimensioni della fossa solo a proposito di un numero relativamente ridotto di cremazioni scavate dalla missione italiana; quindi, anche altre del periodo geometrico potrebbero essere, parimenti, di dimensioni ridotte.

In sintesi:

Escludiamo dal calcolo dimensionale che segue i casi 16)-20) di Drakidis Sud, probabilmente inattendibili.

Considerate anche le quattro cremazioni di minori dimensioni 10)-13), le fosse delle 15 aree di cremazione di cui ci sono fornite le misure, relative al MG-LG II, sono di:

max./min.: ca. 2,50/1,50 x 1,80/0,70 m;
in media: ca. 2 x 1 m.

Non considerate le quattro cremazioni di minori dimensioni 10)-13), le fosse presentano le seguenti dimensioni:

⁷⁸³ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii*, 386-391.



Fig. 8.7. Kamiros, T. CCI (4) Kekraki (da JACOPI 1931a).

max./min.: ca. 2,50/2 x 1,80/0,80 m;
in media: ca. 2,17 x 1,21 m.

Per quanto concerne le sole quattro aree di cremazione più piccole 10)-13), esse presentano queste dimensioni:

max./min.: ca. 1,66/1,50 x 0,86/070 m;
in media: ca. 1,57 x 0,79 m.

Per queste ultime, si tratta, evidentemente, di un *range* perfettamente compatibile con individui adulti di altezza medio/bassa, soprattutto se di genere femminile.

Nella T. 1L la profondità della fossa a cui si trovava lo scheletro è di 0,56 m. A proposito della stessa tomba, le scavatrici ci informano dello spessore dello strato della pira, evidentemente dello strato di cenere: questo è alto 0,15 m.

Per quanto concerne i quattro pozzetti agli angoli della fossa principale, essi presentano una forma che può variare sensibilmente anche nell'ambito della stessa tomba: ovale/ellissoidale o vagamente circolare. Ugualmente, assai variabili sono le loro dimensioni, anche nell'ambito della stessa tomba: il diametro di questi pozzetti oscilla da un minimo piuttosto ridotto di 0,25 ad un massimo considerevole di 0,70 m. Nelle TT. LI/393Ts e LIV/407Ts è indicata la profondità dei pozzetti di 0,60 m. È segnalato in più di un'occasione, sia nell'ambito degli scavi italiani che in quelli greci, che all'interno della tomba lo strato di cenere, risultante dalla combustione della pira, dal fondo della fossa si estende anche all'interno dei quattro pozzetti.

Per poter affrontare in maniera adeguata la questione della funzione di questi pozzetti, è utile preliminarmente fare una rassegna degli altri siti, a Rodi e a Kos, in cui è documentata precisamente la stessa tipologia tombale a fossa rettangolare con quattro pozzetti agli angoli, relativa a cremazioni a deposizione primaria.

A Kamiros, nell'ambito delle tombe degli adulti, normalmente l'alternativa è tra le inumazioni singole/multiple in tombe a camera e le cremazioni a deposizione primaria⁷⁸⁴. Per quanto concerne il periodo che interessa il presente volume, sono a cremazione a deposizione primaria, innanzitutto, due tombe della necropoli di Kekraki. La T. CC (2) (LG I) aveva la fossa di 1,50 x 1,– m, scavata nel banco di roccia per la profondità considerevole di 0,70 m; rinvenuta sconvolta, si conservavano solo due dei pozzetti agli angoli⁷⁸⁵. L'altra, la T. CCI (4) (ca. 670 a.C.) (Fig. 8.7), era ugualmente scavata nel banco di roccia (1,– x 0,80

⁷⁸⁴ Per una rassegna delle cremazioni a deposizione primaria di Kamiros v. GATES 1983, 21-24.

⁷⁸⁵ JACOPI 1931a, 342-345, figg. 379-381, 383, sconvolta dalla succes-

siva collocazione della T. CIC e dallo scavo Biliotti; BOSSOLINO 2018, 18-19, tavv. 4-7.

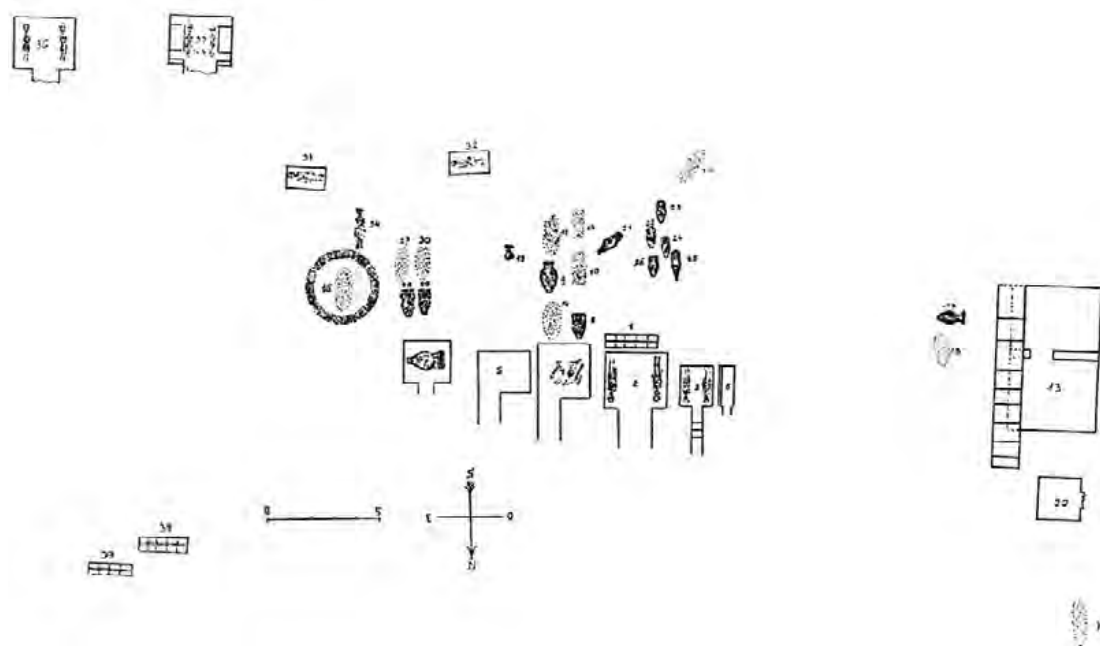


Fig. 8.8. Kamiros, necropoli di Papatislures (da JACOPI 1932/33a).

x 1,– m), conservava tutti e quattro i pozzetti e presentava lo strato della cremazione della profondità di 0,15 m⁷⁸⁶. In ambedue i casi, nonostante lo sconvolgimento in cui furono rinvenute, si conservava bene la forma originaria rettangolare dei margini della fossa e i pozzetti circolari agli angoli, trattandosi di tombe scavate non nel terreno, ma nel banco di roccia.

Nella stessa Kamiros altre tombe a cremazione a deposizione primaria sono state rinvenute nella necropoli di Papatislures (Fig. 8.8): la T. VIII (10) (fine del LG II), a pianta grosso modo rettangolare, che presentava dimensioni di 2 x 0,69 m e uno spessore dello strato di cenere di 0,09 m⁷⁸⁷; la T. IX (11) (probabilmente del LG II), a pianta ellissoidale (ca. 2 x 0,69 m), dotata di due pozzetti del diametro di ca. 0,25 x 0,17 m di profondità⁷⁸⁸; la T. X (12) (ca. 690-650 a.C.), a pianta rettangolare delle dimensioni di 2,40 x 1,05 m, con uno spessore dello strato di cenere di ca. 0,12 m⁷⁸⁹; la T. XXII (27) (LG II), a pianta ellissoidale di 2,10 x 0,90 m, con uno spessore delle ceneri di 0,15 m⁷⁹⁰.

Aree di cremazione a deposizione primaria, relative al periodo in questione, sono documentate anche nel piccolo sepolcreto di Patelles, nel territorio di Kamiros (Fig. 8.9). La T. XLV (11), purtroppo, è stata rinvenuta sconvolta e ad essa sono stati associati materiali relativi a due deposizioni successive (l'una dell'EG e l'altra del LG II)⁷⁹¹.

Le suddette aree di cremazione di Kamiros, caratterizzate o non dal rinvenimento dei pozzetti agli angoli, non differiscono sostanzialmente dalle altre documentate a Ialysos nell'ambito della stessa fase (tra il MG e la prima metà del VII sec. a.C.). Tra di esse si segnala, invece, per dimensioni e impegno realizzativo la T. XXXIX (5) di Patelles, databile in base al corredo all'avanzato/fine MG. Per quest'ultima vale la pena di citare testualmente la descrizione di Jacopi, integrata dalla planimetria edita nell'ambito di quella generale di questo settore di necropoli (Fig. 8.9)⁷⁹². Essa è definita come una «grande area di cremazione con abbondanti ceneri e carboni»: sia la definizione che la presenza dei carboni non lasciano dubbi circa il fatto che si tratti di una cremazione a deposizione primaria. «Dal lato di SO, era delimitata da un filare di pietre, continuato alle due estremità ad angolo retto ma subito interrotto in seguito a probabile asportazione delle pietre causato dai lavori dei campi. Due delle pietre sul lato conservato [*scil.*: quello corto] presentavano incavato un pozzetto, *probabilmente destinato allo stesso uso degli analoghi pozzetti osservati*

⁷⁸⁶ JACOPI 1931a, 345-348, figg. 384, 385, 389.

⁷⁸⁷ *Id.* 1932/33a, 35, 38, figg. 2, 37-41; BOSSOLINO 2018, 20-21, tavv. 11-13.

⁷⁸⁸ JACOPI 1932/33a, 38, 42, figg. 2, 42; BOSSOLINO 2018, 21, tavv. 13-14.

⁷⁸⁹ JACOPI 1932/33a, 42-44, figg. 2, 43.

⁷⁹⁰ *Ibid.*, 73-74, figg. 2, 82-84; BOSSOLINO 2018, 21, tavv. 14-15.

⁷⁹¹ JACOPI 1932/33a, 130-132, 148-132; BOSSOLINO 2018, 25-26, tavv. 21-23.

⁷⁹² JACOPI 1932/33a, 123-124, figg. 135-137; BOSSOLINO 2018, 23-24, tavv. 19-20.

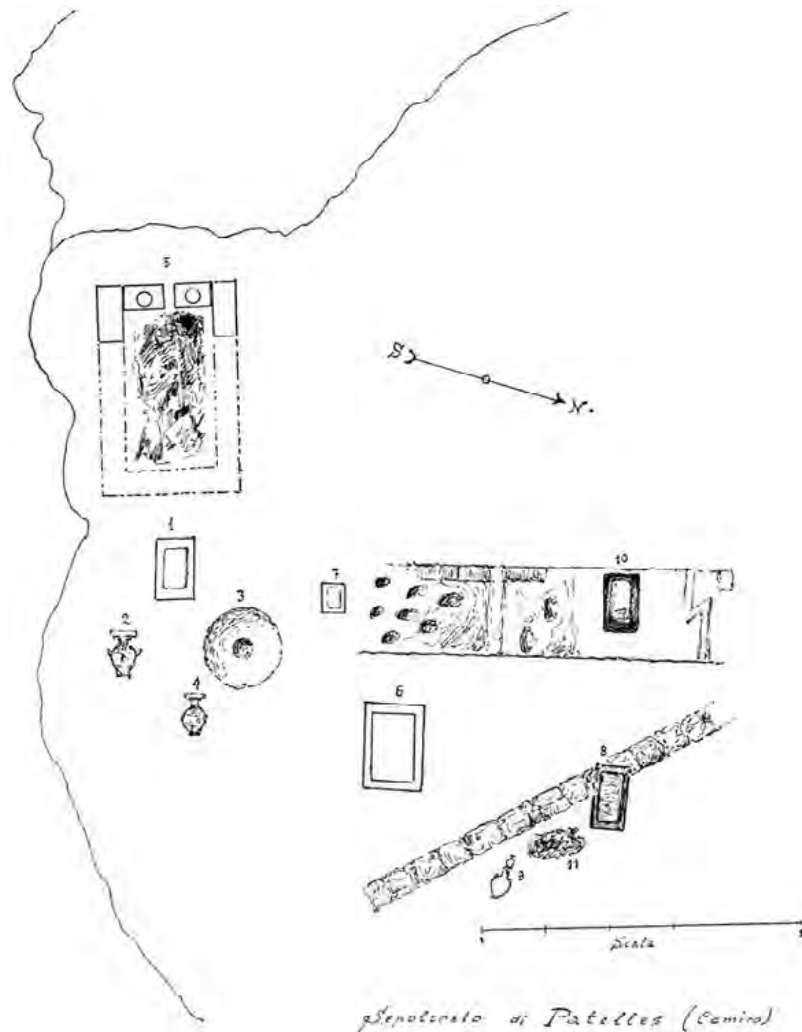


Fig. 8.9. Kamiros, la necropoli di Patelles (da JACOPI 1932/33a).

in altre cremazioni ialissie e camiresi ... Le pietre portavano ancora delle tracce di esposizione al fuoco. Le dimensioni dell'area rettangolare della tomba risultarono di 3,30 x 2,15, prof. 0,30 ... [N.B.: il corsivo è stato aggiunto da me]»⁷⁹³. Questa area di cremazione spicca, dunque, sia per le dimensioni eccezionali che per la presenza di una fila di blocchi squadrati: questi ultimi sono disposti attorno all'area contenente lo strato di cenere frutto della cremazione sul posto, strato peraltro esso stesso piuttosto spesso (0,30 m). È importante rilevare che i due (dei quattro?) pozzetti sono ricavati, in questo caso, direttamente sul piano superiore della cornice di blocchi e si trovano sul lato corto: come ipotizza Jacopi, è probabile che corrispondano a quelli scavati ai quattro angoli della fossa nelle aree di cremazione primaria rodie. Inoltre, la presenza di tracce di bruciato su questi blocchi dimostra che nelle immediate vicinanze dei pozzetti si era estesa la fiamma della pira contenuta all'interno del recinto rettangolare. La forma circolare di questi pozzetti e la loro posizione sui blocchi suggerisce che essi debbano essere serviti a sostenere dei pali circolari eretti in verticale. Questi ultimi, a loro volta, sembrano aver svolto la funzione di sostegni di un qualche elemento funzionale alla pira e alla cremazione del defunto (non avrebbe senso creare dei fori di aerazione per la pira, andando a scavare dei buchi circolari nei blocchi): verosimilmente, si tratta di un qualche apprestamento ligneo che era stato adoperato al momento del funerale per la combustione del corpo (l'alternativa potrebbe essere quella di sostegni di un segnacolo della tomba oppure di fori adoperati con una funzione rituale). Il corredo vascolare della T. XXXIX (5), piuttosto "cospicuo", si distingueva per la rara presenza di un vaso d'importazione cretese: un pithos con coperchio⁷⁹⁴.

⁷⁹³ JACOPI 1932/33a, 123.

⁷⁹⁴ *Ibid.*, 123-124, N. 1, figg. 135-136; cfr. *supra*, Cap. 3.6.27.

Nel sepolcreto presso il tempio A di Kamiros una delle cinque tombe era un'“area di cremazione” (evidentemente a deposizione primaria), la T. LXXXV (5) (LG): nella pubblicazione di JACOPI 1932/33a, 203, viene riportata, oltre alla posizione presso la tomba 2, un'estensione non chiara («era x 1,—») e una profondità (evidentemente dello strato di cenere) di 0,16 m, nonché «prof. dal t. di c. quasi nulla». Importanti sono le osservazioni aggiuntive presenti nel *Giornale di Scavo*: «conteneva molta ceramica combusta [...] L'area era perfettamente rettangolare, scavata nella roccia e non aveva i pozzetti agli angoli. Si trovò appena l'indizio di ossa umane combuste»⁷⁹⁵. Queste ultime indicazioni sono rilevanti, poiché, anche se la profondità dal piano di campagna era assai ridotta, la fossa rettangolare regolare era perfettamente conservata ai suoi margini ed evidentemente sul fondo; inoltre, trattandosi di una fossa scavata nel banco di roccia, la mancanza dei pozzetti agli angoli non può dipendere dallo stato di conservazione, ma doveva registrare lo stato dei fatti di un'assenza reale. Pertanto, possiamo trasferire questo singolo dato sul quadro più generale: ancorché caratteristica delle aree di cremazione a deposizione primaria di Rodi e di Kos, la presenza dei quattro pozzetti agli angoli non doveva essere una costante assoluta di questo tipo di sepoltura, ma alcune delle fosse dovevano esserne sprovviste. A queste sepolture di Kamiros si aggiunge, infine, una “tomba a cremazione” del MG (T. LXXX) lungo il pendio orientale dell'acropoli: nonostante lo stato di sconvolgimento in cui è stata rinvenuta la sepoltura, la definizione di tomba a cremazione è quella adottata dagli italiani per le deposizioni primarie⁷⁹⁶.

Quanto a Lindos, in assenza di evidenze sepolcrali dal centro principale ruotante attorno all'acropoli, importanti testimonianze della stessa tipologia tombale delle aree di cremazione a deposizione primaria vengono dagli insediamenti localizzati nel suo territorio.

L'evidenza più antica, del MG, è rappresentata da due tombe scavate in località Vati, a SO di Lindos, ad una certa distanza: una di “guerriero” e una femminile, dotata di un cospicuo e articolato corredo⁷⁹⁷. Le due tombe erano dello stesso tipo a fossa a deposizione primaria, come dimostra la natura del giacimento e, tra l'altro, la presenza nella T. II di carboni. La T. I presentava una cornice superiore realizzata con blocchi disposti ad andamento rettangolare irregolare di 0,97 x 0,62 m, ma l'area della cremazione sottostante era più ampia: è possibile che tale recinto fosse servito a segnalare nella parte superiore la tomba (con un piccolo tumulo?); la fossa era profonda 0,63 m, ma il vero e proprio giacimento della cremazione, costituito da cenere, ossa e ceramica combuste, presentava uno spessore inferiore⁷⁹⁸. L'altra tomba era analoga e presentava le dimensioni di 0,70 x 1,10, con una profondità di 0,80 m⁷⁹⁹. In ambedue i casi non è segnalata la presenza dei pozzetti ai quattro angoli della fossa.

Nel territorio di Lindos, nella necropoli di Exochì (Lardos), disposta nelle immediate vicinanze delle abitazioni sulla piccola collina, le aree di cremazione sono documentate, in alternanza ai pithoi per gli *enchytrismoï* degli infanti (Figg. 8.10-11)⁸⁰⁰. A questa consueta dicotomia rodia nel rituale funerario-tipologia tombale si aggiunge, presumibilmente, la presenza in un settore specifico di singole inumazioni⁸⁰¹.

Le fosse, contenenti le aree di cremazione, sono in genere rettangolari e, come a Vroulià (v. *infra*), hanno un orientamento N-S: le dimensioni, di 2/2,45 x 1 m⁸⁰², inducono ad ipotizzare che si dovesse trattare di tombe di adulti, immaginando una proporzione diretta tra la lunghezza della fossa, la lunghezza della pira e l'altezza del defunto. Lo spessore dello strato di cenere contenente i resti della cremazione e gli oggetti del corredo varia da tomba a tomba tra 0,10⁸⁰³ e 0,50 m⁸⁰⁴; in un caso eccezionale raggiunge tra 0,75/1,25 e 0,12/0,62 m⁸⁰⁵. In queste tombe di Exochì una costante (con l'eccezione della T. E) è rappresentata dalla presenza dei caratteristici quattro pozzetti: essi sono ugualmente scavati in corrispondenza precisa degli angoli, a partire dal piano di fondo della fossa, e si allargano anche lateralmente all'interno delle pareti⁸⁰⁶.

Quanto alla funzione dei pozzetti, K.F. Johansen⁸⁰⁷ ritiene poco verosimile l'ipotesi che essi fossero serviti ad agevolare la combustione. Al contrario, egli considera come più probabile che siano serviti a ben

⁷⁹⁵ Il *Giornale di Scavo* del Tempio A è riportato in BOSSOLINO 2018, 30.

⁷⁹⁶ JACOPI 1932/33a, 189-192.

⁷⁹⁷ ΠΑΠΑΧΡΙΣΤΟΔΟΥΛΟΥ 1983; COLDSTREAM 2003, 380-381; D'AGOSTINO 2006, 62-63; FARMAKIDOU 2009.

⁷⁹⁸ ΠΑΠΑΧΡΙΣΤΟΔΟΥΛΟΥ 1983, 11-12, fig. 2.

⁷⁹⁹ *Ibid.*, 12.

⁸⁰⁰ JOHANSEN 1958, spec. 5-11, figg. 3-4 (= nel presente volume Figg.

8.10-11).

⁸⁰¹ *Ibid.*, 7.

⁸⁰² *Ibid.*, 10.

⁸⁰³ *Ibid.*: T. B, 21.

⁸⁰⁴ *Ibid.*: T. F, 42.

⁸⁰⁵ *Ibid.*: T. C, 25.

⁸⁰⁶ *Ibid.*, 9-10, fig. 4.

⁸⁰⁷ *Ibid.*, 11.

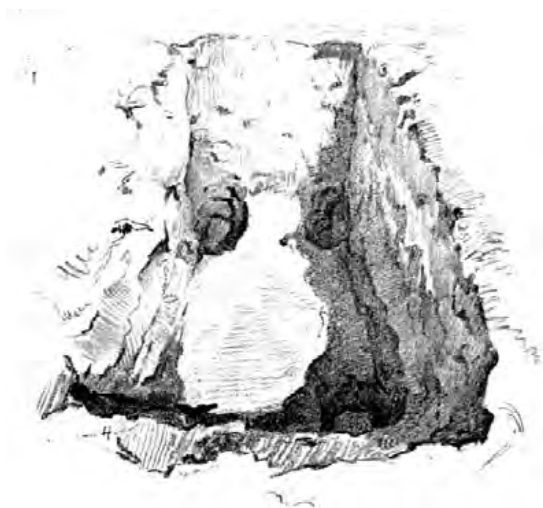


Fig. 8.10. Exochi, T. A, area di cremazione con quattro pozzetti agli angoli (da JOHANSEN 1958).



Fig. 8.11. Exochi, T. I, *enchytrismòs* (da JOHANSEN 1958).

precisi rituali funerari. Nella maggior parte dei casi, ad Exochi, come altrove a Rodi, essi restituiscono resti di ossa, frammenti di vasi e piccoli vasi, fibule *etc.*, il che corrisponde allo stesso contenuto dello strato della pira nella parte restante della fossa. L'uso rituale di tali pozzetti sarebbe, secondo Johansen, suggerito, ad esempio, dalla disposizione selettiva di alcuni degli oggetti del corredo e delle ossa nella T. B: in uno dei due pozzetti settentrionali sono stati rinvenuti due grossi vasi (verosimilmente il cratere 1 e il vaso 6), uno dei quali sarebbe stato trovato in posizione stante, e inoltre frammenti di quattro fibule e di un diadema in oro; l'altro pozzetto settentrionale conteneva soltanto frammenti di ossa, mentre gli altri due niente; tra gli ultimi due erano deposti due grossi dischi in terracotta forati⁸⁰⁸.

Quanto alla questione delle presunte deposizioni multiple successive all'interno della stessa fossa, ipotizzata dal Kinch a Vroulià (v. *infra*), Johansen osserva che, anche ad Exochi, non è riconoscibile in nessuna tomba alcuna stratificazione che possa essere riconducibile a più di una deposizione: ciò va a supporto della tesi, già sostenuta da Jacopi e da Laurenzi, che queste aree di cremazione, in relazione all'evidenza di Ialysos, fossero destinate ad una sola deposizione⁸⁰⁹. Parallelamente, a sostegno di quest'ultima ipotesi, Johansen sottolinea come non sia riscontrabile nell'ambito delle cremazioni primarie di Exochi neppure l'altro possibile criterio, avocato dal Kinch, a favore della tesi delle deposizioni successive nella stessa fossa: vale a dire, la presunta compresenza all'interno dello strato di cenere di materiali ascrivibili a più di un orizzonte cronologico. Ad Exochi, nelle tombe a cremazione con deposizione primaria nella fossa, così come in quelle di Ialysos e di Kamiros, gli oggetti del corredo di ciascuna tomba sono sostanzialmente coerenti dal punto di vista cronologico: essi indicano che, anche ad Exochi, tale tipologia tombale fosse destinata a contenere una singola deposizione, all'interno di una singola fossa, la quale, a sua volta, aveva precedentemente ospitato la pira⁸¹⁰.

Il contesto di Exochi è importante come ulteriore termine di paragone con Ialysos: dei casi acclarati di una deposizione singola all'interno della fossa, quali sono quelli di Exochi, potevano presentare uno strato di cenere anche molto spesso, che raggiungeva anche i 50 cm e, in un caso eccezionale, anche tra 0,75/1,25 e 0,12/0,62 m. Risulta così del tutto chiaro come lo spessore consistente o molto consistente dello strato di cenere non dimostri affatto la presenza di deposizioni multiple successive all'interno della fossa: esso deve essere semplicemente il risultato di una concomitanza di fattori, relativi all'impegno profuso per la messa in opera del combustibile e alla combustione stessa della pira, nonché eventualmente al suo stato di conservazione all'interno della fossa.

Sempre nel territorio di Lindos, una fase più recente, rispetto all'orizzonte cronologico preso in esame nel presente volume, ci è offerta dalla necropoli di Vroulià (VII - prima metà del VI sec. a.C.): la necropoli

⁸⁰⁸ JOHANSEN 1958, 21.

⁸⁰⁹ *Ibid.*, 11.

⁸¹⁰ *Ibid.*, 11. Nel caso della T. D, potrebbero essere stati uniti i materiali di due sepolture: *ibid.*, 11, 39.



Fig. 8.12. Vroulià, cremazione a deposizione primaria con quattro pozzetti agli angoli (da KINCH 1914).

è associata ad un piccolo insediamento, verosimilmente dalle marcate connotazioni commerciali e portuali⁸¹¹.

In questo sepolcreto vige la dicotomia consueta tra le aree di cremazione per gli adulti (Fig. 8.12) e gli *enchytrismoï* per i non-adulti (bambini e infanti)⁸¹².

Nella necropoli di Vroulià due tombe riflettono una devianza dalla norma, forse dovuta al carattere particolare/marginale degli individui in questione (individui esterni alla comunità? e/o subalterni?): una tomba a fossa in cui sono deposti assieme quattro adulti apparentemente inumati⁸¹³ e un'altra, sempre a fossa, contenente l'inumazione di un giovane individuo⁸¹⁴.

Per quanto concerne le aree di cremazione, la fossa, contenente la deposizione consequenziale alla pira *in situ*, era normalmente di forma rettangolare e misurava in media ca. 1,90 x 0,90 m (Fig. 8.12)⁸¹⁵. Questa misura fa pensare allo sviluppo in altezza di individui adulti (o al più giovani): ciò, ovviamente, se la lunghezza della fossa era effettivamente normalmente concepita in relazione a quella della pira, a sua volta dipendente dall'altezza dell'individuo (Kinch restava invece prudente su questo punto, giudicando la lunghezza di tali fosse come potenzialmente compatibile sia per adulti che per infanti⁸¹⁶). In questa necropoli, evidentemente in ragione della coerenza interna del piccolo sepolcreto, le fosse erano tutte scavate nella roccia e presentavano un orientamento analogo SE (o S/SE) - NO (o N/NO). La fossa presentava le pareti tagliate ad andamento verticale più o meno regolare e la sua profondità variava da 0,28 a 1,25 m: tale oscillazione dipende anche dall'inclinazione del piano su cui erano ricavate le tombe⁸¹⁷.

La tesi che si trattasse di fosse destinate ad accogliere tombe a cremazione a deposizione primaria era stata già stabilita da Kinch, sulla base del fatto che le pareti erano «rembrunies, noircies et calcinées», per l'azione diretta della fiamma della pira: egli concludeva che «il faut donc supposer que les morts ont été incinérés dans la tombe même ou sur un bûcher érigé au-dessus de la fosse», ritenendo la prima come l'ipotesi più probabile in ragione della combustione delle pareti della fossa⁸¹⁸.

Tuttavia, come detto, lo scavatore danese pensava che molte di queste fosse fossero state adoperate per più di una deposizione, con successive cremazioni praticate sulla stessa fossa; quest'ultima sarebbe stata destinata pertanto ad individui appartenenti allo stesso nucleo familiare: «dans les tombeaux de peu de profondeur, on n'a enterré généralement qu'une seule fois. Dans ceux qui sont plus profonds, on a enterré ordinairement plusieurs fois, au fur et à mesure que mouraient les membres de la famille à laquelle le tombeau appartenait; quelquefois on a seulement abandonné le tombeau lorsqu'il fut complètement rempli. Mais il arrive aussi qu'une tombe profonde ne contienne que les restes d'un seul individu»⁸¹⁹. Lo stesso Kinch sottolinea, comunque, la difficoltà nel riconoscere i livelli di cenere, relativi alle presunte deposizioni successive, all'interno della stessa fossa. Secondo lui, in media lo strato di ceneri e di carboni lasciato da ciascuna incinerazione sarebbe stato di 0,10 m: egli si serve di tale cifra, in rapporto allo spessore totale della cenere, per calcolare il numero complessivo delle cremazioni successivamente deposte

⁸¹¹ Su cui v. KINCH 1914; KOUROU 2003, 255-257 (a proposito del carattere commerciale ed emporico dell'insediamento); COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, *passim*; spec. BUNDGAARD RASMUSSEN-LUND 2014, 49-50 [S. Schierup], con la bibliografia precedente.

⁸¹² KINCH 1914, coll. 53-90.

⁸¹³ *Ibid.*, coll. 49-52, T. 18.

⁸¹⁴ *Ibid.*, col. 52, T. 30.

⁸¹⁵ *Ibid.*, col. 53.

⁸¹⁶ *Ibid.*, col. 53.

⁸¹⁷ *Ibid.*, col. 53, fig. 22.

⁸¹⁸ *Ibid.*, col. 53.

⁸¹⁹ *Ibid.*, col. 53.

all'interno di ciascuna fossa. Tuttavia, egli stesso, in mancanza di una chiara distinzione stratigrafica tra le presunte deposizioni successive, non mancava di rilevare l'incertezza connessa a tale criterio per stabilire il numero delle presunte deposizioni successive. In particolare, il caso più eclatante sarebbe costituito dalla fossa della T. 2, profonda 0,94 m, che risulta essere riempita completamente fino alla sommità di cenere: Kinch riteneva che vi potessero essere deposte forse otto o nove incinerazioni, ma non era stato comunque possibile distinguere in fase di scavo i differenti strati⁸²⁰.

Dal nostro punto di vista, a distanza di cento anni dalla pubblicazione pionieristica del Kinch, è di per sé evidente che l'ipotesi da lui avanzata di trovarsi di fronte a tombe a fossa destinate a contenere deposizioni multiple successive appare oggi chiaramente in contrasto con quanto emerso nel corso degli scavi italiani e successivamente greci: questi hanno mostrato come le aree di cremazione a deposizione primaria e a quattro pozzetti di Rodi e di Kos si riferiscano, almeno normalmente, a deposizioni singole. In assenza di una rianalisi antropologica delle ossa delle tombe di Vroulià (peraltro, in genere, assai poco conservate⁸²¹), è ovviamente impossibile stabilire se lo stesso discorso dovesse valere anche per questo sito. Mi limito qui a rilevare il fatto che i materiali presenti all'interno di ciascuna fossa-tomba di Vroulià, editi in maniera puntuale in KINCH 1914, sono, dal punto di vista cronologico, sostanzialmente coerenti tra loro: ciò suggerisce la possibilità che anche a Vroulià potesse trattarsi di deposizioni singole contenute in ciascuna fossa. D'altro canto, le aree di cremazione dello stesso tipo, successivamente scavate dagli italiani e dai greci, hanno dimostrato in maniera incontrovertibile che la presenza di uno strato di cenere all'interno della fossa, che sia spesso anche molti decimetri, è perfettamente compatibile con la presenza di una singola deposizione. Ciò dimostra con chiarezza quanto sia del tutto arbitrario e sostanzialmente infondato, in assenza di alcuna chiara distinzione stratigrafica, il criterio adottato dal Kinch: vale a dire, non dobbiamo distinguere il numero delle presunte deposizioni all'interno della fossa, calcolando per ciascuna di esse uno spessore medio di ca. 0,10 m di cenere. Ovviamente, resta aperta la possibilità che in alcuni casi (come per la T. 2) potesse effettivamente trattarsi di più di una deposizione all'interno della stessa fossa.

Il Kinch non mancò di concentrare la propria attenzione su un dettaglio, pressoché sconosciuto in precedenza nelle tombe a cremazione a deposizione primaria del resto del mondo greco: vale a dire, i quattro pozzetti rotondi, di forma allungata, che si trovavano ciascuno in un angolo al fondo delle tombe⁸²². I pozzetti di Vroulià variano da 0,30 a 0,45 m di lunghezza, da 0,20 a 0,35 m di larghezza e da 0,12 a 0,20 m di profondità. Kinch osservò con precisione una caratteristica particolare che abbiamo già ricordato a proposito di almeno alcuni dei pozzetti di Ialysos: il fatto che essi si approfondiscano normalmente su una delle loro estremità all'interno delle pareti dell'angolo nel quale sono scavati. Da una parte, lo studioso danese rilevò la presenza di questi quattro pozzetti anche nelle tombe ad incinerazione rinvenute in località Tzingana, presso il villaggio di Kattavia⁸²³: si aggiunge così un altro contesto del territorio di Lindos all'areale di diffusione di tale tipologia tombale. Da un'altra, egli pose già con chiarezza la questione della loro interpretazione, anche se la sua preferenza non può essere considerata, a mio avviso, come del tutto convincente: «lorsque, à Vroulià, nous avons remarqué ces trous pour la première fois, nous avons d'abord supposé que ces trous avaient été produits par les pieds d'un lit funèbre qu'on avait placé dans la tombe et sur lequel on avait mis le corps pendant l'incinération. Il a fallu abandonner cette supposition: creusés intentionnellement ces trous s'engagent trop sous les parois du tombeau et sont trop grands et souvent trop profonds pour s'accorder avec cette supposition. Enfin, dans la terre mélangée de cendres et de charbons qui le remplissait, il y avait très souvent, surtout dans le trou de l'angle O., quelque vase que, selon toute probabilité, on y avait placé à dessein lorsqu'on y enterra pour la première fois»⁸²⁴ (ovviamente, quest'ultima considerazione si basa sull'ipotesi di deposizioni plurime successive nella stessa fossa, ipotesi che, come detto, è resa dubbia dagli scavi successivi a Rodi e a Kos di tale tipologia tombale). Nella pubblicazione di Vroulià è riportato un elenco preciso dei singoli vasi deposti nei pozzetti di ciascuna tomba, integrato dalle indicazioni di dettaglio di questi, tomba per tomba: così nel pozzetto Ovest c'era, nelle TT. 12, 13 e 28, una coppa per bere, nella T. 12 un alabastron e nella T. 7 una lekythos; nei pozzetti Sud ed Est della T. 16 dei vasetti simili; nel pozzetto Sud della T. 19 un piccolo vaso in *faïence* e in quello Est della T. 22 un alabastron e un'oinochoe⁸²⁵. Nella maggior parte dei casi si tratta, dunque, di vasi apparentemente destinati a bere e a contenere profumi,

⁸²⁰ KINCH 1914, coll. 55, 58-59: «Long, 2,00; larg. 0,94. La fosse remplie jusqu'au bord d'ossements, de charbons et d'offrandes, avait servi à plusieurs, peut-être à huit ou neuf incinérations; il ne nous a pas été possible de distinguer les différentes couches».

⁸²¹ *Ibid.*, col. 55.

⁸²² *Ibid.*, coll. 53-54, fig. 22.

⁸²³ *Ibid.*, coll. 4, 54.

⁸²⁴ *Ibid.*, col. 54.

⁸²⁵ *Ibid.*, col. 54.

mentre nel caso dell'oinochoe abbiamo a che fare con un vaso per versare. Quanto alla distribuzione dei suddetti vasi deposti nei pozzetti, Kinch osserva che in alcune tombe non c'erano dei vasi posti in ciascuno dei pozzetti e in altre non ce n'erano affatto: insomma, nella necropoli di Vroulià la deposizione dei vasi in uno o più pozzetti non è una costante, ma è un fenomeno relativamente ricorrente; esso si presenta variabile da tomba a tomba, per quanto concerne le forme vascolari e in quali pozzetti siano deposte. Altra osservazione importante, per la comprensione della funzione dei pozzetti e dell'atto di deposizione dei vasi al loro interno, è quella relativa alla costante combustione delle loro superfici: «les vases que nous avons trouvés dans les trous avaient toujours souffert du feu de l'incinération; en les plaçant là on n'a donc pas pu les soustraire à l'action du feu, et il paraît même certain qu'on n'a pas voulu le faire». Egli conclude, pertanto, sollevando la questione della possibile funzione di questi pozzetti, legata al rituale funebre: «pourquoi donc a-t-on, à Vrouliá, aménagé la tombe de cette manière particulière? Se servait-on de ces trous pour consacrer la tombe? Y faisait-on des offrandes aux dieux chtoniens? Et les coupes ont-elles servi elles aussi à l'accomplissement de rites? Nous ne pouvons pas résoudre cette question à l'aide des seules données de Vrouliá. Il faudra, pour la décider, avoir des observations plus nombreuses»⁸²⁶.

Quanto allo stato di conservazione dello scheletro, Kinch evidenzia, in generale, l'efficacia del processo di cremazione, poiché la distruzione del corpo risulta essere quasi sempre completa. In due soli casi, nelle TT. 7 e 19, sono stati rinvenuti grandi frammenti del cranio posti all'estremità SE della fossa.

In base alla descrizione fornita dal Kinch, terminata l'incinerazione, anche a Vroulià, la parte rimanente della fossa, al di sopra dello strato di cenere della cremazione, viene riempita di terreno; al di sopra di essa, a livello del suolo, era normalmente posto un grande blocco irregolare, piatto naturalmente o appiattito a martello: questo, che doveva svolgere la funzione di *sema* funerario, era in genere collocato a SE della tomba, in corrispondenza della testa.

Nell'ambito di queste tombe a cremazione, a deposizione primaria, il Kinch ne segnala una sola che attribuisce ad un infante di non più di sei anni: non è tuttavia chiaro se questa attribuzione sia fondata su una sua analisi autoptica dei resti ossei oppure se essa si basi semplicemente sulle dimensioni ridotte della lunghezza, di appena 1,15 m⁸²⁷; in questo secondo caso, come detto, quello della lunghezza della fossa costituisce comunque un criterio pericoloso, perché potrebbe dipendere anche da altre variabili, quale la posizione con cui è deposto il corpo sulla pira⁸²⁸.

Per il corredo vascolare, lo scavatore segnala che la maggior parte dei vasi si presentava con le superfici combuste, testimoniando come essi fossero entrati a contatto con il fuoco o con le ceneri della cremazione. In alcuni di questi vasi, tuttavia, come succede anche a Ialysos, una parte della superficie risulta essere stata risparmiata dalla fiamma: secondo Kinch, la fiamma avrebbe prodotto l'esplosione del vaso, riducendolo in frammenti, alcuni dei quali si sarebbero salvati dalla combustione⁸²⁹; in questi casi, egli ipotizza, evidentemente, che i vasi fossero stati deposti interi sulla pira.

Per completare il quadro delle nostre conoscenze, relative a queste tombe a fossa a cremazione primaria dotate dei pozzetti agli angoli, è opportuno analizzare la serie, messa in luce di recente a Kos: nella città e a Kardamaina, con le necropoli edite di recente da D. Bosnakis ed E. Skerlou⁸³⁰.

Quelle di Kos sono una variante del tipo a pozzetti: infatti, i pozzetti sono uniti tra loro da un canale scavato ugualmente sul fondo della fossa, disposto ad X in modo tale da unire tutti e quattro i pozzetti. Come nelle tombe di Rodi, a fossa con quattro pozzetti, anche queste di Kos sono destinate ad accogliere una singola deposizione all'interno della fossa: questa deposizione avveniva nel luogo stesso della pira, essendo caratterizzata dalla presenza dello strato di cenere in basso risultante dalla cremazione *in situ*, "chiuso" in alto da uno strato di terreno che sigilla la sepoltura nella fossa.

Un primo lotto di tombe è stato scavato nel terreno di I. Basileios, a SO della città moderna di Kos, in posizione distante dal settore del sepolcreto del Serraglio⁸³¹. In questo lotto la T. 1 (tra l'EG e la prima parte del MG; Figg. 8.13-14) presenta una fossa della lunghezza di 1,58 m e della larghezza di 0,35 m (misura quest'ultima che fa riferimento alla stretta parte centrale della fossa); la tomba è dotata di pozzetti della larghezza di 0,46-0,54 m; lo strato di cenere, contenente carboni e frammenti ceramici combusti, è profondo ca. 0,20 m e la combustione della pira *in situ* è ben visibile sulle pareti interne della fossa. Gli oggetti del

⁸²⁶ KINCH 1914, coll. 54-55.

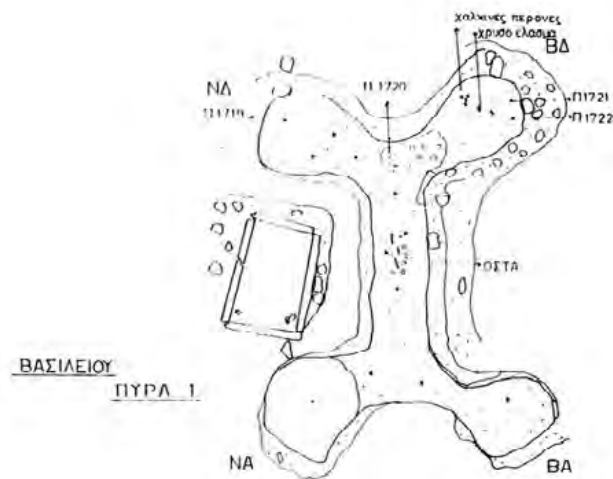
⁸²⁷ *Ibid.*, coll. 53, 65-66, T. 3.

⁸²⁸ V. *supra* in questo capitolo.

⁸²⁹ KINCH 1914, col. 55.

⁸³⁰ ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001; ΣΚΕΡΛΟΥ 2001.

⁸³¹ ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001, 223-240.



Figg. 8.13-14. Kos, nucleo sepolcrale di I. Basileios: T. 1 (da ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001).



Fig. 8.15. Kos, nucleo sepolcrale di I. Basileios: tomba di infante a cista, adiacente alla T. 1 (da ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001).



Fig. 8.16. Kos, nucleo sepolcrale di I. Basileios: T.1, la stratigrafia che copre la tomba (da ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001).

corredo erano deposti principalmente all'interno dei pozzetti: in quello NO un krateriskos, un amphoriskos e uno skyphos, assieme a quattro spilloni rotti e ad una lamina d'oro; in quello SO una fiaschetta⁸³². In posizione immediatamente adiacente sul lato occidentale, è ricavata una tomba a cista di un infante di 6-8 mesi (Fig. 8.15)⁸³³. La fossa della pira era coperta nello strato superiore da terreno privo di frammenti e da pietre cadute (la maggior parte delle quali sui pozzetti NO e SO/O) dello spessore di ca. 0,15 m (Fig. 8.16).

La T. 2 nel podere di I. Basileios (EG; Figg. 8.17-18) è dello stesso tipo della precedente, ma di dimensioni maggiori: 2,02 x 1,30 m; i pozzetti sono larghi 0,24-0,38 m; lo strato di cenere, contenente legno carbonizzato e ossa combuste, è profondo 0,32 m, andando a coprire anche i pozzetti dove raggiunge uno spessore di 0,58 m⁸³⁴. Nella T. 2, il pozzetto NO conteneva due oinochoai e una brocchetta intatta e non combusta. Interessante è in questo caso la presenza nel canale centrale, che unisce i quattro pozzetti, di una punta di lancia in posizione verticale: essa vi era stata forse eretta ritualmente; al di sotto di questa era presente un pugnale in ferro. Nelle vicinanze e presso il pozzetto nord-occidentale si trovavano frammenti pertinenti a due amphoriskoi; all'interno del pozzetto SO fu rinvenuta una brocchetta intatta e non combusta. Al contrario, i due pozzetti NE e SE, ad eccezione della cenere, non contenevano alcun vaso. D. Bosnakis sottolinea il carattere probabilmente rituale connesso, da una parte, alla rottura di alcuni di questi vasi e, dall'altra, alla presenza di altri vasi intatti e non combusti in due dei pozzetti.

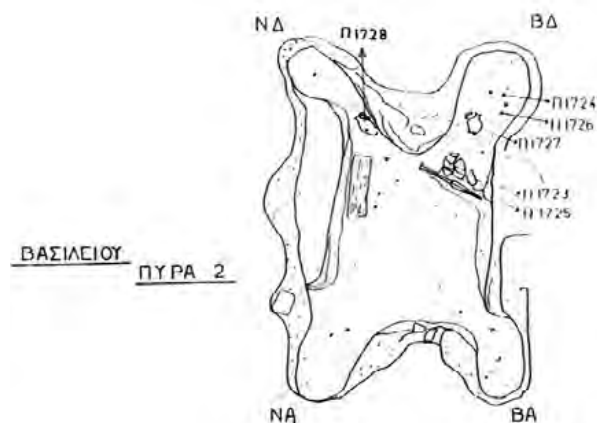
La T. 3 nello stesso podere di I. Basileios (EG; Figg. 8.19-20) presenta una fossa di 2,26 x 1,30 m ed è dotata dei consueti quattro pozzetti laterali, uniti da un ampio canale centrale⁸³⁵. Le pareti della fossa recano

⁸³² ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001, 224-230.

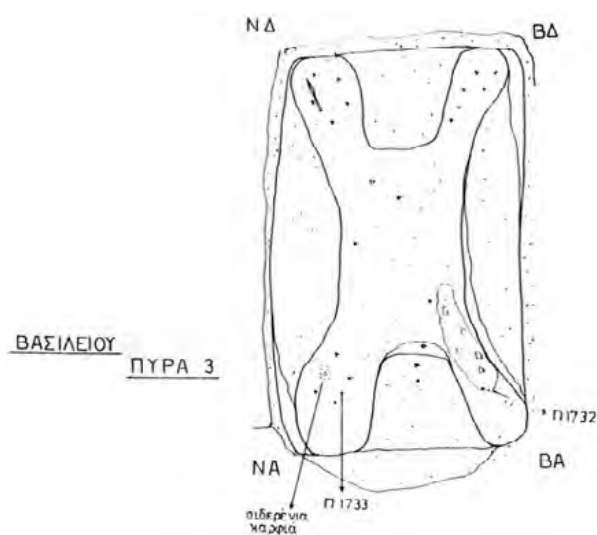
⁸³³ *Ibid.*, 230-231.

⁸³⁴ *Ibid.*, 231-236.

⁸³⁵ *Ibid.*, 236-240.



Figg. 8.17-18. Kos, nucleo sepolcrale di I. Basileios: T. 2 (da ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001).

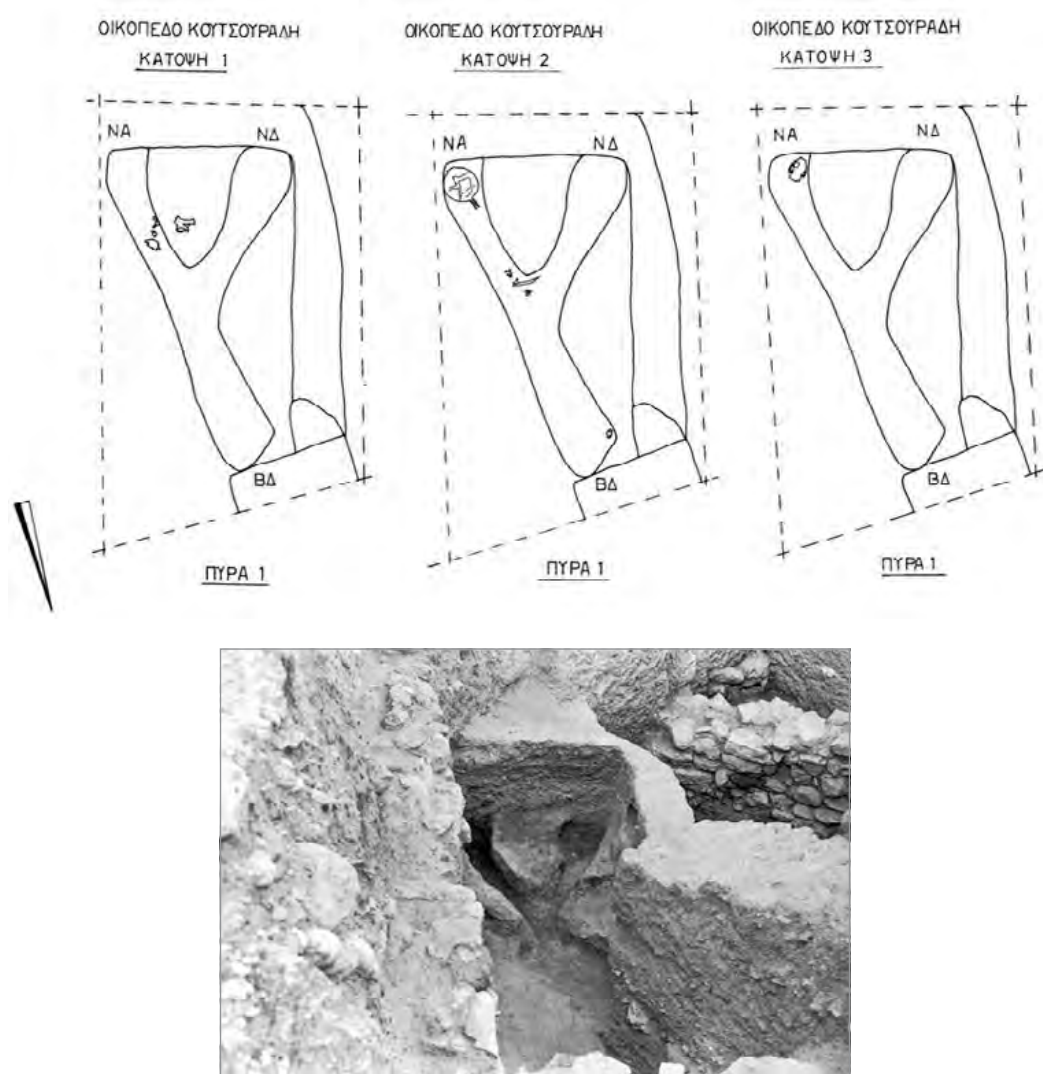


Figg. 8.19-20. Kos, nucleo sepolcrale di I. Basileios: T. 3 (da ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001).

tracce evidenti della combustione della pira *in situ*. Lo strato di cenere, contenente carboni, ossa combuste e frammenti ceramici soprattutto nel canale centrale, è profondo ben ca. 0,45 m e in corrispondenza dei pozzetti ca. 0,70 m. I pozzetti contenevano: quello SO una punta di lancia in ferro intatta; quello SE frammenti di un coltello in ferro e un certo numero di chiodi molto ossidati, assieme a frammenti di uno skyphos; quello NE frammenti combusti di un'anfora.

Altre due fosse a cremazione a deposizione primaria vengono da un settore distinto: dall'area dell'abitato miceneo sulla collina del Serraglio, nel centro storico della città moderna (in proprietà Koutsouradis); dallo stesso settore vengono anche due tombe a cista di bambini e una tomba a fossa semplice di un adulto⁸³⁶. Della T. 1 Koutsouradis (seconda parte del MG; Figg. 8.21-22) si conservavano tre degli originari quattro pozzetti (di ca. 0,26 x 0,39 m) e il canale centrale, consueto in queste tombe di Kos: la fossa misura ca. 2,06 x 1,20 m (ancora una volta questa misura è assai ristretta, perché si riferisce al solo canale centrale). Dallo strato superficiale, al di sopra di quello della cenere, provengono nei pressi dell'angolo SE quattro vasi pressoché intatti (adoperati per qualche rituale?): uno skyphos attico a *chevrons*, una lekythos cipriota in Black-on-Red, una lekythos e un "λάσανο". Il livello di cenere si presentava costituito in questo caso da due strati. Un primo strato superiore piuttosto sottile (0,03-0,06 m), costituito da cenere bianca, restituisce – soprattutto dall'area del canale centrale – frammenti di ossa evidentemente *in situ*, a seguito della cremazione della pira: questo strato è chiaramente il risultato della decomposizione del corpo del defunto.

⁸³⁶ ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001, 240-250.

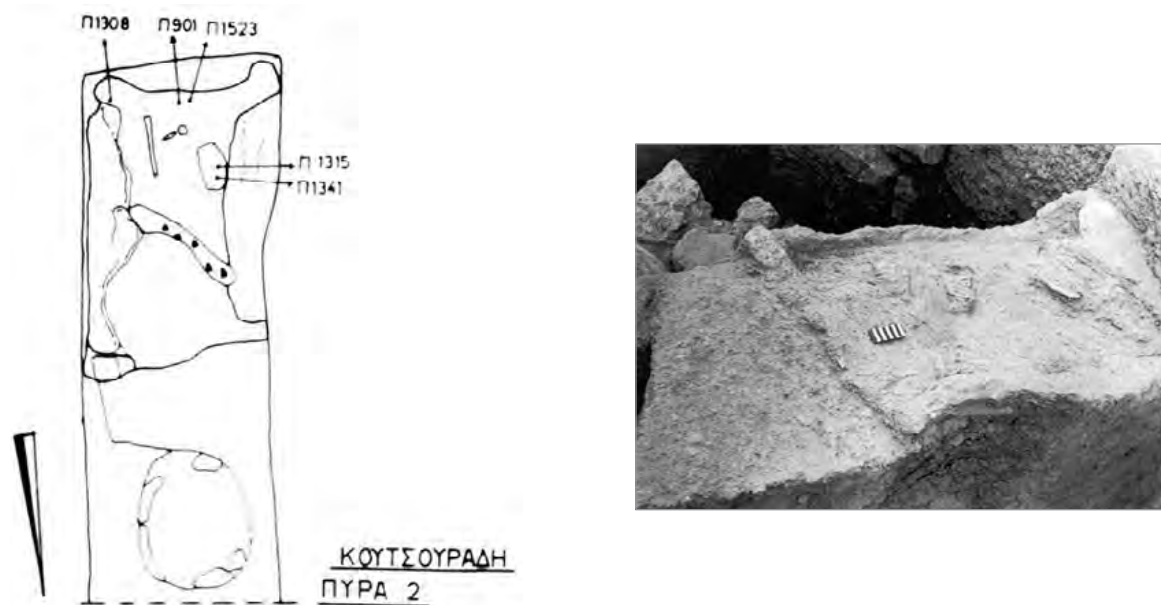


Figg. 8.21-22. Kos, nucleo sepolcrale Koutsouradis: T. 1 (da ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001).

Sotto a questo è deposto uno strato di cenere dello spessore medio di 0,26 m, che in corrispondenza dei pozzetti raggiunge la profondità di 0,46 m: esso conteneva le ceneri e i legni carbonizzati, risultanti dalla combustione della pira. Sul fondo del pozzetto sud-orientale, al di sotto della grande lekythos, fu rinvenuto rovesciato e quasi intatto, nonché non combusto, un amphoriskos⁸³⁷. A proposito di questa sepoltura e dei relativi rituali funerari, puntuali e del tutto convincenti sono le osservazioni di D. Bosnakis, che vale la pena di citare testualmente in traduzione italiana: «la serie dei vasi che viene dallo strato superiore e da sopra le ossa del morto – tre lekythoi e uno skyphos – sembra che sia stata gettata nella fossa durante la durata della pira e, a giudicare dalle abbastanza leggere tracce di combustione, piuttosto verso la fine del processo». Si potrebbe, forse, trattare dei vasi adoperati per spegnere ritualmente, attraverso un atto di libagione, le fiamme del rogo: i vasi in questione sarebbero successivamente stati gettati nella fossa; le ceneri del rogo, ancora calde, avrebbero potuto produrre l'effetto di leggera combustione delle loro superfici. Continuando la citazione dello scavatore, «la grande lekythos nella parte superiore del pozzetto sud-orientale, la lekythos intatta e l'amphoriskos a testa in giù sotto alla grande lekythos erano stati collocati nei pozzetti prima dell'accensione della pira, il che deve essere interpretato come un rituale funebre preliminare. La presenza del λάσανον [*scil.*: elemento di un fornello] nel primo strato, anche se ne è stato rinvenuto uno solo, solleva la questione se si tratti del residuo di un pasto funebre che sarebbe stato fatto tra i partecipanti dopo la fine della cerimonia funeraria»⁸³⁸.

⁸³⁷ ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001, 241-242, N. 2, fig. 30.

⁸³⁸ *Ibid.*, 246, citazione presa da «συμπέρασμα».



Figg. 8.23-24. Kos, nucleo sepolcrale Koutsouradis: T. 2 (da ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001).

La T. 2 in proprietà Koutsouradis (Figg. 8.23-24) era meno ben conservata: non è stato possibile mettere in luce l'intera estensione della fossa (porzione messa in luce: 1,38 x 0,90 m), di cui si riconoscevano tre dei quattro pozzetti (0,13-0,17 m di larghezza)⁸³⁹.

Nella stessa Kos rilevante è il rinvenimento di altre sei sepolture dello stesso tipo a Kardamaina, sulla costa meridionale: ciò dimostra la diffusione di tale tipologia tombale e rituale funerario nell'ambito delle élites di altre parti dell'isola⁸⁴⁰. Come nelle tombe precedentemente descritte dalla città di Kos, anche quelle di Kardamaina presentano come caratteristica quella del canale centrale che collega i quattro pozzetti posti agli angoli della fossa, scavata nel banco naturale. Lo strato di cenere, contenente carboni e ossa combuste, si sviluppava nella parte inferiore della fossa ed entrava nei quattro pozzetti e nel canale centrale; tale strato di cenere era coperto in alto da uno strato di terreno, che sigillava la tomba.

Ad esempio, la T. ΣΤ (seconda parte del MG; Figg. 8.25-28) presenta una grande fossa di 2,50 x 1,40/1,70 m. Tra i materiali di corredo sono presenti: una grande anfora non verniciata, intatta e recante solo superficiali e parziali tracce di combustione, nel pozzetto sud-occidentale; un'anfora dipinta, uno skyphos, la base di un altro vaso e un diadema in oro nel pozzetto sud-orientale; diversi altri vasi frammentari, tra cui un cratere e sei lekythoi, nel canale centrale e nel pozzetto nord-orientale⁸⁴¹.

8.2.1.3 Per un'interpretazione del rituale e dei pozzetti agli angoli nelle cremazioni a deposizione primaria di Rodi e di Kos

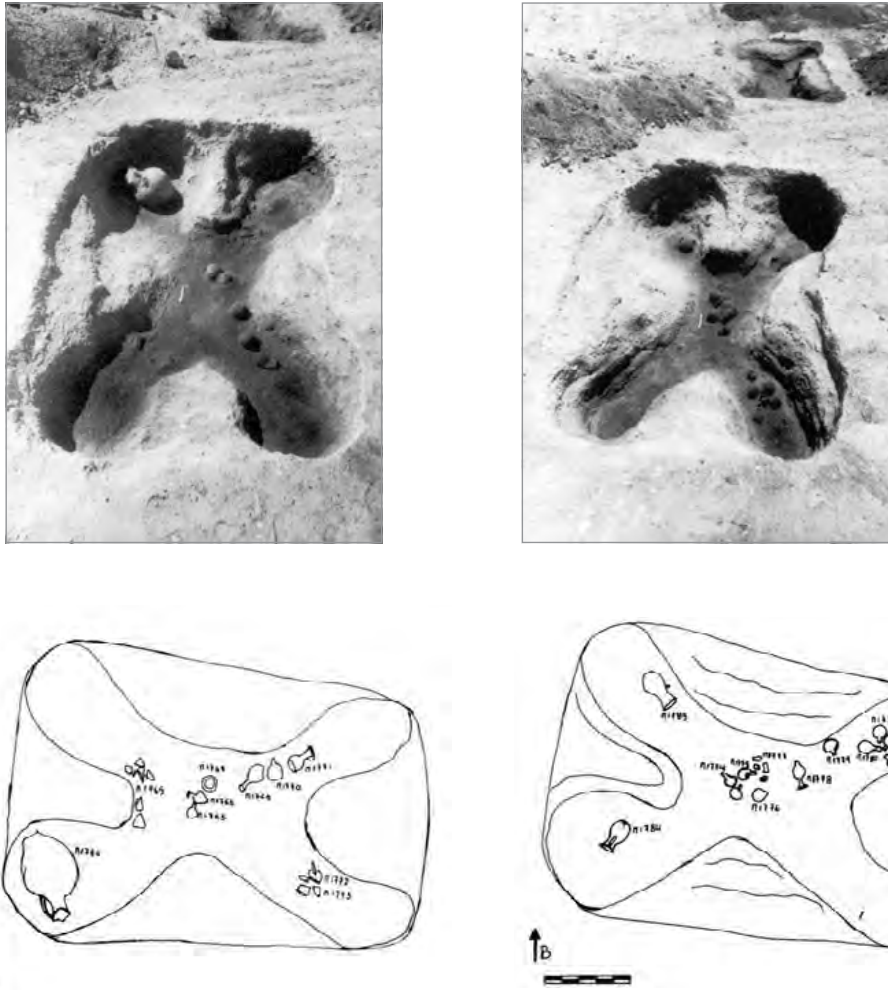
In definitiva, tale tipologia tombale, destinata normalmente agli adulti, delle fosse rettangolari contenenti le "aree di cremazione" è documentata in maniera sostanzialmente simile tra le diverse località di Rodi (a Ialysos, a Kamiros e nel territorio di Lindos: a Vati, ad Exochì, a Vroulià e a Kattavia) e di Kos (a Kos città e a Kardamaina). La variante principale è rappresentata dal fatto che a Kos i quattro caratteristici pozzetti agli angoli non sono isolati, come accade costantemente a Rodi, ma sono sempre collegati tra di loro da una sorta di fossa-canale, assumendo un andamento ad X.

Questa tipologia tombale si riferisce sempre a cremazioni a deposizione primaria, in cui la fossa della sepoltura corrisponde al luogo stesso in cui era praticata la pira. Ciascuna tomba è destinata ad una singola sepoltura, in cui ad una fossa corrisponde una sola deposizione con il relativo corredo.

⁸³⁹ ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001, 247-250.

⁸⁴⁰ ΣΚΕΡΑΟΥ 2001.

⁸⁴¹ *Ibid.*, 259-266.



Figg. 8.25-28. Kos, Kardamaina: T. ΣΤ (da ΣΚΕΡΛΟΥ 2001).

Se questo quadro, che avvicina il costume funerario di Rodi a quello di Kos tra il periodo geometrico e quello arcaico, è piuttosto chiaro, resta invece discussa tra gli studiosi la questione di quale sia la funzione dei quattro pozzetti presenti normalmente agli angoli della fossa. Di recente, una messa a punto del problema è stata presentata da D. Bosnakis, che ne ha tracciato anche una storia degli studi relativa alle proposte avanzate⁸⁴².

Sostanzialmente, le proposte circa la funzione dei pozzetti possono essere accorpate in tre categorie interpretative:

- 1) i pozzetti erano destinati ad ospitare i piedi di un sostegno ligneo per la pira o di una sorta di catafalco/letto funebre, allestito *ad hoc* o trasportato sulla fossa e destinato ad accogliere al di sopra il corpo del defunto, al momento della cremazione.
- 2) I pozzetti servivano alla ventilazione/ossigenazione della pira, allestita all'interno della stessa fossa.
- 3) I pozzetti sono stati realizzati per degli specifici rituali funebri.

Come detto, quest'ultima interpretazione, quella rituale, era stata preferita sia da Kinch (rituali per le divinità ctoniche?)⁸⁴³ che da Johansen⁸⁴⁴, a proposito degli scavi danesi di Vroulià e di Exochì. Gli stessi Bosnakis e Jacopi, pur preferendo una delle altre due interpretazioni, non avevano mancato di rilevare attività rituali connesse ai pozzetti.

La tesi funzionale, secondo cui tali pozzetti sarebbero serviti da fori di aerazione per l'accensione e la ventilazione della pira, allestita a partire dal piano di fondo della fossa, è quella preferita da G. Jacopi⁸⁴⁵.

⁸⁴² ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001, 252-255; cfr. di recente anche ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ 1996, 118; ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 397.

⁸⁴³ KINCH 1914, 54-55 *et supra*, Cap. precedente.

⁸⁴⁴ JOHANSEN 1958, 11.

⁸⁴⁵ JACOPICH 1928, 66; JACOPI 1929, 8 n. 2, 10.

Al contrario, Johansen aveva escluso qualsiasi possibile correlazione con i canali di ossigenazione della fiamma che si conservavano nelle cremazioni a deposizione primaria di Atene⁸⁴⁶. Successivamente, Ch. Gates, non mancando di sottolineare le difficoltà interpretative e dopo aver passato in rassegna le ipotesi precedenti, nega la possibilità che i pozzetti possano aver agevolato la corretta ossigenazione della pira e sottolinea il fatto che in alcuni casi il loro numero era limitato a due e anche ad uno⁸⁴⁷.

Infine, può essere considerata come la più diffusa la prima tesi, anch'essa funzionale, che ritiene questi pozzetti come destinati ad alloggiare i quattro piedi di una qualche forma di supporto per il corpo del defunto, destinato alla cremazione *in situ* (tesi, come detto, esclusa dal Kinch). In realtà, questa prima categoria interpretativa include varie soluzioni di dettaglio proposte dagli studiosi per tale supporto a quattro piedi: da un supporto per la pira al vero e proprio letto funebre.

Secondo la Kurtz e Boardman, siccome i pozzetti tagliano talvolta i lati della fossa e siccome al loro interno sono state occasionalmente rinvenute delle offerte, ciò non farebbe pensare ai piedi di una bara. I due studiosi inglesi si domandano se essi non possano essere serviti ad alloggiare dei travi incrociati per sostenere il combustibile della cremazione⁸⁴⁸.

In una direzione analoga si muove l'interpretazione di N. Coldstream⁸⁴⁹. Infatti, da una parte, anche lo studioso inglese non manca di rilevare il fatto che ceramica, altre offerte e ossa di animali sono state rinvenute all'interno di questi pozzetti. Da un'altra, egli ribadisce il particolare significativo rappresentato dal fatto che i pozzetti si allargano lungo le pareti della fossa: avanza l'ipotesi che essi fossero serviti a fissare al suolo la terminazione di due pali orizzontali; questi ultimi avrebbero mantenuto il combustibile della pira sollevato dal piano di fondo della fossa, assicurando così il tiraggio della fiamma.

Infine, Stampolidis ha avanzato con cautela l'ipotesi che, almeno in alcuni casi, i quattro pozzetti potessero essere serviti ad alloggiare i piedi del letto funebre. Egli adduce, tra l'altro, il confronto con una tomba kushitica di El-Kuru (ca. 850-650 a.C.) in cui si conservavano i piedi in bronzo di questo letto⁸⁵⁰. A questo confronto Bosnakis aggiunge un rinvenimento analogo in una tomba di Orestiadè (fine del I - inizi del II sec. d.C.), pur sottolineando come tale confronto con le sepolture del Dodecaneso sia indebolito dalla distanza geografica e cronologica tra i due contesti⁸⁵¹. Del resto, lo stesso Stampolidis, prudentemente, sottolinea come l'ipotesi che i pozzetti delle sepolture di Rodi potessero accogliere i piedi del letto funebre in alcuni casi non sia sostenibile: ciò in ragione della loro forma e posizione e anche in considerazione del fatto che nella ceramica arcaica è documentata una serie di rappresentazioni del trasporto del feretro (non del letto funebre)⁸⁵².

Di recente, la questione è stata ripresa da D. Bosnakis⁸⁵³, il quale sottolinea la stretta parentela che intercorre tra le sepolture di Rodi e quelle di Kos, per la presenza dei quattro pozzetti agli angoli, con l'unica differenza che a Kos tali pozzetti sono collegati tra loro da una sorta di canale. Lo studioso greco evidenzia anche come sia significativa la presenza in tutti i pozzetti di Kos di carbone, nonché, in un caso, il rinvenimento anche di chiodi sparsi: ciò fa pensare ad un sistema di assemblaggio di un apprestamento ligneo (tomba 3 I. Basileios). Il rinvenimento di chiodi è segnalato anche nelle tombe geometriche recentemente scavate dal Servizio Archeologico Greco a Ialysos, in contrada Laghòs⁸⁵⁴. Pertanto, Bosnakis sostiene – del tutto in linea con la tesi di Coldstream – che i quattro pozzetti agli angoli della fossa fossero destinati ad accogliere dei pali verticali, funzionali a supportare un sistema di sostegno del legno adoperato come combustibile per la cremazione. Tale apprestamento servirebbe a posizionare la legna ad una quota significativamente superiore, rispetto al piano di fondo della fossa, consentendo così una corretta aerazione della pira. Egli ritiene, altresì, del tutto improbabile che tale apprestamento-sostegno potesse coincidere con lo stesso feretro, poiché esso doveva essere in grado di sostenere un peso importante, quale doveva essere certamente quello costituito dalla quantità di legna necessaria alla cremazione del corpo. Quanto alla possibile funzione rituale svolta dai pozzetti, nell'ambito del cerimoniale funebre, essa viene considerata da Bosnakis non come la principale, ma come una loro possibile funzione aggiuntiva: lo studioso greco ricorda, infatti, come nelle cremazioni da lui studiate a Kos almeno due dei pozzetti su un lato contengano degli

⁸⁴⁶ JOHANSEN 1958, 11. Per i contesti di riferimento nell'ambito delle cremazioni a deposizione primaria ateniesi v. BRÜCKNER-PERNICE 1893, 157.

⁸⁴⁷ GATES 1983, 23-24.

⁸⁴⁸ KURTZ-BOARDMAN 1971, 174.

⁸⁴⁹ COLDSTREAM 2003, 250.

⁸⁵⁰ STAMPOLIDIS 1996, 118; per la tomba di El-Kuru v. DUNHAM

1958, 107, fig. 79; cfr. ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001, 252-253.

⁸⁵¹ *Ibid.*, 252-253; per il rinvenimento di Orestiadè v. ΤΡΙΑΝΤΑΦΥΛΛΟΣ 1994, spec. 349-353, figg. 10-11, 14.

⁸⁵² STAMPOLIDIS 1996, 118, figg. 169-170.

⁸⁵³ ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001, 252-254.

⁸⁵⁴ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 397.

oggetti e almeno in due tombe (T. 2 I. Basileios e T. 1 Koutsouradis) lo svolgimento di un rituale all'interno dei pozzetti risulta essere ben documentato⁸⁵⁵. Quanto alla variante, rappresentata nelle cremazioni di Kos dall'aggiunta del canale centrale che unisce i quattro pozzetti angolari, quest'ultimo è interpretato da Bosnakis come un canale di aerazione della pira. Un sistema che prevede la creazione di canali per l'ossigenazione-aerazione della pira all'interno della fossa nelle cremazioni a deposizione primaria risulta essere documentato, altrove, ad Atene nelle tombe del Kerameikos della fine dell'VIII - VII sec. a.C.⁸⁵⁶. Tuttavia, nel dettaglio le soluzioni adottate al Kerameikos sono differenti, poiché i canali di ossigenazione sono normalmente lunghi e talvolta più elaborati, grazie all'aggiunta di bracci trasversali.

Possiamo adesso procedere ad una riconsiderazione in prima persona della questione. Per quanto, ovviamente, il mio apporto non possa essere basato su un'analisi autoptica del giacimento archeologico delle deposizioni, ritengo del tutto convincente l'interpretazione dei pozzetti avanzata da Bosnakis, sulla scia della lettura già proposta da Coldstream.

A tal proposito, vale la pena di partire da alcune considerazioni preliminari sulla stratigrafia di queste tombe e, dunque, sulla sequenza degli eventi in merito allo svolgimento della parte finale del funerale, che comportava la cremazione e la sepoltura *in situ*.

Non vi è dubbio del fatto che i quattro pozzetti angolari siano stati sempre scavati in contemporanea con la fossa rettangolare e *non* successivamente alla cremazione. Ciò è dimostrato da una serie di considerazioni. A tal proposito, possiamo partire dalla constatazione che nessuno degli scavatori delle aree di cremazione fa riferimento in alcun modo ad una qualche situazione stratigrafica che faccia pensare ad uno scavo dei pozzetti, che possa essere successivo alla cremazione: né per Ialysos (Maiuri, Jacopi e Laurenzi, e poi Grigoriadou, Giannikouri e Marketou) né per Kamiros (Jacopi) né per Vroulià (Kinch) e neppure per Kos (Bosnakis e Skerlou). Al contrario, questi studiosi sottolineano una serie di particolari che dimostrano come lo scavo dei pozzetti debba essere stato realizzato contestualmente a quello della fossa:

- 1) lo strato di cenere si estendeva sostanzialmente in maniera omogenea tra l'interno della fossa e i pozzetti angolari.
- 2) In particolare, tali pozzetti angolari, come il resto della fossa, presentavano le pareti combuste (v. il caso della T. 12L?) e tutti gli scavatori sono concordi nel ricordare che contenevano carboni, risultanti dalla combustione del legno della pira.
- 3) Infine, un particolare importante, che merita attenzione, è rappresentato dal fatto che nelle cremazioni messe in luce di recente a Laghòs-Ialysos, le scavatrici hanno osservato che non solo i pozzetti si approfondivano lateralmente lungo le pareti della trincea, ma ciò accadeva contestualmente per i lati della fossa rettangolare: si tratta, dunque, di un dettaglio che accomuna la realizzazione della fossa rettangolare con i pozzetti.

La conclusione, preliminare ma fondamentale, che scaturisce da tali considerazioni stratigrafiche, è che *i pozzetti sono stati realizzati contestualmente e contemporaneamente allo scavo della fossa rettangolare*: dunque, in ambedue i casi – sia per la fossa che per i relativi pozzetti – prima di installare all'interno e al di sopra della fossa stessa il legno combustibile necessario per la cremazione del corpo del defunto. Pertanto, i pozzetti stessi, per una ragione o per l'altra, sono funzionali alla fase della cremazione del corpo sulla fossa.

Veniamo adesso alle tre categorie di ipotesi, avanzate dai diversi studiosi e precedentemente passate in rassegna.

La tesi sostenuta da Jacopi, che si trattasse di per sé di fori di accensione/aerazione/ossigenazione sottostante della pira, trova un ostacolo importante proprio nella posizione dei pozzetti stessi. La combustione di una pira, che sia costituita da legna assemblata in qualche modo all'interno della fossa non trarrebbe particolare beneficio da questi quattro pozzetti agli angoli, poiché non è tanto questo il punto che ha bisogno di aerazione, quanto piuttosto quello del settore centrale del piano di fondo della fossa. Non può essere, invece, che questa – vale a dire, quella di agevolare l'aerazione/ossigenazione del fondo della pira – la

⁸⁵⁵ V. *supra*, Cap. 8.2.1.2.

KURTZ-BOARDMAN 1971, 73-74, fig. 9.

⁸⁵⁶ KÜBLER 1959, 83-94; YOUNG 1951, T. 39, 106, tav. 47b;

funzione del canale che è presente nelle cremazioni primarie ateniesi del Kerameikos e che nelle fosse di Kos collega ad X i quattro pozzetti. Come potremmo, invece, interpretare come fori di aerazione i quattro pozzetti delle tombe di Rodi, che sono invece sprovviste proprio del canale centrale, in quel punto dove la pira avrebbe maggiore bisogno di aerazione?

Un ultimo argomento a favore della funzione di tali pozzetti per l'aerazione della pira potrebbe essere rappresentato dal loro numero. In effetti, tale argomentazione è avocata da Gates, che ricorda come, in base agli scavi italiani di Ialysos e di Kamiros, non sempre si tratterebbe di quattro pozzetti, ma in alcuni casi sarebbero presenti nella fossa solo due o uno⁸⁵⁷. Il ragionamento è chiaramente il seguente: se non si trattasse sempre di quattro pozzetti, ma talvolta anche di soli due o uno, verrebbe automaticamente meno l'ipotesi più logica che ciascuno dei pozzetti servisse a contenere nell'angolo un palo verticale per sostenere un apprestamento funzionale alla pira. Tuttavia, come ho avuto modo di sottolineare a più riprese⁸⁵⁸, tale ipotesi di un numero di pozzetti inferiore a quattro si basa solo su quei contesti scavati dagli archeologi italiani, che sono stati trovati parzialmente o significativamente disturbati. Anche in questi casi i pozzetti si trovano, comunque, sempre agli angoli della fossa, il che induce ad ipotizzare l'originaria esistenza degli altri rimanenti, che dovevano essere collocati agli altri angoli: questi ultimi sono andati distrutti o sono stati resi illeggibili dai successivi disturbi. Ciò è confermato, senza dubbio, dagli scavi recenti delle tombe di Ialysos, in contrada Laghòs, e di Kos, in città e a Kardamaina: tutti questi casi, scavati e documentati in maniera accurata, hanno confermato il fatto che i pozzetti, posizionati sempre agli angoli della fossa, erano costantemente nel numero di quattro; quando non ricorreva tale numero, ciò era dovuto a disturbi di epoca successiva, che avevano cancellato la traccia di alcuni di essi.

Diverso discorso mi sembra essere quello dell'esistenza di fosse prive totalmente di pozzetti: in effetti, diversi scavatori (Kinch, Johansen e gli archeologi italiani) hanno registrato più di rado la presenza di aree di cremazione del tutto prive di pozzetti: in questi casi, vista la concordanza tra i vari studiosi in tal senso, non vi è ragione di dubitare del loro giudizio, anche se tali aree di cremazione prive di pozzetti non sono documentate negli scavi recenti di Laghòs a Ialysos e di Kos. Insomma, la presenza dei pozzetti non è una regola assoluta nelle fosse destinate alle aree di cremazione primaria di Rodi e di Kos, ma ve ne sono alcune, più rare, che sembrano esserne sfornite: la loro presenza in tali aree di cremazione delle due isole del Dodecaneso non è normativa, ma è comunque una consuetudine; quando presenti, tali pozzetti sono sempre quattro e posizionati di regola agli angoli della fossa.

La posizione angolare dei pozzetti, la loro relativa larghezza e profondità e il rinvenimento di tracce di combustione delle pareti e di abbondante carbone e ceneri, frutto della combustione del legno, rendono praticamente automatica la tesi preferita tra gli studiosi: vale a dire, quella che ciascuno di questi pozzetti fosse destinato ad alloggiare un palo verticale, largo anche diverse decine di centimetri, che fungeva da piede di appoggio sui quattro angoli di una qualche struttura lignea funzionale alla cremazione.

Come detto, nel caso specifico della T. XXXIX (5) di Patelles a Kamiros (Fig. 8.9)⁸⁵⁹ non altrimenti, se non per sostenere dei piedi lignei verticali, possono essere spiegati i due fori praticati sul lato conservato del recinto di blocchi, soggetto esso stesso all'azione della fiamma della pira.

Che nelle cremazioni primarie di Rodi e di Kos tali quattro piedi fossero strutturalmente coerenti, in qualche modo, con il sistema della pira è dimostrato dal fatto che il carbone si diffonde omogeneamente tra l'interno della fossa rettangolare e i quattro pozzetti angolari, nonché dal particolare precedentemente menzionato: vale a dire, l'approfondimento all'interno delle pareti laterali nella parte inferiore della fossa e quello corrispondente nelle pareti dei pozzetti. Tale approfondimento funge, questo sì, da canale di aerazione laterale: infatti, se i piedi di questa struttura lignea, così come i suoi lati lunghi, fossero stati addossati alle pareti della fossa, essi non si sarebbero bruciati, poiché la fiamma in questi punti sarebbe stata "affogata". Questo dettaglio dell'approfondimento laterale nella parte inferiore della fossa rettangolare e all'interno dei pozzetti si rivela essere, dunque, una traccia in negativo della struttura lignea impiantata all'interno della fossa: questa struttura doveva essere costituita da quattro piedi verticali agli angoli che sostenevano dei travi laterali e, dobbiamo immaginare, un piano di posa dell'abbondante legname disposto a formare la pira, su cui, a sua volta, doveva essere posizionato il corpo. Tale ipotesi corrisponde, come si vede, a quella di Coldstream e Bosnakis⁸⁶⁰: in questo caso, l'aerazione-ossigenazione inferiore della pira era assicurata

⁸⁵⁷ GATES 1983, 24.

⁸⁵⁸ V. *supra*, Capp. 8.2.1.1-2.

⁸⁵⁹ JACOPI 1932/33a, 123-124, figg. 135-137; cfr. *supra*, Cap. 8.2.1.2.

⁸⁶⁰ In tal senso anche MARIAUD 2011, 788.

nella prima fase della combustione da questa sorta di intercapedine inferiore sotto il piano di posa della legna, oltre che dall'allargamento laterale della parte inferiore della fossa e dei pozzetti ai lati dei piedi.

In questo quadro interpretativo, nonostante il carattere suggestivo dell'ipotesi, resta invece difficile credere che i quattro pozzetti laterali di queste cremazioni primarie del Dodecaneso fossero destinati a contenere direttamente i piedi del letto funebre o della bara: infatti, secondo quest'ultima soluzione risulterebbe complicata la sistemazione del legname della pira, al di sotto del letto funebre, e la combustione mancherebbe proprio dell'adeguata aerazione sottostante.

Quanto all'ipotesi, preferita dai danesi (Kinch e Johansen), che tali pozzetti fossero stati concepiti con una funzione esclusivamente (o principalmente) rituale, questa risulta non credibile: essa è infatti fortemente ostacolata, oltre che dalle precedenti considerazioni che avvalorano piuttosto un'ipotesi funzionale, anche dal carattere sostanzialmente discontinuo con cui si manifesta la deposizione di oggetti del corredo e delle ossa all'interno dei pozzetti.

Infatti, a mio avviso, da una parte, non vi è dubbio del fatto che tali pozzetti siano stati oggetto di forme legate al rituale funebre, che hanno comportato la deposizione soprattutto di alcuni oggetti del corredo, ma anche talvolta di singole ossa del defunto al loro interno. Da un'altra, se essi avessero avuto una funzione esclusivamente (o principalmente) rituale, non si spiegherebbe perché tali oggetti sono deposti non in tutti e quattro i pozzetti, ma solo in alcuni di essi. In secondo luogo, l'ipotesi di un loro uso precipuamente rituale è inficiata dal fatto che in una percentuale molto significativa di queste aree di cremazione di Rodi e di Kos non è documentabile archeologicamente alcun atto rituale in relazione a questi pozzetti. Infine, quando quest'ultimo è documentato, non sembrano essere riconoscibili delle regole precise e nemmeno sostanzialmente delle costanti: ciò in merito a quali dei quattro pozzetti siano stati oggetto di tali attività rituali, in relazione alla posizione del corpo del defunto e in base all'orientamento dei punti cardinali.

Insomma, quella legata al rituale funebre deve essere considerata come una possibile funzione aggiuntiva dei pozzetti, rispetto a quella primaria, di alloggiare i quattro piedi di un piano di posa della pira. Si tratta di un fenomeno, comunque, di rilevante importanza e interesse nell'ambito della lettura del rituale funebre: questo merita di essere discusso nel dettaglio, per quanto concerne le sepolture di Ialysos di epoca geometrica, oggetto del presente lavoro.

In tal senso, già gli scavatori italiani, a proposito delle aree di cremazione di Ialysos, non avevano mancato di rilevare la presenza di vasi e/o di frammenti vascolari e/o di ossa del defunto all'interno di uno o più pozzetti. Scrive, infatti, Jacopi a proposito degli scavi di Ialysos del 1924-1928: «il loro [*scil.*: dei pozzetti] uso permane incerto; l'ipotesi più probabile è che essi servissero all'accensione e alla ventilazione del rogo (e in questo caso dovremmo ammettere che la cremazione avvenisse *in situ*) e, spento questo, di ricettacolo per ammassamento di oggetti del corredo e di ossa, sopra i quali si sparpagliava ciò che restava di cenere e carboni»⁸⁶¹. Pertanto, secondo Jacopi, era riconoscibile, dopo il termine della cremazione vera e propria, il trasferimento di alcuni oggetti del corredo e di ossa all'interno dei pozzetti; questi ultimi venivano successivamente riempiti della cenere e dei carboni risultanti dalla pira: seppur non detto esplicitamente, lo scavatore sembra dunque chiaramente voler suggerire che questi atti di traslazione/deposizione degli oggetti e/o delle ossa implicano delle forme legate al rituale funebre.

Nel dettaglio, propongo qui di seguito una rassegna di quelle aree di cremazione primaria di Ialysos di epoca geometrica, per le quali è segnalata dallo scavatore (nel *Giornale di Scavo*) la presenza specifica di oggetti e/o di ossa all'interno di uno o più pozzetti. In tale rassegna va prestata attenzione a delle variabili significative, che possono essere indicative se si tratti di atti rituali ed eventualmente di quale natura: a) se si tratta di vasi interi o frammentari; b) se si tratta di reperti combusti o non; c) la loro precisa posizione; d) di quali resti ossei si tratta; e) quali altri oggetti sono posizionati nei pressi dei pozzetti (quest'ultimo aspetto è possibile stabilirlo solo per i contesti tombali in contrada Laghòs, scavati dal Servizio Archeologico Greco).

Scavi italiani (per i quali, ovviamente, le informazioni di scavo sono meno puntuali):

- T. LI/393Ts («Area di cremazione con quattro pozzetti»): «Tutto il corredo era raccolto nei due pozzetti laterali presso i piedi [*scil.*: del defunto] ... profondità di ceneri nei pozzetti di più di 60

⁸⁶¹ JACOPI 1929, 8, 10. Cfr. JACOPICH 1928, 66: «caratteristica delle cremazioni è l'assenza di qualsiasi lavorazione ove si eccettui l'escavazione saltuaria di due o quattro pozzetti ..., forse praticati per favorire il

tiraggio d'aria sotto il rogo, e successivamente riempiti di ceneri e frammenti di carbone, ossa e resti del corredo».

cm» (*Giornale di scavo*, 9 ottobre 1926). In questo contesto è chiaro che quasi tutto il corredo era stato deposto nei due suddetti pozzetti, che sono per l'appunto significativamente profondi. Va segnalato, contestualmente, il fatto che quasi tutto il corredo vascolare della tomba (segnatamente i vasi 1-5) si presenta talmente combusto e frammentario da indurre ad ipotizzare che esso fosse stato precedentemente cremato sulla pira, assieme al corpo del defunto. In questo contesto possiamo ipotizzare, dunque, che gli oggetti del corredo vascolare siano stati combusti sulla pira e poi traslati e raccolti, in maniera rituale, nei due pozzetti ai piedi del defunto. L'unico vaso del corredo, integro, poco frammentario e combusto solo superficialmente e a tratti, è la lekythos cipriota 6: in questo caso si può ipotizzare che essa non fosse stata cremata assieme al corpo del defunto; tale lekythos poteva essere stata deposta successivamente all'interno di uno dei due suddetti pozzetti, forse dopo essere stata adoperata nel rituale funerario contestualmente o successivamente alla pira (per libagioni? Trattandosi di un vaso porta-profumi, questa ipotesi è suggestiva). Il *Giornale di Scavo* segnala che «... presso la mascella combusta» si trovava «una sottile foglia d'oro decorata, e così aderente alla mascella combusta che si può ritenere quasi certo che questa foglia d'oro sia stata messa nell'interno della bocca prima della cremazione»: evidentemente, al momento dello scavo la testa del defunto fu trovata all'interno della fossa (non nei pozzetti) ed era ancora *in situ*, assieme alla lamina d'oro che era inserita nella bocca.

- T. LIV/407Ts («Area di cremazione con quattro pozzetti»). Vale la pena per questo contesto citare per esteso il *Giornale di Scavo* (29 agosto 1927): «Grande area a cremazione a forte combustione ceneri e carboni in abbondanza, munita di quattro pozzetti profondi fino a sessanta centimetri, nei quali viene raccolta diversa ceramica di tipo cipriotto in prevalenza oinokoe, tre tazze di rame, un coltello in ferro, uno strano oggetto di filo di ferro piegato a staffa, un grosso peso prismatico e numerosi frammenti di altri vasi grandi e piccoli. I pozzetti misurano una larghezza di 0,50 e l'area due metri e mezzo per uno e cinquanta. Profondità m. 3 Sud-Ovest». Purtroppo, le indicazioni del *Giornale di Scavo* restano piuttosto generiche in merito alla distribuzione del corredo all'interno dei pozzetti. Tuttavia, a giudicare dalla descrizione e dalla costruzione sintattica della frase, risulta chiaramente che i quattro pozzetti contenessero una parte almeno significativa degli oggetti di corredo: purtroppo, non è possibile stabilire se, nella costruzione sintattica del *Giornale di Scavo*, il pronome relativo “nei quali” si riferisse ai soli “quattro pozzetti profondi” o anche in maniera estensiva al precedente termine “grande area a cremazione”. Anche in questo contesto, come nella sepoltura precedente, numerosi vasi del corredo si presentano fortemente combusti e in alcuni casi frammentari e lacunosi: ciò induce a ritenere che essi fossero stati bruciati sulla pira e ad ipotizzare che siano stati poi traslati, interi o in frammenti, nei pozzetti.
- T. LV/413Ts («Area di cremazione con quattro pozzetti sconvolta»). Anche in questo caso, è segnalato dal *Giornale di Scavo* (30 agosto 1927) il rinvenimento nei pozzetti di una parte del corredo vascolare, ma purtroppo non sono fornite indicazioni in merito alla posizione precisa e a quali vasi vi fossero deposti: «Area ad incenerazione sconvolta dallo scavo Drakidis, munita di quattro pozzetti nei quali è stata trovata diversa e buona ceramica. Dato lo stato tumultuoso del terreno si sono raccolti anche frammenti di ceramica trovati durante lo scavo che erano nelle vicinanze della tomba. Orientazione Sud-Ovest». Queste ultime osservazioni del *Giornale di Scavo* dimostrano, da una parte, lo stato di sconvolgimento in cui fu trovata la tomba; dall'altra, suggeriscono comunque che una parte della ceramica si trovasse non nei pozzetti, ma nella fossa. La ceramica assegnata a questa tomba (2-5) include reperti più o meno combusti, frammentari e lacunosi.

Nella precedente rassegna sono menzionate le sole tombe del podere di Tsambico Sud per le quali gli scavatori italiani fanno riferimento al rinvenimento del corredo o di parte di esso nei pozzetti. Negli altri casi, che non compaiono nella rassegna, non vi è né in JACOPI 1929 né nel *Giornale di Scavo* alcun riferimento in tal senso: TT. L/390Ts, LII/397Ts (sconvolta), LIII/406Ts, LVI/414Ts (sconvolta), LVII/415Ts, LVIII/422Ts, LIX/436Ts (sconvolta), LX/437Ts (sconvolta), LXI/438Ts, LXII/444Ts, LXIII/445Ts (sconvolta). Ovviamente, dobbiamo tenere conto dello stato di maggiore o minore sconvolgimento (dovuto agli scavi del sig. Drakidis) in cui alcune di queste aree di cremazione sono state rinvenute e non possiamo verificare la puntualità con cui nel *Giornale di Scavo* risulta essere sempre registrata la deposizione o meno di parte del corredo nei pozzetti. Pertanto, l'*argumentum ex silentio* relativo alla mancata registrazione di oggetti di corredo nei pozzetti di queste tombe non può essere considerato come la prova della

non deposizione al loro interno al momento della cerimonia funebre. Tuttavia, il numero relativamente alto di queste tombe in cui non è segnalata da parte degli italiani tale presenza induce ad ipotizzare che la deposizione rituale di parte del corredo in uno o più pozzetti fosse un fenomeno non generalizzato, ma circoscritto solo ad alcune sepolture del nucleo di Tsambico Sud (e anche degli altri poderi).

Ciò è del resto confermato dal confronto con la situazione, documentata in maniera puntuale al momento dello scavo, delle tombe geometriche in contrada Laghòs, edite da A. Grigoriadou, A. Giannikouri e T. Marketou. Passiamo in rassegna i contesti di questo scavo, per i quali è registrata la presenza di oggetti del corredo all'interno dei pozzetti, nonché quella del cranio del defunto:

- T. 1L (probabilmente LG), a quattro pozzetti: l'unico oggetto di corredo, una fusaiola (1), è stato rinvenuto nel pozzetto SE, all'interno dello strato nero⁸⁶².
- T. 2L (LG II), a quattro pozzetti: nel pozzetto SE era presente uno skyphos in *spaghetti style*, frammentario, lacunoso e molto combusto (1); in quello NO il vago di collana in *faïence* (3); invece, una brocchetta (2) viene dalla parte orientale della fossa, quindi non dai pozzetti⁸⁶³.
- T. 4L (LG II o successiva), a quattro pozzetti: l'unico oggetto di corredo è un disco/pane in argilla (§1) deposto nel pozzetto SE⁸⁶⁴.
- Un'attenzione particolare, per quanto concerne la dislocazione nella fossa degli oggetti del corredo, merita la T. 4αL (LG II), caratterizzata per l'appunto da un articolato e numericamente cospicuo corredo⁸⁶⁵. La fossa misura 2 x 1,10 m e ha orientamento SO-NE, con la testa a SO. Parte della parete del lato settentrionale della fossa risultava distrutta e si conservava su questo lato il solo pozzetto NE, mentre i due dell'altro lato corto erano preservati: la fossa doveva presentare, come di consueto, i quattro pozzetti angolari. Si conservavano poche ossa combuste dello scheletro, mentre frammenti del cranio sono stati rinvenuti nel pozzetto SE, secondo le scavatrici per effetto di uno scivolamento. Nella parte centrale della fossa sono stati rinvenuti molti pezzi di legni anneriti e carboni: si tratta evidentemente della parte centrale della pira, nella quale la cremazione deve essere stata più intensa per poter consumare il corpo con la fiamma. Il corredo è costituito da un numero considerevole di vasi: in tutto 24. La maggior parte di essi giaceva al di sopra dello strato della pira e lungo i lati lunghi della fossa: evidentemente, erano stati deposti ad ambo i lati del corpo del defunto, creando anche una parziale corrispondenza tra le forme poste sull'uno e sull'altro lato (oinochoai, una brocchetta, lekythoi, aryballoi, un kantharos, degli skyphoi); invece, al centro della fossa, in corrispondenza del punto dove doveva giacere il corpo del defunto, sono stati ritrovati un aryballos (12) e una lekythos biansata di tipo cipriota (14): dunque, due vasi porta-profumi⁸⁶⁶. Questi vasi del corredo appartengono alla categoria per versare, per bere e per contenere i profumi, e possono essere stati attribuiti del defunto e/o vasi adoperati nell'ambito del rituale funebre. Si presentavano più o meno frammentari e combusto, essendo stati evidentemente soggetti all'azione diretta della fiamma o alla combustione superficiale, dovuta all'esposizione alle ceneri. La disposizione lungo i lati della pira ricorda, almeno in linea generale, quella delle anfore d'olio e di miele che Achille pone sulla pira, appoggiandole al feretro di Patroclo, prima dell'accensione della fiamma (*Il.* 23.170-171). Nella T. 4αL, rispetto agli altri, sembra distinguersi la presenza di quattro vasi, rinvenuti nel pozzetto NE: un aryballos (9), una lekythos? (§24), un aryballos/lekythos (8) e una brocchetta (7); vi sono stati deposti intenzionalmente come atto rituale oppure vi sono caduti dai lati della pira, su cui erano stati disposti? Nel caso specifico del disco/pane in argilla (§25) rinvenuto schiacciato nel pozzetto SO, vista la natura di tale categoria di oggetti⁸⁶⁷, sembra difficile non credere ad una sua deposizione rituale.
- Ciò è avvalorato dalla T. 5L (probabilmente LG), a quattro pozzetti. In questa tomba, tra i pochi oggetti di corredo conservati, due dischi/pani forati in argilla del genere (2-§3) erano stati deposti nei due pozzetti ai lati della testa del defunto (mentre un'oinochoe [1] era a fianco del corpo)⁸⁶⁸.
- Ugualmente, un rapporto particolare tra tale categoria di oggetti (dischi/pani in argilla) e i pozzetti è testimoniata nella T. 6L (LG II), a quattro pozzetti⁸⁶⁹: nel pozzetto SE c'era un disco/pane in

⁸⁶² ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 376, figg. 3-4.

⁸⁶³ *Ibid.*, 376-377, figg. 6-8.

⁸⁶⁴ *Ibid.*, 377-378, figg. 9-10.

⁸⁶⁵ *Ibid.*, 378-383, figg. 11-16.

⁸⁶⁶ Per la posizione dei vasi nella tomba cfr. la scheda del Catalogo e

Figg. 9.28-29.

⁸⁶⁷ Cfr. *infra*, Cap. 8.2.3.10.

⁸⁶⁸ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 383, figg. 17-19.

⁸⁶⁹ *Ibid.*, 383, figg. 20-22.

argilla del genere (§10) assieme ad un aryballos (3); tre dischi/pani (§9, §11 e §12) erano contenuti nel pozzetto nord-orientale. Gli altri oggetti del corredo erano posizionati invece in altri punti della fossa, in relazione più o meno diretta col corpo del defunto.

- La T. 7L (LG I/II), a quattro pozzetti⁸⁷⁰, conteneva nel pozzetto SO a fianco al cranio un altro disco/pane del genere (§3), mentre il pozzetto SE un'asta allungata in ferro. A ciò si aggiunge la presenza di un grande ciottolo nel pozzetto nord-orientale (che si somma ai pochi sporadici e di minori dimensioni deposti sul fondo della fossa): tale presenza difficilmente può essere casuale, ma deve essere probabilmente dovuta ad un atto rituale o ad una ragione funzionale (per sostenere il piede verticale?).
- Nella T. 8L (LG II), a quattro pozzetti⁸⁷¹, purtroppo molto mal conservata, si segnala la deposizione nel pozzetto SE di un aryballos (1) a bocca in giù: è stato deposto in questa posizione per un rituale di libagione all'interno della fossa? Va, comunque, segnalato il fatto che anche nella T. 4αL la maggior parte delle lekythoi e degli aryballoi posti lungo i lati lunghi della fossa, ma in questo caso al di fuori dei pozzetti, era deposta con la bocca verso il basso: per un rituale di libagione? Oppure come rituale di defunzionalizzazione di questi vasi porta-profumi?
- Infine, va ricordato il caso della T. 12L? del MG (o EG). I due pozzetti (α e β) sembrano essere ascrivibili, come detto, anch'essi ad una cremazione primaria, forse del tipo canonico a quattro pozzetti⁸⁷²: il primo, all'interno dello strato di cenere, conteneva due frammenti di uno (?) skyphos a semicerchi penduli (3), assieme a tracce di ferro sul fondo; il secondo, anche in questo caso all'interno della cenere, conteneva due punte di lancia in ferro (1-2), forse ivi deposte intenzionalmente con un atto rituale (altrimenti si dovrebbe immaginare che vi siano scivolato a seguito della cremazione).
- Va, comunque, sottolineato che non tutte le tombe del nucleo di Laghòs in questione presentavano oggetti all'interno dei pozzetti. Il caso più chiaro di tale assenza è rappresentato dalla T. 3L (MG), dotata di un cospicuo corredo e ben conservata: essa è del tipo consueto a quattro pozzetti; la fossa si presentava di ben 2,40 x 1,60 m con orientamento E-O⁸⁷³. Lo scheletro non risultava essere completamente distrutto dalla combustione e, in particolare, le ossa del cranio sono state rinvenute tra i due pozzetti orientali, con a fianco il diadema in elettro (7). Gli oggetti del corredo risultavano essere tutti al di fuori dei pozzetti, sul piano di fondo della fossa: evidentemente in relazione più o meno diretta col corpo della defunta, che doveva essere disteso al centro. L'anfora attica 1 si trovava nelle vicinanze del pozzetto SO, rotta in numerosi frammenti perfettamente ricomponibili e mischiata a legni carbonizzati della pira; i frammenti presentavano diversi gradi di combustione: certamente tale anfora era stata deposta sulla pira, ma non è chiaro se la sua frammentazione sia dovuta all'esplosione per l'azione della fiamma oppure ad una rottura rituale nel contesto del cerimoniale funebre attorno alla pira.

Per quanto concerne la posizione del cranio, è segnalata la sua presenza in uno dei pozzetti delle seguenti tombe:

- T. 1L: presentava lo scheletro praticamente non combusto, a causa della mancata efficacia della pira, e la fossa con un orientamento E-O. Il cranio, deformato, è stato rinvenuto nel pozzetto NE, secondo le scavatrici, essendovi rotolato dentro⁸⁷⁴.
- T. 4αL: la fossa presentava un orientamento SO-NE e vi si conservavano poche ossa bruciate dello scheletro; frammenti del cranio sono stati ritrovati nel pozzetto SE, secondo le scavatrici, essendovi scivolati dentro⁸⁷⁵.
- La T. 7L⁸⁷⁶, come abbiamo ricordato in precedenza, conteneva nel pozzetto SO il cranio associato ad un disco/pane in argilla (§3): secondo le scavatrici, il cranio vi potrebbe essere rotolato.
- Piuttosto intrigante è il rinvenimento della T. 10L (LG II), a quattro pozzetti⁸⁷⁷: un frammento del cranio era posto nel pozzetto NE e, a fianco ad esso, ma al di fuori del pozzetto, erano deposte

⁸⁷⁰ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii*, 386, figg. 23-24.

⁸⁷¹ *Ibid.*, 386-387, figg. 26-27.

⁸⁷² *Ibid.*, 395, figg. 45-46; cfr. *supra*, Cap. 8.2.1.1.

⁸⁷³ *Ibid.*, 391-395, figg. 39-44.

⁸⁷⁴ *Ibid.*, 376.

⁸⁷⁵ *Ibid.*, 378.

⁸⁷⁶ *Ibid.*, 386, figg. 23-24.

⁸⁷⁷ *Ibid.*, 387-390, figg. 31-35.

due statuette fittili: una femminile di maggiori dimensioni, nella quale sono per l'appunto evidenziati i seni (6), e una seconda di minori dimensioni (7). A proposito del possibile significato e funzione di queste due statuette ci si può richiamare ai termini generali della discussione fatta a proposito di quella T. CXLI/470PD.2 (EG)⁸⁷⁸. Come per quest'ultima, è evidente la pregnanza simbolica della loro deposizione. La T. 10L può essere identificata in base al corredo come femminile (v. la presenza dei vaghi di collana 9-11, della fusaiola 8 e dell'orecchino 12)⁸⁷⁹ e, a giudicare dal rituale della cremazione, come di un'adulta. Allora, sulla scorta di due delle potenziali chiavi di lettura proposte a proposito dell'esemplare di Platsa Daphniou, c'è da domandarsi se le due statuette 6-7 di questa tomba di Laghòs potessero rappresentare simbolicamente due divinità o due membri della famiglia della defunta. Nel primo caso, si potrebbe avanzare l'ipotesi di Demetra e Kore, con un esplicito riferimento alla dimensione della morte e dell'ingresso all'Ade: la figura femminile di maggiori dimensioni potrebbe rappresentare la madre Demetra, mentre quella più piccola (di cui tuttavia non è evidenziato il genere) potrebbe essere identificata con la figlia Kore, destinata ad essere rapita da Ade. In tale chiave di lettura, un elemento di problematicità mi sembra essere rappresentato dalle dimensioni minori della seconda statuetta, che non sembrano essere agevolmente spiegabili in relazione ad una divinità. Se si trattasse, invece, di un'evocazione di membri della famiglia della defunta, suggestiva potrebbe essere la lettura che vede nella figura maggiore proprio una immagine della stessa defunta, a cui si "restituisce" fisicità, in un rituale, quale quello della cremazione, che prevede la consunzione del corpo da parte delle fiamme⁸⁸⁰. Invece, la statuetta minore potrebbe evocare l'immagine di un suo figlio. Suggestiva, allora, di un possibile rituale potrebbe essere la presenza del frammento del cranio nell'adiacente pozzetto NE. Quanto al resto del corredo di questa tomba, esso era posto in altri punti della fossa.

- È, comunque, del tutto ovvio che, anche per le ossa del cranio, negli altri casi queste giacessero semplicemente sulla parte di fondo della fossa, al di fuori dei pozzetti: esse si dovevano trovare nel punto in cui si erano depositate a seguito della combustione del corpo sulla pira. Tale è, ad esempio, il caso precedentemente menzionato della T. 3L. In altri casi, la frammentazione e dispersione delle ossa del cranio era, certamente, dovuta a quel processo che, durante la cremazione, porta alla sua esplosione in frammenti, a causa del processo di surriscaldamento del cervello (secondo quanto documentato anche attraverso i paralleli etno-archeologici)⁸⁸¹.

In definitiva, il quadro che emerge è nelle sue linee generali abbastanza chiaro: ciò soprattutto attraverso la descrizione dettagliata di queste tombe scavate recentemente a Ialysos, in contrada Laghòs, integrata dalle informazioni più generiche fornite dagli scavatori italiani, nonché in maniera comparativa dagli altri contesti di cremazioni primarie di Kamiros, Exochi, Vroulià e Kos.

L'ipotesi che i quattro pozzetti siano stati creati nelle fosse per rispondere ad una funzione precipuamente rituale è, sostanzialmente, esclusa: in particolare, dal carattere discontinuo, variabile e limitato a singoli pozzetti, contesto per contesto, delle testimonianze archeologiche, che possono riflettere in maniera più o meno affidabile attività rituali legate alla cerimonia funebre.

La funzione primaria dei quattro pozzetti, quella per cui sono stati creati costantemente agli angoli della fossa, non può che essere stata quella di alloggiare quattro sostegni lignei verticali, destinati a supportare un qualche sistema, esso stesso ligneo, funzionale alla cremazione del defunto: verosimilmente, un piano di giacitura della legna adoperata come combustibile per la cremazione del corpo soprastante. Quanto al canale centrale, che unisce a X i quattro pozzetti, caratterizzante le sepolture di Kos in maniera distintiva rispetto a quelle di Rodi, è del tutto verosimile che esso fungesse da sistema di aerazione-ossigenazione della pira soprastante (come nelle tombe del Kerameikos ad Atene). Questo sistema a canale centrale delle sepolture di Kos si va ad aggiungere all'accorgimento, realizzato al momento dello scavo della fossa sia a Rodi che a Kos, dell'approfondimento laterale delle pareti dei pozzetti e del piano di fondo: tale approfondimento laterale deve aver consentito un'adeguata circolazione dell'aria-ossigenazione della pira anche attorno ai piedi e ai lati lunghi e corti del suddetto supporto ligneo.

Ciò non toglie che l'evidenza archeologica, ancorché discontinua e non sempre del tutto chiara, suggerisce un uso aggiuntivo dei pozzetti in relazione ad attività rituali, nell'ambito della cerimonia funebre.

⁸⁷⁸ V. *supra*, Capp. 4.1.1 e 8.1.6.2.B.

⁸⁷⁹ V. *infra*, Cap. 8.2.3.9.D.

⁸⁸⁰ Cfr. *infra*, Capp. 8.2.3.9.D, L.

⁸⁸¹ GRÉVIN 2005, 17-19.

Infatti, ciò risulta chiaro se consideriamo il fatto che in queste cremazioni a deposizione primaria il principio generale sembra essere quello che prevede di lasciare *in situ* lo *status quo*, che si è venuto a determinare a seguito della cremazione sulla fossa. Vale a dire, il corpo del defunto, per quanto si è conservato, così come gli oggetti del corredo bruciati si sono andati a depositare all'interno della fossa, nella posizione corrispondente che avevano sulla pira. Cioè, il corpo del defunto tende a conservare la posizione distesa supina che aveva sulla pira al momento della cremazione, preservando talvolta (quando la cremazione è stata meno efficace) parzialmente l'associazione anatomica delle ossa. Analogo discorso sembra valere, come principio generale, per gli oggetti del corredo, che conservavano tendenzialmente la posizione che avevano in relazione al corpo del defunto: sia attraverso una relazione diretta, per quegli oggetti che erano posizionati direttamente sul corpo, che indiretta per quegli oggetti (principalmente il corredo vascolare) che erano posti ai lati del corpo al momento della cremazione.

Per quanto concerne i vasi del corredo trovati all'interno della fossa, risulta talvolta evidente quando essi debbono essere stati bruciati sulla pira assieme al corpo del defunto, a causa dello stato di intensa combustione in cui sono state rinvenute le loro superfici. Al contrario, altri vasi trovati nella fossa presentano una combustione solo superficiale: ciò può dimostrare una deposizione di questi ultimi nella fossa solo dopo l'estinzione della fiamma e l'annerimento delle loro superfici potrebbe essere dovuto al contatto con le ceneri ancora calde (oppure ad una maggiore distanza dalla fiamma). Quanto allo stato di frammentazione, in cui spesso sono stati rinvenuti i vasi, questo può essere dovuto a due cause alternative: a) alla rottura prodotta dall'azione fortemente calorica della fiamma, che può aver dato luogo ad una sorta di "esplosione" del vaso, riducendolo in più frammenti; o b) all'azione dei partecipanti al rito funebre, che, rompendo il vaso in più frammenti destinati a passare attraverso la fiamma, ne producevano una totale "defunzionalizzazione" rituale (forse, per sottolineare come la fine del defunto debba portare con sé anche quella dell'uso di alcuni oggetti specifici e di particolare valore simbolico, che gli erano appartenuti/associati). Secondo Jacopi, «i vasi del corredo si ritrovano ridotti in minutissimi frammenti; sminuzzamento dovuto probabilmente non solo all'azione del fuoco, al quale pure si sottraggono alcuni vasi, ma a violenta azione rituale»⁸⁸². Purtroppo, è normalmente impossibile stabilire se l'una o l'altra sia stata la causa dello stato di frammentazione in cui sono stati rinvenuti i singoli vasi nella fossa⁸⁸³.

La combustione della pira aveva determinato la disintegrazione della legna, trasformandola nello strato di cenere e carboni che aveva invaso la fossa e producendo una sorta di scivolamento verso il basso all'interno della fossa del corpo e degli oggetti, così come tendenzialmente erano stati deposti sul piano superiore della pira. Insomma, la situazione di giacitura del corpo e degli oggetti del corredo all'interno della fossa è in queste cremazioni a deposizione primaria, in parte, una sorta di "fotografia" di come essi erano stati deposti sulla pira al momento della cremazione.

Sembrano essere, tuttavia, riconoscibili, attraverso l'evidenza archeologica (in alcuni casi in maniera chiara, in altri ipotetica), degli interventi successivi alla cremazione: vale a dire, degli interventi effettuati già quando la fiamma era stata spenta e si era determinata la deposizione del corpo e degli oggetti all'interno della fossa. Alcune di queste attività, relative al momento successivo alla cremazione, sembrano concentrarsi proprio in relazione ad alcuni pozzetti e in alcune tombe. Queste attività devono avere in qualche modo un carattere rituale, legato alla cerimonia funebre:

- 1) in alcuni casi sembra che degli oggetti del corredo, precedentemente cremati sulla pira, siano stati traslati all'interno di uno o più pozzetti (v. soprattutto le indicazioni degli scavatori italiani a proposito delle tombe di Ialysos).
- 2) In altri casi, degli oggetti specifici, con una funzione attributiva e distintiva del defunto, sono stati deposti all'interno di un pozzetto: questo sembra essere il caso delle due punte di lancia della T. 12L? di Ialysos e della punta di lancia, assieme ad altri oggetti, della T. 3 di I. Basileios a Kos⁸⁸⁴. Non è, purtroppo, possibile stabilire se questi oggetti fossero stati precedentemente cremati sulla pira e quindi traslati nel pozzetto oppure se essi siano stati posti direttamente nel pozzetto dopo la cremazione (nel caso di Kos, lo stato di conservazione intatto potrebbe suggerire la seconda ipotesi).

⁸⁸² JACOPICH 1928, 67.

⁸⁸⁴ V. *supra*, Cap. 8.2.1.2.

⁸⁸³ Per la discussione di questo aspetto cfr. ad esempio GATES 1983, 23.

- 3) In alcuni contesti si può ipotizzare la deposizione di specifici vasi all'interno di uno o più pozzetti: vasi che potrebbero essere stati adoperati per un rituale praticato nel pozzetto stesso. In tale categoria potrebbero rientrare, innanzitutto, quelli deposti nel pozzetto con la bocca all'ingiù: tale è il caso dell'aryballos (1) rinvenuto nella T. 8L e dell'amphoriskos nella T. 1 Koutsouradis a Kos⁸⁸⁵. Ovviamente, non si può escludere che la loro posizione sia semplicemente casuale e che sia dovuta ad un loro scivolamento all'interno del pozzetto. Invece, se la loro posizione è intenzionale, un'ipotesi tanto suggestiva quanto indimostrabile è che tali vasi siano stati adoperati per una libagione che usa il pozzetto come una sorta di canale verso il mondo ctonio, verso il mondo degli inferi: il pozzetto potrebbe aver assunto, pertanto, la funzione secondaria di *bothros* per un sacrificio ctonio, quale una libagione. A tal proposito, va segnalato il fatto che nel primo caso, quello dell'aryballos, si tratta di un vaso normalmente interpretato come porta-profumi: era destinato a contenere profumi durante la cerimonia funebre? Oppure doveva assicurare la discesa lenta di altri liquidi all'interno della fossa? In tal senso, va anche sottolineato il fatto che nella T. 4αL ben quattro vasi, di cui tre porta-profumi, sono stati rinvenuti nel pozzetto NE (v. *supra*). In tale categoria, di possibili vasi deposti nella fossa perché associati a rituali praticati al suo interno, possono rientrare anche i due grossi vasi deposti in uno dei pozzetti della T. B di Exochi, assieme ad altri oggetti del corredo.
- 4) Un uso dei pozzetti come *focus* di attività rituali sembra essere confermato anche da un'altra categoria di oggetti: vale a dire, i grandi dischi/pani in argilla, dotati talvolta di un largo foro passante; essi sono, infatti, deposti sistematicamente all'interno dei pozzetti e, in rari casi, nelle immediate vicinanze. Come vedremo più avanti⁸⁸⁶, l'ipotesi più probabile è che questi oggetti avessero una specifica funzione legata al rituale funebre e che forse fossero stati creati *ad hoc* per la cerimonia in questione. La loro posizione, quasi esclusivamente in relazione ai pozzetti, non può essere casuale e deve avere a che fare con un rituale di "consacrazione" specifico che attribuisce ai pozzetti una particolare valenza simbolica.
- 5) A tal proposito, va segnalata la presenza nella T. 10L delle due statuette fittili (6-7), deposte nelle vicinanze di uno di questi pozzetti: nel caso che esse rappresentassero due membri della famiglia della defunta (suggestivamente, la stessa defunta con un figlio), piuttosto che divinità legate al mondo degli inferi e all'immaginario dell'Ade, vi sarebbe riconoscibile un rituale specifico in relazione al funerale (v. *supra*).
- 6) Un aspetto suggestivo è rappresentato dal fatto che in ben quattro tombe del nucleo ben scavato di Laghòs (TT. 1L, 4αL, 7L e 10L) la cremazione non aveva assicurato una completa combustione del cranio. In questi casi, le porzioni più o meno superstiti del cranio sono state rinvenute in uno o due dei pozzetti localizzati in corrispondenza del lato della fossa nel quale c'era la testa del defunto al momento della pira. A. Giannikouri, A. Grigoriadou e T. Marketou tendono a preferire l'ipotesi più semplice e cioè che tali porzioni del cranio vi siano finite, semplicemente, per scivolamento all'interno di uno o due pozzetti. Ovviamente, questa ipotesi è certamente possibile e costituisce anche la più immediata, vista la posizione adiacente tra il cranio e i pozzetti. Tuttavia, non mi sembra si possa escludere che, trattandosi di una percentuale significativa di sepolture a presentare tale fenomeno, in esse sia stato praticato un rituale successivo all'estinzione della pira: questo avrebbe comportato la traslazione selettiva delle ossa del cranio all'interno dei pozzetti, come una sorta di atto di consacrazione/transizione. Ciò è coerente con la considerazione che tali pozzetti diventano chiaramente il *focus* di attività rituali dopo l'estinzione della pira e prima della chiusura della fossa. Gli scavatori italiani ricordano che non solo alcuni oggetti del corredo, ma anche ossa del defunto risultavano essere state raccolte all'interno dei pozzetti; un fenomeno analogo è segnalato anche per le cremazioni di Exochi⁸⁸⁷.

L'evidenza archeologica sembra, dunque, supportare l'ipotesi che alcuni di questi pozzetti siano stati il *focus* di specifiche attività rituali.

Passare, ovviamente, dalla parzialità dell'evidenza archeologica alla realtà complessa del rituale funebre è un'operazione ardua, poiché è la natura stessa dell'attività rituale a lasciare spesso tracce minime dei diversi

⁸⁸⁵ V. *supra*, Cap. 8.2.1.2.

⁸⁸⁶ V. *infra*, Cap. 8.2.3.10.

⁸⁸⁷ V. *supra*, Cap. 8.2.1.2.

momenti del rito. Una suggestione merita di essere comunque fatta, seppur con la piena consapevolezza della cautela necessaria: tali pozzetti potrebbero aver svolto la funzione aggiuntiva di ricettacoli per “offer-te” (v. i dischi/pani in argilla) e, forse, di *bothroi* per attività rituali (libagioni?) destinate alle divinità del mondo della morte e ctonie (Ade? Kore e Demetra?).

In tal senso, non si può non ricordare come, sul piano generale, i *bothroi* siano proprio il *focus* delle attività sacrificali indirizzate agli dei/eroi ctonii, come una sorta di “canale di comunicazione” tra il mondo dei vivi e quello ctonio/infero. Del resto, che dei pozzetti potessero essere specificatamente associati a rituali connessi alla dimensione funeraria e ai culti ctonii è avvalorato, parallelamente, dalla categoria dei “*pyre pits*”, documentati nelle necropoli della Prima Età del Ferro dell’Egeo. Nota Kourou ha brillantemente interpretato il contesto e i rituali funerari connessi ai “*pyre pits*” di Xobourgo a Tinos e così sintetizza le caratteristiche e le valenze di tale categoria di pozzetti: «*pyre pits* are normally located inside a cemetery and amid graves, because they serve primarily as loci for family rituals for the recently dead»⁸⁸⁸. Quest’ultima, quella dei *pyre pits*, è, ovviamente, una categoria del tutto distinta da quella qui presa in esame dei quattro pozzetti agli angoli della fossa per la cremazione primaria a Rodi e a Kos: i *pyre pits* in questione sono, al contrario, successivi alla chiusura della tomba e sono destinati ad un culto in onore del morto che viene effettuato ad una certa distanza di tempo dal funerale.

Quanto alla questione della tempistica di tali attività rituali, focalizzate in alcuni di questi pozzetti delle aree di cremazione del Dodecaneso, lo scavo delle tombe “fotografa” la situazione immediatamente precedente la chiusura della fossa, attraverso la sigillatura con lo strato di terreno: quindi, queste singole attività rituali in relazione ai pozzetti (offerte di oggetti? libagioni? traslazione del cranio?) sembrano preferibilmente collocarsi nella fase immediatamente successiva alla cremazione e immediatamente precedente alla chiusura della tomba, con quest’ultima che consegna definitivamente il defunto al mondo dei morti e agli dei inferi.

Ovviamente, nulla esclude che singole attività rituali in relazione ai pozzetti fossero state praticate anche preliminarmente alla messa in opera al loro interno dei piedi della struttura lignea destinata ad alloggiare il corpo: di questi eventuali rituali praticati nei pozzetti, che si pongano successivamente allo scavo della fossa e preliminarmente alla cremazione, l’evidenza archeologica, per la sua stessa natura, lascia evidenze meno chiaramente distinguibili. Secondo Bosnakis, quest’ultimo sarebbe il caso della T. 1 Koutsouradis a Kos: in questa tomba la *lekythos* intatta e l’*amphoriskos* a testa in giù sotto alla grande *lekythos* sarebbero stati collocati nei pozzetti prima dell’accensione della pira⁸⁸⁹.

La funzione primaria dei pozzetti, quella di alloggiare una pira adeguata alla combustione del corpo, ci riporta a quello che è il fulcro di questo momento finale della cerimonia funebre, vale a dire la cremazione vera e propria.

Da una parte, è abbastanza chiaro che, in relazione a queste cremazioni a deposizione primaria, doveva assumere un carattere particolarmente “spettacolare” dal punto di vista sociale la lunga e articolata parte finale della cerimonia funebre: quest’ultima accorpava i due momenti culminanti della pira e della sepoltura in un unico luogo e in una sequenza di atti rituali serrati nel tempo⁸⁹⁰. Questa “spettacolarità” si manifestava sul piano sociale al cospetto del gruppo più o meno allargato di appartenenza del defunto, con il passaggio del corpo attraverso la fiamma: quest’ultima consegnava il defunto all’Ade, facendo scivolare i suoi resti, con i relativi attributi distintivi sociali e di genere e i vasi adoperati nel rituale, nella fossa scavata nel terreno; ciò poteva esprimere in qualche modo il suo accesso al mondo infero. Attorno a questa cerimonia spettacolare e socialmente partecipata, si caricava dunque un concentrato di attenzione e di impegno da parte della famiglia, che rifletteva la dimensione sociale e distintiva del defunto e del suo gruppo di appartenenza. In questo contesto, un ruolo importante è svolto proprio dalla fiamma e, quindi, dall’impegno profuso da parte del gruppo nell’adeguata combustione del corpo: ciò attraverso la messa in opera di una pira che fosse tecnicamente idonea (v. la presenza dei pozzetti e dei sistemi di aerazione sottostanti) e che avesse una quantità di legna-combustibile adeguata (cfr. l’insistenza nella descrizione dei funerali omerici sull’aspetto della raccolta della legna e delle dimensioni della pira⁸⁹¹).

A tal proposito ci possiamo fare un’idea dello sviluppo in larghezza della pira, basandoci sulle dimensioni orizzontali della fossa: per consentire un’adeguata aerazione-ossigenazione laterale dobbiamo,

⁸⁸⁸ KOUROU 2014/15, 11, 17-19 (citazione presa da 18), figg. 7-8.

⁸⁸⁹ V. *supra*, Cap. 8.2.1.2.

⁸⁹⁰ In tal senso, cfr. ad esempio MARIAUD 2011, 787-788.

⁸⁹¹ V. *supra*, Cap. 8.1.3.2.

ovviamente, immaginare che i margini della pira non fossero addossati a quelli della fossa, ma rientrassero in maniera significativa rispetto ad essi.

Quanto allo sviluppo in altezza della pira⁸⁹², esso poteva variare caso per caso, anche a seconda della profondità della fossa. Comunque, almeno per alcuni casi in cui lo scheletro si conservava discretamente al momento del rinvenimento, il corpo, al momento iniziale della cremazione, doveva essere posto ad una quota grosso modo corrispondente a quella del limite superiore della fossa e del piano di calpestio circostante o solo di poco superiore rispetto a questo livello: ciò è dimostrato dal fatto che, se il defunto, giacente sulla pira, fosse stato posto ad una posizione sopraelevata o troppo sopraelevata rispetto al margine superiore della fossa, il collasso non avrebbe consentito la conservazione del corpo in parziale associazione anatomica, come quello della T. 1 di Laghòs.

Il motivo per cui alcune società (tra cui quella oligarchica ateniese pre-soloniana) debbono aver preferito per la sepoltura delle *élites* la cremazione primaria, rispetto a quella secondaria, deve essere dovuto proprio alla “spettacularizzazione” della cerimonia funebre al cospetto del gruppo sociale ivi riunito: tale “spettacularizzazione” è funzionale alla manifestazione collettiva del trapasso, attraverso la fiamma, nel mondo infero del defunto, dotato di tutti i suoi segni sociali di riferimento.

8.2.1.4 La copertura della cremazione

Gli archeologi italiani normalmente non forniscono informazioni stratigrafiche dettagliate circa la modalità con cui veniva coperto all'interno della fossa il deposito di cenere contenente i resti della cremazione primaria.

In generale, L. Laurenzi così descrive la stratigrafia delle aree di cremazione: «... i resti ossei sono ... completamente combusti in fosse particolari, più o meno profonde, insieme coi loro oggetti di corredo ...; le ceneri sono seppellite sul posto stesso, sotto un ammasso di terra» [*n.d.r.*: il corsivo è stato aggiunto da me]⁸⁹³. La presenza di questo strato di terreno, che copre le ceneri della pira localizzate all'interno della fossa, è invece menzionata a più riprese nella descrizione della stratigrafia delle tombe scavate dal Servizio Archeologico Greco a Ialysos, in contrada Laghòs, e a Kos⁸⁹⁴.

Evidentemente, al termine della cerimonia, quando la fiamma della pira si era esaurita e i suoi residui erano stati estinti, lo strato della cremazione, depositatosi per una profondità più o meno maggiore all'interno della fossa, veniva coperto in alto da uno strato di terreno di riporto: questo atto doveva avvenire al termine degli ultimi rituali praticati sulla sepoltura dopo la cremazione, chiaramente nello stesso giorno della pira. Esso segnava la sigillatura della sepoltura e il definitivo distacco del defunto dal suo gruppo sociale di appartenenza, con la transizione al mondo dell'Ade. Tale strato di terreno, evidentemente, andava a colmare la parte superiore residua della fossa, non occupata dalle ceneri, e doveva estendersi al di sopra dei suoi margini.

8.2.1.5 Tracce del pasto funebre al termine della cerimonia e delle attività rituali successive

Sul piano generale, soprattutto attraverso le testimonianze letterarie, apprendiamo che nel mondo greco, nelle diverse epoche storiche, uno o successivi banchetti funebri possono segnare diverse fasi della cerimonia del funerale: dalla *prothesis* fino ad arrivare al *taphos*. A seconda del momento a cui si riferisce, varia la localizzazione del banchetto funebre, se nella casa del defunto (in occasione della *prothesis*) oppure nel luogo di sepoltura (in relazione al *taphos*)⁸⁹⁵. Banchetti funebri in onore del defunto, successivi alla sepoltura, si svolgono a più riprese e secondo cadenze prestabilite: il primo, il *περίδειπνον*, era considerato come parte della cerimonia funebre stessa e riuniva i partecipanti al rituale immediatamente dopo la sepoltura, normalmente a casa; successivamente, ad intervalli regolari, altri banchetti funebri si svolgevano sulla tomba, in occasione di una cerimonia che vedeva la partecipazione di membri del gruppo familiare e/o della comunità⁸⁹⁶.

⁸⁹² Cfr., ad esempio, le differenti posizioni espresse da ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001, 253, e MARIAUD 2011, 788, a proposito delle cremazioni primarie di Colofone.

⁸⁹³ LAURENZI 1936, 11.

⁸⁹⁴ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001; ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001; ΣΚΕΡΛΟΥ 2001.

V. *supra*, Cap. 8.2.1.2.

⁸⁹⁵ Sul banchetto funebre v. spec. KURTZ-BOARDMAN 1971, 146-147; GARLAND 1985, 111-112; JOHNSTON 1999, 39-43.

⁸⁹⁶ In generale, KURTZ-BOARDMAN 1971, 146; KOUROU 2014/15, spec. 11-12.

Ovviamente, dal punto di vista archeologico, sono quei banchetti funebri o rituali sacrificali che si sono svolti in relazione alla sepoltura o sulla tomba, che hanno lasciato tracce tangibili: in effetti, relativamente di frequente, in relazione diretta a tombe di svariate epoche e siti sono stati rinvenuti depositi spesso bruciati, contenenti ceneri e ossi di animali, assieme a vasi interi o rotti⁸⁹⁷. Rilevante, per la comprensione specifica di tali depositi archeologici contenenti ossi di animali, risulta essere, evidentemente, caso per caso, la loro posizione stratigrafica precisa in relazione alla tomba: in generale, se si tratta di un deposito presente all'interno della tomba stessa, chiaramente esso deve fare riferimento ad un banchetto funebre-attività rituale che si è svolto nel momento della cerimonia della sepoltura stessa; se questo deposito di ossi animali è, invece, posto al di sopra del livello di copertura della tomba (di qualunque natura quest'ultimo sia), esso deve riferirsi ad uno o più banchetti funebri/sacrifici effettuati in occasione di specifiche festività e consuetudini di onoranze funebri sulla tomba stessa, in onore del morto.

Su quest'ultimo aspetto, quello delle onoranze *post mortem*, si è concentrata di recente Nota Kourou, in un lavoro di sintesi delle evidenze archeologiche della Prima Età del Ferro greca⁸⁹⁸.

Quanto alla questione del banchetto funebre collegato al momento del *taphos*, vale la pena di richiamare le acute osservazioni di N.Ch. Stampolidis, a proposito dei funerali di Patroclo e di Ettore, descritti rispettivamente nel XXIII e nel XXIV libro dell'*Iliade*. Nelle descrizioni omeriche dei due funerali, il banchetto funebre (*Il.* 23.9-11, 29-34, 55-56; 24.664-667, 801-803) è richiamato con riferimento sia a più momenti della cerimonia (l'esposizione del corpo, il *taphos*, il momento successivo alla sepoltura) che a luoghi distinti (il luogo dell'esposizione del corpo, il luogo del *taphos*, la casa: la reggia di Priamo)⁸⁹⁹. A livello archeologico, in generale, e nello specifico del presente lavoro, interessa focalizzarsi su quel brano che fa riferimento al banchetto funebre nel luogo della sepoltura. Come rilevato da Stampolidis, ciò è evidente nel funerale di Ettore, anche se non attraverso la descrizione narrativa, ma in maniera programmatica attraverso le parole di Priamo: «Per nove giorni, in casa, potremmo fargli il compianto, / lo seppelliremmo al decimo giorno e si farebbe il banchetto, / all'undicesimo giorno alzeremmo il tumulo sopra di lui, / al dodicesimo, se necessario, riprenderemo a combattere» (*Il.* 24.664-667: trad. it. G. Cerri, modificata)⁹⁰⁰. Anche se non in maniera esplicita, nell'ambito della precisa sequenza dei giorni proposta nel passo, al decimo è associato sia il *taphos* che il banchetto, seguito dall'undicesimo che corrisponde alla definitiva chiusura della tomba attraverso l'erezione del *tymbos*, il tumulo (cfr. la descrizione del funerale vero e proprio con cui si chiude il poema, *Il.* 24.782-804).

Ritornando all'evidenza archeologica, che riguarda il presente volume, Jacopi segnala la presenza di tracce di pasti funebri in relazione alle tombe scavate dagli italiani a Ialysos: «frequentemente furono osservate tracce di pasti funebri, consistenti in uova (anfora per deposizione d'infante LXXI, stamno id. XCI, tomba a cassa CCXXXVII) e in ossa di capretto o di pecora (tombe a cremazione XLV, LI, LVII, LVIII)»⁹⁰¹. Ovviamente, non disponiamo oggi di alcun elemento per stabilire il grado di affidabilità di queste identificazioni delle presunte tracce di banchetti funebri e di resti faunistici né sappiamo su che base esse siano state fatte: cioè, se qualcuno più o meno competente abbia dato un contributo all'identificazione dei resti animali oppure se tale identificazione sia semplicemente il risultato del giudizio dell'assistente di scavo o dello stesso direttore, G. Jacopi⁹⁰².

In realtà, tali proposte di identificazione con resti di pasti funebri possono essere considerate come quanto meno verosimili, se si tiene conto della concomitanza di due aspetti. Innanzitutto, le informazioni scarne fornite tomba per tomba in JACOPI 1929 sono integrate con quelle più dettagliate presentate nell'ambito del *Giornale di Scavo*: da queste ultime risulta abbastanza chiaro che tali identificazioni dei presunti resti di "pasti" e dei relativi reperti faunistici non si basano solo sull'analisi degli ossi in sé, ma, in maniera concomitante, sulla loro posizione stratigrafica. Il piccolo deposito, consistente in reperti animali ascritti dallo scavatore a resti di un banchetto funebre, doveva essere ben distinguibile al momento dello scavo non solo per i suddetti *enchytrismoι* TT. LXXI/133 di Tsambico e XCI/289 di Kremasti e per la

⁸⁹⁷ KURTZ-BOARDMAN 1971, 146; KOUROU 2014/15, 11-12. Per la necropoli del Kerameikos del VII sec. a.C. v. D'ONOFRIO 1993, 164-167; e in generale sul quadro archeologico dell'Atene del VII sec. a.C. v. adesso DORONZIO 2018, con ampia bibliografia.

⁸⁹⁸ KOUROU 2014/15.

⁸⁹⁹ STAMPOLIDIS 1996, 126-127.

⁹⁰⁰ Priamo: «... ἐννῆμαρ μὲν κ'αὐτὸν ἐνὶ μεγάροις γοῶοιμεν, / τῆ δ'εκάτη

δὲ κε θάπτοιμεν δαινυτό τε λαός, / ἐνδεκάτη δὲ κε τύμβον ἐπ'αὐτῷ ποιήσαιμεν, / τῆ δὲ δωδεκάτη πολεμίζοιμεν, εἰ περ ἀνάγκη».

⁹⁰¹ JACOPI 1929, 13.

⁹⁰² Cfr. lo scetticismo espresso da GATES 1983, 24, il quale ritiene che la presentazione dei resti faunistici nelle relazioni di scavo sia troppo casuale perché vi si possa fare affidamento.

tomba a cassa CCXXXVII/483 Tsambico, ma anche per le aree di cremazione TT. XLV/377 Laghòs, LI/393Ts, LVII/415Ts, LVIII/422Ts: in questi ultimi casi i presunti resti di un pasto funebre dovevano presentarsi stratigraficamente distinti dalle ossa umane della deposizione stessa e dalla relativa cenere della cremazione primaria.

In secondo luogo, resti di pasti funebri sono ben documentati e puntualmente registrati negli scavi condotti dal Servizio Archeologico Greco nella stessa Ialysos, in contrada Laghòs, e a Kos: insomma, l'identificazione proposta da parte degli archeologi italiani, anche se un po' generica e scientificamente non controllabile, non è oggi più isolata.

Consideriamo prima le evidenze di tali presunti pasti funebri ricordate dagli italiani, per quanto concerne le tombe di età geometrica:

- T. LI/393Ts: «Sul lato destro dell'area avanzi d'ossa di capretto ammuccati (pasto funebre)» (JACOPI 1929, 85). E anche: «In questa si sono trovati molti frammenti di ossa di capretto o di pecora ammuccati sul lato destro dell'area. Si tratta di avanzi di un pasto funebre come in quella n° 377» (*Giornale di Scavo*, 9 ottobre 1926, nota a margine). In questo caso si segnalano come aspetti che rafforzano l'identificazione come pasto funebre il fatto che si tratti di molti ossi e la posizione a lato dell'area di cremazione, aspetti che dovevano consentire di distinguere chiaramente questo deposito da quello della cremazione vera e propria. La posizione di questi ossi a lato dell'area di cremazione sembrerebbe suggerire (con tutta la prudenza del caso) che tale deposito con il relativo banchetto funebre sia avvenuto al momento della sepoltura. È importante aggiungere le considerazioni fatte, nella valutazione d'insieme al termine del *Giornale di Scavo* del 1926, dall'assistente di scavo G. Baldanzini: «Nelle aree a cremazione N° 377 e 393 si sono trovati ammuccati sul lato destro e fuori, ma quasi a contatto dell'area, molti ossi di capretto o di pecora non combusti: ciò proverebbe che si tratta di avanzi riferibili a un pasto funebre. Tale ritrovamento ben distinto in queste due tombe, fu notato anche in altre, ma la quantità di avanzi lasciava sempre in dubbio l'affermazione»⁹⁰³. Pertanto, lo scavatore aveva riconosciuto la presenza di depositi di ossa, associati ad altre cremazioni a deposizione primaria e interpretati come possibilmente relativi al pasto funebre, ma negli altri casi l'evidenza era numericamente meno consistente, il che rendeva meno chiara l'interpretazione in tal senso.
- T. LVII/415Ts: «Fuori della tomba, sopra il tumulo, avanzi di ossa di capretto o di pecora» (JACOPI 1929, 97). E anche: «...fuori della tomba si sono notati sopra al tumulo avanzi d'ossa di capretto o di pecora raccolti in un gruppo» (*Giornale di Scavo*, 1 agosto 1927). Anche in questo caso, la posizione chiaramente distinta del gruppo di ossi animali è un argomento a favore dell'identificazione proposta dallo scavatore. La posizione, al di fuori della tomba, sopra il tumulo, sembrerebbe essere coerente con l'ipotesi che si tratti di tracce di uno o più banchetti rituali celebrati al di sopra della tomba, in uno o più momenti successivi alla sepoltura.
- T. LVIII/422Ts: «A fianco dell'area, tracce di pasto (ossa di agnello o capretto non combuste)» (JACOPI 1929, 100). E anche: «Si sono riscontrate tracce di pasti in un lato della tomba fuori dell'area carbonizzata costituiti da un mucchietto d'ossa d'agnello o capretto non combuste» (*Giornale di Scavo*, 5 settembre 1927). Anche in questo caso le indicazioni dello scavatore non lasciano dubbi circa il fatto che tale deposito di ossi di animali fosse chiaramente distinguibile, a livello stratigrafico e visivo, dall'area di cremazione vera e propria, in ragione della posizione distinta e del fatto che gli ossi di animali non fossero combusti. L'indicazione della posizione di questi ossi a lato dell'area di cremazione suggerirebbe che tale deposito con il relativo banchetto funebre sia avvenuto al momento della sepoltura (e non dopo la sua chiusura, come nel caso precedente).

In definitiva, anche per le aree di cremazione scavate dagli italiani non sembrano sussistere delle ragioni per cui si debba dubitare dell'identificazione proposta dallo scavatore che in queste tre tombe siano identificabili dei depositi di resti faunistici, derivanti da uno o più banchetti funebri. Con tutta la cautela necessaria, nel caso delle TT. LI/393Ts e LVIII/422Ts la posizione a fianco all'area di cremazione (probabilmente, dunque, a fianco alla fossa) e la descrizione di un mucchietto di ossi farebbe pensare a resti di un

⁹⁰³ V. *infra*, Appendice 1: *Giornale di Scavo*, 21 ottobre 1926, «Considerazioni e appunti sullo scavo».

singolo pasto funebre effettuato al momento della sepoltura. Nel caso della T. LVII/415Ts, la posizione del gruppo di ossi al di sopra del tumulo rifletterebe invece una ritualità successiva alla chiusura della tomba: essa rientrerebbe, invece, in quella casistica di banchetto/sacrificio praticato sulla tomba ad una più o meno maggiore distanza di tempo dalla sepoltura e in uno o più momenti successivi. Quanto agli animali, essi si riferirebbero alla macro-categoria degli ovicapriini: ovviamente, su quest'ultima identificazione si impone una cautela ancora maggiore. Va, comunque, rilevato che la segnalazione della presenza di capretti e di agnelli in questi contesti funerari di Ialysos appare essere in linea con l'evidenza faunistica, studiata dagli archeozoologi secondo criteri moderni, delle attività sacrificali/alimentari praticate sulle tombe: nell'ambito di queste ultime prevalgono piccoli animali, quali per l'appunto capretti e polli⁹⁰⁴.

A questa si aggiunge l'evidenza dal nucleo geometrico di Laghòs, edito nel 2001 da A. Grigoriadou, A. Giannikouri e T. Marketou. In generale, le studiosse greche segnalano, in relazione a queste tombe, il rinvenimento di ossi di animali o di piccoli uccelli, che possano aver costituito i resti del nutrimento che accompagnava il morto o i residui del banchetto funebre⁹⁰⁵:

- T. 7L (LG I-II): dallo strato di terreno che ricolma la fossa e che copre lo strato di bruciato della cremazione sono stati raccolti frammenti di una *bird bowl* (1) e di uno skyphos (2), non combustibili e lacunosi, e ossi di animali. Per sequenza relativa la tomba è coperta ed è dunque precedente alla T. 6L: siccome quest'ultima è databile in base al corredo al LG II, la T. 7L deve essere o anteriore al LG II o di un momento precedente, nell'ambito di quest'ultima fase. La cronologia della *bird bowl* 1 trovata nello strato di copertura della fossa è immediatamente successiva al LG II (ca. secondo quarto del VII sec. a.C.): ciò dimostra che l'atto rituale sulla sepoltura è stato compiuto non a breve distanza di tempo, ma ad una certa distanza cronologica dalla cerimonia funebre del *taphos*. Gli ossi di animali da questo deposito devono riferirsi ad un'attività rituale di pasto/sacrificio in onore del defunto; i vasi di questo stesso deposito, non combustibili poiché chiaramente non passati sulla pira, potrebbero essere stati rotti ritualmente (v. anche lo stato assai lacunoso in cui sono stati rinvenuti).
- Nella T. 4L (LG II o successiva) scarsi ossi di un animale furono rinvenuti nei pressi delle ossa del defunto (ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 378): non è chiaro se tale animale sia stato combusto assieme al corpo del defunto oppure se sia stato mangiato o sacrificato a seguito dell'estinzione della pira e i suoi ossi deposti presso il corpo. In base alla prima possibilità, ci si troverebbe di fronte ad un animale sacrificato e il cui corpo sarebbe stato deposto sulla pira per essere cremato assieme al corpo del defunto: ciò potrebbe, ipoteticamente, riflettere la prassi rituale documentata nel grande sacrificio di animali – pecore, buoi, cavalli e cani, assieme ai prigionieri troiani – ammassati attorno e sulla pira di Patroclo (*Il.* 23.161-183, 236-242)⁹⁰⁶.
- Nel caso della T. 6L (LG II) un amphoriskos (1) risultava essere stato deposto al centro della tomba, sullo strato di terreno che copriva la pira e chiudeva la fossa (strato dello spessore di ca. 0,20 m). Secondo A. Grigoriadou, A. Giannikouri e T. Marketou (2001), la sua deposizione si riferiva ad un rituale celebrato sulla tomba dopo la sepoltura, ad una distanza di tempo imprecisata da quest'ultima. Le studiosse richiamano suggestivamente, come possibile chiave interpretativa di questa evidenza archeologica, il riferimento a quelle ricorrenze cadenzate in onore dei morti, riportate dalla tradizione: τὰ τρίτα, τὰ ἔνατα, τὰ ἐτήσια, che si svolgevano, rispettivamente, il terzo e il nono giorno e un anno dopo la sepoltura⁹⁰⁷. Se fosse valida tale ipotesi, questa evidenza, su un livello più generale, farebbe riferimento a quelle onoranze e attività rituali in onore dei defunti (τὰ νομιζόμενα), successive alla sepoltura⁹⁰⁸, quale sembra essere anche il caso dei resti faunistici rinvenuti sopra il tumulo della T. LVII/415Ts. In realtà, mi sembra che l'evidenza di questo amphoriskos si presti anche ad una chiave di lettura alternativa: vale a dire, che esso sia stato deposto nel momento stesso in cui è stato completato il cerimoniale funebre, cioè immediatamente dopo la chiusura della fossa

⁹⁰⁴ In generale KOUROU 2014/15, 12; per Tinos TRANTALIDOU 2011, 1064.

⁹⁰⁵ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 397. Per le possibili offerte di cibo nella tomba che accompagnavano il defunto cfr. KOUROU 2014/15, 13.

⁹⁰⁶ Sul sacrificio di animali cfr. STAMPOLIDIS 1996, 128-129.

⁹⁰⁷ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 384-385 N. 1 fig. 22a, 398 (qui erro-

neamente definita come oinochoe). Sui τὰ τρίτα, τὰ ἔνατα, τὰ ἐτήσια v. VLACHOU 2012, 371; cfr. ΚΟΚΚΟΥ-ΒΥΡΙΑΗ 1999, 191.

⁹⁰⁸ Su cui si veda, ovviamente tenendo conto della specificità dei diversi periodi e contesti, GARLAND 1985, 104-120; BALDASSARRE 1988; KURTZ-BOARDMAN 1971, 144-148; VLACHOU 2011, 371-373; KOUROU 2014/15.

con il suo strato di riempimento superiore alla cenere. Tale ipotesi è resa possibile da un indizio: il fatto che il sistema decorativo dell'amphoriskos **1** è identico a quello dell'oinochos **2**, cremata assieme al defunto, il che suggerisce una contemporaneità tra i due vasi. Pertanto, l'amphoriskos **1** sembra essere stato adoperato per un rituale successivo alla cremazione: forse per una libagione. Resta, invece incerto se tale rituale sia avvenuto a chiusura della cerimonia della sepoltura, nel giorno stesso, oppure a distanza di tempo ravvicinata da questa. Un caso di rituale praticato ad una consistente distanza di tempo dalla sepoltura è riflesso senza dubbio dal suddetto deposito di ossi animali e di due vasi per bere, frammentari e assai lacunosi, rinvenuto nello strato di riempimento della T. 7L: che tale atto rituale in onore del defunto (pasto/sacrificio?) sia avvenuto ad una certa distanza di anni dalla sepoltura è dimostrato dalla datazione dei materiali, rispetto alla cronologia relativa della tomba.

- Nella T. 8L, piuttosto mal conservata, è segnalato il rinvenimento di ossi di animale sporadici⁹⁰⁹.

In aggiunta, va ricordata l'ipotesi avanzata da D. Bosnakis relativa al rinvenimento di un *λάσανον* [*scil.*: elemento di un fornello] nel primo strato della T. 1 del nucleo Koutsouradis di Kos: potrebbe trattarsi delle tracce di un pasto che sarebbe stato fatto tra i partecipanti dopo la fine della cerimonia funebre⁹¹⁰.

Questi casi possono, dunque, documentare a proposito del banchetto funebre una tempistica analoga a quella che sembra essere evocata da Priamo per il funerale di Ettore: un singolo banchetto funebre si accompagna *in loco* alla fase finale del *taphos*, precedendo la definitiva chiusura della tomba, segnata dall'erezione del tumulo e/o del *sema* funerario. Nella fattispecie delle sepolture di Ialysos, tale banchetto sembra seguire immediatamente la cremazione con la deposizione primaria del corpo nella fossa, appartenendo a quella serie di atti rituali che contrassegnano la definitiva consegna del defunto al mondo dei morti e il saluto del suo gruppo familiare, protagonista del rituale.

Differente sarebbe, invece, il caso della T. LVII/415Ts. In questo contesto le evidenze sarebbero piuttosto ascrivibili, per ragioni stratigrafiche, alla categoria di quei banchetti funebri/sacrifici praticati sulla tomba ad una certa distanza di tempo dal momento della sepoltura, come forma di onoranza legata alla memoria del defunto da parte dei membri del gruppo di appartenenza⁹¹¹.

Quest'ultimo aspetto presuppone la piena visibilità in superficie della tomba. Esso ci introduce, dunque, alla questione della eventuale presenza su queste aree di cremazione di Ialysos di un tumulo e/o *sema* funerario, in grado di perpetuare la memoria del defunto e di assicurarne nel corso del tempo le dovute onoranze funebri.

8.2.1.6 Il tumulo e il *sema* funerario

Anche sotto questo aspetto, quello dell'eventuale presenza di un *sema* funerario e/o di un tumulo che contrassegna all'esterno la tomba, spesso non sufficienti sono le informazioni fornite dagli archeologi italiani, in merito ai diversi settori del sepolcreto di Ialysos da essi indagati.

⁹⁰⁹ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 386.

⁹¹⁰ ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001, 244 N. 8, 246.

⁹¹¹ La prassi rituale dei sacrifici/banchetti sulla tomba del defunto è nota attraverso le testimonianze letterarie e documentata dall'evidenza archeologica. I resti archeo-zoologici scoperti sulle tombe pongono normalmente diversi problemi interpretativi: 1) a quale momento si riferiscono, se contestuale o successivo al funerale; 2) alla natura specifica dell'atto rituale, vale a dire se si tratta di resti riconducibili a uno o più banchetti o sacrifici e all'eventuale natura dei banchetti, se reale o simbolica. Ad Atene Solone (PLU. *Sol.* 21.6) aveva vietato il sacrificio del bue sulla tomba: ciò dimostra che dovesse trattarsi di una prassi non inconsueta da parte delle grandi famiglie ateniesi dell'epoca (ma cfr. D'ONOFRIO 1993, 164-167, a proposito dell'assenza di resti faunistici riferibili a tale prassi rituale dalla necropoli del Kerameikos del VII sec. a.C.). Le evidenze archeologiche per la Prima Età del Ferro consistono in resti soprattutto di piccoli animali, quali capretti o polli, associati a strati di bruciato al di sopra della tomba: ad esempio, a Xobourgo, a Tinos, gli ossi trovati all'interno o sopra i "pyre pits" consistevano principalmente in capre, con la presenza anche di polli e cervi selva-

tici (TRANTALIDOU 2011, 1064; KOUROU 2014/15, 12); i resti ossei documentati nella necropoli del Kerameikos del VII sec. a.C. sono relativi a volatili e piccoli animali, quali lepri, agnelli, capretti e maiali (cfr. D'ONOFRIO 1993, 164). Nella necropoli geometrica di Eretria il rinvenimento di ossi animali isolati pone la questione della loro interpretazione come offerte al defunto o come tracce di sacrifici/banchetti funebri: essi sono stati trovati in tombe a cremazione primaria (in quelle del podere Bouratza), in inumazioni in fossa e in due sepolture ad *enchytrismòs*, con l'aggiunta di un dente forse di cavallo dalla T. 9 della necropoli dell'Heroon; la specie più rappresentata è quella dei caprini, a cui si aggiungono animali di grande taglia e suini (v. BLANDIN 2007, vol. 1, 135-136, nn. 1506-1509). Sui resti ossei animali dalla necropoli di Lefkandi e sulla controversa questione dell'identificazione di pasti funebri v. LEMOS 2002, 166. Sui resti di ossi animali come testimonianze di sacrifici e/o banchetti funebri in prossimità delle tombe nella necropoli geometrica di Oropòs v. MAZARAKIS AINIAN 1998, 206; 2002, 166. Per i rinvenimenti di resti di animali in vari contesti di culto in onore dei defunti/antenati dall'Egeo della Prima Età del Ferro v. KOUROU 2015, 92-101.

Comunque, va tenuto in conto che, nel caso del nucleo principale del sepolcreto ialisio, quello di Tsambico-Drakidis, le evidenze relative a *markers* esterni delle tombe erano state certamente alterate da due fenomeni post-deposizionali: *in primis*, dagli scavi non controllati condotti dal Drakidis, prima dell'intervento sistematico ad opera degli italiani; in secondo luogo, dal fatto che l'area della necropoli più antica di epoca geometrica e protoarcaica di Tsambico Sud e di Drakidis Sud, caratterizzata dal binomio aree di cremazione-*enchytrismoi*, era stata rioccupata, spesso alla stessa quota, dal sepolcreto di epoca arcaica e classica, con tombe a cremazione-*enchytrismoi* e successivamente con tombe a cassa ad inumazione. Insomma, lo stato di sconvolgimento superficiale, dovuto a perturbazioni antiche e moderne, deve aver reso poco chiara, al momento dello scavo degli archeologi italiani, l'immagine originaria che il sepolcreto dell'VIII-VII sec. a.C. dava di sé stesso all'esterno: quindi, tale stato di sconvolgimento deve aver reso poco leggibile la possibile presenza di *semata* e/o di tumuli.

Prima di concentrarci sul periodo geometrico, vale la pena di richiamare le osservazioni sintetiche fatte dagli archeologi italiani in merito a questa questione. Maiuri, nella sua pubblicazione degli scavi del 1916 e del 1922, semplicemente non fa riferimento all'eventuale presenza di segnacoli funerari, ma i nuclei del sepolcreto da lui indagati risultavano essere particolarmente disturbati⁹¹².

Sulla questione, ancorché in maniera sintetica, si sofferma Jacopi, a proposito del nucleo principale del sepolcreto di Ialysos, quello di Tsambico, Drakidis, Koukkià e Laghòs: «nessun contrassegno esterno distingueva le tombe, né si sono osservate tracce di tumuli sulle tombe a cremazione»⁹¹³. Tuttavia, andando nel dettaglio delle singole sepolture, in un caso di Tsambico Sud egli evidenzia la presenza di un tumulo (T. LVII/415Ts: v. *infra*) e in un altro del nucleo di Laghòs (T. XXIX/331, del pieno VII sec. a.C.) ricorda che la tomba «... scavata nel tufo» era «ricoperta da uno strato di ghiaietta»⁹¹⁴: si tratta, evidentemente, di indicatori esterni della tomba che erano sopravvissuti allo sconvolgimento superiore della necropoli (quello di Laghòs è, in effetti, uno dei settori meglio conservati).

Quanto al nucleo di Marmaro, scavato nel 1934, L. Laurenzi così presenta la questione, a conclusione della discussione riguardante tutte le tipologie tombali e rituali funerari documentati nella necropoli di Ialysos dal periodo geometrico a quello classico: «È ovvio pensare che le tombe abbiano avuto un *sema*, ma probabilmente molto semplice, e non tale da permettere il riconoscimento del nome e della professione che il defunto aveva in vita, un cumulo di pietre o una stele di pietra locale. Rozzi lastroni di circa 0,70 m di altezza furono talora rinvenuti negli strati superiori. Essi potrebbero essere i segnali delle tombe più antiche. Nel V sec. invece devono essere apparsi segni tombali più degni. Ne sono prova i due leoni (LAURENZI 1936, fig. 6) ritrovati insieme, a Nord della tomba 77. Essi non erano *in situ*, quindi non è affatto sicuro a quale sepolcro appartengano, ma ad ogni modo, costituiscono un nuovo dato per la conoscenza delle usanze funebri di Ialiso classica»⁹¹⁵.

Tale ipotesi, relativa alla presenza di tumuli sulle sepolture, è stata successivamente avvalorata dagli scavi del Servizio Archeologico Greco delle tombe geometriche in contrada Laghòs, relativamente ben conservate e documentate. A. Grigoriadou, A. Giannikouri e T. Marketou segnalano che nel corso dello scavo di queste sepolture è stato rinvenuto parte di uno strato costituito di ciottoli che ricopriva le tombe. Secondo le studiose è, pertanto, quasi certo che la serie delle tombe in questione fosse coperta da un tumulo di ciottoli⁹¹⁶. Se tale presenza sembra essere, dunque, accertata, resta tuttavia la questione della dinamica di costituzione, che evidentemente non è stato possibile precisare in fase di scavo: queste tombe adiacenti di Laghòs erano coperte ciascuna da un singolo piccolo tumulo (come accade a Pithekoussai⁹¹⁷, ma in cremazioni a deposizione secondaria)? Oppure si tratta di un grande tumulo che copre diverse aree di cremazione (come a Colofone⁹¹⁸)? Purtroppo, la mancanza di quest'informazione di dettaglio non ci consente di leggere la dinamica costitutiva del "paesaggio" esterno di questo settore della necropoli di Ialysos. Le scavatrici sembrerebbero suggerire la prima ipotesi. In tal caso, va ricordato che la presenza di grandi tumuli, che coprono più di una tomba, è assai rara nella Prima Età del Ferro in ambito insulare, dove è documentata a Tsikalariò a Naxos⁹¹⁹ (mentre è comune in Macedonia, a Halos in Tessaglia e in pochi altri siti continentali, inclusa l'Attica)⁹²⁰.

⁹¹² V. la sintesi del sepolcreto presentata in MAIURI 1923/24, 331-340; cfr. *supra*, Capp. 2.4-5.

⁹¹³ JACOPI 1929, 13.

⁹¹⁴ *Ibid.*, 54.

⁹¹⁵ LAURENZI 1936, 19.

⁹¹⁶ ΓΡΗΤΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 395-396.

⁹¹⁷ RIDGWAY 1984, 61-70; BUCHNER-RIDGWAY 1993, Sezione Schematica; NIZZO 2007a, 32-36 *et passim*; CINQUANTAQUATTRO

2012/13.

⁹¹⁸ Cfr. MARIAUD 2020, 975.

⁹¹⁹ COLDSTREAM 2003, 92; ZAFIROPOULOU 2008/09; CHARALAMBIDOU 2008/09; ΧΑΡΑΛΑΜΠΙΔΟΥ 2010-2012.

⁹²⁰ In generale, ANDRONIKOS 1968, 107-114; KOUROU 2014/15, 10; VLACHOU 2011. Per Halos in Tessaglia v. GEORGANAS 2009, 199-200; per la Tessaglia, in generale, v. KAROUZOU 2020, 896-899. Per l'Attica, Nea Ionia, v. SMITHSON 1961.

A Ialysos, per quanto concerne sempre il periodo geometrico, alle tombe in contrada Laghòs si aggiunge l'informazione relativa alla presenza del tumulo su una tomba a cremazione scavata dagli archeologi italiani nel nucleo di Tsambico Sud. L'informazione è riportata sia nella pubblicazione finale di JACOPI 1929 che nel *Giornale di Scavo*:

- T. LVII/415Ts: «... fuori della tomba, sopra il tumulo, avanzi di ossa di capretto o di pecora» (JACOPI 1929, 97). E anche: «Fuori della tomba si sono notati sopra al tumulo avanzi di ossa di capretto o di pecora raccolti in un gruppo» (*Giornale di Scavo*, 1 agosto 1927). Da una parte, è vero che Jacopi, come detto in precedenza, non tiene conto di questa indicazione nella valutazione complessiva ed essa è presentata nella descrizione della tomba non come informazione principale, ma piuttosto incidentale, con riferimento ai resti faunistici. Dall'altra, deve essere stata proprio la presenza di questi ultimi ad aver chiarito, in fase di scavo, la presenza del tumulo. Non vi è, dunque, ragione di dubitare di tale indicazione, anche alla luce del fatto che la presenza del tumulo è stata successivamente supportata dallo scavo di Laghòs condotto dai greci. Nel caso della T. LVII/415Ts, non viene, comunque, precisato se questo tumulo fosse costituito di solo terreno oppure di sassi/ciottoli, come nelle tombe di Laghòs.

Come possibile termine di confronto, va segnalata la T. XII (16) di Papatilures a Kamiros (della seconda metà del VII sec. a.C.): Jacopi ricordava che l'area di cremazione a deposizione primaria (delle dimensioni di 1,90 x 0,70 m, con uno spessore delle ceneri di 0,05 m) era «protetta da un muro circolare alto 1,10, spesso 0,30, con un diametro di 2,90», che «sembra costruito intenzionalmente a protezione del sepolcro ... Forse esso serviva di zoccolo di un tumulo»⁹²¹.

Nella stessa Kamiros, nel sepolcreto di Makrì Langoni, un'altra area di cremazione a deposizione primaria (anch'essa della seconda metà del VII sec. a.C.) era contrassegnata da una stele evidentemente grezza: «dal lato dei piedi, infitta nel terreno, pietra comune a guisa di cippulo»⁹²².

Sul piano generale, la presenza dei tumuli, talvolta accompagnati o affiancati da rozze stele in pietra, è un elemento connotante il paesaggio di diverse necropoli di epoca geometrica⁹²³: questi tumuli sono di maggiori o minori dimensioni e si presentano sotto la forma di un ammasso di terra (tale sembra essere, ad esempio, il caso di Colofone, ugualmente per cremazioni a deposizione primaria⁹²⁴), di blocchi o di ciottoli (come, ad esempio, a Halos in Tessaglia per cremazioni a deposizione primaria⁹²⁵ e a Pithekoussai, ma in cremazioni a deposizione secondaria⁹²⁶) o talvolta di strutture più elaborate (come, ad esempio, ad Eleftherna⁹²⁷).

Come è noto, nei funerali omerici l'erezione del tumulo (il *τύμβος/σῆμα*) sulla tomba è, al tempo stesso, il punto d'arrivo e uno dei momenti più significativi della cerimonia funebre. Vale la pena di fare, qui di seguito, una breve rassegna di quei brani relativi alle tombe degli eroi, che consentono di percepire a pieno la terminologia, la natura e la funzione del tumulo nel mondo omerico:

- *Il.* 6.416-420 – Eetione: un *σῆμα*, ma chiaramente sotto la forma di un tumulo, in una cremazione a deposizione primaria assieme alle armi.
- *Il.* 7.433-437 – Gli Achei: un *τύμβος*.
- *Il.* 16.671-675 – Sarpedonte: il *τύμβος* e la *στήλη*.
- *Il.* 23.255-257 – Patroclo: anche qui il *σῆμα* come tumulo.
- *Il.* 24.795-801 – Ettore: la fossa contenente la preziosa urna-cinerario è lastricata di pietroni grossi e fitti e al di sopra è elevato il tumulo, indicato anche qui come *σῆμα*.
- *Od.* 12.11-15 e 11.72-78 – Elpenore: il *τύμβος/σῆμα* copre la pira con le ceneri del defunto e le armi e, al di sopra, vi viene eretta una stele, assieme ad un remo sulla cima.

⁹²¹ JACOPI 1932/33a, 51.

⁹²² *Id.* 1931a, 337.

⁹²³ Per una rassegna v. ANDRONIKOS 1961/62, 176-206; cfr. di recente VLACHOU 2012, con la relativa bibliografia.

⁹²⁴ V. *infra*, n. 972.

⁹²⁵ COLDSTREAM 2003, 87; GEORGANAS 2002, 2009; ΜΑΛΑΚΑΣΙΩΤΗ-

ΜΟΥΣΙΩΝΗ 2004.

⁹²⁶ RIDGWAY 1984, 61-70; BUCHNER-RIDGWAY 1993, Sezione Schematica; CERCHIAI 1997, 658-670; NIZZO 2007a, 32-36 *et passim*; CINQUANTAQUATTRO 2012/13.

⁹²⁷ STAMPOLIDIS 1996, 142-146, figg. 193-194.

- *Od.* 24.71-84 - Achille: il grande e nobile τύμβος, che copre l'anfora d'oro, opera di Efesto, contenente assieme le ossa di Achille e Patroclo, raccolte sulle rispettive pire⁹²⁸.

Il tumulo è, dunque, il σῆμα per eccellenza della tomba degli eroi omerici: spesso indicato proprio con quest'ultimo termine per evidenziare la sua funzione precipua di indicatore della tomba, di suo punto di riferimento visivo per i vivi. Il tumulo è la copertura-segnacolo delle tombe degli eroi, sia nei casi in cui si tratta di cremazioni a deposizione primaria sul luogo stesso della pira che secondaria in urna cinerario. Normalmente è costituito da un mucchio-ammasso di terra che svetta sulla tomba e sul piano di calpestio, ma può avere anche una forma più elaborata: nello specifico, nel caso di Ettore la vera e propria tomba è rivestita di grandi blocchi, a loro volta coperti dal tumulo vero e proprio. La tomba può essere segnalata anche da una stele eretta sul tumulo, nel caso di Elpenore e di Sarpedonte.

L'importanza del tumulo nell'immaginario omerico deriva, evidentemente, dalla sua capacità immediata di evocare visivamente la presenza della tomba, richiamando ai vivi la memoria dell'eroe, che è un aspetto essenziale nell'ideologia del *kleos* eroico. Il ruolo del tumulo in tal senso non può essere meglio illustrato che dalle luminose parole che Agamennone rivolge ad Achille, ricordandogli del suo funerale: «poi elevammo un grande e nobile tumulo / sopra di esse [*scil.*: le ossa di Achille e Patroclo], noi forte schiera di Achei armati di lancia, / su un promontorio sporgente, sull'ampio Ellesponto, perché da lontano fosse visibile agli uomini in mare, a quanti vivono ora e a quanti vivranno in futuro» (*Od.* 24.80-84: trad. it. G.A. Privitera).

Il tumulo-*sema* è, dunque, un elemento essenziale dell'immaginario funerario e ideologico del mondo eroico omerico. Nelle celebri parole rivolte da Zeus ad Apollo, a proposito della morte di Sarpedonte, viene esplicitato che privilegio e atto dovuto ai morti – il *geras thanonton* – è la sepoltura, con il tumulo e la stele (*Il.* 16.671-675, cfr. 453-457): «... consegnalo [*scil.*: Sarpedonte] a portatori veloci, che lo trasportino, / al Sonno ed alla Morte, i due gemelli, che prontamente / lo deporranno sulla grassa terra della Licia spaziosa, / dove fratelli ed amici gli daranno sepoltura / con un tumulo e una stele: è il privilegio dei morti» («... ἐνθα ἔταρχύσουσι κασίγνητοὶ τε ἔται τε / τύμβω τε στήλῃ τε· τὸ γὰρ γέρας ἐστὶ θανόντων») [trad. it. G. Cerri, modificata]. Del *geras thanonton*, vale a dire di tutte quelle prerogative e obbligazioni che ai morti sono dovute da parte dei vivi, nell'ambito della sequenza degli atti previsti all'interno del rituale funebre, è vista come del tutto essenziale, imprescindibile, l'erezione del tumulo (assieme talvolta alla stele): esso è in grado di assicurare, per immagine visiva, la dovuta continuità della memoria del defunto da parte della società⁹²⁹.

Ritornando agli scavi italiani nella necropoli geometrica di Ialysos, va segnalata anche la presenza, verosimilmente, di almeno un *sema* funerario costituito da un grande vaso, che dobbiamo immaginare eretto sulla tomba per segnalarla: si tratta del grande cratere d'importazione euboica, deposto nella T. LIII/406 del nucleo di Tsambico Sud, di cui si conserva il solo piedistallo (1). L'ipotesi di una sua valenza come *sema* funerario è avvalorata, oltre che dalla qualità intrinseca del pezzo, dalla concomitanza delle informazioni che ci fornisce il *Giornale di Scavo* (29 agosto 1927) in merito alla posizione occupata dal vaso in relazione alla tomba, dal suo stato di conservazione e dalle sue dimensioni.

Partendo da queste ultime, il cratere si conserva per l'intera altezza del piedistallo, di ca. 0,253 m, mentre manca interamente la vasca. Va precisato che nei crateri euboici di epoca geometrica varia considerevolmente da periodo a periodo e da vaso a vaso il rapporto tra l'altezza del piedistallo e quella complessiva (dipendente dallo sviluppo in altezza della vasca). Prendendo ovviamente in considerazione solo alcuni casi, nei quali è possibile effettuare il calcolo delle proporzioni tra l'altezza del piedistallo e quella complessiva del vaso, tale rapporto si presenta così: nel SPG II ca. 1:3 e 1:4⁹³⁰; nel MG II ca. 1:2,8/2,9 e 1:4⁹³¹; nel

⁹²⁸ Per un'analisi dei passi omerici e per la questione del confronto critico con l'evidenza archeologica micenea e alto-arcaica v. ANAPONIKOS 1961/62; MYLONAS 1963, 480-488; ANDRONIKOS 1968, 32-34, 107-114; STAMPOLIDIS 1996, 146; MAZAPAKHE AINIAN 2000, 147-178.

⁹²⁹ Sul *geras thanonton* v. spec. VERNANT 1982, spec. 70; CERCHIAI 1984.

⁹³⁰ V. ad Eretria il cratere con il piedistallo amovibile dalla T. 1 dall'area del santuario di Apollo Daphnephoros (SPG II): 1:3 (BLANDIN 2007, vol. 2, 91, N. 1, tavv. 163-164). A Lefkandi, v. il cratere della T. 79A, ricomposto da frammenti (SPG II): 1:4 (*Lefkandi III*, tav. 106).

⁹³¹ Crateri dalla pira nei pressi dell'*agorà* di Eretria, della fine del MG II (le proporzioni sono prese dalla foto e non dal disegno, il che può implicare dei margini di errore): 1) cratere con i cavalli: ca. 1:2,8 (ΨΑΛΤΗ 2006, 1027-1028, fig. 15; PSALTI 2009, figg. 1-2; ΨΑΛΤΗ 2011, figg. 1-2, 5-6; PRUVOT *et alii* 2011, N. 265, 258-261, 292-294 [A. Psalti]); 2) cratere con decorazione a fasce verticali: ca. 1:2,9 (PRUVOT *et alii* 2011, N. 266, 260, 293-294 [A. Psalti]). Cratere da Viglatouri nell'Eubea orientale: SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1998a, 75-78, N. 120, figg. 33.2, 42.1: ca. 1:4.

LG I ca. 1:3,8 (cratere eponimo del Pittore di Cesnola di New York⁹³²) e 1:2,5 (cratere dall'Artemision di Delos della stessa mano)⁹³³; nel LG II a Pithekoussai due crateri ritenuti euboici presentano le dimensioni di ca. 1:2 e 1:2,9⁹³⁴, a cui va aggiunto nell'ambito dei crateri euboizzanti da questo sito uno, il cui piedistallo e organizzazione dell'ornato presentano una forma simile a quello di Ialysos e le cui proporzioni piedistallo:altezza totale sono di ca. 1:2,9⁹³⁵ (meno significativo è il confronto con un altro esemplare, le cui proporzioni sono di 1:2,6⁹³⁶). In base a questa breve e incompleta rassegna, il rapporto proporzionale tra l'altezza del piedistallo e quella totale, nell'ambito di questi crateri euboici, presenta un *range* significativo: da 1:2, nel quale sostanzialmente l'altezza del piedistallo e quella della vasca grosso modo coincidono, fino ad arrivare a 1:4, nel quale l'altezza della vasca è maggiore di più del doppio del piedistallo. In media, nell'ambito degli esemplari considerati, il rapporto altezza del piedistallo:altezza del cratere è di 1:2,8. Se proviamo a calcolare l'altezza totale del cratere di Ialysos T. LIII/406Ts.1, sulla base di tali rapporti proporzionali, otteniamo: un'altezza minima di ca. 0,506 m (in base al rapporto di 1:2); un'altezza massima di ca. 1,01 m (in base al rapporto di 1:4); un'altezza media di ca. 0,76 m. In realtà, questi calcoli finali risultano essere abbastanza astratti: infatti, gli esemplari inseriti nella rassegna precedente presentano un *excursus* cronologico ampio (tra la seconda metà del IX e la fine dell'VIII sec. a.C.) e, soprattutto, riflettono delle morfologie dipendenti da aspetti evolutivi dei crateri in ambito euboico, che ne modificano sostanzialmente anche i rapporti proporzionali tra le parti. È, quindi, più utile ipotizzare l'altezza totale del cratere di Ialysos T. LIII/406Ts.1, sulla base dei confronti morfologici più affini, per quanto concerne la parte conservata del piedistallo: vale a dire, con quello dell'Artemision di Delos (comunque, di diversi decenni più antico), che presenta una proporzione piedistallo:altezza totale pari a ca. 1:2,5 e con uno dei crateri euboizzanti di Pithekoussai dell'avanzato/tardo LG II (grosso modo contemporaneo a quello di Ialysos), in cui tale rapporto è di ca. 1:2,9⁹³⁷. Su queste basi otterremmo, secondo il primo confronto, un'altezza totale di ca. 0,63 m, mentre seguendo il secondo confronto, una di ca. 0,73 m. In definitiva, a partire dai paralleli con le proporzioni della serie dei crateri euboici tardo-geometrici, si può ipotizzare, in maniera largamente approssimativa, un'altezza complessiva del cratere di Ialysos che dovesse aggirarsi attorno agli 0,65-0,70 m.

Tale altezza, da una parte, avvicina per dimensioni il cratere dalla necropoli di Ialysos alla serie più impegnativa dei crateri euboici di epoca geometrica⁹³⁸: tra di essi il cratere dall'Artemision di Delos, attribuito alla mano del Pittore di Cesnola, che è alto 0,63 m⁹³⁹ (pur rimanendo distante dalle opere più eccezionali, qual è il cratere eponimo dello stesso Pittore di Cesnola di New York, che è alto 1,149 m)⁹⁴⁰. Va, tra l'altro, evidenziato che il cratere 1 dalla T. LIII/406Ts si affianca ad altri due grandi crateri trovati a Ialysos e attribuibili a fabbrica euboica, figurati e di qualità: l'uno proveniente dal santuario dell'acropoli⁹⁴¹, l'altro da un contesto incerto⁹⁴².

D'altra parte, l'altezza calcolata approssimativamente per il cratere di Ialysos di ca. 0,65-0,70 m è perfettamente compatibile con quella di un *sema* funerario, pur non raggiungendo quella della serie più impegnativa dei crateri-*semata* della Bottega del Dipylon e di Hirschfeld delle necropoli ateniesi: questi normalmente esuberano di ca. 10-30 cm il metro di altezza⁹⁴³.

Le dimensioni del cratere T. LIII/406Ts.1, pur non essendo ovviamente in sé dirimenti in merito alla funzione del vaso come *sema*, diventano un argomento importante in tale direzione se si considerano altri aspetti concomitanti: in primo luogo, il fatto che si tratta dell'unico cratere di tali dimensioni segnalato nell'ambito del nucleo geometrico della necropoli di Ialysos e che esso esubera di diversi decimetri l'altezza dei vasi più alti depositi nelle altre tombe.

⁹³² Cratere del Pittore di Cesnola, New York, Metropolitan Museum of Art, Inv. 74. 51.965, da Kourion (le proporzioni sono prese dalla foto): GISLER 1993/94, tavv. 1-2; KOUROU 1998, fig. 1; MOORE 2004, 79-84, tavv. 46-49.

⁹³³ Museo di Delos, Inv. B 4209: DUGAS-RHOMAIOS 1934, Group Bc N. 8, 87, tav. 44; GISLER 1993/94, tavv. 15-16a.

⁹³⁴ V. i due crateri, considerati come forse euboici, dalla T. 168 di Pithekoussai (LG II): 1) ca. 1:2,9 (BUCHNER-RIDGWAY 1993, T. 168, N. 1, 216-217, tavv. CXXIX, 67; RIDGWAY 1984, 67, fig. 7); 2) ca. 1:2 (BUCHNER-RIDGWAY 1993, T. 168, N. 2, 217, tavv. CXXIX, 68).

⁹³⁵ BUCHNER-RIDGWAY 1993, 697, N. Sp1/5, tavv. CCVI, 235.

⁹³⁶ *Ibid.*, 698, N. Sp1/7, tavv. CCVI, 236-237.

⁹³⁷ *Ibid.*, 697, N. Sp1/5, tavv. CCVI, 235.

⁹³⁸ Cfr. ad Eretria il cratere con il piedistallo amovibile dalla T. 1 dall'area del santuario di Apollo Daphnephoros (SPG II), che è alto 0,68 m: BLANDIN 2007, vol. 2, 91, N. 1, tavv. 163-164; e la serie dal santuario, tuttavia frammentaria e lacunosa, edita in VERDAN *et alii* 2008, 91-95,

con i relativi numeri del catalogo; il N. 147 poteva essere alto grosso modo 0,56 m (*ibid.*, 124).

⁹³⁹ Museo Archeologico di Delos B 4209: DUGAS-RHOMAIOS 1934, Gruppo Bc N. 8, 87, tav. 44.

⁹⁴⁰ New York, Metropolitan Museum 74.51.965: MOORE 2004, tavv. 46-49.

⁹⁴¹ RIZZO 2007, 35, fig. 3 (con una proposta di attribuzione, invece, a fabbrica rodia); per un'attribuzione a fabbrica euboica cfr. *supra*, Cap. 3.6.25.

⁹⁴² COULIÉ - FILIMONOS-TSOPOTOU 2014, 246-247, N. 83 [V. Patsiada]: «... découverte: Ialysos, dépôt votif du sanctuaire d'Athéna? production: Eubée ... Fouilles italiennes: 1923-1926. Rhodes, Musée archéologique II 31660». Cfr. *supra*, Cap. 3.6.25.

⁹⁴³ Per le misure dei crateri della Bottega del Dipylon e di Hirschfeld v. da ultima COULIÉ 2013, 61-87; per i problemi di restauro dei crateri del Dipylon, con sensibili oscillazioni relative all'altezza v. *Ead.* 2012/13, spec. 14-16; sulla Bottega di Hirschfeld di recente VLACHOU 2015.

Soprattutto, indicativo è il fatto che il piedistallo in questione è sostanzialmente integro e non reca alcuna, benché minima, traccia di combustione. Ciò lo distingue chiaramente, già ad un'immediata impressione autoptica, dagli altri vasi rinvenuti nelle aree di cremazione a deposizione primaria della necropoli di Ialysos. Essi recano, infatti, più o meno estese e intense tracce di combustione delle superfici e delle sezioni, accompagnate da una più o meno maggiore frammentazione. Quando la combustione e la frammentazione sono molto consistenti, risulta del tutto evidente che il vaso ha condiviso con il corpo del defunto la fiamma della pira; quando, invece, ci troviamo di fronte ad un vaso più o meno integro, la cui combustione è appena superficiale e localizzata in aree circoscritte, si può ipotizzare che questo contenitore fosse stato adoperato per rituali alla fine della cremazione – quali le libagioni per spegnere la fiamma – e successivamente gettato sulle ceneri del rogo ancora calde. Neppure quest'ultimo sembra essere il caso del grande cratere T. LIII/406Ts.1: esso sembra, dunque, essere rimasto del tutto estraneo non solo all'azione primaria, ma anche agli effetti secondari della pira. Ciò lo esclude sia dal novero degli oggetti del corredo del defunto che lo accompagnano sulla pira sia da quello dei vasi adoperati nell'ambito del rituale, contemporaneo o immediatamente successivo alla cremazione, vasi che finiscono nella fossa assieme ai resti del corpo.

L'ipotesi che questo cratere sia proprio un *sema* funerario è, infine, avvalorata dalla posizione in cui fu rinvenuto, distinta dalla fossa vera e propria, sul lato della testa del defunto. Nonostante lo stato di sconvolgimento in cui gli archeologi italiani trovarono questa tomba, il *Giornale di Scavo* (29 agosto 1927) è chiaro in tal senso:

«Area a cremazione 406 è stata in parte sconvolta dal Drakidis ma non gravemente danneggiata, in fatti si è raccolta diversa ceramica combusta e alla testa un caratteristico vaso a campana – No! È una base di grosso pithos a decorazioni geometriche – non combusto tutto decorato a zone di linee orizzontali intersecate da una fascia a meandro, una a gruppi filamentosi a forma di spirale e sotto il largo orlo del vaso una zona di linee a gocciola dritte e rovescie: il colore della decorazione è rosso marrone. Il vaso doveva essere originariamente munito di base, che ora appare rotta. Accanto a questo vi era un rozzo lebete. L'area non differisce nella sua configurazione dalle altre essendo munita di quattro pozzetti. Direzione Nord-Sud. Profondità dal livello del terreno m. 3,40».

Questo diario di scavo chiarisce alcuni punti, relativi allo scavo della T. LIII/406Ts:

- 1) che lo stato di sconvolgimento della sepoltura era solo parziale e non tale da inficiare una chiara lettura della tomba, come area a cremazione a quattro pozzetti (anche se, di fatto, finirono per essere raccolti e pubblicati tra i materiali di questa tomba dei pezzi chiaramente pertinenti ad una successiva: 4-6).
- 2) Che lo scavatore si era sbagliato circa l'identificazione del cratere euboico 1, ivi scambiato per una base di grosso pithos.
- 3) Che, in fase di scavo, il cratere si distingueva dal resto della ceramica: a) per il fatto di essere non combusto; e b) per la posizione, «alla testa». Con quest'ultima espressione deve, senza dubbio, intendersi che il cratere non si trovava assieme agli altri vasi combusti, evidentemente posti all'interno dell'area di cremazione, ma alla testa della tomba: chiaramente era disposto a fianco del lato corto; probabilmente, si deve intendere con la testa della tomba quel lato dove doveva trovarsi anche la testa del defunto.
- 4) A fianco al cratere il *Giornale di Scavo* segnala la presenza di un rozzo lebete: non vi è dubbio che si tratti della chytra *3, oggi irreperibile al Museo di Rodi, ma riprodotta in un piccolo disegno, edito in JACOPI 1929, tav. III (v. Tav. 20 del presente volume). Si tratta, verosimilmente, di ceramica in argilla grezza, da cucina: resta aperta la possibilità che il vaso sia stato adoperato in occasione di un pasto rituale in onore del defunto. In tal caso, l'associazione fisica tra il cratere euboico 1 e la chytra *3, riportata nel *Giornale di Scavo*, potrebbe riflettere anche un uso congiunto dei due vasi nell'ambito del rituale funebre o di quello in onore del morto, ma, ovviamente, tale ipotesi è indimostrabile *ex post* e senza indicazioni precise sul vaso.

Si segnala nel cratere 1 un dettaglio, che potrebbe avere una funzione rituale. L'interno della vasca presenta in corrispondenza della terminazione superiore del piedistallo, un ampio foro dalla circonferenza abbastanza regolare, foro realizzato successivamente alla cottura del vaso (Fig. 8.29). Non si può escludere che esso sia il risultato di un danneggiamento post-deposizionale. Tuttavia, la forma circolare abbastanza



Fig. 8.29. T. LIII/406Ts. **1**: cratere euboico, verosimilmente utilizzato come *sema* funerario, forato sul fondo della vasca (foto A.).

regolare del taglio suggerisce l'ipotesi che si possa trattare di un foro frutto di un intervento antropico antico: esso potrebbe essere stato praticato intenzionalmente al momento del riuso del vaso come *sema* funerario, per creare un canale di comunicazione tra la vasca e l'interno del piedistallo. In tal senso, è ben noto come alcuni dei grandi crateri-*semata* nella necropoli geometrica del Dipylon presentassero sul fondo della vasca un foro, realizzato prima della cottura del vaso: quest'ultimo era chiaramente stato concepito, oltre che come segnacolo della tomba, anche per effettuare delle libagioni in onore del morto; il liquido era versato all'interno della vasca e fatto scorrere attraverso il piedistallo ad impregnare la tomba vera e propria, come offerta ctonia al defunto⁹⁴⁴. Nel caso del nostro cratere, la relativa regolarità del foro circolare ivi praticato rende suggestiva tale ipotesi di un uso rituale di questo vaso adoperato come *sema*: il cratere in questione, evidentemente non creato *ad hoc* per questa destinazione (a differenza di quelli ateniesi), può essere stato riutilizzato per svolgere tale funzione.

Va, infine, considerata la questione del genere della T. LIII/406Ts. Purtroppo, il contesto era sconvolto e della sepoltura più antica risultano essere editi la suddetta chytra ***3** e il probabile diadema in oro ***2**. Il diadema è compatibile sia con una sepoltura maschile che con una femminile⁹⁴⁵, mentre il cratere-*sema* può essere un indizio a favore dell'ipotesi che si trattasse proprio di una sepoltura maschile⁹⁴⁶.

Di questo cratere euboico **1** possiamo intuire la qualità decorativa, a partire da quella del solo piedistallo, ma, ovviamente, ci sfugge un dettaglio importante, per poterne valutare a pieno il pregio intrinseco e significativo del vaso: vale a dire, se esso presentasse o meno dei motivi figurativi sulla vasca.

Ad ogni modo, considerando in maniera concomitante le dimensioni, il suo carattere integro (per quanto concerne il piedistallo) e non combusto, e la sua posizione alla testa della tomba, distinta dagli altri vasi bruciati nella fossa, si può ipotizzare che questo cratere fungesse verosimilmente da *sema* funerario. Un'analoga proposta interpretativa l'ho già avanzata a proposito del cratere della tomba di infante di Platza Daphniou CXXI/470.7, caratterizzato ugualmente dalla presenza di un foro al centro della vasca, praticato dopo la cottura del vaso (*supra* Fig. 8.4)⁹⁴⁷. In quest'ultimo caso il foro è più stretto, ma non ritengo che quest'ultimo possa essere considerato come un argomento significativo contro l'ipotesi di un uso rituale per libagioni di tale cratere. Piuttosto, mi sembra che questa ipotesi vada considerata con maggiore cautela

⁹⁴⁴ Già BRÜCKNER-PERNICE 1893, 155; cfr. di recente VLACHOU 2012, 171; COULIÉ 2012/13, 10; 2013, 62 (*contra* KURTZ-BOARDMAN 1971, 57-58).

⁹⁴⁵ V. *infra*, Cap. 8.2.2.3.B.

⁹⁴⁶ V. *infra*, Cap. 8.2.3.9.G; sui crateri nelle tombe geometriche ateniesi v. BOHEN 1997.

⁹⁴⁷ V. *supra*, Cap. 8.1.6.2.B.

nel caso del cratere della tomba di Platsa Daphniou, poiché in quello della T. LIII/406Ts concorrono le suddette considerazioni contestuali a supporto del fatto che si trattasse di un *sema* funerario con valenze anche rituali.

Un ultimo potenziale caso di vaso adoperato come *sema* funerario, nell'ambito della necropoli geometrica, è rappresentato dall'anfora **22** della T. LVIII/422Ts.

Quest'anfora presenta un'altezza non particolarmente rilevante, di 0,34 m, ma anche in questo caso significativamente maggiore rispetto agli altri vasi della tomba. È stata rinvenuta in condizioni piuttosto frammentarie e con alcune lacune. Dall'analisi autoptica da me condotta, a notevole distanza di tempo dalla scoperta e dai restauri effettuati all'epoca, l'anfora non fa mostra di tracce di combustione, ma lo stato di conservazione delle decorazioni e delle superfici non è eccellente: non mi sento, pertanto, di escludere che essa sia venuta a contatto con le ceneri. Infine, per il fatto di essere probabilmente un'importazione cretese, l'anfora **22** fa il paio con il pithos **23** depresso nella stessa tomba: di quest'ultimo è stata rinvenuta meno della metà del vaso e in condizioni frammentarie (per un'altezza conservata di 0,163 m, senza il fondo). In quest'ultimo caso, quello del pithos **23**, alcuni dei frammenti presentano le superfici combuste, mentre altri no: ciò fa pensare ad una rottura del vaso (per effetto della fiamma oppure dell'azione antropica nell'ambito del rituale), che ha determinato l'esposizione di alcuni frammenti al calore e di altri no.

Utili informazioni circa la posizione dell'anfora **22** e del pithos **23**, in relazione alla tomba, vengono dal *Giornale di Scavo* (5 settembre 1927):

«Interessante materiale fittile conteneva questa tomba [*scil.*: T. LVIII/422Ts], il quale è stato raccolto accuratamente e costituisce in frammenti molto combusti e deteriorati di uno stamnisco decorato a disegni geometrici (di grande interesse cronologico) due oinokoe grandi con collo a volto umano (specie di vasi canopi)? Le condizioni della ceramica estratta in frantumi non consentono di determinare la specie delle forme dei vasi chè dopo il restauro. Oltre a questi vasi interessanti, vi è unita anche una serie di piccole oinokoe e lekythos varie e un vaso più ancora interessante, meno combusto, con decorazione geometrica, costituita da zone di cerchi concentrici con croce e fascie; ceramica di cui esprime il vero tipo ciprioto, ma di questo vaso forse ne mancherà molti frammenti essendo stato trovato sul lato della incenerazione verso il pithos n° 426...».

È abbastanza chiaro che lo «stamnisco decorato a disegni geometrici» deve corrispondere al pithos cretese **23**: esso risultava, al momento dello scavo, appartenere alla serie dei vasi combusti e frammentari, contenuti nella tomba e relativi alla pira. Quanto all'altro «vaso», quello «con decorazione geometrica, costituita da zone di cerchi concentrici con croce e fascie», non vi è dubbio che si dovesse trattare dell'anfora probabilmente cretese **22**. L'anfora si distingueva, in fase di scavo, per il fatto di essere “meno combusta” e di essere stata trovata «sul lato dell'incinerazione». Quest'ultima indicazione fa pensare ad una posizione analoga a quella occupata dal cratere euboico **1** nella T. LIII/406Ts. Rispetto a quest'ultimo, l'anfora **22** della T. LVIII/422Ts si distinguerebbe, tuttavia, per il fatto di essere in frammenti e parzialmente lacunosa, nonché “meno combusta”. Se prendiamo alla lettera quest'ultima indicazione presente nel *Giornale di Scavo*, l'anfora risulterebbe essere entrata a contatto comunque con il calore: eventualmente, non con la fiamma. In realtà, a mio avviso, dobbiamo guardarci dal prendere troppo alla lettera tale indicazione, poiché lo stesso redattore di questo diario di scavo ammonisce, a proposito degli altri vasi, che una determinazione precisa della loro forma potrà essere fatta solo dopo il restauro. Insomma, tale indicazione dell'anfora come “meno combusta” potrebbe semplicemente riflettere l'impressione macroscopica che si aveva al momento dello scavo: vale a dire, quella di una chiara contrapposizione rispetto agli altri vasi, molto combusti, e non un'indicazione di dettaglio precisa. Quanto allo stato frammentario e lacunoso in cui è stata rinvenuta l'anfora **22**, segnalato puntualmente già al momento dello scavo, evidentemente, ci è impossibile stabilire se esso sia dovuto all'azione antropica rituale o a fattori distruttivi post-deposizionali. Nel primo caso, potremmo interpretare l'anfora **22** come un vaso utilizzato per il rituale funebre, forse al termine della cerimonia: in via del tutto ipotetica, potrebbe essere stata adoperata per una libagione per spegnere le ceneri del rogo; questa sarebbe stata seguita dalla rottura rituale del vaso, i cui frammenti potrebbero essere stati esposti in maniera marginale al calore, evidentemente delle ceneri. Se, invece, la sua frammentazione e parziale lacunosità sono dovute a fattori post-deposizionali (lo sconvolgimento opera di Drakidis e/o della necropoli di epoca arcaica sovrappostasi successivamente) e l'indicazione “meno combusta” del *Giornale di Scavo* non va presa alla lettera, resta aperta l'ipotesi che l'anfora cretese **22**, nell'ambito della T. LVIII/422Ts, svolgesse la funzione di *sema* funerario.

Tale ipotesi va suggerita certamente in maniera più cauta, rispetto a quanto fatto per il cratere della T. LIII/406Ts, anche per le minori dimensioni dell'anfora in questione: l'ipotesi di un *sema* funerario resta, comunque, suggestiva, per la posizione marginale rispetto alla tomba in cui è segnalato il rinvenimento di quest'anfora cretese e anche alla luce del genere del defunto della T. LVIII/422Ts. In effetti, due indicatori di genere suggeriscono, in maniera concomitante, che quest'ultima sia una tomba femminile: vale a dire, la coppia di orecchini a spirale in argento 27-28 e la ricca serie delle fibule *29-*47 (a cui si aggiungono i due anelli *48-*49, rispettivamente in argento e in bronzo)⁹⁴⁸.

La suggestione che il vaso 22 della T. LVIII/422Ts fosse un segnacolo tombale viene, contestualmente, dal fatto che l'alta anfora con anse al ventre è nelle necropoli geometriche ateniesi normalmente il *sema* delle tombe femminili, il che dovrebbe essere dovuto alla funzione primaria di questa forma vascolare come contenitore dell'acqua: ciò in opposizione al vaso-*sema* consueto delle tombe ateniesi maschili del periodo che è il cratere su piedistallo, evidentemente come riflesso della sua funzione primaria di vaso centrale per il consumo cerimoniale del vino⁹⁴⁹.

La presenza, più o meno probabile, nella necropoli geometrica di Ialysos, di due crateri (T. LIII/406Ts. 1 e T. CXLI/470PD.7) e di un'anfora con anse al ventre (T. LVIII/422Ts.22), adoperati come *sema* che segnala all'esterno la presenza della tomba, inserisce verosimilmente questa necropoli rodia nell'ambito del panorama della diffusione di tale *marker* tombale nella Prima Età del Ferro.

Come è noto, tale fenomeno del vaso adoperato come *sema* funerario è molto diffuso e ben documentato nelle necropoli ateniesi, a partire almeno dal 900 a.C. (alla transizione tra il LPG e l'EG): si noti, tra l'altro, che in questa prima fase tra ca. il 900 e l'800 a.C., solo il piedistallo si conservava in condizioni relativamente buone, come nel caso del cratere 1 della T. LIII/406Ts di Ialysos⁹⁵⁰. A partire dallo scorcio tra la fine del MG II e il LG I (ca. 760 a.C.), crateri su alto piedistallo e anfore, di monumentali dimensioni e dotate di figurazioni a carattere narrativo, furono commissionati alle grandi botteghe, a partire da quella del Dipylon, dalle grandi famiglie ateniesi: tali vasi dovevano fungere da *semata* dotati di espliciti segni di rilevanza sociale per le tombe dei loro membri di spicco, rispettivamente maschili e femminili⁹⁵¹.

In realtà, al di fuori di Atene, nell'Egeo la prassi di erigere un vaso monumentale sulla tomba non è molto documentata⁹⁵². Un caso particolare è attestato a Naxos: una tomba ad inumazione in fossa di giovane a Grotta del MPG/LPG è sormontata da una grande hydria del LH IIIC adoperata indiscutibilmente come segnacolo; il fatto che il vaso in questione sia di epoca micenea attribuisce a questa occorrenza una valenza particolare, in relazione ad un gruppo che tende a costruire un simbolico legame col passato e che attribuisce a ciò delle esplicite valenze sociali⁹⁵³. Tuttavia, nelle Cicladi, il rinvenimento nelle necropoli di grandi vasi intatti, talvolta fuori contesto, sembra suggerire che tale prassi funeraria del vaso-*sema* fosse adottata in questo ambito regionale, apparentemente in maniera circoscritta⁹⁵⁴.

Pertanto, questo quadro limitato, relativo all'areale di diffusione del vaso-*sema* al di fuori di Atene, si arricchisce in forma più o meno ipotetica delle evidenze nella necropoli geometrica di Ialysos. Si può suggerire un uso del vaso come *sema* funerario posto sulla tomba: in maniera più asseverativa per il cratere euboico 1 della T. LIII/406Ts (LG II), certamente un vaso monumentale e di pregio intrinseco; e in maniera più ipotetica per l'anfora probabilmente cretese 22 della T. LVIII/422Ts (LG II) e già per il cratere 7 della T. CXLI/470PD (EG), di dimensioni più contenute. Chiaramente si tratta, comunque, di una prassi limitata ad alcuni contesti eminenti e non definisce in maniera diffusa il paesaggio esterno della necropoli geometrica ialisia. Il piccolo cratere 7 della T. CXLI/470 di Platsa Daphniou e quello monumentale 1 della T. LIII/406Ts, per il foro ricavato sulla vasca, potrebbero riflettere la funzione del *sema* contestualmente come vaso rituale destinato a canalizzare le offerte liquide in onore del morto sulla sua tomba.

⁹⁴⁸ Sul genere femminile della T. LVIII/422Ts v. *infra*, Capp. 8.2.3.9.D, H.

⁹⁴⁹ Cfr. da ultima COULIÉ 2013, 61-86; 2012/13, spec. 13, n. 38, che ricorda una possibile eccezione a tale polarizzazione di genere nell'ambito del *sema* maschile/femminile, espressa dall'antitesi cratere/anfora; cfr. STRÖMBERG 1993, 128, N. 104 (G26). Per la questione della funzione primaria dell'anfora con anse al ventre come contenitore dell'acqua v. *supra*, Cap. 8.1.3.7.

⁹⁵⁰ KURTZ-BOARDMAN 1971, 38; BOHEN 1997, 48-50, fig. 4; VLACHOU 2012, 378.

⁹⁵¹ KURTZ-BOARDMAN 1971, 51 fig. 4, 56-58; WHITLEY 1991, 117; D'AGOSTINO 2009 (= D'AGOSTINO 2010/11, 269-276); COULIÉ 2012/13; 2013, 61-86; VLACHOU 2012, 378, fig. 13.

⁹⁵² KOUROU 2014/15, 10.

⁹⁵³ ΛΑΜΠΡΙΝΟΥΔΑΚΗΣ 1985, 145, 147, tavv. 56a, 57a; LAMBRI-NOUDAKIS 1988, 235, 239, fig. 9; KOUROU 2014/15, 10; 2015, 85, 87.

⁹⁵⁴ V. *Ead.* 2014/15, 10: cfr., ad esempio, la grande anfora del Medio Geometrico da Grotta a Naxos, nota come "anfora Kontoleon" (ΚΟΥΡΟΥ 1999, fig. 25, tavv. 56-59).

Per sintetizzare quanto emerso dall'analisi di questo paragrafo, lo stato di conservazione significativamente disturbato in cui è stata messa in luce gran parte della necropoli geometrica di Ialysos, non ci consente di avere un'immagine puntuale, tomba per tomba, di come si presentava il paesaggio "esterno" della necropoli: vale a dire, non è possibile stabilire l'immagine precisa di come le singole tombe fossero segnalate, per rispondere al principio della visibilità, funzionale alle onoranze dovute nei confronti del morto e alla necessità che tale *sema* evocasse la sua memoria tra i vivi.

Non vi è dubbio, comunque, che diverse tombe della necropoli geometrica di Ialysos dovessero essere identificate dalla presenza di piccoli tumuli, alcuni dei quali senza dubbio realizzati con ciottoli, altri forse di solo terreno.

Alcune, apparentemente poche, tombe eminenti dovevano essere segnalate dalla presenza di un vaso adoperato come *sema*, più o meno monumentale: nel caso delle cremazioni primarie, nel LG II, tale vaso doveva essere posto a lato della tomba, in corrispondenza della testa del defunto, il cui genere poteva essere definito dall'antitesi cratere su piedistallo/anfora (come ad Atene). L'esempio più antico potrebbe essere quello di una tomba di infante ad inumazione in *enchytrismòs*, la T. CXLI/470 (EG).

Resta aperta, infine, la possibilità che alcune di queste tombe fossero identificate da rozze *stelai* in pietra. Tuttavia, all'indicazione generale di Laurenzi in tal senso non può essere assegnato alcun valore cronologico specifico, poiché esse sono state rinvenute non in associazione diretta alle sepolture⁹⁵⁵.

8.2.1.7 L'orientamento delle tombe

Per l'orientamento delle tombe, G. Jacopi così sintetizzava il quadro generale relativo alla necropoli di Ialysos nelle diverse fasi: «sul rito funebre possiamo osservare in primo luogo che non persiste un'orientazione costante delle tombe, pur osservandosi una tendenza di queste a disporsi colla testata (risp. colla bocca se trattasi di vasi) verso S, SE o SO. Forse l'allineamento che si osserva in qualche punto è dovuto più che ad ossequenza a leggi rituali, a ragioni puramente pratiche, come l'opportunità di fiancheggiare una strada ecc. Ciò appare tanto più probabile in quanto la strada più breve tra la città, stendentesi sui colli, e il mare, era appunto quella orientata in direzione da S a N. Tale predilezione per l'orientazione a mezzogiorno coincide del resto con quanto fu notato a Vrolià ...»⁹⁵⁶.

In tale prospettiva, possono alternarsi o convivere diverse ragioni che determinano l'orientamento della/e tomba/e. Una *ratio* può essere di carattere assoluto, potremmo dire, astronomico-simbolica: essa prevede un orientamento della tomba tendenzialmente verso S, oscillando a SE e a SO, verosimilmente perché indirizzata verso l'esposizione principale al sole. Questo orientamento può aver assunto dei significati in relazione al sole, potenzialmente da diversi punti di vista: poiché Helios è la divinità per eccellenza dell'isola di Rodi e profondamente legata alle sue tradizioni mitiche; inoltre, in una prospettiva funeraria, perché il sole era fonte primaria di luce e di vita; poi, perché il "viaggio" che esso compie poteva essere proiettato in una qualche chiave simbolica di tipo escatologico e legato al percorso della vita e della morte del defunto. Ovviamente, è del tutto impossibile precisare quali di queste componenti simboliche potessero entrare in gioco nella predilezione dell'orientamento delle tombe.

Diversi casi si distinguono, comunque, da questa tendenza generale ad indirizzare le tombe verso S/SE/SO: come evidenzia Jacopi, ciò può essere dettato, caso per caso o gruppo di tombe per gruppo di tombe, da situazioni contingenti. Queste ultime potevano consistere nell'eventuale andamento di un asse stradale adiacente oppure nelle dinamiche di aggregazione tra di loro di diversi gruppi di tombe.

Vanno, comunque, tenuti in conto i dubbi sollevati da Gates in merito all'affidabilità generale degli orientamenti riferiti da Jacopi, a proposito delle aree di cremazione di Ialysos: secondo lo studioso americano, in assenza di osservazioni sulle parti ossee sopravvissute all'azione della fiamma, in particolare del teschio, ci si dovrebbe domandare come la testa della sepoltura potesse essere stata determinata in così tanti casi⁹⁵⁷. Certo, la cautela si impone e non sono verificabili le informazioni sull'orientamento fornite dagli italiani, poiché mancano le piante di dettaglio delle tombe. Va, tuttavia, considerato il fatto che, anche se non detto esplicitamente, l'assistente di scavo e Jacopi potevano basarsi, al momento dello scavo, sullo

⁹⁵⁵ Per l'uso di rozze *stelai*, da sole o in associazione al cratere con piedistallo o all'anfora, come *semata* funerari in epoca geometrica v. KURTZ-BOARDMAN 1971, 56-57; BOHEN 1997, fig. 4; cfr. VLACHOU 2012, 378-379, fig. 13.

⁹⁵⁶ JACOPI 1929, 10; per Vrolià cfr. KINCH 1914, col. 54; per Ialysos e Kamiros insieme cfr. GATES 1983, 24.

⁹⁵⁷ *Ibid.*, 24.

stato di giacitura dei resti ossei: questi, come si può riscontrare negli scavi condotti dal Servizio Archeologico Greco nel podere di Laghòs, erano in diversi casi sufficienti ad indicare l'orientamento della tomba a cremazione primaria. Allorquando tale orientamento è segnalato nel *Giornale di Scavo* e in JACOPI 1929, si doveva verosimilmente disporre di indizi più o meno affidabili in tal senso. Altrimenti, l'orientamento della tomba non sarebbe stato indicato (il che spesso accade nell'edizione delle necropoli di Kamiros, in JACOPI 1931a e JACOPI 1932/33a, per le quali i resti ossei erano, per l'appunto, normalmente mal conservati o assenti).

Nello specifico dei nuclei sepolcrali di epoca geometrica, nell'agglomerato unitario di Tsambico Sud, in base alle indicazioni fornite da Jacopi, la maggior parte delle cremazioni primarie risulta essere orientata verso S (TT. L/390, LII/397, LIII/406, LV/413, LVIII/422, LX/437, LXVII/485mTs) e, in maniera affine, verso SO (T. LXVIII/486mTs) e SE (TT. LVII/415, LXI/438, LXII/444, LXIII/445). Tuttavia, è documentato anche un numero significativo di casi con orientamento verso E (TT. LI/393, LIV/407, LXIV/448, LXVI/484mTs), a cui si aggiunge uno verso NE (T. LVI/414). Nel nucleo di Drakidis Sud, in epoca geometrica, sono segnalate tombe orientate verso S (T. VI/201), verso S/SO (T. XIII/222), verso SO (TT. XVII/251, XVIII/252). Ciò rispetta il quadro generale precedentemente delineato di una netta preferenza per un orientamento verso S e affini, ma nel quale si riconoscono diverse eccezioni, che possono riflettere logiche imposte dall'aggregazione delle tombe all'interno di questo nucleo familiare, nonché da allineamenti a percorsi di camminamento.

Gli *enchytrismoï* dello stesso nucleo sepolcrale di Tsambico Sud, frammisti alle aree di cremazione, si dispongono ugualmente in prevalenza verso S (TT. CVI/392, CVIII/398, CIX/399, CX/400, CXI/401, CXIII/403, CXIV/404, CXV/405, CXIX/411, CXX/412, CXXIII/423, CXXIV/424, CXXV/425, CXXVI/426, CXXVII/427, CXXXIV/446), verso SE (TT. CXII/402, CXXXI/441, CXXXII/442, CXXXIII/443, CXXXV/447, CXXXVI/449), e verso SO (T. CXVII/409). Tuttavia, un numero significativo di altri casi è orientato verso E (TT. CI/386, CII/387, CXVIII/410), verso O (TT. CIII/388, CIV/389), verso O/NO (T. CXVI/408) e verso N (TT. CV/391, CVII/394, CXXX/440, CXXXVII/462, CXXXVIII/463, CXXXIX/464).

Va precisato che questi orientamenti, appena citati, sono quelli riportati nelle schede delle singole tombe di JACOPI 1929 e nel *Giornale di Scavo*: talvolta, essi non coincidono precisamente con quelli rappresentati nella pianta generale della necropoli edita in JACOPI 1929, come tavola fuori testo (= Tavv. E-F nel presente volume).

Questa tavola è utile a percepire un aspetto generale relativo all'orientamento degli *enchytrismoï* nel sepolcreto di Tsambico Sud: il nucleo centrale, oltre che maggioritario, di questi *enchytrismoï* è orientato verso S, mentre i pithoi/anfore indirizzati nelle altre direzioni sono concentrati ai lati di Tsambico Sud, prevalentemente lungo quello settentrionale e quello meridionale. L'impressione è che per questi ultimi *enchytrismoï* non orientati verso S o SE o SO il loro orientamento sia condizionato, almeno in parte, dalla necessità di affiancarsi alle tombe a cremazione: questi *enchytrismoï* di infanti/bambini/adolescenti erano accostati fisicamente alle tombe a cremazione, creando talvolta una serie, altre volte circondando parzialmente le aree di cremazione, per sottolineare i legami familiari con gli adulti ivi sepolti. Ad esempio, le due tombe a cremazione L/390 e LI/393 – orientate rispettivamente verso S e verso E e apparentemente associate direttamente l'una all'altra – sono circondate ad O, a S e ad E da una serie di *enchytrismoï*, il cui allineamento sembra essere almeno parzialmente dettato dalla necessità di disporsi attorno alle due cremazioni. Insomma, per quanto concerne gli *enchytrismoï*, alla tendenza generale a disporsi verso S, si affianca l'esigenza prioritaria di aggregarsi attorno alle tombe a cremazione degli adulti, evidentemente per sottolineare i legami familiari diretti.

Diverso discorso vale per le tredici tombe geometriche del nucleo di Laghòs, scavato dal Servizio Archeologico Greco, poiché esso è costituito da sole tombe a cremazione e queste presentano un orientamento generale variabile⁹⁵⁸: sei E-O⁹⁵⁹, tre SO-NE⁹⁶⁰ e quattro N-S⁹⁶¹.

Nei casi in cui era identificabile la posizione del cranio, poiché lo scheletro risultava essere solo parzialmente consumato dalla fiamma, questo si trovava a S in due casi (rispetto ad un allineamento della

⁹⁵⁸ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 397.

⁹⁵⁹ *Ibid.*: TT. 1L, 2L, 3L, 6L, 11L e 12L?

⁹⁶⁰ *Ibid.*: TT. 4aL, 9L, 10L.

⁹⁶¹ *Ibid.*: TT. 4L, 5L, 7L, 8L.

fossa N-S)⁹⁶², a SO in un caso (rispetto ad un allineamento della fossa SO-NE)⁹⁶³, ad E in tre occorrenze (rispetto ad un allineamento della fossa E-O)⁹⁶⁴ e a NE in due casi (rispetto ad un allineamento della fossa SO-NE)⁹⁶⁵.

È, dunque, evidente che in questo nucleo di tombe di Laghòs la tendenza a disporre la fossa, in modo tale da assicurare che il cranio fosse rivolto verso S, è ancora meno accentuata: in questo lotto debbono prevalere, piuttosto, le scelte di orientamento dettate dalle logiche di aggregazione tra le diverse sepolture o da altre logiche, oggi impossibili da stabilire.

Uguualmente, ambedue le sepolture di non-adulti dell'EG non risultano essere orientate verso S. Infatti, l'inumazione in fossa di bambina della T. 2 di Tsisimoiri presentava un orientamento N-S, ma il corpo era deposto con la testa verso N e, verosimilmente, il volto rivolto verso E. L'*enchytrismòs* di infante T. CXLI/470 di Platsa Daphniou è orientato ugualmente verso N.

8.2.1.8 La venerazione/il rispetto delle tombe geometriche e i "disturbi" di epoca arcaica

Nella necropoli di Ialysos si possono richiamare due evidenze archeologiche come potenziali testimonianze di venerazione/rispetto delle tombe geometriche, praticata/o a notevole distanza di tempo dalle stesse, nel corso del VI sec. a.C. Tra di esse la prima identificazione sembra essere abbastanza fondata, mentre nel secondo caso, come vedremo, non sembrano sussistere degli argomenti stringenti.

La prima è una testimonianza singola ed è costituita da una struttura di aspetto monumentale sormontante il tumulo che copriva le tombe geometriche messe in luce dal Servizio Archeologico Greco in contrada Laghòs (Figg. 9.7-8): essa ha l'aspetto di una grande *trapeza*, per la ridotta altezza e la superficie superiore regolare; sulla base della ceramica rinvenuta nelle sue fondazioni tale struttura risulta essere costruita verso la fine del VI sec. a.C.⁹⁶⁶. A. Grigoriadou, A. Giannikouri e T. Marketou la interpretano come una *trapeza* per il/la rispetto/venerazione delle tombe degli "antenati" e osservano che, in base a questa evidenza, si può ipotizzare che il tumulo fosse ancora visibile a quell'epoca. Secondo le studiose, la riconoscibilità della necropoli geometrica potrebbe essere alla base del fatto che l'area non sia stata rioccupata fino all'impianto artigianale di epoca ellenistica. Ad ogni modo, la funzione specifica di questo/a muro/*trapeza* non può essere stabilita, poiché non è segnalato il rinvenimento al di sopra o nelle sue vicinanze di vasi ed *ex-voto* né altre tracce di attività rituali: resta, quindi, incerto se questa struttura avesse svolto, effettivamente, la funzione di *trapeza* per attività rituali vere e proprie in onore degli "antenati" e/o se si trattasse di un semplice *sema* costruito a distanza di tempo, per segnalare la presenza del nucleo sepolcrale più antico⁹⁶⁷.

La seconda potenziale evidenza di un culto/rispetto degli "antenati" potrebbe essere illustrata, nell'ambito del nucleo sepolcrale di Tsambico Sud, dalla presenza di un vaso singolo o di più di un vaso, datato/i alla fine del VII-VI sec. a.C., che è/sono ascritto/i da JACOPI 1929 ad alcune delle aree di cremazione di epoca geometrica:

- a) T. L/390Ts.6: kylix "ionica", datata tra l'ultimo quarto del VII e gli inizi del VI sec. a.C., che risulterebbe essere associata ad un contesto tombale della fine del MG.
- b) T. LIII/406Ts.4-6: rispettivamente, un'anfora laconica da mensa della prima metà del VI sec. a.C., un'alabastron corinzio del Corinzio Antico/Medio, una kylix ionica di tipo B2, che risulterebbero essere associati ad un contesto tombale del LG II.
- c) T. LXII/444Ts.14: amphoriskos corinzio del Corinzio Medio, che risulterebbe essere associato ad un contesto del LG II.

In questi casi, potrebbe trattarsi di vasi deposti sulla tomba geometrica:

- 1) o come forma di onoranza funebre in sé, praticata a grande distanza di tempo dalla sepoltura;

⁹⁶² ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001: TT. 5L, 7L.

⁹⁶³ *Ibid.*: T. 4αL.

⁹⁶⁴ *Ibid.*: TT. 1L, 3L, 11L.

⁹⁶⁵ *Ibid.*: TT. 9L, 10L.

⁹⁶⁶ *Ibid.*, 396, figg. 1, 2.

⁹⁶⁷ Un'evidenza almeno parzialmente affine è segnalata nel podere di Zervòs, a NO di quello di Laghòs, dove è stato messo in luce un peribolo costruito in epoca ellenistica, al di sopra di una tomba arcaica: *ArchDelt* 42, 1987, *Chr.*, 617, tav. 349β [T. Marketou]; ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 396.

- 2) oppure come forma di rispetto e di devozione sulla sepoltura precedente, messa in atto al momento della rioccupazione di questo settore topografico della necropoli tra la fine del VII e il VI sec. a.C.: vale a dire, nel momento in cui viene impiantata una tomba più recente (fine VII-VI sec. a.C.), al di sopra o nelle immediate vicinanze di una più antica (dell'VIII sec. a.C.), il rinvenimento della più antica avrebbe dato luogo ad un piccolo atto di devozione o rituale nei confronti del defunto precedente (libagione?), manifestato dalla deposizione del/i vaso/i su di essa.

L'ipotesi di trovarci di fronte, in questi casi, all'evidenza archeologica di un piccolo rituale praticato in onore di un "antenato", forse innescato e avvenuto in occasione della messa in luce fortuita della sua tomba, è certamente suggestiva.

Una seconda possibilità è che, invece, la presenza di questi vasi più recenti in corredi tombali più antichi sia, in realtà, semplicemente il risultato dello sconvolgimento della necropoli geometrica: ciò sarebbe stato dovuto agli scavi clandestini del Drakidis e/o alla sovrapposizione della stessa necropoli di epoca arcaica su quella geometrica. In base a questa seconda possibilità, questi vasi arcaici risulterebbero essere, dunque, erroneamente associati a tombe di epoca geometrica, quando invece avrebbero originariamente fatto parte di corredi (oggi dispersi) delle tombe impiantatesi successivamente nell'area tra la fine del VII e il VI sec. a.C. Infatti, nel podere di Tsambico Sud una fase più recente della necropoli, del tutto distinta cronologicamente da quella geometrica, doveva essere costituita analogamente dal binomio aree di cremazione per gli adulti-*enchytrismoi* per i non-adulti⁹⁶⁸. Ciò conferma che questo livello recenziore di Tsambico Sud aveva come *terminus ante quem* la metà/terzo quarto del VI sec. a.C., poiché quest'ultimo costituisce il discrimine cronologico per il passaggio generalizzato al rituale dell'inumazione in cassa, nell'ambito della necropoli di Ialysos. A questo livello recenziore di Tsambico Sud, costituito da aree di cremazione-*enchytrismoi*, si fa riferimento a più riprese nel *Giornale di Scavo* redatto dagli italiani, contestualmente allo sconvolgimento dovuto agli interventi del Drakidis⁹⁶⁹:

- a) a proposito dell'*enchytrismòs* T. CI/386Ts: «Uno scavo di saggio fatto sopra la terrazza del giardino Zambico, dove appaiono ancora le trincee dello scavo antico fatto dal Drakidis trent'anni orsono, ha dato buoni risultati, verificandosi lo stesso fatto dello scorso anno, dove noi, avendo ripreso ad approfondire le trincee fatte dal Drakidis si rinvennero quasi tutte le tombe che costituiscono la campagna di scavo di quell'anno. Infatti oggi scavando appunto una di queste trincee abbiamo rinvenuto una serie di Pithi come qui sotto descritto» (*Giornale di Scavo*, venerdì 8 ottobre, 1926).
- b) A proposito dell'area di cremazione T. LI/393Ts: «Tutti questi pithi e le aree ad incenerazione [*scil.*: TT. 386-393] sono stati trovati in una sola fossa di metri cinque per quattro e alla profondità di metri 3. Però è da notare che le aree e i pithi differiscono di qualche poco tra loro nella profondità. Infatti vi è un'area ad incenerazione subito sopra a questa descritta n° 393 ma essa era sconvolta dallo scavo Drakidis» (*Giornale di Scavo*, sabato 9 ottobre, 1926).
- Da quest'ultimo passaggio del diario di scavo risulta abbastanza chiaro che questa tomba a cremazione, sconvolta dallo scavo Drakidis, è posta al di sopra della T. LI/393Ts, ma è stratigraficamente distinta da quest'ultima: non si tratta, dunque, di una seconda deposizione a cremazione nella stessa fossa della precedente (non di una sepoltura multipla!), ma di una tomba relativa alla rioccupazione successiva di questo settore della necropoli. Una situazione stratigrafica del genere, con la sovrapposizione della tomba recenziore a quella più antica, potrebbe aver determinato l'intrusione della kylix "ionica" 6 nella T. L/390Ts, peraltro immediatamente adiacente alla suddetta T. LI/393Ts.
- c) A proposito dell'area ad incenerazione N. 395 (non presente nell'edizione finale di JACOPI 1929) viene riportato: «Sconvolta dallo scavo Drakidis...» (*Giornale di Scavo*, sabato 9 ottobre, 1926).
- d) A conclusione del *Giornale di Scavo* del 1926: «Gli scavi condotti sino ad oggi nel campo Drakidis e Zambico hanno dimostrato a sufficienza che vi era la maggiore necropoli di Jalisso e che in questa vennero continuate le deposizioni fino al 5° secolo ed anche in epoca molto tarda. Si è riscontrato

⁹⁶⁸ Cfr. *supra*, Cap. 2.7. Cfr. la presenza delle tombe di epoca arcaica scavate a Tsambico Sud: CXXVIII/428Ts (570-520 a.C.) e CXXIX/439Ts (570-530 a.C.), su cui v. le schede del Catalogo *et in-*

fra, in questo capitolo.

⁹⁶⁹ Cfr. *supra*, Capp. 2.2, 7.

che le deposizioni più recenti hanno preso il luogo di quelle più antiche e qualche tomba a cassa riadoperata per successiva inumazione: ... La numerosa serie di tombe rinvenute conferma il fatto di essere questo luogo una vasta necropoli, tanto più se si considera che 30 anni sono il Drakidis scavò per più di cinque anni raccogliendo materiale ricchissimo di epoca risalente dal 6° al 5° secolo, scavo tumultuario condotto senza tecnica, dove più il terreno rendeva». Seguono altre considerazioni relative agli interventi non controllati di Drakidis.

Questo brano conferma il carattere incontrollato, assai estensivo e prolungato nel tempo dello scavo di Drakidis, ma soprattutto riferisce che tale sterro nei due poderi di Tsambico e di Drakidis ha riguardato il livello più recente della necropoli, quello del VI e del V sec. a.C.

- e) A proposito della ripresa degli scavi nel 1927 e della T. LIII/406Ts: «È da premettere che questo lavoro di scavo viene eseguito in una zona già molto sconvolta dallo scavo Drakidis, e le tombe che noi troviamo sono in parte sconvolte, ma scavando in profondità di 3 e più metri, dove non è giunto il Drakidis, troviamo aree ad incenerazione più antiche unite a deposizioni in pithi appartenenti a uno stesso periodo. Area a cremazione 406 è stata in parte sconvolta dal Drakidis ma non gravemente danneggiata, in fatti si è raccolta diversa ceramica combusta ...» (*Giornale di Scavo*, 29 agosto 1927).

Da questo brano emerge con chiarezza il fatto che lo scavo di Drakidis avesse sconvolto in maniera significativa il terreno di Tsambico Sud, ma in quest'ultimo si era conservato abbastanza bene il livello delle *aree ad incenerazione più antiche*. La stessa area di cremazione LIII/406Ts, a cui risultano essere associati in JACOPI 1929 ben tre vasi di epoca arcaica, era parzialmente sconvolta: ciò, anche se non in maniera cogente, autorizza ad ipotizzare che i tre vasi in questione potessero in realtà appartenere ad un'incenerazione superiore.

- f) A proposito della T. LV/413Ts: «Area ad incenerazione sconvolta dallo scavo Drakidis, munita di quattro pozzetti ...» (*Giornale di Scavo*, 30 agosto 1927).
- g) A proposito della T. LVI/414Ts: «Grande area a cremazione in piccola parte e superficialmente sconvolta dallo scavo Drakidis. Conteneva...» (*Giornale di Scavo*, 31 agosto 1927).
- h) A proposito della T. LIX/436Ts: «È in buona parte dispersa dallo scavo Drakidis. Si è raccolta numerosa ceramica...» (*Giornale di Scavo*, 12 settembre 1927).
- i) A proposito della T. LX/437Ts: «Dispersa in buona parte dallo scavo Drakidis: si è raccolta diversa ceramica...» (*Giornale di Scavo*, 12 settembre 1927).
- l) A proposito della T. LXIII/445Ts: «Questa incenerazione è in parte sconvolta dallo scavo Drakidis. Conteneva scarna ceramica...» (*Giornale di Scavo*, 13 settembre 1927).
- m) A proposito dell'*enchytrismòs* T. CXXXVII/462Ts: «Sempre sulla terrazza superiore presso la baracca Zambico che ha dato la necropoli a cremazione e pithi con inumazione d'infanti abbiamo rinvenuto ancora un gruppo di pithi adagiati sopra aree d'incenerazioni disperse dallo scavo Drakidis...».

In definitiva, il *Giornale di Scavo* ci aiuta, in maniera più puntuale rispetto alla pubblicazione di JACOPI 1929, a riconoscere il carattere fortemente estensivo e invasivo che hanno avuto gli sterri non controllati di Drakidis nel podere di Tsambico Sud. Più in particolare, dal *Giornale di Scavo* si evince come complessivamente tali sterri abbiano interessato in maniera specifica il livello di rioccupazione del nucleo sepolcrale di Tsambico Sud della fine del VII, VI e V sec. a.C.: ciò deve aver portato alla rimozione sistematica delle aree di cremazione della fine del VII-VI sec. a.C., che, assieme agli *enchytrismois* contemporanei, si dovevano essere sovrapposti alla necropoli di epoca geometrica. In effetti, del livello più recente della necropoli della fine del VII-VI sec. a.C., chiaramente presente a Tsambico Sud, era stato possibile scavare e pubblicare da parte degli italiani, in maniera compiuta, due soli *enchytrismois*, evidentemente risparmiati dall'intervento del Drakidis: le TT. CXXVIII/428Ts e CXXIX/439Ts. Probabilmente, per poter avere un'idea di come la necropoli della fine del VII-VI sec. a.C. si fosse andata a sovrapporre a quella alto-arcaica, dobbiamo paragonarla alla sequenza delle fasi dell'adiacente nucleo sepolcrale di Drakidis Sud.

Ovviamente, tali considerazioni non sono in grado, di per sé, di portarci ad escludere l'ipotesi che i pochi vasi della fine del VII-VI sec. a.C., associati dagli italiani alle tre suddette aree di cremazione geometriche di Tsambico Sud, fossero ascrivibili a piccole forme di venerazione/rispetto degli "antenati". Tuttavia, il quadro precedentemente delineato induce a ritenere come del tutto probabile che in tutti o almeno nella maggior parte dei casi si trattasse di "intrusioni" post-deposizionali: vasi provenienti dalle tombe della fine

del VII-VI sec. a.C. si possono essere confusi con quelli dei corredi dell'VIII sec. a.C., come effetto del carattere tumultuoso degli sterri di Drakidis, in un settore nel quale le aree di cremazione di epoca arcaica si erano andate a sovrapporre, ad una quota più o meno ravvicinata, a quelle di età geometrica. A tal proposito, va ricordato che i tre vasi della prima metà del VI sec. a.C., associati alla T. LIII/406Ts, risultano essere più o meno frammentari, combusti e lacunosi: ciò lascia ipotizzare che essi provenissero da un'altra area di cremazione, probabilmente sovrapposta. Al contrario, non recano evidenti tracce di azione della pira la kylix "ionica" 6 della T. L/390Ts e l'amphoriskos corinzio 14 della T. LXII/444Ts: ciò potrebbe essere dovuto o al fatto che questi vasi non sono stati esposti all'azione ravvicinata della fiamma oppure che essi vengano da tombe ad *enchytrismòs* o, in ultima istanza, ad evidenze di un piccolo rituale.

Da questo quadro emergono quattro punti fondamentali che conviene enucleare con chiarezza, per l'importanza che essi assumono nel prosieguo della discussione delle aree di cremazione:

- 1) questi pochi vasi arcaici, associati probabilmente per errore alle aree di cremazione geometriche, riflettono un orizzonte cronologico del tutto distinto e si riferiscono non a cremazioni multiple nella stessa fossa, ma a deposizioni singole, relative ad un livello nettamente differente, anche stratigraficamente, di rioccupazione della necropoli di Tsambico Sud. Le aree di cremazione a deposizione primaria, come già enucleato in precedenza, si riferiscono a deposizioni singole.
- 2) Dal momento che le aree di cremazione si riferiscono a sepolture singole e che le "intrusioni" sono relative a tombe di molto successive, agevolmente riconoscibili come tali, il corredo assegnato a ciascuna tomba da parte degli italiani risulta essere cronologicamente coerente al momento della sepoltura: esso può, ovviamente, contenere oggetti più antichi, ma questi debbono configurarsi nella categoria dei *keimelia*/"reliquie", non inficiando la validità della coerenza cronologica interna del corredo.
- 3) Nell'ambito dello stesso livello cronologico della necropoli geometrica (e di quelli successivi), le aree di cremazione risultano essere sufficientemente distanziate tra loro e chiaramente distinte l'una dall'altra⁹⁷⁰: ciò ci assicura del fatto che non ci debbono essere state confusioni di materiali tra tombe adiacenti dello stesso orizzonte cronologico.
- 4) Visto il carattere pervasivo degli sterri di Drakidis e alla luce della segnalazione da parte degli italiani di numerose tombe "sconvolte" nell'ambito del nucleo geometrico di Tsambico Sud, i corredi potevano essere stati recuperati in maniera più o meno completa: l'elenco dei pezzi editi, tomba per tomba, può essere considerato come sostanzialmente affidabile in termini di associazione interna alla sepoltura, ma non necessariamente esauriente di tutta la composizione originaria del corredo. Tomba per tomba, nell'ambito dei pezzi recuperati in fase di scavo, possono essere assenti più o meno oggetti del corredo, rispetto a quelli originariamente depositi assieme al defunto: ciò anche in considerazione del fatto che l'esposizione alla pira aveva contribuito alla rovina di quelli esposti direttamente alla fiamma assieme al corpo (quali, ad esempio, i metalli). Potrebbero, dunque, mancare, caso per caso, significativi indicatori di genere e di funzione-livello sociale, invece originariamente presenti. Ciò ci induce alla prudenza nell'analisi che segue di questi due aspetti, il genere e la dimensione sociale del defunto, nell'ambito del nucleo di Tsambico Sud.

8.2.1.9 Possibili implicazioni generali in merito alla cremazione primaria in fossa con quattro pozzetti agli angoli: tra Rodi e Kos

Come appendice alla precedente analisi dedicata alla funzione dei quattro pozzetti nelle fosse a cremazione primaria, va posta la questione che tale peculiare caratteristica dei pozzetti solleva, in relazione alla sua localizzazione in uno specifico ambito geografico.

Come detto, due varianti affini, una senza e l'altra con il canale centrale che unisce i quattro pozzetti, sono documentate rispettivamente e coerentemente a Rodi e a Kos. Più in particolare, a Rodi la distribuzione di tale tipologia tombale con quattro pozzetti agli angoli della fossa è comune, per le tombe di adulti, a tutti e tre i centri politicamente indipendenti della *tripolis* dorica, essendo diffusa tra l'VIII e la seconda

⁹⁷⁰ Come si evince chiaramente, a più riprese, dalle osservazioni dello scavatore e, in chiave grafica, dalla tavola fuori testo edita in JACOPI 1929 (= Tavv. E-F del presente volume).

metà del VI sec. a.C.: vale a dire a Kamiros (in alternativa alle inumazioni presenti nelle tombe a camera), a Ialysos (in maniera coerente) e a Lindos (nel territorio, in assenza di evidenza funeraria dal centro principale). Analogamente, nella “dorica” Kos tale tipologia tombale a quattro pozzetti, qui dotati di un canale centrale di aerazione inferiore della pira, è riferita alla classe elitaria degli adulti, sia nel centro principale che in quello di Kardamaina: la cronologia è in questo caso circoscritta al periodo geometrico, ma ciò deve essere dovuto all’assenza di documentazione funeraria successiva al LG I.

Nell’ambito del Dodecaneso (o per gli antichi delle Sporadi meridionali), è interessante rimarcare la differenza nel costume funerario delle due isole principali di Rodi e di Kos, rispetto a Nisyros⁹⁷¹. In quest’ultima isola, il vasto sepolcreto del centro principale antico è stato scavato in parte durante il periodo di occupazione italiana del Dodecaneso, in parte ad opera del Servizio Archeologico Greco. Nella necropoli di Nisyros, datata tra la fine dell’VIII e il VI sec. a.C., ai consueti *enchytrismoï* per i non-adulti si affiancano le tombe a cremazione per gli adulti, che sono tuttavia a deposizione secondaria: la cremazione del corpo doveva avvenire in un luogo distinto della necropoli (un *ustrinum*); le ceneri del defunto, raccolte sulla pira assieme agli oggetti che accompagnavano il corpo, erano deposte in basse e piccole fosse rettangolari o ovali (in media di 1,20 x 0,80 m); sulla parte superiore del deposito della fossa si trovavano normalmente due vasi forse adoperati nell’ambito del rituale funebre: vale a dire un piatto e frammenti dell’oinochos, che poteva essere stata usata per estinguere ritualmente la pira.

A mia conoscenza, solo in altri due contesti, oltre a quelli di Rodi e di Kos, sono documentate cremazioni di epoca geometrica, la cui fossa è dotata di quattro pozzetti ai lati.

Il primo è una tomba scavata a Colofone, nella Ionia settentrionale, nell’ambito di un piccolo nucleo della necropoli geometrica, costituito da cremazioni primarie ed *enchytrismoï*, posti sotto grandi tumuli: purtroppo, il contesto è rimasto inedito e la sua lettura è affidata ai taccuini di scavo redatti da C.W. Blegen nel 1922 ed editi di recente da O. Mariaud⁹⁷². Il tumulo I conteneva cinque sepolture, di cui due *enchytrismoï* di bambini e tre cremazioni primarie, apparentemente di adulti. Per una di queste (T. 3), di cui si conserva la descrizione e lo schizzo, il Blegen registrò la presenza di quattro piccole depressioni circolari, ciascuna delle quali all’angolo della fossa grosso modo rettangolare. La fossa conteneva uno strato di cenere dello spessore di ca. 0,15 m, associato ai resti ossei del defunto: questi ultimi erano disposti nella posizione che dovevano occupare sulla pira *in situ*, assieme al corredo costituito di vasi e di metalli largamente combustibili e frammentari. Giustamente, Mariaud propone il confronto con i pozzetti delle tombe rodie e osserva che «their size, about 0.23 m in diameter, allows them to be the post holes of some wooden structure, undoubtedly the pyre of the cremation»⁹⁷³. Tale evidenza resta al momento isolata. Va, tuttavia, considerata ovviamente la scarsa conoscenza che noi abbiamo del costume funerario nella stessa Colofone e, più in generale, nelle città della Ionia tra il periodo protogeometrico e quello protoarcaico.

Il secondo contesto, anch’esso purtroppo rimasto senza edizione analitica, è rappresentato da un settore della necropoli di Kimolos nelle Cicladi. Lo scavatore, N. Kontoleon⁹⁷⁴, descrive il tipo di tomba come a fossa dotata di quattro cavità agli angoli e riferisce che si tratta di cremazioni; indica che ciascuna fossa conteneva molteplici vasi e che all’interno delle cavità agli angoli ne era deposto uno. Le dimensioni della fossa erano di 1,70/0,86 x 1,03 m, con una profondità di 0,95 m fino al piano di fondo e di 1,08 m inclusi i pozzetti. Egli propende per un’interpretazione come tombe contenenti ciascuna più di un cinerario per cremazioni a deposizione secondaria⁹⁷⁵, ma contestualmente sottolinea il carattere inconsueto di tale tipologia tombale: ciò, di riflesso, sembra dimostrare le sue incertezze interpretative. Kontoleon assegna questa serie di tombe al periodo geometrico, il che è confermato dalla presentazione successiva di una parte dei materiali datati tra il Medio e il Tardo Geometrico⁹⁷⁶. Un successivo intervento di scavo ha interessato l’adiacente settore della necropoli del V-IV sec. a.C. di Kimolos⁹⁷⁷. La scavatrice, F. Zafiropoulou descrive lo stesso tipo di tomba, ma indicando esplicitamente che si tratta di cremazioni a deposizione primaria nella fossa: quest’ultima (largh.: 1,80/2,10 x 0,30-35/1-1,10 m; prof.: 0,90-1 m) conteneva sul fondo lo strato di cenere della pira (spess.: 0,15-0,35 m) con i resti delle ossa e degli oggetti del corredo combustibili; si

⁹⁷¹ Su cui v. JACOPI 1932/33c; ΦΙΛΙΜΟΝΟΣ-ΤΣΟΠΟΤΟΥ 1993, 143-144; STAMPOLIDIS *et alii* 2011, 310-311, 364-376 [M. Filimonos-Tsopotou].

⁹⁷² MARIAUD 2011.

⁹⁷³ *Ibid.*, 787-788, 798 fig. 6a.

⁹⁷⁴ ΚΟΝΤΟΛΕΩΝ 1972, 9-14. Ringrazio la dr.ssa Olga Kaklamani

(Volos) per avermi segnalato questo confronto; cfr. KAKLAMANI 2017, 204, n. 26.

⁹⁷⁵ Cfr. in tal senso *ibid.*, 204, n. 26.

⁹⁷⁶ ΠΑΝΤΟΥ-ΔΙΤΣΑ 2011, 419-425, figg. 8-13.

⁹⁷⁷ ΖΑΦΕΙΡΟΠΟΥΛΟΥ 1973, 92-98.

registra la deposizione agli angoli della fossa di una o due coppe a vernice nera, mentre non è segnalata la presenza delle fossette angolari. È chiaro, comunque, che l'interpretazione di queste ultime tombe di epoca classica, come fosse contenenti cremazioni a deposizione primaria, potrebbe suggerire, in via ipotetica, un'interpretazione analoga per quelle di epoca geometrica, precedentemente menzionate, che sono dotate delle caratteristiche fossette agli angoli. Tuttavia, in assenza di dati di scavo precisi, la risposta al quesito se le tombe di Kimolos geometriche messe in luce da Kontoleon siano cremazioni primarie o secondarie potrebbe venire solo dallo scavo di nuove evidenze⁹⁷⁸.

In definitiva, la peculiarità rappresentata dalla presenza agli angoli della fossa dei quattro pozzetti nelle cremazioni a deposizione primaria di Rodi e di Kos non è un fenomeno generalizzato alle isole del circondario (v. le cremazioni secondarie di Nisyros) ed è documentato, al di fuori di questo ambito geografico ristretto, in rari casi: rispettivamente, a Colofone nella Ionia settentrionale e, in forma del tutto incerta, a Kimolos nelle Cicladi meridionali.

Che significato dobbiamo dare a tale distribuzione ben localizzata di questa tipologia tombale alle due principali isole del Dodecaneso, Rodi e Kos, seppur a loro volta caratterizzate da due varianti (rispettivamente, senza e con canale centrale sul fondo della fossa)?

Si tratta, semplicemente, di un aspetto tecnico? Questa è una prima valida ipotesi: certamente la più semplice. Vale a dire, la presenza di questi pozzetti è rivelatrice per noi di un'evidenza in negativo: quella della costruzione di un adeguato supporto ligneo per la pira a quattro piedi, interno alla fossa, che deve essere servito ad agevolare il meccanismo della combustione del corpo e successivamente del suo scivolamento in basso, assieme agli oggetti del corredo, nella fossa. Si tratta, dunque, di un accorgimento tecnico per rispondere al meglio ai problemi che pone il funzionamento della pira nella cremazione a deposizione primaria. Tale conoscenza tecnica si è trasmessa di generazione in generazione, a Rodi e a Kos, per diversi secoli, dal periodo geometrico a quello arcaico: la presenza delle due varianti, rispettivamente senza e con canale centrale, conferma in effetti che le specifiche conoscenze tecnologiche, anche nell'ambito del funzionamento del funerale, si trasmettono su base locale all'interno delle due isole. Il fatto che la presenza dei pozzetti sia documentata al di fuori di Rodi e di Kos in ambiti geografici relativamente distanti, anche se al momento in maniera sporadica, avvalorava l'ipotesi che tale dettaglio rifletta la trasmissione di un *know-how* di carattere pratico-funzionale: tale conoscenza era in grado di assicurare un adeguato funzionamento della pira nelle cremazioni primarie in fosse abbastanza profonde (così come nelle cremazioni primarie ateniesi ciò viene assicurato dal carattere più o meno elaborato dei canali sul fondo della fossa).

Una seconda chiave di lettura di tale peculiarità relativa alle cremazioni primarie di Rodi e di Kos è che essa esprima, in qualche modo, una forma di comunanza ideologico-simbolica nell'ambito del costume funerario, all'interno delle comunità di questo ristretto ambito geografico. Si tratta di una chiave di lettura potenzialmente complementare e non alternativa alla precedente. Ovviamente, tale comunanza specifica va al di là dell'aspetto generico rappresentato dall'adozione della cremazione a deposizione primaria, che è invece un fenomeno relativamente diffuso: la cremazione a deposizione primaria, in alternativa a quella secondaria⁹⁷⁹, caratterizza molteplici centri e ambiti regionali del mondo greco alto-arcaico e arcaico, in più periodi. Seguendo la seconda chiave di lettura, va ricordato che tale specifico sistema di installazione della pira all'interno della fossa, presupposto dalla presenza dei quattro pozzetti, era funzionale, come detto, alla "spettacolarizzazione" del momento culminante della cerimonia, rappresentato dalla cremazione. In qualche modo, tale apprestamento e dinamica della cerimonia potevano essere visti come una peculiarità del costume funerario da parte dei membri delle relative comunità.

Se tale ipotesi fosse valida, il costume funerario, attraverso un modo peculiare di allestire e spettacolarizzare la cerimonia della cremazione, potrebbe aver agito, in qualche modo, come una strategia identitaria, con ciò esprimendo delle forme di comunanza all'interno delle comunità di Rodi e di Kos. Se, dunque, questo dettaglio dei pozzetti agli angoli della fossa va al di là dell'aspetto tecnico e riflette un qualche modo

⁹⁷⁸ Cfr. in tal senso ΠΑΝΤΟΥ-ΔΙΤΣΑ 2011, 420-421, che sottolineano come l'ipotesi di cremazioni primarie non sia avvalorata da due aspetti dello scavo di Kontoleon: 1) il fatto che lo scavatore non faccia menzione della presenza dello strato della pira sul fondo della fossa, ma soltanto delle ceneri presenti in alcuni vasi (da lui interpretati come cinerari); 2) il fatto che la maggior parte dei vasi recuperati da questo scavo non mostrerebbe tracce di una marcata combustione.

⁹⁷⁹ Per una rassegna dell'alternanza del rituale della cremazione a deposizione primaria e secondaria nel mondo greco in epoca proto-geometrica, geometrica e arcaica v. in generale LEMOS 2002, 151-190; SNODGRASS 2000, 140-197; COLDSTREAM 2003, *passim*. A proposito di Atene per il LG II v. di recente ALEXANDRIDOU 2015; per la necropoli del VII sec. a.C. v. HOUBY-NIELSEN 1992; D'ONOFRIO 1993; HOUBY-NIELSEN 1996.

specifico di allestire e di far funzionare la pira sulla fossa, esso può diventare rivelatore, contestualmente, di strategie di comunanza da parte dei gruppi che ne fanno uso: comunanza che può essere stata intesa in maniera più o meno esplicita dai partecipanti al rito funebre. Il costume funerario può aver agito, così, da espressione di collante delle comunità, rispettivamente, di Rodi e di Kos.

In base a questa potenziale chiave di lettura, c'è da domandarsi il senso profondo di queste forme di "consorteria" su base micro-regionale. A Rodi, come abbiamo detto, tra l'VIII e la metà del VI sec. a.C. l'adozione della cremazione a deposizione primaria in fossa, spesso dotata dei quattro pozzetti angolari, è un fenomeno costante o relativamente costante per le tombe degli adulti a Ialysos e a Lindos; al contrario, a Kamiros essa si alterna alla scelta opposta (arcaizzante?) della tomba a camera con deposizioni singole o multiple ad inumazione da parte di alcuni gruppi o individui (la *ratio* di tale scelta non risulta essere per noi chiara). In sostanza, le tre comunità indipendenti dell'isola – quella che la tradizione letteraria riferisce come la *tripolis* dorica – esprimono in epoca alto-arcaica e arcaica attraverso il costume funerario una forma di comunanza; rispetto ad essa tendono a distinguersi in maniera netta solo alcuni gruppi/individui di Kamiros.

Quanto a Kos, come abbiamo visto, nelle necropoli del centro principale, l'alternanza per gli adulti tra cremazioni a deposizione primaria in fosse dotate dei quattro pozzetti con canale centrale (sepolcreti di Koutsouradis e I. Basileios) e le inumazioni in fossa (necropoli del Serraglio) sembra riflettere una distinzione verticale, su base gerarchica: in questo sito la distinzione topografica delle aree sepolcrali si accompagna a quella verticale espressa dal rituale funerario, in cui quelli che adottano la cremazione primaria sono le *élites*, mentre quelli inumati sono figure di subalterni/marginali (a cui, significativamente, si affianca l'uso "differenziato" dello stesso sepolcreto del Serraglio per la classe di età dei non-adulti, ma apparentemente di livello sociale elevato)⁹⁸⁰. In maniera analoga a Rodi, anche a Kos i rinvenimenti di Kardamaina confermano che le *élites* di più insediamenti dell'isola adottavano il rituale della cremazione primaria in fosse dotate di pozzetti e di canale centrale: anche nell'isola di Kos, dunque, si leggono delle forme di comunanza interna tra gli insediamenti espresse attraverso il costume funerario.

Ovviamente, la relativa identità nel costume funerario di epoca geometrica tra Rodi e Kos non può essere dettata dall'appartenenza di ambedue al Dodecaneso, poiché quest'ultima è una definizione geografica moderna: nell'antichità le due isole rientravano all'interno dell'orbita ampia delle Sporadi, in particolare di quelle meridionali⁹⁸¹.

Nella prospettiva delle possibili forme di consorteria e di strategie unitarie tra le due isole, significativa è invece la comune appartenenza delle tre città di Rodi (prima del sinecismo del 408/407 a.C.) di Ialysos, Kamiros e Lindos e di quella di Kos alla *hexapolis* dorica, assieme a Knidos e ad Alicarnasso: la lega della *hexapolis* era costituita sulla base della presunta comune origine dorica dei coloni che avrebbero fondato le sei città, le quali si riunivano nel santuario di Apollo Triopios sulla punta della penisola di Knidos⁹⁸². Ovviamente, le forme di comunanza del costume funerario tra Rodi e Kos non sono, in alcun modo, il portato della presunta comune origine dorica, vantata dagli abitanti di Ialysos, Lindos, Kamiros e di Kos: infatti, quand'anche fosse necessario dimostrare quest'ultimo assunto, va osservato che, almeno a Rodi, la cremazione a deposizione primaria appare allo scorcio tra il IX e l'VIII sec. a.C., essendo preceduta dalla cremazione a deposizione secondaria (Fase A della necropoli di Ialysos); dunque, tale rituale funerario e questa tipologia tombale sono adottati diversi secoli dopo, rispetto al momento in cui la tradizione pone la cd. migrazione dorica in Asia minore e nelle isole prospicienti.

Più suggestiva e coerente con il quadro politico-culturale generale può essere invece l'ipotesi che consideri l'adozione di un costume funerario affine tra le comunità di Rodi e quelle di Kos come una delle molteplici espressioni di strategia identitaria, messe in atto dalle città della *hexapolis*, per sottolineare la consorteria dorica di Asia Minore e delle isole prospicienti: quindi, come la centralità del culto di Apollo Triopios con le relative feste pandoriche ha agito da collante strategico sul versante religioso-culturale e politico, così anche il costume funerario potrebbe aver agito da strumento per ribadire una strategia identitaria, nell'ambito delle comunità di presunta origine dorica di questa regione.

Al costume funerario si attribuirebbe così un ruolo che va oltre i limiti delle strategie identitarie messe in atto su base locale o all'interno dell'isola, per proiettarlo ad un ambito micro-regionale e nel contesto

⁹⁸⁰ V. *supra*, Cap. 8.2.1.2 *et passim*.

⁹⁸¹ REGER 2005, 732-733; D'ACUNTO 2015, col. 540.

⁹⁸² *Ibid.*, con la relativa bibliografia.

della costruzione delle aggregazioni su base “etnica”, che riflettono le dinamiche su più ampia scala delle città greche di Asia Minore e delle isole prospicienti. Tale ipotesi è, allo stato attuale, tanto suggestiva quanto indimostrabile.

In effetti, il quadro del costume funerario delle altre due città della *hexapolis* resta incerto. Di Alicarnasso, come è noto, sappiamo pochissimo della città precedente alla rifondazione di Mausolo e niente della necropoli⁹⁸³; peraltro, la città in un momento non precisato, ma comunque prima del V sec. a.C., uscì dall'esapoli, che divenne così pentapoli (HDT. 1.144). Quanto a Knidos, assai scarse sono le informazioni relative alla necropoli alto-arcaica e arcaica della presunta Antica Knidos, che è stata scavata in passato in maniera frettolosa e asistemica⁹⁸⁴. Pertanto, nell'ambito delle altre due città della *hexapolis* dorica manca ogni possibile riscontro alle cremazioni a deposizione primaria in fossa con quattro pozzetti agli angoli, peculiari delle tombe di adulti a Rodi e a Kos: la cautela, dunque, si impone.

Se ritorniamo a ragionare nell'ambito delle dinamiche interne a Rodi, in base a quanto detto, il costume funerario tra il periodo geometrico e quello arcaico sembra manifestare delle generali significative forme di comunanza tra i tre centri di Ialysos, Lindos e Kamiros, con quest'ultima che tende a distinguersi dalle altre per alcune tipologie tombali/rituali specifici.

Tale quadro, che scaturisce dal costume funerario, può essere criticamente confrontato con le informazioni che le fonti letterarie ci restituiscono del contesto politico. Da una parte, non vi è dubbio che le tre città di Ialysos, Kamiros e Lindos furono politicamente indipendenti l'una dall'altra, fino al sinecismo del 408/407 a.C. Da un'altra, segni di una capacità integrativa tra le tre città emergono prima di questa data. Un'evidenza in tale direzione viene dalla lettura del passo di Erodoto, a proposito della riorganizzazione di Naukratis messa in atto da Amasis (HDT. 2.178, 1-2): assieme alle principali città eoliche, ioniche e doriche della Grecia dell'Est e con la sua colonia di Phaselis, Rodi partecipa in prima persona a tale “rifondazione”; in questo contesto Rodi viene presentata come un'unità. Sebbene sia difficile vedere in questo episodio egiziano il riflesso di una qualche organizzazione pan-rodia *ante litteram*, cioè prima del sinecismo del 408/407 a.C., ciononostante questa apparente integrazione è il segno di una qualche nozione comunitaria⁹⁸⁵, rispetto alla tradizionale compartimentazione dell'isola nelle tre città doriche. In qualche modo, anche se ovviamente su un piano del tutto diverso, il costume funerario sembra riflettere tendenze che accomunano le *élites* dei tre centri dell'isola, a fronte di forme di differenziazione che interessano soprattutto la comunità di Kamiros (apparentemente quella più “tradizionale” e “isolata”).

8.2.2 La cremazione a deposizione primaria per gli adulti: il Medio Geometrico

Rivolgiamo adesso la nostra attenzione agli aspetti del genere, della caratterizzazione in chiave sociale, delle classi di età e del *formal burial*, nell'ambito della Fase B (cremazioni primarie-*enchytrismoi*) e del periodo geometrico.

È opportuno suddividere l'analisi in due segmenti cronologici distinti: un primo corrispondente al Medio Geometrico, fino ad un momento avanzato di questa fase (ca. 770 a.C.); un secondo che include la fine del MG (ca. 770-750 a.C.), il LG I (750-720 a.C.) e il LG II (720-690 a.C.). È utile, infatti, ripartire in due il Medio Geometrico, poiché il secondo segmento, corrispondente alla fine del MG (ca. 770-750 a.C.), costituisce l'inizio di uno sviluppo topografico unitario della necropoli di Ialysos, che avrà una continuità nel corso dei secoli successivi VII-V a.C. Differentemente, il primo (ca. 850-770 a.C.) sembra essere ancora in linea, da diversi punti di vista, con la necropoli precedente della Fase A (LPG-EG: ca. 950-850 a.C.).

8.2.2.1 Il Medio Geometrico fino al 770 a.C. ca.

Nel primo segmento, corrispondente alla maggior parte del periodo medio-geometrico, all'incirca tra l'850 e il 770 a.C., l'evidenza funeraria di Ialysos è numericamente del tutto esigua, ancor più ridotta rispetto alle otto tombe del LPG-EG: essa si limita ad una tomba certamente, probabilmente a due.

⁹⁸³ Per un quadro di sintesi generale dell'archeologia della regione v. GEORGIADIS 2020, 993-1000.

⁹⁸⁴ Su cui BERGES 2002, con la relativa bibliografia; sulla questione dell'Antica (e della Nuova) Knidos v. BRESSON 1999; BERGES-TUNA

2000, con bibliografia.

⁹⁸⁵ Sulle implicazioni di questo episodio v. MALKIN 2011, 65-95. Sul sinecismo di Rodi del 408/407 a.C. e della situazione precedente sull'isola v. GABRIELSEN 2000.

In effetti, una sola sepoltura, la T. 3 di Laghòs, scavata dal Servizio Archeologico Greco, è ascrivibile con certezza a questa fase. A livello locale, essa rappresenta, come detto, la prima testimonianza della tipologia tombale a fossa con quattro pozzetti, relativa al rituale della cremazione a deposizione primaria, che costituirà la norma per le sepolture di adulti a Ialysos fino alla metà/terzo quarto del VI sec. a.C. (Fase B).

Una seconda tomba, immediatamente adiacente alla precedente e probabilmente relativa alla stessa tipologia tombale e rituale di deposizione⁹⁸⁶, è la T. 12L?: di quest'ultima sono stati messi in luce due dei probabilmente quattro originari pozzetti, le cui pareti recavano evidenti tracce della cremazione *in situ* e che erano riempiti della cenere del rogo. La datazione di quest'ultima tomba può essere stabilita sulla base di uno (?) skyphos a semicerchi penduli (3), trovato in due frammenti all'interno di uno dei pozzetti⁹⁸⁷. Tale vaso potrebbe inserirsi nella ben nota sequenza tipologica degli skyphoi a semicerchi penduli, che si sviluppa all'incirca tra il LPG e il 750 a.C., ma purtroppo non ne è stato pubblicato il disegno del profilo, che ha un valore cronologicamente diagnostico per la classe⁹⁸⁸. Una cronologia al Medio Geometrico della T. 12L? è, comunque, contestualmente suggerita dalla immediata vicinanza con la T. 3L: essendo la 12L? una tomba con armi (v. le due punte di lancia 1-2 deposte nell'altro pozzetto), essa potrebbe formare una coppia con la cospicua tomba femminile 3L, di cui potrebbe essere approssimativamente contemporanea.

È del tutto evidente come una documentazione funeraria così ridotta – una o probabilmente due tombe – in un arco temporale relativamente ampio (di ca. 70 anni) imponga di non trarre alcuna conclusione generale, poiché il campione statistico è del tutto insufficiente.

Tuttavia, questi due contesti, in sé rilevanti, aprono uno squarcio sul costume funerario adottato dalle *élites* di Ialysos allo scorcio tra il IX e l'VIII sec. a.C. Con tutte le dovute cautele del caso, essi sembrano suggerire delle almeno parziali forme di continuità con alcune scelte funerarie delle *élites*, documentate nella Fase A (LPG-EG): da una parte, l'“opulenza” delle tombe femminili tende a sottolineare la ricchezza dell'*oikos* e il sistema di rapporti stabilito con le comunità esterne; dall'altra, si riconosce la continuità delle tombe con armi, distintive dei “capi”; infine, il ridotto numero di sepolture (e l'assenza di quelle di non-adulti) sembra riflettere quello stesso meccanismo regolatore del *formal burial* della fase precedente, che consente solo a pochi individui di livello sociale assai elevato di ottenere il diritto alla sepoltura formale. Sofferamoci in dettaglio su questi aspetti, a partire dall'evidenza dei due contesti tombali.

8.2.2.2 La tomba maschile 12? di Laghòs

Una valutazione complessiva della “rappresentazione” funeraria del defunto della T. 12L? non è possibile, poiché possiamo immaginare che sia stata recuperata solo una parte del corredo, così come solo due dei quattro pozzetti debbono essere stati messi in luce (se, effettivamente, doveva trattarsi di una cremazione primaria del tipo abituale).

In questa tomba, secondo la consuetudine rituale, ben documentata nelle cremazioni primarie di Rodi e di Kos, i pozzetti sono adoperati per la deposizione di oggetti specifici⁹⁸⁹. In uno dei due pozzetti, all'interno dello strato di cenere, sono stati trovati i frammenti dello skyphos a semicerchi penduli (3): nel caso in cui si trattasse di un'importazione, quest'ultimo vaso potrebbe essere stato considerato come di pregio e in qualche modo distintivo del defunto, oltre che, potenzialmente, come un contenitore adoperato per un qualche rituale funebre. Sul fondo dello stesso pozzetto c'erano tracce di ferro⁹⁹⁰, per le quali è impossibile stabilire se si riferissero ad oggetti del corredo o ad elementi funzionali alla realizzazione della pira (chiodi?).

All'interno dell'altro pozzetto, sempre contenute nello strato di cenere, si trovavano le due cuspidi di lancia in ferro (1-2): l'una più lunga (0,344 m) e l'altra più corta (0,25 m). Per la deposizione all'interno dei pozzetti delle due cuspidi di lancia – nel caso in cui fosse rituale (e non per effetto dello scivolamento dopo la cremazione) – si può ipotizzare una possibile attenzione specifica, nell'ambito del rituale funebre, rivolta a questa categoria di oggetti, particolarmente identificativi della dimensione “militare” e sociale del

⁹⁸⁶ V. *supra*, Cap. 8.2.1.1.

⁹⁸⁷ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 395, fig. 45.

⁹⁸⁸ Come è noto, la cronologia degli skyphoi a semicerchi penduli è dibattuta, soprattutto per quanto concerne il termine inferiore: alcuni vogliono che tale termine oltrepassi più o meno largamente il limite del 750 a.C. (spec. KEARSLEY 1989, 125; VERDAN *et alii* 2008, 81-82); altri mantengono, invece, la sua produzione entro il limite cronologico

del 750 a.C., in particolare in base ai contesti italiani (LEMONS-POPHAM 1992; COLDSTREAM 2008, 463; POPHAM 1994, 26-27; BAILO MODESTI 1998, 374; KOUROU 2005a, 501, 512, tav. 1; D'AGOSTINO 2014, 183).

⁹⁸⁹ V. *supra*, Capp. 8.2.1.2-3.

⁹⁹⁰ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 395.

defunto: suggestivo, in tal senso, è il caso della T. 2 I. Basileios a Kos (EG), il cui canale centrale che univa i quattro pozzetti presentava una punta di lancia in posizione verticale, forse eretta ritualmente, al di sotto della quale si trovava un pugnale in ferro⁹⁹¹.

Quanto alla presenza in questo contesto tombale di Ialysos di due cuspidi di lancia di diversa lunghezza, essa potrebbe richiamare, secondo quanto evidenziato in precedenza, una loro funzione differente nell'ambito della tecnica del combattimento: potrebbe trattarsi, rispettivamente, di un giavellotto e di una lancia adoperata principalmente come *thrusting spear* per il corpo a corpo⁹⁹². In tal senso, la compresenza di punte di lancia di lunghezza diversa richiama l'occorrenza documentata in una serie di tombe con armi della Prima Età del Ferro greca e, a livello locale, quella della cospicua panoplia della T. 1 di Tsisimoiri⁹⁹³; tuttavia, la punta di lancia più lunga T. 12L?.1 non è minimamente comparabile per lunghezza a quella della T. 1Tsi.3, che è più lunga di ca. 0,20 m. Le due punte di lancia assumevano, di riflesso, una valenza specifica in termini di rappresentazione del potere politico-sociale, espresso dal ruolo "guerriero" dell'individuo; purtroppo, non sappiamo se altre armi arricchissero la panoplia di questa tomba di Laghòs.

Ugualmente, sarebbe stato importante sapere se in questo contesto tombale 12L? altri vasi accompagnassero il corredo con armi, oltre allo skyphos a semicerchi penduli. Come detto, nelle necropoli di Ialysos il corredo vascolare è tendenzialmente escluso dalle tombe con armi della Fase A, se si eccettua il cinerario, il vaso utilizzato come coperchio (forse adoperato per estinguere le fiamme) e nel solo caso della tomba 1 di Tsisimoiri il grande skyphos 2 (anch'esso adoperato probabilmente nell'ambito del rituale). La T. 12L? rifletteva già l'inizio di quel processo di incremento del corredo vascolare di accompagnamento alla panoplia, che sarà documentato a Rodi nelle ultime tombe con armi⁹⁹⁴ della seconda metà dell'VIII sec. a.C.? La presenza dello skyphos 3 a semicerchi penduli potrebbe costituire un piccolo indizio in tal senso. Oppure la T. 12L? si poneva nella tradizione precedente dell'assenza/austerità assoluta del corredo vascolare di accompagnamento alle tombe di "guerriero"? Purtroppo, è impossibile sciogliere questo dubbio.

8.2.2.3 La tomba femminile 3 di Laghòs

A. Indicatori di genere e di prestigio sociale

La T. 3 di Laghòs è databile, sulla base del corredo, al MG: probabilmente agli inizi dell'VIII sec. a.C.⁹⁹⁵.

Non disponiamo di analisi antropologiche dei resti ossei conservati. Tuttavia, il genere femminile di questa tomba è chiaramente evidenziato dal corredo, attraverso la concomitanza di una serie di indicatori in tal senso (*infra*, Figg. 9.15-25):

- 1) il peso da telaio (6). Come precisamente osservano le editrici del contesto, questo oggetto, per dimensioni contenute (alt. 0,082, diam. base 0,062 m), forma (allungata, rastremata in alto) e posizione del foro passante (in alto), va considerato come un peso da telaio, in senso stretto: ciò a differenza della serie dei grandi dischi/pani in argilla cruda con foro passante più o meno centrale, che ricorrono nelle cremazioni di Ialysos, spesso depositi all'interno dei pozzetti; questi ultimi vanno interpretati, invece, come oggetti legati al cerimoniale funebre⁹⁹⁶.
- 2) Lo spillone in bronzo, in questo contesto costituito da un singolo esemplare, per fissare la veste (10).
- 3) La presenza di sette fibule in bronzo (11-17). Indicativo in termini di genere femminile non è solo il numero relativamente alto di fibule, ma anche la loro varietà tipologica (in base alla classificazione di Sapouna-Sakellarakis, 11: Tipo XIa?; 12: Tipo IIId; 13: Tipo IIIe; 14: Tipo IVc; 15-17: Tipo Va): ciò induce a ritenere che queste fibule non dovessero fissare una veste di tipo semplice, maschile, ma piuttosto quella femminile più elaborata, forse il peplo.
- 4) La coppia di orecchini in bronzo, con rivestimento in foglia d'oro (8a-b), che dovevano appartenere alla *parure* femminile.

Invece, non possono essere considerati, o almeno non in senso stretto, come indicatori di genere né l'anello in elettro 9 né il diadema 7 sempre in elettro, poiché ambedue le categorie di oggetti ricorrono

⁹⁹¹ V. *supra*, Cap. 8.2.1.2.

⁹⁹² Cfr. *supra*, Cap. 8.1.5.1.E.

⁹⁹³ V. *supra*, Capp. 8.1.5.1.E, I.

⁹⁹⁴ V. *infra*, Cap. 8.2.3.9.C.

⁹⁹⁵ V. *supra*, spec. Cap. 3.5.4.3.

⁹⁹⁶ V. in tal senso *infra*, Cap. 8.2.3.10.

sia in tombe maschili che femminili dell'isola in epoca geometrica⁹⁹⁷. Nello specifico, può trattarsi, contestualmente, di oggetti di pertinenza della defunta, di elementi della sua *parure* e di indicatori di prestigio sociale, alla luce del metallo prezioso con cui sono realizzati e della raffinata manodopera del diadema.

In effetti, il livello sociale assai elevato della defunta è evidenziato da una serie concomitante di segni, costituiti, oltre che dalla "ricchezza" e dalle valenze simboliche degli oggetti del corredo, dallo stesso impegno profuso nel cerimoniale funebre.

Quest'ultimo aspetto risulta già chiaro dalle dimensioni stesse della fossa (2,40 x 1,60 m), che sono più grandi rispetto a quelle di tutte le altre tombe geometriche scavate in contrada Laghòs (TT. 1L-2L, 4L-11L) e che sono prossime a quelle di maggiori dimensioni del nucleo di Tsambico Sud⁹⁹⁸. Siccome lo sviluppo in orizzontale della fossa doveva esuberare di poco quello della pira, è chiaro che dietro queste dimensioni notevoli si percepisce da parte del gruppo sociale di appartenenza della defunta l'allestimento di una pira di grandi dimensioni, che fosse funzionale alla "spettacolarizzazione" del momento della cremazione.

B. Il diadema: funzione, segno di prestigio e occorrenze nei contesti funerari di Rodi

Nell'ambito degli oggetti del corredo della T. 3 di Laghòs si segnala di per sé, come segno di prestigio, il diadema in elettro 7 (v. *infra*, Fig. 9.24). Questo (lung. 0,116, largh. 0,042 m) è a lamina relativamente sottile e presenta una sagoma ad andamento simmetrico, dotata di margini laterali aggettanti (a "coda di pesce") e di un sensibile ingrossamento centrale a contorno arrotondato ("a bocca"). È finemente lavorato a lieve sbalzo e incisione con una rete di clessidre, triangoli e losanghe, definiti da una doppia linea di contorno, lisci o campiti a puntini sbalzati: si tratta di un precoce prodotto di quella che sarà in epoca successiva la prolifica oreficeria rodia, come si evince dai caratteristici motivi decorativi, ricorrenti nella ceramica locale e in generale del Dodecaneso⁹⁹⁹. Ai due margini laterali è posizionato un piccolo foro, che era destinato ad ospitare il laccio per fissare il diadema attorno alla testa.

Le editrici del contesto hanno proposto di identificare questo reperto con un *epistomion*: vale a dire, con un oggetto di specifico uso funebre, destinato a ricoprire la bocca del defunto durante i diversi momenti del funerale¹⁰⁰⁰. Fondamentalmente, tale ipotesi si basa su una tesi consolidata da parte della critica, che tende ad identificare una serie di lamine d'oro dotate di una forma simile ("a bocca"¹⁰⁰¹), rinvenute a Rodi, con tale categoria di oggetti funebri¹⁰⁰².

In realtà, questa interpretazione come *epistomion* si rivela essere, alla prova dei fatti, fondata su basi interpretative complessivamente poco convincenti, almeno a mio avviso. Vista l'importanza della questione, in merito all'identificazione della funzione e del significato della lamina in elettro 7 deposta nella tomba 3 di Laghòs, è opportuno riprenderla in maniera approfondita.

La base di tutto il ragionamento da parte della critica è rappresentata da un complesso oggetto a lamina d'oro del Museo Archeologico Nazionale di Atene, di cui purtroppo non si conosce il contesto di rinvenimento e, pertanto, la datazione: vista la natura dell'oggetto, la provenienza da una tomba è del tutto probabile, mentre la tesi adottata da alcuni studiosi di una sua cronologia in epoca geometrica non si fonda su alcun indizio concreto¹⁰⁰³. In questo caso non vi sono dubbi del fatto che l'oggetto in questione dovesse servire a stringere verso l'alto il mento e a trattenere le labbra ravvicinate, per evitare lo spalancamento della bocca del defunto, poiché la sua conformazione composita si adatta perfettamente a tale scopo. Esso è costituito da una lunga lamina dotata di due estremità di fissaggio, che doveva servire a trattenere verso l'alto il mento, essendo fermata al di sopra del cranio; a questa lamina ne è attaccata in basso una breve dotata di un canale centrale per il fissaggio delle labbra¹⁰⁰⁴. Ovviamente, per poter essere efficace, si presuppone che tale "fermaglio" del mento e della bocca dovesse essere applicato sulla testa del morto quando questo era ancora caldo, vale a dire entro poco tempo dopo il decesso. Ciò implica che l'oggetto fosse posseduto dal gruppo di appartenenza del defunto e che, dunque, dietro vi fosse una forma di committenza assai particolare. Si noti, in tal senso, che l'oggetto è, da una parte, in metallo prezioso, da un'altra, non decorato.

⁹⁹⁷ V. *supra*, Cap. 8.1.4 e *infra*, Cap. 8.2.2.3.B.

⁹⁹⁸ V. *supra*, Cap. 8.2.1.2.

⁹⁹⁹ V. *supra*, Cap. 5.3.1.

¹⁰⁰⁰ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 393, 397.

¹⁰⁰¹ Per tale definizione v. REICHEL 1942, 49-50, che adotta questa definizione solo a livello morfologico, non funzionale.

¹⁰⁰² OHLY 1953, 68-72; ANDRONIKOS 1968, 41-43; ΒΟΚΟΤΟΠΟΥ-

ΛΟΥ *et alii* 1985, 44-45, NN. 56-57 [A. Despoini]; STAMPOLIDIS 1996, 112; cfr. ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 393.

¹⁰⁰³ VON SALIS 1957, 98-99, fig. 8; ANDRONIKOS 1968, 42, fig. 1a-b.

¹⁰⁰⁴ Atene, Museo Archeologico Nazionale, Inv. 3480: WOLTERS 1896, 369-370; OHLY 1953, 70, fig. 37 a sinistra; VON SALIS 1957, 98-99, fig. 8 a sinistra; ANDRONIKOS 1968, 42, fig. 1a; STAMPOLIDIS 1996, 112, fig. 154, in alto a sinistra.

La stessa provenienza avrebbe una seconda lamina in oro, anch'essa non decorata, che è lunga 0,165 m: questa presenta un contorno regolarmente curvato e ispessito al centro dei lati lunghi e dritto su quelli corti, dotati ciascuno di un foro per una cinghia di fissaggio. Gli studiosi ritengono che questa seconda lamina dovesse essere applicata su quella corta precedente, dotata del canale centrale per le labbra, in maniera tale da assicurare la copertura della bocca¹⁰⁰⁵. Già di per sé, questa seconda identificazione appare essere meno fondata della prima. Infatti, da una parte, per sagoma e dimensioni, questa seconda lamina potrebbe essere compatibile con la funzione di coprire la bocca, adattandosi alla sagoma della prima lamina, sicuramente preposta a chiudere le labbra. Da un'altra, sulla prima lamina certamente posta sulle labbra non vi sono fori passanti su cui possa essere fissata la seconda lamina, attraverso i due fori laterali: la seconda lamina dovrebbe, quindi, essere applicata sopra la prima, ma indipendentemente da questa, essendo fissata semplicemente circondando il collo. Quest'ultima è, a mio avviso, una soluzione artificiosa: non si capisce, infatti, perché la prima lamina non dovesse essere stata già realizzata come la seconda, se intendeva coprire interamente la bocca e non, piuttosto, lasciare visibile l'interstizio tra le labbra, come è di fatto. Il carattere artificioso di tale soluzione, che prevederebbe una doppia copertura della bocca, mette in discussione già di per sé il fatto che la seconda lamina potesse essere un *epistomion*: in alternativa, poteva trattarsi di un diadema o di un elemento decorativo applicato a qualche altra parte del corpo.

Fatto sta che l'interpretazione della seconda lamina del Museo Nazionale di Atene come *epistomion*, già di per sé dubbia, è nella sostanza l'unico argomento su cui si basa l'identificazione proposta dagli studiosi come *epistomia* per una serie di lamine in oro rodie datate all'VIII-VII sec. a.C.¹⁰⁰⁶; a queste si aggiunge, da ultima, anche quella (7) della T. 3L di Ialysos. Si tratta di pezzi provenienti dagli scavi italiani delle necropoli di Kamiros e dal mercato antiquario con indicazione di provenienza dalla stessa città. Da contesti tombali camirii noti vengono i due esemplari, rispettivamente, dalla T. LXXXII (2) presso il tempio A degli inizi del LG I (rispettivamente, lungh. 0,11, largh. 0,026 m; lungh. 0,113, largh. 0,033 m)¹⁰⁰⁷ e dalla T. CCI (4) di Kekraki del 670 a.C. ca. (lungh. dell'esemplare conservato per intero 0,155, largh. 0,037 m)¹⁰⁰⁸: quelli dalla T. LXXXII (2) rappresentano il confronto più prossimo per l'esemplare T.3L.7 sia a livello morfologico (v. la forma aggettante dei lati a "coda di pesce") sia a livello decorativo (cfr. sui lati la serie di triangoli e losanghe decorati a puntini sbalzati), oltre che per la cronologia abbastanza prossima. Dal mercato antiquario provengono l'esemplare al British Museum¹⁰⁰⁹ e i tre al Louvre¹⁰¹⁰. L'analogia di questa serie di lamine rodie dal contorno "a bocca" con la seconda lamina ateniese del Museo Nazionale è, peraltro, puramente morfologica, sulla base della generica somiglianza dettata dalla forma ispessita al centro in maniera simmetrica: ciò dimostra, già di per sé, quanto si tratti di un confronto superficiale. Non si tiene, invece, in adeguato conto della differenza, rispetto alla lamina ateniese, rappresentata dalla presenza in tutta la serie rodia di una ricca decorazione a lieve sbalzo e incisione, secondo una costruzione a pannelli e metope, recanti i caratteristici motivi della ceramica geometrica (locale e d'importazione/imitazione). In realtà, si tratta di una differenza sostanziale, in chiave di interpretazione della funzione della serie delle lamine rodie, poiché essa presuppone una lavorazione *ad hoc*, con il dovuto *know-how* specializzato e i tempi adeguati: sarebbe, dunque, macchinoso (anche se non impossibile) immaginare che i singoli pezzi rodii potessero essere stati commissionati all'orefice a ridosso della morte dell'individuo.

Ma, soprattutto, la conferma che queste lamine auree rodie "a bocca"¹⁰¹¹, a cui si riferisce T. 3L.7, non possano essere state degli *epistomia*, creati *ad hoc* per il funerale, viene dai contesti di rinvenimento noti. Certo, sul piano generale, in tutti i casi documentati si tratta di tombe e tale ambito di provenienza è probabile anche per gli altri esemplari finiti al Louvre e al British Museum: infatti, i due musei sono stati il terminale di arrivo dei materiali recuperati negli scavi ufficiali e nei saccheggi clandestini delle necropoli di Kamiros, tra la seconda metà dell'800 e gli inizi del '900. Tuttavia, l'ipotesi che si trattasse di *epistomia* è esclusa, direi automaticamente, nel caso della T. CCI (4) di Kekraki. Infatti, non vi è dubbio che quest'ultima tomba si riferisse ad una deposizione singola: si tratta, infatti, di una cremazione a deposizione primaria in fossa, di cui si conservavano resti del cranio e di un femore di adulto. Ancorché precedentemente «frugata ... nello scavo del Biliotti», i materiali si dispongono coerentemente nello stesso orizzonte

¹⁰⁰⁵ Atene, Museo Archeologico Nazionale, Inv. 3483; WOLTERS 1896, 369-370; OHLY 1953, 70, fig. 37 a destra; VON SALIS 1957, 98-99, fig. 8 a destra; ANDRONIKOS 1968, 42, fig. 1b; STAMPOLIDIS 1996, 112, fig. 154, in alto a destra.

¹⁰⁰⁶ V. OHLY 1953, 131, n. 11; ANDRONIKOS 1968, 43, nn. 256-258.

¹⁰⁰⁷ JACOPI 1932/33a, 200, N. 7, figg. 232, 239; REICHEL 1942, 49, 58, NN. 51-52, tav. 15; BOSSOLINO 2018, 29, N. 14.

¹⁰⁰⁸ JACOPI 1931a, T. CCI (4), N. 7, 348, fig. 388; REICHEL 1942, 49-50, 58, NN. 55a-b, tav. 16; COLDSTREAM 2003, 250 («... pair of gold bands, clearly intended for the mouth rather than the brow»).

¹⁰⁰⁹ Inv. 1163; REICHEL 1942, 49-50, 58, N. 55c, tav. 16.

¹⁰¹⁰ Inv. S. 1214, 1205, 1229: *ibid.*, 49-50, 58, NN. 55d-f, tav. 17.

¹⁰¹¹ *Supra*, nn. 1007-1010.

cronologico (ca. 670 a.C.), proprio di una sepoltura singola, come è di norma nel caso delle cremazioni primarie a Ialysos e a Kamiros¹⁰¹². Nel catalogo della tomba CCI (4) di Kekraki G. Jacopi pubblicava una sola lamina d'oro decorata¹⁰¹³, ma nel disegno presente nella stessa pubblicazione le lamine risultano essere due, l'una integra, l'altra conservata solo in parte: esse sono, peraltro, dotate di uno schema compositivo della decorazione ben distinguibile l'una dall'altra (anche se i singoli elementi dell'ornato sono affini)¹⁰¹⁴. Ogni dubbio circa il fatto che si trattasse di due lamine distinte è fugato dalla fotografia dei due pezzi, che è stata successivamente pubblicata da W. Reichel¹⁰¹⁵. Pertanto, la deposizione di due lamine d'oro "a bocca" in una tomba che è senza dubbio a deposizione singola ne esclude, consequenzialmente, l'interpretazione come *epistomia* per coprire la bocca del morto (non è immaginabile che siano stati creati e deposti nella sua tomba due *epistomia* per un solo defunto): deve trattarsi, allora, senza dubbio di due diademi portati in vita dalla defunta.

Meno probante in tal senso è il caso rappresentato dai due diademi deposti nella T. LXXXII (2) del tempio A di Kamiros¹⁰¹⁶. Trattandosi di una tomba a camera, in cui non sono state recuperate le ossa, non sappiamo se essa contenesse una deposizione singola o più di una¹⁰¹⁷. Nel caso in cui si trattasse di una sepoltura singola, la presenza di una coppia di lamine in oro "a bocca" escluderebbe ugualmente la loro funzione di *epistomia*; al contrario, se vi fosse stata una deposizione doppia, tale argomentazione non sarebbe più decisiva.

Infine, lo stesso contesto della tomba 3 di Laghòs osta all'interpretazione di tale categoria di lamine come *epistomia* funerari. Nella tomba ialisia la lamina in elettro 7 è stata rinvenuta presso i frammenti del cranio, compreso tra i due pozzetti del lato corto orientale¹⁰¹⁸: il cranio doveva essere *in situ*, in corrispondenza del centro del lato corto, sul quale doveva essere adagiata la testa della defunta sulla pira. Non possiamo assolutamente immaginare che la lamina 7 si trovasse in quel punto, in quanto associata alla testa della defunta, già prima dell'accensione della pira. Infatti, l'ipotesi che tale lamina possa aver accompagnato la testa della defunta per tutta la fase della cremazione, dall'accensione della fiamma al suo spegnimento, è esclusa dal suo stato di conservazione eccellente: è praticamente integra, se si eccettuano poche fratture e lacune, non essendo né deformata nell'andamento generale né nel dettaglio della decorazione. Allora, non vi è dubbio del fatto che la lamina 7 vi sia stata deposta successivamente allo spegnimento della fiamma: evidentemente, vi deve essere stata collocata sulle ceneri ormai estinte e, intenzionalmente, nei pressi del punto dove si trovava la testa. Ciò sembra voler sottolineare attraverso il rituale, anche se con una deposizione successiva, il rapporto fisico e forse simbolico tra la lamina e la testa. Dobbiamo immaginare, pertanto, che la lamina "a bocca" T. 3L.7 dovesse essere stata portata normalmente dalla defunta in vita: altrimenti, non si capisce il perché, se si fosse trattato effettivamente di un *epistomion* creato *ad hoc* per coprire la bocca della defunta, questo oggetto non sia stato portato da lei proprio nel momento culminante della cerimonia funebre, rappresentato dalla cremazione (è, ovviamente, da escludere che ciò fosse dovuto all'intenzione di preservarlo in qualche modo per un successivo riutilizzo, poiché la lamina è stata destinata a seguire il destino della defunta nella sua tomba).

Analogo discorso nella T. 3 di Laghòs vale per gli altri tre oggetti del corredo in metallo prezioso (v. *infra* Fig. 9.24), che sono stati rinvenuti più ad O¹⁰¹⁹: l'ottimo stato di conservazione in cui si presentavano l'anello in elettro (9) e i due orecchini a spirale in bronzo, che preservavano il rivestimento in lamina d'oro (8), induce a ritenere che essi vi fossero stati deposti successivamente all'esaurimento dell'azione della fiamma; nello specifico degli orecchini, che essi non fossero indossati dalla defunta sembra essere confermato anche dal fatto che sono stati rinvenuti assieme.

In definitiva, queste considerazioni contestuali e di dettaglio ci inducono a ritornare, per questa serie di lamine in metallo prezioso rodie a forma di "bocca", alla tesi tradizionale che si trattasse di veri e propri diademi¹⁰²⁰. Non si possono escludere del tutto altre collocazioni, quali sul collo o in cintura. Tuttavia, certamente, l'ipotesi di gran lunga più logica è che si trattasse per l'appunto di diademi, indossati sulla fronte e allacciati con un nastro in materiale deperibile sulla parte posteriore del cranio: l'isolamento di questi oggetti all'interno dei relativi corredi, associato al carattere prezioso del metallo e alla raffinata

¹⁰¹² JACOPI 1931a, 345-348.

¹⁰¹³ *Ibid.*, 348, N. 7.

¹⁰¹⁴ *Ibid.*, 350, fig. 388.

¹⁰¹⁵ REICHEL 1942, 49-50, 58, NN. 55a-b, tav. 16.

¹⁰¹⁶ JACOPI 1932/33a, 200, N. 7, figg. 232, 239; REICHEL 1942, 49, 58, NN. 51-52, tav. 15; BOSSOLINO 2018, 29, N. 14.

¹⁰¹⁷ Cfr. *supra*, Cap. 8.1.5.1.A.

¹⁰¹⁸ Per i dati di scavo v. ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 391-392.

¹⁰¹⁹ *Ibid.*, 394.

¹⁰²⁰ In tal senso, JACOPI 1932/33a, 200, N. 7 (cfr. *Id.* 1931a, 348, N. 7: una *stephane*); REICHEL 1942, 49-50.

manodopera, assicura ad essi quello statuto particolare, che il diadema assume normalmente, quale attributo distintivo politico-sociale dell'individuo. La categoria di appartenenza delle lamine rodie in metallo prezioso "a bocca", riccamente decorate, deve essere, dunque, verosimilmente quella dei diademi-*stephanai*-corone: questi, a diverso livello, potevano rappresentare per il portatore e agli occhi della comunità un importante segno di distinzione a livello politico-sociale.

Quanto alla forma peculiare di questa serie dei diademi rodii, l'allargamento centrale "a bocca", non essendo un aspetto funzionale, va, a mio avviso, spiegato come una peculiarità morfologico-tipologica, frutto della tradizione locale. In tal senso sembrano indirizzarci anche i due diademi d'oro rodii, che sono del tipo tardo-geometrico più comune a banda allungata e figurata, ma che presentano lo stesso ingrossamento centrale "a bocca" degli esemplari corti discussi in precedenza: uno dalla ricca serie di diademi della T. Z di Exochi (conservato in maniera parziale, per una lunghezza di 0,18 m)¹⁰²¹ e l'altro dal mercato antiquario, con indicazione di provenienza da Rodi, oggi a Kolding (Danimarca)¹⁰²². La forma di quest'ultimo è documentata anche in un esemplare ateniese, del tipo consueto a banda lunga¹⁰²³. Del resto, questo allargamento centrale può essere considerato come una sorta di variante della caratteristica linguetta, più o meno pronunciata, sviluppata centralmente sul lato superiore del tipo dello "*Zungendiadem*", attestato ad Atene, ad Eretria e a Skyros¹⁰²⁴.

Gli esemplari rodii corti e "a bocca" – T. 3L.7 di Ialysos, le coppie della T. LXXXII (2) del tempio A e della T. CCI (4) di Kekraki, nonché quelli di Londra e di Parigi da Kamiros – si inseriscono, dunque, a pieno titolo nella ricca serie dei diademi in oro decorati a sbalzo e ad incisione, che sono deposti nelle tombe geometriche: quelli di Atene¹⁰²⁵ e di Eretria¹⁰²⁶ sono particolarmente ricchi ed elaborati e normalmente dotati di rappresentazioni figurate, a partire dagli inizi del LG. Su questi diademi ateniesi ed eretriesi e su quelli relativi ad altri contesti del mondo greco resta aperta la questione, sito per sito o anche caso per caso, se avessero avuto una funzione esclusivamente funeraria, vale a dire di oggetti creati *ad hoc* per la *prothesis* e l'*ekphorà*, oppure se fossero stati destinati anche ad un uso in vita, come segno di distinzione politico-sociale. Quando si tratta di diademi costituiti da lamine molto sottili, normalmente si ritiene che essi o dovessero presentare un supporto posteriore in tessuto o in pelle oppure, preferibilmente, che fossero di uso esclusivamente funerario¹⁰²⁷. Si tratta, ovviamente, di un problema di ampia portata e che impone di non generalizzare, ma di analizzare puntualmente caso per caso.

Lo stesso vale a proposito del *corpus* rodio di diademi in oro, numericamente significativo, che si avvicina per qualità a quelli ateniesi ed eretriesi, oltre che per l'introduzione di temi figurativi¹⁰²⁸. Esso meriterebbe di essere ripreso in maniera sistematica e non è questa la sede per farlo. Io mi limiterò a discutere gli esemplari di Ialysos, facendo riferimento a quelli documentati nelle necropoli degli altri centri dell'isola.

Nel caso specifico del diadema 7 della tomba 3 di Laghòs la lamina in elettro è sufficientemente solida per un suo uso al di fuori del contesto funerario, durante la vita della defunta: ciò, a maggior ragione, se teniamo in conto della potenziale presenza di uno strato inferiore in tessuto o in pelle, posto come interfaccia rispetto alla fronte; ciò, inoltre, se consideriamo anche lo stato di conservazione eccellente con cui è giunto a noi, dopo un interro di ca. 2800 anni. Ritengo, pertanto, che – a dispetto della tendenza più o meno generalizzata a considerare tali diademi deposti nelle tombe geometriche come forme di committenza legate in maniera specifica alla dimensione funeraria – il diadema di Ialysos possa essere stato un segno distintivo della defunta, già da lei portato precedentemente in vita nelle manifestazioni della vita sociale, prima di seguirne il destino nella tomba.

Va, inoltre, evidenziato il fatto che nelle tombe rodie i diademi in metallo prezioso decorati – sia quelli relativi al tipo corto "a bocca"¹⁰²⁹ che quelli della versione lunga e stretta¹⁰³⁰, morfologicamente affini alle serie delle altre regioni del mondo greco (quali quelle ateniesi ed eretriesi) – non costituiscono un indicatore di genere: essi ricorrono, ugualmente, sia nelle tombe maschili che in quelle femminili. Il tipo "a bocca" è infatti documentato nelle seguenti tombe identificabili come femminili:

¹⁰²¹ JOHANSEN 1958, T. Z, N. 51, 77, figg. 187, 189.

¹⁰²² *Ibid.*, 178-179, figg. 230-231.

¹⁰²³ OHLY 1953, 30, N. A10, fig. 10, tav. 5.2.

¹⁰²⁴ Su cui v. REICHEL 1942, 32-34; OHLY 1953; COLDSTREAM 2003, 198, 218 n. 15. Per Skyros MARANGOU 1975, 376; SAPOUNA-SAKELLARAKIS 1998b, 14, fig. 7.

¹⁰²⁵ OHLY 1953, per la funzione v. spec. 68-72; REICHEL 1942, 6-38; COLDSTREAM 2003, 60-61, 123-125.

¹⁰²⁶ BLANDIN 2007, vol. 1, 92-98.

¹⁰²⁷ In tal senso, *Lefkandi I*, 219 [R.A. Higgins]; BLANDIN 2007, vol. 1, 93-98.

¹⁰²⁸ Su cui v. JOHANSEN 1958, 76-77, 80-85, 172-181; COLDSTREAM 2003, 250-253.

¹⁰²⁹ *Supra*, nn. 1007-1008.

¹⁰³⁰ *Supra*, nn. 1021-1022 e *infra* nn. 1037-1038.

- T. 3L di Ialysos.
- Forse, T. CCI (4) di Kekraki a Kamiros (coppia di diademi). In questo caso l'identificazione della tomba come femminile è più ipotetica, essendo basata su un solo possibile indicatore di genere, vale a dire la fusaiola in *faïence*¹⁰³¹, se tale era la funzione dell'oggetto, secondo la proposta dello scavatore. L'alternativa è che si trattasse di un ornamento personale, forse di un vago di collana. Questo corredo include anche uno scarabeo in pietra dura¹⁰³², ma nessun altro chiaro indicatore di genere.

Tale tipo di diadema “a bocca” compare a Rodi, contestualmente, anche nella seguente tomba maschile:

- T. LXXXII (2) presso il tempio A di Kamiros¹⁰³³: la coppia di diademi può riferirsi ad una singola sepoltura, identificata come maschile dalla serie delle armi¹⁰³⁴, oppure a due sepolture, una maschile e una femminile (di quest'ultima mancherebbe, tuttavia, alcun chiaro indicatore di genere).

Per quanto riguarda, invece, gli altri esemplari “a bocca” menzionati in precedenza, provenendo dal mercato antiquario, non abbiamo informazioni relative al loro corredo di pertinenza e, quindi, potenzialmente al genere.

Sempre rimanendo nell'ambito della questione del genere, spostiamo adesso la nostra attenzione all'altra serie di diademi, documentati a Rodi: quelli a lamina più o meno allungata e sottile¹⁰³⁵.

Per la tomba a cremazione medio-geometrica di Massari-Malona, mancano specifici indicatori di genere: essa conteneva – assieme ad una serie di lekythoi e ad un askòs, ad un anello in oro e a un coltello in ferro¹⁰³⁶ – un diadema (lunghezza 0,163, larghezza 0,013 m) con decorazione a spina di pesce, piuttosto ben conservato, e quindi, probabilmente non combusto¹⁰³⁷.

La serie più ricca di diademi in oro del tipo a fascia semplice lunga e stretta, recanti ornati più o meno complessi e figurati, è quella con indicazione di riferimento dalla T. Z di Exochi¹⁰³⁸: in questo caso c'è, tuttavia, il problema dell'attribuzione degli oggetti del corredo, poiché sembrerebbero essere stati inglobati, all'interno della pubblicazione di una sola tomba, materiali pertinenti a più deposizioni (come sembra essere dimostrato dalla compresenza di vasi appartenenti al LG I e al LG II)¹⁰³⁹.

Un discorso a parte merita l'esemplare in oro T. LIII/406Ts.*2, poiché è di forma particolare, rispetto alle serie rodie poc'anzi discusse. Di questo probabile diadema Jacopi pubblicò il solo disegno (= Tav. 20 del presente volume)¹⁰⁴⁰. La fotografia fu pubblicata da Reichel nel 1942 (= Tav. XVI)¹⁰⁴¹, prima che esso, assieme alla maggior parte dell'oreficeria messa in luce negli scavi italiani, non finisse disperso, nel periodo compreso tra il 1943 e il 1947. Di questo oggetto si preservavano già al momento del rinvenimento e poi ugualmente nel 1942 solo parti dei due margini: si conservava per una lunghezza di 0,07 m, ma, ovviamente, non siamo in grado di calcolarne la lunghezza complessiva; era largo 0,045 m.

C'è da domandarsi se questo stato di conservazione assai lacunoso non fosse dovuto al fatto che esso fosse stato bruciato assieme al defunto. Stando al *Giornale di Scavo* (29 agosto 1927), sembra risultare il suo rinvenimento all'interno dell'area di cremazione, poiché è menzionato assieme agli altri vasi: «Oltre alla ceramica fu rinvenuto alcune foglie d'oro munite di linguette con decorazione geometriche impresse».

Questa lamina d'oro presentava su ciascun lato una serie di tre lingue sottili e allungate, decorate da motivi caratteristici dei diademi rodii geometrici: serie di triangoli vuoti o decorati a puntini sbalzati e fasce campite di puntini sbalzati, a cui si aggiungono motivi a cerchi campiti a raggi. Questo caratteristico ornamento conferma l'appartenenza dell'oggetto in questione alle fabbriche rodie di oreficeria di epoca geometrica.

¹⁰³¹ JACOPI 1931a, T. CCI (4) Kekraki, N. 5, 348, fig. 385.

¹⁰³² *Ibid.*, T. CCI (4) Kekraki, N. 8, 348. Il corredo comprende anche il grande cratere N. 1: questa forma vascolare, come detto, ricorre a Rodi, oltre che nelle tombe maschili, anche in quelle femminili (v. *supra*, Cap. 8.1.6.2.B).

¹⁰³³ *Id.* 1932/33a, 200, N. 7, figg. 232, 239; REICHEL 1942, 49, 58, NN. 51-52, tav. 15; BOSSOLINO 2018, 29, N. 14.

¹⁰³⁴ JACOPI 1932/33a, 201, fig. 232 *et supra*, Cap. 8.1.5.1.E.

¹⁰³⁵ Cfr. *supra*, nn. 1021-1022.

¹⁰³⁶ Per gli altri oggetti contenuti in questa tomba, conservati a Co-

penhagen, al National Museum, Inv. 7575-7581: KINCH 1914, 56, fig. 25; BLINKENBERG-JOHANSEN senza data *b*, tav. 65.3-8; JOHANSEN 1958, 128-129, n. 193, figg. 210-212; COLDSTREAM 2008, 267.

¹⁰³⁷ Copenhagen, National Museum, Inv. 7582; REICHEL 1942, 58, N. 54, tav. 15.

¹⁰³⁸ JOHANSEN 1958, 76-84, T. Z, NN. 49-54, figg. 181-191.

¹⁰³⁹ Per l'affidabilità dei contesti di Exochi cfr., tra l'altro, D'AGOSTINO 2010/11, 63, n. 10 (= D'AGOSTINO 2006, 243, n. 10).

¹⁰⁴⁰ JACOPI 1929, 89 N. 2, 92 fig. 82.

¹⁰⁴¹ REICHEL 1942, 58, N. 56, tav. 15.

A favore della tesi che si trattasse di un diadema si espresse W. Reichel e anche a mio avviso questa è l'ipotesi più logica, in considerazione del fatto che i suddetti motivi decorativi ricorrono nei diademi rodii di epoca geometrica (T. 3L.7 di Ialysos e nei due esemplari della T. LXXXII (2) di Kamiros). Tuttavia, vista anche la particolare conformazione dei margini, non penso che si debba escludere del tutto una sua destinazione diversa, ad esempio, come cintura o come ornamento di una parte della veste.

Ad ogni modo, ritengo probabile che questa lamina, vista la particolare fragilità dovuta alla sottigliezza delle lingue laterali, dovesse essere applicata su un supporto in materiale deperibile: in tessuto o in pelle.

Quanto alla definizione del genere della tomba LIII/406Ts, da cui proviene, un altro oggetto del corredo del LG II è rappresentato dal grande cratere euboico **1**. Come evidenziato in precedenza, il cratere non è una forma vascolare esclusiva dei corredi maschili, ma in questo caso l'ipotesi di avere a che fare con un defunto maschio è, in particolare, suggerita dal fatto che si trattava del probabile *sema* della tomba: ciò, ovviamente, se valesse la stessa consuetudine dell'Attica, in cui il cratere è normalmente adoperato come segnacolo delle tombe maschili¹⁰⁴². A questi vasi si aggiungeva la chytra ***3**. L'apparente assenza di altri oggetti relativi a questo corredo potrebbe riflettere non la sua reale composizione, ma il fatto che la tomba venne rinvenuta sconvolta (vi furono associati, erroneamente, i vasi **4-6**, probabilmente ascrivibili ad una successiva area di cremazione della prima metà del VI sec. a.C.¹⁰⁴³).

Nell'ambito della necropoli geometrica di Ialysos restano, infine, da discutere due contesti tombali, per i quali è fatta menzione della presenza di una lamina d'oro, che è rimasta successivamente inedita: ciò può essere dovuto al cattivo stato di conservazione, in cui è stata rinvenuta.

Il caso più interessante è, senza dubbio, quello della T. LI/393Ts. Il *Giornale di Scavo* precisa che quest'area di cremazione «conteneva diverse oinokoe ..., e presso la mascella combusta una sottile foglia d'oro decorata, e così aderente alla mascella combusta che si può ritenere quasi certo che questa foglia d'oro sia stata messa nell'interno della bocca prima della cremazione». Curiosamente, la presenza di questo oggetto (**#8**) è ignorata nell'ambito del catalogo del corredo di questa tomba edito in JACOPI 1929, 85, 87. Tuttavia, nella fotografia di questo corredo, presentata alla fig. 75 di quella pubblicazione (= Tav. XIII del presente volume), compare a sinistra un oggetto allungato, che non può che essere la lamina in questione (fuori scala, rispetto agli altri vasi?): mi sembra, infatti, da escludere che debba trattarsi del pugnale ***7**, poiché l'oggetto in questione non si adatta a tale forma. Sulla base di questa identificazione, ne scaturisce che la lamina d'oro **#8** con ogni probabilità era un diadema decorato: a giudicare dalla fotografia, esso doveva essere del tipo corrente stretto e allungato, senza l'ingrossamento centrale "a lingua". Interessante, è, innanzitutto, il fatto che questa lamina aderiva alla mascella, al punto tale da indurre lo scavatore a ritenere che essa fosse stata cremata assieme al defunto. L'ipotesi da lui avanzata è che questa lamina fosse stata messa in bocca al defunto: ciò si potrebbe spiegare, immaginando un atto rituale specifico, in ragione del particolare significato che si poteva attribuire all'oggetto. L'alternativa, non presa in considerazione dallo scavatore, è che il diadema fosse semplicemente scivolato sulla mascella, dalla posizione in cui era stato originariamente collocato sulla fronte del defunto: in tal caso, esso sarebbe stato indossato in fronte al momento della cremazione. Il corredo della tomba non contiene indicatori di genere femminile, mentre un possibile *marker* maschile può essere proprio il "pugnale" ***7**: questo è oggi perduto e non è riprodotto alla fig. 75 di JACOPI 1929, quindi non ne conosciamo la forma; tuttavia, la definizione di "pugnale" (e non di "coltello") farebbe pensare ad un oggetto da inserire nella categoria delle armi. Ipoteticamente, si può dunque avanzare la proposta che questa tomba fosse maschile¹⁰⁴⁴.

Un altro contesto, in via del tutto congetturale, potrebbe essere rappresentato dalla tomba a cremazione LVII/415Ts. Il *Giornale di Scavo* (2 agosto, 1927) fa riferimento, oltre agli altri oggetti del corredo, alla presenza di «... alcune foglie d'oro con decorazioni impresse», corrispondenti al reperto edito in JACOPI 1929, 100, come «avanzi di una foglia d'oro» (***6** nel mio catalogo). Purtroppo, questi frammenti non sono riprodotti in fotografia e sono oggi irreperibili: la possibilità che si trattasse di un diadema resta aperta, anche alla luce dell'indicazione delle decorazioni impresse su di essi. La questione dell'identificazione del genere del defunto della tomba merita una discussione più dettagliata, che rinvio ad un capitolo successivo¹⁰⁴⁵.

¹⁰⁴² V. *supra*, Cap. 8.1.6.2 *et infra*, Cap. 8.2.3.9.G.

¹⁰⁴³ V. *supra*, Cap. 8.2.1.8.

¹⁰⁴⁴ V. *infra*, Cap. 8.2.3.9.B, G.

¹⁰⁴⁵ *Infra*, Cap. 8.2.3.9.I.

Pertanto, allo stato attuale della documentazione, a Rodi i contesti di rinvenimento accertati dei diademi, sia di quelli con la forma “a bocca” che di quelli a lamina stretta e allungata, sono rappresentati tutti da aree di cremazione. Quindi, si tratterebbe di un attributo della classe di età degli adulti.

Tale ipotesi merita, comunque, di essere proposta con cautela, se teniamo conto del fatto che una lamina in oro, di piccole dimensioni, lacunosa e parzialmente accartocciata (26), era deposta nell'*enchytrismòs* CXII/402Ts. Questa è una tomba certamente di bambina, come si evince dalla serie delle fibule in bronzo (8*23), dall'orecchino a spirale in oro (24) e dai vaghi di collana in pasta vitrea (27). Purtroppo, l'oggetto 26 in lamina d'oro non è identificabile, a causa del suo stato di conservazione: se si fosse trattato effettivamente di un diadema, piuttosto che di un altro elemento della *parure*, cadrebbe il carattere esclusivo di pertinenza di tale categoria alla classe di età degli adulti.

Ciò accade, ad esempio, ad Eretria, nelle cui tombe elitarie il diadema è frequentemente riferito agli adulti, ma sono documentati anche pochi casi di tombe ad inumazione in fossa di infanti (di cui uno di 6-12 mesi), dotati di un esemplare la cui decorazione era particolarmente ricca e complessa¹⁰⁴⁶.

Per sintetizzare l'analisi sin qui condotta a partire dall'esemplare T. 3L.7 e attraverso l'*excursus* delle occorrenze nei contesti funerari di Rodi, il diadema in oro – sia del tipo “a bocca” che di quello a lama stretta e lunga, decorato in maniera più o meno ricca – non è un indicatore di genere, poiché ricorre nelle tombe maschili e in quelle femminili. È, tendenzialmente, un attributo riferito alla classe di età degli adulti, ma deve essere stato, soprattutto, un indicatore di prestigio, caricato di specifiche valenze distintive, dal punto di vista politico-sociale.

Resta aperta la questione se e quando questi diademi avessero svolto tale valenza distintiva già in vita, nelle manifestazioni sociali dell'individuo, oppure se essi fossero stati creati *ad hoc* per l'ultima estrema espressione della sua dimensione sociale, quella del funerale. In quest'ultimo caso sarebbe strano che alcuni di essi, quale certamente l'esemplare 7 della tomba 3 di Laghòs, non abbiano accompagnato il defunto per tutto il funerale compresa la cremazione, ma vi fossero stati deposti alla fine, sulle ceneri del rogo estinto. La “fotografia” archeologica del probabile diadema nella bocca del defunto della T. LI/393Ts ci può, forse, restituire l'immagine di un attributo di distinzione, già precedentemente posseduto in vita dal defunto e che lo accompagna nell'estremo viaggio.

In effetti, io sono propenso a ritenere che molti (se non proprio tutti) questi diademi deposti nelle tombe rodie non fossero stati creati per il funerale, ma fossero piuttosto un attributo sociale posseduto in vita dal defunto: il diadema – così come accade, ad esempio, per le armi dei “guerrieri” – segue l'individuo nel suo estremo viaggio, essendo appartenuto in origine ai suoi beni, ai suoi *ktemata* più rilevanti, che risultano essere sepolti con lui per accompagnarne il destino.

Un ultimo aspetto merita di essere sottolineato, in relazione alle problematiche di genere. L'occorrenza dei diademi in oro nelle tombe maschili di epoca geometrica e proto-arcaica, a partire da quella di “guerriero” della T. LXXXII (2) presso il tempio A di Kamiros, solleva la questione della funzione e del significato politico-sociale di tale attributo in ambito maschile. Certamente, come abbiamo già sottolineato a più riprese, doveva trattarsi di un indicatore del prestigio sociale, forse più in particolare di un segno di potere. A ciò si potrebbe aggiungere, in chiave ipotetica, una sua potenziale pertinenza alla sfera di una “*charis*” al maschile di stampo aristocratico. Quest'ultima è stata evidenziata di recente, in relazione sul piano generale alla Grecia arcaica, da A.M. D'Onofrio, in merito sia ai contesti tombali sia alla statuaria (v. i *kouroi*) sia alle immagini vascolari. In tal senso, i diademi si associano ad altri attributi di una “*charis*” al maschile (collane, ma anche orecchini *etc.*), non in antitesi, almeno in alcune società del mondo greco, con i valori militari e aristocratici espressi dalle *élites* alto-arcaiche e arcaiche¹⁰⁴⁷. Tale potrebbe essere anche il caso delle *élites* maschili rodie.

A questo proposito, va anche richiamato quanto già evidenziato in precedenza a proposito dell'ambivalenza di genere degli anelli. Già dal confronto tra la T. 43 di Marmaro e la T. 1 di Tsisimoiri dell'EG è chiaro che questo attributo, in forma reiterata, è condiviso dalle tombe elitarie di ambedue i generi. In particolare, si segnala nella “*warrior grave*” 1 di Tsisimoiri la ricca serie di anelli in bronzo (due: 11-12) e in ferro (quattro: 13-15, 17): la loro valenza poteva essere quella, in qualche modo, di ornamento personale e/o di segno distintivo dell'individuo.

¹⁰⁴⁶ V. la rassegna in BLANDIN 2007, vol. 1, 96-98, con i relativi riferimenti ai contesti di rinvenimento.

¹⁰⁴⁷ D'ONOFRIO 2012, con i relativi riferimenti alle immagini e ai contesti archeologici.

C. I vasi porta-profumi e l'anfora con anse al collo

Ritornando sulla composizione del corredo della T. 3 di Laghòs, in chiave di possibili indicatori di genere e di prestigio, va sottolineata l'alta incidenza dei vasi porta-profumi. Questi sono così ripartiti, in base alle dimensioni: uno di piccole dimensioni, costituito da una lekythos di tipo cipriota a costolatura sul collo o un aryballos (5); due di dimensioni medie, rappresentati dalle due lekythoi cipriote a costolatura sul collo (3-4); uno di grandi dimensioni, se valutato in relazione alla categoria dei porta-profumi, vale a dire la lekythos di tipo cipriota (2). L'incidenza dei vasi porta-profumi in questo contesto è pari a 4/5 di tutta la ceramica ivi deposta. Ovviamente, essi potevano anche essere adoperati e riadoperati per contenere liquidi di natura diversa¹⁰⁴⁸ e, da parte nostra, non è possibile accertarne il contenuto preciso. Se, effettivamente, questi quattro vasi della T. 3 di Laghòs erano stati utilizzati per contenere profumi, se ne può ipotizzare un duplice uso e funzione nell'ambito di questo contesto:

- 1) come vasi adoperati in uno o più momenti del rituale funebre. In tal caso, si potrebbe pensare al trattamento del corpo della defunta con olii profumati e aromi per assicurargli il decoro in occasione del funerale e/o ad aromi utilizzati per profumare l'aria durante la *prothesis* e la stessa cremazione¹⁰⁴⁹.
- 2) Come profumi di appannaggio della defunta, che ne definivano in vita la sfera della *charis* femminile, assieme agli oggetti della *parure* e della veste.

In effetti, come vedremo più avanti in merito a questo secondo aspetto, va rilevato che l'incidenza dei vasi porta-profumi nelle sepolture identificabili come femminili a Ialysos, di epoca geometrica, è normalmente più significativa rispetto ai corredi interpretabili come maschili¹⁰⁵⁰.

Ciò sembra indirizzarci verso una interpretazione articolata della ricorrenza di questi vasi porta-profumi nell'ambito delle tombe rodie dell'epoca: non solo per il loro uso, comunque significativo, nell'ambito del rituale funebre, ma anche come uno specifico indicatore di genere femminile, quando la ricorrenza numerica di tale categoria vascolare è percentualmente alta. Su quest'ultimo aspetto, va, infatti, evidenziato nello specifico il caso di una delle due lekythoi cipriote deposte in questo corredo, la 3: la coppia di fori passanti, rispettivamente, sul collo e alla sommità della spalla dimostrano che il vaso, rotto durante l'uso, era stato restaurato in antico. Si trattava, dunque, di un vaso originariamente importato da Cipro, probabilmente assieme al suo contenuto di preziosi profumi. Esso, forse, poteva aver fatto parte dei beni di possesso della defunta, poiché doveva essere apprezzato anche per la qualità intrinseca del contenitore: forse, come parte del *kit* in suo possesso dei vasi di profumi e/o di altre sostanze di appannaggio della sfera femminile.

Diverso discorso vale per l'anfora attica con anse al collo 1. Si ritiene, normalmente, che in Attica questa variante dell'anfora, riflettendo la dialettica di genere maschile/femminile riguardante il cinerario, sia funzionale a contenere il vino; al contrario quella con anse al ventre, adoperata come cinerario femminile, sarebbe destinata a contenere prevalentemente l'acqua¹⁰⁵¹. Se applicassimo tale chiave di lettura al contesto tombale in questione, la T. 3 di Laghòs, dovremmo interpretare l'anfora attica 1 come un vaso adottato nell'ambito del rituale funebre, forse per il consumo del vino, piuttosto che come un possesso della defunta. Tuttavia, la cautela si impone: infatti, come abbiamo ricordato in precedenza, a Ialysos l'opposizione di genere maschile/femminile, per quanto concerne le anfore con anse al collo/anse al ventre, non è valida: ciò almeno per quanto concerne l'uso dell'anfora con anse al ventre come cinerario maschile (oltre che femminile)¹⁰⁵². Non si può, dunque, certo escludere, di converso, una pertinenza dell'anfora con anse al collo alla sfera femminile, qualunque sia stato il suo uso specifico.

¹⁰⁴⁸ Importanti campagne sistematiche di analisi chimiche, finalizzate ad identificare il contenuto dei vasi porta-profumi attraverso quelle componenti non volatili che si sono fissate nella parete del contenitore, sono state condotte da N. Garnier; esse sono state discusse in una prospettiva più generale da D. Frère: GARNIER-FRÈRE 2008; FRÈRE-GARNIER 2012, con la relativa bibliografia; per un quadro ampio v. i diversi contributi in FRÈRE-HUGOT 2012. I risultati di queste analisi archeometriche riflettono, caso per caso, un *range* ampio di contenuti di natura molto diversa, dei quali solo alcuni sono riconducibili alla categoria tradizionalmente classificata come dei profumi-oli aromatizzati. Nella valutazione di questi dati bisogna, ovviamente, tenere conto del fatto che i singoli vasi debbono essere stati spesso riutilizzati a più riprese e potenzialmente con contenuti diversi, rispetto a

quello iniziale: il quadro chimico, che emerge dalle analisi scientifiche, riflette, quindi, in maniera non stratificata la successione dei contenuti del vaso, limitatamente a quanto si è conservato nell'argilla, che agisce come una sorta di spugna. Ovviamente, la difficoltà spesso insormontabile consiste nello stabilire quali sostanze chimiche identificate si riferissero al contenuto iniziale, rispetto a quelli successivi, e nell'assegnare all'uno o all'altro riuso del vaso le diverse componenti.

¹⁰⁴⁹ Su questi aspetti v. in sintesi D'ACUNTO 2012, spec. 191-196; *et supra*, Cap. 8.1.5.2.C.

¹⁰⁵⁰ V. *infra*, Cap. 8.2.3.9.H.

¹⁰⁵¹ V. *supra*, Cap. 8.1.3.7.

¹⁰⁵² *Supra*, Cap. 8.1.3.7.

D. Il corredo vascolare come segno di distinzione

Nella T. 3 di Laghòs i vasi di importazione e di particolare pregio intrinseco e simbolico possono aver svolto, contestualmente, la funzione di segno di distinzione della defunta, unitamente alla serie degli oggetti della *parure* e, in particolare, al diadema. Ciò deve valere, innanzitutto, per le due lekythoi cipriote **3-4** (v. *infra* Fig. 9.21), che dovevano essere considerate come contenitori “esotici”, assieme al loro contenuto di profumi. La loro presenza è il risultato dei rapporti privilegiati con elementi ciprioti o cipro-fenici, che erano, evidentemente, stabiliti in maniera diretta o indiretta dal gruppo di appartenenza della defunta e sottolineati, in questo contesto, sul versante femminile: ciò secondo la prospettiva già avviata nel LPG-EG, che affida alla sfera femminile la sottolineatura della ricchezza dell'*oikos* e delle sue relazioni esterne¹⁰⁵³.

Un particolare significato in questo corredo assume, certamente, anche la grande lekythos **2**, questa non d'importazione, ma d'imitazione cipriota (v. *infra* Figg. 9.18-20): la sua valenza intrinseca è dimostrata non solo dalla costruzione armonica della decorazione, ma anche dalla rara introduzione per la ceramica del periodo di un motivo figurativo, quello dell'albero di palma. Certamente, l'introduzione di questo tema, apparentemente legato a prototipi figurativi ciprioti, poteva assumere delle specifiche valenze, oltre che in chiave “esotica”, anche in una prospettiva simbolica, ma quest'ultima è impossibile da precisare. Era inteso come motivo dell'“albero della vita”? Aveva un significato in relazione alla vita e alla morte?

Infine, si distingue nel corredo di questa tomba la presenza dell'importazione attica dell'anfora con anse al collo **1** (v. *infra*, Figg. 9.15-17): si trattava, certamente, di un importante segno di distinzione, alla luce della rarità di tale importazione e della qualità intrinseca del vaso, in termini di monumentalità e decorazione.

E. Bruciare e distruggere i vasi sulla pira, assieme al corpo: un aspetto centrale del cerimoniale funebre nella cremazione a deposizione primaria

Possiamo, infine, spostare la nostra attenzione su una questione centrale del corredo della T. 3 di Laghòs: vale a dire, la posizione di rinvenimento dei reperti¹⁰⁵⁴ e il loro grado di combustione.

Gli unici oggetti che sembrano essere sfuggiti al danneggiamento del calore sono stati quelli in metallo prezioso, che, come detto, sembrano essere stati depositi dopo l'estinzione della fiamma: il diadema **7**, la coppia di orecchini **8a-b** e l'anello **9**. Gli altri sembrano essere stati tutti più o meno significativamente alterati dal calore: il problema è stabilire, caso per caso, se gli oggetti in questione fossero stati posti sulla pira durante l'azione della fiamma oppure solo successivamente, sul letto di ceneri ancora calde, ma a fiamma già estinta.

Lo stato di conservazione più o meno frammentario, lacunoso e ossidato della serie dei fermagli in bronzo della veste – le fibule **11-17** e lo spillone **10** – induce a ritenere che questi oggetti avessero accompagnato il corpo della defunta durante tutte le fasi della cremazione: senza dubbio, essi erano serviti a fissare la veste che le ricopriva il corpo sulla pira. Le fibule venivano dallo strato di cenere della pira. Lo spillone **10** è stato rinvenuto più ad O dei frammenti del cranio: in corrispondenza, tendenzialmente, della posizione della spalla, dove doveva fissare un lembo dell'abito, forse il peplo dorico.

Quanto alla serie dei vasi porta-profumi, una delle lekythoi cipriote (la **4**) è stata trovata ad O del cranio, nelle vicinanze del peso da telaio **6**; gli altri – l'altra lekythos cipriota **3**, la grande lekythos di tipo cipriota **2** e la lekythos/aryballos **5** – vengono tutti dalla parte centrale della pira. Questi vasi porta-profumi si presentano con le superfici più o meno intensamente combuste e poco frammentari e lacunosi, ad eccezione della grande lekythos **2** che si conserva intera: la loro posizione di rinvenimento e il loro stato di conservazione non lasciano dubbi circa il fatto che essi fossero stati depositi sulla pira nell'area centrale a ridosso della defunta e che abbiano subito in maniera intensa l'azione della fiamma, condividendola con il corpo. Ciò ricorda l'immagine vivida della descrizione omerica del funerale di Patroclo: Achille, dopo aver depositato il corpo sulla pira e aver ucciso le pecore e i buoi, «anfore d'olio e di miele poi ci metteva, appoggiandole al feretro» (*Il.* 23.170-171); dopo aver ucciso due cani e dodici prigionieri troiani, «la vampa tenace del fuoco poi v'appiccò, perché divorasse» (177: trad. it. G. Cerri).

In effetti, una delle caratteristiche ricorrenti di queste aree di cremazione primaria di Rodi è proprio la percentuale molto alta di vasi combustibili, che debbono essere stati bruciati sulla pira, assieme al corpo del

¹⁰⁵³ Cfr. *supra*, Capp. 8.1.5.2.B-C et *infra*, Cap. 10.4.

¹⁰⁵⁴ Su cui cfr. *infra* la scheda di contesto del Catalogo nel presente volume.

defunto. Invece, la questione, che resta ovviamente irresolubile, è se questi vasi fossero stati bruciati assieme al proprio contenuto, come accade nel funerale di Patroclo, oppure se vi fossero stati deposti vuoti. Nel caso in cui essi fossero stati deposti sulla pira pieni, si potrebbe immaginare, in via del tutto congetturale, che il loro contenuto fosse stato visto in qualche modo, come di accompagnamento al defunto per il suo “viaggio” nell’Ade: questa potrebbe essere la spiegazione per i casi documentati dall’evidenza archeologica e dalle testimonianze letterarie di vasi contenenti cibo e liquidi deposti sulla pira o nelle tombe¹⁰⁵⁵. Nello specifico dei porta-profumi, il loro contenuto poteva anche contribuire a profumare l’aria durante la cremazione, anche se c’è da domandarsi sull’effettiva efficacia che questo profumo poteva realmente avere, essendo sotto l’effetto dell’azione distruttrice della fiamma: gli olii, comunque, potevano agevolare la combustione.

Se pieni o vuoti, l’interpretazione di questi vasi in chiave funeraria cambia radicalmente: ciò ci fa toccare con mano, per l’ennesima volta, come il significato degli oggetti di un corredo ci sfugga in larga parte, perché legato ad evidenze che sono andate irrimediabilmente perdute durante lo svolgimento del rituale stesso.

Nell’ambito del corredo della T. 3 di Laghòs sembra distinguersi, per posizione di rinvenimento e stato di conservazione, la grande anfora attica **1**.

Essa è stata rinvenuta rotta in numerosi frammenti, mescolata a legni carbonizzati, nei pressi del pozzetto sud-occidentale: dunque, sul lato opposto rispetto alla testa della defunta. Certamente, anche quest’anfora era stata bruciata assieme alla pira, come dimostra lo stato di intensa combustione delle superfici di molti dei frammenti e il fatto stesso che essi fossero mescolati ai legni della pira.

Rispetto agli altri vasi del corredo, i frammenti dell’anfora presentano una particolarità: alcuni di essi sono molto combusti, altri meno, pochi altri non lo sono affatto (alcuni di questi non combusti si conservano sulla spalla al di sotto di una delle anse: v. Figg. 9.15-17); ma, soprattutto, la caratteristica particolare è che questi frammenti combusti o non combusti si distinguono tra di loro nettamente, gli uni rispetto agli altri, formando una sorta di effetto a mosaico, potremmo dire ad “arlecchino”. Ciò si può spiegare in una sola maniera, vale a dire ipotizzando che questi frammenti hanno conosciuto gradi diversi di esposizione alla fiamma: pertanto, almeno per la maggior parte della durata della cremazione, l’anfora attica **1** non solo era posta sulla pira, ma lo era già in frammenti. Si possono, dunque, avanzare due ipotesi per spiegare tale peculiare stato di conservazione:

- 1) l’anfora si è rotta in numerosi frammenti, perfettamente ricomponibili tra di loro, per effetto dell’azione della fiamma, nella prima fase della cremazione: la rottura, causata dal calore intenso determinato dalla combustione, ha prodotto una sorta di effetto di esplosione del vaso in molteplici frammenti; questi ultimi si sono depositati sulla pira, in modo tale che alcuni di essi fossero più esposti di altri all’azione diretta della fiamma; ciò avrebbe determinato il loro maggiore o minore stato di combustione.
- 2) Il vaso è stato rotto sulla pira per effetto di un’azione antropica di carattere rituale, da parte dei membri del gruppo che partecipavano a questo momento del funerale: tale atto rituale di rottura della pregiata anfora attica potrebbe essere avvenuto preliminarmente oppure nel momento più intenso dell’azione della fiamma; i frammenti si sarebbero coperti gli uni con gli altri, determinando così il loro diverso grado di esposizione alla fiamma e dunque di combustione, che li caratterizza.

Alla luce del vistoso effetto ad “arlecchino” dei frammenti dell’anfora, pur non potendo escludere la prima ipotesi, la seconda mi sembra essere più rispondente allo stato dell’evidenza. Essa si riferirebbe a quella categoria di azioni rituali di rottura e contestualmente di combustione di vasi che assumono una specifica valenza nell’ambito del rito funebre: questi atti rituali rispondono all’intenzione di defunzionizzare un vaso di particolare rilevanza e, contestualmente, di “spettacularizzare” tale defunzionizzazione (poiché la defunzionizzazione sarebbe assicurata, di per sé, dall’azione della fiamma)¹⁰⁵⁶.

A tal proposito, è noto come un fenomeno su ampia scala di rottura e combustione dei vasi, nell’ambito del cerimoniale funebre, sia ampiamente documentato nelle cremazioni primarie del Kerameikos e in altri contesti funerari dell’Attica, durante il VII sec. a.C. Tuttavia, a differenza delle cremazioni primarie rodie, ciò avviene al di fuori della tomba su costruzioni particolari. Si tratta di *offering trenches*, costituite da strutture

¹⁰⁵⁵ Sulla possibilità che i vasi deposti sulla pira e nella tomba contenessero cibo e liquidi per il “viaggio” del defunto nell’Ade v. COLDSTREAM 2003, 33; VLACHOU 2012, 367, 381-382, 383; KOUROU 2014/15, 13, n. 30.

¹⁰⁵⁶ Su tali atti di distruzione e di combustione dei vasi nell’ambito del rituale funebre v., in generale e a proposito del costume funerario attico del VII sec. a.C., ALEXANDRIDOU 2013, 277-281, con la relativa bibliografia.

in mattoni crudi abbastanza basse, di lunghezza variabile tra i 3 e i 12 metri, che erano destinate a ricevere i resti combusti di vasi in ceramica e di piccoli animali o uccelli; questi erano collocati su una tavola lignea sopra di esse e deposti sul fuoco durante la cerimonia¹⁰⁵⁷. È importante sottolineare come, sulla base dell'evidenza archeologica del Kerameikos, il defunto e le offerte erano bruciate contemporaneamente¹⁰⁵⁸, il che costituisce un termine di confronto significativo con le cremazioni primarie rodie, nonché con la descrizione del funerale di Patroclo: in entrambi i casi il modello dei funerali omerici può entrare in gioco. Nelle sepolture ateniesi la composizione del *set* vascolare, destinato ad essere combusto, varia nel corso del tempo, ma, in generale, forme destinate a mescolare e a versare il vino, a bere e a mangiare sono state rinvenute rotte all'interno delle fosse¹⁰⁵⁹. Distaccandosi dall'interpretazione tradizionale di K. Kübler, che proponeva di interpretare questi *set* vascolari come vere e proprie offerte funerarie, la maggior parte degli studiosi tende a riconoscere dietro di essi una cerimonia funebre incentrata sul banchetto¹⁰⁶⁰, sia esso simbolico¹⁰⁶¹ o reale¹⁰⁶², o per alcuni di essi su libagioni indirizzate al defunto attraverso la fossa, prima di essere intenzionalmente rotti¹⁰⁶³. La questione della combustione e della distruzione rituale dei vasi è stata giustamente proiettata da A. Alexandridou in una prospettiva più generale legata alla morte e alla cremazione, secondo diverse possibili implicazioni, potenzialmente complementari tra loro. Essendo la morte un *miasma* (una "contaminazione"-"inquinamento")¹⁰⁶⁴, il fuoco, così come l'acqua, può agire da elemento purificatore, mentre «intentional breaking might be seen as a natural response, as an act to avert the evil of death and as a special expression of grief or even anger for this loss»¹⁰⁶⁵. Inoltre, come ricordato in precedenza, la combustione degli oggetti e del cibo poteva essere considerata come necessaria, affinché il morto ne potesse in qualche modo beneficiare¹⁰⁶⁶. In aggiunta, come se non bastasse la sua deposizione nella tomba, la distruzione rituale di un oggetto, come è evidente per le armi "uccise", ne produce la definitiva defunzionalizzazione, per toglierlo dalla circolazione tra i vivi e confinarlo alla dimensione esclusiva del defunto¹⁰⁶⁷. Infine, dietro queste manifestazioni funerarie complesse, che includono anche la combustione e distruzione dei vasi, si percepisce a pieno la centralità e la complessità del rituale funerario come espressione del prestigio sociale del defunto e del suo gruppo di appartenenza¹⁰⁶⁸.

Tale quadro ermeneutico legato alla combustione-distruzione del *set* vascolare, già di per sé complesso e articolato se riferito alle cremazioni primarie ateniesi pre-soloniane, diventa ancora di più di difficile lettura con riferimento a quelle rodie. Infatti, in queste ultime la deposizione di tutti i vasi nell'unica fossa della cremazione non determina quella distinzione evidente ad Atene tra i pochi oggetti sepolti nella fossa assieme al defunto e il *set* rituale deposto in relazione all'*offering trench*. Nelle cremazioni primarie rodie gli eventuali vasi del corredo di pertinenza del defunto e quelli adoperati per il rituale funebre non presentano un'articolazione funzionale dello spazio, ma sono potenzialmente uniti nella fossa assieme ai resti del morto: quindi, l'identificazione degli uni rispetto agli altri resta in linea di massima impossibile.

In sintesi, ritornando al corredo vascolare della T. 3 di Laghòs, la pregiata anfora attica **1** potrebbe essere stata non solo combusta assieme al corpo della defunta, ma anche rotta ritualmente.

La *ratio* di tale atto rituale è impossibile stabilirla: si trattava di un vaso di particolare pregio, di possesso della defunta? Si trattava di un vaso adoperato nel rituale funebre? Per libagioni? Oppure, come contenitore del vino, nel banchetto funebre? Forse quest'ultima è l'ipotesi meno probabile, poiché non risulterebbero essere deposti nella tomba gli altri vasi adoperati in occasione di questo eventuale banchetto.

8.2.2.4 *Il formal burial*

Per la maggior parte del Medio Geometrico, a partire grosso modo dall'850 fino al 770 a.C., è documentata a Ialysos una sola sepoltura, la T. 3 di Laghòs (ca. inizi dell'VIII sec. a.C.), con l'aggiunta probabilmente di una seconda, l'adiacente T. 12? dello stesso nucleo sepolcrale.

¹⁰⁵⁷ Per una ricostruzione v. HOUBY-NIELSEN 1996, 45, fig. 1. Per un quadro generale della necropoli del Kerameikos nel VII sec. a.C. v. DORONZIO 2018, 55-162, con la discussione dei diversi contesti e aspetti, il ricco apparato iconografico e la bibliografia aggiornata.

¹⁰⁵⁸ Cfr. ALEXANDRIDOU 2013, 272.

¹⁰⁵⁹ KISTLER 1998, 31-77; ALEXANDRIDOU 2013, 273.

¹⁰⁶⁰ KISTLER 1998.

¹⁰⁶¹ HOUBY-NIELSEN 1992.

¹⁰⁶² D'ONOFRIO 1993, 154-169.

¹⁰⁶³ ALEXANDRIDOU 2013, 275.

¹⁰⁶⁴ PARKER 1983, 32-73.

¹⁰⁶⁵ ALEXANDRIDOU 2013, 277.

¹⁰⁶⁶ V. *supra*, Cap. 8.1.3.1; cfr. EKROTH 2002, 232-233, et ALEXANDRIDOU 2013, 278.

¹⁰⁶⁷ ÅSTRÖM 1987; cfr. ALEXANDRIDOU 2013, 278.

¹⁰⁶⁸ WHITLEY 1996, 220-231; DE POLIGNAC 1996, 203; 2005, 178-179; ALEXANDRIDOU 2013, 280-281.

Ovviamente, il quadro a nostra disposizione deve essere solo assai parziale, rispetto alla realtà dei fatti. Tuttavia, tale numero di sepolture, percentualmente ridotto, rispetto a quello della successiva fase a partire dalla fine del MG (ca. 770-750 a.C.) e del LG (ca. 750-690 a.C.), non può essere frutto del caso, ma deve essere in qualche modo percentualmente rappresentativo della realtà, visto il carattere estensivo degli scavi condotti nel sepolcreto ialisio. A ciò si aggiunge il fatto che in questa fase, corrispondente alla maggior parte del MG, non sono documentate tombe di non-adulti (in *enchytrismoi* e inumazioni in fossa).

Ambedue i fenomeni – il numero ridotto di tombe tutte di carattere elitario e l'assenza, allo stato attuale dell'evidenza, di sepolture di non-adulti – sono chiaramente in continuità con il costume funerario della fase precedente del LPG-EG: il *formal burial*, ancora nel MG fino al 770 a.C. ca., nella comunità locale deve essere stato consentito soltanto ad un numero ristretto di individui di ceto elevato, ciò a maggior ragione per i non-adulti, ad oggi per nulla documentati. Pertanto, sebbene il campione rappresentato non sia di per sé significativo, in quanto di scarsa consistenza numerica, è del tutto logico ipotizzare che esso rifletta un meccanismo di rigida selezione nell'accesso alla sepoltura formale, sulla base del livello-posizione sociale e della classe di età.

Tale costume funerario dovrebbe riflettere un carattere fortemente gerarchizzato della società, in continuità con quello della fase precedente: in essa spiccano i “capi”-“guerrieri” assieme alle figure femminili rilevanti, a cui è affidata la funzione di sottolineare l'opulenza dell'*oikos* e il suo articolato sistema di relazioni esterne.

Per ampliare e problematizzare il discorso va ricordato che situazioni analoghe, di limitata evidenza funeraria per il periodo medio-geometrico, sono documentate in altri centri del mondo greco. Il caso più significativo da richiamare in questa sede, proprio perché investigato in estensione come Ialysos, è quello di Lefkandì, dove le evidenze delle necropoli, a partire dal sepolcreto principale di Toumba, si interrompono attorno all'825 a.C. e mancano durante l'VIII sec. a.C., ad eccezione di sepolture di infanti del LG presso il porto orientale di Xeropolis¹⁰⁶⁹. Naturalmente, come nel caso di Lefkandì, anche per Ialysos altri settori di necropoli potevano essere localizzati altrove.

8.2.2.5 Considerazioni topografiche

Quest'ultima considerazione ci introduce alle questioni relative alla topografia della necropoli. Un numero così esiguo di tombe non consente di avere un quadro nemmeno lontanamente sufficiente dello sviluppo dei sepolcreti ialisii tra grosso modo l'850 e il 770 a.C.

Il nucleo di Laghòs è posto in posizione immediatamente adiacente a quello di Tsisimoiri, ad O di quest'ultimo¹⁰⁷⁰. È, dunque, certamente possibile che tra le due tombe 1 e 2 di Tsisimoiri dell'avanzato/finale EG e le successive tombe 3 e 12? di Laghòs ci fosse una più o meno diretta relazione topografica. Esse potrebbero riferirsi ad uno stesso nucleo sepolcrale, nel quale le tombe medio-geometriche si pongono in continuità con quelle dell'EG: in tal caso, potrebbe trattarsi di un segmento sepolcrale appartenente allo stesso gruppo familiare, con fenomeni di trasmissione del lignaggio e del potere di generazione in generazione. Oppure, quello di Tsisimoiri e quello di Laghòs potrebbero costituire due piccoli nuclei sepolcrali contigui, ma distinti, appartenenti a gruppi familiari diversi. Purtroppo, il carattere comunque discontinuo delle indagini di scavo condotte nei poderi di Laghòs e di Tsisimoiri e la relativa casualità dei rinvenimenti, relativi ai rispettivi nuclei sepolcrali, non ci consente di precisare quale delle due ipotesi rifletta la realtà di fatto.

Sul piano generale, proprio perché l'evidenza funeraria è del tutto esigua all'incirca tra l'850 e il 770 a.C., il quadro a nostra disposizione non può essere considerato come rappresentativo della distribuzione topografica dei sepolcreti di Ialysos. Tuttavia, proprio tale esiguità dell'evidenza suggerisce l'ipotesi che il quadro topografico delle necropoli ialisie di questa fase possa essere, in qualche modo, in continuità con quello precedente del LPG-EG: ridotti nuclei di tombe elitarie disseminati in punti anche distanti del territorio di Ialysos, secondo un modello topografico sparso. Quest'ultimo è ben differente, rispetto a quello della nucleazione del sepolcreto che si sviluppa nella fase successiva, dalla fine del MG (770-750 a.C.) in poi, a partire dalle pendici del monte Philerimos espandendosi verso il mare¹⁰⁷¹.

¹⁰⁶⁹ *Lefkandì I*, 101-216; *Lefkandì III*; LEMOS 2015; cfr. in sintesi Ead. 2020, 793-794.

¹⁰⁷⁰ V. *supra*, Capp. 2.7, 2.9, 8.1.8.

¹⁰⁷¹ V. *infra*, Cap. 8.2.3.1.

Almeno, possiamo affermare che la cesura nel senso della definizione di un sepolcreto ad andamento continuo e con nuove regole di *formal burial* è riscontrabile nella fase immediatamente successiva al periodo in questione, a partire dal 770-750 a.C.

8.2.3 La necropoli di Ialysos tra la fine del MG (ca. 770-750 a.C.) e il LG (ca. 750-690 a.C.): topografia, classi di età e *formal burial*, genere e status

8.2.3.1 La topografia della necropoli di Ialysos: un nuovo inizio

Come ha ben evidenziato Bruno d'Agostino, le necropoli di Ialysos tra la fine del MG e il LG riflettono sia nella topografia generale che in diversi aspetti del costume funerario delle forme di marcata discontinuità e di sostanziale novità, rispetto alla fase precedente: le specifiche manifestazioni di tale cesura sono state lette, convincentemente, come il riflesso sul piano funerario, con le sue specificità, della trasformazione della comunità locale e del suo sistema insediamentale nel contesto dei processi di strutturazione della *polis*¹⁰⁷².

Questo quadro va ad inserirsi coerentemente in quello più generale dell'isola. Infatti, nell'evoluzione delle tre *poleis* di Ialysos, Kamiros e Lindos, l'importanza dell'VIII sec. a.C., come fase cruciale, e specialmente il momento critico rappresentato dai suoi decenni centrali sono stati magistralmente dimostrati: da una parte, da N. Kourou, dal punto di vista dei grandi santuari e delle loro dediche (principalmente nei santuari di Athana sulle acropoli delle tre città); e, dall'altra, da B. d'Agostino, per l'appunto, nell'ambito delle necropoli e del costume funerario¹⁰⁷³.

Nello specifico della necropoli di Ialysos, nell'analisi che ci accingiamo ad affrontare delle trasformazioni che si manifestano tra la fine del MG e il LG, è opportuno prendere le mosse dall'elemento più generale, rappresentato dalla topografia dei sepolcreti. Questo rappresenta uno degli aspetti più macroscopici di cesura rispetto alla fase precedente: quello che potremmo definire come un nuovo inizio, destinato a perdurare nel tempo per tutta la storia della città.

A partire dalla fine del MG viene sostanzialmente meno, infatti, quella caratteristica distribuzione della fase precedente in singoli nuclei, costituiti ciascuno da pochissime tombe, localizzati sia sulle colline (Kremasti-Annuachia e Platsa Daphniou) che nella piana (Marmaro, Tsisimoiri e a breve distanza Laghòs), distribuzione che, come detto, suggerisce l'ipotesi di un'occupazione insediamentale sparsa. La novità macroscopica della fine del MG-LG è la genesi di una grande necropoli principale della città, che si sviluppa da questo momento in poi in maniera relativamente addensata e continua, a partire dalle estreme pendici settentrionali del monte Philerimos verso il mare: essa occupa il settore generale di Marmaro, così definito negli scavi italiani. Quest'ultimo include i poderi di Tsambico e di Drakidis, in ambedue i casi Sud e Nord, Koukkià, Laghòs, Kuphòs, fino ad estendersi ben oltre la moderna strada Trianda-Kremastì, con i nuclei di Pavli e con quello esteso di Marmaro, oggetto degli scavi di Laurenzi del 1934.

Nelle sue linee generali, dal punto di vista topografico e diacronico, l'evoluzione della necropoli di Marmaro è chiara: a tal proposito, vale la pena di riassumere qui di seguito quanto già esposto analiticamente nel capitolo 2 della storia delle ricerche e a cui si rimanda il lettore per gli aspetti di dettaglio¹⁰⁷⁴.

Innanzitutto, rispetto all'impressione "a macchia", dovuta alla dislocazione dei saggi degli italiani, che si potrebbe avere osservando la pianta della necropoli edita in JACOPI 1929 (= Tav. E del presente volume), certamente questo settore centrale e principale del sepolcreto ialisio doveva presentare una distribuzione relativamente continua. D'altro canto, senza dubbio, all'interno di questo esteso sepolcreto dovevano essere presenti delle partizioni e delle aggregazioni, assegnate per il fabbisogno di gruppi familiari/gentilizi o di specifiche ripartizioni della comunità: tale è il caso proprio del *family plot* più antico di Tsambico Sud, discusso più avanti, nonché della presenza di muretti divisorii ad andamento regolare tra gruppi di tombe di diversi settori del sepolcreto.

Nello sviluppo topografico orizzontale della necropoli di Marmaro il gruppo più antico di tombe è quello di Tsambico Sud (fine del MG - fine del LG II), posto a ridosso delle estreme pendici collinari del monte Philerimos: ciò suggerisce l'ipotesi che queste pendici fossero state prese come punto di partenza

¹⁰⁷² D'AGOSTINO 2006, 63-67 (= D'AGOSTINO 2010/11, 243-246).

(= D'AGOSTINO 2010/11, 239-247).

¹⁰⁷³ KOUROU 2003, 251-257; 2014, 81-83; D'AGOSTINO 2006

¹⁰⁷⁴ *Supra*, Capp. 2.4-10.

della nuova definizione topografica della necropoli principale dell'insediamento. A seguire in senso temporale, secondo una logica generale aggregativa, l'area del sepolcreto del LG è piuttosto estesa, andando a comprendere, oltre a Tsambico Sud, anche nelle sue immediate prossimità Drakidis Sud e, più a N, il settore indagato nel 1923 e nel 1916, fino ad arrivare al consistente nucleo di Laghòs scavato dal Servizio Archeologico Greco. Successivamente, la fase relativa alla prima metà del VII sec. a.C. e quelle seguenti sono ben attestate nel nucleo di Drakidis Sud e in maniera contenuta a Laghòs. In sequenza, le tombe della seconda metà del VII e della prima metà del VI sec. a.C., oltre che a Drakidis Sud, si sviluppano in un'ampia fascia che include l'area di scavo del 1922 e Koukkià fino ad arrivare al nucleo di Laghòs, posto sul lato nord-occidentale di questo settore della necropoli. Il momento più recente del sepolcreto, per quanto concerne la Fase B (aree di cremazione primaria ed *enchytrismoi*), si riferisce alla fine del VII - metà/terzo quarto del VI sec. a.C.: solo da questo momento in poi vengono occupati i settori più distanti dalle pendici collinari, quelli di Tsambico Settore centrale, Tsambico-Drakidis Nord e Pavli. Tale quadro, ancorché frutto di scavi a macchia e caratterizzato da ampie lacune, dimostra pertanto che la Fase B del sepolcreto conosce uno sviluppo orizzontale progressivo nella pianura: a partire dai nuclei più antichi di epoca geometrica, posizionati a ridosso delle estreme pendici del monte Philerimos, fino ai nuclei più recenti verso il mare, che arrivano ad oltrepassare la strada Trianda-Kremastì.

Tuttavia, tra la fine del VII e il terzo quarto del VI sec. a.C., ci deve essere stata una rioccupazione dei precedenti settori geometrici e proto-arcaici, posizionati vicino alle pendici collinari, da parte di nuclei di successive sepolture a cremazione primaria e ad *enchytrismòs* (ancora della Fase B). Ciò lo si può intuire a Tsambico Sud, in base alla presenza di "intrusioni" di quest'epoca nelle tombe geometriche¹⁰⁷⁵, ed è ben documentato a Drakidis Sud e nell'area di scavo del 1916, fino al terzo quarto del VI sec. a.C.

La continuità topografica nell'uso di questo sepolcreto è confermata dall'occupazione intensiva nelle diverse aree scavate dagli italiani da parte della Fase C, costituita principalmente da tombe a cassa e a fossa che si distribuiscono tra la seconda metà del VI e gli inizi del IV sec. a.C.

A questi si aggiunge il nucleo sepolcrale di Marmaro, con riferimento in senso stretto a quello scavato da L. Laurenzi nel 1934, a NE del settore della necropoli appena descritto e a N della strada Trianda-Kremastì, estendendosi in maniera significativa verso il mare. In quest'ultimo nucleo sepolcrale per i periodi che riguardano il presente capitolo, una sola tomba, la 51M, si data all'inizio del LG II, dimostrando un'occupazione apparentemente isolata in questa fase. Invece, un numero molto cospicuo di sepolture, ivi deposte, si riferisce ad un orizzonte all'incirca tra il 600 e il 400 a.C.: ad un numero limitato di tombe della Fase B (cremazione primaria ed *enchytrismòs*) fa seguito uno molto consistente della Fase C (inumazioni soprattutto in cassa). Come ricordato in precedenza, se si fa eccezione per la singola tomba tardo-geometrica 51M, la posizione topografica di questo settore e il suo *excursus* cronologico suggeriscono che esso facesse sistema, in maniera più o meno diretta, con il nucleo di Tsambico-Drakidis Nord¹⁰⁷⁶. Possiamo, dunque, considerarlo probabilmente come parte del nucleo principale della estesa necropoli ialisia tardo geometrica-classica: quest'ultima la possiamo chiamare in senso lato, secondo la definizione attribuita dagli italiani, come la necropoli di Marmaro.

Il notevole numero di tombe messe in luce negli scavi italiani nell'area di Marmaro nella piana, databili tra il LG e il periodo classico, conferma in maniera palese l'uso intensivo di questo vasto sepolcreto. Questo dato va sottolineato, parallelamente al carattere aggregativo dello sviluppo delle tombe precedentemente ricordato: tra la seconda metà dell'VIII e gli inizi del IV sec. a.C. le molte decine di tombe per ciascun cinquantennio, messe in luce in quest'area di Marmaro, sono in termini assoluti e percentuali nettamente più numerose rispetto alle pochissime tombe distribuite in più punti del territorio della fase precedente, tra il LPG e il MG (ritorneremo su questo dato, nel paragrafo sul *formal burial*).

Pertanto, in sintesi, sia lo studio in diacronia della topografia dei settori sepolcrali di Marmaro (Tsambico-Drakidis-Koukkià-Laghòs-Pavli-Marmaro 1934) sia il carattere intensivo e numericamente assai cospicuo di tale occupazione funeraria dimostrano che questo settore si definisce come la necropoli principale di Ialysos, a partire dalla fine del MG e in maniera continuativa per tutta la successiva storia della città.

Ciò dimostra che – rispetto all'orizzonte precedente, inaugurato dalle prime tombe del LPG (950-900 a.C.) – la fase iniziata alla fine del MG (770-750 a.C.) e nel LG I (750-720 a.C.) costituisce un vero e proprio nuovo inizio della necropoli di Ialysos: questo è, evidentemente, il frutto di una pianificazione

¹⁰⁷⁵ V. *supra*, Cap. 8.2.1.8.

¹⁰⁷⁶ *Supra*, Cap. 2.8.

razionale che comporta l'assegnazione ad uno specifico settore della pianura di un uso esclusivamente funerario, pianificazione la cui portata si avverte nella continuità temporale che essa avrà per tutta la vita della *polis* di Ialysos, da poco prima della metà dell'VIII fino agli inizi del IV sec. a.C.

La creazione di uno spazio esteso destinato a necropoli, potremmo dire di una "città dei morti", a partire dalla fine del MG, induce a suggerire l'ipotesi che ciò sia stato inteso come la delimitazione razionale di uno spazio esterno a quello urbano. L'ipotesi che ne scaturisce, come possibile conseguenza, è che contestualmente ciò sia il risultato della delimitazione di un'area urbana ben precisa o almeno di un'area che nelle sue linee essenziali sia esclusivamente destinata all'abitato, come vera e propria "città dei vivi". In termini oppositivi rispetto a questo quadro, dobbiamo considerare chiaramente la dispersione in più punti del territorio dei piccoli nuclei elitari delle tombe precedenti: questi sono la possibile evidenza in negativo di un insediamento a nuclei "sparsi"¹⁰⁷⁷. Possiamo allora avanzare l'ipotesi che la creazione dell'estesa necropoli di Marmaro nella piana, a partire dai decenni centrali dell'VIII sec. a.C., possa essere la spia di una riorganizzazione topografica dell'abitato, ipotizzando, con B. d'Agostino, un contestuale processo di nucleazione dell'insediamento¹⁰⁷⁸.

Ovviamente, tale ipotesi va, allo stato attuale, avanzata con cautela, alla luce del fatto che non disponiamo di alcuna conoscenza circa la topografia dell'insediamento né di alcuna singola evidenza domestica edita dell'abitato di Ialysos di epoca alto-arcaica, arcaica e classica.

"Avanzi dell'abitato arcaico" sono indicati in uno schizzo topografico, posto alla fine del *Giornale di Scavo* del 1923 (Tav. D): l'indicazione si riferisce ad una localizzazione lungo le pendici del monte Philerimos in un'area che sovrasta il pianoro e il vallone di Daphni¹⁰⁷⁹. In questo stesso diario di scavo è segnalata la presenza di un probabile abitato arcaico ad E della collina del Prophitis Ilias¹⁰⁸⁰. Un'altra segnalazione relativa alla presenza dell'abitato arcaico sul pianoro di Daphni compare nel *Giornale di Scavo* del 1927¹⁰⁸¹. Va ricordata, infine, l'opinione espressa da L. Laurenzi nel 1936: questi, da una parte, sottolineava che la vastità del sepolcreto ialisio farebbe pensare allo sviluppo di un unico popoloso centro urbano; da un'altra, egli ipotizzava una localizzazione di questo abitato nella pianura, almeno nel VI e V sec. a.C., laddove la più antica sede degli Ialysii sarebbe stata la rocca del Philerimos¹⁰⁸².

Non si può, comunque, non tenere conto del fatto che negli scavi estensivi condotti dagli italiani nella pianura, anche a notevoli profondità, al di sopra dei livelli di occupazione dell'Età del Bronzo sono state messe in luce principalmente aree di necropoli, mai contesti certamente domestici, per le fasi alto-arcaica, arcaica e classica. Se si tiene conto delle indicazioni degli italiani, l'ipotesi più probabile è che dunque l'abitato fosse localizzato, o almeno lo fosse principalmente, sulle colline e sulle pendici dei monti Philerimos e Prophitis Ilias: ciò spiegherebbe l'occupazione estesa, ancorché non esclusiva, dei sepolcreti nella piana, il cui carattere alluvionale avrebbe potuto creare difficoltà all'insediamento. In particolare, l'ipotesi di una localizzazione sulle pendici del Philerimos di una parte dell'abitato geometrico e alto-arcaico è coerente con il posizionamento delle tombe più antiche della necropoli di Marmaro tra la metà dell'VIII e il VII sec. a.C. nelle immediate prossimità delle estreme pendici settentrionali di questo monte.

Nell'ambito di questa discussione topografica, è opportuno a questo punto introdurre una questione importante. Da una parte, è quindi indiscutibile che lo sviluppo del grande sepolcreto di Marmaro, a partire dai decenni centrali dell'VIII sec. a.C., costituisce una sostanziale novità nel quadro topografico del sistema delle necropoli ialisie. Da un'altra, c'è da domandarsi se, in qualche modo, possano sussistere alcune forme di continuità topografica del sepolcreto di Marmaro in settori specifici già adoperati nella fase precedente (LPG-MG avanzato). E cioè, c'è da chiedersi se dei singoli gruppi familiari possano aver conservato il diritto di sepoltura nella stessa area precedentemente adoperata, prima della metà dell'VIII secolo a.C.

Nel caso del *family plot* di Tsambico Sud della fine del MG - fine del LG II, non è documentata alcuna tomba della fase precedente, che possa giustificare un'ipotesi del genere. Se ciò riflette uno stato di fatto (e non un mancato approfondimento da parte degli scavatori fino alla quota della fase precedente), Tsambico Sud testimonia in modo chiaro la novità nell'uso degli spazi funerari introdotta attorno alla metà

¹⁰⁷⁷ V. *supra*, Cap. 8.1.8.

¹⁰⁷⁸ D'AGOSTINO 2006, 63-64 (= D'AGOSTINO 2010/11, 243-244).

¹⁰⁷⁹ Cfr. *supra*, Cap. 2.6.

¹⁰⁸⁰ Cfr. *supra*, Cap. 2.6.

¹⁰⁸¹ V. *supra*, Cap. 2.7 *et infra* Appendice 1, ottobre 1927, con riferimento allo scavo della T. CXXLI/470PD.

¹⁰⁸² V. *supra*, Cap. 2.8.

dell'VIII sec. a.C.: più in particolare, da parte di un singolo gruppo familiare nel quadro di una nuova organizzazione del sistema della necropoli.

Nel caso di Tsisimoi, gli attenti scavi condotti da E. Farmakidou hanno dimostrato che stratigraficamente intercorre una marcata soluzione di continuità tra la Fase A della necropoli, costituita dalle TT. 1Ts e 2Ts dell'EG, e la Fase B, a cui si riferiscono alcune cremazioni a deposizione primaria, di cui una del LG¹⁰⁸³. Infatti, tra le due fasi non solo intercorre un lasso temporale di 100/200 anni, ma vi si interpone anche un potente strato alluvionale che dimostra la discontinuità fisica tra la prima e la seconda parte della necropoli¹⁰⁸⁴. Anche in questo caso non è, dunque, documentato un possibile uso continuativo di questo settore della necropoli e, quindi, non è riscontrabile una continuità nell'uso dell'area da parte dello stesso gruppo familiare.

Tutto sommato, analoga sembra essere la situazione del settore scavato da Laurenzi nel 1934. Tra le tre tombe 43M-45M della Fase A (LPG-EG) e la sola cremazione 51M tardo-geometrica della Fase B intercorre un amplissimo *gap* temporale, non colmato in quest'area da sepolture cronologicamente intermedie. A ciò si aggiunga il fatto che tra la T. 51M e la più prossima dell'altro gruppo, la T. 43M, intercorrono all'incirca 23 m, il che non fa pensare ad una possibile contiguità fisica diretta. A loro volta, le successive sepolture della Fase B (cremazioni ed *enchytrismo*) sono abbastanza distanti non solo topograficamente, ma anche cronologicamente dalla T. 51M, poiché si datano a partire dal 600 a.C. ca. e sono seguite da quelle numerose della Fase C. Come detto in precedenza, il nucleo scavato da Laurenzi nel 1934 sembra fare sistema sia topograficamente che cronologicamente con Tsambico-Drakidis Nord, mentre non è dimostrata alcuna continuità d'uso dell'area sepolcrale né a cavallo tra le TT. 43M-45M (LPG-EG) e la T. 51M (LG II) né tra quest'ultima e l'inizio dello sfruttamento sistematico del sepolcreto attorno al 600 a.C.

Resta, infine, il caso del sepolcreto di Laghòs scavato dal Servizio Archeologico Greco. Almeno una cremazione primaria (la cospicua tomba femminile 3L) e probabilmente una seconda (la tomba maschile 12L?) sono databili al Medio Geometrico. Rispetto ad esse il consistente nucleo di tombe per lo più del LG, messe in luce più a S, sempre costituito da cremazioni primarie (TT. 1-2L, 4-11L), è abbastanza prossimo, sia in termini cronologici che topografici: la T. 12L? dista non più di 7 m dalla T. 10L del LG II (e non è escluso che altre tombe fossero presenti nella fascia intermedia occupata dalla strada ellenistica). In questo caso di Laghòs, resta aperta, ma non dimostrabile, una possibile continuità d'uso di un sepolcreto a cavallo tra la fase del MG e quella del LG: non si può, quindi, escludere che un singolo gruppo familiare elitario, qual è quello a cui appartengono le TT. 3L e 12L?, possa aver conservato il controllo di un settore della necropoli, anche nella sua nuova definizione topografica, successiva alla metà dell'VIII secolo a.C.

Ad ogni modo – se si fa eccezione per questo singolo caso di Laghòs, in cui la possibilità di continuità resta aperta – nell'area di Marmaro nella fase successiva alla metà dell'VIII sec. a.C., rispetto a quella precedente, l'organizzazione dello spazio funerario sembra essere basata su logiche nuove, topografiche ed evidentemente politico-sociali: queste logiche non dipendono più dal sistema dei precedenti nuclei funerari isolati, di carattere del tutto elitario. Quello successivo alla metà dell'VIII sec. a.C. ci appare, a tutti gli effetti, come un nuovo sistema di necropoli.

Resta da discutere, dal punto di vista topografico, la questione del rapporto tra questo sepolcreto principale di Marmaro e gli altri che sono localizzati ad una distanza più o meno maggiore da esso, nonché il loro orizzonte cronologico.

Già G. Jacopi aveva ricostruito un quadro topografico dei sepolcreti di Ialysos di epoca alto-arcaica, arcaica e classica, nel quale, accanto alla necropoli principale di Marmaro, gravitavano numerose necropoli minori¹⁰⁸⁵. Secondo l'archeologo italiano, queste necropoli minori, per la loro distanza da Marmaro, non dovevano appartenere al nucleo centrale dell'abitato di Ialysos, pur facendo riferimento chiaramente ad esso: in sostanza, Jacopi riteneva che le evidenze delle necropoli fossero la cartina di tornasole di un sistema insediamentale caratterizzato da un nucleo abitativo principale che gravitava in prossimità della necropoli di Marmaro e da una serie di nuclei insediamentali minori, da ipotizzare in prossimità dei piccoli nuclei sparsi di necropoli, posti ad una più o meno maggiore distanza dal nucleo centrale.

In particolare, nel caso delle necropoli localizzate nel sistema collinare a Platsa Daphniou e nel vallone di Daphni, come osservava Laurenzi¹⁰⁸⁶, dobbiamo avere a che fare non con una necropoli omogenea, ma

¹⁰⁸³ V. *supra*, Cap. 2.9.

¹⁰⁸⁴ V. *supra*, Cap. 2.9.

¹⁰⁸⁵ V. *supra*, Cap. 2.7.

¹⁰⁸⁶ V. *supra*, Cap. 2.8.

con diversi sepolcreti, posti talora a notevole distanza l'uno dall'altro: ciò è dovuto alla natura accidentata dell'area, caratterizzata da un andamento collinoso e roccioso. Va posta, poi, la questione dell'eventuale continuità o piuttosto discontinuità tra la Fase A e la Fase B in questo settore di necropoli. In base alle nostre conoscenze archeologiche, tra la T. CXLI/470PD dell'EG e le successive tombe della Fase B alto-arcaiche e arcaiche di Daphni è riscontrabile un significativo *gap* cronologico. Non si può, tuttavia, escludere che esso dipenda dallo stato della nostra documentazione.

Analoga incertezza vale per il settore sepolcrale di Kremastì, localizzato ad O, ad una distanza ancora maggiore dal Philerimos. In questo contesto, nella Fase A della necropoli ialisia, almeno la T. 98K del LPG (fase finale, o inizi dell'EG) viene da una delle terrazze della collina di Annuachia, su cui si sviluppa successivamente un settore del sepolcreto della Fase B, di epoca alto-arcaica e arcaica con cremazioni primarie ed *enchytrismoi*¹⁰⁸⁷. Questo nucleo sepolcrale è rimasto inedito, in quanto frutto degli scavi di Maiuri del 1923, ma non vi risultano essere documentate tombe del MG: ciò rifletterebbe un *gap* cronologico significativo tra la T. 98K della Fase A e le successive tombe della Fase B; tuttavia, resta aperta la possibilità che ciò possa dipendere dallo stato della nostra documentazione. Non abbiamo informazioni, invece, in merito alla localizzazione della T. 1949 di Kremastì (EG): se, cioè, essa venga dalla stessa collina di Annuachia oppure dalla piana antistante, nella zona del villaggio moderno.

Infine, l'altro nucleo di necropoli alto-arcaica e arcaica, quello sulle terrazze e le colline di S. Giorgio, contenente cremazioni primarie (Fase B), non ha apparentemente restituito evidenze di sepolture della Fase A.

Va osservato che in tutti e tre i contesti appena ricordati – quello di Platsa Daphniou-vallone di Daphni, Annuachia e San Giorgio – gli archeologi italiani si sono trovati a lavorare in un cattivo stato di conservazione dei sepolcreti, dovuto ai fenomeni di erosione delle colline e degli scavi clandestini. Ciò complica il quadro e la possibilità di accertare eventuali forme di continuità tra la Fase A e quella B del sepolcreto.

Ad ogni modo, in una visione generale e sintetica delle necropoli ialisie, sul piano topografico resta la constatazione che, da una parte, a partire dalla fine del MG (ca. 770-750 a.C.), si verifica un processo di accentramento in un sepolcreto principale, quello di Marmaro: questo accentramento è verosimilmente il risultato di un fenomeno di nucleazione dell'abitato. D'altro canto, a partire da questo momento, si sviluppano (in alcuni casi in settori già precedentemente occupati nella Fase A) dei significativi nuclei sepolcrali sulle colline e i relativi valloni ad O del Philerimos: a più o meno maggiore distanza, Daphni, San Giorgio e Annuachia. A questi si aggiungono quei nuclei di tombe che si sviluppano in epoca arcaica e classica nella pianura ai piedi del Philerimos e del Prophitis Ilias, fino ad arrivare al distante sepolcreto di Kremastì.

Resta aperta la questione se questo quadro topografico delle necropoli minori (o apparentemente minori) della Fase B (e poi C) rifletta una situazione di nuclei insediamentali collocati in posizione satellite, rispetto a quello principale. In realtà, l'alternativa, che mi sembra essere più verosimile, è che queste altre aree di necropoli o che almeno alcune tra di esse si possano riferire, esse stesse, al centro abitativo principale. Più in particolare, mi sembra di poter avanzare l'ipotesi di lavoro che tra la necropoli di Marmaro e quelle collinari a partire da quella di Daphni/Platsa Daphniou si sviluppasse l'abitato: è, in effetti, normale che in un insediamento dell'importanza di Ialysos ci siano almeno due necropoli, con modi di aggregazione diversificati, dovuti all'assetto geomorfologico. Solo un lavoro sistematico di ricognizione, finalizzato all'individuazione archeologica dell'abitato di Ialysos, potrà prima o poi affrontare la questione.

Comunque, è chiaro che le aree abitative in relazione alle quali gravitano i nuclei sepolcrali, da una parte di Marmaro, e dall'altra di Daphni, San Giorgio, Annuachia-Kremastì, nonché gli altri in pianura, devono fare capo ad un'unica entità politica, rappresentata dalla *polis* di Ialysos.

Ovviamente, è chiaro che ciascuna *polis* del mondo greco, nella sua fase di strutturazione iniziale, deve aver sviluppato dei peculiari meccanismi di riorganizzazione della topografia dei sepolcreti e delle specifiche trasformazioni nel rapporto tra spazio urbano e aree destinate alle necropoli. Tuttavia, per chiarire la portata delle trasformazioni nell'organizzazione topografica delle necropoli di Ialysos a partire dalla metà dell'VIII secolo a.C., è utile confrontarla con il contesto ben studiato di Atene: questo riflette forme almeno parzialmente affini di riorganizzazione topografica, che sono state interpretate come il risultato dei processi di strutturazione della *polis*.

¹⁰⁸⁷ V. *supra*, Cap. 2.6.

Come è noto, ad Atene tra l'XI e la fine dell'VIII sec. a.C. le aree di necropoli si sviluppano sia in corrispondenza dell'esterno del successivo perimetro urbano che dell'interno di questo, dove i nuclei sepolcrali risultano essere chiaramente associati ad aree abitative: queste ultime sono da ipotizzare come più o meno ridotte, ma comunque sparse e dislocate ad una certa distanza l'una dall'altra. Il quadro cambia nel LG II, alla fine dell'VIII sec. a.C., secondo un processo macroscopico che viene interpretato come di nucleazione dell'abitato e di definizione di una prima perimetrazione urbana: quest'ultima è essenzialmente rispettata nei secoli successivi e formalizzata solo molto tempo dopo dalla costruzione delle mura della città. Citando I. Morris, «what is important ... is the absence of seventh-century graves in the larger excavations conducted within the town. The decline in numbers of graves at the Kerameikos, Olympieion and Kynosarges is striking, but at the Nymphaeum burials ceased altogether, and in the Agora only infant graves F12:1 (Middle Protoattic) and G12:1 (c. 600 BC) can be dated to the seventh century... Neither of these very extensive excavations can be dismissed as having accidentally missed the seventh-century burial areas; if the patterns of the eleventh to eighth centuries continued on a smaller scale, there should be at least some plots, as at the Kerameikos and Olympieion»¹⁰⁸⁸.

In definitiva, il caso di Atene sembra riflettere in maniera parzialmente affine, al volgere del periodo geometrico, una marcata delimitazione degli spazi di necropoli, rispetto a quelli urbani: un fenomeno analogo possiamo suggerirlo in forma del tutto ipotetica per Ialysos, anche se – va sottolineato ancora – basandoci solo sull'evidenza dei sepolcreti. Questi meccanismi di distinzione degli spazi della “città dei vivi” da quella “dei morti” sembrano da correlare in questi centri ai processi di strutturazione della *polis*.

È interessante rimarcare come a Ialysos tale trasformazione avvenga in maniera abbastanza precoce, allo scorcio tra la fine del MG e il LG I, rispetto ad Atene dove ciò si pone verso la fine del LG.

Se ritorniamo a Rodi, possiamo riscontrare come fenomeni affini a quelli di Ialysos di profonda trasformazione nella topografia delle necropoli, a partire grosso modo dalla metà dell'VIII secolo a.C., siano riconoscibili nell'altro centro i cui sepolcreti sono stati scavati in maniera estensiva: vale a dire, a Kamiros.

In effetti, come ha acutamente osservato Bruno d'Agostino, a partire da questo momento, attorno ai lati dell'acropoli e a distanze variabili da essa, iniziano a svilupparsi le necropoli estensive destinate a perdurare per la storia della città in epoca proto-arcaica, arcaica e classica: queste ampie necropoli vanno a sostituire i precedenti piccoli nuclei funerari dislocati in punti distanti dell'insediamento¹⁰⁸⁹. I grandi sepolcreti di Papatilures (a S e in prossimità delle pendici dell'acropoli) e Kekraki (a NE e ad una certa distanza dall'acropoli) iniziano nel LG (durante questa fase la precedente necropoli di Patelles è ancora occupata¹⁰⁹⁰). Successivamente, hanno inizio le altre due grandi necropoli di Fikellura (a NO e ad una certa distanza dall'acropoli) e di Makri Langoni (a NE e abbastanza distante dall'acropoli¹⁰⁹¹).

Pertanto, seppur nella specificità delle dinamiche che si sviluppano città per città, i termini di confronto sia all'interno dell'isola con Kamiros che al di fuori di essa, a partire da Atene, contribuiscono ulteriormente a riconoscere i processi di strutturazione della *polis*, in filigrana dietro le trasformazioni topografiche della necropoli di Ialysos, a partire dal pieno VIII sec. a.C. Tali trasformazioni, che investono questi diversi centri, si esprimono sia attraverso una più chiara demarcazione di uno spazio di necropoli, distinto da quello urbano, sia nello sviluppo progressivo e diacronico di ampi sepolcreti.

Nella necropoli tardo-geometrica di Ialysos, come ad esempio ad Atene, le trasformazioni frutto della strutturazione della *polis* si leggono parallelamente attraverso le modificazioni significative di altri “indicatori”: il cambiamento nel *formal burial*, la tendenza alla scomparsa delle armi dalle tombe maschili e la determinazione di nuove forme di rappresentazione funeraria delle *élites*. Queste *élites* tendono gradualmente ad essere proiettate in una nuova dimensione civica, pur non rinunciando a delle proprie forme identitarie.

¹⁰⁸⁸ MORRIS 1987, 67, e sul quadro generale di queste trasformazioni tra necropoli e spazi dell'abitare 63-69; v. anche le relative carte di distribuzione in diacronia dei rinvenimenti, ben note e riportate in numerose pubblicazioni, figg. 17-18. Per il quadro insediativo della Prima Età del Ferro di Atene, a partire dalla dislocazione delle aree di necropoli in associazione a piccoli *hamlets*, v. di recente LEMOS 2006, 514-517; D'ONOFRIO 2007/08, con tutti i riferimenti bibliografici (*contra* PADOPOULOS 2003). Per il quadro archeologico del VII sec. a.C. v. di

recente DORONZIO 2018.

¹⁰⁸⁹ D'AGOSTINO 2006, 63-64 (= D'AGOSTINO 2010/11, 243-244).

¹⁰⁹⁰ Cfr. JACOPI 1932/33a, T. XLV (11), 129-132, fig. 148, che è stata trovata disturbata e che includeva oggetti del corredo di due tombe: una dell'EG e una del LG II.

¹⁰⁹¹ Sulla necropoli di Papatilures v. *ibid.*, 17-103. Su quella di Kekraki, v. *Id.* 1931a, 341-376; 1932/33a, 104-117. Sulla necropoli di Fikellura v. *ibid.*, 179-188. Su quella di Makri Langoni, *Id.* 1931a, 43-340.

Nei capitoli successivi rivolgiamo la nostra attenzione a questi altri aspetti, relativi alla trasformazione del costume funerario di Ialysos di epoca tardo-geometrica.

8.2.3.2 Tsambico Sud e le cremazioni a deposizione primaria: le tombe di adulti

È evidente che nel nucleo di Tsambico Sud le differenze adottate nel rituale funerario e nella relativa tipologia tombale riflettono una ben precisa suddivisione orizzontale del gruppo in base a classi di età ben definite:

- 1) la cremazione primaria nella fossa, di cui si conservavano talvolta i quattro caratteristici pozzetti agli angoli, doveva essere riservata normalmente agli adulti.
- 2) L'*enchytrismòs* – l'inumazione all'interno di un vaso, su cui era spesso praticata un'apertura per immettervi il corpo – era destinato ai non-adulti, con un *excursus* che andava dai neonati agli adolescenti.

Va ancora una volta sottolineato il fatto che non disponiamo di analisi antropologiche dei resti ossei dagli scavi italiani, atte a stabilire l'età del defunto sulla base di precise indicazioni scheletriche. In particolare, nello specifico delle cremazioni, non ci si può basare neppure sull'analisi autoptica effettuata dagli scavatori sulle ossa: ogni osservazione sui resti dei cremati da parte di non antropologi era, infatti, resa ancora più difficile, alla luce dello scarso stato di conservazione di questi resti all'interno della fossa.

L'identificazione dei cremati con individui adulti si basa, tuttavia, su quella accertata attraverso le analisi antropologiche di una delle cremazioni primarie scavate dal Servizio Archeologico Greco a Laghòs nel 2001 (la T. 1L). Essa si fonda anche, ovviamente, sulla prassi diffusa ampiamente in molte regioni del mondo greco, nella quale il rituale della cremazione secondaria e primaria è normalmente riservato agli adulti (anche se non mancano eccezioni in diversi contesti)¹⁰⁹². Pertanto, possiamo dire che non sussistono dubbi sul fatto che anche nel contesto di Ialysos, normalmente, le cremazioni dovessero riferirsi ad individui adulti, ma non si può escludere che in alcuni singoli casi tale rituale possa essere stato utilizzato anche per individui non-adulti (eventualmente, di una fascia di età a ridosso del passaggio alla condizione di adulto).

Un ulteriore parametro di valutazione potrebbe essere rappresentato dalla lunghezza della fossa, ma, evidentemente, non si tratta di un criterio dirimente, poiché non necessariamente la lunghezza della fossa deve dipendere dall'altezza dell'individuo¹⁰⁹³. Peraltro, nello specifico delle tombe di Tsambico Sud solo in pochissimi casi, quelli delle TT. LI/393 e LIV/407, è riportata tale lunghezza: si tratta di fosse di grandi dimensioni, che raggiungono i 2,50 m, quindi perfettamente coerenti con l'ipotesi di individui adulti.

Elenco qui di seguito le cremazioni primarie del nucleo di Tsambico Sud, pertanto presumibilmente riferibili ad adulti:

- 1) T. L/390
- 2) T. LI/393
- 3) T. LII/397
- 4) T. LIII/406
- 5) T. LIV/407
- 6) T. LV/413
- 7) T. LVI/414
- 8) T. LVII/415
- 9) T. LVIII/422
- 10) T. LIX/436
- 11) T. LX/437
- 12) T. LXI/438
- 13) T. LXII/444
- 14) T. LXIII/445
- 15) T. LXIV/448

¹⁰⁹² Cfr. *supra*, Cap. 8.1.3.3.

¹⁰⁹³ V. *supra*, Cap. 8.2.1.2.

A queste va verosimilmente aggiunta la seguente area di cremazione primaria:

16) T. 395 (posta vicino alla cremazione T. LIX/436)¹⁰⁹⁴.

Quest'ultima è rappresentata, infatti, nella tavola fuori testo di JACOPI 1929 (= Tavv. E-F) e indicata nell'elenco iniziale delle tombe presenti nella stessa pubblicazione¹⁰⁹⁵. Tuttavia, è stata omessa dal catalogo dettagliato pubblicato in JACOPI 1929, poiché appartenente a quelle tombe rinvenute «sconvolte o contenenti solamente scarsi avanzi di ceramica non identificabili»¹⁰⁹⁶. La T. 395 costituisce verosimilmente una singola sepoltura individuata sul terreno, come si deduce dalla sua sagoma dai margini distinti rispetto alle altre circostanti (secondo quanto rappresentato nella tavola fuori testo di JACOPI 1929). Va, comunque, precisato che, come si evince dal *Giornale di Scavo* (9 ottobre 1926), essa fu rinvenuta sconvolta dallo scavo clandestino del Drakidis: «Area sconvolta ad incinerazione N° 395. Conteneva frammenti di due oinochoe avanzi fibule alcuni frammenti di coppe e frammenti di un grosso spillone di bronzo. Era sconvolta dallo scavo Drakidis. Direzione Sud-Nord». A mio avviso, non si può, dunque, escludere in assoluto che si trattasse di una singola grande cremazione assieme all'adiacente T. LIX/436, poiché anche quest'ultima fu rinvenuta sconvolta dallo scavo Drakidis e come parte del suo corredo fu pubblicata in JACOPI 1929 la sola *bird kotyle* 1. Va, infatti, detto che per la T. LIX/436 il *Giornale di Scavo* (12 settembre 1927) precisa che: «... si è raccolta numerosa ceramica». In definitiva, nel computo delle cremazioni a deposizione primaria di Tsambico Sud, possiamo aggiungere la T. 395, ma comunque dubitativamente.

Infine, è possibile che allo stesso nucleo di Tsambico Sud si collegasse la seguente tomba a cremazione a deposizione primaria, contrassegnata nella pubblicazione di Jacopi dall'indicazione topografica "A monte del campo Tsambico" (vale a dire, ancora più a ridosso delle pendici del monte Philerimos, rispetto al nucleo presente nel podere di Tsambico Sud):

17) T. LXVI/484

La posizione relativamente ravvicinata tra quest'ultima cremazione e quelle di Tsambico Sud è confermata dall'indicazione puntuale della sua posizione nella tavola fuori testo di JACOPI 1929 (Tavv. E-F): essa dista grosso modo appena 8,5 m dalle cremazioni (TT. LIX/436, LXIII/445) e dagli *enchytrismoï* (TT. CIV/389, CVI/392) più prossimi del nucleo di Tsambico Sud. La lacuna spaziale che intercorre tra le due aree potrebbe essere dovuta, piuttosto che ad una reale discontinuità topografica tra due nuclei sepolcrali distinti, semplicemente alla mancanza di continuità degli scavi in corrispondenza di questa apparente lacuna. Va anche precisato che la T. LXVI/484mTs è databile al LG I-II, in base alla presenza delle tre *lekythoi* d'imitazione locale in Black-on-Red. Si tratta, quindi, di una sepoltura cronologicamente sincrona a quelle del nucleo di Tsambico Sud.

In sintesi, in termini numerici, il nucleo sepolcrale di Tsambico Sud, della fine del MG - fine del LG II, consiste con certezza in 15 cremazioni a deposizione primaria messe in luce, a cui verosimilmente se ne aggiungono altre 2, per un probabile totale di 17.

È chiaro, a mio avviso, che questo nucleo sepolcrale potesse e con ogni probabilità dovesse essere relativamente più ampio, rispetto alle tombe scavate e pubblicate da G. Jacopi: come detto, la scelta delle aree di scavo era stata dettata agli italiani anche dalle condizioni in cui si era potuto scavare, in terreni che non fossero troppo compromessi dalle trincee del sig. Drakidis. Pertanto, queste tombe di Tsambico Sud rappresentano un campione, comunque significativo, di un settore sepolcrale della fine del MG e del LG verosimilmente maggiore: esso doveva espandersi lateralmente, come suggerisce la messa in luce ad una certa distanza della tomba LXVI/484 "a monte del campo Tsambico", anche se non conosciamo per quanto e in che direzioni precise esso si sviluppasse.

8.2.3.3 Tsambico Sud e le inumazioni in *enchytrismoï*: le tombe di neonati, bambini e adolescenti

Ritornando sulla questione delle classi di età, nel nucleo di Tsambico Sud maggiori considerazioni si possono fare a proposito delle inumazioni in *enchytrismoï*. Per queste ultime ci possiamo basare sulle

¹⁰⁹⁴ Cfr. *Giornale di Scavo*, 9 ottobre 1926.

¹⁰⁹⁶ V. *supra*, Cap. 2.7.

¹⁰⁹⁵ JACOPI 1929, 21, tavola fuori testo.

indicazioni generali fornite dagli scavatori, concernenti la fascia di età del defunto, nonché l'altezza del pithos/anfora contenente il corpo. Tali indicazioni sono riportate in JACOPI 1929, ma talvolta sono più dettagliate nel *Giornale di Scavo*.

Prima di entrare nel merito, è opportuno porre con chiarezza la questione relativa a chi abbia fornito le indicazioni dell'età degli inumati per gli scavi italiani. Sono degli antropologi fisici veri e propri? Non vi è alcuna indicazione in tal senso né in JACOPI 1929 né nel *Giornale di Scavo* ed è, tutto sommato, improbabile che ci si sia valse di specialisti per la determinazione dell'età del defunto. Non è impossibile che esperti di carattere più generale, quali medici, possano essere stati consultati al proposito. Tuttavia, l'ipotesi di gran lunga più verosimile è che le identificazioni dell'età siano state fatte dallo stesso archeologo direttore dello scavo (G. Jacopi) o ancora più probabilmente, nella maggior parte dei casi, dall'assistente di scavo (Guido Baldanzini): quest'ultimo era infatti la figura "plenipotenziaria" per quanto concerne le attività sul campo, nell'ambito degli scavi estensivi dell'epoca. Questi era presente costantemente sullo scavo ed era incaricato della redazione del diario giornaliero (nella fattispecie, il *Giornale di Scavo*), sulla base del quale veniva successivamente elaborata la pubblicazione (segnatamente, JACOPI 1929).

Insomma, che livello di credibilità possono avere le identificazioni dell'età del defunto indicate dagli italiani? Certamente, ad esse dobbiamo attribuire un valore indicativo di carattere approssimativo, su cui non possiamo costruire una puntuale analisi statistico-scientifica delle fasce di età, ma una semplice linea di tendenza.

Riporto di seguito le informazioni relative alle inumazioni in *enchytrismo*, desumibili sia dalla pubblicazione finale che dal *Giornale di Scavo* (N.B.: le citazioni da JACOPI 1929 sono *in corsivo*, mentre quelle dal *Giornale di Scavo* sono tra caporali «...»):

	Numero Tomba	Indicazione età (JACOPI 1929)	Indicazione età (<i>Giornale di Scavo</i>)	Altezza pithos/anfora
1)	T. CI/386	<i>Pithos per inumazione di adolescente</i>	«Conteneva lo scheletro di un <u>adolescente</u> »	0,84 m
2)	T. CII/387	<i>Pithos per inumazione di bambino</i>	«Pithos ad inumazione d' <u>infante</u> ». «Conteneva lo scheletro di un <u>fanciullo</u> »	0,71 m
3)	T. CIII/388	<i>Pithos per inumazione di bambino</i>	«Pithos ad inumazione d' <u>infante</u> ». «Conteneva lo scheletro di un <u>fanciullo</u> »	
4)	T. CIV/389	<i>Pithos per inumazione di bambino</i>	«Pithos ad inumazione d' <u>infante</u> ». «Conteneva lo scheletro di un <u>fanciullo</u> »	Ca. 0,60 m (desunta dal disegno in JACOPI 1929, tav. IV)
5)	T. CV/391	<i>Pithos per inumazione di neonato</i>	«Pithos ad inumazione d' <u>infante</u> ». «Di piccole dimensioni» (<i>n.d.r.</i> : il pithos) «e in cattivo stato di conservazione, si è solo recuperato il collo. Conteneva il solo scheletro appena percettibile di un <u>fanciullo</u> , ma probabilmente di un <u>neonato</u> senza corredo funebre»	Alt. conservata ca. 0,38 m (desunta dal disegno in JACOPI 1929, tav. IV). «Di piccole dimensioni...»
6)	T. CVI/392	<i>Idria con inumazione di infante</i>	«Anfora ... con inumazione d' <u>infante</u> ». «Furono ritrovate piccole tracce di ossicini»	Alt. ca. 0,50 m (desunta dal disegno in JACOPI 1929, tav. IV)
7)	T. CVII/394	<i>Pithos per inumazione di bambino</i>	«Conteneva lo scheletro di un <u>fanciullo</u> »	«Grande pithos»
8)	T. CVIII/398	<i>Pithos per inumazione d'infante</i>	«Pithos con inumazione d' <u>infante</u> »	«Di piccole dimensioni»
9)	T. CIX/399	<i>Pithos per inumazione di adolescente</i>	«Pithos ... con inumazione di <u>adolescente</u> ». «Conteneva lo scheletro di un <u>fanciullo di circa 10 anni</u> »	
10)	T. CX/400	<i>Anfora per inumazione di bambino ... di 4-5 anni</i>	«Pithos con inumazione d' <u>infante</u> ». «Conteneva lo scheletro di un <u>fanciullo di quattro o cinque anni</u> »	
11)	T. CXI/401	<i>Pithos per inumazione d'infante... di 2-3 anni</i>	«Pithos con inumazione d' <u>infante</u> ». «... sulla pancia vi è una incisione che permette di introdurre il <u>cadaverino</u> e poi chiusa con lo stesso pezzo del pithos». «Conteneva lo scheletro di <u>due-tre anni</u> »	Ca. 0,60 m (desunta dal disegno in JACOPI 1929, tav. IV)
12)	T. CXII/402	<i>Pithos per inumazione di fanciullo... di 7-8 anni</i>	«Pithos con inumazione di <u>fanciullo</u> ». «Conteneva lo scheletro di un <u>fanciullo di 7-8 anni</u> »	«È un grosso pithos ...»

	Numero Tomba	Indicazione età (JACOPI 1929)	Indicazione età (<i>Giornale di Scavo</i>)	Altezza pithos/anfora
13)	T. CXIII/403	<i>Idria per inumazione d'infante</i>	«Conteneva lo scheletro di un <u>infante</u> »	
14)	T. CXIV/404	<i>Pithos anforario per inumazione d'infante</i>	«Conteneva lo scheletro di un <u>infante</u> »	
15)	T. CXV/405	<i>Pithos per inumazione d'infante</i>	«Conteneva lo scheletro di un <u>infante di qualche anno</u> »	«Grosso pithos...»
16)	T. CXVI/408	<i>Pithos per inumazione di bambino (di pochi mesi)</i>	«Conteneva lo scheletro di un <u>fanciullo di pochi mesi...</u> »	... <i>di piccole dimensioni.</i> «Piccolo pithos»
17)	T. CXVII/409	<i>Piccola anfora per inumazione di neonato</i>	«Conteneva lo scheletro di un <u>fanciullo di pochi mesi</u> »	Alt. ca. 0,65 (desunta dal disegno in JACOPI 1929, tav. IV). <i>Piccola anfora.</i> «Di piccole proporzioni»
18)	T. CXVIII/410	<i>Pithos per inumazione d'infante (di non più di un anno)</i>	«Conteneva lo scheletro di un <u>fanciullo di non più di un anno</u> »	
19)	T. CXIX/411	<i>Anfora per inumazione d'infante</i>	«Conteneva lo scheletro di un <u>fanciullo di pochi mesi</u> »	«Altro pithos nella forma e nelle dimensioni a quello già descritto N° 409» (<i>n.d.r.</i> = alt. ca. 0,65 m)
20)	T. CXX/412	<i>Lebete per inumazione d'infante</i>	«Conteneva lo scheletro di un <u>fanciullo di pochi mesi</u> »	
21)	T. CXXIII/423	<i>Lebete fittile per inumazione di infante</i>	«Conteneva lo scheletrino ... avanzi ossei di un <u>neonato</u> »	Alt. 0,42 m; diam. bocca 0,25 m
22)	T. CXXIV/424	<i>Anfora per inumazione d'infante</i>		«Piccolo pithos...». «Alt. 0,65 m; dm. max 0,40 m.»
23)	T. CXXV/425	<i>Lebete grezzo per inumazione di neonato</i>	«Conteneva gli avanzi di un <u>neonato</u> appena percepibili nel fondo del vaso»	«Altro lebete grezzo ... un poco più piccolo di quello N° 423». «Alt. 0,40 m.; dm. max 0,35 m.»
24)	T. CXXVI/426	<i>Idria per inumazione d'infante</i>	«Conteneva lo scheletrino di un <u>infante di pochi mesi</u> »	0,55 (desunta dal <i>Giornale di Scavo</i> ; cfr. disegno in JACOPI 1929, tav. IV); diam. max. 0,40
25)	T. CXXVII/427	<i>Anfora per inumazione di neonato</i>	«Conteneva lo scheletrino di un <u>neonato</u> »	«Dimensioni quasi come la precedente» (<i>n.d.r.</i> : 0,55 m)
26)	T. CXXX/440	<i>Anfora per inumazione d'un neonato</i>	«Conteneva solo l'inumazione di un <u>fanciullo di pochi mesi</u> »	0,65 m
27)	T. CXXXI/441	<i>Pithos per inumazione di neonato</i>	«Conteneva lo scheletro di un <u>fanciullo di pochi mesi</u> »	
28)	T. CXXXII/442	<i>Pithos per inumazione di bambino (di circa un anno)</i>	«Conteneva lo scheletro di un <u>fanciullo di circa un anno</u> , come lo dimostra un pezzo di cranio raccolto»	«Alto m. 1.05»
29)	T. CXXXIII/443	<i>Idria per inumazione d'infante</i>	«Conteneva l'inumazione di un <u>infante</u> »	0,40 m; diam. bocca 0,12 m
30)	T. CXXXIV/446	<i>Pithos per inumazione di bambino</i>	«Conteneva lo scheletro di un <u>fanciullo di non più di 3 anni</u> »	Alt. 1,30; diam. bocca 0,25; diam. max. 1,65
31)	T. CXXXV/447	<i>Idria per inumazione di neonato</i>	«Conteneva lo scheletrino di un <u>fanciullo di pochi mesi</u> »	Alt. approssimativa 0,55 m
32)	T. CXXXVI/449	<i>Pithos per inumazione di bambino</i>	«Conteneva lo scheletro di un <u>fanciullo di qualche anno</u> »	Alt. 1 m; diam. bocca 0,20; circonferenza 1,35 m
33)	T. CXXXVII/462	<i>Anfora per inumazione di infante</i>	«Anfora con inumazione d'infante». «Conteneva la sola inumazione d'infante»	Alt. 0,53; diam. max. 0,35 m; diam. bocca 0,12 m

	Numero Tomba	Indicazione età (JACOPI 1929)	Indicazione età (<i>Giornale di Scavo</i>)	Altezza pithos/anfora
34)	T. CXXXVIII/463	Anfora per inumazione di <i>infante</i>	«Conteneva il solo scheletro d'un <i>infante</i> »	Alt. 0,70 m
35)	T. CXXXIX/464	Pithos per inumazione di <i>infante</i>	«Conteneva lo scheletro di un <i>fanciullo</i> »	Alt. 1,30; diam. max. 0,55; diam. piede 0,25; diam. bocca 0,35 m

A queste si aggiunge, forse, la seguente tomba omessa nel catalogo di JACOPI 1929 e che, per la posizione, dovrebbe appartenere al nucleo tardo-geometrico di Tsambico Sud:

36)	T. 396		«Pithos con inumazione d' <i>infante</i> . «Conteneva lo scheletro del fanciullo di <i>pochi mesi</i> »	«Di piccole dimensioni»
-----	--------	--	--	-------------------------

Ai fini della valutazione della affidabilità in termini numerici di questo elenco, va precisato che nel nucleo di Tsambico Sud sono documentate con certezza almeno due deposizioni ad *enchytrismòs* ascrivibili al VI secolo a.C., come tali databili in base agli oggetti del corredo deposti all'interno del vaso: si tratta delle TT. CXXVIII/428 (ca. 570-520 a.C.) e CXXIX/439 (ca. 570-530 a.C.). Esse si riferiscono, evidentemente, alla rioccupazione di questo settore di necropoli in epoca arcaica: quest'ultima può essere documentata anche dalle "intrusioni" di alcuni vasi della fine del VII-VI secolo a.C. erroneamente associati dagli scavatori ad alcune delle cremazioni tardo-geometriche¹⁰⁹⁷. È importante rilevare che se la T. CXXVIII/428 è posta ai margini dell'area di scavo di questo nucleo sepolcrale, invece la T. CXXIX/439 è posta al suo centro.

Va, contestualmente, sottolineato che un numero significativo di *enchytrismois* di Tsambico Sud, inseriti nel precedente elenco, è privo di oggetti di corredo o ne include solo pochi, non cronologicamente diagnostici (cfr. Tav. F.1). Per tale ragione, è impossibile stabilire se questi *enchytrismois* si riferiscano al periodo tardo-geometrico o alla fine del VII-VI secolo a.C.: si tratta delle TT. CV/391, CXV/405, CXVI/408, CXVII/409, CXIX/411, CXXIII/423, CXXIV/424, CXXVI/426, CXXVII/427, CXXXIV/446, CXXXV/447, CXXXVII/462, CXXXVIII/463 e la T. 396.

Pertanto, nell'elenco precedentemente riportato degli *enchytrismois* di Tsambico Sud è possibile – o meglio probabile – che vi siano incluse altre deposizioni della fine del VII-VI secolo a.C.: quello di 35+1=36 *enchytrismois* di questo nucleo sepolcrale deve essere considerato come il numero massimo di inumazioni di non-adulti di epoca tardo-geometrica. Se a questo numero sottraiamo quello di 14, rappresentato dalle inumazioni di datazione incerta, otteniamo come numero minimo di *enchytrismois* tardo-geometrici per Tsambico Sud quello di 22.

Adesso possiamo rivolgere la nostra attenzione alle indicazioni relative alle diverse età dei defunti sepolti negli *enchytrismois*, fornite dagli archeologi italiani.

A tal proposito, una prima considerazione va fatta in merito al rapporto tra le indicazioni presenti nel *Giornale di Scavo* e quelle riportate in forma finale nella pubblicazione di JACOPI 1929. È evidente che le seconde scaturiscono dalle prime, vale a dire dalle considerazioni sulle ossa del piccolo defunto effettuate dall'assistente di scavo o dall'archeologo al momento della scoperta o, eventualmente, in magazzino. Da quest'ultimo punto di vista, va sottolineato il fatto che oggi queste ossa risultano essere irreperibili nei depositi del Museo Archeologico di Rodi e non sappiamo neanche se esse siano state raccolte al momento dello scavo.

Pertanto, fermo restando il rapporto che lega le osservazioni e le ipotesi interpretative sull'età del defunto effettuate al momento dello scavo con quelle confluite nella pubblicazione, la maggiore ricchezza di informazioni presenti nel *Giornale di Scavo* aiuta a meglio definire l'identificazione dell'età proposta dall'assistente di scavo/archeologo. Ovviamente, resta aperta la possibilità, caso per caso, che tra la fase dello scavo e quella della pubblicazione sia intercorsa un'ulteriore ispezione sulle ossa del piccolo defunto, che abbia dato luogo al giudizio ultimo espresso nella pubblicazione.

È opportuno, innanzitutto, riportare la terminologia adottata in ambedue i testi – JACOPI 1929 e il *Giornale di Scavo* – per definire l'età del defunto. Ecco i termini adoperati:

¹⁰⁹⁷ V. *supra*, Cap. 8.2.1.8.

- Neonato
- Infante
- Fanciullo
- Bambino
- Adolescente

Se nel caso dell'uso del termine "neonato" e di quello di "adolescente", questi vengono chiaramente adoperati per definire i due estremi dell'età non-adulta, la questione si pone per quanto concerne l'uso dei termini "infante", "bambino" e "fanciullo".

Per una più corretta comprensione da parte nostra delle età assegnate dagli scavatori ai piccoli defunti è opportuno costruire una tabella di corrispondenze alle età presunte, secondo le indicazioni riferite ai singoli termini sia in JACOPI 1929 che nel *Giornale di Scavo*:

Termine	JACOPI 1929	<i>Giornale di Scavo</i>
Neonato	- "Neonato" adoperato, in senso stretto, con riferimento ad età perinatale o molto bassa (T. CV/391)	- Quando un "fanciullo"/"infante" è considerato di piccolissima età è chiamato "neonato" (T. CV/391)
Infante	- "Infante" termine generico, quando non si riesce ad individuare un'età (T. CVI/392) - "Infante" adoperato per un individuo di 2/3 anni (T. CXI/401)	- "Infante" è adoperato per lo stesso individuo di "fanciullo" (TT. CII/387, CIII/388, CIV/389, CV/391) - "Infante" è un termine generico quando non si riesce ad individuare l'età per i pochi resti (T. CVI/392) - Infante è adoperato per un individuo di 2/3 anni (T. CXI/401) - "Infante" è adoperato per un individuo di 4/5 anni (T. CX/400)
Fanciullo		- "Fanciullo" è adoperato per lo stesso individuo di "bambino" di JACOPI 1929 - "Fanciullo" è adoperato per un individuo di 4/5 anni (T. CX/400)
Bambino	- "Bambino" è adoperato per lo stesso individuo di "Infante"/"Fanciullo" nel <i>Giornale di Scavo</i> (TT. CII/387, CIII/388, CIV/389, CVII/394, CX/400) - "Bambino" è riferito ad un individuo identificato come di 4/5 anni (T. CX/400)	
Adolescente	- "Adolescente" è ripreso dal <i>Giornale di Scavo</i> (TT. CI/386, CIX/399)	- "Adolescente" è ripreso in JACOPI 1929 (T. CI/386, CIX/399) - "Adolescente" è riferito ad un individuo identificato come di ca. 10 anni (T. CIX/399)

Tale tabella sinottica illustra il rapporto che intercorre tra l'uso di un termine da parte dell'assistente di scavo/archeologo – neonato/infante/fanciullo/bambino/adolescente – e la sua proposta di identificazione dell'età, in base ai reperti ossei delle inumazioni messi in luce al momento dello scavo.

È, innanzitutto, evidente che un singolo individuo può essere identificato da un termine corrispondente, talaltra differente, in JACOPI 1929 e nel *Giornale di Scavo*. In particolare, l'alternanza in questi due testi può riguardare l'uso dei termini "neonato"/ "fanciullo"/ "infante"/ "bambino", pur riferendosi allo stesso individuo: vale a dire, uno stesso defunto può essere definito in JACOPI 1929 "bambino", mentre nel *Giornale di Scavo* può essere chiamato "fanciullo"/"infante"; oppure un "neonato", così definito in JACOPI 1929, può essere chiamato nel *Giornale di Scavo* "fanciullo"/"infante" etc.

Altro aspetto palese è che per solo due di questi termini l'archeologo/assistente di scavo si riferisce chiaramente a fasce di età ben definite, rispettivamente poste ai due estremi dell'arco temporale coperto dalle inumazioni dei non-adulti:

- 1) il termine "neonato" è adoperato, in senso stretto, con riferimento ad individui le cui ossa erano interpretate come di età perinatale o molto bassa.
- 2) Dall'altro lato, il termine "adolescente" è riferito ad individui non-adulti le cui ossa portano l'archeologo/assistente di scavo ad un'identificazione di un'età avanzata o relativamente avanzata nell'ambito della categoria dei non-adulti. In particolare, l'"adolescente" della T. CIX/399 è identificato come di ca. 10 anni di età.

Differente è il caso dell'uso degli altri tre termini: "infante", "fanciullo" e "bambino" sono attribuiti ad individui riferiti ad un *range* che va da un'età bassa ad un'età relativamente avanzata, che esclude la sola fascia adolescenziale.

In particolare, il termine “infante” in JACOPI 1929 è riferito ad un individuo di pochi mesi/non più di un anno e ad uno di 2/3 anni, mentre nel *Giornale di Scavo* è adoperato per uno di pochi mesi o di 2/3 anni o di 4/5 anni.

Quanto al termine “fanciullo”, esso è ancora più generico, poiché in JACOPI 1929 è riferito ad un individuo identificato come di 7/8 anni, mentre nel *Giornale di Scavo* è adoperato per un individuo di pochi mesi/non più di un anno, per uno di non più di 3 anni e per uno di 7-8 anni.

Infine, “bambino” in JACOPI 1929 fa riferimento ad un *range* che va da un individuo di pochi mesi fino ad uno di 4/5 anni, laddove nel *Giornale di Scavo* è riferito a due individui di età molto bassa, da pochi mesi a circa un anno.

Ciò detto, in base alle identificazioni “empiriche” proposte dagli scavatori, ci troviamo di fronte nel nucleo di Tsambico Sud ad un'ampia rappresentatività delle diverse fasce di età: da quella perinatale a quella adolescenziale.

Proviamo a costruire una sequenza, dall'età più bassa a quella più avanzata, in base alle indicazioni di età fornite in JACOPI 1929 e nel *Giornale di Scavo*:

- 1) *Neonato - età perinatale e pochi mesi*: TT. CXVIII/410 (di non più di 1 anno), CXX/412 (di pochi mesi), CXXV/425 (neonato), CXXX/440 (neonato/di pochi mesi), CXXXI/441 (neonato/di pochi mesi), + le tombe di datazione incerta TT. CV/391 (neonato), CXVI/408 (di pochi mesi), CXVII/409 (neonato/di pochi mesi), CXIX/411 (di pochi mesi), CXXIII/423 (neonato), CXXVI/426 (di pochi mesi), CXXVII/427 (neonato), CXXXV/447 (neonato/di pochi mesi) e la tomba omessa T. 396. *Numero minimo (datazione al LG): 5; + datazione incerta (LG o VI sec. a.C.): 9 = Numero massimo Totale: 14.*
- 2) *Infante 1-3 anni*: TT. CXI/401, CXXXII/442 (di circa 1 anno) + la tomba di datazione incerta CXXXIV/446 (di non più di 3 anni). *Numero minimo (datazione al LG): 2; + datazione incerta (LG o VI sec. a.C.): 1 = Numero massimo Totale: 3.*
- 3) *Bambino/infante/fanciullo 4-8 anni*: CX/400 (4-5 anni), T. CXII/402 (7-8 anni). *Numero minimo = massimo = Totale: 2.*
- 4) *Bambino/infante/fanciullo (senza indicazione della fascia di età)*: TT. CII/387, CIII/388, CIV/389, CVI/392, CVII/394, CVIII/398, CXIII/403, CXIV/404, CXXXIII/443, CXXXVI/449 (di qualche anno), CXXXIX/464 + le tombe di datazione incerta TT. CXV/405 (di qualche anno), CXXIV/424, CXXXVII/462, CXXXVIII/463. *Numero minimo (datazione al LG): 11; + datazione incerta (LG o VI sec. a.C.): 4 = Numero massimo Totale: 15.*
- 5) *Adolescente*: TT. CI/386, CIX/399 (ca. 10 anni). *Numero minimo = massimo = Totale: 2.*

Prima di procedere alla valutazione nel merito di questo quadro relativo alle fasce di età rappresentate nell'ambito delle inumazioni in *enchytrismo*, è opportuno ulteriormente ritornare sulla questione del minore o maggiore valore indicativo che hanno le informazioni antropologiche fornite dagli italiani. Fermo restando, come detto, che si tratta semplicemente di osservazioni “empiriche” sul corpicino del defunto, non frutto dell'analisi di antropologi fisici specialisti, a mio avviso, esse *non* vanno rigettate come inutilizzabili, ma vanno recuperate nella loro dimensione indicativa generale, potremmo dire approssimativa. A tal proposito, va osservato come nella maggior parte dei casi l'assistente di scavo/archeologo faccia riferimento nel *Giornale di Scavo* e in JACOPI 1929 allo scheletro del defunto rinvenuto all'interno del pithos, esplicitando i casi in cui questo era poco conservato (TT. CV/391, CVI/392, CXXV/425) o quando se ne conservava una singola parte più o meno indicativa dell'età (T. CXXXII/442: un pezzo di cranio raccolto). Ciò fa pensare che in questo sepolcreto lo stato di conservazione delle ossa degli inumati fosse in linea di massima sufficiente/discreto/buono, pur non essendo noi nelle condizioni di stabilirne il grado preciso di preservazione. Insomma, se gli archeologi italiani si sono pronunciati in maniera spesso abbastanza puntuale sull'età del defunto, ciò deve essere dovuto al fatto che essi ritenevano che il suo stato di conservazione fosse adeguato al riconoscimento, per l'appunto, dell'età (ciò al di là della precisione o meno, in merito all'opinione da loro espressa).

Una seconda questione preliminare riguarda il rapporto tra l'altezza del pithos contenente il corpo e l'età del defunto. È ovvio che, in linea generale, le dimensioni del contenitore dovessero essere adeguate all'altezza e quindi all'età più o meno avanzata del bambino. Tuttavia, se si scorre la tabella precedente, in cui è riportata

ENCHYTRISMOI (N. MAX. 36) - FASCE DI ETÀ

- Neonato - età perinatale e pochi mesi: 14
- Infante 1-3 anni: 3
- Bambino/infante/fanciullo 4-8 anni: 2
- Bambino/infante/fanciullo (senza ind. età): 15
- Adolescente: 2

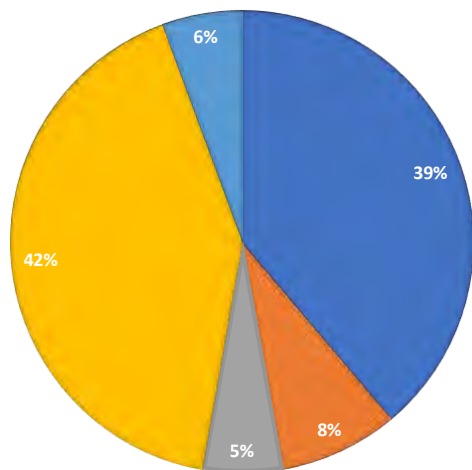


Fig. 8.30. Nucleo sepolcrale di Tsambico Sud, *enchytrismois*: fasce di età, in base alle indicazioni degli italiani e al numero massimo di occorrenze possibili per il LG I-II.

ENCHYTRISMOI (N. MIN. 22) - FASCE DI ETÀ

- Neonato - età perinatale e pochi mesi: 5
- Infante 1-3 anni: 2
- Bambino/infante/fanciullo 4-8 anni: 2
- Bambino/infante/fanciullo (senza ind. età): 11
- Adolescente: 2

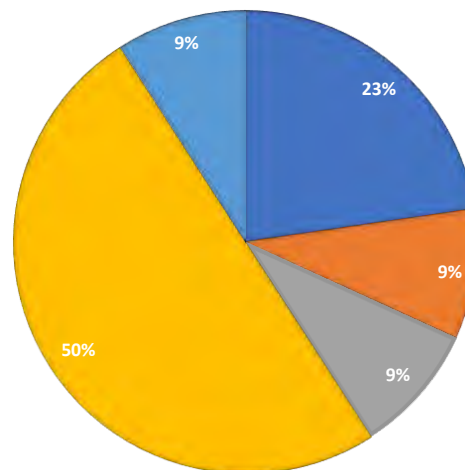


Fig. 8.31. Tsambico Sud, *enchytrismois*: fasce di età, in base alle indicazioni degli italiani e al numero minimo di occorrenze possibili per il LG I-II.

nella colonna di destra l'altezza del pithos (quando questa è nota), non è da parte nostra possibile provare a precisare l'età del bambino, sulla base della minore o maggiore altezza del contenitore: insomma, non si può istituire un rapporto di proporzione diretta tra l'età del bambino e l'altezza del pithos, poiché si riscontrano apparentemente grosse oscillazioni nel rapporto tra l'una e l'altra. È ovvio che la scelta del contenitore, riusato per accogliere il corpo del defunto, dovesse avvenire, oltre che sulla base dell'età del defunto, anche su quella della sua disponibilità più o meno diretta da parte del gruppo familiare. Inoltre, ciò che conta nella possibilità di inserirvi un corpo umano di maggiori o minori dimensioni è anche la larghezza della pancia del pithos. Non sappiamo, infine, in che posizione, se più o meno raccolta o distesa, fosse deposto il bambino: questi, come detto, normalmente veniva immesso nel contenitore attraverso una "finestra" praticata nella pancia del vaso, finestra che veniva successivamente richiusa con lo stesso frammento ritagliato del contenitore.

Ciò detto, il quadro che emerge dalle indicazioni degli archeologi italiani è, nelle sue linee generali, abbastanza chiaro. Per le inumazioni in *enchytrismois* di Tsambico Sud si tratta in tutti i casi di individui non-adulti, nell'ambito dei quali si riconosce per intero il *range* di età che va dalla fase perinatale a quella di adolescente. Insomma, le osservazioni empiriche dell'archeologo/assistente di scavo italiano portano al riconoscimento nel campione di questo lotto sepolcrale di una piena rappresentatività delle fasce di età in termini di mortalità infantile: dalla nascita fino all'età di adolescente, con, in particolare, una forte incidenza percentuale dei neonati e degli individui di età perinatale.

Infatti, se effettuiamo il calcolo percentuale, rispetto al numero massimo delle sepolture ad inumazione conteggiate, vale a dire quello di 36, otteniamo così le seguenti percentuali (Fig. 8.30):

- 1) *Neonato - età perinatale e pochi mesi*: Numero massimo: 14. Percentuale: 38,89%.
- 2) *Infante 1-3 anni*: Numero massimo Totale: 3. Percentuale: 8,33%.
- 3) *Bambino/infante/fanciullo 4-8 anni*: Numero minimo = massimo = Totale: 2. Percentuale: 5,56%.
- 4) *Bambino/infante/fanciullo (senza indicazione della classe di età)*: Numero massimo Totale: 15. Percentuale: 41,67%.
- 5) *Adolescente*: Numero minimo = massimo = Totale: 2. Percentuale: 5,56%.

Se, invece, effettuiamo il calcolo percentuale, in rapporto al numero minimo delle sepolture ad inumazione conteggiate, quello di 22, otteniamo le percentuali presentate qui di seguito (Fig. 8.31):

- 1) *Neonato - età perinatale e pochi mesi*: Numero minimo (datazione al LG): 5. Percentuale: 22,73%.
- 2) *Infante 1-3 anni*: Numero minimo (datazione al LG): 2. Percentuale: 9,09%.
- 3) *Bambino/infante/fanciullo 4-8 anni*: CX/400 (4-5 anni), T. CXII/402 (7-8 anni). Numero minimo: 2. Percentuale: 9,09%.
- 4) *Bambino/infante/fanciullo (senza indicazione della classe di età)*: Numero minimo: 11. Percentuale: 50%.
- 5) *Adolescente*: TT. CI/386, CIX/399 (ca. 10 anni). Numero minimo: 2. Percentuale: 9,09%.

La differenza principale che si riscontra tra il numero massimo e il numero minimo è rappresentata dall'incidenza percentuale della fascia "neonato - età perinatale e pochi mesi", oscillando tra più di 1/3 di tutte le inumazioni nel primo caso e meno di 1/4 del numero totale nel secondo caso. Quest'ultima percentuale più bassa è ovvia, se si considera il fatto che nel calcolo basato sul numero minimo di individui un'incidenza differenziale nettamente più forte è rappresentata dalle tombe dei neonati: queste ultime sono, infatti, normalmente prive di corredo o dotate di pochissimi oggetti, spesso cronologicamente non diagnostici¹⁰⁹⁸.

Tra le alternative, se sia più valido il calcolo in base al numero minimo o al numero massimo di sepolture, è essenziale considerare il fatto che il nucleo di Tsambico Sud, scavato dagli italiani, è principalmente costituito da tombe più antiche, databili tra la fine del MG e la fine del LG II: ciò significa che è probabile che la maggior parte delle suddette tombe di neonati, cronologicamente non diagnostiche, si riferisca in realtà proprio alla fase più antica del sepolcreto (cfr. Tav. F.1-2). In definitiva, mi sembra logico ipotizzare che la percentuale più prossima alla verità sia quella che si riferisce al numero massimo di sepolture, vale a dire, a quello di 36. Pertanto, nel nucleo di Tsambico Sud, nell'ambito delle tombe di non-adulti, si riconosce un'incidenza percentuale delle tombe identificate come di neonati - di età perinatale e di pochi mesi - che oscilla attorno ad 1/3 di tutto il numero totale (Fig. 8.30).

Ovviamente, in tale quadro percentuale bisogna tenere conto di alcuni aspetti altamente problematici, fisiologici in assenza di analisi antropologiche scientifiche. Il primo riguarda la possibilità che i margini di oscillazione siano molto alti: vale a dire, individui identificati dagli italiani in una delle suddette categorie potevano facilmente appartenere nella realtà ad una delle altre. Ciò vale in particolare per la categoria 4) "Bambino/infante/fanciullo (senza indicazione della classe di età)". È verosimile ipotizzare che essa sia costituita principalmente da individui inclusi in un *range* di età compreso su un lato dalla macro-categoria dei Neonati/di pochi mesi e sull'altro da quella degli Adolescenti. Tuttavia - anche alla luce della terminologia non precisamente definita da parte degli italiani nell'uso di "bambino"/"infante"/"adolescente" - alcuni individui inseriti in questa macro-categoria 4) potrebbero di fatto appartenere o ai Neonati/di pochi mesi oppure, d'altro canto, agli Adolescenti.

Questa considerazione ci introduce ad un altro aspetto che resta insoluto: vale a dire, quello della precisa definizione di età riferita agli "adolescenti", identificati come tali nell'ambito degli scavi italiani. In un caso (la T. CIX/399) gli archeologi italiani definiscono il defunto come un «adolescente ... di ca. 10 anni», identificazione che, come negli altri casi, deve essere presa per quello che è: come un'indicazione del tutto approssimativa.

Resta, pertanto, avvolta nella totale incertezza una questione centrale nell'ambito della definizione delle classi di età della società locale di epoca geometrica: vale a dire, quella dell'estremità superiore, in termini di anni di età, in cui all'individuo viene destinato il rituale dell'inumazione, proprio della condizione dei non-adulti. A che età si accede in questa società al rituale della cremazione? L'adozione di tale rituale, rispetto all'inumazione, potrebbe o meglio dovrebbe essere la spia che l'individuo in questione abbia avuto accesso o meno alla condizione di adulto, attraverso gli opportuni riti di passaggio previsti dalla comunità.

Purtroppo, la perdita delle ossa degli scavi italiani rappresenta un limite insormontabile nella soluzione del problema. Tuttavia, indicazioni precise potrebbero venire, parallelamente, dalle analisi antropologiche sulle cremazioni del nucleo di Laghòs scavato dal Servizio Archeologico Greco, analisi che ci si auspica vengano effettuate in futuro. In questo contesto di scavo recente, le cremazioni relative agli individui più giovani potrebbero offrire un orizzonte di riferimento inferiore in termini di età dell'avvenuto passaggio alla condizione di adulto, dimostrato dall'adozione del rituale crematorio. Ad oggi, a Ialysos, l'unica informazione antropologica in tal senso si riferisce alla cremazione secondaria di "guerriero" di epoca precedente (EG) della T. 1 di Tsisimoiri, la cui età oscilla tra i 18 e i 25 anni.

¹⁰⁹⁸ V. *infra*, Cap. 8.2.3.12.B.

ENCHYTRISMOI (N. MAX. 36) - FASCE DI ETÀ - RAGGRUPPAMENTI
 ■ Neonato - età perinatale e pochi mesi: 14 ■ Bambino/infante/fanciullo: 20 ■ Adolescente: 2

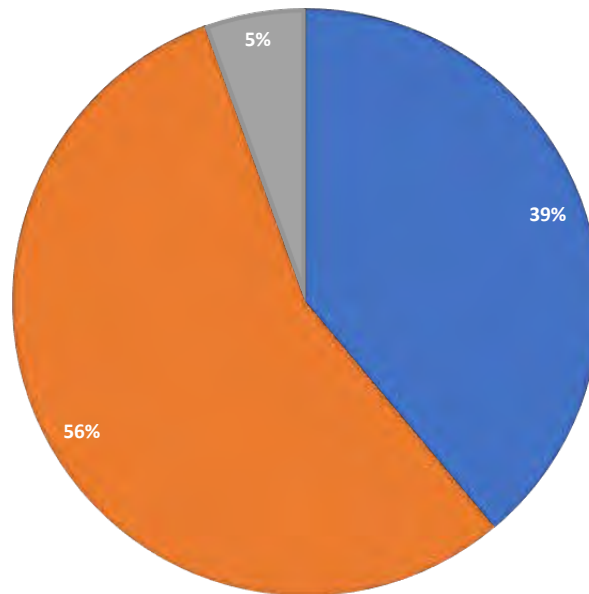


Fig. 8.32. Tsambico Sud, *enchytrismoI*: fasce principali di età, in base alle indicazioni degli italiani e al numero massimo di occorrenze possibili per il LG I-II.

In base a queste considerazioni, vale la pena di semplificare ulteriormente i raggruppamenti precedenti, accorpando alla macro-categoria “Bambino/infante/fanciullo”, le ricorrenze di quella di “Infante 1-3 anni” (2) e di quella di “Bambino/infante/fanciullo 4-8 anni” (3). Si considera, infatti, che i defunti relativi alla seconda e alla terza categoria possano essere coetanei con individui della categoria “Bambino/infante/fanciullo”. Inoltre, soprattutto, si ritiene che, in assenza di analisi antropologiche scientifiche, creare delle macro-categorie con una forchetta maggiore abbia maggiori probabilità di approssimarsi alla situazione reale.

Ecco, di seguito, questa ulteriore semplificazione per macro-gruppi:

Se effettuiamo il calcolo, rispetto al numero massimo delle sepolture ad inumazione, vale a dire quello di 36, otteniamo così le seguenti percentuali (Fig. 8.32):

- 1) *Neonato - età perinatale e pochi mesi*: Numero massimo: 14. Percentuale: 38,89%.
- 2) *Bambino/infante/fanciullo*: Numero massimo Totale: 20. Percentuale: 55,56%.
- 3) *Adolescente*: Numero minimo = massimo = totale: 2. Percentuale: 5,56%.

Se, invece, effettuiamo il calcolo, in rapporto al numero minimo delle sepolture ad inumazione conteggiate, quello di 22, otteniamo le percentuali presentate qui di seguito (Fig. 8.33):

- 1) *Neonato - età perinatale e pochi mesi*: Numero minimo (datazione al LG): 5. Percentuale: 22,73%.
- 2) *Bambino/infante/fanciullo*: Numero minimo: 15. Percentuale: 68,18%.
- 3) *Adolescente*: Numero minimo = massimo = totale: 2. Percentuale: 9,09%.

8.2.3.4 Tsambico Sud: il formal burial e la piena rappresentatività demografica in termini di mortalità di tutte le fasce di età

Allora, ammesso che le tombe a cremazione di Tsambico Sud e A monte del campo Tsambico si riferiscano tutte ad individui adulti (qualunque sia il limite di età inferiore relativo a questa classe di età nella società ialisia), possiamo incrociare le suddette percentuali delle inumazioni di non-adulti con le cremazioni degli adulti. Otteniamo così in percentuale le fasce di età rappresentate in questo settore del sepolcreto, ovviamente, sempre in base alle indicazioni degli scavatori italiani in merito alle età delle inumazioni. Anche per questo calcolo vale la pena di lasciare la distinzione tra una rappresentazione secondo i numeri

ENCHYTRISMOI (N. MIN. 22) - FASCE DI ETÀ - RAGGRUPPAMENTI
 ■ Neonato - età perinatale e pochi mesi: 5 ■ Bambino/infante/fanciullo: 15 ■ Adolescente: 2

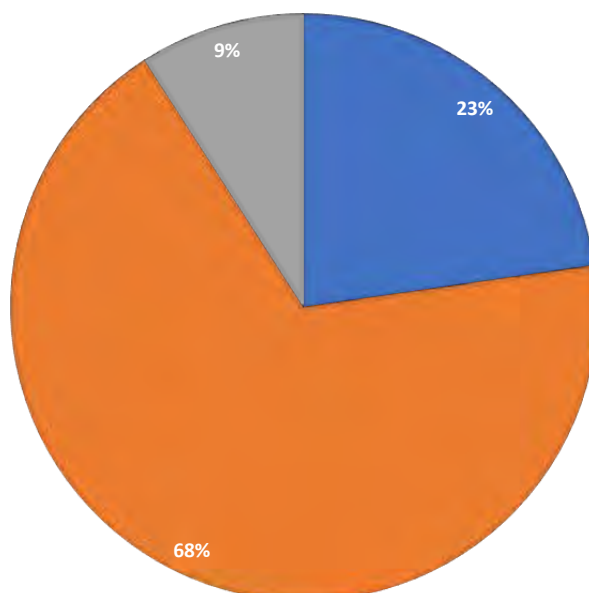


Fig. 8.33. Tsambico Sud, *enchytrismo*: fasce principali di età, in base alle indicazioni degli italiani e al numero minimo di occorrenze possibili per il LG I-II.

minimi e una secondo i numeri *massimi* di sepolture, anche se, come detto, mi sembra che la seconda rappresentazione possa riflettere in maniera più coerente la situazione reale.

In base al numero massimo delle sepolture ad inumazione (36) e a cremazione (17) calcolate (tra la fine del MG e il LG II), si ottengono le seguenti percentuali, in rapporto al numero totale massimo di 53 sepolture di Tsambico Sud, assieme ad una A monte del campo Tsambico (T. LXVI/484mTs) (Fig. 8.34):

- 1) *Neonato - età perinatale e pochi mesi* (Inumazioni): Numero massimo: 14. Percentuale: 26,41%.
- 2) *Bambino/infante/fanciullo* (Inumazioni): Numero massimo Totale: 20. Percentuale: 37,73%.
- 3) *Adolescente* (Inumazioni): Numero minimo = massimo = Totale: 2. Percentuale: 3,77%.
- 4) *Adulto* (Cremazioni): Numero massimo: 17. Percentuale: 32,07%.

Invece, sulla base del numero minimo delle sepolture ad inumazione (22) e a cremazione (15) calcolate (tra la fine del MG e il LG II), si ottengono le seguenti percentuali, in rapporto al numero totale minimo di 37 sepolture di Tsambico Sud (Fig. 8.35):

- 1) *Neonato - età perinatale e pochi mesi* (Inumazioni): Numero minimo (datazione al LG): 5. Percentuale: 13,51%.
- 2) *Bambino/infante/fanciullo* (Inumazioni): Numero minimo: 15. Percentuale: 40,54%.
- 3) *Adolescente* (Inumazioni): Numero minimo = massimo = totale: 2. Percentuale: 5,41%.
- 4) *Adulto* (Cremazioni): Numero minimo: 15. Percentuale: 40,54%.

Al fine di verificare la piena rappresentatività demografica di tutte le fasce di età in questo nucleo sepolcrale, secondo le stime di mortalità nelle società pre-industriali, è opportuno ricondurre tali percentuali allo schema, precedentemente ricordato, stabilito da I. Morris, che accorpa gli adolescenti agli adulti e i neonati ai bambini:

Infant/child (0-9 years)
 Youth/adult (10 years and over)

Secondo tale accorpamento, otteniamo per il periodo dalla fine del MG al LG II le seguenti percentuali, in base al numero massimo di 53 sepolture di Tsambico Sud, assieme ad una A monte del campo Tsambico (T. LXVI/484mTs) (Fig. 8.36):

**INUMAZIONI E CREMAZIONI (N. MAX. 53)
FASCE DI ETÀ**

■ Neonato - età perinatale e pochi mesi: 14
 ■ Bambino/infante/fanciullo: 20
 ■ Adolescente: 2
 ■ Adulto - Cremazioni: 17

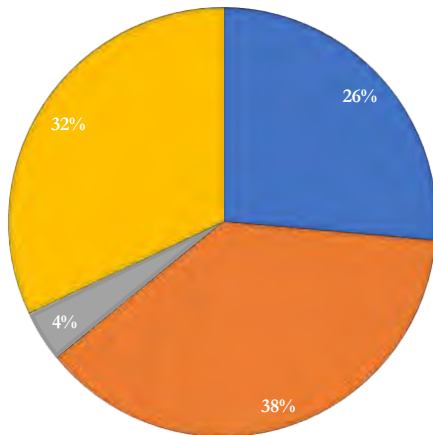


Fig. 8.34. Tsambico Sud e A monte del campo Tsambico, cremazioni a deposizione primaria ed *enchytrismo*: fasce principali di età relative agli adulti e ai non-adulti, in base al rituale e alle indicazioni degli italiani a proposito dei non-adulti – numero massimo di occorrenze possibili (fine del MG - LG II).

**INUMAZIONI E CREMAZIONI (N. MIN. 37)
FASCE DI ETÀ**

■ Neonato - età perinatale e pochi mesi: 5
 ■ Bambino/infante/fanciullo: 15
 ■ Adolescente: 2
 ■ Adulto - Cremazioni: 15

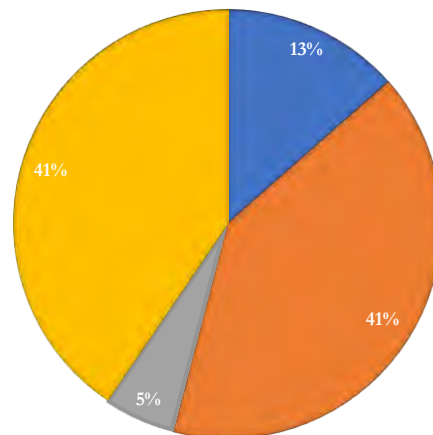


Fig. 8.35. Tsambico Sud, cremazioni a deposizione primaria ed *enchytrismo*: fasce principali di età relative agli adulti e ai non-adulti, in base al rituale e alle indicazioni degli italiani a proposito dei non-adulti – numero minimo di occorrenze possibili (fine del MG - LG II).

MACRO-FASCE DI ETÀ (N. MAX. 53)

■ Infant/child (0-9 years): 34 ■ Youth/adult (10 years and over): 19

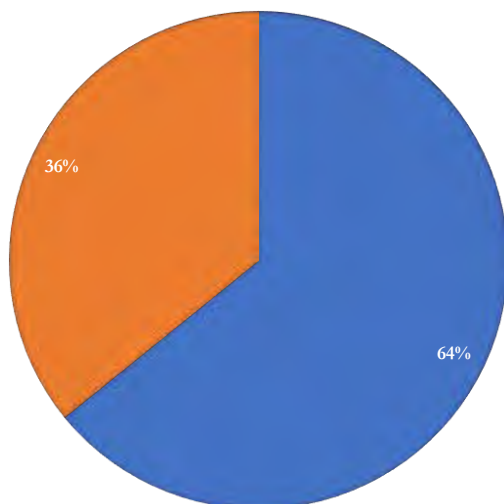


Fig. 8.36. Tsambico Sud e A monte del campo Tsambico, cremazioni a deposizione primaria ed *enchytrismo*: macro-fasce di età relative agli adulti+adolescenti e ai bambini+neonati, in base al rituale e alle indicazioni degli italiani a proposito dei non-adulti – numero massimo di occorrenze possibili (fine del MG - LG II).

MACRO-FASCE DI ETÀ (N. MIN. 37)

■ Infant/child (0-9 years): 20 ■ Youth/adult (10 years and over): 17

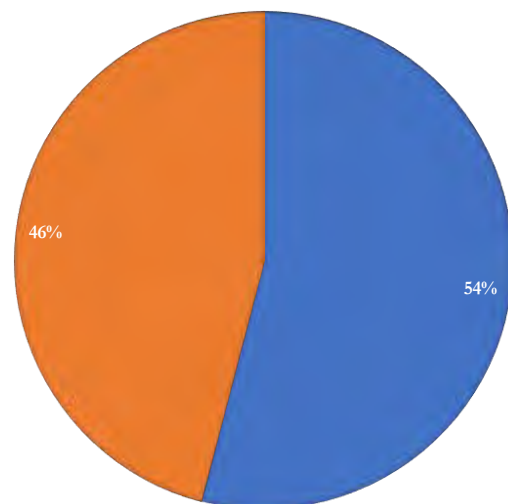


Fig. 8.37. Tsambico Sud, cremazioni a deposizione primaria ed *enchytrismo*: macro-fasce di età relative agli adulti+adolescenti e ai bambini+neonati, in base al rituale e alle indicazioni degli italiani a proposito dei non-adulti – numero minimo di occorrenze possibili (fine del MG - LG II).

- 1) *Infant/child* (0-9 years) = Neonato - età perinatale e pochi mesi + Bambino/infante/fanciullo (Inumazioni): Numero massimo: 34. Percentuale: 64,15%.
- 2) *Youth/adult* (10 years and over) = Adulto (Cremazioni) + Adolescente (inumazioni): Numero massimo: 19. Percentuale: 35,85%.

Invece, in base al numero minimo di 37 sepolture di Tsambico Sud, per il periodo dalla fine del MG al LG II, il risultato in termini percentuali è il seguente (Fig. 8.37):

- 1) *Infant/child* (0-9 years) = Neonato - età perinatale e pochi mesi + Bambino/infante/fanciullo (Inumazioni): Numero minimo: 20. Percentuale: 54,05%.
- 2) *Youth/adult* (10 years and over) = Adulto (Cremazioni) + Adolescente (Inumazioni): Numero minimo: 17. Percentuale: 45,95%.

A questo punto vale la pena di richiamare lo schema di Morris, relativo alle diverse potenziali proporzioni che in una necropoli possono riflettere la piena rappresentatività demografica di un gruppo in una società preindustriale¹⁰⁹⁹:

Type A (adult) = Adult:child ratio of $\geq 3:2$

Type B (balanced) = Adult:child ratio of $< 3:2$ but $> 2:3$

Type C (child) = Adult:child ratio of $\leq 2:3$

Se riportiamo questa casistica generale al caso specifico del nucleo sepolcrale di Tsambico Sud - A monte di Tsambico, databile tra le fine del MG e il LG II, riscontriamo che:

- 1) se consideriamo il numero massimo di sepolture (53), la percentuale del 35,85% di Adulti + Adolescenti associata a quella del 64,15% di Neonati + Bambini/infanti/fanciulli corrisponde nello schema di Morris a: Type C (child) = Adult:child ratio of $\leq 2:3$.
- 2) Se, invece, consideriamo il numero minimo di sepolture (37), la percentuale del 45,95% di Adulti + Adolescenti associata a quella del 54,05% di Neonati + Bambini/infanti/fanciulli corrisponde nel sistema di Morris a: Type B (balanced) = Adult:child ratio of $< 3:2$ but $> 2:3$.

In sostanza, la conclusione è che in questo nucleo sepolcrale, per il periodo in questione del 770-690 a.C. ca., se consideriamo il numero massimo di sepolture di Tsambico Sud - A monte di Tsambico otteniamo uno sbilanciamento percentuale a favore del gruppo dei Neonati + Bambini-infanti-fanciulli, corrispondente in generale alla categoria di Morris "Infant/Child" (0-9 anni), rispetto a quella degli Adulti + Adolescenti corrispondente alla categoria di Morris "Youth/Adult" (10 anni e oltre). Se, invece, per lo stesso periodo, consideriamo il numero minimo di sepolture del solo nucleo di Tsambico Sud, il rapporto tra la prima e la seconda categoria di età è più equilibrato, essendo solo leggermente sbilanciato ancora a favore del gruppo dei Neonati + Bambini-infanti-fanciulli.

Pertanto, il quadro demografico di questo nucleo sepolcrale tra la fine del MG e il LG II è nelle sue linee generali abbastanza chiaro, anche se – va ribadito – tali calcoli sono basati sulle osservazioni di carattere empirico degli archeologi italiani sulle inumazioni, per la loro stessa natura largamente approssimative. Sia se consideriamo nel calcolo percentuale il numero minimo che quello massimo delle sepolture, le fasce di età ivi rappresentate riflettono:

- 1) da una parte, l'intero spettro della vita degli individui dall'età neonatale a quella adulta.
- 2) Da un'altra, anche le percentuali delle fasce di età ivi rappresentate corrispondono a quelle *standard* di una società pre-industriale, caratterizzata da un alto tasso di mortalità infantile.
- 3) Più nello specifico, pienamente rappresentativo del tasso demografico di mortalità di una società pre-industriale è l'alto numero di bambini ivi presente e, in particolare, il tasso molto alto relativo all'età neonatale-perinatale: se consideriamo il calcolo più probabile, vale a dire quello relativo al numero massimo di individui, ben un defunto su quattro corrisponde ad un individuo identificato dagli italiani come Neonato, di età perinatale o di pochi mesi (Fig. 8.34). In effetti, un tasso così alto di mortalità in età neonatale-perinatale è un fenomeno caratteristico e costante di queste società: in esse relativamente frequente è la morte del neonato o al momento del parto o nei mesi successivi, in cui l'organismo è più indifeso di fronte alle molteplici patologie a cui è esposto¹¹⁰⁰.

¹⁰⁹⁹ V. *supra*, Cap. 8.1.7.

¹¹⁰⁰ Sulle sepolture dei neonati-bambini di età perinatale e di pochi mesi o anni di età e sull'alto tasso di mortalità infantile, c'è un'ampia

bibliografia recente, a cui rimando: v. spec. CUOZZO 2003, 205-210; *L'enfant et la mort I; L'enfant et la mort II; L'enfant et la mort III*; BÉRARD 2017, 153-252; TABOLLI 2018; LAMBRUGO 2019a.

Dunque, nel nucleo di Tsambico Sud tra la fine del MG e il LG II la piena rappresentatività demografica marca una netta differenza rispetto alla fase precedente del LPG-770 a.C. ca., caratterizzata invece da una rigida selezione nell'accesso al *formal burial*. A partire dalla fine del MG e per tutto il LG si riscontra un notevole incremento numerico delle sepolture documentate: queste ultime, per un periodo assai più ristretto (ca. 60-80 anni), superano di gran lunga le cinquanta, rispetto alle appena dieci documentate tra il LPG e all'incirca il 770 a.C. (ca. 150-180 anni). Ma lo scarto ancora più significativo è percepibile soprattutto nel marcato cambiamento del *formal burial*, a cui sono ammesse tutte le fasce di età e in una percentuale corrispondente alla presunta mortalità su base demografica. Tale drastico cambiamento (evidentemente non imputabile allo stato della documentazione) rappresenta un secondo marcato scarto nel quadro sepolcrale introdotto alla fine del MG a Ialysos. Questo si affianca a quello macroscopico della riorganizzazione topografica dei sepolcreti (e ipoteticamente di riorganizzazione dell'abitato)¹¹⁰¹.

Come termine di confronto – seppur nella consapevolezza che ogni contesto storico-politico-sociale elabora proprie specifiche dinamiche di trasformazione – vale la pena di richiamare ancora una volta il caso di Atene, secondo lo studio di riferimento di I. Morris del 1987, sulle trasformazioni nel *formal burial* tra il 1100 e il 500 a.C. Il carattere elitario delle poche tombe di Ialysos del LPG-770 a.C. ca. riflette quello che I. Morris definisce come «un sistema funerario che ... divideva la popolazione in un'élite visibile e una maggioranza largamente invisibile»¹¹⁰²: l'accesso altamente discriminato alla visibilità funeraria era assicurato da una combinazione del criterio del prestigio-posizione sociale elitaria associato con quello della classe di età; pochi bambini, ma dotati di segni distintivi coerenti con la loro classe di età, hanno accesso ad una importante visibilità funeraria. Al contrario, a partire dalla metà dell'VIII secolo, l'estensione del *formal burial* ad una sezione più ampia della società, percepibile non solo nell'aumento numerico delle sepolture in termini assoluti, ma soprattutto nell'ampliamento delle fasce di età ammesse alla sepoltura formale, riflette l'affermarsi della nozione di città-stato della *polis*, basata sul concetto di cittadinanza inclusiva¹¹⁰³. Ad Atene, tale ampliamento del *formal burial*, con la determinazione di un equilibrato rapporto percentuale tra le sepolture di Adult/Youth (10 anni e successivi) e quelle di Child/Infant (0-9 anni), è stato chiaramente riconosciuto da I. Morris come un fenomeno che emerge nel LG II: ciò rispetto al rapporto totalmente squilibrato in percentuale a favore delle sepolture della categoria Adult/Youth delle fasi precedenti Progeometric, Early e Middle Geometric, fino ad includere anche il Late Geometric I. Secondo Morris, tale macroscopico cambiamento sarebbe lo specchio di nuove regole funerarie basate su un nuovo sistema politico-sociale, riflettendo così nel costume funerario il processo di strutturazione della *polis*¹¹⁰⁴.

La situazione di Ialysos sembra essere per certi versi “parallela”, ma agisce, dal punto di vista cronologico, con un certo anticipo rispetto a quella ateniese.

8.2.3.5 Tsambico Sud come family plot

Come evidenziato in precedenza, il nucleo di Tsambico Sud segue un processo di sviluppo orizzontale, secondo il quale le tombe più recenti vengono aggiunte progressivamente a ridosso delle precedenti (v. Tav. F.1-2). In base a tale meccanismo, alla tomba più antica a cremazione, la T. L/390 della fine del MG, si accostano, secondo un processo agglutinante e uno sviluppo circolare, quelle leggermente più recenti del LG I: la cremazione LI/393 e, attorno a queste due cremazioni, le inumazioni in *enchytrismo* CII/387, CI/386, CIII/388, CV/391, CIV/389, CVI/392, CVII/394, 396 e di nuovo sull'altro lato CVIII/398 (che, per posizione, dovrebbe essere del LG I). Un ulteriore sviluppo del LG I è costituito a NO dalla cremazione T. LIX/436 e forse dalla T. 395, e dagli adiacenti *enchytrismo* CXII/402 e forse CXIII/403 e CXV/405 (LG I-II).

A giudicare dall'area scavata da Jacopi, il settore del LG II si sviluppa progressivamente e in maniera continuativa a N e a NO dell'area occupata dal nucleo originario delle tombe della fine del MG - LG I. Anche nell'area del LG II si riconosce un'alternanza tra cremazioni a deposizione primaria e un nucleo numericamente più consistente di inumazioni in *enchytrismo*. Questi ultimi sono particolarmente addensati nel settore centrale dell'area di scavo.

¹¹⁰¹ V. *supra*, Cap. 8.2.3.1.

¹¹⁰² Dalla citazione *supra*, Cap. 8.1.7, n. 691.

¹¹⁰³ MORRIS 1995, 53; cfr. citazione *supra*, Cap. 8.1.7.

¹¹⁰⁴ MORRIS 1987: quadro sintetizzato nelle tabelle alle pagine 218-219; cfr. WHITLEY 1991, 179-180; e di recente D'ONOFRIO 2019, 28-33; ALEXANDRIDOU 2020, 750-756, con la relativa bibliografia.

Va ricordato che i margini di questo nucleo sepolcrale di Tsambico Sud sono probabilmente dovuti semplicemente all'area dove da parte degli archeologi italiani era stato possibile scavare ed è probabile che questo nucleo sepolcrale dovesse estendersi oltre questi limiti. In tal senso è rilevante che a breve distanza (8,5 m) a S del nucleo di Tsambico Sud si trova la T. LXVI/484 "A monte del campo Tsambico", databile al LG I-II sulla base della ceramica ivi deposta: essa potrebbe ricollegarsi alle sepolture più meridionali della fine del MG - LG I di Tsambico Sud: se così fosse, il nucleo del LG I o quello del LG II poteva formare un anello più ampio attorno a quello più antico di tombe di questo lotto sepolcrale.

Al di là di queste riserve riguardanti i limiti reali di questo gruppo sepolcrale, il suo sviluppo orizzontale progressivo e agglutinante, nonché i meccanismi che vedono le tombe ad inumazione dei non-adulti essere deposte nelle immediate prossimità di quelle degli adulti fanno pensare che tra i defunti intercorressero dei rapporti di tipo familiare: quello di Tsambico Sud, forse assieme ad A monte di Tsambico, doveva costituire un *family plot*.

Tra i membri di questo *family plot* potevano intercorrere dei vincoli familiari diretti oppure dei legami familiari in senso più ampio. A favore della prima ipotesi sta il fatto che le aggregazioni delle inumazioni di non-adulti alle cremazioni degli adulti includono le diverse fasce di età, da quella perinatale a quella di adolescente. Esemplificativo in tal senso è l'"anello" di tombe del LG I, che si sviluppa attorno alle cremazioni più antiche TT. L/390 e LI/393, anello in cui risultano essere incluse, secondo le identificazioni degli italiani, le diverse fasce di età: i "neonati" con le TT. CV/391 e 396; i "bambini"/"infanti"/"fanciulli" con le TT. CII/387, CIII/388, CIV/389, CVI/392, CVII/394, CVIII/398; e un "adolescente" nella T. CI/386. A giudicare dunque da ciò, l'impressione è quella di trovarsi con Tsambico Sud - A monte di Tsambico davanti ad un nucleo sepolcrale serrato e omogeneo: i defunti sembrano riferirsi ad un numero relativamente ridotto di nuclei familiari in senso stretto, che sembrano essere intrecciati da legami parentelari diretti e i cui defunti relativi alla fascia non-adulta riflettono l'alta percentuale della mortalità infantile all'interno del gruppo.

8.2.3.6 Tsambico Sud: l'aumento del numero di sepolture nel LG II

Nell'ambito della fascia degli individui identificati dagli scavatori come "neonati", va osservato che, rispetto al LG I, nel LG II tale numero cresce esponenzialmente: se si eccettuano le TT. CV/391 e 396 (inserite tra gli "incerti"), tutti gli altri dodici "neonati" (secondo il numero massimo, comprensivo dei "certi" e degli "incerti") si riferiscono all'orizzonte cronologico più recente di questo sepolcreto, vale a dire al LG II (secondo l'ipotesi di sviluppo cronologico proposto alla Tav. F.2). Quello delle deposizioni di neonati, nello stesso settore delle cremazioni e delle altre inumazioni di età maggiore, è dunque un fenomeno maggiormente significativo in questa seconda fase: l'impressione è, pertanto, che solo nel LG II sia realizzata in questo nucleo sepolcrale la piena rappresentatività demografica del gruppo, conferendo a tutti o a buona parte dei suoi defunti il diritto alla sepoltura formale all'interno del *family plot*, a prescindere dalla fascia di età.

Con riferimento a questo aspetto, riportiamo di seguito le tombe ascrivibili alle tre fasi - Fine del MG, LG I e LG II - distinguendo le cremazioni dalle inumazioni e includendo sia quelle sicure che quelle incerte, compresa anche la T. LXVI/484 A monte del Campo Tsambico:

Fine MG: Totale 1 = Percentuale 1,89%

Cremazione: T. L/390 = Totale 1 = Percentuale 1,89%

LG I: Totale 13 = Percentuale 24,53%

Cremazioni: TT. LI/393 + prob. 395, LIX/436 = Totale 3 = Percentuale 5,66%

Inumazioni: TT. CI/386, CII/387, CIII/388, CIV/389, CVI/392, CVII/394 + prob. CV/391, 396, CVIII/398, CXII/402 = Totale 10 = Percentuale 18,87%

LG I/II: Totale 3 = Percentuale 5,66%

Cremazioni: probabilmente T. LXVI/484mTs = Totale 1 = Percentuale 1,89%

Inumazioni: TT. CXIII/403, CXV/405 = Totale 2 = Percentuale 3,77%

LG II: Totale 36 = Percentuale 67,92%

Cremazioni: TT. LII/397, LIII/406, LIV/407, LV/413, LVI/414, LVII/415, LVIII/422, LX/437, LXI/438, LXII/444, LXIII/445, LXIV/448 = Totale 12 = Percentuale 22,64%

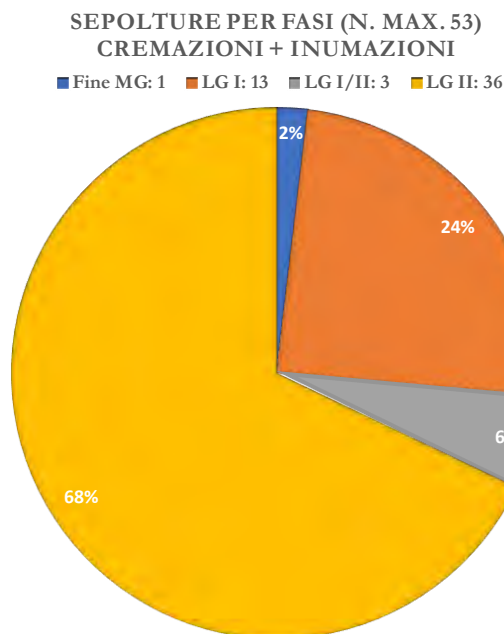


Fig. 8.38. Tsambico Sud, cremazioni a deposizione primaria ed *enchytrismo*: percentuali delle 53 tombe (numero massimo di occorrenze possibili) ripartite per le tre fasi (fine del MG, LG I e LG II), accorpando cremazioni e inumazioni.

Inumazioni: TT. CIX/399, CX/400, CXI/401, CXIV/404, CXVIII/410, CXX/412, CXXV/425, CXXX/440, CXXXI/441, CXXXII/442, CXXXIII/443, CXXXVI/449, CXXXIX/464 + prob. CXVI/408, CXVII/409, CXIX/411, CXXIII/423, CXXIV/424, CXXVI/426, CXXVII/427, CXXXIV/446, CXXXV/447, CXXXVII/462, CXXXVIII/463 = Totale 24 = Percentuale 45,28%

Tale quadro è sintetizzato nei due grafici alle Figg. 8.38 e 39: l'uno è relativo alle percentuali delle 53 tombe ripartite per le tre fasi, accorpando cremazioni e inumazioni; l'altro scorpora, fase per fase, le cremazioni (adulti) e le inumazioni (non-adulti).

In buona sostanza, nel nucleo di Tsambico Sud - A monte di Tsambico si legge un fenomeno di considerevole aumento numerico delle sepolture nel LG II: questo numero arriva a 2/3 e probabilmente poco oltre, rispetto al totale delle tombe datate tra la fine del MG e la fine del LG II. Nella stessa fase del LG II questa tendenza è accompagnata dal notevole incremento in termini assoluti e percentuali delle tombe di neonati. La concomitanza dei due fenomeni sembra dimostrare che nell'ambito di questo nucleo sepolcrale l'ampliamento del *formal burial* a tutte le classi di età e ad un numero maggiore di individui, iniziato tra la fine del MG e il LG I, conosca un apice nel LG II: in quest'ultima fase il dato percentuale tra le diverse classi di età e in particolare l'alta percentuale di neonati dimostra la piena rappresentatività demografica in termini di mortalità infantile del gruppo rappresentato.

8.2.3.7 Il settore di Laghòs e gli altri nuclei sepolcrali tardo-geometrici: meccanismi selettivi diversi e/o sepoltura differenziata

In termini di *formal burial*, il nucleo sepolcrale scavato dal Servizio Archeologico Greco in contrada Laghòs dimostra di seguire nello stesso periodo regole completamente diverse. Infatti, non vi è documentata alcuna inumazione in *enchytrismo*: pertanto, in base alla distinzione orizzontale del rituale funebre, nessuna tomba di non-adulto è chiaramente presente. In tutti e tredici i casi (TT. 1L-11L, 12L?) si tratta di aree di cremazione a deposizione primaria nella caratteristica fossa quadrangolare dotata di pozzetti agli angoli, se includiamo anche la T. 12L?, verosimilmente riconducibile allo stesso tipo tombale¹¹⁰⁵. Questo nucleo di Laghòs include:

¹¹⁰⁵ V. *supra*, Cap. 8.2.1.1.

SEPOLTURE PER FASI (N. MAX. 53)
CREMAZIONI (ADULTI) - INUMAZIONI (NON-ADULTI)

■ Fine MG - Cremazione: 1 ■ LG I - Cremazioni: 3 ■ LG I - Inumazioni: 10
■ LG I/II - Cremazioni: 1 ■ LG I/II - Inumazioni: 2 ■ LG II - Cremazioni: 12
■ LG II - Inumazioni: 24

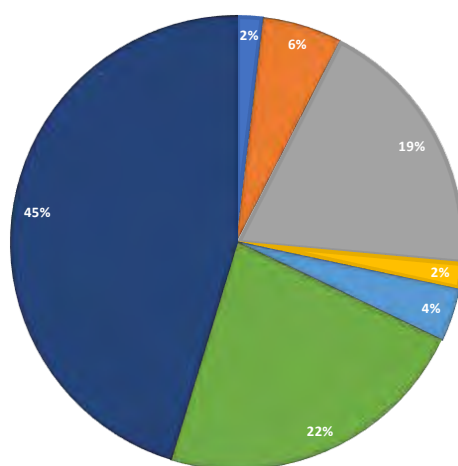


Fig. 8.39. Tsambico Sud, cremazioni a deposizione primaria ed *enchytrismo*: percentuali delle 53 tombe (numero massimo di occorrenze possibili) ripartite per le tre fasi (fine del MG, LG I e LG II), scorpendo, fase per fase, le cremazioni (adulti) e le inumazioni (non-adulti).

- 1) una tomba (la T. 3L) e probabilmente una seconda (la T. 12L?), ascrivibili al MG e poste ad una certa distanza dalle altre (ma l'occupazione dell'area intermedia da parte di una strada ellenistica non ci consente di accertare l'eventuale continuità o discontinuità tra questo piccolo nucleo e le restanti sepolture).
- 2) Una tomba probabilmente del LG I (o inizi del LG II): T. 11L.
- 3) Due tombe databili al LG I-II: le TT. 7L e 9L.
- 4) Due tombe probabilmente ascrivibili al LG per la vicinanza alle tombe di questa fase, ma per le quali il dubbio permane in ragione dell'assenza di oggetti di corredo diagnostici: le TT. 1L e 5L.
- 5) Cinque tombe più precisamente ascrivibili al LG II: le TT. 2L, 4aL, 6L, 8L, 10L.
- 6) Una tomba del LG II o successiva: la T. 4L (essendo tutte le tombe di questo nucleo sepolcrale, che contengono elementi diagnostici, databili tra il MG e il LG, la datazione della T. 4 ancora al LG II è probabile).

In base allo schema adoperato per Tsambico Sud - A monte di Tsambico, possiamo, allora, così sintetizzare i dati di Laghòs tra il MG e il LG II (Fig. 8.40):

MG: Totale 2 = Percentuale 15,38%

Cremazioni: TT. 3L + probabilmente 12L?

LG I: Totale 1 = Percentuale 7,69%

Cremazione: Probabilmente T. 11L

LG I/II: Totale 4 = Percentuale 30,77%

Cremazioni: TT. 7L, 9L + probabilmente TT. 1L, 5L

LG II: Totale 6 = Percentuale 46,15%

Cremazioni: TT. 2L, 4aL, 6L, 8L, 10L + probabilmente T. 4L.

Anche in questo contesto, in cui abbiamo a che fare con le sole cremazioni, il dato percentuale delle sepolture del LG II, rispetto a quello del LG I (nonché del MG), è nettamente sbilanciato a favore della fase

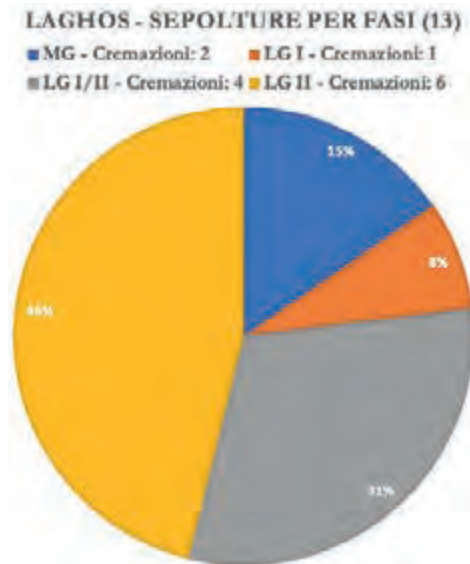


Fig. 8.40. Laghòs, scavo del Servizio Archeologico Greco: percentuali delle 13 tombe a cremazione primaria, ripartite per fasi.

recenziore, anche se, purtroppo, le diverse tombe non databili se al LG I o II non consentono di fornire una percentuale più precisa.

Come evidenziato in precedenza, non può essere considerato come scontato il fatto che queste tombe a cremazione di Laghòs si riferissero tutte ad individui adulti, anche se questa resta – in assenza di indicazioni antropologiche – un’ipotesi del tutto verosimile.

D’altro canto, la questione complementare, insolubile, resta quella dell’età in cui avveniva nella società ialisia dell’epoca il passaggio alla condizione di adulto.

Inoltre, tra le cremazioni primarie di questo nucleo di Laghòs sono presenti anche fosse di lunghezza inferiore ad 1,70 m: soprattutto le TT. 9L e 11L di lunghezza pari a 1,50 m, nonché di misura maggiore la T. 10L (1,65 m) e la T. 8L (1,66 m). Resta, quindi, aperta la possibilità che, soprattutto per le prime due sepolture, l’estensione relativamente ridotta della fossa fosse proporzionale ad un’altezza non pienamente sviluppata del defunto. Tuttavia, ovviamente, la soluzione più logica è che si dovesse trattare di individui femminili di altezza ridotta ovvero che sulla pira le gambe del defunto potessero essere state raccolte al corpo, riducendo così la lunghezza della fossa. Insomma, ferme restando delle riserve in termini di cautela generale e la questione dell’età di accesso alla condizione di “adulto”, è logico adottare nella nostra analisi demografica, sul piano generale, l’equazione Cremazione = Adulto.

Ad ogni modo, nel nucleo di Laghòs di epoca tardo-geometrica l’assenza di *enchytrismo* relativi ad inumazioni di non-adulti rappresenta una differenza macroscopica rispetto a quello di Tsambico Sud, in cui l’incidenza percentuale di tale categoria di sepolture è molto alta ed esse sono frammiste alle cremazioni. L’assenza di individui non-adulti (o quanto meno di individui non identificati come tali in base al rituale di sepoltura-tipologia tombale) e, più in particolare, l’assenza di neonati soprattutto per quanto concerne il LG II denotano delle regole completamente diverse tra i due nuclei sepolcrali per quanto attiene all’accesso alla sepoltura formale da parte dei due gruppi in questione.

Quanto alla composizione topografica del nucleo di Laghòs, va evidenziato che, da una parte, le due tombe del MG (la 3L e la 12L?) sono adiacenti tra di loro. Da un’altra, è importante sottolineare che esiste una relazione fisica diretta tra le restanti undici sepolture del LG. Infatti, queste ultime sono non solo affiancate e raggruppate tra di loro, ma diverse tra di esse si sovrappongono, l’una all’altra: alcune fosse tagliano parzialmente le precedenti, il che crea una sequenza serrata e un meccanismo di relazione diretta tra le sepolture. È logico, pertanto, ipotizzare che questo processo agglutinante-aggregativo, che evidenzia delle relazioni dirette tra i defunti, sia dovuto all’esistenza di vincoli familiari

intercorrenti tra i membri di questo nucleo, così come nel caso di Tsambico Sud. Il nucleo tardo-geometrico di Laghòs sembra essere, allora, parte anch'esso di un *family plot*. Resta aperta la possibilità che il settore tardo-geometrico fosse in continuità più o meno diretta con le due sepolture precedenti del Medio Geometrico¹¹⁰⁶.

In definitiva, il settore sepolcrale tardo-geometrico di Laghòs, nell'accesso alla sepoltura formale, riflette un *formal burial* marcatamente selettivo, in cui l'uso esclusivo di questo spazio sepolcrale per gli adulti esclude i non-adulti.

Ovviamente, non ci è dato sapere se il corpo dei non-adulti relativi a questo gruppo familiare non abbia proprio ricevuto una sepoltura formale (secondo una prassi ben documentata a livello etnografico-antropologico¹¹⁰⁷) oppure se ai non-adulti potesse essere riservata, invece, una sepoltura differenziata: vale a dire, i non-adulti sarebbero stati sepolti in un luogo distinto, rispetto a quello destinato agli adulti. Come è stato osservato, questa seconda possibilità non implica, o almeno non necessariamente, un atteggiamento discriminatorio nei confronti dei bambini: infatti, nei casi del genere noti un numero più o meno significativo di tombe è oggetto di cure particolari e di corredi articolati e ben caratterizzati¹¹⁰⁸.

Con riferimento a questa seconda possibilità – quella della sepoltura in aree distinte – va ricordato che tra il periodo protogeometrico e quello geometrico in diversi centri principali del mondo greco è documentata la presenza di tombe di bambini nell'ambito dello spazio dei vivi, vicino alle abitazioni e occasionalmente sotto il pavimento di queste ultime: i casi di Eretria e Oropòs nel mondo euboico, Volos (Palia) e Halos in Tessaglia, Atene, Asine in Argolide e altri contesti sono stati riesaminati globalmente di recente da A. Mazarakis Ainian, in relazione alla organizzazione topografica degli abitati in questi periodi e alla questione della definizione della posizione sociale degli infanti nell'ambito della comunità¹¹⁰⁹. Resta, pertanto, aperta la possibilità che nella Ialysos dal Protogeometrico al Medio Geometrico, nonché per un gruppo “familiare” quale quello di Laghòs del LG, le tombe di bambini fossero localizzate non in aree ad esclusiva destinazione funeraria, ma in settori associati direttamente alle rispettive abitazioni: ciò riflette un'immagine dell'infante, soprattutto per quello di età molto bassa, che risulta essere assimilata in maniera totale all'*oikos* di provenienza o comunque gravitante attorno ad esso.

Ugualmente possibile è che le sepolture degli infanti, quasi del tutto assenti dai nuclei sepolcrali ialisii messi in luce tra il LPG e il Medio Geometrico ed escluse da quello di Laghòs medio e tardo-geometrico, trovassero posto in aree sepolcrali differenziate. In effetti, quello dei sepolcreti “differenziati” per i non-adulti è un fenomeno ben documentato nel Dodecaneso. La necropoli del Serraglio a Kos (MPG-LG I) risulta essere riservata ad inumazioni di non-adulti – neonati in *enchytrismoi*, bambini e adolescenti in ciste – e alle inumazioni per gli adulti. Significativamente queste ultime erano deposte in posizione contratta e senza o con pochissimi oggetti di corredo: si trattava chiaramente di individui appartenenti ad un livello sociale relativamente basso, che condividevano con i non-adulti (di un livello sociale, invece, apparentemente elevato) una certa condizione di “marginalità”¹¹¹⁰. Differentemente, a Kos le tombe di adulti di livello sociale elevato erano poste in un altro settore della necropoli, relativa all'insediamento: il loro rituale, quello della cremazione primaria nella fossa quadrangolare con pozzetti, era lo stesso adottato dai tre centri di Rodi (Ialysos, Kamiros e Lindos)¹¹¹¹. Sull'isola di Astypalaia due aree di necropoli sono state scavate vicino alla città antica, che occupava il villaggio moderno di Chora: ambedue iniziano attorno al 750 a.C. e sono occupate in maniera continuativa nei secoli successivi. In una delle due tutte le classi di età sono rappresentate (*enchytrismòs* per gli infanti, inumazione per i bambini/adolescenti, cremazione a deposizione primaria o secondaria per gli adulti)¹¹¹². L'altra è, per l'appunto, una necropoli “differenziata”, essendo adoperata esclusivamente per seppellire gli infanti in *enchytrismoi*: feti, neonati, bambini, ivi presenti in un numero del tutto eccezionale¹¹¹³.

Questi casi sono istruttivi per proiettare la mancata visibilità archeologica delle sepolture dei non-adulti in una dimensione di cautela: essa potrebbe dipendere, oltre che da un diverso trattamento del cadavere,

¹¹⁰⁶ Cfr. *supra*, Cap. 8.2.3.1.

¹¹⁰⁷ Ad esempio, D'AGOSTINO 1985b, 48; spec. MORRIS 1987.

¹¹⁰⁸ Cfr. D'AGOSTINO 2010/11, 261.

¹¹⁰⁹ MAZARAKIS AINIAN 2007/08; 2010.

¹¹¹⁰ MORRICONE 1978.

¹¹¹¹ ΜΠΟΣΕΝΑΚΗΣ 2001.

¹¹¹² ΦΑΡΜΑΚΙΔΟΥ 2001, con bibliografia.

¹¹¹³ CLEMENT *et alii* 2009; MICHALAKI-KOLLIA 2010.

anche dallo stato della nostra documentazione. Quest'ultimo può essere dovuto ad una loro eventuale dislocazione o nelle immediate vicinanze delle abitazioni oppure in sepolcreti "differenziati", non ancora messi in luce.

Queste situazioni testimoniano comunque un atteggiamento, in base al quale la "discriminazione" dello spazio funerario degli infanti può riflettere l'immagine sociale in cui essi sono proiettati: in tali casi, essi potevano essere considerati come non rappresentativi della dimensione politico-sociale della comunità¹¹¹⁴.

Ad ogni modo, nelle necropoli ialisie di questo periodo emerge un dato intrigante: due nuclei sepolcrali del Tardo Geometrico, distinti anche se non troppo distanti l'uno dall'altro, riflettono in termini di *formal burial* scelte selettive chiaramente diverse. Il nucleo di Tsambico Sud - A monte di Tsambico adotta "regole" del tutto nuove rispetto al periodo precedente del LPG-MG, con una tendenza, compiuta nel LG II, ad un pieno accesso alla sepoltura formale a tutte le classi di età del gruppo familiare. Al contrario, il nucleo di Laghòs, almeno da questo punto di vista, continua la rigida selezione adottata fino al Medio Geometrico a Ialysos, fondata su criteri selettivi in base all'età e, forse, alla dimensione sociale.

L'ipotesi suggestiva è che, dunque, questi due gruppi, ciascuno dei quali apparentemente familiare, pur adottando lo stesso rituale della cremazione a deposizione primaria, riflettano una certa dialettica nell'ambito del costume funerario: tale dialettica funeraria può essere l'espressione delle forme identitarie dei gruppi. Questi ultimi, pur riconoscendosi verosimilmente nel nuovo sistema unificante della nascente *polis*, tendono a conservare delle proprie specificità (che possono essere anche antagonistiche). Il costume funerario può essere un canale privilegiato di espressione di queste forme identitarie e distintive tra gruppi all'interno della comunità.

Procediamo, adesso, nel completare la rassegna delle attestazioni dei rituali-fasce di età nella necropoli di Ialysos tra la fine del MG e la fine del LG II, in modo tale da definire il quadro complessivo e percentuale tra le diverse sottofasi.

Consideriamo, innanzitutto, le due tombe a cremazione scavate nel podere Drakidis nel 1916 ed edite in MAIURI 1923/24:

Probabilmente **LG I-II**: Totale 1

Cremazione: T. IID

LG II: Totale 1

Cremazione: T. IIID

Segue, poi, la T. 51 di Marmaro, facente parte della propaggine nord-orientale della necropoli, situata oltre la strada Trianda-Kremastì e pubblicata in LAURENZI 1936:

LG II: Totale 1

Cremazione: T. 51M

A queste si aggiungono le tombe indicate come "A monte di Tsambico" e localizzate nell'area dello scavo del 1923 di Maiuri, ma scavate da Jacopi nel 1928:

Probabilmente **LG I-II**: Totale 2

Cremazione: T. LXVII/485mTs = Totale 1

Inumazione: T. CXLV/487mTs = Totale 1

LG II: Totale 1

Cremazione: T. LXVIII/486mTs

¹¹¹⁴ D'AGOSTINO 2010/11, 261.

Questo quadro si completa con le tombe del LG, comprese nel nucleo di Drakidis Sud (1925) edito in JACOPI 1929:

LG I-II: Totale 3

Cremazione: XI/216D (per il solo vaso 1: la lekythos Inv. 10563), XVIII/252D + probabilmente T. XIII/222D.

LG II: Totale 4

Cremazioni: TT. VI/201D, X/215D, XXII/264D + probabilmente IX/213D.

LG II/690-650 a.C.: Totale 1

Cremazioni: T. XVII/251D.

Nel contesto di Drakidis Sud, per prudenza legata all'analisi dei reperti, abbiamo indicato le prime tre tombe come o LG I o LG II, ma bisogna considerare che l'assenza in questa area sepolcrale di sepolture certamente ascrivibili al LG I rende più probabile una loro pertinenza al LG II.

Un altro aspetto di cui bisogna tenere conto è che, essendo questo nucleo sepolcrale di Drakidis Sud occupato in maniera continuativa dal LG II in poi e per i secoli successivi, non è possibile datare in base alla posizione topografica una buona parte delle tombe di infanti in *enchytrismoi* ivi presenti, ma privi di materiali cronologicamente diagnostici. In questo caso, pertanto, l'apparente assenza di inumazioni di non-adulti in *enchytrismoi* del LG potrebbe essere dovuta alla nostra impossibilità di identificarle.

Possiamo così concludere la nostra analisi relativa al quadro demografico, risultante dal rapporto tra fasce di età presunte, della fase della necropoli di Ialysos ascrivibile alla fine del MG-LG I-LG II: in tutto sono 78 tombe. In tale quadro bisogna, ovviamente, tenere conto di una serie di riserve importanti, già espresse a più riprese:

- a) le indicazioni puramente "empiriche" effettuate dagli italiani sulle età dei non-adulti inumati in *enchytrismoi* del nucleo di Tsambico Sud.
- b) Il fatto che il computo riguarda il numero massimo delle tombe, che include anche gli *enchytrismoi* di neonati o di età perinatale di Tsambico Sud: questi ultimi sono databili al LG solo in base alla posizione topografica, essendo privi di materiali cronologicamente diagnostici.
- c) La crescita esponenziale nel LG II delle sepolture di infanti di età molto bassa nello stesso nucleo di Tsambico Sud.
- d) L'assenza di *enchytrismoi* dal nucleo di Laghòs, dovuta al *formal burial* diverso da quello di Tsambico Sud e/o ad un criterio di sepoltura differenziata.
- e) Il fatto che dei nuclei di Drakidis 1916 e di Drakidis Sud sono documentate solo cremazioni: ciò può essere determinato, oltre che dal criterio della sepoltura differenziata per il periodo in questione, dallo stato della nostra conoscenza e/o dall'assenza di materiali diagnostici in relazione agli *enchytrismoi*.

Pertanto, il quadro complessivo che presento a seguire tende ad appiattire in maniera "acritica" tali situazioni differenti e, quindi, va preso in quanto tale (Figg. 8.41-42):

Fine MG (ca. 770-750 a.C.): Totale 1 = Percentuale 1,28%

Cremazione: Tsambico Sud 1

LG I (ca. 750-720 a.C.): Totale 14 = Percentuale 17,95%

Cremazioni: Tsambico Sud 3 + Laghòs 1 = Totale 4 = Percentuale 5,13%

Inumazioni: Tsambico Sud 10 = Totale 10 = Percentuale 12,82%

LG I/II (ca. 750-690 a.C.): Totale 13 = Percentuale 16,67%

Cremazioni: A monte di Tsambico 1 + Laghòs 4 + Drakidis 1916 1 + Area di scavo del 1923 ("A monte di Tsambico") 1 + Drakidis Sud 3 = Totale 10 = Percentuale 12,82%

FINE MG-LG - SEPOLTURE PER FASI (N. MAX. 78)
CREMAZIONI (ADULTI) - INUMAZIONI (NON-ADULTI)

■ Fine MG - Cremazione: 1 ■ LG I - Cremazioni: 4
 ■ LG I - Inumazioni: 10 ■ LG I/II - Cremazioni: 10
 ■ LG I/II - Inumazioni: 3 ■ LG II - Cremazioni: 25
 ■ LG II - Inumazioni: 24 ■ LG II/690-650 a.C. - Cremazione: 1

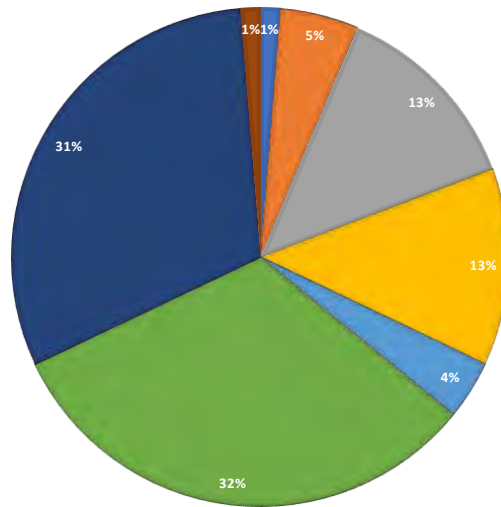


Fig. 8.41. Ialysos – Quadro di sintesi delle sepolture databili tra la fine del MG e il LG II, relative a tutti i settori sepolcrali: percentuali delle 78 tombe (numero massimo di occorrenze possibili) ripartite per le tre fasi (fine del MG, LG I e LG II), scorporando, fase per fase, le cremazioni (adulti) e le inumazioni (non-adulti).

FINE MG-LG - SEPOLTURE PER FASI (N. MAX. 78)

■ Fine MG: 1 ■ LG I: 14 ■ LG I/II: 13 ■ LG II: 49 ■ LG II/690-650 a.C.: 1

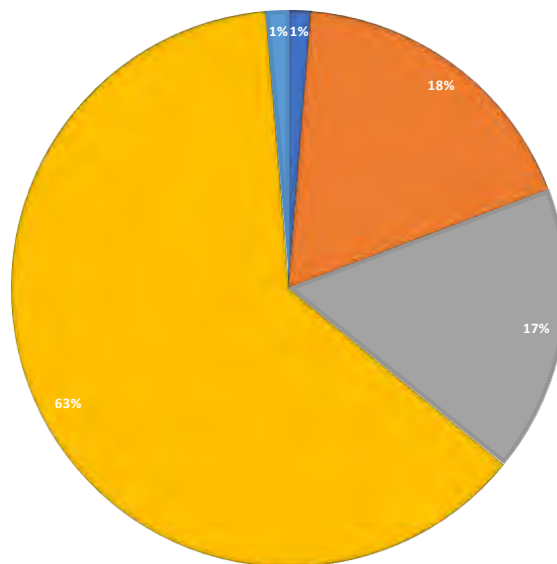


Fig. 8.42. Ialysos – Quadro di sintesi delle sepolture databili tra la fine del MG e il LG II, relative a tutti i settori sepolcrali: percentuali delle 78 tombe (numero massimo di occorrenze possibili) ripartite per le tre fasi (fine del MG, LG I e LG II), accorpando cremazioni e inumazioni.

Inumazioni: Tsambico Sud 2 + Area 1923 (“A monte di Tsambico”) 1 = Totale 3 = Percentuale 3,85%

LG II (ca. 720-690 a.C.): Totale 49 = Percentuale 62,82%

Cremazioni: Tsambico Sud 12 + Laghòs 6 + Drakidis 1916 1 + Marmaro 1934 1 + Area di scavo del 1923 (“A monte di Tsambico”) 1 + Drakidis Sud 4 = Totale 25 = Percentuale 32,05%

Inumazioni: Tsambico Sud 24 = Totale 24 = Percentuale 30,77%

LG II/690-650 a.C.: Totale 1 = Percentuale ca. 1,28%

Cremazione: Drakidis Sud 1

8.2.3.8 *Per un quadro d'insieme diacronico delle necropoli di Ialysos tra il LPG e il LG II: i cambiamenti nei rituali funerari, nelle tipologie tombali e nel formal burial*

Possiamo, a questo punto, inserire in questo quadro d'insieme le sepolture delle fasi precedenti: quelle del LPG, dell'EG e di gran parte del MG (ca. 850-770 a.C.). Presento, dunque, di seguito il quadro complessivo delle 88 tombe del Protogeometrico e del Geometrico di Ialysos, che sono pubblicate nel presente volume, con le relative percentuali, ripartite sia su base cronologica che per rituale (la cremazione secondaria/primaria per gli adulti e l'inumazione in fossa/*enchytrismòs* per i non-adulti) (Figg. 8.43-45):

LPG (ca. 950-900 a.C.): Totale 3 = Percentuale 3,41%

Cremazioni (secondarie): Marmaro (TT. 44M, 45M) 2 + Kremastì-Annuachia (T. 98K) 1

EG (ca. 900-850 a.C.): Totale 5 = Percentuale 5,68%

Cremazioni (secondarie): Marmaro (T. 43M) 1 + Tsisimoiri (T. 1Tsi) 1 + probabilmente Kremastì (T. 1949K) 1 = Totale 3 = Percentuale 3,41%

Inumazioni (enchytrismòs o in tomba a fossa): Platsa Daphniou (T. CXLI/470PD: *enchytrismòs*) 1 + Tsisimoiri (T. 2Tsi: fossa) 1 = Totale 2 = Percentuale 2,27%

MG fase iniziale-media (ca. 850-770 a.C.): Totale 2 = Percentuale 2,27%

Cremazione (primaria): Laghòs 1 (T. 3L) + probabilmente 1 (T. 12L?)

Fine MG (ca. 770-750 a.C.): Totale 1 = Percentuale 1,14%

Cremazione (primaria): Tsambico Sud 1

LG I (ca. 750-720 a.C.): Totale 14 = Percentuale 15,91%

Cremazioni (primarie): Tsambico Sud 3 + Laghòs 1 = Totale 4 = Percentuale 4,54%

Inumazioni (enchytrismoi): Tsambico Sud 10 = Totale 10 = Percentuale 11,36%

LG I/II (ca. 750-690 a.C.): Totale 13 = Percentuale 14,77%

Cremazioni (primarie): A monte di Tsambico 1 + Laghòs 4 + Drakidis 1916 1 + Area di scavo del 1923 ("A monte di Tsambico") 1 + Drakidis Sud 3 = Totale 10 = Percentuale 11,36%

Inumazioni (enchytrismoi): Tsambico Sud 2 + Area 1923 ("A monte di Tsambico") 1 = Totale 3 = Percentuale 3,41%

LG II (ca. 720-690 a.C.): Totale 49 = Percentuale 55,68%

Cremazioni (primarie): Tsambico Sud 12 + Laghòs 6 + Drakidis 1916 1 + Marmaro 1934 1 + Area di scavo del 1923 ("A monte di Tsambico") 1 + Drakidis Sud 4 = Totale 25 = Percentuale 28,41%

Inumazioni (enchytrismoi): Tsambico Sud 24 = Totale 24 = Percentuale 27,27%

LG II/690-650 a.C.: Totale 1 = Percentuale 1,14%

Cremazione (primaria): Drakidis Sud 1

Questo quadro sintetico-percentuale dei sepolcreti di Ialysos di questa fase diventa particolarmente parlante dal punto di vista cronologico, poiché illustra in maniera ancora più chiara la crescita esponenziale delle sepolture tra la fine del MG, il LG I e il LG II: tale crescita riguarda sia il numero complessivo delle tombe (cremazioni e inumazioni insieme) sia quello preso singolarmente delle cremazioni e delle inumazioni; per queste ultime, come detto, nel LG II il dato numerico è accresciuto dall'apporto considerevole delle deposizioni di neonati (se possiamo affidarci per la loro cronologia al criterio della posizione topografica da esse occupata nel settore del LG II di Tsambico Sud). Complessivamente, le tombe del LG

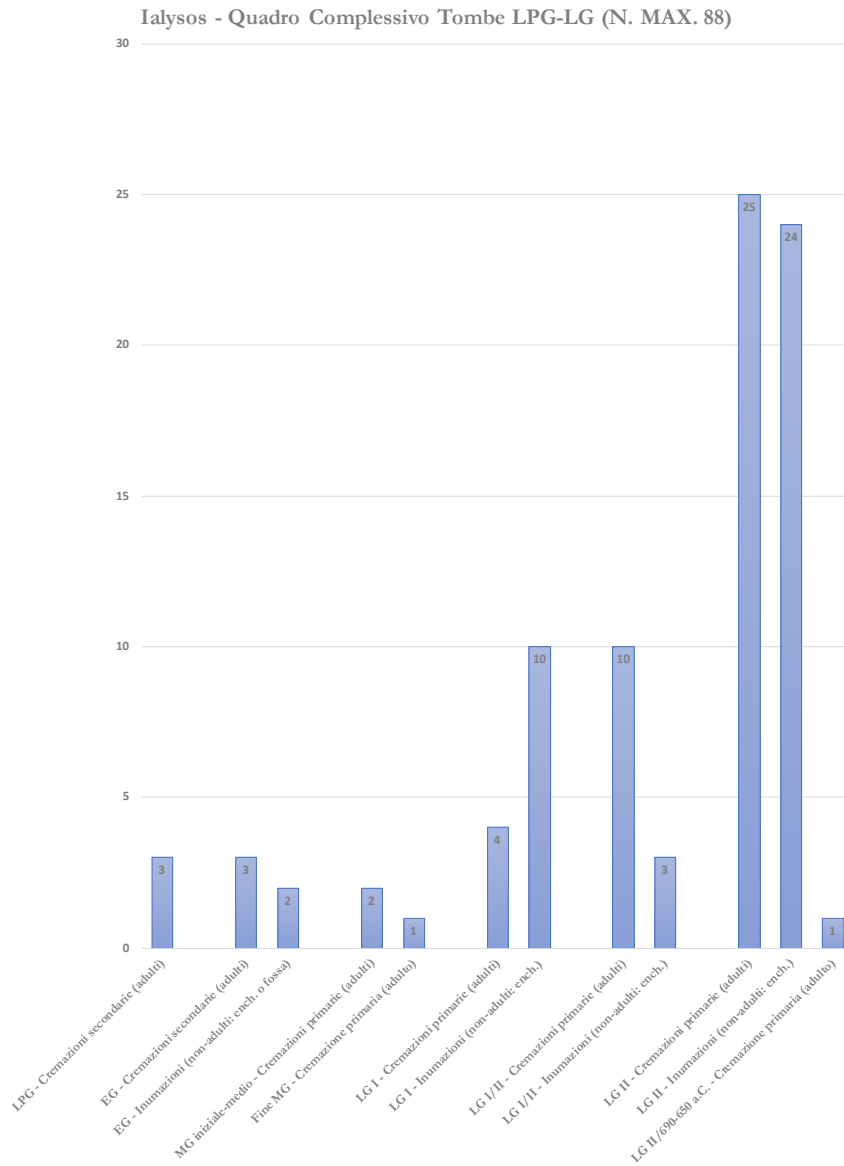
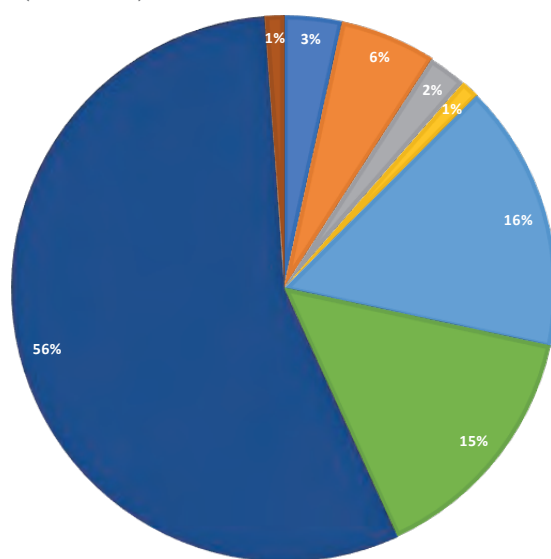
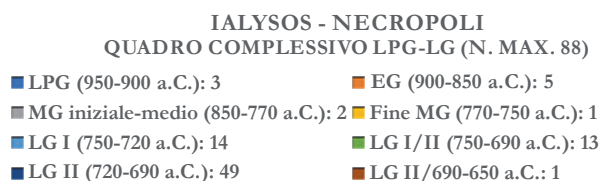
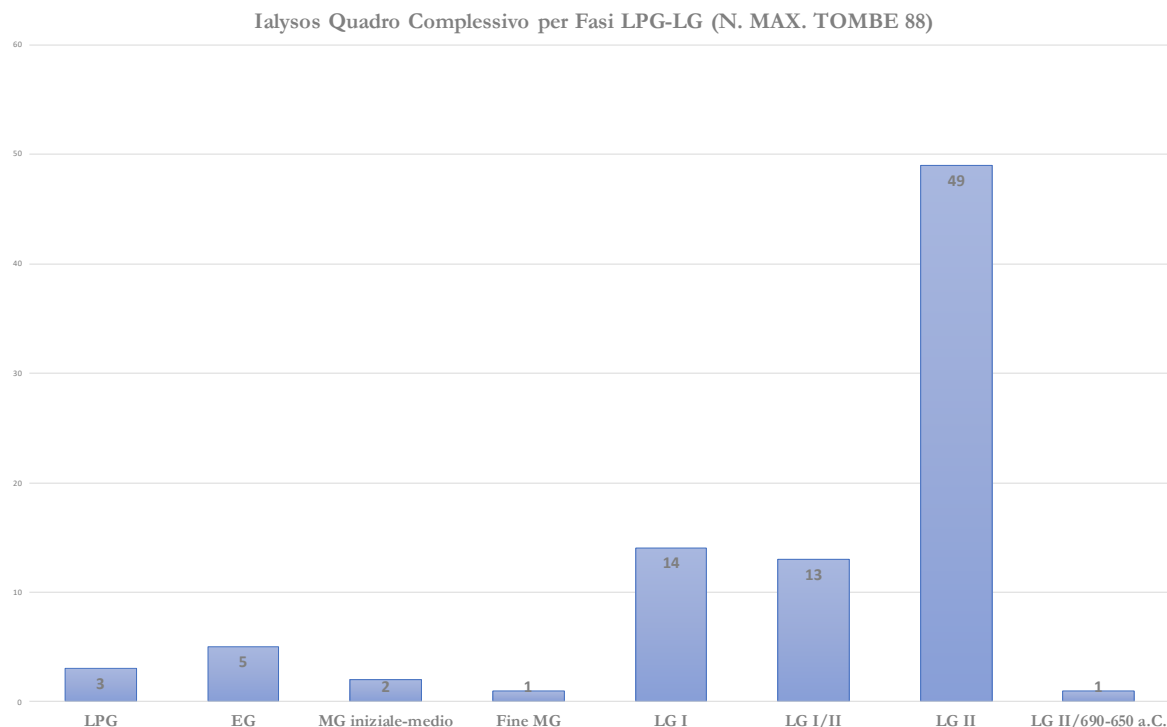


Fig. 8.43. Ialysos – Quadro d’insieme delle sepolture databili tra il LPG e il LG II, relative a tutti i settori sepolcrali: grafico delle 88 tombe (numero massimo di occorrenze possibili) ripartite per fasi, scorpondo, fase per fase, le cremazioni (secondarie/primarie: adulti) e le inumazioni (*enchytrismo*/tomba a fossa: non-adulti).

Il superano certamente e forse di molto i 2/3 del totale nel periodo preso in esame: in tal senso, infatti, va considerato come certamente significativo il numero di tombe del LG II che deve essere compreso nelle fasce indicate come “LG I/II” e “LG II/690-650 a.C.” (per le quali, sulla base dei materiali e della posizione topografica, non è possibile fornire una cronologia più precisa).

In definitiva, questo quadro conferma quanto detto a proposito di Tsambico Sud. Lungi da parte nostra dal considerare in maniera “metonimica” la crescita esponenziale delle sepolture nel LG II come l’effetto di un aumento demografico, tale dato riflette, invece, l’ampliamento del *formal burial* a tutte le fasce di età e ad un numero più ampio di individui. Come ad Atene – secondo il modello interpretativo elaborato da I. Morris – tale trasformazione nel LG II sembra riflettere, sul piano funerario, fenomeni di sostanziale cambiamento politico-sociale della comunità, da collegare con la genesi della nozione della *polis*, fondata sul concetto di cittadinanza: dietro l’ampliamento del *formal burial* si leggono dinamiche inclusive, che superano i rigidi criteri selettivi precedenti.

È interessante sottolineare, nello specifico del contesto di Ialysos, come tale trasformazione culminante nel LG II rifletta una *climax*, che ha le sue radici nei profondi cambiamenti riscontrabili nella necropoli, a partire dalla fine del MG e poi nel LG I.



Figg. 8.44-45. Ialysos – Quadro di sintesi delle sepolture databili tra il LPG e il LG II, relative a tutti i settori sepolcrali: grafici delle 88 tombe (numero massimo di occorrenze possibili) ripartite per fasi, accorpando cremazioni e inumazioni.

Importante è evidenziare anche il differente comportamento funerario in termini di *formal burial* tra i due gruppi sepolcrali meglio documentati, quelli di Tsambico Sud e di Laghòs: ciò illustra, nel piccolo del caso di Ialysos, come tali trasformazioni legate alla strutturazione della *polis* possano non avvenire univocamente, secondo processi meccanici unilineari, ma riflettere le dinamiche, anche dialettiche, messe in gioco dai gruppi coinvolti nel processo di genesi della città-stato.

8.2.3.9 Le sepolture degli adulti: il genere e lo status

A. L'identificazione del genere: aspetti generali e limiti intrinseci attraverso l'analisi del corredo

L'indagine che mira all'identificazione del genere del defunto per le sepolture relative alla fase tra la fine del MG e la fine del LG II si rivela essere un'operazione ermeneutica complessa. Come vedremo, essa solo per alcuni contesti tombali dimostra di essere basata su fondamenta sufficientemente solide, mentre per buona parte delle sepolture dà luogo ad esiti di carattere più o meno ipotetico oppure, in particolare per le tombe di neonati e di bambini di età bassa, non si fonda su alcun indizio.

Ciò è dovuto, innanzitutto, al fatto che di tutte le 78 tombe di questa fase (secondo il numero massimo possibile) solo per una sepoltura si dispone di un'identificazione effettuata da uno specialista sulla base dell'analisi delle ossa. Si tratta della tomba a cremazione 1 di Laghòs, scavata dal Servizio Archeologico Greco, il cui scheletro si presentava assai ben conservato. L'antropologo T. Mc George lo ha identificato con un individuo maschio di età avanzata, con le vertebre compresse vicino al bacino¹¹¹⁵.

Già questa sepoltura ci introduce alle complesse problematiche relative all'identificazione del genere, quando queste sono fondate non su un'ispezione antropologica, ma solo sulla base della composizione del corredo. In effetti, la T. 1L contiene, oltre a frammenti di uno skyphos (§2), come unico altro oggetto di corredo (1) un elemento fittile di ridotte dimensioni di forma tronco-conica con foro passante. Quest'ultimo è stato identificato dalle editrici del contesto con una fusaiola, quindi, normalmente con un indicatore di genere femminile, per il riferimento al telaio domestico. Le studiosse greche propongono come confronto alcune fusaiole dalla stipe di Kamiros¹¹¹⁶. Purtroppo, i dettagli scheletrici di questa tomba non sono forniti nella pubblicazione, ma non vi è certo ragione di dubitare dell'identificazione antropologica del genere maschile, fatta da uno specialista qual è T. Mc George, peraltro alla luce del buono stato di conservazione dello scheletro. In questo caso, allora, una possibile spiegazione potrebbe essere quella che la fusaiola costituisse un'offerta femminile, forse di una congiunta, in una tomba maschile. In realtà, seppure io non abbia preso visione dell'oggetto, mi sembra che la stessa identificazione come fusaiola funzionale al telaio debba essere considerata come incerta: potrebbe trattarsi di un oggetto destinato ad una qualche altra funzione, non identificato.

Per tutti gli altri contesti tombali datati tra la fine del MG e il LG II dobbiamo fondare le nostre argomentazioni per l'identificazione del genere esclusivamente sulla composizione del corredo.

Tale processo indiziario è reso ulteriormente più difficoltoso da due considerazioni generali. Innanzitutto, per le sepolture degli adulti a cremazione con deposizione primaria nella fossa della pira, il rituale ha comportato la combustione del corredo o di buona parte di esso assieme al defunto: sia le fibule e gli spilloni che fissavano la veste sia gli oggetti di ornamento personale sia il corredo vascolare hanno subito, a seguito dell'azione della fiamma, un processo di degrado/frammentazione. Quest'ultimo non sempre (soprattutto per i metalli) deve aver consentito la loro identificazione in fase di scavo. In particolare, non abbiamo indicazioni né nelle pubblicazioni (MAIURI 1923/24 e JACOPI 1929) né nel *Giornale di Scavo* che negli scavi italiani sia stata effettuata alcuna setacciatura della terra della pira. Inoltre, come detto, per alcuni dei vasi la frammentazione può essere stata dovuta ad una loro rottura rituale¹¹¹⁷.

Quanto agli scavi italiani, l'aggravante è rappresentata dal fatto che molte delle tombe del nucleo di Tsambico Sud, relative al periodo in questione, sono state rinvenute sconvolte dallo sterro Drakidis: ciò implica che – sebbene non vi sia ragione di dubitare della pertinenza degli oggetti assegnati dagli scavatori ad un corredo¹¹¹⁸ – è, a maggior ragione, possibile che il corredo raccolto costituisca solo una parte di quello originario della sepoltura. Questa considerazione vale non solo per cremazioni per le quali lo scavatore esplicita che si trattava di sepolture “sconvolte” e di cui furono raccolti solo uno o pochi oggetti di corredo (qual è il caso della T. LIX/436Ts, di cui fu recuperata la sola *bird* kotyle nord-ionica 1), ma anche per le altre cremazioni. In definitiva, il corredo raccolto e pubblicato dagli archeologi italiani potrebbe essere più o meno incompleto e quindi non completamente rappresentativo dell’“immagine funeraria” dell'individuo e dei rituali connessi alla sua sepoltura.

¹¹¹⁵ Secondo quanto riportato da ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 376.

¹¹¹⁶ JACOPI 1932/33a, 359 fig. 108 a destra, 364 NN. 1-4.

¹¹¹⁷ Cfr. *supra*, Cap. 8.2.2.3.E.

¹¹¹⁸ V. *supra*, Capp. 7.1, 8.2.1.8.

La cautela in termini di identificazione di genere si impone, ancor di più se si considerano tre aspetti macroscopici, che riguardano nello specifico le trasformazioni del costume funerario tra la fine del MG e il LG II, rispetto alla fase precedente:

- 1) la distinzione in termini di genere maschile-femminile per quanto concerne le tombe di adulti è meno marcata, rispetto alla fase precedente, poiché indicatori specifici dell'orizzonte precedente vengono meno: per le tombe maschili tendono a scomparire le armi, per quelle femminili, ad esempio gli spilloni.
- 2) L'estensione del diritto alla sepoltura formale a tutte le fasce di età nel nucleo di Tsambico Sud, tra la fine del MG e il LG II, implica l'inclusione di individui di età molto bassa: per essi l'assenza del corredo o la presenza solo di pochi oggetti indica il loro carattere socialmente indefinito, attraverso la mancata attribuzione di indicatori di genere.
- 3) Infine, un ultimo aspetto assai problematico in chiave di identificazione di genere è rappresentato dal fatto che una parte percentualmente assai consistente degli oggetti metallici, non solo di quelli in metallo prezioso, ma anche di quelli in ferro e in bronzo, è andata perduta o è, comunque, oggi irreperibile presso il Museo Archeologico di Rodi. Ciò ci priva della possibilità di poter giudicare su base autoptica l'identificazione degli oggetti in questione, proposta dagli archeologi italiani. Tale limitazione riguarda soprattutto i reperti in ferro, che, per la natura di questo metallo, sono soggetti a fenomeni di particolare degrado e decomposizione. Ad essi si aggiungono quelli in metallo prezioso, in larga parte scomparsi dopo il 1943¹¹¹⁹.

B. I possibili "indicatori" di genere: il corredo metallico

Sulla base di queste premesse e con la piena consapevolezza del carattere congetturale delle ipotesi che si possono formulare, possiamo ora addentrarci nell'analisi dei possibili indicatori di genere. Si può avvicinare la questione, tenendo conto di due ipotesi di lavoro:

- 1) che gli indicatori di genere, identificati per la fase precedente tra il LPG e il MG, possano continuare ad esserlo anche nell'orizzonte cronologico recenziore, quello della fine del MG-LG II.
- 2) Che la concomitanza di più di uno di questi indicatori di genere possa costituire un indizio relativamente affidabile per l'identificazione del defunto come maschio o femmina (e che possa evitare aporie, almeno apparenti, quale quella suddetta della T. 1 di Laghòs).

In base a tali considerazioni, è opportuno richiamare i potenziali indicatori di genere della fase precedente (LPG-MG avanzato, fino al 770 a.C. ca.). Gli *indicatori maschili*, o almeno quelli in senso stretto, sono rappresentati da:

- a) armi: punta di lancia, spada, spada corta, punta di freccia.
- b) Spiedi.

Gli *indicatori femminili* sono costituiti da:

- a) oggetti della *parure*: orecchini (del tipo consueto a spirale), pendenti in metallo prezioso e altro. Al contrario, il diadema (in oro/elettro) a Rodi costituisce un attributo di distinzione, potenzialmente ambivalente sia maschile che femminile, piuttosto che essere in senso stretto un elemento della *parure* femminile.

- b) "Fermagli" della veste femminile: gli spilloni, normalmente a coppie o multipli.

A questi possiamo aggiungere, in forma ipotetica:

- c) "Fermagli" della veste: un numero alto di fibule, comunque superiore a quello di uno/due, con quest'ultimo che ricorre anche nelle tombe maschili.

Questi potenziali "indicatori" in metallo possono costituire un buon punto di partenza per la nostra indagine sul genere, rinviando ad un secondo momento dell'analisi i possibili indicatori in chiave maschile/

¹¹¹⁹ V. *supra*, Cap. 1.8.

femminile nell'ambito del corredo vascolare, che scaturiscono dall'associazione con i suddetti oggetti metallici.

C. Le tombe maschili e la tendenza alla scomparsa delle armi

L'unica sepoltura di questa fase nella quale, apparentemente, ricorrono ambedue i potenziali indicatori maschili è la T. LIV/407Ts, del LG II, anche se il nostro giudizio dipende totalmente dall'indicazione espressa al momento dello scavo: essi non solo non sono reperibili oggi al Museo Archeologico di Rodi, ma già non sono riprodotti in foto in JACOPI 1929.

In questa pubblicazione si fa riferimento, infatti, ad una «Punta di lancia con codolo, in ferro» (*14), e a «Frammenti vari di ferro: accetta, punteruoli, tondini ripiegati a ferro di cavallo» (*16-?). Jacopi non chiarisce che cosa siano questi ultimi oggetti: a giudicare dalla descrizione, possiamo avanzare l'ipotesi che con i termini «punteruoli» e «tondini» si possa fare riferimento a spiedi; più in particolare, è suggestiva la congettura che possa trattarsi proprio di un fascio di spiedi. Quanto all'«accetta», essa potrebbe essere un'ascia: oggetto riconducibile alla sfera del sacrificio/banchetto carneo, potenzialmente collegato funzionalmente agli spiedi.

Per quanto concerne la punta di lancia (*14), che conservava evidentemente l'immanicatura («codolo»), essa si segnala per le dimensioni, riportate nella pubblicazione: ben 0,50 m di lunghezza (chiaramente si tratta delle dimensioni totali preservate della lama più l'immanicatura)¹¹²⁰. Purtroppo, si lamenta il fatto che questa punta di lancia sia solo menzionata in JACOPI 1929, ma non vi sia riprodotta in fotografia né sia oggi reperibile al Museo Archeologico di Rodi. La suggestione è che – come nel caso della precedente cuspidi di lancia 3 della T. 1 di Tsisimoiri dell'EG (lunghezza 0,55 m) – la notevole lunghezza dell'esemplare *14 potesse costituire un indicatore particolarmente importante e implicare diverse valenze, anche complementari tra loro: da una parte, rimandare allo specifico del combattimento corpo a corpo con l'uso di una lunga *thrusting spear* e, da un'altra, costituire un segno distintivo non solo militare, ma anche politico-sociale del possessore¹¹²¹.

In questo contesto tombale, di altri oggetti metallici, tutti non riprodotti in foto in JACOPI 1929 e oggi irreperibili, vi ricorrono una coppa in bronzo (*15) e due fibule (*12-*13). Queste ultime due possono rientrare nel criterio del numero contenuto di fibule, presenti nelle tombe maschili. Tuttavia, dall'indicazione di JACOPI 1929 resta aperta la possibilità che il numero di fibule fosse, invece, maggiore di due: «Frammenti vari di fibule in bronzo a corpo ingrossato e a perline...»¹¹²².

Per la coppa in bronzo, purtroppo, non possiamo valutare se si trattasse di un pezzo di importazione, ma, ad ogni modo, essa si riferisce ad una categoria relativamente rara nel sepolcreto di questa fase (altre sono: TT. LVII/415Ts.*5, LXVII/485mTs.*2 e LXVIII/486mTs.*1-*2). Si tratta, dunque, di un indicatore del livello elitario del defunto, espresso contestualmente dagli attributi della lunga punta di lancia e degli spiedi (?): essi riflettono, infatti, segni distintivi delle sepolture della fase precedente.

Infine, nel *Giornale di scavo* (29 agosto 1927) si fa riferimento alla presenza di «... un coltello in ferro...», di cui tuttavia non è fatta menzione in JACOPI 1929, 91. Esso potrebbe rientrare nell'ambito dei vari oggetti in ferro da lui citati in serie (*16-?) oppure, in alternativa, potrebbe corrispondere all'oggetto che successivamente sarebbe stato identificato come una lunga punta di lancia (*14). Con tutte le cautele del caso, questa seconda ipotesi mi sembra essere più verosimile: un oggetto in ferro, identificato erroneamente in fase di scavo con un coltello, si sarebbe rivelato essere (dopo la pulizia/restauro?) una lunga punta di lancia. Penso che in questo, come in altri casi del genere, sia prudente e al tempo stesso logico affidarsi all'edizione finale del contesto di JACOPI 1929, rispetto all'indicazione dell'assistente di scavo, che deve essere stata proposta in forma del tutto preliminare in fase di scavo.

Altre due sepolture del nucleo di Tsambico Sud potrebbero contenere una vera e propria arma. Stando a JACOPI 1929, sia la T. L/390Ts (*5) che la T. LI/393Ts (*7) contenevano un «pugnale» in ferro: significativamente, si tratta nel primo caso della tomba più antica del nucleo sepolcrale di Tsambico Sud (fine del MG) e nel secondo di una sepoltura cronologicamente prossima alla precedente (LG I). Anche in questi due casi, irreperibili oggi al Museo Archeologico di Rodi, non disponiamo neppure di una riproduzione

¹¹²⁰ JACOPI 1929, 91.

¹Tsi.3, *supra*, Capp. 8.1.5.1.E, F, I.

¹¹²¹ Cfr. in tal senso, a proposito della punta di lancia in ferro T.

¹¹²² JACOPI 1929, N. 12, 91, cfr. tav. V.

in JACOPI 1929. L'ipotesi è che i due oggetti in questione si riferissero alla categoria delle "spade-pugnali", vale a dire, a quella delle spade corte¹¹²³. D'altro canto, ovviamente, resta aperta la possibilità che si trattasse piuttosto di coltelli, destinati al taglio della carne nella dimensione del banchetto/sacrificio. Non ne conosciamo neanche le dimensioni, che avrebbero potuto aiutare a dirimere la questione. Tuttavia, va comunque osservato che, in generale, JACOPI 1929 esplicita quando si tratta di un *coltello*, evidentemente con riferimento ad uno strumento più corto e/o dotato di un lato di taglio.

Quanto agli altri oggetti non ceramici, presenti in questi due contesti tombali, va segnalato il fatto che per ambedue non sono riportate fibule: ciò potrebbe supportare l'ipotesi di due sepolture maschili (con tutti i limiti di un *argumentum ex silentio*).

In particolare, la T. LI/393 conteneva una "Sottile foglia d'oro decorata" (#8), identificabile probabilmente con un diadema¹¹²⁴: doveva trattarsi, anche in questo caso, di un probabile identificatore di distinzione del defunto.

Ritorniamo più avanti sulla questione del genere delle TT. L/390Ts e LI/393Ts e sulla possibilità che la loro identificazione come tombe maschili sia supportata anche dal corredo ceramico.

Sul piano del rapporto "metaforico" che intercorre tra ideologia funeraria e società, la tendenza alla scomparsa delle armi nella necropoli di Ialysos, a partire dalla fine del MG e per tutto il LG riflette, chiaramente, delle profonde trasformazioni nelle forme di autorappresentazione della società in chiave funeraria e politico-sociale.

Come ha ben riconosciuto Bruno d'Agostino, dietro tale linea di tendenza a Rodi si percepiscono quei meccanismi che tendono ad abolire le forme precedenti di potere "principesco" individuale: queste erano fondate sul possesso e sull'esibizione delle armi, all'interno di una comunità, i cui singoli nuclei "gentilizi" si comportavano e/o si autorappresentavano come agenti politico-sociali relativamente autonomi¹¹²⁵.

A partire dalla fine del MG le *élites* ialisie, alle quali certamente si riferiscono i componenti del nucleo sepolcrale di Tsambico Sud, si trovano ad essere proiettate in una nuova dimensione più marcatamente comunitaria: il precedente potere individuale su base militare, esibito attraverso la sepoltura, viene ad essere assorbito, da questo momento in poi, nella nuova dimensione maggiormente egalitaria della *polis*, secondo un processo chiaramente in fase di strutturazione, a partire grosso modo dalla metà dell'VIII sec. a.C. Che tale passaggio possa essere avvenuto anche in maniera relativamente graduale – forse con delle forme di dialettica – è quanto meno indiziato dalla presenza di singole armi, assieme ad altri segni di distinzione (gli spiedi?, il diadema?), nei contesti tombali precedentemente menzionati di Tsambico Sud, all'incirca tra il 770 e il 690 a.C.

Se estendiamo il nostro sguardo agli altri centri dell'isola, riscontriamo un'analoga tendenza alla rimozione dalle sepolture di epoca tardo-geometrica di questo segno del potere socio-politico-militare, consistente nella deposizione delle armi.

A Kamiros, dopo il caso (ad oggi unico per questo sito) della tomba con armi LXXXII (2) presso il tempio A¹¹²⁶, degli inizi del LG I, non sono documentate altre sepolture in cui siano deposte armi nel LG: né nella necropoli di Papatislures¹¹²⁷ né in quella di Kekraki¹¹²⁸ né in quella di Patelles¹¹²⁹. È utile ricordare che, invece, nella T. CC (2) di Kekraki (LG I) un richiamo alla dimensione politico-sociale-militare è proposto attraverso una statuette fittile elmata, probabilmente di cavaliere, e una serie di cavalli, interpretati dall'editore come *appliques* plastiche di vaso¹¹³⁰.

Nel territorio di Lindos, dopo l'evidenza rappresentata dalla tomba con armi 1 di Vati del MG¹¹³¹, si riscontra un'analoga tendenza alla scomparsa delle armi nel tardo-geometrico, documentata nella necropoli di Exochi. In effetti, la sola T. V di questo sito contiene una punta di lancia e una *machaira*/spada a lama singola ricurva in ferro, assieme ad una statuette fittile di cavallo: il contesto è databile alla fase finale del MG, per la ceramica associata¹¹³².

¹¹²³ Su cui v. *supra*, Capp. 5.1.1 e 8.1.5.1.E.

¹¹²⁴ Per l'identificazione dell'oggetto in questione v. *supra*, Cap. 8.2.2.3.B e la scheda del Catalogo.

¹¹²⁵ D'AGOSTINO 2006 (= D'AGOSTINO 2010/11, 239-247).

¹¹²⁶ JACOPI 1932/33a, 193-201, figg. 233-239; D'AGOSTINO 2006, 61 (= D'AGOSTINO 2010/11, 242); BOSSOLINO 2018, 27-29, tavv. 26-28.

¹¹²⁷ JACOPI 1932/33a, 17-103.

¹¹²⁸ *Id.* 1931a, 341-376; 1932/33a, 104-117.

¹¹²⁹ *Ibid.*, 118-132.

¹¹³⁰ Rodi, Museo Archeologico, Inv. 12496: *Id.* 1931a, 343-345, fig. 379 in basso; BOSSOLINO 2018, 18-19, NN. 8-11, tavv. 4-6.

¹¹³¹ ΠΑΠΑΧΡΙΣΤΟΔΟΥΛΟΥ 1983, fig. 3.

¹¹³² JOHANSEN 1958, T. V, 53, 60-61, NN. 10-12, figg. 124-125.

A Kos tale fenomeno è archeologicamente meno percepibile, ma ciò può essere dovuto al carattere molto lacunoso delle nostre conoscenze sull'isola, a partire dal Tardo Geometrico: le aree dei sepolcreti messi in luce dagli italiani in città si esauriscono entro il LG I, probabilmente a seguito di uno spostamento dell'insediamento; a ciò si aggiunge il fatto che quasi tutte le tombe note di quest'ultima fase sono di non-adulti.

Nel periodo precedente, due contesti ben documentati di tombe maschili con armi dagli scavi effettuati da D. Bosnakis presentano ambedue una punta di lancia in ferro e un pugnale/spada corta (?), associati ad un *set* vascolare: la T. 2 I. Basileios è ascrivibile all'EG, così come la T. 3 dello stesso nucleo sepolcrale¹¹³³. A queste si aggiunge la T. B Sabriè dagli scavi italiani: essa ha restituito, in un contesto purtroppo frutto di un rinvenimento non controllato, una corta punta di lancia/giavelotto, significativamente in bronzo (lung. 0,109 m, di cui 0,08 della lama), forse associata anch'essa ad una sepoltura dell'EG¹¹³⁴.

Su un piano più generale, questi contesti tombali di Rodi, caratterizzati dalla scomparsa delle tombe con armi, ripropongono una linea di tendenza comune alle necropoli dell'Egeo del Tardo Geometrico: si tratta di un fenomeno che deve riflettere sul piano dell'ideologia funeraria gli specifici processi di trasformazione politico-sociale delle *élites*, nel contesto della strutturazione delle relative *poleis*¹¹³⁵.

Particolarmente noti, in tal senso, sono i contesti funerari tardo-geometrici di Atene, Eretria e Argos. Ad Atene, le tombe con armi scompaiono dopo la metà dell'VIII sec. a.C. (verso il 735 a.C.): le tombe del Dipylon, contraddistinte dall'iconografia "parlante" dei grandi vasi-*semata* funerari, sono tra le ultime attestazioni¹¹³⁶.

Eretria, in particolare con il celebre nucleo sepolcrale della Porta Occidentale¹¹³⁷, e Argos¹¹³⁸, verso la fine dell'VIII sec. a.C., rappresentano le ultime attestazioni di vere e proprie "warrior graves": esse sono accompagnate da una serie di segni che rimandano ai valori "eroici", piuttosto caratteristici della rappresentazione funeraria delle *élites* maschili egee tra il Protogeometrico e il Medio Geometrico¹¹³⁹.

Suggestivo è, in particolare, il potenziale confronto tra la T. LIV/407 di Tsambico Sud del LG II e le tombe argive dello stesso orizzonte cronologico, che associano le armi agli spiedi (ciò, ovviamente, se effettivamente di spiedi si trattava nel caso degli oggetti in ferro menzionati tra i reperti della tomba ialisia, di cui alla scheda del Catalogo *16-?). In particolare, la T. XVII del tumulo Γ di Argos associava due punte di lancia, sei spiedi e un cratere¹¹⁴⁰. Invece, nel caso della celebre tomba argiva di guerriero (fine dell'VIII sec. a.C.), dotata di corazza ed elmo, mancano apparentemente (se ciò non dipende dall'esito del saccheggio della sepoltura) le armi di offesa. Vi è documentata, invece, assieme ad un cratere e ai vasi patori, nonché agli spiedi e ai due alari, la presenza di due doppie asce, evidentemente associate alla dimensione della preparazione della carne: esse potrebbero richiamare l'"accetta" menzionata ugualmente tra i reperti in ferro *16-? della T. LIV/407Ts di Ialysos¹¹⁴¹.

Si può ricordare anche il confronto con le associazioni spiedi-armi nelle tombe cipriote precedenti e coeve.

In particolare, a proposito del corredo della T. LIV/407Ts, è opportuno evidenziare che tale eventuale associazione, a livello locale, è documentata già nella T. 44 di Marmaro del LPG¹¹⁴². In relazione a questo binomio spiedi-armi il *gap* temporale di circa 200/250 anni, che intercorre tra l'uno e l'altro contesto ialisio, potrebbe essere dovuto allo stato della documentazione, congiuntamente al *formal burial* estremamente selettivo. Tuttavia, va rilevata la differenza sostanziale tra i due contesti sepolcrali in questione: la T. 44 di Marmaro è una vera e propria "warrior grave", per l'austerità del corredo tutto focalizzato

¹¹³³ ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001: T. 2, 233, NN. 7-8; T. 3, 238, NN. 4-5.

¹¹³⁴ MORRICONE 1978, 369-370, fig. 804: purtroppo, la tomba fu rinvenuta durante lavori infrastrutturali e non se ne conosce il rituale-tipologia tombale; sussistono anche dubbi sulla completezza e coerenza del corredo vascolare consegnato dagli operai (vi si riconoscono dei vasi ascrivibili apparentemente all'EG).

¹¹³⁵ D'AGOSTINO 2009, 316-318 (= D'AGOSTINO 2010/11, 271-272).

¹¹³⁶ V. MORRIS 1987, 147-151; WHITLEY 1991, 182-183, tav. 2; da ultima, D'ONOFRIO 2011, 659, con i relativi riferimenti bibliografici. A proposito dell'esibizione delle armi nelle rappresentazioni dei vasi funerari ateniesi per tutto il Tardo Geometrico, a fronte della scomparsa delle armi vere e proprie dalle sepolture, v. D'AGOSTINO 2009, 317-318 (= D'AGOSTINO 2010/11, 271-272): «L'insistence avec laquelle le défunt est connoté comme un guerrier, dans l'iconographie du

Géométrique attique, semble donc s'opposer à la disparition des armes dans les tombes, comme si l'image fonctionnait comme un substitut de la réalité».

¹¹³⁷ Di recente, BLANDIN 2007, vol. 1 110-122 (discussione delle armi rinvenute anche negli altri contesti sepolcrali di Eretria), vol. 2 spec. 35-47, tavv. 55-85.

¹¹³⁸ COURBIN 1957; 1974, T. 6/2, 14-22, spec. 22, N. F9, tav. 23 (LG IIb); T. 176/2, 75-84, spec. 83-84, NN. F. 66-68, tav. 48 (LG IIc); T. 179, 84-85, N. F. 74, tav. 49 (LG); ΠΡΩΤΟΝΟΤΑΡΙΟΥ-ΔΕΪΛΑΚΗ 1982, figg. 3-5.

¹¹³⁹ D'AGOSTINO 2009, 316 (= D'AGOSTINO 2010/11, 271).

¹¹⁴⁰ ΠΡΩΤΟΝΟΤΑΡΙΟΥ-ΔΕΪΛΑΚΗ 1982, 43, 45, figg. 5, 8-10.

¹¹⁴¹ COURBIN 1957, per l'ascia figg. 50-51.

¹¹⁴² V. la discussione *supra*, Cap. 8.1.5.1.B.

sull'associazione armi - strumenti per la preparazione della carne; invece, la T. LIV/407 di Tsambico presenta un articolato *set* vascolare. Quest'ultimo dimostra che, per quanto è documentato, la fine delle tombe con armi a Rodi, nel LG II, è accompagnata da un definitivo allentamento dell'austerità del corredo, ormai non più di stampo "eroico".

Esamineremo più avanti il *set* vascolare associato a queste tre (?) tombe in cui sono deposte ancora le armi nel nucleo di Tsambico Sud. Adesso è opportuno ritornare sull'indagine relativa all'identificazione del genere in questo sepolcreto, spostando il baricentro della nostra attenzione al *côté* femminile.

D. Le tombe femminili e gli indicatori di genere e di status: dalla tendenza alla scomparsa degli spilloni all'enfasi sulle fibule e sulla *parure*

Gli spilloni in ambito femminile tendono a scomparire nel sepolcreto della fine del MG-LG II: ciò costituisce un dato di per sé significativo delle trasformazioni del costume funerario e verosimilmente dell'abito femminile tra la metà dell'VIII e gli inizi del VII sec. a.C.

Nel nucleo sepolcrale di Tsambico Sud l'unico caso di spillone ad essere sicuramente documentato è quello in bronzo della T. LVI/414 (*18), del LG II. In questo contesto l'associazione con altri degli "indicatori" femminili, precedentemente ricordati, fornisce, attraverso la concomitanza di segni coerenti, un quadro adeguato per identificarvi una sepoltura femminile: vi ricorrono, infatti, contestualmente come elementi della *parure* un orecchino a spirale in argento (*20) e due pendenti in foglia d'oro a disco (*9-*10), in associazione ad un cospicuo *set* di sette fibule in bronzo di tipi differenti (*11-*17). Queste ultime, assieme allo spillone, dovevano fissare la veste, verosimilmente il peplo, di cui doveva essere abbigliata la donna al momento della cremazione. Nell'ambito del corredo metallico è presente anche un coltello in ferro (*19), che rimanda alla sfera della preparazione della carne/sacrificio. Quest'ultimo risulta essere, evidentemente, un attributo ambivalente: maschile/femminile.

In un secondo contesto funerario di questa fase ricorre la presenza degli spilloni, in questo caso del nucleo sepolcrale adiacente di Drakidis Sud: la T. XIII/222D, databile per l'appunto probabilmente al LG. Ai tre spilloni in bronzo (1-3) si associano cinque fibule (4-8), riflettendo così la composizione articolata di una serie di "fermagli" idonei ad una veste femminile.

Nella T. LVIII/422Ts, del LG II si riscontra il criterio essenziale per l'identificazione di genere, vale a dire la concomitanza di segni, anche in questo caso al femminile. Vi ricorre, infatti, un elemento della *parure*, costituito da una coppia di orecchini a spirale in argento (*27-*28), in concomitanza con un numero eccezionalmente alto di fibule: ben 19, di vario tipo (*29-*47); tra di esse spicca un esemplare (*34) d'importazione frigia (l'unico di tutta la necropoli), che doveva impreziosire di un attributo "esotico" il sistema di fissaggio della veste della defunta. Il suo status doveva essere sottolineato, oltre che dal corredo vascolare di "spicco" (come vedremo più avanti), anche dalla presenza di un anello in argento (*48), assieme ad uno di bronzo (*49).

Nella T. LVII/415Ts (LG II) ai due orecchini in oro a spirale (*3-*4) si aggiunge la lamina sempre in oro (*6). Tuttavia, per quest'ultimo oggetto è opportuno sottolineare che non sappiamo, effettivamente, di cosa si trattasse. Vista la mancanza di indicazioni nella pubblicazione e la sua attuale irreperibilità, non sappiamo se esso fosse una componente in oro della *parure* femminile o piuttosto un diadema con la funzione di indicatore di status: oggetto quest'ultimo che, come detto in precedenza, può essere invece ambivalente in termini di genere, maschile/femminile. Va considerato anche il fatto che nella T. LVII/415Ts non furono recuperate fibule. Torneremo più avanti sul genere di questa sepoltura.

Nell'ambito della questione della definizione del genere femminile, a partire dagli attributi metallici, si segnala un nucleo di sepolture che presenta un numero consistente di fibule in bronzo, comunque, maggiore di due. Tra di esse si distingue la T. LV/413Ts, anch'essa del LG II, poiché nel suo corredo ricorre, oltre alla presenza di sei fibule di due tipologie diverse (*7-*12), anche un altro possibile indicatore di genere femminile: un piccolo oggetto fittile di forma cilindrica (6), verosimilmente un rocchetto, relativo al telaio. Per questo contesto tombale, quindi, l'identificazione del genere femminile è probabile.

Nel caso della T. LXIV/448Ts alle sei fibule relative ad uno stesso tipo (*11-*16) si aggiunge, nell'ambito degli oggetti non ceramici, una conchiglia di bivalve fossile (7). Tale grande conchiglia poteva essere stata selezionata, innanzitutto, per la sua particolarità, forse per un gusto "antiquario", trattandosi di

un fossile¹¹⁴³. Inoltre, essa poteva consistere in un oggetto legato alla sfera femminile: era associata alla preparazione dei cosmetici? Si trattava, allora, di un oggetto di proprietà della defunta, adoperato per la sua cosmesi personale? Tale ipotesi, certamente logica, potrebbe rafforzare la possibilità che il contesto in questione sia femminile.

Vanno menzionati, infine, tra i potenziali corredi femminili del nucleo di Tsambico Sud due, il cui indicatore sarebbe rappresentato dal singolo criterio costituito dal numero delle fibule. In particolare, la T. LXII/444Ts, del LG II, ne conteneva ben nove (*5-*13), di vario tipo. Quanto alla T. LII/397Ts (LG II), essa ne ha restituite quattro (7-10), relative a tipi differenti e associate ad uno strumento in ferro (11), purtroppo di difficile interpretazione, a causa dello stato di conservazione: potrebbe essere uno scalpello/cesello/bulino (*chisel*) per la lavorazione di materiali più o meno duri, quale il legno, la pelle o altri tipi di superfici.

Emerge un dato macroscopico da questa discussione che mira ad identificare, attraverso un'analisi contestuale degli indicatori di genere, le possibili sepolture femminili. In effetti, tra queste tombe di adulti di Tsambico Sud della fine del MG-LG II, che in maniera più o meno affidabile possono essere identificate come femminili, si segnala l'assenza della collana, relativa al tipo costituito da un numero più o meno maggiore di vaghi in *faïence*/pasta vitrea. Come vedremo, in effetti, tale attributo si rivela essere presente, invece, in questo nucleo sepolcrale nelle tombe di non-adulte. Questo tipo di collana sembra essere, quindi, un indicatore di età, oltre che di genere: tale ipotesi va considerata, ovviamente, in maniera limitata a questo lotto funerario ialisio e a questo ben determinato orizzonte cronologico.

In sintesi, da questa prima ipotesi di distinzione tra le tombe maschili e quelle femminili del nucleo di Tsambico Sud (di cui, rispettivamente, ai paragrafi C e D), formulata sulla sola base degli oggetti di corredo non ceramici, restano fuori diverse sepolture, per le quali non è stato possibile avanzare una prima proposta, in mancanza di possibili "indicatori": si tratta delle TT. LIII/406 (LG II), LIX/436 (LG I), LX/437 (LG II), LXIII/445 (LG II). Esse meritano di essere discusse caso per caso.

La T. LIII/406Ts fu rinvenuta chiaramente sconvolta ed è del tutto probabile che quanto recuperato in fase di scavo ne dovesse costituire solo parte del corredo originario. La lamina d'oro decorata con terminazione laterale a frange (*2) era probabilmente un diadema, che testimoniava lo status del defunto (senza indicarne in maniera specifica il genere).

Analogamente, la T. LIX/436Ts fu rinvenuta sconvolta e fu pubblicato un solo oggetto di corredo, la *bird* kotyle 1: anche in questo caso è logico ipotizzare che il corredo fosse più consistente. D'altro canto, la presenza di un cospicuo corredo ceramico è esplicitata nel *Giornale di Scavo* (12 settembre 1927): «È [n.d.r.: la T. LIX/436Ts] in buona parte dispersa dallo scavo Drakidis. Si è raccolta numerosa ceramica...».

Nel caso della T. LX/437Ts l'area di cremazione è ugualmente indicata come "sconvolta", ma da essa fu recuperato un numero congruo di oggetti di corredo. Tuttavia, trattandosi di un contesto disturbato, la possibilità che altri ne facessero originariamente parte è da tenere particolarmente in conto. Tra gli oggetti metallici furono recuperate due fibule (*6-*7), il che lascia del tutto aperta la questione del genere.

Ugualmente sconvolta fu rinvenuta la T. LXIII/445Ts. Anche per questa sepoltura è prudente non basare le proprie considerazioni, relative all'identificazione del genere, sull'assenza di oggetti di corredo non ceramici: in questo caso l'*argumentum ex silentio*, già per la sua stessa natura scivoloso, è ulteriormente inficiato dal carattere disturbato in cui fu trovata la tomba.

E. Comportamenti funerari differenti in chiave di genere del nucleo sepolcrale di Laghòs

Così come per il *formal burial*, analogamente anche nella rappresentazione funeraria del genere, il più ridotto nucleo di tombe scavato dal Servizio Archeologico Greco in contrada Laghòs sembra comportarsi in maniera differente, rispetto a quello di Tsambico Sud. Trattandosi esclusivamente di cremazioni, il discorso riguarda gli adulti.

Se consideriamo i potenziali indicatori di genere precedentemente ricordati, nessuna delle undici cremazioni primarie di Laghòs del LG (TT. 1L-2L, 4L-11L) presenta espliciti indicatori maschili: né le armi né gli spiedi. Tale discorso vale, ovviamente, se escludiamo da questo novero la probabile cremazione primaria con armi T. 12L?, che dovrebbe essere precedente il LG, essendo probabilmente del MG.

¹¹⁴³ Per il suo inquadramento v. *infra*, la scheda del Catalogo.

La questione dell'accertamento del genere in questo nucleo sepolcrale di Laghòs, sulla base dell'analisi degli eventuali "indicatori" presenti nel corredo, è resa ancora più incerta dal caso apparentemente "contraddittorio", precedentemente ricordato, della T. 1L: in questa sepoltura l'identificazione del defunto, su base antropologica, come un maschio di età avanzata non si rispecchierebbe nella fusaiola **1**, se seguissimo l'identificazione in tal senso di questo oggetto proposta dalle editrici del contesto. In tal caso, dovremmo ricorrere allora ad ipotizzare che la sua presenza si possa spiegare come un "segno" associato ad una figura femminile, forse la congiunta, in una sepoltura maschile. In realtà, come già detto, mi sembra che la stessa sua identificazione con una fusaiola relativa al telaio debba essere considerata come dubbia, mentre potrebbe trattarsi di un oggetto destinato ad una qualche altra funzione. È utile ricordare come tale sepoltura non sia altrimenti caratterizzata in termini di corredo, se non dalla presenza di un solo vaso, uno skyphos (§2): non ci è possibile accertare se, nello specifico, tale limitata composizione del corredo rifletta un livello sociale non elevato e/o una cerimonia funebre contenuta oppure ancora se possa aver inciso sulla riduzione dei segni del corredo l'età avanzata dell'individuo.

Ad ogni modo, questa sepoltura invita ancora una volta a ritenere che ogni identificazione di genere, che venga proposta sulla base dei soli oggetti del corredo, possa essere considerata come più affidabile allorché essa sia basata sulla concomitanza di diversi oggetti, che siano caratterizzati tutti in senso maschile o femminile.

L'unica sepoltura di questo nucleo di Laghòs a rispecchiare questo criterio ermeneutico è la T. 10L, del LG II. In questo caso l'identificazione del genere è resa del tutto verosimile dalla concomitanza di segni al "femminile", nell'ambito degli oggetti di corredo non-ceramici: tre vaghi di collana in pasta vitrea (**9-11**), una fusaiola fittile (**8**) e un orecchino a spirale in bronzo (**12**).

Un singolo vago di collana in *faïence* (**3**) ricorre anche nella T. 2L (LG II) e un altro (**7**), che potrebbe essere in alternativa una fusaiola, è deposto nella T. 6L (ugualmente del LG II): in quest'ultimo caso la presenza di una phiale in bronzo baccellata (§8) può costituire un indicatore di status (purtroppo, l'oggetto non si è conservato in maniera adeguata, tale da consentire l'accertamento del tipo e dell'eventuale importazione). In mancanza di altri segni di genere, l'ipotesi che queste ultime due siano sepolture femminili potrà essere verificata solo dopo l'esame del corredo ceramico¹¹⁴⁴.

Dall'analisi della composizione dei corredi del nucleo di Laghòs risulta essere immediatamente chiaro un aspetto: se si eccettua la T. 3L, ad ogni modo relativa alla fase precedente (MG), nessuna delle undici tombe tardo-geometriche di questo nucleo sepolcrale ha restituito "fermagli" della veste. In effetti, tra di esse non solo sono assenti gli spilloni, che, comunque, tendono a scomparire nel LG anche nel nucleo di Tsambico Sud, ma non vi risulta essere documentata neppure una fibula: il dato è rilevante se si considera il fatto che le fibule sono relativamente onnipresenti nelle tombe di Tsambico Sud della stessa fase e che, allorché presenti in un numero alto o relativamente alto, esse assumono il valore di un "indicatore" di genere, riflettendo la veste femminile portata dalla defunta sulla pira.

Come spiegare tale apparente aporia? Essa non può essere dovuta alla mancata conservazione-sopravvivenza di questa categoria di oggetti in bronzo all'interno di questa area sepolcrale, poiché le fibule (**11-17**) e lo spillone (**10**) in bronzo sono relativamente ben preservati nella T. 3L. L'assenza di questa categoria di oggetti, a maggior ragione nelle sepolture femminili, costituisce, pertanto, una macroscopica differenza che distingue il costume funerario e la composizione della cerimonia funebre tra il gruppo "familiare" di Tsambico Sud e quello di Laghòs. A giudicare dall'evidenza, le fibule, in quanto fermagli della veste, non risultano essere portate dal defunto e in particolare dalla defunta, a Laghòs nel LG, al momento della sua cremazione sulla pira.

Siccome la veste, soprattutto quella femminile (verosimilmente il peplo), doveva costituire un indicatore dell'età, del genere e anche della dimensione sociale dell'individuo, l'assenza di tale segno costituito dai suoi "fermagli" in bronzo sembra rispondere ad una logica ben precisa: riflette un comportamento funerario differente tra i due gruppi? Oppure vi traspaiano delle differenze verticali, rispetto alla posizione sociale degli appartenenti ai due nuclei? O, ancora, l'esclusione delle fibule dalla cerimonia della cremazione a Laghòs esprime delle strategie differenti del gruppo in questione? Impossibile scegliere tra queste diverse opzioni, se non dopo aver considerato anche gli altri oggetti dei relativi corredi¹¹⁴⁵.

Se ritorniamo sui potenziali "identificatori" di genere, rappresentati dagli oggetti non-ceramici, va rilevato che le altre sette tombe di Laghòs ne sono sfornite: nessuno di questa categoria di oggetti del corredo, che sia caratterizzante in senso maschile o femminile, è documentato nelle TT. 4L, 4aL, 5L, 7L, 8L, 9L,

¹¹⁴⁴ V. *infra*, Cap. 8.2.3.9.L.

¹¹⁴⁵ V. *infra*, Cap. 8.2.3.9.L.

11L. Anche su questo aspetto dovremo ritornare, considerando contestualmente il corredo ceramico, ma possiamo rimarcare sin da ora che per la maggior parte di queste tombe l'esiguità del corredo non consente di formulare alcuna ipotesi sul genere del defunto: si tratta delle TT. 4L, 5L, 7L, 8L, 9L.

F. La composizione del corredo vascolare: aspetti generali

Possiamo adesso rivolgere la nostra attenzione, per l'appunto, alla composizione dei corredi ceramici, a partire dalle ipotesi di identificazione del genere formulate in base ai *markers* non-ceramici.

Vale la pena di ripartire dal nucleo di Tsambico Sud, poiché i corredi ceramici ivi presenti sono, al pari di quelli non-ceramici, più articolati e caratterizzati, rispetto alle sepolture di Laghòs della stessa fase.

La prima questione da porsi è se sia riconoscibile un *set* vascolare di base all'interno della composizione più o meno articolata e differenziata dei corredi ceramici nelle diverse sepolture: vale a dire, se ricorra in maniera relativamente costante e in un numero relativamente elevato di tombe un'associazione tra due o più forme vascolari ovvero se vi ricorra almeno una singola forma vascolare. Tale *set* ceramico, relativamente ricorrente, è documentato in diverse necropoli della Prima Età del Ferro, ad esempio, in quella di Pithekoussai di epoca tardo-geometrica. In quest'ultima il *set* di base è costituito dall'associazione tra un'oinochoe e uno/a skyphos/kotyle¹¹⁴⁶: tale associazione evidenzia come il consumo del vino costituisse una pratica distintiva da parte dei coloni pitecusani e/o che queste due forme vascolari associate potessero essere adoperate durante le cerimonie funebri (in pasti, libagioni *etc.*).

Nello specifico del sepolcreto di Tsambico Sud, il binomio costituito da almeno un'oinochoe + almeno un vaso per bere (skyphos/kotyle/kantharos) è documentato in un numero percentualmente ridotto di sepolture a cremazione: in cinque sepolture, rappresentate dalle TT. LI/393 (oinochoi 3-5 – skyphos 2), LVI/414 (oinochoe 1 – kantharos 8), LVII/415 (oinochoe 1 – kotyle 2), LXII/444 (oinochoe 2 – kotyle 1) e probabilmente LXIV/448 (oinochoe 10? – kotyle 1). Bisogna considerare il fatto che le cremazioni del nucleo di Tsambico Sud ammontano a quindici, anche se a questo numero vanno sottratte le TT. LIII/406 e LIX/436, il cui unico vaso rinvenuto è certamente dovuto allo sconvolgimento, a seguito degli sterri del Drakidis. In definitiva, solo cinque delle tredici cremazioni primarie di Tsambico Sud, per le quali possiamo ragionevolmente ritenere di disporre di una parte significativa del corredo, contengono almeno un vaso per versare (oinochoe) e uno per bere (skyphos/kotyle/kantharos): ciò significa che il binomio costituito da un vaso per versare + almeno un vaso per bere non può essere considerato come un *set* di base comune a questi corredi.

Discorso diverso vale per l'oinochoe che, da sola, costituisce un elemento quasi onnipresente nelle cremazioni di adulti di questo nucleo sepolcrale di Tsambico Sud tra la fine del MG e il LG II. Essa vi ricorre più di frequente in un singolo esemplare: nelle TT. LVI/414 (1), LVII/415 (1), LX/437 (1), LXI/438 (1), LXII/444 (2), LXIII/445 (1) e probabilmente LXIV/448 (10?), tutti del LG II.

Tuttavia, in diversi contesti è presente più di un'oinochoe: nella T. LI/393 del LG I (3-5) e nelle TT. LIV/407 (1-2, 5-8), LV/413 (*1-2), LVIII/422 (18-20, 25), del LG II.

Pertanto, contengono l'oinochoe, quale vaso per versare, ben undici delle tredici tombe di Tsambico Sud, per le quali possiamo ragionevolmente supporre di disporre di una parte significativa del corredo originario.

Rispetto alle ipotesi di identificazione del genere avanzate in precedenza, in base agli oggetti non-ceramici, l'oinochoe ricorre sia in sepolture identificate come maschili che femminili: si tratta pertanto di un elemento minimale, di base, del corredo vascolare, ambivalente in termini di genere. C'è, allora, da domandarsi se la presenza di almeno un'oinochoe nell'ambito del corredo ceramico della sepoltura non potesse essere dovuta al suo uso nell'ambito del rituale funebre: più in particolare, visto l'uso ipotizzato per tale vaso nelle cremazioni a deposizione secondaria della fase precedente (A)¹¹⁴⁷, c'è da domandarsi se non potesse trattarsi proprio del vaso adoperato per estinguere, verosimilmente col vino, le fiamme della pira al termine della cerimonia. Si tratta di un'ipotesi logica, che spiegherebbe l'alta percentuale in termini di ricorrenza e l'ambivalenza in termini di genere di questo vaso per versare¹¹⁴⁸.

¹¹⁴⁶ V. BUCHNER-RIDGWAY 1993; BUCHNER-GIALANELLA 1994, 51-53.

¹¹⁴⁷ V. *supra*, Cap. 8.1.3.10.

¹¹⁴⁸ A tal proposito, va richiamato il fatto che una chiave di lettura del

genere, in relazione alle "aree di cremazione" rodie, era stata considerata dall'assistente di scavo, G. Baldanzini, ma apparentemente in un brano che fa riferimento alla descrizione delle cremazioni di Vroulià da parte del Kinch: «... Per nulla curata la presenza del corredo, il qua-

Tuttavia, gli unici possibili criteri di riscontro a favore di tale ipotesi possono essere il carattere non combusto delle sue superfici e l'integrità dell'oinochoe, assieme alla posizione di rinvenimento: questi potrebbero suggerire che essa non sia stata bruciata sulla pira, assieme al corpo del defunto e ad altri vasi, ma vi sia stata deposta successivamente allo spegnimento delle ceneri. Non mi sembra opportuno spingersi oltre, poiché non disponiamo per gli scavi italiani di indicazioni precise relative al punto di rinvenimento di queste oinochoai nella fossa contenente la cremazione e poiché questi vasi hanno ricevuto diversi interventi di restauro. Mi limito ad osservare che solo poche oinochoai del contesto di Tsambico Sud si conservano quasi integre e non/poco combuste: tale è il caso di quella cipriota in Black-on-Red **1** della T. LVII/415Ts, che pure reca tracce di esposizione al calore. Normalmente, le altre oinochoai si presentano più o meno frammentarie e/o lacunose e/o dalle superfici non combuste/parzialmente combuste/combuste. In tale quadro eterogeneo sarebbe un azzardo spingersi ad identificare, contesto per contesto, l'oinochoe che potrebbe essere stata adoperata per la libagione funzionale a spegnere la fiamma sulla pira.

Mi sembra quindi che, a livello interpretativo, dobbiamo limitarci a riscontrare la quasi totale onnipresenza di almeno un'oinochoe nei corredi di Tsambico Sud e a lasciare aperta la possibilità di un uso di questo vaso nel rituale per lo spegnimento delle ceneri della pira. Ugualmente, per il processo di maggiore o minore frammentazione di questi vasi, qualora presente, non è possibile stabilire quando ciò sia avvenuto per effetto delle alte temperature della pira, portando all'esplosione della ceramica, ovvero quando ciò possa essere stato l'effetto dell'azione rituale dei partecipanti alla cerimonia funebre.

G. La composizione del corredo vascolare e le ipotesi di identificazione delle tombe maschili

Veniamo alla questione della composizione del corredo vascolare, come potenziale indicatore di genere.

Resta, certo, del tutto aperta la potenziale "ambiguità" funzionale che ciascun vaso o l'associazione di più vasi assumono all'interno del corredo: vale a dire, come possesso personale del defunto e quindi come potenziale elemento identificativo del genere e/o come vaso adoperato nel rituale funebre dal gruppo partecipante alla cerimonia.

Mi sembra, comunque, che la composizione del corredo ceramico tenda a confermare le identificazioni del genere del defunto, che ho proposto in precedenza in base al corredo non-ceramico¹¹⁴⁹, e in taluni casi a suggerire di per sé un'ipotesi di identificazione. In sintesi, le tombe precedentemente identificate come maschili sembrano essere caratterizzate da un'enfasi particolare nel corredo ceramico sui vasi legati al consumo del vino, costituiti sia da quelli per versare (segnatamente, le oinochoai) sia da quelli per bere (skyphoi/kotylai/kantharoi). Tale enfasi sulla pratica cerimoniale del consumo del vino si manifesta nei diversi contesti tombali presumibilmente maschili in forma duplice: sia attraverso la reiterazione in più individui della stessa forma vascolare o di forme associate alla stessa funzione, sia attraverso la deposizione di vasi di "pregio", per qualità intrinseca e per il fatto di essere importati dall'Egeo o da Cipro.

Differentemente, nei corredi già identificati come femminili in base agli oggetti metallici della veste e della *parure*¹¹⁵⁰, si riconosce un'enfasi particolare sui vasi porta-profumi, accompagnati dai vasi andropopsi e da forme vascolari orientate verso la dimensione muliebre.

Va precisato che, ovviamente, ricorrono vasi legati potenzialmente al consumo del vino (oinochoe e skyphos/kotyle) anche nei corredi presumibilmente femminili. Analogamente, i vasi porta-profumi (lekythos e aryballos) ricorrono nei contesti tombali verosimilmente maschili. In questi casi, oltre ad essere associati al/la defunto/a, essi possono aver giocato un ruolo nel rituale funebre: da una parte, nelle sepolture femminili, i vasi per versare e per bere possono essere stati adoperati per rituali funebri consistenti nel consumo del vino e nelle libagioni da parte dei partecipanti alla cerimonia; da un'altra, nelle tombe maschili, i vasi porta-profumi possono essere stati usati per il trattamento del corpo del defunto.

La differenza di genere nella composizione del corredo ceramico è riconoscibile – mi sembra – non tanto nell'assenza dei vasi legati ai profumi o al vino, quanto piuttosto nell'enfasi particolare, in termini quantitativi e qualitativi, che incontriamo, rispettivamente, nei corredi maschili e in quelli femminili: questa enfasi sembra riflettere una polarizzazione di genere.

le, anzi, doveva essere lo stesso combusto con la salma alla quale aveva comune il rito. È provato che si facevano libazioni nell'area, perché oltre all'oinokoe appartenente al defunto, si è sempre trovato nell'area un'altra oinokoe e la relativa coppa, non completamente combusta e appena sopra alle ceneri dove erano adagiate, dal che risulta che questi due oggetti venivano collocati a combustione ultimata quando il rogo

ancora fumante veniva ricoperto di terra» (per la trascrizione per intero del manoscritto v. *infra*, Appendice 1: *Giornale di Scavo*, 21 ottobre 1926, «Considerazioni e appunti sullo scavo»).

¹¹⁴⁹ *Supra*, Cap. 8.2.3.9.C.

¹¹⁵⁰ *Supra*, Cap. 8.2.3.9.D.

In base a queste premesse, possiamo rivolgere la nostra attenzione alla composizione dei singoli corredi, partendo da quelli identificati come possibilmente maschili.

Nell'analisi che segue ho preferito non seguire l'ordine diacronico delle tombe prese in esame, ma riproporre la sequenza già adottata nel Cap. 8.2.3.9.C, che teneva conto dei contesti più o meno chiaramente identificabili come maschili, in base alle armi e agli spiedi. Concludono il presente capitolo le altre proposte di identificazione in chiave maschile, sulla base del solo corredo ceramico.

Il caso più chiaro è, come detto, costituito dalla T. LIV/407Ts del LG II: in questo corredo gli oggetti in ferro si riferiscono alla dimensione "guerriera" (punta di lancia) e della preparazione della carne, forse per arrosto (ascia e forse spiedi); vi sono deposte "solo" due fibule in bronzo.

In questo contesto tombale si segnala la reiterazione dell'oinochoe, in ben sei esemplari, di cui uno potrebbe essere importato (7), mentre gli altri (1, *2, 5, 6, 8) sono ascrivibili a fabbrica locale, riflettendo una molteplicità di "mescolanze", rispetto ai prototipi ciprioti, fenici ed egei. L'assenza di un vaso per bere dal corredo ceramico può essere, forse, compensata dalla coppa in bronzo *15: quest'ultima, purtroppo oggi perduta, poteva costituire anche un segno di distinzione, per il pregio intrinseco.

Il livello socialmente elevato del defunto, oltre che dal riferimento alla dimensione "guerriera" e del sacrificio/banchetto carneo, può essere ulteriormente mostrato dal fatto che la tomba contiene il frammento vascolare *3. Quest'ultimo è oggi, purtroppo, irreperibile al Museo Archeologico di Rodi ed è di forma e produzione non identificata, ma presentava un'iscrizione graffita, di cui sono riportate da JACOPI 1929 le seguenti lettere: Ϝ. Si tratta dell'unica iscrizione documentata nella necropoli di Ialysos del Tardo Geometrico, nello specifico del LG II.

Il corredo in questione si completa con tre vasi, con la potenziale funzione di porta-profumi: due minuscoli in *spaghetti style*, una lekythos e un aryballos (10-11), assieme ad una elaborata ripresa locale di una lekythos cipriota in Black-on-Red (9), di maggiori dimensioni.

Le altre due tombe di Tsambico Sud, forse contenenti un'arma (una spada-pugnale?), rispondono, anche se in maniera diversa, allo stesso principio di enfatizzare la sfera del vino, attraverso il corredo funebre: le TT. LI/393 e L/390.

In maniera affine al corredo precedente, nella T. LI/393Ts del LG I si segnala la reiterazione di vasi per versare: le due oinochoai in Black-on-Red d'importazione cipriota (3-4), accompagnate dall'esemplare d'imitazione, ma di fabbrica dodecanesia non locale (5). A queste si potrebbe aggiungere anche il vaso 1, particolarmente elaborato per forma e decorazione: quest'ultimo – pur essendo classificabile come una lekythos di tipo cipriota per la forma – per le notevoli dimensioni non sembra essere interpretabile come un contenitore porta-profumi, ma piuttosto come un vaso destinato a versare liquidi, forse il vino stesso.

Il valore funzionale di questi vasi è accresciuto dal loro pregio intrinseco: le due oinochoai 3-4, importate da Cipro, appartengono ad una classe che doveva essere particolarmente apprezzata nell'ambito del consumo del vino tra le *élites*, per l'eccellente qualità vascolare (v. la sottigliezza delle pareti) ed estetica (v. la perfezione della forma e l'eleganza della decorazione in Black-on-Red). Quanto all'imitazione 5, colpisce il fatto che – se certamente essa è distante dalla qualità delle due oinochoai precedenti – si tratta di un'importazione da un altro centro del Dodecaneso (da Kos o da un altro centro Rodi) e, pertanto, doveva essere considerata come di relativo pregio.

Anche l'unico vaso per bere di questo corredo, lo skyphos 2, si rivela essere un pezzo di pregio, per la qualità intrinseca e per il fatto di essere un'importazione euboica. L'unico vaso porta-profumi, la lekythos/bottiglia in Black-on-Red 6, è ancora una volta un'importazione da Cipro.

Il corredo si completa con un ulteriore segno dello status del defunto, attraverso la deposizione del probabile diadema in oro #8.

In definitiva, la concomitanza di una possibile spada-pugnale con un corredo vascolare focalizzato sulla dimensione del vino, in assenza di elementi della *parure* e di fissaggio della veste, conferma l'identificazione della T. LI/393Ts come maschile. Il livello socialmente elevato del defunto è indicato dal diadema e contemporaneamente dalla manifestazione di una fitta trama di relazioni esterne, nell'ambito del filone commerciale euboico-cipriota, assieme all'espressione elitaria legata al consumo cerimoniale del vino.

Quanto all'altra sepoltura contenente forse una spada-pugnale (*5), la T. L/390Ts, immediatamente adiacente e prossima cronologicamente (fine del MG), in questo caso l'enfasi sulla dimensione del vino si manifesta attraverso l'iterazione e la qualità intrinseca dei vasi per bere: ben due *bird kotylai* d'importazione

dalla Ionia settentrionale (1-2). È importante sottolineare il fatto che queste due appartengano all'orizzonte più antico di questa classe, che si rivela essere particolarmente apprezzata come vaso per bere tra le *élites* greche, oltre che nell'Egeo, nel Mediterraneo orientale e occidentale.

Alle due *kotylai* si aggiunge in questo contesto tombale lo *skyphos* monocromo (3), d'importazione probabilmente euboica.

Ancora una volta, l'espressione funeraria del livello e della dimensione sociale del defunto si costruisce in maniera molteplice: da una parte, si fonda sul "vecchio" modello che va scomparendo delle "armi" distintive; da un'altra, si manifesta attraverso le relazioni con le *élites* attive nelle dinamiche di scambio nell'Egeo e nel Mediterraneo orientale, e attorno al ruolo sociale giocato dal vino, espresso qui dalla deposizione dei vasi per bere di particolare pregio.

Questi aspetti, in concomitanza con l'*argumentum ex silentio* dell'assenza delle fibule dal corredo, concorrono a definire il genere maschile di una figura elitaria: significativamente, la tomba L/390Ts si pone all'inizio della nuova fase del sepolcreto di Ialysos, coincidente con la fine del MG.

Spostiamo adesso la nostra attenzione a quei contesti il cui genere maschile può essere suggerito, non più a partire dagli oggetti metallici (armi e spiedi), ma esclusivamente attraverso i caratteri distintivi della composizione del corredo vascolare.

Senza dubbio, per l'iterazione dei vasi per bere e per la significativa incidenza tra di essi di importazioni e di pezzi che dovevano essere considerati come di pregio, spicca tra tutti il contesto della T. 51 di Marmaro (inizi del LG II).

I vasi di questo corredo sono stati trovati, nella maggior parte dei casi, in uno stato assai frammentario e lacunoso, oltre che combusto (anche in maniera irregolare da un frammento all'altro): ciò rende probabile, a mio avviso, che essi abbiano subito un'intenzionale rottura rituale sulla pira (piuttosto che essersi rotti per effetto del calore della fiamma).

Il corredo comprende ben tre *bird kotylai* (1-3) importate dalla Ionia settentrionale: per una di esse (la 2) resta aperta la possibilità che si tratti di un pezzo più antico del contesto di deposizione. Tale è certamente il caso del *kantharos* cicladico 4, il che arricchisce il prestigio del vaso con quel valore simbolico, che gli è dato dalla sua maggiore antichità. Importato è anche il *kantharos/skyphos* del *Bird and zig-zag Workshop* (7), ma in questo caso da un altro centro di Rodi, forse Kamiros. In questa proliferazione di vasi potori si segnala, inoltre, la presenza di non meno di quattro *kantharoi* del tipo rodio ad alto colletto (8-10, 12), nonché di un cratere (11), forse locali: di tutti si conservavano pochi frammenti.

A questa ricca serie di vasi per bere non si associa alcuna *oinochoe*, mentre vi ricorrono due sole *lekythoi* locali, con la possibile funzione di porta-profumi (5-6).

È interessante sottolineare il fatto che soltanto queste due ultime *lekythoi* si presentavano come relativamente poco lacunose: si tratta di contenitori di profumi adoperati durante la cerimonia? Quest'ipotesi è certamente possibile. Ad ogni modo, il loro stato di conservazione crea un evidente contrasto con tutti gli altri vasi del corredo legati al consumo del vino, frammentari e assai lacunosi: essi sono stati, evidentemente, oggetto di un'intenzionale rottura e probabile dispersione, in occasione del rituale funebre.

Resta, invece, molto incerta la pertinenza a questo corredo della T. 51 di Marmaro di una serie di frammenti, relativi a due crateri (13?, 17?), ad un *kantharos* (15?), ad una *kotyle* (18?), a due pissidi? (14?, 19?) e ad una forma aperta non identificata (20?).

A giudicare da quanto recuperato nello scavo, non ricorrono in questo contesto possibili identificatori non-ceramici della *parure* né vi è segnalata la presenza di alcuna fibula. Pertanto, l'ipotesi è che l'iterazione, particolarmente alta, di vasi associati al consumo del vino, in assenza di indicatori femminili, suggerisca che il defunto fosse un maschio.

Un ultimo aspetto va discusso a proposito della T. 51M. Visto il numero particolarmente alto di vasi ivi presenti e il loro carattere molto frammentario e lacunoso, si potrebbe dubitare del fatto che tale contesto costituisca effettivamente una sepoltura. Ciò potrebbe essere suggerito anche dal carattere isolato di questa tomba, rispetto alle altre aree sepolcrali tardo-geometriche. In realtà, questa sepoltura si presentava, agli occhi dello scavatore (Luciano Laurenzi), come le altre aree di cremazione a deposizione primaria delle necropoli ialisie (Fase B), secondo quanto si evince dalla sua descrizione: «Sep. n. 51 (A. 1934) Area di cremazione, con quattro pozzetti di ventilazione. Furono rinvenuti nel rogo i resti di vasetti del tardo periodo geometrico rodio...»¹¹⁵¹. A

¹¹⁵¹ LAURENZI 1936, 172.

fugare ogni dubbio, circa la giacitura primaria di questo contesto sepolcrale e la sua identificazione con il tipo tombale delle fosse contenenti il rogo della pira, stanno i caratteristici quattro pozzetti agli angoli, che, come abbiamo sottolineato a più riprese, sono peculiari di tali aree di cremazione a deposizione singola.

In definitiva, l'ipotesi più probabile è che questa cremazione primaria, significativamente isolata dalle altre nel nucleo di Marmaro, rifletta la deposizione di un individuo maschio di livello sociale elevato: quest'ultimo aspetto traspare dal corredo potorio, costituito da numerosi vasi di pregio (molte importazioni) e di valore simbolico (più antico/hi della deposizione), nonché dal rituale che si deve essere svolto durante il funerale, che deve aver comportato la rottura e la dispersione dei vasi per bere (forse, un grande *perideipnon*). Le importazioni dalla Ionia settentrionale, dalle Cicladi (Naxos?) e da altri centri di Rodi (?) dimostrano l'appartenenza dell'individuo in questione e del suo gruppo familiare ad un'élite aperta al sistema di scambi con il mondo egeo.

Nell'ambito delle tombe possibilmente maschili del nucleo di Tsambico Sud, va annoverata anche la T. LIII/406. Come detto in precedenza, essa fu rinvenuta disturbata. Del corredo furono raccolte, per quanto concerne la fase del LG II, il piedistallo di un cratere euboico (1) e una lamina d'oro a decorazione geometrica, un probabile diadema (*2). Ambedue gli oggetti costituiscono – per il valore semantico, la qualità intrinseca e, nel caso del cratere, la provenienza – chiari indicatori del livello elitario del defunto.

Dal punto di vista del genere, purtroppo, la nostra valutazione è inficiata dalla probabile incompletezza del corredo, recuperato in fase di scavo. Nello specifico, il diadema è nelle tombe geometriche di Rodi, secondo quanto evidenziato in precedenza, essenzialmente un attributo di prestigio e di distinzione, mentre non può essere considerato come un indicatore di genere in senso stretto, poiché ricorre sia in quelle maschili che in quelle femminili¹¹⁵².

Ugualmente, è difficile attribuire il valore di indicatore di genere al vaso *3 ivi rinvenuto. Quest'ultimo, oggi perduto, è detto essere in argilla brunastra, forse grezza: dovrebbe trattarsi di una chytra¹¹⁵³.

Pertanto, per la T. LIII/406Ts viene meno la possibilità di stabilire il genere in base al criterio della concomitanza di più indicatori, il che induce alla cautela. Resta come singolo potenziale indicatore in chiave maschile il cratere d'importazione euboica 1, di cui si conserva il piedistallo. Già in precedenza abbiamo discusso come la concomitanza di diversi indizi induca a ritenere che questo vaso costituisca il *sema* della sepoltura: le grandi dimensioni, il suo stato di conservazione non combusto e l'indicazione del *Giornale di Scavo*, in base alla quale il vaso fu rinvenuto in una posizione "alla testa" dell'area di cremazione, evidentemente in un punto ben determinato, lungo il lato della fossa. Si trattava, dunque, di un vaso di particolare pregio e valenza funeraria. Che questo cratere potesse costituire anche un esplicito indicatore di genere, identificabile come tale nella proiezione all'esterno della tomba, è reso probabile dal ben noto confronto con la ricca serie di vasi-*semata* depositi nelle necropoli ateniesi di epoca geometrica: in queste tombe il cratere, che funge da *sema* funerario eretto al di sopra della sepoltura, è destinato a contrassegnare le tombe maschili, laddove è l'anfora a rendere quelle femminili identificabili ai frequentatori delle necropoli¹¹⁵⁴. Differentemente, nel caso precedentemente discusso del cratere con foro sulla vasca T. CXXLI/470PD.7, potenzialmente affine per la funzione di *sema* con valenze anche rituali, ho preferito non esprimere una preferenza interpretativa sul genere del defunto¹¹⁵⁵: ciò perché mi sembra che nel caso di Platsa Daphniou inducano ad una sospensione del giudizio la composizione del corredo, la sua cronologia significativamente più antica (EG), nonché il fatto che si tratti di una tomba di bambino. Invece, nel caso di T. LIII/406Ts.1 ho ritenuto di valorizzare in maniera più decisa l'argomentazione che associa il cratere-*sema* alle tombe eminenti maschili di adulti, a partire dai ben noti casi ateniesi, in particolare di quelli tardo-geometrici. Non è possibile in questa sede affrontare la questione in maniera analitica, ma la possibilità che il nostro cratere potesse essere il *sema* di una tomba proprio maschile merita di essere verificata attraverso il confronto con gli altri contesti funerari rodii. Ad ogni modo, nello specifico del nostro contesto, la prudenza è d'obbligo, se consideriamo che il cratere nelle tombe geometriche di Rodi non è esclusivo delle sepolture maschili, ma lo si incontra anche all'interno dei corredi femminili: due crateri sono depositi già nella T. 1 di Vati del MG¹¹⁵⁶; in alcune tombe di Exochi un vero e proprio

¹¹⁵² V. *supra*, Cap. 8.1.6.2.B.

¹¹⁵³ Cfr. *supra*, Cap. 8.2.1.6.

¹¹⁵⁴ Da ultima, COULIÉ 2012/13, 13, n. 38, con i relativi riferimenti a

delle possibili rare eccezioni; cfr. *supra*, Capp. 8.1.6.2 e 8.2.1.6.

¹¹⁵⁵ V. *supra*, Cap. 8.1.6.2.B.

¹¹⁵⁶ ΠΑΠΑΧΡΙΣΤΟΔΟΥΛΟΥ 1983, fig. 4.

cratere (non un krateriskos/cratere di dimensioni ridotte) è deposto assieme a probabili indicatori femminili¹¹⁵⁷.

H. La composizione del corredo vascolare e le ipotesi di identificazione delle tombe femminili

Rivolgiamo adesso la nostra attenzione al corredo vascolare associato alle sepolture per le quali è stata proposta in precedenza l'identificazione con il genere femminile, già suggerita in base alla presenza di possibili indicatori non-ceramici, soprattutto quelli della *parure* e dei fermagli della veste.

In diverse tra queste sepolture spicca un'enfasi particolare, in percentuale significativa rispetto al resto del corredo ceramico, sui vasi porta-profumi: questa enfasi fa da contraltare a quella segnalata sui vasi legati al consumo del vino, nelle sepolture verosimilmente maschili. Un altro filo rosso, che lega come indicatore di genere specifico nell'ambito del corredo vascolare diverse tombe femminili, è quello rappresentato dalla presenza di uno o più vasi androposopi (cfr. anche nell'ambito delle inumazioni in *enchytrismo* il vaso androposopo *11 deposto nella tomba della adolescente CI/386Ts).

Nell'analisi che segue delle tombe a cremazione identificate come femminili, possiamo prendere le mosse proprio dai tre contesti che hanno restituito quest'ultima categoria vascolare: le TT. LVIII/422Ts, LVI/414Ts e LV/413Ts.

Senza dubbio, il caso più macroscopico di associazione tra i vari indicatori femminili è rappresentato dalla T. LVIII/422, del LG II. Essa costituisce anche la sepoltura dotata di un corredo più numeroso e articolato di tutta la necropoli: ben cinquanta oggetti. Al suo interno, oltre agli oggetti metallici della *parure* e della veste, spicca anche nel corredo ceramico una concomitante presenza di “segni” di orientamento femminile.

Nell'ambito dei 23 reperti vascolari, si segnala una percentuale significativa di vasi porta-profumi: ben tredici (1-13) tra lekythoi e aryballoi. Essi sono per lo più ascrivibili alla fabbrica locale degli *spaghetti style*, verosimilmente associata alla produzione *in loco* di profumi di tipo cipriota, ma includono anche una lekythos di tipo cipriota in Black-on-Red, d'imitazione locale (5).

Spicca tra questi vasi porta-profumi la presenza di una lekythos fenicia “a fungo” (1), relativa ad un tipo che alla data della sepoltura – attorno al 700 a.C. – è appena apparso nel mercato internazionale: la donna della T. LVIII/422 dimostra di essere, per così dire, *à la page* nell'adozione dei profumi “esotici” fenici, oltre che, ovviamente, di riflettere l'inserimento delle *élites* ialisie nello scambio e nella diffusione di questo “nuovo” contenitore di aromi. Come dimostra la diffusione della combustione sulle sue superfici, la lekythos 1 era stata esposta all'azione del calore della fiamma, ad eccezione di un'area laterale del corpo, che era stata risparmiata: ciò è chiaramente dovuto alla posizione nella quale era stato deposto il vaso sulla pira. Questa lekythos fenicia si conserva quasi integra, poiché, evidentemente, il vaso vi era stato collocato intero (e lo spessore e la compattezza delle pareti dovevano averne assicurato la mancata “esplosione”).

Al contempo, la presenza significativa di vasi porta-profumi in questo corredo vascolare può riflettere sia un abbondante uso degli unguenti aromatici nel trattamento del corpo della defunta e, più in generale, dei profumi nell'ambito del rituale funebre sia un'enfasi di questi profumi in relazione al mondo femminile. In particolare, mi sembra che questo secondo aspetto – quello dell'adozione diffusa dei profumi all'interno del mondo muliebre – possa aver inciso in maniera significativa nella composizione dei corredi femminili: infatti, la percentuale nettamente inferiore dei vasi porta-profumi nei corredi precedentemente analizzati, verosimilmente maschili, costituisce un importante indizio a favore del fatto che in questa e in altre sepolture femminili l'incidenza significativa di tale categoria vascolare assuma la valenza di attributo “femminile”. Essa deve rimandare al ruolo svolto dagli aromi nella dimensione muliebre delle *élites* rodie in questione: si trattava, certo, di *élites* “doriche”, ma esse dovevano condividere, almeno in parte, le forme di cerimonialità e la relativa centralità dei profumi con il mondo della Grecia dell'Est, nonché con Cipro e con il mondo fenicio, visti gli stretti rapporti intrecciati col Mediterraneo orientale¹¹⁵⁸.

Nell'ambito della ceramica deposta in questo contesto, un indicatore femminile è rappresentato anche dalle tre oinochoai androposope decorate in Black-on-Red, ma di fabbrica locale (18-20). In tal senso, esse presentano un volto identificabile come femminile: ciò sulla base della rappresentazione degli orecchini,

¹¹⁵⁷ JOHANSEN 1958: 1) T. C.1, 11-13, figg. 46-48, 58-60 (cratere, fusaiole e fuso); 2) T. D.1,23-24, 38-39, 39, fig. 61 (cratere e coppia di spilloni in bronzo); 3) T. N. 1-2, 46, figg. 107-110 (cratere e spillone in bronzo); 4) T. Y.1,3, 65-66, figg. 133, 135. Cfr. anche la T. CCI (4)

di Kekraki a Kamiros: JACOPI 1931a, 346, 348, NN. 1, 6 (cratere e fusaiole? in *faïence*).

¹¹⁵⁸ Su questi aspetti v. il quadro generale tracciato in D'ACUNTO 2012, spec. 200-204, 215-221; *et infra*, Cap. 10.7.

aggettanti plasticamente rispetto al lobo dell'orecchio. La stessa forma vascolare di queste tre oinochoai, caratterizzata dal volto plastico occupante buona parte del collo del vaso nella sua porzione superiore, può essere stata intesa come la riproduzione del corpo. È suggestivo ipotizzare che dietro la deposizione di tali vasi androposopi nelle tombe a cremazione femminili si possa configurare l'esigenza di restituire la fisicità del corpo della defunta distrutta dal passaggio attraverso la fiamma della pira. D'altro canto, non possiamo stabilire se il fatto che in tutti e tre questi vasi androposopi **18-20** se ne conservi la sola parte superiore – proprio quella del collo del vaso col volto femminile – sia dovuto alla mera casualità o ad una specifica rottura rituale.

In questo corredo un altro possibile “segno” specifico al femminile può essere costituito dalla grande anfora **22**. In realtà, come detto in precedenza, nelle sepolture ialisie tale forma vascolare, nella variante in questione con anse al ventre, non costituisce un elemento esclusivo della sfera femminile. Tuttavia, la funzione specifica di questa variante può essere stata normalmente quella di contenere e trasportare l'acqua, funzione per l'appunto associata alla dimensione muliebre e alla sfera dell'*oikos*¹¹⁵⁹. In questo contesto, chiaramente femminile, essa potrebbe essere pertanto interpretabile come un indicatore di genere e, in forma ipotetica, come un possibile oggetto di pertinenza della defunta: si tratta di una probabile importazione cretese, quindi di un vaso di pregio e di particolare valore simbolico, il che le assegna anche la potenziale valenza di indicatore dello status della defunta. Il suo carattere di segno di prestigio è avvalorato dalle dimensioni (alt. 0,34 m), che spiccano rispetto agli altri vasi della tomba, nonché dalle specifiche valenze assegnate in ambito egeo alle più o meno monumentali anfore con anse al ventre, in relazione alle sepolture femminili di spicco di epoca protogeometrica e geometrica. Su tale segno di distinzione si è soffermato J. Whitley in un contributo recente (2015), che ha analizzato, per l'appunto, i contesti di associazione delle eleganti e monumentali “*bi-metopal circle-amphorae*” con anse al ventre di produzione ateniese, nonché le riprese e variazioni del tipo in altre produzioni vascolari, deposte nelle tombe elitarie del IX sec. a.C., oltre che di Atene, anche di Argos, delle Cicladi e di Knossos¹¹⁶⁰.

Un'importazione cretese è, senza dubbio, anche il pithos ovoide **23**: ciò fa pensare che i due vasi costituissero un *set* associato, anche se la funzione specifica del pithos non può essere ipotizzata in maniera precisa né ricondotta puntualmente allo specifico della dimensione femminile. La presenza in questo corredo di questi due vasi riflette un altro ambito di contatti, quello con Creta: esso è meno documentato a livello di importazioni ceramiche, ma è fertile, se si considera la co-partecipazione rodio-cretese alla fondazione di Gela. La loro presenza nel corredo della T. LVIII/422Ts contribuisce così ad arricchire l'immagine dello status della defunta, attraverso il riferimento alle relazioni istituite dal suo gruppo di appartenenza.

C'è da domandarsi se possano essere considerati in maniera specifica in relazione al genere femminile anche altri oggetti del corredo di questa tomba. Innanzitutto, vi è inclusa una coppa apoda, probabilmente importata da un'altra isola del Dodecaneso (**26**), nonché una seconda coppa, probabilmente riconducibile al tipo emisferico (***24**). Ambedue le forme vascolari non sono presenti normalmente nelle cremazioni degli adulti, ma sono relativamente ricorrenti negli *enchytrismo* dei non-adulti di questa necropoli¹¹⁶¹: potrebbe, quindi, trattarsi di vasi, che rimandano alla sfera della maternità.

L'oinochoe **25** era senz'altro un vaso di particolare pregio, trattandosi di un'importazione cipriota in Black-on-Red, che spiccava per le grandi dimensioni. Si segnala il fatto che sia stato recuperato un solo frammento, assai combusto per l'esposizione alla fiamma.

Il corredo di questa sepoltura si completa con un amphoriskos in *spaghetti style* (**14**).

A questi segni che, in maniera articolata, rimandano coerentemente alla dimensione femminile, si aggiungono alcuni oggetti che sembrerebbero, invece, richiamare il mondo maschile, forse suggerendo “di riflesso” l'appartenenza della defunta ad un *oikos* elitario: un krateriskos a piedistallo (**15**), con riferimento al consumo elitario-cerimoniale del vino; una statuetta modellata a mano, apparentemente maschile, a giudicare dall'assenza dell'indicazione dei seni (**21**); una statuetta fittile di cavallo (**16**). A quest'ultima se ne aggiunge un'altra (**17**) di oca/anatra (?).

I vasi e le statuette del corredo della T. LVIII/422Ts recano tracce estese e irregolari, più o meno intense, di esposizione alla fiamma. Si presentano più o meno frammentari e lacunosi. Essi dovevano essere stati collocati sulla pira interi o esservi stati rotti ritualmente: dobbiamo immaginare una cerimonia funebre, nella quale lo status della defunta era palesato dalla veste e dalla *parure* con cui era deposta e dall'allestimento di una pira elaborata, accompagnata da una forma di “spettacolarizzazione” del rituale. Quest'ultimo è rivelato anche dal rinvenimento, a fianco all'area di cremazione, di residui di un pasto funebre¹¹⁶².

¹¹⁵⁹ V. *supra*, Cap. 8.1.3.7, con la relativa bibliografia.

¹¹⁶⁰ WHITLEY 2015.

¹¹⁶¹ V. *infra*, Cap. 8.2.3.12.D.

¹¹⁶² V. *supra*, Cap. 8.2.1.5.

La T. LVI/414Ts (sempre del LG II) rappresenta un altro contesto sepolcrale elitario identificabile come femminile, oltre che per gli oggetti della *parure* e i fermagli della veste, anche per la composizione del corredo ceramico.

Quest'ultimo, dotato di un numero nettamente più ridotto di vasi, ha una presenza percentualmente elevata di porta-profumi: essi si riferiscono alle produzioni locali in *spaghetti style* (le lekythoi 4-6), in Black-on-Red (la lekythos di tipo cipriota 3, dotata di un'elaborata decorazione) e androposopa (la lekythos 2). Come per le tre oinochoai del contesto tombale precedente, anche per quest'ultimo caso della lekythos androposopa 2 l'identificazione con un volto femminile è dimostrata dagli orecchini: essi sono oggi perduti, ma la loro originaria presenza è testimoniata dal foro passante al lobo; erano, evidentemente, riportati in altro materiale, verosimilmente in metallo. La presenza di un volto di donna in questo vaso porta-profumi particolarmente elaborato costituisce verosimilmente un identificatore del genere della defunta: potrebbe trattarsi di un vaso di suo possesso e, comunque, esso deve essere stato adoperato in occasione del funerale, per la sua connotazione femminile.

Il corredo comprende anche una probabile pisside (7), che sembra costituire anch'essa una forma vascolare propria delle sepolture femminili.

Nell'ambito del consumo del vino e/o del rituale funebre ad esso associato, sono deposti nella T. LVI/414Ts un'oinochoe locale (1) e un kantharos (8). In particolare, quest'ultimo riflette, anche nell'ambito del corredo vascolare, il prestigio della defunta, poiché si tratta di un'importazione attica dell'elegante tipo a tre pannelli del LG Ib: esso arricchisce il contesto in questione del valore simbolico aggiuntivo, determinato dalla deposizione di un vaso più antico, rispetto al momento della sepoltura.

Questi vasi della T. LVI/414 si presentano piuttosto frammentari e lacunosi e le loro superfici fanno mostra, in maniera più o meno evidente caso per caso, del fatto di essere stati deposti sulla pira.

L'identificazione come femminile della T. LV/413 (LG II), sulla base del numero delle fibule e di un rocchetto verosimilmente da telaio, è rafforzata, in particolare, dalla presenza anche in questo contesto di un vaso plastico: l'oinochoe trilobata androposopa *1, purtroppo oggi irreperibile. A giudicare dal disegno e dalla descrizione editi in JACOPI 1929, 92, fig. 87 (= Tav. 20 del presente volume), essa, come nei casi precedentemente discussi, riproduceva le fattezze di una figura femminile: indizi indiscutibili, in tal senso, sono rappresentati dai seni riprodotti plasticamente sul corpo del vaso e dal foro passante al lobo dell'orecchio, nel volto occupante la parte superiore del collo. Inoltre, in questo vaso configurato la sfera della maternità sembra essere chiaramente evocata dal bambino tenuto al petto con la mano sinistra e dal fatto che si conservi la gamba, apparentemente di un altro bambino, sulla superficie del ventre. Si aggiungono, come ulteriori elementi plastici, un volatile tenuto con la mano destra, sempre al petto, e parti del corpo di due serpenti conservati sul ventre. Questi ultimi rimandano alla sfera funeraria? Si tratta, allora, di un vaso concepito *ad hoc* per il funerale della defunta? In mancanza della possibilità da parte nostra di analizzare dal vivo il vaso, è meglio essere cauti su quest'ultimo punto, mentre l'enfasi sull'elemento femminile e sulla maternità rafforza l'identificazione del genere della defunta. È suggestiva l'ipotesi, già avanzata con riferimento agli esemplari precedenti, che dietro la deposizione di questi vasi androposopi nelle tombe femminili si possa cogliere l'esigenza di restituire la fisicità del corpo distrutta dal passaggio attraverso il fuoco.

A questo si aggiungono nel corredo della tomba LV/413Ts, come vasi per versare, anche l'oinochoe 2 e la brocchetta 3, nonché due vasi porta-profumi: un aryballos in *spaghetti style* (4) e una lekythos, dalla decorazione incisa particolarmente elaborata (5).

Tra di essi, i due porta-profumi (4-5) si presentano combusti, frammentari e lacunosi, dimostrando la loro deposizione sulla pira.

Nel caso della T. LII/397 del LG II, il genere femminile della sepoltura è individuato dalla concomitanza di alcuni elementi costitutivi il suo corredo vascolare. Questi integrano, nell'ambito del corredo metallico, il solo possibile criterio, rappresentato dalla presenza di un numero di fibule superiore a due (qui, quattro).

In questo corredo non sono documentati vasi per il consumo del vino – oinochoe e skyphos/kotyle/kantharos – mentre i vasi porta-profumi sono tre, dei sei complessivi: si tratta di tre aryballoi, di cui uno in *spaghetti style* (3), uno monocromo (2) e uno più elaborato, decorato ad incisione (1).

Il resto del corredo vascolare è coerente con la sfera femminile, a partire dal vaso in argilla grezza (5). Purtroppo, quest'ultimo è molto lacunoso, mancando il collo, la bocca e gran parte dell'ansa, e quindi non è possibile stabilirne la forma precisa: esso è, comunque, verosimilmente associato alla preparazione/cottura di alimenti ed è quindi facilmente riferibile alla sfera femminile domestica.

Incerta rimane la funzione dell'elaborato piatto-vassoio 6. Va considerato, a tal proposito, il suo considerevole diametro e la peculiare forma con parete obliqua e anse sormontanti. Tale forma sembra rimandare a quella di un vassoio, piuttosto che di un vero e proprio piatto per il consumo personale del cibo: il vaso potrebbe essere stato destinato alla presentazione/distribuzione del cibo, potenzialmente sia in ambito domestico che sacrificale.

Resta, infine, da discutere quello che costituisce il vaso più distintivo del corredo della T. LII/397Ts, sia perché è un'importazione cipriota, sia per la particolarità della forma, da associare chiaramente alla nutrizione degli infanti. Si tratta della brocchetta con becco versatore 4, nello stile White Painted IV di Cipro. Questo vaso presenta una singola ansa verticale a bastoncino impostata sui due lati del labbro: essa doveva servire ad agevolare chi lo impugnava dall'alto, nonché ad inclinarlo per far defluire in maniera controllata il liquido. Quest'ultimo fuoriusciva attraverso il becco versatore, impostato alla metà della spalla. Il "versatore" è di forma tubolare, relativamente stretta e lunga, dall'imboccatura leggermente arrotondata per aderire al meglio alla bocca dell'individuo.

Tale becco versatore ricollega la brocchetta 4 alla serie dei vasi-"biberon". Sebbene la loro interpretazione come vasi per la nutrizione del bambino non fosse stata, in precedenza, unanimemente accettata, di recente B. Blandin ha addotto solide argomentazioni che fugano ogni ragionevole dubbio circa l'interpretazione come veri e propri biberon di tale specifica categoria vascolare¹¹⁶³. In generale, in epoca geometrica i vasi-biberon si riferiscono sia a forme aperte che, come nel caso nostro, a forme chiuse e queste ultime sono sia in ceramica fine che grezza. Nell'ambito delle forme aperte, dotate del becco versatore, si annoverano la tazza e il kantharos dalla tomba 12 presso la Porta Occidentale di Eretria: essi sono deposti nella sepoltura di un infante (di approssimativamente 3 anni), dello stesso orizzonte cronologico del nostro esemplare¹¹⁶⁴. A questi si aggiunge dalla stessa Eretria la tazza con becco versatore dalla T. 12 di neonato della necropoli di Bouratza¹¹⁶⁵. Risalendo indietro nel tempo, già nel LPG i vasi con becco versatore sono documentati nelle necropoli di Atene, di Nea Ionia (Volos) e di Lefkandi¹¹⁶⁶. In particolare, in quest'ultimo sito un numero significativo di esemplari è documentato nel sepolcreto di Toumba, riferito a forme vascolari chiuse, come nel nostro caso, assimilabili ad oinochoai o brocche: nel LPG sono documentati sia in argilla figulina¹¹⁶⁷ che grezza¹¹⁶⁸; significativo è il fatto che un piccolo gruppo di vasi (due piccole oinochoai, una brocchetta e una tazza) dotati di becco versatore, deposti in contesti tombali più recenti di questa necropoli di Lefkandi (SPG IIIa), è costituito tutto da importazioni attiche¹¹⁶⁹.

Analogamente a questi ultimi esemplari, la brocchetta 4 della T. LII/397Ts, relativa alla serie delle importazioni cipriote a Ialysos, dimostra come anche una categoria vascolare appannaggio della sfera infantile possa riferirsi ad un bene importato e, quindi, verosimilmente considerato come in qualche modo ricercato e distintivo.

Nelle tombe di bambini della necropoli del Serraglio a Kos tale categoria vascolare dotata di becco versatore è abbastanza attestata nelle due varianti a forma chiusa: rispettivamente, quella della brocchetta (come quella di Ialysos) in argilla figulina¹¹⁷⁰; e quella della piccola oinochoe a bocca trilobata, sia in argilla figulina¹¹⁷¹ che grezza decorata ad incisione¹¹⁷². I relativi contesti di Kos si riferiscono ad un *excursus* cronologico ampio che va dal LPG al LG I.

La brocchetta cipriota 4 dalla tomba LII/397 di Ialysos è deposta in una sepoltura a cremazione di individuo adulto ed è, pertanto, verosimilmente da considerare come un attributo che rimanda alla sfera della maternità: ciò avvalorà l'ipotesi che questa tomba si riferisse ad una figura di genere femminile.

¹¹⁶³ BLANDIN 1998, 142-144, cfr. l'uso di tale vaso nella statuette conservata a Ginevra, fig. 5; *Id.* 2007, vol. 1, 88.

¹¹⁶⁴ *Id.* 1998, 142-144, fig. 4a-b; *Id.* 2007, vol. 1, 88; vol. 2, 52, T. 12, NN. 5-6, tav. 96.2-3.

¹¹⁶⁵ *Ibid.*, vol. 2, 25, T. 12, N. 2, tav. 41.4.

¹¹⁶⁶ LEMOS 2002, 91, con i relativi riferimenti bibliografici.

¹¹⁶⁷ *Lefkandi III*, necropoli di Toumba: T. 46.5-6, tav. 53; T. 48.9-10, tav. 55. Per le attestazioni di forme vascolari, in argilla fine e grezza, dotate di becco versatore nella ceramica attica geometrica v. *Lefkandi I*, 352, 412 n. 521, con i relativi riferimenti bibliografici [J.N. Coldstream].

¹¹⁶⁸ *Lefkandi III*, T. 63 Toumba tav. 71.12; cfr. LEMOS 2002, 91, con il

riferimento ad altri esemplari da Atene e da Nea Ionia (Volos): "Feeding bottle"; BLANDIN 2007, vol. 1, 88, n. 852.

¹¹⁶⁹ *Lefkandi I*, Toumba: T. 19.2, 178, tav. 177 (oinochoe); T. 31.2, 185, tav. 185 (tazza); T. 33.2-3, 188, tav. 188, tav. 272b-c (brocchetta e oinochoe).

¹¹⁷⁰ MORRICONE 1978: T. 63, NN. 3-4, 267, figg. 556-557, 559 (LPG); T. 70, N. 1, 291, fig. 620 (probabilmente LPG).

¹¹⁷¹ *Ibid.*: T. 1, N. 13, 56, fig. 17 (MG pieno); T. 14, NN. 23-24, 105, figg. 128-129 (inizi del LG I); T. 19, N. 6, 154-155, fig. 266 (avanzato MG); e T. III Fadil, NN. 1-2, 334, figg. 719-720 (LG I).

¹¹⁷² *Ibid.*, T. 10, N. 3, 87, figg. 80-81 (LPG).

Quanto al loro stato di conservazione, alcuni dei vasi del corredo di questa tomba si presentano assai combusti e più o meno frammentari e lacunosi, come evidente effetto della loro deposizione sulla pira: in particolare, proprio la brocchetta cipriota **4**, gli aryballoi **2-3** e il piatto-vassoio **6**.

Rivolgiamo, infine, la nostra attenzione alla T. LXIV/448, anch'essa del LG II. In aggiunta ai possibili indizi in chiave femminile rappresentati dalle sei fibule in bronzo e dalla conchiglia fossile, forse adoperata per la cosmesi femminile, l'analisi del corredo ceramico sembra essere complessivamente coerente con tale ipotesi di identificazione del genere.

In effetti, nell'ambito di un corredo vascolare articolato e numericamente significativo (nove vasi), alla sfera del consumo del vino si riferiscono solo forse un'oinochoe (**10?**) e una kotyle (**1**): quest'ultima è d'importazione euboica, riflettendo i rapporti di scambio elitario istituiti dal gruppo in questione.

Vi prevalgono, invece, nettamente i vasi porta-profumi: due aryballoi (**4-5**) e due lekythoi (**3** e ***8**). Tra queste ultime, almeno una (la **3**) è d'importazione cipriota, il che rende più articolato il panorama delle relazioni esterne espresse attraverso la composizione del corredo. Quest'ultimo include anche un askòs ornitomorfo (**6**) e un frammento non identificato (**9**).

Considerazioni di genere possono scaturire anche dall'ultimo vaso deposto in questa sepoltura: si tratta della tazza **2** in *spaghetti style*. La sua occorrenza in questa cremazione rappresenta un'eccezione rispetto alla norma, che vede la tazza monoansata essere deposta solo in tombe di non-adulti, almeno per il periodo geometrico qui preso in esame. T. LXIV/448Ts.2 costituisce un esemplare di dimensioni relativamente grandi, rispetto agli altri depositi negli *enchytrismo*. Pertanto, trattandosi di una forma vascolare palesemente non riferibile alla classe di età degli adulti, essa potrebbe costituire di riflesso un attributo dell'individuo defunto: vale a dire, essa potrebbe manifestare un richiamo alla dimensione della maternità, così come nel caso della brocchetta-“biberon” precedentemente discussa. Rispetto a quest'ultima, tale richiamo sarebbe, forse, meno evidente e con un riferimento ad una fascia di età infantile più avanzata.

In definitiva, anche se in maniera meno netta, il corredo ceramico potrebbe supportare l'ipotesi di un'identificazione con un defunto di genere femminile anche per questa tomba.

Tra i vasi di questa sepoltura recano evidenti tracce di combustione, per la probabile deposizione sulla pira, la kotyle **1**, la tazza **2** e soprattutto l'askòs ornitomorfo **6**, quest'ultimo rinvenuto in condizioni particolarmente frammentarie e lacunose.

I. Altri contesti tombali e la questione dell'identificazione del genere

Nel caso delle altre sepolture del nucleo di Tsambico Sud non mi sembra che il corredo ceramico offra ulteriori indizi cogenti in termini di identificazione del genere.

Certo, per la T. LXII/444Ts, oltre al criterio rappresentato dall'alto numero di fibule, si potrebbe evocare come potenziale indicatore femminile la presenza dell'amphoriskos **3**, la cui forma è abbastanza prossima a quella della pisside (cfr. parzialmente la pisside T. LVI/414Ts.7, che è comunque più larga e aperta); tuttavia, grava l'incertezza sulla possibile funzione di tale forma vascolare.

Per il resto, il corredo comprende un'oinochoe (**2**) e un aryballos (**4**) in *spaghetti style* e, come vaso di maggior pregio, la *bird* kotyle importata dalla Ionia settentrionale (**1**).

In questo contesto chiare tracce di esposizione al fuoco presentano l'aryballos e la *bird* kotyle. In particolare, per la kotyle **1** colpisce il fatto che alla sua frammentarietà e lacunosità si accompagna un diverso grado di combustione, riscontrabile tra frammenti adiacenti: essi riflettono, pertanto, una diversa esposizione alla fiamma; resta aperta la possibilità che ciò sia dovuto alla rottura rituale da parte degli officianti la cerimonia funebre di un vaso di particolare significato e pregio.

Un discorso a parte merita la T. LVII/415Ts, anch'essa del LG II.

Se approciassimo la questione del genere in maniera superficiale, dovremmo ritenere che i due orecchini in oro ***3** e ***4** portino all'identificazione di una deposizione femminile.

In base a quanto edito in JACOPI 1929, agli orecchini si affianca un corredo qualitativamente elevato per la presenza di importazioni, ma numericamente contenuto e non chiaramente caratterizzato in chiave di genere: oltre alla lamina d'oro ***6**, che ne evidenzia ulteriormente lo status, si aggiungono un'oinochoe in Black-on-Red d'importazione cipriota (**1**) e una *bird* kotyle importata dalla Ionia settentrionale (**2**),

ambidue recanti tracce di esposizione alla fiamma (nel caso dell'oinochoe, tuttavia, essa si presenta quasi integra e poco danneggiata dall'esposizione al fuoco).

In realtà, questa tomba, proprio in relazione alla questione dell'identificazione del genere, ci pone di fronte ad una problematica particolare: vale a dire, quella della discrasia tra i reperti editi in JACOPI 1929 e quelli più numerosi, ricordati nel *Giornale di Scavo* (1 agosto 1927). Particolarmente rilevante in tal senso è il riferimento in questo manoscritto alla presenza delle armi («... una lunga lancia di ferro ... ed altre armi ...»), nonché ad uno spiedo («... uno spiedo di ferro ...»), a cui si aggiungono altri oggetti in ferro non identificati. Non siamo in grado di stabilire perché tali oggetti non siano stati riportati nella pubblicazione finale da G. Jacopi. Rimando alla discussione della questione, che ho sviluppato nella scheda del Catalogo della T. LVII/415Ts, mentre mi limito qui a richiamarne le sole ipotesi conclusive. In generale, mi sembra che l'indicazione dell'esistenza di un certo numero di oggetti in ferro in questo corredo, riportata dal *Giornale di Scavo*, vada presa come verosimilmente fededegna, mentre le identificazioni ivi proposte vadano considerate con cautela: si tratta, infatti, di identificazioni effettuate durante le operazioni di scavo su pezzi non restaurati e probabilmente in condizione di ossidazione e di degrado. Rispetto ad esse, possiamo ritenere come abbastanza affidabile/probabile l'occorrenza di spiedo/i in ferro (*7?), mentre per gli altri oggetti è preferibile limitarsi a riportarne genericamente la presenza (*8?). Quanto alla ricorrenza delle armi, questa non può essere *d'emblée* confermata, a partire dall'indicazione del *Giornale di Scavo*.

Tornando alla questione del genere, tali oggetti in metallo dovrebbero, dunque, indirizzarci verso un defunto di genere maschile. Anche se le armi non vi fossero presenti, un indizio in tal senso rimarrebbe quello degli spiedi: infatti, come detto, a Rodi e in ambito egeo essi ricorrono normalmente nelle tombe maschili (e spesso in associazione alle armi nelle “warrior graves”).

Un *argumentum ex silentio* in questa direzione (con tutti i limiti intrinseci a tale tipo di argomentazione) potrebbe essere rappresentato dall'assenza delle fibule nel corredo della tomba. Bisognerebbe, allora, considerare la presenza degli orecchini o come un elemento allogeno al genere del defunto (pertinente alla consorte?) oppure come un attributo potenzialmente ambivalente. Va, infatti, ricordato che gli orecchini possono costituire anche un attributo maschile: più in particolare, A.M. D'Onofrio ha evidenziato come essi, al pari dei diademi in metallo prezioso (ricorrenti tra l'altro nelle tombe rodie alto-arcaiche e arcaiche, sia maschili che femminili¹¹⁷³), possano afferire alla sfera di una “charis” al maschile¹¹⁷⁴.

Tuttavia, a mio avviso, questo contesto tombale ci fa toccare con mano tutte le difficoltà intrinseche ad un'identificazione del genere, che sia fondata non sull'analisi antropologica, ma solo su quella della composizione del corredo: ciò, a maggior ragione, quando siamo consapevoli di non disporre di tutte le informazioni sulla sua composizione (in questo caso, con riferimento ai potenziali “markers” di genere, rappresentati dai metalli). Meglio, in questo caso, sospendere il giudizio.

Nella T. LXI/438Ts (LG II) ai già pochi oggetti metallici (una fibula e, in via del tutto congetturale, uno spillone) si aggiungono pochi vasi di corredo: l'oinochoe di grandi dimensioni **1** e i due aryballo in *spaghetti style* **2-3**.

Quanto alle TT. LIX/436Ts (probabilmente LG I), LX/437Ts e LXIII/445Ts (LG II), gli oggetti non-ceramici non offrono indicazioni particolari in termini di genere.

La T. LXIII/445Ts, apparentemente priva di oggetti metallici che possano fornire delle informazioni di genere, presenta un corredo ceramico relativamente contenuto. Accanto all'oinochoe a decorazione geometrica **1**, frammentaria, lacunosa e parzialmente combusta, ricorre un certo numero di vasi porta-profumi: essi consistono nelle quattro piccole lekythoi **2-5**.

Nella T. LX/437Ts, contenente due fibule, alla grande oinochoe **1** si affiancano due vasi porta-profumi (**2-3**): tra questi ultimi spicca la lekythos in Black-on-Red (**2**) d'importazione cipriota. Sia l'oinochoe che la lekythos cipriota si presentano frammentarie, lacunose e molto combuste, per l'esposizione alla fiamma.

Infine, del corredo della T. LIX/436Ts, rinvenuta sconvolta, fu recuperata la sola *bird* kotyle **1**: d'importazione nord-ionica e riccamente decorata, certamente costituiva un oggetto di pregio. Colpisce in questa kotyle il carattere relativamente integro e le superfici non combuste: essa si distingue, dunque, rispetto alla maggior parte dei vasi di queste cremazioni, il cui stato di conservazione dimostra la loro esposizione alla fiamma e quindi l'originaria collocazione sulla pira. Pertanto, al di là del carattere di pregio

¹¹⁷³ Cfr. *supra*, Cap. 8.2.2.3.B.

¹¹⁷⁴ D'ONOFRIO 2012, 146-148, con la relativa bibliografia.

di questa *bird kotyle*, il suo stato di conservazione abbastanza intatto ne potrebbe dimostrare un uso specifico nel rituale funebre: una possibilità è che essa sia stata adoperata per estinguere le fiamme della pira, secondo l'uso altrimenti ipotizzabile per alcune oinochoai.

Quanto alla cremazione LXVI/484 "A monte del campo Tsambico" (LG I-II), posta nelle immediate vicinanze di Tsambico Sud e forse facente parte dello stesso *family plot*, vi sono deposti tre vasi porta-profumi: tre lekythoi in Black-on-Red di fabbrica locale (1-3), di cui due di tipo cipriota. Tuttavia, l'assenza di altri oggetti di corredo ci preclude la possibilità di avanzare ipotesi sul genere.

Ad una considerevole distanza sono poste, invece, le due aree di cremazione LXVII/485 e LXVIII/486 "A monte del campo Tsambico". Dalla T. LXVII/485mTs (LG I-II) viene l'unica coppa d'argento di questa necropoli (1), assieme ad un esemplare baccellato in bronzo (*2): l'alto pregio di questi due pezzi rivela lo status elevato del/la defunto/a, senza che essi siano (almeno per noi) rivelatori del genere.

Il corredo della T. LXVIII/486mTs (LG II) è dotato di segni di status parzialmente affini, essendo costituito da due phialai in bronzo, una mesonfalica (*1) e l'altra baccellata (*2); a queste si associa un aryballos globulare in *spaghetti style* (3). Ancora una volta, il genere deve rimanere incerto, in assenza di indicatori specifici.

L. Il corredo ceramico delle tombe di Laghòs: la questione dell'identificazione del genere e del carattere di queste sepolture

Come nella composizione degli oggetti non-ceramici, così in quella del corredo vascolare, il nucleo delle cremazioni tardo-geometriche di Laghòs presenta delle significative differenze rispetto a quello di Tsambico Sud. La più macroscopica riguarda l'incidenza dei vasi importati, ma su questa torneremo più avanti, mentre è adesso opportuno concentrarci sulla composizione del corredo e sulla questione dell'identificazione del genere.

Una prima osservazione che possiamo fare riguarda un aspetto ricorrente nel nucleo di Tsambico Sud: è opportuno verificare se, come in quest'ultimo settore sepolcrale, anche in quello di Laghòs un elemento relativamente costante sia rappresentato dalla presenza di almeno un'oinochoe, o comunque di un vaso per versare, nell'ambito del corredo. A Laghòs, tuttavia, l'incidenza di tale forma vascolare è meno significativa, rispetto a Tsambico Sud. Tale presenza riguarda, infatti, solo cinque degli undici corredi tardo-geometrici: l'oinochoe è documentata nelle TT. 4αL (sei esemplari: 1-6), 5L (una: 1), 6L (una: 2), 11L (tre: 1-3); a queste si aggiunge la brocchetta della T. 2L (2).

Va, comunque, sottolineato il fatto che il nucleo sepolcrale di Laghòs presenta un numero consistente di sepolture a cremazione, che sono dotate di un corredo assai ridotto: vi sono deposti pochi oggetti, a loro volta non particolarmente caratterizzati non solo in termini di genere, ma anche in chiave "qualitativa". A tale gruppo di sepolture, che si segnalano per la presenza di un corredo contenuto/non caratterizzato possiamo ascrivere le seguenti tombe:

- T. 1L (probabilmente LG I-II) – maschile, in base all'analisi antropologica: fusaiola/oggetto non identificato (1); skyphos (§2).
- T. 4L (LG II o successiva): disco/pane in argilla (§1).
- T. 5L (probabilmente LG): oinochoe (1); 2-§3 dischi/pani, in argilla.
- T. 7L (LG I-II): skyphos (2); disco/pane, in argilla (§3).
- T. 8L (LG II): aryballos (1).
- T. 9L (LG I-II): lekythos (1).

In questi casi, come è del tutto ovvio, il singolo vaso deposto nel corredo può essere stato un attributo del defunto e/o un vaso adoperato nel rituale: l'oinochoe per versare il vino; lo skyphos per bere (o versare il vino); l'aryballos e la lekythos per i profumi.

Va rilevato il fatto che non incontriamo in nessuna delle tombe contemporanee a cremazione di adulti del nucleo di Tsambico Sud una situazione analoga, di corredo contenuto e poco caratterizzato: anche le tombe manomesse e di cui probabilmente non disponiamo del corredo completo – la T. LIII/406Ts e la T. LIX/436Ts – si segnalano comunque per la presenza di importazioni di particolare pregio (rispettivamente, il cratere euboico 1 e la *bird kotyle* 1). In tal senso, bisogna essere consapevoli del fatto che un corredo ridotto non può essere tradotto sul piano ermeneutico (secondo una chiave interpretativa metonimica)

nell'identificazione di un individuo di livello sociale inferiore, poiché esso può dipendere dal filtro ideologico, imposto dall'individuo e dal suo gruppo di appartenenza.

In definitiva, la discrasia in termini di tombe dal corredo "contenuto" tra Laghòs e Tsambico Sud non fa che avvalorare il quadro di una differenza sostanziale che intercorre nel modo in cui i due nuclei sepolcrali si autorappresentano, attraverso il costume funerario.

Al corredo "contenuto" di queste sepolture di Laghòs corrisponde, effettivamente, una inferiorità sociale degli individui ad esso appartenenti? Potremo ritornare su questa questione, solo dopo aver valutato nel merito tutti gli aspetti caratterizzanti il nucleo sepolcrale di Laghòs.

Ritornando agli elementi costitutivi i corredi di Laghòs, ancora minore, rispetto a Tsambico Sud, è l'incidenza percentuale dell'associazione skyphos-oinochoe: questa ricorre nelle sole TT. 4αL (in numerosi esemplari dell'una e dell'altra forma vascolare), 6L (oinochoe: **2**; skyphoi: **5-6**), nonché nell'associazione skyphos-brocchetta nella T. 2L (skyphos: **1**; brocchetta: **2**). Evidentemente, non si tratta di un "servizio di base", neppure in questo nucleo sepolcrale.

Se, pertanto, escludiamo le suddette sepolture dotate di corredo estremamente limitato, rimangono poche tombe di Laghòs di questa fase nelle quali il corredo ceramico offre ulteriori elementi di caratterizzazione.

L'unica sepoltura a presentare una concomitanza di indicatori di genere non-ceramici è la T. 10L, identificata come femminile¹¹⁷⁵. In questo caso, non si può parlare di un'enfasi particolare nel corredo vascolare né nei vasi porta-profumi né in quelli per bere, mentre va sottolineata, comunque, nell'ambito del consumo del vino l'assenza dell'oinochoe: in effetti, i vasi porta-profumi constano in due aryballoi in *spaghetti style* (**1-2**), mentre i vasi per bere consistono in uno skyphos monocromo (**5**) e in un kantharos miniaturistico (**3**). Si distingue, invece, l'occorrenza in questo corredo di un vaso miniaturistico in argilla grezza, di forma aperta a quattro piedi (**4**). La sua presenza in un corredo già altrimenti caratterizzato come femminile potrebbe rimandare alla sfera domestica: una ipotesi logica è che questo vaso faccia riferimento alla preparazione del cibo attraverso il richiamo alla forma di una pentola a quattro piedi; tale riferimento sarebbe forse simbolico, trattandosi di un vaso miniaturistico. Particolare è la deposizione nella tomba, nei pressi di uno dei pozzetti angolari, di due statuette modellate a mano (**6-7**), la prima delle quali è connotata come femminile dall'indicazione a rilievo dei seni. Trattandosi di una sepoltura femminile, la statuetta maggiore può riflettere un'associazione specifica al genere della defunta (mentre per quella minore il genere non è reso esplicito). Resta, comunque, aperta la questione di chi potessero rappresentare, se divinità connesse alla dimensione ctonia e dell'ingresso all'Ade (quali Demetra e Kore) oppure evocare membri della famiglia della defunta. In questa seconda prospettiva, che mi sembra essere preferibile, si potrebbe suggerire che l'immagine maggiore risponda all'esigenza rituale-simbolica di restituire la fisicità del corpo della defunta, consumata dalla cremazione, secondo la chiave di lettura suggerita anche a proposito dei vasi androposopi (quella minore potrebbe, allora, rappresentare un suo figlio)¹¹⁷⁶.

Quanto alla T. 2L del LG II, la possibile indicazione al femminile rappresentata dall'occorrenza di un vago di collana in *faïence* (**3**) potrebbe essere supportata da quella di un vaso a forma di chytra (§4: segnalato come lacunoso e, purtroppo, non riprodotto in ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001): anche in questo caso il rimando alla sfera femminile potrebbe essere suggerito dalla forma vascolare in ceramica da cucina e dalla sua manifattura in argilla grezza (se, effettivamente, era tale). Il corredo ceramico della T. 2L, comunque ridotto, si completa con due vasi in argilla figulina per versare e per bere: uno skyphos in *spaghetti style* (**1**) e una brocchetta (**2**).

Un'altra sepoltura, la T. 6L (LG II), contiene un vago di collana o fusaiola in *faïence* (**7**), che rimanda alla sfera femminile. Tale identificazione potrebbe trovare un riscontro nella presenza della pisside **4** (se si trattava, effettivamente, di una pisside destinata all'uso femminile). Il resto del corredo è costituito sia da un vaso porta-profumi (l'aryballos **3**) sia da un vaso per versare (l'oinochoe **2**) sia da due vasi per bere (i due skyphoi **5** e **6**, rispettivamente in *spaghetti style* e monocromo). Tutti questi vasi si presentano assai frammentari, più o meno lacunosi e combusto: essi erano stati evidentemente depositi sulla pira assieme al corpo. Si distingue, invece, da questo punto di vista l'ultimo vaso del corredo, l'amphoriskos **1**, che è invece integro e non combusto. Ciò rivela con ogni probabilità un suo uso nell'ambito del rituale funebre, che

¹¹⁷⁵ V. *supra*, Capp. 8.2.1.3 e 8.2.3.9.E.

¹¹⁷⁶ Cfr. *supra*, Cap. 8.2.1.3.

non ha comportato la deposizione sulla pira, quando questa era attiva: esso, verosimilmente, deve essere stato deposto sulla tomba dopo l'estinzione della fiamma; un'ipotesi è che sia stato adoperato per delle libagioni, forse quelle per estinguere proprio la fiamma.

Restano, infine, le due cremazioni TT. 4αL e 11L, rispettivamente del LG II e probabilmente del LG I (o inizi del LG II).

La composizione del corredo di queste due sepolture suggerisce che non sembra essere ugualmente indicativo nel nucleo sepolcrale di Laghòs un possibile criterio di distinzione enucleato per quanto concerne Tsambico Sud: vale a dire, quello della composizione del corredo ceramico nelle tombe maschili rispetto a quelle femminili, basato sull'enfasi nelle prime nei vasi per versare/berere e nelle seconde sui vasi porta-profumi. Ambedue i casi, che non presentano evidenti indicatori di genere non-ceramici, mostrano un relativamente equilibrato rapporto numerico tra vasi per il consumo del vino e vasi apparentemente porta-profumi.

La T. 11L conteneva tre lekythoi (4-6), di cui due di tipo cipriota, e tre oinochoai (1-3), mentre si segnala l'assenza di vasi per bere (skyphoi/kantharoi).

Quanto alla T. 4αL (LG II), si tratta del corredo che presenta il numero più alto di vasi di tutto il piccolo nucleo sepolcrale di Laghòs: in totale 24. Esso è connotato da una reiterazione delle forme vascolari, caratterizzate, a loro volta, dalla presenza di più esemplari simili/della stessa classe.

I vasi porta-profumi sono sei aryballoi (8-13) e quattro lekythoi (14-17). Gli aryballoi si riferiscono alla produzione locale degli *spaghetti style* (9-13). Quanto alle lekythoi, anch'esse locali, si tratta di due imitazioni del tipo cipriota, di cui una biansata (14-15), e di due esemplari miniaturistici (16-17).

Altrettanto consistente è la presenza di vasi per il consumo del vino, qui costituiti sia da vasi per versare che per bere. La prima categoria è rappresentata da sei oinochoai (1-6), a cui si aggiunge una brocchetta (7), costituite da varianti di tipi ciprioti e di altre morfologie, apparentemente tutte di fabbriche locali. Dei sei vasi per bere, cinque sono skyphoi (19-23): questi ultimi includono la reiterazione di tre esemplari monocromi (19-21). L'altro vaso per bere è un kantharos, affine alla produzione del *Bird and zig-zag Workshop*, ma probabilmente di fabbrica locale (18).

Pertanto, a dispetto della ricchezza del corredo in termini numerici, nessuno dei vasi in questione sembra essere un'importazione, anche se, non avendo potuto effettuare un'analisi autoptica dei corredi di Laghòs, non posso escludere tale possibilità (in particolare, essa resta aperta per i tre skyphoi monocromi 19-21).

Questa tomba si segnala, non solo per il numero, ma anche per la particolare disposizione dei vasi, in relazione alla fossa contenente la cremazione. La maggior parte di essi giaceva sullo strato di cenere della pira ed era disposta lungo i fianchi dei lati lunghi della fossa. Tale disposizione regolare fa venire alla mente il brano dell'*Iliade*, già da me richiamato a più riprese, in cui Achille mette sulla pira di Patroclo anfore contenenti miele e unguento, appoggiandole al feretro (*Il.* 23.170-171). Nello specifico della T. 4αL, colpiscono i rapporti di corrispondenza in termini di occorrenze tra il numero delle sei oinochoai (1-6) e quello dei vasi per bere (i cinque skyphoi 19-23 e il kantharos 18). Più in particolare, colpisce la disposizione simmetrica e corrispondente per posizione di tre oinochoai su ciascun lato della fossa (rispettivamente, 1-3 lungo il lato orientale e 4-6 lungo quello occidentale). I cinque skyphoi (19-23) sono stati rinvenuti tra le oinochoai del lato occidentale e verso il centro della fossa. Quanto alla categoria dei vasi porta-profumi, la maggior parte delle lekythoi e degli aryballoi era posta rovesciata con la bocca verso il basso. Ciò induce a riconoscere dietro tale condizione di giacitura delle specifiche forme del rituale, verosimilmente in relazione all'uso dei profumi nell'ambito della cerimonia funebre: forse, per far defluire i profumi sulla pira e profumare così l'aria durante la cremazione e/o per definire anche simbolicamente la fine dell'uso di questi contenitori. Quanto al loro stato di conservazione, i vasi di questa tomba si presentavano più o meno integri e combustibili: almeno la maggior parte di essi dovevano essere stati deposti interi, laddove sono stati rinvenuti giacenti sullo strato di cenere, in larga parte su ambedue i lati lunghi del corpo, come in una "fotografia" archeologica della pira. La pira sembra, allora, aver proprio accolto l'esito di una cerimonia collettiva, con la partecipazione di un determinato numero di individui, forse incentrata sul consumo cerimoniale del vino ed eventualmente su libagioni, e con un abbondante uso dei profumi nel corso del rituale. Il contesto archeologico in questione, attraverso la "fotografia" finale risultante dalla deposizione nella fossa, sembra restituirci così l'immagine suggestiva di una *mise en scène* del cerimoniale funebre, che accompagna il momento della cremazione, e della composizione del servizio vascolare adoperato in tale cerimoniale, secondo una regolare e attenta disposizione dei vasi ai lati del corpo giacente sulla pira.

In base a tale lettura, i vasi deposti in questo corredo riflettono, in maniera specifica, il loro uso nell'ambito del cerimoniale funebre.

In merito alla composizione del corredo delle tombe di Laghòs di epoca tardo-geometrica, un aspetto su cui concentrare la nostra attenzione è quello relativo alle importazioni vascolari. Non solo nella T. 4aL, ma anche in tutte le altre sepolture di Laghòs, ascrivibili all'orizzonte cronologico del tardo-geometrico, colpisce l'apparente assenza di vasi d'importazione (l'unica eccezione evidente è rappresentata dalla *bird bowl* d'importazione nord-ionica 1 dalla T. 7L, che è tuttavia il frutto di un intervento rituale successivo alla chiusura della tomba).

In effetti, se confrontiamo il nucleo sepolcrale di Laghòs del Tardo Geometrico con quello contemporaneo di Tsambico Sud, colpiscono nelle sepolture di adulti del primo, rispetto a quelle dell'altro, molteplici assenze: a) le importazioni cipriote delle oinochoai e delle lekythoi in Black-on-Red, in White Painted e in Bichrome Ware; b) le importazioni fenicie, costituite dalle lekythoi "a fungo"; c) quelle euboiche, rappresentate da vasi per bere (*skyphoi* e *kotylai*) e dal grande cratere 1 della T. LIII/406Ts; d) le importazioni dei *kantharoi* dall'Attica e dalle Cicladi; infine, e) quelle della relativamente ricca serie di *bird kotylai*, rappresentate a Tsambico Sud in tutta la filiera dalla fine del MG fino al LG II, provenienti dalla Ionia settentrionale. Nessuna di tutte queste importazioni vascolari è presente nei corredi delle tombe del nucleo tardo-geometrico di Laghòs: tutto ciò, nonostante in termini numerici si tratti di ben undici tombe, rispetto al numero non di troppo superiore di quindici di Tsambico Sud, con l'aggiunta della sedicesima, costituita dalla T. 51 di Marmaro. Nell'ambito del corredo dei vasi di Laghòs poteva spiccare soltanto la presenza della phiale baccellata in bronzo deposta nella T. 6L (§8), ma purtroppo il fatto che questa coppa si presentasse deteriorata al momento dello scavo non ha consentito un suo puntuale inquadramento né chiarito se, eventualmente, si trattasse di un oggetto importato. Nel novero delle importazioni o delle imitazioni locali di prodotti "esotici" possiamo annoverare, invece, il/i vago/hi di collana/fusaioia in *faïence* deposto/i nelle TT. 2L, 6L e 10L.

Questa assenza di importazioni nell'ambito del corredo vascolare riflette, dunque, di per sé una differenza macroscopica in termini di mancanza/minore apertura da parte del gruppo di Laghòs alle relazioni esterne con il Mediterraneo orientale e con l'Egeo.

La questione da affrontare è se questo quadro possa riflettere, contestualmente, una qualche forma di inferiorità in termini di livello sociale, rispetto agli individui appartenenti al nucleo di Tsambico Sud. Quali potrebbero essere le argomentazioni a supporto di quest'ultima chiave di lettura? Proviamo ad enunciarle qui di seguito:

- 1) il fatto che ben sei delle undici sepolture in questione presentano un corredo estremamente limitato e poco caratterizzato (TT. 1L, 4L, 5L, 7L, 8L, 9L).
- 2) Il fatto che, ancor meno di Tsambico Sud, il corredo non esprima (o almeno non per noi) una polarizzazione in termini di genere.
- 3) Sul versante maschile, l'assenza delle armi e degli spiedi, indicatori della dimensione sociale e del genere, presenti in poche sepolture di Tsambico Sud.
- 4) Su quello femminile, l'assenza delle fibule, nonché di elementi della *parure* in metallo prezioso: pendenti e orecchini a spirale, questi ultimi documentati in unico esemplare in bronzo nella T. 10L. L'unico elemento distintivo può essere costituito dal singolo/pochi vago/hi di collana/fusaioia in *faïence* deposto/i nelle TT. 2L, 6L e 10L.
- 5) In particolare, con riferimento ad ambedue i generi, attributo distintivo nelle sepolture di Tsambico Sud è la deposizione del diadema in metallo prezioso, elemento ugualmente assente dalle sepolture del nucleo di Laghòs.

Si tratta, evidentemente, di argomenti significativi, ma la questione è se essi vadano letti in chiave verticale, cioè di una gerarchia sociale superiore del nucleo di Tsambico Sud, rispetto a quello tardo-geometrico di Laghòs.

Tale ipotesi di lettura in chiave metonimica del corredo persegue una strada interpretativa "pericolosa", scivolosa, alla luce del carattere metaforico che hanno le forme di rappresentazione politico-sociale dell'individuo nella tomba¹¹⁷⁷. Queste macroscopiche differenze tra i due nuclei sepolcrali possono

¹¹⁷⁷ Sul piano metodologico v. *supra*, Premessa al Cap. 8, con la relativa bibliografia.

essere spiegate, in alternativa, semplicemente come comportamenti funerari del tutto differenti, messi in gioco da parte dei due gruppi, rispettivamente, di Tsambico Sud e di Laghòs. In effetti, i defunti del nucleo di Laghòs adottano la stessa tipologia tombale con pozzetti agli angoli, relativa al rituale della cremazione primaria, caratteristica degli adulti di livello elitario di Rodi e di Kos. Proprio il confronto con quest'ultimo centro può illustrare come una scansione in termini verticali della compagine sociale si possa esprimere, piuttosto, attraverso la dialettica nel rituale funerario degli adulti (cremazioni primarie – inumazioni in posizione supino-rattratta). Di per sé, allora, l'accesso alla sepoltura formale con l'adozione del rituale della cremazione a deposizione primaria, nel peculiare allestimento della pira con pozzetti agli angoli, da parte degli individui del nucleo di Laghòs è la testimonianza di una loro appartenenza alle *élites* locali. Al tempo stesso, le marcate differenze nella composizione del corredo riscontrabili nell'ambito del nucleo sepolcrale di Laghòs possono riflettere delle logiche di distinzione interne a questo gruppo familiare. Non mancano, certamente, delle sepolture che spiccano all'interno di questo settore. Possiamo segnalare, a tal proposito, in particolare le T.T. 10L e soprattutto 4αL, nelle quali la dimensione sociale del defunto traspare dalla complessità e dall'impegno profuso nell'ambito cerimoniale funebre.

In definitiva, seppur non potendo escludere la lettura in chiave metonimica, mi sembra che le differenze tra Tsambico Sud e Laghòs possano non rispecchiare una distinzione verticale, ma piuttosto strategie e forme di rappresentazione funeraria differenti, messe in atto da parte di due gruppi appartenenti entrambi alle *élites* ialisie. Resta tra i due la marcata differenza in termini di presenza di importazioni nell'ambito del corredo: questa sembra illustrare il carattere più aperto alle relazioni esterne con il Mediterraneo orientale e l'Egeo da parte del gruppo che fa capo al nucleo sepolcrale di Tsambico Sud e a quelli adiacenti di Drakidis, esaminati nel paragrafo successivo.

M. Il corredo delle tombe di Drakidis Sud e dell'area di scavo del 1916

Possiamo rivolgere, infine, la nostra attenzione a quelle sepolture del Tardo Geometrico, scavate nel podere di Drakidis in una posizione più o meno limitrofa a quella di Tsambico Sud.

Il settore scavato da Maiuri nel 1916, purtroppo rinvenuto in una situazione di particolare sconvolgimento dovuta ai precedenti sterri del Drakidis, si trova ad una certa distanza da quello di Tsambico Sud¹¹⁷⁸. Ciò dimostra che, contestualmente alla definizione del *family plot* di Tsambico Sud, si vanno definendo delle aree sepolcrali adiacenti, sempre a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo a.C.: purtroppo il carattere discontinuo degli scavi condotti tra l'uno e l'altro settore non ci consente di precisare le dinamiche topografiche di minore o maggiore continuità/discontinuità tra i vari settori di questo sepolcreto.

Della T. IID, probabilmente tardo-geometrica, fu possibile recuperare tre oggetti del corredo: oltre ad un askòs ornitomorfo (*1) e ad una statuetta fittile di animale (*3), ne faceva parte la statuetta in bronzo di capra aegagrus (2). Quest'ultima, in maniera particolare, manifesta la dimensione sociale e il prestigio del portatore, riflessi sia dall'oggetto in sé, una testa di scettro evidente segno di potere, che dalla sua importazione dal lontano Iran/Urartu: va sottolineato il fatto che le importazioni da questa regione sono assai rare e che a Ialysos un'altra, costituita da una cintura bronzea urartea, è documentata nella stipe dell'acropoli¹¹⁷⁹.

Dell'altro corredo messo in luce nell'ambito della stessa campagna di scavo, quello della T. IIID del LG II, furono recuperati: la brocca in argilla grezza 2 e la *bird* oinochoe 1, d'importazione dalla Ionia settentrionale; quest'ultima era certamente considerata come un vaso di pregio, anche per la ricca decorazione. Per questa oinochoe va sottolineato il fatto che essa si presentava relativamente integra e non combusta: l'ipotesi è che essa fosse stata adoperata nell'ambito del rituale funebre, forse per la libagione funzionale a spegnere la fiamma.

Bisogna evidenziare il carattere verosimilmente incompleto di questi due corredi, dovuto alle condizioni in cui furono recuperati, il che rende problematica l'identificazione del genere dei due defunti. Nella T. IIID l'unico indizio potrebbe essere costituito dalla presenza di una brocca in argilla grezza (2), che, rimandando alla sfera domestica, potrebbe indiziare una tomba femminile. Tuttavia, tale ipotesi resta del tutto incerta, in considerazione della natura poco diagnostica dell'oggetto, unico potenziale indicatore di genere.

¹¹⁷⁸ V. *supra*, Cap. 2.4.

¹¹⁷⁹ MARTELLI 1996b.

Quanto alla T. IID, la presenza dell'*askòs* ricorre anche nella T. LXIV/448 (6), che è forse femminile, ma va ricordata l'occorrenza di questa forma vascolare già nella T. CXXI/470 di Platsa Daphniou (6), di infante, per la quale il genere resta incerto. Rimane, tuttavia, aperta la possibilità che un'indicazione di genere nella T. IID venisse dalla grande statuette fittile *3 (Tav. 19), per la quale Maiuri avanza l'ipotesi che si trattasse di un cavallo: ciò in ragione non solo della forma della parte posteriore del dorso, ma anche del rinvenimento di un piccolo morso equino in bronzo, che egli ipotizzava fosse riportato sulla statuette. Il cavallo e, in particolare, il morso potevano costituire un riferimento allo status aristocratico del defunto, il cui livello elitario era sottolineato parimenti dalla testa di scettro di provenienza "esotica". Sono, dunque, presenti due "indicatori" di genere maschile in questa tomba: lo scettro e il riferimento alla condizione di cavaliere? Si trattava, dunque, di un maschio? Questa ipotesi è tanto suggestiva quanto logica. Tuttavia, la cautela si impone: ciò a maggior ragione se consideriamo il fatto che non è scontato che lo scettro sia un indicatore del potere esclusivamente maschile e che resta incerta la composizione completa di questo corredo, certamente emergente.

Spostando la nostra attenzione al gruppetto di tombe tardo-geometriche che fanno parte del grande nucleo sepolcrale di Drakidis Sud, scavate da G. Jacopi e da lui edite (JACOPI 1929), l'identificazione del genere si presenta problematica e la loro analisi andrà meglio affrontata, assieme all'edizione delle successive tombe di questo settore del sepolcreto.

Tra di esse, come abbiamo già evidenziato in precedenza, una sola è ben caratterizzata in chiave femminile dal *set* di fermagli della veste: la T. XIII/222D (probabilmente LG I-II) conteneva, infatti, cinque fibule (4-8) e tre spilloni in bronzo (1-3), assieme ad un *aryballos* (9).

Le altre tombe di Drakidis Sud, verosimilmente databili al LG, non restituiscono fibule, ad eccezione di una singola (*3) deposta nella T. XVII/251 (LG II/690-650 a.C.). Essa è associata in questo contesto ad un *aryballos* a decorazione incisa (2) e ad una *lekythos* "a fungo", di tipo fenicio, ma d'imitazione locale (1).

Nella T. VI/201D (LG II) sono deposti un *aryballos* (*1?) e tre *oinochoai* (2-4).

Tre *oinochoai* (1-2, 5) sono deposte anche nella T. IX/213 (probabilmente del LG II), in associazione con un *aryballos* (3) e, come elemento distintivo nell'ambito dei contenitori porta-profumi, con una *lekythos* fenicia "a fungo" (4).

Nella T. XXII/264D (LG II) sono deposte due *oinochoai* (1-2), assieme ad una probabile *lekythos* (4) e ad una coppa emisferica (3).

La T. X/215D (LG II) si segnala per la presenza di una tazza *biansata-kantharos* (2), che, come per la coppa emisferica della tomba precedente, potrebbe richiamare la dimensione della maternità attraverso il riferimento ad un vaso tipico dell'età non-adulta. Tuttavia, in questo caso è opportuno sottolineare che, rispetto alle tazze deposte nelle sepolture di non-adulti, questo esemplare si distingue chiaramente per le notevoli dimensioni e per la presenza delle due anse, che lo avvicinano alla forma del *kantharos*. Quest'ultimo corredo si segnala anche per il fatto di contenere una piccola *oinochoe* d'importazione verosimilmente dalle Cicladi (1): si doveva trattare di un vaso considerato come di pregio.

Le altre due tombe di Drakidis Sud tardo-geometriche presentano un corredo vascolare ridotto: la T. XI/216D contiene una *lekythos* in Black-on-Red d'imitazione locale (1) e la T. XVIII/252D un *aryballos* interamente verniciato (1).

N. Proposte di identificazione del genere in base al corredo nell'ambito delle aree di cremazione tra la fine del MG e il LG II

È opportuno, a questo punto, riportare una sintesi delle proposte interpretative appena avanzate sulle cremazioni degli adulti, per quanto concerne l'identificazione del genere, a partire dall'evidenza materiale rappresentata principalmente dalla composizione del corredo funebre.

Tombe Maschili:

- 1) T. L/390Ts
- 2) T. LI/393Ts
- 3) T. LIV/407Ts
- 4) probabilmente T. LIII/406Ts
- 5) probabilmente T. 51M

- 6) T. 1L (in base alle analisi antropologiche)
- 7) forse T. IID

Tombe Femminili:

- 1) T. LII/397Ts
- 2) T. LV/413Ts
- 3) T. LVI/414Ts
- 4) T. LVIII/422Ts
- 5) probabilmente T. LXIV/448Ts
- 6) forse T. LXII/444Ts
- 7) T. 10L
- 8) forse T. 2L
- 9) forse T. 6L
- 10) T. XIII/222D

Il dato percentuale, che vede in questo elenco prevalere in maniera significativa le sepolture femminili, rispetto a quelle maschili, è verosimilmente apparente e non reale o almeno non in una differenza percentuale così marcata. Infatti, esso dipende chiaramente dal fatto che, a partire dalla fine del MG, tendono a scomparire nella necropoli di Ialysos gli indicatori maschili *stricto sensu*, nell'ambito del corredo: vale a dire, la tendenza alla scomparsa delle armi e degli spiedi dalla rappresentazione funeraria del defunto ci priva della possibilità, nella maggior parte dei casi, di identificare le tombe maschili. Tale difficoltà è solo parzialmente compensata dall'analisi delle possibili discriminanti di genere nella composizione del corredo ceramico, con un'enfasi specifica sui vasi legati al consumo del vino, in particolare nel caso della T. 51M.

Al contrario, nelle tombe femminili del Tardo Geometrico, certo, tendono a venir meno gli spilloni, che costituivano uno degli indicatori di genere più chiari della fase precedente. Tuttavia, come più espliciti indicatori del genere femminile, permangono la composizione della *parure* – costituita da orecchini e pendenti in metalli preziosi, oltre che in bronzo – nonché l'enfasi sull'attributo della veste, probabilmente il peplo dorico indossato dalla defunta al momento del passaggio nell'Adē, sancito dalla pira e dal *taphos*. L'enfasi sulla veste, come attributo identificativo della donna adulta, ci è rivelata dalla più o meno maggiore incidenza percentuale nell'ambito del corredo delle fibule in bronzo. Nel nucleo di Tsambico Sud, a tali indicatori femminili più espliciti si accompagnano nel corredo ceramico richiami alla dimensione della maternità (il vaso-“biberon” e la tazza) e alla sfera della preparazione del cibo-domestica (i vasi in argilla grezza), nonché i vasi androposopi e un'enfasi particolare su quelli porta-profumi: questi ultimi sono legati in questi contesti non soltanto alla dimensione del rituale funebre, ma anche al mondo femminile.

8.2.3.10 I dischi/pani in argilla cruda con foro passante: contesti di rinvenimento e funzione

Resta da discutere, a parte, un'ultima categoria di oggetti, in relazione alle problematiche del genere e del rituale funerario: quella dei dischi/pani in argilla con foro passante, deposti piuttosto di frequente nelle aree di cremazione di Ialysos, nel nucleo di Tsambico Sud e in quello di Laghòs. La questione, che va affrontata, è se essi si riferiscano a sepolture maschili e/o femminili e quale sia la loro funzione e significato specifici.

È opportuno, innanzitutto, richiamare quanto emerso dall'analisi precedente¹¹⁸⁰, in merito alla loro consueta dislocazione all'interno della fossa contenente l'area di cremazione, sulla base delle puntuali informazioni disponibili a proposito del nucleo di Laghòs. Tali dischi/pani in argilla sono deposti sistematicamente all'interno dei pozzetti angolari e, in rari casi, nelle loro immediate vicinanze. Già la loro posizione avvalorata, dunque, l'ipotesi che essi possano aver assunto una funzione specifica nell'ambito del rituale funebre, in particolare, in relazione proprio ai quattro pozzetti angolari della fossa. Pertanto, questi pozzetti possono aver ospitato attività rituali. Va anche precisato il fatto che i dischi/pani in argilla si

¹¹⁸⁰ V. *supra*, Cap. 8.2.1.2.

presentavano in taluni casi palesemente combusti, essendo evidentemente entrati in contatto con la pira o comunque con le sue ceneri calde: tale è il caso dell'esemplare T. L/390Ts.4, molto combusto, assieme ad altri dal nucleo di Laghòs¹¹⁸¹; invece, il disco T. LX/437Ts.4 non reca evidenti tracce di combustione della superficie.

In prima persona, ho avuto modo di esaminare i dischi/pani in argilla dagli scavi italiani della necropoli di Ialysos, mentre non ho effettuato un'analisi autoptica di quelli rinvenuti nel nucleo scavato dai greci a Laghòs.

Questi oggetti sono realizzati in un'argilla non depurata, ricca di inclusi più o meno grandi e di elementi vegetali, di cui si conserva il negativo all'interno. La loro superficie è rozzamente lisciata. Essi, così come ci appaiono oggi, sembrano essere in terracotta, in argilla grezza, ma, in realtà, è del tutto evidente che doversero essere originariamente in argilla cruda (verosimilmente essiccata al sole): devono essere stati cotti non nella fornace preliminarmente al loro completamento, ma, piuttosto, come effetto secondario dell'azione della fiamma della pira¹¹⁸².

Tali dischi/pani hanno una forma normalmente circolare più o meno regolare (ad es. T. LX/437Ts.4; T. 5L.2-§3? e altri esemplari da Laghòs¹¹⁸³). Più raramente si presentano di forma allungata: ellissoidale, arrotondata su un lato e più appuntita sull'altro (T. L/390Ts.4), o "piramidale" (così è descritto l'esemplare T. LIV/407Ts.*4, purtroppo oggi perduto)¹¹⁸⁴.

Sono dotati di un foro passante più o meno ampio e regolare, posto al centro del disco: v., ad esempio, T. LX/437.4; T. 4L.§1; T. 5L.2-§3; T. 6L.§9; T. 7L.§3. Nel caso dell'esemplare ellissoidale della T. L/390Ts.4 l'ampio foro passante è disposto in posizione decentrata. Almeno in un esemplare del nucleo di Laghòs tale foro appare molto stretto¹¹⁸⁵.

Il tipo di disco/pane più ricorrente, vale a dire quello circolare, presenta le seguenti dimensioni negli esemplari in cui esse sono note: 1) T. LX/437Ts.4: diam. esterno 0,124; diam. max. foro passante 0,028; largh. 0,054 m; 2) T. LXI/438Ts.*4: spessore 0,075; diam. 0,085 m. Nel caso di due esemplari del nucleo di Laghòs, questi presentano un diametro rispettivamente di ca. 0,14 e 0,15 m¹¹⁸⁶. In definitiva, in base ai casi noti, il diametro degli esemplari circolari oscilla tra ca. 0,085 e 0,15 m, mentre la larghezza/spessore massimo tra 0,054 e 0,075 m.

Quanto ai dischi/pani di forma allungata di Tsambico Sud, conservati, essi presentano le seguenti dimensioni: 1) T. L/390Ts.4: alt. 0,12 m; 2) T. LIV/407Ts.*4: alt. 0,09 m.

Per ciò che riguarda il numero di questi oggetti presenti nella sepoltura, un singolo disco/pane è deposto in ciascuna delle seguenti tombe: T. L/390Ts.4; T. LIV/407Ts.*4; T. LXI/438Ts.*4; T. 4L.§1; T. 4αL.§25; T. 7L.§3.

Due esemplari sono deposti, invece, in ciascuna delle seguenti sepolture: T. LX/437Ts.4*5; T. 5L.2-§3.

Tre dischi/pani sono presenti nella T. 2L.§5-§7.

In un contesto tombale, infine, ne sono documentati ben quattro: T. 6L.§9-§12.

Ma allora quale può essere la funzione di tali oggetti? Tre ipotesi sono, almeno teoricamente, possibili:

- 1) pesi da telaio: questa ipotesi è stata già suggerita per uno solo di questi esemplari, di forma ellissoidale, da JACOPI 1929¹¹⁸⁷ e, in forma dubitativa, da JOHANSEN 1958, a proposito dei due dalla T. A di Exochi, uno ellissoidale e l'altro circolare¹¹⁸⁸.
- 2) Oppure pesi da pesca.

¹¹⁸¹ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 398, fig. 47, a giudicare dalla fotografia.

¹¹⁸² Come opportunamente osservato *ibid.*, 398, fig. 47, a proposito del cospicuo gruppo rinvenuto nelle tombe di Laghòs.

¹¹⁸³ *Ibid.*, figg. 6, 9, 11, 17, 19β, 20, 25, 47.

¹¹⁸⁴ JACOPI 1929, 90: «Peso di telaio d'impasto grezzo, a forma piramidale».

¹¹⁸⁵ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 398, fig. 47 a destra. Va precisato che nelle planimetrie di alcune delle tombe del nucleo di Laghòs, edite *ibid.*, alcuni di questi dischi non risultano essere rappresentati col foro passante: T. 2L.§5-§7; T. 4αL.§25; T. 6L.§10-§12. Tuttavia, ciò deve essere dovuto al fatto che gli oggetti in questione risultano essere qui rappresentati non in dettaglio, in quanto inseriti nella pianta generale della tomba. Dobbiamo invece attenerci all'indicazione fornita dalle scavatrici, secondo le quali essi hanno forma di "ciambella" (cioè di

pani circolari con foro centrale): *ibid.*, 398: «... τα άψητα πήλινα αρτό-σχημα αντικείμενα σε σχήμα κουλούρας ...».

¹¹⁸⁶ *Ibid.*, 398, fig. 47, due esemplari a sinistra.

¹¹⁸⁷ JACOPI 1929, 90, a proposito di T. LIV/407Ts.*4: «Peso di telaio d'impasto grezzo, a forma piramidale». Differentemente, negli altri pezzi rinvenuti in questo nucleo sepolcrale lo studioso italiano si limita ad una descrizione oggettiva: 1) a proposito di T. L/390Ts.4, *ibid.*, 84: «peso fittile di impasto grezzo a forma di ascia»; 2) a proposito di T. LXI/438Ts.*4, *ibid.*, 105: «Peso fittile a forma rotonda schiacciata»; 3) T. LX/437Ts.4*5, *ibid.*, 104-105: «Peso di impasto color chiaro, di forma circolare schiacciata, con foro lievemente eccentrico» e «Altro più corporeo».

¹¹⁸⁸ JOHANSEN 1958, 18 NN. A26-A27: «Webegewicht (?)».

- 3) O, infine, oggetti collegati alla sfera funeraria e/o alla cerimonia funebre, secondo l'ipotesi di A. Grigoriadou, A. Giannikouri e T. Marketou¹¹⁸⁹.

Come hanno già mostrato le tre studiose greche, l'ipotesi dei pesi da telaio è problematica, in base a una concomitanza di osservazioni¹¹⁹⁰. Innanzitutto, si tratta di oggetti le cui dimensioni e peso esuberano quelli normali dei pesi da telaio, soprattutto per quanto concerne gli esemplari più comuni, quelli circolari.

Del resto, la differenza tra questa categoria di oggetti e quella dei pesi da telaio è resa manifesta dal loro confronto con l'unico peso da telaio, identificabile con certezza, deposto nella necropoli geometrica di Ialysos: il 6 della T. 3 di Laghòs (MG). Quest'ultimo si distingue, rispetto agli altri, per la forma (piatta in basso e rastremata in alto, dove è posizionato il foro passante), per le dimensioni leggermente inferiori rispetto agli esemplari ellissoidali (alt. 0,082; diam. base 0,062 m), e soprattutto per il fatto di essere in terracotta, non in argilla cruda.

L'ipotesi che questi dischi/pani fossero dei pesi da telaio è, inoltre, in apparente contrasto con l'osservazione del genere dei defunti in base ai loro contesti deposizionali. In effetti, rispetto alle ipotesi di identificazione precedentemente proposte, si segnala la presenza di questi dischi/pani in argilla in due tombe identificabili come maschili: vale a dire, T. L/390Ts.4 e T. LIV/407Ts.*4. La potenziale ambivalenza in termini di genere maschile/femminile di questi oggetti sembra essere confermata dalla presenza di ben tre esemplari in una tomba di Laghòs, identificata come forse femminile: T. 2L.§5-§7. Alla luce anche dell'alta percentuale della ricorrenza di tali dischi nelle tombe di questa fase, soprattutto del nucleo di Laghòs, è dunque verosimile che si tratti di una categoria di oggetti deposti nelle tombe sia maschili che femminili.

Quanto alla seconda ipotesi, quella che si tratti di pesi da pesca, questa mi sembra essere inficiata dal fatto che essi erano composti probabilmente in argilla cruda, verosimilmente essiccata al sole: ciò renderebbe un loro uso in mare inefficace, essendo destinati a decomporsi più facilmente, rispetto alla terracotta.

La stessa ambivalenza maschile/femminile di tale categoria di oggetti rappresenta un ulteriore ostacolo a questa ipotesi interpretativa: in effetti, l'attività della pesca dovrebbe rimandare in maniera selettiva alla sfera maschile.

La teoria che questi dischi/pani in argilla fossero collegati, in maniera specifica, alla dimensione e/o alla simbologia del funerale resta, a mio avviso, quella preferibile.

Tale ipotesi spiegherebbe, in maniera più agevole, due aspetti: innanzitutto, a) la loro deposizione rituale, prevalentemente nei quattro pozzetti angolari della fossa-pira; in secondo luogo, b) il fatto che dovesse trattarsi di oggetti in argilla cruda, forse essiccata al sole.

È, dunque, possibile che i dischi/pani in argilla in questione non derivassero dal bagaglio di oggetti in possesso del defunto o del suo gruppo di appartenenza, in relazione alla vita quotidiana, ma che essi fossero stati fatti *ad hoc* per il funerale. Ciò giustificherebbe il fatto che non siano stati realizzati nella più duratura terracotta, ma che, forse in ambito domestico o comunque nella contingenza del funerale, fossero stati plasmati per l'occasione della cerimonia funebre.

Potrebbe allora trattarsi non di un attributo del defunto, ma piuttosto di un'offerta funeraria per il morto e/o le divinità ctonie. In tal senso, un'ipotesi suggestiva è quella avanzata dalle editrici del nucleo sepolcrale di Laghòs – Anna Grigoriadou, Anghelikì Giannikouri e Toula Marketou – che si tratti di riproduzioni in argilla di pani-ciambelle, intesi come offerte funebri¹¹⁹¹. Tale ipotesi potrebbe spiegare anche la loro deposizione in maniera del tutto prevalente nei quattro pozzetti posti agli angoli della fossa, che avrebbero allora assunto la funzione (secondaria) di *bothroi*, come una sorta di canale di comunicazione con il mondo ctonio-infero. Questi oggetti in argilla cruda potrebbero costituire, in definitiva, dei pani simbolici deposti come offerte alle divinità ctonio-infero (quali Ade e Persefone) e/o come alimenti di accompagnamento al defunto per il suo viaggio nell'Ade. Le studiose greche evidenziano un secondo aspetto, che potrebbe essere, in qualche modo, a favore di questa ipotesi: vale a dire, il fatto che la deposizione di questa categoria di oggetti, di per sé poveri, ricorra nelle tombe “povere”, oltre che in altre più “ricche”, non riflettendo pertanto un indicatore di status dell'individuo, ma essendo destinata ai defunti in generale¹¹⁹². In effetti, questi dischi ricorrono sia in tombe dotate di un corredo relativamente articolato

¹¹⁸⁹ ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001, 398.

¹¹⁹⁰ *Ibid.*, 398.

¹¹⁹¹ *Ibid.*, 398.

¹¹⁹² *Ibid.*, 398.

e arricchito dalla presenza di importazioni (TT. L/390Ts.4, LIV/407Ts.*4, LXI/438Ts.*4, LX/437.4*5; T. 4aL.§25) sia in sepolture dotate di pochi o di nessun altro oggetto di corredo (ad esempio, T. 2L.§5-§7; T. 7L.§3).

Per poter affrontare la questione della loro funzione e significato, sulla base di tutte le informazioni disponibili, c'è un altro aspetto importante da sottolineare: tali dischi/pani in argilla sono del tutto assenti nell'ambito degli oggetti di corredo degli *enchytrismo*i dei non-adulti di Tsambico Sud.

È stato anche ipotizzato che, trattandosi di oggetti in argilla cruda, essi potrebbero essersi sfaldati nelle inumazioni senza lasciare traccia; diversamente, nelle cremazioni la loro conservazione sarebbe stata assicurata dalla esposizione alla fiamma o comunque al calore, che li avrebbe trasformati in terracotta¹¹⁹³.

Ciò è certamente possibile, ma osservo che almeno uno dei pochi dischi/pani dalle cremazioni, che mi è stato possibile esaminare di persona, non reca tracce di combustione né di esposizione alla fiamma: si tratta dell'esemplare 4 della T. LX/437Ts. Cionostante esso si presentava in un buono stato di conservazione. Inoltre, visto l'alto numero degli *enchytrismo*i relativi alla necropoli di Tsambico Sud e vista anche la relativa compattezza assunta da questi oggetti in argilla cruda, sembra forse più difficile ipotizzare che in tutti i casi delle inumazioni essi siano andati perduti, per sfaldamento.

Ad oggi, quindi, se ci atteniamo all'evidenza disponibile, questi dischi/pani in argilla dotati di foro passante risultano essere un'offerta funeraria precipua della fascia di età degli adulti.

L'alternativa è che si trattasse di oggetti adoperati nell'ambito del funerale degli adulti, per il funzionamento della pira¹¹⁹⁴.

In tal senso, si potrebbe avanzare la tesi che si tratti di veri e propri pesi adoperati sulla pira. Tale ipotesi potrebbe, eventualmente, spiegare il fatto che la loro costante non è data tanto dalla forma, essendo documentata più raramente la variante ellissoidale/piramidale, ma dalla presenza del foro passante: quest'ultimo potrebbe essere stato destinato a fissare una corda, a cui appendere il peso.

A tal proposito, bisogna anche dire che, se per il tipo corrente circolare l'ipotesi dell'imitazione in argilla delle ciambelle-pani è agevolmente sostenibile, diverso discorso vale per la variante ellissoidale-piramidale dotata di foro passante decentrato: in questo caso, l'imitazione di un pane-ciambella sembra essere meno ovvia, mentre la forma sarebbe coerente con quella di veri e propri pesi.

E allora, eventualmente, quali elementi del catafalco-pira potevano bloccare questi pesi? Parti lignee della pira? Oppure essi potevano servire a fissare un tessuto o un sudario? Ambedue le possibilità resterebbero aperte. Tuttavia, forse, quella di pesi per fissare uno o più tessuti che coprivano/rivestivano il morto o la struttura della pira sembrerebbe preferibile, visto il peso, comunque relativamente ridotto, degli oggetti in questione. E, allora, come giustificare il fatto che il loro numero oscilla tra 1 e 4?

In realtà, tale ipotesi che si tratti di veri e propri pesi per fissare elementi sulla pira contrasta con quello che costituisce l'unico dato incontrovertibile ad essi relativo: vale a dire, il fatto che siano stati rinvenuti principalmente all'interno dei pozzetti angolari della fossa o, in alternativa, nelle loro immediate vicinanze. Dovremmo allora ipotizzare che tale posizione sia stata determinata da uno scivolamento di questi pesi nei pozzetti, dovuto al loro posizionamento agli angoli della pira, eventualmente per fissare uno o più tessuti. Ma quest'ultima ipotesi è inverosimile, poiché essa presupporrebbe una precisione "balistica" costante nello scivolamento degli oggetti della pira, a seguito della sua decomposizione per effetto della fiamma.

In definitiva, la loro posizione nei pozzetti o nelle immediate vicinanze della fossa non può essere spiegata altrimenti, se non come atto rituale: ciò comporta verosimilmente una interpretazione rituale degli stessi dischi/pani in argilla.

Spostandoci ad altri settori della necropoli di Ialysos questi dischi/pani in argilla con foro passante sono documentati in diversi contesti tombali scavati da L. Laurenzi nel 1934.

Nella T. 12 della necropoli collinare di Daphni, una cremazione a deposizione primaria, è documentata una coppia di forma circolare e con ampio foro passante¹¹⁹⁵.

Particolare è il caso dei due esemplari circolari, rinvenuti combusti nella T. 1 di Marmaro, anch'essa un'area di cremazione, databile alla fine del VII-inizi del VI sec. a.C.: essi presentano una decorazione, uno

¹¹⁹³ LAMBRUGO 2013, 366.

¹¹⁹⁵ LAURENZI 1936, 41, fig. 24: «due pesi fittili combusti».

¹¹⁹⁴ Per tale ipotesi cfr. *ibid.*, 366; *Ead.* 2019b, 153-154; *et infra*.

a raggi chiusi da un cerchio, mentre l'altro ha, oltre ai raggi, anche qualche foglia «infantilmente» incisa¹¹⁹⁶; quest'ultima indicazione, da parte di LAURENZI 1936, farebbe pensare ad una decorazione realizzata da non specialisti: ciò sarebbe coerente con l'ipotesi che si tratti di oggetti di produzione non specializzata, forse di ambito domestico.

Va ricordato, infine, il caso della T. 22 di Marmaro, una cremazione primaria databile nella prima metà del VI sec. a.C.: essa spicca per la presenza del numero più alto documentato in un contesto tombale rodio, ben cinque. Questi dischi/pani, secondo l'indicazione dell'editore, si presentavano completamente combusti e recavano «segni incisi rozzamente», il che è conforme all'ipotesi precedentemente suggerita di una loro produzione non specializzata¹¹⁹⁷.

La nostra analisi va ampliata ai contesti di rinvenimento di questi oggetti al di fuori di Ialysos. Si tratta in tutti i casi documentati di contesti di necropoli, il che avvalorava l'ipotesi di una loro funzione funeraria (anche se, ovviamente, si tratta di un *argumentum ex silentio*: non si può escludere in assoluto che ciò dipenda dallo stato dell'evidenza relativa agli abitati e ai santuari).

Nel territorio di Lindos, nella necropoli di Exochi, due esemplari sono deposti in una cremazione primaria di adulto della fine del LG II: la T. A, un contesto dotato di un corredo vascolare di spicco¹¹⁹⁸. È significativo il fatto che ricorrano in associazione in questo contesto un esemplare di forma ellittica e uno di forma circolare, il che suggerisce la pertinenza di ambedue le varianti morfologiche alla stessa categoria di oggetti.

A Kamiros sono documentate diverse occorrenze, relative ad un *range* cronologico relativamente ampio, dal periodo geometrico fino al VI sec. a.C.

Un disco/pane in argilla di forma rozzamente circolare con foro passante è deposto nella T. XLV (11) della necropoli di Patelles, nella quale risultano rimescolati i materiali di due sepolture, una dell'EG e l'altra del LG II: la tomba (forse la più recente) è definita come una «Tomba a cremazione, superficiale», il che fa pensare che si trattasse della consueta sepoltura a cremazione con deposizione primaria¹¹⁹⁹.

Un esemplare riferibile alla variante ellissoidale («a forma di disco ellissoidale schiacciato, con foro eccentrico») è deposto nella T. CCII (5) della necropoli di Kekraki, databile in base al corredo al VII sec. a.C.: anche in questo caso si tratta di una cremazione a deposizione primaria¹²⁰⁰.

Differente è il caso della T. CCIV (7) della stessa necropoli (VI sec. a.C.), poiché si tratta di una tomba a camera¹²⁰¹: va sottolineato il fatto che, nonostante la volta franata, secondo lo scavatore, la tomba non sembra essere stata violata e le ossa sembrano appartenere ad una singola inumazione di adulto¹²⁰². Al di là dello stato di conservazione delle ossa, l'identificazione con una inumazione è avvalorata dal fatto che nel VI secolo a.C. le tombe a camera di Kamiros ospitano normalmente le inumazioni¹²⁰³.

Questo contesto è, dunque, decisivo in merito al fatto che questi dischi/pani in argilla cruda non fossero deposti esclusivamente nelle tombe a cremazione primaria, ma anche in quelle ad inumazione. Si tratta, pertanto, di un ulteriore argomento che induce ad escludere la loro possibile interpretazione come pesi che siano serviti in maniera specifica all'allestimento della pira, per fissare tessuti o altri elementi.

Questo contesto di Kamiros è importante anche in merito ad una seconda questione discussa in precedenza: esso documenta come in almeno una sepoltura ad inumazione tale categoria di oggetti si sia ben conservata. In effetti, a giudicare sia dall'indicazione delle dimensioni che dalla foto riprodotta in JACOPI 1931a, fig. 352, il disco/pane in argilla si presentava integro e relativamente ben preservato. La loro conservazione non era (o almeno non solo) assicurata dalla combustione per effetto della fiamma della pira: si trattava di oggetti, i quali, sebbene in argilla cruda verosimilmente essiccata al sole, avevano una certa compattezza e capacità di tenuta. La loro assenza dalle inumazioni in *enchytrismoi* ialisie deve essere considerata come un dato reale, non dovuto al loro stato di conservazione. Si tratta, pertanto, di oggetti che si limitano, in base all'evidenza disponibile, alle sepolture degli adulti.

Quanto all'*excursus* cronologico, la loro deposizione copre un arco temporale ampio, che va dalla fine del MG almeno alla prima metà del VI secolo a.C.

¹¹⁹⁶ LAURENZI 1936, 67 fig. 52, 69 N. 5: «due pesi o pani di terracotta combusti».

¹¹⁹⁷ *Ibid.*, 146, fig. 132, 147, N. 12.

¹¹⁹⁸ JOHANSEN 1958, 18, 20, NN. 26-27, figg. 24-25 («*Webe-gewicht?*»). Le dimensioni sono rispettivamente di: 0,123 x 0,089 x 0,065 m max.; 0,089 x 0,065 m max.

¹¹⁹⁹ JACOPI 1932/33a, 129 fig. 148, 132 N. 4: diam. 0,11, spess. 0,04 m, parzialmente combusto; BOSSOLINO 2018, 26, N. 7, tavv. 21-22.

¹²⁰⁰ JACOPI 1931a, 349 N. 4, fig. 390: diam. 0,12 x 0,115 m.

¹²⁰¹ *Ibid.*, 352 N. 9, 356 fig. 396 (diam. 0,11 m).

¹²⁰² *Ibid.*, 350: «Tomba a camera. Volta franata... Causa il franamento della volta, il materiale era disperso. Si rinvennero anche frammenti insignificanti di ossa, dispersi. Essi sembrano appartenere ad una sola deposizione di adulto. La porta intatta, composta di pietre ben connesse, fa pensare che la tomba non sia stata violata, né riaperta per successive inumazioni».

¹²⁰³ *Ibid.*, 12; *Id.* 1932/33a, 12-13; GATES 1983, 24-28.

Ampliando l'analisi ai contesti al di fuori di Rodi, anche se si tratta di un *argumentum ex silentio*, un altro dato va sottolineato: tali dischi/pani in argilla cruda dotati di foro passante non sono documentati nelle tombe di Kos, né nelle sepolture prevalentemente di non-adulti della necropoli del Serraglio¹²⁰⁴ e neppure in quelle di adulti a cremazione, scavate di recente dal Servizio Archeologico Greco¹²⁰⁵.

Ugualmente, nell'ambito del Dodecaneso, a mia conoscenza, essi non compaiono nelle tombe di epoca geometrica-arcaica scavate a Nisyros¹²⁰⁶.

Il quadro delle occorrenze di questa categoria di oggetti si completa, invece, con la relativamente cospicua serie messa in luce nelle tombe arcaiche della colonia rodio-cretese di Gela. Si tratta, in effetti, di pezzi dalle caratteristiche sia morfologiche che organolettiche del tutto affini a quelli delle sepolture rodie: sono modellati a mano in un impasto molto grossolano e ricco di inclusi; hanno un diametro che oscilla normalmente tra 0,09 e 0,12 m; presentano un ampio foro passante e quasi sempre fanno mostra di intense e disomogenee tracce di esposizione al fuoco; sono depositi nella tomba quasi sempre in un singolo esemplare, talvolta a coppia o in gruppi¹²⁰⁷.

Essi furono definiti dallo scavatore, Paolo Orsi, "contrappesi a ciambella" o "dischi fittili" e da lui interpretati come contrappesi da telaio o da rete¹²⁰⁸. Di recente, sono stati oggetto di un'acuta riconsiderazione da parte di C. Lambrugo¹²⁰⁹. Innanzitutto, sono state effettuate analisi archeometriche di questi oggetti rinvenuti a Gela nel Laboratorio del Dipartimento di Chimica Inorganica, Metallorganica e Analitica dell'Università degli Studi di Milano, a cura di Silvia Bruni: «che la natura dell'oggetto sia fittile è confermato da un'analisi delle componenti chimiche; lo spettro di assorbimento nell'infrarosso (FTIR) ha infatti evidenziato la presenza di carbonato di calcio, illite, alluminosilicato di potassio i quali, insieme all'abbondante quantità di acqua assorbita, sembrano rimandare ad un impasto argilloso, esposto poi ad una temperatura non superiore ai 500°»¹²¹⁰.

Tale temperatura di soglia, non particolarmente elevata, è compatibile con quella che si può raggiungere in una situazione di riscaldamento non da ambiente chiuso (qual è, invece, quello della fornace). Più in particolare, essa è coerente con l'ipotesi, già formulata su base autoptica, che dovesse trattarsi di oggetti plasmati a mano in argilla cruda. Questi hanno subito in un secondo momento una cottura secondaria, evidentemente per effetto dell'azione della fiamma/calore prodotta dalla pira. Questa temperatura di 500°, comunque massima, è vicina a quella di intensità medio-alta delle cremazioni antiche¹²¹¹.

La Lambrugo, pur non escludendo l'ipotesi che si tratti di pesi da telaio o meno probabilmente (in ragione della materia adoperata) da pesca, sottolinea il dato contestuale più rilevante nell'ambito degli esemplari geloi: vale a dire, il fatto che nella maggioranza dei casi (9 su 12) essi sono stati rinvenuti in aree di *ustrina* o in tombe a cremazione diretta, come nel caso di Rodi. Secondo la studiosa italiana, dunque, tale quadro «solleva il legittimo sospetto o che si tratti di pani per offerte alimentari simboliche in argilla cruda ... ovvero che il loro uso sia legato a qualche dettaglio o accorgimento nella procedura stessa della cremazione; in tal caso una volta utilizzate, le ciambelle potevano essere abbandonate nell'area dell'*ustrinum*, ovvero raccolte e collocate all'interno del cinerario. Il dato interessante è che in entrambi i casi (pani per offerte alimentari simboliche o accorgimenti per cremazioni) potremmo trovarci di fronte a un costume rodio, che i coloni, o parte di essi, avrebbero trasferito nella nuova terra»¹²¹². Le analisi archeometriche recenti sugli esemplari di Gela hanno fornito un ulteriore dato conoscitivo: tali oggetti risultano contenere in significative quantità acidi grassi, in particolare acido linoleico, il che indizia una loro significativa impregnazione di olii. Ciò l'ha indotta a ritenere «... particolarmente persuasiva l'ipotesi che la "ciambella" [*n.d.r.*: questa è la definizione da lei adottata] sia un elemento in qualche modo connesso alla cremazione, una sorta di accessorio legato all'apprestamento della pira funebre, il cui contenuto di olii poteva contribuire a tenere viva la fiamma della cremazione, ad un tempo dissipandone i cattivi odori, nel caso di un'impregnazione oleica profumata (di cui però non avremo mai le prove)»¹²¹³.

Quanto all'aspetto "identitario", come giustamente osserva la Lambrugo, questa peculiare categoria di oggetti, legata in maniera specifica al costume funerario, appare essere un portato specifico del mondo

¹²⁰⁴ MORRICONE 1978.

¹²⁰⁵ ΜΠΟΞΝΑΚΗΣ 2001; cfr. ΣΚΕΡΑΟΥ 2001.

¹²⁰⁶ JACOPI 1932/33c.

¹²⁰⁷ LAMBRUGO 2013, 174 N. LP 1.9, 366, a cui si rimanda per i riferimenti bibliografici al *corpus* geloo.

¹²⁰⁸ ORSI 1906, col. 98.

¹²⁰⁹ LAMBRUGO 2013, 366; 2019b, 153-154.

¹²¹⁰ Riportato in *Ead.* 2013, 380, n. 309.

¹²¹¹ *Ibid.*, 366.

¹²¹² Citazione *ibid.*, 366.

¹²¹³ *Ead.* 2019b, 153.

rodio, sia nella madrepatria – dove è documentata in tutte e tre le *poleis* di Ialysos, Kamiros e Lindos – che nella colonia “mista” di Gela. È importante, infatti, sottolineare la mancanza di confronti a Kos, nonché nelle altre necropoli siceliote¹²¹⁴.

In sintesi, certamente la questione della funzione specifica dei dischi/pani in argilla con foro passante, deposti nelle tombe rodie e geloe di epoca geometrica e arcaica, resta aperta.

Tuttavia, l'analisi contestuale degli esemplari deposti nelle tombe di Rodi tende ad avvalorare l'ipotesi che si tratti di riproduzioni in argilla cruda, plasmate *ad hoc* per l'occasione della cerimonia funebre, di pani/ciambelle: si tratterebbe di offerte al defunto e/o alle divinità ctonie, deposte ritualmente in prevalenza nei pozzetti delle cremazioni primarie ed esclusivamente nelle tombe degli adulti. Il loro essere impregnati di olii potrebbe assumere sia delle funzioni rituali che pratiche, in relazione alla possibile aromatizzazione dell'aria durante la cremazione e all'implementazione della fiamma. Non vi vedrei, tuttavia, un oggetto legato ad una dimensione esclusivamente pratica in relazione al funzionamento della pira, sia per la sua ricorrenza almeno in un caso documentato di inumazione a Kamiros, sia per la presenza a Ialysos di esemplari dotati di una decorazione: quest'ultima, ancorché opera di ambito domestico, non si spiegherebbe nel caso di oggetti di mero uso pratico. Del resto, il dato contestuale più evidente è rappresentato dalla loro concentrazione, in un numero variabile da 1 a 5, nei pozzetti della fossa, il che induce a riconoscerci un carattere rituale, in relazione alla cerimonia conclusiva del funerale.

Un'ultima questione che deve rimanere necessariamente aperta, per quanto concerne le tombe rodie a cremazione primaria, è in quale momento della cerimonia funebre possa essere avvenuta la deposizione/dedica di questi pani/ciambelle in argilla cruda all'interno dei pozzetti o nelle loro immediate vicinanze: prima della realizzazione della pira lignea, i cui sostegni debbono essere stati installati nei quattro pozzetti? Oppure tali pani/ciambelle sono stati dedicati o traslati ritualmente nei pozzetti dopo l'estinzione della pira?

È impossibile stabilirlo. Il fatto che alcuni degli esemplari presi in esame siano più o meno combusti, mentre almeno un altro no (T. LX/437Ts.4) lascia aperta sia la seconda che la prima possibilità. Nel secondo caso il loro carattere più o meno combusto sarebbe determinato dal fatto che questi oggetti sono stati traslati/deposti nella fossa quando la fiamma è stata già estinta, ma le ceneri sono ancora calde. In base alla prima possibilità, invece, tali pani/ciambelle potrebbero essere stati dedicati nei pozzetti o nelle loro vicinanze preliminarmente all'allestimento della pira lignea, come offerta funebre destinata al mondo ctonio: allora, la loro combustione più o meno parziale ovvero anche la loro mancata combustione sarebbe dovuta al fatto che all'interno dei pozzetti l'azione della fiamma potrebbe essere stata più o meno efficace, a causa della minore circolazione dell'aria/ossigeno necessari all'alimentazione del fuoco. In maniera differente, da contesto a contesto, la loro deposizione potrebbe essere avvenuta anche in momenti differenti della cerimonia funebre.

8.2.3.11 I vasi d'importazione dal Mediterraneo orientale e dall'Egeo: un aspetto caratterizzante le tombe degli adulti

C'è un ultimo punto, su cui vorrei focalizzare l'attenzione in merito alle sepolture degli adulti: vale a dire, il ruolo giocato dai vasi d'importazione come aspetto caratterizzante le *élites* di Ialysos, nonché come indicatore del sistema di relazioni ad ampio raggio da loro instaurate con le componenti più attive del Mediterraneo orientale, dell'Egeo e della Grecia dell'Est.

Se consideriamo complessivamente il quadro che si desume dal Catalogo e dalla Tabella sinottica di occorrenze dei vasi delle tombe di Ialysos databili tra la fine del MG e la fine del LG II (v. Appendice 5), emerge la situazione riportata a seguire nel presente capitolo. Tale quadro esprime i rapporti percentuali tra prodotti locali e importazioni. Esso è tracciato a partire da una macro-divisione per categorie, secondo le seguenti voci:

- 1) *vasi per bere* (skyphoi, kotylai, kantharoi, coppe emisferiche, tazze).
- 2) *Vasi per mescolare il vino con l'acqua* (crateri, incluse le forme miniaturistiche dei krateriskoi, e cd. pithoi cretesi).

¹²¹⁴ Cfr. in tal senso già ORSI 1906, col. 266; LAMBRUGO 2013, 366. Nelle necropoli siceliote una possibile eccezione a tale generalizzata assenza, se effettivamente si riferisse alla stessa categoria di oggetti,

potrebbe essere rappresentata da un esemplare da Camarina: PISANI 2008, 143-144, N. I 2b, tav. 24b.

- 3) *Vasi per versare* (oinochoai, brocche, askoi ornitomorfi).
- 4) *Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio* (anfere e amphoriskoi, hydriai e pithoi).
- 6) *Vasi per mangiare o portare il cibo* (piatti/vassoi, "coppe" a vasca bassa).
- 7) *Vasi porta-profumi* (aryballoi, lekythoi).
- 8) *Vasi destinati al mondo muliebre?* (pissidi).

A questi si aggiungono

- 9) *i vasi in argilla grezza*, qui accorpati insieme, a dispetto delle diverse forme in essi presenti.

Ovviamente, tali raggruppamenti delle forme vascolari esprimono delle macro-categorie, che non sono traducibili automaticamente nella funzione svolta dal vaso in questione. Ad esempio, i "vasi per bere" possono essere stati adoperati in alcuni casi anche per mangiare: in particolare, tale può essere il caso di alcune delle coppe emisferiche e anche delle tazze. I "vasi per mescolare il vino con l'acqua" includono i krateriskoi, che potrebbero aver svolto una funzione simbolica, oltre che pratica. Si è, inoltre, deciso di classificare in questa stessa macro-categoria dei "vasi per mescolare il vino con l'acqua" anche il caso del pithos cretese T. LVIII/422Ts.23, per la relativa affinità morfologica al cratere, ma con la consapevolezza che la funzione di tali vasi permane incerta. Si è, inoltre, deciso di definire come "vasi destinati al mondo muliebre" le presunte pissidi, seppur nella consapevolezza che l'identificazione di questa forma vascolare e della relativa funzione di vaso al femminile in questo contesto si presenta come del tutto incerta. Quanto agli askoi ornitomorfi, si è stabilito di classificarli tra i "vasi per versare", per le dimensioni medio-grandi, rispetto a quelle piccole e medie dei vasi porta-profumi (aryballoi e lekythoi); tuttavia, la funzione specifica di tali askoi resta del tutto incerta. Questi e altri problemi di accorpamento e classificazione delle forme ceramiche in macro-categorie derivano dal fatto che, semplicemente, far discendere una funzione specifica da una forma vascolare richiede, in generale, cautela.

Altra precisazione, rispetto al quadro complessivo che segue, riguarda il fatto che per i pezzi che non ho potuto visionare (i cui numeri nel Catalogo sono contrassegnati dall'asterisco *) non è stato possibile accertare la produzione, sulla base di un'analisi autoptica dell'argilla. Questi casi sono stati classificati come locali, in assenza di indicazioni in senso contrario. Tuttavia, ovviamente, vi potrebbero essere incluse delle importazioni tra quei vasi che non rientrano all'interno di produzioni locali ben determinate (quali sono gli *spaghetti style*).

A. Tsambico Sud: quadro d'insieme delle produzioni locali e delle importazioni

Visto il suo carattere unitario di *family plot* e il numero significativo di cremazioni (15 + 1 "A monte del campo Tsambico"), il nucleo delle tombe di Tsambico Sud della fine del MG-LG II consente di tracciare un quadro organico.

Di seguito presento la rassegna analitica dei vasi contenuti in ciascuna tomba, accorpati per categorie "funzionali" e, a loro volta, per produzioni locali/importazioni:

T. L/390Ts

Vasi per bere: 3

Importazioni: 2 + 1? = 3?

 Ionia del Nord: 2

 Eubea: 1?

T. LI/393Ts

Vasi per bere: 1

Importazioni: 1

 Eubea: 1

Vasi per versare: 4

Importazioni: 3 + 1? = 4?

 Rodi/Dodecaneso: 1 + 1? (include anche la lekythos 1, per dimensioni)

 Cipro: 2

Vasi porta-profumi: 1

Importazioni: 1

 Cipro: 1

T. LII/397Ts*Vasi per versare:* 1*Importazioni:* 1

Cipro: 1 (4: si tratta del vaso-“biberon” per la nutrizione infantile)

Vasi per mangiare/portare il cibo: 1*Locali:* 1*Vasi porta-profumi:* 3*Locali:* 2 + 1?*Vasi in argilla grezza:* 1*Locali:* 1**T. LIII/406Ts***Vasi per mescolare il vino con l'acqua:* 1*Importazioni:* 1

Eubea: 1

Vasi in argilla grezza: 1*Locali:* 1**T. LIV/407Ts***Vasi per versare:* 6*Locali:* 5*Importazioni:* 1?

Cipro: 1?

Vasi porta-profumi: 3*Locali:* 3*Vasi non identificati:* 1**T. LV/413Ts***Vasi per versare:* 3*Locali:* 3*Vasi porta-profumi:* 2*Locali:* 2**T. LVI/414Ts***Vasi per bere:* 1*Importazioni:* 1

Attica: 1

Vasi per versare: 1*Locali:* 1*Vasi porta-profumi:* 5*Locali:* 5*Vasi destinati al mondo muliebre?* 1*Locali:* 1**T. LVII/415Ts***Vasi per bere:* 1*Importazioni:* 1

Ionia del Nord: 1

Vasi per versare: 1*Importazioni:* 1

Cipro: 1

T. LVIII/422Ts*Vasi per bere:* 1*Locali:* 1

Vasi per mescolare il vino con l'acqua: 2

Locali: 1

Importazioni: 1

Creta: 1

Vasi per versare: 4

Locali: 3

Importazioni: 1

Cipro: 1

Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio: 2

Locali: 1 (amphoriskos 14)

Importazioni: 1

Creta: 1?

Vasi per mangiare/portare il cibo: 1

Importazioni:

Rodi/Dodecaneso: 1 (coppa apoda a vasca bassa 26)

Vasi porta-profumi: 13

Locali: 12

Importazioni: 1

Fenicia: 1

T. LIX/436Ts

Vasi per bere: 1

Importazioni: 1

Ionida del Nord: 1

T. LX/437Ts

Vasi per versare: 1

Locali: 1

Vasi porta-profumi: 2

Locali: 1

Importazioni: 1

Cipro: 1

T. LXI/438Ts

Vasi per versare: 1

Locali: 1

Vasi porta-profumi: 2

Locali: 2

T. LXII/444Ts

Vasi per bere: 1

Importazioni: 1

Ionida del Nord: 1

Vasi per versare: 1

Locali: 1

Vasi porta-profumi: 1

Locali: 1

Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio: 1

Locali: 1 (amphoriskos 3)

T. LXIII/445Ts

Vasi per versare: 1

Locali: 1

Vasi porta-profumi: 4

Locali: 4

T. LXIV/448Ts*Vasi per bere:* 2*Locali:* 1*Importazioni:* 1

Eubea: 1

Vasi per versare: 2*Locali:* 1 + 1? = 2?*Vasi porta-profumi:* 4*Locali:* 2 + 1? = 3?*Importazioni:* 1

Cipro: 1

Vasi non identificati: 1

A questa va aggiunta, per la immediata prossimità topografica a Tsambico Sud, la seguente tomba designata come “A monte del campo Tsambico”:

T. LXVI/484mTs*Vasi porta-profumi:* 3*Locali:* 3

Ciò dà luogo al seguente **quadro di sintesi**, rispetto al totale di 93 vasi per le cremazioni di Tsambico Sud e “A monte del campo Tsambico”:

Vasi per bere: 11 = 11,83%*Locali:* 2 = 2,15%*Importazioni:* 8 + 1? = 9? = 9,68%

Ionia del Nord: 5

Eubea: 2 + 1?

Attica: 1

Vasi per mescolare il vino con l'acqua: 3 = 3,23%*Locali:* 1 = 1,08%*Importazioni:* 2 = 2,15%

Eubea: 1

Creta: 1

Vasi per versare: 26 = 27,96%*Locali:* 17 + 1? = 18? = 19,35%*Importazioni:* 6 + 2? = 8? = 8,60%

Rodi/Dodecaneso: 1 + 1?

Cipro: 5 + 1? = 6?

Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio: 3 = 3,23%*Locali:* 2 = 2,15%*Importazioni:* 1 = 1,08%

Creta: 1?

Vasi per mangiare/portare il cibo: 2 = 2,15%*Locali:* 1 = 1,08%*Importazioni:* 1 = 1,08%

Rodi/Dodecaneso: 1

Vasi porta-profumi: 43 = 46,24%*Locali:* 38 + 1? = 39? = 41,94%*Importazioni:* 4 = 4,30%

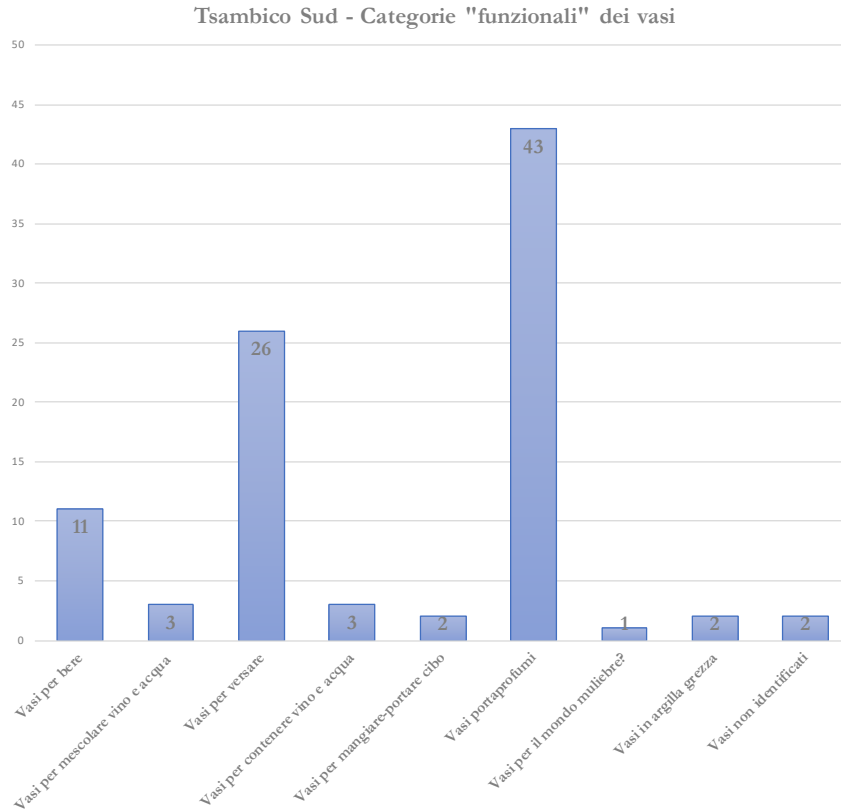


Fig. 8.46. Tsambico Sud e A monte del campo Tsambico, tombe di adulti (fine MG-LG II): grafico dei vasi per categorie "funzionali".

Cipro: 3

Fenicia: 1

Vasi destinati al mondo muliebre? 1 = 1,08%

Locali: 1

Vasi in argilla grezza: 2 = 2,15%

Locali: 2

Vasi non identificati: 2 = 2,15%

Le percentuali per categorie "funzionali" (con tutte le riserve precedentemente espresse nel rapporto tra forma e funzione) dei vasi di Tsambico Sud e "A monte del campo Tsambico" (fine MG-LG II) sono sintetizzate nel grafico alla Fig. 8.46.

Complessivamente, il rapporto tra vasi di produzione locale e importazioni è il seguente:

Locali: $64 + 2 = 66 = 70,97\%$

Importazioni: $21 + 4 = 25 = 26,88\%$

Non identificati: $2 = 2,15\%$

In estrema sintesi, considerando tutte le forme vascolari, più di un vaso su quattro è importato (Fig. 8.47).

Tali importazioni, in totale 25 (con il dubbio per alcune di esse), si riferiscono esclusivamente alle seguenti categorie, con le relative percentuali (Fig. 8.48):

Vasi per bere (skyphos, kotyle, kantharos): $8 + 1 = 9 = 36\%$

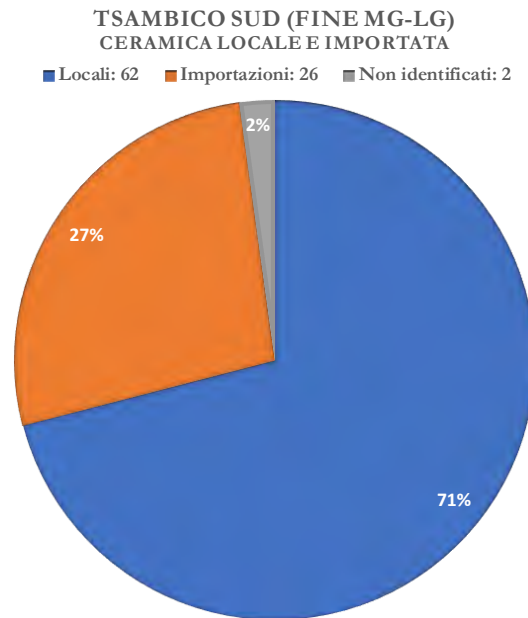


Fig. 8.47. Tsambico Sud e A monte del campo Tsambico, tombe di adulti (fine MG-LG II): percentuale dei vasi importati, rispetto a quelli locali.

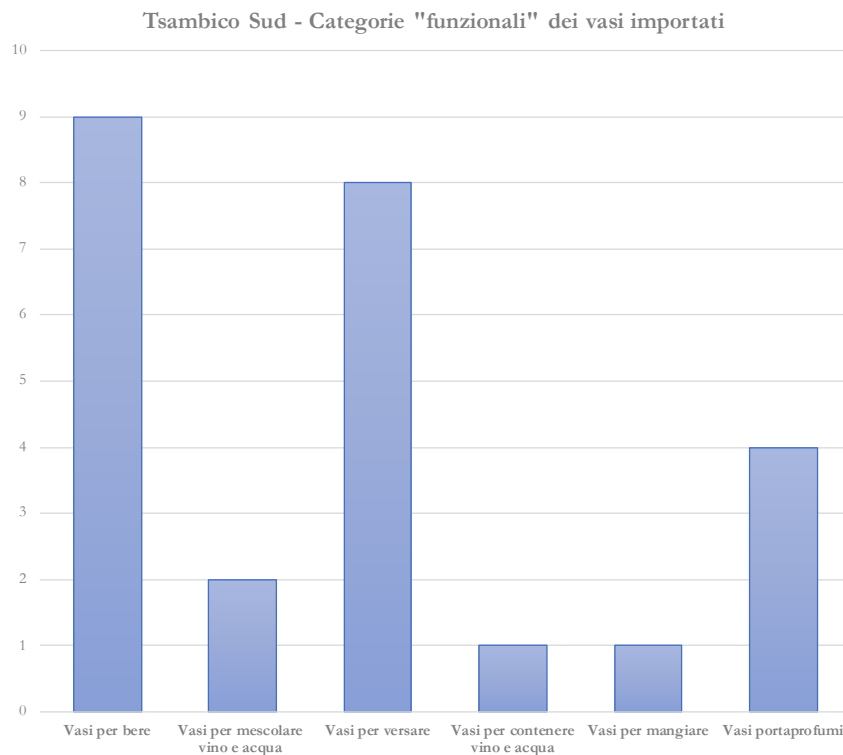


Fig. 8.48. Tsambico Sud e A monte del campo Tsambico, tombe di adulti (fine MG-LG II): vasi d'importazione, grafico per categorie "funzionali".

Ionia del Nord: 5

Eubea: 2 + 1?

Attica: 1

Vasi per mescolare il vino con l'acqua (cratere, "pithos" cretese): 2 = 8%

Eubea: 1

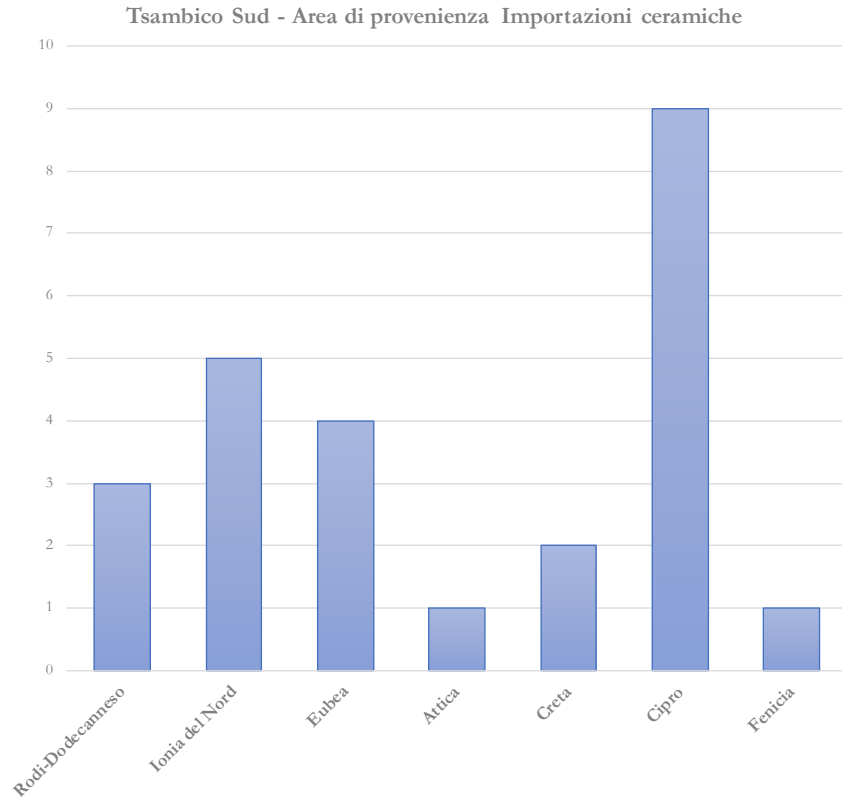


Fig. 8.49. Tsambico Sud e A monte del campo Tsambico, tombe di adulti (fine MG-LG II): vasi d'importazione, grafico per regioni di provenienza.

Creta: 1

Vasi per versare (oinochoe, brocca): $6 + 2? = 8? = 32\%$

Rodi/Dodecaneso: $1 + 1? = 2?$

Cipro: $5 + 1? = 6?$ (incluso il vaso-“biberon” T. LII/397Ts.4)

Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio: $1 = 4\%$

Creta: 1?

Vasi per mangiare/portare il cibo: $1 = 4\%$

Rodi/Dodecaneso: 1

Vasi porta-profumi: $4 = 16\%$

Cipro: 3

Fenicia: 1

Pertanto, la categoria in percentuale più rappresentata in termini di importazioni è quella dei vasi per bere, costituita da importazioni dall'Egeo, mentre Cipro vi è esclusa. A seguire, ci sono i vasi per versare, nell'ambito dei quali Cipro gioca un ruolo del tutto maggioritario, rispetto alle inferiori importazioni da Rodi/Dodecaneso. La terza categoria in ordine di occorrenza è rappresentata dai vasi porta-profumi, con una maggioranza di importazioni da Cipro e con una singola dalla Fenicia.

Quanto alle regioni di provenienza delle importazioni, rispetto a tutte le categorie vascolari, ecco le percentuali in rapporto al totale di 25 (Fig. 8.49):

- Rodi/Dodecaneso: $2 + 1? = 3? = 12\%$
- Ionia del Nord: $5 = 20\%$
- Eubea: $3 + 1? = 4? = 16\%$

- Attica: 1 = 4%
- Creta: 1 + 1? = 2? = 8%
- Cipro: 8 + 1? = 9? = 36%
- Fenicia: 1 = 4%

In queste percentuali spicca nettamente tra tutte il dato delle importazioni cipriote, superiori ad 1/3 del totale, seguite dalla serie di importazioni dall'Egeo: queste ultime sono dominate dal nucleo delle importazioni euboiche e soprattutto dalle *bird kotylai* dalla Ionia settentrionale, molto apprezzate come vasi per bere.

B. Le importazioni nel nucleo di Tsambico Sud come segno di distinzione e il sistema di relazioni con il Mediterraneo orientale e l'Egeo

Concentriamo la nostra attenzione sui vasi di importazione dai diversi ambiti geografici, che evidenziano la capacità da parte del gruppo di Tsambico Sud di integrarsi in un sistema di scambi ad alto livello con le componenti mercantili più attive tra il Mediterraneo orientale e l'Egeo.

Nell'ambito dei vasi per bere si tratta in tutti i casi di esemplari d'importazione dall'Egeo. Questi erano evidentemente apprezzati per la qualità intrinseca e per il riferimento ai modelli cerimoniali nel consumo del vino diffusi all'interno delle *élites* egee: alle importazioni euboiche (TT. L/390Ts?, LI/393Ts) si affiancano le assai apprezzate *bird kotylai* dalla Ionia settentrionale (ben due dalla T. L/390Ts e singoli esemplari dalle TT. LVII/415Ts, LIX/436Ts, LXII/444Ts) e il raffinato kantharos attico della T. LVI/414Ts, il cui valore simbolico era arricchito dal fatto di essere più antico del contesto deposizionale. A questi si aggiunge il pregiato e monumentale cratere euboico della T. LIII/406Ts: un vaso di particolare significato simbolico, se si considera anche la sua probabile funzione di *sema* funerario e pertanto il possibile riferimento a modelli di sepolture elitarie maschili della Prima Età del Ferro, a partire da quelle ateniesi.

È interessante osservare, di converso, come nelle tombe di Tsambico Sud i vasi complementari per il consumo cerimoniale del vino, vale a dire le oinochoai per versare, non fossero importati dall'Egeo, ma da Cipro: si tratta della cospicua serie cipriota di oinochoai in Black-on-Red, documentata in due esemplari nella T. LI/393Ts, e in singoli individui nelle TT. LIV/407Ts?, LVII/415Ts, LVIII/422Ts. Ciò dimostra come le *élites* ialisie non avessero difficoltà a "contaminare" nell'ambito delle forme cerimoniali del consumo del vino il *set* di ascendenza egea, rappresentato dai vasi per bere, con quello cipriota, costituito dalle oinochoai in Black-on-Red. Queste ultime dovevano essere particolarmente apprezzate per la perfezione formale e decorativa.

Ad altro ambito, quello dell'alimentazione infantile, si riferisce invece la brocca-"biberon" della T. LII/397Ts: va sottolineata in questo caso l'eccezionalità rappresentata da un'importazione cipriota di tale forma vascolare.

Nell'ambito dei vasi porta-profumi si segnalano le importazioni cipriote. Queste dovevano essere particolarmente apprezzate per la qualità degli aromi prodotti a Cipro e in esse contenuti, nonché per le forme di cerimonialità e di espressione elitaria associate al consumo di questi profumi. Incontriamo così, tra i vasi porta-profumi ciprioti, le lekythoi in Black-on-Red e in White Painted nelle TT. LI/393Ts, LX/437Ts, LXIV/448Ts. Ad esse si aggiunge l'importazione fenicia costituita dalla lekythos "a fungo" della T. LVIII/422Ts.

Un caso particolare è rappresentato dalle due importazioni cretesi sempre dalla T. LVIII/422Ts: il pithos e probabilmente l'anfora. Esse si riferiscono, infatti, alle più rare importazioni cretesi in ambito egeo e, soprattutto, illustrano gli stretti rapporti instaurati tra le *élites* delle due isole, poco prima della fondazione congiunta di Gela (689/688 a.C.).

Significativo è il fatto che il novero delle importazioni dal nucleo di Tsambico Sud si riferisca anche ad un circuito di scambi più circoscritto, che può includere altri centri produttivi della stessa Rodi e del Dodecaneso, tra cui possibilmente Kos. In questo ambito rientrano: sia vasi per versare di grandi dimensioni e decorazione elaborata, rappresentati nella T. LI/393Ts dall'oinochoe in Black-on-Red d'imitazione (5) e forse dalla lekythos di tipo cipriota con serie di solcature sul collo (1); sia, nell'ambito delle forme destinate forse al consumo del cibo, la coppa apoda a vasca bassa 26 della T. LVIII/422Ts.

Tale quadro relativo alle importazioni vascolari, pur nella limitatezza del campione di sepolture rappresentato, riflette chiaramente l'integrazione da parte del nucleo familiare di Tsambico Sud, tra la fine del MG e il LG II, nei meccanismi di scambio che inseriscono Rodi all'interno di un ampio *network*, nel quale

dominante in assoluto è l'apporto cipriota, con l'aggiunta nel Mediterraneo orientale di quello fenicio, mentre sul versante Egeo prevalgono quelli nord-ionico ed euboico. È chiaro che, a sua volta, il quadro dominante delle relazioni stabilite con la componente cipriota è illustrato contemporaneamente in maniera massiccia dalla importante incidenza percentuale delle produzioni locali in *spaghetti style* e in forma minore in Black-on-Red, soprattutto nell'ambito dei vasi porta-profumi: l'apporto di meteci di provenienza cipriota, installatisi a Ialysos, deve essere stato essenziale per l'inizio di una produzione locale di profumi in *spaghetti style* nel LG II. Questa produzione rodio-cipriota, per i suoi contenuti di profumi, è destinata ad essere immessa nel mercato internazionale, in questa prima fase attraverso le diverse componenti attive individualmente sull'isola, accanto a quella dominante cipriota, anche quella fenicia, quella euboica¹²¹⁵ e non ultima quella nord-ionica.

Da quest'ultimo punto di vista, l'incidenza importante in termini numerici e percentuali, rappresentata dalle importazioni di *bird kotylai* a Ialysos, deve essere il riflesso di un apporto diretto, in prima persona, all'interno di questo *network* in cui si trova ad essere inserita Rodi, della assai attiva componente mercantile nord-ionica¹²¹⁶.

Quanto alle importazioni cretesi a Ialysos, come detto, nel loro piccolo esse sembrano aprire uno squarcio sulle relazioni che coinvolgono le *élites* tra Rodi e Creta e che portano alla fondazione congiunta di Gela in Sicilia.

Pertanto, la ricca e articolata serie di importazioni documentate nel nucleo di Tsambico Sud costituisce un *marker* delle tombe degli adulti appartenenti a questo nucleo familiare, grosso modo tra prima della metà dell'VIII e gli inizi del VII sec. a.C.: queste *élites* sottolineano, come forma di manifestazione distintiva sul piano sociale, la loro integrazione all'interno di un ampio *network*, che vede come protagoniste le componenti del Mediterraneo orientale (principalmente i ciprioti, affiancati dai fenici) e quelle dell'Egeo (gli euboici e i mercanti nord-ionici, assieme anche ad altre regioni del Dodecaneso e Creta). Ciò porta con sé il richiamo alle forme di cerimonialità distintive dell'Egeo e del Mediterraneo orientale: segnatamente, il consumo del vino e gli aromi.

È, a questo punto, opportuno domandarsi se tale manifestazione di spiccata apertura verso l'esterno, espressa attraverso le importazioni dalle diverse regioni del Mediterraneo orientale e dall'Egeo, costituisca un tessuto diffuso all'interno delle forme di autorappresentazione degli adulti di Tsambico Sud.

La risposta è evidentemente positiva, poiché delle quindici cremazioni di questo nucleo sepolcrale solo tre non contengono vasi importati, secondo un rapporto pari ad appena 1/5: si tratta delle TT. LV/413Ts, LXI/438Ts, LXIII/445Ts. In tutti e tre i casi si tratta di sepolture del LG II, che non presentano particolari segni distintivi. Esse sono dotate di un corredo ceramico abbastanza *standard*, fornito di almeno un'oinochoe e di alcuni vasi porta-profumi di fabbrica locale, oltre che delle fibule per fissare la veste nel caso delle prime due sepolture. A queste si aggiunge la cremazione T. LXVI/484mTs (LG I-II), posta nelle immediate vicinanze: essa conteneva solo tre vasi porta-profumi in Black-on-Red, ma di produzione locale.

L'incidenza delle importazioni – in termini qualitativi, quantitativi e di provenienza – spicca in alcune sepolture. Nell'ambito delle tombe ipotizzate come maschili si segnalano, a tal proposito, le due sepolture che appartengono al primissimo orizzonte cronologico di Tsambico Sud: le TT. L/390Ts e LI/393Ts. Tutti e tre i vasi recuperati dalla T. L/390Ts sono probabilmente importati e si riferiscono al consumo del vino: le due *bird kotylai* **1** e **2** dalla Ionia settentrionale e lo skyphos monocromo **3**, probabilmente d'importazione euboica. Altro segno distintivo in questo contesto potrebbe essere rappresentato dalla spada-pugnale, se tale era effettivamente la funzione del "*pugnale*" in ferro ***5**.

Un'uguale enfasi sulle importazioni ricorre nella T. LI/393Ts, in questo caso a favore dei vasi per versare: ben due eleganti oinochoai cipriote in Black-on-Red (**3-4**), affiancate da un'imitazione di Kos o di un altro centro di Rodi (**5**); a queste si aggiunge l'elaborata lekythos di tipo cipriota **1**, d'importazione da un altro centro di Rodi (o Kos) o locale. Nell'ambito del servizio per il consumo del vino si segnala la presenza dello skyphos euboico **2**. Importato è anche l'unico vaso porta-profumi del corredo, vale a dire la lekythos biansata in Black-on-Red d'importazione cipriota **6**. Anche in questo contesto, come nel precedente, è segnalata la presenza di un "*pugnale*" in ferro (***7**), forse da interpretare come una spada-pugnale, che costituirebbe un indicatore del livello e della dimensione sociale del defunto. Altro segno distintivo in tal

¹²¹⁵ V. *supra*, Cap. 3.6.25 *et infra*, Capp. 10.7-8.

¹²¹⁶ V. *supra*, Cap. 3.6.29.7 *et infra*, Cap. 10.9.

senso era certamente rappresentato dalla “*sottile foglia d’oro decorata*”, menzionata nel *Giornale di Scavo*, e probabilmente da identificare con un diadema (#8).

Queste due sepolture, le TT. L/390Ts e LI/393Ts, sono particolarmente interessanti per poter apprezzare le forme di continuità e di trasformazione nelle rappresentazioni funerarie delle *élites*, apparentemente maschili, al volgere della metà dell’VIII secolo. Le importazioni vanno in continuità con un *trend* di apertura della comunità locale al *network* del Mediterraneo, soprattutto orientale, già avviato nel LPG-EG e poi proseguito nel MG. Le trasformazioni sono rese manifeste, da una parte, dalla tendenza alla scomparsa delle armi, da un’altra, da un’enfasi sul corredo vascolare soprattutto d’importazione: nello specifico, sulle forme associate al consumo cerimoniale del vino, in particolare attraverso i vasi importati dall’Egeo.

Quanto all’altra sepoltura identificata come maschile, la T. LIV/407Ts, la presenza della lunga punta di lancia (*14) e di possibili spiedi (*16-?), come indicatori di genere e di status, è accompagnata nell’ambito del corredo vascolare da una sola possibile importazione: l’oinochoe 7, forse cipriota.

Non vi è differenza in termini di genere, per quanto concerne l’incidenza delle importazioni nelle tombe identificate come femminili: la loro ricca presenza in queste sepolture, al pari di quelle maschili, dimostra come tali importazioni vascolari assumessero ugualmente la valenza di segni di prestigio all’interno di corredi femminili, nello specifico caratterizzati da un’enfasi particolare sui vasi porta-profumi e su forme specifiche associate al mondo muliebre.

Il caso più macroscopico è rappresentato dalla T. LVIII/422Ts (LG II). In questa sepoltura ad un corredo vascolare molto cospicuo e articolato si accompagna la *parure*, costituita dai due orecchini in argento *27-*28, dall’anello in argento *48 e da quello in bronzo *49, nonché dalla ricca serie di fibule che fermavano la veste *29-*47, tra le quali spicca la presenza dell’esemplare frigio *34. In questo corredo si segnalano le due importazioni vascolari cretesi, rappresentate dal pithos ovoide 23 e probabilmente dalla grande anfora con anse al ventre 22. Rispetto alla ricca serie dei vasi porta-profumi in *spaghetti style* ivi deposta, spicca la *lekythos* “a fungo” fenicia 1, relativa ad un contenitore per sostanze aromatiche, da poco apparso sul mercato internazionale. Abbastanza eccezionale, per le dimensioni, si presentava l’oinochoe cipriota in Black-on-Red 25, purtroppo molto lacunosa. Il quadro delle ricche importazioni di questa sepoltura si completa con la coppa apoda a vasca bassa a decorazione incisa 26, importata probabilmente da un altro centro del Dodecaneso.

In termini di importazioni si segnala anche un’altra sepoltura del LG II, interpretata come probabilmente femminile: la T. LXIV/448Ts. Essa presenta, tra i dieci (?) vasi del corredo, due importazioni: rispettivamente, dall’Eubea la *kotyle* 1 e da Cipro la *lekythos* 3.

Nell’ambito delle sepolture identificate come femminili, si distingue la T. LII/397Ts per la presenza della brocchetta-poppatoio cipriota 4, trattandosi dell’importazione di una forma peculiare, associata all’alimentazione dei bambini. Inoltre, nella T. LVI/414Ts spicca la presenza del raffinato *kantharos* d’importazione attica 8, all’interno di un corredo caratterizzato da una cospicua serie di vasi e dotato di altri elementi distintivi nell’ambito della *parure* femminile: i due pendenti a disco in oro *9-*10, l’orecchino in argento *20, lo spillone in bronzo *18 e la ricca serie delle fibule *11-*17.

Infine, è forse femminile la sepoltura LXII/444Ts, contenente la *bird kotyle* nord-ionica 1.

Quanto alla T. LVII/415Ts, come detto, la questione dell’identificazione del genere resta incerta¹²¹⁷. Ai due orecchini in oro (*3-*4) e alla lamina d’oro (*6), sono associati due vasi importati: l’oinochoe cipriota in Black-on-Red 1 e la *bird kotyle* nord-ionica 2.

Il quadro che emerge complessivamente per Tsambico Sud è, dunque, quello di un sepolcreto familiare, caratterizzato dalla presenza di un numero percentualmente consistente di tombe emergenti di adulti, certamente elitarie. Queste affidano l’affermazione del proprio prestigio e dimensione sociale, oltre che certamente alle altre manifestazioni del funerale, ai segni distintivi specifici espressi dagli oggetti del corredo. Nell’ambito di questi ultimi giocano un ruolo importante i vasi d’importazione, che sottolineano l’apertura del gruppo, sia in ambito maschile che femminile, ad una rete di relazioni ad ampio raggio e alle attività distintive, rappresentate dal consumo cerimoniale del vino e dall’uso degli aromi ciprioti, fenici e rodii.

¹²¹⁷ V. *supra*, Cap. 8.2.3.9.I.

Rispetto al quadro dei sepolcreti ialisii precedenti la metà dell'VIII sec. a.C., con Tsambico Sud si amplia nettamente il numero delle sepolture: apparentemente, non soltanto in termini assoluti, ma anche nel novero delle figure elitarie. Ciò deve essere dovuto all'ampliamento del *formal burial*, come conseguenza dei processi di strutturazione della *polis* in atto, a partire dalla metà dell'VIII sec. a.C.

C. Le importazioni vascolari nei settori tardo-geometrici di Drakidis e le differenze nel nucleo di Laghòs

Per completare il quadro, è opportuno richiamare l'evidenza della ceramica deposta nelle tombe del LG, relative agli altri settori sepolcrali.

Due tombe a cremazione primaria sono state scavate da G. Jacopi nel 1928 nell'area delle indagini di Maiuri del 1923:

T. LXVII/485mTs

Nessun vaso in ceramica

T. LXVIII/486mTs

Vasi porta-profumi: 1

Locali: 1

Le due tombe scavate da Maiuri nel podere Drakidis nel 1916, purtroppo rinvenute assai disturbate, contenevano i seguenti vasi:

T. IID

Vasi per versare: 1

Locali: 1

T. IIID

Vasi per versare: 1

Importazioni: 1

Ionia del Nord: 1

Vasi in argilla grezza: 1

Locali: 1

In questi due contesti sepolcrali si segnala: nella T. IIID la presenza della *bird* oinochoe importata dalla Ionia settentrionale (1); nella T. IID, tra gli oggetti metallici, la testa di scettro in bronzo, a forma di statuetta di capra aegagrus, d'importazione dall'Iran/Urartu (2).

Questi due pezzi sono rivelatori del fatto che i defunti in questione aderivano a logiche di distinzione sociale affini a quelle di Tsambico Sud, facendo della sottolineatura delle relazioni esterne un segno identificativo del proprio status.

In tal senso, particolarmente illustrativa ed eccezionale di per sé è la testa di scettro della T. IID: essa può riflettere forme di scambio/dono ad alto livello con *élites* levantine oppure la transazione di seconda mano di un oggetto di particolare valore simbolico; di questo si doveva riconoscere, comunque, la valenza in termini di segno di potere politico/religioso e la provenienza "esotica".

Quanto alla *bird* oinochoe della T. IIID, si segnala il fatto che, in questa occorrenza, la regione di provenienza del vaso per versare è la Ionia micro-asiatica e non Cipro, come è, invece, nel caso delle oinochoai d'importazione documentate nelle sepolture di Tsambico Sud.

Presento, a seguire, il quadro di sintesi relativo alle importazioni e alle produzioni locali nell'ambito del corredo vascolare delle sepolture del nucleo di Drakidis Sud, relative al periodo tardo-geometrico:

T. VI/201D

Vasi per versare: 3

Locali: 3

Vasi porta-profumi: 1

Locali: 1

T. IX/213D*Vasi per versare: 3**Locali: 2 + 1?**Vasi porta-profumi: 2**Locali: 1**Importazioni: 1**Fenicia: 1***T. X/215D***Vasi per bere: 1**Locali: 1**Vasi per versare: 1**Importazioni: 1**Cicladì: 1?***T. XI/216D***Vasi porta-profumi: 1**Locali: 1***T. XIII/222D***Vasi porta-profumi: 1**Locali: 1***T. XVII/251D***Vasi porta-profumi: 2**Locali: 2***T. XVIII/252D***Vasi porta-profumi: 1**Locali: 1***T. XXII/264D***Vasi per bere: 1**Locali: 1**Vasi per versare: 2**Locali: 2**Vasi porta-profumi: 1**Locali: 1*

Nell'ambito di queste tombe, si segnala in particolare l'oinochoe **1** della T. X/215D, che può essere un'importazione dalle Cicladi (Naxos?): anche in questo caso, dunque, si tratta di un vaso per versare non d'importazione cipriota, ma egea. L'altra importazione è rappresentata dalla lekythos "a fungo" fenicia **4** della T. IX/213D, che fa il paio con la T. LVIII/422Ts. **1**.

Dal punto di vista dell'incidenza delle importazioni vascolari, particolarmente rilevante è la composizione del corredo della T. 51 di Marmaro, degli inizi del LG II, identificata come probabilmente maschile:

T. 51M*Vasi per bere: 9**Locali: 4**Importazioni: 5**Rodi/Dodecaneso: 1 (Rodi: kantharos 7)**Cicladì: 1**Ionìa del Nord: 3*

Vasi per mescolare il vino con l'acqua: 1

Locali: 1

Vasi porta-profumi: 2

Locali: 2

N.B.: Non sono inseriti nell'elenco i frr. **13?**-**20?**, di incerta appartenenza al corredo di questa sepoltura.

La Tomba 51 di Marmaro, come la L/390 di Tsambico Sud, riflette nel corredo una particolare enfasi sul numero e la qualità dei vasi per bere. Essa include ben tre *bird kotylai* (**1-3**) provenienti dalla Ionia settentrionale: tra di esse la **1** è piuttosto elaborata, essendo arricchita da una fila di *soldier birds*.

Dalle Cicladi, forse da Naxos, è, invece, importato il kantharos **4** che riproduce l'elegante tipo attico a tre pannelli del LG Ib: il valore assegnato al vaso è confermato anche dalla maggiore antichità del pezzo, rispetto al contesto di deposizione. Questo kantharos si affianca per provenienza alla suddetta oinochoe, forse cicladica, T. X/215D.1.

La qualità delle importazioni nell'ambito del *set* per il consumo del vino del corredo della T. 51 di Marmaro è rafforzata dalla presenza di un kantharos o skyphos dalla decorazione elaborata (**7**): esso è attribuibile al *Bird and zig-zag Workshop* e deve essere stato prodotto in un altro centro di Rodi, probabilmente Kamiros.

Non ho effettuato di persona un'analisi autoptica della ceramica relativa alle tombe tardo-geometriche del nucleo sepolcrale di Laghòs, edite da ΓΡΗΓΟΡΙΑΔΟΥ *et alii* 2001. Quindi, ogni considerazione relativa alla eventuale presenza di importazioni va fatta con la massima cautela.

Tuttavia, a giudicare dalle fotografie edite, mi sembra di poter osservare che nessun vaso che sia chiaramente identificabile come importato vi è presente. Propongo a seguire il quadro di sintesi, relativo alla composizione dei corredi vascolari, indicando col punto interrogativo i casi comunque incerti:

T. 1L

Vasi per bere: 1

Locali: 1?

T. 2L

Vasi per bere: 1

Locali: 1

Vasi per versare: 1

Locali: 1

Vasi in argilla grezza: 1

Locali: 1

T. 4L

Nessun vaso

T. 4aL

Vasi per bere: 6

Locali: 6? (18-23)

Vasi per versare: 7

Locali: 7

Vasi porta-profumi: 11

Locali: 10 + 1? = 11?

T. 5L

Vasi per versare: 1

Locali: 1

T. 6L

Vasi per bere: 2

Locali: 1 + 1? (6) = 2?
Vasi per versare: 1
Locali: 1
Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio: 1
Locali: 1
Vasi porta-profumi: 1
Locali: 1
Vasi destinati al mondo muliebre? 1
Locali: 1

T. 7L

Vasi per bere: 1
Locali: 1?

N.B.: non è stata inserita nell'elenco la *bird bowl* 1, deposta successivamente alla chiusura della sepoltura.

T. 8L

Vasi porta-profumi: 1
Locali: 1

T. 9L

Vasi porta-profumi: 1
Locali: 1

T. 10L

Vasi per bere: 2
Locali: 1 + 1? (5) = 2?
Vasi porta-profumi: 2
Locali: 2
Vasi in argilla grezza: 1
Locali: 1

T. 11L

Vasi per versare: 3
Locali: 3
Vasi porta-profumi: 3
Locali: 3

In definitiva, per quanto concerne la presenza di vasi nonché di alcuni oggetti metallici importati, se confrontiamo il nucleo di Laghòs non solo con quello di Tsambico Sud, ma anche con le due sepolture scavate a Drakidis nel 1916 (T.T. IID-IIID), col nucleo di Drakidis Sud pubblicato in JACOPI 1929 e con la T. 51 di Marmaro, sembra essere ancora più chiara la diversità espressa dal gruppo tardo-geometrico di Laghòs: gli altri presentano, infatti, tutti un numero più o meno cospicuo di vasi importati, oltre che di altri oggetti "stranieri" (qual è il caso della testa di scettro della T. IID e della fibula frigia della T. LVIII/422Ts). Ciò evidenzia ancora di più la differenza espressa, da questo punto di vista, dal nucleo sepolcrale di Laghòs, dove apparentemente non sono identificabili, invece, importazioni: tale quadro dimostra una minore apertura da parte di questo gruppo, rispetto all'ampio sistema di relazioni di scambio e commerciali con componenti esterne all'isola, messe in atto da parte degli altri gruppi elitari ialisii nello stesso periodo (ca. 750-690 a.C.)¹²¹⁸.

Possiamo, in conclusione, presentare un quadro complessivo delle importazioni vascolari che è stato possibile identificare nel presente lavoro nell'ambito delle tombe di adulti, relative a tutti i nuclei

¹²¹⁸ Cfr. anche *supra*, Cap. 8.2.3.9.L.

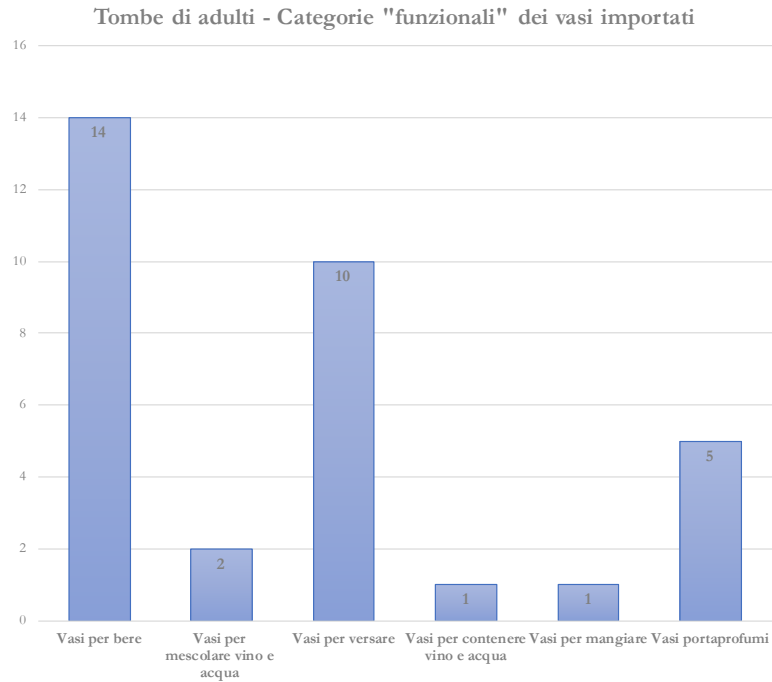


Fig. 8.50. Ialysos, tutti i settori di necropoli tra la fine del MG e il LG II, tombe di adulti: vasi d'importazione, grafico per categorie "funzionali".

sepolcrali, tra la fine del MG e la fine del LG II. Tali importazioni sono così ripartite, risultando dalla somma delle 25 di Tsambico Sud e delle 8 degli altri nuclei sepolcrali, per un totale di 33 vasi di importazione (Fig. 8.50):

Vasi per bere: $13 + 1 = 14 = 42,42\%$

Rodi/Dodecaneso: 1

Ionida del Nord: 8

Eubea: 2 + 1?

Cicliadi: 1

Attica: 1

Vasi per mescolare il vino con l'acqua: $2 = 6,06\%$

Eubea: 1

Creta: 1

Vasi per versare: $8 + 2 = 10 = 30,30\%$

Rodi/Dodecaneso: 1 + 1 = 2?

Cicliadi: 1?

Ionida del Nord: 1

Cipro: 5 + 1 = 6?

Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio: $1 = 3,03\%$

Creta: 1?

Vasi per mangiare/portare il cibo: $1 = 3,03\%$

Rodi/Dodecaneso: 1

Vasi porta-profumi: $5 = 15,15\%$

Cipro: 3

Fenicia: 2

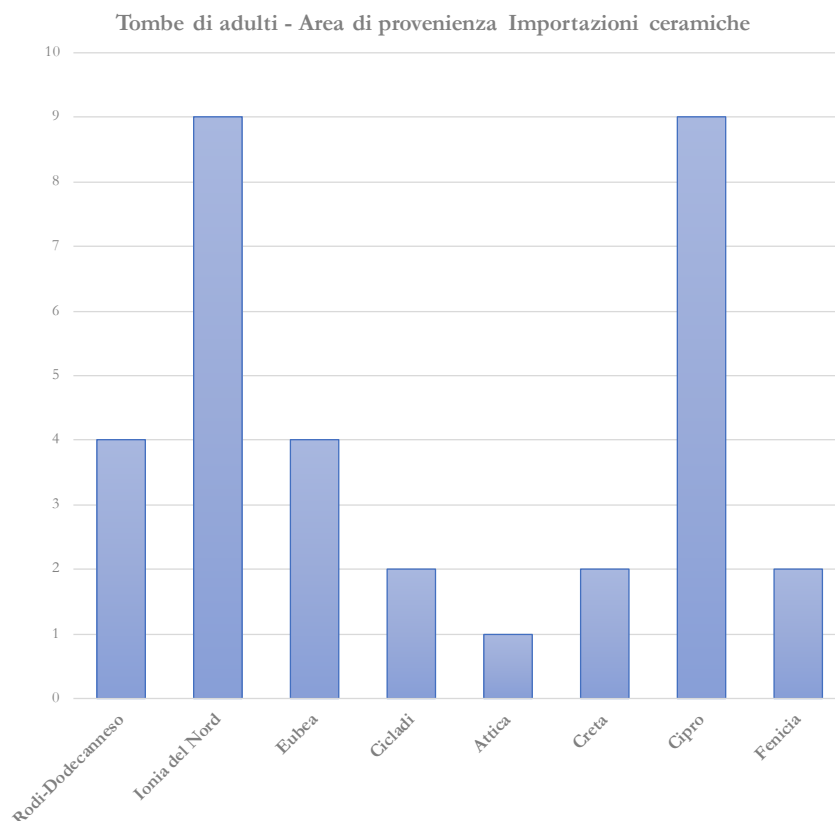


Fig. 8.51. Ialysos, tutti i settori di necropoli tra la fine del MG e il LG II, tombe di adulti: vasi d'importazione, grafico per regioni di provenienza.

Quanto alle aree di provenienza delle importazioni, rispetto a tutte le categorie vascolari, ecco le percentuali in rapporto al totale di 33 (Fig. 8.51):

- Rodi/Dodecaneso: $3 + 1 = 4 = 12,12\%$
- Ionia del Nord: $9 = 27,27\%$
- Eubea: $3 + 1 = 4 = 12,12\%$
- Cicladi: $1 + 1 = 2 = 6,06\%$
- Attica: $1 = 3,03\%$
- Creta: $1 + 1 = 2 = 6,06\%$
- Cipro: $8 + 1 = 9 = 27,27\%$
- Fenicia: $2 = 6,06\%$

Rispetto alle percentuali richiamate in precedenza limitatamente al nucleo di Tsambico Sud, quest'ultimo quadro, relativo complessivamente alle sepolture degli adulti tra la fine del MG e il LG II, modifica alcuni aspetti significativi.

Innanzitutto, si aggiungono due importazioni cicladiche nell'ambito del servizio per il consumo del vino (kantharos e oinochoe), il che amplia il quadro delle importazioni ad un ambito egeo geograficamente prossimo.

In secondo luogo, il numero delle lekythoi "a fungo" fenicie passa a due, riflettendo una certa diffusione nel LG II di tale nuovo contenitore di aromi "esotici".

Infine, e direi soprattutto, il numero dei vasi per il consumo del vino relativi alla produzione nord-ionica si amplia fino a raggiungere percentualmente il numero delle importazioni cipriote: alle ben tre *bird kotylai* della T. 51 di Marmaro si aggiunge anche, come importazione più rara, l'oinochoe nello stesso stile della T. III di Drakidis. È verosimile che tale quadro rifletta a Ialysos, oltre all'apprezzamento di questa classe nell'ambito del consumo cerimoniale del vino, un legame diretto (non mediato dal commercio euboico) con le attive città commerciali della Ionia settentrionale: Teos, Clazomene, Erythrai e, potenzialmente, anche con Smirne e Cuma eolica.

8.2.3.12 Le tombe in *enchytrismoi* dei non-adulti di Tsambico Sud

A. Aspetti generali delle tombe dei non-adulti

A Tsambico Sud la presenza degli *enchytrismoi* dei non-adulti relativi alle diverse fasce di età, aggregati alle cremazioni degli adulti, consente di affrontare l'analisi della rappresentazione funeraria del nucleo familiare *in toto*.

Siccome il rituale di deposizione – quello ad inumazione in *enchytrismòs* – non sembra presentare delle differenze sostanziali tra le diverse fasce di età ivi comprese, da quella dei neonati fino a quella degli adolescenti, la definizione sociale dell'individuo non-adulto risulta essere affidata essenzialmente alla composizione del corredo di accompagnamento.

Ovviamente, vanno tenute presenti, anche per i non-adulti, le diverse possibili funzioni rappresentate dagli oggetti del corredo: sia come possesso e/o attributo/i del defunto stesso sia, nel caso del corredo vascolare, di vaso/i adoperato/i nell'ambito del rituale funebre.

Nell'analisi che segue, relativa alla composizione del corredo delle tombe dei non-adulti, possiamo partire da due considerazioni metodologiche:

- 1) che la composizione del corredo si rapporta strettamente alla fascia di età a cui si riferisce il defunto, oltre che al genere (quando quest'ultima componente emerge con il crescere dell'individuo).
- 2) Che, trattandosi di individui dello stesso nucleo familiare di Tsambico Sud, la composizione del corredo dei non-adulti va valutata coerentemente con quella degli adulti. In tal senso, le analogie nella composizione del corredo delle tombe dei non-adulti rispetto a quelle degli adulti riflettono le stesse scelte rappresentative del gruppo: esprimono, per così dire *in nuce*, quella che sarà la condizione sociale dell'individuo dopo il passaggio di età alla condizione di adulto. Invece, le differenze nella composizione del corredo delle tombe dei non-adulti, rispetto a quelle degli adulti, risultano essere l'espressione della diversa identità in termini di rappresentazione sociale del defunto, dovuta al fatto che quest'ultimo non ha raggiunto la fascia di età adulta.

Sulla base di tali premesse, la nostra analisi della composizione del corredo dei bambini va affrontata secondo la scansione rappresentata dall'articolazione in fasce di età diverse. Queste ultime, come si è detto, sono riconosciute sulla base delle osservazioni autoptiche effettuate dagli archeologi italiani sul corpo del piccolo defunto: ciò, ovviamente, con la piena consapevolezza da parte nostra che non abbiamo le indicazioni antropologiche precise, ma una grossolana suddivisione in sotto-fasce di età¹²¹⁹. Anzi, proprio l'analisi della composizione del corredo degli *enchytrismoi*, condotta per fasce di età, può costituire uno strumento importante di verifica della tenuta del sistema, identificato sulla base dell'analisi autoptica da parte degli italiani del corpicino del defunto.

In tal senso, è utile partire dall'esame proprio dei due estremi rappresentati: rispettivamente, dalla fascia di età dei Neonati/età perinatale/pochi mesi e da quella degli Adolescenti. Ciò ci consente di leggere, in termini di composizione del corredo del non-adulto, il punto di partenza e il punto di arrivo.

B. Gli individui neonati e di età perinatale: l'assenza totale o quasi totale del corredo

Per quanto concerne i quattordici individui identificati in JACOPI 1929 e/o nel *Giornale di Scavo* come Neonati/di età perinatale/di pochi mesi¹²²⁰, ben nove tra di essi non presentano alcun oggetto di corredo di accompagnamento: TT. CV/391Ts (neonato), CXVI/408Ts (di pochi mesi), CXVII/409Ts (neonato/di pochi mesi), CXIX/411Ts (di pochi mesi), CXXIII/423Ts (neonato), CXXV/425Ts (neonato), CXXVI/426Ts (di pochi mesi), CXXVII/427Ts (neonato), CXXXV/447Ts (neonato/di pochi mesi). Se non consideriamo nella percentuale complessiva la T. 396, omessa dall'edizione analitica di JACOPI 1929 e di cui non sappiamo se essa avesse o meno oggetti di corredo, il risultato è il seguente: nove su tredici tombe di età neonatale/perinatale sono completamente prive di corredo, con una percentuale del 69,23%, superiore pertanto a 2/3. Certo, quasi tutte queste tombe sono indatabili, proprio per l'assenza di oggetti del corredo, e potrebbero, quindi, appartenere anche all'orizzonte più recente di occupazione di questo nucleo

¹²¹⁹ V. *supra*, Cap. 8.2.3.3.

¹²²⁰ V. in dettaglio *supra*, Cap. 8.2.3.3.

sepolcrale, quello della fine del VII-VI secolo a.C. Tuttavia, come detto in precedenza, l'assoluta prevalenza di sepolture dell'orizzonte geometrico a Tsambico Sud rende del tutto probabile che queste tombe di neonati o la maggior parte di esse si riferiscano alla fase geometrica del sepolcreto¹²²¹. In definitiva, la totale assenza di oggetti di accompagnamento al corpicino del defunto costituisce la normalità delle sepolture dei neonati/di pochi mesi.

Tra di esse l'unica variabile è rappresentata dalla forma del contenitore dell'*enchytrismòs*, ma, purtroppo, non sempre siamo in grado di determinarla in maniera precisa, in base alla documentazione presentata in JACOPI 1929 e nel *Giornale di Scavo*. Nel caso delle TT. CV/391Ts, CXVI/408Ts, CXVII/409Ts, CXIX/411Ts, CXXVII/427Ts, siamo in grado di stabilire che si tratta di un'anfora. Per la tomba CXXV/425Ts, dovrebbe trattarsi di una chytra, in argilla grezza, quindi di un vaso da cucina. Invece, per le tombe CXXVI/426Ts e CXXXV/447Ts, possiamo stabilire che si tratta di un'hydria. C'è da domandarsi se per queste ultime due sepolture la forma del contenitore non possa costituire, attraverso il richiamo al vaso per prendere l'acqua, un riferimento alla sfera femminile, così come nel caso della chytra, nel rimando alla dimensione della preparazione domestica del cibo. Questa possibilità resta aperta, al pari di quella che la scelta della forma del contenitore per il corpicino fosse stata determinata semplicemente dalla disponibilità del vaso all'interno del nucleo familiare. Ad ogni modo, non potremmo sapere se l'eventuale richiamo attraverso il contenitore dell'*enchytrismòs* alla sfera femminile, nel caso dell'hydria e della chytra, possa essere stato dettato dal genere della neonata oppure dal fatto che la dimensione del neonato è, di per sé, quella di essere attratto nella sfera materna.

Quanto alle altre quattro tombe, identificate dagli scavatori come relative a neonati o di età perinatale, una di esse presentava un corredo limitato alla presenza di una sola fibula: si tratta della T. CXXX/440Ts (che ha come contenitore un'anfora). Due di esse – le TT. CXVIII/410Ts (in pithos) e CXX/412Ts (in lebetes in argilla grezza: chytra?) – presentavano, oltre alla singola fibula, un piatto.

Invece, spicca, fra tutte quelle relative a questa fascia di età identificata come iniziale, la sola T. CXXXI/441Ts, per la presenza di ben quattro fibule (se non di più) e della statuetta in *faïence* *2 di Sekhmet (o Bastet).

C'è un indizio a favore dell'ipotesi che l'introduzione di questo corredo, seppur minimo, sia dovuta al fatto che queste quattro tombe non si riferiscano più in senso stretto ad un neonato, ma ad un individuo già di diversi mesi: vale a dire, l'indicazione dell'età di «non più di un anno» per l'individuo della T. CXVIII/410Ts¹²²².

Quanto al valore che possiamo dare ai pochi oggetti ivi deposti, la/le fibula/e potrebbe/ro designare l'acquisizione da parte dell'infante dell'attributo costituito da una prima veste (se esse non servivano, invece, a fissare il sudario in cui era avvolto il corpo). Per quanto concerne il piatto deposto nelle TT. CXVIII/410Ts e CXX/412Ts, come vedremo a breve, esso poteva designare l'accesso alla dimensione alimentare, distaccata dall'allattamento materno.

Elemento distintivo tra di esse è rappresentato dalla statuetta-pendente di Sekhmet (o Bastet) della T. CXXXI/441Ts (*2): in questo caso, doveva trattarsi di un oggetto-immagine con valore apotropaico, in relazione alla sepoltura di bambino, e, forse, di un attributo che rimanda alla sfera materna/femminile, secondo le funzioni della dea egiziana in questione¹²²³. Comunque, non dovrebbe essere casuale il fatto che si tratta di una tomba che spicca per la presenza, oltre che di questa statuetta in *faïence* di importazione egiziana o siro-palestinese, anche di quattro fibule (*3-*6): la prima acquisizione di una certa dimensione sociale dell'individuo sembra essere accompagnata da un piccolo segno di distinzione, attraverso la deposizione di un oggetto "esotico" di importazione, nonché di quattro fibule; queste ultime potrebbero rimandare alla dimensione della piccola veste, con cui poteva essere deposto l'infante.

In definitiva, nelle tombe di neonati o di età perinatale l'assenza degli oggetti del corredo costituisce un dato percentualmente assai rilevante ed è chiaramente interpretabile come la proiezione del neonato ancora in una dimensione asociale, in quanto completamente attratto dalla sfera materna. Poche tombe, apparentemente ascrivibili a questa primissima fascia di età, presentano pochissimi oggetti del corredo: questi suggeriscono, comunque, una prima introduzione dell'individuo nel quadro degli attributi socialmente definiti della sfera alimentare, della veste e persino di segni di distinzione/funzioni specifiche, com'è

¹²²¹ V. *supra*, Capp. 8.2.3.3-5.

¹²²³ V. *supra*, Cap. 6.1.

¹²²² JACOPI 1929, 140.

illustrato dalla statuetta di Sekhmet (o Bastet); almeno in un caso, quello della T. CXVIII/410Ts, sembra essere documentato come ciò sia dovuto alla progressione di età.

C. Le tombe di adolescenti: gli oggetti del corredo e gli indicatori del genere femminile

Spostiamo adesso la nostra attenzione all'estremo opposto in termini di età, nell'ambito delle tombe dei non-adulti in *enchytrismoi*: quello delle due sepolture identificate come di Adolescenti dagli archeologi italiani.

A questa categoria "adolescenziale" sono state riferite due tombe, in realtà, sensibilmente differenti per numero e composizione del corredo: la T. CI/386Ts e la T. CIX/399Ts, la prima del LG I, mentre la seconda del LG II. Nel secondo caso, l'indicazione che si tratti della sepoltura di un adolescente, presente nella pubblicazione finale di JACOPI 1929, si arricchisce di quella del *Giornale di Scavo*, che si tratta di un defunto di ca. 10 anni¹²²⁴. Ovviamente, senza poter attribuire a quest'ultima indicazione il valore di una precisazione di età, essa conferma, comunque, l'indicazione generale della fascia di età che veniva dall'osservazione delle dimensioni del corpo deposto nell'anfora. Nel caso della T. CIX/399Ts, colpisce la presenza di pochi oggetti di corredo, apparentemente non caratterizzanti né in termini di genere né di livello sociale: la tazza in *spaghetti style* 3, associata ad un possibile vaso porta-profumi, la lekythos 2, ma che, in alternativa, potrebbe costituire la riproduzione in miniatura di un'oinochos, per la bocca trilobata. Una seconda tazza o una coppa poteva essere stata inclusa in questo corredo: in effetti, il *Giornale di Scavo* (9 ottobre 1926) ricorda il rinvenimento anche di «...una tazza in frantumi che non fu raccolta...» (la tazza 3 è altrimenti definita nel *Giornale di Scavo* come «... un bicchierino ordinario»). A questi oggetti si aggiungono le due fibule in bronzo, *4-*5, che potrebbero costituire i fermagli della veste (con cui poteva essere deposto il fanciullo all'interno dell'anfora).

Assai più consistente e articolata nella composizione del corredo, nonché dotata di segni di genere esplicitamente femminili, si presenta invece l'altra sepoltura identificata dagli italiani come di adolescente: la T. CI/386Ts (in pithos). In particolare, l'identificazione del defunto di questa sepoltura con una fanciulla si fonda sulla compresenza in questo contesto di un segno proprio delle tombe di adulte, vale a dire l'orecchino *16, probabilmente in bronzo a spirale, assieme ad un altro segno che rimanda alla sfera della *charis* femminile: vale a dire, la collana *17, costituita da una serie numericamente assai cospicua di vaghi in pasta vitrea/*faïence*. Questi ultimi, sia che si trattasse di importazioni dal Mediterraneo orientale sia di produzione rodia, possono riflettere contemporaneamente un "marker" distintivo del livello sociale dell'adolescente. Nell'ambito del corredo non-vascolare, questa sepoltura è dotata di quattro fibule in bronzo (*12-*15): tale numero, normalmente, nelle sepolture di adulti costituisce un'ulteriore indicazione del genere femminile, in quanto identificativo della veste della donna (probabilmente il peplo dorico). Se ci spostiamo al corredo vascolare, questo include un vaso che nelle tombe degli adulti di Tsambico Sud assume il valore di indicatore del genere femminile: il "vasetto fittile a testa umana" *11 dovrebbe, infatti, inserirsi nella serie dei vasi androposopi¹²²⁵, anche se, in questo caso, essendo andato perduto il pezzo, non possiamo accertare se effettivamente rappresentasse un volto femminile, come per gli altri delle tombe di adulti di Tsambico Sud. Il corredo vascolare della T. CI/386Ts includeva anche: ben tre tazze (4-6), di cui una miniaturistica (6); una coppa emisferica in Red Slip (7); una brocchetta miniaturistica (9); un singolo vaso porta-profumi, costituito dall'aryballos monocromo 8; un vaso, perduto, definito in JACOPI 1929 come "a testa di toro", forse un askòs (*10); nonché i due skyphoi 2-3. Questi ultimi spiccano, rispetto al resto del corredo vascolare, per dimensioni, relativa ricchezza decorativa (soprattutto il 2, decorato da una fila di volatili, forse pavoni) e per il fatto di essere dei pezzi d'importazione da un altro centro di Rodi, forse Kamiros: essi possono, dunque, riflettere, contestualmente, un segno di distinzione.

Pertanto, la T. CI/386Ts, attraverso la composizione di segni al femminile, riflette, seppur nella proiezione delle inumazioni dei non-adulti, la liminarità rispetto alla condizione di adulta, comunque non acquisita per ragioni di età. L'adolescente in questione, nella sua condizione immediatamente pre-adulta, riceve alcuni di quei segni della *parure* delle donne adulte (l'orecchino), nonché un attributo di *charis* (la collana), che dimostrano l'acquisizione di quella femminilità necessaria al compimento del passaggio successivo più importante, quello alla condizione di donna adulta, sancito sul piano sociale dal *gamos*.

¹²²⁴ V. *supra*, Cap. 8.2.3.3.

Cap. 8.2.3.9.H.

¹²²⁵ Sulla valenza in chiave femminile di tale categoria vascolare v. *supra*,

Va, tuttavia, sottolineato il fatto che la presenza in questo corredo di ben due skyphoi, che spiccano per dimensioni e qualità, non corrisponde a quella polarizzazione che ci è sembrato di riconoscere nell'ambito delle tombe degli adulti, nelle quali l'enfasi sui vasi per il consumo del vino sembra essere piuttosto appannaggio della sfera maschile.

D. Gli attributi distintivi del corredo dei non-adulti: la tazza monoansata, la coppa emisferica e il piatto, associati alla dimensione alimentare

Per poter approciare in maniera organica l'analisi delle altre sepolture di bambini, che si vanno ad inserire tra i due estremi di età rappresentati dalle tombe di Neonati e da quelle di Adolescenti, è opportuno preliminarmente discutere se esistano degli attributi distintivi del corredo dei non-adulti, rispetto a quelli degli adulti.

Il dato più macroscopico, in tal senso, è rappresentato dalla categoria vascolare della tazza monoansata: questa è assente dalle sepolture di adulti (con l'eccezione della T. LXIV/448Ts, discussa in precedenza), mentre ricorre in uno o più esemplari nella maggior parte delle tombe dei non-adulti, con l'esclusione, come detto, di quelle senza corredo dei veri e propri neonati. In effetti, nell'ambito delle 22 sepolture ad *enchytrismòs* dotate di corredo di Tsambico Sud, ben 11 contengono una o più tazze, con una percentuale del 50%. Più in particolare, una singola è deposta nelle TT. CIII/388Ts (5), CIV/389Ts (3), CVII/394Ts (*2: ?), CVIII/398Ts (3), CIX/399Ts (3), CXV/405Ts (2) e CXXXVI/449Ts (2)¹²²⁶. Due ricorrono nelle TT. CXI/401Ts (3-4), CXIII/403Ts (2-3) e CXXXIX/464Ts (2-3). Tre sono, invece, presenti nell'unico caso della suddetta tomba di adolescente CI/386Ts (4-6). Se consideriamo in questo novero anche l'*enchytrismòs* T. CXLV/487 "A monte di Tsambico", in cui è assente, abbiamo la presenza della/e tazza/e in 11 su 23 *enchytrismois*, con una percentuale del 47,82%.

Considerata l'assenza pressoché completa di tale forma vascolare dalle tombe degli adulti, questa percentuale dà il segno del fatto che la tazza monoansata costituisce un importante indicatore di età delle tombe dei non-adulti (non-neonati). Questa linea interpretativa è, su un piano più generale, avvalorata dalla occorrenza delle tazze in contesti tombali di bambini dell'Egeo e, in particolare, dal confronto con i sepolcreti di Kos: le sepolture di bambini della necropoli del Serraglio, sia in vaso che in cassetta, ne contengono una cospicua serie, costituita da uno o diversi esemplari per tomba, mentre quelle di adulti, di recente scavate in città e a Kardamaina, ne sono sfornite¹²²⁷.

Allora, se le tazze risultano essere degli specifici indicatori di età, in rapporto alla fascia non-adulta, ma con l'esclusione dei neonati, come interpretare la loro deposizione in relazione all'identità del defunto? Verosimilmente, non si tratta di vasi adoperati (o almeno non in maniera esclusiva) nel rituale funebre: essi, infatti, sarebbero difficilmente spiegabili, se consideriamo la partecipazione degli adulti a tale rituale, contestualmente all'esclusione di questa forma vascolare dal corredo delle tombe degli adulti. Ugualmente, sembra difficile attribuire a tale categoria di vasi il ruolo di indicatore di genere, vista la percentuale alta e la loro occorrenza almeno nelle tombe femminili, mentre per quelle maschili sussistono delle difficoltà di identificazione, per l'assenza di "markers" di genere specifici¹²²⁸.

L'ipotesi più probabile è che le tazze monoansate costituiscano un attributo specifico dell'individuo non-adulto, in relazione all'attività del bere. Più in particolare, resta aperta l'ipotesi che si trattasse di oggetti visti come di appannaggio/pertinenza/proprietà del piccolo defunto. La variazione delle dimensioni, da esemplari piccoli ad esemplari medio/grandi, si potrebbe spiegare, eventualmente, in relazione all'età dell'individuo in questione e/o al differente contenuto di liquidi.

Parallelamente, nella potenziale dimensione della sfera alimentare, è utile osservare che un'altra forma vascolare ricorre a Tsambico Sud quasi esclusivamente nelle tombe di non-adulti: si tratta della coppa emisferica. Questa è documentata, nell'ambito delle sepolture degli adulti, solo nella T. LVIII/422Ts femminile (*24: come richiamo alla sfera materna?) e nella T. XXII/264D (3). Nelle tombe di non-adulti, dotate di corredo vascolare, la coppa emisferica è deposta in un singolo esemplare in sei sepolture: nelle TT. CI/386Ts (7), CIII/388Ts (6), CIV/389Ts (2), CX/400Ts (2), CXII/402Ts (4) e CXXXIX/464Ts (*4: biansata).

¹²²⁶ In aggiunta, va ricordato che nella T. CX/400Ts il *Giornale di Scavo* (9 ottobre, 1926) segnala la presenza anche di «un bicchierino ordinario», poi non riportato in JACOPI 1929, 138: potrebbe trattarsi anche in questo caso di una tazza.

¹²²⁷ Rispettivamente, MORRIGONE 1978; e ΜΠΟΣΝΑΚΗΣ 2001; ΣΚΕΡΑΟΥ 2001.

¹²²⁸ Cfr. *infra*, Capp. 8.2.3.12.E-F.

Si tratta, forse, di vasi destinati al consumo del cibo: erano adoperati dal fanciullo come ciotole per il consumo degli alimenti? Significativamente, la coppa emisferica forma talvolta un binomio con la tazza monoansata, essendo associata ad essa nelle TT. CI/386Ts, CIII/388Ts, CIV/389Ts e CXXXIX/464Ts, mentre negli altri casi delle TT. CX/400Ts e CXII/402Ts è deposta in assenza della tazza¹²²⁹.

Merita attenzione, infine, il fatto che più raramente ricorre in queste tombe di bambini un'altra forma vascolare che non è documentata nelle tombe di adulti: il piatto di relativamente piccole dimensioni (nelle tombe di adulti è presente il solo esemplare T. LII/397Ts.6, che, per dimensioni e forma, va piuttosto considerato come un vassoio¹²³⁰). Tali piatti/piattini ricorrono in un singolo esemplare nelle TT. CXVIII/410Ts (2), CXX/412Ts (*2: adoperato come coperchio del vaso per l'*enchytrismòs*) e CXLV/487Ts A monte di Tsambico (*2).

Significativo è il fatto che due delle tombe identificate dagli italiani come dei più piccoli, forse appena usciti dalla condizione perinatale, sono connotate dalla presenza del piattino: questo è il caso delle suddette TT. CXVIII/410Ts (2) e CXX/412Ts (*2). Esso potrebbe dimostrare l'avvenuto passaggio dall'alimentazione del neonato per allattamento a quella non-materna.

In definitiva, un aspetto connotante le tombe dei non-adulti (con l'esclusione dei neonati) è quello della deposizione di forme destinate al bere e al consumo del cibo, apparentemente associate a queste attività primarie in maniera specifica: si tratta delle tazze monoansate, soprattutto, seguite e talvolta accompagnate dalle coppe emisferiche, con la presenza più rara di piatti/piattini.

Queste forme vascolari sembrano costituire degli attributi specifici che rimandano alla sfera del bere e del consumo del cibo da parte del fanciullo, con la possibilità che si trattasse di vasi associati in maniera particolare al piccolo defunto, anche alla luce delle loro dimensioni ridotte o relativamente ridotte.

Delle 23 tombe di non-adulti, dotate di corredo vascolare, ben 17 contengono almeno una di queste tre forme vascolari con una percentuale del 73,91%, pari a quasi 3/4: esse risultano essere assenti nelle sole TT. CII/387Ts, CVI/392Ts, CXIV/404Ts, CXXX/440Ts, CXXXI/441Ts, CXXXII/442Ts.

A questo punto della nostra analisi, è importante considerare, accanto alle forme vascolari specifiche delle sepolture di non-adulti, quelle che invece non si trovano affatto in queste ultime, come evidenza in negativo.

Al di là delle forme presenti più raramente anche nelle tombe dei non-adulti, c'è un'assenza macroscopica da queste ultime: vale a dire, quella dell'*oinochoe*, che costituisce invece l'elemento più ricorrente nel corredo delle sepolture di adulti. Ciò lascia aperta l'ipotesi, come detto, che l'alta frequenza dell'occorrenza dell'*oinochoe* in tali cremazioni sia almeno parzialmente dovuta al suo uso nell'ambito della cerimonia funebre, come vaso per libagioni, in particolare per spegnere le fiamme del rogo¹²³¹. Come spiegare l'assenza di questa forma vascolare dalle tombe di non-adulti? Può essere dovuta al fatto che, fisiologicamente, le inumazioni non richiedevano la libagione per spegnere le fiamme? Si tratta di un aspetto che non può essere certo escluso, ma, al tempo stesso, quest'ultima sembra rappresentare una spiegazione troppo meccanica. È probabile che l'*oinochoe*, in quanto vaso per versare il vino, fosse vista, nello specifico del contesto di questa necropoli, come di appannaggio della dimensione adulta, non solo sul versante maschile, ma anche su quello femminile.

Se spostiamo adesso la nostra attenzione alla categoria delle collane costituite da vaghi in *faience* e/o pasta vitrea, non possiamo non riscontrare un'altra opposizione palese tra tombe di non-adulti e tombe di adulti nell'ambito del podere di Tsambico Sud. In effetti, questi vaghi di collana, in assenza di attestazioni dalle cremazioni di questo nucleo sepolcrale, sono documentati in numero variabile nelle sole tombe di non-adulte ivi presenti: oltre che nella già citata sepoltura di adolescente CI/386Ts, nelle TT. CIII/388Ts (*12: singolo esemplare), CIV/389Ts (*7: cinque vaghi), CVI/392Ts (*4: alcuni vaghi), CVIII/398Ts (*4: sette), CXII/402Ts (27: alcuni vaghi), CXIII/403Ts (*10: diciassette vaghi). Tale riferimento alla fascia di età non-adulta di questa tipologia di collana è, peraltro, già documentato nell'EG con la tomba di bambina 2 di Tsisimoiri (9), considerata attraverso l'analisi antropologica come di ca. sei anni di età.

¹²²⁹ Allargando il discorso a Kos, come termine di confronto, nella necropoli del Serraglio la tomba di infante in cassetta 10 (LPG) ha restituito due coppe emisferiche in argilla di colore rosso mattone con decorazione ad incisione: MORRICONE 1978: T. 10, NN. 4-5, 86-88,

figg. 82-85; esse sono deposte in associazione alla brocca-*"biberon"* N. 3, fig. 81.

¹²³⁰ V. *supra*, Capp. 3.6.19 e 8.2.3.9.H.

¹²³¹ V. *supra*, Cap. 8.2.3.9.F.

Altro aspetto interessante da rilevare in relazione a questa categoria di oggetti è rappresentato dall'orizzonte cronologico a cui si riferiscono le suddette tombe di Tsambico Sud che le contengono: si tratta in tutti i casi di sepolture della prima fase del sepolcreto, ascrivibili al LG I, con la sola T. CXIII/403 che oscilla tra il LG I e II.

Diverso è il discorso relativo alle occorrenze di questa categoria di oggetti nel nucleo di Laghòs. Infatti, uno/tre vaghi di collana in pasta vitrea/*faïence* sono ivi documentati nelle tombe a cremazione verosimilmente di adulti, identificabili in maniera più o meno ipotetica come femminili: T. 2L.3, T. 10L.9-11, T. 6L.7? (vago di collana/fusaiola).

E. La composizione del corredo delle tombe dei bambini e le sue implicazioni nella lettura delle fasce di età infantili

Definiti quelli che possono essere gli indicatori specifici della classe di età dei non-adulti, possiamo adesso ritornare sulla questione della classificazione per fasce di età nell'ambito degli *enchytrismoï*, sulla base delle osservazioni del corpicino fornite dagli archeologi italiani (comunque, da considerare come largamente approssimative).

In particolare, la precedente analisi relativa ai Neonati/di età perinatale/di pochi mesi, da una parte, e agli Adolescenti, dall'altra, dimostra un aspetto basilare: vale a dire che, agli estremi in termini di età dei non-adulti, il corredo riflette i meccanismi di progressiva acquisizione della dimensione sociale del piccolo individuo, attraverso la manifestazione degli attributi di genere e di espressione sociale.

Il quadro ermeneutico emerso può essere così sintetizzato. I Neonati e gli individui di età perinatale sono normalmente del tutto privi di corredo e, in particolare, l'assenza della tazza, del piattino e della coppa emisferica dimostrano la loro totale assimilazione, in chiave nutrizionale, alla dimensione materna: si tratta di individui privi di una reale dimensione sociale, se non attraverso il filtro della sfera materna e dell'*oikos*, anche se il gruppo familiare in questione gli assicura il *formal burial*. In questa categoria di età iniziale si distinguono quattro sepolture (T. CXVIII/410Ts, CXX/412Ts, CXXX/440Ts e CXXXI/441Ts)¹²³² poste forse al suo margine superiore, come suggerito dalle T. CXVIII/410Ts e CXX/412Ts: esse presentavano, oltre alla singola fibula forse evocativa di un vestitino, un piatto, che potrebbe rimandare all'inizio della dimensione nutrizionale. Spicca fra queste quattro la sola T. CXXXI/441Ts, per la presenza di almeno quattro fibule, forse riferibili alla veste, e della statuetta egiziana/levantina *2 di Sekhmet (o Bastet): quest'ultima è espressione di diversi possibili significati simbolici, a partire da quello apotropaico, nonché piccolo potenziale "*marker*" del livello sociale, visto il carattere "esotico" della statuetta, che rimanda alla sfera dei rapporti col Mediterraneo orientale del suo gruppo di appartenenza.

Per quanto concerne gli Adolescenti, la dialettica tra la T. CIX/399Ts, dotata di un corredo relativamente limitato e tutto sommato poco caratterizzato in termini di genere, e la T. CI/386Ts, invece fornita di un corredo articolato e ben caratterizzato al femminile, invita comunque ad una lettura non meccanica di tali progressioni nell'ambito delle sotto-fasce di età dei non-adulti. A parità (in maniera largamente approssimativa) di età, tali differenze potrebbero dipendere dal genere: ci si può domandare se la T. CIX/399Ts, priva di segni femminili, non possa essere stata, effettivamente, maschile.

All'interno di questa cornice – che vede il bambino nella progressione della vita (anche se attraverso la sua espressione al momento della morte) acquisire un corredo articolato e caratterizzato in termini di età e di genere, e quindi un'apparente dimensione sociale – è utile, a questo punto, analizzare la fascia compresa tra i due estremi dei Neonati/di età perinatale e degli Adolescenti: cioè, prendiamo in esame adesso quella fascia classificata come dei Bambini/Infanti/Fanciulli, sulla base delle indicazioni approssimative degli scavi italiani. Si tratta di una fascia di età relativamente ampia e che deve essere stata vista come inclusiva di diversi *steps*, nell'ambito di tale meccanismo di progressione. A tal proposito, è ancora una volta utile rifarsi alle indicazioni fornite dagli archeologi italiani sul corpo dell'infante.

In base a queste indicazioni, possiamo raggruppare nell'arco di età approssimativo di 1-3 anni le T. CXXXII/442Ts, CXI/401Ts e CXXXIV/446Ts.

¹²³² V. *supra*, Cap. 8.2.3.12.B.

La T. CXXXII/442Ts del LG II è concordemente indicata in JACOPI 1929 e nel *Giornale di Scavo* come relativa ad un bambino di ca. un anno di età: quest'ultima indicazione è quindi prossima a quella di «non più di un anno» per l'individuo della T. CXVIII/410Ts, discussa in precedenza e posta all'estremità della categoria dei Neonati/di età perinatale/di pochi mesi. La T. CXXXII/442Ts presenta un corredo relativamente articolato, che dimostra da diversi punti di vista sia l'acquisizione di una prima dimensione sociale che il suo carattere distintivo. Vi sono deposte ben tredici fibule (*4-16): si tratta di un numero assai elevato, anche a confronto con le tombe degli adulti. Se ci basiamo sulle considerazioni fatte a proposito degli adulti, dobbiamo concludere che la presenza delle fibule è indicativa della veste femminile: in questo caso la veste sarebbe arricchita da una serie cospicua di fibule.

Tuttavia, mi sembra che l'interpretazione della presenza delle fibule nelle sepolture ad inumazione dei bambini vada affrontata con maggiore cautela, rispetto a quella delle tombe degli adulti. Essa potrebbe assumere diversi significati:

- 1) che, effettivamente, si tratti della veste della fanciulla deposta nel vaso-*enchytrismòs*;
- 2) che le fibule rimandino alla sfera materna, eventualmente come offerta/attributo della madre;
- 3) che le fibule siano servite a fissare un eventuale sudario nel quale era avvolto il corpo del bambino, per essere deposto all'interno del vaso per l'*enchytrismòs*.

Nello specifico della T. CXXXII/442Ts, non essendo presenti altri eventuali indicatori femminili, certo, il numero delle fibule sarebbe un indizio a favore dell'ipotesi che si tratti di una sepoltura femminile, ma restano aperte sia l'ipotesi 3) che l'ipotesi 2): quest'ultima a maggior ragione trattandosi di un defunto di un'età molto bassa.

Quanto agli altri oggetti del corredo, l'anello in bronzo *17 è compatibile sia con il genere femminile che con quello maschile e può costituire, nel suo piccolo, un segno di distinzione, così come i due vasi deposti nella tomba. In particolare, la *lekythos* "a fungo" in Bichrome Ware importata dalla Fenicia 2, evocando l'uso dei preziosi profumi levantini, rimanda all'ampio sistema di relazioni istituito dal gruppo familiare con i mercanti del Mediterraneo orientale. Per quanto concerne lo *skyphos* monocromo 3, per dimensioni e volume esso non può essere stato utilizzato in prima persona dal piccolo defunto¹²³³: la sua deposizione in questo contesto può essere associata al rituale funerario da parte degli adulti del gruppo familiare oppure, in alternativa, riflettere una simbolica proiezione futura alla dimensione del bere, non compiuta per mancato raggiungimento dell'età, da parte del piccolo defunto. Ad ogni modo, il corredo deposto nella T. CXXXII/442Ts sembra riflettere, sul piano funerario, la già avvenuta introduzione del piccolo individuo in una certa dimensione sociale e, contestualmente, l'espressione dell'appartenenza ad una famiglia elitaria.

Desto interesse, in tal senso, anche la T. CXI/401Ts, che, secondo l'indicazione di JACOPI 1929 e del *Giornale di Scavo*, conterrebbe l'inumazione di un infante di 2-3 anni.

Il corredo si presenta piuttosto articolato, forse riflettendo una prima dimensione sociale del bambino. Le fibule sono del tutto assenti: potrebbe allora trattarsi di un defunto maschio, ma, ovviamente, gli *argumenta ex silentio* vanno trattati con cautela, specialmente avendo a che fare con un individuo di età così bassa. In questo corredo la prudenza nell'identificazione del genere si impone, a maggior ragione, se si considera il fatto che nel *Giornale di Scavo* (9 ottobre, 1926) è segnalato che «nell'interno [*n.d.r.*: del pithos] non fu trovato che tracce di grani in pasta vitrea»: in questo contesto lo scavatore intende fare riferimento verosimilmente a dei vaghi di collana in pasta vitrea (*8?). La presenza di questi ultimi non è, tuttavia, registrata nella pubblicazione finale di JACOPI 1929, 138. Non sappiamo che valore dare all'identificazione presentata nel *Giornale di Scavo*: infatti, da una parte, la pasta vitrea dovrebbe essere abbastanza ben riconoscibile, ma, dall'altra, il riferimento ivi presente è di per sé piuttosto vago e incerto, poiché si parla di "tracce". L'eventuale presenza di vaghi di collana all'interno del pithos, quindi direttamente associati al piccolo defunto, potrebbe orientare, invece, verso un'identificazione di genere femminile.

Quanto ai vasi del corredo editi in JACOPI 1929, questi provengono tutti dall'esterno del pithos, dove erano stati deposti nei pressi della bocca. Essi riflettono un'enfasi particolare sull'attività del bere: vi sono

¹²³³ Cfr. le osservazioni di B. Blandin a proposito di alcuni vasi per bere di queste dimensioni deposti nelle tombe di bambini del sepolcre-

to presso la Porta Occidentale di Eretria: BLANDIN 1998, 142; 2007, vol. 1, 88.

deposti due skyphoi monocromi (5-6), i quali ancora una volta, per dimensioni, non sono compatibili con l'età del defunto, mentre devono riferirsi ad una possibile funzione rituale e/o simbolica. In particolare, lo skyphos 5 potrebbe essere un'importazione euboica, il che arricchisce questo vaso del potenziale valore aggiunto di segno di distinzione. Un'enfasi sull'attività del bere sembra essere dimostrata anche dalla deposizione del kantharos 7, probabilmente locale o di un altro centro di Rodi: esso si presenta particolare, perché a pasta grigia e miniaturistico, dunque da correlare ad una sua funzione simbolica/infantile. Il corredo si completa con la coppia di tazze 3-4, attributi probabilmente della sfera del bambino, nonché con un probabile vaso porta-profumi, rappresentato dalla piccola lekythos a bocca trilobata 2 (a meno che questa non fosse intesa come un'oinochoe miniaturistica).

C'è da domandarsi se la posizione all'esterno del pithos di questi vasi non fosse dovuta ad un'eventuale assenza di spazio all'interno, a causa dell'ingombro del corpo. Tuttavia, le grandi dimensioni del pithos (alt. ca. 0,87 m) non sembrano corroborare quest'ultima ipotesi, almeno per i vasi di piccole dimensioni. Invece, la loro deposizione all'esterno dell'*enchytrismòs* o almeno di una parte di essi (i due skyphoi monocromi?) potrebbe essere dovuta ad un eventuale uso per un piccolo rituale funebre. Tali considerazioni fanno emergere l'incertezza che regna sulle possibili valenze dei vasi del corredo, se rituali o attributive del defunto, e, nello specifico, sull'identificazione del genere del piccolo individuo della T. CXI/401Ts.

Infine, apparentemente, nell'ambito della fascia di età rappresentata dalle due ultime sepolture (ca. 1-3 anni), potrebbe inserirsi anche l'*enchytrismòs* CXXXIV/446Ts: esso, secondo l'indicazione del *Giornale di Scavo* (15 settembre, 1927), «conteneva lo scheletro di un fanciullo di non più di 3 anni».

Nessun oggetto di corredo è edito in JACOPI 1929, 145. Tuttavia, il *Giornale di Scavo* segnala: «esternamente un bicchierino grezzo collocato sulla sinistra presso la bocca [*n.d.r.*: del pithos *1]. Il pithos e il bicchierino erano in frantumi e non furono raccolti». La definizione di "bicchierino" potrebbe, ipoteticamente, riferirsi ad una tazza (o in alternativa ad una coppa): quindi, ad una forma vascolare caratteristica dei corredi di una fascia di età bassa.

Va altresì sottolineato che l'indicazione di età "di non più di 3 anni" resta piuttosto generica. Essa non implica automaticamente un'età prossima ai tre anni, ma semplicemente una sorta di *terminus ante quem* (per gli archeologi italiani): poteva, pertanto, trattarsi di un individuo di età molto bassa.

Ad ogni modo, tale contesto ci invita nuovamente alla cautela: la presenza di un corredo assai contenuto potrebbe essere dettata, oltre che dall'età iniziale dell'infante, da altre logiche e strategie funerarie, che ci sfuggono.

In linea di massima, comunque, se ci spostiamo più avanti in termini di età, secondo le indicazioni degli italiani, riusciamo a seguire una progressiva *climax* nell'acquisizione della dimensione sociale del bambino (secondo il riflesso "metaforico", che ci è restituito dalla composizione del suo corredo funebre).

Ciò lo si può percepire attraverso il confronto tra due tombe per le quali gli italiani ci forniscono indicazioni più puntuali dell'età (forse, sulla base dello stato di conservazione dello scheletro): la T. CX/400Ts e la T. CXII/402Ts, rispettivamente, del LG II e del LG I.

La T. CX/400Ts, in anfora, è attribuita ad un bambino di 4-5 anni e conteneva un corredo relativamente contenuto: oltre alla coppa emisferica 2¹²³⁴, che potrebbe rimandare alla sfera alimentare, quattro fibule in bronzo (*3-*6), che potrebbero designare la veste femminile (ma con le dovute cautele precedentemente ricordate).

Completamente diverso è il discorso relativo alla T. CXII/402Ts, attribuita da JACOPI 1929 e dal *Giornale di Scavo* all'inumazione di un individuo di circa 7-8 anni: il carattere articolato e composito del corredo, dotato di richiami alla sfera della femminilità e al livello sociale della defunta, avvicina questa sepoltura a quella identificata come di adolescente della contemporanea T. CI/386Ts. Nella T. CXII/402Ts i vaghi di collana in pasta vitrea (27), comunque di numero nettamente inferiore rispetto alla T. CI/386Ts, rimandano alla sfera della *parure* e della *charis* femminile. Queste due componenti sono evidenziate anche dalla deposizione di un orecchino a spirale in oro (24), nonché dalla presenza di un ornamento in metallo prezioso, purtroppo non identificato, costituito dalla foglia d'oro 26: poteva trattarsi o di un pendente o anche di un diadema. A questi si aggiunge l'anello in bronzo a verghetta 25: la terminazione, parzialmente

¹²³⁴ In aggiunta, va ricordato che nella T. CX/400Ts il *Giornale di Scavo* (9 ottobre, 1926) segnala la presenza anche di «un bicchierino

ordinario», poi non riportato in JACOPI 1929, 138: potrebbe trattarsi, come forma vascolare, di una tazza.

conservata ad uno dei margini, con due asticelle divergenti, fa pensare ad un esemplare elaborato, decorato alle estremità. Attraverso la composizione del suo corredo funebre si manifesta il livello sociale elevato della fanciulla, affiancandosi alla dimostrazione della progressione dell'età e dell'espressione del genere, nell'ambito della manifestazione della *charis* in una fase ancora del tutto pre-nuziale. In tal senso, si inserisce anche la serie delle ben sedici fibule (8*23): esse in questo contesto rimandano chiaramente alla composizione della veste femminile; in questo caso, la serie delle fibule è particolarmente ricca per numero e varietà, il che ricorda, ad esempio, quella della tomba femminile di adulta LVIII/422Ts. Il corredo vascolare, oltre ad includere la coppa emisferica che sembra rimandare alla sfera alimentare, presenta una lekythos (5) e due aryballoi (6-7), riferibili probabilmente alla sfera dei profumi. Spicca, poi, la presenza di una coppia di skyphoi monocromi (2-3), probabilmente di produzione locale: la loro occorrenza potrebbe essere associata, se non alla sfera personale della defunta, alla dimensione del cerimoniale funebre o a significati simbolici connessi a questi vasi per bere.

Tale quadro fa emergere – attraverso i contesti per i quali gli archeologi italiani ritenevano di poter fornire indicazioni di età più precise – la *climax* progressiva da parte dell'individuo non-adulto nell'acquisizione della dimensione di genere e sociale: questa dimensione è espressa dalla composizione del corredo ed è evidente soprattutto sul versante femminile.

All'interno di tale cornice interpretativa, possiamo approcciare adesso l'analisi di quei corredi appartenenti più "genericamente" alla categoria dei Bambini/infanti/fanciulli: questa è compresa tra quella dei Neonati e quella degli Adolescenti, ma gli archeologi italiani non forniscono indicazioni di età più puntuali.

In questa analisi conviene partire dai corredi più articolati, che tendono ad agganciarsi in scala minore, per composizione e segni di genere e di distinzione, alle sepolture di non-adulti di età più avanzata, vale a dire, alla T. CI/386Ts e alla T. CXII/402Ts.

La T. CXIII/403Ts, definita dagli scavatori come di infante, presenta, come combinazione di segni al femminile, una collana costituita da piccoli vaghi in pasta vitrea (*10) e una serie di quattro fibule di piccole dimensioni, quindi consone alla dimensione del vestito della bambina (*5-8). Ad esse si aggiunge l'anello in argento *9. La dimensione femminile può essere evocata anche dal fatto che è adoperata per contenere il corpo un'hydria (*1), vaso al femminile per eccellenza, essendo destinato ad accogliere l'acqua. Il corredo vascolare è costituito da una coppia di tazze (2-3) e da un attributo del tutto particolare: la kylix micenea 4. Quest'ultima, da una parte, per le dimensioni ridotte è coerente con l'età della fanciulla e quindi resta aperta la possibilità che si trattasse di un vaso di pertinenza della defunta; da un'altra, essendo una "reliquia" di diversi secoli più antica della sepoltura, era certamente considerata come un vaso di particolare pregio e significato simbolico.

Un'altra sepoltura presenta nel corredo una combinazione di potenziali segni al femminile, ma in questo caso in assenza della collana a vaghi in *faïence*/pasta vitrea: la T. CVII/394Ts del LG I, identificata dagli italiani come di bambino/fanciullo. Appartenenti alla *parure* sono i tre orecchini d'argento a spirale *11-*13, a cui si aggiungono le cinque fibule in bronzo, di varie dimensioni (da piccole a medie), probabilmente per fissare la veste (6-*10). Nel corredo vascolare alla consueta tazza (*2:?) si affiancano due lekythoi (4-5) e una pisside (o krateriskos) miniaturistica (3), in quanto tale forse evocativa della dimensione infantile della defunta.

Più sfumata è la connotazione al femminile del corredo di altre tre sepolture del LG I: le TT. CIII/388Ts ("bambino/infante/fanciullo"), CIV/389Ts ("bambino/infante/fanciullo") e CVI/392Ts ("infante").

La T. CIII/388Ts presenta un solo vago di collana (*12) e cinque fibule in bronzo (*7-*11), mentre il corredo vascolare è piuttosto articolato: oltre agli elementi di base costituiti dalla tazza e dalla coppa emisferica (5-6), qui associate, vi ricorrono un amphoriskos (3), un vaso porta-profumi (la lekythos cipriota o di tipo cipriota *2) e, come vaso per bere, un elaborato skyphos in Black-on-Red (4).

La T. CIV/389Ts contiene un piccolo nucleo di vaghi di collana in pasta vitrea/*faïence* (*7) e due fibule (*5-*6). Anche in questo caso, il corredo presenta il servizio ceramico di base, relativo verosimilmente alla sfera alimentare, costituito dalla tazza (3) e dalla coppa emisferica (2). In questo contesto spicca la statuetta-pendente in *faïence* di Nefertum (4), di fabbrica probabilmente egiziana, per la quale resta aperta la possibilità che costituisse una decorazione della stessa collana della piccola defunta, a cui si

riferiscono i vaghi precedentemente menzionati. La statuetta può assumere la funzione apotropaica, di amuleto, ed evocare, forse, la sfera materna, associata alle funzioni della divinità egiziana Nefertum¹²³⁵. Questa figurina-pendente può rimandare, contestualmente, alla classe di età infantile, come suggerisce il confronto col contesto della T. CXXXI/441Ts, che restituisce una statuetta in *faïence* di Sekhmet (o Bastet) in una tomba identificata come di “neonato”. A tal proposito, va sottolineata la presenza di una statuetta-pendente di divinità femminili egiziane nelle due tombe CIV/389Ts e CXXXI/441Ts, come possibile indicatore della classe di età infantile e del genere femminile (come contraltare, va ricordata la deposizione nella tomba di adulta 43 di Marmaro della statuetta di Bes *24, sempre in *faïence*). Inoltre, la sua presenza nel corredo sembra rappresentare, nel suo piccolo, un segno di distinzione, in ragione del carattere pregiato, “esotico”.

Infine, nella T. CVI/392Ts ricorrono alcuni segni al femminile, ancorché in un corredo assai ridotto: soprattutto, i vaghi di collana in pasta vitrea (*4) e l'hydria come vaso-contenitore del corpicino (1). Vi sono deposte anche due fibule in bronzo (*2-*3).

In definitiva, se le tre tombe appena discusse di “bambino/infante/fanciullo” del LG I – le TT. CIII/388Ts, CIV/389Ts e CVI/392Ts – sono effettivamente femminili (e gli indicatori in questione non sono, invece, delle “dediche” materne), esse potrebbero riflettere l'emergenza di una prima dimensione di genere, associata alla femminilità, in una fascia di età infantile intermedia tra quella iniziale e quella adolescenziale. Bisogna, ovviamente, considerare con cautela questa ipotesi, in assenza di informazioni antropologiche puntuali sull'età.

Un discorso a parte merita la T. CII/387Ts di “bambino/infante/fanciullo”, sempre del LG I. La sepoltura, contenuta nell'anfora (1), presentava un corredo costituito da un certo numero di fibule in bronzo (*3-*6-?), senza altri potenziali indicatori al femminile. L'unico altro pezzo ivi deposto è un grande e raffinato skyphos d'importazione euboica (2): esso con ogni probabilità si riferisce, per dimensioni, non alla sfera di pertinenza diretta del defunto, ma piuttosto a quella del cerimoniale funebre e/o ad un oggetto di carattere simbolico, deposto dal suo gruppo familiare. In questo contesto, l'unico eventuale criterio, rappresentato dal numero delle fibule, non appare sufficiente a definire il genere del defunto, mentre lo skyphos riflette, comunque, il livello sociale elitario del suo gruppo di appartenenza, attraverso le relazioni esterne da esso messe in gioco.

Un'altra sepoltura che presenta un numero di fibule relativamente alto è la T. CXXXVI/449Ts, che può essere assegnata al LG II: la deposizione contiene, oltre alla consueta tazza (2), sei fibule in bronzo (*3-*8). Secondo l'indicazione presente nel *Giornale di Scavo* (15 settembre 1927), il pithos «conteneva lo scheletro di un fanciullo di qualche anno» (non nella pubblicazione di JACOPI 1929, dove si parla genericamente di un bambino).

A conclusione di tale ricognizione sulla composizione del corredo negli *enchytrismoï*, restano da considerare, brevemente, altre tombe che sono state classificate, in base alle indicazioni fornite dagli scavatori, nella categoria dei Bambini/infanti/fanciulli, ma il cui corredo non offre indicazioni dirimenti in termini di genere e di età.

La T. CXV/405Ts conteneva la consueta tazza (2), assieme ad un anello in bronzo (*3). La T. CXIV/404Ts restituisce un aryballos (3), assieme ad una pisside (2: potrebbe essere, in alternativa, un krateriskos). La T. CXXXIX/464Ts conteneva una coppia di tazze, di cui una in Red Slip (2-3) e una coppa biansata (*4).

La T. CXV/487mTs, localizzata nell'area dello scavo Maiuri del 1923 “A monte di Tsambico”, restituisce all'interno di un'hydria (*1) solo un piattino (*2).

Il quadro si completa con un gruppo di sepolture in *enchytrismoï* indicate dagli scavatori come pertinenti alla categoria generica dei Bambini/infanti/fanciulli, che sono del tutto prive di corredo: si tratta delle TT. CXXIV/424Ts, CXXXIII/443Ts (deposizione in un'hydria: *1), CXXXVII/462Ts, CXXXVIII/463Ts, tutte relative al settore del sepolcreto del LG II (ma per le quali non si può escludere una cronologia recenziore al VI sec. a.C.). In questi casi poteva trattarsi di bambini di età bassa, che per delle ragioni o strategie funerarie specifiche erano stati sepolti in assenza di alcun attributo. Tuttavia, considerata l'assenza di

¹²³⁵ V. *supra*, Cap. 6.1.

corredo, resta aperta, ovviamente, la possibilità alternativa che si trattasse, in realtà, di sepolture di neonati o di età perinatale, non chiaramente identificati e distinti come tali in senso stretto dagli scavatori (per ragioni, eventualmente, dettate dallo stato di conservazione del corpicino).

F. Per un quadro interpretativo delle sepolture in *enchytrismoi* di Tsambico Sud: la progressione di età dai neonati agli adolescenti e la loro graduale acquisizione della dimensione sociale e di genere

In sintesi, se consideriamo globalmente le inumazioni dei non-adulti deposti negli *enchytrismoi* di Tsambico Sud, ne emerge un sistema complessivamente coerente, strutturato per fasce di età: tale quadro scaturisce dall'incrocio delle informazioni sull'età, desumibili in base all'osservazione del corpo effettuata dagli archeologi italiani, con quelle sulla composizione dei relativi corredi. In particolare, i corredi sono coerenti nelle linee generali con il riconoscimento dell'età effettuato su base non scientifica, ma autoptica, riflettendo delle ben precise articolazioni, in termini di composizione degli oggetti di accompagnamento del defunto.

Tale quadro ermeneutico è dimostrato, innanzitutto, dal fatto che gli individui, identificati come Neonati/di età perinatale/di pochi mesi sono nella stragrande maggioranza dei casi deposti in assenza di corredo e negli altri pochi casi con pochissimi oggetti. Si tratta, evidentemente, di individui socialmente non caratterizzati, in quanto completamente assorbiti nell'ambito della sfera materna: ciò è riflesso dal fatto che l'assenza delle fibule e delle tazze monoansate, delle coppe emisferiche e dei piatti dimostra la mancanza di riferimenti agli oggetti qualificanti la seppur ridotta dimensione sociale dei bambini, espressa attraverso la veste e il consumo alimentare indipendente dalla madre.

All'altro estremo della macro-fascia di età dei non-adulti, troviamo quelle sepolture identificate come di Adolescenti. In queste tombe spicca una composizione articolata del corredo, che sottolinea diversi aspetti del genere e della dimensione sociale: essa pone l'accento, accanto ai riferimenti di base dell'alimentazione infantile costituita dalle tazze monoansate e dalle coppe emisferiche, sull'acquisizione di una dimensione sociale composita, basata sul genere e sul livello sociale. Chiare in tal senso sono le tombe femminili, poiché i loro indicatori di genere appaiono manifesti e per noi leggibili: soprattutto, la tomba di "adolescente" CI/386Ts, affiancata da quella di "fanciulla" di età avanzata CXII/402Ts. In questi due contesti, anche se con soluzioni e articolazioni diverse, si manifesta una sorta di binomio nell'espressione del genere: questo è costituito, da una parte, da segni già propri della donna adulta nell'ambito della veste (il ricco *set* di fibule) e della *parure* (gli orecchini in bronzo o in oro e il pendente/diadema della T. CXII/402Ts); l'altra componente di questo binomio è l'espressione di una femminilità, che, almeno nell'ambito di questo *family plot*, è ancora pre-nuziale (v. la collana costituita da vaghi in pasta vitrea/*faïence*, che deve essere stata vista come una manifestazione della *charis* della fanciulla). A questi segni della dimensione femminile si accompagnano in queste due sepolture sia indicazioni specifiche del livello sociale elitario di appartenenza che un corredo vascolare, più o meno cospicuo e articolato, che deve rimandare ai diversi aspetti della defunta e/o del cerimoniale funebre.

Tra questi due estremi dei Neonati e degli Adolescenti si pongono una serie di tombe che sembrano riflettere, soprattutto nell'ambito delle bambine, una certa progressione relativa all'acquisizione dei segni della femminilità, con il crescere dell'età. Questi segni di genere si accompagnano a possibili "markers" di distinzione, espressi sia attraverso il corredo non-ceramico (ad esempio, con le statuette-pendenti in *faïence* egiziane/levantine) che attraverso le poche importazioni vascolari dalla Fenicia e dall'Eubea: questi oggetti sottolineano la trama di relazioni, istituita dal gruppo familiare di Tsambico Sud, nell'ambito del *network* tra il Mediterraneo orientale e l'Egeo, come manifestazione di distinzione sul piano sociale, di cui si fanno portatori anche i non-adulti.

In sostanza, il quadro che ne emerge – seppur attraverso una lettura resa necessariamente approssimativa dalle identificazioni antropologiche su base empirica degli archeologi italiani – è quello di un nucleo familiare organizzato in sotto-fasce di età, anche nell'ambito della "comunità" dei bambini. Queste sotto-fasce dimostrano una progressiva acquisizione della dimensione sociale, attraverso il progressivo accesso ad una più completa espressione del genere e del livello elitario di appartenenza. In questo contesto, rappresentato dalle categorie di età, sono probabilmente riconoscibili delle variabili, che possono dipendere, innanzitutto, proprio dal genere: v. le tombe maschili, che non sono agevolmente identificabili attraverso i segni del corredo.

Anche l'analisi dei corredi, pertanto, conferma la piena rappresentatività demografica del nucleo sepolcrale di Tsambico Sud, più in particolare quella del LG II: ogni singola fascia di età, anche all'interno della

categoria dei bambini, è rappresentata, secondo i codici che sono propri della sua dimensione di genere e sociale, e attraverso il filtro metaforico rappresentato dal costume funerario.

Su un piano più generale, tale quadro è coerente – seppur, ovviamente, nell’ambito delle specificità storico-politico-sociali del contesto di Ialysos – con quello che emerge dalle analisi storiche, antropologiche ed etnografiche su società antiche e anche su quelle moderne cosiddette di tipo “primitivo”. In queste società e segnatamente nel mondo greco si riconosce il ruolo centrale svolto dai riti di passaggio e dai meccanismi di educazione e di crescita: ciò non solo in relazione al passaggio più importante dell’individuo dalla condizione di non-adulto a quella di adulto, ma anche negli *steps* intermedi che contraddistinguono la crescita del non-adulto, attraverso la progressiva acquisizione della dimensione di genere e sociale. Momenti di discriminazione importanti sono rappresentati dal terzo anno di età, nonché il passaggio dei 4/5 anni fino ad arrivare a quello dell’acquisizione della pubertà in relazione alla dimensione di adolescente¹²³⁶.

È chiaro, comunque, che ogni società doveva elaborare proprie specifiche suddivisioni e riti di iniziazione, da grado a grado di età, nell’ambito della categoria dei non-adulti. L’approfondimento di questi aspetti nell’ambito del mondo greco richiederebbe un’ampia digressione, che non è possibile affrontare in questa sede¹²³⁷. Mi limito qui a ricordare due casi molto noti e con ampia bibliografia.

Uno di questi riguarda il primo *step* precedentemente richiamato, quello del superamento della condizione iniziale dell’individuo, ancora relativamente prossima alla nascita, con il riconoscimento di una prima dimensione sociale. Anche se non privo di problematiche interpretative specifiche, ben noto è il caso della cerimonia delle *Choes* nel secondo giorno della festa delle Antesterie, a cui partecipavano i bambini nel corso del terzo anno di età. In tale occasione essi ricevevano delle versioni su scala ridotta del *chous* (boccale) da cui facevano il loro primo assaggio di vino¹²³⁸. Senza alcuna forma di combinatezza allo specifico di questa festa ateniese, merita di essere sottolineato, a tal proposito, come nelle tombe di Ialysos (ma anche di altri centri del Dodecaneso, come Kos) l’attributo della tazza monoansata, assieme alla coppa emisferica e al piattino, si riferisca nello specifico normalmente a tombe di non-adulti di età superiore a quella perinatale. Nel caso della tazza, si tratta, quindi, di un attributo specifico di una ben determinata fascia di età dei bambini, il cui ingresso poteva essere stato formalizzato attraverso un rito iniziatico.

Il mondo delle iniziazioni al femminile trovava in Artemis, dea del margine, la protagonista. Per la fase della maturazione della fanciulla, celebre è l’iniziazione che avveniva nel suo santuario di Brauron: le fanciulle ateniesi attorno ai 10 anni di età compivano un complesso rituale iniziatico, attraverso un loro lungo soggiorno nel santuario come “orse” al servizio della divinità, che prevedeva danze, corse e sacrifici¹²³⁹.

Altro aspetto generale su cui mi sembra importante attirare l’attenzione è la dimensione di una femminilità, di una *charis*, propria del mondo delle adolescenti. Nello specifico del nostro contesto di Ialysos di epoca geometrica, le collane costituite da più o meno numerosi vaghi in *faïence*/pasta vitrea ricorrono in diverse tombe di non-adulte del nucleo di Tsambico Sud, mentre limitatamente a questo nucleo sepolcrale sono assenti da quelle a cremazione di adulte. Differentemente, uno/tre vaghi di collana in pasta vitrea/*faïence* sono documentati nelle tombe a cremazione del nucleo di Laghòs, identificabili in maniera più o meno ipotetica come femminili (T. 2L.3, T. 10L.9-11, T. 6L.7?: vago di collana/fusaiola): ciò ci induce, ancora una volta, alla cautela nelle generalizzazioni sui costumi funerari e ci invita a considerare la possibilità di diversi comportamenti da gruppo a gruppo all’interno della stessa comunità. Nello specifico del contesto di Tsambico Sud, tale tipo di collana costituisce uno di quei segni della *charis* che rimanda al mondo femminile pre-nuziale, al mondo delle *parthenoi*, mentre il comportamento del nucleo di Laghòs sembra essere differente da questo punto di vista, riferendo questo attributo alla dimensione della donna adulta. In relazione al mondo femminile pre-nuziale, è interessante richiamare la costruzione del sistema delle rappresentazioni della danza sulla ceramica attica tra il 720 e il 675 a.C. ca.: questo sistema iconografico ateniese incentrato sul *choròs* delle fanciulle, su cui ho avuto modo di concentrare la mia attenzione in un contributo recente, è concepito tutto su una combinazione di segni – la veste, i capelli sciolti, le corone,

¹²³⁶ A livello generale, in relazione alle società antiche e ai paralleli etnografici, v. CUOZZO 2003, 205-207; BÉRARD 2017, 154-168, con la relativa bibliografia.

¹²³⁷ V. di recente, a proposito del mondo greco, KENNEL 2013; COHEN-RUTTER 2007, con un’ampia bibliografia sull’argomento. Sui diversi aspetti relativi al mondo infantile in Grecia v. NEILS-OAKLEY

2003, con la relativa bibliografia.

¹²³⁸ V. la discussione in BEAUMONT 2012, 69-84; HAMILTON 1992; HAM 1999; VAN HOORN 1951.

¹²³⁹ Su cui v., tra l’altro, BURKERT 1983, 376-381, 219-224; GIUMAN 1999; MONTEPAONE 1999, 13-33; GENTILI-PERUSINO 2002; BURKERT 2004, 119-121.

i rami – che tendono a sottolineare la *charis* delle *parthenoi*, nell'ambito di una ben precisa definizione della loro *paideia* e della strutturazione per classi di età dell'Atene allo scorcio dell'VIII sec. a.C.¹²⁴⁰.

Pertanto, la necropoli tardo-geometrica di Ialysos, in particolare il nucleo di Tsambico Sud, nel suo piccolo e nella sua dimensione specifica, costituisce un interessante caso di studio su come la rappresentazione funeraria, ancorché “metaforica”, possa illustrare quei processi di graduale acquisizione della dimensione di genere e sociale, soprattutto delle fanciulle. Ciò è reso possibile dalla trasformazione radicale su base locale del *formal burial*, che era precedentemente estremamente selettivo: tra la fine del MG e per tutto il LG, in questo nucleo sepolcrale è consentito il pieno accesso di tutti i componenti del gruppo familiare, compresi i neonati, al diritto alla sepoltura formale nel *family plot*.

8.2.3.13 Tsambico Sud: la deposizione di pochi vasi d'importazione nelle tombe di non-adulti

Un ultimo aspetto merita di essere considerato, in relazione alla composizione dei corredi degli *enchytrismoi* di Tsambico Sud: vale a dire, l'incidenza delle importazioni vascolari in queste tombe di non-adulti. Queste importazioni, assieme a quelle nelle altre classi di materiali – essenzialmente, le statuette-pendenti in *faïence* egiziane/levantine – contribuiscono a definire la dimensione sociale del piccolo individuo e, nello specifico, ne possono suggerire il livello sociale, attraverso il riferimento alle relazioni “esterne” istituite dal gruppo familiare di appartenenza.

Presento di seguito il quadro dapprima analitico, sepoltura per sepoltura, successivamente di sintesi, quadro che va ad integrare quello precedentemente tracciato, a proposito della composizione del corredo vascolare nelle sepolture a cremazione degli adulti.

Va precisato che nella rassegna che segue, per il grande contenitore destinato ad accogliere il corpicino del defunto, si è deciso di accorpare le anfore/pithoi sotto la voce “Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio” (anfore e amphoriskoi, hydriai e pithoi). Differentemente, quei contenitori per l'*enchytrismòs* definiti da JACOPI 1929 “*Lebete*” e quelli, più in particolare, identificati come chytrai in argilla grezza sono stati accorpati sotto la voce “Vasi in argilla grezza”. Essi sono stati tutti classificati come locali. Va da sé che si tratta di identificazioni di comodo, che in buona parte dei casi non sono verificate, poiché non hanno potuto trovare riscontro in un'analisi autoptica da parte dello scrivente del vaso in questione.

Un'altra precisazione riguarda la classificazione delle coppe emisferiche, le quali, anche in questo caso per convenzione, sono state inserite all'interno dei “Vasi per bere”: ciò seppur con la consapevolezza che il loro uso alternativo e/o complementare può essere stato quello di ciotole adoperate per mangiare (v. *supra*).

T. CI/386Ts

Vasi per bere: 6

Locali: 4

Importazioni: 1 + 1? = 2?

Rodi/Dodecaneso: 1 + 1? = 2?

Vasi per versare: 1 + 2? = 3?

Locali: 1 (brocchetta miniaturistica 9) + 2? (*10-*11)

Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio: 1

Locali: 1 (1: *enchytrismòs*)

Vasi porta-profumi: 1

Locali: 1

T. CII/387Ts

Vasi per bere: 1

Importazioni: 1

Eubea: 1

Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio: 1

Locali: 1 (1: *enchytrismòs*)

¹²⁴⁰ V. D'ACUNTO 2016, 217-229; e fondamentale, in precedenza, LANGDON 2008, 126-196.

T. CIII/388Ts*Vasi per bere:* 3*Locali:* 3*Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio:* 2*Locali:* 1? (*1: enchytrismòs) + 1 = 2*Vasi porta-profumi:* 1*Locali:* 1?**T. CIV/389Ts***Vasi per bere:* 2*Locali:* 2*Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio:* 1*Locali:* 1? (*1: enchytrismòs)**T. CV/391Ts***Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio:* 1*Locali:* 1? (*1: enchytrismòs)**T. CVI/392Ts***Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio:* 1*Locali:* 1 (1: enchytrismòs)**T. CVII/394Ts***Vasi per bere:* 1*Locali:* 1? (*2)*Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio:* 1*Locali:* 1? (*1: enchytrismòs)*Vasi porta-profumi:* 2*Locali:* 2*Vasi destinati al mondo muliebre?* 1*Locali:* 1**T. CVIII/398Ts***Vasi per bere:* 1*Locali:* 1*Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio:* 1*Locali:* 1? (*1: enchytrismòs)*Vasi porta-profumi:* 1*Locali:* 1**T. CIX/399Ts***Vasi per bere:* 1*Locali:* 1*Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio:* 1*Locali:* 1? (*1: enchytrismòs)*Vasi porta-profumi:* 1*Locali:* 1**T. CX/400Ts***Vasi per bere:* 1*Locali:* 1*Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio:* 1*Locali:* 1? (*1: enchytrismòs)

T. CXI/401Ts*Vasi per bere:* 5*Locali:* 3 + 1?*Importati:* 1*Eubea:* 1?*Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio:* 1*Locali:* 1 (**1:** enchytrismòs)*Vasi porta-profumi:**Locali:* 1**T. CXII/402Ts***Vasi per bere:* 3*Locali:* 3*Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio:* 1*Locali:* 1? (***1:** enchytrismòs)*Vasi porta-profumi:* 3*Locali:* 3**T. CXIII/403Ts***Vasi per bere:* 3*Locali:* 2*Micenei:* 1*Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio:* 1*Locali:* 1? (***1:** enchytrismòs)**T. CXIV/404Ts***Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio:* 1*Locali:* 1? (***1:** enchytrismòs)*Vasi porta-profumi:* 1*Locali:* 1*Vasi destinati al mondo muliebre?* 1*Locali:* 1**T. CXV/405Ts***Vasi per bere:* 1*Locali:* 1*Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio:* 1*Locali:* 1? (***1:** enchytrismòs)**T. CXVI/408Ts***Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio:* 1*Locali:* 1? (***1:** enchytrismòs)**T. CXVII/409Ts***Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio:* 1*Locali:* 1? (***1:** enchytrismòs)**T. CXVIII/410Ts***Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio:* 1*Locali:* 1? (***1:** enchytrismòs)*Vasi per mangiare/portare il cibo:* 1*Locali:* 1**T. CXIX/411Ts***Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio:* 1

*Locali: 1? (*1: enchytrismòs)*

T. CXX/412Ts

Vasi per mangiare/portare il cibo: 1

Locali: 1

Vasi in argilla grezza: 1

*Locali: 1? (*1: enchytrismòs)*

T. CXXIII/423Ts

Vasi in argilla grezza: 1?

*Locali: 1? (*1: enchytrismòs)*

T. CXXIV/424Ts

Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio: 1

*Locali: 1? (*1: enchytrismòs)*

T. CXXV/425Ts

Vasi in argilla grezza: 1

*Locali: 1? (*1: enchytrismòs)*

T. CXXVI/426Ts

Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio: 1

*Locali: 1? (*1: enchytrismòs)*

T. CXXVII/427Ts

Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio: 1

*Locali: 1? (*1: enchytrismòs)*

T. CXXX/440Ts

Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio: 1

*Locali: 1? (*1: enchytrismòs)*

T. CXXXI/441Ts

Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio: 1

*Locali: 1? (*1: enchytrismòs)*

T. CXXXII/442Ts

Vasi per bere: 1

Locali: 1

Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio: 1

*Locali: 1? (*1: enchytrismòs)*

Vasi porta-profumi: 1

Importazioni: 1

Fenicia: 1

T. CXXXIII/443Ts

Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio: 1

*Locali: 1? (*1: enchytrismòs)*

T. CXXXIV/446Ts

Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio: 1

*Locali: 1? (*1: enchytrismòs)*

T. CXXXV/447Ts

Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio: 1

Locali: 1? (*1: *enchytrismòs*)

T. CXXXVI/449Ts

Vasi per bere: 1

Locali: 1

Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio: 1

Locali: 1? (*1: *enchytrismòs*)

T. CXXXVII/462Ts

Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio: 1

Locali: 1? (*1: *enchytrismòs*)

T. CXXXVIII/463Ts

Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio: 1

Locali: 1? (*1: *enchytrismòs*)

T. CXXXIX/464Ts

Vasi per bere: 3

Locali: 3

Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio: 1

Locali: 1? (*1: *enchytrismòs*)

A queste si aggiunge la seguente tomba scavata da G. Jacopi nel 1928 nel settore definito come "A monte di Tsambico", che è localizzato ad una certa distanza da Tsambico Sud nell'area dello scavo Maiuri del 1923:

T. CXLV/487mTs

Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio: 1

Locali: 1? (*1: *enchytrismòs*)

Vasi per mangiare/portare il cibo: 1

Locali: 1

Presento di seguito il quadro complessivo delle categorie "funzionali" dei vasi, relativi alle inumazioni in *enchytrismoi* di Tsambico Sud (compresa la T. CXLV/487mTs). Esso si riferisce al numero totale di 90 vasi, risultante dalla somma tra prodotti locali e quelli identificabili come importazioni (Fig. 8.52):

Vasi per bere: 33 = 36,67%

Locali: 26 + 2? = 28? = 31,11%

Importazioni: 2 + 2? = 4? = 4,44%

Rodi/Dodecaneso: 1 + 1? = 2? = 2,22%

Eubea: 1 + 1? = 2? = 2,22%

Micenei: 1 = 1,11%

Vasi per versare: 1 + 2? = 3? = 3,33%

Locali: 1 + 2? = 3?

Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio: 34 = 37,77%

Locali: 4 + 30? (N.B.: nella maggior parte dei casi, contrassegnati nell'elenco precedente dall'asterisco * e qui da ?, l'identificazione come locale del vaso che conteneva l'*enchytrismòs* è del tutto congetturale, non avendo potuto effettuare una sua analisi autoptica)

Vasi per mangiare/portare il cibo: 3 = 3,33%

Locali: 3

Vasi porta-profumi: 12 = 13,33%

Locali: 10 + 1? = 11? = 12,22%

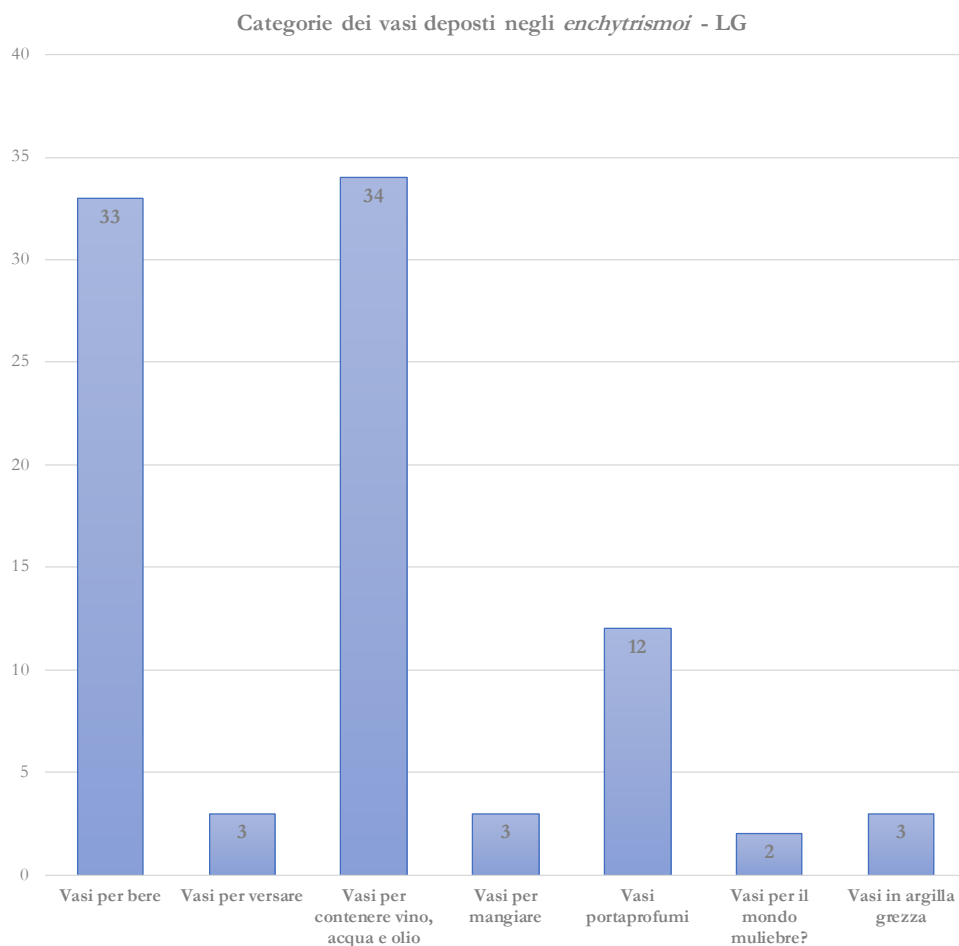


Fig. 8.52. Tsambico Sud e A monte del campo Tsambico, *enchytrismoi* dei non-adulti (LG I-II): grafico dei vasi per categorie “funzionali”.

Importazioni: 1 = 1,11%

Fenicia: 1

Vasi destinati al mondo muliebre? 2 = 2,22%

Locali: 2

Vasi in argilla grezza: 2 + 1? = 3? = 3,33%

Locali: 3?

Tale quadro fa emergere due aspetti, ferme restando tutte le riserve espresse in precedenza (legate all'impossibilità da parte nostra di identificare le importazioni nell'ambito della categoria dei “Vasi per contenere e conservare vino, acqua e olio”, adoperati come *enchytrismoi*).

In primo luogo, anche per gli *enchytrismoi* le importazioni appartengono alle due macro-categorie dei vasi per bere, soprattutto, e in un caso dei vasi porta-profumi. Esse si riferiscono: nell'ambito dei vasi per bere, ad una provenienza per due skyphoi verosimilmente da un altro centro di Rodi (T. CI/386Ts.2, 3?) e per un altro dall'Eubea (T. CII/387Ts.2); nel caso dei vasi porta-profumi è accertata una sola importazione dalla Fenicia, nella fattispecie un esemplare di lekythos “a fungo” (T. CXXXII/442Ts.2), che si aggiunge ai due documentati nelle cremazioni degli adulti.

Inoltre, in una visione complessiva, solo il 5,55% ca. dei vasi deposti negli *enchytrismoi* sarebbe importato (Fig. 8.53), riflettendo così uno scarto assai significativo, rispetto alla forte incidenza delle importazioni nelle cremazioni degli adulti. Va sottolineato, tuttavia, in tale quadro la forte incidenza numerica della categoria dei contenitori dell'*enchytrismòs* (considerati solo per convenzione come di produzione locale), nonché il numero frequentemente ridotto o assente di vasi deposti nei corredi di queste tombe di non-adulti.

VASI IMPORTATI E LOCALI NEGLI
ENCHYTRISMOI DEL LG

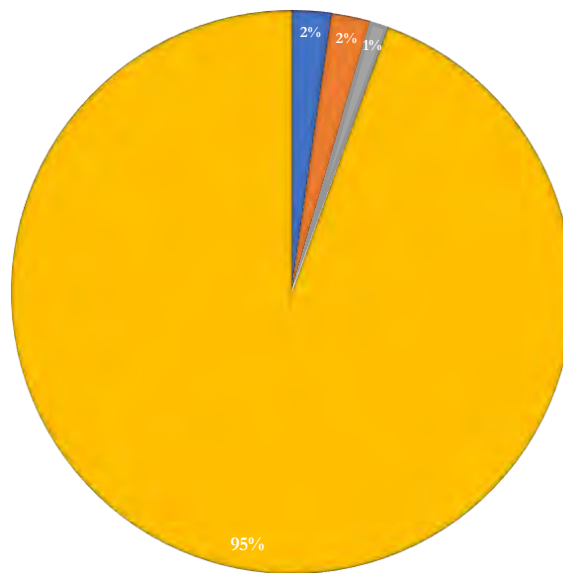


Fig. 8.53. Tsambico Sud e A monte del campo Tsambico, *enchytrismois* dei non-adulti (LG I-II): percentuale dei vasi locali, rispetto a quelli importati con le relative regioni di provenienza.

Nel loro piccolo, comunque, queste importazioni costituiscono un segno del livello sociale di appartenenza delle relative sepolture di bambini: esse riflettono le relazioni stabilite dalle *élites* del gruppo familiare di Tsambico Sud con quelle degli altri centri dell'isola, con l'Eubea e il Mediterraneo orientale.

8.2.3.14 Per un quadro di sintesi dei vasi d'importazione nelle cremazioni e nelle inumazioni tra la fine del MG e il LG II

Possiamo concludere proprio ponendo l'accento sulla notevole apertura che la comunità locale dimostra, attraverso un ampio sistema di relazioni "esterne", aspetto che è senza dubbio uno dei più significativi di tutta l'analisi della necropoli di Ialysos. A tal proposito, vale la pena di presentare, di seguito, un quadro completo delle importazioni vascolari identificate (in maniera più o meno ipotetica dallo scrivente) nelle tombe databili tra la fine del MG (ca. 770-750 a.C.) e la fine del LG II (ca. 720-690 a.C.), relative a tutti i settori sepolcrali. Ecco le percentuali, rispetto al numero totale di 38 vasi importati in tale arco cronologico, risultante dalla somma di 33 dalle cremazioni e di 5 dalle inumazioni (Fig. 8.54):

Vasi per bere (skyphos, kotyle, kantharos): $15 + 3? = 18? = 47,37\%$

Rodi/Dodecaneso: $2 + 1? = 3?$

Ionìa del Nord: 8

Eubea: $3 + 2? = 5?$

Cicladì: 1

Attica: 1

Vasi per mescolare il vino con l'acqua (cratere, "pithos" cretese): $2 = 5,26\%$

Eubea: 1

Creta: 1

Vasi per versare (oinochoe, brocca): $8 + 2? = 10? = 26,32\%$

Rodi/Dodecaneso: $1 + 1? = 2?$

Cicladì: 1?

Ionìa del Nord: 1

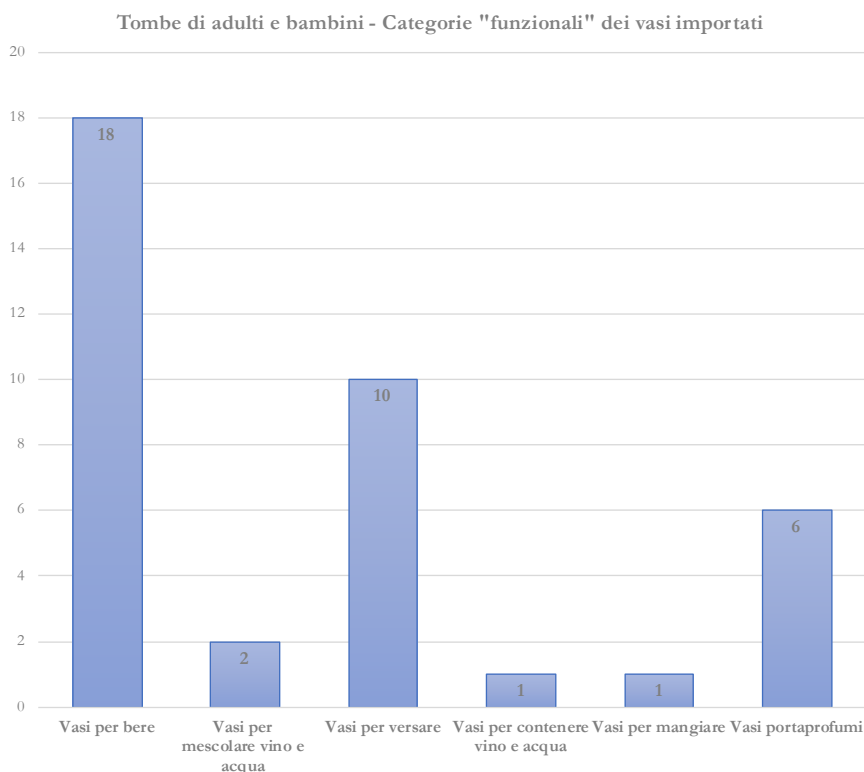


Fig. 8.54. Ialysos, tutti i settori di necropoli tra la fine del MG e il LG II, tombe di adulti a cremazione primaria ed *enchytrismo* dei non-adulti: vasi d'importazione, grafico per categorie "funzionali".

Cipro: 5 + 1? = 6? (incluso il vaso-"biberon" T. LII/397Ts.4 per la nutrizione infantile)

Vasi per contenere e conservare il vino, l'acqua e l'olio (anfora): 1 = 2,63%

Creta: 1?

Vasi per mangiare/portare il cibo (coppa a vasca bassa): 1 = 2,63%

Rodi/Dodecaneso: 1

Vasi porta-profumi (lekythos): 6 = 15,79%

Cipro: 3

Fenicia: 3

In definitiva, tra i vasi importati quasi uno su due sono per bere, a cui si aggiungono oltre uno su quattro per versare e ca. il 5% per mescolare il vino con l'acqua (in un caso questa funzione è chiara, nell'altro incerta): in totale, grosso modo, 8/10 di tutti i vasi d'importazione possono essere stati associati in maniera più o meno esplicita al consumo del vino (fa eccezione chiaramente il vaso-"biberon" T. LII/397Ts.4 d'importazione cipriota, che appartiene alla categoria dei Vasi per versare, ma era destinato alla nutrizione infantile¹²⁴¹). Al di là della complessa questione del rapporto tra forma e funzione (specialmente in un contesto funerario, dove tali vasi possono essere stati utilizzati contestualmente nel rituale funebre), questo quadro dimostra la centralità delle pratiche cerimoniali distintive legate al consumo del vino: tali pratiche cerimoniali possono essere state messe in atto dalle *élites* locali preferenzialmente attraverso vasi d'importazione, considerati come di pregio e carichi di valenze simboliche, grazie al valore aggiunto che veniva loro dall'essere frutto di scambi/doni.

Seguono, in percentuale inferiore al 20%, i vasi porta-profumi. Questi, provenienti da Cipro o dalla Fenicia, rimandano alle valenze distintive e cerimoniali degli aromi delle *élites* del Mediterraneo orientale e agli scambi con le componenti mercantili cipriote e fenicie.

¹²⁴¹ V. *supra*, Cap. 8.2.3.9.H.

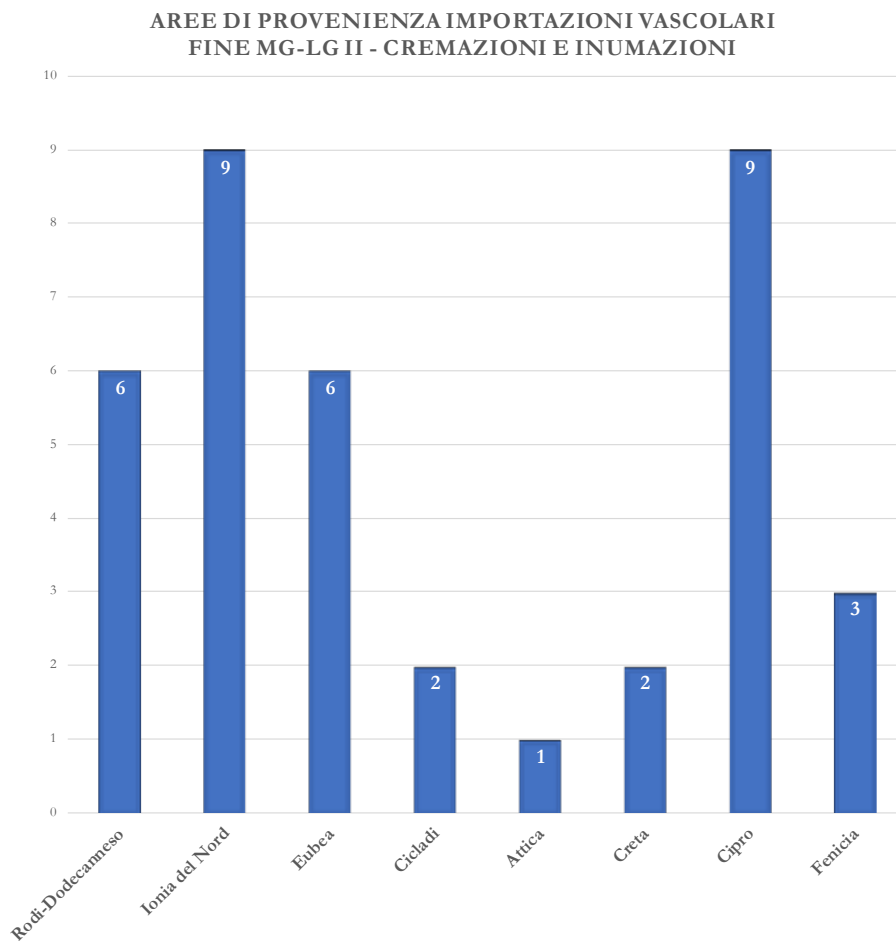


Fig. 8.55. Ialysos, tutti i settori di necropoli tra la fine del MG e il LG II, tombe di adulti a cremazione primaria ed *enchytrismoi* dei non-adulti: vasi d'importazione, grafico per regioni di provenienza.

Quanto alle aree di provenienza delle importazioni, rispetto a tutte le categorie vascolari, ecco le percentuali in rapporto al totale di 38 da tutta la necropoli di Ialysos della fine del MG-LG II (Fig. 8.55):

- Rodi/Dodecaneso: $4 + 2 = 6 = 15,79\%$
- Ionia del Nord: $9 = 23,68\%$
- Eubea: $4 + 2 = 6 = 15,79\%$
- Cicladi: $1 + 1 = 2 = 5,26\%$
- Attica: $1 = 2,63\%$
- Creta: $1 + 1 = 2 = 5,26\%$
- Cipro: $8 + 1 = 9 = 23,68\%$
- Fenicia: $3 = 7,89\%$

Le regioni di provenienza maggiormente attestate sono: da una parte Cipro, con la sua forte incidenza legata sia alle eleganti oinochoai per versare sia ai vasi porta-profumi; da un'altra, la regione della Ionia settentrionale (Teos, Clazomene, Erythrai e anche Smirne), con la assai apprezzata produzione delle *bird kotylai* e oinochoai relative al consumo cerimoniale del vino. In ambedue i casi il numero delle attestazioni (9) sfiora il 25%. Se i rapporti con Cipro sono del tutto evidenti e fortemente consolidati nell'interpretazione da parte della critica, il dato percentuale sulle importazioni nord-ioniche deve far riflettere: come ho già avuto modo di sottolineare, vista la forte incidenza percentuale, resta a mio avviso del tutto verosimile l'ipotesi che esse siano state commerciate localmente in prima persona dagli stessi mercanti nord-ionici¹²⁴².

¹²⁴² V. *supra*, Capp. 3.6.29.7 e 8.2.3.11.C.

Seguono, per l'appunto, nell'ambito dei vasi per il consumo del vino, quelli importati dall'Eubea, dalle Cicladi e anche dall'Attica (con un singolo kantharos di qualità).

Nell'ambito dei vasi porta-profumi al *côté* delle importazioni cipriote si affianca quello fenicio, rappresentato da un certo numero di lekythoi "a fungo".

Infine, un dato numericamente significativo è rappresentato dalle due (?) importazioni cretesi dalla tomba LVIII/422Ts, nonché da un numero relativamente cospicuo di vasi ascrivibili a forme di scambio all'interno dell'ambito regionale degli altri centri di Rodi, di Kos o di altre isole del Dodecaneso. Questo dinamismo negli scambi non solo con altri centri all'interno dell'isola, ma anche nell'ambito del Dodecaneso, sembra riflettere un inserimento di Ialysos in un circuito commerciale che si sviluppa lungo la costa dell'Asia Minore e nel quale si può inserire anche il sistema dei rapporti con le città della Ionia settentrionale.

Per concludere, possiamo ritornare al punto di partenza della parte di questo volume dedicata alla ceramica (Cap. 3.2.1). Credo che questo quadro relativo alle importazioni sia, nel suo complesso, relativamente affidabile. Tuttavia – essendo il presente lavoro basato su un'analisi esclusivamente autoptica e necessariamente condizionata dalla specifica esperienza di chi scrive – sarebbe opportuno esaminare i vasi la cui provenienza è più o meno incerta, all'interno di una campagna di analisi archeometriche, condotta sul *corpus* della ceramica di questo periodo trovata a Ialysos e negli altri centri di Rodi.

Monografie - XXXI

IALISO I.1



€ 180,00

ISSN 1970-6146 (cartaceo)
ISBN 978-960-9559-25-6